



ATTI
NEL
PARLAMENTO SUBALPINO
SESSIONE DEL 1850

(IV LEGISLATURA)

dal 20 dicembre 1849 al 19 novembre 1850

RACCOLTI E CORREDATI DI NOTE E DI DOCUMENTI INEDITI

DA

GALLETTI GIUSEPPE E TROMPEO PAOLO

DISCUSSIONI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI


VOLUME I

dal 20 dicembre 1849 al 12 marzo 1850

TORINO 1863
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO CARIGNANO

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

DISCUSSIONI
DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA DEL 20 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Costituzione dell'ufficio provvisorio di Presidenza — Estrazione degli uffici.

Ritornati dalla seduta reale (1) d'inaugurazione della nuova Sessione parlamentare eb'ebbe luogo al Senato del regno, i deputati convengono verso le due pomeridiane nella sala delle consuete adunanze della Camera, dove la Presidenza provvisoria è costituita come segue:

Fraschini avvocato Vittorio, presidente.

Borella dottore Alessandro, segretario.

Bufla avvocato Domenico, segretario.

Cavallini avvocato Gaspare, segretario.

Capellina professore Domenico, segretario.

IL PRESIDENTE osserva che il numero delle elezioni conosciute essendo di 196, da questo si deve dedurre quella stata duplicata, in numero di 14, per cui rimangono 182 i deputati che ora possono prender parte alle votazioni, stabilita perciò la maggioranza di 92.

(I deputati Pescatore, Tecchio, Bertolini, Lonaraz, Barbier, Chenal, Deboussy, San Marzano, Speno G. B., Lucina, Piccos e Bon-Campagni, non presenti, o non nominati alla seduta reale al Senato, prestano il giuramento.)

(1) Vedi nel volume *Documenti*, pag. 2, il relativo discorso della Corona.

Compongono la deputazione della Camera incaricata di ricevere S. M., oltre al presidente decano d'età, i seguenti deputati: Correnti Cesare, Valerio Lorenzo, Patari Filiberto, Novelli Perpetuo, Demartini Gustavo, Manabraz Luigi Federico, Bernasconi Pio — Supplenti: Tassinari Giuseppe, Ravina Amedeo, Capellina Domenico, Demaria Carlo.

Si procede ora all'estrazione a sorte degli uffici (1).

SALVAGNO, ministro dell'interno, propone che la Camera tenga la sua prima pubblica seduta nel giorno di sabato, e che domani si occupi negli uffici della verificazione degli atti elettorali.

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 3 1/2 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di sabato:

Verificazione di poteri.

(1) Gli uffici estratti a sorte nella presente seduta si costituiscono poi come segue:

UFFIZIO I. Presidente, Corneo — Vice-presidente, Tecchio — Segretario, Turelli.

UFFIZIO II. Presidente, Deano — Vice-presidente, Cesina — Segretario, Audisio.

UFFIZIO III. Presidente, Pinelli — Vice-presidente, Moia di Lido — Segretario, Petilli.

UFFIZIO IV. Presidente, Fraschini — Vice-presidente, Favozzi — Segretario, Bernasconi.

UFFIZIO V. Presidente, Deo — Vice-presidente, Bufla — Segretario, Vigliani.

UFFIZIO VI. Presidente, Bon-Campagni — Vice-presidente, Novelli — Segretario, Arnaldi.

UFFIZIO VII. Presidente, Di Revel — Vice-presidente, Giola — Segretario, Peyron.

TORNATA DEL 22 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. *Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri — Incidente sulla nuova ripartizione o forse dei collegi elettorali — Dichiarazione del ministro dell'Interno — Opinioni del deputato Lanza sulle circolari ministeriali per le elezioni — Dichiarazioni del ministro dell'Interno — Osservazioni del deputato Casour sul diritto del Ministero d'ingerirsi nelle elezioni — Ordine del giorno.*

La seduta è aperta all'una e un quarto pomeridiane.

CAVALLINI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini G. B. scrive d'essere impedito da malattia dal recarsi tosto al Parlamento.

(I deputati Mellana, Leolardi, Desclaux e Bunico prestano giuramento.)

La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il verbale testé letto.

(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

LANZA, relatore dell'ufficio I, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Cavaliere Bona Bartolomeo, intendente generale, a deputato del collegio di Nizza Monferrato;

Andrino G. B. a deputato del collegio di Cuneo;

Avvocato Gastinelli a deputato del collegio di Carrù;

Bozzelli Ferdinando a deputato del collegio di Lavagna;

Berglini Pasquale a deputato del collegio 2° di Genova;

Medico Secondo Folto a deputato del collegio di Cavour;

Conte Cavour Camillo a deputato del collegio 1° di Tortona;

Generale Quaglia Zenone a deputato del collegio di Chieri;

Pisard Ippolito a deputato del collegio di Saint-Julien;

Leolardi Bartolomeo a deputato del collegio di Poget-Théniere;

Conte Vittorio De Villella a deputato del collegio di Ugine.

(La Camera approva.)

Annessa al verbale di quest'ultima elezione c'è una protesta che ha nulla a fare (m'affretto a dirlo) relativamente alla validità della medesima, ma riguarda il modo di circoscrizione di quel collegio.

Gli elettori di cinque comuni espongono che trovandosi estremamente distanti dal capoluogo di Ugine, riesce loro molto fastidiosa, ed anche di un certo costo, la trasferirsi in quel centro del collegio, e siccome il numero degli elettori compresi in questi cinque comuni formano un totale di 150

circa, chiedono che sia formata una quarta sezione lo stesso di essi.

All'ufficio porre che questa domanda, non tendendo ad altro che a facilitare il concorso degli elettori con minore spesa possibile, merita di essere presa in considerazione ed appoggiata presso il signor ministro dell'Interno.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. A questo riguardo ho l'onore di annunziare alla Camera che sarà fra le prime cure del Governo il proporre i mezzi coi quali l'area elettorale possa essere posta alla maggiore vicinanza possibile degli elettori.

Per tal provvedimento, non avendosi per nulla a toccare la sostanza della vigente legge elettorale, parebbe che si possano considerare i mandamenti come sezioni; ed è in questo senso che il Governo intende poi di fare la proposta alla Camera. Qualora gli elettori fossero chiamati a votare al loro mandamento, tutte le accennate difficoltà verrebbero tolte.

LANZA, relatore. Debbo far osservare, in quanto all'appoggio che il primo ufficio ha ereditato di dare a questa così detta protesta di una parte degli elettori del collegio di Ugine, che è totalmente relativa ad una sezione di più che chiederebbero si stabilisca in qualcuno di essi, stante la gran distanza alla quale si trovano dal capoluogo elettorale di Ugine. La raccomandazione del primo ufficio non ha altra portata che questa.

PRESIDENTE. Il primo ufficio è d'avviso che la domanda fatta dagli elettori di alcuni comuni del collegio di Ugine sia mandata al Ministero acciò prenda quelle misure che saranno opportune, onde tutti gli inseriti possano intervenire senza grave disturbo alle elezioni.

Chi intende di approvare questa trasmissione voglia alzarsi.

(La Camera approva.)

PENICATORE. La Camera non essendo costituita, secondo il regolamento non può prendere deliberazione alcuna se non intorno alla validità delle elezioni.

PRESIDENTE. Farò presente all'onorevole preopinante che è una carta nulla a quelle relative all'elezione; è perciò che la Commissione ha potuto proporre l'invio al Ministero; la Camera d'altronde ha già votato su questo punto.

TECCHIO, relatore dell'ufficio I, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Generale Giacomo Antonini a deputato del collegio di Borgosesia;

Josti Giovanni, ingegnere, a deputato del collegio di Mortara;

Professore Felice Chià a deputato del collegio di Cremona;

Cavaliere Carlo Felice Scappini a deputato del collegio di Caluso;

Medico Valerio Gioacchino a deputato del collegio di Rapallo;

Dottore Malinverni Germano a deputato del collegio di Trino;

Debonay Renato a deputato del collegio d'Erivian;

Conte Franchi di Pool Luigi a deputato del collegio di Fossano;

Cavaliere Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, a deputato del collegio di Strambino;

Avvocato Pietro Giola a deputato del collegio di Albenga-Atassio;

Dottore Jacquemoud Carlo Antonio a deputato del collegio di Montiers;

Avvocato Giuliano Bonavera a deputato del collegio di Oneglia.

(La Camera approva.)

Collegio di Canale. Elettori iscritti 371. Il 9 dicembre ne comparvero 211.

Il cavaliere Michelini Alessandro ebbe voti 93; il signor Sappa barone Giuseppe, consigliere di Stato, 66; Sappa barone Giuseppe 33; annullati 20: totale 211.

Si procedette alla seconda votazione il 10 dicembre. Comparvero elettori 180.

Il barone Sappa Giuseppe, consigliere di Stato, ottenne suffragi 106; il cavaliere Alessandro Michelini 74: totale 180.

Fu proclamato a deputato il consigliere di Stato Giuseppe Sappa.

Le operazioni elettorali appariscono regolarmente eseguite. Se non che il verbale della seconda riunione contiene un'appendice che mi corre debito di riferire alla Camera.

L'ufficio, prima di sottoscrivere il presente verbale ed alla presenza degli elettori, ricevette le seguenti istanze che al fine ho di far qui risultare:

1° L'elettore Destefanis Giuseppe, fu Stefano, di Canale, asserisce che nell'atto che si procedeva nel secondo appello alla votazione del deputato, gli si presentò un sacerdote richiedendolo se aveva già dato il suo voto, ed risponde il Destefanis di sì; soggiunse il sacerdote che dovrebbe darsi al signor barone Giuseppe, e che andava sul momento ad avvertirne gli elettori suoi parrocchiani. L'istante Destefanis soggiunse che non conoscendo del sacerdote, ne chiese al signor notaio Nola Giuseppe, il quale gli disse che era il parroco di Castagnolo.

2° L'elettore Vittorio Emanuele Mortara, di Castellinaso, si presenta, ed insta acciò si prenda atto di quanto segue: cioè che ieri mattina alla ore nove, mentre gli elettori entravano in questa chiesa di San Giovanni, destinata a sala per l'elezione del deputato, trovavasi affisso alla porta della medesima un cartello scritto in caratteri maiuscoli, in cui si leggeva: Barone Sappa consigliere di Stato, e che dopo d'essere stato affisso in vista degli elettori, si fece istanza presso il signor sindaco di Canale, presidente del Consiglio provvisorio, acciò facesse levar via un tale scritto che potentemente poteva indurre sugli animi degli elettori; il che il sindaco eseguì per mezzo dei militi della guardia nazionale Terzi Lorenzo fu Giovanni, o Delpiano Vincenzo di Giuseppe, che erano di servizio a detta porta, i quali fatti venire avanti l'ufficio, od interrogati, non sanno dire chi l'abbia affisso, e che

richiesti dal detto signor sindaco, lo levarono via e lo rimisero al medesimo che qui io presento nelle mani del presidente definitivo per quell'uso che di ragione.

3° Il dottore Vincenzo Ferrari, elettore, presenta la seguente istanza:

Essere pubblico e notorio che il signor intendente della provincia spedì circolari segrete, confidenziali, a molte persone le più influenti del circondario di Canale e Cambiano, acciò prestassero il valido loro concorso nella nomina a deputato di questo collegio del barone Giuseppe Sappa, consigliere di Stato; che di queste circolari vari pubblici funzionari se ne servirono a grave detrimento della libertà di voto, ed in appoggio di questa sua istanza presenta una copia della nominata circolare che nel presente verbale letteralmente si trascrive:

« Alba, 5 dicembre 1849.

« Hime sig. Prea Come,

« Oggetto confidenziale. — Pello avete comunicazioni e notizie personali, debbo accennare a V. S. illustrissima in tutta confidenza e segretezza che il candidato proposto pel collegio elettorale di Canale è il signor barone Sappa, consigliere di Stato, da cui si può ripromettere una valida azione pel conseguimento dell'importante scopo che l'ordine ed il ben pubblico trionfano, e che lo Stato ritorni a quella libertà cui sono rivolti i nostri comuni desiderii. Non renda consapevoli tutti coloro dai quali può sperar utile concorso; gli esorti a prestarlo energicamente, e gradisca intanto i sensi della più distinta stima, con cui ho l'onore di essere

« Di V. S. lillmo

Devo ed Obbmo servitoro
L'intendente generale
SOMMA.

L'ufficio, a seguito dello tra scritto istanza, trasmette unitamente al presente all'autorità competente i titoli che gli vennero presentati, cioè il cartello descritto al numero 2 delle istanze, indicante le parole: Barone Sappa, consigliere di Stato, vidimato dall'ufficio.

E precedente lettera si sono i membri dell'ufficio sottoscritti.

La maggioranza dell'ufficio primo ha considerato, quanto alle due prime istanze o querelle:

Che l'elettore Destefanis aveva già votato innanzi che il parroco di Castagnolo gli desse che il voto dovrebbe darsi al barone Giuseppe (Sappa);

Che seppure il parroco ha espressa al Destefanis la intenzione di dare un simile avvertimento agli altri elettori, non consta che la intenzione sia stata recata ad effetto;

E che il cartello affisso alla porta del collegio colle esortazioni parole: Barone Sappa, consigliere di Stato, non poteva gran fatto indurre su gli animi degli elettori, non essendo quel cartello munito di alcuna sottoscrizione che lo rendesse autorevole.

Quanto alla terza querela, cioè a quella che concerne la circolari dell'intendente della provincia, la maggioranza del primo ufficio ha considerato:

Che l'attestazione di quel fallo non procedeva che da un solo elettore, il Vincenzo Ferrari;

Che della asserita circolare non era stato esibito all'ufficio di Canale un originale, ma soltanto una copia;

Che quindi l'asserito del Ferrari non poteva repularsi neanche mezzanamente provato;

Che la verità o no di quell'asserito, la sussistenza o no delle

circolari dell'intendente, potrebbe bensì rilevarsi la mezzà di non inchiesta; ma che pericoloso pareva l'introdurre l'esempio di sospendere il convalidamento di una elezione sulla proposta di un solo individuo;

Che nel caso presente la sospensione del giudizio della Camera per la elezione del barone Sappa era tanto più da evitarsi, quanto che il Sappa appartiene alla categoria dei regii impiegati, e questi sono stati eletti in maggior numero che nel comporsi l'articolo 100 della legge: laonde chi tenesse in pendente il destino della elezione del Sappa, lascierebbe pure in sospeso la ammissione degli altri regii impiegati.

Per le quali considerazioni, la maggioranza dell'ufficio primo mi ha incaricato di proporre alla Camera che la elezione del barone Giuseppe Sappa, consigliere di Stato, fatta dal collegio di Canale, sia dichiarata valida.

Ciò premesso il primo ufficio ha considerato:

Che qualora fossero state veramente spedite circolari dell'intendente nel modo e nel senso di quella che vedesi trascritta nel verbale della riunione definitiva del collegio di Canale, eodesto fatto non potrebbe lasciarsi senza censura, siccome quello che naturalmente avrebbe inteso ad esercitare uno morale coercizione sull'animo degli elettori, nella piena libertà e indipendenza dei quali consiste tutto il merito e la virtù delle popolari elezioni.

E per questa considerazione l'ufficio primo all' quasi unanimità ha deliberato (senza pregiudizio della precedente conclusione) doversi istituire una inchiesta per conoscere se e come e quanto sieno state diffuse le circolari delle quali si legge una copia nel secondo verbale del collegio di Canale; e doversi commettere la inchiesta al presidente del tribunale che esercita la giurisdizione su quel circondario, o ad uno dei giudici, dal presidente medesimo delegato; con riserva alla Camera di procedere a quelle ulteriori deliberazioni che troverà del caso, visti i risultati della detta inchiesta.

DI SAN MARTINO. Io non istino che sia il caso di procedere ad un'inchiesta, mentreché mi consta per private notizie che la circolare esiste realmente. Questa elezione non esce per nulla dai limiti che...

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola per l'ordine della votazione.

Mi pare che vi debba essere la divisione. L'ufficio propone la convalidazione dell'elezione, e quindi l'inchiesta.

Io credo che si debba dapprima porre sì l'inchiesta, e quindi parlare dell'inchiesta.

TECCHIO, relatore. Le due conclusioni furono appunto dal relatore proposte, l'una divisa dall'altra.

DI SAN MARTINO. Allora lascio che si voti in prima per la validazione.

PESCATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Pescatore ha la parola.

PESCATORE. Io non mi faccio ad impugnare né l'inchiesta proposta dal primo ufficio, né la validità dell'elezione, della quale abbiamo intesa la relazione.

Osservo soltanto che nella precedente Legislatura si era per la verifica dei poteri adottato il metodo di separare le elezioni che non presentavano veruna contestazione da quelle sulle quali eravi alcuna incertezza, e di riferire innanzi tratto le elezioni non contestate, riservando in ultimo alla discussione le elezioni contestate o contestabili.

Così fece la prima, così la seconda e la terza Legislatura.

Le ragioni alle quali si appoggia cotesto metodo sono abbastanza evidenti perché non faccia mestieri di maggiormente dichiararle.

Avanti che possa aver luogo una libera discussione, per-

ché il voto sia più certo, più autorevole, è d'uopo che vi sia un ufficio di deputati, l'elezione dei quali sia di già verificata. Non v'ha dubbio pertanto che il metodo di seccare le elezioni certe dalle incerte è evidentemente ragionevole ed opportuno.

L'elezione di cui si tratta è certamente nel novero delle elezioni contestabili e contestate. Tanto è vero che l'ufficio primo non opinò per la validità di quest'elezione a unanimità di voti. La maggioranza sola di esso ha pensato che si dovesse convalidare. D'altronde l'afflittio stesso credette alla quasi unanimità che si facesse luogo ad un'inchiesta, almeno per censurare l'intendente.

Ora io domando: se per caso questa inchiesta desse risultati tali che dimostrassero anche la nullità dell'elezione, in quale condizione si troverebbe la Camera se approvasse l'elezione senza condizione e riserva, ammettendo quest'inchiesta, la quale, dico, può farne risultare la nullità?

Questo lo dico per dimostrare essere celatante l'elezione di cui si tratta nel novero di quelle contestate, epperò deve essere differita la decisione sopra la medesima, come si è sempre praticato, e credo che si debba ancora praticare.

Aggiungerò schiettamente che fra le varie ragioni addotte dal signor relatore trovo singolare e priva di solido fondamento quella per cui si debbano inopportuno sospendere la convalidazione di quest'elezione, perché ciò potrebbe diffidare l'operazione dell'accertamento del numero degli impiegati. Se questa ragione prevalesse, resterebbe deciso in generale che nessuna inchiesta può essere ammessa per esaminare il valore delle elezioni degli impiegati, qualunque fosse il loro vizio.

Concludo adunque per la sospensione del voto sopra questa elezione, e domando che la Camera prenda una deliberazione generale a questo riguardo, la quale serva di norma agli uffici, acciòché non si riferisca di elezioni dubbie prima che siano verificate tutte quelle che non presentano contestazioni.

PANELLI. Io non credo che i precedenti delle altre Legislature possano influire sul modo in cui si debba procedere nella verifica dei poteri.

Le altre ragioni poi addotte dal deputato Pescatore perché si debbano rimandare in fine le verificazioni delle elezioni che possono essere contestabili, non mi paiono egualmente sussistenti, perché, siccome alla verifica dei poteri anche i deputati che non hanno ancora i poteri verificati sono giudici validi, è inutile l'attendere un maggior numero di deputati i quali siano già stati ammessi.

Osservo poi che l'unica ragione per cui si differiva nelle altre Legislature la verifica di queste elezioni, si fu quella di procedere più prontamente nella discussione. Ora si può procedere più prontamente votando le elezioni che sono già riferite, che non facendo una seconda relazione.

Per questa ragione pertanto erodo che si debba procedere alla votazione sulla elezione riferita dall'onorevole deputato Tecchio.

Osservo poi ancora che questa elezione non può, neppure considerarsi in modo alcuno come un'elezione contestabile, perché l'ufficio in maggioranza concluse già per la convalidazione, e quanto all'inchiesta per cui veniva pure convalidando il relatore, siccome questa, secondo le conclusioni medesime, non sarebbe mai diretta ad invalidare l'elezione, nulla importa che si faccia alla medesima luogo, senza che perciò abbiasi a sospendere la votazione sopra la prima elezione del primo ufficio.

Concludo pertanto che, essendovi la relazione fatta, la

Camera farà più prestamente quando venga l'occasione di deliberare sopra le conclusioni del relatore.

TECCHIO, relatore. Come relatore del primo ufficio, debbo anzitutto rispondere al deputato Pescatore che anche nell'ufficio primo era stata sollevata la questione se in questa quarta Legislatura si dovesse adottare il sistema già praticato dalle precedenti, cioè di sospendere la discussione su quelle elezioni a carico delle quali risultasse qualche motivo di dubbio o qualche difficoltà fino a che non fossero state validate quelle altre che, senza alcun soggetto di contestazione, si presentassero al giudizio della Camera; e la maggioranza dell'ufficio ha deliberato che si dovesse in questa quarta Legislatura prescindere dal sistema delle precedenti, passare senza alcuna differenza alla discussione di tutte le elezioni.

Quindi, riferendo l'elezione del collegio di Canale, io non faceva che compiere all'incarico datomi dalla maggioranza dell'ufficio a cui appartengo.

Riguardo poi alla censura che il deputato Pescatore mi dirigeva per aver in nella mia relazione notato l'inconveniente del dover sospendere l'ammissione dei vari regii impiegati qualora si sospendesse sino all'esito dell'inchiesta la validazione dell'elezione del signor barone Suppa, consigliere di Stato, rispondo al signor Pescatore, non aver io per ciò dichiarato che si debba decidere da ogni inchiesta che per avventura la Camera credesse utile di ordinare sulle elezioni dei regii impiegati, ma aver invece e solamente additato come alla maggioranza del primo ufficio sembrasse pericoloso di adottare la pratica di sospendere la validazione di qualunque siasi elezione quando il fatto che diede luogo alla protesta non viene asserito che da un solo individuo, e come questo pericolo fosse tanto più da evitarsi allorché la sospensione del giudizio sopra una elezione impugnata da un solo elettore importerebbe, come nel caso concreto, che si debba ritenere in pendente la sorte o l'ammissione di molti altri deputati regolarmente nominati.

Del resto, io mi riferisco alle conclusioni dell'ufficio, le quali, come ho detto, quanto alla validazione della elezione furono prese o maggioranza, e quanto all'inechiasta furono prese alle quasi unanimità.

PESCATORE. Le ragioni per cui le precedenti Legislature hanno giudicato conveniente che fossero riferite nella validazione dei poteri prima le elezioni certe e poi le contestabili a le dubbie sono tre, se ben mi ricordo.

Prima, perché nel dare il suo giudizio ciascun deputato consulta certamente non solo la propria ragione, ma consulta anche l'opinione dei suoi colleghi.

La ragione e l'autorità formano il criterio su cui ciascun deputato si fonda nel dare il suo giudizio sulle elezioni.

Ora è evidente, in quanto all'autorità, che le opinioni ed il voto dei deputati già verificati è certamente più autorevole di quello che possa essere l'opinione ed il voto dei deputati non ancora verificati.

La seconda ragione è che si riferirebbero nella prima serie non solamente le elezioni evidentemente valide, ma essendo le elezioni evidentemente nulle, e così sarebbero eliminati tutti i voti evidentemente illegittimi, i quali non debbono entrare nella discussione e risoluzione delle questioni veramente dubbie e difficili.

Avvi una terza ragione di convenienza e di riguardo per i nostri colleghi rappresentanti della nazione, ed è che, arrivando nuovi deputati alla Camera, il Parlamento si fa ognor più numeroso, ed è sconsigliato il discutere le questioni difficili quando il Parlamento trovasi ancora in piccolo numero,

e riservare poi le relazioni delle elezioni certe quando il Parlamento sia fatto più numeroso e più frequente.

Per queste tre ragioni parmi evidentemente congruo ed opportuno seguire il metodo adottato dalle tre precedenti Legislature, tanto più che avversariamente non si potrebbe addurre la medesima ragione per cui sia conveniente seguire un metodo diverso, giacché tanto segue prestamente la verifica delle elezioni, separando le certe dalle incerte quanto riferendole promiscuamente; io non ci vedo differenza, e credo perciò insussistenti le ragioni di maggior prestanza accennate dal deputato Pinelli Ripeto che non è possibile addorre la medesima ragione per cui sia conveniente recedere dal metodo adottato dalle precedenti Legislature.

Ammetto anche che il voto delle tre precedenti Legislature non impone alla presente un'obbligo preciso, ma è un esempio, secondo me, da seguirsi, se non vi è ragione in contrario, non foss'altro se non perché la rappresentanza nazionale deve rispettare se medesima.

Ricordo ancora una volta la ragione di convenienza e di riguardo dovuta ai nostri colleghi; il differtire le elezioni dubbie sino che il Parlamento sarà fatto più numeroso è una cautela richiesta, come dal riguardo dovuto ai nostri colleghi, così dall'interesse della discussione e della verità. In quanto poi al decidere sulla elezione attinente in contestazione me ne riferisco a quanto deciderà la Camera, ma insisto particolarmente sul metodo generale, acciò che gli uffici sieno invitati a presentare prima tutte le elezioni meno dubbie.

Fuori Al voti a i voti!

PRESIDENTE. Il signor deputato Pescatore non persiste duopo nella sua prima proposta di sospensione del voto sul consolidamento dell'elezione?

PESCATORE. Non persisto.

PRESIDENTE. In questo caso mella ai voti la prima conclusione dell'ufficio, essa è per l'approvazione dell'elezione del signor Suppa, consigliere di Stato, a deputato del collegio di Canale.

Chi è d'avviso d'approvare voglia alzarsi.

(La Camera approva.)

Viene la seconda parte delle conclusioni dell'ufficio, ed è che si debba far procedere ad un'inechiasta sul falli di cui il signor relatore fece cenno alla Camera.

SALVANO, ministro dell'interno. Non eredo possa essere il caso dell'inechiasta per la quale opinava l'ufficio, perché io dico schiettamente e francamente che ritengo come vera e reale l'esistenza di una lettera dell'intendente d'Alba, ma dico eziando che quella impropriamente si vorrebbe chiamare circolare nel senso ordinariamente attribuito a questo vocabolo.

Per circolare s'intende quella che emana da qualche autorità a diverse persone egualmente autorevoli o d'autorità inferiore, come sarebbe una circolare dell'intendente ai sindaci. Ma qui erdo che s'abbia solo una lettera scritta negli stessi termini a diversi elettori (Susurro), quindi non è una vera circolare, è una lettera dell'intendente che scriveva a' suoi amici.

Ora io dico francamente che l'intendente aveva l'inconvenienza di dichiarare a' suoi amici quali fossero le persone che egli credeva amiche al Governo, la cui elezione quindi si credeva influente al buon andamento della cosa pubblica.

Dico pertanto che non abbiamo in questo fatto cosa alcuna che abbia potuto influire menomamente sulla libertà delle elezioni, posto che l'intendente non faceva che comunicare alle persone di sua conoscenza quali fossero a tale riguardo

lo idee del Governo; ma non avvennero né minacce, né violenza, né seduzione (*Risori: alla sinistra*), né alcuna cosa che possa ledere la libertà delle elezioni. Se si avesse rimproverato a fare all'intendente d'Alba, quello avrebbe di aver voluto tener segreto il suo operato, mentre era stato autorizzato a fare a questo proposito aperte dichiarazioni, non servando in ciò il Governo alcun segreto.

È dunque mio avviso che il Governo era nel suo diritto; dacché era sott' al Parlamento, si poteva essere in conflitto di opinioni.

Il Ministero poteva dichiarare quali fossero le persone che esso credesse consensuali colle sue opinioni, e ciò non togliendo punto la libertà dei voti; e per conseguenza credo che si debba respingere l'istanza per l'inchiesta.

TECCHIO, relatore. Se nessuno domanda la parola, risponderò brevemente al signor ministro dell'Interno.

Egli ammette che affatto circolari dell'intendenti avrebbero esercitata un'influenza quando fossero state dirette ai sindaci...

CALVICO, ministro dell'Interno. Ho detto che non è una vera circolare.

TECCHIO, relatore. Nel verbale del collegio di Canale ho scritto dell'intendente fu appunto presentato sotto il titolo di circolare.

L'elettore che innalzò la protesta attestò che quella circolare fu diretta alle persone più influenti del luogo, e tra le persone più influenti parmi ragionevole il credere che l'abbiano anche i sindaci.

Quanto a ciò che dice il signor ministro dell'Interno che egli si credeva in facoltà d'indicare agli elettori, specialmente col mezzo degli intendenti, quali fossero le persone amiche al Governo, osservo che questo modo di esprimersi non è, secondo il mio avviso, propriamente costituzionale.

CALVICO, ministro dell'Interno. Ritifico l'espressione, e dirò: consensuali colle opinioni del Ministero.

TECCHIO, relatore. Ho fatta quest'osservazione perché tutti i cittadini sono, ed hanno diritto ad essere ritenuti amici del Governo; potranno consentire o non consentire col Ministero, ma di qualunque partito siano, credo che in neo Stato costituzionale tutti debbano essere apposti amici al Governo.

Del resto io mi riferisco nuovamente alle conclusioni dell'ufficio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio per l'inchiesta...

MELANI. Le conclusioni dell'ufficio in merito all'inchiesta sono due, cioè: a che in genere si proceda ad una inchiesta, e che questa inchiesta sia delegata alla magistratura locale. Io domando la divisione di queste due proposizioni. Prima mente si voti sull'inchiesta in genere, ed ove questa, come non dubito, sia assentita dalla maggioranza, allora mi riservò di proporre che si sospenda sino alla verificazione degli altri poteri a decidere a chi debba affidarsi quest'inchiesta; giacché io credo che molte altre elezioni si risentiranno del vizio di cui è macchiata questa intorno alla quale si discute, cioè d'abuso d'autorità e di seduzione in alcuni pubblici funzionari. E siccome non sarà certo dicibile di commettere ad un ramo d'impiegati d'indagare su di un altro di essi, pare che sarà ravvisato conveniente, imitando anche l'esempio di altre nazioni che ci hanno preceduti nel regime costituzionale, di nominare nel seno della Camera una Commissione per procedere contro tutti quegli impiegati che fossero accagionati di avere abusato dell'autorità loro per falsare lo spirito delle elezioni.

RICOTTE. Come membro del primo ufficio mi credo in dovere di dare alcune spiegazioni.

Il primo ufficio, almeno la maggioranza, allorché deliberava che fosse fatta quest'inchiesta, aveva per scopo che l'inchiesta fosse destinata a verificare se era stata diramata una circolare a nome dell'intendente.

Il primo ufficio aveva incaricato il relatore d'insistere affinché l'inchiesta fosse eseguita direttamente verso l'individuo il quale aveva dato l'istanza, in modo che quest'individuo dovesse presentare una copia originale della circolare stessa, per dar prova che quella circolare era stata diramata, e dare questa prova in modo convincente. Tale era lo scopo della deliberazione del primo ufficio. Ora questo scopo non può più aver effetto, in quanto che è ottenuto dalla dichiarazione modesta del Ministero.

Egli ha dichiarato di credere, per le prove almeno che potrà procurarsi, che quella circolare appartenga veramente all'intendente di quella provincia.

Questo fatto è adunque fuori di contestazione, e l'inchiesta perciò non può più aver luogo. Aggiungerò poi un'altra cosa che parmi il relatore abbia oltuito, ed è, per quanto mi favorisce la memoria, che io non credo che il primo ufficio abbia decisamente nella sua deliberazione determinato che l'inchiesta sia fatta piuttosto dal presidente del tribunale che dal giudice di mandamento. Mi sembra che non sia stata presa veruna deliberazione a questo proposito; se ciò però mi rimette a' miei colleghi del medesimo ufficio.

Concludo quindi che non si debba, a mio avviso, deliberare intorno alla proposta del primo ufficio, ma semplicemente passare all'ordine del giorno.

TECCHIO, relatore. Rispondo al signor deputato Ricotti che il relatore nulla ha oltuito, ed ha fedelmente riferito ciò che l'ufficio primo aveva quasi ad unanimità deciso ieri; nel che mi rimetto specialmente al deputato Demarelli, che è stato uno degli oratori che nell'ufficio presero più degli altri la parola su questa questione.

L'ufficio primo ha appunto deciso che si dovesse fare l'inchiesta per conoscere non solo se la circolare fosse stata diramata, ma anche in qual modo ed a chi fosse stata distribuita.

Quanto poi all'ultima parte della questione dichiaro al signor Ricotti, che se egli stamattina fosse venuto in tempo debito all'ufficio (*Hariti*), avrebbe sentito che io feci rimarcare che l'ufficio ieri non aveva deciso da chi si dovesse fare l'inchiesta; avrebbe conosciuto che io mi feci scrupolo di non venire a fare in questo proposito, a nome dell'ufficio alla Camera, una proposizione se prima l'ufficio non avesse deciso da chi egli intendeva che l'inchiesta fosse fatta.

RICOTTE. Impedito da malattie a recarmi questa mattina per tempo...

Molle voci. Non occorre. Basta!

TECCHIO, relatore. E l'ufficio ha propriamente deliberato che l'inchiesta dovesse essere fatta, siccome ho già riferito, dal tribunale del luogo o da un giudice delegato da quello stesso presidente.

DEMARCHE. Dacché il signor relatore si è rimesso alla mia attestazione, dichiaro che quanto è stato da lui riferito in generale è giusto, e che l'ufficio ha dichiarato principalmente che questa inchiesta fosse diretta contro l'individuo ricorrente nel caso che fosse un calunniatore. Questo però non impedisce che si possa estendere anche l'inchiesta alle altre parti.

Quanto poi all'incarico dell'ufficio si è deciso che fosse il presidente del tribunale, secondo l'uso, ovvero uno che fosse da lui delegato.

LANZA. L'ufficio primo, a cui ho l'onore di appartenere, votò a grande maggioranza l'inchiesta sulla circolare inserita negli atti dell'attuale elezione, onde accertare se veramente essa sia stata estratta da una copia autentica o dall'originale, oppure se mai fosse una circolare apocriefa.

L'ufficio a grande maggioranza manifestò nello stesso tempo il suo parere che qualora risultasse dall'inchiesta che l'intendente di quella provincia avesse difatto diramata tale circolare agli elettori più influenti ed autorevoli del collegio di Canale, egli sarebbe reso colpevole di abuso di potere, o meriterebbe di essere censurato; come pare nel caso che la circolare fosse apocriefa, l'autore dovrebbe essere processato a punito qual reo di un'azione delittuosa. Ora, però, dopo le spiegazioni date dal ministro dell'interno, il quale dichiara che egli crede che quella circolare appartenga veramente al signor intendente Spinola, ma che quell'autorità aveva di rito di farlo, poiché nulla impedire al Governo di proporre i propri candidati e di sostenerli, di appoggiarli e di promuoverne l'elezione con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione: dopo che il signor ministro dell'interno ha esposta questa teoria, credo affatto inutile l'inchiesta domandata dal primo ufficio. Si tratterebbe ora soltanto di giudicare se veramente il sistema diviso dal signor ministro dell'interno sia un sistema ragionevole e giusto nel regime costituzionale: si tratta di giudicare se, adottata questa teoria, la libertà delle elezioni non sia pregiudicata. In quanto a me ho sempre creduto e credo che il Governo non debba in alcuna maniera influire con mezzi governativi sulle elezioni, tanto meno dopo la dissoluzione di una Camera la cui maggioranza era contraria al Ministero attuale. A mio parere il Governo deve solo sorvegliare e che gli elettori votino secondo la propria coscienza, eliminando ogni illegittima influenza ed attendere impassibilmente il giudizio della nazione che pronuncerà tra i suoi atti a quelli della Camera disciolta. (Bravo! bravo!)

Questa teoria del signor ministro dell'interno riescirà affatto nuova a tutti gli statuti. Vi furono bensì dei Governi costituzionali, ed esistono ancora, i quali promossero e promuovono le elezioni dei propri candidati in modo indiretto e segreto, ma, per quanto mi consta, nessun ministro ebbe finora il coraggio di dichiarare alla tribuna che il Governo ha diritto suo solo di proporre i suoi candidati, ma di difenderli, di promuoverli e di cercare di ottenerne in qualunque modo il trionfo agli altri candidati.

CAVALLOTTI, ministro dell'interno. Domando la parola. Io dico che questo corgio o questa schiettezza appartiene interamente al signor ministro dell'interno. Spero che lei paese gliene terrà conto.

Alcune voci. Bravo! bravo!

CAVALLOTTI, ministro dell'interno. Mi pare che il dottore Lanza abbia alquanto amplificato la mia spiegazione. Io ho detto puramente che il Governo si erede in diritto di dichiarare quali siano i candidati che egli preferisce, il che appunto mi pare l'intendente d'Alba abbia fatto.

CAVOU. L'onorevole deputato Lanza disse essere teoria o principio riconosciuto da tutti i Governi costituzionali che il Ministero, ossia chi rappresenta il potere esecutivo, abbia da rimanere innatamente neutrale nelle elezioni. Io erodo che il dottore Lanza vada in ciò grandemente errato, e che la massima del ministro dell'interno sia praticata non solo da tutti i Governi costituzionali, ma altresì dai Governi repubblicani. Citerò l'esempio degli Stati Uniti, dove nelle elezioni dei deputati al Congresso tutti gli amici del presidente prendono parte attivissima nelle elezioni; così pure in Inghie-

terra, dove la pratica del sistema costituzionale è più antica che in ogni altro paese, non vi fu mai ministro il quale non abbia altamente dichiarato che intendeva adoperare tutta quell'influenza legale e legittima che egli aveva, onde promuovere le elezioni dei suoi amici politici. Questo sistema venne pure adottato in Francia. Sieramente ivi diede luogo a molti abusi, perché il Ministero, invece di limitarsi ad adoperare quell'influenza morale o legittima che gli compete, adottò mezzi di corruzione, facendo promesse e minacce agli elettori che gli avessero negato i voti. Se tali mezzi fossero stati adoperati dal Ministero attuale, se nella circolare vi fossero minacce di destituzione agli impiegati, vi fossero promesse di promozioni per chi votava per il Ministero, io mi anrei ai membri che siedono sui banchi della sinistra per censurare altamente il Ministero.

CENALE. Cela est arrivé.

CAVOU. Ma non in questo caso. Siccome io non ho l'abitudine d'interrompere, così li pregherei di lasciarmi parlare. Io dico dunque che se alcuni membri potranno produrre alla ringhiera delle prove che siano seguite minacce, o promesse in fatto di elezioni, io mi anrei loro per biasimare il Ministero; ma nell'attuale circostanza non vedo se non che manifestata l'opinione del Ministero in questo e quell'altra candidato. Ed io dico che i ministri non solo hanno il potere, ma hanno il dovere, come uomini politici, di far pesare altamente la loro opinione, onde far conoscere quali siano i loro amici e quali gli avversari. La Francia fece una rivoluzione, e ragionava bensì della corruzione elettorale; ma per troppo, siccome è nell'esecuzione del Governo attuale che il potere esecutivo, qualunque sia, abbia a prendere una parte attivissima nelle elezioni, io stesso avevo potere, sorto dalla rivoluzione che era stato cagionato dalla corruzione elettorale presso una parte vivissima delle elezioni. Tutti ricordano le circolari del signor Ledru Rollin; tutti ricordano gli impegni fatti dal generale Cavaignac, e tutti conoscono pure gli impegni fatti dall'attuale presidente della repubblica. Non parlo dell'esempio recente della Svizzera, ma insomma in tutti i Governi nati dal popolo, tutti i Ministri si adoperano in ogni maniera per promuovere l'elezione dei loro amici politici. Dico adunque che la sentenza del deputato Lanza pecca in sostanza come contraria alla verità, essendo costante in fatto che in tutti i Governi retti a popolo il potere esecutivo adopera la sua influenza morale onde promuovere l'elezione dei suoi amici politici. Ed osservo che ciò avvenne pure in questo paese; e mi ricordo che nelle elezioni che ebbero luogo nello scorso inverno il nome del presidente del Consiglio dei ministri d'allora fu largamente adoperato onde promuovere l'elezione dei suoi amici politici.

VALENZIO L. ed alcuna voce dalla sinistra. Non è vero!

BERNARDI. È vero!

CAVOU. Dico adunque che la condotta del Ministero non è da biasimarsi in quest'occasione...

VALENZIO L. Domando la parola.

CAVOU. Dico anzi che è meritevole dell'approvazione della Camera. (Numeri dalla sinistra)

PANELLA. Domando la parola sull'ordine della discussione.

La Camera deve votare intorno alla verificazione dell'elezione del deputato Sappa: questa è l'unica discussione che si possa fare nella Camera quando non è ancora costituita. La discussione intorno al sistema che abbia seguito il Ministero nelle elezioni è una questione di censura o non del Ministero, la quale non appartiene alla Camera finché non sia costituita. Mi unisco quindi alla proposizione dell'ordine dei giorni.

PESCATORE. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera per sapere se l'ordine del giorno sia approvato.

(È appoggiato.)

VALERIO E. Domando la parola contro la chiusura.

L'attuale discussione parmi provi ad evidenza l'eccellenza della tesi sostenuta dal deputato Pescatore, cioè che le elezioni nelle quali vi sono contestazioni per le quali è necessaria l'inchiesta, debbano essere trattate più tardi; giacché è necessario che per giudicare cose di sì grande importanza sieno abilitati a portar giudizio coloro che vennero già riconosciuti come validamente eletti. Onde credo che questa discussione debbano riferirsi al più tardi possibile, dopo che la Camera, già validata quelle elezioni sopra le quali non vi è contestazione, si trovi costituita già in numero.

PESCATORE. Domando la parola sull'ordine della discussione.

Rammento alla Camera che all'occasione di una delle prime obiezioni che al sona riferite la Camera ha presa la deliberazione con cui mandava al Ministero una petizione degli elettori per una nuova circoscrizione del distretto elettorale. Questa deliberazione si prese all'occasione della verificazione di un'elezione senza che si trattasse di materie connesse. Ora si tratta di materie connesse coll'elezione verificata, cioè si tratta di veder se vi sia luogo ad un'inchiesta sopra fatti che si obiettarono all'elezione medesima.

Dunque la Camera che già prese la prima, parmi che possa prendere anche questa seconda deliberazione, e non ritenere la massima che la Camera non ancora costituita ora possa, ora o no possa deliberare sopra materie che non sono strettamente connesse colla verificazione dei poteri.

Ciò posto, tornando al merito della questione che si agita, se, cioè, vi sia luogo all'inchiesta, osservo che in verità il signor ministro non ha sostenuto altra tesi se non questa, che, cioè, il Governo può dichiarare la sua opinione sui candidati che, secondo lui, sarebbe utile che fossero eletti dalla nazione.

FINELLI. Chiedo la parola. Questa non è la questione.

PESCATORE. Prego il signor presidente a mantenere la parola, poiché io parlo precisamente contro l'ordine del giorno.

Forse voci. Parli i parli

PESCATORE. Dico adunque che dalla dichiarazione dei candidati al mezzo di corruzione di cui parlava il deputato Cavour è breve a facile il passo. Quindi la dichiarazione fatta dal Governi è soggetta a rimprovero, non già come pura e semplice dichiarazione, quale la sarebbe quella di un individuo qualunque, ma come fatto pericoloso troppo e sospetto di mezzi oscuri ed occultati, di frode o di coazione.

Nel caso nostro abbiamo più che una dichiarazione; abbiamo un raggione confidenziale. L'intendente raccomandava il candidato del Ministero in confidenza, cioè in modo che non potesse essere conosciuta la sua raccomandazione; prova che il fatto dell'intendente era giudicato, e condannato secondo il testimonio della coscienza propria dell'intendente medesimo.

Ecco il motivo del sospetto, ecco il motivo per cui io credo che debba esser luogo ad inchiesta, non già per accertare il puro e semplice fatto della dichiarazione dei candidati ministeriali, ma per vedere se la dichiarazione non sia poi stata accompagnata con altri mezzi illeciti, come di luogo a sospettare il modo confidenziale usato dall'intendente in questo fatto.

Alcune voci. Ai voti!

PRESIDENTE. L'ordine del giorno essendo stato appoggiato, lo metto ai voti.

(È adottato.)

PESCATORE. La controprova.

PRESIDENTE. Si farà la controprova.

(Procedutosi alla controprova, la Camera adotta l'ordine del giorno.)

GRANONE, relatore dell'ufficio II. Terzo collegio di Genova: una sola elezione. Inscritti numero 163: voti validamente espressi 131. La metà di questi voti sarebbe 65 1/2. (Haridi)

Il signor Giambattista Caneo ne ottenne sessantuno.

Nell'esaminare la validità di quest'elezione vi fu nell'ufficio che sollevò il dubbio se, trattandosi di suffragi che sono per sé individui ed ineludibili, potesse bastare per dare maggioranza un mezzo voto allegato sopra la metà dei votati. L'ufficio quasi unanime ha osservato che da un esatto la legge non prescrive che per la maggioranza si abbia ad ottenere la metà più un voto, ma basta che si ottenga più della metà dei voti validamente espressi; che d'altro canto è pur vero, è matematicamente esatto il dire che 61 è più che 60 e mezzo; che d'altronde l'uso parlamentare, quando si tratta di votazione e che il numero dei votanti è dispari, la maggioranza si intende acquistata a quella parte ove trovatisi un'unità di più in confronto coll'altra parte; e per conseguenza nel caso concreto, riconoscendosi che 61, che è il numero dei voti ottenuti dal signor Caneo, sopra di un'unità i voti dati agli altri, l'ufficio quasi ad unanimità propose che si abbia ad approvare questa elezione.

Un deputato della sinistra. Preghevi il signor relatore ad indicare in che modo uno dei candidati ha avuto 60 voti e mezzo.

Molte voci. Non è questo! non è questo! (Haridi)

GRANONE, relatore. Il numero degli iscritti è di 163: e quindi il terzo sarebbe 55. Il numero dei voti validamente espressi è di 131, quindi la metà sarebbe 65 1/2.

Per avere la duplice maggioranza prescritta dalla legge si richiede, oltre al terzo degli iscritti, più della metà dei voti validamente espressi; cosicchè cercando quale fosse questa metà, e dividendo 131 per due, si trova che 61 è più che 60 e mezzo, e che il signor Giovanni Battista Caneo avendo ottenuti 61 voti, ottenne più della metà. (Haridi)

MAVINA. Ma se è evidente!

PRESIDENTE. Le conclusioni dell'ufficio essendo per la validità di quest'elezione, la metto ai voti.

(La Camera approva)

GRANONE, relatore, propone quindi all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Filippo Galvagno, ministro dell'interio, a deputato del collegio di Montecchiario;

Giambattista Spiolesi a deputato del collegio di Taggia;

Generale Angelo Campana a deputato del collegio di Demonte;

Avvocato Antonio Arenti a deputato del collegio di Porto Maurizio;

Medico Gioacchino Fiorito a deputato del collegio di Rivoli;

Pietro Giuseppe Noagella a deputato del collegio di Anemasse;

Ponza di San Martino conte Gustavo a deputato del collegio di Bargo;

Avvocato Gaspare Cavallini a deputato del collegio di Sarlienza;

Jacquar-Chatrier Giuseppe a deputato del collegio di Bonerville.

(La Camera approva.)

MAVA, relatore dell'ufficio II, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Conte Cesare Balbo a deputato del 3° collegio di Torino;

Avvocato Palluel Ferdinando a deputato del collegio di Albertville;

Avvocato Lodovico Dasiani a deputato del collegio di Monforte;

Avvocato Domenico Buila a deputato del collegio di Orseda;

Medico Giovanni Lama a deputato del collegio di Frassinello;

Maggiore Giuseppe Lyons a deputato del collegio di Moncalvo;

Avvocato Pier Dionigi Pinelli a deputato del collegio di Coarone;

Conte Roversato Stefano a deputato del collegio di San Remo.

(La Camera approva.)

GRANONE, relatore, nel riferire l'elezione dell'avvocato Paolo Farina avvenuta nel collegio di Tortona, accenna alla protesta di due elettori reclamanti contro l'affissione fatta nel collegio di un biglietto, nel quale si dichiarava che il conte Leopoldo Mass-Saluzzo non era disposto ad accettare la proposizione di candidatura. Le dichiarazioni però fatte dal presidente del collegio, consegnate nel verbale, dimostrando come la cosa non avesse in sé gravità alcuna, inducono l'ufficio II a considerare valida l'elezione dell'avvocato Paolo Farina, ed a proporre alla Camera la convalidazione.

(È approvata.)

ROSSA DI LENO, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera l'elezione del conte Giambattista Micheli a deputato del collegio di Borgo San Dalmazzo.

(La Camera approva.)

SCAPINI, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera le elezioni dei signori:

Ingegnere Angelo Valvasori a deputato del collegio di San Martino Stoccamario;

Professore Matteo Pescatore a deputato del collegio di Cirié;

Domenico Elens a deputato del 3° collegio elettorale di Geova.

(La Camera approva.)

QUAGLIA, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Avvocato Filippo Galvagno a deputato del 3° collegio di Torino;

Avvocato Michelangelo Castelli a deputato del collegio di Racconigi.

(La Camera approva.)

PANFARANDI, relatore dell'ufficio III, riferisce sulla elezione del collegio di San Quirico seguita nella persona del signor Paleocapa, ministro dei lavori pubblici.

Risulta dal verbale che le operazioni furono regolari: si trova però scritta, aggiunge il relatore, una dichiarazione di alcuni elettori che, stante lo straripamento d'acqua, non poterono prender parte alla votazione del deputato. Di questa non essendo il caso di tenerne conto nella validità, l'ufficio IV ne propone la convalidazione.

(La Camera approva.)

MENTOLINI, relatore dell'ufficio III, propone all'appro-

vazione della Camera l'elezione dell'avvocato Urbano Rattazzi a deputato del 1° collegio d'Alessandria.

(La Camera approva.)

TALECCIA, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera l'elezione del cavaliere Incisa a deputato del collegio di Cortemiglia.

(La Camera approva.)

CASARONE, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera la elezione del professore Nulvi Michelangelo a deputato del collegio di Biella;

Dell'avvocato Polliotti Enrico a deputato del collegio di Perosa.

(La Camera approva.)

FRANCHI, relatore dell'ufficio III, propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Pietro Antonio Borsarelli a deputato del collegio di Caselle.

(La Camera approva.)

Verrebbe ora un'elezione che l'ufficio III aveva creduto di sospendere; ciò nullameno domanderò alla Camera se alle volte ella ereda che possa essere riferita, stantochè non ha già riferita un'altra avvenuta in circostanze uguali, e sulla quale si passò oltre.

La difficoltà sta in questo, che ha presentato il solo verbale della nomina del deputato; manca perciò il verbale della costituzione dell'ufficio definitivo.

Se la Camera erede che tuttavia si possa riferirla fin d'ora...

PESCATORE. Il signor relatore non ha mandato di farlo. Egli ha commissione di sospendere la relazione sopra questa elezione. Come può dunque chiedere di riferirla?

FRANCHI, relatore. Siedono i membri dell'ufficio sono presenti, perciò mi sono fatto carico di...

PESCATORE. Ma il mandato...

FRANCHI, relatore. Scusi, non ho ancora finito. Dicevo che essendo presenti i membri dell'ufficio, ora non vi fosse stata obiezione per parte loro, la proposizione essendo fatta alla Camera, essa poteva deliberare.

FINELLI. Domando la parola come presidente dell'ufficio.

PRESENTANTE. La parola è al deputato Pescatore.

PESCATORE. Io osservo che nessun relatore può riferire alla Camera, se non ha mandato dal suo ufficio, e che molto meno può riferire contro le deliberazioni prese dall'ufficio medesimo.

Abbiamo inteso dall'istesso signor Franchi che l'ufficio sospese la relazione.

Il mandatorio non può agire contro il mandato ricevuto, ed è possibile che i membri dell'ufficio qui presenti revocino la deliberazione già presa. Perciò, onde i membri dell'ufficio possano deliberare, è d'uopo che possano discutere. Discutano quando sono riuniti nell'ufficio, ma sedente la Camera non possono discutere quei membri d'un ufficio, e per conseguenza non possono deliberare, epperò non possono rinvocare la deliberazione già presa.

FINELLI. Come presidente dell'ufficio che si occupò di questa elezione, io voterei a favore (e ciò avrebbe forse preannunciato e rese inutili le osservazioni dell'onorevole preopinante) che, essendo stata riconosciuta valida a negoziare in tutto il risentimento, e difinita solo in quanto mancasse il verbale della costituzione dell'ufficio definitivo, si fa per questa sola ragione che si era proposto di sospendere per ora l'approvazione; ma la Camera stando non ha guari convalidata un'elezione sulla quale mancava pure quel verbale, così il relatore dell'ufficio può opinare a proporre che si riferisca an-

che quella elezione, darchè un favorevole precedente avea la Camera con quel voto stabilito.

Del resto spetta alla Camera il decidere se debba o no sospendersene la relazione.

Foel. Si differisce.

(La relazione di questa elezione vien differita.)

CAPPELLANA, relatore dell'ufficio I, propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Ricci Giuseppe a deputato del collegio di Spesia.

(La Camera approva.)

DEMANIA, relatore dell'ufficio II, propone all'approvazione della Camera le elezioni:

Dell'ingegnere Cambieri Giuseppe a deputato del collegio di Nede;

Del professore Oliveri Valerio a deputato del collegio di Bova;

Del consigliere Pietro Gioia a deputato del 4° collegio di Torino;

Dell'avvocato Sebastiano Tecchio a deputato del collegio di Venasca;

Dell'avvocato Paolizardi Carlo a deputato del collegio di Voghera;

Del conte Gustavo Ponza di San Martino a deputato del collegio di Dronero;

Dell'avvocato Depretis Agostino a deputato del collegio di Bruni;

Dell'avvocato G. B. Corneo a deputato del collegio di Monbercelli;

Del professore Perpetuo Novelli a deputato del 5° collegio di Alessandria;

Del cavaliere Falice Gerbino a deputato del collegio di Saufroni;

Del professore Gaspare Cesaro a deputato del collegio di Briherano;

Dell'avvocato Giacomo Peyronne a deputato del collegio di Mondorì;

Del consigliere Pietro Gioia a deputato del collegio di Staglieno;

Del generale Paolo Solaroli a deputato del collegio di Novara (extra muros).

(La Camera approva.)

RAPPA, relatore dell'ufficio II. Signori, ho l'onore di riferire alla Camera il risultato dell'elezione fatta nel collegio di Sarzana. Questo fu diviso in due sezioni, delle quali la prima fu convocata in Sarzana, la seconda in Lerici. Il numero degli elettori iscritti nella prima sezione è di 303, nella seconda di 211: totale 515.

Il numero degli elettori presenti nella prima sezione fu di 210, nella seconda sezione di 122; epperò il total numero degli elettori presenti fu di 330. Quindi la maggioranza di voti perchè l'elezione fosse valida alla prima votazione era di 172.

Nella prima sezione l'avvocato Francesco Cattaneo ottenne 138 voti, ed il signor Giulio Reasco ne ottenne 70; undici voti furono ripartiti su diverse persone ed uno di questi non aveva precisa indicazione.

Nella sezione seconda l'avvocato Francesco Cattaneo ottenne voti 94, il signor Giulio Reasco voti 25; due furono giudicati non avere sufficiente indicazione: totale 121.

Fatta la somma dei suffragi conseguiti nelle due sezioni, risultarono 232 voti a favore dell'avvocato Francesco Cattaneo, e 95 a favore del signor Giulio Reasco, e 15 dispersi su altre persone. Quindi, ritenuto che il numero dei voti conseguiti dal signor avvocato Francesco Cattaneo era maggiore

della metà dei voti dati validamente da tutti i votanti, a maggiore del terzo del numero totale degli elettori iscritti nelle liste elettorali di tutto il collegio, l'avvocato Francesco Cattaneo fu proclamato dall'ufficio definitivo a deputato.

Devo però osservare alla Camera che nella seconda sezione vi fu reclamo per parte dell'elettore avvocato Duménico Migliorini, il quale oppose che erano portati a favore dell'avvocato Francesco Cattaneo tre bollettini, che si trovano nulli al verbale, i quali non potevano a lui attribuirsi, perchè in due invece della qualità di avvocato è indicata quella di notaio, ed esiste nel luogo stesso un notaio Cattaneo fratello dell'avvocato, il cui prenome però non è Francesco, ma Giovanni Battista, e il terzo perchè scritto con non esatta abbreviatura.

Ma l'ufficio ha pronunciato che quei tre bollettini dovessero attribuirsi all'avvocato Francesco Cattaneo perchè contenessero sufficiente indicazione, non essendovi nel luogo nessun notaio Francesco Cattaneo, e la parola notaio invece di avvocato dovendosi considerare come errore.

L'ufficio della Camera, considerando che tutti anche all'avvocato Francesco Cattaneo quei tre bollettini, egli avrebbe tuttavia conseguito un numero di suffragi più che sufficiente, all'anonimato ha giudicato che nessun caso si dovesse fare dell'opposizione sopra citata.

Ma oltre il sarfiferito reclamo, io stesso avvocato Migliorini altri ne presentò in una protesta diretta a questa Camera, in quale contiene quattro capi.

Il primo consiste in che il sindaco di Lerici avrebbe consigliato di eleggere l'avvocato Francesco Cattaneo come quegli che s'interessava presso il Governo acciò fosse costruito il molo di Lerici, opera a cui quegli abitanti attribuiscono sommo vantaggio.

Il secondo in che il parroco di Lerici il giorno 3 del corrente dicembre, e così sette giorni prima dell'elezione, ragliando dal pulpito sull'elezione del deputato si sia espresso in questi termini: « Io non vi dirò a chi dovete voi dare il vostro voto, o elettori, ma informatevi di chi urte per la fabbricazione del ponte da edificarsi al fiume Magra, e sapendo chi fu colui che urtò, a lui date il vostro voto; giacchè i deputati precedenti nella hanno fatto pel vostro vantaggio. » Ora il reclamante asserisce che l'avvocato Cattaneo su appunto quegli che avrebbe maggiormente insistito perchè il detto ponte invece di costruirsi al sito detto Fornole, desiderato dagli abitanti della Spesia, fosse stabilito al sito detto Scoglio di San Genasio, dove gli abitanti di Lerici più la desideravano.

Il terzo capo ha per motivo l'esame comprese nelle liste elettorali persone che non pagherebbero il censo dalla legge determinato, e fra le altre l'esattore del distretto.

Il quarto finalmente consiste in che un prete Rigbetti di quel comune, residente però in Spesia, abbia raccomandata l'elezione del signor Giulio Reasco appunto per escluderlo, perchè gli abitanti di Lerici dalle sue raccomandazioni arguissero che fosse favorevole agli abitanti di Spesia, e così abbia portato i loro suffragi a favore dell'avvocato Cattaneo, al quale il medesimo prete avrebbe poi dato il suo voto.

Il 1°, il 3° ed il 4° degli accennati reclami non parvero all'ufficio della Camera che avessero alcuna importanza, essendo lecito a chiunque di raccomandare l'uno piuttosto che l'altro candidato, nè sembrandogli che il mezzo a cui sarebbe appigliato il prete Rigbetti, comechè poco schietto, potesse prendersi in considerazione; e giudicando che ove le liste elettorali contenessero veramente elettori che non aveva-

avere diritto, questa circostanza non potrebbe invalidare l'elezione, essendo solamente caso di reclamare per far quella emendare a termini della legge.

Ma non senza gravità pare all'ufficio della Camera il supposto oprato dal parroco di Lerici: a' suoi membri giudicarono che, stando l'indignità che i parroci hanno sulle popolazioni, una così solenne raccomandazione fatta a favore di un candidato non poteva a meno che pregiudicare la libertà del voto. La maggioranza però dell'ufficio considerò, che quand'anche fosse vero il fatto dal reclamante asserito, dalle parole attribuite al parroco non poteva dedursi che fosse personalmente indicato l'avvocato Cattaneo, essendo probabile che molti altri steno con esso concorsi ad impedire la costruzione del detto ponte all'indicato alto, dopo che era noto che tal fosse il voto generale di quel paese.

Che quand'anche si volesse ritenere che in tale parole si riferissero unicamente all'avvocato Cattaneo, non perciò si poteva dedurre che questo fatto potesse render nulla l'elezione; imperciocché sanzionando an tal principio, verrebbe a porre nell'arbitrio dei parroci l'escludere qualunque candidato, bastando per ciò che essi ne facessero l'elogio dal pulpito, e finalmente che l'avvocato Cattaneo avrebbe nella sessione di Sertana, dove nessun reclamo si era fatto, riportato 135 voti, numero maggiore di quello che il suo concorrente aveva ottenuto nelle due sessioni che fu di soli voti 95.

Quindi l'ufficio all'unanimità ha deliberato che si dovesse proporre alla Camera l'approvazione dell'elezione fatta nel collegio di Sertana nella persona dell'avvocato Francesco Cattaneo, e fu pur d'avviso che non fosse il caso di ordinare un'inchiesta sulla condotta del parroco di Lerici, come opinavano alcuni membri, ma che bastasse accennare questi fatti al Ministero, al quale non mancano i mezzi di verificare la cosa, e riconoscendola sussistente fosse da crederci che non tralascierà di far ammonire il parroco medesimo.

(La Camera approva.)

MICHELE GATTI, relatore dell'ufficio IV, propone alla approvazione della Camera l'elezione

Del signor Gregorio Tola a deputato del collegio di Bioglio;

Dell'avvocato Chapparon Timoleone a deputato del collegio di Ramilly;

Dell'avvocato Agricola Chenal a deputato del collegio di Sallanche.

(La Camera approva.)

SANTA ROSA TROBINO, relatore dell'ufficio V, propone all'approvazione della Camera la elezione

Del maggiore Torelli Luigi a deputato del collegio di Arona;

Del cavaliere Luigi Fecia di Cossato, a deputato del collegio di Cossato;

Dell'ingegnere Maza Andrea a deputato del collegio di Oleggio;

Del conte Giovanni Regis a deputato del collegio di Dogliani;

Del conte Diodato Pallieri a deputato del collegio di Casvour;

Del signor Para-Porni Giacomo a deputato del collegio di Borgomanero.

(La Camera approva.)

Nel collegio di Felizzano il professore Novelli fu proclamato a deputato, ma venne contro la sua elezione presentata la seguente protesta:

« Prima della chiamata per la votazione, sorse l'avvocato professore Novelli, il quale esprime all'assemblea essere ve-

nendo poco prima a sua notizia l'esito della votazione nel 3° collegio d'Alessandria per la quale egli sarebbe stato eletto a deputato da quel collegio, e ad un tempo essere pure venuto a sua notizia che da taluno sarebbe sparsa la voce fra gli elettori di questo collegio che egli avrebbe in ogni evento opolato per l'elezione di detto 3° collegio di Alessandria, talchè rimanesse inutili le dargli verun suffragio nella ballottazione che stava per intraprendersi in questo stesso collegio.

« Protesta solennemente che egli non ha fatto come far non poteva veruna dichiarazione di opposizione per la nomina del detto 3° collegio d'Alessandria, e conseguentemente diversi tenere gli elettori di questo in piena libertà di dare l'ultimo loro suffragio. Una tale dichiarazione al fiesse a scanso d'ogni equivoco.

« Il professore Stefano Gatti, secondo scrutatore, prende la parola per significare all'assemblea come ogni discussione ed ogni osservazione fosse proibita, la quale non riguardasse la validità dei voti, epperò fosse irregolare la dichiarazione testè fatta dall'onorevole professore Novelli, come quella la quale poteva esercitare una qualche influenza sulla libera votazione; erede pertanto di dover fare atto di protesta contro le parole proferte dal medesimo professore Novelli.

« Alla protesta del professore Gatti domanda la parola il teologo professore Prielli, il quale espone non solo il diritto, ma per anche il dovere dell'avvocato professore Novelli di fare una simile dichiarazione, mentre la voce sparsa sarebbe stata sufficiente a togliere, specialmente presso gli elettori poco istruiti, la piena libertà della votazione, ed all'onde l'avvocato Novelli non avrebbe fatto altro che ridurre la cosa nel suo puro e semplice stato, senza aver violato menomamente la legge, e fatta violenza alla coscienza dei votanti.

« Il professore Gatti erede dover opporre alle osservazioni del professore Prielli, che per qualunque voce si fosse sparsa fuori della sala elettorale, la coscienza e la libertà di ciascun elettore non era in alcun modo vincolata ed offesa: insiste fermamente orla sua protesta contro la dichiarazione fatta dal professore Novelli, per essere unita al verbale della seconda adunanza del diel dicembre 1849.

« Sebbene l'ufficio V erede irregolare il modo tenuto dal professore Novelli, tuttavia non parendogli tale questo incidente da pregiudicare alla indipendenza del voto individualmente degli elettori, vi propone per mezzo mio l'approvazione della elezione del collegio di Felizzano.

(La Camera approva.)

ROBERTO, relatore dell'ufficio V, propone all'approvazione della Camera l'elezione

Del cavaliere Pier Dionigi Pinelli a deputato del 2° collegio di Torino;

Dell'avvocato Angelo Brofferio a deputato del collegio di Caraglio;

Del cavaliere Gustavo Poma di Sao Martino a deputato del collegio di Torriglia;

Dell'avvocato Carlo Cadorna a deputato del collegio di Pellanza.

(La Camera approva.)

Nel collegio di Albenga-Andora fu proclamato a deputato il marchese Balestrino del Carretto. Le operazioni furono regolari; ma l'ufficio V m'incaricò di dar comunicazione alla Camera d'un proclama pubblicato in occasione delle elezioni dall'intendente di quella provincia. Il proclama è il seguente:

« Elettori! La gravità delle circostanze mi chiama a darvi il consiglio della necessità.

« Voi udiste le parole del vostro Re, e del suo Governo. Voi avete visto e voi vedete che una Camera rappresentativa come quella ora stata scelta, non è più possibile che si regga. Bisogna cambiarla.

« Vi sono in politica delle convenienze e delle necessità maggiori del diritto. Se a queste convenienze, a queste necessità avesse pensato seriamente la Camera censata, se avesse pensato all'avvenire, forse non avrebbe dato tanti voti di sfiducia ad un Governo che per mantenere illusa la libertà del Piemonte, in un momento in cui tutti gli altri Governi liberali sono scomparsi dall'Italia, in un momento in cui, debellata ovunque la democrazia, il piccolo nostro paese trovasi circondato e stretto dalle potenze assolute che signoreggiano minaccioso due terzi dell'Europa.

« Non faccio torto ai già deputati dell'Opposizione parlando in tal modo, né alla sincerità delle loro intenzioni. Ma se essi si sono ingannati nel passato, lo conto sulla loro lealtà, o sulla loro delicatezza nel presente. Osservino essi medesimi l'attitudine della diplomazia straniera, pensino alle cause ed agli effetti dello scioglimento della stessa Camera, e vedano se possono di nuova presentarsi quali candidati alla deputazione, senza compromettere lo Stato. Ricomparire al Parlamento mutando colore politico, non è per loro né onorevole, né sopponibile. Rinovare invece lo passato deliberazioni, non possono farlo senza mettere a pericolo l'indipendenza, la libertà e la tranquillità dello Stato. Dunque è mestieri che si ritirino.

« Ecco quanto io parso ha diritto di aspettarsi dalla loro onestà o dal loro istinto liberalismo.

« Elettori! Se voi amate la patria vostra, se voi amate la Costituzione di Carlo Alberto, accorrete tutti quanti alle elezioni e mandate al Parlamento degli uomini liberali al, ma moderati.

« Albenga, 26 novembre 1849.

*L'intendente della provincia
CAVALLI.*

Non ravvisando però in esso l'ufficio verun motivo di utilità, vi propone l'approvazione dell'elezione del marchese Vittorio dei Carretto di Balestrino a deputato del collegio di Albenga-Andora.

(La Camera approva.)

BERNARDI, relatore dell'ufficio V, propone all'approvazione della Camera la elezione

Del generale Oliviero Antonio a deputato del collegio di Vercelli;

Del barone Bianchi Alessandro a deputato del collegio di Noli.

(La Camera approva.)

NOVELLI, relatore dell'ufficio V, propone all'approvazione della Camera l'elezione

Del professore Pateri Filiberti a deputato del collegio di Moncalieri;

Del conte Ottavio Revel a deputato del 7° collegio di Torino;

Del generale Michele Bes a deputato del collegio di Susa;

Del cavaliere Alfonso La Narmora a deputato del collegio di Pancalieri;

Del signor Sanguineti Giovanni a deputato del collegio di Chiavari;

Del canonico Pernigotti Luigi a deputato del collegio di Serravalle;

Del generale Trotti Ardina a deputato del collegio di Bosco;

Dell'avvocato Vicari Luigi a deputato del collegio di Caresio.

(La Camera approva.)

Nel collegio di Uffelle fu proclamato a deputato il conte Teodoro di Santa Rosa. Le operazioni essendo state regolari, l'ufficio VI ne propone per organo mio la conferma.

MAVINA, il conte Teodoro di Santa Rosa è impiegato, ed io credo che occupi uno di quegli impieghi che costituiscono il candidato ineligibile, perché egli è un impiegato amministrativo, il quale è inferiore al grado d'intendente generale.

La regola per conoscere se un impiego sia inferiore od eguale al grado d'intendente generale consiste, secondo i precedenti della Camera, nel cercare, a termini della tariffa, se il col detto diritto onorifico, che in ragione del medesimo si paga, sia eguale o minore di quello che pagano gli intendenti generali. Tale diritto per questi ultimi, se non erro, è di lire 64.

I segretari di Sezione del Consiglio di Stato, qual è il signor conte di Santa Rosa, sono equiparati ai sostituti degli uffici generali. Costoro non pagano che 51 lire; d'onde appare che i segretari di Sezione del Consiglio di Stato occupano un grado inferiore a quello degli intendenti generali.

Il che io osservo, non per alcun motivo di animosità personale contro il signor conte di Santa Rosa, ma perché veramente parmi la sua eleggibilità inammissibile a fronte della nostra legge. E mi credo tanto più lo obbligo di far queste osservazioni, che ho avuto ora, se non per dire, ma irruano d'impiegati nella Camera. (Iridità)

PERRELLI, il signor conte di Santa Rosa era intendente generale della divisione di Nizza: per ragioni di salute deciderò un posto meno faticoso, onde che al tempo nel quale lo faceva parte del Ministero fu chiamato a segretario nel Consiglio di Stato, conservandogli però l'anzianità, il titolo e il grado d'intendente generale di divisione che già aveva. Di poi, con un decreto posteriore, gli furono affidate le funzioni di segretario aggiunto al segretario capo del Consiglio di Stato, le quali funzioni sono superiori a quelle d'intendente generale, e tal che per questo decreto ebbe a pagare un supplemento all'onorifico che già aveva prima pagato in qualità di intendente generale. L'onorifico d'intendente generale è di lire 64 13. Il conte Santa Rosa dovette pagare un supplemento di onorifico cioè al totale di lire 75.

Non è adunque il caso, che, secondo la nostra legge elettorale, io si possa per ragion d'impiego dichiarare ineligibile.

MAVINA, io mi sono informato dagli altri segretari capi di Sezione, e seppi da loro che vengono pareggiati ai sostituti degli uffici generali, i quali non pagano per diritto onorifico se non 51 o 52 lire, ossia un diritto inferiore di molto a quello degli intendenti generali. Secondo i precedenti della Camera, non può adunque, a mio credere, il grado occupato ora dal signor conte Teodoro di Santa Rosa equipararsi a quello d'intendente generale, per ciò che riguarda la eleggibilità al Parlamento.

PERRELLI, domando la parola per una mossa d'ordine. Pregherei il signor relatore di dirmi se l'ufficio si è occupato di questa circostanza speciale.

NOVELLI, relatore. Nell'ufficio si è anche parlato di questa circostanza, ed il signor presidente dello stesso ufficio, il cavaliere Bos-Compagni, si è incaricato di cercare quale fosse la precisa qualità dell'onorifico che deve pagare il segretario di Stato, conte di Santa Rosa, avuto riguardo alla sua qualità.

DE SAN MARTINO. Il conte di Santa Rosa non è propriamente segretario di Sezione al Consiglio di Stato, è segretario aggiunto al segretario capo, qualità statagli conferita con posteriore decreto affinché nel nuovo ufficio statogli affidato ci non avesse a trovarsi pregiudicato, e ridotto a grado inferiore a quello di intendente generale, che prima occupava, e che aveva dovuto abbandonare non per alcun suo demerito, ma perchè la salute affievolita non gli permettesse di durarvi più a lungo. Pertanto, in conformità dei regolamenti in vigore, ei dovette pagare la metà dell'emolumento, che avrebbe pagato il segretario capo effettivo, il quale essendo di 150 lire, il diritto onorifico da lui dovuto fu di 75 lire.

PRECATORE. Dagli schiarimenti statici fin qui dati risulta che il presidente dell'ufficio ebbe l'incarico di cercare quale fosse il preciso ammontare dell'onorifico dovuto dal signor conte di Santa Rosa, ma non consta ancora che tali ricerche siano compiute, e che il loro risaltamento sia stato comunicato all'ufficio stesso. Laonde parrebbe più conveniente il differire ogni deliberazione su questa elezione finchè fosse accertata questa questione di fatto.

NOVELLA, relatore. Io non credo che gli uffici, quando si presenta la necessità di ricercare di qual natura sia l'impiego coperto da un deputato, debbano inquirere esandio l'emolumento che ei paga. Tutti sapevamo che il conte di Santa Rosa fu intendente generale. In ordine poi all'emolumento che esso avrebbe dovuto pagare per la sua nomina di cui ha parlato il conte di San Martino, ho l'onore di osservare che il signor cavaliere Bon-Compagni si propose di fare le necessarie indagini, e che da questa apparve appunto che l'onorifico da lui pagato eguaglia, ed anzi supera quello d'intendente generale di divisione.

BON-COMPAGNI. In seguito alla deliberazione dell'ufficio, io mi procurai un certificato dal Ministero degli Interni (che legge ella Camera), dal quale risulta che il conte Teodoro di Santa Rosa, nella qualità di segretario aggiunto al segretario capo del Consiglio di Stato, pagò realmente un diritto onorifico di 75 lire, maggiore per conseguenza nonchè

eguale a quello pagato dagli intendenti generali. Nel quale stato di cose mi pare che il rinvio all'ufficio sarebbe affatto superfluo a fuori del caso.

FABRIZIO PAGLO. Io farò osservare alla Camera che nell'ufficio fu ecclitato precisamente da me il dubbio sul grado del signor conte di Santa Rosa, ma che la maggioranza nell'ufficio era istruita che questo grado era superiore, e che l'onorifico che ne doveva pagare era maggiore di quello d'intendente generale; che io in istaletti perchè fosse presentato un documento autentico alla Commissione per poter rispondere a tutte le obiezioni che si sarebbero fatte. Dopo di ciò eredo inutile di rimandare all'ufficio quello che fu già dall'ufficio esaminato.

PRESIDENTE. Metto ai voti la conclusione dell'ufficio per l'approvazione dell'elezione del conte di Santa Rosa fatta dal collegio di Utiello.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore, propone all'approvazione della Camera l'elezione

Del canonico Turcoletti Annetto a deputato del collegio di Varallo;

Del professore Marongiu Diego a deputato del collegio di Sassari.

(La Camera approva.)

Faci. A domani!

Altre voci. A lunedì!

PRESIDENTE. Faccio osservare che ora si voglia tenere seduta pubblica domani, non vi saranno relazioni sufficienti per occupare la seduta.

(La Camera decide di rimandare la tornata a lunedì.)

La seduta è levata alla ora 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Verificazione di poteri.

TORNATA DEL 24 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. *Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

(I deputati Canco, Del Carretto, Turelli e Spinola G. B. prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della verificazione di poteri. Invio il relatore dell'ufficio VI alla ringhiera.

NOVATELLA, relatore dell'ufficio VI. Collegio d'Aosta. Votanti 375.

L'avvocato Martinet ebbe 166 voti, il conte Debonois 67, il notaio Carlon 18, ad altri diversi 15; voti annullati 9: totale 373.

Avendo l'ufficio riconosciuto che i suffragi rapportati dall'avvocato Martinet eccedono il terzo degli iscritti e la metà dei voti validi, fu proclamato deputato.

Il numero totale degli elettori iscritti ascende a 559.

Al verbale d'elezione venne unita una protesta ed una controprotesta fatte, quella dall'avvocato Cassini, presidente provvisorio del collegio, e questa dall'avvocato Defey.

Il presidente provvisorio Cassini credette di poter opporre alla regolarità della costituzione dell'ufficio definitivo, dicendo che i membri di cui esso era composto non eran quelli che ei diceva d'aver installati, o che si fosse ritardato circa 30 minuti a costituirsi l'ufficio definitivo.

Sentita questa protesta del presidente Cassini, l'ufficio stabilendo provvisoriamente sulla medesima pronuncia non esser attendibile la imputata irregolarità, o procedette nelle sue operazioni.

La controprotesta dell'avvocato Defey tendo sostanzialmente a far riguardare come non sussistente la protesta del presidente Cassini.

L'ufficio VI, considerando che le circostanze oposte nella protesta del Cassini per nulla potrebbero influire sulla validità dei voti, conchiuse per il convalidamento di questa elezione in capo del signor Martinet, e per mezzo mio lo propone alla Camera.

(La Camera approva.)

Collegio d'Alba. Prima sezione, votanti 193.

Due voti dichiarati nulli, ed altri sei contestati, attesa che portassero la sala designazione di avvocato Ravina, il qual nome potesse confondersi col signor canonico Ravina vicario generale di questa metropoli, di lui fratello, che è pure laureato in leggi. Ma l'ufficio li ritenne per validi, avendoli con tal nome visto generalmente conosciuto l'avvocato Ravina, già deputato, o così sufficientemente indicata la di lui persona.

Però si mandarono i medesimi unire al verbale.

Il risultato della votazione fu il seguente:

Avvocato Ravina 118, avvocato Leone Rocca 70; dispersi fra altri individui 3, dichiarati nulli 2: totale 193.

Seconda sezione in Gervone, votanti 133; dei quali tre dichiarati nulli e due non abbastanza intelligibili restano ripartiti nel modo seguente, cioè:

All'avvocato Rocca Leone 72, all'avvocato Ravina 43; dispersi fra altri quattro individui 6: totale 118.

I quali nulli altri tre nulli ed altri due non intelligibili danno un totale di voti 133.

Da ciò risulterebbe che l'avvocato Ravina avrebbe riportato dalle due sezioni insieme riunite voti 160, ed il signor avvocato Leone Rocca voti 132; i quali uniti agli altri dispersi, annullati o dubbiosi, danno un risultato di voti 516. Quindi avendo l'ufficio riconosciuto che il numero dei voti rapportati dall'avvocato Amedeo Ravina è maggiore del terzo degli elettori iscritti (ascendente a 445), e della metà dei voti validamente dati, venne il medesimo proclamato deputato.

Il terzo dei 445 iscritti sarebbe di 148.

Il numero complessivo dei votanti che risposero all'appello essendo di 516, la metà sarebbe di 258.

L'operazione essendo per tutto regolare, l'ufficio VI per mezzo mio ve ne propone la convalidazione.

(La Camera approva.)

Propongo all'approvazione della Camera la convalidazione dell'elezione del cavaliere Buraggi Giovanni a deputato del collegio di Finsiborgo.

(La Camera approva.)

Collegio d'Acqui. In questo collegio furono 308 i votanti. Ne furono dati al signor Giuseppe Bella, ingegnere capo della provincia, 146; al signor C. Emanuele Incisa 99; all'avvocato Napoliti Antonio 10; ad altri diversi individui 53: totale 308.

Avendo il signor ingegnere Bella riportata la maggioranza voluta dalla legge, venne proclamato deputato di quel collegio.

In quella seduta però l'avvocato Bonelli chiese atto di una irregolarità che credette seguita nel procedimento.

Nel primo appello furono chiamati alla votazione, in primo luogo gli elettori del mandamento di Bistagno, poscia quasi del mandamento di Rivalta, ed infine gli elettori della città d'Aquai. Nel secondo appello invece i primi chiamati a votazione furono gli Aquesti, quindi quei di Bistagno, da ultimo quei di Rivalta.

Esso avvocato Bonelli pertanto osservò che alcuni elettori non presenzi alla prima chiamata trovandosi fuori della sala, attendendo il loro appello, sulla supposizione che sarebbero fatti nell'ordine seguito in quella prima: il perchè non avessero pensato ad entrare abbastanza in tempo per rispondere alla seconda;

Che l'ufficio, dato atto all'avvocato Bonelli di questa sua osservazione, pose in riflessione che erasi nella prima chiamata tenuto l'ordine qui sopra espresso, per aderire alla richiesta fatta da quel di Bistagno e di Rivalta, e non disattesa da quelli d'Aquai, onde i primi potessero restituirci per tempo alle loro case stante il pericolo della crescente gonfiatura della Bormida, che dovevano trasgittare per recarvisi;

Che sebbene si fosse interrotto l'ordine della chiamata nel secondo appello, però erano stati diffidati gli elettori che sarebbero ammessi a votare anche dopo di questa prima che la votazione si chiudesse, come avesse praticato lo stesso avvocato Bonelli ed alcuni altri con lui;

Dichiarava di nessun momento tale osservazione, ad eccezione però dell'avvocato Saracco, quarto scrutatore, che disse di ravvisar legali in fattasi opposizione, secondochè fosse dovuto nella seconda chiamata osservare l'ordine della prima, onde si avesse quell'indugio (sono parole del verbale) intermedio al quale gli elettori avevano diritto di aspettarsi; soggiungendo ancora lo stesso avvocato Saracco, doversi da ogni elettore, a termini di legge, rispondere alla prima ed alla seconda chiamata e nulla più.

Ma il VI ufficio ravvisando inattendibile tale opposizione, come tale la rinvii l'ufficio definitivo del detto collegio, e ritenuto che regolarli nel resto sarebbero state le operazioni di questo, vi propone l'approvazione dell'elezione in capo dal signor ingegnere-capo Belli.

(La Camera approva.)

Lo stesso relatore propone all'approvazione della Camera la contralidazione dell'elezione del signor Garibaldi Carlini a deputato del 2° collegio d'Alghero.

(La Camera approva.)

Riferisce inoltre sull'elezione del primo collegio di Cagliari, in capo del signor Guillot, e ne propone la conferma.

DE SAN MARTINO. Io credo che il signor Guillot sia commissario dello Iva. È vero che fu già ammesso in altro Legistrazione; ma non so se si sia fatta la questione circa la natura dell'impiego che copre. Il commissario dello Iva è di mia estera un impiego unicamente civile, ed infatti vi furono molti non rivestiti di qualità militare che coprono questo posto. È inoltre un impiego inferiore al grado d'intendente generale. Per conseguenza, credo che debba farsi la questione se sia ammissibile in questa qualità.

GUILLOT. Mi fa meraviglia come essendo notoria la mia qualità di commissario di Iva, essendo io stato iscritto con tale indicazione nell'elenco dei funzionari pubblici che fecero parte della Camera nelle passate Legislature, non aspettato la quarta mia elezione per oppormi e tacermi d'ineleggibilità. Che i parenti d'un mio concorrente colla loro protesta abbiano tentato di eliminarmi, ciò si espone, ma la Camera non si regolerà certamente coi medesimi principii, a saprà rispettare i suoi precedenti.

L'impiego di commissario non è civile, ma militare.

Non niego che sia stato talvolta coperto da persone non militari; ma fu sempre un'eccezione, di cui, sperimentando l'inconveniente, si volle uscire. Ho letto questa marea in decreto reale di dicembre 1853, dal quale quell'impiego venne qualificato militare, e riservato ad ufficiali giubilati ed in aspettativa. A questo io mi attingo, essendo la legislazione attualmente vigente sulla materia.

Farò osservare, che se si considerasse quel impiego amministrativo, o fortiori dovrebbe ripetersi tale quello di presidente del Consiglio di Iva, e così verrebbero defraudati del diritto d'eleggibilità tutti i comandanti militari che la legge 17 marzo 1855 dichiara espressamente eleggibili ovunque, fuori del distretto in cui esercitano un comando. Così, alle peggio, qualora si volesse ragionare per analogia ed induzione, ciò potrebbe dirsi della provincia nei limiti di cui il commissario s'empie alle sue funzioni, non mai ad elezione fatta in altra provincia.

PRECATORE. Io pregherei il relatore a dichiarare se l'ufficio ha esaminato queste difficoltà.

NOVELLA, relatore. L'ufficio ha bensì esaminato tutte queste difficoltà, ma ciò non pertanto risolve che poteva essere confermata quest'elezione.

PRECATORE. Dovendo perciò del relatore è di riferire alla Camera le difficoltà esaminate dall'ufficio; poiché l'ufficio non è giudice supremo, e noi siamo qui per sentire non solo la relazione materiale del numero dei votanti e dei voti che riportarono gli eletti, ma tutte quante le difficoltà che possono insorgere sopra un'elezione, perchè queste difficoltà dalla Camera e non dall'ufficio debbono essere risolte. L'ufficio non l'età già di rincontro alla Camera come un avvocato di rincontro ad un altro avvocato; ma sibbene è destinato a preparare il lavoro per illuminare maggiormente la Camera, ed agevolare la risoluzione delle questioni.

Faccio dunque istanza alla Camera, acciò, non potendosi improvvisare sopra cose di tanta entità, si rimandi allo stesso relatore di riferire in particolare le ragioni ed il parere motivato dell'ufficio in questo fatto.

NOVELLA, relatore. Non credo di maritare questo rimprovero, in questo che quando si trattò di verificare le nomine dei deputati Ravina e Martini, parmi di aver accennato le difficoltà che erano insorte, le quali tuttavia non sono pare all'ufficio così gravi per arrestare il suo voto favorevole a quelle elezioni.

DE SAN MARTINO. Io rispondo all'osservazione dell'onorevole deputato Guillot, che un biglietto regio il quale riserva ai militari una data natura d'impieghi non costituisce perciò che l'impiego sia interamente militare. La natura dell'impiego si desume dalle sue funzioni, si desume dallo scopo che ha l'impiego medesimo.

Così noi sappiamo che in Pressia sono riservati ai militari molti e moltissimi impieghi, come molti della posta, per esempio, del servizio delle diligence ed altri. Or bene, questi impieghi sono forse militari per ciò solo che sono riservati ai militari? È un'istituzione fatta a beneficio dei militari, ma l'istituzione rimane sempre la stessa, è sempre istituzione civile.

La Iva è un'operazione interamente amministrativa, perchè è precisamente eguale a quell'amministrazione che si compie nel Ministero di guerra. E se domani esce un brevetto regio, il quale dichiara che tutti i posti del Ministero di guerra sono dovuti ai militari, fors'anche il capo di divisione del Ministero di guerra resta eleggibile? Sostengo pertanto che la natura dell'impiego si deve desumere dalla natura stessa delle funzioni esercitate. Qui si tratta di vera ammini-

altrazione; ha solo per scopo di procurare al paese i soldati, ma è sempre parte amministrativa scissa da un comando militare.

Non vale che il Governo par diminuire le spese abbia rinviato in sua sala la qualità di capitano di leva e quella di commissario. Vuol dire che come capitano di leva, come impiego puramente militare, destinato a riconoscere le qualità degli individui sotto il rapporto dei bisogni militari, sarebbe impiego militare; ma se quest'impiego militare riunisce un altro impiego che è civile, io sostengo che per quest'impiego civile direi inammissibile, altrimenti basterebbe a qualunque persona inammissibile di aggiungere un altro impiego perchè restasse ammissibile. Conseguentemente io persisto nella mia prima conclusione, che si esamini di nuovo la questione, e per parte mia credo che l'impiego è puramente civile, che non ha neppure il grado d'intendente generale, quindi non è ammissibile.

PRESIDENTE. Farò osservare alla Camera che il deputato Pescatore ha proposto che sia sospesa la discussione relativa a quest'elezione, si rimandando all'ufficio le carte relative, che le esamini, e ne faccia la relazione.

GAILLOT. Chiedo la parola per fare una proposta.

PRESIDENTE. Il deputato Gaillot ha la parola per un fatto personale.

GAILLOT. Pregho il signor propinquo di spiegare che cosa amministra il commissario di leva. Egli non amministra né persone, né cose, a lui una missione si riduce a far eseguire la legge. Al rovescio del propinquo, io credo che le funzioni si qualificano dalla natura e dalle istituzioni. È naturale che trattandosi di giudicare dell'idoneità degli individui al servizio militare, a tale arma di preferenza a tale altra, questa ora sia affidata ad un militare anziché ad altri, a cui vuole il regio decreto 1853. Il negozio della leva presso di noi è militare per istituzione. In Francia vi presiede l'autorità amministrativa, ma nei nostri Stati la presidenza è devoluta ad un'autorità militare, ai comandanti.

Qualora si annidasse in alcuno il sospetto di un'influenza che non è facile di ammettere, questa non potrebbe aver luogo fuori dai limiti della provincia, o il commissario esercita la sua funzione, non già in altra, e questo è appunto il caso.

Pregho la Camera di persuadersi che io non difendo il mio interesse personale, mentre l'onore della deputazione mi è onerosissimo. Propongo quello dei miei elettori, che, per rispondere alla chiamata dal Re, abbandonarono gli affari domestici, fecero 30 e 30 miglia per recarsi ai collegi elettorali, altrettanto per ritornarsene, ad ogni delle bufera che imperverava in quei giorni. È vero che sovrabbondando questa Camera d'impiegati più dotti ed illuminati di me, farebbe un lavoro perdonandomi, non posso però, per questa considerazione, far difetto ai miei committenti ed alla fiducia che vollero in me riporre. Essa desidererà nella sua saviezza.

AMNELLO. Ho chiesto la parola per dare uno schiarimento sull'operato dell'ufficio Vi.

L'ufficio Vi considero che la nomina del signor Gaillot fosse valida, la sento che non s'ignora nella Camera questa sua qualità nelle precedenti Legislature, ed esso non ostante fu sempre ammesso senza difficoltà alla Camera, come risulta dalle sue relazioni, fatte dalle Commissioni per verificare il numero degli impiegati nel marzo ed ottobre del 1849, nelle quali, cioè all'articolo 25 della prima, ed all'articolo 191 della seconda, il signor Gaillot è qualificato: Gaillot Francesco Angelo maggiore, commissario delle leve in Alghero, e nell'altra: Commissario di leva.

Ritenetei questi due fatti ripetuti innanzi alla Camera, vale a dire, che la Camera qualificò il signor Gaillot come impiegato bensì suscettibile di essere estratto a sorte se il numero degli impiegati eccedeva il voluto, ma lo considerò come validamente eletto; ritenuto che la Camera, dico, non ignorava questa sua qualità, a non fece eccezione alcuna, l'ufficio riconosce che il signor Gaillot eleggibile, e eredita d'uniformità all'opinione della Camera se al punto. Per cui io credo che non sia più necessario che l'ufficio se ne occupi, avendo già sufficientemente esaurita la materia, ed anzi che la Camera sia senz'altro nel caso di decidere, come essa crederà, in d'ora.

Io non invoco quelle circostanze come decisive, perchè non ignoro che la Camera può cambiare le sue decisioni, ma le invoco per ispirare l'operato dell'ufficio, il quale, si può dire, non andò in questo fatto ad occhi chiusi, né passò sopra alla relative circostanze senza tenerne conto.

PESCATORE. Le Commissioni create dalla Camera per accertare il numero degli impiegati che appartenevano ad essa non ebbero dalla Camera stessa il mandato di esaminare l'eleggibilità dei deputati medesimi; dunque, secondo me, non hanno bene le Commissioni, a cui accennava il signor propinquo, di restringere le loro operazioni nei limiti del mandato ricevuto, e di determinare il numero dei deputati impiegati senza occuparsi se un deputato già ammesso alla Camera fosse eleggibile o no. L'ufficio Vi, secondo me, non aveva ragione alcuna a fondarsi su quel documento così accennato dal propinquo, cioè nella lista portante il numero dei deputati impiegati. È un fatto che non si è eccitata la questione nelle precedenti Legislature sulla eleggibilità del signor Gaillot; ma è altresì un fatto che ora la questione è sorta; e perchè la questione non sia stata decisa nelle precedenti Legislature, perchè non fu levata, non ne segue che ora, essendo sollevata, non si debba risolvere. E questo anche si fosse deciso nelle precedenti Legislature in senso dell'eleggibilità, gli onorevoli colleghi m'insegnano che i voti delle precedenti Legislature non legano la presente.

Le osservazioni del signor deputato Arnelli dimostrano sempre più il punto di fatto che l'ufficio Vi non ha esaminato la questione nel suo intimo. Sulla questione di cui si tratta non abbiamo un rapporto: la Camera decide le questioni sopra un rapporto. Io crederei dunque più conforme allo spirito del regolamento, più prudente, che la Camera decidesse allo stesso modo, sentito di nuovo, occorrendo, l'ufficio, di riferire sopra la questione di cui è discorso.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Farina.

FARINA F. Le cose che voiera dire vennero già in parte esposte dall'onorevole propinquo: io mi limito ad esso per insistere che la pratica venga rimandata all'ufficio per esaminare la questione dell'eleggibilità. Io allego le relazioni che vennero fatte nella Camera precedente, nelle quali il signor Gaillot venne ammesso tra gli impiegati, non influendo però né poco sulla sua eleggibilità, in quanto che, come oggi sa, queste relazioni non fatte dopo che i deputati sono già ammessi alla Camera, e quindi non possono influire sull'ammissibilità loro. Se all'epoca che l'ufficio Gaillot fu ammesso l'altra volta si fosse suscitata questa questione, si potrebbe con qualche fondamento di giurisdizione parlamentare addurre la decisione della Camera precedente; ma questo non essendo mai successo, è indubitabile che vuol essere la questione ora per la prima volta esaminata, e che non si possono in contrario addurre dei fatti che non hanno relazione alla stessa: quindi mi limito all'istanza dell'onorevole propinquo, acciò le carte vengano rimandate all'ufficio Vi, il

quale, esaminata nuovamente la cosa, o specialmente la legge relativa, dia il suo parere e in faccia conoscere alla Camera. Questa istanza è anche basata sulla circostanza che è un fatto certo, che la molti paesi i commissari di leva sono persone affatto civili, che non portano uniforme; e quindi vi sono grandi ragioni in pro e in contro che vogliono essere gravemente discussa e che non vennero nell'ufficio nemmeno esaminate.

LANZA. Io non mi oppongo a che il verbale di questa elezione sia di nuovo rimandato all'ufficio perchè venga studiata la questione inserita relativamente alla natura dell'impiego occupato dal signor Guilloit. Pare a me che l'ufficio (qualunque sia la sua discussione) non potrà illuminare maggiormente la Camera, perchè la cosa mi pare abbastanza semplice ed evidente.

Io non voglio servirmi dell'argomento dell'essere di già stato cotesto impiego riconosciuto come impiego militare nelle precedenti Legislature, giacchè so pur troppo la ragione che si è opposta e che si opporrebbe contro siffatta considerazione. Nulladimeno non tralascerò di affermare che questa è pur sempre una presunzione in favore del signor Guilloit, stante che nelle anteriori Legislature nessuno ignorava ch'esso era commissario di leva, e se non si suscitò una questione su questo proposito, ciò darà non da che l'ignoranza la natura dell'impiego di cui si tratta, ma perchè parve tanto chiaro, tanto evidente che l'impiego di commissario di leva fosse impiego militare, che a nessuno venne mai in capo di contestare tal cosa.

Io so benissimo che si possono annullare i precedenti, e, dirò meglio, prendere deliberazioni contrarie ai precedenti; ma io non vorrei che la Camera abusasse di troppo di simile facoltà, perchè egli è certo che la considerazione della Camera in faccia al paese non verrebbe per nulla a guadagnare.

Le riflessioni poc'anzi accennate parranno viepiù opportune, se si pon mente che nelle tre trascorse Legislature non vi fu sempre la stessa maggioranza, e per conseguenza non si potrebbe dire che la decisione di considerare il signor Guilloit come eleggibile dipendesse da che un partito del suo colore lo avesse favorito.

Del resto quel dire che il suo impiego sia amministrativo e civile, perchè vi sono in certe località persone che occupano quest'impiego qualunque non siano rivestite d'un grado militare, mi pare che tal ragione sia di poco momento, giacchè sappiamo che non rare volte impieghi affatto militari furono dati anche a persone civili, come abbiamo veduto alcune volte persino il Ministero di guerra occupato da persone che non avevano grado militare. Del resto io non intesi ancora ragione alcuna la quale provasse con qualche probabilità, almeno, se non con l'evidenza che questo impiego sia amministrativo; le incombenti o le attribuzioni di questi commissari di leva riguardano solamente o decisamente alla guerra, non essendo relativo che alle operazioni della leva militare.

Siccome poi questi commissari non amministrano fondi di sorta, io non so da quel lato al voglia quest'impiego considerare come civile ed amministrativo; per conseguenza io credo che la Camera possa fin d'ora votare in favore dell'elezione del signor Guilloit, considerando lo stesso signor Guilloit come eleggibile, sia per essere ciò conforme alle decisioni già prese nelle altre Legislature, sia per essere consentaneo alla natura stessa dell'impiego.

Aggiungo però che io non mi oppongo a che si rimandi la questione agli uffici, onde possa meglio rischiararsi la cosa,

se così la Camera creda di fare prima di prendere una deliberazione.

QUELLOT. Io risponderò all'onorevole signor Pascatore, che la verificazione degli impiegati eletti è fatta non da una Commissione, ma dalla Camera, poichè se fu incaricato l'ufficio della Presidenza, il quale invitò prima tutti gli onorevoli membri della Camera a fare in contrario quello osservazioni che ravvisassero del caso; o per conseguenza restò un fatto della Camera e non di una Commissione.

PARMENTIER. Il deputato Arouilh se la parola.

ARROUILH. Dopo quanto ha detto il deputato Lanza, io rinuncio alla facoltà di parlare.

NON-COMPAGNI. Mi occorre ricordare alcune discussioni che si sono fatte nell'ufficio VI, e credo che i miei colleghi qui presenti ne riconosceranno l'esattezza.

Si pose in primo luogo la questione se al signor Guilloit potesse far ostacolo la qualità militare di cui possa essere rivestito.

In secondo luogo si esaminò se egli avesse non di quegli impieghi amministrativi che potessero escluderlo dalla Camera; sopra l'uno punto o sopra l'altro la decisione dell'ufficio è stata negativa.

Si è creduto ch'egli non ritenesse un comando militare, perchè evidentemente il commissario di leva non è comandante militare, e non ha nessuna attribuzione che possa attribuirgli un comando militare.

In secondo luogo si considerò che non potesse riguardarsi come ufficio amministrativo, inquantochè assistendo alle operazioni del Consiglio di leva, e dando il suo parere, egli non esercitasse alcuna incumbenza amministrativa.

Di poi si consultarono i precedenti della Camera, perchè (come osserrò giustissimamente il deputato Lanza) i precedenti di un'altra Legislatura, quantunque non vincolino le Legislature seguenti, sono però sempre di grandissima importanza.

Dunque l'ufficio ha esaminato a un dipresso tutte le questioni che ora si sono suscitale.

Non credo poi che sarebbe opportuno di rimandare ad altra volta la discussione, quando anche non fossero state esaminate tutte queste questioni dall'ufficio, perchè gli uffici riferiscono sulla validità o no di una elezione, non riferiscono sul valore di tale o di tal altro argomento che si potessero addurre; perciò io sono d'avviso che la Camera debba decidere la questione, e sostengo l'opinione espressa dall'ufficio per la convalidazione dell'elezione del signor Guilloit.

SARACENI. Io credo necessario che la questione sia rimandata alla disamina dell'ufficio IV, cui si deve comunicare il decreto del 1852, il quale stabilisce che da quell'epoca in poi gli impieghi di commissario di leva fossero affidati ad ufficiali generali od in rispettiva, o ciò (dice questo decreto) per migliorare la sorte di alcuni di questi vecchi militari che avessero ben meritato, e che per la durata dei loro servizi non avessero diritto ad una pensione sufficiente.

Quando l'ufficio avrà esaminato questo decreto, potrà vedere se realmente, mediante quel decreto, le funzioni di commissario di leva, che prima non erano considerate come funzioni militari, le siano diventate.

Mi astengo di smettere per ora a questo riguardo il mio giudizio, e desidero che questo giudizio sia portato definitivamente dalla Camera, dopo maturo esame del decreto, perchè una tal questione non abbia a ripetersi, o sia così deciso se i commissari di leva debbano considerarsi come impiegati militari, o come impiegati civili.

Ora mi occorre rettificare un lieve sbaglio che è sfuggito

all'onorevole signor Lanzi, ed è che l'elezione del signor Guillois, come commissario di leva, non è già stata covalidata tre volte, ma solo due, giacché fu nominato commissario di leva dopo la prima legislatura.

PANELLA (1). « Non trova che bisogna rimandar l'affare all'ufficio; né il decreto dal 1832 che concede, a modo di regola, agli ufficiali giubilati o in aspettativa l'impiego di commissario di leva, può prestar ragione a considerarlo ad un modo piuttosto che ad un altro. Il determinare se un impiego sia amministrativo o militare non dipende da arbitrio, né anche dal Ministero a cui sottostà un impiegato, bensì dalla natura della funzione. Così dal Ministero della guerra dipendono le intendenze generali amministrative, e gli ufficiali del Ministero, e nessuno certamente opinerà che le loro funzioni siano militari; la Camera ha tutti gli elementi per risolvere la questione, essa deve proporla al questo modo: l'impiego di commissario di leva fa parte della forza pubblica dell'armata? »

(Ritiro.)

FABRIZIO PAOLO. Io credo che l'onorevole preopinante voglia invitare la Camera a decidere una cosa che dipende in gran parte dalla precisa disposizione di una legge, che non si è esaminata né nell'ufficio, né nella Camera, onde poter determinare se veramente il commissario di leva sia un impiegato dell'ordine amministrativo, ovvero un ufficiale.

È vero che quando per apposita legge a questi impiegati (se si vuole anche in parte dell'ordine amministrativo) venisse attribuito un grado od un uniforme militare, sembrerebbe, a mio credere, che potesse cessare in lui tutta l'eleggibilità portata da alcune delle funzioni che deve disimpegnare.

Io quindi credo che non si possa decidere questa questione con fondamento di causa, adducendo la decisione della Camera anteriore, perché questa questione non venne mai esaminata al momento in cui si doveva decidere la validità dell'elezione, e credo che non si possa decidere presentemente perché non si sono esaminati i termini precisi della legge.

Insisto quindi perché si rimandi all'ufficio onde esaminare quel punto che fu da esso esaminato, e dal quale dipende la decisione della questione attuale.

Voci. Ai voti! ai voti!

GUILLON. Domando la parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

GUILLON. Ho una sola cosa da dire.

Nel regio decreto che ho citato non è già detto che questi impieghi d'ora innanzi saranno dati a militari, ma che questi impieghi militari, quali sono stati considerati sempre, saranno d'ora innanzi riservati agli ufficiali in aspettativa, dei quali l'opera potrà essere più utile organizzando l'armata di riserva.

BARONCHINI. So c'è il decreto, si legge; ma credo che il deputato Guillois sbagli.

(Il deputato Di San Martino legge il decreto 29 dicembre 1832, da cui risulta in frase citata dal deputato Guillois.)

Voci. Così la questione è risolta.

PRESIDENTE. Nello sì voti la proposizione del deputato Pascarelli per la sospensione dell'approvazione dell'elezione del deputato Guillois, onde l'ufficio, esaminato il citato decreto

o tutte le relative circostanze, riferisca la proposta all'eleggibilità del commissario della leva.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore, propone all'approvazione della Camera la convalidazione dei signori:

Radice Erasmo, colonnello, a deputato del collegio di Verelli;

Borella Alessandro, dottore, a deputato del collegio di Sassuolo;

Bonico Benedetto, avvocato, a deputato del 1° collegio di Nizza marittima.

(La Camera approva.)

Propone all'approvazione della Camera la convalidazione dell'elezione del signor Sessarelli Giovanni Maria a deputato del collegio di Ozzero.

ARNESTO. Siccome il signor Sessarelli è anche commissario di leva, e siccome la Camera mandò a comunicarsi nuovamente all'ufficio l'elezione del signor Guillois, io credo che abbiasi a mandare anche questa per la stessa ragione che s'ebbe ad invocare relativamente al deputato Guillois.

PAOLO. Osservo che vi è una diversità; che il signor Guillois non è commissario di leva nel suo distretto, e quindi, qualora questo grado di commissario di leva venga considerato come impiego militare, egli, cioè il signor Guillois, lo eserciterebbe fuori del distretto ora è stato nominato, mentre il signor Sessarelli è nel caso diverso.

PRESIDENTE. Se la Camera non ha alcuna altra osservazione relativa a questa elezione, le carte saranno pure rimandate allo stesso ufficio.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore, propone all'approvazione della Camera la convalidazione dell'elezione del signor Spano Giovanni Battista a deputato del 2° collegio di Cogliere.

(La Camera approva.)

ARNESTO, relatore dell'ufficio IV, propone all'approvazione della Camera l'elezione dell'avvocato Leone Bunier a deputato del collegio di La Chambre.

(La Camera approva.)

Collegio di Savini Levante. Elettori iscritti 186; votanti 118. Il signor Gandolfi ebbe voti 67, il signor Caveri 43; altri furono dispersi.

Il signor Gandolfi fu proclamato deputato.

Si fecero a questa elezione opposizioni alcuni individui; la loro opposizione è registrata nel verbale, ed in due memorie fatte a parte, ma a quello nullo.

L'eccezione consiste in ciò che il signor Gandolfi era ispettore demaniale, o come tale compreso nel novero degli impiegati che non hanno un grado pari a quello d'intendente generale, e quindi non ammissibile alla Camera.

L'ufficio riconobbe la regolarità della operazione dell'elezione, ed arrestandosi alla questione dell'impiego, riconobbe che l'avvocato Gandolfi aveva allegato, al tempo dell'elezione, che egli era giubilato.

Per accertare questa decisiva circostanza l'ufficio ebbe a ricorrere al Ministero, dal quale venne trasmesso un certificato di cui darò lettura (legge il certificato).

Alcune voci. La data?

ARNESTO, relatore. La data del certificato è del 23 corrente.

Voci. La data del decreto reale?

ARNESTO, relatore. La data del decreto d'accettazione della dimissione non c'è.

Voci. Bisogna averla!

ARNESTO, relatore. Rileggerò il certificato prima di tutto.

(Rilegge il certificato)

(1) E. I rendiconti ufficiali degli Atti della Camera si legge che il discorso pronunciato a questo punto dal deputato Pianelli sarebbe stato lo seguente. Malgrado ogni più minuziosa indagine ma nei fogli succeduti dei rendiconti come negli archivi della Camera, non avendo potuto rintracciarlo, abbiamo dovuto supplire col mio sopra riferito discorso del giornale il *Risorgimento*.

Allo scopo quindi d'accertare quella data l'ufficio ha chiesto all'avvocato Gandolfi se l'accettazione della sua dimissione era anteriore o posteriore alla sua nomina, stanteché non risulta dal certificato, e risulterà dalla sua risposta che l'accettazione, vale a dire in lettera con cui annunciavasi che S. M. accettava la sua dimissione era posteriore; ond'è che non ha creduto di chiedere un supplemento di certificato a questo riguardo.

Credette però l'ufficio che, essendosi la domanda di dimissione fatta il primo del mese, e così prima della nomina, doveasi l'accettazione posteriore retrotrarre alla data della domanda, e che d'altronde un cittadino impiegato il quale sia nel novero di quelli che non possono essere eletti abbia il diritto di abdicare quando vuole a questa sua qualità per recuperare il suo diritto di eleggibilità; che l'avvocato Gandolfi fin dal primo del mese avendo dichiarato regolarmente al Ministero che non intendeva più d'essere impiegato, cessò di diritto di esserlo, quantunque lo fosse ancora di fatto, finché non era rimpiazzato, ed ha da quel momento riacquisito il diritto di essere eletto, perché dal suo canto fece tutto quello che per lui si poteva fare onde riacquistare questo suo diritto; ragione per cui la posteriore accettazione della dimissione, la quale non dipendeva da lui, ma dal Ministero, non debba pregiudicare il suo diritto, l'ufficio perciò per mio mezzo propone l'approvazione dell'elezione, perché debbe considerarsi l'avvocato Gandolfi come dimissionario fin dal primo corrente mese.

Tale fu l'opinione dell'ufficio.

PESCATORE. Io osservo che la domanda di essere messo a riposo, finché non è accettata, è rinvocabile; se rinvocabile, quello stesso che l'ha inoltrata deve considerarsi come impiegato finché la sua domanda non sia accettata.

Del resto questa è un'aria conosciuta (risolvi); non dico che sia successo in ora, ma altre volte, ed il pericolo sarebbe evidente; tutti gli impiegati non eleggibili che pure vorrebbero presentarsi all'elezione, potrebbero domandare le loro dimissioni; a poi o non sono eletti, ed allora revocano la domanda, e questo è già accaduto (Risa alla sinistra), o sono eletti, e la loro domanda è accettata. Ed ecco che a dispetto della legge si farebbero eleggibili.

È impossibile che il Parlamento ammetta queste manovre. (Bravi! alla sinistra)

Del resto lo ripeto che la domanda, finché non è accettata, è rinvocabile da quello che l'ha fatta; dunque intanto esso è impiegato. Io non riconosco qui varuna forza retroattiva, e non so d'onde possa nascere e che fondamento abbia; se si considera la cessazione dell'impiego come il risultato del concorso di due volontà, cioè di quello che concede e di quello che chiede la dimissione, l'effetto nasce quando questo concorso ha luogo, ma non si può far retroagire ad un'epoca nella quale ancora non esisteva.

E dove mai l'intesa che una convenzione sia retroattiva a si intenda aver avuto luogo prima del consenso dei coesistenti?

Io dunque concludo a che non sia accettata la conclusione dell'ufficio, e sia dichiarata nulla la elezione.

MANCINI. Io aveva domandata la parola precisamente per esporre ciò che ha esposto il signor deputato Pescatore. Soggiungerò solo che la Camera della precedente Legislatura mi pare abbia tenuto questo sistema nell'elezione del signor Scappini, il quale non aveva domandato la sua dimissione da segretario che dopo la sua elezione.

DE MEVLES. Credo di dover ritorcere contro il signor Pescatore l'argomento che egli ha addotto.

Egli vuol dimostrare esser necessario che la domanda della dimissione sia accettata, perché colui che si presenta alle elezioni possa essere eletto. Egli teme che, ammettendo un altro sistema, al dia luogo a mene elettorali, per cui si potesse accordare la dimissione al candidato che avrebbe riuscito, ovvero mantenerlo nel suo posto nel caso che non avesse riuscito.

Ma io considero la cosa sotto un altro aspetto, e dico che può dipendere dal Governo l'impedire che un impiegato si trovi in grado di accettare la depulazione col non accordargli la chiesta dimissione.

Quando un impiegato ha domandato la sua dimissione egli ha fatto quanto da lui dipendeva per essere eleggibile, ma dal momento in cui la sua dimissione è accettata, è naturale che l'effetto retroattivo debba aver luogo, e debbe quindi riportarsi al momento in cui l'ha domandata, poiché colui che domanda la sua dimissione non può riceverla il su due piedi; sono necessari alcuni giorni per potergliela spedire. Ma se la sua dimissione è accettata, è questo un fatto irrevocabile; l'averla domandata era per l'impiegato tutto quello che poteva fare, e l'accettazione non era in fretta sua.

Pertanto se egli ha fatto quanto era in suo potere per acquistare l'eleggibilità, io credo che nulla gli si possa imputare, e che sia valida la sua elezione, quantunque la chiesta dimissione non sia stata accettata che il giorno delle elezioni ed il giorno seguente.

PESCATORE. Bramerei avere uno schiarimento, perché credo che l'impiegato nulla cui elezioni si discute non abbia domandato la sua dimissione, ma bensì di essere messo a disposizione.

ANSELMO, relatore. (Rilarga il certificato, dal quale appare che il signor Gandolfi chiese di essere collocato a riposo.)

PESCATORE. Dunque non si può accettare come fatto certo l'ipotesi del signor Di Revet, che l'avvocato Gandolfi abbia domandata la dimissione.

Non si tratta qui di un impiegato il quale dichiara al Governo che non vuole più rimanere nell'impiego; è uno che domanda di essere dispensato dal servizio per motivi di salute; ed allora il Governo riconoscendo i motivi lo mette a riposo, lo ricompensa dai prestati servizi.

Ora, quando un impiegato domanda di essere messo a riposo, certamente la sua domanda la cui accettazione dipende dalla volontà del Governo.

Io non posso supporre che il Governo a cui venga rassegnata una domanda di tal fatta, in cui l'impiegato domanda di essere dimesso senza compenso di sorta, solo per poter essere eleggibile, lo non possa, dico, supporre che il Governo aspetti a provvedere dopo il giorno delle elezioni.

È dunque impotabile all'avvocato Gandolfi di non aver fatto la domanda in tempo, e di non aver sollecitato il provvedimento. Altrimenti interpretando, il Parlamento non avrà più mezzo di sorta almeno per evitare le già accennate manovre.

Non dico che in questo caso vi sia stata manovra, ma dico che la massima non è ammissibile, perché ne verrebbe per conseguenza necessaria che si renderebbero possibili queste arti in tutti quanti i casi, senza che il Parlamento se ne potesse premonire.

DE MEVLES. Io non voleva aggiungere che una semplice osservazione, ed è quella, che nell'amministrazione demaniale, come generalmente in tutti gli impieghi dipendenti dall'amministrazione delle finanze, le pensioni sono regolate da apposita legge, e che i fondi della pensione sono fatti in

gran parte da ritenute operate sugli stipendi stessi degli impiegati dell'amministrazione.

Per conseguenza quando un impiegato domanda di essere posto in riposo non ha bisogno di sapere quale pensione gli sarà accordata; lo sa leggendo il regolamento, in cui è determinata sino al centesimo la somma che gli è dovuta.

Conseguentemente io mantengo che quando uno domanda di essere posto a riposo, se la sua domanda è accettata cessa d'essere impiegato e non può più essere che mediante una nuova nomina riacceso in impiego.

Pref. Al voti

PRESIDENTE. La parola è al deputato Viora.

VIORA. Io voleva far osservare alla Camera che molte volte accade che un impiegato presenti la domanda per essere dispensato da ulteriore servizio, a che il Governo non deliberi sopra questa domanda, e così l'impiegato continua nel suo impiego, o la domanda non produce il suo effetto.

Io posso citare degli esempi, o ne trascorro uno che riflette la domanda di dimissione data due mesi addietro da un professore, la quale domanda non venne mai accettata, e quindi il professore figura sempre come avente il suo impiego.

Or dunque, se il fatto solo della presentazione di una simile domanda non scioglie il vincolo che esiste tra il Governo e l'impiegato, se questo vincolo, che nasce da un contratto tacito, non può risolversi altrimenti che allorché concesso la volontà del Governo che accetta alla volontà dell'impiegato che domanda la dimissione, bisognerà necessariamente dire che la vera causa legale prosciogliente l'impiegato da ulteriore servizio consista nell'accettazione per parte del Governo della richiesta dimissione.

Accade appunto ogni qualvolta si tratta di risoluzione di contratto fra particolari che esso si risolve solo allorché concesso le due volontà per risolverlo.

Ciò posto, io non credo che possa presentare alcun dubbio la questione di cui si tratta, e che nell'attuale caso il concorso delle due volontà, sia del Governo di accettare che dell'impiegato di ottenere la dimissione, essendosi verificato dopo l'elezione, non può sicuramente riabilitare l'impiegato che prima era incapace.

BRANCHI A. Seguendo l'argomento del signor Viora, io dirò che la domanda è condizionata a che il Governo l'accetti, di maniera che sino a tanto che questa condizione si sia verificata, cioè sino la domanda accettata dal Governo, non cessa il potente dalle funzioni di impiegato, epperò egli percepisce il suo stipendio qualunque abbia chiesta dimissione.

Ma se ammettessimo l'ipotesi del signor di Revel, ma verrebbe la conseguenza che quell'impiegato il quale avesse domandata la dimissione, se il Governo gliela ritardasse per un tempo indeterminato, siccome avrebbe fatto quanto in lui fosse per sottrargli dal vincolo verso il Governo, potrebbe contemporaneamente essere ed impiegato e deputato, in opposizione alla lettera ed allo spirito della legge.

MATTEI. La legge stabilisce espressamente che nessuno possa essere eletto deputato quando eserciti un impiego contemplato nella legge stessa, epperò lo esclude dal potere in questo caso venire ammesso nella Camera.

Or bene, io dico che tale qualità esisteva tuttavia nel signor Gandolfi quando egli fu eletto deputato, e lo provo: perché egli fosse privato di quella carica, non bastava una domanda al Governo per essere dispensato, ma doveva ricevere la risposta dal Governo stesso che lo dispensasse.

Se il signor Gandolfi avesse fatto un'assoluta rinuncia, dicendo che in nessun modo avrebbe più continuato quell'im-

piego, allora realmente potrebbe dire aver inteso di rinunciarvi, ma esso non fece che chiedere la sua dimissione, e talché se il Governo l'avesse pregato di continuare, egli avrebbe potuto benissimo aderirvi. Dunque non concorreva ancora le due condizioni necessarie a privarlo di quella qualità che la rende ineliminabile.

Io porterò un esempio che darà molta luce. Quando uno, due o tre ministri domandano la loro dimissione al Re, molte volte il Re non l'accetta immediatamente, o la rinvia all'atto. Or bene, finché il Re non l'accetta sono essi ancora ministri sì e no? Lo sono, e sono responsabili e amministrano gli affari dello Stato e ne percepiscono lo stipendio, il che pur si dica di qualunque impiegato.

Supponiamo che un intendente domandi la dimissione, finché il Governo non l'accetta egli è intendente, egli continua ad amministrare ed a percepire lo stipendio. Così è in questo caso; il signor Gandolfi per essere eletto doveva rinunciare in modo assoluto, e dichiarare che non avrebbe continuato nel suo impiego, ma non l'ha fatto, sicché rimane il dubbio che abbia voluto riservarsi la facoltà di ritenere l'impiego se non era eletto, o di lasciarlo quando fosse stato eletto.

Per queste ragioni, che mi paiono molto concilianti, sono costretto a votare per la nullità dell'elezione.

NON COMPAGNI. Tutti coloro che hanno parlato contro l'elezione del signor Gandolfi hanno supposto che la sua licenza fosse stata spedita dopo l'elezione.

Io osservo che questo fatto non consta dalla dichiarazione che si è letta; a noi disse particolarmente che aveva ricevuto la dimissione il giorno 7.

AMMILLO, relatore. Mi accusi l'avvocato Gandolfi ha detto che aveva avuto con lettera privata l'avviso che le sue dimissioni erano accettate, ma che l'annuncio ufficiale della accettazione gli era solo giunto dopo.

NON COMPAGNI. Ad ogni modo credo che prima di annullare l'elezione dell'avvocato Gandolfi converrebbe che la Camera fosse accettata della data precisa in cui fu accettata la dimissione.

VALENTE LOMENO. C'è una dichiarazione.

AMMILLO, relatore. Sopra questo particolare l'abbiamo interrogato, e lui ha detto che aveva ricevuto le dimissioni dopo.

DI REVEL. Se si vuol andare per via d'indagini, farò presente un altro fatto.

Quando io sono stato ministro delle finanze ho conosciuto l'avvocato Gandolfi; sono io che l'ho destinato a coprire l'impiego di ricevitori dei diritti di successione a Genova, e posso dire che dimandava fin d'allora d'essere posto a riposo. (Interrotto)

SACCHERONDI GIUSEPPE. La question me paraît devoir être examinée sous un autre aspect.

Il est constant que M. l'avocat Gandolfi actuellement n'est plus inspecteur des domaines, et je crois qu'il suffit de résumer les conditions d'éligibilité en moments où la Chambre est appelée à prononcer sur la validité de l'élection.

L'article 40 du Statut s'exprime en ces termes:

« Aucun député ne peut être admis à la Chambre s'il n'a treize ans accomplis, s'il ne jouit des droits civils et politiques, et s'il ne réunit les conditions exigées par la loi. »

Ainsi, le Statut a envisagé non point l'époque de l'élection, mais celle de l'admission; et malgré la forme dans laquelle est conçu l'article 95 de la loi électorale, on sent énoncées les incompatibilités, on doit se référer de préférence au Statut pour la solution de la question qui nous occupe.

Cette question de droit constitutionnel s'est présentée plusieurs fois, et elle a été résolue affirmativement. La Chambre

des députés de France a décidé qu'un député qui n'avait pas l'âge requis au moment où il avait été élu, mais qui l'avait accompli le jour où l'on faisait le rapport de son élection, était admissible au Parlement.

Notre première Législature a également décidé cette question dans le sens affirmatif, lorsqu'elle a admis des magistrats à siéger dans son sein. Ceux qui furent élus ne jouissaient pas de l'immovibilité au moment des élections, qui eurent lieu au mois d'avril 1848, tandis que le Statut qui accordait l'immovibilité à ceux qui avaient trois ans d'exercice ne fut mis en vigueur que le 8 mai suivant.

Enfin il a été prononcé administrativement, par interprétation de l'article 17 de la loi communale, que l'élection d'un salarié de la commune en qualité de conseiller est valide lorsque celui-ci renonce immédiatement à l'emploi pour lequel il percevait le salaire, et cependant l'article 17 dit formellement :

« Les électeurs sont tous éligibles, excepté les salariés de la commune, » etc.

Le motif de cette interprétation est très-rational; il n'est pas juste d'exiger que celui qui se présente comme candidat renonce à son emploi avant de savoir s'il a obtenu les suffrages.

Je prie donc la Chambre de bien peser les conséquences de sa décision, parce qu'elle transcrira une question électorale du plus haut intérêt.

Je vote pour l'admission de M. l'avocat Gandolfi.

PARINA PAGO. Il est impossible, à moi seul, de décider cette question sans recourir à l'expression claire et précise de la legge.

Ora, l'articolo 98 della legge elettorale si esprime nei termini seguenti: Non possono essere eletti deputati; dunque la capacità che considera l'articolo 98 è quella che deve avere l'eletto deputato all'epoca dell'elezione, perchè dico: Non possono essere eletti deputati, e non dico: Non possono essere ammessi alla Camera.

Il quarto alinea dello stesso articolo è concepito nei termini seguenti:

« Gli impiegati stipendiati dell'ordine amministrativo ebo esercitano un impiego di grado inferiore a quello d'intendente generale, » ecc.

Ora, che cosa contempla la legge? Non la nomina, né il titolo, ma bensì l'esercizio dell'impiego, come risulta chiaramente dallo stesso articolo della legge: esercitano un impiego.

Ora, se il signor Gandolfi nel giorno della sua elezione esercitava un impiego di grado inferiore qualunque avesse già demandato la sua dimissione che poteva essergli accordata e rifiutata, è certo che si trovava nella condizione prevista dalla legge, e che non poteva quindi essere considerato validamente eletto a deputato.

VIGNA. Io volevo dire precisamente, come osservava il signor Farina, che l'interpretazione del barone Jacquemoud urla contro l'articolo 98 della legge elettorale, in quanto che la legge elettorale richiede la capacità al tempo dell'elezione, e non solo nel tempo dell'ammissione.

Ora, siccome l'interpretazione del barone Jacquemoud richiedendo solo la capacità al tempo dell'ammissione urla contro la legge, così ne viene per conseguenza che non si può neocognare il suo sistema.

Quindi non ho altro a aggiungere che questo semplice riflesso alla Camera: quando si adottasse il principio che dipende dal solo arbitrio dell'impiegato di sciogliersi da ogni impegno verso il Governo, a uscire dal suo impiego, e intralciare ogni sua occupazione per ciò solo che diede la sua

dimissione, senza aspettare di essere surrogato, mai si provvederebbe ai bisogni della pubblica amministrazione, o lo non credo che la Camera voglia indursi, anche sopra una questione di elezione, a sancire indifensamente un principio così funesto ai bisogni della pubblica cosa.

PARIE VOI. Ai voli i voli!

CAVOU. Domando la chiusura.

MAVIA. Pare che la Camera voglia andare ai voli; del resto io non voglio che dare uno schiarimento di fatto riguarda a quanto ha asserito l'onorevole barone Jacquemoud, il quale ha parlato della Francia.

Tutti sanno che la legge elettorale francese, salvo poche eccezioni, esclude tutti gli impiegati dall'Assemblea nazionale. Ora nelle elezioni per la Legislativa, come anche nelle elezioni per la Costituente, non si sono considerati come eleggibili se non quelli che avevano non solo data la dimissione, ma che avevano ottenuto fosse accettata. Dirò di più che essi l'Assemblea fu censurata il Governo, perchè molti mesi dopo quest'accettazione delle dimissioni aveva rimesso in impiego quelli che avevano dato la dimissione onde essere eleggibili, o poi non erano stati eletti.

NON-COMPAEN. Parmi che si dovrebbe interrogare la Camera se, cioè, non sia il caso di sospendere questa decisione affinché si possa accorciare l'epoca in cui fu accettata la dimissione di cui si tratta.

MAVIA. Domando di dire due sole parole.

CAVOU. Io ho chiesta la chiusura.

PRESIDENTE. Domanderò se la chiusura sia appoggiata. (È appoggiata.)

PESCATORE. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. La parola è al signor Pescatore contro la chiusura.

PESCATORE. Quando si discute e si impugna il testo preciso della legge elettorale, che è la legge fondamentale delle nostre libertà, e quando si sostiene una dottrina contraria, parmi che debba essere permesso ad un deputato di presentare un'osservazione semplicissima e brevissima. Io non dubito che la Camera mi darà questa licenza. . .

CAVOU. Pregho il signor presidente a mettere la chiusura ai voli.

MAVIA. Io osservo che il signor Pescatore ha diritto di parlare, perchè è precisamente contro la chiusura che parla.

PESCATORE. Domando al signor presidente se sia permesso di interrompere ad ogni istante.

CAVOU. Non si può parlare che contro la chiusura.

MAVIA. Ed è appunto ciò che faceva il signor Pescatore, il quale fa vedere l'importanza della chiusura.

PRESIDENTE. Osserverò che il signor Pescatore avendo detto che la questione di cui si tratta è una questione che interessa e riguarda veramente la Statuto, lo crederei che la Camera non sia per rifiutarli la parola; quindi io la mantengo al signor Pescatore.

PESCATORE. Io trovo nello Statuto, articolo 40, così disposto: « che nessun deputato può essere ammesso nella Camera se non gode dei diritti civili, e non è giunto all'età di anni 30. » Io vedo l'articolo 93 della legge elettorale così concepito: « non possono essere eletti deputati, » ecc.; ecco il principio fondamentale; che altro è poter essere ammesso, altro è poter essere eletto.

Certe condizioni vi vogliono per poter essere ammessi alla Camera, e non vi vogliono per essere eletto; altre si richiedono precisamente al tempo dell'elezione per poter essere eletto; e il citato articolo 98 dichiara espressamente che le condizioni ivi prescritte debbono verificarsi onde po-

ter essere eletto, n'è una ragione, perchè la mancanza di quelle condizioni influisce sulla elezione medesima. Perchè non possono eleggersi gli ecclesiastici avanti cura d'anime? Perchè non gli ufficiali esercitanti un comando nel distretto elettorale? Perchè le loro qualità influiscono sull'elezione.

Indarno uno direbbe: non sono più ecclesiastico, non più ufficiale esercitante un comando; io era al tempo dell'elezione, ma ho cessato dopo. Gli si risponderebbe: la qualità vostra rese viziosa e nulla l'intenzione, o indarno dopo la elezione l'avete spogliata.

È dunque manifesta la distinzione tra incapacità e ineleggibilità che risulta dal confronto dell'articolo 93 della legge elettorale, coll'articolo 40 dello Statuto.

Io non so comprendere come si vada invocando la legislazione o la giurisprudenza francese per sovvertire le chiare disposizioni delle nostre leggi fondamentali.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io faccio solamente osservare che la legge fondamentale è appunto lo Statuto, e che lo Statuto, all'articolo 40, parla solo dell'ammovibilità, dal che appare che lo Statuto è più ampio che non la legge. È più largo in questo senso che ogni cittadino, ogni persona è eleggibile quando gode della confidenza degli elettori. Spetta poi alla Camera, quando si verificano i poteri, il definire se una persona stata eletta sia o no ammissibile. Soppone che si sia eletto un parroco avanti cura di animo, voi non lo ammetterete, perchè la legge elettorale lo esclude; ma l'elezione non sarebbe radicalmente nulla, perchè è lecito agli elettori di esprimere che hanno confidenza in quella data persona. Ma osservo intanto che lo Statuto, che è la vera legge fondamentale, non parla punto di eleggibilità.

MAVANA. Già si è provato che la lettera della legge era contraria a questa elezione; si è provato pertanto che era contrario lo spirito della legge. Quando e lo spirito e la lettera di una legge concorrono in una sentenza, mi pare che non vi possa essere dubbio; e certamente la ragione di influenza mi pare decisiva.

La legge esclude tale e tale impiegato perchè eserciterebbe appunto quell'influenza sugli elettori; altrimenti non vi era ragione per escludere tal classe di impiegati e non tale altra. Questo argomento è perentorio.

Rispondo ora a quelli dei signor ministro dell'interno. Ricorrono egli allo Statuto, il quale ha termini generici, e concludono da questo a favore della eleggibilità contro la legge elettorale.

Ma io dico che, date due leggi, si deve vedere la posteriore, la quale è dichiarativa dell'anteriore. La legge elettorale fu fatta dopo lo Statuto. Adunque, se vi sono nello Statuto parole che possano essere intese in senso più largo o generico, per vedere il senso vero di queste parole, bisogna ricorrere alla legge posteriore che le ha dichiarate.

Ora la legge elettorale non dice che non siano ammissibili alla Camera, ma che non sono eleggibili gli impiegati di tale o di tale classe; e la questione della eleggibilità risale al tempo dell'elezione; chi non era eleggibile al tempo di essa non può essere stato validamente eletto.

Nè vale il dire che gli elettori possono mostrare la loro confidenza ad uno piuttosto che ad un altro. Certi possono dare una prova di confidenza anche ai minori e a tutti gli altri che sono ineleggibili, ma non ne risulterebbe perciò che la persona che ricevette questa dimostrazione di confidenza cessi di essere incapace, che il voto dato ad essa sia valido, che valida ne sia l'elezione.

Per tutte queste ragioni io non posso a meno di votare contro questa elezione.

PRESIDENTE. Il signor Bon-Compagni ha proposto che si sospenda la decisione di questa questione finché si conosca più precisamente la cosa.

BON-COMPAGNI. Io chiedo che si sospenda sin tanto che sia accertata la data in cui fu accettata la dimissione dell'avvocato Gandolfi.

PRESIDENTE. Matterò dunque ai voti tale proposizione.

MAVANA. Domando la parola.

Mi pare che sia affatto inutile il sospendere questa elezione per il motivo addotto dall'onorevole deputato Bon-Compagni, giacchè costui da una lettera dello stesso niello che esso aveva ricevuto il decreto col quale era messo a riposo, o, se così si vuol dire, della sua dimissione, posteriormente all'elezione.

Io timo a tale proposito che non sia nell'interesse dell'oggetto di mostrare una data posteriore al giorno dell'elezione, poichè tale cosa lo avrebbe pregiudicato.

Io credo pertanto che nessuna testimonianza possa equivalere a quella dell'eletto medesimo.

Per conseguenza, risolta simile difficoltà, la sospensione non ha più veruno scopo, e la Camera non deve più far altro che decidere se il signor Gandolfi fosse eleggibile o no.

BON-COMPAGNI. Non mi pare di avere dedito a leggere alcun documento, dal quale risulti della data in cui fu accettata quella dimissione. Se egli l'ha ricevuta dopo, la medesima può benissimo essere stata accettata prima; ed è pertanto la data di questa dimissione che importa assai più di conoscere.

Di già, nel principio della discussione, alenchi che combattevano l'elezione del signor Gandolfi, osservavano che di quella data non risultava. Se la cosa va nel modo che venne ora indicato, allora cambierebbe di aspetto; ma dal canto mio lo dichiaro di non essere abbastanza illuminato a tale proposito.

PRES. Ai voti ai voti!

ARMELLO. Debbò riferire parte della risposta che fece l'avvocato Gandolfi alle obiezioni che si muovevano al momento in cui venne contestata la sua eleggibilità, unita alla risposta al verbale.

Egli dice essere pubblico o notorio che non è più regio impiegato, per essere stato collocato a riposo, come si riavva di giustificare alla Camera, anzi ch'invoca a giudicare sulla questione elettorale.

Da questo mi pare che si debba desumere la conseguenza che a quel momento non era ancora fra le mani il titolo giustificativo che realmente questa sua dimissione fosse stata accettata.

Aggiungo esser vero quello disse il signor Bon-Compagni, vale a dire che, interrogato il signor Gandolfi, egli rispose che aveva bensì ricevuta una lettera da un suo corrispondente, la data del 7 corrente, colla quale gli si annunciava che la sua dimissione era stata accettata, ma che il decreto reale d'accettazione di queste dimissioni era d'epoca posteriore alla sua nomina di deputato.

MAVANA, ministro delle finanze. Entrato in questo momento, sento agitati nei question nella quale non potrei tacere, conoscendo io quegli elementi di fatto, intorno al quale appunto essa aggrava. Io so a quale epoca fu sposta la domanda di dimissione del signor Gandolfi, e quando fu accettata, e quando fu convalidata con decreto regio.

Il signor Gandolfi ha domandato la sua dimissione prima dell'epoca delle elezioni; il Ministero ha esaminato i titoli della sua domanda e ha determinato di porlo a riposo; questo fu fatto prima del giorno 9; ma non si scrisse al signor

Gandolfi che più tardi. Credo che la verità dei fatti sia desiderata e dal Ministero e dalla Camera, e per conseguenza dichiaro che di fatto il signor Gandolfi fu collocato a riposo prima, ma che l'atto ufficiale relativo venne firmato più tardi, non essendo lo andato prima in relazione.

Quanto al merito della cosa, tocca alla Camera il giudizio; la verità dei fatti, per quanto riguarda il Ministero, esso l'ha spiegata tal quale ella è.

MU. COMPAGNA. Io ritiro la mia proposizione, dietro le spiegazioni ora date dal ministro.

PRESIDENTE. Non ci rimane dunque che porre ai voti le conclusioni dell'ufficio, le quali sono che la Camera approvi l'elezione fatta dal collegio di Sestri Levante in persona del signor avvocato Gandolfi.

(Dopo prova e controprova, l'elezione è annullata.)

PALERMO, relatore dell'ufficio VII, propone all'approvazione della Camera le elezioni

Dell'avvocato Perpetuo Novelli a deputato del 6° collegio di Torino;

Del generale Giuseppe Dabormida a deputato del collegio di Avigliana;

Del marchese Vincenzo Ricci a deputato del 1° collegio di Genova;

Dell'ingegnere Francesco Joslin a deputato del collegio di Chambéry;

Del signor Antonio Loaras a deputato del collegio di Montemariano;

Del signor Gustave Di Martini a deputato del collegio di Aix;

Del conte Motta di Lizio a deputato del collegio di Bra;

Del maggiore Agostino Palitti a deputato del collegio di Cervereto;

Del cavaliere Giuseppe Barbavara a deputato del collegio di Biandrate;

Del dottore Giovanni Bianchetti a deputato del 5° collegio di Domodossola;

Dell'avvocato Pietro Riva a deputato del collegio d'Ivrea;

Dell'avvocato Federico Barbier a deputato del collegio di Quindici;

Del professore Domenico Capellina a deputato del collegio di Cigliano;

Del coadiutore Giuseppe Arnolfo a deputato del collegio di Biella-Andorno;

Del cavaliere Britanolo di San Marzano a deputato del collegio di Costigliola;

Dell'avvocato Vincenzo Bertolotti a deputato del collegio di Varsi.

(La Camera approva.)

STORIA, relatore dell'ufficio VII. L'ufficio VII mi ha incaricato della relazione dell'elezione di tre collegi, di quelli cioè di Ventimiglia, di Casteggio e di Santità.

La relazione del collegio di Santità dà luogo ad una questione gravissima.

La relazione era già pronta, ma alcuni documenti comunicati pochi momenti fa mi mettono in necessità di tornare su quest'argomento; ne farò quindi materia di relazione mercoledì prossimo. Intanto potrà essere spedita, che è brevissima, la relazione che riguarda dell'elezione dei due collegi di Ventimiglia e Casteggio.

Nel collegio di Ventimiglia si proclamò a deputato il cavaliere Ercote Ricoll.

Noto, non perché sia fatto d'infruire sull'elezione, ma come semplice storia, che nel farsi lo spoglio dei voti del secondo scrutinio fu trovato un biglietto, che invece di portare il

nome del candidato, conteneva diverse allegazioni ingiuriose a diverse persone. Questo scritto l'ufficio elettorale l'ebbe come nullo, e per soprappiù lo dichiarò falso e calunnioso, e l'ebbe egualmente come indegno d'ogni riguardo. Epperò mi basta averne fatta menzione a modo, come diceva, di storia.

Ciò posto, a nome dell'ufficio VII, ho l'onore di proporre l'approvazione di quest'elezione.

(La Camera approva.)

Propongo alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Lorenzo Valerio a deputato del collegio di Casteggio.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Da lettura di un messaggio del presidente del Senato, col quale annuncia che l'ufficio del medesimo si è definitivamente costituito.

LANZA, relatore dell'ufficio I. Ho l'onore di riferire sull'elezione del conte Terenzio Mamiani, proclamato a deputato del collegio elettorale di Pinerolo.

L'ufficio mosse qualche dubbio sull'eleggibilità del signor Terenzio Mamiani; qualche membro dello stesso ufficio fece osservare ai suoi colleghi presenti che era voce molto plausibile che il signor Mamiani avesse ottenuto dal Governo la naturalità; che anzi qualcuno di questi membri assicurò che il signor Terenzio Mamiani aveva ricevuto una lettera da uno dei ministri, in cui esso veniva accertato che il decreto di naturalità era già stato sottoscritto da S. M., e non si trattava più che di pubblicarlo. Però, non potendosi riferire sopra semplici presunzioni, l'ufficio ha deciso di domandare al Ministero la prova autentica dell'esistenza di questo decreto.

Questa mattina il vice-presidente dell'ufficio I ha ricevuto comunicazione del seguente dispaccio, di cui darò lettura, dal primo ufficiale del Ministero degli Interni:

« Sapevo essere desiderio nell'ufficio da V. S. Ill^{ma} presieduto di conoscere in modo positivo se il signor conte Terenzio Mamiani della Rovere sia naturalizzato suddito sardo o no, mi affretto di rendermi noto non essere stato spedito a favore del signor conte precitato verun decreto che gli accordi una tale qualità.

« Ho l'onore, ecc.

« (Firmato): DI SAN MARTINO. »

In seguito a questa comunicazione ministeriale non potendo rimanere dubbio che nel signor Terenzio Mamiani non campeggi la qualità di cittadino sardo, lo debbo, con molto mio rammarico, proporre l'annullamento di questa elezione. Il paese ha fatto il dover suo, rendendo solenne testimonianza di omaggio e di stima a questo illustre italiano. Toccherà ora al Governo il giustificare in cospetto della nazione il suo operato.

SAVONE, relatore dell'ufficio II, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Delvite Giuseppe a deputato del collegio di Annery;

Cavaliere Luigi Menabrea a deputato del collegio di San Giovanni di Moriana.

(La Camera approva.)

Collegio di Vistrorria. Elettori iscritti 272, votanti 169.

Al signor Pietro Alessandro Garda vennero dati voti 83, al generale Rossi 76; voti annullati e dispersi 10.

Nella seconda votazione i votanti furono 147.

Il signor Garda ottenne voti 78, il generale Rossi 73.

Nei verbali di questa seconda votazione si fa cenno di due reclamazioni: la prima circa la non contemporanea apposizione della firma d'un scrutatore e del segretario al nome

di ciascun votante, dicendosi iri che il segretario aspettò a controntare dopo terminato l'appello.

Quell'ufficio che reggeva le operazioni elettorali rispose a siffatta difficoltà: in primo luogo, che ciò si riferiva solo alle operazioni dal primo giorno; secondariamente, che sebbene il segretario abbia aspettato a firmare dopo terminato l'appello, tuttavia, pendente il medesimo, ed a misura che ciascuno elettori si presentava, due scrutatori, sopra lista di varie, prendevano nota dai votanti; onde quell'ufficio credeva di passar oltre a questa difficoltà.

L'ufficio di della Camera, sia per questi motivi, sia perchè avvi un precedente della Camera stessa nella passata Legislatura, concorse in quest'opinione.

La seconda difficoltà veramente non è riferita nel verbale, qual fosse, ma della risposta ivi data si arguisce, ed è questa, che l'eletto prese parte egli stesso alla votazione, come elettore. Quell'ufficio osserrò che il candidato, per essere elettore in quel collegio, non aveva perduto il diritto di votare, quindi credette di passare oltre anche a questa difficoltà e proclamare deputato il signor Garda.

L'ufficio secondo avrebbe divisa quest'idea dell'ufficio elettorale di Vistrorio, se non che gli venne comunicata una protesta del tenore seguente:

« Composto il collegio di Vistrorio di vari maodamenti, di cui il più popolare è di quello di Parone, al quale il signor Garda appartiene per ragione di domicilio e di possidenza, prese esso ad invisciarli quel maggior numero di elettori che ha potuto con splendidi banchetti ammanniti alla sua villa. Venuto il giorno delle elezioni, non risparmiò spese per trasportarli con vettura di posta e con vari carri al collegio di Vistrorio, per dar loro da mangiare e da bere, per albergargli la notte e nutrirli di nuovo nel seguente giorno della ballottazione.

« Intanto a queste cose a tutti non rimane il menomo dubbio. E pur voce che abbia pagata la giornata ad alcuni contadini che non volevano rimanersi oziosi il secondo giorno della votazione comechè di lavoro, aver fatto regali e dato danari a prestanza a persone influenti, infine aver promesso impiego a talun altro. La smazia di ridiventare deputato era tanta in lui e così poco il pudore, che non poté astenersi dal portare anch'esso il suo voto nell'urna il giorno della ballottazione, che non fu sicuramente a favore del concorrente.

« Ad onta dell'attivo sfaccendarsi del signor Garda e dei suoi cooperatori, avrebbe prevalso la candidatura del suo illustre competitor, il signor generale Rossi, se l'imperversar del tempo non avesse impedito alla maggior parte degli elettori del montagnoso mandamento di Vico e di quello di Lessolo di recarsi all'elezione, e massimamente nella seconda votazione, e se non venivano in aiuto gli imbrogli e le irregolarità dell'ufficio elettorale. Infatti:

« 1° Non furono due, come prescrive la legge, ma un solo lo scrutatore che registrasse il nome degli elettori quando consegnavano il loro suffragio al presidente;

« 2° Il numero dei bollettini non corrispondeva con esattezza al numero dei votanti;

« 3° Qualche bollettino era in carta manifestamente diversa da quella provveduta dall'ufficio, prova che non fu scritto sul luogo come è ordinato;

« 4° L'elettore Reira d'istigò, non potendo per disagi di solito scrivere da sé, incaricò il segretario d'ufficio di notare sul bollettino il nome del generale Rossi: questi soggiogò quello del Garda. Insisteva l'elettore, ostinavasi viepiù il segretario, ne nasceva un diverbio animato che non rimase ignoto all'assemblea; indispettito il Reira, gli valse le spalle,

e volesse che il segretario abbia consacrato quel bollettino al signor Garda, di cui era ospite.

« Fu un voto solo che decise della maggioranza, e nell'auspicio del Reira non fosse stato sfortunato, l'eleggio generale Rossi sarebbe stato il deputato di Vistrorio, con piano universale del paese.

« La notizia di questi fatti gli elettori sottoscritti rassegnano alla Camera, perchè voglia, prima di approvare l'elezione del signor Garda, far procedere ad un'inchiesta affine di accertarli.

« Osano essi ancora supplicar di ordinare che grave e severa sia quest'inchiesta e non leggermente fatta, come avvenne altrove: i partigiani dell'eletto ebbero modo di accerchiare con una siepe così fitta il magistrato investigatore, che la verità vera non ha potuto farsi strada sino ad esso.

Questa protesta è sottoscritta da 11 elettori, dei quali tre sono sindaci, cinque parroci o rettori di chiese, e tre altri particolari elettori.

L'ufficio, attesa la gravità dei fatti allegati nella protesta, non per quanto si riferivano al modo più o meno regolare della votazione, ma per quanto riflettevano lo spese fatte per gli elettori, le promesse di danaro, e sopra tutto la circostanza del bollettino, che sembrerebbe stato scritto contro la volontà dei votanti, opinò ad unanimità per un'inchiesta.

ROMELLA. Dal momento che il Governo per mezzo del ministro dell'interno ha detto che poteva non solamente manifestare la sua opinione, ma promettere con ogni mezzo che non fosse corruzione o minaccia l'elezione dei suoi candidati, pare a me che qualunque individuo possa essere anche lecito di adoperare gli stessi mezzi, purché non sia la corruzione precisa, come qui non è precisata, e perchè non siano mezzi di minaccia per far eleggere il suo candidato.

MANFRA. ministro dell'istruzione pubblica. Sono cose ben diverse il sollecitare voli favorevoli al Governo e pensare mezzi di corruzione; mezzi di corruzione sono le minacce, sono le promesse d'impiego (prescindendo dagli altri fatti di cui si parlò) che furono poste in opera.

Per conseguenza, qualunque fondamento abbiano quelle accuse, io conchiudo perchè si faccia inchiesta.

ROMELLA. Ho detto che questi fatti di corruzione non sono ben precisati. Qui si dice: voluti... (Murmori).

MANFRA. ministro dell'istruzione pubblica. Sì, ma i casi sono ben diversi.

GRANTON. relatore. Credo che l'ufficio, non ostante le osservazioni del deputato Borelli, persista per l'inchiesta, poichè veramente questi fatti sono abbastanza significativi o gravi; inoltre sono di natura ben diversa da quelli accennati dal medesimo.

Qui si tratta di promesse di danaro, di banchetti dati, di ospitalità prestata, a tutto a quello scopo; si tratta persino d'una violenza fatta ad un votante, e si noti che la maggioranza non consiste che in un voto solo.

Per tutte queste ragioni credo che l'ufficio non desisterà dall'insistere per l'inchiesta.

Parle voci. Ai voti! ai voti!

VALENTE L. Io appoggio la domanda d'inchiesta. Le elezioni, sieno esse fatte in capo d'un candidato della sinistra, sieno fatte in capo d'un candidato ministeriale, debbono tutte andar sicure d'ogni corruzione, d'ogni minaccia; e siccome vedo che dei dieci elettori che fanno la domanda cinque sono parroci, e siccome sappiamo quanto siano impegnati gran parte del clero nella elezioni onde fossero nominati deputati d'opinioni politiche diverse da quelle professate dal signor Garda, così domando che l'inchiesta elettorale non abbia

inogo soltanto sopra le mie che si dicono seguite nell'elezione dei deputati Garda, ma estende sopra quelle che si misero in opera per promuovere l'elezione del generale Rossi, sue competitori e candidato ministeriale.

BRANCHIA A. Io mi unisco alla proposta del signor Valerio, e propongo alla Camera (siccome si tratta di cosa delicata) di commettere questa inchiesta a tre dei suoi membri.

Parle voci. No! no!

PINELLI. Io appoggio le conclusioni dell'ufficio relativamente a quest'elezione; e mi oppongo tanto alla proposizione del signor Lorenzo Valerio, come a quella del deputato Bisochi. Appoggio la conclusione dell'ufficio, perchè i fatti che diedero inogo a pretesti costituiscono vera corruzione; corruzione con danaro, corruzione con promesse, e costituiscono anche impiego di violenza. E quando vi hanno di questi fatti bastano di per sé stessi per deludere un'elezione; tanto più quando l'elezione ha dipeso da un solo voto di maggioranza.

Dico poi non potersi far inogo alla proposizione del signor Lorenzo Valerio, perchè per fare un'inchiesta bisogna che vi siano dei fatti determinati e denunciati. Ora, siccome non vi ha nessun fatto denunciato contro il partito che avrebbe portato il generale Rossi, ne viene per conseguenza che non può esservi inchiesta sopra queste fatto; sarebbe questa un'inchiesta, non un'inchiesta.

Non posso ammettere la proposizione del deputato Bianchi, primariamente perchè tali non sono i precedenti della Camera. Essa ha sempre commesso queste inchieste ai magistrati e non ai membri del Parlamento, e sarebbe veramente singolare che dopo che la Camera ha già deciso sopra alcune questioni d'inchiesta anche in questa Legislatura, venisse poi a cambiare sistema. Di più dirò che, siccome la Camera non è ancora costituita, non può perciò esercitare una giurisdizione e stabilire un'inchiesta per mezzo d'una sua Commissione.

Io dico per conseguenza che l'inchiesta dev'essere commessa ai magistrati.

Alcune voci. Ai voti!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Demarelli.

DEMARELLI. Io volevo fare alcune delle osservazioni che furono ora fatte dal proponente.

Dirò soltanto che posso affermare che il generale Rossi non sapeva nemmeno d'essere candidato.

VALERIO L. Risponderò brevi parole alle osservazioni degli onorevoli deputati Pinelli e Demarelli. Non niego che il generale Rossi ignorasse d'esser portato candidato a Vitorio, ma non è per me vero, come risulta da lettere particolari, che molte mene abbiano avuto inogo in favore della candidatura dell'onorevole generale Rossi, che io non conosco punto, o per combattere quella del deputato Garda. Si sa che gran parte del clero, in quell'elezione, come pur troppo in quasi tutte le elezioni, adoperò apertamente ogni mezzo, ogni influenza possibile onde far ottenere la vittoria al candidato ministeriale; onde io credo che, poiché si determinò un'inchiesta in quel collegio, giusta la voglia che l'inchiesta non si volesse soltanto contro il candidato della sinistra, ma si volesse sopra l'integrità e la sincerità dell'elezione, che ebbe inogo in quel paese.

In quanto poi a ciò che ha detto l'onorevole deputato Pinelli circa la proposta del deputato Bianchi, io farò osservare che in tutti gli altri paesi costituzionali i Parlamenti sogliono procedere così stessi alle inchieste che deliberano di fare, onde esser certi che queste inchieste sieno condotte con tutta quella sincerità, con tutta quella franchezza che è necessario

e determinare la verità. Quando un Parlamento ordina un'inchiesta, egli è spesso per aiutarlo, in certo qual modo, l'andamento del Governo in alcune delle sue parti. Egli è evidente che bisogna che la Camera stessa sia incaricata di fare quest'inchiesta, affinché possa ottenere il risultato il quale cercasi, cioè la verità; così si fa nel Parlamento d'Inghilterra, così si pratica nel Parlamento di Francia. Qui specialmente è da desiderarsi che le inchieste di questo genere si facciano per via di deputati, per ciò delegati, e ciò fra gli altri motivi, perchè la magistratura è ancora amoribile, e quindi non si può troppo facilmente porre i magistrati in condizioni di mancare alla verità e di dover subire le conseguenze d'un'azione troppo franca e troppo sincera, ogni qual volta fossero incaricati d'una inchiesta in cui fosse in contrasto la politica ministeriale.

Io avrei fatta questa proposizione nelle Legislature passate, ma appunto perchè l'opinione politica che io professo si trovava rappresentata in grande maggioranza, in tutte le proposte, affinché non si dicesse che si tentava di usurpare in parte l'autorità appartenente al potere esecutivo; ma era che la maggioranza si trasportava da un'altra parte e che la Camera non può temere che si voglia abusare del potere che la Camera stessa delegherebbe, io credo utile si stabilisca questo principio, cioè che le inchieste votate dal Parlamento siano fatte eseguire per mezzo di delegati scelti nel suo seno.

LANZA. Dal modo con cui l'onorevole deputato Pinelli si è spiegato, combattendo la proposizione Valerio, pare che egli volesse contrariare alla Camera il diritto di stabilire nel suo seno una Commissione d'inchiesta per verificare se un'elezione sia stata fatta con sincerità o no. Io credo che qualora fosse tale l'intenzione del signor deputato Pinelli, tenderebbe niente meno che a privare la Camera d'uno dei suoi diritti, onde appurare l'elezione.

Prima che quando la Camera ha diritto di giudicare se una elezione è valida o no, la Camera deve avere a sua disposizione tutti i mezzi onde riconoscere questa validità; che, del resto, non potrebbe mai dare un giudizio competente e sicuro. Se poi la Camera, come non si può dubitare, ha la facoltà di delegare ad altra autorità questa facoltà d'investigare sull'elezione, crede che per conseguenza, se le delega, possa averla essa medesima; ed vale il dire che la Camera non sia ancora esaltata, giacchè se giudica sull'elezione, deve avere il diritto di ricercare con tutti i mezzi la sincerità dell'elezione. Io credo che in forza di queste considerazioni rimanga abbastanza provato il diritto della Camera di creare, se occorre, delle Commissioni d'inchiesta nel proprio seno per inquire sulla sincerità dell'elezione. Io penso che non siasi da usarne in tutti i casi; crede che si debba avere la massima deferenza alle autorità che s'incaricano di queste investigazioni; ma intanto in certi casi gravi, in cui si può supporre che il Governo abbia sapute che gli impiegati suoi subalterni abbiano forse prevaricato e sieno trascorsi al di là ancora delle intenzioni del Ministero, e che il Ministero potrebbe per proprie decore e per decore degli stessi impiegati cercare di attenuare la loro mancanza, io dico, che se si vuole andare a fondo, e conoscere veramente se vi furono mene, se vi furono inirighi o mezzi illeciti per far prevalere l'elezione d'un deputato, piuttosto che di un altro, dico, ripeto, che in questi casi difficili la Camera farebbe opera degna di lei nominando la Commissione d'inchiesta nel proprio seno. Non creda che questo precisamente sia il caso: forse prima che sia terminata la verificazione dei poteri potrà presentarsi questo caso, ma la Camera non deve precludersi la via, come vorrebbe l'onorevole Pinelli. Non sono poi d'accordo col de-

pulato Valerio, che il clero si sia mostrato ovunque fautore delle elezioni ministeriali. Senza dubbio una parte del clero favorì le elezioni ministeriali; ma noi sappiamo che vi fu anche una parte del clero che si adoperò per favorire l'elezione dei candidati dell'opposizione. Senza dubbio non fecero tanto chiasso, perché quando la fortuna cambia, quando il Ministero favorisce una certa opinione, sicuramente che quelli i quali secondano la volontà del Ministero hanno maggior orgoglio, hanno, dirò così, maggior franchezza nell'esporre la propria opinione, ed è per questo che pare che il clero in generale si sia mostrato fautore dei candidati ministeriali.

Concludo infine col dire, che se si farà ora un'inchiesta, sono anche del parere dei deputati che la propongono: ma questo al punto se si debba fare per mezzo della Camera o per mezzo delle autorità giudiziarie, credo piuttosto che sia il caso di affidare l'incarico a queste ultime.

Voci. Ai voti!

MARRELLA, ministro dell'istruzione pubblica. L'esaminare i testimoni, il deferire loro il giuramento, sono atti di procedura giudiziale che non può la Camera esercitare.

MOLANDE. J'appuie les conclusions du honore pour ce qui regarde l'enquête à faire contre le député qui a été nommé, c'est-à-dire contre l'élection qui a été faite.

Cependant je ne suis pas de l'avis de M. le député Valerio, qui veut que cette enquête soit faite relativement au candidat qui n'a pas été élu.

Pour faire une enquête il faut avoir un but: or notre but quel est-il? C'est de savoir si le député qui a été nommé l'a été légalement, régulièrement; il s'agit de connaître les circonstances qui ont accompagné son élection. Quant à l'autre candidat, il n'a pas été nommé; la Chambre par conséquent n'a pas lieu de s'occuper. Maintenant, s'il y a délit, s'il y a infraction aux lois, c'est une question qui est du ressort des tribunaux et non pas de la Chambre.

Quant à la question de savoir si l'enquête doit être faite par la Chambre ou par les tribunaux, je m'en réfère entièrement à ce qui a été dit par mon honorable collègue M. Lanza. Je crois que la Chambre a le droit de faire des enquêtes sur tout ce qui la concerne; et que si elle peut déléguer à d'autres cette fonction, elle peut de la même manière l'exercer par elle-même.

LANZA. Ho domandato la parola solo per rettificare un'asserzione testè fatta, che cioè al Parlamento d'Inghilterra le inchieste sono fatte da membri della Camera. Credo che dopo la nuova legge elettorale, dopo le riforme elettorali in Inghilterra si sono trovati diversi modi, ed il primo è stato appunto quello delle inchieste fatte da membri della Camera; ma da alcuni anni si sono riconosciuti l'inconveniente di questo metodo; e adesso, da due o tre anni, si sono delegati dei magistrati a quest'opera, per esaminare le elezioni contestate.

Del resto io mi secuto interamente all'opinione del deputato Lanza, che la Camera cioè ha il diritto, ma che non è il caso di esercitarlo ora per questa elezione.

PRESIDENTE. Il deputato Picon ha la parola.

Parle voc. Ai voti ai voti!

PICON. La Camera sembra d'accordo sopra il fatto dell'inchiesta; soltanto vi è dubbio se l'inchiesta debba restringersi ai raggiri che si pretendono essere stati fatti per la nomina del signor Gardà, ovvero se quest'inchiesta debba averli avere per oggetto i raggiri e le mene che pretendono fatti a favore del generale Rossi; ed oltre a ciò la Camera è anche discordo sul punto di vedere e chi debba essere commessa l'inchiesta, vale a dire, se all'autorità giudiziaria ovvero ad

una Commissione da nominarsi nel seno della Camera stessa. Io, riguardo alla seconda ed alla terza delle questioni, sostengo che non si può l'inchiesta estendere ai fatti relativi al signor generale Rossi per due ragioni, le quali mi paiono decisive.

La prima è che la Camera, nella verificazione dei poteri, non ha altra attribuzione, salvo quella di validare o no le elezioni; ogni altra attribuzione, finché la Camera non è legalmente costituita, pare che le sia vietata dal diritto stesso costituzionale. Quindi, siccome quando anche si venisse a riconoscere essersi fatte delle mene, dei raggiri da coloro che proponevano la candidatura del signor generale Rossi, ciò non potrebbe avere veruna influenza sopra l'elezione del signor Gardà, mi pare che non sia il caso, per questo primo motivo, di estendere l'inchiesta anche a costui raggiri.

L'altro motivo poi si è, che sempre quando si ordina una inchiesta, vi devono almeno essere alcuni dati, alcune promesse sopra dei quali l'inchiesta abbia a seguire.

In questo caso, parmi che non abbiamo assolutamente verun dato specifico, denunciale a riguardo dell'elezione e dei raggiri che si dicono praticati dai partitanti del signor generale Rossi; quindi non sembra che debba essere il caso di far luogo all'inchiesta. In ordine poi al punto, se nel caso che si faccia luogo ad un'inchiesta dovesse essere commessa alle magistrature, ovvero riservata alla Camera, lo confesso che, secondo la mia opinione, in fatto di elezioni, la Camera deve avere il potere di fare le inchieste per mezzo di delegati della Camera stessa; quando si tratta, ripeto, di elezioni, non vi sarebbe nulla di singolare che la Camera, invece di commettere l'inchiesta ai magistrati, la facesse per mezzo di delegati della medesima; ma siccome non si è finora seguita questa pratica, che si è sempre commessa l'inchiesta ai magistrati, e che oltre di ciò quando, rappianiamo, si dovessero ordinare tre o quattro inchieste contemporanee, i membri della Camera non potrebbero, mentre si occupano di questa inchiesta, occuparsi dei lavori più importanti della legislazione, mi pare che al momento non sia cosa opportuna di commettere quest'inchiesta alla Camera stessa.

Parle voc. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Si hanno a mettere ai voti le conclusioni della Commissione sull'inchiesta circa i fatti dei quali la Camera ha udito la relazione.

Avvi poi la proposizione, che l'inchiesta si debba anche estendere ai fatti della candidatura del generale Rossi, e vi è infine una terza proposta, che è quella che l'inchiesta si faccia per mezzo di delegati da nominarsi dalla Camera stessa.

BIANCHI A. Ritiro la mia proposizione.

PRESIDENTE. Io metto ai voti la conclusione dell'ufficio.....

Una voce. La divisione!

PRESIDENTE... per decretare un'inchiesta circa i fatti relativi all'elezione del signor Pietro Gardà.

(La Camera approva.)

Ora metto ai voti la proposta fatta dall'onorevole deputato Valerio, cioè che l'inchiesta abbia ad estendersi ai fatti relativi alla candidatura dal generale Rossi, competitori del signor Gardà.

(La Camera non approva.)

Non sarà estesa a ciò l'inchiesta.

Essendo stata ritirata la proposta del signor Bianchi, non occorre metterla ai voti.

BIANCHI A. relatore dell'ufficio II, propone all'approvazione della Camera l'elezione dei signori:

Cesare Correnti e deputato del collegio di Stradella;

Cavaliere Pietro di Santa Rosa a deputato del collegio di Savignano.

(La Camera approva)

Il collegio elettorale di Montemagne è diviso in due sezioni: inscritti nella prima 378, votanti 110; inscritti nella seconda 393, votanti 67.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza legale, si addivene al ballottaggio, in risultato del quale fu proclamato a deputato il signor cavaliere Bernardo Mesena con voti 91.

Parcechi elettori del mandamento di Tocco mandarono una protesta dichiarando non essere intervenuti all'elezione perchè avessero diritto a che si facesse in Tocco una sezione a termini del regio decreto 30 giugno p. p., secondo fin dal 5 novembre avevano rappresentato all'intendente della provincia.

L'ufficio non vedendo tuttavia in questo una ragione sufficiente di nullità, vi propose per organo mio l'approvazione di questa elezione.

LAURA. Nello specchio presentato dalla Gazzetta piemontese relativamente alle ultime elezioni risulta in generale che il numero degli elettori che intervennero alle votazioni fu straordinario; questo, io dico di passaggio, fa molto onore allo spirito del paese.

Però vi sono molte eccezioni, fra le quali io ne osservo una singolarissima nel collegio di cui è discorso presentemente in questo cioè di Montemagne, dove gli elettori iscritti sono 497 circa, ed a votare non intervennero che 105, per conseguenza i non votanti ascendono a 393.

Questo fatto potrebbe in certo modo riflettere sfavorevolmente sopra gli elettori di quel collegio, se non vi fossero circostanze attenuanti a giustificare relativamente ad una gran parte di quegli elettori i quali non accorsero alle elezioni. In questo caso si trovano precisamente quelli del mandamento di Tocco che ascendono a 300 circa; essi, a tenore del decreto reale del 30 giugno, hanno acquistato il diritto di avere una sezione nel proprio capoluogo di mandamento. Questo decreto reale agli articoli 4 e 5 stabilisce quanto segue:

« Che nei collegi, cioè, eccedenti il numero di 400 elettori, a termine della legge 17 marzo, deve farsi luogo alla divisione per sezioni, e queste sieno convocate nel capoluogo di mandamento che concorrono a formare il distretto elettorale; ed all'articolo quinto è detto: che dove un mandamento non presenti un numero di elettori sufficiente a formare il numero voluto dalla legge 17 marzo, l'intendente della provincia vi nolrà quel numero di comuni o frazioni appartenenti ad altro mandamento che siano più prossimi ed abbiano maggiori comunicazioni col capoluogo del mandamento. » Ora risulta chiaramente dal testo di questa legge, che era obbligo dell'intendente di quella provincia, di stabilire una sezione nel capoluogo del mandamento, perchè gli elettori erano in numero più che sufficiente per costituire questa sezione, il che non venne fatto.

Questi elettori prevedendo il caso che l'intendente per ragioni particolari non avrebbe adempiuto al precetto del decreto, fin dal 5 di dicembre mandarono un richiamo onde avere questa sezione nel proprio capoluogo, ma non la ottennero; allora protestarono, dichiarando che essi non prendevano parte alla elezione. Mi pare che gli elettori erano nel loro diritto, comechè l'intendente della provincia mancò al decreto reale, non stabilendo la sezione nel capoluogo.

Ma si dirà: erano avvertiti, potevano accorrere. A questo si può rispondere che la distanza dai comuni di questo man-

damento dal capoluogo, dove si riunì il collegio, è ragguardevole, mentre certi paesi si trovano alla distanza di otto o dieci miglia, per strade di collina.

Ora si immagino, signori, colle intemperie che ebbero luogo in quei giorni (e che cos'è le strade del Monferrato può giudicarne) se era possibile che fossero praticabili per gli elettori!

Io credo che, per questo buona fosse la loro volontà, era loro assolutamente impossibile di recarsi al capoluogo senza correre gravi pericoli di ammalarsi e d'incontrare qualche altro malanno essendo peggiora.

Dunque essendo provato che gli elettori del mandamento di Tocco avevano diritto di avere una sezione nel proprio mandamento; essendo provato che questi elettori fecero opera di buoni cittadini prevenendo l'autorità in tempo perchè si stabilisse questa sezione nel proprio capoluogo; essendo provato che per effetto delle intemperie le strade erano divenute impraticabili, mi pare che questa elezione non presenti tutti i caratteri di una elezione che esprima l'opinione di quel collegio, giacchè più di 300 elettori di quel mandamento si trovarono più o meno nell'impossibilità di andare a votare.

Che queste considerazioni abbiano un certo peso e che debbano essere apprezzate dalla Camera, lo posso provare adducendo un precedente dell'altra Legislatura.

Nell'altra Legislatura accadde una cosa assomigliante per l'elezione del collegio di Vigevano.

Nel collegio di Vigevano vi è il mandamento di Gravelona, il quale consta approssimativamente di 200 elettori. Per conseguenza egli aveva il diritto di avere una sezione nel capoluogo. Questo non fu loro concesso: essi rifiutarono di andare a votare, e la Camera appressò questo loro rifiuto, e per conseguenza annullò l'elezione del signor ingegnere Ferraris, al qual proposito mi permettono un'osservazione per dimostrare che questa elezione fu annullata unicamente per ragione di giustizia. Dirò adunque, così di passaggio, che l'ingegnere Ferraris apparteneva alla maggioranza, la quale annullò la sua elezione; il che prova che la maggioranza fu imparziale e non si lasciò dominare da nessuna ragione di partito. Spero pertanto che la Camera apprezzerà queste considerazioni, e vorrà annullare questa elezione, come nell'altra Legislatura si annullò quella del signor Ferraris.

MURRAY. Io aveva disoccupato la parola appunto per citare in appoggio della dottrina sostenuta dal mio amico Laura il fatto dell'elezione di Vigevano nell'ultima Legislatura; ma avendo ciò fatto nel seguita del suo discorso l'onorevole Laura, io non ripeterò quell'esempio; ma giacchè ho la parola soggiungerò che mi è noto, che oltre il comune di Tocco, il quale aveva protestato di far valere il suo diritto, lo so che vi sono altri comuni, come quelli di Fubina, di Frassinello, di Camagna, i quali non poterono prender parte (ed erano gli elettori in numero di circa 170) a questa elezione, perchè il rivero Grazi straripò in tal modo che le acque tennero le qualche inondazione l'estensione di circa un miglio, per cui fu ad essi impossibile il presentarsi all'elezione; e so pure che gli elettori di quei comuni hanno domandato un'apposita protesta, ora non volevano le ragioni di quelli di Tocco, per far ripetere l'elezione della quale si ragiona.

Io posso anche asserire che nell'ufficio III si era adottata questa massima, che cioè quando fosse constatato, che per forza maggiore (come sarebbe il caso a cui accennai) un numero considerevole di elettori non avesse potuto esercitare il suo diritto, dovesse tenersi irrita e come non avvenuta l'elezione fatta anziché il concorso di quella parte di elettori

da forza maggiore impedita dal prendere parte all'operazione elettorale.

Io, a nome di questi comuni, protesto; o protesto quale uno dei rappresentanti di tutta la nazione, e se la Camera lo crede potrà fare un'inchiesta per provare la fisica impossibilità agli elettori di questi tre comuni, che le ho citati, di potersi recare in alcuno dei due giorni dell'elezione sul luogo, perchè, come dico, le acque del rivero Grana strariparono in modo da rendere impossibile o per lo meno pericoloso il valico dei medesimi. Appoggio quindi la proposta Lanza perchè questa elezione s'ia invalidata, o che almeno sia differita la votazione di qualche giorno onde procurarsi le prove dei fatti che da me vennero portati a questa tribuna.

DON SAN MARTINO. Comincerò per far osservare alla Camera, che elle ha già dichiarato valido varie elezioni non ostate che gli accessi da un comune al capoluogo fossero impediti dagli straripamenti dei fiumi, e nominerò specialmente quella di San Quirico.

In quanto poi alla questione trattata dall'onorevole deputato Lanza sull'ilegalità dell'operato dell'intendente, osserverò che il decreto reale, il quale ha chiamato i mandamenti ad esercitare il loro diritto nelle elezioni, non attribuisce loro questo diritto formale e preciso, fuorché nel caso in cui questi mandamenti consistano da sé soli di 500 elettori. Negli altri casi il decreto medesimo espressamente autorizza l'intendente a dichiarare egli stesso quale debba essere il capoluogo dei diversi mandamenti dove debbono intervenire gli elettori del mandamento che conta meno di 500 elettori.

Il mandamento di Tonco non consta di 500 elettori; quindi l'intendente era in diritto di determinare dove avrebbe luogo le riunioni degli elettori del mandamento di Tonco.

È vero che nella Legislatura precedente la Camera ha dichiarato valida la nomina di Vigerano, ove il mandamento di Gravelona non giungeva che a 195 elettori; ma la Camera con quella decisione ha fatto un atto di equità piuttosto che di giustizia. È stata avversa a quegli elettori considerando che l'intendente doveva interpretare la legge più largamente di quello che aveva fatto, benché l'intendente, ben considerato, avesse giustamente usato del suo diritto.

LANZA. Il citato decreto dice che in ogni mandamento composto di 500 elettori si deve stabilire una sezione per votare. Ora gli elettori del mandamento di Tonco sono più di 180; di modo che se si fossero divisi in venti sezioni dal comune più vicino, sarebbe stato più conveniente che non obbligare 180 elettori a fare 10 o 15 miglia per comodo di 18 o 20 persone; quindi è abbastanza chiaro, che era cosa conveniente il demandare 20 elettori al comune più vicino.

In questo caso dunque, quando il mandamento non ha i 500 elettori, la legge dice che bisogna distaccare dal comune il più vicino un numero sufficiente per compiere la cifra di 500 almeno; essa intende pure che questi elettori egli debbono compiere la cifra di 500 dovranno anzi agli altri per votare nel capoluogo del mandamento. Inoltre io feci una osservazione partendo dal principio del medesimo Governo. Il Governo, nella Legislatura passata, più o meno apertamente, sia nei giornali che gli appartenevano, che su quelli che favorivano la sua opinione, ha sempre lasciato credere che la Camera non era sempre la rappresentanza del paese, perchè un piccolo numero di elettori andava a votare, non potendosi, a suo giudizio, sostenere che un deputato sia rappresentante del collegio, quando un quarto o un terzo solo degli elettori va a votare, o che gli elettori si trovano la gran parte nell'impossibilità di andarci. Dunque, se il Governo vuole applicare la sua massima, io dico: perchè non si annullerà questa

elezione? Perchè non si procurerà agli elettori il mezzo di potersi a votare? Allora, se invece di 160 elettori saranno 400, vedremo quale sarà l'opinione del paese, ed io credo che non possa il Ministero ed i suoi aderenti negare lo stesso caso una nuova elezione se vogliono mostrarci conseguenze.

CHIO. Congrego coll'onorevole deputato Lanza che questa elezione debba reputarsi nulla. Due sono le ragioni su cui fonda l'opinione dell'onorevole preopinante; quanto alla prima ragione dedotta dal decreto reale col quale si stabilisce che la sede d'una sezione composta di più comuni componenti un mandamento sia ancor il capoluogo dello stesso mandamento, tale ragione è, dico, di tale gravità, che da sé sola dovrebbe bastare per annullare la presente elezione. La seconda ragione, quella cioè che fu messa in campo dal deputato Mellano, è che non gran parte degli elettori di quel collegio non avrebbero potuto intervenire all'elezione per una causa fisica ed insuperabile. L'onorevole Di San Martino osservava a tal proposito che questa difficoltà era già stata risolta.

Io mi ripeto in dovere di osservare all'onorevole preopinante, che tale questione nella presente Legislatura non è ancora stata sciolta. È verissimo che nella prima seduta si convalidò l'elezione di San Quirico, ma io quella elezione nessuno di noi sollevò la questione che fu presentemente agitata dall'onorevole deputato Mellano. Aggiungerò ancora che nell'elezione del collegio di San Quirico, sebbene una parte degli elettori avessero protestato che non avevano potuto intervenire al collegio per uno straripamento di acque, tuttavia, o perchè il loro numero era troppo piccolo, o perchè la causa addotta non dovesse credersi vera, il fatto sta che il signor relatore non credette lo loro protesta meritevole di considerazione.

Per prorro la verità di questo asserito, mi faccio lecito di dare lettura della breve relazione di cui si discorre, che nel foglio ufficiale d'oggi loro concepita ed è terminata seguenti. (Vedi pag. 9, primo colonna).

Appare evidente da' termini di questa relazione, che la protesta di quegli elettori che si opposero all'elezione di San Quirico fu ripetuta dall'onorevole relatore di così minima importanza da non doverli dischiudere e prendere le considerazioni. Quindi conclude che la questione relativa ad una causa insuperabile, che impedisse un numero grandissimo di elettori di intervenire all'elezione, è ancora una questione vana, che deve essere seriamente esaminata, e che, spero, lo sarà da questo Parlamento, per esaminare la quale, oltrechè ostentano validissime ragioni dedotte dal diritto costituzionale, avremo per validi precedenti che potremo addurre nella Legislatura passata.

PINELLA. Due sono le questioni: quella relativa agli elettori che non avrebbero potuto intervenire al collegio elettorale per forza maggiore, atteso lo straripamento del Grana, allegato dal deputato Mellano; e l'altra relativa al pretesto degli elettori di Tonco che pretendevano aver diritto che si costituisse nel mandamento di Tonco una sezione. Quanto alla prima osservo che il precedente dell'elezione di San Quirico costituisce un tal fatto, che non può dar luogo a quella nullità che si vorrebbe ora invocare, perchè qualunque siano le parole che si trovano nella gazzetta ufficiale, il fatto realmente dell'elezione di San Quirico è stato discusso nell'ufficio che ha l'onore di presiedere, ed è stato pure riferito alla Camera quando non vi era ancora protesta di nessun elettore.

Beni l'ufficio ha creduto dover consegnare nel verbale questa dichiarazione che molti degli elettori de' comuni cir-

convincio non avevano potuto intervenire per causa d'aver d'acqua che erano assaripati; allora la Camera confermò pure il giudizio dell'ufficio, e credette che, siccome non vi era richiamo di quelli i quali erano stati esclusi dal dare il voto di quest'elezione, si doveva ritenere assenti, e che non poteva averli riguardo almeno alla loro assenza.

Si noti che gli iscritti erano 340, gli intervenuti a votare furono appena 85.

Del resto a questo proposito osservo che non abbiamo nessuna norma certa e positiva. Il deputato Miliana ci allega, gli è vero, che ai vari degli elettori intendono di fare una protesta, ma sinora essa non ha avuto luogo, non è giunta alla Camera, e non credo che si debba tener conto di una protesta che ancora non esiste.

Quanto poi all'altro fatto relativo agli elettori di Tonco, debbo dire che già altre volte, quando si trattò di formare le sezioni del collegio di Montemagno, si venne a stabilire che le due sezioni si radunassero in Montemagno, perchè il collegio di Tonco per sé solo non può formare una sezione, perchè non vi sono 300 elettori, e per formarla converrebbe distaccare una parte degli elettori di Montemagno, e farli andare a votare a Tonco, il che non sarebbe conveniente, poichè questo collegio è composto non di due soli mandamenti, Tonco e Montemagno, ma di tre, Tonco, Montemagno e Vignale; ora, per far andare a votare quelli di Vignale, converrebbe farli passare su tutto il mandamento di Montemagno, d'onde nascerrebbero incomodi molto gravi; e si fa a scioglimento di queste difficoltà, che allora già si unirono le due sezioni in Montemagno, e forse questo precedente ha fatto che non si è creduto dal Ministero di tener conto dell'istanza che movevano gli elettori di Tonco. Aggiungerò inoltre, d'accordo la prima rappresentanza fu mossa sotto la mia amministrazione, che io credo che non si possa aver nessun riguardo a questa eccezione, perchè dettata dalle circostanze dei luoghi, e dettata dallo stesso principio che deve informare l'esecuzione di quel decreto, che cioè si renda comoda il più che sia possibile la votazione.

Poci. Ai voti si voti

PANIZZARDE. Io aveva domandata la parola come relatore dell'elezione di San Quirico, unicamente per rettificare un fatto enunciato da uno degli onorevoli preopinanti, cioè, che in quell'elezione vi fosse stata una protesta di alcuni degli elettori che non avevano potuto intervenire. Ora le spiegazioni date dall'onorevole Pinelli, che questa protesta non vi fu, mi dispensano dal ripetere quanto avrei detto io stesso.

Poci. Ai voti si voti

CHIO. Io non so in che modo plausibile l'onorevole preopinante possa rettificare un fatto da me allegato sulla testimonianza dello stesso foglio ufficiale d'oggi, e che io ho esposto servendomi dei termini stessi della relazione dell'onorevole Panizzardi.

PERCATORI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

CHIO. Del resto poi io persisto sempre nel credere che la questione relativa ad una forza insuperabile che impedisce ad un gran numero d'elettori d'intervenire alla votazione per la nomina del deputato è ancora da discutere; ed io la credo degna di servire di soggetto a dibattimenti parlamentari, e ripeto che l'antecedente dell'elezione di San Quirico non è di tal natura da poter evitare la discussione d'una questione, la quale oltre che è razionale e ci fornisce un eccellente criterio per apprezzare l'elezione di Montemagno, è pure opportuna per poter decidere della validità di molte elezioni che sono ancora a riferirsi.

Molte voci. Ai voti si voti

PERCATORI. Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

Mi dispiace che la questione semplicissima sopra quest'elezione sia stata così complicata. Il diritto di 180 elettori fu violato: ecco la questione...

PRESIDENTE. È la mozione d'ordine?

PERCATORI. I richiami.... (Interruzioni)

Farle voci. Ai voti si voti

MILIANA. Questa elezione io considero sotto due aspetti, e so tutti a due i punti al sono trovati due antecedenti della Camera: non so perchè alcuni onorevoli preopinanti possano accettare l'antecedente della Camera in quanto a San Quirico, e poi riconoscere quello egualmente esposto di Vignale. Gli antecedenti o valgono, o non, e se valgono ne abbiamo uno pro e l'altro contro; se non valgono, allora la questione è ancora insoluta e merita più maturo esame. In quanto alle osservazioni da me fatte, che cioè, più elettori non abbiano preso parte per forza maggiore, noterò che costoro non appartengono al mandamento di Tonco, ma bensì a quello cui alludeva l'onorevole Pinelli, cioè al mandamento di Vignale; che poi essi non abbiano finora reclamato, questa non è una ragione per cui la Camera io non affare così grave, come questo, ove più di un terzo degli elettori non ha potuto prender parte all'elezione, debba procedere con tanta asseruità, da non dar tempo ad essi di far sentire le loro ragioni, massime quando un membro di questa Camera dichiara sull'onore suo che questa cosa sia in fatto; dirò anche la ragione per cui non avevano reclamato.

Essi aspettarono che vi era un antecedente della Camera in cui per un caso a questo identico essi vi aveva fatto luogo. Non credendo così mutabili i giudizi del Parlamento, non veltoro importunare la Camera con altri reclami, credendo più che valevole quello del comune di Tonco per invalidare quest'elezione. Mentre da tutte parti si grida agli elettori: state solleciti ad esercitare il vostro diritto, si presenta, non fatto, e più di due terzi di quelli del collegio di Montemagno, per ragioni da loro non dipendenti, non hanno potuto esercitarlo, e reclamano di poterlo fare col rinnovarsi dell'elezione, e voi loro glielo negate! Non crediate senza logica le popolazioni. Esse hanno una logica che ha fatto qualche volta tremare tutti i sovrani.

Quindi insisto nuovamente perchè sia sospesa, ed ora d'opo si faccia un'inchiesta per vedere se veramente per forza maggiore fu impedita la massima parte di quegli elettori di poter esercitare il loro diritto.

Molte voci. Ai voti

MAVA. relatore. Io desidero di fare qualche osservazione per porre la questione sotto il suo vero aspetto. Io mi ricordo di aver detto nella mia relazione che dagli atti non risulta che quel di Tonco siano mancati all'elezione, anzi che dagli atti risulta che alcuni elettori di Tonco veramente intervennero...

MILIANA. (Interruzione) Lo prego di osservare che io ho parlato degli elettori di Vignale e non di quelli di Tonco.

MAVA. relatore... che risulta che alcuni elettori di Tonco presentarono all'ufficio deputato uno scritto avente la data del 3 dicembre. L'ufficio non ha concesso testimoniali dell'assenza da questo collegio di alcuni elettori né di Tonco, né di altri luoghi: non appare in sostanza che questi siano stati privati veramente del loro diritto.

Questo memoriale è annesso agli atti, e concepito in questi termini.

Per parte di alcuni elettori del mandamento di Tonco, pendente la suddetta operazione, venne presentata una carta contenente una protesta di nullità per i motivi di cui in essa,

sottoscritta da diversi elettori, la quale quest' ufficio, mentre non credo alta a far sospendere la presente operazione, manda la medesima ad inserirsi per quel riguardo che di ragione.

Del resto poi, venendo alla questione generale, dirò che al fatto di Vigerano si può contrapporre quello di Raconigi. La Camera ha deciso nella elezione del deputato Castelli di non tener conto della protesta fatta da alcuni elettori, perchè il collegio si fosse radunato piuttosto in Raconigi che nel luogo in cui avevano diritto a termini del decreto regio: dirò che effettivamente nel rendiconto si legge, che la Camera così decise, perchè il numero degli assenti che avevano protestato non era tale da potare spostare la maggioranza a favore di altro candidato qualora tutti fossero intervenuti. Noi ci troviamo appunto in questo caso; risulta che alcuni di questi elettori sono intervenuti: non si dice né quanti, né quali; non si può dunque conoscere dagli atti se gli elettori che non credettero di intervenire o da Tonco o da altro luogo fossero in numero tale da spostare la maggioranza. Io credo che nel caso attuale sia più applicabile il principio adottato nell'elezione di Raconigi che in quella di Vigerano.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lanza.

Molla voci. Ai voti! ai voti!

LANZA. Si tratta di rettificare un fatto: anco la Camera deve basare la sua decisione; mi permetteranno dunque di dire le cose come siano.

È vero che intervennero a Montemagno degli elettori del mandamento di Tonco, ma furono precisamente mandati dagli elettori di Tonco per protestare contro questa infrazione del decreto regio. Io vorrei che si leggesse questa protesta per vedere come è concepita.

Del resto lo asserisco che la massima parte degli elettori di Tonco non intervennero per questa ragione; e la Camera, qualora volesse accertarsi di questa mia asserzione, non avrebbe altro a fare che di sospendere l'elezione, giacché nel termine di tre o quattro giorni vedrebbe se questo mio asserito sia vero.

Il dire poi che quegli elettori che non intervennero non potevano spostare la maggioranza è il dire un assurdo. Quando noi vediamo che la maggioranza del signor cavaliere Mazzoni sopra il signor Berruti è di soli voti 19, mentre d'altra parte vediamo che mancavano 539 elettori, mentre si sa dall'asserzione del signor deputato Mellina che una parte considerevole di elettori non poté intervenire per cause assolutamente superiori, mentre un deputato asserisce queste cose medesime sulla sua parola, io non so vedere la ragione per cui si pretende che ciò non abbia potuto influire sul risultato finale dell'elezione.

Io stimo adunque che la cosa sia abbastanza chiara per provare che una parte degli elettori non intervennero all'elezione: 1° perchè erano impossibilitati per cause superiori; 2° perchè avevano diritto di avere una sessione nel loro collegio.

Risultando inoltre che la quantità degli elettori che non intervennero poteva abbianciare l'elezione, e far cangiare la nomina del deputato, e che i votanti in questo collegio formavano appena la quarta parte degli elettori inseriti, non vi rimane più alcun dubbio che questa elezione difetti essenzialmente, e per conseguenza debba essere annullata.

Qualora però la Camera non si decida per l'annullamento della medesima, io chiedo che si sospenda almeno, onde si abbia campo a chiarire come in cose realmente passarono in quei collegio.

Molla voci. Ai voti! ai voti!

MAVA, relatore. Senza doversi per nulla alla deferenza che protesto di avere per gli onorevoli deputati Mellina e Lanza, osserverò che col dire che mancavano 500 elettori non si prova con ciò che quelli mancanti fossero di Tonco, oppure di Vignale o di Montemagno.

Ammetto nulladimeno che la presunzione c'è, convalidata dai due onorevoli deputati, di cui poc'anzi ho fatta menzione, ed ai quali uso tutta la deferenza.

Ora debbo sostenere, dietro il risultato degli atti, le conclusioni dell'ufficio.

Molla voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Vi sono due proposizioni: l'una riguardante la sospensione dell'elezione, l'altra la sua validità. Io debbo anzi intto mettere ai voti la prima.

Chi intando di sospendere l'elezione di cui si è fatto cenno voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la Camera non acconsente. Messa quindi ai voti la validità dell'elezione, dopo prova e controprova è approvata.)

Prego i signori deputati a fermarsi un momento onde stabilire il giorno in cui si terrà seduta.

Faria voci. Mercoledì.

(Consultata la Camera, decide di tener seduta mercoledì.)

La seduta è quindi levata alle ore 5 1/2.

Ordina del giorno per la tornata di mercoledì ad un'ora:

Verificazione di elezioni.

TORNATA DEL 26 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri — Lettera del prefetto del regio palazzo.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLERI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

(I deputati Desbormais, D'Aviernos e Brofferio prestano giuramento.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

MOIS, relatore dell'ufficio II. Collegio di Cicagna: elettori iscritti 68, votanti 63.

Il signor Deferrari Luigi ottenne voti 22, il signor Moia Cristoforo ne ottenne 30, uno l'ebbe il signor Gandolfi.

Nessuno avendo ottenuta la maggioranza, si procedette alla seconda votazione. Intervenero a questa 47 elettori: il signor Moia ottenne voti 39, compresi quelli di tre schede emise al verbale siccome dubbie, credute però valide dal secondo ufficio, perchè trattandosi di ballottazioni sembra sufficientemente indicato il esser dritto colla sola espressione del cognome Moia; il signor Deferrari non ebbe che 18 voti.

Venne quindi il signor Moia proclamato deputato di quel collegio.

Le operazioni sono regolari, se non che leggesi appiè del verbale dell'ufficio la seguente protesta:

« Redatto il presente verbale, prima di chiederlo l'elettore signor Deferrari Giuseppe, avvocato, si presentò a protestare contro la validità dell'elezione suddetta per i seguenti motivi: »

1° Perchè molti voti lo favore del signor Moia furono carpi con aperte inganno, dandosi a credere agli elettori dei comuni di Cicagna, d'Orero, di Lorisca, di San Vincenzo del Favate, di Coreglia che, se fosse rimasto eletto il medico signor Luigi Deferrari, si sarebbe levata la sede mandamentale del borgo di Cicagna per trasportarla a quello di Forada, con grave danno ed incomodo degli abitanti delle comunità medesime. leganno questo che fu immaginato e diffuso dai signori prete Andrea, prete Giuseppe, Luigi ed Antonio fratelli Arata, fu Paolo, dai signori prete Ambrogio, Andrea e Giovanni fratelli Crovo, fu Giovanni Agostino, i quali tutti furono compresi nelle liste elettorali per raggi o falsi titoli, non avendo nessuno di essi il censo prescritto dalla legge, e finalmente del signor notaio Marco Poppiano, dal signor avvocato Arata Giovanni Battista di Nicola, e dal signor Giovanni Giacomo Leverone, fu Cesare Francesco Maris;

2° Perchè altri voti furono carpi con diffamazioni, calunnie, minacce e seduzione. Difatti la sera del giorno del primo esperimento elettorale il nomista Prospero Porcella, di Andrea, sergente della guardia nazionale di Cicagna, sel

pona delle stesso luogo ove è sempre un maggior concorso di persone, ingiuriava, minacciava gravemente e pubblicamente il di lui padre elettore, supponendo che avesse dato il suo voto al medico Deferrari Luigi. Passeggiando quindi nelle principali strade del paese, gridava allusamente che il medico Luigi Deferrari era un birbo e non si doveva nominare deputato. Il vice sindaco di Cicagna, Giovanni Porcella detto Gi, presidente dell'ufficio elettorale provvisorio, si recava la stessa sera dal 9 corrente in casa del detto elettore Andrea Porcella, e conoscendolo in bisogni strettissimi, gli offriva mille lire in prestito perchè desse il suo voto al signor Cristoforo Moia. La medesima sera cinque individui furono dall'elettore Gioachino Casazza, facendogli esortazioni e lusinghe allo stesso scopo. In tal sera pure fu spedita una lettera all'elettore Biggio Gerolamo, fu Giovanni Battista, di Saglio, comune di Orero, nella quale lo esortava di dare il voto al Moia, assicurandolo che in caso diverso sarebbe stato tolto da Cicagna l'ufficio mandamentale, e così danneggiato il di lui suocero che vi tiene esercizio d'osteria. Fu fatto venire l'inferma Barigatopo Stefano collo stesso raggiro. Così pure l'elettore Foppiano Giovanni Battista, di Marco. Finalmente si add insinuando dappertutto da quelli del partito di Moia che il medico Deferrari non poteva essere che un deputato venduto al Governo, avendo il fratello questore della provincia di Genova, che dal fratelli Crovo suddetti fu Giovanni Agostino, e dai fratelli Arata fu Paolo, si andava dilleggiando col titolo di Lufando II;

3° Perchè senza bisogno e senza la voluta richiesta del presidente dell'ufficio elettorale fu posta e tenuta continuamente la milizia comunale di Cicagna alla porta esterna della casa dove si faceva l'elezione;

4° Perchè entrarono liberamente nella sala delle elezioni, e gli elettori, senza mostrare il rispettivo certificato di iscrizione nelle liste elettorali, e diverse persone estranee.

Per questi fatti esso avvocato Giuseppe Deferrari domanda che la Camera dei deputati non voglia convalidare la elezione del signor Cristoforo Moia suo a tanto che, a seguito dell'opportuna inchiesta, sia stabilito sulla sussistenza o non, e sull'importanza dei fatti riferiti, alla quale protesta hanno aderito, stando i fatti allegati, i signori elettori Luigi Deferrari, presidente dell'ufficio, e chirurgo Stefano De Barbieri, i quali coll'opponente si sono sottoscritti previa lettura.

Alla prima protesta venne in seguito fatta quest'altra:

« Signor Presidente e signori Deputati,

L'avvocato Giuseppe Deferrari, facendo seguito alla protesta inserita nel verbale compilato il 10 corrente per la elezione del deputato fatta dal collegio di Cicagna, rappresenta ancora questo segue:

« Cha tra gli inganni del partito che sollecitò l'elezione del signor Cristoforo Moia, ussi principalmente nel breve intervallo che trascorse tra il primo ed il secondo esperimento elettorale, non fu solo lo asserire che il candidato del partito conservatore avrebbe fatto traslocare da Ciesgna a Ferrara la sede municipale, ma al è anche ricorso a quello di far credere che il Governo, essendo in bisogno di denaro da dare all'Austria, aveva, fra le altre, promossa la candidatura del medico Luigi Deferrari, perché questo si era già impegnato a mettere il suo voto per aumentare fino al triplo il prezzo del sale e per chiamare i Tedeschi nel regno, qualora il popolo non pagasse questa e le altre enormi tasse che si volevano imporgli.

« Tali cose agli elettori casoldici Gnecco, capitano Giovanni Arata, Gioachino Casazza, Noce, sacerdote Foppiano, arciprete di Neirone, Gerolamo Digio, Giovanni Conco, Giuseppe Cavigliaro fu Stefano, sacerdote Sanguinetti, parroco di Soglio, sacerdote Giovanni Arata, parroco di Orero, Andrea Porcella, Stefano Baicighupo e fratelli Schronno si sono dette dal già indicati fratelli Arata fu Paolo, e fratelli Orero fu Giovanni Agostino, dall'avvocato Arata, il quale fu anche l'autore della lettera diretta al Gerolamo Digio, dal notaio Marco Foppiano, dal signor Giovanni Giacomo Leverone, dal vice-sindaco Porcella, dal Porcella Prospero, non che dagli elettori ehirorgli Cavigliaro e Casazza. Fra le persone estranee alla cosa oo sono informati Pietro Casazza fu Luigi, ufficiale della milizia comunale di Ciesgna, e Carlo Foppiano, rivenditore di sali e tabacchi;

« Che lo stesso partito del Moia nella sola notte del 9 al 10 corrente, nonostante la pioggia diritissima, mandò espressi alla maggior parte degli elettori per guadagnar voti: e spedì perfino a Chiavari, distante dodici miglia, il pedone di Ciesgna, conosciuto col soprannome di Morello, per far venire l'elettore Ambrogio Celie, di Santo Stefano d'Arcio, che arrivò di fatto;

« Che i militi della guardia nazionale di Ciesgna, capitanata dal notaio Marco Foppiano, segretario comunale, essendo alla porta della casa dove si faceva l'elezione, si mostrarono talmente interessati all'esito di questa che, non solo entravano, anche senza pretesti, nella sala delle votazioni e in quella attigua a parlare cogli elettori, ma il mattino del giorno 10 maltrattarono, ingiuriarono o minacciarono di porcuolero con pugni il sacerdote Giuseppe Ferres del comune di Lumarzo, mentre andava a dare il suffragio, nella semplice supposizione che non fosse favorevole al signor Cristoforo Moia. Di questo fatto fu tra gli altri testimonio il già nominato Pietro Casazza;

« Che nei comuni di Neirone, di San Vincenzo del Favale o di Lumarzo, dove i segretari sono affatto ligi ai voleri del notaio Marco Foppiano, i biglietti d'invito per la congrega degli elettori non furono mandati che la sera del giorno 8, onde allontanare anche con questo mezzo quelli che non erano entrati nel partito del Moia;

« Che l'avvocato Giovanni Battista Arata, segretario del comune di Orero o moderatore dello stesso partito, si è compreso anch'egli illegalmente nella liste elettorali, potendogli figurare esercitare per delegazione il diritto di eleggere competente al proprio padre nel mandamento stesso ove questi ha il suo domicilio politico;

« Cha si asserisce per contrario generalmente in paese come diversi i quali avrebbero diritto di far parte del collegio elettorale non vennero compresi nelle rispettive liste dal segretari di Ciesgna, Orero, Favale, Neirone e Lumarzo, perché non devoti al partito cui gli stessi appartengono.

« Pertanto il sottoscritto, rinnovando l'insistenza già fatta, onde piaccia alla Camera ordinare un'inchiesta per constatare gli intrighi usati nell'elezione del signor Cristoforo Moia, domanda eziandio che siano sottoposte a verificazione straordinaria le liste elettorali del collegio di Ciesgna per portarvi immediatamente quelle correzioni che saranno riconosciute conformi a giustizia, avvertendo non essere prescritto il diritto di farle in quest'anno per la circostanza che contro la irregolarità di dette liste ha già reclamato in tempo quili l'elettore Benedetto Musante, fu Giovanni Battista del comune di Monconesi con sua petizione rassegnata alla Camera nei primi giorni dell'ultimo luglio.

« Ferrara, 12 dicembre 1849. »

MOIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Interpello prima la Camera se desidera che si dia lettura...

MOIA. È appunto per questo che ho domandato la parola, perché credo di essere in diritto di esigere che sia data lettura di questi documenti, a pregarvi anche il signor relatore di dar pure lettura del seguito del processo verbale dove è stato fatto risultare dell'insussistenza di molti fatti allegati nella protesta.

MAIA, relatore. Veramente nel verbale ci sono delle concessioni di testimoniali, le quali non mi sono fatto carico di riferire, perché l'ufficio stesso aveva già opinato anch'esso che non sussistevano, le quali sono riguardo all'introduzione di persone estranee, della guardia nazionale, ecc.

A calcolo del verbale si legge ancora, dopo la protesta di cui ho dato lettura, quanto segue:

« Dopo di che lo scrutatore Giovanni Battista Arata ha chiesto che si facesse risultare con testimoniali dell'ufficio:

« 1° Se alcuno degli elettori inseriti sulla liste elettorali di Favale essi presentato alle votazioni, come pure se essi presentato l'elettore prete Ambrogio Crovo fu Giovanni Agostino;

« 2° Quale sia il numero degli elettori comparso alla prima votazione, o non più comparso alla seconda, e viceversa quanti siano comparso in questa che non comparvero in quella;

« 3° Chi siano le persone le quali si introdussero nella sala del collegio durante le operazioni elettorali senza avere la qualità di elettore;

« 4° Quali siano gli elettori i quali si introdussero nella sala senza esibire il prescritto certificato.

« Sovra del che l'ufficio, previo esame delle liste del controllo dei voti, dichiara:

« 1° Non essere comparso nelle due votazioni né alcuno dei due elettori di Favale, né l'elettore di Coreglia prete Ambrogio Crovo;

« 2° Non essere più comparso alla votazione d'oggi tre fra quelli che presero parte a quella di ieri, ed essere comparso alla votazione d'oggi 7 elettori, i quali non erano intervenuti ieri, come può anche verificarsi dalla liste dei presunti e degli assenti che si rassegnano al Ministero, osservando che fra questi ultimi si appartengono alla comune di Lumarzo, due a quella di Ciesgna ed uno a quella di Santo Stefano d'Arcio, mentre invece dei tre primi due appartengono alla comunità di Lorica ed uno a quella di Orero;

« 3° Che trovandosi attigua alla sala dell'adunanza un'altra camera comunicante con questa per una porta, e con altra colla scala, le quali due porte nell'adunanza di ieri essendo rimaste aperte, l'ufficio non sarebbe in grado di asserire se vi entrassero in detta camera attigua degli extra-

et al collegio. Nell'adunanza poi d'oggi, onde avviare quest'ineventuale, ne fu chiusa la porta comunicante colla sala. Questo alla sala stessa dell'adunanza niuno estraneo vi si mostrò, meno il serviente comunale e qualche milito della guardia per dimandare qualche cosa al presidente;

« 4° Che sette elettori cinesi; nell'adunanza d'oggi furono, a cognizione dell'ufficio, ammessi dall'ufficio stesso senza essere muniti del certificato d'iscrizione alle liste dopo essersi accertato dell'identità delle loro persone.

« Inoltre gli elettori e scrutatori Giovanni Battista Arsta, Giacomo Leverone e Marco Poppiano protestano essere falsi i fatti alligati nell'opposizione Deferrari, essendosi di mettere in grado la Camera dei deputati di conoscerne l'insufficienza con analoga rappresentanza, e ciò per questo della opposizione gli riguarda.

« Successivamente l'elettore Andrea Crovo, tanto a come proprio che a quello de' suoi fratelli, si riserva di dimostrare l'insufficienza dei fatti allegati a loro carico nell'opposizione medesima.

« Finalmente venne chiuso il presente verbale, che fu letto avanti di sciogliere l'assemblea, e fu sottoscritto tanto infra, quanto in margine a dischiodo foglio dell'intero ufficio, di cui tre membri furono costantemente presenti alle operazioni dorate in tutta la seduta.

Pervenne ancora all'ufficio altro memoriale del tenore seguente:

« *Sigori Deputati,*

« Il verbale di nomina del deputato del collegio di Cignea inviato all'ufficio della Camera reca un'opposizione contro la validità di essa nomina, elevata dall'avvocato e questore in Genova, Giuseppe Deferrari, fratello del medico Luigi Deferrari, candidato questi rimasto in minoranza nello scrutinio di ballottazione.

« Simile richiamo d'interesse non senza qualche sorpresa dall'assemblea elettorale, trovandosi a prima giunta da tutti astratti che l'opponente si lagnasse per captazione di voti, quando questa si sapeva esercitata con ogni specie di mezzo e d'impegno a profitto del candidato suo fratello, e che obbiettesse irregolarità di forma, quando dell'osservanza della legge sarebbe stato responsabile lo stesso suo fratello, presidente definitivo del collegio, il quale se l'avesse trascurata non andrebbe esente dal sospetto d'aver ciò adoperato ad arte, onde eludere il vantaggio che stava per riportare su lui il suo competitor.

« Diffatti non trovò esso appoggio che nel principale interessato, ed in un aderente di facile coscienza molto noto all'antica polizia per faccende estranee alla politica; mentre per contro sorsero ad impugnarlo parecchi altri, riservandosi di dedurre loro ragioni nanti la Camera.

« Al quale assunto, per quanto sta in loro, volendo compiere i sottoscritti, alla Camera rassegnano le seguenti considerazioni:

« Nell'elezione contestata non furono, come si volle opporre, violati gli articoli 73, alinea 1, 76 e 80 della legge elettorale;

« Non l'articolo 1 dell'articolo 73, poiché il piecchetto di milizia nazionale, stanziato nel tribunale della essa comune, nella cui sala si adunava il collegio, fu espressamente richiesto, come dall'unità lettera, dal sindaco di Cignea, presidente provvisorio del collegio medesimo, ed era naturale che vi rimanesse sino ad ordine in contrario del presidente definitivo, il quale anziché emanare contrario ordine, venne a dare le sue vec-

bali consegne per servizio ai sergenti Giambattista Arsta e Giovanni Casazza;

« Che successivamente comandarono il piecchetto, confermando così col fatto la richiesta del suo predecessore;

« Non l'articolo 76, per essere esistito con istituzione dell'ufficio unita al verbale che alcun non elettore stasi introdotto nella sala che serviva all'adunanza, nel corso delle operazioni elettorali, meno il serviente comunale ed il capo-poste della milizia, o qualche milito, ed la necessità di comunicare col presidente del collegio reeche inapplicabile la sanzione di detto articolo, la quale reeche non fu da loro eccitata, temendosi ogni volta affacciati soltanto alla porta della sala, e non avanzandosi che sull'invito del presidente stesso;

« Non in fine l'articolo 80, al cui disposto, letteralmente osservato nelle prima votazione, fu pure soddisfatto con piena equipollenza nella seconda a riguardo di alcuni elettori che non avevano pensato al bisogno di esibire nuovamente il certificato d'iscrizione, non ammettendoli, cioè, che previa ricognizione della loro identità personale, messo questo anche più sicuro di quello della esibizione del certificato per impedire le sostituzioni di persone, e consigliato dal rischio che in tanta tensione d'animo correva l'ufficio di incontrare la faccia d'aver studiato, coll'allontanamento di quelli elettori, di sbilasciare l'esito dello scrutinio;

« Le smodate influenze impiegate onde guadagnare e captare voti, furono tutte, come si è detto, dal lato del medico De Ferrari;

« Ne impiegarono le autorità pubbliche. Di fatti:

« 1° L'intendente della provincia di Chiavari con lettere condizionali ai sindaci e segretari comunali non sospetti, e ad altri persone più ragguardevoli del paese, fecero comprendere quanto sarebbero accette a lui ed al Governo le cure che si dessero per procurare voti al Deferrari;

« 2° I parroci, quelli di Lornica, Verni e di Orero in specie, inculcavano privatamente, e per motivi tutt'altro che politici, agli elettori della loro parrocchia di votare in favore dello stesso;

« 3° I carabinieri della stazione di Cignea visitarono particolarmente i singoli elettori di carattere politico non pronunciato, chiedendone il voto per detto candidato, e nella notte del 9 al 10 corrente corsero nei remoti comuni di Pavale o di Lomara, onde attirare gli elettori, non ancora comparati, a rinforzare il suo partito nella ballottazione che doveva seguirne.

« Ne impiegò il candidato stesso, raccomandando con quella insistenza, che non soffriva ripulsa, la propria nomina e molti elettori, ed a quelli soprattutto cui suoi prestare l'assistenza della sua professione.

« Ne impiegarono quei terzi che si erano eretti in finitori del medesimo, fra cui si distinsero il notaio Agostino Stanchi, Agostino Deferrari, giovane di studio di questi, l'elettore Gioacchino Gineo, l'elettore Paolo Demarini, segretario del comune di Lornica, proponendo agli elettori a ripromettersi per sé favori personali o vantaggi locali, qualora aderissero al loro partito. Segnalamente:

« 1° Il notaio Stanchi instaurava a taluni fra gli elettori di Moconesi, che eletto a deputato il medico Deferrari, questi, in ultimo al questore suo fratello, avrebbero modo di far trasferire la giudeitura mandamentale nella borgata di Ferrada, frazione di Moconesi, ov'era già stata sita volte;

« 2° L'Agostino Deferrari rendeva ragione delle sue promozioni per medico suddetto, coll'averla promessa che appena giunto a Torino gli sarebbe concedere il finora indarno sospirato esercizio del notariato;

« 3° Il Gioachino Guecco la additava esso pure nella fattua assicurazione, che per mezzo di Deferrari avrebbe impiego no suo figlio scritturale nell'ufficio della giudicatura, e esso stesso grave il servizio ad un altro soldato di leva nell'armata;

« 4° Il Demartini insisteva sul bisogno di obbedire al Governo che voleva deputato il Deferrari.

« Non tralasciarono infine le malevoli e calunniose insinuazioni sul conto dell'ex-deputato Moia, il cui patriottismo o le pene per esso sofferte si torcevano in pessima parte. Così:

« 1° I carabinieri parlavano agli elettori lo dipingevano come promotore di nuove guerre a rivoluzioni, mettevano innanzi le persecuzioni da lui sofferte, senza spiegarne la vera causa, se non anche mentolando, come il farebbe creder non rumore corso, secondo cui avrebbero affermato che fu prigiona per aver ucciso una fanciulla;

« 2° Il parroco di Lorisca la domenica catechizzando in chiesa sulle future elezioni, sconsigliava gli elettori a non voler rimandare alla Camera un *logora* prigion, un nemico del Re e della religione.

« Ora i molteplici artifici impiegati a profitto dalla candidatura Deferrari come furono veri, così difficilmente si potevano ignorare, e con vorrà certo pretendere dagli elettori, le cui manifeste simpatie non erano per medico Deferrari, che impedissero la pubblicità, che tanti brogli, anche senza di loro, andavano acquistando, o che parassero il contrappeso che potevano fare nella pubblica opinione.

« Se dunque le parole del notajo Stan- bi, promotore dell'elezione del Deferrari, complicarono in questa la questione del traslocamento della giudicatura, se non tanto l'aveva il Deferrari un fratello nella carriera dei pubblici impiegati, quanto gli stord-nari impieghi presi in suo favore da tutti gli agenti del Governo, mostravano che egli si adde al polare si tien sieno dell'intera dipendenza dell'eligeno, chi sarà, se non lo stesso partito contrario, responsabile dell'impressione che vuoi abbiano fatto sulla massa degli elettori tali cose non immaginate, ma vere, siccome non farà fede l'inchiesta?

« Oltre di ciò, supposto che fosse lecito domandar conto alla maggioranza dei motivi esenti da dolo su cui si determinò il suo voto, oserebbe mai alcuno di asserire considere gli stessi tali ragioni addotte?

« No, certo; ed anzi conviene dire che quella perdita per Ciesgna della sede mandamentale, cui si diede tanta importanza nell'opposizione, ben poca ne avesse nell'animo degli elettori; giacchè dalle tabelle dei presenti e degli assenti rassegnate al Ministero risulta che dei quarantotto elettori di Ciesgna, Coreglia, Orero, Farate, ai quali comuni si diede noemnie dalla perdita, mancarono alla prova decisiva undici, e così non su quattro; invece dei dieotto elettori di Meonesi, Neirone o Lomazzo interessati in senso contrario, ne mancarono tre soli, e uno sovra sei. Col pur confermarsi nel confronto delle due votazioni, osservando che nella seconda votazione sembrò il consenso degli elettori della prima categoria di no, o invece si aumentò di quattro quello della seconda categoria.

« Vi fu, è vero, in detta seconda votazione un sensibile abbassato nel riparto dei voti, avvenne il Deferrari perduto quattro ad il Moia guadagnato otto, ma con ciò non è ancora lecito supporre che il riscaldarsi delle gare abbia prodotto qualche defezione dalla parte del Deferrari. Si vede dalla tabella susseguente che mancarono al secondo scrutinio tra elettori che avevano votato nel primo, ed un bollettino fu trovato illeggibile. Forse tutti e quattro erano il giorno innanzi stati

per Deferrari, siccome permettono di crederlo, quanto agli assentati elettori Giovanni Ballista e Francesco Demartini di Lorisca, e Giovanni Caneo d'Orero, le intenzioni da loro pubblicamente manifestate. Invece allo stesso scrutinio no intervennero sette nuovi, i quali nulli a quello che nel precedente aveva votato per Cristoforo Gandolfo, danno otto non ancora applicati, i quali poterono accedere a Moia. In tal modo si può render ragione dell'esser cresciuti a questi otto voti, e mancati quattro a Deferrari, senza che sia bisogno di ricorrere a un'analisi di proprietà negli elettori, e ad estranee indennità che lo abbiano prodotta.

« Ritenuto il medesimo esito, è ben difficile a credersi che in votazioni del Prospero Forcella, la esibizione del Giovanni Forcella, e le istanze presso dell'elettore Gioachino Casazza alligete nell'opposizione, come avvenne la sera del nove, possano aver influito sulla votazione dell'indomani. E ciò quando pure tali cose fossero vere, del che non consta, e quando a quei fatti isolati si potesse attribuire qualche peso, il che riuscirebbe a far dipendere la validità delle elezioni dalla improntitudine di qualche individuo forse preordinato collusivamente, onde frustrare l'ordine in cui dalla votazione.

« Quanto ai sette elettori non a diritto portati nella lista, ed ai due che vennero a votare sebbene infermi, di cui è fatto cenno nell'opposizione, basterà ricordare che l'iscrizione dei medesimi sulle liste elettorali decretata dall'interdente generale conferiva loro una facoltà di cui non si poteva contestare l'esercizio né sulla gratuita asserzione dell'insufficienza di cenno quanto ai primi, né sull'errore od astio pretesto dell'insufficienza quanto ai secondi, i quali senza godersi d'una perfetta salute, ne avevano però tanta per recarsi senza altri soccorso nel seno dell'assemblea elettorale per compiere a quello che tutti dicono, può dovere che diritto in ogni Stato costituzionale.

« Tali sono gli scariamenti che più ovvii si affacciavano in ciò che concerne la controversa elezione. Essi acquisteranno linee dall'inchiesta diretta secondo le immaginate indicazioni delle persone informate, e non si mancherà di raccogliere dei maggiori, se, come espressamente s'intese nell'esaminare gli elettori non complicati nell'opposizione e nella presente risposta, s'interrogheranno accuratamente sulle persone che parlarono loro al dell'uno o dell'altro candidato, su ciò che fu loro detto o scritto sul conto dei medesimi a sui motivi addotti, per cui d'essero accordarsi in preferenza.

« Il risultato della contestazione pendo dalla verità dei fatti, dall'imparziale giudizio della Camera, nel che i sottoscritti trovano certezza che riuscirà salvo il loro onore temerariamente heraggisto dall'opponente questore Deferrari, e riceverà conferma l'elezione di Cristoforo Moia a deputato del collegio di Ciesgna.

L'ufficio fu d'arrivo non dovansi teorare né degli allegati difetti delle liste elettorali, né del fatto della presenza della milizia alla porta delle sale elettorali, né dell'alegata introduzione in detto locale di persone estranee, né di quegli altri atti che furono soltanto diretti a premovere un maggior concorso di elettori, loro trasmettendo inviti particolari, sia perchè tali circostanze difetti in parte non sarebbero di competenza della Camera, in parte sarebbero esclusi dagli atti stessi della seguita elezione, ed in parte non indurrebbero a nullità.

Diversamente però opinava l'ufficio relativamente alla seguiti circostanze:

1° Essersi fatto credere agli elettori di Ciesgna, Orero, Lorisca, ecc., che il signor Deferrari, qualora venisse eletto,

avrebbe ottenuta la traslazione della sede municipale di Giagosa a quelli di Ferrara, essendo persona venduta al Governo, avere anzi già impegnato il suo voto per fare aumentare del triplo il prezzo del sale;

2° Essere stato l'elettore Andrea Porella il sito pubblico e di maggior popolazione gravemente ingiuriato e minacciato sul supposto che votasse per Deferrari;

3° Essere stato l'elettore stesso vallate nella sera precedente la ballottazione del vice-sindaco di Ciagna, ed avere avuto l'offerta d'un prestito di lire 1000, purché votasse per signor Moia;

4° Aver avuto il sacerdote Giuseppe Ferre a soffrire minacce, ingiurie e maltrattamenti dai militi del comune di Ciagna, sulla porta stessa della casa dove stava adunato il collegio, dietro il dubbio ch'egli non fosse favorevole al signor Moia;

5° Finalmente il Porcella figlio, sergente della guardia nazionale, aggirandosi per le principali strade di quel comune gridando essere il Deferrari un birbo, e non doversi eleggere a deputato.

Tali circostanze di fatto considerate in complesso, fatto massimamente caso che in esse troverebbero compilate persone vestite di carattere pubblico, e che la facilità della seduzione, stando in ragione inversa del numero degli elettori, poteva essere somma in un collegio composto di soli 68 iscritti, parvero assai gravi alla maggioranza dell'ufficio ed influenti sulla validità dell'elezione, ed opinava potersi far luogo ad un'inchiesta a tale proposito con incarico al primo presidente del magistrato d'appello di Genova di delegare all'uopo chi crederà del caso.

Ho voluto agli atti altro memoriale di cui darò lettura, ove il creda la Camera necessario, sporio da cinque elettori di quel collegio, avente per oggetto di stabilire che ben lungi dall'essersi fatti raggiunti a favore del Moia, se ne praticarono molti a favore del Deferrari, e da agenti del Governo e da persone aventi molta influenza in quel distretto, instando perché a quei fatti s'estendesse l'inchiesta. L'ufficio però alla maggioranza di 7 voti contro 6 opinò non doversi l'inchiesta estendere a quei fatti. La minoranza osservava che la moralità delle elezioni dovendo essere tutelata dalla Camera, si dovessero quei fatti riconoscere per quella provvidenza che del caso. La maggioranza invece ravvisando le sue attribuzioni ristrette a conoscere della validità o no dell'elezione, fatto riflesso che non essendo stato eletto il Deferrari, lo stabilire se i fatti fosse cosa inutile, quandoché anche provati non avrebbero potuto influire sulla decisione di cui si tratta, opinò che l'inchiesta dovesse unicamente raggrarsi sugli altri fatti sovra enuncati, ed in tale senso ho concluso.

TECCHIO. Quanti sono i sottoscritti?

MOIA, relatore. Sarrebbe sette alla controprotesta e tre alla protesta.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO L. Io aveva chiesto la parola per domandare la lettura di questa controprotesta; ma ora che essa è già letta, credo avrà sufficientemente illuminato la ragione e la coscienza della Camera, ed avrà sufficientemente dimostrata l'incongruenza dell'inchiesta proposta. Da un lato sta una protesta sottoscritta da tre sole firme, delle quali una è quella del candidato stato vinto, l'altra del fratello del candidato stesso, questore della polizia di Genova, la terza quella d'una persona che, secondo le dichiarazioni che vennero fatte, ebbe già vertenze particolari colla polizia, e queste per cause non politiche. Dall'altro lato stanno sette nomi, che da quanto si scorge riceveranno prove di fiducia dall'intero collegio elet-

torale, perché, se non m'inganno, alcuni di essi furono eletti all'ufficio di scrutatori. Tra le accuse portate contro coloro che promossi l'elezione del deputato Moia, una di qualche rilievo si è quella di un'altra elezione di lire mille ad imprevisto, fatta da un elettore ad un altro elettore, qualora avesse votato per il deputato Moia. Ma appare però dalla protesta stessa, che se quest'offerta ebbe luogo, non fu accettata, e che l'elettore non votò perciò a pro del deputato Moia.

D'altronde io non so qual valore possa avere un'offerta di tanto affermata in questo modo. Per ciò che riguarda le calunnie che vogliono lanciare contro il signor Deferrari, parmi che essi sieno state ricambiate ad usura verso il deputato Moia (Approvazione). Che se tutte le calunnie lanciate contro i candidati fossero motivi d'inebie, fossero pretesti di nuove elezioni, credo che la Camera non avrebbe validata alcuna elezione (Mormorio alla destra), e specialmente quella dei miei amici politici. Nessuno di noi sarebbe stato confermato, perché contro tutti farono lanciate tali e tante calunnie, che ci volle veramente una larga fede nella nostra onestà dalla parte degli elettori perché ci abbiano nominati. Se la Camera ordina delle inebie dietro questi dati, io credo che si viene a dare un'arma tale alle arti malevole, alle passioni locali ed individuali, sì che invece di trarre beneficio per la sincerità delle elezioni, il paese avrà a soffrirne grave danno. I casi menzionati nell'elezione del deputato Moia si possono, come dissi, riferire a quasi tutte le altre elezioni. Dalla nostra parte si tacque, perché appunto noi si voleva entrare nella via delle raccomandazioni isoltanti, dannose spesso, ed ora più che mai; ma rimangono ancora molte elezioni da esaminare, e certamente non si sarà per finire così presto se vorrassi dar retta a tutti, a calunnie ed a minacce di simil genere. La lotta elettorale ha aperte molte piaghe nel paese; sia alla sapienza della Camera non l'inventerò, ma il rimarginare.

D'AVIGNONE. Il me semble que mousieur le député Valerio est allé beaucoup trop loin quand il a dit qu'il n'y a pas d'élection faite dans son parti sans que le parti contraire n'ait déversé sur elle des injures ou des calomnies. Quant à moi je proteste contre cette assertion. Je déclare pour mon compte que dans le collège où j'ai exercé mon droit électoral j'ai usé de mon influence (si j'en ai) pour dire que tel candidat n'était pas de ma couleur politique, et que je votai pour un autre. Si c'est là ce qui a été fait pour d'autres candidats, il me paraît qu'il y a une grande distance de cette simple allégation à une calomnie.

Maintenant passons aux moyens qu'on peut exercer pour influencer les élections, je les divise en trois espèces: la corruption, la menace et la fraude. La corruption est en cas assez rare, et il n'en est point question dans l'élection dont il s'agit, vu qu'il est fait état spécifié et déformé. La menace s'exerce plus habituellement, et il est certain qu'elle contribue puissamment à empêcher la liberté du vote chez un grand nombre d'électeurs: mais ici encore l'imputation est faite à un homme en place, et il n'y a pas probablement qu'une telle rumeur ait été employée. La fraude a lieu, par exemple, quand on déclare que tel individu ne peut pas être élu parce qu'il est accusé de tels ou tels faits. Quelqu'un qui fait croire aux électeurs des imputations semblables, des calomnies de ce genre, doit sévèrement être puni par les lois. Le cas devient beaucoup plus grave encore quand l'astuce de ces moyens frauduleux est un homme en place; mais ce ne pas ici le cas, puisque le bureau n'en fait point mention. Il paraît donc que les menaces, les mauvais traitements qui ont

motivò la protestation peuvent se rapporter à des injures, à des actes de violence commis par quelques gardes nationaux. Or, il est certain que de tels procédés ont pu vicier l'élection en faisant subir aux électeurs une influence qu'ils ne doivent pas subir. En conséquence je conclus pour que, si les motifs de la protestation sont fondés, la Chambre ordonne une enquête sur l'élection dont il s'agit.

PESCATORE. L'ufficio ammettendo l'inchiesta sui fatti narrati nella protesta, ed escludendo l'inchiesta quanto ai fatti narrati nella controprotesta, parmi che, in sostanza, intendendo accogliere l'accusa e non la difesa.

Nell'accusa è detto (a cagion d'esempio), essersi sparsa la voce, che eleggendo Moia si sarebbe conservata la sede mandamentale nel luogo di Ciegna, e che eleggendo invece il candidato contrario si sarebbe la sede mandamentale trasportata in altra terra. Ma nella controprotesta, ossia difesa, si spiega questo fatto (e qui debbo notare di passaggio che gli autori della controprotesta non recusano l'inchiesta, anzi la dimandano, tanto sono sicuri che i fatti saranno verificati); dico adunque che gli autori della controprotesta spiegano abbastanza chiaramente che il candidato vinto ha egli stesso, per mezzo dei suoi amici, fatto spargere voce che essendo lui eletto, avrebbe procurato di far trasferire la sede mandamentale in Ferrada. Ora possiamo noi accusare gli amici del Moia di aver fatto spargere questa voce, quando si venisse a verificare il fatto allegato nella controprotesta? Se la promessa del candidato vinto ha fatto nascere una qualche speranza in Ferrada, la stessa cosa ha dovuto far nascere timore in Ciegna, dov'è attualmente la sede mandamentale. E quando anche gli amici politici del Moia avessero preso occasione da ciò ed avessero fatto osservare agli elettori di Ciegna la promessa del Deferrari, dicendo loro: badate bene, che il candidato contrario vi priverà della sede mandamentale; essendo tal voce sparsa dagli amici del candidato Deferrari, io non saprei farne loro colpa. Eppure l'ufficio ammette l'inchiesta sopra l'accusa e non l'ammette sulla difesa! In questa parte, le conclusioni dell'ufficio, parmi assolutamente che non siano sostenibili. L'inchiesta deve essere complessiva tanto sull'accusa quanto sulla difesa. Nella protesta si dice (per addorzo un altro esempio), che fu sentito un tale gridare per le vie: il tale (il candidato) è un birbo. Ma nella controprotesta si espongono fatti tali, che, se fossero veri, l'autore di essi potrebbe dirsi veramente un birbo. Ei dovrebbe dunque in tale ipotesi imputar se stesso di queste ingiurie e di queste diffamazioni sparse per le vie. D'altronde vi sono le leggi penali, vi sono i tribunali; deve l'indignato congiurarsi provvedersi contro l'ignoranza.

Ma io non vedo come questo fatto individuale possa influire sull'elezione. Se ho da dire quello che veramente penso su questa elezione, parmi che essa possa validarsi immediatamente, perocché i quattro o cinque fatti articulati dall'ufficio per essere argomento d'inchiesta, secondo me sono affatto ineccepibili. L'offerta di un elettore ad un altro elettore è un fatto individuale; è impossibile che questo fatto individuale annulli il voto di tutto il paese. Altrimenti basterebbe sempre il fatto di un solo per annullare un'elezione qualunque. L'aver fatto spargere voce (e qui prendo la peggior supposizione) che per assicurare la sede mandamentale nel luogo di Ciegna bisognava ripetere l'elezione del Moia, quando anche fosse vero, a nulla riterrebbe. I deputati rappresentano tutto lo Stato, sia bene, ma rappresentano anche il collegio elettorale che li manda al Parlamento, e sicuramente essi devono mostrarsi solleciti anche degli interessi locali. Dunque se gli elettori di Ciegna ebbero, fra gli altri motivi di rie-

leggere il Moia, anche questa di assicurarsi viemmeglio la conservazione della sede mandamentale nel luogo stesso, per me lo non saprei in questo trovare nessun motivo di annullare l'elezione, perché gli elettori, si sa bene, pensano all'interesse generale, ma non sono poi viciati di pensare anche all'interesse locale.

Neppure eredo concincente l'altro fatto che riguarda una diceria sull'interesse del Governo, di proporre un sistema d'imposizione poco favorevole alle classi povere e numerose, e sulla presunzione che il Deferrari fosse conseguente coll'opinione e col sistema del Governo. Il paese è in diritto di giudicare il Ministero; se gli elettori di Ciegna hanno giudicato così, io li credo certamente in errore; ma se gli elettori di Ciegna hanno pensato che il Ministero attuale non sia per produrre alla Camera un sistema di imposte il più favorevole che si possa immaginare alla classe più povera, spero che forse avranno errato, ma intanto essi hanno giudicato ed avevano diritto di giudicare. Quando poi aggiungevano: badate bene, che un tale è candidato ministeriale, e consentendo in genere coll'opinione del Governo, favorirà per conseguenza anche un sistema di imposte odiose e contrario agli interessi della classe più povera, non facevano che dedurre dalle premesse una logica conclusione. Vi sarà dunque stato un giudizio errato, ma è giudizio di elettori.

Le elezioni non sono forse l'espressione dell'opinione complessiva di tutti gli elettori e di tutti i collegi?

Una determinata elezione esprimerà, se si vuole, un giudizio falso: il deputato uscito da questa elezione rappresenterà per conseguenza un'opinione non vera; pazienza, il vero trovai rappresentato la maggioranza da altri più fortunati. E che perciò dovremo noi cassar un deputato solo perché rappresenta, secondo noi, un'opinione men vera?

Non mi occuperei dell'insignificante circostanza concernente quel prete il quale forse, perché turbava il buon ordine, fu dalla guardia nazionale contenuto in dovere; la guardia nazionale fece il suo dovere. Non sono certamente allegazioni al ineccepibilità che possono assoggettare ad inchiesta l'operaio di tutto il collegio.

Io concludo adunque ac ciò sia rigettata l'inchiesta, non dubitando che in ogni caso la Camera ordinerebbe l'inchiesta complessiva sui fatti di accusa e sui fatti di influenza a difesa, e non già solo sui fatti narrati nell'atto di accusa.

VALLERIO M. L'onorevole deputato D'Averna disse che egli non conosceva verun fatto di calunnia nelle elezioni, o che fu quanto a lui non ne aveva fatte uso, compiendo il suo dovere di elettore. Che il valoroso generale, il quale così bene maneggia la spada, non sia l'arma ignobile e vile della calunnia, tutti noi lo sappiamo, nessuno ebbe mai lo pensiero di imputare a lui un'accusa di simil genere, e quindi la sua giustificazione era del tutto inutile. Egli, prode ed onorato, ha giustamente la stima degli uomini di onore; ma che l'arma turpe della calunnia a dell'insulto non sia stata smueggiata nella elezione della Savoia, di questo egli non potrà mai farsi persuasi, perché pur troppo i fatti parlano chiaro e non mancano le prove.

Gli onorevoli nostri colleghi deputati Chenal, Bastian, dottore Jacquemond, Jacquier, Carquet, furono da un giornale semi-ministeriale qualificati da *maléfiques*, ed il signor Carquet dal pulpito del Vangelo, in una chiesa, fu chiamato suo cognome (Sensation); mi pare che questa è una discreta calunnia adoperata con una mano bastantemente larga (Approvazioni). Venendo più da vicino alla questione di cui si tratta, aggiungerò poche parole a quanto ha detto l'onorevole deputato Pescatore. Si tratta nella protesta e nella contropro-

testa se eleggendo il tale o l'altro si sarebbe ottenuto un cambio di capoluogo di mandamento. Ma se la cosa fosse così, converrebbe ammettere che gli elettori di Ciesgna fossero ben gonfi se credettero che, nominando un deputato dell'opposizione, e di un'opposizione non certamente la più mitigata, avrebbero acquistato favore alla loro causa presso i signori ministri. Strano modo in vero di guadagnarsi il favore ministeriale! Strano modo di guadagnare voti ai candidati dell'opposizione!

Però ben più si apponevano al vero, secondo me, gli elettori di quegli altri paesi, di cui non mi ricordo più il nome, i quali si confidavano, nominando il fratello del signor questore di Genova, di ottenere a loro profitto la desiderata traslocazione del capoluogo di mandamento. A me sembra che, se si dovesse fare l'inchiesta, dovrebbe andare a carico del Deferrari, e non a carico degli elettori che hanno nominato il signor Moia; e ma lo confido che senza più l'elezione di cui al tratta sarà approvata, e questo aspetto della giustizia non dal buon senso della Camera.

MAIA, relatore. L'affaire nel rinfacciare i fatti contenuti nel memoriale, coi quali si cerca di dimostrare che dall'altro candidato, e non dal signor Moia, erano fatte meno ed intrighi, ha distinte due classi di fatti: ha riguardato gli uni come fatti isolati, e indipendenti da quelli del signor Moia, gli altri come fatti addotti in difesa di quanto si apponeva al signor Moia. Quanto ai primi, l'ufficio ha creduto non essere luogo ad inchiesta, perché anche apparsi tali fatti, non ne veniva per ciò un criterio presso la Camera per definire sulla validità o no della elezione del signor Moia, perché quei fatti non potevano che riguardare il Deferrari, che avrebbe avuto la minoranza. Quanto agli altri fatti, che contengono una difesa, perché l'ufficio ha dall'inchiesta stessa questa difesa sarebbe sorta; per esempio, domandando a quei di Ciesgna perché avessero creduto che il Deferrari avrebbe potuto far traslocare l'ufficio mandamentale, ovvia ne sorga la risposta, che tal voce era stata sparsa agli altri comuni, i quali avevano interesse a tale traslocazione, dagli amici del Deferrari. Per questo motivo l'ufficio ha creduto che non si dovesse far luogo alla inchiesta sui fatti nel memoriale accennati. Del resto, se i fatti presi isolatamente non danno di gran peso, ciò non ostante si è osservato che in complesso vi è tale un cumulo di circostanze da porre in grave dubbio se la elezione potesse essere libera. Diffatti vi sono maltrattamenti ad uno degli elettori in una piazza, in un luogo di maggior concorso di popolazione; per l'altra maltrattamenti per parte di molti militi della guardia nazionale ad un sacerdote sulla porta della casa dove stava radunato il collegio, e ciò solo nel supposto che fosse favorevole al Deferrari. Vi è la vociferazione fatta seguita presso gli uni della traslocazione del mandamento, presso gli altri dell'incrinamento del tale.

Se queste opinioni lo fossero concepite dagli elettori stessi per fare un giudizio del candidato, credo io, e credeva con me l'ufficio, che non sarebbe stato lungo a fare un'inchiesta, ma dicendosi nel memoriale che questa opinione non fu spontanea negli elettori, che solo quattro o cinque furono gli individui che trasero gli elettori in questa opinione, appunto perché votassero per il signor Moia, e non per il signor Deferrari, su questa considerazione l'ufficio opinò che si dovesse far luogo all'inchiesta.

Alcune voci. Ai voti ai voti!

VICENSO. Ho chiesta la facoltà di parlare principalmente per indicare una circostanza che forse non era nota agli onorevoli preopinanti.

Il Moia l'anno era lontano dal captare i voti del suo collegio, quello che consta a' suoi amici politici, e consta essendo a molti degli elettori di Ciesgna, che egli aveva risolutamente dichiarato che non era persuaso di accettare il nuovo mandato.

Fra le altre, mi fu lesa consegnata una sua lettera scritta da Torino a Ciesgna il 25 novembre, munita del timbro postale il 24, e diretta ad uno di quegli elettori, nella quale lettera, dopo d'aver discorse le circostanze che avevano dato origine allo scioglimento della Camera nel mese decorso, scrive queste parole: « E l'oggetto della presente mia lettera si è appunto di dichiararvi che io non sarei più disposto ad accettare il mandato che già due volte codesti elettori mi vollero affidare. Non rimane che una via: mandare al Parlamento una maggioranza liberamente ministeriale. Mi avete scritto che quegli che fu il mio complice (cioè il Deferrari) è uomo moderato, ma onesto e liberale: io credo che dovrete nominare a vostro rappresentante. »

In verità che quando lo leggo questa lettera del signor Moia, mi pare molto strano che vi siano stati per la sua elezione gli uffici indicati nella protesta; e in ogni evento proberei la Camera di ritenere che certamente ai brogli, qualunque fossero (se mai ebbero luogo), il signor Moia rimase affatto straniero.

Ciò premesso, parmi innanzi tutto notabile che se la protesta tende a far credere che siano stati praticati mali uffici contro il Deferrari, la controprotesta d'altro lato farebbe credere che se ne fossero praticati essendo dei peggiori contro il Moia, dei quali apparisse persino che si dicesse, esser egli stato prigioniero come reo della uccisione di una fanciulla. Codesti mali uffici, fatti a vicenda, non è inverosimile che a vicenda si distruggessero, e tornassero vuoti di effetto.

Senonché la calunnia sparsa contro il Moia ch'ei fosse un lagora prigioniero, e fosse stato agli arresti per delitto di morte inferita ad una donzella, poteva riescire tanto più nociva a lui, e per conseguenza lauto più utile al suo complice, quantoché stavano ad appoggio di quella e l'autorità del parroco che la bandiva dal pulpito, e la notorietà che il Moia fu in fatto carcerato per ben nove anni, probabilmente senza che a tutti gli elettori fosse palese che la sua colpa era meramente politica, e tale da non recar seco macchia alcuna all'onore.

Se nondimeno il Moia fu eletto, riesce troppo evidente che gli elettori si mossero, non già per l'infuocenza di lui o dei suoi, ma perché, in onta alle contrarie influenze, lo considero degno del loro suffragio.

Discendendo poi alle cose narrate nella protesta, non soli mi pare che steno i fatti conosciuti che avrebbero potuto menomare la libertà dell'affragio: l'uno è quello dell'imprestato che diessi offerto all'elettore Porcella, l'altro starebbe nella minaccia contro il sacerdote Ferrea. Ora il Moia ebbe (se ho bene inteso le parole del relatore) andici voti più che il suo complice. Dunque, dato anche (e non concesso) che il Porcella ed il Ferrea avessero dato un voto non legittimo e non libero; dato (e non concesso) che questi due voti del Porcella e del Ferrea si dovessero sottrarre al Moia, ed accreditarsi al suo complice, l'elezione del Moia resterebbe tuttavia favorita da un numero di voti non poco maggiore di quello che ne abbia il suo complice.

Mi occorre per ultimo di avvertire che nel primo giorno in cui questa Camera si occupava della verifica delle potestà, io stesso ebbi l'onore di riferire un'elezione, sulla quale alcuni avevano proposta una inchiesta; e ricordando le opi-

nioni emesse dai membri del primo ufficio, ho rilevato come sarebbe di mal esempio che la Camera adottasse così facilmente le inibite soppressive dell'effetto delle stesse sulla fede di tali proteste che non fossero sottoscritte da un numero di individui sufficiente a poter dare qualche grado di credibilità alle introdotte accuse.

Quella opinione fu appunto adottata dalla Camera, la quale ha in quel caso respinta la proposizione dell'inchiesta. Nel caso presente, quante e quali sono le sottoscrizioni della protesta? Esse apparirebbero tre: l'una del fratello del competitore del Moia, la seconda è del competitore stesso; la terza solo sarebbe di una persona non interessata nella elezione. Ma questa terza persona si sottoscrive né attesta di scienza propria ed assoluta, ma subisce sotto la clausola: *attestando i fatti alligati*; la quale clausola, secondo me, somiglia molto a quei responsi pontifici che terminano colla formula: *si sic est*. In conseguenza avremmo tutto al più un *testimonium indifferens*; a questo stesso testimonio non sembra che abbia apposta la sua firma con vera cognizione di causa.

All'incanto dal verbale dell'ufficio definitivo del collegio di Cicagna risulta che cinque elettori ivi appositamente sottoscritti impugnarono e contraddissero i fatti specificati in quella protesta. Evi inoltre una controprotesta sottoscritta da sette elettori. Abbiamo insomma dodici elettori che smentiscono la circostanza asserita da tre, e più propriamente da uno solo.

Per questa ragione io alimo che la Camera, anche per mostrarsi costante al principio per cui nel primo giorno della verifica dei poteri ha negato fede alle proteste non sottoscritte da un numero di elettori che le potesse acquistare un qualche credito, non debba neppure, nel caso di cui parliamo, procedere all'inchiesta, e debba invece sent'altro convalidare la nomina del deputato Moia.

Alcune voci. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Costano di due parti le conclusioni dell'ufficio. La prima parte sta nell'essere la Commissione di avviso che si proceda all'inchiesta sui fatti che si sono indicati dal relatore. L'altra parte sta in ciò, che l'inchiesta non debba estendersi alla controprotesta, della quale la Camera ha inteso lettore.

Tutti gli oratori che parlarono in favore del signor Moia sono d'avviso che non si debba procedere all'inchiesta. Alcuni poi sono stati d'avviso che se si procede all'inchiesta, si come conclude l'ufficio, debbasi altresì procedere all'inchiesta sui fatti narrati nella controprotesta. Io credo che la divisione sia senza dubbio necessaria.

Metto quindi ai voti le conclusioni dell'ufficio circa la parte in cui fu d'avviso ebo si debba procedere all'inchiesta sui fatti articolati dallo stesso signor relatore.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera che non si proceda all'inchiesta.)

Cade la necessità della votazione sull'altra parte della conclusione.

Metto ai voti l'approvazione dell'elezione del signor Criatoforo Moia a deputato del collegio di Cicagna.

(È approvata.)

PANZAROLA, relatore del III ufficio, propone all'approvazione della Camera l'elezione dell'avvocato Carquet a deputato del collegio di Bourg-Saint-Maurice.

(La Camera approva.)

Collegio elettorale di Pont-Beauvoisin diviso in tre sezioni. Gli elettori iscritti della prima sezione sono 250; quelli della seconda (Ebelles) 209; quelli della terza (Saint-Ge-

nia) 233; totale 692, dei quali votarono nella prima sezione 209, nella seconda 169, nella terza 257: totale 635.

Rimilita dal verbale d'unione delle due sezioni che questi voti si ripartirono nel modo seguente:

Il signor barone Jacquemond ottenne voti 389, l'avvocato Pognient 161, il signor Jacquemond 10, Jacquemond avvocato 2, il signor Chamoud 1, barone Pognient 2, avvocato Parent 1; bullettini nulli 19: totale eguale al numero dei votanti 635.

Il signor barone Jacquemond avendo ottenuto la preserita maggioranza venne proclamato deputato.

I verbali delle operazioni relative a questa elezione risultano regolari.

Se non che si riscontrò da quelli delle sezioni di Pont-Beauvoisin e Les-Echelles che, mentre si stava per procedere alla loro chiusura, si presentarono alcuni elettori in numero di sette, i quali depositarono le seguenti proteste, delle quali si darà lettura:

« Nous soussignés électeurs du collège électoral de Pont-Beauvoisin, protestons contre la conduite de monsieur Cusin, avocat et délégué extraordinaire de la ville du Pont-Beauvoisin et président de la section du Pont Beauvoisin, pour l'élection d'un député le 9 décembre 1819 (aujourd'hui).

« Le citoyen Cusin a violé la liberté et la sincérité des votes en sa qualité de faisant fonction de syndic et de président du bureau provisoire et du bureau définitif;

« 1° En faisant placer à la porte de l'Hôtel de Ville, lieu désigné pour les élections, une affiche écrite de sa main, et signée de son nom, dans laquelle il déclare que monsieur Jacquemond est seul candidat pour le collège de Pont-Beauvoisin;

« 2° En faisant placer une seconde affiche aux dits lieux et placée, écrite de sa main et signée de son nom, dans laquelle il déclare que la candidature de monsieur Pognient, avocat à Chambéry, candidat choisi par un grand nombre d'électeurs, est un mensonge, et engage les électeurs à ne pas l'appuyer;

« 3° En ordonnant au valet de ville d'arracher les affiches, portant la candidature de monsieur Pognient, tandis qu'il faisait placer lui-même une affiche écrite de sa main et signée de son nom, en faveur de la candidature de monsieur Jacquemond conseiller d'Etat.

« Considérant que par de telles manœuvres le citoyen Cusin a porté atteinte à la liberté et à la sincérité des votes, les soussignés demandent l'insertion de la présente protestation au procès-verbal pour valoir ce que de droit, et être soumise à la décision de la Chambre des députés.

« Pont-Beauvoisin, le 9 décembre 1819. »

Qui ci sono i due affissi che promovevano la candidatura del signor barone Jacquemond.

Il primo è così concepito:

« Un seul candidat se présente, c'est monsieur le baron Jacquemond, celui que vous avez déjà honoré trois fois de vos suffrages. Ses talents, ses principes franchement et largement constitutionnels, et à dire son attachement à la Constitution que nous a accordée le magnanime Charles-Albert de glorieuse mémoire, son amour de la patrie, de l'ordre, de la tranquillité et de la prospérité publique, et enfin l'intérêt qu'il porte à cet arrondissement électoral, le rendent encore digne de votre confiance. Cette candidature n'enlève rien à la liberté des votes.

« Pont-Beauvoisin, le 9 décembre 1819.

(Signé): Cusin, délégué extraordinaire. »

« Messieurs les électeurs,

« Depuis ce matin seulement l'on fait circuler un imprimé portant pour candidat monsieur Pognient. Electeurs, cet imprimé n'est qu'un misérable mensonge dans le seul but de diviser les voix. Car si monsieur l'avocat Pognient eût voulu se porter candidat, il aurait annoncé cette intention par une lettre aux électeurs, et par la voie des journaux, comme l'a fait monsieur Jacquemond. D'autre part monsieur l'avocat Pognient a trop d'éducation, trop de procédés honnêtes, trop de bon sens, pour laisser croire qu'il se porterait à des injures grossières et calomnieuses envers un concurrent pour lequel il a et aura toujours la plus grande estime.

« Pont-Beauvoisin, le 9 décembre 1889.

(Signé) : CHEN.

Ora c'è l'affisso che promuovera la candidatura del signor Pognient.

« Electeurs du Pont-Beauvoisin, de St Genix et des Echelles,

« Voulez-vous un député, homme de talent, qui s'occupe de vos intérêts, qui n'ait rien à demander pour lui au Gouvernement, qui soit libre en, vales pour monsieur l'avocat Pognient.

« D'autres peut-être se sont présentés à la députation, mais eux-là dépendent du Gouvernement, ont brigué une place de Conseiller d'Etat, l'ont obtenu et ne sont pas encore rassasiés. Jusqu'à présent ils n'ont rien fait pour vous, ils ne feront jamais rien.

« C'est pour le bien de tous et surtout des habitants de la campagne que nous vous présentons M. Pognient: il o'nilera pas certain député qui, loin de s'intéresser à son pays, demandait un engagement au moment d'un vote important. Ce député, messieurs, vous le connaissez, vous l'avez honoré précédemment de vos suffrages, erreur que vous ne commettrez plus à l'avenir.

« Que tous les votes soient pour M. Pognient: le bonheur du pays en dépend. Son expérience, son âge, ses connaissances vous garantissent un dévouement éclairé et à l'abri de tout esprit de parti. Songez-y, électeurs!

L'ufficio elettorale, presa lettura di tale protesta, rispose sostanzialmente quanto segue:

« Sul primo fatto: che l'avviso del presidente con cui s'indica la candidatura del signor barone Jacquemond era emesso prima che si conoscesse lo stampato con cui si promuoveva quella del signor avvocato Pognient, di modo che al momento del detto avviso il prefato signor barone Jacquemond fosse il solo candidato conosciuto, siccome quello che era stato annunciato dal giornale che s'intitola *Le Courrier des Alpes*.

« Sul secondo fatto: che i motivi addotti dal signor sindaco nel secondo suo affisso fossero realmente tali da far dubitare che il signor Pognient non si fosse realmente presentato come candidato, e che d'altronde il signor Cholat, co'gli stesso che aveva presentato la protesta di cui si tratta, avesse contemporaneamente dichiarato in presenza di un gran numero di elettori che il signor Pognient non entrava per nulla (n'entrail pour rien) nello stampato affisso.

« Sul terzo fatto: che sostituisse quanto erasi allegato, cioè che il sindaco avesse fatto staccare non degli stampati concernenti il signor Pognient, che era stato affisso davanti alla sala delle elezioni, ma che ciò avesse fatto nella sua qualità di sindaco e di presidente della sezione elettorale, perché credeva che un tale affisso mancante di firme, non potesse essere affisso senza sua autorizzazione, tanto più che

conteneva delle ingiurie contro il candidato che si era fatto conoscere.

L'ufficio elettorale, dopo d'aver in tal modo constatato le cose esposte nella orraria protesta, dichiarava che dopo la lettura di essa alcuni elettori rammentarono come il presidente, durante tutta l'operazione elettorale, avesse fatto conoscere agli elettori di ciascuna comune, che anche il signor Pognient fosse stato presentato quale candidato in uno scritto a stampa che erasi affisso in quel mattino medesimo, e che in conseguenza rimanesse libero a ciascun elettore il votare per esso o per signor Jacquemond, ovvero in favore di qualunque altra persona di loro confidenza.

La protesta presentata all'ufficio elettorale dalla sezione des Echelles è del tenore seguente, ed è firmata da venti elettori, compreso in essi il sindaco locale:

« Les scusignés électeurs du collège du Pont-Beauvoisin (section des Echelles) déclarent protester contre l'illegalité et la partialité avec lesquelles le président du bureau électoral a présidé les élections de ce jour.

« 1° Cette protestation est motivée sur les refus faits par celui-ci de laisser en évidence dans la salle des élections affiché par monsieur le syndic des Echelles le nom de monsieur l'avocat Pognient candidat présenté par un grand nombre d'électeurs, tandis qu'il a fait afficher dans la même salle le nom de monsieur Jacquemond baron comme seul candidat;

« 2° Sur l'influence illégale que le même a voulu exercer sur les électeurs en proclamant en pleine salle que le bureau ne pouvait accepter la candidature da monsieur Pognient, parce que celui-ci ne s'était pas présenté personnellement, ou par un écrit émanant directement de lui;

« 3° Sur ce que le même président a fait afficher une proclamation mensongère dans la but de faire croire que la candidature de monsieur Pognient n'était pas réelle et qu'il n'y avait qu'un seul candidat, monsieur Jacquemond.

Cette protestation est encore fondée sur un grand nombre de motifs qu'ils n'ont pas le loisir de développer avant la clôture du verbal et qu'ils se réservent de porter à la connaissance de la Chambre.

En fois, ils ont signé, requérant que mention de la présente soit faite au procès-verbal.

Intorno a questa seconda protesta osservava l'ufficio sul primo capo di essa:

« Che avrebbe agito illegalmente ed usato mala fede qualora avesse qualificato come candidati delle persone che non si erano realmente presentate: e che così facendo avrebbe indotto in errore gli elettori, i quali avrebbero potuto dar loro i propri suffragi, ed esporsi con ciò a veder rifiutati la deputazione e conseguentemente al disagio ed alle spese di una nuova trasferta per procedere ad una seconda votazione. In ordine poi al fatto di aver tolto dalla sala il nome del signor Pognient affisso dal sindaco, rispondeva più particolarmente il presidente ch'egli ravvisava ben strano ed illegale che, senza la sua autorizzazione, il sindaco predetto si fosse permesso di affiggere nel luogo stesso dell'adunanza elettorale il nome di un candidato che non erasi ufficialmente presentato. Aggiungeva che se egli, nella qualità di presidente del collegio, aveva scritto in grossi caratteri il nome del signor Jacquemond, come il solo candidato, non aveva però ommesso di avvertire gli elettori che lo indicava come tale nel senso ch'egli fosse il solo che risaltasse essersi ufficialmente presentato, facendo però loro conoscere che potevano dare il loro voto a cui meglio stimassero, e ripetendo le stesse parole ogni volta che si presentavano gli elettori di

ciasoun comme; e a quelli dichiarava contemporaneamente ebo egli era ben lungi dal porre in dubbio le qualità eminenti del signor Pogniet.

Sul secondo capo della protesta rispondeva l'ufficio essere assolutamente falso che avesse dichiarato di non poter accettare la candidatura del signor Pogniet.

Finalmente in ordine al terzo capo protestava l'ufficio non fosse egualmente vero che il presidente avesse fatto affiggere un proclama, coll'intendimento di far credere che la candidatura del signor Pogniet non era reale, ammettendo però che lo stesso presidente, prima di essere come tale proclamato, avesse consegnato al sindaco non scritto senza sottoscrizione, dicendogli che gli si era raccomandato di farlo affiggere, il che difatti fosse stato eseguito per ordine del sindaco mediante affissione sulla pubblica piazza.

Riferiti i fatti contenuti nelle due proteste e le confutazioni opposte ai medesimi, debbo in ora accennare le principali considerazioni cui diedero luogo nel seno dell'ufficio illi, pregando però gli altri membri del medesimo a voler supplire a quelle omissioni in cui per avventura potessi incorrere. E cominciando a ragionare della protesta presentata alla sezione di Pont-Beauvoisin, dirò che i fatti iri teorizzati parvero all'ufficio destituiti di quella gravità che si richiede, non solo per invalidare l'elezione di cui si tratta, ma ben anche per far luogo ad una semplice inchiesta.

Osservava a tale proposito che il primo avviso annunciando come unica la candidatura del signor Jacquemoud, il quale avviso fu reso pubblico dal sindaco di Pont-Beauvoisin, presidente di quella sezione elettorale, non avesse potuto essere consigliato dal pensiero di recar danno al signor Pogniet, perché anteriore alla pubblicazione dello stampato riflettente quest'ultimo. Che inoltre non tal fatto non fosse per sé stesso lesivo della libertà dei voti, in quanto che, non solo aveva preceduto la riunione degli elettori, ed era avvenuto fuori del recinto elettorale, ma consisteva nell'annuncio di una candidatura conosciuta, e le espressioni iri contenute di encomio al signor Jacquemoud erano in certo qual modo sancite dalle ultime parole del manifesto dicenti: *Cette candidature n'enlève rien à la liberté des votes.*

In ordine poi al secondo avviso, scritto egualmente dal questore della sezione, e fatto da lui affiggere, sembrò, a dir vero, costituir non fatto alquanto più grave, perché l'avviso medesimo conteneva espressioni che gettavano dei dubbi sulla candidatura del signor Pogniet, già in allora conosciuta, merco dello stampo che lo designava, e perché questo venne contemporaneamente fatto togliere dal presidente.

Ma considerando tuttavia l'ufficio che tale stampato non aveva sottoscrittura alcuna, e che conteneva delle gravi lagnanze contro un altro candidato, non pare censurabile il presidente che lo facesse togliere, massime che nella sua qualità di sindaco gli incumbeva l'obbligo d'impedire la diffusione.

Sembrò pure sensibile e fatta la buona fede la dichiarazione contenuta nel suo manifesto, che non fosse reale quella candidatura che si annunciava senza l'onore di una sua firma che si reddeste mallevatrice della sua sincerità, e scegliendo parole offensive contro una persona onorevolissima.

Il contegno infine tenuto dal presidente durante tutto il corso delle operazioni elettorali, e le ripetute sue dichiarazioni intorno alla libertà dei voti produssero nell'ufficio illi la piena convinzione che i fatti allegati nella prima delle due proteste non avrebbero per sé soli potuto ostare alla validità dell'elezione. Ma la cosa fu giudicata ben diversamente in

ordine a quelli teorizzati nella protesta dei venti elettori della sezione di Les-Echelles.

Ed in raro re s'ha non fra essi il quale non è contestato, e che avvenne nella sala stessa delle elezioni, ed è il fatto di essersi dal presidente affisso il nome del signor Jacquemoud come il solo candidato ufficialmente conosciuto, e ponendolo sotto gli occhi degli elettori, e segnalando infine alla loro attenzione in quel momento stesso in cui stavano per deporre il proprio voto nell'urna.

Vi hanno inoltre i due fatti della dichiarazione emessa dall'ufficio della sezione ch'esso non poteva accettare la candidatura del signor Pogniet, e quell'altro del proclama con cui il presidente avrebbe voluto far credere che tale candidatura non era reale.

È vero che questi due ultimi fatti sono contestati nel verbale dell'elezione, ma per riflesso appunto che non si trovano ancora accertati (sebbene si mostrino in certo qual modo verosimili nel modo in cui si regolò il presidente durante le operazioni elettorali), l'ufficio illi non ha creduto poter immediatamente annullare l'elezione in discorso, e si è limitato a chiedere un'inchiesta.

Qui però l'imparzialità esige che io mi faccia carico della seguente circostanza di fatto. Che se dal numero complessivo dei votanti del collegio, il quale ascende, come già si disse, a 553, si deducessero trentadue bollettini, che non si tengono in conto perché non parte di essi fu annullata dalle due prime sezioni, ed un'altra parte annessa ai verbali di riunione dei voti per essere, occorrendo, esaminate dalla Camera; se si deducessero, ripeto, quei trentadue voti dal numero dei votanti, considerando tutti come nulli a termini dell'articolo 91 della legge elettorale, il numero dei votanti si troverebbe ridotto a 553. In tale ipotesi il signor barone Jacquemoud, il quale già ha in maggioranza prescritta anche un numero 553, poiché ebbe 509 voti, che eccedono di gran lunga la metà di quei numeri, vedrebbe ancor più annientata la maggioranza assidetta.

Aggiungerò pure in fatto che quando anche venissero tolta al signor barone Jacquemoud 97 voti che ebbe dalla seconda sezione a cui fu presentata la protesta, gli rimarrebbe pur sempre la maggioranza sul terzo degli iscritti e sulla metà dei votanti, poiché gli resterebbero ancora 292 voti che sono più del terzo degli iscritti e più della metà dei votanti; di modo che supererebbe la metà dei votanti qualora vengano calcolati per 553, e non mancherebbe che un solo voto alla metà stessa quando i votanti si riunissero per 553.

Premesse queste circostanze favorevoli al signor Jacquemoud, non debbo tuttavia tacere che, opinando l'ufficio illi che qualora fossero accertati i fatti teorizzati nella riferita protesta, l'elezione di cui si tratta sarebbe radicalmente nulla, non potrebbero in ultima analisi le circostanze anzidette invocarsi dal prefato signor Jacquemoud, né imperante l'onore di proporre alla Camera, in nome dell'ufficio illi, di voler prescrivere che un'inchiesta si facesse sopra i fatti denunciati nella protesta presentata alla sezione elettorale del comune di Les-Echelles, sospendendo intanto l'approvazione dell'elezione del collegio di Pont-Beauvoisin.

ANNULLO. Io lungo conto delle cifre testè riferite, per conchiudere che superflua riesce l'inchiesta che l'ufficio ebbe a proporre alla Camera.

Se si danno al signor Pogniet tutti i voti che ebbe nelle tre sezioni, se si danno al signor barone Jacquemoud i voti di sole due sezioni, e se ancora si aggiungono al signor Pogniet quei voti che ebbe il signor barone Jacquemoud nella seconda sezione, noi troviamo che il barone Jacquemoud

avrebbe 393 voti indipendentemente da quelli avuti nella sessione alla quale si riferiscono i fatti sui quali si chiede l'inchiesta, ed il signor Pognient avrebbe in totale, cioè col risultato dei voti delle tre sessioni a lui attribuiti, congiunti a quelli attribuiti al signor Jacquemoud in quella seconda sessione, soltanto 163 voti.

Noi abbiamo adunque una maggioranza per il signor Jacquemoud, togliendosi tutti quelli che ribattono la sessione seconda non solo, ma accordando al Pognient, oltre ai propri voti, quelli del signor Jacquemoud ottenuti nella seconda sessione.

Se ciò è vero, io non posso concorrere nell'opinione testé spiegata, che l'elezione debba rimanere quella, tuttavia che si provino i fatti che si riferiscono alla seconda sessione, circostanze come sono alla medesima, e tanto più credo non debbasi far luogo all'inchiesta, ritenuta la decisione testé data sull'elezione del signor Mole, intorno alla quale si erano allegati fatti forse, ed anche senza forse, più gravi di quelli che ribattono l'elezione di cui si tratta.

Insisto perciò affinché si dichiari senza'ora valida l'elezione.

CARLENA. Come membro della minorità dell'ufficio III, e di una minorità che, se ben mi ricordo, fu vinta da un voto solo, o da pari alla maggioranza, mi credo in debito di portare alla Camera l'opinione da questa manifestata nel seno dell'ufficio.

Io vado d'accordo in una cosa col signor deputato Arnoult, cioè in questa che, cioè, non vi sia qui luogo ad inchiesta; ma non vado d'accordo nell'altra sua conclusione, cioè, che si debba approvare l'elezione.

Io credo al contrario che questa elezione sia radicalmente invalida.

Prima di tutto penso che non si debba procedere all'inchiesta, perchè un'inchiesta debba aver luogo solo allora quando i fatti che si adducono sono in contestazione, e quando non sono chiaramente provati; ma nel caso presente mi pare che i fatti addotti siano tutti provati e concessi dai membri dell'ufficio stesso.

Io credo poi che questi fatti abbiano una gravità tale da invalidare l'elezione.

In primo luogo noi vediamo un nome che ha un'autorità nel comune, un uomo che fa le veci di sindaco, pubblicare egli medesimo e sottoscrivere uno scritto in cui si afferma che un candidato solo si è presentato a quel collegio, cioè il barone Jacquemoud.

Si potrebbe forse dire: nello stesso modo che agli altri è lecito proporre un candidato, non può questo esser lecito agli agenti del Governo?

A questo proposito io credo che un tal diritto compete agli agenti del Governo quando operano in qualità di semplici privati, e non quando operano qualificandosi agenti del Governo.

Una voce dalla sinistra. Bravo!

CARLENA. Il secondo atto di questo sindaco mi sembra anch'esso di molta gravità.

Egli non si contentò solamente di affiggere il nome del suo candidato vicino al palazzo di città, ma fece strappare il nome del candidato proposto dagli uomini del partito contrario, e lo fece strappare in modo legale, in modo giuridico, di così, per mezzo del messo del comune.

Ora noi sappiamo che l'influenza di un nome dotato di un'autorità nel paese è grandissima, e può avere un'influenza tale sugli elettori di quel comune, da far sì che sia viciata in tal modo la libertà dell'elezione. Ma questi fatti non hanno

piccola gravità, se si paragonano con quelli avvenuti nella seconda sessione.

In quella sala dove si doveva votare, le quali sala, ora la legge elettorale proibisce persino di dar luogo all'approvazione o disapprovazione, il presidente dell'ufficio pubblica a grossi caratteri il nome del suo candidato, e vieta che gli elettori dell'altro partito facciano lo stesso pubblicando il nome del loro.

Ora questo fatto mi pare contrario alle disposizioni della legge elettorale, epperò tale da render nulla l'elezione.

I fatti tutti che io ho accennati si trovano comprovati dal testo del processo verbale, meno uno allegato nella protesta, cioè che il presidente della seconda sessione abbia detto di non poter accettare in nessun modo la candidatura del signor Pognient; confessando però di aver fatto strappare il cartello in cui era il nome del signor Pognient medesimo, il che viene ad accerciare il fatto che si vorrebbe nello stesso tempo negare.

Il signor Arnoult insisteva sui voti ottenuti nella seconda o terza sessione dal candidato Jacquemoud; ma io avverto che qui noi parliamo della validità dell'elezione, cioè trattasi di vedere se in quest'elezione non siano avvenuti fatti che la rendano legalmente nulla. Ora, se noi proviamo che questi fatti sono avvenuti, rimarrà chiaro che l'elezione sarà annullata, qualunque sia il numero de' voti ottenuti dal signor Jacquemoud; anzi credo che quand'anche avesse ottenuto tutti i voti del collegio, quando ci fosse un vizio radicale nelle operazioni stesse dell'elezione, questa dovrebbe essere annullata. Dunque anche colla persuasione che il barone Jacquemoud sarebbe stato il deputato di quel collegio, io credo sempre che quando si trovi un fatto che renda nulla l'elezione questa debba essere annullata.

Tale io credo sia il fatto successo nella seconda sessione, poichè non possiamo considerare le sezioni a parte, ma le teniamo come parti dell'intero collegio. In una di queste sezioni è accaduto un caso capace di render nulla l'elezione dell'intero collegio; io credo dunque che questa elezione debba essere annullata.

FABRIZIO PAGEL. La teoria che venne testé sviluppata dall'onorevole preoccupante sembra a me contraria all'espressa disposizione della legge.

Infatti la legge, mentre prescrive, ad esempio, l'annullazione de' bollettini che portano due nomi, non prescrive per questo l'annullamento delle elezioni, nelle quali questo inconveniente si sia riconosciuto.

Perchè un'elezione si debba dire nulla, o si debba annullare l'espressione libera degli elettori, si richiedono fatti che abbiano potuto alterare l'espressione generale di tutti i votanti, non fatti parziali che abbiano potuto solamente influire sopra un determinato numero di persone. Questa cosa è evidentissima, e non ha d'uopo di dimostrazione, e se altrimenti fosse, ne avverrebbe che l'innocente soffrirebbe la pena di quello che ha commesso una contravvenzione alla legge.

Ciò premesso, io non posso che insistere sulle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Arnoult. Difatti, si annullino pure a carico del signor barone Jacquemoud tutti i voti che egli ottenne nella seconda sessione; anzi non solo si annullino, ma si diano al suo competitori; egli riunisce ciò non ostante tutte le condizioni che si richiedono perchè la sua elezione sia dichiarata valida, avendo ottenuto più del terzo del numero di tutti gli elettori iscritti e più della metà di tutti i votanti.

Un solo dubbio era stato eccitato a questo proposito, ed era quello che non avrebbe egli ottenuto la metà dei voti di

tutti i valanti, se si fossero potuti considerare validi 82 bollettini, i quali vennero annullati; questo caso però è contemplato nella legge elettorale.

L'articolo 91 così si esprime:

« I bollettini nulli non verranno computati nel determinare il numero dei valanti. »

Dopo una così esplicita dichiarazione della legge, è impossibile il conservare dubbi su questa circostanza.

Non resterebbe che a vedere, se realmente fossero di gran peso le osservazioni che si fecero circa la operazione della prima sezione; ma io però, colla maggioranza dell'ufficio, non saprei ravvisare in questo, se non che la conseguenza naturale di non aver il signor Pognient fatto conoscere la sua volontà di essere candidato. In Savoia vi è l'uso che i candidati si facciano conoscere al collegio nel quale intendono di essere eletti, e d'altronde questa dichiarazione del sindaco che il signor Pognient non si era presentato come candidato, era accompagnata dalla conclusione: *mais ça n'ôte pas la liberté du vote*; dimodochè non poteva menomamente influire sugli elettori che erano nell'avviso stesso averli che potevano votare per chi loro piaceva.

In questa circostanza non posso che insistere sul risultato del computo dei voti, non trovando motivi di annullare il risultato della libera votazione di due sezioni, nelle quali non succedettero inconvenienti che possano ravvisarsi tali da annullare l'elezione, perchè a tali inconvenienti succedettero in un'altra sezione.

Insisto quindi perchè non si faccia luogo all'inchiesta che sarebbe tal'affatto superflua, non esercitando influenza sulla validità dell'elezione, mentre in quella sezione il barone Jacquemond non riportò che 97 voti che noi regaliamo al suo competitor. Opto quindi che si debba fu d'ora convalidare questa elezione.

CAPPELLINA. Io non voglio rispondere da alcune parole all'onorevole deputato Farina. Calcolando i voti ottenuti nelle due sezioni, si è voluto ritenere che la elezione del barone Jacquemond sia valida, perchè superò di gran lunga i voti avuti dal suo competitor, e perchè si considerò che l'influenza fu esercitata solamente sulla terza sezione: ma io vorrei che si provasse che nelle altre non fu esercitata alcuna altra influenza.

CAVOU. Domando la parola.

Si è sostenuto che il delegato faciente funzione di sindaco, avendo fatto strappare l'affisso pubblicato da quelli della parte a lui contraria, ed avendo pubblicato il suo nome col suo titolo in un manifesto in favore del suo candidato, questi due fatti hanno potuto influire anche grandemente sulla libertà dell'elezione nelle altre sezioni. In quanto poi al fatto del signor Pognient che non si era fatto presentare, o non si era presentato egli medesimo all'elezione, questo non ha alcun fondamento, perchè sappiamo tutti che non è necessario che uno si presenti per essere nominato in qualche collegio; basta che alcuno lo proponga.

Quindi insisto ancora sopra le conclusioni che aveva dapprima accennate.

CAVOU. Mi permetterò di osservare alla Camera, onde sia meglio in grado di dar un giudizio, che il candidato che venne eletto rimase affatto estraneo a qualunque mena che si praticasse in quell'ufficio; giacchè egli ora a Torino, mentre il collegio si radunava in Savoia. Osserverò quindi intorno ai fatti succeduti nella sezione di Pont-Beauvoisin, che se il presidente del collegio fece lacerare o strappare il problema che era stato affisso a favore del signor Pognient, si è perchè questo costava ingiurie contro uno dei candidati;

e che credè debito di un magistrato municipale di non permettere che si pubblicassero cose ingiuriose a calunniose. Quindi io non credo che questo fatto possa menomamente essere imputato a colpa del sindaco, o di chi ne fece le voci nella sezione di Pont-Beauvoisin, a motivare questo l'annullamento dell'elezione del signor barone Jacquemond.

In questo poi ai fatti succeduti nel collegio di Les-Echelles, essi hanno una maggiore gravità; e se fossero tali da aver potuto indurre in errore gli elettori di quel collegio, non sarei lontano dall'accettarmi all'opinione della Commissione.

Ma io prego la Camera di riflettere che, in generale, gli elettori della Savoia hanno sempre dimostrato, non solo in questa, ma in tutte le altre elezioni, di prendere una parte vivissima a quest'importantissima operazione: gli abbiamo sempre veduti accorrere numerosissimi all'urna elettorale, non solo in questa circostanza, ma in tutte le altre, ciò che prova che si sono penetrati dell'altrezza delle funzioni che essi esercitano, quando essi benno ad eleggere un deputato: e ciò ci dà plausibile argomento per credere che gli elettori conoscano benissimo le opinioni dei candidati ai quali essi si disponevano a dare il voto. Ora, siccome le opinioni dell'onorevole deputato Jacquemond e quelle del signor avvocato Pognient sono fra loro disparatissime, non vi potrà certamente essere errore, incertezza negli elettori.

Non è supponibile che coloro i quali votarono per il signor Jacquemond avessero votato per il signor Pognient, quando esso si fosse presentato a candidato egli stesso, quando avesse sollecitati i voti degli elettori, invece che lo hanno sollecitato i suoi amici politici. Io dico che la Camera non può credere che gli elettori di quel collegio, che conoscono perfettamente le opinioni del signor Jacquemond e le opinioni del signor Pognient, che credono appartenenti alla frazione la più estrema della sinistra, potessero menomamente essere incerti sul voto che essi intendevano di dare.

Si osservava dall'onorevole deputato Capellina, che l'intervento di un individuo in favore di un candidato acquista una grande influenza quando questo individuo è rivestito di un carattere pubblico; egli osservava che questa fatto poteva far invalidare l'operazione della sezione di Pont-Beauvoisin, ma nella sezione di Les-Echelles quella che promuoveva la candidatura dell'avvocato Pognient, quello che insisteva onde si pubblicasse nel collegio elettorale una scritta in favore di questo, era appunto il sindaco di Les-Echelles; ciò prova che anche fra i funzionari pubblici l'avvocato Pognient aveva molti amici, caldi propagatori. Io dunque credo che la Camera in tanta coscienza e quiete può pronunciare la validità di quest'elezione, come quala che è l'espressione vera, legittima dell'immensa maggioranza di quel collegio. Ritengo la Camera che il signor barone Jacquemond ha ottenuto oltre a 500 voti, ed è una delle elezioni nella quale si verifica il maggior numero di suffragi; e se poco fa si è pronunciata la validità di un'elezione in cui il deputato eletto non ottenne che 98 voti con 6 voti di maggioranza, io mi tango che la Camera vorrà validare un'elezione in cui il candidato eletto ottenne oltre a 300 voti con una gran maggioranza sul suo competitor. Io confido adunque nella giustizia della Camera.

Molte voci. Ai voti ai voti!

PANZERANDI, relatore. Dirò non sola parola.

Molte voci. Ai voti ai voti!

PANZERANDI, relatore. Faccio solamente osservare alla Camera che quanto disse il signor Capellina, cioè che i fatti che potrebbero dar luogo all'annullamento dell'elezione siano

accettati, non assista propriamente, perchè anzi c'è nel verbale di quell'ufficio elettorale che l'ufficio negò assolutamente che due di questi fatti sussistano...

Wolfe vuol. Al voti! ai voti!

PRESIDENTE. Debbo porre ai voti le conclusioni dell'ufficio, il quale conclude così ad ordini unanimità su questi fatti.

(Non si alzano che tra deputati.)

(L'inchiesta non è approvata.)

Però dunque ora ai voti la validità dell'elezione del deputato barone Jaquemoud.

(È approvata.)

FRANCIS, relatore dell'ufficio III. L'ufficio III, in nome del quale ho l'onore di riferire, prese di nuovo a discutere, se quelle elezioni per le quali non era stato presentato ebo il solo verbale di nomina del deputato, si potessero rifare, o se invece si dovesse fare la richiesta del verbale della costituzione dell'ufficio definitivo. L'ufficio III considerò che in tutti i verbali di nomina essendovi la dichiarazione che il numero dei voti ottenuto dal candidato superava la metà degli elettori presenti ed il terzo di quelli iscritti, non era necessario di avere sott'occhio il verbale segreto per l'ufficio definitivo, e che quindi anche non si potesse conoscere il numero degli iscritti, ciò nullameno si poteva riferire egualmente l'elezione.

Ciò posto, riferisce l'elezione del deputato del collegio di Piero d'Orgia sulla persona del signor Giacomo Benso, proponendone la validazione.

(Posta ai voti, l'elezione è approvata.)

Settimo collegio di Genova. Di questa elezione non abbiamo ebo il verbale della somma, da cui consta che il marchese Lorenzo Pareto ha riportata la maggioranza, a che nulla vi ebbe d'irregolare.

Ve ne propongo quindi le convalidazione.

VALENTINO E. Domando quali erano gli elettori iscritti.

FRANCIS, relatore. Il primo verbale, siccome già dissi, non esistendo, il numero degli elettori iscritti non posso riferirlo, ma si sa che il numero dei voti ottenuti supera il terzo degli elettori iscritti, tale essendo la dichiarazione dell'ufficio elettorale.

(Messa ai voti, l'elezione è approvata.)

Sesto collegio di Genova. Eletto il conte Terenzio Mamiani. Le operazioni erano tutte regolari; ma l'ufficio III, dietro le stesse osservazioni già fatte dall'ufficio che ha riferito l'elezione dello stesso Mamiani, avvenuta nel collegio di Pisa, ebbe a chiedere ed ottenere identiche spiegazioni dal Ministero; quindi, siccome la Camera ha già pronunciato su questa proposta, io vi propongo a nome dell'ufficio III di rinovare lo stesso voto.

Perciò Formoli le conclusioni.

FRANCIS, relatore. L'ufficio III, considerando che il signor Terenzio Mamiani non ha la naturalizzazione sarda, conclude che venga annullata la nomina fatta in suo capo del 6° collegio di Genova.

VALENTINO E. Prima di prendere una risoluzione per la quale venga definitivamente impedito di sedere tra noi a questo illustre italiano, di cui, quanto è apprezzata l'eloquenza, altrettanto è conosciuto l'amor patrio verso l'Italia, e specialmente verso le subalpine provincie, io credo di dover interrogare il membro dell'ufficio riferente, se stasi informato se, stante il lungo soggiorno fatto da Terenzio Mamiani in Torino, dopo occupata la cattedra di professore nell'Accademia militare, abbia per virtù di quel soggiorno e per la carica coperta in forza della legge acquistata la na-

turalità senza che fosse necessaria una speciale domanda ad una speciale conclusione.

FRANCIS, relatore. Non si è fatta all'ufficio III questa questione.

L'ufficio III al propose soltanto di vedere se il signor Mamiani aveva o no questa naturalità, e decise di richiedere la Presidenza della Camera di scrivere al Ministero a tal proposito.

La questione, alla quale accenna l'onorevole proponente, non è stata discussa, né meno proposta da alcuno.

VALENTINO E. Allora invito la Camera a voler rimandare all'ufficio questa relazione, affinché, per cura dello stesso ufficio siano fatte le opportune indagini nello scopo di riconoscere se l'illustre Terenzio Mamiani, per il suo lungo soggiorno fatto in Piemonte e nella Liguria, non sia diventato cittadino sardo.

FRANCIS. Io posso chiarire la Camera intorno al tempo in cui il conte Terenzio Mamiani soggiornò in Piemonte, potè entrare nel giorno stesso professori nell'Accademia militare.

Il conte Mamiani non stette più di due anni professore nell'Accademia militare, dopo de' quali fu chiamato a Bologna. Io rimasi ancora dopo di lui, e posso certamente fornire cotesta data con piena conoscenza di cosa.

Esso entrò nell'Accademia militare nel 1858; nel 1859 andò a Bologna.

Rimane a vedersi se il soggiorno che il Mamiani fece a Genova possa essere sufficiente a compiere il tempo richiesto; ti eho però non credo, perchè consta a tutti che ben pochi mesi si soffermò in Genova, sia la prima volta che vi si recò, sia in seguito dopo il suo ultimo ritorno.

SENTO GASPARE. Per acquistare la qualità di suddito si richiede, o di essere nato da un padre suddito, o di essere nato da uno straniero nel paese; nessuna di queste due condizioni concorre nel signor Mamiani, a meno che si provi che il suo padre era piemontese, ossia sardo, ovvero che sia nato in questi Stati: senza di ciò non si può considerare come suddito piemontese; poichè il domicilio nel paese, per qualunque tempo duri, non basta da sé solo a dare la qualità di suddito.

Or è che io credo che debba annullarsi l'elezione del signor Terenzio Mamiani.

VALENTINO E. Stando così la questione, io rivolgo la mia parola ai signori ministri, o il invito a dire se veramente il signor Mamiani abbia chiesta la naturalità, e per quali motivi gli sia stata negata.

Se si trattasse di un semplice cittadino qualunque, io non verrei a portare alla tribuna nazionale questa domanda, ma Terenzio Mamiani è un nome troppo caro all'Italia e troppo benemerito del Piemonte perchè non sia necessario il conoscere il motivo di questo niego.

Fu stampato, non so con qual ragione, dalle stampe quotidiani francese onesta e moderata, dai giornali che erodono in relazione col nostro Ministero, che questo dovè togliere all'imperiosa volontà della maggioranza, rifiutando la naturalità a Terenzio Mamiani.

Io credo che peserebbe troppo grave biasimo sopra la maggioranza di questa Camera, ove avesse esercitato questo atto di illiberalità ed imperiosa volontà sopra il Ministero, o che ne risulterebbe diminuzione di credito al Parlamento, sì al Ministero medesimo, dimodochè io, nell'interesse del Ministero e della maggioranza della Camera, chiedo queste spiegazioni ai signori ministri.

Fu detto calando che al signor Mamiani fu negata la chie-

sta naturalità per la parte che prese al Governo di Roma: io non credo che tale abbia potuto essere la cagione del rifiuto.

Il Governo, e di ciò io lo lodo, ha data la cittadinanza ad altri cittadini romani; e non solo a quelli che avessero, come Terenzio Mamiani, combattuto la creazione della repubblica romana, ma ad altri eziandio che avevano prestato giuramento alla repubblica medesima, ed avevano fatto parte della Costituente, ed accettati patiti dai triumviri e reali servizi importantissimi al glorioso e libero Governo dell'eterna città.

Il signor Terenzio Mamiani dopo aver combattuto nel seno della Costituente romana l'eruzione della repubblica, credette di dover dare le sue dimissioni e non pigliar parte veruna a quel Governo; io non lo credo che la ragione per la quale il Ministero gli rifiutò la naturalità non sia uemmeno in ciò che il signor Mamiani abbia avuto una parte importante nel Governo di Roma, e sia quindi da ricercarsi altrove.

Non credo tampoco che il non aver esso come membro del Comitato elettorale di Genova combattuta la elezione di Lorenzo Pareto possa aver dato pretesto o motivo a questo diniego.

Tutti sanno che Lorenzo Pareto non ha bisogno che nessuno si faccia a proporre ed a raccomandare la sua candidatura per essere l'elitto del Genovesi, eha così grande amore benno giustamente riposto in quell'esilio cittadino.

In quella circostanza il Mamiani, ben lungi dal fare atto di opposizione, si condusse in modo da procacciarsi la gratitudine del Ministero, poiché se il Comitato elettorale che presiedeva Terenzio Mamiani non ha combattuto apertamente la elezione di Lorenzo Pareto, ha combattuto però tutte le altre elezioni della sinistra della Liguria, le quali avrebbe dovuto procurargli il favore dei signori ministri.

Ora io, proponendo questa elezione, se non altro faccio prova di disinteresse, di imparzialità, di politica sbezzezzione, perchè appunto il Comitato elettorale presieduto da Terenzio Mamiani ha combattuto, salvo quella di Pareto, tutte le elezioni dei miei amici politici; io non lo spero che i ministri mi sapranno buon grado della mia interpellanza (ilarità).

Ciò stante, io ripeto, è così grande la fama di Terenzio Mamiani, nella sua condotta politica a Roma ed altrove egli ha sempre mostrata tanta e così costante propensione verso la politica che altri ebiam piemontese, perchè intendevano dare al Piemonte la preponderanza nella causa d'Italia, che lo non posso vedere senza dolore che gli sia stata negata questa naturalità; e per l'onore del Ministero, e per l'onore del Parlamento e del Piemonte io credo necessaria una spiegazione (Segni di approvazione).

CAVALLOTTI, ministro dell'Interno. Mi riuosce di non poter assecondare il desiderio espresso dal deputato Valerio colto spiegare i motivi per quali oggi non esistono lettere di naturalizzazione a favore del signor conte Mamiani.

Dirò soltanto che il Ministero non ha obbedito all'imperio di alcuna maggioranza, poiché non era nemmeno radunato il Parlamento.

Il Ministero non ha fatto altro che valersi della facoltà che egli ha di darla a non darla, ed ora non può spiegare le ragioni per cui erede utile di ricusarla al signor Mamiani.

D'AVANZINNO. Il y a tel une question préalable à établir; c'est celle de savoir si monsieur le comte Terence Mamiani qui n'a pu éliger au Parlement dans une précédente Session, peut y éliger aujourd'hui; si depuis ce temps-là les circonstances ont changé et si la Chambre peut aujourd'hui se prononcer différemment à l'égard de cet illustre Italien. Or

je ne crois pas que cela soit dans les usages parlementaires; je ne crois pas qu'une Législature puisse, sans un motif nouveau, faire ce que n'a pu faire une Législature précédente; je ne crois pas par conséquent qu'on puisse insister d'avantage sur une question de ce genre.

PESCATORE. Nel certificato che nella tornata di ieri il signor dottore Lanza ha letto alla Camera si contenevano a un dipresso le seguenti espressioni.

Si dichiarava cioè che finora non esiste un decreto di naturalizzazione a favore del signor Terenzio Mamiani.

Il signor ministro dell'Interno, rispondendo allo interpellanza del signor Valerio, esprime che egli non poteva rendere i motivi per cui oggi non esista un decreto di naturalizzazione, soggiungendo che gli rincresce di non aver potuto finora ricordare questa naturalizzazione. Dunque non è escluso che per l'avvenire si conceda.

Io credo che la Camera dovrebbe usare almeno quest'atto di deferenza verso il grande cittadino, di non mostrare una premura ad annullare tutte le sue elezioni; vi sono altre obiezioni da riferire, quindi resterà quest'ultima a favore di Terenzio Mamiani; se il Governo non avrà concessa questa naturalizzazione sarà annullata, io dunque domando che sia sospeso ogni giudizio su questa elezione.

PRESIDENTE. Pongo al voti la proposizione del signor Pescatore perchè si sospenda l'approvazione dell'elezione di Terenzio Mamiani.

(La Camera non assente.)

Pongo al voti le conclusioni dell'ufficio per la nullità dell'elezione del signor Mamiani.

(È annullata.)

FRANCINI, relatore. Ho l'onore di riferire l'elezione del collegio di Lanza nella persona del professore Genina.

Questa elezione ha dato luogo a due proteste e ad una controprotesta.

La prima protesta, che in sé stessa non è di gran rilievo, l'acquista per la relazione che ha colle altre due. La prima protesta è di certo signor avvocato Bianchetti che era giudice a Ceres, paese che fa parte del collegio di Lanza, il quale, traslocato in altro paese, si presentò per votare, credendosi ancora iscritto nella lista elettorale. Non gli fu permesso di deporre il suo voto; fece la sua protesta all'ufficio definitivo, il quale gliene diede atto nel verbale, senza che si dica un punto né poco per qual motivo l'avvocato Bianchetti era stato cancellato dalla lista elettorale di Lanza.

La seconda protesta poi, la quale io riferirò il anno, perchè la Camera non voglia che io la legga per intero, è sottoscritta da molti elettori. In essa sonvi tre soli fatti sostanziali, mentre il rimanente non contiene che induzioni e allegazioni poco circostanziate. Riferirò qui sotto i principali.

Il primo si è che il tavolo sopra il quale gli elettori scrivevano il bollettino era posto, non nella camera dell'elezione, ma in una camera attigua, e, come dicono gli autori della protesta, lontano dalla vigilanza dell'ufficio.

Il secondo fatto allegato nella protesta si è che varie persone non iscritte fra gli elettori si introdussero nella camera delle elezioni o vi rimasero durante il tempo delle operazioni elettorali.

Il terzo fatto poi si è che il presidente dell'ufficio definitivo numerò tutti i biglietti che furono rimessi agli elettori, inarcivando sopra ciascheduno d'essi il numero corrispondente a quello della lista elettorale, ossia il numero di ciascun elettore. A questa protesta si rispose anche per parte di molti elettori essere vero che la tavola sopra la quale gli

elettori scrivevano il loro nome era stata posta nella camera attigua a quella delle elezioni, ma ciò essere seguito per il motivo che la sala delle elezioni era molto ristretta, e che non vi poteva capire un'altra tavola, ma che però questa tavola era situata dirimpetto della porta di comunicazione tra l'una e l'altra camera, epperò sotto la sorveglianza dell'ufficio. Al secondo fatto si rispose che le persone, le quali non erano elettori, una era l'avvocato Bianchetti, il quale si trovava appunto, come già ho accennato precedentemente, nella sala; l'altra persona era il messo del comune di Lauro, il quale era entrato per qualche commissione. Circa poi al terzo fatto si rispose alla protesta, che è bensì vero che tutti questi biglietti furono numerati, ma che prima di distribuirli agli elettori furono mescolati in modo che il numero che capitava a ciascuno elettore non era più corrispondente al numero apposto al nome di questo nella lista elettorale, in guisa che ciascun elettore riceveva quel numero che il caso gli attribuiva senza verun ordine prestabilito, e quindi quei protestanti non deducevano che questa posizione del nome sui biglietti non poteva mecomunque condurre a conoscere il voto dato dall'uno o dall'altro elettore.

L'ufficio III, esaminando la protesta e la controprotesta, trovò che la posizione del tavolo nella camera attigua era certamente irregolare, ma non poteva però portare incontestabilmente, non essera espressamente voluto dalla legge che il tavolo debba essere nella stessa camera, ma bensì bastare che sia sotto la vigilanza dell'ufficio; ora dalla controprotesta si sarebbe detto a sostegno che questo tavolo era veramente sotto la vigilanza, ed in vista dell'ufficio, per cui sotto quell'aspetto la legge sarebbe stata adempita. Quanto al secondo fatto dell'introduzione nella camera di persone non iscritte nella lista elettorale, non fu circostanza che ritenesse gran fatto l'attenzione dell'ufficio, come cosa che potesse influenzare l'elezione, imperocché questo fatto potrebbe dar luogo all'applicazione delle pene contro le persone che si sono introdotte, ma non avrebbe, a senso dell'ufficio, avuto alcuna relazione coll'elezione stata fatta.

Il terzo fatto fu considerato di importanza assai grave, lo quanto che con questa posizione del numero, ove fossero distribuiti biglietti regolarmente a ciascuno elettore col numero corrispondente a quello di ciascun elettore sulla lista elettorale, potevano e dall'ufficio e da coloro che devono poter circolare intorno al tavolo sui quali si ricevono i voti conoscere i voti espressi dagli elettori, verificando cioè il numero dai bollettini e quello della lista elettorale.

Osservò l'ufficio che se fosse stato vero il fatto allegato dai controprotestanti, che questi biglietti erano stati rimiscolati in modo che non vi era più nessuna relazione fra il numero ricevuto dall'elettore ed il numero apposto al nome di esso nella lista elettorale, allora forse questo fatto avrebbe potuto indurre l'ufficio in una sentenza contraria. Quindi, nella necessità di appurare questi fatti, volò all'unanimità per un'inchiesta, e nello stesso tempo credette di estenderla anche per conoscere maggiormente il fatto della posizione del tavolo nell'altra camera.

Io devo però osservare che né alla protesta, né alla controprotesta non è apposta veruna data: e devo pure osservare che i tre fatti che ho avuto l'onore di riferire erano tutti relativi all'operazione nel momento dell'elezione, e che non risulta nemmeno dal verbale che siano stati fatti in benché menoma osservazione durante l'operazione, e neppure i protestanti non allegano di non aver fatto queste osservazioni nel tempo che si procedeva all'elezione.

Queste osservazioni ho creduto doverle fare, perchè mi

parvero tali da poter esercitare qualche influenza nel giudizio che la Camera sia per portare intorno alle conclusioni dell'ufficio. L'ufficio conchiuse purgò che quest'inchiesta si dovesse fare dal presidente del tribunale di prima istanza di Torino, o da qualche membro dello stesso tribunale da esso delegato.

DEMARCHE. Imprendo a difendere l'elezione del signor professore Genina a deputato del collegio di Lauro, contro le due taccie che le si appongono, della numerazione delle schede, e della scritturazione di queste in un gabinetto attiguo alla sala dell'adunanza, e confido di provare che né l'una cosa, né l'altra può rendere invalida l'operazione.

Quanto alla numerazione delle schede osserverò sia d'ora che questo partito fu assai probabilmente preso per eccesso di precauzione dal presidente dell'ufficio, perchè il locale ristretto esigeva che gli elettori passassero a scrivere i nomi nell'accennato gabinetto, nella quale circostanza potè parere saggio pensiero quello di trovar modo che alle schede dell'ufficio non si sostituissero schede avventizie distribuite dai partitanti per gli uni o gli altri candidati a danno della sincerità dell'elezione.

Dirò poi che questa numerazione non ha potuto nuocere alla libertà dei voti in nessuno dei casi che si suppongono, cioè né in quello in cui le schede numerate siano state rimiscolate prima di distribuirle, né nell'altro in cui si siano distribuite secondo il loro ordine numerico.

Infatti, possiamo che queste schede numerate siano state soggette a rimescolamento prima della distribuzione, e allora non vi fu contemporaneamente alla loro consegna alcun confronto con la numerazione delle liste elettorali, e per conseguenza non vi sarebbe stato tentativo di scoprire in quali modo gli elettori dessero i loro voti.

O le schede non furono rimescolate, ma distribuite secondo l'ordine numerico, ed allora, siccome risulta che di 502 elettori se ne presentarono soltanto 307 ai due appelli, si debbe credere di necessità che il numero di ciascuna scheda data in mano a ciascun elettore non corrispondeva all'ordine di questa nella lista elettorale, a motivo delle molte lacune che si presentarono nella serie degli intervenienti; onde è impossibile il supporre che il presidente distributore delle schede potesse ricordarsi del loro numero individuale allorché gli tornarono nelle mani nel farsi dello scrutinio, a meno che si volesse credere costui dotato d'una memoria più prodigiosa di quella di un Pico della Mirandola.

Nei due casi adunque non vi fu pericolo che altri potesse scoprire la qualità del voto degli elettori, e per altra parte ciò è pratico del modo di fare gli scrutini in che il presidente solo avrebbe potuto occuparsi di raffrontare i numeri dei bollettini usciti dall'urna con quelli dei bollettini distribuiti; se non che è evidente che colui il quale come presidente è incaricato di proclamare successivamente, e senza intervallo, i nomi dei candidati, non può arrestarsi per fare un confronto del numero di ciascun bollettino con quello della lista elettorale, quando anche l'uno all'altro corrispondesse, in qual caso ho dimostrato non poter essere per l'assenza di molti elettori, e per loro presenzia ai due appelli in un ordine diverso da quello delle liste.

Questo sia detto la generico per escludere con la sola norma del buon senso ogni idea di malizia nella numerazione delle schede. Osserviamo adesso ciò che si afferma nella protesta di parecchi elettori e nella controprotesta di venditori altri.

Dice la protesta che le schede furono numerate secondo l'ordine della lista elettorale. Sia pure; ma che perciò il

presidente doveva naturalmente aver in pronto un numero di schede eguale al numero degli elettori; ma siccome quasi non si presentavano tutti, e non nell'ordine dell'iscrizione, ma vece di necessità che non potevano, se non accidentalmente, ricevere una scheda che portasse la vera numero sotto il quale erano iscritti della lista elettorale.

Dell'altro caso la controproposta cui sono sottoscritti due scrutatori e venti elettori dice che i bollettini sono stati rimascolati, la qual cosa ne fa certi che il rimascolamento ebbe luogo prima della distribuzione, poiché nell'urna al mescolavano da sé, e prima di estrarli dall'urna non occorre di rimascolarli.

Che poi la numerazione delle schede, e bollettini, non abbia nociuto in alcuna guisa alla libertà e segretezza del voto lo dimostra il silenzio dei votanti a questo riguardo, poiché su 307 elettori nessuno fece doglianza contro l'operazione, mentre è da supporre che qualora vi si sarebbe immediatamente opposto se fosse stato un sospetto che si fosse voluto spiar la votazione.

Inoltre il notaio Bollo, uno degli scrutatori, che poi sottoscrisse la protesta senza accennare a questa sua qualità, ha già protestato durante l'adunanza, siccome era suo speciale dovere di fare, per l'obbligo che gli correva d'ufficio di impedire ogni operazione illegale? Egli noi fece, e si unì poscia ai protestanti quando il suo partito, dolente della loccata sconfitta, cercò il modo di rompere l'elezione.

Resta che si dimipi ogni dubbio intorno al gabinetto nel quale si scrissero i nomi.

I locali non si possono cercare, eoa si possono creare a nostro piacimento. In giorno di festa le chiese non sono facilmente disponibili, e sa il sindaco di Lanzo destinato per l'adunanza una sala troppo ristretta per l'uso cui doveva servire, taleché vi giacevano valersi di un gabinetto attiguo, egli è da inferire che non fu possibile di trovare un salone di sufficiente capacità. Ciò posto, che difetto può fare l'uso del gabinetto per iscrivervi i voti, quando risulta che esso era così collocato da permettere all'ufficio di vedere chi scriveva i nomi sulle schede, e che una guardia comunale stava sull'uscio per impedire che altri vi penetrassero dagli scrittori in fuori? Ma si dirà che questo gabinetto poteva avere un altro accesso, e che persone estranee avranno potuto entrarvi. La protesta non parla di ciò; però si può tenere per fermo che non esistesse, altrimenti non si sarebbe mancato di farne cenno. E poi a questo oggetto sarebbe stata collocata la guardia comunale nell'uscio comunicante dalla sala al gabinetto, se la costoro vigilanza poteva essere delusa per cura di un altro ingresso? Questa è una supposizione affatto priva di fondamento.

Considerate adunque, o signori, che la numerazione delle schede può essere stato effetto di averebbe prudenza per le circostanze particolari del locale dell'adunanza;

Che non si può sopporre volontà di spiare il modo di votare degli elettori, perchè il presidente solo avrebbe potuto far attenzione ai numeri caduti della mano di pochissimi elettori e ricordarsene nel momento della proclamazione dei nomi;

Che questo mezzo di spiare i voti non era necessario, e quindi non seppossibile in un collegio, dove il professore Genina veniva eletto per la terza volta, e dove i suoi fautori sono conosciuti per l'aperta loro adesione al proprio candidato;

Che se la numerazione dei biglietti fosse an'eventuale maliziosa, essa avrebbe fallito, come doveva fallire, al suo scopo, diventando un semplice mezzo di appagare una vana

curiosità, e non potendo influire in ogni peggior caso se non sopra due o tre individui, mentre il professore Genina ebbe una maggioranza relativa di 70 voti sul suo competitore, maggioranza impossibile ad attribuirsi ad alcuna spiegazione proposta dal preteso artificio della numerazione;

Finalmente che il presidente dell'ufficio nel si apporrebbe a malizia la detta numerazione appartiene al partito contrario al professore Genina, e per conseguenza sarebbe stato lecito al voler favorire con questo mezzo la di lui elezione, motivo per cui le supposte sue arti non dovrebbero tornare a danno dell'eletto.

E tutte queste cose considerate, riflettendo anche che in questo momento un'inchiesta direbbe inelle per l'impossibilità ch'essa produca tali chiarimenti da distruggere il convincimento morale della elezione influente della numerazione delle schede sulla elezione, lo escludo che voi vorrete passar oltre all'immediata approvazione del professore Genina a deputato di Lanzo, siccome concludo, e propongo che vi piaccia di fare.

FABRIZIO PAOLO. Mi dole di dover combattere non solo l'opinione emessa ieri, ma anche quella enunciatà dall'ufficio; perchè io credo che esista in questa elezione una nollità radicale già abbastanza constatata, che deve determinare la Camera ad annullarla. Non è controverso che alla scheda venne apposto un numero, questo fatto è constatato e dalla protesta e dalla controproposta, e dal processo verbale. Ciò posto, poco importa quello che si dice della controproposta, cioè che le schede stesse sono state rimascolate: è certo che al momento che si presentava un elettore, il presidente non solo, ma per lo meno anche i due scrutatori a lui vicini, e forse anche tutti gli scrutatori (e facciamo attenzione che dal verbale risulta che la sala era molto ristretta, e che quindi si doveva economizzare il posto), è certo, dico, che il presidente, e certamente almeno i due scrutatori a lui vicini, vedevano il numero che era posto sulla scheda che si consegnava a quel tale individuo.

Ciò posto, è evidente che la votazione di quel tale individuo non era più segreta, era palese; ora io osservo che l'articolo 88 della legge elettorale stabilisce che i bollettini nei quali il votante si sarebbe fatto conoscere sono nulli.

Ora nell'interesse degli elettori, nell'interesse della libertà del voto, domando io: si dovrà annullare il bollettino nel quale l'elettore spontaneamente si sarà fatto conoscere o si dovrà invece mantenere quello nel quale fraudolentemente da altri riconosciuto? E se questo voto si estende a tutti i bollettini, perchè non dichiareremo nulle tutte le operazioni che sono affette da questo vizio radicale? (Bravo?)

Io non credo, o signori, che si possa ammettere una simile teoria perchè, ammessa una volta, dovrebbe essere ammessa esistendo un'altra fatta, passerebbe in esempio, e fornirebbe il mezzo di conoscere i voti e quindi di compenarli. Di più distruggerebbero in molti casi la libertà del voto.

Infatti noi abbiamo sentito il Ministero dichiarare francamente che egli aveva fatto conoscere i suoi amici politici, e che li aveva anche raccomandati ai suoi impiegati.

A fronte di questa circostanza dicasi ora, se questo il bollettino dell'impiegato che vota può essere riconosciuto, gli sia ancor libero di votare in un senso contrario a quello che il Ministero ha spiegato? (Bene! dalla sinistra)

Simili considerazioni mi sembrano di una forza tale che, per la dignità della Camera, per la delicatezza del Ministero, si debba dichiarare nulla sia d'ora questa elezione (Segni di approvazione dalla sinistra).

LANZA. Signori, la libertà del voto e la sincerità delle

elezioni dipende particolarmente da due cautele che la legge volle prescrivere appunto per assicurare questa libertà a questa sincerità: la sorveglianza di tutte le operazioni elettorali non deve solamente essere raccomandata all'ufficio, ma a tutti gli elettori presenti.

Ora dalle proteste ammesse al verbale dell'elezione di Lanzo noi vediamo che il tavolo su cui gli elettori erano chiamati ad inscrivere i propri nomi non era nella stessa sala dove erano raccolti gli elettori e l'ufficio, ma si trovava in una sala a parte. Si ripose che questa sala a parte in cui gli elettori scrivevano i nomi del candidato era sotto la sorveglianza dell'ufficio; ma io dico che questo non basta; era necessario che fosse sotto la sorveglianza di tutti gli elettori, e questo non fu, e sicché mancò una cautela.

In secondo luogo si esige che vi sia la massima segretezza del voto.

Ora io dico: quando i biglietti distribuiti dal presidente dell'ufficio sopra cui ogni elettore doveva scrivere il nome del proprio candidato sono segnati mediante una cifra la quale possa essere riconosciuta da qualche membro dell'ufficio, io dico, dov'è la segretezza del voto? Essa è affatto violata.

Non basta il dire che non è molto probabile che si possa riscontrare il segno con la persona che scrisse il nome di un candidato, poiché, io dico, qualunque ciò non sia probabile, è però possibile.

Non è mica necessario che questa sorveglianza sia esercitata su tutti i votanti, basterebbe che alcuni membri dell'ufficio avessero posto la loro attenzione sopra un certo numero di elettori i quali dubitavano che non volessero votare per il candidato da loro prediletto. Questa sospensione sparsa sopra gli elettori, particolarmente sopra gli elettori dipendenti di diritto o indirettamente da quel partito, il quale prometteva una certa qual candidatura, non basterebbe alla produzione di una certa intimidazione sopra tutti gli elettori, e per conseguenza a violare la libertà del loro voto.

Io credo, o signori, che se voi legittimate questa elezione voi stabilite un precedente, in forza del quale la libertà del voto e la sincerità della elezione verranno distrutte. (Bravo!)

AMNESTO. Ho chiesto la parola per dimostrare che non è nulla l'elezione di cui si tratta, ed appunto non lo è per l'articolo di legge che si è in proposito invocato, il quale giura rileggere. Esso dice: i biglietti nei quali il volante avrebbe fatto conoscere sono nulli. Le leggi che chiamerò penali vogliono essere interpretate altrettanto, non largamente (e chiamo questa legge una legge penale inquantochè priva coloro che danno un voto del vantaggio di averlo dato). Sono leggi che non ammettono interpretazione ampliativa. Nel caso di cui si tratta, io chiedo se vi ha qualcuno che abbia fatto conoscere, vale a dire che abbia fatto qualche cosa per conoscere il proprio voto.

La risposta non mi par dubbia, perchè è acclarato che gli elettori presero i biglietti come loro furono consegnati; onde io dico che coloro che votarono nulla fecero per far conoscere il loro voto, e che per ciò il loro operato non è in opposizione né alla lettera, né allo spirito dell'articolo invocato, e giacchè si è argomentato da inconvenienti, io mi farò lecito di argomentare altresì da inconvenienti, semprechè si adotti l'interpretazione che si vuol dare a questo articolo.

Nimmo ignora che trattandosi di affari politici si usano certi sopori i quali non si adopererebbero in altre circostanze, e non sarebbe impossibile che questi si autorizzassero quando la Camera adotta in principio che la numerazione dei biglietti fatta dall'ufficio definitivo può portare la nullità della votazione. Ben sovente accade che l'ufficio può

avere dati sufficientemente fondati che un candidato sia per prevalere; non sarebbe per conseguenza impossibile che per ritirare che questa candidatura andasse a vuoto, fosse nulla la nomina, l'ufficio numerasse i biglietti lasciando gli elettori. Se ciò avvenisse, vuol dire che gli uffici dristivi avrebbero in loro potere la riuscita o no della nomina, numerando o non numerando i biglietti che si distribuiscono. Sarebbe questo, a mio credere, un altro inconveniente, almeno altrettanto terribile quanto lo possono essere quelli che si vennero accennando in contrario, ed io mezza a questi due inconvenienti, parmi che dobbiamo tenerci all'applicazione della legge nel suo vero, nel suo stretto significato, a che quando la legge non pronuncia la nullità de' biglietti, salvo quando il farsi conoscere è opera del volante, debba l'elezione di cui si tratta non solo non invalidarsi, ma espressamente confermarla.

FRANCINI, relatore. Farò brevissime osservazioni in risposta a quanto ha detto il signor deputato Demarchi, e quindi giustificherò la conclusione dell'ufficio.

Per dato che la numerazione dei biglietti non poteva infirmare la libertà dei voti; ma il timore che questa numerazione avesse tolto la libertà dei voti non fu quello che decise l'ufficio III nella sua deliberazione, ma bensì la possibilità che questa numerazione togliesse la segretezza del voto.

L'ufficio poi non ha creduto di poter considerare se di là di una semplice inchiesta: imperocchè, sia che col rimescolamento che si dice fatto dallo schedo, sia dal modo col quale questo schedo (quand'anche numerato) possono essere state rimesse ai votanti, può essersi evitato che il numero desse luogo a qualche cognizione del voto che vi era scritto.

Queste schede saranno state numerate per prudenza forse eccessiva dell'ufficio, ma se poi fossero state rimescolate, se nel rimescolamento si fossero prese tutte le precauzioni, e se nel consegnarle la parola non scritta fosse stata volta al pubblico e l'altra nascosta persino al presidente dell'ufficio, allora almeno potrebbe essere salvo il segreto della votazione. Ora non è escluso che siano prese queste precauzioni: e si dice che furono mescolate e da nessuno è escluso che altre cautele siano introdotte.

Quindi l'ufficio III ha creduto di far procedere ad un'inchiesta affinché si riconoscesse se il fatto della numerazione potesse infrangere il segreto sì o no. Né dalla protesta, né dalla controprotesta non appare abbastanza chiaramente che questa ammissione, la quale potrebbe dar luogo alla cognizione del voto, sia stata praticata in modo che neppure ritornando a leggere il biglietto non si potesse espire da chi era stato espresso il voto scritto in esso biglietto.

Per quali motivi l'ufficio III crede di proporre la semplice inchiesta intorno ai fatti contenuti nella protesta.

Foel. Al voti!

FRANCINI, relatore. Io vorrei far osservare che, perchè si potesse prescindere dall'inchiesta, bisognerebbe che constasse che non si siano potuti usare i biglietti, ma questo è un fatto non sopponibile, non allegato né verbale, e, non essendo allegato, se ne induce naturalmente che non successe, e si può credere che non furono praticati le precauzioni che si dovevano affinché i biglietti non fossero osservati dal presidente e dagli scrutatori.

Mancando pertanto questa prova, che pur era indispensabile per la validità delle operazioni, si deve indurre che le precauzioni in questo caso necessarie non ebbero luogo.

FRANCINI, relatore. Dalla protesta non risulta che questi voti siano stati riconosciuti; dalla controprotesta poi risul-

rebbe che, mediante le precauzioni prese, non si potè riconoscere il voto di chi l'aveva espresso.

Foci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio.

VALENZIO E. Domando la parola. Io credo che debba prima porsi ai voti la proposta dell'onorevole Farina.

Foci. No! no! no!

VALENZIO E. Il regolamento dice che la proposizione più ampia si debba metterla ai voti per la prima.

Foci. Una voce. È sospensiva.

FINELLA. L'inchiesta è una proposizione sospensiva: io credo che debba avere la preminenza.

ROSA. Mi pare inutile il sofisticare nelle parole per sapere se si tratti di proposta sospensiva o non sospensiva.

La proposta più ampia, della quale si tratta ed a cui si dee dare la preferenza, è la questione di provvedere alla regolarità del voto ed alla sincerità della sua espressione. E a questo fine mira appunto la mozione Farina.

FINELLA. Nella controversia suscitata dall'esame di questa elezione noi ci troviamo a fronte di un fatto il quale tiene in sospeso l'animo di chi deve votare. Spiegato in un senso, può determinare il voto per l'assolutamento; se al contrario se ne dimostra l'insufficienza, invece di votare per l'assolutamento, coloro che si trovano in dubbio voteranno per la validità. Dunque prima di tutto bisogna vedere se il fatto è vero, epperò si deve porre ai voti la proposta dell'inchiesta, che tende a stabilire se il fatto sia constatato sì o no, e mira perciò a somministrarci gli elementi del giudizio che dobbiamo pronunziare sulla validità o non di questa elezione.

PRESIDENTE. Poiché vi ha questione sulla posizione della questione, debbo interrogare la Camera se sia d'avviso che le conclusioni dell'ufficio abbiano la precedenza.

(Dopo la controprova la Camera dà la priorità alle conclusioni dell'ufficio per l'inchiesta, le quali poste quindi ai voti sono approvate.)

**LETTERA DEL PREFETTO DEL REGIO PALAZZO
RELATIVA AL RICEVIMENTO DEL CAPO D'ANNO.**

PRESIDENTE. Ricevo dal signor primo ufficiale del Ministero dell'interno la seguente lettera:

« *Illustrissimo signore,*

« Il signor prefetto del regio palazzo mi ha ora partecipato che S. M. trovandosi nel gran letto del suo augusto padre, non vi sarà al regio palazzo il solito ricevimento dei senatori del regno e dei deputati, e così pure dei magistrati e delle corporazioni dello Stato.

« Mi affretto a far noto alla S. V. Illustrissima questa sovrana determinazione per di lei norma e dei signori deputati, e mi pregio in pari tempo di costituirmi con distinto ossequio, » ecc. »

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. Osservo alla Camera che sono giunte all'ufficio della Presidenza varie carte relative alle elezioni, le quali saranno distribuite agli uffici; conseguentemente inviterò i signori deputati a riunirsi domani alle 10 negli uffici. Domani vi sarà seduta pubblica ad un'ora.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordini del giorno per la tornata di domani:

Verificazione di poteri.

TORNATA DEL 27 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.
CAVALLETTI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

(I deputati Iselli e Corsi prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata antecedente.

(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

CONSTATO, relatore dell'ufficio III, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione dei signori:

Cavaliere Carlo Bon-Compagni a deputato del collegio di Castelnuovo d'Asili;

Cavaliere Corsi Luigi a deputato del collegio di Cairo.

(La Camera approva.)

MONTELEONE, relatore dell'ufficio III, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione del signor cavaliere Despine Carlo Maria, ispettore delle miniere, a deputato del collegio di Duino.

(La Camera approva.)

MENTOLINI, relatore dell'ufficio III, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione dei signori:

Colonnello Damiano Sauli a deputato del collegio di Rivarolo Igore;

Avvocato Beoso Gaspare a deputato del collegio di Carmagnola;

Avvocato Gianoglio Giacomo a deputato del collegio di Spigno.

(La Camera approva.)

ISSELLA, relatore dell'ufficio III, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione del signor professore Francesco Corso a deputato del 3° collegio di Sassari.

(La Camera approva.)

FANZAGARDA, relatore dell'ufficio III, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione del signor maggiore Giovanni Serpi a deputato del 1° collegio d'Asili.

(La Camera approva.)

MECCI GIUSEPPE, relatore dell'ufficio IV, riferisce sulla elezione del cavaliere Gerbino a deputato del collegio di Saluzzo.

Al processo verbale di questa elezione va unita una protesta e una controprotesta.

La protesta fu presentata da Ignazio Fabro al presidente

Seduta 1850 — Discussione.

della prima sezione del collegio elettorale di Saluzzo; è sottoscritta da 10 elettori, ed è così concepita:

« Egregio signor Presidente,

« La prima base delle nostre liberali istituzioni è la libertà del voto elettorale, e senza di essa i destini della nazione verrebbero agitati, non da veri rappresentanti che esprimano il vero consenso della gran massa dei cittadini, ma da una fazione indegna della pubblica confidenza.

« Ora perchè questa libertà di suffragio si esprima spontaneamente, egli è necessario che le autorità costituite s'astengano oio solo da ogni raggirò, da ogni monopolio, ma ancora da ogni influenza che la loro dignità potrebbe esercitare sul loro amministrazione.

« Non così si passò la cosa nel nostro collegio elettorale di Saluzzo, dove il signor sindaco, avvocato Felice Gerbino, a tergo del certificato d'iscrizione, fece prima di tutto stampare un proclama col quale imponeva ai cittadini che sarebbero impediti di portarsi all'elezione, di far constare del loro impedimento nel termine della settimana posteriore all'elezione. Ciò è manifestamente contro la legge, la quale all'articolo 62 prescrive semplicemente, che il sindaco debba far tenere a ciascun elettore il suo certificato d'iscrizione.

« Secondariamente il detto signor sindaco, col mezzo d'un messo, nell'atto di far rimettere il suddetto certificato nelle mani degli elettori, li fece ammonire di volersi portare o nell'ufficio civico, ed alle proprie case d'ablazione, ove li avrebbe istrutti su chi dovevano far cadere il loro voto, avvertendoli però nello stesso tempo, che qualora fosse de essi confermato l'antico deputato Riccardo Sineo, la città di Saluzzo verrebbe privata della guarnigione di cavalleria, e lo Statuto avrebbe corso il più evidente pericolo, ed agli erodevoli elettori proponeva la stessa sua persona. Ma qui non hanno ancor termine le illegalità e le influenze; imperocchè il signor vice-sindaco barone Carlo Issica, per assicurare vieppiù l'elezione, nella sua qualità si presentava nelle abitazioni degli elettori, e con dotti modi, e colle minacce sobornava il loro voto, facendo loro vedere la ragionevolezza dell'elezione del signor sindaco, ed lo scopo d'elezione, per legare la coscienza di essi, loro faceva apporre il rispettivo nome su d'un apposito catalogo.

« Siffatti soprusi ed illegalità, che li sottoscritti si offrono di provare, non potevano a meno che corrompere la manifestazione spontanea del voto generale, come ognuno facilmente se ne convincerà. Onde è che li sottoscritti si credono di adempiere ad un dovere di buon cittadino nel protestare di nullità contro la nomina avvenuta del deputato in capo del suddetto

avvocato cavaliere Felice Gerbino per gli illegali raggi ed influenze di cui sopra, facendo così istanza mandarsi la presente protesta nuda e vacua di quest'ufficio per richiamare sul medesimo il giudizio del nazionale Parlamento. »

La controprotesta, firmata da 58 elettori, è concepita nei termini seguenti:

« Il numero degli elettori che portarono alla depulazione nelle precedenti Legislature il signor avvocato Riccardo Sineo, in vista delle sofferite sventure, delle attuali nostre condizioni, andava ora pubblicamente diminuendo, e massime dacché si conosce il proclama reale. »

« Intimoriti da simile tendenza, i promotori di questa candidatura, raddoppiarono l'attività loro col solito mezzo del geometra Fabre, persona però di nessuna influenza in questa città. Girava il medesimo l'isterna della città, la campagna ed i paesi circostanti, e sparlando indegnamente contro il Ministero anche nelle lavagne, cercava con ogni sorta di mezzi di accaparrar voti. »

« La prima votazione svanì fece molte illusioni, e confortò gli animi dalla legalità e dell'ordine: la maggioranza dei voti cadeva sul cavaliere Gerbino, sindaco di questa città. »

« Questo successo portò l'esacerbazione dell'avverso partito al colmo: allora pubblicamente si praticarono le brighe senza il minimo pudore; per distrarre i voti dal cavaliere Gerbino, si mischiava agli uni che il medesimo avrebbe di preferenza accettata la deputazione di Sanfront, agli altri che era un aristocratico, agli ebrei che loro avrebbe fatto togliere l'ammocipazione, ed altre simili bannali insinuazioni. »

« Ma il senno degli elettori fece giustizia di queste mene nella definitiva votazione, in cui però il cavaliere Gerbino diede non ognuno contrasogni di essere non solo amante della più sarda legalità, ma alieno d'ogni ombra d'influenza o di impiego, giacché qualunque potesse dare il voto a sé stesso, dichiarò volersi astenere dal votare, limitandosi ad implorare alla città, sua diletta patria, le celestuali benedizioni; di più estendendosi rinvenne due schede che contenevano ingiurie personali contro di lui, si astenne da ogni istanza al riguardo; che così concorse nel voto dell'intero collegio, il quale disapprovando altamente simile operato, volle abbracciare anche delle schede acciò di simile infamia non rimanesse più traccia, e di più deliberò di non fare cenno delle stesse schede onde tanta viltà restasse per sempre sepolta. »

« Quando stavasi però per chiudere l'ultimo verbale, il signor Fabre e compagni presentarono il memoriale che va agli atti del collegio nudo, in cui accennano che il sindaco non si certificò d'iscrizione degli elettori un suo manifesto, nel quale invita quelli fra essi che mancheranno all'electione ad addurre a lui i motivi di scusa. In primo luogo questo manifesto è estraneo al sindaco, mentre venne formato e firmato dai vice-sindaci, pendente la sua assenza: il medesimo non ripete che in succello il proclama reale, ed era dovere del sindaco d'informarsi dei motivi di scusa degli elettori mancanti, per quelli far valere all'uopo, presso l'autorità superiore. »

« Lo stesso sindaco è poi accusato di aver fatto eccitare gli elettori a passare da lui allorché gli fece consegnare il certificato d'iscrizione, e di aver loro raccomandato la propria candidatura. »

« Tutte queste circostanze sono assillo contraria al vero: i certificati vennero quasi tutti firmati e spediti pendente l'assenza del sindaco, e nemmeno ad un solo elettore si parlò della propria candidatura; ma quando l'avrebbe fatto, e che perciò è forse proibito di presentarsi candidato e di dimostrarne la convenienza. »

« Per ultimo si intacca il signor vice-sindaco barone Isacco di aver raccomandato la candidatura del cavaliere Gerbino, come ciò fosse cosa vietata; si dice di più che si cercava delle firme. »

« Veramente intendevansi dalle persone più notabili della città formare un Comitato ove era proposto il cavaliere Gerbino; ma si toccò quindi con mano che tanta era la simpatia di cui godeva il medesimo nei comuni formanti questo collegio a altrove, come il fatto della duplice sua elezione lo dimostra, che si ripeté inutile qualunque convocazione di Comitato, e se ne prescindette: dionché se vi fu elezione in questi Stati spontanea, e la quale sia stata verace espressione del voto universale, si fu quella del cavaliere Gerbino, malgrado gli sforzi reiterati della minorità oppoente, che arrivò perfino a lacerare in mezzo ad una fittissima pioggia il nome del candidato che avversava. »

« Ecco il vero e genuino stato della cosa, giustificato dal certificato d'iscrizione a dall'avviso per la convocazione del Comitato che si uniscono al presente, in vista dei che gli elettori sottoscritti si lusingano che la Camera vorrà una volta frenare l'audacia di coloro che tentano scolorire i fatti innanzi, anzi lodare nell'interesse dell'ordine pubblico, per aver campo d'intaccare la riputazione di cui meritamente godono onesti e probi cittadini, e che se la segretezza del voto è intangibile, si avviserà però, cominciando la nullità delle schede infamatorie, a por pronto riparo agli eccessi che all'ombra di questa intangibilità si permettono i tristi. »

Come avrà osservato la Camera, tre sarebbero i punti su cui si aggira questa protesta.

Il primo ha rapporto al proclama che si dice stampato dietro al foglio d'iscrizione.

Desidera la Camera che lo dia lettura di questo proclama? l'oc. Si! al

MIKE GONAPPE, ritolore. (Legge):

« Conciliadini elettori, »

« Sono gravi e solenni gli accenti che l'augusto monarca indirizza al suo popolo amato. Rammentando la lealtà delle sue parole o dei suoi atti, egli colla schiettezza di un proda vi manifesta la immensità dei pericoli che sovrastano ed alla nazione, ed alla eredità di Carlo Alberto, ove non sia sanzionata prontamente ed eseguita senza doppiezza o cavilli non frastuono che nella ferrea necessità degli eventi in cui venne formato egli stesso dice onorevole e non rovinoso. »

« Se non manca il vostro concorso al mio Governo, o elettori, Vittorio Emanuele II afferma che la libertà del paese non corrono rischio veruno, perchè affidate all'onore della Casa di Savoia e protette dalla religione dai suoi giuramenti. Fate dunque che nullo dir possa che per vostra colpa o negligenza abbiano patito detrimenti lo Statuto e la libertà. Sorgiate nomi probi, e diffidate degli ambiziosi d'ogni estremo partito, respingete qualunque dall'urna elettorale coloro che vogliono monarchia senza libertà, o libertà senza monarchia. Tra l'assolutismo compresso e la licenziosa anarchia barri un gran mezzo, che è l'ordine procedente dal consenso della libertà col principato. »

« L'articolo sesto del decreto 20 corrente, che legge tra scritto qui dietro, vi pone in avvertenza che questa volta il vostro concorso alle elezioni è obbligatorio, perchè il Governo del Re nello interrogare nuovamente con questo sperimento decisivo la volontà della nazione, vuole che tutta la nazione concorra legalmente a dare la sua risposta, ed è perciò che sarà tenuta nota degli assenti o trasmessa al Ministero. Quelli pertanto che saranno trascurati da legittimo im-

pedimento potranno addurre i motivi al sindaco nella settimana successiva alle elezioni; quelli poi che senza causa trascorrono da così importante loro dovere, pensino alla tremenda responsabilità che assumono di ogni possibile evento.

• Saluzzo, il 26 novembre 1940.

Per sindaco assente (i vice-sindaci)
C. BASCI — L. BORELLI.

Su questo punto pare all'ufficio IV che vi fosse nulla d'irregolare, perché in questo non è indicata nessuna coercizione fatta agli elettori per deporre il loro voto. Soltanto ha indicato che quelli che per legittimo impedimento non avessero potuto recarsi alla votazione, erano obbligati di esporre le loro ragioni al sindaco, altrimenti i loro nomi sarebbero stati trasmessi al Ministero colle liste che erano indicate dal proclama reale di convocazione dei collegi. Questo punto credette l'ufficio IV di non doverlo ammettere.

Riguardo al secondo punto, che cioè il signor sindaco avesse mandato per mezzo del messo ad invitare gli elettori a passare al suo ufficio, alla sua propria abitazione, pare all'ufficio IV di rilevare dalla contropotesa che il signor sindaco era assente, per cui potrebbe che l'assente contenuto nella protesta del signor Fabre sia mancante di fondamento.

Osservare per altra parte anche l'ufficio IV che potrebbe realmente strano che, volendo infatti sull'elezione, il signor sindaco non avesse avuto altro mezzo che quello di servirsi del messo del comune, e di mandare esso in giro come agente di propaganda elettorale in una città come è quella di Saluzzo.

Quanto al terzo punto, che è quello che si riferisce alla sottoscrizione che si dice che il signor barone d'Isasca vice-sindaco di Saluzzo andava di casa in casa raccogliendo onde legare il voto degli elettori, che sia dall'esame della contropotesa, sia da altre informazioni prese, risulta che il catalogo che si faceva firmare non era altro che il programma di un Comitato elettorale che si voleva formare in quella città.

A tale effetto l'ufficio del collegio di Saluzzo trasmise anello al verbale dell'elezione l'originale di questo programma munito delle firme che si erano andate raccogliendo. Queste firme sono in numero di 38.

Tale programma è così concepito:

« I motivi per quali era prorogato il Parlamento a questi discolta la Camera dei deputati, vi sono pur troppo noti.

« Il Governo del Re nel valersi di questo suo diritto ha dimostrato quanto sia tenero della liberali istituzioni targiteci dal magnanimo Carlo Alberto, che il prode Vittorio Emanuele II con tanta lealtà ha cercato di consolidare tra noi dopo i tristi avvenimenti del marzo scorso, che furono per noi cagione di lutto e rovinarono le finanze dello Stato.

« Ma che il Vider egli il Re che, fosse calcolo, fosse errore, quelle sane franchigie del popolo erano minacciate.

« Benché potesse dispensarsene, il Re ha pur voluto una seconda volta farci sentire la paternità e franca sua parola, onde avere il nostro consenso allo sviluppo di quella libertà che tutti, ed egli per primo, sogniamo. Il mezzo unicamente possibile per giungere alla desiata meta sta nelle mani degli elettori.

« Sì, tocca a noi. Intervendo all'elezione del deputato il 9 venturo dicembre, come ci corre obbligo, di assicurare Popera del Re, e deporre nell'urna elettorale un nome che sia pari all'uopo.

« I sottoscritti vi propongono il cavaliere Felice Gerbino, ora sindaco di Saluzzo, o vi invitano alla prima seduta del Comitato elettorale che avrà luogo. »

Dietro in considerazioni che ha avuto l'onore di esporre alla Camera, l'ufficio IV si era proposto di fare un'inchiesta riguardo al terzo punto, il quale si riferiva alle firme raccolte dal vice-sindaco, ma quest'inchiesta fu rigettata da 16 voti contro 3; epperò l'ufficio di cui ho l'onore di essere relatore mi ha incaricato di proporre all'approvazione della Camera la convalidazione della nomina del signor Felice Gerbino a deputato del collegio elettorale di Saluzzo.

(La Camera approva.)

DEMANIA, relatore dell'ufficio IV, riferisce sull'elezione dell'avvocato Alessandro Bronzini-Zapelloni a deputato del collegio di Pontestura.

La votazione, aggiunge il relatore, andò con tutta la regolarità; se non che nella seconda votazione si presentarono due elettori del comune di Morano, i quali dichiararono di voler votare, allorché già era chiusa la votazione, e si era in via di chiusura dello scrutinio. L'ufficio della Presidenza dichiarò che era troppo tardi, e che per conseguenza non potevano più votare. Unita al processo verbale dell'elezione c'è una protesta di 38 elettori del comune medesimo, i quali espongono i tentativi che fecero per intervenire all'elezione che per la dirotta pioggia e per l'infiammare dell'uragano non poterono giungere; tanto più che il Po nel giorno era straripato, e per conseguenza i ponti naturali non fecero fino ad una certa ora il loro tragitto. Protestano per conseguenza che non avendo potuto intervenire all'elezione, essa non deve riguardarsi come l'espressione dell'opinione generale.

Il quarto ufficio, avendo esaminato questa protesta, trovò che veramente gli sforzi fatti dagli elettori di Morano erano grandi, imperciocché dopo aver mandato due esploratori che vedessero in che stato si trovavano le strade, e se il Po era fragittabile, ed avendo avuta una risposta negativa, nondimeno nella speranza che lo fosse ben tosto, prepararli dei carri si posero in via, per primo il sindaco con tredici elettori. A questo riguardo l'ufficio IV, vedendo questa premura mettevano all'esercizio di un loro diritto, e più ancora al compimento di un loro dovere, giudicò che meritassero veramente quegli elettori una parola di lode. Osservò però, che veramente si può dire che vi fosse difficoltà, ma non già impossibilità di arrivare a tempo all'elezione, imperciocché da 28 elettori che sono sottoscritti alla protesta testarono di andare, e giunsero a tempo per dare il loro voto; fra questi là si trovava appunto il sindaco, e i due elettori che si presentarono a far la protesta ad ora tarda; dimodoché quelli che sarebbero stati veramente esclusi dalla votazione, o per il cattivo tempo, o per non aver voluto tentare di andare, furono solamente 12. Osservò ancora l'ufficio IV, che il numero degli elettori di Morano che mancarono non era poi tale da far preponderare la votazione, o da abbassare la maggioranza, imperciocché questo numero non era che di 12, o la maggioranza era di 85. D'altra parte non si può dire che 91 elettori della sezione di Pontestura, che mancavano, tutti fossero veramente impediti, poiché quelli di Villanova potevano tragittare il Po passando per Casale.

Per queste ragioni adunque l'ufficio IV propone all'approvazione della Camera l'elezione dell'avvocato Alessandro Bronzini a deputato del collegio di Pontestura.

(La Camera approva.)

DEMANIA, relatore dell'ufficio IV, propone alla convalidazione della Camera l'elezione dei signori:

Ingegnere Simonetta Francesco a deputato del collegio di Intra;

Bastian Francesco a deputato del collegio di Taulesing.

Marchese Francesco Sauli a deputato del 4° collegio di Genova;

Casimiro Luigi Botta a deputato del collegio d'Ornavasso;
Avvocato Domenico Galli a deputato del 2° collegio di Nizza Marittima;

Cavaliere Cagnone Giovanni a deputato del collegio extra-muros di Novara;

Avvocato Cagnardi Antonio a deputato del collegio di Romagnolo;

Maggiore Bartolomeo Gerolamo a deputato del collegio di Tempio.

(La Camera approva.)

CAVALLANI, relatore dell'ufficio IV. Collegio di Voltri. Elettori iscritti 513; votanti nella prima votazione 178.

Il cavaliere Lorenzo Ghiglioni ottenne voti 103, l'avvocato Cabella 70.

Nella ballottazione, a cui intervennero 171 elettori, il cavaliere Ghiglioni ottenne 111 voti, l'avvocato Cabella 58, per cui il cavaliere Ghiglioni venne proclamato deputato.

Costa dal verbale stesso ebbe nella prima votazione si rinvenne una scheda in più del numero dei votanti. L'ufficio ne diede spiegazione, dicendo che ciò sarà probabilmente avvenuto da che qualche elettore avrà deposto nell'urna due schede contante l'una nell'altra. Vi è inoltre unita al verbale una protesta sottoscritta da tre elettori, la quale contiene tre fatti. Il primo si riferisce all'esistenza in più di una scheda, e da ciò i protestanti ne inducono la probabilità che siano introdotta qualche persona estranea al collegio nella sala dell'adunanza; il secondo accenna che l'ufficio definitivo si riunì nella seconda adunanza di dare lettura del verbale della prima votazione; il terzo che furono dichiarate nulle due schede, la quali pareva contenevano sufficienti indicazioni onde attribuirle al cavaliere Ghiglioni. Una terza scheda poi, la quale conteneva il nome di marchese Ghiglioni, non venne attribuita al cavaliere Lorenzo Ghiglioni, e da ciò gli elettori sottoscritti alla protesta ne deducono questa strana conseguenza, cioè che era quanto mai importante il decidere se conservare le due schede dichiarate nulle, perchè ove per avventura si fossero attribuite al cavaliere Ghiglioni, nullamente alla terza stata data al marchese Ghiglioni, allora quegli avrebbe riportato nella prima votazione il terzo del total numero degli iscritti, epperò sarebbe stato proclamato deputato. Senonchè nascente il dubbio se la terza scheda, che si trovava in più del numero dei votanti, dovesse attribuirsi al cavaliere Ghiglioni, tutta l'operazione doveva ritenersi nulla.

La Camera vede quanto sono insignificanti questi fatti, massime da che consta dal verbale che l'ufficio definitivo dichiarò, relativamente al primo fatto, che nessuna persona estranea al collegio si introdusse nella sala dell'adunanza. Quanto poi al fatto della terza scheda non possono gli elettori iscritti sfuggire a questo dilemma: o le schede si tenevano per valide, e il signor cavaliere Ghiglioni veniva proclamato deputato nel primo giorno, ed era inutile di venire alla seconda votazione; o dovevano considerarsi nulle, come decise l'ufficio (e nullamente, avvegnanche nessuna contestazione insorse in proposito), e allora si doveva fare una nuova votazione, nella quale fu però proclamato deputato il Ghiglioni, siccome quello che ottenne la maggioranza dei voti. In ordine poi al terzo fatto, cioè che l'ufficio definitivo si riunì di dare lettura del verbale, siccome la legge elettorale non prescrive che si dia lettura di esso, quindi l'ufficio IV all'unanimità mi incaricò di proporvi l'approvazione di questa elezione fatta in capo del signor cavaliere Lorenzo Ghiglioni.

(La Camera approva.)

SCAPERA, relatore dell'ufficio III, propone alla convalidazione della Camera l'elezione del signor avvocato Paolo Viera a deputato del collegio di Chiasso.

(La Camera approva.)

SANTA ROSA TEODORO, relatore dell'ufficio V, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione dei signori: Medico Destefania Modesto a deputato del collegio di Pont; Cavaliere avvocato Vittorio Frascini a deputato del collegio di San Damiano d'Asli;

Generale avvocato Giacomo Dorando a deputato del collegio di Ceva;

Generale D'Avignone a deputato del collegio di Saint-Pierre d'Albigny;

Avvocato Gianone Luigi a deputato del collegio di Gassino;

Barone Favrat Federico a deputato del collegio di Thonon;

Avvocato Balmo Luigi a deputato del collegio d'Asli;

Avvocato Piccon Luigi a deputato del collegio di Sospel;

Medico Zonini Francesco a deputato del collegio di Savona.

(La Camera approva.)

Riferisce inoltre lo stesso relatore sull'elezione del professore Carlo Demaria a deputato del collegio di Rivarolo Canavese, poi soggiunge: una protesta verbale fu fatta sopra la validità di alcune portanti solamente l'indicazione medico Demaria, col nome Demario, cavaliere Farino, commendatore Forina. Ma l'ufficio elettorale, interpellati gli elettori presenti, se conoscevano altro medico Demaria ed altro cavaliere Farina, ed si potessero applicare quei voti, ne ebbe risposta negativa, quindi unanime li dichiarò validi, e si applicò ai due candidati concorrenti.

Ad un altro incidente diede luogo il fatto che il presidente dell'ufficio avendo letto medico Demaria in una scheda che portava medico Demario, nove elettori fecero protesta scritta chiedente che l'errore fatto in una prima lettura del bollettino portante medico Demario potendo essere ripetuto, si dovesse unire tutte le schede al verbale.

L'ufficio, riunite tutte le schede e riconosciute precise, non secondò l'istanza, e le abbandonò, secondo prescrive la legge, avendo però al verbale la sola scheda che portava Demario invece di Demario.

In quella protesta si asseriva pure erroneamente che il presidente aveva prese quelle decisioni senza sentire gli altri scrutatori, mentre il verbale attesta il contrario, e dimostra lo dovuto e regolare la condotta di quel presidente. Noterò poi che trovai annessa al verbale una lettera del teologo Valerio parroco di Forno Riva, uno dei sottoscrittori dell'accennata protesta. Questi scrive, che a saputo di buona posta degli altri sottoscrittori, si reca a premura di ricorrere, perchè gli ordini la cancellazione della sua sottoscrizione, o almeno venga unita al verbale quella lettera, con cui dichiara radersene dall'istanza.

L'ufficio V, a fronte di quella ritualazione e delle rimozioni che si hanno sulla regolarità di tutte le operazioni elettorali, unanime m'incaricò di proporre all'approvazione della Camera l'elezione del medico Demaria Carlo a deputato del collegio di Rivarolo.

(La Camera approva.)

Nel collegio di Bobbio fu proclamato deputato il signor Tamburelli.

Ma oltre ad un richiamo fatto all'ufficio stesso durante le operazioni elettorali, fu presentata alla Camera un'altra protesta. (Legge in protesto)

TEODORO. Pregho il signor relatore di dirmi se il verbale dell'elezione di cui si tratta sia o stampato.

SANTA ROSA TEODORO, relatore. Sì, è a stampa.

TECCHIO. Allora lo pregherei il signor relatore di dar lettura del verbale al paragrafo 11, dove dice: *Tra membri dell'ufficio si trovarono presenti pendente tutta la seduta.* Mi pare che il signor relatore abbia riferito che non consta dal verbale la presenza continua di tre membri. Ma non saprei comprendere come in questo caso il verbale stampato abbia ommesso quella elencazione che in tutti gli altri si trova appunto al paragrafo 11, eredo.

Prego però il relatore di leggere questo paragrafo del verbale a stampa delle operazioni dell'ufficio desolito.

SANTA ROSA TEODORO, relatore. legge l'articolo 11.

TECCHIO. Ora che abbiamo veduto come nel verbale esiste la dichiarazione che tre membri dell'ufficio si trovarono a tutta la seduta presenti, la questione si riduce a vedere se debba prestarsi fede al verbale che è un documento pubblico, o se piuttosto debbasi credere alla protesta che asserisce essersi stati presenti due soli di quei membri. Io mi terrei al verbale, appunto perché esso è un documento pubblico, ed anche perché, se in quel verbale era scritta la detta dichiarazione propriamente vicino allo firmato, se quella dichiarazione lo lasciata intatta e non fu cancellata, a se venna corroborata dalla sottoscrizione di tutti i membri dell'ufficio, mi parrebbe assai strano che la Camera volesse ritenere il contrario in base alla protesta di alcuni elettori.

Concludo dunque che senza procedere ad inchiesta, sia convalidata la elezione del Tamborelli.

NAVINA. Mi pare che non si possano ammettere richiami contro ciò che è espresso nel verbale, che è un atto autentico: gli uffici generalmente si sono riportati tutti ai verbali quanto alle formalità; quando hanno veduto dal verbale che le formalità furono adempiute, non si è fatto più la menoma difficoltà. Se non vogliamo credere ciò che esprime il verbale dell'ufficio, le contestazioni non saranno mai più finite. Il ministero ha trasmesso questi esemplari a stampa appunto perché le formalità fossero adempiute, e quando sono adempiute parmi non ci resti luogo a contestazione, io però voto contro questa sospensione.

BRONZINI-CAPELLONI. Come membro dell'ufficio V avverto che l'ufficio è stato d'accordo di riferire alla Camera che si proponeva di commetterla al tribunale di prima istanza del luogo da cui dipende questo collegio, di verificare questa circostanza, perché il signor relatore ha supposto che nel verbale a stampa di cui si diede lettura non si trovasse indicata la presenza di tre membri dell'ufficio nell'intervallo di quest'operazione. E dietro a questa supposizione (supposizione nella quale ha potuto sicuramente incorrere scambiando forse un verbale con un altro) che l'ufficio concorre in questa determinazione. Ora essendo verificata in senso contrario questa circostanza, risultando cioè dal verbale a stampa, di cui si è dato testè lettura alla Camera, che realmente i membri dell'ufficio dichiararono di essere stati presenti in numero di tre nell'intervallo fra la prima e la seconda votazione, io eredo che non è più il caso che le conclusioni dell'ufficio debbano essere mandate ad effetto.

FINELLI. Si è sempre tenuto dalla giurisprudenza, non solo della Camera, ma di tutti i tribunali, che quando havvi un atto autentico come il verbale, non si dà fede alle asserizioni contrarie a ciò che risulta dal verbale medesimo. Alcune volte si è ammesso un'inchiesta prelamentare sopra la presente contestazione, che cioè non si trovarono presenti tre membri dell'ufficio, ma perché nel verbale non risultava di questa circostanza. Ora, siccome risulta dal verbale, non può essere il caso di fare un'inchiesta contro questo risultato del medesimo.

SANTA ROSA TEODORO, relatore. Io eredo di dichiarare a nome dell'ufficio V, non parendomi che nessuno dei membri dell'ufficio sia d'opinione contraria, che il motivo da me indicato fu il solo che avrebbe determinato l'inchiesta; ma che nello stesso ufficio si è sempre tenuto per costante il principio testè accennato dall'onorevole preopinante. E quindi eredo di dover ora concludere anch'io per la validità dell'elezione.

PRESIDENTE. Stante la dichiarazione fatta dal relatore dell'ufficio, pongo sì voti la validità dell'elezione del signor Tamborelli a deputato del collegio di Bobbio.

(La Camera approva.)

SANTA ROSA TEODORO, relatore. Il collegio di Recco nominò a suo deputato il signor Marco Massone, ma due proteste furono presentate in proposito di questa elezione, delle quali l'una riguarda esclusivamente la validità e la regolarità della lista elettorale. Sopra questa non eredito l'ufficio di dovermi arrestare. L'altra contiene 9 capi. Tra questi 9 capi, sei, tutti i membri dell'ufficio ausiliari, pronunciarono non fosse caso di prenderli in considerazione, perché non importavano né grave irregolarità, né nullità. Rimanevano 3 capi, dei quali darò cenno alla Camera: il 1° consisteva in che si allega che non era affissa la lista degli elettori del distretto nella sala dell'adunanza, che non esisteva neppure sul tavolo della presidenza; 2° che tutti gli individui che si presentavano alla votazione erano ammessi a deporre il loro voto senza che fosse presentata da essi il certificato d'iscrizione, e neppure non fossero richiesti nell'entrare nella sala elettorale, di modo che non pochi estranei del collegio si trovarono dal principio al fine presenti ed assistenti all'operazione del collegio ed alla votazione; 3° che gli elettori non ricevevano dal presidente i bollatini sopra i quali dovevano scrivere o fare scrivere il loro voto; e che non pochi elettori scrivevano il loro voto sul tavolo presidenziale. L'ufficio a maggioranza di un voto erede che, sebbene tali circostanze potessero importare qualche irregolarità, tuttavia il verbale costituendo il contrario di quanto si asserisce su quella protesta, dietro i precedenti della Camera si potesse convalidare questa elezione, e tale conclusione, in nome dell'ufficio V, io vi riferisco, perché vi piaceva confermarla.

VALENTI L. Io prego il relatore a dare lettura della protesta relativa alle liste elettorali. La Camera rammenterà come conti da due inchieste che nelle liste elettorali del collegio di Camogli furono registrati 160 elettori, i quali non pagano il debito censo elettorale. Per questo motivo per ben due volte l'elezione di Recco fu annullata; la cosa è molto grave, e lo richiamo sopra di essa l'attenzione della Camera.

SANTA ROSA T., relatore. La protesta relativa alle liste elettorali è concepita nei termini che vi leggerò. Conviene però osservare che quelle proteste furono fatte da sei elettori, mentre questa relativa alle liste elettorali è fatta da un solo, che è il signor Ghiraldi, e che vi si trova anche una controprotesta, di cui per essere imparziale darò lettura dopo la protesta di cui si tratta, e che è così concepita:

« Signor Presidente,

« Considerando esser questa già l'ottava volta del breve periodo di mesi diecimano che noi siamo chiamati ad esercitare il primo dei civili diritti, cioè il 27 aprile, il 24 ottobre, il 20 novembre del 1885; e il 23 gennaio, 30 marzo, 13 luglio, 16 settembre e 9 dicembre del cadente anno, a che in questa sette volte di congregate due soli ebbero rappresentanti effimeri o transitori;

« Considerando che già due inchieste giuridiche ebbero

lungo per constatare i brogli, le nullità e le irregolarità delle liste elettorali di Camogli, per cui con una maggioranza fittizia si volle imporre al volenteroso di eleggere un ottimo deputato che, secc' amor di sé stesso n' di parte, sedesse nel Parlamento a pro della nazione ad onore del collegio;

« Considerando essere ormai dimostrato alla evidenza che quasi la metà dei votanti iscritti in questa prima sessione ed appartenenti al comune di Camogli, eserciterebbero un diritto senza titolo, una facoltà senza qualificazione, un privilegio senza motivo, e che indispettiti dalle fatte opposizioni voterebbero a contro senso e in onta ai legittimi elettori;

« Considerando finalmente che il Governo di S. M. con le sue Istruzioni, circolari, manifesti si misurò di vario stile e genere nel consigliare nuovamente il paese domanderebbe un voto coscienzioso quanto libero, un giudizio esplicito quanto legale;

« Il sottoscritto nell'interesse d'una buona scelta, e fidente nella onestà della causa, protesta contro la violazione di titoli e singoli gli individui che, convinti e confessi di non avere il censo di lire 20, la qualità di capilano, di professore, di commerciante, e non pagando che il presunto fisco di lire 120 pur disputabile perchè imputato e non reale, pur vagliando gettare la loro scheda nell'urna, e così rinnovare l'ormai fastidiosa ripetizione di un atto nullo.

« Né valga loro l'asserita buona fede o il pretesto dell'iscrizione d'ufficio, poiché il risultato delle due inchieste, ormai reso di pubblica ragione, dimostrò all'evidenza che la nullità dell'opera dipendeva dalla irregolarità, falsità, enormità delle liste elettorali di cui sopra.

« La presunzione sta contro loro perchè il Consiglio non poteva iscriverli che dietro loro istanza e dopo la presentazione dei titoli richiesti dalla legge elettorale, per cui potrebbero incorrere nelle pene comminate dagli articoli 74 e seguenti della suddetta legge elettorale 17 marzo 1848.

« La ragione poi che le liste non si possono depurare che nel tempo legale, cioè in ogni tornata di primavera, non può altrimenti valere che per i casi normali di varianti per il censo, il fisco, i privilegi, l'età o la morte degli elettori.

« La Camera, ordinando la riforma in debito tempo delle liste elettorali di Camogli, e la censura o la rimozione del colpevole, lusinga ciò doverli eseguire nell'intervallo fra l'una e l'altra tornata del collegio.

« Nella apposta sentenza sarebbero nullissime le proteste continue, le nullità, vani le inchieste del magistrato e forzate le intenzioni del Governo.

« Per tutto quanto sopra fatto e protestato che, data lettura pubblica di questa mia istanza, si rinviò al processo verbale con tutte le formule e legalità valute dall'ora e dalla legge.

« Recco, il 9 dicembre 1849.

LEON GHIRALDI, elettore. »

Diversi elettori di Camogli, a capo dei quali sta il signor sindaco, presentarono la seguente controprotesta:

« I sottoscritti, aiudoci ed elettori del comune di Camogli, sentita la protesta fatta da certo signor Ghiraldi, medico in Recco, in occasione della convocazione degli elettori per la nomina del deputato seguita il 9 corrente dicembre 1849, contro quanto si sarebbe già operato dagli elettori anidetti;

« E considerando, primo, che l'asserita protesta non sarebbe in sostanza che una solenne calunnia per somma impudenza gettata in faccia non solo contro tutta un'amministrazione comunale nel qualificarla capace di formare la lista elettorale di persone non idonee, né avventi nella più parte le qualità dalla legge richieste, ma pur anche contro la mag-

giorità degli elettori in essa lista descritti, indicandogli l'indignità di esercitare un diritto che loro non competeva, e che la coscienza loro ricordava di non arere;

« Considerando, secondo, che anche nel supposto caso, che la lista elettorale fu proposta fosse in qualche parte eccezionale, non potrebbe ormai dedursi da etichetta illegittimità di sorta contro la stessa, e ciò specialmente dopo che nella formazione della detta lista sarebbero state non tante per parte degli elettori come sopra, e della comunale amministrazione, quasi per anorità superflue, purificate ed esaurite le condizioni che dalla legge si prescrivono per la regolarità e validità degli elettori;

« Considerando, terzo, che in fatti nelle due inchieste che dagli ex-deputati della scelta Camera si vollero ordinate per la revisione delle liste elettorali del comune di Camogli, anziché trovarli le asserite illegittimità, sarebbero state solennemente comprovate e convalidate;

« Considerando, quarto, che come tali le dette liste sarebbero state anzi riconosciute anche dallo stesso Ghiraldi medico, allora che in marzo prossimo passò, con apposita sua lettera al raccomandava agli elettori medesimi, che ora eccettuata, nella mira di riuscire a far eleggere il signor Recco a deputato del collegio, per così utilizzare l'amico che lo aveva fatto eleggere a sindaco di Recco, e regolare istanza di un repubblicano di più il Parlamento;

« Considerando, quinto, che nella mira di opporsi a quanto nell'ansidetta circostanza erasi per operare dalla università degli elettori del collegio, la detta protesta sarebbe stata diretta dal signor Ghiraldi a prendere anche odiosa la provvida legge dello Stato alla generalità degli elettori fatti ormai stacchi per essere fin qui inutilmente conosciuti in Recco in occasione delle anteriori convocazioni;

« Per queste e simili altre ragioni che si omettono, i sottoscritti altamente protestano contro l'operato del signor medico e conselli, invocando contro il suddetto l'onta la forza delle leggi, all'effetto che di ragione, e perchè, posto finalmente un termine a simili disordini, i sottoscritti e conselli Camogliensi stiano al caso di dare al regio Governo di S. M. quella prova di sudditanza che naturalmente emerge dal libero e coscienzioso voto di chi è chiamato a concorrere per l'elezione del deputato.

A questo riguardo debbo aggiungere che l'ufficio ha osservato che, ove si fossero richiesti in questa lista elettorali, doverano farsi davanti il magistrato d'appello, e che fra una tornata di primavera e l'altra nemmeno il Parlamento avrebbe potuto far riformare le liste elettorali; quindi non si arrestò nemmeno sopra questa questione.

VALERIO. — Come ho detto, già per due volte il Parlamento ordinò nell'inchiesta sulla verità delle liste elettorali di Camogli; per ben due volte l'inchiesta fu fatta fare per mezzo di magistrati, e da essa risultò evidentemente che l'eservi 160 elettori iscritti nel collegio di Camogli non è un impedimento dichiarazione del dottore Ghiraldi, ma no fatte costatate giuridicamente, se non negavano.

Credo che le relazioni siano negli archivi della Camera, come debbono pure stare i risultati delle inchieste comunali dal ministro dell'interno.

Risulta inoltre da quell'inchiesta che tra gli elettori falsi iscritti come elettori di Camogli avvi ancora un tale condannato per truffa, tanta era in libidine di spostare la maggioranza di quel collegio, la quale si componeva precedentemente degli elettori di Recco, onde fu che, essendosi rivalità tra i due uffici, si andò così ciecamente ad formare queste liste elettorali che nel comune di Camogli per ingrossare

seno, come già dissi, iscritto un tale il quale era stato condannato per truffa.

Egli è dunque chiaro che la legge è stata apertamente violata.

Se questa elezione possa dichiararsi valida, io lascio alla Camera il giudicarla.

Intanto io mi restringo a proporre che si sospenda l'approvazione dell'elezione del signor Massone, e si rimandi all'ufficio affinché esamini il risultato delle due inchieste, le quali vennero riferite precedentemente, ed erano state fatte, come ho detto, per cura del Ministero ed affidate ai magistrati.

MEMORIE RAPPELLARE. Io non sono in caso di pronunciare sull'esattezza dell'asserito del deputato Valerio in ordine ai precedenti della Camera, e non so se si sia indirizzato all'inchiesta per verificare l'esattezza delle liste elettorali; ma m'induco difficilmente a crederlo, avuto riguardo al disposto della legge elettorale, la quale così si esprime all'articolo 88:

« Gli individui che stimassero potersi laggiù d'essere erroneamente iscritti, ommessi, esclusi, od altrimenti pregiudicati nelle liste elettorali, potranno far valere le loro doglianze innanzi l'intendente generale che pronuncerà, sentito il Consiglio d'intendenza. »

Inoltre l'articolo 49 dice:

« La ragione di reclamarne davanti le amministrazioni comunali o l'intendente generale l'iscrizione di un cittadino ommesso sulla lista elettorale, o la cancellazione del nome di chiunque siasi stato indebitamente compreso, non suona che la riparazione di qualunque altro errore incorso nello elencare le liste elettorali, appartiene ad ogni cittadino godente del diritto elettorale nello stesso collegio, con che tale diritto non si eserciti dopo spirati i giorni dieci a partire dall'ultima pubblicazione accennata nell'articolo 16 della presente legge. »

Adunque la legge qui stabilisce la qualità delle persone alle quali appartiene il diritto di reclamare sull'inesattezza delle liste elettorali, non che il modo di farlo. Se adunque questo reclamo si deve presentare prima di tutto all'intendente generale, io non vedo come la Camera possa essere in primo grado competente per pronunciare sopra queste difficoltà; e non vedo perché come si possa appanare l'ufficio per aver dato al redattore il mandato di passar oltre e di proporre alla Camera la convalidazione di questa elezione.

RAVINA. Che un'inchiesta per due volte sia stata ordinata dalla Camera per chiarire il fatto, che la qual collegio furono iscritti e così i elettori i quali non avevano diritto di farlo il voto, è cosa certa; e questo si può verificare consultando gli archivi. Tutti quelli che si trovavano nella Camera in quell'epoca al ricordar di questo fatto. E quanto all'argomento addotto dall'ufficio, che questa circostanza non potrebbe invalidare l'elezione, mi pare senza fondamento, e qui prego la Camera di volerli essere cortese di una benigna attenzione.

Il disposto dell'articolo letto non riguarda la Camera, riguarda gli individui, il cui diritto fu violato nell'escludere dalle liste elettorali taluni i quali avrebbero avuto il diritto di esservi compresi. Vogliono essi richiamare? Hanno la via aperta ad agire davanti ai tribunali; ma quando consta alla Camera che le elezioni furono violate, che furono iscritte nelle liste persone che non potevano starvi, la Camera deve ex officio esaminare il fatto, e vedere se esiste la violazione della legge, e quando questa violazione esiste, che importa che gli elettori non abbiano fatto valere i loro diritti? Sarebbe

pur cosa slegolare che il fondamento della legittimità della iscrizione dipendesse dalla maggior diligenza e negligenza degli elettori? Questa è cosa che appartiene all'ordine pubblico. In conseguenza l'articolo citato non è applicabile alla Camera; il che tanto è vero che la Camera ha già ordinato due inchieste sopra simili fatti.

Intanto concludo col proporre che sieno consentiti gli archivi intorno a queste circostanze, e che si sospenda frattanto la deliberazione.

RAVINA. **MOA T.** relatore. Insisto sulle conclusioni prese dall'ufficio V, e v'insisto perché non trovo nelle ragioni lecite allegate dall'onorevole deputato Ravina alcun motivo che valga ad infirmare quello che il deputato Bressani ha dalla legge derivato. La legge è chiara a questo riguardo. Coloro che fossero stati lesi nei loro diritti, o che trovassero irregolare la confezione delle liste elettorali, la legge dà i mezzi di rivendicarli e di ottenere riparo all'errore o alla frode. Queste liste furono pubblicate in Camogli, epperò si potevano verificare da chiunque vi fosse interessato, e di più poteva il signor oppositore presentare la sua domanda al potere amministrativo, e quindi ai tribunali; egli invece, intralasciata le vie legali, la presentò alla Camera quando vide che il candidato da lui favorito non aveva potuto ottenere di essere eletto. Ammesso tale precedente, che sarebbe della legge elettorale? Qual efficacia avrebbero più le sue disposizioni? Maonde, c'è dunque così incontestabile il disposto, io persisto nelle prese conclusioni.

RAVINA. Gli argomenti da me allegati io li avrei talmente irrepugnabili da non credere nemmeno potesse averli lunga a replica. Il signor relatore dice che la legge è chiara, ed io sono ben lontano dal dissentire da lui, che anzi affermo essere chiarissima, poiché essa si riferisce agli elettori a non alla Camera, nella quale quando verificammo i poteri siamo conservatori dell'osservanza della legge elettorale e della sincerità delle elezioni, e non abbiamo a subordinare la nostra volontà alla orgogliosa ed ignoranza degli elettori. Io non voglio qui replicare le osservazioni già fatte, poiché crederli d'insultare il buon senso della Camera. (Segni di disapprovazione)

(Parli deputati domandano la parola.)

GALVAGNI, ministro dell'interno. Io non conosco ben precisamente l'epoca in cui ebbe luogo quest'inchiesta, circostanza la quale può influire, perché può aver avuto luogo prima della primavera scorsa, epoca nella quale si dovevano verificare le liste elettorali; del resto io credo che la Camera avrà ordinato quest'inchiesta per sapere se questi elettori fossero stati fraudolentemente portati nelle liste elettorali, ma non credo che la Camera abbia il diritto di annullare un'elezione solo perché abbiano in essa votato alcuni cittadini (che sono pur sempre cittadini) stati indebitamente iscritti sulle liste.

VALENTI. Io ho chiesto appello la parola per parlare di quelle liste elettorali. L'ultima inchiesta fu ordinata, se non erro, io settembre, cioè durante l'ultima Legislatura, e ne risultò evidentemente dalla medesima che quei 160 elettori furono iscritti fraudolentemente, mentre non ne avevano alcun diritto, e che fra essi eravi un gallesse.

GALVAGNI, ministro dell'interno. Ciò vuol dire che saranno passibili di pena coloro che iscrissero questi cittadini nella lista, ma noi non abbiamo diritto di farli cancellare prima che venga l'epoca della verifica delle liste.

FRANKE. Io non faccio che leggere l'articolo 53 della legge:

« L'elezione dei deputati è qualunque periodo dell'anno

si farà unicamente dalla persona comprese nelle liste elettorali, come avanti dicevate.

« Sino alla revisione dell'anno successivo non potranno farsi a tali liste altre variazioni fuori quelle che fossero ordinate in virtù di decreti proferiti nelle forme stabilite negli articoli che seguono, ed in conseguenza del decesso di elettori, o per causa di perdita per essi incorsa dei diritti civili e politici, in virtù di sentenza passata in giudicato. »

Donque è impossibile al collegio elettorale di Recco di fare ora una qualunque variazione alla lista elettorale, e doverne necessariamente essere ammessa e questa variazione fossero o non elettori quelli che si trovavano iscritti all'epoca della medesima; e la Camera non può in nessun modo annullare questa elezione, perchè non è attribuito alla Camera il diritto di cancellare o non dare liste elettorali quei cittadini che vi siano anche indebitamente iscritti.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrò la Camera se intenda sospendere la deliberazione su quest'elezione.

(La Camera non assente alla sospensione.)

Nello si voti l'approvazione dell'elezione fatta dal collegio di Recco nella persona del signor Massone.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore dell'ufficio VI. Tornano alla Camera le elezioni dei collegi di Cuglieri e di Osleri nella persona dei signori Guillot e Sussarello, state rimandate all'ufficio in seguito alla difficoltà elevarsi circa la qualità di commissario di leva, della quale sono investiti ambedue gli eletti di quel collegio; l'ufficio si è fatto carico d'investigare l'indole, le attribuzioni di tale carica, e ne acquistò la convinzione che veramente appartiene all'ordine amministrativo, ed essendo inferiore al grado d'intendente generale costituisce un impedimento alla eleggibilità, ond'è che possa possano queste elezioni venire annullate.

Sono inoltre da avvertire alcune circostanze speciali intorno alla regolarità delle operazioni elettorali. . .

DABONNINA. (Interrompendo) Domando la parola per una mozione d'ordine.

Mi pare che vi è una questione da decidere molto importante, che è quella della qualità dei candidati; e siccome dalla definizione di questa può dipendere la soluzione della difficoltà, io chiedo se siano veramente o no impiegati i commissari di leva; poi si disconferano, se sarà il caso, i particolari delle singole elezioni dall'ordine amministrativo.

NOVELLA, relatore. Riferiva solo questi tre incidenti perchè sono veramente di poco rilievo.

GIUSTO. Credo che in ordine all'editto 16 febbraio 1846, e relativamente alle regie patenti 3 dicembre dello stesso anno, non vi possa essere dubbio che l'impiego di commissario di leva debba considerarsi come un impiego semplicemente amministrativo. La cosa è così chiara che io non credo di dover insistere a questo riguardo. Relativamente poi al regio biglietto del 29 dicembre 1832 io farò osservare che, secondo la giurisprudenza di tutti i magistrati, mai un regio biglietto, qualunque interpretazione se gli voglia dare, potrebbe derogare a due precedenti leggi.

NOVELLA, relatore. Rispondo all'onorevole preopinante che quest'osservazione proverebbe precisamente contro il sistema che si vorrebbe sostenere dal signor Guillot, appunto perchè. . .

Vari deputati. (Interrompendo) È appunto ciò che disse il preopinante. (Ritiro)

QUAGLIA. Io credo che la questione dipenda unicamente dall'interpretazione delle parole: ordine amministrativo; e

delle funzioni del commissario di leva; secondo la maniera più comune le cui vuole impiegarsi la parola amministrazione si deve essa applicare a chiunque fa la gestione di roba o di danaro; se poi non si vuole ammettere questa distinzione, allora bisognerebbe estendere questo vocabolo a qualunque impiego civile, il che è coadunare ad un assurdo.

Ora, è positivo che il commissario di leva non ha assolutamente nessuna gestione di roba o di danaro; tutte le sue funzioni sono, per così dire, personali; deve registrare infatti, quando si viene a pubblicare la leva, tutte le operazioni che la precedono; è membro e relatore del Consiglio, il quale statuisce sull'attitudine al servizio o sopra i diritti dei giovani iscritti; quando questi sono riconosciuti atti a tessere alla militia, sono consegnati al capitano di leva delegato, il quale solo allora ha l'amministrazione o contabilità della piccola loro paga. Ma sebbè gli iscritti desistano all'armata vengano annuali, e conseguentemente pagati, il commissario di leva non ha da toccare un centesimo; esso non dà né pane, né paga; anzi perciò l'ufficiale delegato dal Ministero, e d'oltretutto questo si fa col concorso del commissario di guerra, ma il commissario di leva non ha che registrare le conclusioni dell'ufficio; e se si tratta di esenti di numero o surrogazione nella quale vi ha qualche sborso, promessa di danaro, o di esente, il commissario di leva ha nulla ad immischiarsi se non che per registrare le deliberazioni che prende il presidente del Consiglio; di maniera che io credo che estendere le parole ordine amministrativo agli impiegati di cui qui è caso, mi pare che sia dare un'educazione contraria all'interpretazione usuale di questo vocabolo, che solo si dà comunemente alla azione o gerarchia d'impieghi che ordinano somministrazioni e ricevono sussanze o fondi, come l'amministrazione delle finanze, delle poste, delle polveri, delle gabelle, della zecca, d'artiglieria, ecc. Insomma il commissario di leva è un agente dell'ispezione delle leve, emanazione totalmente personale del Ministero di guerra, e che non ha da rendere nessun conto amministrativo, e non rappresenta che la direzione del personale della leva di una provincia.

Egli è vero che vi sono degli autori di scienza politica, i quali estendono molto questo vocabolo, e si dice che due sono i poteri sovrani: il potere legislativo ed il potere amministrativo; quest'ultimo vocabolo è pareggiato da questi a quello di esecutivo; ma questo non è il senso volgare di questa parola, e non lo è nella legge elettorale che evidentemente parla delle assemblee, cioè di corpi con gestione di materia o di fondi.

DEBONNIS. Ho chiesta la parola principalmente per riproporre il principio che ci ha esposto il generale Quaglia circa il modo di interpretare la parola amministrazione. A suo modo d'intendere non è amministrazione se non quella in cui si maneggia roba o danaro. Ora ciò non si può punto conforme al senso che al di generalmente e praticamente alla parola amministrazione. E nel caso concreto io dico che egli è realmente applicabile, e che all'amministrazione propriamente detta si vuol riferire la carica di commissario di leva, persuadendomi che la natura delle funzioni che esso esercita, sia il contesto del regolamento che vige in questa materia.

Diffatti, che cosa sono le funzioni di commissario di leva? Che cosa è la leva? Prima della rivoluzione francese non esisteva una legge di leva; tutti sanno come si organizzasse e quei tempi l'esercito; ma dopo che si stabilì una legge di leva, questa non è realmente altro che una vera contribuzione, una contribuzione di sangue. . .

For. Oh! è un onore...

ROMANO. Tutto quel che si vuole, ma è una contribuzione che al paga col persona come altre si pagano in danaro, ed ha un'amministrazione come l'avevano le decime prima della rivoluzione francese, ed anche presentemente nei luoghi ove ancora esistono: vi è sicuramente differenza quanto all'oggetto, ma quanto alle basi quella della leva è un'amministrazione né più né meno delle altre, e il commissario non è altro che il controllore di questa contribuzione personale, che si può chiamare contribuzione di sangue.

Dunque come possiamo noi credere che non appartenga all'ordine amministrativo il funzionario direttamente incaricato di controllare questa contribuzione? Per me non ci vedo dubbio. Ma, dice il deputato Quaglia, non è amministrativo ciò che non maneggia roba né fondi. Se si volesse intendere in questo senso la parola amministrazione, a ben poche persone sarebbe applicabile l'articolo della legge elettorale che dichiara inapplicabili gli impiegati amministrativi; anzi, per esempio, tutti gli impiegati che occupano un grado inferiore a quello di intendente, purché non abbiano maneggio di fondi, né di roba, sarebbero eleggibili, mentre alla invece tutti gli antecedenti della Camera, tutto le decisioni che hanno avuto luogo e questo riguardo, provano che l'inapplicabilità estende a tutti i rami amministrativi, anche quando non c'entri per nulla il maneggio dei fondi, né di roba, come l'intende il deputato Quaglia.

Giacché ho la parole per rispondere al generale Quaglia, aggiungerò ancora riguardo a questa elezione alcune osservazioni a quelle fatte già dal relatore dell'ufficio II.

Studiando la legge che regola la leva, si vede evidentemente che vi sono tre specie, tre operazioni consecutive: l'una riguarda la ripartizione di questa che io chiamo contribuzione, ed è con essa appunto che il commissario esercita principalmente le sue funzioni. Poi viene la seconda epoca, la seconda operazione che è specialmente militare, quale è quella di distribuire nell'armata il risultato di questa contribuzione; e a ciò vengono incaricati particolarmente uomini dell'arte, ufficiali delegati dal Ministero. Vi è finalmente la terza epoca, la terza operazione, nella quale si esigono i contravventori alla legge della leva, e tali funzionari sono affidati agli indottrinati di guerra ed alla forza pubblica.

Vi sono dunque tre caratteri distinti in questa legge. Quale se ne esaminano attentamente tutte le disposizioni, si vedrà che il commissario di leva è esclusivamente incaricato di questa riguarda la ripartizione di ciò che io chiamo contribuzione; (talché quando queste funzioni sono cessate, egli, per così dire, non ha più varuna qualità, e si sottrae in una volta quelli che sono incaricati della seconda operazione, e si affida alla loro volta succedono gli indottrinati di guerra o la forza pubblica.

Ma il commissario di leva è escluso dalle seconde e dalle terze funzioni; egli non è realmente che il controllore, il direttore, il regolatore di questa contribuzione.

Ora, domando io, come mai, sia che si riguardino le sue funzioni, sia che si riguardi il testo della legge, sia tutte le conseguenze che os possono venire da queste funzioni, come mai, dico, si può dichiarare che il commissario di leva non appartenga veramente all'ordine amministrativo? Si sono pure esclusi altri funzionari, i quali certamente non esercitano maggior influenza di quelli che possono esercitare il commissario di leva.

Sapientemente la nostra legge elettorale, per evitare ogni sospetto ad ogni pericolo, ha eliminato tutti quelli che pos-

sano esercitare qualche influenza per mezzo delle loro funzioni, come, per esempio, gli estensori, i parroci, i giudici.

Ma qualora si crolli l'influenza molto maggiore che può esercitare un commissario di leva, le cui funzioni interessano così da vicino le famiglie, si comprenderà se potesse essere confermata allo spirito della passata Legislatura il rendere eleggibili alcuni funzionari i quali hanno un'influenza anche maggiore di quella che esercitano coloro che vennero espressamente esclusi dalla legge. In potrei qui aggiungere molte altre osservazioni, ma mi riservo di farle nel caso che questa discussione si prolunghi; per ora mi pare evidentemente dimostrato che ad ogni modo il commissario appartiene all'ordine amministrativo, e che per conseguenza non può essere eletto deputato.

D'AVENNES. Messieurs, quand il s'agit d'un décret aussi important que celui d'exclure un député de la Chambre, il me paraît qu'il faut procéder d'une manière excessivement judicieuse.

L'article 98 de la loi électorale dit que les employés de l'ordre administratif ne peuvent pas être élus députés.

Il s'agit donc maintenant d'établir dans quelle catégorie d'employés se trouvent les députés dont il est question. Selon moi les commissaires de leva appartiennent à l'ordre militaire; ils dépendent uniquement du Ministère de la guerre; ils sont payés sur le budget du Ministère de la guerre.

En outre, il y a un décret de 1852 dans lequel il est déclaré que les emplois de commissaire de leva sont accordés aux anciens officiers en récompense des bons services qu'ils ont rendus au pays.

Je ne crois pas conséquemment que ces sortes de fonctionnaires appartiennent à la hiérarchie administrative. Je conclus donc pour que ces messieurs puissent en leur qualité d'employés militaires siéger au Parlement.

QUAGLIA. Io non intendo di entrare nella questione per non abusare dell'attenzione della Camera, ma solo per ripudiare, come piemontese, come italiano, come vecchio militare, la frase del generale Durando applicata alla leva, cioè di tributo di sangue. La leva, o signori, se è sacrificio di famiglia, è sacrificata sacro che ogni buon cittadino fa sull'altare della patria, e ciascuno li riguarda non come un tributo, ma come un onore, un dovere. Dirò di più: esso è un diritto prezioso di ogni membro di libero Stato, è un diritto simboleggiato in una guardia nazionale ed in un nazionale esercito.

PERCATORI. Io non entrero nella questione agitata finora; vorrei solamente invitare il generale Durando a dare uno schiarimento alla Camera. Egli ha fondato il suo ragionamento sopra questa idea che la leva sia un contributo.

Io osservo essere un principio fondamentale dello Statuto che qualunque contributo deve essere proporzionale. E in vero la forza pubblica serve a difendere la società, e si beneficia della società ogni cittadino partecipa in proporzione dei suoi averi.

Ora, se la leva è veramente un contributo destinato a servizio della società, come va un milionario non morda che un soldato per l'esercito? (Interiezioni a rumori a destra)

Quanto dunque prova che la leva non può assimilarsi ad un contributo.

DE SAN MARTINO. Comincerò per notare che la semplice tendenza dell'amministrazione di leva ad occuparsi solo dello persone non può bastare perché non costituisca un'amministrazione.

L'amministrazione di polizia non si occupa che delle persone, ma si prendersi forse che un commissario di polizia sia eleggibile?

Inoltre il Codice penale militare determina quali sieno i militari e precisa quali sieno coloro che in ragione delle proprie funzioni godono del foro militare stabilito dal Codice stesso. Fra queste persone non sono i commissari di leva. Per conseguenza i commissari di leva, benché militari, se giubilati, non godono del privilegio del foro, e non sono considerati quali militari dal Codice che pare è quello che stabilisce quali sieno i militari.

Del resto, se il generale Durando me lo permette, risponderò per lui all'osservazione fattagli dal deputato Pescatore quanto all'eguaglianza del tributo che egli chiamò di sangue. I ricchi, ai pari dei poveri, non hanno che un corpo solo, ed è per ciò che non se fanno due. (Segni di approvazione — *Haridi*)

BERNARDI. Sono tre gli ordini d'impiego: amministrativo, militare e giudiziario; ed uno di questi tre bisogna necessariamente che il commissariato di leva si riferisce, ed il determinare a quale di essi appartenga dipende dall'esame delle sue incumbenze.

Al commissariato di leva è affidato il ruolo dei cittadini che per la loro età debbono pagare di persona se tributo alla patria, e in pugno col coacervo alla formazione dell'esercito. Al commissario di leva spetta il denunciare l'individuo quando questi contravvenge a questa legge. Quando poi il cittadino ha estratto a sorte il numero di leva, e che è designato per l'esercito, cessa ogni incumbenza del commissario verso il cittadino che passa allo stato militare.

Per conseguenza io credo che il commissario di leva non essendo un impiego né militare, né giudiziario, debba di necessità essere un impiego civile.

BOVAT. Io non credo che si possa portare un giudizio fermo sopra questa questione, guardando solamente alla natura delle funzioni degli impiegati; perché sotto questo punto di vista secondo che taluno dà maggior importanza alla natura di una funzione piuttosto che ad un'altra, può nella di lei mente un dato ufficio appartenere ad un ordine d'impiegati piuttosto che ad un altro.

Bisogna cercare su altro criterio.

E per verità se noi volessimo decidere che appartengono all'ordine amministrativo tutti quelli che amministrano, si potrebbe dire che gli ufficiali pagatori, che li farieri appartengono all'amministrazione: ma nessuno dirà per questa che cessino d'appartenere all'ordine militare. Ora l'esercizio dei commissari di leva è un esercizio statico; quindi la loro professione è forse più amministrativa d'un'altra, ma non cessano per questo di appartenere all'ordine militare.

Io per me non so distinguere gli impiegati militari dagli amministrativi, che considerato da qual potere sono eletti. Se appartengono all'ordine amministrativo, saranno eletti dal Ministero che sorregge l'amministrazione: se appartengono all'ordine militare, saranno eletti dal Ministero della guerra. Io non so da qual Ministero siano eletti i commissari, ma se dal ministro della guerra, gli considero impiegati militari e come tali debbono essere considerati nella presunta questione della Camera.

Alla ragione poi che adduceva l'onorevole deputato generale Durando, che cioè la legge elettorale volesse eliminare precisamente questi impiegati per la influenza che possono esercitare sugli elettori, rispondo che non mi pare che i commissari abbiano una maggior influenza degli altri, né credo che la ragione che mosse il legislatore dal volere inau-

missibili certi impiegati anzi che altri sia per motivo della loro influenza, ma piuttosto per motivi di incompatibilità d'impiego, come precisamente degli avventi cura d'anime, giudici ed altri assolutamente obbligati dalla persona al loro posto. Che ove fosse per ragione della influenza che potessero esercitare sulla volontà degli elettori, avrebbe dovuto escludere tutti gli impiegati d'ogni ordine, e più specialmente i ministri che hanno una influenza massima. (*Haridi*)

Dal resto ripeto che noi nel caso dubbi, e d'impiegati che esercitano funzioni miste, dovremmo adottare il principio di aggrupparli a quell'ordine cui appartiene il Ministero che li nomina.

DURANDO. Avrei delle osservazioni a fare al signor deputato Rossi, come pare ai signori deputati D'Avignone e Pescatore; ma siccome sento che la Camera desidera di passare ai voti...

Faci. Ai voti! ai voti!

BRANCIA A. Avrei bisogno di fare una domanda, cioè se in Sardegna ci sia leva; poiché non so quale amministrazione possano aver quivi i commissari.

DURANDO. Non vi era per l'addietro, ma però, se non fu ancora eseguita, harvi già l'ordine di effettuarla.

Faci. Ai voti! ai voti!

DE SAN MARTINO. In ogni caso questi commissari sarebbero nella categoria degli impiegati in aspettativa.

PRESIDENTE. Se continua la discussione la parola è al signor generale Durando, poi al signor Di Revel, quindi al signor Lanza, quindi...

DURANDO. Se si passa ai voti io ci rinuncio.

DI REVEL. Io pure.

Faci. Ai voti! ai voti!

LANZA. Io chiedo la parola contro la chiusura, poiché credo che la questione non è abbastanza chiarita. La questione è stata considerata da noi lato soltanto, e non fu ancora esaminata sotto ad altro rapporto egualmente interessante e forse più coerente.

Le ragioni addotte finora, sia per sostenere che il commissariato di leva è un impiego amministrativo, sia per sostenere che è militare, possono questo meno contraddirsi.

Questo ragioni furono desunte tutte dalla lettura della legge elettorale. Ora verifichiamo lo spirito della legge medesima.

Faci. Non parla contro la chiusura.

LANZA. Io parlo contro la chiusura se dimostro che un lato della questione non fu trattato, e che per conseguenza non è ancora abbastanza matura la discussione per venire alla chiusura; perciò credo di essere veramente nella questione, e di non aver domandato la parola contro la chiusura per un pretesto. Dunque ripeto che da questo lato la questione non è stata esaminata. Diffatti, se noi interpretiamo lo spirito della legge elettorale, è evidente che essa ha escluso dall'eleggibilità soltanto quegli impiegati che sono di troppo dipendenti dal potere, oppure che possono esercitare una grande influenza sugli elettori. Ora, se consideriamo l'importanza dell'impiego del commissario di leva o le sue particolari attribuzioni, non pare che l'influenza del potere sopra di lui possa essere grande; anzi è minima, giacché non può attendere promozioni od aumento di stipendio. Se poi lo consideriamo dal lato degli elettori, è noto che il commissario di leva nessun influenza può esercitare sugli elettori, coi quali ha nessun rapporto.

Il legislatore non aveva quindi nessun motivo per escludere dalla elezione questi impiegati che, per la qualità della

loro carica, sono poco soggetti all'insediata del potere e nessuna azione esercitano sugli elettori. Voglio quindi ammettere debba l'espressione letterale della legge sopra l'eligibilità dei commissari di leva, stare però sempre per loro lo spirito della medesima, e questo deve determinare la Camera a dichiararli eleggibili.

Aggiungerò ancora in ultimo quelle che ho già detto nella seduta anteriore, che due sono i deputati i quali hanno la qualità di commissario di leva, i quali da quattro Legislature siedono in questo recinto, uno da due Legislature, l'altro da una Legislature a commissario di leva, e la loro elezione venne sempre convalidata dalla Camera. Dobbiamo nel ora infirmare la decisione portata già quattro volte rispetto a questi candidati dai loro colleghi e confermata sostanzialmente dalla Camera?

Signori, spero che voi vorrete riconoscere l'evidenza di queste ragioni, e confermerete i giudici anteriori della Camera, e se mai decidete il contrario, correrete il pericolo di far sopporre che sulla vostra deliberazione abbia potuto influire qualche motivo di personale interesse, motivo che pregiudicherebbe all'equità ed alla giustizia del vostro voto.

Supponete pure dubbia l'eligibilità di questi impiegati, che sarebbe invece il peggior caso che si possa concedere; tuttavia dovreste convalidare la presente elezione, perchè così facendo avrete in appoggio i voti precedenti della Camera e degli elettori che inviarono costantemente al Parlamento quei deputati la cui elezione è ora contestata. Credete però che questa vostra decisione sarà dal paese bene accolta, siccome equa e dignitosa.

Poesi. Ai voti!

PRESENTANTE. Le debbo dare la parola al deputato...

CAYOUX. Si era già chiesta la chiusura.

PRESENTANTE. Allora metto ai voti la chiusura.

(La discussione è chiusa.)

Metto ai voti le proposizioni dell'ufficio per la nullità dell'elezione del collegio di Cagliari in capo del signor Francesco Guillot.

(L'elezione è annullata.)

NOVELLA, relatore. Il signor Guillot, come già accennai, è stato nominato in due collegi: il secondo collegio in cui venne nominato è quello di Alghero con voti 94 sopra 168 al primo superamento, e con 123 al secondo, per cui fu proclamato a deputato di quel collegio.

L'ufficio ha anche concluso per la nullità di quest'elezione.

(La Camera approva.)

Il signor Giovanni Maria Sussarellu venne eletto a deputato del collegio di Ozieri con voti 107 nella prima, e 109 nella seconda votazione.

L'ufficio VI per le stesse considerazioni par cui ereditò dotar annullarsi l'elezione del signor Guillot, ha pur opinato per l'annullamento di quella del signor Sussarellu.

(La Camera approva.)

Nel 3° collegio di Cagliari fu proclamato deputato il signor consigliere d'appello Serra.

Qui l'ufficio ha dovuto necessariamente farsi carico della qualità personale del signor Serra, consigliere d'appello. Si è messa ai voti la questione se il signor consigliere Serra, il quale esercita tali funzioni da più di tre anni prima della pubblicazione dello Statuto, possa considerarsi come inamovibile e così aversi per eleggibile. L'ufficio composto la prima volta di 10 soli membri fu diviso per giusta metà: 5 furono per l'affermativa e 5 in senso contrario. Nella seconda sua riunione lo stesso ufficio composto di 15 membri divenne a

volazione: 8 votarono per l'inamovibilità, 5 per la sentenza contraria. Conseguentemente l'ufficio VI vi propone la convalidazione della nomina del signor consigliere Serra.

PICCON. Domando la parola.

PRESENTANTE. Il deputato Piccon ha la parola.

PICCON. Signori, nel prendere la parola in una questione già stata discussa in tre diverse Legislature, non è mia intenzione né di ripetere, né di combattere tutti gli argomenti che sono stati addotti dai sostenitori dell'una e dell'altra opinione. Solo io dirò quale sia la convinzione che in me si formò dalle seguite discussioni; aggiungerò quindi due altre ragioni in appoggio dell'opinione che mi faccio a sostenere. Fermo qual è il principio della non reattività della legge, a me pare sempre così impossibile di conciliare l'inamovibilità della magistratura col prescritto dello Statuto, nel quale per la prima volta venne ammessa questa inamovibilità. Le parole della legge a me sembrano sempre chiare, ma ammettendola anche dubbiosa, la circostanza stessa che trattasi di una legge dubbiosa mi sembra che debba far risolvere il dubbio contro l'inamovibilità dei magistrati.

Imperocché nel dubbio non si deve mai interpretare una legge in modo che possa avere un effetto retroattivo. Se prendo tanto più in quest'opinione, in quanto che l'inamovibilità dei magistrati è una legge di eccezione al principio generale, secondo il quale tutti gli impiegati, di qualunque natura siano, sono amovibili dal Governo; e siccome trattasi di una legge di eccezione, mi pare che il dubbio dovrebbe anche per questa seconda ragione servire a far pronunciare la Camera nel senso che non si ammetta questa inamovibilità.

Queste sono le ragioni che mi hanno indotto a prendere la parola, e che in me hanno fatto nascere la convinzione che non si debbano ritenere per inamovibili i magistrati che già avessero tre anni di servizio prima dell'attuazione dello Statuto.

Vi sono due altre ragioni, le quali, a mio senso, non potevano essere addotte nelle precedenti Legislature per essere delle ragioni affatto speciali alla circostanza attuale. Una di queste ragioni si è che nella presente Legislature il numero degli impiegati è assai più forte che non sia stato nella legislatura precedente.

Ora, io dico, se riguardo ad alcuni tra gli impiegati non vi è dubbio di sorta sulla loro ammissibilità al Parlamento, se per contro vi è un dubbio riguardo ai membri della magistratura, sarebbe cosa incongrua di commettere il giudizio alla sorte, giacché potrebbe sicuramente avvenire che alcuni magistrati, malgrado il dubbio che già si è presentato, sarebbero ammessi al Parlamento, e che invece altri impiegati verrebbero ad esserne esclusi. Ma la ragione più forte che mi induce ad abbracciare questa opinione è una ragione più generosa a politici. Di tre Legislature, l'una ha dichiarato ammissibile il magistrato che avesse tre anni di esercizio al tempo della pubblicazione dello Statuto, due altre Legislature all'incontro sono state di avviso che i magistrati non potessero far parte del Parlamento prima che avessero tre anni di esercizio dopo la pubblicazione dello Statuto.

Ma è qui da avvertire che, nella prima Legislature, non solamente sono stati ammessi i magistrati che occupavano un impiego di consigliere o di giudice da tre anni, ma che furono pure ammessi alcuni, i quali erano allora appena promossi ad impieghi del Pubblico Ministero. (Segni di dimando) Se mi contraddicono posso addurre un fatto che è a mia perfetta conoscenza, a dal quale risulta la prova incontestabile della mia asserzione.

Ora io dico che, in questa parte per lo meno, il giudizio

della prima Legislatura è tale che, a mio credere, può essere giustamente censurata.

Il dar poi la preferenza a quanto si è deciso in una delle tre Legislature, ed a quella appunto che sembra essersi in una parte almeno ingannata, farebbe forse un cattivissimo effetto nella pubblica opinione: si potrebbe per avventura dire avere la maggioranza di questa Camera, in coloro il quale essa non ha, e non deve avere; si potrebbe dire contro la maggioranza della Camera, che essa agisce per vendetta (*Signi di disapprovazione e rumori*) verso le Camere precedenti; dico quello che si potrebbe dire nel pubblico, e dai giornali, non dice mica che questa sarebbe una vendetta, ma intanto nella pubblica opinione sarebbe veramente questa l'idea che si formerebbe in seguito a simili voti.

Ora a me pare cosa assai prudente di prevenire persino un tale sospetto, e di alzare da bel principio il vessillo della moderazione, al quale intendo di appartenere, cioè il vessillo della conciliazione; così facendo, avverrà forse che molti dei nostri avversari politici si avvicineranno a noi, e concorreranno nei grandi lavori, che sono riservati a questa Camera, a questa Legislatura; così facendo, avverrà anche che si spengano gli odi e le inimicizie che in molti paesi hanno preso vita dopo la pubblicazione dello Statuto.

Così facendo, si potrà servire d'esempio a tutta l'Italia ad entrare nelle vie di conciliazione, sicché ella sia di precidio a quella orazione pubblica dei Governi, dalla quale solo può esser sollevata la sventurata nostra patria. Ed è in vista di ciò che io voterò contro la conclusione dell'ufficio per l'annullamento dell'elezione.

Procl. Ai voti! ai voti!

PERCATORI. Se per caso la Camera credesse di passare ai voti io rinuncio alla parola.

Alcune voci. Parli!

PERCATORI. Dimostrerò in poche parole che la legge dell'immovibilità sancita dallo Statuto, allo stato delle cose è piuttosto un principio che una vera legge; e che per essere attuata vi vuole ancora un'altra legge che organizzi una giurisdizione penale, e una giurisdizione disciplinare contro i magistrati: col che resterà dimostrato essere persino impossibile che immediatamente i magistrati si riconoscano immovibili, perché il principio stesso dell'immovibilità resterebbe in tal modo sovvertito.

Dal primo istante che i giudici cominciano di essere amovibili in faccia al potere esecutivo, debbono i medesimi costituirsi amovibili in faccia ad un altro potere, e questo non può essere altro che lo stesso potere giudiziario. Ognuno comprende che l'immovibilità assoluta farebbe i giudici indipendenti non solo da ogni indebita influenza, ma dalle leggi stesse e dall'intera società, e metterebbe così il potere giudiziario in un potere dispotico, tirannico, inique; onde correre mano a mano la giustizia, distrutto ogni vincolo sociale, ne rimarrebbe la breve spezia la vita civile dei popoli.

Chi non conosce le quanti modi può un giudice prevaricare nell'esercizio delle sue funzioni! Ed abbene non ancora provato prevaricare, chi crederà potersi mantenere in ufficio quel giudice, il quale già ha condannato ad una pena criminale per un reato comune?

Chi supponesse che sia provveduto al bisogno dalla legislazione penale, attualmente presso di noi in vigore, cadrebbe in un grande e positivo errore. Per regola generale, e quasi diremmo generalissima, i nostri Codici non annoverano tra le pene la perdita degli impieghi, e molto meno degli impieghi giudiziari, il che s'intende facilmente da una legislazione emanata dalla monarchia assoluta. Perciò la mo-

narchia assoluta non riconoscendo nel sudditi il diritto di ritenere impieghi giudiziari né altri, non può generalmente fare della perdita di essi soggetto di pena, la quale consista nella privazione di un diritto; la monarchia assoluta si riserva il giudizio, e meglio diremo, l'arbitrio il più dispotico del concedere e del ritogliere, epperò non permette che l'autorità giudiziaria, sulla base di principi preventivamente stabiliti, dichiari i casi in cui il delinquente perda o non perda l'impiego. Questo è il pensiero che informa, sotto il rapporto di cui ragioniamo, il Codice penale pubblicato presso di noi da un potere assoluto, e veramente senza una tale avvertenza il medesimo riuscirebbe incomprensibile.

Totale esse dichiara generalmente, che tranne i lavori forzati, le altre pene criminali non traggono seco l'interdizione dai pubblici uffici, allorché ciò sia in un caso determinato dalla legge specialmente prescritta; e se le stesse pene criminali non portano seco l'interdizione dai pubblici uffici, molto meno la potrebbero produrre le pene correzionali. Ora si osservi, che tutti i delitti contro gli ordini della società, contro la famiglia, contro le proprietà e contro la persona si puniscono bensì colla morte o coi lavori forzati nelle circostanze più aggravate ed estreme della loro enormità, ma nella maggior parte dei casi la legge penale discende alla reclusione, alla relegazione od anche al puro carcere. Avviene così, che i pubblici funzionari di qualunque genere, ancorché rei di delitti punibili criminalmente o colla più grave delle pene correzionali, quale si è il carcere, tuttavia rimarrebbero per legge in ufficio, qualora non sottentrasse il rimedio della destituzione amministrativa. Si rappresenta qui la destituzione amministrativa quasi supplemento indispensabile della legislazione penale.

Se adunque tutto ad un tratto noi mutiamo il possesso precario di un genere d'impieghi in un vero diritto, dichiarando inamovibili per via amministrativa i funzionari dell'ordine giudiziario, e lasciando intanto nel medesimo stato la legislazione penale, la conseguenza che ne risulta è, non dirò assurda, ma mostruosa.

Un giudice potrà commettere delitti gravissimi contro la società, contro l'ordine delle famiglie, contro le proprietà, contro le persone, ed essere condannato al carcere, anzi alla reclusione od alla relegazione, e tuttavia mantenerli inamovibile nel suo ufficio di giudice, perché il potere esecutivo non potrà destituirlo amministrativamente, e la legge non congiunge generalmente colle pene della reclusione, della relegazione e del carcere l'interdizione dai pubblici uffici.

Quello che dico dei reati comuni si applica eziandio al criminali e delitti che si possono commettere dai giudici nell'esercizio delle loro funzioni. Il Codice penale distingue i criminali commessi con abuso di un pubblico impiego, e quelli commessi con abuso dell'esercizio di una professione, negoziazione od arte; e dichiara che alla condanna per criminali commessi con abuso dell'esercizio di una professione, negoziazione od arte sarà sempre aggiunta l'interdizione dell'esercizio futuro; ma non dichiara lo stesso quanto alle condanne per criminali commessi con abuso dell'esercizio d'un impiego pubblico giudiziario od amministrativo. Epperò, ricorrendo qui le regole generali, il pubblico funzionario delinquente rimarrà bensì destituito giudiziariamente, se sarà condannato ai lavori forzati, che portano per legal conseguenza l'interdizione dai pubblici uffici; ma se sarà condannato alla reclusione, alla relegazione od al carcere, il pubblico funzionario rimarrà tuttavia titolare del suo ufficio al cospetto del poter giudiziario, tranne quei casi speciali in cui la legge abbia nominalmente prescritta eziandio l'interdizione. Supponga

adunque che un giudice abbia distrutti, soppressi, sottratti, o trafugati atti o documenti, dei quali era depositario in tal qualità; che siati reso colpevole di concussione; che abbia accettato doni o remunerazioni; che infuso abbia abusato, del suo potere per passione o per altri fini secondari. — In questi ed altri analoghi casi il giudice, secondo il positivo prescritto dalla legge penale, o non è, o può giusta le circostanze non essere condannato che alla reclusione, alla relegazione, od al carcere senza la contemporanea interdizione dai pubblici uffici, né espressa in detti casi, né legalmente sottintesa.

Resta dunque in ufficio il giudice prerivatore al cospetto della legge penale e del potere giudiziario. La legge penale abbandona facilmente il giudice delinquente alla discrezione del Governo per ciò che si attiene alla merita destituzione. Ma se ad un tratto si toglie al Governo la facoltà di destituire, e si lascia intanto nel medesimo stato d'imperfezione la legge penale, chi non veda che si attribuisce ai giudici il diritto di prevaricazione senza che nessun potere al mondo, né il legislativo, né l'esecutivo, né il giudiziario li possa rimuovere?

Le leggi francesi provvedono all'occorrenza, dichiarando che, pronunciata contro un giudice una condanna qualunque, criminale, correzionale, o di semplice polizia, per un delitto proprio e comune, si debbano deferire gli atti al ministro di giustizia; questi, se lo crede, li trasmette al magistrato di cassazione, il quale tiene allora dalla legge libera facoltà di pronunciare la sospensione o anche la destituzione del giudice, secondo le circostanze.

Non è questo certamente il solo sistema con cui si possa soddisfare alle indicate necessità, ma in genere le espresse considerazioni dimostrano palesemente, che non altrimenti è possibile sottrarre i giudici alla potestà del Governo, salvo inteso nel medesimo tempo a loro riguardo una giurisdizione penale, la quale nel sistema della legislazione attuale non esiste, e non fu creata apposta perchè era il Governo chiamato a provvedere amministrativamente secondo le circostanze dei casi.

Ma la giurisdizione penale non basta. Un giudice può sollecitamente e destramente guardarsi da tutti i reati difcolti dalla legge penale, e sfuggire così alla possibilità d'una giurisdizione condanna, e tuttavia comportarsi pubblicamente in maniera da compromettere la dignità dell'ordine giudiziario. Può un giudice nel seno stesso del tribunale mancare abitualmente ai suoi doveri; può mancare ripetutamente e abitualmente all'obbligo della residenza. A tutti questi casi provvede ora il Governo amministrativamente; esso ammonisce, sospende, e in ultimo destituisce. Ma l'immovibilità escluderebbe anche in questi casi i provvedimenti amministrativi: non altrimenti dunque si può attuare e tradurre in legge positiva il principio dell'immovibilità, salvo aggiungendo alla giurisdizione penale da crearsi anche una giurisdizione disciplinare, la quale rifatta al potere esecutivo dovrebbe essere immediatamente conferita ai tribunali medesimi.

Queste considerazioni dimostrano a pien merito che l'immovibilità stabilita dallo Statuto trovasi ancora nella condizione di un puro o semplice principio di legislazione futura, e non già di legge positiva e immediatamente attuabile.

Poniamo ora che lo Statuto nel proposito dell'immovibilità dei giudici contenesse una vera legge immediatamente praticabile.

Io non ripeterò gli argomenti a tutti noti, con cui si dimostra che lo Statuto sancirebbe in ogni caso la regola unicamente per l'avvenire, e che la norma transitoria dovrebbe dedursi dallo spirito dello Statuto, e deducendola da questo,

è chiaro che se si richiede un esercizio costituzionale della magistratura per tre anni, onde acquistare l'immovibilità, riesce per lo meno assurdo il pretendere che, secondo lo spirito dello Statuto basta un triennio d'esercizio anteriore, cioè quello che ebbe luogo prima dallo Statuto; il quale esercizio presenta minori garanzie, il che sarebbe lo stesso che dire che una garanzia minore è perfettamente eguale ad una garanzia maggiore. Aggiungerò in ultimo che, conforme a questa mia tesi, si presentò nell'ultima Legislatura un progetto di legge dal Ministero, tendente a far sì che i giudici divenissero immovibili dal primo gennaio prossimo. Se i giudici avessero avuto l'immovibilità dallo Statuto, essendo lo Statuto invariabile, è manifesto che il Ministero non avrebbe potuto presentare questo progetto di legge. Inoltre dei motivi che precedono questo progetto di legge, il Ministero ha dichiarato che lo Statuto conteneva la regola per l'avvenire, e non già una disposizione transitoria, e che questa doveva dedursi dallo spirito dello Statuto e dalla necessità.

Intanto in quel progetto il Ministero si riservava ancora la facoltà di traslocare i giudici da un tribunale all'altro sine a tanto che si fosse provveduto con legge definitiva all'ordinamento giudiziario. Questo non era altro che derogare indirettamente alla stessa immovibilità, quando pur fosse sanzionata con quella legge; giacchè la vera immovibilità esclude la possibilità di un traslocamento.

Tutti sanno che un giudice in certe circostanze rinuncia piuttosto all'impiego, che consentire di essere traslocato. Se dunque il Governo lo può traslocare indirettamente, lo può rinviare. Inoltre l'immovibilità tende a far sì che il Governo non possa mutare le condizioni di un determinato tribunale all'occasione della decisione di cause particolari.

Se il Governo vuole, non ostante l'immovibilità, traslocare tutti i giudici da un magistrato ad un altro, in assistenza fa frode alla legge dell'immovibilità, giacchè muta il tribunale medesimo.

Donque il Ministero, riservandosi con quel progetto di legge anche la facoltà di traslocare, nel fatto non riconosceva nemmeno allora l'immovibilità come legge; e siccome ne' motivi addotti in quel progetto dichiarò essere impossibile ancor attualmente rinunciare alla facoltà di traslocare i giudici, con ciò affermava essere impossibile riconoscere nelle circostanze attuali immediatamente applicabile il principio della vera immovibilità.

Per queste ragioni, penso non potersi riconoscere i giudici attualmente immovibili, alla perchè l'immovibilità nello stato attuale delle cose, non è che un principio di legislazione, sia perchè già decisero in questo senso per ben due volte le precedenti Legislature, ed ai loro ripetuti voti mostrati in ultimo esplicitamente conforme l'opinione del Ministero presente.

PAROLA PAOLO. Non ho chiesta la parola, che per rettificare un'osservazione dell'onorevole preopinante; egli ha creduto che la prima Legislatura nel compiere i tre anni di esercizio abbia tenuto conto dell'esercizio della funzione di impiegato presso il pubblico Ministero. Questa teoria non venne mai approvata nella Camera: non ricordo poi le precise circostanze parziali che fecero approvare l'elezione del signor Crotti, ma, al certo, questa teoria non venne mai approvata.

Foci. Ai voti ai voti!

PRESENTE. Metto ai voti le conclusioni dell'ufficio per l'approvazione della nomina del signor Serra, consigliere d'appello, a deputato del primo collegio di Cagliari.

(Dopo prova e controprova, viene annullata.)

La seduta è levata alle ore 6.

TORNATA DEL 28 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.
CAVALLINI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.
 (I deputati Campana, Galli, e Buraggi prestano giuramento.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

AMNELO, relatore dell'ufficio I^a, propone alla convulsione della Camera l'elezione dei signori:

Conte Teodoro di Santa Rosa a deputato del collegio di Lanusei;

D. Antonio Spano a deputato del 5° collegio di Oristano. (La Camera approva.)

GAJAU, relatore dell'ufficio VII. Collegio di Santità.
 L'elezione di questo collegio, quanto alla forma, fu regolare ed ineccepibile.

Gli elettori iscritti erano 368; i votanti nella prima votazione furono 133, più del terzo degli elettori iscritti.

Il signor Carlo Riccardi ebbe voti 82, il signor cavaliere Talacchi ne ebbe 51, il conte Pelletta di Cortanone 20; altri ventotto voti si dispersero a diverse persone; due bollettini furono annullati.

Nel secondo squallido comparvero a votare 136 elettori, sei meno del di innanzi.

Il cavaliere Talacchi ebbe voti 81, il signor Carlo Riccardi 85.

In conseguenza fu proclamato a deputato il cavaliere Talacchi.

Sulla forma non vi è dunque nulla a dire. Il procedimento dell'elezione fu regolare; ma in merito non si vuol tacere una circostanza di fatto che ha meritata nell'ufficio lunga e diligente discussione.

Nel collegio di Santità entrano le circoscrizioni di tre mandamenti; Santità, Arborio e Gallinara, lontani questi due ultimi dal luogo dell'adunanza che è in Santità, per lo spazio di tre o quattro miriametri (16 a 18 miglia piemontesi).

La strada non breve è interrotta da vari torrenti mancati, si dice, di poati e porti nati, epperò non gradabili lo tempo di acque grosse. D'onde avviene che non parte degli elettori di Arborio e Gallinara e altri luoghi circostanti, i quali si posero in via nel precedente l'elezione, non poterono arrivarvi in tempo. Gli altri che aspettarono il di stesso dell'elezione, tardati dalle piogge, dalla cattiva strade

u dalla erescenza fatta maggiore delle acque, non poterono arrivare.

Quindi una protesta che alcuni dei presenti dimandarono di dover fare le pro degli assenti; protesta che fu presentata all'ufficio elettorale prima che si sciogliesse, u di cui menzione fu pur fatta nello stesso verbale di elezione.

Io credo dover dare lettura, e di questa parte del verbale, e per disteso della protesta annessa.

« Si concedono testimoniali a chi di ragione della presentazione fatta, appena terminata la prima chiamata, d'un ricorso sottoscritto da numero 30 elettori dei mandamenti di Gallinara ed Arborio, non cui per i motivi ivi spiegati si eccita l'ufficio a pronunciare a termini dell'articolo 73 della legge 17 marzo 1848, se possa riconoscersi valida la presente operazione, ad onta che per le dirotte piogge non siano potati gli elettori di detti mandamenti recarsi in questo borgo.

« E l'ufficio fattosi carico d'un tale incidente, nel mentre manda ordini il detto ricorso, in un con tutti i certificati in detto ricorso esposti, debitamente ridimati; considerando che qualunque sieno le specialità delle circostanze addotte dagli elettori di Gallinara ed Arborio, non possono né debbono sospendere le operazioni dell'ufficio, dichiara doversi intanto proseguire fino a suo termine.

« Si mandano pure ad ogni buon fine e al presente verbale due lettere sottoscritte una Selva e l'altra Fiole, non che un certificato sottoscritto Moccia Nicomede chirurgo, il tutto debitamente ridimato, ed altro sottoscritto Fontana chirurgo, pur risalo, giustificativi d'income di salute menzionati nella lista degli assenti.

« Gli infrascritti elettori dei mandamenti di Gallinara u di Arborio, a come anche dei loro colleghi che non poterono intervenire, pria che si chiuda l'operazione di quest'ufficio si tengono in obbligo di porgere al medesimo istanza formale acciò si faccia constato nel verbale della presente elezione delle seguenti osservazioni e circostanze di fatto, su cui richiamano l'attenzione dell'ufficio e successive provvidenze del Governatore:

« 1° Che il risultato della presente elezione non è e non può altrimenti ravvisarsi che l'espressione d'una minoranza estrema del collegio, dacché sopra elettori numero 368 che la compendono, appena centi trentadue poterono prestarvi il loro intervento;

« 2° Che la massima parte di quelli non intervenuti appartiene ai mandamenti di Gallinara e di Arborio, il di cui con intervento non è attribuibili a difetto di volontà, ma bensì (facendo dell'enorme distanza da tre a quattro miriametri rispettivamente, che separa i detti mandamenti dal sito

di questa adunanza, della quasi mancanza di mezzi di trasporto, ed il corso periodico a servizio del pubblico, né ri-tribuibili al servizio speciale degli elettori, vuole specialmente imporsi alla pioggia dirotta cadente da due giorni, ed al conseguente eccessivo gonfiamento di vari torrenti intorcenti alle strade da percorrere, e mancante di ponti, o ponti antati pel loro tragitto, malgrado esista e si paghi il dritto di pedaggio sui maggiori di essi, il Cervo e l'Eiva, senza alcun corrispettivo di fatto per passeggeri, talché è ora vera forza maggiore che impedisce l'adempimento dei doveri elettorali in circostanze sì solenni, contro la buona volontà e manifesta intenzione degli elettori stessi;

« 3° Che quelli di Gallinara fossero realmente disposti a presentarsi all'adunanza, oltre al poterlo asserire sul proprio cuore il sindaco di detto borgo, non dei sottoscritti, né sia argomento non debbo il trovarsi vari elettori trattenuti a metà strada per l'impossibile passaggio delle acque, e la dichiarazione procurata da alcuni elettori indisposti per comprovare la reale loro impossibilità d'intervenire, che si producono aunesse al presente scritto, e sono le seguenti:

- a) Caldasia Carlo Giuseppe fu Pietro Francesco;
- b) Albertinelli Antonio fu Francesco;
- c) Patriarca Pietro fu Antonio;
- d) Rolli Francesco fu Antonio;
- e) Dottore Tommaso Quercioti fu Lorenzo;
- f) Calegaria Vincenzo, consigliere.

« Aggiungendo che i pochi intervenuti dovettero partire il giorno prima, e che per ripartire sarà indispensabile il passare per la città di Biella, e percorrere così una strada di sette chilometri circa, senza certezza anche di poter conseguire l'intento per altri torrenti intorcenti anche quella strada nelle vicinanze massime di Rosale, senza ponti, di facile esercitazione, a quando non impossibile, assai pericolosi al tragitto;

« 4° Che gli accennati gravissimi ostacoli di distanza, torrenti e mancanza di mezzi di trasporto, sono pure quelli che impedirono la massima parte degli elettori del mandamento in discorso d'intervenire alle precedenti elezioni, in cui conseguentemente non poté essere l'espressione del loro voto, occorrendo però la prima, che in stagione più opportuna, favorita da bel tempo e più facile di mezzi di trasporto, ebbe una concorrenza di elettori mai più verificata nelle successive;

« 5° Che allo stato delle premesse realtà (qualora per non essersi in dipendenza della spigata forza maggiore potuto ottenere lo scopo della legge della convocazione dei collegi, di esplorare cioè e conoscere il voto delle rispettive popolazioni, e non solo di una troppo sensibile minoranza, non sia per avvertire il caso che debba venir circoscritta l'attuale operatività e riconoscere gli elettori per una seconda più completa, intorno al che leato pronunciarci dall'ufficio elettorale in senso all'articolo settantatré della legge 17 marzo 1848), allo stato dieci delle premesse realtà, si credono in diritto, anzi in obbligo di insistere come vivamente insistano, acciò dal Governo si provveda o per fissare all'adunanza del collegio un altro sito più conveniente o non un estremo punto della sua circoscrizione, e per stabilire che le elezioni si facciano per sezioni, sebbene non arrivi a quattrocento il numero degli elettori. Mentre continuando le cose nello stato attuale, protestano che le elezioni torneranno sempre per le popolazioni dei mandamenti di cui si parla sientio più che una mezza apparenza ed illusoria.»

Ora, dopo l'esame di questi atti, l'ufficio si è diviso in due opinioni.

Alcuni, in minor numero, hanno creduto che fosse da proporre nell'istituzione al fine di verificare i fatti narrati in quella protesta, e ciò dietro il supposto, evidentemente ammesso, che avverrà quel fatto la elezione avesse a rinnovarsi.

Altri hanno creduto invece che non si dovesse far luogo a quell'inchiesta, sia per ragioni di fatto, le quali accennano fra breve, scettiche dallo stesso verbale, sia perché, in massima, gli impedimenti accidentali che tolgono a un certo numero di elettori di intervenire alle adunanze non debbono avere virtù di paralizzare le elezioni fatte, né indurro la necessità di rinnovarle.

Alcuni si sono determinati per la prima ragione analitica per la seconda, ma la emendazione è stata per tutti la medesima, di proporre la confermarzione pura e semplice della elezione in discorso.

Infatti daque si considerava che trenta elettori dei mandamenti di Gallinara, di Arborio, di Rosale, di Albino, di Boromo, ecc., si erano pure trovati presenti in Sanità a rendere il loro voto.

Che quivi è stato avuto protestato (senza avere alcun mandato per ciò) in nome degli altri, i quali non avevano potuto giungere lo tempo; ma non valere la loro protesta a fronte del fatto stesso della loro presenza. Il luogo in cui la protesta veniva fatta, il nome degli autori non bastare a distruggere l'efficacia.

Se tanti (non non due, ma trenta) avevano riconosciuto necessario di mettersi in istrada il giorno innanzi per giungere alle elezioni, ciò voler dire che così dovevano farsi secondo le regole di una procedura ordinaria. Ed i non presenti aver da imputare a sé stessi di essersi indugiati in modo che lo arrivare fosse impossibile.

Ed infatti, ritenuta la distanza che si allieva di tre a quattro chilometri, ed il mal tempo, e le cattive strade, e la mancanza che pur si accusa di mezzi di trasporto, è evidente che bisognava che limitassero tutti l'esempio degli arrivati, e si avvisassero suo dai di innanzi al luogo delle elezioni.

Che esclusa così, per fatto stesso dei protestanti, la impossibilità assoluta di arrivare, non era da tener conto delle difficoltà e dei disagi (poniamo pure anche gravi) che gli elettori avessero dovuto affrontare per giungere al luogo di convegno. O altrimenti si aprirebbe troppo largo campo a cavillazioni incessanti, onde le elezioni potrebbero essere frequentemente indubitate.

Che, secondo la protesta medesima, parrebbe che allungando la strada e torcendo verso Biella, si avrebbe potuto ad ogni modo venire al luogo della elezione, con certezza o probabilità di non trovare ostacoli. E per questa strada appunto proponendosi i protestanti di tornare alle loro case.

Che lo scopo principale della protesta analizzata pure che fosse, sia di appressare una seconda analitica, di che di giudizio l'ersersi perfino prodotte le attestazioni di malattia di sei elettori, sia di invocare una provvidenza legislativa che alleviasse per l'avvenire le difficoltà delle elezioni. Ed in questi termini appunto sono le parole finali di una protesta che giura richiamare: « Allo stato delle premesse realtà, si erono in diritto (così gli autori della protesta), anzi in obbligo di insistere acciò dal Governo si provveda o per fissare, ecc. »

Che degli elettori mandanti non fu data alcuna protesta diretta, né porto richiamo di sorta, donde può indursi che abbiano approvata, e siano chiamati conienti della fatta elezione, per il che tutti conchiudevano che non fosse il caso di ordire le inchieste proposte dalla minorità dell'ufficio.

Altri poi (non esclusa la considerazione di fatto sopra esposta) notavano inoltre in diritto che sarebbe ingiustamente pe-

ricoloso e di pessimo esempio sospendere l'effetto di elezioni, d'altronde regolari, per rispetto d'impedimenti, i quali avessero tolto a un certo numero di elettori la facoltà di intervenire.

Che se ciò si facesse per impedimento, poniamo di quaranta o cinquanta elettori, o di quanti ve ne avessero in una data località, non vi sarebbe ragione per non farlo, anche per impedimento di venti, o di dieci, o di cinque, o infine per necessità logica, anche di un solo: potendo in più d'un caso il mancare di un solo mutare la sorte dell'elezione.

Che gli impedimenti ammessi non dovrebbero poi essere solamente per mal tempo e strade intercelte, ma per infermità estreme o altra qualunque non superabile difficoltà, rendendo per tutti questi casi una stessa e eguale ragione, e quindi appena avverrebbe mai che una elezione non potesse venire imposta al suo modo con cui si impone la presente.

Che gli accidenti per i quali avvenga che un numero più o meno grande di elettori non possa concorrere alle elezioni, si debbono subire come elemento indivisibile dalle sorti elettorali: poichè chi presumesse di rimuoverli o tutti e sempre, non verrebbe quasi mai a capo di elezioni definitive.

Dico tutti e sempre, perchè è impossibile assegnare un limite. O si ha da far ragione di qualunque impedimento anche speciale, anche individuo, o non si ha a fare di nessuno... o deve farsi una legge (che non vi è ancora) la quale indichi ne termine, al toccar del quale il mancare degli elettori per ragioni necessarie faccia vana l'elezione.

Nè la legge presente nel caso di scarso numero di elettori ha permesso di indagare le cause del loro mancare o di sospendere quindi il fatto dell'elezione fino al cessare di quelle cause, ma ha ordinato invece che si lerebbe una seconda adunanza, nella quale, senza riguardo al mancato, si verrebbe senza più dai presenti ad elezione definitiva.

Che non vale l'opporre che con questo sistema le minorità riuscirebbero ad imporre il loro giudizio alla maggioranza, anche non volente, imperocchè la necessità di ottenere universalmente e simultaneamente un risultato elettorale domina questi riguardi subalterni, e consiglia di sacrificare al fine politico le ragioni, diciam così, di second'ordine che varrebbero secondo il diritto e l'uso comune.

Che questa necessità fu pure implicitamente ammessa dalle leggi, allorchè esse sancì che un terzo degli elettori iscritti basterebbero a far valida la elezione fin dal primo squittinio, e si second' dispose per dappoi che dovesse bastare un numero qualunque.

Che nel formulare queste disposizioni si ebbe certo davanti agli occhi il caso più ovvio di elettori che non volessero, o per inerzia o per altro, concorrere alle elezioni. Ma guardando al fine della legge (che fu di ottenere risolutamente un risultato definitivo) si fa evidente che il caso di impotenza deve essere assimilato al caso di non volere. Parificazione ammessa nella giurisprudenza, oggi volta che i due casi siano domandati da una stessa ragione.

Che invece pure si direbbe che la questa potrebbe avvenire che si facessero elezioni con un numero stranamente piccolo di elettori; imperocchè questo numero stranamente piccolo può aver luogo tanto per caso di mancanza volontaria, quanto per caso di mancanza necessaria. E tuttavia per primo caso il legislatore non si tenne dall'ordinare che nel 2° giorno le elezioni avrebbero luogo senza riguardo al numero dei presenti. Dunque, ritenuta l'assimilazione delle inozioni, non si può allegare come assurdo che lo stesso possa forse avvenire anche nel secondo.

Che del resto il fingere ipotesi estreme, e combinazioni insolite d'eventi, non è buon mezzo a combattere una dottrina che nelle sue applicazioni ordinarie si affacci come giusta e ragionevole. E la legge, la legge stessa di cui non possiamo disdira l'applicazione, volta a queste ipotesi che dovevano essere potrebbe facilmente apparire o assurda o esorbitante. Le leggi si fanno per ciò che accade d'ordinario, non per le combinazioni straordinarie che si possano figurare col pensiero.

Per le quali considerazioni di fatto e di diritto ho l'onore di proporvi a nome del VII ufficio la conferma della elezione di Santità, cavaliere Talucchi.

CAPO. Come membro del VII ufficio, mi oppongo alle conclusioni lette esposte dall'egregio relatore, e prego la Camera di permettermi di far conoscere la ragione su cui fondasi la mia opposizione.

La presente elezione solleva due questioni: una di fatto, e l'altra di diritto costituzionale. La questione di fatto (come ciascun vede) consiste nel decidere se debba prendersi in considerazione la protesta ammessa al verbale della presente elezione. La questione di diritto potrebbe stabilirsi in questi termini: è essa valida un'elezione quando una parte considerevole degli elettori desiderosi d'intervenire alla medesima sono impediti da forza maggiore di esercitare il loro diritto?

Evidentemente questa questione di diritto deve risolversi avanti di venire alla questione di fatto, perchè la prima spargerà molti lumi sopra la seconda. Io dunque intendo e dimostrare che sotto il punto di vista di diritto costituzionale, un'elezione fatta per via della minorità a dispetto della maggioranza, la quale manifesta l'intenzione d'intervenire e mette innanzi una forza maggiore che l'impedisce di partecipare alla votazione, tale elezione dico deve essere considerata come nulla. In fatti egli è dell'essenza di ogni Governo rappresentativo, che l'impero della maggioranza sia assoluto. Tale affermazione si fonda in questa duplice considerazione: 1° che esiste sempre maggior copia di nomi nel concorso di più uomini riuniti che in pochi; 2° che l'interesse del maggior numero generalmente debb'essere preferito all'interesse del numero minore.

Veniamo al caso della presente elezione. Premettiamo avanti tutto che quando trattasi di un'assemblea elettorale, come ciascun elettore è libero d'intervenire o di non intervenire all'elezione, così la vera maggioranza di quest'assemblea deve computarsi, non già dal numero totale degli elettori iscritti, ma da quello soltanto degli elettori i quali presero parte alla votazione, o almeno manifestarono la ferma intenzione di parteciparvi, ed allegarono una forza maggiore che ne li impediva. Ora nell'elezione di Santità consta che gli elettori votati (parlo della votazione definitiva) furono 135. Gli elettori che protestano che era loro ferma volontà d'intervenire, e mettono in campo una causa insuperabile che li impedì di compiere questo dovere, sono 107; dunque tra gli uni e gli altri montano a 242; così la maggioranza verrebbe ad essere di 116. Dunque giusta l'affermazione da me esposta, il deputato del collegio di Santità non dovrebbe considerarsi validamente eletto se non riunisse in suo favore almeno 116 voti. Ma è un fatto costante che l'eletto di Santità ebbe soltanto voti 86. Dunque questa elezione non potrebbe considerarsi come valida.

Questa conclusione è incontestabile, perchè è il corollario rigoroso d'un axioma, il quale è posto fuori d'ogni obbiezione. Ma per spargere maggior luce sopra un punto di questione così importante, giova ricordare come questa ragione di giustizia sia avvalorata da una seconda che chiamerò ra-

gione d'equità, la quale fu invocata sovente volte dalla precedente Legislatura. Essa ha per base il seguente procedimento. Si prendono i voti degli elettori che giustificano la loro assenza e si aggiungono al competitore dell'eletto. Se questa aggiunta trasloca la maggioranza trasportandola dall'eletto sul suo concorrente, si considera come nulla l'elezione; nel caso contrario l'elezione si considera come valida. Questa norma fu acquiescente nell'ultima Legislatura quando si trattò dell'elezione di Strambino, di Vialorlo e di molti altri collegi; di maniera che seguendo noi questa medesima norma, se ai 86 voti ottenuti dal competitore dell'eletto di Sanità nella seconda votazione, aggiungiamo i 107 voti degli elettori di Gallinara e di Arborio, i quali protestano di non aver potuto intervenire per forza maggiore, avremo in totale voti 193, numero evidentemente maggiore di 86 che ottenne l'onorevole signor Talucchi.

Comunque ognuno vede, ogni ragione di giustizia e di equità concorre a provare che ad ogni modo l'elezione del signor Talucchi non può considerarsi come valida, e ciò nell'ipotesi che i fatti allegati nella protesta siano meritevoli di considerazione.

Ora viene la questione di fatto, quella cioè di sapere se effettivamente i fatti esposti nella protesta meritino la vostra considerazione. Io non voglio prendere ad analizzare le singole ragioni, colle quali l'onorevole relatore tentò di dimostrare che quella protesta non dovesse essere tenuta in nessun conto. Solamente mi limiterò a dire che chi protesta a nome degli elettori di Gallinara e di Arborio è lo stesso sindaco di Gallinara, il quale protesta sul suo onore, ed inoltre adduce motivi, i quali sono di una evidente probabilità. Infatti si ridicono a questo che i fiumi ed i torrenti che interessano le strade per cui dovevano passare gli elettori erano gonfi, e non potevano valicarsi per difetto di ponti e di ponti natanti. Ma questi fatti non hanno niente di inverosimile per chi conosce il territorio di Sanità e di Gallinara, a per chi ricorda le lunghe piogge cadute all'occasione delle elezioni.

Al postutto, se mai esiste dubbio su questi fatti, giustizia vuole che si ordini un'inchiesta per constatare i medesimi. La convenienza di questa inchiesta è pure confermata dai precedenti della passata Legislatura. Io potrei citare molti di questi precedenti, ma mi limiterò ad un solo. Verso la fine della prima Legislatura si procedeva all'elezione del deputato di Crescentino, al verbale di quella elezione andava nulla una protesta degli elettori di Costanina che dichiaravano di non aver potuto intervenire all'elezione, per la circostanza che il decreto di convocazione del collegio era stato pubblicato nel comune solo la sera innanzi il giorno di convocazione. Bastò questa dichiarazione del sindaco di Costanina perchè la Camera nella sua saviezza ordinasse un'inchiesta onde constatare il fatto perchè avrebbe avuto scorporo di validare un'elezione quando 35 elettori allegavano una causa legittima che a loro dispetto li aveva disolati dal prender parte all'elezione. Io non credo che la presente Legislatura voglia essere meno tenera dei diritti nazionali che non lo furono le precedenti.

Quindi, sebbene costi assai al mio animo di non poter fin d'oggi salutare a mio collega sui banchi di questo Parlamento un personaggio della cui amicizia e confraternita altamente mi onoro, se non ciò nullamente costretto di applicare la Camera a votare sospendere la validazione della presente elezione, e ad ordinare una inchiesta intesa a riconoscere la verità dei fatti contenuti nella protesta in discorso.

CERANO. Signori, io accetto la questione nei termini in cui è stata posta dall'onorevole signor Chio.

Io suppongo che il maggior numero degli elettori di un col-

legio, trattenuti da un ostacolo invincibile di natura, trattenuti da forza maggiore, non abbiano potuto prender parte all'elezione. Codesta elezione è stata fatta dalla minor parte che si trovava sul luogo. Per questo parla a primo aspetto cosa poco equa il dirlo valida, tuttavia io non esito a pronunciarla per la sua validità.

Signori, trattandosi di accidenti derivanti da forza maggiore visono due regole, le quali, perchè fondate sulla retta ragione, debbono aver la loro applicazione in queste più sabbie regioni della politica, come l'hanno avute negli dei privati. La prima regola reca che quando si tratta di punire, in tal caso la forza maggiore serve di scusa, di disculpa: *guam agitur de coarctato, vis major, vis divina excusat*. Secondo l'altra regola, trattandosi di danno cagionato da forza maggiore, codesto danno non dà diritto ad alcun risarcimento. *Dammum fatale, damnum divinitus imminutum, nullum admittit reparationem*. Un soldato in congedo deve esser di ritorno al suo reggimento in un giorno preciso; si mette in via lo tempo in cui può giungerci comodamente, ma colpito peristria da una febbre, oppure arrestato da un fiume, da un torrente, che ingrossati di molto non si possono sperare, è costretto a fermarsi, e non può arrivare se non se tre o quattro giorni dopo il tempo prefisso al reggimento. Si domanda se codesto soldato sia punibile. *Via major excusat*. Nessuno dirà che codesto soldato meriti di essere soggetto a punizione.

Un litigante è condannato; la sentenza è manifestamente iniqua, ingiusta, mostruosa. Codesto litigante si propone di appellare dalla medesima. Si mette lo viaggio per recarsi al luogo del tribunale ad interporre il suo appello. Gli stessi accidenti che hanno trattenuto il soldato dal giungere lo tempo al suo reggimento trattengono questo litigante dal giungere in tempo utile nel luogo del tribunale. Il tempo utile è scaduto, la sentenza ha fatto transito in cosa giudicata. Codesto litigante allega gli accidenti che l'hanno trattenuto; li danno quindi a cui andrebbe soggetto, non potendo ottenere l'emenda della sentenza, vuol essere rimesso in tempo ad appellare. Risponde che non può, che dovrà soggiacere a questo danno per quanto ingiusta ed iniqua sia la sentenza, perchè *dammum fatale nullum admittit reparationem*.

Infatti non potrebbe farsi luogo ad un risarcimento di questo danno senza ledere il diritto acquistato all'altro litigante col trascorso del termine utile per appellare.

Facciamo applicazione al caso nostro di codeste regole: se la legge elettorale stabilisce, come da alcuni si desidererebbe una multa contro quei tali elettori che non si trovano il giorno dell'elezione a deporre nell'urna elettorale il loro voto, il loro suffragio, senza dubbio gli elettori d'Arborio e Gallinara che non hanno potuto per una causa da loro indipendente, loro non imputabile, trovarsi il giorno dell'elezione nel luogo in cui doveva codesta elezione segnarsi, dovrebbero esser assolti se volessero sottrarsi alla multa, alla pena inflitta dalla legge. Ma domandando che sia invalidata l'elezione che è stata fatta dalla minor parte che si è trovata sul luogo, e domandando quindi che si rinnovi codesta elezione. Non harvi che a rispondere loro che *dammum fatale nullum admittit reparationem*; che se non hanno potuto esercitare il loro diritto elettorale, se non hanno potuto prender parte all'elezione, soffrono un danno sì, ma soffrono un danno per una forza superiore. Anche in questo caso il diritto che si è acquistato al candidato eletto dalla minor parte è inviolabile, e vuol essere come tale acerbamente rispettato.

Signori, mi si dirà che non trattasi qui semplicemente dell'interesse dei privati, ma dell'interesse dello Stato stesso. Che lo Stato ha interesse affinché gli elettori intercorano

alle elezioni, affinché esercitino il loro diritto elettorale. Io non nego che lo Stato abbia un grande interesse a che gli elettori possano intervenire alle elezioni, facciano uso del loro diritto di sovranità. Il Governo l'ha dimostrato abbastanza ultimamente, sollecitando questo intervento, e mettendo a disposizione degli elettori i mezzi di trasporto che erano in lui; ma io dico che lo Stato soggiace alle stesse regole, soggiace alle stesse cause fisiche cui soggiacciono i privati. Lo Stato ha interesse che gli elettori intervengano alle elezioni, ma ha interesse egualmente che le elezioni regolarmente seguitino, regolarmente operale, abbiano regolarmente il loro effetto. Si dice che è assurdo che la parte minore imponga la legge alla parte maggiore. Osservo che non è la parte minore che imponga questa legge, ma la stessa prepotente forza di natura che ha posto un cataclisma insuperabile a quegli elettori d'intervire. Nulla si può riprendere in questa forza maggiore, né l'ha in conseguenza se non se rassegnarsi a cui tocca.

Si è citato dall'onorevole preopinante il fatto dell'elezione di Crescenzo, dove essendosi ommesso di fare la pubblicazione in tempo delle liste elettorali, una parte degli elettori non erano intervenuti all'elezione. Rispondo che questo paragone non calza. Bisogna distinguere la forza superiore dal fatto dell'uomo. Non ci può aver lo stesso riguardo al fatto dell'uomo che alla forza superiore. Spesso questo fatto è colposo, e non deve la colpa di qualcheuno appiattare gli altri del loro diritto. Quindi quando si può imputare a qualcheuno la causa per cui certi elettori non abbiano preso parte all'elezione a cui dovevano intervenire, convengo allora che non tale elezione non debba essere sostenuta; ma nel nostro caso a nessuno si debbe e si può imputare se alcuni elettori non intervennero. Concludo quindi che l'elezione debba dirsi valida. Gli elettori che hanno fatto onesta elezione hanno acquistato un diritto, come questo diritto è stato acquistato dall'elezione, e questo diritto vuol essere rispettato, e deve essere inalienabile.

Alcune voci. Bene! Bravo!

GRISA, relatore. Se la Camera ereda di andar ai voti, io non avrei difficoltà di rinnovare alla parola, ma posto che vedo che essa pare ancora rassegnata ad udire qualche osservazione io propono, io dirò brevi parole al solo oggetto di fare qualche rettificazione nei fatti allegati dal signor Chiò.

Egli ha detto che la minoranza ha eletto il deputato a dispetto della maggioranza. Questa frase non mi pare esatta; poichè non si può dire che l'elezione sia stata fatta a dispetto di non maggioranza che non comparve, qualunque sia il motivo per cui non comparve.

Soggiungo poi che questa maggioranza, in quale avrebbe per lo meno potuto mandare delle proteste dirette, non le ha mandate altrimenti, e l'unico documento che troviamo fra gli atti è la protesta di quelli di Gattinara e degli altri elettori intervenuti veramente all'adunanza.

La quale protesta essendo emessa da persone, come diceva, venute da Gattinara e da altri luoghi circostanti, perde ogni efficacia allorchè presume di persuadere come impossibile che altri venissero da quei luoghi medesimi.

Se trenta (ho detto con ragione) potessero passare mercè la sola diligenza di mettersi in via qualche ora innanzi, è chiaro che anche gli altri, ussando di una annuvellanza ordinaria, avrebbero potuto fare altrettanto.

Non è poi vero che questi trenta siano partiti tre giorni prima, come ha supposto l'onorevole deputato Chiò. Anzi si ha dal verbale che partirono né più né meno il giorno innanzi, e così in tempo che non doveva incrementare anche ai loro compagni di imitarne l'esempio.

Ho poi notato che lo scopo principale di essa protesta era quello di provocare una provvidenza del Governo. E qui non voglio tacere essere veramente assurdo che un collegio, quale è quello di Santhià, che ha un'estensione in lunghezza di forse 14 a 15 miglia, abbia la sede del collegio elettorale in un'estremità, e sotto questo rapporto la protesta merita di essere molto considerata, a viene in appoggio alla necessità che già da molto tempo ci va aleggiando, di avere una riforma nella legge elettorale.

Poel. Ai voti! ai voti!

Altre voci. Parli! parli!

GRISA, relatore. Quanto poi alla questione di diritto, io non voglio salire tanto alto coi concetti; io mi tengo schiettamente alla legge quale l'abbiamo, e dico che i due articoli 93 e 93 bastano a risolvere la questione.

Nel primo è detto che ritenendosi sopra un ladditudo più del terzo delle voci del totale numero dei membri componenti il collegio, quegli è eletto. Nel secondo è detto che il seguente il maggior numero dei voti basta a determinare l'elezione, qualunque sia e comunque composta questa maggioranza.

Evidentemente la legge volle accennare al caso in cui gli elettori, o per pigrizia o per altre, non vogliono portarsi all'annunzio del collegio. Epperò tutta la questione è se il caso d'impotenza sia da assimilarsi al caso di non volontà, e dico che quest'assimilazione deve essere fatta secondo le più ovvie e note regole di diritto, perocchè la ragione, per cui la legge ha detto che l'elezione sarebbe valida il secondo giorno, qualunque fosse il numero degli elettori, ebbe evidentemente per scopo di assicurare in qualunque caso il risultato della votazione. Ora questa ragione si applica egualmente tanto che si tratti di non volontà, quanto che si tratti di impotenza. Dunque nell'un caso e nell'altro si avrà a tenere la medesima conclusione, risultante dai citati due articoli di legge.

CHIÒ. Domando la parola.

Poel. Ai voti! ai voti!

CHIÒ. Farò brevissime osservazioni, se la Camera le permetta.

Altre voci. Parli! parli!

CHIÒ. Primamente il signor relatore ha invocato la legge elettorale. Ma io osserverò che la legge elettorale non contempla il caso di un gran numero di elettori, i quali siano da forza maggiore impediti d'intervenire all'elezione. Per conseguenza l'invocare la legge elettorale nella presente questione mi pare fuor di proposito.

L'onorevole relatore disse in secondo luogo che io non aveva esposti i fatti essenziali, cioè ha voluto confutare l'asserzione da me messa innanzi, che la minorità abbia imposta la legge alla maggioranza.

A me pare che la mia asserzione sia verissima.

Diffatti nel collegio di Santhià il deputato fu eletto con voti 86.

Ma la vera maggioranza di quel collegio, secondo il diritto costituzionale, deve computarsi dalla somma del numero degli elettori intervenuti e di quello degli elettori che diedero segno di ferma volontà d'intervenire alla elezione.

Questo sforzato io l'ho già stabilito nel mio primo discorso, e s'ido, se posso così esprimermi, qualunque membro di quest'assemblea a confortarlo. Per tal modo la maggioranza del collegio di Santhià diventa 116, e non più 86; dunque convien dire che la minoranza in questo caso ha dettato la legge alla maggioranza legittima.

Aggiungerò poi, che ritrovo strano che taluni, i quali si pregiano di sostenere la politica ministeriale, vogliano in questa circostanza opporsi ai miei sforzi di difendere i diritti della maggioranza. Diffatti il Ministero, appellandosi on'altra volta dalla Camera alla nazione, con giustificata egli il suo nuovo appello con questa ragione, che egli sentiva il bisogno ed aveva il diritto di conoscere l'opinione della maggioranza? Ora domando io: come mai si potrà pretendere che nel collegio di Santhià la maggioranza abbia espresso solennemente il suo giudizio? (Bravo! Bene! dalle galassie superiori!)

PRESIDENTE. Invito le tribune ad osservare il silenzio.

CHIO. Io ammetto che la maggioranza di un'assemblea elettorale debba computarsi dai soli elettori presenti, quando nessuno degli assenti adduce una causa insuperabile per lacuna la sua assenza. Ma quando un numero considerevole di elettori è defraudato dell'esercizio del suo diritto da una forza maggiore, allora la maniera di stabilire la maggioranza stata da me messa innanzi è la più generosa e la più liberale, anche sotto il punto di vista dell'interesse particolare degli elettori intervenuti alla votazione. Quindi io non voglio eredere che la maggioranza di questa Camera possa astenersi dall'ordinare un'inchiesta diretta a constatare la realtà dei fatti che sono stati denunciati; del resto, io mi rimetto al giudizio di questo Parlamento, cui io saprò sempre in ogni circostanza rispettare.

PAROLE. Io farei solo osservare che la protesta fu fatta da quelli che erano intervenuti nella votazione, i quali giorno il giorno prima della medesima, e così prima che sorresse questa impossibilità; dunque la protesta fu fatta prima che l'impedimento sorgesse.

DE REVEL. Chiedo la parola per una semplice osservazione.

CHIO. Chiederei di fare una rettificazione, se la Camera lo permette, a quanto venne detto dal deputato Pinelli. (Rumori)

Faci. Ha già parlato tre volte.

PRESIDENTE. È per un fatto personale?

CHIO. Se la Camera lo permette, non farò che dare un brevissimo schiarimento su quanto disse il deputato Pinelli.

Io ho letto con attenzione la protesta annessa al verbale, ed ho trovato che in questa protesta si parla di sei elettori, i quali nel giorno di domenica erano recati verso il collegio per prender parte alla votazione, ma arrestati dal gonfamento di due torrenti, Elvo e Cerro, non li hanno potuti valicare; questo fatto consta dalla protesta annessa al verbale.

GIOLA, relatore. Credo che si inganni.

CHIO. Lo prego di leggere la protesta.

GIOLA, relatore. (Ritengo la parte della protesta che si riferisce a questo punto)

Molte voci. Ai voti!

DE REVEL. Se la Camera desidera di passare ai voti, io rinuncio alla parola, altrimenti...

PRESIDENTE. Conoscerà la Camera se intenda di andare ai voti.

Faci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Chi intende di adottare le conclusioni dell'Ufficio per l'approvazione della elezione del signor cavaliere Talucchi a deputato del collegio di Santhià voglia alzarsi in piedi.

(La Camera approva.)

PETRONI, relatore dell'ufficio VII. Nel collegio di Vige-

vano gli elettori iscritti sono 284 nella prima sezione, e 207 nella seconda sezione: totale 491.

Votanti nella prima sezione 231; nella seconda sezione, 143: totale 374.

Il marchese Arcanati-Visconti ebbe voti 172, l'ingegnere Matteo Ferraris 113, il professore Albini 17; gli altri voti andarono dispersi.

Vamero annullati 31 voti dalla prima sezione, ed uno dalla seconda sezione. Di maniera che la metà dei votanti essendo solo di 171, ed il marchese Arcanati-Visconti avendo conseguito 172, venne proclamato deputato.

È da notare che, quando dall'ufficio elettorale dell'ufficio si pubblicavano i bollettini, furono fatti richiami sopra quattordici dei medesimi, nei quali mancava il nome di battesimo del signor marchese Giuseppe Arcanati-Visconti, tanto più che si asseriva che avesse un figlio; l'elettore caudico Strada faceva osservare che il figlio del suddetto marchese fosse ancora minore, e perciò non eleggibile; altri soggiungeva che dai bollettini in questione emergeva sufficientissima designazione per non esservi dubbio che la persona sopra cui cadere il voto era il marchese Giuseppe Arcanati-Visconti, e non altri.

L'ufficio elettorale annullò i suddetti 14 bollettini dati a favore del marchese Arcanati, come anche annullò 7 bollettini portando il solo nome di Ferraris per esservi non altro leggendosi di nome Antonio Ferraris, ed intanto avendo il signor marchese Giuseppe Arcanati-Visconti ottenuto la maggioranza dalla legge votata, fu proclamato a deputato.

L'ufficio credette che i 14 voti potessero e dovessero attribuirsi al marchese Arcanati, non tanto perché vi fosse una sufficiente designazione, ma anche per il motivo che un onorevole membro dell'ufficio asserì che il figlio del marchese, al quale si dubitava dovessero assegnarsi i voti dei quali si tratta, è deceduto.

Nel verbale dell'ufficio elettorale appare che dal medesimo si dubitasse, se fosse il signor marchese Giuseppe Arcanati-Visconti eleggibile a termini dell'articolo 40 dello Statuto, dispoiché la famiglia Arcanati fosse a Vigevano considerata come beige. L'ufficio VII si credette il dovere di conoscere in quale condizione si trovasse veramente il marchese Giuseppe Arcanati rispetto alle condizioni prescritte dall'articolo 40 dello Statuto; quindi avendo prese a tal riguardo le opportune informazioni, gli constò che il suddetto signor marchese Arcanati aveva ottenuta la naturalità di cittadino sardo: ciò ritenuto, essendosi osservate tutte le formalità volute dalla legge nell'elezione di col si tratta, ho l'onore di proporre alla Camera l'approvazione dell'elezione medesima.

(La Camera approva.)

Il collegio di Casale è diviso in due sezioni. Elettori iscritti nella prima sezione 301; nella seconda sezione 317: totale 618.

Votanti nella prima sezione 168; nella seconda sezione 180: totale 348.

Nella prima sezione i voti si ripartirono nel modo seguente:

Per l'avvocato Filippo Mellana 77 (altri 4 voti portavano la semplice indicazione di avvocato Mellana), al signor avvocato Cairo 88; tutti sparsi 6.

Nella seconda sezione, avvocato Mellana Filippo 100, avvocato Cairo 77; dispersi 8.

Nel totale l'avvocato Filippo Mellana riportò voti 177, l'avvocato Cairo non ne ebbe che 163.

Il signor avvocato Filippo Mellana avendo ottenuto la mag-

giornata voluta dalla legge venne proclamato a deputato di Casale.

Vennero in quest'elezione eseguite tutte le formalità volute dalla legge. Una protesta però venne fatta, e ciò avvenne nella occasione che, essendo portato il verbale della seconda sessione nella prima onda conoscere il risultato dell'elezione, un elettore appartenente alla seconda sessione fece osservare che colla sezione medesima si erano computati 6 bollettini al signor avvocato Filippo Mellana, quando che nella prima sessione non si erano tenuti profittabili all'avvocato Mellana Filippo i quattro voti dati semplicemente all'avvocato Mellana.

Il presidente della seconda sessione osservò che tale protesta non poteva aver alcun valore, da che nessuna reclamazione si era elevata nella sessione medesima, sebbene gli elettori fossero stati interpellati in proposito, ed esser tanto più irricevibile la detta protesta, in quanto che era fatta dopo che era terminata l'operazione elettorale, ed anzi i bollettini.

L'ufficio VII, nel prendere a disamina tale incidente, opinò che non solo si potesse tener conto della protesta di cui si tratta per le ragioni addotte dal presidente della seconda sessione, ma di più fu persuaso che al doveva tener conto anche della prima sessione dei quattro bollettini portanti semplicemente il nome avvocato Mellana a favore dell'avvocato Filippo Mellana, da che avendo già il medesimo avuto l'onore di esser nominato deputato nel collegio medesimo, e non constando esservi altro avvocato Mellana, i bollettini di cui ivi è questione dovevano esser attribuiti all'avvocato Mellana Filippo, tanto più poi che nella seconda sessione erano stati attribuiti all'avvocato Cairo Giovanni Tommaso, competitor dell'elezione, bollettini aventi solo la indicazione di avvocato Cairo. Per tutte queste ragioni io propongo a nome del VII ufficio la convalidazione dell'elezione di cui si tratta.

(La Camera approva.)

Collegio di Mongrando. Elettori iscritti 343; votanti 173; divisi come segue:

Al signor avvocato Gaetano Demarelli 75; al medesimo, colla semplice designazione di avvocato Demarelli, 9; al suddetto coll'indicazione di Gaetano Demarelli: totale 84. Al signor Gregorio Sella (fu Giacomo) 52, Gregorio Sella 12, Sella Gregorio negoziante 8, Sella Gregorio fabbricante 8: totale 76; gli altri vennero dispersi fra varie altre persone, e due annullati.

L'ufficio elettorale, considerando che gli elettori colla suddetta designazione si certo non ebbero intenzione di dare i loro voti ad altri che agli suddetti due candidati, cioè al signor avvocato Gaetano Demarelli ed al signor Gregorio Sella, assegnò a ciascuno dei medesimi i loro rispettivi voti nel modo sopra indicato, tanto più che non si trovava altro avvocato Gaetano Demarelli conosciuto, salvo una a Cavaglio inleggibile per ragione di età, e proclamò deputato il signor avvocato Gaetano Demarelli.

L'ufficio VII, convenendo colle ragioni addotte dall'ufficio elettorale, opinò che si doversero a ciascuno dei candidati assegnare i voti caduti in contestazione, senza aver riguardo alla protesta fatta in atti dal signor Colombino, e con ciò avendo il signor avvocato Gaetano Demarelli conseguita la maggioranza dei voti voluti dalla legge, credette che tanto più tale elezione dovesse considerarsi, in quanto che il signor avvocato Demarelli avendo per ben quattro volte ottenuto l'onore della deputazione nell'istesso collegio, non è cosa probabile che gli elettori abbiano pensato ad altro avvocato Demarelli che a lui: d'altronde quest'opinione dell'ufficio ha il suo fondamento nella massima adottata dalla presente Legis-

latura rispetto a varie altre elezioni: quindi a nome del VII ufficio ho l'onore di proporre alla Camera la convalidazione dell'elezione di cui si tratta.

(La Camera approva.)

Nel collegio elettorale di Varazze si trovavano 343 elettori iscritti: i voti furono 165.

Il padre Lorenzo Isnardi delle scuole pie ebbe voti 63, ed il marchese Fabio Invrea 81; gli altri 33 voti ripartiti sopra varie altre persone.

Nessuno dei candidati avendo conseguita la maggioranza voluta dalla legge, ebbe luogo il secondo scrutinio, nel quale i votanti furono 181. Il padre Isnardi conseguì numero 97 voti, ed il marchese Fabio Invrea 81: tre bollettini vennero annullati, come che uno dei medesimi era in bianco, e gli altri due contenevano nomi estranei ai suddetti due candidati, fra i quali solamente doveva succedere ballottazione: quindi il padre Lorenzo Isnardi venne proclamato deputato.

Non ebbe luogo variazioni irregolari. Il disposto della legge venne eseguito, e perciò sotto questo aspetto la medesima non potrebbe esser contraddittoria. L'ufficio VII però, al quale venne commessa la disamina della elezione che ci occupa, ereditò un dovere di portarla più oltre le sue investigazioni onde conoscere e stabilire per mezzo della medesima se il padre Lorenzo Isnardi iscritto dal collegio elettorale della deputazione si trovava nella condizione di non essere eleggibile, sia rispetto all'impiego dal collegio occupato, sia rispetto alla sua particolare condizione in rispetto delle leggi in vigore: dall'ufficio VII pertanto si prese avanti ogni cosa ad esaminare a quale grado di impieghi appartenesse quello di preside di un collegio nazionale attualmente occupato dal deputato eletto. A questo riguardo, sebbene l'impiego di preside sia di recente creazione, e perciò non possa esser compreso nella tariffa per la quale è stabilito l'onorario, tuttavia l'ufficio non dubitò fatica a perdersi che l'impiego medesimo era al certo inferiore al grado d'intendente generale di divisione: ciò ritenuto, vi restava ancora rispetto alla prima questione a vedere se il impiego di preside in un collegio nazionale appartenesse o non a quelli dell'ordine amministrativo.

L'ufficio VII, prima di portare un'opinione per ciò che concerne questa circostanza, rinvio a disamina il disposto del regolamento interno annesso al decreto regio 9 ottobre 1848 per collegi nazionali: in tale regolamento si trova l'articolo 8 così concepito:

« Al preside è affidata la gestione economica del convitto. »

L'articolo 35 porta questa disposizione:

« Il preside alla fine dell'anno presenta al Consiglio il rendiconto dello stato normale ed economico del collegio. »

L'articolo 52 è del tenore seguente:

« L'economia è posta immediatamente sotto la dipendenza del preside. »

Infine l'articolo 65 è così tenorizzato:

« Paga ogni debitore del collegio sopra appositi ordini di pagamento, del quale premore la spedizione dal preside. »

Dalle attribuzioni intanto che dal citato regolamento ed in principal modo dagli articoli dei quali ho dato lettura vengono affidate al preside di un collegio nazionale, l'ufficio fu uosime nel dedurre che tale impiego appartiene realmente all'ordine amministrativo.

In questo stato di cose era ancora dovere dell'ufficio di portare la sua opinione, per quindi sottoporla alla Camera, sopra l'altra delle due proposte questioni, sopra quella cioè che spetta alla particolare e personale condizione del padre Isnardi rispetto alle vigenti leggi.

L'ufficio VII onde sciogliere, per quanto era in lui, tale questione, pose per principio, che certo non può essere contrastato, che il padre Inardì della scuola pie nel suo ingresso in religione ha emessi voti solenni; ora la proposta questione si riassume nel sapere se la persona che appartiene ad un istituto religioso nel quale i suoi membri siano legati ai voti solenni, goda ancora di tutti quei diritti civili che sono propri degli altri cittadini i quali non li abbiano per altra causa perduti; tutti quelli che smettono voti solenni nel loro ingresso in religione, a termini delle vigenti leggi, sono inabili:

- 1° Ad adottare (articolo 188 del Codice civile);
- 2° Non possono esser tutori e membri di un Consiglio di famiglia (articolo 501);
- 3° La sua loro è interdetta (articolo 392);
- 4° La facoltà di far testamento è loro vietata, né possono ricevere per atto di ultima volontà (articolo 714);
- 5° Sono esclusi dalle successioni intestate (articolo 923);
- 6° La loro successione si apre nel giorno in cui fanno professione solenne (articolo 977);
- 7° Non possono né fare, né accettare donazioni (articoli 1154, 1155).

Tutte le riferite disposizioni della legge chiaramente dimostrano e provano che colla emissione dei voti solenni si perdono tutti i diritti civili. E se al riguardo potesse esservi qualche dubbio, questa sarebbe tolta dalla disposizione degli articoli 715, 716 del citato Codice, coi quali sono nuovamente rimessi nella godita dei diritti civili quelli che entrando in religione fecero voti solenni, qualora rientrano al secolo; disposizione questa che altissima prova che gli anacleti religiosi mentre si trovano vincolati dai voti solenni sono veramente privi dei diritti civili; in una parola, presso noi essendo riconosciuti dalla legge gli ordini religiosi, chi vi entra ed emetta voti solenni è considerato come morto al secolo.

Premesse le anzidette cose, il padre Lorenzo Inardì dello scuola pie, legato ai voti solenni, può egli esser membro di questa Camera? L'ufficio VII adduce l'opinione contraria; infatti l'articolo 80 dello Statuto, al quale si riferisce l'articolo 97 della legge elettorale, prescrive che non altrimenti si possa sostenere la qualità di deputato che da quella persona che godono dei diritti civili; da questa precisa disposizione della nostra legge fondamentale ne deriva per conseguenza che chi è privo dei diritti civili non può esercitare l'onorevole carica della deputazione. Nell'ufficio VII, mentre si discuteva sull'eleggibilità del padre Inardì fu vi chi inclinava a credere che i voti solenni emessi dal deputato eletto non ostassero alla guida dei diritti politici, sebbene il medesimo fosse privo dei civili. Ma questo dubbio venne facilmente chiarito colla fatta osservazione che i diritti politici, di qualunque sorta essi sieno, non possono averli né esercitarsi dalla persona che è priva dei diritti civili, che sono il fondamento della sociale esistenza.

Qui, per non protrarre più oltre la mia relazione, non riterrei alla Camera come alcuno degli onorevoli membri dell'ufficio opinasse che quegli che si trova legato ai voti solenni, alla propria avesse intestata la volontà del suo superiore; come riuscisse assurdo che una persona la quale per la sua particolare condizione non poteva esercitare quei diritti che riguardano l'individuo, la famiglia fosse poi chiamata a tutelare e provvedere alla pubblica, ed a rappresentare la nazione nel Parlamento.

Ritornando senza più la mia relazione, sottopongo alla Camera l'opinione emessa dall'ufficio VII rispetto all'elezione di cui si tratta.

L'ufficio pertanto fu d'avviso unanime essere ineccepibile il padre Lorenzo Inardì:

1° Per esser provvisto di un impiego nell'ordine amministrativo al disotto d'intendente generale di divisione;

2° Per esser privo dei diritti civili voluti dall'articolo 80 dello Statuto, o dell'articolo 97 della legge elettorale per le cause sovra teorizzate.

Quindi, a nome dell'assistente ufficio VII, io vi propongo l'annullamento dell'elezione di lui ai tratti.

ANANIMA. Se io prendo la parola, anzi tratto io prego la Camera a non voler credere che sia soltanto per riguardo mio proprio. Imperciocché io confesso veramente di desiderare di sedere in quest'assemblea sia per corrispondere al voto degli elettori, sia per partecipare a quei lavori che devono occupare quest'assemblea, e che devono decidere delle sorti della nazione. Com'è, a dir vero, io non potrei arroccarmi altro che la coscienza del mio voto. Se prendo la parola si è principalmente per vivo desiderio che nullo di vedere decisa una questione, a mio avviso, importantissima, se si appartenga alle corporazioni religiose il godimento dei diritti civili o politici; poichè l'esclusione da questi diritti mi sembra per sé stessa ingiusta, ed è per fermo impolitica, contraria all'ordine, alla civiltà dei tempi, ed opposta a quel progredimento che dalle regioni supreme della legislazione deve estendersi sino agli ultimi rami della società.

In secondo luogo mi permetterà la Camera che io faccia un'altra osservazione per soddisfare egualmente ad alla Camera ed a' miei elettori, o per addurre un argomento di fatto che la Camera giudicherà quanto peso possa avere nella bilancia dell'opinione. Allorché io venni interpellato ad aver accettato la deputazione, riposi francamente che sì, imperciocché io era profondamente persuaso della capacità che hanno i religiosi che fanno voti religiosi di fruire dei diritti civili e politici; oltreché, siccome io non avrei potuto porre intiera fidanza in me stesso, così io mi riferiva ad una sentenza (quantunque per sé stessa invalida, se non venga contraddittoria dalla suprema autorità legislativa) che emanò lo Genovese in una consultazione che fu da molti distinti giorisperiti intorno alla mia iscrizione nelle liste elettorali, allorché io mi presentai al collegio elettorale del quarto circondario. Allora nacque de' dubbi, ed era facile cosa sorgere, essendo ne' primi esordi della vita costituzionale, e nella formazione delle prime liste elettorali, cosicchè veramente la legge non era ancora stata maturamente ponderata.

L'avvocato Parodi, che tutti anno quale rinomata goda in Genova, non che in tutta Italia, si peritò a tal proposito, e quindi chiamò altri avvocati per discutere insieme la questione.

Discussa che fu, quei giuriconsulti pronunciarono che non ostante alla mia iscrizione sul catalogo elettorale. Ed io coglierò questa occasione per dire che uso il quale sia iscritto nel collegio elettorale, per questo solo abbia ad essere elettore, quando, dico, quella prima sentenza fosse stata approvata dall'autorità legislativa. Questa è la ragione che adduco per dimostrare che allorché non risposi a' miei elettori ed accettai l'elezione c'era per parte mia la massima buona fede, giacchè non avrei consentito all'invito fattomi qualora avessi temuto che si dovesse rinnovare l'elezione, tanto più che sono grandissime le distanze dalle quali si ha a concorrere al circondario elettorale di Varazze, e gravissimo per conseguente l'incomodo che non sarebbe ad essi vanito.

Già posto entro nella questione, ed osservato essere stati due i principali motivi per i quali l'ufficio VII avviò di proporre l'annullamento della mia elezione:

1° Quello dell'impiego che occupa di preside del collegio nazionale di Genova;

2° I voti solenni di mia professione religiosa.

Mi permetterà la Camera d'invertire l'ordine della questione, cominciando dall'esaminare questo secondo punto, come quello che non riguarda particolarmente me stesso, ma sì una classe intera; in seguito passerò a dire alcune parole intorno alle altre obiezioni. Sarò brevissimo intorno all'altra questione, appunto per questo che a me soltanto come semplice individuo si riferisce.

Il signor relatore notava che l'articolo 40 dello Statuto interdice a coloro che non godono i diritti civili e politici l'intervento alla Camera.

Ora si sostiene che i religiosi per i voti solenni che hanno fatto sono morti al secolo, e per conseguenza non hanno più un'esistenza sociale, onde non possiedono più tutti i diritti civili e politici; ma, a mio avviso, egli è vero che il Codice degli articoli eccezionali dall'onorevole relatore nominalmente esclude i religiosi da questo o quell'altro dei diritti civili (parlo primariamente dei diritti civili), ma non li priva per questo di tutti questi i diritti civili.

Se il legislatore avesse voluto spogliare dell'esistenza civile tutti i religiosi, avrebbe pronunciato la seguente, la fatale parola: *i religiosi sono esclusi da tutti i diritti civili*, tanto più che aveva l'autorità di secoli per confortarla, la tradizione dei tempi andati, nei quali e per la posizione esclusiva in cui volontariamente si erano costituite le corporazioni monastiche, e per principio introdotto nella legislazione, e per la ragione dei tempi erano i religiosi dichiarati morti al secolo; ma il legislatore questa dura sentenza non la pronunciava, e diceva soltanto essere privi di questo o di quell'altro dei diritti civili; ed intanto, se noi esaminiamo quali sieno questi diritti civili e politici, dai quali la legge esclude i religiosi, si vedrà esser tali che porgono il dastro a pericolosi abusi ed a talune funeste conseguenze alle quali doveva providamente chiudere l'adito.

Così, per esempio, vennero privati della facoltà di ricevere per testamento, per donazione; ma per qual motivo? Quale fu l'intenzione che a questo lo mosse? Non altro che per evitare l'inconveniente grandissimo dell'accumulamento delle proprietà nello monastero, il che avrebbe posto un ostacolo alla diffusione della ricchezza; ed anche per togliere, dirò così, quella specie d'incitamento che avrebbe potuto esservi a provocare i favori dei testamenti e della donazioni. Ora si vogliono enumerare ad uno ad uno gli altri diritti dei quali l'onorevole relatore fece cenno, ed i quali furono tutti agli individui dei religiosi tolti, si vedrà facilmente essere stati sempre più particolari i motivi della determinazione, come pur si vedrà la privazione di taluni di essi essere stata una conseguenza logica della esclusione degli altri. Così non doveva concedersi la facoltà di far donazioni, quando non era concessa la facoltà di ricevere. Non può donare chi rinuncia alla proprietà, e non può più ricevere. Dico di nuovo che se il legislatore avesse voluto privare i religiosi di tutti i diritti civili e politici, la cosa era di tanto momento che l'avrebbe chiaramente espressa. Forse la massima anima, forse l'idea prevalse per lungo corso di secoli di tanto radicata nella tradizione che i religiosi fossero morti al secolo, era sorta nella mente del legislatore quando versava l'articolo del Codice, ma non osò, ma non volle proclamare, perchè comprese il mutamento dei tempi, la vide contraria assolutamente alla generale opinione, e comprese dover togliersi dal Codice un vestigio superfluo e ripugnante dell'antica barbarie, se vero anacronismo.

Si dirà che avrebbe dovuto dichiarare che, fuori questo o quell'altro diritto civile, conservava gli altri ai religiosi.

Però il legislatore non deve pronunciare se o se che le parole strettamente necessarie. Ora non era necessario che parlasse positivamente e dicesse, io lascio il tale o tal altro diritto, ma bastava che egli avesse posto in fronte al primo articolo del Codice queste parole: *Chiunque è suddito del Re godrà dei diritti civili e politici*, a meno che non ne sia scaduto per proprio fatto, e le quali parole, a mio avviso, bastavano. Il legislatore poi avrebbe dovuto essere zelante e diligente enumerazione che fa tanto della legge elettorale, quanto nel Codice, comprendere i religiosi. Non li comprese né ciò deve ascriversi a dimenticanza di non essere tanto importante nella società. Non li comprese nella enumerazione, perchè non volle comprenderli. Non li privò di tutti i diritti civili, ma solo del tal uno e del tal altro. Inteso anzi di assicurarne ad essi il godimento: benché parziale, poiché l'eccezione conferma la regola, dovendosi ancora ammettere, che nel silenzio della legge, la legge stessa debba essere, per ragione di giurisprudenza, universalmente ricevuta ed interpretata a favore di colui che ha l'incertezza, a favore di colui che cerca di rivendicare i suoi diritti.

Si faceva un'osservazione a proposito dei voti religiosi, la quale sarebbe sommamente incongruente, che coloro, cioè, che sono soggetti all'obbedienza religiosa non potessero sedere nella Camera, come se essa potessero avere quella libertà che è necessaria all'obbediente. Ma io domando, l'obbedienza voluta dal religioso in che malpotrebbe consistere? In due maniere soltanto, mi pare; vale a dire nell'imporre al religioso il pensiero ed il voto, oppure nell'impedire l'intervento al Parlamento.

Ora la prima di queste asserzioni è assurda in se stessa, perchè basta conoscere i primi principi del voto religioso per vedere che se l'obbedienza religiosa si intende a tutti quegli atti esterni che sono formalmente nelle costituzioni particolari di ciascuna corporazione, non si estende però al pensiero stesso ed alla opinione politica. Il deputato, d'altronde, quando viene al Parlamento deve supporre che vi venga col consenso dell'autorità dalla quale dipende. Appena entrato nel Parlamento, esso pronuncia egli un giuramento col quale si obbliga di portare alla Camera quelle disposizioni che sono necessarie.

Lasciamo la ragione dei principi: scendiamo a quella dei fatti. Quando il deputato, sia pur religioso, si presenta al Parlamento, deve ammettere che ne abbia le debite facoltà, o per conseguenza sia in istato di compiere liberamente, secondo la formula del giuramento prestato, tutti quegli atti, quegli uffici che sono propri a tutelare, sostenere, difendere, promuovere gli interessi della nazione.

Io secondo luogo io diceva, che l'obbedienza religiosa non si estenda all'opinione, al pensiero. Ma facciammo un'altra riflessione, e signori: come può constatarsi che tale o tale influenza abbia luogo per giudicare che esista? Qual è la legge parlamentare che vieta una tale o tal'altra influenza determinativamente? Io non ne vedo nessuna, così che se mai il deputato religioso al Parlamento o voto che li sia stato ispirato da persone alle quali porti una certa anima, da un'autorità che egli rispetti, in questo voto divento suo proprio sarà conforme all'opinione della Maggioranza della Camera, sarà giusto ed utile, e allora la Camera dovrà benedire alla supposta influenza; o se per avventura quel voto fosse stato soggetto ad un'influenza sinistra, e perciò diverso: dannoso e dannoso, allora sta alla Camera a farne giustizia.

Io non vedo pertanto come la Camera, come un Parlamento, entrando an' segreti recessi, per dir così, della famiglia, per semplice sospetto, che avrebbe alcun che d'inquietante, di despótico comando, e di servile ottemperamento, servendosi i suoi ed impenetrabili segreti della coscienza, avrebbe ragione plausibile di adoperare a danno d'ogni diversamente che cogli altri eletti della nazione. Buoni giudici del carattere, della indipendenza e delle condizioni nelle quali si trova il candidato eletto sono gli elettori, principalmente quando questi da lungo tempo soggiornano vicino ad essi, e in mezzo ad essi. Per questo la Camera si apporrebbe rimettendosi al loro giudizio.

Passo ad un'altra osservazione, che venne relativamente all'articolo 715 della legge, dal quale si vorrebbe dedurre, che il religioso è come un cadavere, sia lo ordine civile che politico, finché non rientri nel secolo, poiché rientrando nel secolo, soltanto acquista il diritto di testare o di ricevere per testamento.

Ma, signori, per facilità di rientrare al secolo che mai s'intende! si intende questo e sulla più, che egli ne sia uscito; sia pure estrema la severità dell'esame di una espressione che è pure assai vaga, non potrà mai concludersi che esca dal secolo equivaletta a morire al secolo.

Il religioso è uscito dal secolo, ma non ne è uscito per sempre, poiché se era fosse uscito per sempre non potrebbe più rientrarvi, come in legge suppone possibile ogni ipotesi stessa che fa. Non ne è uscito dal tutto relativamente ai diritti civili, poiché il religioso ne conserva ancora incontestabilmente una parte. Infatti conserva il diritto di rendere testimonianza in giudizio, conserva la facoltà di rivendicare in giudizio, se è duopo, un sufficiente livello dalla propria famiglia secondo i suoi bisogni, a probabilmente ancora, secondo la fortuna della famiglia medesima, conserva ancora un altro diritto, credo in, quello cioè di poter passare ad un atto di compra, quando ne abbia facoltà dall'autorità da cui egli dipende: né qui è il caso di discutere a vantaggio di chi abbia a tornare l'acquisto: conserva infine il diritto di essere nominato esecutore testamentario, o'egli ottenga ugualmente facoltà di obbligarvi.

Ora basterebbe che ritenesse uno di questi diritti soltanto perché non potesse più dirsi che perda tutti i diritti civili. Onde affermo che colui che esce dal secolo, non vi esce né per sempre, né al tutto. Che è a intendersi dunque colla espressione rientrare nel secolo? Non già che ritorna al secolo, ma bensì che esce da quella autorità particolare alla quale fino allora è sottosto soggetto, per rientrare sotto la autorità ordinaria; che riacquista la pienezza de' suoi diritti civili, come li posseggono tutti coloro che stanno nel secolo; che egli rientra nel possedimento di tutti i diritti, riacquista l'imputabilità per tutti quei diversi ai quali sono soggetti tutti coloro che vivono nel secolo. Così reputo che debba interpretarsi l'articolo 715 del Codice per quanto spetta al rientrare nel secolo; interpretazione questa ben diversa da quella che il settimo vostro ufficio, o signori, vorrebbe attribuire alla legge.

Mi pare che preso a poco abbia così risposto alle osservazioni del signor relatore in ordine ai diritti civili. Mi permetta ora la Camera di parlare brevemente dei diritti politici, stantoché io non credo che qui sia da applicarsi il principio che coloro che non godono dei diritti civili, non possano godere dei diritti politici. E primariamente lo addurrò una ragione di fatto; in seguito toccherò un argomento di convenienza e di giustizia politica. La ragione di fatto è questa. Chi fra tutti gli uomini d'alto spirito che

si trovano in questa Camera in tanto numero, chi di tanti nobilissimi rappresentanti della nazione prima dello Stato poteva dirsi di godere dei diritti politici? Il nome stesso bensì nel Codice....

Faci. No, neppure!

ESAMINATO. In tutti i casi mai vi escludeva, non vi escludeva che come uno scheletro simile allo scheletto a pascolare la curiosità scientifica sopra una razza di animali già spenta, ma del rimanente veri diritti politici non esistevano, e oltutto ne godeva. Venne la maturità, per così dire, dei tempi, ed allora tutti furono chiamati al godimento di essi. E chi è mai dunque che ne esclusa il religioso? Non trovo che fosse la legge elettorale, perché quando la legge elettorale esclude coloro che ne sono esclusi, non comprende i religiosi: non lo Statuto, perché l'articolo 10 di esso si riferisce al Codice; dunque chi è, lo ripeto, che presunta questa parola: « I religiosi sono esclusi dai diritti politici? » Se siamo risorti, siamo risorti tutti insieme; è stato, mi permettano, una immagine piuttosto da pulpito che da tribuna, come la risorzione veduta e descritta dai profeti.

Tutti i morti risorsero, o taluni di quelli che godono dei benefici della risorzione verranno rivolgersi contro coloro che sono rivestiti di un ordine religioso, che sono risorti con essi per ricacciarsi nel sepolcro? Ma dico, se si deve in questo caso dare un giudizio, quale sarà il tribunale supremo di cui dovranno rispettare la sentenza? Finora, per la mancanza di leggi organiche non ne trovo che in solo, quello della opinione pubblica. Ora questa autorevole pubblica che disse? quale giudizio manifestò? L'opinione pubblica altamente pronunciò che tutti sono eguali in faccia alla legge: l'opinione pubblica vide con gioia i religiosi partecipare alla riforma e promuoverla. L'opinione pubblica dunque intese che i religiosi potevano partecipare dei benefici della opera vita politica. Questo fatto dichiara il principio, ed è tutto e solemne commento che possa farsi presentemente alla legge; le quali osservazioni evidentemente chiariscono, i religiosi non essere menomamente rimossi dal pieno possedimento della vita politica.

Ma sia lecito ora accennare un argomento di giustizia politica, che basterebbe da per sé a sciogliere la questione.

Sarebbe giustizia, o signori, rimandare i religiosi dalla fruizione dei diritti politici? Sarebbe per questo mestieri di cacciarli barbaresco nel numero degli stranieri, o dei demmeni, o dei colpevoli; conosciute questi sono quelli, al passato, che la legge vuole esclusi. Ora, sarebbe questa una condizione, una ingiuria, una pena indebita ed immediata. Come? coloro che sono nativi dello Stato, e che vi hanno stabilito domicilio saranno posti nel numero degli stranieri? Che coloro, i quali impiegano tutta la loro tempo, e tutti i loro mezzi e consumano e lavorano la vita a beneficio della società, coloro che intrinsecano ed educano la gioventù patria nei collegi e nelle scuole, che amano gli orfani e gli infermi negli ospedali, o via dicendo? Saranno collocati fra i demmeni perché si nobili sacrifici con zelo ed amore, e lontani da ogni interesse a mercede, sarà loro reputato a colpa ciò che forma per essi una bella corona di meriti? Sarà giustizia escludere dal godimento dei diritti politici un ceto, il quale per lungo volgere di secoli cercò, e promosse validamente la prima più profusa e grandi istituzioni sociali? Poiché, permettetemi che lo dica, o signori, perché lo dico con profonda convulsione, in voce della storia si unisce in questo alla mia, che cominciando dalla fondazione degli ospedali sino ai benefici che sono in sostanza gli asili infantili, che a torto si stimano invenzioni recenti quando

si contrario è antichismo, le corporazioni religiose d'edere sempre meno alle grandi opere di sociale utilità e rinnovamento. Sarà giustizia lo interdire l'esistenza politica a coloro, i quali concorrono in ogni tempo al progresso della scienza, delle arti, della società e della umanità intera?

Giustizia adunque evidentemente richiede che i religiosi non siano sbanditi dal banimento degli uomini liberi, dal godimento dei diritti politici.

Ma quando pure volesse farsi astrazione dagli imperiosi dettati della giustizia, la stessa convenienza politica lo vorrebbe. (Sussurro)

Siamo, o signori, in momenti difficili, a tali che è preclusa ad uomo d'ogni uomo che altamente e consciamente vegliano sui destini della nazione di non designar nessuna delle classi della società, di non paralizzare nessuna generazione di uomini bene intenzionati e disposti a concorrere alla sistemazione di tutti gli elementi sociali, ed a condurre, per dir così, la tranquillità in mezzo al caos dal quale appena siamo usciti. (Movimento)

A chi potrebbe condurre il rinnovare i religiosi dal godimento dei diritti politici? Sarebbe primieramente, o signori, un provocare l'apostasia delle corporazioni religiose (Risiglio), il che sarebbe di grandissimo nocumento, specialmente mirando a quegli istituti ottimi che sono principalmente ed immediatamente addetti ad un servizio della società; sarebbe un rendere più rare e rarissime le vocazioni religiose (Rumor), il che in sostanza equivale alla loro abolizione, all'abolizione cioè, considerando in questo momento la cosa sotto il rapporto politico, dell'unico socialismo, dell'unico comunismo sperimentato utile e sano per secoli interi. Socialismo, o signori, col quale potrebbe annoverarsi e porre efficacemente ostacolo a quel socialismo che di rumerreggia alle spalle, sovvertitore della società; dappoi non si rimedia ai grandi mali, non si rimedia ai funesti principii che tentano introdursi in una società se non che per mezzo di altri principii, i quali raccolgono il bene di tutti gli altri sistemi, e alcuni che di bene ha sempre anche ne' più tristi escandendo il male.

Finalmente, io dico, gli è necessario in questi momenti, e non possiamo dimisurarli, gli è necessario di far concorrere tutte le forze, tutte le classi, tutte le potenze, tutti gli spiriti a beneficio dei nuovi ordinamenti costituzionali, nei quali siamo entrati; ma se noi escludiamo una classe letta, la classe religiosa, che ha pure tanta influenza nella società, la rendiamo indifferente ad essi, e anzi noi la rendiamo avversa, poichè quantunque al voglia uscita dal secolo, non di meno partecipa a tutti i generosi sentimenti del secolo stesso. E come generosissimo sentimento si è quello di concorrere alla vita politica e desiderare di godere i politici diritti, così rimarrebbe offesa se ne fosse esclusa.

Oltre a ciò (e desidero che così non sia), forse non si arriverà mai ad uno stato normale se non si riesce a formare e compiere non solo l'educazione morale, ma estendendo l'educazione politica dei popoli. Il clero c'è gli istituti religiosi sono uno degli strumenti più efficaci per promuoverla, e dirigere, e far concorrere fortemente ad essa tutti i buoni elementi che nei popoli si trovano, tutte le potenze vitali del corpo sociale.

Chi pertanto può negare che non sia di convenienza politica il riconoscere lealmente gli uomini votati ad un ordine religioso i diritti politici?

Detto così ciò che concerne i voti religiosi, lo posso a toccare in brevissimi termini a sfidare dell'ostacolo che l'ufficio VII giudicò esservi per la validità della mia no-

mina in conseguenza del mio impiego di preside del collegio nazionale di Genova.

Io osservo soltanto, che non parmi che questo impiego appartenga ad un ordine veramente amministrativo. So mal non mi appongo, appartiene ad un ordine che inteso precisamente all'educazione, all'istruzione della gioventù; che se per combinazione, si preside spettano certe particolari funzioni economiche, non è certo che queste funzioni dominino nel suo impiego; vi sono, dirò così, per incidenza, ma le sue funzioni principali sono quelle di promuovere l'educazione morale e l'istruzione della gioventù. Il carattere dominante, o a petto del quale ogni altro deve cedere, è ben più rilevante e sublime che quello di semplice amministratore. Oltrechè sull'amministrazione stessa vi è da fare una osservazione: l'amministrazione dei collegi nazionali è una amministrazione tutt'affatto particolare, come sarebbe quella di una corporazione religiosa, di un corpo morale qualunque, di un ospedale, o di un ufficio sanitario, o di una numerosa famiglia. Poichè i collegi nazionali dovranno avere fondi loro propri, e le proprie loro dotazioni, come pure scelti di ricevere per donazione e per testamento, di modo che quantunque sieno ora astrattamente vincolati alla pubblica finanza, questo vincolo non è in qualche parte se non che passeggero, che anzi, se io non erro, si stanno già preparando i fondi, per i quali i collegi nazionali potranno vivere rispetto alle finanze di vita loro propria.

Aggiungerò una osservazione che mi riguarda. Se alla validità della elezione ossi l'esercizio attuale delle funzioni, io questo esercizio economico non l'ho ancora preso, stantechè non ricevetti notizia della mia nomina che tre o quattro giorni prima della mia elezione.

Del rimanente, se io ho preso le parole, non è già per me stesso, perchè protesto che per quanto tenga in pregio l'onore di sedere in questa Camera, nondimeno io mi rassegnano tanto più facilmente al contrario, quanto maggiore è il rispetto che porto al giudizio del Parlamento.

Mi limiterò a porgere una preghiera alla Camera, la preghiera di ponderare bene i motivi che furono adottati dal relatore dell'ufficio VII riguardanti i voti religiosi, o di porre a fronte di essi le ragioni da me esposte in contrario onde fissare una massima certa e stabile, per cui, siccome la giustizia e convenienza politica, non che lo spirito della retta interpretazione della legge richiedono alle corporazioni religiose venga assicurato il godimento dei diritti politici, e di quei diritti civili che il Codice attuale loro concede...

(Il ministro Pietro di Santa Rosa presta il giuramento).
 L'ANNO. Noi siamo per ora riuniti soltanto per riconoscere la validità delle elezioni; è nostro desiderio comune di semplificare e di abbreviare, per quanto è possibile, questa discussione: ora nella elezione attuale l'ufficio ha concluso per l'annullamento, basandosi particolarmente sopra due motivi d'ineleggibilità: il primo è che l'eletto essendo preside di un collegio nazionale, il quale impiego sarebbe amministrativo ed inferiore a quello di intendente generale, non può per questa causa essere eleggibile; il secondo che appartenendo il padre Isardi, eletto di Varese, ad un ordine religioso regolare, e come tale non godendo dei diritti civili, non può godere neppure dei diritti politici, che sono il complemento dei diritti civili. Ora io osservo che è necessario, per abbreviare questa discussione o semplificarla, di dividere le due questioni: di discutere cioè prima la questione sulla natura dell'impiego, ed in seguito la seconda; poichè qualora la prima questione sia dalla Camera decisa nel senso delle conclusioni dell'ufficio, resta affatto inutile di trattare

la seconda; qualora poi la prima questione sia risolta in senso favorevole all'istito, allora si passerebbe alla discussione della seconda questione. Io sono persuaso che la mia proposizione troverà appoggio nella Camera, e torrà adattare questo ordine di discussione.

Foci. Si! si!

PRESIDENTE. Non ci è nessuno che sia contrario all'ordine di discussione proposto dal deputato Lanza?

LANZA. Domandasi la parola per fare alcune osservazioni sopra l'ordine della discussione.

Che si possa, anzi si debba discutere una controversia, quando si tratta di porre a voti una questione, io sono perfettamente d'accordo; ma intanto che la discussione è aperta, io credo che ogni deputato ha diritto di parlare intorno a tutte le materie che alla questione medesima si riferiscono.

Né vale il dire che bisogna abbreviare, io affermo che si deve avere in mira precipuamente di discutere pienamente le questioni, di spargere intorno a quelle la maggior luce possibile, affinché il voto della Camera sia illuminato da ragioni, a possa emettersi con piena cognizione di causa.

Sostengo dunque che ogni deputato ha diritto di discutere relativamente a tutte le parti della questione, e che solamente quando la discussione è esaurita, quando si domanda la chiusura, e la chiusura è approvata, si deve fare la divisione.

LANZA. Io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole presidente, che l'onorevole ha diritto di parlare in genere sopra diverse questioni relative allo stesso soggetto, ogni qual volta che queste questioni hanno rapporto tra loro, a che per decidere l'una è mestieri di poter esaudire dare spiegazioni sopra dell'altra.

Ma quando le questioni sono affette tra loro eterogenee, quando tra queste non v'ha rapporto veruno, quando risolta l'una rimane ad evidenza intatta la discussione dell'altra, io non istimo che sia in allora il vero modo di raggiungerlo lo scopo nostro (al quale mira anche il deputato Ravina) se si vuole entrare ora sull'una, ora nell'altra questione; poiché, torno a dirlo, non v'ha rapporto alcuno tra le due questioni accennate; e nel caso che l'una di esse sia risolta nel senso delle conclusioni dell'ufficio, l'altra rimane intatta.

LANZA. La questione è una ed indivisibile; si tratta di vedere se valida sia un'elezione, o se è invalida; se è invalida, si devono udire in complesso tutte le ragioni che stanno per la validità, e sentire tutte le ragioni che questa validità combattono. (Mormorio, massima al centro)

Abbiamo la bontà di ascoltare quello che sto per dire: se si votano separatamente le due questioni, egli è a temere che il voto non sia l'espressione sincera della maggioranza. Penso esservi cioè dei dissensi sul primo punto, un terzo, un quarto; e i quali invece non vedrebbero altro secondo veruna ragione di nullità; così allo incontro può essere che altri dissentano nel secondo da quelli stessi coi quali sono d'accordo. Votando complessivamente vi sarà una maggioranza in un senso, mentre il voto fatto di aver divisa la votazione in due, può all'incontro determinare un voto affatto diverso.

È importante adunque che si porra ai voti la questione io complesso, poiché trattandosi della nullità o della validità dell'elezione, essa è una ed indivisibile.

SENARBY. Io osservo, contro quello che diceva l'onorevole deputato Lanza, essere assai più conveniente, se mai si procede alla divisione delle questioni, essere di assai maggior momento il cominciare dal votare se la mia elezione è vulnerabile per la parte dei voti religiosi. Rammenterò forse

la Camera come per la prima Legislatura fosse proposto alla candidatura in un collegio di Genova il P. Gioliani, somasco, il quale si trovava nella medesima mia condizione. Allora la sua elezione non avvenne, ma se non erro, ottenne un gran numero di voti in quelle prime elezioni.

Inoltre ultimamente si leggeva in una sola di candidati che il giornale l'Opinione proponeva al collegio elettorale, il nome stesso del P. Gioliani; se ne raccomandava l'elezione al collegio di Finale. Argomentasi da questo che cosa potrebbe avvenire. Potrebbe avvenire che se si lascia la questione indecisa, gli elettori raccogliendosi nuovamente potrebbero nominare un religioso al quale non potesse apporsi l'asercizio di un impiego amministrativo, non credendo ragione giusta e sufficiente quella di essere vincolato con voti secolari.

Per questo io crederei necessario che la Camera decidesse in questa seduta, a nella seguente, se possono o non eleggersi deputati stretti da voti religiosi. La pregherei quindi a voler prima di tutto occuparsi della questione intorno alla validità delle elezioni per ciò che spetta ai voti religiosi medesimi.

SENARBY. Il padre Isnardi ha accennato al padre Gioliani (uomo illustre e della cui amicizia mi onoro), e debbo dire che se che fu portato alla candidatura di un collegio del centro sinistro, ma che con sua lettera dichiarava che la sua condizione non gli permetteva di accettare quella candidatura.

SENARBY. Domando la parola per una cosa di fatto. Io non so se la condizione del padre Gioliani sia quella che gli abbia fatto dire; so che egli dimostrava di ricusare di essere eletto in grazia di un'opinione ben diversa della sua.

PRESIDENTE. La Camera ha inteso le proposizioni fatte dal signor deputato Lanza o dal padre Isnardi; consulti la Camera per sapere se vuole la divisione su queste questioni. (La Camera vota la divisione.)

Metto ai voti se si debba prima di tutto passare alla discussione del motivo di esclusione adottato dall'ufficio, consistente nell'impiego che onore il padre Isnardi.

(La Camera approva.)

SENARBY. Se non erro, l'onorevole padre Isnardi ha detto che non ha ancora accettato l'impiego.

SENARBY. Ho accettato la nomina, ma non sono ancora entrato in esercizio.

PRESIDENTE. La discussione è aperta.

LANZA. Dirò poche parole sopra questa parte della questione la quale, secondo me, si riduce a una cosa di fatto.

Dico pertanto che l'onorevole padre Isnardi ha ammesso, ha confessato che il suo impiego contiene una parte amministrativa. Non importa, non osta che questa sia solamente una parte, e che egli abbia altre attribuzioni: la legge dice che chi esercita un impiego qualunque amministrativo, che sia d'un grado inferiore all'intendente generale, non può essere ammesso alla deputazione. Posta dunque che al suo impiego è annessa una parte d'amministrazione, ciò basta per renderlo incapace di essere eletto.

Io aggiungo che vi sia un impiego, il quale godendo un impiego ammissibile, o per la natura dell'impiego medesimo, o per grado superiore, eserciti altro impiego, come, ad esempio, un generale il quale al suo grado militare accoppiasse la carica d'intendente; in questo caso io dico che è ammissibile come generale, ed escluso come intendente. Né vale il dire che egli non ha ancora posto le mani nei danari; la legge non parla dell'esercizio attivo, parla dell'impiego

che egli esercita, e per questo mi pare che non possa essere eletto.

Non voglio ora sottrarre a parlare della materia monesale (Si ride), giacché la Camera ha deliberato di far prima questo soggetto di discussione; quindi mi riserverò a esporre la mia opinione s'ella mai verrà in dibattimento.

DURANDO. Non volendo trattenere a lungo la Camera (parendomi già un poco impaziente) dirò poche parole. Ieri avevo l'onore di esporre qualche idea intorno ad un caso speciale; la cui soluzione era che l'impiego amministrativo fosse estensibile ai commissari di leva; così pure dicesi la Camera; ieri, stante le circostanze della Camera, io non ebbi tempo a spiegare i motivi su cui fondava la mia opinione; era però debbo spiegarla, poiché il caso ha qualche analogia con quello che presenta questa elezione. Io ritengo che allorché si ha a determinare il carattere di un impiego, per decidere se esso appartenga ad un ordine amministrativo e militare, oppure giudiziario, bisogna pure distinguere quali siano questi caratteri, e quali possano combinarsi nella stessa persona. Un impiegato pubblico può riunire in sé due o tre caratteri distinti; ma fra questi caratteri ve ne ha uno, ebbi è prevalente; così, come io diceva ieri, nei commissari di leva vi è il carattere militare ed il carattere amministrativo, ma quest'ultimo prevalendo, gli è perciò che la mia opinione si era che il commissario di leva appartenesse all'ordine amministrativo. Ora applico questa idea al caso presente: nel preside di un collegio concorrono due caratteri; vi è evidentemente il carattere amministrativo, posto che dai differenti articoli che ha il regolamento del collegio si deduce con evidenza che il preside ha un carattere amministrativo in quanto che maneggia fondi amministrativi, ma incontestabilmente in un preside di collegio vi è pure un carattere d'impiegato superiore a quello d'amministrativo, ed è il carattere di educatore. Dunque io dico che allorché si tratta di determinare il vero carattere di un impiegato non bisogna cercare il carattere accidentale, accessorio, ma bensì il carattere prevalente, predominante; ora io dico che il carattere di un preside di collegio non è quello di amministratore, ma bensì di educatore, e quindi non appartiene decisamente all'ordine amministrativo; e ne deduco la conseguenza che il padre Isnardi possa essere eleggibile al collegio di Genova. Conchiando adunque che per quella parte le conclusioni dell'ufficio lo re rigetto, perché l'impiego del padre Isnardi non è d'amministratore, ma di educatore.

AMMENDI. Mi pare che la discussione che si è levata sulla natura dell'impiego affidato al padre Isnardi sia sciolta da sé, ritenendo il preciso tenore della legge che lo riguarda. Questa legge all'articolo 7 dice:

« Il preside non potrà essere uno dei professori insegnanti nel collegio. Egli presiede al Consiglio ordinario. »

L'articolo 8 dice:

« A lui è affidata la gestione economica del collegio. »

L'articolo 9 soggiunge:

« È investito dell'autorità esecutiva di ogni legge e regolamento concernente il collegio. »

L'articolo 10 dice:

« Ogni relazione coi paranti dei contritti, o degli allievi esterni, è riservata al preside. Riceve egli solo le comunicazioni tutte che si riferiscono in qualsiasi modo al governo del collegio. »

E così continua fino all'articolo 24 in cui si dice:

« Fu fine dell'anno presenta al Consiglio il rendiconto dello stato morale ed economico del collegio. »

Come si vede, il preside del collegio non è precisamente che l'amministratore del collegio; gli educatori, i professori, sono tutte cariche affatto separate, a che non hanno a che fare colla presidenza ed amministrativa a lui affidata.

Appare da tutto ciò che non mi è possibile di adattarmi alle conclusioni prese testé dall'onorevole deputato Durando, motivo per cui insisto per l'adozione delle conclusioni dell'ufficio.

AMMENDI. Ho chiesto la parola per accennare l'importanza che ha l'osservazione dell'onorevole preopinante signor generale Durando, per rispondere a ciò che disse il onorevole deputato Ravina, quando paragonava a giudicare rannunziando le funzioni di preside d'un collegio a quelle di un intendente generale, che fosse pure militare. Egli diceva che il carattere di militare non poteva in alcuna maniera sovrastare a quello dell'impiego amministrativo; ma qui il caso è diverso, come è diverso da quello di cui trattavasi nella seduta di ieri relativamente ai commissari di leva. Il carattere di militare non è sostanzialmente, intrinsecamente unito a quello di amministratore, ma rimane al tutto distinto. Ma invece nel preside del collegio il carattere, se si vuole, di amministratore, sarebbe intimamente congiunto al carattere che ha di educatore, di modo che deve per questa intimità considerarsi l'uno insieme all'altro, a vedersi come asseriva il generale Durando, quale dei due prevale, su quale dei due debba fondarsi per giudicare se il preside di un collegio appartenga ad un ordine di amministrazione, e piuttosto di educazione e d'istruzione. Niente certo avrissi che questo non sovrasti di gran lunga a quello.

VALLERIO E. Io intendo rammentare in questa questione i precedenti del Parlamento. I presidi de' collegi nazionali, come puri provveditori e gli ispettori delle scuole, nelle quattro Legislature che precedettero, non vennero mai considerati come impiegati amministrativi. La questione, se ben mi ricordo, nell'ultima Legislature, fu sollevata a proposito del deputato Ruffi, che era stato nominato ispettore delle scuole di Biella (Mormorio e interruzioni).

Mi rispondano, ma non mi interrompano.

Allora fu, so un erro, interrogato il signor ministro di pubblica istruzione onde sentire se in questo genere d'impiego si eserciti veramente un'azione amministrativa.

Fu detto allora, che l'azione amministrativa non esisteva che in menomo grado, ma che lo scopo massimo di quegli impieghi consisteva nella soprintendenza circa la direzione istruttiva morale degli studi, a dietro quest'osservazione l'elezione del signor Ruffi venne approvata.

L'anno scorso sedevano anche in questo Parlamento l'abate Monti, ed il professore Bersani (Disaglio e interruzioni)....

Signor presidente mi scusi la parola.

.... Il primo de' quali fu nominato direttore degli studi, ed il signor Bersani preside o vice-preside del collegio nazionale di Torino; in una elezione tuttavia venne conservata. Io credo che la carica di preside del collegio nazionale sia piuttosto politica, piuttosto morale, piuttosto educatrice, anzi che amministrativa. Sarebbe abbassare di molto quella carica attribuendole un carattere semplicemente amministrativo.

Diffatti, se si riguarda alla qualità di coloro che si collocano in questi impieghi, si vede evidentemente che al cerca in essi l'istruzione precedente, i lavori letterari, gli studi ed il tirocinio pedagogico a cui conseguono la loro vita, e non in cognizioni e la pratica di contabili, di economisti o di controllori.

Per conseguenza io credo che l'elezione del padre Isnardi, se si riguarda soltanto la questione dal lato del dubbio, se la

carica di preside di un collegio nazionale sia amministrativa, debba considerarsi come valida.

AGOSTA. Io sarò brevissimo: non intendo che fare una piccola osservazione che potrebbe raddrizzare la discussione.

Concorrendo perfettamente nel criterio emesso dall'onorevole generale Durando, la questione, in questo caso particolare, sarebbe risolta; solo è bene apprezzare quale delle due funzioni prevalga nella nomina del deputato in questione.

Secondo me, da quella che risulta dalla legge, la principale attribuzione del preside sarebbe onninamente amministrativa; ma vi ha relazione alla parte educativa, secondo me, non l'ha che come parte disciplinare.

Il preside non è veramente educatore della gioventù, è l'amministratore del coovitto, è il censore, è il sorvegliante del regolamento. Ora, il preside non costituisce quella parte educativa di un collegio; egli entra puramente nella parte disciplinare.

Se quest'osservazione è giusta, pare che la questione sia sciolta, e che allora la qualità di preside di un collegio è precisamente di natura amministrativa.

LANZA. Io aveva domandato la parola per far osservare come, a conferma di quello fu detto, il decreto di fondazione dei collegi nazionali ed il regolamento annesso spiega così chiaramente la natura amministrativa dell'impiego di preside, che mi pare di non aver più bisogno di alcun commento. È ancora da avvertire, che per la parte educativa, e per la parte spirituale nei collegi nazionali è destinato un altro impiegato, che si chiama direttore degli studi, appunto per dare questa educazione spirituale, educativa, agli allievi.

In quanto al preside, le sue attribuzioni sono veramente tali quali la legge, o il decreto reale le definiva, e come vengo ora esplicitamente dall'onorevole deputato Josti; i fatti poi allegati dall'onorevole deputato Valerio, essi sono erronei, lo quanto che il deputato Ruffi non fu mai preside di nessun collegio, ma bensì ispettore delle scuole, il quale impiego ha nulla a fare con quello di preside. Così pure il teologo Monti ed il teologo Bersani quando furono nominati a deputati nell'antecedente Legislatura, non coprivano la carica di preside, giacché il teologo Bersani fu nominato a preside posteriormente alla sua nomina a deputato, e nessuna discussione si promosse a suo riguardo, ed il signor teologo Monti fu nominato direttore degli studi del collegio di Torino cessata già l'ultima Legislatura; cosicché gli esempi allegati dal deputato Valerio non hanno analogia al caso presente, e non pregiudicano per nulla la questione, né invalidano niente affatto le osservazioni del vostro addotte. Quindi concludo col dire che la qualità di preside rischioda con sé manifestamente la qualità d'amministratore, di grado inferiore all'intendente generale, e conseguentemente esclude il diritto di eleggibilità.

MANFRA, ministro dell'istruzione pubblica. Il preside del collegio io non lo posso assolutamente considerare come un impiegato amministrativo, potè egli ha soprattutto la direzione degli studi: egli dirige cioè l'economia e l'amministrazione, ma l'amministrazione del collegio spetta specialmente all'economista, a non è ad esso che per incidenza: e se questa riguarda il preside del collegio, lo riflette come ad uomo che è preposto all'istituto di educazione, e non come un impiegato amministrativo.

D'altronde ne verrebbe che i suoi agenti subalterni possono essere eleggibili mentre il preside non lo sarebbe: dal che ne potrebbe risultare un inconveniente, cioè che il diritto così importante qual è l'elettorato deciderebbe moltissimi a rinviare piuttosto all'ufficio di preside che al diritto

di eleggibilità, che è il diritto più importante che si possa concepire in uno Stato costituzionale.

TECCHIO. Dopo le parole dette testé dal signor ministro dell'istruzione pubblica, poco mi resta ad aggiungere; e quindi solo osserverò che il sistema proposto dal generale Giacomo Durando parmi sia quello che debba ottenere la vittoria in questa questione.

Nell'ufficio di preside del collegio si potranno forse trovare due caratteri, cioè il carattere amministrativo ed il carattere educativo. Dice che il carattere amministrativo si troverà forse; ma il carattere educativo si troverà certamente. Anzi lo credo che il carattere educativo sia l'essenziale, e l'amministrativo nel preside del collegio sia secondario. In prova di questo principio la legge che, secondo me, venne da lui degli onorevoli preponenti imperfettamente citata. Io trovo all'articolo 17 queste parole:

« Ogni mattina il preside esamina il giornale d'ogni scuola, sia per gli esterni che per i convittori, nel quale dai vari funzionari sono inserite le occorrenti annotazioni su ciascun giovane. Questi giornali gli sono rimessi alla sera dal censore della disciplina.

« Prende le conseguenze gli opportuni concerti coi superiori e professori del collegio. »

Trovo al precedente articolo 49 le seguenti parole:

« Il preside è munito di un seggio a Dio e lozani agli onori del buon andamento del collegio; veglia solennemente sopra tutto quanto riguarda la religione, i buoni costumi e l'ordine. »

Ora io chiedo se dir si possa un ufficio di semplice amministrazione e quello che importa nel preside l'obbligo di vegliare sopra quanto riguarda il bene, la religione e l'ordine agli allievi che sono alla sua cura ed alla sua coscienza affidati.

PRESIDENTE. Il deputato Chiò ha la parola.

CHIÒ. Dopo le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Lanza, vi rinuncio.

VALERIO E. Domando la parola.

Il deputato Lanza dichiarò erronee alcune mie asserzioni; in mi confido invece di provare che non lo, ma egli fu nell'errore.

Non ho detto il professore Ruffi presidente, ma sibbene ispettore delle scuole; o non sta che egli sia stato chiamato a quel posto dopo la Legislatura, ma sibbene prima, ed io mi ricordo di aver sotto il rapporto dell'eleggibilità degli ispettori sostenuto dalla tribuna la mia elezione.

Non è meno erroneo che il signor professore Bersani sia stato innalzato al posto di vice-direttore dopo la Legislatura. L'onorevole deputato di Castelnuovo Scrivia fu presidente la Sessione trascorsa chiamato a quella carica, ma non dovette perciò lasciare il Parlamento, perchè fu riconosciuto che esso non ebbe aumento, ma anzi diminuzione di stipendio, occupando egli prima il posto di professore in Alessandria.

Io quindi mantengo quanto aveva detto prima, e credo che sarebbe non solo un annullare i precedenti della Camera, dichiarando un preside di collegio impiegato amministrativo, ma inoltre (poiché lo Statuto concede che un numero fisso di impiegati segga nella Camera) penso che prendendo quella determinazione sarebbe un voler privare dei lumi di un tale di persona il quale, sia per la pratica scienza, sia per l'altezza delle vedute, sia per la maggiore loro indipendenza di carattere a fronte degli altri impiegati torna altamente utile al Parlamento.

Ora poi questo loro allontanamento dalla Camera sarebbe

tato più pregiudizievole che saremo fra non molto chiamati (almeno io desidero e io spero) a discutere in leggi organiche o vitali dell'istruzione primaria a seconda.

PANNA P. In non potrei ammettere la teoria che venne esposta testé dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, e nemmeno crederei ammissibile l'altra ora omessa, di vedere cioè se in un impiego prevale la qualità amministrativa, ovvero l'educativa: basta a me che nelle attribuzioni di un impiego esista l'obbligo di amministrare e di sorvegliare sugli impiegati minori, perché io debba riguardare questa circostanza come sufficiente per iscriverli all'ordine amministrativo, o quindi causa dell'esclusione dello stesso, non dalla qualità di elettore, come diceva il signor ministro, non dalla qualità di eleggibile, o di deputato.

Questa qualità di amministratore concorre indubitabilmente, dietro la lettera della legge, nel preside del collegio nazionale. Ciò basta pertanto perché esso si debba escludere dalle qualità di deputato.

Alcune voci. Ai voti! ai voti!

LANZA. Io ho chiesta la parola non per rispondere alle repliche del deputato Valerio, giacché penso che la Camera avrà rilevato bastantemente avere io rettificati i fatti da lui allegati ben diversamente da quello che viene di asserire l'onorevole deputato Valerio, il quale probabilmente non ha esattamente inteso le spiegazioni da me esposte.

Non posso poi tacere che mi sorprende, che il ministro dell'istruzione pubblica voglia eguagliare la qualità di amministratore al preside di un collegio nazionale.

Ed invero, se consultiamo il regolamento che determinava le attribuzioni di tale impiego, non ritroviamo in esso una sola parola, la quale indichi che le sue attribuzioni siano quella di istruire gli allievi a di educarli, ma in quella vice non si parla che di gestione, non si parla che di rendiconti. Ora chi ha la gestione di uno stabilimento, o deve sorvegliare l'economia, o rendere il fine dell'anno conti finanziari a chi di ragione, esercita palesemente una funzione amministrativa.

Egli è vero che il deputato Tecchio ha letto alcuni articoli dai quali risulterebbe che il preside ha la sorveglianza sopra il collegio, e che esso è responsabile innanzi a Dio ed agli uomini del buon andamento del medesimo, ma io osservo a tale riflessione, che ogni capo di ufficio, ogni capo di un istituto, o di qualsivoglia altra amministrazione, deve naturalmente essere responsabile dell'ordine, della disciplina, insomma del buon andamento e del buon governo delle cose e delle persone a lui soggette, e quindi deve invigilare sopra di esse; ma da ciò non ne deriva che cotesto capo non abbia attribuzioni amministrative. Ché anzi questa stessa suprema direzione e sorveglianza è d'indole totalmente amministrativa e non educativa, come si vorrebbe dagli oppositori. Tornò quindi a ripetere, tanto è vero che questa carica va distinta dalla direzione spirituale ed educativa degli allievi, che negli istituti nazionali si nomina un direttore speciale degli studi a questa fine.

Parle voci. Ai voti! ai voti!

MANFREDI, ministro dell'istruzione pubblica. Io non ho mai detto che non avesse alcuna qualità amministrativa il preside del collegio nazionale; ho soltanto asserito che questa la riguardo come una cosa secondaria.

Il preside ha la sovraintendenza sopra tutte le parti dell'istituto, ha la sorveglianza sopra l'istruzione, sull'economia, e sulla disciplina.

Dico però che il suo carattere prevalente, il suo carattere primario è quello di educatore, non mai di amministratore

del collegio, anzi propriamente l'amministratore del collegio è l'economico, che è un impiegato specialmente destinato a questo riguardo.

PORTO. Credo benissimo che la questione si riduce ad un punto solo (Interruzioni di varie voci: Ai voti! ai voti! Mormorio). Mi pare che la Camera essendo stata discesa verso tutti gli altri, io sia in tempo di parlare.

PERMANENTE. Pare che la Camera intenda che la discussione sia chiusa; mi tocca quindi consultarla e questo riguardo.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera che la discussione è chiusa.)

Pengo ai voti le conclusioni dell'ufficio.

Chi è d'avviso che la qualità che concorre nel padre isuaridi di preside nel collegio nazionale di Genova sia di impedimento alla validità delle sue elezioni, voti a favore.

(Dopo prova e controprova, la elezione del padre isuaridi è dichiarata nulla.)

PERUZZI, relatore dell'ufficio VII. Collegio elettorale di Castelnuovo Scrivia diviso in due sezioni.

Elettori iscritti nella prima sezione 318; nella seconda sezione 303: totale 623.

Votanti nella prima sezione 103; nella seconda sezione 121: totale 224.

Il signor D. Pio Bersani ebbe nella prima sezione voti 101, nella seconda sezione voti 80. — Totale voti 181.

Un voto venne annullato: un altro contestato perché non sufficientemente espresso.

Avendo il signor Pio Bersani ottenuto la maggioranza della legge voluta, venne dal presidente dell'ufficio elettorale proclamato a deputato.

Sebbene tutte le formalità volute dalla legge siano in questa elezione state osservate, e da questo lato l'elezione medesima non possa soffrire eccezione alcuna, tuttavia una questione di momento si presentò all'ufficio VII riflettente la natura e le attribuzioni dell'impiego occupato dal signor deputato eletto.

Il signor Pio Bersani, oltre esser prefetto della facoltà di belle lettere nel collegio della provincia, ritiene ancora la qualità di vice-preside del collegio medesimo. Ora la questione si riduce a conoscere se le attribuzioni del vice-preside fossero o non comprese nell'ordine amministrativo. L'ufficio VII, prima di porre un giudizio definitivo su tale contingenza, prese cognizione del regolamento interno dell'istituto collegio. In verità ogni dubbio venne meno al riguardo, da che mettendo per principio che la carica di governatore del collegio delle provincie entra essenzialmente nel novero di quelle che appartengono all'ordine amministrativo, e che le attribuzioni del vice-preside consistono nel disimpegno delle funzioni del governatore in caso di assenza e di impedimento di quest'ultimo, ne viene per conseguenza che la carica di vice-preside di cui è investito il signor Bersani dove anch'essa onnoversarsi nell'impieghe dell'ordine amministrativo: tanto più poi che a tale carica è assegnato un annuo stipendio di lire 350 annue.

Le cose stando in questi termini, l'ufficio VII opinò non potersi contraddire la suddetta elezione, e per ciò ne propone alla Camera che la medesima sia annullata.

MANFREDI. Io non credo che si passasse a scegliere le conclusioni dell'ufficio VII relativamente all'elezione del professor Bersani Pio a deputato del collegio di Castelnuovo Scrivia, e fonda la mia credenza su che le funzioni di vice-preside nel collegio delle provincie non possono assolutamente collocarsi nell'ordine amministrativo.

Dirò prima di tutto che le funzioni di vice-presidente nel collegio delle provincie non hanno relazione di sorta colle funzioni di presidente dei collegi nazionali: concorrono ancor lo nell'idea della maggioranza di questa Camera, che una persona alla quale è affidata l'economica gestione di uno stabilimento di cui deve dar conto, questa persona è un funzionario dell'ordine amministrativo; ma il vice-presidente del collegio delle provincie non ha alcuna incombenza amministrativa, rimpiazza solamente il governatore del collegio delle provincie in quanto concerne la disciplina e la vigilanza dei giovani che sono nel collegio medesimo.

Io per dimostrare questo mi fonderò sopra leggi, se sine del 1843, epoca del suo riabilitamento, il collegio non fosse ridotto a non aver altra legislazione che un regolamento provvisorio; ora lo fondamenti sopra questo regolamento provvisorio, dirò che il vice-presidente del collegio delle provincie non ha alcuna funzione d'ordine amministrativo; diffatti io legge in questo regolamento provvisorio che la superiore direzione del collegio delle provincie è affidata al governatore, il quale vi mantiene la disciplina e l'ordine col concorso del prefetto vice-presidente e degli altri prefetti.

La qualità di vice-presidente è una qualità inseparabile da quella di prefetto; ora la qualità di prefetto nel reale collegio delle provincie è una qualità essenzialmente aliena dall'ordine amministrativo, imperocché il prefetto nel reale collegio delle provincie è direttore degli studi delle rispettive facoltà.

Egli è insegnante, e nello stesso tempo direttore degli altri insegnanti. Ora, il giovane di uno dei prefetti per parte del governatore che vigila sopra i giovani per sorvegliare alla condotta dei medesimi non implica che questo vice-presidente di necessità debba essere investito delle funzioni amministrative che sono attribuite al governatore; diffatti, percorrendo tutto il regolamento, si trovano benedici indicate le funzioni amministrative del governatore, ma non si trova indicata alcuna attribuzione amministrativa del vice-presidente; percorrendo questo regolamento, si trova accennato il caso nel quale il vice-presidente deve supplire il governatore; è espressamente indicato che egli deve vegliare nell'ora di mensa comune, egli deve ritirare le chiavi del collegio e restituirle al portinaio nel mattino; il vice-presidente deve dare, in surrogazione del governatore, ed è indicato nel regolamento, la licenza ai parenti che devono visitare i giovani nell'infirmeria; deve, in surrogazione del governatore, dare la licenza ai giovani che devono recarsi nel seno dei loro parenti. In tutto il corso del regolamento non vi è altra attribuzione al vice-presidente. Ora io dico, quando la sola legge o regolamento, merco il quale è retto il collegio delle provincie, indica espressamente la che deve il vice-presidente supplire il governatore, quando nessuna di queste attribuzioni, nelle quali il vice-presidente deve supplire il governatore, è d'ordine amministrativo, non vedo come il prefetto vice-presidente debba collocarsi tra i funzionari dell'ordine amministrativo, e non vedo come perciò questa qualità di vice-presidente debba essere motivo di dichiarare nulle l'elezione del professore Bertani.

PETRONI, relatore. Per rispondere alle parole del deputato Demaria, dirò lettura di due articoli che si trovano appunto nel regolamento annesso alle regie patenti del 27 settembre 1843:

« Il governatore ha l'amministrazione morale, economica e contabile dello stabilimento. »

« Nello stabilimento, nel quale esiste il governatore, uno dei prefetti sarà dal medesimo deputato per farne, occor-

rendo, le voci nello stabilimento medesimo, sulla proposizione del governatore, e col titolo di vice-presidente. »

Ora pare che quando, o per malattia, o per altra causa, il governatore non può disimpegnare le sue funzioni, il vice-presidente sia chiamato ad adempirle; quindi assumo la responsabilità, tutta la gestione, tutta l'amministrazione che appartiene al governatore stesso.

DEMARIA. Io non ignorava che al regolamento provvisorio in vigore erano preceduti due leggi; ma siccome l'economia di queste leggi era stata metata in parte da questo regolamento provvisorio, ora in diritto di considerare questo regolamento provvisorio come l'ultima parola, dirò così, della legislazione competente relativamente al collegio delle provincie.

Del resto dirò che l'articolo citato delle leggi del 27 settembre 1843 non indica se non quello che indica il regolamento provvisorio; indica cioè, che in alcuna attribuzioni del governatore il vice-presidente lo deve supplire. Ora, quali sono le attribuzioni in cui realmente il vice-presidente deve soltanto supplire il governatore? Sono funzioni relative alla vigilanza sovra gli studenti. Egli è dimostrato dall'articolo 4 della medesima legge 27 settembre 1843, ove dice, che l'amministrazione del due stabilimenti sarà affidata ad un direttore di contabilità, ad un segretario, ad un economo, il che vale a dire, che il governatore si giva di questi tre funzionari per l'amministrazione economica dello stabilimento; ma va poi soggetto a pesi, a funzioni, che non si possono certamente affidare a questi funzionari, come di vegliare sopra la condotta dei giovani, e dirigere gli studi dei medesimi. Queste funzioni si affidano al vice-presidente.

Concludo pertanto, che il vice-presidente, non vuole essere considerato come surrogato il governatore, se non in funzioni che sono affatto estranee a quelle che possono far collocare quell'impiego nel novero di quelli appartenenti all'ordine amministrativo.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Desidererei sapere se veramente la qualità di vice-presidente è inseparabile da quella del prefetto, perché allora il caso è diverso; la funzione principale però è sempre quella di prefetto; ora il prefetto appartiene più all'ordine d'insegnante che ad altro.

PETRONI, relatore. Ha uno stipendio proprio.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Il governatore propone il vice-presidente, il ha lo appura: aggiungo però che il vero contabile è sempre il governatore, il quale provvisoriamente per qualche malattia, o caso non previsto, cede l'amministrazione al vice-presidente; ma in faccia alla legge il vero contabile è sempre il governatore.

NOVELLI. Eredi composti una Commissione appunto per formare un progetto di legge relativo al collegio delle provincie; ma siccome si era veduto non esservi tempo sufficiente per formare questo progetto e sottoporlo all'approvazione della Camera, e che d'altronde il tempo stringeva, allora si è pensato dalla Commissione, di cui io faceva parte, e della quale faccio parte tuttora, si è pensato, dico, di proporre un regolamento provvisorio, il quale provvedesse ai bisogni presenti del collegio delle provincie. Ora in questo regolamento, parlando del vice-presidente, non si dice mai che egli abbia nessuna di quelle attribuzioni, le quali riducono la contabilità e l'amministrazione, la quale risiede unicamente nel governatore; ho anzi un articolo in questo regolamento nel quale si dice che oltre alle attribuzioni che sono descritte nel regolamento medesimo, deve il vice-presidente poter ancora esercitare tutte quelle altre che il governatore stimerà di affidargli.

Tale è il regolamento provvisorio che regge attualmente il collegio delle provincie, il quale conseguentemente, a mio avviso, nulla esclude da che possa darsi che il vice-presidente eserciti funzioni di ordine amministrativo.

VOTAZIONE. Aggiungerò alle osservazioni fatte per parte dei preoccupati, intente a dimostrare che la qualità di vicepresidente non è impiego dell'ordine amministrativo, l'autorità di un precedente della Camera.

Nella prima Legislatura, la Camera ha riconosciuto che l'ufficio di censore, allora ancora vigente presso la regia Università, non doveva considerarsi come impiego amministrativo, e so che in quella circostanza la Camera dovette per tali discussioni accertarsi che l'ufficio di censore si riferiva a due distinte parti: l'una, quella di amministrare, cioè porre ed esaminate e controllare i costi dell'amministrazione; l'altra, estranea all'amministrazione, quella vale a dire di dare il suo voto sopra le richieste che si sporgono dagli studenti, manifestare la sua opinione sul vario modo di applicare le leggi della pubblica istruzione a simili oggetti non amministrativi. Condotta la Camera dal pensiero che si dovesse nell'ufficio di censore, come in ogni altro impiego, distinguere la parte principale e fondamentale da quelle accessorie e secondarie; e riconoscendo nello stesso tempo che principale e fondamentale nella censura era la parte estranea all'amministrazione, o che era secondaria quella per cui amministrava, ha giudicato che il censore poteva essere eletto a deputato, non essendo un impiego amministrativo. Ora, questo essendo appunto il caso del vicepresidente Bersani, il quale, rispetto al collegio delle provincie esercita un'attribuzione continua, ordinaria ed essenziale, quella cioè di fare le ripetizioni e di insegnare, ed un'altra straordinaria, accidentale e secondaria, quella di supplire il governatore nell'amministrazione, pare che nella presente elezione sia da tenersi la stessa via tenuta nella elezione del già censore, o che per non essera l'impiego sostanzialmente annuo non possa ostare alla convalidazione della nomina del deputato.

Nelle voci. Al voti

PERMANENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione per l'annullamento dell'elezione del signor professore Bersani.

(La Camera non approva; l'elezione quindi è validata.)

PERMANENTE. relatore. propoco all'approvazione della Camera l'elezione del signor barone Sappa a deputato del collegio di Nooro.

(La Camera approva.)

Collegio di Garisano. Elettori iscritti e divisi in due sezioni 435; votanti 354.

Nelle prime due sezioni il signor ingegnere Epifanio Fagnani ebbe voti 107, il sacerdote Giuseppe Robecchi 78; gli altri dispersi sopra varie persone.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si diresse alla seconda votazione, che diede il seguente risultato complessivo delle due sezioni: il signor ingegnere Epifanio Fagnani voti 157, al sacerdote signor Giuseppe Robecchi suo competitoro 125; bollottini annullati 2; totale 355.

L'ingegnere Epifanio Fagnani venne perciò proclamato a deputato.

L'ufficio VII nella disamina dell'elezione di cui si tratta dovette occuparsi della questione dell'eleggibilità del signor Fagnani dipendente dall'impiego di ingegnere capo direttore del telegrafo che occupò realmente, e per il quale si trova al presente collocato in aspettativa; tutta la qui-

stione si riduce a sapere se la qualità di direttore del telegrafo fosse indipendente da quella di ingegnere capo nel genio civile, della quale potesse esser investito fortitivamente per titolo e grado il direttore del telegrafo: oppure se la qualità di ingegnere capo del genio civile fosse annessa alla carica istessa di direttore del telegrafo.

L'ufficio VII, onde mettere la Camera nella condizione di apprezzare la questione nel suo vero aspetto, si pronunciò i due decreti reali 9 febbraio 1849; il primo determina le qualità della persona che sarà investita della direzione del telegrafo, e l'articolo primo del decreto medesimo è concepito in questi termini:

« È aggiunto al corpo del genio civile un ingegnere capo, a cui sarà affidata la direzione generale dei telegraphi del regno, coll'anno stipendio di lire 5000 sul bilancio dei lavori pubblici. »

Il secondo decreto reale sovra citato contiene la nomina del signor intendente della provincia di Lomellina ad ingegnere capo del genio civile per la direzione dei telegraphi. Le conseguenze pertanto derivanti dalle disposizioni dei suddetti decreti reali sono:

1.^a Che provvisoriamente la direzione generale dei telegraphi è affidata ad un ingegnere capo appartenente al genio civile, pel cui ufficio ne fu in detto corpo stabilito uno in soprannumero;

2.^a Che il signor Epifanio Fagnani avendo in aspettativa l'impiego di ingegnere capo direttore dei telegraphi, ed essendo tale qualità di ingegnere capo nel genio civile annessa ad inerente all'impiego stesso, deve perciò il detto signor Fagnani esser compreso fra quelli impiegati che io virtù delle occasioni fatte dalla legge sono eleggibili.

Per tutto questo ragioni addotte nell'ufficio VII opinò che l'elezione di cui si tratta, a nella quale furono osservate tutte le formalità volute dalla legge, dovesse approvarsi, ed io ne propongo alla Camera la convalidazione.

PALMARE. Signori, la questione concernente all'eleggibilità del signor Fagnani che ora si presenta alla vostra decisione parmi di ben facile scioglimento, sol che si distingua l'impiego che egli effettivamente esercitava allorquando venne posto in aspettativa dal titolo e dai gradi di cui fosse personalmente rivestito, o che per circostanza a contro la legge fossero stati all'impiego medesimo annessi.

A termini del numero 4 dell'articolo 98 della legge del 25 marzo 1848 per determinare l'eleggibilità degli impiegati succeduti nell'ordine amministrativo, nient'altro si può prendere in considerazione fuorché le funzioni che realmente esercitano, e se il titolo ed il grado di cui possono essere altrimenti insigniti. Chiara e precisa è a questo riguardo la disposizione della legge, e ben manifesta pure si appalesa la mente del legislatore nell'aver voluto in tal modo ovviare a che fosse in balia di no ministro l'aprire ed il chiudere secondo il suo arbitrio ai pubblici funzionari l'accesso alla rappresentanza nazionale.

Ora dalla relazione che abbiamo udita risulterebbe che il signor Fagnani era stato nominato direttore generale dei telegraphi. Quest'impiego è dell'ordine amministrativo e di grado inferiore a quello d'intendente generale; quindi il signor Fagnani è in eleggibile.

Signori, non de' più gravi abusi, e più giustamente lamentato sotto il Governo assoluto, era l'arbitraria collazione di titoli e gradi, ed il creare appositamente impieghi per favorire certe persone a ree di cercare le persone che degnamente potessero coprire gli impieghi nell'interesse dello Stato pel buon andamento della cosa pubblica. Egli è deplorabile

e che questo sistema non sia cessato col Governo che, per rispondere alle speranze del magnanimo Re e della nazione doveva sterminare ogni abuso fin dalla radice.

Per verità or è un anno uo de' più emicenti membri di questa e delle precedenti Legislature dichiarava nella sua qualità di ministro (e le sue parole erano accolte con unanimi applausi che avevano eco in tutta la nazione) che d'allora in poi più non si sarebbero conferiti titoli o gradi che non fossero in corrispondenza con gli impieghi effettivamente esercitati.

Ma se il reale ministro mantenne per quanto s'aspettava al suo dicastero, e per quanto a me consta, la fatta promessa, alcuni però de' suoi colleghi ed altri ministri ritorneranno nell'antica via, nella quale tale e tanto fu il progresso che vedemmo perfino uoo de' suoi successori decorare sù stesso d'un titolo, di un grado e di un'anzianità che non hanno né anche nominale esistenza nella legge.

Ma non voglio, signori, anticipare su discussioni che a lor tempo si presenteranno alla Camera. Soggiungerò solo che fu di tanta importanza considerato presso alcune nazioni l'altolantare gli abusi dei titoli e gradi indipendenti dall'impiego realmente occupato, che ne fu fatta un'espressa disposizione nella legge fondamentale.

Io pertanto, se altri volesse seguire gli arbitri ministeriali, mi attengo e mi atterrò unicamente e costantemente nella via segnata dalle leggi ed a ciò che richiede la dignità della Camera, e voto quindi contro le conclusioni dall'ufficio VII.

Tecchio. Ho domandato la parola semplicemente per giustificare il ministro che teneva il portafoglio de' lavori pubblici quando fu eletto il signor Fagnani all'impiego di cui si tratta da certe espressioni molto imprudentemente avventate dal preopinato.

Mi sembra che egli abbia detto che il ministro che allora reggeva i lavori pubblici introdusse l'ufficio di un ingegnere capo direttore generale dei telegrafi del regno per una specie di parzialità e di predilezione, secondo lo stile dei Governi dispotici e per favorire il signor Fagnani.

Dichiaro prima di tutto che innanzi che il signor Fagnani venisse rivestito di quella carica io non avea mai avuto l'onore di vederlo, né di conoscerlo per di persona.

Ciò premesso, è a sapere che sul principio del febbraio 1848 s'intendeva d'istituire la carica d'ingegnere capo direttore generale dei telegrafi del regno; e questa carica sembrava tanto più importante da istituirsi, quantochè le linee e le stazioni telegrafiche si dovevano estendere e moltiplicare, e la direzione dei telegrafi era stata sino a quel dì, in via semplicemente precaria, sostenuta dal cavaliere Gonella, il quale la fungeva gratuitamente, ed anzi più per amore a quegli studi e a quell'arte che non per sostenere propriamente un pubblico impiego.

Domandai allora informazioni per sapere chi meglio si potesse eleggere al detto ufficio. Mi fu detto che il cavaliere Gonella, molto devotissimo di casa sua, forse non avrebbe voluto accettare un impiego stipendiato, il quale gli avrebbe importato l'obbligo di adoperarsi alla istituzione e alla direzione di tutti i telegrafi, i quali, secondo le speranze che a quel tempo si nutrivano, avrebbero potuto stabilirsi anche oltre i confini del Tierno.

Dietro ciò, mi pare ragionevole di esaminare se, affidando ad altri le cariche di cui si parla, non fosse opportuno di dare al Gonella un qualche compenso per le cure straordinarie che, senza lucro, aveva prestate, e riteneva che al signor Gonella riuscirebbe gradita la decorazione del S. Maurizio e Lazzaro.

Io che non avevo mai dato a proposta alcuna di quella decorazione ho stimato bene, nella penosità del caso, di frugiarne il Gonella. Un premio doveva pur darsi, e facendolo consistere in una semplice decorazione, non si aggravavano le finanze dello Stato. Ho quindi proposto al beneplacito del Re che volesse impartire la detta decorazione nell'atto che ad altri si deputava la cura de' telegrafi, e eba per conseguenza egli ne era per essere dispensato.

Lo stesso signor Gonella, nonchè sospettasse in questo procedimento un torto a lui fatto, si compiacque di farmi rendere grazie dapprima col mezzo del primo ufficiale, di scrivermi poi una lettera che mi rinnovava i ringraziamenti a di venire allora al Ministero a reprimere i ringraziamenti medesimi.

D'altro canto, dalle informazioni prese, mi risultò che l'ingegnere Fagnani (il quale, torno a ripetere, prima d'allora io non avevo mai veduto) rinviava in sé tutte le qualità e di probità e di scienza e di pratica che occorreano nell'importante ufficio di direttore generale dei telegrafi del regno. Tutti veggono quanto sia soprattutto desiderabile nel direttore dei telegrafi il requisito della probità e quanto delicata in lui si richiegga, essendo molto volte assai gelosi i segreti che vengono a lui commessi.

Ho adunque proposto al Re che, istituita la carica di direttore dei telegrafi del regno col grado d'ingegnere capo, volesse nominare all'uopo il signor Fagnani.

Sottoscritto dal Re il decreto, mi rivolsi al ministro dell'Interno perchè richiamasse il signor Fagnani dall'ufficio che allora sosteneva d'intendente della Lomellina. Ma il ministro dell'Interno osservò che in quei gravissimi momenti non era prudente il distaccare dal confini dello Stato verso la Lombardia un uomo di tanta onestà e di tanta sollecitudine per la cosa pubblica, quale era il Fagnani; e quindi, per adoperare le sue parole, mi pregò di aderire a ciò che il richiamo di quell'intendente fosse allora sospeso, e, in altri termini, che io non insistessi perchè il Fagnani dovesse recarsi subito ad assumere le sue nuove funzioni di direttore dei telegrafi del regno; questa è l'unica ragione per la quale il Fagnani non venne immediatamente ad imprendere il detto ufficio.

Conchiudo adunque: il provvedimento di cui parliamo non essere stato per nulla uo torto fatto al signor Gonella, il quale fu remunerato in modo non incongruo delle anteriori sue prestazioni; non essere stato per nulla uo favore reso al Fagnani, il quale fu nominato non ad un grado senza ufficio, ma sibbene ad un impiego al quale egli avrebbe dovuto dedicare tutta l'opera sua, ed essere lo stato ispirato unicamente dall'idea di giovare al servizio pubblico istituendo una carica che era necessaria ed affidandola a persona della quale io mi erede benemerito di aver fatta la scelta.

DEMANDO. Io appoggio le conclusioni dell'ufficio per la validità di questa elezione. Non entrerà nella discussione che ha sollevato l'onorevole deputato Pallieri, poichè mi pare che sufficientemente gli abbia risposto il deputato Tecchio; voglio solamente osservare all'onorevole deputato Pallieri che egli disse che la direzione dei telegrafi può avere un carattere amministrativo. A questo riguardo bisognerebbe determinare a quale epoca si riferisce la direzione suddetta. Qui vi sono due cose da osservare: trattandosi di stabilire una linea telegrafica, è un'operazione (secondo me) tecnica, speciale degli ingegneri. Quando poi quella linea è determinata, allora la direzione di un telegrafo può considerarsi come una funzione amministrativa. Se noi ci rapportiamo al tempo cui si riferisce il decreto del Governo, in data del 9 febbraio, col quale fu aggiunta al corpo degli ingegneri la sezione del te-

tegrati, noi vediamo che veramente si aggiunse al corpo sud-
datto degli ingegneri come cosa tecnica; epperò lo ritengo
che, riferendosi a quell'epoca in cui fu fatto il decreto, il
Governo non fece abuso di potere, nè interpretò male la na-
tura della direzione dei telegrafi ammettendola annessa al
corpo degli ingegneri, di cui può benissimo far parte, sinchè
non è definitivamente stabilito questo genere d'impiego, il
quale, essendo tutt'affatto tecnico, non entra nell'ordine am-
ministrativo. Certo che alterando la linea è stabilita a che
si tratta solamente di dirigere la corrispondenza, lo eroderei
che allora possa determinarsi come appartenenza all'ordine
amministrativo, giacchè il telegrafo infine non è che una po-
sta atmosferica, non è che una comunicazione di questo ge-
nere; ma poichè il signor Fagnani era incaricato di tale di-
rezione, ed i telegrafi non esistevano ancora, così il Governo

pensò bene di unire tale direzione al corpo degli ingegneri,
quindi in adotto le conclusioni dell'ufficio.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni dell'ufficio per
l'approvazione dell'elezione del deputato Fagnani.

(La Camera approva.)

Avverto i membri dell'ufficio di essersi distribuite tre carte
relativa a tre elezioni, e così le li inviterò a radunarsi per
lo meno domani alle ore 11.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della verifica di poteri;
Nomina dell'ufficio definitivo della Presidenza.

TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — Verificazione di poteri — Elezione dell'ufficio definitivo di Presidenza.

La seduta è aperta alle ore 1 1/3 pomeridiane.

CAVALLESA, segretario provvisorio, legge il processo
verbale della tornata antecedente.

(I deputati Elena e Botta prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, sotto-
pongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata
precedente.

(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

FALLERINI, relatore dell'ufficio VII, propone alla Camera
la convalidazione dell'elezione del signor Foia Domenico,
consigliere d'appello in ritiro, a deputato del 3° collegio di
Cagliari.

(La Camera approva.)

Per le ragioni già addotte l'altro ieri a riguardo dei con-
siglieri d'appello, propone alla Camera l'annullamento del-
l'elezione del signor Pasquale Tola, consigliere d'appello,
fatto nel 1° collegio di Sassari.

(La Camera annulla.)

Propone alla Camera la convalidazione dell'elezione del si-
gnor cavaliere D. Giovanni Siotto-Pinlor, consigliere d'ap-
pello in ritiro, a deputato del 3° collegio di Nuoro.

(La Camera approva.)

TECCHIO, relatore dell'ufficio I, propone alla Camera la
convalidazione dell'elezione dei signori:

Maggiore generale Doyl a deputato del 1° collegio d'Ig-
lesias;

Marchese Francesco Maria Sauli a deputato del collegio di
Levanto;

Barone Giuseppe Sappa a deputato del 3° collegio d'Inili.

(La Camera approva.)

Riferisce sull'elezione dell'avvocato Benedetto Mollard a
deputato del collegio di La Motta-Serresio.

Nell'ufficio (hoggiunge il relatore) sorse qualche dubbio
sull'ammissibilità dell'effetto, dacchè si asseriva avesse avuto
dal Governo tale impiego che era incompatibile colle funzioni
di deputato. Perciò se ne chiesero informazioni al Ministero.
Se n'ebbe la seguente risposta:

« In risposta all'apprezzatissima lettera della S. V. dell'11^{ma}
del 24 di questo mese, ho l'onore di significarle che il signor
avvocato Benedetto Mollard, deputato, venne difatti nomi-
nato ad un impiego dell'amministrazione superiore, ma che
egli non stimò di accettarlo.

« Approfitto di questa circostanza, » ecc.

Essendo pertanto tolto così di mezzo l'obbietto del dubbio,
l'ufficio conchiude per la validazione di quest'elezione, ed io
ve ne propongo a suo nome la conferma.

(La Camera approva.)

GIANNONE, relatore dell'ufficio II, per le ragioni già ad-
dotte riguardo ai consiglieri d'appello, propone l'annul-
lamento dell'elezione del signor cavaliere Stanislao Caboli,
consigliere d'appello, fatto dal 3° collegio d'Iglesias.

(La Camera annulla.)

referisce sull'elezione del cavaliere Giuseppe Corias a deputato del 3° collegio di Oristano.

Debo per compimento della relazione (aggiunge il relatore) farvi carico di due circostanze. La prima è che ai verbali di questa elezione stanno annessi tre certificati d'iscrizione di elettori che si presentarono per votare e non furono ammessi; ed in istanza di un tale che si qualifica elettore di quei distretti, il quale si lagna di non essere stato iscritto nelle liste elettorali, e chiede tuttavia di essere ammesso a votare.

Quell'ufficio definitivo, ritenuto il disposto dell'articolo 81 della legge elettorale siccome nessuno di questi quattro individui si trovava portato nella lista generale che era stata consegnata al presidente, e stava affissa nella sala, non fece luogo all'ammissione di veruno di essi; e l'ufficio II della Camera, ritenuta la legalità di questa osservazione, a ritenuto inoltre che il numero di quattro voti non avrebbe potuto in alcun caso far variare il risultato dell'operazione, adottò quel medesimo sistema.

La seconda circostanza si è che, essendosi compiuta ad ora alquanto tarda la costituzione dell'ufficio nella prima delle sezioni di quel collegio, sull'istanza unanime degli elettori di prorogare all'indomani la votazione per l'elezione del deputato, quell'ufficio aderì; quindi la prima votazione per la nomina del deputato seguì il giorno 14, e la seconda, in entrambi le sezioni, il giorno 15.

Questa circostanza non pare neppure essa di veruna gravità all'ufficio II, in quanto che era ciò stato fatto ad istanza degli elettori, e per maggior loro comodità, e coll'intento di facilitare la votazione; quindi l'ufficio non esitò a pronunciarsi per la validità dell'elezione.

(La Camera approva.)

MIRA, relatore dell'ufficio II, propone alla Camera la covalidazione dell'elezione del signor:

Cavaliere Cristoforo Mameli, moltiplicatore della pubblica istruzione, a deputato del 1° collegio di Cagliari;

Torres G. B. a deputato del 5° collegio di Cagliari;

Conte Teodoro di Santa Rosa a deputato del 1° collegio di Oristano.

(La Camera approva.)

CAVALIERE, relatore dell'ufficio II, riferisce sull'elezione dell'avvocato Paolo Vigiani fatta nel collegio di Valencia.

L'ufficio IV (aggiunge il relatore) incaricato della disamina di questa elezione si sottomise prima di tutto se di una dichiarazione, o protesta, contenuta in un verbale della prima sezione in cui il sindaco di Cambiò, ed altri, tanto a nome proprio, come a nome dei loro colleghi del comune stesso, fecero osservare come non avrebbero potuto intervenire alla prima tornata per l'improvvisa eruzione del fiume Tanaro. A questa dichiarazione un'altra protesta fu letta dietro del Consiglio delegato dello stesso comune, concepita presso a poco negli stessi termini. Questa protesta avrebbe probabilmente dato luogo ad una più o meno grave discussione per questa circostanza, perché, ove otto o nove elettori di più si fossero trasferiti a Valencia, ed avessero dato il loro voto all'ingegnere Serra, questi avrebbero forse cambiato la situazione dei voti per il ballottaggio. Coma dalla stessa verbale come l'ufficio definitivo del collegio si sia fatto carico di osservare come gli elettori del comune di Cambiò avrebbero potuto trasferirsi a Valencia prendendo la strada di Alessandria, ed allungando così il cammino soltanto di due ore.

Ricordando così l'ufficio che non furono gli elettori del

comune di Cambiò impediti dal prender parte, per una causa assoluta, insuperabile, ma soltanto per una causa relativa, cioè per la lunghezza maggiore o minore del viaggio, non ha fatto argomento di questione. Se non che dal verbale di nomina risulta che l'avvocato Paolo Onorato Vigiani è consigliere d'appello di Casale. L'ufficio non eredita di entrare nella questione se il trionfo d'esercizio debba partire dal giorno in cui andò in osservanza lo Statuto, oppure se basti aver non trionfo d'esercizio, avvegnaché dalle informazioni prese venne a sapere che l'avvocato Vigiani non ha ancora il trionfo d'esercizio, e per questo solo motivo l'ufficio all'unanimità mi incaricò di proporvi l'annullamento di questa elezione.

(La Camera annulla.)

SANTA ROSA TEODORO, relatore dell'ufficio V, riferisce sull'elezione del cavaliere Francesco Serra, consigliere d'appello, fatta nel 4° collegio di Cagliari.

Siccome il signor cavaliere Serra (aggiunge il relatore) era già stato nominato nel 3° collegio di Cagliari a la sua elezione a questo collegio era già stata dalla Camera dichiarata nulla a cagione del suo impiego, così l'ufficio V, per mezzo mio, ve ne propone l'annullazione anche per il 4° collegio.

(La Camera annulla.)

NOMINA DELL'UFFICIO DEFINITIVO IN PRESIDENZA.

PRESIDENTE. Resterebbero ancora a verificarsi i poteri dati agli eletti dal collegio di Gari e dal 2° di Domodossola; ma siccome la carte relative a queste elezioni non sono ancora pervenute, così si deve attendere che giungano per addivenire alla verificazione delle medesime.

Mi sembra che ciò non ostante la Camera potrebbe passare, secondo l'ordine del giorno, alla costituzione dell'ufficio della Presidenza. In questo caso si deve incominciare dall'elezione del presidente.

Si farà l'appello nominale; ciascuna esclamato porterà la sua scheda in cui sarà scritto un sol nome, il quale indicherà la persona che si vuole eleggere.

(Si procede all'appello nominale per la votazione segreta.) Ora che l'appello nominale è fatto e la votazione compiuta, si dovrebbe, giusta il regolamento, procedere all'estrazione a sorte di sei scrutatori.

Voci. Facia l'ufficio della Presidenza!

REDAZIONE. Secondo l'uso invalso nella precedenti Legislature, lo credo che si possa incaricare l'ufficio della Presidenza dello spoglio dei voti.

Voci. Sì!

(L'ufficio della Presidenza proceda allo spoglio delle schede.)

Risultamento dello spoglio:

Votanti 135

Maggiorità assoluta 68

PRESIDI ebbe voti 79

Bonico 19 — Sauli F. M. 19 — Bon-Compagni 3 — Balbo 3 — Depretis 2 — Ravina 2 — Pareto 2 — Corneo 1 — Iotti 1 — Buffa 1.

PRESIDENTE. Il deputato Pier Dionigi Pinelli avendo perciò ottenuta la maggioranza, ho l'onore di proclamare presidente della Camera.

(*Procedutosi in seguito all'elezione dei due vice-presidenti per mezzo di schede segrete, i voti risultarono così com-partiti*):

Votanti 128
Maggioranza assoluta 65
DEMARCHI ebbe voti 78
PALINET 74

Bunico 38 — Bon-Compagni 38 — Depretis 31 — Sauli F. M. 15 — Cornero 8 — Balbo 3.

I deputati Bastian, Bergbini, Bianchi, Fraschini, Cadorna, Del Carretto, Mellana, Rostanzi, Lino e Debormida ebbero ciascuno un sol voto.

Per cui i signori deputati Demarchi e Palinet avendo ottenuto la maggioranza, li proclamò vice-presidenti della Camera.

(*Si passò in seguito alla nomina per scheda dei quattro segretari della Camera, il cui risultato è come segue*):

Votanti 119
Maggioranza assoluta 60
CAVALLINI ebbe voti 103
FARINA 80
AIRENTI 77
ARNULFO 75

Blaechi 30 — Bertolotti 34 — Michelini G. D. 30 — Capellina 14 — Balbo 7 — Borella 5 — Buffa 5 — Menabrea 5 — Del Carretto 5 — Sauli Rosa T. 2 — Revel 2 — Sao Marzano 2 — Michelini A. 1 — Viora 1 — Rosellini 1 — Sanguineti 1 — Scipio 1 — Cavour 1 — Campana 1 — Rattazzi 1.

I deputati Cavallini, Farina, Airenti ed Arnulfo avendo riportata la maggioranza assoluta, li proclamò segretari della Camera.

(*Procedutosi in ultimo alla elezione dei due questori, lo scrutinio segreto presentò il seguente risultato*):

Votanti 111
Maggioranza assoluta 56
VALVAMORI ebbe voti 103
FRANCHI 71

Bastian 33 — Capellina 2 — Cavour 3.

I deputati Balbo, Revel, Rosellini, Setta, Daziani, Lino, Cavalli, Mellana, Bionchi e Balbo ebbero un voto.

I deputati Valvamosi e Franchi avendo riunita la votata maggioranza, li proclamò questori della Camera. La seduta è rimandata a lunedì.

L'adunanza è sciolta alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Installazione dell'ufficio di Presidenza;
- 2° Rinnovazione degli uffici;
- 3° Verificazione di poteri;
- 4° Nomina delle Commissioni permanenti di agricoltura e commercio, e di finanze.

TORNATA DEL 31 DICEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO FRASCHINI, DECANO D'ETÀ.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — Parole di congedo del presidente decano, avvocato Fraschini — Installamento dell'ufficio definitivo della Presidenza — Discorso del presidente — Lettera di dimissioni e di congedo — Omaggi — Dellebrazioni sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Rinnoiazione degli uffici — Prospetto del ministro dall'interno, e sua presentazione di progetti di legge — Presentazione di altri progetti di legge del ministro degli esteri, delle finanze e d'agricoltura e commercio — Mozione del deputato Moia sulla nomina di una Commissione per stabilire il numero degli impiegati nella Camera — Relazione d'una elezione — Nomina delle Commissioni permanenti di finanze e contabilità e d'agricoltura e commercio.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALLERI, segretario provvisorio, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

(I deputati Arcanati-Visconti o Massoe prestano giuramento.)

CONSTITUZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA —
DISCORSO DEL PRESIDENTE DECANO E DEL PRESIDENTE DEFINITIVO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta l'installazione dell'ufficio definitivo della Presidenza.

ALLOCAZIONE DEL PRESIDENTE DECANO
LASCIANDO IL SEGGIO DELLA PRESIDENZA.

FRASCHINI, presidente decano d'età. Onorevoli colleghi, nelle rapide trasformazioni a cui io brava tempo, per gravi vicende politiche andò soggetto questo nazionale consenso, in due cose io mi ebbi a sperimentare la rara costanza della sorte: l'una nel vedermi senza interruzione chiamato all'onore di dirigere da questo seggio i primordi delle diverse assemblee che mi succedettero; l'altra nell'essere sempre eguale o sempre benevolo a generoso. L'indulgenza degli ottimi miei colleghi nell'esercizio delle affidatemi funzioni. Delle quali venture, la prima io devo alla sagrata prerogativa della mia carica, e la seconda alla bontà ed amorevolezza vostra. Per quale favore permettetemi che io adempia in questo istante il dolce dovere di offrirvi i più sentiti ringraziamenti col tributo di una riconoscenza che non avrà termine se non colta vita. Fra le più care memorie della pubblica mia carriera, io arderò questa che, nel risorgere della diletta mia patria alta aspirata libertà, quattro volte onorato dell'incarico di presiedere, come decano, l'assemblea de' suoi rappresentanti, quattro volte ne riportai consolanti testimonianze di affetto e di deferenza. Così per ricambio dato mi fosse ancora di aiutare colle deboli mie forze, o di affrettare cogli ardenti miei voti il compimento di quei desiderii a cui l'Italiana famiglia ha diritto di aspirare, meno-

stante qualunque infortunio, e che negli alti consigli dell'eterna giustizia debbonsi, quando che sia, maturare a premio di un popolo che sappia con indefessa virtù perseverare nella via segnatagli da Dio per arrivare alla grande sua meta.

Noi, figli di una memorabile epoca di transizione nel providenziale movimento italiano, siamo destinati ad essere gli ausili delle difficili prove, della paziente perduratione e delle operose costruzioni del novello edificio sociale. Simili a chi semina il suo campo od a chi salpa col suo naviglio un mare agitato verso ricca e lontana contrada, più al bene avveire, che alle fatiche ed ai pericoli del presente, dobbiamo rivolgere i nostri pensieri a le nostre mire. Se a tutti noi non sarà concesso di raccogliere i frutti degli utili lavori che spenderemo nelle molteplici riforme che la nazione ed il glovo nostro Re hanno ragione di attendere dall'opera nostra, a tutti è però riservato di procacciarsi la gloria e la consolazione di avere sovra incrollabili basi gettate lo fondamento della prosperità e della futura grandezza della patria che tanto ci è cara.

Imitiamo quel popolo antico che, confidente nel forte suo duce, durava gli stenti del deserto, e siffine conduceva vittoriosi i figli al possesso di una terra promessa. Abbiamo noi pure la nostra terra di promessa: abbiamo noi pure una guida saggia nel proda principe erede della doti e della virtù del padre, il magnanimo Carlo Alberto, che ad ogni costo vuole la felicità e la libertà del suo popolo. Secondiamone col nostro concorso e aiutiamone coi nostri sforzi i generosi impulsi, o il nostro esempio proverà al mondo come un popolo libero, unito di animo e di cuore in un solo volere non sa né il savio e leale, può trionfare colla civile prudenza e col beneficio di liberali istituzioni rettamente adoperate, della più aspra ingiuria dell'avversa fortuna, e raggiungere sorti invadite e gloriose. (*V'vi appiausi*)

Invito il signor cavaliere Dionigi Pinelli a salire al seggio presidenziale.

Invito pure i deputati eletti a segretari ed a questori a venire all'ufficio della Presidenza per occupare il loro posto.

(Il cavaliere Pinelli rimbomba col presidente d'età un abbraccio ed un bacio, indi occupa la sedia presidenziale. I deputati Cavallini, Arnulfo, Furina Paolo ed Aironi prendono posto al seggio de' segretari. I deputati Favazzari e Franchi prendono posto a quello de' questori.)

PRESIDENZA DEL CAV. PIER DIONIGI PINELLI.

ALLOCAZIONE DEL PRESIDENTE PINELLI.

PRESIDENTE. Onorevoli signori, l'altera dell'onore mi mi eleva col vostri suffragi è tale da sgomentare l'uomo che senluisce il meno modestamente ed il meno timidamente di sé. Voi quindi comprenderete agevolmente la trepidazione che mi invade nel salire a questa seggio. Delle parti che mi sono commesse, alcune richiedono animoso volere, altre senna, dottrina, esperienza. Del volere posso promettere, perchè l'animo non mi fallisce al dovere. Delle altre sento il difetto e confido onninamente in voi, perchè dove la discussione procede pensata, grave, schietta e sobria di parole e di decisioni, non è difficile afflato il regolarla. Il tempo però anima sile passioni ed a quella agitazione che, speranze deluse a sventare imprevedute e quasi incredibili avevano gettato nell'animo di tutti; e serbata la libertà delle opinioni qui in quest'aula fra noi, rappresentanti della nazione, non trovano eco gli estremi che osteggiano alla forma del nostro Governo. Escludo gli uni il giuramento di fedeltà al Re che abbiamo prestato, escludo gli altri il giuramento di fedeltà allo Statuto; escludo e gli uni e gli altri il solenne mandato degli elettori che, accorrendo con istraordinario concorso all'invito del Re, mostravano volere e monarchia e Statuto.

Nel regime costituzionale e negli stessi Parlamentari sono inevitabili i partiti: due sono anzi essenziali, uno di conservazione, uno di movimento. Conservazione che non esclude il progresso, che non ricusa la riforma degli abusi, ma che lavorando al dettaglio che li ancora s'innesta all'antico, che prima di distruggere conviene edificare, tenta il terreno prima di muovere il passo; Movimento che, mirando all'ultimo sociale perfezionamento, impaziente di una dolorosa tendenza, spinge animosamente la mano alle radici degli abusi, ma che lavorando la via, fidando più nell'energia che nella cautiola prudenza. Ma all'uno ed all'altro di questi partiti sono scopo l'interesse del paese, la gloria della monarchia. Il Governo della cosa pubblica passando dall'uno all'altro, secondo le intere ad esterne circostanze del paese, ne raffirma la proprietà; o le discussioni parlamentari, condotte da una mota stima, potranno essere animate al, ma non mai acerbe; profonde, ma non imbrattate dalla grettezza delle gare personali, e lo ripeto, non sarà difficile l'afflato di chi debbe regolarle. Conservatore per intima convinzione tengo per quel partito la libertà del mio voto, ma so che obbligo primissimo di chi presiede è l'imparzialità; di questa mi farò stretto e continuo dovere.

Abbiamo, signori, un regolamento, i difetti ne lo conosciamo. Forse la Camera penserà bene di riformarlo; ma intanto lo penso che è meglio averne uno difettoso che nullo. E quindi al regolamento mi atterrò fermamente, ne lascerò che alcuno ne scostisi, se non quando la Camera formalmente, solennemente lo avrà dichiarato. Mi sia permesso di dire ancora due parole a chi assiste alle nostre discussioni. Mi è grato il dire che sene in questa parte furono molti i progressi che si fecero. Orsmai il pubblico assiste alle discussioni parlamentari con quel contegno che si deve alla dignità di un Parlamento; ed in ho ferma speranza che vorrà sempre proseguire in questo buon costume, e che rammenterà che qui la nazione detta le leggi, non cerca applausi, e non riceve censure. Prima di chiudere mi sia permesso di interpretare

il voto di tutti voi, onorevoli miei colleghi, facendo un voto di ringraziamento all'ufficio che presiede a questi primordi delle nostre adunanze, e specialmente a quell'illustre giureconsulto in cui l'animo non invecchia mai all'amore del paese. Idio lo conservi lunghi anni ad esempio di virtù cittadina! (Applausi)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Debbo dar lettura di alcune lettere in cui si ebbero congedi e dimissioni.

Il signor Martinet, deputato d'Aosta, scrive porgendo alla Camera le sue scuse per non essersi ancora recato nel suo seno, ed annunciando che fra pochi giorni, assettati vari suoi urgenti affari, si recherà a sedere nel Parlamento.

Il signor Giuseppe Corrias scrive da Oristano, esponendo alla Camera i vari motivi che lo inducono a rinunciare all'onore di deputato compartitogli dal 3° collegio di quella città.

Il marchese Lorenzo Nicolò Pareto scrive pure da Genova, dichiarando rinunziare alla carica di deputato a lui per la quarta volta conferita dai suoi concittadini.

Il signor Giovanni Battista Degubernatis fa omaggio alla Camera di alcuni suoi opuscoli, che saranno distribuiti ai signori deputati.

La sola lettera che porterebbe deliberazione sarebbe quella del signor Martinet, ma siccome il congedo da esso domandato sarebbe ormai scaduto, non occorre occuparsene.

MORIONE RELATIVA ALL'INDIRIZZO IN RISPONSA AL DISCORSO DELLA CORONA.

PRESIDENTE. Chiederò ora alla Camera se intende in questa Sessione di attenersi all'uso adottato nella precedente quando all'indirizzo di risposta al discorso di Sua Maestà.

La Camera nella scorsa Sessione pensò che fosse molto più conveniente di seguire l'uso del Parlamento inglese, riducendo questa risposta a una semplice formula di complimento, epperò si diede la facoltà al presidente di nominare uno fra i deputati che dovesse compilare questa risposta, che poi venne letta in pubblica adunanza, e dalla Camera approvata.

Se la Camera crede di seguire quest'uso, allora si potrà procedere in questo modo, altrimenti procederemo subito alla costituzione degli uffici, affinché costituiti se medesimi, nominino una Commissione per compilare il progetto di risposta al discorso reale.

Quelli adunque che intendono di seguire l'uso praticato nella Sessione precedente, cioè, di ridurre l'indirizzo ad una semplice formula di complimenti, o d'incariare il presidente di eleggere la persona che debba redigere e quindi sottoporlo alla Camera, sono pregati di alzarsi.

(La Camera approva la proposizione.)

In questo caso io pregherò il deputato Bon-Compagni di redigere e presentare l'indirizzo alla Camera.

BON-COMPAGNI. Lo presenterò nel più breve tempo.

PRESIDENTE. Ora passeremo alla rinnovazione degli uffici.

(Si procede al sorteggio dei nuovi uffici.) (1)
(I deputati Cadorna e Tamborelli prestano giuramento.)
I signori deputati Barbier e Scano hanno presentato alla Presidenza due progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti negli uffici.

L'ordine del giorno porta la relazione di elezioni, se sono in pronto...

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola per dar lettura...

MOZIONE DEL DEPUTATO CAYOUX PER ANNERVIARE I LAVORI DELLA CAMERA.

CAYOUX. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine...

PRESIDENTE. L'avrà dopo il signor ministro.

CAYOUX. Quanto io voglio dire si riferisce appunto a ciò che deve leggere il signor ministro.

PRESIDENTE. In tal caso ha la parola.

CAYOUX. Siccome abbiamo già riconosciuto sovente volte nei lavori che la Camera è chiamata a compiere che il suo regolamento non prevede a che in questi lavori si proceda sempre rapidamente, noi dobbiamo fare almeno quanto è compatibile col regolamento stesso, onde trar partito del tempo il più che ci sia possibile.

Proporrei perciò che s'invitassero i signori ministri a leggere solo i progetti di legge, e ad omettere di dare lettura alla Camera dell'intera relazione dei motivi che sogliono precedere questi stessi progetti, e ciò perché, dovendo essere stampati e distribuiti prima che si discutano, hanno tutto l'agio per istudiarli.

Osservi che nelle scorse Legislature la Camera prestava pochissima attenzione a queste letture, appunto forse perché ciascun membro intendeva di leggere questi lavori a suo bell'agio, e studiarli a casa.

Propongo perciò d'invitare i signori ministri ad astenersi dalla lettura dell'esposizione dei motivi ad ogni progetto di legge ch'essi vengono a presentarci.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Cayoux.

(È approvata.)

(1) Gli uffici estratti e sortiti nella presenza seduta ai costituirono poi come segue:

UFFIZIO I. *Presidente, Tecchio — Vice-presidente, Barbier — Segretario, Peyron — Commissario per le petizioni, Farina.*

UFFIZIO II. *Presidente, Dabormida — Vice-presidente, Durando — Segretario, Patelli — Commissario per le petizioni, Noralli.*

UFFIZIO III. *Presidente, Faschioni — Vice-presidente, Basso — Segretario, Corvi — Commissario per le petizioni, Riva.*

UFFIZIO IV. *Presidente, Di Revel — Vice-presidente, Cagnone — Segretario, Piccon — Commissario per le petizioni, Gattino.*

UFFIZIO V. *Presidente, Gioia — Vice-presidente, Mammi — Segretario, Del Castello — Commissario per le petizioni, Sappa.*

UFFIZIO VI. *Presidente, Boncompagni — Vice-presidente, Besi — Segretario, Annali — Commissario per le petizioni, Ricci.*

UFFIZIO VII. *Presidente, Demarchi — Vice-presidente, Rega — Segretario, Folio — Commissario per le petizioni, Gionone.*

ESPOSIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO E PRESENTAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE PER LA DIVISIONE DEI COLLEGI ELETTORALI; PER SOCCORRI AI DANNEGGIATI DALL'ULTIMA GUERRA.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Signori, il Ministero avrebbe dovuto render conto di ciò che egli abbia preparato di più importante nel tempo dell'assenza del Parlamento, quando un maggiore indugio lo fosse proposto alla sua convocazione; ma il breve spazio che fu trascorso dall'una all'altra Legislatura non gli permise di far progredire quei progetti di legge, i quali pur sono vitali, se il paese deve essere finalmente organizzato sulle basi dello Statuto. Prossimo però al giudizio che voi dovrete portare sopra di lui, egli vi deve render conto delle sue intenzioni e delle sue vedute intorno ai bisogni del paese, alle quali intenzioni è veduto non crede già il Ministero di poter egli stesso soddisfare, giacché a tal uopo sarebbe richiesta nei Ministri una maggiore stabilità che non quella che si abbia realmente, e che ben vi accerco io, né i miei colleghi sapremmo desiderare per noi. Qual che maggiormente ci importa si è, che il sistema da noi adottato possa incontrare la vostra approvazione per modo che non debba mai sembrare grave la continuazione, onde evitare quelle oscillazioni che non possono a meno di riuscire fatali a quel regolare sviluppo delle istituzioni che si voglia sinceramente progressivo e costante. A voi, cui sarà dato di dotare il paese delle istituzioni delle quali abbisogna perché possa godere in tutta la loro ampiezza delle ottimate franchigie, spetta di decidere se, quanto sono per esporvi, in nome eziandio dei miei colleghi, possa ispirarvi quella fiducia che è tanto necessaria all'andamento di un Governo costituzionale.

Il primo e principale argomento, del quale dovrò intrattenervi, è quello delle finanze. Non tutti i lati di questo grave argomento possono essere di conforto al paese; il nostro credito si è fortunatamente rialzato; il ministro delle finanze ve ne spiegherà meglio tutte le favorevoli conseguenze.

Voi apporterete nella discussione del bilancio la più severa attenzione; voi ordinerete tutte le economie possibili e compatibili colla sicurezza dello Stato; il Ministero non avrà che ad assecondare i vostri desideri.

Però se pochi saranno i mezzi di fare riaparmi, certo non sarà pennis vostro di ordinarne nei lavori pubblici.

Noi tutti sappiamo quanto di bene abbia arrecato al paese la continuazione, sebbene meno apinto, delle opere per le strade ferrate durante la guerra perché possiamo arrestarci nell'intrapresa ora che la guerra è cessata.

Il rinunciare alla proprietà di questo linee principali sarebbe un danno per il paese, e difficilmente una società compirebbe la linea di Novi a Genova con quella perfezione che è necessaria in un'opera, la quale presenta delle difficoltà che non sono così facilmente superate.

Bastava, o signori, che l'apertura di una via ferrata tra Torino e Chamberi fosse ravvivata possibile, e fosse rimovibile l'ostacolo che presentano le Alpi, perché il Governo dovesse occuparsene colla massima sollecitudine. Una Commissione ha riconosciuta eseguibile la macchina inventata dall'ingegnere Miani per operare il traforo delle Alpi. Un suo rapporto ed i disegni saranno tra breva pubblicati per mezzo della litografia. Voi sarete chiamati a deliberare sullo stanziamento dei fondi necessari per lo stabilimento della macchina.

Mentre staremo ordinando questi primi provvedimenti, non starà per il Governo che la Savoia, la quale già ben pre-

ato vedrà sorgere nella città di Ciemberl un nuovo palazzo di giustizia, non gela di maggiori benefici in opere pubbliche a misura che l'erario sarà in grado di somministrare i mezzi.

Un capitolo generale verrà esteso e presentato al Parlamento per fermare le basi, secondo le quali potranno esser luogo le concessioni all'industria privata delle linee secondarie delle strade ferrate. Conciliare sopra basi abbastanza larghe gli interessi dell'industria privata cogli interessi del Governo e colle garanzie che sono necessarie affinché le concessioni abbiano dei risultati seri ed utili, gli è lo scopo che il Ministero dei lavori pubblici si propone di conseguire.

La Sardegna estende merita la vostra attenzione. Ivi il commercio, l'agricoltura, l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica, tutto insomma è strettamente dipendente dall'operare delle necessarie comunicazioni. Il progetto di legge relativo ed un completo sistema di strade sarà fra i primi che vi verranno presentati.

La pubblica istruzione tesse a sua volta le sollecitudini del Ministero; verrà nuovamente sottoposto alle vostre deliberazioni il progetto sull'istruzione secondaria, ed intanto si stanno preparando i progetti per l'istruzione elementare e per l'istruzione femminile. A riguardo della pubblica istruzione il paese ha di che rallegrarsi, l'evanimento delle gioventù agli studi promette i migliori risultanzi, e per una disciplina retamente esemplare, e per un'ultima visuale nelle diverse facoltà; immensi sono i sacrifici e gli sforzi fatti dai comuni e dalle città per introdurre, accrescere e rendere ovunque accessibili i mezzi della pubblica istruzione. Le largizioni private vanno aumentando i mezzi di eruzione in diverse parti dello Stato di asili d'infanzia: il Governo non ha che ad assecondare il movimento, esaltando, premendo le virtù, e ricompensando il vero merito di questi benefattori dell'umanità.

Il Ministero conosce le necessità delle leggi sulla procedura civile, e sull'organizzazione giudiziaria. Il Codice di procedura potrà forse, se uso lo intia, almeno in gran parte essere sottoposto alle sanzioni del Parlamento e l'organizzazione giudiziaria, segnatamente colla separazione del Ministero pubblico delle magistrature giudicante, esigerà l'ordine giudiziario la piena sua indipendenza, e così tutta quella forza che gli è indispensabile, specialmente in un regime costituzionale; il ministro di grazia e giustizia ha pure rivolta la sua attenzione ad un nuovo regolamento sullo stato civile, che è base e fondamento dell'emanazione consorzio; egli sarà fra breve in grado di presentarvi un progetto a questo riguardo.

Fermo il Governo nell'intenzione di intierare l'esercizio del culto e di proteggere l'autorità della Chiesa, non sarebbe meno nell'opporvi agli abusi che si volessero introdurre a danno del potere temporale, come il sarà pure nel concedere, e porre, ove d'uopo, l'opera sua in quei miglioramenti che, tornando il maggior onore e decoro dei ministri della religione, rinvigoriscono l'affetto del popolo per la religione dei padri nostri, e meglio la raccomandano alla loro venerazione.

L'amministrazione dell'oterozo presente e scogliera dei problemi di grande importanza. La adozione in primo luogo di un migliore sistema per l'amministrazione della pubblica sicurezza, quindi gli emendamenti alla legge dell'amministrazione comunale e provinciale.

Quanto alla pubblica sicurezza, male s'apporrebbe un Governo nel chiedere che i contribuenti vengano in soccorso

dell'erario, quando uno fossero nel miglior modo garante le proprietà e la persona. Nell'impossibilità in cui mi sono trovato di allestire lo tempo un compito progetto, ed a fronte dell'urgenza dei provvedimenti vietabili dai delitti pur troppo crescenti ora presso di noi, come suole accadere in tutti i paesi soggetti e gravi composizioni politiche, e dopo una guerra, con omessi di provvedere perché una Commissione di personaggi distinti per inni e per effluvi ette causa pubbliche, mi ponga in grado di proporvi qualche provvedimento che rege e darò fin d'ora e quello importante ramo dell'amministrazione un maggiore impulso, una maggiore attività. Devo però qui avvertire, ad onor del vero, che non furono inutili gli sforzi fatti dall'amministrazione per le comperta dei preannunti autori di alcuni misfatti gravissimi, e che l'arme dei carabinieri reati fu in questi ultimi tempi, per la sua attività, e per l'amore del pubblico servizio superiore ad ogni elogio. Quindi qualche miglioramento nelle sue organizzazioni, l'aumento del numero, per quanto possano sopportarlo le forze del pubblico erario, e qualche miglioramento estendo delle condizioni degli individui addetti a quell'importante servizio, potranno l'erario in grado di essere di sempre maggiore utilità allo Stato.

E qui non devo tacere come in molti luoghi, in queste circostanze straordinarie, la guardia nazionale a la truppa di linea concessero al servizio con molto vantaggio della pubblica sicurezza.

L'emendare le leggi dell'amministrazione comunale e provinciale presente tali difficoltà che richiedono ancora severi e lunghi studi. Determinare se convenga mantenere le divisioni, quali sono presentemente, oppure una sia miglior partito di concentrare l'amministrazione nelle antiche provincie, stabilendo solo norme per i consorzi di provincie a provincie, diminuire il più che sia possibile le centralizzazioni per lasciare alle provincie quella vita propria cui hanno diritto, senza ledere l'unità del servizio, sono problemi, le risoluzioni dei quali dà luogo a lunghi studi o ricerche.

Giovrebbe gradatamente al Governo, per raggiungere prontamente il suo scopo, la riorganizzazione del Consiglio di Stato, il cui principio affinis sia fra altri quello di preparare i progetti di legge. A quest'opera riprodurrò al più presto il relativo progetto, nel farò di opportune quelle modificazioni che valgono a semplificare il sistema, ed e renderne più facile l'adozione.

Anche il dicastero della guerra non mancherà di presentarci i risultanzi degli studi fatti per la riorganizzazione dell'esercito, nel quale già si può dire rinata l'antica disciplina, e che fu pure intanto provveduto di maggiori mezzi per l'istruzione intellettuale e morale del soldato. A questo esercito colle vostre deliberazioni vi darò prova della vostra simpatia e del vostro affetto; esso vi darà le empenso, come sempre, continue prove di devozione al Re, alle patrie ed allo suo liberali istituzioni.

Le incombenze del Ministero del commercio acquistano tutti giorni maggiore importanza, ed esso non mancherà di corrispondere e quanto il paese è in diritto di aspettarsi delle sue sollecitudini. Il progetto d'espansione del porto franco di Genova, la riforma dell'amministrazione dei porti, il miglioramento dello stato di molti di essi, le riforme delle tariffe doganali in un senso progressivamente favorevole alle libertà del commercio, l'abolizione dei diritti differenziali rispetto a quella potenza che ci offrono la reciprocità, e per porci in grado di approfittare, dell'abolizione dell'atto di navigazione dell'Inghilterra, la riduzione dei diritti che si pagano nei porti dello Stato ed un solo essi meno grave, lo

stabilimento di scuole tecniche anche per la nautica, e la costruzione navale della marina mercantile, sono i principali argomenti che per ora devono chiamare la sua attenzione, e della trattazione dei quali si possono sperare non lontani risultati.

Nulla vi dissi ancora della politica estera, perchè essa è tracciata in brevi parole: fedeltà nell'osservanza dei trattati, amici coi veri amici, indipendenti sempre. (Bravo! Bene!)

Prima di chiudere questi miei cenni, non devo omettere di osservarvi ancora, come il Ministero abbia procurato ogni mezzo di migliorare le condizioni interne dei rispettivi dicasteri.

Un decreto reale potrà quanto prima fissare le attribuzioni dei diversi Ministeri in modo più consono al regime costituzionale.

Un regolamento interno comune a tutti i dicasteri, per quanto il consenta la diversità delle parti dell'amministrazione a ciascuno d'essi affidata, renderà facile, a chiunque vi abbia ricorso, le notizie intorno alle loro rispettive domande, il corso che vi abbiano avuto, ed i motivi delle risoluzioni che essi prese. Primo ufficio d'un buon Governo è la giustizia. Un progetto di revisione delle leggi amministrative si sta pure elaborando per essere a suo tempo sottoposto alle vostre deliberazioni, come vi sarà quanto prima presentato un progetto di riforma postale e della fissa delle lettere.

Queste sono in breve le vedute del Ministero. Possono esse meritare la vostra approvazione?

Possa il nostro anno trarvelo olti e concordi tutti, come li amo in un solo scopo, così nei mezzi di giungere al paese! L'unione sarà la nostra forza. A questo modo o no altrimenti potremo consolidare le nostre libere istituzioni.

Presesterò ora due progetti di legge. Il primo è relativo alla divisione dei collegi elettorali in tante sezioni quanti sono i mandamenti. Seguendo la proposta fatta alla Camera dal conte di Cavour e dalla Camera stessa adottata, mi limiterò a leggere brevemente il testo dei progetti di legge. Il secondo per aprire al Governo un credito straordinario di 800 mila lire in favore dei danneggiati dall'ultima guerra. (Vedi vol. Documenti, pag. 15.)

Ho l'onore di prevenire la Camera che a questa legge sono annessi diversi documenti o diverse liquidazioni fatte dalle Commissioni che furono nominate dal Governo, i quali documenti verranno a suo tempo annessi al presente progetto di legge.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'interno della presentazione di questi due progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti negli uffici.

PRESENTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE RELATIVI ALL'ESERCIZIO PROVVISORIO DEI SE-LANCI DEL 1849 E 1850.

FINANZA, ministro delle finanze, presenta i progetti di legge:

1° Per covellidare l'esercizio del bilancio durante il mese di dicembre 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 8);

2° Per l'esercizio provvisorio del bilancio del 1850. (Vedi vol. Documenti, pag. 8.)

Debo avvertire la Camera che nella prima seduta che si terrà avrà l'onore di riprodurre il bilancio dell'esercizio del 1849, il progetto del bilancio per l'anno 1850, e quindi tutte

quelle altre leggi di finanza che rimasero indiscese, e che pure erano già state presentate nell'ultima Sessione.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro delle finanze dei progetti di legge di cui c'è adita testè la lettura.

PRESENTAZIONE DEL TRATTATO DI PACE COLLAUSTRIA.

D'ARZIEGO, ministro degli esteri, ha l'onore di presentare alla Camera il progetto di legge relativo al trattato di pace coll'Austria. (Vedi vol. Documenti, pag. 19.)

TRATTATO CON LA TOSCANA PER L'ABOLIZIONE DEI DIRITTI DIFFERENZIALI.

D'ARZIEGO, ministro degli esteri. Debo parimente sollecitare il vostro voto intorno al trattato di commercio da noi concluso colla Toscana il 24 settembre testè scorso, all'unico fine di abolire i nostri differenziali di dritti che erano a carico della bandiera toscana. (Vedi vol. Documenti, pag. 20.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro degli esteri dei due progetti ora presentati, che saranno stampati e distribuiti.

PROGETTO DI LEGGE PER LA SOSPENSIONE DI ALCUNE DISPOSIZIONI DELLA LEGGE SUL SISTEMA METRICO DECIMALE.

SANTA ROSA PIETRO, ministro di agricoltura e commercio. Senza entrare a riferire i motivi del progetto di legge che sto per proporre alla Camera, debbo però ricordarvi alla medesima che la legge del 1845 imponeva l'obbligo per giorno 1° gennaio 1850 di applicare il nuovo sistema dei pesi e misure in tutto lo Stato; che quest'applicazione dei nuovi pesi e misure, a contare dal primo del prossimo anno 1850, diventa impossibile senza una legge per i verificatori, la qual legge stata presentata alla Camera dai deputati nelle Sessione precedente rimase allo stato di progetto per non esser stato spedito dal Senato, in conseguenza di che il Ministero, subito convocato il Parlamento, ha già proposto una legge per la sospensione dell'obbligazione portata dalla legge del 1845 al Senato che la sancì nei termini seguenti, e quindi ho l'onore di riproporla alla Camera onde voglia correderla della sua approvazione.

Ecco il progetto. (Vedi vol. Documenti, pag. 8.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questo progetto di legge.

SANTA ROSA PIETRO, ministro di agricoltura e commercio. Giacchè ho la parola, ma non valgo per raccomandare alla Camera la discrezione di questo progetto di legge, come urgentissima, stantochè l'anno nuovo comincia domani.

RESPONSE. Je joins mes instances à celles de M. le ministre des travaux publics pour demander l'urgence en faveur de la loi qu'il vient de soumettre à la Chambre. L'année nouvelle devant commencer demain, il est de toute urgence que la Chambre procède, le plus tôt possible, aux moyens de mettre en exécution la loi relative au système métrique des poids et mesures.

Ayant été discutée dans la dernière Session, j'ai lieu de croire qu'elle ne donnera aucun motif à contestation.

Je prie donc la Chambre de vouloir bien la déclarer d'urgence.

PRESIDENTE. Domando anzitutto se è appoggiata la proposta del deputato Despine, la quale consiste nel dichiarare d'urgenza la discussione di questa legge.

MOA. Chiedo la parola per una mozione d'ordine a questo riguardo.

PRESIDENTE. Debbo domandare in prima se è appoggiata la proposta.
(È appoggiata.)

MOZIONE PER LA NOMINA DI UNA COMMISSIONE PER LA VERIFICA DEL NUMERO DI DEPUTATI RECI IMPIEGATI.

MOA. Prima che la Camera prenda qualche deliberazione, io credo che sia necessario istituire di uniformarsi all'articolo 100 della legge elettorale, il quale prescrive che non si possa ammettere nella Camera un numero di funzionari stipendiati maggiori del quarto del numero totale dei deputati.

Se la Camera prendesse qualche deliberazione alla maggioranza di soli due o tre voti, potrebbe forse questa votazione far cattivo effetto nell'opinione pubblica, quando si venisse a riconoscere che presero parte a quella deliberazione un certo numero di deputati che in forza della anzidetta legge non possono essere ammessi a far parte della Camera.

Propongo quindi che la Camera nomini immediatamente una Commissione, la quale sia incaricata di fare un rapporto sul numero degli impiegati che ora si trovano nella Camera.

PRESIDENTE. Chiedo se sia appoggiata la proposta del deputato Moa.

JACQUEMONT STEUPPE. Dans les trois précédentes Législatures il a été d'usage que, immédiatement après le tirage au sort et la formation des sept bureaux définitifs, chacun d'eux choisît un commissaire pour reconnaître le nombre des fonctionnaires nommés à la députation. Si les commissaires précédemment nommés retardèrent leurs rapports, c'est que le nombre des fonctionnaires était évidemment inférieur au maximum déterminé par la loi électorale. J'ai lieu de croire que ce maximum n'a pas été dépassé dans les dernières élections; mais, comme l'honorable député Moa paraît persuadé du contraire, je demande qu'on procède le plus tôt possible à la formation des bureaux et à la nomination des commissaires, afin que ceux-ci puissent présenter leur rapport sur cette question à la première réunion de la Chambre, et qu'il soit déterminé sans délai, s'il y a lieu ou non au tirage au sort, en conformité de la loi, parmi les fonctionnaires députés.

PRESIDENTE. Se non vi è alcun altro che domandi la parola, siccome la proposta del barone Jacquemont mi pare che si accordi con quella del deputato Moa, io porrò ai voti se si debba mandare agli uffici di nominare una Commissione onde si occupi prontamente dell'accertamento del numero degli impiegati che vi sono nella Camera.
(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca relazioni di elezioni. Invito i relatori che ne hanno in pronto a venire alla tribuna.

NOVELLA, relatore dell'ufficio FI, propone alla Camera la convalidazione dell'elezione del signor dottore Carlo Cavalli a deputato del primo collegio di Domodossola.
(La Camera approva.)

OSSERVAZIONI SULLA MOZIONE RELATIVA AI DEPUTATI IMPIEGATI.

SALVAGO, ministro dell'interno. Faccio osservare alla Camera che nel senso in cui fu fatta la proposta del deputato Moa ne risulterebbe che non sarebbe più possibile alcuna deliberazione per parte della Camera finché non venga riconosciuto se il numero degli impiegati eccede il numero prefisso dalla legge, e non sia fatta l'estrazione a sorte per ridurre il numero loro nei limiti del prescritto.

Questa questione finora è rimasta indecisa, e si è solamente deliberato che negli uffici si nominerebbero i commissari a questo uopo.

Mi pare che negli altri paesi costituzionali si sia ritenuta sempre per massima che l'elezione è valida finché non è annullata, cosicché finché la Camera non dichiara l'annullamento della sua elezione, il deputato vota perché è stato ammesso alla Camera.

Propongo questa difficoltà alla Camera pregandola a voler prender qualche deliberazione su questo proposito.

MOA. Il regolamento prescrive che gli eletti prendano parte soltanto alle deliberazioni per la verifica dei poteri, appunto per impedire che la Camera possa deliberare prima che non sia accertato e ridotto al numero legale il numero degli impiegati ammessi a sedere nel Parlamento.

Diffatti, come già dissi, se la Camera prendesse qualche deliberazione alla sola maggioranza di due o tre voti, potrebbe forse la deliberazione erdersi meno autorevole qualora si riconosca in seguito che il numero degli impiegati, al di sopra di quello che la legge ammette, è superiore alla maggioranza a cui quella deliberazione sarebbe stata presa.

Però che il signor ministro voglia addurre la ragione di urgenza, ma la prima urgenza sia nell'eseguire puntualmente la legge e nel far sì che le deliberazioni della Camera abbiano quell'autorità che loro si addice.

Io credo per conseguenza di dover persistere nella mia proposizione che, cioè, la Camera non prenda veruna deliberazione prima che non sia accertato il numero degli impiegati che sedono adesso ai loro scanni.

SALVAGO, ministro dell'interno. Un fatto è incontestabile, ed è che il deputato eletto, quando entra nella Camera, vota per la verifica dei poteri, e questo in conformità con quanto è prescritto dal regolamento; ma questo è riservato alla verifica dei poteri.

Il deputato acquistato poteva un altro carattere più preciso oltre a quello dell'elezione, e questo lo acquista quando la sua nomina ha l'approvazione della Camera stessa, e ch'egli vi venga a sedere.

Or dunque finché è ammesso e non è annullata la sua elezione, quando anche non abbia avuto luogo l'estrazione a sorte degli impiegati, pare che possa votare senza ledere la validità delle deliberazioni che si prendono.

Faccio questa osservazione onde si sappia che, se insorgesse qualche difficoltà nel verificare il numero degli impiegati, la Camera allora dovrebbe stare molti giorni senza poter deliberare; il che non mi pare conveniente.

A me sembra più conveniente di adottare i precedenti

della Camera, secondo i quali non si è mai dubitato che i deputati potessero votare anche prima che si riconoscesse il numero dei pubblici funzionari che sedevano nella Camera.

PRESIDENTE. Mi permetto di osservare che la proposizione del signor Mole, su cui la Camera ha deliberato, non prevede queste conseguenze, poichè la proposizione era formulata in modo che unicamente si commettesse agli uffici di venire alla nomina dei commissari, perchè si procedesse all'accertamento del numero degli impiegati. Potrebbe avvenire che questa Commissione, procedendo a questo accertamento, si ponesse in caso di riferire ancor prima che vanisse in pronto alcuna relazione d'elezioni; e siccome questa proposizione non è all'ordine del giorno, io credo di dover passar sopra.

NOMINA DELLE COMMISSIONI DI FINANZA E DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la nomina delle Commissioni permanenti di agricoltura e commercio e di finanza.

A termini degli articoli 61, 62, 63 del regolamento, onde procedere alla nomina dei commissari per la Commissione di finanza, invito i signori deputati a scrivere in una scheda sette nomi.

Quelli che avranno riportato la maggioranza assoluta saranno membri della Commissione permanente di finanza e contabilità.

(Si procede allo scrutinio segreto per la nomina dei sette commissari.)

Risultamento della votazione:

Volanti	123
Maggioranza assoluta	65
Cavon ebbe voti	93
Revel	90
Ricci Vincenzo	90
Farini	85
Cagnone	77
Regie	76
Despine	75

Pescatore 31 — Mellani 21 — Bonico 18 — Valerio Lorenzini 17 — Elena 16 — Carquet 14 — Costi 14 — Lanza 13 — Cadorna 11 — Sanli Francesco 8 — Barbier 8 — Rosellini 7.

Altri voti andarono dispersi in minor numero di voti deputati.

I sette primi avendo riportata la maggioranza, sono proclamati membri della Commissione permanente di finanza.

Prima di procedere alla votazione per la Commissione di agricoltura e commercio, credo bene di avvertire che gli uffici sono convocati per domani al mezzogiorno.

Farie voci. No! no! Martedì!

Altre voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Faccio osservare che sarebbe importante di procedere alla nomina dei commissari per verificare il numero degli impiegati che sono membri della Camera.

Se non vi è opposizione, gli uffici s'intendono convocati per domani a mezzogiorno.

Interrogno ora la Camera per sapere se l'ufficio della Presidenza debba procedere esso stesso, dopo fatta la votazione, allo spoglio delle schede.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Li prego di decidere per alzata.

(Messa la proposta ai voti, è adottata.)

(Si procede allo scrutinio segreto per la nomina dei membri che hanno a comporre la Commissione permanente di commercio, industria e agricoltura.)

Risultamento della votazione:

Volanti	123
Maggioranza assoluta	69
Lanza ebbe voti	88
Sella	84
Elena	78
Justin	77
Gioia	77
Borghini	76
Bella	75

Iselli 30 — Cambieri 19 — Fagnani 14 — Carquet 11 — Bastien 10 — Cadorna 10 — Tecchio 10 — Bunico 9 — Mellani 8 — Santa Rosa Teodoro 7 — Cadorna 6.

Altri voti andarono dispersi in minor numero di voti deputati.

I sette primi avendo ottenuta la maggioranza, sono proclamati membri dell'assidetta Commissione.

La seduta è levata alle ore 1 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di mercoledì:

Verificazione di poteri;

Rapporto della Commissione per l'accertamento del numero degli impiegati che sono membri della Camera.

TORNATA DEL 2 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggi — Questione sulla legalità delle deliberazioni della Camera — Relazione della Commissione per l'accertamento del numero degli impiegati nella Camera — Discussione immediata — Dubbi mossi riguardo ai deputati Fagnani, Piccon, Bianchetti e Novelli — Mozione del deputato Michellini — Presentazione dal ministro delle finanze del bilancio del 1849-50 e di un progetto di legge per aumentare di quattro milioni l'emissione di rendita del debito pubblico — Riproduzione di diversi progetti di legge già stati presentati nelle precedenti Legislature — Estrazione a sorte per l'esclusione di quattro deputati impiegati regi.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ATTI DIVERSI.

FABRIZIO F., segretario, dà lettura del ruolo delle petizioni state presentate alla Camera dopo l'apertura del Parlamento:

3013. Platone fratelli Domenico e Salvatore rinnovano la loro petizione 1846 tendente ad ottenere la revisione di una loro causa dal Consiglio d'appello di Sassari.

3014. Daniele Danieli chiede che lo cattedre dell'Università di Sassari non si conferiscano più esclusivamente ai regolari della scuola pie.

3015. Ciani Giovanni, procuratore di Sassari, presenta un atto notarile con cui vari ortolani e giardinieri di Sassari implorano la pronta emanazione della legge sulla libera piantagione dei tabacchi.

3016. Gli abitanti della comunità di Sorso, in Sardegna, presentano un progetto per redimersi dal giogo dei loro feudatari, per cui offrono di restituirgli il prezzo del primitivo acquisto dei terreni.

3017. Carlotto Antonio, di Bussana, vecchio militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione cogli arretrati.

3018. Testa Antonio, di Melazzo, già caporale dell'esercito francese, chiede un aumento di pensione ed intanto una sovvenzione.

3019. Arin Manesca Battista, notaio e consigliere del comune di Terabla (Sardegna), protesta contro quel sindaco per avere arbitrariamente sciolto le sedute di quel Consiglio comunale.

3020. Ripa A., di Torino, proprietario, dimostrando la necessità di formare sollecitamente un nuovo catasto, propone che per risparmio di spesa e per ottenere un più pronto risultato sia affidato questo lavoro allo stato maggiore dell'esercito.

3021. Scotti Francesco, agronomo lombardo, propone l'i-

stituzione di colonie agricole nell'isola di Sardegna a favore degli esuli lombardo-veneti.

3022. Reineri Maria, vedova di Cesare Pezza, rinnova la petizione 1990 tendente ad ottenere un sussidio in compenso dei servizi prestati da suo marito nelle passate campagne.

3023. Paoletti Alessandro, della Spezia, propone che la tassa della leiterie sia ridotta a 10 centesimi per qualunque distanza.

3024. Campana Valentino, d'Inverio Superiore, chiede sia dato sollecito corso ad una sua causa vertente nanti il magistrato di Cassie, tendente a far dichiarare irregolare un atto consolare emanato in di lui odio.

3025. Cavignone Giuseppe, dimorante a Gassino, narrando d'aver in tempo utile ricorso alla Commissione di liquidazione, onde ottenere liquidato un suo credito per provviste fatte alle truppe francesi per conto del comune di Bassolino, e che da questa venne rigettata la sua domanda, chiede si provveda al rimborso dei suoi averi.

3026. Paoletti Alessandro propone che la milizia nazionale sia condotta alla messa nei giorni festivi.

3027. Todros Debenedetti propone s'invii il ministro per lavori pubblici a dare gli opportuni provvedimenti onde i vaganti di terza classe siano muniti dei necessari vetri.

3028. Sarpi Paolo, di Casal Monferrato, propone che in petizioni, dopo la lettura dei loro titoli, siano depositate nella segreteria, onde ogni deputato possa prenderne visione.

3029. Lo stesso suggerisce alcuni provvedimenti riflettenti la nuova legge sulla guardia nazionale.

3030. Il Consiglio del comune di Deiceacqua chiede con un suo atto consolare la sollecita soppressione della banalità *Doria*.

3031. Peizzzo Giovanni Battista, di Canelli, vecchio militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione.

3032. Todros Debenedetti, encomiando il discorso della Corona e i due proclami alla milizia nazionale, propone che il Parlamento dicbiari benemerito della patria l'attuale ministro per l'Interno.

3033. Lo stesso propone che in ciascun collegio elettorale sia aperto un apposito registro, in cui sia debito d'ogni cit-

tadino di spiegare la propria opinione politica, con obbligo a ciascuna, sotto pena di erimino, di agire in conformità della fatta dichiarazione.

2054. Roberti Giovanni, di Salernao, già militare dell'esercito francese, chiedo di essere reintegrato nella sua pensione.

2055. Rossi, di Torino, invita la Camera a definire con suo ordine del giorno, a norma dell'opinione pubblica, la vera causa degli ultimi disastri del Piemonte.

2056. Proto Marc'Antonio propone sia vietato agli impiegati d'intervenire ai loro uffici nei giorni festivi.

2057. Bosio Antonio, di Graglia, sergente nella brigata Aosta, narrando di aver ottenuto un congedo illimitato per gravi incomodi riportati nella prima campagna, per cui è inutile a qualsiasi lavoro, chiedo un gubbiotto di sali e tabacchi, o questa meno un sussidio.

2058. Crespiò Montalbano, di Spigno, enumera gli abusi ivi esistenti per incuria di quell'amministrazione comunale.

2059. Crivello Giuseppe, di Moncivico, dottore, presenta alcune copie d'una sua manifesto in cui, dopo aver enumerato le cariche da esso sostenute ed i lunghi patimenti sofferti in ventotto e più anni d'esiglio, narra d'aver in pagato grandi lavori in favore dell'umanità, per cui richiede la protezione della Camera, onde gli faccia somministrare i mezzi per poterli rendere di pubblica ragione; secondariamente poi, qualora non si faccia luogo a questa sua domanda, chiede di essere per messo del Governo trasportato nel Messico, o'esso è cittadino ed antico impiegato, ed ora egli ha parenti che lo solleverebbero dall'attuale sua miseria.

2060. Il giudice, il segretario ed il sotto-segretario del mandamento d'Isaurubo (Sardegna) chiedono d'essere onorati del pagamento dei diritti dipendenti dalle verbalità a sommario conclusioni, fino a che sia migliorata la loro condizione con un aumento di stipendio.

2061. Demicheli Giacomo Francesco, di Torino, propone sia emanata una legge che abolisca l'obbligo della rinnovazione dell'iscrizione ipotecaria.

2062. Savio Giovanni Battista, di Volpiano, vecchio militare dell'esercito francese, chiede un aumento alla tenue sua pensione ed un'indennità per gli anni 1818-15-16-17-18, pendente i quali non percepì alcuna somma, ovvero di venir ammesso nel corpo dei veterani.

2063. Molti abitanti della provincia di Ogliastra, in Sardegna, chiedono sia restituita alla dogana di Tortolì la facoltà di doganare qualunque mercanzia.

2064. Todros Debonedotti propone che l'assicurazione per trasporto di valori non eccedenti il peso di un chilogramma sia limitata a centomila cinquanta per mille.

2065. Migliorini Domenico, di Lerici, invita la Camera a promuovere la sanzione o la riforma di varie leggi.

2066. Sordi Antonio, di Varelengo, chiede un impiego.

2067. Guaila Rosa, vedova Orrechia, propone s'imponga una tassa sopra i caffè ed osterie a beneficio delle vedove e degli orfani dei militari.

2068. Magliano Giovanni Andrea a Mascagno Maurizio, di Baldissero, vecchi militari dell'esercito francese, chiedono di essere reintegrati nelle loro pensioni.

PRESIDENTE. Poiché la Camera ora è in numero, posso ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

(I deputati Martinet e Micheli prestano giuramento.)

Darò lettura alla Camera di varie lettere.

Una di esse è del deputato Galvagno, ministro per l'in-

terno, il quale essendo stato eletto dal 5° collegio di Torino o da quello di Montecchiario, dichiara optare per il primo.

L'altra è del professore Nori, il quale, eletto dai collegi di Faticiano, 3° di Torino e 3° di Alessandria, opta per il primo.

Il conte Ponsa di San Martino, eletto dai collegi di Biella, Torriglia e Dranero, ha pure trasmesso a quest'ufficio della Presidenza la sua dichiarazione di optare per il collegio di Dranero.

A queste tre opzioni aggiunga pure la mia. Onorato delle qualità di deputato tanto dal 5° collegio di Torino, come da quello di Cuorgnè, lo scelgo a rappresentare quello di Cuorgnè, sia perchè questa è già la quinta elezione che ebbi da quel collegio, sia perchè riuscirebbe di minor incomodo al collegio di Torino il divenire ad una nuova elezione.

Il deputato Ghigliani scrive consenzendo per ritardo posto a recarsi al Parlamento.

Il ministro per l'Interno scrive annunciando l'invia di un apposito a distribuirsi ai deputati, contenente il testo delle deliberazioni del Consiglio di revisione di Torino. Sarà fatta distribuzione di questo stampato a ciascuno dei deputati.

Il presidente del tribunale di prima cognizione di Torino accusa la ricarica dell'incarico statogli affidato di procedere all'inchiesta sull'elezione del deputato Gonina, o' non si avia di avere già prescelto il signor assessore avvocato Tompa per procedere a quest'inchiesta.

Giunga in questo momento al tavolo della Presidenza l'opinione del signor deputato Garbino, eletto dai collegi di Saluzzo e Sanfront, il quale dichiara di voler optare per il collegio di Saluzzo.

Il signor avvocato Prandi presenta alla Camera un opuscolo intitolato: Des corporations religieuses, perchè venga distribuito ai signori deputati.

L'ordine del giorno porta la verifica di poteri. Invito i relatori che hanno relazioni in pronto a venire alla tribuna.

PANNA F. Ho chiesta la parola per pregare la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 2057, la quale si riferisce al servizio attuale delle strade ferrate.

È urgente senza dubbio di riparare i vagoni di terza classe, in modo che i viaggiatori non siano esposti ai feroci che riesce intollerabile per l'attuale loro conformazione.

La natura stessa della cosa, e la stagione nella quale siamo, mi pare che possa disporre la Camera a dichiarare d'urgenza questa petizione.

QUESTIONE SUL NUMERO DEI DEPUTATI PER LA LEGALITÀ NELLE DELIBERAZIONI DELLA CAMERA.

NOTA. Io intendo d'insistere nuovamente sulla proposta da me fatta nell'ultima tornata; perchè la Camera sospenda ogni deliberazione prima che non si sia riferito o stabilito sul numero degli impiegati che debbono essere estratti a sorte.

PRESIDENTE. La Commissione che è stata incaricata di riferire a questo riguardo tiene in pronto la relazione; mi pare intanto che la Camera può deliberare riguardo alle petizioni d'urgenza.

NOTA. Qui si tratta di regolarità; si tratta di eseguire puntualmente e scrupolosamente la legge.

PRESIDENTE. Interrogarò la Camera per sapere se crede che non sia il caso di deliberare sull'urgenza delle petizioni prima di aver dato corso alla relazione della Commissione.

MOIA. Abbiamo perduto tutto tempo che parmi non ci debba esser grave lo spendere ancora qualche poco per l'osservanza della legge.

RENZO CASAPPA. Prima che la Camera sia costituita definitivamente non si può da essa prendere alcuna deliberazione, tranne su ciò che concerne la verifica dei poteri, ma dopo la definitiva sua costituzione può deliberare su qualunque argomento, senza dover attendere che siasi verificato se il numero degli impiegati ecceda o con il numero stabilito dalla legge; bisogna infatti che la Camera deliberi se gli impiegati eccedano o non un tale numero, ed hanno diritto di prender parte a questa deliberazione tutti i deputati le cui elezioni siano state approvate, e così anche gli impiegati oltre numero. Onde io mi oppongo alla proposizione del deputato Moia, giacché credo che la Camera possa prendere qualsiasi deliberazione anche prima che siasi riconosciuto se gli impiegati membri di essa non eccedano il quarto del numero dei deputati.

MOIA. A questo modo potrebbe succedere il caso che vi fossero nella Camera trenta, quaranta o cinquanta impiegati oltre quelli tollerati dalla legge, e la Camera prenderebbe sempre della deliberazioni che sarebbero inutili.

L'onde, lo ripeto, poiché abbiamo già perduto tanto tempo, non ci debb'esser grave lo spendere ancora qualche poco nell'osservanza della legge, ed insisto sempre nella mia proposizione.

FARINA PAOLO. Faccio osservare che non si tratta di stare alla stretta osservanza della legge, non trattandosi che di una decisione relativa all'ordine delle interne operazioni della Camera da prendersi mentre il relatore sul numero degli impiegati sta ultimando la relazione. Non richiedendosi che di dichiarare d'urgenza una petizione, mi pare che si possa prescindere da questioni aeree che non hanno alcuna relazione col caso di cui si tratta.

MOIA. L'esecuzione della legge non è mai cosa aerea, ma è invece tutto ciò che vi può essere di più positivo.

PRESIDENTE. Se la Camera crede che si possa venire a prendere una deliberazione intorno alla domanda di urgenza fatta dal deputato Farina, lo la porrà ai voti; però prima pongo ai voti la questione se la Camera crede di poter procedere oltre sopra questo punto.

(Dopo prova e controprova, la Camera acconsente.)

URGENZA DI ALCUNE PETIZIONI.

PRESIDENTE. Ora pongo ai voti la domanda d'urgenza sulla petizione 3037 fatta dal deputato Farina.
(È dichiarata d'urgenza.)

RENZO. La colonizzazione in Sardegna è cosa di urgente necessità.

Prego quindi la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 3031 che tende a cominciare questa benefica operazione, mediante la quale i profughi lombardi troverebbero in Sardegna una seconda patria.

(È dichiarata d'urgenza.)

D'AVIGNON. Une pétition de la commune de Saint-Jean-de-la-Porte tendant, je crois, à obtenir un nouveau partage des biens communaux avait été, dans la précédente Législature, déclarée d'urgence. Je n'ai point eu connaissance des suites qu'elle a eues. Cette pétition porte le n° 1746. J'inviterai la Chambre à vouloir bien la déclarer d'urgence une seconde fois.

CAVOUR. Io non intendo di oppormi al merito della domanda dell'onorevole generale D'Avignon, ma mi pare opportuno di far osservare alla Camera che non si può prendere in considerazione una petizione presentata ad un altro Parlamento, se questa non viene riprodotta.

Gli atti che si riferiscono ad un Parlamento passato sono affatto estranei al nuovo Parlamento; inviterei pertanto il signor D'Avignon a presentare di nuovo questa petizione, ed anzi farei osservare a questo proposito alla Camera che sarebbe cosa opportuna di cominciare un nuovo ordine d'iscrizioni nell'enumerazione delle petizioni, onde non vengano a confondersi la petizioni antiche colle nuove, poiché io sono d'avviso, ripeto, che non è cosa giusta che il nuovo Parlamento abbia a ricevere un'eredità, per così dire, dai Parlamenti passati.

LANZA. L'onorevole deputato Cavour fece una proposta la quale, se venisse adottata, finirebbe di risolvere una questione in un senso affatto contrario da quello che venne risolto dalla antecedente Legislatura.

In tutte le Legislature antecedenti le petizioni presentate nelle Legislature anteriori sono sempre state considerate come esistenti alla Camera, e si è sempre dato il loro corso d'iscrizione, e, secondo l'urgenza, vennero successivamente chiamate e votate.

Ora, smettendo la proposta del deputato Cavour, bisognerebbe considerare affatto come non esistenti, o quindi quei petenti i quali vorrebbero ancora che la Camera si occupasse delle loro domande, dovrebbero rinnovare le petizioni.

Io non ripeterò le ragioni che al sono addotte per provare che questo sarebbe di grave incomodo, e conoscere una nuova spesa ai petizionari, i quali volentieri rinnovare le loro petizioni, qualora si annullassero tutte le petizioni già esistenti nelle anteriori Legislature; solo aggiungerò che non bisogna far pesare maggiormente sulla popolazione gli inconvenienti, per loro stessi già troppo gravi, dello scioglimento troppo frequente e vicino della Legislatura.

Io credo che, giacché nelle anteriori Legislature si sono sempre considerate come valide le petizioni presentate nelle Legislature precedenti, si debba continuare questa sistema, e non considerarle come nulle, a seconda della proposta fatta dall'onorevole deputato Cavour.

BERNARDI. Je voulais uniquement faire les observations qui viennent de nous être faites par l'honorable préopinant. Au reste cette question n'est pas nouvelle; elle a été déjà discutée et décidée dans la précédente Législature. Il y avait une proposition faite par monsieur le député Valette, tendant à demander un nouvel ordre de pétitions. Il fut reconnu que l'adoption d'un tel projet serait une grave injustice envers les pétitionnaires; et il fut décidé en conséquence qu'on reprendrait l'ordre établi si que l'on conserverait le droit d'ancienneté aux pétitions qui avaient été présentées au Parlement dans les Législatures antérieures.

D'AVIGNON. Pour moi, il me semble que les pétitions qui ont un caractère public, et qui ont été classées dans la catégorie des pétitions d'urgence pendant la dernière Législature, ne doivent point subir le sort que voudrait leur faire subir l'honorable M. le comte de Cavour. Par conséquent, bien loin d'être de l'avis que l'ancien Parlement ne nous a laissé aucun héritage, je crois au contraire qu'il nous en a laissé un très-abondant, dans l'ordre surtout des pétitions qui intéressent le pays. Je demande donc pour mon compte que la pétition 1746, ayant été déclarée d'urgence dans la précédente Session, ait cours avec celles qui

seront déclarées d'urgence par le Parlement actuel, et suivre le cours qu'elle devait suivre dans la série des pétitions déclarées d'urgence.

PRESIDENTE. La questione stata proposta dal deputato D'Avignone mi pare che no inchiuda due altre distinte, l'una stata sollevata dal deputato Cavour, e che consiste nello stabilire che in petizioni fatte nel corso delle precedenti Legislature s'intendano dover essere rinnovate; l'altra, se le determinazioni prese nelle altre Legislature sopra quelle petizioni debbono avere il loro effetto anche in questa Sessione.

Io pertanto pongo ai voti la prima questione proposta dal deputato Cavour, cioè se si debbano rinnovare in petizioni fatte nel corso delle precedenti Legislature.

CAVOIR. Questa sarebbe una questione di massima, sulla quale, dietro le osservazioni fatte dal deputato Moia, non si dovrebbe pronunciare se non dopo la verificaione del numero degli impiegati membri della Camera.

PRESIDENTE. Credo che si debba soprassedere dal prendere una deliberazione sulla proposta del signor D'Avignone. Da quindi la parola al relatore della Commissione per riferire sopra il numero degli impiegati membri della Camera.

RELAZIONE E DISCUSSIONE SUL NUMERO DEI DEPUTATI DEGLI IMPIEGATI STIPENDIATI.

ARMENY, relatore. Signori, l'accertamento del numero dei funzionari ed impiegati regii stipendiali che furono scelti a deputati nelle ultime elezioni era sicuramente non dei primi doveri della nuova Camera costituita, giacché eccedendo presumibilmente questo numero la proporzione stabilita dall'articolo 100 della legge elettorale, urge, secondo che l'ivi è prescritto, di commettere alla sorte il nome di coloro la di cui elezione abbia per avventura ad annullarsi, onde evitare nelle deliberazioni parlamentari un concorso di voti che la legge espressamente rigetta. Convinta della verità di ciò, la vostra Commissione, appena nominata, o signori, si è immediatamente occupata dell'importante mandato affidato, ed io ho l'onore di sottoporvi senza altro il risultato delle accurate indagini da essa fatte.

Fu in primo luogo unanime il di lei sentimento nel ravvisare funzionari ed impiegati regii stipendiali i seguenti deputati:

1. Bartolomei, maggiore nel corpo dei cacciatori franchi.
2. Bella, ingegnere capo di prima classe.
3. Bersani, vice-presidente nel collegio delle provincie.
4. Bos, luogotenente generale, membro del Congresso consultivo della guerra.
5. Bona, intendente generale dell'azienda delle strade ferrate.
6. Boyl, generale comandante la brigata Casale.
7. Bursagli, capitano aggregato al corpo de' carabinieri reali o comandato presso la divisione militare di Genova.
8. Cagnone, consigliere di Stato.
9. Capellina, professore di retorica nel collegio nazionale di Torino.
10. Cesano, professore di legge nell'Università di Torino.
11. Chiò, professore di matematiche nell'Accademia militare.
12. Cossio, maggior generale comandante la regia Accademia militare.
13. Cossu, professore di legge nell'Università di Sassari.
14. Debornida, maggior generale aiutante di campo di S. M.

15. D'Alegio, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.
16. Demaria sostituto professore di medicina e chirurgia nell'Università di Torino.
17. Derossi di Santa Rosa conte Teodoro, intendente generale, segretario del Consiglio di Stato.
18. Derossi di Santa Rosa cavaliere Pietro, ministro di agricoltura e commercio.
19. Desplac, ingegnere di prima classe degli ingegneri delle miniere.
20. Durando, maggior generale, aiutante di campo di S. M.
21. Fagnani, luogotenente capo del genio civile in aspettativa.
22. Florio, professore di medicina e chirurgia nell'Università di Torino.
23. Gaivagne, ministro per l'interno.
24. Gioia, consigliere di Stato.
25. Jacquemond Giuseppe, consigliere di Stato.
26. Justin ingegnere capo del genio civile.
27. La Marmora, luogotenente generale, ministro di guerra e marina.
28. Lyons, maggiore nei bersaglieri.
29. Mallaverat, chirurgo nella regia Accademia militare.
30. Mameli, ministro per l'istruzione pubblica.
31. Marongiu, professore di legge nell'Università di Cagliari.
32. Menabrea, primo ufficiale al Ministero degli esteri.
33. Mezzana, colonnello capo dello stato maggiore della divisione d'Alessandria.
34. Oliveri, professore di matematiche nell'Accademia militare.
35. Olivero, maggior generale comandante in capo del genio militare.
36. Paleocapa, ministro per i lavori pubblici.
37. Panizzardi, primo ufficiale applicato al Ministero dell'Interno.
38. Pateri, professore di legge nell'Università di Torino.
39. Pescatore, professore di legge nell'Università di Torino.
40. Ponsa di San Martino, primo ufficiale al Ministero dell'Interno.
41. Peffili, maggiore nel corpo di stato maggiore generale.
42. Ravina, consigliere di Stato.
43. Regia, consigliere di Stato.
44. Ricci Giuseppe, maggiore nel corpo di stato maggiore generale.
45. Ruffi, ingegnere delle scuole provinciali e professore di metodo.
46. Ricotti, capitano nel corpo del genio militare.
47. Sauli Damiano, colonnello del genio militare.
48. Sappa, consigliere di Stato.
49. Serpi, maggiore nel settimo reggimento di cavalleria.
50. Spano Giovanni Battista, capitano d'artiglieria.
51. Spinola, maggiore dei granatieri guardie in aspettativa.
52. Trotti, luogotenente generale, ingegnere del regio esercito.
53. Viera, professore di legge nell'Università di Torino.

Oltre i 53 fin qui descritti si riconoscono ancora all'unanimità la parte degli impiegati regii o funzionari stipendiali i signori Genina, professore di legge nell'Università di Torino, o Tommaso Spinola, regio commissario presso la Banca di Genova; ma siccome l'elezione del primo è intiera soggetta ad inchiesta, e quella del secondo non è ancora riconosciuta valida, così pare alla vostra Commissione non potersi per ora le medesime tenere a calcolo.

Nacque dubbio in seno della Commissione se si dovessero annoverare fra i funzionari ed impiegati regii stipendiali, di cui parla l'articolo 100 della legge elettorale, i deputati

Borsarelli e Piccon, e la ragione di dubitare in diversa nell'uno e nell'altro d'essi.

Il signor Borsarelli è primo preparatore di chimica nella Università di Torino, e gode in tale qualità dell'anno stipendio di lire 800. La minorità della Commissione osservava a di lui riguardo ch'egli non era munito di nomina regia, ma d'una semplice Commissione del Consiglio universitario, che di più le sue funzioni erano meramente sussidiarie al professore di chimica, e che quindi non poteva propriamente riguardarsi come regio impiegato. La maggioranza però della stessa Commissione, ritenuto che se il signor Borsarelli ridava la sua qualità da una semplice Commissione del Consiglio superiore universitario, ciò ebbe luogo necessariamente perché la nomina alle sue funzioni è dalle leggi specialmente delegata a quel Consiglio superiore; che del resto in sue attribuzioni non sono di natura diversa da quella del restante corpo dell'insegnamento, e tendono allo stesso scopo; che di più lo stipendio a lui corrisposto come preparatore di chimica essendogli pagato dall'erario universitario come quello dei professori, non è possibile di fare per lui una categoria speciale e diversa da quella cui questi appartengono; fu d'avviso doversi il medesimo riguardare, quale effettivamente gli parve, pubblico funzionario, e compreso così nel novero di coloro di cui parla l'articolo 100 della legge elettorale.

La stessa maggioranza però della vostra Commissione fu d'avviso contrario in ciò che concerne il signor avvocato Piccon. Questi autorizzato nel 1850 a fare la ripetizione e a sottoscrivere gli *admittitur* mentre l'Università era chiusa, fu nel 1853 nominato dal magistrato della riforma istitutore della scuola universitaria secondaria di legge in Nizza Marittima coll'anno stipendio di lire 1,300; e circa il 1858 fu nominato dallo stesso magistrato professore, essendo stato col seguito il suo stipendio portato fino a lire 2,300. Egli fino all'anno 1858 prestò sempre il giuramento di fedeltà al Re, e di esercitare lealmente il suo impiego; nell'anno 1849 ne prestò più un tal giuramento, forse perché il provveditore di Nizza non aveva la facoltà di riceverlo. Ciò non ostante la Commissione, ritenuto che in funzioni dell'avvocato Piccon sono semplicemente temporarie; che la scuola della natura di quella esercitata dal signor avvocato Piccon, comunque fossero molte nello Stato, trovandosi al di oggi già tutte soppresse, o lo sarà forse ben presto anche quella di Nizza; che del resto lo stipendio corrisposto ai professori di quelle scuole temporarie non è se non il ricavo dei minerali pagati dagli studenti che ne profittano, di maniera che non può nemmeno riguardarsi come un vero stipendio pagato dall'erario universitario, e quindi non potersi l'avvocato Piccon ravvisare qual uno dei funzionari stipendiati contemplati nell'articolo 100 della legge elettorale.

Riepilogando pertanto il fin qui detto, la Commissione fu d'avviso che il numero dei funzionari od impiegati regii stipendiati si riconosca nel numero di 58, salvo ad aumentarlo di due, qualora venissero approvate le elezioni dei signori professori Geuna e Tommaso Spinola; che quindi coerentemente all'articolo 100 della legge elettorale si estragga intanto a sortin il nome di tre fra i funzionari od impiegati regii stipendiati sovra descritti, dei quali abbia a dichiararsi nella elezione a termini dello stesso articolo, salvo ad estrarre altri due nomi per annullare l'elezione, qualora l'intenzione dei signori Spinola e Geuna venga ad essere approvata.

L'eccezione sollevata dalla minorità della Commissione, derivata dal mancare il signor Borsarelli di nomina regia, si è poi estesa anche ai signori Capellina e Ruffi, che mancano pure di nomina regia, dopo che si era acconsentito di com-

prnderli nel surriferito estaglio d'impiegati; ed io, per essere esatto, mi ero proposto nel fare questa relazione, di riordinarla per inserirvi l'opportuna menzione di ciò.

Ma stante la strettezza del tempo lasciandomi per compiere questa relazione, io mi limiterò a rammentare solamente questo fatto, che cioè la Commissione aveva, come dissi fin da principio, riconosciuto che i signori Capellina e Ruffi dovevano, nonostante la mancanza di regia nomina, essere considerati come veri funzionari stipendiati, e come tali in conseguenza compresi tra i quesitanti di cui ho dato l'elenco; che solo dopo la questione insorta relativamente al signor Borsarelli, che si è creduto da qualcuno suscitare anche a loro riguardo la stessa questione, e che, comunque la maggioranza abbia creduto di non doversi riguardo, volesse però sverberata la Camera per le sue determinazioni.

PRESENTANTE. Siccome qui non si tratta di una relazione sopra una proposta di legge, non credo cosa essenziale lo stamparla e distribuirsi agli uffici per la deliberazione; e per altra parte essendo di urgenza, secondo l'opinione di taluni deputati, li deciderà questa gravissima questione, io interrogo la Camera se intende di passare alla ora alla deliberazione sulle conclusioni poste dalla Commissione a questa sua relazione.

MAJORA. L'ammissione nella Camera, ovvero l'esclusione di non più impiegati, è cosa importantissima. Egli è dunque essenziale che alcun esamine in qualità di tutti questi impiegati per vedere se debbano realmente essere tutti compresi fra coloro che la legge intende che sieno estratti a sorte. Le relazioni in generale devono essere stampate, vogliono essere esaminate. Come potrà la Camera in una cosa di tanta importanza decidere con cognizione di causa e con savinezza, se non gli è concesso il tempo di prendere in opportune indicazioni? Precipitando si correbbe rischio di mettersi più o meno depolati nel novero dei pubblici funzionari: se meno, si va contro il disposto della legge; se più, si corre pericolo di trarre a sorte di più, e di escludere maggior numero di membri della Camera. Per conseguenza sono d'avviso che si debba a ciascuno distribuire questa relazione, e fissare un giorno il più prossimo possibile, affinché dopo esame si discuta sopra di coloro intorno ai quali vi potrà essere alcun che da dire.

MAJORA. Io non so fino a qual punto il paese ci saprà grado di perdere parecchi giorni (Oh! oh! sinistra) a discutere una questione su cui si può deliberare sin d'ora. La Commissione è già l'espressione della Camera nel senso dell'esame dell'ammissione od esclusione, cioè delle qualità che possono far sì che un deputato sia o no validamente eletto. Si è letto l'elenco di tutti i deputati che si crede debbano essere considerati come impiegati. Io opino che si possa bensì impugnar l'inclusione e l'esclusione d'alcuni nomi nella lista, ma che il voler rimandare ad un giorno ulteriore questa discussione, sia un tempo assolutamente perduto che si aggiungerebbe a quello che fortunatamente già si è dovuto perdere.

MAJORA. Il tempo non è mai perduto tuttavia che si impiega in cose importanti: ora ho già provato che importante è l'esame, che se si dice che la Commissione rappresenta la Camera, lo assicuro che tal cosa non è vera. La Commissione ha mandato di esaminare i nomi di riferirli, ma il giudizio debbe emanare dalla Camera. E questo giudizio deve essere illuminato, ed alla discussione deve precedere l'esame, altrimenti si corre rischio di far ingiuriar ad almeno il quale venisse escluso, non per altro se non per una decisione intempestiva ed immatura.

Insisto pertanto nelle mie conclusioni.

NOVELLA. Se questa fosse la prima volta che si sentono i nomi degli impiegati eletti e deputati al Parlamento, allora anche consentirei all'onorevole mio amico Ravina, che non si abbia altrimenti a decidere sopra questo punto, senza che la Camera conosca a priori tutti coloro che sono compresi nel novero degli impiegati a senso della Commissione escludibili dall'ammissione nella Camera.

Ma la Camera ha già sentiti tutti codesti nomi; le elezioni son di già rilette, e quindi ognuno ha potuto prenderne cognizione anche nel giornale ufficiale.

Tutti sappiamo pertanto quali siano gli impiegati, quale la qualità dei medesimi; quindi ognuno di noi ha potuto formarsi un giusto criterio intorno alla loro ammissibilità.

Così conseguentemente nell'arrivo dell'onorevole deputato Di Ravel, vale a dire, che si possa sin d'ora intraprendere la discussione sovra l'uno di questi impiegati, per vedere se darono anoverarsi tra coloro che non sono ammissibili nella Camera.

FATEMI. Comunque non sia questa la prima volta che si sentano i nomi degli impiegati, è però la prima volta che debba discutersi se realmente questi siano nel novero di quelle persone, l'elezione delle quali può, a termini della legge, essere annullata in seguito all'estrazione a sorte, ove il numero di esse ecceda il quarto dei deputati.

Egli è certo che gravissimi questioni possono insorgere nello stabilire il numero degli impiegati. Imperocchè, come dalla stessa relazione si scorge, possono dubitare se taluno debba o non considerarsi come tale a senso della legge; ciò a cagion d'esempio accade relativamente a coloro i quali non hanno una nomina regia, rispetto a quelli che solo abbiano una carica provvisoria; quindi si scorge essere affatto conveniente che la relazione sia distribuita a tutti i deputati, onde ognuno possa formarsi un retto giudizio, e poscia dare un voto coscienzioso.

Ell'è dunque mia opinione che, come già ebbe a praticarsi nelle altre Legislature, nelle quali sempre si è adottato questo sistema, debbasi stampare la testè letta relazione, e quindi comunicarsi a tutti i membri della Camera.

CAVOUR. Qualunque io non sia ammiratore dell'attuale regolamento della Camera, però io credo che se ne debba osservare religiosamente il prescritto; quindi riguardo alla proposizione del signor Ravel, appoggiata dal deputato Novelli, io certamente concorro coll'onorevole deputato Ravina, se non che io credo che se non esplicitamente, almeno implicitamente il regolamento è affatto conforme alla proposta del signor Di Ravel; diffatti qui non si tratta di una proposta formale da discutersi, si tratta del seguito dalla operazione della verifica dei poteri, anzi del complemento della verifica dei poteri, la quale operazione presenta minore difficoltà della stessa verifica.

Ora è stato sempre un costante di questa Camera di deliberare sulla verifica dei poteri immediatamente dopo avere udita la relazione del commissario dell'ufficio; io credo quindi che per analogia si abbia a procedere in questo modo anche nel caso presente, a deliberare dopo sentita la relazione del relatore; né vale il dire che si possono presentare questioni difficili, mentre io farò osservare che nella verifica dei poteri si possono presentare (e si sono presentate diffatti) questioni ben altrimenti complicate e scabrose, e così quando si trattava dell'elezione dell'onorevole deputato Teodoro Di Santa Rosa, venne il dubbio se egli fosse o non fosse eleggibile; si trattava quindi di decidere se l'impiego che egli copriva fosse o non contemplato nelle legge elettorale; la Camera, qualunque fosse la questione fosse difficilissima, e che

l'onorevole signor deputato Ravina avesse chiesto che fosse rimandata all'ufficio, onde se ne facesse una nuova delazione, la Camera non meno decise che si avesse a prendere una immediata deliberazione.

Così pare nella questione del padre Isardi, che presentava gravissime difficoltà, da vari lati della Camera fossero voci di opposizione; se senso contrario, e la Camera non ordinò che fosse rimandata all'ufficio, non deliberò che la relazione fosse stampata, ma procedette immediatamente a deliberazione.

Io credo quindi che le questioni sulle quali abbiamo a deliberare, le quali mi pare si possano restringere a due soli individui che coprono delle cariche che sono note a tutti, siano esse meno gravi di quelle che ho accennato; e per queste ragioni io non vedo alcun fondato motivo per cui la Camera debba sospendere i suoi lavori per aspettare che questa relazione sia stampata e distribuita.

Opino quindi che si possa passare immediatamente alla deliberazione sulla relazione.

MAVRA. Il regolamento citato dal signor di Cavour non ha che fare colla nostra questione, perchè non parla di pre, né contro.

Tutta la questione consiste nel vedere se ci sia ragione grave, ragione sufficiente di esaminare meglio la cosa o no. Se il regolamento ostasse, caderei anch'io al regolamento, ma ciò non è, epperò io posso liberamente e fondatamente persistere nella mia opinione.

L'altra ragione allegata dal signor di Cavour è che nella verifica dei poteri non si stampavano le relazioni, ma la Camera deciderà immediatamente.

Dico che un tal caso è affatto diverso, e che non è ammissibile la parità invocata.

Nella verifica dei poteri bisogna per necessità procedere così, non essendo la Camera ancora costituita.

Di più osservo che allora si trattava di uno o due casi particolari, il che era senza dubbio molto meno importante che non ora deliberazione concernente tutti quanti i pubblici funzionari che siedono ai nostri banchi.

Io non posso però che persistere nella mia opinione.

FACATONE. In una delle ultime tornate il relatore dell'ufficio VII annunziava che rimarcava ancora da riferir sulla elezione di Ravi, relativa al signor Tommaso Spinola, e che non poteva farne la relazione perchè mancava ancora alcune carte, che avrebbe però fatto il rapporto ancora nella stessa seduta, se mai il corriere di quel giorno avesse recato le carte.

Credo che le carte saranno giunte, e siccome all'ufficio VII presiedeva il signor conte Di Ravel, penso che egli vorrà far fede di questo fatto.

La relazione debbe dunque essere in pronto, ed io trovo incongruo...

PARLAMENTO. (Interrumpe) Fo osservare al signor Pescatore che egli è fuori della questione.

FACATONE. Domando di terminare.

PARLAMENTO. Se egli desidera uno schiarimento di fatto, posso dirle che le carte di quel collegio non sono ancora giunte alla Presidenza.

FACATONE. Domando di terminare.

PARLAMENTO. Faccio solo osservare, che le carte che mancavano al verbale dell'elezione di Ravi non sono ancora giunte alla Presidenza.

FACATONE. Se questa è, si dovrà prima riferire alla elezione, poi si verificherà il numero degli impiegati, e si otterranno a sorte.

DE NERVI. Effettivamente la carta concernente l'elezione del marchese Tommaso Spinola furono distribuite all'ufficio VII. Ma siccome si riconosce che mancava uno dei verbali, che era quello della prima tornata, siccome, dico, mancava questo verbale, fu incaricato il signor Pallieri di farlo sentire al signor ministro dell'interno, acciò questo verbale si potesse procurare.

Io non so a questo verbale sia giunta effettivamente; ma quando ciò fosse, non saprei se il cartello di riferire quest'elezione rimanga all'attuale ufficio VII, oppure al relesore dell'ufficio VII provvisorio; questo è quanto ancora rimane a decidersi.

BERTELEME. Mi spiace contraddire al nostro signor presidente il quale osservò poco fa che non erano giunte alla Presidenza le carte dell'elezione di Gavi, imperocché questa mattina stessa all'ufficio VII ho veduto sul tavolo questa carta. Ed avendo esaminato, vidi che mancava appunto ancora i verbali. (Stabiglio)

Domando di spiegarmi. Non parlo delle prime trasmissioni delle carte, parlo della seconda. Nervi solo ha attestazione dell'ufficio elettorale di Gavi; io quello dico, che non si è potuto trovare il modulo, il quale mancava già nella prima trasmissione. Dunque non si può capire come non essendo state trasmesse all'ufficio della Presidenza, queste carte abbiano potuto pervenire all'ufficio VII.

PRESIDENTE. Risponde al signor deputato che all'ufficio della segreteria, dal quale mi giungeo questa notizia, non ho mai indizio che steno pervenute le carte di cui si tratta, e ripeto che l'ufficio della Presidenza non ne è informata.

FALLERNA. Quando furono distribuite all'ufficio VII le carte relative all'elezione del collegio di Gavi, si notò che mancava il processo verbale delle prime adunanze tenute dallo stesso collegio per le nomine del deputato. Allora l'ufficio stesso incaricò me di far le pratiche opportune presso il Ministero dell'interno affinché scrivessero all'intendente di Nervi per avere questo processo verbale. Mancava pure lo stesso processo verbale fra le carte che erano state trasmesse al tribunale di prima cognizione di Nervi, ma vi si supplì con una attestazione dei membri dell'ufficio definitivo dello stesso collegio. Tale attestazione venne a me rimessa, ed io la posi sul tavolo dell'ufficio VII, e ne diedi immediato avviso al presidente signor conte Di Nervi, ma più non ebbe quindi quest'ufficio ad avvisarsi.

PRESIDENTE. Allora, come la Camera ben vede, il dubbio è spiegato. Risulta chiaramente che la cosa essendo stata trattata direttamente col Ministero, l'ufficio della Presidenza non ne poteva essere ragguagliato; e che perciò non ne ha colpa.

BERTELEME. Questo dunque fu irregolare, poichè le carte furono trasmesse all'ufficio, e non alle Presidenze della Camera.

PRESIDENTE. Ora continuiamo la discussione nella questione dell'opportunità di discutere subito sul rapporto relativo agli impiegati.

MARCONI. Je partage l'opinion émise par l'honorable monsieur Ravina; c'est-à-dire j'opine comme lui que le rapport qui vient de nous être lu par monsieur le député Aresti doit être distribué dans les bureaux. Il y a sa cela un motif tout particulier; c'est que quelques-uns des divers employés, qui se trouvent compris dans cette note, vont être exclus du Parlement, tandis que ceux qui n'y figurent point, ne courent aucun risque de l'être. Par exemple, monsieur Solaroli, si je ne me trompe, se trouve au nombre des employés, et cependant il ne se trouve point compris dans le rapport. En con-

séquence il me semble que, dans l'intérêt même des députés employés qui figurent dans la note, il est de toute convenance de faire la distribution du rapport dans les bureaux afin qu'on puisse y ajouter ceux qui auraient été oubliés. De cette manière le rapport sera exact et le tirage se sera pourra avoir lieu sans injustice.

CASARNA. Il signor Martini mi ha prevenuto colle osservazioni che ha fatto. Volevo appunto far presente alla Camera, che non si trattava soltanto di vedere se fossero impiegati quelli che come tali furono ammessi dalla Commissione, e se fossero impiegati e non impiegati quei due che erano annunciatosi come dubbi, ma che si tratta pure di vedere se per avventura la Commissione non avesse commesso di porre nel numero degli impiegati altri deputati i quali lo siano non potano essere giudicati tali. Ora per decidere di questi fatti bisogna prendere la nota di tutti i membri attuali della Camera, passare a uno ad uno gli individui scritti in questa nota, e vedere se a nessuno si possa applicare l'osservazione che ora ho fatta.

Vedrà la Camera che questa operazione non si può fare improvvisamente, ed è perciò che appoggio la proposta fatta da alcuni colleghi, che si differisca la discussione finché il rapporto sia stampato, e l'elenco di tutti i membri della Camera sia distribuito.

SI VENGONO. Messieurs, il me paraît que la question est fort simple. Le Statut dit formellement que plus de 51 employés ou peuvent pas siéger dans la Chambre. Quel a donc été le mandat de la Commission? C'est d'examiner s'il y a plus de 51 employés. A cet effet, elle n'en a eu qu'à consulter les almanachs royaux un à prendre des informations du Ministère. Si après cet examen il résulte que quelques-uns aient été oubliés, c'est à ceux qui savent quel tel ou tel est employé, à le signaler à la Chambre. Il me semble que la question étant tout à fait simple, on puisse la décider immédiatement, sans qu'il soit besoin de la renvoyer dans les bureaux. Le temps est trop précieux pour qu'on le laisse s'envoler aussi facilement. Quant à moi, je le répète, je ne comprends pas qu'il puisse surgir la moindre difficulté à cet égard. Je demande en conséquence qu'en lieu de renvoyer le rapport dans les bureaux, on le discute da suite, livrant les députés présents qui savent quel tel individu a été oublié à le déclarer au Parlement.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti se si debba passare immediatamente alla discussione sulla relazione testè fatta dal numero degli impiegati.

(Dopo prova e controprova, sorgendo dubbi sull'esito della votazione, si ripete questa per doppio, e risulta essere approvata l'immediata discussione.)

Ora io crederei di dover procedere in questo modo: di leggere nuovamente a poscia discutere l'inclusione di tutti i deputati che saranno riconosciuti come impiegati.

(Legge la nota dei deputati impiegati. Giunto al nome del deputato Capellina, osserva che essendoci dubbio sul medesimo secondo la relazione testè fatta, lo metterà da parte. Lo stesso osserva giunto al nome del deputato Ruffi.)

MONTE CASARNA. Io non intendo a nominare il generale Quaglia, perciò pregherei il signor presidente di rileggere l'elenco dei nomi.

PRESIDENTE. Io prego il signor deputato Basso e richiamare alla mente che io avevo letto prima i nomi di quelli che erano stati portati ad unanimità dalla Commissione, poi di quelli che erano portati con dissenso della maggioranza della Commissione.

VACCA. Domando la parola.

È solo per notare che la mia qualità d'impiegato consiste nell'essere io prefetto nel collegio delle provincie, e non professore nell'Università come fa detto.

PRESIDENTE. I nomi dei deputati in cui vi è dissenso anche tra la maggioranza della Commissione sono i seguenti:

Capellin, professore di retorica nel collegio nazionale di Torino.

Raffi, ispettore nelle scuole provinciali, e professore di metodo.

Borsarelli, primo preparatore di chimica nella regia Università di Torino.

Piccon, professore autorizzato a far le scuole secondarie di leggi in Nizza Marittima.

La discussione è aperta sul primo elenco che comprende coloro che vengono dalla Camera ammessi senza discussione.

MAJNA. Sento buccinare per questa sedia che il signor ingegnere Fagnani sia posto a riposo; pregherei quello tra i ministri a cui tocca di dare una spiegazione in proposito di voler illuminare su questo punto. Alcuni dicono che l'onorevole deputato ricercerebbe il suo licenziamento domani, ma per 24 ore non vorrebbe dir niente... Sento dire... (*ilarità generale*) è un'osservazione a cui i signori ministri sapranno certamente dare una risposta adeguata, che valga ad illuminare la Camera.

DE SAN MARTINO. In mancanza del signor ministro dell'Interno dirò che non s'è nulla nel Ministero che si riferisca a questo oggetto. L'ingegnere Fagnani dipende dal Ministero dell'Interno, non credo quindi che negli altri dicasteri vi sia cosa che li riguardi.

JACQUEMONT GERSPPE. Afin d'éviter toute espèce de confusion, je propose qu'il soit dit nettement dans la lecture des noms des députés que la Commission a considérés comme employés royaux salariés. Ceux au sujet desquels il ne sera fait aucune observation seront maintenus sur la liste, et la discussion sera ouverte au fur et à mesure qu'on nous aura été prononcé, lorsque quelqu'un jugera à propos de démontrer la parole pour formuler le motif de son opposition.

PRESIDENTE. La proposta del signor Jacquemont tenderebbe a che si dovesse di nuovo leggere l'elenco di questi impiegati.

Mi pare a tal proposito che vi sia stato tempo sufficiente perchè ognuno potesse esaminarlo, e che per conseguenza l'interrogazione fatta ora, se almeno intenda di parlare contro l'incisione di qualche nome, sia sufficiente per decidere ogni dubbio a tale riguardo.

Quindi se la Camera non crede che si debba riprendere la lettura di questo elenco, lo richiederà di votare lo complesso sopra questi nomi.

MICHELINI. Mi pare che la discussione procederebbe in modo più spiccio, ove tutti i membri della Camera, i cui nomi non sono stati letti fra gli impiegati, fossero invitati a dichiarare se per arretrata coscienza qualche impiego.

Questa mia proposizione la trovo fastidiosa principalmente sull'essersi proceduto forse con troppa fretta alla discussione di cui si tratta, perchè alcune la Commissione non era incaricata che di preparare lo stato degli impiegati, a quindi presentarlo al giudizio della Camera...

PRESIDENTE. Prego il deputato Michelini di astenersi alla questione.

MICHELINI. Io sto alla questione, né faccio altro che addurre i motivi in cui fondava la mia proposizione.

PRESIDENTE. Mi pare piuttosto che la sua mozione mira alla comprensione di altri che non fossero stati nominati; ora

questo oggetto di discussione lo l'ho riservato per l'ultimo, ed il voto che lo chiedo alla Camera si raggruppino su quelli che sono stati nominati.

RICOTTE. Mi sembra che i dubbi esposti da l'anno dei nostri colleghi intorno al signor Fagnani non sono ancora chiariti.

Noi abbiamo sentito l'onorevole deputato Di San Martino, ma noi non abbiamo sentito alcuna persona responsabile, alcuna persona autorevole su questa proposta; io credo sicuramente che il conte Di San Martino abbia esposto quello che egli crede, ma quello che egli crede potrebbe essere diverso dalla realtà.

La Camera non può illuminarsi altrimenti che per mezzo di un ministro responsabile; a questo proposito bisogna dunque che la Camera abbia dal ministro medesimo quelle informazioni. Io domando quindi che ella si informi direttamente come conviene all'importanza della questione.

TECCHIO. Domando la parola per una mozione d'ordine. Il signor presidente chiamava testè all'ordine qualche deputato della sinistra, il quale aveva alquanto intanto l'ordine della discussione; perchè l'ordine della discussione, secondo che fu proposto dal signor presidente, egli è che prima si debba comprendere come impiegati tutti quelli che furono per diletto letti dal relatore, e sui quali non nasce alcuna controversia, e che si passi dappoi a discutere di coloro dei quali può essere dubbia la sorte. La questione ora introdotta dal deputato Ricotti decampa appunto...

PRESIDENTE. Osservo al signor deputato che il signor Fagnani è stato compreso...

TECCHIO. Appunto secondo il sistema del signor presidente, nascendo dubbio sull'elezione del signor Fagnani, dovrebbe il nome del signor Fagnani portarsi assieme al quattro o cinque che rimangono in pendente, altrimenti torniamo alla proposta fatta poc'anzi, mi pare dal barone Jacquemont, e cioè se si debba discutere ad uno per uno sopra i singoli impiegati. Tale proposta fu stralciata dal presidente, e abbandonata dalla Camera. Quindi per mantenere il partito della votazione complessiva su tutti quelli il cui destino è fuori di dubbio, fa d'uopo lasciar per ora da canto il nome del Fagnani, per occuparcene dopo la detta votazione complessiva.

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Mi pare che la questione mosse dal signor Ricotti non esca dall'ordine della discussione, perchè è appunto riguardo al voto del complessivo numero delle persone comprese in questo elenco che lo ho letto.

Dunque mi pare che appartenga veramente allo stato della discussione.

TECCHIO. Io torno a proporre, per migliore semplicità, che la votazione sia complessiva, cioè cada prima su tutti coloro sui quali non c'è Commissione, né altri hanno mosso difficoltà, e sia riservata parzialmente dappoi sui quattro o cinque che sono posti in controversia dalla Commissione, e sopra il Fagnani che è posto in controversia dal signor Ricotti.

RICOTTE. Io mi unisco alla proposta del signor Tecchio.

PRESIDENTE. Poiché il signor Ricotti si unisce alla proposta del signor Tecchio, il quale propone la comprensione del signor Fagnani solo al secondo stadio della divisione della discussione, la votazione presente verserà solo sui cinquanta impiegati.

(La Camera li comprende nel numero degli impiegati.)

La discussione cade ora sulla comprensione dei seguenti: Signor Fagnani, ingegnere capo del genio civile in aspettativa, Signor Capellin, professore di retorica nel collegio nazionale di Torino. Il signor Raffi, professore. Il signor

Borsarelli, professore di chimica nell'Università di Torino, ed il signor avvocato Luigi Piccon, professore in Nizza Maritime.

Se non vi è alcuno che intenda di parlare sopra la comprensione di questi cinque impiegati. ...

Voci. Faccia la divisione.

PRESIDENTE. Porrò dunque in discussione la comprensione dell'ingegnere Fagnani.

MAVNA. Faccio osservare che il signor Fagnani potrebbe venire in ultimo luogo, perchè appunto si aspettano schiarimenti dal signor ministro dell'interno, il quale non è presente.

PRESIDENTE. Il signor Fagnani è ingegnere capo nel genio civile in aspettativa, credo che gli ingegneri dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici.

PALESCAPA. ministro dei lavori pubblici. Il signor ingegnere Fagnani sarà ingegnere capo in aspettativa, ma io non gli ho mai dato alcuna incombenza; non è nel mio dipartimento, lo sarà stato altre volte, ma ora non lo è più. Io credo benissimo che egli possa avere, anzi abbia qualche dipendenza dal Ministero dell'interno, ma presso il mio dicastero non ha veruna ingerenza.

TACCIO. Il signor Fagnani fu eletto ingegnere capo direttore dei telegrafi del regno dal ministro dei lavori pubblici. In seguito avendo creduto meglio il Ministero che succedeva a quello che fece la nomina di collocare la direzione dei telegrafi sotto la dipendenza del ministro dell'interno, mi consta che il signor Fagnani con decreto del ministro dell'interno fu posto in aspettativa, e come tale è dalla legge parificato agli impiegati in attività. Del resto il signor Fagnani, che è presente, saprà egli stesso rispondere sul conto suo.

DE SAN MARTINO. Io posso assicurare formalmente la Camera, a nome del ministro dell'interno, che non si trattò di collocare a riposo l'ingegnere Fagnani; anzi dirò che con barbi veruna indicazione che possa far credere che il ministro abbia avuto quest'idea.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'occlusione dell'ingegnere Fagnani nell'elenco degli impiegati.

(La Camera approva.)

Viene ora il signor Capellina, professore di retorica nel collegio nazionale di Torino.

Ha vi alcuno che intenda parlare a questo riguardo?

DE VEL. Io pregherei il roletto della Commissione a volersi indicare perchè non sia stato compreso nell'elenco degli impiegati un professore di retorica nel collegio nazionale di Torino, retribuito e nominato dal Governo. Il signor relatore saprà almeno spiegarne il motivo.

AMANTE. relatore. All'oggetto di appagare il desiderio dell'onorevole preopinante, aggiungerò che, nella prima discussione sollevata circa il numero degli impiegati da considerarsi nell'elenco relativo, non si è fatta veruna difficoltà per quanto riguarda il comprendere anche il professore Capellina e l'ispettore Ruffi. Devo dire però, che essendosi nel seno della Commissione sollevate pure dopo la difficoltà, relativamente al signor Borsarelli, che gli mancava di nomine regia, alcuni membri della Commissione fecero tutto osservare che non avendo nomine regia, non poteva sotto tale aspetto considerarsi impiegato. Trovandosi precisamente nelle stesse condizioni anche i signori professori Capellina o l'ispettore Ruffi, che neppure avevano nomine regia, e che per conseguenza nemmeno essi dovevano per la stessa ragione essere compresi nel numero degli impiegati; la Commissione però, ripeto, ha creduto che il signor Borsarelli doveva nonostante ciò computarsi nel numero degli impiegati, perchè ac-

la nomina non ammetteva direttamente dal Re, l'ebbe però dal Consiglio superiore universitario, espressamente incaricato di darle, il che riveste allo stesso; di maniera che trovandosi nello stesso caso pure i signori Capellina e Ruffi, non vi sarebbe motivo a loro riguardo di ritenere sulla prima decisione.

MARRELL. ministro dell'istruzione pubblica. Io non esito un momento nell'affermare che tanto l'ispettore Ruffi, come Capellina e Borsarelli, devono annoverarsi fra gli impiegati; sono pagati sui fondi dell'Università, anche questi sono parte dei fondi dello Stato. Che la nomina sia o non sia direttamente dal Re, questo non esclude la qualità d'impiegato del Governo, di pubblico funzionario; tanto è vero che nel decreto reale del 4 ottobre 1848, che nella legge organica che regge la pubblica istruzione, gli ispettori ed i professori anche dell'istruzione secondaria sono tutti considerati come regii impiegati, e dopo il triennio della durata della legge del 4 ottobre, possono acquistare ancora l'immobilità, per le quali non potranno essere rimossi, neppure sospesi ad arbitrio dal Ministero, ma sottoposti a processo, e mandati al tribunale competente stabilito per questo. Per tutte queste ragioni non esito punto ad affermare che questi devono annoverarsi come impiegati regii.

PRESIDENTE. Metto ai voti la comprensione nella nota degli impiegati dei signori Capellina, Ruffi e Borsarelli.

(La Camera approva.)

Viene ora il signor Piccon.

Metto ai voti se debba essere compreso nel numero degli impiegati regii stipendiati.

CADONNA. Io veramente non avevo alcun dubbio che i signori Capellina e Ruffi fossero impiegati, ma non so comprendere come si possa dubitare se il signor Piccon sia pure impiegato. Dal 1835 egli è impiegato: sono 18 anni che egli è stipendiato dal Governo, ed è tuttora nella stessa carica.

Si dice che è temporanea, ma potrà ripetersi temporanea una carica che dura da 18 anni?

Concorrono dunque anche nel signor Piccon le qualità richieste dalla legge perchè un deputato sia ripulito impiegato dal Governo, epperò credo che non vi possa essere alcun dubbio che il signor Piccon debba correre la sorte degli altri impiegati.

FATTE. La Commissione trovò una differenza fra il signor Piccon e gli altri, dei quali già ebbi a far parola, e che la Camera decise abbiano a far parte degli impiegati. La differenza si è questa, che l'incarico del signor Piccon deve considerarsi quale provvisorio. Ognuno sa che dopo il 1830 furono ammesse a fare le scuole fuori dell'Università gli studenti dei tre primi anni di legge; ognuno sa che in allora furono create molte scuole universitarie secondarie, nelle città, vale a dire, d'Asli, Novara, Tortona, Casale, Nizza, Ciamberi; ma quelle scuole erano provvisorie, sino, vale a dire, che di nuovo gli studenti tutti ritornassero all'Università, concesa a desistere; infatti il numero di quelle scuole a poco a poco fu diminuito, ed ora sono esse, dirsi, affatto tolte. Prima cioè furono gli studenti di Casale e Tortona aggregati ad altre scuole, poscia furono sopresse estinguendo le scuole di Novara ed Asli, rimasero solo quelle di Nizza o Ciamberi.

Frequentavano queste scuole, come già s'accennò, gli studenti dei tre primi anni di legge. Fu però anche rispetto alle scuole di Ciamberi e di Nizza rinvocata questa deliberazione, ed ognuno mi sovviene che essendosi nello scorso novembre chiesto dagli studenti di Ciamberi, ed anzi proposta una legge acciò potessero continuare pel corrente anno scolastico a far

ivi i tre primi anni di corso, la Camera nella precedente Legislatura non credette dover a ciò acconsentire.

Egli è in questo senso che la Commissione ravvisò che tali scuole erano provvisorie, ed in conseguenza gli Istitutori, ai quali era affidato d'insegnare agli studenti di quelle provincie, avevano solo un incarico provvisorio, non un vero impiego.

D'allorquando si stabilirono dette scuole, si prescriveva esiziale che gli studenti, onde fossero compensati gli Istitutori, pagassero il minerrale di lire 50 e con quello pagar si dovesse la retribuzione ad essi fissata.

Nella stessa guisa adunque in cui il professore Boniva non fu annoverato fra gli impiegati, comunque egli facesse la scuola d'istruzioni civili agli aspiranti alle professioni di notariato casidico in questa stessa regia Università di Torino, perchè la retribuzione ad esso accordata ricadeva da quei minerrale che dagli aspiranti alle professioni anzidette si paga; così credette la Commissione non dovesse esserlo il professore Piccon, e perchè in esso le stesse ragioni concorrono le quali indussero la Camera nella prima Legislatura a non annoverare il signor Boniva fra gli impiegati, e perchè, come già ebbe innanzi ad accennare, l'incarico del signor Piccon solo debbe come provvisorio considerarsi.

INTERROGA. Io aveva domandato la parola appunto per notare a proposito del professore Boniva, che precisamente il medesimo professore, come il signor Piccon aveva di comune con esso, e l'origine della propria paga, e la qualità sua speciale. Il professore Boniva aveva l'incarico d'insegnare alla Università non dietro un diploma regio, ma dietro una lettera del Consiglio universitario, che era allora rappresentato dal magistrato della riforma, e questo appunto si verificò nel caso del signor Piccon; il professore Boniva era pagato sopra i danari dei minerrale, e questo appunto si verificò nel caso del signor Piccon. I casi adunque a questo punto sembrano affatto identici, e mi pare che dovrebbe provocare dalla Camera identica deliberazione; ma aggiungerò ancora una cosa, ed è che rispetto al professore Boniva vi erano alcune circostanze, le quali aggravavano la sua condizione, poichè il professore Boniva non insegnava in una scuola di provincia, direi così, improvvisata, ma insegnava nella regia Università, ed aveva il suo nome iscritto nell'albo dei professori.

In secondo luogo il professore Boniva aveva titolo o grado di insegnante nell'Università medesima, dimodochè appoggiata a queste qualità poteva considerarsi come professore effettivo. Malgrado queste due circostanze, le quali si verificavano contro il signor Boniva, la Camera allora escise dal professore Boniva dal numero degli impiegati, dimodochè mi sembra che a fortiori la Camera non possa ora ritenere il signor professore Piccon nel numero degli impiegati.

CAPOINNA. Il posto occupato attualmente dall'onorevole professore Piccon si disse precario, e ciò fu allegato come motivo per cui non debba considerarsi come impiegato; in dico, che se fosse precario l'impiego da esso occupato, tali sarebbero tutti gli impiegati dello Stato, perchè non ve ne ha alcuno il quale non lo sia.

Dico ciò, perchè da 18 anni il signor professore Piccon disimpegna l'ufficio che ora occupa. La precarietà dell'impiego non può dunque essere allegata come sufficiente ragione per non porlo nel novero degli impiegati.

Dico inoltre io, che dato anche che si potesse considerare come precario l'insegnamento che ora disimpegna il signor Piccon, non sarebbe però precaria la sua qualità d'impiegato stipendiato.

Il professore di scuole universitarie provinciali è un impie-

gato che può essere destinato altrove; che anzi il signor Piccon, a mio avviso, ne ha il diritto. Alcuni provvedimenti usati già da molti anni davano a questi Istitutori delle provincie il diritto di aspirare anche all'insegnamento universitario. Io potrei citare esempi di alcuni, i quali, avendo esercitato quell'insegnamento nelle provincie, domandarono, a termini di quei provvedimenti, ed ottennero di essere iscritti fra i professori delle Università.

Dico di più, che credo di poter affermare che ad alcuno di essi fu data anche una giubilazione in dipendenza dell'esercizio di questo loro impiego; tutte queste circostanze sono tali, che non possono, a mio avviso, lasciar dubbio veruno che il signor Piccon sia veramente impiegato.

PAROLIN. Io aveva chiesto la parola, non per opporvi, nè per sostenere le conclusioni della Commissione, giacchè trattandosi di un fatto personale, credo dover restare indifferente alla questione; ma ho chiesto la parola perchè alcune ragioni addotte dalla Commissione egualmente che dall'onorevole deputato Paleri sembrano pregiudizievoli non solamente alla divisione di Nizza, ma altresì a quella di Clamberg; e mi spiego. Secondo l'avviso del deputato Paleri si dovrebbero riguardare come semplicemente precarie e temporarie le scuole stabilite nella città di Nizza egualmente che nella città di Clamberg. Si vogliono riguardare come temporarie nel senso che è facoltativo al Parlamento ed ai Re anche di sopprimere queste scuole. In questo senso io non mi oppongo. Ma che poi debbiano essere riguardate come temporarie in un senso diverso, pare che la cosa sia alquanto lontana dal vero. Imperocchè non stabilì le scuole in Nizza ed in Clamberg, non si è mai nei relativi decreti inserita una parola. Da quella risulta che queste scuole devono continuare soltanto per 10, per 20, per 35 anni, insomma per un tempo determinato. Queste scuole sono stabilite con una legge che ha la natura di tutte le leggi in generale. Potranno togliersi le scuole, ma intanto non si può dire che queste scuole debbiano essere riguardate come temporarie.

Io non aveva chiesto la parola salvo per questo motivo, abbenchè ciò per una determinazione che riguarda un semplice deputato, e non si volesse poi stabilirne un fondamento che potesse poi essere invocato quando si presentasse la questione se debbano o no essere soppressi queste scuole, ed anzi forse quella, se non sia cosa più vantaggiosa allo Stato, di stabilire almeno tre anni del corso legale in quelle città, secondo quanto si è praticato sino all'anno scorso.

CAPOINNA. Le ragioni che si sono addotte onde sostenere che il signor Piccon non debba considerarsi fra gli impiegati mi sembrano le seguenti, cioè: mancare egli di nomina regio; essere il suo stipendio ricavato da un minerrale pagato dagli studenti; essere in sua carica precaria soltanto. Di tutte queste tre asserzioni nessuna mi pare che valga a giustificare l'assunto di chi si adduce. Non la mancanza di nomina regio, perchè la Camera viene in questo momento di considerare come impiegati due deputati appartenenti al ramo insegnante, che non hanno nomina regio, come disse testè il signor ministro, ma semplicemente dal Consiglio universitario.

Non il minerrale, perchè questo non è pagato direttamente al professore, ma entra nelle casse dello Stato, e quindi lo stipendio che si dà al professore è tolto dalle casse dello Stato, a non è il minerrale.

E qui occorre di notare bene la differenza che passa tra questo caso e l'altro ora citato dal professore Boniva. Chechè sia avvenuto in seguito relativamente al professore Boniva, io fatto sta che quando venne ammesso alla Camera,

dichiarò precisamente che questa tassa (che veramente non si potrebbe chiamare un minervale, ma una tassa per ciascuno studente) la percepiva egli direttamente.

Le circostanze sono perciò affatto diverse, e non era questo un minervale che entrasse direttamente nelle casse dello Stato, e se ne facesse poi uno stipendio nelle casse dello Stato a favore dei professori.

Infine non assiste la precarietà che si allega, imperocché lo Statuto richiede che in quell'epoca siano nominati all'impiego, ma non dichiara che il questo impiego debba essere provvisorio; nel qual caso tutti gli impiegati si potrebbero considerare come precari, perchè è certo che i loro impieghi possono essere soppressi.

Per queste considerazioni credo che il signor Picon debba considerarsi come impiegato, e debba essere compreso nel novero degli impiegati.

PATERNI. Io dissi temporaria la carica degli Istitutori delle provincie, perchè prima del 1850 non esistevano simili scuole, e furono create solo dopo tal epoca quando, in seguito alle circostanze politiche, si credette dal Governo più conveniente che gli studenti tutti non frequentassero le scuole della Università.

Ora essendo solo temporarie le dette scuole, e' perciò tali le cariche degli Istitutori, ai quali era affidato l'insegnamento delle medesime, io credo non debbano esse considerarsi quali veri impiegati.

Non sussiste poi, a mio avviso, ciò che si disse dall'onorevole deputato Cadorna, che se consideriamo come temporarie delle cariche, tutti gli impiegati come tali considerarsi si debbano.

Se bene che quando si tratta di un impiegato, può desso essere dal Governo rimesso ove non sia dalla legge dichiarato inamovibile. Dualismo però l'impiegato dalla carica che esso copre. La carica non la rinvia temporaria, ove non sia quella solo le certe particolari circostanze e per qualche spazio di tempo istituita. Ma ora la carica non sia nella sua istituzione perpetua, ed anzi debba solo per qualche tempo durare, temporaria debba fuori di dubbio dirsi, né parmi che quegli che la copre possa considerarsi qual vero impiegato.

E ciò tanto più li credo, dacché ben so che se io parli degli Istitutori delle facoltà legali, ai quali io solo accenno, non fu ad essi dato verun affidamento che tale incarico avesse a condurli all'ufficio d'insegnamento nelle Università dello Stato, ed è anzi positivo che due soli fra gli Istitutori della facoltà legale ora sono incaricati dell'insegnamento nell'Università di Torino, uno d'essi anzi dopo essere stato (costato avendo d'esercitare le funzioni d'Istitutore) creato per biglietto regio dottore di collegio, o nominato ripetitore nel collegio delle provincie. In quanto poi si disse dall'onorevole deputato Farina, che il professore Buavia esigeva direttamente dagli studenti il minervale che essi pagavano, osservo essere positivamente a mia notizia che il primo anno in cui fu incaricato dell'insegnamento delle Istituzioni civili ebbe dalla cassa dell'Università 1000 lire, negli altri due anni poi lire 1200.

Forse voci. Ai voti ai voti!

FOLTO. Parlando intorno a questa questione, sono dolente che io abbia a proporre il signor Picon nella categoria degli impiegati, e degli impiegati regii; ma credo che Picon non mi avverserà perchè sostenga un punto di legalità.

Quando primariamente, nel 1853, come ben osservò il professore Paterni, il Governo pensò di dividere l'insegnamento, par modo che la scolaresca si trovasse meno, furio, a contatto di quelle circostanze le quali erano temibili, egli è da quel tempo che istitui non solo la scuola di diritto, ma anche

le scuole medico-chirurgiche, le quali ora io tolgo ed argommento per provare la tesi che propongo.

A' professori le medesime vennero chiamati individui per lo più, anzi tutti, dottori di collegio, e di quelli, onde si recassero nei luoghi destinati ad insegnare le rispettive scienze e poi erano chiamati, fu data una specie di affidamento, che percorrendo quella carriera universitaria secondaria, col tempo avrebbero potuto aspirare alla carriera universitaria; sopra di ciò io sono d'accordo col mio amico Cadorna, il quale siccome ha coperto la carica di ministro dell'istruzione pubblica, sarà in grado di attestare se la mia osservazione abbia il carattere della verità.

Loché premesso, io dico che veramente l'esperienza ha dimostrato che questo affidamento non era stato dato lavoro a due professori delle scuole medico-chirurgiche di Mondovì, che vennero di colà chiamati ad essere professori, come lo sono oggi nell'Università di Torino. Soggiungo che nelle scuole di Vercelli il professore Bruna, dopo che queste scuole universitarie secondarie vennero chiuse, non trovando più posto nell'Università di Torino, per ottenere quella cattedra alla quale avrebbe volentieri optato, fu al medesimo dato una pensione la quale servisse come di ringraziamento, come di tacitazione dell'impiego ottenuto.

Ciò posto, io raddo ancora più insaziati, e dico: ho acuito ventilare in seno alla Camera la questione se le provincie e lo stipendio percepito dai professori ai minervali facciano o no distinzione reale dal percepimento di uno stipendio dalla cassa dell'erario. Ora, io dico, l'Università di Torino una volta aveva un bilancio suo proprio, e non è stata soggetta questo suo bilancio al ministro di Finanze se non negli ultimi tempi dal presidente Collegio.

Questo bilancio dell'Università come si manteneva? Non vi era minervale, perché, grazie a Dio, l'altezza dei prezzi degli esami che si ricevevano da tutti gli studenti che volevano acquistare quei gradi accademici era tale che poteva facilmente sopprimerli alle spese dell'Università ed a quelle occorrenti per tutti i rami d'istruzione secondaria.

Nel 1853, quando vennero attese le scuole provinciali universitarie, lo Stato si sarebbe visto di fronte spese che non avrebbe potuto sostenere. Come fare se il magistrato non pensava di ottenere le spese minervali?

Ma egli è certo che se l'Università di Torino manteneva o pagava i suoi membri, i suoi professori, colle entrate degli esami che si percepivano, non esiste, e senno no, molta diversità fra i due modi di farlo; e se questi professori si annoverano tra i regii impiegati stipendiati, perchè ricevono le loro paga da questo prodotto degli esami, egli è certo ancora che i professori provinciali, i professori delle scuole universitarie secondarie, i quali sono pagati coi minervali, debbono considerarsi come pagati dalla stessa cassa, a considerarsi come impiegati regii stipendiati.

Vole pertanto per l'istituzione del signor avvocato Picon.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti se il signor professore Picon debba essere compreso nell'elenco degli impiegati regii stipendiati.

(La Camera delibera affermativamente.)

Con ciò è esaurita la discussione sulla seconda proposizione, e resterebbero così compresi nell'elenco cinquantacinque impiegati. Ora entra la discussione la terza proposizione, cioè che quelli che concessero alcuno degli impiegati che non fossero stati nominati vogliano proporrli.

Anzi intiti la parola è al deputato Micheli.

MICHELINI. La mia proposizione avrebbe per scopo a che il signor presidente invitasse i membri della Camera, i

col nomi non sono stati rinnovati fra gli impiegati, a dichiarare egli stesso se per avventura alcuni di loro fossero tali, ed a manifestare alla Camera medesima la loro qualità.

Questa mia proposizione ha un'utilità incontestabile, sempre quando la Camera deve occuparsi a conoscere il numero degli impiegati che sono nel suo seno; ora però l'utilità è maggiore perchè la Camera ha proceduto a questa disamina all'improvviso, senza che noi tutti volessimo prepararci. È difatti la Commissione, la quale era stata nominata dalla Camera, era bene incaricata di preparare il giudizio della Camera medesima, ma alcun membro di essa credeva di dover sin d'oggi esaminare la questione degli impiegati.

Quindi prego il signor presidente di muovere questa specie d'interpellanza, affinché il solenne ed importante giudizio che la Camera ha da pronunciare quest'oggi non sia soggetto ad errore.

PRESIDENTE. Mi pare che la proposizione del deputato Michelini potrebbe aver luogo dopo che coloro che avessero notizia di qualche impiegato lo volessimo prima accennare. Quando poi fosse esaurita questa prova, allora si potrebbe procedere a quella proposta dal deputato Michelini.

MICHELINI. Accetto il metodo proposto dal signor presidente.

PRESIDENTE. In questo caso interrogo i deputati se intendano approvare il metodo proposto.

Alcune voci. Si fa l'appello nominale!

(Si procede all'appello nominale.)

MUNICI. *(Al pronunciarsi del nome di Antonini)* Domandare se il generale Antonini sia impiegato o no.

MASSOLINI. Il generale Antonini è in riposo.

Alcune voci. Avanti!

(Segue l'appello nominale.)

CAVALIERA. *(Al nome di Bianchetti)* Mi ricordo che il signor Bianchetti era compreso l'anno scorso nel numero degli impiegati regi, godendo l'anno assegnamento di lire 500 come chirurgo.

ASINETTI. Esendosi sollevato il dubbio nel seno della Commissione se fosse il signor Bianchetti realmente impiegato stipendiato, s'interpellò al proposito il primo ufficiale del Ministero dell'Interno, e questi rispose che il dottore Bianchetti non percepiva stipendio avendovi rinnanziato.

DE SAN MARTINO. Ha rineunziato allo stipendio dopo che fu eletto a deputato, epperò nel momento in cui si procede alla verifica non ha stipendio.

PRESIDENTE. Pongo al voti se debba esser compreso nel numero degli impiegati il dottore Bianchetti.

CADONNA. *(Interrompendo)* Desidererei che l'onorevole deputato Di San Martino spieghasse anche se il signor Bianchetti ha rinunciato allo stipendio, o se ha rinunciato soltanto al diritto di percepire lo stipendio assegnatogli.

Alcune voci. Ha rinunciato allo stipendio!

DE SAN MARTINO. Egli non ha rinunciato che allo stipendio ed ha conservato l'incarico che egli presta con tanta assiduità, per cui io credo che, secondo la legge, non debba essere contemplato nel novero degli impiegati, non percependo stipendio di sorta.

CADONNA. Io non posso ammettere la teoria dell'onorevole deputato Di San Martino.

È impiegato stipendiato qualsivoglia individuo il quale disimpegni una funzione delegata dal Governo, la quale gli dia un diritto di ricevere uno stipendio. Che poi l'impiegato per essere deputato, o per qualche altro motivo, voglia rinunciare a questo stipendio, lo credo che quella sia qualità non cessi. Egli ha diritto di ripigliare il suo stipendio; egli ha

diritto di essere promosso, e gode insomma, in dipendenza dell'attuale sua condizione, di tutti i diritti che la legge riconosce negli impiegati. Col risolvere la questione in modo diverso si aprirebbe la via a mille modi con cui si potrebbe far frode allo Statuto, che limita il numero degli impiegati che possono sedere alla Camera.

DE SAN MARTINO. Io non credo che rinunciando allo stipendio al conservi alcuna incompatibilità. La legge nello stabilire che siano esclusi gli impiegati stipendiati, ammette che l'impiegato perceva uno stipendio. È rara l'abnegazione di chi voglia rinunciare; la Camera non ha sicuramente interesse ad escludere quest'abnegazione; essa sarebbe sempre a beneficio dello Stato. Quello che è positivo, si è che in fatto di esclusione si deve procedere a termini dell'interpretazione rigorosa del diritto; la legge esclude chi ha uno stipendio; ora non si può sommettere altra interpretazione, non si può dare un'esclusione più estesa di quella che viene dai termini della legge espressa.

VALENTINO LOMENO. Se si desse alla legge l'interpretazione posta innanzi dall'onorevole deputato Di San Martino, si andrebbe incontro ad un gravissimo pericolo. Faccio una ipotesi: nelle elezioni generali si nominano 304 impiegati regi a deputati; 133 di essi rinunciano ai loro stipendi. Così rimangono tutti deputati, ed in fine della Sessione loro si ridona in cambio dei servizi resi alla patria lo stipendio con un'ampia gratificazione: ed ecco le cose magnificamente accomodate. *(Risate, e bisbiglio)*

Io credo che quando la legge elettorale dice che non debba essere ammesso se non un quarto degli impiegati stipendiati, intendeva accennare a coloro che coprono cariche, alle quali è annesso uno stipendio, perchè con esso è congiunto sino ad un certo grado l'obbligo e le conseguenze dell'obbedienza verso chi dispensa le cariche o gli stipendi; inoltre si dà a considerarsi che esse cariche sono suscettibili d'aumento. Grado che qualora la Camera desse a quelle parole l'interpretazione testè accennata verrebbe a falsificare interamente quello che i legislatori vorrebbero fare, cioè di consacrare per i loro quarti il principio dell'indipendenza assoluta dei rappresentanti della nazione.

Alcune voci d'alto sinistra. Bravo!

MATTA. Partendo dal punto inteso dal signor preoccupante, io ne deduco una conseguenza interamente contraria. Il fine, le spinte della legge nell'escludere gli impiegati, tranne un determinato numero, qual è? Perché gli impiegati sono dipendenti dal Governo; per conseguenza quelli che sono indipendenti non debbono essere compresi in questo novero. Ora, tutti che nulla riceva, come dipende dal Governo?

Ma egli fa una supposizione. Egli dice: il Governo potrà poi, dopo che è ammesso nella Camera, ricompensarlo del tempo passato ed accreditarsi danari addosso.

Ma se il Governo vuol usare questo mezzo di corruzione, lo può usare anche coi non impiegati *(Voci segna di adesione, e riso)*; non è necessario di essere impiegato per essere corrotto. Noi sappiamo anzi, che generalmente sono più corrottabili gli aspiranti. *(Risate generali, e applausi della destra)*

MARCONI. Je voulais faire une observation relativement à l'opinion émise par monsieur le député Valerio. Il me paraît que le raisonnement qu'il fait n'est pas trop probable. Il nous dit qu'après la Session le Gouvernement pourrait bien restituer à l'employé le traitement auquel il avait renoncé pour être élu député; mais monsieur le député Valerio sait très-bien que pour rétablir le traitement il faut le porter

dana in budget; or, comme c'est la Chambre qui vote le budget, il peut bien passer qu'elle ne voterait pas le traitement d'un employé qui y aurait renoncé.

VALENTE LOMENO. Io che non sono stato impiegato mai, e mai aspirante, e che sotto questo rapporto credo sarà nell'impellenza finale, rispondo al signor consigliere di Stato Ravina, che la dipendenza degli impiegati è un fatto, e la dipendenza degli aspiranti è un'ipotesi. (Segni di adesione a sinistra) Ora tra l'ipotesi ed il fatto, credo che materialmente a moralmente parlando, l'evidenza maggiore del pericolo evitando sia per il fatto. Tanto è vero che in questi termini sta la cosa, che nessun legislatore ha mai pensato ad escludere gli aspiranti, mentre tutti i legislatori hanno pensato, e providamente pensato, ad allontanare dalle assemblee legislative i signori impiegati.

RAVINA. Chiedo la parola.

VALENTE LOMENO. Nessuno che abbia scorno lo pagare delle assemblee parlamentari, specialmente quelle della Francia, può dimenticare, come molti dei deputati, i quali vennero mandati all'assemblea come rappresentanti del principio il più avanzato, il più ardito, il più liberale, appena nitentorno impiegati, posarono nelle file di coloro che prima combattevano.

Credo che ben fecero i legislatori quando valsero diminuire il numero degli impiegati nelle assemblee legislative che hanno per scopo massimo di sanare le imposte e gli stipendi di coloro che le consumano.

Inoltre diminuire nelle assemblee il numero degli impiegati, si ottiene anche di diminuire il numero di quelle conversazioni, e, per dir meglio, palinodie, le quali portano scandalo alla pubblica moralità e sono sempre dannose al paese.

AGOSTA. Brava! bravo!

RAVINA. Quando le diceva che l'impiegato che non riceve stipendio è l'edipendente, aveva già risposto all'ottimo argomento del signor preopinante: ma impiegati sono essi, ad esempio, i sindaci; essi non ricevono stipendio, e mai si è pensato a porli nel numero degli impiegati non eleggibili o non ammissibili, o apposta non sono in questo numero perché non sono dipendenti, essendo l'impiego gratuito. Del resto per conoscere se vi sia differenza tra l'impiegato e l'aspirante, bisognerebbe che si verificasse quel desiderio di Piatone, che avrebbe voluto che ogni uomo avesse avuto un sintomo verso il cuore per penetrare le intenzioni. (Risate generali) Io voglio ben credere, anzi credo pienamente che il signor Valerio non sia mai stato fra gli aspiranti; ma questa non è che una pia credenza...

VALENTE LOMENO. (Interrompendo) Io non ho bisogno della sua pietà.

RAVINA. In generale è verissimo che nelle assemblee, anche in quella di Franco, moltissimi sono i deputati che passano dall'una all'altra parte, ma fa per quello splendore di parolagio o di altro impiego costoso. Queste cose a chi legge i giornali sono troppo note. Conseguentemente io dico doversi assolutamente fare una differenza tra l'impiegato il quale non riceve stipendio e quello che, ricevendolo, resta indipendente dal Governo, essendo questo lo spirito della legge, per non ammetterne un numero maggiore.

Forse voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è al signor Valerio per un fatto personale.

VALENTE LOMENO. Io ci riesco.

Molte voci. La chiusura!

PRESIDENTE. È appoggiata la domanda della chiusura! Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti la chiusura della discussione.

(La chiusura è approvata.)

Pongo quindi ai voti se debba essere compreso nell'elenco dei deputati impiegati il professore Bianchetti, il quale esercita l'impiego di chirurgo nelle carceri di Damosola, ed ha rinunciato allo stipendio dopo l'elezione.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera che esso è compreso.)

(Prosegue l'appello nominale — Al pronunciatore il nome di Campana segnano alcune voci.)

PATENA. Il signor Campana come generale della guardia nazionale non ha stipendio, o quindi non può essere compreso nel numero degli impiegati.

(Prosegue l'appello nominale.)

VALENTE LOMENO. (Al pronunciatore del nome di D'Avernas)

Molte voci. È in riposo.

(Prosegue l'appello nominale — Al nome di Del Carretto il deputato Valerio muove qualche dubbio.)

DEL CIMENTO. Non ho alcun impiego.

(Prosegue l'appello nominale.)

VALENTE LOMENO. (Al nome di De Villetta) Non ha egli un impiego a Corte?

Alcune voci. Non esistono più le cariche di Corte.

VALENTE LOMENO. Almeno mi ricordo che nella prima Legislatura egli copriva una carica a Corte.

CAPOCORNIA. Egli era grettitissimo di camera; ma prima ancora che quella carica venisse soppressa, egli vi ha rinunciato.

PRESIDENTE. Credono che si debba andare ai voti sopra questa questione?

VALENTE LOMENO. Dietro le asserzioni dell'onorevole deputato Bahrnaldi, io non insisto.

(Prosegue l'appello nominale.)

NOVELLI. (Al nome di Novelli) Chiederei il motivo per il quale il professore Novelli non è stato compreso nel numero degli impiegati.

PATENA. La Commissione non intese di comprendere l'avvocato Novelli nel numero degli impiegati, perché egli è soltanto preside del collegio di leggi.

Questo incarico, il quale è solo durativo per tre anni, non fu considerato qual vero impiego, altrimenti si trattò nella prima Legislatura di simile incarico che aveva in allora l'avvocato Galvagno, oggi ministro dell'Interno.

Il motivo della decisione in allora presa si fu che la somma che percepiva il preside altro non era se non il cumulo delle propine che dagli studenti si pagano per gli esami, le quali si percepivano non solo dal preside, ma anche da tutti i dottori di collegio, sebbene per quello siano le propine anzidette stabilite in una somma fissa.

Queste stesse ragioni sono quelle che ledussero la Commissione a non comprendere l'avvocato Novelli nel numero degli impiegati.

CAPOCORNIA. È vero, io credo che i presidi sono nominati sopra una terna; è verissimo anche che questa nomina non dura che tre anni, ma è altrettanto vero che essa può essere rinnovata, e che l'assegnamento che ha questa carica è fisso ed è sempre invariabile qualunque sia il provento delle propine.

Mi pare pertanto che concorrano nei presidi dello facoltà i requisiti perché debbano essere considerati come impiegati, cioè la nomina regia, lo stipendio fisso, oltre alla probabilità della rielezione.

ASSEMBLEA, relatore. La Commissione ha creduto che la qualità di cui è rivestito il professore Novelli non possa farlo considerare come impiegato, sia perchè i precedenti della Camera pronunciavano in questo senso, sia anche perchè se si ammettesse il principio indicato dall'onorevole deputato Cadorna, bisognerebbe anche riguardare come regii impiegati tutti i dottori di collegio che godono delle propine. Si è per ciò quindi che essa non credette di dover descrivere anche il signor deputato Novelli nell'elenco degli impiegati stipendiati per sua cura compilato.

MAMELLA, ministro per l'istruzione pubblica. È tanto vero che le propine e la somma che rappresentano queste propine non si considerano come stipendi, che i professori hanno un doppio assegno: uno è a titolo di stipendio, l'altro a titolo di propina, e del primo soltanto si tiene conto nelle giubilazioni.

VALERIO LOMBARDO. Comincerò a rispondere ad una delle osservazioni fatte dall'avvocato Airoldi; egli afferma che la Camera aveva in una precedente Sessione deliberato: Non riconoscersi nei presidi universitari la qualità di regio impiegato. Questo è vero, ma mi ricordo ebbene che quella deliberazione fu lungamente combattuta e non fu vinta che a piccolissima maggioranza. Del resto questa breve Sessione ha già dimostrato che la Camera non intende tener conto degli antecedenti della altre Legislature. Questo è un argomento di persuasione, direi così, morale, ma non è un diritto stabilito.

Venendo poi alla questione di paragone fatta tra i presidi e i dottori del collegio, io dirò che questo paragone non può sussistere, perchè i dottori di collegio non sono nominati dal Re, mentre invece i presidi sono di nomina reale.

Non sta, secondo me, l'argomento del ministro dell'istruzione pubblica che le propine non formano stipendio; io riguardo le propine come un vero tributo, il quale è percepito dietro legge dello Stato; e quindi dall'unione di questo tributo, versato nelle mani dei signori professori e dei signori presidi viene a formarsi o vero stipendio.

Non credo, o signori, che la cosa si debba e si possa considerare altrimenti; per conseguenza in penso che il signor professore Novelli debba essere collocato nel novero degli impiegati.

CADORNA. Purchè le propine e le minervali possano essere considerate altra cosa dallo stipendio, bisogna che l'impiegato riceva direttamente le propine e la minervale, le quali sono soggette ad aumento e diminuzione.

Ma non è questa il caso dei presidi di collegio: ai presidi di collegio è dato un assegnamento fisso, in surrogazione delle propine. Questo è uno stipendio fisso il quale non è soggetto né ad aumento, né a diminuzione, e che non gli può essere per qualunque eventualità tolto per quanto crescano alle casse pubbliche, o diminuiscono i proventi degli esami.

Dunque questo assegnamento veste il carattere di una vera retribuzione, di un vero onorario, di uno stipendio, e debbe perciò necessariamente annoverarsi l'individuo che ne gode nella categoria degli impiegati.

FATINI. In chiesa la facoltà di parlare onde far osservare che fu fissata una media an dieci anni per stabilire la somma che si dovesse pagare ai presidi; ed in conseguenza non si variò la natura dell'assegnamento sebbene si perceva quello in una somma fissa.

Aggiungerò solo che se il cavaliere Galvagno non fu considerato come impiegato, tanto meno debbe esserlo come tale rarristato il signor professore Novelli.

Quando il signor cavaliere Galvagno viene nominato pre-

siede della facoltà, lo fu in seguito alla proposizione del capo della Riforma.

Or all'Incontro la nomina ha luogo in seguito alla proposizione di un solo individuo fatta dal collegio. La terza di cui si fece cenno dall'onorevole deputato Cadorna ha luogo rispetto ai consiglieri universitari, non riguardo ai presidi.

Dunque, se non fu considerato come impiegato il signor cavaliere Galvagno, allorché la nomina apparteneva al Re sulla proposizione del presidente capo della Riforma, mi pare che meno debba considerarsi come tale il signor professore Novelli ora che lo nomina si fa, in termini del decreto 12 ottobre 1848, sulle proposizioni del collegio, e debbe quindi, giusta il disposto del decreto anti-ennecento, farsi fra i membri del collegio medesimo.

DE SAN MARTINO. Io viaria semplicemente far osservare che l'atto in virtù del quale le propine furono convertite in una somma fissa equivale ad un contratto di assicurazione: non ha altro carattere. Se fosse stipendio, sarebbe soggetto a tutti i regolamenti generali degli stipendi e darebbe diritto ad una pensione.

L'arie voci. Ai voti ai voti!

ROSSA. Io non mi arresto a discutere sulla natura dello stipendio che riceve il professore Novelli. Fatto è che egli ha un impiego di nomina regia (Vai! Si! si!) e che a quest'impiego è annesso un preavviso, il quale gli può esser tolto dal Governo, ed è questo che forma la dipendenza degli impiegati. È evidente che la legge ha voluto prendere in considerazione questa specie di dipendenza e riparare agli inconvenienti che ne potrebbero nascere. Essa ha voluto escludere dalla Camera dei deputati coloro i quali dipendessero per il loro interesse personale dal Ministero, ed io dico che dipendono per loro interesse dal Ministero tutti quelli che ricevono uno stipendio il quale può dal Ministero essere loro tolto; lo spirito della legge è questo.

Ora mi pare inutile il sostistere sopra la parola stipendio, a il dire che questo è un impiego irrevocabile...

Poeti. È inamovibile...

ROSSA. La legge sinora non stabilisce verun impiego inamovibile. Dal momento dunque che avvi questo stipendio, il quale può essere tolto, l'impiegato è in quella categoria che la legge ha voluto contemplare.

MAMELLA, ministro per l'istruzione pubblica. L'articolo 16 della legge 12 ottobre 1848, che si riferisce all'articolo 18 che lo precede, non comprende nel novero degli impiegati amovibili i presidi delle facoltà; e così senza un processo non possono essere privati dal loro stipendio.

RICCIOTTI. Io non ho che una parola da dire. La legge nel pre-avviso questa restrizione rispetto agli impiegati ha avuto in mira di evitare qualunque corruzione.

Ora, quei corruzioni mai vi può essere, quando nell'elezione del preside non può essere eletto altri che l'individuo designato dal collegio stesso? Il Governo adunque non può avere alcuna ingerenza intorno a quest'elezione, né col poter premiare i servizi del preside medesimo, né col poter prolungare la durata della sua carica. Dopo tre anni questa preda deve cessare, ed allora l'elezione d'un altro preside dipende dal voto di un collegio affatto indipendente dall'azione del Governo.

L'oeff. Ai voti!

PRESIDENTE. Metto ai voti se il professore Novelli debba essere compreso nel novero dei stipendiati regii.

DEMANICA. Domanda la parola.

Le conclusioni della Commissione sono perchè non sia compreso.

PRESIDENTE. La Commissione non ha prese conclusioni e questo riguardo. Chi intende dunque comprenderlo, sorga. (Dopo prova e controprova, la Camera delibera di non comprenderlo.)

TECCHIO. Domando la parola per se richiamo d'ordine prima che più oltre proceda la lettura dell'elenco dei deputati.

Del dubbio gravissimo sollevato testè riguardo all'avvocato Novelli consta che il signor relatore della Commissione che deve rilevare i titoli e il numero degli impiegati non ha riferito alla Camera se non che quelle conclusioni, le quali furono veramente prese dalla Commissione dietro formali contestazioni; me non ha mai indicato alla Camera quegli altri individui, sul conto dei quali fosse stata elevata nel seno della Commissione una qualche più o meno considerabile difficoltà, la quale però non abbia dato origine a contestazione formale. Difatti abbiamo ora soltanto saputo che a riguardo del signor Novelli era sorto un dubbio nel seno della Commissione; e la Camera non aveva su questo punto sentito dalla Commissione *non verbum quidem*. Di cotai guisa io che sono più che molti altri all'oscuro su queste circostanze individuali, dichiaro che non potrò mai votare con sicura coscienza se la Commissione non ci dica almeno se gli individui che da lei furono qualificati come non impiegati siano stati così ritenuti senza nessun dubbio, o se invece qualche motivo di dubbio sia stato per riscontrato. Quindi, eccochè il giudizio sia proferto, non dalla Commissione, ma dalla intera Camera e con cognizione di causa, io propongo che la Commissione (di mano in mano che li leggono i nomi di quelli di cui non è peranco decisa la sorte) voglia indicare se siano stati ammessi senza alcuna questione, o se qualche soggetto di difficoltà siasi stato per avventura a riguardo di taluno di loro.

PRESIDENTE. Mi pare che la proposta del deputato Tecchio non porti inconveniente; poichè il relatore della Commissione può benissimo emettere uno schiarimento sopra questo fatto, se siasi cioè al no o elevato qualche dubbio intorno al nominato mentre si fa l'appello, ed allorché sorga qualche dubbio intorno qualche individuo, il relatore della Commissione può dichiarare se vi fu votazione nel seno della Commissione medesima, cosa che, secondo me, non intrica, nè porta alcuna diversità su quanto si è già deliberato.

AIERNY, relatore. Io faccio osservare all'onorevole deputato Tecchio che realmente nella Commissione non si è elevata alcuna questione circa la posizione del signor Novelli o circa quella di verso altro individuo, meno quella accennata nella relazione; solamente la Commissione s'è fatta carico di prendere tutte le nozioni che potevano guidarla nelle sue ricerche, modellando le sue decisioni in conformità. Del resto non era nemmeno naturale che s'elevassero sul signor Novelli particolarmente la menoma difficoltà, trattandosi di cose che erano già state decise più volte dalle precedenti Legislature. Dirò poi relativamente al conte Pallieri che realmente egli fu impiegato amministrativo, come primo ufficiale nel Ministero dell'Interno, ma che nemmeno sul suo conto si fece alcuna osservazione per essere esso stato disposto con apposito decreto, o sulla sua domanda, da ogni ulteriore servizio, senza che abbia conservato esenzamento di sorta.

(Prosegue l'appello nominale.)

VALENZO E. Viene detto da qualcuno che il signor Pernigotti possa essere provvistore degli studi.

PERNIGOTTI. Tull'altro.

VALENZO E. Se non lo è, merita di esserlo. (Risridi)

(Prosegue l'appello nominale.)

QUAGLIA. (Al pronunciarsi del suo nome) io ho cessato

leri dall'appartenero al covo degli impiegati, avendo ricevuto inaspettatamente una lettera di collocamento a riposo.

(Prosegue l'appello nominale.)

AIERNY, relatore. (Al nome di Solaroli) Relativamente anche al generale Solaroli l'assorte dubbio nella Commissione se si dovesse riguardare o non come impiegato; dirò che essendosi al riguardo dimandate delle informazioni al Ministero di guerra, esso inviò una nota, nella quale è detto che il signor Solaroli generale Paolo fu messo a disposizione senza stipendio, in seguito a sua dimanda. Dietro questa risposta si è unanimemente a senza contestazione creduto di non doverlo comprendere fra gli impiegati; ed ho visto che in questa tornata la Camera si è già pronunciata in caso consimile conformemente al voto della Commissione.

VALENZO E. Domando se il signor barone Solaroli, messo in disposizione, corre ancora la sua carriera militare e possa ancora ricevere aumento o diminuzione di grado.

LA MARMORA, ministro della guerra. Attualmente il barone Solaroli non ha stipendio, ma certamente l'egli vorrebbe cominciar ad un impiego gli verrebbe retribuito suo stipendio, e allora cesserebbe d'esser deputato.

MARMORA. Osserverò ancora che il barone Solaroli è da molto tempo in questa condizione, e mi ricordo che quando egli ha chiesta questa sua posizione ha messo per condizione (allora certo senza pensare alla deputazione) di non voler ricevere soldo.

(Prosegue l'appello nominale.)

VALENZO E. (Al nome di Spinola Tommaso) il signor Spinola non è commissario?

AIERNY. La sua elezione non è ancora stata approvata.

(Prosegue l'appello nominale.)

RENTOLINI. (Al nome di Torrelli) Chiederei se il signor Torrelli non sia maggiore.

TORRELLI. Sono realmente maggiore nell'armata, ma non ho nè diritti, nè obblighi; poichè fui beati in allivella di servizio durante la guerra; ma, finita quella, diedi la mia dimissione, e mi fu concesso, semplicemente a titolo onorifico, il grado di maggiore che aveva al finire della guerra stessa.

(Prosegue l'appello nominale.)

AIERNY, relatore. (Al nome di Zucchi) La Commissione si è anche occupata del signor Zucchi, e ne ebbe per risultato esser egli protomedico della città di Savona, ma non godere di alcuno stipendio, ed altro titolo che possa influire nella qualità di deputato.

PRESIDENTE. Debo porre ai voti le conclusioni della Commissione, perchè non sia cambiata le nulla il numero degli impiegati che io esse si era compreso, cioè 55.

Una voce. Cinquantasei. (No! no! Si! si!)

PRESIDENTE. Darò qui intiera dell'ultimo capo delle conclusioni della Commissione:

« Riepilogando pertanto il fin qui detto, la Commissione fu d'avviso che il numero dei funzionari od impiegati regii indipendenti al riconoscimento nel numero di 55, salvo ad aumentarli di non quozia venissero approvate le elezioni dei signori professori Genina e Tommaso Spinola; che quindi coerentemente all'articolo 100 della legge elettorale, si estragga intanto a sorte il nome di tre funzionari od impiegati regii indipendenti sovra descritti, dei quali abbia a dichiararsi nella l'elezione ai termini dello stesso articolo, salvo ad estrarre altri due nomi per annullare l'elezione, qualora l'elezione dei signori Spinola e Genina venga ad essere approvata. »

Questo dunque sarebbe il numero fissato, salvo sempre ad aumentarlo di due, qualora venissero approvate le elezioni dei deputati Genina e Spinola.

DABORMIDA. Domando la parola per proporre che nei numeri degli impiegati siano pure annesi anche i nomi dei signori Genina e Spinola: perchè se ciò non fosse, essi non correrebbero più il rischio di selo e cinquecento, ma solamente di due sul medesimo numero.

Essi furono eletti quando noi, dunque sono deputati quanto noi, io non vorrei che avessero verso pregiudizii, ma essi non debbono avere neppure un vantaggio sulla sorte degli altri. Tanto è vero che se per caso i signori Genina e Spinola venissero il loro luogo, se al venisse all'estrazione, saremmo ridotti a cinquecento.

LOSTI. Io credo che avrebbe luogo un altro inconveniente quando Genina e Spinola fossero annullati; dietro l'inchiesta ordinata sarebbero mille di loro nati le loro elezioni, e sarebbero entrati nella probabilità di non essere estratti, e di rimanere deputati.

DABORMIDA. Scusi, signor Losti; se sortono, è come se non fosse approvata la loro nomina, perchè restano esclusi; se non sortono stanno dentro cinquecento, di cui soli cinquecento hanno diritto di votare, anche sia riconosciuta la loro validità. *(Voci confuse)*

ASSENTE, relatore. Come relatore della Commissione debbo dichiarare che la proposizione la quale venne presentata testé dall'onorevole deputato Dabormida era stata fatta nella Commissione, quando non s'erano più membri sufficienti per deliberare. Del resto i membri presenti tutti hanno aderito spontaneamente a questa proposta, stante che ella è giustissima.

PATERNI. Domando la parola. Uno fra i membri che non erano presenti alla Commissione allorché si fece la proposta o di farsi indicati, dichiaro di non avere difficoltà che quella sia adottata; ben inteso che non si estraggano se non che quattro nomi o fra essi non escano quelli del professore Genina o del signor Spinola Tommaso.

PRESIDENTE. Ora sarebbe il caso di passare alla proposizione del deputato Michelini. Se è appoggiata, la porrò in discussione.

Il deputato Michelini propone che siano interrogati i deputati se mai fra loro vi fosse alcuno che tenesse un impiego regio stipendiato e che non fosse stato nominato nell'elenco.

MICHELINI. Intendo che si interrogino tutti i membri della Camera, non individualmente, ma solo complessivamente.

PRESIDENTE. Domando se questa proposizione sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Allora apro la discussione sulla medesima.

DE MEYER. Io intendo di oppormi alla proposta del signor Michelini in quanto che essa non può avere alcun effetto. Se tutti i deputati fossero presenti, essa sarebbe possibile; ma quando avremo saputa dai deputati presenti che non sono impiegati, con ciò potremo forse affermare che tutti quelli che non ci sono non siano in questa condizione? Se i deputati fossero tutti qui presenti allora la loro dichiarazione sarebbe una prova convincente per la Camera che non vi sono altri impiegati; ma vediamo che una gran parte dei deputati è tuttavia assente, quindi bisognerebbe aspettare che oggano di essi venisse a fare questa dichiarazione, e domando io se coll'urgenza che abbiamo sia conveniente di aspettare tanto tempo; oppure la faremo solo per quelli che sono presenti, e la cosa sarebbe, come dicte, inefficace, perchè mancherebbe la dichiarazione di quelli che sono assenti.

MICHELINI. Sarebbe a desiderare che nessun membro della Camera mancasse a questa radunanza, onde rispondere

all'interpellanza, che è mio intendimento che il signor presidente faccia ai membri presenti; ma non è men vero che i deputati mancanti non costituiscono che una debbole eccezione, perchè tutti hanno il dovere di intervenire; e così se non si potrà raggiungere tutto quel bene che avrebbe in mira il signor presopante, non è men vero che la Camera deve cercare di raggiungere il maggior bene che sia possibile; e ciò si ottiene, ove sia adottata la mia proposta.

Io credo che facendo così solenne interpellanza ai membri che si trovano presenti, se fra di essi vi sono degli impiegati, i cui nomi non sono stati comunicati fra gli impiegati già accertati, la Camera acquisterà un criterio da poter giudicare con cognizione di causa ed in modo quasi infallibile sui membri che la compongono; poichè porlo opinione che appena un membro dubiti se la qualità di cui è rivestito sia tale da collocarlo fra gli impiegati, denno sia per manifestarla alla Camera, perchè non vorrà che si possa dire che tale sua qualità venisse posta ad essere riconosciuta da altri membri. Per la qual cosa, siccome dalla discussione che ebbe luogo finora risulta chiaramente che la Camera non era abbastanza informata sulle qualità dei membri che la compongono, io insisto sulla proposizione che ha fatta.

DABORMIDA. A me pare che dietro questa discussione, se vi fosse qualche deputato che avesse questo dubbio sulla sua qualità d'impiegato, in ora non avrebbe più bisogno di un'interpellanza diretta del signor presidente, e sarebbe fare un torto ai deputati presenti il ritenere il contrario. *(Voci seguiti d'adesione)*

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del deputato Michelini.

(Non è approvata.)

PATERNI. Io per parte mia aderisco alla proposta fatta dal deputato Dabormida, che cioè nell'estrazione a farsi abbiano a comprendersi i nomi di Genina e Spinola, con che però non si estraggano che quattro nomi, ben inteso se non sortono quei due.

PRESIDENTE. Mi pare che la Camera sia d'accordo su questo punto.

Porrò dunque ai voti la proposta del deputato Dabormida.

(È adottata.)

Ora si procederà all'imbussolamento di 37 nomi, o si farà l'estrazione di 4 a sorte.

Preverrò i deputati che sarebbe bene che domani gli uffici si convocassero alle ore 10.

Il deputato Bon-Compagni, il quale è stato incaricato di formulare l'indirizzo al discorso della Corona, lo avrebbe in pronto.

Alcune voci. A domani!

PRESIDENTE. Mi pare che se ne potrebbe dar lettura per qualche tempo.

RICCA, ministro per le finanze. Domando la parola.

Io aveva avvertito la Camera che oggi avrei presentato il bilancio del 1849 e 1850 colle rispettive relazioni a progetto.

Se la Camera vuole che io rimandi a domani...

Forse voci. No! No!

PRESIDENTE. Prima che siano preparata la pallottola si vuole qualche tempo.

RICCA, ministro per le finanze. Questa relazione non durerà forse che dieci minuti od un quarto d'ora.

PRESIDENTE. Il ministro per le finanze ha la parola.

DABORMIDA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io credo che sarebbe il caso che si estrassero a sorte sei

scrutatori come porta il regolamento per la formazione dell'ufficio.

Certamente non meco di me dubita dell'ufficio della Presidenza, ma credo che sarebbe forse una garanzia, perché così si toglierebbe ogni dubbio; il quale, tuttoché non fondato, potrebbe nascere.

PRESIDENTE. Prego la Camera di osservare che siccome l'estrazione di questi quattro nomi si fa in presenza di tutta la Camera, non mi pare che sia il caso di estrarre a sorte sei scrutatori.

BORSARELLI. Mi pare che prima sia il caso di accettarsi dell'imbuissamento di tutti gli impiegati, e poi che vi fossero gli scrutatori per assistere all'estrazione a sorte.

PRESENTAZIONE DEI BILANCI DELLO STATO DEL 1849 E 1850. E DI UN PROGETTO DI LEGGE PER ACCRESCERE DI QUATTRO MILIONI L'EMMISSIONE DI RENDITA DEL DEBITO PUBBLICO.

SIGNA, ministro per le finanze. (Alia ringhiera) Signori, ho l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni i bilanci dello Stato, tanto per 1849 quanto per 1850.

Una mia relazione particolareggiata accompagna ciascuno di quei bilanci generali. Siccome però la Camera ha deliberato prima d'ora che abbiasi a trascurare la lettura delle relazioni che vengono riprodotte colla stampa, così uniformandomi a questa deliberazione, io mi limito a darvi un'analisi dei relativi risultati. (Vedi vol. Documenti, pag. 40 e 104.)

Il progetto per una nuova creazione di rendita è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 251.)

RIPRODUZIONE DI PAUREGGI PROGETTI DI LEGGE GIÀ STATI PRESENTATI NELLE PRECEDENTI LEGISLATURE.

SIGNA, ministro per le finanze. Ho pure l'onore di osservare alla Camera che vari progetti di legge presentati nelle precedenti Legislature restarono senza deliberazione, cioè:

1° Approvazione dello spigolo, ossia conto amministrativo della rendita e delle spese degli Stati continentali per 1847, a norma della riproduzione fattane il 29 agosto 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 400);

2° Approvazione del conto amministrativo delle rendite e delle spese della Sardegna per 1847, a seconda perimetro della relazione ch'ebbe luogo nella stessa tornata del 29 agosto 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 400);

3° Applicazione del sistema metrico decimale e nuova tariffa per la rendita dello zolfo e dei piombi, a norma del progetto presentato nella tornata del 6 ottobre 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 25);

4° Applicazione del sistema metrico decimale e variazioni di prezzo della rendita dei tabacchi, giusta la relazione letta nella tornata del 25 ottobre 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 27);

5° Applicazione alla Sardegna delle lettere patenti del 17 luglio 1845 per l'abolizione dell'immunità e la concessione di sussidi ai genitori di dodici figli che si trovino in assoluto

bisogno di soccorso, come dal progetto presentato nella tornata del 29 agosto 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 51);

6° Stabilimento della lista civile per il regnante sovrano e spese relative al magnanimo Re Carlo Alberto per il tempo che sopravvisse alla sua abdicazione (Vedi vol. Documenti, pag. 53);

7° Dovizio per la regina vedova Maria Teresa (Vedi vol. Documenti, pag. 53);

8° Appanaggio del duca di Genova, in conformità della relazione presentata nella tornata del 9 novembre 1849 (Vedi vol. Documenti, pag. 53-57).

I decreti e le relazioni originali riguardanti agli oggetti di cui ho dato ora un breve cenno esistono negli archivi della Camera, ed io mi fo debito di richiamarli alle vostre deliberazioni, osservando che la maggior parte di essi hanno un carattere di qualche urgenza.

Nulla per ora io avrei da aggiungere alle spiegazioni con cui a suo tempo accompagnai le proposizioni io discorsi, se non che alcune delle medesime più non potendo aver effetto dalla data del 1° gennaio 1850, converrà che la loro esecuzione sia ritardata di qualche mese.

Io vi propongo perciò, in via di modificazione, che l'effetto delle leggi accennate nei numeri 5, 6 o 8 di questa riproposizione sia dilazionata sino al 1° aprile del corrente anno.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di questi vari progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

ESTRAZIONE A SORTE DEI DEPUTATI NEGLI IMPIEGATI CHE PER ECCESSIONE DI NUMERO NON SONO CHIAMATI ALLA DEPUTAZIONE.

PRESIDENTE. Ora si farà l'estrazione di sei scrutatori. Si sono posti a parte i nomi di tutti gli impiegati che sarebbero nominati nell'elenco testé letto, e si tengono solo per l'estrazione a sorte degli scrutatori gli altri deputati.

Gli scrutatori estratti a sorte sono i seguenti:

Balbo — Pinelli — Canoe — Del Carretto — Torelli — Carquet.

(Proceduto all'estrazione a sorte degli impiegati che debbono essere esclusi dalla Camera, a norma della legge, risultano estratti i seguenti, a' conca la proclamazione dal presidente):

Cesano, professore di legge — Giois, consigliere di Stato — Paozzardi, primo ufficiale — Borsarelli, primo preparatore di chimica.

Avvuto la Camera che, non vi essendo materia in pronto per domani, sarebbe molto più opportuno che i deputati si radunassero negli uffici a preparare le relazioni; così vi sarebbe seduta pubblica dopo domani, e si porrebbero all'ordine del giorno quelle relazioni che saranno ultimate, e fra lo altre l'indirizzo al Re.

Motte voci: Si! si!

La seduta è levata alle ore 5 1/3.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Relazioni diverse di Commissioni.

TORNATA DEL 4 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alle diverse* — Giuramento di deputati — Relazione di elezioni — Proposizioni dei deputati Gerbino e D'Avernaz sulle relazioni della petizioni — Presentazione dal ministro dei lavori pubblici d'un progetto di legge per un nuovo sistema stradale per la Sardegna — Relazione sul progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico-decimale ai pesi e misure — Approvazione immediata della legge — Proposizione del deputato Pullieri — Nomina di un membro della Commissione d'agricoltura e commercio — Proposizione dei deputati Nichellini, Farina P. e Casar per la nomina della Commissione del bilancio — Parole del deputato Lanza — Approvazione della proposta Farina.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

FARINA PAOLO, segretario, espone il seguente suolo della petizioni ultimamente presentate:

2049. Contraria allo Statuto.

2050. Farinetti, del borgo dell'Ossera, chiede che siano date ai lancieri bandiere tricolori.

2051. Arthemato Ignazio, di Cagliari, chiede al provveda sollecitamente a tutte le petizioni, si pubblichi un elenco di tutte quelle già state riferite, colle providenze prese in proposito, e se ne spedisca un esemplare a ciascuna petente; si trasmetta per l'avvenire ad ogni petente la gazetta ufficiale contenente la relazione della sua domanda.

2052. Bonello Giovanni Maris,

2053. Bondi Carlo,

2054. Briasco Pietro,

2055. Bonello Nicolo,

2056. Ottina G. Pietro, di Cossato, vecchi militari dell'esercito francese, chiedono d'essere reintegrati nelle loro pensioni, cogli arretrati.

2057. Martini, vice-sindaco di Sassello, presenta un atto consolare con cui si fa istanza per una variazione alla distribuzione del collegio elettorale di Varazze.

2058. Brunetto Antonio chiede che la legge riguardante la soppressione dei fedecommissi sia estesa senza esclusa anche nella Liguria.

2059. Onida Antonio, di Ghilarza (Sardegna), chiede si acceleri l'abolizione del corpo barraccellare.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Saul Francesco Maria, eletto nei collegi di Levanto e 4° di Genova, opta per primo.

Il deputato Santa Rosa Tendoro, eletto nei collegi di Utiello, di Lauselli e 1° di Oristano, opta per primo.

Il deputato Sappa, eletto nei collegi di Canale, 1° di Nuoro e 2° d'Oristano, opta per primo.

(I deputati Serpi, Gastinelli e Derivillotte prestano giuramento.)

La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Selva chiede un congedo di quindici giorni.

(La Camera accorda.)

GERBINO. Giacchè il numero delle petizioni va aumentando, io crederei convenga fissare una norma per la spedizione di quelle della passata Legislatura, massime dietro l'incidente...

PRESIDENTE. Chiedo permesso al signor deputato. Questa questione è portata all'ordine del giorno, epperò sarà discussa a suo turno.

BERTOLINI. La Camera, nella scorsa Legislatura, aveva adottata la massima di dichiarare d'urgenza tutte quelle petizioni di antichi militari cui si erano tolte o diminuite le pensioni.

Io prego la Camera di adottare anche per questa Legislatura quella massima, e per conseguenza di dichiarare d'urgenza le petizioni portati i numeri dal 2052 al 2057 che sono di quella categoria.

Nello stesso tempo lo pregherei anche la Camera di dichiarare d'urgenza le petizioni di tale natura delle quali si diede il sesto nell'ultima tornata.

Io pregherei i signori segretari di mandarle alla Commissione, nel caso che la Camera adottasse questa mia proposta.

PRESIDENTE. La proposta fatta dal deputato Bertolini quanto alle petizioni dal numero 2052 al 2057, la Camera potrà dichiarare se l'accetti o no. In quanto alle altre, siccome non sono dal proponente indicate per numero, credo che non si possa deliberarvi sopra.

BERTOLINI. Se questo fa difficoltà, allora mi procurerò il numero di queste petizioni, e quindi pregherò la Camera di dichiararle d'urgenza.

Farò però osservare che già altre volte nella scorsa Legislatura si è fatta questa cosa; non si è mai cercato il numero, ma si è indicato solo l'oggetto delle petizioni, e dietro questa sola indicazione la Camera dichiarava d'urgenza le petizioni medesime.

PRESIDENTE. A me pare che sia più conveniente e regolare che sia bene indicato il numero delle petizioni che si vuole vengano dichiarate d'urgenza.

Intanto io domando se vi sono opposizioni all'istanza fatta dal deputato Bertolini, a che siano dichiarate d'urgenza le petizioni dal numero 2052 al 2057, di cui si è letto il suolo.

Se non vi sono opposizioni, saranno dichiarate d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

Essendo in pronto la relazione sopra l'elezione del collegio elettorale di Gavi, invito il relatore di essa alla ringhiera.

GRANONE, relatore dell'ufficio l. II. L'ufficio VII della Camera m'incarica di riferire l'elezione del collegio di Gavi.

Accennerò in primo luogo il risultato dell'operazione elettorale; dirò quindi la qualità dei documenti da cui si ricava quel risultato, e toccherò per ultimo della qualità concorrente nell'eletto, circa la sua eleggibilità.

(Qui riferisce dell'operazione elettorale e dei voti ottenuti dai candidati marchese Tommaso Spinola e duca Deferrari.) (1)

Il marchese Tommaso Spinola, prosegue, fu proclamato a deputato.

La qualità dei documenti da cui ho ricavato questo risultato è questa, cioè: il numero degli inscritti l'ho ricavato dal verbale di costituzione dell'ufficio definitivo. Il numero dei votanti nella prima votazione si ricava da una dichiarazione sottoscritta dai cinque membri che componevano l'ufficio definitivo, nella quale è detto che i votanti in quella prima votazione furono in numero di 81. Il numero dei voti ottenuti nella prima votazione dai signori Spinola e Deferrari l'ho ricavato da questa dichiarazione o dal verbale della seconda votazione, poichè ognuno che conosce il tenore dei verbali stampati relativi alla ballottazione, sa che in uno dei primi paragrafi di questo modulo si accenna il risultato della prima votazione, cioè si riportano i nomi dei due che riportarono la maggioranza relativa, e si accenna il numero dei voti per essi rispettivamente ottenuti. Il numero poi dei voti riportati nella seconda votazione l'ho ricavato dal relativo verbale.

La Camera ha inteso che si ha bensì il verbale della costituzione dell'ufficio definitivo e quello della ballottazione, mancando solo il verbale della prima votazione; di questo si fecero ricerca dal Ministero per mezzo dell'intendente, e questi credette di aver soddisfatto alla richiesta, mandando copia di quello depositato presso il tribunale di prima cognizione. Si riconobbe dappoi che questo verbale così trasmesso non era altro che il verbale della ballottazione, onde si scrisse di nuovo, e l'intendente, conoscendo l'errore, mandò a cercare presso il tribunale di prima cognizione di quel verbale mancante. Ma non essendosi neanche ivi ritrovato, ci procurò, per supplire a quel difetto, una dichiarazione sottoscritta dai cinque membri di cui era composto l'ufficio definitivo, nella quale è dato per diletto il risultato di quella prima operazione, ed è asserito che la redazione di quel verbale mancante ebbe veramente luogo, senza che si sappia come sia andata a finire.

L'ufficio VII della Camera, ritenuto che la parte sostanziale del verbale mancante, cioè il nome dei due candidati che avevano nella prima votazione ottenuta la maggioranza, e il numero dei voti per essi ottenuti si trova riferito nel verbale di ballottazione; ritenuto che non vi fu alcun richiamo; che non appare da verun indizio che questo verbale si sia smarrito ad arte; che d'altronde in ogni caso potrebbe supplire alla mancanza di quel verbale la dichiarazione di cui si è parlato, credette all'unanimità bastantemente giustificata, allo stato dei documenti che si hanno, la regolarità di quell'operazione elettorale.

Vengo ora alla qualità dell'eletto.

Il marchese Tommaso Spinola è regio commissario presso la Banca di Genova; fu nominato il 12 settembre 1844 con lire 8,000 di stipendio. Si cercava qual fosse il grado annesso a tale carica; l'ufficio ha creduto di attenersi al precedente adottato dalla Camera, vale a dire, di verificare l'onorifico

che si paga per quella nomina. A tale effetto incaricò me di verificare questa cifra, ed io, ricercata presso il Ministero di finanze, l'ho trovata inferiore d'assai a quella che si paga per grado d'intendente generale.

Per conseguenza l'ufficio, attenendosi a questo precedente, avrebbe opinato per la non eleggibilità del signor marchese Spinola.

— **Facc.** Qual è questa cifra?

GRANONE, relatore. Dirò: nei registri esaminati presso il Ministero di finanze ho trovato la somma di lire 6 a titolo di onorificio; sento da altri che si pagano a tal titolo lire 60. Sarà cotesta una mancanza di uno zero in quel registro, ma neanche questa cifra di lire 60 non accrescerebbe al limite di quello che si paga per grado d'intendente generale, che è di lire 64 e qualche centesimo.

Si è poi anche considerata la cosa sotto un altro rispetto, cioè sotto il rapporto del decreto 14 dicembre 1849, col quale si approvarono gli statuti per la fusione delle Banche di Torino e di Genova in una sola Banca nazionale.

Ivi, all'articolo 8, è detto:

« Presso ciascuna sede della Banca nazionale vi sarà un nostro commissario con grado eguale a quello di intendente generale, e con lo stesso trattamento stabilito nella prima istituzione di questa carica, » ecc.

Ciò posto, l'ufficio portò la sua indagine sul punto di vedere se questo decreto abbia potuto influire sull'eleggibilità del marchese Spinola, in quanto che questo decreto porta la data del 16 dicembre ultimo, a l'elezione fu fatta, come ognun sa, nei giorni 9 o 10 dello stesso mese.

L'ufficio, attenendosi anche ai precedenti di questa Camera, che trattandosi di eleggibilità si deve guardare il tempo in cui seguitò l'elezione, avrebbe trovato che la collazione del grado di intendente generale ai commissari regii presso la Banca nazionale, fatta col sovra mentovato decreto 16 dicembre 1849, siccome posteriore all'elezione del marchese Spinola, non potrebbe giovare al medesimo a dargli l'eleggibilità; per conseguenza, ad unanimità, l'ufficio medesimo opinò per l'annullamento di questa elezione, e tale conclusione io propongo alla Camera, a nome dell'ufficio stesso.

PRESIDENTE. Se non v'ha alcuno che intenda parlare in proposito, io porrò ai voti le conclusioni della Commissione, io quali sono perchè sia dichiarata nulla l'elezione del marchese Tommaso Spinola a deputato del collegio di Gavi.

(La Camera acconsente.)

L'ordine del giorno portava l'estrazione a sorte degli impiegati quando fosse stata approvata la testè riferita elezione del signor Tommaso Spinola; ma essendo la medesima stata annullata, non occorre più occuparsene.

Successivamente varrebbe all'ordine del giorno la nomina di un membro della Commissione di agricoltura a commercio in surrogazione del consigliere Giola, il quale è stato estratto a sorte.

Mi pare però, se la Camera non ha nulla in contrario, al possa dare sfogo alle altre materie che sono all'ordine del giorno, e questa nomina farla in fine della seduta.

Facc. SII si!

DISCUSSIONE SUL MODO DI RIFERIRE LE PETIZIONI.

PRESIDENTE. Viene la questione sulla determinazione a prendersi intorno alle petizioni.

La Camera ricorda che diede luogo a questa questione la

(1) Ma negli archivi della Camera, nè nei giornali di quel tempo abbiamo potuto trovare questa parte della relazione.

mosione fatta ieri l'altro dal signor generale D'Avernas, perchè fosse portata d'urgenza una petizione sulla quale la Camera aveva nell'ultima Sessione già pronunciato questo giudizio.

La mozione del generale D'Avernas diede luogo a quella del conte di Cavour, la quale portava che si dovesse fare una distinzione tra le petizioni state sporte al Parlamento dopo che la Sessione già era terminata e quelle già sporte precedentemente, e che fossero invitati conseguentemente tutti i petizionari che avevano dato le loro petizioni precedentemente a ritirarle, o, se persistevano nelle loro domande, a rinnovarle.

Si soggiunse poi, dato che la Camera ritenesse che potessero essere poste le cose le petizioni state precedentemente, doversi decidere se dovessero ancora mantenersi le dichiarazioni d'urgenza fatte dall'precedente Legislatura, oppure se occorre che di nuovo la Camera pronunciasse il suo giudizio in questo proposito.

Se vi ha qualcuno che intenda di parlare sopra di ciò, in inviterò a parlare separatamente delle due questioni, e prima della questione, se le petizioni state precedentemente debbano essere rinnovate per poter essere prese in considerazione in questa Legislatura.

Mi pare che il deputato Gerbino abbia chiesto la parola su di ciò; lo invito perciò a parlare.

GERBINO. Il diritto di petizione essendo formalmente proclamato dallo Statuto, io eroderei essere cosa pericolosa lo incaginare anche indirettamente l'esercizio, onde è che non sarai dell'avviso di coloro che opinano che il nostro Parlamento non voglia occuparsi delle petizioni lasciate inespedita dalla precedente Legislatura.

Il cittadino quando presentò la sua petizione al Parlamento, esegui dal canto suo quanto gli incombeva; che se poi per fatti da lui indipendenti la Legislatura viene sciolta, siccome il Parlamento, qualunque diversamente composto, tuttora esiste, lo stesso cittadino è di diritto di ottenere un provvedimento, non può essere sgravata la di lui condizione con obbligarlo a nuovi incombenzi che per avvenire non sarebbe più nel caso di costringere.

Siccome però molte delle antiche petizioni o difettano ora di opportunità, o sono relative a provvedimenti estranei alla Camera, per economizzare il tempo e non vulnerare il diritto di petizione io proporrei alla Camera di autorizzare la Commissione delle petizioni a formare separati elenchi delle petizioni che difettano ora di opportunità, di quelle che riguardano provvedimenti estranei al Parlamento e di quelle infine relativamente alle quali altro non occorre evidente mente che trasmetterle ai diversi Ministeri, onde su questi elenchi che contrassero il sommario delle petizioni, la Camera possa in modo complessivo provvedere, periti chiarimenti che la Commissione sarà all'uopo per dare, e riferendosi quindi sul rendiconto delle sedute similmente operato, mentre così si economizzerà il tempo, coloro che presenteranno le petizioni saranno così persuasi che la Camera si è occupata delle medesime, e qualora stimino dover aggiungere qualche riflesso o documento, potranno allora nuovamente aver ricorso al Parlamento.

PRESIDENTE. La proposizione del deputato Gerbino è di questo tenore:

« Che la Camera autorizzi la Commissione delle petizioni a formare separati elenchi:

1° Delle petizioni che difettano ora di opportunità;

2° Di quelle che riguardano provvedimenti estranei al Parlamento;

3° Di quelle infine relativamente alle quali non altro occorre che trasmetterle ai diversi Ministeri, onde si possa provvedere, periti quegli chiarimenti che la Commissione sarà per dare all'uopo. »

PRESIDENTE. Appoggio le due prime conclusioni prese dall'onorevole proponente.

Una specie di mondo di confidenza alla Commissione delle petizioni, perchè facesse una scelta fra le medesime, e specialmente fra quelle che ancora potevano essere utili, e le altre che per le circostanze cambiate più non avevano utilità alcuna, era stato affidato anche alla Commissione delle petizioni che si formò nella precedente Legislatura.

Veramente l'elenco di quella Commissione non essendo stata trasmesso alla segreteria, nel sottoro delle petizioni fatte stampare dagli impiegati di questa nell'intervallo delle Sessioni si trovava ancora compreso buon numero di quelle petizioni delle quali la Commissione, di cui aveva allora l'onore di far parte, aveva già dichiarato essere cessato lo scopo. Questo vuol dire che per la Commissione attuale non sarebbe che una ripetizione della lista già fatta, coll'aggiunta di quelle altre petizioni delle quali cessò lo scopo posteriormente.

Quanto però all'ultima conclusione presa dall'onorevole proponente, io non saprei appoggiarla; perchè la Camera trasmetta al Ministero e conseguentemente gli raccomandi una petizione, conviene che essa se abbia una cognizione approfondita, e non basta perciò che sia semplicemente dalla Commissione indicato, per sesto, il merito delle petizioni medesime.

In tal caso mi pare che si contravverrebbe espressamente alle disposizioni dello Statuto, le quali recano che la Camera abbia e sentire relazione d'ogni petizione, o, anzi a deliberarvi sopra.

Mi pare anche che con ciò si restringerebbe l'importanza del diritto di petizione, perchè si servirebbe la Camera a dare un giudizio sopra una relazione sommaria e senza discussione approfondita, e con piena cognizione di causa.

Nell'acceptare pertanto le due prime conclusioni dell'onorevole proponente, dichiaro di non poter egualmente sottoscrivere alla terza, perchè mi pare contraria ad alle disposizioni dello Statuto, ed alla naturale estensione del diritto di petizione concessa ai cittadini.

GERBINO. Mi permetterà di dire alcune parole soltanto. Io ho aggiunto a questa mia proposizione la parola: « evidentemente si possono essere di quelle petizioni delle quali si scorge chiaramente quale sia lo scopo. »

D'AVERNAS. L'honorable député Gerbino vient d'établir diverses catégories pour les pétitions. Quant à moi, je persiste dans l'opinion que j'ai émise l'autre jour. Si les précédentes Législatures ont déclaré plusieurs pétitions d'urgence, c'est qu'elles ont reconnu en elles un but d'intérêt public. Conséquemment je demande qu'on classe dans la première catégorie les pétitions qui ont été déclarées d'urgence dans les Législatures antérieures, et qu'on leur donne cours avant toutes les autres.

PRESIDENTE. Facilo osservare all'onorevole deputato D'Avernas che la proposizione del deputato Gerbino porterebbe che delle petizioni delle due prime categorie se ne darebbe soltanto un sesto sommario, di modo che restringerebbe in certa maniera il favore a quelle della classe ultima; mentre mi pare che esso intenderebbe di dare una precedente e formale discussione a quelle petizioni che furono già dichiarate d'urgenza, e per cui vi ha già un giudizio, ciò che sarebbe evidentemente contrario a quell'idea di sesto sommario cui alludeva il deputato Gerbino.

— Mi pare allora che la mozione del deputato D'Aviernoz si riferisca a quella seconda questione di cui lo propono di occuparci in seguito, e non abbia rapporto alla prima proposizione del deputato Gerbino.

Faccio quest'osservazione unicamente per porre la questione nei precisi suoi termini.

VANINA F. Se la Camera la permette, do lettura dell'articolo 57 dello Statuto. Esso è così concepito:

« Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffici per gli opportuni riguardi. »

È dunque necessaria una speciale relazione ed una deliberazione coscienziosa sulle singole petizioni, che mi pare non si possa prendere sopra un elenco sommario.

Vi sono adunque due proposizioni: quella del deputato Gerbino, che intenderebbe che si autorizzasse la Commissione delle petizioni a formare tre separati elenchi, cioè delle petizioni che diffettano d'opportunità, di quelle che riguardano provvedimenti estranei al Parlamento, e di quelle infine su cui evidentemente non occorre far altro che trasmetterle ai diversi Ministeri. Questa proposizione è emendata dal deputato Farina, ammettendo le due prime e rigettando la terza. Quindi io eredo di dover porre ai voti la proposizione del deputato Gerbino, la quale è più ampia e comprende più categorie.

V'oct. La divisione.

LANZA. Io ho domandata la parola per chiedere se delle petizioni le quali, secondo la proposta Gerbino, saranno dalla Commissione poste nella prima categoria, cioè quelle che mancano di opportunità, sarà fatto cenno sulla gazzetta, poiché io credo necessario che la deliberazione presa in proposito dalla Camera sia conosciuta dai rispettivi autori della medesima. Perocché se essi avessero un'altra opinione sul merito della propria petizione, e credessero che questa opportunità esistesse ancora, potrebbero allora fare i loro reclami, o rinnovare la petizione.

Desidero sapere appunto se si farà cenno sulla gazzetta ufficiale di tali petizioni.

PRESIDENTE. La proposizione del deputato Gerbino contiene queste ottime parole: « ande su questi elenchi che contratteranno il sommario della petizioni, la Camera possa in modo complessivo provvedere. » Di modo che, siccome di questi sommari si darà pubblica lettura alla Camera, così pure si darà loro la pubblicità nel giornale ufficiale.

Credo dunque la Camera che si debba procedere in questo modo di votazione, cioè, dando prima la preferenza alla proposizione del deputato Gerbino, quindi all'emendamento del deputato Farina.

VALENZIO A. Veda prima se sono appoggiate le proposizioni.

PRESIDENTE. Chiederò se è appoggiata la proposizione del deputato Gerbino.

(È appoggiata.)

Chiederò ora se è appoggiata la proposizione del deputato Farina.

(È spogliata.)

Allora porrò la deliberazione, per divisione, la prima proposta.

Vi sarebbe dunque prima la proposta se debba la Commissione formare un elenco delle petizioni che ora diffettano di opportunità.

VALENZIO A. Vorrei interrogare il proponente se intende che in questo catalogo siano collocate le sole petizioni delle Legislature passate, o anche quelle della Legislatura presente.

GERBINO. Io non ho inteso parlare che dalle Legislature passate.

PRESIDENTE. Quelli che intendono di approvare la proposizione del deputato Gerbino, che consiste nell'incaricare la Commissione delle petizioni di formare un elenco di quelle presentate nelle Legislature passate, le quali mancano di opportunità, e che esse siano riferite sommariamente alla Camera, sono pregati di alzarsi.

(La Camera approva.)

Pongo ai voti la seconda proposizione, che cioè si faccia lo stesso di quelle petizioni delle Legislature precedenti che chiedono provvedimenti in cosa estranea al Parlamento.

BARBARO. Secondo il mio parere, si formare simili categorie la Commissione porta un giudizio, il quale non dovrebbe essere dato dalla medesima, ma solo dalla Camera stessa, e dietro rapporto fatto sopra ciascuna petizione. Imperocché il riconoscere se queste petizioni siano estranee ai provvedimenti che si possono dare dal Parlamento non è altro che di già dare un giudizio sulle medesime, e sarebbe una cosa troppo grave il lasciare ad arbitrio della Commissione col formare una categoria, e chiamar solo la deliberazione della Camera sulla medesima e non sopra le singole petizioni.

GERBINO. Domando la parola.

VANINA F. Debbo far notare che questa categoria, a mio avviso, non dovrebbe comprendere che 35 o 40 petizioni, le quali domandano impieghi. Intendo quelli che chiedono alla Camera che si dia loro un impiego senza essersi prima diretti al Ministero, e senza dire che dal Ministero siano stati rimandati i loro titoli.

Questo evidentemente non riguarda la Camera. Del resto la Commissione, nel fare l'elenco, potrà benissimo spiegare quali sono i motivi per cui crede che costoro meritino provvedimenti estranei al Parlamento.

GERBINO. Ciò che voglio dire fu risposto dal deputato Farina. Aggiungerò soltanto che vi sono diverse petizioni, le quali sono dirette contro sentenze dei tribunali, o di simile natura, le quali evidentemente non possono avere corso.

BARBARO. Io sono perfettamente d'accordo col signor deputato Farina che le petizioni le cui si chiede un impiego non sono di competenza della Camera; tuttavia quando veniamo al caso pratico, questo è sempre un giudizio che si deve dare sopra le petizioni che riguardano a simile oggetto, e questo giudizio, a mio parere, si deve dare dalla Camera non complessivamente, ma sopra ciascuna petizione, come si è fatto per il passato, e su petizioni di simile oggetto la Camera preserterà certamente all'ordine del giorno.

Trovo però sempre pericoloso il giudizio complessivo che si portasse sopra un catalogo di petizioni formato dalla Commissione, senza dare su ciascuna della medesima speciale sviluppo, tanto più se si adottasse la proposta del signor deputato Gerbino tal quale venne ora dal medesimo sviluppata coll'aggiungere in questo catalogo tutte le petizioni che avrebbero relazioni sopra sentenze di tribunali, o che sono di simile natura, credendo che si darebbe alla Commissione un mandato che non sarebbe del tutto conforme allo Statuto, il quale prescrive che ogni petizione sia riferita alla Camera a che dalla medesima si deliberi su ciascuna, e non per categorie.

Su molte di queste petizioni certamente si passerà all'ordine del giorno, come quelle che riguardano oggetti estranei

ai provvedimenti da darsi dalla Camera, ma invece potranno esservi di quelle mila quali la Commissione potrebbe benal opiare che fossero estranee alla deliberazione della Camera, e come tali poste nella categoria proposta dal deputato Gerbino; quando che dalla Camera potrebbe essere giudicato diversamente, o credere diversi la medesima prendere in considerazione;iedi lo ripeto che trovo più convenientemente che su ciascuna di esse si faccia dalla Commissione un rapporto speciale e non complessivamente, come si propone.

GERBINO. Io credo che in tutti i casi il giudizio si dà sempre dalla Camera anche nell'elenco, a nulla informazioni che essa può sempre chiedere in proposito. E quindi a niente altro è diretta la mia proposta se non che questo giudizio si dia in un modo più spedito, per economizzare il tempo.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti la seconda parte della proposta del deputato Gerbino, come è stata da esso spiegata, e che consiste a che si debba fare un elenco dalla Commissione di quelle petizioni che riguardano provvedimenti estranei evidentemente al Parlamento, e delle quali la Commissione ne riferirà solo sommariamente e complessivamente alla Camera.

VALERIO E. Vorrei che i relatori di tale sommario di petizioni rapportassero di quelle i medesimi numeri che hanno nel catalogo stampa, affinché ogni deputato possa, all'atto, con questo alla mano, riconoscere facilmente il carattere delle medesime.

NOVELLI. Mi sembra che l'articolo 87 dello Statuto non importi di necessità l'obbligo alla Giunta di riferire tutte le petizioni che si presentano alla Camera. L'articolo dice che ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alla Camera, le quali debbano essere esaminate da una Giunta, e dopo la relazione si deliberi sulle medesime.

Io non reggo espresso che la Giunta, la quale esamina le petizioni presentate alla Camera, abbia il dovere di riferirle tutte alla Camera stessa. (Rumorio)

La Giunta lo esamina a quindi fa relazione di quelle lo quali evidentemente non contengono materia che sia estranea alla deliberazione della Camera.

Quindi lo entro nel sentimento di coloro che pensano che ogni qual volta la Giunta venga a conoscere che una petizione contenga materie affatto estranee a quello di cui la Camera abbiano ad occuparsi, non sia la necessità di riferirle. (Rumorio)

PARERA P. Mi pare che la proposizione del deputato Gerbino non è per nulla ripugnante alla mozione fatta dal deputato Valerio, in quanto che contiene precisamente l'espressione che si debba formare un elenco. Ora, per formare un elenco che dia il carattere distintivo di ciascuna delle petizioni che vi sono comprese, bisogna naturalmente che esso riporti i numeri d'ordine sotto i quali le petizioni medesime sono inserite nell'elenco generale.

Consequentemente mi pare che la mozione Gerbino non sia la contraddizione colla mozione Valerio, e si possono votare entrambe, senza entrare in discussione sul merito dell'articolo 87, il che sarebbe affatto inutile nelle circostanze attuali e che prolungherebbe anziché accelerare la presente discussione.

VALERIO E. Il diritto di petizione è una delle più importanti guarantee delle libertà che noi possediamo; esso è assoluto e non gli si possono stabilire altri limiti fuorché quelli inseriti nello Statuto. Un cittadino oppresso da una delle autorità del paese, e che non possa ottenere giustizia per mancanza di mezzi, non ha altra via se non quella di una petizione che rivolge al Parlamento, per cui la sua voce si odia

dai rappresentanti della nazione, per cui mezzo il suo richiamo può farsi portare davanti al potere esecutivo.

Nella pubblicità della petizione e della discussione è dunque l'essenza di ogni diritto. Ora, se fosse ammessa l'interpretazione data all'articolo 87 dall'onorevole deputato Novelli, questo diritto di petizione sarebbe o perduto, o lasciato all'arbitrio di una semplice Commissione, a quindi sarebbe lesa una delle massime libertà, uno dei precipi fondamentali del nostro Statuto.

Credo che poche parole basterebbero a svolgere questa mia tesi. L'articolo 87 dice:

« Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alla Camera, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, sulla cui relazione si delibererà (egli è chiaro che i deputati debbono deliberare) se siano da prendersi in considerazione, e in caso affermativo, mandarsi al Ministero competente a depositarsi negli uffici per gli opportuni riguardi. »

Quindi è diritto e dovere dei rappresentanti della nazione di deliberare sopra ciascuna di queste petizioni; e questo dovere noi lo dobbiamo adempiere o da dimostrare che noi sappiamo comprendere e compiere nella sua altezza e nella sua plenaria, il grave mandato che gli elettori ci hanno confidato.

PRESIDENTE. L'osservazione fatta dal deputato Novelli pare che includa una nuova proposizione oltre quelle del deputato Gerbino, perché questi intendeva che si riferissero sommariamente le petizioni, ma pure se ne riferisse alla Camera, la quale dorebbe dare il suo giudizio; invece la proposta del deputato Novelli darebbe facoltà alla Commissione di accettare alcune di quelle petizioni che giudicare non potesse apparire alla Camera di provvederle. Pertanto io interrogo il deputato Novelli se abbia intenzione di fare una nuova proposta di questo genere, nel qual caso domanderò se è appoggiata.

NOVELLI. Io ritiro la mia proposta. Farò ommendazione osservare che se l'onorevole deputato Valerio crede che colla mia proposizione intendessi di togliere ai cittadini il diritto di far petizioni alla Camera, egli si ingannò grandemente.

Io riconosco che simile diritto è uno dei più importanti che un cittadino s'abbia; ma credo ad un tempo che siccome la Commissione è parte della Camera stessa, e che i membri i quali compongono questa Commissione sono investiti dei poteri che la Camera ha loro affidati, possono benissimo prendere deliberazioni sulle petizioni esaminate. (Rumorio).

PRESIDENTE. Mi pare che non occorra di discutare più oltre sopra di ciò, avendo il deputato Novelli ritirata la sua proposta.

LANZA. Il professore Novelli avendo ritirato la sua proposta è inutile di occuparsene.

Credo però a proposito di far solo osservare di passaggio al medesimo che egli ha confuso la facoltà di riferire, la quale spetta alla Commissione, colla facoltà di giudicare, la quale spetta unicamente alla Camera.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti la proposizione del deputato Gerbino, la quale consiste in che si faccia un elenco di queste petizioni che chiedono provvedimenti che non appartengano al Parlamento.

(La Camera approva.)

Il deputato Gerbino faceva una terza proposta, di dare cioè lo stesso mandato alla Commissione per quelle petizioni che si riferiscono ad oggetti per cui evidentemente non occorresse che dirigersi al Ministero.

DEVA. Io credo che la proposta del deputato Gerbino si potrebbe accettare ora al adottare una distinzione.

Nella passata Legislatura già fu lamentato più volte che il diritto di petizione si volesse in aperto abuso, stantechè molti ricorressero alla Camera per cose di competenza esclusiva del Ministero, senza che prima avessero tentato la via legale, e perciò in tutti questi casi la Camera adottò la massima di passare all'ordine del giorno, salvo a rivedere le petizioni stesse nel caso che trasmesse al Ministero ritornassero alla Camera per devoluta giustizia.

Io credo pertanto che se la proposta del signor Gerbino si limitasse solo a quelle petizioni che devono essere trasmesse al Ministero, e che non sono state trasmesse direttamente, si potrebbe adottare. In caso contrario credo io pare che non si possa accettare.

COMTE. A me pare che qualunque sia il giudizio a portare, qualunque sia la questione, qualunque la deliberazione che abbia a prendersi sul negoziato di cui si parla, sempre si debba giudicare dietro una deliberazione della Camera la quale deve riconoscere e dirigere tutte le operazioni legislative, meno potendolo fuori della medesima; non conviene al suo decaro ed all'interesse sociale di tramandare a pochi il maggior suo diritto, il potere legislativo.

DEVA. Mio intendimento era, non di autorizzare la Giunta a fare un fascio delle petizioni e rimandarle, ma di farne un elenco separato come delle altre contemplate nel primo articolo della proposta Gerbino, e a riferirle anche per semplice voto alla Camera, ed anche comprissivamente, affinché la medesima possa decidere in complesso come desiderasse delle altre contemplate negli altri due articoli della medesima proposta.

MACCHERONI. La moltitudine delle petizioni state spinte alla Camera spiega abbastanza, secondo me, la necessità dei due perorandomi testé proposti. D'atti e cambiamenti politici che ebbero luogo pur troppo furono tali da rendere inutili e senza scopo un gran numero di petizioni.

Parimente molto sono le petizioni il cui oggetto non è di competenza della Camera; per queste sta bene che la Camera abbia deliberato di prorogare in complesso; ma per tutte le altre che possono riguardare dei ministri, ovvero tutte il Ministero, io non vedo perchè la Camera debba privare se stessa di dare un giudizio, direi individuale, sulle medesime.

Se la Camera adottasse la terza delle proposte dell'onorevole deputato Gerbino, ne avverrebbe che tutte le petizioni andrebbero in una delle tre categorie accennate, ciò che non è né conforme ai precedenti della Camera, né al diritto di petizione che hanno i cittadini.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la terza proposta del deputato Gerbino, la quale consiste nell'adottare per le petizioni che sono da trasmettere senz'altro ai diversi Ministri le stesse contenzioni già prese riguardo alle due categorie poco anzi accennate.

(La Camera non approva.)

Ora viene la seconda questione cui diede luogo la proposta del generale D'Aversono, che cioè le dichiarazioni d'urgenza già pronunciate dall'antecedente Sessione del Parlamento siano ancora in vigore e debbano le petizioni in allora dichiarate d'urgenza seguire il loro corso in questa Sessione.

COMTE. La precedente Legislatura aveva dalla legge questa facoltà di decretare d'urgenza le petizioni che ella credeva bene di decretare d'urgenza.

Ora mi pare che i giudici avvenuti in virtù di sua legale autorità debbono aver forza, e credo che le petizioni già dichiarate d'urgenza debbano ritenere lo stesso carattere che

fu loro impresso dalla Legislatura precedente, perchè rinviato del legittimo potere di cui era essa rivestita. Quindi ritengo e concludo, che debbano ritegersi per tali, e così dichiararsi dalla Camera.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda più di parlare, pongo ai voti la proposizione che è in questi termini:

« Che le petizioni decretate d'urgenza dalla precedente Legislatura debbano avere egual corso durante questa Sessione. »
(La Camera approva.)

PROGETTO DI LEGGE SUL SISTEMA STRADALE DELLA SARDEGNA.

FALCOPPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

FALCOPPA, ministro dei lavori pubblici. Il signor ministro dell'Interno, nell'esposizione dei principali lavori di cui al sarebbe occupato il Ministero, ha già segnalato la presentazione di una legge generale delle comunicazioni della Sardegna.

Io vengo adesso a presentare questa legge. Essa è accompagnata da un lungo sviluppo dei motivi; ma siccome la Camera ha fatta facoltà al Ministero di ommettere la lettura della relazione, io mi restringerò a leggere il solo progetto di legge, pregando però la Camera, ove vi fossero delle disposizioni che a primo aspetto non sembrassero corrispondere alle sue vedute, a voler riserbare il suo giudizio alla lettura dell'esposizione dei motivi, per quali spero che le proposizioni saranno bastantemente giustificate. (Vedi vol. Documenti, pag. 227.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo progetto di legge.

L'ordine del giorno porta le relazioni delle Commissioni che sono in pronto.

MESTRE, relatore della Commissione pel progetto di legge sul sistema metrico decimale, sale alla ringhiera.

SEZIONE DEL SEPTUATO PALERMI RELATIVA ALLA PRESENTAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE E DELLE RELAZIONI.

PALERMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa vuol parlare?

PALERMI. Chiedo di parlare sulla relazione che si propone di fare il deputato che è alla tribuna, e su tutte le altre relazioni in genere.

Signori, nell'ultima tornata la Camera, sulla proposta dell'onorevole signor di Cavour, invitò i signori ministri a limitarsi a deporre sul tavolo della Presidenza l'esposizione dei motivi dei progetti di legge che loro occorre di presentare. Ora io proporrei alla Camera di completare il già adottato sistema, e così d'invitare primieramente i signori ministri a deporre sul tavolo della Presidenza, senza darne lettura, non soltanto le esposizioni dei motivi, ma essendo i progetti di legge a cui essi si riferiscono; la seconda legge, d'invitare i relatori a deporre pur essi parimenti e semplicemente sul tavolo della Presidenza il risulato dei lavori della Commissione, semprechè speciali motivi in un caso o nell'altro non esigano il contrario, come può talvolta avvenire. Le

stesse ragioni che hanno dettata la decisione poc'anzi river-
data della Camera persuaderanno, lo confido, anche l'ado-
zione della proposta che ho l'onore di sottoporle ora,
e la quale consiste essenzialmente nello stabilire che per
regola generale i signori ministri non abbiano che a de-
porre sul tavolo della Presidenza i progetti di legge colla re-
sistiva apposizione dei motivi, e che lo stesso si pratichi dai re-
latori delle Commissioni in ordine ai rapporti di cui sieno
incaricati, sempreché, come dissi, speciali motivi non ri-
chiedano il contrario.

PRESIDENTE. Faciò osservare al deputato Pallieri che
la prima parte della sua proposizione sarebbe contraria a
quanto ha già deliberato la Camera, che cioè i ministri siano
beni dispensati dal leggere l'esposizione dei motivi, ma
debbono dare lettura del testo delle leggi.

Osserverò poi che la sua proposizione non può riferirsi
alla decisione che già si prese circa la relazione del signor
Despine, né variarla, perché la Camera ha già decretato che
al procedesse alla medesima in via d'argenza, in guisa che
se ne incominciassero la discussione appena fosse stata letta. Per-
ciò se il signor deputato Pallieri persiste nella sua mozione
sarà il caso di riprenderla dopo per sottoporla poi alla
decisione della Camera in altro momento; ora l'ordine del
giorno porta la relazione del deputato Despine, e quindi non
posso a meno che mantenere la parola al signor relatore.

**RELAZIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
PER SOSPENSIONE ALCUNE DISPOSIZIONI DEL
REGIO EDIZIO SUI PREI E RASERI.**

DESPINE, relatore, presenta la relazione sopra detto pro-
getto di legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 7.)

PRESIDENTE. Come ho già osservato, la Camera aveva
deciso di procedere nella discussione di questa legge colla
massima urgenza; ora la interverrà se intende aprirla
immediatamente, oppure se voglia che prima si stampi la
relazione, al quale proposito noterò che questa legge è ur-
gente, poiché la legge alla quale essa accenna dovrebbe es-
sere in esecuzione dal primo corrente in diritto, ma in fatto
non si potrebbe eseguire, e che, constando di un solo articolo
pare inutile il far stampare la relazione testè letta.

Pongo quindi ai voti la immediata apertura della discus-
sione.

(La Camera approva.)

(Dà lettura dell'articolo unico della legge, e nessuno chie-
dendo la parola né sulla discussione generale, né sulla di-
scussione particolare, lo mette ai voti.)

(La Camera approva.)

(Si procede allo scrutinio segreto.)

Mentre si sta procedendo allo scrutinio segreto, io pre-
gherei gli uffici IV a VI ad eleggere i loro commissari per la
legge relativa al credito per sussidi ai danneggiati dell'ulti-
ma guerra.

Sarebbero pertanto convocati per domattina alle ore 10 per
tale nomina; come pure gli uffici I, II e IV per la legge sulla
nuova compartizione dei collegi elettorali, e gli uffici I e II
per il trattato di pace.

Risultato della votazione:

Votanti 113

Maggioranza assoluta 55

Voti favorevoli 113

Voti contrari 5

(La Camera approva.)

Risultato della votazione.

**IL DEPUTATO PALLIERI RIPRODUCE LA SUA
PROPOSTA SCRIPTE.**

PALLIERI. Signori, ho l'onore di sottoporre nuovamente
alla Camera la proposta che già ebbi a fare lo questa tornata (1),
cioè che per regola generale abbiano i ministri a deporre sul
tavolo della Presidenza, senza prava lettura, non solo le spo-
sizioni dei motivi che accompagnano i progetti di legge, ma
anche i progetti stessi, e che ugual cosa abbiano a fare i re-
latori rispetto ai rapporti di cui sono incaricati dalle Commis-
sioni, sempreché però, siccome io dissi, ed ora ripeto,
speciali motivi non esigano in certi casi il contrario.

Uno di questi casi si presentò precisamente nella relazione
che fu fatta dal signor cavaliere Despine.

La mia proposta contiene una regola generale colla oppor-
tune eccezioni, onde provvede a tutte le circostanze che si
possono presentare.

Del resto, siccome ora si tratta che di un complemento
della decisione che la Camera ha già data rispetto alla pro-
posta dell'onorevole signor di Cavour, io credo che alla vorrà
peradottare quella sulla quale è presentemente chiamata a
deliberare.

PRESIDENTE. Domanderò se questa proposta è appog-
giata.

(Non è appoggiata.)

Non vi sono altre Commissioni che abbiano relazioni in
pronto?

(Non si alza alcun relatore.)

**COMPLEMENTO DELLA COMMISSIONE DI AGRICOLTURA
E COMMERCIO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno in allora porterebbe
la nomina di un membro della Commissione di agricoltura e
commercio in surrogazione del consigliere Giola, del quale ci
ha privati la sorte, per la sua qualità d'impiegato regio.

I deputati che fanno ora parte della Commissione di agri-
cultura e commercio sono i seguenti: Beila, Sella, Berghini,
Justin, Elena e Lanza.

Annuncio intanto alla Camera che il signor deputato Balbo
ha deposto sul tavolo della Presidenza un nuovo progetto di
legge il quale sarà trasmesso agli uffici.

(Si procede all'appello nominale per la nomina del mem-
bro sopra accennato.)

Risultato dello scrutinio:

Votanti 113

Maggioranza assoluta 57

Marco Massaro ebbe voti . . . 69

Carquet 15 — Micheliotti 8 — Toti 5 — Buia 5.

Gli altri voti andarono dispersi, quindi il signor Massaro
avendo avuto più della maggioranza assoluta, lo proclamo
membro della Commissione di agricoltura e commercio.

Il casistico collegiato Sarrio, a nome dei suoi colleghi, tra-
mette alla Presidenza numero 210 copie di un opuscolo,
che saranno distribuite ai signori deputati.

**DISCUSSIONE E PROPOSTE DIVERSE CIRCA
LA NOMINA DELLA COMMISSIONE DEL BILANCIO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la nomina
dei membri della Commissione sui bilanci e sugli. Questa
questione è complessa. Pare convenga prima di tutto deter-
minare il numero, in secondo luogo il modo di votazione.

(1) Vedi sulla pagina precedente.

La Camera dovrebbe stabilire se ciò si debba fare negli uffici, oppure lo adatti pubblica, quindi sarebbe poi il caso di venire alla nomina.

L'ufficio della Presidenza proporrebbe che questa Commissione fosse formata di tre per ciascun ufficio, il che farebbe il numero di 21.

Se avrà alcuno che intenda parlare su ciò, gli accorderò la parola.

MICHELINI. Domando la parola.

Nello antecedenti Legislature, esclusa l'ultima, la Commissione del bilancio era composta appunto di 21 membri. Io credo che coloro, che di esse facevano parte, poco contrariano che non erano abbastanza numerose, quindi nella scorsa Legislature fu composta di 5 membri per ufficio. Ora prendendo un termine medio, lo proporrei che fosse almeno composta attualmente di 5 membri, quindi di 28 in tutto.

FABRIZIO P. Avendo avuto l'onore di far parte della Commissione del bilancio nella prima Legislature, come pure di esserne segretario, io non ricordo che in quella Legislature il numero di 21 membri sia stato ravvisato insufficiente per discutere e deliberare sulle varie materie, l'esame delle quali venne in discussione. Osservo, che quando a 5 membri esistano per ciascuna Sotto-Commissione, bastano per discutere ed esaminare le materie dei singoli bilanci, o che d'altronde se il numero fosse maggiore tenderebbe piuttosto a ritardare anziché accelerare le loro decisioni, perché appunto si richiede bene spesso l'esame di documenti, i quali devono passare da un commissario all'altro, e che non possono essere stampati, perché ognuno vi fa sopra commenti e discorsi a suo modo, che prolungano la discussione e ritardano la deliberazione. Per conseguenza io dico, che l'ammontare di troppo il numero di queste Commissioni non può che ritardare le decisioni, e sostengo che col numero di 21 si possono sufficientemente impiegare le decisioni del bilancio, come si è determinato e verificato nelle prime Legislature della Camera.

MICHELINI. Anch'io faceva parte della Commissione nominata dall'antecedente Legislature per esaminare il bilancio, ed avendo un'opinione contraria a quella del preopinante, dico, che questa dipenderà forse da una diversità d'apprezzazione; siccome poi quella Commissione si era divisa in Sotto-Commissioni non si ricorrevano bastanti per scorrere addirittura profondamente ognuna di quelle parti del bilancio che era loro stata affidata.

Persino pertanto, proponendo all'approvazione della Camera un emendamento, che, cioè, la Commissione sia nominata dagli uffici, e che ogni ufficio nomini quattro membri.

PRESIDENTE. Vi sono due proposizioni, una che porterebbe il numero di contesti commissari a 25, e l'altra che lo porterebbe a 21.

Metto al voti la proposta Michelini, che porterebbe a 28 il numero dei commissari del bilancio.

(La Camera non approva.)

Ora metto al voti la seconda proposta, che porta cioè a 21 il numero di contesti commissari.

(La Camera approva.)

Ora viene il modo di elezione come ho detto; secondo lo norme del regolamento forse si richiederebbe che fossero eletti in ciascun ufficio i membri che debbono comporre questa Commissione.

Si propone che questa Commissione sia eletta dalla Camera intera.

Una voce dalla sinistra. Chi è che l'ha proposta?

PRESIDENTE. La Presidenza.

MICHELINI. La Presidenza non può.

FABRIZIO P. Facio osservare che per quanto nel regolamento provvisorio della Camera sia scritto, che le proposizioni di legge debbano passare negli uffici, o che ivi si nominino relatore per ciascuna legge, questa disposizione, né per la sua essenza, né per le ragioni logiche, né per l'espressa disposizione dello Statuto si può riguardare come assoluta ed applicarla al presente caso.

MICHELINI. Domando la parola.

FABRIZIO P. Non la ragione logica della legge, perché il bilancio non può preventivamente esaminarsi negli uffici, ed in questo quindi possono previamente deliberare gli uffici e dare le loro istruzioni al commissario. Quindi nella sala che i membri della Commissione siano nominati nella Camera, non potendo avere mandato di rappresentare ed esporre le opinioni dell'ufficio medesimo in un senso più che nell'altro. Qui invece i commissari dovranno esser preventivamente esaminare il bilancio, e riferire il loro criterio, e non quello dell'ufficio. Non osta l'espressa disposizione della legge, perché l'articolo 87 dello Statuto autorizza espressamente la Camera a nominare le Commissioni che essa crede, nel modo che essa meglio ravvisa opportuno: né quindi una semplice disposizione del regolamento provvisorio poteva derogare all'espressa disposizione dello Statuto.

Osservo anzi che nemmeno le disposizioni del regolamento sono contrarie a questo modo di nomina della Commissione; infatti l'articolo 66 del medesimo è concepito nel modo medesimo.

L'espressa disposizione della legge autorizza dunque la Camera a formare la Commissione in un modo diverso, o, se si vuole considerare, che in una materia di questo genere vuole avere più specialmente riguardo a comprendere nella Commissione la giusta capacità, e che ripartendo queste elezioni negli uffici si correrebbe il rischio che in un ufficio non si trovassero le persone specialmente capaci o più esperte delle altre, mentre invece in un altro ufficio se ne trovassero 7 od 8, e fra queste conseguentemente non potessero essere scelte che 3, ed in quell'ufficio in cui non si ritrovano comprese alcune specialità si sarebbe obbligato a supplirle con altri individui meno capaci; per queste considerazioni, dico, io credo che sia molto meglio di preferire a far nominare la Commissione del bilancio dalla Camera anziché dagli uffici, perché, ripeto, nominandola negli uffici si correrebbe il pericolo che non fossero compresi nella Commissione tutte le speciali persone che meglio convengono a questa natura di studi e di occupazioni, e venissero sostituite con altre meno adatte.

Facio quindi la proposta, che la Camera nomini la Commissione per il bilancio a maggioranza assoluta, ed a scrutinio di lista, senza far nominare questa Commissione dai singoli uffici.

PRESIDENTE. Domanderò prima alla Camera se crede regolare il modo con cui venno fatta la proposta dell'onorevole signor deputato Farina.

(La Camera assente.)

Ora domanderò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

LANZA. Mi oppongo alla proposta fatta dal deputato Farina a nome della Presidenza...

FABRIZIO P. No: l'ha fatta a nome mio.

LANZA. Ho detto a nome della Presidenza, perché il signor presidente ha dichiarato che questa proposizione egli la faceva a nome della Presidenza. Comunque sia non c'ha dubbio che il bilancio debba considerarsi come qualsiasi pro-

posta di legge, la quale viene dal Ministero deposta sul banco della Presidenza, e che per conseguenza debbe percorrere tutte le fasi che percorrono le altre leggi secondo le norme prescritte dal nostro regolamento. Quindi va mandata agli uffici per essere esaminata e discussa, e poi nominare una Commissione per riferire alla Camera. Se poi gli uffici erodono per abbreviazione di nominare subito una Commissione la quale prepari una relazione da discutersi in ciascuno ufficio prima di essere presentata alla Camera, è nel loro diritto di farlo. Questo procedimento si è sempre praticato finora rispetto ai bilanci, perchè essendo questo un lavoro complesso ed esteso assai, non può essere immediatamente esaminato e discusso negli uffici senza gran perdita di tempo, mentre può farsi sopra un rapporto di qualcuno de' suoi membri che lo abbia preliminarmente studiato.

Questi membri sono i commissari di ciascuno ufficio, i quali di mano in mano che studiano il bilancio possono riferirne ai rispettivi uffici. Con tal sistema tutti i deputati hanno campo ed agio di studiare il bilancio contemporaneamente alla Commissione, e nel giorno della pubblica discussione essi si troveranno provvisti di tutti quei temi necessari per discutere il bilancio medesimo e votare con piena cognizione di causa.

L'onorevole deputato Farina dice, che è difficile che in tutti gli uffici si trovino persone abbastanza capaci per essere nominati commissari del bilancio. Io invece credo che la Camera non è così sprovvista di uomini forniti delle necessarie cognizioni per adempiere convenientemente a tali incombenze.

Lo studio finanziario non è uno studio di monopolio da essere un privilegio di pochi, nè si deve presupporre che vi sia fra i deputati di questa Camera scarsità di persone competenti a trattare l'argomento del massimo interesse per noi paese, il più importante che si voglia mai presentarsi dinanzi a qualsiasi Parlamento: lo ho migliore opinione della capacità de' miei colleghi, e non dimostra di avere l'onorevole propinquità; per conseguenza elimino affatto questo presupposto, poco favorevole ai deputati, fatto dall'onorevole deputato Farina.

Io credo dunque che sia necessario di attenersi a quanto fecero le altre Legislature, ed a quanto prescrive il nostro regolamento, vale a dire, di lasciare che la Commissione del bilancio sia nominata dagli uffici, per la ragione principale che, così facendo, il bilancio verrà anche studiato negli uffici. Lasciate dunque a tal fine che ciascuno ufficio abbia i suoi particolari commissari, onde quando esso desidera di avere chiarimenti sul bilancio, e di istruirsi sull'adempimento delle questioni che si dibatteranno nel seno della Commissione, possa ottenerli dai suoi commissari. Se poi voi vi attardate al metodo proposto dalla Presidenza, la massima parte della Camera rimarrà all'oscuro sulle più importanti e vitali questioni delle finanze quando questa verranno in discussione.

Non vedo dunque ragione di pubblica utilità che consigli la Camera attuale di allontanarsi da quanto si praticò nelle altre Legislature; travendo solamente che la maggioranza avrebbe questo vantaggio nell'adozione la proposizione attuale: che nominandosi la seduta pubblica i 21 commissari, essa potrebbe nominare chi più le piace, e perciò scartare tutti o quasi tutti i membri della minorità: nominando invece la Commissione negli uffici, allora cambierebbe la cosa, perchè essendo i membri di questi estratti a sorte, non è certo che siano così distribuiti che la maggioranza della Camera sia egualmente rappresentata come maggioranza in

tutti e singoli gli uffici. Ma può darsi che la talora degli uffici i deputati della minorità prevalgano sui deputati della maggioranza, e quindi i commissari eletti in tali uffici apparirebbero presumibilmente alla prima frazione. Se mai fu questo il motivo che induce la Presidenza a fare la sua mossa, ne lascio giudice la pubblica opinione della ragionevolezza e convenienza della sua proposta. (Bravo.)

Se poi la maggioranza respinge questa mia proposizione, dimostra col fatto di non volersi prevalere di questo suo vantaggio per cercar di fermare una Commissione, la quale non rappresenti che la maggioranza a sacrificio della minorità, e si attenga fedele al regolamento saccente da tutti i precedenti del Parlamento. (Bravo.)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Mielebini.

MIELBINI. Riconfesso alla parola, perchè le due ragioni che io volevo apporre alle proposizioni del signor Farina furono già adolte dal presopposito.

PRESIDENTE. La parola è al signor Farina.

FARINA P. Io ho domandato la parola per far osservare alla Camera, che quando lo ho parlato di capacità, non ho parlato di capacità assoluta, ma di capacità relativa, la quale conseguentemente ammette gradi maggiori o minori; e che onde meglio spiegare la mia idea, ho la appreso costituita la parola specialità alla parola capacità.

Per siffatto considerazioni lo stimo inutile ogni ulteriore discussione a tale proposito.

Quanto poi alla pretesa violazione che talora avviene in questa maniera di eleggere la Commissione, osservo che è esclusa precisamente dall'articolo 55 dello Statuto, il quale dice bensì che ogni proposta di legge debba essere esaminata da una Giunta della Camera, ma non esclude che questa Giunta sia nominata coerentemente all'articolo 56 del regolamento, il quale è pure un regolamento tanto dell'articolo 56 che autorizza la nomina da me proposta, quanto nell'articolo 64 che autorizzerebbe quella proposta dal deputato Lanza.

Soggiungo da ultimo, che credo che la maggioranza a quest'ora abbia date prove evidenti di scegliere tutte le specialità a qualunque parte della Camera appartengano, della qual norma non penso che la cotesta cosa voglia staccarsi.

Farmi in tal guisa di aver risposto a tutte le obiezioni fatte dal deputato Lanza, ed insisto conseguentemente nella mia proposta.

CAYROL. Egli è appurato perchè desidero che la minoranza sia rappresentata e largamente rappresentata nella Commissione del bilancio che io mi oppongo a che essa venga nominata negli uffici, e la prova che la nomina negli uffici è contraria alla minoranza, io la deduco dal fatto dell'ultima Legislature, ossia quella, quantunque la Commissione del bilancio si componesse di 35 membri, la quasi non se ne trovò uno solo che appartenesse al lato sinistra della Camera. (Mariti — Bravo! bravo!) Dunque, io dico, egli è appurato perchè credo che la nomina dalla Camera fatta direttamente (come io proporrei per mezzo del presidente) sia favorevole alla minoranza, che ho combattuta la proposta del deputato Mielebini, appoggiata dal deputato Lanza.

Agli inconvvenienti già indicati dal deputato Farina io aggiungerò alcuni altri.

Il deputato Lanza, lo appoggio della sua proposizione, diceva che, ove i membri della Commissione fossero nominati negli uffici, questi potrebbero, e mano a mano che si procede all'esame del bilancio, far la relazione al proprio ufficio. Ora siccome gli uffici si cambiano ogni mese, quantunque i relatori rimanessero saldi in quest'ufficio, sarebbero però espo-

sì ad aver sempre uditori composti di differenti membri, ed a far un giorno non relazioni avanti a tutti i membri, e pochi giorni dopo dover riferire ad altri membri una relazione che avrebbero forse già udito in un altro ufficio sopra il medesimo argomento.

Io credo quindi che da ciò non si possa dedurre un argomento in favore della proposta del deputato Lanza; di più, se la Commissione vuol esaminare il bilancio, e se vuol conoscere tutto il tempo che tanta bisogna richieda, io non penso che i di lei membri abbiano ancora il campo di venire ad ogni momento a riferire quello che si è fatto, o quindi riportare nel seno della Commissione le opinioni dei singoli uffici, poichè se si adottasse questo sistema, l'esame del bilancio durerebbe mesi o forse anni, quindi anche da questo lato il sistema proposto dal signor Lanza non reca alcun vantaggio; il sistema invece che io sarei per proporre, che è il sistema del Parlamento inglese, sarebbe quello che le Commissioni siano nominate dall'Assemblea attesa sulla proposta di un suo membro, oppure sulla proposta del presidente, che è quello che l'esperienza ha fatto conoscere assai più favorevole alla minoranza.

Un presidente che si rispetti, quando riceve dalla Camera la missione di nominare una Commissione, ha cura di nominare in questa Commissione tutte le persone che hanno maggior capacità, maggior attitudine nelle materie speciali che questi Commissionari hanno da trattare, qualunque sia il partito a cui esse appartengono, ed in questo modo le Commissioni si trovano corrispondere quasi esattamente al modo in cui la Camera è composta.

Ricorderò alla Camera che in una gravissima circostanza io già ebbi a sottoporre un mezzo identico, e cioè nella prima nostra Legislatura, quantunque in allora il seggio della Presidenza fosse occupato da un illustre personaggio che sosteneva opinioni alle mie contrarie. Io quindi, rimanendo costante nelle già espresse opinioni, propongo che la Commissione venga nominata dalla Camera su di una lista che gli verrà proposta dal signor presidente.

LANZA. Io insisto sulla maggior utilità che deriverebbe alla Camera ed al paese dal nominare, come ha fatto nelle altre Legislature, i membri della Commissione del bilancio nei propri uffici, e risponderò alle obiezioni fatte dall'onorevole deputato Cavour.

A questo riguardo egli dice che, cambiando gli uffici, essi non avrebbero più gli stessi commissari.

A questo si può subito rispondere, che si è prevenuta quest'inconveniente nell'attuale Sessione, dacchè si decretò, che durante l'esame del bilancio, i commissari sarebbero sempre fissi nei propri uffici.

Ma a questo proposito, soggiungeva l'onorevole deputato Cavour, che in allora non avvenne che questi commissari stando fissi nei propri uffici avrebbero però sempre un uditorio diverso.

Si può rispondere parimente a questa seconda obiezione, col dirsi che il lavoro del bilancio deve procedere di fronte per tutti i commissari, o per conseguenza gli uffici possono essere sempre istrutti contemporaneamente di quanto si pratica nella Commissione.

Del resto sarà sempre nella facilità degli uffici di domandare quelle spiegazioni che i commissari possono darvi; e nel caso che i commissari non siano preparati a rispondere, potranno dimandarne arbitrariamente ed informazioni agli altri membri della Commissione per essere in grado di soddisfare al desiderio dei rispettivi uffici.

Con questo procedimento rimangono eliminate le difficoltà del-

l'onorevole precipitante, e sta sempre fermo il vantaggio che tutti i membri della Camera, se vogliono, possono tenersi al corrente della discussione del bilancio, e quindi contemporaneamente ai commissari, a venir quindi alla Camera istrutti sopra tale importante materia, quasi quanto i commissari medesimi, e deliberare quindi con cognizione di causa.

L'onorevole deputato Cavour ha osservato ancora, che qualora si nominassero i membri negli uffici, come al pratic per lo passato, potrebbe succedere che la maggioranza prevalencesse ugualmente coll'abuso della preponderanza dei propri voti per nominare uomini tutti del suo colore politico, come egli dice essere accaduto nella Legislatura precedente.

Io non so con qual criterio nella Legislatura precedente si sia proceduto alla nomina dei membri di quella Commissione del bilancio.

Potrebbe darsi che quando si nominarono i commissari del bilancio non si trovarono presenti agli uffici quelle tali persone della minorità che potevano ragionevolmente far parte della Commissione predetta. *(Interruzioni e rumori)*

Io faccio ora una supposizione plausibile, senza farmi il campione di quanto si operò dalla maggioranza in tutte le Legislature trascorse.

Del resto, supposto e non eccessivo che la maggioranza della Legislatura scorsa abbia commesso questo sbaglio, con ciò non si potrebbe accusare la maggioranza attuale qualora volesse abusare della sua numerica potenza nell'attuale circostanza. Sarebbe una rappresaglia la quale risulterebbe un errore a danno degli interessi del paese che siamo chiamati a tutelare. La Camera deve approfittare dei lumi di tutti i colleghi che riuniti, da qualsiasi lato s'alciano, a qualora la maggioranza passata abbia commesso qualche sbaglio od inavvertenza, questa che io riconoscevo, non può rinnovarlo senza condannarsi da sé stessa.

Io credo che il signor Cavour ed i suoi colleghi non vorranno mettersi sopra questo falso terreno. Del resto osservo, se è possibile che gli uffici siano ripartiti in modo che la maggioranza della Camera sia anche maggioranza in tutti gli uffici, quando si nominassero i commissari del bilancio, su questa cosa è possibile, non è però probabile, e può facilmente succedere che in alcuni uffici la parte dia spinga in contrarie; mentre è certo che nella Camera la maggioranza sia da questo lato e non dalla sinistra; e se si procede alla nomina della Commissione in pubblica seduta, la maggioranza può nominare chi vuole; se invece si fa dagli uffici, allora può succedere che la cosa cangi d'aspetto; ossia che la minorità possa in alcuni uffici far prevalere dei suoi membri; per conseguenza, primo per non deviare dai precedenti della Camera; in secondo luogo per essere osservatori fedeli del nostro regolamento; in terzo luogo, per istruire maggiormente i membri della Camera sulle molteplici questioni del bilancio; in quarto luogo, per se al qual motivo di convenienza (che l'onorevole deputato Cavour non comprende senza che lo si spieghi maggiormente), creda che la Camera debba attenersi a quanto si praticò nelle precedenti Legislature, e lasciare che questa Commissione venga nominata nei rispettivi uffici, e non dalla Camera riunita.

CASO. Se io prendo la parola per oppormi alla proposizione messa innanzi dall'onorevole deputato Farina, ciò non faccio perchè pensi che il risultato dell'elezione della Commissione per l'esame del bilancio possa essere diverso, se nonchè l'elezione si faccia dal Parlamento, oppure dai singoli uffici. Io conosco troppo bene, e lo stato della maggioranza di quest'Assemblea, e lo stato della maggioranza che dominano nei singoli uffici, per non tener per certo che il

risultato dell'elazione in discorso sarebbe il medesimo, qualunque sia il sistema che si adotti; ma mi oppongo a che sia adottata la proposizione dell'onorevole deputato Farina, perchè la frevo evidentemente contraria a quanto è prescritto dal nostro regolamento. È vero che il nostro regolamento non è che provvisorio; ma mi ricordo ancora delle assonate parole che fece sentire in quest'aula alcuni giorni sono lo stesso onorevole conte di Caruar, il quale diceva, che finché il regolamento non era cambiato, doveva essere la cosa buona, per dirigere verso il porto il naviglio parlamentare. Ebbene, l'attuale regolamento porta all'articolo 53:

« I progetti di legge diretti alla Camera del Re e dal Senato, dopo che ne sarà stata fatta lettura alla Camera, saranno stampati, distribuiti e trasmessi negli uffici d'ordine del presidente, onde esservi discussi secondo le formule stabilite al capo V. »

Al capo V, articolo 57 è detto:

« Ogni ufficio esamina le proposizioni o gli emendamenti che sono mandati secondo l'ordine pubblicato dalla Camera. Dopo l'esame esso nomina un relatore alla maggioranza assoluta di voti. »

Ora il progetto del bilancio è un progetto di legge. Nessun senza dubbio vorrà porlo in dubbio. È dunque fuori di ogni contestazione che esso debba essere trasmesso agli uffici, e che ciascuno di questi debba nominare il suo relatore. I relatori poi di tutti gli uffici, costituiti in Commissione, devono farne il rapporto alla Camera. Così si è praticato per ogni progetto di legge. Né vale opporre quanto trovasi all'articolo 66 dello stesso regolamento, secondo il quale sarebbe fatta facoltà alla Camera di formare Commissioni per la discussione d'una o più proposizioni, sia per elezione allo scrutinio ed alla maggioranza assoluta o relativa, sia per estrazione a sorte, sia anche per mezzo dello stesso presidente; per elezione, collo scrutinio, ed alla maggioranza assoluta i relatori, e per estrazione a sorte le Commissioni incaricate di esaminare proposizioni. Imperocché le proposizioni di cui parla l'articolo testé citato non devono comprendere i progetti di legge presentati dal ministro, ma soltanto quelle proposte che vengono fatte da qualche deputato, e che la Camera crede bene di fare studiare da Commissioni nominate da lei appositamente.

Che questo sia il vero senso da attribuirsi alle proposizioni di cui parla il già citato articolo, lo dimostra apertamente questo semplice riflesso, che cioè assegnando a quelle proposizioni una significazione più ampia, l'articolo 66 diventerebbe contraddittorio cogli articoli 57 e 58 già da me stati menovati. E poi aforisma ammesso da tutti i giuristi, che nel commentare più articoli d'una legge si devono escludere quelle interpretazioni che renderebbero tali articoli contraddittori tra di loro.

Concludo che, secondo la lettera e lo spirito del regolamento che serve di guida a' nostri lavori, non si può in verun modo accogliere la mozione fatta dall'onorevole proponente signor Farina.

FARINA P. Per risponde: e alle opposizioni che vennero fatte, sia dal deputato Lanza, che dal deputato Chiò, io direi, che credo affatto superfluo il rileggere alla Camera l'articolo 66, già da me letto, ed anche dal deputato Chiò, e siccome le parole discusse di non o più proposizioni è una espressione generica...

Alcuna così. Oh! oh!

FARINA P. Domando se si può dare espressione più generica di questa.

Io ricordo, che ubi lex non distinguit, nec homo distin-

guere debet, come non si può dire, che le proposizioni del Ministero non sono proposizioni, cioè non intendo come la contraria si possa validamente sostenere.

Osservo poi che l'articolo invocato dagli avversari non ha nella da fare col caso nostro, sia perchè l'articolo non parla che di commissari, ed in quanto al bilancio abbiamo già riconosciuto la necessità di nominarne un numero maggiore, sia perchè dallo spirito del medesimo articolo si scorge che non si riferisce che a quelle proposizioni che possono avere una relazione, per così dire immediata, e non richiedono una discussione prolungata, perchè altrimenti tale Commissione riuscirebbe incompatibile colla disposizione che ad ogni mese prescrive la rinnovazione degli uffici.

Del resto, ebbene in sala, lo ripete che so si è altre volte deliberata la nomina della Commissione in quel modo, l'articolo 66 autorizza la formazione della medesima in un altro più conforme all'indole di questa materia, che non ammette la dissimulazione preventiva dell'ufficio, ma sibbene quella della Commissione per la natura della cosa stessa; credo quindi opportuno che la Commissione venga nominata dalla Camera.

Non assolto poi quanto andava allegando l'onorevole deputato Lanza, che cioè i commissari nominati in ciascun ufficio possano venire richiesti dal medesimo degli opportuni chiarimenti.

Mi occorre di far osservare a questo proposito che le suddivisioni del bilancio sono sempre state fatte in numero non minore di cinque: ora avendo già la Camera deciso che i commissari del bilancio non siano che 21, è evidente che vi sarebbero due sotto-Commissioni, che non potrebbero a nessun ufficio fornire chiarimenti veruno, mentre sarebbe invece possibile che tutti e tre i commissari di un dato ufficio appartenessero ad una sola suddivisione. L'osservazione quindi dell'onorevole dottor Lanza si trova sprovvista di solido e reale fondamento.

Persisto pertanto nella mia proposizione, e chiedo venga posta ai voti.

MACCHERANO. La questione che ci occupa è così importante, che mi permetterà la Camera che, al già detto, aggiunga ancora due parole. E primariamente osserverò al signor deputato Farina, che non emendandi non linea di demarcazione tra le varie sotto-Commissioni che compongono la Commissione del bilancio, non vi è impedimento che ogni membro della Commissione medesima prenda cognizione di tutto quanto il bilancio, anzi credo ciò sia suo dovere, e quindi ne raggiunti l'ufficio al quale egli appartiene. Non so poi sino a qual segno sia fondata l'asserzione dell'onorevole deputato Favore, il quale diceva che nella scorsa Legislatura tutta la Commissione del bilancio era composta di membri appartenenti alla maggioranza; bisognerebbe per ciò incaricare l'opinione di tutti quei commissari. Ma cheché sia di ciò, tenendo a considerare la cosa nella sua essenza, e fatta astrazione da quanto è accaduto, io dico che la minoranza ha un grande vantaggio, se la Commissione suddetta è nominata dagli uffici, piuttosto che dalla Camera.

Qui trattasi, in non parola, dall'oppressione della maggioranza sulla minoranza (Rumori a destra e al centro); ritirato la parola, e dirò, dell'imposizione dell'opinione della maggioranza sull'opinione della minoranza.

E infatti, la maggioranza valendosi dei concetti che possono prendere i membri che la compongono, può escludere assolutamente i membri della minoranza dalla Commissione di cui si tratta. Ora, ciò non verrebbe sì facilmente ad accadere (cioè non dico che sia probabile che non accada, ma che

può non accadere) negli uffici; in essi può anzi accadere che la maggioranza della Camera diventi minoranza, o viceversa. Supponendosi, per esempio, che tre uffici siano composti quasi esclusivamente da membri appartenenti alla minoranza, e che gli altri membri che rimangono della maggioranza siano divisi negli altri quattro uffici, in modo da esservi la minoranza, noi avremo quattro uffici, in cui la maggioranza appartiene alla minoranza della Camera, mentre non ne avremo che tre, la cui maggioranza appartiene alla maggioranza della Camera. Chè se ciò non accade felicemente, accade tuttavia sorditi che la minoranza della Camera abbia la maggioranza in due o tre uffici.

E questa considerazione credo sia stata il motivo per cui i regolamenti di quasi tutte le Assemblee deliberanti hanno prescritto che la nomina delle Commissioni si faccia, non già nell'Assemblea stessa, ma bensì negli uffici, nei quali essa si divide, perchè allora il caso può contribuire a menomare gli effetti della maggioranza, la quale altrimenti potrebbe, ove lo volesse, escludere sempre da tutte le Commissioni i membri della minoranza.

Lacorde mi conchiude dovendosi osservare il regolamento a la costante interpretazione che gli si è data nelle antecedenti Legislature.

CAVOU. Domando la parola. (Segni d'impatienza)

Sarò brevissimo, giacchè mi pare che la Camera sia stanca di questa discussione; voglio solo dimostrare che il sistema da me proposto è molto più favorevole alla minoranza di quello sostenuto dai signori deputati Lanza e Michelini, e ciò facendo lo credo di poter giustificare, quantunque forse non ne abbia bisogno, l'antica maggioranza della Camera di quei: l'assoluta esclusione fatta dei membri della minoranza. Io dico che quando la votazione si faccia negli uffici, la maggioranza è sino a un certo punto sensibile se i commissari vengono scelti nel suo seno. Ciaschedun ufficio, non sapendo cosa si faccia negli altri uffici, deve necessariamente cercare che il suo commissario rappresenti la sua opinione: così facendo non opera in modo ingenuo, ciò è sicuro, non essendoti che un commissario da nominare.

Io, quantunque sia desideroso di vedere che qualcuno della Commissione rappresenti la minoranza, tuttavia quando mi trovo nel mio ufficio, non sapendo cosa possa accadere negli altri uffici, darei sempre il mio voto ad un membro della mia opinione, mentre che se votassi nell'Assemblea cercherei nello scrutinio cercherei di richiedere una capacità della minoranza.

Io dico dunque che il modo di votazione negli uffici è contrario alla minoranza, quando anche la maggioranza sia animata da uno spirito di equità e di benevolenza per l'altra parte della Camera. Io dico questo, perchè quando sia affidata al presidente della Camera la proposizione della Commissione, io credo che allora si abbia una molto maggior garanzia, che facendola votare; perchè il presidente della Camera (e qui lo faccio astrazione delle persone, ed avrei fatta la stessa proposizione quando sedeva sullo scanno della Presidenza non mio avversario politico), dico, il presidente non fallirà al suo dovere escludendo i membri della minoranza, non dando cioè a loro una giusta proporzione di membri nella composizione della Commissione del bilancio, e sarebbe quindi questo modo molto più conforme all'equità.

Qui osservo poi all'onorevole signor Michelini, che cadde in gravissimo errore storico, quando disse che il sistema della nomina negli uffici siasi praticato in tutte le assemblee, poichè quelle che hanno una pratica secolare mal pensano a questa istituzione così perniciosa degli uffici, o specialmente

in America, o in Inghilterra non vi è ufficio di sorta per l'atto la legge, e massime per i bilanci, i quali si esaminano e si studiano con molta cura.

Quindi la credo, che ammettendo l'esempio di quei popoli, i quali hanno una qualche maggiore esperienza parlamentare di noi, non corriamo alcun pericolo nel seguire la loro pratica in siffatta materia.

PRESIDENTE. Mi pare che il deputato Cavour abbia fatto una nuova proposta.

CAVOU. Ho fatto un emendamento.

PRESIDENTE. Quest'emendamento dunque consisterebbe nell'incaricare il presidente di proporre alla Camera una lista di candidati per la Commissione, nella quale la Camera possa votare. Domanderò se quest'emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Dunque non vi resta che la proposta prima, quella cioè che la scelta dei ventotto commissari, che ha decretato la Camera, sia fatta in assemblee pubbliche; ovvero la proposta del deputato Michelini, che invece questa scelta segna negli uffici.

MICHELINI. Mi pare, che siccome la mia proposizione non tratta d'altro che di mantenere quello che si è praticato finora o non allontanarsi dall'interpretazione sicura data ed allo Stato ed al regolamento, come al contrario in relazione del deputato Farina pare si allontanano, si debba prima mettere ai voti la proposta Farina.

LANZA. Io faccio un'altra proposizione. Siccome la proposta inoltrata dall'onorevole deputato Farina è evidentemente contraria al regolamento, io propongo parimenti e semplicemente l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Debbo far osservare al deputato Lanza che il deputato Farina appoggiò la sua proposta ad un articolo stesso del regolamento. El si sarà bene o male appoggiato a quest'articolo, ma però mi pare che non possa dirsi la sua proposta contraria a questo regolamento.

LANZA. La Camera, e non il presidente, dovrà decidere se la proposizione del deputato Farina sia o no contraria al regolamento. Io ho cercato di sostenere, e credo di aver dimostrato che il regolamento richiede assolutamente che qualunque proposizione di legge sia deposta sul banco del presidente, non essere poi levata agli uffici per essere esaminata e discussa: dopo di che nominano i rispettivi commissari; invece l'onorevole deputato Farina vorrebbe per il bilancio allontanarsi da queste prescrizioni del regolamento, ed invece far nominare subito la Commissione dalla Camera. La Camera bensì ha diritto di infrangere il suo regolamento, ma se solo ad essa di decidere se vuole la questo caso infrangerlo. S'interroghi quindi la Camera a questo proposito per sapere se vuol tenere nessun conto del disposto del regolamento nella presente circostanza. Intanto mi sia permesso di ripetere che, sia la lettera del regolamento, sia lo spirito del medesimo, sia i precedenti di tre Legislature siano per provare che sarebbe un'infrangimento del regolamento l'adottare la proposta del deputato Farina.

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Lanza è appoggiata.

(È appoggiata.)

La parola è al deputato Farina.

FARINA F. La prova che vuol dedurre il deputato Lanza dal regolamento per provare che la mia proposizione è contraria a questo non basta sui suoi argomenti. Osservo che nel regolamento vi sono due modi di nominare le Commissioni, appunto per servirsi o dell'uno o dell'altro, secondo l'opportunità, a se tre Legislature si sono attenute ad un modo, ciò

non togli che la quarta ravvisi più opportuno di allargarsi all'altro. Il pretendere poi che vi sia l'ossessione di regolamento, quando la proposizione si appoggia all'espressione precisa del regolamento medesimo, è cosa tale che non merita di essere confutata. Non credo quindi che la proposizione dell'ordine del giorno possa venire adottata dalla Camera, anzi la rendo inutile, perchè complica inutilmente le questioni. Insieme quindi accetto la Camera si decida, e per l'adozione della mia proposta, e per quella del deputato Michelini.

Post. Ai voti? ai voti!

PRESIDENTE. Potrò dunque ai voti le tre proposizioni, domandando in prima se la Camera intende di passare all'ordine del giorno sulla proposizione del deputato Farina.

(Dopo prova e controprova, l'ordine del giorno proposto dal deputato Lante non è adottato.)

Pongo dunque ai voti la proposta del deputato Farina, la quale consiste in che l'Assemblea nomini ella stessa i suoi commissari del bilancio.

(Dopo prova e controprova, è approvata.)

Siccome questa Commissione sarebbe numerosa, e potrebbe avere un scrutinio piuttosto lungo, e che d'altronde per domani non vi sarebbe gran cosa all'ordine del giorno, si potrebbe, parmi, procedere domani a quest'operazione.

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Il cavaliere Bon-Compagni, relatore dell'indirizzo al Re, mi ha fatto prevenire che quest'oggi fu trattato da una leggiera indisposizione; ma che domani si sarebbe sicuramente recato alla Camera.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona;
- 2° Relazioni della Commissione che saranno in pronto;
- 3° Nomina della Commissione del bilancio.

TORNATA DEL 5 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Invio di una macchina per votazione, del signor Raymond — Lettura ed approvazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Estrazione a sorte dei deputati per la presentazione di quello — Squisizione per la nomina dei membri della Commissione per il bilancio.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE PINELLI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

PANORA PAOLO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni presentate ultimamente alla Camera:

2060. Gioanetti Giuseppe Mario, residente in Saluzzo, già militare dell'esercito francese, chiede un aumento di pensione, ed un anno di esenzione.

2061. Geronzi Giuseppe, vecchio militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione cogli arretrati.

2062. Molti abitanti del Villero e Villaretto di Bagno rinovano la petizione n° 1165, con cui protestarono contro l'aumento d'imposta fatto da quel comune esclusivamente e carico della classe più povera, e chiedono sia dichiarata d'urgenza la loro petizione.

2063. Mandale Giorgio, notaio, d'Ostuni in Sardegna, chiede si provveda onde gli sia continuato l'assegnamento di scudi sardi cinquanta accordatogli nel 1840 in compenso de' suoi servizi.

2064. Contraria allo Statuto.

2065. De Costantini Alceste, impiegato delle gabelle accensate, presenta alcune osservazioni riflettenti la amministrazione delle medesime.

2066. Negro Domenico, di Torino, guardiano alle carceri giudiziarie di Mondovì, chiede di dichiarare d'urgenza il pro-

getto di legge tendente ad emettere al godimento dei diritti civili o politici la famiglia di giustizia.

2067. Bruni Fedele, studente, esponendo che per causa di malattia non poté presentarsi in tempo utile per prendere l'esame del secondo al terzo anno di medicina, chiede d'essere ammesso nel corrente mese.

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Paillet scrive esprimendo ringraziamenti alla Camera per la nomina che ebbe e vice-presidente, ed annunciando che fra pochi giorni varrà a prender parte ai lavori della medesima.

Il ministro dell'Interno scrive che il signor Giuseppe Raymond, dimorante in Parigi, gli ha fatto sapere per mezzo del Ministero degli affari esteri due macchine per raccogliere i voti, di sua invenzione, l'una per la Camera dei deputati, l'altra per il Senato; presenta ad un tempo quella destinata alla Camera dei deputati, la quale viene collocata nella segreteria perchè ogni deputato possa esaminarla.

(I deputati Zoppi, Garibaldi e Depretis prestano giuramento.)

**LETTURA ED APPROVAZIONE DELL'INDIRIZZO
IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la lettura dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Il deputato Bos-Compagni è pregato di venire alla ribalta.

BOS-COMPAIGNI. *(Alta ringhiera)*

Sia!

L'amore della patria e delle libertà costituzionali che vive nel vostro cuore, e che sta appreso nelle parole indirizzate da voi al Parlamento, ci commosse a gratitudine, ad affetto e riverenza. L'amore della patria e delle libertà costituzionali vive pure in tutta la nazione. Essa lo dimostrò, allorché, rispondendo alla chiamata di V. M., e non corando i disagi che opponeva l'inclemenza della stagione, gli elettori concorsero numerosi a compiere il più sacro dovere, o ad esercitare il più prezioso diritto di liberi cittadini. L'amore della patria e delle libertà costituzionali scaturì dallo statuto lapidario le nostre deliberazioni, senza lasciar luogo od a spirito di parte, od a privati riguardi. La gravità delle nostre condizioni, anziché dissuamarci, ci darà stimolo, a perseverare a forte volere nel proenarrarvi, d'accordo col Governo, i rimedi. Corrisponderemo all'invito di V. M. ed al desiderio universale, coll'adoperare quanto sta in noi affinché il concerto di tutte le grandi potestà dello Stato, migliorando l'amministrazione pubblica, portando in tutte le sue parti quegli spiriti di libertà e di progresso che informano i nostri ordini politici, la nazione riconosca a prova di esperienza quanto questi possano riuscire utili o benefici nella loro pratica applicazione.

Sire! interpreti del voto della nazione, noi vi portiamo l'espressione della sua insuperabile devozione alla persona ed alla dinastia di V. M. Questi sentimenti sono entusiasti nei popoli retti dalla Casa di Savoia. Ebbero argomento a ravvivarsi ricambiati, dapprima dal Re vostro padre, di augusta e venerata memoria, e la M. V. si fecero propugnatori valorosi dell'indipendenza italiana, fondatori e mantenitori di libere istituzioni. Noi portiamo fiducia che questo regno darà un grande e salutare esempio all'Italia, mostrando col fatto, come in questi tempi fortunati, quando tanti troni vacillano, quello della dinastia di Savoia sia rimasto sicuro e glorioso, perché fondato sull'amore della nazione, sulla concordia tra principe e popolo, sulla fede dall'uno e dall'altro serbata allo Statuto che introduce fra noi la libere istituzioni della monarchia costituzionale. Noi portiamo fiducia che questo regno, protetto dall'aiuto onnipotente di Dio, retto dal senno e custodito dal valore di V. M., unito di intenzioni e di voleri, forte d'armi, forte di industria, di coltura, di libertà, potrà tenere il grado che gli compete tra gli altri Stati d'Italia, e stabilirà per l'avvenire i fondamenti di più lieti e più gloriosi destini. *(Dalla destra a della sinistra: Bravo! bravo!)*

PRESIDENTE. Nell'ultima Legislatura subito dopo la lettura del progetto di risposta al discorso della Corona si passò alla discussione dello stesso. Se la Camera lo crede, si potrebbe procedere ugualmente, e in tal caso io aprirei la discussione su di esso.

Poel. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Poiché la Camera pare che abbia volontà di passare (come ai voti, sottinteso) alla sua approvazione il progetto (essè letto dal deputato Bos-Compagni).

(La Camera approva.)

Si procede ora all'estrazione a sorte della deputazione che dovrà prelevare questo indirizzo a S. M.

Questa deputazione, secondo il consueto, sarà di sei, oltre il presidente.

(Segue l'estrazione.)

Essi rimasero composti dei seguenti deputati:

Iosti, Baligninetti, Motta di Lizio, Elena, Germino, Serpi.

Supplenti: Audino, Mongelli.

L'ufficio del presidente s'informerà del giorno in cui S. M. intendrà ricevere la deputazione, e lo indicherà alla Camera.

L'ordine del giorno porta la relazione di Commissioni, se ve ne sono in pronto.

(Non si presenta alcun relatore.)

NOMINA DELLA COMMISSIONE DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. Non essendovi relazioni in pronto, si dovrebbe venire alla nomina della Commissione del bilancio. I deputati sono invitati a scrivere sopra una scheda 31 nomi. Intanto si estrarrà a sorte il numero di sei scrutatori, i quali dovranno procedere allo squittinio.

Poel. Sia iscritto l'ufficio della Presidenza...

PRESIDENTE. Sento che alcuni accenna che lo scrutinio si potrebbe fare dall'ufficio della Presidenza. Ma farò osservare che estradendosi a sorte gli scrutatori, mentre questi farebbero lo spoglio, la tornata potrebbe continuare...

Poel. Sì si!

(Si procede all'estrazione a sorte di sei scrutatori, a riscontro eletti i seguenti deputati):

Bronzini, Bastian, Gastioli, Bognavera, Vicari, Spinola.

(Si fa quindi l'appello nominale per la nomina della Commissione incaricata dell'esame del bilancio. Dopo tale operazione, il presidente invita gli scrutatori a ritirarsi in una sala degli uffici per fare lo spoglio.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la relazione di petizioni. Invito perciò i relatori, che hanno relazioni in pronto, a volerle riferire.

BOGNAMERA. Se alle volte nella discussione delle petizioni qualcuno dei membri che devono andare per lo squittinio avessero interesse di far sentire la loro voce, come li potremmo essi?

PANNA. Come membro della Commissione delle petizioni, mi reco ad onore di notificare alla Camera che la Commissione medesima si radunò questa mattina solamente, e non vi sono relazioni in pronto, perché non si è potuto far altro che distribuire il lavoro, appunto perché si facessero le relazioni quanto prima.

PRESIDENTE. Allora manca assolutamente la materia portata all'ordine del giorno per la discussione. La seduta si potrebbe dunque sciogliere. Pregherei intanto i deputati che sono membri di Commissioni a volersi radunare negli uffici per procedere al loro lavoro affinché per la seduta di lunedì si abbia materia in pronto.

Osservo poi che da appendice fatta al regolamento nella seduta del 30 dicembre 1848 gli uffici dovrebbero pure procedere alla nomina di un commissario per la biblioteca.

Invito perciò gli uffici a riunirsi ancora per questa nomina.

La seduta è levata alle ore 3 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Relazioni diverse di Commissioni.

TORNATA DEL 7 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Risultato della votazione per la nomina della Commissione del bilancio — Relazione sui progetti di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio 1849-50 — Presentazione dal ministro guardasigilli di tre progetti di legge: per l'abrogazione dell'articolo 38 del Codice civile; per l'ammissione degli avvocati davanti la Corte di cassazione e per l'aumento di giudici nei tribunali — Relazione sul trattato di pace coll'Austria — Presentazione di un progetto di legge per i sualiti dell'ospitalità dei trionfatori — Relazioni su petizioni giudicate inutili, e su quelle di vecchi militari — Petizione sulle bananite — Petizione per la strada d'Annecy a Saint-Julien — Petizione per la quarantena sofferta a Porto Torres dal battello l'Inghisa — Petizione per l'introduzione dell'acido muriotico — Petizione di Benedetto Contri, della Spezia, per irregolarità nella proclamazione di un consigliere divisionale — Votazione per la nomina di un membro nella Commissione del bilancio*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARMANDO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

3069. Blanchot Giovanni Giuseppe dimorante in Aosta, vecchio militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione cogli arretrati.

3070. Melli Luigi, di Beverino, propone ai voti sollecitamente una legge per erigere il monumento a Carlo Alberto.

3071. Debutti Giulio, Carmesano Pietro, Gioacchia Giuseppe, studenti dell'anno quinto di medicina, impediti da illegittimo causa di presentarsi in tempo utile per essere iscritti alla rassegna per prender gli esami, chiedono d'esser riammessi in tempo, come già praticossi, siccom'essi dicono, per molti altri.

3072. Vari elettori del comune di Camperlogno, collegio di Borgosesia, rappresentando lo stato ecclesiastico della Valsesia, chiedono che nell'impianto d'una nuova legislazione siano a quella conservati i pochi suoi privilegi.

3073. I consiglieri del comune di Diano Calderina propongono che quel Consiglio comunale sia traslocato nella borgata di Saretta.

3074. Cavallini avvocato Carlo e Cassamini avvocato Pietro chiedono che Sesti Giuseppe e Capra Zaverio, studenti di filosofia, siano ammessi a subire gli esami di magistero.

ATTI DIVERSI.

PARLAMENTO. Non essendo ancora in numero la Camera, propugna che si proceda all'appello nominale, tanto più che siamo già ad un'ora o tre quarti. (Si! si!)

(Si proceda all'appello nominale, ma sorvegliano in breve

deputati i quali riducono la Camera in numero; quindi l'appello viene interrotto.)

(I deputati Bartolomei, Marongiu, Ricci Vincenzo e Rattazzi prestano giuramento.)

Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

ARMANDO. Fra le petizioni testè lette n'abbiamo due coi numeri 3071 e 3074.

La prima contiene la domanda di alcuni studenti per essere ammessi in tempo a presentarsi agli esami.

La seconda è di altri studenti che chiedono d'essere ammessi a subire il magistero.

Io non entrerò nella questione se queste domande possano essere accolte o no dalla Camera; ma quel che è certo si è che presentano un carattere d'urgenza, perchè hanno i perenni bisogni di sapere se debbono darsi ad un'occupazione o ad un'altra. Mi sembra esservi in questo un vero motivo d'urgenza, e per questo io non dubito a vedersi moltiplicare il numero delle petizioni dichiarate d'urgenza, credo tuttavia che queste sieno tali da meritare che la Camera le dichiari tali.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

FRANCESCO. Nell'ultimo giorno della passata Legislatura si è riferito il sunto d'una petizione portante il numero 1995 del Consiglio comunale di Fossano, il quale domanda che al modificarsi l'articolo 46 del progetto di legge ministeriale sull'istruzione secondaria.

Siccome questo progetto di legge sarà ripresentato dal Ministero, come ha questo già annunziato alla Camera, parmi che sarebbe utile che egli vedesse quali sono le modificazioni domandate.

Intanto io domando l'urgenza di questa petizione riservandomi a proporre, a suo tempo, che essa trasmessa al ministero dell'istruzione pubblica.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

**RISULTATO DELLA VOTAZIONE PER LA NOMINA
DELLA COMMISSIONE DEL BILANCIO**

PRESIDENTE. Do comunicazione del risultato dello scrutinio dei voti esecrati per comporre la Commissione incaricata dell'esame del bilancio.

Votanti	129
Maggiorità	65
Depretis	115
Bon-Compagni	99
Cavour	99
Ricci Vincenzo	96
Bonico	94
Lensa	94
Elena	93
Revel	86
Despine	86
Santa Rosa Teodoro	85
Mascone	85
Regis	81
Soppa	80
Torelli	80
Petititi	79
Bergbini	79
Demartini	79
Ricci Giuseppe	79
Saa Marzao	75
Ricotti	65

Questi sono i deputati che hanno ottenuto la maggioranza assoluta.

Mancherebbe uno a compire il numero 31 stabilito dalla Camera.

I membri della Camera che dopo questi ottennero maggior numero di suffragi sono:

Jacquier 30 — Farina 49 — Cagnone 41 — Michellini 40
Pesatore 40 — Bianchi 35 — Carquet 37 — Tecchio 31 —
Fosti 30 — Marlini 30 — Valerio Lorenzo 29 — Fagnani 28
— Barbier 28 — Chesal 27 — Mellani 27 — Quaglia 26 —
Taveri 26 — Cagnardi 24 — Tamburelli 22 — Inella 20 —
Jaquemond Antonio 20 — Ruffa 19 — Bes 15 — Santi Frasc-
conco 15 — Cadorna 15 — Bronzini 14 — Raittani 13 — Ca-
pellina 13 — Costa 13 — Darlani 11 — Rosellini 10 — Pic-
con 9 — Dabormida 9.

Gli altri voti andarono dispersi su moltissimi deputati.

Occorrerebbe ora di procedere alla nomina del membro mancante a completare questa Commissione: mi pare però che ciò si potrebbe fare al fine della seduta.

**RELAZIONE SUI PROGETTI DI LEGGE PER
L'ESECIZIO DEI BILANCI DEL 1849 E DEL 1850**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni che saranno in pronto. Il deputato Regis, relatore per la Commissione dei progetti di legge riguardanti gli esercizi provvisori del bilancio 1849-1850 ha la parola.

REGIS, relatore, presenta le relazioni sui progetti di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci del 1849 e 1850. (Vedi voi. Documenti, pag. 8 e 9.)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite agli uffici.

RICCARDO, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola per una comunicazione.

PRESENTAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER L'ABROGAZIONE DELL'ARTICOLO 28 DEL CODICE CIVILE FONTANTE PROIBIZIONE AGLI STRANIERI DI ACQUISTARE STABILIMENTI NELLO STATO; 2° PER L'AMMISSIONE DEGLI AVVOCATI A PATROCINARE DAVANTI LA CORTE DI CASSAZIONE; 3° PER AUMENTO DI PERSONALE IN ALCUNI TRIBUNALI.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha la parola.

RICCARDO, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di sottoporre alle deliberazioni della Camera due leggi già state presentate al Parlamento nella Legislatura precedente. L'una riguarda l'abrogazione dell'articolo 28 del Codice civile, ed è così concepita. (Vedi voi. Documenti, pag. 262.)

L'altra concerne l'ammissione degli avvocati a patrocinare dinanzi alla Corte di cassazione. Essa è concepita nei medesimi termini in cui ve la presentava il mio antecessore nella tornata del 7 passato novembre. (Vedi voi. Documenti, pag. 259.)

Fra pochi giorni spero che sarò in grado di presentare alla Camera anche un progetto di legge già altre volte stato presentato al Parlamento per lo scioglimento dei vincoli di primogenitura e fidejcommessi. (Bravo!) Ho già dato anche avvio ad un progetto relativo alle banalità, altro vincolo di cui sommamente conviene sgombrare il nostro suolo. (Bravo!) Succederà un progetto di regolamento sullo stato civile, universalmente desiderato anche esso, e di cui non converrebbe diffidare più oltre l'adempimento. Alla Camera nella precedente Legislatura era stato anche proposto il progetto di una legge per l'aggiunta di alcuni membri al tribunale di quarta classe di Bonnevillie. Ho riconosciuto, dal non lungo tratto di tempo che mi trovo al Ministero, che l'assenza di simile aggiunta si verificò anche in altri tribunali, e li ho compresi in un nuovo progetto di legge, che ho l'onore di presentarvi. (Vedi voi. Documenti, pag. 266.)

Sigori, io sono ben lontano dal presupporre che con qualche leane mezzo sia sufficientemente provveduto ai bisogni generali della magistratura. Un nuovo ordinamento dei tribunali è indispensabile, e questa necessità risulta direttamente, sia dal nuovo sistema della procedura criminale, sia dalla soppressione delle tante nostre giurisdizioni speciali. Io farò quanto da me dipende per accelerare il compimento di un progetto che si sta maturando, onde presentarlo alla sanzione della Camera. Frattanto provvederò nel miglior modo possibile ai bisogni urgenti e, per così dire, giornalieri del servizio della giustizia, avendo in mente costantemente due cose, cioè la necessità del servizio e i bisogni dell'erario.

Non mi indurrei sicuramente a sollevare speranze che non fossi poi in grado diempiere.

Qualunque volta poi mi occorrerà di richiedere il vostro concorso io farò con una fedeltà corrispondente ai voti vostro interessamento per la rella e pronta amministrazione della giustizia, e per la nobile e benemerita magistratura, in cui tanto e così meritamente confida il paese. (Bravo! Bravo!)

PRESIDENTE. Do atto al ministro di grazia e giustizia

della presentazione di quasi tre progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Ora la parola è al deputato Balbo, relatore della Commissione incaricata dell'esame del trattato di pace coll'Austria.

COMBÈ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sopra quale materia?

COMBÈ. Avrei un'osservazione a fare. Siccome vedo tutte le premure del Governo per le altre parti dello Stato, chiederò anche che si avesse presente la Sardegna. (Risulti)

PRESIDENTE. (Interrompendo) Parlerà a questo proposito quando verranno in discussione le leggi.

La parola è ora al relatore Balbo.

BALBO, relatore. La relazione è in pronti.

La Commissione si è radunata questa mattina, ma mancando un membro della medesima, si desisteva di compilare il medesimo rapporto.

Del resto, trattandosi di una materia così grave, io sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Consultò la Camera se crede di sospendere. Osservo non di meno che la Commissione conta 6 membri, e che perciò, secondo il regolamento, sarebbe in numero per deliberare.

Poi. Si legga, si legga.

BALBO, relatore. Domanderò allora alla Camera la permissione di pregare il segretario della Commissione di leggere egli stesso la relazione, non avendo la mia vista la troppa buona disposizione.

RELAZIONE SUL TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA.

PALLERBA, segretario della Commissione, dà lettura della relazione su detto trattato di pace. (Vedi vol. Documenti, pag. 19.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISPOSIZIONI INTORNO ALL'OSPITA- DEGLI ESPOSTI.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Domando la parola per una comunicazione.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha la parola.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Ho l'onore di riprodurre alla Camera la legge relativa al concorso delle opere per la manutenzione dei trovatielli. Il progetto e la relazione sono identici a quelli già stati presentati un'altra volta alla Camera. (Vedi vol. Documenti, pag. 258.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'interno della presentazione dell'accennato progetto.

RELAZIONE DI PETIZIONI (Petizioni innum.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione di petizioni.

Chiedo se vi sono relatori che ne abbiano in pronto.

La parola è al relatore dell'ufficio I.

FABRIZIO P., relatore dell'ufficio I. Coerentemente all'incarico avuto dalla Camera, la Commissione delle petizioni mi cammine l'onorevole incumbenza di darvi lettura del numero di quelle petizioni che essa ripeté inutili.

Io andrò leggendo lentamente i numeri affinché ciascuno

possa verificare se realmente siasi avverata l'inutilità delle petizioni medesime.

La Commissione rattivo inutili le petizioni che seguono:

84. Quarantatré cittadini di Torino chieggono ai: sospesa qualunque determinazione in ordine alla questione della capitale finché, scacciato definitivamente lo straniero, l'Italia possa decidere in pace dei suoi futuri destini.

109. Pezza Cesare, di Cesena. Nominarsi dalla Camera un generale supremo d'armata con due altri di lei sostegno.

111. Dall'osta, notale; Sona, geometra, ed altri undici cittadini. Che colla legge d'unione della Lombardia si adotti la soppressione immediata del dazio sul vino che s'importeranno così dalle altre provincie.

112. Boerio Lorisio, Gandolfi Giacomo, di Alessandria, o altri sei cittadini di Torino. Determinarsi in via d'urgenza che g'iscritti di leva, i quali negli anni addietro vennero riformati, non debbano più essere chiamati, e che vengano dispensati dalla leva i figli onici che sono sostegno della famiglia e che hanno già il padre al servizio militare.

199. Pellico Francesco, della compagnia di Gesù, di Lorch. Protesta contro la legge che condannasse la compagnia di Gesù senza farne giudicare i colpevoli dalle autorità competenti.

293. Taslato Carlo, avvocato, nielloro, di Lavagna. Pubblicarsi per norma delle elezioni avvenute i motivi per cui venne approvata l'elezione seguita in Lavagna.

351. Vola avvocato Antonio, elettore, di Cortemiglia. Riflessioni e circostanze contrarie all'elezione di deputato fatta da quel collegio. (Petizione giunta dopo l'approvazione della nomina.)

343. Civetta Antonio, parroco di San Giovanni, di Piacenza. Giustificazione sull'accusa fattagli alla Camera il 10 luglio di aver predicato la rivolta al popolo.

402. Trentasei abitanti d'Aosta. Dichiararsi semplicemente volontario per quella provincia il prestito obbligatorio.

451. Civica amministrazione d'Alba. Domanda di provvedimento contro la determinazione presa dall'intendenza divisionale di sospendere l'appalto triennale del dazio a del diritto di piazza, sin costituito il nuovo Consiglio. (Urgenza)

470. Molinari Andrea, di Modena. Rivedersi la base sulla quale il ducato di Modena si unì allo Stato sardo, e pubblicarvene gli atti e le adesioni.

513. Lovisio G., di Nizza Monferrato. Lagnanze contro il deputato di quel distretto e domanda di un'inchiesta.

516. Pratis G. B. Dichiararsi nazionale il patrimonio posseduto in Piemonte dall'imperatrice d'Austria.

568. Bistolfi Vincenzo e nove altri elettori, di Fredosa. Provvedersi ad alcune irregolarità incorse nelle elezioni.

572. Giomberti Vincenzo e trentaquattro altri cittadini. Accoglierci prontamente dal Parlamento la loro proposta per la convocazione di un'Assemblea Costituente.

592. Molinari, Andrea, di Modena. Riferirsi d'urgenza la sua petizione (n° 470) e farsi cenno nel foglio ufficiale di questa sua istanza a del giorno della discussione.

606. Molinari, di Modena. Rinovare le petizioni numeri 470 e 592.

631. Scarabelli Luciano, di Genova. Sopprimersi a Parma e Piacenza le Orsoline, le suore del Sacro Cuore, gli Ignorantelli, e fondarsi un collegio-convitto per l'educazione femminile.

637. Mortero Gio. Battista e tredici altri abitanti di Alessio. Darsi il cambio ai caduti nella leva suppletiva marittima, o accordar loro una maggior paga.

689. Vice-sindaci e sei consiglieri di Bregno. Protestano

contro la petizione 168, concernente la soppressione dei frati Passionisti.

692. Scagno Luigi, notaio, di Pinerolo. Non adottarsi il suffragio universale nell'elezione dei rappresentanti, ed accordarsi l'eleggibilità a tutti i padri di famiglia che pagano un tributo qualunque.

758. Sciolla Luigi, d'Asti. Darsi, appena rotta la guerra, un voto di fiducia al Ministero di guerra e marina.

794. Parodi, di Genova. Fa eccitamenti alla guerra.

800. Bruf Eorio, di Genova. Propone che gli agenti forestali siano chiamati a prender parte alla guerra.

805. Serra Giuseppe, di Genova. Chiede che la quinta barracella dello scorso esercito dovuta dalla Sardegna sia dal Governo mandata in dono a Venezia, e che a pro della medesima si facciano quessine dalle amministrazioni comunali.

875. Arnaldi Giuseppe. Dichiararsi se i nati del 1838 inseriti in febbraio 1849 debbano concorrere alla mobilitazione dei corpi distaccati.

883. Fronterio Domenico. Cancellarsi dall'elenco dei militi mobilitati alinto la sua età d'anni 35.

890. Bottoni Gustavo. Riprenderla la discussione del progetto di legge sul battaglione d'istruzione, o tenersi maggior conto negli avanzamenti di quei giovani studenti che volontariamente s'arruolano.

896. Meliga Gio. Battista. Nel tempo di guerra si chiudano le scuole, ad eccezione delle elementari, ed agli insegnanti si danno altri impieghi.

897. Busio Giovanni, di San Salvatore. Esentarsi dalla mobilitazione suo figlio Giovanni unico sostegno della famiglia.

906. Parodi, di Torino. Inviare il Ministero di finanze a porre in commercio le cedole promesse ed a far pagare il primo scemate degli interessi.

907. Bellinotti, Manfredini e Mazzoni di Beverino, provincia di L'Avana. Esser cancellati dai ruoli della guardia nazionale mobilitata per indebita iscrizione.

923. Due militi, di Vernole. Osservazioni sul progetto di legge relativo alla mobilitazione della guardia nazionale.

925. Vari parenti di soldati. Congedarsi le classi di riserva del 1815 e 1816.

936. Scagno Luigi, di Pinerolo. Allearsi con Roma e Toscana a protestare contro qualunque intervento straniero.

939. Seltantacque cittadini di Torino. Presentano un progetto di congresso militare nazionale italiano da convocarsi in Genova. (Urgenza)

946. Gentile Andrea, di Garbagna. Provvedersi onde gli sia concesso un surrogato militare. (Risulta alla Commissione che il petente ha già ottenuto il surrogato.)

965. Novara Luigi, di Sarzana. Estendersi la preroga accordata per l'imprestato obbligatorio anche a coloro che omisero di fare le dichiarazioni prescritte.

965. Ogliani Costanzo, di Torino. Porsi a carico dei comuni la provvista delle armi e degli abiti della guardia nazionale mobile.

966. Narchi Giacomo, di Vercano. Sollecita la mobilitazione della guardia nazionale.

975. Due militi di Fialto. Prima di mobilitare la guardia nazionale si facciano nuove designazioni, e la chiamata si faccia dai 21 ai 50 anni.

990. Deferrari Cesare. Conoscere nei battaglioni della guardia nazionale da mobilitarsi le nomine dei graduati antecedentemente fatte.

1000. Santino Pasquale, di Cagliari. Sollecita l'avvocato Giovanni Siotto-Pinto a ritornare a Cagliari ad esercitare le sue incumbenze di consigliere d'appello.

1075. Denaria Giuseppe, milite, di Torino. Aprirsi delle sottoscrizioni di volontari della guardia nazionale per inviarsi a presidiare le città della frontiera.

1079. Serra Carlo Reclama contro certo Dama che protestò che non sarebbe mai partito colla guardia nazionale mobile.

1093. Agnoli, di Ceresole. Rassegna due proposizioni riguardanti la guerra.

1096. Rinaubano, di Savona. Suggerisce vari provvedimenti onde aumentare il nostro esercito.

1104. Prandi avvocato Enrico. Offre un suo opuscolo sulla discordie civili in Italia.

1108. Franceschi Cesare. Propone la prorogazione delle Camere e la concessione di poteri dittatoriali al Ministero.

1126. Ferrino Giuseppe ed altri sette giovani, d'Ormea. Anticiparsi la leva del 1850.

1137. Mossone avvocato Ginto, di Torino. Ordinarsi immediatamente la liberazione del generale Ramorino.

1150. Lucini Gaetano ed altri lombardi. Domandano i mezzi per unirsi in legione e portarsi a combattere per la nazionalità ungherese.

1188. Broglio Gerolamo. Unirsi gli emigrati in una legione ed inviarsi sui campi dei Magiari a difendere l'onore d'Europa.

1201. Nilo Francesco ed altri quarantasette abitanti di Nizza. Perché sia ripreso e adottato il progetto di legge per il riscatto delle banalità ancora esistenti.

1344. Centogranza elettori dei comuni di Onglieri, Scauo, Sannarolo. Appoggiano la validità delle elezioni di quel collegio.

1395. Podestà sindaco, e gli altri membri componenti il municipio di Chiavari. Rendono conscio il Parlamento dell'arresto del generale Garibaldi, seguito il 5 corrente in quella città, d'ordine del Ministero.

1602. Cinquantadue abitanti di Andora. Si decide sulla validità della elezione del marchese Vittorio Balestrino del Carretto.

1643. Ferri Camillo. Osservando il clima di Chieri essere sfavorevole agli scabbiosi, chiede che non siano più costì inviati dal Governo coloro che sono affetti da sifilide maistata. (Urgenza) (Lo spedale fu già tolto da Chieri, e sicchè non occorre più provvedervi.)

1678. Fioruzzano Carlo Antonio. Sollecita la convocazione dei collegi elettorali vacanti.

Queste sono le petizioni, l'oggetto delle quali la Commissione avrebbe conosciuto cessato.

PRESIDENTE. Se non vi è opposizione, s'intenderanno per approvate le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

(Soldati del primo impero francese.)

FAMATA P., riduttore. Colle petizioni 1856 Giuseppe Deodera, di Cassine — 1837 Chib' Giovanni, Gasco Francesco, di Crescentino — 1838 Nasso Antonio, di Torre San Michele — 1839 Ravinello Antonio, di Borriana — 1866 Beila Gian Domenico, di Samone — 1879 — Giacomo Spinelli, di Verelli — 1880 Domenico Martini, di Torino — 1891 Vincenzo Tomatis, di Savignano — 1898 Fornelli Gio. Pietro, di Lanzo — 1928 Vincenzi Gio. Battista, di Salarno — 1939 Gasco Giuseppe, Busca Domenico, Novaretto Michele, della provincia di Salarno — 1930 Priolo Matteo, di Salarno — 1939 Claude Blonda, Dupasquier François, Bonnat Claude, Soudan Charles, Berard Louis, Chafard Charles, Nollard Joseph — 1940 Andrea Castello di Cervere, — 1946 Monti Gio-

cosm fu Ballista — 1959 Pennz Domenico, di Lestzolo — 1973 Casale Giacomo, di Camiana — 1976 Daniel David, d'Angogna di Lucerna — 1978 Bottero Maurizio, di Mondor — 1979 Bianco Giuseppe fu Francesco, di Savigliano — 1985 Canova Pietro Bernzini, di Biella — 2031 Pelazza Gio. Battista, di Canelli — 2034 Roberti Giovanni, di Salerano — 2045 Mugliano e Manago, di Baldinero — 2051 Bonello Gio. Maria, di Cosale — 2053 Ponder Carlo, da Cosale — 2054 Brianco Pietro Antonio, da Cosale — 2055 Bonello Nicolo, da Cosale — 2056 Ottina Gio. Pietro, da Cosale, tutti antichi soldati dell'armata francese e tutti forniti di pensione vitalizia da quel Governo in seguito alle riportate ferite, narano di avere in seguito alla restaurazione del Governo regio nobile più o meno gravi riduzioni nella pensione medesima; affranti dagli anni e dal disagio e logori dalle fatiche, invalidati dalle ferite, invocando molti di essi le indennità accordate dalla Francia al nostro Stato anche a motivo delle loro pensioni, invocano dalla Camera che queste pensioni siano aumentate sino alla cifra nella quale erano state dal Governo francese stabilite, alla quale istanza come a tutti i sopra indicati alcuni aggiungono la domanda degli arretrati, altri di un sussidio sugli arretrati nedesini.

La Commissione, omesso quanto concerne gli arretrati per soverchio aggravio del tesoro; quanto alla reintegrazione delle antiche pensioni per il tempo averne preso in considerazione il tenore degli articoli 19 e 26 del trattato 30 maggio 1814, la condizione dei ricorrenti, degna di compassionevole riguardo, ed i precedenti della Camera nelle altre Legislature, vi propone, o signori, di trasmettere tutte queste petizioni ai ministri di guerra e di finanze, con espressa raccomandazione a volere, avuto riguardo al complesso delle circostanze, ed allo stato delle finanze, presentare al più presto possibile un progetto di legge per provvedere a questi numerosi ricorrenti.

VALENTINO E. Io appoggio le conclusioni della Commissione, e rivolgendolo le mie parole ai signori ministri, ricordo loro come la tre Legislature successive con simili decisioni siano prese dalla Camera e senza che finora alcuna provvidenza sia stata dal Governo emanata in favore di questi petenti. Ricordo ai signori ministri, ricordo alla Camera, e di qui lo preloso altamente perchè la nazione lo intenda, che l'ingiustizia della quale egli si lagano pesa sopra di loro sino dal 1814, e che per poco ancora si indugi a far ragione alle loro domande, essi cadranno vittime del tempo e della negligenza del Governo, ed potranno pure conseguire un obolo di quanto è loro dovuto. In questo caso il far presto è dovere, ed io prego i signori ministri di ricordarsene.

MICHELETTI. Molte sono le petizioni dei militari che domandano di essere reintegrati nelle pensioni che loro erano assoggettate dal Governo francese all'epoca della caduta di Napoleone. Prendendo argomento dalla relazione di alcune di quelle petizioni, io invitava il signor ministro di guerra a presentare un'apposita legge, onde far ragione ai diritti non solamente dei petizionari, ma ancora di tutti quelli che si trovano nella stessa categoria.

Reggeva allora il Ministero di guerra il generale Bava, il quale anni alla domanda che gli si faceva. Io spero che il ministro che gli succedette, al quale non sta certamente meno a cuore l'onore nazionale, il debito contratto con quei valorosi che sostennero l'onore piemontese...

VALENTINO E. (Interrompendo) Italiano.

MICHELETTI. (Continuando) Sì, l'onore italiano nelle guerre napoleoniche; lo spero, dico, che l'attuale ministro di guerra presenterà la legge che si domanda.

Se non amassi meglio lasciare dormire in pace chi giace nella tomba, manifesterei all'indignazione della Camera il modo con cui furono da stenni trattati nel 1814 e nel 1815 quei prodi soldati che ritornarono in patria, ed ai quali si assegnava a colpa l'aver servito, come allora si diceva, l'usurpatore. Ma ad ogni modo è tempo ormai che si rimedi ai mali che ebbero a soffrire costoro. Io spero pertanto che una legge sarà al più presto presentata.

Io non voglio dire sia d'ora i termini di questa legge: molti domandano gli arretrati; io credo che a queste domande s'oti il cattivo stato delle nostre finanze; una credo doverci reintegrare per l'avvenire in quelle pensioni che si acquistano collo spargimento del proprio sangue; credo che questo sia uno stretto dovere dello Stato.

Io insisto quindi perchè questa legge sia presentata al più presto, perchè, ravvicinando le due epoche dal 1814 all'attuale, è facile lo scorgere che pochi sono coloro che abbiano sopravvissuto; e piccolo sarà quindi il peso che graverà sulle finanze.

È d'impò adunque fare al più presto una tal legge, affinché, come diceva l'onorevole propinante, col proenunciare non si faccia più niente.

LA MARMORA. ministro per la guerra. Io m'informarò dello stato delle cose e delle ragioni dei petenti. Nessuno più di me sente il bisogno di pagare i debiti contratti verso il soldato, di ricompensare i servizi dei vecchi militari che la qualunque modo siano onorevolmente distinti; essi hanno fatto il loro dovere e il Governo non è certo per rifiutarsi ad adempiere il proprio; io pertanto procurerò che sia presentata quanto prima una legge la quale possa soddisfare ai diritti di questi buoni ed antichi militari.

PRESIDENTE. Le conclusioni della Commissione, se non vi sia richiamo, s'intenderanno approvate.

(La Camera approva.)

NOVELLA. relatore dell'ufficio III. Polizione 1936. Maria Zivani, vedova di Francesco Gandino, soldato di marina, giubilato nel 1823, chiedo soccorso alle sue strettezze o mediante un'annua pensione, o mediante l'esercizio di un'azienda di sale e tabacchi, di cui era, vivendo, provveduto il di lei marito, non potendo essa ricavarne da suoi parenti greci d'origine ed abitanti nelle isole Ionie.

Dice d'aver ella per tale oggetto ricorso alla regia segreteria di Stato per la guerra e marina, ma essersi la domanda depellita forse perchè non fosse stata giustificata la narrativa sua qualità.

Ora unisce alla petizione la fede del suo matrimonio col nominato Francesco Gandino, non che lo stato dei militari servizi del fu di lei marito, alcune dichiarazioni e certificati onorifici per questo, ed infine un atto di autorità della civica amministrazione di Bra, luogo di sua residenza, per appoggiare la cosa da lei esposta.

L'avviso della vostra Commissione si è che venga tale domanda trasmessa nuovamente al predetto Ministero di guerra per quel riguardo che possono essere di ragione.

(La Camera approva.)

Petizione 2022. Maria Raineri, vedova di Cesare Pezza, narrando il decesso del di lei marito che dice collaboratore nella redazione dei rapporti e bollettini della campagna in Lombardia dell'anno 1848, ed istruttore degli studenti che in essa avevano preso parte, chiede un caritatevole sussidio per potersi recare a Roma presso i parenti del defunto consorte.

Già in altra petizione per lei spedita allo stesso fine narrava che dritto di lei marito da 22 anni faceva il maestro di lingua

in questa città e poscia si occupava di stirografia e vigliava ai lavori della stamperia di questa Camera, e chiedeva allora un tenue stipendio anche temporaneo.

La Commissione, trovandosi sfornita d'ogni documento tale domanda, e non essendo questa dall'oratore appoggiata a veruna legge, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Mentone e Rocca-bruna.)

NOVELLA, relatore. Petizione 1373. Alcuni abitanti di Mentone e Rocca-bruna, in numero di 166 dopo d'aver esposto non essere stato né libero, né quello della maggioranza il voto emesso per la riunione di quel principato agli Stati sardi, e su del quale venne fondato il regio decreto 28 settembre 1848, parlante la provvisoria occupazione di quei paesi, invocano lo stato *quo ante bellum* dichiarato nel trattato coll'Austria, e chiedono d'essere lasciati nell'antico loro stato, e conservati ad essi una nazionalità che attribuisce loro un certo importanza politica. (Mariti)

Sono uniti a questa petizione un estratto del trattato stipulatosi nel giorno 8 di novembre 1817, tra S. M. sarda ed il principe di Monaco; un manifesto di questo principe del 25 febbraio 1848, con cui dichiara di voler adottare per suo principato lo Stato che sarebbe stato agli Stati sardi, pubblicandone le basi; ed infine copia di una protesta che dieci comuni di 370 firme contro la riunione predetta, stata trasmessa al Ministero degli affari esteri.

Invece con altra petizione, n° 1676, i consiglieri degli anni nominati due comuni di Mentone e Rocca-bruna chiedono che sia provvisoriamente alla pronta riunione loro agli Stati sardi non ostante i contrari reclami dei 166 già menzionati; quali reclami si dicono inattuabili e destituiti d'ogni carattere di legalità.

La Commissione è stata d'avviso che siano tali petizioni depositate negli archivi della Camera per essere avvertito dalla Commissione che verrà nominata per l'esame del progetto di legge di riunione stato già presentato al Senato del regno.

CADORENA. Io voterò nel senso delle conclusioni della Commissione, purché sia ben inteso che coll'invio di queste petizioni agli archivi della Camera, non sarà pregiudicato allo scopo dei petenti.

PRESIDENTE. Mi pare che l'osservazione del deputato Cadorena sia contenuta nella stessa formula delle conclusioni. Il rinvio agli archivi non stabilisce nessun precedente sul merito della questione.

Se non vi sono altri richiami, le conclusioni della Commissione s'intenderanno approvate.

(La Camera approva.)

Petizione 1895. Delipieri Giacomo, già ufficiale nei carabinieri guardie, quindi capitano nella brigata Aosta, dicendo di essere stato immeritamente licenziato dal militare servizio per lui lungamente prestato, chiede gli venga assegnata una pensione proporzionata a tal lui servizio.

Narra d'aver avuto ricorso al Ministero di guerra o d'avervi esposti i giusti suoi reclami, ma indarno.

La vostra Commissione, ritenuto che tale esposizione del signor Delipieri sarebbe affatto priva di giustificazione, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Abolizione delle banalità.)

NOVELLA, relatore. Petizione 1893. Questa petizione sottoscritta dal prete Martini Stefano, consigliere del comune di Aprinole, racchiude gravi lagnanze per parte di quegli abitanti

e dei ferrigni di Dolencqua, di Perinaldo e di Isolabona, perchè la Camera non siasi mai occupata di provvedere sui ripetuti loro richiami contro la banalità per torchi da olio in quei loro paesi tuttora esistente.

Essi richiedono che venga una volta posto termine a questa gravosa con una legge apposita la quale abolisca ogni specie di banalità.

Sovra d'una quale domanda in vostra Commissione prese a considerare che sebbene la banalità dei marchesi Doria e Dolencqua non sia confinata ossia personale, ma privilegio soltanto ossia reale, quale vale a dire per cui è proibito a taluno di aver torchi o mulini in un dato territorio a danno d'un altro che abbia acquistato un titolo o messo la ragione di proibire, tuttavia non sembra consentaneo alla ragione dei tempi e col maggiore sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e del commercio il mantenere cotai divieti;

Che già essendo nelle precedenti Legislature non solamente trattata questa materia, ma proposto per anche un progetto di legge nella sua tornata del 20 settembre all'anno scorso, diretto appunto a provvedere alla abolizione di cotai privilegii odiosi perchè avanzi d'ordinario d'origine feudale, sia sul modo d'indennità da prestarsi a coloro che ne sono in possesso, qualora giustifichino il giusto fondamento di quelle;

Ritenuto essersi di tutta giustizia che non si frapponga ulteriore indugio nel provvedere su di una bisogna che tanto dovrebbe concernere gli interessi di intere popolazioni;

Vi propone che sia ordinato il deposito negli archivi della Camera della menovata petizione, e se sia trasmessa copia al ministro di grazia e giustizia, affinché, presone nella debita considerazione il contenuto, proponga quanto prima una legge, la quale faccia abilita a qualunque interessato di liberarsi dalle tuttora esistenti banalità, qualora ne sia provata la non viziosa origine, mediante equitativa indennizzazione da stabilirsi d'accordo o d'ufficio.

CAVOUR. Duerbè siamo su quest'argomento, mi farò lecito di pregare il signor ministro di grazia e giustizia a voler dire se nel progetto di abolizione siano o non comprese le banalità delle quali godono alcuni comuni.

Io credo che la abolizione sia tanto importante e necessaria, quanto lo è in quelle possedute dai privati.

RICCARDI, ministro di grazia e giustizia. Le ragioni che rendono non solamente convenienti, ma essenzialmente pregiudizievole le banalità essendo a stesse o chiunque le medesime appartengano, è mio divinito di rendere la legge generale e comprensiva di ogni specie di banalità. (Sgna di generale approvazione)

PRESIDENTE. Io propongo che la petizione di cui si tratta sia inviata al ministro di grazia e giustizia puramente e semplicemente.

La Commissione nelle sue conclusioni spiegò già i principi sui quali, secondo lei, dovrebbe essere regolata l'abolizione della banalità; ma la dissoluzione del principio non si può improvvisare. Epperò è d'uopo a questo riguardo lasciare al Ministero pienissima libertà di proporre la legge che stimo sopra qualunque principio erederà più utile e più giusta; quindi potrà a suo tempo la Camera maturare anch'essa liberamente la discussione.

PANERAI P. La Commissione della quale ho l'onore di far parte ha proposto il rinvio al Ministero ed il deposito negli archivi della Camera all'oggetto che la Commissione che verrà incaricata di studiare e riferire sulla legge che verrà proposta dal ministro, comprenda anche il caso di questi ricorrenti che hanno ormai stazionato, per così dire, inutilmente

la Camera colle loro petizioni, o prenda cognizione di tutte quelle altre speciali circostanze che possono influire sul far approvare puramente e semplicemente la legge quale sarà proposta, ovvero sull'introdurre nella medesima quelle modificazioni che fossero del caso, e rispondessero ai giusti reclami di questi petenti.

Per questi motivi la Commissione opinò che al mandasse al signor ministro, e che contemporaneamente si depositasse negli archivi della Camera per averci riguardo all'opportunità della legge che verrà proposta.

PRESIDENTE. Il signor Pescatore insiste sulla proposta?
PESCATORE. 611 al

PRESIDENTE. Domando allora se è appoggiata
(È appoggiata.)

Allora proporrò alla Camera le due questioni, cioè le conclusioni della Commissione pel rinvio al Ministero e agli archivi della Camera, e la conclusione del deputato Pescatore pel rinvio puro e semplice al Ministero.

PESCATORE. In quanto al rinvio agli archivi siamo d'accordo; ma il relatore della Commissione nel proporre il rinvio al ministro di grazia e giustizia, cioè che quanto prima proponga una legge diretta ad abolire le banalità, non si contentò di esprimere questo desiderio, ma passando più oltre disse che l'abolizione dovrebbe venir pronunciata mediante identicità, e stabilì altri principii più particolarizzati; egli volle già stabilire qualche esecutore, dar qualche norma con cui potrebbe regularsi, secondo lui, l'abolizione, di queste banalità.

To dico che la discussione deve riservarsi libera alla Camera, e che deve intanto lasciarsi piena libertà al ministro di proporre quella legge che stima al riguardo più opportuna. Ecco in qual senso lo propongo il rinvio puro e semplice al ministro.

PRESIDENTE. Conviene distinguere i ragionamenti fatti dalla Commissione dai termini delle conclusioni. Le conclusioni sono semplicemente per il rinvio al Ministero, dimodoché mi pare che così intese non siavi più divario fra esse e la proposta del signor Pescatore.

Se quindi non vi è alcuna opposizione, si intenderanno approvate le conclusioni dalla Commissione.
(La Camera approva.)

(Strada da Annecy a Ginevra)

CHERRENO, relatore. Petizione 1616. Il Consiglio delegato di Annecy, informato che una petizione era presentata alla Camera, dalla città di Rumilly, per chiedere: 1° che la strada da Torino a Ginevra sia dichiarata reale da Albens a St-Julien passando per Rumilly e Frangy; 2° che il corriere da Torino a Ginevra passi regolarmente tutti i giorni per quella strada;

Sapendo di più che questa petizione sia stata cominciata ad una Commissione;

Rappresenta in seguito a ciò lo stesso Consiglio che l'adozione di questo progetto priverebbe la città di Annecy di un vantaggio accordato con decisione sovrana, come dice, emanata nel 1825, per cui già fu dichiarata reale la strada da Torino a Ginevra nel tratto che dal villaggio d'Albens passa per Annecy.

Si accinge quindi lo stesso Consiglio a dimostrare la ragionevolezza di questo provvedimento, facendo l'analisi delle località e sostenendo essere Annecy quasi un vero deposito dei generi ed oggettivi dell'industria del nord della Savoia.

Secondo quindi e minuti calcoli per dimostrare che, sia per motivi di località, che per abbreviare il cammino e lo spazio,

conviene dar la preferenza alla strada che passa per Annecy come il Consiglio delegato stesso chiede interessando ancora la Camera di voler appoggiare presso il Governo la domanda che esso feci così ottenere che il corriere passi giornalmente per quella città.

Essendovi varie petizioni di simile natura e che contengono motivi ragionevoli che sarebbe utile di prendere in considerazione in una generale classificazione delle strade reali, la Commissione si propone il duplice invio di questa petizione al Ministero dei lavori pubblici relativamente alla suddetta classificazione, ed al Ministero degli esteri per gli opportuni riguardi in ordine al passaggio dei corrieri.

DESLAVET. Messieurs, dans la séance du 5 octobre vous avez bien voulu déclarer d'urgence la pétition 1616, adressée à la Chambre par le Conseil délégué de la ville d'Annecy, et qui a pour objet de demander: 1° de maintenir la route royale de Chambéry à Genève par Annecy; 2° d'appuyer auprès du Gouvernement les demandes formulées par le Conseil, pour qu'il soit enfin décrété que la maille-poste royale de Turin à Genève parcoure journellement la dite route royale, afin que la ville d'Annecy, chef lieu de division, jouisse en entier des avantages attachés à cette qualité par le paragraphe 3 de l'article 159 du règlement annexé à l'édit royal du 30 mars 1838.

M. Deslavy, mon honorable collègue, a insisté, en demandant l'urgence, afin que la première partie de la pétition fût renvoyée à la Commission de la Chambre pour les routes, et la seconde partie fût transmise à la Commission des postes.

Je viens aujourd'hui demander à la Chambre de vouloir bien prendre cette pétition en considération, et d'ordonner les deux renvois demandés.

Les motifs sur lesquels je m'appuie sont d'un grand poids: je ne ferai que répéter, en les raccourcissant autant que possible, les termes de la pétition qui sont de la plus exacte vérité.

En 1825, une décision souveraine a déclaré route royale de Turin à Genève celle qui depuis le village d'Albens passe par Annecy, le pont Charles-Albert et Crusilles. Cette décision fut rendue en considération de l'état toujours croissant du commerce et de l'industrie de la ville d'Annecy, ainsi que des besoins de l'administration des provinces du nord de la Savoie, et en égard aussi à ce que la ville d'Annecy, créée, en 1845, chef lieu d'intendance générale de la division d'Annecy, constitue un centre où viennent aboutir sept routes principales.

Le Gouvernement, sentant toute l'importance de cette grande voie de communication, n'a, dans les limites de ses finances, rien négligé pour l'améliorer. Cette route a déjà été rectifiée en entier, sur une longueur de quatre à cinq lieues, depuis le village d'Albens jusqu'à Brogni; c'est un lieu d'Annecy, où le Gouvernement fait exécuter en ce moment un pont monumental sur le torrent de Fier. Des améliorations et rectifications considérables ont aussi été exécutées aux abords du pont Charles-Albert, sur le torrent des Ussets.

On a dit que cette route était plus longue que celle par Rumilly. A cet égard deux mensurations ont été faites. Le résultat de la première a été en faveur d'Annecy. La seconde, faite par M. le chevalier Melano, a donné l'avantage à la ville de Rumilly. Je ne conteste pas l'exactitude d'un travail fait par un homme aussi distingué que M. le chevalier Melano, mais je dois dire que la différence qu'il a trouvée en faveur de la ville de Rumilly est compensée par les améliorations qu'a subies déjà lors la route royale par Annecy, entre autres la rectification faite par la construction Charles-Albert, qui a elle seule a donné un raccourcissement de 1865 mètres.

A l'appui de cette assertion, si l'on consulte le tarif des postes, on trouve que la distance d'Albens à St-Julien par Rumilly est de huit postes et un quart, et celle d'Albens à St-Julien par Annecy est aussi de huit postes et un quart, soit égalité parfaite.

Au reste le Conseil délégué de la ville d'Annecy ne pense pas qu'une différence minime, si elle existe, puisse être, en aucun cas, un motif suffisant pour déterminer le Gouvernement à priver une ville, aussi importante qu'Annecy, d'un avantage qui lui a été accordé en vue de sa position, et de sa qualité de centre de l'industrie et du commerce de la Savoie, avantage qui devrait même lui être conservé en raison de sa qualité de chef lieu d'intendance générale, constituant le centre d'une grande division administrative formée de trois provinces, dont deux n'ont d'autre communication avec la capitale de l'Etat et le reste de la Savoie, qu'en venant passer à Annecy : tandis que si l'on porta la route royale à Rumilly, on la placerait à l'extrême frontière de l'Etat, et elle ne préviendrait, sur son parcours, aucune ville qui puisse constituer un centre d'administration et de commerce. Annecy, au contraire, a ces deux avantages, et le Gouvernement vient encore de le reconnaître, en y établissant un bureau principal de douanes avec entrepôt.

Dès lors le Conseil délégué de la ville d'Annecy, plein de confiance, comme je le suis aussi, dans la sagesse de la Chambre, et dans la sollicitude éclairée du Gouvernement, espère que l'on assurera bientôt à la route d'Annecy les conséquences qui dérivent de sa qualité de route royale, en ordonnant que le courrier de Turin à Genève et vice-versa suive chaque jour la direction d'Annecy.

La Chambre n'ignore pas que l'article 159 de l'édit royal du 30 mars 1836, 2^{me} alinéa, déclare que « entre la capitale et les chefs lieux de division les services seront faits au moyen de voitures accompagnées par un courrier et exécutées à économie. »

Jusqu'à présent, messieurs, cette prescription de l'édit n'a point été remplie en faveur d'Annecy. Le service de la poste aux lettres, entre Chambéry et Genève, ne fait par la malte-poste venant de Turin, et passant, trois fois la semaine, par Rumilly, et quatre fois par Annecy.

Cet état de choses a pu durer jusqu'ici par exception à la règle générale, mais il ne saurait continuer dorénavant sans être en contradiction manifeste avec la lettre et l'esprit de la loi organique des postes.

L'importance d'Annecy comme chef-lieu de division et de centre manufacturier, le besoin d'avoir une correspondance prompte et sûre ne permettent plus les retards que cette ville éprouve dans les correspondances qui y arrivent trois fois la semaine de Rumilly, par un simple char à cheval.

Le passage quotidien du courrier par Annecy donnerait au Gouvernement une économie assurée.

En effet la course de Turin à Genève et retour coûte :

Par Rumilly	547 fr 18 cent.
Par Annecy	337 81
Différence	9 37

En hiver la course coûte 7 fr. 35 cent. de plus que pendant la belle saison, mais la différence est toujours la même en faveur d'Annecy, 9 fr. 37 cent. Il en résultait que le Gouvernement ferait une économie notable et réelle par année, soit, pour 365 courses, de 3490 fr. 5 cent.

Les sentiments des habitants d'Annecy, dont je me rends garant, n'ont jamais été des sentiments d'animosité ou de jalousie envers les autres villes et provinces de la Savoie. An-

neey veut et doit tirer profit des avantages que lui donne sa position ; au surplus, il me paraît que chaque province de la Savoie a des intérêts bien distincts, et qu'en établissant les routes projetées, et rectifiant celles qui existent, chaque province, comme chaque ville, jouira des avantages qui lui sont particuliers. En effet la Marienno a une route royale qui la parcourt dans toute sa longueur. La province de Chambéry joint de l'avantage de cette même route jusqu'au pont de Beauvoisin, et de celui de la route royale de Chambéry à Genève. La Tarantaise aura, par la route projetée du petit St-Bernard, une voie assurée pour son commerce. Les provinces de Haute-Savoie, du Genevois, du Faucigny et du Chablais tireraient un grand profit d'une route royale qui, partant d'Aiguebelle, traverserait ces quatre provinces, et irait rejoindre en V la route du Simplon. La ville de Rumilly, qui mérite certainement des égards sous bien des rapports, serait traversée par deux routes de grande communication ; celle d'Albens à Genève, et celle d'Annecy à la frontière de France, par le val de Fier, route qui a mérité toute l'attention des Conseils provinciaux et divisionnaires du Genevois, et pour l'étude de laquelle ces Conseils ont voté des fonds dans leurs deux dernières sessions.

Pour ces motifs, dont je ne doute pas que la Chambre n'apprécie toute la gravité, je la prie instamment de prendre la pétition en considération ; d'ordonner qu'elle soit renvoyée à la Commission de la Chambre pour les routes ; et qu'en même temps elle soit transmise à M. le président du Conseil des ministres, pour être communiquée à la Commission des postes.

PRESIDENT. Il du deputato Michelini ha la parola.

CALVAGNO. ministro dell'Interno. Se mi permette, dirò soltanto che mi pare non vi possa essere difficoltà circa il rinvio di questa petizione ; solamente mi pare che essa dovrebbe mandarsi non al ministro dell'Interno, ma aliberare a quello dei lavori pubblici.

MICHELINI. Non è mio intendimento di larmi a ragionare del merito della petizione del Consiglio delegato di Annecy, riguardante la strada che passa per Albens, Annecy e St-Julien ; dirò bensì che nella scorsa Legislatura molte petizioni di simil genere, aventi cioè per oggetto la classificazione di strade, attualmente provinciali, fra le strade reali, sono state presentate alla Camera ; e che la Camera onde coordinare queste domande, onde in esse non nocessero alle altre, onde le meno utili non fossero alle altre anteposte, aveva nominata una Commissione incaricata particolarmente di esaminare queste domande, e di riferirle alla Camera, proponendo alla medesima una classificazione generale, dirò così, delle strade reali, provinciali e comunali, ha certamente bisogno di riforma. Frattanto che il Ministero si accinge a presentare al Parlamento una legge a tale riguardo è arguito che alcune strade, che attualmente sono provinciali, sieno qualificate fra le reali, stato per il maggior commercio che ora ha luogo su quella strada, maggiore che non lo fosse nel 1817, quando per altre ragioni, che ora è inutile li dire. Propongo pertanto alla Camera che nomi per mezzo degli uffici una Commissione composta di 7 membri, alla quale siano trasmesse, e questa petizione del Consiglio di Annecy, e tutte le altre che hanno per oggetto un cambiamento di classificazione nelle strade.

PRESIDENTE. Domando al deputato Michelini se si oppone alla trasmissione della petizione al Ministero dei lavori pubblici.

MICHELINI. Io credo che prima si debba vedere se sia accolta la mia proposizione ; perciò ora venisse accolta, al

vorrebbe sentire il parere della Commissione a questo riguardo, epperò non sarebbe il caso della chiesta trasmissione al ministro dei lavori pubblici.

MILVANO. ministro dell'interno. Io volevo osservare che già quando era al Ministero dei lavori pubblici, ebbi l'onore di dichiarare alla Camera, come anche il Governo fosse d'accordo sull'utilità di rivedere l'edilizio del 1817. Mi sembra però che questo è un lavoro che debbe essere presentato alla Camera dal Governo, e che questo sia per ora estraneo alla Camera, la quale non è chiamata, né legislativamente, e tanto meno amministrativamente, ad occuparsi di queste cose, a meno che vi fosse formale proposizione.

Crederei quindi di dovermi opporre alla formazione di una Commissione, la quale sarebbe una Commissione di cittadini dell'ordine amministrativo, mentre opinò che al Governo spettasse l'iniziativa in questo genere di cose.

MICHELINI. Siccome lo Statoletto attribuisce l'iniziativa delle leggi alla Camera dei deputati ed ai membri che la compongono, così niente osterebbe che la Camera proponesse una nuova legge, la quale riformasse interamente l'edilizio del 1817, e facesse così una legge riguardante tutte le strade in generale. Questo quanto al diritto costituzionale.

In linea poi di convenienza, credo che il Ministero, il quale ha lumi e cognizioni di fatto che non può avere la Camera medesima, è più che altri in istato di presentare una legge a tale riguardo. Tuttavia opinò che nulla osta che tutte le petizioni che hanno analogia tra di loro siano mandate ad una Commissione sola. La Camera, la quale pronuncia il rinvio delle petizioni particolari al Ministero, dà un giudizio?

Ebbene, lo propongo che questo giudizio che la Camera pronuncia sia preparato da una Commissione incaricata di coordinare, per dir così, tutte le petizioni che riflettono lo stesso oggetto, appunto come si è fatto nella precedente Legislatura.

PARMENTIER. Secondo le intenzioni espresse dal deputato Michelin, la sua proposizione avrebbe un senso sospensivo delle conclusioni prese dalla Commissione delle petizioni, quindi dovrebbe avere la precedenza nella discussione. Domanderò per tanto anzi tutto se sia appoggiata.

(E appoggiata.)

BERNARD. La pétition des nous venons d'entendre les rapports ne me paraît point devoir rentrer dans la catégorie des propositions auxquelles fait allusion l'honorable M. Michelin. Cette pétition a deux objets: l'un concerne non point une nouvelle route royale à faire, mais le maintien d'une route royale déjà faite et étendue. C'est pour cela que la Commission a demandé le renvoi au ministre des travaux publics. Le second objet de la pétition est celui de la ligne à suivre par les courriers, et c'est dans ce but que la Commission a proposé le renvoi au ministre des affaires étrangères. Je prie donc la Chambre de vouloir bien adopter les conclusions de la Commission. Quant à la proposition faite par M. le député Michelin, elle est tout à fait étrangère au but de la pétition dont il s'agit.

MICHELINI. Certamente il secondo oggetto della petizione non avrebbe relazione alcuna colla mia proposizione, ma sarebbe senza dubbio di competenza della Commissione che io propongo il secondo oggetto della petizione, quello cioè il quale tende a conservare fra le strade reali quella che passa per Albans, Anney e Saint-Julien, la quale domanda che costiera a quella delle città di Rumilly, la quale chiedeva che la strada che da Ginevra a Chambéry passa per Rumilly fosse qualificata fra le strade reali.

Nasce allora la questione se si debba mantenere due strade reali tra Ginevra a Chambéry, ovvero dar ragione a Rumilly,

ovvero ad Anney; quindi in questo conflitto quella stessa Commissione la quale sarebbe incaricata d'esaminare la domanda di Rumilly dovrebbe necessariamente essere esaminare quella del Consiglio delegato d'Anney, che alla prima è contraria.

Per questi motivi io credo che la petizione del Consiglio di Anney entri precisamente nella categoria delle petizioni che accennava.

MILVANO. Messieurs, depuis l'année 1835 la route d'Anney a été déclarée route royale. Dans la précédente législature la ville de Rumilly a présenté une pétition tendant à demander que la route de Genève à Chambéry, dans son parcours, fût déclarée route royale. Si le Gouvernement déclare royale la route de Rumilly, tout en conservant la même qualité à celle d'Anney qui en jouit, comme je l'ai dit, depuis un grand nombre d'années, il n'y a aucune difficulté: la ville d'Anney n'a qu'à se féliciter d'un faveur semblable accordée à la ville de Rumilly. Mais jusque-là la ville d'Anney est dans ses droits quand elle demande que la pétition ait le même cours que celle de Rumilly. Lorsque la pétition de la ville de Rumilly a été adressée à la précédente législature, la Chambre a conclu pour le renvoi au département compétent. Cette pétition a la même loi. Je demande conséquemment qu'elle soit également renvoyée au même département, afin qu'il puisse, en connaissance de cause, prendre les déterminations opportunes.

PARMENTIER. Mi pare che si possono conciliare le due petizioni in questo modo: inviando la petizione al signor ministro dei lavori pubblici, e mandando a depositarla negli archivi della Camera per averla gli opportuni riguardi.

Sembra a me che lo scopo di una Commissione, nel prendere essa l'iniziativa di proporre una legge, non si raggiungerebbe, specialmente in quanto che la Commissione difficilmente potrebbe avere tutte le cognizioni di fatto che naturalmente è in caso di raccogliere il ministro. Quando pertanto si inviasse la petizione di cui si tratta al signor ministro dei lavori pubblici con raccomandazione che, alline le molte istanze su identici oggetti, presentasse nel più breve termine possibile un progetto di legge per una nuova classificazione delle strade reali e divisionali, e contemporaneamente si mandasse a depositare questa petizione negli archivi della Camera, perché l'abbia presente la Commissione che verrà incaricata di rivedere e di riferire sul progetto di legge presentato dal ministro, si raggiungerebbero tutti gli scopi o tutti i desiderii degli onorevoli preoccupati. In quindi credo che alla conclusione della Commissione per il rinvio di questa petizione al ministro dei lavori pubblici si possa aggiungere l'altra di mandarla a depositare negli archivi della Camera per averle all'occorrenza gli opportuni riguardi.

BERNARD. Io credo che quando la Camera invia una petizione al Ministero ella s'intenda già di dare un giudizio sopra di essa. (Noi no?) Mandando al Ministero questa petizione, che sappiamo essere contraria ad un'altra, io credo che si pregiudicherebbe la questione, tranne che si voglia trasmetterla al Ministero come semplice documento; epperò io credo di dovermi opporre al rinvio quale è nelle conclusioni della Commissione formulato, eccetto che si nascano le due petizioni, ed insieme si trasmettano al ministro come semplice documento.

PARMENTIER. Io non saprei ammettere la teoria dell'onorevole preoccupante, che ogni volta che si invia una petizione al Ministero quest'invia costituisce una vera raccomandazione; starà la raccomandazione quando i termini del rinvio non sono tali che si rapportino a semplici osservazioni circa l'e-

sime della materia, ma non mai quando approverà, sì o no, la cosa domandata. Altro è che si mandi al Ministero perchè prenda in considerazione una pratica; altro è che gli si raccomandò la pratica, e gli si dica: la Camera l'appoggia, affinché si abbia ad essa gli opportuni riguardi. Quindi si dice: le questo caso non si pregiudica niente affatto il merito della petizione, ma solamente si eccita il Ministero a prenderla in considerazione, ed esaminarla.

Egli è in questo senso che la Commissione ha inteso che venga questa petizione trasmessa al Ministero, e conseguentemente mi pare che non calino le opposizioni che vennero testé asciscite.

DEPUTATO. Je demande la permission de répéter à la Chambre que les pétitions de Rumilly et d'Anney ont un but tout à fait différent. La première ville ne demande pas le déclassement de la route royale d'Anney, mais elle demande que la route qui la traverse, allée de Genève à Chambéry, soit déclarée route royale. La seconde ville demandant uniquement le maintien de celle qui existe déjà depuis un très-grand nombre d'années, et le passage des courriers.

C'est pour ces deux motifs que la Commission a proposé, en point de vue de cette pétition à la Commission des routes, à laquelle la ville d'Anney n'a pas besoin de renvoyer, attendu que la route qui la parcourt est déjà déclarée royale, mais bien un ministre des travaux publics et à celui des affaires étrangères. J'insiste en conséquence pour que la Chambre veuille bien adopter les conclusions de la Commission à l'égard de cette pétition.

PRESIDENTE. La proposta del deputato Michellini è complessa, in quanto che abbraccia la classificazione della strada di Anney fra le strade reali, o la creazione di una Commissione la quale sarebbe incaricata di preparare un progetto sistematico di classificazione delle strade.

MICHELINI. La mia proposizione può considerarsi come un emendamento alle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Io dunque interrogherò la Camera se intende di dare la precedenza alla proposizione del deputato Michellini per la formazione di questa Commissione.

PALLIERI. L'articolo 56 dello Statuto stabilisce che le Camere debbono far esaminare le petizioni da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarle al ministro competente, e depositarle negli uffici per gli opportuni riguardi.

A fronte di tale disposizione io ritengo che la Camera non può presentemente prendere altra deliberazione sul merito fuorché questa, cioè, se la petizione di cui si tratta debba esser presa in considerazione o no; o in caso affermativo, se debba mandarla al ministro competente, ovvero ordinarne il deposito negli archivi per gli opportuni riguardi. Io credo conseguentemente che non possa mettersi in deliberazione la proposta Michellini, e io oppongo la questione pregiudiziale; salvo poi, ben inteso, all'onorevole signor Michellini il diritto di fare tutte le proposizioni che stimerà, conformandosi al regolamento.

SANCTI. Io sostengo la proposta del deputato Michellini, precisamente per i motivi che il proponente adduce per combellarla. La Camera deve far esaminare da una Commissione le petizioni da essa appoggiate; quindi, se ella crede che sia il caso, prenderle in considerazione e mandarle al Ministero. Ora io dico che questa petizione non è abbastanza studiata dalla Commissione, e che perciò la Camera non può essere se di essa illuminata al punto da prendere fin d'ora una deliberazione, tanto più perchè, secondo me, la Camera, man-

dando le petizioni al Ministero, dà un preavviso su di esse, perchè altrimenti, secondo il sistema del deputato Farina, la Camera si ridurrebbe ad un semplice ufficio di posta. Io propongo adunque che si metta ai voti la proposizione Michellini, sia che si voglia riguardare come proposta sospensiva, sia che si voglia prendere come emendamento alle conclusioni della Commissione.

M. VACHERON. Messieurs, je n'ai qu'une courte observation à faire. Il pourrait y avoir quelque rivalité entre les deux villes d'Anney et de Rumilly, bien qu'elles soient toutes les deux fort intéressantes. Or, il me semble que le député de Rumilly se trouvant encore absent, il serait convenable d'attendre son retour avant de passer outre sur la question qui s'agit; il est très-possible qu'il ait quelque chose à nous dire aussi à ce sujet. Il me paraît conséquemment qu'il conviendrait qu'on attendît que ce député fût arrivé pour prendre quelque détermination.

PRESIDENTE. Io debbo consultare la Camera se intende di dare la precedenza alla proposizione del deputato Michellini.

Il deputato Pallieri ha mosso una questione pregiudiziale, appoggiandosi allo Statuto ed al regolamento, e dichiarando che non potersi essere presa in considerazione la proposta del deputato Michellini perchè non fossero osservate le forme prescritte.

La questione pregiudiziale ha la precedenza. Domando pertanto se sia appoggiata. (È appoggiata.)

DEPUTATO. Domando la parola sulla questione pregiudiziale.

Io credo che la Camera non debba compromettere così agevolmente le sue prerogative.

Dopo l'articolo 57 dello Statuto, che è stato letto dal deputato Pallieri, viene l'articolo 61 così concepito:

« Così il Senato come la Camera dei deputati determinano per mezzo di un loro regolamento interno il modo con cui abbiano ad esercitare le proprie attribuzioni. »

Ora l'articolo 66 del regolamento interno, con cui la Camera elettiva ha determinato il modo di esercitare le sue attribuzioni, dispone che « indipendentemente dalle Commissioni permanenti, la Camera può formarne altre per le discussioni di una o più proposizioni. »

Io non esamo se in questo caso sia conveniente creare una Commissione per esaminare la proposizione o le proposizioni di cui si tratta, ma dico soltanto che se la Camera stimasse ciò opportuno, lo può fare.

Faccia dunque, o giudichi la Camera come vuole, secondo le convenienze, ma tornò a dirlo, ella non deve permettere che si contrasti così agevolmente allo sue prerogative.

PRESIDENTE. Debbo far osservare per l'ordine della discussione, che alla proposta del deputato Pallieri non osterebbe l'articolo 66 del regolamento, poichè non vedo che abbia inteso di negare alla Camera il diritto di nominare Commissioni (Sì! sì!), ma oppone che non si fossero osservate le norme prescritte dal regolamento. In esso, all'articolo 66, è stabilito che tutte le proposizioni debbano essere deposte sul tavolo della Presidenza, a quindi comunicate agli uffici, donde per lettura in seduta pubblica solo allora quando due uffici l'autorizzano.

Io credo mio dovere di mantenere l'osservanza di queste norme dal regolamento sancite, secondo appunto gli feci io ordine ad una proposizione del conte Balbo; siccome la proposizione del signor Michellini, se immediatamente sopra di essa si deliberasse, si invertirebbe, così credo di avermi ad

opporre, senza pregiudicare però per nulla al merito della medesima; lo domando se alcuno intenda di parlare sopra la questione pregiudiziale posta dal deputato Pallieri, fondata sulla non esistenza di una proposizione scritta, e della quale siasi autorizzata la lettura.

CADORNA. L'onorevole deputato Pallieri ha proposto la questione pregiudiziale sulla mozione del deputato Michellini, appoggiandosi ad un articolo dello Statuto, il quale allega che questa proposizione sia contraria al medesimo.

Io non entrerei neppure per ora nel merito della proposta del deputato Michellini, circa il vedere cioè se sia o no conveniente l'ammetterla. Ma credo di non poter lasciar passare né la risposta, né la osservazione del deputato Pallieri, le quali, a mio avviso, tenderebbero a privare la Camera dei mezzi necessari per eseguire quello stesso articolo dello Statuto che egli ha citato.

Diffatti è evidente che la Camera prima di mandare una proposizione al Ministero od agli archivi della Camera dee ben conoscere la portata; ed è del pari chiaro che vi sono certe proposte le quali non possono essere esaminate isolatamente, perché toccano agli interessi di molti individui, e che conseguentemente non si può giudicare dell'opportunità o non della trasmissione, senza esaminare contemporaneamente e complessivamente tutte le proposte dello stesso genere che abbiano una qualche relazione con quella.

Ciò è appunto accaduto nelle domande relative a strade, e principalmente poi quando queste domande riflettono abusi esistenti in qualche località, e che abbiano tra di loro qualche relazione.

È quindi evidente che acciò la Camera possa pronunciare con piena cognizione di causa sul rinvio o non di tutte queste petizioni è d'uopo si possano talo rinviare complessivamente, onde avere dalla Commissione o da coloro che siano dalla medesima delegati, un voto che tutte le abbracci.

E siccome chi vuole il fine deve voler i mezzi, così dovesti concludere che la Camera, indipendentemente dalle osservazioni fatte dagli altri oratori, anche per i suddetti motivi, ha diritto di creare una Commissione la quale esamini e riferisca, e dopo la relazione dalla quale la Camera potrà con cognizione di causa, a termini dell'articolo 37 dello Statuto, dare quelle provvidenze che stimerà del caso.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Cadorna, che, secondo il senso dato dal deputato Michellini alla sua proposta, questa Commissione non sarebbe incaricata di riferire sul merito di queste petizioni, onde la Camera pronunciasse se si doressero o no trasmettere al Ministero, ma bensì avrebbe a farne oggetto di esame per lo studio di un sistema di classificazione generale delle strade ferrate dello Stato.

Tale almeno sembrami essere l'intenzione del deputato Michellini.

MICHELINI. La mia proposizione tenderebbe a fare esaminare l'attuale classificazione delle strade, e proporre alla Camera un progetto di legge a tal riguardo, il che non è contrario allo Statuto, perché la Camera si varrebbe in ciò dell'iniziativa legislativa.

È potè ho la facoltà di parlare, ma ne varrò per rispondere brevemente all'interpretazione data dal signor deputato Pallieri all'articolo 37 dello Statuto.

Egli diceva che a quest'articolo è contraria la mia proposizione, il che io non ammetto.

Infatti l'articolo 37 dice che la Camera debbono fare esaminare le petizioni da una Giunta.

Ebbene, io propongo che in vece della Giunta, o Commis-

sione delle petizioni, sia nominata una Giunta speciale per le materie che riguardano la classificazione delle strade.

Sostengo che ciò non è contrario allo Statuto, e lo osservare alla Camera che, ove ella ammettesse la mia proposizione, di necessità ne verrebbe che tutte le petizioni riguardanti le strade non farebbero più oggetto di relazioni speciali della Commissione delle petizioni, ma sarebbero, appena lette il senso, trasmesse senz'altro alla Commissione che verrebbe sulla mia proposizione nominata. Questo non è contrario all'articolo 37, il quale dice che le petizioni saranno esaminate da una Giunta, senza specificare che questa Giunta debba essere unica per tutte le petizioni.

PRESIDENTE. Le spiegazioni date dal signor Michellini dimostrano che io aveva afferrato il senso della sua proposizione, cioè che la Commissione era incaricata di studiare le materie, e di riferire poi alla Camera. Non abbiamo adunque le conclusioni della Commissione sulla petizione del Consiglio di Annecy, le quali portano la trasmissione della medesima al ministro dei lavori pubblici, ed insieme al ministro degli esteri per quanto riguarda la direzione delle poste. Vi ha inoltre una proposizione del deputato Michellini, la quale tenderebbe a far sospendere il giudizio della Camera sopra questa petizione, ed a prendere intanto una deliberazione affinché venga agli uffici formata una Commissione permanente che si occupi degli studi intorno alla classificazione delle strade dello Stato.

Vi ha per ultimo la mozione del deputato Pallieri proposta come questione pregiudiziale, inquantoché, a suo credere, la Camera non potrebbe occuparsi della proposizione del deputato Michellini, perché contraria all'articolo 37 dello Statuto.

Stando così la questione, io credo di non poter mettere in discussione la proposta del deputato Michellini per la ragione che non è fatta secondo la forma portata dal nostro regolamento, il quale prescrive che debb'essere scritta e depositata sul tavolo della Presidenza, quindi passare negli uffici, e non possa avere seguito se non è approvata da due uffici. Quindi credo di dover scartare per ora questa proposizione, lasciando al deputato Michellini il diritto di darvi seguito in quella forma che il regolamento prescrive; ed intanto credo che la Camera debba necessariamente prendere una deliberazione sulla petizione del Consiglio delegato d'Annecy.

MICHELINI. Quantunque nella scorsa Legislatura si sia praticato in modo diverso da quello al quale ora vuole attenersi il signor presidente, tuttavia, giacché al si oppone difetto di forma, per tale motivo, o non per quelli addotti dal signor Pallieri, il quale porrebbe un ostacolo insuperabile desunto dallo Statuto, io ritiro la mia proposizione, riservandomi di presentarla dinovio in modo conforme al regolamento.

BIANCHI. Quando io appoggiai la proposta del deputato Michellini, debbo confessare che non l'avevo intesa come era stata da lui proposta. (Furibé)

Credo al trattare di una Commissione simile a quella che fu creata l'anno scorso: che cioè, tutto le petizioni riguardanti le strade fossero trasmesse ad una Commissione la quale, studiando il sistema stradale, non già per fare una legge, ma semplicemente per avere un'idea preventiva, che regolasse il giudizio che si dovesse dare sopra queste petizioni, non facesse altro poi che appoggiare o no quelle che ad essa venissero sante.

Ora, poiché il signor Michellini ha ritirato la sua proposta, propongo io la creazione di questa Commissione, la quale non abbia altro scopo che, dopo aver studiato il sistema stradale, appoggiare o rifiutare quelle petizioni concernenti le strade che venissero sante alla Camera.

FAGNANI. La Commissione che è stata creata per l'esame delle petizioni riguardanti le strade ha dovuto riconoscere, che nell'insieme di queste petizioni vi sono delle osservazioni che sarebbero certamente interessanti e degne di essere ascoltate, e dalle quali ne emergerebbe probabilmente la necessità di cambiare la legge sulla classificazione attuale delle strade.

In porto opinione che la proposta che ha fatto il deputato Bianchi meriti di essere accolta dalla Camera, imperocché con questo mezzo sarà posta sotto gli occhi della Camera stessa l'importanza degli argomenti che si devono svolgere.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Fagnani che il signor Michelini ha già ritirato la sua proposta; in quanto poi a quella del signor Bianchi, fino ad un certo punto concorda con quella del deputato Michelini, perché quando fosse ammessa la proposta dal deputato Michelini, questa Commissione potrebbe anche dare pienamente il suo parere intorno alle petizioni che riguardano la classificazione di una strada particolare. Noi poi in la Camera, che il regolamento prescrive che tutte le petizioni siano esaminate dalla Commissione delle petizioni; ora questa Commissione non può fare altro che, o passarle all'ordine del giorno, od ordinarne la trasmissione al Ministero, ovvero agli archivi della Camera: se vi sarà una Commissione per la classificazione delle strade, allora la Commissione potrà proporre anche il rinvio delle petizioni a questa Commissione per la classificazione delle strade, la quale studierà anche la questione, come pure prenderà a suo turno cognizione di tutte quelle petizioni che fossero state mandate agli archivi della Camera; quindi mi pare che la proposta fatta dal deputato Farina, cioè che si aggiungesse alle conclusioni della Commissione, che le petizioni fossero trasmesse agli archivi della Camera, soddisferebbe all'intenzione di molti proponenti.

M. Il me parait que le Ministère ayant déclaré qu'il présentera au plus tôt un projet pour la classification des routes, on pourrait suspendre les conclusions à prendre sur cette pétition jusqu'à ce que le Ministère soit en état d'accomplir sa promesse. Quand il aura présenté son projet, on pourra nommer une Commission, et alors on conclura non-sensiblement sur la pétition dont il est question actuellement, mais encore sur toutes les autres de même nature. Mais jusqu'à l'époque, je le répète, où le Ministère présentera son projet général sur les routes qui doivent être déclarées soit royales, soit départementales, soit provinciales, il me parait qu'il vaut mieux passer à l'ordre du jour sur toutes les espèces de pétitions.

GALVAGNI, ministro per l'Interno. Io credo che in tutto e per tutto siamo bene intesi, perché il Ministero non promette che ciò che crede di essere in grado di attendere, quindi osservo all'onorevole proponente, che la parola ben presto non credo di averla pronunciata; ho detto che il Governo ha riconosciuto la necessità di rivedere la legge del 1817, e che lo farà, ma che questo si possa fare ben presto, od anzi più, che vi sia già un progetto in pronto, questo non è vero.

PALESCA, ministro dei lavori pubblici. Io dichiaro che non solo il progetto di cui si ragiona non è pronto, ma che il suo studio esige molto tempo, perché richiede lungo esame. Avverto anche che è già stata da lungo tempo incaricata una Commissione di rivedere tutti i regolamenti, e che questa Commissione, la quale per maggior celerità aveva divisi i suoi lavori, non ha potuto ancora compierli. Questa Commissione ha preso in considerazione speciale la parte delle strade, ed è forse vicina a poter proporre i principi generali in cui le strade saranno divise, cioè i caratteri di quelle che saranno riguardate come reali, di quelle che potranno essere

annoverate fra le divisionali, ed infine della provinciali; ma il Ministero deve prima ricevere comunicazione di questo lavoro dalla Commissione. Rilevato questo lavoro, che stabilisce i principi generali coi quali saranno classificate, rimane ancora il grande studio importantissimo dell'applicazione di questi principi. Ora questo lavoro esige lunghi studi e le petizioni stesse che vengono presentate possono dar nome a questi studi.

Non vedo per questo come si possa negare ad una petizione, che domanda di prendere l'esame una linea di strade, di aver il suo corso secondo l'articolo 57, salvo poi il caso di fare quelle altre proposizioni che la Camera crederà, di nominare, cioè, una Commissione per questo oggetto se ella la stimerà opportuna; il che poi potrà anche indubitabilmente servire di aiuto per il Ministero che dovrà fare questo lavoro. Io son d'avviso che questi studi non possono ancora essere in pronto; e finché non sono in pronto, la petizione deve avere il suo corso, potrebbe servirsi essa stessa nella discussione ad illuminare il Ministero su questo caso speciale delle strade.

PRESIDENTE. Domando al signor deputato Bes se insiste nella sua proposizione per l'ordine del giorno.

M. Giacché il Ministero non è preparato a presentare il progetto, e si può decidere sulla petizione, io ritiro la mia proposizione.

PRESIDENTE. Ora domando se è appoggiata l'aggiunta del deputato Farina.

(È appoggiata.)

Fongo ai voti le conclusioni della Commissione, le quali sono per la trasmissione al Ministero dei lavori pubblici ed al Ministero degli affari esteri, a cui aggiungerò, secondo la proposta Farina, agli archivi della Camera.

(Messe ai voti separatamente queste tre trasmissioni, sono dalla Camera approvate.)

FARINA P., relatore. Trentadue veterinari appartenenti a diverse parti del regno ricorrono perché meglio si provveda agli studi dell'arte veterinaria ed alla carriera degli addetti.

Accennano i vantaggi sociali dell'arte loro, lo stato infelice in cui si trova, e quanto si potrebbe fare per ristorarla.

Attesoché questa petizione contiene lumi di cui si potrebbe trar profitto per miglioramento degli studi di cui trattasi, la vostra Commissione vi propone l'invio al Ministero d'agricoltura e commercio, a quello d'istruzione pubblica e che si mandi inoltre a depositarsi negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Variabitanti di Intra, Pallanza ed Arona colla petizione 1603, presentata l'11 ottobre, fanno osservazioni riflettenti il trattato di commercio da farsi coll'Austria.

Dicono che allorché il trattato del 1854 era in vigore, lo stradale da Genova ad Arona era rimasto pressoché deserto, mentre quello del regno Lombardo-Veneto avevano ripresa un'immensa attività; soggiungono che quel trattato non aveva fatto cessare il contrabbando, dimodoché i depositi della Svizzera avevano preso il luogo dei nostri.

Dicono ancora che il divieto portato dal trattato, di approdare nelle ore notturne, cagiona gravissimi danni ed inconvenienti, ed accennando moltissimi altri motivi che secondo essi inducono a non rinnovare negli stessi termini quella convenzione, suggeriscono alcuni mezzi per andar al riparo ai narrati disastri qualora sia il caso di addirittura ad un nuovo trattato, e pregano la Camera di quelli prendere in considerazione.

La vostra Commissione, pensando che l'attuale petizione contiene nozioni in fatto che possono essere di utilità nei provvedimenti da emanare al riguardo, ve ne propone la tras-

missione al Consiglio dei ministri, e depositarsi negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

(Pireoscufo Ichnuu. Quarantena)

FABRICA P., relatore. Vari cittadini che salparono sul piroscalo l'Ichnuu essendo comparsi il 26 settembre scorso a Porto Torres per approdare, furono da quel luogo respinti d'ordine del magistrato di sanità, quantunque, come dicono, fossero provveduti di patente netta, e rimandati in quarantena a Cagliari. Qualificano essi quest'atto incostituzionale ed illegale, e nel protestare dei danni che si riservano di far valere contro i suddetti impiegati nanti il tribunale competente, chiamano l'attenzione della Camera sopra questa loro esposizione.

Considero la Commissione che se quei viaggiatori erano veramente, come allegano, provvisti delle necessarie carte, e che non vi ostassero altre circostanze, sarebbe stato atto illegale quello di averli respinti dalla spiaggia di Porto Torres, e con grave loro danno, onde vi propongo l'ingio di questa petizione al Ministero di guerra e marina.

GANIMALE. Credo che non aieno riproverotti gli atti del Consiglio sanitario di Cagliari riguardo alle provenienze da Genova.

Il Consiglio sanitario di Cagliari non ha fatto altro che eseguire gli ordini che aveva ricevuti riguardo alle provenienze da Genova.

Non si può accusare d'incostituzionalità il Consiglio sanitario, poiché non ha fatto altro che eseguire le leggi sanitarie.

Del resto il Consiglio sanitario di Genova ha approvato le determinazioni del Consiglio sanitario di Cagliari.

Quindi io mi oppongo alle conclusioni della Commissione.

FABRICA P., relatore. Le mie parole non erano dirette che a combattere la prima parte delle osservazioni dell'onorevole preopinante; sulla seconda io non faccio osservazione veruna, ma non posso ammettere che il Consiglio supremo abbia la facoltà di mettere capricciosamente quarantena carico delle provenienze dello Stato. Credo che ciò non si possa indipendentemente dal magistrato supremo. Se però il magistrato supremo, come osservava l'onorevole preopinante, ha approvato la deliberazione del magistrato di Cagliari, allora non ho niente a soggiungere, e la questione diventa di fatto piuttosto che di diritto, e quindi non posso che unirmi alle osservazioni del preopinante.

CAVOUR. Io non saprei veramente dire quale sia lo stato della legge relativa alla Sardegna per ciò che riflette la quarantena. Male però saprei ridurmi a credere che una legge abbia investito il magistrato di Cagliari di certe facoltà, che si estendono a tutta l'isola indipendentemente dal Governo di terraferma; se ciò fosse, io crederei che questa legge avrebbe bisogno di essere interamente riformata.

Ma prendendo argomento da questo fatto per parlare dei nostri regolamenti sanitari, io credo poter affermare senza tema di essere contraddetto, che intte queste leggi sanitarie, e così non solo quelle relative alla Sardegna, ma altresì quelle relative alla terraferma, hanno un urgente bisogno di essere riformate, e radicalmente riformate.

Il regolamento sanitario attuale allontanato da Genova molti rami di commercio, e fra gli altri il commercio dell'Egitto; intti i bastimenti che non hanno una patente netta sono obbligati di andare a fare la quarantena alla Spezia; ciò che equivale ad una perdita di giorni 10 e più. Da dati statistici

che ho avuta sotto gli occhi mi risulta che il commercio di Genova coll'Egitto sia ormai nullo del tutto.

Una voce. È verissimo!

CAVOUR. Tutte le altre potenze del Mediterraneo, ed in specie quelle colle quali abbiamo maggiori relazioni di commercio, come la Francia, hanno testé riformato radicalmente i loro regolamenti sanitari, onde è che noi conservando gli antichi regolamenti sanitari non solo facciamo un atto nocivo al nostro commercio, ma facciamo cosa assolutamente illusoria, perciò se la Francia crede che certe garanzie sono sufficienti, da noi esigendosi garanzie maggiori per una data provenienza, si richiederebbe anche di porre un cordone sanitario sulla frontiera di quello Stato.

Poi che, io soggiungo, se 6 giorni di quarantena sono giudicati sufficienti a Marsiglia, e che a Genova se ne richiegano 20, evidentemente il viaggiatore andrà a Marsiglia per evitare la nostra quarantena, e quindi potrà scendere a terra, e così il non giorno sarà a Genova; mentre l'infelice che sarà giunto dalla stessa provenienza sopra qualche bastimento a Genova, dovrà ancora aspettare 10 e più giorni, stante le leggi della quarantena.

Credendo quindi che quella riforma della legge sanitaria sia della massima importanza pel nostro commercio, io propongo che questa petizione sia rimandata non solo al Ministero di guerra e marina, il quale veramente non so che cosa abbia a vedere in questa materia, ma all'intero Consiglio dei ministri.

FABRICA P., relatore. Io non avrei mai creduto che una questione così grave si fosse elevata alla proposta di queste petizioni. La questione della riforma della legge sanitaria è molto complicata, né si può disciogliere su questo argomento improvvisando. Qui veramente non si tratta che di un magistrato di sanità secondario, il quale ha preso sopra di sé di dare delle provvisioni che non era di sua spettanza a dare. Se però il magistrato supremo le ha approvate, quel non c'è che dire, perché il magistrato supremo ha l'autorità di farlo.

FALTO. La questione che occupa la Camera è veramente importantissima: ma ho sentito che da una questione particolare se ne è fatta una generale. La questione primitiva verrebbe sul fatto di Porto Torres, se cioè l'ufficio di sanità di un porto qualunque possa o no, in date circostanze, assumere la responsabilità di decretare alcuna misura sanitaria. Io credo che malgrado vi debba essere una dipendenza, perché vi sia uniformità di legislazione, occorrono tuttavia delle circostanze imprevedute alle quali i magistrati locali secondari debbono provvedere.

Quanto al fatto di Porto Torres bisognerebbe prima di tutto accertare le ragioni relative allo Stato sanitario, o sospetto o reale, che indussero il magistrato di sanità a questa provvisione; imperocché se queste ragioni fossero fondate, allora la sanità marittima di Porto Torres sarebbe stata in posizione di poter prendere sopra di sé la responsabilità di un fatto, di cui avrebbe tesin dato conto al Magistrato supremo di sanità in Genova. Ma ho detto che da una questione particolare si è fatto passo ad una questione generale: e certamente in questi tempi in cui gravissime questioni si agitano tra l'economia politica e l'igiene pubblica, dopo le innovazioni fatte dall'Inghilterra, dopo l'ultima ordinanza del 10 agosto passato in Francia, le provenienze dell'Egitto godono, per così dire, di una immunità tale, che certamente il commercio ha fatto immensi guadagni.

Le nazioni che hanno porti nel Mediterraneo, e parlo specialmente degli Stati Italiani, questa legislazione...

F'oci. Alla questione!

PORTO. Sarò brevissimo.

Volevo solo accennare che questa questione è in vigore, e posso parlare di questa perchè il Governo ha mandato all'accademia reale di medicina un rapporto inglese affinché l'accademia se ne occupasse. L'accademia ha nominato una Commissione, della quale io ebbi l'onore di far parte, e di sei anni fa relatore, e dico che su questa questione non torrei...

PRESIDENTE. (Interrompendo) Siccome questa discussione potrebbe essere un motivo per mandare la petizione di cui si tratta al Consiglio dei ministri, ancorchè non suscitasse il fatto denunciato dei passeggeri, o perchè questo fosse regolare, io credo di poter autorizzare il deputato Porto a continuare, esortandolo però ad accorciare quanto più li possa il suo discorso, stante la già troppo prolungata discussione.

PORTO. Aggiungerò pochissimo parole. Io volevo solo accennare alla Camera che la trovava inopportuno di occuparsi su una questione di interesse così generale, della quale il nostro Governo d'accordo cogli altri Stati si occupa, e si occupa in modo che è sperabile che se n'ottenga un buon risultato, quel risultato cioè che mette d'accordo gli interessi del nostro paese con quelli delle altre nazioni.

VERBA. In non so qual dipendenza esista tra il Consiglio sanitario di Sardegna e quello di Genova; so però che ogni paese è libero nel provvedere alla propria salute. Sapevati in Sardegna che vari paesi della Francia erano infetti di colera, e che le sue procedure erano ammesse in Genova senza sconto di contumacia. La Sardegna, sprovvista di mezzi d'isolamento e di tutto quanto può diminuire ed arrestare il morbo nel tristo caso d'invasione, deve con ogni maggior sollecitudine impiegare tutte le cure possibili per allontanarlo e preservarsene; in conseguenza io credo che gli impiegati sanitari di Sardegna hanno agito prudentemente, legalmente, costituzionalmente.

MANONCSE. Io insisto perchè si dia corso alla petizione secondo to conclusioni della Commissione, che venga cioè comunicata al Consiglio dei ministri, affinché venga tolta da Porto Torres la quarantena, che volge a scapito gravissimo della città di Sassari, il municipio della quale, tanto per mezzo del Consiglio comunale che del Consiglio delegato, fece dei richiami fortissimi al Consiglio sanitario di Cagliari, che si dichiarò assolutamente indipendente.

Si sono fatti dei richiami al Ministero, ove si riconosce l'indipendenza del Consiglio sanitario di Cagliari.

In tale stato di cose non saprebbe il municipio di Cagliari qual via prendere.

Insisto pertanto perchè venga presa in considerazione questa petizione, e siano accolte in conclusioni della Commissione.

MANONCSE. Avendo l'onore di essere membro del Consiglio sanitario superiore di Genova, mi permetterà alcune osservazioni in risposta a quanto veniva accennato poc'anzi dall'onorevole preopinante.

Il Consiglio superiore di sanità di Genova ha la soprintendenza sopra tutte le Giunte sanitarie marittime dello Stato; la Giunta sanitaria di Cagliari, come quelle di tutta la Sardegna, sono dipendenti dal Consiglio superiore di Genova.

Sta in fatto che il Consiglio superiore di Genova, ognivolta che tiene le sue sedute, manda le sue deliberazioni a tutte le Giunte sanitarie, affinché le medesime si attengono alle decisioni sue, ma le Giunte sarde non hanno mai voluto tener conto alcuno di quanto veniva ordinato dal Consiglio superiore sanitario di Genova, ed è questo il motivo per cui in Sardegna si è adottato un trattamento di quarantena diverso da quello che trovavasi attualmente in vigore a Genova.

Cò dico per portare la questione nel vero stato; in quanto poi a ciò che veniva riferito dall'onorevole deputato CAYON relativamente alle quarantene che si fanno per le procedure che vengono dall'Egitto, è da notare che se le quarantene non si fanno in Genova, ciò proviene da che Genova manca di un comodo lazzeretto, e per quanto spetta poi al sistema generale delle quarantene e delle riforme di cui questo sistema è suscettibile, questa è una questione gravissima, la quale certamente merita on esame maturo per parte di persone competenti e che abbiano cognizioni positive, ed è tale questione da non potersi decidere al momento.

PRESIDENTE. Posso in deliberazione le conclusioni della Commissione, le quali sono per il rinvio di questa petizione al Ministero di guerra e marina, o meglio al Consiglio dei ministri.

(La Camera approva.)

MACC GIESEPPE, relatore del VI ufficio. Petizione 1806. Andrea Rossi, sindaco di Borgomanero, con sua petizione del 22 ottobre scorso espone alla Camera che i parenti dei militari morti durante il loro servizio sono tenuti a rimborsare i corpi a cui appartenevano del debito che per avventura risultasse nelle loro masse all'epoca del decesso, collo spedire l'ammontare al deposito. Che invece poi nel caso in cui il militare trapassato fosse in credito verso il corpo, tali e tante sono le tariffe per cui debbono in richieste di rimborso far passare, e quindi le spese che ne emergono, che il più delle volte queste somme vengono dai parenti abbandonate. Chiede pertanto che sia semplificata questa contabilità.

La vostra Commissione, ravvisando non infondata questa domanda, ve ne propone il rinvio al Ministero delle guerre.

(La Camera approva.)

(Introduzione dell'acido muriatico.)

MACC GIESEPPE, relatore. Petizione 1819. Giuseppe Gardella e Filippo Bozzani stabilirono in Voltri una fabbrica di cloruro di calce, che serviva all'imbiancatura delle stoffe per la fabbricazione di carta che a Voltri forma un rilevantissimo ramo d'industria, trattandosi della produzione di oltre 800,000 risme che sorte annualmente da 240 cartiere. Dicono i ricorrenti che allo sviluppo di questo ramo d'industria è di ostacolo il troppo grave diritto imposto dalla tariffa attuale sull'introduzione dell'acido muriatico, principale elemento con cui si ottiene il cloruro, del quale non esistendo nello Stato fabbriche che possono fornire la quantità necessaria alle cartiere, e non potendosi questa fabbricazione stabilire senza diminuire la tariffa per modo che si possa sostenere la concorrenza colla Francia, chiedono l'abolizione del diritto di lire 6 ogni 100 chilogrammi, col quale provvedimento la fabbricazione potrebbe sostenersi.

Per limitare poi l'esecuzione del diritto sull'acido muriatico alla sola quantità necessaria alla fabbricazione del cloruro di calce, propongono che si pervera il diritto, ma si restituisca dopo che l'acido sarà convertito nella fabbricazione del cloruro.

La vostra Commissione, considerando l'importanza attuale delle cartiere di Voltri ed il maggior incremento che possono ricevere; considerando che una gran parte di questi prodotti viene esportata all'estero, crede che la domanda dei ricorrenti debba essere presa in seria considerazione, tanto più che un attestato di 28 fabbricanti di carta dello stesso di Voltri accertano la bontà dei prodotti delle fabbriche dei signori Gardella e Bozzani.

Per tali ragioni la vostra Commissione, senza entrare nel merito se meglio convenga la restituzione del diritto pagato

sull'acido impiegato nella fabbricazione, ovvero togliere il dazio in questione, e rassicurando innanzitutto, siccome fu già accennato dal Ministero, una modificazione della tariffa doganale, vi propone il rinvio ai signori ministri di finanze e d'agricoltura e commercio, onde provvedano nel miglior modo ad una così importante industria.

CAVOUR. La Commissione forse non ha avvertito che l'acido muratico si forma mediante la decomposizione del sale (Bisbiglio). Questa è una questione importantissima; è per questo che l'acido muratico costa più da noi di quello che non costi agli abitanti di riviera; questi hanno il sale ad un prezzo molto inferiore di quello che paghiamo noi. Io credo che il sale sia dato ora ai fabbricanti d'acido muratico a 10 franchi ogni 100 chilogrammi.

Se si ammettesse l'entrata nei nostri Stati dell'acido muratico fabbricato in Francia senza pagamento di diritto, i nostri fabbricatori nazionali non sarebbero nelle stesse condizioni dei fabbricatori esteri.

Comunque io sia partigiano della libertà del commercio, vedo ciò nulladimeno che togliendo questo dazio i nostri fabbricatori sarebbero in una condizione molto peggiore di quella dei fabbricatori esteri. Se si vuol diminuire il dazio sull'acido muratico fabbricato all'estero, si diminuisce il prezzo del sale che le finanze somministrano ai fabbricatori di quest'acido. Senza di ciò si commetterebbe un vero assurdo. Vi sarebbe un dazio sulla materia prima della fabbricazione dell'acido muratico, infinitamente più elevato di quello che sarebbe fissato sull'acido muratico proveniente dall'estero. La qual cosa, come ognuno vede, è contraria a tutte le sane regole.

MACEA GASPARETTI, relatore. Rispondo al signor deputato Cavour, che non era sfuggito alla Commissione che l'acido muratico si ritrae dal sale marino, ma che, giustamente per questo, aveva concluso dicendo: «in quel miglior modo che crederanno tanto il ministro d'agricoltura e commercio, come quello di finanze».

QUARANTA. Io credo che la fabbricazione dell'acido muratico non sia molto estesa da noi.

CAVOUR. Ne esiste una fabbrica qui vicino a Torino, e se l'onorabile preopinante vorrà visitarla, mi farà un onore di servirgli di guida.

PRESIDENTE. Le osservazioni del conte Cavour e del deputato Quaranta mi pare non ostino alle conclusioni della Commissione.

CAVOUR. Purché l'attenzione del ministro sia chiamata tanto sull'acido muratico fabbricato all'estero, quanto sul sale somministrato dalle finanze ai nostri fabbricatori, io non ho più nulla a dire.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione. Se non vi sono altri reclami, s'intenderanno approvate. (La Camera approva.)

MACEA GASPARETTI, relatore. Petizione 1805. Benedetto Contri, della Spezia, presidente del Consiglio provinciale della provincia di Levante, espone siccome sia stato commesso uno sbaglio a suo pregiudizio nella proclamazione dei consiglieri divisionali del 26 aprile dall'intendenza generale di Genova dietro lo spoglio generale dei verbali d'elezione.

Espono siccome egli avesse riportato voti 571, ed invece fosse proclamata consigliere il signor Felice Debenetti, di Sarzana, che riportò soltanto voti 556. Narra siccome abbia invano ricorso all'intendente generale di Genova, da cui non ebbe verun riscontro; siasi diretto al Ministero dell'Interno con lettera del 5 scorso dicembre onde ottenere riparazione; avergli il Ministero risposto che riconosceva giusta la la-

giustizia da caso sporco, risultare veramente che fu un vero sbaglio materiale, ma credere non per tanto dovesse il Contri per la riparazione rivolgersi al magistrato di Cassazione.

Considerando il fatto sconsigliato di legge, non parendo al ricorrente fondata questa declinatoria, ricorre in proposito alla Camera.

La vostra Commissione esaminò attentamente questa questione. Ritenuto che non è contravvenuto il fatto di essere successo un semplice errore materiale nel computo dei voti, che questo errore è palesemente riconosciuto dal Ministero stesso, parve alla vostra Commissione che l'intendente generale in Consiglio d'intendenza fosse in debito di verificare esso stesso lo sbaglio in cui incorse. È tanto più convenire in questa sentenza, considerando che i magistrati giudiziari, quando occorre un errore materiale, usano riparare essi stessi il loro giudicato senza che siavi bisogno di ricorrere al grado di giurisdizione superiore.

Per questa ragione la vostra Commissione fu unanime nel concludere che la petizione di cui si tratta sia rimandata al ministro degli interni.

FABRIZIO P. Dacché vi è un tribunale amministrativo che è competente per decidere questa pratica, non è più il caso di mandarla al Ministero degli interni, ma si deve passare all'ordine del giorno, salvo al ricorrente di provvedersi presso il tribunale competente.

Non è più il caso di mandarla al ministro degli interni, perché il ministro non può accettare questa giurisdizione; ci vuole una domanda del ricorrente davanti al tribunale amministrativo.

DEANMANTANO. La trasmissione al ministro dell'Interno potrebbe avere per il ricorrente l'utile risultato di consultare prima il Consiglio di Stato, altrimenti il ministro degli interni non potrebbe far altro che rimandarla al ricorrente, consigliandolo di rivolgersi ai tribunali, perché il Ministero non è chiamato a farne parte ai singoli individui.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera per sapere se l'ordine del giorno su questa petizione sia appoggiato. (È appoggiato.)

MACEA G., relatore. Io farò osservare che il petizionario dice di essersi già rivolto all'intendente generale, perché ripariasse all'errore occorso: ora l'intendente generale non avendo risposto al signor Contri, ad avendo quindi il ricorrente diretta una nuova istanza al ministro, cui questi avrebbe risposto che era di competenza del tribunale di cassazione, io non vedo, se si passa all'ordine del giorno, che via potrebbe prendere il ricorrente per ottenere la dovuta riparazione.

Nella voce. Deve ricorrere al tribunale di cassazione.

MACEA G. relatore. Non è questo il caso di ricorrere in cassazione, poiché qui non trattasi di una violazione della legge, ma invece soltanto di errore semplicemente di fatto. Spetta quindi all'intendente generale in Consiglio d'intendenza annullare il giudicato di cui si ragiona, e proclamare il Contri consigliere divisionale, siccome risulta dallo spoglio delle votazioni. Ripeto che se la Camera passasse all'ordine del giorno pregiudicherebbe ai diritti del petente.

FABRIZIO P. Io prego il signor relatore ad osservare che la sua conclusione è in opposizione alle sue premesse, perché se si stabilisce che vi è un tribunale competente a giudicare di queste contestazioni, non si può concludere che per decidere di queste stesse contestazioni si debba poi ricorrere al Ministero. Dicendo il petizionario di aver ricorso all'intendente generale, ciò non vuol dire che abbia per ricorso al Consiglio d'intendenza, che è tribunale competente.

Quando il Consiglio d'intendenza non avrà provveduto, allora sarà il caso di mandare la supplica al Ministero perchè faccia che questi tribunali, che sono obbligati a provvedere su queste contestazioni, vi provvedano; ma fino a tanto che non ricorrerò al tribunale competente, è impossibile che il Ministero provveda da per sé a questa urgenza, perchè non vi è domanda della parte lesa al potere amministrativo, e questa non può farla la Commissione, ma bisogna che l'introduca il danneggiato.

DE SAN MARTINO. Osservo semplicemente che se il ricorrente si è già rivolto all'intendente generale, e se l'intendenza ha compiuto regolarmente il suo mandato, il Consiglio d'intendenza è già stato informato...

MACE G., relatore. Ma non ha risposto.

DE SAN MARTINO. ... perchè non è l'intendente che decide, ma bensì il Consiglio d'intendenza, quantunque la decisione la dia poi l'intendente in nome proprio.

Quando l'intendente ha deciso una volta, il Ministero dell'Interno, il quale non è competente in questa materia, non ha il diritto di immischiarsi né punto né poco nel pronunciare sulla validità dei decreti emanati dall'intendenza.

Il ministro dell'Interno ha suggerito apposto al ricorrente di rivolgersi in Cassazione, perchè l'intendente aveva già pronunciato.

Vi era un rifiuto di applicare la legge, di correggere un errore di fatto, ed è per questa ragione che si è consigliato al ricorrente di rivolgersi alla Corte di cassazione; siccome non è disposto che l'intendente generale non possa prendere una seconda volta cognizione del fatto, ed esso può essere di nuovo interpellato dal ricorrente, chi sa forse che il Consiglio di Intendenza, riconoscendo l'errore, non modifichi la sua sentenza! Ma se l'intendente generale persiste riguardo all'oggetto di questa petizione nel dichiarare di non poter far questa decisione, se esso crede di non poter ripartire all'errore, bisogna certo che il petente ricorra in Cassazione.

FASCATORE. Si presuppone in questa discussione che il tribunale amministrativo, o il tribunale di cassazione, siano competenti a rinvocare il decreto con cui fu proclamata a consigliere uno il quale non riuniva la maggioranza dei voti.

Io credo di dover protestare contro questa supposizione: tutti sanno che il Consiglio d'intendenza, qual tribunale amministrativo, non può decidere che in quelle materie che sono specificamente designate dalla legge, cioè prima dell'editto del 1841, poi dall'altro a un dipresso identico del 1847, e non può eccedere questa sfera.

Ora, in tutti gli articoli in cui sono designate le varie materie attribuite al tribunale amministrativo, non v'è questa, cioè che possa leggersi in un decreto in cui si sia elevato alla dignità di consigliere un individuo che abbia o non riunita la maggioranza dei voti.

Il tribunale di cassazione poi tratta materie civili e penali, ma non mai materie amministrative, ed è per conseguenza impossibile che cassi un decreto di questo genere.

Io me ne appello al giudizio di chi sa pratico di questa materia. Se adunque l'intendente ha commesso un errore, potrà rinvocarlo egli stesso, se non lo corregge, l'autorità amministrativa superiore potrà costringerlo; ma qui il tribunale non ci entra in nessun modo: è impossibile di sostenere il contrario. Io dunque appoggierei piuttosto la proposizione che la petizione sia inviata al Ministero.

DE SAN MARTINO. Farò ancora osservare che qual'altra di materie di elezioni, la quale non è compresa nella legge attributiva dei Consigli di Intendenza, perchè all'epoca in cui venne in luce la suddetta legge non eravi ancora la ma-

teria delle elezioni in vigore fra noi. Le questioni d'irregolarità in materia d'elezioni vediamo nella giurisprudenza francese che vengono tutte in Cassazione, e dovendo noi introdurre una giurisprudenza nuova, e a similitudine della Francia, pare che debba essere anche interpretata in tal modo.

FASCATORE. Anche presso di noi certe questioni riguardanti il sistema elettorale si portano dinanzi ai tribunali, ed anche fino all'ultimo grado, cioè alla Corte di cassazione; ma queste questioni sono determinate dalla legge in modo preciso. Quando ad un cittadino viene negata ingiustamente la sua qualità di elettore, oppure quando nel numero degli elettori viene portato uno che non abbia questa qualità, allora tutti sappiamo che si eccita la questione la civile, e questa si decide in primo grado dal magistrato delle appellazioni civili; se poi il magistrato violasse la legge a questo riguardo, la sua decisione può essere cassata dal tribunale di cassazione. Ma appunto perchè il nostro sistema elettorale restringe la competenza dei tribunali alla cognizione delle questioni in cui si tratta della qualità di elettore, è evidente che tutte le altre sono ritenute nel novero delle materie puramente amministrative, e io ripeto che nessun tribunale può ingerirsi, altrimenti sarebbe pregiudicata l'indipendenza reciproca dei poteri giudiziario e amministrativo: queste sono cose note, di cui è impossibile sostenere il contrario. Per esempio, se si trattasse soltanto della qualità di eleggibile, se l'intendente avesse ritenuto un cittadino come ineleggibile, quando egli pretendesse di essere eleggibile, io dico che questa questione risulterebbe estranea ai tribunali civili, quantunque sia molto analoga all'altra questione. Sulla qualità di elettore conoscono i tribunali perchè così è stabilito dalla legge; ma sulla qualità di eleggibile i tribunali non possono più ingerirsi perchè quella materia dalla legge è lasciata nel novero delle questioni puramente amministrative.

Non si possono estendere così arbitrariamente le cognizioni dei tribunali civili, e nemmeno dei tribunali amministrativi; io credo che nessuno possa affermare il contrario, cioè che la decisione di cui si tratta non sia affatto estranea ai tribunali amministrativi.

Resta dunque che l'autorità amministrativa provveda nei modi che le sono propri; provveda cioè l'intendente, se questa ricusa, allora vi provveda l'autorità governativa, cioè il Ministero, e così, secondo me, dovrebbe questa petizione essere rimandata.

MACE G., relatore. Io dirò poche parole per richiamare la questione al fatto concreto. Qui non si tratta di contestazione alcuna né per validità di voti, né per difetto di osservanza delle prescrizioni stabilite dalla legge sulle elezioni, circostanze queste che potrebbero consigliare il ricorso in cassazione; si tratta invece di una questione puramente di fatto. Noi fare il computo dei voti il Consiglio d'intendenza commise un errore materiale di cifra, e così il petente ebbe 571 voti non fu proclamato, ed in suo vece si proclamò altro cittadino che ne aveva riportati soltanto 336.

Ristabilito così le circostanze materiali del fatto che viene sottoposto alla Camera, io dico che debbono in questo caso seguire le massime che si osservano dai magistrati ordinari. Difatti quando in una sentenza occorrono errori materiali, questo errore viene rettificato dal tribunale stesso senza che alvi bisogno alla parte lesa di ricorrere in appello al magistrato superiore. In questo caso noi abbiamo un errore di fatto commesso dall'intendente in Consiglio; per ripararlo il signor Conti si rivolse all'intendente generale stesso; non ne ottenne risposta, ed è quindi necessario rimandare il suo

richiamo all'autorità superiore da cui dipende il signor intendente generale.

Ripeterò ancora che la legge attribuisce la proclamazione dei consiglieri all'intendente generale in Consiglio d'intendenza, né parla d'appello avanti la Corte di cassazione. Insisto pertanto perché questa petizione sia trasmessa al Ministero dell'Interno.

COMTE. Domando la parola.

Poef. Ai voti! ai voti!

Altra voc. No! no! Parli! parli!

COMTE. Vorrei dire due sole parole: mi pare che la questione non si ponga nel vero terreno, bisogna che si stabilisca l'ordine giudiziario di questa materia. « Il signor Pescatore mi pare che l'abbia stabilita. »

Una voce a sinistra. Anzi l'ha posta sul suo terreno.

COMTE. ... pertanto spero ricondurla; io chiedo alla Camera che voglia adirvi per pochi istanti.

Abbiamo una legge che regola la materia elettorale, e non dobbiamo ricorrere ad altre leggi laddove abbiamo una legge speciale che ci mostra tutte le vie per le quali possiamo camminare. Se non soffre qualche grossa nella prima elezione, a chi deve ricorrere? Al Consiglio d'intendenza nel caso concreto, perché il supplicante si lagna di non essergli stata amministrata giustizia; il Consiglio d'intendenza non dichiarò, come doveva dichiarare, d'aver riconosciuto l'errore? Allora vi è il magistrato di cassazione o il tribunale d'appello o qualunque tribunale civile il quale giudicherà delle cose amministrative; è la legge che lo stabilisce, e la conseguenza non si fa al Ministero, ma bensì deve mandarsi il postulante, a che espone le sue ragioni, presso i tribunali ordinari.

MICCI GIUSEPPE, relatore. Io pregherei il deputato Cosmà ad indicarmi quale sia l'articolo della legge comunale, in cui sia stabilita questa procedura. Per quanto io l'abbia esaminata, per quanto l'abbiano esaminata parecchi dei miei colleghi della Commissione, per li giuriconsulti, non di meno nessuno di noi trovò che vi fosse un articolo il quale stabilisse la procedura indicata dal deputato Cosmà.

COMTE. Esista nella stessa legge.

Poef. Ai voti! ai voti!

MICCI G., relatore. Non esiste nella legge per la proclamazione dei consiglieri, esiste solo rapporto all'iscrizione nelle liste elettorali.

COMTE. Io in questo momento non potrei additarvi, ma credo che esista.

FARINA P. Io ho domandato la parola per osservare che l'articolo 35 sull'organizzazione dei Consigli d'intendenza dichiara che i consiglieri d'intendenza sono i giudici ordinari del contenzioso amministrativo. Osservo inoltre che l'articolo 38 dice che apparterrà all'intendente generale, sentito il Consiglio d'intendenza, di pronunciare definitivamente relativamente all'elezione dei consiglieri.

Per conseguenza mi pare che nella legge vi sia base sufficiente, per dire che ciò spetti al Consiglio d'intendenza.

MICCI G., relatore. Io non nego che spetti all'intendente in Consiglio d'intendenza il riparare a quest'errore; ma siccome qui risulta dalla petizione che l'intendente non diede risposta al petente, si è appunto in vista di questo fatto che darsi doversi trasmettere la petizione all'autorità superiore.

PESCATORE. L'articolo citato dal deputato Farina stabilisce che i Consigli d'intendenza sono tribunali ordinari del contenzioso amministrativo; ma la stessa legge stabilisce che il contenzioso amministrativo non è composto che di quelle speciali materie le quali sono nella legge medesima parti-

colarmente determinate, fra cui non si trova quella delle elezioni.

Osservo poi al deputato Farina che il Consiglio d'intendenza esercita due funzioni affatto distinte l'una dall'altra: una è di tribunale amministrativo, e quindi contenzioso, l'altra è di Consiglio puramente amministrativo.

L'articolo stato letto dal deputato Farina stabilisce che l'intendente, come amministratore, decida sulla elezione, sentito il Consiglio d'intendenza, ma sentito come Consiglio amministrativo; in ciò siamo d'accordo; io non nego che trattandosi di un semplice errore di fatto manifesto, anzi di un errore di calcolo, possa l'intendente, sentito il suo Consiglio amministrativo, proclamare quello che in realtà fu eletto a consigliere; ma ripeto ancora per la terza volta, che nessun tribunale né civile, né amministrativo, non può entrare in tale questione, a rinvocare cioè il decreto e correggere l'errore commesso dal funzionario amministrativo nel proclamare il risultato della elezione.

FARINA P. Chiedo la parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Domando allora alla Camera se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

FARINA P. Domando di parlare contro la chiusura, poiché non si è finito di leggere l'articolo, il quale stabilisce non essere come Consiglio amministrativo che il Consiglio d'intendenza deve decidere.

Poef. Rientri nella questione, questo non è parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. Io non posso mantenerle la parola; io prego perciò a limitarsi a parlare contro la chiusura.

FARINA P. Parlo appunto contro la chiusura, e voglio dimostrare che la questione non è chiarita.

PRESIDENTE. Quando la Camera avrà deliberato sulla chiusura, allora parlerà; intanto io debbo interrogare la Camera se intende chiudere la discussione.

(La Camera dichiara chiusa la discussione.)

Io porrei ai voti le conclusioni della Commissione per il rinvio al ministro dell'Interno, ma siccome vi è pure una proposizione dell'ordine del giorno, la quale deve avere la precedenza, consulto prima la Camera se intenda di passare all'ordine del giorno.

(La Camera non consente.)

Pongo ai voti il rinvio al ministro dell'Interno.

(La Camera approva.)

La parola è al relatore del settimo ufficio; ma siccome occorrerebbe di procedere alle nomine d-i commissario per la Commissione del bilancio, invito i signori deputati a scrivere un nome sopra una scheda.

Si procederà poi allo spoglio dagli stessi scrutatori che hanno già fatto lo spoglio delle altre schede, e domani ne sarà riferito il risultato alla Camera.

(Si procede allo spoglio segreto.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione sul progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci degli anni 1849 e 1850.

TORNATA DELL'8 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Presentazione dal ministro dell'istruzione pubblica di tre progetti di legge: sull'insegnamento secondario; sull'istituzione di corsi speciali di commercio nel consiglio nazionale di Genova; e per vari ordinamenti nelle Università di Cagliari e Sassari — Lettura del progetto di legge del deputato Barbier relativo allo stradale da Chiasso al San Bernardo — Lettura della proposizione del deputato Balbo per riforma del regolamento interno della Camera — Relazione sul progetto di legge per la divisione delle azioni dei collegi civiltati — Proclamazione del 11° commissario pel bilancio — Omaggio — Discussione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio 1849 — Emendamento dei deputati Lanza e Tecchio all'articolo 1 — Approvazione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio 1850 — Obiezioni ed emendamenti dei deputati Pascale e Tecchio all'articolo 6 — Schiarimenti dei deputati Revel, Regis, Cavour, e dei ministri dell'interno e dei lavori pubblici — Approvazione della legge — Discussione della proposta del deputato Balbo sopra accennata — Osservazioni dei deputati Cavour e Isti — Approvazione delle proposte.*

La seduta è aperta alle ore 1 (1/2 pomeridiane.

FABRIZIO PAOLO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

ARMANDO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

3075. **Avignone Giovanni Domenico**, **Violdo Giovanni Battista** e **Candelliere Giuseppe**, di Trassallo, vecchi militari dell'esercito francese, chiedono di venir reintegrati nelle loro pensioni cogli arretrati.

3076. **Nazza Giulio**, negoziante a cambiavalute nella città di Novara, chiede che per legge si dia diritto ai detentori delle eccide del prestito volontario nazionale del 23 marzo 1848, di riavere gli interessi arretrati e successivi, perchè non tutti hanno opportunità di portarli in pagamento nelle regie casse.

3077. **Laperroux Lorenzo**, domiciliato ad Aoncy, chiede un'indennità per il danno apportato alla sua industria dalla carcerazione sofferta di 10 mesi e 30 giorni in conseguenza degli ordini emanati dalla polizia, e non ostante che il magistrato d'appello di questa città lo avesse ammesso con ordinanza del 4 giugno 1847 a prestare cauzione, ed abbia questa prestato.

3078. **Pocin Angela**, vedova del fuotenente Bertola, titolare di un'accensa di sale e tabacco nel comune di Nazzè del reddito di lire 750, esponendo che con grave suo danno venne aperta nello stesso comune un'altra accensa, chiede un compenso equivalente alla sua perdita, o la surrogazione di un altro gabellato.

ATTI DIVERSI.

CAGNARDI. Domanderò che fosse dichiarata d'urgenza la petizione numero 3076, presentata dal signor Nazza, di Novara, perchè ha visione somme impreviste al Governo, di cui non ha più ricevuto neppure gli interessi.

L'urgenza mi pare troppo evidente, epperò prego la Camera perchè voglia dichiararla.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MENTOLINI. Nella tornata di sabato si lesse il testo della petizione 3065. In essa il signor Costantini domanda che ai riformi l'amministrazione delle gabelle. Il proponente tenderebbe a riformare, conservandoli, i diritti delle gabelle, a ripartirle equamente sopra tutti i cittadini, ed a svuotare le classi meno agiate; e il vantaggio ch'egli si ripromette per lo Stato sarebbe considerevole.

Io non entro adesso a giudicare del merito della proposta del Costantini. Il fatto sta però che se si potessero ottenere veramente tali vantaggi, verrebbero ad essere per lungo tempo protratti, se questa petizione dovesse percorrere lo stadio di tutte le altre, e potrebbe essere probabile, se non certo, che di questa Sessione non sarebbe riferita, tanta fu la mole delle petizioni che si lasciarono dalle precedenti Legislature da riferire. Per contro, se si riferisce d'urgenza, la Camera sarebbe presto chiamata a deliberarvi sopra, e qualora credesse che le idee del signor Costantini fossero attuabili, il Governo potrebbe presentarla di questa stessa Sessione un analogo progetto di legge.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(I deputati Sauli Damiano, Brunier e Ginoiglio prestano giuramento.)

PRESENTAZIONE DI TRE PROGETTI DI LEGGE:
1° ORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE SECONDA-
RIA; 2° CORSI SPECIALI NEL COLLEGIO NAZIONALE DI GENOVA; 3° NUOVI ORDINAMENTI NELLE UNIVERSITÀ DI CAGLIARI E DI SASSARI.

MANFRA, ministro per l'istruzione pubblica. Signori, ho l'onore di riprodurre tre progetti di legge già presentati nella passata Legislatura, anzi già resi tutti e tre di pubblica ragione colla stampa.

Il primo riguarda l'ordinamento dell'istruzione secondaria, presentato alla Camera il 5 novembre ultimo. (Vedi volume Documenti, pag. 386.)

Il secondo concerne l'istituzione di due corsi speciali di commercio del collegio-comitato nazionale di Genova, presentato nella tornata del 27 settembre ultimo. (Vedi vol. Documenti, pag. 370.)

Il terzo porta l'ordinamento dello studio dei diritti nelle Università di Cagliari e Sassari, letto alla Camera nella stessa giornata. (Vedi vol. Documenti, pag. 366.)

Se la Camera desidera, darò lettura di questi tre progetti. Io sono pronto.

Fed. Non occorre.

BARBERIS, ministro per l'istruzione pubblica. Mi riservo poi di presentare al più presto due altri progetti di legge, l'uno riguardante l'istruzione femminile, l'altro l'istruzione primaria. (Bene!)

Ho poi altri progetti di minor conto che presenterò quando prima.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'istruzione pubblica degli accennati progetti di legge.

LETTERA DELLE PROPOSTE DEL DEPUTATO BARNIERI DELLA STRADA DA CHIVASSO AL GRAN SAN BERNARDO, E DEL DEPUTATO BALBO DEL REGOLAMENTO INTERNO DELLA CAMERA.

PRESIDENTE. Alcuni uffici hanno autorizzato la lettura del seguente progetto di legge presentato dal deputato Barbieri alla strada da Chivasso al Gran San Bernardo. (Vedi vol. Documenti, pag. 308.)

Chiedo al deputato Barbieri quando intenda di svolgere la sua proposta.

BARNIERI. Venerdì.

PRESIDENTE. Il deputato Balbo ha deposto sul banco della Presidenza la seguente proposta, della quale fu autorizzata la lettura da due uffici.

Egli propone:

« 1° Che si nomini una Commissione per studiare ed estendere il regolamento interno della Camera a farne rapporto ad essa;

« 2° Che i membri di questa Commissione, scelti dalle diverse parti della Camera, siano proposti dal presidente, per essere quindi, i medesimi ed altri, votati a schede, secondo l'uso. »

Domando all'autore della proposta quando intenda di svolgerla.

BALBO. Sono agli ordini della Camera. Se essa consente, io dirò tutto in proposito alcune parole. Non intendo dare un grande sviluppo, perché non è che una proposizione di formare una Commissione. Se la Camera lo vuole, dirò poche parole adesso, ed in quell'altro giorno ch'essa designerà.

TROTTATO. Io non intendo di opporvi di presente alla proposta dell'onorevole deputato Balbo, né a che lo sviluppo della medesima segua immediatamente, ma solo farò avvertire che il procedimento della Segreteria nella trasmissione delle proposte agli uffici occorre che sia più diligente. La proposta del conte Balbo all'ufficio I al quale appartengo non fu comunicata. Ora sta bene che bastino due soli uffici per autorizzare la lettura di una proposta, ma bisogna almeno che la proposta sia conosciuta a tutti gli uffici. Ed io, come presidente dell'ufficio I, ed avuto anche testé il testimonio del segretario Peyron, dichiaro che a noi la proposta del conte Balbo non è mai pervenuta.

AMALDI. segretario. Il motivo per cui il segretario non ha distribuito a tutti gli uffici la copia della proposta Balbo, per quanto me ne risulta, si è questo, che cioè fu fatta la di-

tribuzione in un giorno in cui tutti gli uffici non si convocavano, dacché la massima parte di questi hanno adottato di convocarsi un giorno sì a un giorno no. Quindi la copia della proposta fu distribuita agli uffici che si convocavano e che ne conservavano loto la lettura.

Si ereditasse fosse superfluo il distribuirli agli altri il giorno seguente, dacché per la regolarità della pubblica lettura della medesima se ne aveva già la facilità.

TROTTATO. Replico, che non mi appoggio né alla proposta Balbo, né al suo immediato sviluppo; ma eredo che tutte le proposte debbano essere distribuite a tutti gli uffici, senza distinzione, siano essi convocati in un giorno od in un altro.

PRESIDENTE. L'intenza del deputato Trotto è giusta, e si daranno a tal riguardo gli opportuni provvedimenti.

La parola spetta al deputato Balbo.

BALBO. Le ragioni della mia proposizione, di creare cioè una Commissione per estendere un nuovo regolamento, mi paiono già consentite da molti membri di questa Camera. Il regolamento che abbiamo non è che provvisorio, e proposto alla nostra prima Legislatura dal primo Ministero costituzionale.

Si è provveduto come si poteva, non avendosi in allora che alcune settimane tutto al più di tempo per fare questo lavoro.

In generale non ci sono che due metodi di regolamento interno della Camera. Uno è il metodo inglese imitato in America, e poi da alcuni anni anche in Svizzera; l'altro è quello francese, imitato in molte parti. Il regolamento inglese non è né redatto, né stampato, e non è conosciuto se non da pochi.

La forma del regolamento francese è distesa e stampata, ed è nota a tutti; di modo che nel primo momento era impossibile di redigerne una diversa e migliore di quella che è stata provvisoriamente adottata. E tale considerazione valse al segno, che in altri Parlamenti italiani il nostro regolamento provvisorio fu di bollo adottato, e senza grandi variazioni, come in quelli di Napoli e di Roma.

Ora poi non avendo tanta urgenza come in allora, mi pare che valga la pena di studiare una materia così importante. Io non ho fatto altra proposizione, se non quella di nominare una Commissione ed il modo di compirla, per cui mi pare che il solo metodo sia quello di eleggere per essa deputati presi dalle diverse parti di questa Camera, cosa desiderabile, secondo me, per l'assenza di tutte le proposizioni, ma più specialmente per questa, interessando tutti indistintamente di avere una forma di regolamento la quale sia conforme allo spirito della Camera.

PRESIDENTE. Prima di aprire la discussione sulla presa in considerazione, domando se la proposizione Balbo è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, si apre la discussione sulla presa in considerazione della medesima.

BALBO. Mi pare che trattandosi di una materia la quale, quantunque importante, riguarda però solamente l'andamento interno della Camera, non sia il caso di seguitare nelle forme che si seguono trattandosi di una legge; e per conseguenza domanderò se la Camera assente che non si passi alla discussione sulla presa in considerazione, ma a dirittura alla discussione per rigettare od accettare la proposizione.

Preciso osservare che la mia proposizione non tendendo ad altro che a nominare una Commissione, tutte le altre osservazioni sul merito del lavoro ch'essa debba compiere var-

ranno poi naturalmente, quando essa sia nominata, ed abbia fatto il suo rapporto. E a questo proposito dirò che questo si rimanderà allora agli uffici per seguire tutte le forme di una legge. Si osserverà forse che questa materia, quantunque importante, non è così pressante come molti altri lavori che abbiamo; ma io credo che questa Commissione avrà a fare un lavoro molto lungo e che non impedirà per niente tutte le altre materie più importanti. Quando poi la relazione sia fatta, allora la Camera potrà deliberare di metterla subito in discussione, o più tardi, secondo che stimerà più opportuno. Ma adesso la proposta restringendosi alla nomina di una Commissione, mi pare che possa essere discussa e votata subito, senza essere rimandata una seconda volta agli uffici.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Balbo che l'articolo del regolamento riguardante la proposizione non fa nessuna distinzione tra le proposizioni di legge e le altre. Esso prescrive che vi sia primariamente su di esse la discussione sulla presa in considerazione e quindi che passino agli uffici per essere esaminata da una Commissione che deve farne il rapporto. È perciò che io ho creduto di dover distinguere in presa in considerazione dalla discussione del merito di questa proposta. Se però la Camera lo crede, può benissimo derogare al regolamento.

LANZA. Per non alterare l'ordine del giorno, io proporrei che si cominciassero a discutere gli argomenti che si trovano le esso designati, ed in seguito, rimandandovi tempo, si passasse a discutere la proposta dell'onorevole deputato Balbo. Credo che nulla osti a discuterla in questa tornata, stando alle ragioni addotte dall'onorevole preopinante, ma non essendovi poi estrema urgenza, parmi che si dovrebbe, per non alterare l'ordine del giorno, dare la preferenza al medesimo.

VALERIO. Io mi arrendo interamente alle osservazioni del deputato Lanza.

PRESIDENTE. Chiedo se la Camera assente che in questa stessa tornata si proceda alla discussione di questa proposta, o rimanga tempo, dopo l'esaurimento dell'ordine del giorno.

(La Camera assente.)

Essendo presente il deputato Radice, lo invito a prestare il giuramento.

(Il deputato Radice presta giuramento.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIVISIONE DELLE SEZIONI DEI COLLEGI ELETTORALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la relazione dal progetto di legge per la nuova divisione dei collegi elettorali. Invito alla tribuna il deputato Bon-Compagni, relatore della Commissione sull'accennato progetto di legge.

BON-COMPAGNI, relatore, presenta la relazione sul detto progetto di legge. (Vedi voi. Documenti, pag. 16.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

DEPUTAZIONE PER L'INDIRIZZO AL RE — COMMISSIONE DEL BILANCIO — OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il ministro dell'Interno scrive che S. M. riceverà domani 9 di questo mese, alle ore dieci e mezza antimeridiane, la deputazione nominata da questa Camera per presentarle la risposta al discorso della Corona.

De comunicazione dello spoglio dei bullettini della seconda votazione per la nomina del ventunesimo membro della Commissione per l'esame dei bilanci.

Votanti 119
Maggioranza 60
FARINA Pagò ebbe voti . . . 71

Pescatore 50 — Bufla 3 — Teobio 1 — Cosu 8 — Jacquier 5 — Loutar 1 — Rallazzi 1 — Costi 1 — Garibaldi 1 — Barbier 1.

Il deputato Farina avendo ottenuto la maggioranza, viene proclamato membro di questa Commissione.

Il signor Strada Albino, da Vigevano, fa omaggio alla Camera di 301 esemplari di una sua memoria sul progetto del geometra Rossi per l'apertura di un canale che dal Po, passando per Vercegli, recasse un ragguardevole corpo d'acqua a fertilizzare gli aridi e quasi improduttivi terreni del basso Novaresa e della Locellina.

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEI BILANCI NEL 1849 E NEL 1850.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sul progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1849.

Esso è concepito nei seguenti termini, siccome venne presentato dal Ministero ed approvato dalla Commissione. (Vedi voi. Documenti, pag. 8.)

La discussione è aperta sul complesso della legge.

VALERIO LORENZO. Le discussioni debbono aver luogo ora dopo la distribuzione delle relazioni. Questa non è stata stampata che adesso; d'altronde nell'ordine del giorno non era stata annunciata questa legge.

PRESIDENTE. Era precisamente questa discussione che venne ieri annunciata all'ordine del giorno per quest'oggi.

VALERIO LORENZO. Io confesso che non vi sono preparato, perchè non ho avuto né la relazione, né il progetto, né sapeva che fosse portata tale discussione all'ordine del giorno d'oggi.

PRESIDENTE. Si è avvertito che le relazioni lette ieri sarebbero state distribuite questa mattina alle 10 negli uffici. Non essendovi alcuno che domandi la parola sul complesso della legge, si passerà alla discussione degli articoli.

L'articolo primo è così concepito:

« L'incasso delle imposte indirette ed il pagamento delle spese dello Stato seguito dopo il 30. novembre 1849 è consolidato, salvo il conto da rendersene al Parlamento. »

LANZA. Io proporrei un emendamento a quest'articolo, che cioè invece della parola *consolidato*, si dicesse *è reso regolare*.

« Mi pare che la parola *consolidato* voglia particolarmente dire che la cosa già per sé regolare viene confermata; invece se si dice *legittimato o reso regolare*, questo prova che le imposte furono riscosse incostituzionalmente, ma che il Parlamento, avuto riguardo alle circostanze in cui si trovava il Governo quando la riscosse, rende regolare mediante una legge tale esazione. »

PRESIDENTE. Il deputato Lanza propone di cambiare la parola *consolidato* in quella di *reso regolare*. Domando se è appoggiato questo emendamento.

(È appoggiato.)

TEOBIO. Mi pare che sia necessario di aggiungere due

parola alla proposta del deputato Lanza, dire, cioè, è reso regolare mediante la presente legge.

Del resto io secondo nella sua proposta il deputato Lanza, in quanto che ella è affatto eguale al linguaggio che fu tenuto nella decorsa Legislatura in un caso perfettamente analogo.

I legislatori debbono avere un sistema ed un'identità di linguaggio, e non veggio ragione per cui in un caso debba dirsi *è reso regolare*, in un altro debba adottarsi una diversa espressione, quando i due casi si presentano colle stesse circostanze.

Propongo adunque che si dica: *è reso regolare*, soggiungendo: *mediante la presente legge*.

PRESEDENTE. Il deputato Tecchio propone un sottoamendamento, il quale consisterebbe nell'aggiungere le parole mediante la presente legge.

Il deputato Lanza lo accetta!

LANZA. Non ho difficoltà di accettarlo. Quando ho formulato il mio emendamento non avea sott'occhio il testo della legge, perciò non poteva andare la constatazione che si doveva esser fra il mio emendamento e la frase seguente. Vedo che il deputato Tecchio ha supplito alla deficienza della mia espressione.

PRESEDENTE. In questo modo non vi sarebbe più che una sola redazione.

Debo ora interrogare se è appoggiato l'emendamento così modificato.

(È appoggiato.)

REVEL, ministro per le finanze. Il Ministero non ha nulla da opporre a questa redazione, perchè fu già adottata una volta, come osservava benissimo l'onorevole deputato Tecchio.

Del resto l'espressione *fatto regolare* è quella che è in uso anche presso gli altri Parlamenti in casi simili.

PRESEDENTE. Pongo ai voti l'articolo primo così emendato:

« L'incasso della imposta indiretta ed il pagamento della spesa dello Stato seguito dopo il 30 novembre 1849 è reso regolare mediante la presente legge, salvo il conto da rendersi al Parlamento. »

(La Camera approva.)

Ora si passa alla discussione sull'articolo 2 così accorpato. (V. sopra)

Non essendovi alcuno che domandi la parola, io pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Ora non resta che a procedere allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

(Si procede alla votazione.)

Il risultato dello scrutinio segreto è il seguente:

Presenti	130
Votanti	129
Maggioranza	65
Voti favorevoli	103
Voti contrari	27
Si astenne	1

(La Camera approva.)

Ora si procederà alla discussione dell'altro progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio del 1850. Il testo presentato dal Ministero è questo. (Vedi vol. Documenti, pag. 8.) È aperta la discussione sul complesso della legge.

Se nessuno chiede la parola sulla discussione generale, si passa alla discussione degli articoli.

CALVAGNO, ministro dell'interno. Poi meliori esposti

nella relazione che precede il progetto, il Ministero accetta l'emendamento proposto dalla Commissione.

PRESEDENTE. Il Ministero accettato l'emendamento proposto dalla Commissione, la discussione verrà al suo ordinario.

FRASCINI. Osservo che l'articolo primo, che nel progetto ministeriale non era relativo che alla imposta indiretta, si è adesso dalla Commissione alla imposta diretta. A mio credere, il Ministero non aveva compreso nell'articolo primo la imposta diretta, perchè a questa di proposito si riferisce l'articolo terzo, e tale articolo essendosi dalla Commissione conservato tal quale era stato dal Ministero proposto, parmi, se non altro, inutile di parlare nell'articolo primo delle imposte dirette, tanto più che tutto il resto di quest'articolo riflette particolarmente le imposte indirette, onde io proporrei che si cancellasse dall'articolo 1° l'espressione relativa alle imposte dirette, delle quali più specialmente si tratta all'articolo 3.

REVEL. Come membro della Commissione che firmò questa redazione, debbo far osservare che parve ad essa convenientemente che nell'articolo 1° nel quale in genera si concede la facoltà della riscossione dalla imposta, fosse fatta menzione altresì delle contribuzioni dirette, lasciandosi tuttavia sussistere la disposizione dell'articolo 3, il quale non fa altro se non che determinare la qualità o la qualità delle contribuzioni dirette ed il modo di riscuoterle.

Per tal modo il principio dell'autorizzazione della riscossione di tutta la imposta diretta ed indiretta è sancito dall'articolo 1. L'articolo 3 provvede all'applicazione di questo principio; apporrei mi pare che lungi dall'esservi quel pleonismo o contraddizione, siasi anzi procurata una redazione complessivamente più esatta e più precisa.

PRESEDENTE. Non ostante le spiegazioni date del deputato Revel, il deputato Frascini persiste agli nel suo emendamento!

FRASCINI. Siccome, in ogni caso, non tratterebbasì abba di una duplicazione, la quale del resto non impingerebbe punto nella sostanza della legge, io non rinunzierò la discussione su quest'argomento, ed accetterò le spiegazioni date dall'onorevole deputato Revel, ritirerò il mio emendamento.

PRESEDENTE. Avendo il deputato Frascini ritirato il suo emendamento, io pongo ai voti l'articolo tale e quale venne emendato dalla Commissione.

(È approvato.)

L'articolo 3 fu pure emendato dalla Commissione, essendo stato soppresso le ultime parole della redazione ministeriale.

CALVAGNO, ministro dell'interno. La dizione fatta dalla Commissione all'articolo 3 delle ultime parole sino a che altrimenti venga disposto, non fa che metterlo in relazione colle variazioni fatte all'articolo 1; epperò il Ministero accetta anche questo emendamento.

PRESEDENTE. Il ministero accettato quest'articolo dalla Commissione, io lo porrò ai voti.

REVEL. Ancorchè il Ministero non avesse accettato l'emendamento proposto dalla Commissione, tuttavia io credo che si è la redazione della Commissione che cade in discussione, e sulla quale si deve votare, e non il progetto ministeriale, come s'indurrebbe dalle parole del nostro presidente. Io credo che il Ministero non ha altro mezzo di ristabilire il suo progetto di legge, ove così voglia, se non che proponendolo come emendamento alla compilazione della Commissione. Io muovo quest'osservazione, non già perchè io istanda fra proposizioni di sorta, ma perchè dalle parole ripetute già due volte dal presidente non si argomenti che quello che cade

in discussione, dopo la relazione di una Commissione, sia il progetto ministeriale; mentre io sostengo che ciò che cade in discussione, qualunque sia il progetto di una legge, è il progetto della Commissione sulla iniziativa di preparare il giudizio della Camera; perché altrimenti sarebbe inutile l'opera delle Commissioni.

MALVAGNO, ministro dell'interno. Io credo che il presidente nel dare lettura del progetto del Ministero siasi anzi conformato alle disposizioni dell'articolo 36 dello Statuto, il quale dice:

« Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatori. Discussa e approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sessione del Re.

« Le discussioni si faranno articolo per articolo. »

La proposta del Ministero ha pertanto diritto di essere discussa, nello stesso modo in cui qualunque deputato che, valendosi della sua iniziativa, abbia fatta una proposta la quale sia stata presa in considerazione, ed esaminata quindi dalla Commissione, ha diritto di chiedere alla Camera che venga discussa.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini non avendo fatta alcuna proposta, questa discussione sarebbe inutile, e quindi si proseguirà la discussione intorno all'articolo.

PESCATORE. Dalla dichiarazione fatta dal ministro appare che l'autorizzazione portata dall'articolo 3 del progetto di legge, relativa allo smantellamento dei generi di privativa domaniale, s'intende ristretta a 4 mesi. Tuttavia onde apparire meglio che questa era l'idea della Commissione (perché altrimenti i termini materiali dell'articolo porterebbero autorizzazione a tempo indefinito), bramerei che una tale dichiarazione venisse anche espressa in termini non equivoci dal relatore.

REGAS, relatore. La Commissione ha considerato che il principio spiegato nell'articolo 1 sia sufficiente a chiarire la cosa; quindi fosse inutile di riferirlo nell'articolo 3 che necessariamente è retto da quello.

PESCATORE. Il dubbio nasce da ciò che l'articolo 6 del progetto esprime la limitazione del tempo, onde si sarebbe per avventura potuto indurre che, ometta la stessa limitazione all'articolo 3, non si dovesse sottintendere. Ma ora lo rinnovate dichiarazioni del relatore bastano, a mio avviso, ad escludere ogni equivoco.

CARQUET. Il me parait que les explications données par M. le rapporteur ne seraient pas suffisantes pour lier le Gouvernement et empêcher qu'il n'outrepasse les facultés que la Chambre veut lui accorder. L'article 1^{er} se réfère effectivement aux impositions directes et indirectes; mais l'on pourrait douter que ces expressions comprennent les droits mentionnés dans l'article 3, c'est-à-dire, ceux sur les sels, les tabacs, les poudres et plombs, le papier timbré et autres de ce genre. Il s'agit ici moins de contributions que d'industries exercées par l'Etat; celui-ci se fait comme entrepreneur et commerçant; il fabrique, il achète et il vend de la même manière que le ferait un propriétaire ou un industriel. Quelque le prix supérieur auquel il livre les objets de ce commerce vaille pour lui des impôts, l'on ne peut cependant le confondre d'une manière absolue avec les impositions ordinaires, si l'on veut s'en tenir au langage régulier, casot et grammatical. En conséquence la limitation de temps contenue dans l'article 1^{er} ne s'attend pas nécessairement à l'article 3, et une explication catégorique serait pour le moins opportune. Ceci est d'autant plus vrai que la même restriction est

renouvelée au sujet de l'article 4 de la loi: or les mêmes raisons qui la font adopter ici exigeraient qu'elle fût également renouvelée pour l'article 3. Je pense donc qu'outre la déclaration du rapporteur il en faudrait une du Gouvernement, afin de donner à ce deuxième article un sens précis, qui puisse éviter des doutes et des conflits ultérieurs.

MALVAGNO, ministro dell'interno. Mi pare che non abbiate dubbio che, secondo il linguaggio comune, anche questo monopolio esercitato dal Governo sia compreso sotto il nome d'imposta indiretta. Su questo non c'è dubbio; per conseguenza la limitazione del tempo ad esso può anche applicarsi.

CARQUET. Dès le moment que le Ministère, d'accord avec M. le rapporteur, a expliqué le sens dans lequel il entend la loi, je n'insisterai plus sur cet incident.

PRESIDENTE. Il signor Carquet ritira anch'egli la sua proposta, quindi pongo ai voti quest'articolo.

(La Camera approva.)

Legge l'articolo 6.

(La Camera approva.)

Legge l'articolo 8.

MALVAGNO, ministro dell'interno. Bisognerebbe accertarsi bene se quell'articolo è giusto o se è un errore di stampa.

Un deputato. È un errore, e fu già avvertito negli uffici.

PRESIDENTE. Esaminerò l'originale.

NEVILL. Io credo che non si possa dubitare che sia un errore di stampa, e che si debba dire da chiunque sia dovuta. La ragione di questo mio modo di pensare è che quando si presentò al Parlamento una legge per la riscossione dei tributi si inserì relativamente alla Sardegna questa frase: da chiunque sia dovuta, appunto perché non si potesse poi apporre o privilegio od esenzione o immunità qualunque, perché vi era segnatamente la questione dei donativi straordinari ecclesiastici, i quali, non essendo poi stati consentiti dalla Santa Sede, si temeva che non si volessero pagare.

PRESIDENTE. Mi pare che la cosa è assai evidente; tuttavia ho fatto cercare il testo originale, e in questo realmente si legge da chiunque; pongo pertanto ai voti l'articolo.

(La Camera approva.)

Si legge l'articolo 8.

(La Camera approva.)

PESCATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Pescatore ha la parola.

PESCATORE. In tutte le leggi emanate dal 25 dicembre 1848 in poi, nelle quali il Parlamento ha concernuto al Ministero la facoltà di eseguire provvisoriamente i bilanci attivi e passivi, si sono comprese le spese ordinarie e le spese straordinarie in corso e quelle portate da obbligazioni anteriori, ma furono sempre escluse le spese straordinarie overe.

Ora veggio che la quest'articolo sono comprese tutte le spese, e così anche le straordinarie nuove, le quali non ammettono dilazione.

Io osservo che questa restrizione che non ammettono dilazione non restringe niente affatto, perché le spese straordinarie, appunto perché sono tali, portano tutte una certa impronta d'urgenza; perciò potrà il Ministero, giudicandole urgenti, eseguirle tutte o nella massima parte. E noti la Camera che quando il Ministero avrà cominciata l'esecuzione e stipulati i contratti, la Camera non sarà più libera, e, voglia o non voglia, sarà costretta ad approvarle definitivamente: essa dovrà necessariamente convalidare la risoluzione del Ministero, poiché il Ministero avrà la ragione del fatto; costeché con questa disposizione tutte le spese straordinarie

nuove sarebbero sostanzialmente e definitivamente commesse al buon giudizio del Ministero.

A questo riguardo io non vorrei sollevare un'opposizione decisa; intanto comincerò a pregare il signor relatore a spiegarmi se egli sappia quale sia l'ammontare approssimativo di tutte queste spese straordinarie nuove portate in bilancio, ed inoltre se la Commissione abbia sentito i ministri per sapere da loro quali sarebbero a un dipresso quelle spese straordinarie che non ammettono dilazione. Evidentemente la mia cosa di tanta importanza la Camera, parmi, non debbe procedere così ciecamente. Se per caso il relatore non ne sapesse niente di ciò, se la Commissione non avesse sentito i ministri, io credo che almeno deve esser fatta facoltà ai deputati di consultare le categorie dei diversi bilanci già presentati dal Ministero, di constatare, dico, le categorie in cui sono bilanciate le spese straordinarie per prendere cognizione dei fatti o profferre, occorrendo, le loro osservazioni alla Camera. Sarà, per esempio, opportuno d'interpellare il Ministero su questa o quella spesa, se la intenda come urgente, oppure suscettibile di dilazione; e ripetere alla Camera che qui si incorrono pericoli gravissimi, e dopo il fatto non si potrà più ripiararsi.

Io osservo che i deputati a quest'ora non hanno ancora potuto consultare i bilanci passati presentati dal Ministero, perchè sono ancora sotto fuoco, e si attendono ancora gli ordini dalla Commissione del bilancio tesi creati, prima di metterli a disposizione dei deputati; cosicchè siamo proprio all'oscuro se il relatore o il Ministero non ci illuminano su questo punto.

Per me non so con qual coscienza possa la Camera adottare un articolo di questa fatta, e mi parrebbe più opportuno concedere provvisoriamente quello che si è sempre concesso nelle leggi anteriori di questa fatta. Intanto nella stagione invernale non si fanno spese straordinarie, e se il Ministero crede di dover per mano a qualche spesa straordinaria nuova, potrà passarne parola colla Commissione del bilancio, e la Commissione del bilancio, occorrendo, farà un rapporto speciale, e la Camera, ravvisandolo giusto ed urgente, non metterà tempo in mezzo nell'approvarlo. Ma ripeto, che non intendo per ora sollevare un'opposizione decisa e mi riservo intanto di fare una proposizione quando avrà intesi gli schiarimenti che il relatore sarà per darci.

ANVER. Non come relatore, ma come membro della Commissione potrei dare alcuni schiarimenti alle interpellanze fatte dal deputato Pescatore.

Finchè non sieno stabilite norme e qualificazioni e distinzioni speciali, riguardo alle spese, bisogna attenersi alle disposizioni delle leggi che sono in vigore.

Ora le spese si scompaiono in ordinario ed in straordinario; queste ultime in straordinario nuove ed in straordinario in corso.

Sono ordinarie quelle che hanno per oggetto una spesa che si riproduce in ogni anno e a un dipresso nella stessa misura; sono straordinario in corso quelle che dipendono da contratti già definitivamente stipulati che inducono un'obbligazione continuativa. Sono straordinarie nuove quelle che traggono origine da una causa nuova e mobile, l'oggetto delle quali varia in ciascun anno.

Il Governo ha domandato la facoltà di pagare le spese ordinarie finchè siano approvato il bilancio, e in questa parte si conforma a quanto già contenuto nella passata Legislatura fin tanto che si approvava il bilancio.

Domando di più l'autorizzazione di fare le spese straordinarie che non ammettono dilazione.

Egli è ovvio che fra le diverse spese alcune ammettono dilazione ed altre no; ma lo stabilire fin d'ora la natura di queste spese lo non credo che sia molto facile; solo si potrebbero determinare quelle, l'indole delle quali più facilmente può venire da tutti apprezzata.

Quando, per esempio, un ponte minaccia rovina è d'uopo porvi riparo, e questa è una spesa straordinaria nuova, perchè nell'anno antecedente non si era per laie oggetto una necessaria spesa di sorta.

Questo ponte, col progredire dell'anno, si deteriora maggiormente, il riparo allora non ammette dilazione.

Per le opere stradali poi è d'uopo provvedere nelle epoche più opportune, è d'uopo far capitolati, pubblicar avvisi d'asta, nella quali operazioni al contempo un tempo prestio; se l'appaltatore non è in istato di compiere l'opera al momento opportuno, allora il danno è certo, e l'opera rimane incompiuta. Dato un elenco delle spese sin d'ora bilanciate come tali, che non ammettono dilazione, forse assieme alle argomentazioni si ne troverebbero altre che se potessero ora differirsi di un mese o due, trascorso questo tempo dovrebbero assolutamente indispensabili. Ma non perciò si dee concludere che il Governo possa venir chiedendo l'autorizzazione per queste spese nel corso dell'esame del bilancio, poichè, quando la Legislatura è sopraaccarica di lavoro, conviene forse interrompere le sue operazioni con simili iterate domande parziali?

Le spese straordinarie essendo divise in molti articoli, bisognerebbe che per ciascuno di essi emanasse una legge. La presente questione è piuttosto, a mio credere, una questione di confidenza: o si crede che il Governo voglia con questa domanda d'autorizzazione delle spese straordinarie che non ammettono dilazione sorprendere il Parlamento, ed ottenuto questo assenso, spendere a dirittura e senza riguardo tutte le somme preposte nel bilancio, e chi ha tale opinione (che io però punto non divido) ricusi la richiesta autorizzazione; o non si teme cotale mala fede nel Ministero, ed allora si voti l'articolo tale e quale viene proposto.

PESCATORE. Gli schiarimenti dati dall'onorevole conte Ravel non sono quelli che lo domandava; giacchè io non domandava la definizione né delle spese ordinarie, né delle spese straordinarie in corso, né delle spese portate da obbligazioni anteriori.

Dico non essere quella che lo solleva una questione di fiducia, protesta contro questa qualificazione. In non dico che il Ministero abbia o possa avere intenzione di sorprendere non voto della Camera. Dico che con questa disposizione, qualora sia adottata dal Parlamento, tutto l'affare delle spese straordinarie nuove è commesso al buon giudizio del Ministero, a più beniamino avvenire che il criterio, il buon giudizio del Ministero, ancorchè accompagnato da tutta la buona fede del mondo, sia diverso dal buon giudizio, dal criterio della Camera.

Il Ministero, per esempio, avrà pensato che questa a quella spesa davvero farsi, anzi era urgente; dopo il fatto, la Camera crederà che invece per quest'anno se ne doveva prescindere. Domando io se si potrà riparare il fatto. No certo.

Ciò posto, io non credo veramente che si possa procedere in questo modo, e con sì cieco abbandono. Non propongo io già che si debbano far rapporti e proposizioni partitativi per ogni spesa; non dico nemmeno per ora che il Ministero debba proporre un elenco; ma alla fine dei conti i deputati debbono sapere quello che sono chiamati a votare.

Domando di più se il relatore o il conte di Ravel sanno dirmi quale sia l'ammontare approssimativo di queste spese straordinarie nuove, le quali tra lavori pubblici, civili

e militari, potrebbero asseguire a 10 o 12 milioni ed anche più.

Domando ancora se almeno si darmi qualche chiarimento sulla vera natura di queste spese straordinarie già portate in bilancio, quali siano a un dipresso le opere che il Ministero giudica urgenti, e che non possano ammettere dilazione. Il Ministero dovrebbe saperlo; dovrebbe avere il suo giudizio a un dipresso formato sulla natura di queste opere straordinarie, che egli intende d'intraprendere sin d'ora senza attendere che il bilancio sia discusso ed approvato dalla Camera. Mi pare dunque (poiché nulla, nulla affatto i ministri qui presenti ci fanno dire) che si dovrebbe dar tempo e facoltà ai deputati di consultare questo bilancio passivo, cioè di consultare le varie categorie in cui sono bilanciate le spese straordinarie progettate dal Ministero, perché almeno i deputati potranno allora, se stimano, interpellare il Ministero su questa o quella spesa in particolare, interrogando s'egli la creda urgente e se intenda dilazionare l'esecuzione.

Io non vorrei ora accusare di mala fede, ma io credo che i ministri non verranno reputati assolutamente infallibili, massime nelle questioni di semplice appreziazione. Il signor conte di Revel addusse l'esempio di un ponte che minacciava rovina; il signor conte di Revel non fu molto felice nella scelta del suo esempio, essendo evidente e notissimo che per riparare un ponte minacciato di rovina non abbisogna il Ministero di veruna autorizzazione provvisoria dal Parlamento. Noi trattiamo delle spese straordinarie già premeditate e portate in bilancio, non di quelle che emergono inopinatamente, a cui il Ministero provvede intanto per ragione del proprio ufficio, salvo il conto da rendersi al Parlamento. E sceglie addebi- tando un più opportuno esempio tra le spese straordinarie nuove già portate in bilancio, io chiederò se la spesa di cento ottanta mila franchi, già decretata in favore del commercio serico di Torino ai consoli del Ministero quale spesa che non ammetta dilazione, oppure...

CARON. Domando la parola.

PESCATORE. ... oppure, se crederà poterla almeno differire sino a tanto che il Parlamento abbia potuto conoscere il fatto suo o deliberare. Se il Ministero, coll'aiuto dell'autorizzazione provvisoria, eseguisse qualche spesa sotto pretesto d'urgenza, dopo il fatto allora bisognerà approvare di necessità; eppure sono persuaso che molti di noi vi farebbero qualche obiezione, se si portasse in tempo utile l'esame della cosa al Parlamento. Dunque si tratta di salvare intanto il giudizio della Camera; epperò io propongo non di uccidere assolutamente quel che domanda il Ministero, ma di sospendere per ora ogni giudizio sino a maggiori chiarimenti, e di rimandare la discussione almeno a domani. E se questo articolo particolare io invocherei la disposizione del regolamento, secondo il quale nessuna legge, massime di tale importanza, può essere discussa dalla Camera e votata, se il rapporto della Commissione non è stato distribuito ai membri della Camera almeno ventiquattro ore prima. Spero che la Camera vorrà riconoscere l'equità di questa mia domanda; altrimenti dichiaro sin d'ora che non crederò di poter in coscienza dare il mio voto in favore di questa legge.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha la parola.

REGIA, ministro delle finanze. La cedo al deputato Caron.

PRESIDENTE. Allora il deputato Regia ha la parola.

REGIA, relatore. Io posso dire ai deputati Pescatore che tutte o gran parte almeno delle più rilevanti osservazioni da lui fatte intorno all'articolo 6 si sono pure manifestate in seno della Commissione; che sicuramente sarebbe stata desiderio della Commissione medesima di poter presentare

alla Camera delle cifre per darle un'idea più precisa dell'importanza e qualità delle spese straordinarie che sono, in genere, soltanto contemplate nell'articolo 6 predetto. Ma la difficoltà stessa che ora si presenta occorre pure alla Commissione, la quale, per le ragioni poco anzi addotte dall'onorevole deputato Revel, venne a riconoscere che vi sarebbe stata impossibilità di conoscere bene, preventivamente, quali siano le spese straordinarie che non ammettono dilazione.

Il signor deputato Pescatore crede che si possa desumere dal bilancio qualche utile elemento a questo riguardo; ma io gli osserverò che l'esame del bilancio del 1850 non è peranco intrapreso da nessuno, che anzi la Commissione stessa che deve occuparsi di questo esame non venne costituita, se non quest'oggi, colla dichiarazione del nome del ventunesimo commissario destinato a quell'incarico. Epperò la Commissione non potendo occuparsi peranco del bilancio, le cui indicazioni, ad ogni modo, non potrebbero dare nozioni certe o precise circa alle spese che non ammettono dilazione, ereditate essa di poter proporre senza più alla Camera l'approvazione di quell'articolo 6, di cui ricorre la necessità per assicurare ogni plausibile eventualità nel servizio generale del paese, ed io persisto nel senso che facessi luogo all'adozione del medesimo.

CARON. L'onorevole deputato Pescatore diceva che il deputato Revel era stato felice nella scelta dell'esempio che aveva addotto alla Camera; io credo che alla sua volta il deputato Pescatore sia stato assai più infelice di lui (Riso). Quando parlava di 180 mila franchi bilanciati come sussidio al commercio serico, io non ho sotto l'occhio il bilancio, ma so quest'espressione si trova nel bilancio, vi è errore per parte del Ministero, giacché qui non si tratta punto di dare un sussidio al commercio serico, né di 180 mila franchi, né di altra somma. Ecco il fatto: quattro anni sono venne deciso dalla Camera di commercio, con autorizzazione del Ministero, che si dovesse inaugurare in Torino l'edificio della stagnatura, dietro il sistema che si conosce sotto questo nome, non solo in Lione, ma in quasi tutte le città, non dirò principali, ma anche secondarie d'Italia, a Milano, a Bergamo, a Verona.

Questo è uno stabilimento governativo, del quale l'amministrazione è affidata alla Camera di commercio; essa ne percepisce i prodotti e li impiega in opere di pubblica utilità con l'autorizzazione del Ministero, quali sarebbero le esposizioni di industria.

La Camera di commercio aveva a quell'epoca disponibili alcune economie, alcuni fondi. Essa chiese pertanto al Governo il suo assenso per l'impiego nella compra di una casa a quello scopo, e l'ottenne; se non che prima che si fosse condotto a termine lo stabilimento, ella si trovò priva dei mezzi necessari a continuarlo sino a compimento.

Il Governo, affinché i lavori non rimasero interrotti, o fosse così impedita l'utilizzazione di questo stabilimento, diede le disposizioni necessarie a compierlo. Ma lungi da esser questo un sussidio che si dia al commercio, se il Ministero volesse rinunciare a questo stabilimento, la Camera di commercio molto volentieri se ne incaricherebbe, certa di far una ottima speculazione, perché coll'impiego di una somma che non oltrepasserebbe i 250 mila franchi si creerebbe un reddito di 35 mila franchi all'incirca. Dunque il sussidio di cui parlava il signor Pescatore non è altro che un capitale che il Governo impiega, onde ricavarne il frutto quasi del dieci per cento: non sarà certamente questa spesa che possa indurre la Camera a sospendere il suo voto sul bilancio. Io quindi insisterei onde venisse posto subito ai voti.

GALVASSO, ministro dell'interno. Essendo stato qualche tempo dirigente il Ministero di agricoltura a commercio, posso ancora aggiungere qualche spiegazione.

Sulle 180 mila lire per costruire l'edificio della stagionatura delle sete esisterà un decreto del Re, il quale mandava alla Cassa dei depositi di dare queste 180 mila lire; ma la Cassa dei depositi nel 1859 era nell'impossibilità di trovare questa somma; l'appalto però era dato, dunque si trattava evidentemente di un'obbligazione anteriore; d'altronde questa è una somma che verrà almeno appiatta dalle proprietà, o, se si vuole, anche dalle ipoteche sull'edifizio. Del resto osservo che sarebbe impossibile al Ministero di dire quali fra le spese straordinarie del bilancio possono patir dilazione, perchè l'urgenza che non è oggi si può avverare domani. Ora, quale sarà il criterio del Ministero? Esso non può essere altro che quello che avrebbe la Camera quando volta per volta si volesse a domandare un credito, cioè il criterio degli agenti del Governo, i quali agenti, periti, ingegneri, ispettori in certe determinate circostanze dichiarano se vi sia o non vi sia questa urgenza, poichè certo il Ministero non prenderà mai sepra di sé di dichiarare un'urgenza della quale non gli risulti sempre importante, ed in qualunque ipotesi, la Camera se dovesse giudicare non avrebbe altro mezzo migliore fuor quello che ricaverebbe dagli agenti del Governo, dai periti, donde io credo di dover insistere perchè lo piaccia di approvare anche quest'articolo.

Forse così. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Pescatore ha fatto una proposta di sospendere la discussione intorno all'articolo sessa sino a domani, la quale proposta porterebbe anche la sospensione della discussione ulteriore della legge.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(Non è approvata.)

PESCATORE. Propendo ora un emendamento a quest'articolo, cioè di sopprimere le parole: e delle straordinarie, che non ammettono dilazione. Prego il signor presidente di domandare se è appoggiato questo mio emendamento, ed in tal caso mi riserva di svilupparlo.

PRESIDENTE. Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

PESCATORE. Per togliere ogni equivoco, dirò così, non sopprimerò assolutamente le dette parole, e una sostituirò queste altre: e delle straordinarie in corso.

PRESIDENTE. Siccome il signor Pescatore ritira la prima proposta, e vi sostituisce questa: e delle straordinarie in corso, domanderò se questa nuova proposizione sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Pescatore ha la parola per involgere la sua proposizione.

PESCATORE. Votando l'autorizzazione di tutte le spese straordinarie anche nuove, autorizzando il Ministero ad eseguire per il motivo che, secondo il suo criterio, non ammetta dilazione, siccome tutte le spese straordinarie sono più o meno urgenti, evidentemente la Camera autorizza il Ministero all'esecuzione anche di tutte le spese che non conosce, giacchè i bilanci non sono ancora conosciuti da alcuno, ed abbandona al criterio del Ministero la questione la più difficile ed importante che i bilanci del corrente anno presentano. Le questioni le più difficili e le più importanti non verteranno già sulle spese d'indole fissa, giacchè naturalmente in que-

st'anno non potrà essere il caso di variare l'organismo della macchina amministrativa, ma varieranno particolarmente sulle spese straordinario nuove che sono, direi quasi, spese di massima. E non la Camera che l'esecuzione delle spese straordinarie nuove ha un'influenza grandissima sopra tutti gli interessi dello Stato non solo economici, ma anche morali; giacchè le spese straordinarie si fanno per tutti questi generi d'interessi sociali. Abbandona adunque il Parlamento l'esercizio delle sue prerogative, e si rimette sin d'ora al giudizio dell'ufficio del Ministero, giacchè non sarà mai ripetuto sabbianza, che una volta incominciata l'esecuzione, una volta stabiliti i contratti, il fatto è irrevocabile, e lognerà inutile qualunque esame del Parlamento; il rapporto della Commissione del bilancio non sarà che una relazione *pro forma*, e il voto della Camera non sarà che un voto *pro forma*.

SEGNA, ministro per le finanze. Domando la parola.

PESCATORE. Per altra parte sospendendo questa autorizzazione, quale inconveniente può dirmi? Nessuno. Il Ministero in questo momento non si trova in caso di specificare nemmeno una di queste spese straordinarie che non ammettono dilazione; adunque al momento non vi è urgenza nessuna: è vero che l'urgenza che non v'è oggi potrà verificarsi domani; ma io dico: la Commissione del bilancio, che rappresenta la maggioranza di questa Camera, consultata appena i bilanci (il che è facilissimo in quanto alle categorie delle spese straordinarie, e quanto, sin delfu di passaggio, riguarda una osservazione che si faceva dal relatore della Commissione. Non è poi vanto tanto difficile scorrere i 12 o 13 bilanci passivi presentati dal Ministero, aprirli in quelle pagine in cui è rapportata la categoria delle spese straordinarie nuovamente bilanciate, dare a queste una scorsa per valutarne la varia natura; la Commissione, ripeto, adunque, consultata i bilanci in queste categorie, e sentiti i ministri, potrà fare un rapporto, e proporre anche una legge complessiva che autorizzi il Governo a fare tutte le spese straordinarie che non ammettano dilazione; potrà, se stima, farne anche un elenco, potrà proporsi una disposizione generica, potrà insomma proporre quello che crede; ma almeno la Commissione riferirà con cognizione di causa, e la Camera potrà votare con informata coscienza. Ripeto, senza che la mia coscienza sia informata, io non potrò mai votare una legge di questa fatta, per la quale non v'è necessità di sorta alcuna, giacchè non vi è urgenza, ed all'urgenza di domani si potrà provvedere domani.

PAROLICATA, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole proponente ha detto che quando verrà il caso di urgenza si potrà provvedere.

Ma come si potrà provvedere? Se si adotta un metodo ordinario di piena regolarità, allora il provvedimento sarà affatto imperfetto, almeno per quanto riguarda il ramo di amministrazione che mi è affidata, e non potrà aver necessariamente il suo effetto che qualche tempo dopo.

Tal cosa, che sarebbe grave in generale per tutti i paesi, per il nostro sarebbe essenzialmente gravissima, perchè nel nostro paese abbiamo una tale condizione di territorio, che tutto ad un tratto possono succedere calamità grandissime, alle quali, se non si provvede immediatamente, non solo s'accrescono le spese dalle quali sarà aggravato l'erario, ma s'augmenta assai il danno delle popolazioni e la loro miseria.

Da un momento all'altro può avvenire una grande inondazione, una grande alluvione, massime in un paese solcato da tanti fiumi, da tanti torrenti.

Che cosa farà il Ministero se non avrà modo di provvedere?

Si supponga che avvenga il caso che si rompa un argine, o che la burrasca rovesci un molo, ed allora che cosa potrà fare il Ministero dei lavori pubblici?

Il Ministero non potrà prendere alcun provvedimento, nemmeno in modo preventivo, giacché, se non gli si dà facoltà di spendere, non potrà dare provvidenza veruna. E non si tratta già di piccole cose: spesso ne possono avvenire grandissimi danni, ed allora chi ne patirà? Il territorio, le popolazioni in generale.

Veggio che il preoccupante appoggiò le sue osservazioni alla mancanza di regolarità; ma se vi sono dei casi in cui succede qualche inconveniente si è per difetto di confidenza che i danni ne divergono maggiori, non potendosi allora provvedere in tempo; ed il pericolo nel Ministero è veramente quando, per non avere questa confidenza, è costretto ad abbandonarsi alla sorte, ovrage ciò che avviene.

Io non mi oppongo a quella specie di diffidenza che il preoccupante ha sul giudizio che può fare il Ministero del caso di vera urgenza e necessità di spendere più o meno; anzi questo giudizio, per quanto riguarda il mio Ministero, questo sospetto, lo troverei quasi giustificato, ma ripeto quello che ha detto il collega, ministro dell'interno, che per questo giudizio si ricorre a quegli agenti dell'amministrazione a cui ricorrerebbe anche la Camera. Ma ad ogni modo io dico che è meglio sottostarsi ad un meno buono giudizio che correre il pericolo che non si possano fare le spese necessarie, le quali, dovendosi protrarre, si accrescono e diventano infinitamente più gravi per l'erario di quelle che lo sarebbero state se si fosse provveduto per tempo.

DELLA. Il signor deputato Pescatore propone di sostituire alle parole che portano l'autorizzazione delle spese straordinarie che non ammettono dilazione le parole: *delle spese straordinarie in corso*.

Io domando a che cosa si riferisce l'ultima parte dell'articolo che dice: o che dipendono da obbligazioni anteriori.

Le spese che dipendono da obbligazioni anteriori sono precisamente le spese straordinarie in corso, sono quelle per cui l'amministrazione è già vincolata a far compiere le opere, ed a pagarle; dunque quando meno la sua aggiunta non farebbe che duplicare la proposizione che già si trova in fine dello stesso articolo.

Alle altre considerazioni poi che egli ha espresse io non farò che una sola risposta. Se si avesse dovuto ricorrere ai bilanci presentati, ma non esaminati da nessuna Commissione, perchè la Commissione che li debbe esaminare non è stata compiuta che questa mattina, questo studio sarebbe stato un esame particolare del bilancio in parte qua, e vi si sarebbe dovuto impiegare tutto quel tempo che sicuramente non era conciliabile coll'urgenza.

In regola poi, giacché il Governo esige già contribuzioni che non può esigere senza autorizzazione del Parlamento, bisogna al più presto uscire da questo stato anormale, e metterlo regolarmente in facoltà di esigere e pagare.

Ripeto che delle spese straordinarie ancora che non ammettono dilazione è impossibile portare un giudizio oggi: ve ne saranno alcune che già si conoscono non ammettere dilazione, ve ne saranno altre la cui urgenza non si manifesterà che fra quindici giorni, o da qui a un mese, e che è impossibile poter determinare in un modo preciso. Quindi conviene rapportarsi in questa parte al criterio del Governo che, come ci fu osservato dal ministro dei lavori pubblici, non è criterio individuale dei ministri, ma criterio degli agenti che vogliono essere consultati su queste specie di cose.

Quindi io mi oppongo in primo luogo all'emendamento proposto, perchè farebbe duplicazione coll'aggiunta fatta allo stesso articolo; e mi oppongo poi perchè con questo si toglierebbe un mezzo che è necessario che il Governo abbia per le spese straordinarie nuove che non ammettono dilazione.

PESCATORE. Le spese straordinarie dipendenti da obbligazioni anteriori sono quelle che derivano da contratti già stipulati di appalto; ma la denominazione di spese straordinarie in corso è più ampia, comprendendo anche quelle che si fanno ad economia; ecco il motivo della mia aggiunta, che ha per scopo di escludere ogni pretesto, con cui si fosse per avventura cercato di deviare il merito della questione. Ritornando al merito, io non farò più che poche osservazioni sul ragionamento del signor ministro dei lavori pubblici.

Tutto il suo ragionamento riposa sopra un'ipotesi che erede erranea.

Egli suppone che con queste parole: *spese straordinarie che non ammettono dilazione*, s'intendano le spese straordinarie che emergono improvvisamente, e adduce l'esempio d'un argine che si rompe.

Io credo che quando si tratta di un tal genere di spese non si possano elevare difficoltà (fiumi e bisbigli), e che il Ministero sarebbe autorizzato a farle, quand'anche la legge per l'esecuzione provvisoria del bilancio non contenesse autorizzazione espressa e questo riguardo. Lo stesso signor conte Rivali negli uffici di cui ha insegnato che qualunque Governo è autorizzato a provvedere da sé o simili emergenti inopinati. Quel che il Parlamento che pretende si lasci l'iniziativa trascorrere largamente nei campi, e non si possa ristaurare un argine rotto, prima che esso (il Parlamento) sia convocato ed abbia potuto deliberare?

Con queste parole: *spese straordinarie che non ammettono dilazione*, s'intendono dunque le spese straordinarie già bilanciate, già portate nelle diverse categorie del bilancio passivi presentati dal Ministero, le quali per conseguenza già sono prevedute articolo per articolo, oggetto per oggetto; e ripeto, che riguardo a queste spese il Ministero non sa addurre urgenza di sorta alcuna.

Dunque non parliamo qui di accidenti impreveduti, né di danni, né di pericoli, né di confronto tra pericoli e pericoli, per sapere quale sia il più, quale il meno grave. Non si tratta d'altro che di vedere se noi vogliamo abbandonarci al criterio assoluto del Ministero.

Non vi ha urgenza per alcune di delle spese straordinarie, portate nel bilancio, già prevedute e bilanciate; potrà esservi da qui ad un mese; la Commissione consulti i bilanci, e proponga, se vuole, anche una legge quale sta ora espressa nell'articolo 6 che ho sott'occhio; almeno avremo la conoscenza di sapere che la Commissione ha preso cognizione dei fatti, ed ha stimato opportuno di autorizzare in genere il Governo sull'esecuzione delle spese straordinarie che non ammettono dilazione; così facendosi, noi potremo dare un voto coscienzioso.

GARIBOLDI CARLO. La sostituzione proposta dal deputato Pescatore alle parole: *che non ammettono dilazione*, col dire: *le spese straordinarie in corso*, secondo me sarebbe un controsenso, perchè non si danno spese straordinarie in corso (ramori)....

Fate voti. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento proposto dal deputato Pescatore, il quale consiste nel surrogare le parole: *spese straordinarie in corso*, e quelle che si tro-

vano nell'articolo 6: *s delle straordinarie, che non ammettono dilazioni.*

(Dopo prova e controprova, l'emendamento è rigettato.)
TECCHIO. Anche dopo il giudizio testè proferito dalla maggioranza della Camera contro la proposta dell'onorevole Pescatore, parmi che sia lecito e che faccia mestieri aggiungere al testo dell'articolo 6 una parola. La frase che non ammettono dilazione riguarda il tempo entro cui sieno da eseguirsi le spese che fare s'intendono, ma non riguarda la necessità delle spese. Tutti sanno (ed a me incresce di entrare nell'arringa delle definizioni, nel quale altri m'ha preceduto in questa Assemblea), tutti sanno che le spese sono di tre specie: necessarie, utili e volontarie. Il Ministero quindi colla espressione: *straordinarie, che non ammettono dilazioni*, potrebbe credersi autorizzato a fare le spese straordinarie che, quanto al tempo, non ammettono dilazione, tanto se siano necessarie, quanto se utili, quanto se appartengano alla categoria dei semplici abbellimenti. Ed io credo che in ogni evento, la facoltà che volesse concedere al Ministero sia circoscritta alle spese straordinarie che non ammettono dilazione, solo nel caso che esse sieno necessarie. Propongo quindi che dopo la parola *straordinarie* abbiano ad aggiungersi le parole *e necessarie*.

PRESIDENTE. Domando se la proposizione del deputato Tecchio, consistente nell'aggiungere la parola *necessarie* alla parola *straordinarie* sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Vi è alcuno che intenda parlare su questo emendamento?

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io non ho altro da osservare, se non che il dire: *spese che non ammettono dilazione*, è quasi il dire: *spese necessarie (fissa, e seguita da approvazione)*, perchè non si può comprendere come ci sia un'opera che non ammetta dilazione, se non è necessaria: se è soltanto utile, si può fare a meno di farla. Ora, quando si è detto che non ammette dilazione, si ebbe ad intendere che è una spesa di cui non si può fare a meno. L'esempio addotto dal deputato Tecchio di una spesa di mero abbellimento, si può assolutamente dispensarsi dal farla, in quanto che è una spesa la quale ammette dilazione.

TECCHIO. Prendo atto della dichiarazione del signor ministro; ma dico, che appunto perchè egli consente nella massima, non dovrebbe avere nessuna difficoltà ad adottare che nella legge si introdotta la parola *necessarie*, ch'è la parola che corrisponde alla massima da lui consentita. Del resto, torno a ripetere, che la frase: *non ammettono dilazione*, comprende, a mio credere, anche le spese semplicemente utili, ed anche quelle di abbellimento. Così, per esempio, se altri avesse in animo di piantare in questa primavera un giardino, e il dire che la spesa non ammette dilazione, perchè passata la primavera non si troverebbero più i fiori e gli arbusti da piantarsi, nè più sarebbe propizia la stagione all'impianto. (Segni d'impatienza)

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola. (Rumori)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a fare un po' di silenzio, altrimenti non si potrà sentire l'oratore.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. È solo per osservare che, in una legge si devono evitare le parole superflue.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Tecchio, che consista nell'aggiungere la parola *necessarie* alle parole *spese straordinarie*.

(Non è approvata.)

Pongo ai voti l'articolo 6 quale sia nel progetto.

(La Camera approva.)

Se nessuno domanda la parola sull'articolo settimo, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Darò ora lettura dell'intera legge. (Vedi voi. Documenti, pag. 8.)

Si passa ora allo squittinio segreto sul complesso della legge.

Risultato della votazione:

Votanti 130

Maggioranza assoluta 66

Voti favorevoli 102

Voti contrari 38

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO BALBO PER LA NOMINA D'UNA COMMISSIONE PER STUDIARE UN NUOVO REGOLAMENTO DELLA CAMERA.

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione della proposizione del deputato Balbo concepita come segue:

« 1° Che si nomini una Commissione per studiare ed escludere un regolamento interno della Camera e farne rapporto ad essa;

« 2° Che i membri di questa Commissione, scelti nelle diverse parti della Camera, le siano proposti dal presidente, per essere quindi i medesimi ed altri votati a schede segrete, secondo l'uso. »

Alcune voci. Si veda se è appoggiata la proposta.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se la proposizione testè letta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Porro ora in discussione il primo paragrafo.

(Volgendosi ad alcuni deputati che abbandonano il loro stallò) Prego i deputati a non uscire, altrimenti non saremo più in numero.

Nessuno prendendo la parola su questo primo paragrafo, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Leggo il secondo paragrafo.

CAYON. Io propongo un emendamento a quest'articolo, il quale consisterebbe nel dire: « . . . per essere votato a schede segrete, quando ciò venga richiesto da dieci membri di questa Camera. »

Quando la proposizione del presidente incontrò il generale assenso, io non vedo il perchè si perderebbe senza la seduta per fare una votazione per ischede, la quale, come ognuno sa, richiede un tempo troppo lungo. Mi pare che ciò basti a togliere l'interesse della minoranza, poichè nella proposta di dieci membri bisognerebbe poi procedere alla votazione per ischede. Quindi lo direi che la votazione per schede avrà luogo quando venga richiesta da dieci membri.

BALBO. Accetto l'emendamento del deputato Cayon.

PRESIDENTE. Per far luogo alla proposizione dell'onorevole deputato Cayon bisognerebbe togliere le parole od altri, poichè si può benissimo votare per alzata e seduta su una proposizione dietro proposta del presidente; ma siccome è lecito a ciascun deputato di non accettare la proposta del presidente, io non vedo come sia possibile di non votare al-

trimenti che per ischede. Si tolgano le parole od altri, allora si accetterà o si rifiuterà la proposta del presidente; ma se si deve votare sui nomi proposti dal presidente o su altri che piacciono meglio ai votanti, lo non vedo come si possa votare diversamente che per ischede.

ROSSI. La proposizione del signor Balbo contiene due parti: l'una si riferisce alla necessità di nominare una Commissione per redigere il regolamento, l'altra al modo con cui deve eleggersi questa Commissione. Noi abbiamo già dei precedenti; le Commissioni o si sono elette per ischede segrete dalla Camera, o se ne lasciò al giudizio del presidente la elezione.

Io per me sono indifferente; propendo però al partito di lasciare la scelta dei membri di questa Commissione alla discrezione del presidente, perchè trattandosi di redigere un regolamento, il presidente è in grado di conoscere coloro che saranno più atti a quest'ufficio, e nominerà chi più crederà informato della materia. Qui non è questione né di destra, né di sinistra, ma di eleggere coloro che siano meglio versati nella cosa; quindi a qualunque parte dalla Camera appartengano gli eletti, io li accetto senza preferenza, riservandomi dopo a giudicare del loro lavoro.

Il lasciare invece all'iniziativa del presidente il proporre i membri che avranno a comporre questa Commissione e sottoporre all'approvazione della Camera nomi proposti, questa è una cosa che urta coi precedenti della Camera, e importa, secondo me, un certo principio che non ispira confidenza.

Questa novità, che il presidente abbia a prendere l'iniziativa a proporsi dei deputati sui quali lo abbia a votare è una confusione, ed io non la veggio bene.

Quindi io chiedo se la Camera voglia votare a schede segrete, o voglia delegare al presidente la scelta dei membri di questa Commissione.

BALBO. Io ho fatta la prima proposizione perchè mi pare più prudente e per informarmi anche ai precedenti della Camera.

Il deputato Caronni ha proposto un modo più breve ed io l'accettavo; ora poi che il deputato Iosti ne ha proposto un altro ancor più spicco io lo accetto ben volentieri.

CARONNI. Il mio emendamento aveva per effetto di tutelare il diritto della minoranza. (Si ride.) Ma se questa aderisce alla proposta Iosti, io vi aderisco pure. (Riso)

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Iosti è appoggiata. Questa consisterebbe nel determinare il modo di votazione, cioè di nominare la Commissione o per mezzo della Camera a schede segrete, ovvero per mandato al presidente.

BALBO. Mi pare che il deputato Iosti abbia detto esplicitamente che si lasci al presidente la cura di questa nomina, e ciò è quello che io ho accettato.

PRESIDENTE. Mi perdoni, ma il deputato Iosti ha posto la questione in questi termini: cioè, che la Camera adotti il sistema delle schede segrete, oppure si dia il mandato al presidente. Quindi devo porre ai voti o l'uno o l'altro di questi sistemi.

IOSTI. Mi spiegherò meglio. Io non ho voluto proporre il mio pensiero alla Camera, ho detto che la questione doveva essere quella; e che in quanto a me io mi rimetteva al presidente; se adesso la Camera vuole nel mettere al voto che si dia la precedenza alla mia opinione, che è quella di delegare il presidente, allora sarà scelta la difficoltà.

PRESIDENTE. Io metterò ai voti la proposta che mi pare più consona al regolamento, che è quella che sia la Camera che scelga a schede segrete.

LANZA. Se ho bene inteso l'opinione dell'onorevole deputato Iosti, od almeno quella sulla quale egli propende di più, è quella che si ponga ai voti immediatamente, se si debba lasciare al signor presidente la facoltà di nominare questa Commissione, di modo che pare che sia sufficientemente esplicita la proposta del deputato Iosti. L'altra sua proposta è come subordinata alla prima, poichè dice che egli propende a che il signor presidente nominasse questa Commissione.

Se poi la Camera decidesse in senso contrario, allora sarebbe la Camera stessa che nominerebbe questa Commissione.

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti la proposizione del deputato Iosti, che si dia, cioè, mandato al presidente per la formazione di questa Commissione.

(È approvata.)

Ora domanderò alla Camera di qual numero debba constare questa Commissione. Io proporrei il numero di sette. Se nessuno si oppone, si intenderà fissato a sette il numero dei commissari che debbono comporla.

Molte voci. Sì! sì!

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Relazioni delle Commissioni che si troveranno in pronto;

2° Discussione sul trattato di pace.

TORNATA DEL 9 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Risultato dell'elezione dei componenti la Commissione per la riforma del regolamento della Camera — Discussione sul trattato di pace coll'Austria — Proposizioni dei deputati Berghini e Ronellini — Dichiarazione del Ministero — Opinioni dei deputati Lanza e Casur — Protesta dei deputati Iossi e Lanza — Dichiarazione dei deputati Tecchio, Correnti, Falerio L. e Barbier — Approvazione dell'articolo della legge — Interpellanza del deputato Brunier sugli studi della strada ferrata per Clamberg — Proposizione del deputato D'Arvernoz per la dissamina e la discussione sugli ultimi avvenimenti politici e militari del Piemonte — Mozione dei deputati Rattazzi e Tecchio — Opposizioni del deputato Casur — Opinioni del deputato Iossi — Ordine del giorno.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ASSEMBLEA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARRETO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

3079. Paselli Vincenzo, da Pirelli, comune d'Arcola, provincia della Spezia, rappresentando che quella borgata trovasi affatto priva di scuole, chiede venga aperta una scuola elementare.

3090. Giacomotta Antonio, da Torino, chiede la riproduzione del progetto di legge tendente ad ammettere i soldati di giustizia al godimento dei diritti civili e politici.

3081. Nicolini Vincenzo, da Saluzzo, chiede si prescrivano che le elezioni dei membri componenti i collegi notarili non si facciano più per decreti reali, come richiede il R. editto 33 luglio 1833, ma si proceda alle medesime dagli stessi notai di ciascuna provincia.

3082. La ditta Carlo e Giovanni fratelli Gérard, che il ricorso non indica ora trovati stabiliti, narrando d'aver stipulato con atto 8 luglio 1848 col cessato Governo provvisorio di Milano un contratto per cui obbligavasi a somministrargli numero 600 tende militari, la quali non poterono venir consegnate stante la subitanea cessazione di quel Governo, ricorre onde al provveda accio le 150 tende che trovansi già confezionate siano destinate al regio esercito, e che per le 300, per cui fece già le necessarie provviste, qualora non si creda utile il ritirarle, gli si accordi un'indennità di lire 3000.

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

ATTE DIVERSE.

SAULI DANIANO. Pregherei la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione che ha il numero 1552, stata presentata nella passata Legislatura.

In questa petizione i comenti di Bosso e di Burgagli, situati in alpestri montagne, domandano d'essere smembrati dal mandamento di Torrigha e d'essere uniti a quello di Staglieno.

I petizionati ai quali vanno esposti gli individui di quel comuni

per recarsi al capoluogo di mandamento, sia per l'ingrossare dei fiumi, sia per la natura stessa dei luoghi, sono molti e gravi, e possono indurre la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione di quel comuni.

La comodità poi che avrebbero gli abitanti del medesimo comuni per provvedere ai loro interessi, mentre si recherebbero al capoluogo del mandamento cui desiderano essere aggregati, è pure un altro argomento da sommettere in favore dei petizionari, poichè essi potrebbero ricavare un certo frutto dalla fatica del viaggio col vendersi gli oggetti che asportano dal luogo della loro residenza.

Confido pertanto che la Camera vorrà dichiarare d'urgenza la petizione in discorso.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

VALERIO LORENZO. Domando che sia decretata d'urgenza la petizione iscritta al numero 3062. Questa petizione è di molti poveri abitanti di Bagnolo, ai quali sono state aumentate le imposte da quel comune, a queste esclusivamente a peso della classe povera.

I poveri abitanti hanno già avuto ricorso prima: la loro petizione porta il numero 1068, e questa non ebbe alcuna provvidenza dalla Camera. Eschiedono che la loro petizione sia dichiarata d'urgenza.

Quella povera popolazione, la quale non può reggere al sopracarico d'imposta, ha bisogno di conoscere presto quali sono le condizioni cui essa debba soggiacere. Quindi chiedo l'urgenza di ambe le accennate petizioni.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(I deputati Ghiglietti, Fara-Forni e Solaroli prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Debbo informare la Camera che la deputazione da essa nominata per presentare a Sua Maestà l'indirizzo al discorso della Corona ebbe l'onore d'essere ricevuta questa mane. Sua Maestà accolse colla sua solita bontà le espressioni della Camera, e ringraziando delle medesime, manifestò la sua ferma fiducia in essa, per consolidare quelle istituzioni che, com'essa disse, furono donate dal Re Carlo Alberto a da lui giurate.

Il deputato Balbo scrive che per un forte assalto di febbre è ritenuto dall'assistere all'adunanza della Camera, e che pertanto un altro membro della Commissione abbia a sostenere la discussione del trattato di pace.

Compiendo il mandato che la Camera mi fece l'onore di darmi, di comunicazione dei nomi dei membri per la Commissione incaricata di preparare un progetto di regolamento definitivo della Camera, che sono i signori deputati:

Balbo, Boffa, Bonico, Cavour, Demarelli, Torelli, Valerio Loreno.

I deputati Mieleini e Fagnani hanno deposto sul tavolo della Presidenza una proposta, la quale sarà trasmessa agli uffici, onde si veda se debba autorizzarsene la lettura.

DISCUSSIONE ED APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni delle Commissioni che sarebbero in pronta. Epperò chiedo se vi sia qualche relatore preparato a riferire su alcuna legge.

Non essendovi alcun relatore che domandi la parola, si passerà alla discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace coll'Austria. (Vedi voi. Documenti, pag. 19.)

Il progetto è concepito in un solo articolo, di cui do lettura:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di pace concluso in Milano il giorno 6 d'agosto 1849. »

BEGGIANI. Signori, ho chiesto di parlare, non già per combattere la legge che è sottoposta alle nostre deliberazioni. Essa è una legge, ma è legge dettata da ineluttabile necessità. Né imprendo a parlare per contraddire al presidente, al saggio consiglio con cui l'onorevole signor Balbo concludeva la sua relazione in proposito; è mio solo intendimento di manifestare un desiderio, che sono certo onirito voi tutti, o signori: intendo cioè a indirizzare al Ministero una preghiera, un'istanza, affinché voglia in quest'Assemblea ripetere quelle stesse dichiarazioni che ebbe occasione di fare in quest'aula nella precedente presentazione del trattato di pace, ed alle quali accennava spontaneamente nel preambolo stesso della proposta legge.

Insisto in conseguenza perchè il Ministero esplicitamente dichiari:

1° Non esistere trattati segreti non conosciuti, e che quando ne esistessero, non s'intenderebbero compresi e rinnovati nel presente trattato di pace;

2° Che l'estradizione non sarà mai estesa né applicata ai delitti politici;

3° Infine, che si darà opera pronta ed incessante, onde stipulare coll'Austria nuove convenzioni commerciali, tendenti a modificare e migliorare il trattato del 1854; e che s'averà un denunciarla opportunamente, quando non gli sia dato di riuscire in questo desiderato intento.

Se il Ministero accederà volentieri alla mia istanza, siccome non dubito, ne rimarrà soddisfatto il paese, a cui stanno moltissimo e onore le preannunciate dichiarazioni, e probabilmente si renderanno inutili quelle ulteriori dimissioni che, per dignità della Camera, molto saggiamente voleva evitare l'onorevole nostro collega conte Balbo. (Bravo!)

SALVAGO. ministro per l'Interno. Quand'anche il Ministero non fosse stato interpellato, era pure sua intenzione di rinnovare alla Camera e confermare le dichiarazioni già fatte. Quindi, a nome dei membri che lo compongono e del presidente del Consiglio, il quale non interviene per indisposizione, rinnovo le già fatte dichiarazioni. (In questo mentre

sopraggiunge il presidente del Consiglio — *Niss general!*). La Camera deve tener conto dell'interferenza del presidente del Consiglio, perchè questa mattina dichiarava di non potersi intervenire per indisposizione.

M'AZEGLIO. presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Sono tormentato da una forte emorrea.

SALVAGO. ministro per l'Interno. Dichiaro quindi, ed in conferma delle precedenti dichiarazioni dico:

1° Che il Ministero non conosce l'esistenza di trattati segreti; che quando ve n'essessero, non s'intenderebbero rinnovati colle dichiarazioni comprese nel presente trattato di pace, nel quale si richiamano tutti i trattati precedenti in vigore;

2° Che non verrà mai per parte del Governo approvata l'estradizione d'individui accusati o condannati per delitti politici;

3° Che il Governo era già fin dalla prima volta disposto a dichiarare, come egli denuncierebbe, al termine di prima scadenza, la convenzione del 1854. Però, dopo la relazione fatta dal conte Balbo, nella quale a questo riguardo si fecero savie avvertenze, il Ministero trovò assai meglio, e crede che la Camera ne sarà soddisfatta, di dichiarare che il Governo intende tutto, in esecuzione anche dello stesso trattato di pace, di dare opera al miglioramento della convenzione del 1854, colla dichiarazione fin d'ora, che quando non riuscisse nel suo intento, allora avviserebbe a denunciarla in tempo opportuno.

BEGGIANI. Dopo le dichiarazioni così chiare ed esplicite del Ministero, io sarei a proporre alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera prende atto delle esplicite dichiarazioni del Ministero, e passa all'ordine del giorno. »

ROSSELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Intende parlare sopra l'ordine del giorno o sul trattato?

ROSSELLI. Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Domanderò prima alla Camera se l'ordine del giorno presentato dal deputato Berghini è appoggiato.

(È spogliato.)

Dunque il signor deputato Rossetti si appone all'ordine del giorno presentato dal deputato Berghini?

ROSSELLI. Io combatto l'ordine del giorno del deputato Berghini, e sostituisco ad esso una mia proposta.

PRESIDENTE. Mi pare che l'ordine della discussione porti che si esaurisca prima la discussione sul punto se la Camera approvi o no l'ordine del giorno del deputato Berghini. Nel caso poi che non lo approvi, verrà la discussione sull'emendamento del deputato Rossetti.

BEGGIANI. Vorrei dire alcune parole in sostegno del mio ordine del giorno, e per combattere l'emendamento dell'onorevole deputato Rossetti.

L'ordine del giorno da me proposto ottiene l'istessissimo intento a cui mira il signor deputato Rossetti, ma con questa differenza, che non contraddice alla formula presentata dal Ministero (Mormorio a sinistra) ed accettata a pieni voti dall'onorevole Commissione della Camera. Dunque, trattandosi d'ottenere l'istesso intento, e d'altronde di rispettare una formula presentata dal Ministero e accettata a pieni voti dall'istessa Commissione, domanderò che avesse la preferenza e la precedenza l'ordine del giorno da me proposto sopra l'emendamento dell'onorevole deputato Rossetti.

ROSSELLI. In seguito appunto alle dichiarazioni fatte dal Ministero, io sottoporrei all'approvazione della Camera una proposta, che è nell'istesso senso di quella dell'onorevole de-

putato Bergini, ma che, a mio avviso, sarebbe più appropriata all'oggetto che il deputato medesimo si propone.

Tu dunque propongo alla Camera un emendamento, il quale consisterebbe nel permettere all'atleto unico che si trova oggi in discussione, o che del resto rimarrebbe immutato, le seguenti parole:

« Ritenuta la dichiarazione del Ministero, che non esistono trattati segreti coll'Austria, a che ove almeno ne fosse prima esistito, non s'intenderebbe richiamato in vigore;

« Ritenuta similmente la dichiarazione dello stesso Ministero, che il trattato di estradizione del 6 gennaio 1834, non si potrà mai applicare ai delinquenti politici. . . »

LANZA. Io rispetto la formula proposta dal Ministero per l'adozione del trattato di pace, ma però non credo che essa sia talmente intangibile, da non potersi ad essa aggiungere qualche modificazione, quando questa modificazione sia utile, quando essa in nulla contrarii le intenzioni del Ministero, in nulla alteri il contratto stipulato fra le due parti. Ora, giacché il Ministero dichiara formalmente, solennemente che non vi esistono trattati segreti né di altra natura oltre a quelli citati; che in secondo luogo non credo che il trattato di estradizione si debba anche estendere ai delitti politici, io non vedo alcuna ragione per cui questa formale dichiarazione del Ministero non possa essere inserita nel testo del progetto di legge a noi presentato. Se il Ministero si opponesse che questa dichiarazione fosse inserita nel progetto di legge, si potrebbe supporre che esso non fosse sufficientemente sicuro che l'Austria avesse le stesse sue opinioni, relativamente ai due precitati trattati. Ora, se è così, il Ministero lo deve dichiarare. Ma quando asserisce il contrario, deve anche accettare che di questa dichiarazione si prenda atto, non solamente in un ordine del giorno della Camera, ma nel testo stesso del progetto di legge. Diffatti, supposto che questa dichiarazione fosse adottata in un ordine del giorno della Camera, che cosa ci avverrebbe? Che la stessa formula, la stessa dichiarazione forse non sarebbero accettate da entrambe le Camere. In secondo luogo, qualora questo Ministero cedesse e non subentrasse un altro, il quale non credendosi più tenuto alla dichiarazione da questo fatto, ma obbligato solamente ai termini della legge sancita dalla Camera, quella dichiarazione sanata da un semplice ordine del giorno della Camera sarebbe affatto inutile e non avrebbe nessun effetto.

Io eredo dunque che, se il Ministero (e non ne posso dubitare) ha ferma assicuranza che non si possa diversamente interpretare il trattato suscitato di estradizione e che non vi siano trattati segreti coll'Austria, non deve avere alcuna difficoltà a che queste clausole siano inserite nel testo della legge. Aggiungo inoltre che nella Legislatura passata, quando il relatore della Commissione incaricata dell'esame di questo trattato di pace presentava la sua relazione, come alla fatale formula: « La Camera non dissente che il Governo dia piena ed intera esenzione al trattato, » premetteva parecchie condizioni a modo di *considerando*, fra le quali distinguono due analoghe alle presenti.

Anzi, io eredo che due di esse fossero affatto identiche a quelle proposte ora dal mio amico deputato Rosellini.

Il Ministero si oppone forse allora a che questi *considerando* fossero inseriti nel testo della legge? No, o signori. Il Ministero li accettò e solo si è opposto agli emendamenti proposti da altri deputati, i quali a loro parevano che potessero infirmare il valore del trattato. Ma in quanto a quei *considerando* di premisione che la precedente Commissione proponeva alla deliberazione della Camera e che ora sono di bel

nuovo proposti dal deputato Rosellini, il Ministero li ha accettati.

Se il Ministero in allora li ha accettati, se in allora non vi si oppose, io non conosco il perché esso vorrebbe rifiutarli oggi. Non è forse lo stesso Ministero? Non vediamo sopra quel banco sedere il medesimo ministro degli affari esteri? Dunque, tanto per essere consistenti a quanto ha dichiarato nella Legislatura passata, quanto perché la dichiarazione della Camera non sia per riesumare affatto l'insoria, ma sia una dichiarazione d'un Parlamento il quale sa prevedere l'avvenire, io dico che si deve insistere perché essa sia inserita nel testo della legge. In tal guisa essa diverrà obbligatoria per il Governo, qualunque sia il Ministero che possa succedere, e i diritti, come l'onore del paese, saranno meglio tutelati.

SALVANO. ministro per l'interno. Il Ministero non erede di poter aderire a che questa dichiarazione siano inserite nel testo della legge. Ed eccome i motivi:

La dichiarazione fatta dal Ministero al Parlamento è un affidamento dato a tutta la nazione, ed essa, che obbliga il presente Ministero, obbligherà certamente anche i Ministeri futuri. Che se mai i nostri successori potessero avere la velleità di mancarvi, l'iniziativa della Camera potrebbe subito sorgere per contenerli.

D'altronde, tu domando se questa dichiarazione inserita nella legge dà una maggior forza alla medesima. La parola ritenuta indice abbastanza che questa dichiarazione sarebbe motivo che si farebbe preedere alla legge. Ora, così è non riammettere il sistema d'introdurre motivi nella legge, sistema che presenta molti inconvenienti.

Dico poi che, se il Ministero precedentemente aderiva a che l'assenso domandato alla Camera fosse preceduto da queste dichiarazioni, si è perché in allora non domandava tale assenso in forma di legge. Ora, se l'assenso si dovesse nuovamente dare con un ordine del giorno, qualunque dichiarazione che lo precedesse non implicherebbe più veruna difficoltà. Ma giacché ora, per maggiore regolarità della cosa ed accellere l'assenso prestato dalla Camera dei deputati non fosse diverso nei termini da quello che forse potrebbe prestare il Senato, si è presentato il progetto in forma di legge, io eredo che non occorra di far precedere veruna considerazione, la quale nulla aggiunge né detrae al senso del trattato, come certamente non è intendimento della Camera, e che perciò meglio assai convenga che il trattato medesimo sia o semplicemente accettato o puramente rifiutato.

LANZA. L'onorevole ministro dell'interno quando diceva che il Ministero, il quale eventualmente potrebbe succedere al presente, sarebbe egualmente tenuto ad una dichiarazione della Camera, fatta sotto la forma d'un ordine del giorno, pare che egli non avesse presente la storia parlamentare o la storia partitica dei diversi Ministeri che si sono succeduti nei vari Governi costituzionali.

Il Governo non è tenuto regolarmente che d'essere fedele alle leggi, ed una nazione ottiene già molto quando può attener questo. Pur troppo vediamo i ministri essere un po' troppo proclivi a dimenticare i principi stessi contenuti nelle leggi votate legalmente, e persino quelli che sono il fondamento della Costituzione.

Non è poi remota la storia della Legislatura passata, in cui tutti gli ordini della Camera erano considerati come parole vane, gettate al vento. Non so pertanto come il signor ministro dell'interno, che faceva per parte del Ministero sotto la Legislatura passata, voglia ora dare tanta importanza e dimostrare tanto rispetto a quest'ordine del giorno della Camera. È benissimo vero che attualmente potrebbe avere in maggior

considerazione l'ordine del giorno presente, perchè esso sarebbe votato da una maggioranza ad esso più simpatica; ma nel caso vi succedesse un altro Ministero d'una tendenza politica della sua più pronunciata, potrebbe darsi che questo vi avesse minore riverenza e lo mettesse in non cale, come era solito a fare il presente Ministero degli ordini del giorno della precedente Legislatura.

Ma lasciando questi argomenti accessori per ritornare alla vera questione, osservo che il signor ministro meco conviene d'aver aderito nella passata Legislatura al considerando proposto dall'onorevole deputato Ravina, allora relatore della Commissione sopra questo stesso soggetto. Ora egli dice che non può più aderire a che s'inscriva nel testo della legge quegli stessi considerando, perchè questo è un modo irregolare di procedere. Ma questo modo irregolare però lo vediamo praticato presso le nazioni, le quali sono assai più di noi educate alla vita politica.

Nessuno ignora che le leggi emanate dai diversi Parlamenti di Francia sono di sovente procedute da del considerando, e non si ha che ad aprire le colonne del *Moniteur* per esserne convinti. Duque non è vero che sia una grande irregolarità costituzionale.

Altro da ora osservare che vi sono in proposito dei precedenti presso di noi; e la Camera ricorda come nella passata Legislatura siano adottati dal Ministero i considerando proposti alla legge dal medesimo presentata per legittimare la riscossione delle imposte indirette, da lui indebitamente esatte.

Del resto, ammettendo anche che non sia totalmente regolare questo metodo, se però da questa irregolarità (che non deve poi confondersi con una incostituzionalità) può derivare una garanzia maggiore alla nazione, una sicurezza tale, che quest'altro Ministero debba rispettare quel considerando che farebbero parte integrante della legge, credo che il Parlamento possa benissimo passar sopra a questa leggera irregolarità per assicurare l'adempimento della sua volontà in cosa di tanto rilievo.

Concludo che il debito nostro di deputati non ci permette di passare così leggermente sopra interessi vitali, tanto materiali quanto morali, quali sono quelli contemplati nel due considerando proposti, e noi non dobbiamo abbandonarli in balia di qualsiasi Ministero, il quale ora più ora meno liberale, o potrebbe essere fedele ad una semplice dichiarazione della Camera, oppure allontanarsene più o meno, con danno irreparabile dell'emigrazione e disordine nostro.

È vero che nell'altra Legislatura si diceva, forse con molta leggerezza, «che nei tempi incivili in cui viviamo non si considera più da nessuna nazione colla d'Europa che i diritti di estradizione debbano estendersi anche ai delitti politici; ma fatti noti a tutti, fatti recenti d'una gravità immensa hanno provato che pur troppo le potenze sanno, quando vogliono, richiamare questi diritti, e li vogliono eseguiti nell'ultima lettera. A tutti noi sono presenti i richiami della Russia e dell'Austria, in quanto ai rifugiati politici polacchi ed italiani nella Turchia.

Nel sappiamo che questa questione ha minacciato e minaccia tuttora la pace d'Europa, e può essere cagione di una guerra universale.

Dunque, dinanzi a fatti di tal natura, voieto voi, o signori, che un Parlamento così di leggeri passi sopra a queste due considerazioni, e possa adempire all'obbligo suo adottando semplicemente un ordine del giorno?

Risponderò ancora all'ultima considerazione dell'onorevole signor ministro dell'interam.

Egli ci disse che nelle conclusioni della Commissione della trascorsa Legislatura, sullo stesso argomento, non si era adottata la forma di legge; però non potersi confondere col caso presente.

Ma se ciò non si fece in allora, ciò non fu che per isbaglio o per dimenticanza del Ministero, il quale forse non aveva presente che il potere legislativo non può assolutamente aderire ad un trattato o rifiutarlo, se non per mezzo di una legge, perchè un Parlamento non può in altro modo sentire, se non esponendo la sua sentenza in forma di legge.

Se la forma che stava per essere adottata dall'altra Legislatura non aveva per intenzione il titolo di legge, intrinsecamente però era una legge, perchè ad ogni modo la Camera elettiva non poteva deliberare d'accordo col Senato senza una legge.

Il titolo d'una cosa non dà importanza alla cosa medesima. Quello che importa è la sostanza.

Ora egli è certo che un Parlamento non può altrimenti pronunciare che sotto forma di legge. Per conseguenza quest'ultima obiezione del signor ministro non sussiste.

SALVANO, ministro per l'interam. A quanto avvertì il deputato Lanza lo farò una sola osservazione, ed è che non vorrei che per avere un esempio d'ordine del giorno obbligatorio, si prendessero ad esempio ordini del giorno che non erano consentiti da tutti i poteri.

Ora qui il Ministero ha fatto una dichiarazione; la Camera l'accepta, ed il Ministero non dubita che eguale dichiarazione accetterà il Senato; ed allora non può la nazione dubitare che le considerazioni che dettano una legge ne sono parte integrante.

La legge esistente nella sola parte dispositiva, ed è inutile di farla precedere da considerazioni che si vogliano ad essa aggregate.

CAVONI. Una malattia che impedisce al conte Balbo di assistere a questa discussione, mi obbliga a prendere la parola in vece sua onde dare spiegazioni in nome della Commissione.

Questa non ha creduto dover fare alcuna modificazione al progetto di legge del Ministero, sia col produrvi dei motivi, sia col porli delto aggiunte.

Essa ha creduto prima d'ogni cosa che il modo più conveniente per trattare questo doloroso argomento era quello che potesse dar luogo a minore discussione. Essa perciò non credette nemmeno di proporre un ordine del giorno onde prendere atto della dichiarazione fatta dal Ministero.

Ma poiché un onorevole membro della Camera ha creduto dover dirigere formali interpellanze al Ministero sopra i tre punti indicati nella sua dichiarazione, ed esso ha rinnovato nel modo più esplicito, più solenne le già fatte dichiarazioni, la Commissione può benissimo aderire all'ordine del giorno del deputato Berghini che ne prende atto, ma non crede del pari poter aderire alla proposizione dell'onorevole deputato Rosellini sostenuta dal deputato Lanza. Lo scopo che si propone l'onorevole deputato Rosellini è eguale a quello dell'onorevole deputato Berghini, ed il medesimo che si proponeva la Commissione. Dalla dichiarazione del Ministero, cioè di stabilire in modo incontestato i tre principi: che il Ministero non conosce l'esistenza di alcun trattato segreto, che intende che il diritto relativo all'estradizione non possa mai estendersi ai delitti politici, e che torrà il più sollecitamente possibile introdurre nel trattato del 1834 tutti i miglioramenti che gli interessi del paese richieggono, ed ove non possa ottenerli farà in modo di denunciarlo, io credo che il sistema

proposto dal deputato Berghini raggiunga assai meglio lo scopo che quello del deputato Rosellini.

Infatti, per ciò che riflette il primo punto, cioè la non esistenza di trattati segreti, è un fatto che, se veramente questi trattati esistessero, un articolo di legge non li distruggerebbe.

Il Ministero dichiarò non essere a sua conoscenza che vi esistano trattati segreti.

Se adunque il potere esecutivo non ne ha conoscenza veruna, egli è evidente che non ne esistono; e se, malgrado questa dichiarazione del Ministero, vi fossero dei trattati segreti, non si tratterebbe più di formulare un articolo di legge, ma bisognerebbe mettere il Ministero in istato d'accusa, perchè commetterebbe un atto di alto tradimento venendo ad ingannare il Parlamento e la nazione. Se dunque la Camera credesse necessario d'introdurre, come un articolo di legge, la dichiarazione che non vi esistono trattati segreti, verrebbe in certo modo a supporre il Ministero capace di venire al cospetto del Parlamento e della nazione ad asserire un fatto della maggiore importanza, che esso saprebbe non essere vero.

In quanto al secondo punto, che cioè il trattato relativo all'estradizione non può estendersi ai delitti politici, questa è una massima di diritto pubblico europeo stata introdotta e fatta accettare dal progresso della civiltà.

Non credo che questa massima possa formularsi come un articolo di legge. Essa è superiore a tutte le leggi, e si potrebbe dire lo stesso modo una massima di diritto naturale. Infatti lo lo proverò coll'esempio addotto testé dall'onorevole deputato Lanza. Egli ricordava i fatti seguiti in Turchia dopo i disastri dell'Ungheria. Egli diceva: non è vero che questa massima sia conosciuta da tutte le potenze civili, poichè, sono appena pochi mesi, l'Austria e la Russia richiamavano l'estradizione dei rifugiati politici. Osserverò che corre una grandissima differenza tra il trattato della Sardegna coll'Austria e quello tra la Turchia e la Russia. In questo è esplicitamente dichiarata l'estradizione dei rifugiati politici da consegnarsi alla Russia, quelli cioè che avrebbero preso parte nelle guerre intestine della Russia.

E ciò nondimeno, quantunque la Turchia non si possa vantare di occupare il primo rango fra le nazioni inevitabili, essa si rifiutò apertamente di porre in esecuzione questo trattato, perchè lo reputava contrario al diritto delle genti; a questo suo contegno fu altamente sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra; n'ebbe la stupida di tutti gli altri popoli, e questa simpatia fu tale, che anche l'imperatore di Russia e quello d'Austria dovettero in parte smettere le loro pretese; e la Turchia non consegnò finora alcuno dei rifugiati politici, fossero essi Ungaresi, fossero Polacchi, o fossero Russi. Io dico dunque, che l'esempio citato dal deputato Lanza prova il contrario di quello che egli dice, o conferma che la massima proclamata dal Ministero, proclamata dalla Commissione e dal deputato Berghini nel suo ordine del giorno, è anteriore alla legge positiva, per cui sarebbe superfluo, sarebbe inutile l'introdurla nel trattato.

Siccome l'onorevole Rosellini non ha fatto cenno del trattato del 1854, io non dirò in proposito che poche parole. La Commissione crede essere dovere del potere esecutivo di dare opera per migliorare questo trattato, avendo di mira gli interessi che esso può ledere, e tutti gli altri interessi dallo Stato. Orvè ciò non riesce, il trattato sia disdetto al suo termine di scadenza il Ministero accetò pienamente i consigli della Commissione, e questa crede sia per opportuno prenderne atto nel proposito ordine del giorno del deputato Berghini.

Ho dunque provato che, logicamente, il sistema proposto dal deputato Rosellini non era da preferirsi a quello del deputato Berghini. Né vale l'appoggiarsi sull'esempio dell'ultima Legislatura. Prima di tutto io non credo che si possa porre in campo come argomento irrefragabile quanto si praticò nella precedente Camera. Il precedente di una Camera non può essere mai legge per alcuno, massimo quando non vi è stato che un solo precedente. Se vi fosse una lunga serie di precedenti, sarebbe diverso, ma un solo precedente non può assolutamente avere grande valore. Ma la similissima non esiste, poichè, come molto bene osservava l'onorevole ministro dell'Interno, nell'altra Sessione non si era sottoposta al Parlamento una legge per l'approvazione del trattato di pace; ma si eccitava la Camera a fare una semplice dichiarazione, ad emettere un voto di non dissenso. In non esaminerò se all'antico sia preferibile il nuovo sistema, e quali fossero i motivi che indussero il Ministero a dare la preferenza alla semplice dichiarazione; mi ricorderò che in allora il deputato Lanza aveva a questo riguardo un'altra opinione; poichè lungi dall'approvare le opinioni ministeriali, esso ed i suoi onorevoli amici politici proponevano di sostituire alla dichiarazione d'approvazione un semplice ordine del giorno. Mi pare adunque che la condotta politica dell'onorevole deputato Lanza o dei suoi amici sia in perfetta contraddizione colla teoria costituzionale che egli ci ha testé esposta. Io dico che ammesso anche che quel voto di non dissenso chiesto allora dal Ministero non fosse il più regolare, poichè la Camera l'aveva accettato, ed aveva accettata la discussione su quel terreno, poteva star bene che esso venisse spiegato con alcune considerazioni. Non v'era quindi alcuno degli inconvenienti che avrebbero considerato aggiunti all'attuale legge. Quando allora la Camera avesse adottato il voto di non dissenso preceduto di considerazioni, questo non obbligava il Senato ad adottare gli stessi motivi e la stessa formula; dacchè questa e quelli non erano obbligatori, non trattandosi già di una legge, ma sì di un semplice non dissenso.

Ora però che viene proposto l'assenso al trattato sotto forma di legge, come assai meglio lo credo convenga e sia assai più conforme allo spirito ed alla lettera dello Statuto, egli è evidente che se noi aggiungessimo del considerando, e che questi facessero parte integrante della legge, il Senato sarebbe obbligato ad sommettere l'articolo col considerando, o di rigettare l'uno o gli altri. Ora io chieggo se nelle attuali circostanze convenga andare incontro a queste inconvenienze, il quale mi pare abbastanza grave. Se si trattasse di adottare la proposta Rosellini, oppure di adottare la legge quale si è, senza formulare in modo preciso l'opinione della Camera sui punti riservati del Ministero, lo crederei allora che essa andasse anche incontro a questi inconvenienti, accettando tale proposta; ma come lo credo di aver dimostrato che lo scopo del signor Rosellini si ottiene pienamente coll'ordine del giorno del deputato Berghini, così dirò esplicitamente che la Camera farà cosa opportuna nell'adottare questo, e quindi passare immediatamente alla votazione dell'articolo qui venne proposto dal Ministero ed approvato dalla Commissione.

LANZA. Domando in parola per un fatto personale.

L'onorevole deputato Caronni ha imputato a me ed ai miei colleghi di essere insequente tra la proposizione che ora sostengo dell'onorevole deputato Rosellini, e quella che avrei sostenuta nell'altra Legislatura sullo stesso argomento. Io credo che l'onorevole deputato è in perfetto errore.

Nell'altra Legislatura io ho sostenuto le conclusioni della Commissione, come ho sostenute altre proposizioni le quali ora non sono in questione.

Ora sostengo la stessa conclusione con gli stessi motivi: l'unica differenza consiste in ciò che io allora il Ministero non aveva presentato alcun progetto di legge, io propongo, e invece in questa Legislatura ha presentato un progetto di legge: dunque non è da attribuirsi né a me, né ai miei colleghi politici, se io allora io condussi alla Commissione non aveva la forma confacente ad un articolo di legge.

Del resto ho già detto antecedentemente in questa stessa seduta che in quanto al titolo nulla può variare la sostanza delle conclusioni; tanto adesso come allora, esse non possono sostanzialmente essere considerate che come una legge, perché, debbo ripeterlo, il Parlamento non può deliberare sotto altra forma che sotto la forma legislativa. Dunque io non ereda questa contraddizione tra le opinioni da noi sostenute nell'altra Legislatura, e le opinioni sostenute in questa: del resto poi io ardo di avere sufficientemente provato l'importanza e la maggiore utilità d'inserire questi motivi nel testo stesso della legge.

Io non mi dilanargli nell'addurre altri argomenti, che io li crederei sicuramente secondari, meno importanti di quelli che ho già addotti antecedentemente quando presi a parlare.

Dirò solo una parola di risposta all'ultima obiezione dell'onorevole deputato Cavour intorno all'inconveniente che, ammettendo questi motivi alla legge, il Senato potrebbe per avventura variare questi motivi, o rigettarli.

Io dico che questo pericolo, che questa minaccia può esistere in tutte le leggi; che questo pericolo, questa minaccia non è nemmeno lontana quando una legge passa tal quale è fatta dal Ministero.

Sicuramente che il Senato non è vincolato né dal progetto di legge presentato dal Ministero, quando passi intatto, né nel caso che sia modificato da questa Camera; egli è pienamente libero, o di aderirvi, o di mutarlo, o di rigettarlo; può variare tutto una parola, quanto un articolo, come anche l'intera legge. Dunque tanto essendovi li considerando, quanto non essendovi, io vedo che questa difficoltà del signor Cavour può sempre sussistere, se pura è una difficoltà.

PRESIDENTE. La parola è al deputato D'Avignon.

Parle vocé. Ai voti! ai voti!

D'AVIGNON. La question d'extradition...

Parle vocé. Ai voti! ai voti!

D'AVIGNON. Je n'ai qu'une seule note à lire sur la question d'extradition. (Pourt! partit) La question d'extradition est domiée ici par une fausse considération; attendu que l'extradition est contraire à l'humanité, à l'honneurable monsieur de Cavour nous a prouvé par la citation de quelques exemples la répulsion générale que les peuples d'Europe ont à ce sujet. En second lieu, je ne crois pas qu'un Gouvernement ait le droit de stipuler l'extradition politique vu que par là il renoncera à sa propre souveraineté à laquelle il ne peut pas renoncer. Par conséquent je proteste contre l'insertion de la clause proposée, soit dans les motifs, soit dans le texte de la loi, comme superflue et plus encore comme nuisible, puisqu'elle impliquerait la validité de la clause contraire.

ROBERT. Giacché la Camera dimostra di voler passare ai voti, e si fa tanta premura di chiedere questa discussione, al punto di avere eliminata la discussione generale, ed essere di bollo entrata nella discussione dell'articolo, io ubbidirò al suo desiderio, e prescindendo anche io dalla discussione generale sul trattato, supplico la Camera a volermi permettere di esporre la poche parole, su questo argomento, la mia opinione che professo in comune con alcuni amici.

Io non parlerò né di patti del trattato, né del modo con cui

furono condotti i negoziati: io non parlerò nemmeno sul merito delle cause che si addussero a questo passo fatali e terribile, ma domando che mi sia permesso di richiamare l'attenzione della Camera a del popolo particolarmente che si ascolta, sul modo diverso di giudicare e di vedere nella presente questione che io professo. Egli sarà giudice delle diverse e contrarie teorie.

Dopo la terribile catastrofe di Novara due politiche si portavano seguire: l'una è quella che ha abbracciata il presente Ministero, l'altra era quella di una fazione. Non lo dico, o signori, in senso di offesa di nobiltà, ma per incriminare quelli che avevano usata questa parola *fazione*, per designare il partito della guerra.

Il termine *fazione* lo accettai in tutto il suo rigore, come ardo che non lo rifiutavano gli altri che furono chiamati *fazione della pace*.

Le due politiche erano ambe pericolose e scabrose; tutto a due avevano degli inconvenienti.

Ma noi possiamo giudicare della politica che fu seguita dal Ministero. Il bene od il male dall'altra politica che non fu attuata lo giudicherà la storia. Una sola cosa io non posso perdonare al Ministero, ed è che si sia autorizzato di deliberare sopra una questione di tanta importanza, senza consultare la fazione contraria: ciò posto, la gloria, e tutta la gloria al solo Ministero; e se la storia giudicherà che esso non abbia scelta una funesta politica, ai gloriei lasciamo intiera. Lasciate dunque anche a noi la libertà di ripudiare perché immorale, come avremmo avuto il coraggio di accettare intera la responsabilità della nostra contraria politica.

Non entrerò in discussioni, ma la ripeto in mio preghiera alla Camera, perché accetti le nostre proteste, dichiarando formalmente che io non intendo calunniare la intenzioni di nessuno, e che anzi per primo io rendo giustizia alla moderazione ed alla sapienza con cui praticarono la loro politica i ministri attuali. Imperciocché io sono troppo superiore allo spirito di parte per fare una seria accusa di quelle irregolarità, o violazioni allo Statuto, che i ministri non potessero sfuggire di commettere, non dalla loro cattiva intenzione, o cattiveria di cuore sospinti, ma dalla logica inesorabile della politica che avevano prescelta.

Chiamato dal mio ufficio di deputato a dare il mio voto sul presente trattato di pace coll'Austria, credo di dover a me come Italiano, come sinceramente devoto alla eroica dinastia Sabauda, alla mia natia provincia, a ai loro onori di dichiarare che qualunque sia per essere sospettato, giacché segreto, il voto che la mia coscienza e le ragioni del presente mi faranno deporre nell'urna fatale, io non intendo di approvare la pace; dichiaro che io protesto altamente la faccia a Dio, all'Italia, alla storia e al mondo tutto che io non intendo legittimare questo, secondo me, immenso errore dei nostri ministri.

Dichiaro che dalla discussione delle diverse opinioni, dalla quale speravo ragioni che modificassero la forza, nessuna avesse sufficiente a correggere il mio giudizio, io mi fido della quale già protestava tre volte nell'ultima seduta del 27 marzo contro l'armistizio di Novara, ma ora protesto contro l'armistizio di Novara e contro la politica del Ministero, che dopo la fatale catastrofe sceglieva di proprio capriccio discendere a trattative di pace, anziché perdersi nella lotta come il suo dovere, il popolo a i suoi deputati volevano. Io credo ancora la tutta coscienza che Rodetky non poteva rimanere l'5 giorni al di qua del Ticino, e che in meno di 15 giorni era completamente distrutto, e così salva l'Italia, l'Ungheria e la causa della libertà dei popoli.

Non annoiò la Camera con un lungo sviluppo delle ragioni del fatto o delle circostanze che covalidano il mio giudizio, perchè di nessuna opportunità pratica nel nostro caso; solo potersi essere opportuni in quei giorni fatali e sublimi nei quali una fucila politica rapira al nostro valoroso Piemonte, all'intero nostro esercito, ad una diastia illustre per otto secoli di gloria militare, la più bella pagina della nostra storia. Questo sviluppo non sarebbe opportuno che se la Camera, anche approprando il trattato, credesse di mettere in accusa i ministri, ciò che io stesso non desidero in questi momenti dove è tanto il bisogno di reciproco perdono. I ministri che per riuscire nel loro proposito sciolsero il Parlamento, sfuggirono per quattro mesi di consultare il popolo nella questione più grave dei suoi interessi, poi suo onore, che mai possa presentarsi ad una nazione; i ministri che per effettuare il loro progetto dovettero bombardare Genova (Aumori), scegliere i municipi, appoggiarsi al partito reazionario, antinazionale; sopprimere tutti i sentimenti generosi; condannare il nostro esercito più numeroso di quello del nemico, composto di soldati, al dire del medesimo, più valorosi dei suoi, condannarlo, dico, ad assistere ad un inutile e dispendioso campo di eserciti, più incrementato e più micidiale della stessa guerra (tanta durezza è nel nostro esercito che dovevano prima incapace di disciplina); all'esterno di Brescia ed all'uccisione di Bologna, al martirio di Venezia, alla eroica resistenza di Roma; i ministri infine che per imporre la loro opinione al popolo, dovettero piegare quella politica compromessa e dissoluta per cui vediamo prostrate le nostre popolazioni, morte, se non la lettera, lo spirito dello Statuto; ripudiati, lacertati, cacciati i più caldi patrioti, i più benemeriti per sacrifici di sangue alla causa italiana; d'onde la rabbia dei partiti, il scetticismo nei principii, l'anarchia nelle opinioni, gli odi fra le classi, le ingratie sulle strade, i disordini negli ordini governativi; i ministri, dico, i ministri soli dei mali che la loro infame politica della pace strasse e si fece sui nostri infelici fratelli d'Italia, sul nostro stesso Piemonte o di quelli più gravi che lo minacciano, e roglia il cielo che io, che ebbi già la sventura di indovinare altra volta, sia falso profeta in questa; i ministri soli risponderanno a Dio, all'Italia, alla storia. Io protesto che avrei continuato la guerra, e che avremmo vinto, e prego la Camera affinché la mia protesta sia inserita nel processo verbale a scario della mia coscienza.

MASSIMO. In questo difficile e solenne momento io credo che sia debito mio, debito verso me stesso, e verso gli elettori che mi hanno onorato del loro mandato: di non deperire un voto silenzioso nell'urna.

Io dunque deporrò nell'urna la mia vera. Non dirò alla Camera le ragioni che mi inducono a questa determinazione; ma annuncio interamente alla protesta testè letta dall'amico mio ed onorando collega il deputato Testi, e compagno fino dal 1831 nell'opere, nel pensiero e nell'esilio.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti l'ordine del giorno del deputato Berghini.

(La Camera approva.)

Ora si passa alla discussione dell'articolo unico della legge. Qui vi sarebbe l'emendamento del deputato Rosellini, il quale, secondo me, non è escluso dalla votazione che è intervenuta sull'ordine del giorno testè votato; quindi lo rileggerò e poi domanderò se è appoggiato.

Rilevata la dichiarazione del Ministero, che non esistono trattati segreti coll'Austria, e che ora alcuno ne fosse prima esistito, non s'intenderebbe richiamato in vigore;

• Rilevata similmente l'altra dichiarazione dello stesso Mi-

nistero che il trattato di estradizione del 6 gennaio 1838 non si potrà mai applicare ai delinquenti politici. . . »

Domando ora se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Ora la parola è al deputato Viora.

VIORA. Io volevo osservare che parmi non si possa più far luogo alla discussione sopra quest'emendamento, da che la Camera accolse l'ordine del giorno proposto dal deputato Berghini. Questo è inconciliabile assolutamente coll'emendamento del signor deputato Rosellini, e la Camera srendo approvato l'ordine del giorno Berghini ha già una volta rigettato l'emendamento Rosellini, o conseguentemente non si può più far luogo a discussione su di una cosa che è stata una volta dalla Camera rigettata.

Io credo quindi che non sia più il caso di questa discussione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Berghini non esclude l'emendamento proposto dal deputato Rosellini, perchè anche quando la Camera abbia creduto di ritenere per sufficiente la dichiarazione fatta dal Ministero, e dar luogo all'ordine del giorno motivato del deputato Berghini, ciò non esclude l'opinione di coloro i quali pensano che nel testo della legge vi debbano essere dei motivi più espliciti; ve veramente intrapresa anche su ciò una discussione in occasione dell'ordine del giorno Berghini, ma ciò non toglie che io debba mantenere la discussione sull'emendamento Rosellini.

Se qualcuno intende quindi di parlare sopra quest'emendamento, ha la parola.

ROSSELLINI. Io voglio fare una semplicissima osservazione, ed è questa: nell'andare le opposizioni che sono state fatte al mio emendamento, confesso che non ho potuto difendere il mio animo da un dubbio pensiero: temono forse i miei oppositori che l'aggiunta di quella riserva all'accettazione del trattato di pace possa scemare la sicurezza, la sincerità di quell'accettazione? Ma se ciò fosse, ne verrebbe di necessità questa conseguenza, che il nostro assenso al trattato, per essere pieno e sincero, dovrebbe darsi senza restrizione, senza riserva.

Ma allora io domando se le dichiarazioni fatte dai signori ministri sieno o non sieno una restrizione ed una riserva? Furono esse fatte per mera forma, o s'intendono fatte veramente sul serio?

Per me credo che sieno fatte sul serio, e non dubito punto della sincerità di quelle dichiarazioni; credo che nel giudizio dei signori ministri quelle dichiarazioni sieno sufficienti ad assicurare il nostro diritto in faccia all'Austria; credo che i signori ministri ritengano che dopo quelle loro dichiarazioni, l'Austria non potrebbe mai, invocando la fede di un trattato, farsi innanzi con l'oltrage ingiuste pretese.

Ed appunto perchè credo questo, io non so intendere come il Ministero si opponga a che la Camera si approprii quelle dichiarazioni, che in autentici solennemente, connettendo col progetto di legge; questo, io dico, non mi riesce d'intendere e mi stava a cuore di dichiararlo.

PRESIDENTE. Non essendovi più alcuno che chieda la parola, pongo ai voti l'emendamento del deputato Rosellini.

(Non è adottato.)

Non essendovi altri emendamenti, pongo ai voti l'articolo del progetto di legge.

LANZA. Chiedo facoltà di parlare. Poichè siamo giunti a questo momento supremo in cui ognuno dovrà preferire il suo voto, io sento il bisogno di motivare il mio in faccia ai miei elettori, in faccia alla nazione.

De tre Legislature, si può dire, agilmente questa grave questione del trattato di pace; fanno per due volte disiecti per questo controversia; però molti di noi furono per due, per tre volte dai propri elettori rimandati e questo Parlamento; noi abbiamo sempre confinato una sola via politica; noi abbiamo cercato, dopo il famoso emistilio di Novara, di alleviare beati, per quanto era possibile, le conseguenze di quel disastro; noi con abbiamo mai pensato di rigettare il trattato di pace, come i nostri nemici hanno voluto dire, o con hanno almeno d'insinuare fra la popolazione.

Ripeto dunque, che noi non abbiamo mai pensato e non dimostrammo giammai di rifiutare un trattato che era dettato dalla necessità; però abbiamo sempre rifiutato di piegare al disonore e cerchiamo sempre di evitare quelle condizioni le quali pesavano sinistramente sul nostro onore; cerchiamo per conseguenza d'impedire che in giorno in l'altro le parti contrarie potesse elevare pretese relativamente al trattato d'extradizione, e voleste che noi stessi consegnassimo nelle mani delle forze estranee gli emigrati, i quali per noi hanno così tanti pericoli, per noi e de noi le parti si sono compromesse, i quali a noi faranno legati con vincoli di nazionalità e di fratellanza.

Noi abbiamo cercato di offrire una patria e questi emigrati, lo credete nostro obbligo (in questa a me lo eredo tuttora), ma tanto all'ora, quando all'ora di queste proposizioni, il Ministero si è rifiutato, e per due volte disiecti il Parlamento per questi motivi; minacciò in tutti i modi, elettori e deputati, il Piemonte e l'Italia, che, con tale persistenza, noi eravamo messo e grave reputazione, quasi a certe rovine, la nostra libertà e l'evanire italiani.

Noi dunque abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per cercare di allontanare da noi, noi direi le disgrazie provenienti da un danno portato ai nostri interessi materiali e politici, ma almeno almeno le disgrazie provenienti da una lacerazione che cadrebbe sull'onore nazionale. Nella abbiamo potuto ottenere.

Il Ministero avrà avuto sicuramente le sue buone ragioni per aver votato e quelle domande, che noi credevamo necessario per tutelare l'onore della nazione, che credevamo necessario prime di approvare questo trattato; ma tutte queste ragioni, tutti questi motivi, forse tutti il Ministero, il Parlamento li ignora affatto.

Giammai nessuno delle loro bocche si discioglie né in privato, né in pubblico, onde notificare quali fossero questi ineluttabili motivi per cui noi si poteva fare una concessione all'onore nazionale. Se li avesse fatti palesti, potrebbe darsi che molti di noi o tutti, riconoscendo l'indole, avremmo piegato il capo anche all'ora. Ma sulla sonda e semplice parola di un Ministero che d'attorno non ci è garante, sulla sua condotta passata, di insufficiente sentimento italiano, sulla sua buona fede, noi non potevamo decidere di quelle condizioni che religiose, e nostro giudizio, a tutelare l'onore del paese. L'onore di una nazione non si sacrifica, o signori, ed una semplice o onde esonerazione.

Dunque, che cosa ci rimane ora a fare? Ci rimane di piegare il capo non solamente sotto il peso di un trattato così gravoso per gli interessi politici e materiali che l'ede, ma anche piegare sotto un trattato che disonore la nazione! (Rumori di disapprovazione)

Per me, signori, in dico sinceramente, in questo momento non mi sento la forza di votare questo trattato senza le garanzie volute (I rumori continuano); deporrò il voto nell'urna. (Applausi dalle gallerie, approvazione a sinistra, rumori a destra)

D'AVIGNON. A l'ordre! (Rumori)

RAYNA. C'est vous que l'on doit rappeler à l'ordre. La parole est libre. (Mormorio)

PRESIDENTE. Prego i deputati e riflettere che le polizia della Camera è riservata al presidente.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor deputato Lanza ha finito?

LANZA. Ho finito.

PRESIDENTE. La parola è al signor ministro.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Io mi limiterò a rilevare due brani del discorso del deputato Lanza, i quali mi paiono contraddittori. Uno si è che egli ed i suoi amici non si sono mai rifiutati di approvare questo trattato come una necessità; o come una necessità l'approvazione esiziale il Ministero. L'altro è quello nel quale esso lo considera come disonorante o tale esiziale lo dice.

A ciò lo rispondo, che se il trattato è una necessità che egli stesso riconosceva, e che egli medesimo non rifiutava a subire, ciò non può essere se non perché in cuor suo egli pensava che non fosse disonorante, quale appunto è il pensiero del Governo, pienamente diviso dell'intera azione. Rispetto poi a quello dove si dice che il Ministero per gli emigrati politici, il Ministero già lo dichiarò ripetutamente, e la nazione lo sa, esso ha fatto tutto quanto era possibile in loro vantaggio; leonde spera che si procederà ora alla votazione del trattato senza continuare queste dolorosissime discussioni.

D'AREGLIO, presidente del Consiglio dei ministri. Prime di parlare io chiedo l'indulgenza della Camera, perché sono tormentato da violenta emicrania, talebè io avrei voluto esternarmi dal dir molto; ma sentendo che si parla di onore, e che si accusa il Piemonte di aver eccitato un trattato disonorante, che si accusa me di averlo firmato, gressi a Dio ho ancora la forza di dire, che il Piemonte è un'etica terra d'onore, è un'antica terra militare, e che se noi avessimo fatto un trattato disonorante, i Piemontesi per il vilipendio onore nazionale ci avrebbero presi a sassate, e non avrebbero mandati così solennemente i loro eletti e darsi forte sostegno. (Bravo! bravo!) Ed aggiungerò che se, come è ben noto, l'Europa tutta ha trovato che abbiamo fatto un trattato onorevole, io posso ardire di aggiungere che non trattato disonorante Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai. (Segni d'approvazione)

SANTA ROSA PISTOIA, ministro d'agricoltura e commercio. Nessuno dei ministri lo avrebbe segnato.

PRESIDENTE. Metto ora ai voti l'articolo unico.

(È approvato.)

Si passa allo squittello segreto.

TACCHIO. Chieggo le parole soltanto per pregare il signor presidente a voler fare aggiungere al processo verbale che, siccome in tutte le altre discussioni che ebbero luogo su queste fatali materie io mi sono sempre astenuto dal dare il mio voto, così eredo mio debito di astenermi anche nelle presenti votazione del deporre egli non un qualunque suffragio.

RAMBIE. Me trouvent éppoi par mes électeurs à l'honneur de défendre leurs droits politiques, je trahirais mon mandat en votant en tralé qui ne reconnaît que des sujets et non des citoyens. Par conséquent je déclare que je ne vote pas... (Rumori) (1)

(1) Il deputato Barbier ratificò poi come segue queste sue parole:

RAMBIE. A l'appel par mes électeurs à l'honneur de défendre leurs droits politiques et ceux de la nation, garant par la Constitution, je trahirais mon mandat en votant un traité qui méconnaît nos droits et ne reconnaît que des sujets et non des citoyens. a

FARTE VOCE. Non si può parlare! (*Mormorio*)
D'AVIGNON. Le moi de sujet se trouve dans le Statut.
MARMER. (Con insistenza) Je demande la parole. (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Ora che si fa lo squilibrio segreto, non accorderò la parola a nessuno. Lei ha parlato fin troppo.

COMMENTO. Io dal mio canto debbo fare la stessa dichiarazione del signor Tegghia.

(I deputati Sanguinetti e Cusani dichiarano pure di astenersi dal votare.)

(Si procede allo squilibrio.)

Risultamento della votazione:

Presenti	157
Votanti	139
Maggiorità assoluta	65
Voti favorevoli	113
Voti contrari	17
Si astengono	6

(La Camera approva.)

VALENTINO L. Astenendosi dal votare, io dichiaro essere stato mio intendimento di accettarla pienamente la dichiarazione fatta dal mio venerato amico e maestro Iosti.

WAGNER. Io mi sento obbligato di dichiarare che il voto che ho dato è voto negativo, a questo l'ho fatto volentieri, perchè a me non piace che i voti abbiano ad essere coperti (*Rumor*), perchè sono persuaso essere il deputato Iosti pienamente dalla parte della ragione. Se non che penso che ad effettuare le sue gloriose vedute fosse necessario più talento in azione che non ne abbiamo trovati. (*Risa*)

PRESIDENTE. Ciascuno dei deputati può, fuori dell'aula, propagare il suo voto, ma qui non credo che sia il caso di notificarlo.

WAGNER. Io credo che il signor presidente non abbia ragione di vietare che ciascuno possa dimostrare con aperto animo il suo voto anche nella Camera.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO BRUNET CIRCA GLI STUDI PER UNA FERROVIA DA TORINO A CHAMBRÉY.

BRUNET. Je demanderais la parole pour une interpellation au Ministère.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BRUNET. Je désirerais adresser une courte interpellation à M. le ministre des travaux publics. Depuis plusieurs années en nous étroitement d'un chemin de fer de Turin à Chambéry avec embranchement sur la France et la Suisse. Ce projet intéresse au plus haut point le Piémont, et Gènes surtout, plus encore peut-être que la Savoie. C'est par ce motif que je n'ai jamais douté de la mise à exécution de ce projet; seulement je vois que tout le monde ne partage point la foi que j'ai à cet égard. On craint généralement que ce ne soit là qu'un songe creux avec lequel on amuse la population. Je prie donc M. le ministre des travaux publics de nous dire: 1° Si les études de ce chemin de fer sont achevées, et spécialement si celles du tronçon de Susse à Modane ne sont pas complétées; 2° Si les 600,000 francs votés par les Législatives précédentes pour l'exécution de ce chemin de fer sont encore disponibles, ou si, comme je n'en doute pas, cette somme a été employée ailleurs, de quelle manière il compte pouvoir la remplacer; 3° Quand il croit de présenter cette loi

au Parlement, et quand il pense que l'on pourra commencer à mettre la main à l'œuvre de ce travail gigantesque qui intéresse à un si haut point nos relations commerciales.

PALESCA. ministro del lavoro pubblico. Siccome io credo che il desiderio del deputato sia di essere ben informato, mi riservo di rispondere domani per poter dare notizie esatte. Solamente posso dire fin d'ora che è intenzione mia a del Ministero di fare sinceramente quello che sarà un bene della nazione, e che l'on ne veut amuser personne.

BRUNET. Quant à moi j'ai toujours été persuadé que le Gouvernement avait l'intention de mettre à exécution cette grande entreprise; seulement j'ai dit que le public n'avait pas la même foi à ce sujet. Je suis heureux par conséquent que la déclaration faite par le Ministère puisse faire descendre ma conviction dans l'âme de mes concitoyens.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è esaurito, quindi la seduta sarebbe solita. Laggerò l'ordine del giorno di domani.

D'AVIGNON. Je demande la parole pour une interpellation. (*Mormorio*)

ORIZONTE DEL DEPUTATO D'AVIGNON RELATIVA AGLI ULTIMI AVVENIMENTI POLITICI E MILITARI DEL PIEMONTE.

PRESIDENTE. Il deputato D'Avignone ha la parola.

D'AVIGNON. En sanctionnant le traité qui vient de nous être soumis, la Chambre a déchargé de toute responsabilité à cet égard les ministres qui l'ont signé; rien de plus juste; ils n'ont fait que subir la loi de la nécessité. Cette nécessité leur était imposée par une situation qu'ils n'ont pas faite, ils l'ont trouvée en montant au pouvoir.

Mais la représentation nationale n'a rempli encore qu'une partie de sa tâche; il lui reste à examiner les circonstances qui ont précédé et les causes qui ont amené cette situation. Les circonstances et les causes sont de deux sortes, politiques et militaires. Les dernières sont l'objet d'une investigation à laquelle procède une Commission spéciale. On attend le résultat de son travail.

La partie politique est toute entière à discuter. Jusqu'à présent cette discussion était impossible, puisque des transactions diplomatiques ne peuvent être publiées tandis qu'elles sont pendantes; mais à présent que l'approbation du traité avec l'Autriche les a entièrement terminées, comme dans un Gouvernement représentatif il ne doit pas y avoir de secret au-delà de certaines limites, le moment est venu de tout dire à la nation, da lui faire connaître comment les affaires ont été faites, de prouver que la sagesse et le patriotisme ont toujours inspiré les conseillers de la Couronne, et que rien de ce que la prudence humaine peut suggérer n'a été omis pour épargner à la patrie les maux que l'ont frappés.

En conséquence, en ma qualité d'un des représentants du pays, j'ai l'honneur d'adresser à MM. les ministres les interpellations suivantes:

1° Quelles ont été les propositions, contre-propositions, réponses et négociations de toute espèce, directes ou indirectes qui ont eu lieu entre l'Autriche, nous et les autres Gouvernements, depuis le 30 mai jusqu'au 8 août 1848?

2° Quelles ont été les négociations de même espèce que ci-dessus depuis le 8 août 1848 au 12 mars 1849? Quels conseils nous ont été donnés, quelles ouvertures nous ont été faites officiellement ou officieusement par les autres puis-

sanera qui nous ont témoigné de la sympathie et offert leur médiation ! En un mot, quel était l'état des négociations, soit les deux ultimatums, au moment de la dénonciation de l'armistice le 13 mars 1849 ?

3° Enfin quel était le 13 mars 1849 notre situation politique et financière ? Je me réserve de faire au Ministère une nouvelle interpellation sur notre situation militaire à la même époque, lorsqu'il aura été répondu à celles-ci, et que l'on consultera le travail de la Commission.

CAVALGHO, ministro dell'Interno. Il Ministero si riserva di esaminare l'interpellanza fattagli, e quindi darà precisa e categorica risposta.

MATTARELLI. Io dirò solo due parole per appoggiare le interpellanze che furono fatte dall'onorevole propinquo, a ciò nell'interesse del Ministero di cui io facevo parte. Credo che egli sia in diritto ed in dovere di eccitare anche dal suo canto i ministri, perché il fatto venga posto in luce, e si facciano nella loro integrità conoscere alla nazione in cose tutte che ebbero luogo prima del 13 durante il suo Governo, sino al 15 marzo, giorno in cui l'amnistia fu denunciata. Debbo quindi dirvi, e di buon grado mi unisco al signor propinquo, ed appoggio per quanto sta in me l'eccitamento da esso fatto, affinché il tutto sia palese ed i signori ministri rispondano alle interpellanze loro dirette a danno gli schiarimenti tutti che sono in loro potere.

CAVOU. Dopo l'atto dolorosissimo che ha testè compiuto la Camera, io credo che il maggior sentimento che tutti provano e che la nazione tutta prova...

Voci della sinistra. No ! no !

CAVOU. ... alla quello di stendere un velo sopra il passato.

Altre voci. No ! no !

CAVOU. Non è perché noi temiamo la discussione sopra il passato, poiché io e i miei amici politici quella poca parte che abbiamo presa negli avvenimenti l'abbiamo presa alla luce del giorno, né ci si può quindi accusare di temere la discussione sopra qualsiasi dei nostri atti. Per me, e come gioralista a come deputato, ho sempre avuto il coraggio della mia opinione, e sono pronto a renderne ragione, come credo io siano dei pari i miei amici politici, e se credessi che da questa discussione potesse risulturne un utile qualunque al paese, io mi unirei all'eccitamento ed alle domande fatte dal generale D'Aviernos e dal signor Rattazzi, onde si faccia procedere a quest'investigazione sopra i passati avvenimenti e le cause che li condussero, e che quindi le osservazioni da questa risultanti fossero oggetto di discussione ; ma come io sono convinto, e credo che tutti debbano esserlo, che da questa discussione non possa scaturire per il paese utile di sorta, ma invece inconvenienti immensi, quali sono di insaprire le piaghe che sanguinano ancora nella nostra nazione, lo prego la Camera a non voler accogliere le domande del generale D'Aviernos e del signor Rattazzi, e di passare all'ordine del giorno sulla sua proposta.

DELIVET. Aux observations que vient de faire l'honorable M. de Cavour j'en ajouterai deux autres :

1° Quant aux pièces qui concernent le traité, elles ont été déposées dans les bureaux, elles ont circulé entre les mains de tous les députés ; chacun d'eux a pu les examiner ;

2° Pour ce qui concerne les faits de la guerre, une Commission d'enquête a été nommée à cet effet. Cette Commission s'en jusqu'à présent activement occupée de ce travail qui, à l'heure qu'il est, doit être bien avancé. On n'a qu'à le faire imprimer au plus tôt. Je me joins conséquemment à M. de Cavour pour demander l'ordre du jour.

VALEMI. Domando la parola.

L'onorevole deputato D'Aviernos ha rivolto un'interpellanza al Ministero. Il passare all'ordine del giorno su questa interpellanza parvi interamente contrario alle forme costituzionali ed ai precedenti parlamentari. Il signor ministro dell'Interno ha promesso una risposta al signor D'Aviernos. Pare che la Camera debba aspettare la risposta del signor ministro per quindi prendere quelle deliberazioni che crederà necessario.

Risponderò ora due sole parole a quanto ha detto l'onorevole deputato Cavour. Egli teme che dalla discussione e dalla pubblicazione dei documenti crescano, colle ire dei partiti, i dolori del nostro povero paese ; io credo invece che i dolori o le ire possano erascere con molta maggior facilità stantoché si rimane nell'incerto, e senta un intimo e profondo convincimento che niente s'abbia di meglio, massime per una nazione libera, quanto di conoscere la verità, tutta intera la verità ; è bene che si conoscano tutti gli atti, tutti i partiti, affinché in momenti di grave pericolo tutti i cittadini, a qualunque opinione appartengano, possano stendersi sicuramente la mano. Finlanche rimarranno delle dubbiezze e della reticenze, e una parte sospetterà dell'altra, giannai la nazione nei momenti gravi che furro, e senza forza, si presenteranno potrà mettersi intera e compatta alla magnanima impresa a cui Dio l'ha, secondo io penso, predestinata, e riportarne vittoria, lo quindi persisto affinché sia conosciuta la verità, tutta la verità, la verità su tutti e su tutto. (Bravo.)

CAVALGHO, ministro per l'Interno. Osserverò solamente che, a si parla delle trattative diplomatiche relative al trattato che la Camera ha testè ratificato, e in tal caso i documenti sono fatti di pubblica ragione ; o si parla delle cose militari, ed allora vi è la Commissione d'inchiesta la quale non ha ancora terminato i suoi lavori. Del resto, siccome ogni volta che la Commissione d'inchiesta mandava qualche rapporto, il Governo non esitò mai a pubblicarlo, così parimente egli s'affrettò a pubblicare il rapporto generale appena sarà compiuto, e non così tosto gli verrà trasmesso. Quanto ai documenti diplomatici anteriori all'avvenimento al potere del presente Ministero, qualunque ciò non riguardi personalmente l'attuale Governo, non ostante, se la Camera non vuole passare all'ordine del giorno, il Ministero è disposto a dare tutte le soddisfazioni che la Camera creda di chiedere.

MATTARELLI. Mi permetta la Camera d'osservare all'onorevole propinquo che la questione che ora s'agita non riguarda il Ministero presente, riguarda però il Ministero precedente : dal momento che si è fatto l'accitamento affinché i documenti indicati fossero resi di pubblica ragione, io credo che non si possa passar oltre ; tanto meno mi pare che si debba passar oltre quando quelli cui maggiormente interessa, quella parte dei loro accessi vengono dirette, non fanno formale istanza. Rinnovo quindi la domanda del signor D'Aviernos, affinché si facciano conoscere le trattative che precedettero la denuncia dell'armistizio. Sarà solo in questo modo che si potrà giudicare se questo atto sia fatto opportunamente, e se non fosse anzi da una suprema necessità richiesto.

DELIVET. Je demande la parole.

PRESIDENTE. La parola è prima al deputato losti.

DELIVET. La demande la parole sur l'ordre de la discussion.

PRESIDENTE. Allora il signor Delivet ha la parola nell'ordine della discussione.

DELIVET. L'ordre du jour ayant été demandé, je prierais monsieur le président de vouloir bien consulter la Chambre,

pour savoir si elle veut l'appuyer. En cas qu'il soit appuyé, il pourra être mis aux voix.

PRESIDENTE. Domando prima di tutto se è appoggiato l'ordine del giorno proposto dal deputato Cavour ed appoggiato dal signor Delivet.

CAVOUR. Dopo le istanze fatte dal deputato Rattazzi, io credo che non si possa chiedere la discussione su questo punto; ritiro pertanto la mia proposizione. (Bravo! dalla sinistra)

PRESIDENTE. Il signor Delivet mantiene la sua proposta **DELIVET.** Moi aussi je la retire par la même considération, en me réservant de la proposer de nouveau.

PRESIDENTE. Allora non è più il caso di insistere sull'ordine del giorno poiché esso è ritirato.

La parola è al deputato Lotti.

LOTTI. Rendendo giustizia alle buone intenzioni del deputato Cavour... (Interruzioni)

Voci. L'ordine del giorno è ritirato.

LOTTI. È senza necessità della pubblicità chiesta dai deputati Rattazzi e D'Aviernos che si discute.

PRESIDENTE. (Interrompendo) Permetta un momento, io stabilirò la questione.

Il signor D'Aviernos fece le sue proposizioni, le quali furono appoggiate dal deputato Rattazzi. Il deputato Cavour propose l'ordine del giorno che fu appoggiato dal deputato Delivet. Se quest'ordine del giorno fosse stato appoggiato, io avrei dovuto metterlo in discussione; ma siccome in questo frattempo i deputati Cavour e Delivet l'hanno ritirato, resta ancora integra la proposizione se si faccia luogo alle interpellazioni domandate dal signor D'Aviernos ed appoggiate dal signor Rattazzi.

In accordo ora la parola al deputato Lotti, se crede ancora necessario di parlare, altrimenti coniterò la Camera se ammetta o no queste interpellanze.

LOTTI. Apprezzando le buone intenzioni dell'onorevole deputato Cavour, io non posso dividere la sua opinione nella questione sollevata dal deputato D'Aviernos.

CAVOUR. Domando di spiegarmi.

LOTTI. Alla fine dei conti non posso partecipare ai timori del deputato Cavour, perché, se i fatti tutti si faranno di pubblica ragione, ho tutte ragioni di credere che la tranquillità pubblica vi guadagnerà immensamente, e che molte illusioni, molte prevenzioni, molte calunnie gettate sulle intenzioni delle persone scompariranno a fronte di questa pubblicità.

Quello che noi potremo trovare sono errori, errori immensi di esperienza, e su quelli forse avremo bisogno di un reciproco perdono. (Bravo! Bene: dalla destra e dalla sinistra)

Quindi io insisto, anche come membro della Commissione d'inchiesta, della quale fu parlo da sette od otto mesi, che sia fatto di pubblica ragione tutto quanto venne a nostra cognizione come tutti gli altri documenti politici e militari relativi, perché, ripeto, spariranno certo illusioni, certi pregiudizii, ed in questo modo il criterio pubblico guadagnerà immensamente, gli animi si riconciteranno, si affratelleranno, e credo che allora soltanto che si saranno ben bene sfogati in inutili polemiche potremo sicuramente lottare e convenire sulla necessità di riprendere la nostra fallita impresa da principio, continuarla con maggior avvisata e sottesserla con maggiore costanza. (Bravo! Bene!)

CAVOUR. Domando la parola.

TROCHIO. Ho domandato la parola già da lungo tempo, anche per un fatto personale.

PRESIDENTE. Io non veggio come vi possa essere soggetto di discussione: il deputato D'Aviernos ha presentato delle interpellazioni al Ministero, e le ha fatte; il Ministero ha dichiarato che avrebbe preso conoscenza più pensata di queste interpellazioni e che vi avrebbe risposto; dunque con vi può essere discussione su di ciò, e dobbiamo attendere prima le risposte che sarà per dare il Ministero.

CAVOUR. (Interrompendo) È su ciò che vorrei parlare.

PRESIDENTE. Lo prego a permettere un momento.

Se poi il deputato D'Aviernos propone questa interpellazione sotto un'altra forma, cioè che sia tutto reso pubblico, come veniva accennato, io allora osserverò che questo rientra nel corso delle proposizioni le quali debbono essere scritte, depositate al tavolo della Presidenza e quindi fatte passare negli uffici per vedere se ne autorizzano la lettura; quindi non vi può essere oggetto di discussione, né di deliberazione.

CAVOUR. Domando la parola per un fatto personale.

Due oratori, l'onorevole signor Valerio e l'onorevole signor Lotti, hanno risposto ad un discorso che ho fatto, e credo che non abbiano inteso quanto voleva dire, e prego quindi la Camera di permettermi di spiegarli.

Voci. Parli parli!

CAVOUR. Lo farò in due parole.

La proposta del signor D'Aviernos consisteva nel dirigere delle interpellazioni al Ministero sulla politica di tutti i Ministri che si erano succeduti dal principio della guerra sino alla catastrofe di Nuvola, per quindi farne oggetto di discussione nella Camera.

Ed è contro questa proposta che io mi sono alzato proponendo l'ordine del giorno...

D'AVIERNOS. Je demande la parole. (Mormorio)

CAVOUR.... modificato dalle parole dell'onorevole deputato Rattazzi, il quale chiedeva principalmente che fossero fatte di pubblica ragione tutte le carte ufficiali relative alla politica del Ministero di cui egli faceva parte.

A questa seconda proposta io sono lontano dall'opporvi, io amo la pubblicità quant'altri mai, e qualunque pubblicazione che tenda a gettare la luce sul passato avrà la mia approvazione.

Quello che io credo non doversi dalla Camera accettare si è di far della politica retrospettiva l'oggetto di lunghe discussioni (Bravo!), di fare un'investigazione la quale non potrebbe avere un risulato pratico. Questa investigazione si faccia dall'opinione pubblica, si faccia mediante la stampa, o giudichi il paese, ma la Camera che ha tante cose urgenti da fare non impieghi male o molto sedute in una discussione retrospettiva, dalla quale nulla può uscire di vantaggioso ed utile alla nazione.

Quindi concludo che mi oppongo a che dalle interpellazioni del deputato D'Aviernos sorga una discussione nella Camera relativamente ai ministri che preesistero gli attuali, e che mi selasco alla proposta del deputato Rattazzi perché al pubblicino tutti gli atti dei Ministri presenti, passati e futuri. (Parli!)

PRESIDENTE. Po osservare al deputato Cavour che questa proposta non può far soggetto di discussione. Dobbiamo attendere la risposta dal ministro dell'interno; non si può su tal proposta aprir discussione, perché non è stata osservata la forma del regolamento.

La parola è al deputato Trocchio.

TROCCHIO. Appena il mio onorevole amico deputato Rattazzi si accinge a parlare su questo argomento, lo chiesi per la facilità di parlare per attestare, siccome atteso, che mi

associo fermamente ed interamente alle sue dichiarazioni ed alle sue istanze.

Avverto che sino dal 27 marzo la quest'Assemblea fu stabilito che il Ministero dovesse periscutare e quindi farei rapporto di tutte le cause delle quali avessero potuto derivare i vostri disastri. E dicendo, in via generale, di tutte le cause, la Camera non ha solamente inteso che dovessero essere indagate le cause militari, siccome pare che abbia testè ristrettivamente significato il signor ministro dell'interno, ma le cause qualunque fossero, e quindi oziando le politiche senza alcuna restrizione o riserva.

Mi ricordo anzi che la proposta era stata fatta, fra gli altri, dal mio amico l'onerevole deputato Lanza, che il signor ministro dell'interno d'allora, cioè l'attuale presidente della Camera, l'ha espressamente accettata o promesso che la investigazione delle cause dei disastri sarebbe immediatamente effettuata, e che la Camera, sopra sua domanda, ha preso atto di quella dichiarazione ministeriale. Io quindi faccio esplicita interpellanza ed istanza al Ministero che, se oltre alle cause militari, delle quali sento che l'esame pende au-

cora presso la Commissione d'inchiesta, il Ministero conosce altre cause, da qualunque parte provengano ed a qualunque no sia imputabile la colpa, le quali abbiano contribuito allo sciagure di che tutti noi (ed io più di tutti) siamo io vittime, voglia ampliare ed al più presto possibile produrle e pubblicarle alla tribuna, alla Camera, all'Italia, all'Europa.

PRESIDENTE. Non posso assolutamente permettere che segua la discussione, perchè non è stata proposta e passata negli uffici.

La seduta è levata alle ore 4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1^a Relazione di Commissioni se saranno in pronto;

2^a Discussione del progetto di legge per la divisione dei collegi elettorali in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono.

TORNATA DEL 10 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Presentazione di progetti di legge per parte di deputati — Relazione sul progetto di legge per il nuovo sistema di vendita dei tabacchi — Relazione sul progetto di legge per l'applicazione alla Sardegna delle Regie Patenti portanti abolizione delle immunità ai padri di dodicesima prole — Presentazione dal ministro dell'interno d'un progetto di legge per autorizzazione al Ministero della spesa di 400,000 franchi per funerali di Re Carlo Alberto — Discussione sul progetto di legge per una nuova ripartizione delle sezioni dei collegi elettorali — Opposizioni dei deputati Rallazzi, Lanza e Fosti — Parole in appoggio del ministro dell'interno e dei deputati Ben-Compagni, reinaloro, Piccon e Carou — Chiusura della discussione generale — Sospensione della seduta per disordini nelle tribune.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

AUMENTI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNESTO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2053. Sismondi Alessio, d'Acqui, chiede la rimozione dell'arciprete di quella città per motivi che adduce.

2054. Tisani Caterina, dimorante in Acqui, chiede che i figli naturali siano ammessi a godere dei diritti civili.

2055. Rossi Giuseppe, Liuzzi Giovanni, Bertrandi Antonio, avvocati di Torino, rappresentando il danno arrecato ai giudici di mandamento dall'articolo 185 della legge 7 ottobre 1848, che li privò delle indebitate che si corrispondevano

loro dai comuni, chiedono sia riprodotto il progetto di legge con cui veniva migliorata la condizione dei medesimi, ovvero la Camera prenda l'iniziativa a tale riguardo.

(I deputati Barbavara e Ruffi prestano giuramento.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Brunier presenta due progetti di legge i quali saranno comunicati agli uffici per vedere se ne consentano la pubblica lettura.

Il deputato Louzas presenta pure un progetto di legge a cui sarà fatto fare il medesimo corso.

Il deputato Barbier presenta puro un progetto di legge a cui si farà fare il medesimo corso.

Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER APPLICARE IL SISTEMA DECIMALE E PER VARIARE NEI PREZZI DI VENDITA DEI TABACCHI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione della Commissione sui progetti di legge, se ve ne sono in pronto.

Il deputato Despine ha la parola.

DESPINE, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 37.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DESPINE, relatore. Comme il s'agit d'une loi qui exige des préparations de la part de l'administration des gabelles, je prieais la Chambre de vouloir bien la discuter le plus tôt possible.

PRESIDENTE. Il signor deputato Despine domanderebbe che sulla proposta la di cui relazione fu testé letta si adottasse la forma d'indico.

In tal caso per domattina sarebbe stampata e distribuita, onde poter essere posta all'ordine del giorno per domani. Se non avvi opposizione, sarà così fatto.

(La Camera approva.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER APPLICAZIONE ALLA SARDEGNA DELLE REGIE PATENTI ASSOLUTIVE DELLA IMMUNITÀ AI PADRI DI DODICESIMA PROLE.

PRESIDENTE. È invitato alla ringhiera il relatore Suppa. **SUPPA, relatore,** presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 31.)

PROGETTO DI LEGGE PER UNA SPESA DI 400,000 LIRE PER I FUNERALI A DI CARLO ALBERTO.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Ho l'onore di riprodurre alla Camera la legge per le spese occorse pel trasporto della salma del magnanimo Carlo Alberto. (Vedi vol. Documenti, pag. 303.)

Intanto il Ministero farà pure fra due o tre giorni riprodurre il progetto di legge relativo al monumento nazionale.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'interno della presentazione di questa legge, che sarà stampata e distribuita negli uffici.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA NUOVA RIPARTIZIONE NELLE SEZIONI DEI COLLEGI ELETTORALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge sulla divisione dei collegi elettorali in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono.

Il progetto del Ministero è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 18.)

Il progetto della Commissione è uguale a quello del Ministero, meno per l'articolo 3, ch'essa propone nei termini seguenti. (Vedi vol. Documenti, pag. 17.)

La discussione è aperta sul complesso della legge.

NON-COMPAGNI, relatore. Nell'articolo 2 occorre un errore nella stampa. Si legge: « L'intervallo fra l'una e l'altra votazione non potrà essere minore di giorni otto. » Si debbe leggere: « non debbe essere maggiore. »

PRESIDENTE. Questa rettificazione viene poi nell'emendamento proposto dalla Commissione.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Credo di dover presentare la Camera che, essendosi dalla Commissione ravvisati gravi gli inconvenienti che nascerrebbero dall'articolo 3, maggiori per vero dire delle utilità che se ne potevano ricavare, il Ministero vi rinuncia, e si attiene al progetto della Commissione.

PRESIDENTE. Il signor Rattazzi domanda la parola alla discussione generale.

RATTAZZI. Per una questione sospensiva.

Per una questione sospensiva, come dissi, ho chiesto la facoltà di parlare, non per entrare per ora nel merito della proposizione fatta dal Ministero, per una modificazione alla legge elettorale. Intendo quindi di proporre che ogni discussione a questo riguardo debba essere rimandata ad una delle future Sessioni del Parlamento.

Stolgerò un poco le condizioni principali che mi spingono a fare questa proposizione, le quali considerazioni consistono particolarmente in che dall'un canto non vi è necessità e tanto meno urgente che nell'attuale Sessione la Camera si occupi di portare qualsiasi variazione alla legge elettorale; e dall'altro che vi sono molti e gravi motivi che consigliano doversi soprassedere da qualsiasi deliberazione su questo argomento.

Dico innanzi tutto che non vi è necessità alcuna, e tanto meno urgente, perchè la Camera si occupi di modificare la legge elettorale. La legge elettorale non può essere messa in esecuzione se non quando si tratta dell'elezione dei deputati, ossia della convocazione di una nuova Camera. Ora, incontestabilmente la convocazione di una nuova Camera non dovrà aver luogo salvo che fra cinque anni. Questa verità non potrebbe essere contraddetta salvo che fosse intenzione del Ministero di sciogliere la Camera attuale, ma certo non credo di appormi al falso pensando che tale non è il pensiero dei ministri, perchè non più a tango di ieri abbiamo udito il ministro presidente del Consiglio il quale teco stesso si costringeva che gli elettori avessero inviati rappresentanti i quali avevano opinioni conformi alle sue ed a quelle dei suoi colleghi. Dunque non è né verosimile, né credibile lo scioglimento in virtù di un decreto reale. Non rimane perciò che lo scioglimento per estinzione del mandato in virtù della disposizione dello Statuto, secondo la quale il mandato deve durare per cinque anni. È positivo adunque che per il corso di cinque anni non è il caso di nuova convocazione. È vero che vi sono alcuni collegi nei quali forse potrebbe a prima giunta sembrare opportuno che si provveda colla proposta modificazione della legge elettorale, ma io credo che questa considerazione sia più apparente che reale; egli è bensì vero che vi sono 33 collegi vacanti in conseguenza delle doppie elezioni o di quelle che furono annullate; ma di questi 33 collegi, stando al risultato ufficiale, ve ne sono dodici in Sardegna, tre nella capitale, tre in Genova, uno in Alessandria ed uno in Vigevano. Per questi venti collegi è del tutto

inutile la modificazione che forma l'oggetto della proposizione del Ministero. Rimangono dunque tredici collegi; in questo numero se ne comprendono quattro, i quali sono già divisi in sezione, cioè: Alessio, Albenga, Bricherasio, Pinerolo, Valenza. Quindi anche a questi quattro collegi non si estenderebbe il progetto del Ministero. A nove pertanto si ridurre il numero dei collegi al quali potrebbe in ora applicarsi questo progetto. Fra di essi ve ne sono sette composti di due soli mandamenti; quindi tutto il vantaggio che si trarrebbe da questa modificazione (qualora venisse approvata dal potere legislativo), si restringerebbe a far sì che gli elettori di setta borghi possano più comodamente deporre il loro voto nell'urna elettorale.

Ora ognuno vede che, trattandosi di uno Stato in cui vi sono 204 collegi, il numero di sette non è tale da potersi prendere in considerazione, ed indurre la Camera ad occuparsi immediatamente di una variazione la quale, se pur fosse praticata in sé stessa ed esaminata da tutti i suoi lati, non porterebbe per ora che uno scarso e poco esteso risultato. Non v'è dunque, io ripeto, non v'è necessità, tanto meno urgenza, che in ora e nella presente Sessione la Camera rivolga il suo esame o porti la discussione intorno al progetto di cui parlo. Ancorché dessa sospenda sino ad ora della future sue Sessioni, non sarà per sorgerne verun inconveniente. La modificazione, se dovrà accettarsi, tornerà sempre egualmente opportuna.

Resta solo a vedere se, mentre non vi è necessità né urgenza di provvedere, vi sono considerazioni gravi, le quali persuadano a che la Camera sopprima di occuparsi di questo; imperocché, dal momento che il progetto fu presentato, se non i fossero ragioni di sospendere, non basterebbe la mancanza di urgenza per far sì che non si debba la discussione aprire.

Ora molte sono queste considerazioni; la prima, a parer mio, è la gravità e l'importanza della proposizione che ci è sottoposta. Vi sono certi punti i quali o non debbono mai essere toccati dal potere legislativo, oppure, se si toccano, non debbono essere trattati se non se con molta e grave riserva. Non debbono, intendo dire, non debbono discostarsi e definirsi senza che prima abbiano formato argomento delle più serie meditazioni, e l'oggetto di lunghe ed approfondite discussioni col mezzo della stampa, affinché così con piena cognizione e maturo consiglio abbia potuto formarsi la pubblica opinione, e ci sia il mezzo di manifestarsi.

Così si usa presso tutti i popoli che sono avvezzi da lunga mano al regime costituzionale; quindi molto a ragione mi sembra che dobbiamo noi pure così osservare, poiché siamo ancor nuovi in questo regime. Non contiamo nemmeno due anni di vita politica, e di più in questi due anni non abbiamo neppure avuto l'agio di occuparci degli studi costituzionali, poiché tutti i nostri sforzi furono piuttosto diretti verso la causa dell'indipendenza, anziché ad addentrarci nello spirito delle nostre istituzioni, e ad investigare quali perfezionamenti potrebbero ad esse potersi.

Ora non vi sarà alcuno, non certo, che vorrà negarmi come qualsiasi variazione, anche in apparenza leggera, che s'intenda fare alla legge elettorale, la quale è legge organica e fondamentale, non debba annoverarsi fra i punti i più gravi e più importanti che possono essere soggetti alle deliberazioni di un Parlamento.

È veramente la questione che io racchiudo nel progetto del Ministero è sommamente grave, sia che si consideri la discussione che deve necessariamente precedere l'approvazione o non di esso progetto, sia che si osservi per sé ed in-

dependentemente da ogni altra contestazione la proposizione medesima. È grave, dico, per la discussione che deve precedere. E per vero sorge tosto, a' miei primi, il dubbio se, trattandosi d'introdurre una modificazione ad una delle leggi fondamentali dello Stato, ciò possa formare argomento delle decisioni del semplice potere legislativo, oppure se non ecceda i confini della sua competenza. Il dubbio dà luogo alla discussione; la discussione non può a meno di essere gravissima, come quella che versa nello stabilimento delle linee che separa il potere legislativo dal costituzionale.

Io non entro nella questione, né manifesto il mio voto; se dovessi esprimerlo, direi che realmente possa anche al potere legislativo appartenere questo diritto, quando però non si tratti di toccare le basi fondamentali di essa legge elettorale. Ma io non fo che indicare la questione che deve essere agitata e definita prima di accostarsi alla discussione della proposta modificazione. La indicio per porre in avvertenza quanto sia importante il procedere cautamente e dopo serio e maturo dibattito.

Ma ho detto di più; ho detto e mantengo che l'esame delle modificazioni stesse richiede di per sé una profonda meditazione.

Certamente, se la cosa venisse esaminata semplicemente sotto l'aspetto con cui fu proposta dai ministri, e sotto il quale venne dalla Commissione trattata, la questione sarebbe assai semplice, perché in sostanza ci si vorrebbe far credere che d'altro qui non si tratti che di agevolare agli elettori il modo di accedere al luogo dell'eletzione; in questo senso sicuramente non vi è alcuno che voglia opporsi; tutti dovrebbero essere unanimi, e senza contrasto assentire a che non sia questo mezzo agli elettori negato.

Ma, o signori, questo non è che un lato della controversia, anzi è il lato meno importante, perché, quando si tratta dell'esercizio dei diritti politici, il comodo del cittadino e dell'elettore non è quello che debbe essere specialmente preso in considerazione; se così fosse, non si dovrebbe mai concedere forse il godimento di questi diritti, perché il medesimo trae necessariamente con sé bene spesso gravissimi incomodi. L'aspetto, signori, più importante e più grave della questione è l'aspetto politico; non conviene dissimularlo, sotto l'apparenza di un mero punto di forma si nasconde un principio politico che può parare molte e gravi conseguenze; sotto l'apparenza di volere unicamente facilitare agli elettori i mezzi di esercitare il loro diritto elettorale si cela una modificazione che può grandemente influire sull'animo degli elettori e sul risanamento dei loro voti; si tratta insomma di vedere se meglio convenga che i voti siano grandemente frazionati, oppure se maggiormente giovi il loro concentramento. Sotto questo aspetto, io ripeto, la questione è eminentemente politica, e potrebbe forse anche intaccare la base fondamentale della legge elettorale. Essa è gravissima, e forma l'argomento della più seria contestazione fra gli scrittori del diritto costituzionale. Ma sotto questo aspetto la medesima non fu esaminata o discussa né dal Ministero, né dalla Commissione. Né l'uno, né l'altra ponderarono le conseguenze del frazionamento dei voti, o posero in bilancio queste conseguenze per giudicare se, a malgrado di esse, si dovesse intavola tener conto della maggiore comodità degli elettori; senza del che è impossibile formarsi un sicuro e tranquillo giudizio. È sotto questo aspetto io protesto altamente che non ho potuto farmi una convenzione, né avrei ora in grado di conscientemente esprimere un'opinione.

Non saprei, dico, se io debba dare il mio voto più in no senso che nell'altro, e sento invece il bisogno di profonda

mente esaminare da quel lato la questione, di esaminarla colla guida di quei dati che possano condurre al di lei scioglimento, dati questi che non ci vennero puranco somministrati.

Quando si tratta di introdurre un cambiamento ad una legge qualsiasi, è molto più aliorché il cambiamento è diretto contro una legge organica, fa d'uopo constatare positivamente che la mutazione è indispensabile; se ciò non è provato, si deve conservare la legge sì e come esiste, perché manca la ragione di varirla.

Doveva dunque il Ministero, doveva la Commissione, prima di tentare a proporre la modificazione, indicarci come, esaminata la cosa sotto ogni aspetto, tanto dal lato politico, quanto dal lato della maggiore comodità degli elettori, questa modificazione dovesse riuscire di grande vantaggio allo Stato, e rimanere scotta di più gravi inconvenienti. Ciò non fu fatto; la questione quindi si presenta imperfetta e senza il corredo di quelle cognizioni che sono indispensabili al di lei scioglimento. Havvi peraltro una ragione gravissima perché l'esame rimanga così sospeso, e la Camera non si accinga ad immediatamente interverire.

Inoltre vi sono d'altronde pericoli nell'entrare in questa esame. Il pericolo primario si è quello che, aperta una volta la breccia alla discussione sulla legge elettorale, noi non sappiamo se ci arresteremo alla semplice modificazione proposta dal Ministero, impiecherò che vorrà impedire che qualcuno venga a proporre in via d'emendamento che s'introduca un censo per l'eleggibilità dei deputati.

Chi impedirà che un altro si faccia a sostenere che debba essere accresciuto il censo per l'elettorato?

Chi impedirà che un terzo impedisca di farsi diversi mutare assolutamente il modo di elezione; che, invece di eleggere per distretti, si debba eleggere per provincia con formazione di liste od in altro modo?

Dunque noi dovremmo necessariamente entrare in tutte queste controverse! Dovremmo entrarvi per una proposizione la quale, quando pure venisse accolta dal potere legislativo, non può essere attuata presentemente, e dovrebbe solo aver esecuzione fra cinque anni! Dovremmo entrarvi in ora, quando abbiamo un numero immenso di progetti da esaminare, le quali leggi sono attualmente per noi necessarie, si presentano della più grande urgenza, e come tali sono aspettate dal paese!

Perdere in ora col il nostro tempo per discutere tosto una legge la quale resterebbe ad ogni modo inoperosa per sì lungo tempo, e lasceremo dall'un canto quelle che sono di loro natura indispensabili, e richiedono una pronta ed immediata esecuzione!

Ma vi è un altro pericolo. Non possiamo nascondere sospettarsi grandemente da molti che si voglia toccare alle nostre istituzioni fondamentali; io parlo di un timore, che non divida, perché ha troppa fiducia nella maggioranza di questa Camera, e sono intimamente convinto che dessa è alienissima dal voler portare la mano sopra queste istituzioni; ciò lo dico sinceramente non per un semplice artificio oratorio, poichè se avessi un'opinione diversa, non mi mancherebbe la franchezza di palesarla apertamente, come non mi mancherebbe l'animo di oppormi a qualsiasi tendenza contraria, quando ne fosse il caso; protesto quindi che io ora credo che questo pericolo esista. Ma non è men vero che un simile sospetto agita le menti di molti, e li mette in grandissima diffidenza.

Ora, se noi, appena convocati e per prima nostra deliberazione portiamo la falce sopra una delle nostre leggi

fondamentali, sia pur giusta ed assonata questa deliberazione, noi non faremo che accrescere questi sospetti; se invece la Camera, dopo una o due Sessioni, quando avrà già fatto coi suoi voti conoscere quale è il suo pensiero; che, lungi dal voler alterare le basi delle nostre istituzioni, essa è ferma nel mantenerle e difenderle, erederà tuttavia indispensabile di annuire alla modificazione in ora proposta, la deliberazione sua non potrà ingenerare sospetto veruno, e sarà pure come il frutto di un coscienzioso giudizio di coloro che intendono di progredire, e non di retrocedere.

Havvi dunque eziandio sotto questo aspetto una potentissima considerazione di prudenza che nelle condizioni attuali del paese, e quando veramente a tutti importa di far cessare ogni causa di diffidenza, havvi, dico, una ragione potentissima che ci consiglia di annascerare e di rimandare ad altro tempo qualsiasi decisione.

Di più, se si tratta di una legge grave, così gravissima, come è quella che ora verrebbe in discussione, pare a me presenciarvi convenientemente che qualunque deliberazione si prenda soltanto allorché la Camera si trovi interamente costituita, e non possa così rimaner dubbio sulla vera espressione della volontà della rappresentanza nazionale; ma ora mancano 53 collegi, manca per conseguenza il sesto del numero totale dei deputati, a può essere che la sesta parte dei rappresentanti possa far inclinare la maggioranza più in un senso che in un altro.

Ora, perché vorremmo in una deliberazione così importante prevalerci della circostanza in cui manca una parte ragguardevole di deputati, vorremmo noi, dico, profittare di questa circostanza per far sì che si decida più in questa che in quella conformità? Vorremmo esporci al pericolo di far approvare da una parte dell'Assemblea quel progetto che la totalità di essa rigetterebbe, oppure rigettar da quella, quando da questa verrebbe forse approvato?

A questo riflesso noi altro s'aggiunge, cioè che, quando si volesse ammettere questa modificazione e la medesima si applicasse tosto a quei pochi collegi che sono vacanti, si farebbe sì che si avrebbero nella stessa Assemblea rappresentanti eletti con forme diverse.

Se è vero infatti che questa modificazione può portare un risultato diverso nelle elezioni, noi avremmo l'assurdo che, mentre si tratta di un corpo solo, si avrebbe nell'Assemblea e nei singoli membri che la compongono elementi di elezione assolutamente diversi; se poi il cambiamento non può dar luogo a variazione nell'elezione, non vedo quale necessità potrebbe consigliare ad ammetterlo.

Aggiungerò infine un'altra osservazione, e questa sarà l'ultima. Intendo dire che, quando si venisse a modificare la legge elettorale anche nel suo modo che ci è proposto, io credo che sarebbe quanto meno conveniente e decoroso che la Camera attuale venisse incontinentemente disciolta. Dico quanto meno conveniente, perché se noi ammettiamo che la legge elettorale, come attualmente è formata, è difettosa, che ha d'uopo di una modificazione affinché possa la rappresentanza nazionale esser vera, dobbiamo necessariamente confessare che noi i quali uomini eletti con quella legge elettorale riformata, ma colla legge presente, non rappresentiamo la vera e sincera espressione del voto degli elettori.

Questa è la conseguenza inevitabile del voto che noi avremmo per dare quando da noi s'introducesse una modificazione nella legge elettorale. Conseguenza, dico, inevitabile, perché il vero è un solo; se è vero che per raggiungere sincere elezioni fa d'uopo che la legge si muti, deve essere necessariamente vero che questo intento non si può ottenere

colla legge attuale e senza una simile mutazione. Noi stessi pronuncieremo la nostra condanna.

Quand'anche si trattasse solo di far concorrere un numero maggiore di elettori, è certo che questo maggior concorso poteva produrre un risultato diverso, nullo di noi può affermare che sarebbe stato egualmente eletto. Ma notate, signori, che non si tratta soltanto di far concorrere un numero maggiore di elettori alle elezioni, si tratta altresì, come ho già fatto osservare, di cambiare politicamente il risultato dei voti, perchè il frazionamento di essi ha per influenza sul risultato delle elezioni.

Se, modificata anche in questa parte soltanto la legge elettorale, noi continuiamo a rimanere nel Parlamento, a ragione ci si potrebbe rivolgere il rimprovero che, mentre noi siamo convinti che imperfette furono le nostre elezioni, tuttavia ci riteniamo in diritto di rappresentarla gli elettori.

Ma non vi è certamente alcuno che sia per credere apporreno in questo momento uno scioglimento della Camera. Dunque, per non andare all'incontro di questo inconveniente, è indispensabile che si sospenda ogni discussione e deliberazione a questo riguardo.

Quando sarà giunto il tempo in cui il nostro mandato sarà prossimo ad estinguersi, in allora la Camera potrà prendere quelle determinazioni che eredrà convenienti, ma almeno saranno rimossi tutti i pericoli; la deliberazione sarà quale la natura dell'argomento richiede.

Sono questi, o signori, i principali motivi che mi indussero a proporre un ordine del giorno in questa conformità:

« Considerando che nelle attuali condizioni del paese la modificazione proposta dal Ministero intorno alla legge elettorale del 17 marzo 1848 può essere senza inconveniente sospesa e con maggiore utilità di giudizio discussa in una delle future Sessioni, la Camera passa all'ordine del giorno. »

MICHELINI. Io aveva chiesto la parola per presentare un ordine del giorno motivato, il quale per verità non impedirebbe la discussione della legge che è stata presentata dal Ministero; quindi credo di dover aspettare a prender la parola quando la Camera avrà deliberato sulla proposizione dell'onorevole deputato Rattazzi, la quale è più ampia di quello che non sarebbe la mia.

Ove la Camera adotti la proposizione del deputato Rattazzi, rimane inutile il mio ordine del giorno; in caso contrario, prego il signor presidente di volermi poi concedere la facoltà di parlare.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Farò alcune brevi osservazioni per rispondere alle difficoltà eccitate dal deputato Rattazzi, per le quali egli opinava doversi sospendere la discussione della presente legge.

In primo luogo non posso accettare la conclusione semplice, che la discussione della legge debba essere rimandata ad una delle future Sessioni, poichè, se sussistessero gli argomenti da lui addotti (siccome il Ministero è persuaso) quel deputato Rattazzi che la Camera attuale ha essenzialmente, cordialmente costituzionale, e che quindi debba durare un quinquennio, se fosse vero, dico, che, dopo approvata questa legge, ne verrebbe per legittima conseguenza lo scioglimento della Camera, ne verrebbe pure per altra legittima conseguenza che non si sarebbe nell'attuale Sessione dovuto parlare di questa legge.

Se non che il Ministero non crede potersi adattare a queste conclusioni, la tanto che, sebbene il deputato Rattazzi abbia dimostrato che l'urgenza per ora non rifletterebbe che sette collegi, numero certamente minimo in confronto del numero totale dei collegi, tuttavia non si può accettare che

la legge che ora siamo per votare sia unicamente applicabile a sette collegi. Basta ritenere le disposizioni della legge elettorale per iscorgere che in cinque anni tutti i collegi possono essere chiamati a votare. Un impiegato che riceva una promozione, un deputato non impiegato che lo divenga, un deputato che diventi ministro, danno luogo ad altrettante vacanze di collegi; dunque la legge che si propone non è applicabile soltanto a sette collegi, ma sarà applicabile a tutti quei collegi i quali possono divenire vacanti durante il quinquennio. Tanto è ciò vero che, se al facesse il calcolo delle ripetute elezioni dei collegi (a parlo i casi di scioglimento), si vedrebbe che queste ripetute elezioni sono in numero sufficiente per meritare che noi apportiamo rimedio a quel lievissimo inconveniente, ora questo solo inconveniente esisteva.

Ora, per proporre questa legge da quali parti partiva il Ministero? Il Ministero riteneva che gli elettori sono in numero di 85,000, e che forse appena poco più della metà erano concorsi nelle prime elezioni; che nell'estate scorsa si ebbero 41,000 elettori presenti, e che in queste ultime elezioni si ebbe la maggior presenza di 11,000 elettori, il che fa 53,000, e dimostra perciò essere mancanti ancora 35,000 elettori circa.

Ora io domando se non convenga di far cessare questo stato di cose allora specialmente che il capoluogo di provincia si trova, per la distribuzione dei collegi elettorali, esserne il capoluogo posto alla periferia della circoscrizione del distretto elettorale, quando inoltre quel luogo si trova talmente collocato, che gli elettori non vi vanno mai, non avviene l'abitudine ed il bisogno, a vi si recano unicamente in occasione delle elezioni. E dovendosi andare esclusivamente per quest'oggetto, accade sovente che fra gli elettori che pagano sole 40 e 50 lire di censo non se ne trovino molti che vi si vogliono o possano recare, stante la spesa del trasporto.

Dunque è naturale che gli elettori, quando i collegi elettorali siano divisi in tante sezioni quante sono i mandamenti, convengano al capoluogo del mandamento, imperocchè in quel luogo sono le loro abitudini, in quel luogo frequentemente si recano per ottenere giustizia, in quel luogo infine hanno molteplici relazioni.

Oltre a tutto queste considerazioni, il Ministero, per promuovere queste disposizioni legislative, riteneva per base le deliberazioni dei Consigli divisionali, i quali opinarono quasi tutti perchè la divisione dei collegi in sezioni si facesse per mandamenti.

Si dice che si entrerà in una discussione grave, ed io credo che, per quanto grave si voglia o si debba ammettere questa discussione, la Camera non deve rinfacciare da essa quando riconosca che il male è veramente grave, e che a questo bisogno portare rimedio. È vero che siamo nuovi al regime costituzionale, e questa novità è appunto quella che forsa il Ministero a dover avvicinare l'urna al domicilio degli elettori; appunto perchè siamo nuovi non tutti gli elettori hanno ancora quel calore, quella volontà costante o ferma di superare qualunque ostacolo e disagio per andare a deporre il loro voto.

Dirò di più che, se dalla troppa divisione dei collegi ne venisse qualche inconveniente, vi si potrebbe rimediare quando quest'atto si presentasse; ma intanto ci conviene per ora andar incontro agli inconvenienti che esistono e che sono evidenti per ognuno.

Si corre rischio, al soggiungo dai nostri avversari, toccando questa legge veramente organica, di inceppare le no-

sire istituzioni. Ma io credo che il rischio sia appunto nel sistema contrario. Per rafforzare le nostre istituzioni è d'uopo appunto che dal loro primordiale ciascun elettore sia posto in grado di dare agevolmente il suo voto.

Si dice che non si deve badare al comodo degli elettori. Perché non risponde io. Appunto quando molti elettori non capiscono ancora l'importanza del voto al dover agevolare loro la via perché comprendano come il paese, come il legislatore, come tutti i poteri sieno in ciò d'accordo che il massimo numero degli elettori debba recare il suo voto in quell'urna d'onde debbe sorgere la salute del paese.

Non credo di dovermi intransigere sulla gravità dei pericoli della dismissione; io non ci vedo pericolo, dacché questa legge proposta dal Ministero non intacca per nulla le basi sostanziali della legge elettorale.

Non è vero che votandosi, dopo ammessa questa legge, per mandamenti, si tiene delle elezioni fatte in una forma ed altro fatte in un'altra, perché la forma è sempre la stessa, e la forma non viene per nulla intaccata nella proposta legge; la sostanza della legge sta com'è, non vi si arreca cambiamento veruno. E qui debbiano che non solo non si deve parlare verun cambiamento sostanziale alla legge, ma che la Camera, per essere sinceramente costituzionale, non ve ne apporterà, ma che il Ministero non lo accelererebbe quando alcuno ne tenesse proposito. Non credo dunque che si possa insistere in questa difficoltà.

Tutti si ricordano la proposta del signor Elia Benas, perché la votazione avesse luogo per comuni. Questo sarebbe impossibile, a meno che si venisse al suffragio universale, col quale si altererebbero le basi della legge elettorale. Facciamo adunque non l'impossibile, ma il possibile, e soddisfacciamo a ciò che pare fin d'ora formare il voto della pubblica opinione.

Il Ministero quindi crede di dover persistere nella fatta proposta.

MATTARELLI. Il signor ministro conviene egli stesso che non s'ha alcuna necessità di urgenza di provvedere con una modificazione elettorale per quanto riguarda ai pochi collegi che sono in ora vacanti, perché il numero loro non è tale che possa essere preso in considerazione; soggiunge però che, se non vi ora per momento questa necessità, non si potesse egualmente affermare che la medesima non fosse per presentarsi nel corso de' cinque anni, perché occorre bene spesso che alcuni collegi ad un tratto vengono a rimaner vacanti, e si debbe quindi provvedere all'elezione del deputato.

Io osservo a questo riguardo come possa bensì avvenire, anche nel corso del quinquennio, che alcuni collegi rimangano vacanti, ma questa possibilità di qualche vacanza non è tale neppure che possa essere tenuta in conto per dimostrare l'urgenza e la necessità di provvederla immediatamente nel corso dell'attuale Sessione. Egli è, a mio avviso, assai difficile che nel breve intervallo di essa si possa far luogo a molte vacanze; vi potrà esserne una, due e tre od anche quattro, ma certamente queste non possono essere tali e sì frequenti per richiedere un istantaneo ed immediato provvedimento. Del resto, quando non si fa luogo ad una convocazione generale de' collegi, io credo che riesca assai meno disagiata al Ministero di poter far sì che tutti gli elettori concorrano alla votazione. Se, nella convocazione recente di tutti i collegi, al Governo non mancarono i mezzi per sollecitare tutti gli elettori del regno a concorrere con frequenza a deporre il loro voto nell'urna elettorale non ostante il disagio della lontananza del luogo, con molto maggior efficacia potrà valersi di questi mezzi quando non sarà costretto ad ugnere

sull'intera superficie del regno, ma potrà concentrarli in quel certo determinato distretto cui occorre di provvedere.

Disse in secondo luogo il signor ministro che la necessità delle proposte modificazioni è dimostrata matematicamente, in quanto che vi furono anche nelle ultime elezioni 33,000 elettori mancanti.

Osservo primariamente, quanto a questa mancanza, che io stesso signor ministro ha dovuto confessare come progressivamente sia andato sempre aumentando il numero degli elettori i quali furono sollecitati ad esercitare il proprio diritto; il che dimostra precisamente che il difetto della frequenza non nasce tanto dall'incomodo, quanto forse da altre cause, perché l'incomodo sarebbe stato pari nelle ultime come nelle precedenti elezioni; e rimanendo quindi sempre in stessa causa, pare dovrebbe essere non diverso l'effetto. Se in luogo di scemare si fece maggiore il numero degli elettori che concorsero nell'ultima elezione, ciò prova che forse gli elettori sono già più avvertiti alla vita costituzionale, conoscono di più l'importanza del suffragio che vanno a deporre nell'urna, e non lasciano di farlo a conto anche di un qualche disagio.

In secondo luogo, perché potesse essere logico e calzante l'argomento che si vuole desumere dal numero degli elettori mancanti, che cosa avrebbe dovuto fare il signor ministro?

Egli non doveva limitarsi a presentare una statistica del numero complessivo degli elettori che mancarono, ma ribbene a fare un confronto fra i collegi composti di parecchi mandamenti e quelli dove non ve n'ha che uno solo.

Egli doveva presentare una statistica comparativa di coloro che mancarono negli stessi capoluoghi dei distretti elettorali, qualunque non fosse per essi mestieri di trasportarsi da un sito in un altro, e quelli che hanno il domicilio loro in un borgo distante dal capoluogo del circondario, e che pure non si presentavano all'elezione. In allora, se vi fosse un divario in più od in meno tra gli uni e gli altri, se le mancanze fossero maggiori rispetto agli elettori distanti, in allora potrebbe essere l'argomento di un qualche peso; ma finché egli non ci viene a istituire questo confronto, egli non ci dà i dati per sciogliere il quesito, né sarà mai in grado di affermare che alla mancanza di cui egli o noi proci lamentiamo si porterà efficace ed adatto rimedio mediante la modificazione che egli ci ha proposto.

Io protesto che non voglio ancora entrare in questa discussione; sarà vero quanto disse il ministro, vale a dire che il difetto nasce dall'incomodo della distanza, ma ciò sarà vero quando egli avrà presentati dati sufficienti per potersi formare questo criterio; finché questi dati non esistono, io ritengo che non possiamo nemmeno esprimere un'opinione su questo punto, il quale d'altro esito non servirebbe che a sciogliere la questione da un solo dei lati, e da quel lato che è il meno essenziale.

Si è pure invocata dal ministro l'autorità dei Consigli divisionali, ma io temo che egli l'abbia invocata non molto a proposito. Laddove ai Consigli divisionali si fosse proposta la questione se dovesse dirsi più opportuno che le elezioni si facessero nei vari capoluoghi di mandamento, anziché nei capoluoghi di distretto, vale a dire se meglio fosse conservare la legge elettorale come esiste attualmente, oppure portare a questa legge la modificazione che forma l'oggetto della proposizione del Ministero, allora la deliberazione degli stessi Consigli in favore dei capoluoghi di mandamento potrebbe meritarsi qualche riguardo. Dico potrebbe meritarsi qualche riguardo, perché la loro autorità non sarebbe mai tale e

tanta da indurre necessariamente la Camera nelle stesse opinioni; la ragione si è che i Consigli divisionali possono aver esaminato la questione soltanto dal lato del numero degli elettori, ed averla dimenticata dal lato politico; esaminata anche sotto questo aspetto, forse potrebbe ottenere uno scioglimento diverso da quella che ottenne.

Ripeto però che nel caso da me indicato, ossia qualora la questione si fosse veramente posta in quei termini, il voto del Consiglio meriterebbe di essere apprezzato; ma invece, signori, questo non fu il quesito che venne proposto ai Consigli divisionali; si propose se fosse più conveniente che le elezioni si facessero per comuni o per capoluoghi di mandamento. Essi risposero che era più conveniente che si facesse per capoluoghi di mandamento. Ognun vede che, proponendosi in questa conformità il quesito, il parere dei Consigli divisionali, anziché favorire la proposizione del Ministero, viene a contraddirla, perchè il voto fu per il concentramento dei voti, e non per accrescere il loro frazionamento.

Quindi, se il quesito del Ministero fosse stato concepito in modo diverso, ossia si fosse espresso in quella conformità che era necessaria per un preciso scioglimento, forse si potrebbe il voto dei Consigli rivolgere contro la modificazione che si vorrebbe introdurre. Ad ogni modo però è certo che, non corrispondendo alla questione presente, non può essere adatto a sostegno di essa.

Ha detto l'onorevole il signor ministro che io abbia dichiarato non doversi tenere conto alcuno del numero maggiore o minore degli elettori che concorrono alle elezioni.

Io protesto altamente di non avere giammai pronunciato una simile asserzione; io detto che non si doveva solo tener conto dei comodi degli elettori, perchè se solo del comodo degli elettori si dovesse far calcolo, non sarebbe mai il caso di esercitare alcun diritto politico. Anche il diritto di decidere come giurarlo (il quale è un diritto importantissimo) arreca molto incomodo ai giurati stessi. Se dunque solamente della comodità si dovesse far caso, è certo che questo diritto non dovrebbe essere concesso. Ho detto invece, e lo ripeto, che la questione che ci si presenta non è semplice, ma complessa; ho detto e ripeto che per scioglierla non bisogna esaminarla da un solo lato, ma sotto tutti i suoi aspetti; ho detto e ripeto che non si può tener conto soltanto del comodo degli elettori, ma del principio politico del frazionamento dei voti, e si deve quindi combinare l'una cosa coll'altra per determinare quale sia la deliberazione che occorra di prendere.

Ed in questa parte, mi duole il dirlo, non comprendo come il signor ministro dell'Interno abbia dal lato politico considerato come di nessuna importanza la questione, quasi che si trattasse semplicemente di avere un maggior numero di elettori, e nulla più. Nuno r'ha che ignori come, quando più si frazionano i voti degli elettori, tanto maggiori sono le influenze che si possono esercitare sopra gli elettori: io quali influenze, che io non mi farò ad esaminare per ora, perchè, come dissi, non intendo di entrare nel merito della discussione, sono tali che possono ben spesso produrre nella votazione un risultato diverso da quello che si otterrebbe qualora i voti, invece di essere frazionati, fossero maggiormente concentrati.

Non è adunque solo una questione di mera forma e di nessuna importanza; è una questione di forma, se si vuole, ma di una forma che equivale alla sostanza; è una questione che può produrre un risultato diverso nelle elezioni. E tuttavia che il cambiamento può portare con sé una simile

conseguenza, io non vedo come ci sia permesso di procedere con leggerezza, e trattare la cosa come se si presentasse semplicissima e scevra da qualsiasi ragionevole dubbio.

Lo ripeto ancora una volta, io non intendo di inclinare più io questa che in quella sentenza.

Io adunque, ripeto, non intendo di impugnare piuttosto l'una o l'altra; se avessi opinione decisa su questo punto, non esiterei a manifestarla, ma protesto che non ho potuto ancora formarmela tranquilla e sicura; e se ad dovesse intavalarla deciderla, io dovrei astenermi dal deporre il mio voto, perchè sento che non posso coscienzalemente deporre più in un senso che nell'altro. Non vedo inconvenienti quando la Camera soprasseda; vi sono molte considerazioni che codi consigliano.

Io quindi persisto nell'ordine del giorno da me proposto.

SALVAGNO, ministro per l'Interno. Domando la parola. Desidero di far ancora un'asserzione in risposta alle ulteriori osservazioni del deputato Rattazzi. Io non ho creduto di dovermi procurare maggiori dati statistici più minutamente calcolati, in quanto che non mi pare che sia un quesito veramente serio quello di chiedere se, mancando gli elettori, siano mancati in maggior numero dove non si può andare, che non ne' luoghi dove si può andare; sono certamente mancati in maggior numero ne' luoghi più lontani o più incomodi; mi pare che questa sia conseguenza naturale dello cose.

Osserverò poi ancora, quanto al voto dei Consigli divisionali, che non avendo io proposto questo quesito, non mi ricordo in quali termini sia stato proposto. So bene che nessun Consiglio divisionale, i quali però erano affatto liberi nell'esprimere la loro opinione, credere d'aver opinato che stesse fermo il capoluogo di collegio. Quanto all'influenza, io non discorreva punto dal prepagato, e mi guarderei bene dal proporre la votazione per comuni, quando anche vi siano comuni i quali abbiano un numero di elettori sufficiente, appunto per conciliare l'obbligo che ha l'elettore di recarvisi, e l'incomodo che prova nell'adempirvi coll'allontanamento dell'influenza locale; è per questo che il Governo si limitò a proporre che le votazioni abbiano luogo non più nel capoluogo del distretto elettorale, ma nel capoluogo del mandamento. Del resto, se parliamo d'influenza, quando avrete gli elettori che non concorreranno all'elezione, a chi rimarrà l'influenza? Sarà del capoluogo del distretto; e così, se non avremo inconvenienti da un lato, ne avremo dall'altro.

Io credo adunque che la proposta legge concili appieno tutti gli interessi degli elettori, lasciando ferma la sostanza della legge elettorale.

NON-COMPARSA, relatore. L'onorevole Rattazzi propone alla Camera di soprassedere alla deliberazione, perchè non sia urgente di portare alcuna modificazione nella legge elettorale. Esso dà per motivo alla sua proposizione, che le generali elezioni non dovendo aver luogo per cinque anni, il tempo prossimo a queste sarà più opportuno per prendere ad esame la riforma da introdursi in tal parte della legge elettorale. Io porrò un altro principio: dirò che allorquando l'esperienza, allorquando l'opinione pubblica ha fatto vedere che una modificazione era richiesta nella legge elettorale, siffatta modificazione si debbe introdurre.

Non ignora che si vuol andare con molta cautela nel toccare quelle leggi che concernono direttamente all'esercizio dei diritti costituzionali; che anzi tutto è necessario che il paese prenda l'abitudine di questi diritti, che si avveri a tutti gli effetti dei quali consta la vita del libero cittadino.

Nondimeno io credo che in questa parte convenga fare una distinzione.

La legge elettorale ha una parte in quale tocca i principi politici ed una parte che tocca l'esecuzione materiale.

Appartiene al principio politico della legge che l'elezione si faccia direttamente; appartiene al principio politico la maggiore o minore estensione del diritto elettorale; appartiene al principio politico che ciascuno circondario elegga un deputato, oppure che i deputati si eleggano per liste; appartiene al principio politico che vi sia o no un censo di eleggibilità. E quando alcuna proposizione si facesse a questo proposito, io starei fermo nel sopprimere, perchè in tal parte noi non possiamo avere l'esperienza necessaria per intraprendere una riforma. Le idee del paese non possono essere maturate su ciò che convenga o non convenga fare a tale proposito; noi non eravamo preparati a discussioni di tal fatta; noi non abbiamo in fronte una serie di fatti dai quali possa dedursi un vienno giudizio. Ma la cosa sta diversamente, quando si tratti dell'esecuzione della legge.

Allorché il fatto ci ha dimostrato che il paese non prende alla elezione quella parte che dovrebbe, allorché è evidente che a quest'insufficiente contributo sono i disagi nel trasporto al capoluogo del circondario elettorale (e credo che nessuno potrà negarlo che questi disagi influiscano assai sulla infrequenza degli elettori), allora credo che noi saremmo troppo restii se noi rimanessimo da alcuna innovazione.

Si disse che così facendo noi apriamo la via a pericolose discussioni; io non credo che il Governo dandoci esempio di non proposizione fatta su questa parte della legge elettorale, autorizzi ad invocare quanto esso fa per proporre dei cambiamenti più sostanziali, più radicali, come si dicono, nella sostanza della legge. Io spero dal senno di questa Camera, che non vorrà toccare a quelle condizioni che danno sospetto di minor rispetto per quelle garantite di pratico concorso del paese al proprio Governo che sono necessarie al reggimento costituzionale, che sono stabilite nella legge elettorale, ma se ciò avvenisse sarebbe questo un abuso del diritto di proposizione, abuso che è sempre possibile, che alcun Ministero non può impedire ad una Camera, né alcuna Camera ai suoi membri.

Si disse anche che così facendo noi apriamo la via a maggiori innovazioni, ai che io non credo; credo che per rasserenare le intelligenze di un popolo convenga grado grado portarci quei miglioramenti che si avvisano necessari, che dai rimanersi da questi miglioramenti, o dall'essere neghittosi, nascono appunto gli smodati desiderii, che io intitolerei che non si vorranno riformare finiscono poi per essere distrutte.

Io credo dunque che dando il mio appoggio alle riforme proposte dal Ministero sarà ufficio di sincero amico non pure del Governo costituzionale, ma estendo di quel sistema largo e liberale di elezione che veniva sancito presso di noi nella legge del 17 marzo 1848.

Si argomentò dal corso che in presente Legislatura debba aver secondo il nostro Statuto. Niente più di me desidera che essa compia questo corso, io desidero per noi, io desidero per le molte opere che dobbiamo compire in servizio di questo regno; io desidero soprattutto per l'esempio che questo fatto darà all'Italia. Ma comunque sia, stando nel Governo la facoltà di sciogliere la Camera, è necessario che quando il caso venisse egli avesse il mezzo di ottenere l'espressione la più ingenua, la più sincera del paese.

Si disse che la cosa non è abbastanza escusa; si che io

credo contraddicano i fatti; ad una proposizione già fatta nella precedente Legislatura, già presa in considerazione a grande maggioranza della Camera, un'opinione già discussa nei Consigli divisionali, non si può dire che riesca nuova al paese; e nei Consigli divisionali io non riguardo solo alle conclusioni che furono prese, ma alle discussioni che le precedettero, dove quasi in tutte vedo espresso il voto che l'urna sia accostata agli elettori.

Né io verrò dicendo che questa legge sia cosa di piccolo momento; vedo che la cosa è di molta importanza, appunto perchè è di molta importanza che l'esecuzione d'una legge corrisponda al suo spirito. Perciò credo che noi dobbiamo accostarci fedelmente a questa discussione, pronti a respingere ogni altra che in qualsiasi modo letascasse lo spirito di libertà che informa la nostra legge di elezione.

LAWA. Nell'ascoltarmi a parlare dopo gli eloquenti oratori che si avvicinarono, provo tal commovente d'animo che mi fa quasi venir meno la parola: tuttavia per le profonde convinzioni che ho nel sostenere l'opinione già emessa dall'onorevole mio collega ed amico il deputato Rattazzi, io lo animo nel presentare alcune osservazioni in appoggio della medesima opinione.

L'onorevole deputato Bon-Compagni, oppugnando l'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi distingue la questione in quanto alla parte che riguarderebbe i principi e la parte che sarebbe puramente materiale. Egli crede di ravvivare nella presente modificazione sulla legge elettorale non altro che una modificazione materiale.

Io credo invece che questa proposta riforma contenga in sé una modificazione essenzialmente politica, la quale spero di provare con brevi osservazioni.

La condizione principale perchè le elezioni siano libere, siano franche, si è la segretezza del voto, ed una sufficiente sorveglianza sulle operazioni elettorali, che valga ad impedire qualsiasi broglio od almeno rendere inevitabile la pubblicità delle mene usate per potersi porre riparo.

Ora, se noi suddividiamo in modo i collegi elettorali da far sì che in ogni sezione non si trovi che un tenue numero di elettori a votare, diminuiranno sempre di più queste due condizioni essenziali perchè le elezioni siano libere, siano franche.

Noi abbiamo, secondo le circoscrizioni elettorali di oggi, giorno, dei collegi elettorali i quali contano un tenue numero di elettori; noi ne abbiamo circa trenta i quali contano un numero di elettori da 67 a 250 circa.

Questi collegi sono composti di un numero più o meno maggiore di mandamenti, cosicché stabilendo una sezione per ogni mandamento, come propone la presente legge del Ministero, ne potrà succedere che in molti mandamenti nel giorno dell'elezione non si trovino che venti, trenta, quaranta ed al più cinquanta elettori. Noi sappiamo d'altronde che gli elettori di uno stesso mandamento tra di loro si conoscono, sia per trattazioni, sia per parentela, sia per amicizia, e la scrittura di uno dissimile è ignota all'altro.

Perciò, qualora si stabilisca in ogni capoluogo di mandamento una sezione, ne avverrà che l'ufficio costituito per dirigere la votazione fra un così piccolo numero di elettori dello stesso mandamento potrà con facilità riconoscere la scrittura dei votanti, ed allora la segretezza del voto è anche involontariamente violata.

Oltre a questo inconveniente per sé già molto grave, è pure conosciuto che quanto minore è il numero degli elettori riuniti per votare, più facili sono le cabale, più facili le intelligenze, e possono più facilmente nascondersi, e sfuggire la

pubblica riprova e il giudizio della Camera sulla verificazione dei poteri. Questa considerazione prova che questa nuova distribuzione dei collegi elettorali, questo nuovo metodo di votazione per mandamento sfatano essenzialmente il principio politico della legge elettorale, stante che diminuisce la segretezza del voto o la sorveglianza delle operazioni elettorali; per conseguenza io credo che su questa questione l'onorevole deputato Bon-Compagni non si apposi al vero quando volle considerare la riforma proposta solamente come una modificazione materiale, mentre può alterare la veracità delle votazioni, come mi pare di avere dimostrato.

Io credo poi che questa legge sia per sé inutile, almeno per ora. La credo inutile stantoché noi abbiamo veduto che, malgrado quattro convocazioni generali dei collegi elettorali in meno di 18 mesi, e di essere stati nei pochi collegi ricorrevoli sino a 7 volte, tuttavia il numero degli elettori accorso al luogo delle elezioni non è sempre cresciuto. Noi abbiamo veduto che nilamente fu straordinario; e se confrontiamo la cifra degli assenti colla cifra degli elettori che li presentarono, e poi questo risultato lo paragoniamo coi risultati ottenuti presso altre nazioni già molto più invacciate di noi nella vita costituzionale, vediamo che noi non abbiamo nulla di invidiar loro quanto all'interessamento che il paese ha dimostrato per le elezioni. Consideriamo ancora che queste ultime elezioni si fecero in tempo poco propizio, stante che le tempeste impedivano a un buon numero di elettori di recarsi nel luogo della votazione. Chopo gli elettori non sono tiepidi ed indifferenti per esercitare questo loro diritto, come asseriva il signor ministro, lo provano le proteste che ci giunsero coi processi verbali delle elezioni in cui molti elettori protestavano che, a malgrado di tutta la loro buona volontà, non avevano potuto recarsi sul luogo dell'elezione, stante l'ingrossamento dei fiumi e le piogge dirotte. Abbiamo veduto che la volontà degli elettori non ha mancato, o che qualora non fosse accaduto quest'impedimento inaspettato, allora sicuramente il numero degli elettori accorsi a votare sarebbe accresciuto: ma si dirà che questo argomento può fare contro alla mia tesi, provando la necessità della proposta modificazione elettorale; ma chi ciò crede s'inganna a partito.

La circostanza di dirotta pioggia e d'ingrossamento di fiumi e di torrenti nell'occasione di elezioni, accidentale affatto, non può scardare che rarisimamente e non si può per questo venire alla riforma di una legge elettorale. (Rumori continui)

PRESIDENTE. Pregho di fare silenzio, altrimenti non si sentirà più l'oratore.

LANZA. Del resto questo inconveniente non si potrebbe evitare quando anche il riparto dei collegi elettorali si facesse per mandamenti, perché i fiumi e i torrenti non sono così distribuiti da dividere solo un mandamento dall'altro; i fiumi ed i torrenti dividono anche i comuni dello stesso mandamento, cosicché non si potrebbe nemmeno con questa riforma andare tale eventualità.

È ancora inutile questa riforma, perché se il Ministero avesse avuto veramente a cuore che il massimo numero degli elettori fosse concorso al capoluogo dell'elezione, esso poteva, stando nei limiti della legge elettorale, facilitare non di poco il concorso dei medesimi.

Noi abbiamo rammentato in questa Camera la molte e molte volte che un ragguardevole numero dei collegi elettorali dove gli elettori vanno a portare il loro voto non è esistito, ma si trova alla periferia, per cui una buona parte dei medesimi sono costretti a fare il doppio di strada per recarsi a votare; se il Ministero avesse veramente voluto in tutti i modi

abbreviare agli elettori il cammino per recarsi sul luogo dell'elezione, doveva prima introdurre queste modificazioni domandate già diverse volte dalla Camera, domandate in diverse parti dagli elettori, e che la legge concedo.

In secondo luogo vi sono molti collegi che sorpassano il numero di 400 elettori; ora la legge dà facoltà, che dove in un collegio il numero degli elettori sia superiore a 400, si possano stabilire delle sezioni purché arrivino a 200; ebbene egli doveva in tutti questi collegi stabilire nel luogo più comodo od'otra sezione a fine di facilitare ad una parte degli elettori il mezzo di votare. In questa caso è vero che la legge elettorale dice che bisogna che sieno almeno 300 elettori onde poter stabilire questa sezione; ma noi sappiamo che già per mezzo di decreto reale si è a questo prescritto derogato, e passò presso il Governo in abitudine di poter stabilire delle sezioni in quei mandamenti, in cui il numero degli elettori, quantunque non arrivi ai 200, però vi si approssima, distaccando il rimanente degli elettori per compiere il numero di 300 dal comune più vicino a quel mandamento che ne contiene di più. Questa modificazione per sé insignificante della legge elettorale è già stata fatta dal Governo, e passata per così dire in uso, sopra cui il paese e la Camera non hanno nulla a dire.

Se l'attuale Ministero avesse estesa questa disposizione a tutti i casi possibili avrebbe potuto ancora stabilire un numero di sezioni considerevole per rendere più agevole e comoda la votazione.

Pertanto, applicando queste due modificazioni non contrarie alla legge, sarebbero già potuto facilitare non poco agli elettori il concorso alle elezioni, senza venire ad introdurre una riforma della legge elettorale, la quale, come dimostrò abbastanza evidentemente l'avvocato Rattazzi, non solo per ora è inopportuna e pericolosa, ma potrebbe forse aprire l'adito ad altre innovazioni della legge elettorale, le quali cambiasse a dirittura il fondo della nostra costituzione. Su questo proposito io mi associo volentieri all'onorevole deputato Bon-Compagni, il quale disse che egli non credo che sia il caso di dover toccare i principi fondamentali della legge elettorale; che egli s'opporrebbe qualora si volesse introdurre qualche essenziale mutazione, perché crede che non vi sia sufficiente esperienza e maturità politica sopra le basi di questa legge per poter da ora decidere di cambiarla.

Ma io vado ancora più in là dell'onorevole deputato Bon-Compagni, ed osservo che le basi fondamentali della legge elettorale sono basi eminentemente costitutive; queste basi in tutti gli altri Stati costituzionali si trovano contemplate nello Statuto medesimo, e la legge elettorale non serve più che a regolare queste basi nella loro applicazione alle elezioni. Dunque, qualora venisse il caso, il che non posso per ora supporre, che si proponesse da qualcuno di innovare nei principi fondamentali la legge elettorale, io credo che questo uscirebbe dai confini delle nostre attribuzioni, perché noi portremmo in mano nelle basi costitutive della Costituzione medesima. Non v'è solo, o signori, che un principio sia contenuto nello Statuto, per dire che è un principio costitutivo o quindi inalienabile; basta che questo principio sia di natura evidentemente costitutivo, e poi o che si trovi in una legge organica, o che si trovi nello Statuto è lo stesso; il Parlamento non ha più il diritto di mutarlo. Ora è evidentemente palese che cambiando i principi fondamentali della nostra legge elettorale, potrebbe rimanere gravemente alterata l'essenza del regime rappresentativo e si potrebbe pressoché assentare. Ma questa difficoltà non è ora in questione, solo basta a provare il pericolo che si corre nel porre di leg-

gieri to mani nella nostra legge elettorale, o quanto sia inopportuna ed impolitica la riforma proposta dal Ministero. Appoggio perciò l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Rattazzi.

PRACON. Signori, ave io credessi che la questione cadesse soltanto sul punto dell'opportunità di questa legge, io dichiaro ingenuamente che forse mi rassegnerei all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Rattazzi, ma io riguardo la questione sotto un altro aspetto. All'apertura di un nuovo Parlamento, tutta la nazione è ansiosa di vedere quale sia la politica che sarà adottata dalla nuova Camera. Era ansiosa la nazione di sapere qual fosse la politica estera, ed il voto della Camera dato nell'altra seduta fece vedere che la Camera doveva piegare il capo alla politica della necessità, ma la nazione è altresì ansiosa di sapere quale sia la politica interna che sarà per seguire il Parlamento, vale a dire, se il medesimo seguirà una politica liberale, ovvero se desso sia nell'intenzione di restringere la libertà costituzionali come sventatamente si è scritto in alcuni giornali. (Bisbiglio)

Ora, io dico, vi è opportunità, vi è urgenza che la Camera manifesti qual sia la sua opinione politica, e siccome la legge di cui si tratta è una legge essenzialmente liberale, io eredo che la maggioranza della Camera sotto questo rapporto appunto deggia discutere la questione proposta dal Ministero, o votare la legge quale fu emendata dalla Commissione. Dico io questo con tanto maggior convincimento, in quanto che già la proposta del signor deputato Elia Bensa fu accolta favorevolmente e dalla Camera e altresì dai giornali, i quali encomiarono come una proposta liberale; ed al giorno d'oggi non si tratta lo sostanza di niente altro che di adottare la proposta medesima, salvo che desso non va così lungi come la proposta Elia Bensa, che avrebbe voluto farla la votazione per comuni.

Io, dunque, in vista di questi motivi dell'opportunità che la maggioranza della Camera dimostri essere liberale quanto lo erano le altre Camere, dichiaro di votare per l'adozione del progetto di legge a per conseguenza contro l'emendamento dal deputato Rattazzi.

PRESIDENTE. Il deputato Cavour ha la parola.

CAVOU. Se qualche deputato volesse parlare in favore dell'ordine del giorno Rattazzi, le gli cedo la parola, perchè intendo di parlare contro il medesimo.

PRESIDENTE. Il signor Chenal parla pro o contro dal progetto di legge?

CHENAL. Io parlo contro.

PRESIDENTE. Allora ha la parola.

CHENAL. Quand on examine avec attention la loi électorale et le modo adopté pour sa mise en pratique, au début du Statut, on s'aperçoit que le choix des districts électoraux n'a été motivé que par leur importance et pour lo plus grand avantage matériel aussi bien que pour lo plus grand intérêt politique du peuple. Tous, ou généralement tous, ces chefs-lieux n'ont été préférés que pour être des localités marchandes, le centre le plus fréquenté où le campagnard vend ses denrées et où il fait ses emplettes.

En utilisant son voyage, en satisfaisant à ses occupations diverses l'électeur nuit infiniment moins à ses intérêts que lorsqu'il séjourne dans un chef-lieu de mandement où n'existe aucun marché, où il n'a rien à faire, où les habitants circonvoisins ne se rendent que pour des affaires d'hygiène.

La rareté des habitations, la difficulté de trouver à se loger dans ces sortes de localités sont des difficultés non moins grandes.

Il y a donc eu, de la part du législateur, une prévoyance

bienfaisante à laquelle semblent vouloir échapper ceux qui présentent le projet de loi actuel au préjudice du l'ancien loi, prévoyance qu'ils auraient dû, en bonne justice, énumérer.

Indépendamment de ces inconvénients, le fractionnement des localités électorales proposé à d'autres résultats encore plus graves. Qui ignore que c'est par son agglomération, par la discussion la plus générale, sur une large échelle, par un contact plus fréquent, plus multiplié, que le peuple s'éclaire, que les idées s'élevaient par leur expansion, le loi arrive alors à une plus haute valeur morale dans le choix de son député, mieux étudié et mieux apprécié ? L'isolement au contraire me semble un moyen d'égarement plus facile au profit de quelques meneurs, d'un syndic, d'un curé, de quelques notabilités de village qui trop souvent fictives n'existent pas moins très-dangereuses; qui pour prix de leur complaisance envers d'autres chefs de file obtiennent presque toujours un avantage individuel de ceux dont ils ont snivi les insinuations, et tout cela sous le masque du plus vif intérêt pour les villageois qu'ils abusent.

Est-ce d'ailleurs après un faible intervalle de quelques mois, après des agitations anormales, tourmentées, qu'on peut saine ment juger du résultat bon ou mauvais d'une loi ? Les hommes d'état qui ont quelque sagesse, familiarisés avec les capricieuses et inconstantes manifestations de la politique attendent quelques années d'expérience avant de échanger une disposition législative; c'est sur une moyenne de plusieurs années, après des expériences multiples, après dix ans au moins qu'ils déterminent les vices d'une institution de cette nature.

Les dépositions de l'auteur du Statut, du malheureux Charles-Albert sont à peine refroidies qu'on vient sans pudeur détruire son ouvrage. Quel dément à l'apothéose qu'on vient si faussement de lui rendre ! L'hommage qu'on vient de lui adresser se formulerait d'une manière plus sincère en respectant un peu plus son ouvrage.

Persuadé que la loi proposée n'est qu'une déception, qu'un leurre qui détruit un peuple, si rien de plus, je me joins à ceux qui ont sollicité l'ordre du jour.

CAVOU. Tutti gli oratori che hanno ragionato intorno al progetto di legge proposto dal Ministero per la modificazione nella legge elettorale convengono in un punto; ed in questo, tanto l'onorevole deputato Rattazzi e i suoi amici politici, quanto il signor ministro dell'Interno e gli oratori che da questo lato della Camera hanno preso la parola, sono d'accordo tutti, cioè convengono che la proposta di cui è caso non trae seco cambiamento o variazione dei principi organici della legge, e che questo sarebbe assolutamente inopportuno.

In questo principio io convengo tanto più vivamente che, avendo nella formazione di questa legge avuto parte, sento quasi per cosa un certo amor paterno. (Risate generali e prolungate: riacclamazioni alla sinistra) Ripeto che sento per essa un amor paterno, che mi allontanerebbe dal secondare qualunque modificazione dei principi politici sui quali essa riposa. Io eredo dunque che la questione possa ridursi a questo solo punto: la legge proposta dal Ministero è ella modificatrice dei principi politici sui quali è stata fondata l'attuale legge elettorale?

Le leggi elettorali possono fondarsi sopra due principi politici affatto diversi, per rispetto alla divisione dei collegi. L'uno sistema adottato in vari paesi e specialmente in Francia dopo la proclamazione della repubblica, tende a concentrare gli elettori, a far concorrere il maggior numero pos-

sibile di elettori in un sol luogo; quindi si fanno le votazioni per province, e per scrutinio di lista, e gli elettori si raccolgono nei vari centri di popolazione; questo sistema, dice, è in vigore in Francia, e in alcune parti della Svizzera. L'altro sistema è quello del frazionamento dell'elettorato, e fa sì che ciascun distretto elettorale nomini un solo elettore, che ciascun elettore concorre alla nomina di un solo deputato, e che si approssima il più che sia possibile il luogo della votazione all'abitazione dell'elettore.

Questi principi furono discussi nel seno della Commissione incaricata di preparare la legge elettorale, furono posti in campo gli argomenti che militano a favore dell'una e dell'altro, e dopo lunga discussione si è adottato il principio del frazionamento delle elezioni, della divisione dei collegi in modo da rendere più facile, più agevole l'esercizio dei diritti elettorali. Ed infatti non solo si introduce la votazione per distretti e di distretti relativamente poco estesi (perché i nostri distretti elettorali si estendono da 30,000 a 25,000 abitanti, il che costituisce un piccolo distretto elettorale); ma inoltra si adottò il principio della divisione per sezioni.

Né io mi farò a discutere il principio della legge, poiché essa non fu discussa, almeno pienamente, da sintoni degli onorevoli proporzionanti; il deputato Rattazzi dichiarando non volere né potere sopra di essa portare e firmare un giudizio. Io mi asterrò dal parlarne, esaminando i due sistemi; mi restringo a dire che la legge elettorale, quale venne sancita dal magnanimo Carlo Alberto, è fondata sul principio del frazionamento dei distretti elettorali, sulla divisione degli elettori. Infatti nella legge si è ammesso il principio della divisione per sezioni.

Inoltre nel caso nostro che cosa si tratta di fare? Si tratta forse di mutare il principio proclamato nella legge elettorale? Mai no: si tratta di allargarlo; e questa è una conseguenza che l'esperienza ha dimostrata inevitabile, è una conseguenza logica del principio adottato e che il Ministero propone alla sessione del Parlamento.

Io dico dunque che la legge che è attualmente in discussione non altera né punto né poco il principio sul quale riposa la legge elettorale, ma dà a questo principio una maggior estensione.

L'onorevole deputato Lanza prendendo a combattere i ragionamenti del ministro e del deputato Bon-Compagni diceva che non sia mestieri d'introdurre questa divisione per ottenere un numero concorde di elettori, e citava a tal uopo l'esempio delle ultime elezioni.

Ma io rispondo al deputato Lanza che le leggi non si fanno per circostanze straordinarie, ma per tempi ordinari, e non è bisogno di molti argomenti per dimostrare che le ultime elezioni furono fatte in circostanze straordinarissime in cui le sorti del paese erano in discussione, e quindi non è da stupire se in queste il concorso degli elettori fu molto maggiore che nelle elezioni antecedenti in cui io credo che si verificò il caso inverso allegato dal signor Lanza, che il numero degli elettori andava decrescendo, non aumentando, poiché la un'elezione che ebbe luogo, se non erro, nel mese di agosto o settembre, un deputato trovò eletto con cinque o sei voti.... (Mormorio) Quelli che hanno un'altra opinione potranno obiettare, ma io credo che se si vuol andare in traccia delle cifre si vedrà che, a partire dalle prime elezioni generali sino alle penultime, il numero degli elettori andava diminuendo; dunque io non penso che regni l'argomento, di cui si vale l'onorevole deputato Lanza, il quale aggiungeva che molti elettori hanno protestato di non ra-

versi recati al capoluogo del mandamento a cagione d'impeccamento per forza maggiore, ma, come osservo egli benissimo, quest'argomento può essere inteso in favore dell'opinione contraria; egli è evidente che poiché le circoscrizioni elettorali sono tali che se in alcune parti un numero di elettori non è a rigor di termine affatto impedito di esercitare il suo diritto, v'ha però un difetto radicale a cui conviene provvedere immediatamente modificando la circoscrizione dei luoghi in cui si esercitano questi diritti.

Egli rimproverava il Ministero di aver applicato il principio di questa legge in alcuni distretti elettorali, ove il numero degli elettori non oltrepassava il numero di 400; e forse ciò era avvenuto al mandamento di Montemagno, a proposito del quale furono già mosse alcune lagnanze a questa Camera.

Ma io gli farò osservare che quando il distretto elettorale si compone di tre mandamenti, che vi è un mandamento che si trova nel centro del distretto, e due mandamenti alle due estremità, riesce quasi impossibile l'operare la divisione di questo distretto in due sezioni.

Per operare regolarmente bisognerebbe porre i capiluoghi di queste sezioni nei due mandamenti estremi, dividendo in due il mandamento che sta nel centro del distretto; ma questo sarebbe talmente ingiusto che produrrebbe più inconvenienti a questi mandamenti che vantaggi, e credo che anche per questo l'esempio trovato dal deputato Lanza non sia da aversi in conto.

Il deputato Chensi diceva finalmente che si avrebbe un gran l'inconveniente a trasportare il luogo della votazione da quello che la legge ha determinato nel capoluogo del mandamento; poiché, egli dice, vi sono dei distretti elettorali i quali sono più importanti dei capiluoghi di mandamento. Ma credo che qui egli vada errato; non mi ricordo di un solo capoluogo di distretto elettorale che non sia nello stesso tempo anche capoluogo di mandamento.

CHENSI. E' nel pas di tei.

CAVOUR. Se lo ho dimostrato, come credo, che la legge attuale non porta nessuna modificazione essenziale alla legge elettorale, non ne cambia né punto né poco i principi ai quali essa riposa, risulterà da questo che neppure fa al caso l'ultima e forse la più grave delle obiezioni fatte dall'onorevole deputato Rattazzi, cioè, che ora una Legislatura introdurre nella legge elettorale una grave modificazione, converrebbe tanto che questa fosse scelta e venissero di nuova convocati i collegi elettorali.

Questa conclusione è giustissima; se noi volessimo modificare fin d'ora la legge elettorale in alcuna delle sue parti essenziali, io credo che sarebbe dovere del Ministero di sciogliere il Parlamento o di convocare i collegi elettorali sulle basi della legge sancita; ma siccome io credo che tutti i principi della legge elettorale rimangono intatti, io dico che la conclusione che tratta dell'emenda principio il deputato Rattazzi è anch'essa erronea, e che perciò non v'è negli argomenti da lui addotti ed in quelli degli onorevoli suoi colleghi alcun bastevole motivo per rigettare la proposta ministeriale, la quale, come venne già maestrevolmente dimostrato dall'onorevole deputato Bon-Compagni e dal ministro dell'Interno, presenta molti e molti vantaggi, ed è perciò meritevole della sanzione della Camera.

PRESIDENTE. Gli oratori iscritti sono sette.

Il signor Pallieri sarebbe il primo.

Parla ella in favore della legge o contro di essa?

PALLIERI. Io aveva chiesto facoltà di parlare quando l'onorevole signor Lanza ha eccitato qualche dubbio sulla

competenza del potere legislativo a modificare l'organizzazione elettorale, ed è in questo punto ch'io intendo parlare.

PRESIDENTE. Paris dunque in favore della legge.

Il deputato lotti appoggia l'ordine del giorno del deputato Rattazzi?

ROSA. Lo appoggio.

PRESIDENTE. Allora ha la parola.

ROSA. Dei diversi argomenti addotti da quanti pretero parte in questa discussione io traggo una sola conseguenza, cioè che la proposizione Rattazzi di sospendere questa discussione è la più ragionevole e la più naturale.

Dichiaro quindi che mi unisco alla proposizione sospensiva del deputato Rattazzi.

Tutti gli argomenti addotti non rivelarono che una cosa sola, cioè che vi sono degli inconvenienti nella circoscrizione dei collegi elettorali. E dove non vi sono inconvenienti? Il Ministero per ovviare a questi propone l'elezione dei collegi nei capiluoghi di mandamento.

Io l'addotterei quando egli mi avesse dimostrato che la distribuzione dei mandamenti è meno difettosa di quella dei collegi elettorali; ma sul fatto noi non faremmo che sostituire un inconveniente ad un altro (giudico da quanto mi consta della Lomellina). Non furono troppo felici le circoscrizioni elettorali in quella provincia; ma sono infelicitissime anche le circoscrizioni mandamentali.

Dunque noi per riparare ad un inconveniente, il quale non è poi di un assoluto impedimento agli esercizi politici, vogliamo adottare un sistema egualmente difettoso? Domando se non è più ragionevole di sospendere quest'innovazione sino a tanto che non si abbia una circoscrizione mandamentale più ragionevole?

Quando si sia fatta la nuova circoscrizione mandamentale, si crederanno di far coincidere i centri elettorali nello stesso luogo, allora volentieri io mi adatterò, perché non ci vedo questo grande pericolo che si facciano le elezioni in un luogo piuttosto che in un altro; ma che io abbia da lasciare un sistema già adottato senza necessità in mezzo a questa diffidenza degli spiriti che vi è attualmente per ovviare ad inconvenienti in certi luoghi e produrne forse dei maggiori in altri, come sarebbe nella Lomellina, io non posso, non posso adattarmi al progetto ministeriale.

Tutte le altre ragioni del maggiore o minor numero dei concorrenti alle elezioni in un'epoca più che in un'altra, oh! circa a questa, più che ragioni di ostacoli di luogo, v'hanno le ragioni morali che hanno influito assai più che non la località dei collegi. (Bravo! dalla galleria superiore)

Noi lo sappiamo tutti, la prima volta vi concorsero volentieri in numero gli elettori per quell'entusiasmo di libertà, per quella fiducia che si aveva nel sistema costituzionale; ma dacché il Governo adottò il pessimo costume di sciogliere il Parlamento ogni volta che non ha una Camera a modo suo (Applausi rumorosi dalle tribune — Approvazione o sinistra), il popolo ha perduto la fiducia, il popolo non ha più confidenza nella libertà, e se questa volta gli elettori ci sono andati, i ministri sanno la ragione meglio di noi. (Nuovi applausi dalle tribune)

Ci si è detto che bisogna avvicinare l'urna all'elettore. Io per me dico schietto che sarebbe meglio illuminare gli elettori. Io non bado tanto al numero di quelli che concorrono ad un'elezione, quanto alla loro intelligenza. (Alta sinistra: Bravo! Bene!) La massa ignorante ed ignorante non è che materia degli intrighi e dei brogli. (Applausi rumorosi dalle tribune superiori)

PRESIDENTE. Vedendo che le tribune superiori conti-

nua a turbare l'ordine, ordino agli uscieri di farle sgombrare immediatamente. (A destra: Bravo! bravo!)

ROSA. (Proseguendo) Non è sì numero degli individui, ripeto, che lo ha, ma a quello dello intelligente, e quando il voto è dato da uomini intelligenti, il paese è sufficientemente, legittimamente rappresentato, se non è vietato a tutti gli avanti diritto di concorrere.

Ora, comunque siano i comodi dei centri elettorali, chi sente il valore di questo diritto ancora qualunque inconveniente. Non è men vero però che sia bene, è anzi dovere di diminuire l'inconveniente, quando si possa, senza assaggiare inconvenienti; almeno è sempre bene il farlo; ma per diminuire un inconveniente non bisogna sollevare, eccitare una diffidenza, che per troppo dominare nella popolazione e che noi cerchiamo inutilmente di dissipare con pompose parole. Che il Ministero cerchi di far sì che la popolazione sia istruita delle nostre istituzioni, ed allora vedrà che, quando fosse anche più incomodo il trasferirsi al luogo dell'elezione, la popolazione concorrerebbe volentieri. Che il Ministero procuri che la Costituzione vantaggi i materiali interessi, migliori la sorte morale ed economica del popolo, a vedrà che gli elettori accorreranno alle votazioni. E a questo proposito fra i diversi progetti di legge enunciali nel programma ministeriale io non posso lodare la scelta per la preferenza ad una di non urgente necessità e sospesa ai vari partiti, quando v'hanno di quelle più urgenti e più proprie a convogliare il popolo che la Costituzione è una verità. Che il Ministero presenti francamente le leggi dal suo programma promesse, e ne attivi l'esecuzione, e vedrà allora che gli elettori accorreranno alle elezioni. Allorquando più nessuno sospetterà della verità costituzionale, miglioreremo in pace e di comune accordo ciò che crederemo di meglio per il pratico esercizio della medesima.

VALENZIO LOMELLO. Bravo!

BARINA FAGGI. Domando la chiusura della discussione.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Alle cose dette dal deputato lotti io ho una sola risposta a fare, ed è che è vero che il Governo ha fatto tutto quanto gli fu possibile per impegnare gli elettori a portarsi alle elezioni, perché ha creduto che la popolazione piemontese è tutta ben pensante ed intelligente (Bravo! Bene!), apperciò volare che tutti coloro che hanno diritti elettorali da esercitare li esercitassero, perché nel suo sistema non fa distinzione tra elettore ed elettore, e questo è quanto si è sempre studiato di fare nelle proposte che presentò al Parlamento, seguendo sempre il supremo principio di civile agnazione. (Bravo!)

Forse voi. La chiusura! la chiusura!

FALLER. Domando la parola.

Motte voi. La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo stata chiesta la chiusura, domando se è spogliata.

(È spogliata.)

ROSA. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola.

ROSA. Non posso convivere nell'opinione di coloro i quali credessero che la legge che ora si discute, riguardando soltanto l'esecuzione materiale della legge elettorale, non ne possa mai intaccare il principio fondamentale.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Rosa che ha la parola contro la chiusura.

ROSA. Parlo precisamente contro la chiusura. Io credo che sotto questa apparenza di forma e di esecuzione materiale vi sia un alto concetto politico, che mi pare non sia stato abbastanza discusso, ed è appunto per trattare la questione

da questo lato che io avevo chiesto la parola. Perciò io mi oppongo alla chiusura.

PRESIDENTE. Metto al voto la chiusura.

PALLIERI. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PALLIERI. Io intenderei di trattare ora appunto una di quelle questioni cui accennava il deputato Mola, cioè il punto della competenza del potere legislativo nel modificare la legge elettorale.

QUEST. Io non so vedere il perchè la Camera in una questione di tanta gravità voglia sì presto venire alla chiusura della discussione.

Questa questione da vari oratori è stata riguardata diversamente nelle due condizioni che si richieggono perchè una legge si possa o no adottare, cioè venne considerata dal lato della sua necessità e da quello della sua opportunità. Si sono dette per riguardo alla necessità di questa legge ragioni pro e contro, come pure in riguardo all'opportunità.

Ma in quanto alla necessità, una delle ragioni addotte dall'onorevole deputato Rattazzi, che pare a me molto grave, mi sembra non sia ancora stata presa in sufficiente considerazione, nè sufficientemente discussa, perchè ciascuno ne abbia formata un'idea precisa; almeno in quanto a me confesso che non ho ancora potuto formare tale coscienza da emettere un voto in proposito; voglio dire quanto influisce sull'esito delle elezioni nella scelta del deputato la maggiore o minore contestazione dei voti.

In quanto poi all'opportunità, l'onorevole deputato Boncompagni ha emesso il principio che quando l'esperienza ci prova la necessità di una riforma, egli è opportuno di attuarla.

Io accetto questo suo principio, ma nel nostro caso domanderò: la nostra esperienza ci ha forse fatto solamente vedere la necessità ed opportunità di questa modificazione delle leggi elettorali? Oppure non ci fece anche vedere la necessità e l'opportunità di molte altre leggi? Se io passassi a rassegnare le molte riforme, le molte leggi che quest'esperienza ci ha dimostrate come urgenti e necessarie al bene del paese, io scorgevi facilmente che molte altre leggi in confronto del progetto in questione presentano molta maggiore importanza; epperò la questione dell'opportunità non resta più che una questione relativa, ed il progetto di legge che ora è proposto alla Camera, in confronto di tanti altri, è di molto minore importanza, epperò molto minore la sua opportunità.

Il perchè io voto contro la chiusura di questa discussione, non essendo ancora illuminato abbastanza in questa questione per dare un voto coscienzioso.

PRESIDENTE. La chiusura essendo appoggiata, le pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

(Guardando alle gallerie superiori e non vedendole ancora sgonfiare) Siccome non ha eseguito l'ordine da me dato, io non posso permettere che così oltre si proceda, e sciolgo la seduta.

Alcune voci confuse. Si sospende? Sì! No!

PRESIDENTE. Sarà sospesa per mezz'ora.

(La seduta rimane sospesa un quarto d'ora, durante il quale vengono fatte sgombrare le gallerie superiori. — Fratanto vari deputati escono dallo salo ed altri obbediscono i loro seroni e si raccolgono fra vari crocchi.)

La seduta è riaperta (ore 4 e minuti 15).

Prego i deputati di prendere il loro posto per vedere se siamo in numero.

La Camera non essendo in numero, si farà l'appello nominale.

ROSSELLI. È probabile che molti deputati abbiano creduto che si trattasse di uno scioglimento e non di una sospensione.

PRESIDENTE. Però ho dichiarato chiaramente che non si trattava che di una sospensione.

ROSSELLI. Io credo che moltissimi abbiano frainteso.

MARTINI. J'ai entendu avec précision, et plusieurs de mes collègues ont entendu avec moi, que M. le président a dit positivement: la séance est levée. Ensuite, après un court intervalle, M. le président a dit: la séance est suspendue. Je crois que dès le moment qu'il a déclaré que la séance était levée, la reprise ne peut se faire légalement sans invitation à domicile; d'où il suit que je ne crois pas qu'il soit nécessaire de faire l'appel nominal.

FRASCINA. Chiederei che si leggesse l'ordine del giorno per la tornata di domani.

FRANCIA. Domando le parola.

Pregherei il signor ministro dell'Interno...

GALVAGNO, ministro per l'Interno. La seduta è sciolta...

Una voce. Il presidente non l'ha ancora dichiarata.

FRANCIA. Voglio soltanto chiedere una semplice spiegazione al ministro dell'Interno.

REVEL. Siamo in seduta sì o no?

PRESIDENTE. Non siamo in numero, epperò non possiamo deliberare; però la seduta è aperta, e potendosi discutere, posso accordare la parola al deputato Bianchi.

FRANCIA. Nella scorsa Legistatura io avevo avuto l'onore di esser nominato relatore per parte della Commissione del bilancio; io aveva fatta una relazione qualunque che la Commissione ha creduto che io dovessi presentare alla Camera, oltre alla prima relazione che aveva fatta alla Commissione medesima e che non ho letta alla Camera, ma che doveva essere stampata. Sciolta la Camera, io credevo che non se ne facesse più parola come di un lavoro che non aveva più conseguenza. Quest'oggi all'incontro vedo che si distribuisce quella relazione e che in fondo s'era letta la firma del relatore. Non è già che io ambisco alla proprietà letteraria di questo lavoro, ma desidererei sapere come avvenga che questa relazione fu stampata nel giornale ufficiale e che ne fu tolta la firma del relatore.

GALVAGNO, ministro per l'Interno. Probabilmente la sua relazione sarà stata stampata fra i documenti prodotti dal ministro di Bonne; ma da qualunque cosa possa essere avvenuto questo sbaglio, non può essere avvenuto dal ministro dell'Interno, perchè crede che il signor Bianchi sappia che gli Atti del Parlamento si stampano separati dalla gazzetta ufficiale, e quindi lo pregherei di soprarmi dire in quale parte (però questa mancanza del suo nome).

FRANCIA. Ho sempre sentito che la gazzetta ufficiale dipendeva dal Ministero.

GALVAGNO, ministro per l'Interno. Mi scusi, dipende dal Ministero per ciò che si riferisce al giornale ufficiale, e per resto dipende dalla Camera.

PRESIDENTE. Da quanto ho sentito dell'ufficio di revisione pare che dalla Segreteria della Camera si siano date alla Gazzetta Piemontese tutti questi documenti, e che forse è succeduto qualche equivoco per cui il nome del deputato Bianchi venne ommesso. So però che le relazioni ufficiali della Camera stampate sulla gazzetta hanno il nome del relatore in capo e non in fondo, al contrario cioè delle relazioni che si distribuiscono nel seno della Camera per l'esame negli uffici.

BIANCHI. Osservo al signor presidente che il mio nome trovesi in una pagina che fu perimente omissa.

PRESIDENTE. Il deputato Bianchi fa qualche istanza su ciò?

BIANCHI. Io desideravo solo sapere perchè il mio nome si fosse tralasciato, e non è già che lo voglio dare importanza a questa mancanza, trattandosi solo di una relazione materiale, ma soltanto per avere una spiegazione qualunque; del resto non è mia intenzione di fare istanza veruna.

PRESIDENTE. Trovandosi la Camera in numero, la parola spetta al signor Cavour.

CAVOIR. Poichè l'ordine del giorno porterebbe la continuazione, o, per meglio dire, il principio della discussione sulla riforma della legge elettorale presentata dal Ministero, e che perciò tratterebbe di una questione gravissima, lo domando che la seduta sia rimandata a domani, onde anche co-

loro che fossero usciti per avere nel stesso giorno la detta il signor presidente possono partecipare alla discussione ed alla conseguente votazione. *(Della sinistra: Bene! Bravo!)*

PRESIDENTE. Allora la seduta sarà rimandata a domani.

L'adunanza è scelta alle ore 1 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione sulle riforme alla legge elettorale;

2° Discussione sulla legge dell'applicazione del sistema metrico decimale alla vendita dei sali e tabacchi;

3° Relazioni di elezioni se ve ne saranno in pronto;

4° Sviluppo della proposta Barbier.

TORNATA DELL'11 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alti diversi* — Continuazione della discussione sul progetto di legge per la nuova ripartizione dei collegi elettorali — Relazione dell'ordine del giorno motivato del deputato Aniazzi — Presentazione del ministro delle finanze di un progetto di legge per riordinamento della contribuzione prediale e per l'abolizione della quinta barracellare in Sardegna, e per altre disposizioni in quell'isola — Ordine del giorno motivato del deputato Micheli in proposito della discussione sopracennata sui collegi elettorali — Ordine del giorno del deputato Lanza — Opposizioni dei deputati Cagnardi, Cadorna, Ferra e Lanza — Parole in appoggio del ministro Santa Rosa e dei deputati Mazzoni e Balbo — Chiusura della discussione generale della legge — Emendamenti dei deputati Torelli, Lanza, Roselli e Chenal all'articolo 1 — Approvazione del primo — Interpretazione del deputato Morongiu — Emendamento del medesimo all'articolo 5 — Opposizione del deputato Spano G. B. — Parole in appoggio dei deputati Cosu e Serpi — Opposizioni del ministro dell'Interno, e del deputato San Martino — Approvazione dell'articolo 5 e quindi dell'intera legge.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

AMANTE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMATELLO, segretario, espone il seguente sanio delle petizioni ultimamente presentate:

2086. Scapino Carlo, di Caiuso, soldato nella brigata guardie, compreso nella leva straordinaria del 1848, rappresentando che i militi che furono designati in soprannumero alle consorte leve vennero dopo i disastri di Niverna rimandati alle loro case in congedo assoluto, e che egli non poté ottenere tal favore, chiede che la Camera provveda onde la legge sia eguale per tutti.

2087. Attilio barone Giovanni del Rodolfo (Caiuso), soldato nel corpo dei bersaglieri, designato nel 1848 in soprannumero sulle classi del 1835, 1836 e 1837, chiede d'esser mandalo a casa almeno in congedo illimitato.

2088. Boeri Giuseppe, di Serravalle, provincia d'Alba, vecchio militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione.

2089. Durne Francesco, Ortolano Francesco, di San Giorgio; Giannino Antonio, Nigro Carlo, di San Gineto, provincia d'Ivrea, vecchi militari dell'esercito francese, rinnovano la domanda d'essere reintegrati nelle loro pensioni.

2090. Derosi Felice, Finale Paolo, Farò Giovanni, di Torino, chiedono che la Camera ecciti il Ministero a provvedere per la formazione e pronta esecuzione d'un regolamento disciplinare della guardia nazionale.

2091. Il Consiglio delegato del comune di Candia (Lomellina), fa vive istanze perchè sieno rimborsate le requisizioni e risarciti i danni che ebbero luogo in occasione della guerra.

2092. Amadeo Modestino, di Valceresia (provincia di San Remo), narrando che suo marito, soldato nei mazzolari del genio militare, cadde estinto nei campi lombardi, chiede che, in vista dell'infelice sua sorte, lo sia concesso un sussidio.

2093. Trentatré proprietari e capi di famiglia del comune di Castelvecchio protestano contro l'azione di quel comune e quello d'Oneglia.

3094. Becchia Bartolommeo, di Ponderano, fa cenno d'aver suo progetto tendente a diramare dalla Dora Baltea a sinistra superiormente alla città d'Ivrea un nuovo canale, per mezzo del quale si asciugherebbero i laghi di Chiaverano, di San Giuseppe, di Viverone, e molte paludi, riducendo a coltura il relativo terreno; ed inoltre si provvederebbe all'irrigazione dei territori di Caraglio, Alice, Cigliano e di altri finitimi con essi.

3095. Barberia, di Nizza, propone, onde leggere il Governo dalle sue strettezze, che si faccia la ritenzione del 2/3 per 100 sopra tutti gli stipendi degli impiegati, la quale egli calcola sia per rilevare a due milioni e mezzo qualora si paghino per stipendi soltanto 100 milioni.

3096. Camoletto Panerazio, di Pianezza, presenta un ricorso del quale è impossibile di conoscere l'oggetto delle sue domande e le circostanze che lo determinano.

(Il deputato Pissard presta giuramento.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

CAVALLINI. Il Consiglio delegato di Candia (Lomellina), colla petizione numero 3091 chiede che sieno risarciti i danni prodotti dall'ultima guerra.

Siccome il signor ministro dell'interno ha già presentato un progetto di legge a questo riguardo, propongo alla Camera di trasmettere direttamente questa petizione alla Commissione incaricata di esaminare quello progetto di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Cavallini propone la trasmissione della petizione numero 3091 alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per il risarcimento ai danneggiati della guerra.

(La Camera approva la trasmissione.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA NUOVA CIRCOSCRIZIONE DELLE SEZIONI DEI COLLEGI ELETTORALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul progetto di legge per la nuova divisione dei collegi elettorali.

A questo riguardo mi occorre far noto alla Camera che mi venne mosso qualche dubbio se la chiusura adottata nella tornata d'ieri riguardasse la questione sospensiva, ovvero si dovesse intendere estesa alla discussione sul complesso della legge.

Molte voci. No! no!

PRESIDENTE. Io credo bene che la Camera prenda sopra questo punto una deliberazione, onde siamo bene intesi se si debba ancora proseguire la discussione sul merito della legge, quando sia compiuta la votazione sull'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi.

TROCENSO. Prima di tutto mi pare che sarebbe necessario che il signor segretario leggesse (posto che la Camera adesso è in numero completo) il brano del processo verbale che si riferisce alle parole che sono state dette dal presidente per porre ai voti la chiusura della discussione sull'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi.

Quanto a me, dichiaro di ricordarmi perfettamente che il signor presidente aveva posto ai voti non la chiusura della

discussione generale sulla legge, ma la chiusura sulla discussione dell'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi.

Faci. Si: sì!

PRECATORE. Mi eredo in obbligo di avvertire che se qualcuno ieri avesse inteso di parlare contro la legge e sul merito di essa, con avrebbe potuto farlo, perchè gli sarebbe stato detto che quando non era ancor respinta la questione sospensiva, con era permesso di parlare sulla legge né pro né contro.

PRESIDENTE. Io dirò che tale era appunto la mia opinione. Se ho voluto provocare in proposito spiegazioni dalla Camera, gli è perchè mi venne mosso a tal riguardo alcun dubbio; ma vedendo che non vi è opposizione alle dichiarazioni del deputato Troceno, appoggiate dal deputato Pescatore, cioè che la chiusura della discussione sia sull'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi, io ne darò lettura, quindi lo porrò ai voti. Esso è concepito nei seguenti termini:

« Considerando che nelle condizioni attuali del paese la modificazione proposta dal Ministero intorno alla legge del 17 marzo 1848 può essere senza inconveniente sospesa, e con maggiore maturità di giudizio discussa in una delle future Sessioni, la Camera passa all'ordine del giorno. »

Chi intende approvarlo voglia alzarsi.

PAGNANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non posso accordare la parola mentre ha luogo la votazione.

PAGNANI. Domando la parola per l'ordine della votazione.

PRESIDENTE. Per l'ordine della votazione, il deputato Pagnani ha la parola.

PAGNANI. Domando la votazione segreta, appoggiato all'articolo 29 del regolamento che dice:

« Salvo il voto sulla legge intera, il quale si fa sempre coll'appello nominale ed a scrutinio segreto, la Camera esprime la sua opinione per sedute e levata, a meno che dieci membri non domandino l'appello nominale ad alta voce, e lo scrutinio segreto. » La forza di questo articolo lo vorrei proporre per la presente votazione lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se v'hanno dieci membri che appoggino la domanda del deputato Pagnani.

(Sorgono più di dieci membri ad appoggiare la domanda del deputato Pagnani.)

Siccome dieci membri della Camera appoggiano la domanda del deputato Pagnani, a termini dell'articolo 29 del regolamento, si procede allo scrutinio segreto sopra l'ordine del giorno del deputato Rattazzi.

BARONIBUS. Pregho il signor presidente di appiarsi bene il modo di votazione.

PRESIDENTE. A scanso d'ogni equivoco si procederà alla votazione segreta nel modo seguente: quelli che intendono di approvare l'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi porranno la palla bianca nell'urna che sta sulla tribuna, e quelli che intendono di rigettarlo porranno nella medesima urna la palla nera.

Nell'urna collocata sul tavolo vicino ai porranno le palle nere da quelli che votano pro, le bianche da quelli che votano contro.

(Si procede all'appello nominale per scrutinio segreto.)

Risultato dello scrutinio:

Presenti e votanti	130
Maggiorità assoluta	66
Voti favorevoli	80
Voti contrari	50

(La Camera non approva.)

Prima di procedere ulteriormente alla discussione della legge, do la parola al ministro delle finanze per una comunicazione.

PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLA QUINTA RARRACCELLARIA E PER IL RIORDINAMENTO DELLA CONTRIBUZIONE FISCALIA IN SARDEGNA.

VIGNA, ministro delle finanze, presenta il detto progetto di legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 305.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro dello fisco della presentazione di questa legge che sarà stampata e distribuita.

ACRPI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi ha la parola.

SERPI. Nella penultima Legislatura io sottomettevo alla savanza della Camera l'avanzo di fondamento che esisteva nella Sardegna sul riparto dei contribuiti, eccitava perciò il Ministero che, attenendosi all'articolo 35 dello Statuto, facesse cessare ogni privilegio e ne rendesse tutti uguali in faccia alla legge.

Il ministro delle finanze oggi ne presenta una legge relativa, ed io ne fo piano all'onorevole ministro.

Il principio di giustizia e di libertà che informa la stessa legge; il principio di giustizia e di libertà che balte nei petti di tutti quanti siedono in questo nobile Consesso mi fanno sperare, o signori, che porrete mano risoluta su questa idea, nemica delle nostre liberali istituzioni, epperò prego la Camera a volerla dichiarare d'urgenza.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi fa istanza perchè la Camera voglia decretare d'urgenza la legge ora presentata dal ministro di finanze.

Domando alla Camera se acconsente dichiarare l'urgenza. (È dichiarata l'urgenza.) (Ferale)

REGISTRO DELLA DISCUSSIONE, E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA NUOVA CIRCONSCRIZIONE DELLE SEZIONI DEI COLLEGI ELETTORALI.

PRESIDENTE. Ora si prosegue la discussione sul compendio della legge intorno alla divisione dei collegi elettorali. Vi erano ieri ancora alcuni iscritti, ma non so se per parlare sull'ordine del giorno del deputato Rattazzi oppure sul merito della legge.

MICHELINI. Io intendo di proporre un ordine del giorno il quale non si opporrebbe alla disseminazione della legge, epperò non mi pare che ad ogni modo la mia proposta dovrebbe precedere la discussione stessa della legge. Quindi insisto perchè il presidente abbia la bontà di accordarmi la parola.

Affinchè la Camera conosca più facilmente ove tendano le mie parole, credo dover dar lettura alla medesima dell'ordine del giorno che ho in animo di proporre; dopo ne esporrò i motivi.

L'ordine del giorno è questo:

« La Camera, considerando che il principio fondamentale della legge elettorale, come l'integrità universale, il voto diretto, le capacità ammesse all'elettorato, non sono per nulla modificate dal progetto di legge ministeriale; che per l'adozione di questa legge non verrebbe stabilito un precedente dannoso, dal quale s'inferebbe che questi principi fon-

damentali possano col tempo soggiacere a cambiamenti, passa alla discussione della legge. »

Signori, io ho votato a favore della proposta sospensiva del deputato Rattazzi, perchè mi pare che i pochi e dubbi vantaggi della legge proposta dal Ministero non siano tali da compensare il timore che possono ingenerare i cambiamenti proposti dal Ministero medesimo.

La mia proposizione tenderebbe pertanto ad acquistare quei timori ed impedire che cambiamenti più essenziali abbiano luogo in avvenire.

L'immutabilità nelle cose politiche è certamente da condannarsi perchè essa si oppone al progresso, essa si oppone soprattutto al diritto che hanno i popoli di governarsi in quel modo che più loro talenta. (Una voce dalla tribuna dei giornalisti: Bene!) Ma ad ogni modo (troppo frequenti, i troppo facili cambiamenti hanno pare i loro grandi inconvenienti. Essi sremano soprattutto quella venerazione che è bene abbiano i popoli per le istituzioni politiche, la quale venerazione trasfondendosi nei costumi è una grande garanzia delle libertà. Quindi molte Costituzioni vollero che ai poteri legislativi non fosse fatta facoltà di cambiare le istituzioni fondamentali, ma che si richiedesse per ciò uno speciale mandato della nazione. In altri paesi si applica la pubblica opinione al difetto di questa proibizione di cambiare le istituzioni fondamentali; essi quantunque in Inghilterra i poteri legislativi siano anche rivestiti della facoltà costituzionale, essi usano con molta moderazione, e forse con troppa moderazione, di questa loro facoltà; il che se è male, perchè in Inghilterra seguitano tuttora ad essere in vigore semitiche istituzioni che più non sono conformi ai tempi, ha però il grande vantaggio di tutelare la libertà.

Nel nostro Statuto si dice che tal legge è perpetua ed irrevocabile. Io non cercherò ac tale intangibilità, per cui direi, debba estendersi alle altre leggi costituzionali, e soprattutto alla legge elettorale. Dirò solamente di passaggio che, stando alla legalità, non mi pare, perchè, siccome lo Statuto non proibisce ai poteri legislativi di cambiare la legge elettorale, così pare che essi devono godere di questa facoltà; tuttavia, argomentando per analogia, io dico che la stessa intangibilità di cui gode lo Statuto deve estendersi almeno alle basi fondamentali della legge elettorale. Diffatti le basi fondamentali di una legge elettorale non sono di minore importanza di molte prescrizioni di uno Statuto.

Pensate, o signori, che dal suffragio più o meno ampio devono necessariamente dipendere tutte le altre leggi fondamentali; datevi diffatti un suffragio universale, ovvero che all'universo si avvicini, ed il Governo non potrà a meno che essere o divorare democratico. In una parola, dalla legge elettorale dipendono la libertà ed il despotismo che deve regnare in un paese. Quindi, se intanto importarsi sono le basi fondamentali della legge elettorale, mi pare che ragion voglia che esse godano delle stesse intangibilità di cui gode lo Statuto medesimo. È notevole il lacunismo del nostro Statuto riguardo alla Camera dei deputati, principalmente messo in confronto col titolo che riguarda il Senato.

Quanto al Senato sono prescritti ed indicati tutti i requisiti che si richiedono per esservi ammesso, e si osserva per contro il più assoluto silenzio riguardo alla Camera dei deputati. La ragione è evidente: il magnanimo Principe, datore dello Statuto, voleva riferirsi alla legge elettorale, e quindi non si estese a parlare dei deputati e della loro elezione, cosa questa che si fa in quasi tutte le altre Costituzioni, e nella Costituzione belgica soprattutto, dalla quale molto ritrae il nostro Statuto.

Se adunque volle riferirsi alla legge elettorale, che egli poscia promulgò, raglion vuole che si conchiuda che fosse suo intendimento che della stessa inviolabilità godessero le basi della legge elettorale di cui gode lo Statuto. Molto democratica, secondo me, è l'istituzione del Senato (*florid general*), sì, per le grandi categorie che vi sono ammesse, principalmente quelle che riguardano il merito personale; ebbene, forse che non si dirà che la parte più democratica di una Costituzione, quella cioè che riguarda i rappresentanti del popolo, non debba godere di quell'invulnerabilità di cui gode, secondo lo Statuto, l'istituzione del Senato? Io spero che il mio ordine del giorno sarà adottato dai miei amici politici che seggono da questo lato della Camera; spero sarà adottato da tutti quelli che hanno votato per la proposizione dell'onorevole deputato Rattazzi, perchè, quando non si può conseguire il tutto, raglion vuole sitting almeno di conseguire una parte; spero di più, spero che esso verrà adottato da quei deputati che mi seggono a fronte, dai quali dipende al fin dei conti l'esito della mia proposta (*Ris*); ad essi sono rivolta pertanto più specialmente le mie parole, e dirò loro che dall'ultima Legislazione all'attuale è cambiata la maggioranza della Camera (*Nuove ris*). Ad una Camera più liberale e ad una maggioranza più democratica ne è subentrata un'altra che meno lo è (*Rim general*, e rumori).

PRENIDENTE. Pregherei la Camera di far silenzio.

MICHELINI. Questi sono fatti... (*Nuove ris*), ma notterò che da questi fatti un vago timore si diffuse pel paese, forse perchè ancora conosceva la vera composizione di questa maggioranza; sì, o signori, un vago timore si diffuse pel paese per la esistenza della nostre istituzioni liberali (*Mormorio*); ebbene, è interesse sommo della maggioranza di dilagare questo timore, di far sì che si conosca che tra l'antica maggioranza e la nuova vi possono essere differenze su cose poco importanti, ma che quando si tratta delle libertà nostre, una sola è l'opinione di tutti (*Bene*). Vi è di più; vedendo questo cambiamento di maggioranza, vi ha un partito, quel partito che si agita dietro di voi, che, battendo palma a palma, si rallegrò; ebbene, tocca a voi a dimostrare che intemperie furono quelle gioie, che voi siete forse propugnatori della libertà sì pari della maggioranza antica... Un voce. Oh questo sì!

MICHELINI. Nella discussione che ebbe luogo ieri l'onorevole esaltatore di questa legge e quasi tutti i membri che da quel lato della Camera parlarono dichiararono altamente che con questo piccolo cambiamento fatto alla legge elettorale mai non si sarebbe inteso di progredire più oltre e di far cambiamenti più radicali; ebbene io prendo atto di questa dichiarazione e dicendo che la dichiarazione fatta da alcuni membri diverge da dichiarazione della Camera. Questo si otterrà ora ad essa piaccia di adottare l'ordine del giorno da me proposto.

PRENIDENTE. Facevo osservare al deputato Michelini che io non trovo materia di un ordine del giorno, perchè un ordine del giorno suppone che vi sia un'istanza contraria al medesimo. Ma siccome la discussione è precisamente sul progetto di legge, mi pare che vi sarà una considerazione per accettare la legge sulle dichiarazioni che taluno ha fatta intorno al suo modo di pensare, non che non vi sia materia di un ordine del giorno.

Siamo nella discussione. Io non saprei come porre in votazione un ordine del giorno di questa maniera.

MICHELINI. Io non trovo fondata la teoria del nostro signor presidente sovra alcun articolo del nostro regolamento o dello Statuto.

La Camera manifesta il suo modo di sentire, la sua opinione in varie guise; fra queste vi ha l'ordine del giorno di cui il nostro Parlamento si è valso molte e molte volte.

Quindi, siccome vi ha chi può temere che questo cambiamento di poca importanza che si vuole arrecare alla legge elettorale apra il varco a cambiamenti di maggior importanza, e riflettendo l'essenza della legge medesima, io non vedo il perchè non possa manifestare alla Camera questo mio timore, onde, qualora la Camera lo trovi ragionevole, emetta un voto, una dichiarazione la quale acqueti quel timore.

PRENIDENTE. Allora comincerò a domandare alla Camera se quest'ordine del giorno è appoggiato.

MICHELINI. Domando di dar nuovamente lettura alla Camera del mio ordine del giorno (*Legge l'ordine del giorno*).

PRENIDENTE. Domando se l'ordine del giorno Michelini è appoggiato.

(È appoggiato.)

GALVAGNO. Ministro per l'interno. Le dichiarazioni che conterrebbe l'ordine del giorno del deputato Michelini furono formulate ieri da tutte le parti della Camera, e furono espressamente fatte a ripetute dal Ministero; quindi il Ministero non potrebbe accettare quest'ordine del giorno senza far torto a sé stesso, perchè temerebbe che con ciò la Camera diffidasse delle sue dichiarazioni, ed anche perchè l'effetto che se ne propone l'onorevole deputato rimarrebbe illusorio, stante che, quando un ministro future mancasse a queste dichiarazioni, la Camera avrebbe sempre libero il campo per deliberare come meglio crede.

Quindi, o si tratta del Ministero presente, a tanto esso quanto la Camera hanno già dichiarato abbastanza quali siano le loro precise intenzioni; o si tratta di un Ministero futuro, e questo non sarebbe per nessun conto vincolato dalla proposta Michelini, come non sarebbe vincolato la Camera nella sua deliberazione.

Quando poi la Camera non riputasse inutile quest'ordine del giorno, il Ministero dal canto suo lo rigetta.

CADONNA. Comincio dal prender atto della dichiarazione fatta dall'onorevole signor ministro dell'interno. Dico poi che intendo di parlare contro ogni deliberazione che abbia per oggetto d'immutare la legge elettorale in qualsivoglia parte.

La proposta dell'onorevole deputato Michelini ha per risultato che si debba passare alla discussione degli articoli della legge che è stata proposta dal Ministero, essa è perciò contraria al principio di intangibilità della legge elettorale che io difendo.

Credo quindi di poter esporre sia d'ora in ragioni che si oppongono, secondo me, tanto all'adozione della proposta del deputato Michelini, quanto della legge, locchè, se la Camera me lo permette, lo farò il più brevemente che potrò.

CADONNA. Ho chiesto la parola prima.

PRENIDENTE. Se è sul complesso della legge che intende parlare, il deputato Cadonna l'ha prima.

CADONNA. È sul complesso della legge e contro l'ordine del giorno Michelini.

PRENIDENTE. Vi sono atti iscritti prima di lui.

CADONNA. Io farò presente alla Camera che le osservazioni che voleva fare combatterebbero necessariamente tanto la proposta Michelini quanto il complesso della legge; se la Camera non crede che io debba per ora parlare, mi riservo di farlo ad altro momento; epperò sono ai di lei ordini, purché mi sia elerbita la parola in seguito.

PRENIDENTE. Le darò la parola dopo il signor Lanza, il quale si trova primo iscritto.

LANZA. L'ordine del giorno proposto dall'onorevole depu-

tato Michellini io lo credo superfluo, inquantochè, sia dal hanco del Ministero, sia dal hanco della Camera, unanimemente si disse che non si avea intenzione alcuna d'intaccare e' suoi fondamenti la legge elettorale, ch'è anzi non se ne sarebbe nemmeno permessa la proposta qualora qualcuno avesse voluto presentare a questo proposito una qualche altra modificazione.

Le spiegazioni uscite da diversi banchi di questa Camera e dal banco del Ministero sono più che sufficienti per tranquillare il Parlamento.

Per conseguenza io credo che si debba passar oltre all'ordine del giorno del deputato Michellini, ed in contempo proporre l'ordine del giorno puro o semplice.

MICHELINI. La mia proposta non è veramente combattuta, è riguardata solamente come asperità (*Risate*); ma io farò osservare che tra le parziali dichiarazioni dei membri di questa Camera e del Ministero ed una specifica deliberazione della Camera stessa vi ha una differenza immensa.

Le opinioni particolari non possono certamente vincolare la Camera, ma ben lo possono le deliberazioni della Camera stessa.

Ora il mio intendimento è quello di tradurre le opinioni individuali in decisione della Camera. Mi pareva che per tal mezzo fosse chiusa la via, almeno per tutta la presente Legislatura, a qualunque futuro cambiamento temibile.

Insisto pertanto nella mia proposizione.

LANZA. Domando la parola per modificare il mio ordine del giorno; veramente mi è sfuggita la frase *ordine del giorno puro e semplice*. Lo cangierò invece in questo senso: la Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno.

MICHELINI. Paro che sia lo stesso.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Michellini...

MICHELINI. Domando la parola contro quell'ordine del giorno.

La mia proposta non riguarda il Ministero, perchè bene osservò il signor ministro dell'Interno che i ministri cangiano, e gli uni non possono essere legati dagli altri; il mio intendimento era che la Camera vincolasse se stessa. (*Rumori*) Epperò il ravviso insufficiente, cioè non abbastanza efficace l'ordine del giorno proposto dal deputato Lanza.

Faci. Al voti!

PRESIDENTE. Nello sì voti l'ordine del giorno del deputato Lanza come fu da lui ultimamente modificato.

MICHELINI. Siccome il mio ordine del giorno è più ampio, io credo che si debba mettere al voti prima, tanto più che, ove (siccome prevedo) non fosse accettata la mia proposizione, lo voterei almeno non quella del deputato Lanza.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Michellini che l'ordine del giorno del deputato Lanza è puro e semplice, perchè la Camera non fa altro che prender atto delle dichiarazioni del Ministero, a passare all'ordine del giorno.

MICHELINI. Domando che si voti sulla precedenza da darvi.

Osserverò che tanto il mio, quanto quello del deputato Lanza sono ordini del giorno motivati, che il mio è più ampio di quanto lo sia quello proposto dal deputato Lanza; quindi è chiaro che tutti coloro che non approveranno il mio ordine del giorno approveranno almeno quello del deputato Lanza.

PRESIDENTE. Per trovare ogni discussione darò luogo alla questione di precedenza.

Quelli che intendono dare la precedenza all'ordine del giorno del deputato Lanza vogliano alzarsi.

(La Camera approva.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Lanza.

(È approvato.)

Si passa alla discussione generale della legge.

La parola è al deputato Cagnardi.

CAGNARDI. La legge che ci viene proposta è insidiosa. Sotto l'apparenza di giovare agli elettori, avvelenando l'urna elettorale, si nasconde il dispotismo ministeriale, ed è agevole il dimostrarlo.

In fatti niuno le buona fede potrà negarmi che i giudici di mandamento esercitano una grande influenza sugli elettori del loro circondario.

Supponete ora la volontà del giudice di far uscire dall'urna non piuttosto che un altro. Egli è per l'ordinario membro dell'ufficio provvisorio. Come potranno gli elettori essere liberi, mentre egli è lì e conosce gli elettori a per lo più anche la loro scrittura? Come volete, dico, che essi ariscano di dare un voto diverso da quello che con preghiere, lusinghe e minacce si sarà da loro fatto promettere?

Se poi al giudice si aggiunge il sindaco del capoluogo di mandamento, ove sono molti gli elettori; se il giudice ed il sindaco si accordano, il che è facile perchè vivono nello stesso luogo, ed hanno frequenti contatti per ragione d'ufficio, sono serti di far eleggere quel deputato che egli vorranno.

Ciò premesso rimarrà a vedere se il Ministero vorrà valersi della loro opera per appoggiare il candidato che desidera, ed anche per questa dimostrazione non abbiamo d'uopo di lungo ragionamento.

Noi sappiamo tutti, o lo sa la nazione, quanti artifici, siano esercitati nelle ultime elezioni sotto l'impressione del Ministero e dei giudici che si credevano liberali; dei sindaci nominati dal Ministero democratico si pigiarono alla cieca obbedienza e tale si abbassarono che si imbaratarono il volto di fango, ch'è la macchia più indelebile a perpetua loro vergogna.

Ma non è lo stesso ministro dell'Interno che in questa stessa Camera affermava che fece di tutto per avere deputati aderenti alla sua volontà? (*Rumori* — Il ministro dell'Interno fu visto segretamente).

Cotala dichiarazione mi ha pesato sull'animo. So che è naturale al potere di estendere la sua sfera d'azione, come è naturale agli individui di tendere a migliorare la loro condizione; so che anche i ministri di altre nazioni intrighino sulle elezioni, ma allorché gli intrighi sono svelati e li negano, o tentano di scusarli; ma il nostro signor ministro Galvagna li ammette apertamente: crede egli dunque di essere nel suo diritto?

GALVAGNA, ministro dell'Interno. Nego; io non ho mai detto questo. (*Rumori confusi* — Interruzione)

CAGNARDI. Se non è vero, lo rettifico volendo il discorso.

Crede dunque di avere ragione di far valere la sua onnipotenza ministeriale per far uscire dall'urna quel deputato che più gli aggrada? E si dirà che cotai ministri rispettano la legge elettorale, riaperta la libertà del voto degli elettori?

Votate l'articolo in discussione e sarete certi che tutti i deputati o pressoché tutti saranno ministeriali. Ed allora come saranno trattati i diritti del popolo? Chi con officia potrà difenderli?

Dopo ciò che con coscienza potrà asserire che l'articolo in discussione non è che di forma, e non intacca la libertà del voto degli elettori, mentre non solo la restringe, ma nel fatto la distrugge e la rende illusoria?

Chiaro è dunque che l'articolo in questione sconvolge nella parte più essenziale, nella libertà dei voti, la legge elettorale.

Chiaro è del pari che esso è insidioso a tendere a stabilire il dispotismo ministeriale nelle elezioni.

Se queste mie convinzioni non passano nella maggioranza della Camera, io affermerò tuttavia sempre che con codesto articolo si viola alla parte più sostanziale la legge 17 marzo. La nazione griderebbe da qual lato siano i suoi amici.

Signori, i ministri di Luigi XVIII cominciarono anch'essi dal falsare la legge elettorale e da usurpazione in usurpazione sui diritti dell'elezione condussero fuori di Francia Carlo X col generale abbominio. I ministri del sedicente democratico Luigi Filippo non approfittarono della lezione e Luigi Filippo virò nell'esilio.

Rispettate i diritti del popolo, proteggerlo, ed il popolo sarà scudo e sostegno della monarchia costituzionale.

CAVALCANTO, ministro dell'Interno. N'incorre il dovere di negare assolutamente di aver mai proficilo le parole che mi vennero attribuite dal signor Cagnardi nel discorso che venne letto da lui pronunziato.

Io vedo che aveva fatto dichiarare dagli intendenti quali fossero i candidati del Governo, del Ministero, e questo lo malinge; ma non ho usato né violenza, né menzogne, né corruzione.

Protesto che le idee e le parole attribuitemi in quel maniera non le ho mai usate, e se il signor avvocato Cagnardi brama conoscere perchè il Ministero dichiarava quali fossero i candidati del Governo, gli dirò che il motivo che a ciò lo spinse fu il sapere che il partito contrario andava fraudolentemente dipingendo i candidati amici del Governo come al medesimo avversari.

In questo caso il Ministero ha creduto doverli spiegare agli elettori, affinché essi non fossero ingannati; questa è la sola spiegazione che sono in grado di dare, né il Ministero crede, opponendosi ai raggiunti elettorali, fare altro che usare di un suo diritto.

CAGNARDI. Domando la parola per un fatto personale.

Io ho detto: sotto l'influenza del Ministero. Del resto potrei contare delle molte elezioni parziali col mezzo degli intendenti e dei sotto-agenti; ma siccome sono cose, com'io diceva, già note al Ministero, note al pubblico, ne prescindo.

Però se m'è sfuggita per caso qualche espressione che non sia uscita veramente dalla bocca del signor ministro, la ritiro; avrà inteso diversamente.

CAGNARDI. Signori, io intendo fare una discussione di principio, e mi oppongo a qualunque determinazione che abbia per scopo di variare la qualsivoglia parte la legge elettorale.

La mia convinzione io la deduco dalla necessità di dare di stabilità a tutte le istituzioni politiche fondamentali, dalla mancanza di necessità di per mano ora alla legge elettorale, e da che la legge che ci è proposta dal Ministero la credo gravissima, piena di funeste conseguenze, epperò improrogabile.

Il principio che non si dovesse variare in questi tempi la legge elettorale, io non lo dico per le ragioni che ho già dette nell'ultima Legislatura, allorché quando presentai proposte e petizioni analoghe alla questione presente. Io allora, per gli stessi motivi, io mi opponevo a qualunque variazione della legge elettorale, sebbene io appartenevo alla maggioranza della Camera.

Questa mia opinione veniva appoggiata da un illustre membro della destra, l'onorevole conte Balbo; io non ho cambiato d'avviso, ed anche nelle attuali circostanze, che mi posero nella minoranza della Camera, persisto a credere che sarebbe fatale il porre meno alla legge elettorale. La stabilità è il primo ed essenziale carattere di tutte le leggi politiche fon-

damentali. Questa proposizione non ha certo bisogno di molte dimostrazioni, poiché porta con sé l'evidenza, ed è sanzionata dagli esempi della storia passata e principalmente delle contemporanee.

Dall'opinione del popolo che le leggi fondamentali ed organiche dello Stato sieno ferme e stabili nasce l'universale fiducia in queste leggi; da ciò viene l'interna quiete, lo sviluppo graduato delle istituzioni stesse politiche, e quella sicurezza che è tanto necessaria al commercio. Togliete quest'idea, questa opinione di stabilità nel popolo, e voi vedrete sparire la di lei fiducia nelle proprie istituzioni politiche, nascerà ad ogni istante il desiderio di mutazioni; voi vedrete ogni maggioranza della Camera lasciare l'improva del proprio passaggio in queste leggi; vedrete sparire o almeno scemata di molto la pace interna e la sicurezza del commercio. Dice pertanto che cotesta stabilità si nelle Stato che nelle altre leggi fondamentali politiche che sono inalterabili dallo Stato è un elemento necessarissimo al buon andamento della cosa pubblica.

Noi, o signori, apparteniamo ad un popolo che da brevissimo tempo ha la fortuna di godere della garanzia costituzionale. Non v'ha dubbio che noi, eletti dal popolo, dobbiamo dare a lui per primi l'esempio di quelle virtù politiche che sono necessarie alla conservazione ed all'andamento delle nostre istituzioni. Ora, ditemi, quale esempio daremo noi se dopo 17 o 18 mesi appena di regime costituzionale crediamo già necessario di portare le nostre mani sopra una delle principali leggi politiche dello Stato?

È dunque evidente che anche l'obbligo della condizione nostra impone di astenersi dal portare variazioni alle leggi politiche fondamentali. Che se ciò si deve dire di tutte le leggi organiche dello Stato, ciò debbe tanto più affermarsi della legge elettorale, che è, secondo io penso, la principale delle leggi politiche. La legge elettorale è l'attuazione stessa dello Stato, è lo Stato in azione. Ognuno sa che le Costituzioni si compongono generalmente di due parti, cioè della dichiarazione dei diritti cittadini e delle garanzie dei diritti stessi. Fra le principali garanzie dei diritti bari la divisione e l'indipendenza del potere dello Stato, dei quali fa parte la Camera elettiva.

Ora, qual è la garanzia che la Camera elettiva dà al paese? Essa consiste evidentemente in che la medesima sia l'espressione vera e sincera del voto nazionale, espressione la quale si traduce nelle leggi ed in quell'effluenza che la Camera esercita costituzionalmente sul potere esecutivo. Ma da chi è creata la Camera? Dalla legge elettorale.

Egli è pertanto manifesto che dalla legge elettorale dipende che lo Stato sia una verità ed una mezzogiorno, che esso sia una cosa viva ed una lettera morta.

L'importanza dunque della legge elettorale, a mio avviso, è non minore di quella dello Stato medesimo, di cui essa è la più o meno sincera attuazione. Che se io non introdurrei variazioni nella legge elettorale, tranne i casi di assoluta e provata necessità, è cosa la ogni luogo ed in ogni parte importantissima, io è, a mio avviso, stato più preso di noi. Esaminiamo infatti le costituzioni tutte che si sono succedute nella Francia dalla rivinzione dello scorso secolo al 1814 e quelle posteriori; osserviamo quelle dell'Olanda, del Belgio, la stessa Costituzione federale dell'America, a quell'altra qualsivoglia, e noi troviamo in esse più o meno evidentemente sanzionate i principi fondamentali della legge elettorale.

Ciò fa sì che quella stabilità che è propria dello Stato sia attribuita ai fondamenti stessi della legge elettorale. Ma così non è del nostro Stato, che fu assai incerto a questo ri-

guardo, avendo esso indicato l'età di 30 anni o la qualità di cittadino come condizioni per essere deputato. Ond'è che quell'importanza che venne data nelle Costituzioni estere ai principi fondamentali della legge elettorale è presso di noi propria della legge elettorale stessa. Noi pertanto abbiamo maggior debito di tutelare la stabilità di questa legge deppoi che essa contiene quei principi che in altri paesi fanno parte delle Costituzioni stesse.

L'importanza della legge elettorale mi pare con ciò sufficientemente dimostrata perchè ci debbe inferire che è assai pericoloso il por mano ad essa, e massime nelle presenti circostanze.

No detto che un'altra grave ragione appoggiava il mio assunto, cioè l'assoluta mancanza di necessità, senza della quale non debbono fare variazioni alle leggi fondamentali del nostro organismo politico.

Io non sono sicuramente fra quelli che si palessano avversi sempre, ed a tutte le mutazioni progressive; il luogo in cui seggio in questa Camera ne fa ampia fede, me sono abbastanza conservatore per credere che le mutazioni politiche non si debbano fare e da necessità non sono richieste.

Dico dunque che questa necessità presentemente non esiste. Manca innanzi tutto la lunga esperienza, condizione necessaria per varare una legge fondamentale; manca in fine la certezza di potere, senza cadere in più gravi ostacoli, riparare il danno che dell'attuale ordinamento può emergere. Non perirò della lunga esperienza, poiché tutti sanno de questo tempo noi godiamo dello garantismo costituzionali. E qui non debbo omettere di osservare che se la poca nostre esperienze del regime costituzionale fu sufficiente a rivelarci alcuni inconvenienti nell'esercizio del diritto elettorale, essa è però ben lungi dall'indicare e quanto sicuramente quali ne siano le vere cause. Ciò non può conoscersi che dopo lunga prova, e molte e ripetute indagini fatte in varie circostanze. Il danno poi non è certamente universale, poiché è riconosciuto che gli inconvenienti che diedero luogo alla presentazione dell'attuale progetto di legge non si verificano ovunque, ma solo in alcuni, ed anzi in pochi collegi.

Manca egualmente la certezza di riparare e questi inconvenienti coi rimedi che dal Ministero sono proposti, i quali sono per l'opposto, come ora dirò, assai peggiori del male cui si vorrebbe riparare, essendo che quelli che essa produrrebbe sono generali a tutto il paese, ed intaccerebbero l'espressione sincera del voto nazionale.

Porto quindi ferme opinione che non s'ha nel presente caso quella necessità che solo può autorizzare e recar variazioni alle leggi fondamentali, o che non esistano almeno di quelle condizioni che al richiegono a giustificare un tale atto.

Si adduce l'inconveniente che si palesò in alcuni collegi elettorali nei quali concorse alle elezioni un piccolo numero di elettori, e lo si volle ascrivere alle difficoltà materiali che essi incontravano nel recarsi al capoluogo ove si raduna il collegio elettorale.

Io non sarò quello che voglia negare un tal fatto, che si è verificato in alcune delle passate elezioni. Non indagherò dei per sé esso proviene veramente da quelle cause cui lo si volle ascrivere. Dirò soltanto che pochi sono i collegi in cui questo danno si è palesato, e nei quali contemporaneamente esistano quelle materiali difficoltà che si sono addotte.

V'ha inoltre facile mezzo di porvi riparo in parecchi di essi, senza manomettere la legge elettorale, bastando e tal fine i mezzi che si sono dalla legge stessa somministrati.

Diffatti essa autorizza il Governo, anzi dice che ei debbano dividere in due sessioni i collegi elettorali i quali eccedono il

numero di quattrocento elettori. È dunque evidente che in tutti i collegi nei quali si possono verificare gli inconvenienti sopra mentovati, e che hanno iscritti nelle liste più di quattrocento elettori, si può ovviare all'edotto inconveniente dividendo il collegio in due parti, senza danno di ulteriori prescrizioni legislative.

Che più? Il Governo ha dalla legge elettorale stessa (articolo 63) le facoltà di fissare il luogo in cui debba effettuarsi la votazione; il che non è lieve mezzo per facilitare il concorso degli elettori.

Io per me riprovo le esorbitanze larghezza di quest'articolo della legge elettorale, ma potèbè sussiste lo invoco appunto come uno dei mezzi che possiede il Governo per scemere in molti luoghi le difficoltà che diedero motivo alla presentazione delle legge che è in discussione.

Al postutto qui si tratta, o signori, di eleggere fra due mali: fra un male il quale si verifica in alcuni pochi luoghi, e che può essere in parecchi di essi senza nuove leggi riparato, ed un male gravissimo qual è quello di mettere mano per lievi e particolari inconvenienti alla prima delle leggi fondamentali del nostro regime costituzionale.

Io dico che noi non possiamo in questo bivio esitare e preferire il primo male, non universale ed in molta parte riparabile, al secondo che è universale o gravissimo.

Il mantenere stabili le leggi, quando siano inconvenienti si manifesti da esse è cosa facile e propria anche degli uomini meno prudenti ed assennati; ma il mantenerle ferme e stabili anche allorché da esse nasce qualche danno, il saper sopportare pazientemente questo danno in vista del vantaggio immenso che dalle stabilità di esse è originato, ciò è solo proprio degli uomini di Stato, cui la sapienza o la politica prenda via di sacrificare l'avvenire alla inoffensività del presente. Diamo, o signori, al paese l'esempio di questa virtù.

Il ministro, nelle relazioni che precede il progetto di legge, ha pure addotto come argomento in favore del medesimo il voto che fu menifestato dai Consigli divisionali in seguito all'eccitamento che il Ministero stesso avea loro fatto. Io sono ben lungi dal disconoscere l'importanza delle deliberazioni di quei Consigli, ma penso che ciascun corpo acquisti nel suo voto altrettanta maggior influenza, quanto più la materia su cui egli delibera è conforme al suo mandato, alla natura della sua istituzione.

Però non eredo che i Consigli divisionali, per la natura delle funzioni che loro sono dalla legge attribuite, e per motivi da cui è la loro elezione determinata, ei trovino collocati in quell'alta sfera politica in cui regnano le terghie e nazionali considerazioni che persuadono e rigettare o ed accettare questa legge. Sappero, sebbene lo dice un gran peso alle deliberazioni di quei Consigli, non posso attribuire loro quella importanza nel presente soggetto che al Ministero, per appoggiare la sua legge, piecque di tribuire.

Parò inoltre osservare che da alcuni di coteste deliberazioni, che io pure ho diligentemente esaminato, risulta che leuno di essi non aveva creduto di poter deliberare; e che altri proponendosi le questione in modo più ristretto, cioè se fosse a preferirsi la votazione per comune o per mandamento, si illimarono e preferire quest'ultima siccome meno dannosa, il che non giova gran fatto all'assunto del Ministero. Menca pertanto a coteste deliberazioni anche quella unità che sarebbe per sempre indispensabile e dar loro qualche efficacia nella presente questione.

Io sono convinto che gli inconvenienti che ei sono manifestati fin ora dipendono in gran parte del concorso fortuito di

circostanze le quali non si rinnoveranno, lo spero, mai più. Pensiamo che nel breve spazio di pochi mesi quattro Legislature si sono succedute, e che il popolo nei primordi della sua vita costituzionale fu già chiamato quattro volte a dare il suo voto per le elezioni politiche, oltre alla votazione per le elezioni molteplici municipali, provinciali e divisionali. In tali circostanze non è da meravigliarsi che l'animo di molti si stancò, o che in alcuni casi il concorso degli elettori alle politiche elezioni sia stato meno numeroso di quello che si sarebbe potuto desiderare.

Oltretutto poi così cessare di queste circostanze sarebbe da presumersi che ne cesserà l'effetto, è pure a teneva in gran conto l'educazione politica a cui il popolo si va istruendo, la quale farà sì che egli, riconoscendo sempre più l'importanza del diritto elettorale, andrà di mano in mano prendendo maggior amore alle nostre istituzioni, o si porterà sempre più numeroso ad esercitare quel prezioso diritto.

Per questi motivi affermo di nuovo che l'inconveniente che si è addotto non è sì grave come si è voluto dare a credere, che è anche in parte irrimediabile senza l'uso di verun mezzo straordinario.

NALDO. Domando la parola.

CAPORNA. Ho detto da principio che questa legge è assai improvvida. Io non posso concorrere nel sentimento di coloro che credono che il soggetto di questa legge sia di lieve momento, che essa non importi una questione politica o che conseguentemente non si possano applicare alla medesima quelle osservazioni che io ora andava facendo.

Due principi e gravissimi inconvenienti io veggio nascere dalla legge che ci è proposta. Il primo è quello di dar libero sfogo al municipalismo dei comuni e dei mandamenti; l'altro è di attribuire un nuovo mezzo d'influenza al Governo nella elezioni. Sappiamo per troppo che nei paesi nuovi al regime costituzionale è difficile che il diritto di eleggere sia sempre e da tutti inteso come l'esercizio di un vero diritto politico, e che sia dalle opinioni politiche regolato. Abbiamo veduto spesso delle elezioni fatte non in vista di principi politici, ma piuttosto secondo mire personali o municipali. Divide tutti i collegi in due o più mandamenti, quale ne sarà l'effetto?

Ciascun mandamento non avendo fiducia di sé che un altro mandamento equipollente, potrà con fiducia di esito felice tentare di far prevalere quelle tendenze municipali che non mancano e non mancano in molti luoghi di palcoscenico, ed invece di avere dei deputati rappresentanti le opinioni politiche degli elettori, avrà dei molti luoghi dei deputati rappresentanti gli interessi municipali degli elettori stessi, contro altri interessi municipali.

Io non sono per massima sempre avverso alle elezioni per mandamento, ma lo ammetto in un sol caso, cioè allorché l'elezione non si faccia di un deputato per ciascun collegio, ma sibbene per scrutinio di lista e per province, perchè in questo caso l'inconveniente che ho notato si trova paralizzato da opportuno rimedio.

Diffatti ciascun mandamento, allorché la votazione si fa per scrutinio di lista, ha contro di sé non già un mandamento solo, ma i voti di tutta quella che provine; ond'è che egli è evidentemente tolta la speranza di poter far trionfare il sentimento municipale, e per necessità l'elezione non può essere consigliata da viste politiche come debb'essere. Lo stesso accade allorché la votazione non si fa per mandamento, ma per mandamenti riuniti in un collegio solo. Gli elettori di vari mandamenti allorché sono insieme radunati, per il loro contatto, per le discussioni che hanno luogo in quell'occasione, per la manifestazione reciproca delle loro opinioni, so-

giono modificare queste opinioni stesse, svestire spesso le tendenze municipali, ed investire della necessità di dare un voto politico e non municipale. Dico adunque che la proposta legge ha questo gravissimo inconveniente di dare libero sfogo al conseguimento delle mire municipali e di falsare perciò le politiche elezioni.

Il secondo danno che la allegava consiste le che si debba l'influenza diretta al Governo nelle elezioni.

Io sono fra quelli che credono che il Governo possa nell'epoca delle elezioni manifestare al paese i veri bisogni, purché lo faccia usando del solo mezzo che la morale ed il regime costituzionale permettono, cioè colla pubblicità o la verità; ma sono decisamente e fortemente ostile a qualsivoglia azione del Governo, la quale si eserciti col mezzo dei suoi impiegati direttamente nei mandamenti, nei comuni o sugli individui.

Ma allorché si divide i collegi in frazioni egli è evidente che si aumenta quell'influenza governativa e la facilità e la tentazione di abusarne. Questa divisione non è altro che l'applicazione del principio troppo noto: *divide et impera*, che fu e sarà sempre la norma di ogni assoluto Governo.

Ora, consideriamo, o signori, la cosa sotto l'aspetto costituzionale. Io domando se vi sia cosa alcuna più fatale alla libertà costituzionale dell'influenza del Governo per tal modo esercitata. La monarchia costituzionale ha i suoi fondamenti nella divisione e nell'indipendenza dei poteri politici che la compongono.

Ora datemi un Governo che agisca sulle elezioni in un modo disforme da quello normale che veni ora accennando, di fare poteri non ne avete più che non solo, cioè il potere esecutivo, poiché ed il Senato e la Camera saranno una di lui emanazione. Ma in allora, io domando, dov'è la verità del Governo costituzionale?

Quest'osservazione deve interessare tutti coloro che amano la conservazione delle nostre libertà. Eppure, o signori, la legge che ci è proposta s'è manifesta e larga la via ad un sì funesto risultato.

La legge stessa poi è inoltre illogica (mi perdoni il Ministero di questa espressione), poiché da un male paralizzante, e che si manifesta soltanto in pochi collegi, si è dedotto argomento a portare una modificazione fatale in tutti i collegi elettorali dello Stato, dividendoli in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti. Non è certo ragionevole che per riparare ad un inconveniente che si manifesta solo in qualche luogo, si produca una manifestazione che colpisce tutto lo Stato e che produce gli effetti che or ora ebbero l'onore di accennare.

La proposta è dunque, siccome io dissi, illogica ed inconsequente.

Signori, la stabilità delle nostre istituzioni è argomento che richiede assolutamente che in verun modo da noi ora si manometta la legge elettorale; non v'ha necessità di sorta che autorizzi la proposta del Ministero; la legge che ci viene proposta è nella sua essenza improvvida, illogica e fatale nelle sue conseguenze.

Se sventuratamente noi entreremo in questa via il popolo si persuaderà, come già altrove accade, che le istituzioni politiche siano come una veste che si possa indossare il mattino per ispolparsi la sera, e ripigliarla di poi, se piace, all'indomani. Ma quali conseguenze sieno derivate nei paesi da questa opinione dominata, niuno di noi lo ignora, o lo attestano i deplorabili fatti della storia contemporanea.

Non entriamo dunque, o signori, non entriamo in questa strada fatale. Io va ne scongiuro in nome delle nostre libertà, per la sicurezza e la stabilità delle nostre istituzioni, per l'onore o l'interesse della nostra monarchia costituzionale.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Sarò brevissimo nelle mie osservazioni, perché essendo stato di recente inferno sento di non aver lena bastante per rispondere adeguatamente e con tutte le forze dell'animo mio a tutte le osservazioni state fatte; mi limiterò dunque a questa principale osservazione, cioè che per lo più gli onorevoli deputati che parlano contro questa legge vollero darla un'importanza molto maggiore di quella che abbia in realtà.

Terzi il deputato Bon-Compagni ha già spiegato chiaramente alla Camera che la proposta della legge ministeriale non varrà che sopra la forma del modo di elezione e non ledere in veruna maniera, né toccare i principi sostanziali a costituzionali dell'elezione stessa; ora aggiungerò di più che questa forma, questa proposta di modificazioni di forma è essenzialissima e consentanea ad analogia al maggiore sviluppo del principio della legge elettorale. Ed io vedo quando la legge elettorale dichiara che tale o tal altro cittadino è dato il diritto dell'elezione, qual è la conseguenza legittima che porta con sé lo spirito della legge? Essa è che ognuno cui è dato questo diritto lo possa facilmente esercitare. Ed essendosi riconosciuto per la pratica delle cose passate che esistono molte difficoltà le quali impediscono che tutti gli elettori possano esercitare il proprio diritto, io non vedo il perché facendosi dal Ministero una proposta modificatrice, per la quale si agevolasse l'esercizio di questi diritti a tutti gli elettori, si voglia invece mantenere una forma che lo restringe.

Si oppone che per ispirare confidenza alla popolazione nelle istituzioni costituzionali ci vuole prima di tutto la stabilità nella legge. Ma, o signori, qual è il vero carattere di stabilità di una legge? Consiste in ciò che essa legge possa ricevere dalla pratica l'integralità sua applicazione.

Una legge che attribuisce un diritto ad un certo numero di cittadini, ma sia così concepita nelle sue parti di applicazione che per molti di essi l'esercizio di tali diritti diventi illusorio, questa legge non avrà più il carattere di stabilità; in quanto che quest'imperfessione derivante dalla sua natura illusoria, la priverà in gran parte della propria efficacia, della propria autorità. (Bravo!)

Si disse che l'attuazione ministeriale sarebbe più facile ad esercitarsi suddividendosi, frazionandosi l'elezione nei singoli mandamenti. Ma io non trovo neppure che possa valere quest'argomento d'influenza ministeriale, imperciocché la ragione di dividere per poter impadronirsi giungerebbe quando l'operazione non fosse collettiva e non cadesse nello stesso giorno.

Del rimanente, ancorché si volesse mantenere, per evitare questo scoglio (che per me non è scoglio) la stessa forma di elezione al capoluogo del collegio, farebbesi luogo ad un'altra influenza che è molto più contraria allo spirito della legge. Essendo cioè provato che è difficile ed impossibile anzi allo stato attuale delle cose che tutti gli elettori si possano da certi collegi recare al capoluogo dove si fa l'elezione, l'influenza del capoluogo viene imposta a tutti gli altri mandamenti che compongono l'integrità del collegio.

Io non mi dimanderò maggiormente, ma non volere tralasciare di recare in seno della Camera questa poca osservazione.

Concluderò solamente col dire che, a mio avviso, quelli che si oppongono assolutamente all'adozione di questa legge, non propongono altro se non che di voler sancire la esclusione definitiva di un gran numero di elettori dalle votazioni elettorali. (Rumor)

ROMA. Io non ho la pretesione, o signori, di fare un discorso all'oggetto di combattere la proposta ministeriale; non voglio che brevemente rispondere ad alcune osservazioni

che furono addotte per sostenere quella proposta, ad alle quali mi pare che non si sia dato ancora, se per non erro, conveniente risposta.

Diceva l'onorevole signor Bon-Compagni, ed affermava il signor ministro di agricoltura e commercio, che la proposta ministeriale si poteva senza pericolo accogliere, perché non andava a finire la parte essenziale della legge elettorale. Intendo dimostrare che la proposta ministeriale va direttamente contro a quella che si deve dire essenziale in questa legge.

Concordano tutti gli scrittori del costituzionale diritto, tutti i pubblicisti che le parti essenziali di una legge elettorale, in ogni paese, si riducono a tre:

- 1° Metodo di elezione diretta ed indiretta;
- 2° Qualità degli elettori, o requisiti dell'elettorato;
- 3° Metodo di riunire gli elettori, circoscrizione o centri elettorali.

Ora dunque, se non vi ha dubbio che il restringere od ampliare i centri elettorali appartiene all'essenza ed alla sostanza di una legge elettorale, se questo non si può negare, perché egli è più facile di esercitare nell'influenza sopra una circoscrizione ristretta, anziché sopra una circoscrizione più lata, ne consegue necessariamente che la legge proposta dal Ministero, la quale tenderebbe a ridurre i più larghi centri elettorali a quelli più ristretti dal mandamento, porta veramente una mutazione alla sostanza, e tocca la parte essenziale della legge elettorale.

È cosa così evidente, secondo me, la verità di questa proposizione, che ognuno riflettendo di buona fede alle conseguenze della mutazione che restringa i centri elettorali, non può a meno di convincersi che per questo restringimento un numero di elettori viene a riunirsi minore di quello che per l'avanti non si facesse; per lo che sopra questo numero minore si rendono più facili le corrompimenti l'influenza che scemano e distruggono l'indipendenza degli elettori.

Ma havvi di più: dal restringimento dei centri elettorali viene pure ad attenuarsi grandemente un'altra delle migliori garantigie del valore morale delle votazioni, attenuandosi od impedendosi i mezzi con cui gli elettori possano assommar senza informazioni sul conto dei candidati alla deputazione.

Dapprima, e nel sistema sancito dalla legge elettorale 17 marzo, gli elettori di un mandamento dovevano venire a contatto e correlazione cogli elettori di un altro mandamento compreso nello stesso collegio elettorale.

Quindi la facilità delle comunicazioni, delle informazioni, delle discussioni sul merito, sulla politica, sul carattere dei candidati proposti a deputati; per queste informazioni a discussioni che un mandamento assomava coll'altro si compiva l'intelligenza degli elettori sull'alta importanza delle elezioni, e venivano agevolmente paralizzanti gli sforzi dei partiti per alterare il vero.

Anche sotto questo aspetto la ministeriale proposta tendendo a restringere la facilità dei mezzi di combattere gli intrighi, pregiudica alla parte vitale delle votazioni, e quindi la riforma di circoscrizione ha un'influenza eminentemente politica.

Iari si diceva in questa Camera che la questione di cui si tratta non è che geografica, e che in mutazioni geografiche non possono esercitare influenza sulla politica. Trovo lo scritto presso un reputatissimo scrittore di diritto costituzionale queste brevissime parole, le quali confermano le cose fin qui dette da me, e dimostrano all'evidenza come non di rado le variazioni geografiche possano grandemente influire sul politico risultamento;

« Ces subdivisions (così Xelle parlando della votazione per *arrondissement* che si sostituisce a quella per *département*), ces subdivisions de territoire n'ont qu'une existence fictive... L'électeur que l'on va chercher sur le seuil de sa maison, à son foyer domestique, prend le Gouvernement représentatif pour une restauration de celle des dieux Lares; il croit qu'on l'invoque à sa sauvegarde, et il a la garde de n'y manquer. Qu'est-ce alors que l'élection? Une question d'homme à homme; un commerce des voisins et des voisins c'est la députée; un contrat d'homme à homme; un échange de services individuels. Voilà ce que peut la géographie sur la politique. »

In secondo luogo osservo, per dimostrare che l'attuale proposta porta veramente variazione sostanziale alla legge elettorale, che la legge elettorale tende, per mezzo delle votazioni per collegio elettorale, anzi che per quelle per mandamento, a garantire l'indipendenza del votante; tende ad illuminare la di lui intelligenza sul carattere, sulla qualità dei candidati: questo io credo certissimo. Non nego che la stessa legge elettorale si proponga anche un altro fine, che ad essa il ministro compriprale; quest'altro fine sarà di far sì che il maggior numero degli elettori concorrano a dare il loro voto nel centro elettorale. Ora dunque, la legge elettorale si propone due fini ugualmente essenziali: primo, l'indipendenza e l'intelligenza per parte degli elettori nel votare; secondariamente maggior concorso a portare il loro voto. Ma il sistema del Ministero, mentre tende a favorire il maggior concorso alle elezioni, pregiudica profondamente e gravemente l'intelligenza e l'indipendenza degli elettori.

Dunque questo sistema è indubitabilmente contrario ad uno dei precisi fini della legge elettorale, e quindi contrario alla sostanza.

Da ultimo mi pare che si osservasse ieri nel mio senso dal signor deputato Cavour che la legge di cui è caso non poteva considerarsi come derogativa alle cose sostanziali di qual'altra del 17 marzo, in quanto che già la legge elettorale del 17 marzo avesse ammesso il principio del frazionamento, ossia della votazione per piccoli distretti contenenti i collegi elettorali, anziché ammettere quella per province, che sarebbe il contrapposto: e che perciò la legge avendo già introdotto il frazionamento, ora che il ministro colla sua proposta non vuole che ampliare questo modo di frazionamento, non facesse che uniformarsi allo spirito, al dettato, alla sostanza di quella legge, non contraddirvi: a me pare che tale fosse il suo ragionamento. (Segno di adesione)

Mi permetta ora di rispondere in questo modo. Era noto indubitabilmente agli ordinari della legge elettorale come due sistemi si presentassero a fronte circa la circoscrizione elettorale, cioè quello del frazionamento estremo, e quello della più larga circoscrizione contraria. E si considerò che questo estremo frazionamento si faceva tanto colla votazione per comuni che per mandamenti, almeno quello per mandamenti è estremo riguardo a quello per province.

Se nella votazione per province interveniva una massima riunione di elettori, nella votazione per comuni ed anche per mandamenti più che in ogni altro modo qual si restringe. Sussistono dunque i due estremi.

Il legislatore che cosa fece? Volle collocarsi in mezzo a questi due estremi, e non trascorsero né alla votazione per comune, né per mandamento, che sarebbe il circolo più ristretto; ma per garantire egualmente il concorso del maggior numero degli elettori come l'indipendenza del loro voto, si fermò a mezza via fra quei due punti opposti.

Ma se il legislatore, se l'ordinatore magnanimo delle nostre libertà si collocò in mezzo a questi due estremi, il Ministero vuole scostarsi da quel luogo, non vuole più rimanere nel posto dove si collocò l'autore delle nostre libertà, e vuole correre invece verso l'estremo che appana l'accesso alle influenze corrompibili della più pericolosa natura.

Se l'essenza ed il carattere della legge elettorale è di stare bene fra due estremi opposti, di adottare una via mediana, una regola intermedia, moderata e conciliativa, il Ministero non vuole più mantenere questo carattere fondamentale di transazione che impronta in legge elettorale.

Dalle quali considerazioni manifestamente appare che la ministeriale proposta mira ad alterare quel carattere che costituisce l'essenza della legge elettorale e non ne mantiene perciò la sostanza, come vennero, e mio credere, erroneamente allestendo gli oratori avversari.

Concludo pertanto che per me, che riconosco sacro il debito di difendere intatta l'opera delle libertà riconosciute da quel Grande, non v'è dubbio che la proposta ancora discussa la offende, e che io vengo per evitare questa conseguenza a voler sopporre che la sostanza della legge elettorale ne rimanga salva. Voto quindi contro la proposizione.

MENTRE io appartengo ad un collegio in cui gli elettori di un mandamento protestavano contro la decisione dell'intendente della provincia che non ammetteva una seconda sezione nel capoluogo del loro mandamento: diversi oratori dell'opposizione propagarono la protesta, e prescindendo dalla ragione addotta dello straripare di un fiume a due miglia scorrente lungo angusta valle di quattrocento tese, dal capoluogo del distretto elettorale portato da un miriametro ad otto o dieci miglia, fondavano soprattutto sul principio che il Governo doveva facilitare in ogni miglior modo a tutti gli elettori il mezzo di portarsi a deporre il loro voto nell'urna elettorale.

Diverse elezioni che presentavano circostanze analoghe furono portate all'approvazione della Camera, e sempre lo stesso principio fu proposto dall'opposizione, finché il ministro dell'interno avendo dichiarato alla Camera di tener in pronto una legge in proposito, che avrebbe quanto prima presentato, l'opposizione si acquietò. Dopo questi precedenti, io era ben lontano, come credo tutta la maggioranza, dal credere che ora si combattesse una legge che allora sembrava appagare i voti universali. Ieri fu discusso abbastanza, e nulla ho ad aggiungere a quanto dissero vari oratori, che cioè la legge che si propone non futuca in nulla e per nulla il principio politico fondamentale, e che riguarda solo la forma, cioè di avvicinare l'urna agli elettori.

Questo principio dove prese origine? Nel passato Parlamento, allorché la maggioranza d'allora, diventata ora minoranza che la combatte, fece la mozione di portare, se non erro, la divisione delle sezioni sine alle comuni... (Mormorio a sinistra)

Ora il Ministero, appoggiandosi a quell'idea, interpellò i Consigli divisionali se conveniva o no portare qualche modificazione alla legge elettorale, e se conveniva dividere le sezioni in mandamenti, cioè portare le sezioni ai capi mandamenti, oppure ai comuni. Nessuno dei Consigli divisionali si oppose alla divisione e si propose per mandamenti.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto diceva che il legislatore si è posto fra due estremi, cioè che l'influenza di colui si è tanto parlato ieri e che fu chiamata di sacertine, nei piccoli paesi sarebbe maggiore in ragione che sarebbero minori i circoli di azione, cioè che sarebbe sempre maggiore la influenza in un piccolo villaggio di quello che lo sarebbe in

un espo-provincia; ma prima di partire dal loro villaggio gli elettori hanno già subito l'influenza che portano nei luoghi dove si tengono i collegi.

Ora il Ministero si è posto fra i comandi ed i capitoli dei collegi, e li pone nei mandamenti; mi pare adunque che il principio della legge non sia in nulla intaccato, e che sia un solo caso di pura forma che avvicini l'urna agli elettori; dirò di più che l'influenza che l'elettore subisce nel piccolo villaggio la subirebbe egualmente nel capoluogo dove si riuniscono i collegi elettorali; dunque lo credo, ed ho l'onore di osservare alla Camera, che la nazione aspetta pronte leggi; leggi sull'istruzione pubblica, leggi sul... (Mormorio), e che per conseguenza pare che non sia il caso di perdere, come abbiamo fatto ieri, un'intera seduta sulle questioni di opportunità. (Movimenti in diverse senso) Sì, lo credo, lo non parlo della questione d'oggi; ma di quella di ieri, e penso che quando si perde una seduta intera sulla discussione di opportunità prima di venire alla discussione della legge, sia una perdita di tempo.

D'altronde si vorrebbe far prevalere l'opinione in alcune provincie che la maggioranza sia piuttosto inclinata a favorire il Ministero; lo per il primo sono ministeriale (Rumor, e risa), sì certamente, ripeto, sono ministeriale finché il Ministero sarà sulla Costituzione; ma tuttavia che il Ministero vorrà retrocedere o morire in qualche maniera dalla Costituzione, in le combatterò come ora in sostegno col mio voto, poiché non ho l'eloquenza per combatterlo colla parola, ed ho fiducia che la maggioranza, a cui ho l'onore di appartenere, dividerà questi miei sentimenti. (Bravo! bravo! nia destra)

MARCA. La questione è, a mio avviso, abbastanza chiara onde sapere da una parte e dall'altra di questa Camera sopra quali ragioni la legge che si discute è basata, e sotto quale aspetto viene da ambo i lati considerata.

Gli noi (quelli che sostengono la legge) vorrebbero considerare in questa proposta del Ministero non altro che una semplice riforma materiale, e negare l'importanza politica della riforma.

In secondo luogo essi credono di trovarsi in questa riforma una gran facilitazione procurata agli elettori per dapporle il loro voto nell'urna elettorale; ora, se mai si dimostrasse che questa legge non ha tanto la tendenza di procurare un beneficio materiale agli elettori, ma piuttosto di variare il risultato politico delle elezioni con pregiudizio dei veri interessi del paese; in secondo luogo se si provasse che il beneficio materiale è molto esagerato da una parte di questa Camera, e si riduce a poco o nulla, mentre gli inconvenienti ridondanti verrebbero ad essere maggiori di quelli che possono esistere colla legge elettorale quale l'abbiamo, lo credo che una sola opinione si formerebbe fra noi sull'importanza della presente legge, ed uniforme sarebbe il nostro voto sulla medesima.

Quando ieri presi a parlare cercai di provare il primo punto, cioè che questa riforma ha una tendenza affatto politica ed anti-liberale.

Fondai questa mia opinione sull'osservazione che, dividendo i collegi elettorali in tanti mandamenti, ne avverrebbe che a questi mandamenti converrebbe una piccolissima parte di elettori, cosicché difficilmente il voto potrebbe essere segreto, e l'operazione elettorale passando fra pochissimi elettori si potrebbero commettere delle irregolarità volontarie che difficilmente trapasserebbero nel pubblico, quantunque tanto gravi da viziarne un'elezione.

Trenta e più sono i collegi nei quali, se venissero divisi in mandamenti, come propone il Ministero, non si avrebbe una

media maggiore di elegganza elettori. Supponendo che un quarto solo non intervenza a votare, non si avranno presenti che trenta, o al più trentacinque elettori per ogni mandamento.

Quindi è chiaro che i voti in una sì piccola riunione potranno difficilmente custodirsi segreti, e difficilmente potranno sottrarsi all'influenza della località, per cui i voti sarebbero determinati più da considerazioni gretto di interessi locali, che dal bene generale dello Stato. Le autorità locali eserciterebbero un'influenza decisiva sopra quei pochi elettori, ed i voti dei vari mandamenti di uno stesso collegio saranno molto frazionati.

Un talmento sceltito questo inconveniente presso i popoli costituzionali, che le loro leggi elettorali fissarono un determinato numero di elettori per cadun luogo di votazione, col l'intendimento d'impedirlo, cosicché il suffragio universale la ristanzaione, si è fissato un minimum di elettori per ogni distretto, e questo numero non fu mai inferiore a 150 elettori per ogni capoluogo di votazione sotto il regno di Luigi Filippo; od altrimenti si è adottato un numero fisso nella popolazione, particolarmente dove basti il suffragio universale; così praticò ultimamente l'Assemblea francese nella riforma portata alla legge elettorale, in cui è fissato che ad debbano stabilire dei centri di votazione solo dove non vi sia una popolazione al di sotto di 800 anime.

Dunque fu riconosciuto da tutti i legislatori, fu riconosciuto presso tutte le nazioni costituzionali, che per garantire la segretezza del voto, e nello stesso tempo per consentire le operazioni elettorali siano ben sorvegliate, ossia si possa conoscere quanto si pratica nelle sale dove ha luogo l'elezione, che vi sia un numero piuttosto grande di elettori, onde si sorvegliino reciprocamente, e rendano così impossibile ogni froda, o almeno l'impunità.

Dunque, così essendo, è chiaro che la portata di questa legge è evidentemente politica, e non è solamente materiale. Dico inoltre che questa legge non può di molto ammorire il concorso degli elettori, perché noi abbiamo veduto che colla legge elettorale attuale, esso è già abbastanza grande e tale da non lasciare sperare che colta riforma proposta possa ancora accrescersi.

Infatti i distretti elettorali sono già abbastanza limitati perché, senza grave incomodo, gli elettori possano concorrervi. Spero che a provare questa asserzione nulla possa valere più delle cifre statistiche.

Raccolti dalle cifre di 160 collegi elettorali presi a tenore dell'ordine con cui furono pubblicati nella gazzetta ufficiale, che questi 160 collegi hanno un totale di elettori iscritti di 60,355, ed il numero degli accorsi a votare fu di 45,321. Ora si vede che più dei due terzi si portarono a votare malgrado che, come diceva ieri, il cattivo tempo abbia impedito a molti elettori di concorrervi.

Io dico ieri queste cose per rispondere all'asserzione dell'onorevole ministro degli Interni, il quale ammorire la necessità della proposta riforma, dicendo che gli elettori essendo la parte indifferenti ad esercitarli il loro diritto, bisognava approssimare loro l'urna onde facilitare la votazione.

Io dico invece che in quest'ultima votazione dal risultato statistico consta che il numero degli elettori accorsi fu stragrande, anche confrontato coi risultati ottenuti presso gli altri paesi costituzionali, e malgrado, ripeto, quelle circostanze straordinarie del cattivo tempo.

Dunque al vede che da questo lato la riforma proposta non sarebbe per nulla necessaria, giacché lo credo che anche

coll'attuale proposta difficilmente si potrebbe accrescere il numero degli accontentati alla votazione.

Del resto, o signori, se noi confrontiamo la cifra degli elettori votanti in quei collegi dove gli elettori sono tutti chiamati a votare nell'istesso luogo del loro domicilio cogli altri collegi che sono divisi in parecchi mandamenti, e che da questi diversi mandamenti devono concorrere in un determinato luogo per votare, noi vediamo che questa differenza è così minima da potersi dire di nessuna importanza, lo che proverebbe da non lato la sollecitudine degli elettori, che, sia dal trovarsi alquanto lontani, sia dal trovarsi nel luogo stesso dove si vota, siccome apprezzano molto questo diritto, vi mettono tutto l'impegno ad esercitarlo, vi concorrono egualmente e non hanno nessuna difficoltà a subire quel leggero incomodo della strada a farsi. Diffatti lungo fra le mani una lista di 37 collegi, fra i quali si trovano quelli di Genova, di Torino, di Asti, di Alessandria, di Nizza, di Novara, di Vercelli, di Biella, di Savona, di Ciamberi e di altri principali centri di popolazione, dove esiste il capoluogo del collegio, dove gli elettori votano nel proprio capoluogo, e risulta da questa cifra che si trovano in questi 37 collegi 11,389 elettori iscritti, o che 8359 votarono, cioè i due terzi circa degli iscritti andarono a votare.

Quindi da una lista, la quale comprende 37 collegi rurali, composti cioè di due, tre o quattro mandamenti, i quali hanno una sola sezione, cioè votano tutti in un solo luogo, mi risulta che vi sono 9382 elettori iscritti e 5975 votanti, cioè presso a poco i due terzi come nella prima categoria.

Non havvi fra questo duo liste, cioè di quelli che votano nel proprio luogo di domicilio, e quelli che sono obbligati a portarsi dai luoghi più o meno distanti dal capoluogo, che una piccola ed insignificante differenza; dunque da ciò ne deduco, che se non vi fu concorso maggiore nelle ultime elezioni, questo difetto provverrebbe dalle imperfezioni di quei giorni o da altre cause, non mai da difetto di circoscrizione elettorale. La vostra riforma dunque, o signori ministri, non può essere efficace per accrescere il concorso degli elettori: proponendola, voi coprite non questa finzione ma altro scopo, voi mirate ad ottenere un altro fine che non è il manifestato. Il vostro fine, sia mia detto, è piuttosto di dividere gli elettori, e sotto metterli divisi alle influenze locali dei vostri addetti.

Ma supponiamo, o signori, na momento che questa legge avesse in vero qualche lato favorevole, considerato puramente sotto l'aspetto materiale; ma così, che siamo un potere politico, dobbiamo limitarci a considerare puramente l'aspetto materiale in una legge così importante, la quale ha in sé stessa l'attuazione dello Statuto? Provato che cambiando il modo d'elezione si venga ad intaccare la verità dell'elezione; provato che queste elezioni possono avere uno spirito di municipalismo, invece di essere dominate dallo spirito generale del ben pubblico; provato che le elezioni fatte in questo modo possono essere maggiormente influenzate dai partiti avversari alle nostre libertà, e per conseguenza che il voto non è più libero, non più sincero, né la vera espressione del paese, ditemi, se questo è provato, come mi pare che lo sia, all'evidenza, volete voi ancora accettare questa fallace riforma di votazione per mandamenti? Vorreste voi significare a questo leggier comodo procurato agli elettori un grande vantaggio politico, qual è la sincerità dell'elezione, da cui ne deriva la sincerità del Governo costituzionale e la sicurezza pubblica? Ma, dico, questa è la estrema delle concessioni che si possa fare, perché è già provato che gli elettori non danno molta importanza all'incomodo della trasferta, e non certo

che non bramano di evitarlo se lo conoscono necessario per il miglior bene. I signori ministri hanno creduto di trovare l'adezione del paese nel voto espresso a questo soggetto da (tinal dei Consigli divisionali); ma questa credenza del Ministero deve essere stata affatto distrutta dalle considerazioni del mio amico l'avvocato Rattazzi. Dunque, o signori, che ci rimane di utile la questa legge? Nulla, molto invece di male.

Se reca qualche vantaggio materiale, questo si dovrebbe comprarsi a scapito della sincerità del sistema costituzionale. Con essa noi avremo poi una Camera di deputati, la quale ogni giorno avrà fatto altro che presentarsi al banco della Presidenza progetti di legge d'interessi locali, che impediranno o ritarderanno la pronta discussione di leggi organiche e generali dello Stato. Il municipalismo, per troppo, ha fatto troppo male all'Italia, perché noi dobbiamo anche per mezzo della legge elettorale favorire e cercare di fomentarli sino agli estremi della divisione geografica dello Stato.

Ho dimostrato la sua tendenza d'infamia politica che il Ministero si sforza di celare ed il nessun vantaggio materiale che egli tende ad ingrandire. Mi acciogo a dimostrarvi che oltre di essere politica è anche impolitica.

La dice impolitica, perché prima di tutta attacca una delle leggi organiche della massima importanza, la prima delle leggi organiche, senza la quale è impossibile di poter mettere in vigore il sistema costituzionale; è impolitica, perché il Ministero dà a credere, che cominciando ad aprire una breccia a questa legge, lascia poi agli altri la via libera ed il pretesto di proporre altri emendamenti sopra articoli i più importanti, e deturpare così l'economia intera di essa; dico inoltre, che desta sospetti nel paese, che il Ministero voglia veramente retrocedere, e aneare a quella libertà che ci furono data dalla magnanimità di Carlo Alberto.

Finalmente impolitica per il vostro partito, o signori, per il vostro partito, che s'indotta conservatore, e poi col' suoi primi atti viene ad intaccare la legge più importante dello Stato e della Costituzione.

Prendendo ora la parte del Ministero, ossia facendo al Ministero la concessione che questa riforma abbia un lato di beneficio materiale per gli elettori, bene, confrontiamo poi questo sopposto beneficio materiale con gli altri inconvenienti che sono in parte anche materiali.

Che cosa accadrà, o signori, stabilendo tante sezioni quanti sono i mandamenti? Voi moltiplicate il numero dei processi verbali dalle elezioni, per cui, voi avrete poi nelle verificazioni dei poteri tre o quattro volte di più di lavoro; con questa moltiplicazione di processi verbali voi accrescerete anche la possibilità di errori, di irregolarità, per cui converrà annullare un numero anche maggiore di elezioni. È ben vero che quasi per metterli in contraddizione con noi medesimi i membri della destra ci rinfacciavano che nella trascorsa Legislatura uno dei deputati della sinistra propose una legge, non solamente eguale a questa, ma che spiegava la divisione elettorale al di là ancora, sino ai comuni; intendo di alludere alla proposta di legge del deputato Ella Benzi; ma ciò posto, o signori, gli è forse men vero che la minorità attuale sgisca nello stesso senso con cui ha deliberato allora per la proposta Ella Benzi? Se voi volete che ci atteniamo nel caso attuale alla stessa decisione d'allora, per me credo tutti i miei colleghi siano a ciò disposti: non si è trattato allora che di prendere quella proposta in considerazione; ciò voleva dire che in quella legge vi poteva essere un'idea buona da elaborare, ma con questo non vuol dirsi ancora che la Camera l'avrebbe adottata.

Ora, il deputato Rattazzi colla sua proposizione sospensiva

non ha parlato contro la legge, ma non ha scritto altro che di diffidare la discussione, asserendo che egli in particolare non si trova ancora avere idee abbastanza mature sopra di questa legge, onde poter dare il suo giudizio; e quello che egli diceva, molti hanno il diritto di pensarli.

L'ordine del giorno del deputato Rattazzi lasciava intatta la questione di merito, e non trattava d'altro che di sospenderla, ufficio di poterla meglio maturare nel tempo più propizio, vedere in parlamento se era il caso di adottarla, oppure, adottata, se era il caso di modificarla.

Da quel, questo grande argomento addotto da diversi deputati della destra, che al contraddittorio e nei precedenti col votare era combattuta questa legge quando avevano già preso in considerazione una legge analoga del deputato Bissolati, in credo che è affatto priva di fondamento.

Il signor ministro Santa Rosa nel combattere le nostre osservazioni diceva che la vera stabilità di base legge elettorale consisteva in che essa possa essere agevolmente esercitata dal maggior numero di quelli che ne hanno il diritto. Questa è vera; ma a me pare che dalle cifre si provava che si può esercitare da tutti quelli che vogliono con poca difficoltà, purché abbiano qualche cosa che è necessario, o sia fatto provano di non essere privi.

L'aveva quando questo solo non basta, non basta portare l'urna elettorale nel capoluogo di mandamento, voi dovreste portarla nei comuni, voi dovreste portarla nelle frazioni dei comuni, voi dovreste portarla in ogni parrocchia, e forse non ancora con sufficienti vantaggi, perché molti che si indifferente in politica sono importanti metti a portare il proprio voto. Ma torno a ripetere che dai miei dati statistici, i quali ho ragione di credere esatti, risulta, per prima che anche con la vostra riforma non otterreste un maggior numero di votanti; poiché si ritiene già quel punto che appena ottengono le altre nazioni costituzionali.

Anche all'obiezione dello stesso signor ministro, che nel capoluogo elettorale d'oggi un'influenza locale vi domina, la quale assorbe poi l'influenza degli elettori di tutti gli altri mandamenti di esso legati, rispondendo che in fatto questa cosa non si è verificata; sappiamo bene che dai mandamenti parlano in generale gli elettori con un'opinione già sufficientemente chiarita. Si ha però vero che dal consulto poi agli elettori degli altri mandamenti che sono meno illuminati da quelli in cui hanno maggior fiducia, queste opinioni si fondano e ne risulta un'opinione generale la quale si trionfa il candidato; ma questo non è un male, anzi è un vantaggio reale che voi non l'avete già giacché, se dividete i centri di votazione.

Finalmente il ministro conclude con un rimprovero contro coloro i quali vorrebbero rigettare questa legge. Egli disse: il voler rigettare questa legge è lo stesso che votare che non parte degli elettori non esercitino il loro diritto. Io dico che quest'accusa è affatto gratuita, è affatto immorale, e questo lo provano gli argomenti e le cifre addotte a la riforma, nelle quali si è provato che gli elettori che vollero votare hanno avuto il mezzo di votare e votarono di fatto in gran numero. Infine, noi che tuteliamo l'interessi veri del paese, e particolarmente le nostre libertà, noi non dobbiamo solo considerare puramente e semplicemente il comodo degli elettori, ma cercare particolarmente di tutelare la vera libertà delle nostre istituzioni.

Ora concludo, se col vostro sistema (come pare abbastanza dimostrato da tutte le osservazioni e dagli argomenti addotti da questa parte) voi non solo affievolite la verità

delle elezioni, ma procurate la facilità delle mene ai partiti; si chiama poi questo partito ministeriale, ed oppositivo, sia destra o sinistra, se questo, ripeto, venne provato, lo ripeto, anche posto che un leggero incomodo possa provenire agli elettori esercitando la legge attuale, è molto meglio che cala questo leggero incomodo, ed essi stessi ce ne saranno buon grado, quando ciò serve a tutelare le loro proprie libertà e conseguentemente tutto contro la legge.

Nelle voci. Al voi! La chiusura!

MARCO. Chiedo facoltà di parlare per un fatto personale. **MINISTRO.** La parola è al signor deputato Balbo per un fatto personale.

MARCO. Io credo che il signor deputato Cadorna non stia apposto al vero, citando la mia opinione. Io non mi sovrongo di averla espressa mai in alcun discorso, o nella presente o nell'ultima Sessione; ed io parlo così di rado, che ben mi pare debba ricordarmi facile il ricordarmi di quello che abbia potuto dire le poche volte che ciò mi sia avvenuto.

Può essere forse che qualcuno di simile la abbia detto in conversazione privata, e in tal caso nulla io dovrei più aggiungere, giacchéché parola detta in tale occasione non si possono portare nella pubblica discussione del Parlamento; bensì ripeterò che non mi ricordo punto di ciò; in qualunque ipotesi, però; se lo manifesti l'opinione che non si dovesse toccare per nulla la legge elettorale, questo può solo essere durante le due passate legislature, in quanto che io pensavo allora realmente che sarebbe stata inopportuna ed impolitica qualsiasi anche leggera modificazione della legge elettorale.

Ned ora gran fatto mi allontano da quella mia sentenza; che anzi più che mai sentengo non doversi toccare la giusta alcuna alla custodia della legge elettorale, né introdurre alcuna variazione che ne possa mettere le basi. E ciò per una ragione che facilmente sarà da ognuno apprezzata.

Nella Sessione precedente l'opinione alla quale io appartengo era in minorità; ma non sarebbe sembrato naturale che io desiderassi il cambiamento di un legge elettorale che ci aveva data una maggioranza contraria; ora all'incontro la maggioranza avendo per l'opinione che io difendo, è naturalissimo che io trovi la legge elettorale benissimo. (Parlo). Che se lo approvo il cambiamento che il Ministero ha proposto, gli è perché sinceramente io credo molto lontana dall'alterarsi in alcun modo l'equità, e non mi pare avere una grande importanza. Si disse in questa Camera che la legge elettorale venne fatta su di un certo sistema di mezzo; io però diversa opinione, e chiedo l'attenzione alla Camera di entrare in qualche spiegazione in proposito, avendo io avuto l'onore di appartenere ora alla Commissione che ne compì, ed al Ministero che la firmò 24 ore dopo essersi costituita.

La Commissione istituita il 28 febbraio durò sino al 17 marzo; il primo Ministero costituzionale durò 7 od 8 giorni; tutti ricordando quali furono le circostanze di allora. La Commissione (non avendo mai ancora scaturito della rivoluzione francese di febbraio la qual prima giorni) si preoccupò principalmente degli errori commessi durante tutto il regno di Luigi Filippo, e in ispecie di quello vent'anni volti notato dall'altra parte della Camera, che cioè nella Camera elettiva francese non era realmente rappresentata la nazione, né si poteva dire che esprimeva l'opinione del paese. Sotto l'impero di questa preoccupazione procurammo anzi tutto di formulare una legge molto più liberale, che non fosse la stessa legge francese, e, dirò anzi, più liberale di tutte le leggi elettorali di Europa, salvo quello che ammettevo il voto universale, nel che spero voi si vorrà rendere questa giustizia d'intendere che io dico il vero.

Nel frattempo ci ginocchero le opere della rivoluzione francese; confesserò che io, e tutti i miei colleghi (i quali credo non mi disapproveranno perché lo dico tal cosa) fummo vivamente colpiti all'annuncio di questo immenso fatto; e sentimmo rieppiti la necessità di fare una legge elettorale molto liberale.

Soggiungerò ancora ad omaggio di Carlo Alberto, che egli stesso personalmente (*Segni di viva attenzione*) (e credo che non sia incostituzionale il citare le opinioni di un principe che ora è più, e di un principe quale fu questo), soggiungerò, diceva, che Carlo Alberto personalmente concorse a far sì che l'idea della disposizione di questa legge fosse più largamente liberale, a volte in specie che si facesse la somma minore il censo elettorale.

Oltre di questo fatto ve ne fu un altro che accennerò senza commenti.

La circostanza stessa della formazione del primo Ministero, quanto succedeva negli otto anni di quella formazione, furono un nuovo entusiasmo a fare una legge elettorale molto liberale. Ed io torno a dirlo, credo che non vi sia in Europa una legge su tale materia più estesa, più larga, tranne solo dove è ammesso il suffragio universale. E nella parte della Camera opposta a quella dove io seggio fu con molta istanza a più riprese domandato il suffragio universale.

Io, all'avvece, nonché i miei amici politici, non dividemmo mai questa opinione, ed potevamo mai trovar bene che si recasse un tale immenso cambiamento alla nostra legge elettorale, parendoci che se quale ora è può teoricamente venir facciata di qualche difetto, non tralascia però di essere molto opportuna, molto adattata alle condizioni dei tempi o del paese, il che è quanto più si dee desiderare nelle leggi.

La nostra legge elettorale, ai miei occhi importante, è molto liberale, molto democratica; ma insieme credo che ogni legge deve essere sincera, dee parlar seco stessa la propria verità, ossia esser praticamente applicabile in tutta la sua pienezza. E porlo opinione che il lievissimo cambiamento che si vuole ora introdurre dal Ministero miri appunto ad accrescere la pratica verità e sincerità della medesima.

In ogni legge elettorale è necessario provvedere a che tutti gli elettori possano votare. Ma l'esperienza ci ha ben dimostrato che nel nostro paese, nell'esteso riparto dei collegi, in molti luoghi non piccoli numero di elettori non può aver assai facilmente votato a cagione degli ostacoli naturali, delle distanze, degli incomodi che sono e appaiono per giungere al luogo dove la votazione deve seguire. Le quali difficoltà sono tanto più da temere in un paese dove non hanno ancora un interesse vivissimo per la cosa politica.

Non è adunque interessata solo una parte della Camera, ma le sono tutti gli amici dello Statuto, tutti gli amici delle forme rappresentative a far sì che tutti gli elettori chiamati dalle leggi elettorali abbiano la massima facilità possibile di recarsi a deporre il loro suffragio all'urna. Credo infine che se questo alla questione dei diversi sistemi elettorali ciascuno può avere la sua opinione particolare, non possa poi avertene che non sola circa il portare l'urna elettorale dinanzi a tutti gli elettori, e però non vedo come vi possa essere divergenza circa una disposizione la quale tende appunto a far votare tutti quelli che vi sono chiamati dalla legge elettorale.

PRESIDENTE. La parola è ora al deputato Cadorna per un fatto personale.

CADORNA. Appoggiandomi alle mie reminiscenze ho fatto l'osservazione che ha rilevato l'onorevole deputato Balbo.

Avendomi egli comunicato il suo dubbio, ora manifestato, pure appoggiato alla sua memoria, ho ora creduto di dover interpellare alcuni dei miei amici che appartengono all'altra Legislatura, dai quali fui confermato nell'opinione che le mie reminiscenze non mi avevano ingannato.

Del resto, nota che la memoria dell'onorevole deputato Balbo lo inganni, o che mi inganni la mia, certo è (e noi diciamo il deputato Balbo) che il medesimo mi parlò della legge elettorale nel senso che ho spiegato. Ciò basta allo scopo per cui lo faceva quella allegazione. Soggiungerò solo, che volli citare l'opinione che io aveva espressa allora quando nell'altra Legislatura faceva parte della maggioranza, appunto per provare che la convinzione mia nei principii mi stava allora consigliata, siccome ora mi consiglia, e non già remota considerazione eventuale di maggioranza o di minoranza nella Camera.

Quanto poi alla ragione principale che adduceva l'onorevole deputato Balbo, nel parlare di un fatto personale ha esposto varie osservazioni relative al merito della questione. Non avendo io ora la parola su questo soggetto, accennerò solo a quello che al riferisce alla difficoltà di recarsi in alcuni collegi nel centro elettorale, la quale si adduce di nuovo come causa di minore concorso degli elettori.

A questo argomento ha vittoriosamente risposto l'onorevole mio amico il deputato Lanza, il quale adduce delle cifre alle quali non si è risposto, e cui non si può rispondere che con altre cifre. Or dunque io dico che si può e si debbe con certezza affermare in seguito a quella dimostrazione, che se in alcuni collegi conviene un numero troppo scarso di elettori, ciò non si può, né si debbe ascrivere alla difficoltà materiale di questo concorso, ma sibbene ad altre cause alle quali non si rimedierebbe punto colla legge che ci si propone dal Ministero.

Parla voti. Ai voti! Ai voti! La chiusura! la chiusura! **PRESIDENTE.** La Camera essendo domandata, conculterà la Camera per vedere se è appoggiata.

(È appoggiata.)

La porrò al voti.

(È adottata.)

Si passa ora alla discussione degli articoli.

Leggerò l'articolo 1°:

« I collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, qualunque sia il numero degli elettori di ciascun mandamento. »

TORRELLI. Avrei un emendamento a proporre a questo primo articolo.

Questo emendamento è così concepito, cioè dopo la parola: *I collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono*, proporrei di aggiungere: *sempre che il numero degli elettori iscritti non sia al di sotto di 80.*

« Ove gli elettori non giungano a questo numero, il mandamento verrà aggregato per decreto reale alla sezione più vicina dello stesso collegio elettorale. »

Quando questo mio emendamento venga appoggiato, mi farò a svilupparlo.

PRESIDENTE. Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il signor Torrelli ha quindi facilità di sviluppare.

TORRELLI. Due principii conviene aver presenti nell'esaminare la legge che si viene ora proposta.

Il primo principio è quello di rivedere l'urna elettorale all'elettore, che è lo scopo della legge; il secondo è quello

di garantire la sincerità del voto, quindi la segretezza, principio che non può mai essere disgiunto dal primo.

Ammettendo l'articolo quale ci venne proposto, cioè che i collegi elettorali si intendano divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, qualunque sia il numero degli elettori di ciascun mandamento, ne verrebbe la conseguenza che quando si trovasse un mandamento anche di soli quindici o venti elettori iscritti, converrebbe formare qui una sezione elettorale.

Ora egli è chiaro che dove si trovano soli quindici o venti elettori iscritti, dedotti quelli che debbono formare l'ufficio, non rimarrebbero più che pochi individui, e quindi il voto non riuscirebbe più che essere segreto, che è la garanzia della sincerità.

Conciliare questi due principi è lo scopo dell'emendamento che io propongo.

Ora egli è naturale che per conciliarli conviene anzi tutto fissare il *minimum* al di sotto del quale non debb'esservi nessuna divisione dei collegi elettorali. Questo *minimum* io ho creduto doverlo fissare, ovvero proprio alla Camera in numero di quaranta.

Io credo che, dedotti coloro che per eventuali circostanze debbono allontanarsi od altrimenti non essere presenti nel giorno dell'elezione, dedotti anche coloro che debbono formare l'ufficio, tuttavia possono trovarsi presenti trenta o trentacinque elettori, e che quindi non possa più dirsi, che il principio della segretezza sia lesa.

La Camera giudicherà se questo numero di quaranta possa o no essere convenienti.

Veniva dopo la questione del come dovrebbero votare queste sezioni delle quali non concorre il *minimum* degli elettori suddesignato. Era anche naturale che si presentasse la idea di unire le sezioni così divise a quelle più vicine che si trovano nel medesimo collegio elettorale.

Siccome però qualunque determinazione su questa materia è di grave importanza, così nel mio emendamento ho proposto che l'aggregazione venisse fatta per decreto reale, anzi che lasciarla all'arbitrio degli intendenti delle provincie.

Questi sono i motivi che mi determinarono a proporre questo emendamento e che militano in suo favore. La base è di conciliare i due principi, quello cioè di avvicinare l'urna agli elettori, e l'altro che il voto possa essere segreto e quindi sicuro.

Venendo ora all'applicazione pratica, posso anche io addurre alcune cifre come già fece l'onorevole deputato Lanza.

Il numero dei mandamenti compresi in questo caso, cioè che hanno meno di quaranta elettori, sono 12; ma in tutti gli Stati di terraferma anche questo numero di 12 verrebbe diminuito quando si dovesse passare alla riforma delle liste elettorali, poiché egli è certo che, coll'aumentare che si farà delle imposte, il numero degli elettori dovrà notabilmente essere accresciuto.

Tuttavia quando anche non vi fosse che un solo mandamento, che una sola sezione, se tutto lo Stato che si trovasse avere al di sotto di 40 elettori iscritti, anche per la logica della legge che deve prevedere questo caso, conviene fissare, a mio giudizio, un *minimum* di elettori al di sotto del quale nessuna sezione possa essere formata.

Io intanto propongo alla Camera questo mio emendamento e la prego a volerlo adottare.

CAVATTO, ministro dell'Interno. Io intendeva fare le osservazioni che furono fatte emesso dal deputato Torelli, voleva cioè accennare, che se vi sono dei collegi, i quali hanno un numero di elettori inferiore a 40, questo difetto

dove scomparire, perchè si sa che è prodotto dalla negligenza di taluni a farsi inscrivere sulle liste elettorali quando ne avrebbero il diritto, e s'egli a cui potranno però rimediare gli stessi comuni. Intanto egli è evidente che allora quando compariranno le leggi finanziarie portanti aumenti d'imposte, di cui necessita lo Stato per sopporle ai nuovi bisogni, verrà necessariamente accresciuto il numero degli elettori, e merco quest'accrescimento verrà certamente rimediato al difetto dei menovati mandamenti e di quegli altri che si trovassero in poco dissimili condizioni.

LANZA. Sono lieto di vedere che le obiezioni mosse da parecchi oratori alla riforma della legge elettorale proposta dal Ministero produssero l'emendamento del deputato Torelli il quale riconosce il principio la necessità di stabilire un *minimum* di elettori iscritti per ogni capoluogo di votazione.

Tuttavia ora di vedere se il *minimum* proposto dall'onorevole deputato Torelli sia per sé sufficiente onde garantire la verità dell'elezione, ossia la segretezza del voto, l'ispezione o una sufficiente sorveglianza reciproca delle operazioni elettorali.

Io debbo dire che questo emendamento è per sé non solo insufficiente, ma illusorio, e ciò lo deduco dagli stessi dati statistici citati dall'onorevole proponente; egli asserì che sarebbero soltanto dodici i mandamenti i quali si trovano avere un numero di elettori al di sotto di 40. Però supponesse che dovendosi per troppo aumentare le contribuzioni, facilmente anzi sicuramente si aumenterà il numero degli elettori, per cui anche in questi collegi verrà raggiunto il numero di 40 elettori.

Il ministro dell'Interno suggeriva ancora un altro mezzo a tal uopo, cioè nella revisione delle liste elettorali di aggiungere quei contribuenti che pagano il censo votato e solo per indolenza non si fecero finora inscrivere. Così cioè quelli due espedienti anche i dodici collegi elettorali menovati dall'onorevole deputato Torelli potranno numerare almeno 40 elettori, e l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Torelli diviene perciò inutile. Lodo nullameno le intenzioni che lo mossero, e proclamo altamente il principio contenuto in questo suo emendamento.

La sola differenza d'opinione che passa tra me e lui consiste in ciò che io vorrei rendere questo principio di qualche utilità pratica.

TORRELLI. Domando la parola.

LANZA. A questo fine propongo questo sotto-emendamento il quale modifica in tal modo l'emendamento dell'onorevole deputato Torelli.

Devo fissare il numero degli elettori per ogni luogo di votazione a 120 lo vale di 40; cosicché l'articolo 1° sarebbe concepito come segue:

« I collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, purché il numero degli elettori iscritti sia almeno di 120. » (Bisbigli a destra)

La media degli elettori di ciascun mandamento (esclusi però i grandi centri di popolazione) mi risulta da calcoli fatti di 120 a 120.

Dunque a me pare che collo stabilire un *minimum* di 120 elettori per ciascun luogo di votazione non sia troppo, giacché è molto al di sotto della media degli elettori mandamenti iscritti nelle liste.

Io diceva che l'emendamento del deputato Torelli è inutile perchè quasi tutti i mandamenti hanno il numero degli elettori da esso fissato qual *minimum*, oppure lo potranno raggiungere col menzi già accennati. Ora soggiungo che que-

sio minimum è insufficiente a tutelare la segretezza, non è a rendere difficili i brogli elettorali, ed almeno a farli palesi quando succedessero. Suppongo, o signori, che sopra 40 elettori, iscritti 30 interverranno alla votazione; forse non tanti saranno i votanti.

Ma voglio porre il caso nel senso più favorevole all'emendamento Torelli. Or dunque 50 elettori rinchiusi in una sala i quali appartengono allo stesso mandamento, fra cui vi sono molte relazioni ed abitudini di famiglia, di parentela, di amicizia, d'interessi, d'ossessività, si può essere mai sicuri che le operazioni elettorali procederanno con quell'illibatezza, con quella sincerità, con quella franchezza che si richiede per determinare l'estensione del deputato che deve rappresentare la nazione?

Io trovo che questo numero è assolutamente insufficiente per lo scopo che si è prefisso l'onorevole deputato Torelli, per lo scopo che tutti, credo, ci dobbiamo prefiggere, cioè che le elezioni siano sincere, siano libere.

Onde rendere adunque efficace quest'emendamento, cioè perchè raggiunga lo scopo che dettò lo stesso emendamento Torelli, ho proposto la modificazione di estendere a 120 il minimum del numero degli elettori richiesto per ogni mandamento che debba formare una sezione elettorale.

La necessità di un congruo notabile di elettori per ciascun luogo di votazione la troviamo riconosciuta da tutti i Governi costituzionali; e qui citerò ad esempio il Governo francese della Restaurazione, il quale stabilì nella legge elettorale che non si potessero fissare distretti elettorali se non dove vi erano almeno dapprima 50 elettori, numero che dopo la rivoluzione del 1830 fu portato a 150, perchè si riconosceva che il primo minimum era insufficiente; che anzi pretendendo il legislatore il caso che in certi distretti non si trovasse questo numero, stimato necessario per garantire la segretezza del voto e la sincerità della votazione, ha pensato che quando in qualche distretto elettorale non si trovasse questo numero determinato di elettori per votare, si dovesse abbassare il caso sino a tanto che vi fossero 150 elettori per votare; tanta era l'importanza che un Governo piuttosto reazionario dava alle circoscrizioni elettorali, e al numero degli elettori per ogni distretto elettorale. Io credo che una necessità riconosciuta da un governo il quale non era certo molto propenso a promuovere le libertà sarà riconosciuta anche da voi, e vorrete stabilire, se non un numero eguale, almeno di 120, senza del che sarà impossibile che noi possiamo conseguire lo scopo che ci prefuggiamo, cioè che si possa ottenere un Parlamento il quale sia la vera e schietta rappresentanza del paese.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Farina.

FARINA F. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Allora spetta al deputato Torelli.

TORRELLI. Io incomincio lo sviluppo del mio emendamento coll'annunziare che mi proponeva di conciliare i due principii, quello di ravvicinare l'urna elettorale, e quello di tutelare la segretezza del voto.

Ora l'onorevole deputato Lanza cominciò coll'asserire che l'emendamento era inopportuno; e io lo soggiungo, che quando anche non vi fosse che un solo mandamento, ed ammessa pure la possibilità che in tutti gli Stati di terraferma, dove ne sono 12, non rimanesse che un solo collegio elettorale in quella condizione, non vorrei, dico, che la legge avesse a trancurarlo. Ad ogni modo il prevedere questo caso è richiesto dalla logica della legge, che sarebbe imperfetta se ammettesse la possibilità di una sezione composta di quindici o venti elettori.

L'onorevole deputato Lanza disse che il medio di tutte le sezioni era di 160, sommandosi tutti i mandamenti e dividendoli col numero complessivo degli elettori; questa è la cifra a un di presso che mi presentano anche i miei calcoli. Secondo il deputato Lanza, converrebbe che il minimum fosse portato a 120 elettori; e quell'opinione io non posso eccedere in quantochè sarebbe distruggere assolutamente la legge; sarebbe il renderla inutile, perchè dal medio 160 tornando il numero grande degli elettori delle città, ne verrebbe che fissato a 120 quello dei mandamenti, verrebbe ad avere poco più del medio attuale.

Ad ogni modo io non posso andar contro lo scopo principale di questa legge. Egli è certo che laddove fossero meno di 40 elettori, il voto potrebbe essere conosciuto, e a quella cifra credo poter fermare il minimum; vi potranno essere ancora inconvenienti, ma tutti non li toglieremo certo, converrà sempre scegliere fra i mali minori perchè leggi perfette non furono mai fatte, né le faremo noi.

Il segreto del voto è certo una condizione prima e desiderabile; or bene, io voglio citare un esempio che dimostri quanto sia facile a taluno lo scoprirlo, senza che si possa impedirlo. Ammettiamo che in un mandamento, ed anche in una città capoluogo, siavi un notajo che goda delle confidenze pubbliche e, come è ben possibile, sia anche provetto, questi certo conoscerà gran parte delle calligrafie degli elettori del suo distretto elettorale; se lo assuma a scrutatore è certo che indovinerà molti voti rapporto al loro autori: or bene, volete voi escludere per questo i notai? La legge è impotente a prevenire quell'inconveniente e farne molti altri, a tuttavia rimane sempre una legge fondamentale ed indispensabile.

Non potendo adunque andare incontro allo scopo principale della legge proposta dal Ministero, cioè quello di avvicinare le urne all'elettore, e credendo realmente che 40 elettori iscritti possano bastare per il minimum, io tengo fermo il mio emendamento e prego la Camera di adottarlo.

PRESIDENTE. Il sotto-emendamento proposto dal deputato Lanza è così concepito. (*Vedi sopra*)

Domanda al deputato Lanza se intende di tagliare dal suo emendamento le parole che seguono: in quello del deputato Torelli, cioè: « Ove gli elettori non giungano a questo numero, il mandamento verrà aggregato per decreto reale alla sezione più vicina. »

LANZA. La sola differenza fra l'emendamento Torelli ed il mio sta nella cifra degli elettori. Il rimanente lo accetto anch'io.

PRESIDENTE. Quindi il suo emendamento sta nella variazione del numero, nel porre cioè 120 invece di 40.

Domanda se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Se nessuno intende parlare sopra di esso, lo pongo ai voti dandogli la precedenza sopra quello del signor Torelli.

(Dopo prova a controparola, è rigettato.)

Rimane adunque a mettere ai voti l'emendamento Torelli. **MOSELLINI.** Io propongo un altro sotto-emendamento: al numero 40 vi sostituisce cioè il numero 80.

PRESIDENTE. Domanda se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Allora lo pongo ai voti.

Chi intende di approvare l'emendamento Rossetti, che porta a 80 il numero legale, che l'emendamento Torelli fissa a 40, voglia alzarsi.

(È rigettato.)

Pongo ai voti l'emendamento Torelli.

LANZA. Propongo un altro sotto-emendamento. (*Mormorio*) Sono tante cavole della necessità che le operazioni elettorali debbano esser fatte in numero considerevole il più che sia possibile, che non posso stare silenzioso intanto che si voti l'emendamento Torelli. Io propongo quindi il numero di 60, e spero che qualche concessione i nostri avversari ci saranno farla, e saranno per persuadersi che il numero di 80 è assolutamente insufficiente per tutelare la libertà del voto.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo metto ai voti.

(Dopo prove e controprove, è rigettato.)

Pongo dunque ai voti l'emendamento Torelli.

CENAS. (*Con impeto*) Je demande la parole. Je propose un sous-amendement, celui du chiffre 55, bien qu'on puisse nous accuser d'agir comme dans une aniche; mais dans une question de cette importance il est de notre devoir de combattre jusqu'à l'extrême, et ne reculer que pas à pas.

PRESIDENTE. Pregho il deputato Cenac ad osservare che non è conveniente...

CENAS. Je ne crois pas avoir blessé la dignité de la Chambre.

PRESIDENTE. Osserverò che la sua espressione non è troppo parlamentare ed ha parlato in modo poco decoroso alla Camera.

Domando se l'emendamento del deputato Cenac è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo metto ai voti.

(Dopo prove e controprove, è rigettato.)

Pongo ora ai voti l'emendamento del deputato Torelli.

(È approvato.)

Ora leggerò il secondo articolo:

« I mandamenti separati da acque a torrenti... »

Fatti voti, il Ministero lo ha ritirato.

PRESIDENTE. Passerò allora all'articolo 3 del progetto ministeriale. Esso è in questi termini:

« Il decreto reale di convocazione stabilirà il giorno in cui dovrà aver luogo la seconda votazione nel caso in cui la prima non sia riuscita definitiva. »

Quello della Commissione è così concepito:

« Il decreto reale di convocazione stabilirà il giorno in cui dovrà aver luogo la seconda votazione nel caso in cui la prima non sia riuscita definitiva; l'intervallo fra l'una e l'altra votazione non potrà mai essere maggiore di giorni 8. »

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Accetto quello della Commissione.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Leggerò adesso l'articolo 4 ora divenuto 3:

« Gli elettori di ciascuna sezione si riuniscono nel capoluogo di mandamento, salvo il caso di disposizione diversa che possa darsi con decreto reale e termini dell'articolo 65 della legge elettorale. »

Se nessuno domanda la parola su questo articolo, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Darò ora lettura dell'articolo 5 seguente, ora divenuto 4:

« Stanno ferme le disposizioni della legge del 17 marzo 1848, riguardando la circoscrizione dei collegi di Torino e di Genova, e la divisione in sezioni dei mandamenti i cui elettori eccedano il numero di 400. »

Nessuno domandando la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Passo all'articolo 6, ora 5, così concepito:

« Nulla del resto è innovato alla legge del 17 marzo 1848, come nulla per ora è innovato quanto ai collegi della Sardegna. »

MANZONI. Domanderò di parlare.

Se gravi ed imperiosi motivi imponessero la dura necessità che siano mantenute alcune disposizioni eccezionali rispetto ai collegi elettorali della Sardegna per quelle ineluttabili specialità che impediscono tuttora a che questa nobile parte del regno vengano applicate le norme generali delle altre provincie dello Stato, non vedo però ragione alcuna per cui debba la medesima, in forza dell'articolo stesso, escludersi affatto dall'applicazione della presente legge, colta quale mentre si accetta l'urna agli elettori nella divisione dei collegi in altrettante sezioni quanti sono i capluoghi dei mandamenti che li compongono, viene altresì a facilitarsi ad assicurarsi agli elettori il libero esercizio del più nobile fra i diritti politici che possa competere ad un cittadino, onde più sincera, genuina ed universale emerga l'espressione del voto della nazione.

Che se le lunghe distanze che hanno da percorrere gli elettori onde recarsi al capoluogo della provincia, se la difficoltà delle vie, se le atmosferiche condizioni, se la pubblica opinione, se le lesioni dell'esperienza ispirano a che il Governo e la Camera tutte sentissero il bisogno di avvicinare l'urna elettorale, egli è ben facile il riconoscere coteste ragioni acquistare una forza e mille doppi maggiore a riguardo della Sardegna onde più manifesta si addimostrasse cotale necessità.

Ivi infatti più lunghe sono le distanze di varii comuni dal centro elettorale di quello che possono esserle della altre provincie dello Stato, per cui molti degli elettori debbono per più giorni abbandonare le cure giornaliere, sottostare a gravi dispendi di una gita lontana, ed esporsi a pericoli e disagi tanto più considerabili, in quanto che mancano affatto nell'interno del paese alberghi ed ostie ove possano trovare qualche ristoro. Ivi difficilissime, per non dire che del tutto mancanti, sono le comunicazioni per la totale deficienza delle strade, difetto che tra gli altri moltissimi influisce potentemente sullo stato infelice di quell'isola. Ivi finalmente l'esperienza dalle passate elezioni ha solennemente dimostrato che a fronte delle maggiori premure del Governo, a fronte del vivo desiderio di recare ad esse un diritto cotanto rilevante, desiderio che arde, a forte tutte le petto ai Sardi tutti, cui da secoli ad un certo quale rappresentativo regime, l'esperienza, ripeto, ha solennemente dimostrato che riesce presso che impossibile l'ottenere un generale concorso degli elettori al capoluogo della provincia, centro fiore della elezioni.

Il negare pertanto alla Sardegna il provvedimento della presente legge è lo stesso che voler disonoreare la posizione topografica di quell'isola, è lo stesso che mostrarsi restii alle lezioni dell'esperienza ed alla pubblica opinione manifestata con reiterati richiami o protesta, a legalmente promossa dal voto premeche concorde de' Consigli provinciali e divisionali, è lo stesso in una parola che inebbriare ai soli abiliati della Sardegna l'esercizio di un diritto che careggiava quanto altri mai, e della di cui custodia è tanta vantata superba mente gelosi.

Due forse sarebbero le difficoltà che, a petto di sì concettuali ragioni, potrebbero per avventura impedire per ora l'attuazione della presente legge nei collegi della Sardegna.

Nasce in prima dal non trovarsi nelle singole parti dell'isola la circoscrizione dei circondari dei mandamenti in perfetta armonia colla circoscrizione dei circondari delle amministrazioni provinciali, per cui avviene che paesi composti un istesso mandamento vedono appartenere a diverse intendenze provinciali. Proviene la seconda dal motivo, che chiamati gli elettori al capoluogo del mandamento, troppo ristretto riuscirebbe il numero delle persone capaci a formare gli uffici, e dirigere le operazioni elettorali. Ora, siccome la prima sarebbe di leggiere superata od armonizzando con una nuova circoscrizione i circondari dei mandamenti con quelli delle amministrazioni provinciali, e meglio stabilendo 34 distretti elettorali, ciascuno dei quali merita la divisione in altrettante sezioni quanti sono i rispettivi mandamenti dovessero eleggere il proprio deputato, giusta il sistema vigente nella terraferma; e la seconda svanirebbe subito al semplice rifiuto che ciascun mandamento conta un numero di elettori superiore a quello che richiede la presente legge per formare una sezione, fra i quali elettori il numero degli insabiti non è poi tale da impedire la formazione degli uffici, lo sarei di sentimento che si estendesse ai collegi della Sardegna il disposto della presente legge, procurando intanto di riordinare con una nuova e migliore circoscrizione i distretti elettorali, affinché quanto prima possa rendersi attuabile.

Dietro questi motivi t'è d'interpellare il ministro perché dichiari se le difficoltà che lo hanno rallentato dall'estendere alla Sardegna il progetto di questa legge siano precisamente quelle cui lo brevemente accennava, e nel caso affermativo abbia da dichiarare se desso sia attualmente occupandosi, od intendendo almeno colla maggiore possibile premura occuparsi dell'analoga circoscrizione dei distretti elettorali nella Sardegna, per mezzo della quale venga quanto prima attuata in quell'isola la presente legge.

CALVAGNO, ministro per l'interno. Risponderò in brevi termini al signor deputato Marongiu, che mi ha interpellato sulle intenzioni del Ministero circa alle circoscrizioni elettorali della Sardegna. Si pensare alle circoscrizioni elettorali dei collegi della Sardegna non è solamente conveniente, ma è necessità imposta dalla stessa legge elettorale.

La legge elettorale non stabilisce, quanto alla Sardegna, che della legge provvisoria, che devono durare solamente sino alla perfetta assimilazione della Sardegna agli Stati di terraferma, per la quale assimilazione si sta lavorando, come pure per le circoscrizioni elettorali, le quali riuscirebbero più facili allorché si avranno estese le circoscrizioni amministrative. Nella Sardegna le circoscrizioni amministrative non vanno per ora d'accordo colla giurisdizione, e per conseguenza tutto si potrà fare nello stesso tempo quando si abbiano in pronto i materiali per i quali si sono esanditi chiesti le relative informazioni agli intendenti della Sardegna.

Tanto che si avranno esanditi materiali, il Ministero si farà un dovere di presentare una legge anche per ordinare le circoscrizioni elettorali in conformità del modo stabilito per la terraferma.

MARONGIU. Prendendo atto delle soddisfacenti dichiarazioni che ha fatto in questo momento il ministro dell'interno, ed in coerenza alle medesime lo propongo per maggior garanzia degli elettori della Sardegna alla deliberazione della Camera un emendamento all'articolo 6 del progetto di legge sulla nuova circoscrizione dei collegi elettorali, per cui vorrebbe così formulato:

« Nulla del resto è innovato alla legge elettorale del 17 marzo 1848, come nulla per ora è innovato quanto ai collegi

della Sardegna, per la migliore circoscrizione dei quali sarà con apposita legge quanto prima provveduto. »

Questo è il mio emendamento.

PRESIDENTE. Domanderò ora se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

MARONGIU. Se la Camera lo desidera, lo svolgerò questo emendamento.

Parle voci. No! no! non è inutile.

CALVAGNO, ministro per l'interno. In fine di quell'emendamento lo aggiungerei « in conformità del prescritto dalla legge elettorale del 17 marzo 1848. »

PRESIDENTE. Darò ora lettura alla Camera dell'emendamento (Vedi sopra).

MARONGIU. Accetto quest'aggiunta. Se desiderano, svolgerò il mio emendamento.

Parle voci. No! no! non occorre.

SPANO G. M. Io non posso consentire a che ai riformi in Sardegna per ora la legge elettorale. Dove i nove decimi forse degli elettori sono insabiti, ella è cosa sommamente grave e di funestissime conseguenze la votazione per mandamento; poiché allora tutto si riduce ad un semplice monopolio dei sindaci, dei giudici di mandamento e, peggio ancora, dei segretari comunali: laddove quando i collegi si adunano nel capoluogo di provincia la sintonia riesce difficilissima, e quasi nulla l'influenza delle autorità locali. Concedendo in un medesimo luogo e discorrendo cogli elettori di altri mandamenti, lungi dalle preclusioni del proprio paese, si conoscono i bisogni e gli uomini in una cerchia più vasta; si sanno meglio apprezzare le condizioni dei tempi; e le elezioni riescono più libere, più consentanee alle circostanze ed all'interesse della nazione. E ciò in Sardegna è tanto più vero, inquantoché per la mancanza di strade ci sono è ridotto a non conoscere, non apprezzare che il proprio campanile, e lo spirito municipale vi ha le più profonde radici.

Dirò ancora che a mia pena si troverà tra gli elettori dei nostri mandamenti un numero sufficiente di persone che sappiano leggere e scrivere da formare l'ufficio definitivo della sezione; e quando si trovasse, sarebbero ancora gli stessi individui per ogni convocazione; ciò che ognun vede come condurrebbe ad un vero monopolio. Inoltre, se si troverebbero le persone di confidenza degli elettori insabiti per scrivere in loro vece il nome del deputato; o forse sarebbe troppo sicura l'urna elettorale nelle mani d'un ufficio permanente, così voluta dalla suddivisione delle sezioni.

Aggiungete a ciò che in Sardegna le liste elettorali sono formate per ordine alfabetico; ciò che produce il massimo beneficio, quello cioè di apperpare in diversi collegi gli elettori d'una stessa terra e rendere per tal modo quasi impossibile ogni e qualunque sedizione: modo di formazione di liste che io non vorrei in conto alcuno veder mutato. E, a che, resta in Sardegna più popolare l'istruzione, si possono escludere gli insabiti dai diritti elettorali.

Concludo dunque per continuare in Sardegna il modo di votazione stabilito per quell'isola dalla legge del 17 marzo 1848.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Marongiu.

MARONGIU. Io la cedo al deputato Cossu, che ha pure chiesto di parlare.

COSSU. Io non vedo così forti le ragioni addotte dall'onorevole deputato Spanu per non doversi estendere alla Sardegna la benefica legge che è stata approvata per i popoli subalpini, e credo il principio politico di questa legge non

essere altro che di far risplendere le elezioni. Qui sta la vera libertà dei popoli, questa risplende tanto più, quanto più è estesa e difesa, e poi comunicata agli elettori. Oggi abbiamo in Sardegna maggiori difficoltà, ed in questa mi pare che ogni deputato che conosce la Sardegna consentirà con me, e potrà farne larga testimonianza. Mancanza di strade, mancanza di ostie, difetto di pecunia, tutto manca in quella misera terra, ed in conseguenza chi mai vorrà dire che in Sardegna si ricorra e tutti i brogli che possono aver luogo in un'elezione? È impossibile adunque restringere questo diritto che ogni cittadino vuole esercitare. Ed io qui non veggio questi brogli, questi intrighi, ma bensì veggio quei vantaggi che deve avere in mira un pubblico amministratore, e non sono uso e credere al male finché questo non risulta, e credo che il cittadino amatore della libertà, amatore della patria e delle libere franchigie, delle istituzioni liberali, non vorrà discostarsi per una privata passione da quel principio fondamentale così sacro all'uomo che sente qualche cosa di sé stesso, che ama la patria e che vuol vederla felice, che ama quella terra che lo vide nascere, che fa tutto il suo bene, e a cui deve tutta la sua vita. (Bris!) In conseguenza io non posso attenermi a questo argomento, e dico che l'uomo deve fare ed amare il bene per amore del bene, per natura, per inclinazione. Posto questo principio, ecco l'induzione che ne deduco.

L'uomo è buono, tende al bene per inclinazione e rifugge dalla menzogna e dall'intrigo come dal male: se vi sarà intrigo, quest'intrigo non potremo ricercarlo col ravvicinare l'urna agli elettori?

Non abbiamo esempi in Sardegna, terra troppo deserta ed abbandonata perché vi si possa pure esercitare la seduzione. Abbiamo esempi splendidissimi che gli è maggiormente nelle capitali ora la seduzione arriva, dove sono maggiori mezzi, dove l'influenza politica è maggiore che nei piccoli paesi, laddove quasi l'eguaglianza di condizione riduce gli uomini al medesimo livello. Dico che se pure in Sardegna vi occorre seduzione, egli è perché il seduttore non conosce distanza, non conosce incomodi, sormonta tutti gli ostacoli per ottenere il suo intento, e va a cercare le sue vittime fin nella sua capanna, fin nel suo domicilio.

Questi abusi dunque che si hanno a deplorare nei paesi più popolati sono pressoché sconosciuti nella Sardegna; il suo misero stato le lascia almeno fruire di questo beneficio. Ma ad ogni modo, qualora si potessero avverare questi abusi nella Sardegna, ciò non sarebbe un bastante motivo contro alla legge proposta, e se valendo queste ragioni a distruggere il diritto che debbono esercitare i popoli in una tale condizione di respingere la riforma della legge elettorale quando ne sarà il tempo, secondo l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Marongiu, e firmato da me e dall'onorevole deputato Caribaldi.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi ha la parola.

Forse così. Ai voti ai voti!

SENATE. Dico solamente due parole. Mi associo e quanto hanno detto i deputati Marongiu e Cossu: dirò solamente per tranquillare la Camera su questa riguardo come pensa la Sardegna, e citerò un fatto.

Nella passata Legislatura, in cui i rappresentanti erano eminentemente liberali, si fecero già delle istanze presso il ministro dell'Interno, attualmente presidente della Camera, perché venisse modificata la legge elettorale nella Sardegna, cioè si faceva presente che fra gli elettori era unanime il desiderio che si avvicinasero le urne agli stessi elettori. Queste istanze furono ultimamente rinnovate dagli elettori stessi;

per conseguenza sarebbe fare un torto alla Sardegna se non le si applicasse la legge ora in discussione.

Forse così. Ai voti ai voti!

TECCHIO. Domando la parola per una proposizione. Io vorrei porre una brevissima aggiunta a riguardo della Sardegna; essa sarebbe così concepita:

« Il giorno però delle convocazioni dei collegi elettorali della Sardegna non potrà mai essere posteriore a quello stabilito per la terraferma.

Io faccio questa proposizione, perché credo che sia una manifesta ingiustizia il vedere tante volte, anzi quasi sempre, convocati i collegi della Sardegna dopo quelli di terraferma, di modo che i deputati della Sardegna non possono mai venire a votare in quest'assemblea quando si tratta dell'importantissima operazione della verifica dei poteri.

MARONGIU. Io mi associo interamente alla proposta del deputato Tecchio; quindi pregherei il Ministero stesso a stabilire questa nuova circoscrizione dei collegi elettorali della Sardegna in modo tale che vengano sempre convocati nello stesso giorno di quelli di terraferma, onde così i deputati sardi possano anche trovarsi presenti alle importanti deliberazioni sulla verifica dei poteri, di cui faceva menzione l'onorevole deputato Tecchio.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Osservi ai signori deputati sardi che la sola mancanza di tempo e la difficoltà di far pervenire i decreti in tutte le parti della Sardegna fu il motivo per cui qualche volta il Governo si trovò nella necessità di ritardare queste elezioni; del resto quando il tempo vi sarà, il Ministero con ogni alcuna difficoltà di assecondare il desiderio da essi ora manifestato.

PRESIDENTE. Domanderò al signor Tecchio se desidera formulare questa sua aggiunta, ovvero proporre un articolo separato.

TECCHIO. Io non credo che faccia bisogno di proporre un articolo separato, ma che solo basta aggiungere quest'ultimo alinea, così concepito:

« La convocazione dei collegi elettorali della Sardegna non potrà essere posteriore a quella stabilita per i collegi di terraferma. »

E così lo propongo come un altro alinea.

MARONGIU. Io vi aderisco pienamente; solo desidero che ciò sia in armonia col resto della legge.

PRESIDENTE. Prima d'ogni cosa dunque leggerò l'articolo (Vedi sopra).

Ora leggerò l'ultimo alinea ai termini in cui l'ho posto il deputato Tecchio (Vedi sopra).

Ora domando se debbo porre ai voti quest'articolo come trovai emendato coll'ultimo alinea del deputato Tecchio.

Molte voci. La divisione!

GALVAGNO, ministro per l'interno. Farei ancora un'osservazione.

Bene spesso il Governo può trovarsi nella necessità di convocare subito certi collegi, e non aver tempo di convocare quelli della Sardegna. Mi pare che il decidere questa differenza con una legge generale potrebbe porre il Governo in gravi imbarazzi. Il Ministero da tanto non promette che quanto sarà in suo potere lo farà, ma non crede di dover essere vincolato, perché talvolta potrebbe essere impossibile ciò che si ordina.

TECCHIO. Credo faccia l'onore a questo inconveniente coll'aggiungere le parole nelle elezioni generali. Io intendeva proporre così fin da principio.

DE SAN MARTINO. Può darsi talvolta che venga un caso di scioglimento della Camera, nel quale il Governo repulì

Indispensabile di riconvocarla nel più breve tempo possibile. Ora facendo questa convocazione immediata, la Sardegna non avrebbe tempo a veder pubblicato il decreto di riconvocazione contemporaneamente alla terraferma, perchè per andare in Sardegna, oltre a dover spedire un battello speciale, i mezzi di comunicazione nell'interno sono ancora tanto imperfetti, che almeno otto giorni di tempo ci vogliono perchè il decreto possa essere pubblicato; dopo la pubblicazione ci vuole necessariamente un tempo prima che si faccia la convocazione effettiva, quindi avverrebbe il caso che il decreto di convocazione immediata avrebbe effetto in terraferma e non in Sardegna, perchè lo quel giorno gli elettori non si troverebbero al loro sito di convocazione; sarebbe pertanto un inconveniente più grave ancora di quello che si lamenta. Per conseguenza io credo che bisogna lasciare libera facoltà al Governo onde determini secondo le possibilità.

Alcune voci. Ai voti! ai voti!

Altre voci. La divisione!

OSCAR. Ho domandata la parola per osservare che non pare sia il caso di occuparsi ora di questo particolare, e che si potrebbe soprassedere sino a quando si presenterà questo articolo di legge dal Ministero, tanto più che devono regolamentarsi le specialità che sono nella legge.

Se la Camera crede, pare a me che si possa rimandare.

Molte voci. Sì! sì!

PREMIER MINISTRO. Pongo ora ai voti l'articolo diviso.

La prima parte è concepita nei termini che furono già più volte riletti.

La pongo in deliberazione.

(La Camera approva.)

Ora metto ai voti l'aggiunta del deputato Tecchio.

Ne darò lettura:

« Nelle elezioni generali la convocazione dei collegi elettorali della Sardegna non potrà essere posteriore a quella stabilita per i collegi di terraferma. »

(Non è approvata.)

Ora si passerà allo scrutinio segreto sulla legge istessa, di cui darò lettura. (Vedi voi. Documenti, pag. 17.)

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti 120

Maggioranza 66

Voti favorevoli 57

Voti contrari 43

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordina del giorno per la tornata di domani:

1° Discussione del progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale nella vendita dei tabacchi;
2° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 12 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Discussione del progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale alla vendita dei tabacchi, e per variazioni di prezzo ai medesimi — Osservazioni dei deputati Costa, Berghini e Marongiu all'articolo 1 — Emendamento del deputato Michelini — Emendamento del deputato Revel al quarto alinea dell'articolo 5 — Aggiunta del medesimo in forza dell'isola di Capri, e del deputato Turcolli in favore della Falsaria — Approvazione di quella del primo, formante l'articolo 4 — Approvazione della legge — Relazione sull'inchiesta aperta nel collegio elettorale di Fistoria — Approvazione dell'elezione — Relazione di petizioni — Petizione per l'abolizione del foro ecclesiastico — Mozione del deputato Poncator per le risposte del Ministero alle petizioni — Petizione per riparazioni ai vagoni di terza classe delle strade ferrate — Dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici — Petizione del comune di Basiglio per indennità — Mosioni dei deputati Bianchi, Teocchi e Pescatore — Schiarimenti del guardasigilli e del deputato San Martino — Petizioni di vari studenti per ammissione ad esame — Schiarimenti del ministro dell'istruzione pubblica — Petizione di vari abitanti dei comuni di Fillaro e Fillaretto di Bagnolo per esenzione d'imposta.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ASSEMBLEA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNESTO, segretario, espone il seguente ruolo delle petizioni ultimamente presentate:

2007. Calgari Pietro, di Vallati, comune di Varese (gravinella di Chiavari), esponendo di aver invano sperto ricorso unitamente a venti suoi compagni al vicario capitulare di Genova, per ottenere provvedimenti contro la cosetta di quel parroco, la quale già diade luogo a procedimenti criminali tanto nanti la cura che nanti i tribunali civili, si rivolge alla Camera per le valute provvidenze.

2008. Massa Vincenzo, milite della guardia nazionale di Torino, lagnosi di una sentenza emanata contro di lui dal Consiglio di disciplina, provocata da false allegazioni sposte dal sergente esposto Belli, e chiede che i rapporti da farsi dai superiori della guardia nazionale siano giuristi, onde vengano panti quelli che non attengono la verità, e che con apposita legge sia stabilita la difesa di guardia allorché è di servizio; non bastando, a suo dire, l'approvazione dell'uniforme dato dal Re in udienza del 21 marzo 1848, perché non resa di pubblica ragione, né mandata eseguire con una legge.

2009. I proprietari dei teatri di Torino ricorrono alla Camera acciò provveda a che sia tolto dal capitolato d'appalto pel Regio teatro l'articolo 43, il quale stabilisce l'illegale percezione del decimo a favore dell'appaltatore del detto teatro, sul prodotto dei teatri e spettacoli della città e suo territorio.

2100. Gissi Giuseppe, di Godiasco, esponendo lagnanze contro il già giudice di detto luogo, conchiude chiedendo che la Camera mandi le carte presentate colla petizione 492 al Senato di Casale con raccomandazione per non pronta provvidenza.

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Discussione 1850 — Discussioni.

ATTI DIVERSI

GIARONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Contro il verbale?

GIARONE. No, è per domandare che sia dichiarata di urgenza la petizione portante il numero 2099, nella quale i proprietari dei teatri minori di questa capitale domandano l'abolizione del privilegio della percezione del decimo a favore del teatro Regio. È questa una materia favorevolissima per sé stessa nel senso dei petenti, inquantoché concerne l'abolizione di un privilegio la sussistenza o la rovina di alcuni dei teatri di questa città.

Per conseguenza io domanderei alla Camera che si concedesse l'urgenza a questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Toveri scrive che, accettando il mandato conferitogli dal collegio 3° di Cagliari, non intende d'intervenire alle sedute della Camera prima che questa pronunzi sulla domanda che farà il ministro di grazia e giustizia relativamente alla querela presentata contro di lui dal gerente dell'*Indicatore sardo* per preteso reato di stampa.

Il deputato Gioacchino Valerio chiede alla Camera un rinvio di 15 giorni per causa di malattia.

(La Camera accorda.)

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPLICAZIONE DEL SISTEMA METRICO DECIMALE E VARIAZIONI DEI PREZZI NELLA VENDITA DEI TABACCHI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale e variazioni di prezzo nella vendita dei tabacchi.

Essa, come venne presentata dal Ministero ed accettata dalla Commissione, è così concepita. (Vedi vol. Documenti, pagina 27.)

Domando se vi è alcuno che voglia parlare nel complesso della legge.

Niuno ebbero la parola nel complesso della legge si procede alla discussione particolare di ciascun articolo.

L'articolo 1 è così concepito:

« A cominciare dal 1° aprile 1850, la qualità, il peso ed il prezzo di vendita dei tabacchi di fabbricazione nazionale, tanto dai magazzini ai gabelieri, quanto da questi ultimi ai consumatori, sono regolati, sia negli Stati di terraferma che nella Sardegna, dalla tariffa annessa alla presente legge, che comprende pure la qualità ed il prezzo di vendita dei tabacchi di fabbricazione estera, detti di lusso. »

Domando se alcuno intenda parlare sopra l'articolo 1.

COSSE. Domando la parola solo per portare alla Camera un'osservazione che pare offenda la nazionalità, e, dirò così, le ragioni di fusione della Sardegna.

In tutte le leggi si è sempre notata la Sardegna in modo eccezionale, in via speciale, quasi che si trattasse di uno Stato separato e non già d'una provincia dello stesso Stato.

Vedo con dispiacere conservato ed in questa e nelle altre leggi l'antico formulario che dopo la fusione deve affatto sparire, poichè, quando si tratta d'una legge generale che tutta affetta la nazione, basta che in modo generale si formoli per obbligare tutti i sudditi a qualunque provincia essi appartengano; ed allora solamente la provincia dev'essere indicata, allorchè non'eccezione che la riguarda riflette lei sola; diversamente è suono di legislazione da tutti consentito la legge generale tutti obbliga indistintamente, senza il bisogno di speciale indicazione dei soggetti. Non'altra provincia per altro vedo mai indicata nelle leggi generali; la sola Sardegna corre sempre questa sorte; pare che vogliate continuare a riguardarla come Stato estero, e rifiutarla dal vostro seno cui si affida volentieri.

Crede quindi che debba emendarsi quest'articolo di legge, ed alle parole: « negli Stati di terraferma e nella Sardegna, » debbano surrogarsi le seguenti: « in tutti gli Stati sardi, » e ne propongo l'emendamento, e prego la Camera di prenderlo in considerazione.

DESPINE, relatore. Je fais observer que les tarifs lui-même a fait une mention spéciale de la Sardaigne en établissant deux catégories de tabacs: les indigènes et ceux de la Sardaigne. C'est pour ce motif que la Commission a cru devoir conserver cette rédaction.

Da resto, il me paraît qu'il n'y a aucun inconvénient à adopter l'amendement proposé par l'honorable M. Cosse.

FERRACELLI. La proposta del deputato Cosse consiste nel sostituire alle parole: «a' negli Stati di terraferma che in tutta la Sardegna, » queste altre: in tutti gli Stati sardi.

MICHELINI. Mi pare che si potrebbe benissimo anche sopprimere queste: in tutti gli Stati sardi.

COSSE. Mi preavvi di quest'espressione Stati sardi appunto per prevenire a qualunque diversa intelligenza potesse mai prendersi per la Sardegna.

La parola tutti essendo complessiva ed abbracciando l'intero Stato, toglie poi ogni dubbio che potesse sorgere dalle parole Stati sardi, e mi pare più adatta e decisiva.

DESPINE, relatore. Pour mon compte je n'ai aucun difficulté d'accepter l'amendement de M. le député Michelini, tendant à supprimer les mots: «a' negli Stati di terraferma che nella Sardegna, » et à dire simplement: sono regolati dalla tariffa annessa, ecc.

MICHELINI. Io credo che lo scopo che ha la mira il signor deputato Cosse si raggiunga egualmente col mio emendamento soppressivo.

Io non vedo, per esempio, che nelle leggi che si fanno in Francia od in Inghilterra si metta in fronte che è una legge per la Francia o per l'Inghilterra. (Risate e segni d'adesione)

Ciò sarebbe inutile nel caso nostro, perchè noi, credo, non facciamo leggi per la Corsica, ma bensì per i paesi che formano il nostro Stato.

Quanto poi all'osservazione del deputato Despine, io dico che la tariffa induce un'eccezione quanto alla Sardegna, e siccome la tariffa è approvata dalla legge stessa, così tale eccezione starà anche colla soppressione da me proposta.

MARCONI. Appoggiando l'emendamento dell'onorevole mio amico e collega deputato Cosse e rispondendo alle osservazioni mosse dall'onorevole deputato Despine, mi faccio a considerare che le di lui osservazioni potrebbero meritare un riguardo, semprechè intatti dovessero lasciarsi i termini nei quali leggesi formulato l'ultimo periodo della presente legge: « Finalmente, » ecc. (Pedi questo periodo ultimo nella pagina seguente); ma siccome, ammettendo l'emendamento proposto dal deputato Cosse, dovrebbero armonizzarsi le forme di quell'ultimo periodo coi termini dell'articolo 1, onde generale ed uniforme in tutto lo parti riescisse il disposto della presente legge, noi fossimo costretti a vedere in una stessa disposizione, ora dilatata, ora ristretta la forza di una legge, senza che varietà di circostanze indicano diversi bisogni, cui provvedere con differenti regole; io non vedo motivo sufficiente per cui non debba essere favorevolmente accolto l'emendamento proposto dal deputato Cosse.

Tutti conveniamo che la fusione tra la Sardegna e le provincie sorelle esiga una parità di trattamento in tutti quei rapporti nei quali specialità di circostanze non esigono che siano mantenute per la Sardegna alcune disposizioni eccezionali.

Ciò posto, mi fo lecito di concludere che gli articoli della presente legge presentata alla discussione del Parlamento debbano modificarsi in tal modo che le provincie continentali siano poste in armonia coll'isola di Sardegna, onde la forza delle disposizioni delle medesime siano applicabili a tutte le provincie dello Stato.

VERGOTTI. Nella tariffa citata dall'articolo 1 non si vedono fatte le solite eccezioni per le provincie di Valaisa e di Osola.

Invece vedo che nella relazione della Commissione si dice che le riduzioni operate nel prezzo della vendita hanno permesso di sopprimere le eccezioni che avevano luogo per le provincie di Valaisa e di Osola.

Pare che con questa espressione si tolga alle mentovate provincie tutti questi diritti eccezionali, di cui si è già parlato diffusamente altre volte in questa Camera.

Io non voglio oppormi al progetto di legge, come neppure alla relativa tariffa; ma protesto solamente contro questa espressione, giacchè, per parte dei Valaisani, io dico che essi intendono di conservare questi loro diritti eccezionali, e che sono veri diritti, e sostengo che non si possono loro togliere, dovendosi essi considerare come vere proprietà.

FERRACELLI. Se propone un emendamento, lo rediga e lo deponga sul banco della Presidenza.

VERGOTTI. Io non voglio proporre alcun emendamento a quest'articolo, come neppure alla tariffa, giacchè il prezzo dei tabacchi essendo nel totale anzi diminuito da quello che era, anche per la Valaisa, mi limito a fare questa semplice protesta contro l'espressione esistente nella relazione della Commissione; del resto si accetti la legge con questa condizione che siano conservati i loro diritti ai Valaisani.

PRESIDENTE. Sarà tenuto conto nel verbale di questa sua protesta.

Vi ha un emendamento del deputato Coma, al quale si giungeva poi il sotto-emendamento del deputato Michelini.

Il deputato Coma vorrebbe che alla parola: «*nei negli Stati di terraferma che nella Sardegna fossero sostituite quelle di tutti gli Stati sardi.*»

Il deputato Michelini vorrebbe sopprimere le parole: «*sia negli Stati di terraferma che nella Sardegna, senza alcuna surrogazione.*»

Siccome è più ampio l'emendamento del deputato Michelini, in domande se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Allora in mette ai voti.

(La Camera approva.)

Ora ponga ai voti l'intero articolo così emendato.

(La Camera approva.)

L'articolo 3 è così concepito:

«*Qualora nell'intervallo delle Sessioni legislative occorra di fare variazioni al riguardo al prezzo che alla qualità dei tabacchi di fabbricazione estera, le medesime potranno aver luogo con semplici decreti reali da convertirsi in legge alla prossima Sessione del Parlamento.*»

Nessuno chiedendo la parola sopra il medesimo, lo ponga ai voti.

(La Camera approva.)

Il primo paragrafo dell'articolo 3 è così concepito:

«*È fatta facoltà a chiunque di introdurre per uno proprio nello Stato tabacchi di fabbricazione estera, purché non eccedenti la quantità di quattro chilogrammi, mediante il pagamento di un dritto di lire cinque per cadun chilogramma, e previo ricorso alla direzione delle dogane.*»

La discussione è aperta sul medesimo.

Nessuno chiedendo la parola, in mette ai voti.

(La Camera approva.)

Il paragrafo secondo del medesimo articolo è concepito in questi termini:

«*Mediante il pagamento di tale dritto, e senza altra formalità, sarà pure facoltativo a ciascun vengiatore il portar con sé, per uso proprio, una quantità di tabacchi di fabbricazione estera, di qualsiasi provenienza, non eccedente i cinque chilogrammi di peso.*»

La discussione è aperta su di esso.

Nessuno chiedendo la parola, lo mette ai voti.

(La Camera approva.)

Il paragrafo terzo del medesimo articolo è questo:

«*Per i tabacchi di Spagna ferma rimane la facoltà d'introduzione già esistente mediante il pagamento del dritto di lire 12 50 per chilogramma, fissato dalla tariffa annessa al manifesto camerale 19 febbraio 1890; o rispetto ai sigari d'Arena restano pure mantenute le disposizioni dei manifesti camerale 7 aprile 1885 e 27 marzo 1881.*»

La discussione è aperta su di esso.

Nessuno chiedendo la parola, lo pone ai voti.

(La Camera approva.)

Il paragrafo quarto del medesimo articolo è concepito nei seguenti termini:

«*Finalmente i tabacchi delle manifatture di Sardegna potranno liberamente, senza pagamento di dritto, essere introdotti per uso particolare nel continente, a vicenda nella stessa qualità quelli delle manifatture di terraferma, purché contenuti in botte o pacchi luteri portanti il contrassegno delle manifatture nazionali.*»

MARCONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Marconi.

MARCONI. Insistendo nell'osservazione che faceva un momento fa, dico che questo periodo deve essere posto in correzione coll'articolo 1, e siccome la detto articolo si è adattata una modificazione sopprimendo le parole: «*negli Stati di terraferma e Sardegna, perché in Sardegna fa parte delle provincie, avendone in stesse leggi, così proporrei che questo periodo venisse emendato in questo modo:*»

«*Finalmente i tabacchi delle manifatture dei regni Stati potranno liberamente essere introdotti da una provincia all'altra, purché contenuti,*» ecc.

Mi pare che un legislatore debba sempre avere presente che un articolo non sia in opposizione a disarmonia coll'altro, e che si debba sempre tenere una forma chiara e precisa.

Ora, siccome in quell'articolo 1 non si era fatta alcuna esclusione per la Sardegna, sicuramente suonerebbe male che in una stessa legge si facesse menzione della medesima, quasi che non formasse parte dello stesso Stato. Per conseguenza io propongo questo emendamento, il quale, se non è necessario, mi parrebbe almeno conveniente.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Di Revel.

DI REVEL. Se la soppressione della menzione degli Stati di terraferma o della Sardegna che era contenuta nell'articolo 1 non aveva alcuna inconveniente, io ne troverei uno grave nel sopprimere egualmente questa menzione nell'ultimo alinea dell'articolo 3 ora in discussione.

Io osservo che egli è naturale che per gli Stati di terraferma non si faccia una disposizione per il trasporto e per l'introduzione dei tabacchi da una provincia all'altra, perché nella terraferma non vi sono linee di dogane, che perciò conseguentemente è libero il commercio, libero il trasferire da una parte all'altra qualunque oggetto al di regalia, che no; ma relativamente alla Sardegna la cosa non è così, perché, essendo essa separata dalla terraferma, è governata da una tariffa speciale, e che, quando si esce dalla Sardegna per venire in terraferma, si è costretti a passare per due linee di dogane: di uscita una per la Sardegna, di entrata l'altra per la terraferma; è necessario quindi che sia stabilito che i generi di regalia di un paese e dell'altro possano entrare liberamente se hanno le condizioni per cui si riconosca che sono realmente delle fabbriche nazionali.

Dirò di più che egli è una circostanza importante, ed è quella che in Sardegna vi è una qualità di tabacco che sarà in uso ed in tariffa colà, e non lo sarà la terraferma. Se si stabilisce questa condizione ne verrebbe che il tabacco di semiglio e le altre qualità che sono unicamente per la Sardegna non potrebbero venire in terraferma, perché non sono portate dalla tariffa.

Quindi io credo che questa distinzione della facoltà di importare dalla Sardegna nel continente e dal continente nella Sardegna non toglia nulla a quella fusione che è stabilita di fatto; ma solamente, siccome i territori sono separati da linee doganali, è necessario di mantenere tale distinzione.

Farò anche osservare che forse in tal caso per non mettere un'espressione che indocesse qualche dubbio quando si dica Sardegna, che comprende la generalità dello Stato (perché lo Stato è considerato come regno di Sardegna), converrebbe dire: *le fabbriche e le manifatture dell'isola di Sardegna.*

Poiché ho la parola, me ne prevalgo per fare un'osservazione.

Essendosi letto nell'articolo la parola: «*sia negli Stati di terraferma che nella Sardegna, siccome la locuzione dell'ar-*

l'isola i si riferisce all'integralità dello Stato, io credo che sia necessario di fare un'eccezione relativamente all'isola di Capraia, perchè quest'isola non è soggetta alla gabella del tabacco.

Quindi, ove non si facesse quest'eccezione, naturalmente, di diritto vi sarebbe compresa. Sarebbe, dico, perciò meriti di mettere un articolo in cui si prescrive che nulla è lecito riguardo all'isola di Capraia.

MARENGHI. Le osservazioni che presentavano al momento l'onorevole deputato Di Revel potrebbero militare in suo favore, qualora la fusione della Sardegna non fosse già di diritto sanzionata, e dovesse gradatamente anche eseguirsi di fatto nei casi ove speciali circostanze non esigano misure eccezionali.

E sicuramente se prima esisteva questa linea doganale cui egli accennava, se vi era un pagamento di diritto, con questa legge deve essere tolta.

La legge stessa dice:

« I tabacchi delle manifatture di Sardegna potranno liberamente, senza pagamento di diritto, essere introdotti per uno particolare nel continente, » ecc.

Giacchè la tariffa è la stessa che si vuole adottare nelle provincie di terraferma, perchè altrimenti saremmo in contraddizione coll'articolo 1, ove sta detto che la tariffa sarà uniforme in tutte le provincie dello Stato, sicuramente io non vedo ragione per cui non si possa accettare il suo emendamento, cioè: « che i tabacchi delle manifatture del regno possano introdursi liberamente da una provincia all'altra dello Stato, » perchè la linea doganale, la diversità di tariffa viene ad essere tolta con questa legge.

DI REVEL. Facio osservare che non esistono più diritti per l'importazione di generi dalla Sardegna al continente, come esistano non esistono diritti per l'importazione del continente alla Sardegna per i prodotti di terraferma. Ma l'importo reciproco delle produzioni è soggetto a formalità doganali, e per in altre merci è soggetto ad un diritto di banchise infamissimo ed insignificante, per obbligare a fare le congne e per aver norma di quello che si esportano reciprocamente, il che realmente non rappresenta un diritto.

Del resto è principio doganale che, quando una mercanzia viene a toccare una linea doganale, bisogna che se ne giustifichi la provenienza, o se sia introdotta nei casi dalla legge determinati, oppure, venendo dalla Sardegna, se così che realmente questa produzione viene dalla Sardegna. Però, se si ammetta l'introduzione di ogni tabacco che porti l'impronta delle manifatture nazionali, io credo che non si andrebbe facilmente incontro ad ogni falsificazione.

Quando il tabacco è avviluppato le botte, per riconoscere se è di fabbrica nazionale, converrebbe ramperle.

Quindi io non vedo che questo legge per nulla la fusione di diritto o di fatto esistente colla Sardegna, e non vi riconosco che non precauzione ben legittima dell'amministrazione per garantire il tabacco che verrà dalla Sardegna nella terraferma, e viceversa quello che si porterà dalla terraferma nella Sardegna, da ogni falsificazione.

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Marengoni sarebbe così concepito. (Vedi sopra)

Domando se è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Rileggo il paragrafo al quale è redatto dalla Commissione. (Vedi sopra)

DI REVEL. Io propongo di dire: dell'isola di Sardegna, perchè sarebbe così meglio spiegato.

PRESIDENTE. Chiedo se è appoggiata questa proposta.

MARENGHI. Bisognerebbe non dimenticare anche l'altro emendamento proposto dal deputato Di Revel.

PRESIDENTE. Quanto a questo facio osservare che forma un articolo a parte, essendo un'aggiunta alla legge.

Domando ora se è approvato l'emendamento del deputato Di Revel.

(La Camera approva.)

Il deputato Farina propone che si ripetano le parole: nell'isola di Sardegna, addosso dico soltanto: viceversa nell'isola, ecc.

BARBERA P. M. Mi pare necessaria una tal ripetizione, per togliere l'equivoco che potrebbe nascere dal riferire la parola isola all'isola di Sardegna od a quella di Capraia, citata nell'emendamento del deputato Di Revel.

PRESIDENTE. Chiedo se è appoggiato l'emendamento del deputato Farina.

(Non è appoggiato.)

Pongo adunque al voti il paragrafo come venne emendato dal deputato Di Revel.

(La Camera approva.)

Ora il deputato Di Revel proporrebbe un articolo di aggiunta così concepito:

« La presente legge non concerne l'isola di Capraia. »

Domando se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

MARENGHI. Io non so più per quei motif *monieur le député* Di Revel sollicita un *privilege de ce genre en faveur de l'île de Capraia*.

Je ne fais point cette motion dans l'intention de vouloir m'opposer à la faveur qu'il demande pour cette île, mais dans le but d'avoir préalablement quelque explication à cet égard.

DI REVEL. Io credo che la ragione del privilegio dell'isola di Capraia non sia quasi da invidiare, poichè questa ragione è la inferiorità che vi regna.

VERGATA. Propongo un'altra aggiunta, dicendo che con questa legge non s'intendono sopprimere i privilegi di altre parti dello Stato.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. C'è nessuno che intenda parlare sotto proposta Di Revel?

MICHELETTI. Mi pare che l'onorevole che deve regnare fra tutti i cittadini di un medesimo Stato si opponga tanto all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Di Revel, quanto a quello del deputato Turicchi; se gli abitanti dell'isola di Capraia sono più miserabili, pagheranno meno, cioè pagheranno la proporzione delle loro facoltà; non vedo pertanto motivo per cui debbono essere esenti i paesi che sono più miserabili, perchè, ripeto, non si tratta che di pagare proporzionalmente secondo le loro facoltà.

Il principio dell'imposta progressiva non è adottato dal nostro Parlamento; noi siamo intesi per l'imposta proporzionale.

Io mi oppongo quindi all'emendamento Di Revel, come pare all'emendamento Turicchi.

DI REVEL. Facio osservare che il principio dell'uguaglianza nel concorso dei tributi è stabilito in un articolo dello Statuto.

« Non voglio essere sicuramente io quello che venga ad incassarlo, ma però facio osservare che il principio ha le sue eccezioni; ed una di queste eccezioni riguarda l'isola di Capraia.

Questa è una cosa evidente, a cui non si potrà contrariare, che non tale isola è un miserabile scoglio, che non pro-

duo quanto è necessario per l'alimentazione dei propri abitanti, e l'unico prodotto che somministra il mezzo di vivere a quei poveri isolati è la fabbricazione del tabacco. Fabbicano dei sigari che esportano per contrabbando generalmente nella Toscana; quindi se si vuole loro mettere in gabbia del tabacco, egli è evidente che è un volerli far morire di fame.

Il Governo in certe circostanze è obbligato d'inviar loro del grano perchè possano vivere. Credo che quest'isola comprenda da 600 a 700 anime; è miserabilissima, e sarebbe assurdo il volerla assimilare alla altre parti dello Stato, senza dire apertamente di voler farne morire di fame gli abitanti.

MEMBRATO. Alle osservazioni addotte dall'onorevole deputato conte Di Revel non aggiungerò che una sola parola. Per applicare la presente legge all'isola di Capraia farebbe d'uopo stabilire colla delle dogane, e queste costerebbero allo Stato assai più che non sarebbero proficue; quindi, se lo Stato sarebbe passato nel voler estendere alla Capraia la legge di cui è questione, o viceversa per conseguenza che essa unicamente intacca il principio dell'eguaglianza dei due. Si tratta, non di donare, ma più propriamente di risparmiare.

MEMBRATO. Mi pare che si potrebbe conciliare l'eguaglianza che dee aver luogo fra i contribuenti di essa stessa società civile col riguardi giustissimi che accomuna l'onorevole Di Revel verso la misera popolazione di Capraia, stabilendo che fra due o tre anni essi saranno raggiunti a tutte le altre parti dello Stato, e che frattanto nulla per essi sia innovato; in quel lasso di tempo avranno agio a prendere quelle disposizioni necessarie per darvi ad altro lavoro.

Pres. Ai voti.

VICENTE. Ho domandato la parola per far osservare che i diritti eccezionali, detti impropriamente privilegi della Vallesia, hanno origine appunto dalle sterilità del suolo e dalla povertà, come per la Capraia, a cui accomuna l'onorevole propovente.

Ciò nulla di meno io non voglio appoggiare al progetto di legge; non intendo di proporre alcun emendamento alla tariffa.

Io riconosco nella Camera il diritto di far leggi uniformi per tutto lo Stato senza alcuna eccezione né di provincia, né di comune, né di luogo, né di persona. Ma io mi sento obbligato di far osservare alla Camera che con questa legge e colla relativa tariffa vengono pregiudicati, mi pare, i diritti eccezionali della Vallesia.

Questa provincia, o signori, che sebbene sterile, sebbene povera per sé stessa, è tuttavia una provincia interessante ed utilissima per lo Stato, che dà ogni anno 60 a più guerrieri giovani soldati all'esercito, fra i più morigerati in costume e discipline militare, che frulla all'arrivo dello Stato coi diritti vari di tabellionato, di carta bollata e simili, ed alle finanze sul prezzo dei sali, tabacchi, polveri, ecc., non ostante i suoi diritti eccezionali (forse per causa delle sue piccole proprietà e bocconi, che tutti, fatta una media, ogni vent'anni cambiano di padrone), la Vallesia, dico, che frutta in proporzione della sua popolazione e della sua povertà non ingente somma allo Stato, si trova ancor oggi al possesso di vari ed importanti diritti eccezionali.

Questo è un fatto che non si può negare. Questi diritti (parlo di quelli di cui si trova ancora al possesso) furono violati ingiustamente, dopo che il mondo esiste, una sola volta, per pochi anni, dalle armate napoleoniche; furono poco dopo restituiti, mediante il trattato del 1815.

Ora si ammette pace che l'uniformità delle leggi per tutto lo Stato richiederebbe che tutti eccezioni più non esistessero;

ma i diritti eccezionali per la Vallesia sono una vera proprietà appoggiata all'attuale possesso ed a documenti di cui non si potrà negare l'autenticità.

La Camera, in credo, ha la facoltà di conservare le eccezioni esistenti; potrebbe anche indirettamente annullarle col fatto; ma in questo secondo caso il Governo deve agli aventi diritto una indennizzazione, un compenso.

Diffatti, quando per utilità pubblica conviene al Governo di prendere possesso di qualche proprietà appartenente ad uno o più privati, non v'ha dubbio che il danno che viene recato ai medesimi debba essere scrupolosamente risarcito fino all'ultimo centesimo; e così accade diffatti nelle opere pubbliche, come di strade, nella costruzione delle quali si paga ai privati l'occupazione, ed i semiprati guasti dei terreni per cui passano le strade medesime.

Diciasi lo stesso dei diritti eccezionali della Vallesia, i quali, come altre volte ho avuto occasione di provare, non sono già capricciosi, ma salutarli e ragionevolissimi; ma quasi anche non fossero tali, non temerebbero perciò di essere come una proprietà appartenente non già ad uno o pochi privati, ma a molte comunità, ma ad una intera, sebbene piccola provincia. Tali proprietà, o signori, non si possono violare senza ledere la giustizia, a meno che non sia per utilità pubblica, ed in tal caso con risarcimento di danni e compenso, come già ebbi ad accennare.

Io non voglio ora indagare se sia opera di utilità pubblica il togliere anche indirettamente i diritti eccezionali di alcune comunità per solo scopo di ottenere l'uniformità delle leggi e delle tariffe per tutto lo Stato. Quello che è certo sì è che la legge di cui oggi si tratta viola, sebbene io piegherò parte ed in modo indiretto, un diritto eccezionale della Valle di Sesia.

Io son persuaso che la Camera, la quale ha preso in grande considerazione le questioni di puro privilegio nelle cause ora dei gentili, per quali fu assegnato un compenso, ora dei magnaschi, la cui causa non è ancora definita, ora delle pensioni indebitate, o degli esagerati stipendi, o delle altre cure, o di altre mille indebitate eccezioni che ancora si conservano in favore specialmente dei scolari; son persuaso che la Camera nella formazione delle sue leggi, incontrandosi in alcuni diritti eccezionali, chiamati indirettamente privilegi, di cui si trovano ancora al possesso alcune povere e sterili località e popolazioni, non verrà, dico, con una specie di noncuranza passar sopra a tutto, solo perchè i ereditati privilegiati sono poveri e non hanno né la forza, né forse anche i mezzi pecuniari per far valere in giudizio regolare i loro eccezionali diritti.

Intanto io mi credo in dovere di far noto alla Camera che i Vallesiani nell'accettare la legge come verrà approvata non intendono di rinunziare agli eccezionali diritti che loro competono, specialmente quelli di cui si trovano al possesso, e meno che non sia loro dato un giusto e proporzionato compenso, e che anzi intenderebbero di reclamare quei loro diritti di cui già vennero privati, senza essere stati interpretati e scorta l'espresso loro consenso.

PRESIDENTE. La discussione ora è aperta sull'aggiunta proposta dal deputato Revel.

VICENTE. Ed anche sulla mia che si potrebbe unire.

PRESIDENTE. Senti, ma la discussione non è ancora aperta sopra l'aggiunta proposta dal deputato Revel. Il signor Despine intende parlare sopra quell'aggiunta?

DESPINE, votatore. J'accepte sur cette addition.

PRESIDENTE. Allora posso ai voti l'aggiunta proposta dal deputato Revel che consiste in questa parola: La presente

legge non concerne l'isola di Capraia, che formava un arcipelago.

(La Camera approva.)

Ora do l'intera dell'aggiunta proposta dal deputato Turcoti per domandare se è appoggiata:

« Con questa legge non s'intendono pregiudicati i diritti eccezionali di cui si trovano al possesso alcune popolazioni e località dello Stato. »

(Non è appoggiata.)

Non essendo appoggiata quest'aggiunta, consisterà la Camera se intende venire alla discussione della tariffa oppure se intende sia stata voluta implicitamente all'articolo primo.

SENATORE, relatore. Io propose de faire adopter le tarif en masse comme on l'a fait dans la dernière Législature à propos de crimi des poids et mesures.

PRESIDENTE. Se non vi è opposizione, la tariffa s'intende approvata la massa colla votazione già seguita dell'articolo 1 della legge.

Prima però di passare all' squittito segreto, darò lettura dell'intera legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 26.)

Risultato della votazione:

Presenti	125
Votanti	123
Maggioranza	63
Voti favorevoli	118
Voti contrari	5
Si astennero	1

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione di petizioni.

RELAZIONE SOPRA L'INCHIESTA RELATIVA ALL'ELEZIONE DEL COLLEGIO DI VISTROIO.

GIANNONE, relatore. Ho in pronto la relazione sul risultamento dell'inchiesta ordinata dalla Camera circa l'elezione fatta dal collegio di Vistrioio nella persona del signor Garda. Se la Camera intende di ascoltarla, la riferirò.

PRESIDENTE. Il deputato Giannone ha la parola per questa relazione.

GIANNONE, relatore. Ho l'onore di riferire a nome dell'ufficio VII il risultato dell'inchiesta concernente l'elezione del signor Garda nel collegio di Vistrioio.

La Camera rammenterà come riferendosi l'elezione del signor Pietro Alessandro Garda nel collegio di Vistrioio siano state menzionate di una protesta sottoscritta da un competente numero di elettori, nella quale s'impugnava la validità di quell'elezione per vari motivi, i quali si potevano riferire a due distinte specie.

La prima comprendeva alcune irregolarità che si dicevano commesse nell'operazione elettorale. La seconda accennava a corruzione ed a violenza, che si diceva adoperata e dal Garda e da altri per favorire quell'elezione.

Quanto alla prima specie di difficoltà, l'ufficio della Camera, a nome del quale lo riferiva allora, vi proponeva di passar oltre, non ravvisando nelle apposte irregolarità motivi di nullità.

Quanto alla seconda specie di imputazioni, quell'ufficio vi proponeva l'inchiesta, e la Camera adottava quelle conclusioni.

Ora l'inchiesta ebbe luogo, ed eccone il risultato.

Fu delegato a procedere all'inchiesta il presidente del tri-

bunale di prima cognizione d'Ivrea. Egli esaminò 34 individui, la maggior parte elettori del collegio di Vistrioio, compresi anche tra questi vari di quelli sottoscritti alla protesta. Prima di dire le risposte date da quegli esaminati, richiamerò i fatti su cui vennero interrogati, su cui cioè si aggirava la protesta stessa.

I fatti di cui alcuni non potevano per sé stessi dire nulla gravi, ma che insieme presi sembravano costituire un sistema di corruzione, e per cui l'ufficio proponeva a la Camera adottare l'inchiesta, erano i seguenti:

1° Banchetti preparatori dati dal Garda agli elettori onde accaparrarsi i loro voti;

2° Provvista di mezzi di trasporto forniti a spese del Garda agli elettori medesimi;

3° Spese di vitte o d'alloggio fatte dal Garda a favore degli elettori che si portarono negli alberghi in occasione della votazione;

4° Indennità fornita dal Garda agli elettori agricoltori che altrimenti riuscivano di spendere il loro tempo nel portarsi a votare;

5° Mutui e promesse d'impieghi fatte dal Garda ad elettori influenti;

6° Finalmente, voto scritto da un elettore a nome e per conto di altro elettore e contro la volontà di questo.

Queste sono le circostanze di fatto accennate nella protesta che diede luogo all'inchiesta. (Non parlo, siccome dissi, delle altre circostanze su cui si aggira pure la protesta relativa ad irregolarità occorse nella votazione, poichè su queste già pronunziò la Camera quando approvò le conclusioni dell'ufficio, a di cui nome lo riferirò, le quali restringevano l'inchiesta ai soli fatti di corruzione e di violenza.)

Ecco ora il risultato delle informazioni assunte sopra ciascuna di quelle circostanze:

1° Quanto ai banchetti risulta dalle deposizioni delle persone abitanti nei siti più prossimi alla villa del signor Garda essere assolutamente erroneo quell'atto. Le persone poi abitanti in luoghi più remoti che asserivano quella adduzione per causa di scienza l'averlo sentito a dire. Ognuno vede pertanto l'inefficienza di simile testimonianza, massime a fronte di quella dei primi;

2° Quanto ai mezzi di trasporto che si dicevano forniti a spese del signor Garda, non risulta altro fuorchè vennero col signor Garda nella sua vettura alcuni elettori. L'ufficio non vede altro in ciò se non un atto di cortesia usato dal Garda, il quale, avendo posto vacante nella sua vettura, lo offerse ad alcuni suoi amici che dovevano percorrere la medesima strada.

L'unica cosa che risulterà a questo proposito di particolare si è che un tale, portandosi all'albergo ove sedeva il Garda, si collocò alla sua tavola e pranzò con lui, vantandosi poscia di avergli buscato un pranzo qualificandosi per elettore, mentre lo realtà non lo era (Risa);

3° Quanto ai vitte ed alloggio che si disse provvisto agli elettori a spese del Garda risulta per deposizione degli stessi albergatori che ebbero a somministrare eserne dessi stati soddisfatti da ciascuna avventore;

4° Quanto all'indennità, ai mutui ed alla promessa d'impieghi che si dicevano promessi e fatti dal Garda per procurarsi voti nulla di tutto ciò risulta dalle deposizioni degli esaminati;

5° Resta a parlare di quel voto che l'elettore Reja diede per mezzo dell'elettore Giannari, in ordine al quale si parlò nella protesta, d'infedele esecuzione data per parte del nominatario al mandato ricevuto.

Risulta in modo positivo dalle prese informazioni che il Reja, in età di 75 anni, richiede il segretario Giamara di scrivere la scheda per lei, che quindi la scrisse e la riconsegnò al Reja, il quale la vinse al presidente onde fosse posta nell'urna, e ciò seguì senza contestazione o diverbio di sorta.

Risulta dall'asserzione dello stesso Reja, stato esaminato in quest'inchiesta che la sua volontà era stata di votare per Garda, come già altre volte aveva votato per lei; e che il Giamara, scrivendo il nome del signor Garda, non aveva fatto che eseguire l'incarico delegato.

Risulta poi che dopo la votazione e sul finire dell'operazione insorse qualche diverbio in proposito; ma neanche tale qualunche di parole si riferiva ad un cambiamento tra il voto scritto dal Giamara e quello voluto dal Reja, ma solo concerne il modo con cui il Reja aveva palesemente la sua volontà al Giamara, dicendo questi che il Reja gli aveva mostrato scritto il nome del candidato sopra un pezzo di carta, e negando tal circostanza dal Reja stesso. Del resto né ancor in tal diverbio il Reja disse che il suo voto gli fosse stato cambiato dallo scrivente.

Vi ha fra gli esaminati chi disse che il Reja aveva raccontato come, intendendo esso di votare per generale Rossi, il Giamara gli avesse suggerito il Garda, al quale suggerimento egli si fosse arreso. Ma un tale fatto, anche ammesso, non accennerebbe una violenza arrecata alla volontà del Reja, oltreché poi questa circostanza non è ammessa dal Reja stesso.

Allo stato pertanto di queste informazioni e ritenute l'entità che, anche tolto un voto, il signor Garda rimarrebbe a parità di voti col generale Rossi, e che in tal posizione egli dovrebbe essere l'eletto a termine dalla legge, siccome il maggiore d'età, perciò l'ufficio VII della Camera a maggioranza di voti vi propone per mezzo mio l'approvazione della nomina di cui si tratta.

PRESIDENTE. Se nessuno fa opposizione, pongo sì voti l'approvazione dell'elezione del signor Garda a deputato del collegio di Vistrorio.

(È approvata.)

DELIBERAZIONE DI PETIZIONE.

(Abolizione del foro ecclesiastico.)

GIAMARA, relatore. Poiché sono alla tribuna, farò alcune relazioni di petizioni che mi trevo avere le preste, portate dallo stesso ordine del giorno.

Petizione d'urgenza, n° 1098. L'avvocato Alesio Bertì domanda l'abolizione del privilegio del foro ecclesiastico ed una conseguente modificazione dell'articolo 2 del Codice civile.

Egli fonda la sua domanda sugli articoli 68 e 71 dello Statuto, nel primo dei quali è detto che la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce, e nell'altro articolo è proclamata l'uguaglianza dei diritti per tutti i cittadini.

Egli osserva che i giudici ecclesiastici non sono nominati dal Re, né amministrano la giustizia e di lui come. Che d'altronde il loro vantaggio deriva da quel privilegio del foro, né ancor agli ecclesiastici, a cui è generalmente inviso. Che tutto il motivo del medesimo sta in una mala intesa ragione di decoro che realmente non sussiste, e sta forse anche nell'intenzione di conservare alla curia ecclesiastica una sorgente di emolumenti ingiusti.

Soggiunge il petente non essere però il caso di divenire all'abolizione del privilegio del foro ecclesiastico per mezzo di accordato, poiché non tal modo di procedere contribuirebbe all'implicita rinuncia del diritto alla Chiesa di frammischiarla nell'amministrazione dello Stato.

La Commissione, nel mentre esso potrebbe appoggiare l'istanza del petente nella parte in cui si vorrebbe escludere dal mezzo di raggiungere il proposito scopo le trattative e i concordati, non può però a meno di riconoscere per acclamazione ed incoraggiare lo stato dei rapporti attualmente esistenti in materia di giurisdizione tra lo Stato e la Chiesa, per cui propone la trasmissione di questa petizione al signor ministero di grazia e giustizia colle più vive raccomandazioni di provvedere a che, nel caso di non riuscito accordo, si proceda per quelle vie che le nostre costituzionali istituzioni segnano al riordinamento in modo normale della materia a cui si riferisce questa petizione.

SECONDA, ministro di grazia e giustizia. La petizione, ove venga rinviata al Ministero per decreto della Camera, sarà dal medesimo presa nella massima considerazione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per l'invio della petizione al ministero di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

NOTIZIA DEL DEPUTATO PESCATORE CERCA A PROVVEDIMENTI DEL MINISTERO SULLE PETIZIONI INVIATEGLI.

PESCATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Se che cosa?

PESCATORE. Sulla decisione che ha l'ora presa la Camera.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PESCATORE. La precedente Legislatura aveva stabilito che alla fine di ogni mese i ministri rendessero conto delle petizioni che fossero loro trasmesse, poiché altrimenti la trasmissione sarebbe inutile, ignorandosi sempre dalla Camera i provvedimenti dati dai ministri, non che in altri casi, i motivi per cui non avessero per avventura creduto si potesse prevedere in proposito; donde lo pregherei i signori ministri a dichiarare se intendano anche in questa Legislatura di seguire questo sistema.

Io m'ero questa domanda la occasione della petizione testè riferita, perché vedei l'importanza speciale della medesima, e bramerei di sapere quale deliberazione i signori ministri prendano su di essa.

MANFRA, ministro d'istruzione pubblica. L'esperienza apposta dei gravissimi inconvenienti che anno nati dal sistema adottato nella precedente Legislatura ha persuaso il ministro che questo rendiconto pratico di tutte le suppliche con sia conforme ai principi costituzionali; perciò, se si tratterà di petizione che interessi qualche particolare, questi potrà rivolgersi al Ministero per sapere come essi provveduto; quanto poi alle altre, il Ministero, senza obbligarsi a presentare periodicamente rendiconto generale alla Camera, in qualunque occasione la medesima od alcuno dei deputati chieda qualche informazione in proposito, il Ministero si farà un dovere di dare tutti i possibili chiarimenti; il che si potrà anche fare relativamente alla petizione relativa all'oggettivo importantissimo del privilegio del foro ecclesiastico.

SEGUE LA RELAZIONE DELLE PETIZIONI.

(Vagoni di 3^a classe sulle strade ferrate.)

CASSONE, Relatore. Petizione d'urgenza, n.° 5057. Todros Debonedetti, osservando che l'invenzione delle strade ferrate è il frutto di un'idea perfettamente democratica, inquantochè procura il ravvicinamento delle persone di diversa condizione sociale, trova poi inconveniente che i vagoni della terza categoria, ove solamente viaggiano le persone non agiate, non siano muniti di vetri opportuni nella stagione invernale. Egli chiede che la Camera raccomandì ai ministri dei lavori pubblici di testo emettere gli opportuni provvedimenti onde i vagoni di terza categoria vengano debitamente riparati.

La Commissione, considerando essera oggetto di grandissimo interesse (tutto quanto si riferisca al benessere generale) la tocca esistendo alla salute pubblica, e constatando d'altro canto che non solo i vagoni di terza categoria, ma anche quelli di prima e di seconda sono suscettibili e bisognosi di miglioramento nello scopo accennato dal petente, cioè in quanto concerne la riparazione dei viaggiatori dal freddo nell'attuale stagione d'inverno, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici onde provveda ad otviare a tale inconveniente.

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Faccio osservare che l'istituzione delle strade ferrate è veramente democratica e vantaggiosa per tutte le classi della società, ma è anche un poco aristocratica per quell'immenso dispendio che ella porta, principalmente in questo paese in cui le spese sono eccessive, e che bisogna con queste porre in equilibrio le entrate dentro certi limiti, e bisogna anche proporzionare i comodi a quello che si paga.

Che i vagoni di terza classe possano arrecare alcuni incomodi, è incomodi anche gravi, lo credo; ma bisogna anche che si faccia il confronto col prezzo che si paga, il quale venne perfettamente uniformato alle tariffe del Belgio, malgrado che le strade ferrate da noi s'istituirono più del doppio e del triplo di quelle del Belgio.

Malgrado questo, dico che si potrà fare qualche miglioramento, ma questo non deve essere tale che tutti i viaggiatori abbiano poi a preferirli i vagoni di terza classe agli altri, facendo economia a danno del Governo. (Risa, a segni d'approvazione)

D'altronde io prego la Camera di osservare, e su ciò mi appello a tutti quelli che hanno viaggiato, che da nessuna parte d'Europa si trovano vagoni più comodi di quelli che vi sono in Piemonte, quanto a quelli di prima classe; ed certamente quelli di Germania si avvicinano a questi; quanto a quelli di terza classe non sono in altri luoghi migliori di quelli del Piemonte.

Io ho veduto quelli di molte linee del Belgio a Jella Germania che non erano migliori dei nostri; ripeto per altro che farà osservare la cosa, e, se vi si riconosceranno miglioramenti da introdursi, li eseguirò volentieri.

FABRICA P. Ho chiesto la parola per appoggiare le conclusioni della Commissione.

Non avrò alcun dubbio che i vagoni di terza classe non debbono essere né così comodi, né così riparati come quelli di prima classe, ma disgraziatamente nelle nostre strade ferrate, in quanto al freddo, né i posti di prima, né quelli di terza classe sono convenientemente riparati.

CAVOUR. Domando la parola.

FABRICA P. ... ed è per questo appunto che ho chiesto l'urgenza di questa petizione.

Sono venute sulla strada ferrata nei vagoni di prima classe, ed ho trovato che non vi è nessun tappeto, ma solo tela cerata, la quale tiene un fresco assai sensibile. (Si ride)

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

FABRICA P. Di più sopra ciascun sportello dei vagoni esiste una specie di spiraglio al quale sono apposte delle griglie, questa griglia rimangono aperte, e c'era alle medesime annesso una specie di giuoco con molle per poterla chiudere; ma questi giuochi non funzionano più; di modo che da una parte e dall'altra di ciascuno sportello vi è uno spazio piuttosto grande nel quale stanno le griglie, e col freddo presente, non ostante che si chiamino vagoni aristocratici, io posso assicurare il signor ministro che vi si gode un freddo democratico. (Si ride)

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Frang il signor precipitante di osservare che altro è dire genericamente che i vagoni di prima classe non sono abbastanza comodi, altro è di riferirsi ad alcuni inconvenienti speciali.

Quando si tappeti posso assicurare il precipitante che ho già dato disposizioni perché sieno di questi provvedimenti i vagoni di prima classe; se non che questi sono in tale quantità che forse non li potremo avere da un giorno all'altro.

Quando poi a quello che egli diceva delle griglie io non posso compromettermi che il giuoco delle molle non soffra alcuna vicissitudine e non si sia trovato imperfetto in un vagono, ma questo non è il sistema, è un'eccezione. Se avesse l'onorevole precipitante trovato un vagono nella lastra rotta, non ne verrebbe per necessaria conseguenza che i vagoni fossero tutti senza lastre. (Risate)

Questi sono inconvenienti che succedono talvolta ed a cui si ripara quanto più presto si può.

TECCHIO. Mi rincorre di accennare ora un errore di memoria in corso dal signor ministro dei lavori pubblici. Nel Lombardo-Veneto (al quale egli appartiene ed apparteneva, come io stesso con dolore debbo dire che appartenevo) i vagoni di prima e di seconda e di terza classe sono migliori assai di quelli del Piemonte; e quindi non so come il signor ministro possa dire che in nessuna parte d'Europa i vagoni sono così ben fatti e così agili come nel Piemonte.

Osservo in specie che nel Lombardo-Veneto a riguardo dei vagoni di terza classe, se non vi sono altri, almeno ci sono certe tende che riparano abbastanza nella stagione invernale. I democratici. Osservo d'altronde che nei vagoni di prima classe del Lombardo-Veneto esiste qualche comodità che noi ho trovata nei vagoni di questa strada ferrata; per esempio in quei vagoni esiste una certa stuoletta mobile sulla quale i viaggiatori possono deporre i loro abiti e i loro libri e possono anche scrivere, o insomma vede che, massime allora quando la strada ferrata piemontese avrà un corso lungo, sarebbe opportuno che simili comodità fossero presentate ai viaggiatori.

Io dunque, benché non intenda per nulla di censurare gli attuali vagoni, pregherei il signor ministro a volersi ricordare dei vagoni della sua patria per applicare qualche modificazione e qualche miglioramento ai vagoni piemontesi.

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io ho detto che i vagoni del Piemonte sono i migliori di quelli in generale dell'Austria, e lo sostengo, perché questa è la mia particolare opinione, lasciando al signor Tecchio la sua.

Io quanto ai vagoni di terza classe già ho detto che al cercherà di vedere se si possono introdurre miglioramenti, ma

non ha mai parlato dei vagoni di terza classe del Lombardo-Veneto, ho parlato dei vagoni di terza classe di Germania che sono molto inferiori ai nostri, come lo sono pure quelli delle strade ferrate inglesi.

Ho detto poi che riguardo ai vagoni di terza classe si cercherà quanto prima di provvedere, o questo provvedimento potrà consistere nel mettersi dei cuoi o non della tela, come dice l'onorevole deputato Trebbio; ad ogni modo si farà un riparo; ma non si può esigere di dare ai vagoni di terza classe tutti quei comodi che hanno quelli di prima e di seconda, altrimenti questi due ultimi si potrebbero sopprimere.

CAVOU. Ha chiesto la parola nel solo intento di far osservare alla Camera che se non si sono curati minutamente i comodi dei viaggiatori che vanno con un vagone di terza classe, si sono però tutelati i loro interessi.

Per i primi posti si è fissato il prezzo a 10 centesimi il chilometro, mentre nella terza classe non si paga che 4 centesimi. La differenza è più del doppio; e credo che non esista in tale proporzione in verun altro paese una simile differenza di prezzo tra la prima e terza classe; non è né in Inghilterra, né nel Belgio; io credo...

PALESCA. ministro dei lavori pubblici. Sì, nel Belgio è lo stesso.

CAVOU. Io credo che nel Belgio nella prima classe si pagano 9 centesimi al chilometro. A mio avviso, il Governo, pensando più agli interessi di quelli che preferiscono la terza classe che ai loro comodi, ha agito, a parer mio, con senso; e la prova che il suo scopo non andò fallito si è che la proporzione dei viaggiatori di terza classe è infinitamente maggiore di quella delle altre due classi; se non erro, somma al 70 per cento del numero totale dei viaggiatori, il che è un argomento lusingoso che questi posti non hanno tutti quegli inconvenienti che si vorrebbe.

Non perciò mi oppongo alle conclusioni della Commissione, anzi mi unisco a coloro che vogliono introdurre miglioramenti, ma però non posso a meno di osservare fin d'adesso che, sia nelle prime, come nelle ultime classi, quando la stagione è rigorosa, come lo è al presente, sarà impossibile che i viaggiatori trovino nei vagoni quella tiepida temperatura che si trova nei saloni e nelle case.

Però non mi oppongo accò la petizione sia rimandata al signor ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Pongo al voto le conclusioni della Commissione, le quali sono per l'invio di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici.

(La Camera approva.)

(Comune di Bisaluzzo — Domanda d'indennità)

GRONCHI, relatore. Petizione 1989. Il Consiglio delegato del comune di Bisaluzzo, provincia di Novì, si lagna che l'azienda generale di guerra dietro decisione del Ministero non abbia fatto ragione alla domanda per esso inoltrata, tendente ad ottenere un'indennità di lire cinquecento per l'occupazione seguita in aprile, maggio e giugno 1847 di un gerido comunale che serviva ad uso di pascolo pubblico, onde esercitare su quel terreno una batteria a cavallo del corpo reale d'artiglieria stanziata a Novì; a quale esercizio militare privò per quell'anno gli abitanti di quel comune dell'esercizio del loro diritto di pascolo.

La Commissione, senza entrare nel merito della giustizia o no della proposta domanda, osserva che o il comune ha diritto ad ottenere l'indennità che domanda, o ad altra inden-

nità qualunque, ed allora, poserebbe non può ottenersi in via amministrativa, ha aperta quella dei tribunali; ovvero non ha il diritto, ed allora è tanto meno il caso di occuparsi di simile petizione; conseguentemente opinò di proporli, siccome lo vi propongo, l'ordine del giorno.

GRONCHI A. Domando la parola.

Io credo che, secondo lo Statuto, le proprietà di ogni individuo sono indivisibili, e, secondo la legge comune, la quale dice che i comuni sono corpi morali, eredo, dico, non si possa metter differenza tra l'individuo ed il corpo morale, e che debbano perciò avere gli stessi diritti e godere delle stesse franchigie dallo Statuto accordati egualmente agli uni e agli altri.

Il comune di cui è questione possiede una tenuta di novanta giornate circa, delle quali ne affitta una parte, o dell'altra se ne serve ad uso di pascolo utilissimo agli interessi dei proprietari di quel comune.

L'anno scorso nel mese di aprile l'Intendente mandò un messaggio al sindaco di quel paese perchè mettesse quel terreno a disposizione di una batteria a cavallo stanziata in Novì. Il sindaco rispondeva all'Intendente che esso ne avrebbe domandato al Consiglio comunale, poichè esso sindaco non poteva disporre dei beni del comune, intanto l'Intendente, prima ancora di mandare il messaggio, aveva autorizzato la batteria suddetta ed una compagnia del treno di provianda a fare le loro esercitazioni in quel bel luogo. Qui bisogna anche notare che in quel mese il terreno subì un gravissimo danno per quei cavalli, di modo che per tutta l'annata non vi fu più questione di pascolo. Il comune si commosse non solo per lo sfregio fatto alla sua proprietà, ma anche per il danno che ne veniva al suo interesse. Il raccolto dei fienli in quell'anno fu scarissimo, ed i proprietari di quel comune ne trovarono preclusione senza per aver venduta la loro scorta alle troppe stanziata in Novì, calcolando su quel pascolo. Il Ministero non volle tener conto dei reclami esposti ed delle promesse state dagli agenti ministeriali di avere un'indennità per parte del Governo. L'Intendente prometteva pure al sindaco che l'avrebbe appoggiato presso il Ministero.

Questa trattativa durò due o tre mesi; poi la conclusione fu che il Ministero di guerra credesse non doversi dare alcuna indennità a quel comune.

Ora la Commissione opina che il comune si debba provvedere presso il tribunale; non so se questo sia perfettamente un atto di giustizia di voler obbligare il comune ad intraprendere una lite, le cui spese sarebbero maggiori dell'indennità richiesta; mentre invece se la Camera volesse prendere in considerazione questa petizione ed inviarla al Ministero col suo appoggio, risparmierebbe e spese e pericoli di tempo al comune, che è ristrettissimo di mezzi di fortuna, facendo un atto di somma giustizia a difesa delle prerogative costituzionali, siccome ho l'onore di proporre alla Camera, invece dell'ordine del giorno proposto dalla Commissione.

GRONCHI, relatore. Ho l'onore di rispondere alle osservazioni dell'onorevole Bianchi, che la Commissione non pensò mai di ravvisare differenza tra un individuo ed un corpo morale; che anzi parlò dalla base che tutti debbono essere misurati ad una stessa misura. Ora, siccome non vi sarebbe dubbio che un privato qualunque, il quale abbia un'indennità a chiedere per un fatto che gliene dà il diritto, deve ricorrere alle autorità ordinarie, alle autorità competenti, quali sono i tribunali, così è appunto per questo che la Commissione ha adottato lo stesso principio in proposito di quel comune. Del resto poi la Commissione ha processo di non

valer entrare nella giustizia non della domanda, ed è perciò che ha evitato appunto di vedere se le ragioni negative del Ministero in proposito di tale indennità fossero o no giuste; e poichè quei comune già fece valere le sue ragioni in via amministrativa, credè la Commissione, come dissi, dover ora deso ricorrere davanti ai tribunali competenti.

TECCHIO. Siccome mi pare che il potere esecutivo, tra le varie sue attribuzioni, abbia anche quella di tutore supremo del comune, qual opinio ragionevole cosa che esso potere esecutivo intrametta l'opera sua conciliatrice, perchè nelle vertenze tra le regie aziende e i comuni sia fatta giustizia in via estragiudiziale, e come a dire sommaria ed amichevole, o sia anche promovendo un'equa transazione. Sarebbe strano che un comune, quando il suo diritto pare indubitabile, venisse dal Governo indirettamente costretto ad cedere la sua lite, e a subire quindi i disposti. Quindi, siccome nel caso concreto il rifiuto o almeno l'indugio ad aderire allo istante del comune non dipenderebbe sia ora se non che dal ministro di guerra, crederei poter proporre che la petizione venisse trasmessa collettivamente e al ministro di guerra, e al ministro di grazia e giustizia, i quali, esaminata insieme, potrebbero dare o gli opportuni provvedimenti, od almeno quei consigli che forse potrebbero risparmiare una lite o rendere più pronta la debita giustizia.

GRANONE, relatore. Osservare che la libertà dei comuni e delle amministrazioni in genere, nella sfera della propria azione, in un elemento della loro competenza, non soffrirebbe che il Ministero loro imponesse l'obbligazione di prestare un'indennità qualunque; perciò, siccome il Ministero pronunziò di già il suo parere che ora che non fosse dovuta indennità, siccome non potrebbe obbligare un comune a prestarla, coerentemente a quanto ho già detto, mi pare che questo non sia il caso di trasmettere la petizione al Ministero, salvchè la Camera credesse...

FRANCIS A. In prendo la parola semplicemente per rettificare l'idea del relatore.

Esso crede che il comune debba prestare un'indennità. (No! no!)

GRANONE, relatore. Voiera dire le amministrazioni: so ho detto i comuni, mi sono sbagliato.

PRECATORE. Mi pare che talvolta si faccia abuso dell'idea dei tribunali ordinari; io credo che il comune può aver ragione in questo caso, secondo i precetti della giustizia; ma se ricorre ai tribunali non potrà ottener giustizia, perchè i tribunali non sono autorizzati a concedere azione contro il Governo. Le regie amministrazioni sottano in certi casi speciali concedono ai privati azione contro il Governo; ma nella maggior parte dei casi le leggi amministrative confidano che il Governo stesso farà giustizia, e se il Governo decide contro i principi di giustizia, impongono, per dir così, di sabbia senza che sia possibile un richiamo ai tribunali ordinari, perchè i legislatori calcolando gli inconvenienti, videro essere inconvenienti maggiore aprire indeterminatamente l'azione ai privati contro il Governo, di quello che sia il sottoporre qualche volta i privati stessi alle decisioni logiche delle pubbliche amministrazioni.

Non basta dunque che una decisione sia pronunziata dal Governo a carico di un cittadino per farlo credere che questo cittadino abbia un'azione contro il Governo verso i tribunali, bisogna che la legge abbia provveduto a ciò. Nei casi adunque in cui la decisione è ingiusta e che tollava il cittadino non abbia azione contro il Governo, qual è l'ufficio del Parlamento, il quale deve esaminare la condotta amministrativa del Governo?

L'ufficio del Parlamento e della Commissione incaricata di ciò dal Parlamento medesimo si è di addentrarsi nei motivi che ditarono al Governo la decisione, e nel caso che ne riconoscevo l'ingiustizia deve non già arrendersi clementemente alla decisione del Governo perchè tale fu la sua opinione, ma deve provvedere sulla petizione dei cittadini, ramandandola al Ministero, acciò meglio esamini la cosa, o se prima ha pronunziato una decisione ingiusta, precori di ripararla.

Io dunque non entro nel merito della petizione, perchè il relatore non ci ha fatto conoscere i dati che sarebbero necessari per pronunziare un'opinione decisiva a questo riguardo, dico solo che secondo me potrebbe la Camera rimandare questa petizione alla Commissione medesima, acciò ne riferisse, onde la Camera possa, occorrendo, rimandare questo affare al Ministero perchè faccia giustizia se ne credo il caso.

NOVELLI. Quando il comune di Basaluzzo ha ricorso al Ministero, ha ereditato che il ministro di guerra, facendo diritto ai suoi ricami, avrebbe dato quell'indennità che credeva essergli dovuta, il ministro non avrà creduto probabilmente che il comune fosse fondato in ragione per chiedere quest'indennità, quindi ha rigettato la domanda.

Ora, che cosa ne avviene? Ne avviene naturalmente che colui, il quale si crede in ragione di pretendere quest'indennità, debba rivolgersi ai tribunali.

Tuttodì accade che privati e così i comuni che sono retti colle stesse leggi dei privati hanno liti istituite contro le aziende del Governo, appunto per indennità, o per altra qualsiasi ragione che credano ad essi dovuta.

Dunque se il comune di Basaluzzo, il quale provoca una provvedimento dal canto del Ministero di guerra intorno ad una indennità che crede essergli dovuta, non ha potuto ottenere questo suo intento, perchè, ripeto, il ministro di guerra non avrà creduto fondata la domanda del comune suddetto, io non trovo altra norma da seguirsi che quella di rivolgersi ai tribunali ordinari, e di intentare un'azione secondo le forme ordinarie dei giudizii.

Non so dunque come si possa insistere a che questa petizione sia nuovamente trasmessa al ministro di guerra con qualsiasi appoggio dal canto della Camera, perchè provveda sopra un oggetto in cui il ministro stesso non ha già creduto di dover provvedere.

FABRIZIO P. Come membro della Commissione lo devo far osservare che si è appunto perchè la petizione è sprovvista di documenti che previno aver male giudicato il ministro di guerra, che la Commissione, non potendo giudicare delle ragioni messe in campo dal suddetto comune e dal ministro, non ha creduto di poter fare nessun rinvio al ministro medesimo. Ma ha creduto di avvertire che in mancanza di fatti precisi, né almeno sufficienti, se non precisissimi, per giudicare che il comune di Basaluzzo avesse ragioni prevalenti alla opposizione fatta dal ministro, ha creduto, dico, dover rimettere questa questione d'indennità, cioè questa questione del suo e mio ai tribunali, ai quali spetta naturalmente la decisione di queste controversie.

TECCHIO. Rispondo brevemente e al signor Novelli e al signor Farina. Quanto si signor Novelli, il quale dice che avviene tutt'odi che e privati e comuni si trovino in lite colle regie aziende e col Governo, io rispondo che ciò può piacere forse agli avvocati ed ai patrocinatori, ma che certo non dà piacere né ai comuni, né al Governo. (Marità)

NOVELLI. Domando la parola.

TECCHIO. Rispondo poi al signor Farina che sarà anche vero che la petizione si trovi spoglia di quelle indicazioni di

dettaglio che forse potevano più direttamente farla prendere in considerazione dalla Camera; ma decise il signor Bianchi, deputato di Nervi, ha dato indicazioni tali che possono far vedere come sia utile che non abbia luogo una lite formale, e che invece per l'interesse tanto dello Stato, quanto del comune, sia molto meglio che l'affare sia trattato in via non contenziosa, lo rinnovò la mia istanza, nebbi la petizione sia trasmessa emendatamente e al ministro di guerra, e al ministro di grazia e giustizia. Anzi a questo proposito faccio ai due ministri che sono presenti specifica interpellanza, se abbiano nulla in contrario a che tale petizione venga loro trasmessa per prenderla d'accordo in esame, e studiar modo che la cosa venga definita sommarariamente.

SACCOMA, ministro di grazia e giustizia. Io comincerò dal premettere, che non credo possibile che vi esista un diritto qualunque ad un risarcimento pecuniario, senza che egli allega tale diritto possa proprio dinanzi ad un tribunale; sarà diverso questo tribunale secondo la varia natura dell'azione, sarà tribunale ordinario, sarà tribunale contenzioso amministrativo, ma qualunque azione ad un risarcimento pecuniario ha infallibilmente aperto l'accesso ai tribunali: se così non fosse vi sarebbe una lacuna immensa nella legislazione dello Stato, e quantunque io mi sia solo mediocremente versato nella giurisprudenza, conosco però abbastanza le leggi del mio paese per dire che questa lacuna non esiste.

Relativamente poi alla comunicazione proposta dall'onorevole deputato, augurando il Ministero non fa grave difficoltà a questa comunicazione. Credo tuttavia che esse siano state delle cose, per quanto mi è noto, simili comunicazione possa tornare inutile.

Come ha ottimamente osservato il relatore della Commissione, vi fu già una pratica inoltrata tra il comune ed il Ministero. Il Ministero sicuramente non avrà opposto un rifiuto senza ben ponderare la cosa, e senza avere giuste ragioni di negazione od almeno ragioni tali che egli credesse giuste.

Ciò posto, tanto per il preteso creditore che allega un diritto, quanto per colui che dovrebbe soddisfare a tale diritto e che non lo riconosce, l'unico via tanto per i comuni quanto per i privati è di proporre l'azione dinanzi ai tribunali.

NOVELLA. Replicherò o, per dir meglio, farò notare al deputato Teobaldo che non è già l'Intendenza che muove spesso gli avvocati ed i patrocinatori a sostenere le liti.

L'ufficio degli avvocati e dei patrocinatori si è quello di patrocinare e sostenere le liti che credono giuste e fondate, epperò gli avvocati e i patrocinatori prestano un giuramento, secondo il quale essi non assumono mai scientemente la difesa di una lite che reputino evidentemente ingiusta o mal fondata.

Le parole che io ebbi l'onore di proferire non erano dirette ad altro scopo che a far notare che un individuo qualunque non può altrimenti proporre un interesse pecuniario (come anche egregiamente osservava il signor ministro di grazia e giustizia) che avanti il tribunale competente, allora quando colui al quale si è avuto ricorso perché abbia riguardo alla vostra domanda, non vi si vuole accomodare.

PRESIDENTE. Domando al signor deputato Teobaldo a quale dei ministri intenda che sia inviata questa petizione, se a quello dell'Interno od a quello di grazia e giustizia.

VINCIGUERRA. Mi sembra che possa essere inviata e al ministro di guerra come a quello che fu già investito della cognizione dell'argomento, e al guardasigilli che più particolarmente è incaricato di dare i suoi avvisi sugli affari che riguardano la giustizia. Non mi oppongo però che sia trasmessa

anche al ministro dell'Interno e, forse meglio, all'intero Consiglio.

Se i ministri troveranno ragionevole di comporre la questione amichevolmente, io non saprei vedere nessun motivo perché si dovesse invece obbligare il comune a litigare contro il Governo e ad incontrare così delle spese lo quali poi, nel caso che il Governo perdesse la lite, andrebbero a carico dell'azienda regia, ossia dell'erario.

FARINA P. Secondo tutti i precedenti della Camera essa non si è mai occupata di trasmettere petizioni al Ministero, se non quando l'azione del Ministero o degli uffici da esso dipendenti non sia stata giusta e regolare.

Ora questa irregolarità nel rifiuto del Ministero a soddisfare questo debito non risulta menomamente accertata nell'esposto nella petizione, e nemmeno, per quanto ho sentito, si sono dai deputati Bianchi specificati fatti tali che possano indurre la Commissione della Camera a riformare le sue conclusioni in proposito.

In questo caso lo dico che la Camera non estendo un ufficio di trasmissione di reclami al Ministero, non constato alla medesima che il Ministero non abbia giudicato bene, non aggiudicando l'indennità richiesta dal comune di cui si tratta, in questo caso, dico, la Camera non può, secondo i suoi precedenti, trasmettere la petizione al Ministero e ricattare sopra questa petizione l'attenzione del Ministero medesimo, mentre manca di dati sufficienti per dire che il Ministero non ebbe ben giudicato colla sua deliberazione.

Ripeto pertanto che in questo caso si devono sollecitare le conclusioni della Commissione col rimandare i petanti ai tribunali ordinari.

Quando questi petenti giustificassero alla Camera sufficienti motivi per far vedere che il Ministero ha violato la legge nella sua deliberazione, allora la Camera riceverebbe il Ministero; ma la petizione non ha ciò dimostrato, dunque non è il caso che la Camera abbia a ricattare il Ministero.

L'aria rossi. Ai voti il voto!

FRANCINI A. Non farò una proposizione speciale, ma solamente rettificare quanto ha detto l'onorevole deputato Farina.

Esso ed anche la Commissione dicono che manca di documenti la petizione inoltrata da quel comune. Io non so quali documenti si possano richiedere.

Il Consiglio delegato vi espone un fatto quale è avvenuto e che non è contrastato dal Ministero; io ho letto questa petizione; essa dice il modo con cui fu occupato quel suo territorio; narra le trattative e la risposta che ha avuta dall'intendente, ed a questo proposito vi comunica la deliberazione ultimamente emessa dal Ministero. Io non so quel altro documento si possa pretendere; in quanto alla fedeltà di questi documenti, finché non si ha prova in contrario si debbono ritenere per certi.

Dico dunque che mi pare non si possano pretendere altri documenti; quindi appoggio la proposta del deputato Pescatore onde la Camera voglia esaminare questa petizione al punto di diritto.

GIANNONE, relatore. Io converrò col deputato Bianchi che non era veramente il caso di produrre documenti in questi fatti; ed a tale proposito rispondo a quanto ha allegato l'onorevole deputato Pescatore, dicendo che la relazione era meno esatta; gli uffici dati relativi a questa pratica consistono nel fatto dell'occupazione di quel terreno che serviva di pascolo pubblico.

Che lo poi non abbia riferito tutte le ragioni che l'azienda e il Ministero di guerra addussero per giustificare la presa

deliberazione ne contengo; ma io non credo che questo fosse mio ufficio, mentre la Commissione ha creduto di non entrare nel merito.

Del resto insisto nelle conclusioni già proposte, non già, come dissi, perchè mandai una giustificazione di fatti allegati relativi al merito di questa pratica, io cui non crede dover entrare la Commissione, o un'osservazione per non ammettere precedenti che non conviene stabilire.

Quando un tale, dopo aver avuto ricorso all'autorità amministrativa, non ha ottenuto una risposta contenta nei suoi desideri, ed ha tuttavia aperta la via ai tribunali, il Parlamento non debbe ingerirsi per trasmettere la domanda al Ministero che ha già una volta esternato il suo voto. Diversamente operando il Parlamento diventerebbe un ufficio di commissione, di raccomandazione, come ha osservato benissimo il deputato Farina.

PESCATORE. Ritengo i fatti quali furono esposti dal deputato Farina, e se mancano dei documenti, io credo essere cosa convenientemente che la Camera passi all'ordine del giorno motivato in questa maniera:

« La Camera, stante che la petizione non sarebbe corredata dei documenti opportuni, passa all'ordine del giorno. »

Io dico che quando la petizione sarà corredata dei documenti che attualmente mancano, come ci ha esposto il deputato Farina, la Camera, a mio parere, dovrà pronunciare un giudizio sulle decisioni prese dal Ministero; perchè altro è ciò che possa esigere la rigorosa giustizia, altro è quello che si possa richiedere per darsi recati dal Governo con movimenti di truppe; non vi ha legge, non vi ha diritto che conceda al disoccupato facilità di ottenere giustizia dai tribunali.

La legge che concerne la pubblica amministrazione stabilisce essere dovuta un'indennità a coloro i di cui fondi sono danneggiati dalla pubblica amministrazione per mezzo di uno scavarmento e non altrimenti; di maniera che se un tribunale amministrativo, anche puramente amministrativo, potesse per sentenza accordare un'indennità ad un cittadino i di cui fondi fossero altrimenti danneggiati che con uno scavarmento, la pubblica amministrazione concederebbe la propria competenza; per conseguenza non potendola fare un tribunale amministrativo, molto meno lo potrà fare un tribunale ordinario. Questo me lo insegnerà il ministro di grazia e giustizia, ma ciò che non si può ottenere in via di rigorosa giustizia dai tribunali, qualche volta un cittadino lo chiede dal Governo in via di equità amministrativa, e se il Governo violasse talvolta i precetti dell'equità amministrativa, il Parlamento, che tutela i diritti dei cittadini, anche secondo il principio dell'equità, deve costringere il Ministero ad agire conseguentemente all'equità; quando pertanto risultasse alla Camera che la decisione pronunciata dal Ministero è conforme ai principi di diritto rigoroso, ma non fosse poi conforme ai principi dell'equità, dico che la Camera dovrebbe raccomandare al Ministero di riformare la propria decisione; ma ripeto, se mancano i documenti, sta bene che per ora la Camera non prenda decisione di sorta, e finisca per l'ordine del giorno che per anni proponerò.

DE SAN MARTINO. Io osserverò che la legge sull'espropriazione forzata è sempre stata interpretata in modo che non richieda una espropriazione perpetua. Può in virtù di quella legge chiedere un'indennizzazione anche colui che soffre un'espropriazione temporanea, quale sarebbe appunto quella di cui si tratta, e sono applicabili quindi a questo caso tutte le regole fissate dalla legge, cioè l'indennità è dovuta secondo è determinato dal tribunale, nel caso che gli interessi non possano andare d'accordo.

La legge vuole alcune cautele, le quali non possono in tempo di guerra essere osservate, come è quella dello stabilire l'indennità preventivamente; ma anche quando per forza maggiore quella condizione non può essere osservata, non ne viene che il resto della legge debba essere saltato di più pari.

La legge sussiste sempre; quando il Ministero di guerra ha dato una decisione, ha emesso, come privato, come interessato, una sua dichiarazione, niente più. Non pare quindi che sia il caso in cui la Camera debba intervenire, poichè è uso parlamentare che la Camera non interfera negli oggetti puramente amministrativi. La Camera interviene per accertare che ogni ufficio pubblico faccia il suo dovere a non deneghi giustizia. Qui non vi è giustizia denegata, poichè il Ministero di guerra non era chiamato a rendere giustizia, ma a far valere i suoi interessi come il fu valore un privato.

Se il Ministero di guerra abbia o no messo in questo suo modo di far valere i suoi interessi quella misura che, secondo il diverso modo di sentire, può sembrare equa a conveniente, è cosa di apprezzazione talmente difficile, in cui è talmente impossibile di mettere d'accordo ogni diverso modo di vedere, che è perciò parimente impossibile che la Camera entri a giudicare di questa cosa. Per conseguenza io conchiudo colla Commissione che non è il caso di deliberare cosa alcuna su questa proposta.

For. Ai voti!

PRESIDENTE. Abbiamo tre proposizioni:

1° Le conclusioni della Commissione, che sono per l'ordine del giorno puro e semplice;

2° La proposizione del deputato Pescatore, che porta un ordine del giorno motivato per la mancanza dei documenti;

3° Finalmente la proposta del deputato Teccio, il quale domanda il rinvio al ministro della guerra ed a quello di grazia e giustizia.

Domando se la proposta del deputato Pescatore è appoggiata.

(È appoggiata.)

Domanderò ora se sia appoggiata quella del deputato Teccio.

(È appoggiata.)

Ora le conclusioni della Commissione essendo le più ampie devono avere la priorità, e le pongo ai voti.

(La Camera approva.)

GRANONE, relatore. Petizione 1968. La vedova Maria Siveri, residente in Cagliari, domanda pel suo figlio Luigi la facilità di presentare un surrogato militare nel luogo dell'attuale di lui residenza, cioè in detta città di Cagliari.

Si narra nella petizione che detto Luigi Siveri nacque nel 1838 nella città di Chiavari; che nei primi anni della sua vita fu trasportato in Cagliari ora sempre visse; che per alfalfa ragione di domicilio in Sardegna aveva motivo di considerarsi immune dall'obbligo della leva; che tuttavia fu compreso nelle liste del comune di sua nascita, cioè di Chiavari, nella classe del 1838, ove estrasse a sorte un numero che venne designato a partire; al che non ascendendosi esso arreso, atteso il diritto che esso potente allega competergli, di essere considerato uno allarmato che un sardo di nascita, venne esso collocato nella lista dei renitenti.

La petizione lamentando un tale stato, che qualifica di dispotico e anticonstituzionale, chiede che le venga quanto meno fatta facilità di presentare per detta suo figlio un surrogato nel luogo di sua residenza, anziché in quello della sua nascita.

La Commissione, ritenuto che l'operato dell'autorità militare circa l'iscrizione dei Luigi Siveri nella lista alfabetica

del luogo di sua nascita, e la sua collocazione nella lista dei renitenti, dacché il medesimo non si presentò all'assento, è perfettamente regolare ai termini del regolamento in vigore; ritenuto che allo stato delle cose, oltre al non potersi, anche per difetto di organizzazione dei Consigli di leva in Sardegna, ammettere la surrogazione in quest'ultimo luogo, assicché nel luogo ove il Sirovi torani iscritto, non potrebbe poi questi pretendere il diritto di presentare un surrogato ed in Chiavari, né altrove, se prima non rimuove l'assento nascente dalla sua iscrizione nella lista dei renitenti, si propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1895. G. B. Molinari, residente a Cagliari, chiede il congedo del suo figlio Francesco, caporale nel corpo dei cacciatori franchi.

Esso adduce in appoggio della sua domanda circostanze tali di famiglia che, ove fossero giustificate, renderebbero il potente degno di vedere accolta la sua domanda.

La Commissione, ritenuto che, oltre al non apparire questa domanda presentata al distretto competente, sarebbe sprovvista d'ogni giustificazione, si propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizioni 1664 e 1960. Giorgio Battista Zarattone, da Sallustiana, colla prima, e Giovanni Turchelli, da Palestro, colla seconda di queste petizioni, rappresentano trovarsi in tali condizioni di famiglia, per cui hanno diritto al rinvio del loro rispettivi figli Giovanni Battista Zarattone ed Eusebio Turchelli, soldati, il primo nel 14° reggimento fanteria e l'altro in Norina carabinieri.

Soggiungono di avere, quegli da un anno e più, e questi da vari mesi, ricorso al tal capo al ministro di guerra sugli opportuni documenti, senza ottenerne quel favorevole esito che sostengono esser loro dovuto.

Chiedono conseguentemente che si faccia ragione alla loro istanza.

La Commissione, sebbene non abbia sott'occhio verun documento giustificativo delle pretese ragioni, siccome tuttavia si afferma che questi documenti vennero trasmessi al Ministero competente, a cui ebbero i petenti ricorso da lungo tempo, perciò vi propone la trasmissione di queste petizioni al Ministero addetto perché vi provveda a termini di ragione.

(La Camera approva.)

Petizione 1955. Mattio Venesiano, da Canale, nominato sottotenente dal Governo provvisorio di Milano nei cacciatori della morte, o stato destinato, dopo la ritirata del 1848, al deposito dei corpi Lombardi, stanziati in Treviso, si lagna di essere stato con dispaccio ministeriale del 10 giugno 1849 dispensato dal servizio.

Esso invoca il decreto dell'8 settembre 1848, in forza del quale dico essere stato ammesso al servizio in quest'armata, e chiede di venir compreso nel servizio degli ufficiali in aspettativa.

La Commissione, ritenuto che l'invocato decreto 8 settembre 1848, col quale vennero istituiti i reggimenti lombardi nell'armata, non diede diritto agli individui facenti parte dei medesimi ad essere mantenuti nel servizio; ritenuto che non essendosi giustificato verun motivo speciale di favore per il petente, non è il caso che la Camera abbia a prendere in considerazione la domanda; si propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizioni 1935 e 1936. Dodici fabbricanti di pesi e misure in Torino, ed altrettanti in Gamberi, espongono in queste

due petizioni i motivi per cui non consentirebbe esimersi dall'assento l'introduzione in questi Stati dei pesi e misure fabbricati all'estero.

Tale domanda stata inoltrata altorché disputarsi nella precedente Legislatura sul progetto di legge transitoria relativa a quella materia, ove era stata da qualche membro fatta quella proposta, non sembra più presentare in oggi veruna opportunità. Quindi la Commissione si propone sovra di queste petizioni l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1918. Il comune di Olisano, mandamento di Nuro in Sardegna, ha formulato, con suo ordinamento 35 luglio 1849, 46 capi di petizione:

Nel 1° si chiede lo stabilimento di un giudice sul luogo, cui gli Olisanesi sarebbero disposti a pagare con denaro comune, medesima versione la detto erario dei dritti che ora si pagano all'erario dello Stato. Fondano tale domanda alla molta distanza di quel comune dall'attuale capoluogo (quasi distanza però non dicono quale sia) ed all'esistenza di un fiume difficilmente traghettabile tra quel comune e il capoluogo medesimo.

Nel 2° si chiede che il giudice a nominarsi sia persona locale, ancorché non laureato; poiché, al dire dei petenti, oltre al non essere sempre i laureati più istruiti di quel che esse lo sono, il voler che i giudici siano laureati è contrario allo Statuto, secondo il quale tutti i cittadini sono eguali in faccia alle leggi.

Nel 3° si chiede lo stabilimento in quel luogo di un corpo di forza armata per mantenimento della sicurezza e dell'ordine.

Nel 4° si fa laganza che i beni stabili dell'azienda es-gesultica, e quelli posseduti dal pio legato siano esenti dalle contribuzioni.

Nel 5° si chiede il rimborso delle mercede anticipata per varie annate, cioè dal 1835 al 1847, dal comune al pretore delle scuole di latinità in ragione di lire 120 annue, quale mercede si dice dover essere a carico della predetta azienda ex-gesultica.

Nel 6° si parla di tre annate di tale mercede, ma non s'intende dalle espressioni adoperate quali cose si voglia in proposito.

Nel 7° si moro laganza perché il parroco di quel luogo, interrogato su votone prececcatore il conto relativo alla chiesa e legati di cui ritiene l'amministrazione, a termini dell'articolo 3 della legge 7 ottobre 1848, egli rispose che non l'avrebbe fatto senza esser ordine del suo immediato superiore.

Nell'8° si chiede la concessione di una porzione di un salto demaniale, che ivi si nomina, adducendosi in appoggio e tale domanda la mancanza di terreni per le occupazioni agricole della popolazione; la quantità invece di simili terreni che si posseggono dai comuni circostanti; la maggior regolarità del limite territoriale che risulterebbe dall'aggregazione di quel salto al comune dei petenti.

Nel 9° si fa menzione di vari salti a cui credono i petenti di aver diritto in parte per aver contribuito nelle spese di lui sostenute in proposito da esso comune di Olisano la concorso con altri luoghi limitanti contro il maodamento di Tarrabus.

Nel 10° si moro laganza che le spese del predicatore quaresimale di annue lire 330 e di altri oggetti di culto siano a carico del comune anziché del vescovo, il quale dalle decime di quei solo comune ritrae, secondoché è detto nella petizione, non meno di lire 5000 all'anno.

Nell'11° si chiede l'abolizione del campo per non esservi

selva domaniale e pochissima parte di selva comunale, per la cui sorveglianza potrebbe bastare il sindaco e la milizia del comune.

Nel 12° e 13° si chiede la riforma del monte di soccorso, tanto in ordine agli impiegati deputati a quell'ufficio, quanto in ordine alla dote del monte medesimo.

Nel 14° finalmente si chiede l'abolizione dell'assessorato, cui il comune si offre di surrogare con un collettore di sua scelta, colla retribuzione del solo 3 per cento.

La Commissione, sebbene non possa a meno che revivare una parte di tali istanze inconciliabili colle leggi dello Stato, ed altra parte si riferisce alle attribuzioni di altra autorità, ehe non a quella del Parlamento, il quale non è il giudice, né l'amministratore naturale immediato di tutto ciò che succede od occorre nello Stato; e sebbene ad un'altra parte di tali domande alisi il Governo acuto a provvedere colla legge presentata pur ieri dal ministro delle finanze, siccome tuttavia qualche punto ancora potrebbe esservi fra quelli proposti in tale petizione, ehe giovasse aver presente nella riforma che ora s'intraprende dell'organizzazione della Sardegna, vi propone perciò la trasmissione di questa petizione al Consiglio dei ministri per tenerne il debito conto nell'occuparsi di tale materia, per cui non può che raccomandare ogni possibile sollecitudine.

(La Camera approva.)

Petizione 2051. Francesco Scotti, agronomo lombardo, nel protestare, a nome anche de' suoi compagni di sventura, della sua riconoscenza per l'ospitalità che l'emigrazione lombarda trovò in questi Stati, e nell'esprimere l'intento loro di non voler essere di peso al paese che li accoglie, invita questo Parlamento a sottoporre e far aggirare al Governo un piano di colonizzazione da stabilirsi nell'isola di Sardegna.

La Commissione nel mentre non può a meno di partecipare ai sentimenti espressi in detta petizione in modo generico circa i benefici del proposto sistema, ritenute massime le speciali circostanze delle persone onde si compirebbe sostanzialmente la colonia, dei luoghi che si tratterebbe di colonizzare e dei tempi che corrono, vi propone la trasmissione di questa petizione al Ministero d'agricoltura e commercio ed a quello di finanze, onde prendane in considerazione il voto ivi espresso.

(La Camera approva.)

Petizione 1916. Molti possidenti di Olengo, frazione di Novara, sostenendo essere obbligazione dello Stato il risarcire i danni provenienti dalla guerra, trattandosi massime di una guerra combattuta per una causa per lui egualmente santa, ed invocando in ogni caso le ragioni di umanità che militano per gli abitanti di quelle località ove fu la guerra guerreggiata, ebbero che il Parlamento autorizzi tutto il Governo a fornire sussidi provvisori da imporsi poi nella liquidazione dei danni.

La Commissione, senza entrare nella questione di diritto avanti accennata e ritenuto il fatto della prestazione di una legge a tal riguardo, vi propone la trasmissione di questa petizione alla Commissione incaricata della disamina di quella legge, ed anche al Consiglio dei ministri, acciò ora non si fosse nella proposta legge competentemente provvisto in questo concerne i petenti, si provveda ulteriormente allo scopo richiesto.

(La Camera approva.)

Petizione 1909. Giuseppe Moletti, chiede in questa petizione:

1° Che i giudici vengano dichiarati responsabili del loro giudicati;

2° Che i patrocinanti di cause evidentemente destituite di ragione vengano puniti come truffatori;

3° Che gli articoli 474 e 476 del Codice civile, relativi ai casi in cui si può o non deferire il giuramento decisorio, vengano modificati e maggiormente ristretti;

4° Che si provveda alla sicurezza pubblica.

I motivi cui il petente appoggia questa sua domanda sono assolutamente generici e consistono negli abusi che, al dire del petente stesso, hanno spesso luogo nell'amministrazione della giustizia e nella vita comune.

La Commissione, ritenuta, per quanto concerne l'eccezione onde si provveda alla sicurezza pubblica, la dichiarazione recentemente fatta dal ministro dell'Interno, essere ormai in pronto un apposito progetto di legge, onde non sarebbe il caso di fare al ministro medesimo la trasmissione di questa petizione per rammentarglielo; ritenute, quanto agli altri punti, che sibbene non si contenga in detta petizione veruna notizia utile, una sola dichiarazione in termini generici contro gli abusi in tale materia, potrebbe tuttavia servire a far pensare a sbandare il modo di ripartire agli anni medesimi per quanto sia possibile, vi propone perciò la consegna della petizione negli archivi della Camera onde tenerne il dovuto conto, soprattutto in occasione della riforma della legge di procedura civile.

(La Camera approva.)

Petizione 1993. Il Consiglio municipale della città di Fossano per mezzo del sindaco espone che il progetto di legge sull'istruzione secondaria presentato dal Ministero alla Camera all'articolo 46 determina che in ogni provincia v'abbia un collegio nazionale, e sebbene non indichi che quello esser debba nella città capoluogo, tuttavia ciò possa argomentarsi; che però tale disposizione ora non venga emendata arretrare potrebbe gravissimo danno a molte città e specialmente alla ricorrente, nelle quali da lunghissimo tempo sussistono collegi.

Chiede pertanto che, raccolte tutte le notizie di fatto comprovanti la convenienza di fare in favore di alcune provincie quell'eccezione che la legge all'articolo 87 farebbe a favore della popolazione di alcuni comuni, si faccia alla legge medesima tal variazione per cui nelle provincie ora si trova più d'una città che sia sede vescovile, ehe abbia un competente numero di abitanti, e che da più anni sia in possesso di collegio reale vi possa esistere più d'un collegio nazionale.

La vostra Commissione non giudicò privo di ragione le sovra espresse rappresentanze, e quindi sembrandole giusto che nel sanare la nuova legge si abbia riguardo ai vari centri di popolazione che possono esistere in una provincia, e soprattutto al fatto dell'attuale esistenza di collegi reali, fu unanime d'avviso che la petizione di cui si tratta debba rimettersi agli archivi della Camera, acciò la Commissione che sarà nominata per esaminare il progetto di legge sull'istruzione secondaria la possa prendere in considerazione.

FRANCESCO. Mi pare che sarebbe stato più conveniente che la petizione venisse trasmessa direttamente al Ministero dell'istruzione pubblica, imperocché prima di discuterla la legge mi pare che sarebbe il caso che il Ministero stesso proponesse qualche emendamento o riforma agli articoli della legge che era già stata presentata e che dovea esser di nuovo.

Nella passata Legislatura, quando fu presentata quella petizione al Parlamento, in legge era già stata presentata; ora siccome si tratta di riprodurla mi pare sia più conveniente di trasmettere la petizione al ministro dell'istruzione pubblica, affinché, prima di riprodurre quella legge, veda se

mai fosse il caso di introdurre la chiesta modificativa a favore tanto del comune che ha presentata la domanda, quanto di qualunque altro che si trovasse in caso identico.

Io proporrei quindi che invece di adottare le conclusioni della Commissione, si mandasse comulare la petizione al ministro dell'istruzione pubblica.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la proposizione del deputato Franchi.

(È appoggiata.)

RAFFA, relatore. Io non ho avuto tempo di consultare la Commissione su quest'oggetto, erede però che non vi possa essere difficoltà ad accettare questa proposizione.

L'essenziale è di prendere in considerazione questa petizione, perchè sembra che sia appoggiata a buoni motivi.

Del resto, sia che la petizione sia mandata al Ministero, sia che venga ritenuta dalla Commissione che esaminerà il progetto di legge, non pare vi possa essere alcuna differenza. La Commissione non avrebbe ad opporre alcuna difficoltà.

RAFFA, ministro per l'istruzione pubblica. Il deputato signor conte Franchi erede che il progetto di legge concernente il regolamento d'istruzione secondaria non sia stato presentato alla Camera, ma posso accertarlo che lo fu già da oltre una settimana, ed'egli è probabile che sarà già stampato.

Io non niego che qualche inconveniente possa nascere dall'istituzione di questi convitti nazionali; però quando all'affitto che si occupa di questo progetto di legge occorresse di confortare il ministro intorno a qualche modificazione a farsi, io ben volentieri mi recherei nel suo seno, perchè non ad altro intendo che al bene pubblico a diffondere i mezzi d'istruzione.

FRANCHI. Dopo le dichiarazioni del signor ministro dell'istruzione pubblica io non ho più osservazioni a fare, e ritiro conseguentemente la mia proposta.

PRESIDENTE. Stante che il deputato Franchi ha ritirata la sua proposizione, non ci rimangono più che le conclusioni della Commissione.

Le pongo dunque ai voti.

(Sono approvate.)

(Studenti di medicina.)

RAFFA, relatore. Patizioni 3071 e 3072. Gli studenti del 5° anno di medicina Debutti Giulio, Camerone Pietro e Gonnelli Giuseppe, colla prima, e gli avvocati Carzanini Pietro e Cavallini Carlo, a nome degli studenti del 2° anno di legge Sesti Giuseppe e Capra Zaverio colla seconda delle accennate petizioni rappresentano che, non ostante avviso favorevole del Consiglio universitario, il ministro della pubblica istruzione, in seguito a parere dal Consiglio superiore emesso a sola pluralità di voti, abbia emanato decreto con cui essi ricorrenti e parecchi altri studenti in numero di ottanta sarebbero stati esclusi dall'esame a cui supplicavano di essere ammessi, e così pure dal prender la rassegna per l'anno di corso che, in dipendenza del medesimo, parecchi di loro avrebbero dovuto percorrere.

L'ostacolo alla loro domanda consista nell'articolo 6 del regolamento universitario, il quale stabilisce che lo studente il quale non prese il suo esame al termine dell'anno scolastico possa presentarsi al principio del seguente, e non più tardi di novembre, laddove gli studenti di cui si tratta avrebbero perciò fatto istanza nel mese di dicembre.

I sottoscritti alla petizione osservano che il decreto del si-

gnor ministro mentre esclude quegli ottanta studenti dal presentarsi all'esame, ne ammette molti per la ragione che supplicarono nel mese di novembre, sebbene il regolamento stesso prescrive dato termine per l'esame e non già per la semplice domanda: ma soprattutto appoggiano la loro presente petizione alle circostanze straordinarie dei due ultimi anni e all'esempio di quanto si è praticato nel primo di essi, in cui non si esitò a derogare a quest'articolo di puro regolamento in favore di quei giovani che si erano trovati in condizione simile a quella in cui essi ora si trovano.

La Commissione, sebbene abbia riconosciuto che essenzialmente importa al buon andamento degli studi la severa osservanza delle discipline che li concernono, a che non sussista l'argomento tratto dai supplicanti dalla disposizione emanata a favore di coloro che si presentarono agli esami in novembre, ma non lo subirono che in dicembre, tuttavia considerò che se le circostanze dell'anno ora trascorso non possono dirsi identiche con quelle dell'anno che lo precedette, hanno esse pure un carattere eccezionale, e possono sino ad un certo segno render meritevoli di indulgenza quei giovani che rimasero a motivo dello medesimo distolti dalla regolare applicazione ai loro studi; e che ora essi siano ora in grado di giustificare la loro idoneità ad una superior classe potrebbe essere il caso di allontanarsi per questa volta ancora dal disposto preciso del regolamento, fu unanimità di parere che le due succennate petizioni potessero trasmettersi con raccomandazione di questa Camera al ministro della pubblica istruzione per l'opportuno riguardo.

RAFFA, ministro dell'istruzione pubblica. Il Ministero dell'istruzione pubblica prima di provvedere a questa domanda non ha trascurato nulla di quanto la legge stabilisce. Secondo il corso ordinario, queste domande sono state commesse al Consiglio universitario, ed il Ministero di pubblica istruzione è in dovere, a termini del prescritto dell'articolo 30 del decreto reale 1848, di esprimerle prima al Consiglio superiore.

Il Consiglio superiore si è poi tenuto con maggiore rigore all'osservanza della legge facendosi carico, d'accordo col Ministero, della medesima.

Le circostanze straordinarie sono note, poichè non essendo potuto fare un corso regolare di studi nell'anno 1849, molti giovani non hanno potuto comparire a subire gli esami. Quelli che non si presentarono a subirli nel mese di luglio e agosto dovevano presentarsi al successivo novembre; per questa ragione tutti quei giovani che non hanno presentato le loro domande nei mesi di luglio ed agosto potranno presentarsi nel mese di novembre, anche dopo il giorno dieci, perchè, se il termine di rigore è fino al dieci, si usa alla volta di ammetterli sino al 30 novembre; però non si accorda questa dilazione se non vi è un motivo legittimo. Il Consiglio ha fatto questa distinzione da quelli che hanno presentato le loro domande nel mese di novembre, in vista delle circostanze testè esposte, e per conseguenza sono stati ammessi quelli che hanno ricorso nel mese di novembre, e quelli che non hanno ricorso non potevano essere ammessi, in primo luogo, perchè l'articolo 6 del regolamento disciplinare prescrive che nessuno possa essere ammesso alla rassegna per corso dal futuro anno senza aver subìto l'esame, e prescrive ancora che nessuno, per qualunque causa, anche per malattia propria, o malattia paterna, possa essere, dopo il mese di novembre, ammesso all'Università.

Dunque a fronte di una legge così rigorosa, che non ammette motivi di sorta per accordare la rassegna dopo il mese di novembre, non poteva il Ministero accordare questa di-

spesa, e molto meno lo poteva a fronte del parere del Consiglio superiore.

Ad alcuni dei giovani si è accordato il permesso di subire l'esame in vista delle circostanze straordinarie, a che avevano ricorso in tempo; ad altri però che hanno lasciato trascorrere il mese di novembre e si sono presentati nel mese di dicembre, ed alcuni anche nel mese di gennaio per prendere l'esame dalla legge stabilito, a costoro, dico, non si può più accordare la chiesta dispensa a fronte di una legge espressa che non ammette cause anche le più legittime.

Per tutti questi motivi non ha creduto il Ministero che si potesse arbitrariamente autorizzarli, massime a fronte del parere contrario del Consiglio superiore.

FABRICA P. Se ai regolamenti testé accennati dall'onorevole signor ministro non si fosse di già derogato nell'anno scorso, lo troverei giustissime tutte le osservazioni che egli ci espose; ma siccome appunto nello scorso anno vi fu una deroga al rigore dei termini di quella legge che io non posso considerare che come regolamentare, mi permetto di far osservare che gravissime circostanze politiche essendo intervenute nell'ultimo anno scolastico, non veniva una quasi conseguenza naturale che molti studenti credessero che siccome si era derogato al rigore dei regolamenti vigenti nell'anno antecedente, al potesse derogarsi anche in questo, ed in vista di questa probabile loro illusione, di questa probabile loro maniera di pensare e di vedere, la Commissione ha creduto che si potesse eccitare il signor ministro ad avere per essi qualche riguardo, atteso appunto in gravissime circostanze politiche dell'anno scorso, le quali non solamente portarono un'interruzione materiale negli studi, ma anche una perturbazione d'animo e di mente che non si confa colla tranquillità che si richiede per studi gravi e sereni, quali sono quelli dell'Università. Quindi la Commissione opinò perché si mandasse al signor ministro quella petizione, eccitandolo ad usare di tutta l'indulgenza possibile verso questi studenti che reclamano per essere ammessi agli esami.

MANFREDI, ministro dell'istruzione pubblica. Io propendo piuttosto per l'indulgenza che per il rigore; esaminerò queste domande, e studierò se vi sarà mezzo possibile di accoglierne qualche una. Ma del resto faccio riflettere che se tutte le circostanze straordinarie suffragano quei giovani che non si presentarono nel mese di novembre all'esame, non possono però suffragarli quanto alla loro negligenza nel porgere in tempo i loro reclami che avrebbero dovuto presentare nel mese di novembre; se così avessero fatto, si sarebbe loro accordata una dilazione, come si è accordata a molti altri più diligenti. Ma, come ognuno vede, li presentarsi quando un quarto o più dell'anno scolastico è già trascorso, ricade a danno dei giovani; non solo perché non può più fare il corso regolarmente, ma anche perché essi hanno precipitato l'esame, e non sono stati vittime, appunto perché hanno voluto troppo precipitare.

VACCINO. Se la Commissione propone che la petizione abbia ad essere inviata al Ministero della pubblica istruzione, perché si stiano indulgenti nel giudicare dell'idoneità di quei giovani, io non appoggerò per nulla le conclusioni della Commissione; perché anzi ho sempre desiderato che nel giudicare dell'idoneità dei giovani a passare dall'uno all'altro anno scolastico si debba andare con molta riserva, e quasi direi con rigore: ma giacché la Commissione non propone se non che di restituire in tempo i giovani che hanno prodotta la petizione, acciocché questi siano ammessi agli esami e sottoposti a giudizio sulla loro idoneità, io mi credo in diritto di appoggiare tale proposta. Il signor mini-

stro pare che metta in dubbio se le disposizioni relative alla presente materia sieno piuttosto leggi che regolamenti; io, per vero, credo che siano di vero regolamento; ma quando anche fossero leggi, in questo caso speciale troverei nel Ministero la facoltà di derogarvi a favore dei potenti. Lo Statuto attribuisce al Re, ossia al Governo, il potere di far grazia. Questa frase parmi che non sia espressamente limitata ai delinquenti. (Vot not — *Susurr*) Dice che mi pare che in questa speciale materia l'interpretazione della frase dello Statuto debba essere favorevole. I giovani di cui si tratta, per circostanze straordinarie, non avrebbero potuto fare gli esami a tempo debito: e però non commetterebbe un arbitrio il Governo, se, adottando la interpretazione favorevole, li rimettesse in tempo a sostenere gli esami e a dar prove della loro abilità. Del resto, se quegli studenti non hanno prodotto più presto istanze, è facile di vederne il motivo. consta dalla relazione alla petizione che alcuni altri studenti avevano prodotto al ministro consimili suppliche; ed ecco che gli altri non a torto pensavano di poter aspettare l'esito di quelle prime domande per arguire dalla decisione che fosse data sull'esse, se anch'eglino potessero presentare la loro supplica con qualche probabilità di felice successo.

Per ultimo, siccome il signor relatore ha avvertito che il Consiglio universitario aveva giudicato ammissibili le suppliche degli studenti potenti, e che vi invece il Consiglio superiore che diede un avviso diverso; e siccome è probabile che il Consiglio universitario fosse in grado, meglio che il Consiglio superiore, di conoscere le circostanze di giovani che sono addotti appunto alla Università, e che nella Università debbono sostenere gli esami, conchiude che la petizione possa essere con molto fondamento raccomandata al signor ministro di pubblica istruzione.

MAN MARTINO. Partendo dal principio che questa grazia che invocano entri nel novero delle grazie di prerogativa reale...

Nelle voci. No! no!

MAN MARTINO.... Io osservo solamente che in questo caso la Camera non potrebbe prenderne ingerenza.

MANFREDI, ministro dell'istruzione pubblica. Qui non si tratta di materie di grazie che lo Statuto riserva al Re, anzi lo Statuto dice che il Re non può dispensare dall'osservanza delle leggi. Qui però non è il caso di leggi, qui si tratta di materie puramente regolamentari, ed in questo caso il Ministero stesso può dare di queste dispense.

Se si trattasse di materie legislative, allora il Ministero non potrebbe assolutamente dispensare, ma bisognerebbe che questa deliberazione fosse presa dalla Camera dei deputati e convalidata poi da quella dei senatori. Il che produrrebbe l'una perdita di tempo, l'anno scolastico passerebbe e sarebbe indecisa sempre la sorte di questi giovani studenti.

FABRICA. Le osservazioni testé fatte dal signor ministro della pubblica istruzione mi dispensano dall'accennare come dai termini dell'articolo dello Statuto, riferito dall'onorevole deputato Tocchio, inferire in nessuna guisa si possa che sia lecito al potere esecutivo il derogare alle vigenti leggi.

Osserverò solo che a mio parere quei trattati di un regolamento, anziché d'una legge, cui perciò è lecito nel potere esecutivo di derogare, ove sufficienti motivi vi concorrano.

Tant'è che parecchi studenti furono dal signor ministro ammessi a subire il loro esame nel mese di dicembre, ebbene a termini del regolamento essi accennato dovevano presentarsi nel mese di novembre.

Si disse, è vero, che abbiano essi fatto la loro domanda in novembre, mentre quelli che ora domandano l'ammissione sporto avrebbero ricorso onde essere ammessi all'esame nel mese di dicembre.

Agozia però è il rispondere che a termini del regolamento non basta di fare la domanda onde essere ammessi in novembre, ma che nello stesso mese s'imbare si deve l'esame. Si derogò adunque rispetto a quelli al più volte enunciatosi regolamento.

Ora adunque vi concorrono uguali ragioni, siccome diffatti concorrono rispetto agli studenti che in dicembre domandarono l'ammissione, non havvi ragione per cui non debba ad essi accordarsi uguale favore.

È quindi mia opinione che adottare si debbano le conclusioni della Commissione.

MANEGLI, ministro dell'istruzione pubblica. Se si tratta puramente di materie regolamentari, allora dico che non è più oggetto di cui debba occuparsi la Camera, ma debbe rimettersi nuovamente al Ministero, dati di cui giudicò debba dipendere la concessione di qualche dispensa ad alcuno di costui studenti.

La differenza poi tra cosa e cosa è manifesta, poiché il giovane che si presenta all'Università per prendere la rassegna ha già adempiuto al dovere che l'impona la legge: ne domanda una dilazione, deve ricorrere alle providenze dell'autorità superiore, ma ciò debba farlo nel mese di novembre, in tempo utile per prendere la rassegna. Colori però che si è presentato dopo il mese di novembre, si presenta in tempo non più utile, ed è molto a dubitare se il ministro possa accordargliela, ritenuto che, abbenché sia materia puramente regolamentare, dipende necessariamente dall'arbitrio del Ministero a cui spetta il giudicare.

VOGA. Mi limito semplicemente ad osservare alla Camera che, sebbene nel mio avviso si tratti semplicemente dell'applicazione di un regolamento, tuttavia non credo che il ministro possa a beneficio applicare questo regolamento secondo che gli talenterebbe; ma affermo che l'applicazione di questo regolamento debba essere determinata dai principi irrevocabili d'egualità e di giustizia verso tutti gli studenti. Siccome il ministro già ebbe a derogare al regolamento di cui si tratta per altri studenti che furono ammessi all'esame dopo il 30 novembre contro il testo preciso dello stesso regolamento, così qualora circostanze degne di riguardo concorressero pure a favore dei giovani che sparsero le nuove domande, il Ministero dovrebbe, per il principio di egualità, accordare la stessa dispensa ai nuovi potenti. Che poi queste circostanze favorevoli alla causa dei giovani possano reggere, parmi che possa arguirsi dal voto unanime del Consiglio universitario! Il quale non ha potuto essere contrabbandato dal dissenso a pluralità del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Perciò quando i reclamanti si trovano in condizione pressoché uguale a coloro che già ottennero la dispensa, crederei che non dipendesse dal mero arbitrio ministeriale di denegare la domandata dispensa. Siccome che la Camera, raccomandando la petizione al Ministero, non vorrebbe imporre al ministero di concedere la deroga qualora non vi fossero sufficienti ragioni. Ma nella parità dei casi non si potrebbe a meno.

MANEGLI, ministro dell'istruzione pubblica. La maggior parte di queste domande sono state relette; non posso sapere se questo sia intervenuto ad unanimità o a pluralità.

Una voce. L'ha riferito il relatore, secondo è detto nelle petizioni.

SAFFA, relatore. Non insisterò sul fatto del numero dei

membri del Consiglio, che abbiano dato l'avviso favorevole o contro. Osserverò bensì alla Camera come oltre ad un numero di membri che hanno espresso un voto favorevole, qui si tratti di un numero considerevole di studenti, il quale ascende ad ottanta. Per conseguenza mi pare che sia anche una considerazione per incrinare all'indignità, ed è perciò che la Commissione ha creduto di poter raccomandare la sorte di questi giovani al ministro, tanto più che nel discorso dello stesso ministro non sembra siasi mostrato lontano dall'aderirvi. Quindi erederli d'insistere sulle conclusioni della Commissione senza ulteriore discussione.

PRESIDENTE. Pongo al voti le conclusioni della Commissione, le quali sono per l'arrivo della petizione, con raccomandazione, al ministro dell'istruzione pubblica.

(La Camera approva.)

Petizione 1551. I sindaci e consiglieri delegati dei comuni di Rosso e Barga gli espongono che i loro comuni sino all'anno 1815 fecero parte del mandamento di Staglieno, col quale hanno maggiori relazioni di commercio o maggior facilità di comunicazione, e furono dipesi da quel mandamento separati ed aggregati a quello di Torriglia ove non possono giungere, massime nell'inverno, che superando molti pericoli a egione dei monti e dei torrenti. Osservano di più che il comune di Staglieno è sulla via per cui essi transitano recandosi a Genova a smaltire i loro prodotti, cospicue anche per questo riguardo riesce di massima loro convenienza di far parte piuttosto di quel mandamento che di quello di Torriglia, quindi chiedono di essere restituiti al primiero loro capoluogo di mandamento.

La Commissione non poté per sé stessa giudicare se vi possono essere sufficienti motivi per assecondare le istanze delle comunità ricorrenti, ma non lo parvero da tenerli in non tale quelli che vennero dalle medesime esposti; quindi fu d'avviso che questa petizione potesse trasmettersi al ministro guardasigilli per gli opportuni riscontri.

Pongo al voti le conclusioni della Commissione, le quali sono per l'arrivo di questa petizione al ministro di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

SAFFA, relatore. Petizioni 1977, 2000, 2001, 2060, 2075. Con queste petizioni i nominati Brunino Massimo, nativo d'Aghè; Gioanetti Giuseppe, nativo di Nichelino; Garnero Giuseppe, del quale non è indicata la patria; Bisacchi Giovanni Giuseppe, di Châtillon, ed Avignone Giovanni Domenico, Vidotto Giovanni Battista e Candellieri Giuseppe, dimoranti a Truffarello, tutti antichi militari al servizio dell'impero francese, rappresentano i servizi prestati, le ferite da essi riportate nelle guerre che hanno combattuto, e la deplorabile condizione in cui si trovano nella presente loro inferma vecchiaia; rappresentano la diminuzione di soldo a cui vennero sottoposti dal nostro Governo viorché dopo la pace dell'anno 1815 ritornarono alla patria loro, e supplicano perchè loro sia restituito il primiero trattamento con gli arretrati decorati per la parte che venne ridotta.

La vostra Commissione, riferendosi a quanto la Camera ha già deliberato sulle petizioni di altri individui che si trovavano nella medesima condizione dei ricorrenti, ravvisando meritevoli di riguardo le circostanze loro, fu d'avviso che anche queste petizioni debbano trasmettersi al ministro di guerra e marina acciò presenti quanto più sollecitamente sia possibile un progetto di legge che venga al soccorso di questi infelici.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, metterò al voti queste conclusioni, che sono per l'arrivo di queste peti-

sioni al ministro della guerra, colla raccomandazione che vi è annessa.

(La Camera approva.)

(Borgate di Villaro e Villaretto — Aumento delle contribuzioni.)

SAPPA, relatore. Petizionali 1175 e 2069. Duecento trentasei capi di famiglia del Villaro e Villaretto di Bagnolo, provincia di Saluzzo, mandamento di Barge, ricorrono colla prima delle sopracennate petizioni alla Camera sin dal principio del passato agosto, e ricorrono or moventi colla seconda legandosi che siano stati arbitrariamente gravati da quegli amministratori comunali di considerabile aumento di imposta locale sui beni da essi tenuti lo arretraggio da quel comune, imposta la più ingiusta che mai si possa immaginare, alquanto quella che tutta gravità ed opprime la sola classe misera: espongono che hanno ricorsero a quell'intendente ed al regio Ministero, e che trovansi in ora per di più aggravati delle spese d'alloggio militare perchè non furono in grado di pagare al ingiusta imposta.

Corriente che la Camera sia informata che nella formazione del bilancio del comune di Bagnolo a cui quelle borgate appartengono risultò un'eccedenza nella spese di lire tre mila quattrocento ottantacinque, centesimi ottantasei, alla quale quel Consiglio comunale ha dovuto provvedere.

Ora, secondo il prescritto dell'articolo 137 della legge 7 settembre 1848, non è ammesso a beneficio del comune lo stabilimento di nuova imposta, se non risulta che esso si possano ricavare dai loro beni o redditi i mezzi per far fronte alle spese; il Consiglio considerò pertanto al modo di ricavare un prodotto dai beni comunali con cui sopprimere, se non in tutto, almeno in parte, all'eccedenza di spesa avuti accennata, tenendo per norma l'articolo 151 della legge medesima, il quale reca questo segue:

« I beni comunali deggiono di regola essere dati in affitto. Nei casi però in cui sulla domanda del Consiglio comunale, e per considerazioni speciali, l'intendente generale ammettesse la generalità degli abitanti del comune a continuare il godimento in natura del prodotto dei suoi beni, sarà sempre obbligatoria pel Consiglio comunale la formazione di un regolamento per determinare la condizioni dell'uso dei medesimi; questo godimento dovrà essere alligato dall'intendente generale al pagamento di una tassa nel caso previsto dall'articolo 137, e potrà esserlo in tutti gli altri casi nei quali l'amministrazione comunale ne riconosca l'opportunità. »

Varie furono le imposte che si fecero nel seno del detto Consiglio comunale onde trovar modo di far fronte alla detta eccedenza di spese, le quali parvero per lo più gravitate alle piccole industrie, e quindi vennero a pluralità di voti rigettate, come risulta da verbale di quel Consiglio la data 15 aprile 1849 che qui si tiene presente.

Ma unanime fu il Consiglio medesimo nella deliberazione di aumentare di un terzo il canone così detto arretraggio sulle mense comunali, e ciò solamente per quell'anno; dieci mense un'estensione di terreno nelle cite montagne cinto da pietre; a siccome si credeva che parecchie di queste mense fossero abusive ed usurpate, così fissando per l'anno quell'aumento su quelle conosciute, che si calcolò le totale nella somma di lire 800, deliberò di far riconoscere, mercè apposita misura, lo stato di quelle proprietà comunali al fine di poter regolare più equamente il prodotto di quei canoni per l'avvenire.

Allo stato delle cose la vostra Commissione non poté a meno di riconoscere abbastanza giustificata le determinazioni

di quel Consiglio comunale, e soprattutto appoggiate al disposto della legge; ed ora riflettasi che i ricorrenti sono in numero di 256, che la somma totale cui dovrebbe fra di loro ripartirsi sarebbe di lire 800, e per un anno solamente, non sembra che esuberante riesce possa l'imposta onere.

Considerando d'altro esito che per questioni di tal natura possono rivolgersi ai tribunali competenti, nè potrebbero in via economica privare il comune di Bagnolo del diritto di trarre dalle sue proprietà quel maggior prodotto di cui sono assettive, fu conanime d'avviso che io doversi a suo nome proporre alla Camera di passare all'ordine del giorno sulle petizioni di cui si tratta.

VALENTE E. Io chiedo l'ordine di questa petizione al signor ministro dell'Interno.

Le considerazioni per cui la Commissione credè di dover respingere la petizione, e di passare all'ordine del giorno, non mi paiono tutte ammissibili.

Una delle considerazioni essendosi fu questa, che da duecentotrentasei padri di famiglia si pagasse soltanto la tenue contribuzione di lire ottocento. Ma l'importanza di una somma è in relazione della condizione di chi la paga; e appunto se una persona è povera, per quanto minima sia la somma di cui essa venga ad essere gravata, questa piccola somma potrebbe bastare a sbilanciarla e condurla in rovina; nè sarebbe da stupirsi che in questa deliberazione del Consiglio comunale di Bagnolo si fosse proceduto, come si proceda per lo più, cioè che le spese si fanno pagare ai poveri, e che dovendo il comune trovar di che far fronte a quelle spese le quali spesso sono di lusso, e non necessarie, non abbia trovato niente di meglio che di gravare la parte più povera della popolazione. Se le cose fossero andate anche così a Bagnolo, io credo che sarebbe molto meglio il rinvio della petizione al signor ministro dell'Interno, e sono persuaso che il medesimo esaminerebbe le questioni ponderatamente e vedrebbe se sia il caso di far diritto a questi duecentotrentasei poverissimi padri di famiglia, e farli così cosa utile alla moralità ed al paese.

SAPPA, relatore. La Commissione non si è principalmente appoggiata alla considerazione che si trattasse solamente di ottocento franchi da ripartirsi su duecentotrentasei individui; questa considerazione il relatore della Commissione l'ha allegata per far vedere che la cosa non era così grave. Ma il motivo principalmente su cui la Commissione appoggia le sue conclusioni si è il disposto preciso della legge che fa carico ai Consigli comunali di ricurare anzi tutto delle proprietà dei comuni i mezzi per far fronte alle spese occorrenti prima di ricorrere ai mezzi straordinari.

Ora le proprietà del comune di Bagnolo consistono appunto in gran parte in mienti; e nell'amministrazione del Consiglio comunale a cui accenna il verbale che ritengo furono poste in discussione varie proposte.

Si trattò primariamente di vedere se si potessero imporre quegli oneri che scaricano delle pietre in quelle montagne; ma essendo questi persone povere si pensò fossero degne di tutti i riguardi, e quindi questa proposta fu allontanata. Fu messa in discussione anche l'altra proposta di imporre una somma su ciascun capo di bestiame che avesse pascolato in quel comune. In Bagnolo non vi sono grandi proprietari che tengano molto bestiame. Il bestiame che così pascola appartiene per lo più al povero.

È per questa medesima ragione che si trattò di risparmiare il povero, che fu allontanata questa proposta e si venne all'altra proposta di fare sulla proprietà comunale un aumento il quale è per sé tenuissimo, e non grave troppo

quelli che vi sono soggetti, rimane ciò non ostante una somma di 3400 franchi e più che due trovansi dal comune di Bagnolo. Si vede dunque che questi proprietari poveri si entrano solo per una piccolissima parte, e nei termini d'equità.

Credo pertanto ben fondate le conclusioni della Commissione, e da non doversi respingere dalla Camera.

SAN MARTINO. Farò osservare che, mandando questa petizione al ministro dell'interno, il medesimo non potrebbe dare alcuna disposizione in favore dei ricorrenti.

Egli è in fatti un principio incontestato che allorchando i beni comunali non sono dati in godimento a tutti quanti i cittadini di un comune, ma sono riservati a pochi, questi, qualunque sia la loro condizione, debbono corrispondere al comune un prezzo adeguato al prodotto che ricavano dai beni medesimi. Nel presente caso la Camera vede che si fa già al povero un favore grandissimo col lasciarlo al godimento di questi beni.

Dunque qualunque disposizione del Governo sarebbe sempre nel senso dei comuni, perchè bisogna, per agire d'ufficio, agire a termini della legge, altrimenti l'azione superiore non può sussistere. Dove può esserci arbitrio, prevale sempre quello del comune e non mai quello del Ministero.

Conchiudo per conseguenza colla Commissione, che, se si vuole aver riguardo a questi individui, il meglio sia passare all'ordine del giorno.

FABRIZIO F. Non posso che insistere sulle osservazioni fatte dal signor relatore, che per espressa disposizione della legge ogni comune può, anzi deve dare in affitto i beni nel modo il migliore che sia possibile per ricavare poi il maggiore prodotto possibile.

Il comune di Bagnolo ha il diritto di valersi del fitto dei beni goduti dalle persone di cui si parla, e se queste persone

sono soverchiamente aggravate, possono desistere dall'affittamento.

Certamente l'autorità amministrativa non potrebbe imporre al comune di affittare i suoi beni ad un prezzo determinato, perchè vi concorre la larghezza di libertà accordata dalla legge; ma pure per conseguenza che non sia nè punto nè poco il caso di far valere l'argomento di estrema miseria di queste persone, poichè, come già dissi, se sono troppo aggravate dal peso dell'affitto, potranno traslocarlo lasciando al comune di provvedere in altro modo al detto affittamento. Insisto quindi affinché vengano adottate le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha proposto il rinvio di questa petizione al ministro dell'interno.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Pongo ora ai voti primieramente, come di ragione, le conclusioni della Commissione, che sono per l'ordine del giorno. (La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Relazioni di Commissioni se saranno in pronto;

2° Discussione del progetto di legge per l'applicazione alla Sardegna delle regie patenti del 17 luglio 1845, portanti abolizione delle immunità e dei sussidi a favore dei padri di dodicesima parte;

3° Sviluppo della proposta Barbier;

4° Relazioni di petizioni.

TORNATA DEL 14 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alli discorsi* — Relazioni sul progetto di legge per una nuova tariffa nella vendita delle polveri e dei piombi — Relazioni sul progetto di legge per l'istituzione dell'abolizione dei diritti differenziali sulla Toscana — Discussioni dei progetti di legge per l'applicazione alla Sardegna delle regie patenti parlanti abolizione delle immunità in favore dei paesi di dodicesima proie — Opposizioni dei deputati Pescatore e Costa — Parole in appoggio dei deputati Rossi, Cavour, Farina P., e Sappa, relatore — Approvazione della legge — Annuncio del Ministero alla Camera della nomina di commissari regi per sostenere la discussione del bilancio, ed il progetto di legge per le pensioni militari — Presentazione del ministro di agricoltura e commercio di un progetto di legge tendente a stabilire in massima l'abolizione dei diritti differenziali sui eretti ed altri gueri importati da bandiera estero offerente reciprocità — Presentazione del ministro della guerra d'un decreto regio per surrogazione dell'intendente generale di Genova nel Consiglio dell'Amministrazione, e quindi di tre progetti di legge: il primo per varie riparazioni ad alcuni pubblici edifici a Genova; il secondo per conio di una medaglia in memoria del trasporto delle ceneri del Re Carlo Alberto, ed il terzo per le pensioni militari — Offerta d'opuscoli del deputato Folero — Sviluppo della proposizione Barbier per la classificazione fra le reali della strada che da Chiavasso tende al Gran San Bernardo — Parole in appoggio del deputato Demaria e del deputato dei lavori pubblici — Mozione del deputato Spono.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

ANSELMO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

AARANTE, segretario, legge il seguente suo' di petizioni:

2101. Gril Antonio, dimorante a Prall, provincia di Pinerolo;

2102. Dotta Francesco, di Quaregna, provincia di Biella, militari dell'esercito francese, chiedono di essere reintegrati nelle loro pensioni negli arruolati.

2103. Lazzarini Enrico, di Acqui, milite, dimostrando quanto sia trascurata e vilipesa l'istruzione della guardia nazionale nelle provincie, per le imperfezioni della legge 3 marzo 1848, supplica la Camera a volersi occupare prontamente di questa legge e a dare provvedimenti onde al nominato siodati istrutti ed amanti delle nuove istituzioni; presenta quindi alcune osservazioni sulla precitata legge, onde siano trasmesse alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sulla guardia nazionale.

2104. Molinari Andrea, di Modra, chiede che le sue petizioni 1853, 470, 522, tendenti tutte a far dichiarare nulla l'atto d'unione dello Stato di Modena al Piemonte, siano mille in sua nota e dichiarate d'urgenza, ad almeno una di queste sia inserita per intero nel foglio ufficiale: rinnova pure la domanda d'essere informato del giorno in cui si farà la discussione delle sue petizioni.

2105. Parami Lucia, di Acqui, chiede che venga proibito ai preti di far testamento.

2106. Rossi Giuseppe, di Alessandria, propone che il regolamento per le reclusioni militari venga riformato, stabilendo istante che non si facciano vedere per la città i reclusi incatenati; si procaccino miglioramenti nelle carceri giudiziarie per morale, pel fisico e per l'educazione dei carcerati, sia di quelli sotto processo che dei condannati.

2107. Bruno Antonio propone sia tolta l'eccezione a favore della Liguria, di cui nell'articolo 8 della legge adottata dalla Camera nella passata ultima Legislatura, riflettente la soppressione del fidejussione.

2108. Tesio Giovanni presenta documenti in appoggio di provvedimenti che propone relativamente alla carta bolata. (Messo ai voti il processo verbale, è approvato.)

ATTI DIVERSI.

MICHELINI. Colle petizione 1993, di cui la Camera Intese il tutto in una delle scorse radunanze, il causidico collegio Savio, a nome dei causidici di Torino, chiede che i medesimi possano rappresentarsi le parti avanti il magistrato di cassazione.

Questa domanda conterrebbe un emendamento al progetto di legge presentato dal signor guardasigilli, riguardante l'ammissione degli avvocati innanzi al magistrato di cassazione.

Senza entrare per ora nel merito della domanda, propongo che la Camera decreti d'inviare la petizione del causidico Savio alla Commissione che è stata nominata per esaminare il progetto di legge ministeriale.

PRESIDENTE. Non posso porre in deliberazione questa proposta per non essere stata riferita in questa tornata. Altrimenti facendo, agirei contro lo Statuto ed il regolamento.

MICHELINI. Io credo che la mia domanda non è contraria né allo Statuto, né al regolamento.

Lo Statuto dice che tutte le petizioni saranno esaminate da una Giunta o Commissione. Ora le propongo, che invece di mandare la petizione di cui si tratta alla Commissione delle petizioni, sia mandata alla Commissione che è stata nominata per esaminare il progetto di legge cui accennava.

Quindi io credo che al soddisfa egualmente a quanto prescrive lo Statuto, ove piaccia alla Camera di adottare la mia proposta, alla quale non s'ha pure articolo del regolamento che si opponga.

Aggiungerò che la mia proposta è fatta nell'interesse dei petizionari. Diffatti potrebbe il progetto di legge statuto presentato dal Ministero essere approvato prima che venisse la relazione della petizione di cui si tratta, ed allora essa sarebbe superflua. Domando pertanto che questa petizione sia mandata alla Commissione, la quale è già stata nominata dalla Camera, onde non venga così nella relazione che farà del progetto di legge ministeriale.

PRESIDENTE. La proposta Micheli è d'essa appoggiata? (È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo al voti.

TECCHIO. Domando la parola.

Ho domandato la parola semplicemente per ricordare che nelle precedenti Legislature, e specialmente nell'ultima, quando arrivava questo caso, che, essendo le come un progetto di legge, veniva nel tempo stesso presentata una petizione alla Camera relativa allo stesso oggetto, si mandava questa petizione o alla Commissione delle petizioni, ed a quella incaricata del progetto di legge al quale la petizione stessa si riferiva. Pregherei quindi la Camera, trattandosi di cosa che non pregiudica alcuno e che può tornare vantaggiosa ai petizionari, di voler adottare anche in questa circostanza questo sistema.

MICHELI. Domando di rispondere. È verissimo che vi sono precedenti della Camera nel senso accennato dal deputato Tecchio, ma è pur vero che ve ne sono di quelli da me indicati. Ne citerò un solo, ed è quello della scorsa Legislature, durante la quale furono mandate alla Commissione incaricata della nuova classificazione delle strade reali quelle petizioni che ad essa si riferivano, e furono mandate immediatamente senza che precedesse la relazione della Commissione delle petizioni. Quindi insisto per la mia proposizione; ove essa non sia adottata, mi unirò alla proposta Tecchio.

PRESIDENTE. Osservo che la proposta Tecchio non è contraria alla proposta Micheli; tuttavia domanderò se la proposta Tecchio, che consiste nel fare un doppi di questa petizione e mandarne uno alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge presentato dal Ministero, ed un altro alla Commissione delle petizioni, sia appoggiata.

(È appoggiata.)

La proposta Tecchio essendo appoggiata, ed essendo la più larga, gli do la preferenza e la metto ai voti.

(È approvata.)

(I deputati Palloni, Boyi e Roverio prestano giuramento.)

L'ordine del giorno porta la relazione della Commissione che sono in pronto. Invito i signori relatori della varie Commissioni, che hanno i loro rapporti in pronto, a venire successivamente alla tribuna.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER APPLICAZIONE DEL SISTEMA DECIMALE E NUOVA TARIFFA PER LA VENDITA DELLE POLVERI E PIONNI.

QUAGLIA, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 25.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata a distribuita negli uffici per essere studiata colla altro.

Vi sono altri relatori che abbiano altri rapporti in pronto? **MEMORIA.** Domando la parola.

A proposito delle relazioni, sento il bisogno di dare una breve spiegazione intorno al ritardo di quella che riguarda il progetto di legge presentato dal ministro dell'Interno nella tornata del 31 dicembre scorso, concernente il credito straordinario di lire 500,000 per disegni dell'ultima guerra.

La Commissione eletta per ciò dagli uffici, di cui ho l'onore di far parte, tenne già diverse adunanze, ma trovò di non poter stabilire e proporre alla deliberazione della Camera il riparto del chiesto credito, affine di secondare il desiderio unanime degli uffici, senza ottenere dal Governo alcune cognizioni, alcuni materiali che le mancavano.

È da notarsi che il Comitato novarese, che riconobbe i danni cagionati dalla guerra, divise molto saviamente i disegni in tre categorie, collocando nella prima coloro che, privi di beni di fortuna, hanno urgentissimo bisogno di sussidio; nella seconda quelli che pur sono bisognosi, ma in grado minore, e designando nella terza le persone agiate, a cui non è grave l'attendere o sopportare i danni sofferti.

Quest'utile lavoro non fu fatto nella provincia della Lombardia; e siccome a base dei soccorsi da distribuirsi stabilivano unanimemente gli uffici della Camera s'avessero a prendere le enunciate categorie, così la Commissione dovette ricorrere al Ministero, perché anche dalle autorità locali della Lombardia volesse procurare il lavoro in questione, il quale, appena le sia trasmesso, e ciò avverrà certo fra pochi giorni, la Commissione si farà non dovere di presentar subito alla Camera la sua relazione.

Questi brevi cenni sembravano necessari a non lasciare pensare sulla Commissione il sospetto (che per avventura ledere potessero le apparenze) di poca diligenza, di poca sollecitudine in oggetto di tanta importanza, in oggetto che ha per scopo di soccorrere povera gente, in sì rigida stagione, in sì grande penuria di lavoro!

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER APPROVAZIONE DEL TRATTATO PER L'ABOLIZIONE DEI DIRITTI DIFFERENZIALI CON LA TOSCANA.

PRESIDENTE. Il deputato Giuseppe Ricci ha la parola per una relazione.

GIUSEPPE RICCI, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 20.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE ED ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ESTENDERE ALLA SARDEGNA LE REGIE PATENTI CONCERNENTI L'ABOLIZIONE DELLE IMMUNITÀ AI PADRI DI DODICESIMA FOGLIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per l'applicazione alla Sardegna delle regie lettere patenti del 17 luglio 1843 portanti l'abolizione delle immunità e dei sussidi a favore dei padri di dodicesima foglia.

Il progetto del Ministero è questo. (Vedi vol. Documenti, pag. 31.)

Il progetto della Commissione è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 52.)

PRELATORI. Signori, l'onorevole relatore della Commissione dichiarò che le antiche leggi le quali accordarono ai padri di dodicesima parte l'immunità dai tributi si diretti che indiretti erano fondate sopra una falsa dottrina economica; che per conseguenza ben fece il legislatore ad abolire quella immunità, e che perciò è il caso di estendere anche alla Sardegna, per l'applicazione del principio di fusione, la legge del 1845 che sopprime appunto l'immunità di cui trattiamo.

Io penso che l'immunità dai tributi diretti ed indiretti concessa dalla legge ai padri di dodicesima parte fosse non già la conseguenza di una falsa dottrina economica, ma l'applicazione dei più stretti principi di giustizia distributiva, a cui è poco consentanea la legge del 1845, e che per conseguenza l'ingiustizia di questa legge estendere alla Sardegna, sarebbe piuttosto il caso che il Ministero presentasse una riforma di questa legge nell'interesse di tutte le provincie ai contingenti che insorgono.

L'immunità dai tributi ordinari fu concessa dagli antichi legislatori ai padri di dodicesima parte in vista del maggior carico che queste famiglie sopportano per ragione della leva, e ciò lo deduco dai termini stessi di quella prima legge che stabiliscono tale immunità, giacché in quelle leggi si fa menzione espressa del servizio militare, e perchè il compenso fosse più largo io ragiono del maggior servizio che prestano allo Stato le famiglie di dodici figli, in quelle leggi si stabilisce che al numero dei figli dovessero corrispondere anche quelli che fossero morti al servizio militare in occasione di guerra. Le leggi posteriori tolgono la circostanza della guerra, e si contentano che i figli fossero morti in attività di servizio.

Ed in vero, o signori, non ci persuaderemo di leggieri che alle famiglie numerose di dodici figli, secondo i precetti della giustizia distributiva, si è dovuto questo compenso, che consiste nell'immunità dai tributi ordinari, se consideriamo che la media delle famiglie in quanto al numero dei figli è di 5 a 6 figli, e che per conseguenza le famiglie composte di dodici figli sopportano in paragone delle altre famiglie dello Stato (prendendone la media) un tributo tre volte maggiore, quel tributo, dico, che un onorevole nostro collega definiva tributo di sangue, vero tributo di sangue per quelle famiglie che non hanno i mezzi di riscattare con denaro; io credo di non andar lungi dal vero, stabilendo che per le famiglie povere questo tributo di sangue, che sopportano in occasione della leva, equivale a dieci anni di tributo ordinario (dico per le famiglie appartenenti alle classi inferiori), e per conseguenza una famiglia composta di dodici figli sopportando, in confronto della media delle altre famiglie, tre volte questo carico, e così una volta di più delle altre, il maggior carico equivale a 30 anni di tributi ordinari.

Ora, l'immunità dai tributi ordinari che si accorda ai genitori di dodici figli non eccede per certo (presa una media) la durata di 30 anni, e così non è altro quell'immunità che il giusto compenso del maggior carico che sopportano i genitori di dodici figli, consegnando in servizio dello Stato una buona parte della loro numerosa famiglia.

Io non voglio negare che un senso di umanità abbia anche ispirato quelle antiche leggi, e che il legislatore si sia inteso di apportare un sollievo alle famiglie cariche di sì numerosa prole; nè da questa opinione si rimuove il considerare che il legislatore non abbia distinto il ricco dal povero nel concedere l'immunità, giacché ben sapevano quei nostri antichi legislatori che, sia legge di natura, sia capriccio di for-

tuna o sia corruzione degli uomini, le famiglie numerose di dodici figli appartengono per la massima parte, se non tutte, alle classi inferiori, alle classi povere; e aspettarono perciò che l'immunità dai tributi ordinari accordata a queste famiglie profitasse naturalmente alle famiglie povere, anziché il legislatore non distinguere tra poveri e ricchi.

Per altra parte, il distinguere, lo stabilire che l'esenzione non si concedesse se non a quella famiglia che dimostrasse un assoluto bisogno, quegli antichi savi il trovarono pericoloso, poiché sotto pretesto di non provato bisogno si sarebbe potuto privare famiglie realmente povere della dovuta esenzione. I legislatori antichi credettero adunque cosa più umana correre il rischio di accordare l'immunità anche ad una famiglia facoltosa, piuttosto che esporli al pericolo di privarne una famiglia che ne avesse bisogno; ma intanto il principio di quelle antiche leggi sta sempre in questo, cioè la esenzione di un dovuto compenso, per ragion di giustizia, e nel venire in soccorso del miserabile per senso di umanità.

Tuttavia se la legge del 1845 non avesse fatto altro che prevenire il pericolo di accordare l'immunità anche alle famiglie ricche, se avesse stabilito, a cagion d'esempio, un'entrata determinata oltre alla quale l'esenzione, di cui ragioniamo, non dovesse concedersi, io non avrei nulla a ridire. Ma io credo che la legge del 1845 abbia fatto ben altro. Nel proemio si annunzia l'intenzione di ridare al diritto comune le famiglie facoltose, di ritirare, cioè, alle famiglie facoltose l'immunità che ricadrebbe a carico degli altri contribuenti, salvo per le famiglie povere le esenzioni di prima; ma le disposizioni di quella legge, confrontate massime colla posteriori istruzioni che emanarono dal Governo per dirigerne la applicazione, e confrontate ancora col risultato pratico che ora conosciamo dal bilancio, ben dimostrano che l'effetto di quella legge fu questo precisamente, di sopprimere anche buona parte di quelle pensioni che prima si concedevano alle famiglie veramente povere. Due disposizioni contemporanee nelle lettere patenti del 1845. Una, che la pensione di lire 250 surrogata all'immunità dalle gabelle e dei dazi non si sarebbe più concessa per l'avvenire se non a quelle famiglie che si trovasse nel caso di assoluto bisogno, e che non potessero ottenere da versano dei suoi figli sufficiente sollievo.

L'altra disposizione è che in nessun caso, e così neanche in quello di dimostrato assoluto bisogno, possa più aver luogo l'immunità dai tributi prediali. Ora io domando: se con questa legge si vuol solo ritirare il privilegio alle famiglie ricche, perchè l'immunità dai tributi diretti si sega in modo assoluto anche nel caso di bisogno provato?

Nessun'altra spiegazione possiamo immaginare di tale disposizione, se non questa, che il legislatore del 1845 considerò che quando una famiglia paghi un tributo prediale di qualche considerazione, per questo solo fatto non debba più considerarsi nel caso di assoluto bisogno, e per conseguenza le si nega l'immunità dai tributi prediali per la gran ragione che lo tal caso il Governo non concederà neanche la pensione di lire 250, rappresentante l'esenzione dai tributi indiretti. Se questo è il principio della legge, come dobbiamo necessariamente supporre per non lacerarla di manifesta ingiustizia, evidentemente questa legge tende a privare anche le famiglie le più bisognose della pensione di cui si tratta. Possiamo una famiglia composta di 12 figli, e cui si aggiungono i parenti, composta perciò di 16 membri, la quale abbia un'entrata di lire 1000, compreso il reddito dai fondi e il frutto dei lavori a cui possano attendere i figli; sarà tuttavia questa famiglia stretta dai più urgenti bisogni, perchè, fatto il calcolo, il sin-

goli individui componenti questa famiglia non avranno neanche i soldi al giorno. È dunque una famiglia bisognosa. Eppure il principio della legge negherebbe il sussidio in questo caso, noi perché la famiglia potrebbe un tributo pre-diale di qualche considerazione.

Lo spirito delle lettere patenti del 1845 si fa ancora più manifesto dall'istruzione del 29 dicembre dello stesso anno emanata dal Ministero per dirigere l'applicazione di questa legge: ivi si richiede che, occorrendo il caso, le amministrazioni comunali debbano spiegare se i membri delle famiglie ricorrenti per la povertà sono infermi o se non possono lavorare, come pure se già ricevono soccorsi dalle congregazioni locali, domandando queste, che spaziosamente chiarimento, non già alla povertà volersi soccorrere, ma soltanto alla vera ed assoluta mendicizia. In quella medesima istruzione si dichiara apertamente che quel grado di povertà con cui suoli ottenere l'ammissione al beneficio dei poveri sul patrocino delle case non è bastevole per ottenere la pensione di cui ragioniamo; che può bensì reputarsi quel grado di povertà sufficiente, perché il giudice spedisca intanto le carte, senza costo di spesa, per non aggravare d'incalzi dispendi le ricorrenti povere famiglie, e cui, in definitiva, potrebbe poi essere denegato il sussidio; ma si dichiara intanto assolutamente insufficiente il detto grado di povertà per ottenere il sussidio di cui si tratta: induce si distingue nella detta istruzione la povertà relativa dalla povertà assoluta; si dichiara insufficiente la povertà relativa, escludendo, ivi si dice, troppo elastico il criterio; e si richiede in una parola nella famiglia ricorrente un bisogno assoluto, un bisogno tale, cioè, che senza quel sussidio promesso dalla legge la famiglia in quell'anno non possa sostentarsi.

MEVUS. Chiedo la parola.

DECATONE. ... cioè a dire, sia costretta a morire di fame.

Ora la Camera vede a quel pericolo si espone il Governo con queste misure; se avesse a decidere un consiglio d'uomini generosi, destinali per ufficio ad esercitare opere di pietà, e dimora qui sul luogo, allora potrei riconoscere in questo consiglio un giurì competente, un giudice capace di pronunciare un'equa decisione, anche senza verun limite fissato dalla legge: ma il giudice sì è il Governo, lontano dai luoghi in cui accadono i fatti, e dipendente perciò dalle informazioni altrui, e che per conseguenza può soggiacere a mille errori, a mille inganni: il giudice è il Governo, presso il quale (lo sappiamo tutti, lo dice lo stesso onorevole relatore delle Commissioni) prevale la dottrina, che lo Stato non ha, non deve avere carità; prevalgono i principi di avarizia, di economia, per il timore che la carità legale possa essere d'incentivo all'aumento della popolazione misera, e così all'incremento della miseria. Questi uomini, che possono essere male informati, che hanno per principio la severità, l'economia, l'esclusione della carità legale nel decidere la questione del bisogno assoluto proposta senza latitudine e con terribile precisione, potrebbero ingannarsi d'un punto, e negare così quel sussidio, per mancanza del quale le disperate famiglie subirebbero precisamente quella sorte fatale cui la legge vorrebbe pur prevenire.

Le conghietture che io esposi risultano per troppo confermata dai fatti. Io mi sono procurati le notizie che si possono ricavare dal bilancio del 1845: ho veduto il numero delle pensioni che si erano concedute ai padri di dodicesima prole sotto l'antico sistema: e tenendo calcolo dei decessi, confrontai questo numero con quello delle pensioni che si concedono nel due anni assegnati alle lettere patenti del

1845: e io credo di poter asserire che il nuovo sistema in confronto dell'antico sopprime una buona metà dei sussidi che prima si concedevano alle famiglie di dodicesima prole.

Ora io mi appello alla notorietà, all'esperienza di ciascuno di noi, o domando se sia o non vero che le pensioni per dodicesime prole sotto l'antico sistema profitavano per la massima parte a famiglie povere. Dunque essendo più della metà soppressa, se deriva che una buona metà delle famiglie povere, le quali sotto l'antico sistema sarebbero state assistite, la virtù del nuovo sistema restano prive del sussidio decretato dalle antiche leggi le loro favore.

Ma se la legge del 1845 riesce ingiusta per le provincie continentali, io la credo anche più ingiusta per le provincie sarde. Nelle provincie continentali le famiglie povere possono ancora trovare più facilmente mezzi di lavoro o di sussistenza; ma nelle provincie insulari mancano perfino le strade (onda il Governo, pochi giorni sono, ha presentato un progetto di sistema stradale per la Sardegna), e mancando le strade, noi ora dobbiamo di necessità inferire che manca l'industria, mancano gli edifici, e difettano per conseguenza d'ogni mezzo di lavoro quelle misere popolazioni.

Ma si dice: Il Governo ha promesso alla Sardegna un sistema stradale; in compenso dunque deve la Sardegna soffrire che ad essa si estendano tutte le leggi già in vigore nelle provincie continentali, essendo assoluto il principio della fusione col Piemonte decretato per quelle provincie.

Ma, o signori, il principio della fusione è ottimo in sé: ma se estendiamo alla Sardegna le leggi ingiuste, e che dovrebbero riformarsi anche per rispetto alle provincie continentali, io dico che da un principio ottimo si deduce una pessima conseguenza. La Sardegna dirà: voi mi promettevate maggiori benefici, benefici nuovi, sia bene; grazie: ma intanto non cominciate a riformare i vantaggi di cui godevo attualmente.

Nell'esaminare tutto ciò che avesse rapporto alla legge del 1845, io trovo, con mio sommo rammarico, che nel tempo medesimo in cui si riducevano le pensioni delle famiglie povere, il Governo, lungi dal portare una simile riduzione anche alle pensioni dei gradi, proprio in quel tempo medesimo ebbe il coraggio di aumentare queste pensioni, fondando quattro commende ed aggravandone l'errario per la somma di lire 15,000 annue, cosa questa che ognuno può riconoscere nel bilancio dell'ispezione generale del regio erario.

Mentre il Governo riduceva ad otto mila lire aone (che tale appello risulta essere stato l'effetto della legge del 1845) le pensioni già dalle antiche leggi stabilite per lo povero famiglia numerose di dodici figli, lo stesso Governo a distanza di pochi mesi aggiungeva per i genitori dello Stato dodici mila lire annue a carico delle finanze, che pur gli sopportano milioni e milioni di tali spese. Concludo adunque, che una legge dimostrata così poco consona al principio della giustizia, una legge nata sotto i fasti usurpi, io non mi sento il coraggio di estendere alle provincie sarde: piuttosto irritarò il Ministero a presentare un progetto di riforma dell'attuale legge nell'interesse comune di tutte le provincie continentali che insulari. E intanto lo spero che i miei onorevoli colleghi, e soprattutto i miei amici politici, voteranno in questione pregiudiziale, che io propongo sopra il presente progetto.

OSSE. Domando le parole.

Io non posso associarmi alle dette osservazioni del proponente, qualunque lo se accetti la massima e le conclusioni: ma il fondamento della questione lo deduco da tutt'altro principio. A me pare che la legge proposta si volve in giudizio non combini col suo principio razionale; anzi, che

gli è assolutamente contrario, in quanto che la causa da cui dimana questo beneficio, questo privilegio, è senza contrasto l'aumento della popolazione; ed essendo questo bisogno permanente la Sardegna, permanentemente deve perciò essere il beneficiario stesso. Infatti, prescindendo da tutte le teorie del profluviale, io derivo il privilegio accordato ai padri di numerosa prole dall'incoraggiamento che si dava ai medesimi dai legislatori al matrimonio, lo credo non derivazione delle legge Papia Poppea dei Romani, i quali, come si praticò presso tutte le nazioni, incoraggiavano i matrimoni, ed accordavano questo privilegio ai sudditi. Ed ecco la ragione per cui i nostri avi legislatori accordarono questo privilegio ai sudditi; ecco la ragione per cui rimane ancora in Sardegna, perchè la Sardegna non trovai ancora in quello stato di popolazione che è desiderabile, e per cui è necessario ogni nostro sforzo per aumentarla.

La razionalità della legge secondo le quali si deve risolvere la questione sottoposta alla vostra, o signori, leggesi nella relazione stessa della Commissione; essa tutta ripete il privilegio dell'incremento della popolazione; ora, sentito essendo lo quell'isola questo bisogno, non vedo l'opportunità della legge.

La ragione adunque della legge è nello spirito che deve dare il legislatore all'aumento della popolazione; questa spinta cresce in ragione del bisogno delle popolazioni stesse.

Ora, domando, la Sardegna è in istato di essere privata di questo eccitamento? La Sardegna è giunta a quel punto di popolazione che possano toglierle ella medesima tutti quei privilegi che le tendono ad aumentare?

E se tutti gli impegni del Governo sono diretti a promuovere la popolazione in quest'isola con messi dispendiosissimi, altrimenti; se tutti consentono in questo loro utile principio; se ci pensa e colonizzarla, ci varrà, o signori, difenderla di questo piccolo sussidio, che un qualche incoraggiamento deve apportarle, e che d'altronde poco aggravi può cagionare allo Stato?

Trovo poi inopportuna la legge nel momento perchè la Sardegna ha il bisogno suddetto di popolarsi; era non cessando la ragione della legge, non deve cessare la legge stessa per principio di giurisprudenza.

Mi pare dunque che la legge ora proposta non sia molto opportuna, sebbene in massima sia santissima: al presente credo che l'estendere alla Sardegna questa legge sia se pregiudiziale, e non favorita.

Noi dobbiamo favorire la popolazione sarda e dobbiamo favorirla in quanto che ci riescono difficili i mezzi esteriori di aumentarla; quindi dobbiamo trovarli nella stessa Sardegna, nell'interior dell'isola, col rendere più comode le condizioni dei padri di famiglia di dodici figliuoli, le quali, per così dire, spinga il cittadino e lo elletti al matrimonio: più crescono i comodi della vita, più si conserva la prole: conservata, e per conseguenza moltiplicata la prole, ecco la popolazione aumentata.

Diffatti, e come va che un'isola abitata da uomini piuttosto modesti al matrimonio (*Si ride*) non cresca mai di popolazione? Bisogna che ci sia qui un difetto radicale, un vizio nell'amministrazione pubblica. E quale sarà questo vizio? Difetto di mezzi; la prole nasce e nasce abbondantissima, ma siate persuasi (*Si ride*), ma non giunge a maturità perchè difettano i mezzi.

Donque il Governo ben lungi di togliere i mezzi decemulari, dei immaginari, dee porre i Sardi in circostanze tali da poter soddisfare ai pubblici e privati bisogni.

La Commissione avendo stabilito il predetto principio razionale della legge, ha voluto preavere queste obiezioni

falsi da sé stessa con dire: ma in Sardegna si fanno strade, cresce l'industria, si accrescono i mezzi dei Sardi, quindi non c'è bisogno di mantenere questo privilegio (ch'io non chiamerei privilegio). Io dico che le strade saranno una cosa felice per la patria nostra, e che l'industria sorgerà dalle strade, ma tutte queste cose sono future, e non si possono improvvisare, e non producono così presto, una volta fatte, quei frutti che possono produrre, ed intanto per delezione di mezzi la Sardegna così accresce la sua popolazione.

Col tempo, col progresso, merà gli sforzi del Governo e la sapienza vostra, o signori, la Sardegna potrà anch'essa giungere a qualche felicità, giungere al punto di dover far sparire dal nostro Codice anche questi privilegi per essere messi al livello dei popoli civili. Io posso assicurare a questa Camera che questo è il mio desiderio, o lo consentiranno tutti con me, che non è possibile che in un momento si operi questo cambiamento; il Governo agisce con tutta la sapienza che si può immaginare, avrà pure tutte le più buone volontà di farlo, ma in un momento non si potrà ottenere tale intento.

Quindi per me ritengo che queste ragioni, colla quali la Commissione ha creduto di togliere le difficoltà contenute nel principio della stessa, non sono opportune per l'isola di Sardegna.

MEVET. Io desidererei premiare la Camera contro l'impressione che l'esame della legge del 17 luglio 1848 e delle Istruzioni che ne furono la conseguenza ha potuto produrre sul di lei animo, la quale, se si ottenesse a tale impressione, apparirebbe che quella legge sia una specie di ammessa di iniquità; e siccome io ho l'occasione di premiare, così credo che anche sotto il rapporto di giustizia personale io possa dire qualche parola. Ma per meglio poter far conoscere lo stato delle cose, credo che bisognerà farne prima un breve cenno.

Le costituzioni del 1729, come quelle del 1770, costituivano che erano ancora in vigore negli anni scorsi, stabilivano che coloro i quali avevano dodici figli legittimi e naturali, sia di prime che di secondo grado, cioè se figliuoli di figliuoli premorti, avevano ragione all'immunità dai tributi prediali e dai tributi doganali, dazi e simili.

Nel 1819 il Governo credette di togliere l'esenzione dei diritti di dogana e dei dazi; e nello stesso tempo di eguagliare in tutto lo Stato, ossia in tutto il continente, le disposizioni che regolavano il favore in riguardo dei padri di dodici figli; poiché giova sapere che nel ducato di Genova vi era una legge che concedeva favori ai padri di dieci e quindici figliuoli; dunque in quell'epoca si stabilì che non si accorderebbe più l'immunità che a coloro che avrebbero dodici figli, o che questa immunità consisterebbe nell'esenzione dai tributi prediali, ed inoltre in una pensione di 950 franchi, la quale rappresentava l'esenzione, che cessava, dai tributi lordi e dazi d'ogni natura.

Giora ancora osservare che prima di quell'epoca per godere dall'esenzione di questi tributi si davano dei bollettini ossia dichiarazioni di esenzione, calcolate sulle presentazioni dei generi soggetti a dazio, di che una famiglia poteva aver bisogno; quindi queste onoranze si facevano la ragione della qualità delle persone, del grado, della maggiore o minore ricchezza, della maggiore o minore povertà; quindi il povero, che era considerato come meno consumatore di oggetti di lusso, di oggetti sottoposti alla dogana. Questi bollettini poi si vendevano, ed il possessore di un bollettino faceva entrare tanta quantità di merci quanta ne risultava dal bollettino. Come si vede, la legge del 1819, che tolse il

privilegio dell'esenzione dallo dogano e dazi, e sostitui invece una pensione di 350 franchi, per il generale, fece un primo passo verso quel principio più giusto di favorire coloro che si trovano in condizione meno favorevole, e di diminuire questo favore a riguardo dei ricchi, poiché indistintamente e ricchi e poveri ebbero 350 franchi.

Questo sussidio, che non appariva essere una cosa di tanto momento, col progredire degli anni, coll'aumento delle popolazioni ogni anno accrescevasi all'incirca di 18 a 20 mila franchi, poiché le esenzioni non erano in proporzione dell'aumento.

Il carico del Governo per tali pensioni raggiungeva gradatamente la somma di annue lire 500 mila circa. Nel 1845 si pensò a vedere se non vi era mezzo di andare via diminuendo quest'opera, e di non riservare questo favore che ai padri veramente costituiti in indigenza, ai quali questo sussidio di 350 franchi poteva essere di qualche risorsa, e non una cosa insignificante di non riguardo per coloro che erano in una condizione più favorevole.

Di più si credette, andando sempre nella via del progresso, nella quale per lo passato credo di essere andato durante la mia amministrazione, si pensò, dico, che si dovesse togliere l'imunità dai tributi diretti, in quello che ben si vedeva che colui che pagava tributi non si poteva dir povero, non si poteva dire essere in assoluto bisogno di soccorso. Conseguentemente si propose colla legge del 1845 che d'allora in avanti cessasse il rimborso delle contribuzioni prediali che si concedeva ai padri di dodicesima prole, e che cessasse anche la pensione di 350 lire a riguardo di coloro che erano in condizione agiata, e così fosse riservata solo questa pensione a favore di coloro ai quali, precisamente per ragione della loro critica condizione, poteva essere di qualche giovamento.

Nello stabilire poi quelle condizioni, per le quali si faceva luogo a queste pensioni, naturalmente si doveva andare in modo ristretto, poiché ben si sa che lo generale le amministrazioni comunali sono piuttosto propense a concedere dei certificati di povertà, massime quando questi non ridondano a carico del comune. Conseguentemente si stabilì che le pensioni non sarebbero più concesse che ai padri di dodicesima prole che si trovassero in condizione di averne bisogno per il sostentamento della famiglia. Si stabilì che tutti gli atti che per lo passato si facevano in carta bollata, o con pagamento di diritto, sarebbero fatti in carta libera, e per conseguenza senza spesa di sorta; che questi atti, quando fossero fatti in debita forma, venissero per mezzo dell'intendente comunicati al Ministero di finanze; che nell'occasione di questa trasmissione l'intendente dovesse esprimere il proprio parere: il ministro di finanze poi faceva di questa proposta, come fa tuttora, oggetto di relazione, che si comunicava al Consiglio di Stato, il quale esaminava le carte, ed esaminava anche le informazioni che il Ministero prende dalle autorità locali. Il Consiglio di Stato dà il suo parere, in conseguenza del quale si fa emanare il decreto che concede la pensione di 350 franchi.

Come ben si vede, in questa concessione di pensioni si è avuto in mira di conservare a favore di coloro che sono in indigenza un beneficio; ma non si è avuta la mira di toglierla a coloro che erano in questa condizione. Io non disento il principio in la speranza di avere 350 franchi quando si abbia 12 figliuoli favorisca o non l'aumento della popolazione, come neppure discuto se sia conveniente di dare eccitamento all'aumento della popolazione, oppure se la si debba lasciar progredire naturalmente. Mi permetterà solo di fare qualche cosa relativamente alle circostanze che l'on-

revole Pescatore ha creduto di innestare all'occasione della discussione di questa legge.

Egli ha detto che quasi contemporaneamente all'epoca in cui si toglievano queste pensioni di 350 lire ai padri di dodicesima prole si costituivano altre pensioni per una somma di 8 (o credo anzi di 12 mila franchi) a favore dei cavalieri di Malta: e qui devo dar un riscontro sull'esistenza di queste pensioni. La Camera sa che l'ordine di Malta fu soppresso dalla rivoluzione, e che i beni di esso furono non incorporati, ma posti sotto l'amministrazione del demanio. Dal 1814 in poi sorse sempre la discussione se i beni dell'ordine di Malta avessero fatto ritorno al Governo, e fossero ai medesimi incorporati, oppure si dovessero considerare come beni aventi una natura ecclesiastica.

Io conseguenza, l'amministrazione del demanio, mentre amministrava questi beni, ne teneva sempre un conto speciale, ossia teneva conto dei redditi, ma non furono mai definitivamente incorporati al demanio.

Chiamato al Ministero appunto nel 1844 trovai che la questione era già stata pregiudicata nel senso che essendosi aperte trattative colla Santa Sede il Re Carlo Alberto aveva creduto che si potesse venire ad una transazione per cui si avessero detti beni a restituirli; io, come dice, entrando al Ministero in quel momento, dichiarai che mai non avrei contrassegnato una legge per cui si fosse fatta questa restituzione; ma siccome era già impegnata la parola del Re a questo riguardo, ho creduto di far cosa doverosa nel proporre che ai redditi calcolati dei beni dell'ordine di Malta, i quali sommarono, se ben mi ricordo, a 41 mila o qualche centinaia di lire all'anno, si prendesse una somma di 12 mila lire per convertirsi in commende e pensioni a nomina del Re, per la prima volta, ed in avvenire, come era convenuto, sulla presentazione dell'ordine di Malta, ma sempre a favore di regnicoli, e che per le rimanenti somme, per arrivare ai 41 mila franchi, si rendessero definitive certe assegnazioni a favore dell'istruzione pubblica o di opere pie, le quali erano già stanziata in bilancio, o che per loro natura sarebbero state continuative, ma che intanto non avevano il carattere di proprietà; quindi proposi quella legge, nella quale furono contemplate le commende anadette dell'ordine di Malta, ed il rimanente del reddito netto dei beni fu convertito in rendere perpetue le assegnazioni che già esistevano altre dal 1814 e altre dal 1815 e via dicendo, le quali, come dissi, avrebbero dovuto continuare; quindi, in buona sostanza, col rendere definitiva l'incorporazione al demanio dei beni dell'ordine di Malta il Governo non fece un sacrificio che di 12 mila franchi all'anno.

CAVOUR. Io confesso schiettamente che nell'entrare in questa Camera io non mi aspettava punto di vedere una legge conforme ai più sani precetti dell'economia politica, conforma agli usi di tutti i popoli civili, venir così aspramente contrastata da uno dei più dotti nostri colleghi, il quale non si limitava solo ad opporgli, ma vorrebbe anzi che fosse di nuovo posto in vigore in terraferma quel sistema che appunto si tratta di abolire in Sardegna. Un altro dotti professore levò pure contro questa legge, ma combattendola solo dal lato dell'opportunità per ciò che riflette le Sardegna. Io mi propongo di esaminare brevemente gli argomenti dei due preoccupanti.

L'onorevole Pescatore diceva essere questa legge assolutamente contraria ai principi di giustizia, i quali richieggono che ciascheduno ricorra in proporzione de' suoi bisogni; tale almeno, se io male non mi appongo, era la sua prima proposizione. Disse quindi che in questo caso tutti i padri di duo-

decima prole avevano diritto ad un sussidio a ragione dei loro bisogni ed a ragione dei servizi che prestavano allo Stato.

Io credo che l'antica legge che fu abolita dal regio decreto del 1845 non riposi su questi principi, giacché, se ciò fosse stato, il legislatore avrebbe dovuto non solo provvedere ai padri di dodicesima prole in una larga misura, ma eziandio proporzionalmente ai padri di undici, di dieci, di otto, di sette figli, a tutti insomma coloro aventi un numero di discendenti maggiore della cifra media indicata dallo stesso signor professore Pescatore nel numero di tre o quattro uati per famiglia. Oltreché se questa norma fosse generale, vi sarebbero ben molti altri casi nei quali il bisogno essendo maggiore, non ostante che non siavi la dodicesima prole, si dovrebbe a tutte queste famiglie necessitate venire in aiuto. Così quella che sia priva dei genitori, quand'anche non conti che di quattro o cinque figli, può trovarsi in circostanze ben più dolorose di altra composta di dodici fanciulli, ma aventi o padre e madre in istato di guadagnare e di provvedere ai loro bisogni.

Se si applicasse questo principio generalmente, lo Stato dovrebbe fare il bilancio di tutte le famiglie del regno, calcolare i loro bisogni, ed assegnare a ciascuna un reddito in proporzione. Il che non è né più né meno che il sistema del comunismo, il quale consista nell'assegnare un sussidio a ciascuno in proporzione delle sue necessità; la proposizione del deputato Pescatore è insomma nulla più che la famosa formula del signor Louis Blanc. (Sensazione)

Si dice che il padre di dodici fanciulli contribuisce più che altri al servizio dello Stato, che paga nella coscrizione un maggior tributo che non le altre famiglie meno numerose. Senonché questo tributo di sangue è forse pagato dal padre, e non anzi esclusivamente dal figlio? Quand'esso va sotto le armi lo Stato provvede al suo mantenimento ed egli non rimane a carico dei suoi parenti. Egli medesimo paga il tributo, egli medesimo viene obbligato, durante un certo numero di anni, a sacrificare la propria libertà al servizio dello Stato; dunque non è al padre che si deve un compenso; non è il padre che meriti di ricevere una largizione dallo Stato, ma se questa fosse dovuta si dovrebbe al figlio. Anche in questa parte è destituita d'ogni fondamento la proposta del professor Pescatore.

Però se a ragion di diritto non si può sostenere dovuta una pensione ai padri di dodicesima prole, lo non nego che per sentimenti di carità e di filantropia possa la loro condizione ottenere qualche riguardo.

Certo un padre con dodici figli può trovarsi in più dolorose circostanze, in maggiori strettezze di un altro.

E se fosse ordinato in tutta lo Stato un completo sistema di soccorsi, se in ogni dove le popolazioni povere si potessero soccorrere ed andare al riparo di ogni specie di miserie, io non oiterei a proporre che si facesse una legge generale a favore di questi padri di dodicesima prole. Ma siccome appo di noi il sistema della carità legale non si pratica, io non vedo come si possa ora far pesare sul Governo un obbligo che non gli è imposto dai doveri di giustizia, né consigliato da quelli di convenienza e che non al troverebbe posto in correlazione coll'altra parte della nostra legislazione in proposito.

Del resto io certamente non proporrei che si togliessero alle famiglie bisognevoli il sussidio di 350 lire; ma solo mi oppongo alla troppa ampliazione che l'onorevole signor professore Pescatore vorrebbe darvi.

Circa poi quanto egli osserva che, cioè, questo sussidio non si dà a tutte le famiglie povere, notrei solo che egli s'iscia qui una questione di fatto molto difficile a definire, per-

che bisognerebbe avere sull'occhi tutte le singole o speciali applicazioni di questa legge. Benal io credo che l'onorevole ministro delle finanze qui presente potrà darci a questo riguardo gli opportuni scabieramenti al signor professore Pescatore, e dirgli che il Ministero ha riconosciuto ben sovente che sussidi furono accordati a persone che non erano nel bisogno o che avevano conseguito meno che veriliere attestazioni dalla noncaranza o dalla complicità che anima bene spesso le amministrazioni comunali, incaricate di spedire questi attestati.

Del resto io penso che, senza tema di errore, possa dirsi essere molto più di frequente accaduto che sussidi siano dati a persone non contemplate nella legge del 1845 che non ne siano stati negati a taluno il quale fosse stato in tal legge contemplato; talché qui neanche regge la critica alla presente legge fatta dal signor deputato Pescatore.

È molto meno si può accettare come assistente il paragone che piaccia al signor Pescatore fare tra l'abitudine delle pensioni delle lire 250 e la istituzione delle pensioni dell'ordine Gerosolimitano che col fu sì pienamente appiata dall'onorevole deputato Rerel.

Questo fu semplicemente un affare di coscienza del Re Carlo Alberto che lo mi asterrò dal giudicare, o dal quale non credo si possa trarre argomento in una questione puramente economica. Ma se lo ragioni poste in campo dal signor deputato Pescatore non reggono, io credo che allo invece moltissime militino in favore di questa legge.

Il principio che muove il legislatore quando la sanciva in quello che molto opportunamente accennava l'onorevole deputato Cossu, e non già il principio di umanità o di beneficenza allegato dal signor deputato Pescatore; fu cioè il desiderio di procurare l'incremento della popolazione, sendoché in molti paesi si credesse che nell'incremento della popolazione fosse il segreto della prosperità degli Stati e che esso dipendesse da misure legislative di favore o di premio. E questo appunto fu uno dei maggiori errori della storia e della scienza messi le chiaro. Non avrei omai principio meglio riconosciuto, meglio stabilito di questo, che l'aumento della popolazione dipende essenzialmente dall'aumento dei mezzi di sussistenza: aumentati i mezzi di sussistenza o stati certi che la popolazione aumenterà rapidamente senza che sia meriti che il Governo si dia di ciò alcun pensiero.

In America non esiste alcuna legge in pro dei padri di dodicesima prole, né per favorire i matrimoni, e ciò non ostante, siccome i mezzi di sussistenza abbondano, la popolazione ogni ventiquattro anni raddoppia. (Sussurro o sinistra)

Sì, ogni ventiquattro anni; tutte le statistiche fanno fede di questo fatto.

In Inghilterra, dove i mezzi di sussistenza non sono così abbondanti, la popolazione aumenta meno rapidamente; però nel principio di questo secolo la popolazione raddoppiò in cinquant'anni.

Dove è meno abbondante la produzione, come per troppo accade alla Sardegna, la popolazione si accresce lentissimamente; ma io credo che quando pure a questa misura delle pensioni ai padri di dodicesima prole si aggiungesse ogni altra maniera di accitamento per parte del Governo, finché non si facesse in modo di rendere la Sardegna più produttiva, la popolazione non aumenterebbe più rapidamente di quanto abbia fatto nel passato.

Se volessi far cosa utile per la Sardegna, fare buone strade e buone leggi, sopprimere tutte le leggi che ingombrano il progresso agricolo, togliere le decime, fare che la giustizia sia rispettata e voi vedrete la popolazione in Sardegna mol-

tiplicarsi ed aumentare se non in proporzione col rapido che non in America, certamente in una proporzione maggiore che non in qualunque altra contrada d'Europa. Di questo ella ha bisogno, ma non già di eccitamenti filiali, e contrari a tutti i canoni dell'economia politica.

Oltretutto, è mia credere, l'aumento della popolazione è da ritenersi come un gran bene, quando contemporaneamente aumentino i mezzi di sussistenza; ma ora si cerchi di promuovere quest'incremento in ragione superiore all'aumento dei mezzi di sussistenza, in penso si faccia cosa che lungi dalta accrescere la forza e la prosperità dello Stato, lo indebolisca, lo imperverisca e torna sovrastato a speciale detrimento della classe povera.

Io pertanto combatto il principio del signor Pescatore esuleto, non tanto per rapporto alle sue conseguenze finanziarie, in quanto che per esso aggraverebbi il tesoro di più centinaia di migliaia di franchi all'anno; ma specialmente perchè con esso annovererebbero una massima fessurissima e si consentirebbe la falsa idea che molti hanno, se alla cosa da desiderarsi l'aumento delle popolazioni in tutti i casi, le tutte le circostanze, mentre, in realtà, quest'aumento non è utile o necessario se non in quanto corrisponde all'aumento dei mezzi di sussistenza.

Io credo adunque che se dalla Camera si rigettasse l'attuale legge, bisognerebbe, come logica ed inevitabile conseguenza di tal voto, sopprimere la cattedra di economia politica, perchè sarebbe un vero costruzionismo della Università si insegnassero i veri principi economici mentre poi la Camera non facesse che richiamare le viti gli antichi pregiudizi o gli antichi errori.

In pertanto lo mie suffragio alla proposta legge.

RAPPA. Dopo questo venne detto dagli oratori che mi hanno preceduto, veramente poco mi rimane ad aggiungere in difesa della legge nella mia qualità di relatore della medesima, massime che poca pratica avendo io dell'arringa parlamentare, non ho troppa facilità nello sviluppare le mie idee con quell'arguzia e dottrina che si mostrò dagli oratori che hanno testè parlato.

Tuttavia osserverò al deputato Pescatore, il quale per il primo contrastò la legge in discussione, che la ragione di immunità non credo si possa ritenere come un compenso al servizio militare.

Se questo fosse, sarebbe un compenso molto forte, perchè il servizio militare si presta per estrazione a sorte di quelli che viscosi ottengono, mentre il compenso, cioè l'immunità, sarebbe sempre dato a persone determinate.

D'altronde le leggi che hanno fissata la leva militare sono di molto posteriori a quella di cui si tratta.

Queste immunità hanno origine, come tutti sappiamo, dal diritto romano; oltre queste immunità ve ne erano anche per i ceti, dimoche l'origine loro non può assolutamente attribuirsi a un compenso che si voglia dare a coloro che somministrano maggior numero di figli al servizio militare.

La legge, nel fissare questa immunità, volle attribuirle solo alle persone veramente necessitate, e a quella che si trovino semplicemente in condizione poco agitata e non provvede. Ed il modo con cui si prova il bisogno esclude tutte le difficoltà che il proponente fondava su che non potesse il Governo fidarsi alle autorità chiamate a dare il loro giudizio le proposte.

Sono le autorità locali quelle che meglio di qualunque altra conoscono i bisogni di una data famiglia, ed hanno anche un maggior interesse nel giudizio che emettono, non trattandosi in questa caso di esenzione da tributi, la quale potrebbe

poi ricadere nel comune stesso, ma soltanto di un sussidio che vien dato dal Governo.

Parlando poi della Sardegna, a cui attualmente si tratta di applicare questa legge, osserverò, come già fu detto dal professore Cosu, che la deficienza della popolazione non deriva dalla scarsità di matrimoni, che anzi non vi è paese dove abbondino tanto i matrimoni quanto in Sardegna, ciò malgrado la popolazione invece di crescere è piuttosto in diminuzione. In Sardegna le famiglie sono numerosissime, ma dopo qualche anno quelle dei poveri diminuiscono rapidamente, perchè i padri non hanno mezzi di dar sussistenza alla loro prole.

E sono appunto i poveri coloro che più facilmente contraggono matrimoni e danno origine a famiglie che non sono poi in grado di mantenere; laonde in nessun paese è così grande la mortalità dei fanciulli come in Sardegna.

La legge poi che ci fu proposta invece di essere sfavorevole a queste famiglie povere torna loro anzi vantaggiosa, poiché applicando alla Sardegna la legge che è in vigore le terrifera, le famiglie dei poveri vengono a guadagnare un qualche compenso, il solo che possa loro essere accessibile.

Queste sono le poche osservazioni che volevo sottoporre alla Camera, insistendo del resto nelle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. In ora risponderò che pochissime osservazioni ai signori deputati Cavour e Revel.

Io non sono alieno dal consentire alle dittrici economiche espresse dal signor conte Cavour, e credo che quegli antichi legislatori i quali accordarono ai padri di dodicesima parte l'immunità dai tributi diretti ed indiretti, non seguirono il fatto di economia principi diversi.

È una supposizione assolutamente erronea che quegli antichi legislatori si propossero per scopo di favorire l'aumento della popolazione; già lo dissi, e lo dirò ancora, sul fondamento del testo di quelle antiche leggi che i legislatori vollero soddisfare ad un principio di stretta giustizia distributiva; e ben sapevano quei savi che con un siffatto mezzo certo non sarebbero stati efficacemente i padri di famiglia inclinati alla procreazione di dodici figli, i quali costituivano certamente un aggravio di gran lunga superiore a quel tanto compenso che per una famiglia povera, priva di beni di fortuna, può risultare dall'immunità dei tributi.

Io dico risultare dal testo di quelle leggi modernissime che i legislatori intesero soddisfare ad un principio di stretta giustizia distributiva disponendo che una famiglia la quale soggiace ad un carico tre volte maggiore della media delle altre famiglie per rapporto alla leva, dovesse avere in compenso l'immunità dagli altri tributi ordinari.

Io ho calcolato questo maggior carico come equivalente a venti anni di tributi ordinari; mi dispenso dal ripetere questo calcolo, vedendo che niuno ha fatto obiezione a questo riguardo. E siccome l'immunità dai tributi concessa ai padri di dodici figli non vale (considerata nella sua durata ordinaria), non vale più che l'esenzione dai tributi ordinari per 20 anni riesce evidente che questa esenzione non è che un compenso derivante dai principi della giustizia distributiva, e nulla ha di comune colle dottrine economiche spiegate dal signor conte di Cavour, sicché io credo che possa la Camera votare anche contro il progetto presentato dal Ministero senza che ne derivi la conseguenza di chiudere la cattedra di economia politica.

Obbiettava il conte di Cavour che il legislatore, se fosse stato mosso dal pensiero di compensare le famiglie di dodici figli del maggior carico che sopportano, avrebbe concesso una

immunità analoghe anche alle famiglie composte di nove, dieci od undici figli. Ma quest'obbiezione si ritorquisce evidentemente contro di lui, contro la sua supposizione.

In fatti gli si potrebbe dire: se il legislatore concedendo la immunità volle spingere l'aumento delle popolazioni, perchè non concessa analogo lavoro anche alle famiglie di dieci od undici membri?

Io rispondo adunque al signor conte di Cavour com'egli risponderebbe e me se gli stessi fatti lele obbiezioni: il legislatore non provvede e tutti i casi; esso ne' suoi provvedimenti deve necessariamente partire da un limite, da una base determinata.

Il signor conte di Revel ci ha fatto le storie della legislazione concernente l'immunità, e la fece, secondo me, esattamente; ma la storia da lui esposta non confutava, per quanto mi pare, nessuna delle obbiezioni che io avevo proposte alla Camera; anzi egli ammise che colla legge del 1845 non si volle sopprimere l'immunità di cui si fregava, e s'incise solo negare quest'immunità alle famiglie facoltose, a quelle che non si trovassero nel caso di bisogno tale da doverli prendere in considerazione dello Stato. Se questo è, io domanderò di nuovo al signor conte Revel: perchè dunque si sopprime colle legge del 1845 in modo assoluto l'immunità dei tributi diretti?

Se, come si dichiarò, era il pensiero del Governo nel 1845, almeno doveva stabilirsi che quando si prova il bisogno assoluto, il padre di dodicesime prole dovesse almeno in tal caso godere dell'immunità in tutta l'estensione portata dalle antiche leggi.

Eppure l'immunità dai tributi diretti si sopprime in modo assoluto; dunque con quella legge non si volle soltanto ritogliere l'esenzione alle famiglie facoltose, ma in effetto si diminuirono anche i sussidi che prima si accordavano alle famiglie povere; e intanto, giova ripeterlo, lungi dall'estendere questo sistema di riduzione anche nelle pensioni dei grandi, si ebbe il coraggio di sementare, aggiungendo alle grandi pensioni quel poco che si strappava di mano al povero.

Il signor conte Revel ci ha somministrato una notizia di fatto importantissima; egli ha detto che nell'antico sistema l'intera somma che si impiegava nelle nuove pensioni ai padri di dodici figli era delle 15 alle 20 mila lire.

Pochi. No, erecece.

PESCATORE. Beisime! Dunque le pensioni erano che annualmente si accordavano ascendevano a quella somma. (No! no!)

Io dico di sì; dico che dopo la legge del 1845 quella somma di 15 o 20 mila si ridusse ad 8 o 9 mila lire. (Oh! oh!) Sicuro! (ilarità)

La somma delle pensioni accordate del 1846 monta e 9900 lire; ehi voglio convincersene non be che a consultare i bilanci; io li ho consultati.

Dunque le pensioni furono scemate di una buona metà.

CAVOUR. Domando le pareli.

PESCATORE. Io ripeto essere impossibile il supporre che metà delle pensioni, le quali nell'antico sistema si accordavano ai padri di dodicesime prole, proffittassero e famiglie facoltose; e anzi osterio che per la massima parte si accordavano a famiglie bisognose; onde è forza concludere che non buona metà delle famiglie bisognose, le quali nell'antico sistema erano soccorse, per effetto del nuovo sistema si trovarono private di qualunque sussidio.

Giudichi adunque la Camera il valore della nuova legge dalle sue pratiche conseguenze.

Io credo che la Camera non debba così di leggieri appro-

pariarla una legge dell'antico Governo così ingiusta, viziosa ed infante; ed osservo che la Camera si appropriò indirettamente questa legge senza averla esaminata, senza averne discussa di proposito, estendendola alle Sardegna.

Farmi sarebbe molto più prudente consiglio e molto più conforme agli interessi delle classi povere che debbono specialmente venir protette dal Cetero nostro costituzionale che il Ministero si facesse ad esaminare l'economia della legge in questione per presentare di poi alla Camera una riforma, secondo gli esposti principi, ed in allora la Camera potrebbe socorre in modo uniforme per tutte le provincie dello Stato si continentali che insulari.

Il conte Revel tentò giustificare il fatto delle cumulate pensioni dei ricchi mentre si scemavano le pensioni del povero, e adduce in proposito fatti e lui solo cogliotti e scrupoli di coscienza.

Ma io citai fatti e così riguardando non conosce se non quelli che risultano dal premio stesso di quelle lettere patenti che ristabilirono l'ordine Gerusalemmitano.

In quel proemio si dichiara formalmente che, stante la transazione seguita già circa da vent'anni tra il nostro Governo e la Santa Sede, colle quale si era fissato definitivamente l'asse ecclesiastico giusta le norme appiegate nel Breve pontificio del 1836, stante, dico, questa transazione, non vi era più nessuna ragione di giustizia per cui si dovesse fare alla Chiesa la menoma restituzione dei beni già appartenenti all'ordine di Malta; tuttavia (si soggiunge nel citato proemio), siccome in allora l'ordine Gerusalemmitano, almeno in quella parte che si denomina *lingua italiana*, era stato ricostituito in altre parti d'Italia per una neapitazione, per un omaggio al principio d'Italianità, si volle ricostituire anche presso di noi, cioè si fecerono cinque commende...

REVEL. Sei.

PESCATORE. Cinque, dico; due di 5 mila o tre di 3 mila lire, e con brevetto dell'8 marzo 1845 (a pochi mesi di distanza dalla riduzione delle pensioni dei poveri) si conferirono, come ciascuno può rilevare nel bilancio dell'ispezione generale del regio erario.

Torno e concludere non essere conveniente che la Camera, senza averne accurato esame si appropi induratamente un atto così infante dell'antico Governo.

FARINA F. Rispondendo all'onorevole preopinante, io credo che gli oratori che si fecero e combattere la sua opinione non abbiano tenuto dietro al calcolo che andava facendo dell'aggravio che sarebbe venuto nel togliere questa esenzione e quelli che ora erano favoriti, sopponendola uguali a venti cent d'imposta, in quanto che nella legge anteriore questo privilegio essendo accordato sia ai poveri che ai ricchi non si può tollere un confronto generale, ma è forza istituire uno per ciascuno, secondo le circostanze parziali, economiche, nelle quali li favoriti si ritrovano.

Non posso neppure ammettere che deputato Pescatore che i motivi che mossero il legislatore da principio (vero bene le parole da principio) ad accordare queste indennità fossero principi di giustizia distributiva coi quali il legislatore doveva retribuire le famiglie che maggiormente contribuivano alla difesa dello Stato.

Basta rammentare che la legge della leva non fu introdotta nel nostro Stato che dopo la cessazione del sistema francese per scorgersi manifestamente che erroneo è il principio del signor deputato Pescatore, e che quindi senza fondamento erano tutti i ragionamenti che egli ha preteso di appoggiarvi. D'altronde è evidente che se vero fosse il principio da esso emesso, la conseguenza necessaria sarebbe che nelle legge

si dovrebbe distinguere il padre di prole maschile da quello di prole femminile, e si dovrebbe altresì consultare la conseguenza dell'estensione a sorte, per vedere se questo padre di dodicesima prole ha accaduto sì o no all'armata quei contributi sul quale soltanto egli vuole fissare l'attenzione.

Certo nel 1845 si conservò il sussidio, ma si tolse il privilegio, poiché appunto in quell'epoca ci conoscevano già abbastanza le massime di economia politica, le quali combattono naturalmente ogni ragione di esenzione e di privilegio, senza che perciò combattano il carattere di una carità e di un sussidio che può benissimo il Governo accordare senza ledere massimamente le massime di economia politica.

Osservo inoltre che gli argomenti che si sono addotti per sostenere questa misura in Sardegna mi pare che provino perfettamente il contrario; io dico che esse debbono provare realmente il contrario, perchè se realmente lo scopo di queste misure avesse potuto essere quello di rendere più florido il paese, la Sardegna avrebbe accresciuta la sua popolazione e la sua ricchezza, poiché dura tuttora in essa questa sgraziata misera.

Del resto io non posso che insistere sulla massima ammessa da tutti gli economisti, che cioè si smentisce le ricchezze, o per meglio dire si agevola lo svolgimento maggiore delle naturali ricchezze, ed in allora si aumenterà la popolazione; e la popolazione a sua volta diventerà fonte di ricchezza maggiore per il paese che è già stato dalla ricchezza in primo luogo accenduto.

Io poi non credo che il signor Pescatore abbia inteso a dovere queste cose. Il conte di Ravel, circa alle somme a cui ascendevano le pensioni dell'epoca in cui si introdussero le modificazioni del 1845; in allora, se ben ritengo quanto si disse, queste pensioni ascendevano a circa mezzo milione all'anno, e se in ora si trovano ridotte a sole 8 o 10 mila lire, come asserisce il signor Pescatore, questo è una prova che la legge, portando le sovvenzioni a favore dei soli miserabili, ha precisamente tolto di mezzo un gravissimo incongruenza che aggravava interamente lo Stato facendo fruire a peregrine e persone che non avevano assoluto bisogno un 400 mila lire circa all'anno.

Questo, dico, proverebbe precisamente il difetto di quella legge che il signor Pescatore si sforza di sostenere.

Del resto io credo di poter fare alla Camera una osservazione sul modo di guidare la discussione attuale. O si vuole paragonare la Sardegna alla terraferma, o non si vuole paragonarla. Se non si vuole, si adotti la proposizione del signor Pescatore; ma se si vuole, non è il caso di ammettere la questione pregiudiziale che egli ha proposta.

Ora, la Sardegna reclama, tutta la Camera vuole, tutto il paese desidera che la Sardegna sia paragonata alla terraferma. Quando anche pertanto questo non fosse un vantaggio, ma un onere, io credo che anche in questo caso la legge attuale ci errebbe e discutere e ad adottare per togliere questa differenza tra la Sardegna e la terraferma.

Quando poi il signor Pescatore presenterà una legge sulla quale questo antico residuo dei tempi nei quali la scienza economica non era conosciuta venga riprodotto, e si voglia far rivivere anche nella terraferma l'esenzione dei padri di dodicesima prole, allora sarà il caso di decidere se si debba o no accettare, non ora che la proposta è affatto inopportuna.

Per conseguenza io concludo che si passi senza più alla chiusura delle discussioni sulla questione sospensiva proposta dal deputato Pescatore, e che si proceda oltre alla discussione della legge.

PRESIDENTE. La parola è al signor Cosma.

Pod. La chiusura: (Dieci membri appoggiano la chiusura)

PRESIDENTE. La chiusura essendo chiesta ed appoggiata da più di dieci membri, io la debbo porre ai voti.

(La discussione generale è chiusa.)

Si passa ora alle discussioni degli articoli.

L'articolo 1° del progetto di legge fu così emendato dalla Commissione:

« Le regie lettere patenti del 13 luglio 1845 che abolirono le immunità e favore dei genitori di dodici figliuoli ed accordarono l'anno sussidio di lire 350 a quelli fra di essi che si troveranno in assoluto bisogno di soccorso per il sostentamento delle famiglie sono estese alla Sardegna per esservi osservata secondo il loro tenore. »

REGIA, ministro delle finanze. Il Ministero accetta le modificazioni proposte dalla Commissione.

SENZA. Ho domandato la parola per rettificare non sbagliò e scorse nella discussione generale della legge che ci occupa.

Si è detto che l'applicazione in Sardegna delle regie lettere patenti 17 luglio 1845 arrechi ai padri di dodici figli che si trovano in misera condizione una perdita d'immunità.

Avverto la Camera che tali immunità non esistono, e quanto si accorda dal Governo ai padri di dodicesima prole, nell'isola, non è che la somma di 350 lire (50 scudi sardi); la conseguenza, sebbene tenue, la presente legge arreca pure un vantaggio ai padri in questione.

Un credito di premettere queste poche parole prima che io ed i miei colleghi votiamo la presente legge.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi vorrebbe che si rettificasse quello fatto, ma si osserva il medesimo che esso si trova solo accennato nella relazione; il dispositivo della legge non porta se non se l'estensione di quelle regie patenti alla Sardegna, quindi non mi pare il caso di queste rettificazioni. Se non vi sono altri che intendano parlare sopra quest'articolo emendato dalla Commissione, io metto ai voti.

(La Camera approva.)

Darò ora lettura dell'articolo 3 emendato dalla Commissione:

« Ogni legge, prematica e consuetudine contrarie è revocata, e non potrà più essere applicata se non nel senso determinato dall'articolo 1 delle regie lettere patenti prememorate. »

(La Camera approva.)

Si passerà ora allo scrutinio segreto.

SANTA MORA P., ministro d'agricoltura e commercio. Domando la parola.

Siccome avrei alcune comunicazioni a fare alla Camera, e che il ministro della guerra avrebbe parimenti a produrre qualche decreto reale, domanderò che la Camera passasse alla votazione dopo la comunicazione.

COMMISSIONI REGIE PER SOSTENERE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO

PRESIDENTE. Il ministro di agricoltura e commercio ha la parola.

SANTA MORA P., ministro d'agricoltura e commercio. Il presidente del Consiglio mi incaricò di comunicare alla Camera i seguenti decreti del Re:

« Sulla proposta del Consiglio dei ministri abbiamo nominato i seguenti commissari per la discussione nelle Camere dei diversi bilanci come infra:

« Bilanci degli interni, lavori pubblici (meno le strade ferrate), agricoltura e commercio, gramin e giustizia: intendente generale conte Peletta di Cortisano ».

« Bilancio dei lavori pubblici (strade ferrate): cavaliere Bona ».

« Bilancio degli asfatti: cavaliere Cerruti Marcello ».

« Bilancio di guerra e marina: cavaliere Di Pettinengo, comandante in secondo della regia militare Accademia ».

« Bilancio delle finanze: cavaliere Marloni, intendente generale dell'azienda di finanze ».

« Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'estero è incaricato della esecuzione del presente decreto. »

PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEI DIRITTI DIFFERENZIALI.

SANTA MORAP. ministro d'agricoltura e commercio. Io propono in secondo luogo alla Camera un decreto portante una proposta di legge per l'abolizione di diritti differenziali, o mi permetterò di farlo precedere da alcune osservazioni per provarne la necessità.

Di due specie sono i diritti differenziali che pesano sul commercio interno: gli uni sono dattari, come sono quelli che esistono ancora nel nostro paese sull'introduzione del cereali, degli olii, dei vini, quando vengono trasportati nei nostri porti da estere bandiere; gli altri, che sono più comunemente detti *diritti differenziali* le tutti i Codici di navigazione, riflettono i vari diritti che sono colpiti da varie tariffe, quali sono quelle di porti, di tonnellaggio, di calafaggio ed altri molti termini analoghi compresi nelle legislazioni di navigazione, per i quali esiste una tariffa di gravità diversa per bastimenti coperti da bandiera estera, da quella imposta alle navi portanti bandiera nazionale. Sia per gli uni che per gli altri, i progressi delle scienze economiche fecero risultare l'inconveniente di mantenere in vigore tali tariffe, essendo ormai teoria accettata dai Governi più illuminati di tutte le nazioni che il commercio deve avere fondamento nella massima libertà di scambio.

Vi è poi un'altra importanza incitata a proporre questa legge al Parlamento, ed è la riforma degli atti di navigazione fatta dall'Inghilterra nel passato giugno 1849.

Io non mi fermerò qui ad esporre le grandi riforme introdotte in quegli atti dal Parlamento inglese, poiché lo credo conosciuto da tutti; è necessario tuttavia riflettere che col quell'atto il Parlamento inglese, il quale da secoli manteneva un sistema proibitivo e di assoluta protezione per la sua bandiera nazionale, uode avesse l'esclusivo monopolio di tutto il commercio delle immense sue colonie col paese principale del regno della Gran Bretagna, ora ha fatto facilità a tutte le nazioni navigatrici del mondo di concorrere liberamente col Governo inglese a fare il commercio di tutte le colonie colla madre patria; escluso solamente il cabotaggio nei porti di una sola colonia; ma non escluso il poter fare il commercio caricando da una colonia del regno della Gran Bretagna e portare le merci e cambiarle in un'altra colonia, e quindi trasportarle direttamente o indirettamente ai porti del regno unito della Gran Bretagna.

Dopo questo grand'atto di riforma del Parlamento inglese, con cui si demolì tutto l'antico sistema di proibizione, abbiamo visto gli Stati Uniti d'America promuovere riforme anche nella propria legislazione marittima; quindi la Svezia disse di volerli aderire, e amorevolmente il Governo fran-

cese propose al proprio Parlamento una legge colla quale anche quest'ultima gelosa dell'Inghilterra propone una riforma radicale della propria legislazione marittima.

Il Governo del Re cosueto di questi fatti non poteva sicuramente rimanersi inerte; o pensò non vi fosse miglior occasione per dare facilità alla bandiera nazionale di esplorare quei nuovi porti, quelle nuove sorgenti di commercio, che col facilitare a sé stessi il mezzo di valersi dell'atto della riforma del Parlamento inglese, al quale però era annessa la clausola di poter negare tutti i vantaggi delle riforme recate alla navigazione inglese a tutte quelle nazioni che non avrebbero conceduto alla bandiera inglese un'assoluta reciprocità.

Con tutto ciò mi è necessario fare ancora un'altra riflessione alla Camera.

Il proporre una legge di abolizione di diritti differenziali potrebbe avere da noi un inconveniente, che, cioè, per certe facilitazioni legislative fatte dagli altri Governi ai propri naviganti si introdurrebbe una concorrenza dannosa alla bandiera nazionale, la quale viene forse un po' inceppata da regolamenti restrittivi e molto intricati dal diritto di navigazione, epperò nel proporre al Parlamento una sanzione di massima, il Governo protesta che vuol rivedere tutti i regolamenti marittimi presso di noi in vigore, uode porti le armonia col nuovo sistema di libertà, che deve essere fondamento e base del nostro futuro commercio. Epperò col ministro della guerra, il quale, essendo anche ministro di marina, ha sotto di sé la dipendenza dell'ammiraglio, si prenderebbero tutti i concerti per portare una completa riforma a tutti quegli regolamenti che si comprendono sotto il titolo di diritto di navigazione, e così migliorare la qualificazione, migliorare la compagnia di salvataggio, porre finalmente tutto il sistema di navigazione le armonia colla maggior prosperità del commercio a cui si vuole provvedere.

Ecco ora la relazione ed il testo della legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 549.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questi decreti e di questo progetto di legge, i quali saranno stampati e distribuiti.

PROGETTO DI LEGGE PER VARIAZIONI NEL PERSONALE DEL COSSIGLIO SUPERIORE D'AMMIRAGLIA.

LA MARMORA, ministro della guerra. (Alta ringhiera) Ho l'onore di presentare alla Camera un decreto col quale l'intendente generale della divisione amministrativa di Genova cessa dal far parte del Consiglio superiore di ammiraglio, e sollettra in sua vece il comandante del porto. (Vedi vol. Documenti, pag. 517.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della guerra della presentazione di questo decreto.

PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIOR SPESA SUL BILANCIO DELLA MARINA PER RIPARAZIONI.

LA MARMORA, ministro della guerra. Ho l'onore di presentare altresì un decreto relativo a diverse riparazioni da farsi attorno ad alcuni fabbricati della regia marina già presentato alla Camera nella precedente Legislatura. (Vedi vol. Inne Documenti, pag. 514.)

**PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLA MEDAGLIA
COMMEMORATIVA DEL TRASPORTO NA OPORTO
A GENOVA DELLA SALMA DI RE CARLO ALBERTO.**

LA MARMORA, ministro della guerra. Anche quest'altro progetto è già stato presentato nell'altra Legislatura, ed è relativo al conio della medaglia per traslocare alla posterità la memoria del trasporto della salma del magnanimo Re Carlo Alberto da Oporto a Genova. (Vedi rel. Documenti, pag. 614)

**PROGETTO DI LEGGE SULLA PENSIONE
E GIUBILAZIONE MILITARE.**

LA MARMORA, ministro per la guerra. Questo quarto decreto è relativo alle pensioni militari già state discusse ed approvate dalla Camera dei senatori. (Vedi rel. Documenti, pag. 318.)

Da lettura del decreto col quale viene nominato il regio commissario per sostenere la discussione di detta legge:

« **Articolo unico.** Il cavaliere Ignazio De Genova di Pettinengo, colonnello d'artiglieria e comandante in 1° della regia Accademia militare, è incaricato d'intervenire alla Camera legislativa quale commissario, e di sostenere la discussione sulla legge delle pensioni militari. »

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di guerra e marina della presentazione di questi decreti, i quali verranno stampati e distribuiti negli uffici.

**VOTAZIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
RELATIVO AI PADRI DI SOGGIORNO PRESSO IN
CARCERE.**

PRESIDENTE. Si passa ora allo squittinio segreto sul complesso della legge di cui al giorno testé approvato gli articoli.

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	136
Maggiorità assoluta	68
Voti favorevoli	105
Voti contrari	31

(La Camera approva.)

OMAGGI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposizione del deputato Barbier, tendente a far dichiarare nelle strade che da Chivasso conducono al Gran San Bernardo.

Insieme ad esultanza alla Camera di un omaggio fattivo: 1° di una relazione sull'Asilo infantile e scuola delle fanciulle di Agliè dal primo luglio 1897 sino al primo gennaio 1899, del signor deputato Lorenzo Valerio; 2° d'un altro opuscolo intorno allo stabilimento di soccorsi lavorativi e dei pubblici scolari, del signor deputato Gioacchino e Lorenzo Vatterin.

**SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO
BARBIER PER FAR DICHIARARE NELLE
STRADE DA CHIVASSO AL GRAN SAN BERNARDO.**

PRESIDENTE. La parola è al deputato Barbier per lo sviluppo della sua proposizione. (Vedi rel. Documenti, pagina 502.)

BARBIER. Messieurs, je vous représente le projet de loi déjà présenté et déposé à la dernière Session de cette Chambre qui l'a pris en considération à une grande majorité. La justice et la nécessité de ce projet de loi ont été généralement senties et reconnues. Ainsi sera-t-il très-courte dans mon second développement.

Epuisée par les dépenses extraordinaires qu'elle a faites pour la rectification et l'amélioration de ses routes provinciales; privée depuis plusieurs années d'une bonne partie de ses récoltes de pommes de terre par leur maladie, de son bétail, produit principal, par l'épidémie, d'une partie de ses meilleures terres par les débordements et les empiétements de la Doire qui les inonde toutes, et par les débordements des torrents qui la sillonnent sur tous les points; forcée chaque année à des dépenses extraordinaires pour la reconstruction de plusieurs de ses ponts et chemins vicinaux emportés par les torrents et la Doire; privée de commerce par la difficulté des communications avec la Suisse, la Savoie et le Piémont, surchargée du poids de l'entretien de ses routes provinciales, la province d'Aoste, très-intéressante par ses monuments, par la variété et la beauté de ses paysages, par la majesté des glaciers qui couronnent ses plus hautes montagnes, par ses établissements de bains et d'eaux minérales, par ses mines inépuisables de fer, le meilleur de l'Europe, de cuivre, de manganèse et autres, par ses établissements métallurgiques, la province d'Aoste, dis-je, est dans l'état le plus déplorable. Ses productions ne suffisent pas à l'alimentation de ses habitants. Elle reçoit du Piémont du vin, le riz, le froment et le maïs. Le Piémont en exporte des fruits, des pommes de terre, des bois, du charbon, du fer, de bétail; mais ces importations et exportations sont très-coûteuses à cause de la distance qui sépare diverses parties de la province d'Aoste du Piémont, et à cause des nombreux et pénibles montées de sa route provinciale. Ces causes ne permettent pas à sa gascue, à son fer, de soutenir la concurrence avec la gascue de Toscane et le fer d'Angleterre.

Une partie de la population est en proie aux premiers besoins de la vie. Le physique souffre, se dégrade, et fait souffrir, dégrade le moral.

Plusieurs meurent de misère, d'autres languissent.

Cet état physique produit le crétinisme, les maladies typhoïdes qui font chaque année un grand nombre de victimes. Le principal remède à tous ces maux, c'est de déclarer royale la route de Chivasso au Grand St-Bernard.

Ce moyen est proposé comme efficace par la Commission de médecine que le Gouvernement a chargé d'étudier les causes du crétinisme et des fièvres typhoïdes.

Cette route a tous les caractères des routes royales. La loi du 20 mars 1817 déclare royales: 1° les routes qui vont de la capitale de l'Etat à l'étranger; 2° celles destinées au commerce avec l'étranger; 3° celles qui intéressent l'Etat pour les rapports militaires. La route de Chivasso au Grand St-Bernard part de la capitale et conduit directement en Suisse; elle est destinée au commerce avec l'étranger et elle intéresse les opérations militaires de l'Etat, puisqu'elle conduit au fort de Bard, où il y a une garnison.

La dichiarazione che questa route est royale serait d'une haute importance, non pas seulement pour la province d'Aoste, pour laquelle elle devient une question de vie ou de mort, mais encore pour tout le Piémont, pour Gènes et pour la Suisse qui aurait avec le Piémont une communication plus directe et plus facile que par le Simplon. Cette route a déjà été déclarée impériale du deuxième classe par décret du 16 décembre 1811, et la Suisse a déjà demandé plusieurs fois à notre Gouvernement de la déclarer royale. Elle a renouvelé ses instances depuis dans un triple motif. Cette route est une affaire de droit international. Le besoin que cette route soit déclarée royale a été senti et signalé par les Conseils provinciaux et divisionnaires d'Aoste et d'Ivrée. Tous ceux qui ont pris la parole sur ce projet de loi lors de sa première présentation, et le Ministère lui-même, en ont reconnu l'utilité et l'importance; aussi crois-je inutile de vous entretenir plus longtemps pour en obtenir la prise en considération; seulement j'ajouterais que le Gouvernement a fait beaucoup de dépenses pour un grand nombre des provinces de l'État déjà favorisées par l'étendue et la fertilité de leur sol, par la facilité de leurs communications avec les provinces circonvoisines et l'étranger, et qu'il n'en a jamais fait aucune pour la province d'Aoste, quoiqu'elle ne soit pas dans un état de passivité; il l'a toujours laissée dans un état d'abandon; elle a supporté les charges de la société sans en avoir les avantages. Une loi réparatrice est impérieusement réclamée par le justice. C'est à vous, mes honorables collègues, à commencer ce grand acte de justice et d'humanité, et je ne doute pas que vous y satisferez avec empressement.

MEMBRU. Nell'interesse della scienza e dell'umanità, io credo mio dovere di aggiungere alcune considerazioni a quelle finora espresse dall'onorevole collega Barbier, onde possa trovare favore il progetto di legge, di cui egli vi chiede la presa in considerazione.

Signori, la popolazione delle provincia d'Aoste è continuamente minata da due terribili flagelli, dei quali l'uno ne favorisce il progressivo deterioramento, prendendo l'uomo, direi quasi, dalla culla, e rendendolo simile a bruti negli anni suoi più floridi, ed è il cretinismo; l'altro flagello è il tifo del quale i progressi si fanno visibilmente spaventosi, quanto meno si reca rimedio alla causa le quali sono dimostrate come effluississime a produrlo. Per cretinismo, egli è ormai un fatto evidente dal lavoro che per ordine del Governo venne recentemente pubblicato intorno al medesimo, che l'unico mezzo di poterlo estirpare dalla valle d'Aosta si è l'attivamento di una strada la quale, esaltando il traffico, favorendo il commercio, diffondendo negli ultimi ed abbandonati villaggi di questa valle le nozioni igieniche, diffonda il ben essere, tolga in una parola la miseria le quale è dimostrata causa essenziale di questa malattia. Diffatti noi vediamo che il cretinismo è tanto più intenso quanto più noi ci allontaniamo dai luoghi percorsi dalle strade. Noi sappiamo che vi sono nelle città medesime e nei borghi, luoghi appartati, nel quali il cretinismo inferisce, mentre nelle parti le quali sono revivite da maggior traffico e da maggiore commercio per passaggio di qualche strada, il cretinismo va via scomparendo. In tutte le parti del nostro paese le quali erano travagliate dal cretinismo nel secolo passato, quella poco alla volta si liberarono da questo flagello nella quali queste strade che prima non esistevano arretrarono il benessere ed il miglioramento. La sola valle d'Aosta, in cui finora sulle si fece, è quella che al giorno d'oggi presenta un maggior numero di cretini; imperocché il loro numero supera i 5000 sopra 78,000 abitanti, mentre la provincia di Tarantasia e della

Moriana, che nel secolo scorso erano pel numero di cretini in eguale proporzione colla valle d'Aosta, se non la superavano, dopo l'apertura della strada di Fracast prescelta una diminuzione grandissima nel numero dei medesimi.

Vi erano dai villaggi in Piemonte in cui il cretinismo non era conosciuto quando erano attraversati da grandi vie; ora per le contrarie vi fa progressi a misura che cessa il commercio che era mantenuto dalle strade che prima dello stabilimento di altre strade vi possedevano. È dunque matematicamente dimostrato, e la relazione della Commissione sul cretinismo creata del Governo ne fa fede evidentiissima, che con una strada che attraversi la valle d'Aosta si ha il solo mezzo di poterli estirpare il cretinismo. Questa strada arretrando vantaggi morali e materiali, toglierà la miseria che solo le mantiene.

Né si dica che questo cretinismo dipende da cause locali, le quali non si possono togliere, imperocché nella valle d'Aosta medesima vi sono due valli parallele, nelle quali le circostanze locali sono perfettamente identiche, quelle di Gressoney e di Challant; eppure nelle prima, le maggiori e più diffuse istruzioni, il maggior benessere, fanno che il cretinismo non è conosciuto; in quella di Challant non attraversata da alcuna via, in cui l'uomo è abbandonato alle più crasse ignoranze, destituito di ogni nozione igienica, e in braccio alla più profonda miseria, il cretinismo imperversa.

È dunque dimostrato che senza una via che attraversi la valle d'Aosta questo male non incomparirà come non incomparirà parimenti il tifo, il quale annualmente miete un gran numero di vittime in tutte le classi della società; e rammenterò che la classe alle quali appartengono poggi anch'essa il suo tributo negli anni scorsi a questo flagello.

Ora tutti gli studi fatti sul presente imperversare del tifo hanno dimostrato che una via che attraversi la valle d'Aosta solo può togliere le molteplici cause dalle quali questo tifo dipende, ed i commissari stati inviati più volte per indagarne le cause ed il rimedio, dopo d'averlo ammesso in tutti i rapporti che il Governo ebbe su questa malattia, proposero, come rimedio a prevenirne lo sviluppo, la formazione di una strada la quale attraversi la valle d'Aosta.

È dunque tempo che si ponga mano a quest'opera; è dunque tempo che si pensi a quei miglioramenti, i quali torneranno gioveroli alle classi più misere della popolazione; è dunque tempo che si procuri con alcuna di questa misura a che questa siano aliti le mani e benedire le istituzioni liberali, merco le quali questi miglioramenti saranno conseguiti, ed è ciò tanto più necessario in quanto che queste mani che si aliterano e benedire le libere istituzioni saranno pure quelle che le difenderanno, qualora corressero qualche pericolo.

MEMBRU. Io non mi oppongo alla presa in considerazione della legge proposta dall'onorevole deputato Barbier; votai anzi in di lei favore; feci una sola osservazione, e dico che ora in Camera adottai la proposizione stata fatta dall'onorevole deputato Pagnani e da me, per una nuova classificazione delle strade, tale progetto di legge dovrebbe per essere trasmesso a quella Commissione la quale lo coordinerebbe colle altre domande relative al medesimo soggetto; ed è tale riguardo, giacché si parlò di quella proposizione, domanderò al signor presidente se la lettura di essa è già data o non consentita almeno da due uffici.

PRESIDENTE. Ho fatto verificare alla segreteria, e mi risultò che finora i tre uffici che se ne occuparono non ne hanno consentita la lettura.

TECNICO. Il primo ufficio ha consentito, se non erro, ed

unanimità, alla lettura della proposta Michelini e Fagnani nella seduta di ieri.

FAGNANI R. Oggi non risultava ancora alla segreteria di questo fatto.

TECCHIO. Veramente ieri non c'era il segretario ebbi io il signor Peyron, ma il signor Demaris, il quale ne ha fatto le veci, ed ha notato, se non erro, sotto i miei occhi, la parola ad unanimità; al signor deputato Demaris adunque rivolgerò la parola, se mai è permesso, pregandolo di rettificare il fatto.

DEMARIS. Non ha che a confermare quanto ha detto il signor Tecchio, presidente d'ufficio.

PRESEDENTE. Comunque siasi, non risulta finora che dell'esistenza di un ufficio, e ciò non cambia lo stato della cosa.

MICHELINI. Qualunque sia lo stato della cosa, se sarà approvata la proposizione fatta dall'onorevole Fagnani o da me, io mi riservo di fare la proposizione perchè anche la proposta Barbier sia trasmessa a quella Commissione.

BARBIER. Le premier bureau dont je fais partie a bien autorisé la proposition présentée par les honorables Michelini et Fagnani; mais il a déclaré qu'il la combattait lors du sa discussion à la Chambre parce que le mot *complexivement* qui s'y trouve énoncé ne peut pas être admis, attendu qu'il y a des routes urgentes et des routes qui ne le sont pas. Mais l'inconvénient principal est moins dans cette application du projet, trop général, que dans le motif qu'une telle proposition n'a point encore passé dans les différents bureaux. Je ne suis pas par conséquent qu'on puisse invoquer à présent un projet de loi à venir pour entraver le cours des propositions de loi actuelles. Quand le projet des honorables Fagnani et Michelini sera adopté, on pourra renvoyer à l'examen de la Commission des routes les divers projets qu'on présentera sur cette question; mais jusque-là cette proposition ne peut pas avoir son effet. Je dis plus: alors même qu'elle sera votée, elle ne pourra point avoir d'effet rétroactif à moins que la Chambre, par une décision spéciale, se lui accorde un privilège semblable; ce qui ne peut pas se faire sans de graves motifs d'intérêt public; car la rétroactivité est toujours odieuse, toujours injuste.

«Je ne puis en outre m'empêcher de faire observer que la route du Grand St-Bernard est de la plus haute urgence, et qu'il est impossible d'attendre le résultat des études de la Commission pour passer à son adoption. Ainsi tout en acceptant le consentement de M. Michelini à la prise en considération de mon projet de loi, je déclare que je ne puis accepter la proposition de rétroactivité, et surtout avant que son projet de loi soit voté et porte avec lui la déclaration de rétroactivité. Sa proposition actuelle, non conforme à la constitution et à un régime, ne peut pas être discutée, ni imposer des restrictions ou des conditions à mon projet de loi qui doit suivre son cours tel qu'il est.

PALESCA, ministro dei lavori pubblici. Fra i motivi addotti dal deputato Barbier per sviluppare la sua proposta ce ne sono dei gravissimi e che non solo mi fanno comprendere ad appurare che sia la medesima presa in considerazione, ma ci danno un tal peso da far sì che possa essere favorevolmente accolta nella discussione della Camera. Questi motivi consistono in parte nell'impegno che si deve dare all'industria ed al commercio per giovare alla prosperità generale dello Stato, ed in parte (e questo è importantissimo) per l'igiene pubblica, ciò che fu molto bene dimostrato dal signor deputato Demaris il quale mi pare molto versato nella materia.

Questi motivi mi paiono così gravi, che bastano di per sé stessi a far prendere la proposizione in considerazione. E dico

che bastano per sé stessi, perchè non sarà mai persuaso che possano valere a questo fine quelli testé addotti appoggiati al regolamento del 1817, perchè credo che quel regolamento abbia bisogno di una sostanziale modificazione e non possa servirsi di appoggio a far adottare che una strada possa essere piuttosto inclusa che esclusa dalle strade reali, perchè le distinzioni di quella legge sono troppo vaghe ed incerte, e questa loro incertezza o vaghezza fa sì che possono interpretarsi più largamente che non contenga, e non danno alcuna giusta norma per applicare la legge.

In fatti è detto in quel regolamento che tutte le strade che vanno all'estero saranno strade reali. Multissime sarebbero in quel caso le strade reali, poiché possono essere infinite le strade che vadano all'estero direttamente, e soprattutto in un paese di confine come il nostro. È dello nella stessa legge che le strade che servono al commercio terrestre o marittimo saranno strade reali. Ora io credo che sono pochissime le strade che non servono al commercio terrestre o marittimo. Secondo questa definizione pare tutto quelle strade che hanno comunicazione sino al mare dovrebbero essere strade reali; ciò è troppo vago ed incerto. È detto che tutto quelle strade che servono alle opere strategiche dovranno essere dichiarate reali, ma anche ad oggetto di strategia si può dare un'interpretazione lusinghiera.

La prova poi che questa apparentemente larghissima massima involverebbe lo Stato in spese enormi e sarebbe affatto sproporzionata anche al bisogno sta nell'applicazione che ne è stata fatta; le massime sono larghissime e le applicazioni strettissime; e tra lo altre, se parliamo delle strade militari, non si vede compresa fra le reali che la sola strada da Pinerolo a Fenestrelle.

Io non posso riguardare dunque come valorosi i motivi che si appoggiano alle disposizioni di quella legge, e dico che si debbono riguardare come valorosi e come determinanti per la presa in considerazione gli altri motivi del commercio, dell'industria e dell'igiene pubblica, i quali possono avere una tale influenza da meritare veramente che la legge sia presa in considerazione; mentre l'appoggiarsi a quelle disposizioni mi pare affievolirebbe anzi che rafforzare la proposizione del deputato Barbier.

PRESEDENTE. Stante la non opposizione del Ministero per la presa in considerazione della legge, io la pongo ai voti.

BARBIER. La motion n'a pas été appuyée; je crois qu'il faudrait consulter la Chambre pour savoir si elle veut l'appuyer.

Aucune voix. Non siamo più in numero!

PRESEDENTE. Per quanto ho ora osservato, la Camera non essendo veramente in numero, non possiamo passare alla votazione. Sarà dunque portata all'ordine del giorno per la seduta di dopodomani la deliberazione sulla presa in considerazione della proposta Barbier.

DECLARO DEL DEPUTATO SPANO GIOVANNI BATTISTA CONTRO IL RINNOVAMENTO DELLA TORNATA DELL'11 CORRENTE.

SPANO G. M. Domando la parola.

Nella tornata dell'11 io combattevo l'emendamento proposto dall'onorevole mio collega professore Marongiu, il quale chiedeva si estendesse alla Sardegna la riforma della legge elettorale.

Alcuna voc. Non siamo in numero!

PRESIDENTE. Non siamo in numero per deliberare, ma qui non si tratta di deliberazione.

SPANO G. M. Credevo che le mie parole fossero registrate come le altre nel foglio ufficiale, tanto più che i miei elettori debbono conoscere i motivi per cui mi opponeva a quell'emendamento; ma nel rendiconto di quella tornata, mentre si pubblicarono i discorsi di tutti gli oratori, non si fece cenno dal mio. Pregherei quindi il signor presidente di volermi dire a che cosa si debba ascrivere una tale mancanza.

PRESIDENTE. Dalle informazioni che ho prese dall'assessore risulta, che siccome lei ha letto questo discorso, la stenografia, come è d'uso, non l'ha raccolta, ed ella poi non avendo dopo consegnato il manoscritto all'ufficio della stenografia, non si è potuto inserire nel rendiconto.

Se ella vorrà trasmetterlo al detto ufficio, si stamperà in calce alla tornata di quest'oggi (1).

La seduta è levata alla ora 5.

Ordine del giorno per la tornata di posdomani:

1^a Deliberazione sulla presa in considerazione della proposta Barbier;

2^a Relazione delle Commissioni che saranno in pronto;

3^a Discussione del progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico-decimale alla vendita delle polveri e piombi;

4^a Discussione per l'approvazione del trattato colla Toscana, portante abolizione di diritti differenziali.

(1) Il detto discorso fu da noi collocato al suo luogo nella seduta dell'11 gennaio.

TORNATA DEL 16 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Discussione sulla presa in considerazione della proposta Barbier per dichiarare reale la strada da Chivasso al Gran San Bernardo — Proposta sospensiva del deputato Forà-Fornì — Proposizioni dei deputati Niccolini, Bes e Quaglia — Sospensione — Incidente sull'ordine del giorno — Discussione del trattato di navigazione e di commercio colla Toscana — Emendamento del deputato Farino P. all'articolo unico del progetto di legge — Approvazione di questo — Risposta del ministro dei lavori pubblici all'interpellanza del deputato Brunier per gli studi sulla strada ferrata per la Savoia — Osservazioni dei deputati Martinet, Cavour, Carquet, Membres e Chenal — Mozione del deputato Chiò — Relazione di petizioni.

La seduta è aperta alla ore 1 1/2 pomeridiane.

ARNEPPO, segretario, legge del processo verbale della tornata precedente.

FARINA F., segretario, legge il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

3109. Nicotini Vincenzo, di Saluzzo, chiede che la sua petizione 667, con cui propose varie modificazioni alle attribuzioni del magistrato di cassazione ed al procedimento giudiziario, non venga compresa fra quelle da dichiararsi fuori corso.

3110. Casassa Francesco Antonio, di Corociano, provincia d'Alba, vecchio militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione negli arretrati.

3111. Tizzani Caterina, di Acqui, chiede la proibizione dell'almanacco nazionale e della Gazzetta del Popolo.

3112. Bollati Giovanni Antonio, Dogosini Giovanni Antonio, di Castelnuovo Scrivia, vecchi militari dell'esercito francese, chiedono sia loro corrisposto almeno un acconto degli arretrati della loro pensione.

3113. Nove consiglieri della città di Bobbio, lagnandosi che il Ministero con semplici circolari abbia prescritto agli agenti doganali di esigere il dazio d'importazione sulle deri-

rate provenienti dai ducati di Parma e Piacenza, che la legge del 27 maggio 1848 dichiarava esenti, chiedono sia fatta una legge che la precaccinata abolisca o questa sia pienamente osservata.

3114. Todros Debenediti, di Torino, chiede si riconoscano, per quanto riflette l'azione civile, per legittimi i matrimoni contratti fra persone di diversa religione.

3115. Rossetti Giuseppe, di Torino, presenta osservazioni sul regolamento della Camera.

3116. Lottieri Giuseppe Gaetano, ex-curato di Sant'Elena, territorio di Nizza Marittima, chiede si dia corso alla sua petizione n° 1736, tendente a far ritenere sulla pensione di quel vescovo lire 3000 a lui dovute per saldo della pensione assegnatigli per aver rinunciato alla detta parrocchia.

3117. Ferrari Benedetto e Pietro, fratelli, di Prosecurone, provincia di Tortona; Bonardi Carlo, di Casel, provincia di Voghera, narrando d'aver compiuto con autorizzazione ottenuta con regii biglietti il corso medico-chirurgico nell'Università di Pavia, chiedono di poter essere ammessi agli ultimi due esami privati di laurea, in quest'Università, per poter conseguire la medesima.

ATTI DIVERSI.

PRESENTANTE. Acconsento alla Camera che il deputato Frascioli scriva che, essendo stato nominato dal sovrano a senatore del regno o consigliere di Stato, cessa dal far parte della Camera.

La Camera essendo in numero sottopongo alla medesima l'approvazione del processo verbale.

(È approvata.)

La parola è al deputato Tamburelli.

TAMBURELLI. Chiederò l'urgenza della petizione 3115.

Ad questo riguardo, se la Camera me lo permetta, avrei a dire poche parole.

Negli ultimi giorni del malangurato anno 1849 veniva informato di quanto accadeva nella città di Bobbio per fermo di vino operatosi dagli agenti doganali a danno di certo Buonigiorno, bottolaio. Il quale, fondatosi sulle prescrizioni del regio decreto del 27 maggio 1848, si era determinato per risparmio di prezzo di trarre per anche quantità di vino dal fluminello Piacentino. Vane furono le proteste che il Buonigiorno ha sparte, ed agli agenti doganali, ed all'autorità politica ed amministrativa della provincia, i quali insistettero per il sequestro del vino o relativo procedimento, appoggiando tale insistenza a precisi ordini ministeriali ricevuti, i quali per altro non erano stati in verun modo resi di pubblica ragione. La popolazione vide di mal animo, e fu non poco indignata che così sfacciatamente si violasse la legge, e per mezzo di deputazione leon appalesse il suo risentimento all'intendente chiedendo ai fucili giustizia o si proteggesse il meschino cittadino, fatto bersaglio d'ingiusta violenza. Nulla si poté ottenere dalla deputazione, e non fu senza meraviglia che d'improvviso, e nel mentre appunto che dai deputati si trattava, si vedesse spiegata un'imponente forza militare, che l'intendente aveva chiamato ed il dislocamento o l'arma dei carabinieri reali aveva in attiguità dell'ufficio fatto schierare in battaglia.

Sebbene lo dappima non avessi ricorrenza di sorta se dal municipio, né da altri, credetti opportuno di rivolgermi ai signori ministri dell'interno e delle finanze, e fare agli stessi conoscere le cose nel suo vero stato. E ben appaganti, in debbo dire, furono le risposte che a questo riguardo mi diedero.

Non mi hanno tacuto i signori ministri di avere dato un tale ordine, e parmi conoscere che essi si credettero in diritto di ciò fare. Non però convenermo che una tale determinazione avrebbe dovuto essere pubblica, e che non era intenzione del Governo di agire di sorpresa, e cose simili; se bene intesi, aderirono a che venisse il vino restituito al Buonigiorno, né più oltre si procedesse, che per ciò avrebbero dati gli opportuni ordini. E ciò mi ha ripetuto di bel nuovo il signor ministro delle finanze anche domenica scorsa 15 del corrente.

Nel mentre io mi occupavo di queste cose, e nei primordi appunto della pratica, seppi che una petizione diretta alla Camera era stata trasmessa all'onorevole deputato Brofferio; mi si faceva ancora credere che lo stesso avesse l'incarico di porgere interpellanza ai signori ministri pel narrato fatto. Mi rivolsi all'avvocato Brofferio, della gentilezza del quale ho conosciuto esserli diffatto pervenuta la petizione. Allo stesso tenni discorso dei passi che già aveva fatto per questo, e gli dissi che a seguito delle assicurazioni avute dai ministri non credevo essere il caso di dare corso alla petizione, quale ri-

tenessi in mie mani. L'onorevole Brofferio annui alla fattagli proposta, né più se ne parlò.

Solo l'altro ieri, ed appunto nel luogo ove io mi trovo di presente a stancare la vostra pazienza, fecemi conoscere il deputato Brofferio che i petizionari erano nuovamente a lui diretti, e che insistevano perchè la petizione venisse presentata.

A sì giusta domanda non potevo io rifiutarmi, qualunque diverso fosse il mio sentimento in proposito, ed eccovi, o signori, le circostanze per le quali è presentata, col n° 3115, la petizione in discorso. Non debbo per altro dispensarmi, trattandosi di affare che riflette la mia città, di chiedere che questa tale petizione sia dichiarata d'urgenza; o nel caso che per parte degli agenti doganali dell'autorità politica ed amministrativa, e di chicchessia, si fosse agito arbitrariamente, cervellaticamente, ed in opposizione alla legge, insio perchè il Governo tenga fermo a che le disposizioni legislative siano scrupolosamente osservate, e sia resa imparziale giustizia e tutti indistintamente.

In ben regolato Governo, da qualunque forma sia retto, le leggi non dev'essere solo una parola scritta, ma un fatto al quale tutti dobbiamo obbedire nonostante il grado e le condizioni che occupiamo nella società; ed i pubblici funzionari non devono essere cioè strumento delle voglie de' loro superiori: la legge sola deve dirigere la loro azione nelle faccende del proprio ufficio e, occorrendo, appoggiati alle disposizioni della medesima legge, giustamente interpretandone il senso, la coscienza della propria opinione e del rettore operare deve prevalere a qualsiasi riguardo. Così operando, né deviando dalla verità e giustizia, potrà uscire un Governo durevole, e fonte di felicità per i cittadini che è chiamato dalla Provvidenza a reggere.

Tale è il mio sentimento; lascio che voi onorevoli signori ne giudichiate.

(È dichiarata d'urgenza.)

PARRINO P. Pregherei la Camera a voler decretare d'urgenza la petizione 3117, colla quale tre studenti già laureati nell'Università di Pavia, ove con regio biglietto d'autorizzazione compirono i loro studi, chiedono di venire ammessi a fare i loro esami di laurea in quest'Università.

(La Camera approva l'urgenza.)

TORCOTTI. Io pregherei istantemente la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione portante il n° 3073, che è stata sposta alcuni giorni sono. Era incaricato di domandarmi se la favore il mio amico, l'onorevole deputato generale Antonini, il quale, come allora, essendo anche adesso costretto da malattia a tenere il letto, mi ha incombeato di fare le sue voci. Il che faccio tanto più volentieri, in quanto che la petizione che ho l'onore di raccomandarvi viene sposta da molti elettori del mandamento di Scopà, collegio elettorale di Borgosesia, i quali supplicano la Camera acciocchè nella nuova legislazione colla quale intende di regolare le finanze dello Stato voglia risparmiare la Val Sesia, e conservarle le vecchie eccezioni di cui gode ancora presentemente, e che le sono necessarie non solo per la sua stessa civile esistenza. (Mormorio a destra)

La domanda, o signori, è appoggiata a sode e gravi ragioni che meritano certamente di essere prese in considerazione, almeno dalla Commissione del bilancio nell'interesse stesso delle finanze di tutto lo Stato. E poichè in Commissione medesima è ora tutta intenta negli studi relativi al bilancio 1850, faccio osservare alla Camera che se la petizione non fosse dichiarata d'urgenza sarebbe poi troppo tardi, e reso così inutile

ed il verso il diritto di petizione in un affare di gravissima importanza. Concludo pertanto perchè venga dichiarata di urgenza la petizione 3073.

(La Camera approva l'urgenza.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta in primo luogo relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto.

Domando se vi siano relatori che abbiano relazioni in pronto.

OGGETTO DELLA PROPOSIZIONE PER LA PRESA IN CONSIDERAZIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO BARBIER PER FAR DICHIARARE URGENTE LA STRADA DA CHIVASSO AL GRAY SAN NEMANNO.

PRESIDENTE. Noe essendovi relazioni passeremo al secondo punto dell'ordine del giorno, che è la continuazione della discussione sulla presa in considerazione della proposta Barbier.

Il deputato Fara-Forni ha la parola.

FARA-FORNI. Signori, la proposizione dell'onorevole deputato Barbier è la furia di molte altre della stessa natura, che vari dei nostri colleghi hanno già presentato nelle precedenti Legislature, e che sarebbero in obbligo di riprodurre nella presente per soddisfare al voto dei loro mandati. Se la Camera prendesse in considerazione la proposta stessa, e ne facesse subire i vari gradi di discussione prescritti dal regolamento, non lo potrebbe pure negare ad altre similili proposizioni, che, come disse, non tarderanno fra pochi giorni a piovere sul banco della Presidenza. Dal che ne seguirebbe che la Camera dovrebbe impiegare un tempo considerevole ad esaminare intto questo domando agli uffici, nelle Commissioni ed in pubbliche adunanze; ne seguirebbe pure una gara tra gli atleti dei diversi distretti, e forse anche tra le diverse opinioni in cui si divide la Camera, per far prevalere o posporre, approvare o respingere l'uno anziché l'altro di simili progetti. Se a noi, che siamo al principio d'una Legislature, cui sono affidati tanti lavori di vitale importanza per il nostro paese e di urgenti necessità; se a noi, io dico, convenga di entrare in questa via o di aprire il campo ad interminabili discussioni, voi, o signori, lo potete apprezzare al pari di me; per me basta il rammentarvelo come nel delirio le mie convinzioni. Ma v'è una ragione ancor più forte.

Considerando ed approvando questi diversi progetti stradali di mano in mano che sono proposti, corriamo grande rischio di non apprezzare veramente come si conviene la condizione attuale delle nostre finanze; e mentre da una parte il bilancio presuntivo del Ministero presentaci ci dimostra un disavanzo d'ingente somma, per non dire di eccessiva somma, e dall'altra si stanno per chiedere al popolo, alla nazione nuove imposte e nuove contribuzioni, noi ci troveremo poi sopraccaricati di nuove spese, alle quali non sapremo come provvedere, e che pure saranno poste a carico dello Stato.

Miglior consiglio pertanto si è il provvedere a che non ci troviamo in tali circostanze, ordinando per tal modo l'esercizio dei nostri diritti parlamentari da non escludere gli opportuni studi in materia così importante, senza esser troppo corviti per dar loro la massima legislazione.

Un metodo conveniente sarebbe quello, a parer mio, dalla precedente Legislature approvato, e che ora richiamo alla memoria vostra, cioè di nominare per mezzo degli uffici non

Commissioni di sette membri, a cui vengano immediatamente trasmessi tutti questi progetti stradali, tostochè gli uffici ne abbiano permessa la lettura. Questa Commissione tenendo conto dei motivi che i proponenti svolgeranno per iscritto ed anche a voce in seno ad essa in appoggio alle relative proposte, procurandosi pure dal Ministero i documenti e le notizie opportune, in ispecie uno spoglio delle deliberazioni fatte dai Consigli provinciali e divisionali su tale proposito, potrà presentare alla Camera un lavoro completo su tale materia, col quale si porreggia ai legittimi ricami delle località, senza dimenticare la suprema legge, che è l'interesse generale dello Stato, al quale nocerebbe l'imposizione di nuovi pesi finanziari, senza prima averne ben considerato l'ammontare e riconosciuti i mezzi di far loro fronte.

Procedendo in questo modo, e signori, noi daremo al popolo, alla nazione, un nuovo pegno della sollecitudine colla quale intendiamo di ristornare lo stato delle nostre finanze; il che nessuno di noi ignora essere il più forte, il più vivo desiderio, la più urgente missione affidata ai nostri mandati. Ritorneranno, io spero ed anzi ritengo, tempi più favorevoli, in cui più largamente potremo inoltrarci nelle pubbliche spese, specialmente di opere stradali, tanto utili allo sviluppo della nazionale prosperità; ma appunto perchè non tardino convien in oggi guardarci da una falsa generalità, che allora per molto tempo le forze economiche dello Stato, io renderebbe incapace ad intraprendere quei lavori, che pure nell'interesse del commercio, dell'industria e dell'agricoltura tutti noi riconosciamo doverci al più presto avviare o compiere.

Quindi propongo che si sospenda la presa in considerazione della proposta Barbier e di tutte quelle altre simili e consimili che potrebbero essere presentate alla Camera, finchè la Camera stessa abbia deliberato sulla proposta Michellini e Fagnani.

PRESIDENTE. La proposizione del signor deputato Fara-Forni porterebbe la sospensione della proposta Barbier sinchè fosse stato deliberato intorno alla proposta dei deputati Michellini e Fagnani. Debo e questo riguardo avvertire che i due uffici I e VI ne hanno autorizzata la lettura.

Domando pertanto al deputato Michellini quando intenda svilupparla.

MICHELINI. Credo che lo sviluppo della mia proposizione dovrebbe aver luogo il più presto possibile, sia perchè essa è brevissima, quanto pare in principali ragioni essendo stata esposta in una delle antecedenti nostre tornate, quanto perchè dimostra benissimo il preopinante deputato Fara-Forni, che la mia proposizione deve avere la precedenza su quella del deputato Barbier e su altre proposizioni simili.

Io pertanto sono agli ordini della Camera e disposto a sviluppare quando che sia la mia proposizione.

PRESIDENTE. Allora consenterò la Camera onde sapere se intenda di dare la precedenza alla sua proposizione prima di passare alla votazione sulla presa in considerazione della proposta Barbier, imperochè quando la Camera adottasse questa precedenza volerebbe implicitamente la proposta sospensiva stata presentata dal deputato Fara-Forni.

MAI. Je demande la parvin non-sculement contre la proposition de M. Barbier, mais aussi contre celle de M. Michellini.

MICHELINI. Non si può parlare contro la mia proposta, perchè, non avendone ancora discussi i motivi, non si discute ancora.

PRESIDENTE. Signora non si discute ancora il merito della proposta Michellini. Ora consulerli solo la Camera sulla

precedenza da darsi tra le due proposte Barbier e Micheli, se cioè intenda di appoggiare la proposizione sospensiva proposta dal deputato Fara-Forni e far luogo alla discussione.

(L'appoggia.)

MICHELI. La proposizione Fara-Forni è la stessa che colla quale è stata presentata per M. Micheli e Fagnoli, ed ora la Camera avrà passato l'ordine del giorno come n'ayant pas suivi le cours ordinaire prescrit par le règlement. Elle e riconosce qu'une proposition qui n'aurait pas encore été adoptée ne devrait pas entraver le cours des autres propositions qui étaient à l'ordre du jour.

Non prelo di lei è già stato discusso avanti-bieri; il ne restait plus qu'à voter la prise en considération, mais elle n'a point pu être votée, attendu que la Chambre ne se trouvait plus en nombre. Je ne vois pas par conséquent pourquoi aujourd'hui on revient sur la discussion au lieu de passer purement et simplement à la prise en considération de mon projet. Pour mon compte, je crois franchement qu'un doit voter sur la prise en considération avant d'en venir à la proposition Micheli. D'ailleurs les propositions des Micheli, soit Fara-Forni doivent subir les formalités voulues par le règlement. Elles ne peuvent avoir leur effet que quand elles auront suivi le cours qui doit leur suivre toutes les propositions.

FARA-FORNI. Mi permetta un momento di richiamare l'attenzione della Camera sull'ordine della questione.

La discussione intorno alla presa in considerazione della proposta Barbier non le dichiarai chiusa, ma cessò per la ragione che la Camera non era più in numero per deliberare; per il qual motivo non si poté chiudere la discussione. Quindi il deputato Fara-Forni avendo chiesta la parola, io non potevo negargli.

La questione poi che prepono il deputato Fara-Forni non è una proposizione che debba fare il passaggio ordinario, ma essendo soltanto una questione sospensiva della presa in considerazione della proposta Barbier, cadeva necessariamente nella discussione, e può la Camera sopra di essa ratificare, ed approvarla o no.

Se la Camera la approva, allora sarà sospesa la discussione sulla presa in considerazione della proposta Barbier, ed essa potrà far luogo allo sviluppo della proposta Micheli; se invece non crede di approvarla, allora deve necessariamente proseguire la discussione sulla proposta Barbier, e la Camera emetterà su questa il voto che crederà.

Mi pare che la questione debba essere così posta. Ora darò la parola al signor deputato che inquisito proponeva una questione pregiudiziale.

BARBIER. J'ai demandé la parole non pas absolument pour combattre la proposition de l'honorable député Micheli, qui peut être bonne ou mauvaise (c'est ce qui reste à examiner), mais il est, selon moi, non pas une, mais plusieurs considérations préalables qui doivent nous faire abstenir de nous prononcer sur la prise en considération de cette proposition: en premier lieu c'est la question d'argent. Monsieur le ministre des finances, dans le tableau qu'il nous a exposé, nous a présenté le trésor public dans un état de détresse bien plus grave et plus déplorable que celle des habitants de la vallée d'Aoste dans le tableau nous a été fait et par l'honorable député Barbier, et par l'honorable député Demaria qui appuyait sa proposition.

En second lieu c'est le danger d'engager dans cette voie, je veux dire celle des routes; car si vous prenez en considération la proposition Barbier, savez-vous ce qui va arriver? Je vais le dire: qui empêchera que demain ou après demain

moi ou l'honorable député Micheli, par exemple, ne venions aussi soumettre à vos délibérations un projet quelconque de route, et après nous bien d'autres? Comprenez-vous quel géométrisme, passez-moi le terme, de projets cela va nous jeter sur les bras; or si vous êtes pris en considération les uns, pourquoi ne prendrez-vous pas en considération les autres, car tous auront plus ou moins des raisons fondées à faire valoir? Qu'en résultera-t-il? Des discussions sans fin, des rivalités même, et nous perdrons ainsi, par des intérêts de localité, un temps précieux que le pays est en droit d'attendre devoir être consacré à des intérêts plus généraux, plus pressants, je veux dire, aux intérêts généraux pour lesquels tout est, pour ainsi dire, à faire ou à établir.

Maintenant, examinons un peu les avantages que va nous présenter la nouvelle proposition de l'honorable Barbier: et d'abord, dans quel pays nous mènera-t-elle? Dans le Valais sans doute; mais nous avons déjà une route toute faite et que le Gouvernement est obligé par des traités, est obligé, dis-je, d'entretenir, et qui communique avec le même Valais; ce n'est donc pas un débouché nouveau ni utile; bien plus, jamais cette nouvelle communication ne pourra offrir tous les avantages de celle que nous avons déjà par Aoste, puisque celle-ci offre différents débouchés, c'est-à-dire par le Simplon, par le Lac, indépendamment de tous les débouchés sur la Lombardie soit conformément aux traités, soit non obstant le traité de 1858. Il n'y a par conséquent de parallèle entre les avantages de celle projetée et celle existante.

Quant à l'avantage de faire disparaître le crétinisme et de dissiper les gaites des habitants de la vallée d'Aoste (l'aridité), l'honorable député Demaria ne permettra de douter ou peu de l'efficacité du remède, et d'ailleurs il me paraît un peu trop de luxe, puisqu'il ne faudrait pas moins de trois à quatre millions pour ouvrir cette voie.

Messieurs, la question des routes est une question complexe, sérieuse, très-étendue qui ne peut être décidée sur deux pieds comme on voudrait le faire ici. Les routes qui doivent silloner le pays doivent être considérées sous divers rapports, c'est-à-dire, d'abord sous le point de vue stratégique, politique, commercial, ensuite sous celui de faciliter les communications entre toutes les principales localités et l'étranger, enfin sous le rapport d'utilité, de l'art et de l'économie. Il n'y a donc que les personnes véritablement compétentes qui puissent résoudre tous ces problèmes, et relier les intérêts généraux avec ceux des localités qui en tout cas doivent être subordonnés aux premiers.

Pour tous ces motifs je demande:

1° Que le Ministère soit invité à créer une Commission spéciale des routes composée d'hommes compétents pris parmi les divers ministères, à laquelle seront communiqués tous les renseignements disponibles, à l'effet d'établir un système de routes de tout genre et de différentes classes, et d'en faire un projet d'élaboration, lui seul l'aspect stratégique, que politique et commercial, et combiné de manière à relier tous les intérêts généraux avec ceux des principales localités;

2° Qu'à la dite Commission spéciale soient dirigés sans discussion tous les projets en pétitions relatifs aux routes, et que le terme préemptoire de deux mois soit accordé pour toutes les demandes de ce genre à produire, afin d'être enregistrées par la dite Commission qui statuera sur les mêmes;

3° Que les études soient accélérées le plus possible, et qu' aussitôt que le travail sera achevé il soit présenté aux Chambres pour être discuté et converti en loi.

PRESIDENTE. Quant à la sua proposta non entra

nella discussione attualmente aperta, poiché il dibattimento non può essere se non sulla proposizione sospensiva del deputato Fara-Forni. La sua proposta potrà venire come emendamento a quella del deputato Michelini quando questa sia posta in deliberazione. Io invito pertanto gli oratori che sono iscritti a parlare sopra la proposta sospensiva del deputato Fara-Forni.

MUS. (Seduto) Je fais observer à M. le président que ma proposition absorbe toutes les autres propositions.

Faria voci. Si sili! Levez-vous!

MUS. Si la Chambre adopte ma proposition, toutes les autres tombent naturellement d'elles-mêmes. Par conséquent c'est ici une question préalable qu'il s'agit de décider.

Faria voci dalla sinistra. In piedi! S'alzi per parlare!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole preopinante a considerare (oltreché le sue obiezioni dovrebbero esser fatte stando in piedi, secondo il regolamento) che ora la discussione è sopra la questione sospensiva unicamente, perchè quando egli presentasse quella sua proposta come una nuova, dovrebbe seguirle tutte le forme volute, cioè essere depositata sul tavolo della Presidenza per essere comunicata agli uffici. Invece non può che presentarla come emendamento alla proposta Michelini.

Io invito pertanto i deputati che vogliono parlare a volersi limitare alla proposizione sospensiva del deputato Fara-Forni.

TECCHIO. Domanda la parola contro la proposizione sospensiva del deputato Fara-Forni.

In faccio osservare alla Camera che la proposta Barbier era stata autorizzata dagli uffici già da molti giorni, che già da molti giorni doveva essere sviluppata, che infatti fu sviluppata nella tornata di lunedì, e solamente non poté essere posta ai voti perchè la Camera, al momento che intendeva chiudere la discussione, non era più in numero.

Al contrario la proposta Michelini-Fagnani non giunse autorizzata dagli uffici se non che questa mattina. Se dunque si ammettesse la mozione sospensiva del deputato Fara-Forni, e quindi si sospendesse il destino della proposta Barbier fino all'esito della nuova proposta Michelini-Fagnani, si verrebbe ad accordare a questa nuova e più tarda proposta un effetto retroattivo.

Ricordo poi alla Camera, e specialmente a quei deputati che non erano presenti l'altro giorno quando si stava per chiudere la discussione, che la proposta dell'onorevole Barbier vuole ritenere la più importante e giusta, quando il signor ministro dei lavori pubblici in allora ci disse che, anche senza guardare alla legge od al regolamento 1817 relativo alla classificazione delle strade, e per avvenire bisognose di riforme, gli speciali motivi che concorrono alla proposta Barbier parvero ad esso signor ministro sì gravi e sì rilevanti da dover egli stesso desiderare che venisse presa dalla Camera la considerazione.

Ognun sa che col deliberare di prendere in considerazione una proposta non si decide già definitivamente della sorte di questa. E quindi è tanto più ragionevole l'astenersi da ogni eccezione sospensiva della presa in considerazione della proposta Barbier, la quale secondo le dimostrazioni date dal proponente, e secondo la testimonianza del signor ministro, la necessità della strada di cui si tratta non procede semplicemente dai rispetti o commerciali o economici o militari, che più o meno riflettano in genere tutte le strade, ma procede più specialmente dai rispetti igienici, che certo sono sopra ogni altro eminenti, e che nel caso onerato furono opportunamente provati dai signor deputato Demaria.

Per conseguenza io credo che si debba respingere la mozione sospensiva del deputato Fara-Forni o passare alla presa in considerazione della proposta Barbier.

PALESCA. ministro dei lavori pubblici. Mi coero debito di rettificare il modo con cui mi pare sia stato inteso dal deputato Tecchio ciò che io ho detto l'altro giorno. Io dissi, e lo ripeto ancora, che credo la proposizione del signor Barbier meritevole d'esser presa in considerazione, ed aggiunti pare che io credo meritevole, non già per i soli rispetti igienici, ma per gli altri motivi igienici che sono stati sviluppati dal proponente. Certamente per l'igiene pubblica non imporà che una strada si chiami provinciale o reale, ma ciò che decide è che s'ella è dichiarata reale vi si eseguiscano tali lavori che la rendano comoda al commercio in tutta la sua lunghezza. Credo anche che in quel caso lo Stato si metterebbe in corrispondenza colla Svizzera, la quale ha fatto più volte sentire che ella compirà la sua strada fino a San Bernardo, quando la Sardegna compia la sua fino allo stesso limite. Dunque anche per questa circostanza la strada sarà e migliore, e più facilmente carreggiabile pel commercio, ed avrà poi uno sfogo sicuro o continuo lo lavizzera; e quindi influirà anche indirettamente sull'igiene, perchè influirà direttamente sull'igiene. E tutti sanno che questo è il primo elemento che influisce sull'igiene pubblica, e principalmente a radicare quella specie di malattie di cui ha parlato il signor Demaria. Per queste ragioni dunque, e per le considerazioni d'industria e di commercio, ho detto che mi pare che la proposta Barbier meriti di esser presa in considerazione. Ma ho soggiunto che invece non ammettevo i motivi dedotti dalla legge, perchè ritengo che il regolamento del 1817 sia così incerto, che dev'essere assolutamente cambiato; giacchè le condizioni, ossia i caratteri ammessi in quel regolamento per determinare quali saranno le strade reali, sono così vaghi che si potrebbero applicare ad un infinito numero di strade; il che è evidente quando si consideri che la legge dice: « sono strade reali tutte quelle che vanno al confine, tutte quelle che servono al commercio o marittimo o terrestre, tutte quelle che hanno un'influenza strategica. » Con queste vaghiissime condizioni si potrebbe determinare reale un infinito numero di strade che realmente non sono dell'interesse di tutto lo Stato. D'altronde quel regolamento così lato nei principi generali è strettissimo nelle applicazioni. È perciò che io ho detto che trovava la proposta Barbier meritevole d'esser presa in considerazione per i motivi generali d'industria, di commercio e d'igiene che influendo sopra tre province immediatamente possono anche direttamente influire sulle ricchezze e sulla proprietà generale dello Stato.

PRESIDENTE. La questione ora è sospensiva; se il deputato Quaglia intende di parlare sopra questo argomento, ha la parola.

QUAGLIA. Io riconosco col proponente signor Barbier l'immensa importanza e la grande utilità, a parte le considerazioni strategiche, della strada dal San Bernardo, e la riconosco grandissima in quella del Sempione.

Essa certo merita tutta la sollecitudine della Camera, non solo per i comodi e i vantaggi che arrecano alle popolazioni fra cui passano, per le ricchezze minerali di cui mettono, dirò quasi, io possesso lo Stato, ma per le facilitazioni commerciali che aprono colla Svizzera, paese, a parer mio, con cui i reciproci scambi possono divenire di gran rilievo, assai più che non sono. Essa, quella dal San Bernardo, inoltre può essere vantaggiosa anche ad una parte della Savoia, per la quale io ho ancora dei dubbi sulla pratica possibilità di ot-

tenere la progettata strada ferrata dello stato attuale dell'arte di tali strade, in quello dell'errario nostro e in considerazione del probabile suo prodotto, visto il corso attuale del moto commerciale dell'Europa occidentale.

Ma io credo che non Commissione della Camera è istintivamente impropria a questo scopo.

Certamente non mancano alla Camera specialità artistiche e nemini di somma capacità, ma gli mancano totalmente i mezzi materiali; essa non possiede tipi, non carte geografiche geodetiche, memoria, studi de' luoghi, modelli, lavori profondi generali di scienze, come le geologiche, economiche, statistiche, ecc., afferenti a quei lavori.

La Commissione dei deputati sarebbe sempre obbligata di ricorrere al Ministero, il quale solo ha tutto il necessario corredo di uomini di dottrina e di pratica speciali. Egli ha un corpo d'ingegneri che ad un suo cenno può fornire quei dati, fare quegli studi, fornire quei documenti che mancherebbero alla medesima.

È dunque meglio lasciare un tale lavoro, che dirò tecnico ed accademico, al Ministero, onde compia gli studi con piena di mezzi, e quindi ne riferisca il risultato alla Camera, considerato sotto il punto di vista generale dello Stato e corredato di tutte le prove di fatto o razionali che permetteranno a ognuno di noi di giudicare.

Io propongo dunque che la proposta del signor Barbier sia mandata al Ministero eoa raccomandazione venga presa in pronta o seria considerazione.

Io voterò altrove per un tale rinvio di qualunque altra simile proposta che possa essere presentata alla Camera.

DEMARIA. Domanda la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Demaria parla sulla sospensione?

DEMARIA. Contro la sospensione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEMARIA. Dirò poche parole contro la proposta di sospensione del deputato Fara-Forni, colle quali risponderò anche alle obbiezioni fatte dal generale Bes sopra le parole che ebbi l'onore di dire quando sarei per appoggiare la presa in considerazione della proposta del deputato Barbier. Tale appoggio lo diedi perché mi trovai in presenza di un fatto che milita molto perché la strada che attraversa la valle d'Aosta sia aperta al più presto possibile, e questo fatto egli è che i commissari nominati successivamente dal Governo perché esaminassero le cause per le quali due terribili flagelli infestavano incessantemente la valle d'Aosta, emisero l'opinione che in alcun modo potevano essere tolli se non mediante l'apertura di questa strada.

La Commissione sul cretinismo, la quale profrasse i suoi lavori per oltre cinque anni, accumulò fatti dai quali risulta positivamente che l'apertura di una nuova strada in luoghi che prima erano infestati dal cretinismo più che nella valle di Aosta procurò poco alla volta la scomparsa di questa malattia.

Non mi fa meraviglia il dobitore del generale Bes sulle mie osservazioni. All'onorevole generale sono molto più famigliari i campi della gloria che i campi della scienza medica. (Risate) Ma io basandomi sopra i dati raccolti dalla scienza affermo di nuovo che i due flagelli dei quali la valle d'Aosta è travagliata non cessarono finché un'arteria vivificatrice non attraversò la valle medesima.

È certo quando io veggio il Governo proporre una legge spesa di 50 milioni onde con nuove strade nella Sardegna richiamare le popolazioni nei luoghi da esse abbandonati, io non posso a meno che aggiungere alcune parole onde appog-

giare la presa in considerazione di un progetto il quale impedirebbe la deteriorazione incessante della specie umana nella valle d'Aosta.

I fatti, come diceva, sono molteplici e positivi; è certo da dati statistici incontestabili che nel secolo passato la linea della Moriana, attraversata attualmente dalla strada di Francia, presentava più numerosi cretini di quello che se presenti attualmente la valle d'Aosta; è certo che vi sono dei villaggi (è noto fra gli altri Avigliana od altri che sono riferiti nella relazione della Commissione sul cretinismo), i quali erano attraversati da strade più frequentate, e non presentavano un caso solo di cretinismo, quantunque ivi fossero più potenti le quei tempi in altre cause alle quali si attribuisce il cretinismo; ora, abbandonati quei luoghi da queste vie, il cretinismo vi fa serpeggiando ed aumentando.

Questi dunque sono documenti ufficiali, o quando i cultori della scienza interrogati dal Governo ripetutamente sul rimedio del tipo e sul rimedio del cretinismo incessantemente dichiarano che l'unico mezzo di ottenere la scomparsa di questi due flagelli è l'apertura di una nuova strada; quando, io dico, mi trovo in presenza di questo fatto, fatto che non milita per nessuna delle altre strade che si propongono di aprire in altre vallate, io dico che qualunque sia la considerazione per la quale si vuol rimandare la questione stradale ad epoca più opportuna, è obbligo del Governo e della società di ricorrere ai rimedi più efficaci onde far cessare quei terribili mali della valle d'Aosta.

E quando mi trovo per la prima volta in quest'aula in presenza di un fatto che dimostra come per il Governo sia opportuno di ascoltare i consigli della scienza, io vedo da più anni i consigli della scienza poco apprezzati sulla maniera di togliere altri flagelli che travagliano le classi più misere o più numerose delle società, quando, dico, io mi trovo nella opportunità di poter appoggiare la presa in considerazione dei consigli della scienza, io devo a me, io devo alla scienza medesima che professo, di aggiungere ragioni e fatti in appoggio della proposta dell'onorevole deputato Barbier. Tali fatti sono eccezionali, e quindi devo pure per eccezione, qualunque possano essere le considerazioni per rimandare ad altra epoca gli studi del sistema stradale, devo pure, ripeto, per eccezione essere preso in considerazione la proposta del deputato Barbier per la quale io voto.

MASSIMA. Les honorables orateurs qui ont parlé jusqu'ici ont tous reconnu unanimement que mon projet de loi méritait d'être pris en considération; seulement quelques-uns d'entre eux ont proposé la suspension pour quelques jours. Quant à moi, je ne les suivrai point dans tous les arguments de la discussion; je me contenterai de dire que la raison de cretinisme a été donnée par moi que comme raison secondaire. J'ai donné des raisons générales qui intéressent non-seulement la province d'Aosta, mais encore tout l'Italie.

Quant à la route, elle se trouve déjà en fort bon état jusqu'à St-Rémy. Il n'y a nul doute que les provinces intéressées concourront à l'envi pour tout ce qu'elles auront disponible.

Pour ce qui est des fonds nécessaires à la confection de cette route, il n'y a nul doute que les provinces intéressées concourront à l'envi pour tout ce qu'elles auront disponible.

Néanmoins qu'il puisse y avoir d'autres projets de routes non moins urgentes qui se trouvent dans les mêmes conditions, est-ce là une raison pour faire refuser celle-ci? Je ne

crois pas que ce raisonnement puisse mériter une réponse. Conséquemment je crois que, sans vouloir porter préjudice aux orateurs qui ont proposé la condition suspensive, l'on ne doit pas s'arrêter ici, attendant du reste qu'il ne s'agit que de la prise en considération.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Michelini.

MICHELINI. Non entro nel merito della proposta Barbier; dico unicamente che la Camera deve differire la discussione e l'approvazione a tempo migliore; e quando verrà questo tempo io le darò con molta probabilità il mio voto, perché in sostanza credo utile che tra il colle del Cristallo e quello del Sempione, i quali sono notevolmente distanti, si apra un'altra via praticabile coi carri e vettore, la quale si condurrà al di là delle Alpi. Ma, ammessa tale utilità, confesso che sarei dubbioso se si dovrebbe preferire il Grande ovvero il Piccolo San Bernardo, la prima delle quali strade occorrerebbe al Vallese, l'altra alla Tarantasia. Per pronunciare tale arduo giudizio sarebbe necessario di conoscere la rispettiva utilità di tali strade in confronto delle difficoltà da vincere, cioè della rispettiva spesa.

Ma anche questo esame sarebbe ora prematuro. Infatti riconosciamo tutti essere difettosa l'attuale legislazione sulle strade. L'anno scorso ne ho fatto la censura, la quale è stata, non è guari, ripetuta dal Ministero; nessuno ha preso la difesa. Inoltre, dacché è stata promulgata l'editto del 1817, che è tuttora in vigore, è notabilmente cambiata la condizione dei nostri mezzi di comunicazione. Dopo la felice annessione di Genova, che sarà arma di altre annessioni, si sono profusi e al profondo danari per migliorare le comunicazioni della Liguria col rimanente dello Stato: voglio parlare principalmente della strada di Savona, della sostituzione dell'agerevole colla dei Glori al malagevole della Bochetta e della ferrovia tra Torino e Genova. Pochissimo per lo contrario si è fatto comparativamente per altre parti dello Stato: intendo parlare delle strade dell'Italia Piemonte e segnatamente di quella di Nizza, che era una volta una delle principali dello Stato, e per la quale da molti anni nulla si è fatto. Anche la parte settentrionale del regno, e soprattutto la valle d'Aosta, hanno motivo di muovere lagnanze.

Dunque la giustizia distributiva vuole che si pensi a quelle parti del regno che sono state oeggiate. Ma la stessa vuole che si prendano deliberazioni non individuali ed alla spicciolata, ma complessive e coordinate. Imperocché non permettendo lo stato delle nostre finanze di largheggiare nello spendere, è necessario che si preferisca od almeno si autospendero la costruzione od il miglioramento di quelle strade che sono più importanti, più utili, più argenti; la qual cosa non si potrà fare che mercò giudizi comparativi sulle varie strade.

Laonde la necessità di riformare la legislazione stradale coi provvedimenti generali dimostra l'inopportunità della proposta speciale del deputato di Queri. Infatti se la Camera prendesse in considerazione, questa deliberazione autorevole significherebbe che tale strada debbasi costruire a preferenza di qualunque altra, o questo giudizio sarebbe pronunciato senza sufficiente cognizione, perchè ammettendo che in Camera conosca le condizioni della strada di Torino ad Aosta, non conosco per certo se sia meglio continuata pel Piccolo o pel Grande San Bernardo: per questo già esiste strade carreggiabili sino a San Remigio, per quello sino a San Desiderio; non conosco soprattutto la condizione di tutte le altre vie che possono entrare in concorrenza.

Questi sono i motivi che m'inducano a rigettare per ora la presa in considerazione della proposta del deputato Barbier.

VALERIO E. Quand'anche la Camera adottasse la proposta degli onorevoli deputati Michelini e Fagnani, tuttavia credo che essa dovrebbe deliberare sulla proposta del signor deputato Barbier, perchè non credo che quand'anche si stabilisse quella Commissione che deve proporre un piano generale di strade, si voglia a quella maniera qualunque progetto di legge possa presentare un deputato. Io sono d'avviso che i progetti di legge tendenti a dichiarare ree le strade, prima di essere mandati a quella Commissione, dovrebbero essere presi in considerazione dalla Camera.

Non vedo pertanto la ragione per cui essa non debba prendere in considerazione la proposta di legge dell'onorevole deputato Barbier.

Non intarso io già a rianzare a tale proposito le ragioni così eloquentemente esposte dal lato della scienza e dell'umanità dall'onorevole deputato Demaria, ed ripeterò le ragioni che militano dal lato del commercio e dell'agricoltura per la strada d'Aosta. Richiamando solo gli antecedenti del Parlamento piemontese, il quale già due volte prese in considerazione la proposta del deputato Barbier, io credo che la Camera non possa rifiutarsi dal prenderla se non nel merito che è dovuto.

PRESIDENTE. Mettèrò al voti la questione sospensiva proposta dal deputato Fara-Venel.

(Dopo prova e controprova, la Camera approva.)

Ora domando il deputato Michelini quando intenda sviluppare la sua proposizione.

MICHELINI. Anche adesso.

PRESIDENTE. Allora consulterò la Camera se intenda udire lo sviluppo della proposizione dei deputati Michelini e Fagnani oggi o domani.

Parle voci. Domani!

PRESIDENTE. Io proporrò domani.

(La Camera s'accontenta.)

Ora l'ordine del giorno porta la discussione sul progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale alla vendita di polveri e piombi.

TURCOFFI. Questa relazione della Commissione è stata distribuita solo adesso; il regolamento dice che debbano essere le relazioni delle Commissioni distribuite almeno 36 ore prima della discussione, onde i deputati possano prendersene cognizione.

PRESIDENTE. Credo che si sia distribuita negli uffici; d'altronde è una legge ben nota e già presentata nell'altra Legislatura.

BARBIER. J'appelle la proposition qui vient d'être faite. Ce rapport a bien été distribué à la Chambre, mais il ne l'a pas été dans les bureaux. Comme plusieurs provinces sont particulièrement intéressées à ce projet de loi, il convient que les représentants du pays puissent le connaître et l'examiner attentivement.

MEYER. Io propongo che la Camera passi all'ordine del giorno sulla domanda di rinvio; la discussione di questa legge è portata all'ordine del giorno che fu annunciato fin da ieri l'altro; d'altronde si tratta di una legge che fu già presentata, esaminata e discussa nella passata Legislatura; si tratta di una legge che è anche d'urgenza, perchè deve entrare in vigore al primo di aprile; non credo quindi che vi sia un motivo per cui convenga rimandare tale discussione ad un altro giorno.

VALERIO E. Io chiedo che sia osservato il regolamento, e la garanzia della minorità.

Se con solo distribuite almeno 36 ore prima le relazioni dei progetti di legge è impossibile che le minorità siano in con-

diuione di poterle discutere, essendo già essa esclusa quasi totalmente dalle Commissioni. Per conseguenza non può conoscere i progetti di legge e avere quelle nozioni di fatto che le sono necessarie per discuterle conscientemente e con cognizione di causa; se si adottasse questo sistema di discutere nella stessa seduta in cui vengono distribuite le relazioni dei progetti di legge, le nostre discussioni sarebbero una vera derisione.

PERRAUD. Je fais observer à la Chambre que ce rapport a été imprimé dans le *Gazette piémontaise* et que par conséquent chaque député en a pu prendre connaissance. Il est à l'ordre du jour depuis avant-hier. Ainsi je ne erois pas qu'on puisse s'opposer à ce que la discussion ait lieu immédiatement; et pour mon compte je demande qu'on suive l'ordre du jour.

VERCOTTI. Non tutti i deputati leggono la *Gazzetta piémontaise* (Si ride); e siccome non sono obbligati a leggerla; ed osservo che la relazione avrebbe dovuto essere distribuita fin da ieri; e siccome ieri non è stata distribuita, ciascuno non si aspettava che fosse quest'oggi messa all'ordine del giorno. Ma quando siamo venuti alla Camera, e si vide che la discussione era all'ordine del giorno, molti rimasero stupiti che la distribuzione non fosse stata fatta prima in tempo debito.

PRESIDENTE. L'ordine fu dato perchè fossero distribuiti in tempo; del resto consulterà la Camera...

BARBERIS. Le règlement de la Chambre doit être observé. Si ce rapport a été imprimé dans la *Gazette piémontaise*, ce n'est pas à une raison pour que nous soyons tenus de la lire. Le règlement prescrit qu'une proposition quelconque ne peut être discutée à la Chambre sans avoir été distribuée 24 heures au moins auparavant dans les différents bureaux. Le projet actuel intéresse spécialement plusieurs provinces de la Savoie et celle d'Aoste entre autres. Il est donc de toute importance pour les députés de ces provinces d'étudier ce projet de loi afin de connaître quelles sont les différences de prix qui existent dans les diverses qualités de poudres et de plombs. Autrement nous serons obligés de nous abstenir de voter.

PRESIDENTE. Il deputato Demartini ha la parola.

DEMARTINI. J'y renonce.

PRESIDENTE. Allora consulto la Camera per sapere se intende passare alla discussione di questo progetto di legge, oppure rimandarla.

(La Camera decide di aggiornare la discussione.)

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL DISegno DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEI DIRITTI DIFFERENZIALI NELLA TOSCANA.

PRESIDENTE. Viene allora all'ordine del giorno la discussione del trattato di commercio colla Toscana, degli articoli del quale darò lettura alla Camera. (Vedi vol. Documenti, pag. 20.)

VERCOTTI. Credo che la Camera sia chiamata a votare non sul testo del trattato di cui ci ha dato testè lettura il signor presidente, ma bensì sull'altro testo proposto dalla Commissione, cioè:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alle convenzioni firmate in Torino il 24 settembre 1849. »

D'ARAGONA, ministro degli esteri. Il Ministero accetta la legge quale è stata formulata dalla Commissione.

PRESIDENTE. Leggerò adunque il testo della proposta della Commissione. (Vedi sopra)

BARBERIS. Credo di dover osservare alla Camera che nella redazione dell'articolo proposto dalla Commissione è occorsa l'omissione dell'indicazione della potenza colla quale questa convenzione è seguita e dell'oggetto di cui nella medesima si tratta.

Se non si specificasse queste due cose, il Governo del Re potrebbe avere conchiuse in quello stesso giorno altre convenzioni, fra le quali non resterebbe abbastanza specificata quella che la Camera intende approvare, donde io arderei che si potrebbe redigere l'articolo in questo modo:

« Il Governo del Re è autorizzato e dare piena ed intera esecuzione alle convenzioni colla Toscana, relativa all'abolizione dei diritti differenziali sulle bandiere, firmata in Torino il 24 dicembre 1849. »

D'ARAGONA, ministro degli esteri. Il Ministero accetta questa redazione.

PRESIDENTE. Havvi alcun altro che intenda parlare? Il signor Elena?

ELENA. Non ho più nulla a dire, perchè io votava proprio lo stesso emendamento formulato or ora dal deputato Farina.

NICHESINA. Quando con legge interne aboliamo i diritti differenziali, facciamo cosa utile e noi, cioè ai consumatori delle merci, le quali si possono avere ad un prezzo minore, ed ai commercianti esteri che esigono come tale trasporto, laddove il danno dei commercianti nazionali per tale abolizione non è che temporaneo. Ma quando merco la reciprocità induciamo le azioni estere con trattati ad abolire anch'esse i diritti differenziali, facciamo un bene maggiore del doppio, perchè doppia essendo l'abolizione havvi doppio scemamento di prezzo nelle merci trasportate. Io pertanto darò il voto favorevole al trattato colla Toscana. La Camera, che conosce i miei principii di economia politica, non ha bisogno che io dica.

Manifestesterò solamente un dubbio. I cambiamenti finanziari che saranno operati col trattato di cui ci si propone l'approvazione non possono avere luogo che per legge sancita dal tre poteri legislativi.

BARBERIS, relatore. Io farò osservare al deputato Nichesini che le ultime righe della relazione corrispondono appunto a ciò cui esso ora alludeva.

Vi si legge:

« Infatti si occupò intanto la vostra Commissione del modo con cui dovesse essere formulata l'adesione che vi viene domandata, ed essa credette, seguendo quanto si è praticato nei trattati di pace coll'Austria, di presentartela in forma di legge. »

« Io quindi l'onore di proporre col voto onanime della Commissione il seguente progetto, » ecc.

Queste espressioni, e mio credere, indicano abbastanza che lo si è voluto presentare in forma di legge.

PRESIDENTE. Se nessuno più domanda la parola ante discussione generale di questo progetto di legge, s'intenderà chiusa.

Passeremo alla discussione speciale dell'articolo.

BARBERIS, ministro d'agricoltura e commercio. Ho chiesta la parola solo per accennare ad alcune espressioni inserite nella relazione della Commissione, alle quali credo di avere già preterintamente risposto nelle brevi esposizioni fatte l'altro ieri dei motivi del progetto di legge che ho avuto l'onore di proporre alla Camera per l'abolizione in massa dei diritti differenziali, sia di quelli che pesano sul-

l'importazione di alcune merci nei nostri porti, sia di quegli altri diritti che pesano sui diritti ecc. detti di navigazione. Io vado qui nella relazione sul trattato di commercio e navigazione colla Toscana espresso dalla Commissione anziché il desiderio che vengano riveduti i regolamenti relativi ai diritti differenziali. Avendo io già preventivamente manifestato come sia intenzione del Governo di venire appunto a proporre una revisione ed una completa riforma di questi diritti di navigazione o di cabotaggio, ecc., spero che la Camera terrà presente aver già il Ministero medesimo fatta questa proposizione a manifestazione simile intenzione.

PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola, metto ai voti l'approvazione di questo articolo un'co, proposto dalla Commissione, emendato dal deputato Farina, e consentito nelle emendazioni sia dalla Commissione che dal Ministero, concepito in questi termini:

« **Articolo unico.** Il Governo del Re è autorizzato a dare piena e intera esecuzione alla convenzione relativa alla abolizione dei diritti differenziali di bandiera colla Toscana, firmata in Torino il 24 settembre 1849. »

(La Camera approva.)

Si passa allo squittinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione:

Votanti	153
Maggioranza	68
Voti favorevoli	153
Voti contrari	5

(La Camera approva.)

Prima di riprendere l'ordine del giorno da lettura di una lettera del deputato Teodoro di Santa Rosa, con cui per orgogliosi affari di famiglia chiede un congedo di dieci giorni. (È accordato.)

RISPOSTA DEL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BRUNIER CINQUE GLI STUDI SULLA STRADA FERRATA PER LA SAVOIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la risposta del ministro dei lavori pubblici alle interpellanze del deputato Brunier sugli studi a farsi per la strada ferrata di Savoia.

PALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io credo opportuno d'informare la Camera brevemente sul corso che ha preso questo importante affare dall'epoca in cui si è incominciata a trattare fino ad ora.

Si è incominciato a trattare fin dal 1845, o fu fatto espressamente venire per questo il signor Maus, il quale poi ha preso la direzione generale dei lavori della strada ferrata sulla linea che erano state determinate antecedentemente, e che devono essere eseguite a carico dello Stato.

Nel 1845 dunque cominciarono gli studi per vedere come si potessero passare in grandi Alpi. Questi studi sono stati fatti con molta diligenza e molto consciamente; e sono stati fatti non solo dal signor Maus, ma vi sono concorsi anche gli uomini più competenti del paese tanto in fatto di arte tecnica stradale propriamente detta, come nel rispetto geologico e geognostico, per la grande influenza che la condizione esterna ed interna della catena delle Alpi poteva avere sul rendere più o meno facile questa grande opera.

Vi concorse un uomo, i cui lumi sono da tutti conosciuti, uno dei più distinti geologi d'Italia e d'Europa, il signor Sis-

munda. Vi è concorso anche il sig. Maus che fu sentito quando venne dal Belgio per altre commissioni; uomo anch'esso distintissimo, e dei più competenti giudici d'Europa in questi studi.

Si è indagato dunque prima qual fosse il passaggio più opportuno, e tutti sono caduti d'accordo in questa opinione, che il passaggio più opportuno fosse quello che dalla valle di Bardonecchia va alla valle dell'Are alquanto più in su di Modane.

In quest'opinione, dico, dopo avere esaminati altri passaggi che erano stati proposti, sono convenuti tutti quelli che se hanno fatto i più maturi esami. Ma queste non era che un primo studio; e qualunque fosse la linea del varco che era stata creduta più opportuna, ad ogni modo l'impresa diventava grande, perchè il tunnel, doveva essere di una grandissima lunghezza.

Si prevedeva già fin d'allora, cioè anche prima di avere fatti rilievi più positivi, che la lunghezza avrebbe variato dal 12 ai 15 chilometri. Ma questi rilievi e studi attinenti all'arte dell'ingegneria ed alla scienza geologica e geognostica che determinavano la scelta della linea non erano sufficienti, perchè risultando il tunnel di una così grande lunghezza era evidente che il tempo d'esecuzione sarebbe stato lunghissimo quando non si avessero potuto attaccare che le due estremità del tunnel coi mezzi ordinari che fino allora suggeriva l'arte, cioè coi mezzi dei petardi o piccole mine. Vuolasi infatti considerare che la condizione idrografica del passaggio è tale che è assolutamente impossibile accelerare il lavoro coi mezzi dei pozzi, perchè questi sarebbero caduti sulla cima delle più alte Alpi in cui sono ghiacci e nevi perenne, ed avrebbero avuto un enorme profondità, per cui sarebbe stato assolutamente impossibile ottenere dai pozzi il sussidio che nei casi ordinari se ne consegue. Bisognava dunque assolutamente riconoscere che non si potevano attaccare che le due estremità del tunnel, e che attaccando queste due estremità coi mezzi ordinari non era probabile che l'opera fosse venuta a compimento, perchè quelli che la intendevano non potevano sperare di vederla compiuta durante la loro vita ed avrebbero dovuto commetterla alla futura generazione.

Allora il signor Maus si pose a studiare con molta audacia se con una macchina di nuova invenzione vi fosse modo di facilitare il lavoro o farla proseguire più celeremente anche attaccando le estremità soli dei tunnel. Egli fece sino dal 1845 e 1846 rapporti su questo studio, e fece fin d'allora conoscere che sperava di poterli riuscire. In seguito egli eseguì anche un modello e dirò meglio un archetipo operativo di una parte della macchina che è stata esposta al pubblico, e che esiste tuttora in Valdocco, il quale archetipo di una parte della macchina diede ottimi risultanzi.

A malgrado di questo, il signor Maus, consciamente e con quella capacità grande che lo distingue anche nella parte meccanica, non lasciò studi per perfezionarla, benché, come dico, i risultanzi fossero molto soddisfacenti. Questa è stata una delle ragioni che ha protratto a ritardare l'esito decisivo della compilazione di un progetto fatto in modo che possa dar luogo ad un maturo giudizio. Né si poteva esigere la vana così maggiore sollecitudine, perchè le produzioni dell'ingegno umano, e specialmente quando si tratta di nuove invenzioni, non si possono misurare né col braccio, né colla stadera, e non si può loro quindi imporre termini fissi: bisogna aspettare che l'ingegno che li propone le maturi e le perfezioni. Ad ogni modo, come dico, il signor Maus non ha perferimento studi a fatica.

Ma sono poi sorte circostanze dolorose che tutti conoscono,

le quali hanno distratto il Governo dall'occuparsi con eguale assiduità di quest'opera, senza però che mai gli studi fossero da lui fatti intralasciare; che anzi il Governo ha dato i mezzi o per fare i rilievi geodetici, e, come disse, anche per eseguire e perfezionare quel modello che è stato esposto alla vista ed all'esperienza pubblica.

Nell'anno era scorso verso il principio dell'estate, cioè, se non erro, nel mese di maggio o di giugno, il signor Maus ha presentato il suo progetto completo per la macchina ed ha presentato inoltre i progetti (molto più particolarizzati ed accuratamente calcolati di quel che si esiga ordinariamente in un progetto prematuro), ha presentato, dico, i progetti di due tratti di strada ferrata che danno accesso al tunnel, uno dei quali comincia da Susa e termina all'ingresso meridionale del tunnel, l'altro comincia da Modane e termina al suo ingresso settentrionale.

Quando il Governo ha ricevuto questo progetto della macchina e delle linee di accesso egli ha nominato una Commissione composta degli uomini più competenti a giudicare, presieduta dal mio antecessore ch'era in allora ministro dei lavori pubblici. La Commissione studiò molto accuratamente questi progetti, tanto relativamente alla macchina, quanto relativamente al suo accesso, perchè era troppo evidente che quando anche vi fosse stata la prospettiva di una felice riuscita del perforamento del tunnel, conveniva di più assicurarsi che si poteva pervenire con sicurezza e con buone linee di strade ferrate alle due imboccature del tunnel.

La Commissione ha studiato maturatamente, come disse, questo progetto, ed è appunto perchè su tale studio non potersi fare seduti stolti che fu necessario spendere molto maggior tempo. Gli individui componenti la Commissione hanno avuto la cura di esaminare particolarmente il lavoro del signor Maus per poter presentare a ponderato giudizio. E quando i membri della Commissione sono stati bene intratti della cosa, è stato scelto un relatore che ne facesse il rapporto raccogliendo l'opinione dei vari membri.

Questo rapporto è stato presentato dal relatore poco innanzi che lo vesi al Ministero, verso la fine dell'ottobre prossimo passato.

Le conclusioni del relatore furono pienamente favorevoli al progetto del signor Maus, tanto per rispetto al perforamento del tunnel, lungo 13,300 metri, come relativamente alla via ferrata di accesso dalle due parti.

Tali conclusioni riferite alla Commissione sono state pienamente accettate dalla medesima, che giudicò in fatto d'arte che la macchina possa riuscire ad ottenere pienamente lo scopo di perforare il tunnel e di perforarlo in tempo molto conveniente, cioè in un periodo che al più di cinque anni, tenuto conto di tutte le circostanze che potevano ritardare il lavoro.

Questo in quanto al fatto d'arte.

Quanto al fatto d'economia si è anche preso in accurate considerazioni l'argomento.

Il tunnel, secondo la perizia presentata dal signor Maus, avrebbe importato 15,500,000 lire. Veramente quando si accorsi la perizia del signor Maus non si può intaccare la nessuna parte; e dirò anzi che non vi è spesa o lavoro che non vi sia contemplato o convenientemente contemplato; tutto è stato messo a calcolo secondo l'aspetto che presentavano le circostanze esteriori. Ed il giudizio pronunciato dai geologi e particolarmente dal signor Sismenda sulla probabile natura interna della roccia.

Ad ogni modo la Commissione si è fatta dovere di andare indagando quali altre più svantaggiose circostanze impreve-

dute potessero intervenire, e basandosi sulla supposizione che interverrebbe questo più sfavorevole circostanza, e principalmente supponendo che, a malgrado di tutta la probabilità di trovar roccia forte alla disposizione da ogni rivestimento di muratura, si trovino 3000 metri di caltra roccia che abbisognino di travestimento, ha istituito una nuova perizia, e malgrado ciò ha trovato che il tunnel di 13,000 in 15,000 metri incirca non importerebbe più che 23,000,000 di lire. Il qual prezzo, quando si paragoni in proporzione di lunghezza col prezzi di altre opere simili intraprese in altre parti d'Europa, non solo non è eccedente, ma è moderatissimo. Il che si deve in gran parte alla natura della roccia, la quale se non in tutto, nella principalissima estensione permette di far senza rivestimento; ed lo porta al vantaggio grande che offre la macchina del signor Maus, la quale, oltre a far procedere i lavori con molta sollecitudine, ti fa procedere con molta economia, perchè con essa si adopera, invece della forza dell'uomo e della polvere, quella delle acque che si trovano tanto a Bardonecchia, come a Modane.

La Commissione adunque ha giudicato che questa spesa, benchè per sé grave, sia ben lontana dall'essere approssimata alla grandezza dell'opera considerata in sé stessa, o molto meno a fronte dell'immensa utilità che deriverà dall'avere una linea di strada ferrata collina, che, parlando del mare di Genova e traversando il Piemonte e la sua capitale, scenderà per la valle dell'Arco nell'ampia valle dell'Asera, e da quindi potrà volgere per ogni direzione in Savoia e quindi in Francia.

Ed in questo giudizio si confermata la Commissione, perchè eccedenti le proporzioni dell'utilità non sono nemmeno le spese per i due lunghi accessi valutati insieme 31 milioni di lire circa. Di guisa che tutta la linea da Susa a Modane, il tunnel compreso, non importerà, secondo le prime valutazioni di perizia, che 35 milioni, e nelle supposizioni più sfavorevoli di cui si è discusso, 44 milioni.

In conseguenza la Commissione è stata d'unanime avviso di proporre al Governo di ordinare fin d'ora la costruzione di una delle due macchine nel Belgio, e di dar opera ad uno degli stabilimenti in cui deve lavorare, cioè a quello verso Modane.

Per semplice precauzione la Commissione proponeva al Governo che prima della macchina operativa se ne facesse un archetipo delle dimensioni naturali, il quale archetipo nell'atto stesso che entrava in servizio avrebbe anche dato luogo a quei perfezionamenti che si sarebbero ravvisti opportuni; la qual cosa fu domandata dallo stesso ingegnere Maus, al quale ebbe tributare i maggiori elogi per la maturità di giudizio e per le molteplici cognizioni che egli ha dimostrato anche in questo lavoro.

La Commissione avendo dunque fatto questa proposizione al Governo, il Governo la potrà sottoporre alla deliberazione della Camera. Ed lo posso anticipatamente annunziare che la domanda sarà di 750,000 lire, nelle quali si comprenderanno le spese per la macchina, quelle per lo stabilimento, ed una somma per il primo avviamento del lavoro. Per i quali oggetti, come ebbe già ad avvertire l'onorevole deputato Brunier, era stata già nel bilancio 1846-1847 iscritta una somma di lire 800,000. Se il Parlamento accorderà al ministro di Finanze i crediti domandati, la cui entrata un esecutore di trenta milioni per la strada ferrata, in questo assegni sarà portata la detta spesa di lire 750,000 e quella ulteriore che nello stesso esercizio si potesse fare intorno a questa grande opera.

Il Governo aveva già ordinato, per illuminare il paese, che si pubblicassero tutti gli studi di cui ho discusso, cioè che si

pubblicassero i disegni e i dettagli delle macchine in isola ridotta, e le memorie del signor Mans o della Commissione; e questo lavoro sarà fra giorni presentato alla Camera.

Io desidero che queste dichiarazioni sieno sufficienti ad appagare il deputato Brunier, e molto più poi desidero che sieno sufficienti per contentare il popolo di Savoia, che, come il signor Brunier diceva, pare s'allarmasse del necessario indugio.

Io desidero e lo spero, perchè ho una gran confidenza nel criterio del popolo, e credo che quando egli giudica veramente che non ha buon senso giudicare bene, o rado s'inganna. (Bravo!)

MONTMAYET. M. le ministre des travaux publics vient de nous parler plus spécialement du tunnel. Pour moi, je désirerais savoir s'il ne croit pas utile de faire faire les études de Turin à Susse et de Modane à Chambéry, attendu que nous pourrions courir le risque de perdre un avantage immense si nous ne nous attaquons, dès ce moment, à compléter les lignes du trajet qu'on devra suivre tant au-delà qu'en-deçà des Alpes.

Il me semble qu'on faisant ces études, qui ne sont pas longues, on reconnaître que ces chemins seront faciles à exécuter.

A supposer même que l'on viail à rencontrer des difficultés insurmontables dans la perforation des Alpes, toujours serait-il utile de faire les études de ces deux tronçons du chemin de fer projeté, et de les exécuter immédiatement, sauf à décharger les marchandises au pied des monts pour faire la traversée sur voitures.

C'est le seul moyen de conserver à notre pays les avantages dont il a joui jusqu'à ce jour.

FALESCAPA. ministro dei lavori pubblici. Io assicuro il signor deputato Brunier che a questo si è già pensato, e quando la stagione sarà opportuna si faranno gli studi necessari.

Si è fatta un'ispezione generale per la continuazione della linea dallo sbocco dell'Arc nella valle dell'Isère. Questi sono studi che esigono sì molto tempo, ma siccome la perforazione del tunnel esige cinque anni, egli può star tranquillo che molto prima saranno maturati anche tutti gli altri studi.

Io quanto poi alla linea da qui a Susse non c'è difficoltà; si faranno gli studi definitivi anche là.

Birò poi che nella linea stessa oltre Modane non vi sono grandi difficoltà nella valle dell'Arc, perchè eccetto a Saint-Michel, dove non se ne può trovare stesso, io nessun altro sito credo che si trovino grandi difficoltà relativamente a un paese dove s'impedisce di passare le Alpi e gli Appennini.

MONTMAYET. M. le ministre des travaux publics nous a annoncé qu'on avait fait les études nécessaires pour tracer un chemin de fer à travers le Mont-Céolus au pitié à travers le mont qui s'étend de Bardonnèche à Modane. Je voudrais savoir si le Gouvernement, les ingénieurs, la Commission auraient songé à voir s'il n'y aurait pas, dans quelque autre point des Alpes, quelque autre endroit où l'on pourrait obtenir des avantages plus grands soit sous le rapport des dépenses, soit sous le rapport des communications commerciales.

Si ces études ont vraiment été faites ainsi que monsieur le ministre des travaux publics nous l'a annoncé, je lui demanderais qu'il voudrait bien charger la Commission d'indiquer les différents points qui ont été examinés afin de faire comprendre aux populations qu'ils n'y a vraiment pas d'autre point plus convenable que celui qui a été choisi de Bardonnèche à Modane.

Cela servira à rassurer le public, attendu qu'il y a chez lui l'opinion qu'il existe d'autres points de communication plus faciles pour les chemins de fer.

FALESCAPA. ministro dei lavori pubblici. Io non posso dir altro se non che questo rapporto è già stampato e presto si pubblicherà.

Nelle memorie di Mans e del relatore della Commissione si trovano i conti che danno conto del giudizio fatto in favore di questo passaggio.

Questi studi sono stati fatti, io ripeto, da uomini competenti. Malgrado questo però si possono rinnovare le indagini per tranquillare tutte le opinioni sui due punti sui quali era stato pensato che convenisse meglio praticare il passaggio nella valle dell'Isère, entrando per quella dell'Orco e della Dora Baltea.

Ripeto che gli studi fatti avevano condotto alla conclusione che questi due passaggi fossero opportuni; ma che il Governo di già pensò di ripeterlo anche su essi nuovi studi nella seguente primavera.

Siccome però dall'andar vagando in tanti studi ne nasce una funesta perdita di tempo, io non opera che esigerò poi cinque anni per essere compiuta, io credo che sia necessario non indugiare intanto a far fare, come diceva, uno delle macchine ed a metterla in azione sperimentale verso Modane. Poco così sarebbe perduta nella spesa, anche se un altro passaggio fosse trovato più opportuno (il che non credo), perchè la macchina può portarsi da un sito all'altro; e molto si sarà guadagnato nel tempo che è preziosissimo.

MONTMAYET. M. le ministre des travaux publics croit qu'il n'est pas fort urgent de faire faire les études que j'ai lui ai demandées de Turin à Susse et de Modane à Chambéry. Je suis d'un avis contraire.

La route par la Savoie a été jusqu'ici la ligne la plus courte de communication de l'Italie avec la France et la Suisse.

Il nous importe de lui conserver cette priorité. Il ne s'agit pas ici de la Savoie seulement, mais bien des intérêts aussi de Piémont et du port de Gènes.

L'Europe se couvre de chemins de fer; des paquebots à vapeur font un service actif dans la Méditerranée entre la France et les côtes méridionales de l'Italie. Ces nouvelles voies de communications nuisent à la nôtre; tous les jours nous perdons une partie de nos anciens avantages.

Le seul moyen d'éviter la concurrence qu'elles nous font est d'exécuter immédiatement les deux lignes de chemins de fer en-deçà, comme au-delà des Alpes; car, s'il nous faut attendre cinq ans pour la percée des Alpes, avant de mettre la main à l'œuvre avec les deux tronçons dont j'ai parlé, nous perdrons certainement le commerce de transit dont nos États jouissaient.

C'est donc pour ces motifs que j'insiste pour qu'on achève le plus tôt les études générales qui ont déjà été commencées pour le chemin de fer de Turin à Susse et de Modane à Chambéry dont l'exécution est facile et ne saurait éprouver aucune difficulté.

FALESCAPA. ministro dei lavori pubblici. Darò una spiegazione per rettificare il modo con cui furono intese le mie parole.

Io non ho detto punto che non fosse urgente di fare i desiderati rilievi e che per 4 o 5 anni si potessero ritardare. Ho detto che il Governo si occupa già di predisporre questi studi, e che quanto prima la stagione lo permetterà saranno ripresi; ho detto che saranno ministrati fra un anno e mezzo al più, e che quindi vi è tutta la sicurezza che pos-

sano essere compiuti per tutta la linea sino all'Isère molto prima che si compia il tunnel.

Questo poi ad intraprendere contemporaneamente anche questi cogiti altri lavori per anticiparne l'esecuzione non posso dire altro, se non che quando gli studi saranno maturati, se la Camera avrà esecutori i fondi, tanto più presto si potrà lavorare e tanto prima compiere anche la linea desiderata dall'onorevole signor Brunier.

MARTINET. M. le ministre des Travaux publics vient de nous dire que le rapport de la Commission dont il a parlé était déjà prêt et imprimé, et qu'il allait être, sous peu, livré au public.

J'en ai du regret, parce que j'ai tout lieu de douter qu'il contienne ainsi tous les renseignements propres à éclairer le public relativement aux autres points des Alpes que quelques opinions assez répandues indiquaient comme étant précises au tracé de la route en fer projetée. Mais je crois qu'il n'y aurait pas de difficulté de charger la même Commission de donner et livrer au public un rapport supplémentaire qui fournît ces renseignements.

Je crois ces données indispensables pour édifier le public, afin qu'il lui soit bien démontré avec précision que, soit sous le rapport de la majeure facilité, soit sous celui de la dépense, soit pour la brièveté du trajet, il n'y a pas d'autres points préférables à ceux que vient de nous indiquer M. le ministre des Travaux publics.

Car, je le répète, il y a une opinion contraire bien arrêtée et bien répandue dans le public. L'en pense, et avec quelque apparence de raison, qu'il existe quelques autres points plus opportuns pour le tracé de cette route et spécialement au entre l'Isère et la Dora Baltea, ou même sous le Col du Géant, entre la vallée d'Aoste et Chamonix, où, d'après des données assez positives, l'on pourrait faire gagner une journée entière aux courriers.

J'espère donc que M. le ministre ne se refusera pas à procurer et à livrer au public les renseignements que je demande.

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io lo prego di osservare che la Commissione ha in sua coscienza materialmente studiato la cosa nel senso stesso e nello spirito stesso dei rapporti accennati, e che dessa fu persuasa che la linea scelta sia la migliore; ora per secondare nel miglior modo il promesso dubbio, io credo che non convenga punto lasciare i soli membri della stessa Commissione, ma che il miglior modo sia d'incaricare, come è l'intenzione del Governo, oltre quei membri, anche altri che possano dar la loro opinione sulla proposta questione.

CAVOUR. Io non intendo di approvare ciò che il Ministero deve eseguire rispetto agli studi in altre vallate, oltre di quelli che sono stati eseguiti nelle vallate della Dora e dell'Arco; ma io desidererei che questi nuovi studi non portassero nuovi ritardi al progetto già avuto, o che per cercare la meglio si tralasciasse di fare quanto è più urgente.

Io non ho i dati di fatto necessari per porre un assoluto giudizio, ma mi pare che dalla semplice esposizione della carta geografica non possa sostenersi che, sia la linea dell'Orco, sia quella della Dora Baltea presentino i vantaggi della linea dalla Dora Riparia e dell'Arco; il giro che si farebbe nella valle dell'Orco per giungere al piede del monte Isarone sarebbe molto maggiore di quello che dovrebbe percorrere la strada se passasse per Bardonnèche; sarebbe forse una strada doppia, e dall'Isarone si giungerebbe in cima alla vallata dell'Orco ad una distanza cinque volte maggiore da Modane.

Dunque mi pare che il voler fare degli studi su quella linea sia un gettare denari. In quanto alla linea della Dora Baltea forse in favore di questa militano maggiori ragioni. Vi sono considerazioni militari e strategiche che possono mettersi in campo in favore di questa, ma, salvo queste considerazioni militari e strategiche, mi pare che economicamente non si possa nemmeno fare un paragone tra l'una e l'altra linee partenti da Torino per giungere a Revelans.

Delle due linee, quella della Dora Baltea per giungere al passaggio del Piccolo San Bernardo sarebbe maggiore sicuramente di un terzo dell'altra linea. Di più le difficoltà che presentano le valli di Aosta sono gravissime, e basta a dimostrarle l'esistenza dell'attuale strada che è in mediocrissimo stato.

Io credo, senza poterlo asserire assolutamente, che il tunnel sotto il Piccolo San Bernardo dovrebbe essere più lungo di quello di Modane; per andare dalla valle della Dora nella valle dell'Isère non vi è altro passaggio che il Piccolo San Bernardo; perciò poi smarrare che il monte Géant è forse il passaggio più elevato della catena delle Alpi; egli tocca al monte Bianco, e lì perforare il monte Géant mi pare l'opera la più colossale che possa entrare in mente umana. Del resto io non sono abbastanza pratico di quelle località per poterne parlare con assoluta certezza, ma credo che il tunnel che si richiederebbe per questa linea dovrebbe essere molto più lungo di quello che è necessario tra Bardonnèche e Modane.

Quindi, senza oppormi a questi studi speciali, io concludo col pregare il ministro a volersi contentare di studi generali, dai quali forse potrà risultare la convenienza assoluta che la linea già stata studiata della Dora Riparia e dell'Arco è fra tutte quelle da preferirsi, e le sola forse possibile dal monte Cenis al lago Maggiore.

Unendomi poi a quanto diceva il signor Brunier, io credo che il ministro potrebbe accelerare gli studi per i due tronchi da Torino a Susa e da Chambéry a Modane, tanto più che quello da Torino a Susa offre poche difficoltà, e l'altro tronco almeno per una parte, cioè da Chambéry ad Aiguebelle, è in gran parte tracciato stante l'argineamento dell'Isère; si potrebbero così senza gravi spese attivare due tronchi di strada, i quali sarebbero, se non di una utilità somma, almeno di qualche giovamento da non trascurarsi per il commercio del Piemonte e della Savoia ed anche per il tramite in Francia dei paesi di qua dell'Alpi.

FALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Non ho altro da aggiungere a quanto ho già detto, se non che quanto alla perdita di tempo gli studi non ne faranno perdere, perchè la proposizione che si è fatta, si è di non sospendere tutto il resto, anzi di eseguire le macchine, anzi di metterle in attività.

Quanto agli studi dei due tronchi di strada, essi si faranno tostochè la stagione lo permetterà, specialmente per il tratto da Modane in là; quanto da qui a Susa, non ne ho parlato, perchè è una cosa facilissima, e gli studi generali sono già stati fatti.

Quanto alle preferenze delle linee, non posso che ripetere che tutti i membri della Commissione unanimemente sono stati d'opinione che i ritardi fatti finora bastassero ad un sicuro giudizio.

Tuttavia per accontentare la suscettibilità di ognuno, per accontentare anche molti riguardi militari, ho detto che si faranno studi speciali subito che in stagione lo permetta.

INTERVENIRE. Il ministro dei lavori pubblici ha fatto cenno di una Commissione la quale è stata incaricata d'investigare

se non vi fosse passaggio che riuscisse più utile di quello per Modane onde attraversare la Alpi.

PARRODIA. ministro dei lavori pubblici. Non si stodi; ho detto che si fanno stodi.

MARCONI. Io desidererei che le questi stodi comprendessero anche altri passaggi, cioè non solamente quelli che si trovano a diritta della strada di ferro che si progettava, ma ancora di quelli che si trovano a sinistra.

Diffatti, tutti sappiamo che le Alpi che cingono l'Italia vanno via degradandosi a proporzione che si allontanano dalle Alpi Pennine da una parte verso l'Adriatico, dall'altra verso il Mediterraneo; ora formano le Alpi Pennine il monte Bianco, il Rosa, e gli altri che loro stanno attorno.

A proporzione che si allontanano da queste alpi e ci avviciniamo verso il Mediterraneo, più facili si presentano i colli che sono da attraversare, e quindi insisto perchè gli stodi di questa Commissione investighi se per avventura non vi siano passaggi, i quali, fatto confronto delle spese coll'utilità che ne emerge, non siano da preferire a quelli della Savoia e della valle d'Aosta; io non parlerò della valle di Stura, né d'altre valli lascio alla Commissione il decidere, perchè quando la Commissione avrà pubblicata la relazione della sua investigazione, allora deciderà chi è superiore al Ministero ed alla Commissione, dico il pubblico.

CHIESA. Nell'ipotesi che questa discussione sia dichiarata esaurita, io domanderò la facoltà alla Camera di chiedere una piccola informazione all'onorevole ministro dei lavori pubblici, la quale avrebbe molta analogia colla questione presente.

PARRODIA. ministro dei lavori pubblici. Se vuol fare un'interpellazione che abbia analogia con quanto oggi si tratta, la pregherei di fissare un giorno apposito.

MARCONI. Io volevo semplicemente donare questa nozione qui combatte i dotti di ieri per qualche onorevole preopinante. Ce qui prova che le passage de Bardonnèche à Modane est le percé le plus court c'est que les études faites constatent que de Bardonnèche à Modane il y a que 12,320 mètres, tandis que la base des autres montagnes est partout plus large; les études générales qui ont été faites à cet égard le constatent suffisamment.

Je cite le parcours de la galerie qui se trouve ainsi le plus court; mais c'est indépendamment des autres avantages qu'offrent les deux vallées auxquelles correspond le tunnel, avantages qui resteraient ce chemin de fer comme à la route actuelle.

• Bien plus, le tracé du chemin de fer donne une économie de 14 kilomètres de trajet en moins que par la route actuelle de Mont-Cenis.

• Maintenant j'ajouterais à ce que nous disoit toute-à-l'heure l'honorable M. de Cavour relativement à la ligne à construire en Savoie, que la partie qui s'étend de Montmélian à Aiguebelle me semblerait la plus facile à exécuter de suite en l'envisageant sous le point de vue économique.

• En effet le terrain sur lequel on tronçon doit reposer est de suite valen; ce sont des glèbes conquis par le diguet sur les corruptions de l'Arc et de l'Isère.

• Le terrain est parfaitement uni, portant point de percé, point de nivellement, point d'achat de fouda. D'où je conclus que le Gouvernement peut avec peu de frais faire exécuter cette ligne. Il prouvera par là de son ardent désir et de son zèle pour l'exécution de la grande œuvre de communication qui nous occupe en ce moment.

CAMPAR. Quand il s'agit d'une question de si haute importance je comprends qu'on doive la considérer moins en

point de vue des intérêts locaux, qu'à celui des intérêts de l'Etat et même de ceux internationaux.

C'est précisément sous ce dernier aspect qu'il importe de connaître si la direction qu'on propose est vraiment la meilleure, non-seulement par la bonté du parcours, mais surtout par la facilité et la promptitude de l'exécution et par l'économie dans les dépenses.

Il le ministre des travaux publics nous a dit que les études avaient été faites sur différents points de la traversée des Alpes entre la Savoie et le Piémont; et l'honorable M. Michelini nous a indiqué d'autres passages sous les branches moins élevées des Alpes entre le Piémont et la France.

Je commencerai par répondre à cet égard, que en doit être précisément dans le voisinage des points de jonction des chaînes des montagnes qu'on trouve les passages les plus faciles, parce que là se trouvent les vallées les plus étendues et les plus profondes.

Une autre considération d'intérêt général tend à faire établir le nouveau chemin de fer en Savoie de préférence à une autre direction plus méridionale; c'est que le commerce avec le nord de la France et avec la Suisse a par la Savoie sa route la plus prompte et la plus certaine, car en descendant vers le sud le chemin de fer aurait la concurrence des transports par la Méditerranée, qui sert de débouché aux produits du midi.

Mais outre la ligne qui paraît avoir obtenu la préférence, il y a en Savoie d'autres lignes que l'on pourrait suivre, par exemple, celle qui remonte la vallée de l'Isère pour descendre par celle de la Durance à la Baïlle. Des personnes que j'ai lieu de croire instruites dans l'art de la construction des routes, dans la géodésie et la géologie, m'ont dit que dans ce parcours il y aurait beaucoup moins de travaux d'art à exécuter et que le tunnel principal serait de deux tiers plus court que le percé de Mont-Cenis, c'est-à-dire, d'environ 14 kilomètres. Il se ferait à une hauteur assez faible, entre le Petit Saint-Bernard et le mont Nivour et déboucherait à un tiers de la vallée d'Aoste. Ce tracé présenterait à l'Etat une facilité d'exécution beaucoup plus grande; il abrégerait sinon le parcours, du moins la durée de l'entreprise, il serait moins coûteux. En faisant ces observations je ne veux pas dire que j'ajoute une foi absolue à ce qui m'a été rapporté; seulement, comme il est de fait que cette ligne n'a pas été étudiée, il me paraîtrait convenable qu'avant de prendre une décision définitive l'on dirigât de ce côté des études suffisantes, quelques dépouilles des détails minutieux des devis, soifant, dis-je, pour proposer avec connaissance de cause sur cette ligne et celles que peuvent présenter les autres points du territoire.

MARCONI. Finalement partie de la Commission chargée d'examiner le projet du chemin de fer à exécuter entre la vallée de Bardonnèche et celle de l'Arc, j'ai pu me convaincre qu'aucune étude n'avait été négligée pour déterminer le point le plus convenable pour franchir la chaîne des Alpes qui sépare le Piémont de la Savoie. A cet égard les populations les plus spécialement intéressées à cette question peuvent être entièrement rassurées, et l'on ne saurait mettre en doute que la ligne adoptée par le Gouvernement ne soit la plus propre à réunir la Savoie à l'Italie, et à faciliter en même temps le développement des relations commerciales.

Il est bien possible que l'on puisse trouver d'autres points sur lesquels les galeries à construire seraient moins de longueur qu'à Bardonnèche; mais en général les vallées qui y conduisent sont peu accessibles, et elles se trouvent situées à des hauteurs si considérables que les chemins qu'on construirait seraient impraticables pendant une grande partie

dell'anno è causata dalle neighe e dalle gelate che vi si addensano abitualmente. — De ce nombre serait la communication qu'on chercherait à établir entre la vallée de l'Orce et celle de l'Isère en débouchant au pied de mont Iséran.

J'ajouterai encore une autre observation: le chemin de fer destiné à réunir le Piémont avec la Savoie doit en outre se prolonger vers la France d'un côté et vers la Suisse de l'autre. Or que l'on jette un coup d'œil sur la carte géographique du pays et l'on se convaincra aisément que la ligne projetée est celle qui offre le moins de difficultés pour atteindre ce double but; en effet, les seuls obstacles que cette ligne présente indépendamment du tunnel sont ceux qui se rencontrent dans le court trajet de Bône à Bardonnèche; partout ailleurs il n'existe aucune difficulté. Je conclus donc que le Chambre peut avoir toute confiance dans les études faites par ordre du Ministère, et je pense qu'il n'y aura pas lieu de revenir sur les projets qui en ont été la conséquence.

CHENET. Je regrette d'être obligé de contrarier M. Membrès au sujet de l'insertion par lui émise, que des études préliminaires pour le percé des Alpes ont été faites sur toute la chaîne de ces montagnes. M. l'ingénieur Maza a lui-même déclaré à M. le député Martinet que le point du mont Géant, dont on vient de parler n'a point été soumis aux investigations des hommes de l'art.

Dans une question de cette importance il intéresse éminemment au public de procéder avec la plus grande prudence, de connaître, antérieurement à toute entreprise, le passage le plus utile pour tout, celui qui peut apporter le plus d'avantage à l'Etat considéré dans sa collectivité. Il ne s'agit pas seulement de la Savoie et du Piémont, mais encore d'une ouverture qui peut intéresser une partie de l'Europe.

Un tunnel perçant le mont Géant, aboutissant à Chamonix, serait pour résultat, par le forage projeté de la Fanclille, de nous procurer une communication plus prompte de la Méditerranée avec l'Océan en passant par Dijon et par Paris, de se lier plus directement au Havre et à l'Allemagne occidentale, d'abrèger les distances qui nous séparent de ces deux points, d'apporter au pays tout entier une vie nouvelle qui serait une source de richesses.

Il serait inutile d'examiner tout ce qui a été affirmé en sujet des observations respectives qui concernent cette intéressante question: tant que des hommes compétents ne nous auront pas déclaré à ce sujet, toute discussion sera illusoire.

J'insiste en conséquence pour que la question soit discutée dans toutes ses faces, sous tous ses aspects divers, et je me confie à cet égard aux promesses de M. le ministre des travaux publics.

FALESCAFA, ministro per i lavori pubblici. Io non posso che ripetere quello ho già detto, che questi studi sono stati fatti; che il Governo, quando la stagione glielo permetterà, ne farà fare altri nuovi, e che darà loro tutta l'estensione possibile; e che per accontentare tutte le opinioni è necessario che il risultato sia presentato alla Camera.

In sostanza, la Camera non domanda altro che studi per il miglior fine. Il signor Michelini poi se ha domandato di quelli i quali escluderebbero la Savoia dal beneficio della strada, io credo che gli studi saranno fatti in guisa da appagare le opinioni che hanno una prospettiva di vera utilità per tutto lo Stato, le quali opinioni credo che convergano nel non escludere la Savoia dalle linee principali. Faccio poi anche osservare che nella strada d'Aosta vi sono dei vantaggi, ma vi sono anche degli scapiti, e fra gli altri questo: che quando la strada fosse condotta per di là ed arrivasse sino ad Ivrea dove si apre la pianura, è evidente che il corso di questa

strada sarebbe di congiungersi a Novara colla grande linea che va da Novara, attraversando il Po, a Genova, e sarebbe esclusa così la capitale della grande linea commerciale.

PRESIDENTE. La discussione sopra questa questione è chiusa, ma deve concedere la parola al deputato Chio che l'ha domandata sopra un altro oggetto.

CHIO. Nell'ultima Legislatura l'onorevole deputato Cavour aveva mosso un'interpellanza al ministro dei lavori pubblici relativamente al tratto di strada ferrata che deve congiungere Alessandria ed Aosta. La Camera sa come trovai pressantemente in corso d'esecuzione questo tratto di strada, il quale, secondo l'attuale progetto, deve seguire la direzione di Valenza, sarebbe ancora utile, sotto il punto di vista economico, di abbandonare la cominciata linea, ed appigliarsi a quella per mezzo della quale le strade in discorso passerebbero per Casale e Vercelli.

Io sono ben lontano dal voler decidere su due piedi questa questione così grave ed importante. Ma ricordo che quando essa fu messa in campo dall'onorevole deputato Cavour, gravissimi argomenti furono addotti e da una parte e dall'altra, a tal punto da rendere ben difficile e dubbiosa la decisione della controversia. Quindi molto opportunamente il ministro dei lavori pubblici per illuminare l'opinione pubblica, e soprattutto per andare incontro ai dubbi e scrupoli nati negli animi di diversi cittadini delle provincie di Vercelli e di Casale, aveva promesso di rendere pubblici gli studi intrapresi dalla Commissione incaricata di elaborare il progetto del tratto di strada ferrata di cui discorriamo. Io porto opinione che la pubblicazione di questi studi sia pure oggi della massima importanza sotto più punti di vista. Pertanto mi rivolgo al signor ministro pregandolo di voler pubblicare tali studi, o lavori preparatori che si vogliono chiamare, nel più breve termine possibile, e di comunicarli soprattutto al Parlamento, affinché questi possa deliberare sopra un argomento il quale, sebbene sia già stato discusso, dicei così, sotto l'aspetto pratico, pur è forse ancora suscettivo di importanti modificazioni coll'interesse di tutte le provincie dello Stato.

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io prendo le parole per ripetere quello che ho detto un momento fa, cioè, che questa sua interpellanza non ha nessuna relazione col soggetto della questione. E perciò, non perché io mi trovi imbarazzato a rispondere, ma perché ho preso per norma, e non credo di essere obbligato a rispondere su due piedi a questioni di tanta importanza, pregherei il signor deputato Chio a fissare un giorno per questa sua interpellazione.

CHIO. Io non ho fatto le mie domande perché il signor ministro mi rispondesse sul merito della questione; il solo mio scopo era di pregare il signor ministro di voler rendere pubblici quegli studi, conformemente alla promessa fatta nell'ultima Legislatura dal ministro che allora reggeva i lavori pubblici.

PRESIDENTE. Siccome nessun ministro è tenuto a rispondere su due piedi a qualunque interpellazione, giacché il signor ministro ha chiesta una dilazione, così io chiederò qual giorno intenda fissare.

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Posdomani.

PRESIDENTE. S'intenderà fissato per dopo domani.

RELAZIONE DI PETIZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno sarebbe esaurito, ma siccome vi sono molte relazioni di petizioni, così, se la Camera le crede, si potrebbe passare a queste. (Sì! sì!)

(Petizioni che non hanno più scopo.)

FARINA PADOLO, relatore. Tra le petizioni da considerarsi tra quelle il cui scopo è cessato ravvisò la Commissione doverli includere le seguenti:

Petizione 753. Sciolla Luigi. Dichiararsi inesperti di qualunque impiego tutti gli ufficiali italiani che militarono nelle file dello straniero;

Petizione 756. Lo stemo. Chiamarsi l'immiserito classe di leva, ed i coscritti assegnati ai vari corpi;

Petizione 778. Laguzzi Sebastiano. Doversi accordare il sussidio di soldo 5 al giorno ai soldati che dopo la campagna ritornarono alle loro case nella stagione invernale;

Petizione 779. Reineri Costanzo, già editore di guerra. Chiede d'essere conservato nella carica che aveva di editore di guerra della divisione lombarda;

Petizione 795. Carrutti Giuseppe. Si riconosca il Governo dell'Italia centrale, e si sopprimano le dogane tra gli Stati italiani;

Petizione 881. Deferrari Cesare, sottotenente, di Vercano. Muove lagnanze agli ufficiali superiori di quel battaglione di guardia nazionale;

Petizione 886. Questa è relativa agli ufficiali della guardia nazionale mobilitata, ma non è riferita per iotiero nel catalogo;

Petizione 893. Anche questa è relativa alla guardia mobile, non è riferita esattamente, ma è relativa alla guardia mobile come l'antecedente.

Vi sono ora petizioni che riescono inutili per essere affatto identiche ad altre petizioni, sulle quali la Camera ha già deliberato; tali sono le seguenti, cioè:

Petizione 397, identica alla petizione 149 trasmessa dalla Camera al Ministero dell'interno;

Petizione 615, identica alla petizione numero 36 trasmessa dalla Camera al Ministero di grazia e giustizia;

Petizione 1088, identica alla petizione 853 trasmessa pure dalla Camera al Ministero di grazia e giustizia;

Petizione 1089, identica alla petizione 734, sulla quale la Camera adottò l'ordine del giorno;

Petizione 1121, identica alle petizioni 878 e 306 depositate agli archivi e trasmesse al Ministero di grazia e giustizia;

Petizione 1073, identica alle petizioni numero 70 e 569 sulle quali la Camera adottò l'ordine del giorno;

Petizione 1160, identica alla petizione 931, che la Camera mandò a depositarsi negli archivi della Camera;

Petizione 1161, identica alla petizione 592 trasmessa dalla Camera al Ministero dell'interno;

Petizione 1093, identica alle petizioni 813 e 913 sulle quali la Camera passò all'ordine del giorno;

Petizione 1296, identica alle petizioni 869, 1291 e 366, l'ultima delle quali fu già dalla Camera trasmessa al ministro di grazia e giustizia;

Nella petizione 1509 vari soldati di Napoleone chiedono al dia corso alla petizione con cui instavano per la reintegrazione delle loro pensioni; identiche petizioni furono già inviate al ministro di guerra;

Petizione 1810, identica alla petizione 1033 sulla quale si passò all'ordine del giorno;

La petizione 1034, identica alle petizioni 1318 e 839, tutte e tre riferite alla spedizione della petizione 513, la quale già da molti mesi venne inviata al Ministero degli interni.

Infine la petizione 1661, identica alla petizione 1518, su cui la Camera deliberò il deposito negli archivi.

VALERIO E. Tra le petizioni che vennero raccolte nella categoria di quelle che non presentano più alcuna opportunità le veggio quella portate il numero 779, con cui il signor Reineri chiede di essere reintegrato nella carica di editore di guerra nella divisione lombarda.

Forse per collocare quella petizione in questa categoria la Commissione avrà avuto delle nozioni particolari; forse avrà già ricevuto quell'impiego il signor Reineri; potrebbe però darsi che ci fosse qualche atto d'ingiustizia per cui gli fosse stato negato quell'impiego. Comunque sia io non vedo il perché non si debba fare una relazione particolare.

FARINA F., relatore. Il fatto è questo. La petizione 779 venne presentata quando la divisione lombarda esisteva ancora; ora la divisione lombarda non esistendo più, non credette la Commissione fosse ancora il caso di dar corso a questa domanda. Questo fu l'unico motivo che ha determinato la Commissione.

VALERIO E. Se non esiste più la divisione lombarda, esistono ancora i posti di editori di guerra: se questo signor Reineri potesse aver diritto ad uno di questi posti, non bisognerebbe privarlo; epperò io crederei che questa petizione debba essere nuovamente esaminata.

FARINA F., relatore. Io per me non mi oppongo; ma faccio osservare che il motivo, come dissi, che aveva determinato la Commissione a collocare questa petizione fra quelle che avevano cessato di avere opportunità, è perché il signor Reineri chiedeva di essere riassunto in un impiego l'esistenza del quale è cessata; per conseguenza la sua petizione rimane senza scopo.

Se esso avesse chiesto di essere ammesso in un altro impiego, allora lo scopo sarebbe tuttavia vigente, ma chiedendo di essere riassunto nell'impiego di editore di guerra nella divisione lombarda, ora che la divisione non esiste più, la Commissione ha creduto che questa petizione avesse perduto il suo scopo.

Se il petente intendeva modificare la sua domanda, potrà porgere un'altra supplia per avere un impiego equivalente; ma la Commissione non ha creduto che si possa concedere un posto che più non esiste.

PRESIDENTE. Domanderò al signor deputato Valerio se insiste nella sua proposta.

VALERIO E. Io pregherò il signor relatore, se esiste ancora la petizione, di voler dare lettura di un brano della medesima, onde conoscere se il petente reclama contro un'ingiustizia, ovvero se tratta di una semplice domanda del posto di editore di guerra. Dico ciò perché si è fatta sulla petizione di cui è caso un'apposita relazione. In caso poi che il petente domandi d'essere conservato nel posto di editore di guerra nella divisione lombarda, allora resta inutile ogni ulteriore provvidenza.

FARINA F., relatore. Darò lettura della parte più rilevante della petizione Reineri:

« Reineri Costanzo, già cancelliere ed editore di guerra della divisione lombarda, attuale tenente del 31° reggimento di linea accantonato in Aquis, ha l'onore di esporre aver egli, sece lui giunto il suo germano, consigliere presso il magistrato di appello di Casale, umiliato ricorso al regio trono il 18 precorse gennaio, nel canale della segreteria di Stato per gli affari della guerra, supplicando S. M. accò per tratto di scoprire favore si degnasse convalidare la nomina fatta in capo del supplente, di editore di guerra della divisione lombarda, all'ordine del giorno del signor generale Ramorino del 3 scorso novembre. »

VALERIO E. Stando così la cosa, io ritiro la mia propo-

sta. Vorrei solo chiedere quale sia la risoluzione che presenta la Commissione per le petizioni della seconda categoria, se, cioè, queste debbano avere la stessa risoluzione che ebbero in casi identici; se cioè, allo stesso modo di quelle che furono mandate ai ministri, siano mandate di nuovo ai ministri, e allo stesso modo di quelle che furono deposte negli archivi, siano deposte negli archivi, e per quello su cui si adottò l'ordine del giorno, si passi all'ordine del giorno.

VALERIA F., relatore. Credo di sì: almeno questa è l'idea della Commissione. Siccome la Camera ha già deliberato su tutte queste petizioni, la Commissione crede che fosse superfluo di chiedere una nuova deliberazione della Camera su queste, mentre identici sono i termini, identiche le cose richieste. Generalmente questi petenti vedendo che si rilardava la spedizione delle loro petizioni, hanno creduto che si fossero smarrite, e che fosse opportuno di presentarsene altre.

La Commissione osservando che le precedenti Legislature hanno già provveduto su queste petizioni, ha creduto che fosse superfluo di promuovere una nuova deliberazione sulle petizioni medesime, o di riportare e confermare le deliberazioni in proposito prese dalla Camera antecedentemente.

VALERIA F. Osservo che questo precedente potrebbe essere un poco pericoloso, perché potrebbe avvenire che le persone le cui petizioni furono inviate al Ministero, non vedendo alcuna risoluzione invittino una nuova Legislature ad una nuova risoluzione. Questa nuova risoluzione può dar luogo ad una discussione che può portare la Camera e il Ministero a cognizione di nuovi fatti, per cui possa rinnovarsi la risoluzione, o possa questa mutarsi o ricevere un aumento di importanza.

Io non insisto molto sopra questa cosa, ma non vorrei che la Commissione delle petizioni, col soddisfare questo precedente, stabilisse un ordine di relazioni per cui venisse violato il diritto di quel petente i quali credessero di essere le loro, od utile di presentare una seconda petizione.

Io prendo atto soltanto delle dichiarazioni che sono semplici petizioni duplicate, ed osservo nello stesso tempo che non debba tal precedente servir di norma nelle relazioni delle Commissioni delle petizioni.

VALERIA F., relatore. Ho l'onore di far presente a questo riguardo che se le petizioni esprimessero che le petizioni sullo stesso oggetto erano già state presentate alla Camera, e che la Camera non vi avesse provveduto, o che il ministro al quale erano state trasmesse non vi avesse provveduto, le mi sarei fatto un dovere di renderne conto alla Camera.

Ma le petizioni intorno alle quali è richiesto che vengano iscritte come inutili, non sono che ripetizioni di petizioni anche senza aggiunta di veruna circostanza o laggiunta a riguardo della Camera o del Ministero. Conseguentemente mi pare che non si possa ad esse applicare l'osservazione che venne in genere giustamente fatta dal deputato Valerio, imperocché, torno a dirlo, queste petizioni non inducono alcuna laggiunta che non vi sia stato provveduto dalla Camera o dal Ministero.

Le uniche che inducono questa laggiunta sono quelle che ho specificate, cioè, la petizione numero 1084 identica a quelle 1818 e 1869, le quali tutte e tre si laggiunano che la Camera non abbia data veruna provvidenza sulla petizione numero 913, la quale già da molti mesi, e credo anzi da più di un anno, venne inviata al ministro dell'Interno. Però non si laggiunano che il ministro dell'Interno non abbia provveduto; si laggiunano che la petizione numero 913 non sia stata alla Camera riferita.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate.)

VALERIA F., relatore. Petizione 108. Fornari Bartolomeo insista che si accerti la verità della diceria che Radetzky si procurasse per 6 mila lire il piano del fatto del 29 maggio 1848 prima della battaglia.

La difficoltà somma di accertare il fatto denunziato anepa semplici vociferazioni, e senza speciale appoggio d'indizi o deposizioni concludenti ed attendibili, e la considerazione che esiste già una Commissione d'inchiesta sui fatti occorsi nell'ultima guerra, persuadono la Commissione a proporre su questa petizione l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non v'essendo opposizione, pongo ai voti queste conclusioni alla riferita petizione.

(Sono approvate.)

VALERIA F., relatore. Petizione 690. Questa petizione è assai poco intelligibile: vi sono dei testi di sacra bibbia e cose simili, e conchiude in genere che la Camera pensi ad alleviare i mali dell'umanità.

Questa esecrazione è così vaga che la Commissione crede di proporre l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo ai voti queste conclusioni per l'ordine del giorno.

(Sono approvate.)

VALERIA F., relatore. Petizione 1901. Rappresentavano con petizione presentata il 5 dello scorso novembre 54 individui titolari delle codole iscritte nel debile pubblico di Sardegna, creato col regio editto 21 agosto 1858, soffrire assai danno contro lo stabilimento dell'editto medesimo:

1° Per il ritardo pagamento degli interessi;

2° Perché tali pagamenti si effettuano in carta e non in moneta nobile com'è pattuito;

3° Chiedono che vengano e realizzati a mani dei titolari favoriti dalla sorte i capitali delle codole colpita nella estrazione del settembre 1845, o di quello che verranno estratte nella prossima immediata estrazione, egualmente in moneta sonante, o che vengano in tali monete pagati gli interessi corrispondenti a tali capitali estratti e da estrarre senza alcun ritardo.

La Commissione, considerando che fondata la ragione apparirebbero le domande dei ricorrenti circa il pagamento degli interessi dei capitali estratti; che sebbene non fondata in diritto appaia la pretesa della esclusione dei biglietti di banco dai pagamenti suddetti, pure l'uso adottato dal Governo di fare simili pagamenti in acidi effettivi può rendere degna di riguardo anche qualche domanda dei ricorrenti, vi propone la trasmissione della presente petizione al ministro di finanze, acciò abbia alla medesima il dovuto riguardo.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1980. Bollati Guglielmo, di Savignone, espone essere in seguito alle ripetute ferite conseguite dal Governo francese una pensione di lire 47; dopo il 1818 essersi ritirato in Italia, come egli dice, per trovarvi lavoro, ed ivi essere rimasto per 15 anni.

Ritornando in Piemonte, conseguì nel 1831, sebbene per il regolamento in allora vigente riconosce che non vi aveva alcun diritto, la reintegrazione della propria pensione.

Chiede ora gli vengano sborsati gli arretrati scaduti durante i 15 anni di sua assenza dai regi Stati.

La Commissione, considerato non avere la Camera mai accolte le domande di pensioni arretrate, e che il ricorrente avendo inoltre abbandonato lo Stato per lungo tempo vi

avrebbe diritto ancor minore degli altri, vi propone l'ordine del giorno.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1955. Misciabile Paolo, di Montebello, narra avere per otto anni militato nell'armata francese, esercitato ferito, fatto prigioniero e condotto in Inghilterra. Tornato in patria nell'estate 1818, non pensò a chiedere pensione: ma ora logoro dagli anni narra avere cogli opportuni documenti ricorso al Ministero per conseguirla. Chiede l'appoggio della Camera alla sua domanda.

La Commissione, considerato che la prigionia sola del Mischiato gli avrebbe tolto l'adito ad avere la pensione dal Governo francese; che la prigionia è una disgrazia dipendente da forza maggiore e non certamente imputabile al ricorrente; che dal suo luogo alienato non si può trarre argomento di preferenza contro di lui per la massima che in facoltà non curru praeferitur, crede di proporvi l'invio al Ministero della guerra con raccomandazione di avervi l'opportuno riguardo.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1981. Rappresenta Anna Manarero, di Vercelli, vedova dal 31 marzo 1848 di Giuseppe Clement, soldato di Napoleone, ferito, e giubilato con lire 150 vitalizio, essere il defunto di lui marito stato nel 1816, per arbitraria misura, privato interamente della pensione che godeva mediante una gratificazione per una volta tanto di lire 100. Chiede gli vengano corrisposti gli arretrati dal 1816 in poi.

Sebbene appaia sommarmente ingiusta e quindi degna di riparazione la privazione totale della pensione avuta nel 1816, a carico del Giuseppe Clement, pure, indipendentemente anche da altre considerazioni, non giustificando la vedova esponente la qualità di erede del defunto Clement, senza la quale non può venire ammessa a percepire né in tutto, né in parte le pensioni arretrate, e che dovevano decorrere a favore del suo defunto marito, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(Queste conclusioni messe ai voti, sono approvate.)

Petizione 2082. Narra Savio Giovanni Battista, da Volpiano, avere militato nell'armata francese; avervi riportato varie ferite, ed essere in essa stato destinato al 30° battaglione dei veterani. Ma sciolto questo nel 1818, rimase il ricorrente senza verun sussidio sino al 18 agosto 1819, in cui gli fu accordata la pensione di lire 84. Dice insufficiente la pensione, e chiede:

1° Un'indennità per gli anni 1814, 1815, 1816, 1817 e 1818;

2° Un congruo aumento sulla pensione, o di essere ammesso nel corpo dei veterani invalidi in Asili.

La Commissione, considerando che il petecito non aveva conseguita veruna pensione sotto il Governo francese, e che quindi non sarebbe il caso di accordare i propositi arretrati; che per il caso di insufficienza di pensione concessa dal suo Governo e di ammissione al corpo dei veterani invalidi in Asili, non è il caso di dirigersi preventivamente alla Camera, ma sibbene al Ministero, e che nel solo caso di indubitato rifiuto del medesimo potrebbe ricorrere alla Camera, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

NOVELLI, relatore. Avrei alcune petizioni da riferirvi onestamente, se la Camera lo desidera...

Parle roci. Si! si!

NOVELLI, relatore. Petizione 750. Scagno Luigi, di Vinadio, chiede che vengano ammessi all'esercizio del diritto di elezione dei deputati tutti i padri di famiglia celibi ed am-

mostrati, paghino o non paghino censo alcuno, escluso il voto universale.

La Commissione, ritenute le precedenti deliberazioni della Camera in ordine a similis materie, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 504. Il teologo Giuseppe Giellano, di Torino, propone che si stabilisca la pensione del carcere da uno a tre mesi a tenore dell'articolo 215 del Codice penale per mscamentis di subordinazione ai genitori di giovani minori di anni 15; e chiede che vengano puniti per fatti delittuosi secondo le norme sancite dal Codice penale. Ore poi siano reclusi, massime ai delitti di vagabondaggio e privi di mezzi di sussistenza, propone che siano posti in case corazzonali sino all'anno ventunesimo dell'età loro, od almeno finché abbiano appreso un mestiere, o veramente dato saggio di ravvedimento.

Quindi adducendo che la legge proibitiva dell'arresto personale, tranne di chi è colto in flagrante, favorisce eminentemente i birbanti, ed è cagione dei molteplici odieroi ladroccetti e graziatori, propone che una tal legge venga modificata, e sia stabilita che chiunque sia sospetto per onta a vagabondaggio possa esser richiesto dal reati carabinieri dell'esibizione della carta di sicurezza; in difetto sia almeno tale individuo assoggettato a dar cauzione in persona d'uomo probe e risposabile.

Quanto alla prima parte essendo già provveduto all'urgenza colle leggi veglianti, la Commissione vi proporrà di passare all'ordine del giorno.

Quanto alla seconda, risultando alla Commissione che si sta dal Ministero dell'Interno preparando una legge per la pronta repressione di tali delitti, la Commissione vi proporrà di trasmettere la petizione al detto Ministero.

PRESIDENTE. Pongo ai voti queste due conclusioni della Commissione così divise: cioè, quanto alla prima parte per l'ordine del giorno, quanto alla seconda parte per la trasmissione al ministro degli Interni.

(La Camera approva.)

Petizione 776. Il sacerdote Filippo Borighionni, già minore osservante, avendo rapportato breve pontificio di secularizzazione, ricorre perché gli sia dichiarato lecito di godere dei diritti di successione, non ostante il rifiuto di monsignor di Nizza maritima di accettarlo nella sua diocesi, sebbene egli sia nativo di quella.

La vostra Commissione, ritenuto che al godimento dei diritti del petente avvocati provvedono le leggi, qualora il breve di una secularizzazione sia munito dell'apostolo, senza che costui vi possa qualsiasi rifiuto dell'Ordinario, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 554. Venton abitanti di Crana, provincia di Domodossola, narrano che quel di Santa Maria, capo di mandamento, con raggi e mali maneggi tentano di escluderli, e li hanno esclusi dal partecipare tanto all'amministrazione comunale, quanto alle elezioni dei consiglieri provinciali e distrettuali, e obbedono all'annullamento delle elezioni già seguite, e l'aggiustamento in numero dei consiglieri d'ambi i paesi di Crana e Santa Maria, uguali di popolazione.

La vostra Commissione, ritenuto che qui si tratterebbe di raddrizzare un torto che i ricorrenti dicono d'aver sofferto, tiche spetta all'autorità superiore di provvedere, ed alla quale non consta abbiano i medesimi avuto ricorso, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Nesse ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 457. Giordano Felice, già segretario d'intendenza, chiede in via dei luoghi suoi servizi prestati dal 1798 al 1836, della sua avanzata età con famiglia, gli venga aumentata proporzionalmente a detti suoi servizi la pensione di lire 645 annue di cui è provvisto. Dice che i documenti a corredo di tale sua domanda esistono presso l'azienda generale di finanze ove furono da lui trasmessi.

La Commissione vi propone la trasmissione al Ministero di finanze della presente petizione perché vi si abbiano gli opportuni riguardi.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 559. Paulucci Andrea, narrati in una lettera indiritta al signor presidente i gravissimi danni che dall'infezione sifilitica derivano alla società ed alle famiglie, propone che, massime nelle grandi città, vengano, salva la morale, sorvegliati i postriboli, onde il morbo soverchiamente non si diffonda, e che si nomini nel seno della Camera una Commissione composta d'uomini dell'arte salutare o di economia, per procedere al più presto alla compilazione d'un relativo regolamento.

La Commissione, considerato che il Ministero dell'Interno avendo i mezzi opportuni per tale importante oggetto può provvedere come meglio sarà ravvisato, vi propone la trasmissione della petizione allo stesso Ministero.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 558. Ducloux Luigi, fregiato di più decorazioni nazionali ed estere, già direttore principale della posta in Genova, espone d'essere stato ingiustamente collocato e riposo mentre era ancor abile al servizio, e provveduto di pensione a questo non corrispondente.

Non essersi voluto dal Ministero degli esteri far conto di tutti i suoi servizi d'anni 56, malgrado i fatti reclami.

Non essersi creduto di menargli benei quelli prestati nel regno d'Italia in Milano dal 1809 al 1814, tuttochè le regie patenti dell'11 settembre 1819, con cui fu nominato direttore particolare delle regie poste, ne contengono l'implicita indicazione.

Essersi infine ommesso di tenergli conto del danno patito, quando nell'anno 1831, a motivo de'suoi liberali sentimenti,

veniva da questa capitale traslocato alla direzione di Alessandria, con perdita di lire 1000 annue durante il periodo di anni 19, in cui colà rimase in impiego.

Perciò ricorre alla Camera e chiede vengano raddrittati li finora inutilmente esposti suoi torti, o col restituirlo al suo impiego, ovvero coll'aumentargli l'assegnata pensione di lire 8000 in proporzione della sua carriera, ed avuto riguardo al danno qui dianzi accennato.

La Commissione, ritenuto che la pensione di ritiro al paziente venne stabilita a tenore dei regolamenti relativi; che non potevasi aver riguardo agli anni d'impiego che esso allega d'aver prestati sotto il già regno d'Italia quando egli stesso confessa di non poterne addurre prova; che le espressioni generiche usate nella regia patente del 1819, dal paziente invocata, non bastano a supplire al difetto di prova risultante dai registri dell'amministrazione del Ministero, massime da che le medesime sembrano riferirsi piuttosto all'impiego allora coperto in Novara dal di lui genitore che ad esso stesso;

Che i danni cui il paziente dice essere andato soggetto per causa dei movimenti politici avvenuti nel 1821, se possono meritargli qualche riguardo qualora fossero accertati, non valgono in concreto a variare l'applicazione del regolamento per l'ammontare della pensione di giubilazione, e che perciò nell'operato del Ministero degli affari esteri non si verifica alcuna violazione di diritto, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Revisione di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Discussione sul progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico-decimale alla vendita delle polveri e piombi;
- 3° Sviluppo della proposizione Michellini-Fagnani.

TORNATA DEL 17 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Appello nominale — Atti diversi — Relazione sul progetto di legge per un credito di 400 mila franchi per i funerali del Re Carlo Alberto — Discussione immediata — Approvazione dell'articolo 1 a soppressione dell'articolo 2 — Approvazione della legge — Discussione sul progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico-decimale alla vendita delle polveri e dei piombi, e nuova tariffa — Proposizione suppressiva del deputato Despieux — Parole del deputato Turcoletti in favore delle popolazioni della Vallesesia — Osservazioni dei deputati Cadorna, Cagnardi, Chenot, e Quaglia, relatore — Approvazione dell'articolo 1 — Emendamenti dei deputati Bruni, Bolla, Spano G. B. e Reyel — Approvazione di quest'ultimo — Articolo d'aggiunta del deputato Turcoletti — Relazione — Approvazione della legge.

La seduta è aperta alle ore 1 1/3 pom.

AMMENDATO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

PINELLI P., segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ufficialmente presentate:

2118. Borghese Gian Carlo, sacerdote, maestro di scuola alla Venaria Reale, rappresentando le ingiustizie e gli arbitri commessi in di lui odio dai suoi superiori della diocesi che gli tolsero persino la messa, per cui trovasi privo d'ogni mezzo di sussistenza, chiede che la Camera vi provveda in via d'urgenza.

2119. Baldissone Francesco, e Benevolo Carlo, d'Acqui, protestano contro l'oppressivo assolutismo del vescovo, del previcario e del parroco.

2120. Bonafina Francesco con altri quattro carrettieri, di Acqui, chiede s'abbassi il tratto di strada che tende dalla porta dei bagli al giardino del vescovo, perchè impraticabile nell'inverale stagione.

2121. Vigna Bernardo, di Bra, già militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione cogli arretrati.

2122. Masia Giuseppe, d'Alessandria, esortando i molti agricoltori assennati e grassazioni che giornalmente commettono, supplica la Camera a sollecitare il Governo perchè dia prompto provvedimento atte a tutelare la pubblica e privata tranquillità, a garantire le proprietà.

2123. Molino Ascanio, medico, fa reclami contro il capo stenografo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero si procederà all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Antonini (ammalato) — Arcanotti — Audisio — Balbo (ammalato) — Belle — Basso Gaspare — Basso Giacomo — Bernasconi — Bianchetti — Bianchi — Blonay — Bona — Brofferio — Boffa — Buraggi — Cagnone — Cambieri — Campana — Castelli — Cavalli — Cavallini (ammalato) — Chapperaud —

Chiò — Correnti — Caneo — Dubermida — D'Aneglio — Demarcello — Depretis — Di Santa Rosa Pietro — Dondefanis — Durando — Fols — Galvagno — Garda (ammalato) — Gariboldi (ammalato) — Gianoglio — Incisa — Iotti — Jacquemoud Antonio — Jacquemoud Giuseppe — Jacquier — La Marmora — Lyons (ammalato) — Mammi — Mellana — Menabren — Molteni — Paleocapa — Palluel — Pernigotti — Peyrone (ammalato) — Di San Martino — Radice — Ravina — Regia — Riva (ammalato) — Sappa — Sauli Damiano — Sauli Francesco — Scapini — Simonetta — Slotto-Pintor — Spano Antonio — Taveri — Valerio Lorenzo — Viera.

MM. Je demande la parole sur l'appel nominal.

Je désirerais que M. le président voudrait bien inviter la Chambre à faire d'une manière précise l'heure à laquelle la séance doit commencer. Il y a des députés qui sont très-exacts à remplir leur devoir, et qui sont toujours présents lors de l'ouverture de la séance; d'autres au contraire viennent un peu tard. Ainsi je prie M. le président de vouloir indiquer l'heure à laquelle il fera l'appel nominal, afin que les députés considèrent d'une manière précise le moment où ils doivent se trouver à la Chambre.

PRESIDENTE. Si è già detto ripetutamente che dopo un quarto tempo per l'ingresso, se la Camera non si trova in numero, si fa l'appello nominale; del resto se si fissasse perentoriamente un'ora per questo, temo che i deputati non vi si troverebbero ancora in tempo.

Dallo notizie che raccolgo dalla segreteria risulta che mancherà ancora alcuni commissari per parecchie Commissioni incaricate dell'esame di leggi. Inviterei perciò gli uffici a procedere prontamente alla nomina di essi.

Per la legge dell'organizzazione degli stradali in Sardegna manca ancora il commissario dell'ufficio VII.

Per la legge sulle spese occorrenti agli ospizi dei travezzetti mancano i commissari degli uffici IV e VI.

Per la legge interna ai palcoscenici degli avvocati assenti la Corio di cassazione mancano i commissari degli uffici III, VI e VII.

Per la legge tendente a stabilire un corso di diritto commerciale nel collegio nazionale di Genova mancano i commissari degli uffici I, III, IV, VI e VII.

Per quella poi che tende a riordinare la contribuzione prediale in Sardegna mancano i commissari di tutti gli uffici, meno il II.

MONSIEUR-NAFFELSON. Come membro dell'ufficio III posso dire che questa mano ebbe luogo nel seno di quella la discussione intorno alla legge relativa all'ammissione dei patrocinatori avanti al magistrato di cassazione. Non si è ancora nominato il commissario, perchè la discussione non è peranco terminata. L'ufficio si è aggiornato a domani, ed appena chiusa la relativa discussione, si procederà alla nomina del commissario.

TECCHIO. Pregherei il signor presidente a dire a qual luogo abbia voluto accennare, quando parmi che abbia toccato al commercio di Genova.

PRESIDENTE. Ho accennato alla legge tendente a stabilire una cattedra di commercio nel collegio nazionale di Genova.

TECCHIO. Questa legge non fu distribuita che stamattina all'ufficio I, il quale per oggi non era convocato, e lo è invece domani. Dal resto il detto ufficio I, che ho l'onore di presiedere, ha discusso tutte le altre leggi che gli furono presentate ed ha nominato i commissari.

PRESIDENTE. La Camera trovandosi ora in numero, metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata antecedente.

(La Camera approva.)

La parola è al deputato Ruffi sopra il sesto delle petizioni.

RUFFI. Io prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la prima petizione di cui quest'oggi si diede lettura, che credo sia quella portante il numero 3118, la quale riguarda un maestro elementare.

Io non conosco punto questo maestro, e non conosco i fatti che hanno dato luogo a questa petizione; tuttavia trattandosi di un maestro elementare, siccome molte volte la autorità preposte alla pubblica istruzione hanno informazioni meno esatte, io pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione per vedere semplicemente se sia il caso di trasmetterla al ministro dell'istruzione pubblica per quelle providenze che saranno del caso.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PANERAI P. Mi permetto di raccomandare alla Camera la petizione 3123, colla quale si narra come in alcune provincie dello Stato sia quasi affatto cessata la pubblica sicurezza a causa le frequenti grassazioni che succedono.

Questa cosa interessa troppo l'ordine pubblico, perchè la Camera non debba accordare l'urgenza alla petizione medesima.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE, DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN CREDITO DI 600 MILA LIRE PER LE SPESE DEI FUNERALI A UN CARLO ALBERTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le relazioni delle Commissioni che sono in pronto.

Il deputato Moffa di Lino, relatore della Commissione incaricata dell'esame della legge tendente ad accordare un credito straordinario al Ministero per gli onori funerali resi al sangnanino Carlo Alberto, è invitato alla ringhiera.

NOTA DI LINO, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi rel. Documenti, pag. 502.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Debo a questo proposito consultare la Camera relativamente ad un'istanza che mi venne fatta dal Ministero perchè si sollecitasse il corso di questa legge, stantechè molti operai attendono di essere soddisfatti dell'opera che prestarono e tal uopo.

Siccome si tratta di una legge già stata presentata nell'altra Legislatura, interrogo la Camera se intenda dichiararla d'urgenza, sicchè possa domani essere posta all'ordine del giorno, ancorchè la distribuzione della relazione non possa aver luogo ventiquattro ore prima.

Motte roci. Si discuta subito!

PRESIDENTE. La Camera intende procedere immediatamente alla discussione del progetto di legge su cui la Commissione non riferiva testè?

Motte roci in varie parti della Camera. Sì! sì! sì!

PRESIDENTE. Allora do lettura degli articoli onde si compona. (Vedi rel. Documenti, pag. 503.)

È aperta la discussione generale su questa legge. Nessuno chiedendo la parola, s'intenderà chiusa la discussione sul complesso della legge. Si procede pertanto alla discussione parziale degli articoli.

(Vengo ai voti, il 1° articolo è approvato senza discussione.)

« Art. 1. »

MOA. Poichè tutti questi lavori sono già compiuti da molto tempo, mi pare che il ministro dall'interno avrebbe potuto presentare il conto che, secondo la legge, è obbligato di rendere nel più breve tempo possibile.

MOA, ministro per le finanze. Non era ancora possibile di farlo, perchè vi sono certi conti che non si stabiliscono se non al momento definitivo del saldo, richiedendosi per questo fine la conoscenza di molti dettagli, per cui occorre un tal qual tempo. Dal resto il Ministero non cederà mai nelle spese le somme stanziata.

MOA. Mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni fatte dal Ministero. Dirò per altro che, qualunque lo sia certo che il Ministero non sarà per oltrepassare la somma domandata, mi parrebbe sempre necessario che questi conti, quantunque piccoli, siano resi al momento.

MOA, ministro per le finanze. Saranno resi quando prima.

TECCHIO. Mi pare che per la regolarità e per conformarsi allo stile delle altre consimili leggi si dovrebbe in questo conto indicare un tempo entro cui il conto debba essere reso dal ministro dell'interno. Non intendo di prescrivere un tempo ristretto. Gli si può concedere tutto quel tempo che si reputi sufficiente. Ma, ripeto, la frase: il ministro renderà un conto particolarizzato, senza poi stabilire verun tempo, è torna inutile, ed almeno non corrisponde alla pratica dei Governi costituzionali. Se il ministro non ci indica un tempo entro il quale si possa rendere il conto di cui si tratta, io proporrò in quattro mesi. Ciò che importa nel caso concreto non è la brevità, ma sibbene la fissazione del tempo.

MOA, ministro per le finanze. Non appartenendo questa materia al mio dicastero, non posso fissare questo tempo. Farò nondimeno al mio collega quest'osservazione, onde il conto chiesto sia reso il più presto possibile, e le venga dato una soddisfacente risposta.

TECCHIO. Il solito è che quando occorrono e si autorizzano crediti straordinari viene anche determinato un tempo apposito per la resa di conto dell'impiego fatto dal ministro dei detti crediti. Io poi per lasciare al Ministero il maggior tempo che si possa desiderare, ho proposto il termine di quattro mesi.

Una voce. In questa Sessione!

DISPENSE. Il me parait que la dépense dont il s'agit devra être portée dans le compte de 1849. Il n'est pas possible de venir, chaque fois qu'il y a une dépense extraordinaire à faire, en apporter le compte spécial à la Chambre.

La reddition de ce compte aura lieu avec celle du compte général de 1849.

Ce n'est véritablement, selon moi, qu'à cette occasion qu'on doit faire connaître les résultats qui sont demandés en ce moment.

M. de Moia, ministro per le finanze. Il signor Despine ha meglio sviluppato la mia idea.

Noi abbiamo un tempo fisso nel quale dobbiamo rendere i conti. Ciò non impedisce, senza dubbio, che in certi casi il Parlamento possa fissare un'epoca più vicina; ma questo io lo credo veramente uno di quei conti che debbono correre la via ordinaria.

Del resto, se la Camera decidesse altrimenti, il Ministero non avrebbe difficoltà ad aderirvi.

PRESIDENTE. Domando al deputato Tecchio se insiste nella fatta proposizione.

TECCHIO. Ritenta la dichiarazione che il conto di questo credito supplementario sarà reso quando si esaminerà e si tratterà di approvare il consuntivo del bilancio del 1849, lo ritiro la mia proposta, e mi acquieto alla allegata dichiarazione.

M. de Moia. Allora chiederò la soppressione dell'articolo 2.

M. de Moia. Mi unisco alla proposta del deputato Moia. Quando si concede al Governo un credito straordinario è perché si tratta di una spesa che non è prevista nel bilancio, ma riguarda alle somme che gli si accordano nel rescritto dell'annata naturalmente ne deve render conto. Quindi è inutile, li direi, renderli al Parlamento un conto particolareggiato; ciò è stabilito di sua natura dalle leggi precedenti e dagli ordini costituzionali. Se la Camera desidera che se ne renda un conto speciale prima del tempo, questo lo può prescrivere; ma se non ha questo desiderio, viene di sua natura che di questo credito dovrà il Ministero render conto negli spogli dell'anno 1849.

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Moia, che consiste nella soppressione dell'articolo 2, sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la mette al voti.

(La Camera approva.)

Allora non resta che a passare allo scrutinio segreto sul complesso della legge, che si riduce al solo articolo primo.

Risultato dello scrutinio:

Votanti 118

Maggioranza 58

Voti favorevoli 113

Voti contrari 2

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER APPLICAZIONE DEL SISTEMA METRICO ALLA VENDITA DEI TABACCHI E DELLE POLVERI, E NUOVA TARIFFA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale alla vendita delle polveri e piombi, e per variazione nei prezzi.

Il progetto del Ministero è questo. (Vedi vol. Documenti, pag. 32.)

Leggo quello della Commissione. (Vedi vol. Documenti, pag. 33.)

La parola è al deputato Despine sulla discussione generale.

DISPENSE. Le projet de loi que nous avons à discuter est une conséquence de l'édit du 11 septembre 1845 qui a introduit dans les États l'usage de système métrique à partir du 1^{er} janvier 1850; nous se rapport il ne saurait donc donner lieu à aucune observation; mais en même temps que le tarif a dû être réformé sur les bases des mesures décimales, on a introduit tant sur le prix des poudres que sur celui des plombs divers changements, et c'est à cet égard que je demande à la Chambre la permission de l'entretenir quelques instants.

Poudres. — Trois qualités de poudre sont aujourd'hui mises dans le commerce par l'administration des gabelles: les poudres de chasse, de mine et de guerre. Elles lui sont livrées par l'administration générale de l'artillerie qui les fournit:

La 1^{re} se vend à 1 875 le kilogr.

La 2^{me} id. à 1 608 id.

La 3^{me} id. à 1 745 id.

Celle-ci on la expédie aux banquiers ou magasiniers qui reçoivent une remise de 5 1/2 sur les ventes, et les fournissent aux débiteurs à raison de

Francs 4 88 à l'intérieur, fr. 5 25 sur la zone, et fr. 5 90 dans les provinces privilégiées (Vallée, Ossola et Aoste) pour la poudre de chasse;

Francs 5 93, 5 57 et 5 17 à l'intérieur sur la zone et dans les provinces privilégiées pour la poudre de mine;

Francs 5 93 la poudre de guerre.

Enfin les débiteurs la vendent au public avec une légère augmentation qui leur tient lieu de remise.

La consommation est à peu près constante. D'après l'état des ventes décennales (1838-1847) fourni par les gabelles, elle s'est maintenue annuellement pour la poudre de chasse de 16 à 20 mille kilogrammes, et pour celle de mine de 100 à 110 mille kilogrammes.

Seulement pour celle de guerre elle s'est élevée de 4000 à 28,000 kilogrammes, sans doute, à cause des expéditions maritimes, cette qualité ne se vendait que sur le littoral.

Le produit total en argent est d'environ 500,000 fr., dont le prix de revient, les frais et les remises absorbent 500,000 francs, soit les 3/3.

Maintenant, si nous comparons notre condition avec celle de la France, dont la population est huit fois plus considérable, nous voyons dans son budget de 1849 que le prix de revient des poudres de la région soit à peu près les mêmes.

Ceux de guerre sont, se constrains, plus élevés pour la poudre de chasse et moindres pour celle de mine. A ces conditions elle en consomme:

400,000 kilogrammes de chasse,

2,000,000 id. de mine,

10,000 id. de guerre,

6,000 id. de commerce extérieur.

Pour la poudre de chasse, comme pour celle de mine, la consommation est relativement deux fois et demi plus forte que chez nous.

Le produit total en argent s'élevait à 7,580,000 fr. dont les frais absorbent 5,400,000 fr., soit près de la moitié au lieu des 3/3, comme dans les États sardes.

Cette consommation s'a d'ailleurs pas été toujours la même. En 1818 elle ne s'élevait qu'à 3 millions de francs; elle a été

de à millions en 1828, et progressant successivement, elle arrive aujourd'hui à près de 7 millions et demi.

Ainsi, d'après l'exposé comparatif qui précède, notre pays n'aurait point encore atteint sa consommation normale, car se trouvant à peu près dans les mêmes conditions de sol, de production, de climat et de commerce que la France, il n'y a pas de raison pour qu'il n'arrive pas à une consommation semblable. Sans doute les grands travaux de construction qui se sont tellement multipliés en France depuis quelques années et surtout l'ouverture des chemins de fer, ont dû occasionner une très-forte consommation; mais les bénéfices de la paix et ceux de nos institutions constitutionnelles devant amener chez nous la même activité, notre tarif doit être réglé de manière à favoriser le plus possible ce développement.

Or le tarif proposé me paraît tendra réellement vers ce but. En effet, si nous le considérons dans ses détails, nous voyons que le prix de la poudre de mine, soit la poudre industrielle (dont la consommation est la plus importante, car elle est quintuple de celle de la poudre de chasse) aurait été réduit dans le projet du Gouvernement de 3 fr. 25 cent. à 2 50, et qu'il est même dans celui de la Commission à 2 20, c'est-à-dire qu'il a été diminué de près de 1/3. Nous voyons aussi que cette réduction a permis de supprimer le prix de faveur accordé à quelques-unes de nos provinces (celles de Valais, Onola, Aoste et sa tôte), ce qui offre le double avantage de maintenir la parité des charges chez les nationaux, et de prévenir le contrebande considérable qui s'en faisait pour les provinces voisines, le vente dans ces lieux privilégiés formant le 1/6 de la vente totale, tandis que d'après le chiffre de sa population, elle ne devrait en être que de 1/25.

Nous voyons encore que la Sardaigne participera dans la même proportion à la réduction, ce qui, en y facilitant l'exploitation des mines et des carrières, y amènera les capitaux et l'industrie étrangères.

Je ne puis donc qu'appuyer le tarif des poudres tel qu'il vous est proposé par la Commission.

Ploombs. — J'aurai peu de chose à dire sur les ploombs. Ils ne forment pas un objet de régie en France, ni, jusqu'ici, dans l'île de Sardaigne. Dans nos provinces de terre-ferme, le prix en a été successivement abaissé par les gabelles; la consommation s'en est cependant pas sensiblement augmentée; elle a varié annuellement entre 100 et 110 mille kilogrammes, et ces variations ont dépendu bien plus des lois établies sur les ports d'armes, et des droits de permis de chasse, que des variations apportées aux tarifs.

Ces ploombs sont fournis par les établissements royaux des mines aux mêmes prix que les ploombs étrangers en port-franc. Ils reviennent aux gabelles à 61 fr.; elles les vendent aujourd'hui 24 fr., et d'après le nouveau tarif proposé seulement 20 fr., prix sur lequel elles ont à déduire les frais de transport, magasinage et remise aux banquiers.

Ainsi, comme l'a dit le ministre des finances, cette régie est conservée bien plus pour la commodité du public que pour l'intérêt des finances.

En effet, messieurs, chacun sait qu'on peut obtenir du plomb de chasse en le faisant passer foudra en un crible percé de trous de la grosseur de numéros qu'en désire; mais l'on sait également qu'on n'obtient jamais par là des ploombs de grosseur uniforme, que les grains sont mal arrondis, à forme de queue, souvent attachés ensemble; qu'on se peut avoir ainsi que des grains d'un nombre moyen, tandis que les forts comme les petits numéros restent toujours très-défectueux, quelques-uns même impossibles à obtenir.

Pour avoir du plomb parfaitement arrondi il faut épurer le plomb du commerce, y ajouter de l'arsenic, une quantité variable suivant la qualité du plomb, le faire lamber d'une chûle de 30 à 40 mètres, profiter d'une température de plusieurs degrés au-dessus du zéro pour obtenir les gros numéros, séparer les diverses grosseurs que fournit le même crible, puis le polir et le faire conserver avec soin. Or toutes ces précautions ne peuvent être obtenues que par celui qui le fabrique sur une grande échelle. La consommation de royaume se trouvant limitée, le Gouvernement a pu, à l'aide de sa régie, monter un atelier spécial, et y appliquer des personnes qui se sont acquises l'expérience et la pratique. Aussi est-il à même de fournir au commerce des ploombs qui sont justement appréciés.

Le Gouvernement y a trouvé pour lui-même un avantage, celui d'y appliquer les ploombs aigres au automoniaux que lui fournit le traitement des crapes de plomb dans les fonderies royales. Ces ploombs qui se lumenterai difficilement et qui conséquemment seraient d'une vente et d'un emploi difficiles, exigent, à la vérité, quelques soins de plus pour être grattés; mais cette opération leur assure un écoulement qu'il importe de leur conserver.

Par ce motif, malgré le peu de bénéfice que cet article procure au trésor, car il n'exerce pas 30,000 francs par an, comme d'un autre côté la fabrication profite au public, sous le rapport de la qualité, comme la remise que procure cette vente aux débilités entre dans les bénéfices affectés à chaque bureau; comme enfin l'abolition de cette régie laisserait sans valeur les ateliers royaux destinés à cet effet, je ne puis qu'insister pour le maintien de cet régime avec le réduction de 2 fr. par 100 kilogrammes proposée par le nouveau tarif.

Je ferai seulement une observation en ce qui concerne l'île de Sardaigne, pour laquelle l'ancien projet ministériel faisait, comme elle l'est aujourd'hui, la vente entièrement libre, et que le projet de la Commission, article 2, tend à assujettir le plus tôt possible à la terre-ferme par décret royal. Cette exception donnait aux Sardes la faculté de fabriquer eux-mêmes le plomb de chasse dont ils avaient besoin, plomb défectueux, il est vrai, mais qui leur revenait moins cher que celui des gabelles. En en faisant maintenant un objet de régie, pour cette île, le Gouvernement en retirera peu d'avantages, et peut-être occasionnera-t-il chez les habitants un mécontentement réel. Je crois que par ce motif il vaudrait mieux supprimer l'article 2, et se borner, pour le moment, à vendre en Sardaigne le plomb de chasse des gabelles concurrentement avec celui de commerce.

Avec la modification qui précède, j'appuie le projet de loi.

TEMUTTE. Mi dnoie, e signori, di dovere nuovamente lamentarmi ed anche protestare in proposito di questa legge, atteso il sistema adottato da qualche mese in qua da alcune Commissioni di definire questioni importanti di diritto nelle relazioni di legge, ebbene riguardanti solo questioni accidentali, e non la sostanza delle questioni medesime.

Nella relazione della presente legge vien detto che la Commissione fu d'unanime avviso nel credere che tutti i privilegi, ossia le eccezioni di cui si trovano al possesso diverse località dello Stato e specialmente la Valenza e l'Osola, siano da considerarsi aboliti, come pure ogni altro particolare e municipale, coll'avere i popoli che ne erano in possesso aderito, o non fatto richiamo contro la legge fondamentale, lo Stato, il quale per essenziale principio ha quelle che i cittadini concorreano tutti egualmente ai carichi dello Stato.

Nel rispondere alle difficoltà mosse dalla Commissione io

intendo non già di proclamare l'invulnerabilità delle proprietà di eccezioni abusive, o di mero privilegio, sebbene non ne portino il nome, ma bensì delle proprietà dei diritti eccezionali, ossia di ragionevoli eccezioni fondate in diritto, sebbene impropriamente vengano appellate col nome di privilegi. Io prego la Camera di attendere più che ai nomi alla sostanza della cosa ed al fondo della questione.

Sig.ori, io non so se i popoli dello Stato che erano in possesso di eccezionali diritti, nell'accettare le Statute abbiano aderito o non all'abolizione dei medesimi.

Sono padrone tutte le comunità e tutte le provincie dello Stato di aderire o in tutto o in parte, e principalmente quelle che hanno molte risorse per sopporre in altro modo ai comodi, ai bisogni ed alle necessità della vita, senza assoluta necessità di leggi eccezionali.

Potrà forse sembrare ragionevole il silenzio degli Ossolani, i quali godono dell'immenso ed invidiato beneficio di vedere traversata da un capo all'altro tutta la loro valle della regia strada del Sempione, costruita interamente a spesa dello Stato, come pure dal fiume Toce reso navigabile coll'istesso mezzo, per cui veggono fiorire in grande ed al sicuro il commercio e l'industria in tutta la provincia.

Dicali lo stesso delle altre provincie più ricche, più fertili, o situate in favorevoli posizioni per lo sviluppo del loro commercio, e per la sicurezza e stabilità del loro benessere, o di quelle che ragionevolmente lo sperano, come varie del Genovesato, della Savoia e della valle d'Aosta, la quale anche essa ha la speranza, anzi la certezza di godere, o presto o tardi, dei benefici di una strada regia, che rinscristà non meno importante di quella del Sempione. Ma che lo povere popolazione della Valsesia abbiano avuto in animo di aderire all'abolizione delle eccezioni di cui godono, e per la quali soltanto, direi quasi, vivono ed esistono, questo è quanto io non posso concedere. I Valsesiani, o signori, hanno sempre perduto, hanno sempre reclamato per loro eccezionali diritti ogni qualvolta vennero loro tolti per sorpresa, per inganno o per forza, e senza il loro consenso. Ezi, d'indole buona e di carattere arrendevole, cedettero alcuni di tali loro eccezionali diritti, quando se vennero per ragionevoli motivi richiesti; ma pregarono e reclamarono in mille guise e in tutti i tempi, quando ne furono privati arbitrariamente per la sola ragione che essi erano i più deboli.

E siccome ciò accadde una sol volta, all'epoca dell'invasione napoleonica, e poiché non furono accolti, che cosa ne avvenne? Le pochi anni circa nei quali uomini espiarono in parte tutte loro famiglie, ed in parte abbandonando alle sole risorse del paese, cioè nella miseria, nell'indigenza, nella fame e nella disperazione. Le proprietà di terre o di case più non erano considerate; anzi per mancanza di compratori erano abbandonate; le strade tutte costruite con grandi spese dai comari e dalla provincia non venivano più ristaurate quando si lavoravano guaste o rovinale dalle inondazioni dei fiumi, dei frequentissimi torrenti, o dalle valanghe che necessariamente producono immensi danni; il piccolo e miserabile commercio nell'interno era interrotto, anzi scomparso, disgregato, distrutto; le famiglie mancavano di mezzi per fare le provvisioni necessarie per mantenersi tutto l'inverno, e la spaventosa fame, come ora nell'Irlanda, accendeva quegli infelici che non furono abbastanza provvidi per abbandonare in tempo la patria valle.

Ecco la sorte che toccherà di nuovo alla provincia della Valsesia, se si rinverrà a suo danno il tanto per lei fatale flagello dell'emigrazione. Ebbene, o signori, la ripetizione di questo flagello sarebbe inevitabile, quando voi per seguire

ciecamente la dottrina dell'uniformità assoluta d'imposta, la vogliate estendere anche alla Valsesia. Figuratevi circa otto mila capi di famiglia averli doppio domicilio, l'uno all'estero e in Francia, o in Germania, o in Svizzera, o in America, o in solite coste d'Africa, o dispersi qua e là per varie città della nostra Penisola; l'altre in mezzo ai monti per entro la valle di Sesia; il primo produttivo o vero fondamento della parte attiva del bilancio ristretto della famiglia stessa, che non ostante un ostinato lavoro non può ricavare da un suolo sterile, scarso ed ingrato, di che vivere tre o quattro mesi all'anno.

Questi sono fatti, o signori, e mandaceli a verificare, quando non vogliate credermi alla parola, come avete creduto a quella dell'onorevole deputato Reval allorché parlovi in favore dell'isola di Capraia.

Ebbene, credete voi, o signori, che gli otto mila capi di case che ho accennato, verranno ancora recarsi in mezzo ai monti della Valsesia per vedere molestati, o costretti ad insoliti ribelli le laboriose ed infaticabili loro famiglie?

E per altra parte quando nel 1815, molte famiglie che già erano espatriate sotto i generali napoleonici, all'indire la sparsa guerra che i Re austriaci avevano restituiti alla valle i suoi diritti eccezionali, ritornarono a rivedere ed a riascurare l'antica casa-patria, e ridurre nello stato di prima i campi coltivati già abbandonati, ed a ricondurre la famiglia nel natio loco; credete voi, che sarebbero ritornati a spendere i risparmi della loro fatica o della loro industria, ed a far così rifiorire il mediocristimo ben essere della Valsesia, se dessa non fosse stata restituita nei suoi diritti?

No, o signori, i Valsesiani industriali non avrebbero potuto fabbricare le loro case, né disadati nuovi terreni, né impiantare le loro famiglie in Valsesia, se avessero saputo che nel 1850 i loro eccezionali diritti sarebbero stati tolti.

Reco un esempio: Carlo Alberto, non si sa ancor bene per quali motivi o da chi sia stato indotto, con decreto regio statuto: « A partire dal 1° gennaio 1837 la provincia di Valsesia è soppressa; la comunità che la componevano sono riunite a quella di Novara. » Un tale decreto, sebbene risparmiasse le principali eccezioni di diritti, fu allora subito dai Valsesiani come una pubblica calamità; si lamentarono, isolarono suppliche e roslami ai piedi del trono, e mentre intere famiglie già emigravano all'estero, i rimasti perduravano nelle suppliche e nei loro reclami; e dopo otto anni di esperienza, finalmente la Valsesia fu esaudita, ed otto anni dopo, cioè al principio dell'anno 1845, fu ricostituita in provincia.

Ora supponete, o signori, che, adottato alla cieca l'inopportuno ed irragionevole principio dell'uniformità delle leggi in uno Stato come il nostro essenzialmente varie e niente affatto uniforme, voga la Valsesia privata delle eccezioni giustissime e naturalmente conservate sempre in di lei favore, credete voi che le finanze dello Stato se avrebbero guadagnato? No: la Valsesia sarebbe sacrificata come la gallina dell'uovo d'oro; le finanze perderebbero il loro utile per quattro o cinque anni al più, quindi i ministri ed i finanziieri, fatti meglio i loro calcoli, sarebbero costretti dall'evidenza a confessare l'imprudenza dalle leggi abroganti le necessarie eccezioni per la Valsesia; ed allo scorgere l'abbandono, il decadimento, l'impotenza e la miseria colà, dove pochi anni prima regnava un certo quasi benessere; vedendo che la leosoria o cassa provinciale della Valsesia negli anni 1837, 1838 e 1839 aveva versato nella cassa divisionale, non ostante le accresciute imposizioni, una totale somma minore di quella stata versata dieci anni prima, negli anni 1827, 1828 e 1829,

allora con nuove leggi eccezionali si cercherà di riparare il mal fatto; ma forse sarà troppo tardi. Le strade ferrate, la facilità delle comunicazioni, i lumi maggiormente sparsi, forse le guerre o le vicende politiche, lo spirito insomma di cosmopolitismo avrà indotto gran parte dei Valsesiani ad abbandonare la patria valle ed il male sarebbe irreparabile.

Irreparabile per aver voluto improvvisamente togliere il necessario ai poveri, per conservare tenacemente il superfluo ai ricchi; irreparabile per le finanze e per lo Stato, che avrebbero perduto in dieci o dodici anni il frutto che recano dieci o dodici mila laboriosi ed industrii cittadini che esercitano la loro industria all'estero e ne consumano i frutti nell'interno; irreparabile per i poveri Valsesiani rimasti, i quali non che ricorrere soccorsi dai parenti espatriati, dovrebbero e per sé e per gli assenti pagare col lavoro e colla miseria i carichi dello Stato. Rammentatevi, o signori, già altre volte l'ho accennato, che fragile, fittizio e facilmente trasportabile è il benessere dei Valsesiani; che una bufera politica lo potrebbe annientare. Risparmiare di grazia, per amor dell'umanità e della patria. Vi siete tanto occupati del ducato di Montone e Roccafranca, cioè per una popolazione di sette mila anime al più, e vorrete metterli in pericolo di ridurre di dieci o quindici mila cittadini la provincia di Vallesia?

Il relatore della presente legge afferma che la Commissione al è grandemente occupata degli interessi di quelle provincie che secondo la passata giurisprudenza godono eccezioni di favore; e quindi osserva riguardo i paesi di Ossola e di Sesia, che il trattato dell'8 novembre 1703 con cui l'imperatore Leopoldo cedé al Re di Sardegna diverse provincie, e l'Ossola, la Vallesia ed Orta, non contiene a loro favore alcuna riserva di privilegi o condizione.

Non era mia intenzione, o signori, di entrare in questa grave e delicata questione di diritto, ma giacché l'opinione emessa dalla Commissione mi vi afforza, io non deggio tralasciar di rispondere alle difficoltà che vennero allegate contro.

Ma prima deggio far osservare che la Commissione era bensì incaricata dal Ministero e dagli uffici della Camera di studiare il progetto di legge ed emendarlo e non già di definire questioni di diritto, e tanto meno la presente complicatissima, e riguardante a provincie che si trovano in differenti condizioni. Comincio pertanto per protestare contro la decisione illegale della Commissione, la quale non venne a ciò ufficialmente incaricata né dal Re, né dal Ministero, né dalla Camera stessa. Epperò io considero eme nulla la sua sentenza. E qui faccio notare che si tratta di convenzioni e trattati colle potenze estere; e che l'interpretazione, in caso di dubbio, spetta non già ad una Commissione per un progetto di legge per l'applicazione del sistema metrico decimale nella vendita dello polveri e piombi, ma bensì ai contraenti stessi, o almeno almeno alla loro iniziativa. E se, in seguito allo Stato, il Ministero, la Camera, ed anzi tutti i deputati hanno il diritto di iniziativa, e possono far proposizioni e presentare progetti di legge, in tal caso vi ha un regolamento, e le proposizioni importanti deggiono fare il loro corso ordinario. Fin ora, per quanto io sappia, non ha ancora proposto formalmente alla Camera che siano aboliti i diritti eccezionali della valle di Sesia. Anzi nella passata legislazione il deputato Gaglianetti avendo dichiarata la sua opinione, che la Camera non era competente per giudicare e definire la questione degli eccezionali diritti della Vallesia, non fu da alcuno contraddetto, e un tale questione la Camera adottava, dietro proposta dell'avvocato Cagnardi, l'ordine del giorno puro e semplice, cioè lasciando le cose in diritto come erano prima.

E pochi giorni or sono nella legge sul tabacchi accadde la stessa cosa, vale a dire che la Camera ha dimostrato, e non prudente riserva, di non occuparsi, e tanto meno definire tale grave questione di diritto in occasione di progetti di legge che riguardano la questione stessa se non in modo indiretto e secondario.

Ho detto in caso di dubbio: ma nel caso nostro l'interpretazione de' suddetti trattati non inchiede, a mio credere, dubbio alcuno. Il trattato citato nella relazione della Commissione dell'8 novembre 1703, con cui l'imperatore Leopoldo cedette al Re di Sardegna anche la valle di Sesia, è chiaro abbastanza; esso contiene la clausola, ossia condizione seguente, ripetuta in tutti i precedenti trattati ogni qualvolta passò da un dominio ad un altro: *ita prius... ita postea et possidemus, prout etiam defuncti reges Hispaniae tenebant et possident nunc tenent et possident volumus*. E come fu tenuta la Vallesia dal Re di Spagna e non accessori? Domandate alla storia: rispettando sempre i patti, le convenzioni e gli statuti della Vallesia.

E tale clausola a riguardo della Vallesia non fu posta per semplice cerimonia od inutile formula diplomatica come alcuno potrebbe obiettare. Perché dal re di Spagna o dagli imperatori d'Austria non fu mai né tenna, né posseduta la Vallesia assolutamente o dispoztamente come furono tenute le altre provincie cedute. Il trattato di cessione fu segnato l'8 novembre 1703, ma non ebbe esecuzione prima del marzo 1707, alla qual epoca dalle commesse di Varallo, Valduggia e Borgoscia insieme congregate a nome di tutta la valle furono apertissimi procuratori onde prestare il giuramento consueto al Re Vittorio, furono cioè incaricati di promettere che i Valsesiani sarebbero stati sudditi fedeli ed ubbidienti, perché non fosse contro la disposizione e tenore delle loro convenzioni o privilegi. Detti patti poi o convenzioni furono appunto confermati con rescritto o decreto reale del 22 aprile (1707) dello stesso anno; al 3 maggio venne interinato dalla regia Camera dei conti ed al 5 dal Senato. D'altra in poi tali convenzioni non furono giammai violate se non d'accordo nelle cose gravi, e col tacito consenso nelle cose di minor conto. Ed ecco come viene interpretata la clausola del trattato 1703 dagli stessi augusti reali di Savoia, ai quali i Valsesiani furono sempre devoti e riconoscenti, non avendo giammai dato occasione di lamenti in alcuna occasione, cosicché il Governo del Re non ebbe giammai dopo, di più di due piccole alazioni di 4 carabinieri ciascuna, per rappresentarle la forza e sostenere il potere, o ciò solo dopo il 1813, non avendo giammai il Re prima d'allora mandati carabinieri o soldati, e sarebbe stata sufficiente anche una sola per tutta la provincia che conta 35 mila anime.

Faccio intanto osservare che la questione è troppo grave perché possa essere definita così alla sfuggita, ed lo sarei troppo lungo se volessi dimostrare come vennero sempre conservate le eccezioni in favore della Vallesia, non solo perché ne aveva il diritto, ma perché tale diritto era basato sulla ragione, e stava per necessità delle cose, attesa in sterilità del suolo, o l'isolamento della Vallesia, separata da ogni centro commerciale, per cui non potevano accomunarsi alla medesima, senza spopolarla, le leggi comuni dello Stato.

Concludo intanto con rigettare il principio adottato dalla Commissione sulla sua relazione, o protestare contro le conseguenze del medesimo, qualora riuscissero alla violazione dei diritti eccezionali della valle di Sesia, specialmente di quelli di maggior importanza.

N'avvedo, e so che lo fu già troppo lungo. Eppure sono

ancor molte le ragioni da me omesse e che militano in favore della Valsesia. E permettendole l'Idro e la Camera, non trascurerò di dirle in altre occasioni: tale è il mio diritto non solo, ma anche il mio dovere; poiché m'accorsi che si tenta di far scomparire con leggi parziali ad uno ad uno, ed alla spicciolata, gli eccezionali diritti della mia povera valle. Vi sembrerò lungo e noioso, ma la colpa non è mia: è dell'argomento. Nel quale per altro avvi questo di buono, che trattandolo, vengono ad agitarsi importantissimi questioni che toccano ad interessi sociali e di economia pubblica, ad interessi più vitali per lo Stato e per la nazione. Non rifugga adunque la Camera dal ritornare altre volte sullo stesso argomento. Nel difendere gli interessi della Valsesia (e intenderò di difenderli mille volte, se mille si tornerò all'assalto sia di fronte, sia dai fianchi, sia alle spalle a lei del danno), io difenderò insieme necessariamente quelli della parte più numerosa del popolo.

QUAGLIA, relatore. Io non impiegherò che poche parole per esporre alcuni fatti onde la Camera sia in caso di giudicare qual pregiudizio ridonderebbe alla valle di Sesia dall'introduzione della nuova tariffa.

Secondo la tariffa vigente, che data dal 1840, la polvere da caccia nella Valsesia valera 4 franchi e 34 centesimi al chilogramma. Ora secondo la nuova tariffa sarà venduta a 5 franchi, ed avrebbero così gli abitanti di quella provincia uno scapito di 66 centesimi per ogni chilogramma di polvere che volessero comprare col nuovo sistema.

La polvere da mina, secondo il regolamento del 1840, si pagava 3 franchi e 17 centesimi; secondo la nuova tariffa la pagherà 3 franchi e 20 centesimi; non vi sono poi dunque che tre centesimi di differenza per ogni chilogramma.

Riguardo poi alla quantità che se ne smerciava, risulta che della polvere di caccia, antica quale cadrebbe la maggiore differenza, e la quale pure la Commissione avrebbe di dover riguardare come una polvere di lusso, non se ne smerciavano (questo è nell'anno 1848) che 591 chilogrammi, circa rubbi 37, per contro di quella da mina se ne smerciò diciotto mila dodici chilogrammi; dal che na risulta che quella che si trovò accresciuta di valore non se ne smerciava che circa 56 rubbi, e dall'altra se ne smerciava mille ottocento e novantano.

Per questi motivi la Commissione crede che la provincia di Valsesia non ne avrebbe rilevato un danno sensibile riguardo ai diritti in generale di cui ha parlato il prespianatore.

La Commissione ha ignorato che questi diritti erano positivi e da tempo quasi immemorabile; egli è dal 1577 che data la dedizione di questi paesi a Galeazzo Visconti, il quale pure loro accordò moltissimi privilegi ed esenzioni.

Questi privilegi però o diritti, come si vorrà chiamarli, si sono prolungati a sempre conservati fino alla fine del secolo scorso più o meno, come risulta, benché nell'atto di concessione del 1703 non se ne facesse precisamente parola. Questi diritti, dico, risultano, per dire il vero e come ragion vuole, per atto speciale del 12 aprile, in cui il Re Vittorio conservò gli antichi suoi privilegi e diritti a questa provincia.

La Commissione però non si credette chiamata a pronunciare su questa materia. Le ragioni di diritto sono chiare, e l'istesso ministro non avea posto la Commissione nel caso di pronunciare un giudizio. Infatti il suo progetto non parla né punto né poco delle speciali ragioni della valle di Sesia, come erano nel precedente regolamento del 1840. Il quale fa delle eccezioni non solamente per la valle di Sesia, ma anche per Chiablese e Genesee, le quali pagavano le polveri 3

e 66, e nella provincia di Aosta oltre il Chiablese, cioè verso le frontiere della Francia, questa esenzione aveva appunto per motivo piuttosto d'impedire il contrabbando che stabilire un privilegio. Siccome questa concessione non comparisce più nel progetto ministeriale, la Commissione non si crede chiamata a pronunciare in questa questione, per conseguenza essa non si credette obbligata ad emulare il suo giudizio.

Credo però che quelle provincie non ricevano alcun danno dalla nuova tariffa.

CADORNA. Ho domandato la parola semplicemente per accennare ad una circostanza di fatto. La Camera non si aspetta certamente che io venga a difendere il ripristinamento degli Statuti dal medio evo, sotto il regime costituzionale. Io indicherò soltanto un fatto, il quale non può a meno di cambiare grandemente la questione.

Generalmente questa esenzione dei monopoli dei comuni di regalia è un privilegio, ma qualche cosa di queste esenzioni deriva da un contratto speciale. Sta in fatto che alcuni dei paesi che godono della suddetta esenzione hanno pagato per alcuna di esse al nostro Governo (credo ne di secolo scorso) un capitale in corrispettivo, mediante cui si sono riscattati dal monopolio. Se ora essi venissero per questi oggetti sottoposti al monopolio, il contratto verrebbe risolto, e trattandosi di un contratto bilaterale a titolo oneroso ne nascerrebbe in quel paese il diritto ad un compenso od alla restituzione del capitale sborsato. Così posta la questione in alcuni casi, e per alcuni paesi, essa cangia affatto di aspetto.

Non si tratterebbe più di un privilegio statutario, né di un patto dedizione, ma al bene di un contratto privato di assicurazione da un tributo mediante il tributo stesso, pagato sotto la forma di capitale, e si tratterebbe di vedere se la risoluzione di questo contratto imponga il pagamento di un corrispettivo. Ora questo non si pagasse sarebbe lesa appunto quell'egualianza costituzionale che si oppone alla conservazione dei privilegi; poiché quei paesi, in quei certi determinati casi, verrebbero a pagare due volte, sotto due forme, il medesimo tributo.

Io accenno soltanto questo fatto perché mi pare che sotto questo aspetto la questione non sia stata mai considerata.

Credo però che ora non è necessario di venire a tale discussione, perché il signor relatore della Commissione ci ha accennato come gli effetti di questa legge non siano tali che ci debbano, non ostante le mie precedenti osservazioni, allontanare dall'adottarla.

Ho solo creduto necessario di fare questa avvertenza, sebbene io non abbia precisa notizia di tutti i fatti. Allorquando poi si presenterà alla decisione della Camera la suddetta questione, converrà esaminarla più minutamente, indagando gli elementi di fatto prima di adottare definitivamente un sistema, che coll'apparenza di essere imposto dallo Statuto, potrebbe all'incontro urtare contro l'eguaglianza costituzionale, e contro le regole stesse del diritto civile.

VANA-VONNI. In seguito alla osservazioni testè fatte dagli onorevoli deputati Turco e Cadorna, che pienamente appoggio, e me lo fecero come se fossero state da me stesse pronunziate in questa Camera, io aggiungerò solo e brevemente, che anche a favore delle popolazioni della riviera di Orta militano le istesse ragioni dai due nominati onorevoli deputati esposte e discusse. E non amando io di abusare di questi preziosi momenti della Camera, col citare o ripetere, tanto più che la legge la quale trovasi in discussione non tenderebbe a ledere direttamente gli interessi della riviera di

Orta, così lo mi riserva e miglior tempo, e quando sarà meglio il caso, di esporre quali diritti dipendenti da costretti onerosi e bilaterali abbiano quelle popolazioni a misurare, e presenterò al banco della Presidenza tutti i documenti relativi onde voi, o signori, poteste con comodo esaminarli a scanso con ciò di lunghe discussioni sulla verità dei fatti, di perdita di tempo per la Camera, e nel maggior interesse, che spero di qual poveri domini, in favor dei quali mi corre debito per più rapporti di parlare e di prenderne la difesa.

RESPONSE. Je demande la parole pour éclaircir un fait rapporté par l'honorable rapporteur monsieur Quaglia. Les privilèges dont jouissaient quelques provinces, pouvaient être luqués avec le tarif ancien, qui leur laissait 25 à 30,000 fr. de bénéfices sur les prix des autres provinces. Mais avec le tarif nouveau, les audites provinces n'ont pas grand lieu de soulever des plaintes. La différence totale pour toutes les provinces privilégiées n'aurait pas à 1000 fr. En conséquence je ne crois pas que cette somme puisse donner lieu à aucun mécontentement.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola...

CAGNARDI. Domando la parola per l'ordine del giorno. Io aprovo le osservazioni fatte dal canonico Turcotti nell'interesse della Valsesia, e quella dei deputati Cadorna e Fara-Forni; ma mi pare che questa non sia questione da trattarsi dalla Camera.

La legge non debbe essere inoltrata da queste discussioni; e chi ha dei diritti potrà farli valere innanzi al tribunali.

Ma pare quindi che non si debba perder tempo in siffatte discussioni. Chiudo pertanto l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Cagnardi che le discussioni fatte dal deputato Turcotti sono retative alla legge, e che quindi benché il medesimo si estendesse in considerazione un po' generali, le non poteva interromperlo.

Ora, se nessuno chiede la parola, le discussioni generali sulla legge sarà chiusa.

FARA-FORNI. Domanderò che si facesse menzione nel verbale delle proteste del canonico Turcotti, delle osservazioni del deputato Cadorna, come pure delle mie.

TURCOTTI. (Interrompendo) Ne risulta dal processo verbale e ne risulterà pure dalle discussioni che saranno stampate nella gazzetta ufficiale.

CHEVAL. Le projet de loi présenté par la Ministère me semble blesser les principes les plus élémentaires de l'économie politique. Si l'abaissement du prix d'une substance quelconque, en mettant sa consommation à la portée de tous, multiplie sa fabrication, la rend plus accessible aux masses, contuple sa vente, enrichit le trésor en allégeant le peuple, et procure par cela seul un bénéfice majeur au Gouvernement, pourquoi ne pas obliger l'Etat à livrer la poudre à un prix n'excédant qu'avec modération celui de revient?

Ne sont-ce pas des considérations semblables qui ont milité pour l'abaissement du prix du sel, pour l'amoindrissement de la taxe des tabacs?

Dans l'énumération des motifs à alléguer pour l'abaissement du tarif des poudres je dénombre la construction des maisons qui ne s'élevaient dans les montagnes qu'avec du bois et des pierres, au lieu de l'emploi de la briques, aussi que cela se pratique généralement dans les plaines du Piedmont, ces pierres ne s'obtiennent qu'en les extrayant de la carrière au moyen de la mine.

Ce sont donc les contrées les plus isolées, les moins riches, qui se trouvent le plus onérées par le tarif indiqué.

Il y a donc un sentiment de justice poissant à peser scrupuleusement ces différentes allégations.

D'autre part, les temps qui se multiplient plus spécialement dans les lieux méconnaissables ne peuvent être détruits que par des chasses incessantes.

Jusqu'à ce jour le peuple n'a encore éprouvé aucune amélioration à son malheur passé. Prouvons lui par nos lois tout l'intérêt que nous lui portons.

Ce n'est qu'en favorisant tout ce qui se rattache à son bien-être, alors surtout que la condition de l'Etat n'est pas aggravée, que nous lui ferons aimer nos institutions, que nous le rattacherons au Statut. Ce n'est que pour la réalisation de ce motif que nous sommes ici réunis. Soyons donc fidèles à cette mission sainte, et dans cette espérance permettez-moi de confier ces idées à vos réflexions, et de croire qu'elles seront par vous prises en considération.

QUAGLIA. Io faccio osservare che il progetto di legge raggiunge già la parte lo scopo di cui ha parlato l'onorevole preopinante.

La polvere da caccia (e non parlo dei lunghi privilegiati) che prima, secondo il regolamento del 1860, si vendeva franchi 4 e 88 centesimi, sarà d'ora innanzi venduta a 4 50; le polveri da mina chesi vendeva franchi 5 25, si venderà d'ora in poi franchi 2 20, ed a lire 20 presa all'ingrosso; di maniera che vedono che si è precisamente abbassato il prezzo delle polveri da mina, che è appunto quella che è più in uso presso le popolazioni povere, degno di maggiore riguardo. La diminuzione è di un terzo, cioè da franchi 5 25 a franchi 2 20, e così di un franco e 5 centesimi per eliotogramma; una diminuzione maggiore non sarebbe più stato possibile, perché il Governo ne avrebbe scapitato.

La Commissione non doveva nemmeno dimantare la quali circostanze fosse attualmente l'arario; per conseguenza tradì che fosse ragionevole il prezzo fissato, ed possibile un'ulteriore diminuzione.

Osserverò ancora che il primo progetto ministeriale fissava il prezzo a lire 2 50, e la Commissione fissandolo a lire 2 20 ha abbassato il prezzo di 30 centesimi; ma non credè di poterlo abbassare maggiormente.

PRESIDENTE. Nessun altro domanda la parola alla discussione generale?

DEUTER. J'aurais une modification à proposer dans le tarif, mais je pense que ce n'est pas ici le cas, et que je pourrais la proposer quand on viendra à la discussion de l'article premier.

PRESIDENTE. Allora consulterò la Camera per sapere se intende di passare alla discussione degli articoli.

(La Camera delibera in questo senso.)

Leggo l'articolo primo emendato dalla Commissione:

« A cominciare dal 1° aprile 1861 la vendita delle polveri da fuoco e del piombo in pallini e migliorata per conto delle regie gabelle sarà fatta della qualità, nelle misure ed ai prezzi determinati nell'annessa tabella. »

Pravengo la Camera che in occasione della discussione stessa di quest'articolo si intenderà aperta anche la discussione sulla tabella, e così quest'articolo è relativo, onde quelli che hanno emendamenti a proporre possono sin d'ora proporli.

DEUTER. Je n'ai point l'intention d'attaquer le tarif fixé pour la poudre de chasse, c'est uniquement sur celle des mines que j'aurai quelque chose à dire. La réduction que je propose je la demande dans l'intérêt agricole et industriel.

L'honorable monsieur Cheval a déjà exposé à la Chambre que l'agriculteur dans les pays surtout de montagne a le

plus grand besoin de cette sorte de poudre. En effet, il n'y a pas de pays dans les endroits élevés où l'agriculteur ne doit pratiquer des mines soit pour désagréger les rocs de ses propriétés, soit pour se procurer les pierres nécessaires à la construction des édifices. Ainsi dans l'intérêt agricole la poudre est de toute nécessité. Si elle est à bas prix, le colon en fait un plus grand usage et le Gouvernement au lieu d'y perdre, profite sur la consommation plus considérable qu'il s'en fait.

Je crois donc qu'on pourrait réduire le tarif qui est porté dans la première colonne, c'est-à-dire le tarif de 2 fr. à celui de 1 fr. 80, et celui qui est porté dans la seconde colonne à celui de 2 fr. C'est une réduction de 20 centimes. Quant à moi je crois que les finances n'éprouveront pas une grande perte à cette réduction, à cause de la plus grande consommation qu'il s'en fera. Il paraît que le prix de revient dans les magasins s'élève pour le Gouvernement à 1 fr. 45; il reste encore 55 centimes pour couvrir les frais de transport, et je pense que cela est suffisant.

Nous avons dans les États un grand nombre de provinces, où au lieu de faire usage de la poudre à mèche les ouvriers se servent d'outils, de masses, de coins de fer pour casser les pierres et les rocs qu'ils rencontrent dans leurs champs. Le prix des poudres à mine baissant, il conviendra à ces industriels de les employer de préférence; et qui augmentera la consommation et fera que l'État loin d'y perdre, bénéficiera. Nous avons ensuite beaucoup de carrières et de mines, dont il convient d'encourager les efforts: l'abaissement du prix de la poudre peut aider ces industries et leur donner du développement. La poudre de mine est donc pour l'agriculture et l'industrie un objet de véritable nécessité.

En conséquence le Gouvernement ne peut rien perdre par l'adoption de son amendement qui porte une réduction de 20 centimes au tarif fixé dans cet article. Ainsi je prie la Chambre de vouloir le prendre en considération.

QUESTA. *relatore.* Il prezzo di fabbricazione della polvere da mina ascende circa a lire 1 80 o ad 1 50, di maniera che il guadagno che se ne ricava non sarebbe che di circa 45 centesimi. Ma questo è il puro prezzo di fabbricazione; ora bisogna ancora tener conto del prezzo di amministrazione, di trasporto, di magazzino, ecc., e dell'aggio che si lascia ai venditori. Oltre a ciò bisogna considerare che nel fuoco un reddito di una manifattura qualunque si tiene conto del capitale circolante e del capitale fisso. Il capitale fisso consiste nelle spese di uno stabilimento, nei canali, nelle macchine, negli attrezzi, ecc.; questo capitale fisso per lo nostro polveriere, che sono quella di Torino e quella di Genova, non ascende a meno di 5 milioni. Oltre di ciò l'artiglieria ha un capitale circolante, cioè per la compra dei materiali necessari per la fabbricazione delle polveri e per gli stipendi, di circa 300 mila lire annue.

Questi capitali dovevano essere considerati riguardo al loro reddito commerciale. Per conseguenza, avuto riguardo al capitale fisso e al suo reddito, parrebbe che le finanze vendendo le polveri da mina al prezzo stabilito nella tariffa, non ne ritrarranno verun vantaggio, e quelle sarebbero forse al disotto del vero loro valore, se non fosse che le polveriere hanno per scopo principale la fabbricazione delle polveri da guerra.

Ad ogni modo pare che, avuto riguardo sia al costo di manifattura, sia al valore del capitale fisso degli stabilimenti, il prezzo non sia suscettivo di minor diminuzione.

Le supposte considerazioni tendenti a proporre un maggior abbassamento per questa qualità di polveri sono state fatte

anche nel seno della Commissione, ma ella trovò che non era possibile discendere ad una ulteriore diminuzione.

Il solo mezzo che vi sarebbe stato era quello di mettere in commercio una polvere d'infima qualità come si era proposto nella prima Legislatura, ma abbiamo considerato che sarebbe molto più utile che l'infima a questo riguardo fosse presa dal Governo, il quale ha tutti i mezzi di fare l'esperienza e di fissare sia la composizione, sia il valore di questa nuova polvere.

Questa via resta aperta ancora al Governo, ma la Commissione ha creduto di non dover prendere veruna iniziativa.

NOTA. Il terzo articolo della legge proposta dalla Commissione è così espresso:

« Il pubblico potrà altresì provvedersi di polveri da mina al prezzo di lire 2 al chilogramma prendendola dal regimé magazzini, purché non la quantità minore di chilogrammi 25, e secondo le norme da stabilirsi dal Ministero. »

Io propongo che la Camera voglia sostituire alla cifra di lire 2 quella di lire 1 e 75 centesimi, prezzo stabilito per la vendita all'estero.

Per non toccare una corda che parmi offenda l'orecchio di buona parte di voi, signori, non invocherò per ora e per questa legge i diritti dell'Osola, la di cui particolare e speciale condizione mi determina a proporre l'emendamento di riduzione del prezzo della polvere di mina all'ingrosso, né osservando alla Commissione che equivoco nel credere compresa l'Osola nel trattato 8 novembre 1708, invocherò le disposizioni del trattato 19 marzo 1741 stipulato tra i liberi Ossolani e li due Giovanni Galeazzo Visconti, contenente le immunità che si riservarono gli Ossolani nell'unirsi al governo di quel principato, immunità loro sempre conservate e dagli Spagnuoli e dai Tedeschi ebbi sono succeduti nel dominio ai Visconti, e dall'altale essa arguisce, cui colle altre sovrastanti terre fu l'Osola ceduta col trattato 13 settembre 1748 dall'imperatrice Maria Teresa.

Nessuna parte dello Stato, per quanto a me consta, e credo di non andar errato, ha consumato e continuamente consuma tanta polvere da mina quanto ne consumano gli Ossolani, e non farà meraviglia il mio dire quando appaio ebbi colla polvere dall'Osola si estraggono tutti i graniti che abbelliscono e fanno solidi i più distinti monumenti di una parte del Piemonte, di tutta la Lombardia e di altri italiani luoghi, fra cui citerò solo il ponte presso Magenta sul Ticino, che non ha pari in bellezza e solidità, e le multiplex colonne colonne che adornano il riedificato tempio di San Paolo in Roma.

Colla polvere si estraggono le bolle di Beora e di altri luoghi, più economiche del granito ed usatissime in ogni genere di costruzione, di cui si può dir coperto il suolo di una parte del Piemonte e della Lombardia.

Colla polvere si erge il bel marmo statuario con cui si è costruita e si è compendiosi la magnifica fabbrica del duomo di Milano, e si è edificato il magnifico Arco della Pace pure in Milano.

Colla polvere si era da tempo immemorabile coltivata, e si coltivano continuamente, molte miniere aurifere nelle valli Anzusa e di Antrona, e sopra tutto il gruppo di ulivi monti che l'una valle dall'altra divide, e nella valle Antigorio, la cui Tommaso Marino trovò la Calceola quando nell'Osola libero era il commercio della polvere, del quale osolano una via in Milano ed un grandioso palazzo recai storico ricordano ancora il nome ed attestano l'opinione.

Le strade per ultimo, le straduccole colle quali gli Ossolani comunicano dall'una in altra terra non si potrebbero co-

aiurro, non si potrebbero riparare senza polvere, perché tracciate quasi sempre sul nudo scoglio. E colla polvere pure si provvedono il materiale di costruzione delle loro case.

Le quali cose ho creduto opportuno di accennarvi per dimostrare l'importanza della polvere in quel paese, il vitale bisogno degli abitanti di averla a modesto prezzo.

Gli Ousolani, sebbene industri e laboriosi, sono poveri, e lo scarso territorio continuamente devastato da molti fiumi e torrenti impetuosissimi, quantunque da essi con amore coltivato, non somministra, quando le cose vanno bene, onde vivere tre mesi.

Sono quindi costretti ad esportare, e quelli che restano si occupano nei vari esercizi delle svariate miniere. Se il Governo non proteggesse questa, si può dire, unica risorsa di una popolazione miserabile, ognuno vede che ne sarebbe dei poveri eserciti, tanto proprietari, quanto giornalieri.

Per proteggerli bisogna loro somministrare la polvere a buon mercato. Su questo genere hanno sempre goduto delle facilitazioni.

Le convennero quando con alto splendor si sono uniti al Governo dei Visconti, e non ne furono giammai sia qui spogliati, a con tali facilitazioni hanno potuto provvedere ai molti loro bisogni mantenendo discretamente florido l'esercizio delle miniere, e traendo così pane dal nudo scoglio in mancanza di fertile terra.

Per raggiungere questo scopo non invoco per essi privilegi, ma mi limito a pregarvi di ridurre per tutti con legge generale il prezzo della polvere da mina all'ingrosso.

Al Governo non può nè dee rinunciare la tenue riduzione che vi propongo dalle lire 3 a lire 1 75 il chilogramma, perchè il Governo deve stare a meno tutto ciò che possa concorre al benessere delle classi povere, a facilitare ad esse il lavoro; deve anzi, quando si ravvisassero necessarie, sostenere delle spese per promuovere ogni maniera di nazionale industria, tendente all'esportazione di ciò che a noi sovrabbonda, ad aumentare il numerario nel paese. Ma colla riduzione che vi prego di adottare il Governo non fa alcun sacrificio, anzi avvantaggerà il nazionale erario, giacchè risulta dalla relazione della Commissione che la polvere da mina, della quale chiedo la vendita all'ingrosso a lire 1 75, gli costa lire 1 10 al chilogramma. (Mormorio)

QUAGLIA, relatore. La sola materia; ed vuole ancora la mano d'opera.

BOTTA. Vi sarebbe quindi sempre per il Governo l'esuberantissimo profitto dell'80 per 100 circa, ed essendo questa una speculazione paragonabile a quelle che si fanno fra privati, può il Governo uniformarsi all'uso di questi di facilitare un po' prezzi e' grossi consumatori con sempre crescente suo profitto in vista della maggiore vendita prodotta dal modesto prezzo.

Per le quali brevi ragioni vi prego perciò rogare, adottando la tenue riduzione che vi ho proposta, favorire la nostra industria che rimane al povero paese cui mi compiacio di appartenere, e favorirla con col diritto che gli compete ed ha stipulato formalmente (o che ha sempre finora goduto), ma con una legge generale della quale tutti abbiano a gioire i cittadini, le di cui speculazioni esigeranno la provvista della polvere da mina all'ingrosso, e con essi anche il nazionale erario col maggior introito che emergerà dal maggiore smercio.

REINA, ministro delle finanze. Dalle varie discussioni che si sono fatte circa la legge proposta risulta positivamente che le considerazioni adottate nella Camera per provare la necessità di ridurre al minimo prezzo possibile il prezzo della pol-

vare da mina onde facilitare i mezzi a quei paesi che più ne usano di averla ad un modesto prezzo, sono le medesime che ebbe in mente il Governo nel proporre la legge.

Una prova che sono gli stessi motivi quelli che hanno spinto il Ministero ed i preopinanti al medesimo scopo e nella stessa misura si è che la diversità fra il prezzo fissato dal Ministero e quello che si viene a proporre è minima.

Questo prova che non fu dimenticato dal Ministero di occuparsi di diminuire il prezzo, ma che però andò solo sino a quel punto che credeva possibile.

La questione ora sta sulla tariffa.

Io credo di dover sostenere quella stata proposta ed approvata dalla Commissione, estendendo il Governo nel proporre queste riduzioni che sono veramente essenziali è andato sino a quel punto che credeva possibile senza che l'arario ne soffrisse di troppo.

Nel momento in cui siamo mi spiego, per come mio, di non poter secondare il desiderio che tutti abbiamo di facilitare il più che sia possibile in questi paesi di privativa, ma bisogna avere una norma, e questa ci è imposta dalle necessità in cui ci troviamo. Per conseguenza io sono d'arrivo che la proposta della tariffa attuale torni abbastanza proficua a quei paesi che consumano molta polvere, stante che l'operaio ribassi a già veramente essenziale.

Aggiungerò ancora una piccola osservazione onde non si prenda abbaglio circa alla cosa delle dal deputato Botte in quanto al prezzo di costo di coteste polveri. Egli ha accennato il solo prezzo della materia, ma asserviti che bisogna poi aggiungere la mano d'opera e varie altre spese che per momento non ho presentati, ma che ridurrebbero di molto il guadagno che il Governo, secondo lui, farebbe.

MORMORIO. Malgré les réclamations que nous venons d'entendre de la part de plusieurs orateurs je crois devoir insister auprès de la Chambre pour qu'elle adopte le tarif fixé par la Commission.

Les raisons qui nous ont été données par l'honorable député Quaglia font comprendre assez clairement qu'il ne faut pas seulement tenir compte des frais de fabrication, mais encore des frais généraux et d'autretien des ateliers.

Une autre considération encore est celle des frais de transport. Le Gouvernement se charge de rendre les poudres à chaque magasin; par conséquent le prix de 3 fr. 30 cent. que la Commission a adopté, et qui est déjà un rabais de ce qui proposé par le Gouvernement (3 fr. 50 cent.), est un prix très-moqué.

En France, par exemple, où la consommation des poudres est très-considérable, le prix en est fixé à 3 fr. 25 cent. D'où il résulte que la Commission a établi un prix inférieur même à celui de cette nation.

Passant maintenant aux provinces privilégiées il me paraît qu'elles n'ont pas droit de se plaindre. D'après l'ancien tarif elles payaient 3 fr. 17 cent., et dans la nouvelle loi elles payent 3 francs. Ainsi elles ont déjà cet avantage de près de 10 0/0.

D'après ces motifs, comme aussi en suite des raisons données par le député Quaglia et le ministre des finances, je crois devoir insister pour que le tarif soit maintenu tel qu'il a été proposé par la Commission.

PRESIDENTE. Prima di lasciare inoltrare la discussione, io credo che si potrebbe discutere la relazione della Commissione, la quale differisce dal progetto di legge del Ministero in due maniere: primariamente perchè toglie la dichiarazione fatta sul progetto del Ministero che dal 1° gennaio 1890 il sistema metrico decimale sarebbe stato applicato alle vendite delle polveri a piombi, l'emendamento della Commis-

sione lo dà implicitamente per inteso; in secondo luogo parrebbe la disposizione concernente la Sardegna nel progetto ministeriale è diversa da quella portata dal progetto della Commissione.

Dopo discussa questa redazione, allora verremo alla discussione dell'emendamento della tariffa.

REGIA. ministro per le finanze. Il Ministero si accosta al progetto della Commissione.

PRESIDENTE. Vi è alcuno che intenda parlare sulla redazione della Commissione?

DESPINE. Je crois qu'il serait convenable de remplacer le mot *fabrika* par celui de *tariffa*.

PRESIDENTE. Il deputato Despine propone che a luogo di *fabrika* sia detto *tariffa*.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Allora pongo in votazione questo emendamento alla redazione, proposto dal deputato Despine.

(La Camera approva.)

Ora viene la redazione proposta dalla Commissione, così emendata dal deputato Despine...

PARINA P. Mi pare che invece di dire: *nelle misure ed ai prezzi determinati nella medesima tariffa*, come si legge nell'articolo primo, si dovrebbe dire: *nei pesi ed ai prezzi determinati nell'annessa tariffa*.

DESPINE. Quant à moi, je proposerais même d'ôter non-seulement les mots *nelle misure*, mais aussi nei pesi, ainsi que vient de le proposer le député Farina, comme tout à fait inutiles.

QUAGLIA, relatore. Lo stesso titolo della legge, cioè di applicazione del sistema metrico-decimale, pare debba dominare in tutta la legge e per conseguenza anche nel suo dispositivo, e così si debba far caso delle misure in essa accennate.

FRANCIA. Credo sia molto più esatto lasciar insistere la redazione tal quale si trova; la parola *misure* è applicabile egualmente ai pesi, anzi credo che, propriamente parlando, si debba dire misure metriche tanto per le misure lineari, quanto per quelle di peso e di capacità.

L'intelligenza comune ha sanzionato un errore, ma credo che regolarmente parlando si debba dire, come è espresso nella legge, *nelle misure* e non *nei pesi* a misure, perchè la parola *misure* è complessiva e si adatta egualmente nei pesi, per la capacità e per gli spaci.

PRESIDENTE. Vi sono due proposizioni: l'una tende a sopprimere interamente le parole *nelle misure*, senza surrogare altra; l'altra tende a sostituirvi le parole *nei pesi*.

Chiedo prima se è approvata la soppressione totale.

(È approvata.)

Ora pongo ai voti l'articolo così redatto:

« A cominciare dal 1° di aprile 1850 la vendita delle polveri da fuoco e del piombo in pallini e migliarola per conto delle regie gabelle sarà fatta nelle qualità ed ai prezzi determinati nell'annessa tariffa. »

BOTTA. Faccio istanza perchè proceda la discussione sulla tariffa, stantechè quando si è adottata la tariffa, è un affare finito.

PRESIDENTE. Faccio osservare che la discussione presente versa sulla redazione e che la questione di tariffa verrà dopo.

Metto dunque ai voti l'articolo come è stato emendato.

(La Camera approva.)

TEMCOTT. Vorrei proporre un'aggiunta, la quale consisterebbe in queste poche parole:

« Questa legge non riguarda la provincia di Valsesia. »
(Lungo sussurro, a riso)

PRESIDENTE. Ora viene la discussione degli emendamenti proposti sulla tariffa.

La parola è al deputato Valerio.

VALERIO R. Io ho chiesto in parola per appoggiare l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Botta e per opporgli le ragioni poste innanzi dal signor ministro di finanze, dal signor relatore, dal signor conte Revel e dal signor Despine.

Prima di tutto parmi che gli onorevoli miei avversari politici versino in errore sul fondamento latero della legge, poichè il precipuo loro argomento consiste in ciò che, accettando l'emendamento proposto dal deputato Botta, verrebbe a menomarsi l'introito delle finanze.

Con questa proposizione parmi si voglia considerare la privativa della fabbricazione e della vendita della polvere da mina come un'imposta, locchè io riguardo siccome un grave errore. (Sussurro)

La legge ha dato al Governo il monopolio delle polveri da mina per garanzia della sicurezza pubblica, affinchè non potessero i fabbricatori della medesima usarna imprudentemente sia a danno della pubblica cosa, sia a danno dei privati, ma non credo che si intendesse menomamente farne oggetto d'imposta pubblica.

Se la cosa fosse stata intesa altrimenti, parmi si sarebbe proceduto in senso contrario a tutto le leggi della pubblica economia, a tutte le leggi della pubblica morale.

A che cosa vengono impiegate le polveri da mina? Vengono adoperate a dar vita ad una delle più povere industrie, a soccorrere ad una delle più grandi necessità, poichè servono a spianare delle rupi e delle rocce, le quali, essendo ininfluibili, sono nel medesimo tempo dannose, perchè impediscono in transazioni tra valli e valli, tra paesi e paesi. Questa polvere è utilizzata a toglier di mezzo questa materia inerte, bruta, senza valore; ad aprire il passo all'industria ed al commercio, dando in pari tempo un valore, un prezzo commerciale a quella materia prima, non solo improduttiva, ma anche dannosa.

Ora io dico: un Governo che venisse a stabilire un'imposta sopra un oggetto di prima necessità, il quale somministra il mezzo e raggiunge lo scopo di dar molto lavoro ai poveri, di creare per essi nelle nostre provincie le molte fortune e le più maltrattate dalla natura un mezzo di aver pane e sostentamento; un oggetto il quale ha per risultato di arricchire il paese di un genere di commercio e d'industria per cui dalla provincie e dai paesi esteri vengono importati egregi capitali, io dico, quel Governo il quale cercasse di fare di una sostanza di così grande necessità un oggetto d'imposta commetterebbe uno de' massimi errori di pubblica economia. (Mormorio e movimento a destra) Se l'ha fatto nel passato, tanto peggio.

Fu dello che il valore intrinseco della polvere da mina è d'una lire e dieci centesimi.

L'onorevole deputato Despine aggungeva che il prezzo di trasporto e di fabbricazione e l'interesse de' capitali impiegati ne alzavano moltissimo il valore; ma ognuno sa quanto sia semplice la fabbricazione della polvere da mina, quindi non può credersi che le succedute circostanze siano tali da poterne crescere molto il valore di costo. Quand'anche poi si volesse largamente calcolare quest'amento di valore sia pel trasporto, sia per l'interesse de' capitali, sia per qualunque altro oggetto, tuttavia, seguendo le indicazioni e la proposta del deputato Botta, cioè mettendo il prezzo di vendita a

lire 1,75, non soltanto il Governo viene ad essere indennizzato, ma giunge a ricavarne ancora po' discretissimo lucro.

Ora io non parlo soltanto a nome dell'Ossola, a cui non ho l'onore di appartenere, ma parlo esalando a nome dei poveri abitanti delle valli di Pinerolo, del Canavese, di Aosta, di Savoia, dei Biellesi, di Mondovì, di Cuneo, dei monti della Liguria e di tutta la linea delle Alpi e degli Appennini che circondano il nostro paese; che sono del nostro paese coal gran parte, ed hanno diritto al più ampio nostri riguardi, a esigione della povertà in cui vivono e perchè sono la nostra migliore salvaguardia, e chieggo che sia accettato l'emendamento dell'onorevole deputato Botta.

PRESIDENTE. Sono presentati al tavolo della Presidenza due emendamenti: il primo è del deputato Brunier che porterebbe una diminuzione di prezzo sulle polveri da mina prese dai regii magazzini da lire 2 a lire 1 o centesimi 50, e da lire 2,20 a lire 2 per quelle distribuite al pubblico.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Vi è poi l'altro emendamento del deputato Botta, il quale proporrrebbe sul terzo alinea della dichiarazione annessa a questa tariffa, nella quale è detto che coloro i quali si provvedono ai regii magazzini di una quantità non minore di chilogrammi 25 hanno il vantaggio di pagarli al prezzo stesso che si pagano dai distributori ai magazzini, cioè a lire 2, si dicesse invece a lire 1 o 75 centesimi.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Brunier poi proporrrebbe a questo stesso articolo che si dicesse: un franco a 50 centesimi.

Domando se quest'emendamento sia appoggiato.

(È appoggiato.)

La discussione si aprì sopra il primo emendamento Brunier.

BRUNIER. Après les considérations qui viennent d'être développées, il ne me reste qu'à ajouter deux mots. La province d'Aoste, qui jusqu'ici était du nombre de celles qui jouissaient des privilèges accordés à ce sujet, fait une très-grande consommation de la poudre de mine. Les agriculteurs pour améliorer leurs campagnes en font un très-grand usage. L'exploitation qu'on y fait de plusieurs mines, les travaux publics de la route, la construction des édifices, en exigent une quantité prodigieuse.

Par conséquent la réduction proposée par l'honorable M. Brunier est précisément du nature à favoriser d'avantage tous ces intérêts. Le trésor de son côté, ainsi que plusieurs orateurs l'ont très-bien démontré, loin de perdre sur une réduction de ce genre, ne fera qu'y gagner, à cause de la consommation plus grande qui s'en fera.

SPINO G. H. Ancor lo sono d'arrivo esser necessaria una riduzione sul prezzo delle polveri, ed in ispecie per quella da escava in Sardegna, e ciò nell'interesse stesso delle finanze.

Da accurate indagini risulta che in quell'isola non meno di 40 mila chilogrammi di tal polvere si consumano annualmente.

(Ira, o signori, sapete voi quasi quanta se ne vende dalle finanze? Non più di 8 o 10 mila chilogrammi, cioè appena il quarto della consumazione, ed in ciò me ne appello alla testimonianza dell'onorevole deputato Sappa. Voi dire che i tre quarti restano di contrabbando dalla vicina Corsica e da Livorno, favorito questo dalla tenuità dei prezzi ai quali tali polveri si vendono.

Proporrei dunque che almeno per la Sardegna la suddetta polvere da baionetta fosse da vendersi al prezzo di lire 2 ai chilogrammi (o ciò dico non nell'interesse della Sardegna, ma

in quello delle finanze stesse), ed a lire 6,50 la polvere da canna fucile.

PRESIDENTE. Invito il signor deputato a mandare il suo emendamento per iscritto, il quale verrà in discussione a suo tempo.

La parola è al deputato Brunier.

BRUNIER. Je me serais rangé à l'amendement de l'honorable M. Botta sans les deux inconvénients que j'en trouve. D'abord il fixe pour le débit intérieur 1 fr. 75 cent. le kilogramme, c'est-à-dire le même prix auquel le Gouvernement vendra les poudres de mine aux étrangers. Bien que le Gouvernement percevra certainement un bénéfice sur ce prix, je crois qu'il convient de l'augmenter de 5 centimes pour les indigènes. Puis ensuite la somme de 1 fr. 75 cent. n'est pas d'une division facile; ainsi lorsqu'on demandera un regrettier une livre, soit un demi-kilogramme, ou un quart de livre, soit 250 grammes, le débiteur n'ayant pas de centimes pour rendre ce qui excède, profite de ces petites fractions. Mieux vaut donc que ce soit le Gouvernement qui en profite. C'est pourquoi je préfère le prix fixé au temps amendement, à fr. 80 cent., dont la moitié fait 40 centimes, le quart 20 centimes, etc.

M. le ministre des finances nous a dit que le Gouvernement a déjà fait tout ce qu'il a pu faire: je n'en disconviens pas le moins du monde; mais malgré cette assertion, je crois qu'on peut le faire sans porter un grave préjudice aux finances, attendu qu'on en vendra d'avantage pour les motifs que j'ai déjà cités avant.

Mieux vaut faire des ventes multipliées avec léger bénéfice, que des ventes rares avec gros bénéfice. Ce sont là des principes précis en économie politique.

Je répète que plusieurs provinces des États sont riches en mines, gyps, chaux, ardoise; il en est où on ne peut labourer un champ sans rencontrer de grosses pierres et des rochers qu'il faut enlever ou casser. Le cultivateur, dans l'intérêt d'une bonne culture, le fera avec de la poudre, si elle est à bon prix; autrement il perdra au temps précieux à obtenir ce résultat par d'autres moyens. Le Gouvernement de son côté échappera un bénéfice.

La question est donc de savoir si, sans aggraver de beaucoup les finances, on peut aider l'agriculture et l'industrie. Je suis persuadé que la plus grande consommation qui s'en fera indennisera largement les finances de cette petite réduction, laquelle, au reste, me paraît d'autant plus possible qu'on livre les poudres à l'étranger à 1 fr. 75 cent.

C'est dans cette croyance que je propose cet amendement; car, je l'assure, si je pensais que les finances pussent en éprouver du préjudice, je n'insisterais pas le moins du monde sur ma proposition en face des besoins du trésor.

PRESIDENTE. Siccome ora la discussione verte solo sul primo emendamento del signor Brunier, il quale si riferisce a pura diminuzione di prezzo di 20 centesimi da farsi nello due colonne della tariffa, così lo lo porrei al voti.

BOTTA. (Interrompendo) Avrei a fare una sola osservazione.

Prego la Camera a voler ritenere, e forse lo stesso signor Brunier verrà d'accordo con me, che io non intendo di toccare la tariffa per la vendita in dettaglio, e così che non vi sarà mai il caso delle frazioni e della suddivisione della cifra da me proposta. Io miro soltanto ad incoraggiare ed a proteggere il commercio delle miniere con procurargli a prezzo basso la polvere.

Conseguentemente il mio emendamento non è per quelli che...

PRESIDENTE. Ma un momento; io richiamo all'ordine della discussione. Mi pare che egli parli sul suo emendamento.

NOTA. Il deputato Brunier ha detto di avere proposto il prezzo della vendita della polvere a lire 1,80, perchè questa cifra è più facilmente divisibile.

Faccio osservare al signor Brunier che la suddivisione della cifra non dovrà mai aver luogo, perchè lo domando che la Camera voglia fissare il prezzo in lire 1,75 soltanto nella vendita all'ingrosso, cioè nella compra da 35 chilogrammi in su.

QUAGLIA, relatore. Domando la parola.

Faccio osservare che sulla vendita delle polveri la finanza concede un aggio ai distributori, dimodochè se si vuole che questa polvere anche all'ingrosso sia venduta dai distributori, bisogna che il prezzo stabilito per quelli che vanno a comprarla nei magazzini di deposito che sono pochissimi e distanti, ai quali non è concesso l'aggio come agli altri venditori o gabelletti, se, dico, noi vogliamo applicare questo prezzo ai magazzinieri che vendono a dettaglio, bisogna a questi accordare ancora l'aggio accordato sopra le altre polveri, e in tal caso conviene accrescere il prezzo di favore. Dubito molto che diminuendo il prezzo proposto dalla Commissione non si vada a stabilire un prezzo al di sotto del costo reale della polvere, perchè in essa si deve aver riguardo non solo alla materia impiegata, non solo alla mano d'opera che in molto manifatture può uguagliare la materia stessa, non solo alle spese di amministrazione, magazzino e trasporto, ma ai frutti del capitale fisso che essi consistono nel valore degli edifici, macchine, annui lavori, riparazioni, ecc. Di maniera che io persisto nel parere della Commissione, che non si possa dare a minor prezzo, salvo che, come ho già detto, il Governo, prendendo l'iniziativa, introducesse una polvere di qualità inferiore, come si pratica in Francia, e che la lasciasse a minor mercato.

In generale le polveri nella nostra tariffa sono già a minor prezzo che le polveri di Francia. La polvere da caccia, che io Francia si vende 8, 10, 12 franchi, presso di noi non si vende che lire 5 o lire 7,80; la polvere da mina, che in Francia si vende a 3,25, presso di noi non si vende che a 3,20, ed anche a due soli franchi, se all'ingrosso. Quindi sotto questo punto di vista noi abbiamo di già cercato di evitare la possibilità del contrabbando.

Ho già risposto nella relazione a quanto si dice riguardo alla Sardegna, che vi siano polveri a minor prezzo di Francia e di altri paesi, e ne spieghi il motivo, che spesso è il contrabbando, talora la diversa bontà.

Egli è certo che tre le polveri ve ne sono di ogni qualità, e perciò di ogni prezzo. Le francesi saranno forse comprate per l'esportazione di Francia.

PRESIDENTE. Progo il deputato Quaglia ad attenersi alla questione sull'emendamento Brunier.

QUAGLIA, relatore. Voleva appunto osservare che ora si poteva fare questa riduzione a lire 4 e 75 cent., per la vendita al minuto senza aver presente l'aggio dovuto ai venditori.

ROSELLI. Ho domandato la parola per chiedere al relatore della Commissione uno schiarimento, senza il quale noi non potremmo votare con cognizione di causa intorno all'emendamento Brunier.

Io trovo nel rapporto della Commissione che il valore intrinseco delle polveri da mina è portato ad un franco e dieci centesimi per chilogramma; si parla del valore intrinseco, vale a dire del valore desunto da quelle delle materie prime che entrano nella composizione delle polveri. Poi soggiunge

lo stesso rapporto, che ora il chilogramma si ritaceasse al prezzo di un franco e 75 centesimi, la finanza vi troverebbe un aggio, un beneficio di 35 centesimi da ciò è forse concludere che il prezzo di fabbrica rinvenga a franchi uno e centesimi quaranta, cioè 30 centesimi di più che non sarebbe il valore intrinseco di ciascun chilogramma; lo domando al signor relatore se in questi trenta centesimi non sono compresi la mano d'opera, il trasporto, le spese d'amministrazione e gli interessi del capitale fisso o del capitale circolante impiegati in questa fabbricazione. In altre parole, lo domando se quei trenta centesimi di aggio e di beneficio dei quali parla il rapporto non costituiscono il guadagno netto.

Senza questo schiarimento è impossibile portare un giudizio sul merito dell'emendamento Brunier.

QUAGLIA, relatore. Il prezzo vero non è così facile a fissare, tenendo conto di tutti i valori spesi per la produzione della polvere; dirò solo che alla fabbrica di polveri, sia sull'altra, la spesa assorbe 62 per cento del prezzo di vendita; resta 38 per cento che sarebbe guadagno, se non occorresse far su questo pensare quanto si riferisce al capitale fisso, sia d'istituzione che delle spese annue bianciate.

Furis voci. Ai voti al voti!

PRESIDENTE. Allora metto ai voti l'emendamento Brunier, siccome...

ROSELLI. Chiudo la parola.

Io dichiaro che le risposte del signor relatore non chiariscono punto il dubbio che mossi poco fa; noi non sappiamo ancora quale sia il prezzo di fabbrica del chilogramma di polvere da mina; in conseguenza non è possibile il votare intorno a questo emendamento con cognizione di causa; sono necessarie più ampie spiegazioni.

QUAGLIA, relatore. Il prezzo intrinseco di questa polvere da mina si può calcolare di un franco e centesimi dieci. Il salnitro, che ne compone la maggior parte, vale da 1 franco a 1,30 il chilogramma; il carbone è pure fatto con legno scelto e molto caro, ed ha un certo valore, come lo solito che è ottenuto per sublimazione ed in fiore era di 13 franchi ogni 10 chilogrammi.

CAGNARD. Mi permetta un'osservazione; se si può dare all'estero a lire 1 75 senza profitto del tesoro...

SENATO. Domando la parola per una questione d'ordine.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Revel.

REVEL. Io credo che la Camera appunto entra in tutta queste questioni, in tutti questi particolari, perchè porta da una base che credo erranea, quella cioè che ha onnicoltà il deputato Valerio, che la polvere non sia una gabbia: finché la legge non cambia, la polvere è una gabbia, una privativa del Governo come la privativa di vendere il sale e cose simili.

Donque se vogliamo andar a riconoscere quale sia il prezzo effettivo della polvere per farla vendere dal Governo allo stesso prezzo, tanto vale lasciar libera la fabbricazione della polvere; e se è una privativa, conviene che il Governo trovi qualche beneficio in questa imposta, perchè ogni cosa va chiamata col suo nome. Si è molto ragionato sulla rendita della polvere e se ne è domandato il vero costo.

Io credo che esista un dato il quale si debbe, almeno fino a prova contraria, ammettere come positivo.

Come la Camera sa, la polvere è fabbricata dall'arsenale e rimessa quindi all'amministrazione delle gabelle, la quale ne cura la vendita ai prezzi regolati dalla tariffa.

Ma appunto perchè la spesa delle polveri figura sul bilancio dell'artiglieria, ed il prodotto figura su quello delle gabelle, si è stanziato su questo il rimborso al bilancio dell'artiglieria

delle spese di fabbricazione o cioè ai prezzi regolati tra l'amministrazione delle gabelle e quella dell'artiglieria; o questi prezzi sono quelli di cui lo lettore: la polvere da cannone è pagata dall'amministrazione delle gabelle al prezzo di 1,70 il chilogramma; la polvere da mina è pagata al prezzo di 1,60, più una frazione.

Come vedono, il prezzo di 1,75 cui si vende al pubblico per l'esportazione è un prezzo che lascia ancora qualche leggerissimo beneficio sulla vendita, seppure beneficiato si può dire quando vi è una forte spese di trasporto a sopportare.

Del resto se la polvere che si esporti si vende al minor prezzo possibile, egli è per favorire il commercio, stanteché molti bastimenti ne caricano per l'Africa, per la Spagna, ed usano prendere merci di varia natura in cambio della polvere di cui fanno ancora oggetto di contrabbando su quello coste.

Dunque non è da meravigliarsi che la Sardegna abbia stabilito o proponga di stabilire un limite assai più tenue per la polvere destinata all'esportazione; che se si volesse prelevare in favore delle gabelle un diritto sulla vendita delle polveri, è chiaro che non se ne venderebbe più.

Vediamo dalla relazione che il beneficio netto su questa vendita non è che di 55 centesimi; le spese di fabbricazione e di trasporto sono di 62 1/2 per cento. In Francia vediamo che queste spese non ascendono che al 50 per cento.

Questa proporzione è stata fatta sulle basi delle tariffe di allora in vigore, lo quali sono maggiori delle attuali. Il prezzo delle polveri finora è tale, nè si può diminuire il prezzo di vendita, salvo che si abbia uno smercio considerevole che dia buon compenso. Se si avrà la proporzione tra il costo di fabbricazione ed il trasporto, il rapporto sarà ancora maggiore; dunque mi pare che se di parte della base che questo appartiene alle gabelle, bisogna dire che è un'imposta.

Si propone una riduzione in favore di tutti i paesi relativamente alle polveri da mina; a questo riguardo lo dico che se nella valle di Susa hanno attualmente la polvere da mina a lire 3,75 e che volendosi comprare al minor loro costa 2,75, otre le comprino all'ingrosso direttamente dai magazzini l'avranno non a 2,75, ma a 3,17; certamente per poter godere di questo aggio devono comprare almeno un rubbo per volta, come per lo passato, il che avviene e 3,17 il chilogramma. Per conseguenza se si parte da questa base, cioè che la vendita delle polveri è realmente un balzello, un'imposta, la quale fin già ridotta in questa tariffa, non dorremmo più occuparci di tutti questi piccoli emendamenti, che finiremo per fare una confusione nel contesto della legge stessa.

INTERROG. Le spiegazioni state date dell'onorevole signor di Revel sono per me assai addisfacenti, e mi dispensano dal chiedere gli chiarimenti che mi ero proposto di domandare.

VALENTINO S. Io non ho negato che il prezzo della polvere da miniera fosse dianzi tassato come una gabella, ma ho detto che se era una gabella doveva cessare d'esserlo, e lo ripeto. Le gabelle debbono imporsi sopra oggetti di lusso, non sopra gli oggetti di prima necessità. (Rumori negativi a destra)

Domando lo se i signori della destra che fanno negli negozi vogliono imporre gabelle sul sale. (Rumori)

Poi dalla destra. Sul sale vi esiste.

VALENTINO S. Sì, vi esiste, ma questa imposta diede sempre luogo a insurrezioni e malcontenti presso tutte le nazioni; tant'è vero che ogni qual volta havvi agitazione di popolo tutti i Governi ricorrono al ripiego di diminuire l'imposta sul sale. (Rumori a destra)

Sì, lo dico e lo mantengo, il mettere imposte sopra oggetti di prima necessità è atto strettamente impolitico quanto im-

morale, e la gabella del sale è la pessima delle imposte ed insieme una grande immoralità! (Vivaci rumori a destra)

INTERROG. Il a raison! ..

VALENTINO S. Il mettere un'imposta sopra un oggetto di suprema necessità, il quale serve a procacciare pane e lavoro ad una gran parte delle popolazioni le più povere del nostro paese, è cosa altamente riprovevole, e se il prezzo delle polveri da mina in gabella per il passato deve cessare d'esserlo.

Osservo poi al signor di Revel che se si può dare la polvere agli abitanti delle coste dell'Africa a lire 1 e 75 centesimi, lo chiedo che i nostri poveri montanari sieno almeno parificati agli Africani. (Rumori)

Inoltre il signor di Revel ha detto che al prezzo d'un franco e 75 centesimi le finanze avranno ancora un guadagno; ora smerciando le polveri con questa diminuzione di prezzo crescerà la consumazione, le finanze avranno lo stesso, forse maggior guadagno ed il commercio e l'industria interna del paese ne avranno grande profitto. Che il basso prezzo di una derrata ne faccia crescere il consumo, è assunto elementare della pubblica economia, il quale confido non mi verrà contestato da nessuno.

Tu detto che in queste difficili circostanze le finanze debbono tener conto anche della menome entrata: lo vi accento di buon grado, ma inviterò i signori ministri a tener conto di questa massima, a ricordarsi dei bisogni delle finanze non solo quando si tratta di creare o conservare delle imposte, ma estendendo col non creare impieghi inutili, come si fa quasi ogni giorno; con mettere la falce negli albi, nelle pensioni inutili e non meritate, che tanta parte assorbono delle popolari sostanze, o non col gravare con gabelle le materie prime, per cui il povero popolo vive, come è certamente la polvere delle mine.

CADORENA. Io credo che la vendita delle polveri sia veramente una gabella, sebbene altre considerazioni possano aver consigliato a determinare che questa vendita sia una prerogativa del Governo. Ora non faccio questione se questa gabella si debba mantenere; credo che ora non si possa toglierla affatto. Ma acciocché la Camera possa essere in grado di deliberare, e fissando un prezzo, stabilire la quantità di questa gabella, è necessario che si sappia il prezzo di produzione.

A ciò mirava l'interpellazione fatta dal deputato Rosellini, alla quale non credo che si sia adeguatamente risposto. Non si è detto ancora quanto costi la polvere, ogni spesa di produzione compresa; ciò è assolutamente necessario a sapersi, perché altrimenti la Camera sarebbe costretta a deliberare a occhi chiusi. Io credo che questa gabella si debba ora mantenere, ma noi dobbiamo tutelare l'interesse dei consumatori, l'interesse dell'erario, ed anche evitare di fomentare il contrabbando, che è facilissimo in questa materia, perché sotto poco volome essa reca un valore ragguardevole; quindi insisterei perché si dica definitivamente dal ministro, se egli lo sa, quale sia il prezzo ossia il valore di produzione delle polveri per ciascun chilogramma, tenuto conto della spesa per le materie prime del lavoro, del capitali fissi in macchine o locali, del trasporto, e di ogni altra cosa.

PARINA F. Mi pare che alla domanda fatta dall'onorevole preopinante abbia già risposto il deputato Revel quando disse che la polvere da mine costava al Governo 1 franco e 62 centesimi il chilogramma.

REVEL. Un franco e 60 centesimi e mezzo.

PARINA F. Dunque il vantaggio per le finanze sopra questa vendita non sarebbe che di 15 centesimi o poco più, nella vendita che si fa all'estero. Quanto poi alla vendita che ne fa nello Stato, è chiaro che deve essere alquanto più proficua

di quella che sia oltre la frontiera, perchè è uso che si accordi un aggio ai venditori di questa merce. Quindi io non vedo motivo per cui si debbano variare le disposizioni della tariffa, ed insisto perchè queste disposizioni vengano deliberate ed approvate dalla Camera senza discussione ulteriore, perchè mi pare che questa siasi già di troppo prolungata.

Faci. Ai voti ai voti!

CADOURN. Credo sufficienti le date spiegazioni, perchè esse non sono dal Ministero contraddette, o non inasprite più oltre, perchè io non volli discutere sulla quantità della gabella, ma unicamente volevo conoscere il prezzo di costo della polvere, per dare, a seconda del medesimo, il mio voto sulla proposta tariffa.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la prima variazione relativa alla prima colonna, quale è proposta dal deputato Brunier, che consiste nella riduzione del prezzo della polvere da lire 2 a lire 1 e 80 centesimi per cadau chilogramma.

(Non è approvata.)

REVEL. Puisque la première partie de mon amendement n'est pas adoptée, je retire la seconde.

PRESIDENTE. Ora si passa alla discussione dell'emendamento Botta, che ridurrebbe il prezzo di detta polvere da lire 2 a lire 1 e 75 centesimi per cadau chilogramma.

MARTINET. Je demande que le minimum, que le 3^e alinéa qui suit le tarif proposé soit réduit à dix kilogrammes au lieu de rester à vingt-cinq kilogrammes comme le porte le projet. Je ne erois pas qu'il y ait aucune difficulté à admettre cet amendement; car dans les provinces où la poudre de mine se vendait à un prix inférieur, telles que celles de Sicile et d'Aoste, la consommation ne pouvait en prendre moins d'un rub à la fois. Or les dix kilogrammes que je propose dépassent déjà un rub. Puisqu'on livrait cette quantité en gros, je ne vois pas pourquoi l'on ne pourrait pas le faire encore désormais. De cette manière l'on satisfait, sans inconvénient pour le trésor, un désir et on besoin des populations mêmes des vallées jusqu'ici favorisées, parce que dans ces pays le prix recueilli, non pas précisément à 2 livres 17 centimes, mais à 2 livres 10 centimes et 875/1000, il serait maintenant réduit à 2 livres, et il y aurait ainsi avantage et réduction réelle.

Ma la public ne pourrait profiter de cette réduction si mon amendement n'est pas adopté, et elle en profitera qu'aux grands entrepreneurs.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Martinet propone a questo secondo alinea delle mutazioni alla tariffa, in quanto che egli propone che s'abbia a mettere, invece di 25 chilogrammi, 10 chilogrammi soltanto.

Domando se il suo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

QUEGLIA, relatore. Mi corre debito, come relatore della Commissione, di spiegare perchè essa abbia voluto di preferenza fissare questa quantità che quella proposta dal deputato Martinet.

Siccome interessa moltissimo alla confusione delle polveri che veramente non si ammetta facilità di mescolare le diverse qualità, essendo già accaduto che si mescolassero le polveri da mina con quelle da caccia, così per assicurare il compratore, si è stabilito che questa polvere fosse posta in barili sigillati e muniti del bollo della fabbrica medesima; ora questa operazione non si potrebbe fare se non in una certa quantità, per cui si credette dover stabilire che il minimum sia di 25 chilogrammi, che sono due rubbi e mezzo all'incirca.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Revel.

REVEL. Io intendeva far la stessa osservazione che ha fatto il signor Queglia.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti quest'emendamento del deputato Martinet.

Quelli che intendono di variare questa quantità di cui compra direttamente dai magazzini, cioè di 25 chilogrammi a 10, vogliono alzarsi.

(Non è approvato.)

Ora viene l'emendamento del deputato Botta, il quale porta una variazione in questo stesso alinea. *(Interrotto)*

MARTINET. Après l'amendement de M. Brunier qui n'a pas été adopté, je proposerais le chiffre de 1 fr. 90 centimes; cette réduction est de peu de centimes. Néanmoins, je la crois suffisante pour empêcher la contrebande et favoriser en même temps la consommation chez les particuliers.

PRESIDENTE. Domando se questo emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Passeremo ora all'emendamento Botta.

BOTTA. Il mio emendamento tende sostanzialmente ed essenzialmente a favorire la coltivazione delle miniere, ed anche se la Commissione, od anche se il signor ministro volessero aderire, siccome io non vorrei favorire soltanto la vendita all'ingrosso, sarei anche contento che la quantità di polvere da comprarsi necessaria a far godere di questa diminuzione di prezzo non fosse minore di chilogrammi 5, perchè così si favoriscono le grosse speculazioni *(Segni di disapprovazione)*, quelle che non danno sospetto di contravvenzione, quelle che danno lavoro a molte famiglie. Conseguentemente se la Commissione od il Ministero credessero di garantirsi meglio col fissare che la quantità non fosse minore di chilogrammi 5, lo accetterei, perchè so che tutti gli eserciti miniere comprano appunto la polvere in quantità quasi mai minore.

PRESIDENTE. Il deputato Botta propone un altro emendamento, il quale sarebbe un emendamento restrittivo.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Si passa dunque alla votazione dell'emendamento Botta. Quelli che intendono di approvarlo sorgano.

(Non è approvato.)

Ora viene l'emendamento del deputato Spano, il quale si riferisce al prezzo della polveri da caccia.

Al primo alinea, dove dice lire 7, 50, egli propone di sostituire la cifra di 6, 50, almeno per la Sardegna; al secondo alinea, alla cifra 5 sostituisce la cifra 4, almeno per la Sardegna.

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

REVEL. Io osservo che le varie proposte che vennero fin qui presentate alla Camera furono fatte piuttosto nell'interesse di alcune località, che in quello generale dello Stato. Vedo che da una parte si domanda che fosse ridotto il prezzo per le polveri perchè il piccolo proprietario possa far saltare gli scogli; vedo dall'altra che si domanda che si riduca il prezzo per gli impresari, per coloro cioè che lavorano in grande; vedo inoltre che si chiede la riduzione delle polveri da caccia per coloro che ne fanno consumo per quell'uso. Io, per verità, quando si tratta del piacere della caccia, quando si tratta solo di divertimento, di lusso...

CHENAL. *(Interrompendo)* Et la chasse aux loups?

REVEL.... non vedo la ragione per cui si debba diminuire il prezzo.

Vedo pure che si è introdotta una qualità di polvere nuova, non ancora conosciuta e più fina, o che quella che per il pas-

sato si vendeva a prezzo maggiore è stata diminuita. Dunque non so scorgere il motivo per cui si debba ancora andar via riducendo sopra tal cosa.

REGIA. ministro per le finanze. Mi permetta la Camera di osservare che uno dei motivi che l'onorevole deputato Spano ha esposti alla Camera, presentando il suo emendamento, si è la facilità che vi era del contrabbando, stante il prezzo elevato delle polveri.

Farò notare a tale proposito che, siccome la tariffa attuale è di molto diminuita, io credo anche che sia tolta, se non in tutta, almeno in gran parte, questo pericolo.

Ripeterò pure che quando il Governo ha esaminata questa legge coll'idea di riformarla, ha procurato nel ribassarla le relative tariffe di andare sino a quel punto che era compatibile con i bisogni dell'erario.

Sicuramente il Governo apra questo genere di traffico non ha gran cosa a guadagnare, ed è appunto per questo che egli ha portata la tariffa ad un estremo ribasso.

SPANO G. M. Risponderò brevemente al signor ministro che il prezzo al quale si vende la polvere di contrabbando è talmente basso, che a malgrado d'ogni possibile riforma nelle tariffe vi è l'impossibilità di togliere affatto il contrabbando.

Del resto io ho parlato semplicemente nell'interesse delle finanze, e non nell'interesse della Sardegna; quindi se il Governo crede di dover mantenere questa tariffa, e per conseguenza di dover soggiacere a questo contrabbando, io ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. L'emendamento Spano essendo stato ritirato, non occorre che passare all'articolo 2 della legge.

L'articolo 2 quale era proposto dal Ministero era nel seguente termini:

«Tanto dai magazzinieri o gabellieri, quanto da questi al pubblico, non che dal magazziniere di Genova all'estero, la vendita delle varie qualità di polveri e dei piombi si farà secondo le norme ed ai prezzi stabiliti nella tariffa annessa alla presente legge, che sarà pure applicabile alla Sardegna per la sola polvere.»

L'oc. La tabella

PRESIDENTE. Secondo la redazione approvata dalla Camera del primo articolo della Commissione egli è evidente che è inutile il prezzo portato dal progetto ministeriale, di attenersi all'ultima parte dell'articolo, la quale sembrerebbe l'applicazione alla Sardegna per la vendita dei piombi; e qui cade l'emendamento proposto dalla Commissione in questi termini:

«L'epoca dell'attuazione nella Sardegna della vendita suddetta del piombo varrà quanto prima fissata con regio decretata.»

SPANO G. M. Il Ministero nel suo progetto di legge continuava alla Sardegna l'esenzione della vendita fiscale dei piombi; la Commissione ha creduto doverci questa grazia estendere, onde ammettere per quanto era possibile l'introllo dall'erario.

I deputati sardi, vinti da questa necessità, non si oppongono alla proposta della Commissione, ma dicono che mentre vi è la necessità di introdurre nella Sardegna questa nuova gabelle, si deve in pari tempo provvedere agli interessi dei commercianti, i quali si trovano abbondantemente provveduti di questi oggetti.

A ciò si potrebbe provvedere:

1° Diffidando in nuovi titoli i sardi commercianti onde non addirrigano a tempo acquisti;

2° Lasciando loro un sufficiente spazio di tempo, onde estirpare i depositi che possano avere, se pure non stima il Go-

verno di acquistarsi dai negozianti stessi per rivenderli per suo conto.

Quindi io propongo il seguente emendamento, di aggiungere cioè alle ultime parole del 3° articolo: «e in modo da lasciar tempo ai commercianti del paese di vendere i depositi che possono avere, dilidandoli immediatamente di passare all'acquisto di nuove merci.»

PRESIDENTE. Il deputato Spano propone di aggiungere all'articolo proposto dalla Commissione le parole che la Camera ha testé inteso.

Domando se questa aggiunta è spoggettiva.

(È appoggiata.)

DESPINE. J'osis demandé la parole pour rappeler que dans l'exposé que j'ai soumis à la Chambre j'avais demandé la suppression du second article parce que je pensais qu'il pourrait y avoir un grand inconvénient à introduire dans l'île de Sardaigne un nouveau genre d'impôt qui ne donnerait que très-pen de profit au Gouvernement, il serait préjudiciable même aux intérêts des fabricants du pays. Car enfin il est certain qu'un moyen de cet article le Gouvernement a le droit d'empêcher les consommations, de se procurer par d'autres voies non-seulement les plombs de chasse granulé qu'on appelle dragée, mais encore les gros plombs ou plombs moulés, ou chevrotines. En appliquant cette loi à la Sardaigne le plomb moulé ou gros plomb se trouverait interdit aux particuliers en Sardaigne. De là il s'ensuivrait que les agents du Gouvernement auraient le droit de saisir les plombs qui ne sont pas du Gouvernement, sans que celui-ci pût en espérer quelque avantage. Maintenant les députés sardes disent qu'ils adhérent à cet amendement; la Chambre prendra les dispositions qu'elle croira convenables.

REVEL. Io mi accosterei piuttosto all'opinione espressa da prinipato dal deputato Despine, cioè che convenga sopprimere l'articolo secondo, e mi vi accosto in quanto che io veggo che si stabilisce anche a riguardo della Sardegna questa privativa, ma non veggo che questa privativa sia assicurata con disposizioni penali dirette contro i contravventori.

Penso che quando si ammettesse di rendere estensibile alla Sardegna la disposizione di cui si parla all'articolo primo converrebbe che emanasse una disposizione penale atta ad assicurare l'osito della legge, la quale altrimenti resterebbe senza effetto; quindi credo preferibile di annullare l'articolo secondo, e di non estendere alla Sardegna la gabelle, tanto più che si tratta di una cosa di pochissima entità, e che forse col tempo si potrà ivi introdurre quando vi sia modo di farlo.

DESPINE. Io avevo un emendamento preparato, nel quale aggiungevo che rimanesse libera nella Sardegna la vendita del piombo in pallini.

REVEL. L'onorevole deputato Spano propose l'emendamento nel solo fine che i deputati sardi intendono che non si introducano per la Sardegna dei diritti eccezionali per quanto sia possibile; io credo che il deputato Spano non ha nulla in contrario per ritirare il suo emendamento.

RAPPA. Chiedo la parola per far osservare alla Camera che in Sardegna vi è una grande abbondanza di miniere di piombo, le quali sono ricchissime, e che per conseguenza la privativa di tale vendita di piombo in pallini e migliaia sarà molto difficile in Sardegna, perché il ridurre il piombo dalla miniera naturale è cosa facilissima.

PRESIDENTE. Il deputato Spano avrebbe ritirato dunque il suo emendamento; il deputato Revel vorrebbe surrogare all'articolo secondo del progetto della Commissione un altro articolo così concepito:

« Nell'isola di Sardegna però rimarrà tuttavia libera la vendita del piombo in pallini e miagliaro. »

REGIA. ministro per le finanze Il Ministero accetta quest'emendamento in quanto che, come ebbe già l'onore di dire, il Governo sopra questa cosa ha un beneficio così limitato, che se non fossero ora in sì grandi strettezze, forse avrebbe proposto di abbandonare il monopolio anche in terraferma, perchè se si vorrà esaminare il bilancio ed i rendiconti, si vedrà che questo reddito è veramente minimo; ma, come dissi, per ora non si può lasciar libera questa vendita che in Sardegna.

Io credo di non menomare i diritti e i bisogni del Governo aderendo a questa proposizione.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento Retei è approvato.

(È approvato.)

TURCOTI. Secondo in parole testè espresse dal signor ministro delle finanze, e perchè mi pare che nelle leggi bisogna sempre seguir il principio dell'uniformità, credere necessario che all'emendamento proposto dal deputato Retei si aggiungessero le parole per ora: questo sono appunto state prodotte dal signor ministro per le finanze.

RETEI. Io aderisco.

PRESIDENTE. Allora la redazione dell'emendamento sarebbe così concepita :

« Nell'isola di Sardegna rimarrà per ora libera la vendita del piombo in pallini e miagliaro. »

Lo prego ai voti.

(La Camera approva.)

La Commissione propone un terzo articolo, ma prima vi sarebbe l'articolo d'aggiunta proposto dal signor deputato Turcotti.

TURCOTTI. Domando di svilupparlo.

PRESIDENTE. Mi pare che l'abbia già sviluppato.

TURCOTTI. Mi perdoni, non ancora. (Segui d'impazienza)

Prima di chiedere in discussione sugli articoli di questa legge, domanda di sviluppare e motivare l'articolo d'aggiunta che vorrei così concepito :

« Nulla è da questa legge innovato in quanto alla provincia di Valsesia, dell'Ossola e d'Aosta. »

Io non voglio dilungarmi nello sviluppare questo articolo d'aggiunta; dopo questo ho già detto altre volte ed aggiunto o ripetuto in quest'oggi stesso, credo inutile di spendervi molte parole. Dirò solo che la tariffa nulla a questa legge fissa un prezzo per le polveri da carica molto superiore a quello che, stante i suoi diritti eccezionali, paga presentemente la Valsesia, e sebbene il prezzo delle polveri da mina sia fissato nella tariffa a soli 5 centesimi per chilogramma di più dell'attuale, tuttavia anche per le polveri da mina, stando ai prezzi di questa tariffa, i diritti eccezionali della Valsesia sarebbero violati. Io faccio notare che in Valsesia non si potrebbe fare un chilometro di strada, sia comunale che provinciale, senza consumare una gran quantità di polvere da mina, inoltre che nelle fertili pianure bastano pochi movimenti di terra ed il trasporto di ghiaia e sabbia. (Segni di disattenzione.)

Ne nascono quindi le maggiori spese che si richiedono per le strade nei paesi montagnosi; eppure tali strade sono ivi tanto necessarie ed indispensabili che senza di esse non potrebbero comunicare da un paese ad un altro, non che le bestie da soma, ma neppure uomini o danno portarli. I necessari pesi, ed in certi luoghi non potrebbero passare neppure semplici pedoni o le andare per recarsi ai pascoli. E quindi

anzi ragionevole il mantenimento del prezzo di favore e cui ha diritto la Valsesia sulle polveri tanto da esser come da mina, essendochè talvolta è necessario mescolare nelle mine frequentissime l'ena coll'altra.

Ne mi si dica che il bilancio della provincia di Valsesia essendo unito a quello divisionale di Novara, la spesa delle strade valsesiane venga sopportata in comune; perchè lo spero che i signori ministri delle finanze e delle opere pubbliche e gli onorevoli miei colleghi deputati vorranno persuadersi della necessità, per l'interesse di ciascuna provincia, di separare i bilanci delle provincie montagnose da quelle di pianura, e ciò per la ragione che, per via ordinaria, povere sono le prime e ricche in seconde, e perchè è assai ormai incontrastabile che nell'associazione del ricco col povero i ricchi essendo sempre alla testa delle amministrazioni ed i regolatori del termometro del bilancio, il povero finisce sempre con una perdita grave a fare la figura dell'agnello o della pecora tosata prima del tempo, cosa io ho provato in Valsesia ogni qual volta a san malinconico fu costretto ad unire il suo povero bilancio provinciale con quello della ricca Novara. (Susurro continuo.) Sovera del che ho l'onore di far osservare che negli otto anni scorsi dal 1837 al 1845 in cui la Valsesia venne fusa colla provincia di Novara contro i patii espressi agli statuti della Valsesia, e coll'osservanza dei quali venne coduta dall'imperatore alla Casa di Savoia, fra cui v'era per quello che non potesse essere nullo ai Novaresi, le quali, eppoi, dico, la Valsesia per tre o quattro miglia di conseguite prolungamento dell'unica sua strada provinciale se ne lasciarono depredare per incuria, per mancanza di sorveglianza, per malignità, od altro, i dieci o più miglia di bellissima strada che aveva prima. (Segni d'impazienza e mormorio.)

E qui concludendo dirò per nitito che, se forvi mai tempo in cui la Valsesia avesse maggior bisogno di far costruire strade fra le sue rocce a forza di mine coll'uso della polvere, si è appunto l'epoca presenta di progresso, le cui, se mantr tutti gli altri migliorassero, la sola Valsesia se ne stesse addietro, correrebbe rischio di essere a poco a poco dai suoi abitanti abbandonata, attesa la facilità delle comunicazioni tra nazioni, regni e province che in farebbe odiare le più che disastrose e pressochè impraticabili strade dell'interno delle sue valli secondarie che ora sono in proporzione del terreno coltivabile popolarissime.

Fuol. Basta! basta!

TURCOTTI. Io prego perciò la Camera di voler appoggiare a quindi approvare l'articolo da me proposto.

PRESIDENTE. Fregu i signori deputati a trattenermi, altrimenti non saremo più in numero per deliberare.

HANDELL. L'appunto l'articolo additional proposé par M. Turcotti. Je joins mes protestations aux siennes, et dans le cas qu'il ne soit pas adopté, je déclare que je voterai contre la loi.

PRESIDENTE. L'articolo recentemente proposto dal deputato Turcotti è così concepito :

« Nulla è innovato per questa legge riguardo alla Valsesia, alla Val d'Ossola ed alla provincia d'Aosta. »

Chiedo se è approvato.

(È approvato.)

(Messo ai voti, si alzano due deputati.) (Risa e disordine.) Metto ai voti l'articolo 3 della Commissione, di cui darò lettura:

« Il ministro segretario di Stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge. »

(È approvato.)

Prima di passare allo squittinio segreto darò lettura dell'intera legge. (Vedi voi. Documenti, pag. 24.)

Risultato della votazione:

Votanti	117
Maggiorità	59
Voti favorevoli	105
Voti contrari	12

(La Camera approva.)

La seduta è levata alla ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Sviluppo della proposizione presentata dai deputati Fagnani e Michelini per la nomina di una Commissione per la classificazione delle strade;
- 2° Relazione delle Commissioni che saranno in pronto;
- 3° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 18 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Discussione sulla proposizione dei deputati Michelini e Fagnani per la nomina d'una Commissione negli uffici per la classificazione delle strade — Emendamenti dei deputati Tecchio, Cadorna, Franchi, Bon-Compagni e Pinelli — Proposta pregiudiziale del deputato Tecchio — Approvazione — Annuncio d'interpellanze del deputato Lorenzo Valerio — Risposta del ministro dei lavori pubblici all'interpellanza del deputato Chio sui lavori della strada ferrata da Alessandria al lago Maggiore — Osservazioni dei deputati Carou e Melana — Questioni sulla continuazione della discussione — Proposta sospensiva del deputato Melana — Atto della discussione — Presentazione dal ministro della guerra di un progetto di legge per riforma del Consiglio sanitario di Cagliari, e di un altro per un credito di lire 30,000 per casuali.

La seduta è aperta alla ore 1 1/2 pomeridiane.

ANNUNZO. segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

(Il deputato Chappéron presta giuramento.)

PINELLI R., segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

3128. Magliola Carlo, residente in Valdengo, già militare nell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione cogli arretrati.

3125. Molti militi della guardia nazionale di Savignano chiedono la riconsolidazione di quel battaglione secondo il regolamento annesso al regio editto 4 marzo 1848.

3126. Gorresio Carlo, tenente in riforma, lagnandosi d'essere stato ingiustamente riformato, e d'essersi rivolto più volte al Ministero per ottenere una riparazione che non gli venne mai fatto d'avere, chiede che la Camera gli ottenga dal potere esecutivo un Consiglio d'inchiesta.

3127. Alcuni proprietari delle provincie di Nuoro ed Isili in Sardegna, rappresentando che il progetto di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici relativo alle opere stradali da eseguirsi in quell'isola è sommamente pregiudizievole alle assidue provincie, producono alcune osservazioni in proposito.

3128. Sabino Pretto presenta un progetto tendente ad ottenere la promulgazione d'una legge che faciliti ai comuni, ai comuni ed alle provincie, la concessione di mezzi per l'esecuzione di opere pubbliche, specialmente di strade urgenti.

3129. Tullio Giuseppe, genovese, abitante a Corsoglio, sottilmente nell'esercito francese, chiede d'essere compreso nella lista dei pensionandi dal Governo.

ATTI DIVERSI.

SENZA. La petizione 3127, relativa al sistema stradale della Sardegna presentata in un progetto di legge dal Ministero a questa Camera, contiene savi riflessi, che credo sia necessario reorganizzare conoscibili dalla Commissione nominata per l'esame del progetto stesso, onde possa fornirsi di lumi in questa materia di somma importanza. La Camera credo sia persuasa della gravità della materia; perciò la pregherei di deliberare che la petizione di cui si tratta sia rimessa direttamente alla Commissione.

(La Camera approva.)

DEMANIA. Pregho la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione portante il n° 3125, nella quale si chiede ch'essa promuova la riorganizzazione del battaglione della guardia nazionale di Savignano.

Chi conosce lo stato della guardia nazionale delle provincie è persuaso della necessità o della ripresentazione della nuova legge sulla guardia nazionale, già proposta nell'ultima Sessione, e di dar mano a che si eseguisca prontamente la legge ora in vigore.

La presente petizione dichiarata d'urgenza darà luogo a

richiami che conducono a questo scopo. Prego pertanto la Camera a volerla decretare d'urgenza.
(La Camera dichiara l'urgenza.)

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEI DEPUTATI FAGNANI E MICHELINI PER LA NOMINA DI UNA COMMISSIONE PER LA CLASSIFICAZIONE DELLE STRADE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposta Miceliati e Fagnani.

Il deputato Fagnani ha la parola.

FAGNANI. Siccome non sono presenti i signori ministri, e massime quello dei lavori pubblici, le osservazioni di quelle potrebbero essere influenti per le decisioni che potrebbe prendere la Camera riguardo la nostra proposta, così eredito opportuno di attendere la loro venuta prima di procedere allo sviluppo della medesima.

PRESIDENTE. Domando se vi sono relazioni di Commissioni in pronta.

Non essendovi relazioni in pronto, necessariamente si debbe procedere allo sviluppo della proposta. La parola perciò è al deputato Fagnani.

FAGNANI. Il signor ministro dei lavori pubblici ci ha ragionevolmente additata che i caratteri assegnati dal regolamento 29 maggio 1847 per la classificazione delle strade non presentano la precisione che sarebbe necessaria perchè la classificazione stessa non potesse dar luogo a contestazione. Ebbe ragione di dire che ove avessero da essere reali le strade che vanno direttamente dalla capitale all'estero, altre lo dovrebbero essere che per tali non furono classificate, per esempio: la strada da Torino per Chivasso, Crescenzino, Trino, Casale, Candia, Mortara, Vigevano e Milano.

Ebbe ragione di dire che dove avessero da essere reali quelle che sono destinate al commercio marittimo, e coll'estero, più altre dovrebbero essere a questo titolo reali, oltre quelle che furono per tali riconosciute.

Lo dovrebbero essere, per esempio:

- La strada da Genova al lago Maggiore per la Svizzera;
- Da Torino a Genova;
- Da Bobbio a Chivasso;
- Da Novi per Orade a Voltri;
- Da Acqui ad Orade a Voltri;
- Da Acqui a Savona;
- Da Alba a Cortezuela, Dego, Altare a Savona;
- Da Carmagnola per Morazzone ad Oleggia;
- Da Breglio a Ventimiglia;
- Da Borgo San Dalmazzo a Vinadio, al monte dell'Argentina;

- Da Fenescelle a Barcellona per Seestrières;
- Da Susa, Exilles, Oula, Cesana, Barcellona;
- Da Aosta per Gran San Bernardo al Vallese;
- E in Savoia da Montemalin a Grenoble;

- Da Aytou alla Rochelle;
- Da Aytou a Thonon;
- Da Albertville a Ginevra per Salanches;
- Da Chambéry a Yenne;
- Da Thonon a Ginevra;
- Da Thonon al Vallese;
- Da Aosta per Piccolo San Bernardo a Modifiers, Albertville, Chambéry per Grenoble.

Ebbe ragione di dire che dove dovessero essere reali le

strade che interessano lo Stato rispetto alle relazioni militari, altre ancora lo dovrebbero essere che non lo sono, e per esempio:

- La strada da Borgo San Dalmazzo fino almeno a Vinadio;
- La strada da Susa a Exilles;
- La strada da Chivasso a Bard.

Mentre non è invece reale per questo terzo carattere che la strada da Pinerolo a Fenescelle, e non lo è neppure da Pinerolo a Torino.

Nè varrebbe la ragione di coloro i quali vorrebbero che i titoli di una strada, ad essere classificata fra le reali, si costituissero in ragion composta dei maggior numero degli ora indicati caratteri che trovansi per una strada medesima simultaneamente concorrenti. Perciò, secondo questo sistema, la strada, ad esempio, che da San Dalmazzo a Vinadio va al forte ad un tempo e all'estero per il monte dell'Argentina, dovrebbe avere maggior ragione di essere reale che non la strada da Cuneo a Nizza.

Eppure è così debole il grado delle due importanze, che non valere ancora a meritarsi d'essere dichiarata reale.

Così dicasi della strada da Susa a Exilles;

Così dicasi del tronco da Torino a Pinerolo;

Così dicasi del tronco, l'altro di solamente ridimato dall'onorevole deputato Barbier, da Chivasso a Bard.

E se è vero che fra le strade accennate ve ne hanno di quelle che meritano realmente di essere collocate nelle classi delle reali, none sarà che le voglia tutte quante considerate in questa classe medesima.

Se dunque coi criteri del regolamento segue e strade è dimostrata impossibile di poter risolvere con evidente chiarezza e precisione baserle tutte le questioni che si possono elevare a proposito della classificazione delle strade;

Dappochè le domande ci sono, e ben altre ne possono sopravvenire, e dappochè già si ebbe occasione di conoscere che intanto i richiedenti per avere delle promissioni;

E per naturali conseguenza urgente che si debbano istituire gli studi dai quali sabbiano da emergere i criteri, per quanto sia possibile, facili e chiari, dall'applicazione dei quali sia agevole di risolvere quanti e sieno questi problemi relativi alla classificazione delle strade.

Ma per chi prende a considerare questo interessante argomento da un punto di veduta alcun poco eminente, si affievolisce due vie, per entrambe le quali ci sarebbe di poter giungere a capo della soluzione addegnata.

L'una ha riguardo al modo di rintracciare i criteri che debbono servire a classificare con precisione le strade;

L'altra ha riguardo al modo di scindere le difficoltà della classificazione, e di rendere più sicuro e più pronto l'esegimento di tutta la rete stradale col cambiare il sistema di sostenere le spese.

Quanto ai criteri della classificazione potrà forse essere per ora bastevole l'accennare:

Primariamente, che essendo le strade i veicoli per i quali si vanno a derivare le produzioni le qualunque angolo dello Stato, sieno esse o sorgenti o erate per portarle ad affluire nei corsi del commercio di tutto lo Stato, e specialmente in su quei punti d'intersezione o di confluenza dei corsi stessi ove sono i mercati o dove le produzioni stesse eccedenti al consumo dei paesi da cui derivano si raccolgono e al scambiasio, ne deriva:

Che non può essere difficile di stabilire quali siano le strade della categoria particolare delle sfilanti, e quali siano quelle che meritino più propriamente di essere annoverate nella categoria più generale delle essenziali raccogliatrici.

Si dovrà poi riflettere che vi sono attraverso agli Stati (o non in tutti) oltre alle vie affluenti ed ai corsi raccoglitori per lo scambio delle produzioni che si consumano nell'interno dello Stato, altri e più grandi corsi di strade che sono destinati a mettere in comunicazione rispettiva le piazze dei mercati continentali, a transitare le derrate che dalle parti del mondo sugli opposti mari si radunano e si scambiano. Sul quali amplissimi corsi di commercio mondiale affluiscono ad un tempo e si raccolgono, e si scambiano le produzioni esportate allo interno consumazioni degli Stati attraversati, per diffonderle, smerciandole sui mercati d'importanza europea che vi si fanno per via, o per andarle a sboccare ai porti che le riversano alla navigazione.

E non sarà qui da tacere che di quelli amplissimi corsi di commercio mondiale uno per nostra grande ventura ne passa in Piemonte, ed è quello che da Genova va per dritta via al lago Maggiore, ed è quello che sarà quanto prima selciato dalla strada ferrata, e che costituirà quando che sia come un gran fiume commerciale, che attraversando la Svizzera entrerà nella gran valle del Reno, e ricevendo tutti gli smerci delle produzioni d'esportazione del Piemonte, della Germania renana e della centrale entrerà nel Belgio e nell'Olanda, e porrà la diretta o pronta comunicazione il mar di Genova collo bocche del Reno e della Schelda e il mar del Nord.

Con questi pochi ed omessi principi, non esclusa qualche importante considerazione accessoria e relativa specialmente alla Savoia, non sarà (a noi sembra) difficile di stabilire dei caratteri così chiari e così importanti da intendere per legge (e sia pure per opera del Ministero) una classificazione di strade facile ad un tempo e precisa che valga a risolvere efficacemente qualunque questione di questo genere che venga alla Camera qualunque proposta.

Se non che a riguardo della competenza delle spese si appresenta una seconda o non meno importante considerazione.

A noi sembra che tutte le proposte che già furono fatte alla Camera relativamente alle strade, ai minimi termini dei loro ragionamenti al risolversi, a dir così, in una voce, in un grido di reclamazione con che le provincie, gravate del carico di fare e di mantenere le strade che le attraversano, manifestano i pesanti sacrifici che loro toccano, e ne vorrebbero essere esonerate.

A questo proposito ci pare:

Che il sistema stradale considerato nel suo grande ed integrale complesso si risolva in una di quelle istituzioni le quali (una volta compite) han da consigliare e da promuovere l'attività in tutti i punti dello Stato, hanno da avviluppare e accrescere le produzioni, e in definitiva hanno da aumentare le popolazioni o da diffondere in esse quanta maggiore sia la prosperità, la ricchezza e l'agiatezza di che siano suscettibili.

Sotto a questo punto di veduta il sistema generale delle strade è (come l'istruzione pubblica, come qualunque altro stabilimento di pubblica prosperità o profitto) una delle istituzioni più grandiose e più vantaggiose di tutto lo Stato.

Quindi pare a noi che a tutte le popolazioni dello Stato ha da premere gradatamente che la formazione di tutto il sistema stradale venga quanto più prontamente è possibile portata a compimento.

Ma perchè le lunghezze delle strade che attraversano le provincie, e le difficoltà d'arte e di spesa che vi sono inerenti, non potrebbero che per mero accidente essere proporzionali alle forze delle provincie attraversate, quindi ne viene che il carico dello spese di formazione e di ma-

ntenimento delle strade per le provincie che ne sono sproporzionalmente gravate si traduce inevitabilmente nell'impossibilità che quelle strade stesse siano, se non a gravissimi stenti avanzate, non che portate a compimento; se pure non succede ad un tempo che il carico delle strade, non proporzionale alle forze delle provincie, ad esse non interceda l'attivazione delle altre istituzioni nelle quali si comprendono i beni maggiori che derivano dalle libertà costituzionali.

Quindi ci si para innanzi il pensiero di ponderare se non potesse questo essere il caso di passar oltre o di rimediare altrimenti ai temuti vantaggi di ciò che alcuni vorrebbero chiamare, anche male a proposito, concentrazione, e d'appigliarsi al partito che sarebbe d'immancabile effetto, quello cioè di sommare in una cifra sola le spese che importano annualmente le strade provinciali, e questa somma dividere sulle provincie stesse, non in ragione di lunghezza di tratto loro spettanti, ma in proporzione delle forze connesse per ciascuna provincia.

Forse potrà essere contenente di sopprimere, in quanto alla spesa, la distinzione di strade provinciali e reali, per lasciare unicamente sussistere quella che si riferisce alla maggiore o minor importanza delle opere d'arte.

Forse alle provincie sarà più utile che amministrino esse le strade comunali invece dei municipi, come assai facilmente ci sembra che abbia deliberato il Consiglio divisionale di Novara; ma a pensare e valutare, come sembra essere opportuno, tutte queste ora appena accennate considerazioni, in maniera da poterne proporre delle deduzioni conclusive al giudizio ed illuminato criterio della Camera, noi crediamo che siano necessari degli studi diligenti e delle ricerche più particolari e più accurate che non siano fatte ancora.

Ed è a questo fine pertanto, e nella ferma persuasione che questi studi promouo d'esser fatti per avere i criteri da risolvere per legge con evidente chiarezza e giustizia eguale per tutte le questioni che si riferiscono alle strade, che noi proponiamo l'adozione della nostra proposizione.

PRESIDENTE. — Lo lettura della proposizione come fu comunicata alla Presidenza:

« Sarà nominata per mezzo degli uffici una Commissione composta di sette membri incaricati di esaminare tutte le petizioni e proposte di legge che fossero presentate alla Camera e che avessero per oggetto cambiamenti nella classificazione o nel compenso delle spese delle strade, e farne quindi una complessiva relazione alla Camera. »

Domando se alcuno intende di parlare a questo proposito.

TACCHIO. — Domanderò che per maggiore facilità e chiarezza nella trattazione di questa materia la proposta Micheli e Fagnani venisse divisa in due parti.

Nella prima parte propongono i signori Micheli e Fagnani che sia composta dagli uffici una Commissione incaricata di esaminare tutte le petizioni e proposte di legge che fossero presentate alla Camera e che avessero per oggetto cambiamenti nella classificazione o nella competenza delle spese delle strade; ed in questa parte io non troverei nulla da opporre. Nella seconda parte domandano che di tutte le petizioni e proposte di legge relative alle strade la indicata Commissione faccia alla Camera una relazione complessiva: ed a questa seconda parte io intendo a suo tempo di oppormi, perchè la mi pare contraria tanto all'articolo 55 dello Statuto che riguarda le proposte di legge, quanto all'articolo 57 che riguarda le petizioni. Sia le proposte di legge, sia le petizioni, secondo i citati due articoli devono essere parzialmente e singolarmente riferite. Io son supei dunque come possa adot-

larsi che una Commissione debba complessivamente riferire e tutte le proposte di legge e tutte le petizioni che fossero relative alle strade; il che riuscirebbe forse a privarle di a lungo la relazione, da rendere inutili le medesime petizioni e proposte nella Legislatura o nella Sessione alla quale sono presentate.

D'altro canto, la Camera vede facilmente che qualunque sia utilissimo di studiare un nuovo sistema di strade reali divisionali, provinciali, comunali, o come altrimenti le vogliamo appellare, e di formare una legge che modifichi il regolamento del 1817, il quale ci dà delle strade reali una definizione che, secondo il mio avviso, è troppo vaga e troppo generica. Ma anche ammessa una Commissione la quale faccia questi studi, non si devono perciò lasciare sospese, sino a che la Commissione sia in grado ed in voglia di darci il suo rapporto di massima, tutte le petizioni e tutte le proposte di legge relative alle strade. E codesti sospensioni tanto meno sarebbero da accogliersi, quantochè fra le varie petizioni o proposte di legge potrebbe incontrarsene taluna che avesse per sé motivi sufficienti e plausibili da meritare una più immediata presa in considerazione ed una più sollecita deliberazione.

Chieggo adunque che la proposta Michellini e Fagnani sia fin d'ora divisa in due parti per agevolare la discussione, cioè, che prima si veggia se debba o no nominarsi la Commissione; o poi, se la Commissione debba o no avere diritto ed incarico di fare una sola e complessiva riferita, o piuttosto altrettante riferite particolari, riferite o separatamente (com'io erederei) o collettivamente, come propongono i signori Michellini e Fagnani, sopra ogni proposta di legge relativa alle strade.

PRESIDENTE. La divisione è un diritto; ma mi pare che la proposizione del deputato Tecchio potrebbe presentarsi come semplice emendamento alla parola complessiva.

TECCHIO. Vero è che la mia proposta può risolversi in un emendamento all'avverbio complessivamente della proposta Michellini e Fagnani; ma è altrettanto vero che la proposta Michellini e Fagnani, com'è prodotta, dà origine a due discussioni distinte. La prima è, se si debba formare la Commissione; la seconda, se questa Commissione debba fare un rapporto complessivo, o più rapporti specifici. E siccome potrebbe esservi alcuno che, quantunque disposto ad aderire al principio della proposta Michellini e Fagnani, non voglia accettarla nel caso ch'ella racchiuda la parola *collettivamente*, così per allontanare la difficoltà sulla prima parte della proposta, ho stimato bene di chiedere innanzi tutto la divisione della medesima.

PRESIDENTE. Il signor Tecchio essendosi così spiegato, mi pare che non possa esservi ostacolo alla divisione.

MACCHERANI. La divisione essendo di diritto, le non mi vi oppongo.

PRESIDENTE. Allora la discussione è aperta sopra la prima parte, quella cioè che riguarda la formazione di una Commissione, da comporsi dagli uffici, incaricata di esaminare tutta le petizioni e tutte le proposte di legge relative al sistema stradale.

Nessuno chiedendo la parola, la pongo al voti.

MACCHERANI, ministro per l'istruzione pubblica. Giusto solamente in questo punto, chiedersi di poter parlare.

PRESIDENTE. Mi riterrebbe che il signor ministro abbia domandata la parola, essendo già la proposta in votazione; secondo il regolamento non posso più accordargliela.

Chi intende dunque che la formazione di questa Commissione abbia luogo voglia sorgere.

(La Camera approva.)

Ora pongo la discussione la seconda parte, la quale consiste nell'incaricare questa Commissione di fare una complessiva relazione alla Camera di quelle petizioni a proposte di legge che riguardano le strade.

TECCHIO. Domando la parola per ricordare ciò che ho poco dianzi accennato alla Camera. Secondo gli articoli 35 e 37 dello Statuto non può ammettersi una Commissione che riferisca collettivamente tutte le proposte di legge e tutte le petizioni.

D'ogni proposta, dice l'articolo 35, di ciascuna petizione, dice l'altro articolo 37, si deve fare separata relazione alla Camera. Lando insisto che ferma però la prima parte (testè adottata dalla Camera) della proposta Michellini-Fagnani, e per conseguenza trasmessa ad una sola Commissione tutte le petizioni a proposte riguardo alle strade, la Commissione debba farcene speciali riferite, a seconda che vengono prodotte e le petizioni e le proposte di legge.

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Tecchio fu udito dalla Camera. Consiste in che la Commissione debba fare relazione speciale sopra ciascuna proposta e sopra ciascuna petizione.

MACCHERANI. L'onorevole deputato Tecchio si è opposto ad una parte della proposta fatta dal deputato Fagnani e da me, a quella cioè che riguarda il mandato che avrebbe la Commissione di fare una relazione sola per tutte le domande, siano progetti di legge o petizioni riguardanti a strade.

Egli invoca a tale oggetto l'articolo 35 dello Statuto, il quale è così concepito:

« Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte, che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii: discussa ed approvata da una Camera la proposta, sarà trasmessa all'altra per la discussa ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re, ecc. »

L'articolo 37 pure da lui invocato è concepito in questi termini:

« Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alla Camera, le quali debbono farle esaminare da una Giunta; e dopo le relazioni della medesima deliberare se debbano essere prese in considerazione; ed in caso affirmativo mandarsi ai ministri competeste, oppure depositarsi negli uffici per gli opportuni riguardi. »

Io comincio a far osservare che in questi articoli non si dice che non possa una sola Commissione o Giunta essere incaricata di esaminare più progetti di leggi o petizioni. Avverto in secondo luogo che l'ufficio della Commissione che noi proponiamo si limiterebbe a proporre o la presa in considerazione e la relazione della presa in considerazione. Pare pertanto che lo Statuto non sia contrario alla nostra proposta; consideriamo la questione sotto l'aspetto di convenienza. Signori, nelle due prime Legislature un pensiero, uno scopo solo occupava i cuori e la mente dei deputati, come di tutta questa la nazione; era l'indipendenza italiana.

Dopo il disastro di Novara, dopo l'armistizio, dopo la pace, questo scopo non è delegnato, ma è allontanato. Quindi avviene che molti deputati ora pensano agli interessi materiali più che non avessero fatto nelle due prime Legislature. Molti difatti sono i progetti di legge stati presentati nell'ultima, cioè nella terza Legislature; molti pure se ne presenteranno nell'attuale, tendenti a ricostituire più regolarmente il sistema delle strade! Pertanto il deputato Fagnani, ed io, che siamo i soli membri dell'antica Commissione scomparsi dal suffragio elettorale ch'ebbe luogo ultimamente... (Alzò il

PRESIDENTE. Pocio osservare al deputato Michellini

che la parola *nonfregio* mi pare poco decorosa per la Camera.

NICHELINI. Le elezioni sono sempre burrascose.

Scorgendo adunque che molte erano le domande di questo genere, abbiamo ereditato bene di riproporre la creazione di quella Commissione che era stata nominata nell'antecedente Legislatura.

Questa Commissione avrà il vantaggio, riguardata dal punto della convenienza, di risparmiare molto tempo alla Camera, perchè a vece che si farebbero lunghissime discussioni per ogni petizione, per ogni progetto di legge riferente strade, se ne farebbe una sola. Questa sarà naturalmente un po' più lunga; ma ad ogni modo molto meno lunga della somma delle discussioni parziali.

NAMICELLI, ministro per l'istruzione pubblica. A me non pare ancora ben definito l'ufficio di questa Commissione. Non solo invoca l'articolo 55, cui opportunamente citava il deputato Tecchio, ma invoca l'altro, giusta il quale l'iniziativa delle leggi compete al Governo come alla Camera.

Dunque, se lo scopo di questa Commissione non è quello di paralizzare l'esercizio di questa iniziativa, non vi è necessità di ulteriore schiarimento; ma se dalle operazioni di questa Commissione potesse rimanere menomamente paralizzata l'iniziativa che compete al Governo come anche alla Camera, io non potrei che oppormi a questo progetto.

INTERVENIENTE. Il ministro della pubblica istruzione forse non ha sentiti i termini della proposizione. Glieli rileggerò. (Vedi sopra)

La questione sia ora nel vedere se si debba ammettere che la Commissione approvata abbia a riferire complessivamente su tutti i progetti o tutte le petizioni relative a strade, ovvero parzialmente su ciascuna di esse.

QUAGLIA. Io sono d'avviso che lo scopo delle proposizioni deve necessariamente e naturalmente conciliare le due proposte Nichelini e Tecchio.

La Commissione deve considerare in genere tutte le domande relative ad un sistema generale di strade, quindi da quei principi generali deve farne l'applicazione alle diverse domande che le verranno trasmesse. Dimodochè necessariamente la relazione che se ne farà alla Camera dovrà prima riferire i principi generali che ella avrà adottati in massima, secondariamente farne l'applicazione ai casi pratici e particolari. Di maniera che credo, che togliendo solamente la parola complessivamente, sarà naturalmente adempiuto allo scopo dell'onorevole deputato Tecchio, non che degli onorevoli proponitori.

Io proporrei dunque di togliere la parola complessivamente.

TECCHIO. Ho chiesta la facoltà di parlare per rispondere solo pochi cenzi a quelli dell'onorevole deputato Nichelini. Egli dice non essere contrario allo Statuto che non solo Commissione esponga il proprio giudizio sopra più proposte di legge e più petizioni. Anche io sono perfettamente d'accordo in ciò: anzi reputo utile che le proposte di legge o le petizioni che si riferiscono ad una speciale materia debbano essere affidate all'esame di una speciale Commissione, la quale probabilmente sarà composta di quelli fra i deputati che per le loro cognizioni, per la loro professione, meglio che gli altri s'intendono della detta materia. Ma quando si vuole che una tal Commissione riferisca complessivamente di tutte quelle petizioni e di tutte quelle proposte di legge, io non rammento le oppongo l'articolo 55 e l'articolo 67 dello Statuto.

E qui non è fuor di proposito il rammentare che pochi

giorni fa la Camera ha interpretato ed applicato quegli articoli nel senso appunto che io invoco attualmente. Ciò avvenne sulla proposta dell'onorevole deputato Gerbino, il quale propose che le rare petizioni da lui classificate in una certa categoria venissero riferite dalla Commissione delle petizioni collettivamente. La Camera ha riguardato come contrario allo Statuto la di lui proposta, o l'ha assolutamente reietta. Io insisto quindi nel mio emendamento.

CARDONA. Io non posso essere d'accordo col mio amico, il deputato Tecchio. Fatti che in questa questione si debbano aver presenti due cose: lo scopo per cui la Commissione è istituita, e nel tempo stesso l'osservanza dello Statuto.

Quanto allo scopo della Commissione, egli è evidente che essa sarebbe inutile perchè si tratta di una materia nella quale i progetti di legge e le petizioni non potrebbero essere esaminati separatamente, essendochè il vantaggio consiste tutto nell'esame complessivo delle proposizioni. Dunque è necessario che questa Commissione vegga tutte le proposte, che le esamini tutte, e nelle sue deliberazioni concluda in seguito a questo esame complessivo.

Ma ciò non esclude che si possa fare una relazione speciale su tutto le proposte. Se ciò non facesse, non si adempirebbe al disposto dello Statuto e del regolamento; ma è poi sempre necessario che la Commissione presenti alla Camera il risultato del suo esame complessivo, acciò si conseguisca quel vantaggio che dalla nomina di questa Commissione deve derivare.

Parli poi che in questo modo lo Statuto sarebbe adempiuto in tutte le sue parti; le proposizioni che si farebbero, con ostente l'esistenza di questa Commissione, direi così, centrale, dovrebbero a termini dello Statuto e del regolamento essere prima presentate al tavolo della Presidenza, comunicate agli uffici, lette alla Camera, sviluppate e prese in considerazione, o poscia invece di inviarle ad una Commissione apposita per ciascuna proposta, verrebbero inviate ad un'altra Giunta; il che non è punto contrario allo Statuto.

Mi pare dunque che la proposta dei deputati Nichelini e Fagnani, nel mentre adempie pienamente al prescritto dello Statuto, sia concepita in termini tali che essi soltanto possano adempire allo scopo per cui la Commissione sarebbe istituita. Quindi io appoggio la loro proposta.

FRANCHI. Io non discongruo dell'istituzione grande che una sola Commissione si occupi di tutte le petizioni e di tutte le proposte che riguardano una stessa materia; ma la proposizione fatta dai signori Nichelini e Fagnani mi pare debba incontrare due grandi difficoltà nell'esecuzione: la prima è quella di sapere quando sarà compilato il numero delle petizioni e dei progetti di legge per farne relazione complessiva, non essendosi dai proponenti fissato un termine, e determinata l'epoca nella quale questa si debba fare; la seconda difficoltà, a parer mio, molto più grave, si è quella del caso in cui un progetto di legge fosse presentato dal Ministero, tendente alla classificazione ed alla migliorazione di una strada, e del quale la Commissione credesse di dover diffondere la relazione sicchè avesse un numero tale di progetti su questa materia da poter fare una relazione complessiva, dal che potrebbe derivare un grandissimo danno nell'amministrazione. Per questi due motivi io credo che quanto meno dovrebbe esprimersi che questa relazione complessiva non comprenderà i progetti di legge che fossero presentati dal Ministero.

FAGNANI. Mi pare che le osservazioni fatte in proposito dal signor Franchi si possano risolvere con facilità: quanto alla prima non è necessario di aspettare che tutte le proposi-

zioni di questo genere si abbiano a presentare alla Camera per trovare i caratteri generali sui quali costituire un sistema complessivo di classificazione, perciò sarebbe singolare nelle scienze naturali, per esempio, che s'avesse d'aspettare di avere tutti gli esemplari congeneri sotto gli occhi per poter costituire una completa classificazione scientifica; quanto all'altra basterà volutamente di dire che l'intensione della proposta non è che l'azione della Commissione abbia da incagliare, ma anzi da favorire la proposta di legge del Ministero, in esse discernere quali sono i caratteri che pure abbiamo già accennati nel nostro sviluppo.

Quanto poi ai lavori della Commissione che possano incagliare il Ministero, questo non occorre neppure di accennarlo, perchè dallo sviluppo stesso si vede che la Commissione è disposta pure ad aiutare e darà il materiale al Ministero, onde egli possa stabilire una legge. La Commissione non ha mai avuto il pensiero di voler fare con questo mezzo altro oscolato.

FRANCHI. Io non dico che i lavori che farà la Commissione debbano recare incaglio all'opera che crederà di proporre il Ministero, solo vorrei si dichiarasse che dei progetti di legge presentati dal Ministero non si dovrà indugiare la relazione per comprenderli in quella complessiva, ma che di questi dovrà invece farsi una relazione speciale.

PRESIDENTE. Il ragionamento del signor deputato Franchi avrebbe per conclusione la proposizione di un emendamento alla nostra proposizione, esso indurrebbe un'eccezione per i progetti di legge d'origine ministeriale. Osservo l'infinità assoluta di questo emendamento, perchè sempre sarà lecito alla Camera di decidere che non tale progetto provenga esso dal Ministero o da qualunque altra sorgente, debba essere specialmente esaminato; difatti nella stessa maniera che vi è una Commissione sola per esaminare tutte le petizioni, e che tuttavia di tanto in tanto si dichiarano d'urgenza alcune petizioni, le quali prendono il passo alle altre, così la stessa cosa potrebbe capitare ad alcun progetto di legge ed a quelli segnalamenti dei quali premerebbe al Ministero la discussione.

Perciò anche ammettendo che il deputato Franchi abbia tutte le ragioni possibili, non è necessario per ora di fare un emendamento alla nostra proposizione.

PRESIDENTE. Due emendamenti furono presentati: l'uno dal deputato Tecchio, affinché « si conferisca il mandato a questa Commissione di fare una relazione specifica per ciascuna proposta di legge o petizione relativa alle strade; » l'altro dal deputato Franchi, e consiste nel dire che « in nessun caso potrà la relazione complessiva, da farsi da questa Commissione, applicarsi alle proposte di legge presentate dal Ministero. »

TECCHIO. Il mio amico deputato Cadorna, se non erro, ha detto che la proposta Michelini e Fagnani, anche come è concepita, non esclude le riferite speciali da farsi sopra ogni proposta e sopra ogni petizione. Quando ciò sia vero, e siano di mano in mano prodotti i soliti rapporti speciali sulle singole petizioni o proposte di legge relative alle strade, io non muovo alcuna difficoltà e chiedo la Commissione faccia, in esito di tutti i suoi studi parziali, un rapporto complessivo ed a suo propongere alla stessa un progetto di legge di massima. Ma stimo necessario che ogni dubbio sia tolto, e quindi, ora si voglia lasciare nella proposta Michelini-Fagnani la parola collettivamente, ebbene che alla proposta stessa sia apposta per appendice la frase seguente: « a ciò senza pregiudizio dei rapporti speciali che sopra ciascuna proposta di legge e sopra ciascuna petizione debbono farsi alla Camera. » Altrimenti io

non potrei consentire colla proposizione che, senz'altro, consentisse l'avverbio collettivamente.

PAGNANI. Noi non abbiamo nessuna difficoltà di accettare quest'aggiunta.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento Franchi sia appoggiato.

(È appoggiato.)

TECCHIO. Osserverò alla Camera che se si adottasse l'aggiunta da me proposta, diverrebbe inutile l'emendamento del deputato Franchi.

(L'emendamento del deputato Tecchio è appoggiato.)

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha la parola.

MELLANA. Ho domandato la parola perchè credo che la proposta dell'onorevole deputato Franchi non possa essere nemmeno messa in discussione, come quella che viola, a mio parere, le prerogative del Parlamento. Viola le prerogative della Camera elettiva colto stabilire una diversità di procedimento per le discussioni dei progetti di legge, fra quelli d'iniziativa d'un deputato e quelli presentati dalla Corona. Lo Stato fa compartecipare egualmente di questo prestio diritto Corona e Parlamento: qualunque variazione che si apporlasse nel modo di discussione sarebbe un attentato a questa eguaglianza.

La Commissione centrale proposta vi o restringe il o non questa prerogativa? Se no, non veggio ragione per essere tanto gelosi delle prerogative della Corona; se sì, ed allora perchè vogliamo noi con leggerezza privarci, privare cioè la nazione di uno dei suoi più essenziali diritti?

Ma se questa Commissione non è creata se non se a fine di eliminare coi suoi parziali i definitivi studi della Camera, e per tenerli costantemente in d'un filo, ordinato ed uniforme sistema di strada per tutto lo Stato, lo allora non veggio perchè non debba la Commissione daro anche il suo avviso sulle proposte ministeriali.

Il Ministero avrà tutti i lumi che vuole, ma l'uniformità non può essere che una; adunque, o la Camera vuole essa stessa prendere l'iniziativa d'un generale sistema sulla strada, ed allora devo nominare una Commissione a ad essa mandare tutti i progetti; o non vuol prendere essa stessa quest'iniziativa, ed allora deve invitare il Ministero a presentare al più presto un sistema generale di strade. Ma, lo ripeto, non vi possono essere due sistemi in presenza, cioè quello della Commissione o quello del Ministero, e tanto meno non devono essere due norme di discussioni, una per le proposte ministeriali, l'altra per quelle dei deputati. Lo Stato pareggia in questo esercizio di diritto Parlamento e Corona.

FRANCHI. Io comincerò per dichiarare che, ove sia accettato l'emendamento proposto dal deputato Tecchio, io ritiro volentieri il mio, perchè il mio si riferisce sì alla proposta fatta dal Ministero che alle altre.

Osserverò poi al signor deputato Mellana che questo mio emendamento non viola punto i diritti della Camera. La Camera può ricevere la relazione di una petizione o di un progetto di legge in un tempo più o meno prossimo alla sua presentazione; la Commissione stessa e la Camera, approvando questa Commissione, hanno riconosciuto utilità di riunire insieme molte petizioni a molte leggi della stessa natura per farne una relazione unica; ma con questo non ha punto dichiarato che tutte dovessero essere ritardate nella loro relazione, e quindi, senza pregiudicare ai diritti di alcuno, sapendosi che le leggi presentate dal Ministero possono avere un'urgenza maggiore di quella che d'ordinario abbiano i progetti presentati dai singoli deputati, e questi essendo inoltre ispirati quasi sempre dal parziale interesse di tale o tal altra

provincia, spetterà appunto alla Commissione il vedere se i motivi allegati nelle diverse proposizioni sieno motivi generali, o motivi speciali; e se si soffrirà danno nel ritardo, allo incontro di ciò che potrebbe avvenire, se si indugiasse la relazione delle proposizioni fatte dal Ministero. La diversità alla quale si fece allusione non può adunque riflettere che il tempo della relazione, o siccome il tempo della relazione è pienamente in facoltà della Camera il fissarlo, io non credo che la Commissione, anche ammettendo il mio emendamento, venga meno ad impingere nei diritti che spettano al Parlamento.

BALBO. Ho chiesto la parola per appoggiare l'emendamento proposto dal deputato Franchi, facendo osservare...

PAGNANI. L'ha ritirato.

FRANCHI. L'ho ritirato condizionalmente, nel caso cioè che sia adottato l'emendamento Tecchio.

BALBO. Ma nel caso che non sia adottato quello del deputato Tecchio, il deputato Franchi non lo ritira il suo?

FRANCHI. Anzi insisto.

BALBO. Io dunque osservo a quanto diceva il deputato Melina, che cioè non vi debba essere differenza tra i progetti di legge presentati dalla Corona e quelli iniziativa in seno alla Camera, che tale differenza è già stabilita di fatto da tutti i nostri atti.

Le proposizioni che partono da un deputato sono deposte sul tavolo della Presidenza, sono quindi rimandate negli uffici; se due degli uffici ne approvano la lettera, questa ha luogo, o quindi succede la discussione per la presa in considerazione.

Nella di tutto ciò si pratica per i progetti presentati dalla Corona, i quali sono immediatamente trasmessi agli uffici per esservi studiati e discussi.

Dunque una differenza c'è realmente, o non solo c'è, ma ci debbe essere. Perché a questo proposito credo di dover aggiungere che reputo contrario, non dirò alla lettera dello Statuto, ma alla natura della iniziativa reale, allo spirito dello Statuto e del regolamento, e di più contrario allo spirito di tutti i Parlamenti e di tutti i sistemi costituzionali, che una proposta di legge iniziativa dalla Corona sia rimandata ad una Commissione permanente, la quale la fonda poi in un'altra legge da essa posteriormente presentata. Ogni progetto di legge che parta dalla Corona deve essere esaminato specialmente, partitamente, e rigettato od approvato con espressa ed apposita deliberazione. Laonde io penso che sarebbe una gravissima violazione del sistema monarchico-costituzionale il rimandare un progetto presentato dalla Corona ad una Commissione speciale per essere quindi fuso in una proposizione generale.

MELINA. L'onorevole deputato Balbo dice che vi debba essere distinzione di discussione fra i progetti di legge che emanano dalla Corona e quelli dei quali prende l'iniziativa il Parlamento.

Io credo che egli vada errato quando allaga in appoggio della sua tesi la distinzione, giacché non esiste, sancita dal legislatore, da esso qui ricordata, o contro alla quale io certo non sorge a parlare, ma dico che quando il legislatore ha voluto stabilire una prerogativa in favore della Corona, egli l'ha sancita, o certo non si addice a noi di dare maggiori privilegi alla Corona di quelli abbia voluto essa stessa ritenere; io non sono qui per diminuirli, ma né tampoco per dargliene una sola dramma di più, a danno massime di quelli del Parlamento che rappresenta la nazione.

In quanto poi alle osservazioni fatte dall'onorevole conte Franchi, dirò che certamente è inopportuno alla Camera di

mandare o non mandare ad una Commissione una proposta di legge. Ma se si tratta di stabilire un canone di diritto colto stabilire una Commissione alla quale saranno rimandate tutte le proposte di legge su di un dato oggetto, ed escludere da questa regola generale solo quelle che emanano dalla Corona, io dico che questa è una distinzione che non è portata dallo Statuto, e che certamente il Parlamento non può, né deve adottare; a preferenza di adottare una tale esecutiva è meglio rigettare, ancorché utile, tutta quanta la proposta degli onorevoli Pagnani e Michelini.

MATTARELLI. Mi pare che la Camera s'inoltri in una discussione se non inutile, almeno inopportuna.

Il deputato Franchi ha dichiarato che non insisteva sul suo emendamento, salvo nel caso in cui venisse rigettato l'emendamento proposto dal deputato Tecchio; quindi mi sembra che anzitutto debba precedere la deliberazione sull'emendamento proposto dal deputato Tecchio; se la Camera lo rigetta, allora sarà il caso d'entrare nella discussione sul merito dell'emendamento Franchi.

BALBO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Rattazzi che il deputato Franchi avendo mantenuto condizionalmente il suo emendamento, nel caso cioè in cui fosse respinto quello del deputato Tecchio, ed essendo stato appoggiato, mi pare non fosse inutile affatto che l'uno e l'altro venissero posti ad esame, affinché la Camera potesse bene conoscere la portata di ambedue, ed essere così in grado di dare più conscientemente il suo suffragio anche riguardo all'emendamento Tecchio, che dee prima essere posto ai voti; si fu per questa ragione che lasciai inoltrare la discussione anche sull'emendamento Franchi.

BALBO. Io volevo fare questa medesima osservazione; aggiungerò ora in risposta al deputato Melina aver il medesimo confessato che la lettera dello Statuto non implica la necessità della differenzia sancita dal regolamento o conservata dalla consuetudine della Camera sino dalla prima Legislatura, per rapporto al corso delle proposte fatte o dal Ministero, o da alcun deputato.

Ma dacché il regolamento contiene tali disposizioni, parmi che si debbano eseguire, e che non si debba troppo leggermente derogarvi o variarle, massime quando si tratta di un cambiamento così grave qual sarebbe l'istituzione di una Commissione permanente, che avrebbe autorità ed attribuzioni apertamente contrarie al regolamento ed allo consuetudine di questa Camera, sì di tutte le monarchie costituzionali.

NON-CONTAGNI. Credo che la discussione sia stata portata ad un punto, dove non la traeva la proposizione dei deputati Michelini o Pagnani, i quali proponevano una Commissione per esaminare i progetti che fossero introdotti alla Camera, ed in via di petizione, od in via di presa in considerazione.

Ora questo secondo modo non si adatta che alle proposizioni le quali vengono inviate nella Camera; non si adatta alle proposizioni che vengono dal Governo, perché per queste non ha luogo la presa in considerazione. Perciò io credo che quando anche non fosse stato proposto l'emendamento del deputato Franchi, sarebbe sempre stato inteso che i progetti venuti dal Governo dovessero avere il loro corso naturale.

In quanto alla questione che è stata suscitata testé circa il paragone fra l'iniziativa reale e quella parlamentare, io credo bensì che l'una e l'altra corrono di pari passo; che i progetti che vengono dal Parlamento o, per dire più propriamente,

da una delle Camere, debbano fare il loro corso come quelli che vengono dalla Corona; ma lo Statuto fondamentale del regno attribuisce il diritto d'iniziativa, non ai membri della Camera, sì alla Camera intera; così questo diritto d'iniziativa non ha luogo se non allorché un progetto è stato adottato e deliberato di presentarsi da tutta la Camera; finché il progetto non è che la proposta di un membro della Camera, la Camera ha diritto, prima che lo accetti per suo, di fargli fare quel corso che intende, di farlo esaminare in quel modo che crede. Così io credo che, secondo il vero spirito della proposta fatta dai deputati Michelini e Fagnoli, secondo la vera natura dell'iniziativa parlamentare, la Camera possa statuire che le proposte dei suoi membri siano esaminate da queste Commissioni; questo sicuramente non porterebbe impedimenti alla prerogativa della Corona. Credo poi che sia conveniente che la cosa proceda in questi termini per la migliore spedizione degli affari, poichè il Governo ha maggiori mesi di studiare queste materie, che noi non abbiamo, poichè è conveniente che la Camera si rimanga da discussioni che riescono per lo più inutili, quando non siano abississime materie; che si rimanga da discussioni in cui le particolari condizioni nelle quali si trova ciascun deputato possono dar luogo a dibattimenti soverchiamente lunghi, senza che sia facile far concordare la divergenza delle opinioni.

Io dunque, se il deputato Franchi persiste a presentare il suo emendamento, voterò in favore, e quando anche non lo presentasse, crederei tuttavia che dovrebbe essere inteso che i progetti venuti dal Ministero debbano avere il loro corso naturale.

FRANCHI. Non aggraverò da una brevissima osservazione in appoggio dell'emendamento da me proposto, per provare che non vi sia punto in alcuna parte lo Statuto. Lo Statuto riconosce un diritto tanto nel Ministero, quanto in ciascun deputato, di presentare progetti di legge. Nel mio emendamento non si tratterebbe che del modo con cui la Camera intende esercitare questo diritto, vale a dire egli non dà che una preferenza di relazione ai progetti di legge proposti dal Ministero, ma non toglie per nulla il diritto, lasciando che la Commissione faccia la relazione complessiva sui progetti dei deputati, e richiedendo la relazione speciale per quelli del Ministero.

PRESIDENTE. Chiederei una spiegazione al deputato Tecchio sul suo emendamento.

Secondo questo si direbbe: « fare quindi una complessiva relazione alla Camera, e ciò senza pregiudizio delle riferite speciali che sopra ciascuna proposta di legge e sopra ciascuna petizione debbono essere fatte alla Camera. »

Domando se queste riferite speciali debbano essere fatte in occasione della riferita complessiva, oppure se s'intenda che debbano separatamente seguire su ciascuna petizione, e che quindi si faccia una riferita complessiva.

TECCIO. Io intendo salvo il sistema sempre usato dalla Camera e sancito dal regolamento, secondo cui sopra ogni proposta di legge e sopra ogni petizione debb'essere fatta un'apposita riferita alla Camera.

Ho detto che se si mantiene questo sistema, io non ho niente in contrario a che la Commissione faccia anche una complessiva riferita di tutti i risultanzi dei suoi esami e delle sue indagini sopra tutte le petizioni o proposte; ma che intanto la Camera non può non venire istruita, mediante le speciali riferite, di ogni proposta e di ogni petizione, per poter prendere su ciascuna delle medesime le proprie deliberazioni.

DEMARCHE. Domanderei io pure una spiegazione al signor deputato Tecchio, cioè se le riferite speciali debbano farsi dalla Commissione permanente, oppure da altrettante Commissioni formate secondo il regolamento vuole. Il caso è ben diverso, secondochè il deputato Tecchio intende, che ciascuna proposta o petizione sia discussa negli uffici e riferita da una Commissione speciale; o che invece debba riferirsi dalla Commissione permanente. Questa, io ripeto, è cosa importante, e bramo di veder chiarito il mio dubbio, perchè non credo che le proposte del Governo debbano venir trasmesse alla Commissione permanente.

TECCIO. Il signor Demarchi per avventura non ha bene raccolte le mie parole. Io non ho fatta quell'appendice alla proposta Michelini e Fagnoli se non nel senso inteso e spiegato dal mio amico il deputato Cadorna. Diceva al deputato Cadorna che egli intende che pur adottandosi la proposizione dei deputati Michelini e Fagnoli, tutte le proposte e tutte le petizioni relative alle strade debbano nondimeno fare il solito loro corso regolare negli uffici, per essere quindi riferite alla Camera.

Consequentemente alle spiegazioni del signor Cadorna, ed affinché fosse riservato questo diritto e questa pratica, ho formulato la mia appendice alla proposta di cui si tratta.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del deputato Tecchio.

(Dopo prova e controprova, è rigettato.)

Ora leggo il testo della proposizione del deputato Franchi: « La relazione complessiva non s'intende applicata ai progetti di legge presentati dal Ministero, dei quali progetti sarà sempre fatta speciale relazione. »

CADORNA. Io non mi opporrei all'emendamento del deputato Franchi, ma desidererei che si facesse un'aggiunta.

Le proposizioni fatte dal Ministero debbono, secondo il suddetto emendamento, essere esaminate, secondo l'ordine consuetudinario, dalla Giunta speciale, la quale deve riferirle alla Camera le sue deliberazioni.

Credo che lo stesso corso debbano fare le altre proposte che vengono dall'iniziativa dei membri della Camera. Secondo il regolamento anche queste debbono essere comunicate alla Commissione speciale, da nominarsi dagli uffici che deve esaminarle, e questa Commissione deve riferirle sopra di esse. Io vorrei quindi che si serbasse anche rispetto a queste proposte lo stesso ordine, salvo nella Camera di rimandare di poi l'affare alla Commissione centrale, ove creda che la proposta debba essere esaminata complessivamente colle altre in corso e già comunicate alla Commissione medesima.

Quindi la proposta dell'onorevole deputato Franchi sarebbe da me accettata ove la estendesse a tutte le proposte fatte dai deputati.

Io proporrei adunque questo emendamento:

« Sarà fatta speciale relazione sulle proposte inoltrate dai deputati, o su quelle dipendenti da petizioni presentate alla Camera. »

PRESIDENTE. La proposizione, quale già fu emendata dal deputato Franchi, ora si troverebbe variata dal deputato Cadorna nel modo che la Camera ha sentito; e siccome quest'emendamento o sull'emendamento può formare due parti distinte, poichè la seconda restringe la prima, così io metterei a voto l'emendamento del deputato Franchi, a quindi si rotterebbe sull'aggiunta del deputato Cadorna.

NON COMPAGNI. Pregherei il signor presidente a dare lettura del mio emendamento.

PRESIDENTE. Il deputato Non-Compagni presentò un emendamento alla proposta Michelini e Fagnoli, il quale

consisterebbe nell'aggiunta delle parole: *dai deputati*, da porsi dopo le parole: *tutte le proposizioni di legge che fossero presentate*.

Questo emendamento essendo meno ampio di quello del deputato Franchi, non può venire in discussione se non nel caso che questo sia rigettato.

Vedrò prima di tutto se è appoggiato.

(È appoggiato.)

CADORNA. Domando la parola.

Mi permetta la Camera di spiegare il mio pensiero. Io concorro nell'avviso dei deputati Bon-Compagni e Franchi, che i progetti presentati dal Ministero debbano fare l'ordinario loro corso, cioè debbano passare agli uffici e riferirsi alla Camera da una speciale Commissione dagli uffici nominata, sulla cui conclusione la Camera deve deliberare. Ma certamente niente negherò che in seguito a queste relazioni la Camera, che può od accettare o rigettare la proposta del Ministero, può anche rimandarla ad una nuova Commissione, acciocché la esamini in relazione ad altri progetti, che pure riguardano altri interessi del paese.

Io credo che non vi possa essere difficoltà nell'ammettere questo principio. Ora questo stesso modo lo propongo per i progetti presentati dai deputati, i quali pure a termini del regolamento devono passare agli uffici e quindi ad una Commissione speciale incaricata di farne relazione. Vorrei pertanto che la Camera, dietro questa relazione, rimandasse, qualora lo ritenesse opportuno, questa proposta alla Commissione centrale, perché vi fosse unitamente alle altre esaminata.

La mia proposta pertanto non è punto contraria a quella dell'onorevole deputato Franchi, ma tende unicamente ad estendere l'applicazione dello stesso principio ai progetti presentati dai deputati; quindi non credo che possa incontrare ragionevoli difficoltà.

PRESIDENTE. Se non hanno alcuno che domandi la parola, do la precedenza all'emendamento Franchi.

NICHELINI. Domando la parola sopra la posizione della questione.

Mi pare che la proposta del deputato Cadorna contenga un sotto-emendamento all'emendamento proposto dal deputato Franchi, e quindi, come sotto-emendamento, dovrebbe avere la precedenza.

Tuttavia perché abbia la precedenza, inquantoché l'emendamento Bon-Compagni e l'emendamento Franchi hanno, a parer mio, la stessa portata, giacché non hanno, io credo, differenza tra di essi se non nelle parole. In quanto a me io li respingo entrambi, ma accetterei a preferenza quello del deputato Bon-Compagni per la sua brevità e precisione.

Quindi domando si metta ai voti l'emendamento del deputato Cadorna, e qualunque sia il risultato di questa votazione, la Camera vedrà a quale dei due emendamenti, Bon-Compagni o Franchi, essa deve dare la preferenza. Forse gli onorevoli autori di tali emendamenti si indietteranno tra di loro per proporre un solo.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al deputato Franchi.

FRANCHI. Osserverò che od io non ho bene spiegato il mio emendamento, oppure il deputato Nichelini ha sbagliato sulla portata del medesimo.

L'emendamento Bon-Compagni impedisce che le proposizioni di legge, la quali vengono fatte dai ministri, passino alla Commissione che la Camera sarebbe chiamata a creare; invece il mio emendamento non consente la trasmissione, affinché le studi e ne riferisca, dopo che saranno state riferite negli uffici.

Invece l'emendamento proposto dal signor Bon-Compagni richiede che questi progetti di legge passino alla Commissione solita nominarsi negli uffici per ciascun progetto; ciò posto, il signor deputato Nichelini vede che la diversità è piuttosto grande, e che il mio emendamento è concepito sull'interesse degli studi che potrà fare la nuova Commissione, se anche i progetti di legge del Ministero le siano trasmessi, solamente che la Commissione debba farne una speciale relazione.

Io desiderava fare questa spiegazione alla Camera perché si comprendesse la portata diversa dei due emendamenti.

(Il presidente Pinelli invita il vice-presidente Demarelli a prendere posto sul seggio della Presidenza, e recatosi poscia sugli scanni del centro, chiede la parola.)

Presiede dall'avante **DEMARELLI**, vice-presidente.

PINELLI. Io domando di parlare, sia sopra la proposizione Nichelini, che sopra gli emendamenti che sono stati proposti.

La proposizione Nichelini fu presentata in termini che lasciavano credere che essa si riferisce unicamente alle proposizioni di legge che fossero state presentate dai deputati, e ciò era quasi un articolo di regolamento che veniva a stabilire il modo con cui intendeva la Camera di esercitare l'ispezione sua in ordine a questa materia, e ciò dipendentemente all'inconveniente che abbiamo scorto in che, interessi speciali, interessi particolari volessero ad occupare moltissimo tempo della Camera in pregiudizio dell'interesse generale, e ancora perché poteva ravvisarsi molto alle che tutte le proposizioni di legge riguardanti le classificazioni di strade fossero contemplate sotto un colpo di vista generale, il quale permettesse di studiarle da tutti i lati e calcolarne le conseguenze; ed in questo senso veramente io non credevo che si potesse in alcun modo combattere la proposizione dei deputati Nichelini e Fagnani, e trovava anch'io utilissima la disposizione per cui si diceva che questa Commissione doveva fare una relazione complessiva di tutte le proposte di legge che avessero riguardo a questa materia, perché allora colta relazione che ne verrebbe fatta alla Camera la Commissione informerebbe la medesima del vero stato della questione, e delle vere convenienze che vi fossero, per dar luogo ad accettare alcune ed a rifiutare le altre domande, e quindi introdurre un vero sistema generale; ma quando sono venuti i vari emendamenti, mi parve che allora la questione si venisse ad intralciare, e venisse anzi spostata tutt'altra volta dalla lettera io cui era stata proposta dai deputati Nichelini e Fagnani.

Primeramente veniva osservando il deputato Tecchio, che questa relazione complessiva non doveva distruggere quelle relazioni speciali che, secondo lo Statuto e secondo il regolamento della Camera, devono esser fatte sopra ciascuna petizione o proposizione di legge; ed anche in ciò io era d'accordo col signor deputato Tecchio, poiché non possiamo certamente defraudare ciascuna petizione, ciascuna proposta di legge (venga pure soltanto da qualunque dei deputati); dal momento che la Camera l'ha presa in considerazione, non possiamo, dico, defraudarla di un voto speciale sopra la sua portata; ma quando il deputato Tecchio, e quindi l'emendamento proposto dal deputato Cadorna in ottimo luogo, vennero ad ammettere questa relazione speciale sopra ciascuna petizione, sopra ciascuna proposta di legge, volta per volta che verrebbero proposte, e ciò non escludendo la relazione complessiva, mi pare che la questione restasse intralciata per modo, che

la Camera non potrebbe più uscire nel voto che essa dovrebbe dare, imperciocché se questa relazione speciale si debbe dare volta per volta che viene proposta non legge, lo domando allora: quando la Camera avrà dato il suo voto (poiché deve farlo naturalmente sulla relazione che viene fatta), quanto avrà votato per sì e per no, come potrà poi deliberare sopra quella relazione complessiva che lo verrà fatta in seguito a relazioni già state votate?

Ne verrà necessariamente che essa si troverà legata dal voto speciali già dati prima, ed allora sarà inutile quella relazione complessiva.

Io nessun altro modo potevano intendersi logicamente l'emendamento Terebin e l'emendamento Cadorna, se non in questo, che la Commissione creata dalla Camera esaminasse tutte queste petizioni, tutto queste proposte di legge, e quando un buon numero di esse vi fosse, allora ne facesse una relazione complessiva alla Camera, dando poi sotto specialità di ciascuna proposta, e formulando conclusioni su ciascuna proposta, ma conclusioni le quali sarebbero naturalmente poste da essa in sintonia con quel voto complessivo che verrebbe proponendo alla Camera. Se si fosse a questo modo intesa la cosa, io certamente non mi sarei opposto né all'emendamento Terebin, né all'emendamento Cadorna, ma quando dovesse il voto speciale precedere al voto complessivo, dico che si andrebbe incostrando in inconvenienti da cui la Camera non avrebbe potuto uscire.

Quanto poi a quell'altra obiezione che facevano i deputati Bon-Compagni e Franchi, io pure ammetto che tale era la mia opinione, che così avevo interpretato la proposizione Michellini e Pagnani, che questa fosse, come ho già detto, unicamente diretta a regolare il modo con cui la Camera intendeva di procedere nella sua iniziativa riguardo a questa materia, ma che ciò non poteva riguardare alle proposizioni che venivano fatte dal Ministero, e ciò per più ragioni:

1° Perché la Camera può benissimo dettare essa la legge intorno all'iniziativa che lo Statuto le dà, ma non può dettare una legge all'iniziativa che lo Statuto stesso accorda al Governo, o fare in modo che questa resti o meno utile, o meno efficace;

2° Perché in distinzione è portata dalla natura stessa della cosa o dal principio da cui parlano sia Pona che l'iniziativa. Imperciocché il Governo, il quale vede nel suo complesso i bisogni dello Stato e che ha tutti i dati per conoscerli quali siano i caratteri che deve avere una tale o tal'altra strada, può veramente (quando propone una legge per decretare quella strada reale) partire da un sistema unico, generale (ma sopra dei certi e positivi, od almeno che hanno una grande probabilità di certezza. Quando invece questa iniziativa proviene dall'opinione di un individuo che è fuori della Camera, oppure anche da un deputato, questa iniziativa non può avere tutti i dati che sono necessari per dare fondamento ad un giudizio veramente armonico, ad un sistema stradale complessivo, ed occupare la Camera di un interesse legittimo, di un interesse vero, di un interesse giusto; ed è perciò che la Camera, presumendo che possa esservi scarsità di lumi in questa domanda, ovvero che non sia necessaria, la sottopone ad una Commissione speciale, la quale, per gli studi che deve fare, s'informa ed acquista alla stessa quella stessa grado ed un dipresso di cognizioni, di notizie che avrebbe il Governo in queste materie.

Dunque lo formulando la mia opinione, appoggio la proposizione dei deputati Michellini e Pagnani, tale quale essa è composta; appoggio quell'emendamento Cadorna, quando questa relazione speciale s'intende solamente annessa e con-

l'imporanea in voto complessivo che la Commissione farà secondo la proposta Michellini e Pagnani. Appoggio gli emendamenti Franchi e Bon-Compagni, in quanto che non sottopongono alla sospensione di corso, dirò così, le proposizioni che vengono dal Ministero, non opponendomi però che le proposizioni del Ministero, invece di essere trasmesse ad una Commissione creata volta per volta dagli uffici, siano trasmesse a questa Commissione speciale, perché essa ne debba fare subito relazione alla Camera, e la Camera possa sopra di esse deliberare.

PRESIDENTE. Fregherai il deputato Pinelli di formulare la sua proposizione.

PINELLI. La mia proposizione sarebbe la proposta Michellini pura e semplice, con una sola spiegazione.

L'aggiunta Bon-Compagni la crederei necessaria, e proporrei per maggior chiarezza la proposizione Michellini col l'emendamento Bon-Compagni, a, se si vuole, coll'aggiunta Cadorna formulata in questo modo:

« Ben inteso che in questa relazione complessiva la Commissione riferisca ogni domanda speciale a formoli in proposito una conclusione. »

MICHELINI. Noi proponiamo l'accettiamo di buon grado, perché tale era il nostro sentimento.

PRESIDENTE. Il deputato Pinelli propone un'aggiunta alla proposizione Michellini, intendendo che si unisca pur anche all'aggiunta del deputato Bon-Compagni.

Domando se l'aggiunta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

FRANCHI. Non essendovi obiezione per parte degli stessi deputati che hanno proposta la Commissione, io mi unisco anche all'emendamento proposto dal deputato Bon-Compagni.

CADORNA. Io non sono discordo gran fatto dall'opinione emessa dall'onorevole deputato Pinelli; egli consente anzi nominata della Commissione che esamini tutti i progetti relativi alle strade che abbiano iniziativa in questa Camera. Egli consente ad una relazione complessiva su questi progetti; egli consente inoltre a che di tutti questi progetti venga fatta in prima una relazione speciale.

In ciò solo siamo discordi, che io esprimevo opinione favorevole ad una relazione in quale fosse fatta, secondo l'ordine consueto, da Commissioni nominate dagli uffici per ciascuna proposta; o l'onorevole deputato Pinelli stabilirebbe invece che questa relazione speciale dovesse farsi da quella stessa Commissione generale che dovrebbe occuparsi di tutti i progetti.

Se non erro, questo è il solo punto in cui siamo dissidenti. Gli argomenti che l'onorevole deputato Pinelli addusse si riducono sostanzialmente a che egli stabilisce che lo scopo della istituzione della Commissione generale per le strade consista in ciò, che la Camera non debba occuparsi né spicciolata di proposizioni, le quali abbiano tra loro analogia, e che richiederebbero lungo tempo. Cominciò ad osservare che nell'esecuzione della mia proposta, secondo cui si accoglierebbero le forme consuete, non vi sarebbe gran perdita di tempo per la Camera. Difatti se si tratterà di una proposta speciale che dalla Camera sia giudicata di natura tale da richiedere una immediata decisione nel merito, in tal caso essa non sarà trasmessa alla Commissione generale. Ma in tal caso è certo che nessuno si potrà lagnare di che la Camera abbia udito da una Commissione apposita e speciale in relazione di una proposta su cui abbia deciso di dover immediatamente deliberare. Che se si tratterà di una proposta che di natura sua possa convenientemente essere comunicata alla Commissione generale sopra le strade, ed è manifesto che in tal caso

non vi sarà e fare una semplice deliberazione onde trasmetterla tosto alla Commissione centrale; non vi sarà dunque perdita di tempo.

Ma un altro scopo essenziale persuade l'utilità di questa Commissione centrale per le strade, ed è la necessità di esaminare sotto un solo punto di vista le diverse proposte che tendono in sostanza ad un generale ed unico scopo, e di coordinarle tutte all'interesse generale.

Questo scopo è perfettamente mantenuto col sistema che difendo, il quale mantiene in tutta la sua efficacia la Commissione centrale.

Non mi pare pertanto che vi sia la perdita di tempo accennata dall'onorevole deputato Pinelli, e per altre parlo è certo che la proposta che io sostengo sterrebbe lo scopo principale che tutti ci proponiamo.

L'onorevole deputato Pinelli, sostenendo che le proposte dei deputati dovessero sottrarsi al loro corso ordinario per essere assoggettate soltanto alla Commissione generale per le strade, ha conseguentemente dovuto proporre un diverso trattamento per le proposte fatte dal Ministero. Ma io respingo questa differenza, ed il mio sistema mantiene una perfetta eguaglianza, poiché attribuisce alla proposta dei deputati questo stesso corso che, secondo l'opinione del preopinante, avrebbero la proposta ministeriale.

Io credo perciò che le proposte tutte debbano essere considerate ed esaminate in prima da una Commissione nominata specialmente negli uffici, a termine del regolamento, e che questa Commissione debba farne relazione alla Camera, la quale dietro questa relazione o delibererà sul merito, o ne farà il rinvio alla Commissione generale per le strade. Ciò può aver luogo anche per le proposizioni ministeriali. Di fatto quando la Camera, odita la relazione della Commissione speciale, non si creda sufficientemente illuminata, e pensi che la proposta debba essere coordinata con altre, essa, che può anche rigettare il progetto ministeriale, è nei suoi diritti di rimandarla alla Commissione generale per le strade, onde avere l'avviso della medesima, dedotta da più generali considerazioni. Io poi adotto lo stesso procedimento per ogni sorta di progetti, ossia che vengano dal Ministero, o non piuttosto dai deputati, perché le ragioni sono le stesse.

Né veggo motivo per cui le proposte dei deputati si debbano privare di quel corso naturale che è stabilito dal regolamento, giacché io si vuole conservare per le proposte del Ministero.

In sostanza, adottando questo sistema, la Camera se crede di deliberare immediatamente sul merito di una proposta, da qualunque iniziativa essa venga, ha il diritto di farlo, e se giudicherà più utile di rinviare il progetto ad un secondo esame della Commissione generale, potrà per farlo; quindi mi pare che la mia proposta soddisfi a tutti i desiderii, ed a tutte le prescrizioni dello Statuto e del regolamento.

PERELLI. Io non ho addotto per ragione della mia opinione la perdita di tempo; ho fatto bensì anche figurare questa ragione, come quella che ha fatto strada in parte alla proposizione Micheli. Ma la ragione che ho data del modo di stabilire la questione, secondo me, sia utile evitare il grandissimo inconveniente di porre la Camera, e questa Commissione che si vorrebbe creare sopra tutte il sistema stradale, in una posizione difficilissima tra il voto che fosse già stato espresso sopra le singole domande, sopra le singole proposizioni di leggi, e quello che dovrebbero dare nella relazione complessiva, perché, come io dicevo, quando la Camera avrà già deliberato, per esempio, che una strada debba essere qualificata come reale, o che invece debba essere qualificata provinciale,

sopra ne rapporto di una Commissione speciale, questo suo voto vincolerà ne' suoi studi quella Commissione centrale, il modo che essa si troverà sempre intralciata, e non potrà dare un voto sul complesso di tutte queste proposte di leggi. Questa è la ragione che, secondo me, deve necessariamente far emettere che il principio della proposizione Micheli deve contenere una relazione complessiva sopra tutte le petizioni, ed insieme deve contenere una conclusione speciale sopra ciascuna petizione o proposta di legge, conclusione che debba essere da essa subordinata a quel voto generale che ne emerge dalla sua relazione complessiva.

RADICE. Domando la parola per uno schiarimento. Pregerei il signor deputato Pinelli a dirmi se veramente quei progetti che avessero iniziativa dal Ministero sarebbero pot di necessità mandati anch'essi a questa Commissione generale (No! no!), affinché ne riferisca coordinatamente allo altre proposte.

PERELLI. Lo schiarimento chiesto dal deputato Radice mi pare che sia dato dall'adozione che ho fatto dell'emendamento Bon-Compagni, il quale restringe questa proposta solo alle proposizioni fatte dai deputati e non a quelle del Ministero. Io ho però detto che non avrei nessuna difficoltà, ad anzi troverei utile che i progetti del Ministero fossero esaminati da questa Commissione speciale, la quale dovesse però tutto farne rapporto separato. La ragione di questa differenza è che il Governo avrà dati, per emettere un giudizio più assennato, maggiori di quelli che possono avere i singoli deputati che propongono una legge speciale.

RADICE. Io intendo appunto quello che dice il deputato Pinelli; io chiedo che di necessità le proposte, le quali hanno inizio dal Ministero, siano rimandate alla Commissione; io non voglio che le cose resti in dubbio, ma anzi intendo che tutte le proposte quanteunque iniziate dal Ministero, siano eventualmente rimandate anche esse alla Commissione, affinché ne faccia relazione.

DI SANTA ROSA PIETRO, ministro d'agricoltura e commercio. In questo caso io mi opporrei alla proposta stata discussa fin qui; il Ministero accettò la proposta, ossia l'emendamento Bon-Compagni, appunto perché con questo emendamento è fatta speciale esclusione di tutte le proposte provenienti dal Ministero intorno alle strade. Io mi dimostri propenso altresì ad aderire alla proposta del signor deputato Pinelli, in quanto che credetti potesse la Commissione ordinaria, che si elegge per riferire sopra una proposta ministeriale, interrogare e consultare la Commissione permanente per avere da essa un giudizio che la sommi nel fare la relazione alla Camera; ma il Ministero non può aderire e ciò che venga mutato l'ordine del regolamento circa le sue proposizioni alla Camera; e quindi se si dovesse intendere che cogli emendamenti Bon-Compagni e Pinelli si avesse in mente di assoggettare assolutamente tutte le proposizioni riferibili alle strade, presentate dal Ministero, alla Commissione permanente, io credo che né io, né i miei colleghi potremmo aderirvi.

RADICE. Mi pare che lo scopo della Commissione sia quello di coordinare tutti i progetti di legge relativamente alle strade, i quali saranno proposti alla Camera, sia dal Ministero, sia dai deputati medesimi, sia anche da altri.

Se il Ministero è escluso in questa circostanza, se il Ministero non manda i suoi progetti alla medesima sanzione della Commissione, perché essa ne riferisca, che cosa potrà nascere da queste eccezioni? Ne nascerà che lo scopo della Commissione rimarrà in certa qual modo frustrato, né potrà mai la Commissione coordinare i progetti del Ministero con quelli altri

progetti che saranno stati proposti alla Commissione o dai deputati, o veramente da persone estranee alla Camera. Io quindi direi che senza violare il diritto o le prerogative del Ministero, si debba stabilire che dopo che esso avrà deposto i suoi progetti sulla tavola della Presidenza, dopo che la Camera ne avrà preso cognizione, siano poi mandati alla Commissione, affinché essa, coordinandoli cogli altri, ne possa riferire.

MICHELETTI. Il proponente, rispondendo alle osservazioni del signor ministro di agricoltura e commercio, ha trattato in questione in linea di convenienza, dimostrando che è bene che anche i progetti ministeriali siano mandati alla Commissione che sarà nominata onde li coordini cogli altri progetti che avessero diversa origine. Io farò un'osservazione in aggiunta, o dirò che costituzionalmente non sono violati i diritti del Ministero. Quali diritti ha il Ministero quando presenta un progetto di legge? Che questo progetto sia esaminato da una Commissione nominata dalla Camera; ora, che questa Commissione sia stata preventivamente stabilita, ovvero che sia nominata per ogni progetto di legge, al Ministero non devo importare. Salvo deve sempre essere il diritto della Camera di nominare quella Commissione che più le talenta. Quindi non vedo come costituzionalmente il Ministero possa opporsi a che fin d'ora la Camera stabilisca che tutti i progetti di legge riflettenti in strade siano mandati a quella Commissione che noi proponiamo di nominare. Tanche gli autori della proposizione, mentre approvano l'aggiunta proposta dal deputato Finelli, non possono approvare l'emendamento proposto dal deputato Bon-Compagni, il quale violerebbe allo stesso intento del regolamento del signor ministro di agricoltura e commercio.

TRECHIO. Domando la parola.

Debbò ricordare alla Camera che la proposta Michellini e Pagnani si divideva in due parti. La prima parte fu già dalla Camera votata ed ammessa. In quella prima parte non esisteva altrimenti la frase *dei deputati* che ora vi si vorrebbe inserire. Il deputato Finelli suppone che quella prima parte fosse applicata allo solo proposta dei deputati. Ma in fatto, se il signor vice-presidente Demarelli rileggerà la proposta, troverà che non c'era cenno alcuno dal quale si potesse inferire ch'ella riguardi le sole proposizioni dei deputati, e non anche quelle che venissero dal Ministero. Essa, in proposta Michellini-Pagnani, nella parte adottata, era ed è generale; parlava di tutte le petizioni e proposte di legge che fossero presentate alla Camera nella materia delle strade; e con queste parole comprendeva necessariamente sì le proposizioni presentate dal Ministero, come quelle introdotte da qualunque dei deputati o dalla intera Camera.

Io, per tenere illusa tutte e due le prerogative, cioè tanto la iniziativa della Camera, quanto la iniziativa del Governo o della Corona, avevo proposto, col mezzo del precedente mio emendamento, quanto mi pareva che in proposito fosse regolare, opportuno, e conveniente allo Stato. Se infatti fosse stato espresso che di ogni proposta farebbero una riferita speciale, intatte rimanevano in due prerogative, e non potea mai temersi che una proposta o fosse propria della Camera o li fosse del Ministero, si trovasse nel suo corso intralciata ed interrotta, a pretesto che deggiasi attendere dalla Commissione il rapporto complessivo su tutte le proposte. Ma il mio pensiero non fu dalla Camera assecondato: a ciò forse è dovuto il vilipendio nel quale di presente versiamo, e dal quale non sarebbe agenzie uscire senza che la prerogativa dell'uno o dell'altro dei due poteri ne venga soffocato.

Pertanto pongo innanzi la questione pregiudiziale, e dico

che la deliberazione colla quale la Camera ha poc'anzi adottata la prima parte della proposta Michellini-Pagnani non può ora mutarsi od alterarsi, come la si muterebbe introducendovi o la frase: *dai deputati*, o qualsiasi altra frase restrittiva; dico non essere ammissibile che la Camera ritorni sulle sentenze da lei date sopra una proposta, e ne alteri il significato e l'effetto; soggiungo che dopo i vari emendamenti, o peculiarmente dopo il discorso del signor Finelli, la questione presentasi assai intricata ed a tal segno che il signor Finelli, il quale aveva cominciato il suo discorso annunciando che egli combatteva tutti gli emendamenti, ha terminato col dire che nel suo senso li appoggiava tutti. (Auriti)

FINELLI. Domando la parola.

TRECHIO. Continuo ed osservo che nella proposta discussione è involta una questione di regolamento; perchè lo Statuto prescrive che la Camera eserciti le sue attribuzioni a seconda del regolamento da lei determinato; e fra gli attributi della Camera, da essere esercitati giusta il regolamento, vi è appunto quello di discutere, e quindi approvare o rigettare le proposte, anche se venute dal Ministero.

Ed essendo istituita da pochi giorni un'apposita Commissione incaricata di rivedere e riformare, se occorre, il regolamento, propongo, come questione pregiudiziale, che non si vada più oltre nella discussione della proposta Michellini e Pagnani, e che invece la detta proposta sia mandata alla stessa indicata Commissione che deve rivedere, ed ove d'opo riformare il nostro regolamento, acciechi se tenga quei conti che stimerà opportuno. (Auriti)

Molte voci. Sì! sì! Bene! bene!

FINELLI. Dopo le spiegazioni date dal deputato Trechio alla sua proposizione pregiudiziale, in quale porterebbe nientemeno che di tornare indietro dal voto già emesso sulla proposta Michellini, io non intendo di oppormi alla sua domanda.

Farò soltanto osservare che non istà (se debbe continuare la discussione intorno all'emendamento proposto dal deputato Bon-Compagni e da me sotto-emendato), non istà l'estateo notato dall'onorevole deputato Trechio.

Di già ho spiegato, ed ha spiegato prima di me il deputato Bon-Compagni, come i termini della proposizione Michellini si fossero intesi da molti, od almeno da noi due come tali, che non si applicassero alle proposizioni che venissero dal Ministero.

Il deputato Franchi aveva proposto un emendamento anzi seconda parte, anzi all'interno della proposizione, per il quale veniva appunto ad eccettuare le proposizioni dei ministri dall'essenza della Commissione.

Il deputato Bon-Compagni non ha fatto altro se non che riprendere l'emendamento Franchi e formularlo in un altro modo; o per essere più breve, a luogo di farne un'aggiunta, propose di inserire quelle parole *dai deputati* nei primi termini della proposizione Michellini, per cui il senso ambiguo che aveva questa proposta era dichiarato; e questa ambiguità di senso, quella appunto la quale si trova non solamente nella proposizione Michellini, ma molto più nelle proposizioni Trechio e Cadorna, fu quella appunto che spiegò il perchè io abbia detto di parlare sulla proposizione del deputato Michellini, e contro gli emendamenti dei deputati Trechio e Cadorna, e che poi abbia finito per dire che io li appoggiava, imperocchè quando una proposizione è ambigua ed ha due sensi, questo si può combattere in un senso ed appoggiare in un altro; io ho combattuto il senso che le attribuivano i deputati Trechio e Cadorna, perchè non era il senso che io intendeva attribuirle; per contro ho appoggiate le proposte in quel senso che io intendeva dovessero avere.

PRESIDENTE. Il signor deputato Tecchio presenta una questione pregiudiziale; propone, cioè, che « si rimandi la proposizione Micheli e Fagnani, cogli emendamenti relativi, alla Commissione creata per la formazione del regolamento definitivo per la Camera. »

Domando se questa proposizione è appoggiata.
(È appoggiata.)

MICHELI. Non senza ragione il regolamento prescrive che si votino gli emendamenti prima del testo delle leggi e delle proposizioni. Questa ragione è evidente; non vi sarebbe mai niente di fatto se per mezzo di emendamenti si potessero neutralizzare gli effetti delle proposizioni una volta che sono state votate; quindi io credo che la Camera debba respingere qualunque emendamento il quale non sia stato presentato prima della votazione della proposta principale, e venga a circoscriverne gli effetti.

Per questi motivi io credo che la Camera, come ha benissimo indicato l'onorevole deputato Tecchio, debba respingere l'emendamento proposto dal deputato Bon-Compagni, siccome quello che sarebbe limitativo della nostra proposizione già votata dalla Camera.

Diffatti i termini della nostra proposizione sono generali. Essa dice: « sarà nominata negli uffici una Commissione di sette membri incaricata di esaminare tutte le petizioni e proposte di legge, » ecc. Essa non accenna all'origine, dunque comprende anche quelle ministeriali. Quindi all'emendamento Bon-Compagni osta la cosa votata.

Tale è pure il parere del deputato Tecchio; se non che da questa premessa egli deduce una conclusione la quale, a parer mio, è contraria alla premessa stessa, proponendo che la nostra proposizione sia inviata alla Commissione incaricata del regolamento.

Ma, o signori, insisterò che la nostra proposizione è stata votata dalla Camera, e che essa stessa non può più dissentire (l'istituito generale) quello che ha già votato una volta; sarebbe questa la prima volta che non sarebbe consentanea a sé stessa.

Laudo insisto perché non si accetti la questione pregiudiziale proposta dall'onorevole deputato Tecchio, insisto perché respingasi l'emendamento dell'onorevole deputato Bon-Compagni, siccome quello che è contrario al voto della Camera, a si voti unicamente sull'aggiunta proposta dal deputato Piselli.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposizione pregiudiziale proposta dal deputato Tecchio.
(È approvata.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazione di Commissioni.

Domando se si hanno relazioni in pronto.

Non presentandosi alcuno dei relatori delle varie Commissioni, l'ordine del giorno porta la risposta alle interpellanze fatte al ministro dei lavori pubblici dal deputato Chio.

Anzitutto che i deputati Lorenzo Valerio e Poglietti hanno presentato un progetto di legge che sarà trasmesso agli uffici.

BARBIER. Après la discussion de la proposition Micheli et Fagnani, la prise en considération de mon projet vient de droit.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è tal quale ho avuto l'onore di annunziarlo alla Camera, né lo posso cangiare.

BARBIER. Je ne vois pas pourquoi la prise en considéra-

tion de mon projet serait encore renvoyée. Le règlement dit bien qu'on peut renvoyer une proposition, mais ce renvoi a lieu pour une époque déterminée, et non pas indéterminée.

PRESIDENTE. Io non saprei che aggiungere. L'ordine del giorno va mantenuto.

BARBIER. Je demande alors qu'elle soit mise à l'ordre du jour du demain.

PRESIDENTE. Farò osservare alla Camera che si era sospesa la deliberazione sulla proposizione Barbier finché si vedesse l'esito della proposta Micheli e Fagnani. Ora la Camera avendo rimandato questa proposizione alla Commissione, la cosa rimane ancora in sospeso; la Camera deve determinare se voglia dissentire sulla proposizione Barbier, od aspettare a deliberare sinché sia fatto il regolamento definitivo della Camera.

(Dopo prova e controprova, la Camera differisce dall'occuparsi della proposta Barbier.)

BARBIER. Alors je demande qu'on la mette à l'ordre du jour de demain.

PRESIDENTE. Domani è giorno di petizioni. La metteremo all'ordine del giorno di lunedì, se così vuole la Camera.

(La Camera approva.)

VALELIO LOMENGO. Io avverto i signori ministri che io intendo diffondere al signor ministro dell'Interno delle interpellanze circa la repressione del gioco in generale, e specialmente sopra la concessione di case di gioco d'azzardo fatta in Aix e in Nizza marittima.

RISPOSTA DEL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO CHIO SULLA STRADA FERRATA DA ALESSANDRIA AL LAGO MAGGIORE.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha la parola per rispondere alle interpellanze del deputato Chio testé annunziate.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. La Interpellazione fatta dal signor deputato Chio tende a che il Ministero sia richiesto di dare indicazione, e così di rimettere in discussione i motivi delle soprane patenti 18 luglio 1844 sullo stabilimento della linea principale dalla strada ferrata, e specialmente su quella che da Alessandria seguita sino al lago Maggiore.

Con questo soprane patenti è stata stabilita definitivamente la linea principale da Torino a Genova passando per Asti e per Alessandria, e poi per Novi e per la strada di Scrivia, e su questo non credo che ci siano altre questioni. Ciò su cui cadrebbe la contestazione sarebbero le diramazioni.

Quelle regia patenti stabiliscono due diramazioni: una da Alessandria per la Lomellina verso il lago Maggiore, dalla quale è dato che si farebbe poi un'altra sotto-diramazione verso la Lombardia, nel punto che sarebbe in seguito trovato più conveniente; questa però non è determinata positivamente, ed anche sulla determinazione dall'altra era stato detto che si sarebbe precisata e definitivamente tracciata quando fosse conosciuto il punto più conveniente per il passaggio del Po, la qual cosa evidentemente diventava l'affare principalissimo di questa diramazione.

In conseguenza di queste determinazioni delle soprane patenti, che, come dico, assoggettavano la traccia speciale positiva di questa grande diramazione alla collocazione del ponte sul Po, furono fatti studi accuratissimi sul sito del pas-

saggio di questo fiume da una Commissione composta d'onu-
mini i più competenti del paese sotto tutti i rapporti, ed an-
che nel rispetto militare; a per dirla una, mi gode l'animo
di dover dire che gli studi più maturi, più profondi, più
dettagliati e sicuri sono stati fatti per opera del membro mi-
litare che fu il signor Cavalli, allora, credo, maggiore d'arti-
glia.

Questi studi prolungati per molto tempo e dettagliatissimi
hanno fatto determinare in Commissione a scegliere il punto
di passaggio del Po vicino al tragitto di Valenza, dove effe-
tivamente il ponte è stato costruito.

Quando fu determinato il punto del passaggio del Po, il
tracciato fu prefisso ed è stato stabilito fra la linea brevissima
che va da Valenza a Mortara, linea che si dà del ponte, fra
Sarlirana e Mortara, va a Novara e poi al lago Maggiore.
Tutte queste determinazioni sono state fatte in conseguenza
delle soprane istanze che ho citate; e in conseguenza, come
dissi, della determinazione del passaggio sul Po. Su questo
primo punto del mio ragionamento io non credo che nessuno
possa dubitare, visto l'ordinamento politico che esisteva al-
lora nello Stato, che il Re non fosse nel pieno suo diritto di
prendere quella determinazione, e che il Governo non avesse
dei pari il diritto, anzi il dovere di adottare quelle dispo-
sizioni dettate dalla Commissione e degli stessi nominati e di
dare gli ordini di esecuzione. A malgrado di ciò io sono il
primo a convenire che, se la questione fosse vergine, se le
circostanze fossero tali che veramente le cose fatte in seguito
avessero potuto mutare in modo da far sorgere dubbio che
quella prima linea determinata per la Lomellina non fosse la
più conveniente, si potrebbe in questo momento far discus-
sione e vedere che i poteri dello Stato, ordinato come egli è
attualmente, si mettessero d'accordo per scegliere un'altra
linea.

Io però devo dire che nella mia opinione particolare
credo che anche se la questione fosse vergine, la linea scelta
sarebbe sempre la migliore. Ma appoggiando io questa mia
opinione particolare alla somma importanza che dà alla gran
linea di commercio di Genova verso il lago Maggiore non solo,
ma anche all'altra linea di commercio che si aprirebbe da
questa verso la Lombardia, appoggiandola, lo dico, a questo
argomento, ed essendo nell'intimo convincimento che sotto
questo aspetto la linea sia stata la migliore, non insisterei più
che tanto in questo argomento, se i lavori fatti non mettes-
sero la questione sopra un altro terreno.

Per dimostrare alla Camera le circostanze le quali prove-
rebbero l'assoluta inconvenienza di abbandonare la linea che
già si è intrapresa, esporrò quello che si è fatto d'allora in
poi, acciò si veda in quali condizioni ci troviamo attual-
mente. Come osservai, è stata determinata la linea ed il pas-
saggio del Po, e furono anche dati gli ordini opportuni per
mettere questa linea ad esecuzione. Sono stati, primi di ogni
cosa, fatti i progetti del tronco da Alessandria a Valenza, e
del ponte sul Po, e si è data la preferenza sopra tutti al pro-
getto del ponte, come quello appunto che esigeva maggior
tempo, e che conveniva in conseguenza affrettare prima di
ogni altro. Contemporaneamente però si allestivano gli altri
progetti, i quali d'Alessandria sino a Valenza sono tutti com-
piuti ed anche approvati non solo, ma due di essi, cioè quello
di Alessandria sino all'imbocco della galleria di Valsenza, che
trovasi in questa via, è stato appaltato; il progetto della gal-
leria stessa è ultimato, come pure quello dallo sbocco della
galleria sino al punto sul Po, il quale inoltre è già stato ap-
paltato, ed anzi vicinissimo al suo termine.

I progetti di tutta la linea per Sarlirana e Mortara sono

compiuti; il progetto del tronco da Alessandria sino all'im-
bocco della galleria è appaltato già per un milione e cento-
quarantamila lire circa, e l'appaltatore, quantunque siano
stati sospesi i pagamenti, prosegue nonnulla nei lavori per
modo che già si eleverà la spesa, per questo lato, a presen-
za di un centinaio di mila lire.

Il progetto si dà della galleria è stato appaltato per un
milione e 700 mila lire circa ad un impresario, il quale, non
avendo grandi mezzi, ha protestato quando le passate vicende
politiche impedirono di proseguire i pagamenti dovuti, dal
che esecre una questione stata amministrativamente risolta
con un componimento, mercé cui venne sciolto il contratto;
ma anche su quella linea si spera approssimativamente 80
a 90 mila lire; il ponte sul Po è appaltato per 6 milioni 600
e tante mila lire, ed egli pare è vicinissimo al suo termine;
anzi, quanto alla struttura del ponte, si può riguardare come
luminosamente compiuta.

Siccome, oltre alle spese del ponte vi sono quelle occor-
renti alla regolazione ed arginamento del fiume, la somma
per tale opera rileverà a 6,775,000 lire, delle quali si sono
già spesa finora lire 4,425,000, ma nessuno lo credo in
questa Camera può dubitare che di questa grand'opera in ogni
modo possa protrarsi il compimento, e quindi deve ri-
guardarsi come già ultimata, e perciò già spesa la somma di
lire 6,775,000. Ma oltre a ciò si devono calcolare le spese dei
lunghi studi sul Po, della compilazione dei progetti, fra i
quali anche quello della galleria che recentemente è stato
perfettamente compiuto, che importerà una spesa di 4 a 5
milioni.

La spesa dunque effettivamente incontrata per i tronchi
verso gli accessi della galleria di Alessandria e del ponte, e
per la compilazione di tutti gli altri progetti e di tutti gli
studi cui diedero luogo questi progetti, pel personale degli
ingegneri che vi attesero e simili, rileverà da 180 a 160 mila
lire circa, di modo si avrebbe in totale una spesa su quella
linea, compiuto il ponte, come dissi, di 7,500,000 lire, tutto
compreso. E quindi orio il vedere che, dopo questa sua
somma così ingente, non sarebbe convenientemente di abbandonare
quel tronco di strada per adottare una linea diversa.

Ma tuttavia si dice, ed il signor deputato Chio lo fece no-
tare, essersi stata esternata l'opinione in questa Camera, che
tenendo un'altra linea, quella cioè da Alessandria a Casale,
da Casale a Vercelli, e da Vercelli andando direttamente a
Novara, si potrebbero fare tali economie da permettere che
si abbandonassero tutte le spese fatte nel tronco suscitato.

Io prego la Camera di ritenere che tutte le economie che
si possono fare sopra una linea di strada ferrata in confronto
di un'altra non possono derivare che da due fonti: una è la
brevità della linea medesima, l'altra è la facilità del terreno
su cui deve trascorrere. Quanto alla brevità della linea, egli
è certo che nessuna economia se ne può sperare, anzi se ne
deve attendere una spesa di gran lunga maggiore, perchè
dalle misure esattamente fatte risulta che da Alessandria a
Casale e da Casale a Vercelli, e quindi da Vercelli a Novara,
in confronto dell'altra linea da Alessandria per Valenza al
Po, e per Sarlirana a Mortara, e da Mortara per Novara vi è
una differenza in più di lunghezza per la prima linea di 11
chilometri, i quali 11 chilometri, mettendo anche un prezzo
molto ragionevole, e non eccedente la media generale di
tale spesa in simile terreno, non si potrebbero risparmiare meno
di 200 mila lire per chilometro, di modo che per questa lun-
ghezza vi sarebbe un aumento di spesa di due milioni e 500
mila lire, la quale, aggiunta ai 7 milioni e 500 mila lire per
le spese già incontrate sopra altri tronchi, darebbe una dif-

ferenza, in aggravo dalla nuova linea che si vorrebbe scegliere, di nove milioni e più.

Io prego la Camera di osservare che tutta la linea di Alessandria col ponte sul Po presso Mortara non importa per sé stessa che sedici milioni.

Qualche economia dunque si verrebbe con tal massa a ricavare, quando, come ho dimostrato, essa non deriverebbe certamente dalla brevità della linea, perché la linea è più lunga di 11 chilometri? Forse dalla facilità del terreno? Ma ognuno può convincersi, che ben lungi dall'esservi questa facilità, s'incontrerebbero difficoltà più grandi, perocché la linea che da Alessandria va a Valenza o passa il ponte, non ha difficoltà propria che fino al ponte, ed essenzialmente per la costruzione di una galleria lunga 4300 metri, e certamente molto costosa, mentre importerà dai 2 ai 3 milioni, perché il suo trafeo deve operarsi in una condizione geognostica tuffa, la quale esigerà, io credo, indubbiamente un rivestimento in mattoni; ma questa è l'unica seria difficoltà che s'incontra, e al di là del ponte sul Po il terreno è facilissimo, ed il più sventante forse che s'incontra in queste provincie, in guisa che dal progetto compilato esattamente fino a Mortara, o da quello compilato approssimativamente sino a Novara, risulta che la spesa del tronco al di là dal Po non eccederà le lire 150 e 140 mila per chilometro. Ora se esaminiamo l'altra linea da Alessandria a Casale, vediamo che si deve passare la stessa catena di alture che si attraversa andando da Alessandria a Valenza; perché quella catena di monti che separa il bacino del Tanaro dal bacino del conflente del Po, quelle alture, dico, che si estendono dalla destra del Tanaro sino alla sinistra della Grana, vengono da Montemagno per San Salvatore, e vanno continuamente discendendo verso Bassignani, di maniera che la strada che va da Alessandria a Valenza incontra un punto molto più basso che non incontra la strada da Alessandria a Casale, e che verrebbe appunto alle alture di San Salvatore.

Non vi sono livellazioni precise nel rapporto stradale; ma dalle livellazioni che gli uffici possiedono, e che si fecero in occasione che si trattò di fare la rete di canali navigabili, risulta che, volendo portare la galleria ad un'altezza di livello maggiore di quella della galleria sulla linea da Alessandria a Valenza, si prenderebbe una lunghezza di 40,000 metri circa.

Quindi, come osservai, vuoi tenere il livello alla stessa altezza, e la salita deve avere la stessa pendenza.

Si vede dunque che questa galleria eccederebbe 10,070 metri quelle alture, verrebbe certamente a costare molto più di tre milioni o tre milioni o mezzo, calcolando lire 300,000 circa per chilometro.

Quando alla qualità del terreno, egli è certo che è la stessa, parebbe la formazione di quei colli è identica, ed il effatto rivestimento di mattoni sarebbe come una tanto agli uni che agli altri, e le spese in proporzione della lunghezza.

Oltre poi le gallerie, anche tutto il resto del terreno fra la sponda sinistra del Tanaro e la destra della Grana, sarebbe nella stessa condizione che è il terreno tra Alessandria e Valenza, se non che l'estensione sarebbe molto maggiore, perché fra i due fiumi che ho nominati, cioè fra la sponda sinistra del Tanaro e la destra della Grana rispetto a Occimano, vi sono 33,000 metri, mentre invece da Alessandria a Valenza non se ne contano che 17,000; dunque nemmeno riguardo alla natura ed alla condizione idrografica o geognostica vi è differenza, solo anzi vi sarebbe un grave aumento di spesa.

Ma si dice che il passaggio del Po a Casale sarebbe molto

più facile e molto più economico; a ciò io potrei rispondere che certamente fra il valore di un ponte già esistente ed il fare uno appositamente, vi sarebbe la spesa di un ponte di meno. Ma aggiungerei che mi pare anzi esagerato troppo sulla facilità del passaggio del Po a Casale, il quale, lungi dal credere così facile, ritengo anzi difficilissimo, o credo che ci impegneremmo in una spesa gravissima.

A Casale vi è un ponte sospeso a due mezze catene e non una sola pila nel mezzo che lascia libero lo sfogo del Po, e ciò malgrado questa sola pila è talmente a di continuo lormenata, che le escavazioni sono andate fino a nove metri di profondità sotto il pelo dell'acqua, dimodoché è stato necessario di rinforzarla.

Ora prego la Camera di osservare (e non c'è bisogno di entrare in molti dettagli) quante difficoltà vi sarebbe se invece di fare una pila unica se ne dovessero fare otto o dieci dentro del Po, come occorrerebbe per stabilire un ponte in muratura nel fiume che io quel sito è incanalato, e non ha un altro tale da poterle distogliere il corso e lavorare all'asciutto come a Valenza; non dico che queste difficoltà siano insuperabili, ma solo si potrebbero vincere con una spesa di gran lunga maggiore di quella che è stata prestata, cioè di un milione di lire.

Parmi che se a Casale si fosse potuto fare un ponte in pietra con un milione di lire, non si sarebbe fatto certamente un ponte di ferro.

Io credo che altre difficoltà grandi di costruzione si esigerebbe un tempo lunghissimo per eseguirlo; ma passato il Po le difficoltà non sono finite, perché si può facilmente andare a Vercelli, ma da Vercelli per volgere a Novara bisogna passare la Sesia ed un ponte sulla medesima, che deve essere coordinato in relazione del tronco di questo fiume, dove il ponte si stabilisce sarebbe anche di non difficoltà e di una spesa assai grave.

Per tutti questi motivi mi pare evidente che abbandonando quella linea in cui abbiamo già spesi sette milioni e trecento mila lire, non si possono avere economie da compensare queste perdite, che anzi la spesa sarebbe enormemente aggravata.

Si è anche parlato di un'altra linea, la quale passerebbe sempre per Casale e Vercelli, e che dovrebbe da quella già tracciata da Alessandria a Valenza, vicino alla sponda destra del Po, costeggiando prima l'alveo della Grana fino ad un certo punto, e poi correrebbe lungo la valle del Po sino a Casale, passando sempre il Po a questo punto, poi da Casale volgerebbe ancora a Vercelli.

Questa linea, signori, presenterebbe anch'essa gravi inconvenienti, e sarebbe più lunga di tredici chilometri e mezzo circa di quella che va per Mortara; verrebbe però a Valenza, presenterebbe sempre gravissime difficoltà e richiederebbe egualmente il lunghissimo spazio di tempo che credo necessario per fare sul Po un ponte stabile di struttura morale, quale si verrebbe per una strada ferrata.

In ritengo che si perderebbero così tal linea, se non tutte le spese fatte da Alessandria sino a Valenza, almeno tutte le spese incontrate nel ponte e rilevati a quasi sei milioni; questa seconda linea si può dire non sarebbe meno sconsigliata della prima.

Il complesso di queste circostanze mi persuade fermamente che la Camera non varrà abbandonare la linea su cui siamo così avanzati, e sulla quale possiamo ormai procedere con sicurezza.

Io dico perciò che il richiamare in discussione tutto quanto si è fatto in altri tempi, sarebbe inopportuno non solo, per-

chè ritengo fermamente che la linea scelta allora sia tuttora la migliore, ma perchè quando anche generalmente si credesse non essere questa la migliore, lo sarei pur sempre di avviso che nelle condizioni attuali sarebbe un irrisoluto consiglio il volerla abbandonare.

Faccio anche riflettere, rispetto alla linea di questa linea, che quando essa fu determinata positivamente iracola sino a Mortara, e poi da Mortara sino a Novara, sortero varie questioni perchè si voleva che da Mortara non andasse direttamente a Novara, ma che dovesse rivolgersi verso Vigevano per passare poi da Vigevano a Mortara. Molti la credevano la più opportuna, come quella che si avvicinava alla diramazione portata già dal ponte che io ho accennato doverci fare verso la Lombardia; si dava a questa vicinanza della linea di Milano molta importanza per gli interessi grandi che abbiamo a che il commercio di Genova possa facilmente e colla massima economia di trasporto portarsi in Lombardia, in concorso dei porti di Venezia e di Trieste.

Tanta importanza, come dico, si dava a questo scopo che alcuni sostenevano con grande insistenza esser questa la miglior via; ma siccome essa allungava il cammino di 14 chilometri circa, cioè poco più di quella che sarebbe il tragitto per Casale, Vercelli o Novara, se ne desistette, perchè si disse che la linea principale, la grande arteria della comunicazione di Genova doveva portarsi verso il lago Maggiore, o che tuttavia restava assai facile a Vigevano unirsi con questa linea, donde poi colta prolungazione di questo embranchement si sarebbe andato in Lombardia facilmente; in questa condizione di cose ripeto che io non saprei qual consiglio sarebbe quello di voler abbandonare questa linea; o ritengo che l'aderire alla domanda del deputato Chib, il quale vorrebbe che si pubblicassero tutte le discussioni fatte precedentemente, non farebbe che ristare questioni inutili, escacerbare forse le passioni municipali e recare un ritardo sensibilissimo all'impresa dell'opera, esponendo anche spese infruttuose; e dico infruttuose, perchè ho un intimo convincimento che quando i rilievi positivi fossero fatti, questi lungi dalle ammettere le osservazioni da me fatte sin qui verrebbero a consolidarle.

Io non posso conseguentemente aderire alla proposizione del deputato Chib, e mi vi oppongo tanto più formalmente, che la posizione del Governo nello stato attuale delle cose in necessità a spingere quanto più si possa i lavori lo corso, anziché ritardarli, giova ripeterlo, senza probabilità di vantaggio, giacchè se vi riconoscete la prospettiva di un utile scopo, non sarei forse alioce dall'aderirvi, intocché non mi ritenga io diritto di erdiane agli appaltatori la sospensione di lavori stati ad essi deliberati in vista di rogati contratti quali già ebbero principio di esecuzione.

Come già dissi, il trono importantissimo che da Alessandria va all'imboccatura della galleria presto si può riappare; il progetto dell'altro tronco, che dalle gallerie va al ponte, è vicino a compiersi; i progetti del tratto verso Mortara sono fatti. Se si vuole dar anima a quest'impresa, si può fare con molta efficacia e con molta attività, seguendo senza altre discussioni la traccia che è stata determinata e su cui si sta lavorando.

Io mi oppongo dunque alla pubblicazione dei documenti che ha richiesto il deputato Chib. (Bravo a destra)

CAYON. Signori, i deputati che nella scorsa Legislatura posero in campo la questione delle due linee di strada ferrata fra Alessandria e Novara non chiesero mai che si rinunciassero al primo progetto, quello cioè di Valenza e Mortara; chiesero solo che il Ministero volesse istituire degli studi

comparativi, non già che si facessero degli studi particolari dell'agibilità onde poter formare un progetto della seconda linea.

Domandavano solo che alcuni fatti stati emessi nel Consiglio divisionale di Vercelli venissero solennemente accertati.

Nel Consiglio divisionale di Vercelli, dopo il rapporto di un distinto ingegnere, si ordinava la pubblicazione di una relazione, nella quale si veniva asserendo che la differenza tra le due linee consisteva solo in tre chilometri. L'onorevole ministro ci dice la diversità essere di molto. Quel che è un punto di fatto che mi pare si possa facilmente dimostrarlo senza lunghi ritardi, senza spese ingenti.

In quella stessa relazione si diceva che la galleria da praticarsi per il tronco di strada da costruirsi tra Alessandria e Valenza era, come benissimo accennava il signor ministro, di 3500 metri...

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Da Alessandria per Valenza non è che di 3500 metri.

CAYON.... mentre in quella relazione si diceva (mi scusi, non voglio impagare la verità di queste fatti) che la galleria da costruirsi nel tronco da Casale a Vercelli era solo di 3500 metri. Questo è anche un fatto che mi pare si possa facilmente accertare senza ingenti spese, senza soverchio ritardo.

In credo che la discussione possa ridursi a questi due punti principali: se veramente i dati enunciati dall'onorevole signor ministro sono perfettamente esatti, se la linea da Casale a Vercelli allunga la strada di 14 chilometri, o se la galleria a farsi sotto San Salvatore è più lunga di quella che si richiede per giungere a Valenza, io per primo riuverrei ogni opposizione, e mi direi a coloro che vogliono che si proseguano alocamente la linea indicata. Ma perchè il signor ministro vorrebbe negare questa soddisfazione a degli interessi (quantunque egli possa chiamarli municipali) che sono di una somma importanza?

Lo provincia di Casale, di Vercelli, di Biella, di Ivrea, alle quali si è unita ultimamente Novara, tutte concorrono nel domandare che questi studi si facciano. Cotati andi verisono principalmente su due punti, quello della lunghezza della strada, e quello della lunghezza della galleria. Ora, perchè mai il Ministero, quando fosse certo dal dati raccolti per mezzo dei suoi agenti, vorrebbe negare questa soddisfazione ad interessi così importanti, di convincersi dell'errore? Io ripeto che, in quanto a me, ove venisse dimostrato che veramente la strada da Casale a Vercelli è di 14 chilometri più lunga, e che la galleria invece di essere di 3500 metri fosse di 4000, io non manerei più parola in favore di questa nuova linea.

Il signor ministro diceva che quando anche la questione fosse vergine, egli credeva che la linea stata determinata dalle patenti del 1844 fosse veramente quella da preferirsi. Se ciò fosse, sicuramente sarebbe soverchia ogni ulteriore ricerca. Se la linea di Valenza e di Mortara è la migliore, a che fare degli studi comparativi per la linea di Casale e Vercelli? Mi permetta di osservare il signor ministro che dal lato economico le linee di Casale a Vercelli offre sull'altra immensi vantaggi; né credo il signor ministro in età contrastare la mia opinione.

A favore dell'altra linea militava solo l'interesse del commercio di Genova colla Svizzera, mentre a favore di questa milita l'interesse di quattro provincie; ma a danno di queste si adduce una lunghezza maggiore di 14 chilometri. Veramente lo scapito che avrebbe a soffrirne il commercio di Genova sarebbe bilanciato dai vantaggi che verrebbero a go-

dere la provincia di Casale, Vercelli, Biella ed Ivrea; ma se la differenza fosse solo, come ha taluno asserito, di tre chilometri, io veramente non credo che una maggior lunghezza di tre chilometri sopra una linea che avrà forse 300, sia tale da poter essere presa in così seria considerazione. L'onorevole signor ministro sa meglio di me che in paesi in cui il sistema delle strade ferrate ha ricevuto il suo maggiore sviluppo non si è mai preferita la linea retta per giungere ai punti estremi; ma invece si ha sempre fatto piegare la linea, per toccare tutti i grandi centri di popolazione. Questo si è fatto in Inghilterra, si è fatto nel Belgio. ...

Una voce. Non nel Belgio.

CAVOUR. ... e si fa ora in Francia, per la strada da Parigi a Lione, per la quale non si è adottata da quel Governo la linea retta, la linea che segue ora la strada postale, ma invece si è fatto piegare la strada da Lione a Châlons e a Dijon, il che porta (entro per tale modo gli interessi della città di Châlons) nel prelungimento di oltre a 30 chilometri, per Dijon e Besançon poco distanti, le quali sono città che in Francia non hanno un'importanza relativa sicuramente maggiore di quella che abbiano in Piemonte le città di Casale, Vercelli e Biella. Ma farò osservare all'onorevole signor ministro che la linea da Casale a Vercelli aveva non ben altra importanza, se si fosse considerato il complesso della rete delle strade ferrate. Un Governo deve certamente non provvedere ai bisogni del momento, ma pensare all'avvenire, abbracciare l'intero sistema che deve un giorno o l'altro, se non è in un anno od in due, ma certo col tempo comprendere i grandi interessi dello Stato. E l'onorevole signor ministro non potrà in dubbio accorgersi che in un avvenire più o meno lontano dei futuri destini del Piemonte, anche sulla sponda sinistra del Po si dovrà costruire una strada ferrata. In ora, la strada più frequentata, quella su cui il movimento dei viaggiatori è maggiore, è in strada sulla sinistra del Po, e sa egli vuol far raccogliere dati statistici sul numero della retture pubbliche che partono da Torino, egli vedrà che il numero di quelle che partono per la via di Chivasso a Vercelli è molto maggiore di quelle che partono per la via d'Asti e di Alessandria. Così sarà sulla sponda sinistra del Po che sarà la vera strada da Torino alla Lombardia.

Ora, se si fosse adottata la linea a Novara, di Casale e di Vercelli, gli è evidente che per oltre a 30 chilometri la strada da costruirsi avrebbe servito alla strada diretta da Torino a Novara; e questo certamente è un argomento di qualche importanza, che il signor ministro, se fosse stato a caso veruno, avrebbe sicuramente preso le considerazioni.

Finalmente vi sono le considerazioni militari. L'onorevole signor ministro saprà meglio di me che quando i due progetti furono sottoposti ad una Commissione, il membro che opinava per la strada di Casale o Vercelli era appunto il solo membro militare, il solo ufficiale dello stato maggiore che in quella Commissione si trovasse; e quantunque io non sia di quelle cose molto perito, credo che nessuno possa contestare che per questo tale la linea che corre dietro la Sesia sia da preferirsi a quella che fanno angolo retto dal Po al Ticino. Questa è una cosa che rimane evidente. Il punto di Casale è immensamente strategico; quindi vi sarebbe stato dal lato militare un grande interesse che la strada fosse per Casale.

Queste considerazioni io non in espongo per dire che si rinanzi assolutamente all'altra linea, ma credo che siano bastevoli per promuovere quei pochi studi necessari a far capire tutti gli interessi dei dati che il signor ministro ci ha qui indicati. Io ho la massima considerazione per il corpo dei

geolo civile, ma anche il geolo civile è sottoposto qualche volta a commettere degli errori. Nel vediamo del progetto di strada ferrata da qui ad Alessandria, come nel progetto che essa dovesse passare dalla valle del Po alla valle del Tanaro, gli ingegneri siano andati errati, e che, dopo aver speso molti milioni, questo progetto, se non si è abbandonato, almeno è sospeso. Non dico questo per fare un rimprovero al corpo dei geologi che il ministro così degnamente presiede, ma lo dico onde giustificare questa domanda, questa, se si vuole, incoerenza dalle parti interessate.

Io mi restringo dunque a chiedere, non che si faccia un progetto di massima per la strada in discorso da Casale a Vercelli, ma che il signor ministro abbia la bontà di nominare una Commissione nella quale facciano parte i rappresentanti degli interessati, onde accertare i dati stessi che egli ci ha dati, cioè se la linea per Casale a Vercelli sia effettivamente più lunga di 11 chilometri di quella di Valenza e di Mortara, e se la galleria, come fu accertato dal Consiglio di Vercelli, invece di 1900 metri, abbia da essere di 4300. Quindi quella Commissione potrebbe altresì assumere quelle informazioni sul passaggio del Po a Casale, il quale, credo, esse sia studiata abbastanza accuratamente da quella Commissione che propose il passaggio del Po a Valenza. In allora la questione non era tra Valenza e Casale, ma era tra Valenza ed il progetto dell'ingegnere Brunelli, che portava il passaggio del Po molto più in là, cioè vicino a Pavia. Si istituirono indagini riguardo a quei due passaggi, o si fecero molti studi e lavori assai precisi, e venne dimostrato agli occhi del Governo che non si poteva passare il Po inferiormente a Valenza. Su questo punto non avevo nessun dubbio; ma non credo che per quello che riguarda il passaggio del Po a Casale si siano fatti studi seri su cui si possa fondare un calcolo. Osservo ancora che il Casale il Po è arginato, perchè il Governo francese fece molte spese per arginarlo; quindi credo che qui vi sarebbe maggior facilità per fare il ponte di quello che vi sia a Valenza; poichè ivi rimangono ancora a farsi tutta la opere per l'arginamento del fiume, e credo che queste spese sommeranno oltre ad un milione.

Una voce dal banco dei ministri. L'argineamento è la via di eccezione.

CAVOUR. (Volto al banco dei ministri) È già arginato. **PALESCAFA,** ministro dei lavori pubblici. Si sono già cominciati i lavori e si vanno proseguendo.

CAVOUR. Io non so che quest'argineamento fosse già cominciato.

Io mi restringerò dunque a questi punti, alla galleria e ad alcuni studi di massima; e quanto al passaggio del Po, poste in asserzioni dell'onorevole signor ministro, bisognerebbe chinare il capo, e restringersi a lamentare gli errori dei suoi predecessori.

PALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io non intendo oppormi a che s'intrepando gli studi domandati dal signor Cavour; tanto più che egli ha manifestata l'opinione che non s'intreppiano i lavori già cominciati, anzi condotti tanto innanzi.

Io ho fatto riflettere alle somme spese, principalmente sulla costruzione del ponte sul Po presso Valenza, per cui porto opinione che quando anche vi fosse molto maggior facilità di sodare da Alessandria a Casale e da Casale a Vercelli di quello che io non credo, non si dovrebbe mai abbandonare questa linea.

A me pare che, ammesso che nell'attuale condizione delle cose non si possa più abbandonare quella linea su cui si è già costruito un ponte, che, come dico, importerà circa

5 milioni di lire quando saranno compiuti i lavori di arginamento del Po, ammesso che si sia fatta questa spesa come necessaria e che si debba continuare per quella linea, come sembra non vi possa essere dubbio nello stato attuale delle cose, gli studi dovrebbero senza prevenzione di sorta essere rivolti a cercare come meglio si possa congiungere Casale e VerCELLI colla linea principale. Quanto poi a ciò che dicasi giustamente il deputato Cavour, poter uscire in avanzi la convenienza che un'altra linea seguendo la sponda sinistra del Po parta da Torino per far capo alla Lombardia, io credo appunto che con quella linea si potrà toccare Casale senza obbligo di costruire un nuovo ponte sul Po che, secondo il mio avviso, a Casale sarà difficilissimo, perchè la condizione dell'alveo ristretto ed arginato, ben lungi dal facilitare la costruzione del ponte, la rende anzi più difficile perchè non si può praticare quanto si è fatto a Valenza ora il ponte è quasi all'asciutto, ed è perciò che la spesa è stata assai minore di quella che sarebbe occorsa, se si fosse dovuto costruire nel fondo dell'alveo; dunque ripeto che gli studi dovrebbero essere essenzialmente diretti a questo nullo scopo, di vedere come VerCELLI o Casale si possano nel miglior modo unire alla linea principale; allora certamente ne avremmo una prospettiva di grande utilità per tutti, a quando anche venisse dimostrato che la linea fosse più lunga di soli 5 chilometri invece di 11, io non crederei che nello stato attuale delle cose converga di abbandonare la linea già incominciata. Rispetto poi alla lunghezza, se così verrà deliberato dalla Camera, si faranno nuovi studi e si praticeranno nuove misure, ma osserverò che la misura della distanza è cosa facilissima; io ho qui una triangolazione che deduco da carte topografiche che bastano per accertare le distanze, e dalla carta che ritengo mi risulta l'acconciata distanza di 11 chilometri; quando non fosse che di 5, converrebbe dire essere la carta erronea, il che non suppongo, ed almeno non è possibile che io sia di tanto da presentare in così poca distanza una differenza di 8 chilometri. Quanto alla lunghezza della galleria, faccio osservare che la lunghezza della galleria può essere anche minore di mille metri purché si vada più alte, ma bisogna prendere la misura di quella galleria all'altezza di quella che va a Valenza, perchè il paragone non può farsi a diversa altezza; ora, desiderandolo la Camera, si faranno dei nuovi rilievi; ma non vedo come, dove il monte è più elevato, e le sue pendici si estendono più dall'una parte e dall'altra, perchè, come disse, si protraggono queste dalla sponda sinistra del Tanaro alla riva destra della Grana per 30 chilometri circa, non si debba dubitare che la galleria debba riuscire più lunga. Io non posso poi trascurare di fare qualche osservazione sugli errori che il signor conte Cavour creda essere stati commessi nel tracciato del tronco tra Trufarello e San Paolo, ove si sono incontrate difficoltà gravissime, ma con si può dire in varie modo che siano giustiti tanti milioni. Si è speso soltanto un milione di lire a poco più, senza però che questa debba credersi spesa perduta.

Dissi che si sono incontrate gravi difficoltà, ed il lavoro fu sospeso onde discutersi se fosse o no conveniente di proseguirlo.

Abbandonato provvisoriamente quel lavoro, è naturale che siano in quel tronco accessi inconvenienti; io però sono d'avviso che vi si possa rimediare e si venga a stabilire su detta linea una buona strada ferrata, senza che siano da temere gli eccessi di spesa che da taluno si vorrebbero sepporre.

MELLANA. Riservandomi di valermi a suo tempo della parola da me domandata, ora questa discussione abbia se-

guito sul terreno sul quale venne posta dagli antecedenti oratori, l'ho intanto domandata sull'ordine stesso della discussione, e mi atterrò strettamente su questa via. Io quindi non intendo di parlare dell'utilità della linea ferrata da Genova al lago Maggiore pel solo passaggio più in uno che in un altro luogo; io non mi dimenticherò mai che lo siedo qui rappresentante della nazione, a non di un collegio elettorale. Abbiamo letto udito una dotta dissertazione del signor ministro, non in esposizione di una qualsiasi questa questa gravissima, ma in difesa dell'opera fin qui dal Governo. Ma mi permetterà il signor ministro che io gli dica che la sua dissertazione era intempestiva ed inutile, giacché per quanto la Camera voglia deferire ai moti lumi del signor Paleocapa, certo non torrà, né volendolo il potrebbe, sulle sue allegazioni e sui suoi giudizi, prendere, senza prima avere studiati i relativi documenti, una decisione in proposito. Prego la Camera di osservare che essa con è ora chiamata a decidere se la strada ferrata da Genova al lago debba passare più dall'una che dall'altra città, ma essa è chiamata a decidere non ben più grave questione. Essa deve dire se vuole e se possa votare cinquanta a più milioni per opere che essa non ha studiate, né conosce: chi di voi, o signori, vorrebbe dapporre il suo voto nell'urna per acconsentire una così ingenua somma, senza neppure conoscere della o non convenienza dell'opera per la quale l'avrebbe acconsentita? Ebbene, a mio avviso, il signor ministro sconoscere i nostri doveri di rappresentanti della nazione quando c'invitava a voler giurare nella sua parola, trascurando di oltre voler studiare questa vana questione degli interessi materiali e forse anche morali dello Stato.

Ma il signor ministro diceva che questa strada vennero decretate con regio decreto, del quale non ricordo la data, ma parva volersi far sentire che noi dobbiamo chiamare il capo a rassegnarci alla volontà che ha seguiti quei decreti. Ma io non ricorderò al Ministero che una legge si annulla con altra legge, che se quel potere assoluto fosse durato avrebbe potuto esso stesso mutare; gli dirò però che quelle strade si devono fare con dei milioni della nazione, e che questi milioni devono essere acconsentiti da noi, e che noi non possiamo dare dei milioni senza conoscere dell'utilità delle opere nelle quali si vogliono impiegare. Per troppo non siamo usi a quella logica conseguenza, ma la colpa non è del sistema rappresentativo, bensì di noi che non abbiamo ancora appreso a fruire, massime in materia finanziaria, dei benefici di quell'ordine di governo del quale siamo in diritto, ma non in fatto, nel pieno possesso. Infatti sono qui due anni che il Ministero mese per mese viene a chiederci di impieghi, o con balzelli, o con prestiti lo casse, con facilità ad esso di spendersi a sua capriccio. Fino a quando deve protrarsi questo stato anormale ed incostituzionale? Deve pure essere giunto il tempo che un bilancio stabilisca sia a qual punto ed in quali spese, e cioè suo all'ultimo soldo, debbano essere spesi i denari dello Stato da noi e per imposte e per prestiti al Governo acconsentiti.

Ora, o signori, quando vi sarà sottoposto questo bilancio, quando vi saranno domandati 50 o 60 milioni per quella strada ferrata, vorrete voi acconsentirli per ciò solo che l'ex-Governo assoluto l'aveva decretata, o perchè il signor ministro vi ha in oggi detto che non si può in nulla mutare? E dietro ciò solo vorrete votare 50 o 60 milioni, ancorché sapiate che cinque provincie importanti dello Stato hanno prima d'ora e tuttora reclamo contro quella decisione del Governo assoluto, a che i loro reclami non furono mai ascoltati? Ma se in allora era disconoscere il diritto di reclamare,

non verrete certo io sia oggi di noi qui sediamo vindex dei diritti di tutti.

Ricorderò al signor ministro dei lavori pubblici che, or son pochi mesi, il suo predecessore aveva promesso di rassegnare alla Camera gli studi fatti su quella linea di strada ferrata, facendoli anche annesserle dei nuovi, sui reclami fatti da alcune provincie: se il Ministero avesse tenuta la sua promessa, noi forse saremmo fin d'ora in grado di prendere una deliberazione su questa importante questione, che con ragione tiene sospesi tanti interessi ad ogni momento di tanti nostri concittadini. Deve pure ricordarsi il Ministero che in occasione di quella discussione si era pur detto che il Ministero avrebbe seguitato nell'opera di costruzione del ponte, ma non in altra non richiesta dalla più stretta necessità. Ora il Ministero ci dice che furono appaltati i lavori per la linea fra Alessandria fino ai colli di Valenza, e da questi colli all'opposta parte fino al ponte sul Po, e che già per queste due opere vennero pagate agli imprenditori lire 80,000 per l'una e lire 90,000 per l'altra. Ora vi verrà un altro tempo per presentare questi studi; intanto il Ministero darà altra opera in appalto, pagherà altre somme e poi verrà ad accrescere quella cifra delle spese già fatte, sempre magnificata per togliere a noi la libertà del voto. Sempre o poi sempre così! Il Ministero fa la necessità, e poi si viene a dire a noi: lo stato delle cose è questo, sarà vostra la responsabilità, vostra la colpa, se non accettate la condizione che vi abbiamo fatta!

Io quindi propongo si sospenda per ora la discussione in merito all'utilità del passaggio di questa strada più in là che in un altro luogo, perchè essendo ormai dismentiti sotto l'occhio, dopo che avremo impiegato più seduti a discutere, saremo alla fine nell'impossibilità di prendere una decisione. Propongo invece che s'invii il Ministero a presentare tutti gli studi da lui fatti ed i progetti che tiene delle strade ferrate, dicendo ad essi i contro-progetti ed i reclami che gli fossero o gli potessero essere in avvenire trasmessi dai corpi municipali o dai Consigli provinciali o divisionali.

PALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io sono tornato dall'aver chiesto che il signor deputato Mellana, ed in generale la Camera, ponga un'illimitata confidenza in ciò che ho detto. Io ho esposti i motivi per quali credo che non si possa in ora abbandonare la linea, e la Camera lo vedrà; quanto poi ad discutere se vi siano o no documenti sufficienti per meritare che si facciano i necessari assenti di fondi per le strade ferrate, ritengo che il momento di trattare di tale materia verrà quando si discuterà il bilancio.

Intanto, finché una nuova legge proposta in regola alla Camera, sanzionata dal Parlamento, ed approvata dal Re, non porti deroga o variazione alle regole patenti 18 luglio 1844 questa devono avere la loro piena ed intera esecuzione. Ora sulla base seguita da queste regole patenti si è tracciata la linea, di questa linea si è fatto il progetto, ed io credo che quando un progetto è stato regolarmente compilato dietro la traccia decretata da un sovrano regolamento, ed all'epoca in cui esso aveva forza di legge, si debba seguirlo, e non è nell'arbitrio del ministro di cangiare o portarvi alterazione di sorta.

Una voce. La chimerica!

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha proposto di troncare la discussione presente e di aspettare a riprenderla quando si saranno presentati i documenti relativi alla strada ferrata.

MAZZI GIUSEPPE. In faccio osservare che la Camera non è chiamata a prendere alcuna deliberazione. Le spese

dei tronchi della linea di strada ferrata d'Alessandria furono implicitamente approvate col bilancio; giacchè vuolsi notare che le somme che furono messe a calcolo per questi tronchi debbono riferirsi ai bilanci del 1847 e 1848, e che questa spesa non furono fatte, stante che per gli avvenimenti della guerra non erano stati ultimati i relativi progetti.

Ora farò solo osservare che l'altro giorno, nell'interpellanza del deputato Brunier, veniva da diversi deputati inoltrata la domanda che si facessero altri studi in direzione diversa da quella di Bardonecchia alla valle dell'Arco, e che in allora il signor di Cavour vi si oppose nel timore che questi studi potessero procrastinare, anche per poco, l'esecuzione della linea che si progetta nella valle dell'Arco. Qui non si tratta solo di un progetto di legge, ma bensì di fondi già assentiti anteriormente, ed io non so vedere come un semplice ordine del giorno della Camera possa annullare l'effetto della legge che sono già state emanate colle debite forme per l'addietro. Io mi oppongo per conseguenza alla deliberazione la quale possa avere per oggetto di sospendere i lavori sul corso della strada ferrata dal lago Maggiore ad Alessandria; e dimando che venga adottato l'ordine del giorno puro e semplice. *(Mormorio a sinistra)*

PRESIDENTE. Si oppone alla proposta Mellana?

MAZZI GIUSEPPE. Io propongo l'ordine del giorno puro e semplice su quest'interpellanza.

CHIO. Domando la parola in favore della proposta Mellana contro l'ordine del giorno.

L'oggetto della mia interpellanza si restringerà a sollecitare il ministro a comunicare al Parlamento gli studi e i lavori preparatori concernenti la strada ferrata che deve congiungere Alessandria al lago Maggiore. Ma intanto randa omaggio alla lucida esposizione fattasi dal signor ministro dello stato della presente questione, debbo tuttavia dichiarare che egli la trasportò sopra un terreno ben differente da quello in cui io l'avevo posta.

Io dunque respingo l'ordine del giorno, perchè sento la necessità di fare alcune importanti osservazioni sopra la questione ricondotta ai suoi veri limiti.

MONTE-RAFFELLO. Domando la parola sull'ordine della discussione.

CHIO. Che se mai la Camera crede opportuno di lasciarla sul terreno in cui l'ha trasportata il signor ministro contro il senso della mia interpellanza, prego allora la Camera di permettermi alcune osservazioni contro gli argomenti con cui l'onorevole ministro si sforzerebbe di persuadere alla Camera, finora priva degli opportuni documenti, che la progettata linea diretta a Novara per Valenza e Mortara deve avere la preminenza sopra quella che tenderebbe alla stessa città di Novara per Casale e Verceil.

PRESIDENTE. Permetta il signor Chio; il deputato Bronsini ha domandato la parola sopra l'ordine della discussione.

La parola è al deputato Bronsini.

MONTE-RAFFELLO. Io intendeva soltanto osservare che questa discussione è importantissima e gravissima, come quella che non ridette l'interesse di alcune provincie, ma quello di tutto lo Stato, in quanto che si tratta delle strade ferrate le quali appartengono allo Stato. Si tratta di vedere di costruirle in modo che siano il più proficuo possibile alla nazione; e quindi si tratta di vedere se si debbano proseguire questi lavori incominciati, oppure se si debbano sospendere acciò si possano fare i necessari studi per vedere se definitivamente non si debba poi adottare un'altra linea. *(Sussurro)*

Del resto ho solamente dallo questo per indicare che la cosa è grave, e volere proporre che, attesa la gravità della questione, si mandasse la discussione a domani: l'ora è avanzata, vi sono ancora molti oratori iscritti, ed io vorrei ancora esternare la mia idea su questo proposito.

Pregerei quindi il signor presidente di voler rimandare la discussione a domani.

PRESIDENTE. La proposizione dell'ordine del giorno del deputato Ricci comprendendo solamente la proposta Mellana, oppone le altre proposizioni...

MELANA. Domando l'ordine del giorno sulla proposta Mellana, su tutte le proposizioni, e chiedo la chiusura.

RAMORIS. Io desidero osservare ancora la questione di tanto peso che non lice veramente a coloro stessi che fossero mossi da interesse meramente municipale il tornare con un ordine del giorno sopprimere la discussione.

O noi desideriamo che si facciano nuovi studi a che siano prodotti i documenti sugli studi già fatti, i quali tendano ad illuminare la Camera intorno al miglior modo di condurre l'una o l'altra delle linee economiche; o noi, dico, abbiamo dalla parte nostra il diritto e la ragione, o siamo dalla parte del torto.

Se abbiamo ragione, allora è necessario che la Camera ci ascolti onde rimanerne ella stessa convinta, e pronunciare questo giudizio; o siamo dal lato del torto, e perchè ci si risponderà il solo modo di recare noi stessi illuminati, qualia cioè della continuata discussione! Perchè impedirei di conoscere la verità!

Io protesto altamente contro siffatta e non infrequente via di procedere, quella cioè di volere, o coll'ordine puro e semplice del giorno, e chiedendo la chiusura, sopprimere il diritto a la libertà della discussione.

Tutti i deputati posseggono non solo il diritto, ma anche l'obbligo di esprimere il proprio pensiero, di recare innanzi la Camera le ragioni che militano pro o contro l'agitata questione, ed io dico essere nell'interesse di tutta la Camera egualmente che nell'interesse degli onorevoli deputati, dovunque siano i banchi sui quali siedono essi sedere, perchè non prevalga l'abitudine di soffocare la parola in gola agli avversari, e particolarmente in questa grave ed importantissima occasione.

Io quindi mi oppongo formalmente all'ordine del giorno puro e semplice, a prego la Camera a voler essi concedere che la discussione sia protratta a domani.

MELANA. Essendo stato in quella che ha proposto l'ordine del giorno, ed avendo io solo per ora espresso l'opinione di doversi dare esecuzione alle leggi che sono attualmente in vigore, mi è parso che e non possa essersi applicata l'asservazione che taluno dei deputati possa essere mosso da passioni municipali. Quindi io rispondo che sole parole, e dico che nel proporre l'ordine del giorno in credeva di precludere alla Camera la decisione sopra una materia, la quale non è stata sufficientemente studiata.

(Taccio a molti altri deputati domandando la parola.)

Un momento; mi lascio parlare. (Si ride)

Qualunque deputato ha l'iniziativa di fare delle proposizioni; o la presente proposta, tendente a far sospendere i lavori della strada ferrata determinata per legge, è di tanta importanza che merita il suo corso ordinario. Io non voglio togliere interamente questa questione: i deputati che credono che questa sospensione dai lavori possa essere utile pel paese, depongano sul tavolo della Presidenza una proposta formale di sospensione di essi: sia esaminata negli uffici, si nomini una Commissione, poiché altrimenti qualunque sia la

lunghezza della discussione che potrà essere in seno alla Camera stessa, quando la Camera prenda una deliberazione, questa sarebbe improvvisata. Quindi io mi oppongo a qualunque deliberazione improvvisata, ed è per questo che mi oppongo pure alla continuazione della discussione.

Fate roof. Ai voti! ai voti!

LANZA. Appunto perchè la decisione non sia improvvisata, ho domandata la parola contro l'ordine del giorno. Desidero che le questioni inserite quest'oggi, in seguito alle spiegazioni date dal signor ministro dai lavori pubblici, siano maturate e discusse nella seduta di domani. Esse sono d'una importanza grave e riguardano gli interessi particolari di quattro provincie. Si tratta di esaminare se la strada ora tracciata sia la migliore, e se sia più conveniente di tracciarla ne'altra. In secondo luogo, considerando la questione del lat) municipale, pare che quando vi sono quattro provincie interessate in questa questione, quando quattro Consigli provinciali hanno chiesto che si facciano studi la proposta, io credo che la Camera non debba così di leggieri passar sopra un voto espresso da quattro Consigli provinciali, come farebbe qualora la proposta del deputato Ricci fosse accettata.

MELANA. Facciamo una proposta formale.

LANZA. Vi sono particolarmente due proposte: una dell'onorevole deputato Cavour, il quale chiede sia permesso di fare studi particolari sopra la linea la quale passerebbe per San Salvatore, Casale, Vercelli, Novara; l'altra proposta è del deputato Mellana, il quale chiederebbe che fossero pubblicati i documenti. A me pare che queste due proposte siano per sé estremamente ragionevoli. Io non voglio aggiungere, quanto alle prime proposte, altri argomenti e quelli di già adottati, per provare la necessità di dare almeno questa soddisfazione a quattro provincie interessate nella presente questione.

Quanto alla proposta dell'onorevole deputato Mellana io credo che in un regime costituzionale si debba dare pubblicità a tutti gli atti che interessano la nazione, particolarmente quando quest'interessamento è di grandissima importanza ed essenziale pel nostro bilancio.

Io dico dunque che l'osservanza su questi fatti si deve lasciare all'assolutismo, il quale soffoca sempre nel silenzio qualsiasi fatto, qualora creda che da questo possa sorgere qualche ricriminazione. Ma sotto un regime costituzionale bisogna che la luce risplenda su tutte le cose, bisogna che la popolazione che paga, che contribuisce in tutti i modi, con ogni sua possa al benessere dello Stato, possa sapere come vanno le cose e conoscere i motivi per cui essa paga.

Credo in conseguenza che queste due proposizioni debbano essere discusse, ed avverrà forse che la Camera, riflettendoci sopra, aderirà alla due proposte, e darà in questo modo soddisfazione non solo alle quattro provincie, ma all'intero paese.

PRESIDENTE. Prego il signor deputato a formulare la sua proposta e mandarla al banco della Presidenza.

Fate roof. Si differita a domani!

CAVOUR. Vi è una proposta sospensiva; si domanda che la questione sia protratta a domani; questa è la prima cosa da deliberare: mi pare che sia troppo importante.

FAMENA P. Io faccio osservare alla Camera che quando' anche, nello stato attuale di cose, si discutesse fino al giorno del giudizio (ramoris a risu general), non si verrebbe mai e capo di ottonare una discussione nello via parlamentari quale è prescritta dal regolamento, e quale si desidera da quelli che hanno sostenuto che la questione si debba prolungare.

Perchè vi sia una proposta discussa utilmente, e che possa sospendere l'effetto della legge presentata, per la quale è dichiarato che la linea deve essere quella per la quale si sono autorizzate le spese debite, nei rispettivi bilanci, le spese opportune, e si vuole una proposizione formale che venga discussa negli uffici, mentre con un semplice ordine del giorno votato dalla Camera non si può distruggere la forza delle regie patenti emanate in un tempo nel quale la sanzione del Re era sufficiente per darli la forza di legge.

Si dica che quello che si vuole, ma l'ordine del giorno proposto testè non avrà mai forza di legge, non avrà mai forza di distruggere la legge precedente. E conseguentemente lo dico che non si debba mai precludere la via ad alcuna delle proposizioni che si sono fatte, ma dico che la forma della quale furono fatte non è adatta ad ottenere lo scopo che si prefiggono i proponenti. Si presentino queste proposizioni nella forma prescritta dal regolamento, ed allora si potranno prendere in considerazione; ma adesso è inutile di prolungare una discussione a fronte di un semplice ordine del giorno, il quale non può portare ad altro che a sospendere l'effetto di una legge. (Benel Bravro! a destra)

NOTA. Stante le ragioni addotte dal signor Frasca, io propongo la chiusura della presente discussione.

Faria voci. La chiusura! la chiusura!

VALENTINO R. Chiedo la parola contro la chiusura!

Fu detto più volte che le proposte le quali sono ora tema della discussione non vennero fatti giusta i progetti parlamentari, e furono invitati i proponenti a rettificare le formule delle loro proposte ed a seguire le prescrizioni del regolamento.

Ora lo sostengo che il signor Chiò ha fatto una proposta del tutto parlamentare e nell'essenza e nella forma.

Esso invitò il ministro dei lavori pubblici a far pubblici tutta stampa i documenti e gli studi i quali pensassero il Governo a scegliere la linea della strada ferrata attualmente in costruzione. In nessun Parlamento del mondo quando un membro del Parlamento chiede che si stampino documenti riguardanti gli interessi della nazione se ripetuto necessaria una proposta, la quale fosse trasmessa agli uffici, e quindi ad una Commissione e dovesse passare per quella lunga trafila di esami imposti dal regolamento ai progetti di legge. Così ha fatto il signor Chiò; e la sua domanda diede tema all'attuale discussione: onde io credo che la proposta sia interamente parlamentare e che il volerla troncare subito sarebbe un'offesa di civiltà che le ragioni esposte dal signor ministro dei lavori pubblici non abbiano fondamento; che la linea di costruzione scelta dal Governo sia stata senza ragionevoli motivi, e che vi sia cosa da nascondere e malizia di timore nella discussione.

Io non parteggio nè per l'una linea, nè per l'altra, ma penso che gli interessi i quali sono attualmente in dibattimento siano di tale e di tanta importanza, per cui sia necessario che la luce si faccia. Si vuol respingere la proposta del signor Chiò mettendo innanzi che si è chiesta la sospensione dei lavori. Questa sì che sarebbe veramente una proposizione di altissima gravità, la quale vestendo la forma di legge e dovendosi esercitare gli uffici, dovrebbe essere trasmessa alle Giunte per quindi seguire la trafila poco dianzi indicata; ma nessuno chiede che la Camera deliberi sopra questa proposizione.

La proposizione prima è quella del signor Chiò chiedente che si stampino i documenti. Io penso che per l'importanza della cosa in sé stessa, e per la gravità degli interessi che attorno lo si aggruppano, la questione non sia per

meno malata, e non si possa o non si debba troncare così di leggeri, e invito la Camera a trasferire la discussione a domani. (Seguiti di approvazione)

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio ha la parola contro la chiusura.

TECCHIO. Io voleva opporre alla chiusura alcune ragioni, le più delle quali sono ormai state dette dal deputato Valerio. La proposta del signor Chiò è parlamentare, e lo è tanto che essa non tende se non ad ottenere dal ministro attuale dei lavori pubblici l'effetto di una promessa fatta alla Camera dal suo antecessore. Io per altro, siccome prevedo che la stampa dei documenti del quale ora non si può sapere il numero, potrebbe riescire lunga opera e dispendiosa, limiterei la proposta, se la Camera se fosse persuasa, a chiedere che il ministro dei lavori pubblici sia invitato a trasmettere i documenti alla segreteria della Camera. Di così guisa le persone le più interessate all'esame dell'argomento potrebbero prendere cognizione, e in seguito si deciderebbe se non sia opportuno di proporre la stampa di tutti i documenti o di quelli che fossero reputati più utili.

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. Siccome la proposta del deputato Tecchio è simile a quella fatta dal deputato Mellani, così darò lettura di questa alla Camera:

« È invitato il ministro a presentare prima della discussione del bilancio gli studi ed i progetti fatti in merito alla rete delle strade ferrate, avendo ad essi i controprogetti, o studi che gli venissero trasmessi dai corpi municipali, o dai Consigli divisionali e provinciali dello Stato. »

Essendosi domandata la chiusura, la pongo al voti.

(Dopo prova e controprova, la Camera non ammette la chiusura.)

PROGETTO DI LEGGE: CONSULTA SANT'ARMA MARITTIMA DI CAGLIARI; MAGGIOR SPESA DI LIRE 20,000 SUL BILANCIO NELLA GUERRA ALLA CATEGORIA CASHMIR.

PRESIDENTE. La parola è al ministro della guerra.

LA MARMORA, ministro di guerra a marina. (Alta ringhiera) Io deggio fare una semplice comunicazione brevissima ed importante.

Pochi giorni sono, in seguito ad una petizione relativa agli abusi commessi da alcuni Consigli di sanità, i quali hanno messo delle quarantane che hanno molto leccagliato il commercio, il ministro della guerra, dal quale finora dipendono i Consigli sanitari, è stato eccitato a voler provvedere in proposito, per cui mi sono fatto un dovere di presentare alla Camera il seguente progetto di legge. (Vedi vot. Documenti, pag. 356.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro di guerra della presentazione di questo progetto di legge.

LA MARMORA, ministro della guerra. Mi valgo poi della stessa circostanza per riprodurre alla Camera una legge già presentata nella passata Legislatura nella tornata del 31 ottobre 1849, con cui si chiede un eredito di lire 20,000 per i Casuali: io la depongo sul banco della Presidenza. (Vedi volume Documenti, pag. 518.)

PRESIDENTE. Si dà atto al ministro al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge.

Due sono le proposizioni che si debbono porre ai voti, l'una...

Fuori generali. A domani a domani!

PRESIDENTE. Allora la discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 e minuti 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Chiò intorno alla linea di strada ferrata da Alessandria a Novara;

2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno la prima;

3° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 19 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggio — Relazioni sul progetto di legge per l'alienazione d'una rendita di quattro milioni di lire — Relazione sul progetto di legge per facilità agli stranieri di far acquisto di beni stabili nello Stato — Continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Chiò sulla strada ferrata da Alessandria al lago Maggiore — Osservazioni del deputato Cavour in opposizione alle opinioni emesse dal ministro dei lavori pubblici sulla opportunità d'una linea per Casale e Fercelli — Risposta del ministro — Ordine del giorno motivato del deputato Cavour, Mellani, Arnolfo, Chiò, Lanza e Bronzini-Zapelloni — Emendamenti a quello del deputato Trechlo — Approvazione — Relazioni di petizioni.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ARNOLFO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

MELLANI F., segretario, espone il quesito sulla sorte delle petizioni ultimamente presentate;

2130. Davicini Giovanni, con altri otto ingegneri, chiede si provveda onde la qualità d'estimatori sia accordata solo a coloro che sono muniti dell'opportuno diploma.

2131. Anonima.

2132. Rambone, colonnello nel Lombardi, chiede sia esaltato per tutto lo Stato un Te Deum in ringraziamento della pace conclusa coll'Austria.

2133. Arthemio Brundo Ignazio, di Cagliari, chiede che la Camera prenda in considerazione le sue petizioni, portanti i numeri 1259, 1311, 1313.

2134. Carlo Luigi Antonio, dimorante in Cagliari, fabbricante d'organi, chiede d'essere autorizzato a mettere in lotteria un organo da chiesa.

2135. Pastorini Francesco, d'Alessandria, narrando d'aver ceduto sino dal 1832 una sua casa al signor Farroggio, imprenditore di tronco di strada ferrata presso quella città, e di non aver mai potuto, non ostante due giudicati in suo favore, ottenere d'essere soddisfatto del prezzo stabilito, chiede che la Camera, intanto che questa lite trova vertente nanti al magistrato d'appello, provveda onde gli sia corrisposta una provvisoria od un acconto, od almeno gli interessi del capitale.

2136. Carboni Cabras V., di Cagliari, produce alcune osservazioni sulle petizioni numeri 1335 e 1510.

(Il deputato Benso Giacomo presta giuramento.)

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il consigliere del magistrato di cassazione Gervasoni fa omaggio alla Camera di un esemplare delle Raccolte dei giudicati del magistrato d'appello di Genova.

**RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER EMIS-
SIONE DI UNA RENDITA DI QUATTRO MILIONI DI
LIRE.**

CAVOUR. Signor presidente, avrei in pronto la relazione sul progetto di legge che tende ad accordare al Governo facoltà di smettere una nuova rendita di quattro milioni.

PRESIDENTE. Invito il relatore Cavour alla ringhiera.

CAVOUR, relatore, presenta la relazione annessa al progetto di legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 334.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata, o domani mattina alle dieci verrà posta in distribuzione nella sala terrena ove si radunano i deputati, onde possa essere portata all'ordine del giorno nei prossimi lunedì.

LANZA. Io mi oppongo a che questo progetto di legge venga portato in discussione nella prossima seduta di lunedì.

Esso è per sé di un'importanza tale da esigere studi estesi, e per cui è conveniente esaminare anche il bilancio che attualmente può essere sottoposto all'esame di qualsiasi mem-

bro della Camera, onde desumere quella cognizione che sono indispensabili, all'oggetto di poter appoggiare il giudizio sopra quest'imprestito.

Un prestito di quattro milioni di rendita è di un'entità tale per il nostro paese, che il precipitare la discussione e la deliberazione su questa legge riuscirebbe dannoso.

Lacorde pregherà la Camera a voler differire sino a mercoledì o giovedì della prossima settimana la discussione di questo legge.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza propone che venga posta all'ordine del giorno di mercoledì o giovedì.

Faci. Mercoledì!

PRESIDENTE. Vorrà posto all'ordine del giorno di mercoledì.

Tuttavia domani mattina si farà l'accentuata distribuzione della relazione testè fatta.

RELAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER FACILITÀ ALLA STRADAZIONE DI ACQUEDOTTI NEI LAGHI DELLA VALLE.

MOLLAUD, relatore, presenta la relazione su detto progetto di legge (Vedi vol. Documenti, pag. 365), poi soggiunge:

Si monsieur le ministre de l'intérieur était ici présent, il pourrait nous dire qu'il y a urgence à ce que cette loi vienne au plus tôt mise à exécution, parce qu'il y a plusieurs intérêts matériels et locaux en souffrance à ce sujet. Comme la Chambre n'a pas beaucoup de travaux actuellement, je lui demanderais de vouloir bien déclarer cette loi d'urgence, et pour mon compte, si rien ne s'y oppose, je proposerais qu'elle fût mise à l'ordre du jour de lundi.

(La Camera delibera che questo progetto di legge sia posto all'ordine del giorno di lunedì.)

MASTIAN. Je demande la parole.

Faci. Parlerà quando verrà la discussione.

MASTIAN. J'avais demandé la parole pour faire valoir quelques considérations sur l'urgence de mettre la discussion de cette loi le plus tôt possible à l'ordre du jour; mais puisque la Chambre a adhéré à la proposition de l'honorable rapporteur, de fixer cette discussion à lundi, j'attendrai ce jour là pour en démontrer les avantages.

SEGUITO NELLA DISCUSSIONE SULL'INTERPRELAZIONE DEL DEPUTATO CHIO RELATIVA ALLA STRADA FERRATA DA ALESSANDRIA AL LAGO MAGGIORE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sulla strada ferrata valigiana al lago Maggiore. Credo bene di ricordare lo stato in cui ci trovava la questione. Il deputato Chio aveva chiesto che fossero pubblicati gli studi fatti per determinare una linea piuttosto che un'altra. Il ministro dei lavori pubblici fece una esposizione dello stato della questione e delle ragioni per cui credeva che sarebbe inconveniente ed inutile il fare quella richiesta pubblicazione.

Nel corso della questione il deputato Gavour aveva proposto che fosse invitato il Ministero e fare nuovi studi intorno ad alcuni punti indicati con ragioni speciali. Dopo il depo-

lato Ricci G. presentò un ordine del giorno puro e semplice. Il deputato Melina Iodi presentò un ordine del giorno motivato in questi termini:

« È invitato il Ministero a presentare, prima della discussione del bilancio, gli studi ed i progetti fatti in merito alla rete delle strade ferrate avendo ad essi i controprogetti o studi che gli venissero trasmessi dai corpi municipali o dai Consigli divisionali e provinciali dello Stato. »

Quest'oggi i deputati Cavour, Chio, Lanza, Bronzini e Melina hanno presentato quest'altro ordine del giorno:

« La Camera invitando il signor ministro dei lavori pubblici a far accertare per mezzo di apposita Commissione la distanza che avrebbe a percorrere la strada ferrata da Alessandria a Novara, passando da Casale a Vercelli, in confronto della linea da Valenza a Mortara, come pare la lunghezza del tunnel, galleria che nella prima ipotesi avrebbero a praticare presso San Salvatore, passa all'ordine del giorno. »

La parola è al deputato Arsuffi.

ARSUFFI. La cedo al deputato Cavour.

PRESIDENTE. Il deputato Cavour ha la parola.

CAVOUR. Nella tornata d'ieri l'onorevole signor ministro dei lavori pubblici combatteva il progetto della strada ferrata per Casale e Vercelli, appoggiandosi sia a vari punti di fatto, sia alle considerazioni dello stesso paese già esposte, ed in fine a quest'altro argomento, che cioè quando questi punti non fossero stati già stabiliti, così come lo sono, creder tuttavia che la linea fissata dalle regie patenti 1844 fosse da preferirsi a quella per Casale e Vercelli. È mio assenso il dimostrarvi che alcune di queste ragioni non sono ancora abbastanza chiarite in fatto e che le altre sono assolutamente erronee.

Le questioni di fatto sulle quali il signor ministro fondava la sua opinione sono essenzialmente due: la prima è la maggiore distanza che la linea doveva percorrere passando per Casale e Vercelli, che non per Mortara e Valenza; egli calcolava questa maggiore distanza ad 11 chilometri, appoggiandosi a cifre e rilevazioni risultanti dalle carte dello stato maggiore generale. Ma io credo (non lo voglio però accertare) che questo dato sia assolutamente falso, e posso assicurare la Camera che dietro ricerche fatte sopra queste stesse carte che qui abbiamo presenti e fatte da uomini anche essi periti nell'arte, cioè da ufficiali del genio avvezzi a calcoli, le misure delle rispettive distanze danno un ben altro risultato, danno cioè al più una distanza maggiore di 5000 metri.

Essendovi adunque sufficienti motivi per credere che le cifre da me e da' miei onorevoli amici indicate siano vere, a quelle indicate dal signor ministro erronee, dico che vi è argomento, ed argomento gravissimo, di dubbio, la quale cosa deve giustificare la proposta fatta.

Il secondo punto sul quale si fondava l'asserzione dell'onorevole signor ministro (punto di fatto) si era che volendo adottare la linea di Casale, si avrebbe a costruire una galleria per passare dalla valle del Teno a quella del Po, galleria che sarebbe d'assai più lunga di quella che si deve costruire sulla linea di Valenza, ed a conferma di questa sua opinione egli citava certi studi fatti nel tempo del Governo francese per costruire un canale di navigazione dal Mediterraneo nella valle del Po. A questo proposito mi permetta il signor ministro di osservargli che il dato sul quale egli si fonda non può fornire argomento nel caso nostro, giacché ben altra cosa è (ed lo ammetto quasi di fare questa osservazione ad un così distinto ingegnere) il fare un canale di navigazione...

FALESCA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

CAVOUR. ... in onni necessarietà si devo a tutte le altre

considerazioni sacrificare quella del livello maggiore delle acque e il fare un tunnel di strada ferrata.

Io credo che il punto in cui quell'ingegner frascari intendeva di attraversare le colline che separano la valle del Tanaro da quella del Po sarebbe assai diverso da quello che esperti ingegneri sceglierebbero per far passare la strada ferrata.

Aggiungeva l'onorevole ministro non potere egli concepire come un tunnel a San Salvatore non dovesse riuscire molto più lunga dei tunnel nelle vicinanze di Valenza, poichè nelle vicinanze di Valenza le gallerie sono molto più brevi.

A questo io rispondo essere dessa una questione di fatto che è facilissimo riconoscere e che può benissimo sostenersi che non sempre la lunghezza del tunnel sia in ragione diretta dell'altezza della collina; ma vi ha inoltre un'altra circostanza di fatto alla quale forse non avvertiva l'onorevole signor ministro.

La galleria della strada di Casale e di Vercelli sbocca dalla valle del Po, quasi in riva al fiume, quindi è necessario o indispensabile che il piano inferiore della galleria sia di livello col fondo; vi è un dato inevitabile, mentre la galleria di San Salvatore sboccherebbe a 17 metri sopra il Casale, e quindi se vi si ponesse un piano inclinato dallo sbocco della galleria di Casale sul Po, che sia il mezzo per cento, vi sarebbe una differenza di 75 metri nell'elevazione dell'una all'altra galleria; o se il mezzo per cento si considerasse come una soverchia inclinazione, adottando il 4 per 100 vi sarebbe una differenza di 5 metri: si aggiunga ancora che Casale si trova assai più elevato di Valenza. Io non voglio porre in campo una cifra esatta, non avendo io dato sufficiente, ma io credo che sicuramente si può dire che Casale è maggiormente elevato di 20 o più metri che col sia Valenza; questa ragione fa sì che la galleria che deve congiungere Alessandria e Casale si possa fare senza inconveniente di sorta, il che non si potrebbe dire per la galleria da Casale a Valenza.

Io credo quindi di aver dimostrato abbastanza con poteri assolutamente dire a priori erronea l'asserzione del Consiglio divisionale di Vercelli, «che cioè la galleria di San Salvatore non avrebbe che 1500 metri, mentre quella di Valenza avrebbe una più estesa lunghezza».

Se quest'asserzione fatta da uomini gravi e confermata da uno dei primari Consigli divisionali dello Stato, che consta di tre provincie, fosse vera, ne risulterebbe, o signori, un'economia di 1000 metri, economia che il signor ministro non può certamente valutare a meno di due milioni, poichè egli calcolò la spesa della galleria di Valenza a 3000 lire il metro; quest'economia poi dovrebbe essere assai maggiore, poichè la spesa non è in ragione diretta della lunghezza, ma cresce anche proporzionalmente in ragione della maggior distanza; così una galleria di 3000 metri costa certamente molto più, in proporzione, di quella di 2000 metri, e le spese già fatte e da farsi nei Giorni dimostrano questa proporzione.

Finalmente l'onorevole ministro diceva che il passaggio del Po a Casale offrirebbe una linea con eguali se non maggiori difficoltà del passaggio a Casale.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. (Interrompendo) Io non ho detto maggiori, ho detto gravissime difficoltà.

CAVOU. Comunque sia, io credo che in ciò l'opposizione del signor ministro possa contestarsi; diffatti si tratterebbe di passare il Po alla volta di Casale, dopo il ponte sospeso, quando il Po è già inastato in seguito dei lavori già stati fatti per ragione di questo medesimo ponte sospeso. Egli indicava la difficoltà della costruzione delle pile in un fiume,

quando non si può distinguere l'acqua dal fiume; egli diceva come la pila del ponte in ferro fosse stata già wincesata.

A ciò io risponderò che esso sa meglio di me che l'arte ha il mezzo anche di vincere questa difficoltà, la quale è ben lungi dall'essere insuperabile, e che se la pila del ponte di Casale fu medieramente costruita, ragione se fu il soverchio desiderio di lucro degli imprenditori del detto ponte, i quali l'avevano già venduto prima ancora di costruirlo; e che la spesa di questa pila fu, se non erro, di 70 a 80 mila lire, e che se si fosse meglio costruita si sarebbe assicurata l'idea di pila contro tutti gli insulti del fiume, poichè si richiedono in quel ponte otto pile oltre alle testate, e che l'argomento tutto calcolato in spesa di questo ponte è ben lungi dall'ammontare ad una cifra pari a quella della spesa del ponte di Valenza.

Per quest'ultimo, nel primo progetto era calcolata una somma di due milioni, mentre io progetto si superano a sette: il ponte di Casale per contro non potrà superare la spesa di un milione e mezzo.

Questo è un fatto che, quando non si voglia credere che l'abbia sufficientemente dimostrato, almeno bisognerebbe ammettere che non può dirsi a priori assurda.

Con ciò io credo di avere bastantemente provato alla Camera esservi ragione di dubitare sopra gli argomenti che l'onorevole signor ministro poneva in campo, ed averla indotta a non rigettare lo modo assoluto l'idea della strada da Casale a Vercelli. Ma l'onorevole signor ministro aggiungeva che quando anche l'utilità della linea di Vercelli fosse dimostrata, bisognerebbe anche considerare lo spese già fatte, e dietro il calcolo di questa, che egli comunicava alla Camera, risulterebbe che ora si volesse abbandonare la prima linea, si dovrebbe rinunziare ad una spesa di sette milioni.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Sei milioni e mezzo.

CAVOU. Io vado largamente e non cerco le minuzie; diedi una spesa di sette milioni.

Farò osservare su questo punto alla Camera che non si potrebbe dire che il ponte sul Po a Valenza avesse da ritenere assolutamente inutile, perchè se non vi si stabilissero sopra della ruota, servirebbe sempre per una strada regia, una strada dello Stato. Ma ciò nullameno io dico che anche dal lato dello spese vi sono argomenti che possono controbalzare quelli dell'onorevole signor ministro.

Nel rispondere all'osservazione che la faceva, che se non è prossima avrà almeno una lontana necessità di costruire una strada ferrata sulla sponda sinistra del Po, egli accettava quest'idea, l'accoglieva favorevolmente, e meco si univa per dichiarare che la rete della strada ferrata del nostro Stato non potrebbe considerarsi come compiuta se non quando la sponda sinistra del Po, sulla quale si trovano le provincie le più fertili e le più industriali dello Stato, avesse anch'essa adottato una linea che la ponesse in comunicazione col capitale.

Quindi se ciò è, se il sistema completo della strada ferrata subalpina deve comprendere anche una strada sulla sinistra del Po, egli è evidente che nel determinare la traccia di questo tronco da Alessandria al lago Maggiore non devo il Governo, come una compagnia, deliberare unicamente sull'interesse di questa strada, ma deve considerarsi altresì relativamente all'intera rete delle strade ferrate dello Stato.

Ora, considerato il complesso delle rete di cui parlavo, ed adottando la linea da Alessandria a Novara, da Casale a Vercelli, si avrebbe un tronco di 55 chilometri comune a questa ed alla strada da Torino a Novara; ora, 35 chilometri a 500 mila lire il chilometro (perchè lo costo difficile che costino le nostre vie ferrate meno, e forse costeranno di più), porre-

rebero un'economia di sette milioni a più. Ecco dunque che al sarebbe già ritorsiva la somma che verrebbe a sacrificarsi a di col faceva il signor ministro al grave argomento per combattere ed opporsi alla nostra domanda.

Io credo quindi di aver dimostrato che dal lato della spesa non si possa lo modo assoluto rigettare il progetto che noi vorremmo vedere esaminato.

Finalmente il signor ministro diceva che quando le nostre osservazioni fossero vere, quando la distanza non fosse che di quattro o cinque chilometri, quando la galleria di San Salvatore non fosse più lunga e più costosa di quella di Valenza, egli tuttavia opinerebbe per la prima strada.

Mi permetta la Camera di accennare di volo alcune ragioni che io credo possano porsi in campo per combattere questa opinione, ragioni che, ora poi il nostro progetto venisse preso lo maturo esame, noi avremo moral di arguire e provare con dati convincenti.

Il ministro faceva osservare che la linea da noi proposta potrebbe arrecare danno gravissimo al commercio di Genova.

Mi permetta il signor ministro di ridurre a cifre il danno. Le tariffe sulle merci delle strade ferrate credo non superino i 20 centesimi per chilometro e per tonnellata; ora l'aumento di 5 chilometri ne porterebbe un altro di 100 centesimi, ovvero una lira per tonnellata; e come la tonnellata (a peso d'oro) perché la legge sul sistema metrico non è ancora in vigore) equivale a 100 rubbi, vi sarebbe un aumento di un centesimo per rubbo sul trasporto da Genova al lago Maggiore.

Ora io domando se la differenza di un centesimo sopra gli oggetti che formano il commercio internazionale possa essere una difficoltà ed un ostacolo reale alla commercialità.

Egli aggiungeva: ma bisogna non solo considerare la questione dal lato della Svizzera, ma anche dal lato di Milano.

Ma in tal caso io non capisco come il Ministero e la Commissione delle strade ferrate abbiano opinato per la linea di Mortara a Novara, o non abbiano invece data la preferenza a quella di Vigevano. Se si aveva in vista il commercio di Milano, al doveva preferire la linea di Vigevano a quella di Novara.

Vi è dunque una contraddizione nelle massime che hanno regolato e determinato il giudizio della Commissione delle strade ferrate.

Io, o signori, su questo punto vi dirò francamente il mio modo di pensare.

Io credo che non otterrete mai in nessun caso che la Lombardia voglia a congiungersi con noi, o a Novara né a Vigevano.

L'unione della Lombardia con noi non può farsi che a Pavia, a ciò per una ragione semplicissima, tale a dire, perché vi sono degli interessi locali immensi che militano per il trocco da Milano a Pavia.

Pavia è la seconda città della Lombardia, è un gran centro di commercio, un gran centro di istruzione. (Segni di dissenso sopra vari banchi della Camera)

FARINA P. Oh! oh!

CAVOUR. Come! Non crede questo il signor Farina!

FARINA P. No davvero!

CAVOUR. Eppure Pavia è il principale mercato di cereali della Lombardia; questa è una cosa di fatto. La più gran parte dei prodotti della Lombardia si smercia a Pavia; il mercato di Novara è in gran parte frequentato da negozianti di Pavia; queste non pure cose di fatto e che agevolmente si possono comprovare.

Dico adunque che la congiunzione sperabile...

Una cosa. Che non avverrà.

PRESIDENTE. Pregò di non interrompere l'oratore.

CAVOUR. Veramente è un po' difficile, quando si tratta di cifre, il continuare se si è interrotto, ma procurerò tuttavia di proseguire.

La congiunzione sperabile, dico, della strada ferrata della Lombardia non può farsi che a Pavia; la strada diretta da Milano a Pavia o Genova, lasciando Alessandria, e passando per Voghera e Tortona, offrirà un'economia di distanza notevole; insomma, un'economia forse (io suppongo almeno, poiché non ne ho fatto il calcolo) di trenta chilometri, economia che allora, può dirsi, avrà una vera importanza sul commercio di trasporto, come non poteva dirsi per un'economia di cinque chilometri.

Io so che vi è la difficoltà del passaggio del Po, difficoltà gravissima che io non voglio dinanzi; ma credo che siccome si sono viste altre difficoltà, quella pure si verrebbe a capo di vincere; se non si potesse farlo lo strada ferrata, si potrebbero fare dei ponti sospesi con rotine.

Io vedo che qualunque sia il caso il Reno a Colonia, ciò che di meno il commercio della strada ferrata delle provincie renane a della Germania è attivissimo.

Io dico adunque che se volete tenere in conto il commercio di Milano con Genova, se volete condurre la Lombardia ad unirsi ai nostri sistemi di strade ferrate, voi dovete spingere, voi dovete allivare le strade che uniscono le une alle altre, e dovrete sempre far quella sulla destra del Po da Alessandria a Pavia, passando per Voghera e Tortona.

Quindi io dico che anche da questo lato le asserzioni dei nostri oppositori erano esagerate.

Ma, o signori, mi sia lecito di fare qui un'osservazione che credo importantissima: non vi è errore più capitale, lo fatto di strade ferrate, quanto quello di sneporre gli interessi del commercio internazionale, del commercio estero e quelli del commercio interno; sono le relazioni esterne, ed il commercio che si fa fra le provincie dello stesso Stato che costituiscono la vera rendita delle strade ferrate, e non già il commercio di transito.

Il signor ministro altrimenti avrà su questo punto dei dati più precisi di quelli che io mi possa avere; ma posso asserire tuttavia che quando alcun tempo fa trovavasi qui in Torino il signor Maus, il distolissimo direttore delle strade ferrate belgiche, egli asseriva che quantunque la linea da Anversa a Verviers fosse di tutte le linee del mondo la più favorevole al commercio di transito, il commercio interno era in rapporto col primo come 1 a 8.

Questo io credo che avrei più precisamente potuto dimostrare se questa mattina avessi potuto per la mano sulle cifre pubblicate dal Governo belga, ma per buona sorte un giornale inglese che mi è capitato questa mattina mi somministrò il mezzo di ciò dimostrare se non all'ultima evidenza, almeno plausibilmente.

Non vi è strada al mondo che debba essere più favorita dalle relazioni estere, e a cui il commercio di esportazione sia più favorevole, quanto la strada da Londra a Douvres, perché pone non solo Londra, ma tutta l'Inghilterra in comunicazione e tutta Francia e col Belgio e coll'intero continente. Io non credo in verità che al mondo si possa trovare una strada in condizioni migliori per commercio estero; per altra parte vi è la strada da Londra a Manchester che può dirsi anche di tutte le strade la più favorevole per commercio interno, e qualora si confrontino i prodotti di queste due strade, noi potremo farci una giusta idea dell'utile che una specie e l'altra di commercio possono produrre.

Ora, nella prima settimana di quest'anno la strada di Denver e di Southwester ha dato per miglio inglese (che non equivale pienamente a due chilometri) 85 lire sterline alla settimana, mentre la strada ferrata di Londra a Manchester a Liverpool, ha dato 80 lire sterline. Di qui si vede che la strada la più favorevole per commercio dell'interno rende il doppio di quella che è la più favorevole al commercio estero. Questi sono dati, queste sono cifre contro le quali tutti i ragionamenti sul commercio della Svizzera e della Germania non possono far nulla.

Io non dubito di asserire che l'esperienza dimostrerà che il commercio di Alessandria a Torino, che il commercio interno daranno un prodotto di gran lunga maggiore del commercio di Genova colla Svizzera.

Ma se ho dimostrato di quanto poca importanza fosse per il commercio estero la prolungazione della strada; se ho dimostrato come non poteva realmente incagliare la nostra futura relazione colla Lombardia, mi sia lecito di ricordare alla Camera le gravi considerazioni che militano in favore della linea di Casale a Vercelli.

Ognuno sa quante più importanti sieno Casale, Vercelli e le provincie che ad esse città fanno capo, che la sola Lomellina, la quale avrebbe a profitto dell'altra linea. Casale è uno dei primi centri giudiziari dello Stato, è centro di un immenso commercio di vini, le strade provinciali e comunali vi fanno capo. Vercelli poi, lo ripeto, è il primo mercato di cereali dello Stato, a questo aerei pronto a dimostrarlo con cifre quando si volesse; la casa cosa di Vercelli, la casa Vita-Levi, compra 80 mila sacchi di riso all'anno, e certamente non vi è un'altra casa di commercio nello Stato che faccia operazioni di questa fatta; di più la contigua provincia di Biella ha delle relazioni sode con Genova: quasi tutti i lazzi dello Stato sono concentrati nella provincia di Biella, ed il signor ministro sa che il paese non producendo che pochissima lana, quasi tutta quella che impiegano questi epistoli si ritira da Genova. Di più anche l'altra contigua valle d'Aosta invia quasi tutto il suo bestiame a Genova.

Certamente la Lomellina produce gran quantità di vino, io non lo nego, ma però non ne produce in egual copia del Vercellese.

I principali prodotti della Lomellina sono casti, butiri, galie e questi non sono generi che esigano trasporti accelerati.

Io dico quindi che gli interessi complessivi dello Stato militano tutti in favore della linea in discorso, e mi pare d'aver dimostrato che la questione deve vertere sui primi punti indicati dal signor ministro; se veramente cioè, come egli asseriva, la differenza delle due linee è di 11 e più chilometri, se la galleria da costruirsi sotto San Salvatore è maggiore della galleria di Valenza, allora le sarà disposto a piegare il capo ed a soggiacere agli inconvenienti della prima linea.

La maggior spesa che questa circostanza porterebbe, aggiunta alle altre circostanze che militano a favore della linea di Valenza e Mortara, sarebbero tali che le confesso che non insisterei onde si pensasse a variare il progetto; ma se ciò non fosse, io crederei non solo che la Camera dovesse decidere in favore della nostra proposta, ma crederei che dovrebbe prendere in considerazione le ragioni che militano in favore di essa.

Io mi limito quindi, unitamente ai deputati che sono del mio parere, a proporre che l'onorevole signor ministro voglia, per mezzo di un'apposita Commissione, accertarsi della vera distanza, ossia della lunghezza della linea che passerebbe da Casale a Vercelli, in confronto di quella che passa da Va-

lenza a Mortara, come pure voglia accertarsi delle ingiustizie dei fucini da costruirsi a San Salvatore.

Certamente se non avessimo una così ampia fiducia nella lealtà e nei lumi del signor ministro, noi avremmo chiesto che anche i rappresentanti delle provincie interessate in questa operazione facessero parte della Commissione; ma non dubitiamo che il signor ministro la competerà di persone le quali daranno piano ed intera garanzia a tutti gli interessati. Quindi, per ciò che riguarda la composizione della Commissione, siamo pronti a rimetterci interamente al giudizio del signor ministro, ed io spero che questa domanda non sarà respinta dal Ministero, se non fosse per altro che per provare alla popolazione che, mentre per quattro anni fece udire invano la sua voce alla agitazione del potere, nelle nuove nostre istituzioni gli interessi di tutta la popolazione sono presi in grave considerazione.

Pensi il signor ministro che il Consiglio municipale di Vercelli e quello di Casale diressero in quel tempo molte memorie, molti ordini ai ministri d'allora, i quali non si degnarono nemmeno di accennare loro una semplice ricevuta. Io credo che ora, mutate le forme governative, quelle popolazioni meritate che si dimostri che i loro richiami, i quali possono avere almeno un'apparenza di ragione, sono presi in benigna considerazione a dal Governatore e dal Parlamento.

PANORAMA, ministro dei lavori pubblici. Comincio a dichiarare al signor deputato Cavour che lo sono perfettamente d'accordo, e che accetta quell'ordine del giorno motivato che è stato da lui proposto; ma non posso dispensarmi dal fare alcune osservazioni, anche perchè mi pare che mi sia attribuita qualche errore così grosso che non ricordo mi sia sfuggita.

Dirò rispetto alla lunghezza della linea che io stesso voglio che sia verificata, perchè ho riconosciuto che vi sono contraddizioni nel risultato delle varie misure seguite, contraddizioni però che attribuisco principalmente a ciò che la linea attualmente tracciata si misura esattamente sulla percorrenza che ha; l'altra non si può misurare in linea retta come forse fece taluno, perchè si veda evidentemente essere impossibile andare in linea retta da Alessandria a Casale, né da Casale a Vercelli, né da Vercelli a Novara. Qualche piegatura converrà pur farla sia per passare convenientemente il Po che la Sesia, sia sostanzialmente per dirigersi sui punti più convenienti; quindi non bisogna misurare le distanze da punto a punto in linea retta per avere un adeguato criterio sulla lunghezza di una traccia di strada.

Dispi poi esservi contraddizioni, perchè, come avevo esposto, di undici chilometri sarebbe la differenza probabile nella direzione che doveva prendere la strada partendo da Alessandria andando a Casale, poi a Vercelli ed in seguito a Novara; ma siccome si allegava ieri non esservene che tre quali oggi si porterebbero a cinque, così non fidando io me stesso interrogai il generale Milleiti sulle distanze esatte da punto a punto. Queste sono descritte nel foglio che presento in caratteri rossi. Come da esse appare, questa distanza, anche in linea retta da Alessandria a Casale, da Casale a Vercelli, e da Vercelli a Novara, risulterebbe maggiore di 8 chilometri incirca dell'altra, sempre conservando la linea retta, dal che ne viene che una differenza maggiore potrebbe appunto trovarsi quando si volesse, come necessariamente si dovrebbe, ascendere il tracciato.

Osserverò inoltre che il signor conte di Cavour per provare che la galleria sulla linea da Alessandria per Valenza ai Po deve essere più lunga di quella che passerebbe sotto il monte di San Salvatore andando da Alessandria a Casale, l'ha sup-

posia così depressa da venir a sboccare sulla sponda del Po. Ma questo è un errore grave. Ho detto ieri assai chiaro, e ripetuto, che la linea da Alessandria a detto fiume è divisa in tre tronchi. La galleria costituirà il tronco di mezzo per la sola lunghezza di metri 2505.

Dalla sbocca alio al Po avvi la distanza, se ben ricordo, di 7000 metri con notevolissima pendenza, e questa forma il terzo tronco spartito per lire 1,700,000 circa. Basta ciò a dimostrare quanto sia insostenibile il supposto dell'onorevole precipitante e la conclusione che ne vorrebbe dedurre.

Ad ogni modo, per togliere ogni incertezza, giuro assai che si facciano queste nuove misurazioni, ed io sono lieto alleno dall'oppormi che il signor conte di Cavour ricorderà quando dirà che, qualunque abbia l'unico inconveniente che il posto scelto per passaggio delle Alpi per andare in Savoia sia il migliore, ciò nullameno non mi rifiuto a che si studiassero altri passaggi più convenienti, se possibile fosse, ed egli allora vi si opponeva, perchè diceva sembrargli la cosa abbastanza studiata. Ad ogni modo si faranno anche nuove misurazioni del tunnel.

A questo proposito osserverò che quando accennai la missione di livellazioni prese la occasione che si studiò il sistema di canali navigabili nel nostro paese per inferire che ad un dato livello la galleria di San Salvatore o di qualche altro vicino monte sarebbe stata lunga 4000 metri circa, non ne arguimmo che, a seconda di quelle misure, si dovesse fissare la pendenza della strada ferrata, ma solo iniesi dedurre che queste livellazioni servivano a stabilire confronti, ad instituir calcoli da cui, non a giudicarli mai, ma di ben altri valenti ingegneri, ne derivò che la lunghezza del tunnel sarebbe di 4000 metri.

Dunque non ho detto che la strada ferrata debba seguire, come egli aveva supposto, la pendenza del canale navigabile.

Ad ogni modo anche su questo punto saranno fatte nuove ricerche e ne saranno depositati alla segreteria della Camera i risultati, nonché i documenti che già si hanno su questo rapporto e che potranno recar lumi alla Camera. Su di ciò non ho alcuna difficoltà; solo mi sono opposto a che si facciano questi documenti di pubblica ragione, perchè una parte dei medesimi è già stampata, un'altra parte piuttosto voluminosa richiederebbe una grande spesa, quale mi parrebbe superflua; mentre quando saranno depositati alla segreteria della Camera, ognuno potrà consultarli.

Quanto alle osservazioni del signor conte di Cavour sulla facilità di costruire un ponte sul Po in muratura, fondando la pila con un sistema migliore di quello adottato per la pila del ponte attualmente sospeso, concedo lo però che al potrebbe fare più robustamente, come altresì che una pila sola in mezzo ad un alveo che ha 300 metri di larghezza, è più soggetta a corrosione; ma torno a ripetere che altro è fondare una pila, altro è farne otto alle e sorreggere un ponte stabile in un taleo arginato; ciò non ostante però non ho mai asserito che non si potessero superare queste difficoltà, ma sibbene che a vincerle vittoriosamente occorrerebbero un enorme dispendio ed una grandissima perdita di tempo.

Il signor conte di Cavour ha detto inoltre che il ponte di Valenza era stato valutato 3 milioni, quando invece costerà 8 milioni e 500 mila lire. A questa proposizione lo prego di osservare che la prima perizia che si è fatta del medesimo, ne portava la spesa a 4 milioni e 800,000 lire, ed in questa non erano compresi i lavori colossali di canalizzazione e di arginamento che in parte già vennero fatti, motivo per cui eccolai l'importo di quest'opera circa 6 milioni.

Reitlicherò nell'altra non ben lontana mia asserzione, l'utilità cioè di andare verso Mortara per veleggiare più facilmente verso la Lombardia.

A tale riguardo osserverò che passando da Mortara si avrebbe una comunicazione assai facile con un punto interno della Lombardia, se non precisamente con Pavia, vicinissimo però a questa città, nè lo credo che, quando si facesse questa diramazione, vi fosse bisogno di costruire un'altra strada apposta per aprire al commercio di Genova uno sbocco verso la Lombardia, mentre la concorrenza di Genova con la Lombardia, già sarebbe evidentemente assicurata quando la strada passando per Mortara si volesse a Vigevano per far capo nel Lombardo-Veneto. Del resto quando si manifestarà la convenienza di una linea diretta che nasca il Piemonte alla Lombardia, allora sarà il caso di studiare il passaggio nel Po e la direzione del precipitante accennato verso Pavia, piazza questa di commercio che io ritengo importante, ma non la principale dopo quella di Milano, a confronto massime della città di Naateva e di altre, se non eguali a questa, molta compiene però di quel regno.

Quanto poi al paragono fatto tra il commercio interno e il commercio all'estero, per rapporto all'utilità dell'invocata traccia di strada ferrata, io mi limiterò ad osservare essere importantissimo il commercio interno, ma trarre il medesimo grande alimento e risorgo dal commercio estero, a cui perciò è necessario amministrare ogni maniera di facilitazioni, motivo per cui esso persuaso che se le linee principali del commercio di Genova col lago Maggiore e colla Lombardia saranno assicurate, ne riceverà grande incremento il commercio delle provincie interne.

Del resto poi non intesi mai che né Vercelli, né Casale dovessero essere abbandonate. Solo annui per principio, e mi parve principio giusto, che convenisse pensare assai tutto alle grandi linee principali che nel mio modo di vedere parmi abbia un'importanza grave assai, e che si dovesse procurare di rendere la medesima più breve, più facile e più regolare. Mi conferma poi in quest'idea il vedere che già una gran parte dei lavori è compiuta, e che perciò l'apertura di questa linea sarebbe attesa tale più prontamente se verrà seguita la traccia nel passato stabilita.

Il paragone poi del commercio nostro con quello d'Inghilterra mi pare un poco azzardato; bisognerebbe esaminare la condizione speciale di questo paese, e riguardare come commercio interno quello che si fa fra Manchester e Liverpool, il che non mi pare esatto, avuto riguardo all'immensa fabbricazione di quei paesi, e tutti sanno che questa è appunto una delle linee che conduce allo smercio col'estero, nel mentre dà un grande sfogo alle manifatture interne.

Dopo tutto questo lo ripeterò che sono lieto dal rifiutarmi del far praticare una nuova misura della distanza, ed un nuovo esame sulla possibilità del varco del fiume Po, depositando intanto tutti i documenti relativi a questa materia nella segreteria della Camera. Ciò solo io desidero, ed è che la Camera ritenga essere necessario per questo cambiamento di traccia una nuova legge; se la Camera con questa legge decidrà di abbandonare la linea di Mortara e di adottare invece quella di Casale, Vercelli e Novara, io certamente sarò il primo, e se non lo, il mio successore, a seguire obbedientemente il precetto di questa legge; ma finché essa non esiste, io credo poterla, assai dover ubbidire ai disposti delle regole patenti 18 luglio 1844, le quali sino a deroga formale hanno impero di legge, essendo emanate nella forma dell'antico regime di questi Stati votati. Conseguentemente io mi tengo in obbligo di continuare l'attuale esecuzione di la-

vare stata prescritta da quella legge, finché una nuova non venga a dare disposizioni contrarie.

Ciò io faccio osservare, perché se si dovessero sospendere tutti i lavori per aspettare che si compiano questi studi, che si allineino i progetti e che quindi la Camera, esaminata ogni cosa, decida il da farsi, si arresterebbe allo Stato un danno incalcolabile, obbligandolo a retribuire infinito indennità ai vari appaltatori dei lavori, e che si darebbe origine ad un malessere generale per desiderio vivissimo del paese di vedere ultimato quest'importantissimo mezzo di comunicazione.

BRIGNONE-SAPPELLON. Siccome il signor ministro dei lavori pubblici accetta l'emendamento proposto dall'onorevole signor Cavour, così io non ho più nulla a replicare.

MAJER. Mi era proposto di sostenere l'ordine del giorno proposto seri dal mio amico deputato Mellano, ma poiché io veggio che egli medesimo ha accettato la proposizione dell'onorevole deputato Cavour, e che a questa sono accorsi diversi altri miei amici e colleghi, io credo pur di dovere a questo aderire, tanto più che io non vorrei altrimenti dividere l'opinione della Camera e che io veggio che il signor ministro dei lavori pubblici ha accettato anch'esso l'ordine del giorno proposto dal signor Cavour. Non è però che io intenda rinviare dal tutto al principio sul quale è basata l'economia ed il grand'utile che risulterebbe allo Stato dalla linea da noi progettata, anche nel caso che il rinviamento degli studi proposti si dichiarasse non favorevole alla nostra aspettazione. Ma intorno a questo mi riservo di ragionare a momento più opportuno.

Pregherò solo il signor ministro dei lavori pubblici a volere, mentre egli si adopera a costui questi studi intorno la linea accennata, a voler, dico, osservare se fosse possibile di far sì che il ponte sulla Sesia potesse servire egualmente per la via comune e per la strada ferrata; qui è stato detto che rimoverò i parapetti del ponte si allargherebbe esso per tal modo che potrebbe forse servire al doppio uso. In tal caso la spesa diminuirebbe grandemente ove si avesse ad intraprendere la via di Casale e Verceil, perché non occorrerebbe altrimenti di costruirsi un nuovo ponte sopra la Sesia. Del resto mi acciso all'ordine del giorno del deputato Cavour.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Rispondo subito alle osservazioni emesse dal deputato Radice a proposito del ponte della Sesia. Io non so chi abbia detto a lui ciò che ha fatto esposto; e non potrei nemmeno precisare se questa ipotesi sia situata in modo da poter servire alla strada ferrata; ma faccio ridire che, qualunque si abbattano i parapetti, per quanto lunghezza da ciò ne venga, e quando anche si volesse allargarla con speciali costruzioni, di cui abbiamo esempi, non se ne vantaggiorebbe la condizione, mentre la questione sta in che il ponte sia collocato in modo da servire alla tracciata della strada ferrata; ora vi è ogni probabilità che questo ponte sia situato fuori della linea che conoscerebbe seguire per la strada ferrata. Se la larghezza fosse sufficientemente, anche per altre strade si sarebbero potuti conservare gli antichi ponti; ma io credo che non sarà il caso, anzi, per quella poca idea che ha del paese, io tengo affatto impossibile che questo ponte possa servire allo scopo indicato.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Fagnesi.

FAGNESI. Dopo le osservazioni che fece il signor ministro, dalle quali risulta che, malgrado gli studi che s'intende di fare sulla linea da Casale a Verceil, si può avere la sicurezza che continueranno i lavori sulla linea di Mortara ad avere il loro effetto, io non avrei più nulla ad aggiungere in proposito.

PRESIDENTE. Domanderò allora al deputato Mellano se intenda di mantenere il suo ordine del giorno.

MELLANO. Io insisto perché sia aggiunta all'ordine del giorno la condizione che io ho adesso accennata.

MELLANO. Siccome ho bene inteso, il ministro ha testé acconsentito a presentare negli affari della Camera tutti i documenti relativi agli studi ed ai lavori di questa strada, o siccome tale ordine del giorno non è che il complemento di un altro da voi proposto ed adottato dal Ministero, mi basta questa dichiarazione a credo inutile il mio.

PRESIDENTE. Allora resterebbe l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Ricci.

RICCI GIUSEPPE. Io lo ritiro dopo le osservazioni del signor ministro.

PRESIDENTE. Dunque non vi sarebbe...

JUSTI. Io chiedo che si prenda atto delle parole del signor ministro a dell'assenza che la Camera ha dato alla sua dichiarazione.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io ho detto chiaro o netto che sono servitore della legge. La legge vi è; dunque vi è il dovere di obbedirvi.

Quando sono stanziati fondi per lo strada ferrata in forza di apposita legge, io non vado ad esaminare se questa sia fatta sopra un sistema politico ed in altro, ma pongo mente soltanto che la medesima sussiste finché non venga da altra legge distrutta. *(Bravo! Bravo! — Prorompiti segni d'approvazione)*

Pref. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dai deputati Cavour, Chiò ed altri.

TECCHIO. Domando la parola.

Mi pare che dopo le dichiarazioni del signor ministro non bisogna più far dire alla Camera: *(intendendo il signor ministro, ma sibbene: prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, che cioè farà accettare, ecc)*

PRESIDENTE. Il signor Cavour assente a questa mutazione?

CAVOUR. Io assento, perché assento il signor ministro.

(Il ministro dei lavori pubblici fa cenno offermativo.)

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti l'ordine del giorno motivato proposto dai deputati Cavour, Chiò, Mellano, Arzuffi e Brunsini, ora emendato dal deputato Tecchio, e ne darò prima lettura:

« La Camera, invitando il signor ministro dei lavori pubblici a far accettare per mezzo di apposita Commissione la disamina che avrebbe a percorrere la strada ferrata da Alessandria a Novara, passando da Casale a Verceil, in confronto della linea da Valenza a Mortara, come pure la lunghezza dei tunnel della galleria, che nella prima ipotesi avrebbero a praticare presso San Salvatore, passa all'ordine del giorno. »
(La Camera approva)

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Strada da Cagliari a Terranova.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la relazione sulle petizioni.

RAFFA, relatore. *(Alta ringhiera)* Colla petizione 3137 alcuni cittadini e proprietari delle provincie di Nuoro ed Isili in Sardegna chiedono che sia dichiarata reale la strada che da Cagliari tende a Terranova passando per Isili, Laconi e Nuoro, o quella che da Isili tende ad Oristano passando per Senes e Villambara.

Signorì, l'illuminato ministro che presiede alla direzione dei lavori pubblici, nella relazione con cui accompagnò il progetto di legge sull'organizzazione del sistema stradale della Sardegna, con quella prudente solerzia che lo distingue, vi diceva che fra le varie opere che si domandano al fine di ristaurare la prosperità di quell'isola conveniva scegliere le più pressanti, le più desiderate, quelle che promettono più pronti e più felici risentimenti ed una più vasta ed efficace influenza sul miglior essere di tutto il paese. Ed enumerando i principali benefici che la Sardegna debba aspettarsi dall'apertura delle progettate strade, si accennava eho merco lo medesimo verrebbe sviluppata l'agricoltura, dando modo all'immensa produzione di cui è suscettiva l'isola di concorrere nei mercati ove non potrebbe venir adesso che con confronti che ne fa respingono, sarebbero rese possibili le imprese minerarie, si sarebbe tratto profitto maggiore da un moderato e ben regolato taglio di boschi, sarebbero ansitata l'industria locale e chiamata la forestiera, e con essa gli uomini d'azione e i capitali; o siccome riconosceva che, stante le condizioni attuali della Sardegna, e per un lungo tempo essa non sarebbe stata in grado di aver capitali sufficienti per compiere simili opere nel progetto di legge medesimo, all'articolo 3 vi proponeva di dichiarare reali, e così a carico dell'intero Stato, le strade che traversando la Sardegna da una spiaggia alla spiaggia opposta e passando per i punti più importanti dell'isola rianimano le più interessanti per il commercio e per le relazioni interne ed esterne, e quindi col mare.

Chi ha percorso la Sardegna, o signori, non potrebbe esitare nel riconoscere tutti questi caratteri nella strada longitudinale di levante da Cagliari a Terranova passando da Nuoro, a Mandas, a Bili, a Nurillo, a Locuti, a Loggion, e Nuoro, e che i ricorrenti istanti accio sia dichiarata reale.

Debo anzi dirvi che, avendo avuto l'onore di amministrare per più anni quell'isola, il bisogno di quella strada a preferenza di qualunque altre parvini che fosse generalmente ivi sentita, e coerente a questo desiderio fu puro il voto di una Commissione da me appositamente nominata, della quale facevan parte alcuni ingegneri ed un distinguissimo ufficiale d'alto stato maggiore generale che colà dirige i lavori produttivi dell'isola; il parere di quella Commissione con un abbozzo di progetto fu in allora da me trasmesso al Ministero degli affari di Sardegna, che, persuaso dalle ragioni nel medesimo espresse, deliberò di dare in preferenza sopra tutte le altre strade a quella cui riconosce la più desiderata ed utile.

Allo stato delle cose la vostra Commissione ha creduto di dovervi proporre per mio mezzo la trasmissione della petizione in discorso alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sull'organizzazione del sistema stradale della Sardegna accio la prenda in particolare considerazione.

E poichè ebbi a parlare della relazione con cui il ministro dei lavori pubblici accompagnò il progetto di legge, mi sia lecito di accennare un'inesattezza che nella medesima si trova, quale non debbe attribuirsi che a inavvertenza di redazione, dappoichè nei prospetti delle strade che vi vanno uniti trovansi documento per rettificarsi.

A pagina 5 egli vi dice che dopo l'anno 1829 l'attività nei lavori stradali scemò in quell'isola, ed la questo sono le pure d'accordo; ma l'inesattezza consiste nell'asserzione che dappoi il 1829 ogni lavoro era colà cessato e siano ormai dieciott'anni che nulla di più si sia compiuto. Basta il volgere lo sguardo ai prospetti sovraaccennati per vedervi appunto fra quelle strade che il ministro ritiene per le più essenziali 34 chilometri aperti sulla linea d'Inghisa, 21 su quella di Bosa,

53 su quella d'Alghero, che furono compiuti negli anni successivi al 1829, oltre quello altre strade che meritalmente considera come meno importante nel sistema generale, ma che pure erano reclamati da interessi locali, e notero ancora che nei prospetti mancano la strada di Milis e quella del Campidano di Cagliari, le quali, arrebbe non contrarie di nuovo secondo le regole dell'arte, farono però ridotte a poter servire di comunicazione anche per trasporti col carri.

Ma non tratterò ulteriormente la Camera su di quest'argomento, e spero ch'essa non disapproverà se, agente di un Ministero che più non esiste, mi sono creduto in dovere di porre in evidenza alcuni dei fatti che dimostrano che nella scarsezza dei mezzi che gli amministrarono le finanze dell'isola, in allora separato da quelle degli Stati di terraferma, pur non mancò di ellirare, per quanto era in poter suo, le opere che, intraprese su più largo sistema, dovranno sicuramente assicurare la rigenerazione compiuta delle Sardegna.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione su questa petizione, le quali conclusioni sono che la petizione sia trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame della legge sulle strade reali della Sardegna, proposta dal Ministero.

(La Camera approva.)

MAFFA, relatore. Petizione 902. Palustrino Luigi, di Villa Biscotti, provincia di Moriara, espone che dopo aver prestato per sei anni servizio in qualità di soldato nel reggimento Cacciatori di Nizza, e per 14 anni nella brigata di Canoe in qualità di sarto, alio nell'ultima campagna, venne dopo la ritirata di Novara congedato in seguito a false informazioni date sul suo conto dai suoi nemici.

Espono aver due volte inutilmente ricorso al Ministero di guerra per ottenere giustizia, avere numerosa famiglia e non possedere mezzi per provvedere ai dei sostentamento, quindi chiede di essere riammesso nel suo posto e di conseguire la somma di lire 275 che altge essergli dovuta, senza ch'è accenni a qual titolo, ma solamente asserisce che colà sia stato ordinato da S. A. R. il duca di Savoia.

La vostra Commissione, ritenuto che, nebbeno quanto all'allegato anello non ricetti da verna titolo prodotto, stante l'allegata circostanza della disposizione favorevole manifestata da S. A. R. il duca di Savoia, vi propone di trasmettere la petizione al Ministero della guerra per quei riguardi che saranno del caso.

(Nesse ai voli queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 912. Il reverendo sacerdote fra Salvatore Antonio Dessena, minor osservante nella provincia di Santa Maria della Grazie in Sardegna, nativo di Tuia, diocesi di Bisarcio, espone che dopo aver ottenuta da S. S. Gregorio XVI la secularizzazione onde essere in grado di sussidiare la cadente una madre, essendo poscia la medesima deceduta, fa da alcuni religiosi con ogni maniera d'arti e di promesse indotto a ritornare alla vita claustrale con rinuncia del suo patrimonio et propri fratelli.

Espono i mali trattamenti a cui soggiace e lutodi aggrazie in seno di quella religiosa famiglia; asserisce che essendo nuovamente ricorso a Roma per la secularizzazione, di colà si scrive per informazioni, ma che gli stessi atti persecutori s'adoperarono presso l'ordinario, accio le medesimo non riuscissero favorevoli al suo giusto intento.

Chiede che s'incarichi una qualche pubblica autorità che sia imparziale, accio s'informi sulle circostanze de esso esposto.

La Commissione, ritenuto che non potrebbe essere di competenza della Camera di prendere ingerenza negli affari rela-

tivi alla accanizzazione di religión, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 904. Giacomo Bestagno, del comune di Nola, nella qualità di parente consanguineo e di ossequioso testamento di Stefano o Giovanni Battista Bestagno, rappresenta che ciascuno di essi con testamento istituirono una cappellania perpetua con patronato laicale a favore di esso esponente e suoi discendenti, quali dotarono di diversi beni, e un obbligo al cappellano pro tempore di celebrare un numero determinato di messe, che egli, a cui spetta, a termini dei testamenti dei più fondatori, di provvedere alle dette cappellanie, soddisfasse scrupolosamente al suo dovere; ma che i cappellani da lui scelti, anziché compiere s'obbligo loro, impiegherebbero in altri usi le rendite di quella cappellania.

Desidero di poter convertire i beni che compongono la detta cappellania in altre opere di pietà, ricorre perciò al dichiarare le medesime risolte nella sua persona, mediante l'offerta d'un quarto dell'importo che fa in favore del regio Governo o, meglio ancora, dell'ospizio di carità locale.

La Commissione, ritenuto che la soppressa risoluzione non si troverebbe appoggiata al disposto di varosa legge, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

GIAMINO, relatore. Petizione 1760. Francesco Andrea Ferrone, da Vigevano, colla petizione 1760, presentata il 30 ottobre prossimo passato, dice che sin dal marzo 1847 avendo stabilito una fabbrica da birra in quella città, quella bevanda fu dopo allora esente dal dazio, che ora però nel Consiglio comunale, nella nuova tariffa daziaria, le impone un diritto di lire 5 per caduna brella. Lo viola dell'utilità che arreca al paese lo stabilimento di quella fabbrica, e dacché secondo tal quella bevanda è divenuta di comune necessità ad ogni classe di cittadini, chiede che l'imposta daziaria venga di preferenza stabilita sui generi coloniali e di lusso, e così che non si approvi in questa parte la suddetta tariffa o, quanto meno, il diritto fissato venga di molto diminuito.

La Commissione, attesa che il provvedere sull'approvazione delle tariffe daziarie non spetta alla Camera, ma poteva il petente rivolgersi nei termini stabiliti all'autorità competente, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1730. Sall Giovanni Battista, di Brescia, espone che fin dal 1° luglio 1848 erasi arruolato nel reggimento di Novara cavalleria, dal quale per motivi di salute venne congedato in gennaio 1849; soggiunge poi che in quella circostanza venne, come si dice, esonerato dal pagamento del debito di massa in lire 95 60, quale suo debito risulta effettivamente dalle annotazioni allegate al suo congedo che va anite al ricorso. Dice poi che dopo avere ricevuto un piccolo periglio da sua madre, essendosi recato in Genova per alcuni suoi affari, fu fatto arrestare dal comandante del reggimento di Novara cavalleria colà stanziato, spogliato de' suoi danari e di un mantello del valore di lire 30.

Che avendo ricorso per quest'oggetto al Ministero, fu esaudito dal colonnello da cui non poté ottenere che il rimborso di lire 12 per compenso di una scabola che dice gli costava lire 20.

Soggiunge ancora non aver potuto ottenere la ricevuta di quanto gli fa ritenuto.

Ricorre pertanto alla Camera onde in placca interonerai sciolli se siano restituite le somme da lui reclamate, o quanto meno gliene sia passata ricevuta.

La Commissione, ritenuto che le allegazioni del ricorrente

non trovano giustificazione, come però il medesimo avrebbe facilmente potuto fare, se è vero che con un provvedimento sia stato esonerato dal pagamento del debito di massa, circostanza per lo contrario esclusa dal rilasciati congedo, per questi motivi la stessa Commissione vi propone per organo mio di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 943. Vivano Francesco, di Polirino, rappresenta aver surrogato nella leva militare, mediante cambiamento di numero; che il suo surrogato dovette partire e trovarsi ora sotto le bandiere.

Essendo quindi stato compreso nella prima categoria della guardia nazionale di Polirino, pel motivo che altro sia vera surrogazione, altro cambiamento di numero, motivo che il dice erroneo, e aggiungendo che non potendo in via d'appello provvedersi contro la deliberazione del Comitato di revisione, chiede che la Camera trasmetta la sua petizione ai ministri dell'interno e della giustizia, onde provvedano per la riparazione del decreto del Comitato di revisione di Polirino, che nel di lui caso vi starebbero un gravame evidente male applicando la legge.

La Commissione, ritenuto che il ricorrente chiedendo la riparazione di una decisione del Comitato di Polirino, questa sua domanda, oltre al non volgere su materia relativa alla attribuzioni della Camera, incontra l'evidente ostacolo dell'articolo 26 della legge sulla militia comunale che dichiara non esser luogo ad alcun ricorso contro simili decisioni, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1658. Alcuni cittadini del comune di Castelletto Ticino nella petizione 1658, presentata il 10 ottobre prossimo passato, si lagnano di che vari ufficiali e soldati tedeschi s'introducono in quel territorio ed ivi si permettono atti indecenti ed insultanti, quando agli abitanti di questi Stati è vietato, non ostante il trattato di commercio, di recarsi sul territorio lombardo da dove essi sono respinti.

Chiedono perciò si possa riparo a simili soprusi.

La Commissione, ritenuta la gravità delle cose esposte, vi propone l'invio di questa petizione al Consiglio dei ministri per le opportune informazioni e relativi provvedimenti.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1733. Ferrai Pietro, di Tortona, del fu chirurgo maggiore d'armata Carlo, espone alla Camera che nel 1838 essendosi arruolato come volontario nel 16° reggimento di fanteria da cui poco per infermità fu congedato nel 1843, ed essendosi recato in Francia ove aveva ritrovato ad occuparsi, quando si aprì la guerra dell'indipendenza si ripartì per prendersi parte, e difatti, arruolato come volontario nel 13° reggimento di fanteria, fece le due campagne, ma nella ritirata avendo patita una caduta, venne in seguito alla medesima, dopo sei mesi di malattia, mandato al deposito.

Uendo ora alla sua petizione un certificato del medico dello spedale divisionale, dice essere nell'impossibilità di continuare il suo servizio, e malgrado, come allega il comandante dal deposito, abbia al riguardo scritto reiteratamente al Ministero, non avendo ricevuto alcun riscontro, chiede che la Camera s'interessi per ottenergli il suo congedo ed una pensione corrispondente ai servizi da lui prestati non meno che dal di lui genitore.

La Commissione, vedendo che le circostanze esposte dal ricorrente sono degne di essere prese in considerazione, vi propone la trasmissione della presente petizione al Ministero di guerra o marina per gli opportuni riguardi.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 991. Luigi Garra, di Cagliari, rappresenta essere stato con regio brevetto del 1819 nominato sottotenente negli invalidi di Sardegna col titolo a grado di ingegnere, posto al quale si trova ancora attualmente e colio stesso stipendio.

Dice che più volte supplicò per essere promosso, ma invano, quantunque si creda scetto di ogni macchia sulla sua condotta; onde interessa la Camera di voler appoggiare questa sua nuova domanda di avanzamento, che crede appoggiata alla più evidente giustizia.

La Commissione, attesa la singolarità della cosa narrata, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro di guerra e marina per quei riguardi che saranno del caso.

(La Camera approva le conclusioni.)

Petizione 1706. Lo studente Costantino Benzi in una sua lunghissima petizione enumerando i vantaggi della istruzione e le difficoltà che s'incontrano per ottenerla, chiede che si aumentino in genere le scuole, ma che queste siano tutte gratuite, o che sostanzialmente vengano aboliti tutti i depositi che si richiedono per essere ammessi agli esami.

La Commissione, ritenuto che i riflessi contenuti in questa petizione potrebbero essere presi in considerazione all'occasione della discussione di una legge relativa a questa parte dell'istruzione pubblica, vi propone il deposito di questa petizione negli archivi della Camera.

(La Camera approva le conclusioni.)

NOVELLA, relatore. (Sede alla ringhiera) Petizione 4739^{na}. La petizione di cui ho l'onore d'intrattenervi riguarda al paese d'Illi (Sardagna). Questa petizione, munita delle firme dei consiglieri di detto comune ed alla quale va unita una supplica spolta per lo stesso oggetto a S. M., firmata da una quantità grandissima di sottoscrizioni degli abitanti di quella provincia, contiene la domanda di ripristinamento del tribunale di prima cognizione stato non ha molto colà soppresso.

Questo ristabilimento, vi si dice, è di assoluta necessità anche per trarre la detta provincia dallo stato di semi-barbarie in cui si trova avvolta.

Si espone che la posizione centrale di quella provincia può essere germe benefico di civiltà qualora si accordi la domanda.

Si accenna infine alla lontananza enorme di molti paesi di quella dai luoghi a cui furono aggregati, talché posta o pressoché nulla riesce l'azione in essi del potere giudiziario.

La Commissione, ritenuto che si sta pensando dai Governi ed una nuova circoscrizione dei nuovi distretti amministrativi-giudiziali in quell'isola, vi propone di trasmettere la domanda al Ministero di grazia e giustizia.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 547. Spilato Camillo e Ricci Luigi, canonico, si legano del segretario comunale provvisorio d'Albenga, perché, a violazione del prescritto della legge 7 ottobre 1848, siano stati i loro nomi materialmente compresi nella lista elettorale, una qual cosa potrebbe da taluni essere riguardata come l'effetto di un qualche loro demerito. Chiedono perciò che sia provveduto all'allontanamento da quell'amministrazione di quel segretario, il quale sull'esordio di sua carriera già si mostra avversa al regime costituzionale. Ad un tempo eccitano la Camera a promuovere quei provvedimenti di rigore che siano atti a frenare la connivenza di chi compone il Consiglio ripeto nell'aver lasciato che quel segretario si allontanasse rispetto ad esso loro dalle norme della giustizia.

La Commissione, ritenuto che non s'appartiene ai segre-

tari comunali di formare le liste elettorali, e che perciò non può portarsi fondato e regolare reclamo contro di essi per fatti della natura di quello esposto, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 704. In questa petizione Saltrador Lovi, di Nizza Monferrato, dimorante in questa città, propone che la Camera si occupi d'una legge per la quale sia statuito che dalle decisioni dei Comitati eretti dalla legge 4 marzo 1848 si possa concorrere alle conclusioni ad instati di quanto la legge o della prescrizione in ordine alle decisioni dei Consigli di disciplina, almeno per quelle decisioni le quali pronunciano una formale cancellazione dei militi dai ruoli della milizia. Aggiunge a questa sua proposta che nella futura legge da lui suggerita si faccia abilità agli interessati di porgere ricorso in cassazione anche contro le decisioni che dai Comitati di revisione già si fossero pronunciate, con fissazione, per ciò fare, di un termine, da decorrere dal giorno della pubblicazione della nuova legge.

A questa sua proposizione pare che venisse mosso da una decisione profertasi in di lui odio nel giorno 6 ottobre 1848 dal Comitato di revisione del mandamento Dura di questa città, con quale decisione si mandò cancellarsi il di lui nome dai ruoli della milizia comune come condannato a tre mesi di carcere per sentenza del già Senato di Casale del 14 gennaio 1840 quale inquisito di violazione di sequestro giudiziale e di essere persona dedita al raggio ed alle truffe, e ciò a malgrado del sovrano rescritto del 21 aprile stesso anno, col quale S. M. per tratto di sua sovrana clemenza gli condonò senza costo di spesa la pena anni accennata.

Comunque la vostra Commissione, dopo attento esame degli articoli 13 e 30 della legge 4 marzo 1848, s'è entrata in parere che non militino le stesse ragioni per accordare il rimedio della cassazione contro le decisioni dei Comitati di revisione che stanno per farlo ammettere contro le sentenze dei Consigli di disciplina, attesa la natura affatto diversa dalle basi sovra di cui le une e le altre si fondano, tuttavia è stata d'avviso che per quanto riguarda alla proposta d'una legge che assimili la sorte delle decisioni dei Comitati di revisione a quella delle sentenze dei Consigli di disciplina, si possa ordinare l'invio della petizione al signor ministro dell'interio per quei riguardi che saranno giudicati opportuni nel rivedere la legge sulla milizia nazionale.

Fu poi d'avviso che si possa passare all'ordine del giorno per quanto riguarda all'ultima parte della petizione, concernente alla facoltà di ricorrere in cassazione anche contro le decisioni dei Comitati di revisione che si fossero proferte prima della legge che fosse per essersi nel senso qui dianzi accennato.

(Messe ai voti queste duplieti conclusioni, sono approvate.)

FARINA PAOLO, relatore. Petizione 1005. Griggi Margherita, d'Alessandria, vedova di Giuseppe Schellino, già fante maggiore nel corpo d'artiglieria, deceduto nel 1846, espone che nelle strettezze di sua fortuna, e madre di due figli, ebbe ricorso al Ministero di guerra ond'essere provvista di un gabello di sale e tabacco, ma che non essendosi aderito a questa sua domanda, si rivolge perciò alla Camera colla fiducia di ottenere l'impetrato favore a sollievo de' suoi urgenti bisogni e della propria famiglia.

La vostra Commissione però, ritenuto che la morte dello Schellino non sarebbe avvenuta né in guerra, né per causa di servizio, e che perciò, mancando le ragioni per cui la vedova d'un militare avrebbe diritto a pensione o sussidio, non si può ravvisare nella demagogia ministeriale alla domanda

della petenza qualsiasi lesione di diritto, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1829. Espongono Luigi di Nosenigo, Giovanni Battista Enrico Gaszoni, Giovanni Antonio Gagliematti, Giuseppe Ghignone, di Torino, avere essi combattuto nelle guerre francesi, ed essere stati feriti ed amputati nella battaglia di Wagram; avere per ciò riportato una dotazione di annue lire 500 sul monte Napoleone di Milano, eho per ingiustizia dei tempi non hanno più conseguita dopo il 1816, chiedono che vengano loro dal nostro Governo accordati gli arretrati dal 1816 in poi.

La Commissione, considerando che se gli esponenti possedevano un titolo sul monte Napoleone avrebbero avuto un titolo a far valere in tempo debito non contro il Governo sardo, ma contro il Governo austriaco, dell'effetto dal quale non appare in che modo siano stati frustrati; che in ogni caso la Camera non ha mai accolto e favoreggiato in simili circostanze domande di arretrati, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1935. Agostino Pasquale Valleri, di Villanova (provincia di Albenga), vecchio militare, ferito nelle campagne napoleoniche, domanda vanita reintegrato nella pensione ottenuta dal Governo francese ed indebitamente soppressa gli dal sardo.

La Commissione, prese in considerazione le precedenti deliberazioni della Camera in simili materie, propone l'invio al signor ministro della guerra.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 2117. Espongono Benedetto e Pietro fratelli Ferrari, di Ponte Curone, e Carlo Bollardi, di Casel, avere essi, previamente autorizzati con regio brevetto di S. M. Carlo Alberto, compiuto interamente il corso medico-chirurgico nell'Università di Pavia; avere supplicato e non ottenuto di potere essere ammessi agli ultimi due esami di laurea per il conseguimento della medicina.

Osservando quindi come nello scorso anno ed a studenti lombardi ed a studenti piacentini che studiarono senza autorizzazione in Lombardia, sia stato concesso ciò che ora ad essi si nega, insistono sulla naturale conseguenza del regio biglietto di autorizzazione da essi ottenuto; osservano non essere ad essi propriamente applicabile la prescrizione del regolamento universitario relativo all'epoca degli esami annuali, mentre essi devono fare invece gli esami di tutto il corso; concludono quindi perché la Camera voglia favorire ed appoggiare presso il Ministero la loro domanda.

La Commissione avendo ponderato le ragioni addotte dagli esponenti, e sembrandogli degne di riguardo, vi propone di luvio, con speciale raccomandazione al signor ministro dell'istruzione pubblica, di questa petizione.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 2037. Borione Antonio fu Pietro Francesco, di Graglia, sergente nel sesto reggimento, brigata Aosta, narra che a causa dei disagi sofferti nella campagna del 1848 venne reso affatto inabile a guadagnarsi un tozzo di pane; ricorre per avere un gabelleto di sale, ed un sussidio.

Sebbene non consti che il ricorrente già siasi diretto al ministro di guerra, pure la Commissione, avuto riguardo agli antecedenti della Camera, propone l'invio al signor ministro della guerra.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Chiedono direttamente alla Camera soccorsi o pensioni, od aumenti di pensione, narrando casi compassionevoli, gli autori delle petizioni di cui darò cenno:

Petizione 901. Enrico coniugi, di Pavone, provincia d'Ivrea, provvedersi alla loro assistenza.

Petizione 965. Buscio Luigi, di Coioletto, per un soccorso.

Petizione 938. Lautier Antonio, già guardacoste, di Bissio Marina, gli sia aumentata la pensione di ritiro.

Petizione 1041. Muletto Domenico, già palafreniere nelle regio mandrie, per aumento di pensione.

Petizione 1731. Montemagni Pio Lorenzo, già perettore, di Basco Alessandrino, per una pensione.

La Commissione per quanto riconosca degni di compassione i casi esposti in queste petizioni, pure trova non essere di sua competenza né il raccomandare, né molto meno l'accordare pensioni o sussidi; quindi vi propone l'ordine del giorno sulla petizione medesima.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Chiedono impieghi o traslocazioni a migliori gabelleto di sale e tabacchi le petizioni seguenti:

Petizione 953. Castelli Centurione, di Zucarello, concedergli un'esattoria in quella zona esente dal suo liberalismo.

Petizione 1029. Anasdi Giacomo, di Saluzzo, chiede che in vista dei suoi servizi militari a di quelli dei suoi figli, siagli cambiato il suo gabelleto in quello di Cavour più produttivo.

Petizione 1867. Riccio Paolo, collocarsi in qualità di sero in qualche casa o provvedersi di lavoro.

Inoltre le lettere seguenti ai deputati che non potrebbero neppure riguardarsi come vere petizioni alla Camera:

Petizione 978. Cocchi Antonio, di Napoli, per un impiego.

Petizione 1043. Cocchi Antonio, di Genova, per un impiego.

Petizione 1098. Basso Rosa, vedova Danelo, di Genova, domanda un gabelleto di sale e tabacco.

Petizione 1770. Poggi Emanuele, già impiegato nella marina, di Genova, per un impiego od una pensione.

Anche su queste, per motivi accennati per le precedenti, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Sono contrarie, per le richieste providenze, alle disposizioni dello Statuto le petizioni che seguono:

Petizione 769. Grinacchi Giovanni, ai seggi an'equa indennità ai deputati.

Petizione 1017. Sabbione Giovanni, che si dividano i beni dei comuni, dell'economato, del clero regolare, fra i soldati che combatteranno nella guerra dell'indipendenza.

Petizione 1019. Giorgione Luigi, chiede in nome dell'eguaglianza che le sostanzie si dividano fra tutti i cittadini.

Petizione 1290. Arturo avvocato Filippo, mandarsi in esilio i preti, frati e monache; abbracciarsi il Codice.

Petizione 1360. Viennoese Paolo, osservando che le donne sono ancora infeste di giusuismo, chiede siano obbligate a fare una professione di fede in pubblico.

Per il motivo appunto che si trovano in opposizione alle disposizioni dello Statuto, la Commissione vi propone in conseguenza l'ordine del giorno.

MEZZANA. Mi pare che il signor relatore tratti con troppa brevità, anzi quasi non curanza, la revisione delle petizioni. Non basta che la Commissione venga a dire che le tali o tali petizioni sono contro lo Statuto; debbe esprimere che cosa domandano, e perché sono contro lo Statuto.

PANARA P., relatore. Faccio osservare alla Camera ed al signor preopinante, che io vado leggendo telemente i numeri, perché sulla tabella che ciascuno ha in mano possa verificare cosa hanno domandato i petenti. So egli ereda che invece di verificarle io debba leggerne per intero...

Fos. No. io no!

MEGLANA. Il punto non è sufficiente perchè noi possiamo portare un giudizio sulla costituzionalità o non della petizione.

Questi punti li sentiamo assai più in disteso quando si leggono giorno per giorno alla Camera.

Ora, quando il relatore sale alla tribuna è appunto per darci schiarimenti a qualche ragione; e mi sembra che questa brevità non sia troppo bene, massimamente che si tratta di petizioni contro lo Stato: parmi adunque che queste si dovrebbero citare più ampiamente e dire la ragione per cui sono contro lo Stato, affinché i nostri concittadini sappiano come debbano regolarsi nel presentare le petizioni.

FAMINA F., relatore. Quanto alla maniera di riferire queste petizioni faccio osservare che vi è già un precedente, essendosi riferita in questo modo molte petizioni, e ciò si fece per il gran numero di esse che esistono nella segreteria.

Quanto alle disposizioni dello Stato, colle quali si trovano in opposizione le petizioni ultimamente riferite, sono tanto note, che il relatore si è creduto dispensato dallo spiegare con quali articoli dello Statuto sieno in contraddizione. So però il signor preopinante desidera di specificarne qualcuna e di chiedere a questo proposito dello Statuto sia in contraddizione, io mi farò carico di dare le spiegazioni necessarie, allegando i motivi che hanno indotto la Commissione a considerarle come contrarie allo Statuto medesimo.

MEGLANA. In tal caso prego il signor relatore a dirmi se fra le petizioni da lui accennate vi sia il numero 1350.

Alcune voci. Sì! sì! è l'ultima accennata!

MEGLANA. Allora io desidererei sapere quale sia la disposizione dello Statuto, alla quale questa petizione sia contraria. (Si ride)

FAMINA F., relatore. All'articolo che dichiara tutti i sudditi uguali davanti alla legge, perchè non è giusto di obbligare piuttosto le donne che gli uomini a cosa che non è richiesta per tutti. (ilarità)

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

FAMINA F., relatore. Sono contraria allo Statuto, perchè presentate in nome collettivo da corpi non riconosciuti dalla legge, in due petizioni 908 e 1097.

Sono diventati inutili per essere cessato lo scopo al quale si riferivano in seguenti:

Petizione 1361. Retto Giscomio, capitano di mare, ed altri di Savona, chiedono togliersi la quarantena sulla provenienza dai paesi di Francia, e stabilirla che si possano compiere in Savona le quarantene.

Petizione 800. Beati Kartio, propongono che gli agenti forestali siano chiamati a prender parte alla guerra.

Petizione 835. Scuola Bernardino, chiedono autorizzarsi a formare un battaglione di 600 archibugieri.

Petizione 880. Rinaldi Giuseppe, legati del Comitato di revisione della milizia nazionale di Brolo.

Petizione 996. Lupi Gaetano, di Torino, chiedono che si facciano incidere in lettere d'oro i nomi di coloro che già morirono per la causa dell'indipendenza.

Una voce. Questa non si doveva inserire tra le citate.

FAMINA F., relatore. Questa si è pure inserita, perchè la legge non avendo più avuto luogo, era un pareggiamento che più non esisteva. Però se la Camera crede di levarla, sono ai suoi ordini.

Alcune voci. Avanti!

FAMINA F., relatore. Petizione 1012. Questa petizione non è esattamente riferita. All'occasione della guerra si chin-

deva che si nominassero dei Comitati di pubblica difesa per le speciali circostanze in cui si trovava il paese; si aggiungeva che si procedesse contro tutti coloro che non erano allora del senso della guerra e del Governo, e fra questi si annoverava anche il giornale lo Smascheratore. Ora di questa petizione, come dissi, lo scopo è affatto cessato.

Petizione 1161. Questa petizione è per far cessare la quarantena della provenienza da Marsiglia, che è già stata tolta da molto tempo.

In tutte queste petizioni la Commissione vi propone per mezzo mio l'ordine del giorno.

(Nessuno dei voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 949. Bono Giuseppe, di Finale, chiedeva d'esser restituito in tempo onde appollarsi da una sentenza del tribunale di prefettura di Finale dell'8 aprile 1848.

Petizione 1005. Picchioni Pio, di Voghera, chiede dichiararsi anello le sentenze proferte contro di lui dal tribunale di Voghera in un suo giudizio di graduazione, e rimetterli in possesso dei beni.

Petizione 1167. Ferrero Michele, di Vigone, chiede provvedersi onde siagli da certa Lanza pagata la somma di lire tremila a cui gli è ottenuta condanna.

Petizione 1177. Vinello Anna, di Castelvetro, chiede per ottenere il pagamento di una somma di eni è creditrice per balatico da Luigi Bertolio.

Petizione 1332. Tronzano Giuseppe, residente a Caluso, predice documento onde comprovare d'essere stato derubato d'una eredità a cui ascrive aver diritto, o chiede si lariti il Ministero di grazia e giustizia a provvedere in proposito.

Petizione 1446. Pistone fratelli Salvatore e Domenico, chiedono sia commessa ad altro magistrato la revisione di una loro causa.

Petizione 1571. Rabando Eugenio, di Cuneo, Isogni di essere stato spogliato dal suo fratello della sua quota ereditaria.

Petizione 1753. Tronzano Giuseppe, di Caluso, chiede sia presa in considerazione la sua petizione 1332, con cui si tagna d'esser stato derubato d'un'eredità.

Quanto alle due prime la Commissione non ha creduto sicuramente di dover togliere la forza alle sentenze che erano passate in autorità di cosa giudicata. Quanto alle altre, è manifestato che si riferiscono a minare e intormentare nelle istituzioni dei tribunali, relativamente competenti, e quindi la Commissione vi propone per mezzo mio di adottare sulle petizioni ora da me accennate l'ordine del giorno.

MEGLANA. L'indicare le petizioni in quel modo basterebbe se noi fossimo di quelli bene informati, e passassero pochi giorni fra la lettura del sunto e la relazione alla Camera. Ma riferendosi petizioni, della presentazione delle quali sono passati più mesi, è impossibile che i petenti sappiano a che numero d'ordine sono state iscritte; epperò io credo che sarebbe necessario...

FAMINA F., relatore. (Interrompendo) Si è già fatto.

PRESIDENTE. Non lo interrompa, affinché si conosca cosa intenda proporre.

MEGLANA. Io credo che sarebbe necessario che nel foglio ufficiale fosse posta a fianco della petizione il nome del petente, così coloro che sono ricorsi alla Camera potranno, ove lo credano, ripetere la loro domanda. Ottrebbe in tal modo se mai alcuni fossero che avessero abusato del nome altrui nel segnare una petizione, potranno facilmente essere scoperti in ciò, che in non sono lontano dal chiamare delitto.

FAMINA F., relatore. Faccio osservare all'onorevole preopinante, che precisamente nel senso che egli indica si è già praticato nelle tornate antecedenti, in cui vi furono relazioni

di petizioni fatte come lo attuai; in queste tornate si è ordinato di stampare nel foglio ufficiale non solo i nomi dei petenti, ma la indicazione dello scopo della petizione (perchè talora vi sono dei petenti che hanno parecchie suppliche) e quant'altro può precisare la petizione riferita.

Qui non ho feeli eccome, come dissi, per risparmio di tempo, ma nel foglio ufficiale s'inscrive tutto l'estratto, come è indicata nella tabella della petizioni.

PRESENTE. Pongo anzitutto ai voti le conclusioni della Commissione sulla petizione poc'anzi indicata.

(La Camera approva.)

Ora intorno quanto osservava il signor Melloni, il relatore avendo già dichiarato che si è già fatto precisamente ciò di che egli mostrò desiderio, non credo sia il caso di ulteriormente occuparsi di questo incidente.

FARINA P., relatore. Colle petizioni 1284, 1289 e 1291, esortate dalla petizione 1834 di altro ragguardevoli persona di Nizza, narra Ambrogio Ardois, vice-brigadiere dei carabinieri reali, essere stato riformato senza alcuna pensione; essersi dopo la riforma occupato come scritturale nel tribunale di prefettura di Pallanza, nel qual luogo fu eletto segretario di leva; avere ricorso al Ministero per ottenere un impiego di polizia, o qualsiasi altro, che non poté ottenere: ricorre alla Camera perchè provveda alla sua estrema miseria.

Per quanto compassioni il caso dell'Ardois, seguendo i precedenti della Camera, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 463. Trentatré impresari e negozianti delle capitali lamentavano in novembre 1848 la perdita dei biglietti di banca, occasione, a loro credere, del sottratto valore dei biglietti lo allora in corso; chiedevano che la Camera provvedesse all'emissione di biglietti di minor valore, dei quali valersi nelle contrattazioni ordinarie di dettaglio.

La Commissione, considerando che il desiderio dei petenti sarebbe in parte già stato esaudito coll'emissione de' biglietti del valore di lire 100, o che in ulteriore ribasso avrebbe per conseguenza di fare scomparire dalla circolazione le specie metalliche, non grave danno economico dello Stato, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Elezioni comunali di Valgrana.)

FARINA P., relatore. Petizione 397. Dieci elettori comunali di Valgrana narrano avere sporta supplica all'intendente generale di Cuneo, narrando essere nelle elezioni comunali le schede stata scritte dal segretario di quel comune che le fece distribuire da suo figlio, maestro di scuola, ad elettori ignoranti che le deposero nell'urna senza neppure conoscere i nomi che contenevano; che alcuni elettori, guardie nazionali, votarono armati; che non ostante l'intendente dichiarò valide le elezioni, che altro dei ricorrenti non poté avere copia di tale dichiarazione; che promettevano di aver copia di tale atto che essi chiamano sentenza, per ricorrere all'autorità superiore, si rivolgono alla Camera perchè faccia loro rilasciare la copia medesima.

La Commissione, considerando che si dice nella petizione che la decisione venne notificata agli oppositori, il che induce a credere che la notificazione sia stata eseguita nelle forme dalla legge prescritte, e conseguentemente colla rimessione di copia della decisione medesima, che gli atti dei dicasteri amministrativi devono essere pubblici, ragion

vuole che per vengano corrisposti i prescritti diritti di copia, offerta dei quali per parte dei ricorrenti non è seppure accennata, la Commissione vi propone di passare all'ordine del giorno.

MELLONI. Domando la parola.

So di una petizione di gravissima importanza segnata da molti elettori e cittadini della guardia nazionale, la Commissione propone di passare all'ordine del giorno sulla semplice induzione, sulla sola ragione che non vi si accenna il pagamento dei diritti necessari per la remissione di questa copia, mentre la credo che sarebbe stato inutile che l'avessero accennato. Si sa che da tutti i cittadini si rispettano le leggi, quindi se vi è una legge che obbliga a pagare dei diritti quando si richiede una copia di un atto amministrativo, non fa bisogno di dire che essi sono disposti a pagarli; essi li pagheranno in quel modo che è dalla legge fissato. Dunque mi sembra che la ragione su cui la Commissione fonda le sue conclusioni, di passare all'ordine del giorno, sia di omissa valore; mi pare invece che questo val chieggiere sia di una estrema gravità, talché si debba per lo meno mandare la petizione al Ministero, affinché loventi la verità delle cose ivi riferite, e poi, come è di uso, a suo tempo se riferisca alla Camera. Io quindi propongo che sia inviata questa petizione al ministro dell'Interno.

FARINA P., relatore. Prima di tutto debbo far osservare che la petizione non riguarda né punto né poco la guardia nazionale...

MELLONI. Io ho detto segnata da alcuni cittadini della guardia nazionale.

FARINA P., relatore. Qui non risulta che chi sottoscrisse la petizione fossero o no della guardia nazionale; solo risulta che erano elettori comunali, e niente altro; si dice bensì che alcuni elettori stavano armati al momento della votazione, ma non si dice che fossero dalla guardia nazionale che protestava. Osserverò poi che quello che determinò la Commissione a prevedere questa deliberazione, si è che si dice in essa, che è stata notificata la decisione presa dall'intendente, che quindi la notificazione non poteva seguire se non colla remissione di copia della decisione.

In secondo luogo faccio osservare che si dice essersi scritto all'intendente, e d'essersi spedito un pedone per ritirare la copia, e che questa copia non venne rimessa.

A tale proposito non si dice poi se vi fosse tempo sufficiente per fare la copia stessa, e se fosse fatto il deposito che si era fare negli uffici, onde non si corra rischio di preparar le copie, e che queste non vengano poi ritirate.

La Commissione quindi non eredita di aver dati sufficienti per poter dire che dall'intendente si sia fatta una decessione di quella giustizia che è portata dalla legge, negando la copia di quell'atto, la pubblicità del quale si debbe sostenere.

Mancando pertanto di cotesti dati, e perchè ad essi non si accennò punto nella supplica, la Commissione non poteva far a meno di concludere per l'ordine del giorno.

FRANCINI. Se ben ho ritenuto, l'oggetto della petizione mi pare che sia di cosa sopra della quale non spetti punto all'intendente di decidere. Laonde io credo che non vi sia altro alcun decreto dell'intendente, ma che invece egli abbia semplicemente risposto di non aver nulla a decidere a tale proposito, trattandosi di cosa che non era di sua competenza.

Diffatti pare che siffatta petizione si riferisca alle elezioni, nel qual caso potranno cotesti elettori, qualora al credessero la ragione di farlo, proporre le loro lagnanze alla Camera,

ma non ricorrere all'intendente, il quale nessuna autorità può esercitare sulle questioni elettorali.

I fatti accennati nella petizione potevano essere oggetto di una protesta, la quale non avendo avuto luogo, non può essere il caso di occuparsene ora; se questi elettori si sono rivoltati all'intendente, questi non potè certo rispondere altro se non che simile materia per nulla riguardava.

Del resto, cheché sia di ciò, non si potrebbe oggi tornar su tale fatto, epperò io credo necessario l'ordine del giorno.

MELLANA. Se ho ben inteso, la petizione di cui si tratta accenna due fatti, l'uno di un segretario il quale avrebbe fatto distribuire dei biglietti in occasione delle elezioni agli elettori, e questo certamente è un gravissimo fatto; l'altro fatto è che sia stata dall'autorità denegata copia di un tal atto amministrativo.

Come il relatore si esprime, qui non vi si vede chiaramente, quindi non veggio perchè si possa riflettere tanto per la prima che per la seconda parte il rinvio al signor ministro dell'interno, affinché prenda cognizioni di questi fatti, e si voglia così di leggerli passare all'ordine del giorno.

FABRICA P., relatore. Risponderò dapprima al signor conte Franchi, che io credo veramente che i reclami per le irregolarità seguite nelle elezioni comunali debbano essere presentati all'intendente il quale decide sui medesimi, sentiti i consiglieri d'intendenza.

FRANCHI. In credeva che si parlasse d'elezioni politiche, perciò ritiro quanto ho detto in proposito.

FABRICA P., relatore. Rispondo poi al signor Mellana, che quando nella narrativa delle petizioni non esistono dati sufficienti per far riconoscere che veramente dal Ministero o dai suoi dipendenti siano contravenuto ad una legge, sino ad ora la Camera potrebbe di passare all'ordine del giorno, perchè non avea motivi sufficienti per inviare con una specie di raccomandazione una petizione al Ministero; quando questi dati sufficienti non sono nella petizione esposti, se altrimenti si facesse, allora l'ufficio della Camera diventerebbe un vero ufficio di trasmissione di reclami, basterebbe che si dicessero in una petizione vagamente: *guardate che è stato fatto una cosa contro il disposto della legge*, perchè la Camera si dirla dove trasmettere al Ministero.

Ma invece per questa trasmissione è necessario e si richiede un preventivo giudizio della Camera e della Commissione per vedere se veramente siano o non appoggiate le domande che fanno i petenti; il reclamo mancando di questi dati, la Camera non può decidere la alcun senso.

La Commissione pertanto, mancando questa petizione dei sufficienti dati per prendere una decisione fondata di rinvio al Ministero, ha creduto di passare all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Mellana è appoggiata.

(È appoggiata.)

Pongo ai voti le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

FABRICA P., relatore. Petizione 718. Il messaggero Giacinto Molinari chiede che il di lui figlio Andrea, soldato nella settima compagnia del reggimento Guardie, in vista delle particolari sue circostanze di famiglia, venga assentato durante l'invernale stagione.

Non risultando che a termini di legge abbia il Molinari diritto al congedo del figlio, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione.

(Sono approvato.)

FABRICA P., relatore. Petizione 758. Con questa supplica in forma di lettera in data del 15 marzo 1888, quattro cittadini d'Asi e d'Alessandria, chiedono che il Ministero d'Alora ed il suo giornale la *Concordia* vengano ricondotti alla Camera nella via democratica. (Afferm.)

Le espressioni generali e poco conclusive hanno persuaso la Commissione a proporre l'ordine del giorno nella medesima.

(La Camera approva.)

Colta petizione 1196, Giuseppe Giani, di Gogiano, espone aver già sporto supplica alla Camera, portante il n° 899, sulla quale si passò all'ordine del giorno; narra di essere stato arrestato pubblicamente per funzione del giudice locale ed avere sofferto altre vessazioni o maltrattamenti; avere poi ricorso al Re, che per mezzo dei guardasigilli e del giudice gli fece sapere di non più dirigersi a lui, ma doversi rivolgere ai tribunali; essere perciò andato a Casale ove quei magistrati pare che non gli dessero troppo retta (la petizione dice che cantavano in tuono di *feffut*); lagnarsi che intanto il giudice venisse giubilato, e chiede che la Camera provveda senza ulteriori suoi spese.

Per quanto è possibile di raccapezzare da queste poco intelligenti suppliche, pare che il petente voglia proporre ragioni di indennizzazione contro il giudice giubilato; o come il conoscere di tale materia spetterebbe ai tribunali, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1198. Anonima.

Petizione 1943. L'ufficiale Stefano Festa, lagnandosi che la Camera passasse all'ordine del giorno sopra le due sue petizioni 1668 e 1669, segnala gravissimi inconvenienti che dice succedere nel carcere penitenziario di Omeglia, alcuni dei quali dice avere segnalati a quel direttore senza che egli vi abbia voluto porre rimedio, fra i quali primamente quello della poca sorveglianza e facile evasione delle persone detenute.

La Commissione, considerando che, ove fosse vero quanto sono in fatto, sarebbe dovuto il potere esecutivo di andare al riparo dei gravi inconvenienti e pericoli specificamente segnalati, e che in ogni caso è opportuno che il ministro assuma in proposito precise informazioni, la Commissione vi propone l'invio al signor ministro dell'interno perchè vi abbia l'opportunità di riguardare.

MELLANA. Semplicemente per mia norma, domanderò una spiegazione al signor relatore per sapere che diversità vi sia fra questa petizione e quella sulla quale testé io aveva preso la parola e che mi disse non potersi mandare al Ministero, perchè non vi erano prove sufficienti.

Io domando in questa petizione qual prova ci sia; quanto a me non vedo altra diversità se non che nelle prime vi erano sottoscritti dodici cittadini, in questa ne vedo un solo. Io domando al signor relatore quale diversità egli faccia.

I petenti debbano sapere a quando mandano una petizione debbano corredarla di prove; ma se in una basta l'asserto perchè si mandi al Ministero, o nell'altra si richiede che vi siano prove, allora è impossibile che sappiano come regolarla.

FABRICA P., relatore. Rispondo al signor presinante, che la differenza è facile a scorgersi da ognuna, che la petizione di cui si è fatto cenno testé è d'interesse privato, e che l'attuale è una petizione d'interesse pubblico, e risulterà il pubblico servizio; rispondo che nella prima petizione non si segnalavano, non si asserivano fatti che indichino sufficientemente una violazione di legge, mentre in questa si ve-

gostano, e si asseriscono falsi, che danno indizio di violazione di legge; risponde in terzo luogo, che il tenore della petizione è fatto in modo che sono messi in aspetto di legale deduzione di posizioni i fatti asseriti, e di più se ne offre la prova quando dal Ministero o dalla Camera sia richiesta; per conseguenza trova fra la petizione prima e l'ultima una grandissima diversità, attese le ragioni che ho accennate, per cui quanto ad una petizione la Commissione opinò in un modo a quanto all'altra ha opinato diversamente.

MELLANA. Mi pare che la cosa sia abbastanza grave per dover procedere la parola una seconda volta. Questa diversità io non la vedo. Il signor relatore ci dice che nella prima si trattava d'interesse privato; non so per altro se sia interesse privato quando si accusa un segretario comunale d'infuocare sulle elezioni. Disse poi che in questa si dichiara esser pronta la prova, qualora sia richiesta, ed io credo che ciascuno quando asserisce una cosa deve esser pronto a darne la prova; il dirlo poi o il non dirlo credo che sia indifferente; ciò che la Camera deve decidere si è se ella voglia dai petenti la prova sì o no, o questo il pubblico deve asserirlo per sua norma nello stemperare queste petizioni. Credo la questione bastantemente grave perchè la Camera emetta una decisione in proposito.

PARRA F., relatore. Faccio osservare al signor preopinante, che egli ha perduto di vista l'argomento della prima petizione. La prima petizione non reclamava per gli inconvenienti ai venuti nelle elezioni comunali, ma reclamava perchè non si fosse voluto dar copia della sentenza, o della decisione dell'intendenza generale ad un individuo. La cosa quindi era d'interesse individuale e non pubblico. Si era inoltre osservato che riamata dalla stessa petizione, che questa copia era stata data (perchè si dice, che era stata data notificazione legale ed in conseguenza se n'era data copia); si è osservato in secondo luogo, che non constava che la richiesta all'ufficio dell'intendenza fosse stata fatta nel modo che si deve fare. Conseguentemente non sussistono i fatti di parità di circostanze che il preopinante ha allegati, ed io a nome della Commissione persisto nelle prese conclusioni.

PRESIDENTE. Pongo al voti le conclusioni della Commissione, che sono per l'invio al ministro dell'interno.

(La Camera approva.)

Vi sono ancora relatori che abbiano petizioni in pronto? Uno voce. Non siamo più in numero.

PRESIDENTE. L'ufficio della Presidenza ha riconosciuto che siamo ancora in numero.

MUCCI, relatore. Petizione 1824. Beccia Bartolommeo presenta un progetto di derivazione di un canale dalla Dora Baltea a sinistra ed inferiormente alla città di Ivrea, col mezzo del quale il ricorrente dice che si potrebbero rendere asciutti i laghi di San Giuseppe di Chiaverrano, in paludi di San Lorenzo, i laghi di Biperone, Viverone ed Azeaglio, o si renderebbero irrigabili molti terreni, perciò richiedibili a coltura migliore nei comuni di Caraglio, Alice, Borgo d'Alice, Cligiano, Magliano, Moserivello e Villareggia, come pure si avrebbe un mezzo di provvedere alla costruzione di molti edifici lungo il corso.

Il progetto è la forma sommarissima; tuttavia dice il petente di averne fatto lungo studio e crede il prodotto di una tale impresa molto vantaggioso. Quindi lo fa conoscere alla Camera, onde l'abbia in considerazione e ne proponga lo studio a spese dello Stato, per promuovere l'attivazione con una società nazionale di azionisti, quando risulti l'utilità che ne ho agura.

Quantunque da quanto si espone dall'antico del progetto

non basti a persuadere la vostra Commissione dell'importanza del medesimo in maniera da credere che ne sia fatto lo studio a spese dello Stato, niente dimeno, ritenendo che potrebbe presentare rilevanti vantaggi ora il progetto fosse realizzabile, senza danno dei terzi, la vostra Commissione conchiude per rinvio di questa petizione al Ministero dei lavori pubblici, affinché, se lo credo, lo sottometta agli uomini dell'arte e ne apprezzi il merito.

(La Camera approva.)

Petizione 1795. L'avvocato Giuseppe Pozzi, di Saluzzo, espone alcuni suoi riflessi sul miglioramento delle carceri, accenna alla separazione dei detenuti preventivamente dai condannati, dei giovani dalle persone più adulte, e quindi alla ristrettezza ed al aneddotismo delle carceri stesse.

La Commissione, considerando che le rifezioni presentate dal signor avvocato Pozzi sono dettate dal sentimento di proporre cose utili al paese; che risentito il sistema delle carceri ha bisogno di essere riformato, vi propone l'invio al ministro dell'interno, ed il deposito negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1787. Calvi Vincenzo Francesco propone lo stabilimento di una vettura-corriera tra Ivrea e Torino, ed un rimborso di più di cavalli tra Ivrea ed Aosta, per accelerare il trasporto delle lettere tra Torino ed Aosta: con questo espediente il viaggio si farebbe in ore 40, andata e ritorno, mentre che ora la sola andata esige ore 35; inoltre servirebbe a comodo dei viaggiatori.

L'aumento della spesa sarebbe di poco momento.

Parre alla Commissione che il proposto sistema di corrispondenza tra Torino e Aosta fosse meritevole d'esser preso in considerazione, sia per interesse generale che consiglia di render facili e pronte le comunicazioni al commercio epistolare tra tutte le parti dello Stato, che per le speciali circostanze della provincia d'Aosta, la cui condizione e posizione merita particolari riguardi.

Però propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro degli affari esteri.

(La Camera approva.)

Petizione 1035. Gilono Marianna, di Strambino, chiede di esser soddisfatta dell'ultimo semestre del 1847 di una pensione di lire 250 accordata al defunto suo marito, siccome padre di dodici figli. Dice essersi a tale scopo inutilmente diretta colto carte opportune al sindaco del suo paese ed al signor intendente d'Ivrea, dai quali non ricevette che ripulse.

La vostra Commissione, considerando che non risulta del diritto a cui si fonda la petente, né del motivo delle ripulse ricevute, o perciò non conta petizione di denegata giustizia, vi propone l'ordine del giorno; per la posizione della supplicante riguardo allo stato di poterla io cui si trova, vi propone l'invio al ministro degli interni.

(La Camera approva.)

Petizione 1029. Caterina Sanguineti, moglie di Bernardo Raffico di Chiavari, rappresenta che suo figlio Fortunato fu compreso nell'ultima leva militare; dice essere suo figlio affetto di oftalmia, ma che venne ciò non ostante dichiarato idoneo al servizio. Ricorre alla Camera onde suo figlio venga graziato dal militare servizio.

La vostra Commissione, ritenendo che il Consiglio di reinamento è competente a dichiarare la validità dei giovani iscritti che vengono ad essi sottoposti, e non potere in Camera accordare esenzioni dal militare servizio, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1038. Giacomo Vasetti, di Cambiano, espone aver egli, dopo mature indagini, immaginato un mezzo onde mantenere le strade in migliore stato di viabilità con minor dispendio del metodo attuale. Ricorre alla Camera perchè voglia inviare la sua petizione al Ministero dei lavori pubblici onde ordini che il mezzo da lui proposto venga sperimentato.

La vostra Commissione, considerando che potrebbe lo Stato, ove il mezzo proposto dall'esponente fosse efficace, ottenere un'economia sull'ingente spesa della manutenzione delle strade, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici per l'opportuno riguardo.

(La Camera approva.)

Petizione 1036. Masino Giuseppe, di Verrina, chiede che sia congedato l'unico suo figlio, soldato della classe del 1839.

La vostra Commissione, considerando che non appare della petizione essere il figlio della petente nelle condizioni della legge volute per essere congedato, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1002. Gonella Vincenzo chiedeva con una petizione del 16 marzo 1849 che fosse accordato un congedo illimitato a suo fratello Paolo, soldato della classe 1815.

La Commissione, ritenendo che già da gran tempo i soldati della classe 1815 sono rinviati alle case loro, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Vi sono altri relatori?

Pref. A. Inediti.

PRESIDENTE. La seduta è rimandata a lunedì.

L'adunanza è sciolta alle ore 11.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Continuazione della discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Barbier per far dichiarare reale la strada che da Chivasso tende al Gran San Bernardo;

2° Discussione sul progetto di legge per dare facoltà agli stranieri di far acquisto di beni stabili nei regni Stati;

3° Relazione di Commissioni, se saranno in profilo.

TORNATA DEL 21 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggi — Relazione sull'inchiesta ordinata intorno all'elezione del collegio di Lanzo, e annullamento della medesima — Interpellanze dei deputati Faurio e Borella sui giochi di azzardo — Risposta del ministro dell'Interno — Esultamento del deputato Rattazzi al ministro delle finanze — Risposta del ministro — Parole dei deputati Casar, Moia e Tecchio — Discussione della legge per l'abrogazione dell'articolo 38 del Codice civile portante proibizione agli stranieri di acquistare beni stabili nello Stato — Parlano il ministro di grazia e giustizia, e i deputati Mengellat, Bruner, Bastian, D'Avignone, Pissard e Mollard — Approvazione della legge.*

La seduta è aperta alle ore 11 1/2 pom.

AMNELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARMENTI, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

2137. Borcheti propone di far esaminare dalla Commissione di finanza tutti i mesi possibili di procurar danaro allo Stato senza accrescere le imposte.

2138. Torelli Carlo, di Nizza-Monferrato, chiede sia presa in considerazione e votata la proposta dell'ingegnere Bella sulla separazione della provincia d'Aqui dal circondario di Savona, e si provveda alla formazione d'un nuovo catasto.

2139. Quaranta cittadini di Torino chiedono istantemente alla Camera di porre un argine all'immoralità che si va diffondendo in Piemonte, col sollecitare il Governo a far procedere contro lo stampatore Cassone per avere stampato le immoralissime opere dei Casti con scene figure.

2140. Corfini Pietro, di Ivorio Inferiore, eccita la Camera a chieder conto alla Commissione creata nel seno della regia accademia medico-chirurgica di Torino, del progetto che sta elaborando per stabilire nello Stato le condotte mediche-chirurgiche, onde occuparsene istantaneamente.

2141. Barberis Gio. Pietro, di Carignano, già militare nell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella pensione accordatagli da quel Governo.

2142. Lanza Giuseppe, custode delle carceri correzionali in Torino, a nome dell'intero corpo dei soldati di giustizia, ricorre per essere ammesso al godimento dei diritti civili, siccome qualunque altro cittadino.

2143. Grassaglia Giovanni Battista, direttore dell'istituzione per la collocazione delle persone di servizio d'amb i sensi e d'ogni arte e mestiere, stabilita in questa capitale, rinnova la petizione presentata nella scorsa Legislatura portante il numero 1215.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

DELIBERA. Una legge la quale provveda all'assistenza sanitaria di tutto le parti del regno, massime dei luoghi in cui per le porosità e per la loro infelice condizione non si stabiliscono generalmente gli esercenti dell'arte salutare, è un voto antico e legittimo. Per questa legge volevasi due condizioni: la prima era quella che i cultori dell'arte salutare ne studiasero le disposizioni principali e proponessero al Governo un progetto a questo scopo; la seconda condizione è quella che il Governo dia mano allo stabilimento e alla promulgazione di questa legge; la prima parte (il debito dei cultori dell'arte salutare) venne adempita merco le cure in proposito dell'accademia di medicina; è debito del Governo di adempire alla seconda parte. A tale scopo mira la petizione sotto il numero 2180; merita quindi per tale riguardo di essere dichiarata d'urgenza, come prego la Camera di farlo.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il signor Massimo Turina fa omaggio alla Camera di parecchi esemplari d'un suo scritto intitolato: *Sulla proprietà ecclesiastica a tal modo legale di chiamarla a soccorrere i bisogni dello Stato*;

Il signor Bianchi-Giovini fa omaggio pure alla Camera di 170 esemplari d'un suo opuscolo sui giochi d'azzardo.

L'ordine del giorno porta le relazioni delle Commissioni che fossero in pronto.

(Non si presenta alcun relatore.)

SELEZIONE DELL'INCHIESTA INTORNO ALLA ELEZIONE DEL COLLEGIO DI LANZO. — ANNULLAMENTO.

PRESIDENTE. Nessun relatore domandando la parola, invito alla ringhiera il deputato Franchi che mi consta avere in pronto la relazione sull'inchiesta fattasi intorno all'ultima elezione del collegio elettorale di Lanzo.

FRANCHI, relatore dell'ufficio IV. Ha l'onore di riferire a nome dell'ufficio IV intorno al risulamento dell'inchiesta stata ordinata in seguito ai fatti allegati nella protesta contro l'elezione del collegio di Lanzo, e nella contropetizione, pure stata presentata in proposito alla Camera.

La Camera rammenta che i due fatti principali erano i seguenti, cioè:

1° Che il tavolo sopra il quale gli elettori scrivevano il loro nome era posto in una camera attigua a quella dell'elezione, e, siccome si esprimeva nella protesta, lontano dalla sorveglianza dell'ufficio definitivo;

2° Che si fosse apposto a tutto le schede un numero corrispondente al numero di ciaschedun elettore sulle liste elettorali, e che queste schede quindi fossero state così distribuite a ciascun votante.

I contropetizionanti allegavano che la tavola sopra la quale si scriveva rimaneva tuttavia sotto la vigilanza dell'ufficio e che le schede state numerate erano prima della distribuzione state mescolate dal presidente.

Prima di narrare i risultamenti dell'inchiesta io devo dire

che, lasciando a parte l'importanza che possa o no avere il fatto del rimiscolamento delle schede, lasciando a parte le conseguenze che se ne vogliano dedurre, devo dichiarare che il numero apposto a questo schede non fu e non poteva essere corrispondente a quello degli elettori iscritti sulle liste elettorali, a motivo che le liste numerate degli elettori essendo proprie di ciascun comune, gli elettori non portano un numero progressivo dell'intera lista del circondario, ma solo del proprio comune.

Ora, essendo il collegio elettorale di Lanzo composto di una quantità di comuni, questo fatto allegato nella protesta non poteva sussistere.

Premessa quest'osservazione generale, vengo ora ai risultamenti dell'inchiesta, o comincerò dal fatto dell'apposizione del tavolo in camera separata.

Risulta da tutto le deposizioni che i tavoli erano tre, collocati in un camerino attiguo alla sala nella quale avevano luogo le operazioni elettorali. Sia dall'ispezione locale, sia dalle deposizioni di molti i testimoni interrogati, consta che il presidente poteva benissimo vedere e sorvegliare il tavolo posto in faccia alla porta, che alcuni degli scrutatori posti a sinistra del presidente sorvegliavano il tavolo posto a destra della camera, e così gli altri della destra quello collocato a sinistra.

Rimane pure che lo spacio esistente fra il tavolo della Presidenza e la parte che metteva in quel camerino, ove gli elettori scrivevano, era sovente ingombro dalle persona che si aggiravano attorno al tavolo dell'ufficio definitivo.

L'ufficio IV ricercò se questa disposizione di tavoli avesse prodotto una qualche ingiustizia, e se alcuni di quelli che scrivevano si fossero lamentati che avessero potuto vedere il loro voto, e se di ciò non risultò di una qualunque menoma ingiustizia. Non vi è che uno dei deponenti il quale dice che, avendo veduto che un altro elettore veniva porci al suo tavolo, egli si collocò da un'altra parte per non essere veduto a scrivere, per cui la sola reclamazione che esista pure che neppure questo elettore fu visto a scrivere.

Vengo al secondo fatto, quello cioè dell'apposizione dei numeri. Qui conviene anzitutto ritenere il modo semplice col quale questi numeri furono apposti a tutte le schede.

Ho premesso che il numero degli elettori non poteva avere alcuna benché menoma relazione col numeri delle schede. Il presidente, al solo fine di evitare che s'introdcessero al tavolo della elezioni schede preventivamente scritte, numerò tutte le schede che erano sul tavolo, 118 circa; agli poi lo rimetteva ad uno degli scrutatori, il quale metteva la scheda in una scheda, e poi un altro scrutatore le riponeva in un fascio sul tavolo. Del numero 118 al numero 218 circa furono scritte dal giudice signor avvocat Colletti, il quale indi le rinviava in un fascio o rimetteva poi al presidente, il quale le dava poi agli elettori.

Vengo al fatto del rimiscolamento delle schede prima di distribuirle.

I testimoni interrogati dicono che il presidente prendeva la prima scheda che gli veniva alle mani. Uno per altro esplicitamente dice che questo rimiscolamento ebbe luogo. Io credo di dover dare lettura testuale della risposta di questo testimonio:

« Mi rammento benissimo che il signor presidente, prima di rimettere agli elettori, cioè a molti di essi che mi primeggiavano nelle liste, le schede, egli le mescolava, e dopo averle mescolate, ne prendeva una per rimetterla all'elettore chiamato. Questo a me però non posso dire che abbia praticato la stessa cosa. Mi ricordo che allora quando il signor presi-

deste, dopo aver chiamato un cilettore, ne chiamava un altro, e quelli, presentandosi, gli rimetteva la prima scheda che gli capitava fra le mani.

Ora nell'inchiesta furono presentati due documenti. Si chiese dai deponenti concessione di testimoniali; queste furono accordate; quindi i documenti fanno parte dell'inchiesta. Di questi documenti il primo si compone di otto delle schede che esistevano sul tavolo della Presidenza.

MARTIAN. (Interrompendo) Je demanderais si ces documents sont parties de l'enquête.

PRESIDENTE. Parlerà dopo fatta la relazione; ora non può interrompere l'oratore.

MARTIAN. Je vous demande pardon; attendu que je veux m'opposer à la lecture de ces documents s'ils ne sont pas authentiques, c'est inutile que je prenne la parole pour m'opposer à leur lecture une fois qu'ils auront été lus.

FRANCHI, relatore. Io credo che l'eccezione fallami possa meritare una risposta; e qui nello stesso tempo pregherei la Camera di permettermi di dare un piccolo schiarimento che mi riguarda individualmente.

Io ebbi l'onore di dire in un momento fa che questi due documenti erano stati presentati al giudice mentre faceva l'inchiesta. Ho detto che ad erano chiesto testimoniali della presentazione, che le testimoniali erano state accordate, e che quindi io mi teneva in debito di narrare la produzione di questi due titoli nell'inchiesta, perché ne facevano parte.

Io avrei proibito con loro, ma riferirò per uomini capi una parte delle cose che si contengono in quei documenti. Accennava ad uno di essi, ma non aveva ancora incominciato ad leggerlo, ed a riferirlo; quindi i timori o ora espressi mi paiono un po' precoci. Per quanto mi concerne personalmente io devo far osservare alla Camera che pregai l'ufficio IV a voler deliberare formalmente se avessi o non a riferire sopra quei documenti. Il signor interpellato, se non sbagliò, era presente e quella mia domanda, e quindi poteva essere certo che, adempiendo al mio dovere di relatore, non avrei certamente oltrepassata quel limite che la prudenza doveva imporre a chiechessia.

MARTIAN. C'est précisément parce que j'ai pris part au travail de l'épuration des pièces que je me suis opposé à la lecture de ces documents. C'était fort inutile que je prisse la parole, si j'avais attendu pour la prendre que ces documents fussent lus.

PRESIDENTE. Non si può interrompere la relazione.

MARTIAN. Ce n'était que peu de mots.

PRESIDENTE. Invito il deputato Bastian a tacere, perché non gli ho accordato la parola.

Consulterà la Camera se intende di accordargli di interrompere la relazione.

CARONNA. Domando la parola sulla questione intorno a cui la Camera è interpellata.

Il deputato Bastian ha proposto una questione pregiudiziale ad una parte della relazione che sta facendo il deputato Franchi.

È questione di vedere se alcuni documenti si debbano leggere sì o no. Se si lasciasse fare la relazione al deputato Franchi prima di decidere questa questione pregiudiziale, è evidente che il deputato Bastian non potrebbe più proporre alla Camera questa questione. È dunque chiaro che, prima che il deputato Franchi continui a fare la relazione, o la relazione precisamente di quei documenti di cui vorrebbe impedire la lettura il deputato Bastian, è necessario sentire da questi le ragioni che se addurrà in favore della sua opinione.

PRESIDENTE. Consulso la Camera se intende accordare la parola al deputato Bastian.

(La parola è accordata.)

MARTIAN. Si on m'avait conservé la parole quand j'ai adressé mon interpellation à M. le rapporteur, l'incident se serait déjà à cette heure terminé; car je voulais purement et simplement inviter M. le rapporteur à nous déclarer si ces documents sont authentiques, ou s'ils ne le sont pas; s'ils font partie intégrante de l'enquête, ou non. C'est d'après la réponse qu'il m'aurait faite que ces documents ne sont pas authentiques que je me serais opposé à leur lecture, et que j'aurais prié M. le président de consulter la Chambre à cet égard. Nous aurions pu alors savoir s'ils sont authentiques, ou s'ils ne le sont pas.

FRANCHI, relatore. Io non posso che ripetere testimonianza quanto ho avuto l'onore di dire prima che mi si facesse l'interpellanza.

Ho detto che erano stati presentati due documenti al giudice, che se ne erano chieste le testimoniali, che questa erano state accordate, e che quindi quei documenti facevano parte integrante dell'inchiesta. Comunque, io credo poi che la Camera si troverebbe in un gravissimo imbarazzo a voler decidere preventivamente se il relatore abbia o no a riferire alcuni titoli, non conoscendo né a che si riferiscano, né qual cosa si contenga in essi.

Ripeto che queste carte fanno parte dell'inchiesta, e nel riferirle parmi si debba sopporre che mi governerò in maniera che la Camera non abbia a farmene alcun riprover.

PRESIDENTE. Consulterà la Camera se intende che i documenti accennati abbiano o no a leggere.

MECHALAN. Siccome il relatore deve limitarsi a riferire unicamente il parere, le opinioni e le decisioni della maggioranza dell'ufficio a cui appartiene, mi pare perciò che questa questione, se debba cioè darla lettura dei documenti di cui si tratta, resti scelta ora si sappia se la maggioranza dell'ufficio ha accennato o non alla lettura di questi documenti. A tal riguardo io che non appartengo a quell'ufficio interpellò il signor relatore, e gli domando se è solamente di propria volontà che egli vuol leggere tali documenti, oppure se è per mandato dell'ufficio. In quest'ultimo caso mi pare non si possa rifiutare la Camera di udire la lettura, perché è dovere del relatore di obbedire al mandato ricevuto dalla Commissione.

FRANCHI, relatore. Rispondo che prima di tutta l'ufficio non avrebbe avuto mandato da dare al relatore di tacere ciò... (Mormorio a segni di denegazione a sinistra)

Perci. Oh oh!

FRANCHI, relatore. Quando vi sono documenti che fanno parte speciale dell'inchiesta, necessariamente si debbono riferire. L'ufficio fu interrogato da me circa il modo di riferirli, se si avevano cioè solamente da accennare, o se si dovevano riferire più estesamente. Alcuni opinavano che si dovessero leggere come facetti parte dell'inchiesta, altri opinavano che, siccome tutta l'inchiesta non si legge, ma si riferisce solamente, così questi titoli andassero solamente riferiti. La maggioranza infine opinò che si riferissero piuttosto estesamente.

PRESIDENTE. Consulso la Camera per sapere se essa voglia o non sentire la lettura di questi documenti.

Molti voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Allora il relatore ha la parola.

FRANCHI, relatore. Il primo dei documenti presentati consiste in sette schede rimaste sul tavolo della Presidenza,

segnate in fondo con un numero progressivo dal 208 fino al 214.

Queste schede così numerate furono presentate dal notaio Agostino Botto, il quale era uno degli scrutatori. Egli le presentò allegando che se esisteva ancora un residuo di sette schede numerate in modo regolare e progressivo, ne veniva la conseguenza che le schede non erano state mescolate.

Tali schede furono presentate dal giudice che procedeva all'inchiesta all'avvocato Caselli, dal quale si dicevano essere state numerate. L'avvocato Caselli lo riconobbe, e depose che egli aveva numerate le schede dal 218 fino al 214; che le aveva poste in un fascio e che le aveva rimesse al presidente, a che siccome gli elettori presenti e votanti non furono che 207, così dal 208 in su le schede non furono più distribuite.

L'altro documento presentato nell'inchiesta, e del quale ho accennata l'esistenza in un momento fa, consisteva in una dichiarazione del signor Michelotti, presidente dell'ufficio elettorale. Questi depose che l'opposizione dei numeri alle schede fu fatta e suggerimento del detto stesso signor notaio Agostino Botto, il quale nella precedente elezione aveva anche insistito perché si facesse la stessa annunziata, per militare, secondo lui, che si portassero schede già scritte prima.

Depone lo stesso signor Michelotti nella dichiarazione che il signor Agostino Botto essendosi dichiarato favorevole all'opposizione dell'avvocato Genina, quando vide che l'elezione non aveva avuto l'esito desiderato, quando vide che andavano perduti i suoi consensi, qualunque durante il corso della votazione non avesse fatto osservazione in proposito, come era suo dovere, postoché non egli era scrutatore, solamente cercò di render nulla l'elezione, persuaso tanto più che l'avvocato Genina non avrebbe potuto essere rieletto perché impiegato, e perché il numero degli impiegati si trovava già completo.

Depone ancora non aver egli posto mai alcuna o seconda fine nel fatto della numerazione dei biglietti; e che questi furono rimascolati. Ed invece non risulta veruna traccia di malizia e di nessun altro fine, fuori di quello indicato dalla stessa presidente, cioè di evitare che si perdessero bollettini già scritti. Dal resto risulta ancora da questa stessa deposizione del signor presidente dell'ufficio definitivo che durante l'operazione elettorale non si è fatta nessuna opposizione, neppure dal canto del notaio Botto.

Oltre a questi due titoli fu poi presentata all'ufficio della Presidenza una protesta di 57 elettori del collegio di Lanzo; ma siccome questa venne dopo l'inchiesta, io non credo di doverne fare alcuna relazione. Dirò per altro che essa non contiene altri fatti diversi da quelli già notati, e le stesse ragioni a me dipresso che al sono date dal presidente dell'ufficio definitivo.

A fronte di questi fatti si osservò da alcuni che la legge elettorale non impone che il tavolo sopra il quale gli elettori scrivono il loro nome sia nella stessa identica camera; che nulla è prescritto in proposito, ma diversi per naturale interpretazione credere che basti che le tavole sia sotto la sorveglianza dell'ufficio, come infatti si trova quello sulle elezioni di Lanzo, a ciò affinché non possano avvenire irregolarità gravi. Che in moltissimi luoghi succede, né potrebbe guari ora succedere che la spella di coloro che girano attorno del tavolo ove siede l'ufficio definitivo impedisca di fatto l'assoluta e continua vigilanza dell'ufficio stesso sopra il luogo ove scrivono gli elettori.

Non risultare nemmeno che il fatto del quale si tratta avesse prodotto irregolarità veruna, e si conchiuderà che

per sé stesso non era tale da importare nullità dell'elezione, tanto più che la nullità per mancanza di forme deve necessariamente essere preveduta ed espressa dalla legge.

Corroboraasi questa sentenza con esempi di interpretazioni date dalla Camera in questa stessa Legislatura, mantenendo buoni alcuni elezioni, in specie quella di Bobbio, ne erano verificate irregolarità ben maggiori. Si sosteneva insomma che, risanando dalla libertà e segretezza dei voti, non doveva annullarsi la elezione.

Rispondevano altri che nel caso nostro rimanera esclusa la vigilanza possibile di tutto l'ufficio sopra tutte le tavole ove si scriveva, e che queste per sé stesse contraria alla legge; si sosteneva che gli esempi non possono molto giovare, sia perché raramente identici, sia perché non valgono a distruggere conseguenze che siano retamente dedotte da principi veri.

L'ufficio IV per altro, sebbene, non ostante questo solo fatto, potesse giudicarsi propenso a mantenere la validità dell'elezione, nulladimeno non prese in proposito formale deliberazione, ma passò alla discussione dell'altro fatto, quella cioè dell'apposizione del numero progressivo dei biglietti.

L'ufficio ritenere stabilito dall'inchiesta che la numerazione dei biglietti non era stata fatta con malizia o con nessun secondo fine, tranne quello di evitare biglietti scritti prima e fuori delle sale; osservava che nessuna legge era stata messa nel mentre delle operazioni elettorali, e che lo stesso notaio Agostino Botto, che ora allega la illegalità di quel fatto, che all'epoca dall'inchiesta presentò i biglietti del quali ho riferito, non aveva mosso questione nel mentre dell'elezione, come sarebbe stato suo dovere, essendo parte dell'ufficio provvisorio. Che neppure ora allegava che il segreto del voto fosse stato violato.

Da ciò deducendo alcuni che la espressione dei voti essendo stata genuina e segreta, avendosi ora a giudicare di questo solo fatto, non si poteva, né si doveva cercare più oltre, tuttoché non fosse da approvarsi la seguente numerazione dei biglietti.

Osservavano questi che la legge, per quanto avveduta nel prescrivere cancelli, non potrebbe mai impedire che il presidente, o conosca la scrittura di alcuno fra gli elettori, o faccia alla scheda un piccolo segno che serva a lui stesso di indicazione, estruendo i biglietti, per iscoprire per chi a da chi sieno stati scritti.

Allargavano pure che la legge dichiara nullo solamente il voto ove l'elettore stesso alzi la qualche modo fatto conoscere; che tali non erano quelli dati al signor Genina, epperò proponevano la convalidazione.

A questi si rispondeva doversi ben conoscere le conseguenze possibili delle massime che si sancirebbero da quelle che erano avanzate.

Si ammetteva la sincerità dei voti ottenuti dall'avvocato Genina, ma si sosteneva che, secondo lo spirito della legge e la sua natura, non si poteva giudicare legale un fatto il quale poteva dare al presidente, agli scrutatori, e possibilmente agli astanti, il mezzo di riconoscere alcune schede e scoprire poi la votazione di coloro dai quali erano rimesse.

Che questa possibilità o agevolanza di violare il segreto, e quindi la libertà del voto, è direttamente contraria allo scopo della legge, e che ogniqualvolta fosse verificata, doveva annullare radicalmente l'elezione, senza del che sarebbe venuta la sanzione di una massima assolutamente contraria allo spirito della legge stessa.

Non mancarono i deputati componenti l'ufficio IV di farsi

carico d'ogni mia osservazione, cioè che se la Camera avesse voluto considerare la cosa sotto questo aspetto, avrebbe potuto deliberare sulla validità o non dell'elezione, allora quando ella fu per la prima volta riferita. Che l'aver mandato farsi l'inchiesta, indicava voler essa restringerli il loro giudizio agli agguinati del fatto speciale, anziché estenderlo alle conseguenze possibili in altri casi futuri.

A questa osservazione si opponeva che probabilmente la Camera, ammettendo l'osservazione che allora veniva fatta dal relatore, aveva voluto che i fatti che scrivevano dovevano ad una importante sentenza, fossero prima legalmente stabiliti ed accertati; che ad ogni modo quel giudizio non poteva essere fondamento per non men retto; e che i ragionamenti sussistenti tuttavia comprovanti che non si può annullare che l'ufficio abbia la facoltà di conoscere i voti, cosa la quale toglierebbe la libertà che la legge ha protetto per mezzo dell'assoluto segreto; e che finalmente allo stato delle cose, e non altrimenti, si doveva pronunciare.

Postasi in deliberazione la validità dell'elezione, quattordici erano i votanti, dei quali uno si asteneva, e undici contro due pronunciavano doverli proporre l'annullamento della seguita elezione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Pernigetti.

PERNIGETTI. Io impugno le conclusioni dell'ufficio portanti l'annullamento dell'elezione del professor Genina. Io sono del piccolo numero che sosteneva la validità della nomina suddetta nell'ufficio, e tanto ne sono convinto che ho creduto mio dovere di sottoporre alla vostra sapienza le ragioni che mi hanno indotto in tale mia persuasione; e spero che anche i miei colleghi d'ufficio riederli, per nuove ragioni, del loro primo voto, proveranno in fatto che io soltanto si emettono voti invariabili, e si pronunciano inaspettabili sentenze.

Due sono le irregolarità che si notano nella nomina Genina: la prima consiste nella collocazione del tavolo in cui scrivevano gli elettori fuori della sala; la seconda nella numerazione dei bollettini fatta dal presidente.

Io non mi tratterò sulla prima irregolarità, perchè non se n'è fatto nè gran calcolo dalla Camera, nè dal nostro ufficio. La legge infatti non parla del luogo ove debba essere collocata questa tavola; prescrive soltanto che sia separata da quella dell'ufficio. Ora la tavola nel caso concreto essendo in vista dell'ufficio e degli elettori, non v'ha questione su di ciò. Le principali discussioni o difficoltà che si alzano contro questa elezione sono fondate sulla numerazione dei bollettini, come dichiarati nell'articolo 88 della legge elettorale. Entro dunque d'abbrivire in questa discussione.

L'articolo 88 della legge elettorale così è concepito:

« I bollettini nei quali il votante sarebbe fatto conoscere sono nulli. »

Ora io sostengo che questo articolo non si può menomamente applicare all'elezione del signor Genina. E qui io faccio notare che il legislatore ha ben espresso il suo voto, ma non ha certo potuto ottenere con questo articolo in scope cui mirava, o non v'ha legge che lo possa, perchè vi sono segni convenzionali che la legge deve permettere, come sono lotti quelli che portano seco una maggiore indicazione del candidato. Non si può applicare: 1° perchè la legge non vieta la possibilità, né la probabilità, esige il fatto; 2° perchè questa legge punisce colui nullità il voto di chi si è fatto conoscere, non già gli altri voti che per caso fossero stati riconosciuti senza colpa di coloro che li hanno dati. E ben con ragione. La legge prima di fatto non può in questo caso che colpire il fatto, non già la probabilità o possibilità. Io credo che que-

sta proposizione non abbisogni di prova; agnoscere vede e non si può dare elezione in cui non stavi probabilità che qualche voto non venga riconosciuto. È troppo improbabile che o in scrutatore o al presidente che leggono i bollettini non conoscano il carattere di qualche amico o parente elettorale.

In secondo luogo ha dichiarato nullo il voto di colui che si è conosciuto, e così ha inflitto una pena al colpevole, al violatore della legge, senza però intaccare punto la validità dell'elezione. Ma non ha però voluto certamente colpire di nullità i voti che al venissero a riconoscere indipendentemente dal fatto del votante. Strana cosa sarebbe, o signori, che l'elezione, il cui bollettino senza sua colpa venisse ad essere riconosciuto, oltre questo svantaggio dovesse ben anche subire la pena della nullità del suo voto; giacché nessuno mi negherà che l'annullamento del voto non sia una pena, o quanto meno non danno.

E qui mi giova notare che taluni al mostrano tanto gelosi di questo segreto, che tremano, colla convalidazione di questa nomina, di mettere un precedente troppo pericoloso! Io per lo contrario temo che sarà un pessimo precedente quella dell'annullamento.

Con qual fiducia, dicono i primi, s'accontentano gli elettori all'urna, ora per fatto altrui possa il segreto essere violato? Ed io loro rispondo: con qual zelo si porteranno gli elettori a dare il loro suffragio, quando sappiano che questo per colpa altrui può venire annullato? Essi alla validità antepongono la segretezza, io do oggi miglior prezzo alla validità.

Voi però, o signori, mi farete maggior ragione se potrete mento alle assurde conseguenze che deriverebbero da una diversa interpretazione di quell'articolo. Tentiamo ben fisso che qui la Camera non ha a creare una legge, bensì ad applicare la legge esistente alla elezione di chi si tratta; e riteniamo ad un tempo che l'articolo 88, che è l'unico il quale si possa invocare per l'annullamento dell'elezione, non parla d'annullamento d'elezione, bensì d'annullamento di bollettini. Ciò premesso, supponete che un collegio ora interrogano, cento votanti, votanti di questi, oltre il nome del candidato, appongano la loro firma al bollettino, e dieci lo consegnino col solo nome del deputato che vorrebbero nominato; nessuno di voi contenderà sulla validità della nomina del deputato portato dai soli dieci suffragi, annullati gli altri novanta nei quali gli elettori si sarebbero fatti riconoscere. Ora supponete che invece dell'apposizione della firma si novanta bollettini si trovassero an quei novanta una numerazione fatta dal presidente, e gli altri dieci senza numero: come deciderebbe la Camera in questo caso? Se annullasse la nomina, deciderebbe allora contro il senso del detto articolo 88 e creerebbe una legge nuova. Or poi riconoscesse a deputato il candidato indicato dai dieci voti, in allora rimarrebbe preferito l'eletto dalla minorità, e danneggiati senza loro colpa i novanta elettori ed il compellente dell'elezione, e così aperta la via a mille frodi. In ogni modo però si creerebbe sempre una nuova legge, perchè l'articolo 88 non colpisce altri voti fuori quelli nei quali il votante si fosse fatto conoscere.

E qui mi giova ribattere, o signori, che se annullassimo l'elezione Genina, noi daremmo una decisione nulla semplice possibilità, sistema questo pericoloso di troppo, e che non sembra adottata la Camera allorché ordinava l'inchiesta.

Quale scopo infatti aveva o aver poteva quell'inchiesta? Non già quello di accertarsi della numerazione dei voti, perchè questa numerazione era di già accertata. L'unico fine

che poteva proporsi in quella inchiesta si era di conoscere le cause dell'avvenuta numerazione, e se per essa si fosse violato il segreto. Intanto però si ammetteva in massima per quella inchiesta che, non ostante la suddetta numerazione, poteva venire dalla Camera la nomina Genina convalidata. Se ciò è, lo sono d'opinione che portata la questione su questo terreno, la nomina Genina avrà la vostra sanzione. Imperciocché risulta appunto dall'inchiesta che la numerazione venne fatta nell'unico scopo d'impedire che si potessero nell'urna suffragi scritti fuori del locale delle elezioni, e che, per quanto consta, il segreto della elezione non fu violato. Signori, senza una legge che stabilisca questa nullità, su d'una vga possibilità annullerete voi un'elezione contro il fatto? Ponderate la legge o decidete.

MAZZA. Parlo per sostenere e proclamare un principio che costituisce la base del sistema elettorale, e che essendo stato violato nella nomina del professore Genina rendo viziata quell'elezione e da annullarsi, se volessi conservare la forma e lo spirito della legge. Il voto dev'essere una leale espressione del proprio animo, perciò dev'essere libero, dev'essere segreto. Se gli uomini non subissero le influenze degli altri, se i più deboli o timidi non temessero i più forti e più audaci, le votazioni dovrebbero essere pubbliche e fatte a viso aperto, perciò più dignitose e consentanee ad uomo libero. Ma se la legge dichiara liberi ed eguali gli elettori, cessano per ciò i rapporti, i legami, i bisogni che rendono gli uni dipendenti dagli altri? l'individuo dimentica sé stesso, perciò va a votare? A sottrarre dunque gli elettori a questa influenza ed azione, a difenderla la loro libertà nella votazione, l'unico mezzo è la segretezza del voto, ed è questo appunto a cui la legge diligentemente provvede; noi non dobbiamo che seguirlo con esattezza; essa ci guida e regola i passi.

Primariamente la legge prescrive che l'elettore riceva dal presidente un *bollettino spiegato*; perché spiegarlo? Onde tutti vedano che esso è eguale agli altri, che non porta alcun segno, piegatura od altro che induca alcun sospetto che il votante sarà conosciuto. L'articolo 85 prescrive che il votante si allontani dalla tavola della Presidenza per scrivere il suo voto, e si sottragga alla vista dell'ufficio e di coloro che li circondano, il che quanto giovi alla libertà ed alla segretezza del voto ognuno li comprende! Che se ad impedire che un elettore introduca nell'urna un doppio voto od un voto preparato a casa, e perciò fatto sotto qualche influenza, la legge vuole che la scheda piegata passi dalle mani del presidente, soggiungo immediatamente: e si pone nell'urna, col che viene implicitamente proibito qualunque segno o piegatura il presidente volesse farvi, o perciò la legge permette che gli elettori possano avvicinarsi e circolare la tavola presidenziale, ossia vigilare d'avvicino sull'esattezza dell'ufficio. Ben sentivano l'importanza e l'essenza del segreto della votazione quei sindaci che predisposero sulla tavola dell'ufficio le schede sotto coperta di fabbrica ed in carta speciale, affinché il nuovo presidente le dissogliesse alla pubblica vista, e togliessero ogni sospetto o dubbio dall'animo degli elettori, come pure impedisse la consegna d'un voto predisposto dalla qualità della carta facilmente indicato. Nelle scrupolosità pel segreto progredisse ancora più oltre la legge, quando dichiarò nulli quei bollettini in cui il votante sarebbe fatto conoscere, perciò, conosciuti alcuni, più facilmente si possono scoprire gli altri, e qui si osservi che la legge non dice che si sia fatto conoscere, ma sarebbe fatto conoscere, volendo escludere qualunque segno od indizio convenzionale. Con altrettanta sapienza permette la legge che altri scriva per votante, perchè quando un elettore teme che la sua scrittura

possa essere conosciuta, e quindi scoperto il suo voto, lo fa scrivere da altra persona, preferendo che sia conosciuto da persona di sua confidenza, che da molti altri non costretti da alcun dovere al segreto.

La segretezza del voto, base dell'indipendenza e della libertà del votante, o perciò della leale espressione del suo cuore, è stata diligentemente sancita nella legge elettorale; noi dobbiamo rispettarla e promuoverla.

Venendo ora all'elezione del professore Genina in cui le schede sono state numerate, domando se un elettore, ricevendo alla vista dell'ufficio e degli assistenti un bollettino marcato con numero speciale, possa garantirsi della segretezza del suo voto, se egli ha visto nella consegna a chi toccò quel tale numero, alla lettura della scheda non conosceva chi l'ha scritta. Il votante è conosciuto o può essere conosciuto, dunque il bollettino è nullo; e siccome questo avviene per tutti e singoli i bollettini, dunque tutti i voti nulli, nulle l'elezione. Non credo che alcuno voglia dire che ciò non avviene per colpa degli elettori. Il segreto è un diritto di ciascun elettore, ed è anche un dovere per salvare il segreto degli altri: ed un'elezione potrà essere valida, che viola i diritti e doveri di tutti? Gli è evidente che no, e pertanto lo voto per le conclusioni dell'ufficio.

MONSIEUR-RAFFELLO. Vorrei chiesta da principio la parola onde muovere un'interpellanza al signor relatore; e questa è relativa ad una circostanza che mi è stato detto da qualcheuno dei membri dell'ufficio ritirarsi dall'inchiesta. Tale circostanza riguarda la fine della porta che separava la camera in cui si trovava posto il tavolo e cui scrivevano i votanti, dalla camera ove si trovava convocato il maggior numero degli elettori. Ma si è detto che la larghezza di questa porta non eccedesse le once 36. Pregherei quindi il signor relatore di spiegarmi questa circostanza.

FRANCHI, relatore. Non risolta dall'inchiesta della larghezza della porta.

MONSIEUR-RAFFELLO. Mi si era fatto supporre questo fatto, e che alcuni testimoni ne parlassero.

FRANCHI, relatore. Se la Camera lo crede, leggerò gli atti dell'inchiesta relativi.

MONSIEUR-RAFFELLO. Del resto non insisterò, perchè non voglio trattenere l'attenzione della Camera sopra questa circostanza, giacché dalla relazione fatta dall'onorevole signor deputato Franchi ritengo già che realmente il passaggio il quale metteva nella camera ove si trovava posto il tavolo a cui scrivevano gli elettori il loro voto era molto ristretto, di modo che possiamo quasi dedurre che l'ufficio non potesse sorvegliare le operazioni.

Giacché ho la parola, risponderò ad alcuni degli argomenti che l'onorevole deputato canonico Pernigotti adduceva in sostegno dell'elezione di cui si tratta. Parlando dell'irregolarità che si deduce dall'essere stato posto il tavolo a cui scrivevano il loro voto gli elettori in una camera separata da quella ove si trovava raccolta in maggior parte, suppongo lo stesso signor deputato Pernigotti risultare dalle deposizioni delle persone, le cui informazioni erano state chieste a questo riguardo, che le operazioni segnarono alla vista dell'ufficio; ma come ho già avuto l'onore di far osservare, risulta invece il contrario dalla relazione che abbiamo inteso dal deputato Franchi. Osservava inoltre l'onorevole deputato Pernigotti che l'articolo 85 della legge annullando i bollettini nei quali il votante si sarebbe fatto conoscere, limita questo effetto ai singoli bollettini il cui autore sia stato conosciuto, senza estendere la nullità al complesso dell'operazione, ossia all'elezione.

Ma lo risponde che quando si tratta d'un viso, d'un difetto il quale si estende a tutta la serie dei bollettini che sono stati distribuiti, tutti debbono essere annullati, e quindi conseguentemente la validità dell'operazione; osservo di più che, se ben mi appongo, il motivo essenziale per cui la Camera, in occasione della verifica dell'elezione di Lanzo, commetterà l'inechiata, si fa quello di verificare se i bollettini ai quali era stato posto un segno dal presidente, o da alcuni membri dell'ufficio della Presidenza, fossero stati rimescolati prima di essere distribuiti, in quanto che io ritengo che nel caso in cui venisse a risultare dalla inchiesta che non fossero stati rimescolati il dubbio per l'invalidità dell'elezione si farebbe molto maggiore.

Ora noi riteniamo dalla fattiva relazione che si è fatto esso di questa circostanza, e che, fattisi presentare da chi procedeva all'inchiesta 7 od 8 di questi bollettini rimasti, si trovò che questi portavano una serie numerica corrispondente; quindi io deduco anche da questo fatto un argomento per dire essersi in questo modo accertato che i bollettini dei quali si tratta non sono stati rimescolati, a che maggiore si fa la probabilità che non vi sia stato in questo caso perfetta segretezza di voti. Si tratta qui di garantire la sincerità delle elezioni; si tratta di osservare e di far osservare la legge elettorale in tutta la sua estensione; in conseguenza il voto in favore della conclusione dell'onorevole relatore.

FRANCESCO, relatore. Io mi permetterò di aggiungere alcune brevissime osservazioni in risposta agli onorevoli deputati i quali sostengono non doversi confermare le conclusioni dell'ufficio.

Risponderò prima di tutto in fatti all'onorevole signor deputato Bronzini, che quanto al rimescolamento abbiamo letto una deposizione, la quale dice veramente che questo rimescolamento delle schede seguì. Ma io ripeto che il fatto del rimescolamento non ha veruna importanza per stabilire la conclusione dell'ufficio, imperocché, qualunque sia il numero che fu apposto ai biglietti, sia che il numero fosse corrispondente a quello degli elettori, come abbiamo osservato che non poteva essere, o che fosse secondo una serie progressiva, non istà in ciò la questione. La questione che l'ufficio IV si propone fu quella di vedere se un segno apposto a tutte le schede in modo differente dall'una all'altra potesse risulterebbe l'elezione.

Egli è certo che tale segno è un mezzo con cui il presidente, gli scrutatori od altri riconoscono le schede al loro ritorno. Questo fatto, che le schede fossero state segnate, non fu oggetto sul quale l'ufficio credesse doversi fermare. L'ufficio non ha creduto di osservare, se non se che le schede portavano un segno o un'indicazione qualunque che poteva dar mezzo di ritenere a memoria a chi erano state rimesse, e quindi riconoscere chi aveva scritto il voto. L'ufficio contemplò specialmente il motivo per il quale il voto si dà segreto: se si ammettesse questa massima che si possa in qualche maniera tollerare che il presidente apponga un segno sui biglietti, mediante il quale si riconosca chi ha dato il biglietto, non solo il segreto, ma sarebbe certamente violata la libertà del voto.

Nel voto speciale che ho avuto l'onore di riferire alla Camera io mi sono fatto carico di ripetere più volte che da tutti gli atti dell'inchiesta risulta apertamente che non fu svelato il segreto, non risulta neppure che questo fatto sia stato meditato anteriormente; è un fatto semplice che nell'occasione non ebbe conseguenza funesta, ma è una massima che, ora si ammettesse, almeno in senso di quelli che votarono nell'ufficio, potrebbe togliere la libertà del voto; imperocché

quando gli elettori sapessero che vi è un modo mediante il quale l'ufficio può riconoscere facilmente i loro voti, non avrebbero più la libertà del pronunziamento.

Molte voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Allora domanderò se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

Pongo ai voti la chiusura.

(È approvata.)

Ora pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio le quali sono per l'annullamento della nomina del deputato di Lanzo.

(La Camera annulla.)

INTERPELLANZA DEI DEPUTATI VALENTINO LORENZO E ROSELLA SUL LOTTO, SUI GIOCHI D'AZZARDO E SULLO STABILIMENTO D'ALX.

VALENTINO LORENZO. Io intendo di rinnovare al Ministero una proposta che ho già fatta nella prima Legislatura, anzi dirò più che una proposta, una preghiera. Allora la mia domanda ebbe amichevole accoglienza non solo dalla parte della Camera sui cui scanni io siedo, ma ancora da coloro che mi sogliono chiamare avversario politico. Io spero che eguale sarà il successo questa volta, perchè harvi cosa che sta al disopra delle politiche opinioni, al disopra dei partiti; questa è la virtù, questa è la pubblica morale.

PRESIDENTE. Deggio osservare al signor deputato Valerio che questa interpellanza verrebbe dopo, secondo l'ordine del giorno.

VALENTINO LORENZO. Io credo che ogni deputato abbia il diritto d'interpellare il Ministero quando lo crede.

PRESIDENTE. Sì, purchè però la Camera non si opponga. Domanderò dunque alla Camera se vuol sentirlo.

(La Camera decide di udire prima l'interpellanza del deputato Valerio.)

VALENTINO LORENZO. Per troppo la storia, l'esperienza ci insegnano che quando una nazione si è rivolta a gloriosa e nobile impresa, se fallisce allo scopo, dopo una lotta che ha sollevato a nobili passioni lo spirito, dopo la guerra, sorgono più forti e più vivi gli ignobili istinti dell'uomo; ma allora appunto dev'essere più energica l'azione di coloro che lo nel tempo sono chiamati a reggere la cosa pubblica. Noi proviamo ora l'effetto della causa che ho accennato testè: dovunque, nella capitale e nelle provincie si alzano più vivo lo cattivo passioni, il gioco nei pubblici caffè, e, se debbo credere a ciò che viene accertato, ne' privati ritrovi gioista più che mai la pubblica morale. La gioventù che dovrebbe consacrarsi ai forti studi, alle giunistiche prove ed ai militari esercizi, onde riprendersi di nuovo alla magnanima lotta, in vece si corrompe in quelle bisbeti, in quei ritrovi, ora perdersi in l'amore allo studio e la robustezza del corpo, ed il rispetto a sé medesima.

Ma ciò non basta.

In due luoghi, in due parti del nostro paese, distinte ambedue per l'amenità dei siti e per il carattere degli abitanti, venne dai Consigli municipali (se però sono bene informato) concessa la permissione di aprire pubbliche banche di giochi d'azzardo.

Hanno narrato i pubblici fogli, o consta a me da privata notizia, che in Alx fu aperta nella stagione dei bagni una banca di giochi di azzardo. Ne furono informati i ministri d'allora, e quella banca fu chiusa.

Ma come o perchè poco dopo quella banca fu di nuovo aperta? A quali influenze si debbe credere abbiano ceduto i reggitori d'allora per permettere un atto così scandaloso? Né si potrebbe dire che essi l'ignorassero, perchè il fatto antecedente d'aver imposta la chiusura di quella banca indicava bastantemente che l'autorità ne era informata. Più tardi, se non m'inganno, nel mese di dicembre, il municipio di Nizza, nella seduta del 5 dicembre, alla maggioranza di 30 voti contro 6, ha concesso il privilegio esclusivo di tenere nell'estate e nell'inverno banche di giochi d'azzardo ottenendone in compenso 80,000 franchi all'anno e due tombole in favore dei poveri.

Il Governo, per quanto io sappia, non ha ancora dato alcun assenso, e questa banca da gioco non fu ancora messa in attività. In ciò biasimato il Governo per aver permesso l'apertura e l'esercizio della banca da gioco in Aix; ora debbo indurlo per avere apertamente rifiutata la concessione di una banca di gioco simile in Torino, ed aspetto dal Governo medesimo che sia, e per sempre, chiusa la banca da gioco di Aix e che non venga accordata al municipio di Nizza la permissione di aprire la banca, secondo il contratto che quel municipio ha fatto.

Le banche da gioco furono proibite nel 1838 sotto il Governo di Luigi Filippo, il quale non era poi il più grande, il più severo moralista, e quelle banche producevano pressoché cinque milioni e mezzo, i quali cinque milioni e mezzo erano consacrati agli ospizi dei poveri di Parigi.

I governanti d'allora hanno compreso che quel danaro, qualunque destinato al povero, produceva pessimi frutti, perchè se da una parte sanava una piaga, dall'altra mille e mille altro piaghe ben più acerbe e più amare se apriva, come, costretti dalla pubblica voce, quelle banche da gioco furono chiuse.

Lo stesso principe di Lucra, il quale, se è vero quanto ne dice la cronaca dei nostri tempi, non è poi tanto nemico del gioco, dovette, cedendo alla pubblica opinione, chiudere la banca di gioco d'azzardo che era stata aperta al bagni di Lucra; e, questo lo dico ad onore d'Italia, era l'unica banca che fosse aperta in tutta la Penisola, ed anch'essa fu chiusa. L'assemblea di Francoforte, quell'assemblea di dottrinanti che noi abbiamo veduto fallire ai propri destini ed ai destini d'Europa, non fallì ai sensi della pubblica morale, o decretava a voti noanvini (e lo dico a tutto suo onore, perchè consta dai documenti di quell'assemblea che più di trenta dei suoi rappresentanti traean larghissimo utile dall'affitto delle loro private proprietà ai tenitori del gioco), l'assemblea di Francoforte decretava aunanimità completa l'abolizione di tutte le banche da gioco della Germania; ed il vicario dell'impero, Glorand d'Austria, della famiglia di Asburgo, di quella famiglia di regnanti che anch'essa non è registrata nella storia come quella che maggiormente insegnasse a fondare la moralità presso le popolazioni a lei soggette, confermava il decreto con cui venivano queste banche da gioco bandite per sempre dalla Germania quando venissero ad aver termine i contratti i quali erano stati fatti con i vari Governi.

Né si si dica che quando il Governo tiene aperto il gioco del lotto, egualmente immorale o forse più dannoso, si debbano permettere anche le banche da gioco d'azzardo per i giocatori, i quali d'ordinario appartengono alle classi più ricche.

Ma un delitto non ne giustifica no altro, un'immoralità non giustifica un'altra immoralità, ed io aspetto dal Governo liberale del mio paese, che parlando nella discussione del bi-

lancio la severità la più grande, e riducendo le spese alla stretta limite del necessario, possa cancellare quell'intrito vergognoso che gli viene dal gioco del lotto, che gli deriva dalla miseria del povero, illeso e trascinato spesso alla sua rovina.

Questa promessa dell'abolizione del gioco del lotto noi l'abbiamo avuta dal magnanimo Carlo Alberto, nei tempi dell'assolutismo, e non fu semplice promessa questa; ma il principe assoluto iniziava l'opera virtuosa innalzando le porte, e quindi riducendo d'assai le entrate del gioco del lotto.

Ora tocca al libero reggimento del nostro paese di compiere l'opera cominciata dal Governo assoluto, e quindi io mi aspetto che il gioco del lotto non servirà d'argomento a coloro (ed io spero che nessuno vi sia in questo Parlamento che lo voglia), a coloro, dico, che vorrebbero aspettare le nostre popolazioni col gioco e cogli illeciti divertimenti, ma che anzi il gioco del lotto verrà ad avere ben presto la sua finale secolare.

Ho detto che dopo una lotta altrettanto magnanima quanto infelice, dopo la guerra, i popoli accesi si sogliono abbandonarsi alle tendenze le meno nobili, le meno generose; ma allora appunto si fanno più gravi i doveri del Governo; egli dee nel regime della pubblica cosa, nella repressione dei delitti, nella repressione della pubblica immoralità portare ferma e severa la mano, e troverà coi legislatori del paese consentienti tutti gli onesti, i quali in Piemonte sono pure la grande maggioranza del paese.

Uno dei signori ministri diceva nella seduta di sabato che i ministri sono i servitori della legge. Ma essi devono essere servitori chiarireggenti, non chiudere gli occhi davanti alla legge, ma farla eseguire in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua significazione; ed io mi aspetto che questo rigore, che questa pienezza di esecuzione, di applicazione della legge non verrà meno in tutto ciò che riguarda il gioco elandastino ed il gioco che pur troppo ebbe già un cominciamento di pubblicità in Aix e Nizza marittima.

CALVANO, ministro per l'interno. Il deputato Borella ha chiesto la parola, forse per domandare egli pare un qualche fatto relativo alla materia che ora ci occupa; parlerò dopo di lui per rispondere contemporaneamente alle varie interpellanze che mi siano mosse.

BORELLA. Signori, giacché quest'argomento del gioco è stato messo sul tappeto dall'onorevole deputato Valerio, la avrei ad intralciare di un altro fatto, sempre sullo stesso argomento, il quale forse a prima vista potrebbe parere non meritare tutta la vostra attenzione; ma la meriti nel 1810 dalla Corte di cassazione di Parigi. Ai tempi del dispotismo erano proibiti, sia allo piazza, che nelle vie o pubbliche alee, quei giochi così detti la roulette, e consistenti in una spranga di ferro che gira sopra un perno verticale, o in caso di contravvenzione, tutti gli utensili che ad esso servissero venivano sequestrati. L'altro giorno passando in pieno meriggio sotto un'alice, quantunque il freddo si facesse sentire ad un grado eccessivo, tuttavia ho veduto un banco sequestrato da molti individui, i quali tenevano pubblicamente ma a questo gioco della roulette.

Nel 1810, come dissi, la Corte di cassazione di Parigi, interpellata su questo gioco, decise che quando anche fosse esigua la somma esposta, talvolta doveva essere proibito come gioco di azzardo, o che tanto i giocatori quanto i tenenti banche ambulanti per questo gioco dovevano essere compresi nel numero di coloro che tenevano banca di giochi dalle leggi vietati.

Signori, siccome questa specie di gioco, come molti altri

analoghi, tende a sciopare ed a derubare il dearo del potere, così lo credano urgente che il Governo vi provvedesse e re-stituisse in vigore tutte quelle leggi di polizia o di sicurezza pubblica che già lo erano ai tempi del dispotismo, perchè i calomniatori della nostra libertà sono molti, e siccome da fatti supposti od inventati irraggono parole per predicare contro di esse, qualora vedessero, non dico autorizzati, ma tollerati questi giochi, che al tempo del dispotismo erano proibiti, potrebbero indurre la classe povera (la quale è la più ignorante, epperò più facile ad essere ingannata) a credere che la libertà debba essere confusa colla licenza, e quindi debba essere prosperità. (Segni di approvazione)

GIULIANO, ministro per l'interno. Io concedo pienamente coi sentimenti espressi dagli onorevoli preopinanti, i quali sono divisi come da tutto il Ministero, così essi, credo, da quanti seggono in quest'assemblea, perchè tutti vogliono libertà e morale al popolo piemontese, ben sapendo ognuno di noi come la libertà non si possa dalla moralità scompagnare. E debbo pur riconoscere che da qualche tempo in poi gl'inconvenienti ai quali si accennò sono stati molto maggiori; il che in specie avveniva un anno fa, ad ora tuttavia dura, forse perchè principalmente la pubblica sicurezza non ha in sua mano tutti quei mezzi che lo sarebbero necessarii ad agire con efficacia, e che perciò dovrebbero bramar ch'ella avesse.

Non è però che ragionevolmente si possa accusare il Governo di spalta o di negligenza, mentre esso fece anzi quanto fu in lui, e si valse di tutti i mezzi posti a sua disposizione onde prevenire e reprimere queste infrazioni alle leggi. Al qual proposito rammenterò solo alla Camera la circolare che già il Ministero dell'interno emanava sin dal 10 dicembre 1848, nella quale esortava le autorità politiche dello Stato che avvisassero a recare sulla materia dei giochi la più stratta efficace sorveglianza prescrivendo loro:

« 1° Di dimandare ai loro ufficii i caffettieri, osti ed altri simili esercenti pubblici, per intimare ai medesimi, previa lettura del disposto degli articoli 509, 512, 513 e 515, di dover desistere dal permettere nei loro locali giochi proibiti, prevenendoli che in caso di contravvenzione si procederebbe col massimo rigore della legge »;

« 2° Di adoperarsi con ogni mezzo per cogliere in flagrante i contravventori e denunziarli al fisco. »

Tralascierò qui di accennare alla Camera intio le corrispondenze particolari che ebbero luogo coll'amministrazione di pubblica sicurezza, ed in Cavale, ed in Savona, ed in Alessandria per far cessare certi giochi che si facevano sulle piazze; aggiungerò solo che il Ministero nulla ha tralasciato a tale scopo.

Se non che importa che la Camera ritenga che uno degli ostacoli principali che incontra l'amministrazione della pubblica sicurezza consiste nel non essere specificamente classificati dalla legge i giochi, ma essere semplicemente proibiti i giochi d'azzardo; cotai che si credono permessi certi giochi ne quali l'azzardo primeggia, qualunque sia pure in essi richiesta una qualche abilità.

Vediamo che per troppo nel caffè, nelle osterie, nelle bettole si gioca a giochi permessi, e per i quali tuttavia il vizio cresce, le famiglie sono desolate o la gioventù si gasta o si rovina.

Il primo male importante il quale occorre riparare si è questa insufficienza della legge; laonde se io vorrò presentando un nuovo progetto di legge che in modo più preciso e più esplicito definisca le varie specie di giochi, e se inoltre fosse necessario di chiederli la facoltà di fare perquisizioni

nella camere vicino ai caffè ed alle osterie dove si gioca, e nelle quali la pubblica sicurezza non può entrarne, perchè il padrone ad opporrebbe come ad una violazione di domicilio; se, dico, avrassi che io vi propongo una legge a questo riguardo, io sono persuaso che voi non me la vorrete negare. Ebbene, vi accerto che sono disposto di chiedervi tutti quei mezzi che alla pubblica sicurezza manchino sinora, e che io siano necessari a raggiungere il suo fine.

Vengo ora specialmente agli stabilimenti da gioco che in certi paesi si dissero autorizzati dal Governo. Dirò a questa riguardo che nel marzo del 1849 era scorso la città d'Aix chiese facoltà di aprire uso di questi stabilimenti. Le aprite tale autorizzazione le veniva assolutamente rifiutata; era poi informato il Governo che nonostante il suo rifiuto uno stabilimento erasi aperto in Aix, a risapero anche in quanto il direttore del bagno termali d'Ombrigo presso Francoforte sul Main, dicendo essere a sua cognizione che il Governo avesse consentito, il che non era, l'esercizio dei giochi di azzardo in Aix, dimandava anch'egli un permesso per simili giochi. In sostanza quest'imprenditore temeva con ciò una concorrenza.

Veniva in talo occasione avvertito il Governo che veramente in luglio in Aix erasi aperto questo stabilimento, ma che per i regolamenti del medesimo ne vietavano l'accesso ai militari ed a tutti i nostri cittadini, talchè era riservato ai soli forestieri, ed lo ispette a quelli accorsi dalla Germania, dove sono meno numerosi gli stabilimenti dei bagni.

In tale stato di cose il Governo non disse già di approvare, oppor solo di tollerare quello stabilimento, ma ordinò all'intendente generale di conservarsi intatta la sua libertà d'azione, però di nulla fare finchè non vi fosse queir, o ciò perchè al presentiva che da un'assoluta negativa sarebbero forse venuti alla città di Aix maggiori inconvenienti, de' quali il Governo avrebbe dovuto subire la responsabilità.

Del resto lo assicuro la Camera che il Governo è risoluto d'impedire nitidamente simili stabilimenti. Quanto a quello di Nizza, il 15 dicembre scorso l'intendente generale di Nizza informava il Governo della deliberazione presa da quella città; ma nè questa nè alcuna domanda relativa venne allora trasmessa al Ministero, laonde non si ebbe fin qui a deliberare in proposito. Che se in seguito lo sia, da quando ho detto, già può la Camera agevolmente presumere quale possa essere la decisione del Governo.

Aggiungerò ora a ciò che ho detto intorno alla lettera di luglio scritta al Ministero dal signor Blane, ch'egli si presentò pochi giorni sono da me, dimandandomi che doveasi quanto prima aprire uno stabilimento di gioco in Nizza, e che egli ne avrebbe aperto un altro a Torino. Io gli risposi che nè quello di Torino, nè quello di Nizza si sarebbero aperti, perchè la loi s'y oppose; ed il signor Blane mi rispose: aucun Parlement en Europe ne la sanctionnerait pas. Dunque, ho detto, il nostro discorso è finito; in legge è contraria, e nessun Parlamento approvarebbe una legge nel vostro senso, doequo non se ne parli più. E qui confesso schiettamente che quando ho veduto i giornali richiamare intti d'accordo l'alienazione del Governo su quest'oggetto, lo provai un sentimento di compiacenza, perchè da ciò vidi che la stampa sarebbe stata costante coadiutrice del Governo per mantenere il nostro buon popolo in quella moralità che ne forma la dote caratteristica, la quale, come è la base più solida, così è la garanzia più sicura della vera e stabile libertà. (Applausi)

Però avvertirò i giornalisti a far sì da non porgere motivo di accusarli di aver, senza anche intenzionalmente, servito a coadiuvare coloro che speculano sul vizio, e che vorrebbero

creare una concorrenza, in quale io spero verrà sempre resa impossibile dalle sode virtù del nostro popolo.

Quando il gioco del lotto io pure credo che se si potesse immediatamente abolirlo si farebbe una buon'opera, ed i provvedimenti dati per diminuirlo i buoni continuino ad essere efficacemente applicati. Ma l'assoluta soppressione del lotto, immediatamente fatta, sarebbe, a mio credere, inopportuna e sconvolgente. Il gioco del lotto fu soppresso in Francia; ma è tuttavia in vigore nella Lombardia e negli altri paesi limitrofi.

Molto male vi appurreste credendo che, ove noi lo abolissimo interamente, si cessasse affatto del giuoco. Giocheranno tuttavia all'estero, esportandosi così fuori d'Italia somme anche vistose, poichè non mancherebbero intrattimenti per allettare o trascinare il popolo a questo misero e vergognoso speculazione; io però intendo di colare che vorrebbero vederlo affatto abolito, ma soggiunge che questo non si può fare di un tratto, che ora dobbiamo unicamente pensare al modo di diminuirlo, che aboliremo interamente quando l'Italia tutta sarà d'accordo per condannare o sopprimere questi mezzi infami di speculazione.

Quando a ciò che disse il deputato Borelli intorno alla roulette risponderò solamente che senza risalire alle decisioni della Corte di cassazione di Francia troviamo già nelle nostre leggi l'esplicita proibizione di questi giuochi, ed ognun sa come anche in Torino siano spesso stati arrestati coloro che li praticavano, come pure che vennero vietate quelle lotterie sulle quali si faceva una illecita speculazione.

Del resto io non ughero certo il fatto veduto dal deputato Borelli; ed io asserisco, e ciò mi basta perchè io dica che ciò non prova o che non esista la legge, o che se ne trascuri l'osservanza. Per quanto sollecito sia io solo che il Governo adoperi per farla rispettare, non può sempre ottenere che ne sia impedita ogni qualunque infrazione. Bensì il Ministero, come nulla ommise per lo addietro, così in avvenire adopererà la massima sollecitudine a la massima energia per prevenire il rinnovamento di tali scandali, e conservare pura ed integra la moralità ed il buon costume del nostro popolo.

DEMANTELL. Messieurs, mon intention n'était pas de prendre la parole au sujet des interpellations de l'honorable député Valerio, surtout après la réponse que vient de lui adresser monsieur le ministre de l'intérieur. Nous sommes en présence d'une loi, qui défend d'une manière positive les jeux de hasard; ou pourrait donner de très-bonnes raisons pour et contre, mais il n'est pas le cas de soulever aujourd'hui cette question. Mais il est de mon devoir de vous faire connaître dans toute leur vérité la situation où se trouvait la ville d'Aix, et la conduite de ses magistrats municipaux dans cette circonstance.

Aiors la Chambre pourra juger si les attaques de quelques journaux de la capitale contre le Ministère et contre l'administration de la ville d'Aix sont fondées.

Permettez-moi de vous dire que si l'on doit en croire un bruit public, le directeur des jeux de Hombourg ne serait pas étranger aux articles qui ont paru dans les journaux, lui qui avait vu ses offres repoussées par le Gouvernement, lui qui esquivait de voir ses gains diminuer.

Vous voyez, messieurs, quel titre de professeur de morale le pays vient d'acquiescer.

Il faut croire aussi que le libelle qui vient d'être distribué à la Chambre part de la même source; là on ose attaquer des hommes honorables, mais leur honneur et leur moralité sont au-dessus des attaques qui partent d'une source aussi impure. *(Segni di approvazione)*

Maintenant, messieurs, je viens aux faits.

La ville d'Aix était, il y a quelques années, dans un état florissant; les étrangers de tous les pays y accouraient en foule, le numéraire y circulait, la population pouvait vivre honorablement par son travail, mais depuis quelques années les choses ont bien changé de face; en effet nous avons vu les étrangers diminuer insensiblement; la ville d'Aix se trouvait dans une position désespérée, et la Savoie se voyait privée de l'une de ses dernières ressources.

A quoi doit-on attribuer cet état de choses? La réponse n'est pas difficile à l'observateur qui a voulu examiner ce qui se passait dans les pays qui nous avoisinent. En effet la France a fait des dépenses considérables dans toutes les villes qui ont des eaux thermales; à Vichy seulement le Gouvernement français a dépensé plus de 600,000 francs. Et voulez-vous savoir quel a été le résultat de cette dépense? Deux à trois mille étrangers à peine fréquentaient les eaux de Vichy; aujourd'hui leur nombre s'élève à plus de six mille; et voulez-vous savoir quelle somme cela rapporte à cette localité? Je ne serai pas taxé d'exagération en disant que l'augmentation de numéraire apportée dans cette localité s'élève à plus de deux millions.

L'Allemagne aussi a fait tous ses efforts pour attirer les étrangers dans les villes qui pouvaient leur procurer quelque agrément; le Gouvernement n'a pas fait de grandes dépenses, mais au moyen des fermes du Jeu l'on a pu donner à ces villes tous les embellissements, et procurer aux touristes tous les plaisirs qu'ils recherchent.

En Belgique même une loi d'exception permet les jeux dans les villes qui possèdent des eaux thermales.

Comment voulez-vous, messieurs, que la ville d'Aix pût lutter avec ses propres ressources, elle qui était abandonnée par le Gouvernement, elle qui n'avait aucune loi d'exceptionnelle en sa faveur?

Cependant, messieurs, elle a tenté un dernier effort, elle a essayé d'accomplir une œuvre peut-être au-dessus de ses forces.

Une société se forma, tous les habitants voulant y prendre part, la ville de Chambéry, la province, veulent aussi prêter leur concours. On veut fonder un établissement, on en a le modèle qui puisse rivaliser avec les autres établissements du même genre. Le cercle est construit, il est prêt de trois cent mille francs, et tous les efforts qu'avait faits le pays n'avaient pu produire qu'une somme de cent mille francs. Que fallait-il faire? Une société étrangère se présente, l'administration lui cède cet établissement moyennant vingt mille francs par an, à la condition de pouvoir faire jouer tous les jeux qui avaient été tolérés jusqu'alors par le Gouvernement; mais bientôt cette société vit qu'elle ne pouvait faire ses frais, qui étaient considérables, car ils ont été pour cette année de près de quatre-vingt mille francs. Alors elle établit une banque de jeux qu'on appelle de hasard. Je dois dire qu'au début quo le Gouvernement en fut connaissance il fit défendre la jeu. Mais alors savez-vous dans quelle position se sont trouvés les administrateurs? La population qui souffrait depuis si longtemps, qui espérait faire une bonne récolte, craignait de voir disparaître la riche moisson qu'elle allait récolter, elle était peut-être disposée à résister aux ordres. C'est alors que l'administration crut devoir envoyer une députation au Ministère pour lui exposer l'état des choses, et que la Ministère crut devoir user de tolérance, et fermer les yeux sur ce qui se passait à Aix.

Qu'il reçoive ses remerciements, et ceux de la population que j'ai l'honneur de représenter, pour sa conduite sage et prudente.

Maintenant, messieurs, vous connaissez les faits, je ne fais aucune proposition, je laisse à la Chambre à les apprécier dans sa sagesse. Vous avez pu voir si la conduite du Conseil municipal dans cette circonstance doit lui mériter le blâme que quelques feuilles publiques ont voulu faire réjaillir sur les hommes honorables qui le composent.

VALERIO. Je n'ai pas demandé la parole pour entrer dans le fond de la question, ni pour confirmer les observations de mon honorable ami, M. Demarini. Je ne pourrais rien y ajouter. Je suis d'ailleurs complètement étranger à l'administration de la ville d'Alx.

Je ne veux parler que sur son fait personnel. Dans un temps où l'on ne devrait s'étonner de rien, j'avoue que rien ne pourrait me surprendre d'avantage que d'être cité comme ayant donné protection et encouragement à l'établissement d'une banque de jeux à Alx. Cela résulte cependant d'un écrit qui vient d'être distribué à la Chambre, et où figure mon nom avec celui d'honorables collègues de la Savoie.

Je dois être habillé aux attaques de la presse, et je le dis une fois pour toutes, je n'en fais aucun cas. Mais ces attaques non écrits distribués à la Chambre prennent une certaine importance qui me force à protester. Je le déclare hautement: il n'y a dans ce qui a été dit et ce sujet qu'une imputation calomnieuse.

Je ne suis pas, messieurs, dans l'habitude de faire parade de ma moralité, je me borne à la prouver par mes actes: aussi je la crois inattaquable. Mais quant aux jeux de hasard je n'ai pas seulement constamment protesté par mes paroles contre leur immoralité et leurs funestes effets, j'ai aussi prêché par l'exemple; car je n'ai jamais joué de ma vie. (Bravo! bravo!)

Oui, messieurs, je le répète, je n'ai jamais joué et je défie qu'en me cite on s'en soit fait contraire. Dans ce sens mot est toute ma justification.

Du reste je ne reconnais à personne le droit de me donner des leçons de morale; mais si jamais je me trouvais dans le cas d'en avoir besoin, il est sûr que je n'irais jamais puiser aux sources impures d'où est sorti l'écrit dont il s'agit. (Bravo! bravo!)

PRESIDENT. Il signor deputato Valerio Lorenzo ha la parola.

VALERIO. Credo inutile di dover dichiarare che io non conosco né punto né poco l'opuscolo di cui ha fatto menzione il signor Palluel, e di cui mi venne fatta la distribuzione soltanto in questo momento; io credo anzi a questa proposizione (se veramente io scritto è anonimo e vi sono fra di calunniose, come afferma il preopinante) che la Presidenza potrebbe fare presso di noi quanto si usa nel Parlamento francese, stabilire cioè che prima di distribuirlo veran stampato ai deputati si conosca il nome dell'autore e si dia un rapido esame all'opuscolo, affinché mai avvenga che la Camera possa associarsi anche indirettamente alle calunnie che potessero esservi stampate. (Bravo! Bene! — Sì sì!)

PRESIDENT. Quanto al nome dell'autore esso è conosciuto, ed io l'ho annunziata alla Camera nel cominciare della seduta; l'autore di questo opuscolo è il signor Bianchi-Giorini.

VALERIO. Essendo venuto alla Camera tardi, io l'ignoro totalmente.

Vengo ora a quanto hanno detto, parmi, il signor ministro e il signor Demarini, relativamente agli inviti che possono essere stati fatti dal signor Blane, dal quale credono sia stata promossa questa questione dei ginocchi.

Ora debbo far osservare alla Camera che tutti i giornali, e

di tutte le opinioni, sia della capitale che delle provincie, ad una voce hanno chiamato l'attenzione del Governo contro le case da gioco; io non credo poi che i giornalisti del Piemonte, della Liguria e della Savoia siano di così facile levatura, d'indele così docilmente pieghevole da lasciarsi mettere così agevolmente d'accordo ove l'accordo non sia necessario, come è appunto in quelle grandi questioni in cui basta esser onest'uomo per vedere una data cosa.

Inoltre, siccome tra questi giornalisti hanno alcuni i quali fanno da quindici anni guerra continua al gioco, ed al gioco del Governo, che è il gioco del lotto, e che si tengono assai onorati per le servite sofferte perciò dai Governi d'altora, cioè dei tempi dell'assolutismo e dei comandi di piazza, nessuno stupirà se i medesimi, nel Governo della libertà, conservano quelle opinioni medesime che avevano e sostengono, non senza cuore e coraggio, in tempi pericolosissimi.

Io comprendo sino ad un certo punto le ragioni per cui il deputato Demarini tenta di scurare la casa di gioco che reame aperta nello stabilimento di Alx.

Le terme d'Alx sono uno degli stabilimenti più interessanti del paese; un per mantenerlo fiorente e salvarlo dal minacciato deperimento doveva quel municipio rivolgersi al Parlamento ed al Governo onde chiedere quel sussidio che stimasse necessari; poiché in erede male si soccorra una città, mai si soccorrono i reali bisogni di un popolo attingendo il sussidio da una fonte di sì grande immoralità.

Il signor ministro, sommando alle mie ragioni relative al gioco del lotto, affermava però non potersi questo abolire sin tanto che non sia abolito in tutti l'Italia.

Io credo che i ginocchi del lotto saranno aboliti in tutta Italia quand'essa sarà libera ed una, ma intanto io non penso che sia necessario che i ginocchi del lotto siano aboliti in Toscana e negli Stati del papa per torli in Piemonte.

I paesi che fronteggiano le nostre provincie hanno preso che tutti abolito il gioco del lotto.

Rimane la Lombardia.

Io confido a tal proposito che se l'Austria entrerà, come accenna, nelle vie costituzionali, anche in Austria il gioco del lotto sarà abolito, perchè vi sono cose che non reggono all'azione della luce per quanto questa sia pallida ed incerta, ma quand'anche ciò non avvenisse, la nostra linea di frontiera coll'Austria non è poi tanto lunga, e non ne è così difficile la vigilanza, perchè i signori ministri non possano impedire il gioco clandestino; nella frontiera della Svizzera e della Francia questo non si può temere, perchè la Svizzera libera e la Francia libera hanno ambedue abolito il gioco del lotto. (Segni di derisione)

Sì, il ginocchio del lotto in Svizzera è interamente abolito, e so per certo che nei cantoni di Ginevra, del Ticino, di Vaud e del Vallese, che avvicinano la nostra frontiera, il gioco del lotto è soppresso.

Io aspetto adunque dall'iniziativa del Governo o da quella della Camera che il gioco del lotto abbia la sua sentenza di morte in questa Sessione parlamentare.

Intanto propongo all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero che nessuna casa di gioco d'azzardo e di invito verrà permessa nello Stato, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENT. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo molto ai voti.

(È approvato.)

**MOZIONE DEL DEPUTATO RATTAZZI PERCHÉ SIA
RETO COSTO DELLE OPERAZIONI PER ALIENAZIONI
DI RENDITE DEL DEBITO PUBBLICO.**

RATTAZZI. È già da alcuni giorni che mi era proposto di fare un eccitamento al signor ministro delle finanze, ma siccome non ho avuto l'onore di vederlo nel suo banco, lo ho lodagiato; in ora però l'indugiare più oltre potrebbe rendere inutile l'eccitamento stesso, perciò io mi rivolgerò ai ministri che sono presenti acciò vogliano renderne avvertito il loro collega.

Per il prossimo mercoledì è posta all'ordine del giorno la discussione sul progetto di legge presentato dal ministro di finanze, col quale egli chiede l'autorizzazione di smettere tante cedole per la rendita di quattro milioni.

La Camera ha presente che già con due leggi del 22 settembre e 3 ottobre è stata coersa al signor ministro di finanze la facoltà di emettere e di vendere tante cedole per la concorrenza, se con erro, di fra milioni e cento mila lire; nella stessa legge fu stabilito quale doveva essere l'uso di questa rendita, e fu anche prescritto al ministro di finanze di rendere apposito o particolarizzato conto della sua operazione.

Rammento del pari alla Camera che successivamente con decreto del 6 ottobre si è ordinata l'apertura di sottoscrizione al pubblico in tutto le tesorerie dello Stato per la vendita di quella rendita sino alla concorrenza di nove milioni, in una delle successive tornate del Parlamento essendosi chiesto al signor ministro che rendesse conto dell'operazione che ora seguita o dell'alienazione delle altre cedole, il signor ministro dichiarò che per allora non poteva ancora palesare palestante l'operazione da esso fatta; perchè c'era un contratto, come egli diceva, in via, il quale contratto non poteva ancora, dietro gli impegni del Governo presi, essere manifestato; soggiunse che fra qualche giorno (siccome cessava l'impegno, ristretto a poco tempo), ei non avrebbe masocio di renderne conto.

Ora mi pare che prima di procedere alla discussione della legge per una nuova emissione di cedole per quattro milioni sarebbe sommanente opportuno che il signor ministro comunicasse alla Camera, o deponesse sul tavolo della Presidenza il contratto di cui egli aveva fatta parola, a con cui procedeva alla vendita delle cedole, la cui emissione era stata autorizzata colle leggi che ho citate.

Ciò mi pare, dico, opportuno sia per adempiere così alle promesse fatte, sia anche perchè trattandosi di una nuova emissione che si connette con una precedente, mi sembra che la Camera, prima di dare il suo voto su questa nuova emissione debba conoscere il risultato delle operazioni e rendite precedenti; quindi mi restringo a fare un'istanza, ma non eccitamento perchè il signor ministro deponga sul tavolo della Presidenza questo contratto, nonché il conto delle operazioni relative, e dell'uso in cui fu impiegato il denaro ricavato.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mentre sul riserva di comunicare al mio collega ministro delle finanze, il quale non si trova presente, quanto ha esposto il deputato Rattazzi, debbo però osservare che il ministro delle finanze, per quanto a me consta, deve essere stato chiamato in seno della Commissione, dove credo che abbia dato le opportune spiegazioni, le quali spiegazioni non dubito punto che egli sarà per ripetere alla Camera per quanto gli sarà permesso dalla presidenza.

Riguardo alla presentazione del contratto io non so se egli possa ciò fare, ed io non posso prendere verun impegno a nome suo, solo mi riservo di riferirgli questo incidente.

CAVOU. La Commissione della quale ebbi l'onore d'essere relatore pregò il ministro delle finanze d'intervenire nel suo seno, e l'interrogò intorno all'esecuzione del contratto a cui accennava l'onorevole deputato Rattazzi.

Il signor ministro diede alla Commissione alcuni schiarimenti intorno a questo contratto, senza però comunicare il contratto originale.

La Camera vedrà di leggerli che le condizioni a cui il ministro delle finanze doveva sottoscrivere nel mese di ottobre essendo molto più onerose di quelle che egli spera presentemente di ottenere, se queste prime condizioni venissero ad essere pubblicate, il signor ministro avrebbe timore che ciò potesse esercitare un'induzione sfavorevole sui vari capitalisti che fossero disposti ad accostarsi a quella operazione.

Tale è la ragione addotta dal signor ministro; sta alla Camera l'apprezzarla.

In quanto ai risultati dell'operazione stessa il ministro assicurò la Commissione che la parte di rendita che il Governo si riservò la facoltà di alienare ad epoca posteriore aver prodotto una somma molto maggiore di quella che si sarebbe potuto sperare dall'alienazione fatta all'epoca in cui il contratto venne fatto.

Il signor ministro c'indico il risultato dell'ultima parte dell'operazione, ma in quanto alle condizioni del primitivo contratto egli ripeté parecchie volte che la sua pubblicazione avrebbe potuto nuocere al contratto che sarebbe per fare.

Egli aggiungeva poi che, tutto che il secondo contratto fosse fatto, non avrebbe più avuto inconveniente di sorta.

TECCHIO. Chiedo la parola per un fatto personale, essendo membro della Commissione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Rattazzi.

RATTAZZI. Se io dovessi entrare nella discussione eccitata dall'onorevole signor Di Cavour, forse avrei qualche ragione da apporre a quelle ch'egli disse essere state adottate dal signor ministro delle finanze nel seno della Commissione; ma colla mia proposta io non intendo né intendo di elevare per ora una questione o questo riguardo; volevo solamente fare un eccitamento al signor ministro, lasciando poscia alla saviezza del medesimo l'aderirvi o no; credo quindi che la discussione non debba avere un corso ulteriore. (Sopraggiunge in questo punto il ministro di finanze)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO. Io la cedo volentieri al signor ministro.

PRESIDENTE. Se la Camera li crede, lo informerà il signor ministro della discussione di cui si tratta.

Il deputato Rattazzi osservava che siccome all'occasione dell'ultimo prestito il Ministero aveva promesso che avrebbe poi reso conto di questa operazione, osservava che ora che si veniva a proporre la discussione di un nuovo prestito poteva essere utile che il Ministero deponesse alla Camera questo conto che aveva promesso in quell'occasione, come anche disse informazioni intorno al contratto che si era fatto in occasione del prestito testé approvato.

Il signor conte di Cavour come membro della Commissione diede una spiegazione intorno a quest'ultimo punto, dicendo che il ministro di finanze aveva osservato che egli non istimava prudente di pubblicare (prima che si fosse fatto il nuovo contratto) la condizione con cui si era fatto il primo prestito. La questione era in questi termini.

REINA, ministro delle finanze. Parlerò come posso perchè mi manca la voce.

Chiamati nel seno della Commissione ed invitato a fare una relazione degli affari di finanza, ho creduto di dare alla Commissione tutti quei più larghi schiarimenti di cui poteva abbisognare.

Non avrei difficoltà di ripetere costesti schiarimenti alla Camera, anche in quel minuto dettaglio, qualora la Camera lo volesse; ma a questo proposito debbo presentare una considerazione che ho creduto di dover fare alla Commissione stessa, vale a dire che io credevo conveniente di dare la più ampia spiegazione sulla generalità dell'operazione; ma che poscia l'entrare nei particolari più minuti forse non era conveniente il farlo in un momento in cui stiamo per trattare di un prestito di molti maggiore rilievo, e nel quale le condizioni che allora erano convenienti sarebbero ora sconvenienti pel fatto del cambiamento delle circostanze generali.

Il credito nostro allora non essendo ancora stabilito, essendo noi spinti da circostanze premurose di tempo e non avendo rassicurato il nostro credito, abbiamo dovuto accettare delle condizioni non indifferite, devo dirle, ma che non sarebbero certamente compatibili col tempo attuale. Il pubblicare questi dettagli non lo crederei fuorilegge, lo farò alla Camera lo vuole, darò questi documenti alla Commissione se la Camera lo esige, ma, ripeto, non lo crederei utile; sono questi dettagli insignificanti, e la loro pubblicazione o non pubblicazione poco può influire sul nostro prestito; anzi, secondo me, la loro pubblicazione non è conveniente: del resto però se la Camera lo vuole lo sono pronta a farlo.

Se si tratta poi di discendere al cospetto della Camera a fornire spiegazioni circa all'impiego che si è fatto del ricavo di questo prestito, io mi proponevo al momento della discussione di dare i più dettagliati raggiunti alla Camera onde, prima di decidere sul nuovo prestito, possa anche vedere come furono prima vendute le rendite, quindi ripartiti i fondi dell'antecedente operazione. Sono, ripeto, disposto a dare in complesso un rendiconto di quelle operazioni se la Camera vuole permettermi che io lo dia dopo domani all'occasione della discussione. Potrei darne anche adesso un cenno, ma dopo domani sarò in caso di darlo più minutamente.

Fori. Si! Al! Dopo domani!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO L. V. rinuncia.

PRESIDENTE. Allora accorderò la parola al deputato Mola.

MOLA. Il signor conte di Cavour ci ha detto, ed il ministro delle finanze ci ha confermato, che pubblicando le condizioni del contratto stipulato col signor di Rothschild si sarebbe recato pregiudizio al contratto che rimaneva a fare. Questa ragione io la credo spessa, ma non vera. Io credo invece che la ragione sia questa.

Dopo che il Governo ebbe stipulato il suo contratto col signor Rothschild ha emesso nell'interesse nove milioni circa di quella medesima rendita, e si trovarono più ubertosi di quello che abbisognasse. (Segni di derisione)

Le rendite vendute al signor di Rothschild furono rilasciate ad un prezzo inferiore a quelle emesse all'interno; dirò di più, furono rilasciate ad un prezzo inferiore d'assi. Ora, se il ministro venisse a confessarci che egli ha venduto, pochi giorni prima, delle rendite ad un prezzo più basso di quello che non le ha vendute dopo, e l'esperienza avendo dimostrato che avrebbe potuto emetterne all'interno per una maggior somma, ciò potrebbe diminuire la fiducia che la Camera debbe avere nel Ministero per votare la legge che si discusse mercoledì, nella quale si lascia al ministro delle finanze ampia facoltà di emettere queste rendite secondo che egli

credereà più opportuno all'interesse dello Stato. Questo solo fu, a creder mia, il motivo delle reticenze del ministro. Ora questo solo noi ereditiamo di sapere in due parole, a qual prezzo furono vendute al signor di Rothschild le rendite la cui emissione fu autorizzata dalla Camera.

MOLA, ministro delle finanze. Domande la parola.

PRESIDENTE. Facilo osservare, solo per l'ordine della discussione, che promise il signor ministro che avrebbe risposto nella seduta di mercoledì, al che la Camera avendo aderito, cui mi pare che non sarebbe conveniente di far oggi questa questione.

VALERIO L. V. Ma il ministro ha chiesto la parola!

PRESIDENTE. Allora il ministro delle finanze ha la parola.

MOLA, ministro delle finanze. Dirò poche cose.

La confessione che dichiara il ministro di finanze di voler fare è facilissima e semplicissima, né esige un serio esame. Al momento in cui si stabiliva un prezzo delle rendite non vi è dubbio che bisognava porre la base di questo prezzo ad un limite il quale lasciasse campo alla speculazione che solo poteva stabilirsi su di un prezzo discreto, onde produrre poi quegli effetti che ne conseguono dalle speculazioni in generale. Che se non si cominciava sopra un prezzo da cui risultino probabili i guadagni, non si potrà mai giungere allo scopo desiderato che è quello di conciliare un prestito.

Questo per altra parte fu anche il motivo per cui il Ministero ebbe in mira, allorché quando fu data la facoltà di alienare queste rendite, di non alienarne oltre quanto imponeva la stringente necessità di quei giorni, le quali io avrò la soddisfazione di presenziare alla Camera un risultato di quelle vendite soddisfacentissimo, poiché quelle che ritenuti per qualche tempo in portafoglio non fu più al prezzo di allora che si liquidarono. Per la parte che si dovette alienare allora conveniva far sacrifici e venderla, mentre si doveva pagare senza indugio; ma per la parte rimasta libera non ho abbassato ricavato un prezzo dei dieci ed anche dei dodici per cento maggiore di quella che si fece allora.

Questi fatti dipendono da tre circostanze essenziali: dalle mutate condizioni generali del credito pubblico; dal nome dei capitalisti che concorsero a quest'operazione, i quali si unirono in società per sostenere questo credito, e darò poi infine anche dal modo che si è creduto più conveniente con cui il Ministero differì l'alienazione della partita che si rimaneva libera, per questo era possibile, onde profittare dagli aumenti.

Io, nel renderne conto dopo domani, enuncierò la particolarità più minuti; ma dichiaro però già fin da questo punto che questo non è importantissimo; lo farò se la Camera lo vuole, ma credo che curenza lasciar questo al compimento delle altre operazioni. Del resto verrà fornito di tutti i documenti alla Camera, onde la Camera possa convincersi che l'operazione fu semplicissima, ma riuscì in complesso, io credo, soddisfacente.

MATTARELLA. Le aveva domandata la parola per ricondurre la questione al vero suo punto. Non credo che si debba discutere, come sembra essersi inteso dai proporzioni, se si debba o no presentare il contratto di cui si discorre. Ciò formerà oggetto in qualunque evento della discussione che si stabilirà per la tornata di mercoledì.

Io non aveva fatto questo eccitamento, salvo perché dubitava che l'onorevole signor ministro non avesse pensato a fare quella presentazione, la quale io credo essere indispensabile affinché la Camera possa essere illuminata quanto si richiede per decidere sul progetto di legge che le sarà sot-

l'aposto; l'ho fatto affinché, venendosi ad indicare questa necessità, non ci si dica che il ministro non ne fu per tempo richiesto; ma io lascio per ora al giudizio del signor ministro il farlo o no; la Camera vedrà a suo tempo se sarà il caso di prescrivere.

Io quindi penso che la cosa non debba avere corso ulteriore per ora.

TECCHIO. Io aveva domandato la parola per chiarire semplicemente una circostanza di fatto nella mia qualità di membro della Commissione.

Una voce. No! no!

Altra voce. e ministro delle finanze. Sì! sì!

TECCHIO. In non ho niente in contrario e che il signor ministro sospenda sin a mercoledì le sue dichiarazioni, ma intendo spiegare l'occorrenza nella Commissione, perché se mi astenessi dal farlo dopo ciò che ha detto poc'anzi il deputato Carou, come relatore della Commissione, parrebbe che anch'io testificassi il di lui asserito.

Il conte di Carour, se non erro, si esprimeva in modo da far presumere che il signor ministro ci avesse indicate le condizioni del contratto col quale egli ha alienata la vendita.

CAROU. No! no!

TECCHIO. Infatti il deputato Carou lascerebbe per lo meno supporre che il signor ministro abbia esaminato tutte le domande della Commissione, e solo abbia osato di presentarci il contratto originale, ed io osservo che il signor ministro ci ha bene parlato di alcune erogazioni di somme da lui fatte in dipendenza al contratto, ma ci ha detto...

CAROU. Domande la parola.

TECCHIO.... ma si ha detto che non potera o non istimava prudente ob di presentarci il conto di ricavo, né di manifestarci i utili dell'operazione finanziaria in sé stessa. Del resto il signor ministro avendo anche parlato ai membri della Commissione l'obbligo della segretezza, io ho creduto di non romperne il sigillo, e attenderò anch'io nella Camera le spiegazioni del signor ministro.

CAROU. Mi pare che io non abbia detto alla Camera che il signor ministro ci avesse comunicato il contratto; ho detto che ci ha fatto conoscere il risultato dell'ultima parte dell'operazione, e io fatti il ministro ci ha comunicato le cifre dalle quali risultavano le vendite medie della rendite che non furono aliquote immediatamente; ma non ho detto alla Camera che il signor ministro ci avesse presentato il contratto; se ciò mi fosse sfuggito, è un errore che sono pronto a rettificare.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER FACOLTÀ AGLI STRANIERI D'ACQUISTARE BENI STABILI NELLO STATO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la facoltà agli stranieri d'acquistare beni stabili nello Stato.

Esso è così concepito:

« Articolo unico. È abrogato l'articolo 28 del Codice civile insieme con qualunque altra speciale disposizione che limiti la facoltà agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato a qualsiasi distanza dai confini, ed anche di prenderli a pegno, affitto od a colonia. » (Vedi voi. Documenti, pag. 262.)

La discussione è aperta nel complesso della legge.

Il deputato Mongellai ha la parola.

MONGELLAI. Je ne veux point m'opposer au projet d'une loi déjà adoptée dans la précédente Session, ni répéter nos objections touchant l'abrogation de l'article 28 du Code civil en faveur de nos roisins du Canton de Genève. Les faits que nous avons rapportés subsistent. Plaise à Dieu qu'il puisse dire contradictoire par d'autres faits résultants d'une nouvelle expérience!

J'ajouterai deux mots pour déclarer qu'en parlant de l'esprit spéculatif des Genevois appliqué à leurs futures acquisitions territoriales en Savoie, comme à tout autre objet commercial, nous n'avons point voulu dire, comme l'a compris M. de Carour, que nos opulents roisins fussent dépourvus de qualités morales et philanthropiques. Autant que qui que ce soit nous avons été dans le cas d'apprécier ces éminentes qualités par vos fréquentes relations dans le Canton du Genève.

Quand en finissons avantage pour les Chablaisiens du tirer un grand prix de leur patrimoine et d'émigrer en Amérique, ce prétendu avantage imaginé par notre habile contradicteur prouve seulement qu'avec beaucoup d'esprit on peut ignorer combien est ardent et inaltérable l'amour sacré de la patrie chez tout Savoisien. Il n'est point d'intérêt quelconque du fortune qui efface jamais chez lui ce profond sentiment qui, d'aussi loin que lo sort puisse le jeter, le force constamment à regagner son pays, à revoir le clocher natal, à mourir sous le toit paternel.

L'ont ceux à qui les observations que nous avons faites dans notre premier discours ont paru extraordinaires nous nous contenterons de leur dire qu'elles sont analogues à celles développées sur le même sujet dans le compte-rendu pour 1849 des délibérations du Conseil divisionnaire de Chambéry.

Si nous émettions encore quelques idées de prévoyance et d'économie politique, c'est pour faire mieux saisir notre pensée à ceux qui ont mal interprété ce que nous avons dit précédemment; c'est aussi pour achever de mettre en évidence certaines conséquences fâcheuses de l'abrogation dont il s'agit. Il faut bien que quelque'un présente le revers de la médaille dont plusieurs mêmes de nos compatriotes s'étudient à ne montrer que le bon côté! N'est-il pas évident qu'on exagère la bien qui doit en résulter pour notre pays quand on dit (rapport de M. Mollard) que la justice et la vérité y trouvent leur avantage évident, que nous en retirerons un grand intérêt sous le rapport des sciences, des arts, de l'agriculture et du commerce? Notre agriculture doit prendre un grand essor par les nombreux capitans que nous trouverons facilement dans Genève, etc. etc.

Nous faisons des vœux pour voir se réaliser d'aussi brillantes résultats pour notre pays.

En attendant, pour décider impartialement des questions aussi délicates, il faudrait qu'on se rendit un compte exact de la position du plus grand nombre des habitants de nos campagnes: tout observateur qui a longtemps séjourné au milieu d'eux a constamment remarqué comme nous qu'en Savoie c'est la classe très-nombreuse des petits propriétaires qui se trouvent le plus à l'aise, le plus à l'abri d'embarras et de besoins pénibles. Et pourquoi! Parce qu'il y a généralement chez eux beaucoup d'ordre, d'intelligence, et beaucoup de travail. Quelque droit et borné que soit leur patrimoine, il le travaille si bien que son revenu leur suffit pour vivre convenablement, pour satisfaire leurs goûts simples et leur peu de besoins. Ils sont donc fort rares ceux de nos petits propriétaires qui seront dans le cas de faire des imprudences à Genève surintendus s'ils n'ont point la manie, trop répandue en Savoie, d'acheter du terrain à crédit; par conséquent...

qu'en travaillent avec intelligence, on vitent avec ordre et sobriété ils font si bien leurs petites affaires qu'ils sont toujours exempts de dettes et d'embaras.

Mais au milieu de ces braves gens on rencontre d'autres propriétaires beaucoup plus riches de biens à la fois et d'honneur propre, qui siment le dépense et l'ostentation, qui n'ont pas tout l'ordre, toute l'intelligence nécessaire dans leur conduite, dans leurs opérations agricoles et commerciales. Ceux-ci, trompés par cette apparence de fortune qui résulte d'une grande étendue de biens, ne se rendent point compte des charges d'une vicieuse exploitation; ils ont de plus la sottise vanité de ne pas en rendre la plus petite parcelle pour subvenir à des besoins présents; ils préfèrent emprunter des capitaux plus ou moins considérables soit pour payer leurs dettes, soit pour faire de l'agriculture en grand, disent-ils, pour augmenter prodigieusement la valeur et le produit de leurs propriétés! C'est dans cet espoir que ceux-ci vont chercher de l'argent à Genève où ils en trouvent, mais à des conditions plus ou moins onéreuses. Si du moins cet argent leur servait à réaliser quelques-unes de ces brillantes améliorations projetées! Mais non, ce n'était là qu'une espèce de mirage qui disparaît avec le capital employé à en poursuivre la décevante perspective.

Écoutons pourtant nos professeurs d'économie politique: ils préconisent et invoquent sans cesse le crédit; ils veulent qu'on se procure des capitaux pour améliorer sans cesse leur culture et en augmenter indéfiniment le produit! C'est là l'écueil pas que la plupart de nos propriétaires qui se laissent aller à cet engouement de nouveautés et de perfectionnements théoriques, dérangent leurs affaires, s'endettent et trop souvent marchent à leur ruine; parce que l'insatiable des capitaux empruntés est indéfiniment plus positif, et court bien plus vite que toutes les améliorations agricoles les plus étalagées.

Sans doute le propriétaire qui a beaucoup plus de biens qu'il n'en peut administrer et exploiter convenablement, éprouve parfois de légitimes et indispensables besoins de numéraire pour adopter certains genres de culture plus profitables, pour établir, par exemple, beaucoup de prairies artificielles, etc. Même dans ce cas notre propriétaire de la Savoie fera bien de ne pas céder à l'attrait séduisant et malheureusement contagieux de l'emprunt. Il faut qu'il vende une portion de ses terres pour améliorer celle qu'il veut garder. De cette manière il ne s'endette pas; il ne se hasarde rien, parce qu'il se débarasse d'un champ dont le revenu était presque nul. Mais emprunter pour améliorer, surtout pour acheter du terrain, c'est toujours faire un mauvais calcul, si ce n'est courir à une ruine certaine.

Sans doute on peut se livrer à de savants essais d'agriculture perfectionnée, comme le font quelques riches amateurs anglais et genevois; on peut faire l'application au grand du crédit pour pousser les terres à leur plus haut point de valeur et de produit, comme on le pratique assez ordinairement en Angleterre où il y a disette de terres et abondance de capitaux. C'est un luxe d'agriculture bon pour des millionnaires seulement. On peut obtenir de cette façon des récoltes fabuleuses, des résultats merveilleux, comme on en voit de rares exemples dans le Canton de Genève; mais comment y arriver! En couvrant la terre d'une quantité d'or avec laquelle on achèterait dix fois ces luxurieuses récoltes d'un amour propre satisfait à quel prix ce soit.

De cette manière on aboutit à un remuement complet des terres; on change la nature et l'aspect d'une propriété; on en déplace et remue tellement le sol qu'on le jette en circulation, qu'on le mobilise... Mais de telles leçons plus

émulantes et industrielles que profitables et économiques, de semblables procédés pratiqués avec succès aux portes d'une ville riche, ne conviendront jamais dans notre pays. D'ailleurs la société, celle surtout d'une nation agricole n'a-t-elle pas besoin d'un enseignement solide et pratique de conservation et de stabilité plutôt que d'une théorie romantique de transformation et de mouvement dans un bon système d'économie politique qui évitait toujours les procédés subversifs, extraordinaires et détreux d'amélioration, parce qu'ils nécessitent trop de capitaux, de gêne, d'agitation et de changement. Gardons nous d'assimiler aux opérations rapides et commerciales les vrais procédés toujours lents et gradués qu'exigent l'étude et la bonne culture des terres! Le but du législateur n'est-il pas opposé à un tel genre de mobilité et de déplacement, puisqu'il tend à conserver à la propriété un caractère de permanence et de stabilité? Ce que certains économistes modernes appellent lois de progrès n'est bien souvent que le semblant d'un triste apprentissage et de la ruine du trop crétin et bardi expérimentateur. On pourrait en tout en parler la nouveauté, le mouvement, la transformation; on cherche l'inconnu! Est-il étonnant qu'on se fourvoie, qu'on se perde, qu'on se ruine?

En fait de perfectionnements agricoles il ne faut pas se jeter dans les aventures, mais au contraire s'en tenir aux faits positifs, aux expériences mûries et indubitablement confirmées par une longue pratique. L'agriculture trop de science est plus dangereuse que profitable, et souvent ne vaut pas le gros bon sens, la simple routine de plus grossier paysan.

Quant aux propriétaires, petits et grands de la Savoie, ils feraient sagement de s'abstenir des capitaux de Genève. C'est une sottise pour eux d'emprunter soit pour acheter, soit pour améliorer des terres. Ce n'est pas l'argent qui augmente le produit de leurs champs, c'est le travail. Tous ceux de nos paysans qui sont laborieux, actifs et intelligents, parviennent constamment et sans capitaux étrangers à opérer toutes les améliorations dont leurs terrains sont susceptibles. Ceux qui ne savent pas d'emprunter se créent des embaras d'autant ils se dégagent difficilement. Quant à ceux qui empruntent pour acheter des terres noires sont sûrs de se ruiner.

Par toutes ces raisons nous croyons qu'il ne faut pas exagérer l'avantage pour notre pays de trouver des capitaux à Genève.

Sans doute ce serait un avantage beaucoup plus réel que nos opulents voisins voient acheter en Savoie bon nombre de domaines, qu'ils y dévissent des propriétaires fixes et attachés à leurs acquisitions; nous aurions alors à nous louer de leur séjour, de leur expérience acquise par de fréquents voyages; nous pourrions profiter des nombreux procédés de culture que leur fortune leur permet d'expérimenter. Malheureusement nous ne pouvons guère espérer qu'il en soit ainsi: le passé nous fait craindre pour l'avenir, leur vie ne peut devenir sédentaire en Savoie parce qu'il n'y a pas sympathie de goûts sociaux, d'opinions politiques et religieuses, parce qu'il leur faut beaucoup d'indépendance, de nouveautés, de déplacements comme dans toutes ces étapes sociales, philosophiques, industrielles et économiques qui sont leur élément essentiel. Voilà ce qui rend leur influence comme acquéreurs, comme voisins de campagne, surtout comme prêteurs, peut-être moins expansive et profitable quo stimuleuse et dangereuse pour notre pays.

MANTHAN. Messieurs, je ne suivrai pas l'honorable préopinion dans ses divers raisonnements; je serai court et simple, et même laissant à part la question politique, je me bor-

nerai à envisager la loi sous le rapport de l'industrie, du commerce et de l'agriculture. La première fois que cette loi fut présentée à la Chambre on ne fit qu'une objection à l'égard du Gouvernement général qui avait pris l'initiative d'une loi prohibitive d'acquérir. Mais depuis lors et à cette occasion même il se retirait cette loi.

Ainsi la seconde fois que cette loi a été présentée elle a été accueillie avec fureur et votée à une grande majorité; elle aurait déjà, à l'heure qu'il est, les heureux effets de son adoption sans les incessantes dissolutions de la Chambre, qui sont tellement devenues fréquentes qu'il est à craindre qu'elles ne soient passées à l'état de maladie chronique. La confiance que l'on avait que cette loi serait édictée avait engagé un grand nombre de personnes à faire des contrats d'acquisition et de vente, mais ces contrats sont subordonnés à l'existence de cette loi à telle ou telle époque, passée laquelle ils seront considérés non avenue, et pour plusieurs les délais sont près d'expirer.

La Savoie, vous le savez, messieurs, est un pays essentiellement agricole; eh bien ! l'agriculture languit et ne peut s'améliorer, ni prendre les développements dont elle serait susceptible, faute de bons exemples et surtout de capitaux.

La Savoie offre à l'industrie des châles et coars d'eau propre à toutes espèces d'établissements; le manque de capitaux les rends inutiles.

En outre la Savoie renferme dans ses montagnes des trésors minéralogiques qui restent enfouis faute de capitaux.

Laissez donc pénétrer dans ce pays d'habiles agriculteurs qui donnent par leur exemple de l'élan à l'agriculture. Créez-y l'industrie en appelant les capitalistes qui ne viennent qu'autant qu'ils auront la faculté d'acquérir; car jamais ils ne placeront leurs fonds pour former des établissements sur un sol dont ils ne seront pas propriétaires.

Je sais que le Piémont n'a pas besoin de capitaux. Je sais qu'il en abonde, qu'ils s'accroissent chaque jour des deniers de la misérable Savoie, mais à part cela, il est placé dans les mêmes conditions que les autres parties de l'Etat. En conséquence je vote pour l'adoption de la loi.

DISCOURS. Je désire répondre aux objections soulevées par l'honorable M. Mongelliax, qui n'ont pas le moindre fondement. Le projet de loi soumis à la sanction de la Chambre n'offre aucun inconvénient pour nous; il ne contient que des avantages. Lors même que les Gênois n'auraient pas, par droit de réciprocité, permis aux nationaux d'acquérir des biens immeubles dans la territoire de la république, je dis que nous n'en souffririons pas; en effet nous avons des propriétés à vendre, mais nous n'avons pas de capitaux à aller placer à l'étranger. A quel donc nous sert en réalité cette faculté d'acquérir des fonds à Genève, où il sont à des prix très-élevés tandis qu'il manque des acquéreurs pour acheter ceux du pays? Nous voyons tous les jours des immeubles mis aux enchères rester à des prix infimes. M. Mongelliax réduit la question à la Savoie, tandis qu'elle intéresse tout l'Etat: mais en la considérant dans les rapports avec les provinces voisines de Genève, je répète que la loi ne peut que leur être utile: nous sommes riches en immeubles, les Gênois abondent en capitaux. Ces capitaux vont chercher des placements à l'étranger et spécialement en France au 3 1/2 et 5 pour cent. Pourquoi? Parce que là ils peuvent pourvoir leurs débiteurs et se rendre adjudicataires de ses biens, parce qu'enfin ils peuvent devenir propriétaires. Donnez-leur la même faculté dans notre pays, et leurs capitaux prendront cette direction. M. Mongelliax parle de l'usure, du danger résultant pour l'agriculteur de la faculté que cette loi va don-

ner aux cultivateurs d'emprunter sur hypothèque. La prohibition qui existe d'empêcher pas à nos compatriotes de contracter des emprunts; ils vont aujourd'hui à Genève; mais comme le capitaliste honnête n'ose pas leur prêter à cause des difficultés qu'il éprouve pour le recouvrement, ils s'adressent aux usuriers qui se dédommagent des dangers du recouvrement de leurs créances par un intérêt exorbitant. S'ils perdent d'une manière, ils se dédommagent toujours suffisamment avec l'autre. Le moyen d'empêcher cette plaie est donc de mettre les capitaux honnêtes en concurrence de ceux usuraire. C'est le résultat qu'on obtiendra par l'adoption de la loi proposée. M. Mongelliax qui a tant de craintes envers les Gênois, sur leur égoïsme, leurs envahissements et leurs prêts à nos concitoyens, ne parle pas de ces Gênois du pays, de ces usuriers qui profitent des angoisses de l'agriculteur pour lui prêter à la petite semaine, qui n'ont pas honte de percevoir un intérêt du 10 et du 25 pour cent. Les usuriers, à quelle nation qu'ils appartiennent, sont sans entraves, ils profitent des calamités d'autrui. Tantôt donc de réclamer il contre les Gênois. Disons au contraire d'eux qu'ils sont intelligents, laborieux, actifs et riches en capitaux. Leurs habitudes d'ordre et d'économie nous sont connues. La faculté que nous leur accorderons d'acquiescer chez nous nous profitera sous tous les rapports: 1° Elle fera baisser le taux de l'intérêt; 2° Elle donnera plus de valeur aux propriétés par leur concours; 3° Les Gênois construiront des bâtiments rustiques et autres, prat-ère même des artífices, qui constitueront de nouvelles valeurs attachées au sol, et devenues même matières imposables dans l'intérêt de nos finances; 4° Par leur exemple, par l'introduction d'instruments aratoires perfectionnés et par un meilleur genre de culture, ils contribueront à améliorer le sort de l'agriculture dans nos provinces, en déracinant la routine et les vices préjugés. Je le répète, nous n'avons qu'à gagner par l'arrivée de nos voisins et absolument rien à craindre, rien à perdre sous quelque face qu'on envisage la question.

SECONDA, ministro di grazia e giustizia. Alle considerazioni che furono variamente svolte a dal relatore della Commissione e dall'onorevole signor propoante io mi permetterò di aggiungere l'osservazione che noi per indotta a prescindere dalla classa di reciprocità che stava scritta nel progetto di legge che veniva presentato alla Camera nella Legislatura precedente.

Oltre alle varie considerazioni che furono assennatamente discusse intorno all'importanza di questa legge abrogativa dell'articolo 25 del Codice civile nell'ordine economico e commerciale, occorre un riflesso che si collega più direttamente col vostri principj legali.

Che cosa intendiamo noi di fare togliendo di mezzo l'articolo 25 del Codice civile?

Intendiamo sicuramente di ridurre ai principj generali del nostro diritto comune. Ora quali sono i nostri principj di diritto comune relativamente alla reciprocità? La reciprocità, a termine delle nostre antiche leggi, come a termine del Codice civile, non riguarda che i diritti meramente civili. Invece il diritto di acquistare e di possedere degli immobili nello Stato non fa mai sanzionare fra i diritti civili, e fu invece considerato siccome appartenente al diritto delle genti, al diritto naturale.

Tanto è vero, o signori, che secondo il sistema delle generali esclusioni, il diritto di acquistare e possedere degli immobili non si considerava come appartenente ai diritti civili, e quali non andavano soggetti alla regola della reciprocità, che precisamente nel 1819 si ereditò necessario di fare

una legge per escludere i Ginevrini dal diritto di acquistare presso di noi, quantunque eglio già ci avessero esclusi dalla facoltà di comprare e possedere nel loro territorio. Se questo diritto adunque già si fosse considerato le quel tempo come subordinato alla legge di reciprocità, una simile proibizione avrebbe colpito i Ginevrini di piena ragione e non sarebbe stata necessaria la detta legge speciale per stabilirne l'esclusione. Ma dessa servì appunto per meglio confermare il principio ossia la regola da me allegata, che la reciprocità riguarda unicamente i diritti civili, regola che certamente non è tutta propria della nostra legislazione.

Presso le nazioni d'Europa il diritto di acquistare o possedere a titolo di uso non si riguarda come un diritto civile soggetto a reciprocità.

Il ciò è talmente vero che, quantunque gli Inglesi non permettano che uno straniero acquista o posseda immobili nel loro territorio, pure essi sono pacificamente ammessi in quasi tutti i paesi a possederne.

Io ripeto in due parole che se noi intendiamo che questa legge corrisponda ai principi del nostro diritto comune, dobbiamo tralasciare la condizione della reciprocità, perchè, come dissi, secondo il nostro diritto, la facoltà di possedere ed acquistare immobili non è annoverata fra i diritti civili, e non va quindi alla reciprocità soggetta. Altrimenti facendo, noi introdurremmo nella nostra legislazione un elemento affatto nuovo, ed alieno dal sistema seguito dal Codice civile.

Potrebbe invece intervenire il caso in cui fosse conveniente allo Stato di negare a quelli di uno Stato straniero il diritto in discorso, quando cioè dalle leggi di quello Stato si fosse introdotta una simile esclusione a nostro riguardo; ma allora chi mai toglierebbe al Parlamento il diritto di valersi di quella stessa facoltà che fu esercitata nel 1819 stabilito per diritto di retorsione un'esclusione particolare e quel paese lo dunque, guidato da tali considerazioni, non ha creduto necessario di far entrare nella legge di che si tratta, come regola generale, un elemento che sarebbe del tutto nuovo nella nostra legislazione.

M. V. Messieurs, je ne veux dire que très-peu de choses; je veux uniquement faire quelques courtes observations sur le rapport économique et sous le rapport politique.

D'abord sous le point de vue économique je ne puis m'empêcher de déclarer que je crois que la faculté donnée aux étrangers d'acquiescer dans notre pays ne vienne y recouvrer toutes les plaies qu'y a faites l'agiotage sous le nom de *Bande noire*, qui a causé un mal immense dans notre Savoie. Je suis bien loin de vouloir attaquer la moralité et la probité des Gênois; je les connais parfaitement bien; j'ai habité leur ville, j'en ai conservé d'intéressantes relations, et personne certainement ne les estime plus que moi; mais je parle ici des spéculateurs; et quand un spéculateur prend une entreprise, fait une acquisition, c'est naturellement pour en tirer tout l'avantage possible. Ceux qui, par conséquent, viendront fonder ou diriger un établissement en Savoie, feront assurément bien valoir les sommes qu'ils auront dépensées, d'où il suit que cet établissement sera nécessairement nuisible à notre pays.

En second lieu, est-il convenable que ces gens-là viennent créer des établissements chez nous? Y a-t-il un avantage réel pour notre pays d'avoir des communes, des provinces entières où tous les principaux propriétaires lui soient étrangers, soit en matière d'intérêt, soit en matière religieuse? Je ne le crois pas. Dans la Lucernine cette loi existe; d'où il suit que

plusieurs Milanais ont acquis des propriétés dans cette province; mais ici c'est autre chose, nous sommes intéressés à ce que les habitants de la Lucernine aillent acquiescer en Lombardie. Les deux questions que j'ai posées en principe sont l'une et l'autre parfaitement sauvegardées dans ce deuxième cas.

Par les considérations que je viens d'émettre je déclare que je suis contraire à la loi dont il s'agit, et dans le cas qu'on vienne à l'adapter, je désirerais que l'on prit des mesures sous le point de vue soit politique, soit économique, soit religieux.

M. V. Je repousse les observations de M. le général D'Aviernor. Les Gênois ne sont pas à craindre dans le genre d'industrie qu'a désigné l'honorable général sous le nom de *Bande noire*, industrie qui consiste à acheter les propriétés en totalité, et à les revendre en détail. Si les Gênois étaient les seuls qui pussent exercer ce genre d'industrie, on pourrait peut-être s'arrêter à ces objections. Mais, messieurs, tout le monde sait que tous les étrangers, à quelle nation qu'ils appartiennent, sont depuis longtemps la *Bande noire* dans nos pays. Pourquoi manifester envers les Gênois une crainte que l'on n'a pas eu envers les autres étrangers? Si les *Bandes noires* ont causé quelque mal, ce serait le cas de provoquer une loi contre leur trafic; mais cette question est étrangère à celle qui nous occupe; d'ailleurs les Gênois commencent par acheter pour eux, sans avoir des propriétés à un prix avantageux et à leurs portes; et pour faire la *Bande noire* il faudrait qu'ils trouvaient des acquéreurs dans le pays: or nous avons constaté que dans le pays ces acquéreurs manquent: ils ne pourraient donc pas faire la *Bande noire* à notre préjudice. M. le général D'Aviernor voit sous le rapport économique un inconvénient à ce que les revenus des propriétés qu'ils auront acquises en Savoie passent hors des frontières. Il est vrai que ces revenus ou une partie au moins iront à Gênes. Mais que sont ces revenus à côté des capitaux qu'ils nous auront apportés, des améliorations qu'ils auront faites, des établissements fondés, des nouvelles valeurs mobilières et immobilières dont ils doteront leurs acquisitions en Savoie? Ne soit-on pas que le propriétaire a une maison dont il ne se corrige guère? C'est qu'il s'attache à la propriété, il y dépense, il l'embellit, il s'y attache comme à tout ce qu'on crée et à tout ce qui nous coûte cher. Cette vanité du propriétaire est aussi connue pour que nous puissions prédire qu'en acquiesçant des immeubles chez nous, les Gênois subissent la loi commune à tout propriétaire et que notre sol profitera de leurs travaux.

Je ne partage pas non plus les susceptibilités religieuses de l'honorable général: nous vivons dans un siècle où l'on cherche peu à faire du prosélytisme en religion. Les hommes du jour ont tant d'indifférence en matière religieuse, ils ont eu un mot si peu de religion leur qu'on ne peut guère leur supposer l'ardeur d'embrasser un autre. Les Gênois eux-mêmes auront autre chose à songer chez nous qu'à faire des convertis. Les catholiques ne sauraient donc craindre le contact des protestants.

Le loi, du reste, ne concerne pas seulement les Gênois; il se fait pas à réduire aux mesquines proportions d'une localité: elle est générale, elle s'étend à tous les étrangers quelconques; car l'article 28 du Code qu'elle tend à abroger défend à tout étranger d'acheter à quelque titre que ce soit, de prendre à bail, à ferme, ou à métairie, à titre d'autrichien, des biens immeubles dans un rayon de 5 kilomètres à partir des frontières. C'est là une prohibition qui est ruineuse, gé-

nante pour les nationaux, aussi bien que pour les étrangers, et dont il serait assez difficile de s'expliquer le motif et la cause.

Pour ma part, je remercie M. le ministre de la justice d'avoir présenté cette loi: toutes les fois que la Ministère nous en présentera d'autres libérales, il aura mon concours et mon appui, et il me trouvera toni ministériel. (Briso! Bene!)

MOLLARD, relatore. Mon intention n'est pas de développer plus amplement les raisons que j'ai fait valoir dans mon rapport, seulement je veux dire quelques mots en réponse aux observations émises par MM. Mongellaz et D'Aviernox. La meilleure réponse que je puisse faire au premier est celle de la confutation même dont il s'est servi, de retourner contre lui l'arme même qu'il emploie pour soutenir sa thèse. Je n'ai rien aimé à ajouter sous ce rapport là.

Quant au second préopinant, monsieur D'Aviernox, je lui ferai observer que pour ce qui est des Baudes noires en Savoie, monsieur Broaier a tout dit, et sous ce rapport tout a été posé. Il ne reste que la question des propriétaires; à cet égard je ferai remarquer qu'un étranger qui vient acquérir dans le pays y importe une valeur égale à celle qu'il enlève de l'endroit.

Or y ayant toujours cette même valeur, je dis qu'en général c'est un avantage pour les pays, attendu qu'un étranger qui peut acquérir a plus de confiance dans les actes qu'il contracte, et place sans crainte les capitaux qu'il a disponibles.

PRENARD. Comme habitant des environs de Genève je me trouve en mesure de calmer, pas des faits, les craintes de l'honorable général D'Aviernox. Il crut que les Gênois ne préféraient de l'autorisation qui leur sera accordée d'acquiescer des immeubles, pour faire de l'agiotage, renouveler les scandales des Baudes noires, et pour faire du prosélytisme religieux.

Je ferai observer à la Chambre que la prohibition d'acquiescer n'a pas empêché les spéculateurs gènois et français de faire de l'agiotage. Cette prohibition au contraire favorisait l'agiotage, parce que les spéculateurs trouvaient toujours un prête-nom pour acquiescer; et comme ils ne pouvaient enlever longtemps ces propriétés ainsi acquises, ils les aliénaient bientôt en faisant de la Baudes noire. Désormais, au contraire, au moyen de la loi qui vous est présentée, nous aurons des acquiescements sérieux, des hommes qui se bécotteront avec l'intention de conserver, et qui enrichiront notre pays par leurs capitaux, par leur industrie, par l'introduction de nouveaux modes d'agriculture.

Un autre crainte de l'honorable monsieur D'Aviernox est celle que les Gênois ne viennent faire du prosélytisme religieux chez nous. Il existe à cet égard, messieurs, un fait bien positif, c'est que dans les communes catholiques que le traité de Vienne nous a enlevées en 1815 pour les agréger au Canton de Genève il n'y a pas encore en une seule convention au protestantisme, quoique les Gênois aient fait des acquisitions dans ces communes, quoique l'union protestante favorisée par l'aristocratie gènoise ait employé mille moyens pour arriver à ce but: nos religieuses populations, messieurs, loin d'être ébranlées par le contact de Genève, tendent au contraire à augmenter leur foi en face du protestantisme.

Je vote donc, messieurs, pour cette loi qui est un nouveau pas dans la vie du libre échange dont la doctrine a été adoptée par tous les économistes, et que nous devons nous efforcer de réaliser en pratique.

J'espère que la grande majorité de la Chambre partagera mon opinion à cet égard.

SECCARDA, ministro di grazia e giustizia. La Commissione avendo letto dell'unico articolo la parola *limiti* senza scolliti, sostituendovi le parole *folgo e limite*, in credo di dover dichiarare che il Ministero accetta l'emendamento.

MOLLARD, relatore. Je demande la parole pour expliquer à la Chambre le motif pour lequel la Commission a cru devoir substituer la parole *folgo* à celle de *limiti*. C'est parce que, en vertu de la loi antérieure, il y avait une défense complète aux Gênois d'acquiescer aucun bien immuable dans les Elati. Or la Commission a relevé cette défense par le mot *folgo* au lieu de la parole *limiti* qui ne lui semblait point suffisante, attendu que jusqu'ici il n'y a pas eu seulement limitation, mais défense complète.

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intenda chiudere la discussione generale.

Voci. Sì! sì!

(Vessu ai voti, è adollata la chiusura.)

(Si passo alla discussione dell'articolo unico che compona la legge.)

PRESIDENTE. Attesa la dichiarazione del ministro, che egli si accorde con questo emendamento, leggerò l'articolo emendato dalla Commissione. (V. sopra)

Senza vi è alcuno che intenda di parlare su questo articolo, lo pongo ai voti.

(È approvato.)

Non resta che a passare allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	137
Maggioranza	68
Voti favorevoli	130
Voti contrari	7

(La Camera adotta.)

L'ordine del giorno porta la deliberazione sulla presa in considerazione della proposta del deputato Barbier; ma la Camera non è più in numero per deliberare. Intanto le annuncio che il deputato Berginini ha presentato al banco della Presidenza un progetto di legge che sarà fatto passare agli uffici.

Annuncio pure alla Camera che essendo scarsa la materia per l'ordine del giorno di domani, lo crederei più opportuno che si rimandi la seduta per dopo domani.

(La Camera associa.)

Pregherai quindi i deputati a passar domani negli uffici delle Commissioni, per dar passo alle relazioni che saranno in pronto.

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di dopo domani:

1° Discussione per la presa in considerazione della proposta del deputato Barbier;

2° Discussione della legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni.

TORNATA DEL 23 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Omaggi — *Discussione sul progetto di legge del deputato Barbier per dichiarare reale la strada da Chiasso al Gran San Bernardo* — *Approvazione della proposta sospesa del deputato Jacquemoud Giuseppe* — *Discussione sul progetto di legge per l'alienazione d'una rendita di quattro milioni di lire* — *Questione pregiudiziale del deputato Rattazzi* — *Rogguagli del ministro delle finanze sui contratti fatti per l'ultima emissione di rendite* — *Ordini del giorno motivati del deputato Rattazzi a Forina P.* — *Approvazione di quello di quest'ultimo* — *Proposizione pregiudiziale del deputato Brofferio, e suoi richiami al Ministero* — *Risposte del guardasigilli, del ministro dell'istruzione pubblica e del deputato Morongiu* — *Mozione del deputato D'Aviernoz sulla bandiera nazionale* — *Dichiarazioni dei ministri di grazia e giustizia, e di agricoltura e commercio.*

La seduta è aperta alla ore 1 1/2 pomeridiane.

ANSELMO, segretario dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ASSENZA, segretario, espone il seguente atto dalla petizioni ultimamente presentate:

3146. Bezzi Michelangelo, teologo, di Torino, rappresentando che da più di due anni monsignor Frassoni nega le sacre ordinazioni a molti chierici pel solo fatto che essi uscivano di seminario il 4 dicembre 1847 per festeggiare Carlo Alberto, chiede si raccomandasse questa petizione al ministro di grazia e giustizia, onde con un'energica minaccia renda giustizia a quei giovani chierici.

3145. Raccagni Carla, di Voghera, già capitano, eccita la Camera a chiedere al ministro di guerra quali provvedimenti abbia dato sulla sua petizione numero 631, con cui esso implorava di essere riammesso al servizio o di essere provvisto d'una pensione di riposo.

3146. Paoletti Alessandro, di Pitegli, chiede che quella parrocchia sia provvista al più presto d'un parroco.

3147. Bonf E. propone che ai rappresentanti della nazione sia corrisposta una mensile indennità.

3148. Nuvone Giuseppe Antonio, domiciliato in Chieri, già militare nell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione.

3149. Bertetti Giovanni, da Novara, vecchio militare, richiede per ottenere il pagamento d'un credito di lire 400, dovutogli dal Regno d'Italia nel 1814.

3150. Bertone Diego, di Coneo, propone venga aperto un concorso alla concessione d'un premio determinato per quell'individuo nazionale od estero che presenterà in un dato termine il migliore progetto di nuova circoscrizione degli Stati di terraferma.

3151. Bua Giorgio, cavaliere, ed Antonio Piuicci, ufficiali veneti, a nome anche dei loro commilitoni emigrati chiedono che la Camera, prendendo in benigna considerazione la critica loro posizione, promova dal Governo provvedimenti in loro favore.

3152. Denis Francesco, vecchio militare, propone che il Governo, oltre a reintegrare nelle loro pensioni i militari piemontesi che servirono sotto il Governo francese, accordi ai medesimi una gratificazione per compensarli degli arretrati non ricevuti.

3153. Ferrero Luca, d'Acqui, protesta che la petizione numero 3105 non venga da esso sposta, allegando che varie altre furono rivolte da quella città alla Camera sotto nomi supposti.

3154. Pagna Avantino, operaio d'Ivrea, raccomanda, siccome vantaggio alle popolazioni delle provincie d'Aosta, Ivrea, Biella e Verceile, il progetto di strada che da Chiasso passando per il Grao San Bernardo tende alla Svizzera, e rammentando la sua petizione numero 1913, colla quale suggerisce mezzi per sopprimere ai bisogni dell'erario.

3155. Arrivabene Sebastiano, di Genova, lamentando i danni che derivano dall'affrenata stampa contro la religione, propone una legge per far cessare siffatto inconveniente.

3156. Camone Giuseppe, tipografo di Torino, in risposta alla petizione numero 3159, dichiara di non aver finora pubblicato che i primi due numeri degli *Animali Parlanti* del Casti; in prova li presenta e chiede alla sua volta che si provveda contro ai 40 sottoscrittori di quella petizione.

PRESIDENTE. Sottoponga ai voti della Camera l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Quaglia sul conto delle petizioni.

QUAGLIA. Beneché sia stato determinato in massima da voi che le petizioni dei militari tutte siano da riguardarsi come d'urgenza, in credo dover insistere nella petizione 3148 per l'oggetto suo particolare e complesso.

Essa riflette non solo un vecchio militare dell'esercito francese mutilato, che chiede la reintegrazione di sua pensione, ma essa tocca ancora ad una sua figlia, vedova di soldato (Filippo Campogrande, di Chieri, del 3° reggimento) morto in seguito a ferita di baionetta avuta a Novara, lasciando moglie e prole infantile nella miseria.

Le supplicazioni della vedova furono, dice, infruttuose, io non voglio eredere che il Ministero abbia detto alla medesima finora l'ultima sua parola in una simile rima. Ma, signori, la fame non ammette dilazione, non l'urgenza di mesi, ma neanche di giorni!

Ma, signori, alle famiglie vittime dell'infame battaglia

di Novara, ma a festi o morti di ferite di baionetta in quel deplorabile giorno, io avrei voluto che il potere, prima di distribuire medaglie e pensioni ai viventi beneficati fosse ancora premuroso in nome della patria afflitta, e riconoscente e giusta, a offrire a loro ducato quella pare insufficiente a modesta indennità che la legge loro accorda, anziché obbligarli quei benemeriti ad assoggettarsi a spesso inutili gite e ripetute supplicanti, al supplizio di ripetutamente chieste o lungamente aspettate udienze superiori o inferiori!

Per i militari di cuore, quali si vantano essere i Piemontesi, quali furono, col petente, i soldati di Napoleone, meglio mille volte l'andar incontro alle baionette erose o nemiche, che la strisciare un giorno, un'ora sul pavimento dell'adozione a del suppliante.

Per questi motivi io spero venga la petizione del Navone dichiarata d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

AMNELLO. Fra le petizioni testè riferite vi è quella che porta il numero 3131, sporta da alcuni ufficiali della marina venesiana, i quali, esponendo le loro tristi esodizioni, chiedono che la Camera faccia ufficio presso il Ministero, affinché si venga in loro soccorso. Qualunque sia per essere l'esito di questa domanda, egli è certo che i petanti hanno fatto l'interesse di conoscerlo quanta prima, poiché, ripeto, la loro posizione è rappresentata come trista, e debbono sapere ciò che possono o non possono sperare. Questa petizione ha pertanto tutti i caratteri d'urgenza, a prego la Camera a volerla dichiarare tale.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

FOUET. Colla petizione 3143 Lama Giuseppe, custode delle carceri correctionali di Torino, e per esso l'intero corpo dei soldati di giustizia, chiedono di essere ammessi al beneficio dei diritti civili. Io non iscriverò per quale avanzo di barbarie siano fino a noi mantenuto questa umiliazione civile in capo a questa parte della forza pubblica.

Seo Sdicio che la Camera, naturale mantentrice e propugnatrice della realtà dello Statuto, vorrà essere sollecita nel prendere in considerazione le ragioni dei petenti, e vorrà farmi il favore di decretare d'urgenza questa loro petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MURRAY. Prego la Camera a volersi occupare d'urgenza della petizione posta al numero 3144, della quale abbiamo testè udito un anno; petizione questa stata sporta da molti giovani chierici alunni del seminario torinese, i quali domandano la protezione del Governo contro l'ingiusto procedere della Curia vescovile a loro riguardo. Se la non vado errato, questi giovani chierici non hanno altra colpa infuori di quella d'aver violata la disciplina del seminario per essere da quello usciti in corpo senza l'assenimento del superiore ecclesiastico. Ma quella infrazione, o sgarbi, è non solo scusabile, bensì degna d'onore per la nobile ragione per la quale fu commessa. Quei giovani, cui batteva in petto un cuore italiano, sono usciti dal seminario per recarsi sul passaggio di Re Carlo Alberto, che moveva alla guerra per l'italiana indipendenza, o si sono congiunti a tutto un popolo festante, per applaudire il magnanimo principe, per animarlo nel santo proposito: per questo fatto, o signori, che nuno qui vorrà chiamar colpa, questi giovani da due anni sono benedetti dalla Curia vescovile, e loro vengono negati gli ordini ecclesiastici. La petizione accenna a cosa così inaspettata, il fatto è così grave, che certo verrà la Camera prontamente provvedere; rinnovo quindi la mia preghiera perchè la medesima venga dichiarata d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RICOTTE. Io chiedo esaudito che venga dichiarata d'urgenza la petizione 3145. Essa è la ripetizione di un'altra già stata presentata quattro anni fa e dichiarata allora d'urgenza, d'un vecchio militare del nostro esercito, il capitano Racagni, il quale chiede di ottenere giustizia contro alcuni torti che asserisce d'aver risentito. Trattandosi di un antico militare, o di riparare un torto, io pregherei la Camera a voler rinnovare questo atto già decretato nell'altra Legislatura, a dichiarare questa petizione d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(I deputati Jacquier, Bianchetti e Cavalli prestano giuramento.)

Il deputato Ghiglioni chiede un congedo di quindici giorni.

(La Camera accorda.)

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il signor conte Pelletta di Cortassone, intendente generale dell'azienda dell'interno, fa omaggio alla Camera di alcuni esemplari di un suo opuscolo, intitolato: *Sulle condizioni attuali della Sardegna e di alcuni mezzi occorrenti a migliorarla* (1).

Il signor Edoardo Soffetti fa omaggio alla Camera di due esemplari d'un suo opuscolo, intitolato: *Sulle condizioni delle classi servili umane il secolo XI*.

DISCUSSIONE PER LA PRESA IN CONSIDERAZIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO BARBIER PER RICHIAMARE REALTE LA STRADA DA CIVITANO AL GRAN SAN BERNARDO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni di Commissioni che fossero in pronto. Non essendo che ve ne abbiano, si procede alle discussioni sulla presa in considerazione della proposta Barbier. (Vedi voi. Documenti, pag. 508.) Il deputato Jacquemond Giuseppe ha la parola.

JACQUEMOND GIUSEPPE. La proposition de l'honorable député Barbier a pour objet l'ouverture d'une route royale par le Grand Saint Bernard. L'utilité de cette route a été démontrée par l'auteur de cette proposition, et je m'empresse de la reconnaître; mais ce n'est pas seulement sous ce point de vue que la question doit être examinée.

En maxime, je suis très-partisan de l'ouverture des voies de communication dans l'intérêt des relations sociales, de l'agriculture et de l'industrie. Toutefois, comme la Chambre, en votant l'ouverture d'une route royale, va nécessairement la dépense à laquelle elle doit donner lieu, je suis obligé de dire que ma conscience n'est pas assez éclairée pour pouvoir prendre en considération le projet de loi présenté par l'honorable député Barbier. Premièrement parce que il n'a point fait résulter quel serait le montant approximatif de la dépense; secondement parce qu'il n'est nécessaire qu'elle soit mise en rapport avec le budget de l'Etat. Je sais que plusieurs projets de loi analogues pour la création de routes royales, également utiles, ne tarderont pas à être déposés sur le bureau de la Présidence. La Chambre devra adopter la même maxime pour toutes ces propositions. Or, le parti qui me paraît le plus sage consisterait à renvoyer à la Commission du budget non seulement la proposition Bar-

(1) Il detto opuscolo è opera del signori cavalieri Isidoro Carbonazzi, e Ingegnere Bernardi.

bier, mais encore toutes celles de la même nature. Cette Commission prendra les informations nécessaires pour apprécier le mérite relatif de ces divers projets de routes, pour connaître quels sont les fonds déjà préparés dans ce but par les divisions administratives et les offres qu'elles sont disposées à faire; enfin, quelle est la somme dont le budget de l'Etat permet de disposer annuellement pour cette branche de service public. Lorsque la Commission du budget aura tous ces documents, elle proposera les sommes qui pourront être affectées à chacune des routes proposées, et la discussion s'ouvrira avec les éléments nécessaires pour prendre une délibération éclairée.

Si la Chambre agissait autrement, elle voterait des dépenses dont le montant lui serait inconnu, et même sans savoir si les ressources du trésor permettraient d'y faire face. Qu'en résulterait-il? C'est que la loi votée pourrait n'avoir aucun résultat. C'est donc dans l'intérêt de la proposition elle-même que je demande son renvoi préalable à la Commission du budget.

PRESIDENTE. Demando se la proposizion del deputato Jacquemoud, la qualo consisto a rimandare il progetto di legge dal deputato Barbier alla Commissiona del bilancio, è appoggiata.

(È appoggiata.)

MEMBRE. La dépense que pourrait occasionner l'ouverture de la route royale du Grand Saint-Bernard arriverait pas à un million. La route est en très-bon état jusqu'à la rille d'Aoste. Il y a quelques points entre Aoste et Saint-Rémy qui ont besoin d'amélioration. Le trajet de Saint-Rémy au Grand Saint-Bernard est à faire, et exigerait une dépense de 500 à 600,000 francs. Mais, dans le cas que les finances ne pussent pas faire assauter cette minime dépense, les provinces intéressées s'empresseraient d'anticiper leurs fonds disponibles pour les appliquer à cette route, à charge de remboursement sans intérêt dans un ou deux ans.

Quant à la proposition de l'honorable monsieur Jacquemoud de renvoyer sans projet à la Commission du budget, je le rappelez, attendu qu'elle n'a point suivi le cours requis par le règlement, celui d'être déposée sur la table de la Présidence, imprimée et distribuée dans les bureaux pour y être examinée et discutée. Cette proposition est en la nature de celle présentée par MM. Micheli et Fagnola. Par conséquent de la même manière que je me suis alors opposé à ce que mon projet fut soumis à l'effet d'une proposition improvisée, je repousse également la proposition de monsieur le baron Jacquemoud, qui pourra, d'ailleurs, être faite lors de la discussion pour l'adoption définitive du projet.

PRESIDENTE. Secondo il regolamento, essendo stata appoggiata la proposizione di cui si tratta, io non posso fare a meno di lasciarla discutere.

CAUSE. La questione della strada del Gran San Bernardo è una questione complessa. Si tratta in primo luogo di sapere se si debba sin d'ora dichiarare reale la strada che da Torino tende al Gran San Bernardo, o veramente ciò potrebbe essere prematuro, quando il Governo ha già dichiarato altamente che intende proporre un progetto di legge per stabilire tutto il sistema della classificazione delle strade. Ma vi è un altro punto che io considero come assai più importante, più urgente, quello cioè se si debba il più presto possibile dar opera al compimento della strada del Gran San Bernardo. Finora la strada è carreggiabile sino a Saint-Rémy; sicuramente quel tronco di strada da Saint-Rémy richiederebbe, ond'essere fatto comodo, alcuni miglioramenti assai importanti per potersi dire carreggiabile con più o meno difficoltà.

Ma i carri, anche con carico pesante, possono o bene o male valersi di questa strada. Rimane dunque ad aprirsi solo la strada da Saint-Rémy all'ospizio del Gran San Bernardo. Anzi la provincia d'Aosta, se non erro, sette od otto anni fa ha già fatto cominciare un tronco di strada da Saint-Rémy all'Ospizio. Questo fa intorbidare per ordine superiore, non perchè la provincia d'Aosta difettasse di fondi, ma solo per considerazione meramente politica.

Io dico che questa seconda questione, quella cioè dell'apertura della strada da Saint-Rémy all'Ospizio, può trattarsi affatto separatamente dalla prima, perchè essa ha un carattere più urgente.

Il deputato Barbier diceva che la spesa per la strada da Aosta all'Ospizio sarebbe ascisa ad un milione; ma se si considera per ora il tratto da Saint-Rémy all'Ospizio, io credo che la spesa sarebbe di gran lunga minore.

Ora, se veramente la spesa non ascende ad un milione, ma solo ad alcune centinaia di mila lire, io credo che sarebbe nell'interesse non solo della valle d'Aosta, ma di tutto lo Stato, che senza ritardo vi si desse opera. Prego la Camera di avvertire che non vi è forse alcuna strada esistente, in quale rivesta un carattere di tale utilità generale quanto quella del San Bernardo. Difficili, ho già avuto l'onore di far osservare altre volte che la strada del San Bernardo offriva il più breve tratto da Genova alla Svizzera occidentale, siccome pure per i prodotti che noi esportiamo in Svizzera, o specialmente per i riti, produzione del Vercellese, del Novarese e delle Lomellina. Basta infatti gettare gli occhi sulla carta per vedere quanto più breve sia spedire del riso a Lomellina passando pel San Bernardo e pel Moncenisio. Detti lo stesso per i vini del Monferrato, i quali potrebbero spedirsi in Svizzera, ove vi fosse una tale strada, mentre ora questa esportazione è impossibile. Io credo che vi sia una circostanza di fatto, che agevolerebbe singolarmente l'apertura di questa strada. Le provincie interessate, cioè la provincia d'Aosta, quelle d'Ivrea, di Biella e di Vercelli, concorsero e stanziarono da molti anni dei fondi per l'apertura del Piccolo San Bernardo, ma siccome questa verrebbe a costare altro i due milioni, non vi è speranza che per qualche tempo questi fondi possano ricreare un utile impiego, e quindi daranno giacere ancora inoperosi. Io crederei che per ora si potrebbe, col consenso di quelle provincie, ben inteso, impiegare queste somme giacenti all'utilizzazione del tronco di strada da Saint-Rémy all'Ospizio del San Bernardo, lasciando in sospeso la questione più grave, quella della dichiarazione della strada reale da Torino a San Bernardo. Con ciò s'avrebbe il poco tempo il beneficio d'una strada che, ripeto, è della massima utilità per l'industria e il commercio di tutto lo Stato, o non della sola provincia d'Aosta. Stimò quindi che la Camera possa prendere in considerazione la proposta dell'onorevole deputato Barbier, non già per dichiarare immediatamente strada reale quella che da Torino conduce al San Bernardo, ma per istituire il modo di utilizzare i fondi giacenti all'utilizzazione d'una strada, per mezzo della quale si aprirebbe per noi una immediata comunicazione colle Svizzere.

FALLER. Je suis approuver la proposition de monsieur Barbier avec une modification que je vais expliquer.

Je suis partisan déclaré des routes, et surtout des bonnes routes. Je voudrais voir toutes les parties de l'Etat, même les communes les plus reculées, rattachées entre elles par d'excellentes voies de communication, tant royales que provinciales et communales. A cet égard nous sommes, je crois, tous d'accord. La prospérité et la richesse d'une nation n'attendent leur apogée qu'à cette condition.

Mais pour y parvenir, il faut nécessairement le concours de l'Etat, c'est-à-dire qu'il prenne à sa charge la création et l'entretien de toutes les routes de première importance. Les provinces et les communes seraient assez de se charger des voies secondaires.

Ainsi, j'appuyé la proposition de monsieur Barbier pour faire déclarer royale la route dont il s'agit jusqu'à Aoste.

Ce droit ne paraît pas contestable jusqu'au fort de Bard d'après les règlements actuellement existants. Il peut même être admis jusqu'à la ville d'Aoste, comme centre d'une importante province et de grandes relations commerciales.

Mais au-delà d'Aoste nous nous trouvons en présence de deux voies, entre lesquelles nous sommes, peut-être, appelés à choisir, à défaut de pouvoir les créer l'une et l'autre. Faut-il préférer la route du Grand Saint-Bernard à celle du Petit Saint-Bernard ? Telle est la question qui se présente. Ici je me sépare de monsieur Barbier, j'opine pour donner la préférence à la route du Petit Saint-Bernard, et voici mes raisons.

Les communications du Piémont, et notamment du commerce de Gènes avec la Suisse, sont déjà établies par la route du Simplon. Elles le seront bien mieux encore par le chemin de fer, déjà en voie d'exécution, qui doit aboutir au lac Maggiore. La route à créer depuis Aoste au Grand Saint-Bernard serait donc une superfluité et par conséquent une dépense mal employée qui n'offrirait qu'un médiocre avantage en donnant accès seulement en centre du Valais, où l'on arrive d'ailleurs assez facilement par la Savoie.

La route du Petit Saint-Bernard offre au contraire de nombreux et importants avantages. D'abord elle relie diverses provinces de l'Etat, qui ont un immense intérêt à établir entre elles des facilités et directes communications, et qui aujourd'hui se trouvent à une énorme distance par le long circuit qu'elles doivent faire par la route du Mont-Cenis. Ce sont, d'un côté, les provinces d'Aoste, de Bielle, Irvère et Verceil ; de l'autre celles du Tanais, Haut-Savoie, Gênes et le Faucigny. Or on ne me contestera pas que l'intérêt de ces provinces ne soit assez majeur pour suffire à donner la préférence à la route du Petit Saint-Bernard.

Mais il y a plus : cette route a encore, comme nous le savons tous, une importance immense comme route stratégique militaire. Dans diverses circonstances connues de tous, et inutile de rappeler, le Gouvernement a senti le besoin de cette communication entre la Savoie et le Piémont. Les mêmes circonstances peuvent se représenter encore. Il faut donc que l'expérience du passé nous serve d'enseignement.

On opposera, peut-être, que cette route sera plus coûteuse que celle du Grand Saint-Bernard, qu'elle exigera plus de travaux d'art. Je ne le crois pas. Je laisserai d'ailleurs cela à décider aux hommes plus compétents que moi en cette matière. Mais admettant même cette hypothèse, pourrait-on hésiter à faire cette plus grande dépense en présence des avantages qui doivent en résulter ? Je ne le pense pas, car ce serait un acte de mauvaise administration.

De reste, les provinces que j'ai citées pourraient fournir des subsides pour cette route, et la plupart ont déjà, depuis longtemps, fait des fonds dans ce but. La Tarantaise seule a plus de cent mille francs en caisse qui attendent d'être appliqués à cette destination. M. de Cavour a été lui-même les provinces d'Aoste, Bielle et Irvère, qui auraient, elles aussi, des fonds disponibles pour la même destination ; or rien ne prouve mieux l'immense intérêt qu'elles y attachent ; et le Gouvernement qui a autorisé la formation de ces réserves a par là même consenti et approuvé leur emploi. Il est donc im-

possible de changer un tel état de choses ou de remettre en question un point si invariablement décidé.

M. de Cavour propose, il est vrai, de détourner ces fonds pour les appliquer à la route du Grand Saint-Bernard ; mais ce détournement est impossible, et je ne crois pas que jamais les provinces y consentent. Le Gouvernement ne pourrait le vouloir sans blesser la justice et les droits acquis aux populations qui ont souffert des surimpositions pour la route du Petit Saint-Bernard à laquelle elles attachent le plus grand intérêt.

Je propose donc la suspension de toute délibération en ce qui concerne la route à créer depuis Aoste, et je demande que des études soient faites le plus promptement possible pour la route du Petit Saint-Bernard afin de donner au plus tôt un commencement d'exécution à une œuvre depuis si longtemps désirée et projetée.

M. MARIAN. Je ne conteste pas l'utilité que pourrait avoir l'ouverture du Petit Saint-Bernard ; mais je crois aussi que celle du Grand Saint-Bernard sera beaucoup plus grande. La route du Petit Saint-Bernard sera très-facile à faire après celle du Grand Saint-Bernard, et les provinces intéressées la demanderont, y concourront, et l'obligeront plus facilement aussi.

D'ailleurs la route du Grand Saint-Bernard offre tous les caractères requis par la loi. Mais on dit : la loi est vague, générale ; si on devrait déclarer royales toutes les routes qui réunissent les caractères fixés par la loi, il y en aurait plusieurs autres. Je réponds que bien loin d'être vague, la loi est précise ; seulement elle est générale, mais juste. Les caractères qu'elle établit pour les routes royales sont ceux requis pour les routes royales de France. Du moment que la route du Grand Saint-Bernard a pour elle l'espérance et la lettre de la loi, on doit nécessairement lui en faire l'application sans restriction, d'autant plus qu'il y a plusieurs autres considérations d'utilité, de nécessité.

Ainsi je crois que sans préjudicier en rien à la route du Petit Saint-Bernard qu'on aura plus tard, on doit d'abord prendre en considération celle du Grand Saint-Bernard que tous ceux qui ont pris la parole ont déclarée digne d'être prise en considération.

JACQUES-ETIENNE GUYOT. Les observations qui viennent d'être faites par les préopinants donnent un nouveau poids à ma proposition. En effet, on a prétendu que la route par le Petit Saint-Bernard serait préférable à celle du Grand Saint-Bernard. D'autres projets ne tarderont pas à surgir, et la Chambre sera obligée de consacrer plusieurs séances à examiner des projets qui doivent se résouler en définitive en une question d'utilité relative, et à une question financière.

Par ces considérations j'insiste à demander que le projet de loi de l'honorable député Barbier soit renvoyé préalablement à la Commission de budget, ainsi que toutes les lois de même nature qui seraient présentées à la Chambre.

CARQUET. Les paroles qui viennent d'être prononcées par quelques-uns des honorables préopinants ayant soulevé la question de l'ouverture du Petit Saint-Bernard, je crois devoir prendre part à la discussion du projet de loi actuel, en le considérant au point de vue de cette question. La proposition Barbier peut être envisagée sous un double rapport, savoir son but plus ou moins étendu.

En premier lieu il s'agit d'un simple déclassement de route, en faisant déclarer route royale celle qui tend de Turin à Aoste vers le Grand Saint-Bernard ; en second lieu il s'agit de l'établissement d'une route nouvelle sur la montagne, pour mettre en communication Aoste avec la Valais.

Si le projet se bornait à la première demande, il me paraît qu'on pourrait la prendre en considération, surtout quant au parcours entre Turin et le fort de Bard, conformément à l'avis du Conseil provincial d'Ivrée, car dans ces limites notre décision pourrait s'appuyer sur l'interprétation, si non de tout point incontestable, du moins plausible, de la loi du 1818 ou 1817, relative au classement des routes. Mais pour le parcours jusqu'à la frontière, il me paraît impossible d'invoquer actuellement la même autorité de la loi, puisqu'il est de fait que la route à déclarer royale n'exista pas.

Ce serait donc une route à créer, un grand et nouveau travail d'utilité publique à entreprendre. Or, à cet égard, nous avons autre chose à considérer qu'un intérêt local isolé; je comprends, et cela est tout simple, que les provinces qui ont cet intérêt le préconisent et demandent non-seulement des routes nouvelles, mais demandent encore qu'on fasse construire ces routes sans frais à leur charge. Mais nous, messieurs, devons considérer en outre le temps, l'opportunité, les moyens d'exécution et surtout une certaine justice distributive. Ces moyens, par le temps qui court et pour une période de temps encore indéfinie, sont malheureusement assez bornés, tandis que les besoins sont ombreux et ergents sur tous les points du territoire. Il y a donc un choix à faire, et ce choix ou fait de fonds applicables à la vallée d'Aoste me paraît devoir porter sur la route du Petit Saint-Bernard, de préférence à celle proposée, parce que, outre l'avantage de cette dernière vallée qui serait traversée dans toute sa longueur, il y a l'intérêt concomitant et non moins grave de toute la vallée de l'Istère. De cette manière non-seulement l'on satisfait aux besoins d'un plus grand nombre de provinces, ce qui est déjà de toute justice, l'on profite de plus des efforts des sacrifices que ces provinces font dans l'intention de faire au aide de l'Etat, au moyen des fonds qu'elles ont elles-mêmes votés, et des travaux des corridors qu'elles offrent également.

Tout en me ralliant donc à l'opinion de l'honorable député d'Albertville, qui croit possible un simple débatement de route, j'appuie formellement la proposition de M. le baron Jacquemoud. Je demande aussi que le projet de lui présenté par l'honorable M. Barbier soit renvoyé à la Commission du budget. A défaut de la Commission spéciale pour les routes, qui n'est pas encore établie, celle-ci aura à examiner à quelle direction du Grand ou du Petit Saint-Bernard les fonds disponibles pourraient être plus utilement appliqués dans l'intérêt général, politique et économique de l'Etat.

Au point de vue politique il me paraît que l'on doit trouver quelque importance à rapprocher et réunir des populations qui font partie du même Etat, quoique séparées par des obstacles naturels, à rendre leurs rapports plus multipliés et plus faciles, à les lier par les intérêts réciproques qui naîtront de ces rapports. Une chaîne continue de montagnes sépare la Savoie du Piémont; elle ne tient à lui jusqu'à ce jour que par une seule ligne de communication, comme par un fil, le route du Mont-Cenis; cependant les différents cols qui s'élevaient sur cette chaîne de montagnes sont autant de moyens et, pour ainsi dire, des invitations à augmenter les communications entre les deux pays.

Ajoutez à ces considérations que l'établissement d'une nouvelle route vers la Savoie, c'est-à-dire entre les différentes provinces du royaume, aura pour effet de donner plus de développement au commerce intérieur. Or celui-ci me paraît avoir plus d'importance encore que le commerce extérieur; et celui-ci nous donne le bénéfice du transit et provoque notre production par les produits étrangers, le commerce inté-

rieur la provoque doublement par l'encouragement au travail et les changes réciproques entre les diverses parties du territoire.

J'insiste donc pour la proposition Jacquemoud.

MAIRIE. La route a déjà été reconnue royale de plein droit depuis Turin jusqu'au fort de Bard par le ministre des travaux publics lors du développement de mon projet au mois de septembre 1849.

Il ne s'agirait donc proprement que de déclarer royale celle de Bard au Grand St-Bernard. La partie de la Savoie, qui borde le lac Léman, commencerait déjà, en attendant la route du Petit St-Bernard, par profiter des avantages de celle du Grand.

Il est bien certain que peu de temps après l'ouverture du Grand St-Bernard on pourra avoir celle du Petit. Il n'y a aucune espérance rationnelle de l'avoir avant.

CAMBERT. L'honorable préopinant nous assure que la route du Grand St-Bernard est utile à la Savoie, et qu'elle amènera plus tard l'ouverture de celle du Petit St-Bernard. Dans un sens cette assertion est vraie: tous les intérêts nationaux sont en quelque sorte solidaires, et il est bien exact de dire que jamais un pays n'obtient une plus grande prospérité matérielle sans que les pays voisins ne soient appelés à en profiter; car les richesses tendent naturellement à prendre un certain niveau et à se communiquer à tout ce qui les environne. Mais cet effet se produit à la longue, et peut laisser pendant longtemps des intérêts légitimes au souffrance.

Pour la Savoie, par exemple, elle n'obtiendrait de l'ouverture du Grand St-Bernard aucun avantage immédiat. Les populations voisines du lac de Genève, quoique ainsi rapprochées du Piémont, préféreraient encore communiquer avec lui par les routes de Savoie, ne fût-ce que pour éviter l'obstacle des douanes qu'elles rencontreraient en Suisse et sur le Grand St-Bernard. Voici maintenant les inconvénients immédiats que nous serions à souffrir. D'abord, si l'ouverture de la route par le Valais doit y amener le commerce de la Suisse, ce qui serait fort possible, le transport par eau sur le lac était moins coûteux, ce sera au préjudice des routes de terre par la Savoie, qui perdra le bénéfice du transit dont elle jouit aujourd'hui. En second lieu, l'emploi des fonds disponibles en travaux sur le Grand St-Bernard empêchera, ou tout au moins ajournera pour longtemps, puisque les fonds sont limités, l'entreprise de pareils travaux du côté de la Savoie.

Faci. Al. rot! ai voti!

PRESIDENTE. Poiché la proposta del deputato Jacquemoud veste il carattere di una proposta sospensiva, la metto prima ai voti. Essa è pel rifiuto della proposizione Barbier alla Commissione del bilancio.

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ALTERNAZIONE DI UNA RENDITA DI QUATTRO MILIONI DI LIRE. — INFORMAZIONI DEL MINISTRO DELLE FINANZE SULL'IMPRETTIVA PRECEDENTE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'emissione di una nuova rendita di quattro milioni. (Vedi vol. Documenti, pag. 331.)

La discussione è aperta sul compimento della legge.

Molti deputati hanno chiesto di parlare. I primi iscritti sono i deputati Pescatori, Moia, Fara-Fornal, Brodierio e Rattazzi.

REGNA, ministro delle finanze. Domando la parola per avvertire che quando sia in discussione l'articolo della legge, io proporrò forse l'aggiunta di qualche parola, per maggiormente chiarirne a precisarne il significato.

PARA-PONNA. Farò presente al signor presidente che io sono stato il primo a farmi iscriver.

PERREMENTE. Mi scusi. Quando ella viene a chiedere l'iscrizione al banco della Presidenza, i deputati Pescatore e Molin avevano già domandato l'iscrizione nella Segreteria. Ond'è che ella è il terzo tra gli iscritti.

MATTARELLI. Faccio osservare che io mi era fatto iscriver per una questione pregiudiziale.

PERREMENTE. Se propone la questione pregiudiziale, io le do la precedenza.

MATTARELLI. Nel desiderio dell'non caso di togliere ogni incaglio alla pronta discussione, e dall'altro di poter con piena cognizione di giudizio deporre il mio voto sopra il progetto di legge in ora sottoposto alla nostra deliberazione, sono da ieri l'altro io aveva eccitato il signor ministro delle finanze a presentare sul banco della Presidenza il contratto ed il rendiconto delle altre operazioni colle quali egli aveva alienata la rendita che era stata creata colle legge 23 settembre a 3 ottobre 1849.

A dire il vero io non credeva di incontrare ostacolo alcuno all'ordine a questo eccitamento; e non potè a meno di darsi in me a un senso di meraviglia nel vedere che il signor ministro si rendere a ciò opponevole.

Dico che si destò in me un tal quasi senso di meraviglia perchè, sia che si abbia riguardo alla promessa che il signor ministro faceva innanzi a questa Camera nel mese di ottobre, sia che si consideri quel sentimento di delicatezza, da cui non potè egli dipartirsi nel proporre il nuovo progetto di legge, ritenevo per certo che prima di tutto si sarebbe prontamente comunicato alla Camera e il contratto e quel rendiconto.

Veramente il signor ministro nella tornata del 7 ottobre, se non erro, aveva egli stesso (invitato a reader coale dell'operazione qualche giorno prima eseguita) dichiarato che in allora non poteva pienamente appagarci, né comunicare le condizioni del contratto cui aveva assentito, perchè questo contratto era in via, perchè aveva assunto un impegno di non comunicarlo, il quale impegno però doveva cessare di lì a non molto: soggiungeva che quindi avrebbe dato fra non molto, e tutto che l'operazione fosse terminata, contezza alla Camera di ogni cosa.

Ora il signor ministro dichiarare nel seno della Commissione che già da qualche tempo quella operazione era perfettamente compiuta. Così è esplicitamente affermato nella relazione. Quindi è palese che, senza mancare alla propria promessa, s'è effidamento soltanto eb'egli disse, non può ritardare la comunicazione che la ora gli si domanda.

Le parole pronunziate in allora dal signor ministro sono le seguenti:

« Signori, la questione che mi viene messa è di tal natura che interessa non solo noi, ma tutto lo Stato, e per cui io darò tutti gli schiarimenti più compiuti, compatibilmente alle circostanze in cui mi trovo, per esservi un controllo in via col quale viene stabilito che una parte delle contrattazioni rimarrà celata sino ad un dato tempo: onde sia collocata una parte delle rendite, mi debbo riservare, ma non sarà lontano il giorno in cui verrò a dare alla Camera ed al paese un conto particolarizzato delle mie operazioni. »

Ogguno veda da queste parole che la sola ragione per la quale il ministro ricusava di rendere in allora conto delle

sue operazioni consisteva in che una parte della rendita non era ancora collocata. Ora siccome questo collocamento al di d'oggi trovai effettuato, e dietro la dichiarazione stessa del ministro, così ogni causa d'ulteriore ritardo a questo riguardo è cessata.

Ho detto altresì che la delicatezza del signor ministro non poteva permettersi che egli stesso presentasse il suo progetto di legge tenendo più oltre segrete queste condizioni. Egli ci viene a chiedere con questo progetto un voto di fiducia per l'operazione che intende di fare.

Paro e me che un ministro il quale ha sopra di sé una responsabilità così grande, quale è quella dell'alienazione di 3 milioni o cinquecento mila lire di rendita, prima di chiedere un voto di fiducia, debba far constare alla Camera, innanzi alla quale egli si presenta, che è degno di una fiducia, ed ha eseguita l'operazione la modo da non esserne reso immeritevole. Ora egli non può dimostrare questa cosa se prima di tutto non rende conto dell'operazione medesima.

Questa stessa considerazione, o signori, è quella per cui creda assolutamente indispensabile la presentazione del contratto e del rendiconto, e ritengo, che senza questa presentazione ci è impossibile di potere convenientemente deliberare.

Di che in vero si tratta? Si tratta di concedere o di negare al ministro uno dei voti più significativi e delicati di fiducia che si possa proporre al no Parlamento; imperocchè si tratta niente meno che di attribuirgli la facoltà di aggravare il nostro debito pubblico di 80 milioni, e di lasciarlo libero ed assoluto di trattare a piacimento la vendita delle cedole a quelle condizioni che egli fosse per considerare più convenienti.

Ora io credo che noi dobbiamo in ciò andare sommamente guardinghi, non dico che si debba negare il voto che ci si domanda.

Se fossi già fin d'ora intenzionato di negarlo, non chiederei ulteriori schiarimenti. Nel domandarli parmi anzi di far conoscere che può essere il caso di concederlo; e lo concederò di buon grado, talvolta io possa persuadermi che non ci sia ragione per regalarci altrimenti. Ma appunto perchè intendo di dare questo voto, io desidero che la mia coscienza sia illuminata: la fiducia che dobbiamo avere nel signor ministro non debb'essere una fiducia cieca ed irragionevole, ma debb'essere una fiducia illuminata e coscienziosa. Quando abbiamo un messo per illuminarci prima di avventurarsi un giudizio, quando abbiamo aperta non via per riconoscere ed accertarci se il signor ministro, il quale ce lo in domanda, ne sia o non meritarlo, noi non possiamo e meno che esporsi di quel mezzo e valori di quella via. Ora, siccome l'investigare lo qual modo egli siasi regolato nel passato può essere un mezzo accorto ed opportunissimo per giungere a quel risultato, io non vedo come si possa procedere senza farne uso: non vedo come si possa omettere questo mezzo, senza incorrere la censura di concedere una cieca e non ragionata fiducia.

D'altra parte egli è tanto più, signori, indispensabile ed importante far procedere quell'esame, in quanto si considerino le voci che corrono a tale riguardo, le quali, se fossero vere, tanto macchia che si possa concedere un nuovo voto di fiducia al ministro, converrebbe dire che il medesimo è meritevole di essere censurato.

Io accento queste voci non perchè le creda veridiche, ma unicamente affinché si riconosca in parte la verità, e possano, quando occorre, essere pubblicamente contraddette. Io dico che corrono voci sfavorevoli, ed è inutile il dissimularle; il

ministro stesso non le ignora; si dice primariamente che nel contratto stabilito si otterrà la rendita fu alienata ad un prezzo assai inferiore a quello pel quale una parte di essa fu posta venduta all'interno nel giorno immediatamente antecedente; si dice, cioè, che in quel contratto la rendita si alienò al 78 o 79 per cento; si aggiunge inoltre che fra i vari patti sotto i quali si è conclusa la convenzione vi sia pure quello che il banchiere col quale il contratto seguita dovesse aver diritto a far vendere, per mezzo suo, le rendite che si sarebbero alienate in progresso per effetto di una nuova emissione, cui sin d'allora si prevedeva che il Governo avrebbe dovuto accontentare, o quello meno che si dovesse dare a questo banchiere la preferenza all'occasione di questa futura alienazione: il che se fosse ne avverrebbe che in oggi, concedendosi quanto ci si domanda, il banchiere stesso sarebbe in ragione di voler preferir ad ogni altro in un nuovo contratto. Se questa voci suscitassero, ognuno vede che il ministro sarebbe per molti rispetti rognoso, vale a dire, sia per essersi contentato di un prezzo così inferiore, come sarebbe quello di lire 78 o 79 per cento, sia per avere sottoscritto ad una emissione, la quale non potrebbe a meno che grandemente pregiudicare l'esito della futura alienazione della nuova rendita che si sta per creare.

Ed invece, riguardo al prezzo, dopo che fu concluso quel contratto col banchiere estero, in rendite al venditore (mediante la sottoscrizione aperta in questi regni Stati sino alla concorrenza di 9 milioni) in ragione dell'88 per cento; e non solo si vendettero a tale prezzo per questa concorrenza di 9 milioni, ma si fecero offerte per tanti acquisti, che potevano ascendere ad una somma tre volte maggiore.

Ora non è egli evidente che se il signor ministro invece di alienare in ragione di lire 78 o 79 per cento le rendite ad un banchiere estero, le avesse tutte esposte in ragione dell'88, egli avrebbe (senza contrattare con un banchiere estero), avrebbe potuto facilmente, e con più grande interesse dello Stato, esigere quella vendita che ora si ha in affidato?

Né si dica che l'elevazione del prezzo si debba attribuire al contratto che erasi concluso. Ciò non può essere: in primo luogo, perchè dal momento in cui le condizioni di questo contratto non erano conosciute, come non lo sono ancora ai dì d'oggi, certamente il medesimo non poteva avere influenza alcuna sul prezzo delle rendite del nostro Stato.

In secondo luogo, ognuno sa che in forza di un semplice contratto fatto con un banchiere estero, non si può far crescere il credito dello Stato; possono bensì i banchieri, con una qualche operazione di borsa, per alcuni giorni far crescere o diminuire il credito dello Stato; ma certamente non possono dare una consistenza stabile al credito medesimo. Io credo che il nostro credito pubblico abbia consistenza sufficiente nella solidità del Governo e nelle nostre risorse finanziarie, senza che faccia mestieri di ricorrere alla fede di un banchiere estero per dargli forza maggiore. Se dunque fosse vero che le rendite si alienarono con quel contratto in ragione del 78 e 79 per cento, non si potrebbe a meno di riconoscere che il contratto fu sommamente nocivo, e vi sarebbe ragione la quale varrebbe a scuotere il ministro che vi avesse aderito. Sarebbe poi ancora più grave e più pregiudizievole l'altra condizione di cui pure ho parlato, voglio dire la preferenza che si dovrebbe dare a colui al quale viene fatta la vendita.

Ognun vede che se esistesse questa condizione, non vi sarebbe più alcuno che nell'occasione della nuova emissione e successiva alienazione della rendita si presenterebbe per farci offerte e contrattare con noi; innanzi, dico, si presenterebbe,

poichè tutti ben prevederebbero che il banchiere, che ha già questa preferenza in suo favore, esprimerebbe sempre l'offerta, ed egli solo sarebbe quegli che farebbe il contratto. Chi invece sarebbe che in questa circostanza vorrebbe darsi la pena di proporre un contratto o presentarsi qual concorrente? Dunque tali essendo le voci (che, torno a dire, io non credo veridiche), interessa sommamente che il signor ministro faccia conoscere il contratto, appunto per ismentirle e per far sì che i compratori non siano allarmati allorchè una nuova rendita si esponga in vendita.

Inoltre io credo che la dignità ed il decoro della Camera con permetta che si conceda una nuova facoltà al ministro di aggravare lo Stato di 80 milioni, senza che prima il medesimo renda conto del suo operato.

In non sono certamente nel scovero di quelli i quali vorrebbero ad ogni istante molestare l'amministrazione con stringerla a rendere conto delle sue operazioni, ma quando un'operazione è compiuta, quando si tratta di addirittura ad un'altra, quando si tratta di accrescere così il nostro debito pubblico, almeno almeno ci si renda conto di quanto si è fatto. Non si dica che noi siamo animamente qui per concedere danaro inutilmente che il Governo ce lo viene a domandare: si sappia che se noi siamo disposti a consentire quando il bisogno dello Stato le richiede, non manchiamo però al dover nostro, facendoci anche a suo tempo rendere ragione di quello che abbiamo concesso.

A malgrado però di quest'osservazione, se realmente vi fosse una plausibile causa, per la quale nell'interesse del credito pubblico si dovesse pensare essere meglio soprassedere alla presentazione del contratto, vari in tal caso pronto a non più oltre insistere nella mia proposizione, ma credo fermamente che questa causa non esista, e che le ragioni in quali si adducono in contrario, lungi dal valere a persuaderci di ciò, meglio dimostrino la necessità di quella presentazione.

Per quanto io abbia attentamente ascoltato nell'ultima tornata le osservazioni che si vollero per ricusarla, credo che si riducano sostanzialmente a questa, vale a dire, che essendo oneroso le condizioni colle quali fu concluso il contratto nell'Ottobre del 1849, non conviene palesarle, perchè si verrebbe in tal qual modo a pregiudicare il nuovo contratto che si dovrebbe stabilire, quando il Governo sia autorizzato ad emettere la rendita di cui si tratta. Questa e non altra è l'osservazione che è venne indicata dal relatore della Commissione, e che fu ripetuta dal signor ministro. Ora io non posso innanzi tutto che ammirare l'ingenuità del signor ministro, il quale mentre dice essere importante nell'interesse del credito pubblico che si tengano in mente le condizioni, perchè non oneroso, e come tali potrebbero pregiudicare il nuovo contratto, venga poi egli stesso a dichiararci che queste condizioni sono oneroso; se è vero che per essere oneroso si corra un pericolo nel futuro contratto, perchè fare una così semplice confessione, perchè dichiarare quel fatto che è precisamente quello che sarebbe occorso? Fatta questa confessione, non vi può essere più alcun inconveniente a manifestare le condizioni: anzi, a mio credere, è molto peggio il volerle tenere occulte.

Infatti, se vengono pubblicate, si conoscerà almeno sino a qual punto si estende quel peso; e al più quindi giudicare quale danno ne può derivare; ma quando si dice la generale che le condizioni non oneroso, senza indicarle, le allora si dà luogo a supporre che il pregiudizio sia anzi più grave di quello che realmente ebbe luogo: quindi a più gravi conseguenze si verrebbe ad aprire la via.

Ma vi è un'altra ragione. Credete voi, o signori, che i banchieri e gli altri speculatori, i quali sarebbero per fare l'acquisto della nostra rendita quando il Governo fosse per alienarla, credete voi che essi non conoscano quelle condizioni, siano o non siano onerose? Noi certamente non le conosciamo; ma i banchieri, gli speculatori le conoscono; e lo conosceranno, perché con si tratta di un contratto che essi fanno con una sola persona, ma con molti. E se queste condizioni, perché onerose, influissero sulla futura vendita, e potessero allontanare obbligati, quelli stessi che fecero il contratto con noi sarebbero i primi a potersene e renderle pubbliche, perché più d'ogni altro interessati a respingere qualsiasi concorrenza, ed a far sì che la nostra contrattazione venga con essi esclusivamente stabilita.

Dunque anche tenendosi a noi occulte le condizioni, non si otterrebbe l'intento che il signor ministro si propone.

Infine, ci si dice che queste condizioni sono onerose. Ma io vorrei che si spiegasse, se tali debbano considerarsi avuto riguardo alle circostanze che correvano nel tempo in cui si fece il contratto, oppure avuto riguardo alle circostanze che corrono attualmente; se erano onerose relativamente alle circostanze attuali, io non vedo come possa la cognizione di esse pregiudicare il contratto che si dovrebbe in avvenire concludere; perché sui stessi come qualsiasi altro possiamo giudicare, che quando anche in condizioni di allora fossero, comparativamente alle circostanze attuali, da considerarsi onerose, tuttavia non ci possono servire di norma per il nuovo contratto. Nissuno versante ignora che, in materia di credito pubblico, si può e si deve soltanto far calcolo delle circostanze che esistono al tempo della vendita. Ne v'ha di certo alcuno che volendo in oggi far acquisto di cedole, sia per offrire un prezzo minore di quello corrente, solo perché nel mese di marzo, di aprile e maggio, le medesime si vendevano al 70 per cento. Sicuramente io credo che il prezzo fissato in ottobre, per quanto infino si voglia supporre, sarà d'anni più elevato di questo, perché in allora le contingenze politiche erano già più favorevoli per il credito. Qual timore perciò vi potrebbe essere nel pubblicarlo?

Se poi il signor ministro parla di condizioni onerose relativamente alle circostanze che correvano al tempo del contratto, in allora, io dico, egli verrebbe a condannare sé stesso; egli verrebbe a confessare di non avere stipulata una convenzione che fosse vantaggiosa alle finanze; egli si metterebbe in contraddizione con quanto più volte affermò, vale a dire che il contratto fosse sommamente utile. Ma certamente questa non può essere stata e non fu la di lui intenzione: quindi è inutile ragionare sopra questa ipotesi.

O dunque, al nell'uno come nell'altro caso non vi può essere motivo veruno perché il contratto rimanga segreto.

Allora solo, o signori, vi dovrebbe essere un giusto motivo di tenere il contratto nascosto, quando la condizione fosse quella, che il banchiere col quale si contrattava dovesse avere la preferenza: allora io dico che vi sarebbe convenienza di tenere occulto il contratto; perché la di lui conseguenza sarebbe inevitabilmente di allontanare gli accorrenti a scapito del nostro credito pubblico: ma ho già detto che io non credo esistere questa condizione; e quando esistesse, in allora vi sarebbe un altro motivo per chiedere la comunicazione di quanto si fece. Vi sarebbe un altro motivo, ossia si dovrebbe chiedere questa comunicazione per dichiarare nulla ed inconsistente siffatta condizione, come incostituzionale. Dico incostituzionale, perché il signor ministro non poteva avere la facoltà di vincolare lo Stato anche per le convenzioni ulteriori: egli era autorizzato a trattare per l'alienazione delle

cedole che erano state create colla legge del 22 settembre e 23 ottobre, ma non era stato autorizzato a vincolare il Governo per le future emissioni: perciò, se egli avesse ciò non ostante consentito a quel patto, io non dubito ad affermare che l'assenso suo non sarebbe efficace, e si dovrebbe dichiarare inusistente la condizione cui egli avrebbe sottoscritto. D'onde per questo dovrebbe pur sempre la comunicazione aver luogo; io perciò propongo alla Camera il seguente ordine del giorno motivato:

« La Camera invita il ministro di finanze a deporre sul banco della Presidenza il contratto e rendiconto delle altre operazioni con cui fu alienata la rendita creata colle leggi 22 settembre e 23 ottobre 1849, e dell'uso nel quale venne impiegato il danaro ricavato da questa alienazione: e rimandando quindi la discussione sul progetto di legge al giorno successivo a quello della deposizione, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. La parola è al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Vorrei prima sapere se il signor ministro accetta l'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi.

MINISTRO delle finanze. Non credo di poterlo accettare, essendo anzi mia intenzione di rispondere particolarmente alle varie osservazioni fatte dall'onorevole propo-nente, in taluna delle quali io non sono intanto dal riconoscere qualche apparenza di verità e di giustizia. Io concorro pienamente con lui nell'idea che non debba la Camera prendere una decisione sulla domanda che io vengo a fare prima che si sieno rese conto delle operazioni finanziarie anteriori, onde ella veda sino a qual punto io posso meritare la sua fiducia. Sono pertanto disposto a dar tutte quelle spiegazioni che siano necessarie. Intanto se il signor deputato Brofferio vuol parlare...

BROFFERIO. Sarebbe meglio che parlasse prima il signor ministro, perché potrebbe darsi che le sue ragioni persuadessero anche me.

MINISTRO delle finanze. (Sole alla ringhiera) Signori, se non mi affidasse la piena ed intera coscienza di essere in grado di rendere il più minuto e più soddisfacente conto dell'operazione a cui accennava l'interpellante dell'onorevole deputato Rattazzi, io certamente non vorrei ora chiedendo alla Camera un credito così cospicuo, come quello del quale si tratta nella legge attualmente in discussione. In questioni di finanza, in questioni di credito io ne credo che la Camera possa ondeggiare divisa fra vari partiti; qualunque sia l'opinione politica di ciascuno di noi, certo è che non possiamo aver altro scopo fuori quello di procurare il maggior utile del paese, e di mirar quindi ad assicurare alle nostre operazioni finanziarie quel migliore risultato che sia possibile ottenere.

Più forse avrei divergenza di concetti intorno ai mezzi, ma certo non abbiamo tutti noi che un solo fine; e l'idea io pur credo che tutti abbiamo egualmente diritto a conoscere quali siano le vere condizioni finanziarie del nostro paese.

Io entro adunque senza maggiori preamboli nella discussione della riserva, che ho dovuto mantenere sino ad un dato punto, quando più quando meno rigorosamente, le farò delle circostanze che andrò accennando.

La Camera colla legge del 5 ottobre metteva a disposizione del Ministero una rendita di 3,600,000 lire, prescrivendo ad un tempo l'impiego che dal prodotto della vendita di essa era a farsi, ma lasciando al ministro delle finanze la cura del modo più conveniente di procedere a questa alienazione.

A quell'epoca, o signori, il credito nostro (non tanto pel fatto della nostra special condizione quanto in conseguenza

dello stato generale del credito in Europa) era di molto inferiore a ciò che oggi sia; noi ci trovavamo a fronte di difficoltà gravissime, che nessuna delle precedenti amministrazioni aveva ancora potuto vincere, poiché nessuna offriva ci si era ancora mai fatta, nonostante noi ci fossimo con ogni cura adoperati a prometterne.

Le circostanze la alcuna parte favorevolmente in seguito modificatisi rendevano di più alquanto migliore la nostra condizione che non quando io era autorizzato ad alienare quella rendita; ma se lo sentivo di dover trarre il migliore partito, premevo di ottenere patti che rispondessero allo stato del nostro credito a quell'epoca, non potevo però dissimularmi che non era desso ancora per modo consolidato, che noi potessimo dettare la nostra volontà ai capitalisti. Si elevò allora la questione nel modo nel quale fosse a farsi l'emissione di questa rendita. Voi sapete, o signori, che io ero d'aver sostenere che il Ministero non dovesse venir violato nelle sue operazioni finanziarie, seppur non si voleva pregiudicare e render più difficile il conseguimento di un utile risulterà. Fu deciso che una parte della rendita si sarebbe riservata ai capitalisti italiani, e l'altra verrebbe alienata all'estero. Dissi già altra volta come a nessuno più che a me dolesse di non poter conservare libera maggior somma in favore dei capitalisti del paese, poiché tutte le domande venissero fatte paghe, ma ho pure osservato già alla Camera che ciò era impossibile, stante le condizioni che si pattivano dai capitalisti esteri sui quali solamente potevamo fare solido fondamento, essendo vana speranza quella di trovare a collocare la totalità della rendita nel paese.

Io credo che la Camera non vorrà ora rinnovare la discussione su questo punto; aggiungo però, che in qualunque tempo essa mi troverà disposto ad accettarla, perché ho il profondo convincimento di riuscire agevolmente ad una piena ed intera giustificazione del mio operato.

All'epoca adunque nella quale si autorizzava l'alienazione di quella rendita erano fra soli ventisette giorni da pagarsi all'Austria quindici milioni.

I nostri fondi erano all'83 per cento allo incirca, pagabili però colle carte legalmente in corso; fu a tal prezzo aperta una sottoscrizione nel paese per valente di nove milioni; a prezzo pressoché eguale fu venduta la rendita ai capitalisti esteri. Dico a prezzo pressoché eguale (e se noi dissimo l'altro giorno, egli è solo perché voleva prima accertarmene), sebbene fosse stabilito solo all'80 per cento, perché io si era calcolato in moneta effettiva, mentre a quei giorni al cambio si guadagnava sulle carte in corso legale oltre al 3 1/2 per cento; il che equivale a dire, che la rendita era stata venduta oltre all'83 per cento; oltreché in tal modo ottenevamo una somma molto maggiore di quella che si sarebbe potuta trovare in paese. Non solo la rendita però fu alienata ai capitalisti esteri, ma tutta quella parte che era necessario vendere per provvedere ai bisogni urgenti di quei giorni; vale a dire 30 milioni nominati all'incirca, e che a tanto appunto sommarono il debito nostro per la prima scadenza dall'indennità di guerra.

Era vanto al 3 di ottobre e si doveva pagare al 30, non v'era dunque tempo da perdere per vendere, se pur volessi far fronte agli impegni assanti.

In seguito in vincolata nell'interesse altri nove milioni, a quindi altri cinque alle stesse condizioni: l'impiego delle quali somme traversati giustificato nel rendiconto eh'io darò alla Camera.

Mi rimangono quindi andati ai dodici milioni pienamente disponibili, e questi io mi obbligo a far vendere per commis-

sione dai capitalisti esteri contanti al primo prestito, ed alle condizioni che nell'interesse dello Stato io credetti di stipulare.

In compenso dell'obbligo che io assumevo di vendere le restanti rendite per mezzo loro, egli si obbligarono nel caso che il corso delle rendite ribassasse e che mi paresse più conveniente di sospendere la vendita, a farmi, a miei condizioni, quelle anticipazioni di fondi che mi fossero necessarie, riservando così le rendite a piena disposizione del Ministero sino a tempo ed occasione migliore.

Nè tardò a presentarsi l'occasione di valerci di quel patto.

Pochi giorni dopo stipulato il contratto vi fu un ribasso nei fondi pubblici, ed io sospesi immediatamente l'alienazione della rendita. Successivamente un rialzo ebbe luogo, ed io ne feci riprendere la liquidazione, e furono giornalmente vendute alla Borsa di Parigi cominciando dal 28 1/2, ed aumentandone quindi progressivamente il corso, tanto che quando ne fu ultimata la vendita, sui pochi giorni, erano saliti oltre il 90 per cento, tanto che mi dolesse non si fosse tale operazione potuta applicare a tutta la rendita, stante l'urgente necessità che ci costringeva a subito alienarne una parte per far fronte a debiti che non ammettevano dilazione.

Bene! aggiungerò ancora che si ferma è in me la convinzione di nulla avere intralasciato per procurar il maggior possibile vantaggio del paese, che se dovessi ricominciare queste operazioni, io non farei altrimenti da ciò che ho fatto sin qui, perché non saprei come in altro modo ottenere migliori risultati.

L'onorevole Rattazzi accennò ad una clausola, che disse credersi annessa al contratto di alienazione di questo rendite, e in forza della quale il Governo si sarebbe obbligato a non smettere nuove rendite per un tempo determinato.

Questa clausola il deputato Rattazzi la disse insussistente e incostituzionale.

Or bene, io confesso che realmente c'è, ma soggiungo che lo credo incolpabile, e conforme interamente agli atti finanziari di tutti i paesi, non che ai dettati della equità ad un tempo o della politica convenienza.

Sarebbe impossibile il trovare a stipulare prestiti, qualora la promessa per parte del Governo di astenersi per un dato tempo da ogni nuova emissione di rendita non garantisce gli interessi dei capitalisti che ne somministrano i fondi, e i quali rimarrebbero esposti al pericolo di essere grandemente pregiudicati senza quella clausola tutelare.

Questo limite si voleva fissare a sei mesi dai capitalisti coi quali trattai; io ottenni renne ristretto a soli cinque, e non evitai di accettarlo sotto la mia responsabilità; tanto più che questi medesimi capitalisti si obbligavano a fare, occorrendo, al Governo anticipazioni delle somme che gli fossero necessarie, all'interesse appena del 4 per cento, e così a una tassa inferiore di quella stessa che la legge sanzionava.

Era vanto nei primi giorni di ottobre, a me si calcolava il mese per intero: io aveva tre mesi dell'anno scaduto, aveva gennaio e febbraio dell'anno corrente; non aveva nessun impegno fuor quello del pagamento all'Austria al due di febbraio.

In tal modo di cose io credetti di poter accettare senza inconvenienti quella condizione, tanto più che in certo modo ne diminuiva la portata l'amenanza data dai quei capitalisti, che egli non avrebbero anche vincolato da quell'obbligo, qualora prosperando il nostro credito, il rialzo dei fondi permettesse loro di realizzare in minor tempo maggiori benefici.

Cod diffatti avvenne; le nostre cedole crebbero rapidamente, ed io non tardai a rammentare ai capitalisti la loro promessa, ed a sollecitarne lo adempimento. Ed egino fecero ragione alla mia istanza, tantoché all' 18 di novembre io ricevo una lettera dal capo di quella società bancaria, nella quale mi si scriveva che, malgrado ogni loro convenienza in contrario, tuttavia non erano per negarmi il chiesto svincolamento, apperò fin da quel giorno proteggendomi da ogni anteriore obbligazione mi restituivano la piena ed intera facoltà di azione.

Così io fui libero sino dal 19 novembre, come ora li sono, di negoziare con chiunque per l'interesse dello Stato. (Bene.)

Da questa esposizione la Camera può trarre tutti gli elementi del suo giudizio; ed io ben mi lusingo di averlo favorevole, sia alla punga mente alle condizioni economiche del paese all'epoca in cui quel contratto stipulavasi ed ai termini del medesimo.

Il prezzo delle rendite alienate ai capitalisti esteri fu il maggiore che si potesse ottenere in quelle circostanze; il vincolo da noi assunto di non accettare nuova rendite, prima che cinque mesi fossero scorsi dalla stipulata convenzione, è la clausola ordinaria che suole apporsi a simili contratti, i quali senza essa non offrirebbero alcuna garanzia ai capitalisti; fu inoltre per noi ristretto a un termine breve più che si potesse, il quale venne però, lo svincolamento spontaneamente accordato, raccorciato più che non avrei osato da principio sperare: corrispettivo inoltre a tali vincoli era l'obbligo delle anticipazioni da quei capitalisti assunti, e mercé il quale io fu possibile sospendere la liquidazione delle rendite in quei giorni nei quali ne sarebbe stato dovuto la continuazione: nessun pregiudizio ebbero a soffrire per quella clausola; epperò io mi lusingo ch'essa non sia per dare alla Camera argomento veruno di biasimo contro il Ministero. Essendo poi essa stata fin dal 19 novembre rinvocata, non può ormai essere oggetto d'alcuna discussione che abbia il carattere di attualità.

Bene, a convincere vie maggiormente il Parlamento del mio vivo desiderio di somministrargli tutti quei maggiori chiarimenti che possa creder utili, aggiungerò che i prezzi di alienazione delle varie partite di rendite successivamente liquidate, apertisi all'84 per cento, crebbero anzi sempre dapprima all'84 75, poi all'85, all'86, all'88, all'89, al 90 70, che fu il massimo corso che abbiano avuto: le ultime alienazioni pochi giorni sono al 90 35.

Le partite furono dalle 30 alle 60 mila lire ciascuna.

Del resto io da ora sucietamente questi dati, perchè non ho ancora ricevuto il rendiconto generale: ma appena mi sia trasmesso, io lo comunicherò alla Camera, qualora essa così decida.

Sin d'ora lottava io spero che la Camera converrà meco non potersi censurare come mai ideale o mal condotta un'operazione finanziaria che intrapresa in sì infelici condizioni qui erano quelle del nostro paese, apertisi all'84 50 a sì chiede con progressione continua al 90 e più.

Dirò anzi ch'io non avrei osato sperar tanto.

Varie del resto furono le cause che concorsero ad assicurarmi un tale risultato.

Vi comincio in primo luogo il consolidamento del credito sui vari mercati d'Europa; nè fu estraneo il nome di certi capitalisti, andandosi nelle operazioni di tal genere quando il credito non è ancora fermamente stabilito, anche nomi che accreditano le rendite giovani assai a rinvigorirlo più prontamente ed a meglio confermarlo.

Se invece mettiamo troppe rendite nelle mani dei piccoli speculatori, quasi essendo obbligati a liquidare ora più ora meno sollecitamente i loro fondi, a misura dei vari loro bisogni e dei vari loro impegni, subiscono la legge di questi assai più che non possano regolarsi secondo le esigenze del movimento finanziario; mentre invece coloro che hanno maggiori mezzi non essendo stimolati dalla necessità, conservano una maggiore libertà e indipendenza d'animo, e sono quindi in grado di meglio giovare a migliorare le condizioni del credito pubblico.

E giacché accennai la varie cause dei buoni risultati per noi ottenuti, siamo lecito esandio di rammentare la misura che io chiamerò savia e prudente, colla quale il Ministero con liquido immediatamente se non quella parte di rendita che gli era necessaria a procurarsi la somma indispensabile per le spese più urgenti. Laonde fu poi in grado di profittare dal successivo ammontico dei fondi pubblici.

Ora che ho reso conto del contratto, se la Camera vuole udire la lettura io le manderò a prendere a lo leggerò; ma la osserva che nulla d'essenziale vi si contiene oltre le cose che io venni fin qui indicandovi; e che mi pare debba cotale comunicazione aver luogo piuttosto in occasione del rendiconto che il Ministero darà delle singole sue operazioni, oltretutto non mi sembra troppo conforme agli usi parlamentari l'addentrarsi ora in questi minuti particolari di pura amministrazione.

Passo ora all'impiego dei fondi ricavati dall'alienazione di questa rendite.

Colla vostra legge del 3 ottobre voi prescrivevate al ministro delle finanze di impiegarsi: 1° nello svincolamento delle cedole della Banca di Genova; 2° nel pagamento di una prima scadenza del prestito dei 30 milioni; 3° nel ritirare dalla circolazione i vaglia del tesoro; 4° nel soddisfare la prima rata dovuta all'Anstria. Il rimanente doveva impiegarsi a profitto delle strade ferrate.

Ora io vi rendo conto dell'impiego che ho fatto di questa somma: da esso vedrete che se non ho potuto esattamente attenermi alla vostra legge, almeno la circolazione eccezionale in cui ci trovavamo, me ne sono tuttavia scostato al poco, e in cose di minima importanza, che in questa parte esandio io spero favorevole il vostro giudizio.

La liquidazione delle rendite mi produsse delle *trendasze* di trentasette milioni a mezzo all'incirca: con questi ho pagato 15 milioni all'Austria; ho rimborsato alla Banca di Genova due milioni che erano in scadenza per la prima rata del prestito di 30 milioni fatto dalla detta Banca di Genova al Governo; le rimborsai inoltre per anticipazione fatto al Governo 3 milioni a 600 mila lire; impiegai nel rimborso dei vaglia un milione e 600 mila lire, ho riscattato buoni del tesoro per valore di 5 milioni; posti 3 milioni e mezzo a disposizione del debito pubblico per il puntualissimo pagamento degli interessi scadenti nel corso del mese di gennaio.

Ho quindi pagati gli stipendi e le pensioni dal mese di ottobre alla fine dell'anno per un valente di sei milioni: il totale di queste spese somma a 35,700,000 lire.

Tengo pronti in cassa tre milioni e mezzo circa per i buoni del tesoro prossimi a scadere nel principio di febbraio: con questo resta giustificato l'impiego dei 36 o 37 milioni ricavati dalla alienazione di quella rendita.

Una voce a sinistra. E i vaglia del prestito volontario? **NOME**, ministro delle finanze. Dei vaglia del prestito volontario io ne ho potuto ritirare solamente per un milione o 600 mila lire, talché rimangono ancora in corso dal tre al

quattro milioni. Altre spese più urgenti furono la cassa di questo ritardo; e sicché essendoli dichiarato che i vaglia verrebbero rimborsati nell'intervallo cioè al giorno in cui sarebbero pagati, era meno sconsigliato e meno oneroso per il Governo l'indugiare qualche giorno il rimborso dei vaglia, che non il sopprimere al pagamento di altri debiti di una natura molto più impetuosa di ritardo.

Questi sono gli schiarimenti intorno alle operazioni finanziarie del Governo che io ho creduto di dover dare prima di insistere per ottenere il nuovo credito.

Espiego ora i motivi che mi hanno determinato a fare la domanda dell'emissione di una rendita di quattro milioni, e spero di poter dimostrare che la Camera non dee aver difficoltà ad autorizzarla.

Io ebbi l'onore di presentare alla Camera nei primi giorni di agosto un rendiconto che non mi era chiesto, ma che eredevo mio dovere di dare per farli conoscere le condizioni vere delle nostre finanze. In allora, se non erro, io già vi dicevo che i debiti del Piemonte sommarono dai 300 ai 350 milioni; ma queste cifre erano desunte dalla sfuggita da quei soli documenti che avea potuto procurarmi in pochi giorni. Ma quando più tardi io domandai e insisteva per aver la facoltà di alienare 9 milioni di più, cosa a cui la Camera non ha creduto di dover aderire, venni eccitato a presentare un rendiconto più esatto. Io ho dichiarato in allora a qualche membro di quella Legislatura che quel rendiconto che mi si chiamava, o non mi doveva dare, o bisognava darlo esatto; mi si diceva che quel rendiconto era cosa facile a farsi: lo rispondera che era in luogo lavoro, e infatti ci vollero più di due mesi onde compierlo; ma infine l'ottenni esattamente. Questo rendiconto l'ho presentato alla Camera il giorno che presentai il bilancio del 1849 e del 1850, ed ho le soddisfazioni di dirvi che concorda, meno piccolissime differenze, col primo rendiconto da me presentato.

Un'altra circostanza che viene pur essa a stabilire l'esistenza di questo rendiconto si è che la cifra nel medesimo indicata concorda pienamente col raffronto che si possono fare coi bilanci del 1849 e del 1850.

Io dico che il totale del passivo ascende a circa 350 milioni; ora 180 sono tuttavia da pagarsi; 40 già lo furono, i quali rispondono appunto, approssimativamente, al ricavo fatto dalla alienazione di quelle rendite.

Nella presentazione dei bilanci lo ho inoltre diviso in tre parti il totale delle somme che si devono tuttavia pagare, il che ho fatto anche onde si appia e dai paesi e dai capitalisti, che saranno chiamati a concorrere all'acquisto delle nostre rendite, che noi ci poniamo in misura di non dover onerare troppo presto, affinché l'eccesso di concorrenza non avesse a farle scapitare di valore. Io adunque divisi in tre parti queste somme, mostrai come 30 milioni si possono rimandare a lungo pagamento, poiché riflettono l'amministrazione interna e il rimborso di debiti che si può ritardare senza che il servizio dello Stato ne soffra; assegnai altri 50 milioni alle spese per le via ferrata di Genova già portate nei bilanci precedenti, perché conoscessero i capitalisti che non portano i loro milioni in Piemonte solamente per pagare i debiti, ma per costruirvi opere produttive.

Ho poi diviso le due altre parti le spese, onde domandare alla Camera un credito limitato, col quale ella possa provvedere ai bisogni urgenti dello Stato, mentre si sta esaminando il complesso del debito.

E chiedendo alla Camera la creazione di una nuova rendita di 4 milioni contemporaneamente alla presentazione dei bilanci, ho già accennato come non se ne possa indugiare l'ap-

provazione all'epoca nella quale questi saranno discussi; perché le stretttezze dell'erario sono grandi, e il tempo urge. E l'ho proposta in una somma ragguardevole, perché non molti i bisogni a cui dovettero provvedere; ed è un pessimo sistema finanziario quello di misurare lentamente i fondi al Governo. Ciò costringe a toccar di frequente il credito e lo impedisce di consolidarsi e prosperare. Ma se la Camera desidera di stabilire condizioni, io le sentirò; vedrò sino a quel punto lo le possa accettare; in qualunque caso i deliberazioni del Parlamento saranno la regola invariabile della mia condotta.

MATTARELLA. Domando la parola.

Io non voglio entrare nei particolari esaminati dal signor ministro delle finanze, perché pare che siano estranei la gran parte alla mia proposizione. Il ministro ha difeso il contratto fatto in seguito alla legge del 3 ottobre 1849, ma io osservo che non ho censurato questa operazione, ho anzi dichiarato di non poterla né censurare, né commendare, perché essa la conosco; se è vero che la cosa sia nei termini da lui annunziati, non vedo quale inconveniente vi possa essere lo che venga questo contratto presentato; quindi io non posso che insistere nelle istanze che ho fatte; anzi, siccome il ministro ha dichiarato di non avere difficoltà di presentarlo qualora la Camera lo creda necessario, io, accontento tale dichiarazione, formulerò il mio ordine del giorno in questi termini:

« La Camera, presiedendo allo della dichiarazione fatta dal signor ministro di non avere difficoltà a presentare il contratto fatto in conseguenza della fedeltà a cui concessa dalla legge 22 settembre e 3 ottobre 1849, ed aggiornando la discussione al giorno successivo a tale presentazione, passa all'ordine del giorno. »

ROMA, ministro delle finanze. Farò osservare che essa sola differenza esiste fra la mia proposizione e il modo con cui l'intende il signor propinquo. Io dico e ripeto che quando la Camera giudichi a proposito ch'io deponga alla Presidenza il contratto stesso, io non ho difficoltà di farlo, ma ripeto che le cose che ho dette non le sole riferite nel contratto, salvo le condizioni del modo di trasporto dei fondi, del pagamento delle scadenze o cose simili; ma non posso astenermi dall'osservare che desidererei che la Camera esaminasse se in ordine ad un contratto di quella natura dopo che il ministro ha dato quelle spiegazioni che sono opportune sia ancora il caso di presentarle il testo.

Io penso che se si entra in dettagli, il contratto deve essere sotto al costo che si rende, io non ebbi mai in mente di nascondere il contratto, anzi desidero di presentarlo, ma di ciò fare nel modo che è stabilito in simili casi.

Soggiungo quindi che il contratto deve far parte del titolo che la Camera esaminerà nel rendiconto generale delle finanze, che allora quindi si porrà a discussione il costo del 1849, il qual tempo non sarà certamente lontano, e se v'ha dubbio che i titoli non dovranno far parte, ma non credo che debbano presentarsi oggi per i motivi che ho addotti.

Del resto ripeterò che non spetta a me deliberare sovra la presente questione, ma alla Camera.

VALENTE. L. Chiedo la parola sull'ordine della discussione.

La domanda che su questa incidente, cioè sulla questione pregiudiziale proposta dal deputato Mattarella, si passi o no, e si entri quindi pienamente nella discussione sopra il progetto di legge.

L'incidente sovra accennato, dietro le spiegazioni del signor ministro delle finanze, mi pare esaurito, almeno per

quanta un riguarda; io dichiaro che le spiegazioni date dal signor ministro delle finanze sono tali da dissipare i dubbi e da porli in grado di votare con cognizione di causa; io credo quindi utile che si addivenga all'esame del progetto di legge.

PRESIDENTE. Domanderò se la chiusura chiesta dal deputato Valerio è appoggiata.

ROMA, ministro delle finanze. Sono, a parer mio, parte essenziale del contratto le lettere che mi hanno svincolato dalla commissione, e da quelle condizioni che lo credeva solo possibili nell'atto che lo firmava il contratto, ma che ho ultimato di sospendere fino a quel dato tempo che io credei il più utile.

MATTARA. Chiedo in parola per una semplice osservazione.

PRESIDENTE. La parola è all'avvocato Brofferio, qualora la discussione non s'intenda chiusa.

MATTARA. In ogni caso io mi oppongo alla chiusura.

La mia intenzione è per la presentazione del contratto, anzi per la deposizione del medesimo sul tavolo della Presidenza, il che risponde alle osservazioni del signor ministro, che non si può produrre un contratto senza che vi sia unito un rendiconto; la qual cosa potrebbe portare una troppo lunga investigazione: io non vedo come non si possa sciogliere il contratto dalla presentazione del conto: il contratto può da per sé servire di base alla Camera per dare sul medesimo il suo giudizio, anche indipendentemente dal rendiconto delle altre operazioni; quindi non so vedere come il signor ministro possa avere difficoltà alla presentazione di questo contratto, massime quando il medesimo sia veramente concluso nel modo e colle condizioni che egli stesso ha esposte.

PRESIDENTE. Secondo quanto propone il deputato Rattazzi, si dovrebbero togliere dall'ordine del giorno la parola rendiconto, per limitarsi a chiedere la deposizione del contratto.

CAVOUR, relatore. Chiedo la parola.

Perchè il signor avvocato Brofferio non intende parlare su questa questione, lo, come relatore, ...

MAFFERIO. Io intendo di proporre alla Camera un'altra questione sospensiva.

Io aderivo alla proposizione del signor avvocato Rattazzi, perchè anche quella era sospensiva, e, secondo che questa verrà accolta o respinta, io proporrò la mia.

CAVOUR, relatore. Mi pare che dopo le spiegazioni date dal signor ministro, come osservava il deputato Valerio, la proposta del signor deputato Rattazzi sia senza oggetto, giacchè il signor ministro ha chiaramente, e nel modo il più particolare, dati i ragguagli che la Camera poteva desiderare.

Egli ci disse il prezzo a cui fu ceduta la rendita ai banchieri esteri; egli ci disse la quantità che fu data a prezzo determinato; egli ci disse a un di presso, le condizioni alle quali furono alienate le rendite di cui il Governo si riservò la libera disposizione ad epoca anteriore a quella del contratto.

Mi pare adunque che le principali questioni del contratto sono dalla Camera conosciute, e ch'essa possa quindi prendere una decisione sull'opportunità di quel contratto, farne argomento di lode o di biasimo nel ministero, e giudicare con coscienza se debba ritrargli o continuare la confidenza che gli aveva accordata.

La condizione principale che laquea il ministro fu, mi pare, l'ammutuare della commissione che egli avrebbe con-

cedere ai banchieri per la vendita fatta di quella parte di rendita di cui il Governo si riservò la libera disposizione.

Ora è appunto questa rendizione che potrebbe produrre qualche inconveniente se si rendesse pubblica, perchè sicuramente la questa convenzione vi è qualche interesse per non rendere pubblica questa condizione. Ora la cosa essendo ridotta a questi minimissimi termini, a quelli cioè di sapere a un dipresso qual sia l'ammontare della commissione concessa sulla vendita fatta dai banchieri esteri, mi pare che la Camera non debba esigere la comunicazione di un contratto che, senza mutare le sulla le condizioni essenziali sulle quali essa dee formare il suo giudizio, potrebbe porre il ministro in qualche maggiore difficoltà nelle negoziazioni che egli sta per imprendere coi banchieri esteri.

Prego quindi la Camera di respingere l'ordine giorno del deputato Rattazzi, e di procedere alla discussione della legge.

ROMA, ministro delle finanze. Io ho appoggiato le mie osservazioni essenzialmente sulle consuetudini parlamentari, ma ho protestato che non ho del rimanente gravi difficoltà a presentare quanto mi si richiede, perchè, se pagheremo qualche cosa di più, pagheremo tutti, ma debbo difendere il sistema parlamentare, che secondo me sarebbe, nel caso nostro, violato.

Se tutte le volte che un contratto da fare sono obbligato di recare alla Camera il mio contratto per farne prendere visione dalla Camera, io son convinto che faremo una cosa nuova negli ordini parlamentari. Però se la Camera decide diversamente, ripeto che non ho alcuna difficoltà di accondiscendere alle sue deliberazioni, ma credo dover sostenere che prima la Camera debba pronunciarsi su questa questione.

Voci. Al voti! ai voti!

CAMERA P. Le principali ragioni per le quali l'onorevole deputato Rattazzi chiedeva che venisse presentato il contratto stabilito coi banchieri esteri sono due.

La prima delle ragioni da esso esposte si è che egli voleva che venisse smentita la voce che il contratto vincolava ad un determinato caso la successiva emissione delle rendite dello Stato; l'altra era che quello contratto fosse allora fatto ad un prezzo assai minore di quello che il Governo si sarebbe potuto procurare nello Stato, cioè alla ragione soltanto di 78 per cento. Ambedue queste principali obiezioni vennero confutate e dimostrate insussistenti dal signor ministro delle finanze.

Non mi rimane dunque a parlare degli argomenti principali sul quali il deputato Rattazzi fondava la necessità della produzione di quel documento. Mi occuperò quindi a brevemente dimostrare l'esistenza degli elementi che valgono a prorrare necessaria la votazione di una nuova emissione di rendite; essi consistono: 1° nel consumo del prodotto del credito anteriore; 2° nel bisogno di un credito ulteriore per far fronte ai bisogni dello Stato. Anche questi elementi però vennero abbondantemente forniti dal signor ministro delle finanze, riportando i risultati finali del bilancio del 1849 e 1850, ed indicando quale impiego egli avesse fatto del prodotto del credito anteriore.

Nulla rimane quindi, al giorno d'oggi almeno, a superarsi di più di quello che abbiamo saputo, a meno che non si voglia discendere ad un esame dettagliato e circostanziato di cifre, le quali il signor ministro delle finanze ci disse di non poter fornire con tutta la precisione in questo momento, per non aver ancora tutti i dettagli dell'ultima vendita della rendita medesima.

Quando anche però questi dati che mancano esistessero, il confronto delle stipulazioni dei contratti col prodotto numerico delle stipulazioni medesime si dovrebbe naturalmente differire, e per la natura sua che esige calcoli di confronto che più opportunamente si possono preparare della Commissione, e per la opportunità della discussione, si dovrebbe differire sino all'atto che si esamina il conto del bilancio attivo dell'anno medesimo; questo è l'ordine naturale e normale che dovunque si segue; nè in questo caso io vedo circostanze per cui si abbia a seguire un metodo diverso.

Infatti, da tutte le dichiarazioni che ha fatto il signor ministro di finanze, si hanno dati per portare un giudizio sufficiente sulla necessità di concedere l'alienazione delle rendite ora proposta, senza scendere fin d'ora all'esame di ulteriori dettagli, esame che non farebbe che ritardare la discussione sulla legge che ci venne presentata.

L'unica circostanza che rimane a considerarsi sarebbe quella che accennava l'onorevole deputato Cavour, relativa alla provvigione che si accordò al banchiere che venne incaricato della vendita; provvigione che era d'altronde vincolata a tutte le condizioni del contratto, e che formando col contratto medesimo una cosa sola, era anche collegata alla condizione della anticipazione per parte del banchiere, in caso di non vendita delle rendite, ad un interesse che specialmente in commercio si può riguardare assai tenue: siccome quello del 4 per cento.

Io non credo che il signor ministro debba entrare in giustificazioni su questo argomento, mentre non le ravviso punto né poco necessarie per giudicare della urgenza di addivenire alla concessione dei fondi che egli ultimamente richiese; l'ultima circostanza che potrebbe addurre sarebbe quella di vedere se realmente le cose dette dal signor ministro (e questo poi caso che alcuno ne volesse dubitare, dal che lo sono ben lungi) coincidano veramente colle effettive espressioni del contratto.

Ma, e signori, quando la Camera prende atto delle dichiarazioni fatte ora dal ministro, non è egli vero che il confronto delle asserzioni attuali col documento richiesto potrà ugualmente aver luogo all'epoca della discussione del bilancio attivo del 1849, e che non è menomamente necessario di farlo al presente? Se il signor ministro avesse incontinentemente asserito qualche cosa, non si potrà verificare in allora?

Dal momento che la Camera prende atto delle dichiarazioni, chiunque potrà in allora far rimarcare gli errori nei quali per avventura fosse caduto, perchè fin d'ora noi sappiamo già che questi supposti errori non possono cangiare la nostra situazione finanziaria, né diminuire la necessità del nuovo prestito che siamo richiesti di autorizzare.

Abbiamo quindi tutti gli elementi necessari per votare la legge che ci viene proposta, senza perdere il tempo in discussioni che in questo momento non sarebbero di alcun profitto.

Consequentemente, mentre concludo perchè venga rigettato l'ordine del giorno proposto dal deputato Rattazzi, io propongo un altro del tenore seguente:

« La Camera, prendendo atto degli chiarimenti dati dal signor ministro delle finanze, rimanda l'ulteriore esame dei contratti relativi alle emissioni delle rendite del 12 e 16 giugno, 23 settembre e 3 ottobre del p. anno, all'epoca della discussione del bilancio attivo del 1849, ed a quell'altra più opportuna che all'occasione di tal discussione verrà dalla Camera prefissa. »

Ho aggiunto quest'ultima clausola, perchè nel caso che in

allora non fosse ancora stabilito il nuovo contratto dell'emissione delle rendite, e queste contratti si trovasse solo stabilito in parte, si possa anche in allora rimandare questa discussione all'epoca in cui queste rendite saranno alienate.

La dilazione da me proposta è conforme a quegli stessi principi che il deputato Rattazzi riconosce prudenti e ragionevoli, o che rilevanti dalla risposta del signor ministro, fatta all'epoca in cui per la prima volta gli si chiese che spiegasse le condizioni del contratto, ed egli dichiarava non poterle spiegare fin a tanto che tutte le emissioni fossero seguite. Ora, siccome abbiamo in corso un'emissione di rendite ancora maggiore di quella d'allora, credo che militino quelle stesse ragioni che furono per allora dal deputato Rattazzi riconosciute ragionevoli ed opportune.

Concludo quindi per l'adozione dell'ordine del giorno da me proposto.

MEGNA, ministro delle finanze. Aggiungerò poche parole alla lunga esposizione che ho fatto intorno al contratto, e ciò solo per dichiarare alla Camera che i prezzi decisi da me per la vendita delle rendite sono i reali, e che non v'hanno che pochissimi centesimi di differenza, il che risulterà dal conto.

Per rispetto poi a tutte le altre condizioni, niente altro vi è nel contratto se non quelle che ho già accennate, quella cioè che riguarda la commissione da accordarsi all'altra parte contraria, alle epoche di pagamento.

Ripeto che non è l'insistenza mia appoggiata a nessun altro motivo, se non il desiderio di essere posto nella posizione in cui sono posti nei Generali parlamentari i ministri, quando vanno a rendere conto di ogni operazione al Parlamento. Eglio non presentano le operazioni nel giorno che credono, ma bensì in quello in cui l'operazione viene eseguita; poichè è universalmente riconosciuto che un ministro responsabile pensa due volte prima di fare una operazione.

E qui avvertite ch'io non mi assumo la responsabilità materiale in ragione del posto che occupo, e che non mi permetterò mai di aggiungere, nè di diminuire alcuna cosa nell'esposizione dei fatti, quando anche questa responsabilità sopra di me non ricadesse. Dico solamente che a tempo opportuno, e non prima, sarà data ragione del mio operare.

Il Parlamento porterà allora il suo giudizio.

PRESIDENTE. La parola è ai deputati Melloni.

Foci. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. La chiusura non è ancora stata appoggiata.

MELLONI. Noi ci troviamo a fronte di due proposizioni per due ordini del giorno mossi, l'uno all'altro diametralmente opposti: quello cioè dell'onorevole Rattazzi, e l'altro del deputato Farina. Quello Rattazzi tende a far sospendere la discussione sul progetto di legge ministeriale, fino a che non siano dal ministro delle finanze depositi sul banco della Presidenza il contratto stipulato fra lui ed il banchiere estero, al quale ha voluto dare la preferenza sopra i nazionali, nell'alienazione delle rendite che gli erano state dalla Camera riconosciute sotto la sua responsabilità; quello del deputato Farina all'incontro tenderebbe a far rimandare a tempo lontano ed indeterminato questo obbligo di presentare al Parlamento quel contratto, ed il conto delle seguite operazioni, e ciò perchè il deputato Farina è più che soddisfatto delle parole testè pronunciate alla tribuna dal signor ministro delle finanze.

Io rimango proprio ammirato della facilità colle quale si può accontentare il signor Farina, ma confesso che, trattan-

dotti di cosa grave, o dell'interesse della nazione, io non posso arguire un tale atto di facile accondiscendenza.

Comunque, io posso comprendere che vi possa essere divergenza fra questa Camera nell'apprezzare le ragioni meramente finanziarie del signor ministro, e quindi diversità di sentenza nell'appoggiare più l'uno che l'altro dei due proposti ordini del giorno, considerata la cosa, lo ripeto, dal solo lato di fiducia nel Ministero e nell'abilità del signor ministro delle finanze. Ma, presa la questione dal lato della costituzionalità sul quale l'ha portata il signor ministro, non può incontrare divergenza d'apprezzazione nel seno di questa Camera.

Io da principio non avrei appoggiato l'ordine del giorno del deputato Rattazzi, perchè, per quanto mi riguarda, senza esaminare quel contratto, lo avevo ed ho molte altre ragioni per non accordargli questo attestato d'illimitata fiducia all'attuale Ministero.

Ora poi che il signor ministro non solo ha confermato, ma quant'altro è fatto vanto di avere introdotta in quel contratto una clausola che io credo contraria alla Costituzione, perchè prometteva una cosa che non stava in lui, ma solo ai tre poteri riuniti il poter accordare; prometteva una cosa che oltrepassava la responsabilità ministeriale, prometteva ad un banchiere estero la vendita di rendite non ancora acconsentite dal Parlamento, il quale, nell'atto di concedere, poteva imporre fossero poste all'incanto o vendute nello Stato; prometteva una cosa che, né come ministro non poteva essere sicuro di mantenere, né era sicuro di rimanere ministro per mantenere, e quest'atto inqualificabile fu confessato dallo stesso ministro, quella clausola inestituzionale fu apposta nel trattato, né basta che ora non abbia più effetto, la Camera quindi non può permettere sia posto il benché minimo indugio alla presentazione di quel contratto, onde vedere e giudicare se quella condizione avventata dal signor ministro sia sì o non inestituzionale. Giacché, se è lecito (o ciò si è detto altra volta in questa Camera) il violare la Costituzione per salvare la patria, sarà però sempre lecito il violarla per far alzare dell'Ono o del due per cento alcune esche; e quindi insisto dietro il fatto accennato dal signor ministro affinché quel contratto sia al più presto depositato nel banco della Presidenza; perciò appoggio l'ordine del giorno Rattazzi.

CARRA. Il signor ministro di finanze quando osservava che sarebbe contrario alle usanze parlamentari il presentare alla Camera il contratto relativo a cose di finanze, quando cioè si tratta ancora dell'approvazione del bilancio che le riguarda, io credo che egli era nell'errore, perciocché quando si tratta di una operazione la quale è compiuta, il Parlamento ha sempre diritto di chiamare al Ministero tutti i documenti onde portare giudizio su quell'operazione, ed a più forte ragione se è necessario di conoscere l'andamento di essa per dar al ministro la facoltà di cominciare un'altra di analoga natura.

Diffatti lo stesso signor ministro ha riconosciuto la verità di questo principio nell'precedente Legislatura, allorché egli prometteva alla Camera di rendere immediatamente conto alla medesima sulle operazioni di quel contratto, appena che le operazioni fossero ultimate. Dueque il signor ministro stesso si troverebbe in contraddizione, e tra le due proposizioni contraddittorie io credo che sia meglio che si attenga a quella la quale è più consonante alla ragione ed ai diritti parlamentari, cioè di aderire al proposto ordine del giorno del deputato Rattazzi, nel quale si domanda che siano depositati i documenti relativi alle operazioni accennate. La Camera non è solo nel suo diritto, ma anche nel suo dovere di

chiamare la deposizione di questi documenti, perchè essa possa giudicare dell'esame dei medesimi, se debba concedere la stessa fiducia al signor ministro per alienazione di altri quattro milioni di rendita. Quando la Camera si sarà persuasa che il signor ministro ha ottenuto i migliori condizioni possibili nel contratto d'alienazione della rendita del 22 settembre e 5 ottobre, allora soltanto potrebbe ragionevolmente concedere eguale facoltà colla presente legge. Ma questi rischiarimenti la Camera li chiede onde poter dare un voto sulla questione attuale, o non sul bilancio definitivo del 1849, come asseriva il deputato Paria, cosicchè tutto il suo lungo raziocinio per provare che si deve attendere la discussione del bilancio per chiedere questi documenti, cade nel vuoto.

Il signor ministro delle finanze espose innanzi a lungo le condizioni principali annesse al contratto dell'alienazione della rendita antecedente, ma vi è una grossa differenza per giudicare di quel contratto nel suo complesso, dal sentire alla tribuna un'esposizione più e meno precisa, ponderarlo attentamente, confrontarlo le cifre, o formarsi un criterio esatto e preciso e, direi, matematico.

Se la Camera decidesse improvvisamente e su due piedi della utilità o non delle condizioni finanziarie stipulate in quella contrattazione, io credo che darebbe prova di troppa leggerezza. Tengo quindi per essa necessaria che vengano depositati i documenti relativi, non perchè dubiti della buona fede del signor ministro, ma perchè è necessario che questo contratto sia esaminato profondamente ed a mente calma, onde poter veramente giudicare del valore del medesimo.

L'onorevole deputato Cavour ha osservato che vi è una condizione la quale non sarebbe utile per il nostro credito che venisse pubblicata; questa condizione sarebbe quella relativamente alla provvigione data ai capitalisti esteri per vendere una parte di quello rendite. Ma mi pare che il signor ministro fra le altre sue confessioni abbia anche fatta questa. Il signor ministro ha detto che le rendite vendute ai capitalisti esteri diedero un prodotto effettivo netto di 80 franchi per cento, il quale, aggiunte poi, nullo alla provvigione, sale all'83 e più; dunque anche queste...

CARRA. ministro per le finanze. Mi perdoni se lo interrompo, ma io debbo dichiarare che non ho detto questo.

CARRA. Avrà mai capito; allora ritirerò la mia asserzione.

Se dunque questa condizione sola impedirebbe il signor ministro delle finanze di presentare questo contratto, a me pare che, qualora questo contratto sia depositato nella segreteria senza darne lettura alla Camera, si potrebbe anche tenere celata questa condizione al pubblico. Del resto, in tutto che non possa avere maggiore pubblicazione di quella che ho abito attualmente; fra i capitalisti e banchieri, sicuramente questa condizione non è ignorata, e io credo anzi che tutti i banchieri la conoscano; anzi credo di non ignorarla io stesso, o la direi se il ministro lo credesse opportuno, di modo che la ragione addotta dal deputato Cavour non sarebbe sufficiente per poter rifiutarsi a deporre questo contratto.

Finitamente il signor ministro ha dichiarato in stesso che, perchè la Camera lo voglia, esso non avrebbe difficoltà a presentare il contratto, non comprendo bene le ragioni per cui il signor Cavour vi si opponga.

Insisto pertanto affinché la Camera chieda la comunicazione di detto contratto e rimandi a domani la discussione della legge.

FARINA P. Risponderò brevemente...

Faci. No! no! Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura è ora appoggiata?

(È appoggiata.)

Allora la pongo ai voti.

(È approvata.)

Sono due gli ordini del giorno proposti: l'uno del deputato Rattazzi, che in seguito alle modificazioni da lui fatte si riduce a questi termini. Lo rileggo o prego il signor Rattazzi a vedere se ho ben capito la sua idea:

« La Camera invita il ministro a deporre al banco della Presidenza il contratto con cui fu alienata la rendita creata colla legge 22 settembre e 5 ottobre 1859, o rimandando la discussione del progetto di legge al giorno successivo a quello della deposizione, passa all'ordine del giorno. »

MATTARELLI. Sta bene.

PRESIDENTE. Vi è poi l'ordine del giorno del deputato Farina così concepito:

« La Camera, prendendo atto degli eschiarimenti dati dal signor ministro delle finanze, rimanda all'iteriore esame dei contratti relativi all'affiliazione delle rendite create colle leggi 22 e 16 giugno, 23 settembre e 5 ottobre del prossimo passato anno, all'epoca della discussione del bilancio attivo del 1859, od a quell'altra più opportuna che, all'occasione di tale discussione, verrà dalla Camera prefissa, e passa all'ordine del giorno. »

Fra quelli due ordini, io credo di dover dare la preferenza a quello del deputato Rattazzi, perché non essendo puri e semplici né l'uno né l'altro, quello del deputato Rattazzi mi pare più ampio, e io lo pongo perciò ai voti.

(Non è approvata.)

Pongo ora ai voti quello del deputato Farina.

(È approvato.)

INTERROGGIO. (Movimento di attenzione a profondo silenzio) Signori! Una questione sospensiva veniva proposta dall'onorevole deputato Rattazzi, e se prendeva argomento da considerazioni economiche o da riflessioni di finanza.

Io propongo un'altra questione sospensiva, la quale avrà fondamento le considerazioni di alta politica; e nello stesso modo con cui il signor ministro di finanze perveceva a soddisfare la maggioranza di questa Camera nella sua discussione finanziaria, io desidero che possa soddisfarla anche nelle questioni politiche che sto per sottoporre alla sua sagace intelligenza.

Il Ministero, o signori, ci viene a chiedere una rendita di 8 milioni, conceduta la quale, avremo dato tutto quello che ha in poter nostro; dopo di ciò spero che il Ministero porrà termine alle sue domande. (Risate) Sia o non sia così, per dargli questo voto di fiducia dobbiamo noi procedere sperimentalmente, senza chiedergli conto delle promesse che ci ha fatte, degli obblighi che ha incostituiti col paese?

Io, per vero dire, non mi sento disposto a dargli prova così solenne di fiducia, prima d'avere almeno esaminato se alle sue parole abbiano corrisposto le opere sue.

Io mi rammento, o signori, come dopo il fatale disastro di Navara, il Ministero e gli amici suoi, per confortarci della gran sciagura da cui eravamo percossi, sciagura a cui nessun conforto bastava, ci andassero dicendo: è d'uopo rinunciare per ora all'indipendenza, o contentarsi di dar base alla libertà; noi prometteremo radicali riforme, noi ci adopereremo a far leggi riparatrici, noi faremo che lo Statuto diventi finalmente una verità.

Io la attendo questa verità, la attendo da molto tempo, e sto cercandola da tutte le parti, e son là vedo ancora.

Che cosa è lo Statuto per il Piemonte? Lo Statuto fin qui è una speranza, ma non è ancora una realtà.

Che cosa è il diritto costituzionale in Piemonte? È un gran faro posto in mezzo a vasto mare, da cui si lontana la spiaggia, circondato da moltissimi azeuli.

Io chiedo pertanto al Ministero che prima di tornare a domandare oro e poi oro o ancora oro, ci dia istituzioni e poi istituzioni e ancora istituzioni.

No, o signori, lo Statuto non è per anche una verità; i suoi principali articoli sono di giorno in giorno violati, ed ho fede di farvene convinti.

Il primo, il più essenziale articolo che abbiamo nello Statuto è quello della libertà della stampa, base fondamentale di tutti gli altri articoli della Costituzione.

Dice lo Statuto all'articolo 28: La stampa è libera: una legge ne reprimi gli abusi.

Chiedo sopra di ciò la vostra attenzione: noi abbiamo la stampa interna e la stampa estera; quanto alla stampa interna, non dirò che non sia libera (Si ride), quantunque io zelo fiscale non sia mai stanco di procedimenti, e non avai foglio liberale lo Piemontese sopra il quale un peso tro, quattro, cinque processi, e non si abbia ribrezzo a tradurre in giudizio giornali discesi nella tomba da molti mesi (Risate), né si tema di sconvolgere le ceneri dei defuncti. (Risa prolungata generale) Malgrado di tutto questo, o signori, malgrado questa grande eresia contro la stampa liberale, mentre la stampa retrograda è incoraggiata e protetta, io non dirò che non vi sia libertà di pubblicare in Piemonte i propri pensamenti; ma la stampa estera, o signori, protesta ogni giorno contro la violazione dello Statuto.

Forse non è noto a tutti i membri di questo Consesso che in Piemonte esiste ancora l'antico ufficio di revisione? Ebbene, lo do alla Camera questa lieta notizia: la revisione vive e prospera a trieste, ed esercita ogni giorno il suo temerario potere sopra le opere che ci pervengono dall'estero.

Viene un libro da Parigi o da Londra che non piaccia alla revisione? Il Piemonte è condannato a non leggerlo. Ma dopo due giorni la stampa interna lo riproduce, e allora il libro proibito diventa sua proprietà universale.

Che harvi di più assurdo, di più ridicolo di questo?

Succedeva appunto il contrario nel tempo del despotismo. Allora si facevano entrare con grande facilità le opere stampate all'estero, o si soffocava la penna stampa; così quindi usciamo da noi arbitrio per cadere in un altro.

È dunque sapremo decreto che il Piemonte debba precipitarsi di contraddizione in contraddizione, o non abbia a godere mai del beneficio di una sincera libertà? (Bene! Bravo!)

So bene che il presidente di questa onora revisione era nominato dal presidente del Ministero democratico. (Si ride) Ma, signori, toltocchè voi siate conservatori, credo vorrete conservare il bene e non il male. (Risate)

Quanto a me, allorché ravviso malifiche tradizioni, non vado indagando da qual parte ci vengano; agli occhi miei tanto sono i democratici che non hanno democratizzato niente, quanto i conservatori che vorrebbero conservare tutto e conservare sempre. (Bravo! bravo! — Risate)

Altra gran base di libertà è il diritto di associazione. Questo diritto è consacrato dall'articolo 32, in cui è detto:

« È riconosciuto il diritto di radunarsi pacificamente e senza armi. »

Questo articolo fondamentale come si rispetta in Piemonte?

Non vi è più che in Torino dove sia rispettato; nelle altre città principali del Piemonte questo rispetto è da gran tempo dimenticato. La libertà di associazione non esiste più a Genova, non esiste più a Sassari, non esiste più a Cagliari, non esiste più a Casale.

Un decreto del Ministero vieta ai Sardi, ai Liguri, ai Casalesi di unirsi a politiche liberalizzanti.

Mi è noto che in questo articolo si distinguono le associazioni pubbliche dalle associazioni private.

E per quanto mi consta, erano privati i circoli di Casale, di Genova, di Cagliari perchè nessuno poteva assistere alle discussioni che i soci del circolo o le persone particolarmente invitate. Ma quando pure fossero stati pubblici, lo Statuto prescrive che in tal caso le associazioni debbano conformarsi alle relative leggi di pubblica sicurezza.

Non conosco altra legge sopra le pubbliche assemblee che quella del 30 settembre 1848, la quale all'articolo 16 dice che l'autorità ha diritto di ordinare lo scioglimento dell'assemblea quando si turbi la pubblica tranquillità. Ha diritto di sciogliere l'assemblea, sia bene, ma non ha diritto di vietare ai cittadini di adunarsi il giorno appresso stando nei limiti della legalità. Perchè dunque si è posto un violento divieto di associazione sui cittadini di Casale, di Genova o di Sardegna? E chi oserà dire che, come nella libertà della stampa, non sia violato in Statuto nella libertà di associazione?

Un altro articolo che io vedo con massimo dolore quotidianamente spegiato è l'articolo 71, in cui si detta:

« Nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. »

Eppure, o signori, se per disgrazia alcuno di noi fosse creduto verso un prete, bisognerebbe che lo seguisse presso la Curia ecclesiastica. Di più lo Statuto prescrive all'articolo 75 che nei giudici civili vi deve sempre essere pubblici, che nei giudici criminali vi deve essere pubblico dibattimento, in la Curia ecclesiastica tra innanzi bratamente a giudicare in forma segreta, a condannare senza pubblico dibattimento; anzi, la Curia si reca a tanto di disconoscere le nostre leggi civili e criminali, e di pronunciare in conformità soltanto delle leggi canoniche; e quando avviene che i tribunali ordinari rifiutano il braccio secolare per l'esecuzione delle inique sentenze, la Curia lo eseguisce da sé a fronte dello Statuto, del Codice e di tutte le leggi dello Stato.

Io ricordo che nei primi giorni delle nostre istituzioni, allorché sedeva un altro Ministero che pure professava gli stessi principi del Ministero presente, io ricordo che prometteva di adoperarsi con ogni sforzo per liberare il Piemonte dalla Curia episcopale. E che cosa si è fatto? Si è spedito un legato al pontefice, lo cui contendo né la sapienza, né la dottrina del chiaro personaggio destinato a quella missione; ma vorrei domandarvi quale sia stato il successo; il successo non fu altro che quello che ho fatalmente pronosticato in questa Camera, dicendo che dai papi nulla si ottiene quando non si passi a rivista un poderoso esercito alle frontiere. (Bene!) Il Ministero deve essersi convinto a quest'ora che colto Corte di Roma nulla si può stabilire, nulla concludere. Che sta egli dunque aspettando? Perché non presenta una legge che corregga, che freni gli abusi sacerdotali? (Bravo! Bene!) Perché non si pone a riformare tante volte promesse, e da quel banco si da quella ringhiera? E giacché parlo di materie ecclesiastiche voglio congratularmi col Ministero di non aver accolto negli scorsi giorni una sciagurata manifestazione, colla quale si voleva persuadere che l'arcivescovo di Torino era alleno a bracciare sperle da quella città, a cui fu tanta volte funesto. Il Ministero respingendo quell'in-

provvida sollecitazione del partito episcopale ha ben meritato della patria, ed io gliene porgo qui pubblico e sincero encomio. (Bravo! bravo! o si stiano!) Ma nello stesso tempo mi corre obbligo di avvertire il Ministero di tenersi in guardia contro la fazione sacerdotale. Sia qui questa fazione appoggiò il Ministero. E perchè? Per combattere un altro partito che nei liberali desiderati precede il Governo. Ma appena il Governo ricuserà di ricevere legge dai graniti e dai retrogradi, oh, allora vedrete questa nera fazione scagliarsi sul Governo, come si è scagliata sopra di noi, perchè c'è uomini di sacerdoti non si va avanti che andando indietro! (Bravo! bravo!)

Pongano mente i ministri a ciò che è accaduto nelle ultime elezioni. Essi chiamarono in aiuto il clero; e furono così bene aiutati, che lo furono troppo. Udirono essi come dal pulpito si scagliarono imprecazioni contro di noi, e come fossimo chiamati in chiesa, dove si raccomandava la eresia del Vangelo, scellerati, furfanti, miserabili arresi! Ma prigionieri! Voi non volete certo, signori ministri, che questi scarmali fossero commessi, ma pure si commissero contro il voler vostro. E ciò vi dimostra che non ho pericoloso alleato non si procede mai facilmente. Siate in guardia, o ministri, contro la nera falange.

Oggi gli arresi da prigione, i furfanti, i miserabili siamo noi; domani, o ministri, domani sarete voi! (Applausi)

È pure gran tempo che in questa Camera si va parlando di una riforma della guardia nazionale; già nella scorsa Legislatura, dalla labbra dei ministri usciva la solenne promessa; ma, secondo il solito, non furono che parole.

Le imperfezioni della legge sulla guardia nazionale sono troppo note perchè lo le accenni.

Dov'è la nostra guardia nazionale? È in Torino, dove lo zelu cittadino e l'amor di patria correggono la mancanza della legge; ma in tutto il resto del Piemonte, dov'è?...

Ritorniamo col pensiero alle ore dolorose dei nostri disastri, quando da Cigliano, da Verceil si udiva il cannone di Novara. La guardia nazionale chiedeva allora di marciare immediatamente verso il campo di battaglia; e si poté forse secondare quel cittadino stupefatto?... Chi di noi non ha ancora in mente la notte fatale del 23 di marzo, quando in questo recinto si gridava che al suono della campana dei comuni tutti si arruolano i cittadini a in fraterna gara coi soldati difendessero di città in città, di villaggio in villaggio, la libertà del suolo natio?... La proposta era con entusiasmo accolta; ma quando si veniva ai mezzi di mandarla ad effetto, si trovava che la guardia mobile non si poteva attendere che dopo molti giorni, e che ad una cittadina difesa mancavano armi, mancavano munizioni, mancavano ordinamenti, tutto mancava!... Oh sventura, sventura! — Se invece il Governo avesse dato opera in tempo, come gli correva sacro obbligo, a comporre la guardia nazionale, ad ordinare cittadini fanghi che della supremazia una della patria avessero schierato in campo il popolo e l'esercito sotto l'italico stendardo, forse Italia sarebbe! Italia sarebbe, perchè, se il Piemonte non cadeva, non cadeva l'Italia, e forse non riceveva l'ultimo crollo la libertà europea. (Sensazione)

Un'altra legge ci avete promessa, o signori ministri, e stiamo ancora attendendola; una legge sull'insorgimento pubblico. Quanto tempo è che aspettiamo questa legge! Ci andavate dicendo: togliamo a tutti spalancare la porta delle scuole elementari, specialmente alla classe più avventurata e più povera, perchè dalla pubblica istruzione nasce il pubblico affetto alla libertà; e lo avete voi fatto?

Io non nego che qualche riforma parziale stasi promossa, ma però molto incompiuta; e quando sia che possiamo noi pure salutare il giorno in cui l'insegnamento divenga obbligatorio e gratuito, come suggeriva dalla ringhiera della Franca Vittor Ugo!... E giacché questo illustre nome mi corre sulla labbra, permettetemi che da questo italiano Parlamento io levii una parola di riconoscenza al grande oratore che vendicava l'Italia dall'insulto francese. Né lo ui sento offeso che egli abbia proclamato che in Italia il popolo sa appena leggere. Io gli sono anzi riconoscente di questa verità; quando una nazione vuol sorgere a novelle sorti è d'uopo prima di tutto che sappia ascoltare con nobile rassegnazione chi gli rimprovera i propri torti. Piaccia soltanto a Vittor Ugo che io lo inviti a considerare come da secoli e secoli sia stata governata questa povera Italia, come la schiatta sacerdotale l'alba condotta di tenebre in tenebre, e allora non certo che, invece di maravigliare che il popolo italiano non sappia leggere, maraviglierà come sappia ancora pensare. (Sensazione)

Abbiamo nello Statuto due altri fondamenti di cittadinanza: l'inviolabilità del domicilio e la libertà individuale; ebbene, e signori, queste due franchigie, sino a che non sia messo in armonia il Codice penale collo Statuto, io dico che non esistono. Ormai lo Statuto che nessuno sia arrestato, né perquisito, se non in forza della legge, e nelle forme da essa prescritte.

Ponete mente, o signori, al tempo in cui emanò il Codice penale, al tempo in cui emanò il Codice d'istruzione criminale, e non vi reberà stupore se tanto si è lasciato all'arbitrio del fisco e della polizia.

Dirò più. Le antiche Costituzioni favorivano, sotto alcuni riguardi, la libertà individuale più del nuovo Codice di procedura. Sotto le antiche Costituzioni si aveva diritto alla difesa fuori di carcere mediante cauzione nei reati che erano percosi da pena soltanto correzionale; ora questo diritto fu tolto, e si è lasciato al giudice di accordare o di non accordare, secondo il voler suo, la libertà provvisoria. Vedete progressi legislativi! E finché il Codice penale e il Codice di istruzione criminale non saranno riformati, l'inviolabilità del domicilio o la libertà individuale saranno sempre una chimera.

E poiché vi ragiono del Codice penale, volete voi permettermi di accennarvi come e quindi sia consacrata nelle antiche colonne la cittadina eguaglianza? Vi basti questo, che fra le diverse classi del Piemonte è persino prescritta diversità di morire! (*Fluridi*) Sì, o signori; se viene condannato a morte un nobile, è decapitato; se un plebeo, è condotto col laqueo al collo sul patibolo. Persino nelle mani del carnefice nobili e plebei dovevano essere disgiunti!!... Or via, perché non si cancellino queste odiose tradizioni di barbari secoli? Forse mi sarà risposto: è nominata una Commissione. Quello che fanno le vostre Commissioni, lo sappiamo da gran tempo. (*Bravo! Bene!*) Vi è una Commissione per la procedura civile, e sono 19 anni che lavora; in 19 anni che ha fatto!... Vi è anche da nove mesi una Commissione d'inchiesta per rivelarci i fatti della guerra: e quali rivelazioni abbiamo avute! Cui che era mistero un giorno dopo la battaglia di Novara, lo sarebbe oggi più che mai, se avessimo dovuto attendere gli oracoli della Commissione. Non più di queste officine di deluse speranze. Lavorate voi, signori ministri, con voi lavorino quelli che vogliono davvero la verità e la giustizia, e non parlate mai più, ve ne scongiuro, delle vostre Commissioni. (*Applausi*)

Quello che ho detto delle leggi criminali debbo pur dirvi

delle leggi civili. Ho io bisogno di accennare come e quando lo Statuto si trovi in opposizione al nostro Codice civile? Lo prova la legge che presentava il ministro di grazia e giustizia, signor barone Demaroger, la quale non vedo ritornare alla nostra diasmina.

Sono ottuse, tutti io sanno, le leggi del Codice che hanno fondamento nel diritto civile, pessime quelle che si riferiscono al pubblico diritto. E la legge sulle primogeniture e sui fecondamenti perbè non la rivediamo? E a cancellare lo odioso banalità di feudale rimembranza, perchè non si pon mente!... Proseguiamo pure a questo modo, e saremo sempre sotto la sfera dell'arbitrio; da un lato la Camera invocherà lo Statuto, dall'altro i tribunali applicheranno il Codice, o procederanno a gaffe vele nella giurisprudenza delle elastiche contraddizioni.

E giacché parlo di riforme giudiziali, lo interrogo di nuovo lo Statuto, a trovo che dopo un triennio soltanto si concede l'immobilità dei magistrati; e perchè questo? Mi ricordate che nella prima Legislatura il conte Sclopis, allora guardasigilli, affermava che questo articolo era stato fatto appositamente per dar loco e tempo al potere di studiare i magistrati, e perciò rinnovare questi, promuovere quelli, secondo l'intelletto, l'animo, lo studio e l'affetto verso la patria.

Questa riforma si è fatta? Sì: come tutte le altre.

Tolga il cielo che'io ponga in dubbio la sapienza, l'istegrità, la giustizia della massima parte dei nostri magistrati! Ma so io che l'idea che v'ha pure una parte della magistratura che lascia tuttavia gran desiderio di vederla sollevarsi all'altezza politica del concetto costituzionale. E da ciò ne segue che in tutte le controversie o civili o criminali che hanno relazione alla politica, il paese non si trovi rasserenato abbastanza.

Ne volete voi qualche esempio? Eccovene uno recentissimo.

Nel crudeli disastri di Genova intervenne fortunatamente la Corona a consolare coll'amnistia molti dolori ed asciugare molte lagrime.

Era benefico o generoso l'intervento del sovrano: ma come fu applicato? Fu applicato, lo dico coll'anima straziata, come a Milano come a Brescia, come a Venezia.

Voi ve ne mostrate sorpresi? Sappia adunque la Camera che molti furono arrestati in Genova sotto l'imputazione di omicidio, di sottrazione di carte, di depredazione; e per quali fatti!

L'accusa di omicidio si deduceva da colpi di ferro o di fuoco portati nel furore della mischia contro un agente di polizia, che dal quartiere di San Tommaso si portava a quello di Santo Spirito con ordini militari.

(Il ministro della guerra fu argui negativi.)

L'accusa di sottrazione di carte aveva luogo contro cittadini che, prevalendo l'impeto rivoluzionario, si impadronivano del processo contro i demolitori dei forti di San Giorgio e di Castelletto e lo ardavano in piazza. (*Normorio a destra*)

L'accusa di depredazione fu portata contro altri cittadini che loggiavano dall'arsenale armi, polveri e munizioni per combattere in piazza.

Sono questi o no fatti politici contemplati dall'amnistia? Chi potrebbe negarlo? Eppure gli accessi furono condannati tanto a Genova che a Torino, come furono condannati a Milano e a Venezia, malgrado l'amnistia, quelli che invadevano il palazzo Naderky e facevano impeto contro le seglie dei palriaci.

E da ciò ne avvenne che a Genova molti di questi infelici hanno dovuto starne per non essere sottoposti all'interpretazione dell'amnistia in questo barbaro modo (*A destra: Oh! oh!*), e trovansi allora costanti che a Malta, e ad Atene, a chi (orribile a dirsi!) a Costantinopoli, a chiedere ospitalità all'Alcorano, dove forse l'amnistia sarà interpretata più equamente. (*Rumori a destra e al centro*)

Quanti mesi sono, e per dir meglio, quanti anni sono che si parla in questa Camera di guverire lo Stato dalla piaga dello pensio di Corte a larga mano profuse a persona che ebbero impiego di onestissimi inebri (*ilarità*), e per antiche adulazioni benemerite? E tuttavia i nostri vampiri continuano a anchiare il sangue della vena dello Stato che già sono così esausti. E perchè vi debbono essere persone che stanno godendo bestialmente grasse retribuzioni, mentre dal fondo della Sardegna e della Savoia vengono i rappresentanti del popolo a combattere per la libertà nazionale senza la più tenue indennità, lasciando patria, famiglia e beni, e faccende personali e domestiche amministrazioni? Dov'è l'equità, dov'è la giustizia? Voi foste solleciti, o signori ministri, a presentare una riforma elettorale nella parte che conveniva alla vostra causa, ma nella parte che conveniva alla causa della libertà voi non l'avete fatta.

Quanti cittadini di splendide leggende, di esimio cuore sono costretti a rifiutare la deputazione, perchè non possono per incolumità di fortuna trasferirsi nella capitale!

Tanta fretta di emendare un volgare articolo della legge, e tanta indifferenza per gli articoli che della nazionale rappresentanza costituiscono un privilegio a beneficio dei ricchi provinciali e degli agili abitanti della capitale!

E nell'esercito, signori ministri, quali essenziali riforme avete introdotti? Poche o nessuna. Al valore dei nostri soldati chi è che non faccia plauso? Ma quanti atti di indisciplina, quanti atti di insubordinazione ebbero noi a deplorare nei momenti più disastrosi della patria e in cospetto al nemico!

Si è forse provveduto perchè questi dolorosi fatti non abbiano a rinverarsi mai più? Io non so ravvisarlo, e la Commissione d'inchiesta che deve porre la luce sulle cose della guerra continua a euoprirsi di silenzio e di tenebre.

Dovrei ancora parlarvi dell'amministrazione dei pubblici affari, dei provvedimenti di pubblica sicurezza, della tassa permanente dei chiestri; ma omai ho troppo abusato della vostra cortese ascoltazione. Dirò solo che l'influenza gesuitica che voi credete baodita dal Piemonte è più che mai vigorosa. Voi credete di aver estirpato il gesuitismo cacciando i gesuiti dallo Stato, i gesuiti che per trenta anni ebbero in loro mano l'educazione pubblica. Disingannatevi! I gesuiti vi sono ancora, vi sono più che mai; e voi non li distruggerete che con l'illusorio gagliard che da radici achintino la maledica pianta e ne disperdano i rami e le fronde.

Pongo termine al mio ragionamento colla lusinga di avervi dimostrato che se è urgente l'approvazione della legge di finanza, più urgente è ancora che i signori ministri pongano mano alle riforme dello Stato, siccome hanno promesso; quindi è che io propongo all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, dichiarando sospesa la discussione di questa legge sino a che il Ministero abbia almeno in parte soddisfatto alle sue promesse, passa all'ordine del giorno. »

Signori ministri, voi avete dovuto perorare calamitosi tempi, avete lottato con dir sì sempre costituzionalmente, ma avete lottato e avete vinto. Ora tutto vi sorride, avete per voi l'autorità, presto avrete il danaro; avete il Parlamento,

avete le interne contingenze, avete la estere vicissitudini: che volete di più?

Riformate dunque, correggete, migliorate, promouete in spirito pubblico, consolidate le istituzioni costituzionali, assicurato la libertà che nelle vostre mani è deposta.

Così adaperando avrete la riconoscenza della patria. In caso contrario pensate che ora che non avete più avversari nella Camera, avversari vostri, pericolosi e fatali avversari, sareste voi stessi.

BRACCA, ministro di grazia e giustizia. Risponderò semplici parole all'eloquenti discorso profferito dall'onorevole deputato Brofferio.

Prima di tutto io vorrei che fosse vero ciò che egli veniva asicurando, che cioè il Ministero non si sarebbe più presentato alla Camera per domandare alcune che, dopo quel molto che domanda quest'oggi; ma per troppo non è così.

Le somma che egli vi domanda quest'oggi sono destinate a sopprimere ai bisogni straordinari dello Stato.

Gli occorrerà senza dubbio la necessità di provvedere ai bisogni ordinarj; ed egli è persuaso che anche queste domande saranno accolte con quella fedeltà che merita la lealtà delle sue intenzioni, e di cui ha sicuramente bisogno per condurre a buon porto le faccende dello Stato.

L'onorevole signor deputato Brofferio accusa il Ministero di non occuparsi abbastanza delle miglioramenti necessari per ridurre in atto i principi dallo Stato proclamati.

Mi pare però che il programma stesso che fu letto dal signor ministro dell'Interno, relativamente alle leggi che il Ministero divisa di proporre, sia argomento sufficiente a dimostrare che egli non lascia sicuramente in disparte della sua approvazione e dei suoi provvedimenti tutto ciò che può condurre ai vantaggi morale e materiale dello Stato, e che può instaurare l'ordine da una parte e in libertà dall'altra.

Parlò in seguito l'onorevole signor deputato della stampa; ammette che la stampa intera è libera, ma si duole della quantità di processi che le vengono fatti; si duole soprattutto che si vogliano turbare perfino le ceneri dei morti; ma il signor deputato sa troppo bene che l'azione della giustizia è necessaria a preservare la libertà della stampa, o che il giorno in cui la stampa fosse impotentemente sfrenata, la libertà della stampa perderebbe sé stessa. (*Bene! Bravo!*)

Egli desidera inoltre che si faccia una legge sulla stampa estera, ed il Ministero si è già occupato e si occuperà anche di questa legge.

Viene poi a parlare degli affari ecclesiastici, ed io lo ringrazio di avermi dato occasione di spiegare francamente alla Camera quali siano i miei principi e quelli del Ministero in queste materie.

Signori, io prego la Camera di essere altamente persuasa che in senso tutta l'importanza dell'obbligo che impongo a me stesso con queste parole:

io considero il riordinamento in alcuna parti essenziali del nostro diritto pubblico ecclesiastico come una necessità del paese. (*Bravo! Bene!*)

Nessuno creda però di dover dare a queste mie parole una estensione maggiore di quella che abbiano in sé. (*Risa ironica e sinistra*)

Nella materia ecclesiastica vi sono della parti immutabili, a cui tal riguardate e dalla ragione dell'uomo politico, e dalla coscienza dell'uomo religioso; ma vi sono estranee delle parti mutabili, e che debbono essere mutate. Questa distinzione servirà di norma alle operazioni del Governo. (*Leve assurre*)

Lascio da parte quanto concerne la guardia nazionale, perché oggetto interamente estraneo alle mie attribuzioni.

Una voce dalla sinistra. Ma non al Ministero!

SECUNDARIO. ministro di grazia e giustizia. Parlerà di ciò un altro ministro.

Quanto agli affari relativi all'istruzione pubblica parlerà il ministro dell'istruzione pubblica, il quale è presente.

Quanto ai difetti che si possono scorgere nel nostro Codice, in non nego, o signori, e non ho mai negato che ve ne siano, come credo essendo che vi possa essere qualche cosa da riformare; ma in generale la mia opinione è che in materia di legislazione bisogna astenersi, per quanto sia possibile, da riforme parziali. Vi è necessità di coordinare la legislazione coi nuovi principii sanciti dallo Statuto, ma vorrei che ciò si facesse in complesso e senza distruggere quel nesso, quella armonia che forma la parte essenziale di qualunque legislazione, ed è per questo motivo appunto che in Francia, dove il Codice conta già una ben lunga serie d'anni, fra tanti Governi che si succedettero l'uno all'altro, nessuno osò ancora porvi sopra le mani, e questo è il Codice Napoleonico (*Libra assuero n'istituzi*), salvo in alcune parti.

Si è anche parlato, o signori, della magistratura, ed io affermo qui solennemente che l'immensa maggioranza della magistratura attuale merita la confidenza del paese. (*Segni di assenso a destra*)

Verrò finalmente ad una considerazione generale, e dirò che il ridurre un paese a tutte le condizioni del viver libero, in mezzo alle rapide trasmissioni per cui dorette passare, non è opera facile, non è opera di brava tempo. Il Ministero se ne occupò e se ne occupò indeffessamente, con tutto lo zelo, con tutto l'interessamento richiesto dalla causa dell'ordine e della libertà, che è pure una religione per noi.

MASSIMA. ministro per l'istruzione pubblica. Amico quant'altri mai della schiettezza e della verità, sono qui ben lontano dal venire a discovocare i bisogni della pubblica istruzione; essi sono gravissimi, ma non è cosa possibile il potervi porgere riparo in un solo momento. Il presentare una serie di mali e bisogni è cosa facilissima; il trovarvi a porvi rimedio senza una scossa troppo violenta alla società è all'incontro difficilissimo.

Soprattutto è necessario per mento all'ordinamento delle idee; non basta concepire dei buoni principii di riforma, bisogna ordinarli. Parlare in questo paese sia di libera insegnamento, sia d'insegnamento gratuito, è un prepostar l'ordine della cose. (*Ott' ab i a sinistra*) Il primo bisogno di questo paese consiste nell'istruzione elementare.

L'istruzione elementare maschile è appena nel suo incominciamento, e l'istruzione femminile, che è veramente la base dell'istruzione popolare, comincia appena.

In ho presentato già un progetto che riguarda l'istruzione secondaria, cioè l'educazione veramente nazionale; sto già preparando un altro progetto che riguarda la riforma dell'istruzione elementare, ed un altro progetto di legge che riguarda l'istruzione femminile.

Queste, signori, non sono opere di un solo momento; e se ragguo prendere esempio dalle altre nazioni che in questa parte ci possono essere maestri, io osserverò che avremmo uomini dotati d'ingegno infinitamente superiore al mio, i quali hanno sudato lungo tempo prima di trovare quel giusto mezzo che conciliava le legittime ragioni di tutte le classi della società, lo desiderarvi che la Camera si occupasse il più presto possibile dei progetti riguardanti l'istruzione che si trovano ad esame negli uffici, segnatamente di quello che riguarda l'istruzione secondaria, e che interessa tutto lo Stato.

Bisogna poi anche considerare le diverse condizioni di un paese che è composto di elementi eterogenei. Molte parti di questo Stato hanno bisogno di disposizioni eccezionali, che esigono gran prudenza. Di qualche disposizione eccezionale abbisognano e la Savoia e la Sardegna.

Il conciliare tutti questi elementi in una legge generale non è cosa così agevole.

Fra breve io spero adunque di poter presentare il progetto riguardante l'istruzione elementare maschile ed anche la femminile, ed altri progetti sono in via; i bisogni, lo ripeto, sono moltissimi; il volerli soddisfare tutti ad un tratto è impossibile, anzi sarebbe imprudentissima cosa; sarebbe convertire in veleno lo stesso rimedio se si volesse procedere istantaneamente ad una riforma generale.

M'AVVENGO. Je demande la parole sur un article du Statut. (*Mormorio*) Je ne vena point combattre l'éloquent orateur qui vient de parler avant messieurs les ministres, mais seulement lui demander si dans la rayon qu'il a fait des articles du Statut il n'aurait point rencontré l'article 77, in priant dans ce cas de m'en donner des nouvelles. (*Rumori*) (*V'adi pag. 333.*)

MARCONI. Domanda la parola.

MORFANO. L'ho domandata prima per un fatto personale. (*Mormorio*)

PRESENTANTE. Il deputato Maronghi ha la parola.

MARCONI. (*Fra i rumori*) Mi duole di venir qui impreparato ende rispondere a quanto il deputato Brofferio permettevami indirizzare al Ministero nell'interpellanza che poco fa gli ha mosso (*Rumori*); ma siccome le ingiurie che egli si fece letto nella medesima di lanciare contro il clero non consentano che un sacerdote, qual io mi glorio di essere, se ne stia muto e silenzioso, mi farò brevemente e su due piedi a rispondere alle di lui osservazioni onde soddisfare al mio debito.

Quanto alla prima osservazione, riguardante la vincolata libertà della stampa, dirò che, o il presopinto intendeva con ciò scennare agli impedimenti che vengono dall'autorità civile, ed in tal caso io non avrei a soggiungere parola a quanto testè dichiarava il ministro di grazia e giustizia; o egli intende di accennare alle proibizioni di alcuni stampati fatti dall'autorità ecclesiastica, ed a questo proposito sostengo che tutti i Governi del mondo, i tutti i Parlamenti non possono impedire, né limitare l'esercizio di questo diritto ogni qual volta il bene della religione, la conservazione del buon costume consiglino i sacri pastori ad usare prudentemente di simili proibizioni, essendo questo no diritto ingiunto ed inalienabile della Chiesa, ed assai opportuno alla conservazione di quelle celesti dottrine che essa è incaricata di insegnare e custodire. Un tale mandato ebbero i sacri pastori non dalle potestà del mondo, ma dall'istesso fondatore della Chiesa, e perciò fin dai tempi apostolici osarono costantemente del medesimo ude preservarsi immuni da qualunque novità le inconcusse massime delle cattoliche credenze, e vegliare attentamente sulla conservazione della sua morale.

In quanto alla seconda osservazione... (*Rumori da tutte le parti*) — Il presidente scuote ripetutamente il campanello)

A tutti è libera la parola, sarà libera anche a me. Si tratta di difendere il sacro sacerdotale. Io sono sacerdote, e me ne glorio (*Bravo! dritto destra*); sono stati accusati i ministri della Chiesa, e voglio discoparli.

In quanto alla seconda osservazione risponderò, specialmente riguardo al foro ecclesiastico, che, e si tratta di materie spirituali, o si tratta di materie civili, o di materie criminali. Se si tratta di materie spirituali, c'è i Governi, né i

Parlamenti possono arrogarsi la facoltà di sottrarre dalla giurisdizione ecclesiastica la cognizione e definizione della medesima, imperocché la Chiesa è affatto indipendente su questo riguardo, nè può alcuno senza delitto di usurpazione intrameterla nell'eredità di simili attribuzioni. Indipendenza questa che i cattolici e così possono riconoscere ora vogliono tali conservarsi, indipendenza oggi più che mai riconosciuta nel nostro Stato, inquantochè nella largizione delle liberali istituzioni veniva altamente e solennemente proclamata, leggendosi a chiare voci nell'articolo 1° dello Statuto, che la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato.

Riguardo poi alle materie erismali debbo dire che fin dal 1841, se non m'inganno, il Governo apriva delle trattative colla Santa Sede, la quale anoniva facilmente alle istanze fatte, dinanzi a questo proposito i privilegi clericali, o sparivano affatto, o divenivano affatto microscopici da non doverne menare tanto scalpore.

Se poi si tratta di materia civile, debbo far osservare che questo privilegio, sia che dicasi proprio e naturale ai diritti dovuti al decoro clericale, come molti vogliono; sia che dicasi derivare dalle concessioni fatte alla Chiesa dall'autorità civile, come altri asseriscono, è contenutissimo allo spirito ecclesiastico, lontano affatto dai rumori forensi, e di livissimo nemmeno alla potestà secolare. Costui privilegio, qualunque se ne voglia la sua origine, fu dalla Chiesa dato nelle sue leggi, lo sviluppò, protetto e dichiarato colle proprie costituzioni; leggi e costituzioni che lo Stato ha riconosciuto o adottato non solamente col permettere che per molti secoli, senza alcuna contestazione, i tribunali ecclesiastici esercitassero questa giurisdizione a norma delle medesime, ma ben anco coll'erestione di varie cattedre di diritto canonico nelle pubbliche Università dello Stato, i titolari delle quali tra molte altre teorie dovevano esporre questo che relativo al foro ecclesiastico.

Ora, se è conveniente alla rispettiva autonomia ed indipendenza dei poteri, se è conveniente ai principi della buona fede che deve regolare tutte le convenzioni, che esso non si faccia a violare le attribuzioni dell'altro, a rompere da sé, inconsulto affatto l'altra parte, ogni accordo, ogni patto che si fosse stipulato, lo domando se il Governo, cattolico quale egli è, possa d'un tratto cancellare il privilegio di cui si disdice, incassare affatto la Santa Sede, cui spetta l'introdurre a questo riguardo quei motu proprio che giudicherà del caso?

Laonde se vi sono abusi da correggere, se impedimenti da togliere, si agisca nelle vie legali presso quel di ragione, e in tal caso asserisco che il clero saprà di buon grado sacrificare la perdita del privilegio del foro, prestando un atto di riconoscenza all'accordo delle due potestà. (Interrotto da rumori)

Fuori al centro. Queste osservazioni sono affatto fuori della questione.

Altre voci a sinistra. Basta! basta!

CAVONE, *relatore*. Ma siccome risponde al deputato Brofferio, si deve sentire. Mi pare che abbiamo ascoltato religiosamente il signor avvocato Brofferio, ed ora è debito che se ne ascolti la confutazione. (Bravo! — Rumori a sinistra)

PRESIDENTE. Nessuno ha autorità d'interrompere l'oratore. (Applausi)

MARONJOLA. Io parlo perchè ho la parola libera, e mi sento in debito di parlare. (Bravo! bravo! *Infine sinistra*)

In quanto poi all'ultima osservazione del signor avvocato Brofferio io dico che questa è contraria non solo alla missione del clero, ma ben anco alla storia.

Egli diceva che l'influenza clericale tende a mantenere l'ig-

noranza nel popolo, e che perciò onde sia emancipato l'ingenuo, e quindi i lumi si diffondano in tutte le classi, deve essere rimossa: io potrei portare per combattere questo e tutti gli altri argomenti da lei addotti molte ragioni gravissime; in contrario, ma sono costretto a farlo brevemente, giacchè la Camera sembra che non voglia accordarmi più oltre la parola. Solo mi limiterò a dire che il clero è quello che ha conservato i lumi... (Rumori generali)

MARONJOLA. Signor presidente, sono partiti dei fischi dalle gallerie; faccia rispettare il Parlamento.

MARONJOLA. Tutto le opere classico, siano scientifiche che di letteratura, non ci furono delle tramandate...

PRESIDENTE. Ho già detto alle gallerie che al primo rumore le farò immediatamente sgombrare.

MARONJOLA... non sono forse state conservate da monaci e da chierici? Non furono essi che trassero alle tenebre del medio evo custodirono il deposito dei lumi che dovevano in progresso fruttare la civiltà delle future generazioni? Non furono essi che nella totale dissoluzione dell'ordine sociale tra le guerre, le fazioni, il feudalismo, e tanti altri mali, salvarono l'Europa dal naufragio che le sovrastava? Insomma, per conchiudere brevemente dirò che la civiltà presente è parlo appunto delle fatiche del clero e dei monaci; cosicchè il deputato Brofferio per questi motivi almeno deve essere un po' più riconoscente al chiericato.

Io non nega che oggi il laicato si tiene illuminatissimo; sicuramente che può contrastare col chiericato stesso, ma il laicato non può disconoscere questi benefici allo stesso chiericato; solo che si assumi la storia si vedrà chiaramente quanto riconoscenza sia allo stesso dovuto.

Queste sono le considerazioni che io d'improvviso mi credei in debito di fare, perchè mi dovevo moltissimo, e mi doveva dall'animo che in una Camera cattolica, in una Camera che deve proteggere lo Statuto, epperò i ministri della religione in tutte quelle cose nelle quali non se ne mostrano immeritabili, mi doleva moltissimo, dico, che venissero così maltrattati.

Queste sono le sole osservazioni che io voleva fare. (Applausi dalla destra)

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha la parola.

BROFFERIO. Duolmi che il rumore della Camera mi abbia impedito di ascoltare la massima parte del ragionamento dell'onorevole deputato della Sardegna; quindi io avrò per isensato se non posso rispondere alle sue dotte argomentazioni. Pervenno soltanto al mio orecchio quest'ultima sentenza: essere la Chiesa che ha conservato i lumi. E chi ha mai disconosciuto i grandi servizi della Chiesa? Badi il signor teologo Maronjola a non confondere la Chiesa col traffico ecclesiastico. La Chiesa io la rispetto, ma non posso perdonare a coloro che in nome della Chiesa ne addeverano i proclami e vorrebbero dalla santità del Vangelo farsi mento a profane macchinazioni.

La Chiesa ha conservato i lumi? La Chiesa ha fatto ben più; ha portato la civiltà nell'entroterra. Ma colla Chiesa non hanno che fare quei chierici o quei presbiteri nei quali si faceva monopolio dell'umana scienza. È vero che i preti e i frati ebbero per molti anni il deposito dell'antica dottrina; ma essi e permissero che si diffondesse nel popolo, e la conservarono gelosamente per essi; e non cominciarono a propagarli il sapere negli uomini se non quando il sapere divenne laico, cioè quando ruppe i suggelli del chierico e della sacrestia.

Se mi duole di non aver inteso il ragionamento del deputato della Sardegna, mi duole ben più di aver troppo intesa l'interpellanza del deputato della Savoia.

**INCIDENTE PROVOCCATO DAL REPUTATO D'AVIERNOZ
RELATIVAMENTE ALLA BANDIERA NAZIONALE**

PROFFERIN. L'articolo n. 1 mi il signor deputato della Savoia mi ha chiamato è questo :

« Lo Stato conserva in sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale. »

Come mai il generale D'Aviernoz, (1) che ha sparso il suo sangue così valorosamente sotto la bandiera tricolore, viene ad invocare in questa Camera l'azzurra coccarda? Il sangue che egli ha sparso, il valore di cui egli diede così luminose prove, non sono forse una testimonianza contro le sue parole? Per chi combatteva egli? Non era per l'indipendenza italiana? E quella bandiera che altro rappresentava che la più gloriosa, la più santa delle cause? (Viri applausi) Vuole il signor generale una risposta legale alla sua interpellanza? Sono pronto a dargliela. Lo Statuto non era dichiarato valido se non dal momento della convocazione delle Camere, e quando Carlo Alberto, inalberando in bandiera tricolore, varcava il Ticino per la guerra dell'indipendenza, era ancora sovrano legislatore, e poteva, siccome fece, allo stesso sabando sponere i colori nazionali. (Bravo! Benissimo!)

Ore poi lo avesse fatto più tardi, rammentiamoci, o signori, che l'impresa piemontese era grande, che la nostra causa era sublime, che l'astro subalpino si coronava di tanto splendore che mai nessun popolo avrebbe potuto aspirare a più gloriosa ntezza; sorgere con rivoluzionario ardimento contro le ingiustizie del passato era dovere, era virtù, era grandezza; in patria, la gloria, in libertà lo chiedevano altamente. (Unanimità oppiusti) Perché non ha risposto il Ministero al generale D'Aviernoz? Le sue parole fanno troppo chiara fede della opportunità dei miei dolorosi avvertimenti, e torno quindi a ripetervi: state in guardia, o signori ministri... (Scoppio d'applausi a sinistra e dalle gallerie)

VALENTINO L. (Fatto ai ministri) Udite! Udite!

PROFFERIN. ... state in guardia, signori ministri; quel tricolore vessillo voi avete in custodia, quel vessillo intorno a cui sono accolti tutte le nostre speranze, quel vessillo che, quando fosse insultato, noi gloriamo tutti di difendere col nostro braccio e col sangue nostro. (Scoppio generale di vivissimi applausi)

PRESIDENTE. Vi sono altri che domandano la parola? (In questo punto i ministri stanno fra loro conferendo fra il mormorio e l'agitazione.)

Faci della sinistra. I ministri: Parlino i ministri!

(Movimenti sui banchi della sinistra - Forte commozione)

SECCARDA, ministro di grazia e giustizia. Non è meraviglia, o signori, se il Ministero si trova esitato a rispondere. La questione è talmente nuova che non cadde mai in pensiero ad alcuno dei ministri. La coesione nazionale è ancora per noi quanto per chiunque. (Bravo!), né mai cadde in mente, né credo sia mai per venire ad alcuno di noi un pensiero qualunque che tenda allo scopo a cui tende l'interpellanza. (Applausi generali)

SANTA ROSA P., ministro di agricoltura e commercio. (Con viva agitazione) Aggiungerò io di più che, se non fosse stato per rispettare in priorità della domanda della parola per l'atto personale del signor Profferin, era mia intenzione di domandarla per protestare solennemente contro l'allusione fatta nell'articolo 77 dello Statuto. (Fortissimi applausi nella Camera e dalle gallerie)

Io considero la bandiera tricolore, che fu portata con tanta gloria sulle rive dell'Adige, come in sacrosanta bandiera del nostro paese, a cui dobbiamo tutte l'onore, o per cui dobbiamo sacrificare a gli averi e la vita. (Nuovo scoppio d'applausi generali e prolungati — Segni di vivissima emozione)

DANHEIM. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. So che cosa?

DANHEIM. Sulla stessa questione.

PRESIDENTE. Io non posso lasciar continuare questa discussione, in quale, a parer mio, sarebbe contraria alle leggi dello Stato.

Faccio osservare che in bandiera tricolore è la nostra bandiera dello Stato; e ripeto che non posso lasciar continuare la discussione su questo oggetto (Bravo! Bene! — I vivi applausi nella Camera e dalle gallerie — Continua l'agitazione)

DANHEIM. Non era mia intenzione di dir cosa alcuna imprudente a tale proposito, che anzi volevo con alcune parole dare maggior fondamento e più forza alle parole dei signori ministri. Dirò cioè che l'Austria stessa ha riconosciuto i nostri colori, e che il trattato di pace che era in lo non meno fu legato con un nastro tricolore. (Movimenti diversi — Bravo!)

PRESIDENTE. La continuazione della discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni delle Commissioni che saranno io presto;
- 2° Continuazione della discussione relativa all'emissione ed alla vendita della rendita di quattro milioni.

(1) Vedi le parole del deputato D'Aviernoz a pagina 353.

TORNATA DEL 24 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Dichiarazione del deputato Palluel per inserzione nel verbale — *Ami dicent* — Lettura di un progetto di legge dei deputati Valerio Lorenzo e Pollitotti per dichiarare reale la strada da Pinerolo alla Francia, e di un altro del deputato Bruner per esenzione dai diritti di posta di alcune vetture — Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'alienazione d'una rendita di quattro milioni di lire — Incidente premesso dal deputato Brofferio per la questione sospensiva — Risposta del deputato Casar, relatore, al discorso del medesimo — Sospensione della tornata per disordini nelle tribune — Repliche del deputato Brofferio — Obbiezione e proposta del deputato Pescatore al progetto di legge — Nuovi schiarimenti del ministro delle finanze — Opposizioni del deputato Mola — Dichiarazioni e spiegazioni dei ministri dell'interno a detta guerra.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ARIELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

PRESIDENTE. Prima di sottoporre all'approvazione della Camera il processo verbale testè letto, concedo la parola al deputato Pinelli.

DICHIARAZIONE DEL DEPUTATO PALLUEL SULL'INCIDENTE SOLLEVATO DAL DEPUTATO D'AVIGNON RELATIVAMENTE ALLA BANDIERA NAZIONALE.

PALLUEL. Je demande la parole pour donner quelques explications qui doivent faire suite au procès-verbal de la séance de hier.

J'entends donner ces explications au nom de la députatiou de Savoie qui siège de ce côté de la Chambre, et qui m'a chargé, comme vice-président, de cette honorable et grave mission.

Je suis persuadé, d'ailleurs, que les sentiments que je vais exprimer sont non-seulement ceux de la majorité, mais bien de la Chambre toute entière. Et nous sommes heureux de pouvoir constater que sur un point d'une si grande importance politique il y a entre nous tous une parfaite communauté de principes et de convictions.

Les paroles prononcées hier par l'honorable général D'Avignon ont donné lieu à un incident auquel nous applaudissons sans restriction n'il s'était borné à faire écarter les sentiments glorieux qui, dans ce moment solennel, ont rempli tous les cœurs du plus noble enthousiasme; il nous a semblé que la nation toute entière était ici représentée et s'associait à ce sublime élan.

Mais pour nous il s'y est mêlé quelque amertume, lorsque nous avons appris que les paroles de l'honorable général recevaient une interprétation qui n'était pas dans sa pensée, et surtout que l'on cherchait à rendre cette partie de la députation Savoisienne solidaire d'une opinion purement individuelle.

Nous tenons donc à vous faire les déclarations suivantes,

comme l'expression la plus exacte de nos sentiments politiques, et après les avoir entendues, il sera impossible que le moindre doute puisse subsister.

Nous déclarons que nous considérons l'article 77 du Statut comme virtuellement abrogé par la proclamation du 22 mars 1848, émanée du Roi alors qu'il était encore dans la plénitude de ses prérogatives souveraines; le Statut n'était pas encore, à cette époque, mis en vigueur, ni sanctionné par le serment réciproque du Roi et des représentants du pays.

Nous considérons cette abrogation comme ayant été solennellement acceptée par la nation quand elle a arboré les trois couleurs, et n'est émanée pleine d'espérance sous ce nouveau drapeau dans les champs de la Lombardie, et surtout quand il a été teint du sang des martyrs de l'indépendance italienne, auquel est mêlé glorieusement le sang des fils de la Savoie.

Le traité fait avec l'Autriche a d'ailleurs sanctionné ce droit que le Gouvernement, ainsi qu'il l'a déclaré, n'aurait jamais abandonné. C'est donc un fait accompli.

A cet égard l'honorable général a pu être dans une erreur de bonne foi, et nous devons rendre justice à la loyauté de son caractère; il s'est rendu ses explications qui lui ont été données. C'était simplement, dans son esprit, un scrupule de légalité.

Pourrait-il, d'ailleurs, être suspect de renier au drapeau sous lequel il a conquis la gloire attachée à son nom, et pour lequel il a répandu son sang? Non, MM., il est impossible de le supposer.

Pour nous tous, le drapeau tricolore a encore une signification politique d'une immense portée. C'est le sigle de l'ère nouvelle dans laquelle nous sommes entrés depuis le Statut. C'est la barrière entre le présent et le passé, barrière que désormais rien ne peut détruire (bravo); il est le sigle glorieux de la nouvelle alliance entre le royaume et la nation, alliance qui sera chaque jour plus intime, et à laquelle est attachée la gloire et la prospérité de la patrie.

Tels sont, MM., les sentiments que j'ai été chargé de vous exprimer, et j'en demande l'insertion au procès-verbal. (Applaudissements)

D'AVIGNON. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Non posso permettersi, come ho detto ieri,

che si entri in questa discussione, che io non credo costituzionale.

M. VINCENZO. Je demande la parole pour un fait personnel. Je n'admet pas le mot d'erreur employé à mon égard. J'ai juré fidélité au Statut, et je me suis rappelé les paroles du général Foy: celui qui veut plus que la Charte, moins que la Charte, autrement que la Charte, manque à son serment. D'après cela, j'étais dans la Constitution en demandant ce qu'était devenu un article du Statut. Il m'a été répondu que cet article avait été virtuellement abrogé. Cette déclaration ayant été unanime, et mon opinion étant purement individuelle, je ne puis que me résigner à l'opinion de la Chambre, tout en conservant la mienne. (Bisbiglio)

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.

(La Camera approva.)

ASSEMBLEA, segretario, espone il seguente stato delle sessioni ultimamente presentate:

2157. Diciannove abitanti del mandamento e comune di Monno, provincia di Novara, supplicano per ottenere il compenso dei danni loro recati dall'ultima guerra.

2158. Angé Giuseppe, residente in Torino, chiede che gli sia permesso di fare il rivenditore ambulante di pane.

2159. Russi Celestino, dimorante in Novara, usciogiro del genio in ritiro, ingegner nel corpo reale della miniera, esponendo una serie d'osservazioni sulla strada ferrata della Savoia, produce un suo progetto di tracciamento della stessa strada per Ivrea, Aosta ed il Faucigny con prolungamento alla frontiera francese ed a Ginevra.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Marza.

MARZA. Alcuni territori di Monno sono stati gravemente danneggiati dalle truppe durante l'armistizio di Novara. Quel paese non è molto fertile; manca di commercio, d'industria e di risorse; i danneggiati appartengono in gran parte alla classe più povera e bisognosa: faccio pertanto istanza che la supplica sia comunicata alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per i danneggiati della guerra. Essa porta il numero 2157.

(La Camera approva.)

LETTERA DEI PROGETTI DI LEGGE: 1° DEL DEPUTATO VALELIO LONARDELLI E POLITTI PER LA RICHIESTA DELLA LEI DEPUTATA DA PIEMONTE ALLA FRANCIA; 2° DEL DEPUTATO BRUNIER PER L'ESERCIZIO DEL DIBBITO DI POSTA DI ALCUNE VETTURE.

PRESIDENTE. Gli uffici I e IV hanno autorizzata la lettura di una proposta di legge presentata dai deputati Valerio e Politti, la quale è così concepita:

« La strada che da Pinerolo tende alla Francia, passando per Fenestrelle, è dichiarata reale » (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

Non essendo presenti i proponenti, domanderò un'altra volta ai medesimi quando intendano di sviluppare la loro proposta.

Il deputato Lonardec ha presentato una proposta di legge di cui gli uffici I e IV hanno autorizzata la lettura.

MARZIO. Il me parait que M. le président a dit que c'était la première et la quatrième bureaux qui avaient autorisé la lecture de ce projet; eh bien! que je sache, le premier bureau ne l'a point autorisé.

PRESIDENTE. Si verificherà.

MARZIO. J'étais présent à la délibération, et je puis même invoquer ici le témoignage du président du premier bureau, M. Tacchini.

TACCHINI. Confermo quanto ha asserito il deputato Barbier.

DELIBER. Je crois devoir déclarer que pas même le III bureau n'en a autorisé la lecture.

PRESIDENTE. Forse vi sarà qualche sbaglio.

Risulta però registrato in tal modo alla segreteria, ma sarà corretto.

Gli uffici I e IV autorizzano la lettura di un progetto di legge del deputato Brunier, col consenso. (Vedi vol. Documenti, pag. 399.)

Domando al signor deputato Brunier quando vuole sviluppare questo suo progetto.

BRUNIER. Subito.

PRESIDENTE. Nel caso che non vi sia sufficiente numero di petizioni per tutta la seduta, gli accorderò la parola sabato.

Il deputato Demarelli presentò un progetto di legge che verrà distribuito negli uffici.

Un altro è pure presentato dal deputato Barbier che avrà lo stesso corso.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ALIENAZIONE DI QUATTRO MILIONI DI LIRE DI RENDITA DEL DEMIO PUBBLICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la relazione di Commissioni, ma non essendone alcuna in pronto si continuerà la discussione sul progetto di legge per la emissione di una nuova rendita di 4 milioni di lire.

La discussione è ancora aperta sopra l'ordine del giorno sospensivo proposto dal deputato Brofferio, di cui do nuovamente lettura:

« La Camera, dichiarando sospesa la discussione di questa legge sino a che il Ministero abbia almeno la parte soddisfatta alle sue promesse di interne riforme, passa all'ordine del giorno. »

Prima però di inoltrarsi in questa discussione, domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

L'ordine della discussione porterebbe...

CAVOU. relatore. Domando la parola.

Parò osservare alla Camera che la discussione si era aperta su quest'ordine del giorno, poichè venne risposto al deputato Brofferio da un membro del Ministero e da un membro che siede alla destra; quindi mi pare che la discussione non possa chiudersi ora se la Camera non pronuncia la chiusura; ed io la pregherei di non pronunziarla prima che, come relatore della Commissione, io abbia avuto l'onore di rispondere alle parole eloquenti dette ieri dall'onorevole deputato Brofferio.

PRESIDENTE. Che siano ieri aperta la discussione sull'ordine del giorno del deputato Brofferio, io quanto che il medesimo abbia sviluppata la sua proposta, ed i ministri vi abbiano risposto, ciò non prova ancora che debba questa discussione squilibrare, se l'ordine del giorno medesimo non viene appoggiato.

Ho invitato la Camera a dichiarare se lo appoggiava, e prima che lo dichiarassi che non era appoggiato, non si alzò alcuno, e dopo poi si alzarono alcuni deputati.

Domando ora alla Camera se intende con ciò che la discussione continui.

CAMERA. Attendo il signor presidente dichiarato che l'ordine del giorno del deputato Brofferio non è appoggiato, la questione è risolta.

CAVOUR, relatore. Io lavoro la giustizia della Camera.

L'onorevole deputato Brofferio non si direbbe unicamente al Ministero, ma si pare agli aderenti del medesimo, fra i quali io mi professo di essere, e domando alla Camera se alle accezioni gravissime poste in campo dall'onorevole deputato Brofferio non sia lecito ad uno dei membri che era attaccato il fare una risposta.

La credo che le accuse e le parole dell'avvocato Brofferio abbiano abbastanza valore, onde sia concesso di rispondermi.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera per sapere se intende accettare la parola al deputato Cavour.

(La Camera accorda.)

DELLA SIA. Resta inteso che, accordata la parola al deputato Cavour, la discussione debba proseguire sull'ordine del giorno Brofferio.

PRESIDENTE. So la Camera permette che si parli sull'ordine del giorno la questione, ciò vuol dire che lo appoggia, a che la discussione su quell'argomento continua.

CAVOUR, relatore. Signori, nella tornata di ieri l'onorevole deputato Brofferio, lasciando il campo sterile e arido delle cifre e delle considerazioni finanziarie, trasportò la Camera nell'arena politica, e quindi, come in un elemento suo naturale, egli fece sentire alla Camera idee ed eloquenti parole, ma talvolta affrettatamente e vaghi che si sarebbe detto che uscivano da quella tomba in cui, come accennava l'onorevole oratore, l'ignominia dei fatti e l'instabilità del pubblico spinse quel giornale che fu il primo parto della sua brillante immaginazione. Io molto mal volentieri mi veggio costretto a seguirlo su questo terreno, perchè la Commissione di cui ho l'onore di essere relatore, a fronte delle necessità non contestate del tesoro, necessità affatto estranee alla politica del Ministero, non ha creduto dover discutere la questione politica, questione che ridaceandola a formula parlamentare possa darsi questione di fiducia.

Quindi mi vedo veramente con qualche difficoltà trascinato su questo terreno, tanto più che non possedendo la vena poetica ed il talento oratorio dell'onorevole deputato, ben conosco con quali armi inefficaci sono esibito a combattere. Ma io confido abbastanza nella potenza della verità ed in quella della logica per non temere il giudizio della Camera. Gli argomenti dell'onorevole deputato Brofferio possono in certo modo ridursi ai seguenti: noi non dobbiamo accordare al Ministero un voto di fiducia, né i mezzi di sopportare alle spese dello Stato, perchè egli non ha ancora messo in esecuzione le sue promesse, non ha ancora operato quella riforma che sono una conseguenza necessaria, ineluttabile della Statuta. Fu insomma fuo ad un certo punto una censura negativa, che egli direbbe al Ministero.

A questo io credo essere ben facile il rispondere. Se le riforme alle quali accennava l'onorevole deputato Brofferio fossero tali, che il potere esecutivo possa da sé solo operare, egli avrebbe ragione; ma, se non erro, tutti gli argomenti che erano tenuti dall'onorevole oratore ribellano il potere legislativo, esigono il concorso del Governo e del Parlamento. Ora può l'onorevole deputato Brofferio rimproverare al Mi-

nistero di non aver somministrate alla Camera argomenti sufficienti per i suoi lavori legislativi? Easo che faceva parte dell'ultima legislazione ricordarà certamente come i progetti ministeriali si succedessero così rapidamente in quella Sessione, ad avverso prodotto un tale ammasso, che quando il Parlamento fu sciolto vi esistevano venticinque, trenta a non so quante Commissioni, le quali vi lavoravano più o meno efficacemente intorno. Nell'attuale Sessione non si può certo dire che il Ministero abbia lasciato la Camera senza lavoro. Easo ha già presentato leggi importantissime sopra alcuni degli argomenti accennati nel discorso dell'avvocato Brofferio, e perciò non debbo che in lui, allo zelo che dimostra per le riforme legislative in questa sala, corrisponderà l'operosità negli affari. (Parla, e risa ironiche a destra) Negli affari non mancano i lavori, ma anzi mancano soltanto i membri per esaminare i progetti di legge.

BROFFERIO. Domanda la parola.

CAVOUR, relatore. Se l'onorevole deputato Brofferio avesse ristretto i suoi argomenti in questa sfera in certo modo negativa, io non avrei niente altro da aggiungere. I suoi rimproveri dovrebbero essere non sul Ministero unicamente, ma sì ancora sulla Camera; ed io su questo punto dirò che non credo né il Ministero, né la Camera coiperoli, ma in gran parte il nostro difettoso regolamento, che rende così difficili, così intricati, così lunghi i lavori legislativi preparatori. Ma l'onorevole deputato Brofferio, con quella somma abilità che lo distingue, esce più volte da questa sfera negativa per portare colpi, e colpi gravi, alla politica del Ministero; ed è un questo punto che io credo dover esaminare rapidamente i vari suoi argomenti.

Il primo suo rimprovero si aggirava sulla stampa. Egli con quella lealtà che lo distingue confessò che la stampa interna era libera to accoglie con piacere questa franca dichiarazione, e ripeté che la libertà della stampa non sarà meno a cuore ai membri che siedono su questi banchi, che ai membri che siedono su quelli della sinistra.

Credo che non abbiano avuto bisogno degli eccitamenti dell'onorevole deputato Brofferio per manifestare altamente, lealmente, virilmente questa nostra opinione nei giornali che sono gli organi delle opinioni nostre. Egli ha voluto in certo modo rendere il Ministero responsabile dello disgrazie accadute ad alcuni giornali, e della cassazione di alcuni di essi. Per ciò non intendo insistere sugli argomenti addotti dall'avvocato Brofferio; debbo risapere il giusto dolore che gli deve cagionare la morte dello spiritoso giornale, che, come disse, fu il primogenito della fertile sua immaginazione. (Parla.)

Il principale suo argomento, in ordine alla stampa, versava sulla stampa forestiera; e qui ci ha fatto un quadro lugubre di una censura recente più severa, più tirannica, più aspra dell'antica censura dei tempi sodali.

Io credo che l'immaginazione dell'onorevole oratore l'abbia trasportato ben oltre il vero. Infatti non so come possa darsi che siano relativamente alla stampa estera in condizioni peggiori di quella in cui eravamo ai tempi austriaci, in cui i soli giornali di cui ci fosse concessa la lettura erano la *Quotidienne* e la *Gazette de France*. Ma ne appello a tutti coloro che frequentano i caffè della capitale, nei quali circolano liberamente quasi tutti i giornali francesi, tanto di quelli che sostengono l'attuale Governo, come di quelli che lo attaccano con maggiore violenza, come, per esempio, il *National*, la *Démocratie Pacifique*. Sicuramente il Ministero non ha almeno poter permettere l'introduzione dei giornali i quali professano altamente e chiaramente l'ateismo, come

il giornale del signor Proudhon, e che attaccava tutti i principi su cui posa la società, come il giornale che Louis Blanc sta pubblicando in Londra, io non credo che questo basti per far argomento di accusa a questa nuova censura. Quanto ai libri proibiti, veramente io non ho su questo oggetto bastanti nodoli per poter parlare in modo positivo; ma credo che veramente vi furono certi libri che l'antica censura ammetteva, e che furono dalla nuova respinti. Ma quei libri lo furono? Furono forse libri politici? Io non credo; io porto opinione che siano libri puramente immorali, e di questi non penso che l'onorevole deputato Brofferio voglia lamentare la lettura nelle nostre contrade. L'antica censura che si mostrava così severa, così rigida, e, come già dissi, così assurda relativamente ai libri politici, tollerava alcuni romanzi che si pubblicavano a buon mercato a Brüssel, in cui professavano le massime le più inique in fatto di moralità. La nuova censura invece, mentre è larga per ogni qualunque scritto politico, si mostra più rigida per gli scritti veramente immorali, e di questo stimo che si debba altamente lodare, e non farsi oggetto di critiche, come vorrebbe l'onorevole deputato. Ma io ciò, egli dice, vi ha una contraddizione manifesta coi principi stabiliti nello Statuto, né vi può essere una stampa libera all'interno, se non vi è pure altrettanto libera dei libri dell'estero.

A ciò rispondevo io parlo l'onorevole guardasigilli. Egli diceva: la stampa è libera all'estero, perchè è possibile di stabilire una legge repressiva, perchè accento alla libertà della stampa vi ha una responsabilità. Libertà e responsabilità sono due parole che non possono disgiungersi; né vi sarà una vera libertà mai, se non vi è accanto vera responsabilità.

Ora per la stampa interna possono certo esser rimanesse omeologhe; ma per la stampa estera, non dico che sia impossibile, ma al certo riuscirà sempre somamente difficile. Il ministro ci ha detto che stava maturando una legge su questo argomento, ed nel quale forse tali difficoltà verrebbero appianate, nella quale il principio della libertà sarà esteso alla stampa estera, ponendovi accanto il principio della responsabilità.

Se il Ministero giunge a sciogliere questo difficile problema, esso meriterà la riconoscenza del paese, ed avrà ben di certo il plauso di tutti i governanti di Europa, i quali finora si sono sfilati in vano per l'acoglienza.

Comunque sia, non credo che da questo si possa dedurre argomento di così gravi e severe censure, pari a quello che faceva il deputato Brofferio.

Dopo aver parlato della stampa, egli ci parlava di guardia nazionale, ma in ciò non vado io perchè debba rispondermi il Ministero. Nell'ultima Sessione esso presentò un progetto di legge su questo argomento, il quale credo che non sia attualmente lontano dal riprodurre tal quale, o concepito poco appresso nei medesimi termini. Nei primi giorni della Sessione, mentre si numerose leggi erano sottoposte al Parlamento, ed in cui, come ripeto, gli uffici non bastano al disimpegno della giornaliera faccenda, io non credo che si possa fare argomento di biasimo, se non ebbe campo a presentare un progetto di legge, che consta non so se di 500 o 400 articoli.

Il deputato Brofferio dalla guardia nazionale traeva argomento per trasportare il pensiero della Camera a tempi dolorosissimi, e quasi quasi voleva fare questo Ministero responsabile del non aver saputo riordinare la guardia nazionale nelle dolorose circostanze dell'ultima guerra.

In ciò, senza volere dir cose disuguali per nessuno, credo

poter asserire (e spero non aver contraddittorio l'onorevole deputato di Mortara a questo riguardo) che in quelle circostanze non furono le leggi che macarono agli uomini, ma bensì gli uomini che mancarono dell'energia necessaria.

Dopo la guardia nazionale, l'onorevole oratore ci trasportava sul terreno ecclesiastico. Qui veramente muove il piede con un po' di ringhiana, perchè è un terreno che poco conosco. Ripetere quanto disse l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale riconobbe esserli riforme da operare e dichiarò altamente essere il Ministero pronto ad operarvi. Ed io sono profondamente convinto, senza essere iniziato nei progetti del Ministero, che queste riforme saranno compiute per questo spietamento riguardo quella giurisdizione eccezionale, che, se non è contraria alla lettera, è certamente contraria allo spirito del nostro Statuto.

Ciò concesso, confesserei schiettamente all'onorevole deputato Brofferio, che per quanto io mi sia faticato, non sono giunto a concepire la distinzione che egli stabiliva su certe basi, tra lo spirito del partito clericale e la Chiesa. Se egli avesse dirette così severe parole ai gesuiti ed agli aderenti del partito gesuitico, io avrei seco lui consentito, ma le sue accuse, le sue parole si diressero contro tutti i chiosisti, contro tutti le sacristie.

Ma se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi nei chiosisti e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale cristiana di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole oratore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli volesse indicare quei pochi sacerdoti, che, disertati i templi ed abbandonati gli uffici del più ministero, credettero campo più opportuno per esercitare il loro osso apostolico i circoli politici ed i convegni sulle piazze (Rinor ed agitazione a sinistra), o che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui assicurarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro d'agitazione nella città di Torino (Bisbiglio alla sinistra). Se ciò fosse, io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brofferio che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e di morale cristiana. I veri apostoli della religione noi andremo sempre a cercarli nei modesti presbiteri che s'innalzano accanto alle sacristie, ove la maggior parte dei parroci esercitano degnamente il loro ministero e consacrano la loro vita alla salute ed ai bisogni dell'umanità.

Parlava poi l'onorevole deputato dell'istruzione pubblica. A questo già rispose il ministro che regge questo dicastero; e risponde ancor eloquentemente quella legge sull'istruzione secondaria, che certamente ha già formato l'oggetto delle meditazioni dell'onorevole deputato. A questa il ministro dichiarò dovere tener dietro quanto prima una legge sull'istruzione primaria e sull'istruzione femminile. Ora, solo quando la Camera avrà esaurito la discussione della prima legge, sarà in ragione di muovere quella al Ministero per la sua negligenza se la altra ancora non fossero presentate.

Ma l'accusa più grave che muoveva l'onorevole deputato Brofferio era sul terreno del Codice. Esso faceva procedere quest'accusa invocando la dolorosa rievocazione dei fatti di Genova, e morendo altresì lagnanza che il Ministero non avesse esteso il beneficio dell'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte a quegli avvenimenti.

Io credo che non vi sia principio più giusto, e che interessi maggiormente la società, e quindi da osservarsi sempre dai partiti politici qualunque siano, di quello, cioè, che si

debbero sempre distinguere con massima sollecitudine i delitti politici dai delitti ordinari, e così coloro che sono colpevoli di delitti politici da quelli che sono il frutto della politica sfuggano le loro malvagie e prave passioni.

Ora, o signori, mentre in loco altamente il Ministero di avere estesa l'amnistia alla massima parte di coloro che politicamente ebbero parte ai moti di Genova, io concio pare altamente di non avere distolto il braccio della giustizia dagli assassini del maggiore Ceppi e dall'assassino della guardia della polizia, di cui si parlava, e da quelli che derobavano le carte del processo, il quale riguardava la demolizione dei forti, comerebbe concernente gli stessi delitti, io, qualunque avversario di coloro che parteciparono ai moti di Genova, li stimo troppo altamente per non confonderli con coloro che ora sono chiamati a rispondere di queste loro nefande azioni. Quindi, invece di trovare argomento per far biasimo al Ministero, invece di credere che tali fatti abbiano da essere per noi un motivo dal ritirargli la nostra confidenza, io credo anzi che ciò debba muovere a condannargli più viva, con accorgimenti la lode che gli è dovuta.

L'onorevole deputato Brofferio passava poi a prendere ad esame le riforme da introdursi nel Codice; ma qui, pochi giorni sono, il guardasigilli ci annunciava essere pronto a portare nuovamente alla Camera la legge, che già ci sottoponeva l'antico guardasigilli, relativamente ai maggiorazzi, dichiarando di più volerla egli stendere alle banalità. A tal proposito si osservava molto opportunamente che la riforma di un Codice era cosa da maturarsi o da coordinarsi coll'intero sistema legislativo. E perciò che anche qui non vedo argomento di grave critica. Ma l'onorevole oratore si fermava più specialmente sul Codice criminale, e qui la sua voce si faceva molto più forte.

Egli tuonava contro gli abusi che in quel Codice sono lasciati stare, annunciando alla Camera che mistera toglia un odioso privilegio lo favore di quella che altre volte si chiamava la classe dei nobili, quello, cioè, di morire per mezzo della spada o della sciabola, invece che per quello della... forca. (Riso) Qui non posso a meno di esprimere l'altra mia meraviglia che un uomo come il deputato Brofferio, il quale a giusto titolo ha fama di essere uno dei primi criminalisti non solo del Piemonte, ma d'Italia intera, non sappia che questo privilegio è stato abolito sotto un Ministero di cui facevano parte alcuni dei membri del Gabinetto attuale, sulla proposta di un ministro che ha lasciato in questa Camera cara o preziosa rimbombare, il professore Meris. Non voglio di ciò fare argomento per accusare l'onorevole deputato Brofferio, anzi mi giova di qui riconoscere quanto sia il sacrificio che egli faccia alla politica, perocché egli che, come diceva, è così grande criminalista, non ha più nemmeno il tempo di leggere le leggi patrie. (Riso)

L'onorevole deputato Brofferio moveva poi ancora più serie accuse al Ministero. Egli diceva che il Codice di istruzione criminale conservava delle disposizioni eccessive, che il nostro Ministero Pubblico era armato di poteri dispotici che quasi quasi facevano lamentare il sistema dispotico anlico. Non so se sia andato fino a paragonare il nostro sistema a quello della Turchia. Qui farò una distinzione: o si tratta di argomenti politici, o di argomenti ordinari, lo quanto ai politici, io non so se il Ministero si sia mai servito di questi mezzi per fare degli atti di arbitrio per nuocere alla libertà individuale dei nostri cittadini. Se fosse poi per le cause di delitti ordinari, io credo che il difetto del nostro Codice sia ben lungi dall'essere quello cui accennava il deputato Brofferio. Se io prestassi fede alle lagnanze di tutte le popo-

lazioni che conosco (io in ciò particolarmente ho lavoro la testimonianza dei deputati della provincia di Vercelli che seggono sui banchi della sinistra), esse non sono che il Ministero Pubblico abbia mezzi eccessivi per reprimere i delitti ordinari e mantenere la sicurezza pubblica, ma io vorrei che un grido universale contro la mancanza dei mezzi del potere per mantenere nel paese quella sicurezza che è uno dei primi beni della società civile.

Con ciò credo di aver risposto a tutte le accuse che l'onorevole deputato Brofferio muoveva contro la politica del Ministero e de' suoi aderenti. Non mi rimane quindi che a rispondere all'ultima parte della sua orazione, quando addolcendo la voce egli dirigeva al Ministero parole in certo modo amiche, quando confessando di riconoscere la lealtà dei loro sentimenti, la sincerità del loro amore alle istituzioni largite da Carlo Alberto, indicava i pericoli che minacciavano queste stesse istituzioni per parte di un partito extra-parlamentare che macchia in segreto a danno loro.

Qui prego la Camera di permettermi di spiegarmi con tutta sincerità. Io reputo i timori dell'onorevole deputato Brofferio altamente esagerati; perocché non credo che il partito a cui egli accenna sia veramente potente e da temersi, né che possa mai acquistare una qualche potenza se non (cosa questa poco probabile) per le improntitudini del partito liberale.

Ma se mai l'onorevole deputato Brofferio avesse ragione, ed io in questo punto sono iluso, se mai venisse il giorno in cui quel partito fosse realmente potente e da temere, credo poter assicurare l'onorevole deputato Brofferio (e spero che egli non rifiuterà di credere alla sincerità delle mie parole) che io ed i miei amici politici saremmo i primi a combattere quel partito con quella stessa franchezza ed energia che abbiamo talvolta impiegata per combattere quelli che stimavamo essere il partito ultra-democratico.

Foci a destra. Si li si!

CAVOUR, relatore. Non posso insistere in questo basti per dissipare i timori dell'onorevole Brofferio e per persuadermi lui e quelli che seggono dal suo lato, non so se debba dire suoi amici politici (l'invita a destra — Sussurro dalle gallerie), pure non farò di ciò argomento. (Si ode un fischio)

LANZA. Signor presidente, faccia rispettare la Camera.

Foci. Faccia sgombrare le gallerie!

CAVOUR, relatore. In quanto a me i fischii non mi muovono punto; io li disprezzo altamente, e proseguo senza darmene punto cura (Bravo! Bene!); io ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio qualunque non professi le stesse dottrine; ora ringrazio, non le tribune di cui non mi cura, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte, della benigna attenzione che ella ho prestato alle mie risposte.

Dico che non posso insistere che questi argomenti bastino ad indurre il deputato Brofferio a tramandare ad epoca più lontana di occuparsi di queste materie, e che esso ed i suoi amici politici vogliono accordare perciò al Ministero in questa circostanza il voto che loro chiede, non di sfiducia, ma in nome dell'interesse dello Stato, per gli argenti e non contestati bisogni del tesoro.

Credo però con queste argomentazioni di aver risposto a tutte le accuse dell'eloquenti oratore, e di aver dimostrato che non si potrebbe validamente fondare il voto di sfiducia che egli vorrebbe che la Camera emettesse in questa circostanza. (Lunghe applausi alla destra ed al centro)

CAVOUR, ministro dell'Interno. Credo che a compimento delle cose dichiarate ieri da miei amici colleghi io debba dare... (Si ode un altro fischio)

PRESIDENTE. Assolutamente non posso tollerare che la seduta continui con la simile sciocchezza, e perciò la sospendo per una mezz'ora; intanto la guardia nazionale farà sgombrare le gallerie. *(Applausi dai banchi dei deputati)*

(Il presidente si toglie il cappello, e la seduta è sospesa per mezz'ora. Gli uscierei e la guardia nazionale fanno sgombrare le gallerie superiori e la tribuna dei giornalisti. Gran parte dei deputati abbandonano gli stalli e alla conversazione in mezzo alla sala.)

(La seduta è riaperta alle ore 3 1/2.)

La seduta è riaperta: invito i signori deputati a riprendere i loro posti.

MELLANA. Vorrei domandare al signor presidente perché si vengano popolate le tribune alle quali si può solo avere l'ingresso muniti di biglietto, e si vengano invece solamente deserte quelle che la legge vuole sia aperte al pubblico perché siano legali lo nostre sedute. Domando al signor presidente se nella mezz'ora nella quale tiene sospesa la seduta si sia accertato da quale delle molte tribune siano partiti quei segni irriverranti per la rappresentanza nazionale, che diedero motivo alla ordinata sospensione: domanderò se li vedersi una sola tribuna deserta sia il risultato delle finte indagini dalle quali sia risultata essere da quella tribuna appunto partito il suono irriverrante, senza che però si potesse scuoprire l'individuo colpevole, e quindi il caso di estendere a tutta la tribuna l'atto di rigore. Giacché, se ciò non fosse, le non trovarei né regolare, né legale la determinazione presa dalla Presidenza: direi pericoloso l'ammettere un tale antecedente: ed è facile il convincersene. Rimano chiusa la tribuna pubblica, tutti coloro che si trovano nelle altre tribune vi sono entrati non con biglietti distribuiti da tutti i deputati, ma bensì ora ora dati dalla sola Presidenza. Dunque il pubblico che in questo momento assiste alle nostre discussioni è quale lo vuole la sola Presidenza. Quanto ciò sia contrario ai principi di libertà o di pubblicità non vi ha persona che non veda: in un voglio certo sopporre intenzioni di parzialità nel signor presidente per questo fatto, ma dico che questo precedente è pericoloso, e che la maggioranza non vorrà contrariarlo.

PRESIDENTE. Io prego il deputato Mellana a ricordare l'articolo 4 dell'appendice del regolamento, nel quale è stabilito che, quando per qualche motivo si saranno dal presidente fatte sgombrare le tribune, queste rimarranno vuote tutto il tempo della seduta, col'eccezione però che vi saranno tuttavia ammessi quelli che saranno muniti di regolare biglietto di entrata.

È in virtù di questo articolo che ho dato ordine alla questura di rilasciare i biglietti che le vennero richiesti. Io credo quindi di non avere usato alcun arbitrio, d'essermi bensì attenuto all'applicazione del regolamento.

La parola è al ministro dell'Interno.

SALVAGO, ministro dell'Interno. Io già aveva detto come e complemento delle dichiarazioni fatte ieri da miei colleghi, in credersi di dover aggiungere alcune parole relativamente alla legge sulla guardia nazionale.

Non posso dissimulare che alla vista di quella legge, la quale è composta di molti e molti articoli, io mi rimasi subito incerto se l'avrei riprodotta o no, in quanto che irretitosi di una legge che ne riforma un'altra, o della quale lo aveva appena preso lettura, non mi sarei creduto in condizione di sostenere una discussione su questa legge.

Vi era poi un altro motivo, ed è che a mio avviso sarebbe forse più conveniente di togliere alla prima legge sulla guardia nazionale i difetti che, dopo i lavori della Commissione e dopo

i lavori del Ministero, sono in essa incontrati, e lasciar sussistere come tipo primitivo la legge esistente, in quanto che se noi facciamo una legge affatto nuova, non solo correremo rischio di non avere ancora maggior parte di guardia nazionale una organizzazione, ma di annientare quella che già trovai organizzata, il che metterebbe il Governo in maggiori difficoltà.

Io erado in ciò dovermi attenere a quelle riforme che sono più necessarie, e presentarle alla Camera come appendice della legge già esistente, e quindi attivare deperatamente la riorganizzazione della guardia nazionale; così si otterrebbe lo scopo di togliere i difetti della legge presente, e quello di organizzare la guardia dove non esiste, e di non disturbarla dove già esiste o fa un regolare servizio.

Quindi agli argomenti che, dal poco che io inteso per parte del signor Cavour, vedo essersi trattati dal signor Brofferio, io non ho che una sola osservazione ad aggiungere.

Il Ministero attenderà certamente alle promesse che ha fatte, ma i lavori sono lunghi e difficili, ed egli desidera potersi giovare dei lavori del Consiglio di Stato, e così, e così le leggi che si stanno preparando anche meglio redatte e più coerenti alla nostra legislazione. I Codici si stanno elaborando. Quando ebbe l'onore di parlare la prima volta alla Camera io già le annunciava come queste fossero intenzioni del Ministero, il quale pure non ha in fiducia di essere lui che farà tutto ciò che il paese richiede. Certamente il difetto di queste leggi non può per ora indurre sulla domanda che fa il Ministero della facoltà di allentare la rendita di quattro milioni, perché i debiti devono pagarsi prima che tutte queste leggi si possano fare; pure pertanto che una cosa non abbia da indurre sull'altra.

Fra i diversi argomenti trattati dal deputato Brofferio ve ne ha uno talmente delicato, per cui il Ministero lavora ed intende di lavorare assiduamente, ripromettendosi di poter produrre fatti, anziché semplici parole; epperò si raccomanda caldamente perché in questo si lasci fare.

Dalla delicatezza di questi argomenti tutti ben comprendono di quale argomento io intendo parlare. Dopo questa osservazione non mi rimane altro da dire alla Camera.

BROFFERIO. Signori, non ora mio intendimento di mettere incampo alla nuova legge; tanto è vero che io faceva una proposta sospensiva, sperando di non esser ultimo ad approvare la legge appena il Ministero avesse adempiuto almeno in parte alle onorate promesse. Dirò di più: adite in risposte dei ministri, io mi stavo in procinto di ritirare la mia proposta, nella ferma persuasione che le nuove promesse avrebbero presto conseguito. Sventuratamente il signor conte Cavour mi obbliga a rientrare quest'oggi nell'arena, che lo credeva sufficientemente percorso, ed è con dolore che mi trovo costretto, rispondendo alle sue osservazioni, di ritornare a inintercervoli accuse.

Il signor conte non ha mancato con qualche ben condito frizzo di ferirmi personalmente; sono quindi costretto di chiedere permesso alla Camera di personale difesa.

Voì udiste, o signori, la pietosa allusione alla morte del Messaggiero Turinense; al il Messaggiero è morto e sepolto, o soggiungo che forse non risorgerà più dalle sue ceneri (Harité). Tuttavolta il Messaggiero ha vissuto diciassette anni, ed ancora al signor conte di Cavour che possa vivere altrettanto il suo Risorgimento. Io però soggiungo che il Messaggiero mi sia lecito di dirlo in brevi parole. Esisteva una contrazione fra il direttore e gli editori del Messaggiero. Gli editori provocarono un giudizio per risolverla. I motivi principali della risoluzione sono espressi in queste seguenti parole del ri-

corso introduttivo del giudizio in Consola. Si pregò il signor avvocato Brofferio di voler secondare le mire del Governo onde andar all'incontro dei gravi inconvenienti che ne potevano a possono ridursi, ma invece vennero pubblicati articoli che distolsero lungo a cittadini ed a seguisti. Il Messaggiere non aveva che a farsi ministeriale per vivere; e volle piuttosto morire. Ed ecco perchè il signor conte Cavour lo ha cacciato alla Camera di una fraterna elogia (Bravo!).

Di un altro compimento mi fu cortese il signor conte. Egli encomiò la sua operosità agli uffici; ed io sono così disgraziato che debbo farne pubblica confessione che agli uffici non vado quasi mai. Per treppe è la verità! Figliuolo del popolo, io vivo col sodero della mia fronte: quindi non posso consacrare allo Stato che cinque o sei ore al giorno; le altre ore sono costrette a consacrare alla mia famiglia. Se avessi anch'io pingui censi, se esercitassi anch'io accorte apprensioni, potrei essere più assiduo e più operoso; ma non opera per me e per noi e per molti altri il signor conte? La patria dunque non perde nulla. (Haridi — Bravo! bravo!)

Per difendere il Ministero, diceva il signor deputato di Torino che il potere esecutivo non poteva far leggi egli solo; alla qual cosa sono costretto a rispondere che il potere esecutivo stette quattro mesi senza convocare il Parlamento. Perché non lo convocò subito? E della con seguita convocazione è colpevole il Ministero o il Parlamento?

Le Camere erano finalmente convocate. Ma che? Il Ministero si lagna della opposizione maggiorana; pretende che non si possono far leggi quando manca l'insolito fra i poteri; e tuttavia sostiene il conte Cavour che non mancava il Ministero di creare apposite Commissioni, l'indolezza delle quali non gli è per verun modo imputabile.

Chiedo senza al mio illustre avversario. Le Commissioni della Camera furono create dalla Camera stessa; il Ministero invece di comporre le scomposizioni, disingannando la Camera che aveva già avviato qualche aspettazione lavoro.

Veniva la presente Legislatura, e il Ministero non ha fatto altro che presentar leggi di finanze e leggi di proprio interesse; in fretta e più giorni neppure una legge di pubblica utilità venne presentata.

Era un amichevole rimprovero che le faceva e lo per oggi ai ministri; smicchevole sì, perché diretto ad eccitarli a meritare la fiducia del paese presentando tutti quei miglioramenti legislativi che avevano promessi, e ciò col più vivo desiderio di potersi sostenere, perché non è lontano il giorno in cui i migliori sostenitori del Ministero saranno noi. (Bravo! Bravo!)

Il chiaro deputato di Torino si accinse a difendere i processi sopra la stampa, ed a ragione: egli non fu mai processato; della qual cosa io, che ebbi sette processi, mi rallegro con lui infinitamente. (Haridi) Vorrei sapere soltanto perché il fisco ha tanta benevolenza per i fogli liberali. Non parlo del Messaggiere e degli altri giornali conservatori che non sono processabili. Ma è noto che in Torino esistono fogli apertamente retrogradi, apertamente gesuitici, che insultano il Parlamento, lo Stato e il Re, e quante abbiamo di più caro e di più sacro in Piemonte, e vorrei sapere perché questi giornali non sono mai processati. (Bravo! Bravo!)

Quante alla stampa estera, ha osservato il signor conte Cavour che la Revisione aveva locuzione soltanto di respingere le opere immorali, non le politiche. Comincio ad osservare che non debbono essere respinte né le une, né le altre, perché la Revisione è una magistratura odiosa e incostituzionale; si proibisce con leggi repressive, non con preventivi arbitrii. Soggiunge poi essere lontana dal vero la distinzione del si-

gnor conte in ordine alle opere politiche e alle opere immorali. Ognun sa che venne sequestrata la famosa lettera di Giuseppe Mazzini al Ministero francese, stampata 24 ore dopo sui fogli di Torino, senza che il fisco vi abbia trovato il conto suo. Fu pure sequestrata una pregiata opera del generale Allemanni intitolata: I volentieri alla guerra dell'Indipendenza, opera di nobili concetti rifuggente. Furono permesse in rete, e a largo mano disseminate nel paese, le novelle giansini dell'Abate Casti, se queste siano morali me ne appello alla squisita moralità del signor conte. (Bene! bene!)

L'ordinamento della guardia nazionale pare al signor Cavour non essere vizioso, e ricordando i patiti disastri, afferma che non la legge mancò agli uomini, ma gli uomini mancarono alla legge. Eppure io mi ricordo che in una speciale contingenza, che accennò fra poco, il signor Cavour lamentò pubblicamente i vizi della guardia nazionale, cagliendo sgomento delle sue accuse da una compagnia della guardia che, scortando a Carignano alcuni prigionieri, mal compiva, secondo il suo avviso, al debito suo. Come mai poi aver cangiato così presto di opinione?

Egli non verrà lontano negarmi che non sia grave disastro l'abbandono in cui si lascia nelle provincie questa cittadina milizia; non negherà che non sia ormai tempo di risanare le guardie nazionali di Genova così infestamente discolti; e non negherà nemmeno esser grave sventura che si aggravi sulla città di Nizza le stesse ragioni disastro.

Gli uomini mancarono alle leggi? Falsa sentenza! E credo anch'io che i tempi furono sventuratamente superiori agli uomini. Ma ciò non prova che esistessero buone leggi.

Io non so, come può sospettare il conte Cavour, se la fede politica dei miei amici sia in tutto conforme alla mia. Ho dissenso da molti di essi nei giorni dell'azione. Alcuni giudicarono doversi procedere con queste transazioni; io non cessai di proclamare che era tempo in vece di risolute opere, che sulla via delle rivelazioni volevasi procedere rivoluzionariamente. Questo e non altro io tenevo alcune volte divisi; chi di noi aveva più ragione, i tempi e gli eventi hanno così dichiarato; ma i tempi e gli eventi hanno pure fatto sperire che lo stesso amore di patria, lo stesso desiderio di libertà vibrava e vibrerà sempre negli animi nostri.

Richiamato sull'ingrate via degli abusi ecclesiastici, prendo atto della massima soddisfazione delle parole oggi pronunciate dal signor ministro dell'interno; non spero non tarderà più gran tempo questa infelice parte a essere più malamente da una classe d'uomini che in nome delle leggi canoniche vorrebbe essere superiore alle leggi civili.

Perché il conte Cavour vuol egli ostinarsi a confondere Chiesa e gesuitismo, religione e intolleranza, Vangelo e ipocrisia?

La Chiesa illumina e il gesuitismo si affaccia a coardere le tenebre; la religione consola, e il gesuitismo empi le anime di scorfio; il Vangelo consiglia la virtù e il sacrificio, e il gesuitismo apre gli artisti all'ore e alla potenza. E qual colpa è la mia se gran parte dei sacerdoti è più amico dell'ipocrisia e del gesuitismo che della Chiesa e del Vangelo?

Vorrebbe sapere il signor Cavour quali siano i preti secondo il suo cuore; e mi chiede se siano quelli per avventura che frequentano i circoli politici.

Ed io chiederò al conte di Cavour se i preti secondo il cuore suo siano per avventura quelli che si fanno captatori di eredità, quelli che si mettono al capezzale dei moribondi per far lasciare alla Chiesa, cioè a sé medesima, le sostanze dei principii e delle sode; quelli che col manto di Loggia d'introduzione nella famiglia per soffiarvi domestiche discordie;

quelli che dal confessionario strappano alle signole un'accusa contro i padri, alle mogli una delazione contro i mariti; quelli che dal pergamo lanciano il sarcasmo e la maledizione contro i rappresentanti del popolo, o chiamano la folgore del Signore sopra la condannata Italia!

Io non credo sian questi i sacerdoti che amo e stimo il signor Cavour. Quanto a me dichiaro di amare e stimare grandemente quei sacerdoti che invece di correr dietro alle prebende, sudano, combattono e soffrono per la libertà evangelica, contenti di viver poveri e perseguitati, piuttosto che farsi stromenti di scellerate macchinazioni.

Grande indegoazione ballo nel petto del conte Cavour contro i circoli politici, che egli chiama centri di pericolose agitazioni. Eppure a questi pericolosi centri un giorno appartennero anch'egli, il signor conte, e mi sovvenno con piacere di averlo avuto collega nel circolo di Torino (*flartid*), al quale ebbi il dovere di essere iscritto, ed io che ne era il presidente, ebbi l'onore di dargli il fraterno abbraccio. (*flartid generale e prolungata*)

CAVOUO, relatore. Domando la parola.

PROFESSORE. A quel centro di agitazione, cui signor conte di Cavour, intervenivano allora e deputati e senatori e consiglieri di Stato e consiglieri d'appello e avvocati fiscali e intendenti generali e uomini della più distinta classe della società; forse perché sotto gli auspici del circolo creavasi allora deputati, senatori, ministri, intendenti o consiglieri di Stato, e consiglieri d'appello; ora il circolo è ridotto a duecento o trecento persone che stanno discutendo in una sala fredda e deserta, dove io non osavo mai di trovarmi, perché non vi sono né impieghi da sollecitare, né onori da conseguire, ma fatiche da sostenere e pericoli da affrontare.

E qui mi cade in acconcio di rammentare al signor conte che quei gravi difetti della guardia nazionale egli li accennava appunto al circolo di Torino, sollecitando prompte riforme; o rammenterò pure, se non certo, che i suoi suoi ebbero la disgrazia di dispiacere per tal modo alla maggioranza, che il giorno dopo dovette mandare la sua dimissione, dimissione che io chiesi il dolore di dover accettare; e poiché mi accennò il signor conte come fautore di agitazioni, mi permetta che io gli ricordi come in quella sera medesima si era fatta una mozione lusinghiera e disonorabile contro la sua persona, mozione che io solo, benché fautore di agitazioni, ho virilmente combattuta, e con grande soddisfazione ridi respinta dalla maggioranza. Se ne ricorda il signor conte?

Ha consigliato il Ministero a promuovere antiche riforme nell'ordine giudiziario. Ho forse avuto torto? Lo dicono quelli che sono versati nella difficile palestra della giurisprudenza.

Ho lamentato che una parte della magistratura non sia educata alle scuole della politica indipendenza; e che per questo? Chi conosce gli annali del foro e la patria storia fa facile testimonianza della verità delle mie parole.

Il sangue versato, gli arai documenti, le infrante sbarre di politico scongiungimenti o per politiche aberrazioni, tutto il signor Cavour che non senza politici delitti! Allora ho ragione l'Austria che ha giudicato precisamente come il signor Cavour.

Per ultimo il signor Cavour mi fa l'onore di chiamarmi un grande criminalista, onore che vorrebbe farmi pagare assai caro, insinuando con singolar cortesia ch'io non conosco le leggi criminali del mio paese.

Per quanto io sia modesto, e non mi possa dar vanto di conoscere tutte le leggi patrie, debbo nondimeno partecipare al signor conte che la legge da lui citata mi è nota perfettamente, e che egli ha preso un granchio sterminato.

La disposizione legislativa che nobili e plebei sottopone a diverso genere di morte esiste ancora, esiste sempre, malgrado il provvedimento che il signor Cavour ha rammentato. Eccome la prova. La legge citata dal conte Cavour è questa:

« La disposizione limitativa risultante dalla clausola col *leccio sulle forche*, di cui all'articolo 24 del Codice penale, è abrogata. »

Io interrogo l'articolo 24 del Codice penale, e trovo che così si esprime il legislatore:

« Le condanne alla pena di morte col *leccio sulle forche*, ai lavori forzati a vita, ed a quelle pene cui va aggiunta la *berlina*, sono le sole che la legge riguarda come infamanti. L'infamia che ne deriva non si estende oltre la persona del condannato. »

Con questa legge non si è fatto altro che abolire la limitazione dell'infamia ad uno special genere di pena, ma non si è abolita la diversità della esecuzione capitale che si trova all'articolo 14 del Codice:

« La pena di morte si eseguisce nei modi sinora praticati. »

E questi sono i modi sinora praticati! Eccome la spiegazione: quando si discuteva al Consiglio di Stato il Codice penale, io sono a quel via scritto che le leggi sono eguali per tutti, vi era chi osservava che trovavasi persino disuguaglianza nelle capitali esecuzioni. Di qui nacque una terribile discussione fra chi voleva osservata o chi voleva abolita la mortale disparità. Dopo molto discutere si venne a gentile transazione, o senza accennare né a stringimento, né a decapitazione, si disse:

« La pena di morte si eseguisce nei modi sinora praticati. »

I modi praticati quali sono? Ve lo dicono le antiche Costituzioni: i nobili si uccidono col ferro, i plebei colla corda; e tutto ciò per discendere nelle tombe dove nobili e plebei sono ossa e polvere.

Io dicca da principio che entrando oggi nella Camera era mio deliberato animo di rilanciare il mia ordine del giorno; o per provare al signor Cavour l'innocuità delle mie intenzioni, e per provare al Ministero che ho fede nelle solennità delle nuove promesse, prego il signor presidente a mettere in disparte la contrarietà proposta.

Spero per tal modo che tutti saranno convinti del desiderio che mi ardo nel cuore di verace concordia; e se pure venisse il giorno in cui le fazioni dei gesuiti e dei retrogradi che ci premo alle spalle ci chiamasse a dolorosi elementi, ho per fermo che il signor Cavour, che è così schietto liberale (*Risa fronte a sinistra*), non mancherà di combatterli. Egli vuol essere il primo alle battaglie in tal caso permetta a noi di non essere gli ultimi; e ci permetta intanto di aprir gli occhi sui pericoli della patria e di concludere riprendendo: *State in guardia, signori ministri! (Bravo!)*

CAVOUO, relatore. Domando la parola per un fatto personale. Io non intendo di tornare nel campo della discussione politica, ma voglio soltanto dare alcuni schiarimenti sopra un fatto personale che venne accennato dal deputato Brofferio.

Egli disse che quando il circolo politico di Torino era cammino alla Deputazione, al Ministero, al Senato, io ed esso mi fecero inscrivere ed avere l'onore di essere proposto dal deputato Brofferio.

Faccio appello alla sua memoria, io pregherò l'onorevole presidente di rammentare che io domandai di entrare nel circolo politico nel giorno dopo che giunse a Torino la notizia del disastro di Milano, epoca questa in cui il circolo politico non aveva né Deputazioni, né Ministeri, né Senato e dero.

Farò pure notare all'onorevole deputato Brofferio che io entrava nel circolo politico perchè, sebbene non dividessi le sue opinioni, lo divideva però con esso quell'alto sentimento di patriottismo che egli professava allora, come professava adesso, o perchè lo credeva che in presenza delle gravi contingenze che allora si condegnavano sulla nostra patria, si dovesse dar badajo a qualunque dissensione, a qualunque differenza di politiche opinioni, per riunire tutte le forze fisiche e morali contro lo straniero.

Nelle sedute poi in cui io fui presente al circolo, dice il deputato Brofferio se io non feci proposizioni altamente consentanee all'interesse della patria, e se io medesimo non fossi altrettanto energico quanto le sue.

Allorquando poi il fatale armistizio, forse inevitabile, rese impossibile l'attuazione di arditi progetti, io pensai che non fosse più il tempo di rimanere noiti fra persone per le quali si aveva anima, ma che professavano principii diversi.

Io mi permetterò pure di rammentare all'onorevole mio avversario che nella circostanza che dal circolo politico si mosse lagnanza che io avessi impedito le un corpo di guardia (che aveva l'onore di comandare) la segnatura di una petizione politica, cosa altamente contraria alla legge, io non ho cessato di esternare le mie opinioni al circolo, anche sapendo d'offendere il suo biasimo. E ciò non già per noncuranza del suo biasimo stesso, ma per amore del mio dovere.

Se in quella circostanza l'onorevole deputato Brofferio mosse l'eloquente sua voce in mio favore, io gliene rendo adesso distinte grazie, e non dubito che quando si tratterà di questioni non politiche, ma personali, egli mi sarà sempre cortese dell'appoggio del suo ingegno e della sua voce.

PRESIDENTE. La discussione, poichè è ritirato l'ordine del giorno del deputato Brofferio, procede sul complesso della legge. Il primo inserito è il signor deputato Pescatore, a cui concedo la parola.

PESCATORE. Signori, duomi assai dell'istantaneo passaggio da discussioni politiche ed altamente eccitanti l'immaginazione, ad una pura discussione di cifre; tuttavia io spero che la Camera vorrà prestarmi benevola attenzione, rammentando un pensiero opportunamente manifestato nell'ultima nostra tornata dal ministro di finanze, il quale diceva che, trattandosi di interessi finanziari del paese, non vi può essere divisione di opinioni politiche, la quale deve cessare in faccia ad una discussione che ha tratto naicamento agli interessi economici del paese.

Le dichiarazioni fatte dal ministro di finanze nell'ultima tornata mi confermano nell'idea che una parte almeno della domanda del Ministero non possa essere contrastata. Il Ministero domanda l'autorizzazione di vendere a milioni di rendite in quel modo che crederà più conveniente all'interesse delle finanze. Due sono adunque la parti della sua domanda: l'una riguarda le quantità, l'altra il modo di contrattare.

La quantità è di quattro milioni; il modo libertà assoluta di contrattazione. Libertà assoluta, ecco la parte della domanda ministeriale che io credo non potersi così facilmente negare.

In verità, se alle finanze nostre non occorressero somme egregie a scadenza prossima e fisse, io amorei meglio che le finanze trattassero direttamente alla generalità dei minuti capitalisti, giacchè trattando coll'intermezzo delle società bancarie troppo sono enormi i benefici che, o sotto forma di commissione, o in altro modo si esigono dalle medesime, e basterebbe concedere (trattando direttamente col pubblico de' minuti capitalisti), basterebbe, dico, concedere una parte di questi benefici perchè il credito nostro si rialzasse, otte-

neodo per soprappiù un vantaggio, quello cioè dal distribuirsi questi benefici, in parte almeno, ai capitalisti del paese.

Ma troppo enormi sono le somme che occorrono alle finanze, ed esse ne abbisognano per soprappiù a scadenze così prossime e fisse che non mi scilterei il coraggio di consigliare al Governo di aprirle trattative direttamente ed esclusivamente col pubblico. Ciò sarebbe compromettere il nostro credito, sarebbe esporci al pericolo di mancare delle somme necessarie alle prossime scadenze, sarebbe somministrare occasione alle società bancarie di esercitare una perniciosa influenza sul nostro credito quando si vedessero delusi nelle loro speranze.

Ci conviene adunque trattare colle società bancarie, e, posta questa necessità, o il signor ministro delle finanze ci saprà dire se abbia potuto introdurre negoziazioni con un numero tale di compagnie da potere, se o no mettere la vendita delle rendite nostre all'incanto, almeno trattare con esse, tante la concorrenza con una tal quale indipendenza e libertà, oppure se sia ridotta a trattare con poche ed anche con una sola compagnia.

Nella prima ipotesi (cioè che egli saprà a suo tempo chiarire), il ministro delle finanze potrà certamente riservarsi una parte notevole di queste nostre rendite da distribuirsi direttamente alla generalità dei minuti capitalisti, e con ciò si avrebbe almeno in parte il vantaggio al quale io poc'anzi accennavo, ma se questa concorrenza di società bancarie non si può ottenere, se con una sola compagnia noi dobbiamo trattare, in allora bisogna subito le legge, ed il ministro di finanze (ben mi ricordo) l'ha già subita una volta, o sono quattro mesi; noi tutti ci ricordiamo la discussione di finanza avvenuta nei mesi di settembre ed ottobre ultimo scorso; ci ricordiamo di quel fenomeno straordinario della scomparsa improvvisa delle rendite nostre per un capitale nominale di nove milioni, ci ricordiamo che il ministro, eccitato in questa Camera a render ragione della sua condotta, dopo d'aver allegato vari motivi che non parvero sufficienti, confessò in ultimo la ragion vera, cioè che non aveva potuto aprire una vendita libera delle rendite al pubblico, e che ne era stato impedito dalla convenzione cui egli aveva dovuto subire colle società bancarie.

Questo, o signori, è naturalissimo; in società bancaria che compra all'ingrosso le nostre rendite per rivenderle, se il può, certamente proibisce la vendita contemporanea che il Governo voglia fare al minuto di una parte delle rendite stesse, perchè appresosi dal Governo una vendita contemporanea al minuto delle nostre rendite, o questa vendita riesce, ed allora il Governo sostiene una concorrenza ostile agli interessi degli speculatori che comprano per rivendere; oppure questa vendita non riesce, e scapitando il valore delle nostre rendite, resta anche pregiudicata l'impresa delle compagnie che, giova ripeterlo, comprano per rivendere ad altri; ecco il perchè, salvo il caso di concorrenza, la società bancaria con cui noi saremo costretti a contrattare cercherà sempre tutti i mezzi per impedire una vendita contemporanea delle rendite nostre, che si faccia dal Governo al pubblico dei capitalisti.

Quando il ministro ci dice assai chiaramente (e io lo ha detto per mezzo del relatore della Commissione), che egli non è nel caso di assicurare una vendita contemporanea delle rendite all'incanto, ci dà così ciò non ambiguitamente ad intendere che più o meno egli si trova nella situazione di subire la dura legge della società bancaria con cui è costretto a trattare.

E ciò posto, io non trevo argomento per convincerlo,

non avendo prove che egli s'inganni quando si crede di dover trattare con una sola compagna, né avendo i mezzi da procurargli quella libertà, quell'indipendenza di contrattazione che non può egli stesso procurarsela.

Ripeto adunque che, domandando il ministro libertà assoluta di contrattazione e dipendendo la necessità di questa libertà dalla fatale circostanza che egli non ha la libertà della sua situazione, questa parte delle domande non si può facilmente contestare al Ministero.

Ma così stando le cose, lo trovo che il Parlamento dee, a mio avviso, in quanto alla quantità dei milioni domandati, adottare un sistema ben diverso da quello che si viene proponendo dal Ministero.

Se egli non ha la libertà della situazione, se è costretto a subire la legge della società borsaria, perchè non limitarsi per ora a quella somma che sia strettamente necessaria a soddisfare gli attuali bisogni dello Stato? Ecco il mio argomento: aggiungo che, per quanto appare dall'esposizione del signor ministro e dalle dichiarazioni da esso fatte nel seno della Commissione, l'imprestito di cui ora si domanda l'autorizzazione non è l'ultimo. Resterà, entro ad un dato termine, ad autorizzare una nuova alienazione di rendite, che sarà, speriamo, l'ultima, la definitiva.

Il sistema del Ministero consiste in assegnare all'imprestito penultimo che ora si tratterebbe la maggior somma possibile, riservando all'alienazione definitiva, all'ultimo imprestito, una somma minore, lo sostengo le tesi contrarie, e dico che l'imprestito che non è ancora definitivo, che non è l'ultimo, deve limitarsi alla minor somma possibile, riservando ogni maggior somma a quella alienazione che sarà dichiarata l'ultima o la definitiva.

Prima di esporre le ragioni finanziarie, d'economia interna e politiche, e cui si appoggia la tesi che ho annunciata, siccome non si può limitare la somma domandata dal Ministero, senza rendere ragione dei bisogni attuali delle nostre finanze, mi permetto di presentare alla Camera alcune osservazioni in proposito, esaminando brevemente i risultati degli esercizi degli anni 1848 o 1849, non che le condizioni dell'esercizio che tenti si è intrapreso del 1850. Noi riteniamo che il bilancio passivo ed attivo abituale prima del 1848 si pareggiava: l'ha detto lo stesso signor ministro nella sua relazione.

Negli anni 1848 e 1849 emersero bisogni e spese straordinarie per causa degli eventi politici; onde far fronte alle spese straordinarie di questi due anni si concessero al Governo rendite straordinarie.

Eccoci pertanto on breve conto delle rendite e delle spese straordinarie che si fecero e si dovettero corrispondere negli esercizi finanziari 1848 e 1849. Questo conto non è sì certo perfettamente esatto, non lo può essere, perchè il ministro non ci ha amministrato gli elementi opportuni; ma è un conto dimostrativo, e servirà per lo meno a fornire occasione al Ministero di darci alcune spiegazioni, o servirà particolarmente a dimostrare come il Ministero, volendo, possa illuminare la Camera sul vero stato delle nostre finanze.

Dagli imprestiti del 7 settembre 1848, del 26 marzo, 13 e 16 giugno o 5 ottobre 1849, il Ministero non ricavò a un dipresso la somma di 120 milioni; aggiungendosi il prestito della Banca di Genova lo 20 milioni, aggiungendosi il fondo di riserva (che servavasi in apposita cassa prima del 1848, e che fu consunto in spese straordinarie) in 50 milioni, aggiungendosi le soppraddizioni di varie altre casse in 10 milioni; la somma ricavata dall'alienazione delle rendite provenienti dal dazio di Maria Cristina, 50 milioni; la somma somministrata dalla Banca di Genova sopra l'ipoteca della rendita di San Maurizio

e dell'economato in 3 milioni, e per ultimo i vaglia e buoni del tesoro restanti, consegnati dal ministro in un documento annesso al progetto di legge in 13 milioni, e avremo un totale di rendite straordinarie riscosse dal Ministero negli esercizi di cui si parla in 205 milioni. Dirà il ministro che non sono perfettamente esatte queste cifre: lo io ammetto preventivamente, ma soggiungo che non sono e come non notizia tutte le rendite straordinarie di cui ebbe potuto far uso il Governo negli esercizi finanziari di cui si tratta; e citerò un solo esempio di altre risorse da cui ha potuto trar profitto il Governo; dirò, a cagion d'esempio, l'alienazione che fece di tutte le provvidioni di guerra, di un'immensa quantità di materiali di ogni genere che rimasero dopo il secondo armistizio. Credo perciò, sino a dimostrazione contraria, di poter ritenere provvisoriamente come non lontana dal vero la cifra testè annunziata di 205 milioni, totale delle rendite straordinarie che furono negli anni 1848 e 1849 a disposizione del Governo.

Ora qual è l'ammontare corrispondente delle spese straordinarie proprie degli anni 1848 e 1849 a cui si dovettero applicare le rendite cui io accennavo?

Queste montano in totale, secondo il mio conto, a 210 milioni. Ecco il suo: guerra, artiglieria e marina 210 milioni, secondo la cifra consegnata dal Ministero, dalla quale deducendo la spesa ordinaria sul piede di pace le 70 milioni per due anni restano 140 milioni; si aggiunga la parte d'indennità di guerra già pagata in 15 milioni; la spesa effettiva per le strade ferrate lo 35 milioni; sussidio alla Lombardia e Venezia lo 4 milioni; rimborso alla Banca di Genova della prima rata semestrale, 3 milioni; maggiori spese per la Sardegna, 4 milioni; maggiori spese per emulo occorso a tutti i disastri nei due anni di cui parliamo, 10 milioni, e finalmente aggiugnansi 10 milioni per i maggiori interessi del debito pubblico: avremo, come dissi, un totale di 210 milioni. Ripeto non essere matematicamente esatto questo conto, e con essere che puramente dimostrativo questo confronto tra le rendite o le spese straordinarie degli anni 1848 o 1849. Il Ministero dunque, se desidera l'esattezza matematica che all'ho po non si richiede, presenti il suo conto, e rettifichi il mio, articolo per articolo. Ma dico che non può illuminare il Parlamento sullo stato delle finanze, salvo rendendo un conto coll'indicato metodo.

Non basta certamente a questo scopo nè la relazione del mese di agosto che egli presentava nella scorsa Legislatura, nè la presentazione del bilancio del 1849 e del 1850 che fece alla Legislatura presente; non la relazione del mese di agosto, perchè ivi non si espone lo stato delle cose finanziarie che dal mese di aprile al mese di agosto, e così per cinque mesi, ed ivi pur si confondono queste cose ordine e disordine le spese o le rendite ordinarie e straordinarie, sicchè non c'è modo alcuno di ricavarne quello che pur dovrebbe dimostrare, cioè se le rendite straordinarie del 1848 o del 1849 siano, sì o no, state sufficienti a soddisfare alle spese straordinarie, giacchè, come dissi, il bilancio attivo e passivo abituale pareggiavasi a un dipresso, o lo sbilancio che alliegò il Ministero non potrebbe risultare che da non sola dimostrazione, che cioè i fondi straordinari che ebbe a sua disposizione non bastarono a sopportare i bisogni, lo spese straordinarie che pure furono particolari ai due anni 1848 e 1849.

Finché il Ministero non somministra queste giustificazioni, io mi credo autorizzato a concludere che i risultati degli esercizi 1848 o 1849 non somministrano al Governo ragione per domandare l'autorizzazione di contrarre un nuovo enorme debito a carico dello Stato.

Io diceva che non basta nemmeno la presentazione del bilancio: il bilancio non presenta che somme presuntive. Ora la spesa effettiva degli anni 1848 e 1849 non si ricava che dai conti consuntivi; il Ministero ben sa che i conti consuntivi del 1848 e 1849 non li ha ancora presentati alla Camera.

Passa ora all'esercizio del corrente anno 1850: non ammetto la presunzione avusata dal Ministero che le spese ordinarie abituali debbano ascendere in quest'anno all'enorme somma di 115 milioni, anzi pressino, sino a che risulti il contrario, che la Camera saprà ridurre queste spese abituali a ben minor somma; io spero che le ridurrà a 90 o tutto al più a 100 milioni. Ma non discusso esserli altri pesi straordinari, i quali certamente forniscono al Ministero un titolo per domandare un credito straordinario; bavi l'indennità di guerra a pagarsi ancora nella massima parte; banno le spese occorrenti per le strade ferrate in 10 o 12 milioni...

Cavone, relatore. Sono 30 milioni.

Presidente. ... debbono pagarsi alla Banca di Genova due rate aemestrati in 8 milioni; ecco le spese veramente straordinarie e incontrastabili occorrenti nell'esercizio in cui siamo entrati; ma l'ammontare di esse è ben lungi dall'autorizzare la domanda del Ministero di un prestito di 80 milioni (valor nominale). Il Ministero ci diceva e ci dice, per mezzo della Commissione, che con questo fondo esso potrà far fronte a tutte le spese occorrenti in tutto l'anno. Ma quel bisogno, dico io, quale necessità di provvedere il Ministero del fondo straordinario ed occorrente per tutta l'annata? E qui ricorre la tesi che io accennava poc'anzi, cioè errare il Ministero nel suo sistema di assegnare all'imprestito attuale la maggior somma possibile, riservando una somma molto minore all'imprestito definitivo. Io credo che l'interesse ben considerato delle nostre finanze, che le ragioni di economia interna, che le ragioni politiche persuadano il sistema contrario, di ridurre cioè alla minore somma possibile l'imprestito attuale, riservando poi ogni maggiore somma all'imprestito definitivo. Quando il Parlamento sarà chiamato a concedere l'imprestito definitivo, in allora esso avrà maggiori cognizioni, ed il Governo allora avrà maggiore libertà. Avrà maggiori cognizioni la Camera, poiché dai conti che si dovranno quando che sia presentarle dal Ministero avrà potuto accertare lo stato vero delle nostre finanze, i veri residui, e quelli particolarmente che non ammettono dilazione, ed avrà la Camera pure potuto sentire i nuovi piani finanziari che si annunziano dal Governo; si sarà infine potuto determinare lo economie ed accertare le disposizioni dei ministri a secondare in tal parte il voto della nazione, in allora la Camera sarà in grado di ripartire le ultime somme straordinarie occorrenti, di ripartirle, dico, tra il nuovo prestito, tra le economie da ordinarsi e i nuovi piani finanziari che ci farà il ministro conoscere; avrà adunque, ripeto, maggiori cognizioni la Camera.

Per altra parte il Governo avrà maggiore libertà di coartazione, perciò potrà con maggiore indipendenza trattare colto società bancarie, perchè il credito generale europeo terrà sempre più mano a mano consolidandosi, e perchè aprendo un imprestito definitivo noi possiamo congelare che vi sarà maggior concorso dei ministri capitalisti, ben sapendosi che molti si astengono dal concorrere ad un prestito, quando sanno che dopo questo il Governo dovrà ancora farne un altro. Quando l'imprestito sia dichiarato definitivo, in allora saranno i ministri capitalisti definitivamente eccitati a concorrere; in allora possiamo sperare che avremo un maggior concorso; e siccome il credito generale sarà mag-

giormente consolidato, potrà, ripeto, il Governo trattare colte società bancarie con maggior libertà e indipendenza. Giova dunque riservare la maggior somma a quel prestito che potrà essere deliberato dalla Camera con maggiore cognizione di causa e trattato dal Governo con maggiore indipendenza, e così in condizioni assai più favorevoli delle presenti. Dirò di più che quando le compagnie bancarie sono interessate a sollevare il credito di una Stato, si adoperano efficacemente a sostenerlo.

E qual maggior interesse avranno le compagnie bancarie con cui trattiamo di sostenere il credito nostro, quando già si trovino impegnate per 40 o 50 milioni di capitale?

Ease comprano per rivendere, o per rivendere utilmente; quindi è d'uopo che esse stesso si adoperino a sostenere ed innalzare il credito delle rendite che sono da loro possedute. Dunque noi possiamo esser certi che l'imminente imprestito rialzerà il credito nostro, o che ci gioverà quindi avere una maggior quantità di rendite da vendere alle stesse compagnie oppure direttamente alla generalità dei ministri capitalisti.

Ieri il ministro ci diceva che quando il Governo procede ad un'alienazione di rendite deve necessariamente per un dato tempo obbligarsi a non emetterne altre, e questo invece io sapevo tutti. Da questa dichiarazione, combinata coll'altra che egli fece nel seno della Commissione, che cioè per quest'anno, concedendogli il prestito di 80 milioni, egli non ci domanderà più altra cosa alienazione di rendite, non emerge quindi il sospetto che il ministro stia per obbligarsi colla compagnia bancaria a non emettere altre rendite nel corso di tutta l'annata.

Ecco dunque qual è l'interesse della compagnia. L'interesse della compagnia si è di comprare la maggior quantità di rendite possibile attualmente, perchè adoperandosi essa a rialzar il credito nostro, quest' maggior grado di credito profitterà ad essa o non al Governo nostro, che non sarà più nel caso di emettere nuove rendite. Se tale è l'interesse della compagnia, l'interesse delle nostre finanze è precisamente contrario, di limitare cioè a minore quantità l'emissione attuale per profittare quindi del maggior credito a vendere a più alto prezzo quella rendite che si potranno successivamente emettere per sofferire ai bisogni dell'esercizio.

Accade presentemente quello che avvenne quattro mesi fa; quattro mesi fa il ministro delle finanze già domandava la somma di settantacinque milioni, e diceva averne bisogno per pagare l'indennità di guerra.

La Camera dimostrando che per far fronte all'indennità di guerra non occorrevano per allora che esigue lotte alle Anstir, negò l'autorizzazione di contrarre l'imprestito chiesto; se l'avesse concesso, che avrebbe fatto il signor ministro? Avrebbe fin d'allora venduto tante rendite quante fossero necessarie per formare la somma di settantacinque milioni, le avrebbe vendute a quelle condizioni che egli stesso ha dichiarate onerose, e non saremo nel caso di poter profittare del credito nostro rialzato, del credito nostro portato a più favorevoli condizioni. Quello che avvenne quattro mesi fa si ripete oggi; il ministro torna a domandare la somma integrale che gli occorre, secondo egli dice, per dodici mesi; se la ottiene, alienerà le rendite a condizioni sfavorevoli (dico sfavorevoli, perchè, volendo ritenere la libertà delle contrattazioni, dimostra con ciò di sobire la legge delle compagnie), ed alienando ora la somma integrale, non potrà profittare dell'aumento che otterranno le nostre rendite.

Le ragioni di economia interna confermano quello che suggerisce la ragione finanziaria. È noto il proverbio: chi più ha più spende.

Quando il ministro delle finanze otteneva l'autorizzazione di alienare tanta rendita per un milione e ottocento mila lire, in allora prometteva, se non erro, d'impiegare parte del prezzo da ricavarne in pagamento della prima rata dell'indennità di guerra, e non fece; quando otteneva l'aggiunta di seicento mila lire di rendita, prometteva allora di rimborsare i buoni del tesoro e i vaglia, e non fece; eppure tutti i fondi si spensero; e io sono, o signori, nella convinzione dolorosa che se i ministri non avessero avuta la legge del 13 giugno che assicura ad essi la facoltà di creare a loro beneplacito una rendita di cinquanta milioni (valor nominale), avrebbero fatto qualche economia nell'esercito, e non avrebbero, siccome fecero, continuata il piede di guerra dopo il secondo armistizio.

Ni pare dunque che l'esperienza pur troppo dimostri che l'unico mezzo di costringere il Governo all'economia, massime quando non si ha ancora un bilancio definitivo stabilito, l'unico mezzo è di limitare la facoltà di spendere. Ma alla ragione economica si aggiunge, o signori, una considerazione altamente politica; voglio dire la necessità di conservare intatte le prerogative del Parlamento.

Per qual ragione questa Camera già d'integrale la domanda del Ministero per la pura illimitata autorizzazione dei bilanci? Domandava il Ministero (ben lo ricorda la Camera), nel principio della presente Legislatura, domandava l'autorizzazione illimitata di esigere le rendite dello Stato; la Camera la negò perché concedendo quest'autorizzazione indefinitamente, abbandonava l'unico mezzo ch'ella abbia di costringere il Ministero ad adempire alle promesse che va facendo; se la Camera concede tutti i fondi in una volta per tutto l'anno, il Ministero potrà obbedire o non obbedire, attendere o non attendere alle sue promesse, e quindi, se dopo aver meritato la sfiducia del Parlamento, al termine dell'anno la Camera vuol negargli i fondi ulteriori, gli rimane pur sempre (ben si sa) l'estremo rimedio di sciogliere il Parlamento.

Dico che la Camera avendo limitato a quattro mesi l'autorizzazione concessa al Ministero di esigere le rendite ordinarie dello Stato, io non saprei perché ora vorrebbe concedergli fondi straordinari per l'annata ulteriore.

Quando pertanto il Ministero avrà adempiuto, almeno in parte, alle promesse che fece, rispondendo sulla questione sospensiva ultimamente risolta; quando avrà soprattutto presentato il conto dimostrativo delle rendite e delle spese straordinarie relative agli anni 1848 e 1849; quando avrà fatto conoscere alla Camera il temere delle negoziazioni già minacciate e di quelle che sta per intraprendere; quando infine avrà la Camera deliberato ed il Ministero avrà consentito a tutte le economie possibili, in allora la Camera (concedendo ora intanto quello che è strettamente necessario per quattro, cinque o sei mesi) potrà accordare definitivamente tutte le somme che si riconosceranno necessarie per pareggiare stabilmente i nostri bilanci attivi e passivi. Altrimenti io dico che la Camera delibererà senza conoscere lo stato delle nostre finanze, delibererà ciecamente, senza vera conoscenza di causa, e si espone a doppia perdita sia nell'economia interna, sia nella contrattazione colle compagnie bancarie, e riflettiamo, o signori, riflettiamo che al termine di tutti questi prestiti peseranno sulle nostre finanze non meno di 25 milioni di interessi annuali; riflettiamo che ogni perdita a cui la Camera possa per avventura dar occasione colla sovrachia sua facoltà torna precipitadamente ad enorme ed insopportabile aggravio di quelle classi di cui la Costituzione promette di migliorare la sorte.

NOME, ministro per le finanze. Signori, io prendo atto delle prime parole dette dall'onorevole proponente, che cioè quando si tratta d'interessi del paese noi contemplieremo tutti nel creare la maggior possibile economia, ed è appunto quell'che io ho avuto l'onore di dire nella tornata di ieri alla Camera.

Ora io spero di non escire dalla questione se mi farò a persuadere e gli uni e gli altri della necessità in cui trovasi il Governo di ottenere facoltà per la somma totale richiesta nel progetto di legge in discussione e non venni a far sola parte cui la vorrebbe limitare il deputato Pescatore. E a questo proposito giova ricordare che, allorché io mi feci a presentare al Parlamento un progetto di legge onde ottenere un credito, io veniva appoggiando la mia domanda colla presentazione di due bilanci, l'uno dell'anno 1849, il cui disavanzo risultava che ascendeva a 104 milioni, e l'altro quello del 1850, che si trova allo scoperto di circa altri 65 milioni. Ho spiegato che uno era bilancio e l'altro progetto, quantunque non fosse ancora approvato dalla Camera quello del 1849, riflettente luteramente debiti già contratti, sui quali si potrebbe forse trovar modo di fare qualche riduzione nell'assentimento dei conti, cosa però che sarebbe di poco riguardo. Con ciò voglio dire che sgraziatamente io non venni a domandare crediti da impiegare in cose da cominciare, ma a domandare crediti per pagare i debiti.

E quali debiti sono questi, signori? Non crediate già che io debbessi sono ministro abbia imparato l'arte dello spendere, perché mi sono sempre trovato nell'agitazione; tutto al contrario, dappoiché sono al governo delle finanze mi sia studio di tutti i giorni dovetti esser quello di un rigoroso risparmio, studio cui per lo addietro non avrei mai creduto dovermi applicare.

Io assunsi il governo delle finanze, come voi, e signori, il sapete, nello stato d'angoscia in cui si dovevano trovare in seguito ai nostri rovesci, e tale stato non poteva mutarsi, qualunque fosse stato il ministro che lo avesse retto. Il paese aveva sino allora fatto da sé, aveva supplito a tutti i bisogni che erano occorsi; ora questo più non bastando per provvedere alle nuove urgentissime necessità delle finanze, si doveva ricorrere al credito e cercare prestiti all'estero. A me quindi rimaneva a studiare con qual modo e sino a qual punto il paese stesso, la nazione potesse ancora concorrervi; epperò dovetti cercare ed aspettare che venisse il concorso dei capitalisti esteri.

Io tocco a questo punto onde rinanzi la necessità, cui credo dover sostenere, che la somma domandata non deve essere ridotta. Qualora fosse riconosciuta dalla Camera che voler ricorrere troppo di frequente per prestito nel paese ci metterebbe forse nel caso di vedere il nostro credito a diminuire di valore, io in tal caso lo proverei ancora che volevo ricorrere all'estero non conviene ricorrervi così alla spicciolata, ma con operazioni che stabiliscano il credito in modo che ad ogni giorno non pericoli di ribassare.

Partirò dunque dal primo argomento. Domandando un credito di 80 milioni, io non lo credeva occorrente i bisogni attuali, ove si voglia tener conto del modo in cui è concepita la mia domanda.

Io ho domandato un credito al Parlamento di 80 milioni, vale a dire di quattro milioni di credito da emettersi nei primi sei mesi dell'anno.

Ho voluto con questo lasciar libero il ministro che dovrà trattare il prestito ed il Ministero di farlo in quel giorno, in quel tempo, in quelle misure, in quel modo che credesse più conveniente.

Non ho voluto con ciò vincolarla menomamente quell'operazione e stabilirne l'impiego all'atto che ne avrei avuta la facoltà; ho voluto riservarmi a giudicarla a fronte della necessità dei concorrenti, a fronte del corso a cui sarebbero le rendite al momento in cui si irrealizzerebbe l'operazione.

Ora, se mi si volesse limitare il credito a minor somma, è facile il provare che fra pochi mesi noi dovremmo nuovamente ricorrere ad un nuovo prestito, e che senza dubbio le offerte che ci verrebbero fatte per questa prima parte, o prima serie delle nostre rendite, sarebbero minori di quelle che al potranno ottenere quando si potesse con fondamento presumere che per molti mesi dell'anno, o forse per tutto l'anno, non avremo più da ricorrervi.

All'appoggio di questa mia asserzione adduco le stesse parole del precipitante signor Pescatore, il quale, accennando all'ottimo bisogno che noi avremo, diceva che io allora converrà fare un'operazione sola onde stabilire su basi certe il credito. Quello stesso motivo che egli addurrebbe a quell'epoca è quello che mi mosse a fare una domanda, la quale comprende tal somma che mi esonera dal venire così presto a domandare sovranamente al Parlamento di autorizzare la emissione di una rendita. Conviene prima di tutto, onde rispondere a molto delle sue osservazioni, che io ritorno a fare una dichiarazione su cui già ieri mi era fermato.

Io dichiaro al Parlamento che non ho vincolato alcuno con nessun capitalista né intimo, né estero, né per ora, né per l'avvenire; che intenzionalmente libero aspetto a decidere, qualora mi sia accordato il credito, di accogliere quella migliore offerta che mi verrà fatta, e di non dare più lo un tempo che io un altro corso all'operazione. Senza dubbio tutti sanno che i nostri attuali bisogni sono tali per cui per una parte della rendita converrà dar corso all'operazione senza troppo dilazionare; ma sanno tutti pure che i nostri impegni attuali non sono tali da farci vincolare la totalità della rendita e nemmeno la massima parte; ma appunto per questo ragioio io credo che convenga profittare del momento in cui le rendite sono molto bene accreditate, onde trarne partito per la porzione che ci abbisogna, e trovar forse chi s'impegni di prenderne col seguito quella quantità che il Ministero crederà di mettere in commercio.

Se noi ci limitiamo troppo nella somma, se la Camera mi vincola nel modo di fare l'operazione, io dico che invece di facilitare l'operazione, invece di risultarne un guadagno, ne risulterà uno scapito.

Ne sia prova il risultato delle seguite operazioni. Si osservi al modo con cui furono condotte; verrà meno ogni dubbio, ogni timore a questo proposito. Il Parlamento mi accordava in ottobre scorso la facoltà di alienare per due milioni o seicento mila lire di rendite; il corso di queste era allora circa all'80 per cento. Poco tempo dopo salirono gradatamente, ed io allora ebbi dello offerte per vendere quella parte di cui ho reso conto ieri che rimaneva disponibile. Ora una prova che quel sistema di troppo precipitare la vendita non mi si potrebbe rimproverare si è che quelle rendite le ho vendute soltanto in questi ultimi giorni, ed ho potuto con questo mezzo ricavarne assai maggior partito che in allora fosse possibile. Dunque, senza dichiarare al Parlamento quale dei mezzi io crederei in oggi che si dovesse adottare, perché, a mio avviso, il dichiararlo pregiudicherebbe l'operazione, io dico però che non avrei difficoltà di stabilire che intanto che le offerte che potrà avere non fossero tali da determinare un'operazione per la totalità o per la massima parte, io non avrei difficoltà di continuare quel sistema. Ma io dico questo per dire che altro è il dichiarare il modo con cui

spero poter rialzare l'operazione, altro sarebbe il farne una espressa condizionale, perché dal momento che questo sarebbe fissato per condizione sarebbe il limite agli speculatori per operare nel loro senso o no nel nostro; dunque, a vece di guadagnarci, noi ci perderemmo.

Circa all'aver il Ministero domandando un credito eccessivo a fronte del bisogno dimostrato, io non entrerei a discorrere delle cifre, come ha fatto il signor precipitante, perché non ho presentato il risultato e le tabelle del bilancio; ma dico che quando presento nel bilancio il cui disavanzo per debiti già contratti, non per lapese a farsi, ascende a 104 milioni, che se presente un successivo che offre parimente un disavanzo di 80 milioni e che mi faccio a domandare al Parlamento, mentre voi avete campo di esaminare il bilancio per quei progetti di riduzione che voi eredet possibile, un po' più della metà del debito già riconosciuto, io non credo di avere ecceduto, e credo che la presentazione del bilancio contenga tutti i documenti che rispondono in complesso alle osservazioni di cifre che mi ha fatto l'onorevole precipitante. Ritenga il signor Pescatore che io questa somma che io domando non si irrita di provvedere a spese avvenire.

Se si vogliono dedurre i 50 milioni applicabili alle strade ferrate, di cui una parte gravita ancora sul bilancio del 1849, il rimanente è per pagamento del saldo dell'esercizio, di quell'esercizio che per l'anno finanziario è ancora di 6 anni. Che se si volesse provvedere a tutte le spese che possono occorrere in sei mesi, non basterebbe questa somma, da cui si debbono già distrarre i 50 milioni dovuti per indennità di guerra. Per conseguenza io non credo che la Camera, deliberando quella somma, corra pericolo di non aver abbastanza giustificata la domanda degli 80 milioni.

Il modo con cui si vorrebbe procedere nel far questo prestito fu dalla Commissione nel suo rapporto accennato, e fin detto che il Ministero chiamato nel suo seno abbia risposto alle domande che gli furono fatte, lasciando intravedere come fosse una intenzione di fornire il mezzo ai capitalisti del paese di potersi concorrere; però, osservando che se si trattasse di farne una condizione speciale non la crederei utile all'operazione, e questo appunto perché la condizione è ora diversa da quella in cui eravamo nel mese di ottobre, giacché allora non dirò positivamente che ci fosse imposta la legge, che in fatto non fu, ma nel condurre le operazioni del prestito io nostra pretese non potevano essere che minori.

Ora siamo perfettamente in libertà d'agire, sia nell'interno come all'estero, con maggiore certezza di ricavare quell'utile che si può ottenere da un credito estante rialzato. Voglio dire con questo che se sarà giudicato conveniente di darne anche una parte all'estero, non ho difficoltà di dichiarare che sarà mio studio di cercare quel modo che potrà combinarsi, onde dimostrare il desiderio che avrei di farle, purché non sia con incalpe del risultato dell'operazione. Ed io ripeto che, volendo appunto agire in quel senso da fornire cioè ai capitalisti dell'interno, e di non toglierla neppure ad un tempo ai capitalisti esteri il mezzo di concorrervi, volendo, dico, operare nell'interno senza perdere l'occasione di trarre buon partito delle offerte che ci verranno dall'estero, appunto per questo non bisogna voler ridurre l'operazione, ma bensì mantenendo lo stato, farla in quell'epoca ed in quella proporzione che lo stato del credito suggerirà. Io credo che questa sia in complesso la risposta che si può fare alle osservazioni del deputato Pescatore, lasciando io disparte le cifre, poiché io credo che a ciò risponda la cifra totale del debito applicabile all'esercizio del 1849.

PRESIDENTE. La parola ora è al deputato Moia.

MOIA. Signori, il ministro delle finanze ci ricordava poc'anzi che nel presentarci il progetto di legge che è ora in discussione per l'emissione ed alienazione di una rendita di quattro milioni di lire, lo ha fatto precedere da un riespioglio della situazione finanziaria, e della relazione e progetto di legge per l'approvazione del bilancio del corrente anno 1886.

Questi documenti, per quanto oscuri ed incompiuti, bastano cioè non di meno a darci così in digresso un'idea dello stato attuale delle nostre finanze e dei loro avvenire. Ne l'assunto che io sto per fare innanzi a voi di quella proposta io seguirò lo stesso sistema adottato dal ministro, e prima di entrare nella discussione del merito di essa, vi esporrò alcune considerazioni generali sulla nostra condizione finanziaria.

Le ingenti spese a cui dovete soggiacere il nostro paese, a cagione degli avvenimenti di questi ultimi tempi, ridurranno le nostre finanze in assai cattivo stato.

Dai documenti presentati dal signor ministro risulta che l'esercizio del 1889 si chiuderà con un disavanzo di lire 101,314,740 e 81 centesimi, alla qual somma se noi aggiungiamo 38 milioni ancor dovuti all'Austria, 18 milioni alla Banca di Genova, 7,700,000 lire di buoni del tesoro, e 5,776,236 di vigilia del prestito volontario che ancora rimangono a rimborsarsi, ne risulterà un disavanzo complessivo al finire del 1889 dell'ingente somma di lire 186,844,936 e 81 centesimi. Benché una parte di questa somma non debba pagarsi che in epoca più remota, tuttavia, non potendosi in alcun modo sperare di far fronte, anche ad una minima parte di essa colle risorse ordinarie dello Stato, appare sin d'ora che per estinguere tutte le suddette passività, e far riprendere alle nostre finanze il normale loro andamento, bisognerà contrarre un'imprestito per l'effettiva somma solidicata di poco meno che 487 milioni. Ora, supponendo che questo imprestito si faccia alla media di 95 e 80 per ogni cento di capitale nominale (io vedete che io faccio la migliore supposizione possibile), risulterà in una somma di 300 milioni, di cui gli interessi ed il fondo di annuale estinzione importeranno 12 milioni; i quali, aggiunti alle somme necessarie per servizio dei debiti erediti col regio decreto 7 settembre 1888, colle leggi 26 marzo, 23 settembre e 3 ottobre 1889, rilevanti in tutto a lire 8,496,310, come risulta dai documenti ufficiali, fanno ascendere a più che 30 milioni la passività annuale che gli eventi di questi ultimi due anni hanno legata ai nostri bilanci futuri.

Questa difficile condizione delle nostre finanze dovute a un disprezzo essere conosciuta al presente Ministero sin dai primordii della sua amministrazione; imperciocché se la pace coll'Austria non fu conchiusa che il 6 agosto, dai documenti che comunicò alla Camera il presidente del Consiglio appare chiaramente che sin dal momento in cui si aprirono i negoziati si dovette pur troppo rimaner persuasi che saremmo stati costretti di pagare al nostro vittorioso nemico un'indennità, che si poteva sia d'allora calcolare dai 70 agli 80 milioni. In tale stato di cose scorgendosi come d'ora innanzi le nostre finanze, per il considerevole aumento del pubblico debito, avrebbero dovuto sopportare un carico superiore di più che 30 milioni agli oneri dei bilanci 1887 e reiro; né potendosi in alcun modo apparere un corrispondente aumento delle pubbliche entrate, primo e quasi unico pensiero dei ministri avrebbe dovuto essere quello di ridurre di tanto le spese, di quanto era necessario per ristabilire un perfetto equilibrio fra queste e quelle. E tale era la giusta

aspettazione del paese, né pare che il signor ministro lo ignorasse, poiché nella relazione sull'attuale condizione delle cose di finanza, letta dal lui nella seduta del 25 agosto dello scorso anno, così si esprimeva:

« Il paese opina generalmente che notevoli riduzioni possono venir operate sui bilanci dello Stato, in quelli altrai estranei all'amministrazione delle guerre.

« Desidero che questa provvida idea possa venir realizzata. »

Ma questa idea che era venuta in capo ad ognuno, parve al signor ministro troppo semplice e triviale per poter essere accolta.

Né valsero a persuadercelo i replicati eccellenti della Camera, la quale, ogni volta che si aveva a discutere qualche provvedimento relativo alla finanza, non cessava di raccomandare al signor ministro la più larga riduzione possibile nelle spese dello Stato, e nella seduta del 7 settembre il deputato Riccardi, a nome della Commissione incaricata di riferire sopra una domanda che il ministro aveva fatta, di essere autorizzato ad emettere tante rendite quante bastassero per procurarsi 31 milioni di lire effettivi, così si esprimeva: « Tutti egualmente desideriamo che il pubblico eredito risorga quanto prima a quella floridezza a cui fu nel tempo passato, e dal quale le occorre straordinario vicende non potranno farlo declinare, tuttavia che il Parlamento e il Governo si adoperino con fermo proposito a modificare le spese eccessive ed inutili; e a poco dopo aggiungeva: « E qui, o signori, mi occorre di dichiarare che gli uffici commissari alla Commissione di raccomandare agli agenti del potere esecutivo di rivolgere sin d'ora in loro cure a che le spese di necessità non ben riconosciute siano possibilmente diminuite, intanto che il Parlamento sia in grado di provvedere per mezzo di regolari bilanci. » Né il ministro delle finanze si mostrava alieno dal secondare questo giusto desiderio dei rappresentanti della nazione, né era mal araro di lusinghiere promesse; e nella seduta del 30 settembre, al deputato Meliana che insisteva perché si facesse una considerevole riduzione nell'esercito, nell'assenza del ministro della guerra così rispondeva: « In tutte le conferenze avute col mio collega il ministro della guerra si è sempre parlato (cito testualmente) di portare l'armata a quella giusta misura che le circostanze attuali richiedono; » ed anche poc'anzi rispondendo al deputato Pescatore, ed dicera che dal momento che assume la direzione della finanza fosse ogni studio a introdurre la più grande economia. Ora vi dirò come i fatti corrispondessero alle parole.

Niente da un lato, e prima che la pace fosse firmata, si dichiarava con poca avvedutezza, a parer mio, che la guerra era impossibile, dall'altro si continuava a largheggiare nelle promozioni, come se l'esercito invece di subire una notevole riduzione, dovesse venire accresciuto. Voi vi ricordate che nei pochi mesi che tenne il portafoglio della guerra il generale conte Morosio della Rocca si fecero nell'esercito tante promozioni, che in un'intera campagna non sarebbe forse stato necessario farne di maggiori, e voi vi ricordate che una delle cause per cui il generale Bava lasciò il portafoglio fu questa, che i suoi piani di riduzione dell'esercito non furono dai suoi colleghi approvati (Denequazione al banco dei ministri), ed ora corse voce che si voglia aumentare il numero dei reggimenti di cavalleria e delle batterie d'artiglieria, dopo che il corpo dei bersaglieri fu già considerevolmente aumentato. Io non voglio sicuramente mettere in discussione le idee del signor ministro della guerra relativa alla riorganizzazione dell'esercito, né esaminare quali sia la propor-

sione che convenga stabilire fra le diverse armi. Io voglio considerare solamente il lato finanziario della questione, e ripeterò che il primo pensiero di ciascun ministro deve essere quello di ridurre le spese entro i limiti delle risorse dello Stato. Né gli altri ministri si mostreranno più inchiolelli all'economia. Per ben tre volte la Camera aveva favorevolmente accolto le proposte dell'onorevole deputato Demarçhi, tendenti a ridurre gli stipendi e le pensioni, ed il Ministero non pensò mai ad altarne in qualche modo quello che egli ben sapeva essere desiderio universale. Che anzi si sopprimeva quelle poche riduzioni che il Ministero democratico aveva fatte sugli assegnamenti dei nostri agenti all'estero. E voi avete veduto sul bilancio degli affari esteri portata una somma di ben cento ottanta mila lire per le spese segrete di quel dicastero. E non ereditate, o signori, che quella somma sia stata spesa per scoprire i segreti dei gabinetti stranieri. Se volete sapere ove quel denaro andò per la manina parte a finire, dovete leggere i giornali di Francia, d'Inghilterra, d'Alemagna, e di certi Stati d'Italia, nei quali di quando in quando vedrete apparire certi panegirici dei ministri, e certe diatribe contro l'opposizione, che vi faranno meravigliare del grande interesse che prendono alle cose nostre i giornalisti stranieri. (Bisbiglio in varie parti)

E voi vedete ogni giorno aumentare il numero degli impiegati poco meno che inutili, e tutti i dicasteri, quello specialmente degli affari esteri, essere ingombri da un numero infinito di applicati, la cui applicazione principale credo sia quella di mangiarsi i grassi stipendi: e se fosse lecito lo scherzavo in materia con grave, vi direi che questi applicati mi paiono altrettanto meglio applicate alla borsa dei contribuenti. (Riso, e sussurro)

A questo modo, o signori, le spese non che ridursi, venano aumentate, e ci fu perseguitato per corrente anno un progetto di bilancio, secondo il quale le sole spese ordinarie, dedotta quella parte dell'indennità di guerra cadente a carico dello stesso bilancio, dedotte le due rate semestrali dovute alla Banca di Genova, coi rispettivi interessi, e dedotte tutte le spese ordinarie e straordinarie occorrenti per le strade ferrate, superano ancora le entrate dello Stato di più che 51 milioni.

Trattandosi di cifre è necessaria la più rigorosa esattezza, ed io debbo sottoporvi gli elementi del mio calcolo.

Il pagamento di sei rate dell'indennità di guerra cadenti sul bilancio del 1850, coi rispettivi interessi, secondo i documenti comunicati dal ministro, importa L. 37,650,000

Rimborso di due rate semestrali del mutuo colla Banca di Genova, e interessi relativi » 8,340,000

Spese tanto ordinarie che straordinarie occorrenti per le strade ferrate durante lo stesso anno 1850 » 11,649,678

Totale L. 55,639,678

La quale somma dedotta dal bilancio passivo 1850, risultante in » 168,696,382

Rimane per le spese ordinarie di detto anno L. 115,056,644

Ora in rendite presunte dello Stato, dedotto il presunto delle strade ferrate, essendo (sempre secondo i calcoli del ministro) di L. 83,678,536, ne risulta, come già vi dissi, un disavanzo di lire 51,381,108, a cui aggiungendo i dodici milioni di cui dovrete gravare l'erario, come vi ho più sopra dimostrato, per saldare tutte le passività, aggiungendo i crediti supplementari che vi domanderà il ministro nel corso di

quest'anno, come già vi domandò 500 mila lire per risarcimenti ai danneggiati dalla guerra, 600 mila per i trovatielli, e non so più qual somma per le strade di Sardegna, io credo di non esagerare prevedendo che il bilancio del 1850 offrirà per le sole spese ordinarie un disavanzo di 85 milioni almeno. Né lo scorgo io tutti i documenti presentati dal signor ministro delle finanze nulla che mi lasci ragionevolmente supporre che questo enorme disavanzo sia per diminuire negli anni avvenire, giacché, come vi ho notato, o signori, e vorrei che non lo dimenticaste, questo disavanzo pesa tutto intero sulle spese ordinarie. Ora voi potete farvi un'idea dell'avvenire delle nostre finanze. Le entrate non bastando a gran pezza a far fronte alle spese, sarete costretti di sopprimere all'annuale disavanzo aumentando il pubblico debito, il quale annetterà alla sua volta il disavanzo, e così di prestito in prestito, di disavanzo in disavanzo, andrete infallibilmente a riuscire alla rovina, alla bancarotta. In presenza di non situazione così grave e difficile, voi giudicherete nella vostra sapienza se convenga di somministrare agli attuali ministri i mezzi di continuare le loro insane prodigalità (Esclamazioni a destra); se convenga di perseverare in un sistema che ha aperto una voragine nella quale andranno ad inghiottirsi tutte le sostanze dello Stato, che ci scava sotto ai piedi un abisso, che tutti i sudori del popolo non basteranno a colmare.

La mia prima idea fu di proporvi il rifiuto puro e semplice della legge che ora discutiamo, ma riflettendo che un assoluto diniego avrebbe potuto parere a taluni atto di sistematica opposizione tendente ad aumentare le difficoltà della situazione ed a porre incaglio al pubblico servizio, io mi decisi volentieri ad appoggiare le idee emesse dal mio onorevole amico il deputato Pescatore, il quale propone di ridurre il progetto ministeriale entro i limiti dei bisogni più prossimi ed urgenti, e credo che la Camera vorrà adottarlo.

Il deputato Pescatore vi ha dimostrato come sarebbe utile alle nostre finanze di ridurre l'imprestata che ora si vuol contrarre entro i limiti dello stretto necessario, e vi ha pure dimostrato che questo stretto necessario è molto al di sotto della somma che ci chiede sin d'ora il ministro, né mi pare che questi, nel discorso che or ora adiste, abbia per nulla infirmato i calcoli del deputato Pescatore.

Egli disse che se noi facciamo un grosso prestito, lo facciamo a migliori condizioni, ma egli stesso ha convenuto col deputato Pescatore che lo faremo più tardi a condizioni migliori d'assai, cosicché, concesso anche che risultasse qualche scapito in questa prima operazione, sarebbe però ampiamente compensato dal vantaggio dell'operazione posteriore. Egli ci disse che la somma che ci domanda è destinata a saldare conti vecchi, e non a provvedere a spese nuove. Io mi permetterò di osservargli che il bilancio del 1850, offrendo un considerevole disavanzo sulle entrate ordinarie, bisognerà pure che egli si terna di parte delle somme che ora ci domanda per pagare le spese correnti, se il Parlamento non trova modo di costringere il Ministero a diminuire d'assai queste spese correnti.

L'esperienza ci ha dimostrata, e il deputato Pescatore ve lo ha rammentato, come il signor ministro delle finanze abbia una tendenza troppo pronunziata a contrarre grossi prestiti (Sussurro), ed a chiedere al Parlamento assai più fondi che non ne abbia realmente bisogno. Ciò risulta evidentemente dai vari progetti di legge che egli presentò nella passata Legislatura, e dalle discussioni a cui quei progetti diedero occasione. Mi immagino che gli onorevoli miei col-

leggi lo ricorderanno, e credo inutile di fare una rivista retrospettiva, la quale non potrebbe a meno che riuscire noiosissima.

La Camera passata seppe resistere a quella pericolosa tendenza del signor ministro, e quella maggioranza democratica sulla quale il partito della reazione ha versato tutto il suo veleno, mostrò di saper fare gli interessi del paese assai meglio del Ministero. Ella seppe prevedere che il nostro credito si sarebbe rialzato, che più tardi le pubbliche rendite si sarebbero emesse a migliori condizioni; e non concedendo che si contraesse in allora un vistoso prestito, risparmiò al nostro erario una considerevole perdita.

E voi pare, o signori, dovete resistere alle immoderate domande del Ministero, e non concedergli che la somma strettamente necessaria. Né dovete temere di recar danno al pubblico credito, come altri vorrebbe forse insinuare. Il nostro credito si rialzerà sempre che lo finanze siano saggiamente amministrate. Voi vi ricordate in che florida condizione esse erano prima del 1848. Ebbene, o signori, una sola era la causa di quella floridezza. Le spese erano ordinate in modo che le pubbliche entrate bastavano largamente a tutti i bisogni ordinari e straordinari dello Stato; il quale poté inoltre soccorrere al commercio, aprendo crediti sopra depositi di sale e di cedole del debito pubblico, e spendere più di cinquanta milioni nella costruzione delle strade ferrate senza contrarre oneri debiti. Fale cioè quella causa si riproduca, e voi vedrete riprodursi senza fallo gli stessi effetti. Equilibrio fra le entrate e le spese, ecco, o signori, tutto il segreto della prosperità degli Stati.

Come vedete, il problema è molto semplice, e di assai più facile soluzione di quello che altri ci vorrebbe far credere, e l'abilità di un ministro di finanze consiste in gran parte in quel po' di giudizio che debbe avere ogni buon padre di famiglia nel maneggio delle proprie sostanze. Per rialzare il pubblico credito, e ricordarle nelle nostre finanze l'antica floridezza, voi non avete che un mezzo, a questo mezzo è sicuro: costringere il Ministero a ridurre di tanto le spese di quanto è necessario per pareggiarle alla entrate. Anzi fate in modo che le superino d'alquanto, affinché siano in grado di rinunciare agli immorali proventi del lotto ed al monopolio del sale (acclamazioni a destra), che pesa così gravemente sul povero e nuoce allo sviluppo della due principali sorgenti della ricchezza del nostro paese, l'agricoltura e la pastorizia, e vi rimanga ancora di che parlare aiuti all'industria privata, dare un potente impulso alla produzione, fecondare tutti i rami della pubblica ricchezza, e migliorare così la condizione delle classi più numerose della società, di quella classe laboriosa ed infelice, che nasce nella miseria, cresce tra le privazioni e muore nell'abbondanza, che odifica i palagi ed abita nei tuguri, coltiva la vile e beve al pozzo, feconda col suo sudore i campi altrui, e si nutre di pane aereo e scarso, tesse serici drappi e si veste di cuoi, produce mollo e consuma poco, semina e non raccoglie. (Sorriso)

Una dolorosa esperienza ci ha sufficientemente dimostrato che l'unico mezzo di porre un termine alle prodigalità dei ministri è di quello di non dar loro i mezzi di continuazione. Io spero che voi lo usate questo mezzo, adottando le proposte del deputato Pescatore. Dal vostro voto

dipende l'avvenire delle nostre finanze, e starà per voi se esse riprenderanno la loro antica floridezza, o se andranno invece a approfondirsi nell'abisso del disavanzo e della bancarotta.

SALVATORE, ministro dell'interno. Dal momento in cui, o signori, le rendite piemontesi salirono dal 73 al 90, egli è perché i ministri non godono della riputazione di prodigalità della quale ha voluto onorarci il deputato Mola. Del resto dirò solo che il Ministero per far economia non avrà mai bisogno di essere costretto; avrà bensì bisogno dell'accordo di tutti i poteri. Noi qui domandiamo un credito per pagare i debiti che non abbiamo fatti noi, ma che dobbiamo pagare (rumori a sinistra); i debiti non li abbiamo fatti noi, ma li ha fatti la nazione, ed i prodighi non siamo noi. Ciò fatto, si ridurrà il bilancio allo stato normale; ben so che quello proposto dal signor Mola è il problema del secolo, cioè diminuire la rendita, aumentare le spese, e poi trovar modo di far le finanze normali. Sarà il più abile finanziere colui che riuscirà a risolvere questo problema.

(Il ministro della guerra fa atto di voler parlare.)

Molle voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

LA MARMORA, ministro della guerra. Il deputato Mola, nel suo lungo discorso, al quale certamente io non intendo di rispondere, ha accennato un fatto erroneo, cui mi interessa grandemente di rettificare.

Egli ha detto che dopo la guerra, anziché diminuire l'armata, si sia accresciuta. Io prego l'onorevole deputato a credere che quando io sono entrato al Ministero della guerra erano ancora presenti sotto le armi dai 64 mila uomini; ora, d'altra parte, la riduzione è stata tale, che al presente l'effettivo dell'armata è al disotto dei 50 mila uomini.

Egli ha parlato anche particolarmente della cavalleria: io dirò al deputato Mola che la cavalleria contava 45 squadroni attivi, mentre l'organizzazione attuale non ne conta più che 36. Riguardo poi al riparto di questi squadroni, questo è oggetto speciale del Ministero.

Una voce. Dell'organizzazione!

LA MARMORA, ministro della guerra. Io non ho mai veduto che in nessuna Camera si sia disputato sulla ripartizione degli squadroni o dei reggimenti.

Un'altra riduzione pare grandissima che si è fatta sotto il mio Ministero: si è quella del treno. Tutti sanno che esistevano, quando sono entrato nel Ministero, 18 grosse divisioni del treno; ora queste, al presente, sono ridotte a sei piccole divisioni.

Ciò parmi basti a provare l'arrotteità dell'asserto fatto dall'onorevole propinziano.

Molle voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine dei giorni per la tornata di domani:

1° Relazioni della Commissione che saranno in pronto;

2° Continuazione della discussione relativa all'omissione di una rendita di quattro milioni.

TORNATA DEL 25 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alti diversi* — Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni di lire — Osservazioni dei deputati Forzani e Farini P. — Proposizioni dei deputati Lanza e Bianchi — Nuove dichiarazioni e spiegazioni del ministro delle finanze — Schiarimenti e rettificazioni del deputato Dabormida e del ministro della guerra sulle riforme dell'esercito — Opinioni del deputato Isola e del ministro dell'Interno — Chiusura della discussione generale — Aggiunta del ministro delle finanze, ed emendamenti del deputato Lanza all'articolo 1 — Scioglimento di quest'ultimo.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ADDELFO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ASSENTE, segretario, espone le seguenti serie delle petizioni ultimamente presentate:

2160. Crivelli Giuseppe, dottore, di Torino, chiede che si prenda una decisione sulla sua petizione numero 2039.

2161. Todros Debonedelli, d'Asti, propone che la Camera raccomandi al ministro di far prendere gli opportuni concerti colla Banca nazionale di Genova e Torino, onde voglia ammettere presso di lei il deposito delle ricevute rilasciate dai tesoriери ed esattori, come pegno per mutuo a convenirsi la conformità del vigente regolamento.

2162. Bellini Edoardo chiede si promuova l'alienazione del battaglione d'istruzione, o si provveda acciò i giovani studenti che si iscrissero volontari al militare servizio possano ottenere il grado d'uffiziale.

2163. Jesu Giovanni Antonio, di Sassari, propone alla Camera di provvedere acciò durante i pubblici dibattimenti dei tribunali di quella città nessuno sia ammesso fra gli stalli dei magistrati.

2164. Matthioli Pietro presenta in forma di petizione 15 quesiti riflettenti riordinamenti dell'armata.

2165. Cavalli G. B., d'Asti, propone alcune disposizioni atte a proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà.

2166. Canoglio Giuseppe Antonio sollecita la presentazione della legge sulle segreterie dei tribunali e della giurisdizione di mandamento, e chiede si aumenti lo stipendio agli impiegati d'intendenza della carriera inferiore.

2167. Tribilio Giuseppe, di Novara, chiede la soppressione della Gazzetta del Popolo.

2168. Camous Luciano, di Nizza Marittima, studente, impedito da malattia di recarsi in tempo utile alla rassegna del secondo anno di matematica, chiede di essere restituito in tempo.

ATTE DIVERSE.

(Il deputato Jacquemond Antonio presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il deputato Bea presenta un progetto di legge che sarà comunicato agli uffici.

Il deputato Quaglia presenta pure una proposizione che farà il medesimo corso.

Secondo gli on. parlamentari seguiti in altre assemblee si prosegue la discussione generale intorno ad una legge, anche quando la Camera non sia ancora la numero. Interrogo se vogliasi anche presso di noi adottare questo sistema.

Faci. No! no!

PRESIDENTE. Allora si procederà all'appello nominale. (Mentre si procede all'appello, entrano parecchi deputati, per cui la Camera si trova in numero, e perciò quello viene interrotto.)

Essendo ora la Camera la numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

SENATO. Prega la Camera a volere dichiarare d'urgenza la petizione che porta il numero 2168.

Il signor Luciano Camous narra di avere con felice successo subito l'esame del primo anno di matematica nell'Università di Genova, o di avere poscia per caso di malattia ritardato di soli 3 giorni a prendere dopo il 30 novembre ultimo la rassegna prescritta dal regolamento universitario, ciò che gli farebbe perdere l'intero anno di corso, a danno gravissimo di lui e della vedova sua madre priva di beni di fortuna. Chiede egli quindi di essere restituito in tempo a potersi fare iscrivera onde prendere l'esame del secondo anno di corso di matematica in quell'Università.

La Camera non solo ha dichiarato già d'urgenza molte altre consimili petizioni, ma quando le furono riferite le ha trasmesse al ministro di pubblica istruzione perchè vi avesse ogni possibile riguardo. Spero quindi che essa vorrà intanto dichiarare d'urgenza la petizione che io le raccomando, salvo pœcia, quando verrà riferita, di trasmetterla al ministro dell'istruzione pubblica perchè vi abbia il debito riguardo.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ALIENAZIONE DI QUATTRO MILIONI DI RENDITA DEL DEBITO PUBBLICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale intorno alla legge tendente a far scollità al Governo di emettere una rendita di quattro milioni.

La parola è al deputato Fara-Forni.

FARA-FORNI. Signori, nel prendere la parola non è mia intenzione d'opporvi al progetto di legge in discussione in quanto riguarda la facoltà di emettere ed alienare i quattro milioni di lire di rendita chiesti dal Ministero; mio scopo è soltanto di esprimere la mia opinione sui modi di eseguire questa operazione finanziaria.

Nell'occasione dell'antecedente emissione di rendita, la passata Legislatura spiegò chiaramente il suo fermo desiderio che l'alienazione delle cedole, in quella parte almeno che le circostanze permettevano, fosse smerciata all'interno e seguisse in modo da potervi concorrere le provincie tutte del regno; e l'onorevole ministro delle finanze non dissentiva allora di secondare, mi pare, questo voto della Camera; ed ora parte infatti di quelle rendite venga alienata all'interno per ottenere lo scopo suindicato. L'esito però non corrispose, ed che varie potrebbero essere le ragioni. Si aspettò forse di troppo nel pubblicare gli avvisi dell'alienazione nelle provincie, per modo che quando le domande dei capitalisti delle stesse giungevano a Torino ed a Genova, la rendita era già stata acquistata dagli speculatori, che favorevolmente trovavano sul luogo.

Non mi farò io qui ad esaminare le ragioni colle quali il signor ministro delle finanze si giustificò di siffatto incombente, allegando la strettezza dell'erario, l'urgenza di trovar denaro, e la necessità di affrettare tale vendita. Ma ora che non ci troviamo, a mio credere, nelle medesime circostanze, non avvi motivo per essersi dall'ordinare in modo le cose, che anche tutti i capitalisti delle più lontane provincie dello Stato possano facilmente e sicuramente concorrere all'acquisto di questa nuova rendita, risparmiando così alla Camera ed al Ministero le fatiche che altra volta ci vennero dette per il modo nel quale venne eseguita e compiuta quella operazione.

Questo voto fu espresso all'onorevole signor ministro delle finanze dalla Commissione incaricata dell'esame della legge della quale si tratta; al che egli rispose: « Non poter assumere un assoluto impegno a tale riguardo, potendo gli interessi del tesoro richiedere altrimenti. » Io non saprei come dall'alienazione delle rendite al capitalisti dello Stato ne possa venir scapito al tesoro. Io opinerei all'incontro che meglio giovi quest'operazione fatta all'interno che all'estero. E quest'opinione io la fondo sullo splendido esempio fornitomi dalla storia dell'Inghilterra. I due celebri ministri di quel regno, Fox e Pitt, nei prestiti che contrasero a loro volta in nome dello Stato, preferivano sempre il sistema per cui le rendite cadessero nelle mani dei capitalisti nazionali anziché degli stranieri; ed a quanto mi fu assicurato nel mio soggiorno in quel paese, ciò appunto si faceva per riappigliare i sudditi di quell'impero al Governo che li reggeva. La verità di tale principio è pure confermata dal fatto, che appena quel Governo ha bisogno di nuovi fondi per gli impegni dello Stato, i cittadini accorrono lieti per acquistare le nuove rendite delle finanze emesse dal Governo, per così scemare il pericolo di esser pregiudicati nei crediti che tengono in mano. Con tale sistema i sudditi e Governo sono tra di loro talmente vincolati e congiunti, da non poter l'uno senza l'altro sostenersi.

Ciò che vediamo così prosperamente verificato in Inghilterra perché non si potrebbe attuare nel nostro Stato? Il signor ministro mi opporrà forse la difficoltà d'introdurre questo sistema finanziario nel nostro paese, di cui, in occasione delle antecedenti operazioni finanziarie, avrà ravvisato una certa freddezza, ed anche forse ritrova in questo genere di

speculazione. Ma a tanto è agevole il rispondere che nei tempi passati eravi ben altra apprensione prodotta dall'incertezza sull'esito della guerra, ed inoltre i nostri capitalisti erano poco avvezzi a speculare sulle carte del debito pubblico.

Ora però che il Piemonte aspira a divenire regno modello agli Stati italiani; ora che la fiducia nel credito pubblico si rialza come è dimostrato dal maggior valore delle rendite già in commercio, non vi è, a mio avviso, ragione di temere che i nostri speculatori sieno nell'esitare per impiegare il loro danaro in simili acquisti.

Per queste considerazioni mi faccio ad invitare l'onorevole signor ministro delle finanze perché l'alienazione dei quattro milioni di lire di rendita che sta per essere dal Parlamento acconsentita, sia regolata in modo da potervi concorrere, se non in tutto, almeno in ragguardevole porzione, i capitalisti tutti dello Stato a qualunque provincia essi appartengano, assicurando così i voti dei nostri concittadini, che in altra occasione ne fecero al vivamente sentire il desiderio e l'attitudine.

PRESIDENTE. La parola ora sarebbe al deputato Pescatore.

PESCATORE. Io mi riservo a parlare per proporre poi un emendamento.

FARINA P. Quando il signor Moia colla apiciata logica delle cifre svelava tutta intera l'estensione dei bisogni del nostro Stato, io mi credeva che per naturale conseguenza delle premesse da esso fatte egli venisse a proporre, non una diminuzione, ma un aumento al credito da accordarsi al ministro delle finanze. Ma se la mia aspettativa venne in ciò delusa, non lo fu però in un'altra parte, giacché le cifre esattamente rapportate dal deputato Moia valsero a combattere i timori del deputato Pescatore, che cioè l'emissione della rendita per il credito domandato dal signor ministro fosse una emissione maggiore di quella che in seguito avrebbe dovuto aver luogo.

Le cifre riportate dal signor Moia dimostrarono incontrastabilmente ed all'evidenza che l'emissione attuale non è che una emissione necessariamente minore di quella che in seguito dovrà farsi.

Il signor Moia venendo a una conclusione ha creduto di dedurre da che il Ministero sia reo di una insensata prodigalità, per cui, augurando un aumento di ricchezza al nostro Stato per mezzo dell'incremento della pastorizia (sono sue parole), conchiudeva che si diminuisse il credito da accordarsi al Ministero medesimo.

Ma la gravità della nostra situazione finanziaria è palese ad ognuno essere la conseguenza, non della prodigalità dei ministri, ma della infelice guerra che tutti o quasi tutti noi abbiamo almeno in origine voluta. Questa è cosa che ognuno sente e che reputo affatto superfluo di dimostrare. Questa guerra e la disgraziata pace che le tenne dietro, in un colla costruzione delle strade ferrate, sono le cause che debbono aumentare necessariamente la passività dello Stato di circa venti milioni all'anno. È questa una sgraziata verità che non ben io tanto dal voler contrariare al signor Moia; ma per far fronte a questo aumento di spese che cosa si propone l'opposizione di fare? Ella sostiene dover ridurre le pensioni, sopprimere le spese segrete del bilancio degli esteri, o soprattutto sostiene doversi diminuire l'esercito.

Io non mi occuperò della magnificata riduzione delle pensioni, la quale darà certo un prodotto assai minore di quello che se ne spera; né mi occuperò tampoco di vedere se sia il caso di togliere le spese segrete del bilancio del Ministero degli esteri, giacché trattandosi di somme di poco rilievo, tali

discussioni troveranno luogo più opportuno all'epoca della discussione generale del bilancio; bensì voglio richiamare l'attenzione dei miei colleghi sul punto, se realmente si possano in questo momento ridurre le spese di guerra. Per poter ridurre la proporzione dei bisogni, pur troppo veri, accennati dal signor Moia, il bilancio del Ministero di guerra, bisognerebbe tendere la riduzione della nostra forza armata ad una metà, e forse anche ad un terzo della forza attuale.

Ora, chi per la dignità e per l'importanza politica del nostro paese, e per il bene altrui di tutta la Penisola, oserà sostenere questa tesi? ... L'interludio (dice il signor Moia) deve pareggiare le spese. Io convengo con lui circa questa massima fondamentale per i casi e per i tempi normali; ma, domando io, siamo veramente in tempi normali?

Io non lo credo: non abbiamo noi tutt'altro che pochi giorni fa altamente proclamato dalla tribuna uno fra gli uomini i più profondi e più illustri della Francia, essere cioè nello stato attuale delle cose grande temerità il predire gli avvenimenti futuri? Ora, io tempi così gravi di avvenimenti, al momento in cui appena da pochi giorni abbiamo ratificato una pace, che non ratificata poteva condurre ad estrema rovina; nel momento in cui tutta l'Europa si trova ancora io armi, oseremo noi disarmarci siccome in tempi normali di pace? A mio credere, questa sarebbe una fatale imprudenza, sarebbe un esporci imprevedutamente a tutte le fortune con sequenze possibili di non incerto avvenire. Se noi togliamo dunque dalle argomentazioni dell'opposizione questo per ora ineseguibile consiglio, a che si riducono esse? ... Formulamole nei minimi termini, e sono questi: i bisogni sono grandi, dunque dobbiamo dare poco ai signori ministri.

Ora, o signori, ed è tempo anzi che i bisogni sono grandi, invece di diminuire la gravità della situazione finanziaria, la aggravate grandemente. È certo che quando si deve la breve ricorrere ad un nuovo prestito, più difficilmente si ottiene un prezzo elevato per il prestito che si sia contruendo. In questa massima convengono anche gli oratori dell'opposizione e quindi regolo superfluo d'insistervi maggiormente. Ma una più grave considerazione è a farsi, che cioè l'urgenza dei bisogni di chi deve vendere entra nel calcolo di chi deve comprare. Perciò quando non è più stretto dal bisogno, tanto più quello che deve fornirgli il danaro è in posizione di mettergli, come si suol dire, il coltello alla gola.

Ora, se ciò è vero (ed è evidente), i consigli dell'opposizione non teoderebbero ad altro che ad aggravare i mali della posizione finanziaria dello Stato.

Altronde si grida che è tempo ormai che il Ministero rientri nella via legale; ma nello stesso tempo il signor Pescatore non vuole accordargli i mezzi per far fronte alle spese di un anno. Da ciò ne segue che il Ministero non potrebbe mai entrare nella via legale, perché egli non avrebbe mai tutto al più che un bilancio passivo approvato, ma non mai un bilancio attivo sussidiato dai mezzi straordinari atti a far fronte alle spese che sono indispensabili. Non avrebbe mai, dico, un bilancio attivo approvato per poter andare sino al fine dell'anno, e rientrare nella via legale nella quale appunto si vuole richiamarlo.

D'altronde, per quanto sia grave la situazione del paese, io non credo che si sia tale che debba recare sgomento; certamente quando i tempi ritorneranno normali, allora la spesa dell'esercito ed altre potranno sensibilmente essere diminuite.

Una sola lieve risorsa poi credo si avrà nella riforma delle tariffe doganali; un'altra si avrà dall'opportuna perequazione dei calcoli.

Questa riforma ultima non aggraverà quelli che già molto pagano, ma pareggerà quelli che pagano poco a quelli che pagano molto. Essa è quindi una misura di giustizia, non meno che di una economia convenienza. Altre misure finanziarie perfino tendenti più a fare che ognuno contribuisca ai bisogni dello Stato, che ad aggravare la condizione dei contribuenti attuali già vennero annunciate dal signor ministro, ma io stimo intempestivo ragionare di esse attualmente.

Per tutti questi motivi pertanto io concludo che si debba accordare al Ministero una somma non minore di quella che egli ha domandata, e che è indispensabile per far fronte ai bisogni dello Stato, senza dovere per questo ricorrere nuovamente ad imprestiti intempestivi, che non farebbero che peggiorare o non migliorare la nostra condizione.

DISCUSSIONE A. Vari furono gli attacchi fatti dalle varie nostre frazioni, sia direttamente al ministro delle finanze, sia al Ministero, tendenti a sospingere od a modificare il progetto in questione, ed il Ministero ebbe l'avventura di schermarsi in modo di ottenere visibili segni di ammirazione dalla maggioranza; ed io pure, desideroso di ottenerne dei suoi, ai quali per altro possa anch'io unire i miei, pregai il signor ministro a voler tranquillare la serena perizia che mi stringe adesso, siccome ogni qual volta alle cose di finanze del nostro paese mi occorre di por mano.

Per qualunque ragione io abbia scelto discorrere, sia di necessità che di obbligo, oltanto negherò che il voto che ci vien a chiedere con questo progetto sia il più ampio, il massimo voto di fiducia che si possa da un paese concedere ad un uomo in tale materia, onde mi si perdonerà, se prima di accordarglielo ad assolutamente pieno, ad incepparlo modificandolo secondo le due proposte, io, siccome altri nelle altre parti e bancarie e politiche ed economiche hanno fatto, così pure cerchi nelle amministrative quali sieno i progetti del ministro delle finanze.

Egli da dieci mesi gode al potere; io non dubito punto, siccome egli ce lo disse, che egli abbia fatti i dovuti studi sulla nostra situazione finanziaria; ma nel punto non conosciamo quali sieno per esserne i risultati, e non esito a dire che gran parte del paese ignora affatto e divide parimente la mia ansietà a questo riguardo.

Ieri l'onorevole deputato Moia accennava che la strada che noi percorriamo, ed è ineccepibile, è la strada che conduce indubitabilmente a delle tristissime conseguenze, qualora le viste dell'uomo cui sono in questa parte affidati i destini del paese, non siano abbastanza acute, od egli non abbia a tempo in pronto i mezzi e la forza per rallentare a poco a poco, se non in un tratto, l'accelerazione di questo moto rovinoso, eel quale fatali sì, ma gloriose circostanze ci hanno lanciato.

Chiederò al signor ministro quali sono adunque i mezzi enovii, creati o da crearsi, coi quali esso calcola di venire a capo, epperò in qual tempo, a ripristinare l'equilibrio fra le entrate e le spese dello Stato; mentre fino ad ora i bilanci, toltene anche le spese straordinarie, non cessano di presentare del disavanzo troppo serio allo Stato.

Ieri il signor ministro degli Interni ci assicurava che questo ed altro simile era il quesito di tutti i finanziari d'Europa, e che non ancora ne avevano data la felice soluzione.

Confesso che questa risposta non basta a soddisfarmi, poiché, se fossimo già condotti ad attendere la soluzione dai genti, credo benissimo che avremo tempo di giungere all'abisso accennato dall'onorevole Moia prima di averla; ma io tengo in ben altro conto l'onorevole signor ministro delle finanze, epperò io prego di volerceli quanto meno somma-

riamente accennare, onde vediamo quili e quanti sieno, e se valgono essi ad ispirare al paese l'ampia fiducia che li loro autore dal paese per mezzo nostro richiede.

NAMMA, ministro delle finanze. La prima questione che dall'onorevole deputato viene messa in campo si è quella di credere che sia un voto di fiducia quello che lo domando alla Camera per il credito di emettere quattro milioni di rendita. Faccio osservare che se si parla del modo con cui lo eredei dover fare questo prestito, procurarmi questa somma fino ad un certo punto, convergo ai tratti di un voto di fiducia; ma se si riguarda all'applicazione cui debbo dare alla somma da ricavarsi da questo prestito, lo opino che qui assolutamente non è questione di fiducia.

Si ponga l'occhio ai bilanci che ho presentato alla Camera, all'appoggio dei quali io domandava questo credito, e voi vedrete, o signori, che quando entrò al Ministero di finanze trovai l'esercizio del 1849 già tanto inoltrato da non potere ad ogni modo limitare quelle spese che erano in corso.

Signori, i fondi che vi chieggo non sono per spese che alla volta abbia io fatte; sono per pagare quelle spese che furono imprese dagli amministratori che mi hanno preceduto, e di cui certo essi non potevano in ogni maniera far a meno.

La forza dei tempi li obbligava; essi dovettero incontrare degli impegni; a me tocca il soddisfarli, siccome a voi eredo tocca fornirli i mezzi. Allora quando dopo la guerra riconobbi gli impegni del nostro Stato, ben m'avvidi che il più difficile peso per un ministro non era allora, ma lo sarebbe stato in quel di che conveniva soddisfare a quegli impegni, e più in quello in cui si dovrebbe venire a ricorrere alla nazione per dirle: *fornitici i mezzi*.

Ora questi mezzi quali vogliono essere? nessuno al mondo li troverà altrimenti che in due categorie, cioè: nuove imposizioni da una parte, economia stretta dall'altra.

Ieri un oratore mi accusava di insana prodigalità. Vi ripeto a questo proposito quanto già dissi: imparai a diventare uomo fin troppo economizzante in questi mesi che fui al Ministero; le necessità lo volevano, o vi assicuro che nella parte dove la giustizia poteva pareggiare all'economia, nulla ho a rimproverarmi, in che abbia prodigalizzato.

Mi domanda il preopinante quali sieno i risultati de' miei studi, onde trovare il compenso dei bilanci. Ripeto che questi li avrete sotto l'occhio quando verrà qui a deporre i progetti di legge che ho in pronto, ma che a presentarli più elaborati ho sottomessi a giudiziosi consigli.

Queste saranno leggi di nuove imposte che io procurerò di proporre alla Camera in modo tale che, andando a colpire tutti il meno possibile, ma tutti ugualmente, sieno per ognuno più sopportabili. Non entrò ad accennarle, perché non ne ho presentati le aperturè; ma quando la Camera lo desiderò fra pochi giorni le presenterò, e spero che essa col suoi consigli concorrerà a renderle tali che pel paese non riescano troppo gravi. Io eredo il paese in una posizione tale da sopportarle senza sconfortamenti, e da sopportarle in modo da far aumentare il credito e non da diminuirlo. Noi siamo vissuti molti anni, durante i quali le nostre imposte, trovate forse onerose da certuni, nel fatto non lo erano per molte materie. Onde veder modo di renderle più fruttuose per lo Stato ci vogliono studi molti. Perciò in questo avrò bisogno dei consigli della Camera, la quale vedrà se ci siamo apposti appunto a quelle categorie che pel nostro paese sieno più convenienti.

In questa parte, o signori, nessuno troverete più di me vo-

lontano di concorrere con voi, onde i nuovi pesi li sopporti chi deve; e quando dico chi deve, intendo chi ha i mezzi di sopportarli, e sotto misure che siano compatibili, per modo che i pesi stessi non fruttino poi miseria.

Dirò ancora poche parole, che spero faranno pace la Camera, tendenti ad assienarla che non vi ha rischio per parte di essa, se mi concede la facoltà richiesta colla presente legge.

Ieri al discorso e al entrò minutamente a discentare delle cifre dei bilanci passati. Queste cifre, che per quello del 1849 veramente ascendono ad una somma strepitosa di 101 milioni di ducati, comprendono pure 36 milioni degli esercizi antecedenti, i quali tutti sono frutto delle spese straordinarie cagionate dalla guerra.

Per quanto io abbia voluto da ieri sera a questo punto entrare ad esaminare quei bilanci in tutti i loro particolari, ebbi in tutto a riconoscere che le spese straordinarie a cui ho assistito il Governo sono dovute unicamente alla guerra. Ho ripetuto già una volta, che questa somma che vi domando non è che per le due terze parti di quelle che occorrono per saldare il gravissimo deficit dell'anno scaduto, e che occorre ancora per sei mesi come anno finanziario.

Ora lo dico: entrare in più minuti particolari sarebbe discentare il bilancio, ed io non eredo che venga in mente ad alcuno, che quando procedasi a quella discussione, si possano trovare tali riduzioni da fare che possano ammontare a 10 od anche a soli 30 o 30 milioni. Ma dico anche ciò, che certo non è, che veramente una grande riduzione potesse farsi, al tempo di quella discussione si sarà sempre in tempo. Del resto, ognuno di voi ben vede come sia sconveniente quasi ogni giorno venire qui davanti al Parlamento a discutere i bisogni delle nostre finanze.

In questo lo trovo l'onorevole deputato l'escatore d'accordo con me, colla differenza che egli voleva dare del mezzo ora da me proposto all'occasione dell'ultimo prestito, mentre io eredo che sia per ogni verso necessario valersene presentemente.

Credo poi dover mio d'insistere onde mi sia accordata liberamente la facoltà per modo che per l'epoca in che possa contrarre l'imprestito. Ripeto che in questa libertà di voto che domando non tralascierò mai di prendere in giusta considerazione quei voti manifestati da tutti le opinioni della Camera, che cioè il paese tutto possa parteciparvi per una somma ragguardevole. Se non mi obbligo pretermine a farlo, studierò ogni modo per facilitando quest'operazione interna io non mi metta fuori del caso di profittare utilmente dello offerre dell'estero, poiché e le une e le altre si debbono egualmente tenere in conto essenzialmente per l'interesse dello Stato. Sul punto che riguarda il modo di usare del credito debbo fare una rettificazione per cosa affatto estranea ora a questo affare, ma che potrebbe avervi più tardi qualche rapporto. Vo' dire come noi maritano fede certe voci sparse, che cioè alcuni capitalisti inglesi abbiano fatto grosse offerre al ministro delle finanze. Vi ebbe bensì qualche persona che venne da me assicurandomi che si stessero formando delle società inglesi per fare offerre di somme vistose, specialmente applicabili alle strade ferrate. Io dissi che mi si presentassero dei progetti relativi, che li avrei esaminati, e che quando li avrei trovati conformi ai nostri bisogni e compatibili colla nostre condizioni, li avrei accolti favorevolmente. Ma qui fu tutto.

Del resto, il dire che capitalisti esteri avrebbero in mente progetti a questo riguardo, non lo eredo causa sufficiente a distogliermi da continuare a studiare i modi di procurarmi i fondi per quell'epoca che mi occorrono. Vo' dire che se la

«Camera mi accorda il credito che io lo domando, siccome io non intendo usarne in modo troppo precipitato, sarei sempre in tempo ad accettare quelle offerte che credessi utili alle nostre finanze, disponendo in tal caso altrimenti i fondi che mi rimanesero disponibili, ed applicando le somme che mi venissero offerte da quei capitalisti in quelle opere a cui specialmente essi lo volessero dedicare.

PRESEDENTE. La parola è al deputato Cavour.

CAVOUR. Relatore. Se il deputato Lanza vuol parlare, lo, come relatore, mi riserverei la parola l'ultimo.

PRESEDENTE. Allora la parola è al deputato Lanza.

LANZA. Non era mia intenzione di prender la parola nella discussione generale, intendeva soltanto di presentar un emendamento, quando si fosse pervenuti alla discussione dell'articolo della legge.

Ma dopo la osservazione dell'onorevole ministro di finanze, nelle quali gettò una suda alla Camera di proporre altri mezzi oltre quelli da esso proposti, onde equilibrare lo spese colle entrate, credo che non bisogna lasciar cadere tale diffida. Io propongo di suggerire appunto al signor ministro altri mezzi all'uopo, i quali forse non erano presenti alla sua mente, perchè non posso credere che egli li possa ignorare.

Egli disse non esservi che due mezzi per equilibrare la spese colle entrate, cioè rigorosa economia ed aumento delle imposte.

A me pare che abbia obliato quel terzo mezzo che dà il vero indizio della capacità finanziaria di un uomo di Stato, perchè invece di aggravare la popolazione, ne promueve l'agitazione, quale si è quello di aprire nuove sorgenti di ricchezza al paese, od accrescere le esistenti.

Voi potete accrescerle: primo non col'elevare le tariffe doganali sopra parecchie merci, ma invece con diminuirle, cioè a dire, non con aumentare certe imposte indirette, ma col ridurle.

Diffatti noi abbiamo già visto in diverse epoche che, col diminuire le imposte indirette, e particolarmente sui tabacchi, sul sale, sul porto delle lettere ed altri generi di più generale consumo, si accrebbe di molto l'entrata di quel generi stessi allo Stato, con vantaggio della popolazione e delle finanze.

Secondo la tariffa vigente sulle dogane, il signor ministro non ignora che vi sono certi articoli di un consumo generale, i quali sono soverchiamente tassati, e per tal motivo il contrabbando riesce molto esteso, ed assai difficile ad impedirsi, quindi diminuzione del prodotto doganale, lo confido che il ministro di finanze nei suoi nuovi progetti terrà conto di siffatta riforma.

Ora, senza negare il valore de' due mezzi finanziari presentati dal ministro, siano anche opportuni per equilibrare le spese colle entrate, non sono poi perfettamente d'accordo col medesimo che egli sinora li abbia adoprati.

In quanto all'economia non mi consta che il signor ministro durante i dieci mesi della sua amministrazione abbia fatta alcuna economia di sorta, benchè delle essenziali ne potesse fare, e fosse suo dovere di farle.

Non incolperò il signor ministro delle spese fatte nel 1849, le quali erano contemplate nel bilancio ordinario; di esse nulla poteva ridurre, perchè stanziata prima del suo avvenimento al potere: ma criticherò il signor ministro per quelle spese straordinarie, le quali non essendo contemplate nel bilancio, non essendo per conseguenza ripartite nelle diverse categorie dei dicasteri, non si potevano fare senza il consenso particolare del signor ministro delle finanze. Questo è un assai meno riconosciuto presso tutte le amministrazioni degli Stati

ben ordinati, che nessuna spesa straordinaria si possa fare da qualsiasi ministro, se prima non ha il consenso del ministro delle finanze.

Queste spese si sono fatte, nessuno lo nega; erano esse tutte necessarie? Questo è quello che io non posso ammettere. Relativamente al dipartimento della guerra, osservo che, dopo conchiusa la pace si dichiarò dal Ministero che la guerra era impossibile. Una delle prime cose a farsi era dunque di ridurre l'esercito sul piede di pace. Molti motivi di convenienza propagavano in favore di questa disposizione.

Il primo era la necessità di organizzarlo radicalmente, e per questo era meglio diminuirne la forza, riducendolo allo stato di pace, anziché tenerlo quasi per intero sotto le armi, perchè una forza sotto le armi, quando è male organizzata, non fa che del male al paese nei suoi interessi morali e materiali: i fatti parlano chiaramente. Il secondo era il bisogno urgente di ridurre le spese. Appoggiato a questi motivi, il signor ministro delle finanze doveva insistere presso il Consiglio dei ministri e particolarmente presso il signor ministro della guerra, affinché questa riduzione si operasse subito, cioè, invece di conservare sotto le armi ottanta mila uomini di più, sessanta in più, e cinquantamila, come si trova in ora, doveva insistere che subito venisse ridotta da venticinque a trenta mila uomini. Né si dica che vi fossero delle circostanze esterne o delle circostanze interne che obbligassero il Piemonte a mantenere una forza maggiore.

Prima di tutto lo già osservato che essendo una forza male organizzata, poco poteva giovare al paese, ed era meglio diminuirlo, conservando però i quadri dopo averli riformati.

Si avrebbe avuto un esercito piccolo per numero, ma forte di organizzazione e di disciplina, quindi meglio preparato ed idoneo per difendere il paese e l'ordine interno, di quello che lo fosse, mantenendo una forza troppo numerosa in proporzione dei quadri, malamente ordinata e con poca disciplina.

In secondo luogo osserverò ancora che non vi potevano essere motivi esterni dopo che si è dichiarato apertamente dal Ministero che la guerra era impossibile, che nello stato in cui si trovava il nostro esercito era veramente una follia il pensare in qualsiasi guisa alla guerra; d'altronde non vi era né occasione, né probabilità d'una nuova lotta. Dunque pare che neppure motivi esterni non esistessero per mantenere un armamento straordinario. Neppure le condizioni interne potevano giustificare il Ministero, perchè dopo i torbidi di Genova, che in breve cessarono, vi fu sempre la massima tranquillità, ed il Piemonte, sia detto a sua lode, in mezzo allo scompiglio universale di tutta Europa seppe mantenere sempre quella calma, seppe sempre mantenere quell'ordine che è il pregio principale del popolo subalpino.

Io credo che sino dal principio di aprile passato se si fosse ridotto l'esercito in quelle proporzioni che richiedevano le nostre finanze, o che erano convenienti anche alle condizioni interne ed esterne, si poteva fare nei nove mesi susseguenti un risparmio almeno di dodici milioni, ed io crederei tenermi al disotto della vera cifra, anziché esagerarla.

Ma qui non si limitano ancora le spese straordinarie, le quali furono fatte col consenso del signor ministro delle finanze, e torno a ripetere che nessuna spesa straordinaria si può fare senza che prima egli l'abbia acconsentita.

Io non voglio accusare il signor ministro della guerra, che regge attualmente le cose del suo Ministero, perchè non conosco ancora quanto egli abbia operato, e quelle spese furono fatte sotto un altro amministratore del dicastero della guerra.

Tutti sanno a quale amministrazione io voglia alludere. Le promozioni che si fecero in breve giro di tempo furono così straordinarie e numerose, che io udii molti militari pratici in questa bisogna a dire che dal 1814 a venire al 1847 non si fecero tante promozioni come se ne fecero in due mesi da quel ministro della guerra; e non si ascrive ciò ai bisogni dell'esercito, perchè, siccome si trattava di ridurre l'esercito, non era più tempo di far tante promozioni.

Dirò di più, giacchè la verità bisogna che si conosca per loiero, che in queste promozioni il ministro si ricordò particolarmente di tutti i suoi aderenti e dei suoi parenti. (Bravo! dalla sinistra)

Io non temo di dire la verità e di tarolare le magagne della nostra amministrazione, perchè altrimenti noi non riformeremo mai lo Stato.

Il signor ministro delle finanze poteva evitare ancora un'altra spesa straordinaria: io non sono stato, nè sarò mai degli ultimi ad applaudire al valore del nostro esercito, nè mi troveranno mai restio ad acconsentire ed approvare le riforme distribuite al merito, ma non posso tollerare la pace che si distribuiscono promili, onori o decorazioni a coloro che non se ne sono resi meriti: è voce universale, è voce diffusa anche nell'esercito che vi fu un abuso straordinario nella distribuzione delle medaglie, e che in questo non si servì quella misura che ora necessaria per mantenere il decoro dell'esercito stesso. Che cosa dirà quel militare che, dopo aver toccate ferite sul campo dell'onore, e dopo aver corso il pericolo della vita, si vede ricompensato come un altro che non ha fatto nessuna azione segnalata?

Il militare degno di questo premio si trova in questo modo millato dall'onore stesso che riceve. Ma oltre al disordine prodotto da questa misurata e non equa distribuzione di medaglie, bisogna aggiungere l'aggravio recato alla finanza.

La seconda Legislatura, la quale venne calunniata da taluni con dire che non aveva mai pensato all'esercito, mentre si è così assiduamente occupata di disposizioni che potessero migliorare le condizioni materiali e morali, pensò anche, fra le altre sue occupazioni, ad accrescere le pensioni già annesse alle medaglie, e portò la questione per quelle d'argento a 100 lire, ed a 300 la pensione per quello d'oro.

Ora, con questa misurata ed ingiusta distribuzione di medaglie, che cosa si è fatto? Sopraccaricando l'erario d'una spesa che durerà a vita e che impegnerà non solo il bilancio attuale, ma anche il bilancio venturo, ma parecchi bilanci per una intera generazione, e disgraziato il più valorosi militari dell'esercito.

Aggiungo ancora che il ministro non si è appesato ad altre spese straordinarie che egli doveva evitare per dar saggio dell'economia di cui tanto ancor va lo. Si fecero anche delle opere nomine fra gli impiegati civili e si misero le disponibilità su gran numero di funzionari capati ed onesti, fra i quali non pochi abili amministratori, non pochi buoni ed eccellenti magistrati, che non obbero altro torto, che d'amar troppo la patria o la libertà, o d'ostentare i loro pensieri a questo proposito, oppure che si dimostrarono restii alla politica ministeriale. Perchè lasciate impoerose queste persone che potrebbero rendere servizi allo Stato? Voi le lasciate impoerose nell'ozio, per cui esse stesse sono ammalate di questa loro situazione, che giacchè mangiano il pane dello Stato, io vorrebbero col loro lavoro guadagnare. Pure in questo il Ministero ha errato; ha errato commettendo un'ingiustizia e coll'accrescere la categoria d'impiegati inaspettativa aumentò le spese dello Stato anche in modo straordinario. Ancor qui toccava particolarmente al signor ministro di finanze di fare

opposizione. Risulta da tutto questo che il signor ministro non ha finora applicato quel sistema di economia di cui in massima si dimostra caldo fautore.

Vengo ora all'altro mezzo indicato dal signor ministro per ristorare le finanze, cioè a quello di aumentare le contribuzioni, onde poter egguagliare in spese coll'Introlito; ma il signor ministro ha forse egli il progetto di far pesare sulle contribuzioni dirette tutto il disavanzo od eccedente che vi ha tra l'Introlito attivo e passivo del 1850?

Egli non ci arriverà mai; il disavanzo è di 35 milioni, e credo che sarà impossibile il poterlo saldare con il solo aumento delle imposte dirette, perchè farebbe d'uopo di triplicarle; il qual peso diverrebbe insopportabile ai contribuenti. Egli per raggiungere lo scopo dovrà bensì procurare di distribuire equabilmente le imposte sopra ogni specie di capitali o far contribuire indistintamente tutti i regnicoli; ma la migliore riforma la troverà solo in una ragionevole riforma della tariffa daziaria e nella riduzione delle spese. Ma non è un lido di voler esaminare sopra questa via economica quando si presenta un bilancio preventivo del 1850, in cui si vede che nelle spese ordinarie della guerra, compresa la marina e l'artiglieria, vi è una somma di 47 milioni, cioè oltre la metà del nostro Introlito totale.

Una tale proporzione tra le spese della guerra o l'intera rendita dello Stato è di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra nazione.

Questa proporzione vi sfida a trovarla presso qualsiasi Stato d'Europa. (Bravo!)

Prendete la Francia (non dico dell'Inghilterra, perchè si sa che questa è quella forse che abbia minore spesa per l'armata di terra), prendete la Francia, e vedrete che la proporzione è tutto al più del terzo, compresa la sua marina. Prendete il Belgio, la troverete minore d'assi; prendete qualsiasi Stato che voi volete, e voi non troverete mai questa proporzione.

Io conosco la situazione in cui si trova il Piemonte: io so quanto possa fare con un esercito valoroso; non credo finita la sua missione, io credo che debba continuare a fare sacrifici onde conservarsi sopra un piede militare rispettabile, così che possa ad ogni evento far riparo al proprio paese ed al l'Italia intera, e conseguire, tardi o tosto, quel bene a cui tutti aspiriamo. (Bene!)

Ma se noi attualmente, mentre che non vi sono pericoli da correre, additiamo un bilancio il quale ci faccia soffrire tutti gli anni una perdita enorme, aggraverebbe oltre misura il nostro debito pubblico, ed allora che cosa ne avverrà? Ne avverrà che quando noi avremo bisogno di un esercito numeroso a ben ordinato per poter fare la guerra, allora non troveremo più i mezzi presuntivi di farla; io dico adunque che questa cifra di 47 milioni è assolutamente proporzionata; è difficile, aggiugnendo a questa cifra 35 milioni del debito pubblico, che dorremo pagare annualmente, noi avremo 72 milioni stanziati per queste due sole categorie.

Al 75 milioni aggiungo la lista civile ed il fondo d'estinzione, voi vedrete che non rimangono più che due o tre milioni per tutti gli altri dicasteri, per quello di grazia e giustizia, per gli esteri o via dicendo. Dunque come si potrà sopprimere alle spese di questi dicasteri facendo debiti ai debiti, aumentando le contribuzioni e facendo degli prestiti? In questo modo si va innanzi qualche anno, ma poi, come diceva l'onorevole deputato Moia, si va alla rovina.

Io concludo su questo punto che il signor ministro delle finanze sia nella sua amministrazione retrospettiva, sia in quella che vuole annunziare per il 1850, non mi pare abbia

messa in pratica la massima che egli ha tanto inaugurata della più grande economia possibile.

Ora dirò alcune cose intorno alla legge attuale. A me pare che dopo le ampie spiegazioni date dal signor ministro di finanza nella tornata precedente si possano fare queste considerazioni sul merito delle sue operazioni finanziarie, relative al precedente prestito. Forse taluna di queste potrà essere erronea, ma, occorrendo, il signor ministro avrà la bontà di rettificarla.

Una delle cose di cui rimasi molto soddisfatto, e su cui non mantengo più dubbio alcuno, si è della dichiarazione fatta dal signor ministro di essere svincolato da qualunque impegno coi capitalisti; ed io sono persuaso che si debba introdurre questa promessa nella sua più ampia latitudine, cioè, che non vi sia od impegno in iscritto, né di parole, nemmeno la preferenza concessa, perché diversamente, se non fosse esclusa a questo limite, poco varrebbe la dichiarazione del signor ministro.

Rendendo poi egli conto di quelle sue operazioni, disse che quando si cominciarono le operazioni finanziarie per l'alienazione della rendita di due milioni o 600 mila franchi, le nostre rendite erano all'83. Qui mi permetta il signor ministro di osservare che alcuni giorni prima che si cominciasse queste operazioni dell'alienazione, cioè dal 10 al 25 circa del mese di settembre scorso, le rendite al 5 per cento capitale nominale, emesse in marzo e giugno del 1849, oscillavano tra l'82, 83-75 e 84-25, ma raggiunsero l'83, e fino l'85-25, poi immediatamente discennero all'82, e rimasero così ed otto giorni all'83 senza mai variare.

Vi corsa in quel tempo una voce, che io la credo falsa, che questa diminuzione nel valore di quella rendite provenisse da che in quei giorni si fosse recentemente emessa una rendita di 300 mila franchi sulla piazza di Torino, cosa che, aumentato la merce in maggior proporzione del comprarsi, avrebbe fatto discendere il valore di quella rendite dell'uno per cento. Io dico che non credo vera quella voce, perché il fatto non poteva succedere senza partecipazione del Governo, e non mi saprei spiegare la ragionevolezza di quella straordinaria emissione nell'imminenza di un prestito.

Se mai si fosse praticata quest'operazione in quel momento, sarebbe stata non imperdonabile imprudenza atta a generare gravi sospetti. Ma ripeto che fu una voce pubblica a cui non presto fede, tanto più che non vi mancano altri motivi per spiegare quella subitanea diminuzione delle nostre rendite, manifestatasi alcuni giorni prima che si conchiudesse il contratto coi banchieri esteri.

A tutti è noto che appena vi è un prestito in vista, appena che i capitalisti sanno che vi è un prestito a fare, naturalmente cessano o si rallentano le speculazioni sui fondi in corso, intili credendo di fare un miglior contratto nell'acquisto delle nuove rendite; accade persino che alcuni speculatori, i quali possiedono cartelle di altri fondi in commercio, le gridano sul mercato, onde aver denaro costante in pronto, nella speranza di fare un buon contratto nell'acquisto della rendite nuova. Questo è un motivo che mi pare sufficiente per dare una spiegazione di quel ribasso.

Dunque lo volevo dire con ciò che l'83 non era veramente un corso stabile, ma era una diminuzione fittizia, prodotta da questo, direi, fenomeno naturale del credito, oppure tutt'al più potrà essere stata un'operazione di banchieri aspiranti all'acquisto della nuova rendita, fatta in vista di ottenere la rendita da alienarsi a condizioni più vantaggiose; la quale operazione da essi suoli chiamarsi col nome di speculazione bancaria, ma lo linguaggio morale è denominato agiotaggio.

Il signor ministro ha detto di avere alienato dapprima per 30 soli milioni di capitale nominale a banchieri esteri, dell'oltimera rendita di 3,600,000 al tasso dell'80 in effettivo, che corrisponde all'82, confrontandolo col pagamento in carta che scaturiva in quei giorni del 2 1/2 per cento, e perciò ottenesi lo stesso prezzo di quella rendita alienata subito dopo per pubblica sottoscrizione, la quale, benché esisteva all'85, però, siccome pagossi metà in carta, importa dedurre l'uno per cento, corrispondente allo sconto che soffre la carta stessa, e così il ricavo effettivo in pare di 83 soltanto anche per questo secondo contratto.

Da questo il ministro veniva a concludere che, tanto la prima rendita fatta a capitalisti esteri, quanto quella fatta a capitalisti dell'Interno per pubblica sottoscrizione, risultava in ragione dell'82 per cento; la sola differenza consistere però nella deduzione a farsi sulla prima alienazione di rendite dell'aggio di commissione, di sconto e di trasporto del danaro; ma il ministro non avendo finora voluto rivelare l'ammontare di queste spese, non possiamo dedurre dal tasso pattuito, corrispondente all'82, le saprei positivamente a che cosa questo si riduce, netto da ogni passività.

Soggiunse poi il signor ministro che si riservò una somma di 10 a 12 milioni per negoziare a tempo opportuno, e che questa somma l'ha dopo alienata a diversi prezzi, dell'84, 85 sino al 90, 80, cosicché la media netta di quest'ultima rendita sarebbe risultata di 87. Può darsi che, non guari praticato a trattare le cifre, mi sia sbagliato, ma mi pare però che questa media di 87 in effettivo non sia possibile, poiché, supponendo anche che venisse di 87, combinando i diversi prezzi da 80, 80, e 90, 50, vi sarebbe poi sempre la deduzione a farsi dell'aggio o diritto di commissione, la quale porterebbe molto più basso questo tasso.

Concludo con ciò che il tasso effettivo e netto da ogni spesa non sarebbe di 87, come direva il signor ministro nel suo discorso di ieri, ma molto inferiore. Tanto ciò è vero, che lo stesso signor ministro pare siasi accorto, stante che quella cifra ora si trova più onerosa nella sua discorsi scritto sul giornale ufficiale. Non lo rimprovero di ciò, ho voluto solamente constatare il fatto.

Dopo quest'analisi della relazione fatta ieri dal signor ministro delle finanze, ora chiedo a tutti i membri della Camera se dai dati incompleti ed inesatti somministrati da lui sulle operazioni finanziarie di quella rendita, noi possiamo farci un giusto criterio di quella speculazione e dire se sia accettabile o no. Per me, io dico assolutamente che non si può dare un giudizio, fintanto che egli non ci dice quale sia stato il diritto d'aggio concesso al banchiere estero sulla massima parte della rendita ad esso alienata, cioè il diritto di commissione, di sconto, non che di trasferta del danaro. Senza questa rivelazione non conosceremo mai, nemmeno per approssimazione, il vero tasso a cui fu esitata la principale posizione della rendita, e neppure potremo approvare o disapprovare l'operazione del ministro. Però vi è forse un mezzo indiretto per dedurre l'ammontare di quel fatto, malgrado la laconicità del signor ministro, ed lo l'avevo già indicato nella seduta di ieri l'altro: ma la Camera parve non avesse volontà di più oltre sentire quella discussione, cosicché non potè ultimare quel calcolo. Ora lo rifaccio, se la Camera me lo permette.

Il signor ministro ci somministrò la somma totale del ricavo della rendita di 3,600,000 lire, e la disse da 56 milioni a 57 milioni e mezzo...

ANONIMO. Ministro delle finanze. Scusi, ma sempre detto all'incirca, perché le somme precise non si tengono a memoria.

ANONIMO. Anche io tengo all'incirca (Riso): ricavo que-

sto che, confrontato collo scario che ne diede lo stesso ministro, non si osserva che la differenza di qualche centinaio di mila franchi. Ora, possedendo noi la cifra di 57 milioni e mezzo e quella di 5 milioni e 600 mila lire, ossia di un capitale nominale di 53 milioni, ci resterà facile trovare la differenza tra il pari ed il tasso medio ottenuto dall'aliquazione dell'intera rendita. Non si tratta più che d'ossequiare una semplice regola di proporzione: abbiamo tre fattori, troveremo il quarto, o l'incognita: questa risulta di 79, 12, cioè che il tasso medio è depurato da ogni spesa, che sarebbe stato raggiunto dal signor ministro delle finanze nel complesso delle sue operazioni per l'aliquazione dei 3,600,000 franchi di rendita, sarebbe appunto di 72, 12. Ora, se sia stato un contratto vantaggioso, anche tenuto debito calcolo delle condizioni del credito pubblico quando venne effettuato, lascio alla Camera di decidere.

Avverto il signor ministro che se nel mio calcolo trova qualche errore, esso non può derivare se non dalla incalcezza delle cifre che raccolsi nel suo discorso stampato; ma dato che quelle cifre siano esatte, sia sicuro che il tasso dedotto di 72, 12 è incontrastabile.

La morale che io voglio dedurre dal mio ragionamento è la seguente: che sia necessario, ed almeno conveniente, di aggiungere un emendamento all'articolo della legge in discussione, che consistesse nel porre al medesimo la condizione della concorrenza e della pubblicità. Questo emendamento, che proporrò a suo tempo, non allude positivamente ad un voto di sfiducia verso l'onorevole ministro, poiché la condizione che richiude trovasi presso che costantemente in tutte le leggi d'imprestito volute dagli altri Stati costituzionali. Essa è non soltanto necessaria, come tenerli di provare nell'occasione la cui svilupperò l'emendamento indicato.

MINISTRO, ministro delle finanze. Il signor deputato Lanza mi ricordava che io non aveva accennato ad uno dei mezzi essenziali nel procurare l'economia di uno Stato, poiché io non aveva parlato della riduzione di certi dazi e della riforma dell'armata; ma io credevo di comprendere tutte queste operazioni nella grande categoria che io intendeva di formare, sotto la parola generica di economie, riservando a tempo più opportuno l'esposizione dei mezzi che io pensavo di porre in opera per operare queste economie.

Comunque sia, poiché le mie osservazioni mi danno occasione di spiegarmi anche in questo proposito, dirò che questo è uno degli oggetti più seri dei nostri studi e della nostra operosità, del che sia prova il fatto, che appunto alla riforma che concerne la tariffa doganale alla componendosi una Commissione, devo proporre quelle riduzioni che, concordamento col deputato Lanza, io credo dovranno produrre sovrabbondanza di entrata; nel qual punto, se, come facilmente avverrà, si potrà escire una diminuzione momentanea, questo squilibrio sarà però precario, come ce lo dimostra l'esperienza fatta presso altre nazioni.

E per provare alla Camera che ciò non è solo l'intenzione del Governo, ma che questo progetto si è anzi già in parte attuato, dirò che per questo l'amministrazione delle poste (cosa che riguarda più particolarmente il presidente del Consiglio dei ministri, ma che uella parte di finanza tocca anche a me) si è già fatto la stessa paria nel lavoro, il quale, nel mentre dà una facilità minima ed ne economia considerevole a tutti coloro che riguarda essenzialmente la tariffa delle lettere, senza dubbio lascia sperare che, dopo un lasso di tempo, noi avremo per questo lato lo stesso prodotto, se non maggiore di quello che ci fornisce la tariffa attuale.

Il progetto è finito ed è stato presentato ad un Consiglio

per ponderarlo meglio, onde venga presentato poi a questa adunanza. Il signor deputato Lanza mi disse che io aveva vari torti, fra i quali annoverò dapprima quello gravissimo di aver esclusi apposto alle spese, o particolarmente per quello che riguarda il bilancio della guerra. Senza dubbio io avrei dovuto oppormi al mantenimento delle gravi spese che pesano su quel bilancio, quando ragioni di uomini che difenderanno questa questione anche al cospetto della Camera, non mi avessero fatto convinto che in quei momenti non fosse possibile, non fosse opportuna una maggiore diminuzione in questa parte. Ognuno di noi sa che l'armata fa in un'epoca di cento mila uomini, che più tardi fu di 80 mila, che poco dopo fu ridotta a 70 mila, e quindi in ultimo a 50.

Renderanno conto di questa riduzione gli uomini qui presenti, cui più spetta che a me il parlare di queste cose; ma io so, come fedele parte del Consiglio, che primo nostro pensiero fu sempre di portare economia in tutto, ed l'opportunità lo permettesse. Lo stato dell'Europa, che ognuno può esaminare o avrà esaminato, potrà determinare il giudizio di coloro che verranno a difendere questa circostanza. Non entro a parlare delle accennate dall'onorevole preopinante, perché ciò pare me non riflette, talmente ne sia solidario e che io prenda la mia parte di responsabilità. Sono d'accordo col preopinante sul bisogno di fare stretta economia, ed a nessuno più che al ministro delle finanze incombe il decidere che questa si possa ottenere; ma come si potrebbe passare da uno stato anormale, da uno stato straordinario, in un momento ad uno stato prospero? Quando ne vi dice che vi presenterò una legge onde riempire il vuoto del bilancio, non crediate già che io non sappia o non voglia convenire che non sarà nel primo anno che noi riusciremo a trovare i mezzi di equilibrio, ma quella legge servirà a scemmare nel primo anno una gran parte del deficit, e quindi si potrà toglierlo in totalità nell'anno seguente; questo è il sistema adottato da tutte le nazioni che si trovarono in circostanze pari alle nostre; è impossibile fare altrimenti, ed io sfido chiunque a trovarmi il modo di rinviare nel primo anno nello stato normale, e ciò appunto principalmente perché l'armata non si può ridurre in quel piede, che io pare, quanto voi, desidero venga ridotta; quando si riconoscerà questa riduzione compatibile colle circostanze politiche, allora solo noi potremo fare quell'economia, la quale potrà essere certamente, ma convega, assai ragguardevole.

Vengo ora direttamente all'operazione di quella vendita di cui mi fu accordato il credito dalla legge del 23 ottobre. Molte osservazioni del signor Lanza non andrebbero lontano dal punto a cui tendono, se non si dovesse avere in considerazione la massima differenza che c'ha tra le diverse epoche.

Una parte della rendita a cui l'onorevole deputato accennò riflette lo sfogo della rendita che si fece prima d'ottobre: in quell'epoca si ricordò il signor deputato che era aperta nel paese una sottoscrizione volontaria a 75 per cento, e che si emisero molti milioni a questo corso. In questo è facilissimo prendere uno sbaglio, nell'accumulare, cioè, tutte le operazioni, ma si vedrà in seguito che in cosa sarà chiaramente spiegata.

La rendita che si è venduta prima della legge del 5 ottobre fu smerciata al 72, per mezzo dell'amministrazione, o mediante licitazioni volontarie alla tesoreria. Per conseguenza non è il massimo prezzo delle operazioni accumulate che si dove considerare, ma il massimo prezzo delle rendite d'allora.

In ho reso conto ieri l'altro e ieri ancora delle operazioni dipendenti dalla legge del 5 ottobre, in quel legge ha messa

a mia disposizione una rendita che vincolai coi capitali miei al prezzo che ho accennato, e che corrisponde precisamente al risultato del prezzo ricevuto nell'interno del paese nella somma di 9 milioni.

Avverto intanto che rimando al tempo in cui renderò i conti la differenza di 25 o 30 centesimi che possa risultare dall'una all'altra operazione; peccano ora soltanto alle operazioni in generale, come è il desiderio dal deputato stesso manifestato.

Di quella rendita ne vincolai 20 milioni nominali e 5 altri milioni, i quali riflettono l'indennità di guerra dovuta all'Austria: ne vincolai altri per i bisogni materiali di quei giorni, dello sfogo dei quali ho già reso il conto, e che non credo occorra di ripetere, giacché fummo d'accordo sul risultato (*Segnal d'assenimento*); quindi mi rimanea disponibile una somma che era accresciuta in 11 milioni, parte dei quali fu ceduta all'estero e parte all'interno.

Questi 11 milioni io vi dissi che ho creduto di far atto di amministratore prudente non ponendoli in vendita nel momento in cui nel paese se n'era già emerso per una sufficiente somma, e ciò perchè la speculazione avesse campo di operare o per quanto le forze, secondo il mio avviso, lo permettevano.

Circa questa vendita ho già osservato come io non voglio cambiarmi di cosa da me assolutamente indipendente; ma però non posso a meno di osservare che se allora si vendevano le nostre rendite a prezzi che lo facilmente qui potrei indicare, e che allora costituivano il corso, non se ne sarebbe ricavato quel prezzo che se ne ottiene dappoi, quando cioè le circostanze del credito pubblico si mutarono in nostro favore; lo sfinal opportuno e prudente in allora di sospendere la vendita, e l'ho difeso talmente, che potrei profittare di più alti prezzi e tali, che si ottengono anche in giornata.

In questa guisa dunque io ho cominciato a vendere quelle rendite: al 27 settembre erano all'82, all'84 (2), all'85, all'86, all'87; il 12 di ottobre all'88; il 15 all'89; il 20 e così il 21, il 22, il 28, il 30 al 90 50; ed al 21 25, e quindi al 90 le ultime, e qui faccio notare che la differenza di lire 1 e 25 centesimi è cosa comune in fatto di rendite, stante le variazioni alle borse.

Nei presentare queste cifre e nel ridurre ad una comune di 87, credo di non sbagliare, ma però ne aspetto non esatto conto, e l'osto che l'avrò, farò pago ognuno dei membri della Camera che desiderassero di conoscerlo più particolarmente.

Credo collo ragioni da me svolte aver risposto alle questioni principali proposte dall'onorevole deputato, e s'egli riconoscesse che io abbia dimenticato qualche cosa, io sono pronto a dare nuove spiegazioni.

Ma vengo al modo di fare l'operazione che è l'anima delle sue obiezioni.

Allora quando io proposi la legge alla Camera, io domandai che mi fosse lasciato libero il modo di contrattare questa vendita, ed ebbi più volte l'onore di dirvi di mettermi nella posizione unica che possa essere compatibile ad un prudente ministro per fare l'operazione nel miglior modo possibile.

Se la Camera stabilisce che si debba fare quest'operazione per mezzo degli incanti, io credo che momento così inopportuno non mai si sia trovato come questo.

Dato un'occhiata, o signori, ai paesi che ci attorniano, voi sentirete a dire che ovunque sono messi in campo progetti di prestito; in un tale Stato si è aperta una sottoscrizione, in un'altra si sta per aprirne altra, nessuno di questi paesi ha creduto di poter scegliere quel modo. Questo mezzo che può essere utile in tempo normale, non è tale in tempi in cui

sono pochi i capitalisti che concorrono a comprare rendite all'estero.

Se questo progetto, se dovrà dare maggiori spiegazioni, lo credo che varrà saranno gli argomenti che potrà produrre, per giustificare innanzi alla Camera questa mia idea: ma per ora io credo di dover insistere soltanto perchè il Ministero venga posto in grado di operare come a quando crederà meglio, senza vincolarlo assolutamente all'opinione già espressa dalla Commissione incaricata di esaminare quest'affare, la quale opinione fu pure ascoltata da vari membri di questa Camera, che cioè i capitalisti del paese sieno ammessi a concorrere all'altrui prestito.

E sebbene io non accetti in modo assoluto tale condizione, credo poter dire ch'ella forma l'oggetto principale dei miei studi; né credo impossibile accoppiare questo mezzo a quello già proposto, e i valori dei capitali interni senza dimenticare i capitali dell'estero.

Una delle circostanze principali per cui credo che non possiamo attenerci a questo sistema si è che non si può fare assegnamento sui capitali interni per compirli in gran parte l'imprestito, e qualora dovessimo limitarci a questi, noi vedremmo scorta dubbio o al presente o ben presto le nostre rendite in ribasso.

Laonde io insisto sinché il modo con cui fu proposta la legge sia quello che venga adottato dalla Camera.

A questo proposito farò ancora osservare alla Camera che per ora io non ho avuto campo ad esaminare se convenga allargare prossimamente una parte maggiore o minore di queste rendite, ma potrebbe darsi il caso che fosse conveniente conservarne una parte per un'epoca più tarda, come potrebbe occorrere tale circostanza che una sola vendita producesse di più.

Per conseguenza io persisto a credere più conveniente l'adottare la proposizione che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera.

MAHOMEDA. Non era mia intenzione di parlare su questa legge, giacché confesso che sono profuso in materia di finanze; io aveva compreso che si richiedevano denari per pagar i nostri debiti; credeva che fosse dovere, necessità il pagarli, e per conseguenza, avendo fiducia nel ministro delle finanze, avrei dato il mio voto silenzioso, riservandomi a ragionare sull'esercizio all'epoca della discussione del bilancio. Ma dopo le parole dette ieri dall'onorevole signor deputato Moir, e quelle dette quest'oggi dall'onorevole signor Lanza, io sento il bisogno di prendere la parola.

Nam è mio intendimento di venir qui a ragionare, né delle promozioni fatte dopo l'armistizio, né delle medaglie accordate; non fui in posizione di seguire il modo con cui furono fatte le promozioni e distribuite le medaglie. Credo amplificare le accuse; ma non è mio dovere di giustificare in ciò il Ministero, né è mia intenzione di altarcarlo.

Io parlerò della forza dell'esercito, e non dirò che poche parole sul passato; il passato è passato, ed al passato non c'è più rimedio; ed io credo che la questione debba portarsi sulla forza attuale dell'esercito, giacché la Camera può discutere, può esaminare, può approvare o disapprovare il passato, ma ciò che può essere utile al paese al di esaminare se la forza che è attualmente sotto le armi sia sovrabbondante o no; io credo che essenzialmente sia questo il punto da esaminare. Però, anche di passaggio, dirò che io sto dall'epoca dell'armistizio si venne successivamente diminuendo l'armata. Si sarebbe potuto fare di più accelerarne la riduzione? La cosa è molto discutibile. Dirò solo che quantunque il Ministero avesse pensato non fosse possibile riprendere la guerra dopo i di-

sastri di Novara, come egli lo disse a gli viene sovente ricordato, credo però che questa impossibilità si dovette ragionevolmente intendere nel senso che noi non eravamo in grado di riprendere da soli di nuove le ostilità contro l'Austria: perchè credo che non poteva cadere in mente al Ministero che se si rompesse la guerra in Europa, se le potenze principali, Francia ed Inghilterra, che non si mostravano disposte ad aiutarci, anzi ci dialogavano dalla guerra, avessero cambiato politica, noi non dovremmo esser pronti a riprendere le armi; ed in quel caso certamente avremmo lamentato di non aver più esercito sotto le armi; ma, ripeto, la discussione del passato produrrà poco vantaggio al paese, onde vengo tosto alle circostanze attuali.

Si rimprovera al ministro della guerra di avere un bilancio, compreso il materiale d'artiglieria e le fortificazioni, compresa la marina, di 47 milioni. Confesso anch'io che veramente questa somma sarebbe insopportabile dal paese se essa dovesse durare normalmente; ma comincerò dall'osservare al signor deputato Lanza, che costa a me, e deve costare a lei, come membro della Commissione del bilancio, che il ministro attuale s'è adoperato per diminuirlo; io non saprei di quanti milioni sarà diminuito; ma non certo che la diminuzione avrà luogo. Mi si dice però dalla parte avversa: la diminuzione deve essere grandissima, se dobbiamo equilibrare il bilancio, ed io sono con essi perfettamente d'accordo; solo dubito che la cosa sia possibile. Diamo difatti un colpo d'occhio a questo bilancio. Cominciamo trovare più di tre milioni per la marina, ed io credo che nessuno torrà sostenere che questa somma sia soverchia; credo anzi che, volendo dare alla nostra marina la forza, l'importanza conveniente alla nostra posizione politica e necessaria per proteggere il nostro commercio, forse questa parte del bilancio dovrebbe essere aumentata.

Troviamo poi pressoché cinque milioni, i quali si spendono dall'esercito d'artiglieria; ma queste per la maggior parte sono spese ordinarie, e quanto alle straordinarie, mi si concederà facilmente che, essendosi esauriti i materiali nella campagna scorsa, è di tutta necessità, di tutta urgenza, che i magazzini si riforniscano, che questi materiali nuovamente si provvedano, affinché nel caso di un'eventualità di guerra non ci troviamo sprovvisti; non so per conseguenza che cosa possa anche in questa parte togliere la Camera: dico non so, perchè all'epoca della discussione del bilancio forse qualche somma potrà togliersi.

Dopo ciò vi sono, o signori, le pensioni. Sento anch'io che il bilancio dallo pensioni per la guerra è molto forte; esso è sprovveduto a prima vista; ma bisogna riflettere che queste pensioni furono grandemente aumentate dopo il 1848; non so ora precisamente di qual cifra; ma credo per più di 800 mila lire; solo per un atto di giustizia, quello cioè di dare un risarcimento agli ufficiali ed ai bassi ufficiali che erano stati allontanati dall'esercito per motivi politici, quindi per le due camere, dopo le quali si dovrebbe mettere in ritiro tutti coloro che per ferite, o per trovarsi logori dalla fatica, più non erano in grado di continuare il servizio. Quindi si dovettero dar paghe di aspettativa ai quadri di eccessiva forza cui era portata l'armata, per fine ad alcune centinaia di ufficiali lombardi.

In qualunque modo quindi si veda la cosa, si dovrà convenire meco, che le pensioni al giorno d'oggi dovranno accendere incontestabilmente ad una somma molto maggiore di quella cui giungevano nel 1847; ed anche qui, se nell'esame del bilancio o dietro l'incarico affidato ad una Commissione speciale, si potrà far qualche risparmio, si spenda; ma

esso si ridurrà a poca cosa; hemi questa parte di bilancio verrà di sua natura diminuita l'anno in anno. Aggiungendo per ora le pensioni alle spese anteriormente accennate, non oltrepassiamo i dieci milioni. In seguito noi abbiamo 8400 o più veterani ed invalidi, i quali hanno diritto di essere pagati, né possono essere diminuiti in numero, né essere valutati nella forza attiva: poi abbiamo 8000 carabinieri circa, e credo che nessuno nella Camera verrà a domandare la diminuzione di questa forza; egli rase e rende incontestabili servigi; noi abbiamo i cavallieristi di Sardegna che non fanno colà altro servizio che quello dei carabinieri; abbiamo il treno di provianda, che è indispensabile, ma che pure non è troppo combattente. In poche parole, facendo la somma delle troppe che veramente non sono combattenti, abbiamo circa 10,000 uomini che costano certamente da 6 a 7 milioni. Il che porta a 18 o più milioni le spese del bilancio quasi intoccabile, e che pare non pagano un uomo che debba far parte dell'armata combattente.

Venendo a questa, noi abbiamo delle armi speciali che devono ricevere un'istruzione tale che, se non esige di tenerla in pien numero in tempo di pace, vuole che siano in numero tale che, rompendo la guerra, i nuovi soldati che esse scelgono non vengano a compromettere il buon servizio, ed io non credo di esagerare la cifra se sostengo che non si possa aver meno di 10,000 uomini fra cavalleria, artiglieria e genio.

Se alle parti di bilancio si aggiungono la spesa delle varie amministrazioni militari, noi giungeremo alla spesa di circa 50 milioni. Ed intanto tra le truppe che non si possono chiamare realmente combattenti, che non fan parte dell'esercito attivo, o le speciali accennate, noi abbiamo circa 30,000 uomini, senza comprenderci né nel solo nome di fanteria di linea, né nel solo bersagliere.

Ora, io domando: a che vuoi ridurre l'infanteria?

Per aderire alla proposizione fatta dall'onorevole deputato Lanza, di ridurre l'armata a 35 o 40 mila uomini, non si dovrebbe aver più di 5 o 10 mila uomini di fanteria in tempo di pace. E ciò seriamente possibile?

Né più fondata, né più suscettibile è la sua idea di volere conservati i quadri e mandati a casa gli uomini. Che cosa farete dei quadri senza i soldati? Voi potete farlo delle teorie, ma che con la teoria in confronto della pratica nel mestiere degli armi? Notate poi che i quadri di fanteria, e credo di non andare di gran lunga errato in questa mia asserzione, portano il numero degli ufficiali e bassi ufficiali a 7 ed 8 mila uomini. Dimostrate, dietro il suo calcolo, forse non si potrebbero conservare neppure questi quadri, oltre a che non si giungerebbe con ciò al risparmio di altri 7 ed 8 milioni.

Io non vedrei dunque come si potrebbe fare un risparmio considerevole, anche adottando le inammissibili sue proposizioni.

Ma venendo alle cose possibili e reali, io domando: se noi saremo chiamati a fare la guerra (lasciato anche a parte la supposizione di doverla fare soli), vorremo, potremo noi mettere in campo meno di 60 o 70 mila uomini? Non vorremo noi dare un qualche peso alle nostre alleanze?

Io tengo per fermo che l'importanza del Piemonte nell'Italia, il modo con cui prese parte in tutte le guerre da secoli, l'iniziativa che ha preso in questa ultima guerra, l'onore della bandiera tricolore che ha inalberata, e che vuole o deve mantenere, esigono che esso si presenti ad una nuova guerra con tal apparato da esser certo di sortirne onorato e considerato, o con vantaggio proprio o dell'Italia.

E, signori, chi può assicurare che questa guerra sia molto

lontana? Le condizioni d'Europa non sono tali da garantire una lunga pace. Ma supponiamo che le nubi che ingombrano l'orizzonte politico si dissolvano, che la guerra si allontani.

In tal caso inevitabili saranno forse i congressi, dai quali porto fede che i sentimenti di nazionalità che si sono sviluppati con tanta forza avranno la loro soddisfazione, se pure si vorrà la pace durevole. Ed in tal supposizione non v'ha dubbio che la potenza che in Italia si mostra più forte, l'Austria avrà una sfera d'influenza, una preponderanza nei destini dell'Italia. (Segni di approvazione)

Io poi credo che sarebbe un errore massimo, che sarebbe un vero suicidio il voler ridurre l'armata, mentre in altre potenze la mantengono forte. Io dico suicidio, perchè l'armata sarebbe annata, quando l'infanteria, che è pure l'arma principale dell'esercito, non costasse sotto le armi (non compresi i bersaglieri) almeno da 24 a 30 mila uomini.

Con questi 24 o 30 mila uomini voi non arriverete che ad avere un esercito di cinquantamila mila baionette, in caso di guerra, il quale nessuno sosterrà fosse soverchio per l'importanza nostra politica. Sento per troppo che le nostre finanze (si va ripetendo) non possono normalmente sopportare questa spesa: ma in fin dei conti, quali sono le finanze in Europa che al giorno d'oggi siano le uno stato normale?

Noi facciamo per l'esercito una spesa superiore alle forze della nostra finanza, abbiamo un'armata troppo numerosa; ma tale non l'hanno le altre potenze? E finché le altre potenze non disarmano, saremo noi così incauti da disarmare? (A questo) Dio ce ne preservi! Mi si dirà: ma andremo dunque alla bancarotta? Ma, signori, viviamo le tempi di transizione, le tempi eccezionali che non possono durare. L'Europa è in una condizione che non può lungamente durare; una soluzione al difficile problema deve venire o presto o tardi: questa soluzione sarà definitiva? Dio solo lo sa. Ma in sostanza, lo stato in cui sono le potenze d'Europa non può durare. Quando le grandi potenze prenderanno la risoluzione di disarmare, e lo faranno quando lo potranno, noi le imiteremo; altrimenti noi staremo noi soli piedi armati, ma su tal piedo che facilmente possiamo passare da esso al piedo di guerra: Intanto le maggiori spese che per ciò noi faremo le prenderemo sull'avvenire; se le nostre risorse non potranno bilanciar la spesa, noi prenderemo, ripeto, questa capitale sull'avvenire, le generazioni future lo pagheranno benediconci, perchè con esso noi avremo procurato loro libertà ed indipendenza (Bravo!); noi lavoreremo per essi, o signori.

Ho già detto che sarebbe annullare l'esercito il diminuirlo al di sotto di certi limiti; io credo che faremo molto se, comprendendo le forze non combattenti, ed non oltrepasseremo considerevolmente i quaranta mila uomini: esso monterebbe almeno a quarantacinque mila se potremo avere ventiquattro mila uomini di fanteria. Non dimentichiamo che la causa forse principale dei nostri disastri fu quella di aver l'armata male organizzata, di avere cioè molti uomini sui rostri senza i convenienti quadri. Si è detto che si ritengono ancora sotto le armi soldati oltre il tempo voluto, quasi si temessero oltre il tempo in cui saranno mantenuti quando per mezzo di una legge che sarà discussa o votata dalla Camera si fisserà un altro modo di servizio; ebbene, la Camera stupirà quando saprà che al giorno d'oggi nella fanteria non vi sono ormai più sotto le armi, se ne escludono i surrogati, che i volontari della leva del 1828 o del 1829, o che quindi la fanteria si componga di giovanotti da 30 a 23 anni, e quindi le maggior numero non completamente atti agli altri

pazzi della guerra. Nelle circostanze ordinarie quei del 1829 sarebbero giunti da pochi giorni sotto le armi.

Chi volete dunque mandare a casa adesso? Notate che anche della classe del 1828 se furono mandati a casa alcuni per circostanze di famiglia, ed alcuni meno atti per loro fisico a sopportare le fatiche del servizio, e furono dati, e stanno per darli 3000 porreni stramazzarsi. Quali cosa dunque si potrebbe ancora fare?

Io credo che il ministro della guerra si occupi della riorganizzazione dell'armata; in bo fede io, io credo che anche la parte politicamente a me contraria deve in esso aver fede per ciò che riguarda l'organizzazione dell'esercito, la disciplina e l'onore militare. E le disposizioni che vi diede per attivare l'istruzione fisica e morale in tutta le armi dell'esercito palesemente abbastanza le sue intenzioni: e simili disposizioni più che i rimpasti organici e numerici hanno forza a ricondurre lo spirito militare e la disciplina.

Chi poi potrebbe dubitare che se si presentasse l'occasione di potere onestamente e facilmente riprendere lo armi, egli forse più di ogni altro non lo farebbe di tutto cuore, perchè se quando ha creduto che il tempo di combattere non fosse ancora venuto, ha avuto il coraggio di dirlo e di sostenere, egli faceva violenza alla sua infanzia, a' suoi istinti, nessuno vorrà sostenere che egli sia l'uomo della pace ad ogni costo. Del resto concludo confessando che il dover mantenere un così forte bilancio per la guerra è una vera calamità per il paese, ed io, signori, per mio conto, temo militare, io in vedrei volentieri di molto ridotto, ma prego la Camera a volere ponderare se sia presente e possibile il ridurlo in modo tale che possa sensibilmente diminuire il disavanzo delle spese che gravitano sul paese. D'altronde, ripeto, verrà posto il bilancio in discussione; si potrà allora vedere chi è in esso è difettoso e si potrà correggere; ma non credo che questa questione sia opportuna in questo momento, e passa prendersi a pretesto per ritardare il voto della Camera. (Voci applausi)

LA MARCONA, ministro della guerra. Dopo le cose dette testé dal mio amico e collega Dabormida, mi rimane poco ad aggiungere per dare all'onorevole deputato Lanza tutto quello maggiori spiegazioni ch'egli mostri desiderare. Credo però di dovergli rammentare queste fin l'entusiasmo che si è destato in questa Camera pochi giorni sono, riguardo alla nostra bandiera, ond'egli tutto riconosce che per sostenerne e conservarne intatto l'onore si richiedesse naturalmente tutto il nostro sforzo.

Io me ne appello alla buona fede del signor deputato Lanza, e gli dico: se abbiamo questa bandiera, non la dobbiamo noi pure le gran parte a quell'esercito che testé si diceva soverchio? Finora la pace non era conclusa, o se da noi si conservava questa forza, è evidente agli occhi di tutti ch'essa valse forse a farci mantenere lealiter questa nostra bandiera, mentre, in caso contrario, essendo noi troppo deboli, una nemica potenza avrebbe forse osato domandare che la cambiassimo. Io dico questo, perchè credo che nell'armata nostra vi esiste tuttora la stessa riputazione, e si sa e si sapeva anche allora benissimo che l'armata è stata battuta, ma non distrutta. Non parlo delle altre parti che furono troppo bene rappresentate dal deputato Dabormida; ma basti una questione che egli non ha toccato, ed a cui mi preme di accennare, vale a dire, a quel che riguarda il servizio inferiore. Di questo non si è parlato. Io faccio emettere al deputato Lanza che da varie provincie mi arrivano domande (e alcuni deputati ne sono informati), per raccomandarsi onde avere della truppa perchè non se ne ha sufficiente per montare la

guardia alle carceri, e perlustrare le strade, e per gli altri uffici. Non è molto tempo che un generale favorevole al Mialtero lo ha attaccato perchè nella capitale si erano levati alcuni scoppi di guardia. Io non ho aderito alle domande delle provincie, perchè credo che dove il servizio di piazza non è importante non si debba lasciare la truppa. Cerco soltanto di porla in quei luoghi dove detto servizio è indispensabile, e di lasciarne un numero proporzionato. Del resto, sapete, i signori, a che punto è ridotto il servizio di piazza! Lo è a tale, che forse non si vorrà credere. I soldati non dormono due notti tranquilli nel loro letto! Mi rammento di una discussione avvenuta in Francia, sulla quale il generale Oudinot, lagnandosi altamente, disse che i soldati non passavano sei notti consecutive nel letto, ed adduceva un regolamento antico, nel quale era proibito di far dormire la guardia ai soldati più di una volta ogni dieci giorni; obbene, io posso affermare che malgrado di questa maggiore concentrazione nei punti principali, a malgrado che si sono diminuiti i corpi di guardia che erano insulsi ed abusivi, sarà molto se possiamo riuscire a dare tre o quattro notti tranquille ai nostri soldati. Ed allorché il soldato è in questa condizione, io credo che la loro istruzione, se non è nulla, è pochissima, e che per conseguenza è impossibile avere soldati istruiti e gagliardi.

Ora mi rivolgo al deputato Moir per rispondere ai biasimi che esso volle lanciare ieri contro del Ministero, manifestandogli da quale spirito sia questo dominato nelle sue operazioni; e leggerò un brano della relazione che ho presentato a S. M. quando si trattava della riduzione della cavalleria. Essa incomincia con questi termini:

« Subito dopo le nostre avventure dell'anno scorso V. M. ordinò che si studiasse e si proponesse un nuovo ordinamento per l'esercito, in cui fossero corretti i vizi difetti che l'esperienza aveva fatto conoscere nell'attuale: ma un tale ordinamento generale deve di sua natura essere conseguente alla durata di servizio militare che sarà fissata dalla legge di leva; quindi il medesimo non potrà essere determinato prima che tale legge venga presentata al Parlamento, da questo discussa ed approvata, e da V. M. sanzionata.

« Se i progetti completi e definitivi di nuovo ordinamento non sono ancora possibili, l'armata però non poteva essere lasciata com'era durante la guerra.

« Oltre alla piena utilità di avere in pace cotanta forza sotto le armi, la condizione finanziaria del paese comandava e comandava imperiosamente di procedere a relative riduzioni.

« Ma in tale assottigliamento, anziché ritornare all'antica sistema di pace, giova, e giova, se possibile, d'introdurre quelle modificazioni che pareva, e pare che saranno sicuramente adottate nel riordinamento definitivo.

« Quest'è il motivo che indusse il mio predecessore a proporre alla firma di V. M. il decreto del 12 ottobre scorso per ciò che concerne la fanteria, che animò il riferente a rassegnare a V. M. il decreto del 28 dicembre scorso relativo alla riduzione del treno di provianda, e che gli farà proporre ancora alcune altre riduzioni nella fanteria.

« Quest'è finalmente il motivo per cui il sottoscritto presenta a V. M. il qui unito progetto di riordinamento della cavalleria. »

Seguono quindi i motivi per i quali si è distinta la cavalleria in due specie, e per cui alla medesima si è data un'organizzazione più conforme ai bisogni dell'esercito.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cavour.

CAVOUR, relatore. In parlerò l'ultimo, come relatore della Commissione.

BARNA. Io aveva domandata la parola per rettificare alcune osservazioni del deputato Dabormida.

PRESIDENTE. Prima dunque la parola è al deputato Lanza.

BARNA. Le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Dabormida mi inducono a credere ch'egli abbia frainteso parecchie delle mie espressioni.

Allorquando ho detto che era mestieri di ridurre l'esercito a 35 o 50 mila uomini al più, io alludevo ai mesi di aprile dopo i nostri disastri, o quando l'esercito era così affranto e demoralizzato, che maggiore si sentiva il bisogno di presto riorganizzarlo.

In allora nessun vantaggio poteva ricavare lo Stato da tanta truppa sotto le armi; che anzi per difetto di disciplina rilassata era causa di frequenti disordini, mentre costava all'erario esasto ingente spesa.

Riducendolo subito in allora era assai più facile disciplinare la poca forza che si conservava sotto le armi, e riordinare poi il rimanente.

Del resto io non sono entrato a parlare del Governo relativamente alla forza che vorrà mantenere costantemente sotto le armi, secondo il nuovo sistema d'organizzazione, a prepararsi il quale io che attendo con alterità una Commissione che probabilmente ha già fatto il suo lavoro.

Dissi anche la prima del signor deputato Dabormida che il Piemonte si trova in una condizione eccezionale, e come tale deve mantenere una forza sotto le armi, ed avere un esercito a sua disposizione maggiore di quello che occorre ad altre potenze; soggiungeva che a questo sacrificio era tenuto per il bene d'Italia, e sottostava da una posizione geografica.

Io ho detto ancora che spero molto nell'esercito piemontese, quando sarà organizzato in modo più conforme al sistema militare.

Dunque tutte queste cose che vennero ripetute dall'onorevole deputato Dabormida, e quanto egli aggiunse per confutare ciò che io dissi, rimarrebbero inutili, perchè siamo perfettamente d'accordo; la questione io la portavo sopra un altro punto. Esaminava cioè se lo Stato possa veramente mantenere una spesa di 47 milioni e più per il suo distacco della guerra; ecco dove io portavo la questione; e su di tal proposito io diceva, che se cominciamo a fare spese tali le quali assorbano la metà delle nostre rendite ordinarie, sarà impossibile continuare, e per volere ora mantenere un esercito di troppo numero saremo più costretti a ridurre al disotto del bisogno per difetto di mezzi; ecco la ragione che io adduceva precisamente per eccitare l'attenzione del signor ministro della guerra; ed ora nel presentare il nuovo progetto di organizzazione voglio far caso di questa considerazione procurando che l'organizzazione dell'esercito sia intesa in modo che le nostre finanze possano sopportarlo la spesa, e nello stesso tempo che abbiano un esercito sufficiente non solo per difendere il nostro Stato, ma anche per aggredire quando occorre; ecco il problema che io presentava.

Del resto io mi ricordo di aver inteso molte volte dall'onorevole deputato Dabormida a dire, e con molto ragione, che non sono gli eserciti numerosi quelli che vincono le battaglie, ma sono particolarmente gli eserciti fortemente organizzati o ben disciplinati, ed ho fatto tesoro di questi suoi consigli, ed ora li rammento a lui ed al signor ministro perchè vogliano metterli in pratica. Un esercito di 30 mila uomini in tempo di pace e di 70 ad 80 mila in tempo di guerra pare che sia la forza maggiore che possiamo contare; se vorremo oltrepassarla non avremo mezzi di mantenerla a lungo. Del resto non voglio insistere di più sopra di una que-

stione militare, sopra la quale confesso la mia completa incompetenza: io voil considerarla del solo lato finanziario.

Il signor ministro della guerra osservò che abbiamo bisogno di un esercito forte e di un esercito numeroso, se pur vogliamo conservare la bandiera italiana ed i nostri diritti.

Sono del suo avviso lo quanto alla necessità di avere un forte esercito, ma io desidero più forte di disciplina o d'istruzione militare che di numero, animato di sentimenti patriottici, e pronto a difendere tanto la bandiera italiana come le nostre libertà.

Io prendo atto delle parole del signor ministro della guerra, e son persuaso che l'esercito dividerà i suoi sentimenti italiani e liberi; ma torno ancora a ripetere che è necessario di non eccedere nelle spese in modo da non poterle continuare senza rovinare il paese.

Rispondendo poi all'altro osservazione fatta dallo stesso ministro, che cioè colla forza attuale di 30 mila uomini circa si sente tuttavia una deficienza per mantenere l'ordine interno, poichè dalle varie provincie giungono continui richiami e domande al Ministero di guarnigioni per aver mezzi efficaci di mantenere la tranquillità pubblica.

Se vi è in qualche luogo dello Stato bisogno di iniezione l'ordine pubblico, o vi mancano a ciò i mezzi, questo proviene da che non si vult più pensare a riordinare seriamente la guardia nazionale. Lo scopo per cui fu istituita è precisamente quello di mantenere l'ordine interno, o se fosse bene organizzata, essa sarebbe bastevole a ciò senza il bisogno della truppa di linea. Quante volte noi si fecero da questi stali istanze ai diversi ministri che si succedettero di provvedere a questa angustia? Ma finora invano.

Per conservare un'istituzione così incompleta e monca, la quale non reza che disturba ai cittadini più zelanti senza frutto corrispondente, è meglio toglierla affatto. Rimuovendo com'è, disgiata molti e accredità l'istituzione stessa in faccia al popolo.

Le osservazioni fatte dal signor ministro della guerra vengono in appoggio di questa necessità di organizzare la guardia nazionale; quando io fosse a dovere, potrebbe anche essere di sollievo alla truppa di linea.

Quando la guardia nazionale fosse allestita in tutte le città e nei principali borghi, egli è certo che il servizio della truppa di linea sarebbe diminuito di molto, o la medesima, invece di poter dormire una notte sopra due, come osservò il signor ministro, ne potrebbe dormire una sopra cinque, nel sette ed anche viemmeglio attendere all'istruzione militare.

È dunque chiaro che vi è modo di tutto conciliare e di avere un esercito sufficientemente numeroso e organizzato senza troppo aggravare le nostre finanze; tali risoluti si otterrebbero semplicemente con una buona organizzazione della guardia nazionale, la quale, ora si prondessero i necessari concerti, potrebbe anche servire per formare un esercito di riserva, non vi ha dubbio; si potrebbe stabilire nell'ordinamento generale della guardia nazionale la guardia mobile, che in caso di bisogno formerebbe la riserva dell'esercito.

Questo sono le ragioni per cui non è necessario di accrescere l'esercito in modo sproporzionato ai nostri mezzi finanziari, ed ho fiducia che queste considerazioni non saranno totalmente tenute in non cale dal signor ministro della guerra.

NOTIZIA. Io avrei passato sopra questa questione incidentale, se veramente non si collegasse coi principii generali della questione principale che si discussa; io applaudo alle nobili parole, ai nobili argomenti portati dal generale Da-

bormida, col quale io dico schiettamente che ci troviamo quasi sempre d'accordo nei principii di politica nazionale. Anche lo partecipo della confidenza che il generale Dabormida pone nell'attuale ministro della guerra, ed anche io sono intimamente convinto che tale amministrazione non poteva essere affidata ad uomo che offrì maggiori garanzie agli amici della indipendenza e della nazionalità italiana. Ma (e qui prego il signor Cavour a riflettere che non è opposizione di persone, nè di principii, sibbene d'idee e di sistema) la questione dell'esercito considerata sotto il punto di vista della posizione e della missione del Piemonte, come la trattò il generale Dabormida, induce a un sistema militare diverso dall'attuale. Certo la posizione del Piemonte è molto esposta, e la sua missione molto al disopra delle nostre forze, militarmente parlando, e agli occhi di chi non vede che battaglie opposti a battaglie; e qui è precisamente dove succede sempre l'errore di massima del Governo.

Certo se voi volete assicurare le sorti del Piemonte, affidare l'alta missione a cui è chiamato agli eserciti stanziali, noi saremo troppo deboli, ed esauriremo le forze finanziarie del paese prima di avere un esercito pari ai bisogni. Ma, signori, se invece pensato a combinare una organizzazione militare che, senza tenere un esercito forte in tempo di pace a danno delle arti e dell'agricoltura, vi rendete l'edificazione militare comune a tutti i cittadini, come fu sempre il Piemonte, allora sì che il paese avrà spacio e pronto a tutte le eventualità. In una parola, non è l'esercito che voi dovete estrarre dal Piemonte, ma dovete invece militarizzare il Piemonte. Voi vedete che dietro quest'idea è forse possibile di combinare un sistema militare, un esercito le cui forze non può essere minore di 400,000 uomini, da rendersi rispettabili in faccia all'Europa e padroni dei destini dell'Italia, forse con diminuzione sensibile di spese.

Non entrerei in questa discussione, poichè questa è fine di luogo; per ora ho voluto solo accennare a questa come ad esempio delle varie e radicali riforme che si possono fare da noi, onde metterci in grado di adempiere alla nostra missione, e rimettere ad un tempo l'ordine nelle nostre finanze. Non vi ha dubbio che sono molte, sono radicali, e tali da rimettere l'armonia, l'equilibrio e fornire contemporaneamente tutti i mezzi che esige la nostra posizione. Ma non è con queste misure omeopatiche, non è attenendosi strettamente vincolati al passato, o signori.

E qui mi permetta ancora il signor conte di Cavour all'quanto di politica retrospettiva (*libertà*), e perdono siano l'eccezionalità della mia discussione. Sapete voi perchè siamo caduti? Io sono eccentrico, sono patetico, ma sono fermo positivo. Sapete voi perchè io vedeva e prevedeva la nostra rovina? Perché io riportava tutti i miei giudizi ad una semplice formula: qual era la missione dei ministri del 27 marzo lo addietro? qual era la formula che rappresentava la linea della loro condotta? Ecco: *provvedere a provvedere*.

Signori, noi siamo caduti perchè non abbiamo previsto, e non abbiamo previsto perchè non abbiamo fatto della politica retrospettiva; non abbiamo provveduto, non perchè ci mancassero i mezzi, che questi sovrabbondavano ai bisogni, ma perchè mancò l'intelligenza e l'energia. Perché insomma i nostri non seppero o non vollero. Se non seppero, loro perdoni Iddio, che loro perdoni io... Se poi non vollero, non li perdoni Iddio, come non li perdoni io. (*libertà*)

Sapete ora come io formulo la missione del Ministero attuale, o signori? *Riformare, organizzare, ed è per questo che io accuso il signor ministro dello finanze non di chiedere trappi milioni, ma di chiederne pochi; non l'accesso di voler*

ne eredita di quattro milioni, ma di non dimandarlo di dieci o di dodici. (Risate) Perché io penso sinceramente che questo sia il momento favorevole per fare l'imprestito, ed il signor ministro delle finanze è l'uomo a cui l'affiderei. Ma sapete perché anche professando tale opinione io e i miei amici siamo restii nell'accordarlo questo credito? Non ripeterò qui gli argomenti dell'onorevole mio amico Bruffiero, perché non avrei che a mettere il mio nome a lato del suo, in quanto disse nel suo discorso dell'altro giorno.

Non posso però a meno di ripetere che noi non possiamo in coscienza accordare danari a un Ministero che non risponde alla sua missione. In somma, perché non avete né abbastanza riformato, né abbastanza organizzato in ragione del tempo che siete al potere, e proporzionalmente agli eventi che ci minacciano. (Bravo! Bene!) Questa è la sola e grande ragione per cui, come in questione di danaro, in tutte le altre occasioni noi vi avvertiamo, o ministri.

Così io avrei voluto che il signor ministro delle finanze contemporaneamente che ci richiede i danari per pagare i debiti contratti, unita al quadro esatto e dettagliato della nostra situazione finanziaria, ci avesse presentato quello delle riforme, sia del suo Ministero che degli altri, mercé le quali crede rimettere l'equilibrio dei bilanci. Forse, almeno così penso io, avremmo avuto luogo di rilevare che la nostra situazione finanziaria è molto meno critica di quello si ereda, ove vi si uniformi all'analoga riforma radicale del Governo. E il Ministero lo sa, e si compiace a dire esultante e provvisto l'erario, secondo le sue contenzioni. Sì, signori, il nostro paese è nelle migliori condizioni che noi ci diciamo. Ma riforme, organizzazione, e queste ci proponga e attiri il Ministero e noi gli accorderemo i danari.

Così avrei pure voluto che gli altri ministri avessero non solo presentato il programma, ma portato le leggi per riforme organiche radicali. Che avete fatto in sostanza in dieci mesi, o ministri io non lo so.

to questo caso andate a Vienna ad imparare come si fa. (Risate) Guardate l'Austria che era più disorganizzata di noi, come in un momento abbia riformata la sua macchina amministrativa o governativa. (Risate)

Si dirà che l'ivi il Governo è libero, non arrestato dalle forme costituzionali; che da noi volete maggior tempo per discutere, e che forse, anche con qualche ragione, negli uffici non si discutono abbastanza presto i progetti. Ma ancora una volta, quali progetti veramente radicali e organici ci avete presentati in dieci mesi che siete al potere? Ci si risponde che si lavora, che si prepara, che è cosa difficile, che abbiamo pazienza. Ed le risposte che nulla di tutto ciò vi assolve, perché io fate voi non abbiamo nulla da inventare, in fine non avremo che a copiare quello che si fece in Europa per elevarci anche noi al posto degli altri popoli in materia di amministrazione e di governo. Giacché intanto che presso di noi quando dal 1815 al 1821 si accinse tempo e danari a scacciare le benedette riforme della nuova civiltà, o richiamare le morte istituzioni, l'Europa adottava i miglioramenti della rivoluzione introdotti o li migliorava, e mentre dal 1821 al 1848 noi occupavamo tempo e capitali ad innalzare monasteri e conventi alle gemmito e gesuiti, Lombardia, Germania, Europa innalzavano scuole comunali, ginnasi, istituti di scuole tecniche e d'industria.

Ora bene, signori ministri, portatevi prestamente al livello degli altri popoli, almeno al posto in cui ci lasciarono i Francesi in punto di organizzazione amministrativa, d'istruzione e simili. Per questo non avete bisogno che di coraggio e di buon volere, e noi vi appoggieremo.

Signori, io insisto adesso sulla necessità di riformare e riorganizzare, colla stessa costanza e convinzione che nel tempo della guerra insisteva, perché si prevedesse o provvedesse, perché non vorrei trovarmi nella questione di libertà mistificata come ci trovammo in quella dell'indipendenza. (Bravo!) E, perdonatemi ancora un tratto di politica retrospettiva, giacché è in quello che noi potremo solo argomentare sul futuro. Che ne faceste, o ministri, del nostro paese con questa politica irrisolta e fissa? Io non accuso tanto i ministri quanto gli amici del ministro, perché la rovina dei ministri come dei principi è più colpa dei loro amici, delle fazioni che li dominano, che non del loro volere. Or bene, del nostro paese che la Provvidenza chiamava a capo della grande rigenerazione europea, che doveva imporre il nuovo ordine all'Europa, conservando puri ed intatti i due grandi principii conservatori della presente civiltà, religione e monarchia, riabilitandoli col grande prodigio d'una risorta occasionalità, voi ne faceste il simbolo della diplomazia, il giuoco degli usurai. Ecco dove ci conduceste, mancando di previdenza e di provvidenza.

Ora, sapete voi dove ci condurrete tenendo lo stesso metodo di politica irrisolta nel riformare con energia e riorganizzare con promessa? Udite: del nostro paese, che in mezzo alla tempesta che raggia su tutta Europa è forse il solo che, come immobile scoglio, e senza tema del futuro, può sfidare i marosi dell'imminente cataclisma, giacché, grazie a Dio, vi è ancora tanta di religione e di amore a' suoi principi nel cuore del Piemontese, da presentare una serie o compita dottrina all'irruzione delle esagerate teorie, ove una equivocca e incolore amministrazione non lo indebolisca con motivi di diffidenza, voi ne farete il campo dell'anarchia, dove nella lotta dei partiti strazianti periranno libertà, indipendenza, patria e monarchia.

Signori, la colpa sarà di nessuno, ma io denno di tutti. Ministri, non illudetevi, avete fatta la pace, avete la maggioranza della Camera, quiete il paese, ma la vostra situazione non è meno critica e difficile dei ministri che avevano a dirigere la guerra, anzi ai miei occhi è molto più grave e spionosa. Non diteci che farete, ma fate; il tempo che avete a vostra disposizione è breve, e voi non potete arrestare il corso degli eventi. Questi vi incalzano, e guai a voi se non avrete lo tempo riformato, organizzato! Fate, o ministri (mi perdoni il signor Cavour), fate dei miracoli, fate, sì, dei miracoli se così volete, giacché vi sono posizioni dalle quali non si sorse che con miracoli. (Bravo! bravo!) — Segni d'adesione a sinistra)

CALVANO, ministro dell'Interno. Una sola osservazione io farò al discorso del signor Rossi.

Sono perfettamente d'accordo con lui quando mi dice: organizzare, riformare; ma non sono d'accordo parimente circa il mezzo di organizzare e di riformare. Egli ci dice, ci raccomanda, copiate, copiate, copiate. Ora, che cosa avremo noi quando avremo copiato? Avremo delle leggi francesi e non delle leggi italiane. A che punto è trascorsa la Francia? La Francia è trascorsa tant'oltre da dover trovarsi quando chessa a fronte d'un gran birio, di tirarsi cioè adesso o un rovescio sociale o la perdita della libertà.

Non copiamo tanto, o signori, facciamo le leggi nostre che ci convengono (Segni di adesione), e allora le credo che faremo bene, ed è in questo senso che io prego la Camera di lasciare che i ministri profittino del tempo che è necessario per non copiare e per poter fare il meno male possibile. (Segni generali di approvazione)

ROSSI. Domando la parola per un fatto personale.

Mentre il signor ministro dice di non voler copiare la *Proceia*, la copia precisamente. (*Risulti*)

Se la Francia si trova adesso obbligata a recedere, noi siamo in una posizione ben diversa, e non possiamo camminare tanto da poterla raggiungere, e trovarci al punto di dover ritornare indietro. Almeno, se vogliamo imitare, non commettiamo errori cronologici. Ma dirò poi ancora che col senso italiano non temo le stravaganzze francesi, non temo della libertà. Sospingetela pure avanti, e state sicuri che quelle teorie stravaganti del comunismo e del socialismo non entreranno mai nei cervelli del nostro popolo. Esso ha troppo buon senso, e il socialismo o il comunismo da noi non sarà mai che un sofisma, un argomento di calugnia a qualche interesse a screditare i cittadini più leali, i patrioti i più ardenti, i democratici più disinteressati. Eh via, finiamola con questa pancia vera e simulata degli esultati! Sono 50 anni che io sono la vittima di questo sofisma, si ripete sempre che la nostra rovina sono gli esultati sotto qualsiasi titolo vogliate indicarli, di repubblicani, socialisti, comunisti, ed io vi ripeto in tutta coscienza che siamo sempre rovinati dai prudenti e dai moderati, almeno da quelli che si denominano da tali titoli.

Signori, lasciate che io ripeta ancora questa volta, se vi è cosa da temere da noi non è l'esaltazione; sibbene la freddezza, l'incerta: sono le abitudini contratte nel luogo servaggio; se dite diverso, ingannate voi stessi, ingannate il paese, ingannate il monarca. (*Applausi*)

CAVOUAT, relatore. Io non tornerò nel campo della politica; io credevo che quest'argomento fosse stato esaurito nella seduta di ieri, o non vi tornerò poiché l'onorevole proprietario, che credevo necessario di accordare un credito al Governo, non solo non si oppose al progetto di legge, anzi mi rimproverò che il progetto non fosse abbastanza largo, che non si intendesse ad un numero basterale di milioni...

L'aria voci. No! no!

CAVOUAT, relatore. Il deputato loati disse che trovava che il Ministero non aveva domandato bastevoli milioni...

SCHER. Ho detto la condizione dei tempi essere propizia all'operazione e l'individuo adatto ad eseguirla.

CAVOUAT, relatore. Dunque, dal lato finanziario il deputato loati non muove che un rimprovero, il quale non credo essere quello che la Camera vuol muovere al Ministero; mi pare loati di rispondere a questo discorso; aspetto ad occasione più propizia, e quando in discussione non sia tanto inoltrato, per iscestrare il signor loati al campo della politica, e rispondere a quella eh'esso diceva sui consigli dati a da darsi ai ministri passati e presenti.

Torco adunque alla questione di cifre e a quelli che combattevano il progetto ministeriale o al fondavano, come l'onorevole deputato Pescatore, sopra l'esame dei conti del bilancio del 1848 o del 1849, e volevano dall'esame di questi conti trarre la conclusione, non essere necessaria l'intera somma dal ministro domandata. Io credo che ciò fosse quello che intendeva di mostrare l'onorevole deputato Pescatore, perché si concludeva col voler restringere il credito che il ministro domandava. Gli altri deputati, come gli onorevoli Moia e Lanza, senza combattere assolutamente la necessità del totale credito domandato, presero da questo argomento per muovere lagnanza contro le spese che si fanno attualmente.

Mi sarà difficile di seguire passo a passo questi onorevoli deputati in tutti i calcoli da essi fatti, giacché onde poter portare a maturità questa discussione, onde la Camera su questo terreno possa dare un formale giudizio, converrebbe discutere

l'intero bilancio dello Stato, di discutere, dico, e di esaminare i conti dei bilanci passati del 1848 e del 1849.

Ora, io credo essere impossibile in ora di procedere a questa discussione; o sebbene io sono convinto che le discussioni di cifre e di bilanci non possono essere giovevoli se non sono mature, così credo che quella discussione di cifre che si fanno in simile modo senza poterle appoggiare a dati positivi ed incontrastabili, sono fuori di proposito. Dunque io non mi accingerò a seguire i signori preopinanti negli esami retrospettivi da essi fatti, e neppure il signor deputato Moia nell'esame del bilancio attuale delle spese dello Stato; dirò solo, per provare essere il credito domandato dal ministro necessario, essere stato dimostrato alla Commissione rebbene non meno di una somma pari a quella che deve produrre l'alienamento di quattro milioni di rendita onde far fronte alla spesa dell'anno 1850; dirò che è indubitato esservi ancora molte somme a liquidare dei passati bilanci, ed esservi degli imprenditori che pur troppo non furono ancora soddisfatti a che richieggono dal ministro della guerra somme vistose, quasi sono per ottenere un residuo di due milioni; così pure si dica di molte altre categorie di spese. Ma lasciamo stare questo legato del passato; a quello si potrà forse far fronte colle risorse correnti, rimandando ad un'epoca più lontana il pagamento delle spese in corso; ma si notino i seguenti articoli straordinari dell'anno corrente. L'onorevole deputato Pescatore s'indica 56 milioni da pagare all'Austria, 4 milioni da pagare alla Banca di Genova: questa fa 60 milioni; si aggiungono 10 milioni dei boni del tesoro da rimborsare, come la Camera formalmente richiede: ciò fa 80 milioni; 5 milioni di taglia del prestito del 1848 da estinguere: ciò porta la somma a 85 milioni. Alle strade ferrate voi volete dare soli 11 milioni; ma notate che vi sono molte spese nella categoria delle strade ferrate bilanciate nel 1848 e nel 1849, e che sono in scadenza nel 1850. La spesa che il signor ministro dei lavori pubblici non si restringerà a spendere 10 milioni nell'anno corrente; e qui mi confido che il signor loati si unirà a me onde insistere perché il signor ministro dei lavori pubblici spinga innanzi le opere delle strade ferrate, e non si commetta l'errore gravissimo di lasciare improduttivi quei tratti di strade ferrate che si potrebbero compiere, e per un cattivo calcolo finanziarino lasciare inattive le opere immense che si sono già fatte. Io credo pertanto, che sia necessario che nel 1850 si spendano dai 15 ai 30 milioni per le strade ferrate: per conseguenza, aggiungendo alle altre spese già indicate, sommati a 85 milioni, altri 20 milioni per le strade ferrate, veniamo ad ammorire interamente il credito che l'onorevole signor ministro delle finanze ci richiede.

Da ciò che cosa ne concludo? Io non voglio già dare una assoluzione per tutte le spese passate, poiché non lo abbiamo ancora esaminate, e la stessa Commissione del bilancio non ha ancora potuto prendere a disamina tutti gli elementi necessari per potersi formare una precisa opinione sulle spese dell'anno scorso.

Per tal motivo, sebbene abbiamo fiducia che il ministro di finanze giustificherà pienamente il suo operato, il nostro giudizio è sospeso e non possiamo portarci intorno al medesimo la nostra sentenza.

Riservando perciò, come fa la Camera, il giudizio sui conti passati, dirò sin d'ora che il ministro di finanze mi ha dimostrato, come ha dimostrato, in credo, a tutti gli altri, eh'egli abbisogna nell'anno attuale di questa somma per far fronte ai bisogni straordinari provenienti dall'indebitata dovuta all'Austria, dal pagamento alla Banca di Genova, dall'estin-

sione dei buoni del tesoro e dei tagli, e delle spese occorrenti per le strade ferrate.

In tal guisa mi pare di aver data conveniente risposta all'onorevole deputato Pescatore, e di aver dimostrato come si debba respingere qualunque domanda tendente a limitare il credito che il Ministero ha domandato.

In quanto alle critiche dirette contro le spese attuali fatte dal Governo, io credo che il momento opportuno di discutere sia quello in cui si esaminerà il bilancio.

Alcuni onorevoli deputati, ed in ispecie il deputato Daburmid, hanno risposto in parte per quello che riflette il ministro della guerra, e mi hanno fornito gli elementi per rispondere categoricamente al deputato Moia.

Dagli argomenti da esso addotti io ne deduco che la Camera non abbia ad accordare il credito che venne domandato, poichè, quand'anche si facessero le economie ch'egli indica, non avrebbero effetto che nell'avvenire, né renderebbero inutili e superfluo il credito attuale se si vuol sopprimere alle spese ed ai bisogni che ho testé indicati.

Mi limiterò solo a dire qualche parola sopra i tenebrosi argomenti ed il fantasma che l'onorevole deputato Moia evocava nel finire del suo discorso, quando vi faceva vedere lo spettro della bancarotta. Io credo che qui la sua immaginazione lo abbia trasportato ben oltre le regioni del reale, poichè, a mio avviso, non vi è Stato in Europa meno minacciato dalla bancarotta del nostro. Del resto anche ammettendo i calcoli del ministro delle finanze che io credo larghissimi, il nostro debito non giunge che a 650 milioni al più. Ora, in proporzione della nostra popolazione e delle nostre ricchezze, questo debito non è eccessivo, ed è molto minore del debito della Francia e del Belgio. (Il deputato Mellana fa segni di denegazione)

Osservo al signor deputato Mellana che non ha la cifra precisa, ma però, se non erro, il Belgio ha un debito di oltre 500 milioni; o la Francia, se non erro, ne ha uno di tre miliardi e mezzo, e compreso il debito galleggiante è vicino ai 4 miliardi.

Ora io credo che come la Francia non è otto volte il Piemonte, e sicuramente non è otto volte più ricca, non si può dire che il nostro debito sia eccessivo in paragone di quello della Francia.

Dunque io ripeto che relativamente all'ammontare del nostro debito pubblico non si può dire che noi siamo in condizione che la bancarotta ci minacci.

Ma ci dica l'onorevole deputato Moia che se non si porta l'equilibrio delle spese colle entrate saremmo coeretti di andare di diavanza in diavanza, anche saremmo precipitati nell'abisso del fallimento.

Io rispondo che non conosco quali siano i progetti del Ministero, ma non mi pare che sia un problema insolubile quello di portare l'equilibrio delle spese colle entrate. Noi finalmente noi passavamo che 80 e 85 milioni, compresa la Sardegna, il che sopra una popolazione di 5 milioni non fu che 16 o 17 franchi per testa; in Francia si paga molto più, ed io credo che se l'onorevole deputato Mellana non lo contesterà, nel Belgio si paga assai più di 16 lire per testa; dell'Inghilterra poi non occorre neppure parlarne.

Dunque vi è ancora un margine prima che noi ci troviamo le condizioni finanziarie pari a quelle delle nazioni che ci trovano in condizioni economiche eguali a un dipresso alle nostre.

E difatti, senza entrare nei piani finanziari del ministro, vi sono molti sorgenti di ricchezza a cui il nostro Governo non ha ancora toccato, o queste sono le proprietà dei fabbricanti;

le case da noi non pagano quasi nulla; mi pare che quando queste cose si sottoponessero a una gravanza, quando si facessero pagare le case nella stessa proporzione che pagano i campi, non si farebbe una cosa ingiusta, non si farebbe una cosa immorale; anzi, io credo che si seguirebbero i principi di giustizia distributiva che debbono guidare un Governo liberale.

Da questa sorgente io credo che si potrebbero ricavare alcuni milioni senza difficoltà alcuna. Vi sono alcune gravanze soltanto ristrette ad alcune provincie dello Stato; ora, io credo che ragion voglia che si estendano a tutti i paesi.

Vi sono ancora gravanze le quali vengono date in appalto; ora, io stimo questo procedere contrario a tutti i buoni principi di amministrazione finanziaria. Qui vi è una riforma a fare non molto facile, ma né anche di una difficoltà tale che si richieggano uomini miracolisti a condurla a buon fine. Io credo che con una discreta riforma il nostro sistema di gabelle accessorie si possa estendere a tutto lo Stato, come giustizia richiede; e di qui sorgessero ancora alcuni milioni.

Finalmente da noi le proprietà personali ed i prodotti che si ricavano dai capitali mobiliari non pagano niente. Né il commercio, né l'industria, né le professioni liberali, né i capitali mobiliari vengono sottoposti ad alcuna gravanza, ed io credo che questo non sia giusto, non sia equo, non sia conforme allo spirito dello Stato; veggo anche qui una sorgente di ricchezza che può amministrare parecchi milioni.

Come accennava sul principio della seduta un onorevole oratore, anche le contribuzioni dirette, senza essere aumentate, ma solo meglio ripartite ed anche un poco smentate, secondo me, possono esse pure amministrare non lievi risorse al tesoro.

Finalmente abbiamo le rendite delle strade ferrate, abbiamo quelle riforme daziarie che saranno, cred'io, nel desiderio di tutta la Camera, e delle quali, se non si avrà un grande aumento, od almeno un immediato aumento di prodotto, sicuramente si aumenteranno indirettamente le risorse dello Stato, perchè si aumenteranno le risorse dello Stato, e si darà una spinta notabile al movimento economico del paese.

Da queste brevi osservazioni mi pare risultare che noi non siamo in uno stato peggiore degli altri paesi dell'Europa, e che siamo più lontani dall'abisso del fallimento che la Francia ed il Belgio, e massime l'Austria, e che non ci è d'uopo ricorrere a grandi sforzi per ristabilire l'equilibrio tra le nostre entrate e le nostre spese.

Nell'io Camera che se da noi, come spero, le istituzioni libere avranno il medesimo effetto economico che ebbero negli altri Stati, se avranno per effetto di restringere il genio de' coarsi concettismi di promuovere l'industria, il commercio e l'agricoltura, naturalmente le casse pubbliche verranno a profittare di questo sviluppo industriale, economico e commerciale.

La Francia non è per certo il paese che amo citare come modello di perfezione economica; credo anzi che la Francia abbia a questo riguardo come in molte altre cose seguita una pessima politica, ma per lo fatto d'un Governo libero che lascia maggiore azione ai cittadini, la Francia, dopo il 1850, poté vedere la sua industria, il suo commercio, e la sua agricoltura prendere un grandissimo incremento, e le entrate indirette crescere rapidissimamente. A questo riguarda non potrei esporre cifre precise, ma credo poter dire che dal 1850 al 1847 vi fu un aumento quasi del 50 per cento nelle entrate indirette. Ora, perchè quello che è avvenuto in Francia non

potrebbe avvenire da noi, adottandosi un miglior sistema economico?

Dunque per tutti questi motivi io credo che la Camera possa votare il credito e che il Ministero le dimanda, senza timore che questo lo spinga fatalmente all'abbandono del fallimento.

Non volendo entrare nella discussione delle spese, le non risponderò a quanto disse l'onorevole deputato Lanza intorno al Ministero della guerra. Mi restringerò all'emendamento che egli ci ha annunziato, ed esporrò fin d'ora i motivi che mi muovono a combatterlo.

Egli intende di proporre un articolo addizionale per cui si obblighi il Ministero a procedere all'alienazione col mezzo dell'asta pubblica.

LANZA. Non intendo proporre che si proceda all'alienazione della rendita col mezzo dell'asta pubblica, ma bensì con pubblicità e concorrenza che comprenda altri modi oltre a questo.

CAVOIR, relatore. Se non è così, non può essere altro che una submission coatta, come si dice in Francia, e che si può benissimo chiamare una specie d'incanto.

Io ripeto che se fossimo in tempi assolutamente normali, se l'abbondanza dei capitali che si rivelano verso l'imprestito fosse tale che avessimo fondate speranze di veder concorrere parecchie associazioni di banchieri e di capitalisti, lo applaudirei al sistema del signor deputato Lanza, poiché la somma non è tale da rendere affatto illusoria, in tempi normali, la concorrenza ad un prestito il quale se produrrà al paese una somma all'incirca di 80 milioni, esso è però di una tanta mole che nei paesi vicini e tra noi non si possa, in tempi normali, ottenerlo; però, nelle presenti condizioni dell'Europa, lo io respingo, perché associazioni col vero intendimento di farsi una concorrenza, da quanto mi pare, non esistono, mentre, causa per troppe scade sepolte, le compagnie s'intendono segretamente tra loro. Io non credo insomma che il momento attuale ci permetta di sperare che questa concorrenza possa stabilirsi, non dico già che ella sia impossibile, poiché io non conosco quali siano i mezzi che può avere il signor ministro delle finanze per stabilire le negoziazioni, quali siano le intelligenze che egli abbia, ma stante ai dati più probabili, io dico che ella è assai problematica. Io desidererei altamente di vedere stabilirsi una tale concorrenza, ma quello che dico a sostegno si è che ella non è attualmente probabile che la Camera abbia a farne un'assoluta condizione al Ministero.

Osserverò a questo proposito quale sia la pratica del paese il più abile che ci sia nel negoziare gli imprestiti.

L'Inghilterra da qualche anno rinnovò al sistema della pubblicità, e l'ultimo prestito di 10 milioni di lire sterline da lei contratto nell'occasione della carestia dell'Irlanda fu fatto privatamente con due case bancarie, la casa Baring e la casa Rothschild; ed erano puri tempi floridissimi, poiché in tutta l'Europa i fondi erano al di sopra del pari, pure io quella circostanza l'Inghilterra stessa ereditò dover rinunciare all'antico sistema della pubblicità e della concorrenza. Dirò di più che nei tempi della guerra dell'Inghilterra colla Francia, il primo tra i finanziere moderni, il famoso Pitt, non si valse del sistema della concorrenza, anzi eseguì quello della sottoscrizione volontaria aperte alla Borsa di Londra e di altre città d'Inghilterra. Dion finalmente che pochi giorni or sono, una potenza che per nostra disgrazia ha maggior credito di noi, la Russia, poiché il suo 5 per cento era quotato alla Borsa di Londra al di sopra del pari, la Russia stessa, volando contraria al debito cosacco, non si rivolse al sistema della pubblicità o della concorrenza, quantunque essa abbia nell'Eu-

terno delle buonissime case bancarie, come ognun sa, a Pietroburgo, come pure ad Amburgo e ad Amsterdam; e bene, fra tutte queste case anch'io meglio trattare direttamente con la casa Baring, e fece aprire da questa casa un prestito alla Borsa di Londra a 95 alla ragione del 4 1/2 per cento. Io dico che a fronte di questi esempi sarebbe una soverchia imprudenza, cred'io, di costringere il Ministero a valersi unicamente dal sistema della pubblicità e della concorrenza.

Che cosa ne avverrebbe se s'imponesse questa condizione al Ministero? Una delle due casi: e il presenterebbero ad esso due compagnie, ed allora sarebbe in facoltà di valersi di questo sistema; e, come indicava l'onorevole deputato Lanza, il ministro avrebbe sempre il mezzo di cedere a non cedere la rendita, ove le offerte non gli paressero convenienti, perché facendosi posta a partito suggerito, se esse non raggiungono il maximum fissato per l'alienazione, si possono senza scapito respingere; ovvero se ne presenterebbe una sola, la quale fidandosi della sua concorrenza, farebbe una offerta minore di quella che il ministro avrebbe posta per maximum, e allora questo farebbe un pessimo effetto e si verrebbe per essa a dichiarare all'Europa che una sola compagnia si è presentata, e che questa compagnia ha giudicato il credito del paese assai più basso di quanto le allarma il signor ministro. Io credo quindi che in questa circostanza, ove non si presentasse che una sola compagnia, il signor ministro farebbe così imprudentissima se si valsesi di quel mezzo che l'onorevole deputato Lanza vorrebbe imporgli. E quando anche vi fossero più compagnie bisognerebbe che il ministro delle finanze avesse il mezzo di accertarsi che non vi fosse tra esse veruna segreta intelligenza, o questo è pur difficilissimo.

L'onorevole deputato Lanza ricorderà che, alcuni anni or sono, mentre ferveva la smassa delle strade ferrate, la Francia volle porre ad una specie d'incanto e fare con pubblicità e concorrenza l'alienazione delle rendite della strada da Parigi a Lione. Pubblicò molto tempo prima le condizioni dell'alienazione, fece appello ai capitalisti di tutti i paesi, ed il ministro delle finanze inoltre si valse di alcuni mezzi propri del Governo, costringendo i ricevitori generali, che formano una corporazione finanziaria potentissima, a fare una compagnia, ed infatti tutto pareva procedere come lo desiderava il ministro delle finanze e la Camera. Quattro o cinque compagnie tutte potentissime, composta di francesi e di inglesi, e finalmente questa compagnia di ricevitori generali si accostarono.

Si approssimò il giorno dell'incanto e la vigilia tutte le compagnie erano d'accordo. Una sola fece un'offerta, ed il Ministero, invece di avere una vera concorrenza, non ebbe che una sola compagnia, che gli impose la legge, e il Ministero non ebbe altra soddisfazione che di destituire tre o quattro ricevitori generali, ed io spero quello di Ronen. Piccola consolazione, ma che non fece che non si trovasse bruciato da questo varie associazioni finanziarie.

Se avessimo molto tempo avanti a noi, se questo imprestito potesse rimandarsi, io direi: te ne amo questo sistema della pubblicità e della concorrenza; se non riesce, lasciamolo; passerà qualche tempo e tenteremo un altro sistema; ma qui, o signori, il ministro delle finanze vi ha detto che nel mese di febbraio gli sono necessari parecchi milioni per far fronte ai pagamenti che dovrà effettuare senza indugio, o che sarà egli costretto a valersi, se questo mezzo non riesce immediatamente, di un altro mezzo; ed era dico che se egli dovesse immediatamente appigliarsi al mezzo della pubblicità e concorrenza, o che questa gli fallisse, sarebbe costretto a sostituirgliene un altro, e potrebbe quindi trovarsi in pessime condizioni.

Quindi non credo che si debba accogliere l'emendamento del deputato Lanza, il quale tenderebbe a far assolutamente applicare il sistema della pubblicità e della concorrenza, e credo invece che la Camera debba restringersi al fare iolari, come già propose la Commissione, il Ministero ad adottarlo, se lo crede attuabile, e, nel caso che non lo credesse attuabile, di valersi di quell'altro che eredrà più conforme agli interessi delle finanze. Quindi concludo in nome della Commissione onde il progetto di legge venga adottato senza emendamento.

Molte voci. La chiusura!

MELLARA. Domando in parola per una questione personale.

PRESIDENTE. Essendo stata domandata la chiusura, io prima debbo vedere...

Molte voci. Parli parli!

MELLARA. L'onorevole deputato Cavour ha avuto la gentilezza di rispondermi onninamente, ancorché io lo avessi interrotto: ora debbo dare la ragione dell'interruzione. Il deputato Cavour diceva che la vicina Francia è la condizione peggiore della nostra, soggiungeva poscia che il debito francese ascende a tre miliardi. Io, mentre combatto la proposizione dell'onorevole deputato, non voglio accettare negli illi la sua asserzione che il debito di quella nazione monti a soli tre miliardi...

Una voce. Quattro! quattro!

MELLARA. Invece voglio portare, e credo di non andare errato, il debito francese a quattro miliardi e 500 milioni; ad essi voglio ancora aggiungere altri 600 milioni per i 50 milioni che stanno a carico di quel tesoro per il mantenimento del culto. Il nostro debito invece, al dire dello stesso deputato Cavour, ascenderebbe in totale a 440 milioni: non abbiamo ancora il carico delle spese del culto, perché riteniamo ancora i beni nazionali che si dicono delle manimorte. Ora, il totale del debito di Francia è di cinque miliardi circa, e il suo bilancio attivo ascende a un miliardo e 500 milioni; il che vuol dire che il debito non assorbe neppure quattro anni dell'entrata. Il nostro bilancio attivo giunge appena a 80 milioni, il debito a 440 milioni, il che vuol dire che il debito assorbe circa sei anni dell'entrata; queste, credo, è la più sicura ed unica norma per queste parallele. Vede adunque il signor Cavour che non la Francia, ma bensì noi, ci troviamo in peggiore condizione, e che non senza fondamento il mio atto negativo alla sua asserzione...

Farle voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo domandata da molti, la pongo ai voti.

(È adottata.)

Si passa ora alla discussione degli articoli.

Leggo il primo:

« È concessa al Governo la facoltà di aumentare di 4 milioni di lire l'emissione della rendita di creazione del 13-16 giugno 1849, e di operare l'aliquazione a quelle epoche ed a quelle condizioni che saranno ravvisate più convenienti nell'interesse delle finanze dello Stato. »

REGIA. ministro delle finanze. Io proporrei a quest'articolo un emendamento, che consiste solamente nell'aggiungere la parola: con decorrenza dal 1° gennaio 1850. Siccome questa rendita tien dietro a quella già spicata, non sarebbe regolare che potesse un interesse retroattivo di 6 mesi: è un semplice esono per l'irregolarità.

PRESIDENTE. Chiedo se qualcuno vuol parlare su questo articolo. Il cui pure se qualcuno vuol parlare sull'aggiunta proposta dal ministro di finanze.

Nessuno domandando la parola, porrò dunque ai voti l'articolo emendato.

REGIA. Parmi che il signor presidente non posi bene la votazione, mettendola ai voti l'articolo prima dell'aggiunta.

PRESIDENTE. Ho fatto le due interrogazioni; ho cominciato a chiedere se alcuno voleva parlare sull'articolo, e nessuno ha risposto, ho poi fatto la domanda, se alcuno intendeva parlare sopra l'aggiunta, e nessuno ha risposto...

PESCATORE. Domando la parola sopra la votazione.

Quando il signor presidente ha chiesto alla Camera se alcuno voleva parlare sull'articolo, il signor ministro si è alzato, allora gli ho lasciata la preferenza per parlare sul medesimo, perché già fin dalla seduta di ieri lo aveva annunciato che non essendovi nessuno che volesse parlare su quest'articolo, io avrei preso sull'esso la parola per proporre un emendamento; ma uno emendone già stato annunciato dal deputato Lanza, su questo doveva prima rivolgersi la discussione avanti di addivenire alla votazione dell'articolo.

PRESIDENTE. Un momento: mi rincresce dovermi contraddire, io aveva chiesto in termini generali se nessuno domandava la parola sull'articolo; e dopo la proposta del ministro lo ho di nuovo formulata in domanda se alcuno intendeva parlare sull'articolo, e nessuno ha risposto...

Alcune voci. Ma non si è capito!

PRESIDENTE. Del resto, se mi avessero lasciato campo, io avrei naturalmente prima posta ai voti l'aggiunta del signor ministro, poscia avrei, secondo l'ordine stabilito, messo ai voti l'articolo.

Ora do la parola al signor Pescatore sull'ordine proposto della discussione.

PESCATORE. Ieri io già annunciavo, a proposito di questo progetto di legge per la autorizzazione di emettere una data quantità di rendite dello Stato, che dovevo restringersi ad una quantità minore di quella richiesta dal signor ministro delle finanze, e vovente la discussione degli articoli, intendeva quindi proporre un emendamento; ma come si è udito, il deputato Lanza si fece teste ad annunziare un altro emendamento che concerne il modo di allacciare coteste rendite. Io vedo un nesso in questi due emendamenti, e credo essere ordine della discussione che preceda il dibattimento sull'emendamento annunziato dal deputato Lanza; ed è perciò che io indugiava a proporre il mio. Ecco perché io credo essere più utile discutere prima d'oggi altro l'emendamento già annunziato dal deputato Lanza. Abbiamo inteso che uno dei motivi per cui il relatore della Commissione combatte quest'emendamento consiste in questo, che, cioè, qualunque sia all'uso degli innanzi in tesi generale, tuttavia nelle angustie presenti, coll'operazione che si tratta di fare, sarebbe pericoloso. La discussione chiarirà il valore di quest'argomento, ma io ne dedurrò poi a suo tempo la conseguenza che appunto perché in quest'operazione non si possono porre in opera tutti i mezzi che possono avvantaggiare l'operazione stessa, si deve, secondo me, ricorrere a minor quantità. Dunque gli emendamenti accennati sono due; io invito il signor deputato Lanza a proporre il suo.

PRESIDENTE. Io non poteva porre in discussione l'emendamento Lanza, perché non è stato presentato; se il signor Lanza intende di proporre...

LANZA. Io voleva aspettare l'emendamento del deputato Pescatore, perché, o accettato o respinto, avrebbe per sempre lasciato iango al mio. Del resto se il deputato Pescatore crede opportuno che preceda al mio, io non ho nessuna difficoltà di proprio. Io desidererei che in seguito alle parole dell'articolo di legge, di operare l'aliquazione, si dicesse: con con-

correnza e pubblicità a quelle epoche e a quelle condizioni, ecc. le aggiungerò ancora: con concorrenza e pubblicità, dopo la parola alienazione.

LANZA, ministro delle finanze. Io debbo dichiarare che non posso accettarlo.

PRESIDENTE. Damando se sia appoggiato (è appoggiato.)

La parola è al deputato Lanza per lo sviluppo.

LANZA. Io sono pronto, perchè la Camera voglia seguire la discussione.

Ai suoi voti. Sì!

LANZA. Io credo che la pubblicità e la concorrenza, ma particolarmente la pubblicità, sia la salvaguardia di qualsiasi amministrazione, e sia necessaria sotto tutti i regimi governativi, ma specialmente sotto il regime costituzionale; poiché, mediante la pubblicità, e la concorrenza, voi togliete tutti i sospetti alle popolazioni che si siano usate preferenze, ed altri mezzi non totalmente convenienti all'interesse del paese.

Così mezzo della concorrenza e pubblicità, voi lasciate che tutti i possessori di capitali possano concorrere, e mantenendo la concorrenza, voi facilitate al Governo i mezzi di ottenere condizioni molto più vantaggiose per l'erario pubblico. Senza dubbio vi sono inconvenienti in questo sistema...

Ai suoi voti. A domani!

LANZA. È quello che dico, che l'ora è tarda...

PRESIDENTE. Continui.

LANZA. Senza dubbio anche questo sistema ha i suoi difetti, ma io credo che tutti i sistemi ne hanno; si tratta soltanto di pesare un sistema coll'altro e vedere quale prevalga. Ora c'è nessun dubbio che lasciando una latitudine senza fine al Ministero delle finanze per poter eseguire l'imprestito che è chiesto dalla presente legge, vi sono inconvenienti tali che superano di gran lunga quelli che potrebbero provenire dalla concorrenza e dalla pubblicità. Gli inconvenienti della concorrenza e della pubblicità furono già accennati dal deputato Couror. Egli prima di tutto osservò che potrebbero i capitalisti principali intendersi insieme e fare una sola esibizione, la quale trovandosi poi inferiore al minimum che verrebbe stabilito dal Ministero delle finanze, scoperto questo minimum, il credito pubblico dello Stato ne soffrirebbe d'assai; a questo si può rispondere, che qualora il signor ministro delle finanze, com'egli ha detto, non abbia la necessità di fare quell'imprestito in una sola volta, ma possa ripartirlo, è chiaro che quanto minore sarà l'imprestito a farsi maggiore sarà il numero dei capitalisti che concorreranno, perchè adattato alla fortuna d'un maggior numero di capitalisti; e quanto maggiore sarà il numero dei capitalisti tanto meno sarà facile questa intelligenza. Del resto il signor ministro delle finanze potrebbe anche accordarla in questo modo col diffidare i capitalisti che questo minimum non sarà passato ancorché la cifra offerta dai capitalisti che concorrono non sia superiore al minimum, e riservarsi poi di pulsarla quando l'imprestito sia fatto ed in questo modo ad in un altro. Basterebbe poi che il signor ministro delle finanze disponesse questo minimum presso un ufficiale pubblico, ossia presso un notaio, perchè i capitalisti avessero tutto le guarentigie richieste, cioè che questo minimum non si cambierebbe; così si potrebbe salvare il credito dall'inconveniente accennato dall'onorevole deputato Couror. Egli addusse vari esempi di nazioni le quali hanno abbandonato questo sistema della concorrenza e della pubblicità; egli citò l'Inghilterra, e disse che, particolarmente sotto il Ministero Pitt, si abbandonò la concorrenza per ricorrere alle sottoscrizioni pubbliche. Ma quando io propongo un emendamento in cui si

dice pubblicità e concorrenza, questo non vuol dire che si possa solamente ricorrere all'asta pubblica; colla pubblicità intendo che egli possa ricorrere anche alle sottoscrizioni; è anzi per questo sistema che lo propenderei, e sopra cui mi fermerò particolarmente; egli dice inoltre che in Russia, dove ultimamente si fece un imprestito, questo non fu nemmeno fatto per pubblicità e concorrenza, ma si trattò direttamente colla Banca Baring e si spersero poi da questa delle sottoscrizioni in Londra.

Io non ricorrerò sicuramente ad esempi tolti da Stati assoluti e dispotici per corroborare la mia proposta e per trovare le migliori guarentigie degli interessi nazionali. Gli Stati assoluti possono far tutto a loro piacimento, bene o male facciano, ma ricorrerò all'esempio delle nazioni rette dal sistema costituzionale in cui si dava dare esatto conto delle operazioni finanziarie, esempi che sicuramente il signor di Couror non ignora, ma che non facendo per la sua tesi non è obbligato a citare.

In Francia nel 1851 si fece un imprestito di 450 milioni; o, dirò meglio, si votò dal Parlamento di Francia un imprestito di 450 milioni. Quest'imprestito si fece in parte nel 1851, in parte nel 1855.

Ora fra le condizioni che vi erano presentate dal ministro, il quale, se non m'inganno, era il barone Lons, vi era anche quella della pubblicità e concorrenza che venne dal suddetto ministro nel progetto di legge inserita.

Nel 1847 egualmente si votò in Francia un'altra legge per prestito di 550 milioni di lire, ed anche in questo progetto di legge il ministro d'allora, il quale, se non m'inganno, era il signor Dumont, annette la condizione della concorrenza e della pubblicità.

Simile sistema è così usuale in Francia che non si discute seppure, ed è considerato una condizione *à peu près* non; di modo che non vi è mai questione in proposito.

Ma si dirà forse: la Francia è uno Stato vastissimo, ha una immensità di capitali, quindi vi può essere questa concorrenza, la quale forse non vi potrebbe essere nel nostro paese piccolo e poco industriale.

Io, prevenendo quest'obiezione, toglierò ad esempio un altro Stato che ci rassomiglia assai meno per le risorse e per la potenza; voglio accennare al Belgio.

Nel Belgio, dal 1850 sino al 1847, si fecero da otto a nove prestiti, i quali prestiti tutti si fecero con concorrenza e pubblicità. Soltanto nel 1844 venne dal Ministero proposto un prestito senza questa condizione.

Sorse in allora una discussione nella Camera a tal proposito, e venne proposto un emendamento simile a quello che io ho l'onore di proporre, il quale non fu dal ministro accettato. Tuttavia, invece di questo emendamento, la Camera votò quasi ad unanimità che questo prestito si dovesse fare per sottoscrizioni pubbliche, ed il ministro dovette in certo modo subire questa condizione, perchè nel Belgio, dove il sistema costituzionale è in pieno vigore, un voto espresso qual ad unanimità dalla Camera è molto rispettato dai signori ministri.

Quale fu il frutto portato da questo sistema d'imprestito? Si sparse un imprestito di 84 milioni al 4 e mezzo per cento, al di sopra del pari, cioè a 104, ed invece di 84 milioni si ottenne una sottoscrizione di 188 milioni, cioè che al dovizia soltanto dare ai sottoscrittori il 45 per cento delle somme sottoscritte; così fece il Belgio, e mediante quest'operazione ha potuto fare una conversione degli interessi d'un prestito anteriore operato nel 1831 di 109 milioni e ridurli al 4 e mezzo per cento. Oltre al risparmio sopra 84 milioni del di-

ritto di commissione, sconto, trasporto di danaro e simili, ebbe l'imprestato al 4 e meno per cento a voce che i banchieri d'allora, che ben non al nostro ministro delle finanze, esigevano il cinque. Insomma, il risultato fu che il Belgio, in un prestito fatto per sottoscrizione pubblica, ottenne sopra 64 milioni un vantaggio di 10 milioni oltre ad una riduzione del mezzo per cento dell'interesse dell'altro prestito fatto nel 1851 di 500 a più mila franchi di risparmio all'anno.

Questi sono i risultati ottenuti nel Belgio da un prestito fatto per pubblicità; ed questo fu il solo: se ne era fatto un altro precedentemente, se non erro, nel 1856, in cui esposti alla sottoscrizione pubblica solamente 50 milioni, si ottennero 690 milioni di sottoscrizioni, e questa è una cosa che si può confrontare facilmente leggendo il *Moniteur belge*. L'utilità di questo sistema è talmente conosciuta nel Belgio che con difficoltà egli varrà abbandonarlo. Non mancarono però in quel paese i partigiani della trattativa privata, i quali hanno cercato di far adottare questo sistema in tutti gli prestiti, e particolarmente nel 1884 cercarono di più di altri trarre questo prestito con ogni genere di ostacoli, cercarono di screditarlo.

Si diceva che con quest'operazione il Belgio avrebbe rovinato le sue rendite, che le rendite sarebbero discese d'assi; vi erano quelli che si chiamano i principi dei bauchieri d'Europa che preconizzavano per noi dato mese come certa una crisi finanziaria nel Belgio; tutto questo non succedette.

È bensì vero che nell'anno successivo, nel 1885, i fondi ribassarono, ma non solamente quelli di quest'imprestato, i ribassarono tutti gli altri fondi proporzionalmente; ma ciò accadde per cause generali, per cause che non hanno nulla da fare con quel credito particolare; credo la malattia dei paesi di terra e l'aver dovuto comprare i grani all'estero per un'ingente somma di danaro, od altre cause analoghe ne siano state il motivo reale.

Dunque vede il signor Cavour che vi sono esempi molto splendidi di prestiti fatti con pubblicità in paesi assai più vasti del nostro; ed in altri i quali trovarsi in condizioni analoghe alle nostre; io credo anzi che il Piemonte si trovi...

CAVOUR, relatore. Domando la parola.

LANZA... in questa parte in condizioni, se non migliori, eguali sicuramente al Belgio.

Il Piemonte è paese di piccole proprietà in cui moltissimi sono i possessori di piccoli capitali; così pure è nel Belgio. La popolazione piemontese, siccome sobria e laboriosa, suole fare risparmi sulle sue entrate, in guisa che i piccoli capitali abbondano, e se voi proverete a fare un appello a questi troverete delle somme si ragguardevoli che non vi sareste immaginato.

Il fenomeno succeduto nel Belgio può ripetersi in Piemonte; a noi abbiamo un saggio di quello che possono i capitalisti dell'interno nell'ultimo prestito aperto dal ministro delle finanze di nove milioni, che se invece di nove milioni se avesse emesso anche 35 o 50 in vendita, sarebbero stati tutti coperti, perché mi fu detto che una sola casa bancaria aveva incassato 8 milioni in cassa per impiegare in quell'imprestato, e per le cattive disposizioni prese dal signor ministro poté comprare poco o nulla, come accadde a tanti altri della capitale ed a quasi tutti quelli delle provincie. Glorja qui esultare che facendo un appello ai piccoli o grandi capitalisti, non saranno soltanto quelli dell'interno che concorreranno, ma anche gli esteri se loro darate tempo, come accadde appunto nel Belgio, io non voglio ora con ciò dire che io abbia intenzione di voler proporre la condizione della sottoscri-

zione pubblica in modo assoluto, benché creda che questo mezzo sia il più vantaggioso di tutti gli altri, ma solamente per far osservare che, mediante la pubblicità e la concorrenza, oltre al mezzo dell'asta pubblica, si può anche effettuare un prestito col mezzo di sottoscrizioni.

Finora io non vi ho parlato che della probabilità di fare in tal modo questo prestito e dei vantaggi materiali che seco porta; ma se date un'occhiata ai vantaggi morali, i quali non devono essere dimenticati da un uomo di Stato, vedrete che voi interessate il maggior numero possibile di proprietari dell'interno, e il credito dello Stato ne proverà un grande vantaggio tanto sotto l'aspetto finanziario che politico e sociale, poiché avrete un maggior numero d'individui attaccati all'esistenza del Governo ed alla prosperità della cosa pubblica; nello stesso tempo voi promuovete sempre più l'interessamento della popolazione a favore dello Stato.

Questo è un vantaggio di tale importanza che non dev'essere trascurato in un prestito; e, supposto anche che si dovesse perdere una qualche piccola frazione di capitale per ottenere questo risultato, non vi si deve badare, poiché il buon effetto morale e politico che ne sarebbe la conseguenza compenserebbe con usura la perdita materiale. Ma neppure questo danno non è probabile che si debba soffrire, osservando che qualora si facesse questo prestito colto società estere, bisognerebbe calcolare il diritto di commissione e di sconto, di modo che quando anche quest'imprestato si faccia ad una cifra minore per pubblica sottoscrizione, tuttavia non dovendosi pagare quei diritti, si avrebbe sempre un guadagno o nessuna perdita.

Né si dica che la condizione del Belgio di cui elava l'esempio fosse migliore in quel tempo; tutto al contrario. Se si parla del 1856, tutti sanno che non era ancora compiuto l'ultimo dei tanti protocolli delle quattro potenze alleate, per cui venne riconosciuta l'indipendenza del Belgio dall'Olanda; cosicché la sua esistenza politica era ancora incerta. Nessuno nel 1856 la posizione sua era migliore della nostra: per me credo che pochi sono i paesi in Europa che presentino elementi di guarantee più del Piemonte. Forse mi si dirà: il Belgio è paese industriale, abbonda di capitalisti più del Piemonte; ma appunto perché il Belgio è paese industriale, appunto perché là vi sono molte società di azionisti sia per le strade ferrate, sia per un'infinità di lavori industriali, ne avviene per necessaria conseguenza che doveva essere più difficile ancora questo concorso per l'acquisto dei fondi pubblici, perché avevano altri mezzi ed altri sfoghi per impiegare i loro capitali che non può avere il Piemonte il quale è paese che ha poca industria. Cosicché il nostro credito pubblico non può trovare una grande concorrenza o rivalità nelle società industriali del paese.

Ma ricorda che il signor ministro nella seduta antecedente rispondendo ad uno degli oratori disse (alludendo a questo sistema) che vi sarebbe un grave inconveniente a fare un prestito con piccoli capitalisti e speculatori, perché facendo un prestito con questi, potrebbe darsi, che, appena anzi tempo dal bisogno, e non avendo fondi in riserva, fossero obbligati a vendere le loro rendite improvvisamente e fare così decrescere il credito pubblico; che invece i grandi capitalisti potendo diffidare la vendita di queste rendite quasi a volontà ed attendere perciò il tempo proprio, vogliono così sostenere il valore. Ma il signor ministro delle finanze con ciò ha patrocinata la causa dei grandi capitalisti, e non posso lagnarmi perché ciascuno ha una propensione particolare per la classe a cui appartiene. Però se ha addotto il vantaggio che si ricava a trattare con grandi capitalisti, con ha punto pen-

sato agl'inconvenienti. Quello che è sicuro sì è che quando il credito di un paese è in mano di grandi capitalisti, essi sanno approfittarne molto, ed il signor ministro se ne accorgerà presto. Una volta che si è impegnati con grandi capitalisti, riesce assai difficile lo svincolarsi.

Le loro calate sono d'oro, ma fessano più ferro di quelle di ferro. Quando il credito d'un paese è in mano di grandi capitalisti che cosa ne avviene? Quel Governo che ha contratto coi dei erediti antecedenti con loro, se ha bisogno di nuovi fondi, bisogna per forza che dalle loro mani: essi hanno sempre in fondo di cassa i mezzi di far discendere a vista i fondi di quel paese di cui sono ereditori, ed ancora che ei possano perdere qualche centinaio di mila franchi ed anche un milione, purché obbligino quel Governo a discendere a patti con loro finiscono con risarcirsi ad usura; diffatti al è veduto che i paesi i quali si sono impegnati con questi capitalisti difficilmente se ne sono svincolati e nessuno ebbe motivo a lodarsene. Non vi ha che un mezzo per rompere le loro catene e sbarazzarsi dalle loro pastoie. Ricorrete al credito nazionale, ed allora vi emanciperete.

I piccoli capitalisti poi non si trovano tutti nella condizione accennata dal signor ministro di finanze, cioè in quella condizione di dover per bisogni urgentissimi mettere sulla piazza le loro rendite acquistate sul debito pubblico in quantità così grande da avvilirne il corso, perché, in generale, quelli sono i capitalisti che impiegano i loro danari in acquisto di rendite. Sono quelli che, avendo un piccolo peculio in riserva, lo vogliono stabilmente impiegare senza impaccio e senza spesa; cosicchè invece di fissarlo in un fondo lo mettono sul credito pubblico. In Piemonte appartiene a questa categoria il numero principale dei capitalisti che comprano rendite sullo Stato, e questi non sono certamente di coloro che stiano di continuo colle rendite alla mano per venderle. Neppure appartengono a quel triste ceto di speculatori che giocano di continuo con mezzi onesti o disonesti, poco loro importa, sull'aumento o sul ribasso dei fondi pubblici, vale a dire che sogliono far mestiere di oggiologgio, parola barbara, come barbara ne è l'azione.

Ma del resto il signor ministro, qualora l'inconveniente da lui notato potesse realizzarsi, avrebbe altri mezzi per impedire le conseguenze; mezzi i quali sono persuaso che saranno già presenti alla sua mente, e non mancherà di ricorrervi all'opopo. Se egli procurasse un poco di occhio ed anche obbligar le amministrazioni di beneficenza e tutte le amministrazioni che sono sotto la tutela del Governo a versare nel debito pubblico le loro riserve (il ministro delle finanze fa come neglivo), egli con questo mezzo potrebbe sicuramente impedire che un giorno o l'altro si palesasse alla Borsa un eccesso di fondi pubblici in vendita che un pregiudicasse il corso.

Mi pare eh'egli faccia segno che non ve ne esistono più; ma io parlo di un sistema da adottarsi per consolidare il credito nazionale e non solo del presente; se le amministrazioni pie o comunali mancano per ora di fondi di riserva, non tarderanno a rifarli; e siccome quelle riserve le possiede tuttora il Governo, potrebbe convertirle in credito pubblico sullo Stato, invece di restituirle i capitali, almeno per quella parte di capitali che le suddette amministrazioni non hanno bisogno di spendere, ma dovrebbero consolidare in fondi stabili.

Io credo che con questa disposizione si otterrebbe il vantaggio di esonerare quell'istituto dal peso e dalle spese d'una amministrazione di beni stabili; si procurerebbe loro un reddito più certo posto sotto la salvaguardia dello Stato: nello

stesso tempo quei fondi concorrerebbero a mantenere più stabile il credito nazionale e si ovvierebbe all'inconveniente citato dall'onorevole ministro delle finanze, cioè che nei bisogni urgenti dei piccoli capitalisti si venga a mettere in vendita una gran quantità di rendite per cui queste rendite debbano scapitare. A me pare dunque dalle considerazioni fatte, le quali non voglio prolungare perché l'ora è tarda e la Camera sarà stanca, che questo sistema meriti di essere preso in considerazione dal signor ministro delle finanze. Del resto non è mia intenzione di proporre alla Camera che imponga al signor ministro la condizione dell'imprestito intero per pubblica sottoscrizione: lo la sottoposi al signor ministro siccome degna di seria considerazione. Quello però su cui credo necessario d'insistere è che nella legge si aggiunga la condizione della pubblicità e concorrenza mediante la quale il ministro rimane tuttora libero di scegliere il tempo per alienare la rendita; il modo di venderla a rate, o per intero, all'asta pubblica o per sottoscrizione; dimodoché il signor ministro gode anche col mio emendamento di un'ampia latitudine, per cui non si può nemmeno dire vincolato, tanto più che, com'egli disse, avrebbe avanti a sé sei mesi per fare questa alienazione.

In questo tempo egli può ricorrere a uno o all'altro dei sistemi accennati, ed anche adottare un sistema misto, secondo le convenienti finanziarie, di cui noi solo rimane sempre il giudice supremo.

Del resto aggiugnò poi che il mio emendamento non implica in sé costituzionalmente un voto di sfiducia, potèbò detto che simile condizione si trovava annessa a quasi tutti i progetti di legge analoghi degli altri paesi costituzionali.

In conseguenza il signor ministro di finanze e la maggioranza non deve aver timore che questo mio emendamento possa influire sull'effetto del voto che la Camera crederà di dover dare.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

l'ocf. A domani!

REGIA, ministro delle finanze. Se la Camera me lo concede, risponderò pochissime parole all'onorevole deputato Lanza. E ripetendo quanto ieri aveva l'onore di asserire, dichiaro non avere io vincoli od impegni con chicchessia, a che sia simpatico che lo altamente provo: non è già per un capitalista qualunque si straniero che comazionale, ma bensì per bene, per l'interesse del paese. *(Bravo! Bravi!)*

Quindi vi ripeto ed accorto sull'onore mio, che non ho impegni di sorta nè per uno, nè per dieci milioni e nemmeno per un centesimo, e voglio ben credere che porgerete fede alla mia dichiarazione col non negarmi il voto che vi domando.

Circa all'impegno che pare da me posto ad insistere a non vedermi vincolato, debbo dire che questo è piacebbi mai sfavorevole a me medesimo, potèbò coloro che insisterebbero per i pubblici leonati direi che sono i tutori della responsabilità del ministro.

Se si opera l'imprestito all'asta pubblica, esso può dormire tranquilli i suoi sonni, non avendo più conti da rendere a questo riguardo. I giorni più critici di chi fa l'imprestito sono appunto quelli in cui se ne stabiliscono le basi; e quindi i conti debbono esser resi scrupolosi ed esatti, come credo di mio attento dovere.

I giorni in cui lo contraeva il primo prestito, di somma molto minore, non furono già per me di pace o di letizia. Qui non è il caso di far questioni di sfiducia o di sfiducia, ma bensì di operare prontamente; ed io confido che non mi sarà chiesta la via. Da quelli che si chiamano di opinione di-

versa io non ho sentito mai che parole cortesi, e voglio ben sperare che potrà avere il tanto di farli persuasi di queste mie buone azioni.

Io debbo osservare che le condizioni finanziarie dell'Europa non sono tali da veder arrivare qui più offerte, e che quelle del paese sono sufficienti per un prestito di 10, 15, 20 milioni e non più; e dicendo del paese, s'intende anche di coloro che danno le commissioni alle case bancarie di Torino.

Ora, se noi poniamo sul tavolo un prestito all'asta pubblica di ottanta milioni, non troveremo certamente capitalisti nell'interno, che siano in grado di coprire il ingente somma. E se in ciò non riusciamo, noi scapitiamo nel credito; quando pertanto si sa di non riuscire in cose tali, permettetemi che vi dica che è miglior consiglio il non tentarle. Dirò di più: nel fondo del mio pensiero sia ancora meglio a decidere se io non debba impiegare una parte proporzionale di questa somma a più urgenti miei bisogni.

E in caso d'asta pubblica dovrei io ad ogni momento venirvi a consultare sulle offerte. Se questa sarebbe assurdità, non renderebbe però meno discolto il ministro dalla grave responsabilità che pesa su di lui per l'operazione, cosa che io dovrei esser ben lontano dal desiderare.

Per questi motivi io credo di dover domandare alla Camera una facoltà illimitata nel fare il prestito nell'interno e all'estero, secondochè il ravviso più conveniente, promettendole dal canto mio che favorirò quanto mi sarà possibile i capitalisti dell'interno, imperocchè altrimenti ordinandosi, l'intero della somma potrebbe essere d'assai pregiudicata.

Io vorrei bensì trarci via la via che intendo di tenere in quest'operazione, ma quest'argomento imponendomi una somma riseria, io debbo tacere la discussione, per quanto

grande sia la fiducia che io mi abbia che quella spiegazione mi possa procurare fin d'ora tutto il favor vostro.

Questo è quanto m'impone di fare il pubblico interesse, preferendo io di veder voi poco fideli ed incerti sul mio riguardo, che trovar me nella circostanza di porre in rischio, anche in menoma parte, le sostanze del paese.

Io vi invito adunque caldamente ad approvare la proposta legge, siccome quella che io ravviso la più opportuna nelle presenti nostre condizioni.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Lanza è appoggiato.

(È appoggiato.)

La discussione seguirà domani.

RICCHI, ministro delle finanze. Domanderei che questa discussione fosse messa la prima all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Senza dubbio.

CAVOCA, relatore. Prego il signor presidente a conservarmi la parola il primo, onde poter rispondere all'onorevole deputato Lanza.

PRESIDENTE. Si seguirà lo stesso ordine.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'alienazione di quattro milioni di rendita;

2° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 26 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Continuazione della discussione del progetto di legge per l'alienazione di quattro milioni di rendita — Opposizioni dei deputati Moia, Canou, Revel e Tecchio all'emendamento del deputato Lanza — Ordine del giorno adottato dal deputato Crivara — Emendamento del deputato Pescatore combattuto dal deputato Aruifo e dal ministro delle finanze — Reiezione — Approvazione degli articoli 1, 2, e 3 della legge — Relazione sul progetto di legge per l'istituzione di due corsi commerciali nel collegio nazionale di Genova — Presentazione del ministro dell'interio di un progetto di legge per riforma sulla tassa delle lettere — Presentazione di un progetto di legge dal ministro d'agricoltura e commercio per verificatori di pesi a misura — Relazione sul progetto di legge per alcune riparazioni ad edifici per la marina a Genova — Volazione ed approvazione della legge finazi discussa — Interpellanze dei deputati Louvaz e Parina Paolo.

La seduta è aperta alle ore 1 1/3 pomeridiane.

AMMIRATO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ASSENZA, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

2169. Stapino Giuseppe, di Carignaz;

2170. Dalmazzo G. B., di Ribordone, militari dell'Esercito francese, chiedono d'essere reintegrati nelle loro pensioni.

ORDINE DEL GIORNO.

PRESIDENTE. Il signor Antonio Giasse, professore di retorica nel collegio nazionale di Nizza Marittima, fa omaggio alla Camera di un suo progetto di legge stampato per riordinamento dell'istruzione secondaria e primaria.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Debo informare la Camera che la Commissione dei bilanci avrebbe opinato che si dovesse stampare il bilancio del 1850, come si fece per quello del 1849.

Sebbene il prezzo della stampa di questo sia salito all'elegria somma di lire 51,360, la Commissione, dietro trattative con alcuni stampatori, annuisci che restringendo il formato della stampa si potrebbero ottenere condizioni molto migliori, o tali che forse la somma attuale non ascenderebbe alla metà di quella in allora impiegata.

La Presidenza crede di dover accogliere simile istanza; prima però opinò di interrogare in proposito il voto della Camera, perciò ha consultato a questo riguardo.

Gli intendi di approvare che si proceda alla stampa del bilancio del 1850 voglia sorgere.

(La Camera approva.)

BORGHI io vorrei invitare la Camera a stabilire una volta per sempre che i bilanci debbano essere stampati, perchè a me pare che in tal modo guadagneremo il tempo che si perde ora nell'attendere questa stampa, ove invece per lo innanzi i signori ministri potrebbero presentare i bilanci già stampati.

DE REVEL. Chiedo la parola.

PESCATORE. Chiedo la parola per una mozione d'ordine.
PRESIDENTE. Accordo la parola al deputato Pescatore per una mozione d'ordine.

PESCATORE. La votazione della legge di finanza che è all'ordine del giorno è argente. Io credo che il ministro di finanze desidera che presto sia portata a termine questa discussione. Se noi ora la interrompiamo con un'altra discussione sulla proposta del deputato Berglini, che potrebbe generare una lunga controversia, io credo che si perderebbe un tempo prezioso.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Pescatore che appunto per risparmiare tempo lo intendeva di far presente al deputato Berglini che la sua proposizione era nel numero di quelle, le quali devono seguire il corso prescritto dal regolamento, dimodochè non può esservi discussione in proposito.

La parola è al deputato Revel.

DE REVEL. Dopo le udite spiegazioni non ho più nulla ad aggiungere.

SEGUITO E FINE NELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ALIENAZIONE DI QUATTRO MILIONI DI RENDITA DEL REDDITO PERENNELLO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul progetto di legge tendente a far facilità al Governo di emettere ed alienare una rendita di quattro milioni.

La discussione si aggirava sopra l'emendamento del deputato Lanza da lui ieri sviluppato.

La parola è al deputato Moia.

MOIA. Mi duole di dover combattere l'opinione dell'onorevole mio amico il deputato Lanza, e questa volta io mi troverò d'accordo col signor ministro di finanze e coll'onorevole signor Di Cavour.

Io credo che l'emendamento del deputato Lanza non possa raggiungere lo scopo che egli si propone.

Quando presi ad esaminare la legge che ora discutiamo venne anche a me subito in mente (pensando al modo con cui quest'operazione avrebbe potuto farsi), mi venne, dico, in mente di usare quello stesso mezzo che si era adoperato per l'emissione dei 9 ultimi milioni, quello cioè delle sottoscrizioni, mezzo che si è già prestato in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti e specialmente in Olanda, dove, se non erro, tutti gli imprestiti che si contrassero durante la guerra contro il Belgio si fecero appunto in questo modo.

Ma perché questo modo riesca efficace ci vuole una di queste due condizioni: o che nel paese vi siano molti banchieri avvezzi ad impiegare i loro capitali nelle rendite pubbliche, oppure che l'ammontare dell'imprestito da contrarsi non sia di tanta importanza da superare i mezzi ordinari del paese, voglio dire, cioè, che possa essere coperto dall'impiego dei risparmi dei singoli cittadini.

Il nostro paese non si trova in nessuna di queste due condizioni. Si trovava in una di queste condizioni nel 1851, ed è così che poté avere buon esito l'imprestito fatto in quell'epoca di 35 milioni di lire.

Ma ora, dopo che i disastri dei particolari furono in gran parte esposti dall'imprestito colatto e dalle emissioni degli altri imprestiti fatti colle leggi del 36 marzo e del 5 ottobre, naturalmente non si potrebbe sperare di ricavarci dai risparmi individuali che somme di poco offrano.

Che cosa allora ne avverrebbe?

Siccome le cedole del debito pubblico, al pari del denaro, sono una merce come un'altra, il cui prezzo si regola dai rapporti che esistono fra le offerte e le domande, se noi offriamo una quantità di carta maggiore di quella che il paese può comprare, la carta naturalmente scapiterà.

Per ora ci è necessario ricorrere ai banchieri esteri.

In questo caso io credo che sia meglio lasciare al ministro delle finanze tutta quella libertà ch'egli domanda. Per compir bene quest'operazione finanziaria non ci vogliono, a parer mio, che due qualità: intelligenza ed onestà. Per tutto ciò che riguarda un'operazione di tal natura in penso che nessuno voglia revocare il dubbio l'abilità speciale del signor ministro di finanze; la quanto l'onestà poi è cosa che non può cadere in discussione.

Noi sappiamo che i banchieri sono abbastanza intelligenti in ciò che tocca ai loro interessi per non farsi ingannare. Durante il mio soggiorno in Francia ho potuto essere informato dei particolari di alcune di quelle operazioni, a cui fece allusione innanzi a proposito il deputato Cavour, e che furono fatte al pubblico locati, cioè con partiti suggellati con un *minimum* fissato dal ministro. La concorrenza non fu che apparente, tutti i capitalisti si misero d'accordo e, lo ripeto, la concorrenza fu illusoria. I banchieri e non sono molto bene i loro interessi e sono tutti uniti fra di loro; essi formano la più potente associazione che abbia mai esistito al mondo. Quest'associazione esercita un'influenza decisiva sopra tutta la vicenda politica d'Europa, e ad essa è dovuto in gran parte l'allusiva tripla della reazione europea.

I banchieri sono nella nostra società quello che erano nella società del medio evo il clero ed i feudatari; essi percepivano una targa decima sopra tutti i prodotti del lavoro, radunano

nei loro segugi goccia a goccia i sudori del popolo che faticava, soffriva e ha fame, ed è ora serva del capitale come già lo fu del blasono e del pastore. Alla tirannia del ferro è succeduta la tirannia dell'oro, e lo scettro del mondo non è più ormai che un rotolo di monete. (Parla)

In queste stato di cose è impossibile che questa confederazione di banchieri si scioglia in nostro favore, e giacché le nostre condizioni sono tali che noi dobbiamo per forza passare sotto le forche caudine di questi banchieri, è meglio perciò dare piena fiducia al ministro di finanze, il quale se ne intende sicuramente più di noi, e ad ogni modo è in caso di fare gli interessi del paese.

Per questo io mi oppongo all'emendamento del deputato Lanza.

CAVOUR, relatore. Ieri l'onorevole deputato Lanza formulava il suo emendamento, il quale consiste nell'imporre al Ministero l'obbligo di seguire nell'alienazione della rendita di cui discutiamo il mezzo della pubblicità e della concorrenza, ed in appoggio di questo sistema poeva in campo molti e vari argomenti.

Io credo che l'onorevole deputato Lanza avesse di mira due sistemi diversi: uno si può veramente dire sistema di pubblico incanto, l'altro sistema di sottoscrizione pubblica e concorrenza.

Il primo sistema consiste, come già accennava, nell'ammettere ad una data epoca tutti coloro che intendono concorrere al contratto di prestito a deporre sotto coperta siggelata il loro partito.

Questo è il sistema a cui accennava poco fa il deputato Moia, ma io credo che lo stesso oratore non facesse molto assegnò a questo primo sistema, ed infatti non disse in suo favore molte parole.

Questo sistema, già l'accennai, ha infiniti inconvenienti nei tempi difficili; fu tentato una volta da noi nell'anno, se non sbaglio, 1851, pochi mesi dopo che il Re Carlo Alberto salì sul trono, e fu tentato inutilmente. Il concorso fu annunziato molti giorni prima, le condizioni a cui si lasciava apporre che il prestito sarebbe stato concesso non erano onerose, eppure l'incanto andò deserto con scapito non lieve del nostro credito.

Siffo adunque inutile il combattere questo sistema, il quale fu sino ad un certo punto, potrei dire, abbandonato dal proponente l'emendamento.

Rimane dunque l'altro sistema, quello delle sottoscrizioni pubbliche generali; e qui, mi compiaci nel dirlo, io emorro in moltissima delle cose dette ieri dal deputato Lanza. Confesso altamente di credere questo sistema uno dei migliori che si possa adottare; il migliore quando vi sia una probabilità fondata che possa riuscire. È appunto il sistema, come io dissi, che il signor finanziere Pitt adottò il più sovente. E il sistema che fu anche adoperato da noi in varie circostanze e con esito assai felice. Appunto dopo che l'imprestito a pubblici locati nel 1851 andò fallito si adottò il sistema delle sottoscrizioni, ed ebbe un discreto successo.

Ritengo questo sistema essere il più morale, il più politico, il più conforme agli interessi economici dello Stato; e non vedo che un solo argomento il quale possa accamparsi contro di esso, la probabilità ch'egli non riesca. Se il ministro annunziasse al pubblico di avere bisogno di una somma di 70 ad 80 milioni, e quindi su questa base aprisse una sottoscrizione, e invece di ottenere un risultato per tutta questa cifra non ne ottenesse che per una infinitesimale parte, per 10 milioni, a cagion d'esempio, sarebbe un'operazione interamente fallita che recherebbe gravissimo danno al nostro

credito. Quindi, dico, non bavi che il caso che questo non possa riuscire, il quale possa giustificare il ministro di non adottare a preferenza dell'altro sistema delle trattative private con le compagnie bancarie.

Il ministro non ci ha detto che non stupirebbe questo sistema, anzi ha dichiarato alla Camera ripetutamente che stimava probabile di poterlo adoperare per una porzione considerevole del prestito che esso ha a contrarre; ed io in verità non lo terrei per giustificato se non adoperasse questo mezzo nei limiti che egli crede di quasi sicura riuscita, finché quando ci venisse a dimostrare che fu costretto dalla necessità a rinunciarvi.

Ed ancora, come diceva l'onorevole deputato Lanza, se la differenza non fosse che dell'1 o del 2 per 100, non terrei ancora il Ministero per incusato, se non lo adoperasse a preferenza dell'altro nei limiti più larghi possibili. Mi pare che fin qui siamo perfettamente d'accordo. Solo dove c'è l'accordo è quando egli vuole rendere obbligatorio questo mezzo che io colla Commissione credo si debba a lasciare puramente facoltativo.

Ho già data la ragione per cui credevo che si avesse a lasciare facoltativo, ma il deputato Lanza ha posto in campo una ragione politica che vuole essere ponderata. Io aveva detto essere questo sistema contrario assolutamente al sistema della libertà d'azione lasciata al Ministero, essere contrario al sistema costituzionale, ed aveva citato in favore della mia opinione, in opposizione di quella del signor Lanza, l'esempio dell'Inghilterra. Egli contrapponeva in allora l'esempio del Belgio. Io non ho potuto questa mattina sfidare tutte le leggi di finanza del Belgio, ma pure ho visto che il Ministero belgico trattò vari prestiti, specialmente colla casa Rothschild, e fra gli altri uno di 50 milioni nel 1842 a condizioni che, rispetto ai tempi, erano forse molto onerose. Ma l'onorevole deputato Lanza citava l'esempio della legge del 1844 in esecuzione della quale il Ministero belgico apriva una sottoscrizione per 84 milioni, sottoscrizione che fu in pochi giorni coperta per la somma di 180 milioni.

Qui comincio per osservare che conviene distinguere la legge fatta dal Parlamento belgico dal modo seguito nell'emissione dal Ministero.

La legge di quel Parlamento era e non di presso la stessa della nostra, lasciava cioè al Ministero la più ampia facoltà di adoperare i mezzi che egli credesse più opportuni, senza imporgli un sistema piuttosto che un altro.

In fatti la legge dice:

« Le Gouvernemens est autorisé à ouvrir en une ou plusieurs fois un emprunt de 84,666,000 francs pour effectuer le rachat du capital de 80,000,000 de florins à 2 1/2 pour 100 dont il est fait mention au n° 7 de l'article 65 du traité du 5 novembre 1842, approuvé par la loi du 3 février 1843.

« Il pourra être consacré à l'amortissement de cet emprunt pour 100 par un ou plus du capital nominal, indépendamment des intérêts des obligations amorties. »

Qui si vede che la legge non imponeva al Ministero in modo assoluto il sistema delle sottoscrizioni pubbliche e volontarie, ma lo lasciava affatto libero nel modo di procurarsi quella somma di 84 milioni.

Io non ho avuto campo di rileggere la discussione che ebbero luogo a tal proposito, ma è probabile che nella discussione si sarà fatto cenno del sistema della sottoscrizione e che il Ministero vi avrà aderito, salvo il caso di trovar a far meglio. Ma dopo aver distrutto l'argomento fondato sul principio costituzionale che ci si voleva presentare come assolutamente contrario al sistema proposto dal Ministero ed assen-

tito dalla Commissione, per rispondere all'onorevole deputato Lanza mi occorrerà forse di entrare in qualche dettaglio di cifre, per cui è necessario che la Camera vi ponga tutta la sua attenzione.

L'imprestito belgico, di cui si è fatta menzione, fu emesso al 4 1/2 per 100 alla tassa nominale del 104; ma siccome fu concesso il tasso di dodici mesi per pagarlo, mentre gli interessi decorrevano immediatamente ed in epoca poco lontana dalla sottoscrizione, in realtà non costava agli acquirenti che 101 o 100 3/4. Questo vuol dire che era un'imprestato al 4 1/2 per 100 al pari.

Vediamo ora qual era il corso dei fondi pubblici francesi, sui quali fino a un certo punto si bilanciavano i fondi belgici. Essi talmente i fondi belgici si mantenevano più bassi, ma non vi era una notevole differenza. Ora, nel mese di giugno in cui fu aperta la sottoscrizione dell'imprestito belgico, il 5 per 100 francese era quotato alla Borsa al 122, il 5 per 100 era quotato all'84 3/5, il che vuol dire che i fondi impiegati nel 5 per 100 francese rendevano a un disprezzo il 4 per 100, e i fondi del 5 per 100 non rendevano che il 5 1/2 per 100.

Se vi era quella differenza tra il 5 ed il 5, si era che il 5 era minacciato dall'ammortizzazione che, come ognun sa, si discuteva di farla da molti anni in Francia, e il minimum dei fondi francesi era il 5 1/2.

Sicuramente il ministro delle finanze nell'offerire ai capitalisti il 4 1/2 per 100 del denaro che versavano nel tesoro pubblico mentre il denaro versato nel tesoro francese non rendeva che il 5 1/2 per 100, offeriva una tale allettativa in tempo in cui la tranquillità era massima, in cui non vi era apparenza di sconvolgimenti politici per avere quasi la certezza che le sottoscrizioni sarebbero tosto coperte. Prima, quantunque i tempi siano molto più difficili di quelli che corressero nel 1844, qualunque capitale non si presentino con eguale facilità come in allora, io credo tuttavia che se il ministro delle nostre finanze consentisse a porre i fondi piemontesi, relativamente ai fondi francesi, in una condizione inferiore o pari a quella in cui li espose il ministro del Belgio, certo non avrebbe nessuna difficoltà a trovare in pochi giorni sottoscrizioni anche per 200 milioni.

I fondi francesi ora sono, credo, al 91 o al 92, cioè al 3 1/4 o al 5 1/2 per 100.

Se il Ministero volesse aprire la sottoscrizione a un tasso che fosse d'unno per 100 d'interesse maggiore del tasso francese, ripeto, incontrerebbe nessuna difficoltà a trovare sottoscrizioni per 80, per 100 ed anche per 400 milioni, e se si vuol seguire il consiglio del signor Lanza si dovrebbe diminuire il tasso d'emissione fino al punto che vi fosse questa differenza d'interesse tra le rendite francesi e le nostre. Ma io credo che tale non sia l'intenzione del ministro delle finanze. Egli certo non intende di dare le nostre rendite all'1 per 100 d'interesse di più delle rendite francesi; e se egli avesse questo pensiero, sicuramente la Camera non sarebbe per approvarlo.

Io dico adunque che l'esempio del Belgio non calza né punto né poco al nostro fatto; non calza dal lato politico, perchè il Belgio non impose al ministro d'allora la condizione che vorrebbe si imponesse ora al nostro ministro il deputato Lanza; non calza nemmeno all'occasione di questa legge, perchè per far riuscire il ministro belgico ha dovuto sottostare, relativamente alle condizioni del credito pubblico sulla Borsa di Parigi e di Londra, a condizioni le quali certamente sarebbero inaccettabili in ora.

Se dunque abbiamo dimostrato esservi in realtà gravi inconvenienti ad imporre questa condizione assoluta, né po-

tersi invocare in favore di questo sistema l'esempio delle nazioni alle quali le nostre istituzioni hanno maggiore analogia, io con rado veramente quali motivi potrebbero indurre la Camera ad adottare l'emendamento del deputato Lanza.

Mi risponderà di essere gentilu troppo tardi alla Camera, a cui non aver potuto sentire tutto il discorso dell'onorevole deputato Meis. Ho inteso solo la conclusione, e questa era una specie di diatriba contro i banchieri, come se ne possono leggere tutti i giorni nei giornali socialisti che ci vengono da Parigi, o ciò non credo che sia un argomento di discussione parlamentare.

Vi si risponderà meglio con un articolo di giornale, ma per ora credo queste cose affatto estranee alla questione che verte avanti la Camera.

Concludo dunque coll'insistere a nome della Commissione onde venga adottata la legge corrente e semplicemente come venne dal Ministero proposta.

MOIS. Domando la parola per un fatto personale.

Se il deputato Cavour si fosse trovato presente, avrebbe inteso che io ho sostenuto precisamente le stesse idee che egli ha con molto maggior dottrina ed ingegno sviluppate.

MI MEIS. Signori, dopo gli argomenti che furono or ora addotti contro la proposta del deputato Lanza, tendente a limitare al Governo la facoltà circa il modo dell'emissione della rendita, io non eredo di avere molto ad aggiungere.

Io riconoscerò che sarebbe conveniente di discutere una tale questione, se realmente il Ministero avesse posto per base che esso non varrà ammettere né pubblicità, né concorrenza; ma dal momento che il ministro delle finanze dichiara che non solo non lo esclude, ma che, se sarà possibile, le ammetterà volentieri, io eredo che faremmo gravissimo torto al paese se volessimo impedirgli la via di valersi di quegli altri mezzi che le circostanze gli possono fornire.

Furono addotti esempi tratti da altri paesi; io mi permetto di aggiungerne alcuni tratti dal nostro.

Due prestiti di conseguenza furono fatti nei tempi passati, uno di 25 milioni, l'altro di 37. Il primo fu fatto nel 1854, poco dopo che Re Carlo Alberto saliva al trono, e che appariva al paese speranza che non furono poi deluse. Questo fu aperto a diabiarato, come osservò poc'anzi l'onorevole deputato Cavour, con grande pubblicità. Giorno il giorno dell'incanto non si presentò nessuno per conoscere quali erano in condizioni del contratto, e ciò fece sì che il credito pubblico scapitolò grandemente, e persino il sentimento nazionale si trovò offeso dal vedere che si fosse fatta così poco conto del credito del paese.

Si determinò allora il Governo ad aprire dello sottoscrizioni ad un banchetto assai buono, cioè al 90 per 100, le quali in breve furono tutte coperte, quinonché il paese non avesse molta confidenza nelle carte pubbliche, perché poco ancora vi era avvenuto.

Un altro prestito fu fatto nel 1856, ed in questa non si seguì il sistema della pubblicità nel senso che si pubblicasse molto tempo prima che si facesse il prestito, sibbene si intavolarono pratiche con capitalisti per vedere di stabilire una concorrenza; ma il fatto sta che allora facemmo un prestito così favorevole che allora forse non fu fatto, poiché ottenemmo per 6 di rendita, con uno di premio ed uno di fondo di estinzione, cioè 6 per 100, ottenemmo, dico, il 12 1/3 per 100, e le condizioni furono regolate in modo che realmente incassammo 30 milioni a volta di 27 che ci eravamo prefissi di mettere assieme. Quindi vediamo nel nostro stesso paese vari sistemi adoperati secondo le circostanze.

Ora non vi è dubbio che la diffidenza che il pubblico na-

stro aveva per lo passato nel collocare danaro sui fondi pubblici è grandemente accennata, e ciò per molte circostanze: avanti tutto perché l'intelligenza si è sviluppata ed i capitali abbondando si è trovato che questo genere di collocamento è conveniente.

Oltre a ciò osservo che da un anno a questa parte la circostanza stessa del prestito forzato ha fatto sì che una quantità di persone che per l'addietro non conoscevano che cosa fosse rendita sul debito pubblico, hanno dovuto conoscerlo; e siccome hanno potuto godere di un lieve beneficio, ora quelli che prima ricusavano di ciò fare lo faranno, e lo faranno con piacere, perché vi vedranno dei vantaggi.

La prova di ciò l'abbiamo avuta nell'ultimo prestito contratto, in cui, non ostante fosse stata posta a disposizione del pubblico una somma di 9 milioni, tuttavia essa fu coperta in brevissimo tempo.

Quindi io sono persuaso che il ministro delle finanze, valendosi dell'esperienza del passato, vedendo come nel paese vi è disposizione ad accorrere a coprire questi fondi, sicuramente non riterà questo sistema, ma il valerio ascrivere assolutamente alla pubblicità ed alla concorrenza nei termini in cui almeno fu inteso negli altri paesi, ciò che sarebbe una vera licitazione, non lo eredo conveniente, poiché rischiaremmo di veder compromettere non solo l'esito del prestito, ma calando il nostro credito, poiché se fallisse quest'operazione inciderebbe sul rimanente del nostro credito, che ci importa tanto di mantenere in buona considerazione.

Per conseguenza io opino per la restituzione dell'emendamento del deputato Lanza, o che debba lasciarsi al ministro la facoltà di condurli al e come crederà più conveniente in questa operazione.

LANZA. L'onorevole deputato Cavour, imprendendo a combattere il mio emendamento, ha cominciato a premettere che egli è perfettamente d'accordo con me in quanto ai principi che sono in appoggio della pubblicità, e particolarmente dell'imprestito fatto per sottoscrizione pubblica. Essi pure è meco convenuto che quest'ultimo metodo è il più ragionevole ed il più nobile (in mantiva però) sotto tutti gli aspetti.

Io sono persuaso che questa opinione esternata dall'onorevole deputato darà maggiore importanza alla stessa mia proposizione, o almeno al principio che la essa è contenuta, quindi più facilmente sarà presa in considerazione a dal Governo e dalla Camera.

La differenza che vi passa tra me e l'onorevole deputato Cavour, come egli stesso ha osservato, si è nell'opportunità, o nel saper apprezzare al giusto in condizioni in cui si trova il paese per vedere se veramente convenga nel caso concreto di ricorrere al mezzo da me proposto. Ma anzi tutti gli asseri che colla condizione della pubblicità e della concorrenza non vi esistono che due modi per fare un prestito, cioè l'asta pubblica o le sottoscrizioni pubbliche.

Che in quanto all'asta pubblica essendo un mezzo quasi illusorio, ed io stesso non lo contendo, non rimane più in campo che quello della sottoscrizione pubblica.

In vero io adduco pochi argomenti in favore del primo modo d'imprestito, cioè quello dell'asta pubblica, perché lo svantaggio e la convenienza di questo sistema sono generalmente conosciuti, e perché diffatti la mia convinzione è che questo sistema sia quasi sempre illusorio, giacché è assai difficile che il banchiere, il quale prevale sopra altri per capitali, per relazioni e per influenza, non possa conoscere a tempo a la cifra del minimum, e le offerte degli altri concorrenti, oppure paralizzare l'effetto della concorrenza an-

dante un abito concreto, come osservava giustamente l'onorevole deputato Nolo nella seduta di ieri.

Però, in appoggio di questo primo modo di alienazione per concorrenza e pubblicità, io osservavo che in parte si poteva evitare questa incoerenza, facendo l'imprestito non in una sola volta, ma in diversi lotti, a fine di accrescere il numero dei capitalisti concorrenti, perchè quanto minore sarà la quota, tanto maggiore sarà il numero dei capitalisti che potranno concorrervi.

Però io non insisto ulteriormente sopra questo metodo, avendo già palesata una propensione molto viva per il secondo, di cui ho parlato a lungo ieri, vale a dire quello della pubblica sottoscrizione.

Prima che io prenda nella difesa di questa mia opinione mi occorre di rettificare un'obiezione mossami dall'onorevole deputato Cavour in proposito della legalità dei mezzi di fare un prestito sotto ad un Governo libero.

Egli disse che non crede innanzi tutto che sia contrario al sistema costituzionale un prestito fatto per trattative private in quelle forme che il ministro di finanze credesse utile; da ciò io debbo dedurre che l'onorevole deputato Cavour ha inteso io mia parola essere contrario al sistema costituzionale nel significato di contrario ai principi sui quali la Costituzione si appoggia.

Io invece convengo seco lui che la Costituzione non vi si oppone, ma io ho detto solo che è contrario agli usi costituzionali, che è contrario anche allo spirito d'un regime costituzionale che la operazioni che riguardano l'amministrazione pubblica e particolarmente le finanze, non sieno fatte colla massima pubblicità e concorrenza, e ciò non me lo potrà contraddire l'onorevole mio oppositore.

Tuttavia, anche presa in questo senso la mia espressione, le difficoltà mossami dal conte di Cavour sussistono ancora in parte, poichè gli usi costituzionali, se non costituiscono una legge improrogabile, sono però degl'ordini di riguardo.

Quindi egli, per appoggiare la sua opinione, che ciò non sia contrario agli usi costituzionali (è questo il senso che dà alla sua espressione), egli adduce esempi tratti dal Belgio, dove densi io pare esempi in appoggio al mio emendamento, e citò a sua volta l'imprestito del 1843, il quale fu contratto dal Governo belga direttamente col signor Rothschild.

Ma il signor di Cavour non ignora che il Belgio fra i diversi prestiti che ha fatto non ha avuto motivo di essere molto soddisfatto dei vantaggi ottenuti dall'imprestito del 1843 contratto colla casa Rothschild. Sarebbe ormai voler abusare dei momenti della Camera se io la trattassi ancora a lungo su questo proposito, tanto più che poco gioverebbe alla nostra questione il provare che l'imprestito belga del 1843 fu sfavorevole a quello Stato: del resto, se occorre la dimostrazione, ho qui fra le mani le prove delle cifre. Ma d'altro che la cosa è troppo nota ai pubblici per fermarmi sopra. Quello che non posso acconsentire al mio avversario è che quest'imprestito non siasi fatto con pubblicità e concorrenza. Essi lo fu come gli altri, e se il signor Rothschild fu preferito, accadde perchè seppe allontanare i concorrenti, e presentare proposizioni più vantaggiose degli altri.

L'onorevole deputato Cavour prese poi a commentare l'imprestito del 1844 fatto nel Belgio, prestito che io ieri ho appunto preso ad esempio, e di cui enunciai i risultati: invece dei dati che egli ha citato potrebbe che questo prestito sia stato fatto con poco vantaggio della finanza di quel paese. Ma a questo proposito credo che l'onorevole deputato

ha preso qualche abbaglio, poichè risulta chiaramente dai documenti e rendiconti stampati che quell'imprestito fu vantaggiosissimo per il paese.

Infatti realizzò un risparmio di 10 milioni in confronto del contratto che avrebbe potuto fare colla casa bancaria, altro a che ha potuto operare una conversione al 4 1/2 dell'imprestito del 1831 di 108,000,000, fatto al 5 per cento, la quale operazione procurò un altro risparmio di 500 e più mila lire annue. Quella conversione difficilmente avrebbe potuto eseguirsi, ove l'imprestito fosse stato fatto coi banchieri, perchè essi non avevano interesse a che si effettuasse.

Inoltre osservò il deputato Cavour che la legge la quale autorizzò il Governo del Belgio a fare l'imprestito di 84 milioni non comprende le condizioni della pubblicità e della concorrenza, taleché era più o meno concepita negli stessi termini nei quali è concepita l'attuale legge in discussione. Io credo che l'onorevole deputato fu condotto a fare quest'obiezione perchè forse non intese bene quanto io dissi a questo proposito nella seduta di ieri; io ho detto che nel testo della legge non vi era questa condizione, ma che però il Ministero s'impegnò in seduta pubblica del Parlamento belgico a fare quest'imprestito per sottoscrizione pubblica, salvo che si presentassero per mezzo della concorrenza, o di trattative private, condizioni talmente vantaggiose che fosse certo di poter fare questo prestito per trattative private a condizioni molto migliori di quelle che poteva dare la sottoscrizione pubblica; mi avvertì che vi fu un voto deciso della Camera, e che il signor Rogier, capo dell'opposizione d'allora, ha, se non direttamente appoggiato, però difeso assai il principio della sottoscrizione pubblica, cosicchè il Ministero fu indotto a fare la dichiarazione alla Camera, che, salvo circostanze gravissime, avrebbe operato l'imprestito per sottoscrizione pubblica.

Ora verrò alla questione speciale di circostanza pratica, cioè, se nelle condizioni attuali economiche e politiche del Piemonte possa essere probabile che un prestito per pubblica sottoscrizione riesca. Non mi rimase che di trattare questa questione, stantechè, ripeto, il principio della mia tesi non fu propugnato nè dall'onorevole Cavour, nè dall'onorevole che gli succedette, l'onorevole deputato Revi.

Oltre alle ragioni addotte ieri per tentare di provare che il credito del Piemonte è un credito già abbastanza solido, che le garantigioni del Piemonte sono tali che pochi Stati d'Europa possono presentarsi le uguali, ora mi resta a dimostrare che in Piemonte abbondano i capitali, particolarmente fra i piccoli proprietari. Addussi fin qui alcuni argomenti a questo riguardo, che tosti dalla distribuzione delle proprietà e dalle abitudini morali ed economiche della nostra popolazione. Aggiungerò ancora altre considerazioni, la quali spero non saranno contraddette. Uno dei mezzi per conoscere se in un paese abunda il numerario, la moneta metallica, oppure se scarseggia, consiste puramente nel dare un'occhiata ai risultanzi che si ottengono dalle esportazioni e dalle importazioni commerciali.

Ora credo di non essere contraddetto dagli onorevoli ministri di finanza che si trovano nella Camera, sia il presente che i passati, dicendo che le esportazioni del Piemonte superano le importazioni. Quella con la Francia, colla quale facciamo il principale commercio, sieno maggiori, così che si può concludere che annualmente il numerario che entra nello Stato è maggiore di quello che esce. (Il deputato Cavour fu assai neghittoso.)

Siccome su questo proposito non vi sono dati statistici di pubblica ragione, sopra i quali io possa fissare un giudizio

abbastanza sicuro, per conseguenza esisterà nell'insistere su questa osservazione, ma quello che è certo si è che relativamente alla Francia risulta che le nostre esportazioni sono maggiori delle importazioni; risulta che delle sole esportazioni di seta, di olio d'oliva, risi, riassugli d'oro, e che so io, rimonta un totale di esportazione di 46 a 48 milioni: io credo che l'esportazione per la Francia non pareggi questa cifra, del resto ripeto che non posso presentare i confronti cogli altri paesi coi quali abbiamo rapporti commerciali, perché sgraziatamente, quantunque da lungo tempo esista una Commissione di statistica, finora non arrivò a studiare e pubblicare rami di statistica commerciale che potrebbero spargere gran lume sugli interessi economici del paese.

Ma in appoggio della mia opinione, che, cioè, i capitali, e particolarmente i piccoli, non possono essere scarsi in Piemonte, osserverò ancora essersi spese somme ingenti negli ultimi due anni, somme che sorpassano i 400 milioni, ed una massima parte di queste somme rimasero nello Stato.

TECNICO. Domando la parola.

LANZA. Inoltre le sventure italiane, che pur troppo piombarono sopra quasi tutte le città d'Italia, risparmiarono per una provvidenza particolare molte città del Piemonte, anzi direi, che alcune delle principali città del Piemonte, e Torino particolarmente, poterono guadagnare molto dall'emigrazione, da quell'afflusso straordinario di forestieri che dalle diverse parti d'Italia si recarono in Torino e nel Piemonte a cercare un rifugio contro le violenze della reazione. Questo è sicuramente onorevole per il paese, ma non è men vero che il Piemonte ne ottenne un lucro assai vantaggioso, il quale abbondantemente compenserà i danni che abbiamo sopportati. E quantunque sul debito pubblico noi dovremo inscrivere una rendita alienata di 30 o che milioni, per pagare le gravose del debito pubblico medesimo che fummo obbligati ad incontrare in questi due anni di calamità, bisogna pur dire che la ricchezza del paese non ha per niente scapitato, anzi si è accresciuta un poco. Da queste considerazioni pare che si possa, se non con certezza, almeno con probabilità, dire che i capitali devono abbondare in Piemonte, massime i piccoli, e qualora il Ministero facesse un appello a questi piccoli capitali, offrendo condizioni vantaggiose, tanto per capitalisti, quanto per il credito dello Stato, sono persuaso che le somme che si otterrebbero con questo mezzo sarebbero d'assai maggiori di quelle che noi possiamo immaginare. Non aggiungerò gli argomenti già da me in gran parte adottati ieri relativamente alla questione considerata sotto l'aspetto morale e politico, che credo di averne già detto abbastanza. Concludo pertanto col raccomandare ancora vivamente alla Camera questo sistema d'imprestito, perché oltre essere dignitoso e morale, arrecherà al paese vantaggi finanziari di non poca importanza.

TECNICO. L'emendamento dell'onorevole deputato Lanza sarebbe ottimo, secondo l'avviso mio, in tesi generale ed astratta; ma tale non mi sembra, dopo quanto è sopravvenuto nel nostro paese nei primi giorni di ottobre; tale noi credo nelle attuali nostre circostanze.

Se il nostro paese non fosse ancora impigliato da banchieri esteri, che sono i dominatori del credito pubblico dell'Europa; se le rendite pubbliche del nostro Stato fossero quasi sconosciute alle borse estere, siccome io ero pochi mesi in addietro; se quindi i banchieri esteri non avessero un diretto interesse di appingere l'occhio e di mettere la mano nelle nostre operazioni finanziarie, e sopra le cedole che noi presentiamo intendiamo di emettere, certamente il partito proposto dall'onorevole deputato Lanza sarebbe da adottarsi;

e perché mantenendo le ragioni della pubblicità, acquista od aumenta la fede del popolo al sistema rappresentativo, la cui essenza è il cui merito principale consiste appunto nella pubblicità di ogni atto, di ogni negozio che importi all'amministrazione dello Stato, a perché aprendo la concorrenza e rendendola possibile anche ai discreti proprietari, ed ai mezzi capitalisti, in un tempo stesso procura ai cittadini quei vantaggi che altrimenti tutti cadrebbero in mano degli esteri, e ricava in favor dell'erario un prodotto netto da quei premi e spese di Commissione ad altro che affliggono il metodo delle alienazioni della vendita pubblica nella forma privata; ed estendendo perché istituendo un'alleanza ed una quasi comunione di fortuna tra il patrimonio dei privati ed il patrimonio pubblico, assicura sempre meglio la società e la garantisce contro ogni costo che non intenda all'interesse medesimo della nazione.

Ma ormai il caso non è più intatto, e le nostre rendite pubbliche non sono più vergini da mani straniere. Oramai, se tentiamo un prestito o (ch'è lo stesso) un'alleanza di rendita all'interno con pubblicità e concorrenza, i banchieri esteri proprietari delle prime nostre cedole e speculatori sul corso di quelle, non è probabile, dirò anzi non è moralmente possibile che ci lascino compiere l'operazione quietamente a famiglia, senza impedircene il buon effetto che noi speriamo.

Suppongasi che la nuova legge prescrive al Ministero la assoluta astinenza dal trattativo privato, e, non malgrado, lo costringa al sistema dell'alleanza con pubblicità e concorrenza.

Naturalmente il ministro dovrà stabilire un tempo allo obblazione; e perché queste riescano allo scopo dell'incassare tutti i milioni, dovrà prescrivere un tempo non molto breve.

Cosa avverrà in questo frattempo? Nei primi giorni i proprietari e i capitalisti interni staranno a vedere il corso alto o basso delle nostre rendite pubbliche sui mercati di Parigi. Intanto i banchieri esteri si gioveranno dei loro giochi di borsa, e delle fusioni diplomatiche. Col giochi di borsa faranno decrescere il corso, e quindi il valore delle nostre rendite. Colle funzioni diplomatiche, e col mezzo dei giornali che stanno al loro stipendio, spazzeranno buone ragioni di quel subitaneo decremento delle nostre rendite, parlando di sospettate commozioni politiche, e di prossima guerra europea. Verranno gli ultimi giorni, e i nostri capitalisti e i nostri proprietari, che nei primi giorni non diedero il loro nome per prudenza, negli ultimi giorni noi daranno più per paura. Capiteranno allora i banchieri esteri, e leggeranno di viva forza, a peggio che mai, al ministro le mai, che gli internerà a noi lasciarono sprovvedute. Così non avremo procurato il bene dei nostri proprietari e capitalisti; così avremo fatto il male del tesoro pubblico.

Questo successo dell'impresa finanziaria, e queste deplorevoli conseguenze non sarebbero forse tanto facili ed avvenire presso altri paesi, meglio impraticabili delle cose che aspettano al corso degli effetti pubblici, e preconcose sono i trionfi delle arti delle grandi compagnie bancarie che vogliono acquistare il monopolio delle rendite pubbliche degli Stati. E di qui si spiega come nel Belgio e nella Francia, e nell'Inghilterra la vendita a pubblicità e concorrenza dia quasi sempre sicuri e cospicui risultati. Ma i nostri piccoli capitalisti e i nostri proprietari, non molto avvezzi a codesti negozi, e privi di mezzi a conoscere quanto siano vivi di vero e quanto di fittizio nel corso delle rendite pubbliche sui mercati esteri, e delle notizie politiche colle quali quel corso

e i suoi movimenti sogliono apparire giustificati, troppo è da temere che dagli artifizii, dei quali ho testé fatto cenno, si lascino illudere e sopraffare.

Se all'incontro noi lasciamo il ministro libero nelle sue trattative; se nel prudente arbitrio del finanziere rimettiamo lo scegliere la parte che probabilmente possa aver esito all'interno, e riservare la parte che meglio voglia esser venduta agli stranieri o col mezzo degli stranieri, parmi che l'effetto debba alla perfine riuscire ai privati ed al pubblico più vantaggioso.

Se, per esempio, il ministro, cogliendo un momento propizio, aprisse con un decreto pubblicato in uno stesso giorno, in tutti i luoghi dello Stato, e presso tutte le tesorerie, la vendita di un quarto della nuova rendita; se prescrivesse che la vendita non abbia a cominciare se non uno o due giorni dopo la pubblicazione del decreto; se stabilisse che la vendita resterà aperta per un termine breve (ovviché i nostri capitalisti e proprietari sappiano a tutta prima che non c'è tempo da star a vedere i ginocchi delle borse estere), le porto l'ultima convinzione che una parte, e forse una gran parte della rendita in quel breve termine all'interno si allonerebbe.

Così il Ministero avrebbe poi maggiore comodità di trattare coi banchieri esteri, ed evitando minacciarli che ad un bisogno si rinnoverebbe nello Stato la prova. Così avremmo fatto il vantaggio dei privati; lo avremmo fatto senza parzialità per nessun individuo e per nessuna città, persegando anzi a tutti la medesima opportunità di concorrere. E così avremmo in ultima analisi procacciato, quanto è da noi, condizioni favorevoli al tesoro della nazione.

Certo che per venire a codeste libere condizioni fa d'uopo aver fiducia nel signor ministro; quella fiducia che la nostra minoranza non può avere e non ha nelle opinioni e nelle tendenze politiche del Ministero.

Ma quando alla povertà dei congegni e degli indirizzi politici si accoppia essendo il pericolo dello scapito del nostro credito pubblico, io credo che prendendo atto delle dichiarazioni dal signor ministro fatte in seno alla Commissione, e rinnovate alla Camera circa il modo ch'egli intende di praticare nella alienazione di cui si tratta e riservandosi di adottare quanto alla somma, o il limite proposto dal professore Pescatore, od altri limiti che a quello si accostino, io credo che nelle specialità delle nostre circostanze attuali non si possa prudentemente sottoscrivere all'emendamento proposto dal deputato Lanza, e quindi io voterò contro il medesimo.

I voti generali. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del deputato Lanza, che consiste nell'aggiungere le parole con concorrenza e pubblicità, alle parole con cui si autorizza il Ministero alla vendita della rendita.

(Non è approvato.)

CADOREA. Poiché la Camera ha rifiutato questo emendamento, io, dietro le dichiarazioni fatte dal signor ministro delle finanze, propongo un ordine del giorno unicamente per accettare la dichiarazione da lui fatta, che avrebbe posto ogni cura per far sì che la maggior parte possibile della rendita fosse alienata nei modi che indicava il deputato Lanza.

PRESIDENTE. Osservo che il suo ordine del giorno sarebbe contrario alla votazione che ebbe luogo testé, perché l'emendamento del deputato Lanza consisteva nell'adozione la massima stessa che l'onorevole deputato Cadoreza varrebbe stabilirlo.

ROMA. ministro per le finanze. Io debbo dichiarare che non accetterò l'ordine del giorno proposto dall'onorevole

deputato Cadoreza, perchè sarebbe un tacito vincolo che si metterebbe al Ministero; vincolo, se si vuole, più ristretto nei termini che quello che risultava dall'emendamento Lanza, ma il di cui effetto io intendo per sempre egualissimo.

Se ora tornar pertanto sui fatti in complesso o sulle discussioni che seguirono al dall'uno che dall'altro lato della Camera, lo stesso dover mio di ripetere che insisto perchè piace alla Camera d'accordarsi la libertà dell'opinione, come la legge la propone; ma dichiaro nello stesso tempo che ogni qual volta io possa affare le opinioni della Camera emesse senza che io sia interamente convinto che pregiudichino agli interessi dello Stato, io terrò conto delle proposizioni che verranno fatte sia in un senso che nell'altro. Io ripeto alla Camera che farò caso essenzialmente del desiderio manifestato e che, quando le differenze fossero minime, anche in quel caso io porto opinione che sarebbe a prendersi in considerazione il vantaggio di lasciar partecipare i capitalisti del paese.

Quando pertanto io dico in termini così precisi come intendo di usare della facoltà che domando, mi pare che diventi per lo meno superfluo l'ordine del giorno che venne proposto, il quale verrebbe a vincolarmi, mentre in certo qual modo credo di aver espressa già sufficientemente la mia intenzione.

PRESIDENTE. Domando anzi inteso se l'ordine del giorno di cui si tratta è spoggiato.

CADOREA. Chiedo in prima di svilupparlo perchè è stato frantumato.

PRESIDENTE. Ha la parola per svilupparlo.

CADOREA. Dalle risposte testé emesse dal signor ministro delle finanze parmi che fu frantumata la mia proposizione.

Io non ho intenzione di proporre nulla che vincoli il signor ministro delle finanze, perchè se una proposta simile si facesse, veggio anch'io che sarebbe manifestamente contraria alla votazione testé dalla Camera emessa sulla proposta dell'onorevole deputato Lanza, che avea per scopo di obbligare il signor ministro a tenere un certo determinato metodo nell'alienazione della rendita di cui si tratta.

Io per l'opposto colla mia proposizione lascerei che al ministro rimanesse piena quella libertà che la Camera gli ha accordato. Ma fin da ieri osservava l'onorevole deputato Cavour che la Commissione aver creduto opportuno di limitarsi ad esternare il desiderio che per quella parte, le cui il ministro di finanze credesse possibile il farlo, egli adottasse il sistema che il deputato Lanza di poi difendeva, e quindi lo stesso deputato e relatore Cavour proponeva che la Camera si limitasse ad esternare esse pure questo desiderio.

La proposta che io faccio è affatto consistente a estere cose della dall'onorevole deputato Cavour, perchè io propono che essa dicesse:

« La Camera esprime il desiderio che la proposta alienazione di rendita si faccia nella maggior parte possibile con concorrenza e pubblicità. »

Non avrei difficoltà di accettare delle variazioni a questa proposta, qualora esse si credano più atte ad esprimere il pensiero che ho testé spiegato.

Soggiungerò che il signor ministro di finanze testé diceva che gli bastava l'espressione del voto della Camera perchè, ove fosse possibile, egli vi si uniformasse, mentre desiderava di secondarla in ogni caso in cui imperiosità circostanze interessanti l'erario pubblico stesso non vi ponessero ostacolo.

Ma né il signor ministro delle finanze, né alcun altro può conoscere se il desiderio della Camera sia conforme alla opinione espressa dal ministro e dalla Commissione, se non che dietro ad un voto della medesima, col quale essa stessa emetta questo desiderio o nel medesimo senso, ed è evidente che per quanti oratori abbiano parlato in questo senso, non si potrà mai affermare che la Camera abbia espresso un desiderio eguale a quello della Commissione se non si viene alla votazione, ed è perciò che desidero di provocare un voto della medesima.

Ripeto che io non metto importanza alla lettera della mia proposta, o che sono disposto ad accettare gli emendamenti e le variazioni che si propossero, sempreché esprimano il pensiero che ora ho avuto l'onore di manifestare alla Camera, il quale, come essa vede, è lontanissimo dal porre un vincolo al signor ministro delle finanze nell'esecuzione dell'operazione di cui si tratta.

PRESENTE. Io credo che sia opportuno di dare alcune spiegazioni per l'ordine della discussione.

Era in discussione l'emendamento del deputato Lanza, il quale portava un vincolo alla libertà di alienazione data al ministro delle finanze, cioè, non gli permettersi di vendere che per concorrenza o pubblicità; il dibattimento ora su questo unico punto.

Sopra questa discussione la Camera ha votato, ed ha espresso la sua intenzione, ritenendo l'emendamento Lanza, e se come possa cadere ora in discussione un ordine del giorno. Sopra che cosa potrebbe esserli riservato? Sopra nessuna proposta.

L'ordine della discussione vuole che si proceda necessariamente agli altri emendamenti che sono depositi sul tavolo e che non si riferiscono più a questo.

Una voce dalla sinistra. Si vede se è appoggiata.

PRESENTE. Domanderò se la proposta Cadorna è appoggiata.

(È appoggiata.)

CADORNA. Io non so comprendere come l'egregio nostro signor presidente non voglia far nessuna differenza tra un emendamento, il quale tende a vincolare il ministro a fare un'operazione in certi determinati modi e non altrimenti (qual era quello del deputato Lanza), ad una proposta che, ove il ministro lo credesse possibile, la Camera vedrebbe volentieri che questa operazione si facesse in questo od in quell'altro modo. Egli è evidente che se si lascia pienamente in arbitrio del signor ministro il giudicare delle circostanze che lo possono determinare ad adottare un sistema piuttosto che un altro, non lo vincola la sua libertà.

In sostanza, mi pare che da nessuna parte della Camera si sollevassero difficoltà contro le osservazioni che faceva la Commissione nel suo rapporto, in quali sono assolutamente identiche colla proposta ch'io feci.

Essa esprimeva il desiderio che nel caso che il ministro lo credesse possibile, adottasse il sistema che il deputato Lanza ha poi suggerito, ed opinava che la Camera potesse limitarsi ad esprimere questo stesso desiderio. Io mi sono dunque pienamente conformato al voto della Commissione nella proposta che ho avuto l'onore di fare. Del resto è evidente che la Camera può prendere non solo deliberazioni decisive nel senso di vincolare, di ordinare, ma anche nel senso di esprimere soltanto un desiderio, ed io non vedo il perché anche quest'autorità debba esserle tolta. La Camera certamente non se l'è tolta quando decise di non voler vincolare il Ministero.

Dico adunque che la mia proposta è conforme a quella fatta dalla Commissione, che essa non è contraria al voto espresso dalla Camera, che è conveniente che sia adottata, perché la Commissione avendo la proposta non si sollevarono difficoltà a questo riguardo da alcuna parte della Camera, e pregherei il signor ministro di finanze di aver la cortesia di dichiarare se egli non riconosca che realmente la proposta in questi termini non lo vincolerebbe affatto, come è la mia intenzione. Del resto ripeto che sono pronto ad accettare ogni variazione alla mia proposta che si creda utile ad allontanare sempre più ogni idea di vincolo, perché io non ho altra intenzione fuori di quella che manifestò la Commissione, nell'organo del suo relatore, l'onorevole deputato Favore.

RICOTTA. Un ordine del giorno motivato esprime il desiderio che ha la Camera, ed in un senso o nell'altro, a riguardo d'una legge o d'una proposta qualunque. Un ordine del giorno motivato non può venir votato, se non nel mentre che ha luogo la discussione generale della legge: ora la discussione generale sulla legge attuale è già terminata; la Camera è passata alla discussione degli articoli, ed io credo che, secondo tutti gli usi parlamentari, nessun ordine del giorno motivato possa venir proposto ad esso. Non si possono ammettere sopra gli articoli che semplici emendamenti, o se l'onorevole preopinante crede di poter riprodurre, mediante qualche emendamento, la sua opinione sulla legge, lo faccia, ma io non credo che qui possa aver luogo alcuna proposta d'ordine del giorno motivato.

ROTTI. Io non intendo la portata di quest'ordine del giorno. Noi lasciamo la libertà al ministro, ed il ministro non imporrà il modo con cui farà il suo prestito, poiché ministro o Camera non sappiamo quale dei metodi sarà più conveniente al momento dell'emissione, o così intendiamo salvarci la reciproca libertà del maglio del tesoro, secondo le future circostanze. Ora lo dico: come mai potrà la Camera esprimere ora d'ora un'opinione? Se della discussione fosse risultato quale dei due sistemi fosse il migliore, allora la Camera avendo un'opinione chiara e precisa, anzi che raccomandarla, dovrebbe imporsi al ministro.

Ora noi non l'abbiamo, non l'ha né manca il ministro; egli cerca questa libertà di azione per fare l'emissione delle cedole in quel miglior modo che crederà pel bene del paese e dell'erario; noi non possiamo dire al ministro se non che sia prudente nel condurre l'operazione, e अगरargli che sia tanto felice da poter farli contesti tutti; del resto esso non possiamo riservarci altro che il diritto di criticare l'operazione dopo che sarà fatta. Lo loderemo se avrà fatto bene, lo accuseremo se avrà agito male, ma non possiamo ideare da quanto risulta dalla discussione imporre nessuna forma d'imprezzo determinata.

Fate. Al voti

FARA-PONTE. In sequela, e di naturale conseguenza di questo divisi nella tornata di ieri, io stavo per proporre un'aggiunta all'articolo primo della Commissione che consisterebbe nel seguente alinea, cioè:

« Per una parte però di questa rendita, ed in quella misura che potremmo ritenere facilmente alienabile, sarà aperto un concorso fra i capitalisti di tutte le provincie dello Stato. »

Ma dietro le assicurazioni fatteci dall'onorevole signor ministro delle finanze, che avrà sicuramente riguardo anche alle provincie tutte dello Stato nell'emissione ed alienazione della rendita che sta per essere votata della Camera, prendendo atto delle sue dichiarazioni, io mi astengo non solo

dal proporre il sindacato allinea d'aggiunta all'articolo 1^o ma altresì dal fare ulteriori osservazioni in proposito.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

CADORNA. Io ritiro il mio emendamento, e propongo soltanto che la Camera prenda atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro di finanze.

PRESIDENTE. Ci vuole una dichiarazione della Camera per...

CADORNA. Propongo che la Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro di finanze, contiuti la discussione.

PRESIDENTE. Domanderò al signor Cadorna in qual modo intenda modificare il suo ordine del giorno già proposto.

CADORNA. Lo modifico nel senso di escludere i dubbi che si sono sollevati, perchè credo non si possa dubitare che la Camera può almeno prendere atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro.

PRESIDENTE. Chiedo se questo nuovo ordine del giorno così formulato dal deputato Cadorna è appoggiato.

(È spogliato.)

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

Voci. Lo legge.

PRESIDENTE. Non è scritto, l'hanno udito dalla bocca del signor Cadorna.

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro di finanze, passa alla discussione della legge. »

SENAT. Domando la parola.

Vorrei sapere quali sono le dichiarazioni del signor ministro... (Si ride)

Voci. Ai voti! ai voti!

CADORNA. Se la Camera me lo permette, leggo il mio ordine del giorno, a peggio il signor ministro di voler badare se ho formulato bene le dichiarazioni che egli ha fatte.

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro di finanze, di essere disposto ad adottare, se l'interesse delle finanze glielo permetterà, la vendita delle rendite che propone, per mezzo della pubblicità e della concorrenza in tutto, od in parte, continua la discussione. »

PRESIDENTE. La Camera ha sentito l'ordine del giorno proposto dal deputato Cadorna.

Lo pongo ai voti.

(Non è adottato.)

CADORNA. Ho pregato il ministro di dichiarare se l'accetta.

PRESIDENTE. È già votato.

LANZA. Domando la parola.

REGIA, ministro per le finanze. Ripeto, che per essere consegnato a questo ho detto sono obbligato di rifiutare la proposta dell'onorevole Cadorna, perchè con questo pare (quantunque tale non sia forse il pensiero di chi lo presenta) che non si voglia credere a quanto ho detto. (Bisbiglio in sensi diversi) Mi scusino, le impressioni non sono le stesse per tutti; e quella ch'io espongo è puramente la mia impressione.

Quest'ordine del giorno io lo credo insignificante nel posto della questione, ma lo riguardo come essenziale in quanto alla fiducia, io dico l'opinione mia, la quale può essere erronea, ma dopo quanto ho dichiarato io non potrei accettare l'ordine del giorno senza ammettere implicitamente che si diffidasse delle mie intenzioni, ragione per cui io mi v'oppongo, essendo mio debito prima di tutto d'essere consegnato a me stesso.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Si è già votato, e non posso più permettere la discussione in questo ordine del giorno.

LANZA. Domando la parola, perchè pochi intesero il modo con cui il signor presidente passò a questa votazione; ed una prova di questo si è che degli stessi membri che hanno appoggiato l'ordine del giorno del deputato Cadorna, e che si certo avrebbero votato per medesimo, nessuno si è alzato.

Una voce. Si faccia la controprova!

PRESIDENTE. Non posso coeetere di parlare.

LANZA. Il signor ministro ha parlato, ed a questo riguardo il signor ministro non ha alcun privilegio...

CADORNA. (Con vivacità) Ritiro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il ministro ha privilegio in ciò, perchè il regolamento dà la parola al ministro tutte le volte che vogliono parlare. (Mormorio)

LANZA. Permetta...

PRESIDENTE. La prego di non interrompermi.

Io non potevo dunque, attenendomi al regolamento, negare la parola al ministro, e poi io non sapevo che cosa fosse per dire, né gli poteva tagliare la parola quando l'aveva presa.

Molte voci. L'ordine del giorno!

(Messo ai voti l'ordine del giorno, la Camera lo adotta.)

MICHELINI. Domando la parola sulla proposizione del signor presidente. (Mormorio a destra)

PRESIDENTE. Interruggo la Camera se intende di accordare la parola al signor deputato Michelini.

Molte voci. No! no! no!

PRESIDENTE. L'emendamento che è deposto sul tavolo del presidente è quello del deputato Pescatore, ed è concepito nei termini seguenti:

« Art. 1. È concessa al Governo la facoltà di aumentare di due milioni cinquecento mila lire l'emissione della rendita, » ecc.

Il proponente ha la parola per sviluppare.

PESCATORE. Il signor ministro nel seno della Commissione, come ne fa fede il relatore, ha dichiarato che « quando la Camera gli conceda l'alienazione di 4 milioni di rendita, salvo straordinario e non previste circostanze, il tesoro potrà per molti mesi e forse per un'intera annata far fronte ai suoi impegni, senza il sussidio di un nuovo prestito. »

Con questa dichiarazione concede un'osservazione che l'ari il relatore della Commissione faceva le ordine ai residui passivi dell'esercizio del 1849; egli diceva, e certamente per assicurarci di ciò possedere le azioni opportune, avendo egli sentito il ministro che ai residui passivi del 1849 si potrà far fronte a un dispendio colle risorse ordinarie.

Domanda dunque il ministro, proponendo quattro milioni, in credito per tutta l'annata del 1850; ed io proponendo di ridurre il prestito da lui proposto a 2 milioni e 300 mila lire credo di offerirgli una somma, la quale possa senza stecca essere sufficiente per sei mesi e più dell'esercizio dell'anno corrente.

Io ritengo questi dati come non contestabili né dal relatore della Commissione, né dal signor ministro, e sono pronto a giustificarmi con opportuni argomenti e calcoli qualora fossero contestati. Ciò posto, io passo ad esporre le ragioni di convenienza (ragioni indipendenti da ogni considerazione politica, ragioni di pura convenienza finanziaria ed economica), le quali, secondo me, dovrebbero persuadere la Camera a limitare il credito domandato alla somma che io propongo. La questione di convenienza, signori, è complicata assai; io credo di dover proporre francamente, nettamente la questione sotto due ipotesi: la prima ipotesi è che nel corrente anno

non si turbino le cose d'Europa; la seconda sarebbe il caso contrario.

È identissimo, secondo me, che nella prima delle accennate ipotesi il credito domandato dal ministro deve essere limitato, e che l'operazione da lui progettata riuscirebbe sommamente perniciosa alle nostre finanze forse anche sotto il rapporto politico. Se nel corrente anno gli affari d'Europa non si turbano, noi siamo certi che entro due, tre o quattro mesi il credito dello Stato salirà a più alto grado che presentemente non sia; anche questa circostanza io la ritengo come certissima ed incontestabile; mi proverò a rivendicarla contro le obiezioni che venissero per arrestare proposte; ma io sono certo che non si proporrà nessuna obiezione contro questa mia induzione, che cioè continuando la quiete d'Europa, il credito pubblico dello Stato deve necessariamente salire a più alto grado di quello che si trovi attualmente, e ciò avverrà anche per cura delle compagnie bancarie con cui il ministro delle finanze tratterà l'alienazione delle rendite, perché sappiamo che i capitalisti stranieri, domandatori del credito pubblico europeo, quando si trovino impegnati per 50 e più milioni nel credito dello Stato, siccome comprano le nostre rendite per rivenderle, dovranno impegnare a rialzare il valore precisamente per potere rivendere al minuto col vantaggio da essi contemplato le rendite che essi comprano all'ingrosso: dunque dovendo rialzare entro breve termine il credito dello Stato, se il ministro delle finanze è vincolato, se avrà venduto già tutta la rendita disponibile, ed potrà ammetterne altra, evidentemente s'incontra un primo pregiudizio, giacché non potrà lo Stato profittare del credito maggiore acquistato dalle nostre finanze; un secondo pregiudizio risulta da ciò che potrà benissimo il ministro comolarsi e vantarsi di aver saputo condurre l'operazione in modo da sollevare il credito dello Stato, da ammettere il prezzo della nostra rendita, ma questa sua consolazione, questo suo tanto dovrà pagarsi dalle nostre finanze, perché l'imprestito deve alla perfine essere rimborsato; e se importa alle finanze che il prezzo della nostra rendita sia il più alto possibile quando si vende, io vorrei, quando si rimborsa, che discendessero al più basso prezzo. Per me non mi consolo che, dopo la vendita delle rendite, il valore di queste sia rialzato; questo rialzo profita solo ai banchieri e danneggia le nostre finanze.

Entro breve termine la Camera avrà pure acquistato maggiori cognizioni per deliberare in tutta la sua estensione sull'imprestito di cui si tratta; da qui a pochi mesi la Camera saprà non solamente il vero ammontare dei residui degli scorsi esercizi, ma ne conoscerà anche l'indole e la natura, il che è importantissimo per determinare se il pagamento di questi residui sia urgente, oppure se si possano rimandare (come lo stesso ministro già ci assicurò almeno per una parte), se si possono, dico, rimandare ad un'epoca più lontana; allora, oltre a questa cognizione, ne avremo un'altra, quella delle economie possibili; potrà il Parlamento prestabilire quali sieno le economie essenziali da farsi, potrà essere accertato se veramente, come ora apponiamo, sia il Ministero disposto a queste economie; la Camera conoscerà inoltre i nuovi piani di finanza di cui si discute nella nostra ultima tornata, e conoscendo la somma definitiva che ci occorre per pareggiare una volta per sempre i nostri bilanci, potrà questa somma così accertata ripartirla tra un nuovo prestito, tra le economie e gli altri piani finanziari che il ministro ci farà conoscere; la Camera inoltre avrà un elemento prezioso che ora non può avere, perché alla fin fine il ministro non può tener celato per sempre il cuore delle sue negoziazioni; en-

tro un termine che egli stesso definirà pur finalmente presenterà la convenzione passata con Rothschild in ottobre scorso e comunicherà il tenore dell'operazione che sta per intraprendere. Ora io domando se prevedendo che il Parlamento entro pochi mesi avrà tutte le cognizioni che occorrono per deliberare sull'alienazione di rendite, e che il credito nostro sarà sollevato a maggior prezzo, domando se non sia più utile sin finanza in questo stato di cose riservare ad un secondo e definitivo prestito, che si farebbe entro pochi mesi, tutte le maggiori somme che occorreranno, limitando per l'imprestito provvisorio alla minor somma che sia possibile.

Io credo che la somma che io propongo di due milioni e mezzo di rendite, i quali, ritenendo il corso attuale, debbono produrre alle finanze non meno di 85 milioni, sia una somma sufficiente perché si abbia tempo di acquistare tutte le cognizioni a cui accennava, e di attendere che il credito nostro sia migliorato nelle sue condizioni.

Io non intratterò la Camera per non renderla maggiormente impaziente. (ilarità) Siccome una parte della Camera pare che dimostri un tale quale impazienza...

Molti voci. Parli! parli!

Una voce. La minorità ha il diritto di parlare.

PRECATORE. Lo so che ha questo diritto, e ne userà. Io non intratterò la Camera sulle ragioni secondarie di economia. Nessuno però potrà costringere che, non essendo ancora stabilito il bilancio, il Parlamento deve adoperare tutti i mezzi che sono in suo potere per invitare il Ministero all'economia. Uno di questi mezzi è la limitazione dei fondi, al qual scopo tende la mia proposizione, con cui non si nega il necessario, ma non si concede quello che sarebbe per avventura soverchio.

Aggiungerò un'altra considerazione, benché forse più politica che economica.

La Camera ha limitato a quattro mesi l'autorizzazione provvisoria di esigere le rendite ordinarie dello Stato; perché adunque si vorrebbe ora concedere al Ministero un fondo straordinario per tutta l'annata? Si può avere tutta la fiducia possibile nel Ministero presente, ma credo che non si vorrà avere una pienissima fiducia in un Ministero ancora inesperto che potrebbe per avventura a questo succedere.

Io domando se il Ministero presente, quantunque certamente costituito sopra solide basi, possa garantirci della sua durata per tutta l'annata.

La concessione di un credito straordinario di 80 milioni, i quali si possono realizzare al momento, è una di quelle concessioni che difficilmente si fanno, quantunque il Ministero possieda la pienissima fiducia della Camera. Né gioverebbe argomentare dall'approvazione dei bilanci, i quali regolano bensì per tutta l'annata le rendite biennali, ma non si possono queste realizzare in un momento, come si possono realizzare in poco tempo i 70 milioni che si ricavano dalla progettata emissione di rendite.

Adunque la facoltà dell'emissione di questa rendita è un atto di fiducia straordinaria, e dico che questa fiducia straordinaria sarebbe concessa non solo al Ministero presente, ma ad un Ministero che non conosciamo, e forse ad un Ministero che se noi conosciamo non la accordammo. (Mormorio interrompente)

PRESIDENTE. Pregho la Camera a far silenzio, altrimenti non si potrà continuare la discussione.

PRECATORE. A questo sistema, per quanto ho inteso, risponde il ministro in un solo modo: egli ha detto che tutto questo sarebbe vanissimo se egli fosse per alienare le sue titoli tutte le rendite che domanda, ma ci ha fatto osservare

che egli saprà valersi del credito, secondo le circostanze. Per appoggiare vicinamente questi suoi argomenti egli ci assicurava che non è vincolato, che egli ritiene la sua piena libertà in faccia alle compagnie bancarie.

Io credo che abbia la libertà di convenzione; credo che non vi sia alcuna convenzione che lo vincoli, ma però sono intimamente convinto che se il ministro ha la libertà di convenzione, non ha la libertà di situazione; lo sono convinto, e mi convinsero, lo ripeto, le dichiarazioni fatte dal medesimo a più riprese ed io più sedute, che l'operazione di cui si tratta si farà tutta in una volta, o i quattro milioni di rendita, se la Camera li concede, saranno da lui venduti tutti ad un tratto.

Egli insisteva troppo sulla necessità di profittare del momento; soggiungeva benissimo che l'operazione potrebbe distribuirsi in sei mesi; ma tutto ci faceva avvertire che egli non può vincolarsi, poi tornava a dire che alienando solo una parte della rendita si dovrebbe di nuovo ricorrere ad una nuova operazione, e così toccando troppo sovente il credito dello Stato si correrebbe rischio di pregiudicarlo.

Egli insisteva troppo sopra queste dichiarazioni per non dover essere persuasi che, se non da convenzioni già stabilite, certo da trattative, e forse anche dalla necessità, egli è condotto a vendere tutto in un tratto i quattro milioni che gli fossero concessi.

ROMA, ministro per le finanze. Signor no!

PROTESTO. Il ministro ha dichiarato che, quando un Governo vende una quantità notevole di rendite deve necessariamente obbligarsi per un determinato tempo di non emettere nuove rendite, altrimenti non si troverebbero compagnie bancarie che ne volessero fare l'acquisto.

Nell'ultima alienazione fatta in settembre ed ottobre per un milione e mezzo di rendita egli ha dovuto assoggettarsi al termine di cinque mesi, e la compagnia ne domandava sei.

Dunque nel caso attuale, se il ministro volesse soltanto alienare una parte della rendita di quattro milioni, due milioni, per esempio, dovrebbe obbligarsi per sei mesi almeno a non vendere la seconda parte, e così eccederebbe il termine fissato dalla legge medesima; oppure se la casa bancaria con cui sarà costretto a trattare vorrà fargli grazia di un termine minore, converrà che faccia una promessa o quasi promessa di gratificare della preferenza la compagnia stessa vendendo il caso della seconda operazione.

Vede adunque il signor ministro che la saluta stessa della operazione è quella che lo porrà nella necessità di vendere ad un tratto la rendita. Per conseguenza assistono tutte le obiezioni che io andava facendo al sistema da lui proposto.

Vengo ora all'ipotesi che nel corrente anno possa turbarsi la quiete d'Europa. In questa ipotesi la prima questione che si affaccia al mio spirito è la seguente. Che cosa saranno diventati i 70 milioni che ora si procaccierebbe il ministro mediante l'alienazione della rendita di cui trattiamo? Non direi essere applicabili personalmente ai ministri attuali; parlo dell'indole del Governo in generale, parlo di tutti i ministri indistintamente, o dico che il Governo abbonda nel suo senso, e che noi sappiamo tutta la facilità di spendere il danaro quando ne son piene le casse, ed io rammento un detto del signor Di Revel, il quale...

DI REVEL. Chiedo la parola.

PROTESTO....rendendo ragione perché non avesse egli voluto accettare una offerta di capitalisti inglesi fattagli nel tempo del Governo assoluto, e di dire che egli aveva ricusato l'offerta perché lo Stato allora non abbisognava di fondi, e perché allorché il danaro è in abbondanza si spende fa-

cilmente anche dal Governo senza necessità, e non si trova più quando sopravviene il bisogno.

Né lo riconosco in questa parte nessuna differenza tra il Governo assoluto e il Governo costituzionale, anzi lo crederei che in fatto di economia si trovasse il più riservato no Governo assoluto, che ha tutta la responsabilità legale e morale, di quelli che lo sia un Governo costituzionale, il quale pretesi maggior libertà, e si crede tutto lecito allorché riesce ad acquistare la legalità in faccia al Parlamento.

Io debbo dunque fortemente che, turbando la pace in Europa, noi non troreremo più i 70 milioni che sin d'ora si procaccierebbe il Ministro; dell'economia vantata dal Ministero non mi risulta, e credo che è lecito il dubitare se noi consideriamo i conti passati.

Qual è la somma totale che ha ricevuto il Governo dalla nazione negli scorsi due anni 1888 e 1889? Il Governo ha ricevuto dalla nazione a un dipresso 360 milioni. Le rendite ordinarie sono calcolate dal ministro di finanze al maximum di 87 milioni; io le riduco a 80 milioni, che in due anni sono 160 milioni. In una delle precedenti tornate in presentava un conto sommario delle risorse straordinarie che nei due scorsi esercizi si aggiunsero alle entrate ordinarie, e questo calcolo monta a più di 300 milioni; sono dunque 360 milioni, lo ripeto, che il Governo ha ricevuto dalla nazione negli anni 1888 e 1889. Ora come si sono impiegati questi 360 milioni? 160 corrispondono alle spese abituali, quali erano accertate negli esercizi anteriori al 1887; ma i rimanenti 200 milioni e più come si sperano?

Erebbe facile al Ministero di dimostrarlo, giacché le spese straordinarie, il cui bisogno emerse nel due anni 1888 e 1889, si riducono ad otto articoli. Sarebbe inutile qui ripetere una nomenclatura che ho già fatta ed è anche stampata nella gazzetta ufficiale; non avrebbe il Ministero che rivedere i suoi conti dello speso effettivo e determinare la somma di questi otto articoli di spese straordinarie e dimostrare come esse abbiano assorbito tutte le risorse straordinarie.

Che le risorse straordinarie sieno state assorbite dalle spese straordinarie io lo so e mi risulta da un conto approssimativo, ma non mi risulta poi che ci debba essere un deficit di 101 milioni.

Il Ministero in quindici giorni avrebbe potuto dare questo conto che la Camera gli domandò da più di sei mesi. E se io peso alla promessa che il ministro di finanze faceva alla Camera in settembre, quando ottenne l'autorizzazione di alienare lire 1,500,000 di rendita, alla promessa, dico, di pagare i quindici milioni dovuti all'Austria per la prima rata dell'indennità di guerra, promessa che poi non adempì; se penso all'altra promessa che faceva in ottobre, quando gli si aggiungeva il credito di 600 mila lire di rendita, alla promessa, dico, di rimborsare i vaglia e i buoni del tesoro, promessa che non ha adempita; se mi rinvio al pensiero tutte le considerazioni che si fecero ancora nella tornata di ieri in questa Camera sul sistema economico del Ministero presente, io torno a concludere che dell'economia del Ministero non mi risulta allo stato delle cose, o nessuno può dire consciamente che così diverrebbero i 70 milioni entro il termine di sei mesi e se si troverebbero ancora al bisogno quando, nella ipotesi di cui ragiono, venissero a turbarsi gli affari d'Europa. Ma in questa ipotesi la questione finanziaria sarebbe la questione minore, basterebbe che almeno (verificandosi l'accennato evento), basterebbe che almeno lo Stato potesse procurarsi dei fondi emettendo nuove rendite.

Ora io dico: facendo l'operazione di quattro milioni attualmente, il signor ministro deve necessariamente vincolarsi

per un anno a non emettere nuove rendite, e questa osservazione mi dà la spiegazione della dichiarazione da lui fatta nel seno della Commissione. Egli colà disse che se la Camera gli concede quattro milioni attualmente, per un'annata intera non farà più domanda di un nuovo prestito; quindi mi nasce il sospetto (e dei signor ministro che non ci comunica notizie più positive mi sieno perdonati i sospetti) che il Ministero non solo non vorrà emettere nuove rendite nel corso dell'anno, ma anche volendo non lo potrebbe, perchè deve soggiacere all'obbligo che gli impone la casa bancaria di non emettere nuove rendite nel corso dell'anno.

Nella vendita di un milione e mezzo di rendita fatta alla casa Rothschild il ministro, come egli stesso ci ha riferito, ha dovuto obbligarsi a non emettere nuove rendite per cinque mesi. Dunque se si è obbligato per cinque mesi vendendo solo un milione e mezzo di rendita, per quattro milioni dovrà obbligarsi almeno per dieci o dodici mesi; e che cosa farà lo Stato (quando si produca una nuova crisi europea), senza danari e senza la facilità di procurarsene coll'alienazione di rendita?

Io propongo al ministro il seguente dilemma: e egli intende di vincolare lo Stato soltanto per quattro, cinque ed anche sei mesi a non emettere nuove rendite, ed allora l'autorizzazione che domanda di emettere attualmente quattro milioni è inutile; egli non troverà nessuna casa bancaria che s'induca a comprare quattro milioni di rendita, quando il Governo non si obblighi per un tempo maggiore e non fare nuove emissioni, salvo volere vendere queste rendite ad un tasso inferiore al corso, e così troppo pericoloso allo nostro finanze; oppure intende di vincolare lo Stato per un tempo maggiore, per otto, per nove mesi e forse anche per un anno, e questo solo motivo dico che dovrebbe bastare per non concedergli un'operazione siffatta, perchè le cose d'Europa restano tranquille, e allora noi vedremo con nostro rammarico il credito nostro risarsi, forse anche al pari, senza poter sfruttare in allora del momento per emettere nuove rendite onde procurarsi la somma che ci occorre per l'assenteamento definitivo del nostro bilancio; ovvero si turbano le cose d'Europa, ed in allora la condizione nostra rischierà ancora peggiore, perchè il Governo nostro sarà senza danari e non avrà i mezzi di procurarsene.

Limitiamoci dunque per ora alla minima somma possibile, non vincoliamo per molti mesi lo Stato; accertiamo presto la nostra contabilità e la somma che ci occorre ancora per il pareggiamento definitivo dei nostri bilanci, e ciò tutto facendo in due o tre mesi, potremo ancora, premendo gli avvenimenti e godendo del credito nostro già migliorato, deliberrare con piena cognizione di causa e effettuare con vantaggio quell'ultima alienazione di rendita (qualunque non sia la quantità) che sarà necessaria per rientrare nello stato normale.

Tal è il sistema che ci vien suggerito dalla considerazione imparziale dell'interesse economico e finanziari del nostro paese.

Il sistema del Ministero parmi improntato d'una influenza straniera e queste considerazioni, dal desiderio cioè di profittare dell'opportunità di procurarsi un credito non necessario, eccedente i bisogni, dannoso nelle sue conseguenze alle nostre finanze, sacrificato per tal modo ad una sollecitudine intempestiva di politica interna.

PRESIDENTE. La parola è al ministro delle finanze.

MINISTRO. ministro per le finanze. Io le cedo al signor conte Cavour, riservandomi di rispondere quando abbia alcun documento che ho mandato ora a prendere.

PRESIDENTE. La precedenza della parola sarebbe al signor deputato Arnulfo.

ARNULFO. Io non vengo a combattere la proposizione dell'onorevole deputato Pescatore, contestando che non si possano introdurre nell'amministrazione dello Stato ragguardevoli economie, o che alcune non si potessero già prima d'ora praticare. Combatto quella proposizione perchè mi pare dimostrata dalle discussioni che ebbero luogo negli scorsi giorni che noi sostituiamo a pesi e carichi eccedenti d'assai la somma di credito che si domanda ora; dico che risulta dalla discussione, inquantochè non possiamo contendere che si sono presentati i bilanci, i cui risultati furono nella discussione recati; bilanci, i quali, se non fanno prova dell'esattezza assoluta della cifra del debito che pesa sullo Stato, fanno però prova che tali sono gli oneri, cui mai corrisponde la somma che ci viene chiesta per estinguerli. Combatto poi la proposta dell'onorevole deputato Pescatore per altro principale motivo, ed è che la medesima sostanzialmente tenderebbe a continuare in quel metodo che sin qui si è seguito, vale a dire di accordare al Governo limitatissimamente, strettissimamente quanto i bisogni e l'urgenza richiedono. Io premetterò che non credo che la somma proposta dall'onorevole deputato corrisponda a questi bisogni urgenti, ma in ogni ipotesi dico che l'esperienza ci venne a provare non essere questo sistema ammissibile, non essere proficuo per lo Stato e riuscire dannoso, o mi spiego: precedentemente si accordarono crediti per somme limitatissime e direi minime; quindi i buoni del tesoro non furono ritirati per intero, i vaghi non furono soddisfatti, abbenechè una parte fossero scaduti, abbenechè questi vaghi rappresentino un prestito volontario e che abbia perciò i sovventori un maggior diritto di essere pagati.

Ere desiderio della Camera che tolto questa carta scomparisse, ma è pur vero che il ministro non si trovò in grado di farle scomparire; da ciò molti furono gli inconvenienti che ne derivarono.

Nino ignora che l'esistenza di questa carta congiunta a quella che rappresenta i biglietti della Banca di Genova abbia per tal modo influito che la carta medesima, vale a dire i buoni del tesoro ed i viglietti di Banca scapitarono considerevolmente per lungo tempo; e se i viglietti di Banca e i buoni del tesoro aumentarono in oggi, vale a dire perdono meno, ciò non dipende dalla diminuzione della quantità di carta, ma delle circostanze accidentali che qui non occorre di annotare. Lo scapito di questa carta produsse danno al Governo ed ai privati; e tanto più grave per quelli che avevano contrattato prima che la carta si emettesse, a tanto più oneroso al Governo, il quale ebbe a contrattare quando la carta era emessa.

Era dunque desiderio del pubblico che questa carta scomparisse molto prima d'ora, e deve essere ardente desiderio, anzi preciso dovere della Camera attuale il fare che questa carta realmente scompaia, a questo fine sono necessari fondi al Ministero in quantità sufficiente; bisogna abbandonare il sistema sin qui seguito. Altra conseguenza poi non viene dall'insufficienza dei fondi accordati al Governo, ed io le trovo nell'aver esso dovuto limitare i lavori delle strade ferrate e pagare i lavori eseguiti con buoni del tesoro.

Io credo che sia importante che si continuino a incrementare quei lavori nell'interesse dell'industria e della classe povera, o che sia del pari importante che si attivino, affinché i capitali in esse impiegati non restino infruttuosi e non deperiscano, mentre ognun sa che simili lavori se non sono seguiti e compiuti deperiscono grandemente.

Altra conseguenza della suddetta insufficienza di studi è quindi l'altro bisogno di far sì che attualmente non si cada nello stesso inconveniente si fa la necessità in cui fu posto il Governo di contrarre un prestito a condizioni le quali si potrebbero dire vantaggiose relativamente ai tempi in cui si è contrattato, o meno onerose, ma che sarebbero state meno pregiudiziali tolleranza che gli fosse stata concessa prima maggiore agevolazione di fondi: ora noi siamo sotto l'urgenza di pagare la rata scaduta del debito verso l'Anstria; si sa che profitiamo per essa con solo della prima mora, ma anche della mora di tolleranza, la quale è attualmente appunto in corso; quindi capitalisti che dovranno concorrere ad un nuovo prestito, non ignorando certamente questa nostra urgenza, ne fanno profitto a nostro pregiudizio; ma l'onorevole deputato Pescatore veniva facendo una specie di dilemma, dicendo: lo fa la supposizione che la tranquillità d'Europa non sia per un anno turbata; io l'altra che lo possa essere, e dico che, se non sarà turbata, è da credersi che il credito salirà molto più alto di quello che attualmente non sia, forse anche al pari; se poi sarà turbata, è meglio che il Ministero non abbia la facilità di contrarre il debito proposto.

Io le massima non voglio contrastare che nella prima ipotesi il credito pubblico aumenti, ma dubito assai che possa spingersi tant'oltre da arrivare al pari, o da approssimarsi, anche nel caso di perfetta tranquillità, poiché nei due anni trascorsi, e di là ancora attualmente, molti sono i Governi che si trovarono nella condizione nostra, di contrarre cioè debiti, e di creare carta, vale a dire carta monetata o del debito pubblico: è difficile perciò che, trovandosi sul mercato una quantità di carta considerevolmente maggiore che per lo addietro, sia per aumentare il corso, o se aumenta sull'attuale, sarà poca cosa, e non raggiungerà il pari. Per contro, se nasceranno dei torbidi, ognuno vede che il credito discenderà verosimilmente molto più di quanto sia sceso o potrà scendere. Noi fummo nella disgraziata circostanza di dover contrarre un debito al 73, e questa somma si scosta assai più del corso attuale di quel che se ne scosti il pari.

Ma nella stessa ipotesi che nascessero torbidi, mi pare che si possa fare un'altra distinzione, ed è questa: od si tempo in cui nascessero dei torbidi l'imprestito sarà già fatto, e sarà cosa utile per più ragioni: 1° perchè le circostanze di torbidi è necessario aver danari, avere i mezzi opportuni per provvedere alle emergenze; 2° perchè, siccome dai torbidi e deriva la diminuzione di credito, noi saremo fortunati se l'imprestito sarà fatto prima, in epoca del tutto vantaggiosa. Se poi il prestito non fosse fatto, ognuno vede che il danno sarebbe di molto più grave per lo Stato, perchè, trovandosi in bisogno di danaro, dovrebbe negoziare l'alienazione delle rendite a prezzo infimo.

Per conseguenza, e per le urgenze e per i bisogni dello Stato, e per i fatti dannosi che l'esperienza ha dimostrati, derivanti da una troppo limitata concessione di fondi, e per le possibili eventualità future, io credo che si debba accordare al Governo la somma che ha domandata, e voto in conseguenza in favore del progetto.

ROMA, ministro per le finanze. Io non posso consentire nelle opinioni che udii non ha guari enunciarsi dall'onorevole deputato Pescatore e le quali paiono appoggiate sopra un errore, dichiarandosi il quale deve, a mio credere, apparire evidente la necessità del chiesto credito.

Se io mai non mi appoggio, egli disse che da alcuno stasi pagato la prima rata di quindici milioni...

Una voce. Lo ha detto esplicitamente.

PESCATORE. Ho detto che si doveva pagare la rata di 15 milioni sul prodotto dell'alienazione di lire 1,800,000 di rendita, e mi ricordo che il ministro di finanze venne alla Camera dicendo che su questo prodotto non si era potuto pagare questa rata, e che faceva perciò la domanda di un'altra somma che gli fu concessa, cioè una nuova emissione di 600 mila lire di rendita.

ROMA, ministro per le finanze. Io la ringrazio delle spiegazioni che mi ha date, e riguardo a queste accennerò in seguito su che da lui lo disenta. Aggiungo ora pochi cenzi, dai quali spero sia fatta persuasa la Camera che se alcun dissenso esiste non è tale da escludere ogni speranza di accordo; tanto più che a lui deva premere su condotta vaghiamente a termine questa discussione, seppure non vogliamo con troppi indugi impedire più a lungo il consolidamento del nostro credito.

Doveva il deputato Pescatore che non si fossero dai ministro presentati alcuni documenti, dei quali era stato richiesto nell'antecedente legislatura. Gli risponderò che, qualunque siasi allora voluto sostenere da certuni che fosse opera di poca fatica il compilare quei quadri, mi ci vollero ben due mesi di assiduo lavoro per averli compiuti con quella precisione ed esattezza di cifre che sono le prime condizioni di ogni lavoro finanziario che debba essere di qualche utilità pratica.

Ora queste situazioni devono essere nella segreteria della Camera, poiché mi si scrive dal Ministero che le fossero inviate due situazioni, che sono quelle appunto alle quali accennavo alla tribuna le quel giorno.

La prima comprende l'esercizio finanziario dello Stato dal 1848 a tutto giugno 1849; la seconda, che è quella statale chiesta, abbraccia la situazione provvisoria del 1849, compresi i residui.

Osservi già allora che il disavanzo del nostro erario per l'anno 1849 essendo di 101 milioni all'incirca, li chiederò 80 non mi pareva domanda esagerata, e bene spero che la più parte dei membri della Camera vorranno ricordare queste mie dichiarazioni.

Chiarito così che non vengo senza fondamento a domandare il credito di ottanta milioni, io credo di poter aggiungere, che diminuire questa somma sarebbe un negar al Governo i mezzi che gli sono indispensabili, mentre pure li circoscrive le sue domande fra i limiti assai moderati più angustiali che gli è possibile.

Ed a questo proposito ripeterò ciò che ho già detto nel seno della Commissione, che, cioè, avuta questa somma, bavi « probabilità si possa passare una gran parte dell'anno, e forse anche tutto, senza chiedere nuovi crediti alla Camera, sempreché circostanze imprevedute non mutassero lo stato attuale delle cose. »

Per conseguenza, se a fronte di un deficit di 101 milioni mi sono limitato a chiedere 80, se li ha domandati col credo di questi conti, che fanno il signor deputato Pescatore ignorava (poiché parmi che egli dicesse poc'anzi che lo non li avea presentati), credo poter dire che l'eisquanta ch'egli mi vorrebbe concessa non bastano, perchè, se bastassero, a tal somma sarebbe limitata la mia domanda.

Il signor preopinante disse che molti argomenti egli ha tratti in suo favore da miei ragionamenti; ma io credo che sieno piuttosto contrarii a sue proprie, perchè io penso che i miei ragionamenti debbano ricevere una ben altra spiegazione. E in nessun modo poi si può arguire da quanto io dissi che io voglia vincolare ad un tratto le rendite al momento che mi saranno concesse, mentre assai dichiaro che le vincolerò

o in parte o tutte all'epoca ed a misura che lo vorrà l'interesse del paese.

Credo aver detto abbastanza a questo riguardo, o non insisterò maggiormente. Giudicherà la Camera tra il mio sistema e quello del proponente; ma io penso che sia un sistema di buona amministrazione finanziaria il non aspettare a procurarsi i fondi al momento estremo del bisogno, ma che debbasi all'incontro curare di aver sempre in pronto qualche tempo innanzi i fondi che possono essere necessari per i bisogni dello Stato.

Per ultimo, quanto al vincolo ch'io possa contrarre col capitalista, ripeterò che sono ora perfettamente libero; che del resto la nostra posizione oggi è generalmente migliorata da ciò che fosse all'epoca della anteriore emissione di queste rendite; che la mi mostrerei ben inesperto in materia di finanza qualora non sapessi trarre profitto delle buone condizioni attuali del nostro credito all'estero per attirare quei patiti che meglio intellendo gli interessi economici della nazione.

Solamente aggiungerò, e questa sarà la conclusione del mio dire, che io mi trovo volentieri aderire alla proposizione dell'onorevole proponente, se non avessi la ferma convinzione che intanto ed inopportune restrizioni incaglio e pregiudichino il credito pubblico anziché promuoverne lo sviluppo e l'incremento.

Foè. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cavour.

CAVOUR, relatore. La Camera desiderando andare ai voti, io vi rinuncio.

PRESIDENTE. Essendosi chiesta la chiusura, io la metterò ai voti.

(È approvata.)

Metto ai voti l'emendamento del deputato Pescatore. (Fedi sopra)

(Non è approvato.)

Do lettura dell'articolo primo coll'aggiunta al medesimo proposta dal ministro:

« È concessa al Governo la facoltà di aumentare di quattro milioni di lire l'emissione della rendita di creazione del 13-16 giugno 1849, e di operare l'aliquazione con decorrenza dal 1° gennaio 1850, a quelle epoche ed a quelle condizioni che saranno ravvisate più convenienti nell'interesse delle finanze dello Stato. »

(È approvato.)

MINISTRO delle finanze. Propongo un altro articolo, in luogo del 2°, che diventerebbe invece il 3°, e sarebbe così concepito:

« Sono applicabili a quest'ultima emissione di rendita lo stesso regolamento per la sua estinzione, e le altre disposizioni vigenti per quella ammortizzata del 13-16 giugno 1849. »

Non è assolutamente necessario, ma parve utile per chiarezza e precisare sempre meglio la cosa.

(Messo ai voti, è approvato.)

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 2° ora 3° così concepito:

« Completata l'operazione, il ministro delle finanze ne renderà speciale conto al Parlamento. »

(È approvato.)

Prima di procedere allo scrutinio, se la Camera lo crede, inviterò i relatori delle Commissioni a dare lettura di rapporti che siano in pronto onde si possano stampare o distribuire.

SALVAGNINI, ministro dell'interno. Dopo le relazioni domanderò la parola per fare due comunicazioni.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ISTITUZIONE DI DUE CORRI COMMERCIALI NEL CIRCVITO NAZIONALE DI RERREVA.

FABRICA P., relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 370.)

PROGETTO DI LEGGE PER UNA NUOVA TARIFFA POSTALE.

SALVAGNINI, ministro dell'interno, presenta alla Camera un progetto di legge per la riforma della tariffa delle lettere (Segni di approvazione generale) (Vedi vol. Documenti, pag. 360), poi soggiunge:

Debo dire alla Camera che fu ritardata la proposta di questa legge, perchè essendosi riconosciute dalla Commissione come questa nuova tariffa porterebbe sulla rendita una diminuzione di 800 mila franchi, si dubitò se fosse il caso di attivarla. Però essendovi varie convenzioni all'estero, in forza delle quali non sarebbe possibile di attivarla per corrente anno, ma sì per il prossimo, si decise di sottoporre il progetto di legge alla Camera, la quale deciderà se contenga sottostare a questa diminuzione, che però io tengo per ferma non sarà che passeggera, cioè per i primi tempi di applicazione della nuova tariffa.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'interno della presentazione di questa legge e dei documenti allegati.

PROGETTO DI LEGGE SULLA VERIFICAZIONE DEI PESI E DELLE MISURE.

SANTA ROSA PENTON, ministro di agricoltura e commercio. Ho l'onore di presentare nuovamente alla Camera la legge sui verificatori, sulla quale non occorrono altre parole perchè la Camera comprenda la necessità di dichiarare la quasi urgenza della presente legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 553.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questa legge.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER RACCOMI SPESA ALLA CATEGORIA Riparazioni DEL RILATON DELLA GUERRA.

PRESIDENTE. Il deputato Damiano Sauli ha la parola per una relazione.

SAULI D., relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 514.)

VOTAZIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ALIQUAZIONE DI QUATTRO MILIONI DI RENDITA DEL DEBITO PUBBLICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la relazione delle petizioni; ma prima si procederà allo scrutinio segreto sulla legge portante emissione di rendita del debito pubblico.

Risultato della votazione:

Votanti	444
Maggioranza	73
Voti favorevoli	113
Voti contrari	31

(La Camera approva.)

MOZIONE DEL DEPUTATO LOUARAS PER MODIFICAZIONI ALLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE.

LOUARAS. Je demande la parole pour adresser à M. le ministre de l'intérieur une petite interpellation.

Dans l'une des premières séances de la précédente Législature j'ai eu l'honneur de présenter à la Chambre un projet de loi tendant à améliorer la composition des Conseils provinciaux et divisionnaires, dans lesquels j'aurais aimé voir arriver des personnes qui eussent représenté le pays, non-seulement en gros, mais encore jusque dans ses moindres fractions de territoire, au moyen d'une répartition des conseillers par mandats, ainsi que la chose se pratique pour l'élection des députés. Ma proposition, appuyée, entre autres, par les honorables Cavour et Pastret, fut prise en considération par la Chambre; mais M. le ministre de l'intérieur, qui occupe aujourd'hui le fauteuil de la Présidence dans cette Assemblée, tout en approuvant la chose au fond, eu empêcha la discussion alléguant que sous peu nous aurions à nous occuper d'une loi municipale complète, qu'une Commission était en voie de préparer, et à laquelle ma dite proposition pourrait s'adapter comme amendement... Cependant, plusieurs mois s'écoulèrent; puis l'honorable Pinelli quitta son portefeuille; et, finalement, la Chambre fut dissoute; de sorte que mon projet de loi, après avoir langué pendant tout ce temps-là dans les bureaux, est demeuré comme non avenu.

Dès le début de la présente Session, le nouveau ministre de l'intérieur, sans y être provoqué en aucune manière, nous a annoncé, lui aussi, qu'il nous soumettrait une loi municipale; mais il nous a dit en même temps que ce travail, par ses sérieuses difficultés qu'il présente, nécessitera une très-longue étude, et il nous a renoué, dans la séance d'avant-hier, ces déclarations solennelles. Maintenant, si ce ministre attache à l'idée du temps la même valeur que son prédécesseur, nous risquons de voir sa promesse se réaliser un peu tard. En effet, le système de l'un à l'autre ne me paraît pas varié: si ce que le premier nous avait promis sous peu de jours nous n'avons pu l'obtenir au bout de plusieurs mois, quand aurons-nous en qui, suivant le second, a besoin de beaucoup de temps pour être préparé? Vous le voyez, mes-

seurs; la solution mathématique du problème présenté, sous la simple formule d'une règle de trois, nous mènerait droit à l'infini! Toutefois, je vous bien croire que les choses se passeront autrement. Dans ce cas-là je dis que le projet qui nous adviendra devra être bien parfait, puisqu'il sera le résultat longuement élaboré des méditations des trois Ministres successifs qui tour à tour nous l'ont promis. Le chef-d'œuvre qui en définitive sortira du creuset ministériel ressemblera, je m'imagine, à la merveille qui, après un violent mal de tête, surgit un beau jour du cerveau de Jupiter! Tout en attendant l'événement, cependant, j'aimerais savoir, par approximation tout au moins, quand il arrivera. J'aimerais savoir, surtout, si, ou non, le projet du Ministère contiendra l'amélioration que j'ai indiquée. J'aimerais, dis-je, le savoir, parce que, dans le cas de la négative, je me croirais en conscience obligé de reproduire immédiatement ma proposition primitive en modification d'un des articles les plus importants de la loi provisoire du 7 octobre 1848. Je prie donc M. le ministre de vouloir bien s'expliquer franchement à cet égard.

CALVANO, ministre de l'intérieur. Je ne puis en ce moment répondre d'une manière précise à l'interpellation qui m'est faite; mais lundi je serai à même de donner au député Louaras les renseignements les plus explicites sur l'objet de son interpellation.

LOUARAS. Je prends acte pour lundi de la promesse de M. le ministre.

ANCIENNE D'INTERPELLATION DEL DEPUTATO FARMINA PAOLO SULLA BANCA NAZIONALE.

FARMINA PAOLO. Io vorrei pregare il signor ministro della finanza ad indicarmi il giorno nel quale credesse opportuno di rispondere ad alcune interpellanze che io intendo dirigerli relativamente all'operazione della nuova Banca nazionale, sostituita alle antiche Banche di Genova e di Torino.

NAMIA, ministro delle finanze. Lunedì spero di poter indicare il giorno preciso in cui sarò in grado di soddisfare alla sua domanda.

Molte voci. A lunedì!

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Relazioni di petizioni;
- 2° Discussione sul progetto di legge per l'istituzione del corso commerciale nel collegio nazionale di Genova;
- 3° Relazioni di Commissioni.

TORNATA DEL 28 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Omaggi — Atti diversi — Lettura del progetto di legge del deputato Demarchi per riduzioni degli stipendi e delle pensioni — Relazione sul progetto di legge per un credito al ministro della guerra di lire 30,000 per cascati — Relazione di petizioni — Petizione dell'intendente Mongiovanni — Spiegazioni del deputato di Roveri — Petizione degli abitanti di Montagnola in Savoia — Relazione sul progetto di legge per variazioni nel personale del Consiglio dell'ammiraglio — Petizione per indennità ai deputati — Proposizione sospensiva del deputato Chiò — Incidente sul modo di riferire le petizioni — Proposizioni dei deputati Carquet ad Atene.

La seduta è aperta alla ore 1 1/2 pomeridiana.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

ARRETTA, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3171. Gli stenografi di questa Camera protestano contro la petizione 3133, e dichiarano false le imputazioni in essa fatte al loro capo.

3172. Belli Vincenzo, Felice e Matilde, producono documenti onde la Camera provveda all'esecuzione di due testamenti, nelle cui disposizioni furono defraudati.

3173. Delfino Giovanni, milite, propone che si formino i battaglioni mandamentali della guardia nazionale, ed ai medesimi s'applichino ufficiali dei reggimenti di fanteria col titolo d'aiutanti maggiori.

3174. Rambosco, dimorante in Aquila, colonnello dei lombari, dichiara apocritica la petizione 3133 presentata sotto il suo nome.

3175. Bianco Giuseppe, propone che i militari in ritiro sieno tenuti a vestire la divisa del corpo cui appartenevano in attività di servizio, colla sola distinzione d'uno pennacchio al cappello di color brillante.

(Il deputato Garda presta giuramento)

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il signor Caldera, professore di retorica, redattore del giornale della Società d'istruzione e d'educazione, fa omaggio alla Camera di 100 esemplari d'un suo scritto sull'ordinamento dell'istruzione secondaria.

Il ministro dell'Interno leva alla Camera una memoria del signor Giuseppe Maglietrini, aiutante nel corpo dei gendarmi, tendente a dimostrare alcuni mezzi da lui inventati per agevolare la votazione ai patesi che segrete del Parlamento.

LETTURA DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO DEMARCHI PER RIDUZIONE DEGLI STIPENDI E DELLE PENSIONI.

PRESIDENTE. Gli uffici V e VI hanno autorizzato la lettura della seguente proposta di legge del deputato Demarchi. (Vedi vol. Documenti, pag. 389.)

Domando al deputato Demarchi quando intenderebbe di sviluppare questa sua proposta.

DEMARCHI. Se la Camera crede che sia necessario di svilupparla, io sono pronto a farlo dopo domani.

PRESIDENTE. Se non vi ha opposizione, si porrà dunque all'ordine del giorno per dopo domani.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

TAMBURELLA. Se la Camera volesse concedermi la parola per pochi momenti, io sarei per intrattenere d'oggetti che riguardano la provincia di Bobbio non solo, ma ancora molte altre località delle provincie di Genova e di Chiavari.

Avrei pure alcune domande a fare ai signori ministri dei lavori pubblici e delle finanze.

PRESIDENTE. Allora converrà ch'ella attenda che siano presenti.

TAMBURELLA. Attenderrò.

Il deputato Carlo Garibaldi chiede, per motivi di salute, un congedo di venti giorni.

(La Camera accorda.)

PRESIDENTE. Invio alla ringhiera i relatori delle Commissioni che hanno relazioni in pronto.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UNA MAGGIORE SPESA DI LIRE 30,000 AL MINISTERO DI GUERRA ALLA CATEGORIA CASUALI.

QUAGLIA, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 313.)

PRESIDENTE. La presente relazione sarà stampata e distribuita.

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Teatri minori di Torino — Decimo degli istrutti a favore del teatro Regio.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca relazioni di petizioni.

GRANONE, relatore. Petizione 3099. I proprietari dei teatri minori e delle altre sale di spettacoli in questa capi-

taie, venuti in cognizione che nel nuovo capitolo d'appalto del teatro Regio, che sta per conchiudersi dalla direzione dei teatri, e che avrà effetto dal 1° aprile o prossimo, trovansi la disposizione, secondo cui si mantiene a favore dell'appaltatore il diritto della percezione del decimo sul prezzo degli introiti di ogni specie degli altri teatri o luoghi di divertimento aperti al pubblico, reclamano contro siffatto diritto, e chiedono che la Camera voglia trasmettere la loro petizione al signor ministro degli interni, acciò provveda a che sia tolta da quel capitolo la suddetta disposizione.

Easi appoggiano la loro domanda ai principi sanetti dalla Giustizia, ove è proclamata l'inviolabilità della proprietà e dell'industria, e dove sono stabiliti i principi di concorso ai carichi dello Stato, e i modi dello imposte: a quali cose tutta si oppone la tassa del decimo di cui si tratta.

La Commissione, ritenuto che, sotto qualunque aspetto voglia considerarsi la cosa, e con qualsiasi denominazione voglia appellarsi questa percezione del decimo, ossia che voglia essa riguardarsi come un vero tributo legalmente ed irregolarmente imposto a favore di un'individualità, ossia che voglia ritenersi come una condizione della concessione, cioè come un corrispettivo della rinuncia ad un diritto di privatità che il Re avesse attribuito o temporaneamente ad una società qualunque, o costantemente ad un determinato stabilimento, sarebbe per sempre innegabile che la continuazione di una simile usanza non sarebbe conciliabile colte istituzioni che attualmente ci reggono;

Ritenuto inoltre che, in a fronte dei suaccennati principi potrebbe sembrare bastevole ai petenti il rivolgersi ai tribunali per ottenere il conseguimento dello scopo che si prepongono, la cosa però in fatto non è così, in quanto che i tribunali, cui fu già portata simile questione, nel riconoscere che fecero non essere questo ormai più compatibile coi principi vigenti nell'attuale ordine di cose, non ereditero però di poter declinare fino a legge contraria l'effetto di quella che riguardarono come una consuetudine legalmente stabilita;

E ravvisando conseguentemente essere cosa giusta che si provveda a far sparire in fatto una simile anomalia, o colla cancellazione del capitolo che sta per essere posto in vigore dell'articolo concernente la percezione del decimo, od in quell'altro modo che al credesse opportuno, vi propone perciò la trasmissione di questa petizione al signor ministro dell'interno con raccomandazione per l'effetto suaccennato.

(La Camera approva.)

Petizioni 975, 2144. Con questa petizione il teologo ed avvocato Pietro Rigibetti, ed il teologo sacerdotale Michela Angelo Bezzi si lagnano, che per avere diversi chierici, e fra questi 70 seminaristi, contro i quali di monsignor Frausoni, presa parte col popolo alle feste che ebbero luogo in onore del servano in occasione delle largite liberali istituzioni, ebbe detto monsignore, in primo luogo a non richiamarli della lava, in secondo luogo a negar loro le ordinazioni allorché si presentavano per riceverle.

I petenti osservando come un tal procedere di monsignor Frausoni sia ingiusto per sé stesso, e tenda a prepararci alla nazione un clero retrogrado e gesuita, chiedono che il ministro di grazia e giustizia, assecondando anche la promessa che dicono fatta dai precedenti reggitori di quel dicastero, primo frapponga i suoi buoni uffici presso la Santa Sede apostolica onde far cessare questo stato di cose rispetto a quegli individui; secondo, provveda allo conseguenze, nell'interesse dell'arrendere della nostra liberali istituzioni.

La Commissione, nel mentre non partecipa alla ingenuità concernenti il non fatto richiamo di 70 individui atti alle armi dell'obbligo della lava, ingenuità altronde che riflettebbe l'intervento non dei petenti ma di terzi, che non richiama; e nel mentre non crede di poter prendere ingerenza nelle sacre ordinazioni da accordarsi dall'ordinario ai postulanti, non crede però che possa il Ministero rimanere indifferente alle tendenze che si possono spiegare circa l'ordinazione del clero, in rapporto colle vigenti istituzioni, onde vi propone la trasmissione di queste petizioni al predetto signor ministro, acciò ne tenga il dovuto conto, massime nelle vertenze che sono in corso, circa la persona del prefato signor arcivescovo, non ommessa per quanto sia possibile l'interposizione dei suoi buoni uffici per l'oggetto ivi specialmente indicato.

(La Camera approva.)

Petizione 1056. L'avvocato Pelissieri, patrocinante in Torino, nell'occasione che il ministro di grazia e giustizia aveva presentato, nella passata Legislatura, un progetto di legge, con cui si stabilivano provvisoriamente diverse norme di procedura civile, chiedeva che si aggravesse a quelle ivi proposte le due seguenti:

1° Che nel caso in cui occorre la reiterazione dell'invocazione di lettere esortatorie, a vece di volere un nuovo ricorso o nuovo lettere, a tale effetto debba bastare la semplice formula opposta alle prime citatorie dello stesso giudice, in membro del magistrato che lo rilasciò dicente: *Fidus ad manda reiterare.*

2° Che l'obbligo della presentazione della comparsa conclusoria, della lettura delle conclusioni, e della retazione della causa a darli e farsi dalle parti, quale ha luogo davanti i magistrati d'appello, in seguito al disposto dalle regie patenti 1° marzo 1850, si estenda anche ai tribunali di prima cognizione.

La Commissione, ritenuta la ragionevolezza di tali misure, tendenti la prima a risparmiare tempo e spesa nell'adempimento di una formalità superflua, e la seconda a facilitare la spedizione della causa, vi propone la trasmissione di questa petizione al ministro di grazia e giustizia, onde ne tenga il dovuto conto nella presentazione cui fosse per fare di qualche progetto di legge relativo a tale materia, a con invito esandio al ministro medesimo a farla passare alla Commissione di legislazione che sta occupandosi della procedura civile.

(La Camera approva.)

Petizione 968. Con questa petizione, Luisa Bocquet, moglie d'Ignazio Beaudouin, residente in San Martino, provincia del Genovese, chiede l'appoggio della Camera presso il ministro di grazia e giustizia, e di questo presso il Re, perchè venga accordata la grazia a suo marito, il quale venne dal Consiglio di guerra misto di Ciampi, con sentenza contumaciale del 25 maggio 1848, condannato a 4 anni di reclusione ordinaria, per avere disprezzato ingiuriato, e quindi percosso i carabinieri reali nell'atto che ne procedettero all'arresto, e per essersi successivamente, con nuove percosse a questi inferiti, avuto dello loro mali.

I motivi cui la petente appoggia tale domanda sono sostanzialmente lo stato di ebbrietà in cui essa dice essersi trovata il suo marito nell'occasione suddetta, la eccessiva durezza delle pene stabilite dal Codice penale militare, o le miserevoli circostanze famigliari in cui essa petente si trova, per ragion dell'assenza del marito da ormai sei anni, cioè dall'epoca della propria sentenza contumaciale.

La Commissione, ritenuto che al solo Sovrano spetta la fa-

collà di far grazia e di appressare la circostanza che altrove non sarebbero che allegre nella petizione di cui si tratta, per cui possa essere presa in considerazione una domanda diretta a tale scopo, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 909, 901. Con queste due petizioni il soldato di giustizia addetto alle carceri di Mondovì, Domenico Giacomo Negro, propone la riforma delle disposizioni regolarmente concessesi solennemente il personale degli addetti alle carceri di tutta la Stato, e formula in molti distretti capi tale sua proposta nello scopo di fissare a migliorarne le condizioni, comprendendo fra queste persone tutti gli uscieri o servienti applicati a qualunque magistrato, tribunale o giudice, non che agli uffici dei Ministeri pubblici presso i magistrati e tribunali stessi.

La Commissione, ritenuto che fra tali suggerimenti, che non sembrano mezzo che ragionevoli, alcune ne potrebbe essere che giovano a fornire qualche utile cognizione allorché verrà il caso di occuparsi di tale argomento, vi propone il rinvio di tali petizioni negli archivi della Camera, per tenerne all'uopo il dovuto conto.

(La Camera approva.)

Petizione 908. Lo stesso Domenico Giacomo Negro, soldato di giustizia, addetto alle carceri di Mondovì, chiede che la esecutiva ad uso dei detenuti nelle carceri di Pinerolo venga affidata al custode, secondo l'uso, e non a persona estranea.

La Commissione osserva che, oltre all'affidarsi a persona estranea l'esercizio della custodia presso le carceri di Pinerolo si fosse l'uso (il che non erede) il diritto del custode di dette carceri, spetterebbe a questi a muovere lagnanza presso chi di ragione, e non al petente che nulla ha che fare colle carceri di detto luogo, vi propone perciò l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 976. L'avvocato Michele Giuseppe Canale, di Genova, enumerati i vantaggi che deriverebbero, massime nei tempi attuali, dall'istituzione di una cattedra di storia dell'Università di Genova, e narra le pratiche eseguite tra lui e gli ex-ministri Bon-Compagni e Cadorna, che vennero successivamente il dicastero dell'istruzione pubblica, sia in ordine all'eruzione di detta cattedra, sia in ordine alla nomina da farsi in capo ad esso petente a leggere nella medesima, chiede:

1° Che non venga ulteriormente differita l'istituzione di simile carica in detta Università;

2° Che venga esso nominato a reggerla anche senza stipendio, per ora, qualora ostino le strettezze dell'erario.

La Commissione, nel merito non crede potere la Camera prendere ingerenza nella libera azione del Governo per quanto concernerebbe il soggetto a nominarsi a tale cattedra qualora essa fosse istituita, e nel mentre perciò vi propone in tal parte l'ordine del giorno, non può però a meno di riconoscere il favore che si merita in coltivazione di un tal ramo di scienza e perciò vi propone in tal senso, ad a questo scopo unicamente, la trasmissione di questa petizione al ministro dell'istruzione pubblica, onde cioè provveda a riparare a simile difetto.

(La Camera approva.)

Petizione 1790. Molti cittadini di Sarzana (in numero di 81) domandano che nel riattivamento della strada provinciale che da quella città tende alla Lombardia, passato per Santo Stefano non si adotti il sistema proposto dall'ingegnere Pannocini, ingegnere della provincia di Levanto, secondo il quale pro-

getto il tronco che rimane a riattivare verrebbe trasportato dal sito ove scorre attualmente per essere collocato altrove, e per modo che invece di metter capo, come ora fa in Sarzana, metterebbe sulla strada reale, alla distanza di un mezzo miglio circa dalla città medesima.

I motivi dell'opposizione al trasporto di tale tronco di strada sono d'un cangiò l'ineconveniente gravissimi e le spese che accompagnano sempre le sproporzioni per causa d'utilità pubblica, e d'altro canto i pregiudiziali che deriverebbero alla città di Sarzana dall'essere lasciata in disparte, e con una strada che toccherebbe poi a lei sola di riattivare; e per ultimo le lievi difficoltà in linea d'arte che presenta a sapere la conservazione della strada nel sito attuale.

I petenti, nolo svolgere questi motivi, e nel rappresentare come sia indispensabile un più maturo studio della cosa, per mezzo di un altro partito, prima di attuare un progetto di tanta conseguenza per la città di Sarzana, cui il Consiglio provinciale già si sarebbe mostrato propenso ad adottare in massima, chiedono che venga questo loro desiderio esaudito anche colla nomina di un nuovo partito che si peti sul luogo a meglio esaminare le cose.

La Commissione, ritenuta la gravità delle esposte circostanze, e la ragionevolezza della proposta domanda, vi propone di trasmetterla al signor ministro dei lavori pubblici, perché vi provveda a seconda del desiderio dei petenti.

(La Camera approva.)

Petizioni 970, 971. Diversi individui di Chiasso, provincia d'Albenga, chiedono di essere ammessi a far la loro difesa a piedi libero in due processi vertenti, l'uno davanti al tribunale d'Albenga, l'altro davanti il magistrato d'appello di Genova, in cui si trovano coinvolti in dipendenza di una dimostrazione popolare seguita contro il parroco di quel luogo.

I motivi cui s'è appoggiata tale domanda (i motivi non stati presi in considerazione dalle autorità giudiziarie, e cui già vennero esposti) sono in sostanza i meriti di quel signor parroco, contro cui seguì quella dimostrazione — l'innocenza dei petenti nei fatti di cui sono inquisiti — i ragguai con cui si allega essere stati ordinati quei procedimenti — e per ultimo le miserevoli circostanze famigliari in cui si trovano i petenti stessi.

La Commissione ritenuto che l'apprezzamento delle condizioni che possono dar luogo a quanto si domanda spetta al potere giudiziario, avanti a cui prende il processo, e che solo è in grado di valutarne i risultamenti, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 988. Il capitano in ritiro Boldrin, rappresenta che molte collocazioni di ufficiali a riposo essendo state occupate ora da incapaci o demerito degli ufficiali stessi, ma per lasciar luogo ad altri, forelli di maggiori commendazioni, sarebbe giusto di passare a rassegna tutte le giubilazioni accordate, onde reimpiagare quelli che vi fossero ravviati idonei. Rappresenta inoltre la grave perdita che agli ufficiali stessi, provvisti di buona pensione, tocca di fare cambio del biglietto di banca, con cui vengono pagati, e chiede si provveda a tale inconveniente.

La Commissione (senza arrendersi a questa seconda istanza, la quale sembra altrove mancare attualmente di scopo), ritenuto per quanto è della prima, che sebbene essa concerna specialmente l'interesse di servizio, i quali ora si credano in diritto di reclamare possono farlo da sé, senza che altri si faccia ad assumerne spontaneamente la difesa, potrebbe tuttavia una tale misura presentare qualche utilità all'erario

dello Stato, ve ne propone perciò in tal modo la trasmissione alla Commissione del bilancio

(La Camera approva.)

Petizione 1971. Francesco Poi, già tenente nella guardia imperiale, o dopo il 1816 tenente nella brigata di Salarno, chiese ed ottenne nel 1817 le sue dimissioni senza pensione di ritirata. Emigrato poscia nel 1831, non mancò di offrire umoramento i suoi servizi nel 1848 non ostante la sua età di anni 64: ma appunto per questa sua avanzata età non vennero le sue offerte accettate. Egli narra di essersi diretto ora alle autorità civili, ora alle militari onde ottenere un impiego od una pensione, una retribuzione insomma per prestati servizi ad esempio di quanto si praticò per altri suoi colleghi, ma essere stato respinto da tutti, cioè dalle autorità civili per motivo che esso debba rivolgersi alle autorità militari, e da queste perché, non essendo militare, debba ricorrere alle autorità civili.

Egli si lagna di questo costante rifiuto, e si limita intanto a chiedere perché piaccia alla Camera di invitare il signor ministro della guerra ad emettere le sue deliberazioni sull'istanza a lui inoltrata da esso petente, e perché in generale venga abolita l'esistenza del cumulo degli impieghi e delle pensioni.

La Commissione, benché possa presumere, da quanto traspare dal contesto stesso del ricorso, che il ministro di guerra oia abbia più deliberato sull'istanza del petente, per non avere fuorché a ripetere le stesse negative già date dai suoi predecessori, tuttavia non crede di doverne rifiutare dall'assundera l'istanza medesima, ed trasmettere quella petizione al signor ministro della guerra: vo no propono poi anche la trasmissione alla Commissione del bilancio, per quanto riguarda il cumulo degli stipendi e delle pensioni.

(La Camera approva.)

Petizione 903. Per quanto si può raccogliere da questa petizione, egli sembra che il petente, che è Giuseppe Giano, cote a Godiasco, provincia di Voghera, intenda ad ottenere contro all'avvocato Matteo Talabrin, già giudice di quel luogo, un'indennizzazione o riparaione per certe ingiustizie che dice essere state da questo commesse contro la sua persona.

Egli narra di un carceramento ordinato da quel giudice nel 1845 contro di lui, per resti annessi, per cui dice essergli stata inflitta molestia dal fisco, senza costo di spesa. Narra di un altro processo che anni nel 1847, per diffamazione, ore fu condannato a due mesi di carcere. Osserva che l'ultimo seguì per mezzo di cabale e di raggiugli contro di lui praticati dal giudice di Godiasco anonimo. Egli dice di aver ricorso a tutte le autorità, o a tutti i giudici, tribunali, magistrati, avvocati fiscali, al Ministero, al Re, ma sempre invano. Dice inoltre di aver già avuto ricorso a questa Camera con precedente petizione, su cui al passò all'ordine del giorno per difetti di documenti. All'effetto di supplire alla rilevata mancanza di giustificazioni, egli presenta diverse carte concernenti un suo contratto di imbaccamento di gabelle acconato nel luogo di Godiasco, o gli atti giudiziali vertiti in dipendenza del medesimo; presenta alcuni certificati di buona condotta; presenta copia degli esami seguiti nel succennato suo processo di diffamazione, relativamente alle sue qualità morali, dai quali esami risulta la sostanza che il petente è bensì un galantuomo, ad eccezione che è una mala lingua, uno sparlatore. Presenta finalmente copia della sentenza emanata nell'ora menzionato processo, ed un certificato constatante il fatto del suo arresto operato nel 1845, onde ripete l'origine di tutte le sue sventure.

La Commissione, ritenuto che lo carte presentate dal petente, lungi dal giustificare le alligate ingiustizie, forniscono anzi una non lieve presunzione contro la realtà delle cose da lui addotte, vi propone senz'altro di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

PANNA P., relatore. Colle petizioni 2088, Boeri Giuseppe, di Serravalle d'Alba; 2102, Francesco Botta, di Quaregna; 2110, Cassata Francesco Antonio, di Cornigliano d'Alba; 2112, Bollati Giovanni Antonio e Desgostini Giovanni Antonio, di Castelnovo Scrivia; 2121, Vigna Bernardo di Brà; 1836, Carlo Magliola, di Ternengo, chiedono soldi 5 al giorno, e vestiario d'invalido ogni 6 anni; 2141, Barberis Giovanni Pietro di Brà, antico soldato di Napoleone, chiede di venire reintegrato nella pensione a lui accordata dal Governo francese, e della quale ridotta a 3 soldi al giorno, col vestiario d'invalido ogni 6 anni, venne il supplente interamente privato. Alcuni chiedono anche gli arretrati.

La Commissione, coerentemente agli antecedenti della Camera, non appoggiando la domanda degli arretrati, quanto alla istanza per la reintegrazione della pensione vi propone l'invio al signor ministro della guerra perché provveda nel modo indicato per le petizioni consimili ad esso dalla Camera trasmesse.

(La Camera approva.)

Petizione 2101. Grill Antonio, pure militare, dal Governo francese pensionato, narra essergli stata dal Governo turco dinanzi qualsiasi confusione di pensione per non avere ricorso in tempo utile, chiede venire rimesso in tempo utile per essere reintegrato nella pensione suddetta.

La Commissione, considerando che la domanda attuale di reintegrazione è diversa da quella di pensione, circa la presenziazione della quale venne dal lasso del tempo pregiudicato il petente, e che quindi sulla sola che venga ora ammessa la sua domanda di reintegrazione conformemente alle massime adottate in simili materie dalla Camera, vi propone l'invio al signor ministro della guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 2145. Navone Giuseppe, di Villanova d'Asti, soldato dell'impero francese, chiede di essere reintegrato nella primitiva pensione da quel Governo accordatagli; narra inoltre che sua figlia, vedova di Filippo Campogrande, soldato nel terzo reggimento, ferito di balenetta a Novara, o morto quindi nell'ospedale provvisorio militare di Chieri, ricorre al Ministero per ottenere la dovuta pensione che le venne negata.

La Commissione, e per il primo oggetto della petizione ed anche maggiormente per il secondo, nel quale, se vero sono le cose esposte, si avrebbe vera degnazione di cosa per legge dovuta, vi propone l'invio al signor ministro della guerra perché vi abbia l'opportuno riguardo.

(La Camera approva.)

Colle petizioni 1857 e 1788 lamenta Cipriano Scotti, da Torino, la gravità dei diritti che si percepiscono per i coadiutori di volontaria giurisdizione a carico di quelli che la legge con tali atti intende proteggere; annovera vari e gravi inconvenienti che non infrequentemente succedono in occasione di tali atti; sostiene che tali atti dovrebbero essere gratuiti, o quanto meno portanti un tenue diritto fisso ed invariabile, e suggerisce norme per rendere celere ed immane l'esecuzione per parte dei giudici a dei loro segretari degli atti medesimi.

La Commissione non ravvisando, attese le alluvie circolatorie delle pubbliche finanze, ora attuabili il desiderio del

ricorrente, pure osservando contenersi in tali petizioni utili e giusti suggerimenti che potrebbero tornare opportuni a miglior epoca, vi propone il deposito di essa negli archivi ed anche l'invio al signor guardasigilli.

(La Camera approva.)

Colta petizione 1897, dodici esportatori forieri maggiori della guardia nazionale, aderendo alla petizione 1308, sposta in proprio nome dal esportatore fuoriero maggiore Amedeo Morelli, tagliando che nel bilancio della città di Torino non sia stato fissato alcun compenso in numerario per i caporali fuorieri maggiori della guardia nazionale; avere il Morelli ricorso al Ministero che, a voce di provvedere, comunica a la domanda al sindaco ed al Consiglio che rigettava la domanda, chiedendo di venire dal Parlamento autorizzati ad azionare il municipio nauti i tribunali giudiziari onde ottenere condannato all'eseguimento di quanto essi credono sancito dalla legge 4 marzo 1855.

La Commissione, considerando che non occorre e non entra nelle attribuzioni della Camera di concedere autorizzazione veruna, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Petizione specifica — Discussione al riguardo.)

FABRIZIO PABLO, relatore. Petizioni 1332, 1331. Il reverendo sacerdote Andrea Turso, priore della parrocchia di San Tommaso in Verelli, protesta non essere sua la petizione 1332, colla quale si accennano scorretti abusi nell'amministrazione del seminario arcivescovile di Verelli, dei quali si fa dire al Turso essere egli come membro della congregazione amministrativa innocente, per essere le sue osservazioni state soffocate dall'arcivescovo di quella diocesi; sostiene non avere egli né scritto, né autorizzato altri a scrivere tale petizione, ed insinua che sia questa sua domanda inserita nel giornale ufficiale.

Supplica di tale genere non è la prima che venga sposta alla Camera, ed essa constata pur troppo l'abuso che si fa del diritto importantissimo di petizione, e come occorra circondare lo stesso di quelle garanzie che meglio lo tutelino, accertando l'esistenza, la maggioranza o l'identità della persona del supplicante.

E come la Commissione creda che nei limiti prefissi dallo Statuto possa a ciò provvedere il regolamento della Camera, così vi propone l'invio di queste petizioni alla Commissione incaricata della redazione del regolamento medesimo.

MICHELLENA, Lo Statuto sancisce il diritto di petizione; io credo tuttavia che questo diritto abbia bisogno di essere regolato; nella stessa guisa che sebbene lo Statuto sancisca la libertà della stampa vi ha una legge che ne regola l'esercizio, si deve dire lo stesso del diritto di petizione. Ma il regolare l'esercizio di questo diritto non lo credo di competenza della Camera sola, come crederebbe la Commissione dalle petizioni, la quale proporrebbe che la petizione di cui si tratta fosse trasmessa alla Commissione incaricata di compilare il progetto del regolamento della Camera.

Tra tutti di determinare i diritti dei petenti, vale a dire di tutti i cittadini; quindi non si può far a meno di una legge, alla formazione della quale concorrano tutti i poteri legislativi dello Stato.

Io mi oppongo pertanto alle conclusioni della Commissione, le quali sarebbero per la trasmissione della petizione di cui si tratta alla Commissione incaricata della compilazione del regolamento, e proponerò invece che fosse la medesima depositata negli archivi della Camera, onde ad essa si

possa ricorrere quando si abbia a fare una legge sulle petizioni.

FABRIZIO P., relatore. Mi faccio un dovere di osservare all'onorevole proponente che lo Statuto sancisce invariabilmente il diritto di petizione, ma che lo Statuto richiede due condizioni, che cioè il petente sia maggiore di età e che la petizione sia sottoscritta.

Ora, per poter verificare queste due condizioni che sono apposte dallo Statuto al diritto di petizione, io credo che non occorra una legge perché la Camera determini il modo col quale intende di verificare queste due condizioni che già dallo Statuto sono sancite.

Qui non si tratta di togliere ad alcuno un diritto o di modificarlo, ma bensì di determinare le norme colle quali la Camera nell'interno sua amministrazione intende di verificare queste due condizioni.

Io credo che il determinare queste norme di sua amministrazione interna, colle quali si verificherebbe l'esecuzione delle condizioni prescritte dallo Statuto, non debba farsi per mezzo di legge, ma bensì per mezzo del regolamento della Camera.

Mi pare che, presa la cosa sotto quest'aspetto, si possano e si debbano sostenere le conclusioni della Commissione.

MICHELLENA. Qualunque decisione si abbia a prendere da qualunque potere in ordine al diritto di petizione, è sempre una cosa gravissima, perché si potrebbe vincolare talmente questo diritto da renderlo illusorio.

Supponga, per esempio, che si stabilisse di non ricevere petizioni se non autentiche colla legalizzazione dell'autorità amministrativa, questo sarebbe frapponere all'esercizio del diritto di petizione un ostacolo gravissimo e forse con consentaneo allo spirito dello Statuto, in quanto che molti si asterebbero dal valersi di questo loro diritto per non manifestare all'autorità amministrativa i ricami che intendono forse fare contro di essa.

In una parola la natura e l'importanza della cosa persuadono che il regolare il diritto di petizione spetti non al regolamento della Camera, ma ad una legge. La Camera può determinare il modo con cui essa si occupi delle petizioni, ma non regolare i diritti dei petenti.

Aggiungo ancora che con una legge si regola il diritto di petizione, tanto rispetto alla Camera dei deputati, quanto rispetto a quella dei senatori, indovino con un semplice regolamento noi non provvederemo che rispetto alla Camera dei deputati.

Ora sarebbe assurdo che il medesimo diritto di petizione fosse regolato in un modo alla Camera dei deputati, ed in un altro a quella dei senatori.

Per questi motivi conchiudo che non si possa e non si debba con un semplice regolamento regolare il diritto di petizione che lo Statuto dà ai cittadini.

FABRIZIO P., relatore. Faccio osservare all'onorevole proponente che tutti gli autori che hanno scritto sul diritto costituzionale, e specialmente quelli che si sono occupati di avere sulla tattica parlamentare, fanno osservare, come, per esempio, Bentham e Dumout, che il modo con cui si esercita dai cittadini il diritto di petizione è un vero complemento di legislazione di sua natura, piuttosto che un regolamento; ciò però non ha fatto che in nessun paese del mondo questo regolamento sia stato fatto per legge e non per regolamento interno, perché alle volte il complesso delle disposizioni che si devono dare vuol essere coordinato nelle altre disposizioni e negli altri ordinamenti interni.

Questa tesi fu molto sviluppata in un celebre trattato di

diritto costituzionale, dove è sempre sostenuto che il modo di regolare il diritto di petizione si deve fare per regolamento e non per legge; il regolamento della Camera è pubblico, per conseguenza il sopporla e vi si possano introdurre clausole che vengano a privare i cittadini del naturale diritto è cosa contraria sicuramente alla volontà della Camera ed al decoro della stessa, la quale, quando gli fosse presentato un regolamento il quale venisse a ledere colla sua disposizione i diritti dei cittadini sicuramente non l'approvarebbe.

Per tutti questi motivi io sostengo che questa disposizione, colla quale si tratta in sostanza di determinare il modo col quale si riconoscerà, se le prescrizioni che si contengono nello Statuto siano veri regolamenti e non materie che debbano determinarsi per legge, e che quindi spetti alla Camera a determinare, come al Senato, per quelle che lo riguardano, senza che vi sia bisogno di leggi, le quali allora non potrebbero combinarsi colla intenzione a cui ordinamenti dei corpi medesimi; sostengo pertanto le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Per rischiare la questione, darò lettura di alcuni articoli del regolamento:

« Art. 57. Ogni ufficio esamina le proposizioni e gli emendamenti che gli sono mandati secondo l'ordine indicato dalla Camera.

« Dopo l'esame esso nomina un relatore alla maggioranza assoluta di votanti.

« Art. 58. Quando i due terzi degli uffici avranno nominato i loro relatori, questi si riuniscono in ufficio centrale e discutono insieme.

« Terminata questa discussione, essi nominano alla maggioranza assoluta un relatore che fa alla Camera un rapporto, il quale sarà stampato o distribuito almeno 24 ore prima della discussione che avrà luogo nella seduta pubblica, salvo il caso che la Camera determini altrimenti. »

Il deputato Michelini proporrà l'invio di questa petizione agli archivi della Camera per farne oggetto di studio quando si presentasse una legge regolativa del diritto di petizione.

Domando se questa proposizione del deputato Michelini è appoggiata.

(Non è appoggiata.)

Pongo allora ai voti le conclusioni della Commissione per l'invio di questa petizione alla Commissione del regolamento.

(La Camera approva.)

FAMINA P., relatore. Petizione 2168. **Leone Camosà**, di Nizza, espone di avere nello scorso anno percorso il primo anno di matematica; colpito da malattia sulla fine di ottobre, che lo tenne in letto per oltre un mese, non poté giungere in Genova che il 5 dicembre, e così solo tre giorni dopo che era spirato il termine per la rassegna; dice avere ricorso al Ministero per essere restituito in tempo previo parere favorevole del Consiglio universitario di Genova, ed avere da quello, con decreto del 9 corrente, ricevuta una risposta; ricorrere alla Camera perché provveda, osservando intanto avere egli frequentato le scuole del secondo anno di matematica.

La Commissione, credendo le circostanze narrate degne di speciale riguardo, sia per il breve involontario ritardo del ricorrente, che per il favorevole parere del Consiglio universitario, o specialmente per avere il ricorrente frequentato le scuole del secondo anno, di modo che non può avere scapitato nell'istruzione, vi propone l'invio di questa

petizione al signor ministro dell'istruzione pubblica affinché voglia ammettere il supplicante alla rassegna.

Colla petizione 1855, il reverendo don Giovanni Battista Ghio, prevosto di San Bartolomeo della Giostina, diocesi di Sarzana e Brugnato, narra essersi dovuto il 6 aprile 1848 ammettere dalla sua sede, ed essere stato dall'ordinario o dal Governatore consigliato a tenersi lontano dalla parrocchia fino a tempi più opportuni; chiedeva la riammissione dell'economato durante la sua assenza dal vescovo ammontato, in sua riammissione nel possesso del beneficio, ed almeno una provvisionale di lire 600 fino a tempi migliori.

Viceressa colla petizione 1875 i fabbricieri di quella chiesa e non pochi parrocchiani e capi di casa, narrando gravi fatti a carico del reverendo Ghio, ed osservando come, non ostante che avessero ricorso al vescovo ed al ministro di grazia e giustizia, nulla di definitivo avessero potuto ottenere, sostenevano avere diritto alla legale esautorazione del medesimo, ed essersi egli anzi già naturalmente esautorato.

Replica il Ghio colla petizione 1669 essere cattolico i fatti narrati nella petizione 1875, sospette o forse capite in firme ad essa apposte per secondare l'economato che voleva perpestrare nel godimento del beneficio; narra assistere sui fatti ivi narrati processo incompiuto nullo in diocesi di Brugnato; produceva diversi documenti, fra i quali meritava speciale rimando:

1° Il decreto vescovile del reverendo Devoto ad economia, con passato ed esso ricorrente la provvisionale di lire nove annue 100;

2° Un ordine del vescovo al Ghio di non recarsi nella sua parrocchia a pena di sospensione, e costringersi persistendo nella sua prima domanda, istando rigettarsi la petizione 1875, o quella, come esautorazione, mandarsi ai tribunali competenti perché procedessero come di ragione.

Colla petizione 1717, cento diecimotto individui, per la massima parte illotterati, producendo un certificato del Consiglio comunale di Sestri Levante, assai favorevole al Ghio, instavano per la riammissione dell'economato e la riammissione dal parroco nella sua sede.

Viceressa colla petizione 1953 ripetevano dagli stessi individui la accusa fatta contro il Ghio nella petizione 1875.

Colla petizione 1815 il Ghio ignorava di non essere ancora stato letto il sesto della petizione 1717, ad indicava come desiderava che fosse ridotto.

Colla petizione 1888, i cento diecimotto sottoscritti alla petizione 1717 ignoravano che nel riferirle il sesto al fosse ommesso d'indicare (cioè che per altro non risulta menomamente provato) che essi, cioè, fossero quasi tutti capi di casa, dei che deducevano il maggior peso che aver doveva la loro petizione a rinnovare la conclusione presa nella petizione 1717.

Ma colla petizione 2012 il Ghio diceva sospetta le firme della petizione a lui contraria, portante il n° 1953; narrava, producendo lettera per copia non autentica del vicario, come nei primi di novembre ultimo scorso il vescovo pensasse all'allontanamento dell'economato ed al ritorno nella parrocchia del ricorrente; come, sulla voce sparsasi su ciò, il partito a lui contrario, per far credere ad una rinovazione della popolazione, sparasse nella notte colpi di fucile dalla canonica o da altro luogo della parrocchia, e come con ciò distogliesse il vescovo dal suo proponimento; narrando quindi quanto già aveva accennato in precedente sua petizione essere rimasto sospeso in processo contro di lui tentato in Curia dai suoi persecutori, iusta perché si intimi a quella Curia l'ultimazione del suo processo, ed ista perché possa

rientrare nella sua sede parrocchiale e nel godimento del suo beneficio.

La Commissione, prese in considerazione le circostanze esposte dall'una e dall'altra parte, e lo stato di secessione e di opposizione che questa agenzia contestazione cagiona fra la popolazione della parrocchia di San Bartolomeo della Ginestra, ri propone l'invio di tutte queste petizioni al signor ministro di grazia e giustizia, affinché, presi gli opportuni concerti coll'ordinario, veda di conciliare gli interessi della giustizia col riguardo che la prudenza e il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica possono esigere in proposito.

(La Camera approva.)

Petizione 1890. Espone Rollé Antonio, di Villafrauda di Piemonte, come un suo figlio, già dichiarato esente dalla leva militare, si arruolasse il 3 maggio 1848 volontario nella artiglieria piemontese.

Consenta la guerra, aveva egli, per profittare dell'opera del figlio, sporto supplica al Ministero in di lui nome, acciò venisse il figlio medesimo esentato.

Che il Ministero, invece di prendere la supplica in considerazione, fece gettare il figlio Rollé in prigione per avere supplicato.

Il ricorrente, osservando non sussistere legge che tolga il diritto di petizione ai soldati, ricorre alla Camera perché sia resa giustizia al figlio innocente, ed a sé stesso offeso, come egli dice, nei diritti e nei sentimenti di padre.

La Commissione, considerando che la legge della militare disciplina non consentano ai militari di emettere nelle loro domande di passare per il canale degli immediati loro superiori, e che quindi l'Antonio Rollé deve imputare a sé stesso di essere stato causa dell'arresto del figlio, applicando direttamente in suo nome il Ministero, tuttavia, al semplice oggetto di constatare l'innocenza del Rollé figlio, crede che si possa trasmettere la suddetta petizione all'onorevole signor ministro della guerra per avervi l'opportuno riguardo.

QUAGLIA. In principio sta benissimo che un militare debba passare per il canale gerarchico per far pervenire i suoi reclami come militare, ma come cittadino pare anche giusto che egli possa rivolgersi direttamente a quel grado dell'autorità gerarchica che egli crede competente alla sua domanda. Tanto più in questo caso che la domanda è stata inoltrata dal padre per suo figlio, il quale in conseguenza non può non essere riconosciuto innocente.

FABRICA P., relatore. Questa è precisamente la conclusione della Commissione.

QUAGLIA. Ma se non si riconosce al militare il diritto di reclamazione senza passare per la via gerarchica, non ne viene perciò che non si abbia a riconoscere ad un cittadino non militare il diritto di ricorrere all'autorità competente in favore di un militare.

FABRICA P., relatore. Pregho il signor preopinante di considerare che qui il signor Rollé padre non ha ricorso in suo nome, ma ha sottoscritto la supplica col nome del figlio; questa è la circostanza di cui si tratta; dunque il ministro ha creduto che fosse il figlio, e così non c'era che una trasgressione di disciplina.

Imperava però ancora di far constare che realmente il figlio fosse innocente, ed è per questo solo motivo che la supplica viene trasmessa al Ministero di guerra, affinché constasse che il povero soldato Rollé non ci aveva nessuna colpa, perché era stato suo padre che aveva supplicato in suo nome senza che egli ne fosse avvisato.

QUAGLIA. Stando le cose in questi termini, io non ho più nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio. (La Camera approva.)

(Avvocato Tommaso Bongiovanni.)

FABRICA P., relatore. Petizione 255. L'avvocato Bongiovanni Tommaso, già direttore del regio lotto negli Stati di terraferma di S. M., poscia per l'abolizione di questa carica, messo in aspettativa coll'anno trattamento di lire 3000, espone che per effetto di un intrigo di famiglia egli fu accusato, e sopra false deposizioni di testimoni, a quanto egli dice, enotri, condannato ad un anno di prigione per un delitto che egli non solo non avrebbe commesso, ma neppure sarebbe stato in grado di commettere attesa la sua età di 65 anni.

In vista di questa condanna, il primo segretario di Stato per gli affari di finanza, il signor conte di Revel, dal cui dicastero dipendeva il Bongiovanni, espone a S. M. come il decaro dell'amministrazione, come si esprime il Revel medesimo nella lettera in cui questi annunziava al Bongiovanni la sua nuova disgrazia, più non permettesse che un processo per tale delitto ne facesse parte.

In conseguenza di ciò il Bongiovanni fu cancellato dal numero degli impiegati, e privato dell'anno suo trattamento di 3000 lire, non ostante il suo servizio di quasi 80 anni, non ostante alcuni suoi meriti speciali, a dir suo, verso la pubblica amministrazione stati riconosciuti dal Re Vittorio Emanuele con suo patente del 33 dicembre 1817, e non ostante finalmente che egli, secondo il disposto delle regie patenti 32 marzo 1836, avesse acquistato il diritto ad una pensione di riposo, ed lasciare abbiano, come egli fece, durante 37 anni di servizio il 2 1/2 per cento del suo stipendio.

In conseguenza di tutti questi fatti, sui quali il petente si offre di dare le più ampie informazioni, egli chiede gli venga liquidata la sua pensione di ritiro in esenzione e sulle basi delle sopracitate patenti, quando però, in linea di economia, non si giudicasse preferibile di rimetterlo in attività di servizio.

La Commissione, considerando che la sentenza deve stare in luogo di verità, almeno sino a prova contraria, e che, quando il signor Bongiovanni fosse realmente reo, non spetta alla Camera, in vista dei riguardi che egli crede di meritarla, il fare grazia, ma che spetta all'autorità alla quale è dallo Statuto riservata, vi propone l'ordine del giorno.

DE REVEL. Poiché il mio nome figura in questa petizione, io crederei di dover dare qualche spiegazione alla Camera, se l'ordine del giorno non venisse adottato; ma se l'ordine del giorno fosse ammesso, allora crederei meglio di non parlare.

DELLANA. L'accettazione o no delle suddette conclusioni potrebbe dipendere dalle spiegazioni che darà il signor deputato Revel.

DE REVEL. Il signor intendente Bongiovanni si lagna perché, nell'epoca in cui lo reggeva le finanze, lo abbia promosso da S. M. il suo allontanamento dal servizio comeché indegno di far parte nel novero degli impiegati.

Il signor Bongiovanni venne accusato avanti ai tribunali, e condannato, se non erro, ad un anno di carcere per cose contrarie al buon costume, ed in un modo piuttosto sconvolgentissimo; esso figurava tra gli impiegati in aspettativa.

Io, quando ebbi cognizione di questi fatti mi erano ignoti, domandai all'avvocato fiscale generale che mi somministrasse gli atti che riguardavano il medesimo.

Vista quindi l'acquisizione, vista che effettivamente era stata costituita la carica del detto signor intendente Bongiovanni all'uccisa che dico contrario al buon costume ed in un modo assoluto, io ho creduto realmente che poi decoro dell'amministrazione non potesse il medesimo continuare a farne parte; di più non istimai di proporre la liquidazione della sua pensione, perchè il regolamento non dichiara in modo assoluto che l'impiegato abbia un diritto, e che esso possa far valere davanti ai tribunali per la pensione, bensì riserva all'impiegato, ancorchè soggetto a ritenenza, la ragione ad una pensione quando egli se ne sia reso meritevole.

Io non ho quindi creduto di poterlo nemmeno far figurare come impiegato posto a riposo, bensì feci intendere al signor Bongiovanni che se egli intendeva di ricorrere onde ottenere dei sussidi dal Governo, lo ne avrei fatta relazione favorevole, ma che intanto non poteva proporre la liquidazione della sua pensione, trattandosi d'impiegato che si era reso reo di un fatto assolutamente contrario ai buoni costumi.

LANZA. Desidererei che l'onorevole deputato Revi mi desse una spiegazione relativamente alla petizione in questione, ossia vorrei sapere se il signor Bongiovanni fosse compreso in quella categoria d'impiegati i quali lasciano tutti gli anni indietro una parte del loro stipendio, che viene deposta nella cassa delle ritenenze, e se le pensioni vengano prelevate da questa cassa; poichè, se così fosse, mi pare che avrebbe un diritto acquisito che nessuno poteva toglierli. Nel caso poi che la cosa fosse diversamente, che questo impiegato non fosse compreso nella categoria di quelli i quali depongono un tanto sul proprio stipendio per fermarsi una pensione, allora la questione cambierebbe aspetto, ma data la prima supposizione, io non vedrei con quale diritto il Governo abbia potuto privare il Bongiovanni di questo diritto che aveva alla liquidazione della sua pensione, in ragione degli anni di servizio, poichè, fin a ripetere che questa pensione che pare gli spetti sarebbe formata dai suoi risparmi, e non dal fondo dell'erario pubblico.

Io non cercherò (perchè qui non è il caso) se il Bongiovanni sia stato o no punito a ragione; la giustizia ha pronunziato, vi fu una sentenza, egli ne subì la pena; ma non credo che spetti al Governo di aggravare questa pena con un'altra che non era stata pronunziata da verun tribunale, privandolo cioè di una pensione, la quale sarebbe formata dalle ritenenze che si facevano annualmente sul suo stipendio. Io credo che se la cosa è in questi termini, il Bongiovanni in privato ingiustamente della sua pensione; se poi la cosa fosse altrimenti, rettificarei la mia opinione dietro le risposte del deputato Revi.

DI RUSSA. Il signor Bongiovanni apparteneva alla categoria degli impiegati che lasciano un tanto per cento sul loro stipendio per le pensioni di riposo. Debbò però dire che non mi sono io fatto arbitro di decidere su questo e di privarlo di un diritto che gli apparteneva e che egli potesse esperire, giacchè se si legge il regolamento relativo alle pensioni ed alle ritenenze, si vedrà che questo diritto degli impiegati non è assoluto, poichè effettivamente le pensioni che si danno sulla cassa delle ritenenze sommano ad una cifra assai maggiore di quella che si ritragga dal prodotto delle ritenenze. Diffatti in calce del bilancio stampato nel 1849 delle spese dell'amministrazione delle finanze e gabelle esiste l'elenco di tutti gli impiegati di dette amministrative posti a riposo sulla classe delle ritenenze; la Camera osservi qual è la somma annuale delle ritenenze e quale la somma delle pensioni, e vedrà che il prodotto delle ritenenze al due per cento

basta appena, se non bastiga, a pagare un decimo delle pensioni iscritte, epperò al sopraggiungere fa fronte il Governo, non col prodotto delle ritenenze, ma con sussidi ed assegnazioni diverse.

Nè per l'addietro si era mai stabilito tal principio, perchè la legge non porta che l'impiegato soggetto a ritenenza possa aver un diritto esperibile avanti i tribunali onde aver la pensione quando lo stimi, e neppure ottenere la restituzione delle somme abbandonate durante il tempo del suo servizio.

Vi sono in effetto molti impiegati che per demeriti furono mandati alle loro case, e non ottennero pensioni. Io toni sempre fermo sopra questo punto, perchè aveva riconosciuto che i miei predecessori così avevano fatto, e secondo me, con ragione, perchè la legge non dà questo diritto.

Non concedendo la legge simile diritto, non s'era dunque che una questione di apprestazione morale; ed io ho creduto che dal momento che l'intendente Bongiovanni non poteva più far parte dell'amministrazione, non potesse nemmeno avere diritto a richiedere ed ottenere di figurare come impiegato posto a riposo.

LANZA. In seguito alle spiegazioni dell'onorevole preopinante, io propongo che questa petizione fosse rimandata alla Commissione, onde, dopo esaminato questo regolamento sulla pensioni, vedesse se veramente dal regolamento a decreto reale dia il diritto agli impiegati di aver una pensione in proporzione almeno della somma detratto che soffrono, e la quale credo che sia del 3 per cento. Io non voglio dire che il diritto si debba estendere sino ad avere una pensione completa in proporzione dei servizi, ma ad ottenere almeno la restituzione del capitale che si lascia in deposito dall'impiegato, che parmi si debba considerare come proprietà del medesimo.

Se apparirà che la legge veramente non conceda agli impiegati il diritto assoluto di rivendicare quanto hanno lasciato nella cassa delle ritenenze, la Camera pronuncerà quel giudizio che creda migliore; ma intanto, mentre la cosa è dubbia, e finchè non conosciamo il testo della legge, epperò non sappiamo se abbiamo o no questo diritto gli impiegati; e mentre pare che, stando ai dettami del buon senso e della ragione dovrebbero averlo, perchè lasciano nella cassa una parte del loro stipendio, non mi sembra giusta né conveniente una deliberazione in senso contrario, maxime che non ci consta che la Commissione abbia esaminata questa legge; e in attesa almeno, se lo fece, di qualche sua maggiore spiegazione in proposito.

Chiedo pertanto che questa petizione venga rimandata alla Commissione, acciò, esaminata la legge di cui si tratta, ne riferisca poscia nuovamente alla Camera.

FARINI P., relatore. La Commissione non si è fatto carico di esaminare la legge in discorso, giacchè essa ha ritenuto come costante che la legge suddetta non dà un diritto certo alle pensioni. Diffatti tutti le pensioni devono essere concesse con apposito decreto; di più se si avesse ad aspettare a concedere pensioni sino alla concorrenza dell'ammontare delle ritenenze, non se ne accorderrebbe un quito, un resto di quelle che si accordano.

La Commissione ha però ritenuto per costante che la concessione della pensione a un impiegato è alligata naturalmente alla condizione della buona condotta che devono avere tutti i cittadini, ma specialmente coloro che fanno parte dell'ordine pubblico, e che sono i rappresentanti della legge.

Consequentemente ha opinato per l'ordine del giorno, perchè non ha neppure rievocato in dubbio che un delitto di un impiegato lo privi del diritto di avere una pensione.

DE REVEL. Ho osato a prendere la legge e ne darò cognizione alla Camera.

(Da lettura del testo della legge.)

Da ciò si vede che la legge non dà un diritto assoluto e quindi dessa fu sempre inlesa nel senso che la pensione si concedesse quando i servizi erano buoni.

Ora io domando se si possa dire servizio buono quello per cui un impiegato si mette nelle condizioni di farsi rimandare.

D'altronde non fu mai concesso che l'impiegato, il quale si ritirava anche volontariamente, potesse recuperare le somme ritenute, perchè queste somme quando sono entrate nella cassa comune non sono più proprietà dell'impiegato, ma sono destinate a far fronte agli oneri comuni.

LENGA. In seguito alla comunicazione della legge fatta dal deputato Revel, io mi dichiaro soddisfatto e aderisco alle conclusioni della Commissione. (Bravo)

WARREN P., relatore. Abbondantemente faccio osservare che coerentemente alla lettera scritta dal signor deputato Revel, nella quale consigliava il petente a dirigersi a chi aveva diritto di far ricorso, la Commissione accennava nelle sue conclusioni che, in vista non di un diritto che la legge non stabilisce, ma d'un riguardo ragionevole, potrebbe l'autorità competente vedere se sia il caso di accordare un qualche sussidio.

PRESENTANTE. Le conclusioni della Commissione sono per l'ordine del giorno.

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

NOVERA, relatore. Colla petizione 577, diciotto individui sottoscritti o coeseguiti a questa petizione, qualificandosi visitatori o consoli di tutti gli individui che esercitano la qualità di facchino nella città di Genova, espongono che da tempo immemorabile il corpo dei facchini in Genova veniva stabilito in classi distinte, e ciascuna godeva dei diritti e privilegi stabiliti.

Che da epoca poco lontana vennero sciolte le dette classi, aboliti tutti i privilegi, era libero ad ognuno di fare il facchino, e qualunque particolare sceoltato di ricorrere a quell'individuo di sua scelta per il lavoro di facchino; toglie le danno gli inconvenienti ed il danno sommo che derivò a questa classe di cittadini.

Che dopo l'emanazione dello Statuto fondamentale in questi regii Stati, le classi antiche d'ogni genere di facchini fecero ricorso onde il loro lavoro riprendesse quell'ordine o quei privilegi per quali furono sempre dessi regolati.

Accolta la loro domanda in via provvisoria, venne stabilito che il corpo dei facchini esercitati nella città di Genova fosse provvisoriamente diviso in sei classi, ed in luoghi distinti.

Che al seguito di tale provvedimento ogni cosa andò sempre a dorso.

Però queste leggi, o provvedimenti veramente precari, generarono quell'incertezza che gli esponenti vedono per prova essere d'ostacolo al libero esercizio della loro professione, dalla quale devono ritrarre il sostentamento delle loro famiglie, che ascendono a circa tre mila.

Pertanto gli esponenti richiamano da voi la definitiva organizzazione del corpo dei facchini, del quale sono consoli ed investigatori, secondo l'uso e consuetudine, e sulle prime basi.

La vostra Commissione, ritenuto che qualsiasi privilegio o privativa sarebbe contraria all'egualgiustizia di cittadini in faccia alla legge dallo Statuto proclamata; che tutto anche il privilegio dai petenti chiesto, con mancherebbe i facchini

di Genova di trovar lavoro, od in tale qualità, od in altri analoghi mestieri, siccome avvenne per lo passato; che perciò se la provvisoria privativa cui si accenna poter essere stata determinata da speciali motivi d'attualità, sarebbe incongruo che venisse ora resa stabile e perpetua, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 938. Il candidato Giuseppe Govone, di Mondovì, narra d'aver inoltrato una domanda al ministro di giustizia, per essere autorizzato ad esercitare gratuitamente l'ufficio di procuratore dei poveri per quella provincia; accenna ad una regia patente, da cui risulta che già tale ufficio esisteva per la detta provincia. Dice essergli stata rifiutata la domanda, e chiede alla Camera che gli sia accordata.

La vostra Commissione però, ritenuto che per disporre delle nostre leggi è imposto ad ogni patrocinatore l'obbligo di far gratuitamente le cause dei poveri, per il che prestano anche giuramento; che ciò stante, rimanendo senza oggetto la fatta domanda, non v'è lesione di diritto veruno nella depulsa fattura dal Ministero di grazia e giustizia, vi propone di passar all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 932. Maria Rusà, vedova Dolci, settantagenaria, dicendosi madre di sei figliuoli, tre dei quali tuttora al militare servizio, ed uno soldato nella brigata Piemonte, caduto sul campo dell'onore nella guerra di Lombardia, chiede soccorso alla sua strettezza.

La Commissione, tuttoché penetrata da pietà verso la ricorrente, quando però siano verificate le esposte circostanze, con avendo scorto che la medesima abbia anal tutto avuto per tale oggetto ricorso al Ministero competente, al quale rivolgendosi, e provando il da lei narrato, non è da dubitarsi sarà provvisto sulla di lei domanda, vi propone intanto di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 954. Stefano Vaghiolo, ortolano d'Asti, dolendosi con amare parole dei giudici, dei patrocinatori o dei preti di quella città, dei quali ripete l'impossibilità in cui fu finora di veder operata la decisione del retaggio paterno colla di lui cognata, vedova del premorto di lui fratello e tutrice dei figli da questo lasciati, sembra chiedere sostanzialmente che se gli faccia rendere giustizia.

La Commissione, persuasa che il tribunale d'Asti sarà per accordare ne' termini di ragione il conseguimento di giustizia che è al petente dovuto; e che quando alcuno gravame venga inferito, sta aperta la via all'appello, ed anche al ministro di giustizia, ove ne sia il caso, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 940. Giachino Negro, da Torino, dopo d'aver esposto il vizioso riparto dei tributi pubblici, la stagnazione del commercio, la vitia del preal della produzione agricola, il languore dell'industria e simili in che si trova il nostro paese, chiede che la Camera provveda ad una equa ripartizione delle imposte; al più facile smercio dei nostri generi; al rialzamento dell'eredità ereditaria e della carta monetata di Genova; al pagamento di quanto dal Governo è dovuto ai privati; ed infine pensi a creare i maggiori aiuti possibili e sanare quelle migliori istituzioni che vegano in aiuto ai proprietari.

Riconosce il petente non essere ciò così facile, ma stare appunto nella qualità di buon finanziere il sperare le dif-

feoltà.

La Commissione non riservando la questa petizione fuorché l'espressione d'un desiderio, al compimento del quale sono rivolti le assidue cure del Parlamento e del Governo, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

MORLARD. Se ho bene intesa la relazione di questa petizione, vi si dice che la Commissione approva i desiderii espressi dal petente, e che a promuoverne l'attuazione sono rivolti gli studi e le cure del Parlamento e del Governo: ma intanto propone l'ordine del giorno. Osservo che non è uso della Camera di decretare l'ordine del giorno su quelle petizioni al cui scopo ha rivolti i suoi studi; esse si mandano agli archivi della Camera, onde ogni deputato possa averle sott'occhio, e farsi tesoro di cogitazioni. Quindi io cambierei le conclusioni, a proporrei che fosse trasmessa agli archivi della Camera.

NOVELLA, relatore. La Commissione propone l'ordine del giorno perché sostanzialmente nulla si chiede, ma si esprime solo un desiderio che sia provvisto dal Governo sopra queste cose: ora questo desiderio è pure comune al Governo non che al Parlamento, laonde non essendoci dal petente fatta veruna proposizione specifica, la Commissione non ha creduto che si potesse prendere altra conclusione che quella che ho avuto l'onore di esporre.

PARLAMENTO. Posso al voti le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

(Chiesa parrocchiale di Montagnole.)

NOVELLA, relatore. Petizione 941. Il sindaco e diversi altri abitanti di Montagnole, presso Chamberi, domandano che al fuoco pagato a quel comune, dall'azienda del regio economico apostolico, la somma almeno di 20 mila lire per la costruzione di una chiesa parrocchiale, di cui si dicono sprovvisi per la rovina di quella preesistente.

Egli vengono a tal capo esponendo non solamente lo stato di miseria di quel loro paese, ma altresì la oluna ripartizione fatta a sollievo della Savoia, dell'indennità ritirata dal Governo sardo alla ristorazione per i beni affetti a quelle chiese, di cui la rivoluzione francese aveva appogiate. Che per ciò, mentre il Piemonte si ritiene della indegnità, è la Savoia costretta a sopprimere dal proprio alla spesa di mantenimento dei suoi rettori.

Molte altre cose si vengono discorrendo in questa petizione, dalle quali in ultima analisi si viene a concludere col modo qui dianzi riferito.

La Commissione, ritenuto che per questo possano esser veri i fatti e giuste le osservazioni contenute in tale ricorso; e comunque abbia potuto credere gli abitanti di Montagnole meritevoli di qualche riguardo, pure non rimandando che per tal fatto stanti deesi rivolti al Ministero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, secondo che nel solo caso d'indulti recami a questo dicastero potrebbe la Camera prendere qualche deliberazione, vi propone di passare all'ordine del giorno.

MORLARD. Dès que la Commission reconnaît qu'il peut y avoir quelque justice dans la pétition des habitants de Montagnole, il me paraît qu'il y a lieu de passer à l'ordre du jour. Il serait beaucoup mieux d'en ordonner le renvoi au ministre de grâce et justice. Quelque les pétitionnaires ne se soient pas adressés directement au ministre désigné, ce ne serait pas une raison pour passer à l'ordre du jour, surtout qu'ils se plaignent d'une injustice qui aurait été commise à

leur préjudice par le Gouvernement, en qu'il laisserait peser sur eux une charge qu'il devrait supporter lui-même comme successer, à titre universel, du Gouvernement français, et peut-être encore à d'autres titres.

D'ailleurs, il y aurait eu cet égard une autre considération à faire: dans la précédente Session on a déjà présenté une loi ayant pour but de mettre à la charge de l'Etat les frais du culte en Savoie, par la raison déjà indiquée, que les biens qui servaient à cet objet ont été saisis et vendus au profit du Gouvernement de la république française, qui par là seule s'est chargée, en dédommagement, de payer tous les frais du culte; dans cet état de choses, et surtout même le rapport qui en a été fait, la pétition contiendrait des documents essentiels pour éclaircir cette même question qui reparait incessamment dans cette Chambre; il serait donc nécessaire de les réunir; en conséquence je proposerais en outre le renvoi de cette pétition aux archives de la Chambre, afin que la Commission qui sera nommée à cet effet puisse y puiser les éclaircissements qu'elle jugera convenables.

NOVELLA, relatore. J'ai l'honneur de répondre à M. Morlard..

Fare il voto. Parli in italiano!

(Parli deputati della Savoia, fra i quali Falluel e Pinard, si alzano per protestare contro i reclamanti, invocando l'articolo dello Statuto in favore della lingua francese nel Parlamento.)

PRESIDENTE. Secondo lo Statuto, rispondendo ad un deputato della Savoia, si può far uso della lingua francese.

NOVELLA, relatore. Je réponds que d'après les précédents de la Chambre l'on passe à l'ordre du jour sur une pétition quand elle n'a pas été adressée au dicastère auquel compete l'objet de la demande. C'est pour ce motif que la Commission s'en est tenue à ce précédent dans la pétition dont je viens de faire le rapport.

FALLUEL. Il y a peut-être une considération qui pourra trancher la difficulté: c'est que la pétition dont il s'agit se rattache à une loi qui a déjà été présentée à la Chambre, dans la dernière Législature, l'effet de mettre à la charge de l'Etat les frais du culte qui, depuis l'époque de la restauration de 1815, sont uniquement à la charge des communes de la Savoie. Le Gouvernement a déclaré qu'il avait pris cette loi en sérieuse considération, et qu'il proposerait de mettre les frais du culte à la charge de l'Etat. Par conséquent j'appuie la demande du renvoi de la pétition au ministre du culte, grâce et justice.

NOVELLA, relatore. Comme je n'avais pas l'honneur de siéger au Parlement dans les précédentes Législatures, je n'avais pas connaissance de ce que l'honorable préopinant vient de dire. La question, étant dans ces termes, il n'y a rien à opposer.

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera se appoggia la proposizione del deputato Morlard per l'invio di detta petizione al Ministero ed agli archivi.

(La Camera l'appoggia.)

MORLARD. Je crois que les dépenses du culte doivent être à charge du public erario, ma stando all'attuale nostra legislazione, le cose non procedono in questi termini.

Noi abbiamo un regolamento stato approvato con regio biglietto, il quale regola in modo uniforme la competenza delle spese in ciò che riguarda il culto; e dipendentemente da questo regolamento, quando le chiese sono veramente povere, da non poter sopprimere col loro proventi alle spese del culto, i comuni sono tenuti ad intervenire col mezzo del sussidio.

Questo è stato principio consacrato pure coll'ultima legge sui comuni. Stando la cosa in questi termini, io dico che noi dobbiamo rispettare le leggi degli altri, e non dobbiamo fare, finché le leggi stanno, nessuna trasmissione al ministro di grazia e giustizia, la quale sia contraria ai disposti della rigent legge.

Io sento che queste leggi hanno bisogno di essere in buona parte riformate, e dirò di più, che quando nella passata Legislatura è stato dai signori deputati della Savoia a della contea di Nizza presentato un progetto di legge per cambiare lo stato, a questo riguardo, della nostra legislazione, io ho pure dato la mia firma a quella proposta della nuova legge; ma finché questa nuova legge non venga riprodotta, e non venga sacciata dai tre poteri dello Stato, noi dobbiamo stare alle leggi attuali; e stando a questa legge, io credo che sia il caso di approvare le conclusioni della Commissione, o non di ammettere la proposizione dell'onorevole deputato Mollard.

NOVELLE, relatore. Vi sono, e saranno uole a tutti, le patenti del 6 gennaio 1823, alle quali credo voglia riferirsi l'onorevole deputato Baulieu: con queste patenti si è provvisto al modo con cui si potessero riparare e mantenere tanto le chiese parrocchiali, come i secolari e gli episcopali; è pure stabilito in queste patenti che la relativa spesa per le chiese parrocchiali che hanno bisogno di restaurazione sia sostenuta in prima dai redditi che sono specialmente a ciò destinati; e qualora manchino questi redditi, allora le chiese sono di patronato, o sono di libera collazione; se le chiese sono di patronato, conviene che il patrono sopprima alle spese di restaurazione; se invece la chiesa parrocchiale è di libera collazione, allora queste spese sono a carico dei comuni, ove non vi siano decimanti, e se vi sono decimanti, tocca ad essi a sopprimere a queste spese.

Ma qui non si domanda dagli abitanti di Montagnole se non che si provveda dal regio economato apostolico, come già si è fatto in altre circostanze: in questa guisa, non col ricorso al regio economato apostolico, si domandano sussidi per la chiesa che ne sono in bisogno.

È questa la domanda veramente che vien fatta da quei di Montagnole: adducere bensì che i beni, e meglio l'indennità che vanno data dal Governo di Francia al Governo sardo per i beni ecclesiastici che furono accolti nella rivoluzione francese, non venne punto restituita alla Savoia: ma non appoggiamo prepotentemente la loro domanda salvo ad di questi precedenti, essersi cioè altre volte praticato dall'economato apostolico di dare dei sussidii a quelle chiese che sono bisognose, come se ne danno ei preti: ai frati che sono in necessità; ma siccome l'economato apostolico non dispone di questi fondi a favore di chiese, salvo vi sia preventivamente autorizzato dal Ministero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, si è perciò che la Commissione ha opinato che i potenti si dovessero rivolgere direttamente a questo dicastero prima di indirizzarsi alla Camera.

MOLLARD. Io vorrei rimarcare che l'onorevole rapporteur che la pétition dont il s'agit a encore un autre objet: celui de faire payer par le Gouvernement le traitement des curés. Quant à ce qu'il a dit relativement à la jurisprudence ecclésiastique, je ferai remarquer qu'il en résulte nécessairement une conclusion favorable aux pétitionnaires, puisque la loi on l'usage qu'il invoque mettent à la charge de l'État les frais du culte des églises pauvres, et toutes celles de la Savoie se trouvent dans ce cas par suite de la spoliation commise à leur préjudice. En outre, il y a une raison plus forte encore, comme déjà j'ai eu l'honneur de le dire: tous les biens ecclé-

siaques de la Savoie ont été saisis par le Gouvernement de la république française. Ensuite a eu lieu un concordat avec le pape, en vertu duquel le Gouvernement français s'est obligé à payer, non-seulement les traitements des curés et recteurs, mais encore à subvenir à l'entretien des églises, c'est-à-dire à supporter toutes les charges qui pèsent sur les biens ecclésiastiques dont il s'était amparé. Depuis le concordat, c'est-à-dire depuis 1801 jusqu'en 1816, le Gouvernement français a loyalement satisfait à cette charge, et la Savoie a joui paisiblement de l'avantage qui en résultait, pendant qu'elle était réunie à la France. Mais à cette dernière époque a eu lieu le grand événement de la restauration, qui a de nouveau séparé la Savoie de la France, et l'a réunie au Piémont, dont le Gouvernement l'a privée de l'avantage, soit de la compensation désignée, en faisant peser sur ces communes la majeure partie des frais du culte dont le Gouvernement français les avait relevées. Là maintenant s'élevait une question de justice, celle de savoir si notre Gouvernement qui a succédé aux avantages du Gouvernement français en cette partie n'a pas succédé à ses charges; c'est cette même question, dont la solution ne peut être douteuse, qui se trouve traitée dans la pétition énoncée, qui peut ainsi jeter du jour sur nos discussions futures, et qui exige en conséquence son renouvel sans archives.

Répondant ecclésiastiquement à notre honorable collègue de Nice, je ferai observer qu'il y a ici une raison spéciale pour ce pas admettre l'ordre du jour, et pour demander le renvoi de cette pétition au Ministère des cultes et justice et aux archives de la Chambre. D'abord, dans l'état des choses, je ne crois pas qu'il existe aucune loi qui prohibe au Gouvernement de supporter la charge dont il est hérité du Gouvernement français, et qui d'aurait aujourd'hui fait partie de son budget. Quant à la loi communale qu'il a indiquée, elle ne décide pas le moins du monde cette question importante au fond, elle ne règle que le mode de la dépense qui peut être à la charge des communes. Puis, si une telle loi existait, son injustice serait évidente; et c'est précisément pour la réparer qu'une nouvelle loi a été présentée non-seulement par les députés de la Savoie, mais encore par ceux de la division de Nice, puisque notre honorable collègue déclare avoir signé lui-même le projet de cette loi, qui est d'ailleurs consigné dans les verbaux déposés dans nos archives. Conséquemment la pétition énoncée, qui tend à même but, ne devient pas inutile nécessaire, et doit aussi être déposée dans les mêmes archives pour y avoir recours au besoin. J'insiste donc pour un double proposition de renvoi.

CHABO. Io appoggio la proposta dall'onorevole deputato Mollard, stata sostenuta dal deputato Palluel, ma non lo appoggio già per richiamare il signor ministro del culti e della giustizia alla necessità di applicare la legge attuale al caso di cui si discorre; l'appoggio sotto questo punto, per chiamare cioè l'attenzione del ministro sulla necessità d'incamerare i beni ecclesiastici; quindi lo faccio quest'aggiunta, che la petizione sia mandata al ministro dei culti e giustizia, ad oggetto di chiamare la sua attenzione sulla convenienza di operare questa importante riforma.

NOVELLE, relatore. Il ne s'agit pas dans cette pétition de demander que le traitement des curés soit mis à la charge de l'État, il s'agit tout simplement de demander une somme de 30,000 francs pour reconstruire l'église paroissiale.

PALLUEL. Quand nous avons dans la précédente Session proposé cette loi conjointement avec MM. les députés de Nice, nous avons demandé que tous les frais de culte fussent à la charge de l'État. Nous avons entendu par là comprendre non-

soltamente le trattenute dei censiti e rectori, ma ancora le frazioni d'entretien des églises. Ainsi la pétition dont il s'agit se rattache à un point de la loi que nous avons proposée. La seule objection qu'on puisse faire pour le renvoi au Ministère de grâce et justice c'est qu'il y a des précédents dans la Chambre pour repousser, par l'ordre du jour, toute demande sur un objet qui n'aurait pas été probablement déposé au Ministère compétent. Mais ici la Chambre est en quelque sorte déjà saisie de la question et elle est certainement compétente, puisqu'il s'agit, si non d'une loi nouvelle, tout au moins de la modification d'une loi existante.

Je crois par conséquent que le renvoi au ministère de grâce et justice est tout à fait dans les formes voulues.

NOVELLI, *reintore*. Je ferai observer à l'honorable M. Palluè que la loi dont il parle n'a pas été reproduite dans l'actuelle Législature.

PALLUÈ. Il est vrai que cette loi n'a pas été reproduite dans l'actuelle Législature; toutefois je ferai observer que nous avons eu l'assurance de M. le ministre de l'intérieur que les frais du culte en Savoie seraient portés dans le budget de 1850. Ceci est tellement vrai qu'il y a déjà donné les dispositions relatives à tous les Intendants de la Savoie, et c'est-à-dire l'ont fait connaître à leurs administrés.

Nous n'avons pas eu besoin ainsi de reproduire la loi. C'était tout simplement une question de budget à discuter quand le moment serait venu. Par conséquent la pétition doit être retenue comme un document à consulter, comme une preuve nouvelle que les populations entendent, dans cette question, exercer un droit incontestable.

MUSCO. Facile osservare alla Camera che il regio demanio, come successore del demanio francese, non si trova, per gli impegni che aveva contra' l'ultimo, in nessun ubbligo al giorno d'oggi, stanteche il regio Governo ha sistemato ogni sua relativo impegno col ben conosciuto trattato o concordato che si voglia chiamare colla Corte di Roma, lu data del 1827. Per tal guisa, come successore del Governo francese, il nostro Governo si trova libero u sciolto di ogni impegno.

Noterò pure che secondo l'articolo 134 della legge comunale, il quale è posto sotto il capo IX della contabilità comunale, sono obbligatorie, nella conformità prescritta dalla legge, le spese prima u seconda per il culto ed i cimiteri. Ora le leggi dello Stato a questo riguardo non sono altre che quelle che si trovano consegnate nelle regie patenti, le quali sono pure estensibili sino alla Savoia, e che hanno la data del 6 gennaio 1838, e furono di più dal signor relatore accennate. È inutile che io ripeta che a termine di queste regie patenti non è il caso di far sopprimere al pubblico erario veruna di detta spesa.

In quanto poi all'occomodato dei beni ecclesiastici si rivolgerò il comune o gli abitanti del comune di Montagne, pettore, a chi di diritto, ma io non vedo come debbano rivolgersi per la prima volta alla Camera.

Vengo ora all'esecuzione del signor deputato Palluè, e dico che finché che in una Legislatura un progetto di legge non è stato riprodotto, quantunque sia stato presentato in una Legislatura precedente, la Legislatura attuale non può, nè deve farcene alcun conto; poco importa al Parlamento che il signor ministro abbia promesso ad alcuni dei signori deputati della Savoia che egli stesso avrebbe riprodotto questo progetto di legge, il fatto sta che sine ad ora il Parlamento non conosce questo progetto di legge, e noi non dobbiamo far nessuna comunicazione al Ministero a questo riguardo, nè è il caso di raccomandare in altri termini al signor ministro la

petizione di cui si tratta, e quindi, ripeto, io mi accosto alle conclusioni della Commissione.

JACQUES-DESSERPE. Je ne puis me dispenser de répondre aux observations présentées par l'honorable député Bunico. Il invoque le concordat conclu entre notre Cour et le pape Léon XII. Les négociations qui furent entreprises en 1827 furent conclues par la bulle pontificale du 18 mai 1828; mais il est à remarquer que ces négociations avaient principalement trait aux réclamations des corps ecclésiastiques de Prémont et du duché de Gênes envers les finances royales. La bulle pontificale de Léon XII a résolu ces difficultés, et on n'y trouve qu'une seule disposition générale qui puisse être appliquée au duché de Savoie et au comté de Nice. Il est dit « qu'on en pourra faire subir aucune diminution aux traitements ecclésiastiques actuels, soit que le paiement ait lieu sur les fonds du trésor ou sur ceux des communes; » mais cela n'a aucun rapport à la question qui nous occupe, qui est toute entière entre l'Etat et les communes de la Savoie et de Nice. On conçoit en effet qu'il importe peu au Saint-Siège que les traitements dont il s'agit soient payés par les communes ou par le trésor, pourvu qu'on ne leur fasse subir aucune diminution. Je conclus de là que cette bulle n'a porté aucune atteinte à la position des communes de la Savoie et de Nice, ni à leurs justes réclamations envers l'Etat. Il faut donc remonter plus haut pour trouver la solution d'une question aussi importante.

Elle se réduit à des termes très-simples.

Avant la révolution française les biens ecclésiastiques de la Savoie suffisaient au-delà, pour faire face aux besoins du culte, c'est-à-dire aux traitements ecclésiastiques et à l'entretien des églises. La République française s'est emparée de tous ses biens en vertu du décret du 2 novembre 1789; mais la constitution civile du clergé adopta en principe que l'Etat serait chargé du pourvoir à l'entretien des ministres de la religion. Ce principe fut solennellement consacré dans le concordat du 15 juillet 1801. Le souverain pontife s'engagea d'une part à ne troubler en aucune manière les possesseurs des biens ecclésiastiques aliénés et le Gouvernement s'engagea d'autre part à assurer un traitement convenable aux évêques et aux curés, dans les diocèses et les paroisses seraient comprises dans la circonscription nouvelle; or, on y voit figurer les évêchés et les paroisses de la Savoie et du comté de Nice.

Cette obligation contractée envers le Saint-Siège par le Gouvernement français, au sujet de ces diocèses et paroisses dépossédés de leurs biens ecclésiastiques, a été assumée par le Gouvernement de S. M. par la force des traités diplomatiques du 30 mai 1818, du 30 novembre 1815 et du 25 avril 1818; et cependant, depuis 1816, soit pendant 34 ans, le Gouvernement, au lieu d'accomplir cette obligation, a fait payer aux communes, par centimes additionnels sur la contribution foncière, environ quatre cent mille francs par an, pour suppléer au service du culte, c'est-à-dire trente millions six cent mille francs, qui auraient dû passer sur le trésor.

Je félicite le Ministère actuel d'être entré enfin dans la voie de la justice, en manifestant l'intention de dégrever à l'avenir ces communes d'un poids aussi injuste qu'odieux; mais il sera nécessaire de réparer ce tort immense, en proposant un projet de loi analogue à celui que les députés de Savoie et de Nice avaient présenté pendant la dernière Législature. Les observations contenues dans la pétition des habitants de Montagne pourront fournir d'utiles éclaircissements au Gouvernement, et c'est sous ce rapport que je demande le renvoi de leur pétition au Ministère.

J'ai examiné la question au point de vue du droit administratif et constitutionnel, mais au fond ces pauvres habitants de Montagnole sont bien à plaindre. C'est une commune située dans la montagne, tellement dépourvue de ressources que son église est composée de quatre murs qui tombent en ruine, recouverts d'un loit en chaux; l'enceinte peut contenir à peine le quart des fidèles, et le reste de la population est obligé d'assister aux offices divins en plein air, malgré les intempéries des saisons: n'est-ce pas intolérable? La demande de ces habitants est donc des plus légitimes, et l'Etat qui s'est enrichi de treize millions et six cent mille francs sur les communes de la Savoie ne peut refuser à la commune de Montagnole la modique somme qu'une impérieuse nécessité l'oblige à demander. Je vote en conséquence pour le renvoi de cette pétition au Ministère de la justice et des affaires ecclésiastiques.

GRATON. Come membro della Commissione delle petizioni, mi permetto di osservare alla Camera che nell'interarsi nella questione di merito, nel discutere cioè a chi spetti di sopprimere alle spese del culto, essa è uscita dai limiti in cui doveva mantenersi, ha lasciato cioè la semplicità che presentava la questione stessa.

Infalli la domanda aveva per oggetto una somma per sopprimere alle spese del culto; la Commissione conchiuse su di ciò perché si debba passare all'ordine del giorno, per la ragione che la domanda non fu inoltrata dapprima al dicastero competente; se si adottasse il sistema che da taluni si vorrebbe, che cioè quando una domanda fatta lo uno scopo particolare e privato del petente può riferirsi ad una questione d'interesse generale si debba dalla Camera trasmettere al Ministero, l'ufficio della Camera diventerebbe un semplice ufficio di trasmissione.

La Commissione ha per massima invariabile di non trasmettere al Ministero le petizioni, salvoché in esse si domandi un provvedimento generale, una legge sopra qualche oggetto importante ed opportuno, oppure quando trattandosi di domande relative ad interessi privati, vi sia diniego di giustizia, e si sia già passato per le vie ordinarie.

Io sovo veggo qui che una domanda di sussidio per sopprimere all'interesse del culto nell'interesse dei soli petenti; non è dunque il caso di entrare nella discussione per vedere a chi tocchi sopprimere a queste spese; né la Commissione poteva concludere diversamente che per l'ordine del giorno, facendo intanto sentire ai petenti di dirigersi, qualora lo credano, al Ministero, e ciò per non intervenire la attribuzione della Camera.

Foel. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Due proposte abbiamo a questo riguardo, quella cioè dei signori deputati Palluel e Mollard, e quella della Commissione.

Metterò prima al voti quella dei signori Palluel e Mollard.

Foel. Le conclusioni della Commissione debbono avere la precedenza.

PRESIDENTE. Porrò al voti le conclusioni della Commissione che sono per l'ordine del giorno.

(Dopo prova e controprova, la Camera le adotta.)

NOVELLE. *relatore.* Petizione 956. Un numero di ben oltre 150 individui d'ambo i sessi, qualificatisi consiglieri, capi di casa e proprietari del comune di San Sebastiano, sottoscritti o crocesegnati a questa petizione, dicendo di non voler riconoscere quella presentata a questa Camera col numero 596 dal sindaco di quel luogo e di esser invece persuasi che quel parroco è persona reatante del ben pubblico e bea-sellente dei poveri, chiedono che ad esso soltanto anilamente

alla congregazione degli obiali venga affidata la scuola dei fanciulli, mentre i petenti mai non permetteranno che il loro figlio si frequentino quelli del maestro chiamati del sindaco.

Chiedono altresì che sia posta termine ad uno lite che dicono vertere fra il comune e la detta congregazione per solo capriccio di esso sindaco e di alcuni consiglieri suoi aderenti.

Chiedono l'ufficio l'annullamento di nuovi consiglieri comunali stati nominati nel dicembre 1848 contrariamente al disposto delle leggi.

La Commissione, ritenendo che non s'appartiene alla Camera di provvedere sopra i diversi oggetti nella petizione contenuti, finché non consta che non siano fatti dritto ai propositi ricambi delle autorità a essi doverano preliminarmente essere presentati, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 959. Bongiovanni Gioffredo, da Pessana, chiede che d'or innanzi siano trovate pubblicamente le sedute dei Consigli divisionali, provinciali e comunali, come pure quelle delle amministrazioni delle opere pie, e sia dichiarato lecito ad ognuno di assistervi.

La Commissione fu d'avviso che possa questa petizione trasmettersi al Ministero degli interni e depositarsi negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER VARIEZIONI NEL PERSONALE DELL'AMMIRAGLIATO.

SAULI DAMIANO, relatore. Avrei in pronto la relazione sulla legge relativa all'autorizzazione della diminuzione nel personale del Consiglio superiore d'ammiraglio.

PRESIDENTE. La parola è al relatore affinché le relazione si possa stampare.

SAULI DAMIANO, relatore. presenta la relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 517.)

PRESIDENTE. La relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

CONTINUAZIONE DELLA RELAZIONE DI PETIZIONI.

GERBINO, relatore del IV ufficio sale alla ringhiera. Petizione 3125. Diversi militi della città di Savigliano in numero di 51 espongono alla Camera trovarsi iscritti in quella milizia 789 militi, oltre quelli del borgo di Levastiggi.

Che in città non se ne trovano che 570, e gli altri in campagna, che di questo numero totale di 789 militi si formarono sei compagnie, alla rinfusa, senza separare i militi della città da quelli della campagna, come secondo essi si sarebbe dovuto fare dividendo a termini di legge quei militi in quattro compagnie di città e due di campagna.

Enumerano quindi tutti gli inconvenienti che da questa da essi qualificata difettosa partizione derivano, cioè a dire, l'interruzione giornaliera del servizio in degli esercizi, e la licenza chiesta dagli ufficiali superiori e subalterni.

Sogliono quindi che in questo stato di cose è impossibile che quella milizia possa ulteriormente progredire.

Supplicano allo stato di queste loro esposizioni la Camera a voler provvedere a che il battaglione della guardia nazionale di Savigliano venga prontamente ricostituito dietro le avvertenze da essi esposte e secondo il disposto della legge.

La Commissione, riflettendo che i denunciati inconvenienti meritano di essere presi in considerazione, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro dell'interno.

(La Camera approva.)

Petizione 935. Emilio Rosio rappresenta che avendo dovuto nel 1833 espatriare come compromesso negli affari politici, perdette il posto che teneva allora di tenente. Che pendente la sua emigrazione avendo acquistate notevoli pratiche relativamente all'amministrazione delle strade ferrate, ebbe, ma inutilmente, di essere in quella amministrazione impiegato, a soggiungere che persone meno di lui esperte ottennero la preferenza. In quale stato di cose chieda che la Camera appoggi presso il ministro dei lavori pubblici la sua domanda per un impiego nella suddetta amministrazione che rinnova.

La Commissione, considerando che l'esposizione del petente non troverebbe in alcun modo appoggio, e che quindi il concedere quanto si chiede non spetterebbe alla Camera, vi propone di passare all'ordine del giorno.

MELANI. Mi sembra che siano due le cose narrate nella petizione, l'una che la Camera si faccia iniziatrice presso il Ministero dei lavori pubblici per impiego; l'altra il fatto che, come emigrato politico, perdette il tenente impiego. Io credo che si dovrebbe più chiaramente spiegare quali sono le ragioni che adduce il petente, e si vada se veramente abbia questi ragioni, come l'ebbero molti altri emigrati politici.

GERMINO, relatore. Il ricorrente non asserisce altro, se non che ha perduto l'impiego che aveva di tenente nel reggimento Saluzzo, e che fece istanze presso l'amministrazione delle strade ferrate per un impiego; ma non v'è alcuna carta lo proposito, ed in conseguenza la Commissione crede bene di passare all'ordine del giorno sopra questa petizione.

(La Camera approva.)

Petizione 918. Cavagiolto Giuseppe, di Villanova d'Asili, espone che essere padre di numerosa prole, cioè di sette figli, tre maschi a quattro femmine, tutti in tenera età, ad eccezione del figlio primogenito il quale trovandosi sotto le bandiere arruolato come iscritto nella leva del 1836 nella brigata Regina, cagionando quindi la povertà sua circostanza di famiglia e di salute alle quali solo il suo figlio soldato potrebbe con i suoi lavori prestar sollievo, chiede che detto suo figlio primogenito venga congedato dal militare servizio, e per ciò ottenga si raccomanda ai buoni uffici della Camera.

La Commissione, ritenuto che il ricorrente non alleghebbe nemmeno di aver ricorso per quanto chiede al Ministero, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 951. Boerio Carlo, facendo presente i ritardi che occorrono nella rimessione dei denari che dal parenti dei soldati si consegnano alla posta per essere ai medesimi trasmessi, chiede che provvedano per riparare a simili inconvenienti.

La Commissione, ravvisando essere argute che si provveda prontamente al regolare servizio in questa parte della pubblica amministrazione onde evitino i denunciati inconvenienti, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro degli affari esteri.

(La Camera approva.)

Petizione 2092. Badalana Lambertini, vedova di Domenico Amadeo, già milita nel corpo dei ministri, morto nei campi lombardi il 28 luglio 1848, mentre faceva parte dell'armata belligerante, giustificando questa sua esposizione

colle carte unite alla sua petizione, e soggiungendo che essa trovandosi madre di una figlia procreata da detto suo matrimonio, senza mezzi di sussistenza, chiede essere trattata come le altre vedove poste in egual condizione.

La Commissione, ritenuto che la domanda della petizione sarebbe appoggiata ai presentati documenti ad al di sopra della legge, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro della guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 1001. Carolina Paganini, vedova di Enrico Boschis, già sergente fuoriero nel reggimento d'Alessandria, e quindi sottotenente nello stesso reggimento nel 1831, rappresenta che in quelle circostanze il detto suo marito, per affetto di politici arretramenti, ebbe a perdere il suo impiego, e morì lasciandola carica di sette figli in tenera età costituiti e senza mezzi di sussistenza; avendo invano ricorso al Ministero per avere un banco di sale, rinnova ora alla Camera questa sua domanda e chiede in ogni caso accordarsi un sussidio.

La Commissione, ritenuto che la petente chiedeva specificamente al Ministero il Banco del sale di Farigliano, il quale trovandosi provvisto, e che per questo motivo probabilmente fu respinta questa sua domanda, che niente impedisce ora possa presentare al Ministero la domanda generica che inoltra alla Camera, quella corroborando delle giustificazioni di questo asserisce e non trovata stabilito, vi propone perciò di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 3160. Il dottore Pietro Cottini, esponendo come dal mese di luglio 1848 siasi provveduto per la compilazione d'un progetto di legge relativo all'ordinamento delle condotte medico-chirurgiche dello Stato;

Saper egli che l'accademia medico-chirurgica di Torino formò non progetto a questo riguardo e lo diresse al Ministero;

Prega quindi la Camera a voler sollecitare il corso di simile pratica, alla interessa così da vicino la salute pubblica, ed appunto per questi motivi la Commissione vi propone la trasmissione di questa petizione al Ministero dell'interno.

(La Camera approva.)

GAFFA, relatore. Petizione 931. Gastaldetti Giuseppe giudicando pregiudizievole le leggi che proibiscono con severo pena l'uso della armi, e gravosi i diritti che si richiedono per il porto delle medesime, chiede che sia fatta a chiunque facoltà di portar armi e cacciare, con che si avvezzeranno i cittadini ad esercizi di massima importanza per la difesa della patria.

La Commissione non ha giudicato che questa petizione dovesse prendersi in considerazione perchè gli esercizi della guardia nazionale e non quelli della caccia possono giovare allo scopo dal petizionario accennato, e quindi vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 916. Aloridi Alessandro, dopo aver enumerati i molti inconvenienti che derivano dalle attuali circoscrizioni comunali, troppo spesso ristrette in angusti confini, con danno degli interessi comunali e della società intera, cui tendono a tener divisa di spirito e di volontà, propone di riunire i comuni nel mandamento amministrato da un solo sindaco e da altrettanti vice-sindaci quanti sono i comuni; e di istituire un solo Consiglio comunale per mandamento, presieduto dal sindaco, e un solo Consiglio delegato in ciascuno comune presieduto dal vice-sindaco, e recare così nell'amministrazione dei comuni quella maggior concentrazione che già

la legge in più lunga scala ha sancito, rimando parecchie provincie in una divisione amministrativa.

La vostra Commissione, senza dichiararsi favorevole al sistema municipale suggerito dal petizionario, ha tuttavia giudicato che il suo memoriale contenesse delle utili osservazioni, o che potesse quindi farne caso trasmettendolo al Ministero dell'Interno, acciò lo prenda in considerazione nella riforma della legge comunale.

(Indennità ai deputati.)

SAPPA, relatore. Petizione 914. Alessandro Costa, elettore di Novara, rappresenta che è condizione necessaria di uno Stato democratico l'agevolare o chiunque, senza eccezione di fortuna, i mezzi di aver ingerenza nella direzione della cosa pubblica, o nello stesso modo che si assegna ai ministri ed altri pubblici funzionari uno stipendio, così propongono che accordi ai deputati un'indennità di lire 10 al giorno alorché rimangono alla Camera; un'indennità di lire 1 per miglio di distanza a quelli delle provincie, e che nessun deputato possa ricusare questa indennità sotto vanto titolo o pretesto.

La vostra Commissione, senza entrare nel merito di questa grave questione, considerando che la medesima è risolta dallo Statuto, il quale all'articolo 80 stabilisce che le funzioni dei membri del Parlamento non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità, vi propone l'ordine del giorno.

BARBIER. La pétition dont je viens d'entendre le rapport n'a rien de contraire à la Constitution. La Constitution ne donne pas le droit d'une indemnité, mais elle ne s'oppose pas à ce qu'il soit fait une loi qui fixe une indemnité. Je propose de renvoyer la pétition au ministre de l'Intérieur et je m'oppose à l'ordre du jour auquel la Commission a conclu. L'affaire est trop importante pour être écartée par un ordre du jour pur et simple.

PRESIDENTE. Domando se la proposta Barbier, che è per il rinvio della petizione al ministro dell'Interno, è appoggiata.

(È appoggiata.)

SAPPA, relatore. La Commissione nel proporre alla Camera l'ordine del giorno in questa petizione si è appoggiata, come ho avuto l'onore di esporre, all'articolo 80 dello Statuto, il quale prescrive in termini chiari che le funzioni dei membri del Parlamento non possono dar luogo ad alcuna indennità. Ma se la Commissione non ha creduto di esprimere che questo riflesso nella relazione, nel senso della Commissione medesima si è però discusso o ragionato sul merito della domanda, e si è precisamente osservato che se i pubblici uffici dovessero necessariamente dar luogo ad un'indennità, ad uno stipendio, ben diversa era la condizione dei rappresentanti degli interessi della nazione. Ha considerato che i rappresentanti degli interessi della nazione rappresentano ad un tempo gli interessi propri (Sussurro), poichè l'interesse generale è pure l'interesse di ciascun rappresentante e che l'onore di essere rappresentante è un vantaggio grandissimo, che sicuramente non deve essere legato a nessuna indennità.

Inoltre la Commissione non si è disimulato i gravi inconvenienti che potrebbero nascere qualora a queste funzioni fosse annesso uno stipendio qualunque sotto qualsiasi denominazione questo potesse venire accordato. Egli è quindi per questi motivi, e soprattutto, come ho detto in principio, a fronte del disposto del surricitato articolo dello Statuto, che la Commissione vi ha proposto l'ordine del giorno.

MELLANA. Io sono d'avviso col signor relatore della Commissione di non entrare nella discussione, ma vorrei che questa decisione fosse presa sotto tutt'altro aspetto di quello in cui egli la prese nel suo discorso. Sono egualmente d'avviso che il motivo per cui adottava l'ordine del giorno, in quanto che voleva sciogliere la questione costituzionalmente con un puro ordine del giorno della Camera, non è fondato; faccio osservare che l'interpretare lo Statuto appartiene ai tre poteri, che quando la Commissione ha voluto interpretare lo Statuto ha oltrepassato, come lo credo, il suo mandato, giacchè ci vuole una legge per interpretare lo Statuto a per determinarlo che veramente ora il disposto dell'articolo 80 dello Statuto a che si faccia luogo alla domanda del petente. Dunque io non posso appoggiare l'ordine del giorno proposto dalla Commissione, per le ragioni dalla Commissione addotte, poichè credo che lo Statuto non possa essere interpretato se non per legge.

PRESIDENTE. L'articolo dello Statuto è chiaro: «Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione...» Io intanto non credo che la Camera possa entrare nella discussione sopra la petizione, la quale è formalmente contraria all'articolo 80.

JACQUIN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Il deputato Jacquin ha la parola.

JACQUIN. J'ai demandé la parole pour appuyer la proposition Barbier.

Dès le moment que la Commission a refusé de donner cours à la pétition dont il s'agit, parce qu'elle la considère comme contraire à un article du Statut, il appartient aux députés de soutenir qu'elle n'y est point contraire. On ne peut pas opposer à l'adoption d'une loi un point qui n'a pas encore été discuté; ce serait autrement poser en fait ce qui n'est qu'une question. Quant à moi, je crois qu'il y a tout au moins un doute, et dès l'instant qu'il y a un doute à cet égard dans la loi fondamentale, il n'appartient qu'aux trois pouvoirs de l'État de décider. Au reste, le fait n'est pas nouveau; nous avons des précédents de ce genre dans d'autres Parlements. Je désirerais que la Chambre veuille bien m'accorder quelques instants d'attention pour entendre les raisons que je voudrais donner à ce sujet.

PRESIDENTE. Le conclusioni della Commissione contengono una questione pregiudiziale, che cioè questo non si possa discutere perchè è contrario allo Statuto. Io debbo metterle ai voti prima d'ogni altra cosa.

JACQUIN. Je demande à parler sur la question préalable.

PRESIDENTE. La questione pregiudiziale è precisamente quella su cui deve decidere la Camera.

JACQUIN. Je parlierai contre la question préjudicielle.

PRESIDENTE. Ella ha la parola sulla questione pregiudiziale, e non su altra.

JACQUIN. Je porterai donc sur la question préjudicielle et contre les conclusions de la Commission. Évidemment, à mon avis, la Commission a décidé au point constitutionnel, puisque dans les motifs de ses conclusions elle se fonde sur ce que la pétition est contraire au Statut. Je lui conteste d'abord ce droit à elle seule, et certainement personne de nous ne voudrait le lui accorder; elle a donc outrepassé ses pouvoirs, si, comme je l'établirai, le Statut n'est pas contraire à la pétition qui nous est soumise.

Je vais le prouver: mais excusez-moi, messieurs, dans cette improvisation, car je n'étais point préparé ni à cet incident, ni à cette discussion.

Il me suffira donc pour moi, pour l'Assemblée, d'avoir fait

nalire le doute, si toutefois le n'arrive pas à faire partager mes convictions que je déclare profondes et sincères.

Nous lisons donc dans la Charte :

« Les fonctions de député ne donnent lieu ni à indemnité, ni à rétribution. »

Veuillez tenir compte de ces mots ne donnent lieu. Ce n'est pas une défense, un mot impératif, c'est le refus d'un droit acquis : tels sont les mots ne donnent lieu, mais il n'est pas écrit : Il rat défendu, prohibé, que les députés reçoivent une indemnité, ou une rétribution. Après cette simple distinction, qui n'est qu'un avertissement, n'oubliez pas, je vous prie, la distinction que fait le Code civil entre l'infamie, le salaire et le remboursement. Le mandat est de sa nature gratuit, par conséquent le mandataire ne reçoit ni indemnité, ni salaire pour l'exécution du mandat, mais il reçoit le remboursement des dépenses faites pour l'exécution du mandat. (Bisbiglio ed libertà)

Vous sachiez, messieurs, à cette distinction qui d'abord vous paraît subtile. Elle est tirée de la loi, il régit les obligations des citoyens entre eux, obligations de droit, d'équité, de justice; or si le Code civil distingue l'indemnité, la rétribution du remboursement, pourquoi ne voudriez-vous pas que le Statut qui n'a, je pense, rien fait contre le droit civil, ait réservé cette distinction aussi sérieuse que juste? Je pourrais l'appuyer de conditions politiques, personnelles, parlementaires; ce que je renvoie à une autre circonstance; mais il me suffira, comme je l'ai dit, d'avoir appelé votre attention à cet égard. Par conséquent j'insiste pour le renvoi de la pétition au Ministère.

RAPPA, relatore. Le osservazioni del proponente tenderebbero a dimostrare che possa essere contenuta una proposta di legge all'effetto di sviluppare la disposizione di questo articolo dello Statuto.

Ma la questione è ben diversa dal fare una proposta di legge, la quale dovrebbe essere discussa da tutti i poteri dello Stato, da quella d'una semplice petizione, quando essa nulla contiene che possa essere ammesso a termini delle leggi vigenti; e siccome vi è un articolo nello Statuto il quale dichiara formalmente che « nessun deputato, nessun senatore potrà aver diritto ad alcuna indennità per la rappresentanza », né essendovi invocato nessun articolo di legge, da cui appaia esservi il caso di denegata giustizia, non sembra opportuno di procedere al riguardo.

Se si trattasse di fare una proposta di legge, sarebbe diverso; si potrebbe esaminare se l'articolo dello Statuto possa essere modificato con una legge, la quale assegnasse questa indennità ai deputati, ma nello stato delle cose, trattandosi di una petizione, io mantengo le conclusioni della Commissione.

Risponderò poi ancora al proponente che io non credo applicabile ai deputati la disposizione che il Codice sancisce relativamente ai mandati, perocché se si sommettesse questa teoria, ne avverrebbe anche per conseguenza necessaria che si dovrebbe sommettere il mandato imperativo, perché il mandante può dare al mandatario il mandato che erede di suo interesse; ma il mandato di un deputato in questa Camera è bensì quello di rappresentare l'interesse nazionale secondo la sua coscienza, ma non si può considerare il deputato come un semplice mandatario di altri, per conseguenza non gli si possono applicare queste disposizioni del Codice civile.

MARINIER. Monsieur le président a dit qu'on ne peut pas mettre en question, dans un rapport de la Commission des pétitions, un article de la Constitution, et qu'il ne peut pas m'accorder la parole pour une discussion de cette nature.

D'autre part, la Commission des pétitions conclut pour l'adoption de l'ordre du jour sur la pétition comme contraire à la Constitution il y a ici en présence deux principes inconciliables et le rapport de la Commission qui déclare ne vouloir pas préjuger le fond de la question, et propose en même temps l'ordre du jour pour le motif que la pétition est repoussée par la disposition de la Constitution; ce rapport, dis-je, implique contradiction et préjuge la question dont la connaissance ne lui appartient pas.

Il y a d'ailleurs ici une question préjudicielle à poser et juger; c'est celle du règlement qui prescrit que le tableau des pétitions à rapporter doit être imprimé et distribué trois jours avant le rapport. C'est une disposition d'autant plus importante à invoquer et à faire observer que les rapports se font habituellement sans avis préalable, et que les députés doivent les entendre à la Chambre sans en avoir eu connaissance avant, et sans être prêts par conséquent à les soutenir ou à les combattre. C'est une vraie surprise.

Je demande donc que la rapport de cette pétition soit soumis aux formalités du règlement.

La question est trop importante pour ne pas fixer l'attention de la Chambre et exiger des études préparatoires.

NOVELLI. Come membro della Commissione mi permetterà la Camera che io faccia una breve risposta a quanto si venne osservando intorno alle conclusioni della Commissione stessa sulla petizione di cui si tratta.

La Commissione si crede che abbia interpretato l'articolo 50 dello Statuto quando prese la conclusione letta alla Camera; ma essa non ha interpretato, ha applicato semplicemente un articolo di legge che le pare troppo chiaro, senza aver bisogno d'interpretare, potè d'interpretare ciò che è dubbio, ciò che è oscuro, ma ciò che è chiaro non va soggetto ad interpretazione.

In ordine poi a quanto si è detto, intorno al mandato, dal signor deputato Jacquier, osservo che assolutamente non può farne applicazione ai casi presenti; oltreché si sarebbe il signor Jacquier scostato dai suoi principi di legislazione in ordine al mandato, e da ritenersi che il mandato è di natura sua gratuito. Ammetto tuttavia che si possa stabilire un onorario in favore del mandatario; ma quando nulla si è stabilito, il mandato si esercita gratuitamente. Tuttavia il mandatario ha sempre ragione di conseguire il risarcimento del danno che ha potuto patire nella gestione del mandato.

Ma nello Statuto, non solamente si nega al deputato la ragione di conseguire il risarcimento del danno che abbia sofferto nell'esercizio della sua deputazione, non solamente gli si nega una retribuzione, ma gli si nega perfino il diritto di chiedere un'indennità; il che eccede d'assai ciò che è stabilito relativamente ai mandati, poiché, ripeto, se è vero che il mandatario, per regola generale, nulla può pretendere, né a titolo d'onorario, né a titolo di retribuzione, è certo che può chiedere l'infamità; ma il deputato non solo non può chiedere retribuzioni, ma nemmeno indennità.

Io credo che l'articolo 50 dello Statuto sia troppo chiaro, troppo manifesto perché possa dar luogo a dubbio, epperò la Commissione non ha creduto d'interpretare quest'articolo, ma solo di farne l'applicazione. A questo solo si dee limitare la presente.

RAPPA, relatore. In seguito appunto a quello che veniva esposto dal deputato Novelli, io ripeterò le conclusioni della Commissione, la quale ha considerato che la questione di cui si tratta era risolta dallo Statuto, e perciò non ha fatto altro che applicare semplicemente le disposizioni dell'articolo 50 dello Statuto senza venirlo interpretando.

Dirà poi che le parole del deputato Barbier, il quale vorrebbe che questa proposta fosse fatta stampare e distribuire, provano, secondo me, ch'egli confonde una petizione con una proposta di legge: per le sole proposte di legge è determinato il modo con cui debbono essere studiate e riferite alla Camera: per le petizioni poi, e cui non si dà tanta importanza quanto se ne dà ad un progetto di legge, è adottato un metodo di relazione più spedito, e perciò non si debbono confondere colle proposte di legge.

Parla voce. Al voti! ai voti!

(Il deputato Barbier si alza per parlare.)

PRESIDENTE. Il signor deputato Barbier avendo già parlato due volte sulla stessa questione, a tenore del regolamento non posso più accordargli la parola.

BARBIER. C'est pour un fait personnel.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

BARBIER. Le rapporteur a dit que j'ai confondu une proposition de loi avec une pétition. Je n'ai pas fait la moindre confusion. L'article du règlement dont je requiers l'observation est relatif aux pétitions et non pas aux propositions de loi. Il faut que les rapports des pétitions soient imprimés et distribués trois jours avant d'être faits et mis en discussion.

PRESIDENTE. Nel regolamento della Camera ho un articolo sotto il numero 67 in cui è detto:

« La Commissione delle petizioni farà ogni settimana un rapporto sulle petizioni pervenute alla Camera e per ordine di data d'iscrizione al processo verbale: in caso d'urgenza la Camera può intervenire quest'ordine.

« Sarà stampata a distribuzione tre giorni almeno prima della seduta nella quale il relatore della Commissione sarà inteso: non tabella indicante il giorno nel quale il rapporto sarà fatto, il nome ed il domicilio del petente, l'oggetto della petizione ed il numero col quale essa è iscritta nel registro della Commissione. »

BARBIER. D'après cet article on doit avoir trois jours d'avance les numéros et l'objet des pétitions qui doivent être rapportés à la Chambre; or jusqu'à présent ce système n'a jamais été adopté.

SCACCHINI. Je demande la parole pour adresser une simple réponse à monsieur Novelli et lui rappeler, à mon tour, les principes bien connus du droit civil.

Le mandataire qui reçoit un remboursement ne reçoit ni une indemnité, ni une rétribution; c'est un tiers moyen, un tiers cas prévu par le Code. Le remboursement n'est pas une indemnité, puisque le mandataire remplace la personne et ne dépense que la somme du mandat et non la sienne; il va dire. Je ne doute pas que la Chambre, saisie par cet incident imprévu et nouveau, pénétrée de tout ce que peut avoir de sérieux le système développé, ne veuille passer outre aux conclusions de la Commission et renvoyer au Gouvernement la pétition dont nous avons eu à nous occuper, pour que le Gouvernement ait à y faire droit.

PRESIDENTE. Se la chiusura è appoggiata, io la metto ai voti...

MELANA. Vi è un punto essentialissimo, che non fu ancora toccato.

Il signor relatore conveniva che se si trattasse di una dismissione di legge, troverebbe anch'egli che sarebbe il caso di interpretare per mezzo di legge lo Statuto; ma dice che trattandosi di una petizione non crede ciò necessario. Io comincio dai dichiararmi, non in principio, ma nella circostanza attuale, contrario a quanto accenna quella petizione; ma faccio osservare che questa legge appunto, ora non fosse dai tre poteri dichiarata contraria allo Statuto, per mutarla

(sempre inteso per un'altra Legislatura) sarebbe il caso che questo si dovrebbe fare da un Parlamento, quando l'opinione del paese (indicata da molte petizioni) facesse noto che il paese è già maturo a queste riforme.

Ora io dico: se alla prima petizione che accenna a tale riforma il Parlamento risponde, senza interpretare, ma solo applicando, come diceva il deputato Novelli, che essa è contraria allo Statuto, all'onorevole professore lo lasio tutto il merito di provare come si possa applicare, senza prima interpretare (*Mormorio a destra*); e dico: se alla prima petizione che viene si applica lo Statuto, e si dice che è contraria ad esso, si chiude la via al paese di manifestarsi in queste riforme; ed lo ripeto che queste riforme hanno da venire nel nostro paese, e debbono venire dietro a delle petizioni, per le quali si veggia che il paese è maturo a ciò; quindi mi oppongo formalmente a che, dietro una pura relazione di petizioni, senza che la cosa sia discussa, si voglia interpretare un punto dello Statuto; e dico pertanto che la Commissione avrebbe fatto ciò che non poteva, né essa, né uno stesso, senza farlo per legge. Mi oppongo perciò a che siano mantenute le conclusioni, massime appoggiandole alle ragioni edotte dalla Commissione.

GIATONE. Mi pare che sostanzialmente, da coloro che parlano contro la conclusione della Commissione, non si oppugni già la conclusione stessa, che è per l'ordine del giorno, ma che si oppongono i motivi sopra cui si è formulata quella conclusione, in quanto che non si vuole ammettere un precedente che pregiudichi la questione. Siccome non ho certamente l'intenzione della Commissione, di cui io faccio parte, di pregiudicare con un semplice ordine del giorno motivato una questione relativa all'intelligenza dello Statuto, e siccome d'altronde quando sopra questa petizione venga adottato l'ordine del giorno resterebbe sempre aperta la strada a qualunque deputato di chiedere, per mezzo di una proposizione, ciò che in questa petizione si chiede, lo proponerò un ordine del giorno in questo senso, che cioè la Camera, premesso che non intende coll'adozione delle conclusioni proposte dalla Commissione sopra questa petizione di pregiudicare al merito della questione, passa all'ordine del giorno.

MELANA. Si potrebbe semplicemente aggiungere che la petizione sia rimandata agli archivi della Camera.

PRESIDENTE. Le conclusioni della Commissione sono motivate sopra una questione pregiudiziale...

VIGONI. Domanda la parola.

CHIO. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Il deputato Chio ha la parola per un richiamo al regolamento.

CHIO. Non voglio entrare nella discussione della questione tendente a dimostrare se l'oggetto di quella petizione sia conforme o no allo spirito dello Statuto; ma desidererei di richiamare l'attenzione della Camera sull'osservanza del regolamento. Testé fu data lettura dell'art. 67; ma in questo articolo è detto in termini chiarissimi per tutti, ed anche per l'onorevole nostro collega Novelli, che la tabella delle petizioni deve portare, fra le altre cose, anche l'indicazione del giorno nel quale il rapporto sarà fatto. Ora la petizione attuale, che nella tabella porta il numero 918, non porta sèco l'indicazione del giorno nel quale tale rapporto sarà fatto. Evidentemente sopra questa petizione il disposto dal regolamento è stato violato; quindi io domando che la discussione di quella petizione sia rimandata ad un altro giorno, affinché sia osservato quanto dispone il regolamento rispetto al rapporto delle singole petizioni.

RAFFA, relatore. Io aveva domandata la parola per ri-

spondere al signor Jacquier, il quale faceva una distinzione tra *remboursement* e *indemnité*, a dico che la petizione sopra di cui solo può esservi argomento di discussione non parla di rimborso di spese, ma di indennità, la quale appunto viene esclusa dalla disposizione dell'articolo dello Statuto. Ora risponderò al deputato Mellana, il quale crede che la modificazione a questa parte dello Statuto debba essere la conseguenza di varie petizioni che considera come manifestazione dell'opinione generale, ed egli stesso conviene questa manifestazione ridursi ad una petizione sola. Epperò mi pare non sia qui il caso di prendere in considerazione questa proposta, a meno che vi fosse un numero di petizioni tali da farci credere che questo sia un desiderio generale della nazione.

Del resto, in quanto all'applicazione del regolamento, non ho preso l'articolo citato, ma mi pare che quando vi è una tabella stampata e distribuita, e che vi ha un giorno determinato per la relazione delle petizioni, ogni deputato può venire preparato, per sentire la relazione delle petizioni che nella tabella già si trovano registrate.

VIOIA. Io voleva far osservare al signor presidente che forse non aveva avvertito al modo con cui il signor relatore della Commissione aveva esposto i motivi delle conclusioni della Commissione. Il relatore non si è limitato a citare l'autorità dello Statuto, il quale ostende all'accoglimento della petizione, ma mi pare che il relatore andasse più in là, ed oltre all'autorità dello Statuto, volesse anche fondare l'ordine del giorno sopra un principio, una questione di massima, avesse cioè cercato di mostrare che quella ragione che può competere agli impiegati del regio Governo di ottenere un compenso delle loro fatiche anche in via di principio, non possa del pari competere ai deputati. Quanto alla questione di autorità, io perfettamente convengo col relatore della Commissione, che lo Statuto osta all'accoglimento della petizione; quanto alla questione di principio, io non sarei di questo parere, perchè crederei che fosse conveniente di accogliere la proposizione del deputato Gianone, che cioè fosse ammesso l'ordine del giorno proposto dalla Commissione senza aver riguardo ai motivi addotti, perchè di questi motivi addotti lo approvare l'autorità dello Statuto e non approvarli il principio di massima che si volle pure addurre dal relatore della Commissione.

GAFFA, relatore. In risposta al preopinante ho l'onore di osservare che appunto la Commissione ha messo in disparte tutte le altre considerazioni che furono fatte nel seno della medesima in proposito di questa petizione, e si è limitata ad accusare nella relazione l'ostacolo che questa trovava nello Statuto, dichiarando espressamente di non voler ragionare nel merito di questa questione, che per riconosceva gravissima; per conseguenza la Commissione si è tenuta in quella riserva che desiderava il signor deputato Vioia; e se il relatore ha aggiunto in seguito altre considerazioni, egli vi fu tratto dalle osservazioni dei preopinanti.

Parle voci. Al voti! ai voti!

CAVALLANI. Debbo far conoscere alla Camera che se i segretari non hanno distribuito una tavola nella quale sia indicata la relazione delle petizioni si è perchè i segretari si trovano nell'impossibilità di dare queste tavole, se la Commissione delle petizioni non si faccia a fornire loro i mezzi.

CHIO. Domando la parola.

Molte voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Se la Camera vuol chiudere la discussione, non darò più la parola, altrimenti la parola è al relatore.

CHIO. Ma quando si tratta di regolamento si ha sempre diritto alla parola.

Molte voci. La chiusura!

(La chiusura è appoggiata.)

CHIO. Domando la parola per eo richiamo al regolamento. Il regolamento dice chiaramente che la tabella deve portare l'indicazione del giorno in cui il rapporto sarà fatto. Quando non vi è nessun richiamo sopra la petizione, allora convengo cogli onorevoli oppositori che la petizione possa essere riferita senza punto preoccuparsi dell'osservanza della menzionata formalità del regolamento; ma la presente petizione avendo sollevata una questione intorno alla quale molti deputati non oserebbero d'improvvisare una discussione, parmi che prima di tutto si debba decidere la questione pregiudiziale, se nel caso attuale si debba passare oltre al regolamento o no.

Io non ben lontano dal voler muovere sieno rimprovero verso gli onorevoli segretari della Presidenza: so benissimo che finora si citata formalità non fu mai osservata; ma se nel regolamento fu inserita la condizione che la petizione porti l'indicazione della data in cui essa si deve riferire, sicuramente non fu inserita quella condizione senza una ragione importante.

E questa ragione importante si è che ogni deputato deve essere avvertito a tempo del lavoro della petizione sulla quale occorre di deliberare. Ora abbiamo dinanzi a noi una petizione che chiama l'attenzione della Camera sopra un soggetto della più alta rilevanza ed importanza, e sulla quale le opinioni della Camera sembrano divise; parmi dunque prudente di sospendere la deliberazione sopra la presente petizione, e di attenerci alla scrupolosa osservanza del regolamento, rimandandola ad un altro giorno.

PRESIDENTE. Ella fu deque una proposizione sospensiva, intendo cioè che sia rimandato il rapporto di questa petizione a sabato.

Chiedo se la proposizione sospensiva del deputato Chio sia appoggiata.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti.

MOIA. La prego di porla in discussione prima di metterla ai voti.

PRESIDENTE. Io la poneva ai voti perchè nessuno ha domandato la parola. Se il deputato Moia vuol parlare...

MOIA. Io stavo a vedere se almeno avesse parlato contro questa proposizione, per rispondere io favore della medesima. Ciò non è avvenuto; io dunque prendo la parola in appoggio della proposta sospensiva.

Fiora è vero si è passato sopra ad un articolo del regolamento cui nessuno aveva parlato; ora che vi sono dei richiami mi pare che non vi possa essere dubbio sopra la sua stretta esecuzione, cominciando ora a sospendere la deliberazione sopra questa petizione. Io intendo di richiamare la Commissione delle petizioni all'osservanza del regolamento, pregandola a dichiarare alla segreteria le petizioni le cui relazioni sono in pronto, e quest'ordine sarà distribuito alla Camera. I deputati sapranno così quali saranno le petizioni che si differiranno. Se finora si è passato sopra al regolamento, questa non è una ragione per continuare, perchè appunto se ne sono veduti i gravi inconvenienti.

BARBIERI. Le règlement doit être observé tant qu'il n'est pas abrogé, et la Chambre ne peut pas passer outre de fait contre un article du règlement; il faut qu'il l'abroge dans les formes; et tant qu'il n'est pas abrogé il doit être observé.

PRESIDENTE. Porrò dunque ai voti la proposta sospen-

siva fatta dal signor deputato Chio, che cioè la presente petizione venga normalmente riferita il prossimo sabbato. (La Camera approva.)

MOZIONE INTORNO AL MODO DI RIFERIRE LE PETIZIONI.

ALBERTI. Onde non s'abbia a riprodurre altra volta la discussione relativa all'esecuzione dell'articolo 67 del regolamento che fu or ora risolta coll'adozione della proposta dell'onorevole signor deputato Chio, sarebbe indispensabile che la segreteria sapesse se realmente alla abbia a provvedere costantemente per l'avvenire onde la Camera conosca tre giorni prima almeno della loro relazione quali petizioni debbano riferirsi dalla Commissione alla Camera, oppure se la cosa debbano lasciarsi anche per séguito pregredire un modo che fu praticato fin qui. Qualunque ne sia il motivo, sta di fatto che nelle tre precedenti Legislature non si tenne mai conto di quella parte dell'articolo 67 del regolamento che riguarda la preventiva notificazione ai membri della Camera delle petizioni o riferirsi alla medesima; che la segreteria non poté mai provvedere per una tale notificazione per il motivo che la Camera non comunicava mai ad essa stessa preventivamente quali fosse l'ordine delle sue deliberazioni, e che quindi, ora d'ora in poi dovesse cambiarsi sistema, sarebbe indispensabile che i segretari ricevessero quelle comunicazioni col mezzo delle quali solamente potrebbero trovarsi in grado di uniformarsi a quella parte di regolamento. In vista di ciò io propongo che la Camera abbia a pronunciarsi definitivamente su ciò, e qualora adotti l'esecuzione fedele del regolamento anche nella parte aranci accennata, si ecciti senz'altro la Commissione delle petizioni a far tenere le necessarie notizie abbastanza in tempo alla segreteria, onde questa abbia il tempo materiale per uniformarsi al voto della Camera.

TECCHIO. Giacchè il regolamento è già rimandato ad una Commissione incaricata di rivederlo, e se occorre di riformarlo, io credo che ora si può continuare la pratica sin qui adottata sulle relazioni di petizioni, salvo sempre di domandare...

Alcune voci a destra. No! no!

TECCHIO. ... come è avvenuto in oggi quando vien riferita una petizione, sulla quale s'intende esser utile un più attento esame, di rinviarla ad altro giorno, sicchè nel frattempo ognuno prender possa le cognizioni che il regolamento ha voluto rendere possibili, quando ha prescritto che la indicazione delle petizioni da riferirsi sia annunciata alla Camera tre giorni prima della riferita. Altrimenti, per voler stare alla lettera del regolamento, ed essendo molta la petizioni, s'incontrerebbe nel pericolo di dover ritardare il corso delle stesse, affinché potesse, a riguardo di ciascuna, aver luogo quel previo annuncio che per le più di esse non risulterebbe di alcuna utilità.

Mi pare che questo mio sistema sia analogo precisamente a ciò che è tuttora praticato riguardo alla prora a controprora. Il regolamento all'articolo 30 stabilisce che debba sempre aver luogo la prora o controprora, e nondimeno se nessuno nei singoli casi non lo richiama, e non domanda esplicitamente la controprora, questa non è mai istituita.

Ritengo quindi che un egual metodo si possa adottare anche rispetto alle petizioni la cui riferita non fosse stata tre giorni prima notificata alla Camera.

MARTINI. D'après les dernières explications données par

M. Tecchio pour demander que l'on renvoie à un jour fixe toutes les pétitions pour lesquelles il y aura réclamation, je ne m'oppose pas à l'adoption de sa proposition.

CARQUET. La question mise en discussion me paraît résoudre d'une manière péremptoire par le règlement, qui prescrit un avertissement de trois jours avant le rapport des pétitions. A cet égard les honorables préopinants Tecchio et Barbier ont pensé qu'il suffisait, dans l'esprit du règlement, de continuer ce qui s'est pratiqué jusqu'à ce jour, sauf à demander le renvoi à quelques jours de la délibération sur les pétitions qui, au moment de leur rapport, paraîtraient admettre un examen tout spécial. Ceci est un terme moyen qui peut avoir son utilité, mais qui a aussi ses inconvénients, et ceux-ci me paraissent très-graves. En effet, si l'on n'a pas été prévenu quelques temps avant le rapport, outre la perte de temps que l'on éprouvera dans la discussion préliminaire qui ne manquera pas de s'engager sur l'importance et l'ajournement de plusieurs pétitions, il sera encore impossible que pour quelques-unes d'entre elles la discussion soit suffisamment approfondie. Le droit de présenter des pétitions étant général, elles peuvent toucher à elles-mêmes souvent une question des plus importantes, les plus délicates de la législation, de l'administration et de la politique, questions sur lesquelles il est difficile d'avoir à l'improviste une opinion toute faite et des arguments sérieux. Il serait mieux, à mon avis, d'avoir pour toutes les pétitions, quelles qu'elles soient, la même déférence que le règlement leur accorde à toutes indistinctement. Pour obtenir ce résultat, sans s'écarter de la facilité pratique, dans résolutions suffisantes; la première consisterait à établir qu'il ne sera fait aucun rapport de pétitions à la Chambre, excepté sur celles qui auraient été insérées dans la table qui se distribue plus ou moins régulièrement aux députés; la seconde consisterait à faire distribuer quelques jours avant le rapport, le mercredi ou le jeudi par exemple, une note en forme de supplément à la table, et indiquant par simples numéros d'ordre les pétitions dont le rapport doit se faire le samedi suivant.

De cette manière nous pourrions être parfaitement au courant des pétitions à rapporter, sans manquer à l'observation du règlement.

ALBERTI. Domando la parola.

Due sono le proposizioni fatte dall'onorevole preopinante: l'una tende a far dichiarare che non si possano far rapporti alla Camera di quelle petizioni delle quali non si trovi il numero nella tabella stampata a distribuirsi a ciascun deputato; per l'altra si vorrebbe che prima d'ogni seduta destinata a relazione di petizioni si pubblichi un supplemento od aggiunta di tabella in cui si dia l'elenco di tutte le petizioni che verranno nella medesima seduta riferite.

Quanto alla prima di queste proposizioni, io credo che l'art. 67 stesso del regolamento, alla cui esecuzione vuol provvedersi, si opponga all'adozione della medesima, in quanto essa disponendo esso che, qualora il voglia la Camera, con una dichiarazione d'urgenza potran riferire una petizione qualsiasi all'istante, potrebbe talvolta mancare perfino il tempo materiale per farla stampare a distribuire ai deputati il suo stampato.

Quanto alla seconda poi, mi pare che per semplificare l'operazione ed avere un riguardo alla stampa già eseguita delle tabelle, si potrebbe prescrivere che tutti i numeri delle petizioni che si debbono prossimamente riferire alla Camera abbiano ad affiggersi due o tre giorni prima della relazione qui nella sala alla tribuna ed al luogo ora si suole affiggere l'ordine del giorno della seduta. Modificata così questa se-

conda proposizione, io non avrei nulla ad opporvi e sarai perfettamente d'accordo coll'onorevole signor Carquet.

PRESIDENTE. Se almeno alle disposizioni del regolamento, le quali richiedono che sia regolarmente notificato tre giorni prima il numero delle petizioni su cui si riferisce, non è più il caso che si debba proceder oltre nella relazione delle petizioni.

Il deputato Airenzi, in seguito alla proposizione Carquet, onde rimediare agli inconvenienti che vennero accennati, propose di affiggere alla tribuna tre giorni prima il numero delle petizioni che dovranno essere riferite in modo che i deputati possano prenderne nota e riferirne alla tribuna che è già distribuita.

Chiederò alla Camera se approva questo metodo.

BALBO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BALBO. Non ho potuto sentire, a motivo delle conversazioni della Camera, se sia stata accennata una ragione che a me parva molto importante, a favore dell'interpretazione che il deputato Tecchio ha data al regolamento.

Noi abbiamo, o signori, un grandissimo numero di petizioni; mi pare quindi che invece di mettere ostacoli al dovrebbe facilitare il rapporto e la deliberazione su queste petizioni, perchè ove le medesime si accumulassero sempre più, sarebbe quasi impossibile di rispettare e di far ragione al diritto di petizione.

Ciò posto, mi pare che sarebbe opportuno di astenersi dall'interpretazione del deputato Tecchio.

Anche in altri Parlamenti la consuetudine muta talvolta gli articoli del regolamento.

Io penso pertanto che quando s'è rielusione (come succedette quest'oggi), dobbiamo attenerci rigorosamente agli articoli del regolamento, ma quando non s'è alcun richiamo, mi pare più naturale di seguir la consuetudine.

E poi, quand'anche sia fissato un giorno della settimana, e stampato il numero delle petizioni, e se a quel giorno, come succedette ieri l'altro, se ne sospende la relazione, allora ne resta veramente prolungato il termine, ma non si può mai anticipare, e così d'ora in ora la seduta il presidente non potrà mai chiedere i relatori della Commissione delle petizioni alla tribuna.

Per conseguenza lo appoggierei la proposizione del signor Tecchio, la quale ridurrebbe l'esecuzione rigorosa del regolamento a quelle sole petizioni per le quali si reclamasse.

ARMENTE. Io non potrei accontentarmi alla proposta testè fatta dall'onorevole deputato Balbo, perchè essa può presentare diversi inconvenienti. Potrebbe in primo luogo succedere che in un giorno dato, consacrato a relazioni di petizioni, se ne presentino tante da essere rinviate, che la seduta rimanga affatto vuota, e minchi perfino l'ordine del giorno. Ne avverrebbe poi in secondo luogo che su molte petizioni, invece d'una discussione sola, si finirebbe per averne due con grave perdita di tempo.

Paro a me all'apposto che affiggendosi, come proposi, in ogni settimana nella sala l'elenco delle petizioni che ciascuna Commissione intende di riferire in una delle prossime tornate, tre giorni ed anche più, se sarà possibile, prima della loro relazione, si avrà il doppio vantaggio di allontanare ogni inconveniente e di ottenere pienamente osservato il regolamento.

Farle voel. Sì! sì! Va bene!

MORA. L'articolo del regolamento è chiaro, e pare che nessuno lo contenda; il signor presidente essendo incaricato dell'esecuzione del medesimo mi sembra che sia più ovvio di lasciar all'ufficio della Presidenza la facoltà di usare di quel modo che egli crederà più opportuno per eseguire questo regolamento.

PRESIDENTE. Io domando ai deputati Tecchio e Balbo se persistano nella loro proposta.

TECCHIO. Io veramente non ho fatto una proposizione, ho solamente addotto un esempio che ogni giorno rinnovasi nella Camera, in cui si procede senza eseguire alla lettera il regolamento, salvo per altro d'eseguirlo appena che il richiamo al regolamento vien fatto. Qualunque pertanto sia il mero al quale, senza molto complicare le forme, si tenga fermo che la intenzione del regolamento avrà il suo effetto, almeno quando s'abbia il richiamo, io mi acquisterò di buon grado alla decisione della Camera.

BALBO. Io farò una semplice osservazione, che, cioè, rimandando al primo giorno fissato per il rapporto delle petizioni, sarebbe ovvio all'inconveniente additato dal signor deputato Airenzi.

PRESIDENTE. Mantiene la proposizione del deputato Tecchio?

BALBO. La ritiro.

MARINI. La proposition de l'honorable député Aircoll étant celle qui répond le mieux à la lettre et à l'esprit du règlement, je m'y associe et je l'adopte.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposizione del deputato Aircoll mossa dal deputato Carquet, la quale consiste nell'affiggere nella sala stessa tre giorni prima che si faccia il rapporto il numero di tutte quelle petizioni che saranno da riferirsi.

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Discussione sul progetto di legge per l'istituzione di due corsi di commercio nel collegio nazionale di Genova;

2° Risposta del ministro dell'Interno all'interpellanza del deputato Lonarri;

3° Discussione sul progetto di legge per credito di lire 8000 al ministro della guerra per riparazioni ad edifici.

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Discussione del progetto di legge per l'istituzione di due corsi di commercio nel collegio nazionale di Genova — Opinione dei deputati Ricotti, Capellina, Ben-Compagni, Franchi, Elena, Farina Paolo, relatore, Jacquemoud Antonin e Chiò — Schiarimenti del ministro dell'istruzione pubblica — Chiusura della discussione generale — Emendamenti dei deputati Ricotti, Demaria, Bunico, Jacquemoud Antonin e Paffusi all'articolo 1 — Osservazioni dei deputati Farina Paolo, relatore, e Iusti — Relazione degli emendamenti ed approvazione dell'articolo 1.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNESTO, segretario, espose il seguente annuo delle petizioni ultimamente presentate:

3176. Ruccati Giacomo, d'Alemandria, già serviente al Ministero dell'Interno, producendo reclami contro l'intendente del Regno economato per non averlo soddisfatto d'ogni suo avera, chiede si provveda onde sia reintegrato in quanto gli spetta.

3177. Venticinque farmacisti di Genova chiedono d'essere parificati a quelli del Piemonte nella libera trasmissione e disponibilità del proprio stabilimento, e che sia regolarizzata in modo la vendita dei medicamenti negli stabilimenti dello nperio pio e nei conventi, che non torui loro di grave pregiudizio.

3178. Vignolo Bartolomeo, di Savigliano, già tenente in cavalleria, lagnandosi d'essere stato dispensato dal servizio, chiede d'essere riammesso al servizio attivo o d'essere indennizzato con una giubilazione.

3179. Margara Francesco, di Frasaleto al Po, chiede che siano spediti a quell'amministrazione municipale duecento ottanta fuochi per la guardia nazionale, quindi suggerisce l'adozione di varie sue proposizioni riferenti la milizia stessa.

3180. Drumbrois Giovanni, faciente funzione di assessore in Novara, chiede che nella nuova legge sulla sicurezza pubblica vi s'includa un articolo che stabilisca le pensioni alle vedove degli impiegati di tale amministrazione.

ATTE DIVERSE.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

BARLA P. M. Chiedo che sia dichiarata d'urgenza la petizione avente il numero 3177, sperta da 25 farmacisti della città di Genova.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

SESSANTE 1850 — Documenti.

30

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ISTITUZIONE DI DUE CORSI DI COMMERCIO NEL COLLEGIO CONVITTO NAZIONALE DI GENOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto.

Non essendovene alcuna, si procede alla discussione del progetto di legge per l'istituzione di due corsi speciali di commercio nel collegio nazionale di Genova.

Esso, come viene proposto dal Ministero e come fu accettato dalla Commissione, è così concepito:

« Art. 1. Nel collegio-convitto nazionale di Genova sono istituiti due corsi speciali: uno della scienza del commercio propriamente detta, l'altro di commerciale contabilità.

« Art. 2. Le condizioni d'ammissione, la durata dei corsi, la materia d'insegnamento, il numero e la forma degli esami saranno determinati da apposito regolamento.

« Art. 3. Lo stipendio del professore addetto a siffatto insegnamento sarà uguale e quello che nella tabella annessa al decreto reale del 4 ottobre 1848 è assegnato ai professori di retorica e di filosofia. » (Vedi vol. Documenti, pag. 370.)

La discussione generale su questo progetto è aperta.

RICOTTI Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Ricotti.

RICOTTI. Signori, una delle istituzioni ch'io reputo più utili è senza dubbio quella dell'istruzione commerciale che vuoi stabilire nella città di Genova; e la riguardo tanto vantaggiosa allo Stato, che bramerei non fosse solo limitata alla fondazione di qualche cattedra, ma assumesse bensì le proporzioni di un vasto istituto, il quale abbracciasse le varie parti degli studi teorici e pratici necessari a preparare al nostro commercio il più ampio sviluppo. E questo mi sembrerebbe tanto più necessario, in quanto che osservo che il nostro commercio può giungere ad un'altezza a cui non salì negli anni scorsi, stante la revoca fortunata dell'atto di navigazione e l'abolizione e effettiva di già o prossima ad effettuarsi presso le nazioni più civili di tutti i diritti differenziali.

Laonde non posso a meno d'esser grain verso il ministro che promoveva in stabilimento di alcune cattedre di scienza

commerciale nella città di Genova, ma nel medesimo tempo io mi trovo costretto a manifestare il mio disappunto intorno alla riforma che si vuol dare a questo stabilimento.

Che cosa propone il Ministero? Il Ministero propone che si stabiliscano due cattedre, una di commercio e l'altra di contabilità commerciale, e ciò è bene. Ma egli la vorrebbe riunire al collegio-convitto nazionale di Genova, e ciò, secondo me, è male.

A questo riguardo siamo permesse di fare qualche osservazione.

Che cosa è il collegio-convitto nazionale di Genova?

Il collegio-convitto nazionale di Genova abbraccia due istituzioni: l'una è il collegio, ossia la riunione di tutte le scuole secondarie destinate all'istruzione classica di allievi esterni, sia interni; l'altra è il convitto nel quale i giovani, od a spese proprie, o del Governo, o del comune entrano al fine di studiare nelle scuole medesime. Ora gli studi di queste quali sono? Questi studi sono quelli i quali somministrano all'individuo le cognizioni necessarie per entrare nell'Università. Ora, se lo paragono l'istituto nazionale di Genova alle scuole che vi si vorrebbero introdurre, io trovo tale divario, che mi sembra che la proposta tal quale è non sia gran fatto conveniente. Io vedo, per esempio, in gran divario nelle qualità delle persone che andranno a studiare nel collegio-convitto nazionale e di quelle che attenderanno alle lezioni di commercio e di contabilità commerciale. Da una parte infatti io veggio giovani dell'età di 14, 15 o tutt'al più 18 anni, i quali studiano per l'amore del bello, per l'amore dello studio stesso e per farsi via ad altri studi, agli studi universitari. Dall'altra parte io veggio uomini di un'età piuttosto adulta, i quali frequenterebbero le scuole di commercio che si vogliono stabilire, non tanto per il piacere di studiare, quanto per il bisogno di acquistare le cognizioni necessarie per procurarsi una carriera onerosa. Io veggio dunque un gran divario sia nelle idee, sia nelle disposizioni d'animo tra queste due classi di persone; io veggio un gran divario altresì nella direzione di questi studi. Gli studi infatti del collegio-convitto nazionale devono essere diretti da chi li devono essere diretti naturalmente da uomini i quali abbiano conoscenza e pratica degli studi letterari. Al contrario...

BON-COMPAIGNI. Domando la parola.

MICOTTE.... la direzione delle scuole che si vogliono stabilire da chi dovrebbe realmente dipendere? Dovrebbe realmente dipendere da uomini i quali avessero fatto una buona esperienza del commercio o almeno degli studi di esso; insomma da uomini piuttosto pratici che teorici.

Osservo ancora un'altra differenza: osservo che gli studi del collegio-convitto nazionale sono studi obbligatori, sono studi senza dei quali niuno può aspirare ad entrare nell'Università a professare una delle facoltà, o legale, o medica, o teologica; al contrario gli studi che si farebbero nelle scuole proposte di commercio sarebbero studi liberamente fatti da chi intende al proprio lucro, da chi intende mettersi nella carriera del commercio, ma che essenzialmente non sarebbe obbligato a farli.

In conclusione, mediante il sistema ministeriale si metterebbero a fronte due elementi affatto diversi: da una parte starebbe la libertà dell'insegnare, l'attività, lo scopo essenzialmente pratico, la direzione essenzialmente pratica; dall'altra si avrebbero dei giovani di tenera età, degli studi essenzialmente teorici e letterari, un insegnamento affatto obbligatorio. Col riunire questi elementi eterogenei fra di loro si crede egli che si otterrebbe un risultato buono? Io credo che se non si potesse fare altrimenti, se non vi fosse altro

modo di creare queste cattedre di commercio, tranne quello di aggregarle al collegio-convitto nazionale di Genova, io credo che sarebbe minor male di adottare il partito proposto. Ma io reputo che vi sono altri mezzi per creare queste scuole, per dar loro un avvenire più splendido, senza unirle al collegio-convitto nazionale.

Per l'opposto osservo che, riunendole al collegio-convitto nazionale, che smalgamando, dirò, questi elementi eterogenei fra di loro non si può se non se entrare in gravi incoerenze.

Quando due elementi si riuniscono e sono di diversa specie, che ne avviene? Che uno non può a meno d'influire sull'altro. Allorché voi riunirete un insegnamento essenzialmente pratico ad un insegnamento essenzialmente teorico, voi non potrete a meno di togliere un po' del calore dell'uno per darlo all'altro. Così avverrà che entrambi gli insegnamenti perderanno del loro scopo. Sarà un vantaggio questo? Io non lo credo. Io credo anzi che ogni istituto, come ogni individuo, debba mantenere la propria essenza, l'essenza intrinseca alla sua natura. Ti cambiarla è un rovinare così gli istituti, come gli individui. Accennerò, per esempio, un solo difetto. La scuola di commercio sarà frequentata, come io dicai, da individui adulti, anzi sarà frequentata probabilmente, massime se le lezioni, lasciando di mira il vero utile, tenderanno di più al dilettante, dalla più eletta società genovese, e ciò non sarà male certamente. Ma allora che cosa nascerà? Nascerà che i professori dei corsi accessori del collegio-convitto nazionale vorranno per fare altrettanto, e non aspireranno tanto al progresso effettivo delle scuole, quanto a dar pascolo al pubblico.

Io credo adunque che, mettendo insieme quelle due istituzioni essenzialmente diverse, si farà male e all'una e all'altra. Non posso perciò se non dichiararmi contrario a questa forma per ottenere lo scopo ottimo a cui aspira il Ministero.

Ora mi si dirà: qual'altra forma sarebbe più adatta? Io dico la verità. Desidererei, e ne ho già accennate le ragioni, che non solo due cattedre, ma molte e molte fossero create a Genova, tendenti all'incoraggiamento del commercio e della nautica. Desidererei che queste cattedre fossero riunite in un solo e vasto istituto. Ma se mi si metti dello Stato non sono proporzionali, se non avvi ancora la calma necessaria per poter creare né tale istituto, siano pur solo stabilite le due cattedre proposte, ma che queste non dipendano dal ministro della pubblica istruzione, il quale, direi, non ha né uso, né mandato per ciò, e siano invece sotto la direzione di un ministro che abbia mandato per ciò. Una cattedra di commercio deve dipendere dal ministro di commercio; questo mi sembra naturale: il Ministero del commercio riunisce sotto sé le persone le quali sono adatte a ciò, il Ministero della pubblica istruzione, invece, riunisce sotto di sé, generalmente parlando, persone le quali sono essenzialmente data a studi teorici, e le quali, dirò così, hanno rimirato al mondo pratico per raccogliere tutta la loro vita negli studi teorici scientifici. Il lucro non è sicuramente lo scopo dell'insegnamento universitario e secondario; il lucro invece dev'essere lo scopo dell'insegnamento commerciale.

Sono dunque elementi diversi che giornalmente vengono presi in considerazione dal ministro della pubblica istruzione e dal ministro dell'agricoltura e commercio.

Da tutto ciò concludo che sia necessario di mettere le scuole proposte sotto la direzione del ministro di commercio. Tal cosa mi sembra tanto più ragionevole quando osservo che a Genova vi sono già delle scuole pratiche, che sono il primo gradino per salire alle scuole di commercio e di contabilità

commerciale, e che queste sono sotto la dipendenza del ministro dell'agricoltura e commercio. Esistono infatti già in Genova le scuole di geometria, di meccanica e di chimica applicate alle arti, le quali dipendono dall'amministrazione suddetta.

Io trovo fra le scuole proposte e le scuole ora esistenti di geometria, meccanica e chimica applicate alle arti, la medesima libertà d'insegnamento. Chiunque infatti può e non può intervenire, secondo il proprio piacere od il proprio stile. Trovo la somiglianza d'età: sono uomini già fatti, sono uomini che hanno lasciato addietro le belle illusioni degli studi astratti e sono già entrati collo sguardo nella carriera individuale, nella carriera pratica del guadagno.

Né solo esiste analogia fra codesta istruzione già esistente e quella commerciale che vi si potrebbe suocere; ma quella evidentemente potrebbe servire di appoggio e scala a questa. Al contrario, usando questa ai collegi nazionali, succederebbe probabilmente ciò che succede altrove: si mettono due piante egualmente gagliarde l'una accanto all'altra. Esse non solo non vivono miseramente per mancanza di terreno. Così le scuole di commercio, che naturalmente devono presto o tardi ottenere uno sviluppo molto grande, uno sviluppo proporzionale al coraggio ed all'intelligenza dei Genovesi, non l'ottengono mai finché restino angustiate negli stretti limiti d'un collegio-convitto.

E per verità la natura stessa di questo non potrà permettere che uniscano molte altre caldelle altre quello stabilito, mentre, al contrario, le scuole delle scienze applicate alle arti sono tali, che nulla impedirà che dopo aver finito lo studio di commercio e contabilità commerciale proposte dal Ministero, si possa intrinseca altre ed altre, a misura che le forze dello Stato lo permetteranno.

E qui nell'esporre la mia opinione io non fo che ripetere cose già dette o dichiarate in altri siti. Dieci o dodici anni fa in Francia veniva altresì il pensiero di aprire delle scuole destinate ad educare e ad istruire quelle persone le quali, dopo aver fatte le prime scuole, non le seguitavano, perchè erano portato dal loro o dall'esempio dei propri padri e dagli interessi loro a dedicarsi al commercio ed alle industrie. Quando si pensò a stabilire codeste scuole così necessarie, la prima idea fu quella di aggregarle agli istituti letterari, cioè ai collegi. Così provò a fare la Francia nei primi anni, ma ben tosto si avvertirono gli inconvenienti da me additati; si osservò che queste scuole erano troppo pratiche per essere riunite a quelle teoriche, erano troppo scientifiche per essere annesse a scuole essenzialmente letterarie ed elementari, erano frequentate da individui troppo adulti per essere riunite a quelle frequentate da individui troppo giovani.

Mi basterà, o signori, di accennarvi solo quello che scriveva Vitorio Cousin, quell'illustre luminare della filosofia, al quale tanto deve la pubblica istruzione non solo della Francia, ma dell'intera Europa:

« Je recommande même à la sollicitude du département des travaux publics et du commerce ces cours équivoques d'enseignement commercial qui, depuis quelque temps, ont été créés, et qui ne sont, à proprement parler, ni commerciaux, ni littéraires. Si on veut multiplier les écoles de commerce, les écoles d'arts et métiers, les établissements industriels, qu'on le fasse: mais qu'on leur donne le caractère spécial qui leur appartient, et surtout qu'on les place sous une autorité qui puisse les surveiller et les gouverner utilement. Nous, Conseil royal, inspecteurs généraux, recteurs, nous ne sommes nullement propres à cela. »

Concludo, o signori, approvando l'idea generosa del ministro d'ideare l'istituzione delle due scuole: concludo coll'approvare pienamente l'istituzione di queste scuole, ma mi riservo, nella discussione degli articoli, di proporre che queste scuole siano per ora riunite a quelle di geometria e di meccanica applicate alle arti, e siano dipendenti dal ministro di agricoltura e di commercio: dico per ora, perchè spero che presto le finanze dello Stato e la tranquillità dei pubblici affari permetteranno che si possa introdurre in Genova un istituto degno dell'industria e della ricchezza di quella città.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Capellana.

CAPELLANA. La questione presente si collega strettamente all'ordinamento degli studi speciali a tecnici del nostro paese. Pericoloso lo avrei dapprima pensato di oppormi a questa legge, come quella che tenderebbe ad introdurre il metodo già riprovato più volte nella Camera, di recare dei miglioramenti parziali e non mai di venire a miglioramenti generali, che sono tanto richiesti.

Considerando la condizione dei nostri studi speciali, lo vedo che essi sono ancora affatto nell'infanzia ed hanno bisogno di essere condotti a maggiore accensione e maturità. Tuttavia, nel caso speciale di cui si tratta, io credo che non solamente la esistenza di commercio sia necessaria in Genova, ma sia come un complemento che ivi si richiama alle scuole speciali ebbi già sono le quali collegio nazionale; epperò spero che il desiderio che il ministro ha manifestato nel presentare questa legge, di teodere una tale esistenza di commercio anche agli altri collegi nazionali dello Stato, sia ben presto condotto a compimento, perchè egli è da desiderare che gli studi speciali, che ora sono istituiti nei collegi nazionali, abbiano non scopo fisso e determinato. Pur troppo finora, non essendo ad essi assegnato un fine certo, i parenti, veggendo da una parte che gli studi classici conducono certamente a qualche determinato risultato, mentre gli studi speciali non lo hanno ancora, mandano piuttosto i loro figli alle scuole classiche anziché alle speciali; il che lo stimo di grave danno alla società, perchè gli studi classici fanno bene dei dotti, ma non provvedono che a un determinato esito, mentre gli studi speciali diffondono un'utile istruzione e fanno dei cittadini colti e capaci di sostenere i loro interessi o quelli della società stessa.

Il deputato Ricotti combatteva l'idea di unire questa esistenza di commercio ai collegi nazionali, come se dovesse essere unita a studi di un ordine affatto diverso; ma farò osservare che forse l'onorevole deputato non ha avvertito che nei collegi nazionali vi sono due ordini diversi di studi. Ivi non v'hanno solamente gli studi classici, ma vi sono anche quelli speciali ed affatto separati da questi, cosicchè, come io accennavo già prima, questa esistenza di commercio sarebbe veramente un complemento di questi studi accessori.

Né vale il dire che la direzione dei collegi nazionali è affidata ad uomini che forse non potrebbero reggere egualmente bene questi studi speciali di commercio come tutti gli altri, poichè noi sappiamo che alla direzione dei collegi nazionali vennero già applicati non solamente uomini i quali si siano fatti illustri nelle dottrine classiche e letterarie, ma pur anche uomini esperti in ogni genere di educazione.

Venendo poi alla legge in particolare, osserverò che la trovo difettosa, non già per le ragioni addotte dal signor Ricotti, ma per altre. Il difetto principale di essa mi pare che sia il mancare di chiarezza. Infatti non è ben determinato se questo corso di commercio sia un corso che stia da sé, ovvero sia collegato cogli altri studi speciali che già sono istituiti nel collegio nazionale. Non fu poi presentato dal signor ministro

un programma in cui siano specificate le materie di questo insegnamento. Quindi ne vengono degli inconvenienti, e specialmente quello di non poter determinare se basti un professore, oppure se ce ne vogliano parecchi per esercitare questo corso. Se questo corso di commercio si collegasse cogli altri studi speciali, allora si vedrebbe facilmente che, essendovi già nei corsi speciali le scienze matematiche, la chimica e la fisica applicate alle arti, l'opera del professore di commercio ne sarebbe moltissimo aiutata.

È ben vero che è stato pubblicato un programma quando questa legge fu adottata in altra Sessione nel Senato, ma vi ha chi crede che quel programma non sia quello che verrà adottato.

Per queste ragioni io desidererei prima di tutto che il signor ministro si desse qualche chiarimento su questi punti specialmente, se cioè questo corso di commercio sia collegato cogli altri corsi speciali, che sono già stabiliti nel collegio nazionale di Genova, e quali sieno le materie che, secondo il sistema del signor ministro, avranno ad insegnare in questo corso.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Chiò.

CHIÒ. Il preponente ha mosso la domanda al signor ministro di dare una vera idea delle scuole di commercio che si tratta d'istituire. Quando il signor ministro avrà risposto, esporrò le mie idee.

MASSAIA, ministro dell'Istruzione pubblica. Molte difficoltà per dir vero si sono affacciate su questa nuova istituzione, che io ho creduto di prima necessità per tutto lo Stato, ma specialmente per la città di Genova, la quale, come eminentemente commerciale, mi è sembrata la più atta per un esperimento.

Si è parlato dell'incompatibilità di questo corso cogli altri studi del collegio nazionale di Genova: si è parlato dell'incompetenza del ministro della pubblica istruzione riguardo alla direzione di queste scuole. Io risponderò che il ragionamento, per altro fragoroso, del deputato Ricotti, poggia su altrettanti supposti, e perciò è privo di fondamento. Dimostrata adunque la falsità di questi supposti, cadrà tutto l'edificio.

Si è in primo luogo confuso una scuola commerciale col l'istituto commerciale; se si parla d'istituti commerciali, convengo subito che questo deve dipendere dal ministro d'agricoltura e commercio, ma qui si tratta unicamente d'una scuola di commercio.

Si è riguardata questa scuola commerciale come una scuola pratica, ma io dico che è in parte pratica, ma più specialmente teorica, ed è appunto il male che si vuol riparare e il bisogno a cui si vuole provvedere, stabilendo un tale insegnamento, giacché i commerciali si fondano tutti sopra elementi teorici, e non sopra elementi pratici, o mancano poi tutti di quei fini teorici, senza i quali non possono riuscire convenientemente negli studi commerciali e non potranno mai essere buoni negozianti, né utili a sé stessi, o al commercio, né al paese.

Si è detto essere incompatibile questo corso cogli altri studi del collegio-nazionale. Io dico che questa incompatibilità non è e non può esistere in un corso speciale, come ultimamente ha spiegato il signor deputato Capellina.

Questa scuola non è poi necessariamente unita cogli altri corsi del collegio-nazionale perché in esso oltre il convitto (e questo per l'istruzione dei convittori), vi è anche la scuola estranea, a cui possono convenire e concorrere motivi di quelli che intendono esclusivamente al commercio.

È utile che questa scuola si stabilisca nel collegio-nazionale

nazionale ove sono già stabiliti i corsi scientifici perché così molti potranno applicarsi alle scuole di commercio, e vi si applicheranno con tanto maggior profitto, in quanto che avranno l'occasione di fornirsi di molti lumi speciali.

Si è parlato poi dal deputato Capellina, e si è detto che per questa legge si manca ancora di molti chiarimenti necessari. Si sarebbe desiderato che io avessi spiegata come intendo di stabilire questi corsi, se io intendo di renderli obbligatori a qualche classe, e si è ancora detto che gioverebbe conoscere il programma dell'insegnamento. Questa senza dubbio è necessario, ma non è oggetto di questa legge. Qui si contempla precisamente la parzialità e s'invoca l'autorità del Parlamento, perché lo stabilimento di queste cattedre esige uno stanziamento speciale di fondi: le altre particolarità sono cose che appartengono al potere esecutivo, stante che si riferiscono all'esecuzione della legge e si pubblicano con un decreto reale.

Questa è la massima che adottò il Senato, nel cui seno si eccitò la medesima difficoltà. Si conveniva nel principio che nessuna cattedra può stabilirsi senza l'autorità del Parlamento; ma la maniera di regolare questi studi riguarda l'esecuzione di una legge e perciò appartiene esclusivamente al potere esecutivo.

La maggiore difficoltà è quella che ha affacciato la Commissione e che ha sostenuto il deputato Capellina, che cioè pare a prima vista impossibile di stabilire con soli due anni di corso un insegnamento completo di commercio. Questa difficoltà non è nuova, e per buona sorte conservo i pochi anni che bastarono a persuadere quelli che si opponevano con quelle stesse ragioni.

Non dissimulo, risponderò allora a' miei oppositori, che in considerazioni d'economia che mi presentarono il progetto, almeno per ora, di molto difficile riuscita, mi determinarono principalmente a limitare a due soli anni i corsi da darsi da un solo professore, colla riserva di provvedere, in progresso, più convenientemente, qualora l'esperienza mi rendesse convinto della impossibilità di conseguire lo scopo. Ma non dissimulo neanche che la difficoltà di comprendere tante materie in due soli corsi si presenta a prima vista più grande di quanto lo sia realmente. Tutto consiste nei giusti confini da fissare all'insegnamento, per non falsarlo e renderlo impossibile. Lo spirito dell'istituzione della scuola del commercio, secondo il piano da me proposto, dev'essere quello di fare in modo che nessuna scienza la quale si avvicini al commercio sia trascurata, ma sia svolta in quella sola parte che il bisogno delle commerciali materie richiede.

Così, per esempio, in quella parte d'insegnamento che spetta al privato interesse, appoggiato al commercio, viene facile ed agevole il ragionare dell'agricoltura, della pastorizia, della metallurgia, della pesca, delle manifatture, del consumo, del prezzo, dei valori, della probabilità del guadagno, onde poter avventurare ragionevolmente i propri averi al traffico del credito, dei cambi delle merci, delle banche, del conteggio, della miglior maniera di tenere i libri commerciali, e così sviluppare ed innalzare a scienza una parte degli studi che io vollero finora tenere nella linea delle arti per timore di non confonderli colla scienza economica degli Stati. Ma avvi una grande differenza fra queste materie, riguardando l'una la prosperità degli Stati e delle nazioni, l'altra la privata prosperità.

Così pure l'insegnamento della geografia, tralasciata o toccata assai leggermente la parte fisica e storica, deve aggirarsi soprattutto sulla parte statistica e commerciale, e sulla conoscenza della parte cosmografica dei paesi, per cui si possa

con facilità essere edotti della produzione d'ogni regione mondiale.

Anche le importanti questioni sulla libera concorrenza delle derrate e delle manifatture debbono essere discusse e poste a confronto con quelle del sistema protettore. Ma lo scopo dell'insegnamento, dopo queste preliminari nozioni, dev'essere principalmente diretto a provare che quei due sistemi possono essere ugualmente perniciosi, e che meglio è attentamente osservare le condizioni più o meno floride delle manifatture e dell'agricoltura di ciascun paese.

Insomma, l'esito dell'insegnamento deve dipendere dal buon discernimento del maestro, il quale non deve troppo insuaggiare, o troppo limitarsi, affinché non riesca soverchio a vuoto. Ma il Ministero della pubblica istruzione può sì l'opo esercitare tutta la sua influenza e direzione coll'esame esatto dei programmi annuali d'ogni corso, o del randimento in fine del medesimo. Del resto, se l'esperienza farà conoscere il bisogno d'estendere i corsi, il Ministero promuoverà i necessari provvedimenti affinché la cosa non fallisca al suo scopo.

Da questi cenzi facilmente si rileva quon sia l'estensione che io intendo dar a questa scuola di commercio; questa è in gran parte teorica, perché è necessario di porgera ai commercianti quei lumi che sono per essi indispensabili; è quindi in parte pratica, onde possano acquistare quella nozione che si esige per chi fa affari di commercio.

Io ho proposto la cosa nei termini i più economici, perché la possibilità di eseguirlo con due anni di corso, mediante un professore, è provata dalle domande insolite che ho d'uomini distinzissimi sotto questo rapporto, i quali si ripromettono di conseguire con questo sistema lo scopo prefisso. Quindi non mi parrebbe conveniente che mentre uomini distinti si pronunzono di raggiungere il fine che ci prefiggiamo, senza farne uno sperimento, io venissi a proporre un maggiore aggravio alle finanze. Ma nello stato attuale delle cose mi pare che in via d'esperimento possa bastare.

Riflettiamo, o signori, che l'andara gradatamente nelle cose, come dice Bacon, è il sistema tenuto dalla natura, la quale innova sempre, ma procedendo per gradazione e con regolarità.

CAPO. Dagli schiarimenti forniti dal signor ministro parmi che costi chiaramente come la scuola di commercio di cui discorriamo debba considerarsi come perfettamente distinta dagli studi che fanno l'oggetto dei programmi dei collegi nazionali; tale scuola non fu aggregata al collegio nazionale che sotto il punto di vista di risparmio di spesa, ottenendosi perciò questo scopo, che le autorità preposte al governo del collegio possano ad un tempo soprintendere all'andamento della scuola di cui discorriamo. Ella è dunque questa scuola un vero germe di un istituto commerciale; ed io faccio voti che questo germe produca presto quei salutarî frutti che sono nei voti di tutti. Ma non mi posso astenere dal riflettere come, presa la cosa sotto questo punto di vista, noi non possiamo deliberare sopra il presente progetto di legge senza conoscere in tutta l'estensione l'insegnamento che deve far l'oggetto del corso che si vuole istituire. È perciò indispensabile di conoscere il regolamento della scuola di cui si tratta. Tanto è necessario il conoscere tale regolamento, che senza il medesimo invano da noi si tenterebbe di recare un esatto giudizio sul 3° articolo del presente progetto. Aggiungerò ancora, che forse, nel regolamento di cui parlo, sarà fatta menzione d'un diritto di ammissione ai corsi.

Ora l'imporra una tassa è evidentemente un'altribuzione riservata ai soli tre poteri dello Stato, quindi anche sotto

questo punto di vista importerà a noi di riconoscere il menzionato regolamento. Sono perfettamente d'accordo col signor ministro, che il fare questo regolamento è una prerogativa del potere esecutivo; ma io non voglio già contestare al signor ministro tale privilegio, domando soltanto che egli voglia comunicare alla Camera il regolamento da lui elaborato per il corso di commercio di cui si discute, affinché dall'esame di esso possa la Camera farsi un'idea esatta della presente legge, e possa proporre nella profonda convinzione qualia modificazioni utili a far sì che la scuola in discorso torni a vero beneficio dell'incile città a cui bene è rivolta, e non sia una semplice larra; pertanto non posso fare a meno di insistere sulla necessità di sospendere per il momento la discussione di questa legge, affinché il signor ministro abbia tempo di comunicare alla Camera questo regolamento, e così possa ciascuno di noi dal suo esame conoscere quale sia la vera deliberazione da prendere sopra il progetto che stiamo ora discutendo.

Forse mi si farà l'obbiezione che il regolamento non esiste ancora. Ma io non posso accogliere questo dubbio. Sono anzi convinto che il regolamento a quest'ora è già fatto; e mi confermo in questa convinzione in parole che vi sono alla relazione del signor ministro ad in quella della stessa Commissione, ove è detto che il tempo stringe ed importa dar una pronta sanzione al progetto di legge, affinché non sia delusa la speranza di vederlo attuato nel decoro dello stesso presente anno.

Ora io dico che se nello stesso presente anno si vuole attivare l'insegnamento commerciale, al giorno d'oggi dovrebbe già esistere il regolamento del medesimo. Imporrebbe se mai esso fosse ancora da farsi, sarebbe evidentemente impossibile di metterlo in atto quell'insegnamento fin dall'anno presente. Ed in tale ipotesi io avrei maggior diritto di insistere sulla necessità di soprassedere dalla presente discussione, per dar tempo al signor ministro di comporre il regolamento e presentarlo al Parlamento.

MINISTRO. *Intanto per l'istruzione pubblica.* Torno innanzi tutto sul proposito della incompatibilità supposta della scuola di commercio in un collegio nazionale, essendo questa una scuola speciale, e dico che essa sia bene non solo in un collegio nazionale, ove si fa il corso completo dell'insegnamento secondario, ma anche nell'insegnamento universitario: tanto è vero che noi abbiamo l'esempio di una cattedra di commercio alla Università di Cagliari, e sotto la direzione del ministro dell'istruzione pubblica.

In questo poi al bisogno di esaminare il regolamento, dico che quando si parla di scienza di commercio propriamente detta la Camera è composta d'uomini troppo illuminati per non capire, senza l'opo di maggiori schiarimenti, il significato di questa parola e tutti i rami che deve comprendere. Ne ho data già un'idea nello scritto che ho letto poc'anzi, dove io contengo alcune spiegazioni date in un'altra circostanza in cui simili eccitamenti mi tentavano fatti. Soggiungo ora che il regolamento è già preparato, e siccome sarà materia da pubblicarsi con un decreto reale, se si desidera vederlo, io non ho difficoltà a comunicarlo al signor Chio ad a qualunque altro fra gli onorevoli deputati che desiderino averne cognizione. Ma se non vogliamo confondere i poteri dello Stato, e mantenere salva la distinzione fra le materie di competenza del ministro a quella essenzialmente legislativa, non si dee pretendere di sottoporre una discussione, che non a questa, ma sì bene alle prime volte che si farebbero nella Camera discussioni puramente scientifiche.

Il ministro della pubblica istruzione non ha sì buona opinione di sé medesimo da crederli in grado di bastare da solo a quest'atto; e non è certo coll'intenzione di sostituirli alla Camera che lo mi perita a non presentare il chiesto regolamento; ma la legge mi ha circondato di tanti Consigli, composti di uomini illuminati e pratici di ogni ramo di scienza, ch'io posso far ciò con sicurezza, fidando, non nel merito mio, ma in quello di questi uomini, che per ogni rispetto meritano la fiducia del Parlamento.

Pertanto conchiude che, a non confondere i pederi dello Stato, debba astenersi dal portare il regolamento alla Camera, perchè altrimenti dovrebbe di necessità formare oggetto di discussione.

NON-COMPAGNA. Affinchè la Camera possa formarsi un giusto concetto delle questioni sottese in proposito della legge che ora si discute, mi pare opportuno il ricordare con quale spirito si siano istituiti i corsi speciali, allorchando si fondarono i collegi nazionali.

Si doveva allora soddisfare ad una doppia necessità del paese, ad un doppio voto delle famiglie, allargando alquanto gli studi per coloro che si dedicavano alle carriere universitarie, per modo che le cognizioni loro non si trovasse ristrette; per altra parte si doveva provvedere al giovani che, senza destinarsi agli studi propriamente letterari, senza voler entrare nello Università, desideravano pure avere qualche liberalità di educazione, qualche corredo di cognizioni.

Per soddisfare a quel primo bisogno si aggiunsero nei collegi nazionali, agli studi classici, quelli di storia naturale, di matematica elementare, di geografia e di storia; rimaneva da soddisfare ai bisogni del paese ed ai voti delle famiglie circa il secondo punto, cioè, circa quello dell'educazione industriale; tra due partiti era da scegliere, unire questi studi all'educazione classica, o tenerli separati. Allorchando si fece la legge del 6 ottobre si conoscevano banalmente tutte le obiezioni che erano state fatte contro questa unione; si conoscevano altresì le risposte che si erano opposte, ma una ragione, ed una ragione gravissima, prevalse per far adottare il partito a cui si attene il legislatore, cioè, che non era alcun altro possibile. Nei collegi nazionali noi avevamo già tenuto dei corsi, i quali erano necessari per questo nuovo genere d'istruzione: l'insegnamento della storia naturale, della matematica elementare, della geografia e della storia, sicuramente non si poteva omettere per coloro i quali volevano un'educazione industriale alquanto estesa. Avevamo un'amministrazione già ordinata, avevamo già dei locali, dei mezzi materiali per dar effetto a questo pensiero.

Se noi non avessimo tenuto conto di questa facilità che ci apparecchiava l'unione dei generi d'istituzione, forse avremmo mirato ad una istituzione perfetta, ma ad una istituzione, ma ad una cosa che in quel momento non si poteva affrettare. Perciò credetti meglio far cosa meno perfetta, ma pur fare qualche cosa; epperò si aggiunse ai nuovi studi che si erano prescritti a coloro che si preparavano alle carriere universitarie, quelli delle matematiche applicate al commercio, del disegno applicato all'industria, della fisica-chimica, della geografia statistica, degli elementi di letteratura italiana, delle lingue moderne. Si stabilì che questi studi si inserissero ai primi, i quali per coloro che si destinavano alla carriera universitaria si erano posti come corsi accessori, e che dal loro complesso si formasse un'educazione destinata a coloro i quali non si presentavano alla Università.

Il piano di studio così ordinato fu generalmente accettato dall'opinione pubblica, ma convenne dire che da Genova si fecero molte istanze affinché in quella città sommarmente com-

merciale fosse aggiunta qualche specie di istruzione per coloro che si destinavano al commercio. Debbo dire che lo stesso programma d'insegnamento, che fu poi proposto dal signor ministro, era stato proposto da Genova, quasi nello stesso tempo, mentre io reggeva il Ministero, con vive istanze affinché si aggiungesse questa istruzione. Dunque, quando il ministro avesse fatto altrimenti, non rimarrebbe a sopprimere il corso speciale che si era aggiunto al collegio nazionale, ciò che certamente non si poteva fare, e che avrebbe dato occasione a gravissimi e giusti richiami, od a lasciarlo in Genova tale che non soddisfacesse ai bisogni, ai desideri ed alle esigenze di quella popolazione.

Io quanto alle obiezioni che si sono fatte circa questa riunione di due generi di studi diversi, io veramente non le credo così gravi che debbano farvi presagire, che assolutamente gli studi ordinati in questo modo non possano avere alcuna utilità. Si è parlato dell'unione di alcuni di diversa età, destinati a diversa carriera, e si è proposto, per rimediare a questo inconveniente, di rinviare piuttosto le nuove cattedre a quelle di geometria, di meccanica e di chimica applicata alle arti; ma se così si facesse, questo inconveniente anzi che cessare aumenterebbe d'assai; imperciocchè questi giovani, i quali hanno pure avuta qualche cultura letteraria, i quali appartengono pure a famiglie agiate, si troverebbero cogli artigiani i quali non possono dare agli studi che qualche ritaglio di tempo; così si vedrebbe che l'istruzione che essi avrebbero sarebbe di gran lunga meno adatta a ciò che da essi si richiegga, e che non sia quella che essi avranno nei collegi nazionali. Quando si disse che questo insegnamento non ha nulla di comune coi collegi nazionali, io credo che si è errato, perchè una tale obiezione data da per sé a fronte dell'esposizione delle cose che si sono fatte; poichè egli si commette naturalmente con quella parte che era già stata destinata a coloro i quali non vogliono percorrere gli studi letterari; si disse poi che questi studi, questi insegnamenti debbono essere pratici più che teorici; io, senza ripetere ciò che ho già osservato, rispondendo alle precedenti obiezioni, che cioè, i due nuovi insegnamenti corrono la stessa sorte di tutti gli altri studi speciali, osservo che intti gli insegnamenti, anche quelli che si danno nelle Università ed anche quelli che si danno agli studi più letterari, hanno un aspetto teorico ed uno pratico; e chi di noi quando ha studiato la scienza legale, non era istrutto da uomini dello stesso tempo e teorici e pratici? E chi ricorrendo alle dottrine della scienza, non cercava di prepararsi ad un tempo alle applicazioni della pratica? Io credo adunque che questa non è una condizione speciale dello insegnamento tecnico, ma che è una condizione comune ad ogni maniera di scienza, condizione che fu comune a tutti gli insegnamenti, e che è necessaria più che mai in questo secolo che mira anzitutto alla pratica e all'utilità pratica.

Si è detto che quest'insegnamento dovrebbe dipendere dal ministro di agricoltura e commercio; io qui non entrò in questa questione, cercando quanto sia utile che gli insegnamenti destinati alla pratica dello arti, dipendano piuttosto da quel Ministero, perchè mirano al perfezionamento dell'industria, che da quello dell'istruzione pubblica, la cui giurisdizione mira all'educazione intellettuale; questa sarebbe una questione gravissima, o che cadrebbe qui inopportuna. Ma giacchè le nuove scuole debbono unirsi ad uno stabilimento già esistente, il quale dipende dal ministro dell'istruzione pubblica, non vedo qual altra dipendenza si possa dare a queste due cattedre, fuorchè da questo stesso Ministero.

Finalmente si parlò del regolamento a del programma de-

gli studi. Quanto ai regolamenti per le condizioni di ammissione e dei diritti dei pagatori non sono da farsi, perchè non occorre che applicarsi i regolamenti già fatti per collegi nazionali. Quanto al programma degli studi il signor ministro lo avrà portato al Senato, e questo molto saviamente giudicò che non dovesse far parte della legge, perchè le esigenze della scienza, le cose da insegnarsi variano alla giornata, cambiano di tempo in tempo, sono materie essenzialmente scientifiche, per le quali i corpi legislativi non sono competenti quanto altri che più particolarmente si occupano di questi oggetti. Noi sicuramente non provvederemo all'interesse degli studi se, per ogni variazione che si volesse introdurre in un programma di studi, rendessimo necessaria una discussione nello due Camere del Parlamento.

Io non nego che se si potesse stabilire un istituto politecnico, un istituto di educazione industriale separato affatto dagli studi classici, se si potesse, soprattutto in Genova, fondare quasi una vasta Università commerciale ed industriale, io non nego, dico, che questa sarebbe miglior cosa di quella che ora si vuol fare; nondimeno non v'ha dubbio che quello che s'intende di fare è meglio che nulla.

Nè mi commuove l'autorità di Comin, il quale io onoro altamente e come filosofo, e come insegnante, e come uomo politico. Nelle parole di lui, che furono lette, io non vedo nulla che risponda alle ragioni che io adducevo.

Inoltre se il Comin ha esaminato la Germania per istudiarvi l'educazione primaria e classica, dopo il Comin gli istituti della Germania spettanti all'istruzione industriale furono studiati da St. Marc Girardin, e se alcuno si farà a percorrere il suo libro, vedrà che ivi in molti istituti scientifici ha luogo da gran tempo quest'unione dei due generi di studi, quantunque in altri siano separati. In Baviera specialmente questi studi stanno uniti senza che ne derivino grandi inconvenienti.

Dunque nel nostro caso che in il ministro dell'istruzione pubblica? Fa quello che può per provvedere ad una necessità del paese, tenta un esperimento che farà conoscere se si debba procedere per tal via, e se sia più conveniente per l'avvenire, in tempi più prosperi, di gettare le fondamenta di istituti affatto diversi, esperienza questa la quale, come tutte le esperienze, come tutte le cose nuove, lascia luogo a qualche dubbio; ma esperienza la quale non procede poi da principi così strani che non si possa incoraggiare il Governo allorché entra in questa via.

Per ciò io sono disposto a votare in favore del progetto di legge presentato dal Ministero.

FRANCESCO. Signori, le cose che furono dette dal signor ministro dell'istruzione pubblica, ed i ragionamenti che il signor cavaliere Bon-Compagni ha dedotto dall'esame della legge che istituisce i collegi nazionali, mi vietano di dire molte delle cose che io valerei sottoporre al giudizio della Camera, per provare che la scuola proposta, meglio che ad altro qualsiasi istituto, deve essere unita al collegio nazionale di Genova. Io mi limiterò quindi ad osservazioni brevissime per dedurre una conseguenza che accennerò ora; riservandomi di formularla poi come emendamento quando si passerà alla discussione degli articoli.

Dal contesto della legge che ci viene presentata noi vediamo che il signor ministro dell'istruzione pubblica vuol provvedere a quei giovani, i quali dopo avere terminato il corso speciale nei collegi nazionali, ovvero dopo avere fatti studi corrispondenti nelle loro proprie famiglie, intendono di dedicarsi al commercio; questi giovani debbono essere molto più numerosi in Genova che in qualunque altra città

dello Stato, anzi in Genova forse piuttosto che a qualunque altra scienza o professione si dedicano per necessità al commercio, quindi egli è necessario che anche i giovani che hanno frequentati i corsi speciali che si danno nei collegi nazionali abbiano un corso più appropriato per quelle professioni alle quali più probabilmente devono destinarsi.

Egli è vero che questi giovani, avendo già terminati i corsi, forse eccederanno l'età ordinaria nella quale sono ammessi ai collegi nazionali; ma dalla legge stessa si è lasciato al potere esecutivo a provvedere al modo della loro ammissione e così anche all'età; d'altra parte non vi ha poi legge alcuna che vieti che questi corsi possano essere frequentati da persone di età alcun poco più avanzata di quella nella quale trovano ordinariamente gli studenti dei collegi nazionali.

Io non accennero alla unione che vi possa essere tra gli insegnamenti accessori dei collegi nazionali e quello dei corsi proposti, perchè ciò fu già molto chiaramente fatto dall'onorevole signor deputato Bon-Compagni; io dirò solamente che fin da quando furono istituiti i collegi nazionali si prevedeva a ciò, e si esprimeva nella legge la probabilità di dover riaprire qualche altro insegnamento a quelli che più particolarmente si davano dopo nei collegi nazionali. Nell'articolo 25 della legge è a ottobre 1848 si dice:

« Nei collegi di Torino, di Genova e Nizza si aprirà, in via di esperimento, un corso speciale per i giovani che non intendono di applicarsi agli studi classici. »

Dunque questa disposizione di aprire nuovi corsi in via di esperimento non inaspra altro che prevedere quello che in oggi si sta per mandare ad effetto, vale a dire un esperimento sui collegi nazionali per quei giovani che hanno già terminato il corso speciale.

La osservazione che intendeva di fare si è che dalle parole stesse delle quali è proposta la legge, dalla durata del tempo che è prefisso alla scuola per due corsi ne deriva esser molto sconvolgente che siavi un solo professore incaricato di tutto l'insegnamento.

Noi troviamo nell'articolo 1 espresso che in uno dei corsi si insegnerà la scienza del commercio propriamente detta.

Le parole della legge escludono naturalmente la parte più pratica a manifestano che quest'insegnamento debbe essere veramente scientifico, poichè in legge dice scienza di commercio propriamente detta.

L'articolo stesso stabilisce poi che l'altro corso sarà di commerciale contabilità. Ora io trovo una differenza immensa fra la parte scientifica del commercio e quella che tratta di semplice contabilità commerciale.

Il signor ministro avrà probabilmente molti uomini capaci di dare una lezione di diritto scientificamente inteso; ma certamente avrà poi una quantità infinita di persone capaci di dare un corso di contabilità commerciale.

In Genova le persone atte ad insegnare la semplice contabilità commerciale saranno, a mio credere, tante quanti sono quelli che hanno occupazioni nei principali fondachi, nelle principali case di Genova. Gli uomini poi che si potranno incaricare dell'insegnamento scientifico credo che non saranno molti, perchè gli uomini profondamente scienziati non sono mai, né ovunque, in gran numero.

Mi pare che per fondare una scuola che due donare due anni, che debb'essere di due corsi, ed in cui si debbe insegnare il commercio propriamente detto e la contabilità commerciale, sia necessario che uno dei professori sia incaricato del primo insegnamento; così potrà darvi più esteso, potrà in due anni insegnare quanto si esige scientificamente per esercitare lodevolmente a con frutto il commercio.

Nello stesso tempo un altro maestro, e forse uno di quelli che sono già incaricati di una parte dell'insegnamento accessorio, potrà dare più specialmente una lezione di contabilità commerciale. Per la qual cosa gli uomini che hanno passato la loro vita a studiare scientificamente il commercio, sarebbero forse i meno utili segretari o contabili di una casa bancaria, mentre un semplice segretario di una casa bancaria potrà essere, in fatto di contabilità commerciale, un professore assai migliore del più dotto e del più profondo professore; io mi riervo di formulare queste emendazioni quando verremo alla discussione degli articoli della legge.

MEMBRA. Io non potrei che ripetere in massima parte quanto fu detto dagli onorevoli deputati Bon-Compagni e Franchi; ma osserverò che in vera appreziazione del presente progetto dipende dai vari punti di vista secondo i quali si ragiona.

A giudizio del dicastero dell'onorevole signor ministro che presentò il progetto del corso speciale di commercio, che è quello dell'istruzione pubblica anziché quello del commercio, si vedeva subito che colla istituzione di questo corso il Governo non mirava ad altro che ad introdurre nel collegio nazionale di Genova un nuovo ramo d'insegnamento, affinché la gioventù ivi istruita non manchi di quei corredi di cognizioni enciclopediche che i tempi richiedono; e lo stesso signor ministro proponeva di più dichiarare tale fosse appunto il suo scopo. Sotto tal punto di vista non penso vi sia a ridire al progetto di legge, e parmi possa essere accettato come tale. Sarà una scuola di più, che se non può far molto bene, certo male non ne farà; e se non altro, concorderà col signor ministro nel credere che potrà invogliare qualcuno dei giovani che vi avranno delibato la scienza ad addentrarsi vicinamente in questo genere di studi.

Che se invece si prende la istituzione di questi corsi di studi sotto quel punto di vista che li prende l'onorevole deputato Ricotti, e quali i veri nostri bisogni richiedono, e come si dovrebbe supporre volesse fare il signor ministro, a giudicare dal concetto del primo articolo del progetto di legge, allora la cosa mi dà d'aspetta. Difficili, dappoi che il primo articolo ebbe detto: « Nel collegio-nazionale nazionale di Genova sono istituiti due corsi speciali, uno della scienza del commercio propriamente detta, l'altro di commerciale contabilità, » il terzo articolo, assegnando a uno solo professore per due corsi, riduce l'istituzione a poco più di una inutilità.

Un professore per valente che sia non potrebbe, io credo, compiere i due corsi in modo proficuo se non che consumandoli più anni, tuttocché il signor ministro abbia riferito lo contrario, oltreché non tanto facilmente si troverebbe un individuo capace di soddisfare egualmente bene all'uno e all'altro insegnamento. Sicché il primo articolo « la istituzione legge come certi freni appesi a libri che nulla dicono, come certi esordi pomposi a prediche vuote.

Egli è inutile che io ripeta alla Camera come uno dei maggiori bisogni di Genova non solo, ma dello Stato italiano, sia la fondazione di un istituto nel quale si insegni la scienza del commercio in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua vanità; questo bisogno è troppo noto; ma si era appunto nell'aspettativa che un giorno si provvedesse o nell'intendimento di fare sia d'ora un passo che colui che ha l'onore di parlarvi aveva preposto, e il quarto ufficio aveva adottato un emendamento all'articolo terzo, che ripartiva in parte all'insufficienza del progetto. La Commissione era troppo intelligente per non conoscere e non additare l'inconveniente, e non mancava di accennare ad altri provvedimenti che lei pareva attendere; ma per le ragioni esposte dall'onorevole relatore deputato Farina la Commissione non credette di adottare il

cambiamento. Io però non poteva tenermi pago alle ragioni addotte e mi riservavo di proporre alla discussione dell'articolo terzo, ma il signor deputato Franchi le ha già anticipatamente dichiarato, e siccome non è questione adesso fra il bene ed il meglio, come diceva l'onorevole signor ministro, ma è questione fra il necessario e l'insufficiente, spero che il signor ministro e la Commissione accetteranno l'emendamento che verrà proposto. In questo caso dunque, ende qualche cosa pare si faccia, io voto per la legge.

Quanto al desiderio espresso dal deputato Ricotti dirò che per allivare una scuola di commercio e di costruzione usuale, ed è specialmente di questa ultima che si sente bisogno, il signor ministro di commercio non avrebbe che a presentare un progetto che da più di un anno gli fu mandato dalla Camera di consiglio di Genova, la quale si esibiva di addossarsi parte della spesa come ha fatto per le scuole di meccanica e di chimica applicata provvedendo tutto le macchine e i preparati chimici, e le spese di primo stabilimento. Ripeto adunque che il progetto è presso il Ministero di commercio, e posso assicurare che è lavoro di persona di ista competenza.

FABRIZIO P., relatore. Nell'intendimento di difendere la Commissione, io credo di non dover estendere le mie osservazioni a ciò che concerne la maggior inutilità di questo insegnamento, perché la Commissione ha per me mezzo già espresso questo desiderio; non mi occupo nemmeno per ora di rispondere alle osservazioni proposte dal deputato Franchi, giacché la discussione su ciò verrà all'epoca in cui si discuteranno i singoli articoli della legge medesima. Non mi resta oppure nulla ad aggiungere relativamente all'opportunità di questo insegnamento, dopo quanto dissi già ed il signor ministro dell'istruzione pubblica ed il signor Bon-Compagni circa le scuole predispositive, dirò così, all'insegnamento commerciale, che già esistono nei collegi nazionali, come non mi resta ad aggiungere alle spiegazioni che vengono naturalmente dall'aver il signor ministro dichiarato che questo è un corso speciale, e quindi non obbligatorio per tutti gli alunni del collegio medesimo.

Per conseguenza non insisto su queste dichiarazioni, ma semplicemente debbo far osservare che in Genova, città eminentemente commerciale, esiste un grandissimo numero di gioventù, la quale ha bisogno di fare quegli stessi studi secondari che sono necessari per quelli che si dedicano al commercio, come per quelli che si dedicano alle professioni scientifiche. Fino ad un certo punto questi studi sono indispensabili, perché il bisogno di fare la grammatica, il bisogno di comporre, il bisogno di sapere fino ad un certo punto far calcoli sono comuni, come sono comuni molte altre cognizioni che ammettono di annoverare sotto a chi vuol darsi alla carriera del commercio, come a chi vuol darsi alla carriera scientifica propriamente detta.

Omero poi che non esiste la supposta incompatibilità differenza di educazione fra quelli che si dedicano allo studio del commercio, e quelli che si dedicano allo studio scientifico. Non esiste nemmeno, come diceva l'onorevole Ricotti, una diversità nello scopo, perché quando si parla di scopo, bisogna distinguere lo scopo mediato dallo scopo immediato. Se il signor deputato Ricotti mi parlerà delle scuole d'industria, dei manifatturieri, il quale frequenta le scuole di chimica applicata alle arti, di meccanica, di geometria, converrà facilmente con lui, che il suo scopo immediato sia il fare, ma non bisogna confondere l'industria puramente manifatturiera col'industria commerciale.

Che il manifatturiero, che l'operaio abbia una tendenza ad

un lavoro immediato, che non ha né l'avvocato, né l'ingegnere, né il medico, in questo senso perfettamente d'accordo, perché le loro occupazioni sono affatto diverse, e gli studi della professioni scientifiche meno suscettibili di applicazione immediata. Ma e il medico, e l'avvocato, e l'ingegnere in ultima analisi hanno per scopo immediato ed ultimo quel lavoro stesso che possono ricavare dalla loro professione, che è pure lo scopo del negoziante in grande, il quale conseguentemente abbisogna di un'educazione diversa ed assai più estesa ed elevata di quella che deve avere il massafattiere. Egli è precisamente a questo genere d'istruzione tutt'affatto necessaria che si riferiscono le osservazioni fatte dal Cousin, le quali conseguentemente non saprebbero trovare applicazione, quando si tratta d'istruzione commerciale propriamente detta, mentre è evidente che l'educazione di un banchiere e di un commerciante in grande è ben diversa da quella che deve avere il manifatturiero, e che fino ad un certo punto sono assai più conformi gli studi dei grossi commercianti con quelli dei cultori delle professioni scientifiche, che con quelli dei semplici artigiani. Quindi non trovo che vi sia non solo incompatibilità, ma seppure diversità molto sensibile fra le diverse tendenze di questi studi. Dico diversità molto sensibile, perché se questa diversità non induce una vera necessità di istruzione diversa, non vedo perché l'istruzione secondaria degli uni non possa essere anche agli altri; io non vedo perché non si possano accoppiare insieme: certamente lo scopo finale della scienza medica non è lo scopo finale del diritto, né quello della scienza degli ingegneri, ma pure possono percorrere assieme un gran numero di studi, perché vi è diversità nello scopo, ma non vi è incompatibilità.

L'onorevole deputato Chio desiderava poi che fosse sottoposto alla Camera il programma del signor ministro, ossia, per dir meglio, il regolamento del signor ministro, facendo osservare, che siccome vi si prescriveva una tassa, questa tassa deve essere approvata dal Parlamento.

Io devo osservare a questo proposito, che siccome nella legge non si parla di tassa nessuna, così ne viene la conseguenza che la tassa che pagheranno gli alunni di queste scuole sarà quella che pagheranno tutti gli altri alunni dei collegi nazionali, quale tassa non istà al Parlamento né d'appropriarla, né di toglierla o di modificarla.

D'altronde questo verrà in discussione quando si discuterà il bilancio dell'istruzione pubblica, nel quale naturalmente saranno riferite le tasse; se fosse altrimenti bisognerebbe dividere anche l'istruzione secondaria dai medici, ad esempio, da quella dei legali, mentre invece tutti sanno che anche più oltre esse procedono nelle.

Del resto, quando si ammette che le condizioni d'ammissione ad altre devono determinarsi per regolamento non per legge, colla parola di regolamento si viene ad escludere la necessità dell'intervento della Camera nel determinare le prescrizioni. Risponderò ora poche parole circa l'osservazione che faceva il signor ministro, onde persuadermi che l'insediamento da esso proposto possa veramente bastare per lo scopo che si prefigge. Su questo veramente io non sono lottamente del suo parere.

Il dire che queste scuole potevano bastare, giacché non si trattava dell'istruzione relativa all'interesse generale, ma semplicemente dell'istruzione particolare dei negozianti, non mi pare troppo esatto, perché è certo che dalla prosperità degli individui negozianti ne nasce in gran parte la prosperità commerciale ed economica dello Stato, per cui anzi si può dire che è la prosperità individuale di chi frequenta queste scuole che di preferenza deve fermare l'attenzione

dello Stato, e che questa è cosa sulla quale più d'ogni altra deve lo Stato chiamare la sua attenzione, siccome quella che più d'ogni altra contribuisce alla floridezza e ricchezza generale dello Stato medesimo; non mi occupo nemmeno di vedere se veramente questa scuola debba dipendere dal ministro dell'istruzione pubblica, ovvero dal ministro dell'agricoltura e del commercio: purché questa scuola sussista, io non vedo gran diversità che dipenda dall'uno piuttosto che dall'altro Ministero, quantunque debba convenire che, siccome è annessa a uno stabilimento che essenzialmente dipende dal signor ministro dell'istruzione pubblica, così è opportuno che dipendano da questo Ministero o non dall'altro anche questi corsi accessori.

D'altronde lo faccio osservare che non sono sempre le materie che debbono determinare la divisione presso un dicastero piuttosto che di un altro, giacché, se ciò fosse, anche la scuola di economia politica dovrebbe dipendere dal ministro di agricoltura e commercio, piuttosto che da quello dell'istruzione pubblica. Eppure noi vediamo dappertutto le scuole di economia politica messe nell'Università e dipendenti dal Ministero dell'istruzione.

Del resto lo insisto sull'idea colla quale ho concluso la mia breve relazione: qui non si tratta di una cosa definitiva, è un esperimento; è bene di cominciare a far qualche cosa; se questo esperimento non risulterà bene, si avrà già un principio di estensione col quale più facilmente si progredirà al perfezionamento. Molte volte chi troppo vuole nulla ottiene; ed è pare indispensabile che qualche cosa si faccia.

Per conseguenza io concludo come conclusi prima d'ora, cioè che l'introdurre molte variazioni su questo progetto prolungherà la nostra discussione, farà subire probabilmente nuove variazioni per parte del Senato alla legge che ci sarà rimandata, che dovremo discutere di nuovo e rimandare di nuovo al Senato, e che passerà forse tutto l'anno scolastico senza che si possa avere la soddisfazione di aver fatto qualche cosa a favore dell'industria commerciale. Quindi anche in vista di queste ragioni di opportunità credo che si debba accettare la legge tale quale essa venne proposta. Del resto ripeto che nella discussione degli articoli si potrà poi rispondere ampiamente a tutte le altre osservazioni che furono fatte su questo progetto di legge. Intanto io insisto a che si chiuda la discussione generale, la quale mi pare che sia già stata abbastanza rischiarata.

Molte voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Domanderò se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, io devo porla ai voti.

JACQUES-GEORGES ANTOINE. Io domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola contro la chiusura.

JACQUES-GEORGES ANTOINE. Il me semble qu'on ne peut pas clore la discussion sur un argument qui a encore été si peu développé. Pour moi, je vous confesse qu'il y a encore beaucoup de vagues dans cette question: le point essentiel n'est pas défini. C'est pour ce motif que je m'oppose vivement à la clôture.

J'admets en principe la but de ce projet de loi; je le loue bien sincèrement, car c'est, à mes yeux, un bon essai, une préparation élémentaire, un premier pas vers la civilisation industrielle et pacifique, et pour mon compte je déclare que si ce double cours de commerce et de comptabilité qu'on veut établir est satisfaisant, j'y donnerai les mains, mais que si je voterai contre, si on veut le rendre obligatoire. Jusqu'à présent M. le ministre ne nous a pas encore dit si le cours dont

il s'agit est facultatif ou obligatoire. Or, si vous votes cette loi, sans savoir si le cours sera facultatif ou obligatoire, vous voterez une loi sans connaissance de cause.

Tout à l'heure, lorsque mon honorable ami M. Chiù disait qu'il était important que M. le ministre de l'Instruction publique nous exposât le règlement relatif à cette nouvelle institution, M. le ministre répondit que le règlement ne pouvait pas être présenté, qu'il n'était pas encore élaboré; il dit ensuite que la question de rendre le cours obligatoire ou facultatif était une question dont la décision appartenait exclusivement au pouvoir exécutif. Il me semble tout au moins qu'il a tenu ce langage. Pour mon compte je crois, au contraire, que la question doit être tranchée par la Chambre; et je suis d'avis que le cours doit être facultatif; car à Gènes ainsi que dans les autres villes commerçantes de nos États vous trouvez aujourd'hui beaucoup de jeunes gens qui se vouent au commerce, à l'industrie, à la navigation et qui suivront cette école, sans qu'il ait besoin d'être obligatoire.

Pour peu que vous favorisiez le commerce, soyez sûrs que la nouvelle école ne restera pas déserte. Les jeunes intelligences auxquelles l'industrie offre, à notre époque, un légitime et tranquille écoulement pour leur activité et leur trop-plein de vie, afflueront autour de la chaire commerciale. Si au contraire le cours est obligatoire, qu'arrivera-t-il? Il adviendra d'abord que devant être en complément des études littéraires et garder par conséquent une proportion avec ces dernières, proportion qui le rendra subalterne, très-accessoire et très-superficiel dès lors, ce cours de commerce et de comptabilité aura par rester tout à fait incomplet et en dehors du but que vous vous proposez. Il arrivera ensuite que les études littéraires seront soumises à Gènes et dans les autres villes de commerce à des conditions auxquelles elles ne sont pas sujettes dans les autres provinces de l'État; il arrivera, par exemple, qu'un jeune homme, parce qu'il est génois, sera soumis à un enseignement commercial, lors même que tout ce qui touche à l'industrie lui serait antipathique et que par instinct il voudrait se consacrer uniquement aux études littéraires ou philosophiques; tandis que dans les autres provinces l'on pourra faire tous les cours, quels qu'ils soient, sans être obligé de faire un cours de commerce.

Je répète donc qu'il serait beaucoup mieux de rendre cette école spéciale facultative, ainsi que le sont, par exemple, dans les diverses collèges les cours de dessin, de musique, de navigation, de langues étrangères; j'invite ainsi M. le ministre à vouloir bien nous dire quel caractère il entend donner aux cours commerciaux qui seront établis dans les collèges nationaux de Gènes et d'ailleurs. S'il entend établir un cours facultatif, j'y donnerai une large adhésion et je soutiendrai avec toute l'ardeur de mon cœur cette excellente initiative; s'il entend au contraire la rendre obligatoire, je ne puis qu'y donner mon impromission.

MARILLI, ministre per l'istruzione pubblica. Il corso è veramente speciale, facultativo.

Voci a destra. La chiusura!

CHIÙ Domanda il parais contro la chiusura. (Bisbiglio)

PRESIDENTE. Se si limita a parlare contro la chiusura, ha la parola.

CHIÙ. Io prego la Camera a non chiedere la discussione generale, soprattutto per questo riflesso (né si adontino delle mie parole il signor ministro e la Commissione); per questo riflesso, dico, che l'argomento è stato ora poco svolto nelle due relazioni del ministro e della Commissione che dopo averle lette amendue non si sa niente intorno al vero concetto che noi dobbiamo farci della scuola che forma l'oggetto del progetto.

Permettete dunque, o signori, che giacché una discussione cotanto grave è stata cominciata, sia proseguita onde ciascuno possa illuminarsi e conoscere la portata del voto che è chiamato a dare.

PRESIDENTE. Poego ora s'è votì la chiusura della discussione generale.

(Dopo prova e contraprovà, la Camera decide che la discussione generale sia chiusa.)

Leggerò l'articolo 1:

« Nel collegio-convitto nazionale di Genova sono istituiti due corsi speciali: uno della scienza del commercio propriamente detta, l'altro di commerciale contabilità. »

Il deputato Ricotti ha presentato un emendamento così concepito:

« Dipendentemente dal Ministero di agricoltura e commercio sono istituiti in Genova due corsi speciali, » ecc.

Concluzio a chiedere se questo è appoggiato.

MICOTTI Domanda di sviluppare.

Poaciachè mi è permesso di parlare, potrei rispondere alle varie obiezioni che si sono fatte sì mio emendamento; ma non abuserò della sofferenza della Camera per ciò fare. Solamente mi sia lecito di soggiungere due brevi osservazioni.

La Camera avrà veduto dal corso di questa discussione quale alta questione sia sottoposta ad essa. Questa questione è quella che riguarda la introduzione di un insegnamento laterale che andasse parallelo a quello letterario che ora per troppo continuata sofferenza l'istruzione che si dà nei collegi secondari.

Questa istruzione laterale che sarebbe destinata a formare individui per il commercio, per l'industria, per gli impieghi secondari delle finanze, ecc.: questo insegnamento laterale non esiste, oppure non esiste in una ristrettissima forma, e in forma di prova.

Nella legge del 4 ottobre si è sepiamente cercato di introdurre qualche cosa, appunto per quindi aprir la via a stabilire più ampiamente, più giustamente questo insegnamento.

Deploro che gli avvenimenti posteriori abbiano impedito l'applicazione di quella saggia idea. Ma intanto nello stato attuale dei collegi-convitti nazionali, nello stato attuale dell'istruzione secondaria vi vogliono degli studi adeguati, così che l'uomo che si propone di seguire la carriera dell'industria e del commercio abbia modo di acquistare le cognizioni necessarie. Perciò io non posso essere d'accordo col signor ministro dell'istruzione pubblica, allorché ci diceva che il suo sentimento sarebbe di stabilire una scuola di commercio in quasi tutti i collegi convitti nazionali.

Dico la verità: io vedo molta difficoltà all'esecuzione di ciò.

Questa scuola di commercio non può essere stabilita senza studi preventivi. Questi saranno tutti e quali? Non lo credo. L'individuo che ha passato gli quattro o cinque anni a studiare il latino, e che ha fatto felicemente questa fatica, acquista certi usi, certi sentimenti che lo alienano dalla carriera industriale, dalla carriera commerciale, e che gliela fanno sembrare più bassa di sé.

Ma, si dirà, queste scuole sarsuno aperte anche all'individuo che non si è applicato al latino. Ora, io dico che se dagli studi secondari si leggono le scuole ove si insegna il latino, gli studi secondari si riducono quasi a nulla.

Del resto, o signori, la mia proposta consiste non già in togliere a Genova il benefizio della scuola di commercio e di contabilità commerciale, ma nell'offrir al Governo un mezzo molto più efficace per organizzare questa istituzione e per portarla ad un più alto grado di perfezione.

Addurrò poche ragioni.

Il professore di contabilità commerciale da chi dipenderebbe quando questa scuola di contabilità fosse unita al collegio nazionale? Dipenda: ebbe dal direttore, dal preside del collegio.

Io suppongo quest'uomo un uomo illuminato, un uomo morigeratissimo, ma sono convinto che un uomo che ha fatto un corso di studi filologici o filosofici nelle Università, che si è occupato quasi esclusivamente di cose speculative, non intenderebbe troppo bene la partita doppia, il modo di aprire e di saldare i conti: si avranno dunque uomini, i quali intendono alla vita attiva ed insegnano, ovvero imparano i modi di renderla più laboriosa, sotto la direzione di uomini che si sarebbero sempre occupati in cose speculative e non avrebbero gran fatto idea di quella.

Signori, io dico, ed ora più che mai affermo, che l'averne delle scuole di commercio di Genova dipende dalle deliberazioni che state per prendere. Se voi riunite le scuole di commercio nel collegio nazionale, io torno ad asserire che esse non troveranno un terreno adatto. Se voi invece le risarete sotto il dipartimento d'agricoltura e commercio alle scuole già esistenti di scienze applicate, non solo provvedete saldamente alla loro esistenza, ma ve ne assicurerete ampi frutti, e vi aprirete le strade precisamente per dare lo sviluppo conveniente al commercio ed all'industria dei Genovesi. Insomma, come è bene che gli studi speculativi siano diretti da uomini speculativi, è necessario che gli studi pratici dipendano da autorità a da istituzioni pratiche.

Allorché la Camera di commercio di Genova, come testè asseriva l'onorevole Elena, proponeva al Ministero non lievi sacrifici per creare l'insegnamento commerciale e nautico, questa domanda fu forse diretta al Ministero d'istruzione pubblica? Non già, ma a quello di agricoltura e commercio. Ora, volete voi che le scuole di commercio che ora si fratis di creare siano sotto la direzione del Ministero d'istruzione pubblica, mentre le altre istituzioni simili saranno sotto la direzione del Ministero di agricoltura e commercio? Bisognerebbe forse o tardi toglierle dal primo e metterle sotto il secondo; tant'è farlo subito adesso.

Concludo con una parola sola, ed è che la scuola di commercio, a mio parere, non può stare sotto altra direzione migliore che quella del Ministero di agricoltura e commercio.

CADOMBA. Le chiare spiegazioni date alla Camera dall'onorevole mio amico il deputato Bon-Compagni, nelle quali io pienamente concordo, mi parevano aver tolto ogni dubbio intorno alle difficoltà che si erano riverite sulla presente legge, salvo a richiedere alcune altre spiegazioni dal signor ministro dell'istruzione pubblica, al quale io mi rivolgerò a queste righe. Ma da alcuni discorsi di vari altri oratori mi pare che sia stato fatto sufficientemente palese che ora da tutti fu ben compresa le scopo ed il modo dell'attuazione di questo nuovo insegnamento.

Di fatto alcuni oratori hanno parlato dell'insegnamento del latino e crederlo necessario di dimostrare la diversità che passa tra gli insegnamenti scientifici ed i pratici, tra i classici ed i tecnici, onde inferirne il bisogno che vi era di tenerli affatto separati.

Il deputato Bon-Compagni ha spiegato il vero carattere del corso speciale annesso ai collegi nazionali, il quale è ben definito dall'articolo 33 del decreto 1848 che ho sotto l'occhio.

« Nei collegi di Torino, di Genova e Nizza (dice il suddetto articolo) si aprirà in via di esperimento un corso speciale per giovani che non intendano attendere agli studi classici. »

È evidente da questo articolo che vi è un'assoluta indipendenza del due generi d'insegnamento classico o speciale, e che quindi non vi è luogo a veruna discussione su questo punto. Chè se era fondato il dubbio a petto della relazione del signor ministro unita al progetto di legge, mi pare che questo dubbio sia stato tolto soprattutto dopo che il signor ministro dell'istruzione pubblica ha dichiarato che il corso proposto non sarà che speciale nel senso dell'articolo 33 sovra citato, opererà facoltativo e della natura stessa degli altri corsi speciali che sono stabiliti colla legge che riguarda i collegi nazionali.

Io consento poi pienamente collo disposizioni dell'articolo 1 di questa legge.

Io sempre credo e credo essere cosa importantissima che nello stabilire gli insegnamenti ed i programmi, questi siano abbastanza pieghevoli per applicarli ed adattarli alle località. Vi sono degli studi e degli insegnamenti che sono dappertutto necessari, ma ve ne sono alcuni che, a seconda delle località, sono specialmente richiesti; ond'è che, secondo i luoghi, è mestieri che vengano stabiliti, ovvero maggiormente sviluppati. La presente legge non è che l'applicazione di questo principio, epperò io la approvo.

Non posso poi aderire all'emendamento del signor deputato Ricotti. Questo emendamento tenderebbe a variare il sistema che fu introdotto colla legge che istituì i collegi nazionali rispetto agli insegnamenti speciali.

Fe già osservato che per misura, di transizione, la quale non esclude uno stabilimento migliore per l'avvenire, si è creduto opportuno di seguire questo genere d'insegnamento ai collegi nazionali, od io per me non so che approvare questa misura, la quale iniziò un miglioramento importantissimo nel nostro paese in quel modo che le circostanze dei tempi e lo stato dell'istruzione pubblica permettevano.

Questo miglioramento produrrà, io spero, i suoi frutti, e poiché queste scuole speciali, ora annesse ai collegi nazionali, saranno state in essi ovunque stabilite ed avranno ricevuto un sufficiente sviluppo, si potranno dai detti collegi separare per fondare degli stabilimenti appositi, i quali, col sussidio delle migliorate finanze, e del cresciuto e perfezionato numero degli insegnanti, porrebbero in allora anche presso di noi a quel grado di perfezione a cui tutti certamente desideriamo che possano arrivare.

Però, finché sussiste il sistema pel quale questi studi speciali sono uniti ai collegi nazionali, io non vedo il perchè non di coteste scuole speciali (quella di cui ora si tratta), che è della stessa natura degli altri studi speciali che sono riuniti ai collegi nazionali, si debba ora separare da questi, introducendo un sistema che sarebbe affatto difforme da quello in vigore.

Meglio sarebbe che fin d'ora si separassero dai collegi nazionali tutti quegli insegnamenti che costituiscono il corso speciale, che non adattare per alcuni di essi un diverso sistema. Però io non credo che allo stato attuale degli elementi e dei mezzi di cui possiamo disporre sia possibile e desiderabile quella compiuta separazione.

Per questi stessi motivi parmi che la questione colla quale si cerca se questo genere d'insegnamento sia più conveniente che sia soggetto al ministero dell'istruzione pubblica, o non piuttosto a quello d'agricoltura e commercio, sia per io meno prematura e che attivamente non abbia utile scopo.

Dico che avrei desiderato che il signor ministro dell'istruzione pubblica mi desse qualche altro chiarimento per conoscere bene il senso e l'applicazione che avrà in pratica

l'articolo 1 della legge che è in discussione lo ammette che i programmi non possono far parte di una legge, ma credo che sia opportuno ed anzi necessario che la Camera conosca almeno la intenzione del signor ministro dell'istruzione pubblica rispetto all'attuazione dell'insegnamento di cui si tratta, poichè dalla esiguità dell'estensione delle materie che verrà sieno insegnate dipenderà il determinare il numero dei professori e la maggiore o minore spesa che sarà a tale riguardo necessaria.

Quindi, sebbene io non domandi al signor ministro la presentazione del regolamento e del programma di questo nuovo corso speciale, pure vorrei che egli si compiacesse di darci degli schiarimenti i quali ci servissero di norma per decidere quella altre questioni.

Vorrei inoltre che il signor ministro ci indicasse in qual modo intenda che questi studi debbano essere ordinati in relazione alle altre parti del corso speciale che già esiste, e di cui entrerebbero a far parte. Dopo di conoscere quali studi preparatori si richiederanno per entrare nel corso di commercio e di contabilità commerciale, e se questo costituirà un corso indipendente dagli altri insegnamenti pure speciali. Ciò è quanto non dice né la legge, né la relazione con cui fu presentata, e che desidererei di sapere per illuminare il mio voto.

MAMELI, ministro per l'istruzione pubblica. Ha poche parole ad aggiungere a quel ch'io dissi, per riguardo alla questione di competenza. Basta solo osservare che questo insegnamento, quantunque commerciale essenzialmente, è nella massima parte scientifico (perchè questa scienza commerciale è ripartita in moltissimi altri rami d'insegnamento), per non poter assolutamente dubitare che a nessun ministro possa più propriamente attribuirsi l'incarico che il ministro della pubblica istruzione; la garanzia poi del buon andamento delle scuole non si può trovare altrove che nello stesso ministro, perchè egli solo ha tutti i mezzi necessari per ben dirigerle e sorvegliarle.

È bensì vero che nel collegio nazionale vi è il direttore degli studi, ma non è alla sola sua sorveglianza abbandonato.

Egli non vi ha la menoma influenza, piuttosto ha sorveglianza sull'esatto adempimento dei doveri, che sullo stato dell'insegnamento.

In quanto al merito d'insegnamento i collegi nazionali dipendono dalla sorveglianza della Commissione permanente; i professori devono presentare i programmi d'insegnamento, e questi programmi dipendono dal giudizio esclusivo del Consiglio superiore presieduto dal ministro.

I programmi d'insegnamento si riducono non solo alla materia dell'istruzione, ma persino al numero delle lezioni che la ciascun corso ognuno deve impiegare, cosicchè se troppo si diffonde un professore in un ramo che esige minor studio, a meno in un ramo che esige studio maggiore, in fine dell'anno viene il rendiconto di questo al Ministero, il quale può far le sue osservazioni o per sé stesso, o per mezzo del Consiglio dipendente da lui.

In quanto al ministro dell'istruzione pubblica, se non si trova circondato dai vari Consigli in cui primaggiano sempre uomini speciali, non potrà che male adempiere a' suoi doveri, ed anche si troverà nell'impossibilità di adempirli, perchè è impossibile che un ministro abbia cognizioni così vaste da potere di per sé solo dirigerla tutti i rami dell'insegnamento.

Aggiungerà che le scuole di commercio non dipesero mai dal ministro di commercio, ma bensì da quello della pubblica istruzione, e ne abbiamo un esempio nella città di Cagliari

ov'è da gran tempo fondato un corso di commercio. Inoltre, all'articolo 3 del decreto reale del 6 ottobre, ove sono indicati gli stabilimenti che appartengono ad altri dicasteri, non vi si fa punto menzione di questa scuola di commercio.

Riguardo poi alle spiegazioni che desidera l'onorevole deputato Cadorna, dirò che i vari corsi che dovevano comporre l'insegnamento commerciale, io li avrei indicati nel programma, ed il signor deputato Cadorna sa meglio di me in qual forma debbono farsi i programmi dell'insegnamento. Per verità quella non era che una nota, una semplice indicazione di tutte le materie che debbono svolgersi nel corso di coteste scuole commerciali; fu il Senato, a cui io le presentai unito al progetto di legge, che non volle che questo facesse parte della legge medesima, appunto perchè disse non essere questa un'attribuzione del potere legislativo. Potrà tuttavia la Camera, come potrà qualunque deputato, ricorrere a questo programma se vuol trovare tracciato tutto il filo della materia che appartengono all'insegnamento delle scuole di commercio.

Ecco la spiegazione che io posso dare; io ho stampato tutti gli atti ai quali può ricorrere il signor deputato Chiò. Così appunto, rispondendo alle osservazioni mosse dal signor deputato Chiò, io mi sono riferito ai motivi esposti al Senato e che presentati alla Camera, uniti al progetto di legge... (Interruzione)

Una voce. Non li abbiamo letti nel giornale ufficiale **CHIO**. Non li ha presentati alla Camera.

MAMELI, ministro per l'istruzione pubblica. Io li ho presentati, e non mi sono riferito ai giornali, ma al progetto di legge che ho presentato. (Interruzione)

Riguardo poi al numero dei professori non posso fare che una sola risposta, ed è che questo nuovo insegnamento si stabilisce per un anno solo, e come esperimento; e per ciò che spetta alla loro qualità io mi vedevo in faccia a due estremi: temeva che commettendo l'insegnamento del commercio propriamente detto ad un uomo troppo teorico, troppo astratto, troppo specialistico, ne soffrisse la pratica; temeva che, eleggendo su uomo che fosse addetto principalmente all'insegnamento pratico, venisse a peccare nella parte teorica di questo insegnamento, cosicchè la pratica si acquisita facilmente un corso degli affari, ma la pratica senza teoria non sarà mai sufficiente in commercio.

Ecco i motivi che mi hanno determinato in questo punto ad accordare questa cattedra a professori. Io non posso opporvi al voto che sarà per dare la Camera, soltanto la prego di considerare l'economia che mi è imposta.

Mi pare che essendo questi corsi in via di esperimento, dobbiamo tenerci al sistema più economico, tanto più che non mancano gli uomini speciali che vogliono prestare questo servizio; che anzi io sono circondato da molte e moltissime domande di persona della cui capacità ho le più sennò prove, mentre se prendiamo uomini più pratici in questo insegnamento bisognerà largheggiare troppo nella spesa.

Desidera qualche altra spiegazione il signor deputato Cadorna?

CADORNA. Io dichiaro solamente che mi riterrebbe di non conoscere questo programma per non essere stato stampato.

MAMELI, ministro per l'istruzione pubblica. Se non fu stampato non è mia colpa, ma c'erano specificati i vari rami d'istruzione che dovevano darsi in questi corsi: l'agricoltura, il commercio, nel loro rapporti coll'economia pubblica e nella scienza, c'era prescritto dovervi studiare qualche cosa di geografia, di economia pubblica e politica, ed anche i principi di finanza; tutti questi sicuramente sono rami scientifici

che devono far parte del pubblico insegnamento; e perciò dipendere evidentemente dal ministro della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Per procedere con ordine, debbo chiedere se il tutto se l'emendamento Ricotti sia appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Ora la parola è al deputato Micheli sull'articolo.

MICHELI. Il mio emendamento si limiterebbe a sopprimere dall'articolo 1 la parola *speciali*, aggiunto di corsi. Questa parola mi sembra assolutamente impropria; di fatti l'opposto di *speciale* è *generale*; ora tutti gli studi sono più o meno speciali, o non vedo come lo studio della contabilità commerciale sia più speciale dello studio, per esempio, del greco o del latino.

Forsechè si dirà che sono speciali certi studi in opposizione ad altri studi che si chiamano classici, ma anche queste a me pare inesatte. La parola che nell'uso comune è opposta a quella degli studi classici sarebbe quella degli studi industriali, i quali fanno strada più presto alle vite attive, cioè all'esercizio dell'industria agricola, commerciale e tecnica.

Per questi motivi io prepongo la soppressione della parola *speciali*, e spero che il mio emendamento sarà approvato da coloro che vogliono adoperare un linguaggio logico ed emendare così quello adoperato dal Governo nel decreto del 1848.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'emendamento del deputato Micheli.

(Non è appoggiato.)

La parola è al deputato Demaria.

DEMARIA. Ho chiesto la parola per proporre un emendamento all'articolo 1, emendamento che mi venne suggerito appunto dagli schiarimenti chiesti dal deputato Cadorna al signor ministro della pubblica istruzione.

Il signor deputato Cadorna consentendo con la maggior parte degli oratori che presero parte alla discussione sopra l'opportunità di aumentare l'insegnamento che si dà nei collegi nazionali con quello delle scienze commerciali, trovava poi nella redazione dei progetti di legge non abbastanza dichiarati i modi coi quali si voleva attuare questo aumento.

Veramente non sembra che negli articoli del progetto di legge sia sufficientemente dichiarato come verrà attivato questo insegnamento; diffatti noi vediamo che nell'articolo 1 si dice « che nei collegi-convitti nazionali di Genova sono istituiti due corsi speciali, uno della scienza del commercio propriamente detta, l'altra di commercio contabilità. »

Ora queste parole di *corsi speciali* si potrebbero intendere in due modi: o si tratta solamente di aggiungere l'insegnamento delle scienze di commercio e di contabilità commerciale agli altri insegnamenti che già costituiscono il corso speciale che vi è nel collegio nazionale, ovvero si tratta di aggiungere al corso speciale che si ha, due altri corsi speciali. Dalla redazione dei due articoli seguenti parrebbe che, oltre al corso speciale stabilito nei singoli collegi nazionali dalla legge 4 ottobre, si volesse aggiungere due altri corsi speciali; allora questi dovrebbero costituire due corsi speciali paralleli al corso speciale già esistente stabilito col la legge 4 ottobre 1848.

Ora, io dico, se si tratta di stabilire due altri corsi speciali paralleli al corso speciale già esistente, come mai questi due corsi speciali saranno affidati ad un solo professore qual è quello indicato dall'articolo 57? Se si tratta di stabilire due corsi speciali, allora è necessaria una legge, ed almeno un'aggiunta alla legge 4 ottobre, la quale regoli il modo di creare

questi nuovi corsi paralleli allo speciale dalla legge 4 ottobre stabilito.

Ma se il ministro dell'istruzione pubblica non intendesse per questo corso speciale se non un nuovo insegnamento od un'aggiunta agli altri insegnamenti che già esistono, allora io non vedrei come fosse necessario di determinare coll'articolo 3 condizioni speciali all'ammissione, durata del corso, materia dell'insegnamento e forma degli esami da determinarsi con apposito regolamento, imperocchè l'onorevole deputato Bon-Compagni ha già detto che la maggior parte dello cose indicate in questo secondo articolo erano per lo meno superfluo. Ed in vero non essendo questo insegnamento che era parte del corso speciale già stabilito, le condizioni d'ammissione, la durata dei corsi o le altre condizioni del corso speciale già esistente sono applicabili a questo nuovo insegnamento commerciale, e però non è necessario di fare un nuovo regolamento, e diventa quindi affatto superfluo il secondo articolo.

Prego pertanto la Camera di dichiararsi sopra questa proposta, imperocchè o si tratta con questa legge di sanare soltanto l'aggiunta di un insegnamento al corso speciale, ed allora io credo che non vi può essere dissenso di opinioni sulle opportunità dell'adozione di questa legge, ma se si trattasse di consacrare il principio che si possa parallelamente al corso speciale già esistente creare due altri corsi speciali, allora questa legge riceverebbe forse una portata che i legislatori non vogliono darle; od'è che per prendere e circoscrivere, secondo l'intenzione della maggior parte degli oratori che hanno tenuto discorso quest'oggi, lo scopo di questa legge, io proporrei il seguente emendamento all'articolo 1:

« Nel collegio nazionale di Genova è aggiunto al corso speciale l'insegnamento della scienza del commercio, o quello di commercio contabilità. »

E sopprimendo l'articolo 3 non rimarrebbe che l'articolo 5 in cui la parola *professori* si sostituirebbe alla parola *professore*.

In tal modo la legge non avrebbe una portata che la redazione attuale, secondo me, verrebbe a lasciare.

PRESIDENTE. La prego di mandarmi il suo emendamento.

Domando se l'emendamento del deputato Demaria è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Biondo mandò pure un emendamento all'articolo 1, concepito in questi termini:

« Nei collegi-convitti nazionali di Genova e di Nizza Marittima sono istituiti due corsi speciali, » ecc.

Domando al signor deputato Biondo se vuole svilupparlo.

BIONDO. Col mio emendamento vorrei, se la Camera mi consentisse, che l'esperimento di una scuola di commercio fosse fatto non solamente nella città di Genova, ma ben anche in quella di Nizza Marittima.

Questa città ha pure una popolazione molto considerevole, eccedente i 56 mila abitanti, i quali traggono nelle più gran parte le loro sostanze dal commercio e dall'industria, cosicchè in città di Nizza si può dire che sia essa pure, quant'altra mai, eminentemente commerciale.

La ricchezza e il benessere di quel paese dipendono principalmente dal commercio e dalle industrie dei suoi cittadini. Oltre di ciò la città di Nizza, che ha per sé la dolcezza del clima e l'amenità della sua situazione, già possiede un convitto nazionale posto in un locale molto spazioso, e nel quale possono contenersi tutte le necessarie scuole di commercio e di contabilità commerciale; giace inoltre in città al lito-

rale, e, quello che è più, al confine francese, e quindi l'estabilimento di una scuola di commercio sia dall'un canto impedire che i giovani nostri conazionali si recassero a studiare il commercio altrove, o soprattutto in Francia, dall'altro canto si farebbe altresì una gran parte della gioventù dei paesi circostanti e della contigua Provenza verrebbe anzi a studiare il commercio nella città di Nizza, dove ogni cosa necessaria alla vita sociale trovasi a molto miglior mercato di quanto può rinvenirsi in qualsivoglia altra città dello Stato e della vicina Francia.

Vi è di più, che una scuola di commercio già venne negli anni addietro per alcun tempo felicemente esercita o molto frequentata nelle città di Nizza Marittima, e se essa ha dovuto ciò non pertanto cessare, si fu unicamente perchè il Governo e le autorità locali d'allora non l'hanno sufficientemente protetta, e perchè d'altronde l'amministrazione interna economica di quel collegio di commercio non fu ausiliaria, né molto bene diretta; senza del qual inconveniente quella scuola formerebbe al giorno d'oggi un ramo di prosperità di più per quella industriale città, una diletta patria di adozione per questi motivi, e specialmente per gli fatti sperimentati di una scuola di commercio; io pregarli la Camera a voler acconsentire al mio emendamento diretto ad estendere il progettato esperimento ad una città dove tutti indistintamente si verificano i vantaggi che hanno fatto concepire per la città di Genova il progetto di legge cadente in discussione.

PRESIDENTE. Domando alla Camera se l'emendamento Benico, il quale tendo ad estendere il progetto di legge anche a Nizza Marittima, sia appoggiato.
(È appoggiato.)

Farò osservare che l'emendamento Micheli, il quale cade sopra il medesimo soggetto della legge, ha però la precedenza.

La parola ora è al deputato Franchi.

FRANCHI. Io appoggio interamente l'emendamento Demaria, in quanto che è molto più conforme allo spirito della legge per i collegi nazionali, e mi pare quello che toglie molti dei dubbi che erano sorti in principio della discussione sul complesso della legge.

Nella legge dei corsi nazionali si è stabilito che vi fossero corsi più speciali, e quindi io credo veramente che sia assai più consona a quelle disposizioni il dir che si aggiungeranno due studi al corso speciale già esistente.

Il signor deputato Demaria ne deduce poi la conseguenza, che allora non possa sussistere l'articolo 2. Io invece credo che debba ammettersi il suo emendamento, ma che debba e possa assistere l'articolo 2, al quale poi io propongo un altro emendamento. Talchè si dica che saranno aggiunti due studi al corso speciale del collegio nazionale, cioè non vieta che a queste nuove scuole siano ammessi alcuni i quali non abbiano frequentati prima i corsi speciali del collegio nazionale; forse a queste nuove scuole saranno ammesse persone di età più protetta delle altre, alcuni potranno essere ammessi a tutte e due le scuole, o semplicemente a quella di commercio, scientificamente detta, o a quella di contabilità commerciale; queste saranno vere specialità che il signor ministro potrà stabilire nel regolamento, e queste facilità saranno utilissime alla stessa città di Genova; o quindi io penso che non si debba per nulla togliere l'articolo 2, ma limitarsi ad adottare l'emendamento proposto dal signor deputato Demaria all'articolo 1, tanto più che lascia poi in facoltà del Ministero di stabilire nel regolamento il minervale che si abbia da esigere da quelli che frequentano le scuole,

il qual minervale potrebbe essere maggiore o minore di quello attualmente pagato dagli altri allievi del collegio nazionale; e potrebbe essere maggiore per quelli che frequentassero i due corsi, e minore per gli altri che frequentassero un corso solo.

Questo minervale non è un'imposizione, come si è detto, è una semplice retribuzione per l'insegnamento; chi frequenterà un numero maggiore di scuole, potrà essere obbligato ad un pagamento maggiore; chi ne frequentasse una sola potrebbe essere obbligato ad un pagamento minore.

Quindi io voto per l'emendamento, ma non per la soppressione dell'articolo 2.

DEMARIA, ministro dell'Istruzione pubblica. Le debbo esprimere a questo emendamento, perchè, sebbene a prima vista sembri semplicemente inutile, in quanto che non cambia lo spirito dell'articolo 1, potrebbe però arrecare, invece di quella maggior chiarezza che si desidera nella redazione di una legge, anzi tal quale oscurità.

Infatti il dire, è aggiunto agli altri corsi, ecc., fa nascere un dubbio se questo corso speciale di contabilità commerciale sia unito agli altri corsi speciali. La parola aggiunta ha un senso equivoco, ed all'incontro appunto perchè il principio è già stabilito, o non se ne può dubitare, è meglio, a mio avviso, il dire sono istituiti nel collegio di Genova questi corsi speciali, perchè allora non nasce più il dubbio se debbano farsi separatamente oppure uniti agli altri corsi già stabiliti.

Quest'emendamento mi pare dunque ci conduca ad un effetto assolutamente contrario, e perciò io mi vi oppongo.

PALLUEL. J'avais demandé la parole.

PRESIDENTE. La parole est à M. Palluel dans le cas qu'il venait parler sur l'amendement Demaria.

PALLUEL. J'entends parler sur l'amendement Benico.

JACQUENOT ANTOINE. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Sur l'amendement Demaria?

JACQUENOT ANTOINE. Sur l'amendement Benico.

PRESIDENTE. L'amendement Benico n'est pas encore en discussion.

JACQUENOT ANTOINE. Je parlais également sur l'amendement Demaria, et par conséquent je parlerai sur tous les deux amendements.

PRESIDENTE. Eh bien, vous parlez ensuite; je présente la parole est à M. Chib.

CHIB. A prima vista avrei accettato l'emendamento dell'onorevole deputato e mio amico Demaria, ma mi si affaccia una difficoltà gravissima, la quale mi dissuade dall'accoglierlo. Le parole corso speciale, lo quali si trovano nell'articolo 20 della legge 6 ottobre 1848, hanno un senso assai più generale che non è quello attribuito alla medesima nel progetto che si sta discutendo. Allora con quelle parole corso speciale s'intendeva di aprire un corso che preparasse gli alunni che lo frequentavano a tutte le arti, mestieri, professioni, industrie, commerci e via dicendo; volenti, per così dire, istituire un corso politecnico. Ma nell'attuale progetto di legge le parole corso speciale hanno un senso affatto particolare, cioè indicano un corso limitato ai soli commerci; quindi stando questa differenza di significazione attribuita alle parole corso speciale, è evidente che sarebbe pericoloso di aggregare il corso speciale di cui parla il presente progetto al corso speciale di cui fa menzione la legge del 6 ottobre 1848.

Ma v'ha di più, se voi ammettete che il corso speciale di commercio non è che un'aggiunta al corso speciale della legge 6 ottobre, implicitamente sottoponete gli alunni, che sono

ammessi al medesimo, alla condizione di frequentare tutte le classi indicate nel corso speciale della legge del 18 ottobre 1848.

In tale ipotesi non occorrerebbe alcun regolamento per corso speciale di commercio, perchè il regolamento che vi si dovrebbe applicare sarebbe quello stesso che serve per il corso speciale ora in vigore; il che è perfettamente oscurario all'intendimento di chi proposa l'attuale progetto, perchè il ministro proponendo un corso di commercio intende che gli alunni, che si destinano al medesimo, non sieno tenuti a frequentare nessun altro corso, nè a titolo di corso speciale, nè a titolo di corso per l'insegnamento secondario. Per queste ragioni io sono d'opinione che si debba respingere l'emendamento dell'onorevole deputato Demaria, e che, onde non falsare lo spirito dell'istituzione che si tratta di creare, sia conveniente di associarsi all'opinione emessa dal signor ministro, la quale è di non variare nella redazione del presente articolo, o l'alto al più aggiungere alle parole corali speciali, la parola facoltative.

Poel. Al voti! al voti!

JACQUEMOND ANTONIO. Je demande encore la parole pour deux mots.

PRÉSIDENTE. Je vous prie de vous en tenir à l'amendement Demaria.

JACQUEMOND ANTONIO. L'amendement Demaria n'est pas essentiel. J'en ai un important amendement à présenter. Au lieu des paroles: *sarà istituito in Genova un collegio nazionale di commercio*, ecc., io vorrei una altra disposizione; il mi parrebbe che si sarebbe infinitamente meglio d'applicare certe loi utile à tous les collèges nationaux où le besoin s'en fera sentir. Il me semble que nous marchons à rebours dans la confection des lois, que nous allons au sens inverse de but que nous voulons atteindre. Il en est de cette institution comme de celle des tribunaux de commerce. Si messieurs les députés de la dernière Législature le rappellent, on commença alors par proposer l'établissement des tribunaux de commerce dans telle et telle ville, tandis que le besoin s'en faisait sentir tout autant dans les autres localités; on pensa ensuite qu'il serait mieux d'en établir partout où besoin serait, et qu'il conviendrait, peut-être, pour le bien de la chose de laisser au Gouvernement le soin d'apprécier les besoins des localités et de décider toutes les questions relatives à l'institution particulière.

Il m'est avis par conséquent qu'il serait, dans le cas présent, plus rationnel d'établir en principe général que des cours de commerce et de comptabilité seront fondés dans tous les collèges où une telle école sera nécessaire. Le Parlement n'a qu'à sanctionner le principe; quant à la nécessité locale, c'est au Gouvernement à en juger; lui, mieux que la Chambre, il a ce moyen des données qui peuvent décider la question de l'établissement d'une loi ou tel autre particulier. Ces points de détail doivent être laissés à son estimation. Ainsi le Gouvernement sera en mesure de faire droit à toute légitime demande à cet égard. Sur la réclamation de diverses municipalités qui ne manqueraient pas de demander chacune l'application d'une loi si importante, le Gouvernement accordera une école de commerce et de comptabilité non-seulement à Gènes, mais à différentes villes du Piémont et à notre Savoie où une telle institution serait si nécessaire à Chambéry et à Annecy.

Si vous s'adaptez pas cette manière de procéder, si vous vous bornez à une seule école locale, vous verrez qu'après les députés de Gènes et de Nice les députés de la Savoie viendront vous demander un cours commercial pour Chambéry et

un autre pour Annecy, où l'industrie et le commerce reçoivent chaque jour un développement plus considérable.

Alors, ferez-vous, je vous le demande, une loi partielle pour chaque ville réclameuse? Cela serait-il facilement praticable? Ne sait-on pas la difficulté qu'il y a, dans un Parlement, à faire passer des lois d'intérêt local?

Il me semble donc, messieurs, que vous satisferez sérieusement aux besoins de l'industrie et du commerce en adoptant cette formule de loi générale que je vous propose. Vous ne voterez pas, de cette manière-là, une loi spéciale aujourd'hui pour Gènes, demain pour Nice, après demain pour Chambéry et pour Annecy et ainsi de suite.

La loi en question, je vous le répète, est une amélioration sociale importante; ne la restreignez pas, ne la localisez pas, généralisez-la en maxime, et laissez au Gouvernement la question d'application. C'est là de la bonne pratique, de la politique rationnelle.

Formulons donc franchement le principe: que des cours de commerce et de comptabilité seront établis dans tous les collèges nationaux où le Gouvernement le jugera convenable. Je vais faire passer mon amendement au bureau de la Présidence.

PRÉSIDENTE. Il signor Jacquemond Antonio propone un altro emendamento; domanda se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Ora segue la discussione sull'emendamento Demaria. Da la parola al proponente.

DEMARIA. Nello svolgere le ragioni per cui io aveva proposto il mio emendamento, mi pare già di aver per anticipazione, direi così, risposto alle obiezioni fatte dal ministro di pubblica istruzione e dal mio amico onorevole deputato Chiodi: trovando nella legge già consecrata la significazione data al corso speciale, io non potrei indurmi a credere che adoperando di nuovo nella legge attuale coteste parole, noi avremmo soltanto stabilito un nuovo insegnamento, lo suppongo che colla legge che stiamo discutendo si stabilisce il modo del nostro insegnamento, come già sono stabiliti gli altri del corso speciale. Ora se s'intende creare corsi speciali e diversi da quelli stabiliti colla legge di ottobre, vi vuole una particolare legge, la quale dichiara come si debbano stabilire questi corsi, quali siano i professori, una legge organica insomma come quella del 18 ottobre. Ora corsi speciali come quelli consecrati colla legge del 18 ottobre non sono tali da essere sufficientemente riempiti e disimpegnati dall'unione professore cui accenna l'articolo 5.

Se adunque si vuole solamente in questa legge aggiungere un insegnamento, al dire espresso con l'emendamento da me proposto. Né vale il dire che colla mia redazione si obbligerebbero quelli delle scuole commerciali a frequentare gli altri insegnamenti che sono già compresi nel corso speciale attuale; imperocché, io dico, io un corso commerciale necessariamente, oltre alle due cattedre contemplative sull'indicazione della legge attuale, si devono comprendere tutte le materie le quali sono già contemplate nel corso speciale, poiché è detto nella stessa legge che quel corso speciale s'aggià fatto per quelli che non si destinavano alle professioni liberali, ma per quelli bensì che si destinavano alla industria, alle manifatture, al commercio. Ora io dico: se il corso speciale già esistente mira a preparare quelli i quali si destinano alla carriera commerciale ed industriale, che cosa s'ha a fare colla legge presente? Non vi ha che a far mirare l'alto scopo speciale del commercio il corso speciale già esistente, coll'aggiungerci l'insegnamento della scienza del commercio e quello della commerciale contabilità.

Per conservare adunque alle parole corso speciale il significato legale già consacrato dalla legge del 4 ottobre, per non creare con questa legge altri significati a queste parole che sarebbero poi in contraddizione col significato dato alle medesime dalla legge del 4 ottobre, mi sembra necessario di adottare la redazione che ho proposto, nella quale perciò insisto.

DAMARIA P., relatore. Mi permetterà di far osservare al propoziante che la legge 4 ottobre 1848, colla quale veniva istituito il corso speciale, prescriveva necessariamente che questo corso dovesse durare cinque anni: nella durata di questi cinque anni si dovevano insegnare tutte le materie che nella legge si comprendono. Ora in scuola di commercio che si vuol introdurre in questo momento non è solamente destinata ad essere complemento dell'insegnamento di quelli che percorrono questi cinque anni, ma manifestamente risulta dai termini coi quali è espressa la legge, e da quanto ci disse il ministro, che è destinata a fornire quest'istruzione anche a quelli che avendo già la massima parte delle cognizioni che si contengono nel corso speciale dei cinque anni, vogliono pure compiere la loro educazione colle cognizioni commerciali che si contemplano nel progetto. Se noi aggiungiamo il corso di commercio al corso quinquennale già stabilito nel 1848, se viene per conseguenza che del nuovo corso commerciale non potranno giovare se non quelli i quali percorrono tutti gli studi che sono indicati nelle patenti del 1848. Ora questo sarebbe un gravissimo inconveniente, perché restringerebbe il profitto che si può ricavare da questo corso speciale di commercio a quelle sole persone che percorrono tutto l'intero corso speciale indicato nell'articolo 35 e seguenti della legge del 1848. Dunque mi pare che non si possa adottare l'emendamento del signor Demaria, perché restringerebbe grandemente l'utilità che colle espressioni generiche proposte dal signor ministro si può ricavare da questi studi commerciali; mentre a questi studi vengono naturalmente ad essere ammessi tutti coloro che ne vogliono profittare senza essere obbligati a percorrere un corso inutile per chi abbia una certa istruzione.

Forse così. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Io credo dover accertare la Camera che non vi è in dissenso nel fondo fra l'idea del signor deputato Demaria ed il sistema ministeriale, e mi pare che la questione sia piuttosto di redazione.

DAMARIA PAOLO, relatore. No, domando perdono, la questione è veramente di sostanza, perché si tratta di sapere se quelli che dovranno approfittare delle scuole commerciali, dovranno sì o no percorrere tutto il corso prescritto dagli articoli 36 e 37 della legge del 1848, siccome porterebbe la redazione del signor Demaria, corso che sarebbe di cinque anni, e così coloro che non avranno fatto questo corso non potranno profittarne. Dico dunque che qui non vi è questione di redazione, ma bensì di massima.

PRESIDENTE. Domanderò al signor deputato Demaria se tale è veramente la sua intenzione.

DAMARIA. La mia intenzione non è certamente che quegli che vorrà profittare di questo insegnamento debba necessariamente aver fatti gli altri cinque anni. La mia intenzione è che si stabilisca questo insegnamento nello stesso modo che si usa già negli altri insegnamenti del corso speciale: ciò può essere oggetto di una modificazione del regolamento attuale del corso speciale, modificazione questa che è nelle attribuzioni del ministro d'istruzione pubblica.

Insomma, è mio avviso che debba essere stabilito in guisa che possa profittare a coloro che intendono fare il corso com-

merciale. Ma intanto la redazione da me proposta non trae con sé, secondo mi pare, l'obbligo di un corso quinquennale portato dalla legge del 4 ottobre 1848.

DAMARIA P., relatore. Domando di leggere alla Camera l'articolo 36 di quella legge, alla quale il deputato Demaria proporrebbe di aggiungere questo corso. L'articolo è così concepito:

« Questo corso durerà 5 anni, e vi potranno entrare i giovani che hanno compiuto il corso elementare, e ne hanno sostenuto con successo l'esame finale. »

Dunque se si aggiunge per legge questo nuovo corso al corso indicato, è certo che queste scuole non potranno essere validamente frequentate se non da coloro che compiranno il corso intero di cinque anni. Ad una legge non si può derogare con un semplice regolamento: dunque formoli davvero il suo emendamento; perché se lo lascia formulato com'è, gli è certo che coloro che vorranno profittare dei corsi speciali s'intenderanno dover percorrere tutti i cinque anni portati dalla legge 1848, e conseguentemente il suo emendamento non può essere ammesso.

PRESIDENTE. Pongo adunque ai voti quell'emendamento.

DAMARIA. Domando la parola. (Rumor)

Notte voti. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Porrò dunque in deliberazione l'emendamento del deputato Demaria, il quale è così concepito:

« Nel collegio-convittu nazionale di Genova è aggiunto al corso speciale l'insegnamento della scienza del commercio propriamente detta, e quello di commerciale contabilità. »

Avverto però la Camera che ponendo ai voti questo emendamento non devono intendersi pregiudicate le questioni proposte negli altri emendamenti; questa votazione cade solamente sulla maniera della redazione.

(Non è approvato.)

Il deputato Palluel ha mandato il seguente emendamento:

« Nei collegii-convitti nazionali di Genova, Nizza e Chambéry (Alpi) — (Bisbiglio a risa) sono istituiti due corsi speciali: uno della scienza del commercio propriamente detta, e l'altro di commerciale contabilità. »

Prima di vedere se questo emendamento è appoggiato, io crederei di dover porre in discussione l'emendamento del deputato Antonio Jacquemond, il quale essendo più largo mi pare comprendere anche quello del deputato Palluel. Esso è così concepito:

« Nei collegii-convitti nazionali che il Governo crederà conveniente, potranno istituirsi due corsi, » ecc.

Prima però la parola è al deputato Palluel per invigilare il suo emendamento.

PALLUEL. Avant même que M. Bonico eût proposé son amendement j'avais déjà demandé la parole pour présenter le mien. Je viens appuyer le sien pour la ville de Nice; j'espère qu'il vaudra bien de son côté appuyer le mien pour la ville de Chambéry. (Rires) Je dirai aussi que l'amendement de M. Jacquemond rentre tout à fait dans ma pensée, qui est de généraliser, autant que possible, l'instruction commerciale. Seulement j'ai trouvé la forme de son amendement trop vague, en laissant au Gouvernement la faculté d'établir ces cours dans les villes où il le besoin peut s'en faire sentir plus spécialement.

Quasi à moi, il me semble qu'il vaut mieux déterminer, dès à présent, les villes où ces cours doivent être établis; et voici les motifs que j'apporte à l'appui de mon amendement.

J'adopte pleinement le principe et la maxime de la loi en discussion, mais j'ai reproché de vouloir en concentrer l'ap-

plication sur un point seulement. Une institution de commerce commercial et de comptabilité est nécessaire non pas seulement à Gènes; elle est indispensable encore dans les villes qui sont au centre d'activité commerciale.

L'industrie et le commerce sont aujourd'hui appelés à exercer une grande influence sur notre état social.

Depuis surtout l'établissement des chemins de fer et des bateaux à vapeur, tous les peuples se sont rapprochés et peuvent échanger leurs produits. De là sont nées des combinaisons et relations de tout genre, dont le développement est infini; en sorte qu'il n'est pas de ville, même éloignée jusqu'à présent au commerce, qui ne puisse s'y adonner avec toute l'activité possible. Par conséquent ce n'est pas seulement dans une ville déjà florissante par l'exercice plus spécial du commerce et de la navigation qu'il faut établir des cours relatifs à ces branches, mais encore sur tous les autres points un peu importants des États.

La ville de Gènes est commerçante depuis des siècles; c'est de la navigation et de commerce qu'elle a tiré tout la gloire actuelle et passée. L'esprit commercial est en quelque sorte inné chez cette population; il existe dans l'effort et le vicillard, chez l'homme du peuple et le grand seigneur; il est, pour ainsi dire, dans l'air qu'on respire à Gènes; on y est commerçant par droit de naissance. Les villes de Chambéry et de Nice se sont pas dans une position aussi favorable. En Savoie, par exemple, l'esprit de commerce n'y est, pour ainsi dire, qu'un état de germe. Il faut donc que le Gouvernement tende à le développer ce germe, et pour cela nous procurer les moyens d'avoir à Chambéry une institution commerciale complète. Jusqu'à présent nos concitoyens qui ont voulu s'adonner au commerce ou à l'industrie ont été obligés d'aller apprendre les notions commerciales dont ils avaient besoin à l'étranger, dans les grandes villes de France; mais il arrive le plus souvent qu'ils y restent et y créent des établissements, au lieu de faire profiter leur pays des connaissances qu'ils ont acquises. Ils est donc de toute importance de fixer cet enseignement dans le pays même afin de donner par là un plus grand développement au commerce et à l'industrie de la Savoie qui a des richesses naturelles restées jusqu'à présent inexploitées. Il est connu, d'ailleurs, que nos populations ne manquent pas, pour le commerce, d'une certaine aptitude. A Chambéry, par exemple, le besoin d'instruction est tel chez les artisans qu'ils ont formé entre eux une société d'instruction mutuelle qui promet les plus heureux résultats comme école préparatoire à l'enseignement supérieur.

Ces heureuses dispositions doivent donc être protégées et favorisées. Par tous ces motifs j'appelle l'amendement de M. Dunin tout en demandant la même faveur pour Chambéry.

PRESIDENTE. Prima di concedere la parola sopra questo emendamento, chiederò se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il darò però la precedenza nella discussione all'emendamento Jacquemoud, come quello che mi pare più ampio, inquantochè fa facilità al Governo d'istituire i corsi commerciali in quei collegi nazionali che crederà opportuno.

Ora la parola è al deputato losti.

LOSTI. Io non posso convenire né nell'emendamento del mio amico Banico, né in quello del signor Jacquemoud, né in tutti gli altri che sono stati proposti.

Secondo me, l'aggravio preso da questi miei amici nasce dall'aver obliato il concetto che presiede all'organizzazione dei collegi nazionali. I collegi nazionali sono istituiti per dare ai nostri giovani l'istruzione necessaria in armonia colla civiltà dei tempi in cui viviamo. Questo è dovere dello Stato, e

questa è istruzione generale necessaria a tutti i cittadini indipendentemente da qualunque carriera vogliano intraprendere.

L'istruzione dei collegi è necessaria a tutte le carriere, esclusa di nessuno; ecco, secondo me, il concetto secondo il quale debbesi giudicare l'istruzione secondaria dei collegi nazionali, quali i tempi esigono a formare uno cittadino sia istruito e civile, superiore alla comune cultura del popolo che si dispensa nelle scuole elementari, e non compito o elevato al grado dell'universitaria, né particolare a una speciale condizione sociale, vuoi sia agricola o industriale o commerciale.

Le cognizioni poi o dottrine particolari a una determinata condizione devono o appositamente o più particolarmente somministrare in appositi istituti o scuole, sia saggiate, sia separate a quelle dei collegi, ma sempre distinte, se non vogliamo confondere le idee e danneggiare un'istituzione coi particolari principii che devono informare un'altra.

Vogliamci contemplare in quegli istituti politici che riguardano le scienze particolari, in altri particolari, le particolari industrie e commerci: sotto questo punto di vista io non posso accordare ai miei amici che il Governo abbia da provvedere alle singole necessità di tutti i paesi, alterando un'istituzione generale e comune a tutti i paesi secondo i particolari bisogni d'ogni località.

Il Governo provvede ai collegi, alla generalità dei cittadini (è dovere del Governo) i mezzi tutti d'istruzione proporzionati alla cultura, alla civiltà dei tempi necessaria alla generazione che vive.

Non nego che sia pare dovere del Governo di creare stabilimenti per diffondere nella società certe cognizioni che l'industria, o il commercio nazionale possono consigliare come necessari in certi tempi, ed epoche determinate, perchè la nazione si trovi o in migliori o in uguali circostanze di menti intellettuali delle altre. Ma questo, signori, non si ottiene con piccole aggiunte alle macchine istituzionali già esistenti, allorché con un concetto generoso, sintetico, largo, appropriato ai bisogni.

Riconosce il nostro Governo il bisogno per il nostro commercio attuale, e più ancora per i suoi futuri desiderii di una apposita scuola? Crede, come io pure credo, che sia Genova il paese più proprio a questo stabilimento? Il faccia. Noi vi applaudiamo, ma non affoghi il suo pensiero nelle idee che reggono i collegi nazionali, non ci presenti questo progetto come una concessione alle municipali esigenze di Genova, perchè in questo caso la valle d'Aosta rimarrebbe per suo collegio una scuola delle mine, e così di altre provincie. Ci presenti il ministro un progetto completo, esplicito nell'interesse di tutti, e lo approveremo senza tante discussioni. Poichè, signori, tutte le discussioni che udiamo elevarsi nella Camera a proposito di questa legge furono in verità quel modo provocato dal concetto meschino, onepatico, con cui è concepita la legge ministeriale. Il signor ministro ci dica che ce la proponeva come un tentativo, che il germe di questo nostro desiderato progetto: ma se così è, le devo dire che compango il signor ministro che non sappia scire di questa incerta via di prove. E quante generazioni vorranno sacrificare questi signori ministri alle loro prove?

Il paese non aspetta prove, ma istituzioni complete, proporzionate ai bisogni dei tempi, o in questa poi come in tante altre non è bisogno di creare. Basterebbe dotare il nostro paese di istituti analoghi a quelli che esistono in altri paesi. Io, ripeto, concetti larghi, generati. Guardate la Francia, quando sentì il bisogno di dare al suo popolo una spinta verso le industrie, le arti, i commerci non si perdeva

ad innestare ai suoi vecchi istituti qualche nuova cattedra accessoria, ma creata in Parigi una Politecnica, non scuola normale d'onde si diffusero quelle cognizioni generali nelle masse, a quindi i secondari stabilimenti, che le circostanze e l'imperioso bisogno del crescente movimento esigeranno.

Così è, o signori, la materia di arti, d'industria e di commercio. Il Governo provvede in grande agli stabilimenti generali con sufficiente misura, e una volta impresso il movimento, lascia che ciascuna località provveda alla particolari sue contingenze.

E a questo proposito invece che il Governo, come ho visto nella legge che ci sarà presentata sotto insegnamento secondario, usufrutta il contributo del comune e delle provincie per l'erazione dei collegi nazionali, non sarebbe meglio che, provvedendo egli coi fondi dello Stato alla generale istruzione, lasciasse ai comuni e alle provincie i mezzi di provvedere esse alle cattedre più particolarmente necessarie alle arti, alle industrie delle proprie località?

Io non anticiperò su questa questione, ma certo lo sia d'ora dichiaro che sono le cose ben definite, e chiaro il pensiero di quella che intende il Governo e devono i comuni o le provincie. Signori, lasciatemi ripetere, pochi stabilimenti, ma buoni e completi, onde avere ottimi allievi, ebbi da questi poi si diffonderanno i metodi migliorati a beneficio di tutti, perché la maggioranza è empirica, e adotta quando riconosce l'utile che ne trassero i primi che gli praticarono, altrimenti noi ripeteremo gli stessi errori in cui caddero i nostri padri in altro ordine di cose; avremo cioè un lusso di scuole, un numero maggiore d'istituzioni, che non di alunni, come i nostri padri un maggior numero di chiese che non di devoti, di conventi a monasteri, che di frati e di monache. Facciamo il necessario, ma francamente, radicalmente secondo i bisogni del presente, senza riguardo al passato, o ai pregiudizi e alla timidezza del passato. Voto quindi contro tutti gli emendamenti proposti e contro la legge quale ci è presentata dal Ministero.

Motte voci. La chiusura.

JACQUEMONT ANTONIO. Je demande la parole contre la clôture.

PRESIDENTE. Ha la parola.

JACQUEMONT ANTONIO. Je vais répondre aux observations de l'honorable Iost et à celles de l'honorable Falluel. Résumons en peu de mots les considérations par eux émises. M. Iost repousse le projet de loi d'abord parce qu'il est spécial, il ne devrait à la rigueur s'appliquer qu'à des besoins spéciaux, qu'à des localités qui n'auraient pas encore été suffisamment étudiées. A cela je réponds que rien aujourd'hui n'est plus général que le commerce, et que le besoin des relations sociales, industrielles, se faisant partout sentir comme une souveraine nécessité de l'époque, l'étude de tout ce qui regarde les rapports commerciaux doit être universalité. Il ne faut pas oublier que le projet de loi, entre les notions théoriques et élémentaires de commerce proprement dites, établit un cours de comptabilité commerciale, cours qui doit être l'initiation de toutes les professions matérielles quelconques. A ce titre, rien n'a droit à être plus vulgarisé que les études spéciales contemplées par la loi en question. La comptabilité commerciale n'est-elle pas, dites-le moi, messieurs, la condition essentielle de toutes les vocations professionnelles? Ne la voit-on pas figurer en tête de tous les programmes d'éducation et d'instruction positive? Rien donc n'est plus général que la spécialité dont nous parlons.

En second lieu, l'honorable Iost prétend que le cours d'é-

ludes commerciales ne doit être pris en considération qu'à l'époque où l'on dressera le plan de l'organisation générale des études primaires et secondaires. A cela je répondrai que ce plan, quelque'il soit, non-seulement n'exclura pas le cours commercial, mais l'accueillera au contraire en première ligne, et l'appliquera avec les proportions et les gradations voulues aux études primaires et aux études secondaires. Quant à son application actuelle aux études secondaires, elle paraît rationnelle et faite dans la mesure requise, dans une proportion qui ne peut être modifiée que de bien peu quand il s'agit du remaniement général des études secondaires. D'autre part, en adoptant dès aujourd'hui la loi sur les études commerciales préparatoires nous nous donnons le temps d'en examiner la pratique, d'en apprécier les premiers résultats, d'en étudier les déficiences, d'en préparer par anticipation le redressement dans les parties où la nécessité s'en fera sentir au moment où la réorganisation générale des études primaires et secondaires aura lieu. Par le rejet de la loi nous nous privons de la plus utile des expérimentations. Entrant dans une voie nouvelle, il ne serait pas sage de négliger le bénéfice d'un essai aussi instructif. D'un autre côté, je dirai qu'en toute chose c'est en bon système d'accepter d'abord le bien quand il se présente, en attendant le mieux qui viendra ou ne viendra pas, et cela avec d'autant plus de raison que l'amélioration toute spéciale qui nous est offerte ne préjuge pas défavorablement la question de l'avenir, et ne gêne en rien l'ordonnement général des études que nous attendons.

Que la Chambre me permette maintenant quelques considérations en réponse à l'honorable Falluel. Son amendement tend à appliquer, d'une manière expresse, le bénéfice de la loi aux villes de Gènes, de Nice et de Chambéry. Si vous admettez, messieurs, les distinctions dans la loi pour Gènes, pour Nice, comme la demande l'honorable Bunicio, et pour Chambéry comme le veut l'honorable Falluel, que faites-vous? Vous consacrez des privilèges exclusifs qui sont-ils mérités? Vous mécontentez des autres villes. Annecy, par exemple, qui est un centre d'industrie, n'aura-t-il pas droit de murmurer, de réclamer, en se voyant exclu de la faveur octroyée à Chambéry? Pour moi, messieurs, qui suis, comme vous le savez, antipathique à la politique de clocher, je repousse les spécifications à propos d'une loi dont l'application doit être générale. Je ne veux pas de désignation, précisément parce que je liens à ce que Nice comme Gènes, Chambéry comme ces deux villes, et Annecy comme Chambéry en faveur de laquelle j'ai d'abord réclamé impartialement, jouissent également du bénéfice de la loi, ainsi que les autres villes où les exigences industrielles appelleraient l'institution des études commerciales.

Si vous spécifiez, inscrivez donc dans la loi le nom de la ville de Bielle... (Hilarité) (Et tout, la ville de Bielle; c'est une localité manufacturière assez importante)... voyez donc où vous mènerez le système des spécifications, si vous voulez être logiques en l'acceptant!

Croyez-moi, messieurs, sortons une bonne fois du système des exceptions; il est contraire à la justice, à la liberté et au progrès. L'amendement que j'ai l'honneur de vous présenter satisfait à ce triple besoin.

L'honorable Falluel dit qu'admettant mon amendement, qui veut la formulation de la loi générale par le Parlement et son application locale par le Gouvernement, en serait lui ouvrir complaisamment la porte à l'arbitraire. Cette peur, ma foi, me paraît étrange de la part de l'honorable préopinant! (Hilarité) Comment donc! Je serais devenu plus minis-

striel che M. Palluel lui-même (*florità tristissima*). Pourtant, messieurs, vous connaissez les opinions et vous voyez la place que chacun de nous occupe. (*florità*) Bien que je n'aie pas un très-chaud partisan du Ministère, toutefois j'insisterai sur mon amendement. Je suis en ce moment préoccupé de l'intérêt général, et c'est dans ce but que je ne veux pas qu'on lui les mette au Gouvernement. Les Ministères se succèdent, et le Gouvernement reste; il faut qu'il ait sa liberté d'action pour faire le bien, le bien local dans tous les détails pratiques dans lesquels le Parlement n'a pas à entrer. Oh! si l'on agissait d'une affaire politique, j'y regarderais à deux fois, j'en prendrais de l'ombrage; mais il n'y a ici rien de semblable. Je sais que mon amendement met entre les malus du Gouvernement non pas une arme pour faire le mal, mais un instrument pour faire le bien. Il est question d'une simple et innocente école de commerce. Sans doute le Ministère peut abuser de tout, convertir les meilleures institutions en moyens d'intrigues et de vilaines manœuvres politiques. Mais, je le répète, moi qui n'ai guère l'habitude de coartiser les Ministères et d'avoir en eux une foi bien robuste, je n'apprends ni aucune prévarication politique. La généralisation de la loi me paraît une chose bonne en soi, et j'y tiens sans préoccupation d'aucune sorte.

PALLUEL. Je demande la parole pour un fait personnel.

PRÉSIDENT. Le signor deputato Palluel a la parole pour un fait personnel.

PALLUEL. Je ne pensais pas que dans une question aussi générale, d'un intérêt si majeur et si peu politique il pût y avoir lieu de des personnalités. C'est cependant ce qui vient d'arriver: mais cette personnalité ne m'affecte en rien. A cet égard, j'ai une réponse bien simple à faire. Je suis ministériel, mais non pas ministériel quand même. J'appuie le Ministère actuel parce qu'il mérite toute ma confiance, mais cette confiance n'est pas aveugle de sa nature; et cela est tellement vrai que je viens du m'opposer à l'adoption pure et simple du projet qu'il a soumis aujourd'hui à notre discussion. Quand je trouverais dans le Ministère des idées, des tendances conformes aux miennes, je l'appuierai; quand les tendances et les idées qu'il manifesterait seraient contraires aux miennes, je le combattrai.

Après cela, je crois que j'étais dans la vrai en m'opposant à l'amendement de M. Jacquemoud; car en laissant une trop grande latitude au Ministère, celui-ci pourra toujours dire: l'institution d'un cours de commerce est nécessaire là et non pas ailleurs; elle est nécessaire par exemple à Gênes et non pas à Nice ou à Chambéry. Et cette opinion pourrait être présumée d'après la loi qu'il a présentée pour Gênes seulement.

L'amendement de M. Jacquemoud n'aboutirait donc pas au point désiré, serait sans résultat, et laisserait la question dans le même état.

Il me semble par conséquent qu'il est mieux d'adopter l'amendement que j'ai proposé.

Je n'ai pas pu parler d'Anoucy qui n'a pas un collègue national.

NOTE. Demandé la parole.

CAVOU. Il l'avait demandée prima.

NOTE. È per un fatto personale.

PRÉSIDENT. Il signor deputato Cavour vuol parlare contro l'emendamento Jacquemoud?

CAVOU. Contro l'emendamento Bunico, contro l'emendamento Palluel, contro l'emendamento Jacquemoud, contro tutti gli emendamenti.

NOTE. Io fui non poco meravigliato di quello che ha detto

il mio amico dottore Jacquemoud che lo osteggiassi la contabilità commerciale nei collegi nazionali.

JACQUEMUD A. No! no!

NOTE. Si signore: ma io vorrei far osservare al mio amico che questa osservazione sua giustificata verrà quando si discuterà il programma dell'istruzione secondaria, io sono perfettamente d'accordo che la contabilità deve far parte dell'istruzione nei collegi nazionali, ma quando verrà il programma dell'istruzione, allora si potrà aggiungere questa scuola di contabilità commerciale, se si crederà necessaria. Ed è che io penso che noi saremo sempre, in questa come in ogni altra questione d'istruzione, inerti e discordi, finché dal ministro non ci venga presentato il suo concetto sintetico e generale della generale istruzione.

È una cosa singolare che si abbia a discutere su una scuola di commercio, quando ancora non possiamo riportarla alla idea ed ai principi del Governo sull'istruzione elementare e sull'istruzione secondaria.

Forse molte di queste questioni non sarebbero venute quando noi avessimo un'idea chiara e limpida del concetto che si forma il Governo dell'istruzione universale del paese; quali le sue idee sull'istruzione del popolo, su quella del ceto medio, e sulla istruzione necessaria a classi particolari della società onde il nostro popolo sia in ogni cosa al livello degli altri.

MARRELLA, ministro dell'istruzione pubblica. Mi pare che dal punto che io ho proposto questa scuola di commercio come un corso speciale aggiunto all'istruzione secondaria, quando già aveva presentato il progetto dell'istruzione secondaria, io ho adempiuto al debito mio; che se quel progetto venne riferito prima di questo, ciò non è dovuto a volontà mia istanza, ma a mero arbitrio della Camera, o piuttosto della Commissione incaricata dell'esame di esso. Notai ancora che l'ansidito progetto per l'istruzione secondaria fu da me presentato alla Camera fin dalla scorsa Legislatura, e neanche allora non poté essere riferito.

FARINA PAOLA, relatore. Se la Camera desidera di sentire quale sia il programma ministeriale....(No! no!)

Fino ad ora si è parlato di quello, ora se la Camera ne vuol sentire la lettura lo leggerò perché non è stampato....(Mormorio) Se non vogliono sentirlo....

Farie voci. Al vol! al vol!

CAVOU. Domando la parola.

PRÉSIDENT. Il deputato Cavour ha la parola.

CAVOU. Io ho domandato la parola per combattere tutti gli emendamenti che vennero proposti, e questo per non essere obbligato a proporre anche io uno.

Egli è evidente che se la Camera ammettesse gli emendamenti dei deputati Bunico e Palluel, come deputato di Torino io dovrei necessariamente domandare che anche a Torino s'istituisse una scuola della scienza del commercio e di contabilità commerciale (*florità*), poiché nessuno potrà negare che Torino sia un centro di commercio, e un centro maggiore di Nizza o di Chambéry. Il commercio di Torino è molto importante, è il centro dell'industria serica, la quale dà luogo ad affari di molti milioni, e senza paragone maggiori di quello che possano essere quelli di Nizza o di Chambéry. Ma io credo dovermi opporre a quegli emendamenti, e così anche a desistere da quello che sarò io stesso obbligato di sottoporre alla Camera per più motivi. In primo luogo lo non divido né punto né poco l'opinione del signor Testi che l'educazione secondaria debba essere perfettamente uniforme in tutte le parti dello Stato. Senza tener nessun conto delle varie circostanze locali, io credo che vi siano delle parti in

cui molto opportunamente si possano stabilire dei corsi speciali, come in Genova si potrebbero introdurre alcuni corsi di economia commerciale, in alcuni collegi di province interamente agricole si potrebbero introdurre alcuni corsi non di agricoltura soltanto, ma delle scienze affini all'agricoltura. Quindi partendo da queste basi, le rispondo agli emendamenti coi quali si vorrebbe cambiare il progetto ministeriale: qui si tratta di scegliere un problema che si presenta nuovo da noi. Il ministro ha ereditato che Genova fosse il sito più opportuno per tentare lo scioglimento di questo problema, e lo ha fatto tanto più che, ciò facendo, secondava la domanda della città di Genova.

Ma il signor Iosti diceva: non abbiamo che a copiare. Io confesso la mia ignoranza, io non conosco questi immensissimi esempi; so che vi è la scuola centrale di Parigi, la quale è nemmeno sostenuta dal Governo, ma è mantenuta da una società privata.

IOSTI. C'è quella di Milano.

CAVOTI. Il signor Iosti ha parlato della scuola Politecnica, ma in questa scuola non si fa pur un cenno di commercio; ha parlato delle scuole commerciali che si fanno in Inghilterra, ma io dubito molto che quivi vi siano degli studi commerciali della natura di quelli di cui parlava il signor deputato Iosti.

Io credo che questo sia ancora un problema che meriti d'essere molto studiato, e che se si volesse sciogliere così all'improvviso, si potrebbe cadere in gravissimi errori. E come sono convinto che le cose non sieno ancora giunte al punto di poter sciogliere il problema di questi studi speciali, come si dice, su due piedi, a meno che il signor Iosti non abbia egli un progetto preparato che egli potrà far conoscere alla Camera ed al paese, così io credo molto opportuno che si cominci da uno esperimento, e che fra tutti i paesi più propri per fare questo esperimento non ve ne sia almeno uno convenga di più di quelle di Genova.

Finalmente io credo che se si volesse seguire il sistema del signor Jaquemond, vi sarebbero molti altri inconvenienti, poichè se si lascia in facoltà del Ministero di aprire dei corsi dove esso crederà, si troverà assediata dalle domande di tutte le provincie, ed avrebbe molta difficoltà a resistere. Queste domande verrebbero anche dai deputati della destra, della sinistra, del centro, insomma da tutti i lati della Camera. In secondo luogo io credo che se si volessero anche stabilire molte di queste scuole (io me ne appello al signor ministro che conosce meglio di me il corpo insegnante) sarebbe difficile il poter stabilire immediatamente molte di queste scuole commerciali, poichè credo che mancherebbero persino i professori.

MAMELI, ministro dell'istruzione pubblica. È giuste i professori sono appunto quelli che mancano.

CAVOTI. Quindi ravviso che sarebbe inopportuno il proclamare questo principio generale, il quale non potrebbe poi avere in pratica la sua esecuzione.

Facciamo dunque il solo bene possibile. Genova domanda questo corso; probabilmente non potranno farlo trovarsi persone capaci e speciali per fare questo esperimento, o l'osto che si saranno maturate le idee in questo argomento importantissimo delle scuole speciali, non solo commerciali, ma industriali, ma agricole, allora adotteremo il sistema generale dietro le idee del signor Iosti. Ma per ora supplico la Camera di rigettare tutti gli emendamenti che vennero proposti, e adottare puramente il progetto ministeriale.

IOSTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha già parlato due volte

IOSTI. La domando per fatto personale (umor).

Io non so come sia lecito ad uno di interpretare le cose in un senso diverso da quello in cui furono dette.

Non è meraviglia se il signor deputato Cavour ed io non ci possiamo intendere: noi viviamo in un'atmosfera diversa; noi portiamo occhiali di diversa natura: l'uno è miopia, l'altro è presbite. Io non ho mai citato la scuola Politecnica come una scuola commerciale, ma l'ho citata, a modo d'esempio, del come si abbia a procedere in materia di scuole speciali in una Stato.

Io non entrai nei dettagli; questo ho detto che la Francia ha generalizzato l'industria istituendo una scuola, ma completa, ma perfetta, e non a frastagli, né per via d'inesiti, sprecando le sue forze pecuniarie ed intellettuali: spargiandole in molti luoghi.

E qui appunto soggiungo che io rido della misera omertà che si prendono attimelando da noi, quasi per voler ingannare le nostre giuste pretese in materia di riforma e di istituzioni. Che cioè per provvedere ai richiami del commercio non si abbia il coraggio di fare un'opera compiuta ed al livello dei bisogni e dell'epoca. Del resto se il signor conte di Cavour vuol essere sincero...

CAVOTI. Lo sono quanto lei!

IOSTI. Io so più di me quanti istituti di commercio esistono in Europa: ve ne sono a Vienna, a Milano, in Francia e nello stesso Piemonte, a Savona e a Nizza; se non sono sufficienti, il Governo provveda pure, ma a sufficienza.

Molte voci. Al voti! al voti!

PRESIDENTE. Mi pare che la Camera voglia chiudere la discussione. Pongo dunque ai voti l'emendamento Jaquemond che rileggerò:

« Nei collegi convitti nazionali nei quali il Governo lo crederà conveniente potranno istituirsi due corsi, e ecc. (Non è approvato.) »

Succede l'emendamento del deputato Palloni, il quale porterebbe la creazione di questi due corsi nei collegi nazionali di Genova, Nizza Marittima e Ciamberi.

Lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Viene poi l'emendamento Bunico, il quale restringe la creazione di questi corsi nei collegi di Genova e Nizza.

(Non è approvato.)

Ritorno ora all'articolo quale fu proposto, che è così concepito:

« Nel collegio convitto nazionale di Genova sono istituiti due corsi speciali: uno della scienza del commercio propriamente detta, l'altro di commercio contabilità. »

Lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Ora si passa all'articolo secondo.

Forse voci. A domani!

PRESIDENTE. Allora la continuazione della discussione sarà rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 e 10 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1^a Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'istituzione di due corsi di commercio nel collegio nazionale di Genova;

2^a Relazioni di Commissioni, se saranno in pronto;

3^a Risposta del ministro dell'Interno all'interpellanza del deputato Louaraz;

4^a Sviluppo della proposta Bronzier e Demarchi.

TORNATA DEL 30 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'istituzione di due corsi di commercio nel collegio nazionale di Genova — Emendamenti dei deputati Franchi e Bunico all'articolo 2 — Obiezioni del deputato Mellano, e schiarimenti del ministro dell'istruzione pubblica — Approvazione dell'articolo 2 emendato dal deputato Bunico — Emendamenti dei deputati Chiò, Franchi, Sella, Pileri e Farina P. relativi all'articolo 3 — Approvazione di questo, e dell'intera legge — Risposta del ministro dell'interno all'interpellanza del deputato Lomax sulla legge dell'amministrazione divisionale, provinciale e comunale — Sviluppo del progetto di legge del deputato Ormarchi per riduzione degli stipendi e delle pensioni, ed immediata presa in considerazione — Discussione del progetto di legge per un credito al ministro della guerra di lire 8289 80 per riparazioni a stabilimenti di marina, e pronta approvazione — Sviluppo del progetto di legge del deputato Brunier per esenzione dal diritto di posta delle retture pubbliche — Opposizione del deputato di Bovei — Osservazioni dei deputati Michetini e Franchi — Presa in considerazione del progetto di legge.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMMISSELO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

2181. Spilla Pietro, d'Acqui, invoca la promulgazione d'una legge che proibisca il gioco delle carte nei caffè e uggli alberghi.

2182. Roccati Giuseppe, residente a Moutaldo, narraudo che l'unico suo figlio cadde nei campi di Novara, chiede un'annua pensione od un sussidio.

PRESIDENTE. Il deputato Giovanni Sella-Pisier scrive che per motivi di salute e per affari di famiglia non potrà partire dalla Sardegna per venire alla Camera che il 3 del prossimo febbraio.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene però interrotto per l'arrivo d'un sufficiente numero di deputati.)

Essendo ora la Camera in numero sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ISTITUZIONE DI DUE CORSI DI COMMERCIO NEL CONVITTO NAZIONALE DI GENOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione intorno alla legge per l'istituzione di due corsi di studi speciali sul commercio nel collegio-convitto nazionale di Genova. La discussione ora verte sull'articolo secondo della legge il quale è così concepito:

« Le condizioni d'ammissione, la durata dei corsi, le materie d'insegnamento, il numero e la forma degli esami, saranno determinati dal apposito regolamento. »

Il deputato Franchi propone un emendamento a quest'articolo, il quale consiste nell'aggiungere dopo le parole la

forma degli esami, queste altre: ed il minervale da pagarsi degli alunni.

La parola è al deputato Franchi per lo sviluppo del suo emendamento.

Fran. Non è ancora presente il signor ministro dell'istruzione pubblica.

PRESIDENTE. Gli alunni che frequentano il collegio nazionale pagano il minervale portato dalla legge del 4 marzo 1848. Siccome gli alunni potranno frequentare tutti e due i nuovi corsi di commercio, o solo uno dei due, perchè ciò dipende dal regolamento che sarà per proporre il ministro, così mi pare che si debba anche lasciare a questo la facoltà di recare od accrescere lo stesso minervale.

Quelli alunni possono anche essere esentati agli altri studi che frequentano i collegi nazionali, e quindi, postchè non saranno sottoposti a tutte le discipline dei collegi nazionali, debbono anche per questa parte andar soggetti a qualche differenza in più o in meno nel pagamento del minervale, secondo che lo crederà utile il ministro.

PRESIDENTE. Poichè sopraggiunge il ministro dell'istruzione pubblica, darò nuovamente lettura dell'emendamento del deputato Franchi, onde possa averne cognizione. (Vedi sopra.)

FRANCHI, ministro per l'istruzione pubblica. Lo accetto. Non lo aveva introdotto io stesso per non ammettere eccezioni a questo riguardo, ma credo che non vi possa essere inconveniente di sorta ad accettare l'emendamento dell'onorevole deputato Franchi.

CHIÒ. Parmi che sarebbe più conveniente che questa scuola fosse gratuita; ma ad ogni modo qualora voglia adottarsi la taxa di un minervale, non parmi costituzionale che si adottino il principio di un minervale senza fissarne la cifra. Pregherei perciò l'onorevole proponente di voler modificare il suo emendamento in questo senso.

FRANCHI. Io ho proposto senza fissare alcuna somma quest'emendamento e l'ho sviluppato brevemente. Il ho proposto appunto in tal modo, perchè mi sembra difficile che la Camera possa fin d'ora stabilire questo minervale: lo stabilirlo dipende dalle condizioni di ammissione a questo corso;

e siccome queste condizioni sono dallo stesso articolo secondo lasciate in facoltà del Ministero, così mi pare che debba porre esserlo il determinarlo il ministero.

Ciò non ostante, io credo che si potrebbe aggiungere: « Con che non ecceda il doppio (oppure il terzo) del maximum portato dalla tabella. »

In questo modo si potrebbe forse conciliare il desiderio del deputato Chiò con quella libertà che io questa parte è necessario di lasciare al Ministero.

QUESTA. In queste scuole vi saranno probabilmente due corsi distinti: l'uno per gli adulti, i quali potranno essere dilettanti e non saranno obbligati a subire esami; gli altri saranno giovani, i quali saranno forse convittori, e seguiranno il corso per prendere gli opportuni esami. Non bisogna dunque confondere l'una con l'altra classe, epperò mi pare che sarebbe meglio lasciare l'articolo tal quale è concepito, facendo facoltà al pubblico di concorrere a questo scuola nello stesso modo che concorre a tutte le altre già stabilite dalla Camera di commercio. Io voto perciò contro questo emendamento.

PRESENTANTE. Prima di tutto domando se è appoggiato. (Non è appoggiato.)

Allora non essendovi altro emendamento, la discussione verte sull'articolo quale è proposto dal ministro.

MINISTERO. La Camera non può adottare questo articolo delle proposte legge senza non solo abdicare le sue prerogative, ma senza fallire al debito suo. Ieri abbiamo sentito il ministro della pubblica istruzione avvelenare le sue teorie sullo prerogative del potere esecutivo; io, a dir vero, non ho saputo, perché già mille volte si le aveva portate a questa tribuna, perché certamente sarebbe comodo per i ministri una così potessero restringere l'ufficio del potere legislativo a quello di concedere fondi al Governo, ed a questi piena balia di disporre a suo benplacito del frutto dei sudori della nazione. Confesso però che mi ha arreso meraviglia l'indire nella seduta di ieri l'onorevole Bon-Compagni fare una dotta dissertazione, e poi concludere appoggiando questa legge quale ci fu proposta. Ma io domando a tutti gli uomini di buona fede ar, ristretta in brevi termini, questa legge non suoni così: si erigerà una nuova cattedra di commercio nel collegio di Genova; il Governo provvederà ad ogni cosa; in Camera acconsente i fondi necessari per mantenerla. Ora domanderò all'onorevole deputato della destra a cosa valgono le dotte dissertazioni per venire a questa materiale conseguenza.

Ma se io combatto queste perniciose teorie del Ministero, non creda però la Camera che io voglia cadere nello stesso errore, tentando, cioè, di togliere al potere esecutivo per accrescere le prerogative del Parlamento: no, io non cadrò in questo errore: perché so che la macchina costituzionale non può reggersi salvoché mantenendo l'equilibrio fra i vari poteri dello Stato; perché so che questo equilibrio al può solo mantenere, ove ogni potere resti nell'orbita assegnatagli dalla Costituzione. Io quindi fino dal principio del mio dire, anzitutto che la parte regolamentare a disciplinare che dovrà farsi in conseguenza della creazione di questa nuova cattedra, si aspetta esclusivamente al Ministero il farla meditare non reale decreto. Ma ammettendo e difendendo questa dottrina, dico però che non bisogna confondere nella elastica parola regolamento altre cose che sono di massima, di principi, o di diritto: il decidere su queste s'apparta al potere legislativo; al Ministero incoorre obbligo di basare i suoi regolamenti, attenendosi strettamente al disposto della legge, alla quale deve più d'ogni altro obbedire.

Ciò, a ragion d'esempio, potrebbe dire che le condizioni d'ammissione, che il concedere gratuito o non l'insegnamento, che il renderlo obbligatorio o lasciarlo facoltativo, appartenga alla parte regolamentare e non legislativa? Chi non vede che nella sola condizione d'ammissione se ne potrebbero apporre di tali che violassero il principio d'uguaglianza, o che erigessero nuovi privilegi? Potrà la Camera abbandonare all'arbitrio ministeriale cose di tanta gravità, cose che possono intaccare gli stessi cardini della costituzione? Io lo ripeto, un Parlamento che ad altri alienasse questo suo precioso mandato, questo suo speciale dovere, sarebbe indegno dell'alta missione affidatagli dalla sovranità nazionale.

Mi si dirà: il signor ministro ha dichiarato che questo corso sarà facoltativo. Ma che m'importa della dichiarazione ministeriale? Il ministro può mutare di consiglio: il ministro può essere mutato. Quindi non il ministro, ma la legge sola deve dichiarare che sarà facoltativo e non obbligatorio questo nuovo corso di commercio. Ieri, per esempio, se bene ho inteso, pochi momenti prima il ministro dichiarava che apparteneva al Governo il decidere se obbligatorio o facoltativo sarebbe questo corso, e pochi momenti dopo, formalmente interpellato dall'onorevole Chiò, dichiarava che sarebbe facoltativo. Si è perché suppone l'abito la memoria ed il consiglio di un solo uomo, sia semplice ellittico o ministeriale, con voglio affidarmi alle sole disposizioni della legge.

Aggiungo ancora che per garantire i diritti e gli interessi di tutti non basta sia dichiarato che questo corso sarà facoltativo: bisogna anche che sia gratuito, o che le condizioni di ammissione siano alla portata di tutti. Non giova illudersi: quando un negoziante saprà che vi è un corso regolare di studi per apprendere le buone regole d'un illuminato commercio, a che vi sono esami per attestare della idoneità non del giovane che li avrà frequentati, questo negoziante, dico, prescoglierà di prendere nel suo negozio uno di questi giovani che hanno data buona prova di loro, a preferenza di correre l'incertezza prendendo altri giovani che, per non avere avuto i mezzi di frequentare il ginnasio, non possono produrre un tale attestato, ancorché per naturale ingegno e per mezzi non comuni abbiano da loro stessi sopportato alla deficienza della istruzione. Vede perciò la Camera, che se adesso in mente di porre degli ingiusti od inutili inelampati all'ammissione a questi studi, invece di fare con l'esercizio opera utile a tutti i cittadini di Genova, si farebbe solo beneficio ai più agili, e al pregiudicherebbe non solo i diritti, ma gli interessi e l'avvenire dei figliuoli del popolo, ai quali incombe a noi l'obbligo speciale di provvedere, perché la parte più numerosa, e perché è quella che sopporta i maggiori carichi del civile consorzio, senza godersi i benefici.

E qui voglia far presente alla sua ai miei onorevoli colleghi. So che nei collegi nazionali si fanno impiegare circa due ore negli oratori quasi tutti i giorni, e per soprappiù in alcune epoche dell'anno si assoggettano gli alunni a lunghi esercizi spirituali. Non voglio fermarmi per ora sopra questa consuetudine, e vedere se giovani o non alla religione lo farò prendere in ugua agli altri gioventù con troppo infastidirla; ma dico che se cadesse in capo al ministro di assoggettare a questa disciplina anche gli allievi della nuova cattedra, sarebbe un togliere il beneficio di essa ai figliuoli del popolo: giacché questi mentre compiono a questo corso non hanno i mezzi di vivere a carico dei loro genitori, ma già traggono il vitto prestando l'opera loro presso i negozianti, dai quali otterranno bensì la libertà per l'ora che devono frequentare la scuola, ma non potrebbero egualmente conceder loro an-

che il tempo per salmeggiare negli oratori. (Iris) Quindi, ripeto, vedo la Camera in questi modi possa il ministro, ove il volesse, il che però non credo, pregiudicare a quei principi di eguaglianza che noi vogliamo far trionfare ove non per legge si dessero basi invariabili a questa nuova istituzione, ma si lasciasse di tutto disporre a suo arbitrio.

Io concludo adunque perchè si lasci al Governo ampia facoltà per stabilire ciò che concorre la parte puramente regolamentare e disciplinare; ma il Parlamento non abdicò al debito suo, che è di dichiarare per legge se voglia sì o no che questo insegnamento sia gratuito; se voglia che sia facoltativo od obbligatorio; se voglia sì o no dare delle basi invariabili, fisse, dalle quali il Ministero non possa discostarsi.

Per lo che la mia proposta sarebbe che quest'articolo fosse rimandato alla Commissione, affinché, distinguendo la parte puramente regolamentare, proponesse quei provvedimenti che solo al potere legislativo e non all'esecutivo si aspetta di sancire.

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Melina, che, cioè, quell'articolo sia rimandato alla Commissione onde veda quali siano le parti in esso contemplate che debbano fare oggetto di legge, e quali si possano lasciare al semplice regolamento, è appoggiata.

(È appoggiata.)

MAMELI, ministro per l'istruzione pubblica. La questione dell'ammissione al corso, la materia d'insegnamento, il numero e la forma dell'esame sono senza dubbio nel ramo regolamentare. Il tutto spetta all'esecuzione della legge, e lo Stato è abbastanza chiaro dove dice che i regolamenti per l'esecuzione delle leggi sono riservati al potere esecutivo. Che cosa resterebbe a fare al ministro di pubblica istruzione, che cosa al Governo, se gli si logge anche la facoltà all'arbitrio di queste sue attribuzioni?

Se poi il ministro eccedesse in queste sue disposizioni, e volesse ledere i diritti di libertà individuale, ed i diritti che competono a ciascun cittadino, vi è sempre luogo a richiamarli alla Camera; ma del resto, queste sono cose conosciute appartenenti puramente all'esecuzione della legge, e quindi attribuzioni puramente del potere esecutivo: o su questo proposito può dirsi, che ciò rimanga nel puro arbitrio del ministro, poiché queste cose vengono sancite con un decreto reale. Quindi si trova lontani il rimandare quest'articolo alla Commissione per separare le materie che appartengono al potere esecutivo da quelle che possono appartenere al legislativo. Se eccederà, ripeto, il potere esecutivo nelle sue attribuzioni, è sempre in potere di ogni deputato di richiamarlo alla Camera.

Se si procederà nella dissimulazione di ciò che debba e non debba fare oggetto di una legge, non si potrà che complicare le cose, e non si verrà mai ad una conclusione. La creazione d'altre cose di questi corsi spetta puramente al potere esecutivo, spetta al legislativo il concedere i fondi necessari; anal dirò di più, che se il Ministero trova il modo di creare nuove cattedre senza imporre alcun aggravio all'erario, è nei suoi diritti di farlo; che noi deve procurar di farlo sempreché lo possa. Quando però ciò portasse aggravio all'erario, allora deve sempre sottoporlo alla sanzione del Parlamento.

CHIESI. Ho appreso la proposta dell'onorevole mio amico Melina, e so già per tema che il signor ministro possa andare della latitudine che domanda: sono persuasissimo che ne farebbe un ottimo uso; ma io appoggio la proposta dell'onorevole deputato Melina per ragioni ben più gravi, e que-

sto ragioni sono che a noi non basta di asperare che gli allievi devono soddisfare a certe condizioni di ammissione; ma dobbiamo ancora sapere precisamente quali siano queste condizioni, onde poter poi discutere con piena cognizione di causa l'articolo 5 che viene dopo quello che si sta ora discutendo. Io osservo come in Francia abbiamo più esempi di scuole commerciali. Avvi una scuola chiamata scuola speciale di commercio; avvevo una seconda chiamata scuola di commercio a della arti industriali, le quali sono pubbliche, e mantenute a spese dello Stato.

Per essere ammessi a queste scuole non si richieggono fuorché condizioni di età e di moralità. Giungerebbe dunque sapere presentemente se il signor ministro intenda, oltre queste condizioni, di aggiungerne altre che suppongano studi preparatori.

Se mai non si richiedano dagli alunni studi preparatori, lo convengo allora col signor ministro che la scuola si possa limitare a un piccolo numero di corsi, cioè, a due corsi in tutto, uno di scienza di commercio, e l'altro di contabilità commerciale: ma qualora l'anno fosse riservato nella scuola senza prima far prova di alcuni studi, converrebbe certamente di dare una maggior estensione a queste scuole commerciali, perchè oltre medesimo si dovrebbero comprendere anche quegli studi che nella prima ipotesi farebbero parte degli studi preparatori necessari per l'ammissione.

Parmi perciò dimostrato come a noi importi di avere sotto gli occhi il regolamento. Imperocché, ripeto, non è che dal medesimo che noi conosceremo i veri limiti dell'insegnamento progettuale, e trarremo i fini necessari per recare un retto giudizio dell'articolo che sta dietro al presente, e nel quale si stabilisce il numero di professori che devono attendere a siffatto insegnamento.

MAMELI, ministro per l'istruzione pubblica. Nel regolamento sono abbastanza spiegate le condizioni di ammissione, le quali, oltre alla condizione comune della moralità dell'individuo, vi è certo per l'altra dell'età, perchè naturalmente quando s'istruiscono questi studi della scienza commerciale, bisogna che l'alunno sia di una età tale da essere in grado di ricavarne profitto, ed abbia già fatti altri studi propri, perchè altrimenti sarebbe troppo strano il pretendere che uno si applicasse con frutto alla scienza del commercio, che ha rapporto con tanti altri rami dell'umano sapere, senza che fosse preparato con studi più seri che lo rendono suscettibile di profittare dell'insegnamento. Dunque mi pare che in questo punto la risposta è chiarissima. Rapporto poi al numero dei corsi, questa è cosa evidentemente disciplinare, e deve dipendere dall'arbitrio del ministro. Se invece di un professore io ne proponessi due o tre, sarebbe il caso di esaminare se, dove le ne propongo tre, si possa fare con due; ma siccome io propongo un solo professore per ambo i corsi, la proposta è ristretta il più che si può, perchè a meno d'uno non si può fare.

Io mi lusingo di poter ottenere l'intento coll'opera di un solo professore; se sarà il caso di richiedere l'opera di due o di tre, allora sottometterò nuovamente la cosa all'arbitrio del Parlamento, perchè questo è nelle attribuzioni del potere legislativo, ma quando propongo un solo professore, e sono niente che questo insegnamento si può disimpegnare con esso, mi pare che la Camera non possa ingerirsi. Se ne proponessi tre o quattro, allora sarebbe il caso di restringere la proposta, ma non solo non è più suscettibile di restrizione.

MELANA. Ho preso ancora la parola per non lasciare senza confutazione altre nuove teorie pregiudiziali ai diritti

della Camera messe in campo dal signor ministro della pubblica istruzione.

Il ministro diceva che potrà fare dei risparmi pel tesoro dello Stato, deve e vuole farli. Benissimo, faccia pure dei risparmi: è certo ne può far molti, ove porti anche nel suo dicastero una vera parsimonia ed un limite al favoritismo: quello è di sua attribuzione, e farà benissimo e farlo. Ma in quanto al metterlo non in un intervallo, o in una sala dove giovani che devono frequentare il nuovo corso, sappia il signor ministro che questo guadagno al pubblico tesoro non appartiene a lui di farlo o non farlo. Solo noi, mandatari della nazione, siamo giudici qui della giustizia o dell'utilità per l'imposizione di qualsiasi lieve tributo. Un minervale qualunque è un tributo. La nazione deve l'istruzione: il fare che la gioventù corrisponda in parte a questo pubblico carico è un tributo: quindi s'aspetta al solo potere legislativo il sanzionare diversamente facendolo ne sarebbe illegale la riscossione.

In secondo luogo il signor ministro diceva che lo stabilire le condizioni d'ammissione si aspetta a lui, e soggiungeva che ove avesse violati i principi costituzionali, la Camera lo avrebbe censurato. La responsabilità ministeriale fu provata tanto comoda, che volentieri vi si adagiano i signori ministri. Osservo però che se la Camera ha la facoltà censoria, ha pure quella di provvedere: è troppo ingrata cosa la prima, perchè un Parlamento non si appigli di preferenza alla seconda; ed io invece di censurare i ministri, vorrei renderli incensurabili, togliendo loro ogni mezzo, con previdenti leggi, di fallire. (Risorso)

Di più faccio osservare alla Camera che senza violare direttamente le leggi statutarie si possono mettere tali condizioni all'ammissione che chiudano le porte del ginnasio al povero: e noi, o signori, siamo stati già mandati dalla nazione per togliere quando che sia gli antichi ed ingiusti privilegi, e non per crearne dei nuovi. (Bravo! dalla sinistra) Anche coloro che hanno una illimitata e cieca fiducia nel Ministero in cose così gravi non devono rassegnarsi sulle parole d'un ministro che può mutare di consiglio, o che può essere ricondotto dall'altra volontà agli ozi domestici, ma deve stabilmente ed efficacemente provvederli per mezzo di legge.

Io persisto nelle conclusioni da me prese, che cioè, questo secondo articolo sia rimandato alla Commissione, invitandola a nuovi esami, ed a presentare un compiuto lavoro per quella parte alla quale s'aspetta al Parlamento di provvedere.

MELLANA. ministro per l'istruzione pubblica. Convergo benissimo coll'onorevole deputato Mellana, che l'imposizione del minervale sia un atto legislativo riservato alla Camera, ma qui la legge esiste; non si tratta che di applicarla.

Gli alunni di questa nuova scuola non pagheranno mai un minervale superiore a quello a cui vanno soggetti gli altri allievi, per conseguenza non c'è bisogno di fare a tal riguardo una legge, perchè già esiste, e il Ministero deve osservarla. Se non esistesse, dico che si dovrebbe farla, ma qui non si tratta che d'applicarla. Rapporto poi a quello che disse dei poveri e dei ricchi, il Ministero deve uniformarsi alla legge vigente, e se la viola questo cade sulla sua responsabilità.

Poei. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Domando se la chiusura è spoggiata.

(È spoggiata.)

Essendo appoggiata, a termini del regolamento la pongo ai voti.

MELLANA. Io parlo contro la chiusura, perchè credo che

non ci sarà una maggioranza la quale permetta che un ministro resti senza risposta. (Riso) Io glielo debbo per l'ultima osservazione fatta che esistono delle leggi...

Poei. Ma si è chiesta la chiusura!

MELLANA. Faccio osservare al signor ministro che questo articolo...

PRESIDENTE. Ella rientra nella questione; siccome è stata domandata la chiusura, non posso a meno di porla ai voti.

(La Camera approva la chiusura.)

Ora metto al voto l'emendamento Mellana, che consiste nel rimandare alla Commissione l'articolo 2°, onde esaminare quali cose spettino al potere legislativo, o quali siano semplicemente regolamentari.

(La Camera non approva.)

MUSCO. Ora che la Camera ha deciso che l'articolo 2° non debba essere inviato alla Commissione, io credo che essa, in conformità delle spiegazioni date dal signor ministro dell'istruzione pubblica, troverà necessario che a quest'articolo venga fatto un emendamento, il quale lo propongo nei seguenti termini:

« Le condizioni di ammissione, la durata dei corsi, la materia dell'insegnamento, il numero e la forma degli esami saranno, in conformità delle vigenti leggi, determinate da apposito regolamento. »

Con quest'emendamento la Camera può essere alcuna che votando l'articolo 2° non abdica il potere legislativo per trasferirlo al potere esecutivo, e può essere certa che il ministro dell'istruzione pubblica, col regolamento di cui si fa cenno in quest'articolo non potrà mai accontentarsi da questo prescrivere le vigenti leggi. Esso ha già fatta simile dichiarazione alla Camera; io spero quindi che in coerenza della sua dichiarazione non vorrà opporsi all'emendamento che po' ora ho proposto.

MELLANA. ministro per l'istruzione pubblica. In l'accolto.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento proposto dal deputato Busico è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Metto ora ai voti l'articolo 2° come fu emendato dal deputato Busico.

(La Camera approva.)

Ora viene l'articolo 8° così concepito:

« Lo stipendio del professore addetto a siffatti insegnamenti sarà uguale a quello che nella tabella annessa al decreto reale del 6 ottobre 1848 è assegnato ai professori di retorica e di filosofia. »

A quest'articolo sono presenti due emendamenti, l'uno del deputato Franchi del tenore seguente:

« Lo stipendio dei due professori addetti a siffatti insegnamenti sarà analogo, » ecc.

L'altro è del deputato Chiò nei seguenti termini:

« I professori addetti a siffatti insegnamenti non potranno eccedere il numero di due, e saranno retribuiti coi seguenti stipendi:

Professore di 3ª categoria	L. 1800
Professore di 2ª categoria	» 1600
Professore di 1ª categoria	» 1200

« Annuali di stipendio dopo cinque anni di esercizio, collo stipendio di prima classe, lire 200. »

L'emendamento del signor Chiò sarebbe il più ampio; gli darò quindi la precedenza.

Ha la parola per levillupparlo.

CHIO. Vediamo prima se il Ministero lo accetta.

MAMELLA, ministro per l'istruzione pubblica. Io non lo posso accettare, perchè in una regola generale non intendo di creare una legge speciale per i professori di commercio e di contabilità commerciale. Nel regolamento vi è anche una legge che riguarda l'istruzione secondaria, e che porta tali disposizioni legislative applicabili a questo caso, ed in conseguenza egli entra nella regola generale, e non è oggetto di nessuna legge speciale; il professore nella scienza di commercio, e nella contabilità commerciale sarà trattato come tutti gli altri professori.

CHIO. Allora domando in parola.

MAMELLA, ministro per l'istruzione pubblica. In quanto al numero dei professori, ho detto che credo che un solo professore possa bastare all'insegnamento completo e non l'interdetto dei vari rami della scienza commerciale, e mi pare quindi che con vi sia necessità di due professori, mentre io ho dei professori abilitati che si obbligano a compiere l'insegnamento di due corsi.

Del resto io non credo di dover fare una lunga discussione su questo argomento; se la Camera crede che vi debbano essere due ed anche tre professori, tanto meglio; quello che faccio, lo faccio per soddisfare all'impegno che ho preso, nel modo il migliore ed anche il più economico che sia possibile; faccio però presente che s'incontreranno difficoltà, forse molte, nell'altra Camera, per cui dovrò il progetto tornare alla Camera dei deputati, a meno che a forza di audaciazioni sarà poi frustrato lo scopo di questa legge.

CHIO. Io intendo di sviluppare il mio emendamento, e credo che lo sviluppo sia tanto più necessario dopo le risposte che ha dato l'onorevole signor ministro dell'istruzione pubblica.

Giacchè il signor ministro non vuole commettere il regolamento, il quale era il solo elemento che avrebbe potuto fornire una base a' miei ragionamenti, io mi varrò del quadro sinottico che egli ha annesso al suo progetto di legge quando la prima volta lo presentò al Senato.

In questo quadro sinottico si trova che il corso di scienza commerciale dovrà comporsi di due anni, e quello di contabilità commerciale di un anno soltanto. Io credo che questo tempo sia inferiore al vero bisogno, ma io voglio prendere per un dato esatto, e ne traggio la necessaria conseguenza che il corso di commercio che si tratta d'istituire dovrà fare luogo a tre classi distinte.

Ora, quante lezioni assegneremo noi a ciascuna classe? A mio parere almeno cinque lezioni per settimana; ma a tanta mole evidentemente non può bastare un solo professore, tanto più se osserviamo che la materia sulla quale si raggiungerà l'insegnamento, per essere nuova e non affatto familiare agli insegnanti, esigerà per parte di questi molti e lunghi studi preparatori.

Io so benissimo che nel quadro sinottico testè manovrato il signor ministro emise l'opinione che bastassero due lezioni ebdomadarie per ciascuna classe; ma io non posso fare a meno di combattere quest'opinione: due lezioni ebdomadarie per ciascuna classe fanno per tutto l'anno scolastico, tenuto conto delle vacanze, neanche lezioni circa.

Ora io submetto volentieri che le materie dell'insegnamento annuo per ogni classe possano compendiarci in sessanta lezioni scritte. Abbiamo molti esempi di libri i quali contengono le teorie dell'economia politica e del calcolo differenziale integrale in sessanta lezioni, senza che alcun elemento di queste scienze sia stato ommesso; ma non posso fare a meno di notare come una lezione scritta richiegga per lo

meno due od anche tre lezioni orali perchè possa essere compresa dagli allievi.

Io non credo di andare errato affermando che per corso commerciale di cui si fa ora parola, tenendo conto dell'indole degli allievi i quali per la più parte saranno della più tenera età, al professore incombe il doppio ufficio, il primo di svolgere la materia, il secondo d'interrogare gli alunni ed accertarsi che il suo insegnamento è stato compreso.

So benissimo che nell'Università di Torino ed in quelle di Francia (e qui dico di Torino e di Francia e non di Alemagna, perchè in queste g'incovenienli che lamento non si incontrano) si insegnano scienze della più alta importanza ed estensione con due lezioni ebdomadarie. Ma dovete riflettere, o signori, che questi insegnamenti sono fatti piuttosto pel decoro dello stabilimento che per la vera utilità degli uditori. La maggior parte degli uditori che frequentano tali lezioni (mi sia permesso di dirlo) formano un volgo di uomini d'ogni età, d'ogni classe e d'ogni rango, i quali accorrono agli tratti non dal desiderio di scienza, ma piuttosto dalla curiosità di conoscere l'abilità del maestro e dal bisogno di emozioni teatrali. (Leggere *mormorio*)

Rispetto poi al corso commerciale, la cosa è ben diversa; gli alunni ammessi al medesimo sono destinati a far tesoro di cognizioni, le quali formeranno il loro capitale nel futuro esercizio delle loro professioni; il collegio è moralmente responsabile del loro profitto presso le famiglie, e grave responsabilità peserebbe sul medesimo se nel giorno in cui per mezzo degli esami si tratterà di verificare il profitto degli alunni si potesse ai medesimi applicare la fatale sentenza dell'Alighieri:

E lo peccerello
Torraz dal pecco peccato di vanto.

Riassumendo, io concludo che per ogni classe che deve comporre il corso commerciale sono per lo meno necessaria cinque lezioni ebdomadarie, il che fa in totale quindici lezioni per settimana.

È dunque dimostrata la necessità che sia lasciata facoltà al ministro di poter portare il numero dei professori almeno a due. Io convengo che per il momento un solo basterà, perchè per il momento il corso commerciale non avrà ancora tre classi, ma ne avrà una sola; ma, ripeto, dopo un anno, ed anche un minor tempo, dacchè l'insegnamento sarà in esercizio, la necessità delle tre classi diventerà evidente, e quindi un solo professore non potrà bastare.

Alla ragione scientifica testè svolta se ne può aggiungere un'altra, che dirò ragione di semplice regolamento. È regola generale che ogni professore deve avere il suo supplente. Io so bene che nei collegi nazionali esistono molti corsi dei quali l'insegnante ordinario non ha il supplente; ma questa inconveniente, in sé gravissimo, è attenuato ne' suoi effetti dalla circostanza che gli alunni che frequentano un dato corso nei collegi nazionali frequentano nello stesso tempo molti altri corsi, cosicchè nell'interruzione di uno di essi possono rivolgere il tempo ordinariamente consacrato al medesimo ad approfondirsi nelle materie che fanno parte degli altri corsi. Questo vantaggio non è possibile per gli allievi del corso commerciale di cui discorriamo, perchè, notatelo bene, o signori, il corso commerciale non facendo parte integrante degli studi del collegio nazionale, gli alunni che sono destinati al medesimo non sono tenuti di frequentare ad un tempo altri corsi. Dove avviene che se il professore di commercio si assenta, gli alunni dovranno di necessità provare una interruzione d'insegnamento che riuscirà loro di gravissimo danno. Se invece due saranno i professori,

allora evidentemente quando uno di essi sarà assente, l'altro potrà interinamente fare le sue veci, senza dover sospendere l'esercizio del proprio insegnamento, e così l'interruzione che io lamento non potrà aver luogo, almeno non produrrà quei danni così gravi che risulterebbero necessariamente dall'ipotesi di un solo professore. Parmi che questo basti per dimostrare la convenienza della prima parte del mio emendamento, col quale io faccio facoltà al ministro di poter, occorrendo, portarlo il numero dei professori a due.

Vengo alla seconda parte dell'emendamento.

Nella tabella annessa alla legge dei collegi nazionali è detto che il professore di retorica e di filosofia deve avere uno stipendio di 3500 franchi; ma questa disposizione ha un grave inconveniente, quello cioè di defraudare il professore di quell'amento che è dovuto all'anzianità. Quindi parmi più giusto e più razionale che un professore cominci con uno stipendio minore, ed arrivi gradatamente allo stipendio di 3500 franchi, come aumento dovuto ai suoi servizi. Nulla osta però che fu da principio si possa applicare questo stipendio di prima classe all'insegnante che sarà incaricato di intraprendere il corso di commercio. Ciò è lasciato al senno del signor ministro, il quale, secondo il merito, la capacità e la celebrità di colui che sarà chiamato a quell'insegnamento, gli applicherà lo stipendio di prima, di seconda o di terza classe.

La necessità di mettere una progressione negli stipendi è già stata sentita dal signor ministro, il quale recentemente proponendo al Parlamento un nuovo ordinamento degli atodi secondari mi si vedeva una tabella nella quale gli stipendi sono precisamente stabiliti secondo tale principio.

Aggiungerò che si è da quest'ultima tabella che io ho desunto le cifre che si trovano nella seconda parte del mio emendamento.

PRESIDENTE. Domanda se l'emendamento del deputato Chiò sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Oltre all'emendamento del deputato Chiò, vi è l'assunzione del deputato Franchi, il quale sarebbe così concepito:

« Lo stipendio dei due professori addetti a siffatto insegnamento sarà ausonio, » ecc.

Vi è pure un emendamento del deputato Sella, il quale nella sostanza è perfettamente identico a questo.

SELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola per lo sviluppo del suo emendamento.

SELLA. Io ho proposto due professori, perchè a me sembra impossibile che con un giro alternato un solo professore possa insegnare i due corsi, cioè la scienza del commercio propriamente detta, e l'altro di contabilità commerciale; se un solo professore, oltre la contabilità, avrà a trattare di principi di economia politica, di statistica, di produzioni, di esportazioni, di importazioni, di geografia, di giurisprudenza commerciale, di tratte, di cambi e di contrattazioni, non potrà acudire né all'una, né all'altra cosa.

Nella contabilità commerciale è compresa la tenuta dei libri in partita doppia; ebbene, io credo che questa sola parte possa impigrire tutto il tempo di un professore, epperò io propongo due professori per i due rami che sono tra di loro distintissimi.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Sella è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Franchi persiste nel suo emendamento?

FRANCHI. Sì!

PRESIDENTE. Nell'emendamento del signor deputato Franchi non vi è altra differenza da quelle del signor deputato Sella, se non che invece di dire *due uguali*, qui dice *sarà unalogo*.

FRANCHI. Il princip stabilito nell'emendamento che io aveva proposto e che fu in gran parte riprodotto dal signor deputato Sella, a me pare così giusto che, non ostante che la discussione fosse stata molto prolissa, io l'intendevo nell'adimento di pregare la Camera di permettermi di svolgerlo.

Il signor deputato Sella ha esposto le ragioni che avrei dato lo stesso per sostenerlo, ma siccome testé l'onorevole signor ministro per l'istruzione pubblica rispondendo all'onorevole deputato Chiò disse, almeno mi pare che abbia detto « che ove avessi proposto due o più professori, allora avrei dovuto aggiungere altre condizioni nella legge e fare altre proposizioni alla Camera: » io era disposto a ritirare il mio emendamento per il solo riflesso di non aver compromettere la discussione definitiva della legge; ma se il signor ministro per l'istruzione pubblica crede di poter presagire nella presentazione della legge volesse questo emendamento, allora io persisto a mantenerlo, e mi unisco interamente alla proposizione fatta dal signor deputato Sella.

Aggiungerò per altro che io adopererei per gli stipendi più volentieri la parola *analoghi* a quella portata dalla tabella, anziché dire *uguali*, perchè potrebbe darsi benissimo, per esempio, che del semplice insegnamento della contabilità commerciale fosse incaricato uno dei professori fra quelli che già insegnano nello stesso collegio nazionale, e allora l'assegnamento a questi tributo dovrebbe essere ristretto ad una somma assai minore, e non sarebbe certamente il caso di darne uno dei maggiori: in credo che l'assegnamento dello stipendio sia cosa semplicemente regolamentare, e però la vorrei lasciata al giudizio del signor ministro.

SELLA. ministro per l'istruzione pubblica. Io non ho condizioni diverse da fissare perchè i professori siano due invece di uno; le condizioni saranno sempre le stesse.

Anzi, dirò di più che debbo ringraziare la Camera se mi accorda due professori invece di uno, mentre l'esperimento che qui ho proposto sarà più sicuro nell'opera di due professori che con quella di un solo.

Io adoperai il mezzo più economico, e proposi un solo professore, unicamente perchè pensai che in questa guisa la legge avrebbe incontrate minori difficoltà. Considera poi anche che qui non si tratta di un intero corso di geografia, ma di esporre soltanto comodi di geografia, topografia e di statistica commerciale; non si tratta qui di due lezioni di economia politica, ma solamente di economia pubblica in tutto ciò che può toccare e che può aver rapporto alla prosperità privata e pubblica, e quindi tutto sta nel richiedere dal professore che esponga quegli elementi di geografia e di statistica che più si adattano ai bisogni ed all'istruzione di un commerciante.

Del resto, ripeto, io mi era proposto questo mezzo economico perchè la legge fosse più facilmente accolta nelle presenti strettezze delle finanze; se la Camera vorrà accordarmi questi due professori ed il Senato li accetterà, lo spero, anzi sono sicuro, che l'esito di queste scuole corrisponderà meglio alla mia intenzione.

PRESIDENTE. Il deputato Sella consente di rimbare la parola eguale in analogo?

SELLA. Io acconsento.

FRANCHI P., relatore. A nome della Commissione devo anche dichiarare che nel voto dato da ciascuno dei suoi

membri si era espresso il desiderio di avere piuttosto due che un solo professore; ma a questo riguardo io desidererei di fare un'osservazione io ordirei al modo di metterlo ai voti questa questione.

Io stimerei meglio che si dividesse la votazione relativa al numero dei professori dalla votazione relativa all'assegnamento dello stipendio, perché, a dir vero, mi pare che l'importanza della parte scientifica superi di gran lunga quella della semplice tenuta dei libri di commercio. Quindi mi pare che nello stipendio tra un professore e l'altro si possa naturalmente introdurre una ragionevole diversità: conseguentemente, se la Camera lo crede, io opterei che si dovesse decidere in massima prima se i professori debbano essere uno o due, poi, essendo due, che si passasse alla fissazione dello stipendio e per l'uno e per l'altro.

PRESIDENTE. L'osservazione del deputato Farini quadra egualmente all'emendamento del deputato Sella come all'emendamento del deputato Chiò, perché l'uno e l'altro contengono l'aumento del numero dei professori e il relativo stipendio.

CHIÒ. Io non stabilisco in modo assoluto che i professori debbano essere due.

PRESIDENTE. Egli stabilisce un aumento: consegue sia la divisione, quadra egualmente, siano dotti due o più. Quindi dando la precedenza all'emendamento del deputato Chiò, il quale è più lato, io inviterò la Camera a restringere la sua discussione prima sul numero dei professori. L'emendamento del deputato Chiò è così concepito:

« I professori addetti a questo insegnamento non potranno eccedere il numero di due. »

Se nessuno chiede la parola, porrò ai voti quest'emendamento.

(Dopo prova e controprova, la Camera lo rigetta.)

Ora verrebbe l'emendamento dei deputati Sella e Franchi, il quale è così concepito:

« Lo stipendio dei due professori addetti a questo insegnamento sarà eguale. » ecc.

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Ora vengano le proposizioni in ordine all'assegnamento dello stipendio.

Ripiglio l'emendamento Chiò fatto nelle opposizioni che potessero essere dai professori. Questo portava la retribuzione in queste categorie: uno di 3^a classe a 1500 franchi, uno di 2^a a 1800, uno di 1^a a 2100, con aumento di stipendio dopo cinque anni di esercizio di lire 300. Pregio il signor Chiò di uniformare il suo emendamento alla decisione che la Camera ha preso prima.

CHIÒ. Pregio il signor presidente di permettermi di dare uno schiarimento sul senso di questa seconda parte dell'emendamento.

Stabilendo tre classi di stipendi, io voglio già dire che questi stipendi siano relativi alle diverse classi che devono comporre il corso; no; ciascun professore potrà passare dallo stipendio di 3^a classe a quello di 2^a e di 1^a, secondo la sua capacità e secondo i suoi servizi. Io stabilisco tre categorie di stipendi, lascio poi al signor ministro di applicare, secondo che nella sua sapienza e giustizia crederà meglio, ai diversi professori addetti a tale corso lo stipendio di una categoria piuttosto che di un'altra.

Ecco il vero senso di quella seconda parte del mio emendamento.

PATRISI. Io sono d'accordo col deputato Chiò che debbasi far differenza fra gli stipendi di 3^a, 2^a e 1^a categoria,

siccome diffatti scorgiamo proposto nella legge stata presentata negli scorsi giorni relativa all'istruzione secondaria. Però non parvi che vi debba essere diversità veruna tra i professori di commercio e quelli di istruzione secondaria. Dueque o sarà approvata quella legge nella parte in cui si fa luogo agli stipendi di 1^a, 2^a e 3^a categoria, ed allora ben comprendo che tale regola debba estendersi egualmente ai professori di commercio; ma se all'incanto non piacerà al Parlamento di far quella differenza tra i professori, vale a dire delle tre categorie ora accennate, io non veggio perché vi debba essere una norma speciale per i professori di commercio. Parmi adunque che tal cosa debba essere oggetto di una legge generale, e che mentre noi discutiamo una legge speciale, mentre noi fissiamo lo stipendio dei soli professori di commercio, dobbiamo riferirci alla norma generale fissata per tutti i professori dei collegi nazionali, onde dobbiamo soltanto stabilire che lo stipendio del quale si tratta sia eguale allo stipendio dei professori di retorica, di grammatica o quell'altro che meglio piaccia alla Camera, senza addorciarci anteriormente a fissare le diverse classi, ossia categorie che debbono farsi fra i vari professori, avuto riguardo al più lungo o più breve loro servizio.

CHIÒ. La legge alla quale accenna il preopinante è già stata virtualmente modificata dal signor ministro per l'istruzione pubblica nel progetto di riordinamento dei collegi nazionali che ha testé presentato al Parlamento. In quest'ultimo progetto la tabella degli stipendi è precisamente formata sulle basi indicate nel mio emendamento. Se noi presentemente applichiamo al corso commerciale la tabella antica, stabiliremo un precedente che sarà un ostacolo di più per riformare la medesima tabella, quando, venendo in discussione il progetto nuovo di riordinamento degli studi secondari, saremo chiamati a stabilire la vera tabella definitiva.

D'altronde il principio di progressione degli stipendi fondasi su queste considerazioni che ogni funzionario pubblico ha diritto ad una retribuzione che cresce proporzionalmente al numero ed all'importanza dei servizi resi. Se noi adottiamo il principio degli stipendi fissi e costanti, allora la carriera del funzionario diventa illusoria, e non è giusto che un insegnante del giorno lo cui muore il primo passo nella palestra scolastica sino a quello in cui scende nella tomba debba sempre avere lo stesso stipendio.

Né parvi che sotto il punto di vista del diritto costituzionale possa veggersi la sentenza che lo stipendio di un professore debba essere fisso perennemente pendente tutto il tempo della sua carriera, quindi parmi che il principio di gradazione da me introdotto nell'emendamento sia un principio che debba essere accolto con favore senza la menovata restrizione.

PATRISI. Ammetto la giustizia del principio testé sviluppato dal deputato Chiò, che, vale a dire, debba godere di maggiore stipendio il professore che così più lungo tempo di servizio, ma non credo necessario di fare in questa legge le tre categorie accennate dall'onorevole deputato. Io pertanto proporrei di togliere dall'articolo 3 le parole: « nella tabella accenna al decreto reale del 4 ottobre, » e dire: « lo stipendio dei professori addetti a speciali insegnamenti sarà uguale a quello assegnato ai professori di retorica e filosofia, » aggiungendo le parole « nel collegio nazionale di Genova. »

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento Chiò.

(Non è approvato.)

Ora viene l'emendamento Sella e Franchi, che è già approvato, e cui si unisce l'altro emendamento del deputato Patrisi, così concepito. (Però sopra)

CHIO. Domando la parola su questo emendamento.

PRESIDENTE. Chiederò prima se è appoggiato.
(È appoggiato.)

CHIO. Ho domandato la parola per osservare che questo emendamento non varia niente rispetto alla disposizione contenuta nell'articolo 3, imperocché in questo articolo è detto che lo stipendio è eguale a quello che trovasi nella tabella annessa al decreto reale del 4 ottobre 1848. Ma questa tabella porta precisamente lo stipendio fissato per i professori dei collegi nazionali; ora l'emendamento dell'onorevole signor Paterni dicendo che lo stipendio sarà quello dei collegi nazionali, attiene sicuramente allo stipendio attuale dei collegi nazionali, quindi quell'emendamento non fa che confermare sotto forma diversa quanto è già stabilito nell'articolo 3.

PATERNI. Io appunto credo ai debbano togliere le parole dianzi accennate, perchè, a mio avviso, cangiandosi con una nuova legge lo stipendio dei professori di retorica nei collegi nazionali, si deve pure intendere cangiata quella dei professori dei quali italiani.

Sicché se con una nuova legge si farà inoche a quella tre classi di cui faceva cenno l'onorevole deputato Chio, agnate norma pare si dovrà tenere relativamente ai professori ai quali è relativa l'attuale legge; se poi non si facesse inoche a quella tre classi, non si parrebbe giuste di ammetterle relativamente ai professori di commercio.

Se poi il deputato Chio crede che sia meglio di dire che è e che sarà assegnato, non farei a ciò opposizione alcuna.

FRANCHI. Devo dichiarare alla Camera che col mio emendamento io intendo che la redazione dell'articolo terminasse alle parole *decreto reale del 4 ottobre 1848*, perchè non vorrei lasciare credere che al professore di contabilità commerciale si desse lo stipendio di un professore di retorica o di filosofia.

Ho dichiarato che avevo accolta l'espressione analoghi a quelli portati dalla tabella, ecc., appunto per lasciare al ministro per l'istruzione pubblica la libertà di adottare quello fra gli stipendi dalla medesima indicati che egli eranderà a proposito tanto per professori di commercio, quanto per quelli di contabilità commerciale.

Quindi io intenderei che l'articolo 3 terminasse colle parole contenute nella tabella annessa al decreto reale del 4 ottobre 1848.

PRESIDENTE. Il signor deputato Sella vuole riunire il suo emendamento a quello del deputato Franchi?

SELLA. È troppo improba la fatica che deve fare un professore di contabilità commerciale perchè non vi si abbia speciale riguardo, facendogli insino nel mio emendamento.

PRESIDENTE. Allora avremo due emendamenti.

La parola è al deputato Cadorna.

CADORNA. Faccio presente alla Camera che, secondo la tabella citata nel progetto di legge e che fa parte del decreto 4 ottobre 1848 sui collegi nazionali, tanto i professori di filosofia, quanto i professori di retorica avrebbero in Genova il medesimo stipendio, poichè ai professori di filosofia sarebbero assegnati 3300 franchi come ai professori di retorica; quindi secondo il progetto di legge che è in discussione verrebbero retribuiti in modo eguale ed il professore di commercio ed il professore di contabilità commerciale.

Ora mi pare che sia conveniente di stabilire una differenza tra questi due professori, poichè ad essere professore di scienza commerciale si richiedono cognizioni di gran lunga maggiori che non per essere professore di contabilità commerciale.

Propongo perciò che si stabilisca che il professore di contabilità commerciale avrà lo stipendio di un professore di grammatica, che è per collegi di Genova di lire 1800 e che il professore di commercio avrà stipendio eguale ad un professore di retorica e filosofia, il quale stipendio ascende a lire 3300.

PRESIDENTE. La proposizione Cadorna è conforme all'emendamento del signor Farina, il quale sarebbe concepito nei termini seguenti:

« Lo stipendio dei due professori addetti a siffatto insegnamento sarà eguale per il professore della scienza del commercio a quello dei professori di retorica e di filosofia, e per il professore di contabilità commerciale a quello dei professori di grammatica nei collegi nazionali di Genova. »

CADORNA. Allora io m'unisco all'emendamento del deputato Farina.

PATERNI. Allora quando io m'opposi all'emendamento Chio non fu per altre motive se non perchè parevami che non si dovessero nell'attuale legge fare le tre classi a cui accennava quell'emendamento, però siccome io riconosco che dev'esservi una differenza tra lo stipendio del professore di scienza commerciale e quello di contabilità commerciale, perciò io ritiro il mio emendamento e mi accosto a quello dell'onorevole deputato Cadorna.

SELLA. Io pure mi unisco al medesimo emendamento.

PRESIDENTE. Essendo tutti d'accordo a riguardo dell'emendamento Cadorna e Farina, io lo rileggo per poter ai voti:

« Lo stipendio annesso ai due professori sarà per quello di diritto commerciale come quello del professore di retorica, e per quello di contabilità commerciale come quello del professore di grammatica. »

(È approvato.)

Darò lettura dell'intera legge. (Vedi vol. l'emendamenti, pagina 371.)

Non resta che a passare alla aquilino segreto intorno alla legge.

Risultato della votazione:

Volanti	199
Maggioranza	68
Voti contrarii	104
Voti cattivi	35

(La Camera approva.)

RISPOSTA DEL MINISTRO PER L'INTERNO ALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO LOURAX SULLA LEGGE COMUNALE.

MANEKA, ministro per l'istruzione pubblica. Il ministro per l'interior non potendo oggi intervenire a questa Camera, perchè è occupato nel Senato a sostenere la discussione di un progetto di legge, mi incarica di presentare questa sua risposta, che riguarda l'interpellanza fatta dal signor Lourax circa la legge dell'amministrazione comunale, provinciale e divisionale:

« Trattando in Senato dalla discussione della legge sulle opere pie, non potrò rispondere all'interpellanza del deputato Lourax sullo stato dei lavori per la legge dell'amministrazione comunale, provinciale e divisionale. Prego pertanto la S. V. di spingerne il motivo alla Camera, la quale riconoscerà facilmente l'involtività di una risposta, sia per non es-

servi urgenza, sia perché altro in sostanza non potrei dire, seorché non essera in pronto il lavoro, cui procurerò di spingere il più che sarà possibile. »

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposta dei deputati Brunier e Demarechi.

LOUWAG. Je demande la parole.

PRESIDENTE. La prego di attendere un momento; la parola è dapprima al deputato Brunier.

BUNIER. Je suis prêt à développer à l'instinct ma proposition, mais comme quelques membres de la Chambre désireraient se procurer encore des renseignements relatifs à cette proposition, j'en différerai le développement à lundi prochain, si toutefois il n'y a aucun inconvénient.

PRESIDENTE. Sarà rimessa a lunedì.

La parola è al deputato Louwag.

LOUWAG. J'ai demandé la parole pour répondre à la déclaration qui vient de vous être faite de la part de monsieur le ministre de l'Intérieur. Notre première Chambre, après avoir investi le Gouvernement de tous ses pouvoirs, fut prorogée dans le commencement du mois d'août 1885, et le 7 octobre suivant parut la loi communale qui nous régît. En nous donnant cette loi, le Gouvernement a étendu la réserve tacite de lui à substituer un peu plus tard une autre par-faite. Ce qui le prouve péremptoirement c'est le titre de proviseur dont elle fut qualifiée. Pourquoi donc ce que le Gouvernement s'était proposé de faire ne l'a-t-il pas fait encore? Est-ce que le temps lui aurait manqué pour cela? Nullement, car dès qu'il a pu en deux mois préparer un travail d'auscultation, que l'est la loi du 4 octobre, il aurait pu à fortiori le perfectionner dans l'intervalle de seize mois qui se sont écoulés depuis lors. Mais ce qui n'a pas été fait, le Ministère aurait plus que jamais la facilité de le faire actuellement, en mettant à profit l'expérience acquise pour corriger ce que le temps a fait connaître de plus défectueux dans la loi provisoire; en mettant à profit les travaux préparés jusqu'ici par les diverses Commissions qui ont eu à s'en occuper, et en s'aidant enfin de la coopération active des Chambres, avantages qu'il n'avait pas à sa disposition lors de la première confection de la dite loi. S'il ne le fait pas, il est évident qu'il est parce qu'il n'en a pas le vouloir, ou, en autres termes, que lui n'est pas son bon plaisir! Je ne sais comment la Chambre prendra les explications que monsieur le ministre vient de nous donner. Quant à moi, je m'en déclare peu satisfait, et tellement peu satisfait que, pour être conséquent avec ma déclaration de samedi, je vais incontinent déposer sur le bureau de la Présidence la proposition de loi dont j'ai parlé.

Sviluppo e presa in considerazione del progetto di legge del deputato Demarechi per la limitazione degli stipendi e delle pensioni.

PRESIDENTE. La parola è ora al deputato Demarechi per lo sviluppo della sua idea di legge; non rileggo il testo. (Vedi vol. Documenti, pag. 389.)

DEMARCHE. Signori, non abuserò della natura dell'argomento che sto per trattare, né dell'opportunità che mi si presenterebbe di declamare contro la prodigalità del sistema di Governo anteriore allo Statuto, alla quale pur troppo non si è ancora arrestato o non si potrà sin ora arretrare alcun rimedio.

La stessa ampiezza della materia mi consiglia ad esser breve, non potendo lo spaziare per essa senza riuscire di tedio alla Camera, massimamente che non potrei dirle cosa che alla maggior parte di essa non fosse pienamente nota, ad aggiungere al convincimento generale che nella circostanza in cui ci troviamo convien pure provvedere in qualche modo a diminuire le spese dello Stato.

Io non incolperò nessuno dei Ministeri costituzionali che si sono rapidamente succeduti, del disordine che regnava tuttora regnare negli stipendi, nelle pensioni, nei emuli e nei così detti trattamenti e maggiori assegnamenti delle varie gerarchie d'impiegati, ben sapendo che nei tempi disordinati che abbiamo scorsi mai si potevano stabilire quelle basi di ordine ed economia che richiedono la tranquillità di tempi normali. Né crederò di dovermi fermare a dimostrarvi come le cose siano giunte a quel punto nel quale è finalmente forza di risolverle a seriamente considerare il male e prendere coraggio per un partito per andarsi al riparo.

Vol avete sott'occhio il bilancio del 1889 e conoscete le cifre finali di quello del 1880, e avete tutti potuto vedere nel primo certi fatti gravissimi, che in alcuni casi chiamansi scandalosi, i quali necessariamente si riproducono nel secondo. L'entrare in una enumerazione di fatti di questa natura oramai conosciti sarebbe opera stucchevole non cho inutile; quindi lasciando dall'anno del 1880 ogni prova della necessità ed dell'urgenza della proposta riforma, le quali io tengo per manifeste, mi limiterò a rispondere ad alcune obiezioni che sento farsi da coloro che in tutto o in parte avversano il principio di questa idea di legge o il suo modo di esecuzione.

E primariamente ode ripetere ciò che fu già stampato in un opuscolo noto alla Camera, che le economie possibili sulle pensioni sono di pochissimo rilievo partendosi dal maximum di otto mila lire, e che per così piccolo guadagno non è pregio dell'opera il metter la mano nei diritti dei pensionari, che si vogliono per altra parte riguardare come diritti acquisiti.

Parimente si afferma che l'utile da ricavarsi da una riduzione di stipendi sarà di gran lunga minore di quello che altri s'aspetta, poiché pochi sono gli impieghi retribuiti di somma maggiore del maximum di quindici mila lire, oltreché facendosi una nuova classazione degli impieghi dello Stato, se vi saranno alcune economie possibili da una parte, vi saranno degli aumenti necessari dall'altra che pergeranno non solamente le partite, ma faranno che alla fine del gioco l'erario si rimanga perdente.

Gli autori di queste obiezioni aggiungono pur anche che l'opinione sull'eccessivo numero degli impiegati è esagerata, o che quando si verrà a tentare una riduzione nel personale si troverà che il fatto è ben diverso dalla voce che ne corre.

A queste opposizioni principali, per non toccare di alcune altre minori che per amor di brevità qui non giova riferire, risponderò che quand'anche e nel personale e negli stipendi e nelle pensioni non esistessero quegli abusi che io tengo per veramente esistenti, non si può negare che la nazione, giustamente o ingiustamente, è persuasa dovervi venir ad una riforma, e petersi fare di molte economie le quali abbiano a sollevare le finanze nelle gravi loro strettezze; e il fatto solo della prevalenza di una tale opinione debbe essere sufficiente per convincere il Governo e il Parlamento a dare al pubblico quell'appagamento che solo può risultare dall'esecuzione di questa legge.

Intorno alla retroattività della riduzione degli stipendi e

delle pensioni io potrei dire che quando si tratta di sacrifici da farsi per urgentissimi bisogni della patria la necessità è la prima legge, oltretutto non si può dire veramente diritto acquistato quello che non cessò mai di dipendere dal beneplacito del concedente. Ma io non mi tratterò su questo punto sul quale più che su di ogni altro del presente argomento è da aspettarsi che v'abbia discrepanza d'opinioni, e mi limito a sperare che, presa in considerazione la legge, la Commissione cui sarà mandata proporrà quel provvedimento che sarà più conforme alla giustizia, e ci assicurerà che i pubblici bisogni, avvertendo però che in ogni caso non sarebbero intangibili quelle pensioni le quali non fossero state strettamente concesse secondo i regolamenti, ma si ravvisassero essere l'effetto del favore ed escisero dai limiti stabiliti.

Parli poi che non si debba badare gran fatto all'osservazione di coloro i quali pretendono che le economie da farsi sui certi impieghi saranno più che compensate negli aumenti che dovranno farsi agli impiegati non abbastanza retribuiti. Io voglio supporre che nella nuova classazione generale degli impieghi di tutti i dicasteri si riconosca non potersi molto risparmiare sugli impiegati superiori, e all'incontro doversi non poco aggiungere agli stipendi degli inferiori (benché facendosi in eguo riparto le lorde per farne che non se possa risultare un aggravio alle finanze), ma non abbiamo noi già più volte toccato con mano che parecchie categorie d'impieghi, come quelle, per esempio, dei tribunali, dei giudici e dei segretari di mandamento e dei professori delle scuole secondarie, non ricevono onorari corrispondenti alle loro qualità e alle loro fatiche? E se dall'operazione che io propongo non venisse a risultare altro beneficio che questo di una più equa retribuzione a coloro che fin qui furono trascurati, non sarebbe egli un vero vantaggio per l'erario che ad ogni modo in giorno e l'altro dovrà subire questo aumento di spesa? L'economia sarebbe adunque reale; sollecitata invece di andare in diminuzione del bilancio essa sarebbe applicata al sollievo dell'erario ad una classe d'impieghi cui lo Stato è in dovere di concedere i mezzi di una decorosa sussistenza.

Ma io mantengo che la classazione da me proposta debba inoltre peraltro un importantissimo effetto, che è quello di troncare tutti i rami inutili delle piante degli impieghi, di rimuovere ogni eccessiva parassitica e di ridurre il personale degli impiegati al numero puramente necessario; la qual cosa, congiunta col sistema di non più concedere titoli e gradi cui non vada annessa l'effettività e colla regola ferma e costante di non più alzarli gli stipendi e le pensioni una volta fissati per ciascuna carica e per rispettivi coltivatori a riposo, dovrebbe tornare gradita ai ministri, i quali sfuggirebbero alle importunità cui andranno sempre soggetti per parte dei subalterni, finché non v'è norma assolutamente fissa nelle promozioni, ma vi hanno gran parte l'arbitrio ed il favore.

Passo sulla disposizione che riguarda i cumuli, siccome quella che non richiede alcuna spiegazione particolare, e dirò solo che l'ho ora aggiunta a quest'idea di legge, non come una cosa nuova cui non avessi pensato nei progetti presentati alle tre precedenti Legislature, ma per togliere ogni dubbio, giacché ho sempre creduto che non si potesse riordinare le piante degli impieghi senza eliminare ogni cumulo che non fosse autorizzato da una legge speciale.

Rimane ora tocchi di una proposizione che forse si motterà innanzi da alcuni sul modo di esecuzione della progettata riforma, indotti probabilmente in errore sul vero scopo di essa, ed erroneamente persuasi che vi si possa altrimenti

giungere senza ricorrere ad una legge per così dire organica, preparata da una Commissione speciale.

Mandiamo, diranno essi, questa idea di legge alla Commissione del bilancio, e veda essa, mentre progredisce nel suo lavoro, quali a quante economie si potranno fare in fatto di impieghi e di pensioni.

Costoro si lesinano lavano che il semplice esame del bilancio possa produrre quegli effetti che io spero dalla legge se sarà eseguita nel modo da me proposto. Infatti la Commissione e le Sotto-Commissioni del bilancio potranno benissimo scoprire qua e là qualche abuso e proporre qualche riduzione, ma v'è una grande differenza tra il correggere parzialmente e saltuariamente se bilancio e il riformare di proposito tutto un sistema.

La Commissione, a malgrado delle migliori intenzioni di fare tutte le possibili economie, non potrà abbracciare tutte le categorie d'impieghi e di pensioni dei vari bilanci, scoprire le accumulazioni che occorrono dove meno si aspettano, e portare l'applicazione di una sola idea in tutta la corso del suo lavoro, oltretutto un impegno di questa sorta protrarrebbe la sua relazione ad un tempo indefinito, e vi sarebbe pericolo che la Sessione presentasse trascorresse ancora senza che il bilancio fosse approvato.

Faccia la Commissione tutte quelle proposizioni che un accurato esame le può suggerire, ma siano proposizioni limitate al suo bilancio di quest'anno e lasci che le regole generali per l'avvenire intorno agli stipendi ed alle pensioni siano stabilite da una legge speciale maturamente ponderata, altrimenti essa correrà rischio di commettere l'errore ingiustiziato per l'impossibilità in cui sarà di fare un lavoro sistematico fondato sopra basi fisse ed eterabili.

Le variazioni fatte in un bilancio non hanno quel carattere di stabilità che vuole avere la riforma che io propongo. Ciò che si toglie in un bilancio può di leggieri essere riprodotto in un altro, e a noi fa di mestieri di avere una legge invariabile, una legge generale che provveda a tutti gli impieghi dello Stato, diminuendo la distribuzione degli usi, accrescendo quella degli altri, e precluda per sempre la via agli arbitrii e agli abusi.

Quest'operazione è gravissima, richiede uomini speciali ad eseguirla e mani coraggiose a troncare il male sin dalla radice; ella è di non ampiezza che pochi forse sospettano, e poiché un giorno o l'altro vuol esser affacciata, il meglio è di non protrarla ulteriormente e di non sostituirvi un semplice palliativo.

Io vi esorto adunque a prendere questa legge in benigna considerazione e ad accompagnarla col vostro favore nel corso che dovrà fare nella Commissione e nelle ulteriori discussioni della Camera. (Bravo! bravo! dalla sinistra)

PRESIDENTE. A termini dell'articolo 43 del regolamento, se la proposizione è appoggiata almeno da cinque membri, si fa luogo alla discussione per la presa in considerazione.

Se nessuno prende la parola, la pongo ai voti.

(La Camera si prende in considerazione all'unanimità.)

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIORI SPESA A TORNARE A STABILIMENTI MARITIMI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione della legge sul credito di lire 5599 50 in aggiunta alla somma stanziata nella categoria Riparazioni nel bilancio della regia marina per l'anno 1849.

Ne de lettura. (Vedi voi. Documenti, pag. 514.)

Se nessuno domanda la parola, porrò ai voti gli articoli.

(La Camera approva successivamente i due articoli della legge senza discussione.)

Prima di passare alla aquilino debbo avvertire la Camera che domani deve aver luogo la rinnovazione degli uffici, e parecchi hanno ancora da nominare i commissari per alcune delle leggi che furono proposte e distribuite; sarebbe quindi importante che domani prima dell'adunanza pubblica si riunissero gli uffici per poter procedere a questa nomina onde non intralciare il corso delle discussioni.

I commissari che sono tuttavia da nominare sono i seguenti:

Gli uffici II e VII debbono procedere alla nomina dei commissari per il progetto di legge per l'istruzione secondaria;

Gli uffici II, V e VII, per l'esame della proposta Brunier per l'introduzione nelle Stato dei giornali stranieri;

Gli uffici II, V e VII, sulla proposta Louazet per la costruzione della strada della valle de la Rochette di Savoia;

Gli uffici II, V e VII, sulla proposta Ghiglini relativa alla strada da Genova a Nizza;

Gli uffici II, V e VII, sulla proposta Barbier relativa alla strada tendente al forte di Bard.

(Si procede allo squilino.)

Risultamento della votazione:

Votanti	120
Maggioranza	61
Voti favorevoli	115
Voti contrari	7

(La Camera approva.)

Sviluppo e presa in considerazione del progetto di legge del deputato BRUNIER PER ABBOLIRE DAL DIRITTO DI POSTA DI ALCUNE VETTURE PUBBLICHE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno sarebbe esaurito; tuttavia il deputato Brunier per utilizzare il tempo sarebbe disposto a sviluppare anche al momento l'annunzio che progetto di legge.

Domando alla Camera se intenda di ascoltare questo sviluppo.

Motte voci. Sì e no.

PRESIDENTE. Eccone il testo:

« Article unique. Toute voiture ou diligence faisant un service public dans l'intérieur d'une division administrative est exemptée de payer aucun droit de poste. » (Vedi volume Documenti, pag. 399.)

BRUNIER. Messieurs, les maîtres de poste jouissent du privilège d'exercer sous leur profession. Personne ne peut établir de service en concurrence du leur. Ce privilège est fondé sur l'intérêt public qui se lie à l'institution des postes.

Aussi d'après l'article 60 de la loi 21 juillet 1835, article qui n'est point abrogé par la loi du 21 juillet 1846, tout service public de diligence qui se fait sur les routes où il y a des relais de poste est tenu de payer aux maîtres de poste une indemnité de 35 centimes par cheval et par poste.

Je n'examinerai pas là jusqu'à quel point ce privilège est juste, lorsqu'il frappe une diligence faisant un service à long parcours, parce que alors ce privilège serait réellement aux maîtres de poste. Il est bien certain que parmi les voyageurs

qui prennent ces diligences il en est qui, sans elles, auraient pris la poste; dans ce cas le maître de poste perd des courses et, par conséquent, une partie des bénéfices que la loi a voulu lui conférer dans l'exercice de son privilège. Je laisse au temps et à l'expérience qui jaillira du système représentatif de jeter plus tard s'il est bien équitable et bien populaire de maintenir ou privilège qui consiste à imposer les diligences en faveur du maître de poste, c'est-à-dire le voyageur indigent au profit, le plus souvent, du voyageur étranger; à rançonner le voyage de nécessité au profit de l'opulence; à frapper le voyageur peu aisé pour les plaisirs du grand et du riche. Car la plupart de ceux qui voyagent en poste se trouvent dans la position que je viens d'indiquer, tandis que le plus grand nombre de ceux qui prennent les diligences publiques, même à long parcours, voyagent pour affaires.

L'on objectera probablement que les relais de poste ne sont pas seulement établis pour l'agrément des voyageurs, mais qu'ils servent aussi au Gouvernement pour les besoins de l'administration. Sous ce dernier point de vue encore je crois qu'il y aurait des améliorations à introduire au système actuel. Il ne faudrait pas que le Gouvernement et les courriers fissent des bénéfices au détriment des maîtres de poste. Actuellement les maîtres-postes ne payent que quatre chevaux, bien que souvent il y en ait un plus grand nombre, surtout dans la mauvaise saison; puis elles ne payent que 1 fr. 20 cent. par cheval pour les deux premiers chevaux; pour le troisième elles ne payent que 1 35, et pour le quatrième seulement 1 franc, c'est-à-dire qu'elles payent en dessous des taxes du tarif.

Que les maîtres-postes soient soumis au tarif, que l'on cesse de les charger outre mesure de marchandises, de numéraire et de voyageurs, ce qui les les chers et force les maîtres de poste à atteler souvent un plus grand nombre de chevaux; alors les relais cesseraient d'être en perte avec le Gouvernement ou plutôt avec les courriers; au moyen de ce correspondrait ils seraient remboursés de l'indemnité portée par l'article 60 de la loi 21 juillet 1835, et le service se fera plus rapidement.

Le Gouvernement peut, sans aggraver en rien le trésor, abandonner ce monopole qui consiste à faire payer par les voyageurs ce qu'il devrait payer lui-même aux maîtres de poste. Il perçoit actuellement le 3 pour 100 sur les recettes des services publics; s'il vient à se soumettre au tarif, en abolissant le monopole porté par l'article 60, les services de voyageurs avec relais augmenteraient, et il multiplierait d'autant ses recettes du 3 pour 100; tandis qu'aujourd'hui nous ne connaissons guère qu'une maison puissante qui ait pu faire un service à long parcours dans les États. Ce service, sans concurrence possible, est la continuation d'un ancien privilège.

Je l'ai ces réflexions à l'avenir et pour le moment j'abandonne la question du monopole des maîtres de poste, lorsque ce monopole peut réellement leur être profitable, c'est-à-dire lorsqu'il s'agit de diligences faisant un service à long parcours. Je me borne actuellement à demander la suppression des droits de poste, lorsqu'il s'agit d'un service à relais, qui se fait dans l'intérieur d'une division administrative, c'est-à-dire lorsqu'il se fait d'un point du périmètre de la division à un autre point de la même division, et plus fréquemment du chef-lieu de la division à un chef-lieu de province ou du mandement qui en dépend. Il paraît évident que ceux qui feront usage d'une semblable diligence ne seront pas de ceux qui auront donné de la vie à de l'activité aux relais de postes. On ne prend pas la poste pour un aussi court trajet;

le clienti qui va consulter son avocat, solder son procureur, entendre plaider sa cause, les administrés qui quittent leur village pour couler avec l'intendant, le jeune homme qui se rend au collège, le soldat provincial qui va passer une revue, le marchand qui emporte de bourgade en bourgade sa marchandise, le cultivateur qui fréquente les marchés voisins ou les foires du pays pour y vendre ses produits et en acheter d'autres; tous ces gens s'abstiennent de l'usage de la poste, mêmes les conseillers provinciaux et divisionnaires, qui sont cependant les principaux personnages qui voyagent dans l'intérieur d'une division.

La mesure que je propose à la sanction de la Chambre aura trois résultats évidents:

- 1° Elle ne saurait nullement nuire aux maîtres de poste;
- 2° Elle serait dans l'intérêt direct des populations qui habitent près des routes qui possèdent des relais;
- 3° Elle profiterait aux finances à concurrence de l'impôt qu'elles perçoivent sur les diligences.

En effet les maîtres de poste ne peuvent percevoir des droits sur des diligences qui n'existent pas. Le Gouvernement retirerait autant de 3 pour cent sur les recettes, qu'il s'établirait de pareils services dans l'intérieur des divisions administratives. Et par dessus tout voyageur du pays, forcé de quitter son logis pour affaires pressantes et de toute nécessité, ne serait pas obligé de voyager à pied ou de chercher une voiture particulière qui lui coûte beaucoup plus cher qu'une place dans une diligence.

En outre cette mesure mettrait les populations des diverses provinces en contact plus fréquent entre elles et surtout avec la capitale de la division; elle favoriserait les communications de tous genres, le transport des voyageurs et des marchandises; faciliterait l'éducation et augmenterait cette civilisation qui le régime constitutionnel doit appeler par tous les moyens. Lorsque le progrès moral et le progrès matériel se trouvent aussi intimement liés à une proposition, j'ai pensé qu'elle méritait le faveur d'être bien accueillie d'un Parlement éclairé. Tels sont les motifs qui m'ont guidé.

J'ajouterai que si ma proposition venait à rencontrer des objections fondées, je me rangerais à tout amendement qui la modifierait en abaissant considérablement le droit actuel, de manière à donner aux maîtres de poste un avantage sérieux, réel, qu'il ne peuvent retirer aujourd'hui à cause du chiffre élevé de l'indemnité fixée par l'article 60 de la loi citée.

Il est vrai que les maîtres de poste se trouvent dans une position critique. Mais, je l'ai dit, cela vient des abus existants dans le service des courriers. Et ce n'est pas l'indemnité des services publics, tels que ceux dont je parle, qui pourra jamais compenser les pertes que ces abus leur font subir.

La loi, pour être conséquente, en conférant aux maîtres de poste le privilège de conduire en poste, aurait dû les obliger à faire un service dans l'intérêt du public, tandis qu'en ne les y assignant pas, il arrive qu'ils n'en doivent pas et que personne autre ne peut en établir. Qui est-ce qui souffre de cette lacune? Le public. Quel est le correspondant de ce privilège pour le voyageur indigent? Il n'en a pas. Qu'est-ce que ce privilège rend aux maîtres de poste? Rien ou à peu près rien.

Voilà, je pense, suffisamment de motifs pour appeler l'attention de la Chambre et provoquer une réforme qui puisse concilier tous les intérêts.

PROPOSANT. Chiedo se questa proposizione sia appoggiata.

(R appoggiati.)

DE BENEDETTI. Io dichiaro di oppormi alla presa in considerazione di questa proposta, perchè ha per oggetto di veuire indirettamente a locare una legge che si può dire organica, perchè relativa al servizio delle poste, il quale è di un interesse generale ed importantissimo in quegli stessi paesi dove le strade ferrate hanno preso maggiore sviluppo.

I mastri di posta, in forza della legge che è attualmente in vigore, d'ordinario essi fanno il servizio delle vetture che angano di cavalli, fu loro concesso il diritto di percepire 25 centesimi per ogni stazione e per ogni cavallo, affinché potesse o mantenere sempre nella stazione quella quantità di cavalli che è necessaria per fare uno solo i servizi dei corrieri, ma ancora quelli delle staffette o dei privati che viaggiano in posta. Se loro si volesse togliere questo diritto dovrebbero dar loro un qualche indennità. Ma io non ne vedo punto la convenienza per lo Stato, e nemmeno comprendo come possa avere tanta importanza la proposta in discussione, mentre per essa l'abolizione del diritto dei mastri di posta non eccede i limiti della divisione amministrativa.

Il proponente osservò che in ultima analisi la soppressione di questo diritto non portava onere alcuno ai mastri di posta; ma se non porta a loro onere la soppressione del diritto, conviene dire che egli li paga non sogliando ad un gran peso nel soddisfarli. Ma in ogni ipotesi io non credo che per verso rispetto sia bene toccare alla sostanza medesima di una legge importantissima, sotto specie di modificare incidentalmente una parte di poco momento. E credo che questa discussione voglia essere aggiornata.

DE BENEDETTI. L'attuale nostra legislazione circa le poste e quelle vetture pubbliche le quali molto impropriamente sono chiamate *diligence* o *velociferi*, è, secondo me, affatto viziosa, io non farò l'enumerazione di questi difetti, dirò soltanto che il principale consiste nell'aver voluto l'attuale Governo immischiarsi in tutto e fare un monopolio d'industria che forse sarebbe stata meglio lasciare, se non interamente libera, almeno godere di certa libertà d'azione.

Uno di questi difetti consiste nella retribuzione che i concessionari della vettura pubblica devono pagare ai mastri di posta.

Esaminiamo quale sia l'effetto di questo diritto. In prima analisi è un diritto che pagano coloro che viaggiano nelle vetture pubbliche a pro di coloro che viaggiano per posta, vale a dire è un diritto che pagano, non dirò i poveri, perchè i poveri viaggiano a piedi, ma le persone poco agiate a favore di coloro che godono di un più largo censo che sono quelli che viaggiano per posta.

L'ingiustizia di questo diritto è da tutti sicuramente confessata.

Esaminiamo ora la cosa rispettivamente al Governo, il quale si vale dei cavalli di posta per il trasporto delle lettere. Qui lo premetterò che non approva interamente la proposizione del signor deputato Brunier che vorrebbe la soppressione di questo diritto solamente per quelle vetture pubbliche che viaggiano nell'interno di una divisione; io non ne propongo la soppressione, vorrei solamente una riduzione di questo diritto a favore di tutte le vetture pubbliche, qualunque sia la lunghezza della strada che esse percorrono, cioè ancorchè escano dalla divisione. Sicuramente, ammessa questa riduzione di diritti, il Governo dovrà pagare di più di quello che paga attualmente ai mastri di posta, per compensare il danno che loro ne tornerebbe. Ma osservo che questo danno è piccolissimo. Se noi, per esempio, dai 25 centesimi per posta e per cavallo che si pagava attualmente ne riduciamo il diritto a 10 o 15, si stabilirà un maggior numero di

vetture pubbliche, e quindi i mastri di posta consegnarono, per così dire, alla spicciolata, ciò che consegnarono presentemente; voglio dire che la maggior quantità dei diritti ne compenserà la minore uscita. Inoltre tutte le vetture pubbliche pagano al Governo un diritto fisso, ed annettendosi queste, il Governo percepirà un maggior numero di questi diritti, che credo sia da 300 a 350, secondo la specie delle vetture. Quindi il danno che risentiranno le finanze sarà piccolissimo appunto per l'aumento delle vetture.

La proposizione Bruniere, mentre da un lato aumenterebbe il numero delle vetture, dall'altro non cambierebbe l'economia dell'attuale legislazione postale; verrebbe solo diminuito un diritto, e sarebbe questo un mezzo per avvicinarsi a quella libertà d'industria la quale è in uso in altri paesi.

Vi è difatti un paese in cui tutti coloro che tengono carrelli pagano un tanto al Governo il quale non si meschia dell'uso che i privati fanno dei loro cavalli, in quel paese l'industria dei mastri di posta e di coloro che tengono vetture pubbliche è libera o vi si viaggia con molta rapidità. Spero che noi, se non immediatamente, almeno poco per volta ci avviciniamo a questo desiderabile ordine di cose. Laonde io appoggio la legge proposta dall'onorevole deputato Bruniere, riservandomi, ove essa sia in considerazione, di proporre un emendamento nel senso delle premesse considerazioni.

DISCORSO. Je désireais répondre quelques mots à l'honorable M. De Revel. Il a rappelé que les maîtres de poste étaient exclusifs d'un service public et qu'ils devraient jouir de l'avantage de faire seuls les services de poste. Eh bien! que les maîtres de poste soient soumis à faire un service de diligence dans l'intérêt des habitants du pays, et alors je retirerais ma proposition. Parce que alors, s'il y a un privilège d'un côté, il y aura aussi une obligation qui en sera le corrélatif. Mais le maître de poste ne le fait pas. Les droits qu'il faut lui payer sont un obstacle à ce que d'autres le fassent; et c'est le public seul qui supporte les inconvénients de cette déféction législative.

M. De Revel nous dit que les maîtres de poste sont obligés d'avoir une quantité de chevaux dans l'intérêt public; c'est vrai, mais je lui ferai observer que l'administration les oblige à tenir un nombre de chevaux plus grand qu'il ne serait nécessaire pour ce service. Ser 16 à 18 une balleine de chevaux suffirait à cet effet. Les autres chevaux qu'ils maintiennent sont donc uniquement destinés aux étrangers qui voyagent en poste. Que les touristes et les amateurs qui s'en servent les payent!

Puis, quand l'administration organisera le service des mailles-postes, qu'elle paye aux maîtres de poste les droits portés au tarif sans rigueurusement que les particuliers, les relais seront amplement dédommages par ce surcroît de recettes, recettes qui se renouvelleront tous les jours, tandis que les services de diligence dans l'intérieur des divisions sont si rares, qu'ils ne peuvent pas être d'un grand soulagement pour les mailles de poste. Il est bien sûr qu'alors les maîtres de poste gagneront beaucoup plus qu'ils ne gagnent avec les diligences. Les droits portés par l'article 60 sont même cause que jusqu'à ce jour nous n'avons eu qu'une seule diligence faisant un service à grand parcours. Aussi nous faillait-elle payer ce qu'elle veut.

Les voyageurs qui prennent une diligence à petit parcours, comme celle qui existe dans l'intérieur d'une division, ne peuvent être que les habitants du pays, qui ne prennent jamais la poste, pas même lorsqu'ils ont un voyage de plus longue haleine à faire. Ce sont eux, et surtout les voyageurs

pensés, qui souffrent de la privation de services semblables à ceux que les sollicite.

Or avec le système actuel les inconvénients sont tellement graves, tellement grands qu'il est impossible qu'un voyageur du pays puisse résister s'il n'est fait donc pas seulement penser à l'intérêt des mailles de poste, il faut aussi penser à celui du voyageur.

Je ferais remarquer que le droit de 35 centimes, qui en lui-même paraît très minime, est cependant assez élevé pour qu'il ne puisse s'établir des services; car si, par exemple, une diligence contient huit places, en supposant qu'il n'y ait en moyenne que six voyageurs, eh bien! l'indemnité à payer aux maîtres de poste couvre le moitié de la recette brute, soit la place de trois voyageurs.

Il ne reste par conséquent que le montant de trois places, soit l'autre moitié pour l'entrepreneur. Ajoutez-y l'impôt de 3 pour cent à payer à l'état, et vous appréciez la position faite aux entreprises de diligence.

La seule objection sérieuse que l'on ou ne fait contre ma proposition aurait été de dire qu'un service exécuté dans une division aurait pu s'entendre avec un autre service étiré dans une autre division. Mais à cela je réponds d'abord qu'il n'y a pas disposition législative qui, dans son exécution, ne soit quelquefois violée. Ce qu'il faut considérer c'est le côté où il y a le plus d'inconvénients, et ici le plus grand inconvénient est, sans contredit, d'être privé de voitures publiques: puisqu'on songe aux inconvénients de la fraude, on prend une bonne voiture au départ, on vous transmise ensuite dans une voiture louée. On est obligé de perdre du temps, de décharger ses effets; on en perd, on en subit dans les remises. Le mauvais temps a retardé l'arrivée de la première voiture; celle qui lui correspond dans l'autre division n'y est pas attendue sans étonnement parce qu'elle est soumise à un départ à heure fixe, et vous restez sur le pavé à attendre. Quand on a essayé de ces translocations ne fût, on en est dégoûté pour toujours. Ceux qui persistent ce sont les malheureux qui se soumettent à toutes ces incommodités parce qu'ils ne peuvent pas payer plus une place dans une diligence à grand parcours. Peut-on être jaloux de voir ces gens-là profiter de ces voitures qui se correspondraient? Certes ils n'auraient pas pris la poste!

Au reste, je déclare que je ne demande pas mieux que de concilier l'intérêt des maîtres de poste avec l'intérêt public. Pour moi, je crois qu'il est si réduits le droit de 35 centimes à celui de 10 ou 15 centimes, tout le monde y gagnerait; le Gouvernement et les maîtres de poste. Je ne vois donc pas que ma proposition soit si nuisible que le pense M. De Revel aux maîtres de poste.

DISCOURS. Io non mi opporrei alla presa in considerazione di una legge la quale avesse per oggetto di riordinare questo servizio.

Se si crede che il diritto di 35 centesimi attribuito ai mastri di posta per ogni carallo usato dalle diligence sia eccessivo, e debba esser ridotto, io non vedo difficoltà a che tale questione sia presa ad esame. Ma ciò che io non troverei convenientemente di toccare ad una legge che contiene un complesso di disposizioni sulle quali è basato tutto il servizio postale, unicamente per una questione che non riguarda che interessi speciali; io osservo che questo diritto di 35 centesimi per cavallo e per stazione che è attribuito ai mastri di posta è solo nelle strade la cui esistono stazioni postali, mentre in tutte le altre strade le diligence possono passare liberamente senza dar nessuna retribuzione ai mastri di posta.

Aggiungo inoltre che questo diritto è stato stabilito sulle

diligenze, affinché ogni qual volta che si cambiano cavalli per strada in una corsa vi siano cavalli di posta in pronto; ma se gli stabilimenti dei velociferi o delle diligence trovano più vantaggioso di tener cavalli propri sulle stazioni, il Governo li svincola dall'obbligo di servirsi di quelli della posta, mediante il pagamento di quella retribuzione che serve a lenare i danni ai mastri di posta del non uso dei loro cavalli.

Risponderò poi all'onorevole deputato Michelini, che il diritto che pagano le diligence è un diritto proporzionale in ragione del 5 per 100 sul presente reddito dell'impresa che è imposto a tutti, fuori che agli omnibus ed a quelle diligence che non cambiano cavalli e non si allontanano oltre, non so se 10 o 12 mila metri, dal punto in cui sono stabiliti: questi non hanno niente a fare col servizio di posta, e non pagano veruna retribuzione, perchè nel cambio dei cavalli il mastro di posta non ha nessuna ragione di percepire 155 centesimi. Io non voglio ora dire se questo diritto sia troppo elevato e se debba essere moderato; dico che non converrebbe trattare una questione come questa incidentalmente, perchè si tratta di un oggetto che mi pare di grande importanza e di un interesse generale.

MICHELINI. Per rispondere all'onorevole proponente mi limiterò a due osservazioni. Egli disse brevemente che la legge, la quale dà facoltà ai concessionari delle vetture pubbliche di stabilire tali vetture mediante il pagamento del diritto, è una legge che è stata fatta in loro favore; ma noterò che questa legge è la concessione di un'altra legge molto più dura, quella cioè che attribuisce un illimitato monopolio ai mastri di posta per giudicare della bontà della legge che determina i diritti a favore dei mastri di posta bisogna paragonarla col sistema normale di libertà che hanno tutti i cittadini di esercitare qualunque industria.

Osservava inoltre il proponente che il diritto non è fino come lo credeva, ma proporzionale al reddito che ricavano i concessionari dalla loro industria. Sia pure: ma siccome maggiore sarà il numero dei concessionari, così maggiore sarà l'ammontare dei diritti che il Governo lascerà per questo titolo: ora quindi sempre la mia asserzione, che il Governo avrà poco o nessun danno dalla diminuzione dei diritti che si pagano ai mastri di posta.

FRANCINI. In aggiunta alle ragioni state dette dall'onorevole signor deputato Revel io dirò che la proposta dell'onorevole signor deputato Brunier non potrebbe essere presa in considerazione, senza che nello stesso tempo si venisse anche a discutere la legge delle poste, nella quale è vietato a tutti i privati di cambiare cavalli propri, quando transitano su di una strada dove esistono mastri di posta; se si togliessero alle diligence l'obbligo di pagare un qualche diritto ai mastri di posta, e nello stesso tempo si lasciasse sussistere l'odiato diritto ai privati, ne deriverebbe non ingiustizia per una quantità maggiore di persone, perchè sarebbe data la libertà assoluta alle diligence, mentre che continuerebbe ad essere tolta la libertà dei privati. Solo paragonandosi la condizione degli impresari di vetture a quella dei privati si potrebbe poi, se non togliere, diminuire di molto il diritto che attualmente pagano le diligence ai mastri di posta.

Aggiungerò che i mastri di posta nell'attuale condizione di cose meritano un qualche favore; da noi si viaggia pochissimo per la posta, ed il mantenimento dei cavalli è piuttosto caro. Infatti vediamo che pochi sono i mastri di posta i quali possano sopprimere alle spese loro, e che possano adempiere a rigore gli obblighi che loro impone la legge; se fossero privi del piccolo aumento, del lucro che ricavano dal diritto che loro corrispondono le diligence, difficilmente potrebbero

fare il rimanente del servizio, che poi interessa grandemente il pubblico. Gli impiegati delle diligence si rifiutano sempre al pagamento dei cavalli postali, secondo il diritto portato dalla legge ordinaria. Essi vogliono pagare meno, perchè si tratta di un servizio continuato, e d'altro canto non potrebbero forse corrispondere il pagamento delle corse a rigora di tariffa. Quindi è che, o i mastri di posta si rifiuterebbero al servizio, o gli imprenditori di diligence sarebbero grandemente incoiati.

I mastri di posta hanno l'obbligo di somministrare cavalli a chiunque loro ne richiede, e per compenso devono avere il diritto di vietare che altri a suo talento li privi dell'utile a loro lasci tutti gli anni. La legge che ora si vorrebbe mutare è consentanea ai principi di equità e provvede ad un tempo alla libertà dell'industria. Promuovere ora un principio di libertà assoluta da un caso, lasciando sussistere restrizioni a lato, sarebbe assai peggio.

Se l'epoca pare conveniente, rivediamo l'intera legge delle poste; ma se altre cure maggiori richiedono le attenzioni, o le opere nostre, lasciamo intatta la disposizione della legge che si collega con tutto il suo contesto, collo altre sue parti dello spirito che l'informa.

La protesta poi che ben di buon grado mi viene all'onorevole deputato Michelini per desiderare che si porti regolarità e attività nel servizio delle diligence e dei velociferi.

Egli mi meraviglia che sieno ancora in uso le denominazioni di velociferi e diligence, e ne ha gran ragione, perchè, grazie all'assoluta e inveterata trascuratezza delle autorità qui appetterebbe sorreggiere quei nomi, sono un vero ed amarissimo epigramma. Non hanno così meno diligente o meno veloce di una diligenza o di un velocifero piemontese.

MICHELINI. Se la Camera mi permettesse, risponderai...

Pres. Parli più!

MICHELINI. Il signor deputato Fraschi perorava la causa dei mastri di posta; ma in credo che la condizione dei mastri di posta è assolutamente estranea alla nostra questione. Il Governo appaia di tanto in tanto per ogni stazione di cavalli il privilegio di cui godono i mastri di posta questi si regoleranno di non perdersi nel contratto, e la concorrenza farà sì che non vi guadagnino troppo. Quindi la presente questione non ha nulla che fare col mastri di posta. Giacchè ho la parola risponderò ancora al signor deputato Revel, il quale temeva che la proposta Brunier perturbasse l'ordine della legislazione attuale sulle poste e sulle vetture; per verità a prima giunta io era poco favorevole alla proposta Brunier, siccome quella che induceva solamente una riforma parziale ed una legislazione che io credo viziata in quasi tutte le sue parti; tuttavia considerando che nella cosa economica è meglio procedere con riforme gradate perchè allora i capitali consecrati ad una industria hanno tempo di volgersi ad un'altra, io diedi alla medesima il pieno mio assenso. D'altronde, forse che il Ministero stesso in cose per le quali non milita la ragione testè accennata non ei dà l'esempio di procedere con riforme parziali piuttosto che con riforme larghe, atte a cambiare un'intera parte di legislazione? Mi pare pertanto che anche in questo caso si potrebbe adottare questa sistemazione.

PRESIDENTE. Consento la Camera se intenda che si chiuda la discussione, o che si deliberi sulla presa in considerazione.

Pres. Si!

CHENAL. Nous sa sommes plus en nombre.

PRESIDENTE. Mentre l'ufficio della Presidenza verifica

se la Camera è in numero per deliberare, io darò lettura dell'Ordine del giorno per domani. (*Legge l'ordine del giorno*)

BORELLA. Chiederei che si mettesse anche all'ordine del giorno la mia interpellanza al ministro dell'interno.

PRESEDENTE. Sarà fatto com'ella desidera.

Poiché siamo in numero, consulterò la Camera se intende di prendere in considerazione la proposta del deputato Bruner. (Dopo doppia prova e doppia controprova, risulta esser presa in considerazione.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Riconvocazione degli uffici;
- 2° Interpellanza del deputato Farina al ministro delle finanze;
- 3° Sviluppo del progetto di legge del deputato Valerio Lorenzo e Polliotti;
- 4° Interpellanza del deputato Borella al ministro dell'interno.

TORNATA DEL 31 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Lettura di cinque progetti di legge: 1° del deputato Bruner per alcune facilitazioni nell'introduzione dei giornali stranieri; 2° del deputato Louvaz per far dichiarare reale una strada per la Rochelle; 3° del deputato Chiglini per far dichiarare reale la strada che da Genova tende a Nizza; 4° del deputato Barbier per una medesima deliberazione in favore di quella che da Chiasso tende al forte di Bard; 5° del deputato Martini per cessazione durante le Sessioni parlamentari dello stipendio ai deputati impiegati — Relazione sul progetto di legge per riforma nella Consulta sanitaria marittima di Capigliari — Interpellanza del deputato Borella sulla pubblicità a stabilirsi delle sedute dei Consigli municipali, e risposta del ministro — Ordine del giorno dei deputati Lanza, Berghini e Micheli — Approvazione di quello del primo — Annuncio d'interpellanza al ministro dell'interno del deputato Bunico — Interpellanza del deputato Farina Puoto al ministro delle finanze sopra alcune operazioni della Banca di Genova — Domanda al ministro medesimo del deputato Valerio Lorenzo sulla deposizione del bilancio 1850 dell'economato e del gran magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro — Notizie del deputato Tamburelli ai ministri dei lavori pubblici e delle finanze per alcuni provvedimenti nella provincia di Bobbio — Interpellanza del deputato Turcotti al ministro dell'interno sopra alcune vociferazioni, e risposte del ministro a del deputato Barbavara — Sviluppo del progetto di legge dei deputati Valerio Lorenzo e Polliotti per far dichiarare reale la strada che da Pinerolo tende alla Savoia per Fene-strelle — Osservazioni dei deputati Cavour, Bes, Plecon, Carallini e Valerio Lorenzo — Schiarimenti ed obiezioni del ministro dei lavori pubblici — Approvazione dell'ordine del giorno motivato del deputato Bes.

La seduta è aperta alle ore 11 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNELLO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

2183. Sappa Giovanni Matteo, di Dogliani;

2184. Clerico Francesco, di Dogliani, militari dell'esercito francese, chiedono d'essere reintegrati nella loro pensione.

2185. Todros Debeneditelli, d'Asli, propone aggiungerli all'articolo 109 del Codice civile il seguente alinea:

« Il padre che ha motivi legittimi per opporsi al matrimonio del figlio dovrà constatarli in suo vivente, in difetto non potrà privarlo della legittima. »

2186. Lo stesso presenta un progetto relativo alla leva militare.

2187. Negro Domenico, guardiano delle carceri di Mondovì, osservando che il corpo delle famiglie di giustizia presentò varie petizioni, colle quali faceva istanza perchè i soldati di giustizia fossero ammessi al godimento dei diritti civili politici, sollecita l'approvazione del relativo progetto di legge.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.
(La Camera approva.)

Si procede all'estrazione degli uffici.

Gli uffici sono convocati per domani a mezzogiorno af-
fide di costituirsi (1).

La parola è al deputato Andisio sopra il sonto delle peti-
zioni.

ANDISIO. Ho chiesto la parola per pregare la Camera di dichiarare d'urgenza le due petizioni nell'elenco sotto coi numeri 2183 a 2184, presentate da due vecchi militari, Gio-
vanni Matteo Sappa e Francesco Clerici. Entrambi della fe-
rile per essi ricevuta mentre militavano nelle file dell'armata
francese, la quale a quell'epoca era l'armata nazionale, es-
sendo stati resi inabili alla continuazione del servizio, ad en-
trambi fu da quel Governo accordata la dovosa pensione di
ritiro, la quale per Sappa fu di annuo lire 300, e per Clerico
di lire 150 per annuo; ma bruché tale pensione fosse la ri-
compensa del sangue da quei prodi versato in pro della pa-
trio, tuttavia loro fu nell'anno 1816 tolta per determinazione
di chi la quell'epoca di reazione presiedeva all'amministra-
zione della guerra.

Il Sappa è in età di anni 69, il Clerico di 63, e questa cir-
costanza, in mancanza d'altro, basterebbe sicuro per far ac-
cogliere la mia domanda, affinché quelle due petizioni ven-
denti ad ottenere che i petenti siano reintegrati nell'anzidetta
pensione siano dichiarate d'urgenza, giacché in difetto sa-
rebbe probabilmente tardiva la giustizia che loro venisse ac-
cordata.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

LETTURA DI CINQUE PROGETTI DI LEGGE RISPET- TIVAMENTE PRESENTATI DAI DEPUTATI BRUNIER, LOUHAZ, GRIGLER, BARRIER, MAR- TINET.

PRESIDENTE. Gli uffici I e V hanno autorizzata la let-
tura della seguente proposta di legge del deputato Brunier,
relativa all'introduzione dei giornali esteri. (Vedi vol. Docu-
menti, pag. 409.)

Non essendo presente l'autore di questo progetto di legge,
gli chiederò altra volta quando intenda svilupparla.

Gli uffici IV e V hanno autorizzata la lettura della seguente

(1) Gli uffici si costituiranno poi come segue:

UFFIZIO I. Presidente, Demarchi — Vice-presidente, Casati —
Segretario, Folto — Commissario per le petizioni,
Demaria.

UFFIZIO II. Presidente, Di Ravel — Vice-presidente, Tulliet —
Segretario, Serpi — Commissario per le petizioni,
Jacquemet Giuseppe.

UFFIZIO III. Presidente, Benno Giuseppe — Vice-presidente, Wil-
lard — Segretario, Del Carretto — Commissario per
le petizioni, Novelli.

UFFIZIO IV. Presidente, Bunko — Vice-presidente, Tacchlo —
Segretario, Pisarà — Commissario per le pe-
tizioni, Gastinelli.

UFFIZIO V. Presidente, Finelli — Vice-presidente, Zunici —
Segretario, Corti — Commissario per le petizioni,
Farina Paolo.

UFFIZIO VI. Presidente, Motta Di Lallo — Vice-presidente, Oli-
vero — Segretario, Marongio — Commissario per
le petizioni, Cattaneo.

UFFIZIO VII. Presidente, Bon-Compagni — Vice-presidente, Ra-
bormida — Segretario, Aranello — Commissario per
le petizioni, Giancone.

proposta di legge del deputato Louhaz per dichiarare reale
la strada per la Rochetta. (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

Domando al deputato Louhaz quando intenda di svilup-
parla.

LOUHAZ. Je désirerais faire mon développement à une
séance à laquelle assistent M. le ministre des travaux publics.

PRESIDENTE. Il faudrait toujours indiquer le jour où
vous entendez faire votre développement; par exemple,
lundi?

LOUHAZ. Très-bien, lundi.

PRESIDENTE. Gli uffici IV e V hanno autorizzata la let-
tura del seguente progetto di legge del deputato Lorenzo Ghi-
glioli per dichiarare reale la strada da Genova a Nizza. (Vedi
vol. Documenti, pag. 400.)

Non essendo presente l'autore di questo progetto di legge,
gli chiederò altra volta quando intenda svilupparla.

Gli uffici I e V hanno autorizzata la lettura della seguente
proposta di legge del deputato Barbier per dichiarare reale
la strada da Chivasso al forte di Bard. (Vedi vol. Documenti,
pag. 400.)

Domando al deputato Barbier quando intenda svilupparla.

BARRIER. Ce serait pour mardi.

PRESIDENTE. Lo sviluppo sarà dunque fissato per mar-
tedì.

Gli uffici I e IV hanno autorizzata la lettura del seguente
progetto di legge del deputato Martinet per la cessazione della
aliquota durante le Sessioni ai deputati impiegati. (Vedi
vol. Documenti, pag. 399.)

Domando al deputato Martinet quando intenda svilupparla.

MARTINET. Jeudi.

PRESIDENTE. Allora lo sviluppo di questo progetto sarà
posto all'ordine del giorno per giovedì prossimo.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLA CONSULETTO MARITTIMA IN CAGLIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le relazioni delle
Commissioni che sono in pronto.

Il relatore Demaria è invitato alla ringhiera.

DEMARIA, relatore, presenta la detta relazione. (Vedi
vol. Documenti, pag. 407.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distri-
buita.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO ROSELLA SULLA PUBBLICITÀ A DADA ALLE SEDUTE DEI CONSIGLI COMUNALI E PROVINCIALI.

PRESIDENTE. Non essendo ancora presente il ministro
delle Finanze, a cui sarebbe diretta l'interpellanza del
deputato Farina, portato dall'ordine del giorno, accordo la
parola al deputato Rosella per le interpellanze che intende
dirigere al ministro dell'Interno.

ROSELLA. Nella legge comunale non c'è veramente arti-
colo espresso che autorizzi o vieti la pubblicità delle sedute
dei Consigli municipali.

Ora, alcuni di questi, argomentando per analogia che, se
era permesso al pubblico d'intervenire alle sedute parlamen-
tari dove si discutevano gli interessi generali della nazione, da-
vera pure essere permesso alle frazioni della nazione di in-
tervenire alle sedute dei Consigli comunali dove si discutevano
i loro interessi materiali a locali; argomentando che se del

regolamento dei municipi del 1775, nel tempo del dispotismo, era ordinata la pubblicazione delle deliberazioni comunali, dovessero ora, in tempi di libertà, essere permessa la pubblicità, determinandosi di tenere pubbliche le loro tornate.

In verità io ho sempre amato non tale pubblicità, perchè da essa deve dipendere specialmente la fiducia degli amministratori. Ma oltre a ciò io ho creduto che da tale sistema risultassero fra gli altri due vantaggi sperequabili, che cioè così si rendono abituali poco o poco le popolazioni ad intervenire alle sedute, e così a disinteressarsi, e i loro interessi particolari, e per tal modo si preparano dei buoni consiglieri comunali; secondariamente colla pubblicità si dà alla saggia soggezione ai consiglieri comunali affinché alcuni non seguano come per lo passato ad occuparsi di cose private, e così proporre certe deliberazioni, dirette solo ad utile individuale.

Ora è avvenuto che qualche intendente ha violato la pubblicità delle sedute dei Consigli comunali. Interpellato quindi il ministro dell'interno a dire se questa proibizione sia avvenuta in seguito ad ordine ministeriale, o se sia stato solo un mutaproprio dell'intendente; se è avvenuto per ordine ministeriale, allora io, a qualche altro dei miei colleghi che consente meco sull'utilità delle sedute pubbliche, ci faremo a proporre un articolo di legge la virtù del quale sieno queste autorizzate; ebbene se tale proibizione avviene per mutaproprio dell'intendente, per un altro, a così dire, di abitudine antica, allora io inviterei il signor ministro a dare gli opportuni ordini affinché la responsabilità di questi atti che potrebbero nuocere colla pubblicità voluta dagli ordinamenti costituzionali non ricadesse poi sul Ministero.

SAUVAGE, ministro dell'interno. Benché io non sia in debito di dare una risposta immediata, trattandosi però in sostanza di interpretazione di legge e non di preciso fatto, mi fuorché un dovere di rispondere sotto alla interpretazione del deputato Borella, osservando che quando la legge non ammette espressamente questa pubblicità, egli è dell'indole del mandato che hanno coloro che sono chiamati a deliberare il desumere se quella sia o no permessa.

Non potrei certamente confondere gli amministratori di un comune con un corpo legislativo. Qui si tratta di dare leggi a tutta la nazione, invece nei comuni non sono che semplici amministratori; essi hanno quest'obbligo di amministrare in dipendenza del mandato loro conferito dalla popolazione della località. Non sembra quindi che la pubblica discussione possa essere necessaria, talor dicendo che non altrimenti questi mandati del comune possono ispirare confidenza senza la discussione in pubblico.

Tuttavia il Ministero non ha ancora emesso ordini positivi a questo riguardo; esso non ha fatto che emettere dubbi allo stato della presente legislazione. Onde risolvere questi dubbi ho appunto riferito al Re per ottenere la facoltà di cominciare la pratica al Consiglio di Stato richiedendolo di emettere il suo giudizio in proposito in sessioni riunite.

Giusta dunque l'arrivo del Consiglio di Stato si regolerà il Ministero. Qualora quindi opinò che la pubblicità delle sedute dei Consigli comunali non possa aver luogo, allora ne prorrà la Camera, e se qualcheuno vorrà fare una proposta a tale riguardo, il Ministero si riserva di dichiarare se abbia o no ad accettarla.

BORELLA. Io non so il perchè il signor ministro dell'interno e gli intendenti vogliano interpretare in peggio il silenzio della legge comunale, perchè trovo che all'articolo 37 si dice così:

« Nelle materie rette da leggi speciali che hanno relazione

coll'amministrazione comunale a divisionale, e nelle cose che sono di competenza degli intendenti generali o particolari, o dei Consigli d'intendenza, si osserveranno le disposizioni della legge stessa in quanto non sono contrarie al tenore delle vigenti leggi. »

Ora nel regolamento dei municipi nel tempo del dispotismo era ordinata la pubblicazione degli atti comunali; io chiedo dove ci sia nella legge del 3 ottobre 1848 un articolo di legge che deroghi a quest'articolo.

SAUVAGE, ministro dell'interno. Ora la cosa si deve osservare sotto altro aspetto.

Quando vi era un Governo assoluto e gli amministratori erano nominati dal Re o dall'intendente, era bene che si pubblicassero gli atti di amministrazione onde le popolazioni potessero in tempo opporsi, o se fosse fatta qualche cosa che loro non convenisse; ma ora che gli amministratori sono nominati dalle popolazioni stesse, non pare che sia tanto necessaria questa pubblicità. Tanto è che dopo le deliberazioni dei Consigli comunali sieno da diritto di opporsi, perchè la deliberazione è presa da veri mandatari.

Dico poi, circa l'interpretazione della legge, che chiunque interpreta la legge non crede di interpretarla in peggio, ma in meglio, e gli intendenti che hanno così operato, hanno creduto di interpretarla in meglio. Tutti sanno che i consiglieri comunali possono molto meglio, e molto più facilmente discutere i loro interessi locali in una seduta privata che in pubblico.

Quindi io non credo di dover per ora censurare tale interpretazione; dico solo che esista un dubbio che il Governo cerca di sciogliere. Se poi alcuno dei deputati intendesse di proporre qualche disposizione legislativa a tale riguardo, ripeto che il Ministero si riserva di deliberare in proposito.

BORELLA. Io credo che nello stato attuale della legislazione che regge l'amministrazione municipale non vi sia dubbio sul diritto che hanno le amministrazioni medesime di tener pubbliche le loro tornate; e mi fonda sulla natura stessa degli affari che in esse si trattano. Difficili vi si trattano affari appartenenti al pubblico, è bene adunque che il pubblico possa giudicare del modo con cui essi sono trattati.

Signori, non vi può esser guarentigia che gli affari del pubblico siano ben trattati, se non quando il pubblico può esercitare sorveglianza sopra quelli che li trattano. Mi ricordo a questo riguardo che Benham dice:

« Qui gaudet les gardiens l'est une question qui revient sans cesse jusqu'à ce que l'on se fie à la nation elle-même. »

Che se da queste considerazioni generali, alle quali non mi pare che si possa rispondere, noi discendiamo al testo della legge, cioè all'articolo del 1848, io non trovo in essa una parola che si opponga a questo diritto delle comuni amministrazioni. Quindi, non essendovi questa proibizione, bisogna necessariamente concludere che esse hanno tale facoltà, secondo l'assunto legale: id omne licet quod prohibitum non est.

La libertà, o signori, debb'essere la regola generale, i vicoli alla libertà debbono formare l'eccezione. Sono cose queste che non si possono mai contestare, e io possono ancor meno in un paese libero.

Laonde io credo che né gli intendenti, né il Ministero possano proibire la pubblicità delle sedute delle amministrazioni comunali; e quello che io dico delle amministrazioni comunali io intendo pure dei Consigli provinciali e dei Consigli divisionali, perchè a favore di tale pubblicità militano le stesse ragioni desunte dalla natura delle loro deliberazioni e dalla retta interpretazione della legge.

LANZA. Io non so comprendere la difficoltà mossa dall'onorevole ministro dell'interno contro la pubblicità delle discussioni dei Consigli comunali.

A mia pare che nello stesso modo che alle discussioni della Camera può intervenire il pubblico, debba essere concessa la stessa facoltà a quelle dei Consigli comunali, come a tutte quelle adunanze in cui si trattano gli interessi del paese; se le discussioni del Parlamento interessano la nazione, perchè il Parlamento si occupa di interessi nazionali, la discussione dei Consigli comunali, provinciali e divisionali interessano quella parte di cittadini che appartengono a quella località. Vi esiste pertanto lo stesso motivo tanto per la pubblicità delle adunanze del Parlamento, come per quella dei comuni. Né vedo inconveniente di sorta a che il pubblico possa intervenire alla discussione degli interessi comunali e provinciali. Non so per vero se che si fondi il timore del Governo per siffatta pubblicità.

Se veramente il Governo è nell'intenzione di valere avvertire nel popolo l'amore agli interessi pubblici, sia che questi siano locali o generali, egli è in debito anzi di promuovere, a mio credere, con ogni mezzo.

Se nei comuni le discussioni dei Consigli saranno pubbliche, la gioventù vi si interesserà agli affari del suo paese, e di buon'ora s'istruirà negli affari pubblici, farà studi in proposito e si prepareranno per tal modo anche uomini capaci a trattare gli interessi tanto del comune che dello Stato. Se invece si vuol cercare di tener lontano il pubblico dal maneggio dei propri affari, noi avremo sempre una popolazione indifferente a tutta quelle questioni che sono di un generale interesse, a poco alta a disimpegnare un ufficio pubblico, tanto come sindaco, o consigliere, o deputato. Questo è un vantaggio reale che è prodotto dalla discussione pubblica.

Adunque se il Governo ama veramente di avvilgere il sistema costituzionale, deve permettere la più grande pubblicità alle discussioni che versano sopra gli affari di generale utilità anziché porvi incaglio.

Io credo che non abbiamo bisogno d'alcun parere del Consiglio di Stato per essere persuasi che la legge municipale non si oppone a che lo sedute dei Consigli comunali siano aperte al pubblico. Nella legge non vi è un'espressione, una parola che si opponga a questa pubblicità di discussione. Per questo io non so con quale intenzione il Governo voglia imporre che la legge sia sopra di ciò dubbia. Quale ragione può addorrei? Nessuna. La garanzia principale del regime costituzionale è la discussione pubblica degli interessi locali e generali del paese; anche questo non si può negare.

Dunque, considerata la legge tanto della sua lettera quanto nello spirito del regime costituzionale, è chiarissimo che debba essere lecito ai Consigli comunali o provinciali di tener pubbliche le loro sedute, se il vogliono. Loode io credo che non sia il caso di ricorrere ad interpretazioni o ad emendamenti della legge per legalizzare questa pubblicità.

A mio giudizio la Camera farebbe bene di dichiararlo fin d'ora, ed avvertire fin d'ora il Ministero che egli non ha diritto di opporvi, e che farebbe invece bene di secondare quella favorevole tendenza dei comuni.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Mi permetterò di far osservare al signor deputato Lanza che il paragone tra le sedute del Parlamento e quelle dei Consigli comunali non sussiste, poichè lo Statuto dice che le sedute della Camera sono pubbliche, mentre la legge comunale non dice altro che io proposito.

La cosa rimane dunque nell'arbitrio dei comuni, perciò io dico che vi debba essere una regola obbligatoria per tutti i

comuni dello Stato, stante che io non inuogo il Consiglio comunale terrà le sedute pubbliche o in un altro, ove il Consiglio dichiara di voler fare il contrario, la popolazione potrà assistere, e potrebbero quindi nascerne dei guai.

Egli è dunque necessario, poichè lace la legge a questo riguardo, che il Ministero si circondi di tutti i lumi necessari per poter decidere con tale questione.

MICHELINI. Il signor ministro accennava ad alcuni inconvenienti che possono nascere dalla pubblicità dei dibattimenti nei Consigli comunali. Io credo che sarà necessario di fare nel tempo una legge, la quale stabilisca la norma e che imponga, per così dire, la pubblicità. Ma l'interpellanza del deputato Borella non tende a cambiare la legge, ma solamente a dichiarare che i Consigli comunali hanno la facoltà di rendere pubbliche le loro tornate. Se si farà una tale legge si prenderanno tutta la guarentigia necessaria, ma frattanto, siccome il signor ministro nella tornata di ieri diceva alla Camera per mezzo dell'onorevole ora collega il signor ministro dell'istruzione pubblica che per ora non è suo intendimento di fare cambiamento di sorta alla legge comunale, almeno si dia alla legge esistente una larga interpretazione, conforme cioè alla larghezza dei tempi attuali. Dunque, giacchè la legge non si oppone, si lasci almeno in arbitrio delle amministrazioni comunali il decidere se debbano o no essere pubbliche le loro tornate.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Debo fare osservare al deputato Michelini che io non ho mai né detto, né scritto ciò che egli ora venne dicendo, che io non pensi a riformare la legge sui comuni.

MICHELINI. Ho detto per ora.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Io ho detto per ora, cioè finchè il progetto non sia compiuto per presentarlo alla Camera. Del resto farò anche notare che dando una interpretazione larga alla legge attuale, potrebbero nascere non pochi inconvenienti, perchè se dichiariamo pubbliche le adunanze, dobbiamo imporre a tutti i comuni, avendo tutte le popolazioni il medesimo diritto, ed imponendo non mi stupirebbe che i Consigli comunali si sciogliessero, perchè i consiglieri non vorrebbero essere esposti a tutti gli inconvenienti che potrebbero nascere dalle tornate pubbliche.

CADORENA. Io concorro nell'avviso dei deputati Borella o Lanza o degli altri oratori che hanno parlato nel loro senso, cioè che sia lecito e facoltativo ai Consigli comunali di tener pubbliche le loro sedute.

Non ripeterò le ragioni che mi muovono in questa questione di diritto, e che furono già opportunamente sviluppate. Mi muove principalmente il riflesso che la legge non vieta questa pubblicità delle sedute dei Consigli comunali; e che basta perchè essa si debba dire permessa, so pur non vogliamo dimenticare le più note regole di ragione. Mi persuade inoltre la necessità di questa pubblicità che è essenziale al regime costituzionale.

Aggiungerò solo un'osservazione sul punto dell'utilità di questo sistema, e che fra le altre ragioni che possono essere addotte a questo riguardo, vi è anche quella gravissima della necessità che gli amministratori conoscano bene il modo con cui i loro mandatari disimpegnano il mandato loro conferito, onde poter perciò decidere se nelle successive elezioni questo mandato debba essere ad essi tolto, ovvero debba essere loro rinnovato. Risponderò poi più direttamente alle obiezioni che ha fatte il signor ministro dell'interno. Egli ha osservato che i comuni non si possono confondere coi maggiori corpi deliberanti dello Stato, in quanto che le materie che loro sono domandate sono puramente amministra-

tive, e quindi non vi sia in tal caso lo stesso diritto alla medesima necessità della pubblica sorveglianza e del controllo pubblico. Veramente la parte più minuta dell'amministrazione comunale è affidata ai Consigli delegati, i quali non si debbono confondere nei Consigli comunali.

Ora, qual è la principale operazione che è affidata ai Consigli comunali? È lo stabilimento del bilancio del comune. Il bilancio di sua natura è anch'esso un atto amministrativo; tuttavia è votato dal Parlamento per ciò che riguarda lo Stato, ed è votato al cospetto di tutto il paese. Non veggo pertanto il perché nella sfera degli interessi comunali non si debba dare la stessa garanzia agli amministratori quando si tratta del bilancio comunale e delle altre questioni che sono attribuite alla discussione ed alla decisione dei Consigli comunali, siccome quelle che ora più interessano l'intero comune. Quindi credo che la materia principale che forma oggetto delle deliberazioni dei Consigli comunali siano tali, eba anche in linea di pura convenienza sia dimostrato il vantaggio della pubblicità delle loro sedute.

Si è anche detto che la libertà di questi Consigli sarebbe seminata se si ammettesse la pubblicità delle loro sedute.

Io debbo qui confessare che è la prima volta che io direi seriamente che la pubblicità togli la libertà. Un'amministrazione conforme all'interesse del comune non potrà e meno di non essere appoggiata dalla gran maggioranza degli amministratori; epperò la di lei libertà troverà nel pubblico stesso la massima delle sue garanzie. Sapete voi chi non si crederà libero nel sistema della pubblicità? Sapevano i cattivi amministratori; coloro che non invocano la libertà che per abusarne. Ma ciò stesso prova sempre più la necessità della pubblica discussione.

Pertanto l'effetto che da questa debbe venire è quello medesimo che si ebbe di mira nello stabilimento della pubblicità dei giudizi civili e criminali a delle discussioni parlamentari, cioè la maggior libertà possibile dei mandatari, e la massima delle garanzie contro l'abuso del mandato. Io non posso quindi ammettere che la pubblicità sia, o possa mai essere nociva alla libertà, della quale è per l'opposto la principale condizione. Si è anche detto che ove la pubblicità si ammettesse, sarebbe necessario che essa fosse obbligatoria per tutti i comuni.

To desidero anzi che una legge renda obbligatoria la discussione pubblica, principalmente dei bilanci comunali; ma dico che se la legge attuale ha lasciato a questo riguardo ed ha lasciato una lacuna, non ne viene però di conseguenza che la facoltà che deriva necessariamente dalla legge stessa si debba togliere per introdurre ovunque forzatamente l'uniformità nel segreto. Finché altrimenti non si sia provveduto a generalizzare l'obbligo della pubblicità, si debba ammettere come conseguenza della legge la libertà da essa lasciata ai Consigli comunali, di tener pubbliche le loro sedute. Ogni contrario atto costituirebbe una violazione della legge, tale essendo la creazione di un vincolo che essa non impone. Quindi lo sono di avviso che non si possa neppure dubitare che considerata la questione tanto in diritto che in relazione alla pubblica utilità, debba ripartirsi facoltativo ai Consigli comunali, allo stato attuale della nostra legislazione, di tenere pubblicamente le loro sedute.

PERCATORI. L'osservazione che voleva fare alla Camera è già stata accennata dal deputato Cadorna. Io credo che la pubblica discussione sia un corollario del sistema elettivo. I consiglieri sono eletti dal popolo; il loro mandato è temporaneo, perché senza secondo la legge. Ora, come potrà il popolo di nuovo deliberare se debba rinnovare il mandato alle

stesse persone, oppure se debba eleggerne altre se non ne conosce la condotta, le vite e le deliberazioni? Se si pubblicassero ancora gli atti dei comuni, il popolo conoscerebbe la natura, l'indole delle deliberazioni prese dai Consigli, ma non conoscerebbe ancora il sentimento e la condotta dei singoli consiglieri. Ora nel sistema attuale è persino tolta la pubblicazione degli atti dei comuni; dunque il popolo non ha nessun mezzo di conoscere l'indole delle deliberazioni prese dai consiglieri, a molto meno i voti e le opinioni loro, e manca necessariamente delle cognizioni volute per l'esercizio del suo diritto elettorale.

Dunque il voler sostenere che deve essere interdetta la pubblicità nei Consigli comunali, secondo me, non è niente altro che annientare tutto il sistema elettivo, e costringere il popolo a eleggere senza la cognizione necessaria. Io ripeto che la pubblica discussione, a mio avviso, è la conseguenza logica, costituzionale di qualunque sistema elettivo, salvo che il mandato d'elezione dovesse durare perennemente; ma quando il mandato è temporario, quando il popolo è interrogato se debba rieleggere le stesse persone od altre, in allora il popolo deve avere i lumi necessari onde poter deliberare, e questi lumi non si possono ricavare d'altronde che dalle pubbliche discussioni dei mandatari.

NOVELLI. Io non intendo di mettere in dubbio l'utilità della pubblica discussione, anche per quanto concerne all'amministrazione comunale, ma credo che, a termine di quanto stabilisce la legge sopra i comuni, non possa, senza grave inconveniente, ammettersi quella pubblicità di cui ora si discute; basterebbe alla Camera di gettare l'occhio nell'articolo 116, che è sotto il capo VIII, *Delle deliberazioni dei Consigli comunali*: in questo articolo sono riferite le varie materie delle quali i Consigli comunali debbano occuparsi nelle loro tornate, e fra queste ve ne sono alcune che non possono assolutamente essere discusse, trattate e deliberate in pubblico, senza pericolo di gravissimi inconvenienti, quale, per esempio, la sospensione e il licenziamento degli impiegati nominali dei Consigli comunali.

PERCATORI. Domando la parola.

NOVELLI. Come sperare libera la discussione, e franco e sincero il voto, quando si tratti di deliberare intorno al licenziamento del segretario comunale o di altre persone, il di cui impiego dipende precisamente dal Consiglio di comunità?

Laonde se si vuole che le deliberazioni dei Consigli siano libere, contiene necessariamente far sì che possano senza soggezione discutere e deliberare, il che non avverrebbe se anche in materia, per la speciale loro indole delicata e difficile, dovessero deliberare pubblicamente. Per il che concludo che nel sistema della legge attuale, e avuto riguardo alle diverse attribuzioni che sono date ai Consigli comunali, non si possa, senza incontrare gravissimi inconvenienti, introdurre la pubblicità delle discussioni dei Consigli comunali. Molte voci. L'ordine del giorno.

PERCATORI. L'unico oggetto che il preopinante indicava alla Camera, come tale da dover allontanare dai Consigli comunali la pubblica discussione, consisteva nel licenziamento di certi impiegati, come viene stabilito dall'articolo 116 della legge comunale.

NOVELLI. Non ho detto l'unico; ho solo citato un esempio.

PERCATORI. Ora io osservo che qui si tratta: 1° del principio della pubblica discussione, la quale certamente dovrà essere regolata per legge; 2° del sistema della pubblica discussione da rendersi facoltativa siccome lo è nelle politiche assemblee della legislazione dello Stato. Anche san-

eio il principio della pubblicità, potremo i Consigli comunali radunarsi in Comitato segreto, quando al tratti di licenziare certi impiegati. Questa stessa Camera talvolta deve nominare ed anche licenziare impiegati; mi ricorda che già lo fece, benché indirettamente, e allora, a termini del suo regolamento, si riunisce in Comitato segreto. Ripeto dunque cogli altri propoñiti, che è certamente desiderabile che vi abbia una legge la quale determiñi il modo con cui la pubblica discussione debba aver luogo: ma io chiedo non vi ha quella legge che regoli il modo di attuare il principio, nessun Governo, secondo me, può giungere a tanto da impedire la pubblica discussione ai Consigli comunali, quando la vogliono e la possono adoperare, derivando essa dalla natura stessa del regime costituzionale e dall'indole del sistema elettivo. Io credo pertanto che nelle questioni di legislazione debba esser facilitata la pubblica discussione; ma quando la natura degli affari da deliberarsi persuada o la volontà dei Consigli comunali esiga la discussione segreta, allora sarà ad essi facilitata radunarsi in Comitato segreto.

PRESIDENTE. Il ministro dell'Interno ha la parola.

CALVANO, ministro dell'Interno. Ritorno alla parola per non protrarre la discussione.

Parlo così. L'ordine del giorno (Murmori)

BERGHINI. Io proporrei nel ordine del giorno motivato, imperciocché il ministro ha dichiarato che si sta occupando di una legge municipale, nella quale sarà specialmente trattata la questione della pubblicità delle tornate dei corpi municipali, d'onde risulterà decisa questa stessa questione in modo generale ed uniforme.

Se questo progetto di legge parrà alla Camera meritevole della sua approvazione, lo accetterà; in caso contrario essa vi farà tutte quelle modificazioni che crederà opportune. Ma non mi sembra questo il tempo opportuno di occuparci, in via incidentale, di simile questione.

In conseguenza io proporrei il seguente ordine del giorno motivato:

« La Camera, lusinga le dichiarazioni del ministro dell'Interno, dalle quali risulta che il Governo sta occupandosi di una legge riguardante le municipalità, e specialmente della questione che riflette la pubblicità delle sedute municipali per risolverla in modo generale ed uniforme, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domande se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(Ri appoggiato.)

JACQUENOT A. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Ha la parola.

JACQUENOT A. J'avais demandé la parole pour discuter sur le fond de la question: je m'en servirai pour m'opposer à l'ordre du jour proposé par l'honorable Berghini. Je n'ai que peu de mots à dire. On propose l'ordre du jour parce que le Ministère nous a déclaré qu'il prépare une loi communale; mais c'est précisément parce que la loi n'est pas encore faite et qu'on va la faire qu'on doit admettre la publicité des séances dans les Conseils municipaux. Lorsque nous aurons à discuter cette loi il faudra bien que nous ayons des données, des documents préalables, pour savoir si nous devons, oui ou non, admettre la publicité des délibérations communales. Il n'est pas possible de faire une bonne loi sans avoir des données, des notions. Maintenant nous ne possédons pas les renseignements voulus. Et c'est ce que je dirai que M. le ministre n'a eu tort d'interpréter la loi communale comme il l'a fait. D'abord, rien dans le texte de la loi n'interdit la publicité. Dans l'absence d'une disposi-

tive prohibitive, le Ministère ne devait pas s'opposer à la publicité que voulait introduire dans ses séances le Conseil communal dont a parlé l'honorable Berghini. D'un autre côté l'esprit de la Constitution dont nous sommes tend à l'établissement de la publicité des délibérations qui regardent l'intérêt général. Si le Ministère, en admettant même le doute dans ses idées, ne s'était pas opposé à cette publicité dès le principe, s'il l'avait au contraire permise pour faire ses observations à cet égard, nous pourrions à l'heure qu'il est connaître quels inconvénients dériveraient de cette publicité, nous saurions également quels sont les avantages qui en résulteraient à la vue de l'expérience faite par les divers Conseils communaux, qui jusqu'à ce jour auraient déjà pratiqué le système de publicité. Nous aurions remarqué quels inconvénients peut amener la publicité dans les petites localités; en un mot, nous aurions fait un apprentissage, nous aurions recueilli les principales données sur la question de rendre publiques ou non les séances des Conseils communaux, provinciaux et divisionnaires.

Dans un régime de vraie liberté constitutionnelle la publicité, cette garantie suprême de l'équité, doit s'étendre à tout. Si maintenant vous répondez à entrer dans cette voie de la publicité, si vous refusez d'en faire un usage provisoire, au moment surtout où vous dites que vous êtes occupés à élaborer une loi municipale, je dirai alors que vous voulez faire une loi sans avoir les données nécessaires à sa confection. C'est pour cela que je reproche à M. le ministre de vouloir s'opposer à cette franchise, lorsqu'il vient de nous déclarer qu'il n'a pas encore d'opinion faite à cet égard, qu'il avait demandé des lumières au Conseil d'Etat, que plus tard cette loi serait soumise à nos délibérations. Je le répète, c'est précisément pour avoir toutes ces notions préalables que le ministre aurait dû permettre, comme par mesure d'expérimentation, la publicité, attendu surtout qu'elle était demandée dans le sens de la Constitution, dans le sens de nos institutions libérales, par plusieurs communes. Je dis donc que s'opposer aujourd'hui à la publicité et déclarer simultanément que dans quelque temps on viendra proposer une loi communale à ce sujet, c'est dire qu'on veut fabriquer des lois sans éprouver d'avance les éléments qui doivent entrer dans leur composition, c'est à dire qu'on entend faire les lois sans trop savoir ce que l'on fait.

NOTA. Qui non si tratta di una legge da farsi, ma di una legge fatta; si tratta di vedere se la legge municipale si oppone alla pubblicità delle sedute; lo per me credo di no.

Nel Consiglio comunale di Alessandria, del quale ho l'onore di far parte, fu discusso lungamente questo punto quando si trattò di fare il regolamento. Si decise che la pubblicità delle sedute era oggetto di regolamento interno cui spettava al Consiglio comunale di fare. Il Consiglio comunale d'Alessandria, il quale è altamente rinuito, ed ho ricevuto ancora questa mattina il rendiconto delle sue ultime sedute, ha messo nell'articolo del suo regolamento che queste sedute fossero pubbliche. Né l'intendeste, né il Ministero si opposero a questa sua determinazione, il che vuol dire che essi non trovarono che vi fosse nulla nelle presente legge che ostasse a questa pubblicità, la quale benché non sia dalla legge ordinata, siccome essa risulta, come osservava benissimo il deputato Pescatore, dall'essenza stessa del sistema costituzionale, e per conseguenza dallo spirito della legge, ogni volta che la parola della legge non vi si oppone, le dico che è permesso interpretarla in senso favorevole a questa pubblicità. Essa furma, come già dissi, oggetto del regolamento, e siccome la legge lascia la formazione del regola-

mento agli stessi Consigli comunali, credo che essi hanno diritto di stabilire nel loro regolamento la pubblicità delle sedute.

Questo relativamente alla legge fissa. Se poi vogliamo parlare della legge da farsi, se noi vogliamo lasciare la pubblicità delle sedute al regolamento, lasciare ai Consigli di decretare se queste sedute siano pubbliche o no, io le vedo un inconveniente. Sarebbe molto a desiderare una legge che dichiarasse la pubblicità delle sedute, cioè vi fosse pubblicità in tutti i Consigli comunali. Ma finora nello stato della legge attuale io credo che non si possa impedire questa pubblicità; se questa non è obbligatoria, non si può però impedire salvo che esista un articolo speciale di legge che lo imponga.

JACQUEMOUT G. Je demande la parole pour appuyer l'ordre du jour Berghini. Si cepeudant on veut la clore...

LANZA. Chiedo la parola per proporre un altro ordine del giorno.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lanza.

Faci. Al voi!

LANZA. Noi non abbiamo finora contestato al Ministero la facoltà di fare una legge che reoli la pubblicità delle discussioni dei Consigli comunali e provinciali, noi abbiamo esaminata la questione sotto un altro aspetto, se, cioè, secondo il tenore della legge comunale esistente, le tornate dei Consigli comunali possano essere pubbliche, il che da quanto venne detto pare posto fuori di dubbio; del resto è lasciata libera la facoltà al Governo di preparare questo progetto di legge; io intanto propongo il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerando che l'attuale legge municipale non si oppone a che le discussioni comunali siano pubbliche, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Prima di tutto chiedo alla Camera se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

JACQUEMOUT G. L'interprétation d'une loi peut être faite ou d'une manière simplement consultative, ou par la voie d'une décision judiciaire ou administrative, ou enfin au moyen d'une autre loi. Les deux premiers moyens d'interprétation n'appartiennent pas à la compétence de la Chambre, qui n'est ni un corps consultatif, ni un corps judiciaire, ni un corps administratif; il n'appartient au Parlement d'interpréter la loi communale que lorsqu'il sera saisi de la question par la présentation d'un projet de loi interprétatif; mais pour cela il faut que la loi ait été présentée par le Ministère, ou par un des membres du Parlement, en vertu du droit d'initiative dont chacun de nous est investi par le Statut. Tant qu'un projet de loi n'est pas soumis à la Chambre, toute discussion sur la question posée par les interpellations adressées au Ministère, est pleinement oiseuse, puisqu'elle ne peut aboutir à aucune conclusion capable de lier l'action du pouvoir exécutif. C'est par ce motif que j'appuie l'ordre pur et simple proposé par l'honorable député Berghini.

Le Ministère ne me semble pas devoir accepter la proposition formulée par l'honorable docteur Jacquemout. On ne peut l'envisager que comme un conseil qui ne saurait lier M. le ministre de l'intérieur. Au reste, la question soulevée n'est pas nouvelle. D'habiles praticiens l'ont déjà résolue en maxime, et l'expérience en a tenu confirmer les opinions qu'ils ont émises. L'expérience que mon honorable collègue propose de recommander n'ajouterait rien aux puissantes considérations développées sur cette matière par des hommes spéciaux. Je me réserve de les exposer lorsque le Ministère présentera le projet de loi qu'il a annoncé, ou lorsqu'un

des membres du Parlement aura soumis la question à la Chambre par la présentation d'un projet de loi.

Je crois devoir m'opposer ainsi à l'ordre du jour formulé par l'honorable député Lanza, parce qu'il préjuge la question. J'entends qu'ouïe ne soit préjugée ni dans un sens, ni dans un autre, s'il que le jour où la Chambre en sera régulièrement saisie, on ou puisse invoquer aucun précédent en faveur de l'une ou l'autre opinion.

Je vote donc pour l'ordre du jour formulé par le député Berghini.

JACQUEMOUT A. Domando la parola.

Faci. La chiusura è la chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata domandata, io chiedo se è appoggiata.

(È appoggiata.)

ROSS. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola contro la chiusura.

ROSS. Non so se colla discussione attuale la Camera sia già sufficientemente illuminata sulla questione.

La questione sia sopra questo punto, che, cioè, non si tratti di una legge da fare, ma soltanto di vedere se un intendente può impedire la pubblicità delle sedute dei Consigli comunali, oppure se essi hanno il diritto di tenere le loro sedute in pubblico.

Sarebbe quindi, a parer mio, necessario che la questione fosse ben chiarita sotto questo aspetto, anche per sapere se al postano o no sopprimere le sedute pubbliche che attualmente si tengono.

SALVANO, ministro dell'interno. Parmi che, siccome non si tratta di fare la legge, ma solo di interpretare quella che esiste, non si possa dalla Camera dare questa interpretazione con un semplice ordine del giorno.

Aggiungerò in linea di fatto che il Ministero non impedisce per ora le sedute pubbliche che si tengono attualmente dalle comunali amministrazioni, come neppure non obbligherà nessun comune che le tenga private a renderle pubbliche.

Esso ha, circa l'interpretazione della legge, promosso l'avviso del Consiglio di Stato; questo gli servirà di norma nella future deliberazioni che occorra prendere in proposito.

La legge comunale è composta di molti o molti articoli; bisognerebbe averli letti tutti e raffrontarli per dire che non esiste una proibizione ai Consigli comunali di tener pubblicamente le loro adunanze. Ma intanto finché la questione è in pendente, il Governo vuole riservarsi intiera la sua libertà d'azione, poiché egli deve eseguire puramente e semplicemente la legge, ond'è che lo respingo qualunque ordine del giorno che tenda all'interpretazione della legge esistente.

MICHELINI. Io propongo alla Camera un altro ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prima di tutto debbo consultare la Camera sulla chiusura, la quale essendo domandata ed appoggiata non posso dispensarmi dal porla ai voti.

MICHELINI. Io eredo di aver diritto a proporre un ordine del giorno; io ogni caso lo proporrò dopo.

PRESIDENTE. Metto al voto la chiusura.

(È approvata.)

LANZA. Domando la parola sull'ordine della votazione.

PRESIDENTE. L'ordine della votazione è determinato dall'ordine delle proposte. Harvi in primo luogo un ordine del giorno puro e semplice che deve avere la priorità.

LANZA. Se il signor presidente mi lascia la parola, vedrà che io non l'ho chiesta senza ragione, poiché è solo per dire che dopo la spiegazione del signor ministro ritiro il mio ordine del giorno, proponendo invece quest'altro:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. »

Foel. Quali dichiarazioni?

PRESIDENTE. Allora pare che ella si aggiunga all'ordine del giorno proposto dal deputato Berghini.

Foel. No! no!

BERGHINI. Io propongo un emendamento.

PRESIDENTE. Ma se fu già votata la chiusura!

BERGHINI. Io non credo che quando si è presentato un ordine del giorno non si possano presentare emendamenti a questo stesso ordine del giorno.

Prego pertanto il signor presidente di dar lettura dell'ordine del giorno del deputato Lanza, perchè mi riserbo di presentare un emendamento al medesimo. *(Rumori)*

(Il presidente legge l'ordine del giorno del deputato Lanza.)

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Il Ministero accetta l'ordine del giorno del deputato Lanza.

CAVOUD. Siamo tutti d'accordo: votiamo.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Lanza.

BERGHINI. Chiedo facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Mi scusi, non si può più parlare, perchè la discussione è chiusa.

BERGHINI. Io credo che quando si tratta di un emendamento ad un ordine del giorno, chiunque ha diritto di presentarlo.

PRESIDENTE. Non si può più parlare quando è chiusa la discussione. Interrogherò la Camera per sapere se vuol concedere la parola al signor deputato Michelini.

MICHELINI. Non poteva essere chiusa la discussione sull'ordine del giorno del deputato Lanza, perchè quando fu pronunciata la chiusura non era ancora stato presentato.

Io direi pertanto:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro dell'Interno, che non potrà ostacolo alla pubblicità delle sedute dei Consigli comunali, passa all'ordine del giorno. » *(Rumori)*

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno Lanza, perchè è il più ampio.

BERGHINI. Io domanderei al signor presidente perchè mai si dà la precedenza all'emendamento del deputato Lanza e non al mio, il quale dice: « Attese le dichiarazioni, » ecc.; e l'altro dice: « Prendendo atto delle dichiarazioni, » ecc.; per conseguenza è più largo di quello del signor Lanza, perchè il mio emendamento comprende in complesso tutte le dichiarazioni fatte.

PRESIDENTE. Se ella insiste, io consulterò la Camera per la precedenza.

(È data la precedenza all'emendamento Lanza.)

Ora pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Lanza. *(La Camera approva.)*

BUNICO. Domando in parola per un'interpellanza.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma l'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Farina.

BUNICO. Mi perdoni, signor presidente, ma ogni deputato ha il diritto di proporre delle interpellanze al potere esecutivo; tocca poi al medesimo di determinare il giorno in cui voglia rispondere.

PRESIDENTE. Io sono pienamente d'accordo nel principio col signor Bunico, ma siccome si tratta di interpellanze di un deputato, portate già all'ordine del giorno da più adunanze, io credo debbano avere la precedenza su quella che vorrebbe fare ora il deputato Bunico.

BUNICO. Il signor presidente farà ciò che meglio stima, ma emendovi presente il signor ministro dell'Interno, il quale potrebbe forse uscire ora io attendessi più a lungo, così io intendo di rivolgerli un'interpellanza, io pregherei a volermi indicare il giorno in cui io potrò essere da esso invitato. *(Il ministro fa cenno di parlare)*

Io prego il signor ministro dell'Interno, postochè egli si mostra disposto a rispondere alle interpellanze, di voler od in questo momento, o quando stimerà meglio, spiegare i motivi che lo inducono a sciogliere tutta intera la guardia nazionale di Nizza Marittima, tranne la sola compagnia degli artiglieri.

Lo scioglimento della guardia nazionale di una città compie quale si è quella di Nizza Marittima è un fatto grave, tanto più che, per quanto a me ne risulta, la guardia nazionale niese ha sempre fatto, anche in circostanze difficili, il suo servizio regolarmente, oltrechè noto come lo scioglimento della guardia nazionale di Nizza abbia avuto luogo nel tempo stesso in cui, a relazione del signor ministro dell'Interno, con sovrano decreto venivano condonate tutte le mancanze di servizio della milizia nazionale.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Quantunque potessi già sin d'ora dare qualche risposta all'interpellanza fattami, tuttavia desiderando di poter precisare in modo positivo i fatti che mi hanno costretto a questa misura, differirò la risposta a lunedì.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO FARINA PAOLO SOPRA ALCUNE OPERAZIONI DELLA BANCA DI GENOVA.

FARINA P. Il signor ministro e molti onorevoli colleghi rammentano certamente quali nella precedente Legislatura fossero le considerazioni che eloquentemente messe fu luce dagli in allora deputati avvocati Tarre e Cabelis, determinarono la Camera a preservare al signor ministro ad addossare alla voluta estinzione dei biglietti della Banca di Genova, in allora notevolmente perdenti in commercio.

Queste considerazioni consistevano nel desiderio in sostanza di diminuire la massa dei biglietti privilegiati circolanti, onde giungere progressivamente a far rialzare il loro corso al pari, e ad estinguere il debito per far cessare i privilegi accordati a detti biglietti di avere corso forzato, e di non essere rimborsabili in specie metalliche a vista e sovra presentazione.

In questo intendimento due milioni furono dallo Stato restituiti alla Banca. Questi due milioni costarono allo Stato il sacrificio di circa ottanta mila franchi all'anno, giacchè alla Banca si pagava soltanto il 5 per cento d'interesse, e per procurarsi tale somma al corso scapitante delle rendite di allora si è dovuto pagare il 6 per cento, di modo che la diversità su due milioni di capitale è, come dissi, di lire 80,000 di anno interesse. Ma innanzi che ciò abbia valso a far sì che la Banca ritirasse dalla circolazione un valente in biglietti pari al ricevuto capitale, ognuno di noi può con sorpresa aver rimarcato che la somma complessiva dei biglietti in circolazione è aumentata di circa un milione e cento più mila franchi da quella di prima.

Come avviene questo fatto? È egli conforme alla legge? Per rispondere a questa interrogazione adeguatamente mi è forza risalire brevemente alla istituzione della Banca di Genova, e scendere quindi alle modificazioni di essa.

La Banca di Genova quale venne costituita colle regie patenti 18 marzo 1894 era una società anonima, duratura per venti anni, avente un capitale di 4,000,000 di lire, autorizzata a praticare in sconto di carte di credito privato commerciali, garantite da tre firme, e talvolta anche solo da due, una delle quali di individuo domiciliato in Genova, a ricevere e custodire depositi, ed a fare anticipazioni sopra depositi di cartelle di fondi pubblici nazionali ed esteri, e sopra verghe ed oggetti metallici.

L'ammontare dei suoi biglietti in circolazione cumulato con quello delle somme dovute dalla Banca nei conti correnti pagabili non poteva eccedere il triplo del numerario esistente materialmente in cassa.

Le sue operazioni non potevano estendersi oltre quello autorizzato dal suo statuto.

In settembre 1897 avendo il Governo avuto bisogno di un prestito di 30 milioni dalla Banca, accordò ad essa i seguenti tre principalissimi privilegi:

- 1° Di aumentare di 30 milioni l'emissione de' suoi biglietti;
- 2° Di accordare a tali biglietti un corso forzato, sia nei pubblici pagamenti, che in quelli fra privati;
- 3° Di dichiararli non rimborsabili a vista, e dietro presentazione.

Poco dopo che la Banca ebbe questi privilegi, fece quello ad un disegno che hanno tendenza naturale a fare fatto le Banche poste in analoghe condizioni, cioè: 1° Estendere l'emissione dei propri biglietti oltre il dovere; 2° Estendere le proprie operazioni oltre i limiti prefissi.

Tuttavia, osservando il rendiconto del 28 settembre prossimo passato, ed allineo della Banca di Genova, noi troviamo che il numerario esistente in cassa a quell'epoca era di lire 5,503,317 36, che triplicate danno la somma di

	L. 16,506,551 08
alle quali aggiunte le imprestate al Governo	» 30,000,000 »
Si ha un totale di	L. 46,506,551 08

I conti correnti invece

essendo	L. 1,419,309 84
ed i biglietti	» 38,438,780 »
si ha un totale di	L. 39,858,089 84
	38,887,959 84

Di modo che risulta un'eccedenza nella emissione di

	L. 341,307 76
--	---------------

Ma l'abuso ristretto in questi limiti non poteva bastare all'attività scura di prossimi pericoli che la Banca posta nella sovraccaricata privilegiata condizione doveva acquistare. La Banca di Genova quindi pensò a fondersi colla Banca nostra privilegiata di Torino, o con ciò:

- 1° Cambiò nome, e prese quello di Banca nazionale;
- 2° Raddoppiò il numero delle sue azioni;
- 3° Raddoppiò il suo capitale sociale portato da 4 a 8 milioni;
- 4° Prolongò la sua esistenza oltre il doppio del termine prefisso dapprima alla sua durata;
- 5° Estese le sue operazioni a sovvenzioni su depositi di specie;

6° Estese le sue operazioni di sconto, prima ristrette ad effetti pagabili in Genova, ad effetti pagabili non solo in tutte le piazze dello Stato, ma estenduto a Parigi, Marsiglia e Lione;

7° Duplicò le sue sedi e le sue casse, e conseguentemente pretese computare il capitale sul quale doveva regulari l'ammontare dell'emissione dei suoi biglietti non rimborsabili

dal numerario esistente in due, invece che su quello esistente in una sola delle sue casse, senza neppure distrarre dal triplo il valore dei conti correnti non disponibili, dell'ammontare dei quali venne nel nuovo statuto autorizzata a servirsi.

In questo modo il numerario esistente nelle sue casse essendosi elevato a lire 7,317,367, essa pretese aver margine non solo per un'emissione di biglietti privilegiati di lire 36,367,630 che al trova registrata nell'ultimo rendiconto della Banca nazionale, maggiore (non ostante l'avveugata restituzione di 3 milioni) di un milione o cento o più mila lire dell'ultima emissione della Banca di Genova, ma di avere margine, dico, per un'emissione anche molto maggiore.

Il Governo con decreto del 14 novembre prossimo passato convalidava le innovazioni operate dalla Banca, e dichiarava esecutivo il relativo contratto sino dal primo ottobre prossimo passato.

Che la Banca di Genova fosse una Banca privilegiata, credo che nessuno vorrà o saprà negare; che come tale, per riformarla il proprio statuto, e divenire vera Banca nazionale, abbisognasse della autorizzazione del potere legislativo, è pure cosa tanto in uso presso tutti i Governi aventi un sistema rappresentativo, che speriamo che nessuno vorrà negarlo.

Ciò premesso, muovò le seguenti interpellanze:

Interpellanza prima. Per qual motivo la Banca di Genova privilegiata in due principalissime maniere, cioè: 1° col corso forzato attribuito ai suoi biglietti; 2° colla disposta dall'obbligo di rimborsare il numerario a vista e dietro presentazione i biglietti medesimi, abbia modificato e grandemente variato il proprio statuto, e mandato ad effetto le disposizioni in esso contenute senza che venisse approvato preventivamente dalla Camera come potere legislativo?

Interpellanza seconda. La Banca di Genova essendosi fusa con quella di Torino, ed avendo duplicate le sue azioni ed il suo capitale, lo suo sedi e le sue casse, e conseguentemente duplicate i mezzi di avere specie metalliche nelle medesime; il diritto di emettere biglietti aveva corso forzato, ed essendoli dall'obbligo di rimborso che aveva in Banca di Genova, intende il Governo che siano ciò mediante proporzionalmente duplicato egli pure nella Banca nazionale?

Interpellanza terza. Il Governo crede egli o no di essere in diritto di obbligare la Banca, dietro una restituzione reale, a ritirare dalla circolazione un ammontare in biglietti uguale a quello che egli avrà restituito, benché ciò non sia detto espressamente nella legge 7 settembre 1898?

Aspetto dalla gentilezza del signor ministro delle finanze risposta a queste interpellanze, e dopo la risposta medesima mi riservo di concludere a seconda del caso.

REGIA, ministro delle finanze. Se le interpellanze sono fossero dedotte sotto forme speciali, io potrei rispondere fin d'oggi alla questione generale, ma il modo categorico nel quale sono concepite rendendo necessario un esame speciale di ciascuna di esse, ed un indugio di pochi giorni per uclito mettendo lo stato della questione, chiederò al signor proponente licenza di rispondergli fra due o tre giorni.

PARANA P. Non mi oppongo alla riserva che prende il signor ministro, e siccome le interpellanze che ho fatte sono dedotte categoricamente, appunto perché, a seconda delle risposte, si possono prendere conclusioni diverse, così lo stesso desidero che queste risposte siano filandate, se ciò è necessario, affinché siano categoriche.

REGIA, ministro delle finanze. Allora io risponderò lunedì o martedì.

MOZIONE DEL DEPUTATO VALERIO LORENZO PER LA PRESENTAZIONE DEI BILANCI DELL'ECONOMATO E DELL'ORDINE NAUIGAZIANO.

VALERIO L. Vorrei chiedere al signor ministro delle finanze se egli intende anche di deporre il bilancio del regno economico e delle Religione dei Santi Maurizio o Lazzaro, affinché sia unito agli altri bilanci dello Stato.

SIGNOR, ministro delle finanze. A questa domanda in risponderò più tardi.

PRESENTE. In qual giorno intenderebbe dare questa risposta?

SIGNOR, ministro delle finanze. Questo non potrei precisarlo. Trattasi di una questione molto più seria ancora, direi quasi, dell'altro bilancio; epperò mi riservo un giorno o due per dire qualche cosa in proposito.

ISTANZE DEL DEPUTATO TAMBURELLI PER ALCUNI PROVVEDIMENTI NELLA PROVINCIA DI BOBBIO.

PRESENTE. Il deputato Tamburelli ha la parola per fare interpellare ai ministri dei lavori pubblici o delle finanze, già state prima annunciate.

TAMBURELLI. Presenti li signori ministri dei lavori pubblici e delle finanze, lo desidererei di rivolgermi agli stessi. Farò precedere alle domande che intendo d'inoltare una breve esposizione che allo medesimo si riferisce.

Valenti oratori fecero sentire la loro voce in quest'aula legislativa acciò si aprissero nuove comunicazioni nelle provincie, altra si regolarizzassero e si sistemassero, e fosse insomma migliorato il sistema stradale; non si trascurò di chiedere di quiccheduno che recitava variata la classificazione di alcune strade e che reali a vece di provinciali fossero dichiarate. Chi più chi meno, tutti però ben propriamente ed ampiamente svilupparono i motivi che allo diverse proposte si riferivano, e l'onorevole ministro, che saggiamente regge la pubblica cosa in sì importante ramo di generale utilità, appalesò non le dotte sue osservazioni i generosi suoi divisamenti, e fece conoscere ben chiaramente la necessità che vi è di promuovere nuove disposizioni che la armonia colle libere nostre istituzioni provvedano al maggiore incremento ed utilità dello Stato.

A sì generali istanze non dovrò io associarmi? E non dovrò io rendermi informati della miserabile condizione della provincia alla quale appartengo, della provincia cioè di Bobbio? Prima allatto di comunicazioni o dei conseguenti vantaggi che ne derivano, io non posso, né debbo starmene silenzioso, e troppo ad di me peserebbe la responsabilità se non porgessi anch'io, come faccio, le più vive istanze in proposito.

Una sola strada, della provinciale (dico della provinciale, che in effetti non ha sui quei caratteri che a questa categoria si addicono) ha la provincia di Bobbio, ed è quella che da Voghera va inoltrandosi nella vallata della Staffora sino al borgo di Varsi, per dove, scavalcato il monte Penico (Basso Appennino) scendesi a Bobbio. È la strada in discorso, per tratto che scorre nella provincia, della lunghezza di diciotto miglia italiane circa, e sebbene fosse stata incominciata nel 1822, se non erro, non trovasi ancora al suo compimento. Tralascierò d'informarvi dei molti difetti della strada, conseguenza delle opere lontanissime o mandate ad esegimento o più riprese, non essendo fatto preventivamente accu-

rato studio ed un generale progetto. Ma non fermiamoci sul passato e poniamo in oblio le andate cose di trista memoria. All'avvenire con maggior senno pensiamo.

Gli appartati mandamenti di Ottone e Zavattarello, che contribuirono non poca alle spese di costruzione e che in estensione e popolazione formano più della metà della provincia, non traggono, né trar potranno il più piccolo utile da questa strada, e solo è profitterebbe al commerciale borgo di Varsi, e di qualche comodità per la città di Bobbio.

Vane furono a frustrarne le proteste ed istanze delle popolazioni di questi due mandamenti, perchè si pensasse in qualche modo anche ad esse.

Nulla si poté ottenere. Solo nel 1838 ebbero qualche speranza, nè sembrava lontana l'epoca nella quale sarebbero attuato il progetto dell'apertura d'una strada fra Genova e Piacenza, passando per Bobbio, progetto non nuovo e che già sotto il cessato Governo napoletano erasi ravvivato di non comune utilità; ma per l'imperversità del fato, e forse più degli uomini, caddero o svanirono con questa le maggiori speranze nostre. Ma non per questo dobbiamo noi abbatterci ed avviliti. Fatti del nostro diritto, gli infortuni del momento procuriamo di vincere. Dio è giusto, ed all'avvenire, ripeto, siano rivolte le nostre cure.

Fra le molte difficoltà che il Governo (poco premuroso e roglioso di appagare le giuste domande che continuamente gli si porgevano) metteva in campo, oravi pur quella emessa dal corpo del genio militare. Si disse che l'apertura di una strada fra Genova e Piacenza nella Valle dello Trebbia era pericolosa all'interesse militare, e che ne sarebbe derivato danno alle linee fortificate di Genova. Giovani osservare che un Governo deve pensare prima di tutto a sollevare dalla miseria le popolazioni, penseranno queste a sostenere il Governo o le istituzioni che ci reggono, o più che le fortificate rocche, notturna stanza di gnò ed alloggè, varrà il petto di liberi cittadini a difendere i loro averi ed i diritti loro. Si pensi che nel mandamento di Ottone non solo, ma in buona parte delle provincie di Genova e di Chiavari, colle quali confina il detto mandamento, l'emigrazione è continua, le terre incolte. Dalle molte scire che hanno non possono trarne il più piccolo utile, che insomma la miseria è al sommo grado. Una strada farebbe risorgere quegli abitanti. Né solo Bobbio ed i mandamenti che costituiscono quella provincia reclamarono o reclamano che sia formata della strada, ma Genova, Chiavari e tante borgate e piccoli paesi popolano quelle montuose situazioni hanno emesso continuamente il voto che siano aperte comunicazioni.

Col promuovere tutto ciò che può tornare utile alle popolazioni dello Stato, chiamandole a parte, senza distinzione, dei benefici che ne derivano, noi rinfrancheremo le liberrati nostre istituzioni, e l'amore e l'affetto sarà per il Governo, nè mancherà il concorso del popolo in qualunque bisogno avvenire.

Signori, i paesi di cui vi ho tenuto parola sono immitroli del Parmense, e per conseguenza soggetti nelle loro pochissime speculazioni e molte discipline dattarie improntate ancora del più duro sistema, e col massimo rigore eseguite da certi agenti subalterni, mal rispondenti ai bisogni di quei terrieri ed a quelle località, ed inespertate gli invii economici ed i movimenti commerciali nel trasporto dei pochi prodotti del suolo, e fra questi dei vini, nei quali se il diritto all'uscita non pregiudica all'industria nazionale come tanti diritti della tariffa doganale del 1850, l'obbligo dei receipt per la circolazione dovrebbe eliminarsi dal regolamento.

Intanto pertanto, e per questo mi rivolgerò ai signori mini-

stri dei lavori pubblici e delle finanze accio esami- ni il primo lo stato della provincia di Bobbio ed avvisi ai mezzi onde migliorarne le condizioni nello sviluppo di quelle opere che a tanto si richieggono; provveda il secondo a rendere meno duro, meno vessatorio, meno noioso il servizio doganale.

Potrebbe sperare, o ministri, che uno sguardo voi rivolgete a quegli sgraziati paesi per veder modo di sollevarli dallo angustie loro? Potrebbe ciò sperare? Non solo aspetto da voi una risposta affermativa alla semplice domanda che vi ho sporta, ma desidererei che alcuni che metterete in atto e rendete paghi una volta i voti di quelle dimenticate popolazioni. Hanno esse pure il diritto, come tutte le altre dello Stato, alla vostra seria attenzione. Accertatevi, io non esagero, non vi è provincia nello Stato che si trovi in peggiore situazione di quella di Bobbio. Nè temo di essere contraddetto, ché se darvielo e ad serio ne esaminerete lo stato, meco converrete, o ministri, che vi è urgenza di provvedere in qualche modo al suo miglioramento.

Non ignoro che le domande a questo riguardo sono infinite e che talora se ne porgono. So pure che la nostra situazione finanziaria è tale da non permettere che si soddisfacca a tutte le esigenze. E però bene che il Governo ne sia informato e così possa procedere ad un giusto esame, ed abbia dati sufficienti a poter provvedere ai maggiori bisogni, avuto riguardo non solo al vantaggio parziale della provincia, ma a quello dello Stato. E la strada, della quale tenni discorso, fra Genova e Piacenza passando per Bobbio sarebbe di grandissima utilità, sia rispetto all'interesse agricolo e commerciale, quanto all'interesse politico e militare.

Non lascerò certamente il saggio ministro di esaminare la cosa nei diversi rapporti, ed io talmente me le raccolmando a nome di quelle miserabili popolazioni, come a voi, e signori, mi rivolgo per ottenere compimento del tedio che vi ho arrecato e rendervi grazie della vostra cortese ascoltazione.

FALCOPPA, ministro dei lavori pubblici. Pregherci anch'io l'onore deputato Tamberelli a concedermi qualche giorno per rispondergli, tanto più che io non posso conoscere le questioni su cui verte l'interpellanza.

TAMBERELLI. Io sono a sua disposizione: fissi il giorno.

FALCOPPA, ministro dei lavori pubblici. Essendovi molte interpellanze da porre all'ordine del giorno, io stimerò di aspettare a rispondere in una tornata della settimana ventura, per esempio mercoledì.

RICCA, ministro delle finanze. Per quanto queste interpellanze riflettono il mio Ministero, dichiaro fin d'ora che non indugierò a dare le disposizioni compatibili cogli interessi dell'erario. Farò esaminare se tra le providende in vigore se ne possa essere di quelle che alle volte debbano essere modificate, riservandomi di assumere tutte le informazioni necessarie per vedere di vantaggio in ciò che si possa la condizione di quelle popolazioni.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO TURCOTTI SOPRA LA DICHIARA CHE IL MINISTERO VANTAGGIA LE LOCALITÀ CHE SOVRINANGONO DEPRESSATE MANIERE.

TURCOTTI. Giacché siamo sull'argomento delle interpellanze, intenderò io pure di fare un'interpellanza sopra un argomento e intorno a fatti, o cui sarebbero interessanti

gli onorevoli signori ministri dell'interno e dei lavori pubblici.

Corre voce nella divisione di Novara, in quella di Alessandria ed altrove che quello province i cui cultori elettorali hanno mandate al Parlamento deputati interamente ligli all'attuale Ministero siano da questo, per sistema, parzialmente favorite (Sassuro), e specialmente nell'autorizzazione, distribuzione di spese, o sussidi per opere pubbliche, come di strade, siano esse regie o provinciali, e ciò a danno di altre località, che inviarono deputati appartenenti alla maggioranza della Camera in ultimo dissolved. Ecco ora i fatti che diedero origine a simili voci, e che ad ogni modo io le credo fondate non già sul solo, ma soltanto sovra apparenze od innocenti combinazioni.

Nel Consiglio provinciale di Novara dello scorso anno era stata proposta la somma di lire 90,000 per una strada da Novara a Biandrate, sebbene d'interesse non già provinciale, ma appena comunale e privato. Questa sola strada asserendo pressoché tutti i fondi disponibili, ad essa sola ne rimanevano in quest'anno assegnati dei nuovi. Ora sebbene il Consiglio fosse composto di persone tutte facoltose e possidenti della provincia di Novara, e però interessate a favorire la costruzione della strada medesima, pure lo stesso Consiglio, riconoscendo esorbitante la richiesta, con somma difficoltà se accordava scassa nulla, credendo ancora di troppo concedere. Il Consiglio divisionale sanzionava anch'esso, sebbene con silenzio, la medesima concessione. Non recluso era stato fatto.

Eppure il Ministero delle opere pubbliche, con grande meraviglia degli interessati stessi, aumentava di lire 50 mila il fondo delle spese assegnate per la medesima strada, e di 5 mila quello per le strade dell'Ossola, il tutto a carico del bilancio divisionale, e ciò col decreto medesimo con cui si togliavano nel bilancio stesso lire 1500 accordate dal Consiglio divisionale alla Valsesia, sebbene sia questa manifestamente la più povera provincia della divisione, non ostante i suoi diritti eccezionali, e la più necessitata di migliorare le sue strade per ordinare malamente tenute. Il decreto reale che sanzionava tali ministeriali disposizioni è in data del 18 dicembre scorso: nei giorni precedenti, 9 e 10, erano argute le elezioni. Con esse aveva Novara cambiati amendue i suoi deputati, di cui non stato eletto tre volte; uno parimente ne aveva cambiato l'Ossola. Ora sono ripulati come ministeriali i nuovi, appartenevano gli altri alle maggioranze della Camera dissolta. La Valsesia invece rieleggeva i suoi deputati che appartenevano alla stessa maggioranza. Subito si sparse voce, la quale perdura oggidì più che mai, che il Ministero abbia voluto col citato decreto punire gli elettori liberali, e largamente premiare quelli ministeriali di Novara e dell'Ossola.

Io son persuaso che ben altri motivi avranno indotto il Ministero a sollecitare il decreto del 18 dicembre. E per esempio, che anzi ragionevoli, opportuni, e pressoché necessari erano i lavori pubblici stradali nelle regioni del basso Novares, per compensarlo, almeno in parte, degli immensi danni patiti nei giorni dell'invasione austriaca; che altri motivi, che io non conosco, avranno mosso il ministero delle opere pubbliche a largheggiare a pro dell'Ossola già fureta dal regio stradale, il Sempione, che le apporta i suoi benefici in tutta la lunghezza della valle, oltre al fiume Toce navigabile, che agevola il trasporto dei suoi prodotti nel lago Maggiore e per canali fino a Milano. Mentre non ignoro per altra parte che la Valsesia, la quale ha aspettati per tanti anni i miglioramenti e la costruzione delle necessarie strade

provinciali di cui difettava, può ben aspettare un anno ancora, dopo il quale ella sarà probabilmente, siccome io spero, abbondantemente compensata dei palli ritardi e della forza necessaria preferenza accordata alle ricche e ben avventurate sue sorelle piuttosto che a lei povera.

Tuttavia, siccome le ministre voci continuano a propagarsi nel senso sopra detto, perfino coll'organo dei giornali, ed a pregiudizio della tranquillità degli animi prima confidenti degli elettori di deputati liberali, già sospettosi che loro non venivano ascritte ad errore, o peggio a colpa le scelte da loro fatte, come certi amici troppo zelanti del Ministero vanno loro susurrando all'orecchio, certamente ad insaputa o contro le intenzioni dei signori ministri, che professano di rispettare il libero voto nelle elezioni, così io mi eredo in dovere di interpellare gli stessi ministri dell'interno e dei lavori pubblici, invitandoli a valere, almeno con una semplice loro asserzione, di dissipare i dubbi e i timori dall'animo degli elettori suddetti, i quali, stando le voci sparse, potrebbero sentirsi pregiudicati dalla scelta da essi loro fatta di rappresentanti che non appoggiano caldamente la politica ministeriale.

La questione è, per la causa della vera libertà, più importante di quanto lo potrebbe sembrare in sulle prime. Se si trattasse di limitare un solo individuo sia indirettamente col mezzo di giornali salariati o favoriti dai ministri, o sia direttamente con destituzioni d'impieghi, o cose simili, ciò poco deve importare ai rappresentanti del popolo ed alla nazione intera; sarebbe un piccolo male ordinario, ma facilmente tollerabile in un Governo costituzionale. Ma quando l'intimidazione è, o almeno sembra, appositamente fatta sugli elettori di diversi collegi, e con tale manifesta od apparente parzialità, che i ministri sembrano dire, rivolti alla nazione intera: ecco come saranno ben trattate le popolazioni che mandano al Parlamento uomini del nostro partito, e contrarie all'opposto la sorte di quelle che si ostinano a rieleggere deputati che a noi non piacciono. Se, dico, l'intimidazione, quant'anche non esplicitamente, vien portata a tale grado di pubblicità, allora il caso sarebbe certo assai più grave, o degno perciò che dai signori ministri venga preso in considerazione, onde disingannare il pubblico e loggier con chiare o precise spiegazioni perfino l'apparenza del male.

Son certo pertanto che i signori ministri vorranno assecondare le mie istanze, poichè in caso contrario le vociferazioni sparse acquisterebbero maggior forza, e sarebbe quasi un voler forzare i deputati che non si vantano di essere ministeriali ad allontanarsi dalla Camera, per non arrecare irreparabili danni ai propri elettori ed alle native provincie. (Mormorio)

GALVAGNO, ministro dell'interno. Non dubito che il mio collega ministro dei lavori pubblici, dopo prese le opportune notizie, risponderà sui fatti che al suo dicastero si riferiscono.

Questa all'aspetto dato a questa interpellanza, io pregerei la Camera di voler permettere che io non risponda; mi sentirei troppo umiliato se qualcuno di me credesse costretto a dare risposta a tali insinuazioni, o capaci di scendere a così bassi intrighi. (Segni d'approvazione o destra)

TURCOTTI. Io accetto le spiegazioni del signor ministro, ma le voci corrono... (Ris. a mormorio)

GALVAGNO, ministro dell'interno. Quelle voci si distruggono.

Io non ho dato spiegazioni, ché non ne ereda il caso; dico bensì che queste sono voci indecenti e scandalose.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Sui fatti ai quali si accennò, risponderò dopo una matura considerazione. Quello che posso dichiarare fin d'ora al signor deputato Turcotti si è che io non apporto al Ministero che ho assunto che una qualità sola, quella di una perfetta imparzialità, a dico altamente che chi mi accusa di non averne s'inganna. Io non eredo pertanto di entrare in ulteriori particolari su questo argomento, o molto meno per far svanire delle voci che egli stesso dichiara insussistenti. Massime che mai saprei come un ministro potesse occuparsi di tutte le voci che corrono, tanto più quando dal deputato stesso che le mette innanzi sono dichiarate non meritevoli di fiducia. (Bravo!)

BARBARANA. Giacchè il signor Turcotti ha parlato della strada di Biandrate, io eredo di essere obbligato di dover dire i motivi per cui la strada di Biandrate è stata in qualche parte non dirò favorita, ma corrisposta de' suoi diritti.

Anzi tutto il mandamento di Biandrate dal 1818 in poi non ha mai avuto ne centesimo dalla provincia di Novara; in questo anno è la prima volta che dopo di aver pagate somme considerevolissime ne è stato retribuito con la spesa cui si accennò. Io poi non entro a cercare tutte le somme che si sono spese per la Valsesia, somme lamente, ingentissime, e a peso della quali la somma spesa per il mandamento di Biandrate è ben piccola cosa.

Devo inoltre far osservare al signor Turcotti, poichè egli difende la libertà del voto, che la strada di Biandrate è stata fatta non certo per i voti dati a me, perchè io abbia fama ministeriale, ma perchè era pericolosa, perchè il grave pericolo che vi si correva e lo vite perentorie imponevano al Ministero l'obbligo di provvedervi una volta.

Inoltre tutti gli altri mandamenti che circondano la città di Novara hanno delle strade provinciali, solo il mandamento di Biandrate non l'aveva; si è dunque adempito un dovere che imponeva la causa della umanità onde allontanare i pericoli. Si è adempito alle leggi dell'eguaglianza onde il mandamento di Biandrate non fosse tenuto da meno degli altri; si è finalmente adempito ad un obbligo del Governo, perchè il Governo si era sentito in imperiosi momenti del danaro di quel comune e lo aveva speso, ed il comune aveva diritto di esserne compensato.

Non è dunque per il motivo che adduce il signor deputato Turcotti che fu fatta questa strada ai modeste di Biandrate, sono i motivi che io posso provare con fatti. (Bravo! a destra)

TURCOTTI. Domanda la parola per un fatto personale.

Io resto meravigliato come il signor deputato preopinante abbia preso sopra sé stesso un fatto che io non ho neppure nominato. Io ho semplicemente narrato ciò che è accaduto nel Consiglio provinciale di Novara, ed esistono gli atti che provano i fatti; ho parlato di ciò che è accaduto nel Consiglio divisionale, i di cui atti parimente esistono. Io quanto alle voci corse sonori degli articoli di giornali che parlano di questo. Del resto io non ho detto una parola che possa riguardare la persona del signor deputato Barbarana.

BARBARANA. Del modo che gli onorevoli ministri dell'interno e dei lavori pubblici hanno risposto all'interpellanza dell'onorevole Turcotti chiaramente si è veduto che si sono somati della pubblica voce che corre a loro riguardo. (Rumori della destra)

Prego la maggioranza a volere almeno ascoltare prima di mormorare. Sì, i ministri dissero che quando un deputato muove una interpellanza deve essere convinto della verità dei fatti che porta alla tribuna. Ciò è vero quando un deputato accusa, non quando interPELLA. Le interpellanze al Ministero

si fanno o per alterarlo, o per appoggiarlo. L'opposizione le fa quando il Ministero non ha mezzi di scorgliersi dall'accesa; gli nomi della maggioranza ministeriale se sono veramente devoti al Gabinetto devono farle per presentare occasione ai ministri di smentire delle voci, siano anche assurde, che circolano sul loro conto. E veramente l'onorevole Tarotelli faceva opera ministeriale colla sua interpellanza (Harridi); sì, faceva atto formale al Ministero, perché gli presentava un facile mezzo di scorgliersi dal peso della pubblica voce, sotto la quale, non giova negarlo, esso si trova.

Il fatto però al quale accennava l'interpellanza non è assurdo; ne può rendere testimonianza la Francia intera, la quale ha assaporato il regime dei Guizot. E tanto lo sono persuasi della teoria da me posta in campo, che se lo invece di sedere sui banchi dell'opposizione mi beassi su quelli ministeriali, non avrei fino ad ora difficoltà a procurare un'occasione al Ministero di difendersi dalle accuse che gli vengono da Ginevra, e che la stampa estera e nazionale ripetono; non saprei trovar scusa alla maggioranza per questa sua negligenza.

Vendo adunque i signori ministri dell'interno e dei lavori pubblici che invece di offendersi della interpellanza dell'onorevole Tarotelli, devono essergliene grati. (Si ride)

ATTELLATO DEL PROGETTO DI LEGGE DEI DEPUTATI VALENTINO LORENZO E POLLICOTTI PER DICHIARARE REALE LA STRADA CHE DA PINEROLO PASSANDO PER IL MONGINEVRA TENDE ALLA FRANCIA.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno porta la proposta dei deputati Valerio e Pollioti, tendente a far dichiarare reale la strada che da Pinerolo passando per il Monginevra tende alla Francia. (Vedi voi. Documenti, pag. 400.)

La parola è al signor Pollioti.

POLLICOTTI. Signori, poselahè Napoleone Bonaparte dopo i fatti di Marengo e d'Hohenlinden ebbe assicurata la pace al continente col trattato di Lunaville, e poté dedicare ogni sua cura e sollecitudine all'amministrazione interna o far fiorire la nazione col promuovere l'incremento dell'agricoltura, della pubblica istruzione, delle arti, dell'industria e del commercio, merco nuove istituzioni ed opere di pubblica utilità, che se saranno per molti secoli a venire monumenti di sua grandezza, attesteranno altresì i nobili suoi concetti e le filantropiche sue intenzioni, fu principal suo pensiero di erare felice e più spedite commissioni, ove le località lo richiedessero, sia nell'interno della Francia che nelle provincie recentemente aggiunte, ed a questo scopo valendosi dell'opera dei più distinti ingegneri, ordinava ad un tratto si aprissero i grandi canali d'Orcq, di San Quintino e d'Algues Mortes, non che le quattro strade reali Alpi che dovevano congiungere la Francia colla parte d'Italia occidentale statale rinata, cioè la strada del Sempione, del Moncenisio, di Tenda e del Monte Ginevra per la valle di Fenestrelle a Cesana, la quale mettesse in comunicazione diretta il Piemonte colla parte meridionale della Francia.

Nella lunga catena delle Alpi che si estende dal Cenisio al Varo, pare che si scegliesse la valle di Fenestrelle per siffoito intendimento, a preferenza delle valli del Po, di Maera, di Vinadio e di tutte le altre, sia perchè la distanza dal centro del Piemonte e dalla piazza forte di Alessandria fosse più breve per questa direzione, stante che in quindici ore si po-

tesse comodamente giungere da Torino a Briançon e potesse in comunicazione le importanti fortezze di Fenestrelle e Briançon, città posta sul punto confluyente delle valli della Durance e della Guisane, per cui in breve tempo si potesse arrivare nel centro della Provenza e del Delinato, sia perchè questa strada presenta una minore difficoltà, avvegna che, risalendo da Pinerolo il torrente Chisone per Fenestrelle, sino al villaggio di Traverso non s'incontrassero ostacoli difficili a superare nelle località della valle, fossero quindi agevoli le opere d'arte sul colle di Stridère e sul Monte Ginevra di non considerevole altezza, per cui le erie e le ehme ne fossero affatto comortevoli.

Seguendo da Briançon la magnifica strada nella valle della Durance, che sbocca nel Rodano ad Avignone, si percorrono a breve distanza le principali città dei due dipartimenti delle alpi e basse Alpi, come Embrun, Gap, Digne e Sisteron, e si perviene nella Provenza ed ai limiti della Linguadoca. Difficili, senza bisogno d'aver sott'occhio la carta geografica delle località è ovvio il far osservare che la direzione seguita dalla strada in discorso, a partire da Torino sino al centro della Provenza, forma la linea più retta che si possa designare, ed è la diagonale dei due lall, che segna la strada per Nizza; oltre a ciò conviene notare che questa è meno comoda, poiché fa mestieri di attraversare tre colli, che precipitemente nella stagione invernale rendono il passaggio difficile e talvolta disastroso, e quindi da Nizza a Marsiglia la strada continua ad essere difficile a percorrere, così salite e discese ad ogni tratto, tale che il viaggio da Torino riesce assai lungo, calcolandosi a poco presso di ore 64. Per le strade invece di Fenestrelle e Cesana, oltrepassati i due colli di Stridère e Ginevra, che non oppongono difficoltà in qualunque stagione dell'anno, si ha continuamente una strada comoda e bella, e si giunge da Torino a Marsiglia in 45 ore, con risparmio di ore 19 di cammino.

Il vantaggio della maggior brevità cresce ancora per le città che si trovano più nel centro della Provenza e verso la Linguadoca, onde, senza timore di errare, si può asserire che, preferendo questa strada a quella di Nizza per andare a Aia od Avignone, si risparmierebbe ore 34. Quindi essa fu sempre considerata demone l'impero francese come la vera ed unica strada della Francia meridionale, e con giusta ragione denominata Strada di Spogna, perchè la più diretta verso questa penisola, e con decreto Imperiale del 16 settembre 1811 fu classificata fra le strade imperiali e collocata al numero 15.

La medesima è altresì di non lieve importanza, considerata la continuazione da Briançon verso il Delinato, poiché, risalendo la Guisane, si perviene in breve tempo sul monte Lotaret, si discende per la valle della Romanche a Bourg d'Oisans e Vizille, ed in meno di quindici ore si giunge a Grenoble, tale che anche da questo lato la strada del monte Ginevra è della massima utilità, stante che serve di comunicazione diretta colle principali città del Delinato.

I vantaggi che ne ridondano al Piemonte, i quali crescevano ancora in proporzione quando sarà terminata la strada ferrata dei mezzi della Francia, sono tali e si evidenti, sia per lo scambio dei nostri prodotti, il traffico delle merci ed il passaggio dei viaggiatori, che mi pare inutile dilungarmi su questo argomento; ed infatti, dall'epoca in cui essa fu compiuta dopo quattro anni di continuo lavoro, cioè dal 1807, come si scorge da un'analoga iscrizione d'un monumento piramidale, stato eretto sulla vetta del Monte Ginevra, sino al 1814 fu sempre frequentata con gran beneficio delle popolazioni delle valli di Dora e del Chisone, e giusto compenso dei sacrifici di coloro cui furono interessate le proprietà ed occu-

pate dal tronco di strada. Ma caduto l'impero francese e ristabilita la casa Sabauda nel trono avito, sicché le Alpi fissarono di nuovo i limiti naturali della Francia, la rea politica d'assoluta dominazione raccomandata costantemente dalla Santa Alleanza ai nostri governanti non poteva certamente vedere di buon occhio una strada, per cui vi fosse sì spedita comunicazione colla Francia; essa era giudicata troppo perniciosa e contagiosa, e non che favorire o tollerare la strada di Briançon, si sarebbe volentieri soppressa, se fosse stato possibile, l'altra per Pont-Beauvoisin, né alenr riguardo di commercio o di pubblica utilità valsa a patrocinare con buon successo la causa; fu dunque lasciata negletta ed in deperimento, anzi se ne vietò persino la comunicazione colle frontiere, quantunque dal lato della Francia slasi sempre mantenuta in ottimo stato, o solo nel 1846 ne fu permessa la riapertura dal nostro Governo.

La strada adunque di Francia per Fenestrelle e Cossana è reale per origine, per essere stata aperta a spese dello Stato sotto il Governo francese, e dichiarata imperiale col citato decreto del 16 dicembre 1814, ed la circostanza che sia rimasta chiusa ed impraticabile dal 1814 sino al 1846 può toglierle tale suo carattere; che se prepotenti avvenimenti politici ne sospesero l'esercizio, altri fausti ed avventurosi lo ripristinarono; ma essa conservò naturalmente la primitiva ed originale sua classificazione.

L'annoverarla perciò ora fra le strade reali è una sola dichiarazione esplicita di una qualità che già esiste implicitamente, e questa sola circostanza sarebbe sufficiente a che il progetto di legge fosse favorevolmente accolto. Che se non si volesse tener conto dei precedenti è solo considerare se esso sia in armonia colle norme prefisse dalle leggi vigenti, conviene riflettere che la strada in discorso ha le sei qualità i caratteri richiesti dal regolamento primo dei ponti e strade, nonché alle regie patenti del 29 maggio 1817, per rivendicare la primitiva sua qualità, poiché sono ivi dichiarate strade reali: 1° quelle che dalla capitale dello Stato vanno direttamente all'estero; 2° quelle destinate al commercio marittimo o coll'estero; 3° quelle che interessano lo Stato rispetto alle relazioni militari, e per una strada anomala la strada di cui si tratta fu compresa all'articolo 7 fra le reali, solo per il tratto da Pinerolo a Fenestrelle.

Indotta dai motivi preaccennati, la Camera nella tornata del 20 febbraio 1849 essendosi riferita una petizione di 231 proprietari della provincia di Pinerolo, e specialmente della valle del Chisone, la cui chiedevano la riparazione, riattivazione e classificazione di quella strada fra le strade reali, aveva approvato le conclusioni della Commissione per la trasmissione della medesima al Ministero dei lavori pubblici, con eccitamento a voler far sì che le opere di riattivazione venissero completamente ultimate e con raccomandazione, vista la legalità e convenienza della domanda, di presentare un progetto di legge identico all'attuale di cui sto discorrendo, onde la Camera stessa ha già implicitamente riconosciuto che nella strada cui esso concerne concorrono tutti i requisiti prescritti dalla legge per dichiararla reale. Vuolsi escludere aggiungere che la spesa per compiere le opere di ristaurare non sarebbe considerevole, epperò di liere aggravar il pubblico erario, allorché dopo le prime nostre creature sul fine di luglio del 1848 avendo il Ministero d'allora ricorso alla repubblica francese onde ottenerne l'intervento con un esercito ausiliario, si riconobbe l'importanza di quella strada per cui in due giorni si sarebbe potuto recare a Torino da Briançon, e s'ebbe tosto le mire di porla in buono stato ad oggetto di agevolare il passaggio dei carri e dello artiglieria. I lavori

furono intrapresi colla massima alacrità e non interrotti per lungo tempo, sicché alcuni mesi dopo potevasi comodamente traghettare carri e vetture, ed ora poche opere rimarrebbero ancora a compirsi in alcuni tratti da Fenestrelle al villaggio di Traverso e sul colle di Sesbrières per facilitarne viaggiamamente il passaggio, che si possono calcolare al maximum a lire 300 mila.

Il Consiglio divisionale di Torino in giugno ultimo, posto mente all'esistenza che possono ricevere le relazioni commerciali della capitale o di vario altre provincie dello Stato coi dipartimenti limitati della Francia, da cui si separano le alte Alpi, deliberava di fare istanza appo il Governo, onde le comunicazioni del Piemonte con quella parte della Francia venissero assicurate per mezzo di strade reali, nel qual caso dovesse pur essere compresa la tale categoria quella da Torino a Pinerolo, ed oro per parte del Governo a del Parlamento fosse riconosciuto impossibile l'assecondare i voti dei Consigli provinciali di Pinerolo e di Susa, le deliberazioni dei congressi anteriori e le petizioni presentate alla Camera, con decreto reale la strada da Torino per Pinerolo al Monte Giannero o quella di Susa allo stesso monte, il Consiglio spina che gli interessi generali dello Stato, non meno che quelli del circondario, richiedessero darla la preferenza alla strada che, diramandosi a Susa dalla strada regia di Francia corre lungo la valle della Dora.

Conviene però osservare che il principale motivo riferito per questa sua preferenza nell'interesse del circondario militerebbe a favore della strada di Fenestrelle nell'interesse delle finanze, poiché quel Consiglio considerava specialmente che la strada di Susa avrebbe costato un milione a mezzo, ed all'incontro quella di Pinerolo era calcolata compirsi con L. 300 mila, epperò preferiva di far passare l'altra a carico del regio erario.

Né si può ammettere quanto allegava il Consiglio riguardo al maggior interesse dello Stato nel dare la preferenza alla strada di Susa, forse perchè per questa si accorcierebbe un tantino il viaggio dalla capitale a Cossana, poché, oltreché questo vantaggio sarà piuttosto dal ceto della strada di Pinerolo, quando sarà compiuta la strada ferrata, per cui si sta attualmente trattando con una società inglese con gran probabilità che il progetto abbia una felice riuscita, io non eredo che, per questo la capitale meriti ogni riguardo, non si debba tener conto delle altre provincie dello Stato. Ora egli è evidente che gli abitanti delle provincie di Pinerolo, di Saluzzo, Cuneo, Alba e Mondovì per la maggior brevità del cammino hanno maggior convenienza a passare per la strada già esistente di Fenestrelle, che non di fare il giro per Susa; né si dee solo aver in mira un solo punto per stabilire la direzione delle strade, ma tutto lo Stato, ed in specie il suo centro ed il vantaggio del commercio.

Ora, quali sono i generi che al possono preferibilmente esportare per una strada diretta tra le provincie meridionali della Francia i vini ed i bestiami, e di questi due generi abbondano appunto le provincie sovra menzionate, mentre i dipartimenti delle Alpi ne hanno decadenza, ed a quest'oggi serve opportunamente la strada già costruita. Perché adunque nelle altiori strettezze delle finanze si dovrà sopperire un milione e mezzo per farne un'altra, ed almeno perché negare a quella il suo carattere originale per investire nell'altra? La convenienza poi della strada di Fenestrelle per l'esportazione dei bestiami risulta in modo ancora più patente dal trattato di commercio concluso il 25 aprile 1843 tra il Governo francese ed il nostro, lo esso è stipulato all'articolo 9 che mediante il corrispettivo di certi benefici di na-

vigazione per i bastimenti francesi nel nostro porto la Francia accetterà per alcuni uffici di dogana ivi nominati le borse provenienti dal Piemonte, con una sensibile diminuzione di dazio della tassa che prima era stabilita. Di questi uffici alcuni sono posti sui confini della Savoia e della contea di Nizza, ed un solo è situato sui confini verso il Piemonte, cioè quelli del Monte Genevra. Le provincie di cui fece cenno sono le più ricche in foraggi a bovino, talché per questa parte il corrispettivo del trattato a favore delle medesime sarebbe illusorio, ove la strada di cui si tratta non fosse esente in modo conveniente, e siccome interessa una gran parte del nostro paese, deve esserle a carico dello Stato.

In vista importante di quanto ebbe l'onore di rappresentare alla Camera, io confido che varrà prendere in considerazione il progetto di legge di cui si tratta.

PRESIDENTE. Se questa proposizione sarà appoggiata da cinque membri, si dichiarerà aperta la discussione.
(E appoggiata.)

La parola è al deputato Cavour.

CAVOUR. Il deputato Pollitti, in appoggio della proposta di cui oggi si discute la presa in considerazione, citava il parere del Consiglio provinciale di Pinerolo, ed io certa parte anche il parere del Consiglio divisionario di Torino. Siccome io ho avuto l'onore di far parte del Consiglio divisionario che trattò delle strade di cui il deputato Pollitti ha fatto parola, cioè le due strade che da Torino tendono a Cesana, quella cioè che passa pel colle di Sestrières, e quella di Susa per la valle della Dora, così io credo dover esporre alla Camera questi furono i gravi motivi che indussero il Consiglio divisionario ad una grandissima maggioranza a pronunciarsi di preferenza per la strada di Susa per la valle della Dora.

Calcolando la distanza ossia lunghezza delle due strade, il risultato è presso a poco lo stesso, ma i vantaggi che si ottengono passando a per l'una o per l'altra di queste strade non sono nella stessa proporzione, poiché grandi vantaggi militano in favore della strada che passa per la valle della Dora, per cui non v'ha che una salita assai mite, invece che per quella che passa pel colle di Sestrières è obbligata a valicare un monte che è il colle medesimo di Sestrières, il quale è forse più elevato del Monte Genevra stesso. Ora tutti sanno, o signori, che le difficoltà d'una strada non si vogliono calcolare solamente dalla sua lunghezza, ma bensì dalla sua salita, perché ci vuole un maggior sforzo per elevarsi un quintale ad un metro, che per farlo percorrere dieci metri sopra una strada buona; e questa io credo che sia una massima di meccanica, la quale è incontestabile: quindi l'esistenza del colle di Sestrières vale a raddoppiare le difficoltà che s'incontrerebbero passando per andare da Torino a Cesana. Io addurrò alcuni fatti che provano all'evidenza quanto io ho detto: la strada del colle di Sestrières, disse l'onorevole Pollitti, non è migliore della strada d'Oniz, mentre questa è veramente informe: intorno a questa il Governo ha già fatto qualche spesa nelle circostanze della guerra, ma finalmente è quasi impraticabile; ciò nulla meno vi è una diligenza che tutti i giorni da Brianza va a Susa, e non vi è, io ripeto, alcuna vettura pubblica che da Brianza vada a Pinerolo; quindi se la diligenza, la quale non fa preferenza fra le varie vie che le si offrono per andare da un punto all'altro, ma guarda il suo tornaconto, non va a Pinerolo, questo mi pare un argomento gravissimo in favore dell'antidetta strada della valle della Dora.

Il deputato Pollitti diceva che le principali derrate che noi spediamo in Francia sono il bestiame ed il vino; in quanto al vino io credo che ne possa andare pochissimo stan- te il

dazio elevatissimo da cui è colpito sulla frontiera francese. Vi si spedisce forse una certa quantità di vino fino, ma questo non può considerarsi come commercio molto attivo; perciò i dati dello dogano confermerebbero quanto io ho detto.

Faccie poi osservare che la provincia che fanno capo a Pinerolo sono quelle che possono somministrare il bestiame alla Francia, assai più di quelle che fanno capo a Susa; ma a questo proposito debbo aggiungere che il bestiame non ha bisogno d'una strada reale per andare in Francia; va anche per una strada meno a meno comoda; e quindi non credo che si possa da quella sola considerazione del commercio del bestiame argomentare del maggior favore che debba avere la strada pel colle di Sestrières, ma faccio osservare che una certa parte della Francia sovranissimo tra dalle nostre contrade dai cereali, quando il raccolto è più scarso in quel paese.

Ora Pinerolo non è che un mercato secondario di cereali, mentre quello di Torino è assai più importante; vi ha pure un commercio continuo di riso. Una nuova prova che quella strada è da preferirsi è questa, che i negozianti di Branson che vengono a fare acquisto di riso a Torino lo fanno passare per Susa e non per Pinerolo.

Tutti questi argomenti mi paiono invalidare il voto del Consiglio divisionario: è vero che la spesa per questa parte è maggiore, ma il Consiglio divisionario, chiedendo che la strada fosse dichiarata reale, si disponeva a cominciare a spendere del danaro della divisione per renderla praticabile, e, se non erro, ha portato in bilancio tutto il fondo disponibile per migliorare il tronco da Oniz a Cesana. Io credo che in quest'anno si ammetterà ancora quel fondo per quanto sarà possibile, e che si vedrà modo non certo di renderla immediatamente strada reale, ma di far sì che fra un anno o due sia una mediocre strada sulla quale i carri e le vetture possano transitare; credo quindi che in presenza di questa gravissima questione del merito delle due strade, debba almeno la Camera soprassedere, giacché forse gli mancherebbero gli elementi per decidere fra l'una e l'altra, e rimandare questa questione quando si studierà il riordinamento del sistema generale delle strade reali.

PRESIDENTE. La parola è al generale Bes.

BES. Il est des principes immuables à observer chaque fois qu'une route doit se diriger sur une frontière, ou bien encore s'étendre le long d'une frontière. Une grande nation seule peut se permettre de les violer quelquefois à l'égard d'un petit État; mais celui-ci jamais vis-à-vis d'un État plus puissant. Napoléon lui-même, ce grand entrepreneur et fondateur de routes, ne s'est point écarté de ces règles en principes; et nous, au risque de compromettre gravement notre indépendance pour laquelle nous ne devons rien négliger, fonderons-nous sur nos pieds toutes ces règles ou principes dont il est bon de vous donner nos idées et que voici?

En premier lieu, toute route qui part d'un centre ou point d'appui quelconque de l'État doit, autant que possible, diverger sur la frontière.

En second lieu, toute route qui conduit à une frontière doit être établie de manière à offrir non loin de la même frontière des obstacles, fortresses, ou positions telles à pouvoir au certain temps contenir l'ennemi.

En troisième lieu, toute route qui longe parallèlement une frontière doit être établie assez en arrière de cette même frontière pour ne pas pouvoir être observée de l'ennemi qui se tiendrait sur son extrémité propre. D'un il suit que les routes de l'intérieur, convergentes ou presque coïncidentes sur une même frontière, sont favorables à l'ennemi. Telles

sont les routes par le Simplon et celle proposée par l'honorable député Barbier, qui l'une et l'autre aboutissent dans le Valais. On éviterait cet inconvénient en dirigeant celle de la vallée d'Aoste par le Petit-Saint-Bernard et la Tanalaise, et l'on acquerrait le double avantage de ne pas sacrifier les principes des routes, et d'avoir les communications plus sûres avec la Savoie; va que la route actuelle par le Mont-Cénis et la Maurienne peut être facilement coupée par son rapprochement presque parallèle à la frontière française, son obstat le fort de l'Écluse.

La route de Pignerol au Mont-Genève venant à converger et coïncider au même point avec celle par Suse et Exilles, nous offre tous les mêmes inconvénients, outre celui d'être aussi parallèle et rapprochée de la frontière française; mais elle a de plus ceux-ci: 1° d'être beaucoup plus longue en parlant de Turin que celle par Suse; 2° de nécessiter coup sur coup le passage de deux montages, je veux dire, le col de Seistrères et le Mont-Genève, comme vient de nous le dire monsieur le comte de Cavour.

On m'objectera sans doute que cette route n'est plus toute à faire et qu'avec une modique dépense on pourrait la rétablir telle qu'elle existait sous le Gouvernement français; à cela je réponds avec certitude que la dépense ne s'élèverait pas à moins d'un million pour remplir le but que se proposent les honorables préposés, qui demandent que cette route soit déclarée royale. Je dis ensuite que cette communication ouverte par le Gouvernement français ne l'a été et ne le sera jamais dans un intérêt purement français, et, notes, pas même commercial, car le commerce prend toujours le chemin le plus direct (il y en a un exemple dans les diligences qui viennent de s'établir dernièrement), mais purement politique et stratégique comme le sont en général toutes les routes sur les Alpes pratiquées par le saint Gouvernement en vue de maintenir sa domination en Italie à l'aide d'Alexandrie, alors son principal point d'appui. Au lieu donc d'agir ou opérer en ce sens, nous devons opérer et agir en sens divers, c'est-à-dire, ne pratiquer des routes que dans un intérêt italien.

J'admets que pour le commerce une route nous est indispensable par le Mont-Genève. En ce cas votes une route, mais conçue dans un intérêt italien ou de l'État, qui ne viole pas les principes posés; ce que vous obtiendrez facilement et à peu de frais en ouvrant et déclarant royale celle de Suse au Mont-Genève.

J'observe encore que dès que le chemin de fer sera établi de Turin à Bardonnèche, d'Oulx on obtiendra en outre et facile débouché par le Mont-Genève, en construisant seulement quelques kilomètres de route d'Oulx au Mont-Genève. Ce qui est bien plus économique, plus en rapport avec nos moyens.

Je puis ajouter que la province de Pignerol elle-même au moyen de la route par Cumiana à Arigliana sera à même de profiter du même débouché par le chemin de fer, du point d'Avigliana à Oulx, et cela plus aisément, plus promptement et à moindres frais qu'en transport par terre direct de Pignerol, Fenestrelle jusqu'au Mont-Genève; d'où je conclus que non-seulement la route proposée par les honorables Valerio Lorenzo et Polliotti est inutile, mais nuisible sous tous les aspects; et conséquence je propose l'ordre du jour motivé suivant, que je prie la Chambre de vouloir appuyer et approuver pour mettre au terme à tant de projets de routes qui nous engagent dans des discussions incessantes, nous entraîneraient dans des dépenses hors de proportion avec la situation de nos finances, et n'aboutiraient qu'à engendrer

un système de routes bizarres, menues, dispendieuses à l'excès, et surtout non conforme au intérêt général.

Maintenant vici l'ordre du jour que je propose :

« La Chambre, émettant la nécessité de améliorer et augmenter la rete delle strade reali e di altre categorie, onde vieppiù corrispondere ai bisogni attenti o tutelare gli interessi generali dello Stato, levata il Ministero ad occuparsene, ovvero fare gli studi, quindi presentare col più breve termine quei progetti conciliabili colla stato della finanza che potrebbero giovare a siffatto scopo, ed intanto passa all'ordine del giorno sulla proposta fatta. »

PARLAMENTO, ministro dei lavori pubblici. Quanto alla speciale questione che è stata dibattuta relativamente alla strada di Pinerolo, io dirò che si potrebbe la medesima dividere in due parti: la prima riflettendo l'importanza reale, positiva della strada di Pinerolo; la seconda il confronto che ho sentito farsi di questa colla strada di Suse.

Quanto all'importanza reale di questo progetto, non credo che sia qui il momento di occuparsene, appunto perché harvi una quantità di domande per altre strade, molte delle quali sono già stabilite.

Convengo io pure che i chiedenti possono avere motivi assai gravi di desiderare che siano tali strade messe in migliore stato, sia come strade reali, sia come strade provinciali; ma ripeto che essendo assolutamente necessario di esaminare il complesso di tutte queste proposizioni per determinare se sistema generale di strade che appaia ad un tempo i bisogni dello Stato o sia proporzionato alle sue risorse finanziarie, non si può così su due piedi decidere se convenga o no dichiarare reale la strada di cui si tratta, e perciò concorro nelle conclusioni del generale Bos, che cioè sia indispensabile in qualunque caso di prendere in matura considerazione il complesso di tutti questi sistemi. Quanto poi ai motivi che sono stati addotti nel confronto di una coll'altra strada...

VALERIO B. Domando la parola.

PARLAMENTO, ministro dei lavori pubblici... farò osservare che il signor deputato Polliotti si era appoggiato, nel dare le preferenze alla strada di Pinerolo, sul fatto che essa era già stata altre volte dichiarata reale, ossia imperiale: ma le parole dette dal generale Bos e l'esperienza della Camera saranno sufficienti per far conoscere che i principi governativi che allora vigevano sono affatto diversi da quelli che ora reggono il nostro Stato. L'essere stata una strada dichiarata reale sotto il dominio francese mi pare anzi che potrebbe essere argomento, se non ad escluderla, almeno a maturamente esaminare se sia o non conveniente mantenerla tale sotto l'attuale Governo. Tutti sanno che i principi politici che reggono in quell'epoca l'impero, e quelli militari che ne erano la conseguenza, non sono gli stessi che in oggi moderano il regno del Piemonte, i cui interessi non sono certamente per questo rapporto gli stessi. Pertanto ancora di questo confronto, l'onorevole proponente ha fatto rilevare che, credendo potere la strada di Pinerolo servire di passaggio ad un corpo d'armata francese, si erano fatte notevoli spese; ma perciò appunto che si volevano facilitare questi passaggi, le spese suddette non sono state fatte solo e quella strada, ma anche su quella che da Cesena per Oulx mette a Suse; dunque per questo rapporto le strade proporzionalmente alle spese fatte hanno ricevuto, sì le une che le altre, un notevole miglioramento; ma i miglioramenti su quella di Suse sono tali che, come aveva avvertito il conte di Cavour, hanno già potuto bastare a stabilire un corso regolare di diligenza.

Questo all'essere divisa la strada, escluderà che la linea diretta deve per lo più adottarsi quando si tratta di stati piani,

ma quando si tratta di montagne essendo difficile di tracciarvi linee rette, vogliam ritenere migliori quelle che secondo il corso di fiumi o le valli; e questo è appunto il caso della strada che viene da Cosana per Oulx a Susa.

In questa strada, come venne notato, scendendo dal Monte Gioiera, s'infacciano due vie, ma che non scende direttamente ad una sua pendenza abbastanza regolare, l'altra che costringe ad una forte salita e forma uno dei passi i più difficili come quello del colle di Bestirres.

L'appoggio dato dal signor Poliotti alla strada di Pinerolo è anche lodato nel regolamento del 1817; ma quel regolamento, come al già detto la questa stessa Camera, è imperfettissimo, e le condizioni stesse assegnate da quel regolamento alle strade reali a ripetute dal signor Poliotti, sono tali, per cui non si potrebbe riconoscere quali strade direttamente o indirettamente non debbano essere dichiarate reali, perchè le indicazioni di questa legge a tal riguardo sono molto vaghe e diedero causa a frequenti contraddizioni quando se ne venne all'applicazione, mentre di una disposizione generale di legge larghissima si fece un'applicazione ristrettissima. Ritorno quindi al primo argomento, che il più urgente bisogno di questo paese è assolutamente quello di estendere (e così io sinceramente credo) la rete delle strade reali a provinciali, ma che bisogna cominciare a modificare le leggi ed a farne una migliore applicazione; che quest'applicazione non può essere fatta con giudizi particolari, esaminando parzialmente alcune strade, e che conseguentemente si deve prendere in considerazione tutto il sistema. Ripeto che la Commissione a tale oggetto istituita essendosi resa incompleta per la mancanza di alcuni membri, venne nuovamente sollecitata a ripigliare i suoi lavori, e non appena saranno terminati essi saranno presi in maturo esame dal Ministero, che si farà a proporre quel miglior sistema di strade che valga a promuovere il benessere del paese e soddisfare ai più vitali suoi interessi. Sarà poi ai poteri dello Stato di discutere il merito, di coordinarlo colla esigenze finanziarie, assegnando per la sua attuazione quei fondi che potrà ratamente somministrare il pubblico erario col minor aggravio possibile dei contribuenti, cominciando dalla costruzione o ristorazione di quelle strade che saranno riconosciute le più utili. Mi associerei volentieri all'ordine del giorno motivato, proposto dal generale Bes, e vorrei anche aggiungere che tutte le memorie che si sono lette in questa Camera o che vi potessero pervenire od in via di petizione od in altro modo, fossero mandate al Ministero, che le comunicerebbe alla Commissione perchè fossero prese in considerazione e servissero ad illuminarla e dirigerla nella condotta dei suoi lavori.

PRESENZA. La parola è al deputato Piccon.

DISCORSO. Signori, non era mia intenzione di prendere la parola in questa discussione, ed anzi voleva astenermene formalmente, perchè io debbo confessare, tutte le proposte che tutti ci vanno facendo alla Camera relativamente alle strade mi sembrano essere affette di un principio di municipalismo che le vorrei da qui bandire; ma ne sarei restato silenzioso altresì, perchè prima di pensare alla costruzione di nuove strade è necessario che si pensi al modo di aver fondi. Ma giacchè l'onorevole deputato Poliotti, onde appoggiare la sua proposta per l'apertura di una strada nella valle di Pinerolo, ha creduto di dover porre a confronto i vantaggi di questa nuova progettata strada con quelli che si ricavano da quella che passa pel colle di Tenda, ed in certo modo ha anche dato ad intendere che sarebbe preferibile che si dichiarasse reale nella nuova strada per la valle di Pinerolo, il che porterebbe

implicitamente, e se non subito almeno più tardi, la conseguenza che si dovesse dichiarare invece strada provinciale quella che passa pel colle di Tenda, io mi trovo nell'obbligo di fare alcune osservazioni onde combattere quelle che furono fatte dall'onorevole deputato Poliotti.

E prima di tutto egli ha asserito che il tempo necessario per giungere a Marsiglia passando pel colle di Tenda sia di ore 64. Io non so precisamente quante ore s'impieghino attualmente per giungere da Torino a Marsiglia, ma quello che ben so si è che la strada da Nizza a Marsiglia ha forse quindici e dieotto poste di più, e che nullameno questa strada da Nizza a Marsiglia si percorre nel solo spazio di 33 in 24 ore. Facendo siffatta osservazione, lascio anche da parte la circostanza che abbiamo una strada molto più breve, vale a dire quella del mare, per la quale con i bastimenti a vapore si percorre nel termine di sole ore 11 lo spazio che è tra Marsiglia e Nizza.

Ora io dico: se è vero, come nessuno potrà contrastare, che da Marsiglia a Nizza, quand'anche vi siano da quindici a dieotto poste di più, si pervenga nello spazio di 24 ore, io osserverò allora che se si richiede un tempo più lungo per giungere da Torino a Nizza, tale cosa non proviene dalla lunghezza della strada, ma deriva da che il servizio delle linee poste per quella strada non è ben organizzato.

E diffatti è notorio a chiunque abbia fatto il viaggio da Torino a Nizza come la maila-corriera, giunta in Cuneo, si fermi da cinque in sei ore.

Ecco dunque che conviene togliere questo tempo da quello che si dice impiegarsi per giungere a Nizza: ma vi è ancora di più: Da Torino a Cuneo il servizio essendo per conto del Governo è benissimo organizzato, ma poi da Cuneo a Nizza il servizio è deliberato a privata impresa, e quindi ne avviene che gli impiegati di quest'impresa, benché nominati dal Governo, oppure dall'amministrazione delle regie poste, non dipendono già dal Governo e dai capi che debbono sorvegliare le regie poste, ma dipendono piuttosto da coloro per conto dei quali fanno il servizio; le una parola, essi dipendono dai mastri di posta, e quand'anche volessero attivare il cammino vi si oppongono i mastri di posta ed i conduttori nella possono fare.

E ciò avviene in tutti i paesi ora si cambiano i cavalli, ed è cosa costantissima che in tutti i paesi si perde almeno una mezz'ora; il che vuol dire che si potrebbero risparmiare altre cinque o sei ore nel viaggio da Cuneo a Nizza.

Se il servizio venisse organizzato altrimenti, io oso affermare che da Torino a Nizza si potrebbe giungere in uno spazio anche minore di ore venti nella stagione estiva, e di ore ventitré nella stagione la più rigida dell'anno. Si organizza il servizio nel modo con cui è organizzato in tutto il Piemonte, e si vedrà se si può far questo viaggio in posta in venti ore, ed allora domanderò al signor Poliotti se la strada che egli intende aprire e far dichiarare reale sia realmente più breve di quella che passa pel colle di Tenda.

Ma si dice: per giungere da qui a Nizza vi sono altri due colli oltre il colle di Tenda. Questo nulla importa dopo che ho dimostrato che, malgrado l'esistenza di questi due colli, la strada si potrebbe praticare in uno spazio di tempo molto minore.

E poi da natura che questi due colli potrebbero facilmente evitarsi coll'apertura di altri tronconi di strada di breve estensione: essi inoltre non sono dell'altezza dei colli di Bestirres e di Gioiera, che converrebbe scendere praticando la strada che avrebbe capo a Pinerolo.

Si è detto a questo riguardo che la strada di Pinerolo è

reale per origine, perchè fu aperta per ordine di Napoleone, la quale fu dichiarata imperiale. Ma domando io: quella di Nizza non è forse reale per origine? Infatti questa strada, l'unica per la quale il Piemonte aveva comunicazione col mare, fu dichiarata reale allorché fu aperta e tale venne sempre considerata. Ora si vorrebbe dare ad intendere essere convenevole che non questa, ma un'altra si dichiarasse reale?

Io soggiungerò ancora, che quando si volesse seriamente pensare dal Governo ad affezionarsi le popolazioni del contado di Nizza, si dovrebbe pensare a trasformare il colle di Tenda, ed in quel caso la strada sarebbe molto più breve e si conserverebbe, non già un grandissimo commercio, che questo già non lo abbiamo, bisogna ammetterlo, ma almeno si conserverebbe un commercio tale da rendere felici quelle popolazioni, le quali se non uelci megliorità, almeno in gran parte sono persuase che gli interessi del contado non potrebbero rivoltarsi verso la Francia con cui confina, per cui nei casi di guerra con quel regno risultò sempre un grave danno e quella provincia, inchi non eccedessero più ove esistesse una facile comunicazione per via di trasporto, per cui queste popolazioni sarebbero, come lo furono sempre, più affezionate al Piemonte ed all'Italia.

Io dico dunque che non può sussistere il confronto che volle fare l'onorevole deputato Pollitti, e che a ragione di benevolenza e di economia si dovrebbero facilitare le comunicazioni per il colle di Tenda tra Cuneo e Nizza.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cavallini.

VALENZIO L. L'aver chiesta scusò.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io non dirò che due parole.

Il preopinante cominciava dall'accusare gli altri oratori di essere mossi da spirito di municipalismo, ma io me pare che dal suo discorso risulta essere anch'egli un po' tocco di quella pecca (*Harid*) mentre egli ha sempre parlato esclusivamente in favore della strada di Nizza.

Io faccio considerare che la strada di Nizza può certamente essere ridotta nello stato di buona strada, e per questo v'è un ottimo mezzo, quello cioè di trasformare il colle di Tenda; dirò anzi che vi è un progetto di quest'opera quale importa otto o nove milioni, se non sbagli. Ad ogni modo, il suo discorso combinato cogli altri, mi pare che dia forza alle convenienze ed alla ragionevolezza dell'ordine del giorno del signor generale Bes, e cui si potrebbe, come dissi, aggiungere le prescrizioni di inviare tutti queste memorie al Ministero, perchè egli incaricasse la Commissione già istituita di farne quel conto che meritassero.

FIGGION. Mi pare che il signor ministro dei lavori pubblici non abbia ben inteso il mio discorso; perchè io ho cominciato a premettere che non avrei presa la parola se il signor deputato Pollitti non mi ci avesse obbligato quando ha confrontato i vantaggi di questa nuova strada con quelli della strada di Nizza, facendomi risaltare uno svantaggio per quest'ultima.

Ecco perchè sono entrato nella questione.

FOLLETTI. Domando la parola per un fatto personale. Io protesto che, patrocinando la causa dei miei elettori, non ho mai avuto intenzione di portare detrimento alla strada di Nizza.

CAVALLINI. È giusto, e parer mio, il convenire che moltissime sono le strade le quali presentano tutti i requisiti per essere dichiarate reali; ma, per dir vero, se noi cominciamo a tenere questioni di questa natura, entreremo in un labirinto da cui non usciremo più. Io, per esempio, dal mio canto, mi crederei in dovere di presentare un progetto, col quale chiederei che fossero dichiarate d'urgenza quattro strade.

(*Harid*) Signori, io ripeto, non entriamo in queste questioni, occupiamoci di leggi generali, di leggi organiche. (*Bravo i bravo!*) Se no, avverrà di necessità quello che già toccò alla proposta fatta dal deputato Buffa per la separazione del mandamento d'Orada, la quale produsse un'altra proposizione per parte del deputato Bella per un'altra separazione dalla provincia d'Aquila.

Riserviamoci a trattare in miglior momento tali questioni, allora cioè che ci verranno presentate delle leggi che porteranno una classazione delle strade che riguardi l'interesse generale. (*Bene! Bravo! a destra*)

Procl. La chiusura: la chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura è dessa appoggiata?

VALENZIO L. Domando le parole contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALENZIO L. Signor la Camera ha udita cinque o sei oratori parlare tutti contro la proposta, credo vorrà udire almeno uno in favore.

Farle voci. Parli i parli!

VALENZIO L. Io comincio per deplorare l'avvicinarsi che in questa Camera prendono spesso le questioni d'interesse particolare, o brevemente rispondo alle considerazioni generali emesse dall'onorevole deputato Cavallini.

Egli ha detto: « Si lascino le questioni particolari o pensiamo ad occuparci di leggi d'organizzazione generale. » Ma se queste leggi d'organizzazione generale non vengano, dovranno i deputati passar oltre agli interessi particolari delle varie provincie? Di che cosa è composto l'interesse generale, o signori, se non è dell'interesse degli interessi particolari delle varie provincie? Ora, se non si presentano leggi che abbraccino l'insieme di tutto lo Stato è dover nostro di patrocinare, di aiutare l'interesse speciale di ciascuna provincia laddove non v'è il bene della intera nazione, anzi lo assicuriamo. Dirò di più, che appunto queste discussioni emergono più evidente il bisogno d'un piano generale della strada dello Stato, il quale forse sarebbe, o forse non sarebbe presentato, ove queste discussioni non avessero luogo. Io ho deplorato l'avvicinarsi che pigliano nel Parlamento le discussioni, quando viene proposta una legge che torna di particolare giovamento ad una provincia; o veggio con dolore quando viene posta innanzi una proposta più specialmente utile ad una provincia sollevata subito le altre provincie, o per esse coloro che ne ebbero il mandato di rappresentanti della nazione quali che il bene d'una provincia fosse di danno ad un'altra. Il bene generale è il bene di tutte le provincie; e ciascuna di esse ha il diritto di godere di quei vantaggi che la natura, sia per condizione di suolo, sia per collocamento geografico le ha largiti; onde io non veggo perchè Suss, Nizza o Cuneo debbano combattere l'apporto di una strada che fornirebbe di giuovamento alla provincia di Pinerolo e di Saluzzo o di una gran parte del bacino del Po.

Io non lo veggo, o per me certamente sarei pronto ad appoggiare la proposta che fosse costruita o dichiarata reale la strada di Suss; ma non trovo ragioni per cui non si debba esaminare la questione se torni utile che sia anche dichiarata reale la strada di Pinerolo. Le opposizioni poi del generale Bes e del deputato Cavour non mi convincono. D'altronde parmi (mi si perdoni quest'osservazione) che la Camera sia entrata in un cattivo sistema di discussione. Quando è proposta la lettura d'un progetto di legge d'un deputato, la Camera vuol subito approfondirne le questioni, e anticipando le discussioni che dovrebbero venire più tardi, vi consacra una intera giornata; ed a che cosa? Per la sola presa in considerazione! Secondo me tutte le proposte di legge debbono

sempre esser prese in considerazione quando presentino degli elementi per cui possano tornar utili; ma la Camera risparmierebbe molto tempo prendendo in considerazione quei progetti di legge i quali presentano un aspetto di opportunità o di utilità, trasmettendoli alla Commissione. Spetta alla Commissione le quali vengono appunto scelte sotto il punto di vista particolare a quella legge, e composte delle persone più idonee a ciò, di esaminare se questi progetti di legge abbiano veramente sì o no fondamento, ed allora se i progetti non hanno fondamento, se non soddisfano ad un bisogno reale, le Commissioni ne propongono il rigetto; invece scrutandoli da tutti i lati, e con dati positivi che le Commissioni possono attingere a tutti i fonti ufficiali, possono presentare un rapporto che illumini la discussione della Camera, e quindi risparmiare molto tempo ed impedire una deliberazione precipitata, perchè presa senza sufficiente cognizione di causa e senza dati positivi, e che qualche volta può tornare pericolosa, perchè può gettare il disquiso e lo scoraggiamento in alcune popolazioni dello Stato.

Io credo dunque che la Camera non dar'essere così sovrana nel prendere i progetti di legge in considerazione, perchè in ciò non è costretta a che cosa la obbliga questa presa in considerazione? L'obbligo ad affidare a delle commissioni l'esame di una proposta che può essere libera a lei di rigettare o tutta o in parte, che essa può ampliare, restringere, modificare secondo richiedano i bisogni del paese.

Venendo ora ad esaminare il fondo della questione, comincerò a rispondere all'onorevole generale Bes, il quale ha detto che la strada di Pinerolo richiede necessariamente un milione e mezzo e due milioni di spesa; invece io leggo nelle deliberazioni dei processi verbali del Consiglio dirazionale di Torino che la strada di Pinerolo, per essere interamente ristata, abbisogna solo della spesa di 300,000 lire, mentre quella di Susa costerà per lo stesso scopo un milione e mezzo; e perciò io mi chiedo che quest'ultima fosse dichiarata reale e posta a spese dell'erario pubblico, lasciando alle spese della casa provinciale la prima, siccome quella che sarebbe molto meno costosa.

Nessuno ha negato finora, che specialmente per il trasporto dei cereali e dei bestiami delle terre salinze e pinolesie a di una gran parte della provincia di Torino dalla Francia vicina sia necessario che una strada, non dico bellissima, ma una strada sempre praticabile sia aperta onde poter far profitto del trattato di commercio concluso colla Francia, per cui il nostro bestiame ha ottenuto dei vantaggi particolari nella esportazione.

Ora, nello stato in cui si trovano le nostre finanze, è sperabile che si possa portare a pronto compimento la strada di Pinerolo per questa sola ragione che essa non costa che 300 mila lire; mentre necessariamente pur troppo sarà ancora lontana l'epoca in cui possa venire aperta la strada di Susa, perchè costa un milione e mezzo, ed io credo che non saremo per così breve tempo in istato da allargare troppo le spese, anche quando queste sieno poco meno che necessarie. Voleste Dio che la cosa fosse altrimenti!

Fu detto che la strada di Susa offre una sfoga per i cereali al mercato di Torino: in non lo nego, e come ho già detto, sarei pronto ad appoggiare con tutte le mie forze l'apertura della strada di Susa, ma non è però men vero che la strada di Pinerolo offre un largo adito ad uno dei più importanti mercati di cereali, qual è quello di Vigone.

Chi non conosce quanto siano importanti le transazioni che si fanno ai cereali nel mercato di Vigone, e come i prodotti agricoli di quella sterminatissima pianura, la quale è forse una

delle più ricche ed ubertose del Piemonte, trovi già fin d'ora un discreto scolo per la Francia e lo troverebbe di gran lunga migliore e più proficuo ora la strada di cui si tratta fosse ultimata e conservata in buon stato!

Ha dello, e con ragione, il signor ministro, che la legge del 1817 porta tali caratteri, per cui quasi tutte le strade dovrebbero essere reali; ma anche lo stesso signor ministro, o non è molto, ha detto che i ministri sono o debbono essere servi fedeli e severi esecutori della legge. Se la legge è cattiva, se ne presenti una buona, e nessuno meglio dell'illustre signor ingegnere Palascopa potrà presentarci una buona legge sotto questo rapporto; e ma finché la legge esiste essa deve eseguirsi. Anche queste sono parole dello stesso signor ministro.

Lo stesso signor ministro, appoggiando l'ordine del giorno del generale Bes, ha detto essere stata creata una Commissione la quale è incaricata di studiare un piano generale delle strade del Piemonte. Io non voglio ora ripetere ciò che in questa Camera diceva pochi giorni sono un eloquente oratore relativamente alle Commissioni, ma pur troppo coloro che conoscono l'interior andamento delle cose del nostro paese non possono chiedere gli occhi davanti a questa limpida verità, che le Commissioni governative non hanno mai fatto niente, e che per conseguenza la speranza di veder uscire un così rilevante lavoro dalla Commissione governativa di cui ci parlava il signor ministro è tale speranza che equivale ad una bolla di sapone o poco più.

Io credo perciò di dover insistere sulla proposta che onorevole deputato Politioli ho presentato alla Camera.

Qualora, siccome chiedo o spero, fosse presa in considerazione e rimandata ad una Commissione, questa potrà, attingendo allo scoli ministeriali, ricorrere ai lumi che porge la statistica, ponderare lo stato della questione e vedere se veramente vi sia utilità o no che questa strada sia dichiarata reale. Dietro questa relazione potrà la Camera decidere con maturato ed assennato giudizio; ove altrimenti operasse essa correrebbe rischio di essere ingannata e precipitata nella sua sentenza. Intanto io spero che la Camera, vedendo quanto sia necessario che si dia un finale adempimento ai molti ed urgenti bisogni del paese relativamente alla strada, vorrà adottare una proposta che si assomigli a quella messa innanzi, pochi giorni or sono, dagli onorevoli deputati Michelini e Pagnani, o cercare qualche altro mezzo (perchè non è il mezzo di una Commissione governativa) onde finalmente venga adottato un rimedio a questo grave ed urgente bisogno.

Prima che le cose nostre ricreassero un così grave colpo a Novara, la Camera dei deputati rigettò o si occupò poco di questioni interne, d'interessi materiali; ed aveva ragione. Allora stava dinanzi a noi un più grande interesse, un interesse generale che tutte assorbiva queste questioni, che chiamava a sé, che collegava ad almeno poteva collegare in un fascio tutte le forze della nazione.

Ora questo grande interesse è (ed io spero per poco) sospeso. Ora dunque è tempo di dar opera ai miglioramenti interni del paese, di promuovere il benessere materiale e morale di tutte le classi, di tutte le provincie, di consacrare ad esse senza spirito di parte, senza predilezione, senza pregiudizio tutti i nostri sforzi, tutte le nostre fatiche, affinché, ritornando altre circostanze, le popolazioni trovandosi migliorate nei loro interessi materiali, e trovandosi paghe del nuovo regime di cose, ed assecondando i frutti della libertà, possano essere meglio preparate ad una lotta in cui riusciremo con maggior gloria a fortuna di quella che si risale nella lotta passata.

PALESCAPA, ministro per i lavori pubblici. Farò breve risposta, ma erede dover aggiungere qualche parola onde illuminare di più la Camera sulla questione di cui si tratta, ed in specie su quanto ha detto il signor deputato Valerio relativamente alle spese: devo far notare che il confronto delle spese non è poi veramente tale quale è stato accennato nella deliberazione del Consiglio di Torino; dico non potersi il medesimo ammettere, perchè quanto alle spese della strada di Susa per Oulx e Cesana vi era una base abbastanza positiva, mentre di parte di quella strada ora già fatto il progetto definitivo, e poi rimanente avvi un progetto così inoltrato che se ne può aver norma delle spese, in guisa che io credo che il Consiglio di Torino non abbia dedotti gli elementi de' suoi calcoli da questi lavori di progetto e viceversa; sulle altre strade non solo non è stato fatto alcun progetto, ma non è nemmeno stato iniziato, cosicchè non se ne può trarre lume alcuno. Ora il signor deputato Valerio sa meglio di me quale differenza vi sia fra un giudizio così vago e senza un buon fondamento, ed un giudizio positivo.

Io credo che quando si farà il progetto definitivo di passare il colle di Sestrières e di ridurre a strada regia tutto il resto della via, che non è attualmente tale, qual è quella da Fenestrolle a Pinerolo, si troverà che la strada costerà assai di più di 200,000 lire, e dico per altra parte che i progetti che sono stati fatti della strada da Susa ad Oulx ed a Cesana possono ricevere molte modificazioni, perchè sono stati studiati sulla base d'una strada reale; o colle condizioni migliori d'una buona strada reale era sono persuaso che quella spesa potrebbe essere molto modificata, ed essenzialmente nella prospettiva di costruire una strada ferrata per la Savoia passando per Susa ed Oulx. Io credo che da Susa fino ad Oulx si possa praticare una strada comune, dentro termini molto più ristretti e con una spesa molto minore, appunto per questa prospettiva di farvi col tempo passare la strada ferrata. Inoltre ritengo che questo minor costo è tanto più probabile, in quanto che anche presentemente la strada è in tale stato che vi percorre giornalmente una diligenza.

Per questi motivi parmi che il paragone non sia giusto, e che gieri aspettare di aver altri dati per farlo. Per quanto poi all'osservanza del regolamento del 1817, saravamente osservo il signor Valerio che la legge o buona o cattiva, quando esiste bisogna osservarla, ed io nulla avrei ad opporre se questa legge altro ad essere cattiva non includesse un elemento

di contraddizione che ne rende impossibile l'applicazione, per le esposte ragioni, a tutte le strade che si trovano nelle condizioni in essa poste; adunque, se finchè questa legge è in vigore si deve osservare, io non posso riguardare come reali che quella che sono definitivamente e positivamente dichiarate tali nella legge stessa: ed è appunto perchè trovansi in essa legge queste contraddizioni tra i principi e l'applicazione, che ripeto essere assolutamente necessario di cambiarla, perchè le condizioni del paese mostrano evidente la necessità di allargare l'applicazione, e mostrano nello stesso tempo il bisogno di restringerla i principi.

PRESIDENTE. Darò lettura dell'ordine del giorno motivato dal generale Bos:

« La Camera, ammettendo la necessità di migliorare ed aumentare la rete delle strade reali e di altra categoria, onde vieppiù corrispondere ai bisogni attuali e tutelare gli interessi generali dello Stato, invita il Ministero ad occuparsene, ovvero fare gli studi, quindi presentare nel più breve termine quei progetti conciliabili collo stato delle finanze che potrebbero giovare a siffatto scopo, ed intanto passa all'ordine del giorno sulla proposta fatta. »

Chi intende di approvarlo voglia alzarsi.

(È approvato.)

PALESCAPA, ministro per i lavori pubblici. Vorrei fare ancora un'osservazione. Avrei voluto dire se intendessero di accettare...

PRESIDENTE. (Interrompendo) Non si può, giacchè era l'ordine del giorno è approvato.

Ritorno ai signori deputati l'avviso di trovarsi a mezzogiorno negli uffici per procedere alla nomina dei commissari.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni delle Commissioni che saranno in pronto;
- 2° Discussione del progetto di legge per l'aumento di lire 30,000 alla categoria Casali (Ministero della guerra);
- 3° Discussione del progetto di legge per le variazioni del personale nel Consiglio dell'ammiraglio;
- 4° Relazioni di petizioni.

TORNATA DEL 1° FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alli diversi* — *Discussione sul progetto di legge per aggiunta di 20,000 lire al Casnali (Ministero della guerra), e pronta approvazione* — *Discussione sul progetto di legge per riforma nel personale del Consiglio dell'ammiraglio, e pronta approvazione* — *Relazione di petizioni* — *Petizione 914 per indennità ai deputati* — *Continuazione della discussione interrotta lunedì prossimo passato* — *Opinioni dei deputati Jacquier e Brunier in favore di quella, e dei deputati Farina P., Bon-Compagni, Costa e Giannone in opposizione* — *Mozione preliminare del deputato Mellana* — *Ordine del giorno motivato del deputato Jacquier* — *Approvazione dell'ordine del giorno semplice* — *Continuazione della relazione di petizioni.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

ARNELFO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2188. Ferrari Schiavino e Prato Teofilo, proprietari, di Voghera, porgono lagnanza contro quel sindaco per l'ingiusto riparto degli alloggi militari.

2189. Gagliardi Luigi protesta contro una sentenza emanata in di lui odio dal tribunale di prima cognizione di Nizza.

2190. Schiaffino, capitano marittimo, eccita la Camera a volersi occupare dei mezzi necessari per attivare il commercio ligure nei porti del mar Baltico.

2191. Lucchesi Pietro, da Genova, chiede di venir ammesso al beneficio che godono per decreto 5 giugno 1848 i cadetti stati soppressi nel 1831.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

MENTOLINA. Colla petizione 2188 due proprietari di Voghera chiedono di essere esonerati dall'obbligo dell'alloggio militare, al quale sono costretti da una deliberazione del sindaco di quella città.

Credo veramente che questo loro richiamo sia fondato, poichè, se non erro, i regolamenti militari non assoggettavano all'alloggio militare gli abitanti di un dato luogo se non che per tre mesi.

Ora è molto maggior tempo che i proprietari di Voghera debbono dare l'alloggio agli ufficiali stanziati in quella città; questo fatto continua, e per conseguenza urgente il porvi rimedio.

Io perciò pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione a cui accenno.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(Il deputato Massone domanda un congedo di pochi giorni che la Camera concede.)

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA MAGGIOR SOMMA DI VENTI MILA LIRE SULLA CATEGORIA CASUALI DEL MINISTERO DI GUERRA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni, se ve ne hanno in pronto.

Non essendovene, si procede alla discussione del progetto di legge per un credito di lire venti mila in aggiunta alla somma già stanziata nella categoria Casuali del bilancio militare per l'anno 1849. Esso fu proposto dal Ministero ed accettato dalla Commissione nei seguenti termini. (Vedi vol. Documenti, pag. 313.)

La discussione generale è aperta.

Non essendovi alcuno che prenda la parola, si procede alla discussione generale dell'articolo.

Nessuno domandando la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Si procede alla votazione sul complesso della legge per l'articolo segreto.

Risultamento della votazione:

Votati	118
Maggioranza	60
Voti favorevoli	110
Voti contrari	8

(La Camera approva.)

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER VARIAZIONI NEL PERSONALE DEL CONSIGLIO SUPERIORE D'AMMIRAGLIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per variazioni nel personale del Consiglio superiore d'ammiraglio.

Esso venne proposto dal Ministero ed accettato dalla Commissione nei seguenti termini. (Vedi vol. Documenti, pagina 317.)

La discussione generale è aperta.

Non essendovi alcuno che prenda la parola, si procede alla discussione parziale degli articoli.

(Sono successivamente approvati senza discussione i due articoli componenti la legge.)

Si procede alla votazione sul complesso della legge per scrutinio segreto.

Risultamento della votazione:

Votanti	120
Maggioranza	61
Voti favorevoli	115
Voti contrari	7

(La Camera approva.)

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Indennità ai deputati — Relazione per votazione a scrutinio segreto.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazione di petizioni.

Amintuto è da ripetersi la discussione sulla petizione 914 già riferita alla Camera, sulla quale si aggiornerà la discussione a quest'oggi.

La Commissione aveva proposto l'ordine del giorno motivato perché si trattava di una petizione contraria all'articolo 30 dello Statuto.

Il signor deputato Giamone aveva proposto un ordine del giorno pure motivato in questo senso che, senza pregiudizio della questione di contrarietà allo Statuto, la Camera passa all'ordine del giorno.

Vari sono i deputati iscritti per parlare sulla presente questione, e fra questi il primo è il signor Jacquier, a cui concedo di parlare, osservandogli però che la questione è semplicemente di vedere se la domanda contenuta in quella petizione sia o no contraria allo Statuto, perciò pregiudiziale.

JACQUIER. Je comprends parfaitement qu'une discussion....

PRESIDENTE. C'est sur la question préjudicielle que vous avez le droit de parler.

JACQUIER. Je parlerai simplement de la question préjudicielle, c'est-à-dire sur la question de savoir si la pétition dont il s'agit est ou non contraire à l'article 30 du Statut. La discussion est évidemment renfermée dans ces limites. J'expliquerai donc par rapport à cette question que les termes de cette article du Statut: ne donnent lieu, ni sont point des termes prohibitifs. Une telle interprétation n'a pu exister dans la pensée secrète du législateur. Il me semble qu'on peut parfaitement interpréter l'article 30 du Statut en expliquant la distinction que le Code civil nous donne des mots *indemnité*, *rétribution*, *remboursement*, *gratification*. C'est une distinction que j'ai déjà faite. A la séance du 28 je donnais des raisons sur le droit positif de l'article 30 du Statut, et aujourd'hui je viendrai appuyer ces motifs par quelques considérations nouvelles en fait. Un des premiers motifs qui me conduit à faire de cet article 30 du Statut l'interprétation dans le sens que j'ai indiqué c'est la position qu'il fait aux employés du Gouvernement même. Or, si vous admettez que l'article 30 du Statut prohibe toute espèce de rétribution, il faut convenir que les députés employés ne peuvent percevoir leur traitement pendant la durée des Ses-

sions législatives. C'est à cette conséquence que nous devons nécessairement les conclusions de la Commission.

Les travaux de la Chambre sont très-considérables. Les députés doivent y consacrer toutes leurs œuvres, tous leurs talents, toutes leurs facultés intellectuelles, les employés du Gouvernement, ceux de la capitale comme des provinces, ne peuvent pas vaquer aux fonctions de leur emploi et à celle de la représentation nationale; ils cessent par conséquent, du moment qu'ils appartiennent à la députation, de vaquer à leurs fonctions, et ne seraient sans injustice et surtout sans cause toucher leurs appointements pendant le temps que durent les travaux de la Chambre.

Ce n'est pas qu'en faisant ces observations j'entende faire la guerre aux employés et à leurs traitements; d'un mal que je combats ce serait en créer un deuxième, et c'est déjà bien assez d'une injustice! Mais toujours est-il que la Commission n'admet pas le cas exceptionnel entre *indemnité*, *rétribution*, *gratification* et *remboursement*, il est impossible de justifier le paiement des employés députés durant les Sessions.

Un second motif qui m'induit à penser que l'article 30 du Statut est seulement démonstratif et non impératif c'est la position qu'a faite la loi électorale à tous les citoyens, bien différente de celle de l'ancien loi électorale du France sous le régime de la monarchie qui soumettait les éligibles à des conditions très-graves!

Notre loi électorale, infiniment plus généreuse et plus libérale, a ouvert à tous les citoyens indistinctement les portes de la députation. Mais il faut convenir que si vous ne donnez pas aux députés les moyens nécessaires pour subvenir aux frais de la représentation, vous consacrez en droit en que vous refusez en fait. Il y aurait un non-sens entre la loi électorale et son application. Que dis-je? Une contradiction flagrante, qui supposerait quelque chose de très-sérieux, une arrière-pensée astucieuse et révoltante.

Qui veut la fin veut les moyens. La loi appelle tous les citoyens; elle les couvre tous à la représentation nationale; serait-il donc vrai, après cette invitation publique, géométrique, qu'elle n'eût conduit à ce basquet des réformes que l'électeur capable d'y payer son écot?

Il me semble qu'un lien de critique l'interprétation donnée à l'article 30 on devrait s'estimer heureux de lui sauver le désabonnement d'un contre-sens ou d'un mensonge. Le Gouvernement avait tous les moyens pour cela. Il les a encore; tels seraient, par exemple, l'ouverture des malles-postes pour les députés qui viennent ou n'en retournent. Ainsi qu'on le voit, dans cet acte il n'y a ni indemnité, ni rétribution.

En général tous les fonctionnaires reçoivent pour leurs travaux un appointement ou une gratification, une rémunération quelconque de service. Les travaux les plus sérieux, les plus importants, sont ceux de la Chambre; il sont les plus pénibles sous le rapport de la responsabilité; je ne vois pas maintenant pourquoi dans un Gouvernement constitutionnel, où tous les citoyens doivent être égaux, les députés qui perdent un temps infini, qui laissent leurs affaires privées et de famille, seraient les seuls à ne pouvoir prétendre à aucune rémunération! Je sais bien que l'on objectera à cela que si une rétribution venait à être attachée au mandat de député il n'y aurait pas d'intrigues auxquelles on n'aurait recours pour faire réélire tel candidat au préjudice de tel autre. Mais je réponds que ces objections sont sans importance, attendu que les intrigues peuvent être faites tant dans un sens que dans un autre, aussi bien par un parti que par

l'autre, et que, en résumé, le choix nombreux des candidats est en thèse générale une chose bonne pour tous et pour l'Etat.

Je comprends parfaitement que les députés qui séjournent à Turin aspirent point à l'indemnité à laquelle peuvent aspirer les représentants qui viennent des provinces éloignées de l'Etat, parce que vivant dans l'intérieur de leur famille, leurs travaux, sans les conduire à de nouvelles dépenses, sont largement compensés par le bienfaisant prestige du titre honorable que la nation leur a donné, et qui jette sur leur position sociale un reflet d'illustration ou de bonheur; mais il n'en est pas de même des députés qui viennent des provinces; ils sont, par exemple, ceux de la Savoie et de la Sardaigne. Ceux-ci se trouvent dans une position essentiellement diverse.

Où m'objectera-t-on le désintéressement qui est la base du caractère d'un représentant? Parlons du désintéressement et parlons-en souvent! De ce désintéressement qui fait négliger au député de s'immiscer dans les spéculations commerciales dont par sa position il a le secret, qui lui fait oublier ses droits devant ceux de tous les autres, qui lui fait détourner les yeux de ses positions électorales (Mondrout le banc des ministres) pour l'ambition desquelles tant de Parlements se sont divisés et rendus incapables d'accord et du bien public. (Bravo!) Parlons-en et ne nous contentons pas d'en parler. Mais ne faisons pas allusion à un modeste allègement à tant de sacrifices, allègement qui aide le député non fortuné à supporter tant de charges, allègement qui, peut-être encore, très-souvent soutiendra son indépendance. (Bravo!)

Ai-je messieurs! une somme au début d'une législation nouvelle. L'édifice social est à rebâtir. Armée, Justice, finance, tout est à relooker et coordonner avec le système constitutionnel.

Pour créer toutes les lois organiques dont nous avons besoin il ne nous faudrait pas seulement séjurer 3 ou 6 mois par année, mais rester en permanence pendant les 3 ans de la Législature toute entière.

Or, je le demande, pourrais-je raisonnablement exiger ce sacrifice sans rémunération? Et déjà je le crois, je le pressens, je le vois, je le sais, bon nombre de députés se retireraient. Les congés, puis les démissions viendraient, laissant le champ libre aux heureux de la ville de Turin et à l'aristocratie pire de toutes, celle de l'argent.

Avez-vous alors la représentation nationale! Non! Avez-vous alors le Statut? Oui, mais à la lettre morte.

Après ces considérations sérieuses, pleines d'équité, appuyant mon interprétation, je reviens au droit positif.

Je dis avec l'article 49 du Statut: c'est un mandat que l'office du député, et me plaçant en face de ces motifs d'équité même, je ne m'étonne plus que le législateur n'ait pas que des termes démonstratifs de l'article 80. Il a voulu exclure une action utile ou directe contre les électeurs ou la nation, mais il n'a pas exclu la nation et l'Etat du droit d'opérer une diminution de dépenses à titre de remboursement sur tout moyen.

Eh, messieurs! de quel droit les députés sardes s'embarquent-ils gratis sur les vaisseaux de l'Etat, si l'Etat ne peut et ne doit rien donner ni faire pour eux, et tout revêt le caractère de l'indemnité ou du la rétribution?

Voilà, messieurs, pourquoi je désire faire naître si non vos convictions, à tout le moins vos doutes; pourquoi je soutiens que le Statut s'est pas bouché à la pétition si légitimement rejetée par la Commission, et pourquoi je ne veux

pas laisser en cette Législature consacrer un antécédent qui empêcherait le Gouvernement de réparer une fâcheuse interprétation. (Bise!)

Par tous ces motifs je proposerais un ordre du jour qui tiendrait non pas à consacrer en fait le droit d'indemnité accordé aux députés, mais à empêcher que l'on fit droit aux conclusions de la Commission qui sont pour le rejet et pour l'ordre du jour sur cette pétition, comme étant contraire à un article du Statut, et je demanderais qu'elle fût renvoyée au Conseil des ministres pour que l'on édictât les moyens de concilier les intérêts des représentants de la nation avec l'article 80 du Statut.

WARREN P. Dehho invocare gli antecedenti della Camera per far vedere come la Commissione e la Camera stessa abbiano sempre avuto per uso invariabile di passare all'ordine del giorno sulle petizioni contrarie allo Statuto, dichiarandole tali.

Già appunto venne fatto dall'onorevole signor relatore, il deputato Sappa.

A questa riguardo io non posso concepire nell'opinione dell'onorevole proponente che, cioè, quando si tratta d'indennità, si debba adottare una massima diversa da quella che si adotterebbe se si trattasse di distribuzione, imperciocché l'articolo dello Statuto contempla e l'uno e l'altro caso, ed è abbastanza chiaro per non dar luogo ad interpretazione di sorta. Dice questo articolo:

« Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità. »

Del resto, io non ardo che ora sia il caso di agitare questa questione; ripeto solo che io contingente simili si è sempre seguito questo sistema; che, se la Camera ne volesse ora seguire uno diverso, essa deciderebbe oggi in senso contrario a quello in cui decise il giorno 19 dello scorso mese, relativamente ad una petizione concepita in termini pressoché identici; questa petizione portava il numero 769, e venne, come dissi, da me riferita il giorno 19 dello scorso mese, e si passò su di essa all'ordine del giorno, essendoci considerata come contraria allo Statuto.

Non occorre più di parlare di facilitazioni che si potrebbero fare, come sarebbero quelle di aver posti nei vagoni delle strade ferrate, nelle vetture pubbliche dello Stato, sui battenti a vapore dello Stato; queste sarebbero cose diverse. La petizione in discorso parla d'indennità, e la petizione numero 769 parlava pure d'indennità.

La Camera, il giorno 19, passò all'ordine del giorno su questa petizione, siccome contraria allo Statuto; se adesso non passa più all'ordine del giorno, la Camera decide il contrario di quello che già decise su petizioni identiche; quindi io non vedo il perché la Camera debba mettersi in questa contraddizione.

Quando verrà presentato un progetto di legge relativo all'indennità, allora si discuteranno le massime, e si faranno valere gli argomenti in pro ed in contro; ma riguardo ad una semplice petizione, contraria alle disposizioni dello Statuto, la Camera ha sempre usato, come già ho detto, di passare su di essa all'ordine del giorno; io ho fatto queste osservazioni, non solo perché io abbia riferito una petizione che tratta di questo argomento, ma perché ne ho riferito otto e dieci altre, sulle quali, essendo in opposizione ad altri articoli dello Statuto, io passò sempre all'ordine del giorno, lo insisto quindi affinché la Camera adotti l'ordine del giorno, motivandolo nel senso del relatore Sappa, cioè per essere questa petizione contraria alle disposizioni dello Statuto.

MINISTRE. Je réponds à M. Farina que les précédents de

la Chambre n'ont jamais formé des jugements irrévocables dont on ne pût appeler; je lui citerai l'immovibilité des magistrats que le premier Parlement fit remonter aux trois années antérieures au Statut, tandis que les Chambres suivantes, même celle actuelle, qu'on n'accusera pas d'être trop rouge, ont maintenu l'immovibilité, et pourtant l'exclusion des magistrats.

Il ne s'agit pas de savoir ce que la Chambre a pu penser antérieurement de l'indemnité; la question est de savoir si une loi qui allouerait une indemnité aux députés serait contraire au Statut ou non. Je soutiens que le Statut n'est point contraire à une loi semblable.

De tous les contrats, de tous les quasi-contrats et même des faits de l'homme, découlent des actions qui donnent droit d'exiger des dommages-intérêts lorsqu'on en a souffert. Ainsi, d'après les principes généraux du droit et de l'équité, les fonctions de sénateur et de député donneraient lieu à une rétribution ou à une indemnité égale aux déboursés que le sénateur ou le député pourraient avoir fait à l'occasion de ses fonctions. L'article 1493 du Code civil leur en donnerait le droit; il dit « que le maître doit l'affaire à été bien administrée doit rembourser au gérant toutes les dépenses utiles qu'il a faites. » C'est cette action directe résultant de la nature même du mandat que l'article 50 du Statut a refusée aux sénateurs et aux députés. Mais quelle part je ne vois, ni dans le Statut, ni ailleurs, la défense de convenir d'une rétribution ou d'une indemnité. Je dis donc que l'article 50 du Statut est négatif et non prohibitif, lorsqu'il dit: « les fonctions de sénateur et de député ne donnent lieu à aucune rétribution, à aucune indemnité. »

Il est négatif, parce qu'il dénie aux sénateurs et aux députés une action directe donnant lieu virtuellement à une rétribution ou à une indemnité, et résultant du seul fait de l'exercice de leurs fonctions. Il leur dénie cette action envers l'Etat comme envers les citoyens. Mais il n'est pas prohibitif, parce qu'il ne défend pas toute convention contraire.

Il y a une distance immense entre refuser une indemnité qui serait due de plein droit, et prohiber tout contrat ou convention, toute loi qui tendrait à l'allouer.

Le Statut a voulu écarter l'action que les sénateurs ou les députés auraient pu mesurer des lois sur le mandat et spécialement de l'article 1493 du Code civil; mais nullement les empêcher de faire des pécunies à cet égard. Si le législateur avait voulu étendre ses prohibitions aussi loin, il l'aurait exprimé quelques parts; il aurait dit: « non-seulement les fonctions de sénateur et de député ne donnent pas lieu à une rétribution, à une indemnité, mais encore il est défendu de faire aucune loi, aucune convention qui tendrait à étendre cette disposition; par conséquent, il est défendu de promettre, de donner et de recevoir, dans aucun cas, aucune rétribution, aucune indemnité. »

Mais quelle part la volonté du législateur en a-t-elle soufferte en ces termes; quelle part elle a défendu aux députés de recevoir et aux autres de promettre et de donner une indemnité. Or, on le sait, en droit tout ce qui n'est pas défendu est permis. Ainsi le fils de famille qui recevrait de son père une indemnité pour remplir les fonctions de sénateur, les électeurs qui, par conscription, feraient à un député une indemnité, les communes mêmes et districts électoraux qui voteraient des fonds pour avoir tel député de leur choix qu'ils ne pourraient avoir sans cela; toutes ces personnes, dis-je, auraient agi également, sans violer le Statut.

Aucune de ces indemnités ne seraient due en vertu du Statut, c'est vrai; l'article 50 est clair, mais le fils de famille sénateur, les députés qui n'ont accepté qu'à la condition d'une rétribution ou d'une indemnité, non-seulement ne pècheront pas en la recevant, mais encore ils auront une action découlant des conventions qu'ils auront faites.

En justice, leur demande sera accueillie comme découlant d'une convention; elle sera écartée, *comme convention*, quels que fussent les dommages que les requérants eussent supportés à raison de la gestion de ces fonctions.

Si le législateur avait voulu que dans aucun cas le sénateur ou le député ne pût, ni pût recevoir d'indemnité, par aucun moyen ni direct, ni indirect, outre qu'il l'aurait dit en termes clairs et précis comme le sont toujours ceux de lois prohibitives, c'est qu'il aurait fixé une peine qui devrait frapper les délinquants qui, par des conventions particulières, tendraient à violer cette loi d'ordre public.

Comprend-on une loi prohibitive sans la sanction pénale à côté, qui seule en assure l'exécution? Une défense sans sanction ne se déclare-t-elle pas nulle, en impliquant que l'on peut l'enfreindre impunément? L'article 50 du Statut n'a donc rien voulu défendre, puisqu'il n'a pas voulu punir, ni voulu aucune autre loi pour lui.

Je cherche encore la volonté du législateur dans d'autres dispositions, et je vois qu'il a exigé un cens pour l'électorat, et qu'il n'en exige point pour l'éligibilité. Pourquoi cela? Parce qu'il a voulu certaines garanties primordiales chez l'électeur qui doit être par sa position intéressé à la chose publique; le cens est le contrôle de la loi; mais le député n'étant pas tel par la loi, ne pourrait arriver au Parlement que par l'élection, le législateur savait que la chose des intérêts était la plus pesante des garanties; il a voulu que le choix des électeurs ne fût soumis à aucune restriction, qu'il pût élever à l'honneur de la députation tout citoyen quelque chose qui jouirait de l'estime publique, et qu'il pût le prendre dans toute position de fortune.

Membres, le législateur qui a voulu l'admission de tous les citoyens à la députation est le même qui a octroyé le Statut; c'est à la même époque à peu près qu'il a émis la loi électorale, qui dérive directement du Statut, qui en est la filie aînée, et sans laquelle le Statut serait une lettre morte.

Or, il me répugna de croire que Charles-Albert ait voulu poser en principe ce qui, dans l'exécution, ne pourrait être appliqué; car il serait faux de dire que la députation est accessible à tous, si elle n'est qu'à ceux qui ont de la fortune, et qu'il soit défendu d'allouer à ceux qui n'ont pas les moyens d'y arriver.

Il serait faux de dire que les électeurs peuvent jeter leurs voix sur l'homme qui joint de toute leur estime, s'ils ne peuvent pas lui faciliter l'arrivée à la Chambre, ou le défrayer de ses déboursés, lorsqu'il ne peut pas par lui-même y faire face. Ce qui serait vrai en théorie serait mensonge en pratique; le principe serait populaire et fécond, l'application serait aristocratique et stérile; on fait sans toujours en contradiction avec l'esprit du la loi.

Je ne suppose pas de restrictions mentales de ce genre dans l'âme de Charles-Albert; je préfère croire que ce qu'il a dit il l'a voulu; que, quand il a déclaré la députation accessible à tous, il n'a pas voulu empêcher les électeurs ou tous autres d'en octroyer les moyens à ceux qui ne les auraient pas. Je préfère croire que, suivant l'adage, en voulant la fin, il a voulu les moyens.

Si les sénateurs et les députés peuvent actuellement,

sans enfreindre l'article 80 du Statut, recevoir de leurs parents, de leurs amis, de leurs mandataires une indemnité, à plus forte raison le pourrait-il, s'il y avait une loi qui le réglât.

Si les conventions particulières dont je parle ne sont pas défendues aujourd'hui, on ne peut pas dire que le Statut s'oppose à ce qu'en fasse une loi sur cette matière.

Comment comprendrait-on que des conventions, qui sont la loi des parties, fussent permises aux particuliers et défendues aux grands pouvoirs de l'Etat? Où est la limite de prohibition?

Je conçois donc que rien n'existe à ce qu'en fasse une loi sur un objet qui est permis aujourd'hui même sans loi. Car il arrive souvent qu'on ne peut faire de conventions sur un objet, parce qu'il est contraire à la loi, mais néanmoins rien n'empêche que cette loi ne soit retirée.

Je m'arrête à ces dispositions législatives. Elles me suffisent pour me convaincre pleinement que le Statut n'a point défendu toute loi en convention particulière qui assurât une indemnité aux sénateurs et aux députés.

Je m'entretiens donc pas dans la distinction faite par mon honorable collègue M. Jacquier entre l'indemnité et le remboursement des frais. Cette distinction serait vraie et juste si le Statut défendait la stipulation d'une indemnité ou la confection d'une loi à cet égard.

Je répète donc le thème de M. Jacquier sur le remboursement, parce qu'il suppose que l'indemnité ne peut jamais être convenue. Je vais plus loin que lui. Je dis non seulement le remboursement, mais la rétribution et l'indemnité déniées par l'article 80 du Statut peuvent être allouées par loi.

La lettre du Statut ne défend nullement de faire des conventions en des lois qui fixent une indemnité. Mais les adversaires de cette indemnité, à défaut d'une défense expresse qu'ils ne peuvent trouver ni dans le Statut, ni dans aucun recueil de lois, invoquent l'esprit de l'article 80. Ils prétendent en tirer une déduction que la volonté du législateur a été que, dans aucun cas, sous aucun prétexte, on ne pût recevoir d'indemnité.

Je réponds à cette objection qu'en fait des lois prohibitives on doit être sobre d'interprétations. Il n'est pas permis de les étendre d'un cas exprimé à un cas non prévu, et du moment qu'une loi sur cette matière n'est pas expressément défendue, elle est permise, alors surtout que la loi d'être contraire aux bonnes mœurs et au droit public, elle est conforme à la justice, à l'équité, et surtout à l'intention formellement exprimée dans la loi électorale, de l'admission à la députation de tous les citoyens qui ont l'âge requis par l'article 40 du Statut.

Remarquez en outre, messieurs, que ceux qui sont si chateaux sur l'esprit du Statut, sur l'interprétation de l'article 80, lorsqu'il s'agit d'indemnité, sont beaucoup moins susceptibles sur d'autres points essentiels où la lettre même du Statut ne paraît pas avoir été respectée.

Ainsi, s'il fallait juger jusqu'à quel degré le troisième alinéa de l'article 19 a pu être entamé par la dissolution de la dernière Chambre, soyez certains que ces messieurs laisseraient tomber de leurs lèvres ce bill d'impunité, et déposeraient dans l'urne du scrutin un verdict d'acquiescement pour absoudre le Ministère, et qu'ils trouveraient très-constitutionnel que le liste civile du Roi régnaût fût fixée par le second Parlement, ou bien de l'avoir été par le premier.

Je sais bien qu'on peut quelquefois excuser le pouvoir exécutif de prendre de ces mesures qui blessent la Constitu-

tion; mais cela ne peut se comprendre que lorsque le pays est dans l'un des cas positions extrêmes où il s'agit pour lui de la vie ou de la mort. Alors la nation murmure : *Salus populi suprema lex esto*; et il est absent son sauveur. Mais ici il n'y avait danger ni pour la nation, ni pour aucun des trois pouvoirs.

Le Ministère n'a pas discuté la Chambre pour le sauver, mais pour se sauver lui-même. Lui seul était en danger. C'est donc dans l'intérêt de sa propre conservation qu'il s'est mis dans l'impossibilité de faire voter la liste civile par le premier Parlement qui a suivi l'arrivée au trône de Victor-Emmanuel. Malgré ces motifs, soyez persuadés que les sévérités à l'endroit de l'indemnité seront beaucoup plus coutantes sur l'interprétation de l'article 19 du Statut.

Maintenant que j'ai examiné la question sous le point de vue des principes, je désire passer dans le domaine des faits. S'il n'est pas douteux, pour moi, que l'article 80 ne s'oppose nullement à ce qu'il soit alloué une indemnité aux sénateurs et aux députés en vertu d'une loi, je trouve que dans la pratique et dans l'exécution ma version a reçu diverses applications. Et si l'on admettait la version opposée, « qu'il est défendu, dans tous les cas, de concéder aucune indemnité, aucun remboursement aux sénateurs et aux députés », je dis qu'il n'y a pas d'articles du Statut qui auraient reçu autant de coups que l'article 80.

Tous les ministères qui se sont succédés depuis que nous vivons sous le régime constitutionnel; tous les sénateurs, tous les députés de toutes les Législatures, y compris ceux qui m'entendent, tous ont violé le Statut, j'en prends tous en flagrant délit. Il ne resterait plus qu'à envier à deux battants les portes de toutes les prisons pour recevoir ces nombreux et hauts personnages, si la loi n'avait pas été assez imprévoyante pour n'infirmer aucune peine à ceux qui violeraient cet article.

Je m'explique.

Tous les Ministères qui se sont succédés jusqu'à présent ont, en dépit de l'article 80, donné des ordres pour que les sénateurs et les députés jouissent de la franchise postale. Les sénateurs et les députés ont accepté sans réclamation.

La Gazette piémontaise leur a été distribuée gratuitement par ordre des divers Ministères; les sénateurs et les députés en ont joui sans même songer qu'il y eût rien de mal de violé.

Le Ministère qui convoqua le premier Parlement commença par une proposition de loi très-constitutionnelle; il demandait le logement pour le président, plus une allocation de 4000 francs par mois de Session, et en outre une allocation mensuelle pour les questeurs de 1000 francs.

Qu'est-ce donc cette franchise, cette gazette, cette allocation au président et aux autres membres du bureau que le Ministère Balbo demandait? N'était-ce pas une indemnité attachée aux fonctions de sénateur et de député? N'est-ce pas en qualité de députés qu'ils siégeaient au bureau de la Présidence? Consent-ils d'être députés pour cela? Non, ils sont députés et restent soumis aux lois qui régissent la Chambre.

Le supérieur d'un convent n'est-il pas soumis aux règles de son ordre, aussi bien que les autres moines? Eh bien! les membres du bureau sont dans ce cas; l'article 80 leur est applicable.

Quelle raison donnera-t-on pour excuser la franchise des lettres? Dira-t-on qu'il ne convient pas que les sénateurs et les députés payent de leur bourse des ports de lettres ou de plin, qui ne leur sont adressés qu'à raison de leurs fonctions? Mais si c'est la convenance qu'il s'agit de

consulter, je dirai: convient-il aussi que le député paye de ses propres deniers une voiture, des frais de voyage et de séjour qu'il n'a entrepris de même que pour l'exercice de ses fonctions? Dira-t-on que les lettres et la gilette se défilent en nature, et qu'il est moins blessant de les recevoir sous cette forme que si c'était un remboursement en numéraire? Mais on ne voit pas encore dit que l'indemnité ne serait pas en nature. Si le Gouvernement passait les frais dont je viens de parler, en accordant aux membres des deux Chambres une place dans ses courriers, ou logement, comme on le proposait, pour M. le président, notre objection tomberait donc!

L'allocution que le ministre Ricci proposait pour les membres du bureau, qu'était-elle sans une indemnité? Vous me direz que pour ces messieurs c'est différent. Je ne sais pas bien ce qu'on veut dire par ces mots c'est différent, lorsqu'on ne donne pas la raison de la différence. Si l'on veut dire que l'allocution demandée par les membres du bureau est pour frais de représentation, eh! alors je dis également c'est différent. Les frais de représentation contribuant-ils à rendre la représentation nationale plus vraie? Mais-elle les électeurs à même de faire des meilleurs choix? Non. L'indemnité aux députés donnerait-elle ces résultats? Oui.

Voilà la raison de la différence; elle n'est pas à l'avantage des adversaires. Mettons l'ulia avant le lux; et puis ces convenances, toutes ces distinctions ne peuvent s'accommoder avec l'article 50. De deux choses l'une: ou le député peut recevoir une indemnité, et alors il n'y a point d'obstacle à ce qu'on fasse une loi qui le régit, ou bien elle contient une prohibition complète, absolue, et alors elle doit recevoir une application rigoureuse, et il n'y a pas jusqu'au papier, aux plumes et à l'encre dont nous faisons usage qui ne soient une infraction. Sur les principes il ne peut y avoir de transaction ni de rétablissement. Ce que l'on dit de l'indemnité en général s'applique à tous ces objets qui je viens de relater et qui ne sont autre chose qu'une indemnité partielle du ce que le député serait tenu de déboursier pour remplir ses fonctions.

Puisque j'en suis aux violations que l'article 50 aurait reçues dans son application n'il était prohibitif, comme quelques-uns le pensent, les fonctionnaires publics qui ont siégé dans la Chambre des sénateurs et dans celle des députés, en continuant à recevoir leurs appointements ne se trouveraient-ils pas aussi en opposition avec lui? L'appointement de l'employé ne doit pas être une pension; il va doit être que le corrélatif de son travail et de son assiduité. Ce corrélatif cessant, son appointement doit cesser aussi. Voilà ce qui doit être dans tout pays bien administré, où les employés ne sont pas en habitude à regarder les places comme des sinécures dont ils ont la pleine propriété et quasi-héréditaires dans leurs familles.

Je sais bien qu'on combat mon assertion en disant que l'appointement n'est pas seulement la rétribution du service actuel, mais qu'il est en outre une rémunération des services antérieurs et plus anciens.

Je réponds à cela que lorsque l'employé n'a pas le nombre d'années de service exigé par la loi pour jouir de sa retraite il est sans droit acquis. Il n'a que l'espoir d'acquiescer ce droit: et s'il vient à perdre son emploi avant cette époque, même par accident, sans faute de sa part, il n'a pas droit de réclamer une pension de retraite, pas même une partie de son appointement. Pourquoi donc l'employé qui abandonne son poste pour venir siéger aux Chambres continue-t-il à toucher ses honoraires? Parce qu'il remplit les fonctions de député ou de sénateur. Ce sont donc les fonctions du député et de sé-

nateur qui font qu'il n'est pas privé de ses appointements. Ces appointements sont donc l'indemnité que le pouvoir lui maintient à raison de ses fonctions de sénateur et de député.

L'employé reçoit donc une indemnité attachée à ses fonctions de sénateur ou de député; cela est si vrai, qu'il venait à suspendre ses fonctions pendant tout l'intervalle des Sessions et consacrer ce temps à voyager ou à des occupations étrangères à sa profession, il serait privé de ses émoluments; et même plus, il serait suspendu ou destitué. Or de quel droit le fonctionnaire ne souffrirait-il aucune diminution sur ces appointements pendant l'intervalle des Sessions, lorsque le médecin, l'avocat et tous les membres qui exercent une profession, non-seulement sont privés des honoraires de leur profession pendant le temps des Sessions, mais qui, à leur retour, ne retrouvent plus la même clientèle, tandis que l'employé à son retour à son poste retrouverait le même appointement qu'avant son départ pour le Parlement? Il est en outre de toute justice que cette égalité de position entre les députés fonctionnaires et députés non fonctionnaires disparaisse: un tous auront l'indemnité, ou aucun.

On objecte encore que si on suspendait l'appointement des employés pendant l'intervalle des Sessions, ce serait les exclure de fait de la députation.

J'ai meilleure opinion que celle des employés; je ne comprendrais pas que lorsque les députés non fonctionnaires sacrifient des intérêts plus grands que les fonctionnaires, ceux-ci laissent à ceux-là le monopole du patriotisme et du désintéressement. Puis, cette prévision fâcheuse qu'on a des employés s'il elle vraie, il n'y aurait à leur absence du Parlement qu'un demi-mal. Le bien public s'en consolerait en les voyant gérer eux-mêmes leurs bureaux, y apporter leurs lumières et leur dévouement.

Je me résume, enfin, en disant que l'article 50 du Statut n'est que négatif et non prohibitif; que dès lors on peut convenir d'une indemnité soit avec l'État par une loi, soit avec les électeurs par des conventions particulières. Que si cet article avait voulu défendre de semblables lois en conventions il l'aurait dit, en ajoutant une peine pour ceux qui l'enfreindraient, et la loi électorale n'aurait pas rendu la députation accessible à tous, ce qui serait un non-sens avec l'interprétation prohibitive prêtée à cet article. Que les sénateurs et les députés ont reçu et reçoivent une indemnité partielle dans la franchise, la gilette et divers autres objets qu'ils reçoivent gratuitement; que les Ministères qui ont adopté ces mesures sans loi, par simple décret, peuvent à plus forte raison étendre ces indemnités à d'autres objets, en présentant une loi; que le Ministère a pu solliciter une indemnité, à quel titre que ce soit, pour les membres du bureau, et enfin qu'on peut encore aujourd'hui solliciter une allocation pour frais de réunion des membres des deux Chambres chez leurs présidents: allouer à ceux-ci en outre un appartement dans les palais des deux Chambres: qu'on peut faire tout cela, sans craindre de blesser ni la lettre, ni l'esprit du Statut, et en conséquence que les trois pouvoirs peuvent parfaitement faire, quand ils le jugeront convenable, une loi qui régit une indemnité en faveur des députés, et avoir la conscience parfaitement tranquille. Si la Constitution ne reçoit jamais d'infraction plus forte, elle est sûre d'être éternelle.

Je n'ai pris la parole dans cette question que pour assurer la sincérité et la franche exécution de nos institutions constitutionnelles et en particulier de la loi électorale; il est donc bien entendu qu'à mes yeux toute loi tendant à allouer aux membres des deux Chambres ne pourrait être applicable qu'aux membres des Législatures qui suivront celles-ci. C'est dans

ce sans que j'appaise l'ordre du jour de l'honorable M. Jacquier bien que je n'en approuve pas la rédaction, qui ne préjuge pas la question.

PRESIDENTE. Il deputato Bon-Compagni ha facoltà di parlare.

BON-COMPAGNI. Una legge che attribuisca una retribuzione, non indennità, un vantaggio pecuniario qualunque stasi ai deputati, è ella o non è contraria all'articolo 50? Tale è la questione che la Camera debbe esaminare.

Infatti, se una tal legge contiene questa contraddizione: coll'articolo 50 dello Statuto, noi dobbiamo assolutamente chiudere la via ad ogni proposizione di questa fatta, o venga essa per mezzo di petizioni, o venga per l'iniziativa che possa assumere alcuno dei membri di questa Camera. Se questa contrarietà non esiste, la Camera debbe accogliere la petizione che ci fu riferita. Perciò io non potrei secondare l'ordine del giorno che fu proposto dall'avvocato Gianene, secondo il quale la Camera passerebbe all'ordine del giorno sopra questa petizione senza chiedere la via alle altre proposizioni che potessero venir fatte in questo senso: giacché è spirito, è natura dei Generali costituzionali che a tutta la deliberazione che si prendono dei deputati della nazione nei termini della loro attribuzione costituzionale possono la quale modo partecipare tutti i cittadini per mezzo delle petizioni che si porgono alle due Camere.

Per risolvere le questioni che mi sono proposte leggo l'articolo 50 dello Statuto:

« Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità. »

Io confesso sinceramente che allorché, dopo d'aver letto quest'articolo, lo prendo e dimostro la proposizione negativa, mi trovo in quell'impaccio in cui si trovano tutti coloro che prendono a dimostrare una proposizione per sé stessa evidente ed incontestabile.

Infatti, si legge quest'articolo a chiunque non sia eversivo alle sottigliezze legali, a chiunque non abbia lo spirito preoccupato di buona fede da un sistema politico, e son certo che non troverete uno che vi risponda che quest'articolo sia compatibile con una legge la quale faccia un assegnamento a favore dei deputati.

Egli è evidente che quando una tal legge esistesse, quest'articolo cesserebbe di avere alcun effetto; ora una legge per cui la disposizione di un'altra legge cessi di aver effetto, evidentemente non è più un'interpretazione, ma un'abrogazione. Se noi emettessimo la petizione che ci fu riferita, noi ammetteremmo la possibilità di una legge così fatta, e non si potrebbe e meno di dire che noi ammetteremmo la possibilità dell'abrogazione dell'articolo 50 dello Statuto.

Ci si venne dicendo che i termini di quest'articolo erano negativi, non positivi.

A dir vero, parmi che questa nozione non corrisponda punto al concetto che propriamente si dà a chi debba dare alla legge; una legge comanda o vieta, non agita e non effrena.

Allorché la legge si è espressa nella forma di una proposizione che enuncia un fatto, essa vuol dire che questo fatto esiste sicché dura la legge; le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione ed indennità; è questa dura, finché dura in vigore il nostro Statuto, quelle funzioni non danno luogo e retribuzione e indennità. Dunque è lo stesso che se lo Statuto avesse detto non daranno luogo ad alcuna retribuzione ed indennità, perché allorché il legislatore dice che una cosa debbe essere, con ciò stesso egli esclude la possibilità di un fatto contrario.

Si volle anche sostenere che se si escludeva la possibilità

di una retribuzione o di un'indennità, non si escludeva quello di un rimborso; ma veramente non posso concepire in qual forma potrebbe darsi questo rimborso. Se il rimborso si volesse retribuire nella forma che è conforme alle leggi civili, si dovrebbe dire che non si possa statuire una somma fissa da assegnarsi ai deputati, ma che ciascuna deputato darà il conto dello speso per le sue depulazioni, e che questo conto debba essergli rimborsato. Ciò che in pratica si ridurrebbe ad una proposizione strana, che io credo non abbia potuto cadere in mente di chicchessia. Introducendo un assegnamento fissa, si verrebbe sempre a corrispondere una retribuzione ed una indennità.

Si disse altresì che la legge non esclude la possibilità di una convenzione, che ciò che si potrebbe fare per una convenzione debba potersi fare per legge; io qui non entro nella questione dell'effetto legale che possa o non possa avere una convenzione di tal fatta; questo effetto sarebbe cosa da decidersi dal tribunale, non dal potere legislativo. Ma certamente quando sia dimostrato che la legge, assegnando una indennità ed un rimborso, stabilirebbe cosa contraria e quello che stabilì lo Statuto, con ciò solo avremo dimostrato che la legge non debbe farsi, che non può prendersi la considerazione la petizione che accenna ad una tal fatta proposizione.

Si dice che sarebbe contraria a questa interpretazione la disposizione della legge elettorale che vuole eleggibili tutti i cittadini senz'alcun...; ma chi non sa che altro è l'uguaglianza dei diritti, altro è l'uguale possibilità che tutti i cittadini abbiano di esercitarli? Un altro articolo dello Statuto dichiara essendo che tutti i cittadini sono ammissibili e tutte le funzioni dello Stato, e chi dirà che sia contrario a quest'articolo il fatto per cui i funzionari pubblici si scelgono fra coloro che hanno fatto questi o quegli studi, che adempiscono a questa ed a quella condizione?

Si parlò ancora della retribuzione che era stata proposta per le funzioni di presidente o di questori della Camera.

Io non enterei in tale questione se non avessi fatto parte del Ministero che faceva una tale proposizione, ma egli è evidente che l'articolo 50 non poteva opporvisi, che non si trattava delle funzioni di senatore o di deputato, ma di presidente e di questori. Intendendo la legge a questo modo, noi non facemmo altro che seguir l'esempio di quasi tutte le libere nazioni che dichiararono gratuite le funzioni di senatore e di deputato, e che retribuiscono poi quelle di presidente e di questore, quando invece non se ne può trovare alcuna la quale, dopo avere dichiarato gratuite le funzioni dei deputati, abbia loro fatto un assegnamento a titolo di rimborso. Ed in tal materia si vuol tenere gran conto dei precedenti e degli esempi.

Non mi occuperò delle altre obiezioni, non di quelle dedotte sicché gli impiegati membri della Camera riscuotono gli stipendi assegnati alle loro funzioni. Noi esamineremo in un altro ordine di questioni; se l'articolo dello Statuto escludesse ad un tale percezione di stipendio, ne verrebbe per conseguenza che si dovesse togliere a loro, non che si dovesse dare agli altri.

Tale questione sarà agitata nella Camera fra pochi giorni, allorché verrà in discussione la proposta Martini. Io credo insomma che la proposizione introdotta qui in via di petizione appartenga ad un altro ordine d'idee, che si riferisca ad un altro sistema di libertà diverso da quello che è sancito dallo Statuto.

Sotto qualunque forma si affacci la libertà, la qualunque parte del mondo ella sorga, io le saluterò con miei applausi, perché sia una libertà sincera, perché non serva di pretesto

nè all'ambizione di un principe, nè alla licenza di una moltitudine. (Bravo! Brava!)

Ma qui, nel nostro paese, che ci ha eletti a suoi deputati, io non ne ammetterò mai una nè maggiore, nè minore, nè diversa da quella che è sancita nello Statuto, perchè quella nota è libertà legale, e perchè è libertà legale è sola libertà vera, è libertà duravola. (Bravo! Benissimo! a destra)

COMIT. Se la questione si esaminasse dal solo lato della giustizia e della convenienza, e non fossimo in presenza d'una legge chiara nella lettera e nella sentenza, non esiterei un momento a pronunciarla per l'affermativa, e concorrerei ben volentieri nella sentenza di chi opina per il compenso da fissarsi a' deputati.

È naturale infatti ai dettami di giustizia che l'opera dell'uomo sociale che impiega in altrui beneficio, che sacrifica tutto, comodità, interessi, e incontra danni e pericoli, meriti soddisfazione all'importanza sua corrispondente; massima questa che prende sempre forza maggiore a vista del principio che chi sente il comodo nobile debbe l'incomodo.

Ora, se i deputati rappresentano la nazione, se risentono spese e perdite immesse, se soffrono incommodi o pericoli, se i rappresentanti ne provano il vantaggio, è pur giusto che compenso l'opera di questi uomini che consacrarono la loro vita al bene loro.

Ma avendo noi a fronte una legge troppo chiara che non ammette interpretazione di sorta, resistendovi lo spirito della legge ch'ebbe in mira anche il decoro della sublime definizione di ebriissimi cittadini che nel servizio la patria adempiono al sacro dovere che corre ad ogni cittadino col fu larga natura de' suoi doni, ed ebbe e meriti e volontà di procurarsi i lumi necessari per servirle debitamente, onorevolmente, disinteressatamente, da cui rifugge l'idea di compenso sotto qualunque rapporto o denominazione, non posso creder giusta la domanda.

Nè si dica che non è proibito il compenso, ma la retribuzione a l'indennità, poiché in mio senso ogni compenso si contiene nella clausola e nel concetto veramente proibitivo della legge. Il legislatore nella generalità ha inteso comprendere ogni specie.

Nè si porti in esempio il mandato ordinario che non ammette mercede, eppure non esclude l'onorario; sia perchè nel caso nostro facciamo pare i nostri interessi, sia perchè manca la ragione fondamentale della dignità del mandato nei casi ordinari che un vero compenso dà a' generosi amatori della patria, sia infine perchè nel primo caso la legge lo accorda, qui interdice ogni indennità.

Per questa ragione credo contraria la petizione allo Statuto, ed spoggio l'ordine del giorno.

GIANNI. Allorché io ebbi a proporre l'ordine del giorno, secondo cui si lasciasse intatta la questione, io mi proponevo un duplice scopo: primariamente, di risparmiare tempo alla Camera evitando una discussione che io credevo inopportuna; in secondo luogo, io mi proponevo di evitare all'occasione di una petizione, e così in una circostanza che non mi parve opportuna, una deliberazione qualunque che pregiudicasse la qualsiasi secessione non questione di tanto interesse e di tanta delicatezza.

Il primo scopo io ora confesso che non si potrebbe più conseguire, dopo che tanti oratori presero la parola in un senso e nell'altro; io credo tuttavia che si possa ancora ottenere il secondo, che, cioè, non si abbia in una discussione, eccitata in occasione di una semplice petizione, a pronunciare sopra una materia cotanto grave. Le stesso ragioni svolte da tutti gli oratori che parlavano in entrambi i sensi

mi persuadono che la questione è di grande importanza, e perciò sotto questo rapporto io lascio nel mio ordine del giorno.

L'onorevole deputato Bon-Compagni sostiene che allorché si presenta una petizione, o si deve accogliere e darle passo secondo che faccia il suo corso, ovvero si deve respingere, e respingere in modo che non abbia più a riprodursi; in sostegno che basta che l'oggetto della petizione sia inopportuno nelle circostanze in cui si presenta, perchè la petizione si possa bensì respingere, senza però troncata la via alla riproduzione dalla medesima in altre circostanze; inopportunità questa che al presente appunto circa la petizione di cui si tratta, massime ritenuta la circostanza in cui ci troviamo, e soprattutto le circostanze finanziarie per cui in qualunque modo si venisse a risolvere la questione, non sarebbe però possibile il dare esecuzione a quanto si decidesse in senso favorevole.

Insisto perciò nel mio ordine del giorno in quanto che tende a lasciare intatta la questione, e a non troncata la strada a chi si possa, allorché l'occasione sarà propizia, ritenere una decisione di tanto interesse per i deputati e per paese.

MELLIANA. Io propongo una questione pregiudiziale a quella pregiudiziale posta dal signor presidente: cioè se possa la Camera passare ai voti sulla questione che fin qui l'ha occupata. Io ritengo che la Camera non può votare su questa proposizione, nel dubbio che sia costituzionale o no la domanda contenuta nella petizione di cui si tratta.

Volendo benissimo che può la Camera, qualora si presentasse una questione apertamente incostituzionale, non occuparsene, ed essere anzi debito del presidente d'impedire la discussione. Per esempio, se vi fosse qui un manico che presentasse una petizione per rimettere la camera, o che chiedesse una simile cosa, il presidente si opporrebbe certamente a che se ne parlasse. Ma ora che si è discusso lungamente se questa petizione sia o no contraria all'articolo 60, non può dire che non sia un'interpretazione che noi vogliamo fare di quell'articolo dello Statuto; ed io ripeto che noi non possiamo dare interpretazione sia non per legge, vale a dire col concorso dei tre poteri. Io credo mio debito di osservare a' miei onorevoli colleghi che se noi predestinassimo su questa petizione una decisione quale venne appoggiata dall'onorevole signor Bon-Compagni, potremmo cadere in questo incontente, che, cioè, qualora questa petizione fosse mandata al Senato, questo potrebbe prendere una decisione contraria. E vorremo lasciare noi il paese in questa condizione, che cioè un potere avesse pronunciato incostituzionale una domanda e l'altro l'avesse dichiarata costituzionale? Ecco quindi la necessità che emerge, che le interpretazioni degli articoli dello Statuto siano fatte per legge.

Io adunque pongo la questione pregiudiziale, che cioè non si può votare se sia o no incostituzionale questa petizione; o perlo più opinione che la medesima sia mandata agli archivi della Camera onde, quando avvenga il caso che sia presentato alla Camera un progetto di legge in questo senso, possa questa farne il caso che credo opportuno.

PRESIDENTE. Domando se la proposta Melliana sia appoggiata.

(È appoggiata.)

PALMA F. Quando il signor Brunier mi citava l'esempio che i magistrati ammessi nella prima Legislatura venivano posteriormente esclusi dalla deliberazione presa da questa Camera, confondeva visibilmente due Legislature diverse. Ora, se è lecito ad una Legislatura seguente cambiare quello che

fu deciso in una Legislatura antecedente, non è certo lecito ad una stessa Legislatura di cambiare la sua determinazione, e questo sia espressamente scritto nella legge.

In poi non divide l'opinione dell'onorevole Bon-Compagni che lo stesso sia una deliberazione presa su di una petizione ed una deliberazione presa per legge.

Quando si presenta una petizione alla Camera, la quale la lancia e deliberazioni legislative, non si fa altro che entrare l'iniziativa della Camera accio proponga quella determinata legge.

Ora, se la Camera manda questa petizione o agli archivi od al Ministero, è indubitato che implicitamente vi dà approvazione, ciò che costituisce un accoglimento a proporre questa legge. Quando adunque la Camera non vuole né approvare, né disapprovare le massime espresse nella petizione per lasciare la cosa istata, non ha altro mezzo che di dire: la Camera passa all'ordine del giorno.

In conseguenza io trovo che ben fece la Commissione, la quale, volendo evitare appunto di entrare nella discussione di merito su questa petizione, si attenue al principio di passare sulle medesime all'ordine del giorno; il che non toglie che si possa presentare una legge a questo proposito, anzi questo è già avvenuto, perché io ricordo che nella prima Legislatura furono presentate petizioni su quest'argomento, sulle quali la Camera era passata all'ordine del giorno, e ciò non ostante vi fu un deputato che presentò una legge per l'indennità da darsi ai deputati, che venne dalla Camera rigettata. Conseguentemente non si pregiudica punto né poco la questione adottando in proposito l'ordine del giorno.

In seguito il signor Brunier mi parve confondere altresì la facoltà di stipulare per contratto un'indennità, la quale veramente anche a me non sembrerebbe esclusa dall'articolo 50 dell'obbligo di dare questa indennità. Nell'occasione di una supplica non si può entrare in cose generali, bisogna considerare se i termini della supplica sono o no in contraddizione colla legge; non si tratta da legge costituzionale, si tratta da legge costituita, e se la Camera, ripeto, non ha altra risorsa che di passare all'ordine del giorno per non pregiudicare la questione, non vedo qual altra conclusione possa adottare.

Il signor Brunier confonde ancora l'esenzione coll'indennità, ed io credo che l'esenzione concessa ai deputati non abbia nulla a che fare coll'indennità propriamente detta. Confuso infine la questione di togliere lo stipendio agli impiegati coll'indennità ai deputati. Tutte queste cose sono questioni di massima in cui non si deve entrare all'occasione di una petizione che non debba implicitamente o approvare nei termini in cui sta, o, non volendola approvare, bisogna passare necessariamente all'ordine del giorno.

Nou posse neppure convenire col signor deputato Mellana che la Camera non possa interpretare lo Statuto quando è chiamata a praticarlo; la Camera certamente deve interpretare lo Statuto in tutte quelle cose che si riferiscono al suo andamento interno. Sarebbe ridicolo che la Camera prima di dare giudizio sopra una petizione andasse a sentire il Senato ed il potere esecutivo sulla petizione stessa; tutte le volte che la Camera è chiamata ad applicare questo giudizio, io devo applicarlo senza timore. Qui non si tratta di fare una legge per tutti, ma è soltanto per l'esecuzione delle proprie attribuzioni che essa interpreta per sé lo Statuto, e il Senato lo interpreterà per sé come ordinerà meglio.

Quando il Senato e la Camera vorranno che l'interpretazione sia obbligatoria per tutti, allora proporranno una legge, ed il caso sarà diverso, ma, ripeto, in caso non si deve scambiare con un altro.

Per tutti questi motivi sostengo le conclusioni emesse dalla Commissione come le sole possibili, le sole che non possano incontrare una discussione che per ora è affatto fuori di proposito.

BON-COMPAGNI. Io debbo dichiarare che non ho inteso dire che allorché la Camera accetta una petizione ponga il principio di una legge, faccio lo stesso che se accettasse una legge su questa materia.

Ho inteso dire che se una proposizione è incostituzionale, non si deve accettarla né la petizione, né la proposta che venga fatta da un deputato, ma che si debba passare all'ordine del giorno sulla petizione, non prendendo in considerazione la proposta.

Che se la proposizione non è incostituzionale, è dovere della Camera tener conto delle petizioni che le pervengono, e che i cittadini ci mandano usando di un loro diritto.

D'AVIERNES. L'ordre du jour pur et simple doit avoir la priorité.

Je priez M. le président de le mettre aux voix avant tous les autres.

SECURER. Je désire faire quelques observations en réponse à l'honorable M. Bon-Compagni. Il nous a dit que les fonctions de député étaient comme toutes les autres; que tous les citoyens avaient droit d'y être appelés, mais que tous n'en étaient pas dignes. Cette comparaison est inexacte car ce n'est que toutes les autres fonctions sont rétribuées, tandis que celles du député dépendaient de la fortune, elles ne seraient pas toujours le gage de sa capacité.

Il nous a dit que dans tous les régimes constitutionnels les députés n'avaient perçu aucune indemnité. Mais l'histoire des nations qui ont le régime représentatif nous apprend que si au début les députés n'ont eu à recueillir que des ennemis et subir des dépenses, ce système a dû nécessairement être à jamais aboli.

Quand je me suis servi de mot remboursement je n'ai pas entendu lui donner la signification de traitement. Le Gouvernement a mille moyens de placer les députés dans une position indépendante et de les compenser des dépenses auxquelles ils sont soumis. J'ai dit, par exemple, qu'il pourrait mettre à leur disposition les mailles-postes pour venir ici et retourner chez eux. C'est là une espèce de remboursement, comme pour les députés sardes voyageant sur les bateaux à vapeur.

Enfin il nous a dit qu'il voulait la liberté ni plus ni moins grande que le Statut; soit, j'approuve à cette manifestation. Mais nous aussi nous la voulons! Nous l'avons voulue à une époque où il y avait danger de la vouloir, nous la voulons encore la liberté, mais avec sa sauvegarde et sa meilleure amie: l'égalité. (Brisa 1)

Furte voci. La chiusura! la chiusura!

PALLER. Je demande la parole.

PRESENTE. La chiusura essendo chiesta, la domanda se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora debbo mettermi ai voti...

PALLER. Je demande la parole contre la clôture. Je ne veux quo dire quelques mots. Je ne veux pas entrer dans le mérite de la question, elle a été suffisamment développée par les honorables préopinants. Mais avant que la clôture soit prononcée je tiens à constater un fait que l'initiative de cette proposition ne vient point, comme l'a dit le général D'Aviernes, de la Chambre ou de quelques députés, mais qu'elle vient d'une pétition faite par quelque habitant des États. J'ajoute à ce sujet que le Conseil provincial d'Alberitella a

omis la von, partagé par les Conseils divisionnaires de la Savoie, que les députés reçoivent du Gouvernement une indemnité. J'ai moi-même déposé dans la dernière Législature une pétition à ce sujet, et je l'ai appuyée comme se référant à une question de la plus haute importance politique.

PRESIDENTE. Je vous fais observer que vous avez demandé la parole contre la clôture, et non pas sur le mérite de la question.

PALESC. C'est bien contre la clôture que je parle, puisque je rappelle des faits qui avaient besoin d'être connus avant la votation. Il faut que l'on sache bien que les populations de Savoie attachent un grand intérêt à l'admission de l'indemnité. Elles ont acquis la conviction que c'est par ce moyen seulement qu'elles auront une bonne représentation nationale. Sans cela, elles sont menacées, dans un avenir prochain, de ne plus trouver de députés. Voilà tout ce que j'avais à dire.

PRESIDENTE. Pongo adunque ai voti la chiusura della discussione.

(La discussione è chiusa.)

JACQUIN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Scusi, ma non può parlare, perché la discussione è chiusa.

JACQUIN. C'est seulement pour demander le scrutin secret pour mon ordre du jour.

PRESIDENTE. La questione in posta nei termini di questione pregiudiziale, che non vi era cioè luogo a discutere, perché contraria allo Statuto, e quindi si proponeva l'ordine del giorno puro e semplice.

Il deputato Mellana veniva proponendo un'altra questione pregiudiziale, e chiedeva che anche sotto questa si votasse. Io devo far osservare al deputato Mellana che sette questioni pregiudiziali non vi possono essere diversi ordini; ma ve ne è un solo: la questione pregiudiziale è quella sulla quale, secondo il regolamento, non vi ha luogo a deliberazione. Ora è inutile il dire le diverse ragioni che s'inducano a questo; saremo tutte ragioni queste per rigettare la nuova questione pregiudiziale, ma, come dissi, non ve ne può essere di diversa natura; e dal momento che ve ne ha una sola, su cui, come si osservò, non vi è luogo a discussione, si può dunque soltanto votare contro, ma non può mai essere il caso di formulare un'altra questione pregiudiziale; poiché, ripeto, il regolamento dico espressamente: « La questione pregiudiziale è quella che stabilisce che sopra una data questione non si debba deliberare; » è quindi evidente che non si potrà mai formulare un'altra sotto un altro aspetto. Io credo per conseguenza di dover porre ai voti puramente la questione pregiudiziale.

SENATORE. Lisci la proposizione Mellana, monsieur le président!

MARINI. Nous ne pouvons par voter sans la connaître.

PRESIDENTE. La proposizione del deputato Mellana è per la trasmissione della petizione agli archivi della Camera, senza pregiudicare per nulla la questione.

M'AVVENIRE. Si una proposizione dans le sens de la pétition dont il s'agit nous venait du Ministère après avoir passé au Sénat, nous pourrions délibérer si nous devrions l'accepter ou la refuser; mais toute initiative directe ou indirecte dans cette matière nous pose en face de la nation sous un jour qui ne me plaît pas. En conséquence je suis d'avis de passer à l'ordre du jour pur et simple.

PRESIDENTE. Leggerò pure l'ordine del giorno Giannone:

« La Camera, senza entrare nella questione se la petizione

di cui si tratta sia contraria o no allo Statuto, passa sulla proposizione medesima all'ordine del giorno. »

L'ordine del giorno della Commissione è già conosciuto.

JACQUIN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Su che cosa?

JACQUIN. Four demander le scrutin secret sur toutes les propositions, ou ordres du jour.

PRESIDENTE. Ora debbo porre ai voti la proposta della Commissione.

MELLANA. Se la questione pregiudiziale porta che non si deliberi niente su questa materia, poco m'importa che sia questa fu posta dalla Presidenza; ma se la questione pregiudiziale indicasse che la Camera decida di non occuparsi in questa che riconosce che l'oggetto in discussione sarebbe contrario allo Statuto, io dovrei oppormi, perché sarebbe così pregiudiziale la questione, e la Camera, dichiarando di non voler prendere deliberazioni sennò, la prenderebbe infatti in senso negativo; ciò posto, dico, io insisterei nella mia proposta.

GAFFA, relatore. Domando la parola semplicemente per avvertire che l'ordine del giorno proposto dalla Commissione è puro e semplice, e non pregiudica niente la questione; i motivi per cui la Commissione crede dover proporre quest'ordine medesimo sono pienamente estranei ad esso; su di cui la Commissione si è appoggiata per proporre; ma in tanto non propone che no ordine del giorno puro e semplice lasciando pienamente intatta la questione.

PRESIDENTE. Allora l'ordine del giorno puro e semplice deve avere la precedenza.

MENICO. Domanda la parola.

Io credo che le conclusioni della Commissione delle petizioni non siano mai pure e semplici, nemmeno quando essa propone l'ordine del giorno. La Camera ha incaricato quella Commissione di esaminare tutte le petizioni, di farne un rapporto al Parlamento e di spiegarli i motivi per cui la Commissione entra in un piuttosto che in un'altra conclusione; quindi io tengo per fermo che l'ordine del giorno proposto dalla Commissione delle petizioni non sia, né possa essere puro e semplice, ma che sia invece un ordine motivato proposto dalla Commissione, e che il suo relatore non ha neppure più potuto cambiare, né ancor volendolo.

PANNA F. In non posso sottoscrivere all'opinione dell'onorevole preopinante, perché nell'ordine del giorno proposto dalla Commissione non è formulata nessuna conclusione oltre a quella dell'ordine del giorno puro e semplice. Altro è che la Commissione dica: considerando la tale o tal'altra cosa propongo l'ordine del giorno, altro è che inserisce nell'ordine del giorno i motivi per cui fa tale proposizione.

L'esposizione di questi motivi nelle conclusioni della Commissione hanno il rigore che hanno i considerandi in una sentenza. I motivi di una sentenza non fanno parte integrante di essa, e così i motivi per cui la Commissione ha proposto quest'ordine del giorno non fanno parte di esso, e la proposta su cui deve deliberare la Camera è un ordine del giorno puro e semplice, e non altro.

PRESIDENTE. Consultaré la Camera intorno alla precedenza da darai agli ordini del giorno che si sono proposti.

MICHELINI. Domando la parola nella posizione della questione.

Ni pare non potersi negare che l'ordine del giorno puro e semplice debba avere la precedenza.

Il relatore della Commissione dichiarò aver inteso di presentare l'ordine del giorno puro e semplice.

Ore quest'ordine del giorno della Commissione non est-

stesse, vi sarebbe quello proposto dal generale D'Avieroz; ad ogni modo l'ordine del giorno puro e semplice deve avere la precedenza.

PRESIDENTE. Consultaré la Camera sulla questione di precedenza.

Chi intende di dar la precedenza alle conclusioni della Commissione voglia alzarsi.

(La Camera dà la precedenza alle conclusioni della Commissione.)

JACQUEM. Je demande encore le scrutin secret.

PRESIDENTE. Secondo il regolamento non basta la domanda di un solo deputato, ma è d'uopo che sia chiesto da dieci membri.

(Si alzano più di dieci membri.)

Parmi che il regolamento autorizzi lo scrutinio segreto allora solamente che si tratta di proposte di legge.

Fate le voci. No! no! Per qualunque deliberazione.

PRESIDENTE. (Dopo letto il regolamento.) Si procederà allo scrutinio segreto.

CAVOIR. Abbia la compiacenza di spiegare il voto.

PALLUEL. Il fandrai voir si la Commission persiste dans son ordre du jour.

PRESIDENTE. Quando la Commissione ha dichiarato che vota l'ordine del giorno puro e semplice...

PALLUEL. (In mezzo al mormorio) Il est certain que quelques-uns des membres de la Commission ont adopté ces conclusions, parce qu'ils ont eu l'utile conviction qu'elles ne préjudiciaient en rien sur cette question, et qu'elles la laissent complètement intacte...

PRESIDENTE. Non pare che vi possa essere dubbio dopo la dichiarazione della Commissione; essa dice che le sue conclusioni sono per l'ordine del giorno puro e semplice, e severa le medesime dalle considerazioni che vi sono annesse.

Io credo che veramente dovrebbe precedere la questione pregiudiziale, ma dopo che la Commissione ha fatto la sua dichiarazione in questo senso, è chiaro che non può essere considerato altrimenti che come un ordine del giorno puro e semplice, il quale non pregiudica nessuna questione.

GIANNI. Domando la parola.

Voti numerosi. Al voti ai voti!

GIANNI. È per ritirare il mio ordine del giorno, dacché la Commissione ha ritirato i motivi del suo.

PRESIDENTE. Non è più questione di ritirare...

Si procederà allo scrutinio segreto.

Quelli che vorranno adottare le conclusioni della Commissione potranno la palla bianca nell'urna posta sulla tribuna, e quelli che vorranno respingere potranno la palla nera nell'urna che sta sul tavolo a destra.

Risultato della votazione:

Votanti	131
Maggiorità assoluta	66
Voti favorevoli	87
Voti contrari	44

(La Camera adotta le conclusioni della Commissione.)

Ora può ripigliarsi la relazione della petizione. I signori relatori sono chiamati successivamente alla ringhiera.

RAFFA, relatore. Petizione 908. Converso Michele, di San Maurizio, espone che ha una lite vertente sin dall'anno 1843 avanti il tribunale di prima cognizione di Torino, patrocinata dall'ufficio dei poveri, e si lagna della poca sollecitudine del medesimo nel tutelare i suoi interessi.

L'avvocato dei poveri con sua annotazione si spiega che il

lamentato ritardo proviene dalla decorrenza dei termini stabiliti dalla legge.

La Commissione, considerando che quand'anche sussistessero le lagnanze del petizionario, non consta che egli siano analfabeta il primo presidente del magistrato ed il dicastero del guardasigilli, epperò non risulti sabbastanza che non abbia per quei mezzi ordinari ottenuto giustizia, ed aver dovuto solamente in quel caso ricorrere alla Camera, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 927. Sraguio Luigi, da Pinerolo, chiede che tanto i tribunali giudiziari, quanto le autorità amministrative ritengano le denominazioni con cui venivano indicati i corrispondenti uffizi al tempo dei Romani, dacché crede ne possa derivare lustro maggiore alla delle autorità, ed nuova spiala all'Italico risorgimento.

La Commissione non giudicò che fosse il caso di adattare a questa proposta, cui non ravvisa bastevolmente giustificata, quindi vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 934. Raimondo Luigi, sergente d'artiglieria, sino dal 6 marzo scorso rappresentava alla Camera un'incongruenza che egli ravviava nell'aver mantenuto a 10 anni il corso o la ferma dei soldati di cavalleria che volontariamente s'ingaggiavano in quest'arma, mentre per l'artiglieria e per gli altri corpi il loro servizio non sarebbe che d'anni otto, e tale incongruenza la farebbe consistere in ciò, che questi dopo otto anni possono godere del cospicuo vantaggio di rimpiazzare altri chiamati alla leva militare, e festosamente anche una seconda volta percorsi altri otto anni prima di aver toccata l'età d'anni 36, siccome è prescritto dal regio editto e regolamento militare del 1833, mentre i volontari di cavalleria debbono passare due anni di più prima di poter godere di quel favore, e nel corso di questi due anni può facilmente avvenire di rendersi invalidi da ulteriore servizio per cadute da cavallo ed altri infortuni, e così esserne anche privati, o qualora anche pervenissero dopo i primi dieci anni a goderne, sarebbe impossibile di approfittare di un secondo rimpiazzamento, perché avrebbero già toccata l'età d'anni 36, la vita del che chiedi sia tolta totale disparità, ed i soldati volontari, a qualsiasi arma appartenano, siano pareggiati, sicché compiuti otto anni di servizio, possano tutti godere del favore del rimpiazzamento.

La vostra Commissione sebbene riconosca che la disposizione dei regolamenti militari ai quali il petente accenna sia appoggiata alla natura del servizio di cavalleria, il quale richiede più lunga istruzione, giudicando tuttavia che il maggior servizio a cui soggiacciono questi militari può meritare d'altro canto altri riguardi, vi propone di trasmettere questa petizione al ministro della guerra ed agli archivi della Camera per averla in considerazione quando si trattasse di compilare questa legge organica.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 947. Adelside De la Roc, moglie di Luigi Piccoli, di Beverino, provincia di Levante, espone che il fu Angelo Piccoli, morto il 26 settembre 1846, vestiva l'abito clericale col proposito di percorrere la carriera ecclesiastica, ma che imperiose circostanze di famiglia lo impedirono di entrare in seminario a continuare i suoi studi, per il qual motivo il vescovo lo avrebbe denunciato al Ministero della guerra come colui che avrebbe cercato di sottrarsi alla legge della leva militare col pretesto di dedicarsi alla carriera sacerdotale; e fu per ciò costretto a recarsi al deposito del reggimento al quale venne iscritto, ed abbia inutilmente rappresentati i motivi di

sante per cui aveva pur diritto all'esenzione dal militare servizio, talmente che sia stato obbligato a farsi surrogare con grave spesa.

Essendo l'Angelo Piccoli deceduto nell'anziana accennata epoca, cioè nel novembre 1846, ed avendo istituita la ricorrente sua erede universale, essa chiede alla Camera che voglia interporre la sua autorità acciò il surrogato del detto Piccoli, certo Sertino Giovanni Antonio, di Canelli, provincia d'Asti, venga dispensato dal militare servizio, e sia il medesimo soddisfatto di quanto va intavola in credito per detta surrogazione a spese del Governo, o del vescovo, o del commissario della lere, e che essa riceva da essi la restituzione delle lire 1600 che perciò furono già dal defunto Piccoli sborsate al suo surrogato.

La Commissione, ritenuto che non consta che la petizionaria abbia già a quest'effetto ricorso all'autorità competente, nè risulta che la sia stata negata giustizia, e considerando che dal complesso delle circostanze espone non sarebbero nemmeno dimostrate abbastanza le ragioni della ricorrente, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 915. Antonio Borgeas, prendendo argomento dal progetto di legge proposto alla Camera dal deputato Demarchi in adunanza del 19 febbraio dell'anno passato, per regolare gli stipendi e le pensioni degli impiegati, rappresenta essere ingiusto il principio in detto progetto enunciale, nel quale le identiche riduzioni dovrebbero cominciare dagli stipendi che eccedono le lire 3000, e vorrebbe che le riduzioni da operarsi non potessero applicarsi agli stipendi inferiori alle lire 4000 che sono il corrispettivo di ingiughe e laboriose carriere.

E facendosi in singolar modo a descrivere le difficoltà che s'incontrano nell'intraprendere a nel percorrere la carriera nell'amministrazione dell'insinuazione e demanio, chiede una energica e non ritardata disposizione, che, allargando i limiti e le graduazioni del regio brevetto 8 agosto 1833, migliori la troppo meschina condizione degli impiegati demaniali, col portare il minimum dell'aggio od assegnamento degli insinuatori a lire 12000 annue, coll'aumentare le graduazioni portate dal sovraaccennato regio brevetto in modo che, dedotte le spese per collaboratori e quelle per spese d'ufficio rimangano ad un vecchio insinuatore padre di famiglia, e giunto, dopo lunghe ed onorate fatiche, ad un ufficio di lire 100,000 d'introito, lire 3000 almeno di proventi; col portare a più equa misura l'aggio delle riscossioni eccedenti lire 100,000, il quale non corrisponde ora al lavoro egualente dall'esazione, ed alla responsabilità del denaro che si ha il carico di esigere.

La Commissione ha creduto che questa petizione in quale notanzialmente riguarda la condizione degli impiegati dell'amministrazione dell'insinuazione e demanio potesse trasmettersi al ministro delle finanze per gli opportuni riguardi.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

MACEA G., relatore. Petizione 898. Enrico Manconi, di Cagliari, rappresenta aver egli servito in qualità di volontario nella segreteria di Stato di Sardegna per anni 6; essere stato quindi nominato a brigadiere nell'amministrazione dei boschi e selve coll'anno stipendio di lire mille. Dice che non essendogli stati concessi due campari, e non sentendosi l'animo di affrontare i pericoli che incontra nell'esercizio delle sue funzioni, dovette chiedere la sua dimissione. Ricorre alla Camera perchè voglia interceder dal Governo un qualche impiego.

La vostra Commissione, considerando non essere ufficio

della Camera l'accordare impieghi o raccomandare i postulanti al Ministero, vi propone l'ordine del giorno.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 972. Lovers Giovanni Battista, già soldato nei 14^a fanteria, rappresenta che ebbe la gamba destra amputata in Peschiera, per ferita riportata al passaggio del Mincio, e gli venne accordata la pensione di lire 160.

La Commissione, considerando la posizione dei ricorrenti degna di riguardo, vi propone l'invio alla Commissione che sarà nominata per l'esame della nuova legge sulle pensioni presentata dal ministro della guerra.

MACHELERA. La Commissione alla quale il signor relatore propone di mandare questa petizione si occuperà a stabilire regole generali: ma qui trattasi di caso speciale. Se pertanto merita qualche riguardo la petizione, come pare, credo piuttosto la si debba mandare al ministro di guerra e marina.

MACEA G., relatore. La ragione per cui la Commissione aveva proposto di mandare questa petizione alla Commissione nominata per l'esame della legge sulle pensioni dei militari si è che il Ministero nell'accordare la pensione di lire 160 aveva adempiuto a quanto la legge ora vigente prescrive riguardo alla pensione dei militari. La Commissione quindi ha creduto di vedere in questa petizione un motivo per appoggiare la domanda d'aumento che giustamente si fa nella nuova legge riguardo ai militari rimasti inabili al servizio per ferite o per sofferse amputazioni.

Del rimanente, la Commissione non ha difficoltà che sia rimandata questa petizione al ministro di guerra e marina.

Non le pareva però dover proporre questo rinvio sul riflesso che il ministro avendo applicata la legge tale quale ora esiste, mentre invece la Commissione che esamina la nuova legge sulle pensioni poteva trarne argomento a dimostrare che l'aumento chiesto nella nuova legge delle pensioni è fondato.

CHIO. Mi pare che il triste caso del povero petente meriti da parte nostra il maggior riguardo: è verissimo che l'attuale legge sulle pensioni dei militari limita la pensione dei soldati a 160 franchi, ma non posso far a meno di riflettere come siano a disposizione del Ministero certi gabellotti di rendita più o meno cospicua, e come sia consuetudine di conferire i medesimi a quei militari specialmente che si resero coi loro servizi benemeriti della patria, e che trovino in tali critiche circostanze da eccitare tutta la sollecitudine dello Stato.

Quindi io sarei di parere che invece di adottare le meschine conclusioni della Commissione, converga meglio al patriottismo del nostro Parlamento di ordinare che la presente petizione sia inviata al signor ministro della guerra e marina.

MACEA G., relatore. Ripeto che la Commissione non si appone al rinvio della petizione al ministro di guerra, soltanto ha spiegato le ragioni per cui si credeva molto più efficace di trasmetterla alla Commissione che esamina la legge sulle pensioni.

CHIO. (Con impeto) È il pozzo di San Patrizio questa Commissione, e questa petizione merita maggior riguardo. (Mormorio)

MACEA G., relatore. Siccome ho l'onore anche di far parte della Commissione che è stata nominata per esaminare la legge sulle pensioni, io credo di poter rispondere a nome dei miei colleghi di questa Commissione, che non va al pozzo di San Patrizio quanto è rimandato ad essa, come a qualsivoglia altra Commissione della Camera; credo anzi di dover soggiungere che la Commissione cercò di radunare tutti i lumi pos-

sibili, e dimostrare alla Camera la necessità dell'aumento che viene proposto dal ministro della guerra. Questa considerazione è stata uno dei motivi per cui fu dalla Commissione delle petizioni mandata alla Commissione, che in allora non era ancora nominata, per l'esame della legge sulle pensioni militari.

PRESIDENTE. Non vi è dunque dissenso tra le due conclusioni, perchè la Commissione ha dichiarato che non si opponeva a che fosse questa petizione mandata anche al ministro di guerra a marina. Io credo che il signor deputato Chib non si opponga a che sia mandata anche alla Commissione eletta per esaminare la legge sulle pensioni militari.

CHIB. Io non mi vi oppongo per niente.

PRESIDENTE. Porrò dunque al voti le conclusioni della Commissione emendate dal deputato Michelini e Chib, onde venga questa petizione mandata alla suddetta Commissione ed al ministro della guerra e marina.

(La Camera approva.)

MACEO. relatore. Petizione 995. Ballera Francesco, di Masserano, già soldato nel 5° reggimento fanteria, rappresenta che per ferita riportata sui campi di Lombardia andò soggetto all'amputazione della gamba destra nell'ospedale militare di Cremona; laggiù essergli solo stata accordata l'annua pensione di lire 160, ma chiede un aumento capace a procurargli un onesto sostentamento, attesa la povertà della sua famiglia.

La vostra Commissione, considerando che la pensione di lire 160 è quella determinata dalla legge ora vigente, vi propone di rimandare la presente alla Commissione che sarà nominata per riferire sulla nuova legge delle pensioni presentata dal ministro della guerra.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizioni 1018. Molinari Giacomo, d'Airole, antico militare dell'esercito francese, espone che la pensione di cui godeva sotto il cessato Governo, di lire 189, venne ridotta nel 1814 a lire 50. Rappresenta l'insufficienza di questa pensione per suo sostentamento, e chiede sia ripristinata la lire 160.

La vostra Commissione, a seconda di quanto ha finora deliberato la Camera, ve ne propone l'invio al signor ministro di guerra e marina.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1020. Felice Magnani, del collegio di Saluzzola, sott'ispettore demaniale, espone alcuni suoi riflessi intorno alle pensioni civili. Osserva che la ritenenza sullo stipendio onde formare la cassa delle pensioni dovrebbe essere estesa a tutti gli impiegati dello Stato, meno l'armata attiva; che l'adempimento per la giubilazione dovrebbe stabilirsi ad anni 36; che per servizio minore dovrebbero detrarsi 100 lire ogni anno sino agli anni 34, e quindi 75 lire per ogni anno per quelli che contassero meno di 34 anni di servizio. Propone che qualunque sia il grado dell'impiegato giubilato la pensione di riposo sia eguale per tutti e fissata in lire 3400 dopo 36 anni di servizio. Chiederebbe il bilancio della cassa di pensioni da esso proposto venga ogni anno pubblicato.

La vostra Commissione, ritenuto che alcune delle riflessioni del petente potrebbero essere utili quando la Camera dovesse esaminare una legge generale sulle pensioni civili, vi propone il deposito agli archivi.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1145. L'avvocato Enrico Prandi, premettendo i titoli di certe sue produzioni letterarie, la stima particolare onde'era onorato dal Re Carlo Alberto, i sentimenti di con-

firma che si degno esternargli l'attuale monarchia, suo augusto figliuolo, gli sforzi da lui fatti colle opere e cogli uffici presso esteri potentati conosciuti nei suoi viaggi, onde conciliare gli uomini verso la patria e la Casa di Savoia, ricorre al beneficio e patrocinio della Camera, per l'effetto, come egli si spiega, che di ragione.

La vostra Commissione, considerando che resta aperta la via al postulante per far valer i meriti suoi presso il Governo, vi propone l'ordine del giorno.

(Queste conclusioni messe ai voti, sono approvate.)

Petizione 1966. La comunità di Terrasa, espone aver esibito in quel luogo lo stabilimento di un gabelletto di sale a tabacco. Dice trovarsi a due miglia le comuni in cui si trova la vendita di sale, e quindi ne riesce un grave incomodo per gli abitanti di Terrasa. Espone il carteggio avuto coll'azienda delle gabelle, si lagna delle informazioni meno esatte date dall'ispettore delle gabelle e quindi del rifiuto ricevuto da quest'amministrazione.

La Commissione, considerando essere opportuno che gli abitanti di Terrasa possano procurarsi i generi di privativa col minore loro incomodo, vi propone l'invio al signor ministro di finanze.

(Messe ai voti queste conclusioni, sono approvate.)

Petizione 1992. Il sacerdote Antonio Valvassori, di Bergamo, espone aver egli servito come cappellano nella fanteria lombarda, poscia nel deposito degli ufficiali lombardi in Aosta a quindi fu ringraziato nell'occasione dello scioglimento delle truppe lombarde. Chiede di venir impiegato in qualche ospedale, od in altro modo, purché possa guadagnarsi onestamente la sua sussistenza.

La Commissione, considerando che il petente sarebbe già indirito alle autorità, dalle quali non venne finora provvisto, considerando la qualità d'emigrato del petente, ed i servizi da esso resi, vi propone l'invio al signor ministro della guerra onde vi abbia l'opportuno riguardo.

CAMMARELLI. Domanderei che fosse pure inviata al ministro dell'Interno, che è quello che ha l'ispezione per soccorsi che si somministrano ai Lombardi.

MACEO. relatore. La Commissione aveva proposto il rinvio di questa petizione al ministro della guerra, perchè avendo servito come cappellano delle truppe sotto la sua dipendenza, e poi nell'ospedale militare di Biella, parve che avesse più titoli per essere raccomandato al Ministero sotto il quale aveva prestato i suoi servizi.

Alcune voci. E all'uno e all'altro.

PRESIDENTE. Mettèrò al voti le conclusioni della Commissione, perchè la petizione sia mandata al ministro della guerra.

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 4 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Risposta del ministro dell'Interno alle interpellanze del deputato Bunico sullo scioglimento della guardia nazionale di Nizza;
- 3° Discussione del progetto di legge per riforme nella Consulta sanitaria marittima di Cagliari;
- 4° Sviluppo della proposta Louvax.

TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — *Relazione sul progetto di legge per l'approvazione del conto amministrativo del 1847* — *Dichiarazione del progetto di legge sulla Consulta sanitaria marittima di Cagliari* — *Osservazioni dei deputati Serpi, Cosu, Follo, Spauo G. B.* — *Encomiamenti dei deputati Serpi, Michelini e Bon-Compagni all'articolo 1* — *Approvazione dell'articolo della Commissione e quindi dell'intera legge* — *Mozione del deputato Zucchi per una nuova legislazione sanitaria* — *Risposta del ministro dell'interno all'interpellanza del deputato Bunico sullo scioglimento della Guardia nazionale di Nizza di mare* — *Ordini del giorno motivati dei deputati Bunico e Gianone* — *Approvazione di questo* — *Dichiarazione del deputato Cavallini in proposito del progetto di legge per indennità ai danneggiati nell'ultima guerra, in esame negli uffici* — *Interpellanza del deputato Elena sulla ritardo riorganizzazione della Guardia nazionale di Genova, e risposta del ministro dell'interno* — *Sollecito del deputato Lourenz del suo progetto di legge per la formazione d'una strada nella valle della Rochelle* — *Presentazione del ministro dell'interno di un progetto di legge adottato dal Senato per alcune disposizioni intorno alle opere pie.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMMELTO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3192. Sessantasei abitanti del comune di Beverino porgono lagnanze contro il sindaco ed il segretario comunale per l'inseguimento dell'articolo 471 della legge sui comuni.

3193. Guillani Gerolamo, di Torino, propone si diminuisca la forza dei corpi di guardia centrali o si collochino nuovamente le guardie nei punti periferici della città indispensabile per tutelare i cittadini dalle continue rapine; chiede inoltre che il Governo usi di tutti i mezzi possibili per difendere i gioielli dalle persecuzioni che gli si fanno in Roma.

3194. Pistoni Domenico e Salvatore fratelli, di Sassari, chiedono per la terza volta la revisione d'una loro causa.

3195. Rozza Filippo, di Torino, invita la Camera a sollecitare il sindaco a far togliere con un po' più di premura il ghiaccio dalle strade, o spazzamento dalla piazza Vittorio Emanuele.

3196. Rossetti Giuseppe, di Torino, chiede che si faccia un legge per l'abolizione della pena di morte.

3197. Poletti Vincenzo, di Pirelli, chiede si provveda qualche comune d'un predicatore quaresimale.

3198. Barazzolo Giovanni Innocenzo, da Valdengo, militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione.

3199. Quarantadue possidenti del territorio d'Asti si lagnano dell'insufficienza d'una via fatta costruire dall'amministrazione delle strade ferrate in sostituzione della precedente strada comunale; allegano che il municipio di Asti deliberò di far valere i suoi diritti in proposito, ma che l'intendente generale, sebbene sia già trascorso un mese, non ha dato provvidenza alcuna, e chiedono che la Camera

provveda la via d'urgenza affinché sia loro concesso un passaggio a livello, come fu accordato recentemente sulla strada che da Alessandria conduce ad Acqui.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il ministro di guerra o marina scrive di ritirare il progetto di legge da esso riprodotto nella tornata del 14 gennaio tendente ad accordare i fondi occorrenti per far coniare una medaglia per l'equipaggio dei vapori *Golfo* o *Monzambano*, sulla considerazione fatta dalla Commissione della Camera che tali fondi possono prelevarsi da quelli già accordati pel trasporto della salma del magnanimo Carlo Alberto.

COMARTE. Vorrei pregare la Camera a dichiarare di urgenza la petizione portante il numero 3198, del capitano Barazzolo, di Valdengo, il quale chiede la reintegrazione della pensione che aveva dal Governo francese.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MARINO. Sorgo a chiedere la parola per pregare la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione avente il numero 3199 sposta da un considerevole numero di proprietari della provincia d'Asti.

Lagnosi questi che colla formazione della strada ferrata sia stata interdetta la strada comunale di prima categoria tendente da detta città d'Asti ai comuni di Vigalarano, Vari- glie, Antignano, San Martino, San Damiano ed altri. Dicono di non aver fatto prima le loro opposizioni perché l'azienda delle strade ferrate si era mostrata disposta a concedere loro il passaggio a livello, ma che poscia per considerazioni che ignorano è stato loro assegnato il passaggio per un via-

dotta posta a considerevole distanza ed in sito troppo depressa e ristretto che rende il passaggio stesso incomodo e quasi impraticabile.

Domandano quindi che in via d'urgenza venga loro dichiarato lecito detto passaggio a livello; e come l'oggetto delle domande presentate da sé manifestamente d'urgenza, ma anche che verrebbe ora ad aprirsi la stagione dei lavori di campagna, spero che in tale conformità sia pure per deliberare la Camera.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE SUL CONTO AMMINISTRATIVO DELLE RENTITE E DELLE SPESE DI TERRAFERMA NEL 1847.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni delle Commissioni che sono la prete.

Invito alla ringhiera il relatore Despine.

DESPINE. Je suis chargé de la part de la Commission du budget de présenter à la Chambre le rapport du compte administratif des recettes et dépenses de l'année 1847. Comme ce rapport est un peu long et qu'il contient beaucoup de chiffres, je ne sais pas trop si la Chambre pourra en entendre la lecture sans se fatiguer. Pour moi je suis à ses ordres. Néanmoins il me semble qu'il serait mieux avant tout de le faire imprimer et distribuer. (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

PRESIDENTE. Allora sarà fatta stampare e distribuire. Non essendovi altre relazioni in pronto, l'ordine del giorno porrebbe le risposte del ministro dell'Interno all'interpellanza del deputato Benico intorno allo scioglimento della guardia nazionale di Nizza Marittima.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA CONSULTA SANITARIA MARITTIMA DI CAGLIARI.

PRESIDENTE. Non essendo presente il signor ministro per l'Interno, si procede alla discussione del progetto di legge sulla Consulta sanitaria marittima di Cagliari.

Il progetto del Ministero è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 587.)

Quello proposto dalla Commissione è concepito nei seguenti termini. (Vedi vol. Documenti, pag. 388.)

La discussione è aperta.

La parola è al deputato Serpi.

SERPI. Quando alcuni dei deputati sardi lasciarono la voce in questa assemblea e lamentarono i danni che una gran parte dell'isola risentiva dalle misure prese dalla Giunta sanitaria di Cagliari, non inteso, no, di chiamare dalle lontane provincie persone che di lontano provvessero alla salute nostra. E come avrebbero chi potuto pretendere? Uno dei Sardi è il voto, e un mi è lecito così parlare a disinganno dei dalmati, non la volontà, ma lo scopo, quello cioè di facilitare all'isola per tanto tempo la vittima degli infortuni o dei malanni.

In seguito alle fatte lagune, disarmando dai deputati sardi era di comporre la Giunta sanitaria di Cagliari in modo che fosse la espressione del paese intero, né deve torgo agli arbitrii, facendo ricordare i passati tempi di dolorosa rimem-

branza. Questo inteso e questo ardentemente desiderano. La proposta ministeriale non può essere adottata, né il sentimento della Commissione appoggiato.

Conservare se stesso è diritto primo delle genti, diritto che natura ha posto nel petto d'ognuno, e perciò è lecito respingere la forza con la forza a danno di chiunque o direttamente od indirettamente attenti contro ciò. Ora schietti confessiamo, e che mai pretendesi con una legge per me non vedo altro che un indiretto attentato contro la nostra conservazione sanitaria. Come potranno i membri residenti in Genova procedere nel miglior uso alla salute degli isolani? Avremo a regolarci secondo ciò che praticasi a Genova, dove gli interessi commerciali sono al sommo, dove abbondanti i mezzi di riparare ai mali, dove i danni prodotti dal contagio spesso si credono minori di quelli che nascono dall'inceppato commercio, potranno adattare lo stesso sistema in Sardegna, e senza volerlo menar tutto a ruina.

Signori, al mio meglio di noi conosco i nostri bisogni, al mio meglio di noi ama il paese nostro, e nino meglio di noi convenuti insieme può con ardore più grande provvedere ai mezzi di conservarsi immuni dal contagio; quindi non può essere che alto contrario affetto ai diritti di natura il volere che in materia di pubblica salute si dipenda in tutto e per tutto dalla Giunta di Genova. Né questo è tutto: dato il caso di necessità, dato il caso che Genova comandi la moda contraria a ciò che si è stabilito nell'isola, credete facile l'obbedire? Concessi i Sardi del diritto della propria conservazione, della miseria in che languiscono, della fatale distensione che vi farebbe il morbo più per insufficienza di mezzi onde soccorrerli, che per virtù propria, rinasceranno con la forza a respingere chi osi infrangere il cordone sanitario. E che cosa farà Genova? Reputerà adattare la forza perché i soggetti non vegliano alla propria salute? Io non credo che possa essere alcuno che ciò pensi, salvo che in uno Stato di tirannide. Aggiungete che dall'attuazione di questa legge potrebbero derivare forse danni gravissimi.

Supponete che dopo emanati provvedimenti dalla Giunta di Genova in contraddizione a quelli della Giunta sanitaria dell'isola si apprenda il colera: avete pensato a tutto ciò che ne consegue? A gente stanca di soffrire, a uomini pregiudicati, a persone che stimansi in ogni modo angariate dal fratello, aggiungete la vista d'un morbo desolantissimo, e che si crederà da molti introdotto per pessime misure prese, e che ai darsi del turbotenti, che in ogni paese disastrosamente non mancano, introdotto espressamente, chi potrà porre un freno onde non consumare i fatti tremendi a che spinge la repressione e la disperazione? Signori, la previdenza è dote del legislatore, e da questo lato riguardata la legge non può assolutamente approvarsi. Per difetto di previdenza nei legislatori la storia ricorderebbe un errore di più, donde nuoveventure e nuovi abominevoli fatti. Questa legge non può assolutamente essere approvata ancora per le stesse considerazioni della medesima Commissione. Essa ci accenna il modo benato del sistema sanitario, la nima felicità di codificato Codice, gli arbitrii ai quali può dar luogo la contrapposizione delle garanzie sanitarie e dell'interesse commerciale; ora in tali embagi, in tanta incertezza vorremmo affidata la sicurezza sanitaria a gente, i cui interessi sono in opposizione con i nostri? Il commercio dell'isola è nelle mani dei nostri fratelli Genovesi: vero è che questi saprebbero sacrificare tutto per il bene nostro, ma appunto questa stessa buona volontà potrebbe essere ragione innocente dei mali nostri.

Concludo dunque che trattandosi di una legge contraria

al desiderio della nazione sarda, d'una legge che può compromettere la buona fratellanza che esiste tra i Sardi ed i Genovesi, di una legge contraria al diritto delle genti, ridevole le quanto all'esecuzione, ove nasca nell'isola l'apprensione della necessità di non obbedire, e nell'attuazione medesima, sorge in alcuni casi di funeste conseguenze; d'una legge infine che per sentimento della stessa Commissione potrebbe dar luogo a molti arbitrii, i quali sono tanto più temerari, le quanto che gli interessi dei commercianti sono in contraddizione con la sicurezza sanitaria dell'isola, conchiudo che sin d'ora s'leviti il Governo a compilare un Codice di ben intesa amministrazione sanitaria, un Codice che garantendo la pubblica salute, non dimentichi ed abbia anzi a cuore gli interessi commerciali, il quale non dia luogo agli arbitrii, ma provveda a tutto, siccome è nel desiderio dei buoni; conchiudo infine che si ritenga fermo il disposto dell'articolo 24 del 12 aprile 1848, deliberando solamente che la Giunta sanitaria non sia Giunta sanitaria di Cagliari, ma dell'isola intera, destinandosi da ogni provincia un membro, onde costi la Giunta non serva più agli interessi d'una parte che dell'altra. Così facendo, non si griderà più all'arbitrio, alla prepotenza, non nascerà alcuno dei passati inconvenienti; si farà tacer la grida che tutto ci si vuol togliere, e noi, se l'odio ci muove il flagello, non avremo motivo d'inculpare i fratelli.

Mi riero però di proporre un emendamento quando si verrà alla discussione degli articoli.

DEMANIA, relatore. L'onorevole deputato Serpi prendere a combattere la legge proposta dal Governo e adottata dalla Commissione, fondandosi massimamente sulla necessità di non subordinare le determinazioni relative alla pubblica salute dalla Consulta sanitaria di Cagliari alle decisioni che si prendono dal Consiglio generale di sanità marittima di Genova; e ciò diceva essere necessario perchè non sono ideali gli interessi, stantechè Genova è soltanto guidata dall'idea di tutelare gli interessi commerciali, mentre la Sardegna deve pensare al supremo degli scopi, quello della propria conservazione.

Io credo che l'onorevole deputato Serpi parli da un dato non affatto esatto, potè non credo che la questa materia vi possa essere argomento di dissenso tra la Sardegna e Genova. L'una e l'altra provvedono alla propria conservazione nello stabilire e nell'applicare leggi sanitarie, ma l'una o l'altra credo vogliano che queste leggi della propria conservazione non emanino da esagerati timori, a che l'applicazione delle medesime non sia l'effetto di popolari pregiudizi, e che non possa essere in arbitrio delle autorità sanitarie della Sardegna di isolare interamente quest'isola dalle terraferme; si vuole bensì da chi intesa la pubblica salute che questa anzitutto non soffra danno dalle neglette cautele sanitarie, ma si vuole pur anco che quando queste cautele archerebbero danno al commercio, dano agli scambi incessanti che devono essere fra le province dello stesso regno, non avvenga l'applicazione di queste leggi leopordiane e senza necessità.

Se l'arbitrio che l'onorevole deputato Serpi vorrebbe lasciato alle autorità sanitarie dell'isola di Sardegna venisse reclamato dagli altri porti oltre quello di Genova, se venisse reclamato da tutte le provincie, se le misurare le quali mirano alla tutela della pubblica salute fossero lasciati in arbitrio delle autorità locali, le quali da esagerati timori possono essere spinti a misure di isolamento, che ne avverrebbe quando si diffondono voci di malattie contagiose, epidemiche? Ne avverrebbe che invece di quel concorso tra le varie provincie per una normale diffusione di istruzioni uniformi, di uguali

provvedimenti che tutelano le nazioni dalle stragi di quello infestante miasma, ne verrebbe, dico, un isolamento dannoso alle varie parti del regno medesimo, un intersempimento al commercio, una sospensione di relazioni e di aiuto sussidio, insomma un'ultra di mali da sapere quali che archerebbero le stesse malattie epidemiche.

L'onorevole deputato Serpi opponeva che l'obbedienza della Sardegna alle determinazioni che si prendevano a Genova non potrebbe più essere libera affatto e spontanea; ma in tal caso bisognerebbe prima sapere che le determinazioni che si prendono a Genova non movessero dalla giustizia e dalla opportunità. Ora certamente quando il Consiglio generale di sanità marittima di Genova determina che si rinvocino misure prese dalla Consulta sanitaria di Cagliari, il determina perchè riconosce affatto insussistenti le ragioni per le quali vennero adottate. Ora chi è più nel caso di giudicare della necessità dell'isolamento della Sardegna? L'isola stessa che ignora quello che succede sul continente, o il Consiglio sanitario di Genova il quale sa se nel continente medesimo esistono veramente malattie contagiose, e se vi possa essere pericolo per la Sardegna? Mi pare dunque che sia indispensabile che il Consiglio sanitario di Genova abbia la facoltà di definitivamente determinare, o che sia necessario di adottare la stessa massima invocata dall'onorevole deputato Serpi, che la previdenza è dote dei legislatori. Ora è appunto perchè la previdenza è dote dei legislatori che essi debbono provvedere e che senza necessità ben dichiarata non venga isolata la Sardegna per esagerati timori e pregiudizi dal resto di terraferma.

Adducendo l'onorevole deputato che la Commissione stessa ha detto che l'attuale legislazione difetta di buon sistema quarantenario. Questa non è una ragione per far cessare fin d'ora l'attuale sistema, per dar luogo ad applicazioni arbitrarie in tutte le prescrizioni dell'attuale legislazione quarantaria. Il desiderio del meglio non è una ragione per far cessare il bene attuale. Ora è un bene attuale quello che è portato dal Consiglio di sanità marittima, il quale mentre prende le misure necessarie onde la salute pubblica sia tutelata, rinvoca quelle che per avventura in Consulta sanitaria di Cagliari, ma informata di ciò che avviene nel continente, avesse determinato con gravissimo danno degli interessi sociali e commerciali dell'isola medesima. È vero che per il momento si possono fare delle applicazioni arbitrarie; ma è appunto per impedire quest'applicazione arbitraria che la legge attuale è sottoposta alla discussione della Camera; è appunto per togliere l'arbitrarietà della Consulta di Cagliari che la Commissione è d'opinione che il riformo la legislazione quarantaria in genere; ma essa pensò che fosse appunto la prima di queste riforme il togliere l'arbitrio che ha la Consulta di Cagliari.

Diceva l'onorevole deputato Serpi che sarebbe necessario che questa Consulta sanitaria fosse la rappresentanza di tutta l'isola, onde gli interessi di tutte le parti della medesima non fossero posti esclusivamente in mano all'autorità sanitaria di Cagliari. Ma le gli farò osservare che di necessità deve un'autorità centrale regolare tutto ciò che concerne la pubblica salute nell'isola di Sardegna, senza di che ne avverrebbero gli inconvenienti che già accennava, che ciascuna parte dell'isola potrebbe in determinati casi prendere delle misure contraddittorie le une alle altre. Queste misure mentre non interdirebbero la pubblica salute, incalerebbero gravemente il commercio e le relazioni dell'isola sia delle varie sue parti tra loro, sia dell'isola stessa col continente.

La Commissione ha veduto la necessità che la Consulta

sanitaria sia la rappresentanza delle varie parti dell'isola, ed è appunto per ciò che essa ha proposto l'emendamento del quale si è fatto cenno nella relazione; ha proposto cioè che il Governo nella composizione della Consulta abbia a chiamare a formarla, il più che è possibile, persone appartenenti alle varie parti dell'isola. Nella città di Cagliari hanno frequentemente dimora sia per ragioni d'impiego, sia per altre ragioni, persone appartenenti alle varie regioni dell'isola; quindi il Governo, allorché è libero nella scelta della metà dei membri componenti la Consulta sarda, potrà benissimo sceglierli fra tali persone, e per tal guisa quella Consulta potrà essere la rappresentanza di tutta l'isola.

So bene che si potrebbe dire che questa rappresentanza di tutta l'isola sarebbe meglio assicurata con delegati scelti veramente nelle varie parti della medesima, i quali convenissero a Cagliari per formare la Consulta sanitaria. Ma è da avvertire a questo proposito che le funzioni dei membri di tale Consulta non sono che temporarie e che le circostanze le quali danno luogo a provvedimenti di tal natura che possono essere sottoposte d'assai lunghe discussioni della Consulta non sono che accidentali, per i quali motivi essa sarebbe una magistratura composta, direi così, in massima parte di sinecura. Ed infatti i suoi membri chiamati dalle varie parti dell'isola, ai quali sarebbe d'uopo di provvedere convenientemente, rimarrebbero per lo spazio d'intori mesi, e forse anche d'anni, senza occupazioni che giustificassero la spesa che si dovrebbe incontrare nel provvedere ad un loro decoroso alloggio. Sembra pertanto alla Commissione che meglio si provveda a soddisfare il desiderio di una composizione della Consulta che rappresenti tutta l'isola, ed a quello di non aggravare di troppo le spese dell'erario col temperamento espresso nell'emendamento da lei proposto al progetto di legge del Ministero.

Questo sono le osservazioni le quali sembrami possano dilagare le obiezioni dell'onorevole deputato Serpi, il quale aggiungeva in ultimo di stare in guardia dal fare una legge alla quale non si sarebbe poi potuto ottenere obbedienza.

Una tale ragione non potrà mai essere da tanto d'impedire la formazione di una legge, quando questa legge è giusta, necessaria ed opportuna, imperocché se ogniquale si tiene disobbedienza ad una legge si dovesse restare dal promulgazione, la legislazione diverrebbe ben tosto imperfetta ed inadatta ai vari bisogni della civiltà.

Per conseguenza mi pare che le ragioni addotte dall'onorevole deputato Serpi non bastino a far rigettare la legge presentata dal Governo e dalla Commissione.

***** L'onorevole deputato Demaria, volendo combattere le ragioni da me addotte per rigettare la legge proposta dal Ministero e modificata dalla Commissione, ha appoggiato gran parte del suo discorso sui vantaggi locali al commercio per gli arbitri della Giunta sanitaria di Cagliari. Egli si è molto diffuso sul maggior danno che toccar dovrebbe allo stesso commercio se si continuasse a lasciar indipendente la detta Giunta dal Consiglio superiore di Genova. Io farò osservare su tal riguardo al preopinante che l'interesse primo di una nazione è la conservazione della propria autonomia; togliendo la vita ad una nazione, ed il suo commercio sarà affatto rovinato a nulla.

Sopraggiunge il preopinante che gli interessi di Genova sono uguali a quelli della Sardegna; ma io non posso nemmeno in questo caso mi convenire, perché la prima tutto riposa sul suo elemento primo, il commercio; e la seconda, priva di ogni comodo sociale, cerca, sotto speranza di meglio, di salvare ciò che solo gli rimane, la vita.

Osserva l'onorevole Demaria che in Genova meglio che in

Sardegna posso giudicare della opportunità e della necessità di stabilire la quarantena nell'isola, ma io gli farò riflettere che, sebbene persuaso, il senno del Consiglio sanitario di Genova male potrebbe giudicare delle cose lontane; d'altronde io ritengo che nuno meglio del padrone conosca e sappia provvedere agli interessi della propria famiglia.

Dice pure l'onorevole oratore che per impedire la rinovazione degli arbitri della Consulta sanitaria di Cagliari bisogna farla dipendere dal Consiglio sanitario di Genova, ma ritenuta l'infelicità del Codice sanitario, il quale a confessione dello stesso preopinante lascia aperto il campo agli arbitri, ne consegue che il rimedio da lui proposto togliendosi dall'arbitrio della Consulta di Cagliari, ci abbandonerebbe invece a quello del Consiglio di Genova, rimedio che, se non produrrà male maggiore, certo non guarirà il presente.

Osserva finalmente l'onorevole relatore come la Camera non debba trattarsi dal senno la proposta legge sul timore che in Sardegna non venisse osservata. In porto opinione che le leggi devono secondare il desiderio dei popoli ed essere l'espressione dei loro volti; che quando poi esso urtano coi medesimi sono impolitiche, a, se eseguite, spragliano.

Stando adunque fermo nelle mie convinzioni, opino che la legge che si viene presentata debba rigettarsi.

***** Sebbene io faccia parte della Commissione che ha concluso per l'approvazione della legge, non posso, nell'interesse della mia patria, trattenermi dall'esporre a questo riguardo il mio pensiero.

Molti e vari sono gli interessi che questa legge riguarda, e diverse sono le parti della Sardegna cui mira, ed ognuna di esse vorrebbe una Consulta, vorrebbe l'indipendenza, vorrebbe tutelare i propri diritti; bisogna armonizzarli in tal guisa che il tutto tenda al centro dell'azione che si vuol dare alla macchina sociale in un punto di tanto interesse qual è la pubblica salute; tutti questi interessi richiamano necessariamente le cure del provvido Governo e del corpo legislativo, perché stabilisca una legge che coccoli tanta divergenza d'opinione e che raggiunga lo scopo prefissosi pel bene generale.

Il relatore della Commissione ne accordò il diritto di conservazione, diritto che è a tutti naturale, tacitamente quindi concorre nella nostra sentenza, e concesse sicuramente che la Sardegna ha diritto di conservarsi e di potere esercitare quella ragione che ogni individuo può in società esercitare con tutti i mezzi che sono in suo potere, come accennava l'onorevole deputato Serpi.

Sicuramente l'esistenza è il primo bisogno sociale, ed in conseguenza la Sardegna, la quale manca di mezzi di conservazione, deve in caso d'invasione del morbo provvedere con mezzi giusti per evitare quel pericolo che sono l'effetto terribili del flagello di Dio, e tanto più funesti in quanto che le nazioni flagellate trovano in posizioni sfavorevoli e priva degli elementi necessari per la propria tutela; trovandosi la Sardegna in questo stato e merita le cure del Governo.

Rassegno al corpo legislativo la condizione della mia patria onde stabilisca quelle misure e quei provvedimenti che sono più analoghi a conseguire il proposito fine, sostenendo i giusti diritti della Consulta sarda, rassegnando gli abusi ad assicurando gli interessi del commercio a quelli dell'igiene.

Io abbraccio ben volentieri l'opinione del signor relatore, che non può presumersi un abuso di potere nel Consiglio superiore di Genova, perocché composto com'è di persone probe ed illuminate, non che da patriottismo animati, respinge ogni sospetto. Ma al tempo stesso io interpellò il signor relatore a dirmi perché non voglia accordare alla Consulta sa-

nitaria di Cagliari la stessa opinione; composta anch'essa di personaggi di probità notoria, di lumi, ed emancipata di ogni riguardo; quindi io propongo un problema, la cui risoluzione darà maggior luce alla questione. O tutti i poteri faranno il loro dovere, come io ritengo, o no. Nel primo caso è inutile la centralizzazione del potere, perché sono assicurati gli interessi sanitari o commerciali; o non lo sono, e dico che l'abuso del potere della Consulta consentendoci la vita, ci farebbe qualche piccolo danno negli interessi materiali, preferibile al male che ne cagionerebbe l'abuso del Consiglio di Genova col regalare un morbo in scambio delle nostre ricchezze che forse ne toglierebbe con poco nostro lucro.

Domando io: quest'abuso di questi mali sarebbe inscambiabile, di quali conseguenze ne è produttivo? Io dico che nel dubbio di abuso dell'una o di abuso dell'altra, io preferisco sempre l'abuso della Consulta di Cagliari, perché mi conserva, o la preferisco all'abuso del potere del Consiglio superiore di Genova, che procurando d'arricchirmi mi ammazzerrebbe.

In conseguenza io dico che in questa circostanza la preferenza deve darsi alla conservazione dello Stato suo, riservandosi l'articolo 18 del regio editto 22 aprile 1848, lasciando alla Sardegna il naturale diritto di allontanare da sé ogni pericolo che minacci la sua esistenza. Bisogna ammettere, o signori, la massima consacrata dalla esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi che ogni uomo faccia il suo dovere, che l'impiegato onesto giurami abusi del proprio potere; in bene amministrata repubblica non posso ammettere queste odiose pressioni risolvibili affatto ogni ordine sociale.

Questo giunto ed onesto pensiero che sento fortemente nel mio animo sincero e franco, mi conduce ad una illazione ineluttabile, che se la Consulta sarda adempie a' propri doveri, o nulla si fa da prevenire dal di lei provvedimento; per ciò che non trascurerò mai gli interessi materiali della patria, ma li farà sostituito a quelli di sanità.

Ma oltre queste riflessioni, che io credo fondate, la Commissione procurò assicurare meglio questo ramo importantissimo di regio servizio, e rescare fino alla possibilità degli abusi in questo corpo per ogni verso rispettabile, col proporre una radicale riforma nella sua composizione, facendo opera a che tutti i Sardi possano prender parte alle deliberazioni per mezzo di soggetti di egual parte dell'isola. Un corpo così ordinato e contenente gli elementi di tutte le regioni interessate a difendere i propri vantaggi ispira la maggior fiducia e garantisce lo Stato da temuti abusi; questi, interessanti e per la salute e per il bene materiale comune, non permetteranno certo abusare quelli che da timor panico si lasciano imporre.

In questo modo, io dico, l'isola potrà difendere i propri interessi commerciali e sanitari, ove un corpo che contenga le ragioni tutte della Sardegna, e l'esplicitamento sia della volontà di tutti, sia preposto a questo bisogno cotanto importante.

Si obiettava da uno degli onorevoli membri della Commissione, che bisognava stabilire un tribunale che avesse un supremo potere, e a cui si potesse ricorrere nella circostanza di un abuso. A ciò mi opponevo nella Commissione, e io ripeto oggi alla Camera, giacché si vorrà considerare che la Sardegna che ha un tribunale supremo, un tribunale d'appello, le di cui decisioni hanno termine nell'isola stessa, assoggettandosi solamente al tribunale di cassazione per il caso, o lo spirito, o le forme della legge siano violati, perché è il corpo supremo conservatore dell'osservanza di essa; in Sardegna io dico può avere in materia sanitaria un magistrato

inappellabile, sottoposto solamente alla necessaria tutela del Governo, che deve prestare la sua mano direttrice in caso di bisogno.

E se nell'interessante materiale dell'isola, se poi anzi suo bene si dà alla Sardegna un tribunale inappellabile, un tribunale superiore, che decida della sorte dei suoi abitanti, e delle sue fortune in materia di tanta utilità, quando si parla della conservazione propria tutelata dal diritto delle genti, fondata nel diritto naturale, sia assolutamente necessario ad un'isola che manca di tutti i mezzi di conservazione, si oserà negarle questo diritto? Vorrà negargli il centro del potere nel suo seno, nella sua famiglia, il potere di decidere inappellabilmente del maggior bene possibile, e si vorrà far dipendere da chi può non entrare abbastanza le ragioni sue, e sostituirle ad un diritto positivo, quando è sostenuta dall'imprevedibile diritto della natura?

Si ripiglierà il già esposto argomento, che la Consulta ne abuserà; ma non volendo ledere la Camera, né abusare della sua pazienza, tralascio di ripetere il già detto, e mi limito ad una osservazione di fatto, che suggerita la mia tesi in modo concludentissimo, e obbligherà i miei avversari di concorrere nella mia sentenza. È cosa notoria, o signori, che mentre il cholera-morbus incurdeva in Marsiglia, e disertava quelle amene contrade, Genova non aveva preclusione di sorta per la via di terra, ed ammetteva le provenienze tutte. Da Genova si partiva poi con patenti nullo; è argomento sicuro che, siccome essa nei mesi immensi del qual è a dottrina fornita per difendersi dal morbo, preferisce il benessere materiale, la ricchezza alla salute, in questo caso, se Genova avesse ordinato alla Sardegna di accettare le sue provenienze, di aprire i suoi porti, avrebbe o non abusato del potere? E la Sardegna era o no in diritto di respingere gli ordinamenti? Io credo che nullo di voi vi sia, o signori, che non mi faccia ragione, e non accusi nell'isola che, povera di popolazione, vuol conservare la poca che ha.

È, signori, in tali casi essa nel suo diritto. E se rinnovarsi farà lo stesso; datele il potere, o vedrete che non così ragione, ma per un sentimento dal nostro diverso vorrà mandarci il morbo. Se resiste la Sardegna ne ha ragione; *salus enim suprema lex est*; o chi attenta alle mie vite può esser respinto, anzi immolato alla mia salute per un canone di prudenza naturale, cui nulla positiva legge può derogare. Per queste ragioni appoggio la mozione dell'onorevole mio collega ed amico cavaliere Serpi, e voto contro la legge.

DEMANZA. relatore. Dirò pochissime cose per rimuovere la nuova obiezione degli onorevoli deputati della Sardegna. La maggior parte degli argomenti, sia degli uni che degli altri, partono dal supposto che nelle sue determinazioni le autorità sanitarie di Genova non siano guidate che dagli interessi commerciali. Io non esito a dire che la cosa non è punto in questi termini. Se le autorità sanitarie di una città commerciale come Genova non vogliono adottare misure le quali incagliano senza necessità il commercio, non ne viene che la Giunta di Genova non abbia per primissimo scopo quello di tutelare la pubblica salute; ed una prova che questo è lo scopo delle deliberazioni del Consiglio marittimo sanitario di Genova lo ha dedotto appunto dal rapporto che in accennava nella relazione su questa legge, rassegnato al Governo intorno alla riforma del sistema quarantenario.

In quel rapporto sono proposti per base di una nuova legislazione sanitaria principi, sono proposte viste, che sono di gran lunga più ristrette di tutte le vie che reggono le legislazioni sanitarie degli altri paesi di Europa. Certamente se il Governo adottasse quelle basi della legislazione quarante-

uscia, ed i principi di cui si raccomandava l'adozione nel rapporto rassegnato dal Consiglio di sanità di Genova, stabilirebbe una legislazione ristrettiva tale, che eguale non vi sarebbe né in Francia, né in Austria, né in Inghilterra, né in altra parte dell'Europa.

Questi principi adunque che sono nel rapporto del Consiglio di Genova provano che gli interessi sanitari per quel Consiglio stanno avanti agli interessi commerciali, ed almeno sono in tal posizione da non ricevere detrimento nelle sue deliberazioni.

Dice l'onorevole deputato Serpi che non vi è miglior giudice della misure da adottarsi che quello il quale deve sottoporsi a queste misure. Ma io osservo che il miglior giudice è quello che si prende quando si hanno gli elementi di questo giudizio e quando questi elementi sono precisi. Ora chi ha migliori e più precisi elementi di giudizio sulla necessità di misura quarantaria dal Consiglio generale di Genova, dell'autorità del continente? Quelli sono gli elementi di giudizio che può avere l'autorità sarda quando questi elementi non fanno tali da determinare il giudizio dell'autorità del continente? Quando il Consiglio generale di sanità marittima non credette necessaria la quarantena egli è perché ha gli elementi per giudicarla inutile. Non so allora su quale autorità si possa fondare l'autorità sarda per decidere in modo affatto opposto di quello che decise il Consiglio generale di Genova. Del resto io osserverò che la legge non tende a subordinare del tutto la Consulta sanitaria di Cagliari al Consiglio di sanità marittima di Genova, ma invece che finora la Consulta prendeva misure definitive, e le riferiva soltanto al Consiglio generale quando, direi così, ciò le tornava a grado: la Consulta attualmente può prendere, quando giudica esservi l'urgenza, tutte le misure che crede necessarie per tutelare la salute dell'isola; ma queste misure le deve farlo partecipare al Consiglio generale di sanità marittima, il quale è in grado di giudicare se queste sieno veramente adatte, sieno veramente necessarie. Ora se furono prese dietro un'urgenza vera e reale determinata, il Consiglio di sanità di Genova si affrettava certamente a confermarle; ma quando non fossero prese dietro un'urgenza ben determinata, ma piuttosto dietro un popolare timore, o sulla supposta esistenza di una malattia, credo che la Consulta sanitaria di Cagliari non possa, direi così, porre sotto sequestro l'intera isola, e tenerla finché lo creda a proposito. Però mi pare che la Consulta sanitaria di Cagliari conservi il mezzo di fare il bene, e la legge le lascia solo l'arbitrio di fare il male.

Diceva in ultimo il deputato Serpi che quando si ha la certezza che la legge non sarà eseguita la legge non vuol essere promulgata; ma io ho troppo buona opinione del buon senso della popolazione sarda per supporre che quando invoca leggi di finzione, quando invoca leggi di accomodamento per tutti gli interessi morali e materiali col resto della terraferma, voglia poi opporsi a una legge alla quale la terraferma prima si sottoponeva, una legge la quale ha i medesimi motivi per essere promulgata, se pur la terraferma non li ha forse minori di quelli che abbia per essere promulgata in Sardegna.

Io suppongo pertanto che il buon senso della parte illuminata dell'isola non porrà i lucali all'adesione della legge; e quando agli lucali che possono essere opposti dall'ignoranza all'applicazione della legge è in facoltà di chi deve averne i mezzi il ricorrere alle misure necessarie per farla osservare.

L'onorevole deputato Cossu ripeteva il voto che la Commissione ha fatto, che sia riformata la legislazione quaran-

taria, e ne contribuiva con il suo onorevole collega che finché questa legislazione non sarà riformata, nulla sia emanato alla legislazione attuale. Ma io non avrei che a far la medesima risposta: la legislazione attuale è bensì imperfetta, ma questa non è una ragione per non cominciare a rimediare ad imperfezioni parziali, non è una ragione per lasciarla compiaciutamente imperfetta all'attenzione di un perfetto il quale non è attuabile immediatamente.

Diceva il deputato Cossu che è egualmente temibile l'abuso del Consiglio generale di sanità marittima di Genova, che non quello della Consulta sanitaria di Cagliari. Io osserverò che la composizione del Consiglio generale di sanità marittima ha maggiore probabilità di un ponderato giudizio, che non quella della Consulta sanitaria di Cagliari, imperocché i membri che compongono il Consiglio generale di sanità di Genova sono 21, mentre la Consulta sanitaria di Cagliari non è composta che di 18 membri. Il Consiglio generale di sanità marittima di Genova è in situazione di avere, come già accennava, documenti tali da poter emettere giudizi ai quali ei possiamo rimettere con maggior confidenza che non a quelli della Consulta sanitaria di Cagliari, la quale per il suo isolamento certamente potrà essere più soggetta ad errori che non il Consiglio generale di sanità marittima di Genova.

L'onorevole preopinante diceva che nel modo medesimo che vi hanno tribunali nell'isola, i quali definiscono le controversie giudiziarie, così dovrebbe sussistere un'autorità suprema sanitaria: ma osserverò che le disposizioni giudiziarie dei magistrati dell'isola possono essere sottoposte alla Corte di cassazione: osserverò inoltre che nel giudizio definitivo io fatto di sanità non può essere recato dalla Consulta di Cagliari, perché un giudizio definitivo per essere veramente esatto deve essere dato da una Consulta che conosca completamente lo stato del continente sotto il rapporto sanitario.

Mi pare che in questo modo si sia risposto alle principali obiezioni che vennero mosse dagli onorevoli preopinanti, e si sia dimostrato che in attenzione di una nuova legislazione quarantaria, che io priore affretto coi voti, non si debba trascurare una correzione essentialissima alla legislazione attualmente in vigore.

PRESIDENTE. Il deputato Pollo ha la parola.

POLO. Quello che m'incute a prendere la parola intorno al progetto di legge di cui si tratta non è più certamente a questo punto lo scopo limitato, relativo, cioè, al punto di giurisdizione fra il Consiglio di sanità di Cagliari ed il magistrato supremo di Genova, atteso che, a mio avviso, è già su ciò discretamente esaurita la discussione, e che ognuna abbia potuto farsi una idea interiore a questa questione. Ma io insisto sul voto che la Commissione eredita bene di esprimere, onde appoggiare il nostro Ministero ad erigersi all'altezza dei tempi e sollevarsi alla necessità dei materiali nostri interessi. Questo voto è tale che lo porto fiducia che il Parlamento non si asterrà dal ripeterlo francamente e dall'appoggiarlo con quanto ha di forza e d'animo per il pubblico bene, perché troppo è il danno che il nostro commercio ebbe a soffrire dietro la procrastinata fin qui legislazione sanitaria, alla quale le nazioni nostre continentali, per averci posto mano in tempo, hanno avvantaggiato di molto il loro commercio. Già altre volte si è detto in questa assemblea, ed incidentalmente, se non erro, appunto sopra una petizione dell'Ichnusa, recantesi contro la sanità di Cagliari, che il nostro commercio, e segnatamente di Genova, aveva d'assai scapitato, e che aveva appunto scapitato dietro

massimamente le inasprizioni che si erano fatte dalle nazioni che ci stavano a fianco; ma allora si disse che fosse intempestivo trattare materie e leggi che vogliono essere appoggiate ad argomenti che sono degli ultimissimi, e che richieggono esperienza e scienza.

Io non enterò neppure, in quest'occasione, in questo particolare, giacché trovo anche di aver preso la parola per altro incidente, ma non posso trattarmi dall'esprimermi onde il Governo quanto meno solleciti quella Commissione, quei Consigli ai quali già da lungo tempo vennero rassegnati lavori in proposito, e dai quali io quel non si ebbe verun riscontro. L'Italia non è l'ultima, io anzi delle prime a riconoscere la necessità di questo riforma sanitaria; le predicarono già parecchi anni sono vari autori; lo predicarono tutti i Congressi scientifici, le stesse magistrature sanitarie hanno incaricato delle Commissioni particolari a loro rassegnare dei lavori che tendessero a questo scopo; lo stesso Governo ebbe mestieri di porsi con tutta attenzione sull'argomento, ma pur troppo fin qui nessun risultato ebbero né le voci dei Congressi, né i lavori stati preparati. Io perciò esorto, potendoci l'abbiamo presente, il ministro dell'Interno a sollecitare a che il nostro Consiglio sanitario sedente in Torino dia opera pronta a quei provvedimenti i quali sono richiesti e designati nei vari lavori che gli vennero presentati. Signori, si dice che bisogna esistere, ma per esistere bisogna vivere (humor!), e per vivere ci vogliono i mezzi; adunque il Ministero faccia di tutta sua possa affinché questi mezzi li abbiano, se con superiori, pari almeno alle nazioni che ci fiancheggiavano; allora sapremo di vivere, e sapremo di vivere di una vita agiata come quella di cui godono le altre nazioni; allora vivendo sapremo di esistere, ed esistere di quella esistenza che è degna di noi, e che ci farà riapertare.

PRESEDENTE. La parola è al deputato Cosso.

COSCO. Non è mio intendimento, o signori, né io è mai stato, di opporvi alle misure sanitarie; non mi farò conoscere nuovo nella cosa, e mi ferrei riprovevole se io volessi consigliare alla Camera provvedimenti speciali, provvedimenti nuovi, provvedimenti che non si affanno né all'altezza dei tempi in cui viviamo, né alla vera conservazione dell'uomo; è mio intendimento solamente di poter mantenere alla mia patria, in circolo speciale, la propria conservazione, finché la legislazione non presenti una tutela sicura ed atta ad assicurarle l'esistenza, o tale che, perfezionandola, possa procurarle, come il propinquo diceva saggiamente poco fa, di che vivere agiatamente, ma siccome oggi ha bisogno di vivere, è meglio che viva tal quale è, piuttosto che muoia per innovazione, non avendo mezzi di conservazione.

Risponderò ora brevemente alle osservazioni del signor relatore della Commissione: egli disse che Genova cura meglio gli interessi sanitari che gli interessi commerciali, ed io lo credo; non ho mai dubitato che la città di Genova, così piena di lumi, così piena di dovizia di tutto quello che può costituire una celebre città nell'Italia e nel mondo, possa macomettere diritti così sacri, diritti così apprezzabili; non ho voluto dir questo; non ho mai appuntato il Consiglio superiore di Genova di abuso di potere, sono ben lontano dallo stabilire questa massima nel nostro caso; dico solamente che, siccome io voglio la buona fede o l'osservanza delle leggi, come lo voglio che non vi sia abuso di potere nel Consiglio superiore di Genova, è mia opinione che l'uomo onorato anche se trovi in Sardegna, e che la Consulta sanatoria di quest'isola non manometta i suoi diritti ed abbia anche economia ed affetto pe' suoi interessi commerciali, sociali e sa-

nitari. Quindi è che solamente ebbi in animo di stabilire: primo che la Consulta di Sardegna, non che il Consiglio superiore di Genova usassero dei loro diritti, e non ne abusassero; ed in tal caso ho inferito che non era necessario di rivolgersi al Consiglio superiore, mentre la Consulta poteva adempiere alla stessa al proprio dovere. Però nella peggior ipotesi che la Consulta abusasse dei suoi poteri, io dissi che se noi prendevamo argomento dagli abusi, mi permetterei di supporre che siffatti abusi potessero anche commettersi dal Consiglio superiore di Genova, i quali abusi sarebbero in allora molto più nocivi alla mia patria.

Questo, e non altro, è l'aspetto sotto il quale ebbi in mente di parlare del Consiglio superiore di Genova, senza che avessi l'intendimento di ledere per guisa alcuna la celebrità e la fama di quel superiore Consiglio.

Si disse pure che Genova meglio conosca le circostanze riguardanti la sanità pubblica, che non contendo siffatta proposizione. Una città la quale ha un commercio più largo, e che ha relazioni vastissime, deve naturalmente conoscerle meglio che la Sardegna, la quale ha e commercio e relazioni d'assai più circoscritte; ma nemmeno si può negare che la Sardegna abbia molte cognizioni in proposito, e che per la sua posizione, per i rapporti che ha con le altre parti d'Italia, con Francia ed altri Stati, non possa avere le notizie d'un morbo che desola una delle nobili parti d'Europa, e delle altre mondiali, e la fama del male che rapidamente vola, e regoli sorpassa e marta, che si distrugge rapidamente, non gianga anche in Sardegna.

Quindi io non dico che si appropi tutto quello che fa la Sardegna per un timor paoloso, se anzi si vuol dire, o per arbitrio, ma dico soltanto che nei casi d'urgente stabilità dalla legge, la Sardegna possa giustamente difendersi ed allontanare quel male che può desolarla.

Ecco in qual senso io ho stabilito la mia tesi, ed ecco in che senso io sostengo la mia proposizione.

La Sardegna poi non bisogna crederla così svagata, non bisogna crederla così imprevidente che non curi i suoi interessi materiali; anche a noi piace star bene, mentre a nessuno dispiace l'agitazione, ed essa non ha poi un gusto così disadatto, così malefico che assolutamente non voglia godere dei beni che la civiltà dei tempi ha compartito a tutti.

Io posso assicurare che la Sardegna ha i suoi agi, e quel che sono nati in Sardegna lo conoscono benissimo, che vi sono persone a cui piace anche lo star bene; però sono sicuro, io dissi e lo ripeto, che essa tiene in maggior conto la pubblica salute, perché sa che ogni bene è finito colla morte; né crediate, o signori, che quando veda la dipingere priva di mezzi, accendi alle classi agiate; allora intendo parlare delle masse che sono uguali dappertutto; del resto state certi che ha la Sardegna i suoi signori, che sanno apprezzare e godere della vita. Ma saggi e previdenti, amano meglio la salute che la ricchezza.

Quindi è che io dico che sarà difficile, quando la Consulta, nel senso della Commissione, si componga di persone di tutta l'isola, delle persone le più disinteressate, delle più di riguardo, che avvenga che si abusi.

Il signor relatore volendo combattere la mia proposizione, in quanto io diceva che anche in Sardegna vi era un tribunale inappellabile a cui aver ricorso, osservava che anche qui c'è un tribunale di cassazione, ed un Consiglio di Stato che poteva temperare la decisione di quel tribunale: ma questo io non l'ho ommesso delle mie osservazioni, e dissi che anche a Torino vi era il tribunale di cassazione, ma notai però (e questo è quello che fa la forza della mia proposizione) che

il tribunale di cassazione non conosce del merito della questione, a solamente osserva se non, come presunta, violata la legge, sia nello spirito, che nelle prestabilite forme; lo stesso può operare nel concorso il Governo, quale nella istituzione del suo potere, e nell'esercizio di quell'alta laica che esercita, può temperare, modificare e dirigere i provvedimenti della Consulta, sempreché la prudenza lo consiglia.

In conseguenza mi pare che le mie osservazioni non sono state ribattute, e non posso che persistere nell'appoggiare le conclusioni dell'onorevole deputato Serpi.

Poi. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Farai che la Camera desideri chiudere la discussione.

Domando se questo sia il suo voto.

(La discussione è chiusa.)

Leggo l'articolo primo del progetto del Ministero:

« La Consulta sanitaria marittima di Cagliari continuerà ad essere autorizzata, nei casi d'urgenza, a dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, informandone però tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà facoltà di confermare, oppure modificare, ed anche rievocare le misure da essa prescritte. »

L'articolo primo del progetto della Commissione è questo:

« La Consulta marittima sanitaria di Cagliari, composta per quanto si potrà di persone appartenenti alle diverse parti dell'isola, continuerà ad essere autorizzata, nei casi d'urgenza stabiliti dai regolamenti, a dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, informandone però tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà facoltà di confermarli, oppure modificarli od anche rievocarli. »

Il deputato Micheli ha presentato questo emendamento:

« La Consulta sanitaria di Cagliari è autorizzata, nei casi d'urgenza, a dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, informandone tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà la facoltà di confermarli, modificarli od anche rievocarli. »

Mi pare che il progetto di legge non sia sostanzialmente diverso da questo emendamento.

CALVAGNO, ministro dell'interno. Io dichiarerei apertamente di adottare il progetto della Commissione, se non mi venisse un dubbio, il quale credo sarà dalla Commissione facilmente risolto: io trovo che in questo articolo è detto: composta di persone appartenenti alle diverse parti dell'isola, e non conoscendo quale sia il modo di organizzazione di questa Consulta, desidererei di sapere se a questa preterizione, la quale indica di scegliere le persone che devono comporre questa Consulta fra gli abitanti appartenenti alle diverse parti dell'isola, non vi si opponga qualche legge la quale prescrive di scegliere le persone componenti quella Consulta in una od in un altro modo, la quale ora debba essere derogata in questa legge medesima, quando si debba eseguire nel modo che viene qui proposta. Pregarei quindi il relatore a dare qualche spiegazione a questo riguardo.

DEMARIA, relatore. Osserverò all'onorevole signor ministro dell'interno che la Consulta sanitaria di Genova è composta del sindaco della città, del capitano del porto, dell'ufficiale di marina, del console di marina, dell'ispettore della dogana, del proto medico e di altri otto membri nominati dal Re. Questi otto membri si potranno scegliere fra quelli impiegati o quelle altre persone che avessero la loro residenza in Cagliari.

MICHELINI. Domando la parola per sviluppare il mio emendamento.

Tre sono le parti principali del medesimo: la prima consiste nel sostituire le parole *è autorizzata* la Consulta marittima di Cagliari, alle parole *continuerà ad essere autorizzata*, ecc.

Le parole *continuerà ad essere autorizzata* pare non possano resistere a questo dilemma: o non vi è cambiamento di legge, ed allora è inutile una legge nuova; o vi è cambiamento, ed allora non è più questione di continuazione, ma bisogna esprimere in che cosa consista il cambiamento. Quindi, adottando l'intendimento del progetto di legge, che è quello di modificare l'articolo 14 dell'editto del 23 aprile 1848, io propongo una relazione che soddisfa appunto a quell'intendimento.

La seconda parte è relativa alla soppressione delle parole: *composta per quanto si potrà di persone appartenenti alle diverse parti dell'isola*.

In credo che la composizione della Consulta, come la nomina a qualunque altro impiego, nelle attribuzioni del potere esecutivo, è che in una legge non si debba stabilire a quale categoria di persone si abbia a dare la preferenza; deve cioè lasciarsi alla responsabilità ministeriale. Ora principalmente che si parla soltanto di fusione, non vedo perchè si debba innalzare, per così dire, una linea di demarcazione tra i Sardi ed i Piemontesi. Vi ha su l'altra isola del Mediterraneo, la quale negli anni scorsi volta, e lo vorrebbe tuttora, escludere dagli impieghi dell'isola medesima gli abitanti del continente; questa è la Sicilia; ma la Dio mercé le relazioni che esistono tra la Sicilia e Napoli sono ben diverse da quello che esistono tra la Sardegna e gli Stati continentali, perchè se colà l'odio è fomentato dal dispotismo, qui la libertà ed un Governo benivolo alle popolazioni rinscisono gli animi. (Bravo!)

Osserverò inoltre che le parole *per quanto si potrà* sono parole molto elastiche che non hanno quella precisione, quella esattezza che deve avere il linguaggio di una legge. Finalmente il mio emendamento tende ad eliminare dal progetto di legge la parola *misure*, che secondo me, non è italiana. Abbiamo nel testo della legge stessa l'italianissimo vocabolo di *provvedimenti*: perchè non ripeterlo?

Per questi motivi spero che la Camera approverà questo mio emendamento.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento Micheli si appoggia.

(È appoggiato.)

Il deputato Serpi ha pure presentato un altro emendamento così concepito:

« La Consulta sanitaria marittima di Sardegna sarà composta di persone eletto dalle diverse provincie, oltre i regii funzionari voluti dai vigenti regolamenti. Ella sarà autorizzata a dare quei provvedimenti che reputerà necessari per il bene della pubblica salute, informandone il Consiglio generale di Genova. »

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Demaria.

DEMARIA, relatore. L'onorevole deputato Micheli trova inutile di adoperare la parola *continuerà* nella presente legge.

Riferendomi al disposto dell'articolo 14, che si tratta di sopprimere, io avrerei anzi necessario queste parole, imperocchè l'articolo 14 è precisamente alla Consulta di Cagliari, nei casi d'urgenza, la facoltà di dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, informandone però tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà la facoltà di confermarli, modificarli od anche rievocarli.

riduzione quei provvedimenti definitivi che stimerà necessari a tutela della pubblica salute, ma solo con riserva di riferirne poscia al Consiglio generale. Ora l'articolo 1° del presente progetto di legge non è che una ripetizione dell'articolo 14, colla differenza che invece che l'articolo 14 termina collobbligo di un semplice riferimento al Consiglio generale di sanità, senza che questo Consiglio possa modificare o rinvocare, dietro la presente legge questo Consiglio potrà modificare o rinvocare; di modo che essenzialmente la Consulta sanitaria conserva le sue facoltà, continua ad avere la facoltà data dall'articolo 14, ma non con eguale larghezza, e con quella ampiezza che dava alla medesima l'articolo 14. Pertanto mi sembra necessario di mantenere questa parola.

Accennava poi l'onorevole deputato Michellini che si restringerebbe eccessivamente la facoltà di scelta del Governo, e che i membri della Consulta debbono essere persone dell'isola; ma io osserverò che bisogna fare una differenza tra i magistrati sanitari e gli altri magistrati. I magistrati sanitari vegliano ad un interesse locale, dirò così, all'interesse della propria conservazione, all'allontanamento delle malattie contagiose; interessi tutt'affatto locali. È naturale pertanto che nella Sardegna siano scelte le persone che vegliano a questo ufficio. D'altronde di necessità i membri della Consulta debbono essere residenti in Cagliari; perciò il Governo essendo interamente limitato nella sua scelta, deve di necessità nominare persone residenti in Cagliari. Bavi poi un'altra ragione che ho già accennata, cioè, che siccome quest'ufficio non è tale che si possa retribuire in modo che da esso solo l'impiegato ritragga il suo sostentamento, di necessità deve quest'ufficio essere accumulato con altri impieghi; e diffatti la legge li cumula con quello di capitano del porto, con quello d'isoleuto generale. Quindi di necessità la natura di quest'impiego è tale che non si potrà dare come solo impiego ad una persona, ma si dovrà cumulare con altri impieghi di persone residenti in Cagliari.

Infine mi dispenserò dal combattere l'ultimo emendamento del deputato Michellini, perché identico con quello della Commissione. Nella relazione della legge si dice precisamente, che la Commissione alle due emendazioni essenziali ne aggiungeva un'altra, per la quale scompare dall'articolo la parola misura, che parve meno adatta, e che è pure meno italiana.

PRESIDENTE. Tutti questi emendamenti essendo appoggiati, parmi che nella discussione si debba dare la preferenza a quello del deputato Serpi, come quello che si allontana più di tutti dalla proposta del Ministero.

Il deputato Bartolomei ha la parola.

BARTOLOMEI. Dirò poche parole rispetto alla legge che viene presentata alla sanzione della Camera, la quale pone la Consulta sanitaria di Cagliari in dipendenza di quella di Genova. Gli onorevoli oratori che hanno parlato sino adesso con molta facilonia hanno svolta le ragioni pro e contro a questa legge; io però, perché convinto delle ragioni che ha esposto l'onorevole mio amico deputato Serpi, non che l'onorevole Cassu, mi associo interamente a loro, ed appoggio l'emendamento del deputato Serpi.

PRESIDENTE. Farò osservare che quest'emendamento contiene due parti, che sono assolutamente distinte fra loro: quella che riguarda la composizione della Consulta, e quella che riguarda le attribuzioni di quest'Ente, di modo che, sia la discussione come la votazione dovranno essere separatamente prese sopra queste due parti.

PIANO G. B. L'emendamento proposto dal signor Serpi contiene, come diceva il signor presidente, due parti distinte:

una, cioè, la composizione della Consulta sanitaria di Cagliari; l'altra l'estensione della sua autorità. Finora noi non abbiamo a lamentare che la cattiva applicazione, direi così, della legge del 1848. I diversi interessi che muovono le diverse provincie dell'isola hanno fatto sì, che forte da un lato di desiderare maggior larghezza, dall'altro si tenno più ristretto di quello che fosse necessario. Il Ministero ha creduto poter avviare a questo inconveniente sottomettendo la Consulta sanitaria di Cagliari a quella di Genova; ma il rimedio è forse opportuno ai mali io credo di no; poiché se dalla discrepanza delle opinioni dell'isola nasceva il cattivo andamento in questo ramo di servizio, associando alla Consulta sanitaria di Cagliari persone appartenenti alle altre provincie si viene a togliere di ana natura l'inconveniente suddetto. Io quindi non trovo come si possa eliminare, sia dal progetto di legge, sia dall'emendamento proposto dall'onorevole signor Serpi, la composizione della Consulta sanitaria con persone appartenenti alle diverse parti dell'isola. In quanto poi alla seconda parte, di renderla, non dirò affatto indipendente, ma che le disposizioni sanitarie siano puramente ed unicamente riservate a quella Consulta, salvo la necessità di riferirne a quella di Genova, in dien che vi lrovo eleuto di straordinario; oltre ciò non essendo che la continuazione della legge vigente, ciò è tanto più necessario in quanto che colla nuova legge che vi è proposta non si vengano in aiuto alcuno a togliere gli sbati di cui essi ceano, ma solo colla nuova composizione della Consulta.

Dunque io non vedo la necessità di formare un'altra legge che deroghi quella, senza un vero scopo di utilità. Dirò di più che bisogna ancora in qualche modo adattarsi alle prevenzioni, diciamo ancora si pregiudizi del paese.

Le leggi non possono prevenire i tempi; in Sardegna si è molto teneri dello riserve sanitarie; se noi con una legge andiamo a metterli attivamente a disposizione della Consulta di Genova, si dirà in Sardegna che noi vogliamo fare man bassa sulla loro salute (Signi di disingno), e che li lasciamo interamente esposti ai mali che possono provenire da una facilità troppo grande delle comunicazioni.

Genova, per la sua posizione geografica da una parte colla Francia, dall'altra colla Toscana, non potendo stabilire, in tempo di contagio, dei cordoni sanitari i quali oggimai sono riconosciuti insufficienti, è costretta suo malgrado ad accettare ancora le provenienze di mare senza quarantene, le quali sarebbero d'altronde un vero contraseno.

Ora, se il medesimo provvedimento che si usa a Genova si volesse applicare in Sardegna, la quale per la sua posizione isolata può tenersi lontana da qualunque comunicazione, ne nascerebbe che la Sardegna correrebbe continuo il rischio che per la sua posizione non dovrebbe correre associandosi interamente a ciò che porta la posizione di Genova.

Né si dica che per facilità di commercio bisogna bene esporsi a qualche rischio. Il maggior bisogno dell'uomo si è quello di vivere; una volta che abbia la sua vita sicura, può ben pensare ad altre cose. Io quindi mi unisco all'emendamento proposto dal signor Serpi.

DEMANIA, relatore. La Commissione desiderava quanto gli onorevoli deputati della Sardegna di estendere il principio elettivo, che è la base del nostro sistema governativo, anche ai magistrati sanitari; ma essa si dovette arrestare contro l'impossibilità di realizzare pienamente il desiderio degli onorevoli deputati e di quelli fra essi che rappresentavano la Sardegna nella Commissione che esaminò la presente legge.

Diffatti ho già accennato che non potrebbero g'incarichi

affidati ai membri della Consulta sanitaria essere tali da poterne costituire nuovi impieghi. Ora, adottando il principio elettivo, di necessità è d'uopo creare dieci o dodici nuovi impieghi onde si possano nominare delegati dalle varie provincie dell'isola; e ciò sarebbe un incremento di spesa per il pubblico erario, non giustificata dal vantaggio che arrecerebbe, imperocché contro le parzialità che potrebbe per avventura la preponderanza dei membri di Cagliari arrecare nelle deliberazioni della Consulta sanitaria di Cagliari noi abbiamo già una quarantaglia nella composizione di questa Consulta; non è detto che l'amministratore di marina, non è detto che il capitano del porto siano necessariamente cagliaritari; possono essere nativi delle altre parti dell'isola, e così avere una quarantaglia sufficiente dell'imparzialità dei giudici di questa Consulta; quindi il vantaggio che verrebbe dall'emendamento dei deputati della Sardegna sarebbe di gran lunga inferiore al disavanzo, all'aggravio che indi ne verrebbe al pubblico erario.

Quanto poi alla seconda parte dell'emendamento, il medesimo equivale, direi così, a rigettare la legge. La seconda parte tende ad uno scopo contrario a quello che si è prefisso la legge stessa, e quindi io non saprei se la Camera si possa indurre ad accoglierlo dopo le cose che si sono dette, dopo la discussione generale della legge istessa di cui si tratta.

L'obbiezione che si fa, che talvolta l'isolamento di Genova non è tale da rendere tranquilli gli abitanti di Sardegna sopra le misure prescritte dal Consiglio generale di sanità marittima, a me non pare di natura tale da togliere ogni fiducia nei giudici che vengono da Genova; d'altronde, come la Consulta sanitaria può nei casi di urgenza prendere le misure che crede necessarie, io dico che sarà allora appunto nei casi d'urgenza, in cui, malgrado le misure che vengono da Genova, se ella saprà per altra via che i paesi con cui è in comunicazione la Sardegna sono infetti di malattie contagiose; che la Consulta di Cagliari, invece di rinvocare e di modificare secondo gli ordini del Consiglio di Genova le misure di urgenza, potrà altrimenti provvedere, e far sì un tempo sentire al Consiglio generale di Genova che, appunto per le malattie esistenti in paesi con cui essa è in relazione e che è possibile venire da quelle infette, la Sardegna non crede in proposito di modificare, di rinvocare le misure prese, ed il Consiglio generale, quando vedrà che realmente le circostanze adottate minacciano la Sardegna della diffusione di una malattia contagiosa per altra via che non è quella di Genova, il Consiglio generale dirà alla Consulta di Cagliari essere soddisfatto delle misure di urgenza che questa avrà così bene giustificate. Quindi mi pare che questo argomento, già accennato da diversi, e che si è addotto in appoggio della seconda parte dell'emendamento, non basti per farlo adottare, e non basti perciò a far rigettare questa legge, come sarebbe il caso adottando questa parte dell'emendamento.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi modificherebbe così il suo emendamento, dividendo in due l'articolo primo:

« Art. 1. La Consulta marittima sanitaria di Cagliari continuerà ad essere composta nel modo portato dai regolamenti, oltre ad un membro eletto per un triennio in ogni Consiglio provinciale.

« Art. 2. Essa continuerà ad essere autorizzata nei casi, ecc. È appoggiata questa nuova redazione? (È appoggiata.)

COSSU. Il signor relatore notava, per opporsi all'emendamento Serpi, che la Consulta marittima di Sardegna si preleva da noi composta di persone attive fuori dal popolo; ed ha ereditato che fosse intenzione dei Sardi che volesimo

rivocare la legge per creare nuovi impieghi; ma non è che per togliere questo scoglio che io ho preso la parola. L'elezione, nel nostro progetto, s'intende lasciata al Governo.

DEBAMA, relatore. Io credo anzi di aver detto la più ampia significazione all'emendamento, dicendo che la Commissione avrebbe adottato volentieri l'elezione se l'avesse creduta possibile.

PRESIDENTE. Dunque porrò ai voti il primo articolo nel modo che fu emendato dal deputato Serpi.

(Non è approvato.)

Sopra la composizione di questa Consulta marittima vengono ora l'articolo della Commissione e l'emendamento del deputato Michelini. Questo non varierebbe la composizione attuale; quello della Commissione invece porterebbe che « la Consulta marittima sanitaria di Cagliari venga composta, per quanto si potrà, di persone appartenenti alle diverse parti dell'isola. »

MICHELINI. Domando la parola per rispondere brevemente a quanto diceva il signor relatore.

Non parendomi aver egli risposto ai miei argomenti, mi limiterò ad osservare che dal consiglio della legge e dalle osservazioni che si sono fatte nella discussione è chiaro che non l'articolo 14 dell'editto 23 aprile 1865 continua ad essere in vigore; quindi la necessità, secondo me, di sopprimere la parola continuerà. Quanto alla soppressione delle parole: composta per quanto si potrà di persone appartenenti alle diverse parti dell'isola, dirò che, avendo il signor relatore osservato che il Governo non sa dove prendere tutte queste persone, e che bisogna le prenda in altri uffici, ciò dimostra che il Governo è già vincolato ed è inutile il vincolarlo maggiormente.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo della Commissione, il quale si allontana di più dal progetto di legge del Ministero.

F'oci. La divisione!

PRESIDENTE. Si farà la divisione della Consulta.

Metto ai voti la prima parte che riguarda le composizioni (è approvata.)

Passando alla seconda parte vi sarebbe ora, oltre quella proposta dalla Commissione, l'emendamento dal deputato Serpi, che rileggerò. (F'oci sopra.)

Quello del deputato Michelini, il quale sarebbe concepito nel modo seguente:

« La Consulta sanitaria di Cagliari è autorizzata nei casi d'urgenza a dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, in formandone tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà la facoltà di confermarli, modificarli, ed anche revocarli. »

SALVAGO, ministro per l'interne. Domando la parola.

Io vorrei osservare, oltre quanto si è già detto, che l'adozione di un emendamento il quale toglierebbe la facoltà alla Consulta generale di confermare, modificare o rinvocare, non farebbe che lasciar in vigore una legge la quale attualmente esiste, la qual cosa renderebbe inutile una nuova legge. Oltre a ciò io credo che una modificazione fatta in questo senso al progetto che ora si sta discutendo sarebbe essendo direttamente contraria allo spirito da cui fu dettato l'editto del 1865, dove in fine dell'articolo 1 è detto che « le attribuzioni relative alla polizia sanitaria marittima saranno affidate ad un Consiglio generale di sanità o Consulta o Giunta sanitaria posta sotto la direzione del detto Consiglio. »

Il Consiglio adunque dirige; ma se non avesse la facoltà

di revocare o confermare, sarebbe perfettamente inutile l'alta attribuzione che gli viene da questo editto conferita.

Egli è dunque per dare un'efficacia a questa direzione che non si può facilmente ammettere la facoltà nel Consiglio generale di modificare o revocare gli ordini dati dalla legge.

SENZA. Poiché il signor ministro dell'Interno ha presso di sé una copia dell'editto del 1845, io pregherei di voler leggerne l'articolo 31.

GALVAGNO. *Ministro per l'Interno. (Leggendolo).* « Quanto al servizio per la cura della pubblica sanità nell'isola di Sardegna, mentre ei riserviamo d'emanare provvedimenti analoghi a quelli già sanciti per gli Stati di terraferma con nostro editto del 30 ottobre 1847, vogliamo che siano intanto osservate le leggi e le disposizioni che ora si trovano in vigore. »

SENZA. Il Governo dunque si rischiava di provvedere.

GALVAGNO. *Ministro per l'Interno.* Compiatissime però colle vigenti leggi.

PRESIDENTE. Vi è inoltre la proposta del deputato Serpi, il quale vorrebbe tolti l'agerezza del Consiglio di Genova nei provvedimenti della Consulta marittima della Sardegna, a dispenderebbe questa Consulta dall'obbligo di informare de' suoi provvedimenti il Consiglio generale di Genova.

Vorrebbe in seguito l'emendamento del deputato Bon-Compagni, il quale vorrebbe che queste informazioni al desero al Governo, e che al Governo si riferissero i provvedimenti e le modificazioni che fossero del caso.

Io do la precedenza nella votazione all'emendamento del deputato Serpi, siccome il più ampio.

(Non è approvato.)

Porrò ora ai voti l'emendamento del deputato Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Domando la parola per sviluppare.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BON-COMPAGNI. Dalla discussione testè seguita parmi che si tema una collisione tra gl'interessi di Genova, a cui preme anzitutto lo sviluppo del commercio, e gl'interessi della Sardegna, la quale teme che possa venire compromessa la salute pubblica nell'interno dell'isola.

In questa collisione sembra più prudente frapponere il Governo, il quale è protettore comune dell'uno e dell'altro interesse.

Mi pare che dal testo dell'articolo 31 della legge, testè letto, non si escludano alcuni particolari provvedimenti da darsi dal Governo. Perciò credo che l'emendamento da me proposto potrebbe conciliare tutti gl'interessi, e fare svanire tutti i timori che fa nascere la proposizione di questa legge.

DEBAMA, relatore. Io oltimpoing ai sotto emendamento dell'onorevole deputato Bon-Compagni, perchè a verrebbe approssimativamente il medesimo effetto dell'emendamento del deputato Serpi.

Se le misure prese dal Consiglio sanitario di Genova debbono essere sollestate al Governo; se, prima che le misure le quali furono prese inopportuno in Sardegna possano essere rievocate, è necessario un esame delle decisioni del Consiglio di Genova, poi non esame ed una decisione del Governo, sarebbe lasciare pieno arbitrio alla Consulta di Cagliari, perchè questa autorizzazione poco incaglierebbe la libertà d'azione della medesima, e perchè la legge, coll'adozione di questo sotto-emendamento, non conseguirebbe lo scopo prefisso.

Osserverò di più che il sotto-emendamento toccherebbe un'altra questione la quale vorrebbe essere agitata allorchando

si discuterà un nuovo Codice quarantennale, questione che è indicata nei motivi presentati dal Governo nel progetto di legge, nella relazione della Commissione; si tratta cioè di vedere quale sia la sfera d'azione che deve lasciarsi alla magistratura sanitaria, e quale quella che deve avere il Governo. Quelli che si occupano di questa materia sono in diversa sentenza; gli uni credono che l'arbitrio delle misure quarantennali debba essere lasciato al Governo; gli altri, per considerazioni politiche, scientifiche e sociali, credono che la sfera d'azione debba essere lasciata la più ampia che sia possibile alla magistratura sanitaria.

Io non determinerò quale di questi tre sistemi sia il migliore; dirò solo che l'ammissione del sotto-emendamento del deputato Bon-Compagni pregiudicherebbe questa questione, la quale pare che sia risolta diversamente dal Governo e dalla Commissione che ha esaminata questa legge; per questa ragione io non erederei che questo sotto-emendamento possa venire adottato.

UNICO. Alle ragioni addotte dal signor relatore della Commissione se ne aggiunge, a mio parere, un'altra per combattere il sotto-emendamento dell'onorevole deputato Bon-Compagni, ed è che la legge del 22 aprile 1838 riposa tutta intera sul principio che la sfera d'azione nelle cose sanitarie debba unicamente dipendere dai magistrati e dalle Giunte sanitarie senza che il Governo se ne possa o punto nè poco ingerire.

Ora io domando alla Camera se, trattandosi di rilocare quella legge in una sola delle sue disposizioni, vale a dire nel suo articolo quattordicesimo, convenga di cambiare tutta intera l'economia della legge. Io non sarei di questa sentenza.

CANTARELLI. Continuando il ragionamento degli onorevoli deputati Unico e Demaria, di non pregiudicare col nostro voto a quanto fosse per stabilirsi la fatto di giurisdizione sanitaria, mi pare avere riscontrati unanimi i desiderii tanto dei deputati della Sardegna, quanto della Commissione per una pronta promulgazione di un Codice sanitario il quale concilierebbe tutti questi interessi. Credo perciò che la Camera farebbe bene ad esprimere pubblicamente questo desiderio, se pare di lì mio.

Quindi io proporrei sull'emendamento del deputato Bon-Compagni un ordine del giorno, con cui « la Camera, invitando il Ministero a dare quanto prima mano alla promulgazione di questo Codice, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se l'ordine del giorno proposto dal deputato Gaslini è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

SENZA. Quantunque la Commissione abbia colle proposte modificazioni adottate la legge presentata dal Governo, risulta abbastanza dalla discussione che ha avuto luogo, e la Commissione stessa il riconoscimento nell'Italia, che questa legge non costituisce che un parziale provvedimento per stabilire i rapporti della Consulta sanitaria di Cagliari col Magistrato generale di sanità di Genova, e che questo è ben lungi dal soddisfare il bisogno e le esigenze di un ben inteso sistema sanitario generale, onde in parte nascono le eccezioni e le opposizioni degli onorevoli deputati sardi, mentre se ne sollevano altre che ragionevolmente formano oggetto di considerazioni molteplici e gravi per parte delle persone tutte in ciò competenti.

Perciò parrebbe opportuno che il Ministero, affine di appagare i giusti desideri che per ciò emergono da tante parti, assicurasse la Camera che, accogliendo i voti emessi dal Magistrato di sanità di Genova in sua seduta del 10 otto-

bire 1849, e dall'Accademia medico-chirurgica di Torino intorno a questa seria bisogna, citati nella relazione, dichiarare che si occuperà con tutto l'impegno e la sollecitudine di dar opera che essi vengano compilati, su di che io gli faccio formale interpellazione.

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Zanini che questa sua interpellanza avrebbe potuto trovar luogo nell'occasione della discussione generale, ma che ora, e dopo che la Camera ha già stabilito di procedere alla discussione degli articoli, non si può più, a mio avviso, entrare in una considerazione di interesse generale.

Consulterò la Camera se intende derogare alla discussione degli articoli della legge per dar luogo a questa discussione proposta dal deputato Zanini.

Voci. No! no!

ZANINI. Credo possa avere luogo anche dopo la votazione.

PRESIDENTE. Certamente, ma per ora non si deve intralciare la discussione.

Vi è quindi il sotto-emendamento Bon-Compagni così concepito:

Dopo le parole: « informandone però tutto il Consiglio generale sedente in Genova, » direbbe: « il quale ne riferirà al Governo per essere da questo confermati, modificati od anche rivocati. »

(Non è approvato.)

Segue la redazione della Commissione, la quale è più ampia di quella del deputato Michelini. Essa è così concepita:

« Essa continuerà ad essere autorizzata, nei casi d'urgenza stabiliti dai regolamenti, a dare nella sua giurisdizione quei provvedimenti che giudicherà necessari a tutela della pubblica salute, informandone però tutto il Consiglio generale sedente in Genova, il quale avrà facoltà di confermarli, oppure modificarli, od anche rivocarli. »

La mette ai voti.

(È approvato.)

Il complesso delle due parti dell'articolo proposto dalla Commissione sarebbe adunque approvato. Ora farò un'osservazione alla Camera, ed è se convenga nella votazione dividere l'articolo in due parti, cioè in quella che riguarda la formazione della Consulla marittima, ed in quella che riguarda l'esecuzione del regolamento sanitario.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Allora porrò l'intero articolo ai voti.

(È approvato.)

Leggo l'articolo 2 e lo pongo ai voti:

« È derogato al regio editto del 22 aprile 1848 in ciò che è contrario alla presente legge. »

(È approvato.)

MOZIONE DEL DEPUTATO ZENINI PER LA PRESENTAZIONE DI UNA NUOVA LEGISLAZIONE SANITARIA.

ZENINI. Io rinnovo al Ministero la mozione poc'anzi accennata riguardo al voto emesso dal Magistrato di Genova in una seduta 27 ottobre 1849, e quello dell'Accademia medico-chirurgica di Torino, intorno al bisogno di una nuova legislazione sanitaria generale determinata, sicché il Ministero dichiarare se si occuperà con tutto l'impegno e sollecitudine affinché questi voti vengano compilati.

SALVAGNO, ministro dell'interno. All'interpellazione fatta rispondo che il lavoro dell'Accademia medico-chir-

gica fu trasmesso al presidente del Consiglio di sanità di Torino, il quale deve conoscere le deliberazioni del Consiglio da lui presieduto; queste deliberazioni non sono ancora emanate. Ciò che è desiderio della Commissione, e che credo pure desiderio della Camera, è desiderio esando del Governo; ma la Camera comprenderà facilmente che se vi ha sempre difficoltà nel far Codici, la difficoltà è massima nel fare un Codice sanitario, il quale, affinché produca tutti quei vantaggi che se ne bramano, è d'uopo che sia combinato, mediante convenzioni diplomatiche, anche colle altre potenze del Mediterraneo.

ZENINI. Il signor ministro non ha parlato del voto emesso dal Magistrato di sanità di Genova.

SALVAGNO, ministro per l'interno. Siamo tutti d'accordo, bisogna avere le idee precise.

ZENINI. Desidero sapere se questi documenti sono pronti.

SALVAGNO, ministro per l'interno. Appena lo saranno si prenderanno in considerazione.

PRESIDENTE. Si procede allo squittinio segreto sul complesso della legge così concepita. (Vedi vol. Documenti, pag. 388.)

Risultato della votazione:

Votanti	128
Maggioranza	68
Voti favorevoli	102
Voti contrari	26

(La Camera approva.)

RISPOSTA DEL MINISTRO DELL'INTERNO ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO MUNICO SULLO SCIoglimento DELLA GUARDIA NAZIONALE DI NIZZA DI MARE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la risposta del ministro dell'interno alle interpellanze del deputato Munico intorno allo scioglimento della guardia nazionale di Nizza Marittima.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Signori (Segni di attenzione generale), invitato a spiegare i motivi per i quali il Governo abbia creduto di dover procedere allo scioglimento della guardia nazionale di Nizza, io non ho difficoltà alcuna d'indicare quelli che lo mossero a riferire al Re, e a chiedere l'assenso suo per il relativo decreto.

Fino dal principio dell'organizzazione di quella milizia si riconoscevano alcuni inconvenienti per l'iscrizione facoltativa data a molti individui i quali a termini della legge non avrebbero dovuto farne parte.

Non è però che il Governo disconosca i grandi servizi resi dalla guardia nazionale di Nizza, la quale nei tempi più pericolosi si mostrò zelante e pronta al servizio, siccome era il dover suo, ed anche oltre.

Però quest'inconveniente ne produce un altro, ed è che, essendo iscritti circa 1500 individui, si credeva di poter dividere quella milizia in quindici compagnie di cento uomini ciascuna. La rottificazione delle liste diminuendo questo numero, fece sì che si trovò sovrabbondante il numero degli ufficiali, i quali, non avendo un servizio fisso e per essere in numero eccessivo, si trovarono per così dire esenti dal servizio. Questo inconveniente non è da dire che non abbia altrettanto raffreddato il servizio medesimo; accrebbe perciò una certa sfiducia nei militi verso i loro superiori, e quindi una

certa intolleranza la quale pur troppo si avvicinava all'insubordinazione.

Per due volte l'autorità amministrativa aveva chiesto di procedere a questo scioglimento, e il Ministero, credendo di poter far cessare gli inconvenienti colto scioglimento di quella parte della milizia nella quale il disordine pareva essersi fatto maggiore, nel luglio scorso si limitava a sciogliere la compagnia dei bersaglieri. Ma più tardi essendosi fatte nuove insurrezioni e rassegnati gli inconvenienti che ogni giorno si facevano maggiori da questo difetto di organizzazione, il Ministero ereditò di dover procedere allo scioglimento, massime che riducendo il numero, quale deve essere, agli iscritti della guardia nazionale che possono farne parte a termini di legge, deve risultarne la diminuzione di un battaglione. Questa diminuzione arreca al municipio un risparmio di lire 5000 circa all'anno, risparmio abbastanza considerevole per il Governo non potesse più oltre rifatarsi di assecondarne le viste; egli è per ciò che si addiceva allo scioglimento.

Si eccezionava però da questo scioglimento la compagnia degli artiglieri, stata di recente organizzata, e per la quale coloro che ne facevano parte avevano certamente dovuto incontrare delle spese, come anche forse ne aveva incontrate il municipio. Questa compagnia fa un servizio attivo e regolare, e quindi si credeva, stante la recente sua organizzazione, di eccezionarla dall'ordinato scioglimento.

Non è da dire però che nello stesso tempo in cui la guardia nazionale di Nizza veniva sciolta, non si passasse a provvedere immediatamente all'organizzazione nuova, alla quale si sta procedendo.

Questi sono in sostanza i motivi che doveva rassegnare alla Camera in seguito alle fattispecie interpellanze.

menace. Non posso, mio signor, tenermi pago dei motivi che il signor ministro dell'Interno ha addotti, e nei quali esso si è creduto in dovere di proporre alla sanzione del Re il decreto per cui la milizia nazionale di Nizza veniva sciolta tutta indistintamente, tranne la sola compagnia degli artiglieri.

Questi motivi si riducono sostanzialmente ai tre seguenti, cioè:

1° Che nelle liste di quella milizia vi fossero dei cittadini iscritti, i quali non se potevano far parte;

2° Che l'organizzazione era formalmente difettosa, che un buon numero di ufficiali si avesse a considerare per sovrabbondanti ed inutili;

3° Infine, che il servizio fatto da quella milizia fosse disordinato a segno, che talvolta degenerava in una vera insubordinazione.

In quanto al primo di questi motivi, pare a me che vi si potesse facilmente riparare col far rivedere le liste della milizia nazionale, e col farne poi scorporare quelli i quali, a termini della legge sulla nazionale milizia, non vi potessero figurare, ma parmi che non fosse questo un motivo per ottenere lo scioglimento dell'intera guardia nazionale.

In quanto al secondo, io farò la stessa osservazione; oltre che gli ufficiali vennero nominati regolarmente in conformità della legge, si ponga riparo al loro numero eccessivo; e quando anche poi si volesse lasciar sussistere questo motivo, io non so quale inconveniente ne nascerebbe per servizio della guardia nazionale. Questo varrebbe dire soltanto che il servizio concorrente gli ufficiali ne sarebbe minorato, e ne sarebbe divenuto talmente blando da non incomodare alcuno di questi graduati; ma intanto, perché vi è un numero eccessivo di ufficiali, dovrà tutto il corpo dei militi sopportare pubblicamente la disapprovazione del Governo, quale si è

certamente quella che emana dallo scioglimento di un intero corpo di milizia nazionale, sia esso di una città o di un borgo od altro qualunque? Quando è che il Governo è autorizzato ad un loro scioglimento? Quando la guardia nazionale manca ai suoi doveri, ma non quando è incolpa, mai per motivi che sono da lei indipendenti, ed in cui essa non è in colpa. Se la guardia nazionale, invece di curare, trasgredisce la sua missione; invece di mantenere il buon ordine, lo turba, il Governo non solamente è in diritto, ma in debito di scioglierla. Quando la guardia nazionale facesse a mano armata dimostrazioni che a termini della legge vogliono esser fatte senza armi, la guardia nazionale dovrebbe essere ancora sciolta. Quando la guardia nazionale in sostanza tradica i propri doveri, ch'essa venga sciolta, lo capisco; ma quando essa ha un numero eccessivo di ufficiali, e non si lascia per questo di fare il suo servizio, e di farlo bene, io non credo che questo numero sovrabbondante di graduati possa essere sufficiente motivo per il Governo onde procedere al suo scioglimento.

Passo al terzo motivo, e questo sarebbe il solo a cui mi arresterei se lo trovassi fondato; ma io credo che, ben lungi che la milizia nazionale di Nizza abbia fatto un servizio disordinato, o anzi ancor meno abbandonata ad atti di insubordinazione, abbia invece sempre fatto un servizio, per quanto a me consta, regolare e disciplinato, tranne quelle poche leggeree peccate che si possono talvolta commettere da tutta indistintamente la guardia nazionale del regno, e per le quali il ministro dell'Interno, nella relazione che faceva a S. M. nel 15 ultimo gennaio, diceva che il sovrano doveva provvedere, non già con uno scioglimento della guardia nazionale, ma invece con un indulto; e quindi lo diede, mentre che a questo riguardo vi è stata l'indulgenza sovrana per tutta la milizia nazionale del regno, sarà solo per quella di Nizza che vi sarà stato per i difetti di servizio un argomento sufficiente per procedere scus'altro al suo scioglimento.

Io dico che il ministro dell'Interno era da quel decreto d'indulto chiamato a farlo eseguire, e non mai a contravvenirvi; e dico che egli vi ha contravvenuto quando non lo ha esteso alla guardia nazionale di Nizza; un indulto contempla appunto i difetti di semplice servizio; ora come va che questa indulto generale non è stato esteso alla guardia nazionale di Nizza? Il signor ministro avrà la compiacenza di dare a questo proposito delle spiegazioni alla Camera ed al paese; ma dirò di più che le allegate mancanze di servizio saranno state necessariamente parziali, gli atti di pretesa insubordinazione si rapportarono al milite A, al milite B, chi è però ora che non sappia che la legge sulla milizia nazionale ha previsto a queste mancanze? Né si vorrà dal signor ministro lasciare credere che tutta la corpora di quella milizia abbia commesso insubordinazioni, abbia mancato al suo dovere; e se sono mancante parzialmente si faccia eseguire la legge dalla guardia nazionale, si sottometta i militi al Consiglio di disciplina, ma non si faccia riverberare un blando generale sopra un corpo il quale ha sempre fatto fedelmente e onorabilmente il suo servizio.

Io mi onoro di appartenere come milite a questo corpo, e so quanto il medesimo sia stato zelante in tutte le occasioni, non solo ordinarie, ma anche straordinarie. Ripeto dunque che non posso tenermi pago dei motivi addotti dal signor ministro dell'Interno, o propongo in conseguenza alla Camera il seguente ordine del giorno, il quale ho concepito in modo tale, che mi lusingo che vorrà forse il ministro dell'Interno egli stesso darvi la sua adesione.

« La Camera, invitando il ministro dell'Interno a non far

uso della facoltà di sciogliere la milizia nazionale, tranne nel caso di pretesa necessità, passa all'ordine del giorno. » (Breve Bene! dalla tribuna della guardia nazionale)

SALVAGNO, ministro dell'interno. Siccome quest'ordine del giorno, comunque lo riconosco concepito in termini non duri, tuttavia riverebbe su Massimo nel minimo dell'interno, lo mi credo in diritto di respingere questo biasimo, come immeritato.

Il Governo sinora ha esato, ma giammai abusato della facoltà di sciogliere la guardia nazionale.

Io ho addotti i motivi per cui il Governo stimò opportuno di sciogliere la guardia nazionale di Nizza; e questi motivi, che forse uno ad uno non hanno potuto convincere l'avvocato Bunico, furono sufficienti per convincere il Governo, in quanto che influirono sul deterioramento dell'esercito.

Tra i diversi fatti ne citerò un solo, ed è che la alcuni corpi di guardia, ove erano comandati dal ventiduesimo ai trenta militi, alle volte non se ne trovava presente uno, e ciò appunto per questa siffatta, per quell'intolleranza che si avvicinava all'insubordinazione.

Avera dimenticato ancora di aggiungere un altro fatto, il quale fece sì che, quantunque il Governo si fosse varie volte rifiutato di secondare la istanza dell'autorità amministrativa, tuttavia credette dappoi, a per i rappresentati inconvenienti, di doversi aderire: e questo si fu che alcuni giorni prima che avvenisse questo scioglimento l'intero stato maggiore aveva dato la sua dimissione.

Questo è stato l'ultimo motivo per cui il Governo, dopo aver fatto fare dall'intendente la più viva istanza perchè lo stato maggiore continuasse nelle sue funzioni, ed essersi questo rifiutato, s'indusse a sciogliere la guardia nazionale.

Soggiungerò inoltre che il Governo non intese con ciò di gettar un biasimo sulla guardia nazionale di Nizza; esso non credette di far altro se non che fornire al municipio di Nizza occasione di meglio organizzare la guardia nazionale; il che certamente potrà ottendersi; e quando ella sia stata ricostituita, sarà per sempre quella stessa guardia nazionale di Nizza, la quale ha già prestato molti servizi, e potrà in avvenire prestarne anche dei maggiori.

BUNICO. Il signor ministro dell'interno affermò che talvolta un corpo di guardia, il quale avrebbe dovuto essere composto di ventidue o trenta militi, si trovò ridotto ad un solo.

Non voglio contraddire il signor ministro dell'interno, se egli ha avuto rapporti ufficiali a questo riguardo, la cosa sarà come egli l'affirma al Parlamento; ma io che prima della mia partenza da Nizza odesti recarmi ad esercitare le mie funzioni di deputato in questa Camera, mai e poi mai un inconveniente così grave sarebbe successo.

Io so che quella milizia è animata da uno spirito di buon e solerte servizio, e so che occorsero circostanze in cui il signor intendente, dopo aver comandato ventidue o trenta militi, ne vide comparire un numero anche maggiore.

Se poi la guardia nazionale di Nizza, come dice il signor ministro, avea dei militi i quali avevano trascurato il loro dovere, egli è pur vero che emanò un indulto in favore di tutti i militi della guardia nazionale del regno per mancanza al servizio, e che non si poteva privare la milizia nazionale di Nizza del beneficio di quest'indulto; ed io credo che coll'ultima disposizione del decreto che concede l'indulto stesso il signor ministro dell'interno è incaricato dal Re di far eseguire il decreto medesimo e non già di trasandarlo, come egli fece, per la città di Nizza.

Del resto io mi appello, riguardo al servizio della guardia

nazionale di Nizza, al signor deputato Teodoro di Santa Rosa, il quale è stato intendente a Nizza Marittima.

Egli saprà dire meglio di chiunque con questo zelo e con questa puntualità quella milizia nazionale abbia sempre disimpegnato il suo servizio.

Se non che al tre già enunciali motivi il signor ministro dell'interno ne aggiunse un quarto, dicendo che lo stato maggiore di quella milizia aveva dato la sua dimissione.

Io rispondo che la dimissione dello stato maggiore poteva dar luogo, non già allo scioglimento della guardia, ma soltanto alla nomina di un nuovo stato maggiore; io rispondo che la dimissione dello stato maggiore non è stata cagionata dalla condotta dei militi, ma forse piuttosto da una determinazione del municipio, del quale ho l'onore di essere consigliere. Risultava al municipio che vi erano ufficiali i quali avrebbero gratuitamente disimpegnato le funzioni affidate ad alcuni degli ufficiali dello stato maggiore; risultava che il bilancio comunale esigeva che si facessero delle economie; risultava che non era più il caso di costringere a retrocedere come per lo passato l'assenza degli ufficiali dello stato maggiore, e quindi il municipio prendeva la deliberazione di ridare, come fece, alla metà circa lo stipendio, che si assegnava a questi ufficiali retribuiti.

Io credo che possa forse essere questo uno dei motivi per cui lo stato maggiore ha dato la sua dimissione; ma qualunque ne sia il motivo, certo non è imputabile al corpo della milizia nazionale. Potrà il signor ministro dell'interno, lasciando al decreto d'indulto tutto il suo effetto, provvedere allo stato maggiore della milizia nazionale di Nizza, ma non poteva mai trovare in questa dimissione un motivo per sciogliere questo rispettabile corpo di cittadini militi.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Mi credo lo debito di osservare, quanto all'indulto che si venne chiesto in riguardo allo scioglimento della guardia nazionale di Nizza, che questo venne realmente applicato; ma esso ha sulla a che fare col corpo della milizia nazionale, giacchè venne unicamente accordato a favore di quei militi che avessero mancato alle leggi della guardia nazionale, donde appare che l'atto dello scioglimento non è per nulla in contraddizione coll'indulto accettato.

Si dice poi che qualunque fosse il motivo per cui lo stato maggiore ha dato la sua licenza, questo non sarebbe stato sufficiente per sciogliere l'intera guardia nazionale. Io l'ammetto benissimo, se si fosse fatta un'altra nomina di ufficiali; ma una volta che vi è una dissensione fra un intero corpo, è meglio certamente scioglierlo per provvedere ad una nuova organizzazione che non lasciarlo esistere imperfetto. Io ripeto quindi che è ingiusto, e che perciò non si può ammettere il biasimo che mi si vorrebbe dare con questo ordine del giorno.

GALE. Se non fossi stato persuaso che lo scioglimento della guardia nazionale di Nizza non era stato dettato né da motivi politici, né da un ingiusto spirito di diffidenza verso quella guardia nazionale che ha costantemente dato prova del suo patriottismo e della sua intiera dedizione alle nostre libere istituzioni, ma bensì da semplici considerazioni amministrative, col desiderio, cioè, di dare a quella guardia nazionale un'organizzazione più regolare e che corrispondesse meglio col lei effetto, e dal desiderio di operare delle riduzioni nel bilancio della città di Nizza, mi sarei creduto lo dovere di prendere l'iniziativa per domandare al Ministero delle spiegazioni su quel decreto reale, o per portare nel Parlamento i giusti richiami de' miei concittadini; ma in non posso se non approvare una misura la cui origine è pie-

namente dimostrata dalle considerazioni presentate dal signor ministro dell'interno, a dalla eliminazione successiva dai ruoli della guardia nazionale pronunciata dal Consiglio di riconsolazione sulla domanda degli interessati, eliminazioni che hanno ridotto l'effettivo di tre battaglioni a mille uomini circa, e quello di alcune compagnie a meno di cinquanta, ed il cui risultato necessario sarà di rendere il servizio più regolare, più facile e meno costoso per la città di Nizza, con ripartire equamente i militi nelle otto compagnie a cui saranno ridotte le 14 già esistenti, con mettere una più giusta relazione tra il numero degli affittuoli e quello dei militi, relazione che prima della dissoluzione era come noo a 11 o 12 al più, con realizzare in fine un'annua economia di lire 3 mila che non poteva altrimenti ottenersi che colla dissoluzione e successiva riorganizzazione della guardia nazionale.

Né si dica che quel fine poteva essere raggiunto senza dissolvere quella guardia, e cancellando dai ruoli quei militi che avevano diritto di ottenere la loro cancellazione; imperocché si è appunto l'operazione indicata dall'onorevole autore della interpellanza, la rivelazione, cioè, delle liste che aveva prodotto l'accessoria riduzione della guardia nazionale da 1800 uomini a mille ed alcuni militi; e d'altronde in quel supposto caso sarebbe sempre stato mestieri dissolvere un battaglione ed una compagnia di caduno dei due altri battaglioni, vale a dire fare tra le varie compagnie ed i diversi battaglioni una scelta per cui non si aveva norma sicura, e che pertanto sarebbe stato arbitrario ed ingiurioso per le compagnie dissolte, quando la dissoluzione pronunciata non colpisse per così dire la guardia nazionale medesima, ma soltanto i ruoli della lei organizzazione.

Devo infine rettificare un errore di fatto in cui è involontariamente caduto il nostro onorevole collega deputato Busico, allorché ha asserito che la dissoluzione dello stato maggiore della guardia nazionale di Nizza era stata esagonale probabilmente dalla deliberazione di quel Consiglio municipale che ha ridotto gli stipendi dello stato maggiore, mentre in prima istanza quella deliberazione è posteriore di vari giorni alla data di dissoluzione; in secondo luogo la riduzione degli stipendi non concernerà né il colonnello, né i maggiori, né il tesoriere, né i caporali furieri che disimpegnano gratuitamente le loro funzioni, e d'altronde i dagai affittuoli che compongono quello stato maggiore hanno sensi troppo generosi, troppo amor di patria per calcolare a prezzo di danari i servizi da loro resi alla medesima, per prendere a rita interesse per regolare del loro patriottismo.

Per le premesse considerazioni ho l'onore di proporre alla Camera di passare all'ordine del giorno puro e semplice (Bene! Bravo! a destra).

SANTA ROSA TRODARO. Se motivi di biasimo per la guardia nazionale di Nizza avessero dato luogo al di lei scioglimento, certamente avrei domandato prima d'ora la parola per giustificarmi durante i mesi almeno della mia amministrazione; ma eccitato dal deputato Busico a render conto dei servizi reso dalla guardia nazionale di Nizza durante i pochi mesi della mia amministrazione, crederei di tradire la verità ed il mio dovere quando mi fossi tacito. A questo riguardo devo assicurare che mai mi accadde di trovare nella guardia nazionale di Nizza alcun atto di insubordinazione, alcun atto che non sentisse lo scopo per cui è stata istituita la guardia nazionale in quelli giorni circostanze che dovevano attraversare nei primi mesi dell'anno scorso, ma mi avvenne sempre di riscontrare in essa quel sostegno decoroso, e nello stesso tempo saluto che conserva l'ordine pubblico nel momento più gravi. Mai ho dovuto fare un appello per un ser-

vizio, anche straordinario, alla guardia nazionale di Nizza che questa non corrispondesse con tutto lo zelo e con tutta regolarità. Ma è bensì vero che sin dall'inverno scorso si dovette riconoscere che fra i militi della guardia nazionale molti erano iscritti senza avere i requisiti richiesti dalla legge. E ciò era proceduto da che si erano conservati nei quadri della guardia nazionale anche quelli che, volentieri, si erano prima proposti al municipio di Nizza. Quindi, senza farvi garante di quello che dal mese di maggio in poi potrà succedere della guardia nazionale, io debbo almeno attestare che mai mi accadde di far rimprovero né pel servizio di quella guardia nazionale, né per quanto riguarda lo stato maggiore.

PRESIDENTE. Essendo stato proposto l'ordine del giorno puro e semplice...

VALENTINO L. DOMANDO la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALENTINO L. La buona o cattiva organizzazione di un corpo qualunque deve giudicarsi dai suoi effetti, cioè dal modo con cui quel corpo adempia alle sue funzioni. Ora con voce unanime il signor ministro dell'interno, il signor di Santa Rosa, già intendente a Nizza, il sindaco della stessa città e deputati, finalmente l'onorevole mio amico Busico, per ogni deputato di Nizza, hanno tributate vive e sentite lodi a quella guardia nazionale, ond'io credo che si possa con ragione arguire del suo buono ordinamento.

Tuttavia la guardia nazionale venne disciolta sotto pretesto della sua cattiva organizzazione.

Ma io chieggo: dando forza decisa a questo giudizio della buona o cattiva organizzazione se non dal buono o cattivo servizio? E se la buona del servizio fu da tutti riconosciuta, perché lo scioglimento? E quali migliori giudici della guardia nazionale del sindaco, del ministro, dell'intendente e dei deputati della città stessa?

Non posso con ragione affermare disonore a quella istituzione che l'organizzazione era buona e che vi esistevano errori che non erano tali da giustificare la gran risoluzione presa dal signor ministro col decreto di scioglimento! Anche io posso parlare della guardia nazionale di Nizza, imperocché dopo i gravi disastri di Milano il Governo del Re mi affidò l'onorevole mandato di commissario straordinario per promuovere la mobilitazione, ed io posso e debbo attestare che Nizza può con ragione vantarsi di avere nella sua guardia nazionale un corpo di militi attivi e di ottimi cittadini al paro di qualunque città del regno.

In quei giorni di agitazione, di profondo dolore, il servizio della guardia nazionale niente era tale da potersi attardare ad esempio a molte altre città, nelle quali la guardia nazionale non ebbe a sopportare vane decreti ministeriali di scioglimento.

PRESIDENTE. Domando se l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Gatti sia appoggiato. (È spogliato.)

SENATO. Se la Camera volesse accordarmi la parola per la terza volta (Parli! Parli!) direi che io non ho mai dubitato che la guardia nazionale di Nizza sia stata sciolta dal Governo di concerto col signor sindaco di quella città, l'onorevole signor deputato Gatti. Io ho sempre creduto che, trattandosi di un fatto grave, certamente il Governo non vi si sarebbe attenuto, se chi sta a capo di quella milizia non avesse esso stesso mosse delle lagune. Comprendo quindi come l'onorevole mio collega venga a proporre l'ordine del giorno puro e semplice in questa discussione. Ma facci presente alla Camera che il mio ordine del giorno se dall'una

canto non getta nessun biasimo diretto sul Governo, dall'altro è appoggiato allo spirito ed al disposto della nostra legge; è dovere dell'attuale Ministero, e di qualsivoglia Governo costituzionale, di non addizionare allo scioglimento di una guardia nazionale che per motivi di provata necessità, perchè la guardia nazionale chiamata a tutelare le nostre istituzioni se potesse essere inferiormente in balia di chi ha il potere esecutivo, potrebbe anche venire sciolta senza necessità; allora converrebbe dire che dipenderebbe dal potere esecutivo il poterli sciogliere in via che non fossero costituzionali.

Ho quindi proposto alla Camera un ordine del giorno, che senza bislagnare l'attuale Governo, è appoggiato sopra le disposizioni della nostra legge. Io credo che la Camera, in un oggetto di tale e tanta importanza, anziché passare all'ordine del giorno puro e semplice, vorrà tenersi all'ordine del giorno stato da me motivato.

GRANONE. Domando la parola per proporre un ordine del giorno che tenga la media tra quello proposto dal deputato Bunico e quello del deputato Gatti. *(Mormorio)*

Ecco sarebbe in questi termini:

« La Camera, ritenuta le dichiarazioni del signor ministro degli interni, che nello scioglimento della guardia nazionale di Nizza non s'intende di bislagnare, né punire quella guardia nazionale, ma si ebbe in mira unicamente la riordinazione della medesima in modo normale, a termini delle vigenti leggi, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Chiederò se l'ordine del giorno del deputato Granone è appoggiato.

(È appoggiato.)

Domando se è appoggiato l'ordine del giorno del deputato Bunico.

(È appoggiato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Granone come quello che più si accosta all'ordine del giorno puro e semplice.

Lo rileggerò. *(Vedi sopra)*

CAVALIERE, ministro dell'interno. Io non ho difficoltà di accettare quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Lo pongo dunque ai voti.

(È approvato.)

DEICLARATIONI DEL DEPUTATO CAVALIERE RELATIVE ALLE INDENITÀ AI BARRACATI DALLA GUERRA.

CAVALIERE. Il bisogno di soccorrere le famiglie danneggiate in occasione della guerra del marzo 1849 fu così universalmente sentito che io stesso signor ministro dell'interno presentai a questa Camera un progetto di legge al riguardo. La Commissione incaricata di esaminare detto progetto, dopo d'aver discusse varie quistioni civesili nel seno di casa, credette di non potere progredire più oltre, e di non potermi fare la relazione opportuna, se prima non le venivano somministrati certi e determinati elementi. A tale effetto si rivolge immediatamente al signor ministro dell'interno dal quale ebbe assicuranza che si sarebbero date le necessarie disposizioni perchè quei dati fossero il più presto possibile raccolti e trasmessi alla Commissione. È per questa che il signor ministro mantiene la sua parola, poichè esso sa altresì che è forse maggiore l'urgenza del soccorso per quelli che debbono riceverlo, che per la società, la quale deve evitare la inevitabile sciagura di cui è pur troppo consigliata

fame; siccome però la Commissione stessa lusingavasi che i suoi voti sarebbero stati assecondati fra una settimana al più, ed ora invece ne trascorsero ormai più di tre; così mentre crede dover suo di dichiarare in faccia alla Camera, in faccia al paese che essa non ha sinora suo malgrado potuto mettersi in grado di fare la relazione sul predetto progetto di legge, non può a meno di eccitare, come per mezzo mie prego ed eccita il signor ministro degli affari dell'interno, a volere prontamente con tutti i mezzi sollecitare la spedizione delle carte e dei dati surriferiti.

CAVALIERE, ministro dell'interno. Rispondo in brevi parole all'interpellanza fattami dal signor deputato Cavallini. Appena egli mi fece questa comunicazione per parte della Commissione, trasmissi ai rispettivi intendenti le carte perchè le facessero passare ai sindaci che dovevano fare questo lavoro. Questo lavoro non essendo ancora terminato, ed essendo desiderio del Ministero che presto si compia, questa mattina si è nuovamente scritta. Quindi non mi occorre che ringraziare il deputato Cavallini di avermi fatta questa interpellanza, anche perchè appaiono gli amministratori di quelle provincie che il ritardo non è imputabile né alla Commissione, né al Ministero.

MOZIONE DEL DEPUTATO ELENA RELATIVA ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA.

ELENA. La discussione essendo quest'oggi venuta sulla guardia nazionale, io non posso a meno in quest'occasione di non indirizzare all'onorevole signor ministro degli interni, non dirò già un'interpellanza, ma sibbene una preghiera.

Sono ormai dieci mesi che Genova non vede fra le sue mura lo splendore delle armi cittadine; non meno ancora, o locherà quel termine, oltre il quale lo Stato non consente questo stato di cose, a meno che il Parlamento dia l'espreso suo assenso: eppure la relazione che accompagnava il decreto di scioglimento comprendeva queste precise parole:

« Per questo però alla a cuore del Governo di Sua Maestà il nuovo riordinamento di quella milizia, egli ha dovuto considerare che finché dura lo stato d'assedio della città di Genova le operazioni anche preparatorie non si potrebbero ravvivare nella formazione delle liste abbastanza libere e giuste lo spirito della legge che il Governo vuole eseguita con tutta buona fede, ma però essendovi speranza di poter restituire la città allo stato ordinario di reggimento fra breve tempo, così pure brava sarà lo indugia fraposto al riordinamento della milizia. »

Quantunque regnasse in Genova una quiete profonda, e non mai interrotta, lo stato d'assedio fu protratto fino a quel limite oltre il quale più non si poteva, cioè, fino all'epoca delle elezioni politiche. Allora lo stato d'assedio fu tolto, e stando alla relazione del Ministero, pareva giunto il momento in cui dovesse sortire il decreto della riorganizzazione della guardia; quel decreto tuttavia non comparve. Vennero i giorni 4 e 5 ottobre, e le ceneri del magnanimo transitarono processionalmente per la città senza ricevere il saluto della guardia nazionale.

Oh almeno, Carlo Alberto, fra i suoi doveri non aveva quello di vedere la nostra vergogna! Forse un motivo plausibile del ritardo si poteva vedere nella imminente riforma della legge della guardia nazionale, a cui si doveva procedere, così che non conveniva riorganizzarla finché non fosse

passata quella legge di riforma che il Governo si proponeva di presentare. Questa legge presentata al Parlamento nella passata Sessione non poté essere discussa, ma con mio dolore vedo che ne si proclama l'abrogazione del 31 dicembre di quella legge non si parlava, e soltanto per incidenza, ed in occasione poi dell'interpellanza dell'onorevole deputato Brofferio, il signor ministro disse che intendeva di proporre alcune riforme; ma intanto, continuando ancora per poco nell'attuale condizione di cose, il signor ministro si troverà nel bivio e di dovere riorganizzare la guardia sotto il regime della legge attuale, per poi nuovamente discuterla onde ricostituirla con quei mutamenti che varranno dal Parlamento adottati, ovvero egli dovrà chiedere dal Parlamento una legge che gli consenta a tener Genova priva, e chi sa per quante, della tutela, del conforto e del decoro delle armi cittadine: le prego il signor ministro a considerare queste, alle l'una che l'altra cosa, abbia a riuscire spiacente per noi, e lo scongiuro a non ritardare più a lungo le progettate riforme, onde queste, avuta la sanzione del Parlamento o riformate secondo che sarà del caso, la guardia nazionale genovese possa essere richiamata sotto le sue bandiere.

SALVAGNI, ministro dell'interno. Non credo di dover spiegare tutti i motivi per cui il Governo ha creduto di dover ritardare la riorganizzazione della guardia nazionale di Genova; ciò che posso accertare alla Camera si è che il Ministero starà strettamente nei limiti prefissi dalla legge. (Mor-morio)

SVILUPPO DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO LOURAZ PER DICHIARARE REALE LA STRADA DELLA ROCCHETTA AL CONFINE FRANCESE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposta del deputato Louraz; io darò lettura. (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

Il signor deputato Louraz ha la parola per sviluppare la sua proposta.

LOURAZ. Messieurs, la proposition dont j'ai à vous entretenir n'est pas nouvelle. Déjà je l'ai présentée à la précédente Législature, qui, après l'avoir prise en considération, en ordonna le renvoi à la Commission spéciale instituée pour les routes. Obligé de la reproduire aujourd'hui, si je liens à ce qu'elle suive son cours, comme les mêmes raisons de l'admettre alors existent toujours, l'exposé des motifs qui lui servit d'introduction en septembre dernier me servira presque littéralement pour le nouveau développement que j'ai à vous faire.

En agissant de la sorte j'y suis d'ailleurs autorisé par l'exemple de messieurs les ministres qui nous ont aussi apporté plusieurs projets de lois déjà présentés dans la Session dernière, sans y introduire d'autres variantes que celle des numéros d'ordre sous lesquels ils sont inscrits.

Il y a toujours quelque chose qui est digne de fixer l'attention du législateur dans un projet tendant à amener des communications nouvelles; car jamais le législateur ne saurait demeurer indifférent devant le bien-être des populations.

Dans la proposition déposée par moi, le 10 janvier, sur le bureau de la Présidence pour arriver à obtenir une route dans la vallée de la Rochette, j'ai fait valoir, en première ligne, les intérêts généraux de l'agriculture, de l'industrie et du commerce.

Ces grands principes, sanctionnés par l'expérience, sont trop bien connus de chacun de vous, messieurs, pour que je ne doive pas me dispenser de vous les développer ici. Il y aurait témérité de ma part à vouloir vous apprendre ce que vous savez tout aussi bien que moi, et mieux que moi peut-être.

Je me bornerai donc à soumettre à votre appréciation les intérêts purement secondaires de localité que je n'ai qu'à peine indiqués dans le préambule de mon projet de loi.

La vallée de la Rochette, qui était bien connue des Romains, s'étend de nord-est au sud-ouest sur une longueur de dix-huit à vingt kilomètres environ, depuis la rivière d'Arc à sa sortie de la Maurienne jusqu'au torrent de Bréda sur les points où il sépare la France de la Savoie. À l'occident elle est formée par une montagne entièrement couverte de vignobles ou de cultures jusqu'à sa sommité qui présente une très-longue ligne sensiblement parallèle à l'horizon, puis finit par s'abaisser, d'un côté vers la plaine des Chamounis, et de l'autre vers Pontcharra. Cette disposition de terrain, dans un temps où les plaines étaient occupées par les eaux, avait rendu facile aux conquérants des Gaules l'établissement d'une voie romaine dont on aperçoit encore quelques traces sur la crête même de la montagne, non loin des tours de ces Montmayeur qui ont laissé dans l'histoire du pays des souvenirs si tristement célèbres.

Dans sa partie orientale la Vallée finit, d'un bout à l'autre, couverte par une autre montagne plus élevée formant une dernière ramification des Alpes, et dont les flancs sont couverts de bois, tant futaies que taillis, ou frutillères. Le haut de cette seconde montagne se dessine en un vaste plateau parsemé de communes peuplées et fertiles. C'est la vallée des Huilles, à l'entrée de laquelle on découvre encore les restes du château de la Huille, à qui, suivant Sully, Henri IV fit l'honneur de l'assiéger en personne pour s'en emparer bientôt après.

Dans ma proposition de loi je vous ai déjà exposé, messieurs, qu'à l'extrémité de la vallée de la Rochette, par France, se trouvaient une douzaine de fabriques de fer dans les communes d'Arvillard, de Presle et de la Rochette.

Au moyen de ces simples détails, vous en savez assez maintenant pour être à même d'apprécier toute l'importance de la route à créer.

La vallée de la Rochette n'ayant, en l'état, avec celles du voisinage, aucune voie de communication qui mérite ce nom, son agriculture est naturellement appelée à languir par défaut de facilité dans ses moyens de culture et d'encouragement dans la vente de ses produits. Les marchands spéculateurs ne se dirigent qu'avec dégoût vers un pays qui leur refuse toute espèce d'accès, ou tant que les chevaux et les voitures y sont exposés à des accidents journaliers. De là il résulte, pour ces localités, un tort immense qui ne se trouve contrebalancé par aucune espèce d'avantages; car, loin de moi l'idée de venir vous faire ici l'apologie du bien être qui peut s'ensuivre de l'inactivité, lors même que la violence de l'homme n'y eût pour rien!

Voilà quant aux produits agricoles. Vous venez de voir, messieurs, que la partie orientale de la vallée abonde en bois de toute espèce. C'est là, certes, une heureuse circonstance pour nos pays de fabriques; mais cet avantage est presque annihilé par la difficulté extraction des produits. Pour être rendus dans les fabriques susmentionnées, les combustibles de la vallée, ne peuvent voyager qu'à dos de mulets, tellement que les propriétaires d'usines renonceraient à les consommer, s'ils pouvaient s'en procurer ailleurs. Lorsqu'il

leur arrive d'avoir besoin de pièces de gros calibre, pour soutenir le jeu de leurs machines motrices ou autres, ce n'est qu'à force d'attelages qu'ils parviennent à les transporter, et ces bois leur coûtent des sommes énormes, sans rendre pour cela aux fournisseurs ce qu'ils devraient leur rapporter.

Cependant, messieurs, si, jusqu'à un certain point, il peut être permis de délaisser le propriétaire, il ne l'est pas de perdre de vue l'intérêt des fabriques, et des fabriques de fer surtout.

Dans le nombre des adresses se trouve un haut fourneau de fusion destiné à convertir le minerai en fonte, et dont le surplus travaille à redonner la fonte en fer pour l'appropriser aux divers besoins de l'agriculture, du roulage, des constructions et du commerce. Ces fabriques approvisionnent la Savoie depuis ses confins avec la France jusqu'à ses confins avec la Suisse, et il est tel de d'entre elles qui dépense jusqu'à dix mille charges à mulets de charbon dans l'année. Plusieurs de nos fabricants ont d'ailleurs déjà obtenu des médailles d'encouragement dans l'exposition des produits de l'industrie en Valentin. Sous tous les rapports, donc, leurs établissements méritent toute la sollicitude du Gouvernement.

Or, veuillez remarquer, messieurs, que ce n'est pas seulement à se procurer les matières premières que ces fabricants éprouvent de la peine : ils en éprouvent encore une autre non moins grande pour l'expédition de leurs produits. Telle est leur situation vis-à-vis certaines parties de la Savoie que, s'il m'était permis d'user d'une comparaison familière, pour vous rendre les choses mieux sensibles par un exemple, je vous dirais que les fers ouvrés qui sont expédiés pour la Tarantaise et la Maurienne d'un point représenté dans cette salle par la tribune aux barreaux sont obligés d'aller passer par monts et par vaux, derrière le hanc de messieurs les ministres pour revenir vers le bureau de la Présidence, tandis qu'une plaine continue les conduirait à la même destination en épargnant, avec une journée de fatigues, la moitié des attelages. N'est-ce pas là une absurdité par trop choquante dans le siècle où nous vivons ?

Tel est pourtant an vrai l'état de nos relations intérieures; venons à dire quelques mots sur le commerce étranger.

Il n'est probablement aucun de vous, messieurs, qui n'ait eu à parler de la vallée du Grésivaudan, l'une des plus belles et des plus riches vallées de la France.

Baignée par l'Isère, elle a deux magnifiques routes qui partent de Grenoble pour venir aboutir à la Savoie : l'une sur la rive droite, l'autre sur la rive gauche de cette rivière. C'est la première des deux qui est la route de première classe ; mais il est grandement question, depuis quelque temps, de la transporter sur la rive opposée, afin d'éviter des inégalités de niveau qu'il n'est pas possible d'effacer.

Si ce projet se réalise, comme déjà la route de la rive gauche de l'Isère existe superbe jusqu'à Pontcharra, nécessairement la France en opérerait la jonction avec les divers points de notre frontière où se trouvent les relations les plus actives ; et ici la vallée de la Rochette, par son extrême proximité, par ses marchés, par ses foires et par ses exportations, serait un premier rang.

Depuis un temps immémorial, messieurs, la petite ville de la Rochette est en possession d'un marché hebdomadaire des mieux pourvus : elle a ainsi, chaque semaine, au printemps et en automne, des foires brillantes qui se prolongent pendant plusieurs mois. Les indigènes y vont vendre ; les Français y viennent acheter. Malheureusement la difficulté actuelle des com-

monications, on s'y rend de fort loin à la rocade. Ce serait bien autre chose si cette difficulté s'aplanissait au moyen d'une bonne route qui relierait la Rochette à Pontcharra et à Chamoux. Le pays arriverait alors à l'apogée de la propreté !

Parmi les essences de bois dont la contrée abonde il en est une qui serait tellement précieuse si la sortie en devenait plus facile : je veux parler du bois de noyer rédiel en platane. Dans tous les temps les Français en ont fait avec nous un grand commerce. Ces bois sont conduits, tant bien que mal, jusqu'à Poucharra ; et, tout près de là, ils sont embarqués sur l'isère pour être dirigés, le plus souvent, sur Beaucaire. Le commerce des platane de noyer nous vaudrait beaucoup si nous avions une route avec Poucharra.

Enfin il n'est pas jusqu'au fruit que la vallée de la Rochette produit à foison qui ne soit utilisé d'une manière lucrative au moyen d'une bonne vente. Je me rappelle avoir vu dans mon jeune âge, alors que la Savoie appartenait à la France, d'énormes quantités de caisses de pommes qui sortaient tous les ans pour aller en Provence. Les cabotages que, de toutes parts, présentent nos pinyinobies chemins, ont fait renoncer depuis longtemps à ce genre d'industrie.

Il est donc bien établi que, soit qu'on l'envisage sous un aspect d'intérieur, ou sous un aspect d'extérieur, la route à créer dans la vallée de la Rochette aurait de la plus grande utilité.

L'idée de cette route, messieurs, n'est pas une idée nouvelle.

Si nous nous reportons à une époque antérieure à la révolution, époque où les relations de toute nature se trouvant insuffisamment bornées, la nécessité des bonnes communications était généralement moins sentie, nous voyons que, déjà alors, un projet avait été conçu par notre Gouvernement, et que même un plan avait été dressé, à ce sujet, par l'ingénieur Capellin. Un peu plus tard, la même idée était venue au Gouvernement français ; et, il est assuré, que le pays serait depuis longtemps en possession de la chose, si ce Gouvernement, moins occupé de guerres, avait pu se maintenir.

Enfin vous m'avez dit que le Gouvernement actuel, forcé par la nécessité de mettre un terme aux ravages du Gélou, qu'on ne bonne route servirait à régler pour toujours, a délégué à son tour, dans le courant de l'été dernier, monsieur l'ingénieur Paléopax, aujourd'hui ministre, lequel, après être allé sur les lieux à de dresser un plan de dresser un devis approximatif de la dépense nécessaire pour conduire la route en question, depuis la route royale d'Italie, près de Chamoux, jusqu'à dans le royaume de la Rochette. Il résulterait d'une conversation particulière que j'ai eue avec monsieur le ministre des Travaux publics que cette dépense d'élèvement à une somme d'environ deux cent cinquante mille francs.

On objectera peut-être que le chiffre de la dépense totale que nécessiterait l'établissement de la route jusqu'à la frontière française est bien élevé pour un travail dont le Conseil divisionnaire de Chambéry n'a parlé que pour le mettre à la charge des communes de la vallée, et que ma proposition est beaucoup trop prétentieuse lorsque je viens réclamer sans façon, pour ce même travail, les honneurs d'une classification qui n'est rien moins que royale...

Il va répondre brièvement à ces objections :

1° Le Conseil divisionnaire de Chambéry a pensé qu'il ne pourrait, sans s'attirer les plus vifs reproches, passer sous silence un besoin qui est devenu l'objet d'un vœu général, et c'est pour cela qu'il en a parlé.

S'il a exprimé le désir que le travail se fît par les commu-

nes, la raison en est toute simple : c'est que la vallée de la Rochette n'a pu avoir de représentant dans ledit Conseil, par suite du vice de l'un des articles les plus importants de la loi communale provisoire du 7 octobre 1848, article dont, pour la troisième fois, je viens demander le radressement par une proposition spécifique que la Chambre, j'espère, prendra en sérieuse considération en attendant qu'il plaise à M. le ministre de l'intérieur de nous présenter, relativement à ladite loi, un plan de réforme plus complet ;

3° L'honorable député du Dauph, qui, en sa qualité d'homme positif, se complait à nous mettre sous les yeux des rapprochements de chiffres toujours ingénieux et souvent intéressants, nous a appris, dans la séance du 30 août, qu'en Savoie le rapport des routes royales aux routes provinciales est d'un à trois et vingt-deux centièmes, tandis que dans le Piémont il est d'un à deux et quatre-vingt-quinze centièmes.

Dès lorsque nous n'avons pas en Savoie notre contingent proportionnel de routes royales, je ne vois pas pourquoi on se refuserait à gratifier de ce nom un parcours aussi intéressant que celui de Chamoux à la frontière française ;

2° Cette route satisfait parfaitement à la condition prescrite par le premier règlement annexé aux royales patentes du 29 mai 1817, en établissant, par la Savoie, une communication directe entre Turin et la France, avec l'avantage immense de faire gagner au voyage une forte journée de marche ;

4° Un projet avait été présenté dans la dernière Session, pour faire déclarer royale la route qui, depuis Aylon, va joindre le Valais en suivant la direction des Alpes. Je sais, certes, bien éloigné de désapprouver un pareil projet : je dirai seulement qu'il serait incomplet sans le mien, puisque ce n'est qu'après que les provinces qui longent les Alpes, et particulièrement celles de la Haute-Savoie, de la Tarentaise et de la Maurienne, pourront bien joindre de toutes les ressources que présente la vallée de la Rochette, et communiquer commodément avec Grenoble et le midi de la France ;

5° Bien que la dépense à faire soit loin d'être en rapport avec l'avantage qui en résultera, la mettre à la charge de la province ou des communes serait le moyen de n'obtenir jamais le but désiré. Si tout Gouvernement doit protection à ceux qui payent l'impôt, à plus forte raison un Gouvernement constitutionnel doit-il redoubler cette protection en faveur des contribuables qui, par son fait, sont tombés dans l'impuissance de le payer plus longtemps. Les désastres causés par le Génie sont maintenant assez connus, et je n'y reviendrai plus. Le meilleur moyen d'en prévenir le retour, comme de procurer un juste dédommagement aux survivants de ceux qui les ont soufferts, c'est de leur dispenser, le plus promptement possible, le bienfait qu'ils ont en droit d'attendre.

Daigne la Chambre y pourvoir en adoptant sans restriction le projet de loi que j'ai eu l'honneur de présenter le 10 du mois passé ! !

(La discussion sur la prise en considération de cette proposition est rimandata alla prossima tornata.) (Verb.)

PROGETTO DI LEGGE SULLE OPERE PER LA ESTENSIONE ALLA RANDELLA DELLE DISPOSIZIONI RELATIVE VIGENTI IN TERRAFERMA.

SALVEMO, ministro dell'interno. Domando la parola per una commissione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SALVEMO, ministro dell'interno, presenta il detto progetto di legge (Vedi vol. Documenti, pag. 255), poi aggiunge :

Depongo sul tavolo della Presidenza non solo questa legge, ma ancora la raccolta delle leggi che hanno governato finora le opere pie tanto in terraferma quanto nella Sardegna.

Ritenga la Camera che questa legge non avrebbe la sua esecuzione che dal 1° settembre 1850, quindi debbono ancora decorrere alcuni mesi ; ma siccome sono opere di lungo studio i preparativi che hanno a farsi in Sardegna per l'esecuzione della medesima, così pregherei la Camera a volerla decretare d'urgenza.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro della presentazione di questa legge ; quindi la invita a deliberare sopra la fatta istanza d'urgenza.

(È decretata l'urgenza.)

Domani essendo scarsa la materia, proporrei alla Camera di non tenerla seduta pubblica ; inviterei invece la Commissione a radunarsi negli uffici, onde sollecitare i loro lavori.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di mercoledì :

1° Relazioni di Commissioni ;

2° Discussione per la presa in considerazione della proposta di legge del deputato Lomaz ;

3° Risposta del ministro delle finanze all'interpellanza del deputato Farina sopra alcune operazioni della Banca nazionale di Genova ;

4° Risposta del ministro dei lavori pubblici all'interpellanza dei deputati Turcoletti e Tambarelli.

TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Relazione di elezioni — Risposta del ministro delle finanze all'interpellanza del deputato Farina Poela sopra alcune operazioni della Banca nazionale — Replique del deputato Farina — Obbiezioni del deputato Pescatore sulla creazione della Banca di Torino, e sue proposizioni — Opinioni a spiegazioni del ministro dell'interno — Obbiezioni del deputato Carquet — Presentazione dal ministro della guerra di un progetto di legge per pensioni di ritiro a vecchi militari — Presentazione dal ministro dell'interno di un progetto di legge per riordinamento del Consiglio di Stato.*

La seduta è aperta alla ore 4 (1/2 pomeridiane).

CAVALLERI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMMENDIO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2900. Martini Stefano, sacerdote, da Apricale, sottomette al giudizio della Camera alcuna sua considerazione sull'abolizione della banalità, che dimostra urgentissima nei comuni di Apricale, Perinaldo, Doloresca ed Impebbona.

2901. Grillo Luigi, cappellano, riproduce una sua petizione, già registrata al numero 1963.

2902. Todros Debenediti, da Asti, propone che la Camera dichiari che la iscrizione ipotecaria conservava il privilegio a l'ipoteca per anni trenta dalla loro data, senz'obbligo di rinnovazione.

2903. Comolli Giuseppe, Rossi Mausuelo ed altri quattro negozianti si lagnano d'una contravvenzione doganale loro fatta nello scorso gennaio eba affermano vessatorio ed ingiusta, e se chiedono riparazione.

2904. Giani Giuseppe, da Godiasco, chiede si raccomandandi al magistrato d'appello di Casale la pronta definizione di una sua causa che faceva oggetto delle petizioni 462, 679, 905, 1196, 1835, 1800.

2905. Paoletti Paolo;

2906. Falsolari Emanuele a Meraglini Michela, da Pitegli, si lagnano di alcune deliberazioni del Consiglio comunale di Argola, lesive dell'equità e delle leggi 18 ottobre 1854 e 7 ottobre 1848.

2907. Giuseppe Biancheri, di Trilù, antico militare dell'esercito francese, ricorre perchè gli venga aumentata la tenue pensione di lire 96 a cui venne ridotta nel 1818 quella di lire 180 che gli era stata accordata dal Governo francese.

2908. Gaspare Visconti manda alla Camera un progetto di legge riguardante il governo dei boschi.

2909. Francesco Covenelli, priore del collegio dei procuratori di Genova a G. B. F. Raggio, segretario, in un progetto a stampa rappresentano a nome di quel collegio che nella riorganizzazione dell'amministrazione della giustizia sarebbe inconveniente di locare al sistema all'attuale vigente riguardo all'ordine dei cosiddetti. Solo chiederebbero che volessero pure ammessi innanzi ai tribunali di commercio, alla intendenza ed ai giudici di mandamento.

2910. Clerico Pietro Giacomo, d'Arborio, chiede si dichiari d'urgenza una petizione registrata al numero 1811.

ATTI DIVERSI.

(La Camera non essendo in numero, s'imprende a fare l'appello nominale, il quale viene tosto interrotto, dacchè sorrongono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Berghini domanda un congedo di 25 giorni.

(La Camera accorda.)

La parola è al deputato Ricotti sopra il sunto delle petizioni.

RICOTTI. Il ministro di grazia a giustizia ci aveva promesso di presentare fra breve una legge sull'abolizione della banalità. La petizione 2900 tende ad ottenere il beneficio di questa legge, prima che sia tolto il raccolto delle olive ora pendente. È evidente la necessità che questa petizione abbia il suo corso tosto, altrimenti essa non toccherebbe lo scopo al quale tende. In conseguenza prego la Camera di volerla dichiarare d'urgenza.

(La Camera dichiara d'urgenza.)

VALENTE L. Chieggo che sia riferita d'urgenza la petizione 2905. A diversi negozianti ambulanti di Stradella vennero, senza alcuna forma di legalità, sequestrati i fardelli contenenti mercanzia che formano l'oggetto del loro commercio ed il loro unico mezzo di sussistenza. Ognuno ben vede che, se non si provvede prontamente a questi bisogni, questa gente sarà ridotta alla miseria. L'urgenza è pertanto più che evidente.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

LANZA. Pregho la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione che porta il numero 1193, di cui si è dato il sunto nella seduta antecedente. Essa è sottoscritta da parecchi abitanti di Beverino, i quali reclamano contro alcune irregolarità commesse dal loro sindaco. Siccome questo stato anormale mantiene una certa inquietudine fra quegli abitanti, io credo che sarà bene che la Camera prenda in considerazione questa

petizione onde ritorni la calma in quel comune; la prego perciò a dichiararla d'urgenza.

(La Camera dichiara d'urgenza.)

FICCON. Domando che sia dichiarata d'urgenza la petizione di Giuseppe Biancheri, la quale porta il numero 2307.

Trattasi in essa di un petecote, il quale fu al servizio militare sotto il Governo francese, a domanda che gli sia reattuita la pensione di cui godeva, in conformità di quanto si è praticato riguardo agli altri petecotari che si trovavano nello stesso caso. Mi sembra quindi che la Camera possa dichiarare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara d'urgenza.)

VERIFICAZIONE DI ELEZIONI

PRESIDENTE. Invito alla ringhiera i relatori per verificazione di poteri.

FOLTO, relatore del I ufficio, riferisce a propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Bartini cavaliere dottore Bernardino a deputato del collegio di Barge.

VALENZIO L. Interrogarei il signor relatore, se il dottore Bartini non occupa qualche impiego.

FOLTO, relatore. Il dottore Bartini occupava due regii impieghi, ma non venne dispensato con carta ministeriale dal a genovese, e perciò anteriore quasi di un mese alle elezioni.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera l'elezione del dottore Bartini a deputato del collegio di Barge.

(La Camera approva.)

FRANCHI, relatore del II ufficio, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Gandolfo avvocato a deputato del collegio di Sestri-Levante.

(La Camera approva.)

(Il deputato Bartini presta giuramento.)

DEL CAMINETTO, relatore del III ufficio, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Meutelli avvocato Antonio a deputato del 3° collegio di Alessandria.

(La Camera approva.)

TECCHIO, relatore del IV ufficio, riferisce a propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Roca avvocato Giovanni a deputato del collegio di Staglieno.

(La Camera approva.)

COMI, relatore del V ufficio, riferisce a propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Martini conte Enrico a deputato del 7° collegio di Genova.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Non essendovi alcun relatore di Commissioni che abbia lavori in pronto, l'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sulla presa in considerazione della proposta Lenzas.

LOUABAE. Il m^{re} parait que monsieur le ministre des Travaux publics avertis dans la dernière séance demandé la parole sur une proposition. Comme il a été sur les lieux, son avis à cet égard serait d'un grand poids. Il me semble conséquemment qu'il serait convenable qu'il assistât à la discussion. Pour ce motif je demanderais que la Chambre voudût bien renvoyer la discussion sur la prise en considération de mon projet au moment où monsieur le ministre des Travaux publics sera présent à la séance.

DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO FARINA PAOLO RELATIVE ALLA BANCA NAZIONALE ED ALL'UNIONE DELLE DUE BANCHE DI TORINO E DI GENOVA.

PRESIDENTE. Allora darò la preferenza alla risposta del ministro delle finanze alle interpellanze del deputato Farina, se però il signor ministro non ha nulla da contrarlo.

FARINA, ministro delle finanze. Sono pronto a rispondere. La prima interpellanza mosasi dal signor deputato Farina è questa: per qual motivo la Banca di Genova, privilegiata in due principalissime maniere, abbia modificato gradatamente e variato il proprio statuto, senza che tale modificazione fosse approvata preventivamente dalla Camera, come potero legislativo.

Il Ministero, quando ricevette la domanda di fusione delle due Banche, ha creduto di dover esaminare e consultarsi sul punto se ci volesse una legge per questa unione. Si consultò pure su questo punto se appartenesse al potere legislativo il concedere la fusione delle due Banche, quando non venissero mutate le principali condizioni che le reggono, o qualora si venisse a mutazione, esse non toccassero se non se alla parte amministrativa ed esecutiva.

Per questo ragioni debbo osservare che le variazioni fatte furono: 1° una modificazione nell'aumentare le azioni, cosa che riguarda l'intero servizio; 2° la soppressione del Castellino riconosciuta dannosa dall'esperienza, altra circostanza che ridette pure l'amministrazione; 3° la partecipazione nella facoltà di fare anticipazioni sopra rete, che non si fuo che a Torino; 4° la prolungazione che era nel diritto degli azionisti, come dall'articolo 5 dello statuto 16 marzo 1844 e 16 ottobre 1847.

Debo pure far avvertire che tutta la questione delle Banche vuol essere commessa col regolamento o colle leggi emanate in proposito. Il Governo nel 1844 al 16 marzo emanò una legge che stabiliva la costituzione della Banca di Genova. E prima d'ogni altra cosa deve tenersi conto che in questa legge all'articolo 23 si stabiliva che la Banca non avesse un limite nell'emissione de' suoi biglietti, perchè non oltrepassasse il terzo del numerario effettivo che teneva in cassa. A queste disposizioni il collegio tutte le suagenzie, quelle cioè tolute dal Governo per capaci ad autorizzarlo a formare l'unione delle due Banche.

Ed io vero coll'opporvi non si sarebbe ottenuto altro scopo che di rendere meno regolare l'operazione che dalle due Banche separatamente si potevano fare. Quest'è l'opinione che ebbe il Governo, poichè preso a considerare che colle altre disposizioni successive con cui autorizzava la Banca di Torino al corso forzato dal 16 ottobre 1847, si veniva in un certo modo ad annullare la facoltà che aveva avuto la Banca di Torino di costituirsi, poichè impossibile diventava la circolazione di quei biglietti, estendendosi la circolazione forzata per quelli di Genova, ed allora che cosa poteva fare la Banca di Torino, che se non era già costituita, era già organizzata? O doveva rinunciare al suo privilegio, ovvero poteva valersi della Banca di Genova e fare le operazioni che adesso fa regolarmente, lo modo meno ordinato, vale a dire (rispondo in complesso alle questioni perchè l'uso si collega coll'altra) la Banca di Torino, se non si univa alla Banca di Genova, cosa che trattava già da lungo tempo, a che anche si è creduto da molti convenienti sotto altri rapporti non materiali, se non veniva ad unirsi poteva valersi egualmente della circolazione dei biglietti della Banca di Genova, poichè non aveva altro a

larsa se non che prendere il suo portafoglio, negoziario colla Banca di Genova e mettere in corso i vigili di questa. Solo però l'interesse del pubblico sarebbe meno tutelato; dico meno tutelato, poiché non ci sarebbe a Torino un'amministrazione regolare.

Tutte queste considerazioni furono esaminate dal Governo, furono solitamente anche ad un consiglio di persone che hanno esaminato se per la parte legale la cosa fosse fattibile, ed il Ministero ha avuto l'avviso favorevole. Ora, in che può trovarsi irregolare la fusione di questa due Banche? Sarebbe nel caso che, o per parte dell'una o per parte dell'altra ci fosse abuso del credito, o di usario oltre le facoltà che furono concedute nella fondazione delle Banche; ma io sono qui per sentire qualunque osservazione a tale proposito, e credo di poter sostenere che non si è ecceduto nell'usare del credito. Si è creduto che la fusione delle due Banche non fosse altra cosa se non che due società che si uniscono senza variare alla base fondamentale delle loro istituzioni; che perciò questa fusione appartenesse al potere esecutivo, loquente finora non vi è stata una legge che determini la qualità e quantità delle Banche.

Abbiamo esempi in Inghilterra ed in Francia, dove per lungo tempo il potere esecutivo deliberò e dispose circa all'unione e alla creazione di Banche e di scontranti di Banca. Solo recentemente, si nell'uno che nell'altro paese, si provvide con una legge speciale.

Ora io dico, quando il Parlamento provvederà con una legge che determini quale sia il numero delle Banche che convenga di stabilire, il Governo naturalmente vi si uniformerà con tutto rigore; ma finché questa legge non esiste, egli ha creduto che questa fusione potesse essere indipendentemente autorizzata, daché non si è variato essenzialmente al sistema di creazione di queste Banche.

Si la Banca di Genova che quella di Torino, prima di fondersi hanno anche fra loro osservato come fosse necessario di fissare un limite all'emissione della carta, ed a questo hanno provveduto con una deliberazione presa in dicembre di concerto, nella quale hanno riconosciuto che parecchie circostanze potevano far sì che i biglietti in corso non fossero sufficienti. Una di queste circostanze era il maggiore sviluppo che potevano prendere l'industria ed il commercio; il che poteva far desiderare, anzi avrebbe provato la necessità di una circolazione maggiore di biglietti.

Con questa ragione, ed anche con quella della necessità di avere in pronto una quantità di biglietti per cambiare quelli logori, concorse pure la considerazione che, accrescendosi il fondo in numerario (essendo il nostro commercio regolato essenzialmente dalla operazioni che si fanno coll'estero), convenisse avere dei biglietti da emettere in ogni circostanza. Epperò ha deciso che in un caso estremo non potesse venire aumentata la circolazione per 12 milioni. Debbò però dire che finora non si è mai dovuto usare nemmeno della più piccola parte di quest'aumento di biglietti.

Già osservare a tale proposito che prima che le Banche fossero fuse, la circolazione dei biglietti ascende dal 31 al 35 milioni all'anno circa; ed una volta fuse le due Banche ascende a 36, ed più a 37, ed 40 non credo sia mai scesa. Dunque la fusione delle due Banche non ha prodotto una duplice circolazione, ma bensì un aumento di numerario di 1 milioni.

Debbò poi richiamare la vostra attenzione sopra una cosa particolarmente essenziale. Le Banche, quando non sbranano del limite loro prefisso, sono quelle che talvolta sostengono il credito di un paese. Quando si dipartono da tale limite, esse lo rovinano.

Se le due Banche nulle avessero dato luogo a speculazioni che ci avessero condotto ad avere questo timore, io non dubito che sarebbe il caso di porvi rimedio con una legge, ma a questo punto io credo di essere lontano dall'esserne giunto. E lo può riconoscere chiunque sia al corrente dei bisogni del paese, chiunque voglia lo sguardo allo sviluppo che prende il commercio in generale (sviluppo naturalissimo dopo due anni di guerra, tempo in cui il commercio, le speculazioni, l'industria si restringono). Questo sviluppo preso di noi è lato da dare un sufficiente sfogo alla quantità dei biglietti che sono in circolazione. Ora quando anche da questa discussione nascesse l'idea di fare una legge la quale limitasse la quantità delle Banche la quantità di biglietti da porre in circolazione, io non credo che questa limite possa mai essere inferiore a quello nel quale si trova ora l'emissione dei biglietti. Il nostro commercio ora trova in condizioni d'aver bisogno del soccorso delle Banche. Questo viene provato, se si osservi che sono quelli che maggiormente si valgono del credito delle Banche. Il piccolo commercio è quello che più particolarmente vi ricorre: questa è una cosa che si può facilmente riconoscere, se si pon mente alle domande che ha la Banca di fornire il suo credito.

Viene un'altra circostanza la quale vorrei fosse presa dalla Camera in considerazione.

Noti avevamo, or sono pochi mesi, 30 milioni di carta circolante, la quale toccò diversa dai biglietti di Banca, ciò nonostante era carta girante. V'erano, cioè, i buoni del tesoro ad i tagli del prestito. Io non voglio già confondere questa carta, giacché l'una serviva per certe operazioni, e l'altra per operazioni ben diverse; ma intendo solo di far notare che v'erano 30 milioni di carta che girava e della quale il commercio, il Governo e per conseguenza il paese in generale si servivano.

Ora di questi venti milioni nove all'incirca sono scomparsi, gli altri sono quelli che in questi giorni stanno per scomparire, poiché o nel nuovo prestito o per mezzo di rimborsi in contanti (vale a dire con biglietti o con iscu di quando non vi saranno i biglietti) essi pure saranno ritirati. Per conseguenza, sebbene questa carta sia di natura diversa, pure per la sua scomparsa risulterà meno sensibile il giro della carta che rimase. E per tal motivo la perdita sui biglietti che due mesi or sono ammontava al 3 ed all'1 1/2 per cento, ora è ridotta al 1/2 per cento, e non risulterà più.

Io sento quanto ognuno come sarebbe utile per il Governo il potere con qualche operazione far scomparire il corso dei biglietti forzati. Questa è un'operazione utile, che qualunque sia il ministro delle finanze, quando il possa, non tarderà mai un giorno a farlo; ma essa vuol anche essere eseguita con una certa discrezione, con una certa misura, poiché quando si be ne rappresentativo di numerario come quello che si ha, di 18 milioni, non si può dire che in ogni momento sia sempre utile il farlo scomparire, tanto più se consideriamo alle condizioni in cui ci troviamo, per cui la perdita non è più così fatale per il giro di una tale carta.

Ritengo poi ancora che se la confidenza nel commercio non viene turbata da casi imprevedibili, ove si edivenisse al rimborso dei biglietti, anche senza rimborso totale, la differenza scomparirebbe in gran parte. Questa è un'opinione non solo mia, ma pare di molte persone pronte in fatto di operazioni commerciali finanziarie.

Dico però che quest'operazione del rimborso immediato e totale, o da farsi fra qualche tempo in parte solamente, è un punto da studiarli, ed è tale che deve essergli entro anche un certo limite, onde assicurare e ristabilire meglio il nostro

credito, il quale al giorno d'oggi ha molto acquistato, purché non vi è dubbio che si provvede con tutta puntualità a tutti i nostri impegni.

Ecco le generali le osservazioni che io aveva a fare circa i biglietti che mi furono fatti; e se col seguito della discussione mi verranno mosse altre questioni, sono qui pronto a rispondere.

PANNA F. Se ho posto mente alle risposte che mi vennero fatte dall'onorevole signor ministro delle finanze, credo di aver potuto rilevare ch'egli ritiene che col privilegio accordato dalla Banca di Genova non siasi variata per niente la sua costituzione di prima, di modo che essa potesse variare la sua costituzione a il suo statuto non solo, ma gli esterni rapporti, ed aumentare in ogni modo le sue operazioni senza che lo Stato venisse menomamente chiamato a dare il suo voto.

Questi principii, mi spiace di doverlo dire, li credo letteralmente erronei; eeroni sulla base di tutto quello che andrò a dire, erronei nell'esempio di tutto quello che venne mai sempre praticato in tutti i paesi del mondo.

Qualunque fosse la costituzione della Banca originaria di Genova, egli è indubitato che venne grandemente modificata, dacché l'emissione de' suoi biglietti venne privilegiata, e privilegiata ne' due massimi modi possibili, cioè mediante un corso forzato e mediante la dichiarazione che i suoi biglietti non sarebbero rimborsabili.

Dacché questi biglietti acquistavano tali caratteri, essi diventavano una carta monetata, provvisoria almeno, cioè finché la Banca non la riprendeva il pagamento. Ora li dire che un corpo privato possa emettere carta monetata a carico dello Stato senza l'autorizzazione del potere legislativo, è dir cosa, a mio parere, che è in contraddizione non solo colta massima e coi principii, ma anziando colla pratica di tutto il mondo.

Le ragioni che si andarono adducendo de' bisogni della circolazione non erano per niente nella contestazione attuale, perché se i bisogni della circolazione erano maggiori, vi si poteva far fronte coll'emissione di biglietti rimborsabili della Banca di Torino.

Non è neppure una risposta valevole il dire che la Banca di Torino non avrebbe potuto farne il pagamento salvo coi biglietti della Banca di Genova.

Non è vero che questo potesse essere un ostacolo all'azione della Banca di Torino, poiché questo è un rimedio a cui ricorrono tutte le Banche provinciali d'Inghilterra; ed è verissimo che in questo caso la massa dei biglietti rimborsabili sarebbe rimasta circoscritta ad una somma molto inferiore alla somma attuale ed a quella alla quale tali biglietti si possono ora far ascendere.

Consequentemente esiste fra i due casi una differenza immensa, e l'altro che siano la stessa cosa solo perché la Banca di Torino avrebbe pagato coi biglietti privilegiati e non con danaro contante, è confondere due cose affatto diverse. Se l'argomento bastasse si potrebbero dichiarare non rimborsabili tutti i debiti che esistono nello Stato, perché si potrebbe egualmente dire che il debitore pagherà coi biglietti della Banca di Genova; vedo dunque il signor ministro a qual conseguenza porterebbe il suo sistema, se fosse appoggiato in ragione ed in diritto.

Non mi commove nemmeno l'altra ragione del bisogno di questa carta in circolazione, perché questo bisogno non è provato, perché, come dissi, se veramente il bisogno esistesse vi si potrebbe supplire con biglietti rimborsabili della Banca di Torino; dunque se questo bisogno avesse misto vi si po-

teva supplire egualmente con biglietti della Banca di Torino senza che lo Stato del commercio avesse menomamente sofferto; mentre invece aumentando la massa dei biglietti non rimborsabili lo scotevo che, appena finite le operazioni del prestito, questi biglietti scapiteranno, e credo che queste operazioni non aumentano, come diceva il signor ministro delle finanze, ma compromettono gravemente il credito dello Stato.

Neppure è vero che i vaglia a buoni del tesoro potessero rimpiazzare l'azione dei biglietti circolanti della Banca, poiché i vaglia portano un frutto, e conseguentemente non sono circolabili come lo sono i biglietti di Banca, perché non hanno un corso forzato, e perché infino la loro natura è affatto diversa e non si possono in verun modo paragonare ai biglietti. Ora quali sono i danni che avvengono da queste operazioni li dimostrerò in seguito, se si vorrà, anche più ampiamente, provando che la fusione delle due Banche aumenta la massa dei biglietti non rimborsabili; questa è cosa da me già indicata nelle considerazioni che precedettero le interpellanze, ma io seguito la svilupperò anche maggiormente. Ora quali sono gli inconvenienti di questo gran numero di biglietti non rimborsabili?

Gli inconvenienti li furono già molto maestrevolmente elioati in Inghilterra, e furono quelli che diedero origine alla riforma del 1819, proposta da Peel, e più ancora alla restrizione della massa dei biglietti che si potevano mettere in circolazione dalla Banca d'Inghilterra, come venne prescritto nel 1845.

Io dividerò gli inconvenienti che vengono da questa operazione in tre generi: essi mi sembrano economici, legali e politici. Gli inconvenienti economici che nascono da una sovrabbondante emissione di biglietti non rimborsabili sono i seguenti: il primo, che trovandosi in circolazione un biglietto il quale ha provvisoriamente tutto il carattere della moneta (almeno legalmente parlando), viene eccitata l'esportazione della moneta medesima; e quest'esportazione non è quale osservasi nel caso in cui il biglietto sia rimborsabile (nel qual caso la differenza che corre fra il biglietto ed il danaro non è mai di più di quello che può costare il danaro a farlo venire dall'estero); ma questa differenza si può ammontare all'infinito, perché non vi è verun motivo per richiamare il danaro nello Stato.

Quando il biglietto non è più rimborsabile, quelli che lo dovrebbero rimborsare non sono mai estretti a richiamare nello Stato il danaro per far fronte all'impegno che avrebbero di rimborsare in danaro il biglietto medesimo; questa è una delle diversità che fanno sì che ovunque il corso forzato dei biglietti non rimborsabili venisse prolungato si verificherebbe la massima esportazione all'estero del numerario.

Se si credessero opportune le citazioni, indicherei Riccardo il quale ha dimostrato ad evidenza la verità di quanto sostengo nella sua opera intitolata da Bianqui cioè: *le haut prix des lingots prouve la dépréciation des billets de Banque*, e dietro questo argui, come dissi, la riforma della Banca del 1819 o poi del 1845, e queste misure vennero proclamate da Bianqui medesimo parlando di Riccardo: *les mesures adoptées depuis ont applaudissamment de son pays et de tous les amis éclairés de la vérité*, e ciò perché assolutamente importa che uno Stato non rimanga provveduto di numerario avanzato e circolante, onde far fronte all'occorrenza ai propri bisogni; quindi il potere dimostrare che il ribasso del biglietto di Banca è la conseguenza della sua sovrabbondante emissione io lo credo a sé più dire superfluo.

È naturale che i biglietti che hanno un valore fisso per legge

o nominale, ma variabile effettivamente e non reale, perché non tipo o *dalton*, come si dice, vengano ad avere in questo caso il carattere d'una merce; per cui si verifica a riguardo di questi biglietti la regola che si ha per la merci, che subirebbono cioè l'offerta relativamente alla ricerca, ne viene ribassato il prezzo. È dunque indubitato, ed il fatto l'ha dimostrato in modo incontestabile, che la sovrabbondanza dell'emissione dei biglietti ne aggrava la disappreziazione. Questa disappreziazione dei biglietti che è la conseguenza della grande loro emissione produce necessariamente un'alterazione nell'economia dei tributi, ed è qui che lo richiamo specialmente l'attenzione della Camera, perché, anche a tenore del nostro Statuto, essendo noi chiamati a determinare su questi, non potremmo indifferentemente osservare questo indebito aumento, e maschereremmo al nostro mandato, facendo, mentre più gradatamente essere diminuito l'introito delle Stato con una diminuzione del valore reale e perennabile, non del nominale, perché questo resta sempre fissato dalla legge dei biglietti, giacché contengono ai privati pagare i tributi coi biglietti, e supposto che questi biglietti perdano il 4, il 5 o il 6, come già perdettero, non vi ha più dubbio che lo Stato perderebbe nelle sue rendite il 5 ed il 6 per cento secondo il punto a cui si arresterà la disappreziazione dei biglietti medesimi. Per conseguenza è impossibile non ritenere questa ragione, almeno per far sì che il Parlamento debba essere chiamato ad intervenire in tutte quelle operazioni che direttamente ed indirettamente tendono ad aumentare l'emissione di questi biglietti privilegiati, dai quali può essere in modo evidente alterata l'economia dei tributi dello Stato.

Io ho brevemente indicate le principali ragioni economiche, ora passo alle ragioni legali. Le ragioni legali sono ancora più evidenti, a mio credere. Infatti, che cosa è un biglietto di Banca? È una promessa di rimborsare il biglietto medesimo, dietro presentazione, in denaro sonante. Se si vuole aumentare la massa di queste promesse, alle quali si toglie l'effetto, perché col dichiarare non rimborsabili i biglietti si toglie l'effetto della promessa che contengono, è evidente che questo non si può fare che dal potere legislativo, perché ogni promessa per legge è obbligatoria, ogni promessa deve essere eseguita, e ci vuole una legge per annullare l'effetto di un'altra legge. Ora, se si toglie ad un maggior numero di promesse il carattere di essere obbligatorie, è evidente che ciò non si può fare dal potere esecutivo che deve eseguire le leggi, ma che non può mutarle, né farle, e che conseguentemente non si può fare da lui; ma ci deve ricorrere al potere legislativo, che solo ha facoltà di dispensare dall'esecuzione della legge prescritta. Un'altra conseguenza deriva dall'alterazione del valore del biglietto, ed è questa, che qualunque altra promessa autentica di pagamento verificandosi una differenza fra il corso del biglietto ed il valore reale della moneta d'oro o d'argento, che è poi sempre per noi il tipo al quale si deve misurare il corso del biglietto, quello il quale deve ricevere pagamento in tanti biglietti, se questi capitano, non vi ha dubbio che riceve tanto per cento di meno quanto per cento di valore di meno hanno i biglietti al corso della piazza scambiati contro denaro sonante. Poiché è naturale che chi ha ricevuto dei biglietti per loro valore nominale, se abbisogna di fare acquisti, se deve realizzare questi biglietti in danaro, deve pagare di più e sopportare la perdita, perché nessuno vuol regolare il fatto suo altrui. In conseguenza, anche per questo motivo, sostengo che siccome ci tratta di poter alterare il valore vero corrispettivo di tutti gli antichi contratti, così spetta al potere legislativo a non all'esecutorio di provvedere a ciò.

Le ragioni politiche non sono meno potenti di quelle che ho avuto l'onore di esporre sino ad ora. È provato dall'esperienza che a qualunque sconvolgimento politico tiene dietro l'alterazione del credito e la diminuzione del valore reale dei biglietti non rimborsabili, conseguentemente questo maggiore sarà la massa dei biglietti che avranno in circolazione avvece corso forzato e non rimborsabili tanto maggiore sarà la massa delle ricchezze nazionali le quali all'occasione di una perturbazione politica soffriranno una diminuzione e saranno perciò l'ulti a potersi procurare le cose per la guerra occorrenti, tanto più se questa avvenisse fuori territorio ove i biglietti non fossero in corso.

Ora faccio osservare ed agli amanti della pace ed agli amanti della guerra che chi vuole la guerra deve prepararsi risorse non di carte, ma di contanti, perché, come dissi, alla dichiarazione di guerra le risorse di carta cesseranno, o per lo meno diminuiranno in gran parte del loro valore. Chi poi vuole la pace deve tenersi preparato alla guerra per il grande assioma che si sia *passer pare bellum*, e che quando si ha un sistema di credito basato su una violazione di una promessa, non si avrà mai basi certe che possano rendere lo Stato rispettabile e non esposto ai soprusi e alle prepotenze degli esteri, e quindi non si avranno mai basi sicure per certezza di pace senza un sistema di credito ben fondato.

Non si creda che la questione attuale sia una questione di puntiglio, essa è una questione della massima importanza, ove realmente (come io credo indubitabile) la Banca di Genova abbia cessato di esistere, ove il privilegio ad essa concesso non si possa estendere alla Banca di Torino; ne verrebbe di conseguenza legale che lo Stato si potrebbe (adesso non si dovrebbe perché ne parleremo in seguito) occupare dall'ammortizzazione dei 18 milioni di biglietti che ricevette le imposte dalla Banca di Genova.

Signori, praticando giuridicamente quest'operazione, permettetemi che vi faccia rimarcare di questo giovamento riuscirebbe allo Stato.

Per restituire a due milioni per volta i danari alla Banca di Genova noi fummo obbligati volte per volta di fare un sacrificio di 80,000 lire, ad un dipresso, all'anno, mentre noi paghiamo il 5 per 100 a colui che ci fornisce l'imprestato, ma siccome anche vendiamo i nostri fondi non si conta per cento, me ad assai minor somma, quindi si può calcolare che effettivamente paghiamo poco più poco meno il 6 per 100; ma alla Banca di Genova pagavamo solo il 3 per 100, quindi vi ha per lo Stato uno scapito di 80,000 lire all'anno. Dunque abbiamo 80,000 lire all'anno che spendiamo di più di ogni due milioni che rendiamo alla Banca di Genova; aggiungiamo a queste 80,000 lire annue l'anno per cento che andiamo in ammortizzazione del denaro che prendiamo ad prestito ed avremo 100,000 lire all'anno che spendiamo per effettuare la restituzione alla Banca di Genova.

Queste 100,000 lire pareggiano l'interesse al 5 per 100 di due milioni; ora, eseguendo l'ammortizzazione, invece di farla all'anno per 100, facciamola al 3, e facendola col 5 per 100 all'anno in quattordici anni circa avremo estinto l'intero capitale, avremo cioè pagato 14 milioni dei milioni, senza pagare un soldo di più di quello che paghiamo attualmente; mentre invece, seguendo il modo attuale, non avremo neppure pagato il quinto del debito.

Dunque la diversità su 18 milioni è di 14 e più milioni di risparmio alta fine di 14 anni circa dalla data di ciascuna restituzione che si dovrebbe col sistema attuale effettuare; dunque la questione attuale non è una questione accademica, è una questione della massima importanza per le

risorse che può avere lo Stato dalla soluzione della medesima.

D'altronde, giunto a questo punto, io non posso a meno di proporre un dilemma: o il Governo crede di essere autorizzato ad accordare alla Banca nazionale la facoltà di emettere una maggior quantità di biglietti, o non crede di esserlo; se non crede di avere questa facoltà, è indubitata che deve sottoporre il contratto di fusione delle due Banche all'approvazione del Parlamento; se poi si crede autorizzato, allora io gli dico francamente che se non dovete accordare questa facoltà, perchè sapete che quest'aumento di biglietti avuti corso forzato era riprovalo altamente dal Parlamento, e tanto altamente riprovalo che esso aveva adottato di sacrificare 80,000 lire all'anno per ritirarne due milioni dalla circolazione. Dougo perchè mai, mentre con una mano si ritraggono due milioni, perchè mai implicitamente autorizzate col imprudentemente l'aumento di otto o dieci milioni, e di una quantità tanto considerevole di biglietti?

Qui non s'è via di mezzo: o si voleva eseguire la legge, o non si doveva autorizzare anche indirettamente questa emissione; o non si voleva eseguire la legge, e allora si andava contro la volontà della nazione, manifestata dal Parlamento ed approvata dallo stesso potere esecutivo che sanciva una legge, colla quale si prescriveva il ritiro dalla circolazione di questi due milioni di biglietti. Mi pare adunque che quando il ministro diceva che il contratto delle due Banche non doveva essere soggetto all'approvazione del Parlamento sosteneva una tesi contraria al suo interesse.

Concludendo, adunque, io osservo che l'estensione del privilegio di emettere biglietti non rimborsabili sia diretta per parte del potere esecutivo, o sia indiretta per mezzo di autorizzazione di operazioni di Banche preesistenti, l'estensione di questo privilegio (notino bene che parlo sempre di privilegio perchè se la Banca non fosse privilegiata, allo stato della nostra legislazione, credo che nulla si potrebbe dire in contrario), essendo privilegiata la Banca, dico e sostengo che dove riportare l'approvazione del Parlamento a una senza di essa non si può ritenere come legale.

Io credo di avere dimostrato l'assenza della prima delle mie interpellanze. Quanto alla terza, riuniamo a discuterla, perchè il modo col quale venne stampato l'ultimo rendiconto della Banca mi assicura che realmente la Banca, emettendo in circolazione un numero maggiore di biglietti, non ha inteso che di prevalersi della facoltà che aveva di emetterne il triplo del danaro sonante che ha in cassa, e non ha inteso di seguitare a lasciare in circolazione tutti i vanti milioni già forniti allo Stato, come sta scritto qui espressamente. Quindi la mia terza interpellanza non ha più nessun effetto, in quanto che si è già risposto col rendiconto della Banca stessa. Passo quindi a dimostrare la tesi delle seconde.

La Banca di Genova, come tutte le società commerciali, è un ente morale, il quale si componeva di azionisti di capitali la cui vita ed essenza era determinata dalle disposizioni del suo statuto approvate con apposite leggi (ora domando scusa, ma devo ritornare un momento sulle osservazioni precedenti, perchè mi sono dimenticato di fare un'osservazione molto importante), tanto è vero che il Governo in passato ritenne come misura legislativa l'accordare i privilegi di corso forzato e di non rimborsabilità ai biglietti di Banca, che nel preambolo della legge colla quale questo privilegio viene accordato è detto espressamente che il Governo si serviva dei poteri straordinari ad esso concessi dal Parlamento, quindi è chiaro che credeva di fare un atto legislativo, non semplicemente rientrante nelle attribuzioni del potere esecutivo.

Mi era dimenticato di questa osservazione che non ho creduto dover pretermettere. Passo ora alla dimostrazione del secondo punto.

La Banca di Genova, come diceva poco fa, è un ente morale composto di un determinato numero di azionisti, avente il suo capitale, la sua sede, la sua cassa, un'esistenza insomma ed attribuzioni ed operazioni determinate dal suo statuto, e conseguentemente fuori di questa esistenza non poteva avere un'altra e proseguire ad essere sempre la stessa persona morale, poichè non vi ha dubbio che quando una società di commercio cambia il suo nome, le sue azioni, la sua estensione, non è più la società di prima, ma è una società nuova; dunque si può dire con tutta verità che la Banca di Genova, come Banca di Genova, ha cessato di esistere, e che vi si è surrogato la Banca nazionale.

Io non credo che questo mi possa venir contraddetto. Ora è evidente che il privilegio era stato concesso alla Banca di Genova e non alla Banca nazionale; ora, siccome ogni privilegio, e specialmente un privilegio adione come questo (perchè il privilegio di non adempiere alle proprie obbligazioni è certamente uno dei privilegi più odiosi che possano esistere al mondo), questo privilegio, dico, si deve interpretare restrittivamente piuttosto che ampiamente, non solo per la massima generale di diritto, ma ancora per tutte le massime economiche di cui ho parlato precedentemente.

Adunque se questo privilegio non deve essere esteso, è certo che cessava collo scioglimento della Banca di Genova: l'idea di far comunicare ad un altro corpo col quale la Banca si è fusa, alla Banca cioè del Torino, il privilegio che essa aveva, è un'applicazione in opposizione al principio fondamentale che ha testè accennato che i privilegi si restringono sempre e non si estendono mai. Ora, che questo privilegio sia gradatamente esteso non vi ha alcuno che il possa mettere in dubbio.

A questo proposito entrerà in alcuna spiegazioni.

Come fa una Banca per avere denari in cassa? Essa li ottiene naturalmente o per mezzo di sborsi sulle azioni dei soci, o per depositi, o per operazioni di esigenze per conto di particolari. Ora egli è in questi tre modi che si hanno le specie metalliche che esistono nelle casse.

Ora è evidente che se invece di 4 milioni di azioni se ne creano otto, se invece di una cassa se ne creano due, se invece di operare sopra una sola piazza si opera su due, è evidente, dico, che aumenteranno i depositi che sono uno dei fonti per mezzo dei quali entra nella cassa il danaro sonante. E par fuori di dubbio che alla Banca aumenteranno le commissioni di ricevere e di pagare, perchè la medesima estende le sue operazioni su due piazze invece di una.

Infatti, a cagion d'esempio, non sarebbe prima venuto in capo ad un Torinese di dar ad esigere alla Banca di Genova il danaro che esso avanzava al Torino. Ma ora invece il Torinese che non vuole seccarsi a tenere un cassiere ed una cassa, appure desidera di far eseguire da altri i suoi pagamenti ed i suoi incassi, può dirigersi alla Banca di Torino. Quello che ha depositi da fare, fa altrettanto, perchè qui adesso vi è un centro di azione al quale appunto si possono affidare queste incumbenze, mentre prima non si potevano affidare alla Banca di Genova, poichè nessuna sarebbe andata a portare il deposito a Genova per dovere poi correre colà a ritirarlo; nessuno avrebbe incumbenze alla Banca di venire ad esigere i crediti che aveva in Torino. Conseguentemente è certo che aumentando le sedi e le casse, si aumentano anche i mezzi di avere nella cassa del danaro.

Ora, aumentando questo danaro in cassa, ne viene l'an-

mento implicito estendo dell'emissione dei biglietti, perché se si parla delle operazioni che si eseguivano sulla piazza di Genova, vi erano cinque milioni; adesso che nella Banca di Torino, per le operazioni che si fanno in Torino, ve ne sono 4, 5, 3 o un milione, è certo che la Banca nazionale può emettere biglietti anche a questo danaro che è in cassa nella Banca di Torino, dunque è naturale che con questa fusione si è aumentato naturalmente il danaro nelle casse, perché le casse sono due e non più una sola, e conseguentemente si è aumentata la facoltà di emettere biglietti. Ma questi biglietti sono privilegiati, ma questi biglietti sono esentati dall'obbligo del rimborso, perciò è evidente che il privilegio che si voleva diminuire col sacrificio delle lire 80,000 all'anno non diminuisce, ma invece aumenta.

Diffatti quando successe questa fusione vi erano in circolazione 15 milioni circa di biglietti per le operazioni della Banca oltre i 20 forniti allo Stato, attualmente ne abbiamo 39 milioni a poco meno, non ostante che dopo si siano restituiti due milioni; ciò vuol dire che abbiamo in circolazione da sei milioni di più di quello che si aveva prima della fusione; conseguentemente io credo che questa fusione non si possa ammettere come tale da estendere la facoltà naturalmente ristretta alla Banca di Genova anche alla nuova Banca nazionale, e alla Banca conseguentemente di Torino.

Di più nel nuovo statuto della Banca vi è espressa una facoltà che non esisteva nell'antico, e questa è tale da poter facilitare alla Banca nazionale l'abuso della sua facoltà.

Sono persuaso che non le farà, perché faccio troppo stima degli amministratori della Banca medesima per crederli capaci di ciò; ma lo Stato debba essere garantito e non deve rimettere all'arbitrio di terzi il conservare quelle proporzioni alle quali deve essenzialmente provvedere lo Stato medesimo, e più di tutti il Parlamento al quale più specialmente spetta di provvedere ad ciò. Questa variazione consiste nel terzo articolo dell'articolo 12 dello statuto della Banca nazionale, e sta sotto il titolo delle operazioni di Banca.

Ivi si dice che « allorché però la Banca si trovasse per circostanze straordinarie nel bisogno di aumentare temporaneamente i suoi fondi, essa potrà pagare un interesse sulle somme che riceverà in conto corrente non disponibile. » Che cosa ne viene? Domanda la Banca trova le sue convenienze di aumentare i suoi capitali; per fare la sua operazione promette ad un particolare non interesse sul danaro sonante che verserà nella cassa della Banca; essa può pagare non solo eloque, ma anche sei, cosa che non potrebbe fare forse nessuna particolare, perché per cento che riceve emette il triplo, cioè 500 di biglietti, dunque paga sei, ma riceve dieci o dodici, e scontando all'interesse mercantile del 6 potrebbe anche ricevere diciotto.

Conseguentemente egli è evidente che non solo vi è aumento nella massa dei biglietti gettati nella circolazione, ma che vi è anche possibilità di abuso, dimodoché si verrebbe a verificare che in questo momento il vero castiere, non la vera zecca dello Stato relativamente alla carta monetata è la Banca nazionale.

In questo caso credo che si debba applicare quanto in circostanze analoghe scriveva Richard della Banca d'Inghilterra:

« Si en reconnaît dans l'État un pouvoir desot le privilège est d'accroître exprèsment la monnaie de papier et à franchir en même temps le paiement de ses billets, il en peut y avoir d'autres limites pour le prix de l'or que la volonté de cette nouvelle dictature. »

La questo caso pertanto io credo che il detto leggi nell'e-

conomia dei tributi non possa rimettersi all'autorità di una Banca, la quale non ha alcun carattere, direi così, di vera responsabilità verso lo Stato, ma credo che questa emissione si debba tutelare con leggi sancite dal Parlamento, al quale più che ogni altra cosa si spetta il tutelare gli interessi economici e finanziari del paese.

Per tutta queste considerazioni io credo che il signor ministro di finanze, almeno per quanto riguarda anche indirettamente l'emissione privilegiata di biglietti non rimborsabili, debba sottomettere all'approvazione del Parlamento il contratto seguito fra la Banca di Torino e quella di Genova, ed il nuovo statuto della Banca nazionale.

ROMA, ministro delle finanze. Dirò poche parole circa il punto da cui parte essenzialmente questa grave questione.

L'onorevole preopinante attribuisce la maggiore circolazione dei biglietti alla fusione delle due Banche. Io sostengo all'appello che la fusione delle due Banche non è ragione della maggiore circolazione...

FARMIA W. (Interrompendo) Se me ne permettesse il signor ministro, direi due parole per vie meglio precisare lo stato della questione.

La parte principale dell'emissione dei biglietti privilegiati; la questione cade interamente su questi e non sugli altri, e ciò dico per non deviare dalla questione presente.

ROMA, ministro delle finanze. Io risponderò brevemente che a ciò non riflette menomamente la fusione della Banca, poiché il privilegio dei biglietti fu l'effetto della legge che dava il privilegio del corso forzato ai biglietti della Banca, ed è in quell'occasione che la legge ha detto: saranno solamente privilegiati i 20 milioni; ma ha detto: i biglietti della Banca di Genova saranno privilegiati, ed in altri termini, il rimborso dai biglietti della Banca di Genova rimane per ora in corso obbligatorio; ma se quella legge avesse portato limiti, cioè se si fosse detto in quella che la Banca di Genova potrà accrescere il numerario dei suoi biglietti per 20 milioni e quelli soli saranno privilegiati, io convengo che la questione sarebbe tal quale la propose il signor deputato Farina. Ma qui la cosa è assai diversa: quando il Governo credette dover dare corso forzato ai biglietti vi fu spinto da una necessità ineluttabile e che verrà dimostrata evidentemente nel momento in cui discuteremo se egli abbia fatto bene o male (e dirò allora, come qualunque altra operazione avesse fatta in quei tempi sarebbe riuscita rovinosa); quando, diceva io, il Governo fu costretto ad ammettere questo corso forzato dei biglietti, era io appena in cui la Francia perdeva il 40 per 100 sui suoi del suo tesoro, e l'Europa si trovava in una tale situazione finanziaria che non potevamo pensare ad uscire dagli imbarazzi senza sacrifici, e quindi il Ministero volendo scegliere tra questi quello che gli sembrava il minore, diede il corso forzato a tutti i biglietti della Banca di Genova.

Ora, quella legge che ha dato il corso forzato a tutti i biglietti della Banca di Genova non poteva essere retroattiva, e non si poteva imporre alla Banca di Genova l'obbligo di non emettere un maggior quantitativo di biglietti, perché allora la Banca avrebbe pensato due volte prima di vincolarsi. Ma poiché di questo non si trattò, la Banca di Genova rimase libera di emettere quanti biglietti voleva, colla sola condizione che essi non eccedessero il triplo del valore in numerario.

Ora poniamoci d'accordo sulla massima. Ammesso che la Banca di Genova non fosse limitata nella sua circolazione di biglietti forzati, come si vorrebbe ora attribuire alla fusione delle due Banche la maggiore circolazione dei biglietti della Banca di Genova? Questo non istà, poiché la Banca ha accresciuta la sua circolazione bensì per l'operazione maggiore che

risultò in virtù della fusione, ma non indipendentemente dalla legge di fusione; ha accresciuta la sua circolazione perchè i bisogni del commercio si sono dimostrati maggiori, e questi si sono dimostrati maggiori per modo ch'essa ha creduto conveniente di stabilire in Torino un'altra casa, una specie di succursale. Ora questa Banca di Torino, considerata come succursale di quella di Genova, crescendo i bisogni anche in Torino, si vale della circolazione della Banca di Genova che la stessa tempo fa limitata.

Per conseguenza se non vi fosse stata questa circolazione, la Banca di Genova sarebbe rimasta ristretta nella circolazione che aveva, e sicuramente ci sarebbe qualche milione di meno in corso, ma questo non fa sì che l'istituzione sia stata momentaneamente toccata, perchè se la Banca di Genova ha messo la circolazione quattro milioni di più, riterò nello stesso tempo nella sua cassa il contante che rappresenta il valore di questa nuova emissione. Quindi cangiando per un momento i nomi, ed invece di dire Banca di Torino fusa con quella di Genova, diciamo la Banca di Genova con una succursale in Torino; la cosa non muta perciò nella sostanza o rappresenta meglio l'idea.

Sarebbe poi, secondo me, affatto incongrua l'opinione manifestata dall'onorevole deputato Farina, che la Banca di Torino non potesse emettere i suoi biglietti, poichè essi non stavano in giro che nel tempo in cui si prendevano a correre, a cambiarsi o con diseri, o con biglietti della Banca di Genova, ed ereditati perciò essere d'uopo di combatterla.

Ma, ritornando alla questione, vediamo a che punto ha ridotto la cosa ora l'al fusione. Questa fece sì che la Banca di Genova ha dato un equivalente alla Banca di Torino, la quale ha rappresentato il corrispettivo del capitale voluto, ed ha dato: quindi queste le nostre operazioni saranno fuse assieme.

Dunque se uno si parte da questo punto, ma se si vuol dire che l'aumento della circolazione dei biglietti forati provenga dalla unione delle due Banche, io credo di poter dimostrare, ed anzi di aver dimostrato, che si parte da una base erronea.

Sono pienamente d'accordo col deputato Farina nell'opinione che il giorno in cui il Governo potrà far scomparire questi biglietti dal corso forzato renderà un beneficio al paese, ma alle considerazioni da lui esposte voglio aggiungere un'altra e dirò: volgiamoci indietro, diamo uno sguardo all'epoca le cui io stesso credo non si poteva sostenere senza le Banche, e in cui avremmo desiderato che fossero già fuse, perchè le operazioni che abbiamo trovate difficili lo sarebbero state di meno colla fusione delle due Banche, e poi confusiamo sinceramente che quell'operazione finanziaria del corso forzato era l'unica compatibile colla nostra situazione e la meno onerosa.

Concludendo, io adesso sostengo che la fusione delle due Banche non dà origine alla maggior circolazione dei biglietti a corso forzato, ma ha solo messo la Banca di Genova nel caso di fare maggiori operazioni di quelle che avrebbe fatte senza la fusione, nel caso cioè che la Banca di Torino avesse detto alla sua serietà: io vi do le mie operazioni, vale a dire, vi mando il mio portafoglio, e voi mi darete biglietti della vostra Banca che io porrò in circolazione a Torino.

Nessuno al certo potrà costruirsi la legalità di quest'operazione che è eminentemente commerciale, e non equi-

valata perfettamente alla fusione.

Nel Ministero vi sono persone legali che difenderanno meglio di me questa questione di legalità, e in quanto a me sono convinto che il potere esecutivo non ha operato inconsideratamente, né in quanto alla forma, né in quanto alla sostanza.

FINCATONE. Io credo davvero la presente questione esaminare sotto due aspetti: primo, cioè, nell'ipotesi che la Banca di Genova operasse in istato normale a rimborsare i suoi biglietti a vista; secondo, dovessi esaminare avuto riguardo alla circostanza attuale in cui i biglietti della Banca hanno corso forzato a sono in sostanza una carta-moneta. A me pare che il potere esecutivo non fosse competente ad oltre le due Banche, sicché nell'ipotesi che la Banca di Genova operasse regolarmente rimborsando i biglietti a vista. E poi molto più certo ed evidente che il potere esecutivo non bastava a decretare questa unione nelle circostanze attuali in cui i biglietti della Banca hanno in corso forzato, a sono una carta monetata.

Io dico che, secondo la vostra legislazione attuale, creare una Banca di sconto o variane lo statuto, quando già sia creata, è un vero atto legislativo, ad eccede i limiti della competenza del potere esecutivo. In che consiste la funzione principale di una Banca di sconto? Consiste nell'emettere biglietti di circolazione.

Ora, secondo la nostra legislazione, nessuno commerciante, nessuna casa bancaria, nessuno stabilimento insomma può emettere per proprio suo diritto, biglietti di circolazione, ossia biglietti al portatore, non essendo questa forma di obbligazioni riconosciuta dalla legislazione generale.

Io dico che nella legislazione nostra attuale questa forma di biglietti non è riconosciuta, perchè secondo la legge generale, qualunque biglietto che emetta ad privata od uno stabilimento deve contenere la designazione del creditore o non si traspassa quindi di mano in mano se non per via di contante o girale.

Ad autorizzare dunque l'emissione dei biglietti al portatore, che presentano tutt'altro carattere, che corrono come moneta, obbligando la Banca complessivamente la faccia al pubblico, è d'uopo che intervenga il potere legislativo, il quale dia forza a questi biglietti in via di eccezione, in via di deroga alla legislazione generale, investendo una Banca determinata determinate condizioni della facoltà di emettere di tal carta girante.

Credo che questo principio sia riconosciuto dallo stesso signor ministro, il quale, dietro consulto preso lo proposito, ci ha detto che veramente sarebbe necessario l'intervento del potere legislativo per fondare una Banca di sconto, oppure variane essenzialmente lo statuto. (No! no! no!)

SALVAGNO, ministro dell'interno. Quello che ha detto il ministro di finanze e quello che a noi per dire lo stesso è che Banche privilegiate il Governo solo non può stabilirle, può bensì approvarle.

FINCATONE. Io ritengo invece che il ministro ha detto come io accennavo; ad ogni modo il principio da me addotto è certamente ed incontestabile sotto il rapporto civile.

In quanto al rapporto economico e politico egli è evidente che l'istituzione di una Banca di sconto è un'istituzione tale da cui dipende la prosperità commerciale ed economica del paese. Fra tutte le istituzioni economiche immaginabili non ve ne ha una che parreggi in importanza l'istituzione d'una Banca di sconto. Ora se il potere esecutivo non potrebbe creare per sé un'istituzione economica, una Camera di commercio, per esempio, come potrebbe per sé creare una Banca di sconto?

SALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola.

FINCATONE. Io seguirò le ragioni che ci verranno addotte in contrario dal signor ministro dell'interno, e credo che vi potrò rispondere; intanto io ritengo questa prima base per vera.

Credo di aver inteso dal signor ministro di finanze che, secondo le conclusioni del comitato ch'egli ha preso, il potere esecutivo non potesse bensì variare le basi dello statuto di una Banca già fondata nelle parti essenziali, ma che potesse però modificarla nella parte puramente regolamentare, ed a questo proposito egli accennava che il decreto di unione nello stabilire un nuovo statuto della Banca nazionale non aveva apportato variazioni essenziali agli statuti delle precedenti Banche di Torino e Genova.

Io nego primieramente che il potere esecutivo, il quale certamente non può variare la base essenziale di uno statuto di una Banca già fondata, possa variarne quelle parti che egli creda meno essenziali.

Questo in diritto; circa poi al fatto, nego parimenti che il potere esecutivo, nel decreto di unione di cui si tratta, non abbia potuto che modificazioni meno essenziali e puramente regolamentari agli statuti delle precedenti Banche. Quando interviene una legge comprensiva di diverse disposizioni, le une più, le altre meno essenziali, qual è il dovere del potere esecutivo di eseguirle tali e quali.

Nei non possiamo sottrarre al potere esecutivo questa facoltà di delegare a certe parti di una legge sotto pretesto che queste parti non dispongano che sopra cose regolamentari.

Se concediamo una volta questa facoltà al potere esecutivo, sarà virtualmente concessa al medesimo l'autorità di derogare a qualunque legge, giacché potrà sempre a suo arbitrio interpretare che quella determinata disposizione non sia disposizione essenziale, ma sibbene una disposizione regolamentare. Quando una disposizione è compresa in una legge, è segno che il legislatore l'ha creduta degna di essere rivestita dell'autorità legislativa.

Non vi ha un confine determinato tra le materie decisamente legislative e le materie puramente regolamentari; chi è colui che possa segnare questo confine esattamente da poter distinguere in modo certo e preciso quali siano le materie legislative e quali le regolamentari? Il legislatore è quello che è chiamato a determinare la natura delle diverse materie nei diversi casi particolari, e quando il legislatore ha creduto una materia di tale importanza da dover essere sanzionata da lui medesimo, non può il potere esecutivo arbitrarsi cotanto da dichiararla meno essenziale, e derogare a quello che il legislatore ha disposto.

In fatto poi, io veramente non so comprendere come il ministro abbia potuto asserire che il nuovo statuto non aveva variazioni essenziali ai precedenti; la maggior durata della nuova Banca è una variazione non solo essenziale, ma essentialissima.

La Banca di Genova, fondata nel 1844, doveva durare venti anni; ne erano già scorsi cinque, restavano quindi anni; ed il nuovo statuto dorà trent'anni. Dunque noi possiamo dire che questa Banca fu fondata di nuovo, poiché scaduta il quindicennio essa doveva cessare; eppure in virtù dell'unione essa dorà altri quindici anni; il ministro dunque l'ha creata di nuovo. (Bravo!)

Facciamo anche astrazione dalla maggior durata, come potrà sostenersi che l'unione delle due Banche in una sola non sia una modificazione essenziale? Se certamente il ministro che la questione del riunire le diverse Banche in una sola, oppure del tenerle indipendenti le une dalle altre, è una delle più importanti che al momento in fatto di Banche pubbliche, di Banche di sconto.

Io non esamina la questione, ma non poche ragioni si potrebbero addurre per sostenere che, almeno in certi casi di

economia sociale, sarebbe forse più conveniente di tenere le Banche indipendenti le une dalle altre; a molti rispondevano scrittori si credono di poter provare che il ritorno delle crisi commerciali periodiche, a cui pur troppo finora ha dato luogo il sistema delle Banche, derivi dal riunire le diverse Banche indipendenti in una sola. Ripeto che non intendo discutere su tale argomento, ma dico che se vi ha una questione importante nel sistema delle Banche di sconto, è questa certamente: se sia più conveniente che in uno Stato si fondino più Banche indipendenti, ovvero se convenga stabilirne una sola.

Il ministro ha deciso lui stesso la questione nel caso attuale: delle due Banche se fece una sola. Come potrà ora affermare che la sua disposizione non sia una disposizione essenziale?

Il signor deputato Farina ha già citato un'altra modificazione sostanzialissima che il decreto di unione apportata al precedenti statuti. Uno dei difetti più rimarcati da molti scrittori che trattarono di queste materie nelle stesse Banche di Inghilterra e di Francia consiste nel divieto di poter ricevere capitali mediante interesse; e generalmente, lo confesso, si reclama una riforma a questo proposito, e si desidera che le Banche di sconto siano autorizzate a ricevere capitali mediante interesse, perchè in tal modo alle funzioni di Banche di sconto queste Banche accoppierebbero anche le funzioni di Cassa di risparmio.

Ora, lo statuto della Banca di Genova e quello della Banca di Torino portavano espresso divieto di pagare interessi, ed il divieto fu tolto nell'ultima del n° 5, articolo 13 del nuovo statuto. E questo, a signori, è una delle massime innovazioni che non solo alle potenze nostre Banche, ma a quelle d'Inghilterra e di Francia si potesse apportare; e il signor ministro osa affermare di non avervi introdotto variazioni essenziali.

La Banca di Genova, secondo il suo statuto, non poteva accogliere che effetti di commercio pagabili a Genova od a Torino; erano quindi le sue operazioni estremamente ristrette; il nuovo statuto accordato dal Ministero la autorizza a scontare effetti di commercio, pagabili non solo in tutte le città dello Stato, ma anche a Parigi, a Lione, a Marsiglia.

Il ministro di finanze sa molto meglio di me quanto con questa sola autorizzazione vengano estese le operazioni della nuova Banca; io per me credo che possono almeno essere triplicate o quadruplicate.

Ora io che conosco il sostanziale carattere, l'essenza di una Banca consiste nella natura delle sue operazioni, nella maggiore o minore estensione di queste; perciò gli statuti di una Banca determinano specificamente le operazioni a cui la Banca potrà attendersi, e stabiliscono poi generalmente, che oltre le operazioni specialmente definite dallo Statuto, non possa la Banca farne altre; ecco in che consiste l'essenza, la creazione di una Banca di sconto.

Quando adunque il potere esecutivo si arbitra di ampliare coteste operazioni, di triplicarle, di quadruplicarle, domando io se lo statuto non subisca variazioni essenziali. E che cosa intende il ministro per variazioni essenziali, se queste non sono?

Una delle grandi facilità che aumentano la circolazione dei biglietti di Banca consiste in ciò che vi siano più sedi e più case a cui possono presentarsi i biglietti per il rimborso. Se un biglietto di Banca si rimborsa soltanto in una città dello Stato, questo biglietto avrà certamente una circolazione minore. Quando la Banca di Parigi non rimborsava i suoi biglietti che a Parigi, certamente con difficoltà essi potevano circolare in parti lontane; quindi si riconosce la necessità

di stabilire i comptoirs a Banche succursali. Ella fa dunque una delle massime agevolanze accordate alla Banca di Genova lo stabilimento di due sedi in vece di una sola, e questa la è pure una variazione essenziale, perchè variazioni essenziali devono dirsi quelle che aumentano la circolazione dei biglietti.

Una delle avvertenze che auguro avere i legislatori nei creare Banche di sconto consiste nel determinare l'entità dei biglietti da emettere, giacchè sappiamo tutti, ed io so molto meglio di voi il signor ministro, che quanto maggiore è l'entità dei biglietti (forse non uso la frase tecnica, ma spiego la cosa egualmente), tanto minore è la circolazione: se a cagion d'esempio si creassero biglietti di Banca da lire 10 caduno, noi vedremmo quanto immensamente ne sarebbe accresciuta la circolazione. Lo statuto di fondazione della Banca di Genova portava che i biglietti dovessero essere di lire mille e di lire cinquecento, ed anche di duecento cinquanta, ma colla condizione però che il totale dei biglietti di lire 350 non potesse eccedere la quindicesima parte dell'emissione totale.

Ecco l'avvertenza speciale che aveva avuto il legislatore, perchè il legislatore ha stimato che non convenisse tutto ad un tratto emettere una grande quantità di biglietti di poco valore, temendo forse (benchè io credo che questo sarebbe un errore economico) che venisse il paese a soffrir pregiudizio dalla scomparsa del numerario.

Nel 1848 la legge che stabilì colla Banca di Genova l'imprestito di 20 milioni gli aveva accordato alla medesima la facoltà di emettere biglietti di lire cento, però in quella sola quantità che sarebbe dal Governo stesso permessa. Ma il nuovo statuto concede alla Banca nazionale l'emissione illimitata dei biglietti di lire cento, ed accresce sconsideratamente con questo solo mezzo la circolazione dei biglietti di Banca, o non lo queria dunque un'altra essentialissima variazione?

Ma qui non hanno ancor fine le variazioni sostanziali, che pure il ministro ha operate.

La Banca di Genova, secondo le statuti del 1844, non poteva fare anticipazioni di danaro che sopra deposito di materie d'oro e d'argento, oppure di cedole dello Stato; secondo il nuovo statuto può fare anticipazioni sopra depositi di seto ed anche sopra effetti commerciali pagabili in qualunque città dello Stato, oppure pagabili su una delle tre piazze estere che ho già accennato, cioè Parigi, Lione e Marsiglia. Or veggia il signor ministro se con questo mezzo non sia l'operazione delle anticipazioni sconsideratamente ampliata. E dopo avere in tali a tanta parti riformato (ben si può dire) quasi radicalmente i precedenti statuti bancari, mi viene a dirvi che non ha variato essenzialmente nulla, che ha toccato semplicemente alcune parti regolamentari? E poichè egli stesso riconosce che le variazioni essenziali eccedono la competenza del potere esecutivo, dica egli medesimo se col decreto di unione il Governo non siasi in effetto arrogato l'esercizio del potere legislativo.

Se il decreto d'unione è illegale la massima generale, io è tanto più nella circostanza in cui i biglietti di Banca hanno corso forzato.

Dalla risposta data dal signor ministro e dalle osservazioni che ha poi soggiunte a proposito del discorso del signor Farina io credo rilevare che la sola ragione a cui si appoggia il ministro per legittimare l'atto col quale concesse alla Banca di estendere maggiormente le sue operazioni ed il suo capitale, non sta nel corso obbligatorio de' suoi biglietti, consistente nel dire che già prima del decreto d'unione poteva la Banca di Genova aumentare il suo numerario in cassa, a per

conseguenza aumentare anche il numero dei biglietti circolanti, i quali possono essere in proporzione tripla del numerario materialmente esistente in cassa.

Veramente mai provide la legge del 1848, che diede corso obbligatorio ai biglietti senza stabilire un limite fisso.

Io riconosco che la legge del 1848 concede alla Banca di Genova la facoltà di emettere biglietti non rimborsabili ed a venti corso forzato, colla sola condizione che questi biglietti non eccedano il triplo del numerario esistente in cassa, senza altro espresso limite: ma se la legge del 1848 non fissava un preciso limite espressamente, questo limite però facilmente esisteva, esisteva cioè quello che risulta dal complesso degli statuti di quella Banca; ed vorrà, creda, il signor ministro sostenere che potesse la Banca di Genova, tenendosi nei limiti del suo statuto, aumentare all'infinito il suo numerario in cassa; e tanto è vero che non era la sua facoltà questo indefinito accrescimento, che non poteva nemmeno, come già accennavo poc'anzi, prendere capitali a mutuo; e ben sappiamo che in scopo di un tale divieto si è appunto d'impedire l'aumento del numerario a beneficio della Banca. D'altronde l'emissione di biglietti non si fa se mancano le riserve, se gli affari non corrispondono, e gli affari non corrispondono quando siano in stretti confini richiama le operazioni di sconto, come certamente le restringeva l'antico statuto. Ecco vi dunque, a signori, un altro limite che secondo l'antico statuto incontrava l'emissione di biglietti a corso obbligatorio. Ed ecco ancora il perchè il Consiglio della nuova Banca abbia creduto necessario di fissare un limite a sé stesso, stando a quanto ci veniva accennando il ministro, la quale necessità non si era certamente riconosciuta prima del decreto di unione. E forsechè nei motivi stessi che precedono il decreto di unione non troviamo noi espressamente dichiarato che per l'effetto dell'unione le operazioni della Banca rievolveranno una maggiore estensione? Ed estendere le operazioni di Banca non importa forse un aumento nella quantità dei biglietti?

Esisteva dunque un limite, benchè non espresso, nella legge del 1848, che diede ai biglietti corso obbligatorio; questo limite risultava dal complesso dell'antico statuto; il Ministero unendo le Banche, duplicando il capitale, ampliandone le operazioni, distrusse questo limite, si arrogò la potestà di accrescere la quantità della carta-moneta oltre i limiti contemplati dal legislatore, e la facoltà di emettere carta-moneta concessa dal potere legislativo in circostanze straordinarie ad una Banca, egli la ampliò, la estese, la comunicò indirettamente anche ad un'altra Banca pria non contemplata. Or veggia il Ministero se per avventura gli possa anche compiere l'autorità di accrescere la carta-moneta oltre i limiti dal legislatore voluti. Invero la pretesione mi parrebbe esorbitante e strana.

Io intanto non pretendo di decidere le gravi questioni che suscitano le interpellanze mosse al ministro dal signor Farina, vorrei soltanto che la Camera considerasse che noi siamo nuovi al sistema delle Banche pubbliche, e che importa quindi procedere con somma cautela in questi primi esordi. Io non posso persuadermi che il potere legislativo debba rimasersi straniero alla fondazione, alla fusione di queste Banche, ed alla variazione degli statuti delle medesime; penso che se tal quale sistema di libertà sarà forse conveniente agli interessi economici del paese quando il paese sia maggiormente avanzato a questo sistema, quando il credito commerciale sia maggiormente sviluppato.

In allora forse si potrà concedere al potere esecutivo la facoltà di autorizzare Banche di sconto, in allora si potrà

forse lasciare la libertà de' privati in fondazione di queste Banche; ma finché non si stabilisca una legislazione precisa, generale, a questo riguardo, credo che il potere legislativo debba intervenire nelle singole fondazioni e nelle singole variazioni.

Io alimpo poi soprattutto che quando avrò una ragione per credere che il potere esecutivo abbia aumentata la carta-moeta in circolazione; quando vi ha una ragione per credere che il male già cagionato si possa per rimediare, come forse si potrebbe mediante il pieno rimborso dell'imprestito fatto dalla Banca di Genova, acciocché la nuova Banca possa quanto prima rientrare nello stato normale, dico, vorrei che la Camera considerasse essere tali questioni di troppo grave importanza da non doversi decidere su due piedi, da doversi anzi maturamente esaminare e discutere.

Io quindi mi limito a proporre che piaccia alla Camera di rimandare agli uffici la proposta dei signor Farina, acciocché gli uffici, previa discussione, erino una Commissione, la quale faccia poi delle discussioni e conclusioni sue una relazione al Parlamento: così qualunque risoluzione si vorrà prendere in definitiva sulle inaspettate questioni, potrà la Camera essere persona d'averla presa con piena cognizione di cosa.

PRESIDENTE. Il deputato Carquet ha la parola.

SALVAGO, ministro dell'Interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SALVAGO, ministro dell'Interno. Intendo fare alcune osservazioni al discorso del signor deputato Pescatore, persona così qual di poter provare essere stata affatto legale l'operazione contenuta nel decreto reale d'unione delle due Banche.

Al qual uopo, e per risalire ai principi secondo me i soli veri della legislazione e della giurisprudenza in questa materia, prego la Camera di voler fare in un momento astrazione dalla circolazione che alla Banca di Genova non si è dato il privilegio di aver carta moneta, ma imposto l'obbligo di ammettere venti milioni di biglietti. Facciamo quest'astrazione, e supponiamo per un momento che questi biglietti fossero rimborsabili, e che le due Banche si trovassero in uno stato regolare, e vediamo quindi quale sarebbe stata l'azione del potere esecutivo, quale quella del potere legislativo su queste due Banche. Io dico che l'azione principale doveva essere del potere esecutivo; ed a conferma di questo io parto dal principio, che nessuno certamente vorrà contrariarmi, della libertà del commercio e della industria. Domanderò quindi al signor Pescatore prima di ogni cosa: dove è la legge che presso di noi proibisce la istituzione di Banche di sconto? Che cosa sono le Banche di sconto? Quali operazioni compiono esse? Pagano un effetto commerciale prima della sua scadenza.

Quest'operazione si fa anche dalle Banche private, ma io Banche private non possono farla con tale estensione da produrre un utile considerevole; poichè per fare questa operazione sopra una grande scala si richiede un ammontare di molti capitali; questo ammontare di capitali non si ottiene che per mezzo delle società anonime: e nessuna legge è che impedisca al Governo di approvare simili società. Se fosse vera la teoria dell'onorevole signor deputato Pescatore, ne sorgerebbe la conseguenza che il potere esecutivo non potrebbe mai approvare queste società anonime: mentre la pratica costante del nostro paese, nonché quella del Belgio e della Francia, provano il contrario.

Ciò posto io domando se la Banca di Genova fosse in origine privilegiata nel senso che l'azione del potere esecutivo

dovesse venir esclusa, e se soltanto quella sola del potere legislativo. Si chiedeva poc'anzi come si potrebbe definire il limite che separerebbe i due poteri, quando, in un atto che è una legge, fosse lecito al potere esecutivo di separarne una parte dicendola meno essenziale, e derogarvi a sua volontà, e mantenere intatta l'altra, come più importante, non derogandovi fuorchè col concorso del potere legislativo. Osservo anzi tutto che designar questo limite è cosa possibilissima. Il potere legislativo allora interviene quando si eccede una facoltà colla quale si deriva da una legge esistente; ma quando non esiste nessuna legge proibitiva, e non si tratta che di permettere, allora non v'ha più d'uopo dell'intervento del potere legislativo. Ora che fa il poter esecutivo rispetto alle società anonime? Esercita una sorveglianza sopra l'amministrazione della medesima, e loro impone queste condizioni che sono necessarie per tutelare i terzi; ciò posto io dico: in origine la Banca di Genova aveva due privilegi, e questi li aveva pure la Banca di Torino, privilegi per i quali si è derogato dalla legge; e mi spiego. Fervono applicate alla falsificazione dei biglietti della Banca di Genova, come dopo alle falsificazioni dei biglietti della Banca di Torino, le stesse pene sanzionate contro i falsificatori di effetti pubblici, e questo è un vero privilegio; non questa disposizione il legislatore derogò alla legge. Inoltre, il creditore può sempre far sequestrare presso il terzo ciò che è dovuto al suo debitore, i conti correnti furono dichiarati esenti dai sequestri; altro privilegio, cioè altra deroga alla legge; e qui dovrei intervenire il potere legislativo; ma tutto il resto è semplice amministrazione, perchè tutto il resto non incontra legge proibitiva, e dove non vi è legge proibitiva, dove la legge permette che si faccia, il potere esecutivo, che ha la superiore sorveglianza su questa società, perchè l'interesse dei terzi non sia pregiudicato, ha facoltà di agire da solo, senza l'opposizione del potere legislativo. Questa è, e mio credere, la sola vera teoria la materia di società anonime. (Rumori a sinistra)

Ora nella patente con cui si concedevano alla Banca di Genova i privilegi ai quali accennai io l'ha assunta, perchè allora aveva il potere assoluto, la qualità di legislatore e di supremo amministratore. Cui pure avviene per lo stato della Banca di Torino, emanato anch'esso al tempo del regime assoluto. Ma i due privilegi concessi alle due Banche bastavano a renderle privilegiate nel vero senso! Ma intanto; perchè Banca privilegiata propriamente dicasi quella che esclude tutte le altre: quando si possa farle concorrenza, quando altre vengano autorizzate come società anonime, non vi ha Banca privilegiata; quindi la Banca di Genova in origine non era privilegiata, e tanto è vero che non lo era che non ha potuto impedire l'istituzione della Banca di Torino.

Quindi fin allora non vi era Banca privilegiata; ciò posto, io dico: se le cose si fossero passate regolarmente, se non vi fosse stata l'obbligazione del conto forzato dai biglietti, non è egli vero che queste due società anonime, indipendenti da ogni convenzione, da ogni solidarietà col Governo, ma soggette alla sorveglianza superiore, potevano fondersi in una, e che dacché i loro privilegi esistenti in forza di leggi speciali erano ammorbiditi come essi, potevano all'atto della fusione venir attribuiti a quella Banca che era il risulteramento della fusione stessa, e per la quale di due una sola se ne formava? Fin qui non mi pare che vi sia difficoltà. Che se più oltre si proceda, e ad una ad una si esaminino le variazioni che diconsi fatte dal potere esecutivo, vedrassi che nessuna d'esse tocca alle attribuzioni del potere legislativo, perchè non riflettono che l'amministrazione, la sorveglianza del Governo sopra le società anonime.

Si è parlato dell'unione delle due Banche; ma non vi era oiscolto legale a che questi due enti morali si riunissero. Si dice che dapprima non potevano ricevere capitali agli interessi, e ora che, se non erro, li possono: ciò significa solo che allargandosi le operazioni si credette utile di allargare la sfera di azione di questi enti morali. Si accenna esservi stessa la facoltà alle Banche di scontare anche nelle diverse città, e di variare la sede; ma sempre quando ciò non impedisca lo stabilimento di tutte le Banche che il Governo venisse ad approvare non ecceda i confini del poter esecutivo.

Si alluse pure alla facoltà d'essere ritenute d'aumentare o di diminuire l'autorizzazione di emettere biglietti di lire 350 o 500. Ma tutte queste variazioni fatte coll'ultimo decreto reale al primitivo aiuto non sono altro che conseguenze della facoltà che ha il potere esecutivo in materia di Banche che non sono privilegiate...

LANZA. Ed i trent'anni?

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Vengo anche ai trent'anni.

Sia lo statuto della Banca di Genova che quello della Banca di Torino dicevano che ora la facoltà della società li rinnovava: è vero che la rinnovazione avrebbe dovuto aver luogo alla scadenza dei 30 anni, ma fondandosi due società da enti privati non vedo il perché non potessero dichiarare di voler durare altri 10 anni; non esplico come si avesse a negare al potere esecutivo la facoltà di accensurarsi.

Potebbero lo ho fatto astrazione del corso forzoso dei biglietti, prego la Camera di fare ancora un'altra ipotesi: supponga che fossimo abbastanza felici da aver fondi onde ritirare i biglietti dal corso; quale difficoltà in tal caso vi può essere a che quella società dichiarasse di voler durare altri dieci anni, oltre quanto stabiliva il precedente statuto? Dunque: tutte queste variazioni sono di pura amministrazione, e quindi nella sfera del potere esecutivo.

Ma fin qui abbiamo parlato del caso in cui non ci fosse stato il corso obbligatorio; ora è da esaminare anche questo punto, sul quale però credo di dover essere breve, perché queste difficoltà paiono facilmente risolvibili a fronte della legge del 7 settembre 1848, che prescrisse il corso obbligatorio dei biglietti. Quest'obbligazione è ella dipendente da una convenzione stipulata tra il Governo e la Banca di Genova? No certo; essa è una legge che fu imposta alla Banca di Genova di emettere venti milioni di biglietti.

La Banca di Genova è un ente morale, ed indipendentemente lo era prima, non dopo assumersi questa obbligazione, epperò se il Governo volesse di troppo limitare i biglietti in corso, la Banca di Genova risponderebbe d'impedirgli l'aumento finché sta nei limiti prefissi, e che perciò ritiri i suoi biglietti, e la lasci libera nelle sue operazioni.

Pertanto l'obbligazione imposta alla Banca di Genova produce l'effetto di rendere impossibile lo stabilimento di altre Banche, non per forza di legge (giacché, come dissi, non vi è legge che proibisca l'istituzione di Banche, ed anzi di queste istituzioni, quando sono operazioni serie e reali, se ne giovano il commercio e l'industria), ma sibbene per la impossibilità in cui si trovava un'altra Banca di stabilirsi coll'obbligazione di pagare i biglietti.

Ed invero abbiamo veduto che nei primi giorni in cui si era stabilita la Banca di Torino questa aveva emesso biglietti, i quali non avendo corso forzoso nessuno voleva prenderli, perché presentandosi al rimborso la Banca di Torino li paga con biglietti della Banca di Genova, e ciò perché altrimenti non avrebbe mai potuto avere numerario in cassa, perché tutti si sarebbero fatti rimborsare i biglietti.

Adunque l'obbligazione, il peso imposto alla Banca di Genova, qualunque sia il vantaggio che finora essa ne ebbe, se si facesse durare, io dico che verrebbero gravissimi pregiudizi. Risulta perciò da quanto dissi che questa obbligazione aveva reso impossibile di fatto lo stabilimento di altre Banche: ma doveva ella questa obbligazione impedire che si costituisse la Banca di Torino, la quale aveva ottenuto le lettere patenti prima ancora che emanasse questa legge del 7 settembre 1848? No: ma se le sue operazioni rimasero inefficaci, non vi era altro mezzo di rimediare a tale inconveniente, fuorché quello di riunirsi a quella di Genova: ora l'unione colla Banca di Genova rende ella possibili i pregiudizi che ai temono? Io non lo credo.

Già fu detto che la legge del 7 settembre 1848 non aveva pensato ad imporre un limite all'emissione dei biglietti, e ben rispose l'onorevole mio collega il ministro delle Finanze, che quando anche avesse voluto imporre non l'avrebbe potuto, perché la Banca di Genova rispondeva: ma se mi imponete l'obbligo di emettere 30 milioni, se volete che i miei biglietti abbiano corso forzato, lasciatemi in libertà le mie operazioni.

Ma so allora la legge del 7 settembre 1848 non impone un limite, in qual modo si poteva posteriormente imporre? In due modi: o con una legge, o coll'autorità delle Banche: l'uno di queste impone tal limite, e tanto è vero che, come si è detto, la Banca di Genova fece i suoi calcoli, e sulla base del numerario che aveva in cassa fissò il quantitativo dei biglietti che avrebbe potuto emettere colla Banca di Torino. Non saranno tutti emessi, ma quanto lo fossero, quelli che intende di emettere non avranno mai che la conseguenza dell'esistenza del numerario in cassa al momento dell'emissione, ed allora appunto che la Banca di Genova stava per unirsi, perché dopo la fusione colla Banca di Torino, essa non ha più un'esistenza speciale e distinta.

Ora io vi chiedo: se domani uscissero biglietti dalla Banca nazionale sarebbero obbligatori? Mai no. I biglietti della Banca nazionale non essendo obbligatori sono essi possibili? Neppure; perché, se sono rimborsabili, né la Banca di Genova, né quella di Torino non avranno mai numerario in cassa, dacché tutti si presenteranno per averne il rimborso. Dunque io credo che la Banca non può emettere che quei biglietti che poteva emettere come Banca di Genova, e dei quali il limite venne fissato col fatto della fusione, limite che se non risultava dalla legge del settembre del 1848, viene imposto dalla natura stessa della operazione fatta dalla Banca di Genova nell'unirsi a quella di Torino.

Una voce. E il numerario?

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Quanto al numerario, questo risulterà dal verbale della Banca.

La Banca nazionale, come dissi, avrebbe diritto di emettere biglietti, ma non può fare, perché sarebbe in obbligo di rimborsarli, il che non le è possibile.

Ora avendo la legge del 25 settembre 1848 stabilito la riscossione di tutti i biglietti tra quattro anni, se questo stato di cose durasse oltre 4 anni, crederei voi che sarebbe vantaggio alla Banca? No certo, perché i biglietti sono limitati, e se le operazioni si strolgono, si troverebbe la Banca nella circostanza di poter emettere un numero di biglietti senza averne la facoltà, perché, secondo già dissi, come Banca nazionale non potrebbe emetterne senza esporsi all'impossibilità di rimborsarli, come sarebbe dover poi, e perciò credo che l'operazione fatta dal Governo non esca dai limiti della sua facoltà, e che la fusione delle Banche stabilì quel limite che non era stabilito nel settembre 1848, e perciò non vi è

noia di irregolare in questa operazione, né vi era a temere la troppa abbondanza, poiché ho sempre sentito a dirsi che l'abbondanza dei biglietti è la rovina delle Banche, quando eccedono un certo limite, ed è perciò che non si permette lo stabilimento di società anonime, salvo nel limite di non eccedere il triplo del numerario esistente in cassa, il quale acceduto avendo avuto luogo per parte delle Banche d'America, cagionò la loro rovina.

Conchiudo perciò con dire che quando la Camera non fosse ancor paga di questi schiarimenti io punto di diritto, e direi anche la punto di fatto, ella è certamente la facoltà di stabilire maggiormente la questione come venne proposta dal deputato Pescatore; ma mi sembra però che la cosa da me detta sia sufficiente per assicurarla che il potere esecutivo non ha ecceduto i limiti della sua facoltà col decreto del 15 prossimo passato dicembre.

CAMBRAY. En entreprenant de prouver tout à l'heure que le Gouvernement n'avait point excédé ses droits par l'autorisation de l'émission des deux Banques de Gènes et de Turin, M. le ministre du Trésorier demandait qu'il fût permis de faire une supposition: celle où la Banque de Gènes n'aurait pas eu le privilège ou l'obligation, comme disait M. le ministre, de ne point rembourser ses billets en numéraire et à vue. Soient lui, soit qu'une Banque doit fonctionner dans un état normal, ou pour excéder seul appartient le droit de s'en autoriser l'établissement. J'accepte la supposition qu'il faisait, et je réponds que dans ce cas même et d'après l'état actuel de notre législation l'établissement d'une Banque ne peut être autorisé qu'en vertu législative.

M. le ministre demandait pourquoi; si c'était parce que la Banque se livrait à la spéculation de l'escompte! Sans doute, l'escompte est un commerce comme se autre et n'a pas besoin d'être autorisé à cause de sa nature propre et spéciale, c'est-à-dire, tant qu'il se limite dans les bornes de ses opérations, quel se font avec du numéraire ou avec des billets à terme. Il se est en effet autorisé à l'occasion de l'escompte, l'on émet des billets de Banque, des billets payables à vue et au porteur. Ici s'élève la question de savoir si ces billets transmissibles par le seul fait de la tirance sont reconnus par nos lois; M. le ministre n'en doute pas; il me semble néanmoins qu'il en doutait il y a quelque temps, quand il a été question de l'emprunt de la ville de Turin. L'autorisation alors demandée au Parlement ne concernait pas le droit d'escompter, car, en vertu d'une disposition formelle de la loi communale, cette autorisation était de la compétence du pouvoir exécutif. Là il avait donc pour but d'autoriser la création des cédées devant servir de titres aux prêteurs, cédées qui seraient été payables au porteur et devaient s'élever à la somme totale de deux millions. Or si cette loi a été repoussée par un ordre du jour de cette Chambre, elle n'en émettait pas moins le Ministère qui en reconnaissait la nécessité, et elle avait été approuvée par l'autre Chambre où l'on compte autant de jurisconsultes distingués que dans toute autre assemblée délibérante.

Il est bien vrai qu'il s'agissait alors d'une commune et non d'un établissement de commerce; mais la différence que l'on pourrait faire n'a rien dans la loi; le Code de commerce n'ayant rien innové au Code civil, sauf ce qui concerne l'endossement. Je me trompe; il a innové à propos d'effets au porteur, en autorisant l'émission sous cette forme des actions des sociétés anonymes; telle est l'exception unique, et pour laquelle il a fallu une disposition expresse et spéciale de la loi. Pour tout le surplus, il reste vrai que la création de billets au porteur ou transmissibles par la li-

vrance, est contraire à tout le système de la création des créances, à tout le système de preuves, tels qu'ils sont admis dans notre droit, et en outre à quelques dispositions particulières, comme par exemple relativement à la saisine à l'encontre des tiers et aux formalités des donations. Je n'insisterai pas d'avantage sur ce point trop long à développer, pour passer à la seconde question de M. le ministre.

Il a demandé si l'autorisation législative était nécessaire, parce que la Banque nationale s'était constituée sous forme de société anonyme; et à cet égard il ajoutait qu'aucune loi n'elevait au Gouvernement pour la donner le pouvoir législatif la faculté d'autoriser ces sociétés. Je m'étonne qu'il s'abrite à cet égard les dispositions claires et précises du Code de commerce. L'article 46 de ce Code dit qu'aucune société anonyme ne peut s'établir sans avoir été autorisée et approuvée par lettres patentes, sur l'avis du Conseil d'Etat. Or les lois à cette époque, conformément à l'article 46 du Code civil, et même antérieurement, se formalisaient précisément en édit ou en lettres patentes, tandis que les règlements d'administration se faisaient par brevets, billets royaux, et quelque fois par manifestes. Ainsi l'article 46 du Code de commerce, interprété suivant l'usage de l'époque, exige bien l'autorisation législative.

Comme induction en faveur de l'opinion contraire, M. le ministre invoquait l'exemple d'autres pays, où l'établissement des Banques n'a pas besoin d'être autorisé par une loi, et il citait la France et l'Angleterre. Je ne permettrai de contester cette assertion. Dans l'Angleterre proprement dite, à part certaines sociétés de Banques très-limitées dans leur formation et leurs attributions, il faut au bill du Parlement notamment pour les sociétés dites incorporées, et pendant longtemps, si ce n'est encore aujourd'hui, il a fallu un bill pour celles dites à fonds réels. De même en France, si les sociétés anonymes en général peuvent être autorisées par le Gouvernement, l'on doit aussi se rappeler que ce système a été modifié depuis la loi du 7 juillet 1840, suivant laquelle l'établissement des Banques ne peut avoir lieu qu'en vertu d'une loi.

Ceci me fournit même l'occasion de deux rapprochements favorables à l'opinion que je soutiens. Notre Code de commerce a été rédigé après cette loi de 1840, et il est possible, probabie même, que les tendances contraires manifestées alors en France, sur ce point de législation, aient influencé sur la rédaction de la loi. Effectivement il faut remarquer au second lien combien l'article 46 de notre Code de commerce s'écarte de la disposition analogue de Code français. Ici il est dit que les sociétés anonymes seront autorisées par le roi, dans la forme voulue pour les règlements d'administration; tandis que chez nous l'on a omis cette particularité, pour employer une formule qui indique l'action législative. On me dira que jusqu'ici je n'ai employé que des inductions; car si les lois se faisaient par lettres patentes, les lettres patentes pouvaient aussi contenir de simples règlements d'administration. Ces inductions ne moins sont fondées sur l'usage habituel de notre législation ancienne, et depuis 1848 avant la publication du Code de commerce, elles s'appuient sur une interprétation légale, sur la définition donnée par le Code civil des dispositions souveraines.

Voici maintenant une preuve plus complète prise dans le texte des lois. Aux articles 49 et 50 du Code de commerce, comme dans les royales patentes du 16 octobre 1847 qui autorisent la Banque de Turin, il est dit que l'autorisation et l'approbation des sociétés anonymes sont souveraines, retenues le mot.

Si donc il y a là un acte de souveraineté, nous devons examiner où réside actuellement le souveraineté. Or cette question n'en est pas une sous le régime constitutionnel en vigueur. Le pouvoir exécutif est seulement chargé de pourvoir à l'exécution des lois, et suivant l'article 6 du statut, s'il dispose par voie réglementaire, en ne peut être que pour l'application d'une loi préexistante en s'y attachant, en s'y soumettant. Quant à l'autorité obligatoire qui régit les intérêts et les droits des citoyens, ou qui constitue la prérogative souveraine, elle ne s'exerce que par des lois, c'est-à-dire, par le pouvoir législatif qui seul peut les établir, seul est investi de la souveraineté. Ainsi dans les lettres patentes de mai 1845, apportant quelques modifications au statut de la Banque de Gênes, il est dit expressément que ces modifications doivent être faites par une loi.

Des observations qui précèdent il résulte qu'en thèse générale l'autorisation des sociétés anonymes appartient au pouvoir législatif, en vertu des lois en vigueur. Cette attribution est encore plus évidente dans le cas actuel, parce que les statuts que l'ordonnance du 14 décembre a cru approuver, contiennent plusieurs dérogations au droit commun, dérogations que le pouvoir exécutif ne pouvait en aucune manière sanctionner. Monsieur le ministre nous en a déjà cité deux introduites par les lettres patentes de mai 1845, l'une relative à la falsification des billets de la Banque de Gênes, l'autre relative aux sommes déposées en compte courant déclarées inaisissables. En voici quelques autres concernant les dépôts aux fins d'anticipation et d'escompte, soit en lettres de change, soit en marchandises, les créances de l'État et le timbre.

Suivant le Code civil, le privilège sur la créance donnée en gage n'existe qu'en moyen d'une date certaine; de plus, le gage ne peut jamais être saisi de droit en créancier, ni vendue autrement qu'en justice, et toute clause contraire est réputée nulle et non avenue.

Les statuts de la Banque nationale n'admettent pas ces principes du droit de gage; je me sers de cette expression qui est légale, au lieu de celle de dépôt qui est plus particulièrement financière. D'ailleurs si dans les cas dont nous parlons, il y avait un dépôt véritable, l'appropriation au la vente en seraient encore plus sévèrement défendues. Cependant la Banque nationale s'approprie les dépôts exclusivement à tout autre et les fait vendre sans autre formalité, sans même la mise en demeure, en cas de non remboursement ou de non restitution. Il y a là une dérogation évidente à la loi, une dérogation de la plus grande portée, et pour laquelle il fallait absolument une loi nouvelle. Quand le dépôt se fait en fonds publics il y a de plus deux autres modifications apportées en droit commun; la Banque s'en empare de sa propre autorité, mais elle le fait en violation encore la loi de deux manières. A la vérité, elle a la prétention de s'en faire souscrire une cession au dos de la créance, cession qui cependant ne déstabilise pas le dépôt ou le gage; mais il est à remarquer qu'elle fait vendre les créances sans être obligée d'en opérer auparavant le transfert, conformément à la loi de 1819 qui régit la dette publique. En second lieu, la cession éventuelle dont elle s'est prévalue a été faite au blanc; or les stipulations en blanc, tolérées en France pour les mandats spéciaux, ne sont ni tolérées, ni permises par notre législation, au point qu'un notaire a été accusé de faux pour avoir rédigé de cette manière de simples procurations ad litem.

L'on me dira peut-être que ces exceptions existaient déjà pour l'ancienne Banque de Gênes et qu'elles étaient légalement approuvées; cela est vrai en partie quoique les excep-

tions fussent moins étendues. Mais elles ont dû cesser d'exister en même temps que la Banque, en faveur de laquelle le législateur les avait établies. Il s'agit ici d'une société nouvelle, qui n'est plus la Banque de Gênes, ni la Banque de Turin; c'est une association distincte ayant un plus grand nombre de membres, un plus fort capital, plus de durée, des attributions plus considérables; c'est, en un mot, une personne morale nouvelle substituée aux anciennes qui cessent d'exister, et à cette fin elle a pris un nom nouveau sous lequel seul elle peut agir légalement et être reconnue en justice. Or s'il eût fallu une loi, celle du mai 1845, par exemple, pour accorder certains droits aux sociétés anciennes, il en faut une aujourd'hui pour concéder des droits analogues et même plus étendus à la société nouvelle.

Du reste, le Statut de cette dernière contient une disposition également contraire au droit commun, et qui n'existait pas évidemment dans les statuts des Banques de Gênes et de Turin. La Banque nationale aurait du plus que ses devancières, le droit de faire des anticipations sur dépôt de sole grès ou travaillé en ornement. Non-seulement il en sera de ce nouveau dépôt comme des actions, appropriés spécialement; mais il est de plus établi (article 31 du statut) que la Banque ne reconnaît aucun entre propriétaire que le déposant, et que les notes sont dégagées de tout lien, de tout droit de suite en faveur du que ce soit. Le Code civil cependant reconnaît le droit de suite: 1° en cas de vol; 2° lorsque le notaire possesseur détiendrait à titre précaire de dépôt ou de gage, par exemple. Il reconnaît en outre un droit de revendication accordé par l'article 2127, au bailleur sur les marchandises qui garnissent le magasin loué, droit qui peut s'exercer pendant 15 jours. Voilà bien autant de dérogations au droit commun, sans précédent dans les précédents statuts, et que l'on eût voulu autoriser par une simple ordonnance.

Outre les considérations purement légales que je viens de présenter, il y en aurait bien d'autres à faire en point de vue du crédit public, sur différents articles du Statut; je me bornerai à celles qui ont un intérêt général dans l'ordre politique et économique.

Sans doute la Banque nationale ne jouit point d'un privilège dans le sens de celui accordé à la Banque de France lors de son institution, et qui lui conférait le monopole des billets en porteur et à vue, ni dans le sens de la Banque d'Angleterre qui en avait un privilège en quelque sorte analogue, dans un rayon de 65 milles autour de sa résidence. Suivant l'ordonnance du 14 décembre et le statut y annexé, comme aux termes de notre Code de commerce rien n'empêche que d'autres Banques de circulation ne s'établissent à Turin, à Gênes ou sur tout autre point de territoire. Mais si le monopole n'existe pas de droit, il existera de fait et dans le vœu du Gouvernement qui s'est arrogé le droit d'autoriser de pareilles institutions. L'on en trouve la preuve dans le préambule de l'ordonnance du 14 décembre, où il est parlé de l'avantage prétendu de l'uniformité, c'est-à-dire de la centralisation du papier de crédit. L'on en voit la preuve dans le nom même de Banque nationale, accepté, suggéré peut-être par le Gouvernement. De reste, tout porte à croire qu'une fois solidement établie, la nouvelle société, forte par le personnel de ses associés principaux et de son Conseil de régence, et par l'influence naturelle attachée à une grande puissance financière ainsi qu'à ses relations avec le trésor, aura bien maintenu sa position de Banque unique, c'est-à-dire privilégiée sinon de droit, du moins de fait. Cette position d'ailleurs lui est acquise comme une nécessité, tant que

durera l'emprunt du Gouvernement et le cours forcé de ses billets dispensés de remboursement, ainsi qu'ils le faisaient évaluer tout à l'heure monsieur le ministre.

État établi, ou si l'en veut supposé avec vraisemblance, que la Banque nationale sera pendant longtemps encore, pendant tout le temps peut-être que durera notre législation sur les sociétés anonymes, le seul grand établissement de crédit, la seule ayant faculté de créer des billets de banque, je dis qu'il est à craindre que cette puissance financière, surtout ayant des rapports intimes avec le Gouvernement, ne sorte de ses limites naturelles, qu'elle ne crée sa milice de l'État une force nouvelle avec laquelle il faudra compter plus tard. A la vérité, au temps ordinaire, pendant le jeu normal de nos institutions et pendant que la représentation nationale seconde le Gouvernement, la crature serait chimérique; car les forces des pouvoirs de l'État sont supérieures à tout. Mais passons à une supposition contraire, à celle d'un antagonisme entre le Gouvernement et la représentation nationale, comme cela s'est déjà vu chez nous, d'une lutte qui se porte au tribunal de l'opinion publique par le moyen des élections; alors la Banque nationale pourrait prêter un rôle qui ne serait plus exclusivement commercial. Que l'en me permette une réminiscence historique pour éclaircir ma pensée. La Banque fédérale des États-Unis était par privilège de droit, elle avait toutefois acquis une grande importance par ce seul fait qu'elle était fédérale, qu'elle avait le dépôt des fonds du Gouvernement et opérait, pour son compte, la rentrée de certaines contributions. Cette Banque excita les susceptibilités de la démocratie américaine, et une lutte s'engagea entre la Banque d'une part, le président Jackson et ses adhérents d'autre; car ceux-ci voyaient dans la Banque une puissance politique nuisible à l'esprit et à la durée des institutions.

Je le cite fait, messieurs, moins pour invoquer l'autorité déjà considérable du Gouvernement et du Congrès américain, que pour arriver à cette autre fait. La lutte dont je vous parle se décida lors des élections de 1834. Hé bien ! cette lutte fut vive et sérieuse; la Banque exerça une immense influence sur les électeurs, par ses correspondants et par sa ombreuse clientèle sur laquelle elle avait prise par son crédit, ses acomptes, ses avances faites et à faire. Elle succomba, il est vrai, parce que le vent de moment lui était contraire, mais ce ne fut pas sans chance de succès; quelques années plus tôt, ou quelques années plus tard, elle eût peut-être remporté la victoire. Que l'on examine la Banque fédérale, si l'on veut, sous le prétexte qu'elle était en légitime défense; si l'en est pas moins vrai qu'elle a voulu une fois et qu'elle a pu exercer une influence politique dans les élections. Cette possibilité suffit pour signaler un danger dont l'appréciation doit appartenir au Parlement, d'autant plus que le Gouvernement veut à tout prix avoir une action sur les Banques. On dira que l'administration de la Banque nationale ne voudra pas imiter la Banque fédérale, je l'admets volontiers; elle pourrait cependant la vouloir, et la tentation ne lui en manquera pas, en raison des rapports qu'elle a déjà eus et qu'elle nous a encore avec les finances de l'État. A la rigueur donc, l'en pourrait craindre qu'elle n'en vienne un jour à exercer aussi une influence électorale, soit contre le Gouvernement, ce qui serait mal, soit en sa faveur, ce qui serait un double mal; car au lieu d'un coupable, la Banque, il y en aurait deux, la Banque et le Gouvernement.

En examinant d'une manière plus détaillée les rapports établis entre l'une et l'autre par les statuts annexés à l'ordonnance du 14 décembre, l'en reconnaît que le Gouverne-

ment s'est donné une large prise, de grands moyens d'action sur la Banque nationale.

Oùtre le contrôle de surveillance et presque d'ingérence qu'il exerce journellement, il peut autoriser la Banque à placer non-seulement le cinquième de son capital, mais tout son capital en fonds publics, ce qui permettrait au Gouvernement de se procurer à lui-même certaines ressources, et en cas d'insuffisance le capital de la Banque ainsi employé en vertu de l'article 14 pourra être augmenté conformément à l'article 69. Allons plus loin: si le pouvoir exécutif a pu autoriser la Banque nationale sans l'intervention de la Législature, il est tout naturel qu'il puisse lui retirer cette autorisation; et c'est précisément ce qu'il s'est réservé par l'article 6 de l'ordonnance du 14 décembre. Ainsi le Gouvernement exercera non-seulement une influence sur la Banque, il la tiendra presque sous sa dépendance. Quel peut être le résultat de cet état de choses? Je suppose que l'on est revenu de cette opinion anti-constitutionnelle, que dans les dangers de la patrie notre chance de salut était dans l'abdication des pouvoirs parlementaires. C'est alors surtout que la représentation nationale doit aider le Gouvernement, et au besoin le stimuler au le contenir, et son moyen d'action le plus efficace réside dans le vote des ressources pécuniaires. Hé bien ! avec le statut de la Banque, tel qu'il est fait, avec le système de l'ordonnance du 14 décembre, le Gouvernement dans un cas extrême pourra se passer du Parlement. Remarque en effet l'article 15 du statut; il y est dit que quant aux opérations dont la Banque serait chargée pour le compte des finances de l'État, les conditions en seront réglées avec le Conseil d'administration. Ici se présente naturellement la question de savoir si ces opérations et ces conditions devront être conformes aux autres articles du statut, surtout aux articles 13 et 15 et ceux qui s'y réfèrent, et renfermés dans les limites étroites qu'ils établissent. En cas affirmatif, il valait bien la peine de le dire, pour ériger la possibilité, tout au moins le soupçon, d'opérations différentes non expressément prévues dans le statut.

Mais deux circonstances peuvent élever un doute fondé à cet égard: d'abord si telle eût été l'intention des rédacteurs, ils auraient tout simplement écrit cet article qui était, dans cette supposition, absolument inutile; car il est bien évident que la Banque pourra faire, avec le Gouvernement comme avec les particuliers, les opérations prévues et suivant les formalités prescrites par le titre de sa fondation. En second lieu, l'article dit que les conditions seront réglées avec le Conseil d'administration: pourquoi cette intervention indépendante du Conseil, quand celle du régime en exercice, au besoin celle des directeurs et du Conseil d'examptes suffirait, comme elle suffit pour les opérations normales faites avec les particuliers quelconques? C'est probablement parce qu'il n'agira d'opérations d'une nature différente et que l'on n'a pas voulu publier, ni déterminer à l'avance.

Admettons cependant, par une interprétation bienveillante, que l'article 15 ne déroge point en faveur du Gouvernement aux articles 13 et 15, et que la Banque ne pourra faire avec lui aucune opération sauf celles spécialisées dans le statut. Dans ce cas encore et dans un moment de crise intérieure ou extérieure la Banque pourrait et voudrait probablement, vu sa dépendance, fournir au Gouvernement des ressources pécuniaires importantes, 20 millions de billets, par exemple, contre 10 millions de numéraire, ce qui produirait une avance de 30 millions. A cela on ne manquera pas d'objection que ceci constituerait un emprunt, et que le Gouvernement ne voudrait pas, n'aurait pas emprunter sans l'autorisation du

Parlement. Je le crois, je crois aussi qu'il ne pourrait pas obtenir la somme sous forme d'emprunt; car si l'article 37 parle d'emprunt sur dépôt de fonds publics, ce qui peut comprendre les bons du trésor, l'article 15, n° 3, ne parle que de déduites de l'Etat; expression sous laquelle les bons ne seront pas compris. Mais ce que le Gouvernement ne pourrait pas avoir, sous termes du statut, si l'Etat d'emprunt ou d'emprunt, rien ne l'empêcherait de l'obtenir à titre d'escompte. La Banque y consentirait-elle? Opération chancieuse à la vérité, surtout en égard au moment où elle serait faite, opération que ne se permettrait pas une Banque libre ou ne relevant que du pouvoir législatif, à laquelle cependant elle se prêterait, si elle est sous la dépendance du Gouvernement. Cela s'est vu d'autrefois et ailleurs; il suffit de rappeler ce que fit la Banque de France sous l'empire.

Quant au Ministère il ne sera pas embarrassé pour donner une explication plausible, une apparence constitutionnelle à sa conduite, bien qu'il en fût en fait peu constitutionnelle. Il dira qu'il s'agit ici de simple anticipation sur les recettes ordinaires, ou de paiements d'arrérêts, qu'il s'agit d'une opération de la dette flottante, laquelle dans tous les Etats représentatifs est abandonnée à la discrétion des Gouvernements.

En effet, là où les Parlements se sont montrés soucieux de régler la dette flottante, en France, par exemple, depuis 1836, l'un n'a jamais pu parvenir à des règles fixes et infranchissables, qui sont réellement impossibles. Aussi chaque année dans le loi qui établit le budget des recettes un article spécial autorise le ministre des finances à émettre et négocier pour le service de la trésorerie 100, 150, 200 ou 250 millions de bons royaux. Puis en suite, en forme d'appendice obligatoire, vient toujours cette phrase sacramentelle, qu'en cas d'insuffisance il pourra être émis des bons pour une somme supplémentaire, en vertu d'ordonnance, et c'est ce qui a manqué jamais d'arriver. Le Ministère ajoutera que cette autorisation générale, qui est d'ailleurs dans la nature des choses, n'est pas nécessaire chez nous, qu'il en a usé largement auparavant, qu'elle n'est pas exigée chez plusieurs nations constitutionnelles, pas plus qu'en France avant 1836, que 50 millions, par exemple, sont à peine le quart de nos recettes et que généralement la valeur totale des bons royaux en de trésor dépasse cette quotité.

Ainsi avec une Banque nationale dépendant de lui le Gouvernement pourra au l'absence du la représentation nationale, et malgré elle, se procurer des fonds considérables, soit par des opérations non prévues par le Statut, soit en se tenant sous termes du Statut lui-même. Il n'aurait qu'à autoriser l'augmentation du capital et son placement sur fonds publics, ou bien qu'à escompter des bons royaux dont il ne trouverait pas ailleurs le placement en quantité suffisante ou au même taux.

Indépendamment de ces considérations purement politiques, je dois encore au présenter d'autres exclusivement économiques, sous cependant entrer dans l'examen du statut, qui en souleva plusieurs d'une assez haute gravité; la question sera restreinte à l'émission des billets. A cet égard il faut distinguer deux choses: la nature de ces billets, et leur quantité. La Banque nationale émettra-t-elle de nouveaux billets qui lui soient propres, au lieu continuer-elle à faire circuler ceux de la Banque de Gènes? L'on insinuait tout à l'heure que malgré l'union, il n'y avait eu fond rien de changé, aucune innovation radicale, que les choses étaient comme si la Banque de Turin, à laquelle la circulation de ses billets était devenue trop onéreuse et par conséquent im-

possible, les remettait à la Banque de Gènes qui faisait passer les siens, sauf à régler.

Mais cette explication est inadmissible, d'abord parce que l'opération n'eût pu se faire entre les deux Banques, leur statut la leur interdisait positivement. Par leur statut, elles ont reçu le pouvoir de faire les seuls actes de commerce qui y sont formellement spécifiés, et nul autre, ni société, ni compte courant de leurs billets. Ensuite cette explication tombe devant la vérité du fait de la fusion des deux Banques en une seule, fusion qui a terminée l'existence des anciennes Banques, et a donné naissance à une société nouvelle non existante auparavant et parfaitement distincte et même diverse.

La Banque nationale devrait donc émettre des billets qui lui fussent propres, portant son nom, frappés à son coin. Si elle le fait, comme ces billets n'auront plus le privilège du cours forcé et de l'exemption du remboursement à vue et en numéraire, elle devra les changer à requisition contre de la monnaie métallique. Or cette circonstance se réalisant, il en résulterait une grande perturbation, une forte dépréciation sur les anciens billets de la Banque de Gènes.

Mais la chose ne se passera pas ainsi, parce que la Banque nationale n'y trouverait pas son avantage comme le faisait remarquer monsieur le ministre, et quoiqu'elle eût le droit, ainsi que monsieur le ministre m'a paru le reconnaître, d'émettre de nouveaux billets à son nom, elle continuerait à opter, disait-il, avec des billets de la Banque de Gènes.

Trouvillier, je fais remarquer que ce droit reconnu à la Banque nationale d'émettre de nouveaux billets, implique sa reconnaissance comme société distincte de celles qui l'ont précédée. Reste maintenant à apprécier ce fait de la Banque nationale, continuant l'émission des billets portant le nom d'une Banque dont l'existence a cessé, continuant à en créer avec le même planche, la même formule...

CARLINO, ministre per l'interno. I biglietti sono gli stessi. Ho già detto che la Banca di Genova prima di rinirsi alla Banca di Torino ha fatto il conto del numerario che aveva in cassa per sapere cosa e qual posto poteva emettere i biglietti, che passato quel punto le ulteriori emissioni di biglietti per parte della Banca diventerebbero inutili.

CAMPET. D'après ces explications de M. le ministre, je m'abstiens de toutes les réflexions ultérieures que je pourrais faire sur les émissions des billets. Seulement je noterai incidemment que si telle était la résolution prise, sur le point le plus important de la question actuelle, il eût été opportun, nécessaire de le dire clairement, publiquement, et dès le principe. Cependant il n'en est fait aucune mention dans le Statut, ni dans l'ordonnance qui l'approuve. Au contraire, tout portait à croire qu'il en serait autrement, que l'émission des billets continuerait ou augmenterait, à mesure que les opérations deviendraient plus étendues et que l'existence métallique s'accroîtrait à une somme plus forte; le statut nouveau l'indique assez clairement. Maintenant, puisque la Banque nationale doit se borner à employer les seuls billets de la Banque de Gènes existant lors de la fusion, quoique la chose soit singulière, je comprends que beaucoup de critiques à faire perdent toute leur portée. Dans les explications de M. le ministre je veux aussi noter une autre chose, c'est que si la Banque nationale n'est pas la simple continuation de la Banque de Gènes, s'il lui est interdit de continuer l'émission des billets de celle-ci, il devient toujours plus évident qu'il s'agit d'une société distincte et nouvelle, pour l'établissement de laquelle il faut une autorisation législative, telle qu'elle eût été donnée aux anciennes Banques, qu'il faut enfin une loi

pour lui appliquer les dérogations au droit commun sanctionnées précédemment en faveur des premières.

Les observations faites par les honorables préopinants et celles que je viens d'exposer tendent à établir que pour l'établissement de la Banque nationale la loi exigeait, la politique le conseillait, et l'économie publique voulait une intervention du pouvoir législatif.

Il y aurait une autre question difficile, complexe et importante à examiner, celle de la liberté des institutions de crédit. Mais cette discussion qui se présenterait tout naturelle-ment, quand il s'agirait d'autoriser par une loi la Banque nationale, manquerait aujourd'hui d'opportunité. Il suffit de l'indiquer pour mieux signaler la nécessité de renvoyer la discussion au jour de la délibération sur le projet de loi. Alors on verra si la liberté du crédit, en même temps qu'elle lui donne plus de puissance et d'étendue, ne procure pas plus de sécurité au public et aux Banques elles-mêmes: les principes et l'expérience constatée par les détails statistiques des faits relatifs au crédit, sur les places principales de l'Europe et aux Etats-Unis, paraissent se concorder en faveur de la liberté.

L'appui la proposition de renvoi faite par monsieur Pescatore.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Vorrei fare alcune brevissime osservazioni...

Molte voci. A domani! a domani!

GALVAGNO, ministro per l'interno. Mi riservo dunque a rispondere domani all'onorevole deputato Carquet.

PROGETTO DI LEGGE SULLE PENSIONI DI RITIRO A FAVORE DEI MILITARI DEL CESSATO GOVERNO FRANCESE.

LA MARMORA, ministro della guerra. Domando la parola per una comunicazione.

PRESIDENTE. Il signor ministro ha la parola.

LA MARMORA, ministro della guerra. In seguito al desiderio unanime della Camera, il Governo si è occupato di un progetto di legge per reintegrare nei loro diritti i veterani dell'antico esercito francese. (Bravo! bravo!) Ho rilar-

dato a presentarla, sia per la mancanza di alcuni dati che erano necessari alla compilazione di questa legge, e che furono chiesti al Governo francese, sia perchè voleva dedicare nella relazione alcune norme approssimative dell'ammontare di questo nuovo peso a carico dello Stato. (Vedi voi. Documenti, pag. 421.)

MOLLARD. Je demande que cette loi soit référée d'urgence.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero non si può prendere alcuna deliberazione; il deputato Mollard potrà fare domani la sua proposta.

Intanto prego i signori deputati di trovarsi domani alla ore 10 negli uffici.

PROGETTO DI LEGGE PER IL RIORDINAMENTO DEL CONSIGLIO DI STATO.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Domando la parola per una comunicazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GALVAGNO, ministro per l'interno, presenta il detto progetto di legge per il riordinamento del Consiglio di Stato. (Vedi voi. Documenti, pag. 424.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dell'interno della presentazione di questa legge.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Farina al ministro delle finanze sulla Banca nazionale;
- 3° Discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Louaras per una strada nella valle della Rochette;
- 4° Risposta del Ministero alle interpellanze dei deputati Torcotti e Tambarelli.

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggi — Relazioni d'elezioni — Continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Forina Paolo sopra alcune operazioni della Banca nazionale — Parole del ministro dell'interno e dei deputati Courvoisier e Melloni — Nuove repliche del deputato Forina e sue ordine del giorno motivati — Osservazioni del deputato Pescatore e risposta del ministro dell'interno.*

La tornata è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMMIRATO, segretario, espone il seguente annuo delle petizioni ultimamente presentate:

2311. Bonino Luigi, da Casale, domanda che vengano accordati al suo figlio Giuseppe, soldato della classe del 1835, quei vantaggi e quella agiovolezza che furono conceduti a tutti gli altri soldati della medesima classe.

2312. Caravona Vittorio, già capitano in Novara cavalleria, fa istanza di essere sottoposto ad un Consiglio di guerra per fatti ai quali il ministro di guerra si appoggiò per destituirlo dal suo grado.

2313. Barbesino Raimondo, da Casale, antico militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione e indennizzato degli arretrati.

2314. Peveri D. Elia, da Gonnostramatza (in Sardegna), narrando di avere sofferto ingiuste persecuzioni sotto il Governo assoluto, dalle quali gli locchi non poco danno, chiede riparazione o compenso delle medesime.

2315. Paolo Francesco, Ferrara Antonio e Bolmida Giovanni, già militari dell'esercito francese, chiedono di essere reintegrati nella loro pensione.

2316. Il dottore Vandoni Giuseppe, di Bellinzago, chiede la riforma di quelle leggi che più gravano sul paese senza un reale vantaggio per le finanze, e la specie della legge doganale che pesa sui paesi di confine entro la periferia di cinque miglia.

2317. Salomon Vant propongono una tassa sui ceibbi e sui vedori senza prole.

2318. Tedde Antonio, ed altri 30 abitanti del villaggio d'Ilirri, chiedono di essere restituiti al possesso di vari lotti di terreno loro locali in sorte nella divisione ordinata dalla carta reale ed annesso regolamento del 16 febbraio 1839, dei quali sono stati ingiustamente spogliati.

ATTI DIVERSI.

(Il deputato Martini presta giuramento.)

PRESIDENTE. L'ingegnere Protasi, sindaco della città di Novara, fa omaggio alla Camera d'un suo opuscolo sulla convenienza del transito della strada ferrata da Genova al lago Maggiore per Casale e Verelli.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene interrotto dacchè sorrono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

AMMIRATO. Prega la Camera a voler dichiarare d'urgenza le due petizioni le quali portano i numeri 2313 e 2314, scritte da militari che hanno servito nell'esercito francese, e reclamano le loro antiche pensioni.

(La Camera ammette l'urgenza.)

COM. P. Prega la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione sposta da 30 abitanti del villaggio d'Ilirri (in Sardegna), sotto il numero 2318.

Si è praticata la divisione delle terre demaniali all'epoca che si abolirono i feudi, si sono formati i lotti, e questa povera gente ha avuto dei lotti appunto in quelle terre demaniali, le hanno seminate, e di sterili in revere feconde. Dopo pochi anni ne sono stati spogliati, e sfortunatamente si sono trovati sulle terre nuovamente lasciate incolte, come erano prima, anzi guaste dai bestiami dei paesi circinvicini.

Essendo questa una cosa così argente ed interessante per l'agricoltura e per questa povera gente, prego la Camera di voler decretare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Marongiu scrive domandando un congedo illimitato per ragione di grave malattia sofferta.

MARONGIU. Se non ho mai inteso, mi pare che il deputato Marongiu domandi un congedo illimitato.

Io non sono di quelli che vogliono opporsi alle domande di congedo, ma parmi che la Camera non possa convenientemente accordarle di illimitati. Accordi essa un congedo anche lungo, ma limitato.

COM. P. Il deputato Marongiu è stato affetto da grave malattia, ed in alcuni momenti vi era quasi a dubitare della sua vita. In conseguenza non si può prevedere né in quale epoca, né in qual modo potrà ritirare la sua guarigione, né se perciò abbisogni anche di ripariare.

Quindi, sebbene io lodi la massima del preopinante, in generale, nel caso attuale credo che la Camera possa concedere il congedo illimitato richiesto, tanto più che il deputato Marongiu non è persona da abusarne giammai.

F. C. S. Si accordi per un mese!

MARONGIU. Propongo che fosse accordato un mese di con-

gedo al deputato Marongiu. Qualora poi questo tempo a lei non bastasse, potrà esso domandarsi un altro.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se voglia accordare no congedo d'un mese al deputato Marongiu.
(La Camera accorda.)

Il sindaco di Novara scrive, offerendo alla Camera 900 esemplari di un suo opuscolo sulla strada ferrata da Alghero a Sesto Maggiore.

RELAZIONE DI RELATORI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica di poteri.

Fu il signor relatore alla ringhiera.

REDAZIONE. Relatore, riferisce a propositi all'approvazione della Camera l'estensione del signor Riccardi Carlo a deputato del 4° collegio di Torino.

(La Camera approva.)

REDAZIONE. Relatore, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'estensione del signor Malan Giuseppe a deputato del collegio di Bricherasio.

(La Camera approva.)

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERRUZIONI DEL DEPUTATO FARINA PAOLO, RELATIVE ALLA BANCA NAZIONALE E ALLA FUSIONE DELLE BANCHE DI TORINO E DI GENOVA.

PRESIDENTE. Non essendovi altri relatori che abbiano relazioni in pronto, l'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sulle interruzioni del deputato Farina relativamente alla Banca nazionale.

La parola è al ministro degli Affari Interni.

CAVALLARO. ministro dell'Interno. Signori, credo debito mio, circa la legalità del decreto reale del quale si tratta, di fare alcune osservazioni per risolvere le difficoltà così chiaramente espresse nell'ultimo discorso che ondate ieri dal deputato Carquet.

Non erede già che insistendo su questo argomento, per dimostrarvi la legalità di quella misura, io intenda di respingere una legge la quale regoli le Banche di sconto: Dio me ne guardi! Questa legge io la desidero ardentemente. E fosse pure essa già stata fatta allora quando regnava il Ministero d'Agricoltura e commercio, che non sarei stato così crudelmente lacerato da chi volle fondare la Banca d'Italia!

Allora io riusciva di sottrarre questa Banca; e mi si rispondeva: «oi non vi chiediamo derogare alcuna alla legge, non vi chiediamo che l'approvazione di semplici statuti, i quali sono per nulla contrari alla legge; scettiamo tutte le condizioni che volete imporre, ma siamo in un paese libero, e voi non potete, non dovete farci ostacolo».

Questo argomento mi persuase, epperò la Banca d'Italia fu autorizzata, e io fu per tal modo, che quando venisse a porsi in esercizio, tutti gli interessi sarebbero tutelati; a questo dico per l'apogeo, come io desidero, che una legge regoli questi interessi che sono pure dei più importanti; ma finché la legge non esiste, dico che il potere esecutivo non ha ecceduto il limite della sua autorità nel far emanare il decreto reale del quale si tratta.

Prima d'ogni cosa il deputato Carquet eccitava del dubbio sulla facoltà che avesse il potere esecutivo di permettere ai pubblici stabilimenti l'emissione di biglietti al portatore, e soggiungeva che di questa facoltà persino il potere esecutivo dubitava, quando richiedeva il concorso del Parlamento per autorizzare la città di Torino ad emettere cedola al portatore.

A questa difficoltà rispondo che allora il potere esecutivo dubitava, non per la facoltà di emettere cedole al portatore che si trattasse di concedere ad un commerciante, ma perché si trattava della città di Torino, la quale non è commerciante.

Quanto ai commercianti, o signori, è ben diverso, e si può asserire così facilmente se la legge civile, se il Codice stesso di commercio si oppongono alla creazione di biglietti al portatore per parlo di essi.

Questa difficoltà sorse anche lo Francia. Sorse dapprima all'occasione dell'emissione della prima ordinanza sul commercio, e si rinnovava ancora dopo la emanazione del Codice imperiale dell'anno 1807, nel quale non si parlava di biglietti al portatore. Pure, e prima, e sotto l'ordinanza, e sotto il Codice, i tribunali non dubitarono mai che i commercianti possano liberamente emettere biglietti al portatore.

Tale è la giurisprudenza non solo in Francia, ma estendendo la giurisprudenza, possiamo dire, dell'Europa; epperò non vi poteva essere per noi difficoltà quanto all'emissione di biglietti al portatore, per parlo dell'ente morale della Banca, che, autorizzato dal potere esecutivo, è, come tutti gli altri, un commerciante.

Il Codice di commercio prescrive all'articolo 46, che la società anonima non possa esistere, se non è autorizzata con legge patenti, previo il parere del Consiglio di Stato. Qui si dice che si richiede una legge; perché? Che cosa sono le leggi patenti, se non una legge?

Rispondo con somma facilità che, sebbene le leggi si dovessero fare pal passato per lettere patenti, da ciò non si viene però che tutte le lettere patenti contenessero una legge. Sotto il regime assoluto, le lettere patenti emanavano non solo per gli interessi generali a far le leggi, ma estendendo in via amministrativa. A tale proposito noi avvocati patrocinanti ben sappiamo quante patenti emanassero nell'interesse stesso degli individui, il che si faceva fuor di dubbio non altrimenti che in via amministrativa. Talvolta ancora, come è ben noto, emanavano persino col mezzo di lettere patenti le approvazioni dei regolamenti ai simili.

Ora, quando il Codice di commercio parla di lettere patenti, forma più conosciuta allora, accenna a lettere patenti che dovessero contenere una legge, oppure a lettere patenti solite a darsi anche riguardo alle cose amministrative?

Signori, il Codice non parla che di cose amministrative; e di fatto lo stesso deputato Carquet accennava all'articolo del Codice francese, secondo cui è detto che le società anonime devono essere approvate con ordinanza, la quale emanava nella forma dei regolamenti d'amministrazione. Dueque l'approvazione delle società anonime, secondo la legislazione francese, è atto di amministrazione. Se è atto di amministrazione in Francia, eccome può non esserlo in Piemonte.

Quanto non si contesti che le lettere patenti si diano anche in via amministrativa, egli è provato che la forma è quella appunto che vuole il Codice civile.

Ma si dice che è necessaria l'autorizzazione sovrana: ma chi è il sovrano? Qui la risposta è pur facile.

Nel limiti delle attribuzioni sono sovrani il Parlamento ed il re. Così il re è sovrano quando sanziona le leggi ordinarie

dai Parlament; il re è sovrano quando esercita il potere esecutivo.

Lo stesso articolo 99 non parla che di autorizzazione, e quando non è necessaria che un'autorizzazione, il decreto reale esce nella forma semplicissima amministrativa. Dopo la promulgazione dello Statuto cessarono generalmente di necessità le lettere patenti. Qualche volta si usano ancora attualmente per le grazie; e del resto per cose di pura amministrazione si amano decreti.

Si dice che a termine dello Statuto il re non può provvedere da sé all'interesse generale, non può provvederli che in via di esecuzione di legge, e per mezzo di regolamento, quando a lui spetta il farlo, ma che del resto agli interessi generali deve provvedersi con leggi. Ma qui vi è errore: e chi dice che provvedendo all'autorizzazione di una Banca, si provveda nell'interesse generale? Si provvede nell'interesse d'una società di commercio che non abbisogna di legge per essere creata, perchè è un ente morale autorizzato da un Codice. Dunque non fa bisogno di legge per creare questo ente. Quando si autorizza una società a fare le sue operazioni, si provvede nell'interesse di quella società, ed in modo che essa non leda quel terzi, i quali tratteranno con lei, ma non è un provvedimento di interesse generale. Allora soltanto sarebbe un provvedimento di interesse generale, quando all'istituzione di questa società fosse annesso il privilegio di potere essa sola emettere biglietti in una data circoscrizione, di fare essa sola quelle dette operazioni: ma finché non vi è privilegio, non è provvidenza di interesse generale quella che si dà per costituire una società.

Ieri nel citare quanto al pratica in Francia e nel Belgio ho anche parlato dell'Inghilterra: e qui si disse che in Inghilterra le società anonime sono approvate dal Parlamento. Ma in Inghilterra tutti fanno quelle che vogliono, quando non vi è una legge proibitiva. Secondo le leggi commerciali inglesi, il commercio inglese non si attiene mai che alla responsabilità personale; quindi non vi possono essere società anonime, od anche società in accomandita, come sono da noi.

Sappiamo che in Inghilterra i soci la accomandita sono chiamati soci *dormienti*, e che sono esentati da succede una bancarotta, perchè si vuole sempre la responsabilità personale. Così è lecito di istituire queste società si vogliono, ma perchè diventino un ente morale, perchè siano veramente società anonime, rette dalle leggi che regolano la società anonima, ci vuole una deroga a questa responsabilità personale, e per avere questa deroga bisogna sempre ricorrere al Parlamento. Dunque conchiudo che sempre, dove non esista legge contraria, è puro affare di amministrazione; dove esiste legge contraria, il Parlamento deve provvedere, perchè nessuno può derogare alla legge.

Il deputato Carquet passava quindi in rivista le diverse regole che sono stabilite negli statuti approvati col decreto reale di cui si tratta; ed esaminandole ad una ad una, ne deduceva che questi statuti hanno derogato al Codice civile. Ora quando io lo nego formalmente. Si parla della creazione in bianco che deve essere apposta agli effetti che si depositano; ma egli è pur detto negli statuti stessi, che questa creazione in bianco deve essere annessa all'effetto depositato, e deve essere fatta, dice lo statuto, nelle debite forme. Dunque chi non vi è deroga alla legge. Se non che questi statuti furono esaminati come se contenessero un controllo fra il Governo e le Banche, mentre essi non contengono che gli statuti di una società. E gli statuti di una società sono legge per i soci, e legge per le relazioni che esistono

fra i soci ed i terzi che contraggono con loro; ma il Governo non entra per nulla in questa legge.

Supponiamo però per un momento che gli statuti della Banca, approvati dal re, contenessero qualche cosa di contrario alla legge: se viene da ciò che il re abbia derogato alla legge? Niente affatto; vi vorrebbe una classica derogatoria che il re non potrebbe emettere; quindi questa deroga non esisterebbe.

Quale effetto produrrebbero questi statuti contenenti condizioni contrarie alla legge? Produrrebbero l'effetto della loro nullità, e perciò i terzi che avessero contratto colla società sulla fiducia di quel patto, agendo avanti i tribunali, non otterrebbero sicuramente quella giustizia che otterrebbero se il patto fosse legale.

Ma vado più avanti. Non ho fatto che un'ipotesi; non esistono né sono stati autorizzati patti in quegli statuti, patti contrari alla legge; e le prova.

Si è parlato principalmente della rivendicazione dei titoli, e della facilità che avrà la Banca di vendere gli effetti depositati. Ora si dice: il creditore non può rendere il pegno senza il concorso del debitore; ed in io ammetto. Ma si avverta però che ciò che non è conforme negli statuti al Codice civile, è perfettamente conforme al Codice commerciale, e gli statuti non riflettono che operazioni commerciali. E per provare, a signori, che sono conformi al Codice di commercio, in mi riferisco volentieri all'articolo 105, dove è detto che qualunque prestito, anticipazione o pagamento che possa essersi fatto sulle merci depositate o consegnate da persone residenti nel luogo del domicilio del commissionario, non dà privilegio al commissionario o depositario, se non osservate le disposizioni del tit. xxi, lib. III del Codice civile. Del pegno. Ora tutti conoscono il privilegio che ha il commissionario sugli effetti sui quali abbia fatto delle anticipazioni; dunque la Banca ottiene, quando fa questa operazione, lo stesso privilegio del commissionario; però i commissionari non hanno questo privilegio che quando l'operazione sia fatta di piazza in piazza; quando si fa sulla piazza il privilegio non ha luogo.

Però si dirà: qui i depositi si fanno dal Torinese presso la Banca unionale che ha anche sede a Torino; dunque non è operazione di piazza a piazza, e non vi ha più questo privilegio. Io qui rispondo coll'art. 105, che ho già citato, il quale dice che qualunque prestito, anticipazione o pagamento che possa esser fatto sulla merce depositata o consegnata da persona risidente nel luogo del domicilio del commissionario, non dà privilegio al commissionario o depositario, se non ha osservata la disposizione del titolo xxi, libro III del Codice civile.

Ora che cosa si vuole con questo titolo Del pegno nel Codice civile? Si vuole una scrittura la quale contenga la descrizione degli oggetti depositi, la quale contenga l'indicazione del loro valore. Tutto queste cose si fanno appunto, a termine degli statuti, fra la Banca e chi depone presso la medesima. Dunque gli stessi statuti obbligano la Banca ogniqualvolta fa un'operazione, ad esigere precisamente ciò che è prescritto dall'articolo 105.

Gli statuti dunque sono veramente quelli si convengono ad una Banca, la quale è unicamente destinata a fare operazioni commerciali. Del resto, quanto al Codice civile, ritengono bene le disposizioni speciali dell'articolo 1155 (il quale è posto sotto il titolo Del pegno), ove è detto che le precedenti disposizioni non derogano alle leggi e regolamenti particolari, concernenti la materia commerciale o gli stabilimenti autorizzati a fare prestare sopra pegni.

Dunque lo stesso Codice civile contiene il rimedio a tutti quei difetti de' quali si vogliono accusare gli statuti. Gli statuti adunque potevano essere fatti a questo modo dalle società che costituirono la Banca nazionale, ed il re poteva approvarli, poiché non s'ha in esse alcun che di contrario alle leggi.

Si cita ancora l'articolo 15 degli statuti, in cui è detto che per le operazioni di cui la Banca potesse venire incaricata per conto delle finanze dello Stato saranno determinate le condizioni d'accordo col Consiglio di reggenza.

Qui ricorrono nuovamente le osservazioni che io ho premesse, cioè, che lo statuto non contiene un contratto fra il Governo e la Banca. Lo statuto è un contratto fra la società ed i suoi soci, fra la società ed i terzi che contratteranno con essa. Quindi, che cosa significa l'articolo 15? L'articolo 15 parla una cosa che la società ha imposto ai suoi amministratori, affinché non facciano giammai operazioni col Governo se non d'accordo col Consiglio di reggenza.

Quali saranno dunque queste operazioni che farà il Governo? Saranno quelle che il Governo potrà fare come amministratore, e se dovesse farne alcuna che eccedesse i limiti dell'amministrazione, naturalmente sottosterebbe prima in proposito le necessarie disposizioni del Parlamento. Quindi l'articolo 15 non contiene, lo ripeto, che una clausola imposta per gli interessi della società e dei terzi, acciò gli amministratori della Banca non facciano operazioni col Governo, se non col consenso del Consiglio di reggenza. Quindi è questo un fatto che non riflette né punto né poco il Governo.

Per ultimo osserverò, che se badate alle lettere patenti del 16 marzo 1844, che autorizzano la Banca di Genova, ed a quelle del 16 ottobre 1847, che autorizzano lo stabilimento della Banca di Torino, troverete precisamente confermato ciò che vi dico circa la distinzione che deve farsi tra la parte legislativa di queste patenti, e la parte statutaria della società, per cui non viene data che una autorizzazione. Ieri già vi accennava come i privilegi di queste due Banche non fossero che due; cioè la penale per la falsificazione dei biglietti, e l'esenzione dei conti correnti da sequestro.

Ora nell'articolo 7 delle patenti 16 marzo 1844, autorizzanti la Banca di Genova, è detto:

« I falsificatori di biglietti della Banca incorreranno nelle pene stabilite dall'articolo 596 del Codice penale. »

L'articolo 1° approva gli annessi statuti; dunque dico che la parte legislativa è distinta dalla parte amministrativa. Lo statuto non è che il contratto fra la società ed i suoi soci, fra la società ed i terzi. Lo stesso si ricava dalle patenti del 30 maggio 1845, le quali parlano della maggior concessione alla Banca. Ivi non vi è annesso statuto perché non vi sono che maggiori concessioni fatte dal re, in parte come anpremo amministratore, ed in parte come legislatore alla Banca di Genova. Come legislatore egli disse all'articolo 1°:

« Non potrà rilasciarsi, né potrà essere ammesso verun sequestro sulle somme in danaro versate in contanti alla Banca di Genova. »

Veniamo alle patenti 16 ottobre 1847, che autorizzano la Banca di Torino; ivi abbiamo gli articoli 7 ed 8, non dello statuto, ma delle patenti, dove cioè il re faceva veramente da legislatore, e derogava perciò ad ogni legge che fosse in contrario.

« Art. 7. I falsificatori di biglietti incorreranno nella pena, » ecc.

« Art. 8. Non potrà essere ammesso verun sequestro. »

Dunque vedete che la parte legislativa è perfettamente

distinta dallo statuto, perché vedete che lo statuto non contiene né nuove leggi, né deroghe alle leggi; lo statuto non contiene che un contratto.

Io dissi che questo contratto non contiene nulla di contrario alla legge; ma quando contenesse qualche cosa di contrario, questo sarebbe oggetto di liti avanti ai tribunali, ed i tribunali direbbero che il re non può derogare alla legge.

Io credo d'aver dimostrato che gli statuti essenzialmente contengono nulla di contrario alle leggi; e chiudo il mio discorso col rinnovare la dichiarazione che ho già fatta in principio, cioè che le mie osservazioni non tendono a respingere una legge la quale regoli le Banche di sconto; ma sostengo e ripeto che col decreto del re, coi quale le due Banche non vennero distinte, si notò bene, ma vennero nulle; e susseguendo amendue, cioè la Banca di Genova a Genova, e la Banca di Torino a Torino, ed anche prendendo il nome di Banca nazionale, il potere esecutivo non oltrepassò i limiti dello stesso. Il titolo di Banca nazionale è il titolo delle Banche nulle.

Ma chiamatele Banche nulle, chiamatele Banca nazionale, è pur sempre la stessa cosa. Le due Banche vivono e vivono anche nel loro interesse. Questi interessi non furono materialmente fusi, ma furono nulli nel senso che le operazioni che si facevano dalla Banca di Genova ora si fanno in società con quella di Torino; così quelli della Banca di Torino ora si fanno in società con quella di Genova. Concludo perciò nulla potersi apporre in punto di legalità al decreto di unione di queste due Banche.

CAVOUR. Mi pare che i discorsi degli onorevoli oratori, i quali impugnano il decreto di unione delle due Banche di Torino e di Genova, si aggirassero sopra due punti: 1° nel contestare la legalità del decreto; 2° nel contestare l'opportunità. Io mi propongo di esaminare brevemente quelli due punti. Brevissime saranno le mie parole intorno al primo punto, poiché il discorso del signor ministro dell'Interno mi dispensa dall'aggiungerne molte. Con qualche maggior particolarità esaminerò il secondo, che credo essere di maggiore importanza, poiché, ove venisse dimostrata alla Camera l'opportunità, l'utilità dell'unione delle due Banche, quando vi fosse qualche cosa di meno regolare, credo sarebbe facile l'emendarlo, invece che se l'unione avesse prodotto quegli inconvenienti che indicava l'onorevole deputato Farini, allora il male sarebbe difficilmente rimediabile, e una seria e seria responsabilità graverebbe sul Ministero. Non entrerei nei particolari del Codice di commercio; mi limiterò solo a porre in campo alcune considerazioni più politiche che legali. Si è detto che non solo l'illuminazione delle Banche, ma persino l'autorizzazione di tutte le società anonime era nella cerchia del potere legislativo, e non del potere esecutivo. Ora lo reputo essere questo contrario alla pratica dei paesi che ci hanno percorsi nella via costituzionale. Non ho difficoltà a provare che in Francia le società anonime vennero sempre autorizzate puramente e semplicemente dal potere esecutivo, salvo la Banca di Francia che ha sede a Parigi. Questa fu istituita dal primo console mediante una legge. Il suo privilegio fu pur rinnovato con legge, come quello che le conferisce un'esclusività assoluta di emettere dei biglietti a Parigi e nelle vicinanze. Ma quasi tutta le Banche provinciali, e segnatamente quelle di Lione, di Marsiglia, e credo anche quella di Bordeaux ed alcune altre, che ora non ricordo, furono istituite con decreti reali.

Nel 1840 discentendi nel Parlamento francese la rinnovazione del privilegio della Banca di Francia, fu stabilito che

anche l'istituzione delle Banche provinciali dovesse aver luogo mediante una legge. Il Parlamento sanzionò questo principio, ma non dichiarò illegale quello che si era fatto prima, dichiarò solo che d'ora in avanti era più opportuno che le Banche fossero istituite con semplice decreto reale. Né si dica che provvisoriamente si fosse fatta una differenza fra gli statuti delle Banche di Francia e quelli delle nostre; giacché tutti coloro che si sono occupati della Banca di Genova, ed il deputato Farina in ispecie, che stentamente ha sfidato a fondo questa questione, possono farli testimoniare che lo statuto della Banca di Genova fu formalmente copiato da quello della Banca di Marsiglia, la quale, come già dissi, era stata istituita con decreto reale. Il che pure si dica del Belgio, il quale è altrettanto, a mio credere, il paese il più eminentemente costituzionale che si conosca, e che con molto piacere edo citare con lode in questa Camera.

Nel Belgio le società anonime e le Banche sono istituite dal Governo; ed infatti la Banca del Belgio, di cui tengo tra le mani lo statuto, la quale emette biglietti che io ora hanno corso obbligatorio in virtù di una legge, è stata istituita con decreto reale. Anche nel Belgio però si è riconosciuto essere più opportuno che la Banca siano governate da una legge, ed ora sono pochi giorni, il ministro delle Finanze ha presentato al Parlamento belga un progetto di legge per istituire una nuova Banca, nella quale si sarebbero fuse le due che ora esistono in quel paese.

Imperanto, dappertutto dove è in vigore il reggimento costituzionale, le Banche furono sempre riputate da tutti poteri stabilire per semplice decreto reale. Io credo che questi fatti abbiano molta gravità; poiché se in tutti i paesi nei quali esistono istituzioni analoghe alle nostre, in difetto di legge speciale, le Banche possono essere istituite per decreto reale, io più non vedo come si possa sostenere che il decreto, non d'istituzione di una nuova Banca, ma d'unione di due Banche già stabilite, abbia a dirsi illegale.

A ciò poi che rispose già il ministro dell'Interno aggiungerò ancora alcuni particolari. È vero che in Inghilterra non si può istituire una società anonima senza che abbia una privativa del Parlamento; ma in Inghilterra il Parlamento prende non parte essenzialmente nelle amministrazioni, v'interviene quasi altrettanto quanto il potere esecutivo; in Inghilterra vi è un modo di procedere affatto diverso dal nostro, i deputati al nostro ordinariamente a mezzogiorno, poi di nuovo dalle 3 ore alla mezzanotte, e così possono disimparare gli affari privati e pubblici. Nel 1845 si adottarono 145 bills; nel 1846, 458; nel 1847, 558; ed però da notare che basta l'intervento di 40 membri per rendere legale una deliberazione della Camera.

Ma se da noi, conservando pur rimossi il sistema quale è, si volesse dare al Parlamento una tale o tanta ingerenza amministrativa, anche nella parte che più specialmente ora ci occupa, renderebbe quasi impossibile la creazione delle società anonime, le quali collo sviluppo dello spirito di associazione, sono chiamate nel nostro paese a ricevere un grande sviluppo.

Se per fondare una Banca sempre si richiedesse una legge, il Parlamento non avrebbe più il tempo di curare gli interessi generali dello Stato, e le società anonime non aggiungerebbero mai ad ottenere la chiesta approvazione.

Credo di avere a sufficienza dimostrato che le società anonime in generale e le Banche in ispecie non abbiano mestieri dalle deliberazioni del Parlamento per essere autorizzate. Ciò premesso, non volendo entrare nel campo della legalità, ma restringermi a far notare come l'onorevole deputato Pesca-

lore sia caduto in errore, quando voleva dimostrare alla Camera che lo statuto della Banca nazionale fosse di molto diverso dallo statuto della Banca di Genova, osservo che egli diceva che col nuovo statuto la Banca aveva potuto allargare moltissimo il campo delle sue operazioni, acquistando facilità di scontare a Lione e Parigi. Ma queste facilità la Banca di Genova già le aveva, il deputato Pescatore non ha avvertito alla legge del 6 giugno 1846, per cui S. M. concede la sovranà sua assoluzione ad alcune ampliazioni allo statuto della Banca di Genova.

Dice di più che il nuovo statuto ha fatto facilità alla Banca nazionale di scontare la cambiali. E questa è certo un'ampiazione; ma errò l'onorevole deputato Pescatore, quando disse che le facilità concesse alla Banca di Genova fossero ristrette allo sconto della carta su Torino e Genova, giacché l'articolo 5 delle citate patenti del 6 giugno 1846 dice: « gli effetti pagabili in Clamberg, Nizza, Alessandria, Vercelli e Novara potranno essere ammessi allo sconto. »

Donque le principali città dello Stato erano già contemplate nello statuto primitivo della Banca. Se lo statuto della Banca nazionale ha anche allargato questo beneficio alle altre provincie, io credo che non si possa trarre da ciò argomento di rimprovero né al Governo, né alla Banca, ma anzi debba lodarlo d'aver posto i capitalisti delle minori città in grado di profittare del soccorso della Banca al pari di quelli di Torino e di Genova e delle cinque altre città già contemplate nelle citate lettere patenti.

Io confesso che vi fu una qualche derogazione nell'articolo concernente i conti correnti che portano interesse: tuttavia vi era nelle patenti che istituivano la Banca di Genova e quelle che ampliarono le sue facilità qualche cosa che tornava allo stesso. Si faceva facilità alla Banca di scontare le cambiali sopra le borse estere, di mandarle all'incasso a di far anticipare su queste cambiali; e questo non fu mai nella pratica giudicato illegale.

Laonde, io lo ripeto, se nella lettera vi è qualche variazione, qualche ampliazione di poteri, nello spirito io credo non siasi differenza di sorta.

La maggiore derogazione a quanto si diceva è quella relativa alla prorogazione della durata della Banca di Genova e di quella di Torino: ma mi pare che il rinnovamento della società fosse contemplato dall'articolo 5 del loro statuto, il quale diceva che « qualora gli azionisti concordassero nel pensiero di rinnovare la società, il Governo potesse autorizzarli a termini della legge. »

In eredo che tale sia l'interpretazione da darsi all'articolo 5 degli statuti di della Banca di Torino e di quella di Genova.

Quanto poi al prestito sulle sete, venne, mi pare, bastantemente giudicato dal discorso dell'onorevole ministro dell'Interno. Il pegno delle sete è per certo fra i migliori a preferibile forse a quello stesso delle cartelle del debito pubblico, epperò non si può dire che siano variato lo spirito degli statuti, quando la facilità di prestare fu estesa al pegno delle sete. La Banca di Torino assai prima che fosse approvata volera obbedire la facilità di prestare sopra la sete, ma in allora il Governo, il quale aveva le sue casse molto ben fornite, non volle concederglielo, poiché aveva già largamente, e molto più largamente di quanto avrebbe potuto fare la Banca, provveduto ai bisogni del commercio locale. Io credo che questa fu l'unica ragione per la quale al Governo d'allora non parve di dover aderire alla domanda della Banca di Torino di estendere le sue operazioni al commercio serico.

Quanto ho detto mi pare bastare per rispondere alla questione legale, ben inteso tenendo conto degli argomenti

molto più potenti del signor ministro dell'Interno recati in campo.

Vengo ora, o signori, alla questione più grave, quella dell'opportunità. Qui bisogna distinguere due questioni: l'opportunità, cioè, dell'unione in tesi generale e l'opportunità dell'unione nelle circostanze attuali, mentre è in vigore una legge che dà corso forzato ai biglietti della Banca di Torino in quanto alla prima questione mi pare incontrastabile che quando non vi fosse questo stato eccezionale, quando le due Banche di Torino e di Genova si fossero trovate nello stato loro normale, la loro unione sarebbe, senza difficoltà, da giudicarsi opportuna.

Ma vi è una considerazione preliminare. Dall'unione della Banca di Torino con quella di Genova dipendeva l'esistenza della Banca di Torino: era impossibile, o almeno quasi impossibile, che la Banca di Torino si potesse in attività, qualora o non le si fosse concesso lo stesso favore già stato accordato alla Banca di Genova, di dare cioè un corso coattivo ai suoi biglietti, o non se ne fosse operata la fusione colla Banca di Genova. Una Banca che si stabilisce in un paese nel quale vi è già un'altra Banca che ha emesso biglietti con corso coattivo non può fondarsi con speranza di successo, salvo in una sola circostanza che ora ora accennerò.

Credere che stato stato in cui si trovavano le nostre cose la Banca di Torino potesse porre in circolazione delle carte non avente corso coattivo, era una vera illusione. Chiunque abbia qualche nozione commerciale dovrà convenir meco che se la Banca di Torino avesse potuto in circolazione carte di credito, i suoi biglietti non sarebbero stati una settimana in circolazione, ma sarebbero ritornati nelle sue casse.

Dico adunque che per una parte la Banca di Torino non poteva stabilirsi se non coll'aiuto assolutamente come fece colla Banca di Genova, oppure collo stipulare con essa un qualche patto speciale, relativo appunto al corso dei suoi biglietti. D'altra parte io credo che nessuno vorrà contrariarmi la grandissima utilità dello stabilimento in Torino d'una Banca di sconto, parendomi dimostrato che questo importasse al bene del commercio assai più che non lo stabilimento stesso della Banca di Genova, e ciò per una ragione semplicissima.

Prima dello stabilimento della Banca di sconto in Genova vi esistevano già in questa città stabilimenti privati, i quali facevano siso ad un certo punto l'ufficio delle Banche di sconto; vi erano i così detti *bancheiros*, i quali scontavano le cambiali che si tiravano sul paese, mentre in Torino non vi esisteva nessuno stabilimento analogo, onde i negozianti nelle migliori condizioni di credito, se non avevano relazioni all'estero, non avevano prima della creazione della Banca mezzo alcuno di far scontare le loro carte, onde erano quasi tutti obbligati a sottoporsi a condizioni di credito onerosissime, allo scapito cioè del sette, dell'otto ed anche più per cento. Dico adunque che lo stabilimento d'una Banca di sconto a Torino era assolutamente richiesta dal bisogno del commercio, e lo era più che non lo fosse la creazione della Banca di Genova. Infatti il commercio di Torino l'accolse immediatamente con maggior favore che non la stata accolta la Banca di Genova. Se non vado errato, questa sul principio incontrò per parte del commercio una qualche ostilità suscitata appunto dalle case, le quali prima dello stabilimento della Banca facevano esse stesse lo sconto, e dai clienti delle medesime. E, se mai non mi appongo, tale spirito di ostilità non è peranco affatto scomparso dalla piazza di Genova, laddove a Torino (e so certo che altro potrà sostenermi) la creazione della Banca fu accolta con favore da tutto il commercio grande,

mezzano e piccolo, acquistò subito la massima confidenza, e venne da tutti salutata come uno stabilimento eminentemente utile e nazionale. Io dico dunque che se fosse dimostrato che la Banca di Torino non poteva esistere senza l'unione delle due Banche, quest'unione sarebbe pure provata altamente opportuna.

Anche indipendentemente dalla fusione avrebbe forse la Banca di Torino potuto utilmente foderarsi, qualora quella di Genova si fosse voluta assumere l'impegno di scontare tutte le cambiali che si mandassero vestite della firma della prima; e la Banca di Torino in tal caso avrebbe potuto far quello che fanno alcune Banche provinciali colla Banca d'Inghilterra. Ma per sovvenire alle sue spese, per avere gli interessi dei suoi fondi, la Banca di Torino avrebbe dovuto necessariamente far pagare uno scotto maggiore di quello che avrebbe pagato essa stessa alla Banca di Genova; così, se quella le pagasse il 5 e mezzo per cento, essa avrebbe dovuto esigere il 5 per cento. Ma il danno di questo aumento chi lo avrebbe sofferto? Il piccolo commercio, perché notino, o signori, una circostanza di fatto molto importante.

Prima dello stabilimento della Banca di Torino tutte le grandi cose commerciali di Torino, quelle che si denominano Case di Banca, che fanno le sette, erano tutte in corso corrente colla Banca di Genova, le mandavano la loro carta, ed essa la scontava alle stesse condizioni a cui si scontava dai banchieri torinesi, ai quali lo stabilimento della Banca di Torino non ha recato alcun vantaggio. Ma tutti coloro che non avevano un credito bastante a Genova, quando anche la Banca di Torino avesse fatto pagar l'uno od il due per cento di più, sarebbero stati costretti d'assoggettarsi ed d'aver ricorso alla medesima.

Questo messo adunque il quale solo, oltre quello della fusione, era possibile per altare una Banca di sconto in Torino, mentre non ha tutti i vantaggi della fusione, ha molti inconvenienti che in questa non s'incontrano.

D'onde conchiudo che, tolta la circostanza straordinaria del corso forzato dei biglietti, sarebbe evidentissimo che l'unione delle due Banche fu un'operazione utile al paese. Non mi muova l'esempio della Banca d'America, citato dall'onorevole deputato Carquet, in cui si presentò il pericolo d'una grande istituzione di credito in lotta col Governo.

Io credo che i principi che reggono le nostre Banche siano affatto diversi da quelli che reggono le Banche americane, talché non vi possa essere timore che uno stabilimento di credito sia mai per diventare un rivale del Governo. Io credo anzi che gli possa tornare di sommo aiuto. D'altronde in America esiste la piena libertà in fatto di Banche; quella che si chiamava degli *Wall Unill* mai non ebbe un monopolio. Vi erano nello Stato della Nuova York delle Banche quasi altrettanto potenti quanto quella d'America, anzi molto meglio governate, dopo che quella fece bancarotta e le altre mantennero il loro credito. Loonde io non credo che vi sia alcun argomento da tirare da questo esempio.

Ma veniamo al punto essenziale, giacché l'onorevole deputato Farina non contesta l'utilità della Banca di Torino, e forse l'unione non avrebbe trovato in lui un sì acerrimo avversario, se non fosse stato del corso coattivo dei biglietti. L'onorevole deputato Farina diceva che coll'unione delle due Banche voi avete dato il mezzo alla Banca di Genova, a quella torinese, cioè, che è rimasta a Genova, di aumentare la circolazione dei biglietti, quindi avete fatto molto male, perché voi avendo aumentato lo stato dei biglietti, avete però impedito che i biglietti venissero al pari.

Io credo di poter dimostrare assolutamente il contrario e

provare che l'unione delle due Banche ha diminuito lo scapito dei biglietti.

L'unione delle due Banche sancita negli ultimi giorni di dicembre ebbe effetto dal primo di gennaio; ora, ed è facile il verificarlo, nel mese di dicembre lo scapito dei biglietti era di 3 1/2 per cento. Fatta la fusione, nei primi giorni di gennaio, quando non si parlava ancora d'imprevisto, lo scapito si riduceva all'anno a mezzo, quantunque si fosse aumentata la massa circolante dei biglietti.

Il fatto adunque dimostra chiaramente che l'unione delle due Banche non è stata contraria al corso dei biglietti.

Non credate voi, signori, che nel pubblico, massime nel pubblico piemontese, il quale non si cura tante di siffatte cose, come il pubblico genovese, non abbia giovalo ad ispirare fiducia nei biglietti il vedere che una società composta delle persone più influenti nel mondo finanziario si univa alla Banca di Genova e si rendeva solidaria del debito mara rispetto ai portatori dei biglietti, tanto che stesse in loro garanzia un capitale uno più di 4, ma di 5 milioni?

Non credete voi che questo abbia aumentato la fiducia, non dirò dei portatori genovesi, ma dei portatori piemontesi, massime la quella parte che ha la ripugnanza di un'eccessiva prudenza, anzi di un'eccessiva timidezza? Non credete voi che non tal fatto abbia generato una somma fiducia nella parte della nostra popolazione che è nota per la sua meticolosa prudenza?

Credo io pure che sulla scapito dei biglietti influisca il non essere proporzionata la massa circolante dei medesimi coi bisogni della circolazione, ma non vedo come la fusione delle due Banche debba generare questa sproporzione.

Ieri già si obiettò che la circolazione della Banca di Genova è fissata dalla legge del 7 settembre 1848, e che questa legge non indica un limite fisso alla circolazione, ma lo pone solo in ciò, che il numero totale dei biglietti, più quello dei conti correnti disponibili, non superi il triplo del numerario in cassa: si aggiunga di poi che la Banca di Genova quando si univa colla Banca di Torino non aveva che 5 o 6 milioni, e che ora ne ha 9, e si chiese d'onde le fossero venuti questi tre milioni; se cioè siano gli azionisti della Banca di Torino che abbiano versato questi tre milioni nella cassa, oppure se siano i depositanti che abbiano portato i loro soldi. Mi riaccese dover ciò dire al signor Farina, ma credo che il deposito in titoli non passi i 10 mila franchi.

L'aumento del numerario proveniva da ciò che la Banca ha fatto sin d'ora per procurarsi del danaro nell'operazione sanatoria a quella che fece nel 1846, quando vi fu la gran crisi di grano; allora da Livorno, da Milano, da Marsiglia fece venire più milioni in titoli. I depositi degli azionisti non cooperano quindi per nulla all'aumento di numerario, ma fu un'operazione di Banca permessa dallo statuto.

Si dice che se non si fosse unita la Banca di Genova colla Banca di Torino, essa non avrebbe avuto il mezzo di porre questa carta in circolazione, andrebbe per mettere la carta in circolazione non abbia due mezzi: o col far prestiti sopra depositi, o col far scontare cambiali.

A ciò rispondo che se si fosse fatto fra le due Banche l'accordo al quale più sopra accennai, se cioè la Banca di Genova si fosse obbligata a scontare gli effetti che quella di Torino lo avesse mandati, sarebbe giunto allo stesso risultato; la Banca di Torino avrebbe aumentato tutti i giorni le vne cambiali, e la Banca di Genova avrebbe aumentato il numero dei biglietti in corso, senza mai eccedere con ciò i limiti fissati dalla legge 7 settembre 1848.

Mi pare dunque di tutta e ridenda non essere stata una con-

seguenza necessaria dello stabilimento della Banca di Torino l'aumento di circolazione. Credo che la circolazione fu aumentata, perchè furono rese più facili le transazioni commerciali; su questo non c'è dubbio: e infatti quando vedevi il portafoglio diminuire, se ne trae la conseguenza che le transazioni furono minori; quando aumenta, che crebbero: dunque se la circolazione aumentò fu che veramente i bisogni del commercio a Torino ed a Genova furono maggiori.

A quest'aumento contribuì poi anche un'altra circostanza, quella cioè del nuovo prestito aperto dal Governo. Esso fu causa che di molto si facessero maggiori le domande alla Banca, perchè molti fra i nostri concittadini di Torino e di Genova desiderando parteciparvi, a questa si rivolsero, onde ottenere danaro mediante il deposito di fondi pubblici, di obbligazioni dello Stato, ecc.

Vi basti il dire che la settimana scorsa alla Banca di Torino furono sconsigliati due milioni ed altrettanti a quella di Genova, e non già per parte di grandi somme, sibbene alle invece per un'infinità di piccole partite. Vi sono fatte sollecitazioni ad ogni classe di persona e per la maggior parte a non commercianti che deporre cedola per poter partecipare al nuovo prestito, tanto che due terzi dei danari portati al Governo sono usciti dalla cassa della Banca, alla quale per conseguenza in gran parte si deve la felice riuscita della nuova operazione finanziaria del nostro Governo, poichè se non vi fosse stata la Banca, invece di 15 milioni, a Torino non se ne sarebbero sottoscritti 5. Anche adunque sotto questo rispetto la Banca di Torino arrecò un beneficio grandissimo al paese.

La circolazione presente dei biglietti non è dunque eccessiva, e quanto al corso forzato esso attualmente non esiste solo in Piemonte, ma esiste pure in Francia e nel Belgio.

In quest'ultimo paese la carta circolante sale ora a 49 milioni; la carta in biglietti della Banca del Belgio somma ad 11 milioni; quella dalla società generale a 39, e tutti circolano in corso coattivo: ed il Belgio non è certo più popolato o più ricco del Piemonte, appare la circolazione è maggiore. In Francia la circolazione dei biglietti di Banca a corso coattivo sale, crede, a 480 milioni: gli ultimi stati del *Montenap* la portavano, se non erro, a 478. Fatta la proporzione, la Francia non è 10 volte più popolata di noi, né 10 volte più ricca, eppure ha una circolazione più di 10 volte maggiore della nostra. Dunque non è eccessiva la nostra circolazione attuale. Lo scapito non dipende dall'eccessiva circolazione, dipende dal difetto di fiducia o da un'altra circostanza che ora dirò.

Quando la Banca di Genova fece un contratto col Governo, che diede un corso coattivo ai suoi biglietti, il paese era in debito di somme ingenti per le straordinarie spese fatte, sia per la guerra, sia per le strade ferrate, oltreché in quel tempo appunto i suoi principali prodotti d'esportazione erano diminuiti, poichè, secondo tutti sacono, nel 1848 le esportazioni erano in pessimo mercato; e i suoi doli avevano un prezzo poco elevato, epperò la Banca si trovò nella necessità d'importare gli scudi, quando il cambio era sfavorevole.

Ma quando le case commerciali d'un paese sono costrette a comprare ciascuna settimana per un milione o due di scudi, evidentemente i biglietti devono scapitare: oggi non invece fortatamente non abbiamo più spese straordinarie all'estero, salvo la più dolorosa, alla quale si è provvisto con un prestito speciale; all'interno sono migliorate di molto le nostre condizioni economiche, sono migliorati i cambi, è diminuita conseguentemente la necessità di recar fuori paese il numerario. Sono pertanto pienamente convinto che quando

si restringesse la circolazione di 2 o 3 milioni, non si moterebbe né punto né poco l'aggio dei biglietti.

L'onorevole deputato Farina ci parlò d'un progetto che farebbe guadagnare una somma, credo, di 15 milioni al Governo, appoggiandosi, se non ho male inteso, a questo ragionamento: la Banca di Genova ha perduto ogni diritto che le competesse in virtù della legge 7 settembre; dunque è pure speso nel Governo ogni obbligo verso di essa; ammorlizzati tuttavia 15 milioni di biglietti, rimangono due milioni, per questi non la si darà più nulla.

Ma a questo proposito osserverò anzitutto al deputato Farina che quand'anche non fosse stata regolare l'unione delle due Banche per decreto reale, ciò non sarebbe imputabile alla Banca di Genova.

Essa chiese al Governo che approvasse quest'unione: il Governo l'ha approvata; e la Banca di Genova ha creduto in buona fede di agire legalissimamente, operando quest'unione, e il Governo non può in nessuna guisa trarre da esso argomento a dirsi sciolto da ogni vincolo verso la Banca stessa, e nessun tribunale per certo potrebbe, pel solo fatto della fusione dal Governo consentita, dichiararla decaduta dai diritti che la attribuisce la legge del 7 settembre.

Questa sarebbe una tanta iniquità, che io credo non possa cadere in mente a nessuno; e in ogni caso la Camera non potrebbe che rendere il Ministero personalmente responsabile verso le due Banche del danno che loro cagionerebbe la misura finanziaria proposta dal deputato Farina. Non perciò voglio io dalle premesse concludere che nulla sia da farsi, mentre anzi due cose mi paiono necessarie: prima, cioè, una legge che stabilisca la situazione delle due Banche, inoltre una provvidenza che ne procuri i mezzi di ritornare allo stato normale, cioè allo stato della circolazione metallica, e qui mi permetta la Camera d'entrare in alcuni particolari.

Ho sentito alcuni oratori, in specie l'onorevole deputato Farina, accennare al passaggio dallo stato anormale nel quale siamo allo stato normale, come se si trattasse della cosa la più semplice al mondo, mentre invece, a mio credere, non vi è operazione che sia più difficile di questa, e che abbia maggiormente preoccupati i grandi finanziari che trovarsi costretti ad accettare il bill del 1819, connesso sotto il nome di atto di Peel, il quale obbligò di nuovo la Banca d'Inghilterra a riprendere il pagamento in specie. Al quale proposito il signor Farina si scordò di osservare che quel bill del 1819 dava quattro anni alla Banca per riassumere il pagamento in specie, assegnandole solo il 1825 a termine fatale, sebbene però essa, essendo sempre stata governata egregiamente, abbia potuto riprenderlo fino dal 1821, cioè due anni prima del termine legale.

Veniamo al Belgio. Signori, il Belgio fu costretto a dare corso forzato ai biglietti della Banca, non perché avesse bisogno di soccorso dalla medesima, non perché la sua finanza fosse in condizione anormale come le nostre, ma bensì per porre la Banca in grado di sostenere il commercio nelle circostanze difficilissime in cui trovarsi allora l'Europa. Ora, qualunque questa circostanza si siano di molto migliorata, non soa tuttavia ancora tornate allo stato normale, epperò quantunque il Governo non debba che peccissimo alla Banca, nondimeno mantiene il corso forzato.

E per tornare allo stato normale ha immaginato l'istituzione d'una nuova Banca, la quale operi su basi un po' più larghe a fornire il mezzo di operare questo passaggio che, il ripeto, è pur sempre difficilissimo. Or bene, io dico che noi pure dobbiamo procedere in questo modo. Non è già con questo che lo voglia qui suggerire io stesso alla Camera;

questa è cosa che richiede molti studi, ma non ho nessun sistema per il momento da proporre alla Camera, quantunque mi sia di queste cose occupata; solo io dico che davei il Ministero suo d'ora pensarci e pensarci molto seriamente, giacché questo passaggio quando si farà, sarà sempre una causa di perturbazione economica, se non verrà operato con somma prudenza. E tal acclamo il deputato Farina e qualunque siasi altro, s'imponesse l'obbligo alla Banca di riassumere fra tre mesi i suoi pagamenti in specie: ciò sarebbe facilissimo alla Banca; non avrebbe che a cessare di scontare e di fare anticipazioni, e fra tre mesi sarebbe allo stato normale, pagherebbe in contanti e non vi sarebbero più biglietti in circolazione, poiché il suo debito è prodotto naturalmente dal suo portafoglio e dagli obblighi che ha ritirati. Ma che cosa accadrebbe se la Banca cessasse immediatamente dallo scontare? Ne avverrebbe che coloro che fidandosi alla Banca hanno ordinato le loro operazioni sulla scala maggiore di quella dei loro mezzi reali, troverebbero esposti a gravissimi sacrifici e tali che, salvo le case di alcune conoscitissime, le altre dovrebbero fallire. Il danno ricadrebbe quindi sui piccoli commercianti, giacché i nostri ricchi banchieri hanno sempre avuto di richiedere alla Banca estare i fondi di cui hanno bisogno e il loro nome è abbastanza conosciuto per trovare di che pagare la Banca puntualmente; costoro loro qualche cosa di più, ma poco, forse il mezzo o l'uno per cento; ma quelli che fanno il commercio locale e che non sono conosciuti, se la Banca rifiutasse loro ogni specie di credito, ancoressa dal loro scendere, cadrebbero sotto il giogo degli usurai e forse anche saranno costretti a fallire. In credo che la Camera prima di asperare ad una tale perturbazione il commercio abbia a pensarci seriamente e debba cercar di combinare questo passaggio in modo da evitare gl'inconvenienti che ho accennati.

Per questo io credo che si abbia ad eccitare il Governo a presentare una legge sulle Banche, come opportunamente suggeriva il deputato Pescatore, perché questo è uno degli avvenimenti economici più gravi e i quali possono avere maggiore influenza sulla prosperità del paese. In altro adunque che sia il caso di preoccuparsi sia d'ora del modo di ritornare dallo stato anormale in cui siamo allo stato normale, in modo che la stessa sia la minore possibile per il commercio e per l'industria e non ne vengano diminuite le agevolazioni che a questo ed a quello la Banca procurano.

Concludo per tanto coll'esortare la Camera a manifestare questo voto, ed in quanto alla questione dell'unione, le penso debba riservarsi a studiarla quando questa legge le sarà presentata.

MEDIANI. Dopo che lo aveva abbentato ieri la parola, hanno per ordine d'iscrizione parlato gli onorevoli deputati Caron e Pescatore, i quali svolgendo dottamente la questione dal lato economico, legale e politico, hanno abbastanza dimostrato accettabile il decreto reale di cui si tratta, e così illegale la concessione fatta dal Governo per l'unione delle due Banche di Genova e Torino, dimodoché, senza volersi ripetere, nulla rimane ad aggiungere a chi vien dopo, massime che i sedici mesi in campo dal ministro dell'interior per difendere l'illegalità del suo atto non valsero e sciolsero dal vincolo della severa logica da cui fu struttato dall'onorevole Pescatore.

In quanto poi al discorso che abbiamo ora udito dall'onorevole deputato Caron, per la parte legale non giova occuparcene, perché egli stesso dichiarava di nulla avere aggiunto agli argomenti del signor ministro.

In quanto poi alla lunga dissertazione sua sull'opportunità della misura, mi permetterà l'onorevole deputato di fargli osservare che, sebbene egli usasse d'una finenza oratoria abbia messo in campo una nuova questione all'oggetto il allontanare le menti dalle due questioni che ci occupano, quel suo discorso era qui al tutto inopportuno, giacchè se la Camera assolve il Ministero dal suo operato, allora si toglie la facoltà di decidere la gran questione dell'opportunità, o non l'assunto, ed allora solo tenendo il caso di proporre una legge, diverrà opportuno di discutere sull'opportunità di questa fusione delle due Banche. Vede quindi il deputato Cavour che per ora era inutile la sua orazione, intorno alla quale si può ripetere il precetto di Orazio: *breve, non qui*. Ripeto perciò che, non dovendosi seguire l'oratoria sulla deviazione alla quale vorrebbe condurci, è inutile di confutare i da lui addotti argomenti.

Mi restringo pertanto a fare brevi osservazioni su alcuni tesi sostenute ieri dai signori ministri delle finanze e dell'interno. È in primo luogo io voglio far osservare alla Camera la scienza esistente nel Ministero, tra il ministro cioè delle finanze e quello dell'interno: se ho bene inteso, il ministro delle finanze poneva la questione su di un terreno ben diverso da quello sul quale venne ultimamente posta dal signor ministro dell'interno: infatti il ministro delle finanze diceva che egli non aveva ravvisato nell'unione delle due Banche una vera operazione mercantile e che avendo ottenuto un'affermativa preavviso del Consiglio di Stato, aveva perciò sollecitato il decreto reale di cui la questione: invece il signor ministro dell'interno andava più oltre e diceva appartenere soltanto al Governo la facoltà di ammettere nuove Banche e per conseguenza più ancora quella di permettere la fusione di due Banche preesistenti. Ognun vede che la questione è molto variata; io trovo che quale venne posta dal ministro delle finanze era assai più liberale; in essa vi poteva essere errore, ma non vi era illegalità; né vi appare l'intenzione di voler menomare i diritti del Parlamento, perchè se veramente la fusione costituisce una vera operazione commerciale, sarebbe certo che non appartierebbe al potere legislativo di occuparsi della medesima: invece il signor ministro dell'interno ha posta in campo una questione molto più grave; si tratta qui niente meno che della prerogativa del Parlamento e di una delle più essenziali.

La questione ha mutato d'aspetto ed ha assunto un aspetto più grave. Ma la ragione di questa discrepanza d'idee tra i due ministri io credo di ravvisarla in un fatto che io sottopongo alla Camera e che certamente vorrà essere confermato dal signor ministro dell'interno, ed è questo: nella scorsa Legislatura vi era una società anonima che voleva costituire una nuova Banca di sconto nello Stato; il signor ministro di agricoltura e commercio d'allora, l'attuale ministro dell'interno, credette di dover interpellare e prendere il preavviso del Consiglio di Stato; il Consiglio di Stato per ben due volte rispose: *appartenere la concessione d'autorizzazione al potere legislativo*; in conformità delle conclusioni di quel Consiglio il ministro d'agricoltura e commercio d'allora, ora ministro dell'interno, rispose a quegli azionisti che si rivolgevano al Parlamento. Gli azionisti infatti ricorrevano alla Camera per mezzo di una petizione. Ma mentre la Commissione delle petizioni studiava quella gravissima questione, forse perchè avendo fatto studi più profondi, credeva che non fosse più il caso di rassegnarsi al preavviso del Consiglio di Stato e d'istradare la Camera intorno a quella questione che voleva di suo arbitrio definire e prendere

sopra di sé la grave responsabilità di dare quell'autorizzazione.

Ora il ministro dell'interno, che aveva questo precedente, doveva (procurando di esonerare la sua responsabilità) porla la questione su di un altro terreno, che su quello posto dal ministro delle finanze, il quale non era compromesso da un così grave antecedente. Infatti la questione nel modo che fu posta dal ministro delle finanze, sarebbe stata subito trovata. Visto, ed era facile il vederlo, che gli atti di fusione di queste due Banche non si restringono ad una questione puramente mercantile, ma che intaccavano lo statuto delle Banche create per legge, se veniva di conseguenza la necessità d'una legge, ed a ciò si sarebbe provveduto; ma non era messa in dubbio la prerogativa della Camera, come ha fatto e come vorrebbe ora sostenere il ministro dell'interno.

Ora, tornando alla questione, quale venne posta dapprima, io voglio fare un'osservazione al ministro delle finanze contro la sua tesi, la quale mi pare non sia ancora stata combattuta, ed essa consiste nel fargli osservare tutta la logica conseguenza che si deriverebbe ove fosse approvato l'operato del Ministero, considerata il fatto della fusione delle due Banche quale mera operazione d'amministrazione.

La conseguenza logica sarebbe questa, che la Banca di Genova potrebbe anche fondersi colla nuova Banca autorizzata dal signor ministro di agricoltura e commercio, fondersi con altre Banche interne ed anche estere. Io non so che diventi vi possa correre tra le diverse Banche, e quindi questa Banca di Genova la quale rappresenterebbe tutte le altre in sé, potrebbe emettere 100 milioni di biglietti con corso obbligatorio ed inondare così il paese di questi biglietti, ed esportare dallo Stato tutta la moneta metallica.

Mi risponderà che questa logica conseguenza è portata all'estremo; ma dopo gli esempi che ci son venuti dall'America, il dirche essa sia portata all'estremo io credo che sia un errore, giacchè, pensando di questo avvenimento in America, io non sono dell'opinione espressa dal signor ministro dell'interno, che cioè i mali colla complicità siano avvenuti perchè si lasciasse alle Banche emettere oltre il triplo in biglietti di quello che avessero di depositato in metallo, ma io credo che quei mali siano derivati da ciò, essendosi stabilito più Banche di quello che lo stato commerciale o finanziario di quella nazione lo comportasse, ne avvenne che gli speculatori si rivolsero ad operazioni eccedenti le proprie forze, e quindi si disfecero di tutto il numerario per mandarlo all'estero, e si trovarono poi nell'impiego inondati da questi biglietti senza il loro equo corrispettivo metallico.

Credo adunque che i mali avvenuti in America non siano da attribuirsi alle cose addotte dal signor ministro, ma bensì a queste, e che vedremo rinnovarsi presso di noi, ove il Parlamento incauto si lasciasse troppo oltre trasportare da questa voga ministeriale di concedere per favorire azionisti di Banche. Ma se quella logica conseguenza da me dedotta si volesse anche dirla esagerata, va bene che un'altra che il signor ministro non negherà che possa avvenire, e che anzi debbe di conseguenza avvenire, ed è che non potendo, come ammisero gli stessi ministri, assistere altre Banche in Piemonte fuori di quella di Genova infino a che alla medesima viene conservato il privilegio di emettere biglietti con corso obbligatorio, deve di necessità operarsi una nuova fusione, cioè con quella che venne già autorizzata dal Ministero. Fosse queste tre Banche avessero un fondo metallico di 10 milioni e ne emetteranno 80 di biglietti, i quali seguiranno ad avere corso forzato anche quando il Governo avrà pagato una gran parte dei 18 milioni da lui ora dovuti alla Banca di Genova. Lo Stato

avrà un debito di 10, anche di soli 5 milioni, e graveranno invece sui cittadini 55 o 40 milioni di biglietti con corso obbligatorio.

Ora lo domando se questa cosa possa ammettersi da un Parlamento. Eppure è una conseguenza che verrà necessariamente ove non vi si ponga un rimedio. Ammettete pure che la perdita di cambio di questi biglietti resti come oggi, ma perdita visará sempre che ricadrà non sui banchieri, non sul ricco, ma sui piccoli manifatturieri, sui piccoli proprietari, sugli impiegati inferiori, i quali spendono al meno devono di necessità operare il cambio dei biglietti che loro vengono imposti: a tutte queste perdite non sopportata a beneficio dello Stato, ma ad aumento di onere per gli azionisti della Banca.

Ma qui il signor ministro delle finanze alludendo all'operato dell'antecedente Ministero della Banca lodava quell'operazione, a diceva che bisognava andar guardandoli nel toccare gli interessi di queste Banche, perché può avvenire casi in cui le Banche stesse possano prestare soccorso in tempi difficili al Governo.

Io sono pienamente dell'opinione del signor ministro, ed anguro quant'altre mai che si stabilisca presso noi una Banca nazionale, che nei tempi difficili possa venire in appoggio al credito periclitante dello Stato. Ma io domando se quell'operazione eseguita dai 50 milioni di biglietti la Banca di Genova sia veramente in appoggio dallo Stato. Io per me lo nego apertamente. Se avesse vacillato il credito dello Stato, la Banca di Genova con i suoi metallici in cassa avrebbe forse potuto sostenere il nostro credito?

Non lo avrebbe potuto menomamente, perché se il credito della Banca di Genova si è sostenuto, si è per fatto del Governo, cioè colla legge che gli accordava privilegi, e colla guarentigia ipotecaria dello stesso Governo.

Il Governo poteva fare quel che fece senza il concorso della Banca, poteva emettere egli stesso i biglietti di cui ha reso il corso obbligatorio. Quale aumento di credito poteva apportare una Banca emittitrice di 50 milioni di biglietti con un Fondo metallico sociale di soli 5 milioni? Nulla: poteva solo in ciò intervenire per lucrare a danno dello Stato.

Infatti i soci con quell'operazione hanno duplicato il loro capitale. Il Governo si obbligava a corrispondere il due per cento d'interessi sui 50 milioni: in dieci anni la Banca incassa 5 milioni d'interessi, raddoppia il suo capitale, a perché ed a qual titolo? Per aver ottenuto ai suoi propri biglietti un corso obbligatorio, per essersi assicurati più ampi mezzi di operazione. Che questo contratto sia stato utile allo Stato, lo può dire il ministro, ma non lo crederà alcuno, fuori dei soci della Banca.

Io credo che si bene di formare per mezzo di una grande società, anche coll'appoggio del Governo, una Banca, ma è necessario che questa Banca abbia un credito tutto suo, un credito tale per cui possa all'occorrenza venire in appoggio del Governo; il che non credo si sia fatto dalla Banca attuale col contratto dei 50 milioni, e come non lo farebbe ove si rinnovassero simili onerosi contratti.

Il signor ministro dell'interno elevò sonora la voce sulla libertà del commercio per appoggiare la sua tesi, ed io credo che tutti siamo d'accordo nel credere che meno si pongono incagli al commercio, più il medesimo agisce; quindi noi tutti siamo certamente propensi per la libertà del commercio. Ma la Banca alla quale si concede un privilegio di emettere due terzi di più di biglietti di quella che sia il fondo sociale, non può paragonarsi al commercio in generale; si è bene ripetuto che questo non è un privilegio; io domanderò

invece se questo non sia un privilegio il più fatale, essendo aperta la via d'aspirarvi ai soli ricchi e non ai poveri! Non si confondano tutte le società anonime, io sono d'avviso che in genere le società anonime debbano essere autorizzate solamente dal Governo. Ma la cosa mola d'aspetto ove una di queste società voglia erigersi in Banca di sconto, e godere del privilegio di poter emettere un triplo valore nominale da quello effettivo, e sottrire così dalla legge comune, ottenendo per soprappiù il prestigio del morale appoggio del potere autorizzante.

To chiuderò queste brevi osservazioni nel modo stesso del signor ministro dell'interno; esso si rivolgerà alla Camera dicendo d'averla abbastanza illuminata e convinta della legalità del suo operato per ottenere da essa un'esplicita approvazione al decreto reale del quale ci occupiamo; soggiungeva che, ove mai ciò non avesse potuto raggiungere, esso non si opponeva alla proposta dell'onorevole Pescatore, cioè che la questione fosse rimandata agli uffici per ottenere una più ampia discussione; ed io credo che la Camera sia abbastanza convinta dell'illegalità dell'atto di fusione: ma ove non la fosse, io pure appoggio la proposta dell'onorevole deputato Pescatore, che cioè sia rimandata la questione agli uffici.

CALVAGNO, ministro dell'interno. Alle osservazioni fatte dal deputato Mellana risponderò in brevi termini. Mi pare che abbia detto che vi era scissura nel Gabinetto, e so questo posso assicurare che non è vero. Il ministro di finanze, se non erro, ha redatto il reale decreto, l'ha fatto firmare dal Re, ed io ho sostenuto quello che ha fatto perché asseriva che poteva farlo, o non credo mai che il ministro di finanze abbia ammesso di aver fatto cosa che non avesse avuto facoltà di fare.

MELLANA. Mi permetta, egli non rammenta...

CALVAGNO, ministro dell'interno. Si spieghi pure.

MELLANA. Ho detto che c'è scissura, in quanto che il ministro delle finanze asseriva che aveva presentato alla segreteria del Re il decreto, perché non considerava questa fusione se non come un'operazione mercantile, e perché credeva che non intaccasse per niente la legge costitutiva per la Banca di Genova, e quindi credeva di poter ciò fare; e, se ben mi ricordo, il ministro dell'interno disse invece che si era presentato alla segreteria del Re quel decreto, in quanto che credevano che appartenesse al potere esecutivo il concedere non solo la fusione della due Banche esistenti, ma anche di approprarne delle nuove. È facile vedere l'immenso divario che passa fra queste due tesi.

CALVAGNO, ministro dell'interno. È poca presso lo stesso, cioè il ministro di finanze ha presentato al Re quel decreto come contenente un'operazione commerciale. Ora dico, che il ministro delle finanze poteva ciò fare, appunto perché così autorizzava una semplice operazione commerciale, cioè la unione di due Banche; siamo sempre negli stessi termini. Quanto alle Banche di America, mi ricordo di aver letto che la medesima si sono rovinate per eccesso di biglietti.

In ordine alla Banca d'Italia, il Consiglio di Stato era stato di avviso che spettasse al potere esecutivo l'autorizzarla in quei termini, nei quali era pure stata autorizzata quella di Genova perché si reputava impossibile l'esistenza di una Banca la quale non avesse il privilegio dei costi correnti, nonché l'altro, che la stessa pena portata contro i falsificatori dei pubblici effetti fosse anche applicata ai falsificatori dei suoi biglietti. Ora, siccome ho già detto, la Banca d'Italia non ebbe alcuna deroga alla legge.

Il dire poi che le Banche non sono utili in quanto che

abbiano il privilegio di emettere tre volte di più di biglietti di quello che ebbero di numerario, risponde il deputato Mellina che mi pare che non abbia ur'dice ben chiare delle Banche. L'emettere biglietti in proporzione tipiche del numerario che esiste in cassa non è un privilegio, è una restrizione. La società anonima è un ente morale, e l'ente morale è come l'individuo: l'individuo può emettere tanti biglietti quanto gli piace, anche 100 volte più del suo patrimonio. Che cosa fa la legge quando dice non potersi emettere di più? La legge provvede all'interesse pubblico, affinché i terzi non sieno rovinati da una cieca confidenza. Dunque questa è una restrizione, e non un privilegio.

La Banca di Genova, si dice, non appoggiò il Governo; lo asserisce invece che l'appoggiò benissimo, perché il Governo stabilì, è vero, un'ipoteca sui beni dell'ordine di San Maurizio e sui propri in sussidio; ma con questa semplice ipoteca, se il Governo avesse egli medesimo emesso i biglietti, bastava ciò forse perché ci tenessero sufficientemente assicurati? No, perché l'autorità che aveva stabilito l'ipoteca avrebbe potuto toglierla; invece che il Governo diede l'ipoteca alla Banca di Genova, ente morale affidato al governo del Governo; così se il Governo non pagasse le Banche di Genova, essa potrebbe far vendere i beni ipotecati. In questo modo furono realmente assicurati i biglietti della Banca di Genova, mentre altrimenti non avrebbero potuto esserlo, non ispirando mai un Governo la necessaria confidenza, quando egli stesso emette biglietti con ipoteca sopra beni suoi propri. In questo senso ed anche credo che delle Banche di Genova il Governo sia stato appoggiato, perché gli impose quest'obbligo di emettere 30 milioni.

Darò ancora alcune spiegazioni di fatto sull'affare delle Banche d'Italia. Ho già esecutato come il Consiglio di Stato avesse emesso quel parere che la opposizione che fosse necessario di fare non legge. Io aveva sempre creduto che in mancanza di legge limitativa questo sia un oggetto di pubblica amministrazione; epperò io difendeva in ciò la prerogativa reale. Allora si era dal fondatore della Banca data una petizione alla Camera. Quando già era nelle mani di una Commissione, io ebbi di darle alcune spiegazioni. La Commissione fu d'accordo con me. Credo che quella sera fosse presente anche il signor Mellina.

MELLINA. Domando la parola per un fatto personale. Primariamente rispondo alle espressioni poco parlamentari del signor ministro, là ora diceva che io non ho idee chiare sulle Banche, perché considero quale un privilegio ciò che, secondo lui, non è che una restrizione ai diritti di tutti. Ma il signor ministro che ha idee chiare sulle Banche perché è azionato in alcune d'esse da lui autorizzato, non s'è avveduto dell'esserlo in quel caso cade per combattere le mie opinioni. Dovette considerare tutti i negozianti quali bancarottieri, giacché non sono che i bancarottieri che emettono più obbligazioni di quelle sieno assente di loro mezzi. L'onesto uomo non si obbliga che secondo i suoi mezzi di pagare. Veda adunque il signor ministro che le concessioni che si fanno alle Banche di emettere un valore triplo del loro fondo è un privilegio, non una restrizione; persevero perciò e credere che sia tanto più un privilegio, in quanto che, se un negoziante fallendo al debito suo può allora emettere più di quello cui valgono i suoi mezzi, è libero però a ciascuno di prendere informazioni sullo stato del medesimo. Invece alle Banche lo Stato assicura le fede pubblica colle concessioni e colla sorveglianza che ne esse esercita; quindi io sono a dire che questo è un privilegio.

A quello poi che diceva il signor ministro in merito al fatto che emilato della ritirata petizione, ho l'onore di fargli es-

porre che quando esso venne nel seno della Commissione delle petizioni la medesima esplicitamente gli dichiarò che non emetterà nessun giudizio in merito a quella petizione; che era bensì pronta a restituire al petizionario ove questi ne avesse fatta formale domanda, perché era antecedente della Camera, che sia e che le petizioni non avessero avuto l'ultimo loro corso, era lecito a qualunque dei petizionieri di ritirare la domanda di loro opere.

Per questa sola ragione, ripeto, la Commissione rimetteva e mani del petente le sue petizioni; ma non amise nessun giudizio, e ciò formalmente lo esprime, appunto perché non voleva dividere la grave responsabilità che il ministro si assumeva con quel fatto. Io ero presente, io stesso feci quella dichiarazione, e ben me ne ricordo, ed hanovi altri qui che pure se lo rammentano.

GALVANO, ministro dell'Interno. Qui si tratta di un fatto personale. Io non ho mai detto che la Commissione abbia emesso un giudizio, poiché sicuramente restituendo la supplica non crea più dichiarazioni e fare; ma il mio ragionamento, tutti quelli che erano presenti parvero aderire; quindi non ritengo questo come una deliberazione, ma la ritengo come un'opinione individuale che in quella sera, non so perché, si trovò d'accordo colla mia.

Prego quindi la Camera di rammentare i termini nei quali è concepito il paragrafo 4 dell'articolo 32 dello statuto delle Banche di Genova:

« L'emissione dei biglietti in circolazione cumulati con quelli delle somme dei conti correnti disponibili non potrà eccedere il triplo del numerario materialmente esistente in cassa. »

Domando se questi siano i termini di un privilegio o d'una restrizione. (Parla)

PARINA P. Il signor ministro dell'Interno ci andava ieri essendo essere solo Banca privilegiata quella la quale esistesse con esclusione per legge di altro simile stabilimento; quanto alle altre esenzioni delle legge comuni egli non le considerava quali privilegi, come si dovevano intendere legalmente. Per me non trovo scritto nella legge che una specie di definizione del privilegio, ed è la seguente, cioè: una legge privata che sottrae l'individuo o gli individui che contemplano all'applicazione delle legge comune. Dopo ciò io lascerò da parte tutte le altre questioni, e domanderò: la Banca di Genova (e in ultimo molto più) non era anche in origine, in alcune sue operazioni, sottratta all'applicazione della legge comune, o no? Lo era doppiamente, ed il signor ministro si occupò lungamente ieri a dimostrare che la Banca di Genova era privilegiata, in quanto che la falsificazione de' suoi biglietti era punita e la falsificazione degli effetti di credito pubblico dello Stato, ed in quanto che non si potevano sequestrare i suoi conti correnti. Mi pare quindi che il signor ministro stabilisse le basi per concludere contro il suo assunto perché il suo assunto era di mostrare che le Banche di Genova potevano agire legalmente, perché non vi era deroga alla legge comune; ed invece codava dimostrando che la Banca di Genova era privilegiata, dal che ne segue che non poteva variare lo statuto senza intervento del legislatore.

Questi privilegi che erano già la Banca di Genova in origine vennero senza dubbio aumentati, non solo relativamente dirò alla Banca medesima, ma anche relativamente a tutto lo Stato, dichiarando i suoi biglietti tali che aver dovessero corso forzato, e sostituirli conseguentemente alle specie metalliche nelle contrattazioni private, ed obbligando i cittadini a riceverli, ed onorando la Banca dal rimborso promesso a vista dei biglietti che essa ha emessi.

Conseguentemente, sia considerando la Banca internazionale, sia esternamente per i suoi rapporti collo Stato, non vi ha alcun dubbio che la Banca di Genova era una Banca privilegiata. Per sostenere il contrario bisognerebbe rovesciare tutte le idee legali che si hanno sul privilegio, e fabbricare un nuovo sistema. Senza di ciò non si proverà mai che la Banca di Genova non fosse una Banca di privilegio.

Il signor ministro ci andava dicendo inoltre che la Banca fu obbligata a sottostare ad una legge, e che essendo stata obbligata a sottostare ad una legge, non si poteva ad essa imporre limite per l'emissione dei suoi biglietti. In veramente non so concepire come si sostenga che una Banca è obbligata per legge a fare una data cosa, ma che non si può obbligare a farne anche una data altra, per dire poi che non si poteva obbligare a limitare l'emissione dei suoi biglietti privilegiati; il signor ministro scordandosi di aver detto un momento prima che la Banca era obbligata per legge a far questo, diceva che vi si sarebbe rifiutata. Io non credo che la Banca si potesse rifiutare alla seconda limitazione imposta dalla legge nello stesso modo che non si poteva rifiutare alla prima; e se lo poteva alla seconda, dico che lo poteva anche alla prima, ed in tal caso lo dico che la Banca si accontentò, e fece quanto la legge le prescriveva, ed accettò i convalidi le prescrizioni della legge perché essa non si rifiutò di eseguirle siccome all'occasione di un'operazione consimile venne fatto dalla Banca d'Inghilterra sotto il regime del ministro Pitt.

Dunque la Banca deve osservare tutto quello che nell'accolazione, sia implicita, sia esplicita, dipendeva dalla conseguenza della legge; e siccome dalla conseguenza della legge ne veniva il suo privilegio, questo privilegio le imponeva una limitazione per le contrattazioni successive: quindi veniva la preclusione alla Banca di variare il suo statuto successivamente senza l'intervento del potere legislativo.

Il signor ministro si metteva d'accordo col signor Cavour, facendo vedere gravissimi inconvenienti nel caso in cui la Banca di Torino avesse dovuto rimborsare i propri biglietti con biglietti della Banca di Genova: ma lo ripeté che questo è quello che succede tuttavia nelle Banche provinciali che rimborsano i propri con biglietti della Banca di Londra.

Per conseguenza io non vedo il perché meno inconveniente in questa operazione; e nemmeno mi persuade quanto il signor Cavour andava dicendo, che cioè le operazioni della Banca di Torino diventavano in questo caso impossibili, perché essa non avrebbe potuto sostenere la concorrenza colla Banca di Genova. Questo è un errore manifesto: infatti dacché i biglietti della Banca di Genova venivano a surrogare il numerario, che cosa ne avveniva? Ne avveniva che ogni cento che la Banca di Torino comprava colla Banca di Genova, essa poteva emettere un triplo numero di biglietti sui propri; e quindi se pagava il mezzo per cento di più alla Banca di Genova di quello che percepiva, non vi ha dubbio che aveva un grandissimo compenso, poiché invece di emettere cento come riceveva dalla Banca di Genova, poteva emettere trecento, ed in compenso di quel piccolo scapito che poteva avere sui cento avuti dalla Banca di Genova percepiva su tutti i trecento l'opportuno interesse. Conseguentemente non istanno tutti gli allegati inconvenienti; ed è veramente strano che si voglia far gigantesco questo inconveniente, mentre nell'Inghilterra, che è il paese del commercio, questa cosa succede tutti i giorni, e così nelle Banche commerciali di Birmingham, di Liverpool, di Manchester, ed in tanti altri paesi che non credo abbiano commercio inferiore a quello di Torino le cose seguono in questo modo.

Il signor ministro dell'interno ieri lasciò comprendere alla Camera che quanto allo scapito che aveva lo Stato dal concorso alla Banca dei due milioni per ogni semestre, questo fosse quasi una conseguenza obbligatoria del contratto fatto con essa: ora questo è un fatto pienamente erroneo, mentre questo è facoltativo o non obbligatorio, e quindi essendo facoltativo si può differire l'operazione a miglior tempo, e fare anche quelle altre combinazioni che più si stimeranno convenienti all'interesse dello Stato. Si è poi detto: ma la Banca di Torino aveva già un limite per la sua emissione, essa aveva un limite nel numerario esistente nella sua cassa, e non si poteva diminuire questo diritto.

Qui torniamo sempre alla questione dappima, perché questo limite lo aveva quando i suoi biglietti erano rimborsabili contro presentazione; ma rendendoli in sostanza non rimborsabili, questo limite non lo aveva. Se essa voleva che i suoi biglietti non fossero rimborsabili, aveva bisogno di un atto del potere legislativo, il quale nell'atto medesimo che gli conferiva questa facoltà, naturalmente poteva limitare l'emissione.

L'esempio poi della Banca d'Italia non mi commove né punto né poco, perché o la Banca era privilegiata...

GALVASSO, ministro dell'interno. Non lo era.

FABRICA P. E se non lo era sicura non doveva ricorrere al Parlamento. Io non ho mai sostenuto che per le società anonime di commercio, per le quali non si deroga né punto né poco alla legge comune, vi sia bisogno del consenso del Parlamento. Questa tesi, io protesto non l'ho mai sostenuta; dico anzi che non sono ancora 45 giorni che io chiedo al signor ministro del commercio l'approvazione di una società anonima, della quale si volevano intraprendere operazioni che non derogavano alla legge comune.

L'argomento che il signor ministro dell'interno andava questa mattina deducendo da quanto si pratica in Inghilterra relativamente alle società di Banca, dicendo come lì appunto le società di Banca devono essere autorizzate per atto del Parlamento, era dedotto dalla circostanza che per questa autorizzazione si richiedeva una deroga alla legge comune; ma siccome una deroga al diritto comune pure si richiede per estendere il privilegio dei biglietti aventi corso forzato e non rimborsabili, a biglietti che prima non l'avevano, l'argomento si ritorce contro di lui, e viene in mio appoggio.

Un altro degli argomenti addotti dal signor ministro è questo, che se nello statuto delle società anonime non esiste una deroga implicita alla legge, è inutile l'autorità del Parlamento, se esiste questa deroga, è certo che il potere esecutivo non lo può fare, e che quindi valida deroga non esistendo, questo patto compreso nello statuto resta legalmente nullo, non ha efficacia davanti ai tribunali, e quindi non si eseguisce; ma applicando questa massima al caso nostro io sostengo appunto che i biglietti che vengono ammessi dalla Banca di Torino non possono essere privilegiati, imperocché se questo privilegio debbe essere concesso per legge, ne viene per conseguenza che non essendovi questa (e qui si noti che neppure dal potere esecutivo, nel nuovo statuto è accordato il diritto di emettere biglietti privilegiati alla Banca nazionale), ne segue che la Banca nazionale non ha acquistato simile diritto, e che questo si deve unicamente restringere alla Banca di Genova o misurare all'ultima momento della sua esistenza.

D'altronde osservo che non posso ammettere in genere siffatta massima, perché per tal guisa si indurrebbe in errore il pubblico. Quando il pubblico vede uno statuto di una Banca approvato con decreto reale col consenso del potere esecutivo, trova un alto riscontro di tutti i caratteri estrinseci che deve

avere la legge, ed io credo che si indurrebbe in errore la buona fede dei contraenti se si lasciasse supporre valida una disposizione, che tale in effetto non è per mancanza delle condizioni che valida la fanno.

Del resto il signor ministro conveniva ieri che la Banca di Genova era morta. Io sono perfettamente d'accordo col medesimo che tale Banca è morta, e siccome i morti non possono più operare, conseguentemente io sostengo che la medesima non può più emettere biglietti suoi, ma che debbono essere messi biglietti della Banca nazionale: che i biglietti di Genova erano privilegiati o quelli della Banca nazionale non lo sono e che le operazioni non si possono confondere.

In oggi il ministro avvertendoci di questa conseguenza ha mutato sistema e ci venne a dire che quella Banca vive nulla a quella di Torino. Io non credo e tale proposito che due caseri fusi (come si dicono essi stessi) si possono ancora dire due oggetti tra loro distinti; quindi sostengo quella lei che il ministro stesso sosteneva ieri.

Passo ora alle osservazioni del signor conte di Cavour.

Ripeto che non ho mai sostenuto che le società anonime non dovessero essere autorizzate dal Governo; dunque questa parte del suo ragionamento non mi riguarda, ed io vi passo sopra. Il conte di Cavour ha ammesso esso pure che quando vi è derogato alla legge generale vi vuole una legge, e siccome questo è il caso nostro, così sostengo che in questa caso è necessaria una legge, e non è sufficiente un semplice decreto; egli andava di poi citando l'esempio di Banche che vennero istituite per decreto reale, e cita quella di Marsiglia; ma il signor conte di Cavour è abbastanza istruito in questa materia per sapere che quando venne istituita la Banca di Marsiglia non esistevano ancora le Camere...

CAVOUR. Fu istituita nel 1827 e nel 1828.

MANNA P. La credere rinnovata. Del resto io non posso cadere, e non credo che la Banca di Marsiglia fosse privilegiata senza il concorso del Parlamento.

Quando alle istituzioni delle Banche in generale, io le trovo lodevoli quando rimborsano i propri biglietti, ma quando non li rimborsano esse non saranno mai istituzioni lodevoli; infatti, il non rimborso dei biglietti è una misura alla quale sono ricorsi i Governi in caso di necessità, ma che passata la necessità fecero cessare, e non venne mai considerata come una misura utile ed economica, adoperata da principio per favorire il commercio, perchè il rimborso è una circostanza necessaria per credito, e a tale necessità può in qualche momento suggerire di derogarvi, non seguirà mai che ciò lo massimo si possa riguardare vantaggioso al commercio medesimo.

Nell'indicare qual fosse l'estensione che in due Banche, fondendosi, avevano data alle loro operazioni, il signor conte di Cavour dimenticò, cioè non dimenticò, ma evitò di parlare delle variazioni che erano in principio del nuovo statuto, cioè di prendere ad prestito danari, pagando interesse. El fece pur conoscere che la Banca di Torino poteva fare anticipazioni su deposito di seleno, e questo sta bene; ma non lo poteva la Banca di Genova; conseguentemente per la Banca di Genova, per questa operazione vi è un'estensione grandissima delle sue attribuzioni. Infine si astenne dal parlare del prolungamento dell'esistenza che, come ottimamente osservò il deputato Pescatore, è una nuova creazione, si può dire, di Banca; perchè quando si prolunga l'esistenza si può riguardarla come una nuova creazione.

Del resto qui non si tratta di conoscere se questa operazione sia buona o cattiva: io credo col signor conte di Cavour che la fusione delle due Banche in una è per sé stessa

vantaggiosa, e sono disposto a sostenerla per tale; ma qui si tratta se fosse utile che si aumentasse la massa dei biglietti circolanti, non responsabili, e come l'estensione delle operazioni della Banca, in forza appunto delle fusione e del cambiamento dello statuto, ha potuto aumentare naturalmente il numerario che aveva in cassa e conseguentemente i biglietti privilegiati che si sono gettati in circolazione, così non si può più fare astrazione sul punto della questione e considerarla dall'alto del vantaggio dell'operazione in sé, ma bisogna considerare la questione complessiva come è stata posta, cioè nei termini del rapporto esistente fra il denaro presente in cassa ed i biglietti messi in circolazione, ed è a questo riguardo che io dico essere stata dannosa l'operazione seguita.

Il signor di Cavour disse che la Banca di Torino sarebbe stata molto imbarazzata a sostenere la concorrenza. Quanto a questo argomento, io nulla aggiungerò a quanto dissi, ribattezzando le osservazioni meno sviluppate, ma pure identiche del signor ministro dell'interno. Mi asterrò per conseguenza da ulteriori osservazioni in proposito. Però solo notare che se la Banca di Genova fu privilegiata in quel modo, fu fu perchè in occasione di grave pericolo per lo Stato potesse al medesimo assistere. A tal fine fu investita per un compenso necessario fino ad un certo punto dei due grandissimi privilegi che le si accordarono col dar corso forzato ai suoi biglietti, e con franchi dall'obbligo del rimborso. Io dico compenso necessario, perchè col cinque o sei milioni che aveva in cassa la Banca di Genova, quando emanò la legge che le accordò questi privilegi, non avrebbe sicuramente potuto far fronte al rimborso in numerario dei biglietti che aveva emessi per proprio conto, e dei venti milioni che emetteva per forzarli al Governo.

Ma ora la circostanza è ben diversa. Che cosa ha fatto la Banca di Torino per lo Stato? Quale giovamento ha arrecato allo Stato medesimo? Hanno forse in due Banche rimaste non un prestito allo Stato compensante l'aumento che loro venne concesso di operare nel loro capitale? No, o signori.

Alla Banca di Torino venne in un tratto concesso un privilegio pari a quello già concesso alla Banca di Genova; ma che cosa ha fatto la Banca di Torino per lo Stato? Nulla. Dunque o'è ingiustizia nel paraggiarla e quella che in altri momenti si pose in condizione di vedere il suo credito e la sua esistenza compromessi per giovare allo Stato.

Il signor conte di Cavour diceva che i biglietti della Banca di Torino sarebbero tornati immediatamente alla cassa della medesima se si fossero dovuti rimborsare con biglietti della Banca di Genova; ma per rispondere a ciò lo veramente crederei di annotare la Camera se citava ancora una volta l'esempio delle Banche d'Inghilterra.

Del resto, che la Banca di Torino sia richiesta dal commercio, io lo credo fermamente, come pure credo che sia una buona istituzione; ma non credo che si possa dire nè utile, nè giusto il privilegio ad essa conferito di non rimborsare i suoi biglietti; e qui si noti una circostanza: che essa desidera di fare lo Stato quando restituisce il capitale alla Banca di Genova al sacrificio di 80,000 lire all'anno d'interessi? Desidera d'impedire per quanto può ed anche con grande sacrificio lo scapito dei biglietti. Ora se la Banca di Torino per pagare i suoi biglietti è obbligata di prorogarsi dei biglietti della Banca di Genova, lo dico che essa stessa, comprandoli per tenerli nelle sue casse in luogo di denaro sonante o per rimborsare i propri biglietti che gli vengono presentati, diminuisce la massa circolante dei biglietti privilegiati della Banca di Genova dovendo averli in cassa per rimborsare i portatori dei suoi biglietti non privilegiati.

Dunque supponendo che la Banca di Torino avesse in cassa 4 milioni di biglietti della Banca di Genova, è certo che limitando come si dovrebbe l'emissione della Banca di Genova a 34 milioni, non si resterebbero in circolazione che 30, perchè ai milioni sarebbero nelle casse della Banca di Torino per tener luogo di numerario o denaro sonante. Ma se i biglietti della Banca di Torino sono dichiarati non rimborsabili, e invece di diminuire la circolazione privilegiata di 4, essa si aumenta di altri 12 in cassa, sono dunque 16 milioni di biglietti privilegiati di più che si hanno in circolazione.

Ora, come mai si vuol sostenere che 16 milioni privilegiati di più o di meno in circolazione sia la stessa cosa? Questa identità, lo confesso, non sono ancora arrivato a comprenderla.

Il signor conte di Cavour andava dicendo che lo scapito dei biglietti è diminuito; questo dipende da circostanze ben diverse da quelle che egli accennava: non è sicuramente aumentando la massa dei biglietti che si diminuisce lo scapito; lo scapito diminuisce per circostanze estranee, per circostanze dipendenti dalla maggiore confidenza, dal maggior impiego possibile di questi biglietti; ma noti il signor conte di Cavour che non è il motivo che ha addotto egli che ha fatto rialzare il corso dei biglietti; il corso dei biglietti cominciò a rialzarsi quando furono pubblicati i bilanci; e perchè si rialzò? Perchè si vide dalla pubblicazione della relazione dei bilanci (tutti potevano comprendere, specialmente quelli che hanno gli occhi in testa) che lo Stato avrebbe avuto bisogno di fare al più presto un prestito, perchè aveva 184 milioni di deficit nei due bilanci del 1849 e del 1850. Dunque fu la previsione di quella stessa operazione che si compie oggi coll'apertura del nuovo prestito che cominciò a far rialzare il corso dei biglietti; e questi tanto più rialzano quanto più ci avviciniamo al prestito. Ma se potessi fare una scommessa, io scommetterei che tanto diminuisce lo scapito quanto più ci avviciniamo al momento del prestito; tanto più scapiteranno quanto più ci allontaneremo dal momento medesimo. Il loro corso si rialzerà poi in altre circostanze come, per esempio, all'epoca delle sete in cui circola molto il denaro; ma finché non verranno queste circostanze straordinarie nelle quali i biglietti possono essere maggiormente ricercati, io sono convinto che i biglietti nuovamente scapiteranno, e che scapiteranno sempre finché non vi saranno circostanze straordinarie che richiedano un aumento di circolazione nello Stato.

Vorrei far osservare che quando si va molto parlando del bisogno di aumento di circolazione, si rifiuta sull'argomento che s'oppona la Banca d'Inghilterra nel 1819, perchè non si approvava il bill, sostenendo che vi era assolutamente bisogno di una gran circolazione: ma non ostante l'immenso commercio che faceva l'Inghilterra, si obbligò allora la Banca a rimborsare i suoi biglietti, e questa operazione fece sì che si dovesse diminuire la sua circolazione di più di 9 milioni sterlini. Ma la dimostrazione ancora più evidente che questa ragione non istà avviene quando nel 1845 la Banca d'Inghilterra non solo fu obbligata a pagare i suoi biglietti contro presentazione in denaro contante, ma fu obbligata di ridurre la sua emissione, che era di 26 o 27 milioni di sterline, a 14 soltanto. (Il deputato Cavour in certi negotii).

Si signore, e giacché il signor deputato Cavour crede di negare questa cosa io non farò che leggergli l'articolo dello statuto della Banca d'Inghilterra... (1) (Cerca in un libro l'ar-

ticolo) Adesso non lo trovo, ma lo dimostrerò in seguito. Del resto, che nel nostro paese la circolazione reale non sia aumentata veramente alla somma dei biglietti che nel conto della Banca nazionale si dicono in circolazione, è molto probabile, ed io richiamo l'attenzione del signor ministro sul modo col quale si fa il rendiconto della Banca, giacché è fatto in modo che non si può capire quanti biglietti esistono nella Banca in questo momento; ed io non voglio credere che nelle due Banche di Torino e Genova non vi sia neppure più un biglietto da cento franchi; e tanto più che questo non succede solo adesso, ma sono parecchi mesi che il rendiconto si fa in questo modo. Noi troviamo infatti nel portafoglio di Genova 13,408,000 lire, 6,754,000 lire nel portafoglio di Torino, ma questo portafoglio lo credo anche comprensivo de' biglietti, perchè in tutto il rendiconto non si trova indicazione di ne solo i biglietti esistenti presso la Banca. Dunque se questi biglietti ci sono, mi pare che in qualche categoria dovrebbero figurare.

Ora prego chiunque abbia il rendiconto di vedere se vi è una categoria nella quale si dica ove sono questi biglietti; ed è intanto più appoggiato il mio dire, la quanto che trovo che il beneficio delle somme in corso non fu in Genova che di 68,000 lire, ed in Torino di 26,000, che vuol dire che fra tutte due le Banche il beneficio non fu che di 94,000 lire. Ora è evidente che se tutti i 19 milioni fossero stati in circolazione nel solo trimestre scorso da ottobre prossimo passato, epoca della attivazione della nuova Banca, ed è già scorso il quadrimestre, nel solo trimestre, dico, avrebbero dovuto dare 190,000 e più lire, cioè più del doppio di quello che hanno dato. Pertanto, ammettendo lo sconto semplicemente al quattro per cento all'anno, se questi biglietti fossero stati tutti in circolazione dovevano dare un utile molto maggiore di quello che realmente han dato. Del che ne viene che nessuno possa capire quali biglietti siano in cassa, e quali no, ed io tutti però li credo compresi sotto la parola portafoglio.

Rimane dunque a vedersi se nell'attuale corso dei biglietti non vi ne sia ancora gran quantità giacente presso le Banche di Torino e Genova, e che si possano senza alcun pericolo levare dalla circolazione.

Il signor conte di Cavour faceva rimarcare essere pericolosa una grande emissione di biglietti quando disse il caso in cui vi sia bisogno di esportare numerario; e citava a questo proposito come fosse avvenuto il ribasso dei biglietti in addietro, per la circostanza in cui vari banchieri, fra i quali citava il signor Parodi di Genova, avevano dovuto mandare specie metalliche fuori paese; ora gli osservo che una parte dei motivi che mi hanno sempre indotto a combattere il corso forzato dei biglietti è quello, che il nostro commercio è tale che costantemente richiede esportazione di specie numerarie, perchè noi facciamo il commercio dei trasporti: il commercio genovese è tutto di trasporto; si vanno a prendere le merci in un sito, si trasportano nell'altro, e conseguentemente per farlo il carico bisogna pagare, bisogna aver denaro, e non si possono dare biglietti, perchè fuori paese non hanno corso, conseguentemente il motivo che egli ha indicato come parziale e momentaneo di far ribassare il corso dei biglietti è poi un motivo permanente e costante che persuade il restringere l'emissione dei biglietti medesimi. Io ho accennato l'altro giorno un progetto di ammortizzazione, ma non l'ho proposto; ho fatto sentire semplicemente quale sarebbe questo progetto per far conoscere l'importanza della discussione, una non l'ho proposto; e non già perchè non lo creda utile ed effettuabile, che lo credo anzi utile per lo

(1) L'opera citata dall'oratore è: *De renouvellement de la Chartre de la Banque d'Angleterre. — Revue des Deux-Mondes*, premier livraison, juillet, 1844, pag. 158.

Stato sommamente ed efficientissimo; ma perchè io credo che in fatto di credito si debbono evitare le misure allorché possono portare qualche perturbazione, e siccome in questo momento si sta concludendo un prestito nell'interesse dello Stato, e siccome in questo momento forse questa perturbazione poteva avvenire, io non l'ho proposto; le mie proposizioni non furono dirette a ciò, e ne sarà prova la legge che or ora andrà a deporre sul banco del signor presidente; non ho nemmeno parlato come di cosa di facile esecuzione l'obbligo imposto alla Banca di riprendere i suoi pagamenti in numerario; io non ho mai detto questa per una cosa facile; anzi ardisco di dire che non ne ho parlato come di progetto attuabile in questo punto.

Ma tale a proposito mi si osservava che il ministro Peel nel 1819 concesse alla Banca d'Inghilterra quattro anni di tempo per poter fare i pagamenti in numerario; io avendo parlato nella mia discussione di un'ammortizzazione a farsi dallo Stato, era evidente che intendeva di addossare allo Stato tutto il di più che la Banca aveva fuori, di quello che fosse realmente il corrispettivo delle emissioni della Banca per le sue operazioni di sconto. Ora, in Inghilterra, questo non fu concesso; il Parlamento obbligò la Banca a pagare in contanti, senza mai restituirle un soldo. Si noti bene questa essenziale differenza; perchè se io invece ne avessi parlato, ne avrei parlato sempre dipendentemente da quella idea che aveva, enunciando che lo Stato locaricasse allo stesso d'ammortizzare i 18 milioni.

Ora, se lo Stato dicesse (non dico se farebbe bene o male, ma dico solo per far vedere la differenza che corre tra quello che ho esposto e quello che ha creduto che avessi detto il signor conte di Cavour), se lo Stato dicesse: ritiro i miei 18 milioni convertendone, per esempio, il valore in tanti buoni del tesoro ai quali darò un corso forzato coll'interesse del 2 per cento che pago alla Banca di Genova; io non vedo nessuna impossibilità, non vedo nessun ostacolo per cui ne venga un detrimento ed al pubblico ed allo Stato; ed anzi alcune capitali che ha in circolazione ritornerebbero nel termine di tre, o forse anche di 6 mesi, perchè le operazioni sue di sconto ed anticipazioni sono alla scadenza di 3 o di 6 mesi, così io non vedo un motivo per cui lo Stato non potrebbe far ciò fra il termine di sei mesi, ed in questo caso imporre alla Banca nazionale di riprendere fra tre mesi il pagamento in numerario dei suoi biglietti.

Del resto io convengo col signor Pascatore che la questione sia bene che venga esaminata negli uffici; in ciò credo che ci troviamo ambidue d'accordo; ma siccome mi pare che a temere del regolamento attuale sarebbe impossibile di mandare un'interpellanza agli uffici, così coerentemente all'idea già da me emessa, io ho formulato un progetto di legge che depongo sul banco della Presidenza, e propongo che la Camera, riservandosi di pronunciare sul merito del progetto di legge che è stato presentato e che si manda a passare negli uffici, passi all'ordine del giorno. Mi pare che a non disprezzo questo sia l'ordine del giorno del signor Pascatore; se vi ha qualche differenza essenziale lo prego di manifestarla.

CAVOU. Domando la parola per un fatto personale.

Avendo l'onore di far parte del Consiglio di amministrazione della Banca di Torino, io credo...

PASCATORE. Domando anch'io la parola per un fatto personale.

CAVOU. La parola l'ho già io, e credo che nessuno me la possa togliere, dopo che il presidente me l'ha accordata.

Debo dare alcune spiegazioni alla Camera ed al deputato Farina, nella mia qualità di membro del Consiglio d'ammini-

strazione della Banca, sul modo col quale vennero pubblicati i vendicanti di questa. Quella parte che è chiamata colla denominazione di portafoglio comprende le cambiali scontate sia a Genova, sia a Torino, e non i biglietti che la Banca stessa ha nelle sue casse.

La Banca negli specchi che pubblica non tien conto dei biglietti in cassa...

PASCATORE. Ho domandato la parola per un fatto personale ed il conte Cavour se ne allontana.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole deputato Pascatore di non interrompere. Il deputato Cavour ha la parola per un fatto personale, ed io debbo mantenergliela. Egli è gerente...

VALENZIO L. Qui non vi sono generali.

CAVOU. Si tratta di una spiegazione che porta qualche lume sull'andamento della questione, e mi pare che sia il caso di ascoltarla. Diceva adunque che quello che si chiama portafoglio corrisponde semplicemente alla somma delle cambiali scontate a Torino ed a Genova. Il signor Farina si stupisce che da questo portafoglio non si sia ricavato che 75,000 lire, ma egli commetterebbe un errore. (Rumor.) Molte persone vengono a Torino a portare della carta che scade a Genova cinque giorni dopo, ed hanno in questa guisa un modo semplice, e poco costoso, per far incassare le loro carte dall'una città nell'altra: da questo deriva che vi sono molte cambiali in portafoglio che non hanno che dieci o dodici giorni di mora per la scadenza. Quindi non è straordinario che nel mese di gennaio e nei primi giorni di febbraio questo portafoglio non abbia dato che la piccola somma citata dall'onorevole Farina.

Tuttavia io credo che il miglior modo di fare i conti sia quello fin qui usato, e presso molti stabilimenti analoghi adottato, e che consiste nel chiederli dal regio commissario tutto le sere.

Osserverò ancora all'onorevole deputato Farina che v'è una grande distinzione a fare, ed è fra la creazione di biglietti e la loro emissione. Rispetto ai biglietti in circolazione, veramente la Banca non avrebbe mezzi di diminuir la circolazione, se non col cessare dallo scontare, e dal far precetto sopra le anticipazioni.

Mi riservo poi di rispondere alle molte altre osservazioni fatte dal deputato Farina, se la Camera crederà di continuare la discussione.

PASCATORE. Nella supposizione che la Camera non voglia rimandare la discussione a domani, e che sia per prestarsi la benevola consulenza sua attenzione, io mi farò ad esporre alcune osservazioni sulle principali questioni che si sono finora trattate; dico le principali, ed ometterò per amore di brevità le questioni secondarie, che non possono esercitare un'influenza essenziale sulla risoluzione che sarà per prendere il Parlamento.

Il ministro dell'Interno ha posto per base la competenza del potere esecutivo, sia a creare una nuova Banca di sconto, sia a varare in qualunque parte gli statuti, e in appoggio di questa sua tesi egli ha sostenuto che il potere esecutivo è competente ad autorizzare le società anonime, supponendo che la Banca non possa altrimenti definirsi che quale società anonima. Quantunque l'articolo 86 del Codice di commercio possa arrecare qualche dubbio in proposito, io inclino a credere con lui che il potere esecutivo possa autorizzare le società anonime in genere; ma l'incompetenza del potere esecutivo riguardo alle Banche di sconto, nasce, secondo me, dalla facilità che deve avere una Banca di sconto di emettere biglietti ai portatori, biglietti di circolazione: premetto che non possono fare al caso gli esempi addotti della Francia, né

anche del Belgio (sul qual punto ritornerò più tardi), perché in Francia e nel Belgio vi sono leggi speciali che autorizzano e regolano l'emissione dei biglietti al portatore, come punto di diritto comune; ma la legislazione nostra respinge questo modo di obbligarsi; la legislazione nostra comune non ammette questa forma di obbligazione, e sotto il nome di legislazione comune intendo la legislazione civile e la commerciale. L'onorevole signor ministro dell'interio sa meglio di me che la legislazione civile ordinaria non ammette certamente questa forma di obbligazione che consiste nei biglietti al portatore.

Io dico che questi biglietti non sono neanche riconosciuti dalla legislazione commerciale nostra, la quale riconosce soltanto le cambiali ed i biglietti all'ordine. Ma questi due generi di obbligazioni sono sempre concepiti tra un debitore ed un creditore determinato, e ciò conformemente al nostro diritto privato, secondo il quale nessuna obbligazione, nessun vincolo convenzionale può formarsi... (Segni di dissenso del ministro dell'interio) Mi dispiace di dover esporre una teoria elementare disconosciuta dal signor ministro...

SALVADORI, ministro dell'interio. E dalla Camera.

PISCATORE. No! no! Non è stata disconosciuta dalla Camera, ma soltanto dal signor ministro, e a parer mio questa teoria è certissima ed incontrastabile.

Diceva dunque che nessun vincolo convenzionale può formarsi, salvo mediante il concorso di due volontà, di due persone determinate. Ora questo concorso non si verifica nei biglietti al portatore. La Banca che gli emette assume l'obbligazione in faccia al pubblico complessivamente considerato, ed il creditore che sarà il portatore dei biglietti è persona affatto indeterminata.

Se la questione si dovesse decidere secondo i principii del nostro diritto privato, noi diremmo che la Banca che emise i biglietti può rievocar la sua obbligazione, può rievocar il suo consenso, perché il consenso non è ancora stato accettato dalla persona del creditore.

Io riconosco l'utilità dei biglietti al portatore; so che non vi possono essere Banche di sconto se non sono investite della facoltà di emettere questo genere di biglietti, ma dico che questo genere di biglietti non è riconosciuto dalla legislazione comune, e che per conseguenza non altrimenti uno stabilimento può essere autorizzato ad emettere di questi biglietti, salvo interregno il potere legislativo, il quale deroghi in favore di qualche determinato stabilimento ai principii generali del diritto privato al civile che commerciale. E vuol vedere il signor ministro in che assurdo lo condurrebbe la sua dettina? Ritenga che una Banca di sconto può essere ancora formata da una società in nome collettivo: sicuramente è molto difficile che i capitalisti si dispongano ad impegnare tutta la loro responsabilità, tutto il loro patrimonio nelle operazioni sempre pericolose di una Banca di sconto; ma però sappiamo che in Inghilterra, per esempio, tutte le Banche di sconto sono formate di società in nome collettivo, so non erro; dunque l'ipotesi non è impossibile. Supponiamo pertanto che una società di capitalisti stabilisca una società in nome collettivo fondando una Banca di sconto: secondo la dottrina del signor ministro non occorrerebbe più autorizzazione di sorta.

Così una società di capitalisti, purché consenta ad obbligarsi in nome collettivo, può fondare una Banca di sconto alle condizioni e collo statuto che vuole emettendo biglietti di qualunque valore, facendo tutto le operazioni immaginabili, secondo da essa società fosse per determinarsi, variando anche ad ogni momento i loro statuti; facendo insomma e

disponendo come in ciascun paese del mondo è permesso a privati di disporre.

Io dico che un così assurdo sistema non si trova stabilito in nessun paese del mondo; non vi ha, che io sappia, un paese al mondo in cui la riconoscenza dei privati una facoltà così illimitata di fondare qualunque Banca di sconto senza dipendere in nessun modo, né dal potere legislativo, né dal potere esecutivo. Ma tanto basti per la questione considerata sotto il rapporto civile. Le considerazioni economiche, politiche e finanziarie appoggiate nei silenzii ancora la medesima conclusione.

Il ministro ci diceva che quando il Governo autorizza una Banca di sconto non fa che provvedere all'interesse privato e non all'interesse generale! Ma il signor Cavour si è incaricato, per quanto ho inteso, di rispondere egli stesso in questa parte al signor ministro, giacché egli consente con me che l'istituzione di una Banca di sconto è una delle più importanti istituzioni politiche ed economiche che si possano immaginare, a che da un sistema ben costituito di Banche di sconto dipende essenzialmente la prosperità del paese.

Io credo di non esagerare, e lo dico anzi con fondamento positivo, che con un buon sistema di Banche pubbliche la produzione di un paese può essere raddoppiata.

Ora (e questi calcoli credo si sieno fatti già da persone esperte) vede il signor ministro se, fondando un sistema col quale lo produzioni di un paese possono essere raddoppiate, si provveda soltanto all'interesse privato, oppure se si provveda anche all'interesse del pubblico: e poiché le Banche pubbliche hanno una tale importanza economica, necessariamente esercitano anche un'influenza politica: l'influenza politica è sempre in ragione diretta dell'importanza economica, giacché pur troppo la considerazione degli interessi materiali è quella che domina tutte le altre considerazioni; ed il Parlamento vorrà egli abbandonare all'arbitrio del potere esecutivo la creazione di un'istituzione la quale non trova forse la pari in importanza economica ed in potenza politica?

Ma la Banca nazionale di sconto viene anche a complicarsi negli interessi finanziari del nostro paese.

Noi troviamo nel nuovo statuto accordato dal Ministero alla Banca nazionale una riserva espressa di concertare colla medesima le operazioni che occorressero di fare per conto del Governo; o si stabilisce così basteranno a ciò i Consigli di reggenza: il che vuol dire che la nuova Banca non è soltanto un'istituzione di credito commerciale, non è soltanto uno stabilimento che può nelle varie circostanze esercitare una altissima importanza politica, ma venne anche considerato e stabilito come uno strumento finanziario, usando il quale, il Governo potrà procurarsi fondi senza la dipendenza immediata del Parlamento, salvo poi ad ottenere onorifici d'indennità, il quale sempre si emende, come l'esperienza dimostra, perché il fatto compinto è sempre irrevocabile.

Io credo dunque che, o si voglia considerare la cosa nell'interesse politico, economico e finanziario, o si voglia considerare la questione sotto il rapporto civile, è impossibile riconoscere nel potere esecutivo l'autorità che si arroga di crear Banche di sconto e variarne gli statuti a piacimento.

Io dicevo che con fanno al caso nostro gli esempi che il ministro dell'interio ed il deputato Cavour addussero della Francia e del Belgio: essi non dovevano dimenticare che in Francia intervenne l'editto regio del 1791 (se non isbaglio la data) col quale si riconosce ai privati la facoltà di emettere biglietti al portatore: col che certamente veniva tolta la ragione che presso noi impediva la fondazione di Banche di sconto indipendentemente dal potere legislativo: l'effetto

dell'editto regio del 1781 fu sospeso dalle leggi rivoluzionarie, onde mantenere il credito degli assegnati; cessata questa necessità, le leggi stesse della Convenzione, credo, richiamarono in vigore le disposizioni antiche dell'editto regio 1781, e con ciò rimase stabilito, anche dopo la rivoluzione, che i privati potessero emettere biglietti al portatore; ed ecco il motivo per cui prima che venisse Napoleone al consolo già si trovavano fondate in Parigi varie Banche di sconto sotto nomi diversi, le quali poi furono, come ognuno sa, riunite con una legge (legge 24 germinale anno undecimo) in una Banca sola col nome di Banca di Francia, stata quindi ricostituita con altra legge del 1806. Dunque noi siamo in caso diverso: la legislazione francese nell'argomento che ci ha occupati non è la legislazione nostra, ed io credo che il Governo debba eseguire le leggi nostre e non le leggi francesi.

Lo stesso dirsi del Belgio: anche il Belgio conosceva per diritto comune i biglietti di circolazione; ma l'uno e l'altro paese dopo avere ammessa la fondazione delle Banche di sconto senza la dipendenza del potere legislativo, sul fondamento che i biglietti al portatore fossero per comune diritto riconosciuti, pur tuttavia dovettero finalmente cedere alle considerazioni economiche, politiche e finanziarie, dovettero riconoscere che se nel loro diritto privato non s'incontrava difficoltà per la fondazione di Banche di sconto, queste difficoltà però s'incontravano sotto il rapporto dell'interesse generale, opperò stabilirono finalmente anch'essi colle leggi (elate dallo stesso signor di Cavour) del 1840, che quindi innanzi non si potessero fondare Banche di sconto senza l'autorizzazione del potere legislativo. Le quali leggi, o signori, altro non sono che un'antica riconoscenza del principio economico, politico, comune a qualunque paese costituzionale, derivante dalla natura medesima delle cose nostre sociali, il qual principio vieta che si abbandoni al beneplacito del potere esecutivo la fondazione ed il regolamento delle Banche di sconto.

Ieri il deputato Carquet osservava opportunamente che a queste ragioni principali, essendoti la completezza del potere esecutivo, si aggiungono altre considerazioni secondarie derivanti da ciò che negli statuti di una Banca di sconto s'incontrano necessariamente certe deroghe al diritto privato comune, le quali non possono concedersi che dal potere legislativo. Egli citava, per esempio, la disposizione degli statuti bancari concernente le anticipazioni sopra pegno, ed ha osservato che la legislazione del pegno, quale è contenuta negli statuti bancari, recede dalle regole del diritto comune. Il signor ministro dell'Interno ha negato questo fatto, ed ha cercato di provare che non vi è deroga; io invece affermo esservi deroga innegabile ed evidente. Si deroga al diritto comune quando si stabilisce che il possessore del pegno (che in linguaggio finanziario chiamano deposito) che il possessore del pegno possa venderlo senza ricorrere alla giustizia. Il diritto comune non ammette questo modo di vendere il pegno senza ricorrere alla giustizia, e nemmeno le leggi che ha citato il signor ministro dell'Interno, relativi ai commissari, contengono questa disposizione che è tutta propria degli statuti bancari.

Un'altra deroga al diritto comune lo ha ritrovato in quella disposizione dello statuto bancario nella quale è dichiarato che la Banca non riconosce nessuna proprietà, come nessun privilegio degli effetti statuti a lei consegnati a titolo di deposito, ossia pegno. Certamente anche il diritto comune ammette per regola generale che le fidejussioni mobili si passano lien lungo di titolo riguardo ai terzi; ma pure le cose deroga-

bato o perdute si possono rivendicare, anche presso i terzi, giusta quanto aggiunge espressamente la legge: or che fa lo statuto bancario? Deroga in tal parte alla legge comune, e dichiara che la Banca non riconosce nessuna proprietà spetante a terzi degli effetti depositati: ma qui giova notare, o signori, che questa deroga alle leggi civili non si contenta ancora nei precedenti statuti delle Banche di Torino e Genova. Cosicché il Ministero in questa parte ha proprio il vanto di aver derogato egli il primo e da solo alle leggi civili.

Ed anche gli altri privilegi, riconosciuti dallo stesso ministro siccome emananti dal potere legislativo benché già si trovino nei precedenti statuti, erano forse conceduti dal legislatore alla Banca nazionale novellamente creata? E con qual diritto il potere esecutivo applica alla nuova sua Banca quei privilegi che il legislatore aveva accordato alle antiche? Indarno il ministro ci osserva che sotto il nome di Banca nazionale sussistono ancora le precedenti due Banche di Torino o di Genova: sussistono pure, ma le loro condizioni vennero essenzialmente variate, e con qual diritto, ripelliamo, un privilegio alligato ad una condizione determinata si potrà estendere da chi non ha il potere legislativo a condizioni diverse? Non è vero che le Banche precedenti, sedotto il ventennio, potessero rinnovarsi da sé; esse dovevano ottenere il loro rinnovamento a termine di legge come testualmente prescrivevano gli statuti: ora il Ministero le prorogò per trent'anni da sé solo e senz'altra legge, e da sé solo prorogò anche per trent'anni quei privilegi che il legislatore aveva ristretti a tempo minore; non usurpò egli adunque il potere legislativo?

Il deputato Cavour parte al diavolo di sfuggire la questione della legalità colla questione dell'opportunità: io voglio riconoscere per me istante che fatta ipotesi che le Banche operassero regolarmente rimborsando i biglietti a vista, fosse l'unica opportuna: ma l'opportunità non dispensa dal ricorrere al potere legislativo, quando il potere legislativo è il solo competente.

L'opportunità che alliegò il deputato Cavour doveva essere esaminata dal potere legislativo non solo in massima, ma in tutte le sue particolarità, e nel modo di esecuzione. Era egli opportuno accrescere la durata di queste Banche, e da 15 anni che ancor restavano portarla a 30? È una questione assai dubbiosa, secondo me, giacché la creazione di Banche di sconto e la fusione in una sola di due Banche che esistevano precedentemente, non è al fin dei conti per ora che un esperimento; può essere che l'esperienza dimostri la necessità di modificare gli statuti, epperò forse era conveniente restringerli per ora anziché prolungarne la durata: ad ogni modo la questione, ripeto, doveva essere esaminata dal potere competente, dal potere legislativo; il potere esecutivo non poteva arbitrarli; né era autorizzato a risolvere totale questione: lo stesso dirsi di altre disposizioni che si trovano nel nostro statuto; lo citerò ancora quella che autorizza la nuova Banca a pagare gli interessi dei conti correnti; in altri termini a prendere capitali a montepagamento l'interesse: lo per me credo all'utilità di questa riforma, ma so che è una questione molto discussa, so che le Banche d'Inghilterra e di Francia non godono ancora di questo privilegio: lo per me sarei d'opinione che lungi dal dover restringere questa facoltà si dovrebbe forse ampliare; il nostro statuto autorizza la Banca nazionale a pagare gli interessi dei conti correnti, soltanto nella circostanza straordinaria in cui la Banca abbia bisogno di aumentare straordinariamente il suo capitale; oppure questa facoltà si dovrebbe forse concedere

limitata, acciochè, come già accennava altra volta, le Banche di sconto possano anche esercitare le funzioni di casse di risparmio: ma perchè il potere esecutivo si arrogò l'autorità di decidere egli stesso colta questione?

Dunque vede il signor Cavour che la questione dell'opportunità non assorbisse la questione di legalità, perchè si può smettere opportuna, in massima, l'unione di due Banche restando per sempre ancora a discutere le condizioni; io dico che in condizioni dove essere discusse e stabilite dal potere legislativo, il quale potere legislativo forse non farà delle Banche di sconto un istrumento finanziario, come il Governo fece nel nuovo statuto della Banca nazionale, giacchè ripete che quando una Banca di sconto è messa in troppe intime relazioni col Governo, quando una Banca di sconto abbia troppa facilità di concertare operazioni contrarie al suo statuto per conto del Governo, si compromette il credito commerciale e si compromette l'interesse politico; si compromette l'interesse commerciale perchè le operazioni concertate a conto del Governo e per l'interesse del Governo possono essere contrarie all'interesse ben inteso della Banca stessa; si compromette l'interesse politico perchè si acquista dal Ministero troppa facilità di procurarsi danaro in certe occasioni, senza dipendere dal Parlamento, da cui però deve costituzionalmente dipendere.

Bastano, secondo me, queste considerazioni per dimostrare che, ammessa anche l'opportunità in genere, non si può escludere il potere legislativo dal definire le condizioni.

Il deputato Cavour ci faceva osservare che i biglietti di Banca non incassavano, anzi, per l'aumentata fiducia crebbero di valore, e ci diceva ancora che la circolazione attuale dei biglietti di Banca non è eccessiva; sia pure, ma avendo acquistata la Banca nuovi mezzi per accrescere il numerario in cassa, acquistata per conseguenza i mezzi di accrescere la circolazione dei biglietti, ed accrescendo ancora la circolazione certamente i biglietti sapiteranno: e questo potrebbe bastare per condannare l'unione come contraria all'interesse dello Stato.

Il signor deputato Cavour avendo dimostrata la difficoltà di ritornare allo stato normale, certamente dovrà pure riconoscere che questa difficoltà si accresce in ragione della maggior quantità dei biglietti di Banca non rimborsabili che siano posti in circolazione. Sicchè il modo di ritorsione a quello stato normale non era certamente quello di accrescere alla Banca i mezzi di aumentare il numerario in cassa, e per conseguenza di aumentare la circolazione dei biglietti non rimborsabili.

Il risultato delle considerazioni che io ebbi l'onore di esporre parmi che sia questo: doverci cioè decidere preliminarmente se la validità dell'unione delle Banche possa riconoscersi dal Parlamento, se possa cioè riconoscersi nel potere esecutivo il diritto in genere di creare Banche di sconto e variegare gli statuti; e quando la Camera creda di dover rivendicare a sé quest'autorità, in allora si tratterà ancora di vedere in qual modo si possa assicurare questa massima, giacchè l'esperienza ci ha dimostrato che le massime stabilite con semplici ordini del giorno da una delle Camere non sono una garanzia, perchè una Legislatura susseguente dirà che le massime della precedente Legislatura non la possono vincolare, ed in conseguenza il potere esecutivo potrà ritornare all'esercizio della sua pretesa autorità. In quanto poi al pregiudizio derivante dall'aumentata circolazione dei biglietti non rimborsabili, trattati eandem di stabilire preliminarmente in qual modo si possa rendere irrevocabile quel limite che dieci anni fa ministri esposti stabilirono deliberazione del Con-

siglio di reggenza della Banca di Genova. So veramente il Consiglio di reggenza ha stabilito un limite il quale non si possa eccedere nella nuova emissione dei biglietti non rimborsabili, certamente questo limite toglie molte difficoltà; ma chi ci assicura che quello stesso Consiglio che fissò quel limite non sia col tempo per rievocarlo? Del resto ogni vede che questo limite era una delle principalissime disposizioni che dovevano contenersi nel decreto d'unione: l'emissione mi sorprende; e per mio avviso la Camera dovrà accettare il supposto limite e pensare al mezzo di renderlo irrevocabile.

Finalmente dovressi esaminare qual sistema si voglia seguire in generale sulla legislazione delle Banche. Ora le questioni che ho annunziate sono troppo complesse e troppo gravi da potersi decidere così in seduta pubblica, senza previa discussione negli uffici e senza un rapporto ben meditato di una Commissione creata dagli uffici medesimi. Quindi io credo di dover insistere nella mia proposta, che, cioè le proposizioni annuali dal signor Farina, come tutte le altre proposizioni che sieno per farsi dagli altri deputati sulle questioni che si agitano, vengano rimandate alla disamina degli uffici per essere poi riferite alla Camera dalla Commissione che gli uffici nomineranno.

Voci. A domani a domani!

GALVAGNO, ministro per l'interno. Dirò una sola parola... (A domani — Parli!)

Sarà brevissimo, perchè non voglio fare che una sola osservazione.

Mi perdoni la Camera se, dopo la lunga discussione che già ebbe luogo, io non posso chiedere pochi momenti ancora d'attenzione; ma non posso lasciar passare sopra di me la taccia d'ignorare il diritto commerciale, diritto che ho professato per dieci anni.

Il professore Pescatore contesta ai commercianti il diritto di far biglietti al portatore, a per giustificare questa sua asserzione egli ricorre al Codice civile. Al Codice civile ricorriamo noi pure, e che troviamo in esso? Troviamo che esso dice all'articolo 1194, che le regole particolari riguardanti le contrattazioni commerciali vengono stabilite dalle leggi sul commercio; ora il signor professore Pescatore non mi contesterà che fra le leggi di commercio vi hanno le consuetudini commerciali (sumori); le consuetudini commerciali sono sacre per noi, tanto più sacre in quanto sono esse consuetudini puramente e prettamente italiane (Oh! oh!); le consuetudini commerciali sussistono e ne è prova il nostro Codice.

Il Codice civile ha abolito tutte le consuetudini nella materia civile, ma l'ultimo articolo del Codice di commercio lo ha rispettato. L'articolo 753 stabilisce che in tutte le materie che formano l'oggetto del presente Codice le leggi ed i regolamenti commerciali preesistenti continueranno di aver forza di legge, salvo nei casi nei quali il Codice stesso vi si riferisce. Ma fra le leggi ed i regolamenti che in quell'articolo sono abrogati non sono comprese nemmeno le consuetudini, ed all'incontro nell'ultimo articolo del Codice civile, nel quale s'intende varamente di abolire anche le consuetudini, sta scritto che continueranno di aver forza di legge in tutti i casi le regie costituzionali, gli editti, le lettere patenti ed altre regie provvidenze, i regolamenti, cui s'annettevano.

Rimane adunque dimostrato che il Codice di commercio non ha abolito le consuetudini, e sarà sempre consuetudine accertatissima quella che fa facoltà ai negozianti di far biglietti al portatore, ed è parimente incontestabile che fra i

commercianti non sono solamente compresi gl'individui, ma anziando gli stabilimenti commerciali debitamente autorizzati.

Questo mi sono creduto in dovere di brevemente esporre affinché la Camera non rimanga sotto l'impressione di teorie meno giuste, trattandosi specialmente d'una materia in cui credo d'aver studiato qualche cosa. (Ammoti)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1^a Verificazione di poteri;
- 2^a Continuazione della discussione in proposito delle interpellanze del deputato Farina;
- 3^a Continuazione della discussione sul progetto di legge del deputato Lomazzi relativo alla strada della Rocchetta;
- 4^a Risposta del ministro dei lavori pubblici alle interpellanze dei deputati Tarcolli e Tamburini.

TORNATA DELL'8 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alti diversi* — *Relazione sull'elezione dell'avvocato Ferraris a deputato del 6° collegio di Torino* — *Osservazioni dei deputati Basso, Bianchi, Micheli, Di San Martino, Pateri e Ravina* — *Annullamento* — *Continuazione della discussione sulle interpellanze del deputato Farina Paolo circa la fusione delle Banche di Torino e di Genova* — *Questioni sulla legittimità dell'atto di creazione della Banca nazionale per parte del potere esecutivo* — *Osservazioni del deputato Lanza* — *Ordine del giorno motivato del deputato Revel* — *Obbiezioni dei deputati Depretto, Cornero, Farina Paolo e Pescatore* — *Nuovi schiarimenti dei ministri dell'interno e delle finanze* — *Ordini del giorno motivati dei deputati Farina e Pescatore* — *Loro relazione* — *Emendamenti del deputato Melloni all'ordine del giorno del deputato Revel* — *Osservazioni del deputato Valerio Lorenza e nuove spiegazioni del ministro dell'interno* — *Ordine del giorno motivato del deputato Lanza* — *Approvazione di quello del deputato Revel.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale.

AMULETO, segretario, espone il seguente sesto delle petizioni ultimamente presentate:

3219. Il comune di Ormes, gravato di un'annuità verso l'antico feudatario, convenuta in corrispettivo di decime che prima pagavano, chiede che la Camera inviti il Ministero a presentare un progetto di legge o in difetto ne prenda essa l'iniziativa, per cui ogni annuità originata da decime e banalità sia abolita.

3220. Il dottore Giovanni Bertoni, applicato allo spedale della regia marina, propone gli elementi di una legge per frenare il libertinaggio e scemarne le dannose conseguenze morali e fisiche.

3221. Giuseppe Rosso, vedova di Giuseppe Marchiale, già trombettiere nel corpo reale d'artiglieria, ricorre per la pensione che dice spettare, che sinora non poté ottenere dal Ministero di guerra.

3222. Gallai Paolo e Scipione, il primo medico ed il secondo ingegnere, nativi della città di Vercelli e residenti interpellatamente, per ragione del loro ufficio, in Lombardia, si lagnano che il ministro della pubblica istruzione non abbia voluto riconoscere la loro qualità e concedere il libero esercizio nello Stato della rispettiva professione, come fu ad altri concesso, e chiedono che la Camera ecciti il ministro a dare quelle provvidenze che la ragione e la giustizia richiedono.

3223. Mussi Maurizio, dottore, chiede che il giorno 8 febbraio, compleanno dello Statuto dato dal magnanimo Carlo Alberto, venga dichiarato giorno festivo, e si sopprima in compenso la festa di qualche santo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Tamburini domanda un congedo di 50 giorni.

(La Camera accorda.)

MAURA. Il dottore Giuseppe Gandolfi, nizzardo, con sua petizione **3216**, lamentando diverse cautele vasatorie a molti soprusi praticati dagli agenti delle regie finanze, fa istanza onde venga riveduta la legge doganale. Apparendo da questa supplica che questa revisione della legge potrebbe recare qualche vantaggio immediato, prego perciò la Camera a volerla dichiarare d'urgenza.

(La Camera accetta l'urgenza.)

JACQUET. La pétition portant le numéro **3221** est présentée par Josephine Rosso, veuve de Joseph Marchisio, qui a servi pendant 16 ans le corps royal d'artillerie. Cette veuve est tout à fait dénuée de moyens d'existence. Elle

s'adresse à la Chambre pour réclamer la pension qui lui appartient de droit, et que jusqu'à ce jour elle n'a pu obtenir du ministre de la guerre Je demande en conséquence que la Chambre veuille bien déclarer cette pétition d'urgence.

(È dichiarata d'urgenza.)

SENTENZA. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 2119, colla quale il comune d'Ormea chiede di essere liberato da un gravame di sanualità verso il suo antico feudatario.

(La Camera ammette l'urgenza.)

SESSIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica dei poteri; invito alla ringhiera i relatori che abbiano relazioni in pronto.

MONTELLI, relatore del 1° ufficio. Sesto collegio di Torino, sessione unica. Elettori iscritti 300.

Il giorno 2 del corrente febbraio si radunò questo collegio per procedere all'elezione del suo deputato. In quel giorno il numero degli elettori che intervennero e che votarono fu di 182. I loro voti si distribirono nel modo che segue: all'avvocato Luigi Ferraris voti 57, all'avvocato Vincenzo Miglietti voti 32, al signor Carlo Riccardi 31, al signor medico Stefano Bonacossa 50. Avverto la Camera che questi 5 ultimi candidati, cioè l'avvocato Miglietti, il signor Riccardi ed il medico Bonacossa ottennero rispettivamente voti 32, 31 e 50. Questa circostanza vuol essere notata, imperocché essa acquista una certa gravità dal seguito dell'operazione elettorale. Si trovarono poi nell'urna 7 schede portanti semplicemente avvocato Miglietti, 4 portanti Bonacossa dottore, un'altra iscritta Bonacossa Medico; due schede portavano Carlo Riccardi e finalmente una ve n'era iscritta Carlo Riccardi.

I 17 suffragi rimanenti, che insieme col sovra accennati riproducono il totale numero di 182 votanti, si distribirono sopra altri candidati che è qui superfluo di nominare, perchè i loro nomi non influirono in verun modo sul risultato definitivo della votazione.

Il signor avvocato Ferraris che ottenne in quel giorno il maggior numero di voti, poichè ne ebbe 57, non ne ottenne però a sufficienza per poter essere dichiarato eletto al primo scrutinio, e conseguentemente l'ufficio del collegio dovette trascorrere tra i candidati che avevano ottenuto più voti dopo il Ferraris, dovette, dico, scegliere quello che nel giorno successivo doveva contrapporsi al Ferraris nello squittinio di ballottazione.

Ora sono da avvertire due circostanze le quali, se si pongono a riscontro l'una dell'altra, acquistano molta gravità. La prima è che da noi lato abbiamo dopo il Ferraris tre candidati, tra i quali le schede portanti un'indicazione assolutamente certa si distribuiranno per modo che dall'uno all'altro non occorre altra differenza che di uno o di due voti. Ebbi già l'onore di far avvertire alla Camera che il signor avvocato Miglietti ebbe voti 32, che ne ebbe 51 il Riccardi, 30 il Bonacossa. Dall'altro lato (e questa è la seconda delle circostanze che importa di notare) noi abbiamo un meno di 15 schede, le quali con grandissima probabilità di giudizio si possono attribuire quali all'uno, quali all'altro di quei tre candidati, a ciò basta per ipotizzare la maggioranza fra i medesimi, per far sì che l'uno prevalega sui due suoi competitori, e meriti perciò di essere contrapposto al Ferraris nello squittinio di ballottazione.

La Camera intende come queste due circostanze poste a confronto traggano molta gravità l'una dall'altra.

Dirò adesso quale sia stato il parere dell'ufficio del collegio in questo proposito: imperocchè a tenore della legge elettorale l'ufficio del collegio è chiamato a pronunciare, sempre però in via provvisoria, sulle difficoltà che possono insorgere riguardo alle operazioni elettorali. L'ufficio adunque non ha attribuito le schede portanti avvocato Miglietti all'avvocato Vincenzo Miglietti, il quale se ne ricamò perciò coi suoi 32 voti; similmente non ha attribuito le quattro schede portanti Bonacossa dottore, nè quella portante Bonacossa medico al signor Stefano Bonacossa, il quale perciò è rimasto con i suoi 30 voti; l'ufficio stesso non ha attribuito al signor Carlo Riccardi la scheda portante Carlo Riccardi, ma poi mandando stile, il medesimo ufficio attribui al signor Carlo Riccardi le due schede iscritte Carlo Riccardi; così coll'aggiunta di questi due voti sono stati computati a favore del signor Riccardi 53 voti, vale a dire uno di più dei 52 attribuiti al signor Miglietti; perciò il signor Riccardi è passato avanti, e nel giorno successivo ha avuto luogo tra lui e l'avvocato Ferraris lo squittinio di ballottazione.

Credo di dover notare che queste determinazioni dell'ufficio elettorale furono prese tutte alla maggioranza di 3 voti contro 2.

Nel giorno successivo adunque, essendo intervenuti 177 elettori, si procedette allo squittinio di ballottazione che ebbe questo risultato: all'avvocato Luigi Ferraris furono dati voti 89, al signor Carlo Riccardi voti 86. Due schede vennero annullate, l'una perchè non portante alcun nome, l'altra perchè iscritta Carlo Riccardi. In conseguenza l'avvocato Ferraris venne proclamato deputato del sesto collegio di Torino.

Al vrtaile di questa elezione vanno annesse quattro proteste, delle quali è fatto cenno nel verbale medesimo sottoscritte da sette elettori. Un'altra protesta sottoscritta da 27 elettori di quel medesimo collegio fu trasmessa alla segreteria della Camera il giorno 5 del corrente mese.

Il lanore di tutte queste proteste è a un dipresso il medesimo. Esse notano tutte la contraddizione aperta nella quale cadde l'ufficio elettorale attribuendo dapprima al signor Carlo Riccardi due schede iscritte Carlo Riccardi, e poi negando di computare in favore del medesimo quella che portava Carlo Riccardi, e similmente negando di attribuire al signor Vincenzo Miglietti ed al signor dottore Bonacossa, al primo 7 schede, all'altro 5 schede, le quali non arano niente meno attribuiti a quel due candidati di quello che lo fossero al signor Carlo Riccardi le due che gli vennero attribuita in effetto. Questa incoerenza nei giudizi dell'ufficio ebbe per effetto di spostare la maggioranza a favore del signor Carlo Riccardi che passò innanzi al signor Miglietti, mentre il signor Miglietti in nessun modo poteva rimanere indietro al signor Riccardi: lo dico che in nessun modo poteva il Miglietti rimanere indietro al Riccardi; ed infatti, o dovetti l'ufficio scartare indistintamente tutte le schede le quali non indicavano in modo rigorosamente certo il candidato, ed in questo caso rimaneva il Miglietti anteriore di un voto al Riccardi, e doveva perciò passare innanzi; ovvero il collegio si voleva attenere non tanto all'indicazione leggessa quanto all'indicazione sufficiente, della quale parla la legge, ed allora perchè negare al signor Miglietti ed al signor Bonacossa quelle schede che portavano semplicemente avvocato Miglietti, dottore Bonacossa, mentre invece al attribuirono al Riccardi le due schede che portavano Riccardi Carlo? Che se si volesse fare una differenza tra queste e quelle, lo dico che la sufficienza di

indicazione stava piuttosto in favore del Miglietti che in favore del Riccardi: infatti si assunse da molti elettori presenti alla votazione l'esistenza di alcune famiglie Riccardi, mentre invece non un solo degli elettori presenti alla votazione seppe dare né anche un lontano indizio dell'esistenza d'un avvocato Miglietti diverso dall'avvocato Vincenzo, il quale è conosciuto generalmente da tutti gli elettori del sesso collegio a cui appartiene egli medesimo per ragione di domicilio; è cosa evidente che se un avvocato Miglietti diverso dal Vincenzo esistesse veramente, non avrebbero mancato d'indicare alcuni di quei sette elettori che avevano votato per esso; è pure evidente che non avrebbero mancato d'indicare l'esistenza di questo avvocato tutti quegli altri elettori che s'interessano a che l'elezione dell'avvocato Ferraris venga convalidata dalla Camera, in guisa che, sia che si voglia ricorrere al principio della rigorosa indicazione, sia che si voglia piuttosto attenere al criterio dell'indicazione sufficiente, risulterà in ogni modo che l'avvocato Miglietti non doveva essere posposto all'avvocato Riccardi, e che la ballottazione doveva aver luogo tra l'avvocato Miglietti e l'avvocato Ferraris.

Questo considerazioni hanno indotto l'ufficio V a dichiarare affatto erronea quella sentenza colla quale l'ufficio elettorale antepose all'avvocato Miglietti l'avvocato Riccardi; e qui erode che sia superfluo l'aggiungere che se la ballottazione non ebbe luogo tra i due candidati fra i quali doveva veramente istituirsi, ne consegue che deve considerarsi siccome nulla affatto l'elezione che fu il risultato di quella seconda ballottazione; la conseguenza essendo chiara per sé medesima, e se avesse bisogno di essere rincalzata con qualche argomento (ma veramente questo bisogno non c'è), potrei richiamare l'attenzione della Camera sopra questa circostanza che nello squallido di ballottazione il signor Ferraris non ottenne altro vantaggio che di tre voti sopra il suo competitor; ma ripeto che questa considerazione è un soprappiù.

L'ufficio V, considerando specialmente il gravissimo vizio inerente alla prima votazione, opinò all'unanimità per l'annullamento di questa elezione; ed a nome dell'ufficio medesimo io ho l'onore di sottoporre le sue conclusioni all'approvazione della Camera.

DISCUSSIONE. L'operazione elettorale si divide in due atti distinti: la prima votazione e la seconda votazione per ballottazione. La prima votazione fu riconosciuta regolare e valida; e riformandosi dalla Camera il giudizio dato in via provvisoria dall'ufficio elettorale, ne risulterebbe che il signor avvocato Miglietti era uno dei due candidati che dovevano essere posti in ballottazione, e questa è la mia opinione, giacché trovo che i sette biglietti contenenti le parole: avvocato Miglietti racchiudono una sufficiente indicazione della persona dell'avvocato Vincenzo Miglietti potramene in Torino, tanto più che se in questa città, né nella provincia, né nello Stato non si conoscono altri avvocati Miglietti.

Attesa dunque la validità della prima votazione, è chiaro che la seconda votazione doveva aver luogo fra l'avvocato Miglietti e l'avvocato Ferraris, i quali soli vi avevano diritto, e questo diritto non poté essere annullato dal giudizio erroneo dato in via provvisoria dall'ufficio elettorale. Infatti la legge elettorale dice che l'ufficio elettorale pronuncia sulla validità dei biglietti, *salvo le reclamazioni*.

Ora queste reclamazioni non sarebbero valide se si annullasse l'intera operazione; se si annullasse non solo la seconda votazione, ma ben anche la prima, ne verrebbe che per un giudizio erroneo dato in via provvisoria dall'ufficio elettorale si toglierebbe all'avvocato Miglietti il diritto di essere posto in ballottazione. Quindi mi pare che la Camera debba soltanto

annullare la seconda votazione, e così per conseguenza l'elezione dell'avvocato Ferraris, mandando procedersi ad una seconda votazione fra gli avvocati Miglietti e Ferraris.

REAGGI. Io non posso aderire alla proposta dell'onorevole proponente per una semplicissima osservazione che si affaccia al mio pensiero, cioè, che i collegi elettorali sono convocati per decreto reale, e la Camera non ha nessun diritto di convocarli. I collegi elettorali sono stati adunati nei due giorni fissati; la Camera conosce che hanno adempiuto al loro dovere; dunque si deve tenere in conto ciò che hanno operato. Dietro queste considerazioni io appoggio le conclusioni della Commissione.

MACCHELONI. Alle ragioni addotte dal proponente aggiungerò che la deliberazione della Camera nella verificazione dei poteri si limita ad approvare il candidato proclamato dall'ufficio del collegio elettorale; quando perciò la Camera crede non poter approvare quel candidato che è stato proclamato, essa ha compiuto il suo ufficio e non può sostituirne un altro: ne viene quindi per conseguenza che in questo caso si devono rifare tutte le operazioni elettorali.

SAN MARTELL. Io insisto nell'opinione spiegata dall'onorevole avvocato Benso, per questa ragione, che se i collegi elettorali non fossero certi di trovar sempre modo di tener valida la prima votazione, quando decisioni date in via provvisoria dall'ufficio fossero infirmate, in caso di dubbio gli uffici elettorali, non ben certi della cosa, sospenderebbero immediatamente qualsiasi loro dichiarazione, o non avrebbero più nessun elemento per darsi ragione di un qualunque siasi giudizio.

Venendo a questo sistema, allora si metterebbe in rischio l'elezione generale dei deputati di trovarsi incagliata in gran parte.

All'onde l'osservazione fatta dall'onorevole deputato Bianchi, che la Camera sia incompetente a raddoppiare i collegi, è giustissima; ma è conciliabile col sistema dell'avvocato Benso, che la Camera non convochi il collegio una seconda volta, ma dichiari semplicemente nulla la seconda votazione fatta. Tocca poi al potere reale di far la convocazione. Cosi si conciliano tutti i sistemi e l'interesse pubblico, il quale vuole che le rotazioni siano il più che è possibile valide, almeno quelle che non toccano la legge.

PATRISI. Pare a me assurdo che un atto possa per metà valere e per l'altra metà esser nullo.

Le operazioni tutte elettorali sono strettamente connesse che non possono le une dalle altre separarsi. Tendono quelle alla nomina del deputato: quando adunque questa nomina è nulla, cadono ad un tempo gli atti tutti che a essa si riferiscono.

Quali atti accessorii dovrebbero alla fin fine questi ripetersi, i quali, non sussistendo il principale, non possono avere la benché menoma efficacia.

A quanto poi accennava l'onorevole deputato Benso, che le reclamazioni fatte da alcuni fra gli elettori si riferiscono solo alla seconda votazione, rispondo che tendono quelle a far dichiarare nulla la nomina; che l'aver detto dovesse negare la votazione di ballottazione fra i signori avvocati Ferraris e Miglietti fu bensì un mezzo di cui si valsero onde dare prova dell'opposta nullità, ma non debbe il mezzo di cui gli oppositori servivano, col fine cui essi miravano, la modo alcuni confondersi. Né può in oggi solo rifarsi la seconda votazione, e ciò anche perché, come parmi già si sia accennato, era dal decreto reale fissato il giorno della seconda votazione, né alla Camera spetta il diritto di convocare il collegio perché ad una nuova votazione di ballottaggio addirittura, ma rima-

nendo vacante il posto del quale si tratta, deve a termini dello Statuto e della legge elettorale con decreto reale convocarsi il collegio per una nuova elezione.

DISCORSO. Aggiungerò una sola osservazione.

Se vi ha una delle due operazioni che si debba qualunque sia certamente la prima, perchè è quella che realmente fu falsificata, non dirò apertamente, ma almeno per isbaglio. Ora io non so se sarà la seconda, mandandovi le prime.

MAJERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cadorna.

CADORNA. Rinuncio alla parola perchè intendo appunto di fare la medesima osservazione che rilevava testè il deputato Bianchi.

MAJERA. A me pare l'incute evidente che un'elezione di un deputato è un atto indivisibile secondo i principi legali più elementari che una decisione contraria a quella presa dall'ufficio V mi parrebbe non cosa mostruosa.

L'osservazione poi fatta dall'onorevole deputato Bianchi, che ci voglia un decreto reale per convocare un'altra volta un collegio, è giustissima; ma avverti di più che risulterebbe un grande inconveniente se la Camera ordinasse una seconda votazione. Essa non è in diritto di radunarsi di nuovo il collegio, e gli elettori non hanno debito di trovarsi al luogo dell'elezione, se non dietro un decreto reale. Ora il decreto reale si avrebbe a fare per reintegrare un'operazione annullata di un collegio? Questa sarebbe, ripeto, non cosa mostruosa.

PRESIDENTE. Il deputato Benso ha fatto la proposizione che la Camera assalti l'ufficio dell'avvocato Ferraris, e riformando il giudizio fatto dall'ufficio del collegio nella prima votazione, mandi gli atti al Ministero acciò sia convocato di nuovo il collegio onde proceda alla ballottazione tra i candidati Ferraris e Miglietti.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(Non è appoggiata.)

Non essendo appoggiata, passo al rolle dei concisioni dell'ufficio, che sono per l'assunzione pura e semplice dell'elezione del sesto collegio di Torino.

(La Camera assalta.)

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE SULLA INTERPELLANZA DEL DEPUTATO FARINA PAOLO, RELATIVE ALLA FUSIONE DELLA BANCA DI TORINO E DI GENOVA, ED ALLA CREAZIONE DELLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle interpellanze del deputato Farina al ministro di finanze intorno alla Banca nazionale.

La parola è al deputato Lanza.

LANZA. È da qualche giorno che si agita la questione, sorta in seguito all'interpellanza dell'onorevole deputato Farina, relativamente all'istituzione della Banca nazionale. Questa questione si raggruppò particolarmente sopra due punti, cioè sulla convenienza ed sulla costituzionalità di quella Banca, e sulla legalità o costituzionalità dell'atto con cui fu istituita. Molto si disse sia sopra un punto, sia sopra l'altro; però, in quanto all'attualità, qualunque molte cose si siano dette in favore o contro, io credo che l'argomento è ben lontano dall'essere esaurito; me ne servirò subito che le risoluzioni di questo punto deve tener dietro alla risoluzione dell'altro, cioè dovrà venire quando sia risolto quello della legalità o costituzionalità. Di passaggio ridirò solo che

bisognerebbe distinguere l'utilità che ne verrà allo Stato dall'istituzione di quella Banca, dall'utilità derivante alla società medesima della Banca nazionale, e particolarmente a quella della Banca di Torino che si unì colla Banca di Genova. Non si può porre in dubbio che la Banca di Torino e i suoi azionisti abbiano conseguito un grande utile da questa unione. (Bravo.)

Noi abbiamo veduto le azioni della Banca di Torino salire da 1000 lire a 1700 e 1800 circa, appena effettuato l'atto d'unione, e con questo aumento questi azionisti poterono pagare il prezzo del conobbo colla Banca di Genova, e farne guadagno di grande considerazione. Sotto questo rapporto, non v'ha dubbio, la fusione fu vantaggiosa; ma non so se essa lo sia stata egualmente a riguardo della nazione, ossia degli interessi del credito pubblico e privato.

Questa è una questione ardua, la quale non è ancora pienamente risolta dagli economisti e dai finanziari; noi sappiamo che taluni sostengono che sia molto più utile l'esistenza di una sola Banca per ogni Stato, e chi invece propone l'opinione che, più Banche vi sono, maggiore è la concorrenza, ed in conseguenza ridondano a maggior vantaggio degli interessi commerciali del paese.

Io lascio a parte questa controversia, come tralascio anche per ora d'indicare se la Banca nazionale, come fu istituita, comprenda veramente in sé tutti quei requisiti che possono garantire il credito pubblico e privato. Io sono ben lontano dal credere che gli statuti di questa società siano così perfetti, che non abbiano bisogno di qualche riforma.

Una Banca nazionale, come fu già osservato da molti, può rendere servizi segnalati al paese, e giacché furono citati esempi di nazioni molto considerevoli per il loro credito pubblico e per la loro istituzione bancaria, mi sia permesso di osservare che la Banca nazionale di Francia rese dei servizi così segnalati, che la resero benemerita alla nazione, la quale per mezzo dei suoi rappresentanti, rinnovando nel 1848 per ventisei anni l'esistenza di quella Banca, diede un pubblico attestato di gratitudine e di lode agli istitutori di quella Banca. Lo stesso si può dire della Banca d'Inghilterra, non lo stesso però di quella del Belgio; se esse non resero servizi così importanti al loro paese, come furono resi dalle Banche d'Inghilterra e di Francia, la causa principale consista, a mio credere, in ciò che quelle del Belgio furono istituite con semplice decreto reale, mentre che le prime erano state create per mezzo del potere legislativo.

Una istituzione la quale interessa il mantenimento del credito privato e pubblico deve essere garantita dall'autorità del potere legislativo, il quale anche deve concorrervi nella fondazione medesima coll' esame ed approvazione dei propri statuti, a costituire i quali è bene che concorra il senno del Parlamento.

L'istituzione di una Banca nazionale deve comprendere l'organizzazione del credito nazionale. Essa può arrivare al punto di prosperità e di influenza da tenere alta sui suoi la fortuna pubblica ed in gran parte la privata. Una sospensione di pagamenti od il fallimento di una tale istituzione può rovinare il credito, il commercio e l'industria della nazione; ed basta per additare l'importanza e la sagacità che si deve mettere nel fondare ed approvare un'istituzione bancaria nazionale.

Inoltre vi è un grande inconveniente o che queste Banche siano erette per semplici decreti reali, ossia dal solo potere esecutivo; questo inconveniente sta in ciò che, vedendo le Banche erette mediante l'approvazione del potere legislativo, viene in questo modo esclusa le vie a qualunque favore, per-

ché non è possibile che la seduzione possa penetrare e corrompere un intero corpo legislativo e il potere esecutivo contemporaneamente; se invece l'istituzione delle Banche dipende unicamente da qualche ministro o dal Ministero, in certi casi (parlando sempre in astratto) è naturale che può il favore insinuarsi, può la seduzione penetrare anche sui banchi ministeriali. Questa è pure una delle ragioni principali per cui l'istituzione delle Banche deve essere sempre sancita ed autorizzata dal Parlamento.

Dopo queste considerazioni relativamente all'utilità delle Banche ed al modo con cui dovrebbero essere autorizzate, le passerò alla questione della costituzionalità. Io credo che da questo lato l'affare sia talmente grave da porsi per ora in bando la questione di utilità e di convenienza della Banca nazionale.

Quando si tratta di dare a un potere abbia invaso l'altro potere, cioè se il potere esecutivo sia uscito dai propri limiti per penetrare nei limiti del potere legislativo, io credo che in questo recinto non si deve far parola di utilità, ma di legalità; perché, se bastasse, per sanare un'incostituzionalità, la sola ragione dell'utilità, io credo che il regime costituzionale si troverebbe in gravissimo pericolo.

Portata la questione sopra il raro suo terreno, io osserverò che nella discussione che finora si tiene sulla legalità dell'atto del Ministero che istituisce per semplice decreto reale la Banca nazionale, fu il solo ministro dell'interno il quale abbia validamente propugnato la legalità.

Molti deputati vi opposero argomenti solidi, argomenti tali, i quali sicuramente non mancarono di far grave sensazione su tutta la Camera; io procurerò di aggiungerne altri, se sarà possibile, considerando la cosa dal lato più pratico e più concreto.

Il signor ministro dell'interno cominciò a dire, in appoggio della propria opinione, che non essendovi nella legislazione piemontese alcuna legge la quale determini che la società anonime bancarie debbano essere per legge istituite ed autorizzate, ne viene per conseguenza che il potere esecutivo si debba credere autorizzato a ciò fare; in secondo luogo osservò il signor ministro che tuttavia un'istituzione nuova col diritto comune, non si allontana dalla legge esistente, e non vi ha per conseguenza un'eccezione alla legge generale, non vi ha ragione per cui il potere legislativo debba intervenire, ma, come egli disse, il potere legislativo deve intervenire solo quando vi ha derogato ad una legge esistente.

Io credo che questo è precisamente il caso nostro, cioè che il Ministero, colto l'istituto di sua propria e sola autorità la Banca nazionale di Torino, derogò ad una legge esistente. Le due Banche di Genova e Torino avevano statuti propri, i quali furono approvati mediante lettere patenti. Il signor ministro a questo riguardo, prevedendo l'obbiezione, osservò che sotto il regime assoluto le lettere patenti si emanavano non solo per oggetti legislativi, ma anche per oggetti di semplice amministrazione; però io domanderò al signor ministro dell'interno se tuttavia, quando si trattava di provvedimenti semplicemente amministrativi, le lettere patenti erano interne o no agli atti del Governo alla mano. Mi pare di aver osservato che, tuttavia si voleva dare forza di legge ad una lettera patente, questa veniva internata dal Senato, o dal Consiglio di Torino, o dalla Camera dei conti, secondo la competenza. Ora ho veduto che non solamente le lettere patenti colle quali si sono istituite le due società bancarie di Genova e Torino sono internate dal Senato, ma gli stessi statuti sono egualmente internati, e che nelle lettere

patenti vi sono articoli i quali dichiarano che gli statuti fanno parte integrante della legge. In secondo luogo le stesse lettere patenti, nominando un commissario per sorvegliare le operazioni della Banca, dichiarano che questo è obbligato a sorvegliare tutte le operazioni e l'andamento della Banca, e non lasciare che le società si allontanino in nessun modo dagli statuti, e quindi se ne allontanano, egli ha diritto di sospendere le operazioni della Banca.

Ora quest'autorità data al commissario da lettere patenti io non so se possa essere rinvocata od alterata dal Ministero per semplice decreto reale, quando queste lettere patenti e gli statuti annessi hanno forza di legge. Eppure coll'aver riformati gli statuti che dovranno regolare le due Banche di Torino e di Genova rianimate in Banca nazionale, il Ministero ha cambiate le attribuzioni del commissario regio, attribuzioni impartitegli per lettere patenti, ossia per legge.

Il signor ministro dell'interno, facendo distinzione tra la parte amministrativa o la parte essenziale degli statuti, disse che la parte amministrativa era perfettamente di competenza del potere esecutivo di variarla; la parte essenziale, o fondamentale non poteva variare che per legge. Ora molte furono le variazioni introdotte nel nuovo statuto della Banca nazionale, e queste variazioni sono di una entità tale, che si allontanano di molto dalle pure variazioni amministrative: 1° la facoltà di prendere denaro ad interesse senza limiti, come è portato dall'articolo 3; 2° impiego in fondi pubblici di una parte del suo capitale corrispondente al quinto, come all'articolo 14; 3° omissione di biglietti di lire 200 e di lire 100 senza limiti, vale a dire che tutti i biglietti emessi possono essere del valore di 200 franchi o di 100 franchi, perché non superino il triplo del capitale disponibile; 4° anticipazioni sopra depositi di sete; 5° durata della società fissata a trent'anni, principiando dal primo gennaio 1850, come porta l'articolo 3 del decreto reale.

Ora io credo che si possa agevolmente provare che siffatte variazioni non sono semplicemente amministrative. Gli è per sola sovrabbondanza che intendo dimostrare tal cosa, perché tutti gli articoli degli statuti delle società bancarie di Genova e di Torino sono articoli di legge, a motivo che fanno parte integrante delle lettere patenti, e sono internate insieme alle medesime. E questo solo fatto incontestabile annulla la distinzione fatta dal signor ministro tra le disposizioni amministrative e le legislative.

Nulladimeno, considerando anche la cosa dal lato del merito delle disposizioni statutarie anzidette, io stimo che queste variazioni siano tali che possano alterare per tal guisa le operazioni della Banca da produrre risultati commerciali diversi ed assai gravi, per cui non si debbano introdurre per semplice virtù amministrativa, ma si richiedano in quella vece disposizioni legislative.

Una delle condizioni poste dal legislatore a pressoché tutte le Banche le quali hanno o possono ottenere una qualche importanza si è quella di fissare il capitale sociale e l'emissione dei biglietti. E ciò è ben naturale, imperocché, ove si lasciasse alla speculazione delle società bancarie la facoltà di aumentare i capitali, e quindi il numero dei biglietti a piacere, potrebbe benissimo succedere che si superasse quel limite e quella proporzione che è necessario che esista per il buon andamento del commercio tra gli affari commerciali ed il numerario circolante; se questo eccede, si facilitano le speculazioni arrisicate; se difetta, si accresce l'interesse del numerario, e si arresta il commercio ed ogni industria. L'impiego in fondi pubblici dello Stato di una parte del capitale corrispondente al quinto è una concessione fatta per sen-

plice virtù amministrativa, concessione fatta alla società di diminuire il suo capitale.

Ora è evidente che simile concessione è per sé grave, perché se la Banca diminuisse il suo capitale, e se è nel tempo stesso obbligata a scemare l'emissione de' biglietti, la Banca potrebbe quindi in no dato caso che si trattasse di fare un buon negozio nell'acquisto di fondi dello Stato diminuirli il capitale sociale, e così porre inagio al commercio. L'emissione dei biglietti, la quale nello stato delle due società prima esistenti era così determinata dai propri statuti, che i biglietti ammontavano del valore di 250 franchi non potevano eccedere la quindicesima parte della totalità per la Banca di Genova, e nella stessa proporzione stavano quelli di 500 franchi della Banca di Torino; nell'attuale statuto della Banca nazionale invece non è posto limite alcuno, cosicché potrebbe la società emettere solo biglietti di 250 franchi; inoltre si concessa alla stessa di emettere anche senza limite biglietti di 100 franchi.

Ora, chi potrà sostenere che sia una semplice misura amministrativa quella di omettere biglietti di qualsiasi valore?

Io credo che noi tutti ci ricordiamo della discussione animata o grave che ebbe luogo in Francia negli ultimi anni appunto della emissione di biglietti da 100 franchi, proposta che fu in ultimo rigettata. E difatti ciò cosa può avvenire quando si emettono biglietti di un piccolo valore, che quasi s'infittano particolarmente nella minuta classe commerciale, s'infittano fra i piccoli proprietari, anche fra i proletari e gli operai, cosicché queste persone le quali sogliono, sia per non occuparsi molto di cose politiche, sia per non troppa intrusione, inquietarsi di ogni cattiva notizia, al più leggero sospetto di una crisi, potrebbero accorrere in quantità alla Banca, assorbire il capitale disponibile della Banca, e causare una effettiva crisi commerciale? Inoltre può accadere che, facilitata in questo modo la circolazione dei piccoli biglietti, il numerario metallico diminuisca di troppo nello Stato, ed in caso di carestia, che in caso di guerra, abbisogando di fare incetta all'estero, le quali si debbono sempre pagare in effettivo metallico, allora ne verrà una penuria di numerario circolante in genere nell'interno, e questa penuria sarà sentita dalla Banca medesima, la quale, dovendo diminuire il suo capitale fisso, dovrà anche diminuire il numero dei biglietti emessi in egual proporzione, e così in totalità il numerario, per cui renderà difficili le operazioni commerciali e le intraprese industriali.

Questi punti di concessione sul piccolo valore dei biglietti di grandissima entità, o fu considerata tale da Governi più esperti di noi, nelle transazioni commerciali e nell'economia del credito.

Riguardo poi all'anticipazione concessa sopra depositi di nota, noi sappiamo che la nota snello subire dei ribassi, e variare di prezzo in modo molto sensibile.

Ora, supponendo che, sia per un'abbondanza eccessiva di questo prodotto, sia per un incaglio grave nato nelle manifatture seriche, per cui, diminuendo la fabbricazione, diminuisca anche la compra del prodotto primitivo, ossia della seta grezza o tonda, in allora che cosa ne avverrà? Che la seta subirà grave ribasso, e quindi la Banca dovrà esporti ad una perdita più o meno grave, la quale può dissestare i suoi affari con danno pubblico.

Finalmente vi è la variazione nella durata della società. Io non so come quest'articolo potesse essere dal Ministero difeso come un articolo di pura amministrazione; ed io in questo punto mi attengo al criterio stesso suggerirci dall'onorevole ministro dell'Interno, col dire che tutte le dispo-

sizioni legislative si trovano comprese nelle lettere patenti delle due società bancarie già esistenti di Genova e Torino; invece le disposizioni solamente amministrative si trovano espresse negli statuti. Ebbene, noi vediamo in entrambe queste patenti che la durata delle società predette è precisamente portata dall'articolo 3 delle patenti stesse, e fissato a venti anni sia per la durata della Banca di Genova, come per quella di Torino; ond'è che, accontentando anche a tutto le divisioni e distinzioni fatte dal signor ministro, tuttavia anche in questo angolo estremo in cui egli si è rifugiato non può sostenere la sua tesi, poiché non potrà più dire che il legislatore delle lettere patenti abbia considerato la durata di quelle Banche come un'arte di pura amministrazione, poiché ha precisata questa disposizione nel testo stesso delle lettere patenti, nelle quali non si trovano o non si debbono trovare, come asserì l'onorevole ministro, due disposizioni legislative.

Da queste considerazioni mi sembra che l'atto ministeriale relativamente all'istituzione della Banca nazionale non era nelle attribuzioni del potere esecutivo, e così medesimo ha pregiudicato l'autorità ed il diritto del potere legislativo. Quando la Camera divide l'opinione di coloro che giacciono in questo modo l'operato ministeriale, allora sarà poi il caso di trattare del modo come col poltrone dovremo allargare del fatto, e vedere a quali provvedimenti dovremo attenerci per rimediare al mal fatto.

Noi tutti comprendiamo la necessità che il credito della Banca nazionale non venga scosso, ed anzi, se è possibile, non venga menomamente per poco alterato; e qualora la saviezza della Camera (come non ne dubito) arrivi a trovare il mezzo di non pregiudicare il credito della Banca, e nello stesso tempo a salvare le proprie prerogative costituzionali, cioè il diritto appartenente al potere legislativo di approvare gli statuti delle Banche pubbliche, non mancherà la Banca stessa di sentirne non notevole giovamento, perché egli è certo che una Banca approvata dal potere legislativo deve avere maggiore autorità, e presentare maggiori garanzie al paese, che non quando è solo sancito dal potere esecutivo.

Per non prolunghare troppo oltre questa discussione, mi limiterò a queste osservazioni.

CALVAGNO, ministro dell'Interno. Signori, sarà breve nell'esporre le ultime mie osservazioni in risposta a quelle tenute fatte dall'onorevole deputato Lanza.

Se consento nelle sue conclusioni circa l'utilità e necessità di una legge, io non posso però ammettere con lui che abbia il potere esecutivo oltrepassato il confine delle sue autorità nell'emanare il decreto di istituzione delle due Banche, al quale proposito osserverò in primo luogo che le lettere patenti in generale venivano tutte interlineate, eccetto che si trattasse di lettere patenti individuali, in quali invece erano semplicemente registrate. Quelle relative alla fondazione della Banca di Genova e della Banca di Torino dovevano fuori d'ogni dubbio essere interlineate, postocché io stesso ammettevo che in quelle lettere patenti il Re la faceva da legislatore, in quanto accordava alla Banca i due privilegi dell'esenzione dei conti sorretti da sequestro e della pena relativa alla falsificazione dei biglietti.

Si obiettò che un commissario era stato nominato presso quella Banca con regia patente. Ma presso di noi fu mai sempre uso costante di nominare no regio commissario presso tutte quante le società anonime. Così noi avevamo la società della filatura del lino, abbiamo tuttora la società d'associazione mutua contro gli incendi, quella a premio fuso pure contro gli incendi, e presso tutte queste società hanno un regio

commissario nominato non lettere patenti. Il che prova appunto che le lettere patenti si davano in via di amministrazione, sendochè la nomina del regio commissario non sia che un atto amministrativo.

Si osservò pure che i nuovi statuti contengono facoltà derogatorie alle leggi esistenti, il che ha contestata e contestato ancora. Si parlò della facoltà di prendere a mulino; ma se qualunque individuo ha facoltà di prendere a mulino, perchè non l'avrà un ente morale? Quando si creava una società anonima, se il decreto reale di fondazione la proibisce di prendere a mulino, egli è appunto in via amministrativa che si proibisce, perchè l'autorità amministrativa ha diritto d'imporre quelle condizioni che creda utili nell'interesse dei terzi e del pubblico. La proibizione adunque è l'eccezione; invece quando si riconosce questa facoltà non si fa che tornare al diritto comune.

Quanto alle restrizioni nella emissione dei biglietti, ho provato che questo è anche atto amministrativo, perchè un individuo qualunque può far debiti finchè trova a farne; ma se ciò gli si impedisce, gli si sempre nell'interesse dei terzi, è sempre atto d'amministrazione, è sempre atto di tutela per coloro che contrattano colla Banca.

Lo stesso si dica dell'anticipazione sulle sete; che cosa è permesso alle Banche? Non è loro permesso altro se non quello che fanno gli altri negozianti. Le Banche private fanno anticipazioni sulle sete; i negozianti, quando non sono pagati, hanno il privilegio della commissione sulle sete che tengono in deposito, epperò la Banca di Torino non fa che ciò che fanno tutti i banchieri in sete.

Finalmente si parlò della durata della società, e qui prego la Camera di ritenere che nelle lettere patenti del 16 marzo 1844 non si parlò di durata della società; nell'articolo 3 dello statuto, che è quello citato dal dottor Lanza, è detto che la durata della società sarà di vent'anni a cominciare dalla data della permissione regia che l'averà autorizzata.

E qui si noti ciò che è scritto nel preambolo delle lettere patenti:

« Avendo ravvisato come potrebbe essere conveniente pel commercio de' nostri Stati l'istituzione di una Banca, abbiamo a tal fine preso in considerazione la domanda... » Di chi? di alcuni banchieri negozianti di Genova, » ecc.

Questi banchieri negozianti formarono l'atto sociale, l'atto sociale è lo statuto, dunque l'articolo 3 non è che un patto sociale inserito nello statuto; il che par si dica dell'articolo 5 dello statuto della Banca di Torino.

La durata della società erasi prima stabilita esser di venti anni; nello statuto delle due Banche uille si disse invece che la durata sarà di trent'anni. È vero che nell'ultimo decreto si legge che la società avrebbe durata trent'anni, ma questo ultimo decreto non muta per nulla le condizioni primitive di esistenza della Banca nazionale, perchè se i soci delle Banche di Genova e di Torino non avessero convenuto di stare in società trent'anni, il reale decreto non avrebbe potuto obbligarli. Esso non fece che riconoscere e sanzionare i patti anteriormente dai soci convenuti.

Si dice in quest'articolo, che è pur sempre il terzo di ciascuno statuto, che la società potrà essere rinnovata a termini della legge. Che cosa vuol dire a termini della legge? Non certo a termini delle patenti: colle quali si erano approvati questi statuti, perchè le patenti non parlavano in principio della durata, ma stabilivano solo quei privilegi coi quali si è derogato dalla legge.

A termini della legge vuol dire che si eseguirà il Codice di commercio.

Le cose dette spiegano abbastanza, a mio credere, come col decreto reale di unione nulla siasi fatto che non appartenesse al potere esecutivo; se non mi pare che la questione sia stata alquanto sviata.

Qual è stata l'origine della discussione? La supposta necessità de' biglietti messi in corso dalla Banca di Genova dopo la sua unione colla Banca di Torino. Ora già il ministro di finanze ci ha dimostrato che l'unione delle due Banche non produce quest'effetto, che la Banca nazionale non emette e non emetterà mai biglietti oltre quanti potrebbe emetterne se fosse ancora semplicemente Banca di Genova; che anzi biglietti nuovi la Banca di Genova non potrebbe crearne; e chi pochi mesi sono poteva crearne era la Banca di Torino; ehi potrebbe crearne ora è la Banca nazionale.

Ma ne quelli della Banca di Torino, né quelli della Banca nazionale godono del privilegio del corso coattivo. Dunque, per dire che la Banca di Genova faccia godere a' suoi biglietti un privilegio di cui non possono godere, bisognerebbe provare che la Banca nazionale abbia ecceduto i limiti della circolazione fissati dallo statuto finanziario della Banca di Genova al momento in cui ancora cessato di esistere come tale. Ora, siccome questo non è dimostrato, egli è provato che l'eccellenza di circolazione non esiste.

Quindi, ripeto, è provato che la Banca di Genova, se ancora esistesse, avrebbe pur diritto ad emettere quella quantità di biglietti che oggi sono in circolazione. La Banca nazionale non ne mette mai in circolazione maggior quantità di quanto farebbe se fosse Banca di Genova; qui non vi è pregiudizio né passato, né presente, né futuro.

Concludo pertanto col ritornare alla prima proposizione: facciamo d'accordo una legge, poichè tutti lo desideriamo, ma l'accusa che questo decreto reale abbia ecceduto i limiti legali del potere esecutivo io assolutamente non posso ammetterla.

LANZA. Domando la parola per un fatto personale.

Il signor ministro disse che la disposizione relativamente alla durata della società delle Banche di Genova e di Torino si trova compresa nell'articolo 3 degli statuti, e non nelle patenti. Io credo che ha preso un errore.

L'articolo 1° delle lettere patenti 1847 dice:

« È autorizzato, colle facoltà e sotto le condizioni espresse negli annessi statuti, lo stabilimento nella città nostra di Torino di una Banca di sconto, di depositi e di conti correnti, costituita in società anonima, la cui durata è fissata per venti anni, da cominciare dalla data dello statuto, e che porterà il titolo di Banca di Torino. »

L'articolo 3 è così espresso:

« Sono a questo effetto approvati gli statuti di detta società sottoscritti dai promotori della fondazione della Banca, e che, visti di nostra ordine dal nostro primo segretario di Stato per gli affari delle finanze, faranno parte delle presentazioni. »

Articolo 70 (e qui è la società che parla):

« Il presente statuto costituirà l'atto di società tra gli azionisti, e formerà legge tra lo stabilimento ed il pubblico. Esso verrà per quest'effetto sottoposto alle formalità necessarie, e registrato presso il magistrato del consolato di Torino. »

Nell'articolo primo delle lettere patenti di marzo 1844 si dice:

« La durata è fissata per venti anni da cominciare dalla data delle presenti. »

Ora la durata della società, la quale, secondo il signor ministro, sarebbe una cosa di così poca entità, cioè da conside-

rarsi puramente come amministrativa, sarebbe dalle lettere patenti fissata precisamente come primo articolo della legge. Io non posso comprendere come possa essere ancora in arbitrio del potere esecutivo di variare questo articolo.

Se volessi poi entrare nel merito a discutere l'importanza della durata della società, sia sulla prosperità della società medesima, sia anche sulla prosperità del debito pubblico, vi sarebbe certo ampia materia a trattare. Ma io sto puramente alla legge. Io vedo nel articolo il quale è stato sancito da lettere patenti, ossia da una legge, e che il Ministero per un semplice atto ministeriale, per semplice decreto reale lo ha derogato. Dunque a me pare che questa è una vera allargazione della legge.

MARVAINO, ministro dell'interno. Domando la parola per un'ultima osservazione.

Da ciò che le lettere patenti parlano del tempo al quale è limitata la durata della Banca, se ne conchiude che sia il legislatore stesso che l'abbia fissata. Ma all'incontro essa lo fa dalla società stessa, dagli statuti, cioè dalla medesima. L'articolo 70 dice appunto che gli statuti fanno legge, e si potrebbero citare tutti gli statuti di tutte le società anonime possibili ed immaginabili, nei quali trovai sempre che fanno legge tra la società e il pubblico.

MEVIA. Signori, la questione che si agita nel Parlamento da tre giorni trae la sua origine dal decreto del 7 settembre 1845, col quale, mentre il Governo imponeva alla Banca di Genova di prestargli venti milioni per far fronte alle gravissime esigenze dello Stato, nello stesso tempo rendeva forzato, obbligatorio il corso dei suoi biglietti. E qui di proposito adopero la parola *imponere*, poiché l'atto del 7 settembre 1845 non fu che la conseguenza di un convegno fatto colla Banca di Genova, convegno che era impossibile fare preventivamente, poiché se la Banca di Genova fosse entrata in discussione col Governo relativamente ad un prestito di venti milioni, egli era ben naturale che l'imprestito non poteva aver luogo senza che il corso dei biglietti divenisse forzato, ed in quel momento stesso tutti i possessori di biglietti li avrebbero presentati al cambio, e non solo avrebbero esaurito completamente il fondo metallico della Banca, ma forse l'avrebbero messa essa stessa in condizione di fallire. Quindi fu una necessità stringente ed impellente, che ora non ho bisogno di giustificare, che costringe il Governo ad imporre alla Banca questo prestito, o nello stesso tempo fu una conseguenza della prima la necessità di rendere obbligatorio il corso dei suoi biglietti. Il Governo d'allora però, nonostante volesse fatto obbligatorio il corso dei biglietti, non impose alla Banca nessun limite nella circolazione dei suoi biglietti, ossia mantenne quello che era portato dal suo statuto, cioè che il numero dei biglietti in circolazione non potesse essere maggiore del triplo del fondo in numerario; in quanto che al momento in cui veniva alla Banca imposto di corrispondere al Governo venti milioni, non le si poteva imporre una condizione che essa avrebbe creduto essere più onerosa.

Io certamente riconosco il principio che quando vi ha un corso obbligatorio di biglietti conviene che sia stabilito nel limite all'emissione. Impoendo questo prestito alla Banca si stabiliva che essa avrebbe ricevuto l'interesse del 3 per cento sui medesimi.

Io prego la Camera di avvertire che questo 3 per cento su venti milioni corrispondeva a cento lire per ognuno dei quattro mila azioni che allora costituivano il fondo sociale della Banca; cosicché era ben naturale che le azioni della Banca di Genova salissero, come salirono di poi, ad un tasso elevatissimo, poiché questo frolo lo ricavano dall'intre-

resse che il Governo corrispondeva per i venti milioni, mentre avevano per sovrappiù il beneficio risultante dalla propria circolazione e dalle proprie operazioni. Intanto però che si stabiliva il corso forzato dei biglietti a riguardo della Banca di Genova, esisteva già a Torino una Banca costituita regolarmente, la quale aveva diritto di aprire le sue operazioni dal momento in cui avesse versato il proprio capitale. Ma da quel giorno in cui fu reso obbligatorio il corso dei biglietti della Banca di Genova divenne evidente che la Banca di Torino non poteva più da per sé stessa operare, come avrebbe operato se il corso dei suoi biglietti fosse stato obbligatorio, poichè in concorrenza dei biglietti rimborsabili a piacimento coi biglietti sventi corso forzato, era evidente che i suoi biglietti non avrebbero potuto più aver corso.

Quindi nasce desiderio alla Banca di Torino, la quale naturalmente si trovava pregiudicata per il fatto del Governo nell'esercizio del diritto che aveva di costituirsi, nasce, dico, quindi il desiderio di operare la sua fusione colla Banca di Genova.

Io non enterei a discutere sulla legalità od illegalità del provvedimento, cui l'unione di cui si tratta ha dato luogo; io dico soltanto che il risultato della discussione che sin qui si agitò non può a meno, a mio avviso, che avere portato nell'animo di una gran parte dei deputati un dubbio costante; ed io una questione di tal natura, quando vi è un dubbio qualunque, lo credo che questo debba esser sciolto in un modo o l'altro, che, cioè bisogna che il dubbio sparisca, poichè istituzioni di credito di quella fatta non possono progredire nel loro credito, nè possono esistere, se vi ha dubbio sulla legalità delle loro operazioni.

La Banca di Torino fondendosi con quella di Genova fece un contratto; io questo contratto non l'ho veduto, e quindi non lo analizzo, ma da quello che ho potuto rilevare sui fogli pubblici gli azionisti della Banca di Torino dovrebbero riflettere a quelli di Genova un fondo, perchè le azioni fossero rese in eguale condizione; ora è naturale che le azioni della Banca di Torino dal momento che vennero a partecipare per la metà degli utili che le azioni della Banca di Genova avevano di per sé stesse, cioè che vennero a dividere la metà degli interessi che il Governo pagava alla Banca di Genova per 30 milioni, ora ridotti a 18, le azioni della Banca di Torino siano migliorate da che riceverono 45 franchi d'interesse anziché solamente in dipendenza del prestito che il Governo aveva fatto colla Banca di Genova; quindi è che, anche sotto questo solo aspetto, apparisce la causa del moto ascendente così rapido che presero le azioni della Banca di Torino. Io fo questa osservazione perchè credo che da tutti non era forse stata fatta, o perchè non si possa credere che se le azioni della Banca di Torino hanno preso a un tratto un aumento così grande questo sia il prodotto di operazioni meno sincere o meno regolari di quello che veramente siano. È spiegato il naturale rialzo delle azioni della Banca di Torino quando si dice che indipendentemente dal beneficio derivante dalle operazioni della Banca vi è un dividendo annuale di 45 franchi, il quale rappresenta un capitale al 3 per cento non minore di 900 franchi, tantum però io dissi che non entrava nel merito della legalità, perchè per mio conto è dubbio se la cosa potesse farsi per mezzo di semplice decreto reale, o piuttosto fosse necessaria una legge: questo dubbio nasce in me da che se avesse ancora costituito l'attuale sistema, io non esito a dire che la fusione delle due Banche non avrebbe potuto altrimenti aver luogo fuorchè per mezzo di lettere patenti; però osservo che nell'attuale regime, siccome non vi era distinzione tra legge e decreto,

che siccome l'autorità legislativa era concentrata nel sovrano, così si applicava alle disposizioni che ne emanavano ora una forma, ora l'altra, secondo la maggiore o la minore importanza dell'affare di cui si trattava; la distinzione che esiste ora tra la legge emanata dal potere legislativo e il decreto che può emanare il potere esecutivo allora non esisteva.

Quindi io non porterò la discussione sul punto di vedere se ora basti un decreto reale per fondere due Banche; dico bensì che non esista legge che proibisca l'istituzione loro, e che quando sotto una forma o sotto un'altra nasca una nuova istituzione, fin tanto che tal legge non v'è il Governo è autorizzato ad approvarla.

Ma intanto osservo che è mestieri uscire da simile impaccio, che conviene che nella contingenza che il credito nostro si trova posto in compromesso col prestito che è aperto, che nel mentre il pubblico si è prevalso, e largamente prevalso del mezzo dello sconto che la Banca di Torino offre, nel mentre che questo pubblico consta in gran parte di negozianti, i quali per lo passato, quando non esisteva la Banca di Genova, non potevano aver accesso a quel mezzo di realizzare il credito, conviene, dico, di uscire da siffatta incertezza. In tal senso io credo che il Ministero non debba esitare a mettersi prontamente in misura di presentare un progetto di legge, il quale rimedi agli inconvenienti che furono accennati.

In simili condizione, dico, io proporrei un ordine del giorno concepito in questi termini:

« La Camera, considerando la necessità, pure ammessa dal ministro, dell'emanazione di una legge per regolare d'ora innanzi l'istituzione delle Banche di sconto e di circolazione, e per fissare intanto in modo definitivo dirimpetto al Parlamento la condizione delle due Banche ante tutto la denominazione di Banca nazionale, come pare per limitarsi fin d'ora la circolazione dei biglietti finchè avranno corso forzato, e provvedere al modo di ristabilire gradatamente e senza perturbazione economica la circolazione nel suo stato normale, invitando il Ministero a presentare sollecitamente quel progetto di legge all'uopo opportuno, passa all'ordine del giorno. »

Io osserverò che l'ordine del giorno che io propongo non viene ad esser in contraddizione col progetto di legge che ha proposto ieri l'onorevole deputato Farina; questo progetto non ci fu ancora reso noto, e nulla impedisce che la Camera passando all'ordine del giorno sulla attuale questione, il progetto stesso possa, dipendentemente all'iniziativa parlamentare, venire esaminato negli affari, e, dopo che ne sia autorizzata la lettura, venir preso in considerazione dalla Camera ove così essa creda.

PRESIDENTE. Domanderò se l'ordine del giorno del deputato Revel è appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Depretis.

DEPRETIS. Se vi sono altri oratori che intendano parlare sull'ordine del giorno testé proposto dal deputato Revel, io ceda la parola, riservandomi però di parlare sulla questione generale in appresso.

PRESIDENTE. Faccio osservare al signor deputato Depretis che al porrà in votazione l'ordine del giorno, e quindi non potrà più parlare qualora venga approvato, poichè la discussione deva finire.

DEPRETIS. Ho domandata ieri la parola per rettificare alcune asserzioni: dall'onorevole ministro dell'interno, e nello stesso tempo per aggiungere alcune mie particolari os-

servazioni in merito alla grave discussione che da due giorni ci occupa, ma dopo che molti oratori hanno preso parte alla discussione debbo necessariamente restringere di molto le mie parole. Io mi limiterò quindi ad una sola questione, la quale mi pare che siasi studiosamente deviata da parecchi oratori che siedono dal lato opposto della Camera, voglia parlare della questione di competenza, ossia della questione costituzionale, la quale io credo di precisare anzitutto in questi termini:

Era egli nelle sue attribuzioni costituzionali il Ministero quando col decreto del 16 dicembre ultimo modificava gli statuti delle Banche di Torino e di Genova, quasi risultavano dalle regie patenti del 16 marzo 1844 e del 16 ottobre 1847, e specialmente quanto alla Banca di Genova, quale venne costituita colle leggi del 7 settembre e del 6 ottobre 1848?

Io credo che in questi termini la questione di competenza sia precisata, ed io credo utile lo insistere, poichè mi pare che nei primordi della vita costituzionale sia importantissimo il fissare i limiti entro i quali i grandi poteri dello Stato debbono rimanere nell'esercizio dei loro diritti. La divisione dei poteri è la prima condizione di un Governo libero: senza limiti ben definiti questa divisione non sussiste; i poteri si lasciano dominare dagli eventi, e nello Stato non rimane di durevole che l'incertezza e il pericolo.

Quando l'onorevole ministro delle finanze diceva che egli non erasi determinato ad emettere il decreto del 16 dicembre ultimo, se non dopo di aver sentito il parere di persona esperte, di pratici giuriconsulti, e dopo aver ottenuto l'assenso favorevole del Consiglio di Stato, io non posso negare di essere stato preso da non poca meraviglia. Ieri poi quando il signor ministro dell'interno si accinse a rispondere al mio vicino ed amico il deputato Mellina, io mi aspettavo che egli mi avrebbe spiegato come mai il Consiglio di Stato abbia potuto emettere un parere favorevole alla dottrina ministeriale in questa questione, imperocchè, qualunque ne veda, tanto nel decreto del 16 dicembre ultimo, col quale furono ondate le due Banche di Torino e di Genova, quanto nell'altro decreto del 16 settembre col quale fu autorizzata la creazione della Banca che prese nome di Banca d'Italia, la formula prelo « sentito il parere del Consiglio di Stato, tuttavia non posso persuadermi che questo parere fosse favorevole, in quanto che se a posso attestare che il parere del Consiglio di Stato fu perfettamente contrario al parere dell'attuale ministro dell'interno, quando trattossi di autorizzare la Banca d'Italia.

Questa questione sulle Banche di sconto non è nuova in certo modo alla Camera, imperocchè, come diceva ieri il mio vicino ed amico l'onorevole deputato Mellina, ebbe a prenderne cognizione se non la Camera stessa, almeno la sua Commissione, la Commissione civica delle petizioni, essendo stata appunto presentata una petizione relativa a quella Banca di sconto, che non fu riferita poi motivi che il mio onorevole amico ieri espose. Imporla che la Camera noti che dagli statuti di questa Banca erano state eliminate quelle clausole che il signor ministro indicava, siccome tali, che necessariamente riguardavano un atto del potere legislativo, come sono le clausole che richiedevano il sequestro delle somme in conto corrente, e la penalità per la falsificazione dei biglietti: eravi anzi espressa dichiarazione da parte dei fondatori che intendevano sottoporre alle condizioni e garanzie ereditarie necessarie a termini delle leggi comuni.

Il ministro credette di sentire il parere del procuratore generale, inoltre la pratica fu sottoposta al Consiglio di

Stato; se la Camera lo permette, lo esporrò (per quanto me lo potrà sovvenire) alcune delle ragioni, per cui a quell'epoca il Consiglio di Stato ed il proponente generale non hanno creduto di adottare l'opinione del signor ministro, e nella questione di competenza hanno creduto di optare che l'autorizzare le Banche di sconto era nelle attribuzioni del potere legislativo. In prego gli onorevoli membri che siedono in questa Camera, i quali apparendo nel tempo stesso al Consiglio di Stato, di rettificare le mie parole quando mai avranga che la memoria mi fallisca. In quel pareri che furono comunicati alla Commissione delle petizioni si osservava: che il capitale delle Banche era una condizione della sicurezza del pubblico; che quindi la necessità di un sistema legislativo, trattandosi di stabilimenti la cui rovina può influire sulla esecuzione economica del paese, la quale influenza sulla pubblica prosperità, dipendente dalle operazioni che sono naturalmente disimpegnate dalle Banche di sconto, fa vedere la necessità di una legge particolare nell'interesse del pubblico.

Si notava la differenza che esiste fra i biglietti che possono emettersi da un banchiere qualsivoglia, o da un amministratore accomanditario, e i biglietti che sono emessi dalla Banca, differenza riposta in ciò che i primi sono ripassabili in particolare o solidamente e all'infinito, e la solvibilità è garantita da tutti i beni presenti o futuri, mentre nelle società anonime e nelle Banche l'unica garanzia morale prestata da Governo che approva gli statuti, quindi la necessità delle cautele prescritte dall'articolo 46 del Codice di commercio che esige l'approvazione per lettere patenti, onde queste abbiano fra i soci e rispetto ai terzi forza di legge avanti ai magistrati.

Si facevano in quei pareri quelle stesse osservazioni che ieri l'altro venivano fatte dall'onorevole deputato Carquet, ed in parte oggi dall'onorevole Lanza circa l'efficacia o il vigore dell'articolo 46 del Codice di commercio, e circa il carattere veramente legislativo delle lettere patenti colla quali le Banche di Torino e di Genova furono autorizzate.

Si diceva che i corpi morali, a termini del sin qui praticato e specialmente della legge 7 ottobre 1848, non possono esistere senza un atto del potere legislativo. Si diceva pure che le società anonime sono corpi morali, che l'atto legislativo che le costituisce è indispensabile per quello che sortono dai limiti del diritto comune, e si arrogano l'atto sovrano di dar valore di moneta alla carta circolante.

Ritenga la Camera che io sono ben lontano dal sottoscrivere a tutte le ragioni che espongo ed ai principi che da alcune di esse trapianno. Io espongo queste ragioni specialmente per dar notizia di un fatto, e per constatare un'opinione manifestata contraria a quella del signor ministro.

Si diceva pure in quei pareri che la forma del nostro Codice circa le Banche dipende da che essendosi seguito il Codice francese, questo non ne parla, esistendo in Francia un'apposita legge per quelle.

Si diceva altresì che trattandosi d'interpretazione di legge spetta solo al potere legislativo il provvedere, il che tanto più si raccomandava, quanto più sono importanti queste istituzioni, le quali hanno stremitissime relazioni col regime finanziario e commerciale, politico ed economico dello Stato, e non possono efficacemente operare senza la delega al diritto comune.

Il relatore del Consiglio di Stato poi, se ben mi ricordo, dichiarava nettamente non essere di competenza del potere esecutivo l'autorizzare le Banche di sconto, perché, sebbene sieno delle società anonime, pure avendo necessariamente

caratteri ed attribuzioni proprie esorbitanti dalla ragion comune, costringendole a errare un nuovo diritto, lo che a termini dello Statuto non può farsi dal potere esecutivo.

Dirò per ultimo che nel parere emesso dal Consiglio di Stato si consigliava il Ministero che almeno a titolo di prudenza era conveniente, era necessario di consultare la proposta il Parlamento.

Ora io domando: come mai il Ministero attuale, il quale fa certamente il più gran conto del Consiglio di Stato, almeno se dobbiamo argomentare dalla premessa che al di là di mantenere al numero i suoi membri, dalla premessa che si è data due giorni sono di presentare la legge per la di lui organizzazione, mentre si permette di lasciar dormire nel cancelli del Ministero un'altra legge molto più importante, molto più desiderata, quella cioè sulla guardia nazionale (Bravo! bravo!), come mai, dico, il Ministero ha potuto in una cosa di tanta importanza porre in non cale le raccomandazioni e il parere per lui autorevole del Consiglio di Stato? Come mai il Ministero non credette che la cosa non fosse per lo meno dubbiosa, e quindi meritevole di essere sottoposta al Parlamento?

Questa condotta mi pare tanto meno ragionevole e poco conforme ai principi di moderazione che il Ministero proclama, inquantoché se dobbiamo stare alla legge positiva io credo che la questione di competenza, e di costituzionalità che dir si voglia, non può essere un momento revocata in dubbio. Bisogna tener per fermo che questa questione vuol essere decisa, non dal fatto, perché i fatti non costituiscono il diritto, non dalle leggi straniere, perché esse possono tutto al più servire d'esempio, se buone, ma non mai avere autorità maggiore, non dagli usi e dalle massime anche le più sane dell'economia pubblica, poiché se nelle leggi nostre vi sono errori economici, bisogna correggerli, ma nel modo che lo Statuto prescrive, ma siccome la controversia deve essere decisa secondo le disposizioni del nostro diritto positivo, imperocché si tratta, come ho detto, di decidere, se nel decreto reso 14 dicembre ultimo scorso il Ministero abbia ecceduto i limiti del potere esecutivo facendo atti che non possono farsi che per legge.

Il ministro ha cercato di separare: negli statuti delle due Banche le disposizioni che egli crede di natura tale che non possano farsi che per legge, da quelle altre che crede possano farsi per regolamento.

Io credo che su questo punto abbia risposto preventivamente e vittoriosamente il mio amico deputato Prestatore: esso ha dimostrato a rhe gravissimi pericoli la teoria del signor ministro ci condurrebbe, e nessuno gli ha finora risposto: ond'io credo indubitato che al solo legislatore spetta il fare quella separazione che vuol fare il signor ministro.

Il signor ministro separava inoltre l'autorizzazione che si dà per lettere patenti, dall'approvazione che si dà agli statuti delle Banche. Io per me non posso comprendere come si possa fare una simile separazione: l'articolo 46 del Codice di commercio dice che le società anonime non esistono se non sono autorizzate per regio lettere patenti previo il parere del Consiglio di Stato, o se parimente (cioè per lettere patenti e previo il parere del Consiglio di Stato) non è approvato lo Statuto che le costituisce.

Dico dunque, dov'è la differenza fra l'autorizzazione e l'approvazione? È impossibile vederla sia nel carattere, sia nell'efficacia, sia nella forma e nella conseguenza legale, ed io siddi i più acuti ingegni a trovare la differenza che pure ha creduto di vedere il detto ministro.

Da parecchi, io dirò anche dal più gran numero di oratori

che presero parte a questa discussione, fu ammessa la dottrina, eho trattandosi di società anonime basta l'autorizzazione del potere esecutivo, ed è appunto fondandosi su questa teoria ed estendendola mai a proposito non solo alle Banche di sconto in generale, ma alla questione relativa alla fusione delle due Banche che il Ministero sostiene la sua tesi; ora se cadesse mai questa teoria, certamente la tesi del Ministero non sarebbe più sostenibile. Io mi permetto di rievocare per un momento la dubbio questa teoria. So, dico, che bisogna distinguere i principi economici anche ridotti in pratica presso altri popoli, dalle leggi positive, dalle leggi piemontesi. Dichiaro che secondo la teoria economica più sana e più generalmente ricevuta, basta ad approvare la società anonima un semplice atto del potere esecutivo; ma dico che queste sane teorie economiche non hanno potuto entrare ancora nelle nostre leggi, imperocché vi osta l'articolo 46 del Codice di commercio. Questo articolo il quale, come diceva, può benissimo contenere un errore economico, fu egli abrogato espressamente con una legge posteriore? Io credo di no; dunque secondo le leggi vigenti, se dobbiamo ritornare in vigore quest'articolo, le società anonime debbono autorizzarsi per legge. Ma si dice: quest'articolo fu abrogato implicitamente l'ostobù fu promulgato lo Statuto; ed io sono disposto ad ammettere ed ammetto questa abrogazione, ma in questo caso, essendo abilitato l'articolo il quale vincolava la libertà naturale dei cittadini, rinascia al momento della sua abilitazione nei cittadini medesimi la libertà, ed essi sono liberi di associarsi senza limitazione veruna, non essendovi ragione (fucché non è emanata una nostra legge), non essendovi ragione, dico, per cui questo vincolo debba riuscire ed emanare, non dal potere legislativo, ma dal potere esecutivo, in conseguenza la tesi ministeriale, la quale si fonda sopra questa teoria, cade con questa teoria medesima.

Nel porre alle mie parole, la Camera mi permetta di constatare se fallo, e ritenga che il mio pensiero è rivolto piuttosto all'avvenire che al presente, imperocché non bisogna dimenticare che i Ministri sono mobili; io voglio, come diceva, constatare un fatto, e questo consista nella tendenza eccessiva del Ministero di estendere le attribuzioni del potere esecutivo.

Alcuni giorni sono il ministro della guerra ci diceva che l'organizzazione della cavalleria, la diversa formazione dei reggimenti dipende assolutamente dal potere esecutivo. Qui non è il caso di entrare in questa questione: solo mi giova notare che non vi ha cosa che più darrebbe tocchi l'interesse generale dello Stato; ma dirò di più: non vi ha cosa che più darrebbe interessi i destini d'Italia che una buona organizzazione delle forze militari del Piemonte, e se simili affari non gli debbono essere sottoposti, io non vedo di che affari più gravi possa occuparsi il Parlamento subalpino!

Ed ora nella stessa discussione il Ministero sostiene che quando emise il decreto del 14 dicembre egli era nel suo pieno diritto, cioè sostiene che era nel suo diritto lo aumentare la carta circolante monetata poiché nessuno ha contestato finora che o direttamente o indirettamente il nuovo decreto del 14 dicembre deve aumentare la quantità della carta circolante monetata; ora, nella discussione attuale, il Ministero sostiene ch'era nel suo diritto di far sì che fosse protratto a più lungo tempo il ritorno della Banca allo stato normale, e il rendere rimborsabili lo specie i suoi biglietti, il che pure non mi parra contraddittorio. Sostiene il Ministero essere nel suo diritto il torre la possibilità di nuove Banche di sconto, almeno per un certo tempo, e ciò pure non mi

verrà contrastato, perchè tutti hanno ammesso che finché sussiste il privilegio a favore della Banca di Genova di aver biglietti ed emettere a corso forzato e non rimborsabili, nuove Banche di sconto sono impossibili per noi, e di questi stabilimenti che possono essere tanto utili allo Stato, lo Stato non può giovarsi perchè non possono intrudersi finché è impedita la concorrenza.

Ecco quello sostiene oggi il Ministero, ed io ripeto: se affari di tanta rilevanza non si sottopongono al Parlamento, dove sono gli affari importanti dei quali deve occuparsi la rappresentanza nazionale?

Se il Ministero avesse seguita questa via quando la maggioranza della Camera era avversa a' suoi principi politici, lo troverei la cosa naturale, ma che al 14 dicembre, quando si erano già conosciute le elezioni e il loro colore, che allora egli, malgrado la gravità e l'importanza somma delle modificazioni che intendeva di introdurre nell'esistenza di uno stabilimento, il quale può tanto influire sul credito pubblico e sulla prosperità dello Stato, che egli procedesse allora senz'altro all'emanazione del decreto reale, e non avesse meglio sottoporre questo stesso decreto reale alla Camera, che pochi giorni dopo che era controta e che l'arrebbe, se utile, certamente nazionale, questa condotta mi pare quasi inapplicabile e assolutamente non conforme a quei principi di moderazione e di prudenza che il Ministero dice professare, e che chi parteggia per le sue dottrine si è sovente proemio. Io non saprei spiegarvi questa condotta del Ministero, se non dicendomi che forse si è arreso troppo facilmente alle vive istanze degli interessati acché quella fusione avvenisse, perchè se si può rievocare il dubbio la futura utilità di questa fusione, se si possono rievocare in dubbio i vantaggi che la fusione devono arrivare allo Stato da questo grande stabilimento, egli è però indubitabile, come diceva l'onorevole Lanza, che gli azionisti della Banca di Torino vi hanno profitto di troppo.

Ora veda la Camera se in caso di tanta importanza, le viste delle opinioni manifestate in altro caso presso a poco identico dal Consiglio di Stato, sante l'eventuale necessità di segnare i limiti entro i quali debbono rimanere i poteri dello Stato, specialmente nei primordi della vita costituzionale, mentre non abbiamo una legge sulla responsabilità ministeriale, e specialmente pensato e provveduto all'avvenire, veda, dico, la Camera se vuole assumere essa stessa la grave responsabilità che le piacerebbe sopra lasciando continuare un tale stato di cose. (Bravo! Bravo!)

COMUNICAZIONE. Senza entrare nella discussione sulla oggettività della Banca di Genova, restringerò le mie osservazioni al punto del diritto, se cioè l'atto del Ministero con cui autorizzava la Banca di Genova a riunirsi con quella di Torino sia un atto legislativo od un atto governativo. E a questo proposito mi fermerò solo sopra un argomento addotto dal ministro dell'interno nella tornata di ieri, ed al quale, per quanto mi pare, nessuno ha finora risposto, mentre pure dalla sua soluzione dipende, secondo me, quella di tutta la presente questione.

Non disenterò se le regole patenti di approvazione di una società anonima dovrebbero oggi riferirsi alla sfera degli atti legislativi, oppure dirsi un atto semplicemente governativo; sopponiamo pure atto governativo; io dico che ciò non per tanto l'atto di autorizzazione della Banca nazionale eccederebbe sempre la sfera del potere esecutivo. (Bene! dalla sinistra) In qualunque ipotesi questo non può autorizzare una società anonima, se non a condizione che siano adempite tutte le disposizioni legislative nel nostro Codice

di commercio continuata a tale riguardo, lo quali, quanto ai biglietti girabili, non ne ammettono che due, cioè la lettera di cambio e i biglietti a ordine verso persone determinate.

Ciò posto, qualunque atto di autorizzazione di una Banca, il quale lo attribuisca maggiori facoltà, derogando a queste disposizioni di legge, non è più atto di semplice autorità governativa, ma sibbene atto legislativo. Il ministro, o vado alla questione, il ministro credendo risolvere le obiezioni fatte ieri sera, sembra aver ammesso che qualora esistesse veramente questa deroga nel decreto reale di autorizzazione il potere esecutivo veramente non sarebbe più competente, ma ha creduto di provare che ci ora già la deroga a questa disposizione mediante l'osservanza di una consuetudine che ammetteva i biglietti al portatore (noti la Camera che la disposizione che ammette i biglietti al portatore è una delle più essenziali dello statuto di questa Banca). Però adunque il ministro di una consuetudine che ripetesse ammissibili questi biglietti, o così derogasse già alla legge generale, al diritto comune, cui che intese accludere il rimprovero al Governo di averli ora derogati. Ma io credo che qui il ministro cada nel più grande errore. (A sinistra: Brava!)

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola. **COMITATO.** Egli ha creduto di affermare colla più grande franchezza che questa consuetudine esiste; io non lo dirò con eguale franchezza, perchè non ne sono sicuro (Nisa), ma se non la contesto affatto, almeno almeno credo poter dire che la cosa è molto dubbia, e che non si possa affermarla con tanta franchezza quanta ne mostra il signor ministro. Ma sia pur vero che questa consuetudine esista; sarebbe in tal caso questione di vedere in punto di diritto cosa sia questa consuetudine. Il signor ministro l'ha riferita a Torino; ma la disposizione che istituisce la Banca unificata essendo una disposizione che riflette tutto lo Stato, converrebbe provare che esista pure in tutto lo Stato. (Bravo!) Ora la Camera non ignora che la consuetudine è un'eccezione che in certe località e nell'esercizio di alcune usanze s'introduce alla legge generale.

Giova avvertire che si introduce in una località, in un territorio, in una piazza di commercio, ma pur sempre in tali parziali luoghi e comuni; quindi ognuno vede che non si può supporre che sia generale, perchè se fosse generale non sarebbe più consuetudine. (Bravo!) La consuetudine è un'eccezione al diritto comune; essendo conseguentemente impossibile che la supposta consuetudine dei biglietti al portatore fosse generale, io affermo di bel nuovo che è in errore il signor ministro quando crede che da cotesta supposta consuetudine, che in ogni ipotesi non avrebbe mai potuto tuttavia esistere che in alcuni determinati luoghi dello Stato, ne nascesse una deroga al Codice di commercio per tutto lo Stato, nelle disposizioni le quali non ammettendo altri effetti girabili se non che le cambiali ed i biglietti all'ordine di determinate persone, escludono perciò necessariamente i biglietti al portatore.

Intanto siccome la consuetudine non poteva in ogni più estesa ipotesi trovarsi esistente che in alcuni soli luoghi dello Stato, mentre la deroga recata al Codice predetto coll'introduzione per tutto lo Stato degli ivi vitali biglietti al portatore, deroga derivando dal fatto stesso dello stabilimento della Banca nazionale che ve li ammette, sarebbe al certo una deroga riflettente tutto lo Stato, si fa palese che questa deroga generale, questa disposizione così importante, non poteva essere che di competenza del potere legislativo. (Bravo! dalla sinistra)

PRESIDENTE. La parola è al ministro dell'interno.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io certamente quando ho parlato ieri non mi son preso l'assunto di dimostrare che questa consuetudine esista in Torino. Io affermo solo una cosa, che cioè a Torino i commercianti hanno la facoltà di fare quello che fanno dappertutto, che cioè loro è lecito quanto non è dalla legge commerciale proibito; ed ho creduto di poter dimostrare che il Codice di commercio non abolì né può abolire le consuetudini commerciali: se il Codice di commercio avesse abolito la consuetudine commerciale, lo prometteva alla Camera che il nove decimi delle operazioni commerciali non sarebbero possibili, perchè il nostro Codice di commercio eguale al francese non ne fa menzione, parla solo di lettere di cambio e di biglietti al quale titolo dà il privilegio del protesto. Nacque il dubbio se fossero ancora vigenti i biglietti che in Francia erano in uso, come lo furono dappertutto in Italia i biglietti al portatore, e fu risposto di sì dai tribunali, i quali per commercianti sempre li approvavano, perchè il Codice di commercio di Napoleone non abolì le consuetudini; e lo stesso dico del nostro che parimente non abolì le consuetudini. Osservo poi che la materia di commercio non si tratta di consuetudini locali.

Le consuetudini commerciali sono le norme del commercio introdotte dall'universalità dei commercianti.

Ora domando come si fa a trovare una consuetudine introdotta dall'universalità dei negozianti in una sola località. Non vi è nulla di più cosmopolitico che il commercio, quindi una consuetudine esiste in Italia, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in America, o comprende il mondo intero e non una sola località.

Ripeto adunque che ai nostri commercianti è lecito di fare ciò che si fa dappertutto, a che dappertutto si facciano biglietti al portatore, lo trova scritto nei libri antichi italiani, nei commentari francesi, ed ai è contestato mai che sia lecito al commerciante di fare lettere di cambio al portatore, salvo che il Codice civile contenga espressamente un'eccezione alla regola generale.

Diffatti la regola generale si è che l'obbligazione scritta deve contenere il nome del debitore e del creditore. Ma donde si deduce questa regola generale per cui il creditore che è portatore di un titolo non possa servirsi quando il suo nome non venne scritto? Si deduce dal titolo delle regole generali per le convenzioni; ora, come abbì l'onore di osservare ieri alla Camera, il Codice civile non parla delle contrattazioni commerciali, le quali dipendono dalle leggi sul commercio, ed il Codice di commercio non avendo derogato alle consuetudini, le medesimo sono tutto giorno legge per i commercianti; ed infatti, o signori, perchè noi conserviamo i consoli nel consolato, perchè vogliamo tribunali di commercio composti di negozianti? Perchè essi soli coostituiscono la consuetudine, ad ogni giorno occorre di dover decidere dietro le consuetudini e non secondo le leggi scritte.

Persisto quindi nell'opinione che, trattandosi di stabilimenti commerciali, non ci vogliono leggi a fine di permutare ai medesimi di fare ciò che fanno tutti i commercianti. Gli stabilimenti commerciali per essere enti morali possono fare ciò che fanno gli individui, o per conseguenza emettere biglietti al portatore. Credo quindi di dover persistere nella opinione già prima annunziata.

PARRA M. S. Sarà breve e non abuserò della pazienza della Camera.

Debo combattere due asserzioni del signor ministro dell'interno che non mi sembrano molto esatte.

Io credo che nello Stato esistano società anonime; non soltanto alla sorveglianza d'un commissario regio; ma le società

anonimo di navigazione dei battelli a vapore, le società anonime di associazioni marittime esistono senza essere, per quanto mi sappia, soggette alla sorveglianza di commissari regii.

Ho un'altra osservazione da fare circa quanto asserì il signor ministro relativamente alla creazione della società della Banca di Genova. Egli disse che nel giudicare se la deroga agli statuti fondamentali della medesima doveva essere fatta per legge piuttosto che per decreto, si doveva guardare alla forma del regio provvedimento col quale la Banca era stata istituita, ma dacché egli ammette che nella proibizione di contrarre mutui vi è deroga alla forma colla quale la deroga veniva fatta, era d'uopo riferirsi alla natura della cosa stessa.

Egli è evidente che quando non vi è distinzione tra potere esecutivo e potere legislativo, la disposizione sovrana non può avere carattere distintivo di forma che determini se appartenesse il farla all'uno piuttosto che all'altro potere. In tal caso quindi si deve per mente alla sostanza della cosa soltanto, e conseguentemente se la Banca non poteva contrarre prestiti senza essere privata di tale facoltà per mezzo di una legge speciale, è evidente che quando si voleva far entrare nel dominio della legge comune si doveva provvedere con altra legge, nulla attendendosi di più naturale che la necessità di disfare per legge quello che per legge era necessario di esser fatto.

Ma qui mi giova di fare un'osservazione al signor avvocato Depretis, il quale credeva che sin ora non si fosse fatta la questione di competenza; ma io credo che la questione di competenza, come egli la chiama e che noi abbiamo trattata, considerando se la variazione dello statuto della Banca entrasse nelle attribuzioni del potere legislativo ed in quelle del potere esecutivo fossero precisamente identiche, perchè se si dimostra che il potere esecutivo non lo poteva fare, riesce evidente che usciva dalla di lui competenza, ed io non posso perciò comprendere come il signor avvocato Depretis, dopo tutte le questioni che ebbero luogo in questi due giorni, trovi che non si sia trattata la questione di competenza.

DEPRETIS. Io non intendeva di dire ciò.

FABRICA P. Io non mi estenderò sulle questioni che vennero occorrenti or ora, ma credo che vi possano essere consuetudini generali senza che siano leggi, perchè non sono state fatte per opera del legislatore, ma introdotte dall'uso; credo però, ometto ciò che asseriva il signor ministro, che vi siano consuetudini locali che abbiano forza nel luogo, senza che però siano leggi generali.

SALVEMINI, ministro dell'Interno. Io l'ammetto.

FABRICA P. Vi sono in commercio gli usi delle piazze, che sono vere consuetudini, ma un consuetudine locale non potendo considerarsi come generale, non può come tale convularsi dal Codice di commercio ed avere forza di legge.

SALVEMINI, ministro dell'Interno. L'ammetto.

FABRICA P. Ed io non posso capire quale conseguenza favorevole al suo assunto voglia dedurre il ministro.

Premesse queste osservazioni, io passo a rispondere a quanto venne detto dal signor conte di Revel. Egli credette che la questione partisse dall'applicazione del decreto 7 settembre 1848, ma la questione anzitutto non parte da quel decreto, ma da quello del 12 dicembre 1849, a cui siamo affacciati in opposizione, perchè io sostengo, ripeto, che tutta la questione parte da questo ultimo decreto e non dall'altro; quindi qualunque fosse l'effetto di quel decreto, l'attuale discussione verto sulle disposizioni del decreto del 1849, cioè se questi si possono fare o no dal potere esecutivo.

Il signor di Revel credeva che non si dovesse in nessun

modo cercare di metter dubbio sulla sicurezza delle operazioni della Banca, ma io credo che, perchè nessun dubbio possa esistere, bisogna prima stabilire che le operazioni siano legali, perchè quando le operazioni sono legali, allora ogni dubbio svanisce, ma finché non è questo dubbio alto, prima non si può la mancanza di sicurezza, poichè il dubbio risolto oggi in un modo può in modo contrario risolversi dalla seguente Legislatura.

E qui io dichiaro altamente che non credo che i biglietti corraio alcun pericolo, o che i portatori di biglietti non siano sicuri, mentre tutta la disgrazia che potrebbe loro succedere è quella di essere rimborsati per intero in tanti belli scudi; non mi pare quindi che il pericolo sia tale da allarmare il paese. Io desidero che sia tolto ogni timore ai portatori di biglietti, ma credo che la Camera debba determinarsi con precisione quali siano le attribuzioni del Parlamento e quali quelle del potere esecutivo.

Rimossa quindi ogni chimerica paura, credo che si debba discutere la questione secondo i principi del diritto costituzionale per determinare con certezza quali siano i limiti di un potere e quali quelli di un altro, poichè se si dovesse convalidare un atto, non facendolo se possono uscirne degli inconvenienti; se si ammettesse sempre queste massime, non verrebbe sempre che il potere esecutivo potrebbe eccedere i limiti delle sue attribuzioni, cosa che annullerebbe il sistema costituzionale o lo renderebbe vano nome; nè quindi io saprei immaginare maggiore inconveniente di questa, e qui io ripeto per la terza volta che inconvenienti qui non ve ne possono essere fuori di quello di rimborsare i biglietti in scudi.

Il signor conte di Revel diceva che non conosceva legge che impedisse al potere esecutivo di convalidare la fusione delle due Banche.

Fod. No 1

FABRICA P. Allora avrà in mal inteso. Credo però che vi è una legge generale che impedisce al potere esecutivo di derogare a tutte le leggi che sono atti del potere legislativo; che siccome nello statuto della Banca vi sono materie che implicano veramente le attribuzioni dell'autorità legislativa, è interdetto al potere esecutivo di toccarle da per sé, perchè egli da per sé non ha la facoltà di fare delle leggi.

Passando ora alla questione relativa all'ordine del giorno del predetto signor conte, io faccio osservare che, se dopo il Parlamento ha deliberato (perchè il signor conte di Revel non ha detto che avesse riconosciuto, ma ha detto che cominciava a dubitare) che realmente per la fusione delle due Banche si rendesse necessaria l'autorizzazione del Parlamento, se, dico, dopo avere ammesso un tale dubbio il Parlamento rimettesse ancora ad un'epoca più lontana il provvedere in questo punto tanto importante, credo che andrebbe alle sue attribuzioni, perchè dal momento che questo dubbio si è sollevato, il Parlamento come potere legislativo vi deve immediatamente provvedere, tanto più che dal non provvedervi ne può conseguire il prolungamento dell'abuso e gli effetti dell'abuso che si vuol impedire, perchè è certo che se non si prevede a quest'emergenza, la Banca può seguitare a gettare in circolazione i privilegiati biglietti che ancora per il decreto si è faticato di mettere in circolazione.

Ora, supposto che la Banca abbia ancora da smettere sette o otto milioni, è certo che nel frattempo che noi stiamo a discutere essa può seguitare a metterli in circolazione, od almeno lo può colla stessa facilità colla quale li ha messi in circolazione fino ad ora. Io credo che non abbia questa facilità, ma la farebbe come l'ha fatto finora. Conseguen-

temente, siccome noi troviamo che ci è dubbio, così è nostro dovere di creare subito una legge per fare che questo dubbio cessi, ed il dubbio in un modo o nell'altro si risolve. Siccome quindi esiste nel tavolo della Presidenza la proposizione di una legge, e siccome questa legge era già visibile questa mattina alla segreteria, ove non pochi membri della Camera ne hanno preso cognizione, quindi credo che il dilazionare a dire si rimetta ancora al potere esecutivo di presentare una legge, sia differire la soluzione di quel dubbio che, sentito nel Parlamento, debba essere da questo deciso. Conseguentemente io sostengo che si debba preferire all'ordine del giorno dell'onorevole deputato Revel il mio, siccome quello che dà soluzione al dubbio che egli stesso ha riconosciuto che nel Parlamento si è sollevato.

Ove altrimenti facesse la Camera, credo che andrebbe alla sua dignità ed al suo dovere, perché una volta che ha riconosciuto che vi sia un dubbio sull'estensione delle attribuzioni del potere esecutivo, esso non deve frapporre dilazione a chiarire questo dubbio ed a determinare con precisione le attribuzioni dell'un potere a quell'altro. Quindi credo che il mio ordine del giorno si debba, come dissi, preferire a quello dell'onorevole deputato Revel.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al deputato Pescatore.
GALVAGN. ministro dell'Interno. Ai voti! La chiusura! Molte voci. Che chiusura? No! nel Parlamento! parli!

PESCATORE. Io domandai la parola quando ho sentito l'ordine del giorno proposto dal signor di Revel, ed era per leggere immediatamente quell'ordine del giorno che io pure propongo, il quale sostanzialmente consente con quello proposto dal signor deputato Revel: nella parte dei motivi consente sicuramente, tranne forse la miglior redazione che è tutta in favore del signor conte. (Urisis)

Nella parte poi dispositiva vogliamo pervenire entrambi allo stesso scopo con questa sola differenza che il signor deputato Revel invita il Ministero, ed il mio ordine del giorno provvederebbe con un mandato ed una Commissione della stessa Camera.

Leggerò questo mio ordine del giorno:

« La Camera, ritenuta la necessità di rimuovere ogni dubbio sulla validità del decreto reale 14 passato dicembre, non che di accelerare quanto più sia possibile il pronto ritorno della Banca di Genova allo stato normale e di fissare intanto un limite imprevedibile alla quantità dei biglietti aventi corso obbligatorio, e non rimborsabili a vista, manda ad una Commissione speciale da nominarsi negli uffici di esaminare e proporre quindi alla Camera stessa quei mezzi che stimerà più convenienti per gli indicati oggetti, e passa all'ordine del giorno. »

Mi riserva di esporre alla Camera i motivi che possono a mio avviso far preferire il mio ordine del giorno a quello del deputato Revel.

PRESIDENTE. Giacché ha la parola, sviluppi fin d'ora il suo ordine del giorno.

PESCATORE. Prima vorrei far un'osservazione al ministro degli Interni...

PRESIDENTE. Intanto può sviluppare il suo ordine del giorno.

PESCATORE. Le prego di non interrompermi.

Io mi rischio di esporre le ragioni che mi indussero a proporre il mio ordine del giorno. Ora passo a far un'osservazione che mi venne suggerita da alcune parole dette dal ministro dell'Interno la proposito dei titoli al portatore; quest'osservazione tende anche a consolidare sempre più il dubbio sulla validità del decreto reale del 14 passato dicembre,

il qual dubbio si tratta appunto di rimuovere col mio ordine del giorno. Il ministro dell'Interno ha detto essere identiche le disposizioni del Codice di commercio francese colle disposizioni del nostro per ciò che riguarda i titoli al portatore, e che per conseguenza, siccome la giurisprudenza francese riconosce i titoli al portatore come facoltativi di diritto comune, così il dubbio non riconosce noi.

Io credo esservi una diversità fra un Codice e l'altro, specialmente nell'argomento di cui si tratta, e questa diversa disposizione in la trova nell'alinea dell'articolo 47 del Codice nostro. Prima però debbo osservare che gli scrittori francesi enunciarono formalmente il dubbio se questi titoli al portatore si potessero riconoscere; il dubbio non sarà stato sollevato dal Rodière citato dal ministro, ma lo trovo la questione trattata da altri scrittori, e per far più presto citerò il *Dictionnaire de Commerce* al vocabolo *Billet*.

Per qual ragione la maggior parte degli scrittori francesi ed anche i tribunali e la stessa Corte di cassazione di quel paese riconoscono questi titoli come efficaci in faccia al diritto comune? Egli è perché (e queste ragioni le trovo espresse nei motivi delle decisioni, e quindi non è permesso ignorarle), dico dunque: egli è perché l'editto regio del 1721 concedeva espressamente a qualunque commerciante la facoltà di emettere titoli al portatore, perché questo editto regio non si trovava derogato con leggi posteriori, perché lungi dall'essere questo editto derogato da una legge posteriore, si trovava anzi espressamente confermato dalle leggi emanate dalla Convenzione, che sono tutte elate nei motivi delle diverse sentenze, perché queste leggi e tutte le nuove erano in pieno vigore al tempo in cui usciva il Codice di commercio, il quale una tendenza abrogata, i magistrati si crederono autorizzati a ritenere come tuttora vigenti; fu adunque l'assorbimento di leggi con leggi che introdusse in Francia la giurisprudenza a cui si appoggia il ministro dell'Interno. Ma presso di noi queste leggi non esistono, epperché l'interpretazione da darsi al Codice di commercio deva essere precisamente contraria a quella che diedero i tribunali francesi al Codice loro; ed è appunto da questa diversità che deriva l'alinea dell'articolo 47 del nostro Codice di commercio, alinea questo che non ci ritraeva nel corrispondente articolo del Codice francese.

Mi displice di dover discendere a questi particolari, ma pure mi vi sforza le osservazioni meno esatte del ministro dell'Interno.

Nell'articolo 58 del Codice di commercio francese si dice:

« Le capital de la société ou commandite pourra être divisé en actions. »

E l'articolo 47 del nostro Codice dice pure:

« Il capitale della società o accomandita potrà essere diviso in azioni. »

Fin qui non abbiamo che una traduzione, ma il nostro articolo soggiunge un'alinea che manca nel Codice francese; ecco:

« Quando sia stipulata la divisione del capitale in accomandita in azioni al portatore, la società non può esistere senza l'autorizzazione e l'approvazione richieste dall'articolo precedente. »

Cioè, senza l'autorizzazione per via di regia patente, previo il parere del Consiglio di Stato, le quali due condizioni costituiscono la forma legislativa; e si noti bene che qui si parla di una società o accomandita, non di società anonima; se si trattasse di una società anonima, allora potrebbe forse supporre che siccome la società anonima è l'Unione di molti capitali, ed anonima una tal quale importanza, se a questa

importanza si aggiunge ancora la facoltà di emettere biglietti di circolazione, ha potuto far credere necessario l'intervento dell'autorità governativa. Ma ripeto che si tratta di società in accomandita; ora anche due sole persone con pochissimi capitali possono fare una società in accomandita, e se fosse lecito a qualunque casa bancaria, secondo il Codice di commercio, di emettere titoli al portatore, perchè non potrebbe anche esserlo alle società in accomandita?

Eppure il Codice nostro ne fece espresso divieto con disposizione speciale appositamente aggiunta alle disposizioni francesi, e perchè ciò?

Io credo che siffatta aggiunta non può essere stata suggerita che dall'idea che la giurisprudenza francese, la quale ammette i titoli al portatore come facoltativi di diritto comune non fosse applicabile presso di noi, siccome quella che si fondasse sopra leggi positive che noi non abbiamo.

L'articolo francese non esclude i titoli al portatore, perchè ammessi da altra legge contemporaneamente vigenti; il Codice nostro li esclude espressamente per confermarsi in tale parte alla diversa nostra legislazione.

Il ministro dell'Interno allegava la consuetudine commerciale che egli crede abbastanza provata negli uni di altri paesi. Noi tutti sappiamo che la consuetudine commerciale ha un carattere di universalità in certe parti; ma sarà egli bastevole il provare che una consuetudine è in vigore a Parigi, a cagion d'esempio, a Londra ed in altra parte del continente, perchè questa debba tutto venire nel paese nostro riconosciuta? No certo; è mestieri distinguere tra materie e materie, e quando si tratti di materie altamente piuttosto ai commercianti internazionalisti, allora non esito ad affermare che le consuetudini del nostro paese debbono avere la preferenza.

Ora la circolazione dei titoli al portatore emessi da un commerciante del nostro paese appartiene forse al commercio estero, oppure all'interno? In altri termini, può un commerciante presso di noi, emettendo titoli al portatore, sperare che essi abbiano corso a Parigi, a Londra, in paesi esteri? Appena appena può sperare che abbiano corso nel nostro paese. Dunque noi versiamo in una questione di commercio strettamente interno, sottoposto perciò alle consuetudini locali, alle consuetudini nostre.

Ora verrò allo sviluppo particolare dei motivi del mio ordine del giorno. Veramente mi riservavo di parlare a questo proposito quando fosse portata la discussione sugli ordini del giorno, il che sarebbe forse più opportuno; ma se il presidente lo desidera e la Camera le vuole, io esporrò fin d'ora le ragioni per cui credo al debba preferire il mio ordine del giorno e quello del com. di Revel.

Ho già detto che tra le due proposizioni non vi è altra differenza che sulla parte dispositiva, e questa differenza in sostanza non è poi di grande importanza, poichè, come dicevo, l'onorevole Revel invita il Ministero a provvedere, ed io amerò meglio che si provvedesse dalla Camera medesima, dando il mandato ad una sua Commissione, ed usando così della sua iniziativa: e veramente per quale ragione, trattandosi di una materia così importante, così urgente, la Camera non vorrà usare della prerogativa che lo Statuto le concede?

La Camera non vorrà nascondere dell'iniziativa che lo Statuto le attribuisce; qual suo vorrà ella dunque fare della sua iniziativa, se non l'adopera in tale occasione? Il dubbio sulla validità del decreto d'anonimo delle due Banche è riconosciuto anche dallo stesso com. di Revel, e se vi è dubbio, esiste pure la necessità di farlo prontissimamente cessare. Oltre a ciò è importante di fissare un limite alla circolazione dei biglietti aventi corso obbligatorio e non rimborsabili a vista.

Come ha già osservato il deputato Farina, mentre il Ministero starà preparando (il che forse egli farà a suo bell'agio, come fa per tanti progetti che egli ha promessi e non prodotti), mentre, ripeto, il Ministero starà preparando a suo comodo i progetti che il deputato Revel lo invita a presentare, la Banca di Genova potrà emettere nuovi biglietti già creati e ritenuti nelle casse, aventi corso obbligatorio e non rimborsabili a vista.

D'altronde noti la Camera che l'unione delle due Banche precede da una convenzione delle due Banche. Infatti il decreto comincia così: « Vista la convenzione, » ecc. Ora noi sappiamo che il giudizio sulla validità delle convenzioni dipende dalla autorità giudiziaria; finchè non interverga una legge la quale fissi, come dice il deputato Revel, in modo definitivo la sussistenza della Banca nazionale in faccia al Parlamento, io tengo per fermo che qualora o l'una o l'altra delle due Banche, pentita dell'unione (come potrebbe accadere), ricorresse ai tribunali per far dichiarare nulla la convenzione, come contraria ad una legge di ordine pubblico, conseguirebbe l'intento, il che dimostra viemmeglio l'urgenza di provvedervi per legge, ed essendovi taln urgenza, non so come la Camera voglia porre in non cale l'iniziativa datale dallo Statuto, non facendo altro che invitare il Ministero a provvedere, dando così tempo (già ripeterlo) ad una nuova emissione di biglietti obbligatori e non rimborsabili a vista, con vantaggio benale degli azionisti, ma con pregiudizio del paese che rappresentiamo e di cui è nostro debito difendere gli interessi.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. Sarò breve. Poichè il deputato Pescatore cita l'editto del 1751 di Francia, mi rincresco che non abbia citato anche quello del 1716 in cui furono proibiti i biglietti al portatore; vi quindi necessaria dopo una legge che lo permettesse. Quanto alle azioni al portatore delle accomandite, il nostro Codice riempie una lacuna che esisteva in quello di Francia. Le azioni al portatore facevano in Francia delle accomandite tante società anonime. Ma da questa disposizione traggono argomento contrario. So furono proibite le azioni al portatore, non si vollero proibire i biglietti; ciò io credo possa essere sufficientemente dimostrato per non discendere ad una questione accademica.

Ora parlerò dell'ordine del giorno del deputato Pescatore. Quanto volentieri il Ministero accelererebbe l'ordine del giorno Revel, con altrettanta energia dichiara di non poter accettare quello del deputato Pescatore, appunto perchè intende di lasciare l'iniziativa alla Camera. Ora io domando, signori, questa legge potrà ella essere imposta alla Banca? Pare che per non incorrere in nessun pericolo, si dovrebbe fissare la circolazione dei biglietti in quel modo che sia anche conveniente alla Banca, e perchè se facciamo una legge senza conoscere le condizioni precise della Banca, e senza avere le sue osservazioni, corriamo rischio di fare una legge la quale obblighi la Banca a sospendere le sue operazioni, ed allora non vi sarà rischio per il commercio e per il pubblico?

Certamente vi sarà. E poi chi è che è in relazione diretta colla Banca, è il Governo o la Camera? È il Governo; dunque pare che per fare una legge utile alla Banca il Consiglio di reggenza della Banca dovrà essere sentito, e per sentirlo, l'iniziativa deve essere lasciata al Governo, il quale è in contatto con questa, e altrimenti corriamo rischio di far ciò che certamente non si vuol fare, cioè una legge la quale può pregiudicare il corso delle operazioni della Banca.

Quec'osservazione prudente mi persuade che la Camera vorrà lasciare, in quest'affare importantissimo, l'iniziativa al Governo.

REGNA, ministro per le finanze. Farò una sola osservazione che credo possa avere un'influenza sul giudizio che si deve portare circa alla premura di fare questa legge, e di stabilire sin d'ora la quantità dei biglietti in circolazione.

Io credo d'aver in principio della questione esternata l'idea dell'utilità di una legge che regoli tutti gli affari; questa legge io la credo utile ed indispensabile: io la credo utile in quanto che sarà regolatrice per l'avvenire, o non solo correttiva del passato.

In quanto al passato io debbo qui dichiarare che in punto di conti, in punto di regolarità delle operazioni della Banca, non ho mai avuto timore alcuno che essa possa eccedere nell'emissione dei suoi biglietti, imperocché sia facile lo stabilire che la Banca ha usato ristrettamente dell'autorità che aveva di emettere biglietti, e ciò lo dimostro anche dai conti reso ieri, il quale non si come da taluni sia tenuto difficile a comprendere, quantunque avessi ad esaminarli con la partita doppia come al tengono dalle Banche. I conti della Banca di Genova sono, a parer mio, tenuti in modo che non si potrebbe più di chiarire. Ho sotto gli occhi quello reso pubblico ieri per mezzo della gazetta che ne fa la più ampia testimonianza.

Ed a questo proposito mi giova osservare alla Camera che sia ora, riguardo ai conti, si è sempre parlato di quelli che rende la Banca o, per meglio dire, il regio commissario che ne è incaricato. A questo riguardo credetti utile di portare alla Camera il conto originale che ricevette il Ministero onde essere al corrente delle regolarità delle operazioni della Banca, perchè qualunque queste operazioni sieno affidate a persone probe e capaci, cioè unanime il Governo deve tutelare l'interesse del pubblico, ed avere per mezzo di un commissario una certa autorità ed ingenuità nelle operazioni di quella Banca. Questi conti che si pubblicano e che si chiamano conti della Banca, con più verità si dovrebbero chiamare conti del regio commissario, ed infatti il ministro li riceve colla firma del commissario, e questo che ho per lo mani porta la di lui firma.

Si vede però che le operazioni della Banca sono intese, offre il Consiglio di amministrazione composto degli individui che ne hanno interesse più diretto, sono tutelate dal commissario, che non solo si attiene ai conti che gli si rendono, ma va materialmente ad esaminare se vi esiste il costante, visita i registri, chiede conti del portafoglio, e fa un rendiconto, del quale essendo responsabile, il Governo è accertato che le operazioni della Banca procedono regolarmente.

Ho dovuto fare queste osservazioni inquantochè il signor deputato Farina accennava agli alla regolarità delle operazioni della Banca, sul quale riguardo io posso, ripeto, assicurare la Camera e la nazione che non credo vi sia amministrazione meglio tutelata di quanto lo sia quella della Banca unita o delle due Banche separate, perchè tutto le operazioni vengono fatte sotto gli occhi del Governo.

Ripeto però che mi ricordo pienamente con tutti coloro che hanno parlato della necessità di una legge che provveda in avvenire alle operazioni delle Banche.

La Banca di Genova, oggi la Banca nazionale, nel conto che presentò ieri ha in numerario in cassa di otto milioni, ed avrebbe potuto conseguentemente emettere ventiquattro milioni di biglietti; ora per le sue operazioni essa non ne ha posto in circolazione che ventuno milioni circa, cioè due milioni almeno meno di quello ch'era autorizzata a fare. Questo conto è analogo a tutti quelli che ha sempre reso, e nei quali si vede che è stata più ristretta nell'emissione dei biglietti di quanto glielo imponessero i capitali che materialmente ritiene in cassa.

Ho fatto quest'osservazione nella speranza che la Camera avrà fiducia che non si possa, nel frattempo che si propone una legge, abusare per parte della Banca delle sue facoltà; standomi del resto ben mallevadrici la saviezza, la capacità e la perspicacia del commissario, il quale poi in ogni caso restringere le operazioni nei limiti dovuti.

Così finisco questa osservazione che importava essenzialmente alla questione che al sapia che le operazioni della Banca sono fatte con giudizio, con profondo esame e sotto la tutela del Governo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad altro oratore ho bisogno di dichiarare alla Camera come intenderei che seguisse l'ordine della discussione.

L'ordine del giorno, secondo me, non è altro che la conclusione della discussione che ebbe luogo, ed è fatto nell'intento di evitare tanto parziali discussioni. Di questa natura sono gli ordini del giorno proposti, ed io credo che le conclusioni debbono avere in sé l'essenza delle questioni che furono discusse, e delle tendenze che furono manifestate.

Quindi l'ordine del giorno viene soltanto in occasione della votazione per distinguere in una dalle altre, le opinioni o più larghe o più strette che furono manifestate. Mi pare in conseguenza che dando la precedenza a quell'ordine del giorno motivato che più si scosta dall'ordine del giorno puro o semplice, noi verremo piuttosto ad una conclusione.

VALENZIO E. Io aveva chiesta la parola per rispondere al signor ministro dell'Interno quando egli si appoggiava sulle consuetudini commerciali onde dimostrare che non era necessaria l'azione del potere legislativo a sanare il decreto di fusione tra la Banca di Genova e quella di Torino.

Il discorso dell'onorevole mio amico deputato Pescatore ha accorciato in gran parte la mia tesi. Ad esso mi riferisco in quanto riguarda la legalità ed il diritto pubblico e costituzionale, ed io credo che nulla si possa aggiungere e nulla opporre alle ragioni che egli ha a questo proposito maestrevolmente svolte.

Io dirò solo relativamente alla parte pratica che, per quanto riflette le consuetudini commerciali del Piemonte (da quanto io ho potuto conoscere nella mia vita commerciale in cui venni educato fin dagli anni giovanili), posso attestare che la consuetudine di far uso di biglietti in portafoglio nel commercio piemontese non sussiste assolutamente.

Io non conosco della baneria, e del commercio piemontese, la quale abbia mai messo in circolazione biglietti ai portafoglio, onde io credo che, anche sotto questo rapporto, le argomentazioni del signor ministro dell'Interno avessero assolutamente una base non solida.

Avrei chiesta la parola prima, quando l'onorevole signor conte di Revel diede lettura del suo ordine del giorno.

Era mio intendimento di appoggiarlo, proponendovi però un emendamento, consistente in che venisse tolta la parola... Signor presidente favorisca di darne lettura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del deputato Revel è così concepito. (*Vedi sopra*)

VALENZIO E. Io aveva dunque chiesta la parola per appoggiare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato della destra, togliendo però nella frase: le Banche unite di Genova e di Torino sotto la denominazione di Banca nazionale, la parola unite e quelle succedenti sotto la denominazione di Banca nazionale.

La discussione parmi abbia stabilito un consentimento quasi universale della Camera che il decreto di fusione delle due Banche di Torino e di Genova, la loro costituzione in una sola Banca, così detta nazionale, è un atto se non in-

costituzionale, certamente illegale, e che all'illegalità di quest'atto è dovere del potere legislativo di provvedere.

Or dunque sia illegale, sia costituzionalmente quest'atto, è necessario di porvi pronto rimedio anche nell'interesse di questi grandi stabilimenti, i quali potrebbero, nella serie delle operazioni importantissime che stanno per intraprendere, veder diminuito per avventura il loro credito a ragione dell'origine illegale e dubbia della loro esistenza; e se la cosa è in questi termini, io credo che la Camera non può nel suo ordine del giorno dichiarare che queste due Banche sono uscite, e che queste due Banche unite portano il nome di Banca nazionale.

Così operando, a che cosa sarebbe ridotto l'ufficio del Parlamento? Sarebbe ridotto pressoché a quello a che era stato ridotto il Senato in tempi poco lontani da noi, ad una Camera di interlazioni.

Il Parlamento, quando verrà ad esaminare questa questione, dovrà minutamente e severamente ponderare se l'unione di queste due Banche sia utile o no, e quindi non deve lasciar pregiudicare la questione.

Io credo che vi siano delle ragioni le quali potentemente militano nell'interesse degli azionisti delle Banche di Genova o di Torino, ma specialmente in quello degli azionisti della Banca di Torino, affinché quest'unione abbia luogo. Ma io credo calando che vi sieno ragioni ben più gravi, alle quali solo debbono i rappresentanti di una libera nazione badare, per cui quest'unione non debba aver luogo.

Io ripeto l'unione della Banca di Genova con quella di Torino come altamente pregiudizievole agli interessi della nazione, e quindi sotto questo rapporto non posso lasciar trascorrere che un ordine del giorno venga già sia d'ora a menomare l'importanza di quella questione.

Badi la Camera che quando in un paese di non larga superficie come il nostro, quando, dico, tutti i capitali circolanti o la maggior parte di essi, tutte le fonti del credito corrono a riunirsi in un solo centro e sotto la direzione di poche persone, viene allora a stabilirsi un prepotente monopolio, il quale riesce necessariamente a danno della nazione intera ed a danno del Governo, il quale nelle circostanze che si possono presentare dovrà troppo spesso ricorrere a queste Banche; mentre invece esistendovi una Banca in Genova indipendente ed un'altra a Torino, si stabilisce necessariamente tra di esse una concorrenza, la quale può tornare grandemente profittevole al Governo nei casi urgenti; e quando i privati ed i negozianti debbono ricorrere a questi stabilimenti onde avere pronti contanti, quella concorrenza torna poi anche altamente profittevole alla nazione intera.

Da questa concorrenza può addizionarsi una diminuzione del tasso degli interessi del denaro corrente col alto del nostro paese; speranza questa, la quale avanzerebbe lottamente, quando le due potenti agglomerazioni bancarie di Torino e Genova ne formassero una sola. Quale danno derivi al piccolo ed al grande commercio, ed al Governo stesso da una sola Banca, ciò già fu detto dal mio amico Carpel, parlando della Banca federativa degli Stati Uniti d'America, ove si notò che da questa si esercitò per lungo spazio di tempo una perniziosa e prepotente azione sul Governo della libera America; e per paralizzare quell'azione mortificava fu necessario l'opera costante, l'opera della volontà veramente ferrea del presidente Jackson, merco cui fu ridonata a quel popolo libero la vera libertà sua che la Banca federale degli Stati Uniti aveva in gran parte sequestrata a tutto suo particolare profitto.

Su noi non trurremo profitto dall'esperienza, anche noi

ricredremo in eguale o forse in peggior condizione. In Inghilterra ed anche in Francia questo non ebbe luogo, e perché? Perché queste due grandi nazioni, a cagione dell'estensione del loro territorio e dell'importanza delle varie agglomerazioni provinciali che le esse sono, hanno potuto avere delle Banche provinciali, le quali, coesistendo l'altra insieme, hanno potuto neutralizzare l'azione delle Banche principali di Londra e di Parigi. Ma possiamo noi sperare qualche cosa di simile nelle condizioni del Piemonte? Quale è la città di provincia, quali sono i capitalisti, i quali, quando fossero riuniti i capitalisti di Genova e di Torino, possano mai giungere a porre insieme una Banca od una serie di Banche provinciali, tali di potenza e di credito da stabilire una concorrenza, e quindi mettere un limite all'azione di questo prepotentissimo corpo bancario riunito di Genova e di Torino?

Io non ho fatto che sfiorare la questione, perché credo che non sia il tempo ora di trattarla, ma prego la Camera di osservare che essa non può pregiudicare la questione colla votazione dell'ordine del giorno, ma che deve lasciarla intatta.

La chimica ci insegna che l'alvolta due corpi, i quali per se stessi sono innocenti ed anche utili e profittevoli, agglomerati assieme possono diventare nocivi e velenosi.

Nella stessa guisa io stimo utile la Banca di Genova ed utile altresì la Banca di Torino, ove siano l'una dall'altra disgiunte; ma se la Banca di Torino è unita a quella di Genova, io penso che posso derivare dallo medesimo quel prodotto malefico che danno l'alvolta i corpi materiali, giusto quello che la chimica ci insegna, come ho poc'anzi accennato, cioè la pessima delle tirannie, quella del denaro.

COMUNO. Dopo le osservazioni fatte dal deputato Pescatore in replica al signor ministro, non istimo che occorra più fare lunghe parole a tal proposito.

Osserverò tuttavia che l'argomento del ministro nella sua parte principale consiste nel dire che il Codice di commercio non ha abrogato le consuetudini esistenti, lo dal mio canto non ho contestato mai simil cosa, e quello che ho contestato si è che esista la consuetudine di cui si tratta nel senso in cui l'intende l'onorevole signor ministro.

Esso ha citato una data giurisprudenza di Francia appoggiata a leggi positive che tal consuetudine autorizzavano. Io fo notare che tal giurisprudenza francese non sarà mai applicabile al caso nostro, al nostro paese, mentre qui si tratta di vedere se esista simile consuetudine; ma la teoria del signor ministro sarà sempre ben lontana dal persuadermi, giacché questa parola di consuetudine generale per tutto uno Stato, la quale in allora sarebbe piuttosto legge generale delin Stato medesimo, urta troppo di fronte contro la natura stessa della vera consuetudine che, come già osservai, non può applicarsi che a certi determinati comuni o località.

Avendo dunque il decreto reale d'istituzione della Banca nazionale derogato alla disposizione della legge comune senza alcun vero appoggio di consuetudine, sia sempre che il potere governativo si approprii un atto legislativo.

In quanto poi sia necessario di provvedere con una legge alla risoluzione di tutte queste difficoltà, io mi vi accordo pienamente, perché frattanto, nell'ordine del giorno da adottarsi, sia mantenuta illusa la questione d'incostituzionalità dell'atto d'autorizzazione prementovato.

DEPUTATO. Le parole del deputato Farina che succedevano a quelle che io poco fa dicetti potrebbero far credere che io non abbia ascoltato con attenzione i discorsi pronunziati in questa discussione.

Assiure l'onorevole deputato che, quantunque non sempre collo stesso piacere, tuttavia in preterito sempre di prestare la stessa attenzione ai discorsi che qui si fanno. Solo, facendo omissione ai deputati che siedono alla destra, confessu la verità che non prassi di comprendere l'onorevole deputato Farina; ma, se egli rielasma, non disposto a correggere la mia dimenticanza.

MICHELINI. Il signor ministro dell'Interno, argomentando dalla circostanza che la Camera non ha relazione di sorta colla Banca di Genova, ora Banca nazionale, deduce la conseguenza che debba spettare al Ministero piuttosto che alla Camera la proposizione della legge di cui noi tutti conosciamo la necessità; ma da tale teoria verrebbe di molto scemata una delle principali prerogative della Camera dei deputati, cioè l'iniziativa legislativa.

Diffatti, quale è la legge per formare la quale non sia necessario di ricercare se vengano lesi gli interessi dei terzi o dei corpi costituiti? Noi non siamo già un corpo accademico che abbia solamente a procedere lo modo teorico, senza bisogno di discendere nel campo della pratica.

Ma, o signori, giacché la Statuto concede l'iniziativa parlamentare, siccome quella legge che vuole il Sen. deve anche votare i mezzi, così io credo che la Camera abbia diritto di stabilire tutte quelle Commissioni d'inchiesta che essa crede opportuno per acquistare quella cognizione che le sono necessarie per formare la legge; inoltre si possono all'uso sottoporre i ministri tanto nel seno delle Commissioni quanto nella Camera stessa.

Il Parlamento d'un paese, l'Inghilterra, che da lungo tempo gode della libertà, non vive come noi in una specie d'isolamento. Così si creano Commissioni d'inchiesta, a nulla si tralascia per conoscere lo stato del paese. Io spero che noi ci arriveremo per una simile strada.

Laudo, secondo me, confutale le ubbiezioni del signor ministro dell'Interno, rimangono tutte le ragioni che l'onorevole deputato Pescatore adduceva perché fosse data la preferenza al suo ordine del giorno su quello del deputato Revel.

REVEL. Io non intendo di difendere il mio ordine del giorno dalle censure del deputato Valerio.

Accennando io quello della condizione delle due Banche unite sotto la denominazione di Banca nazionale, in aspiro un fatto e non tocco ai diritti che si riconosceranno quando si farà una legge in proposito. Quanto poi all'invito di proporre una legge che io dirigo al Ministero, io non ho inteso di pregiudicare alla prerogativa che ha la Camera di far leggi, come certamente non ho ha inteso il signor ministro.

Dico però che vi sono certe leggi che possono essere assai meglio compilate dal Ministero che non dalla Camera stessa. Dico, per esempio: se la Camera volesse formare il bilancio del 1861, come vi si acciagerrebbe essa? Vi sono dei fatti, delle circostanze, in cui il Governo può meglio condursi ad una risoluzione che non la Camera, e la circostanza accennata dal ministro dell'Interno, e di cui non parlo nel mio discorso che, cioè, sia conveniente di fare sollecitazioni alle due Banche, è una circostanza essenziale.

Relativamente al principio addotto dal deputato Valerio contro l'unione delle due Banche di Genova e di Torino, vi dirò che nell'epoca in cui io mi trovavo nell'amministrazione tutto lo scopo del mio pensiero era rivolto e provvedere, per quanto fosse possibile, all'interesse dei due paesi.

FRANZONI. La parola è al deputato Cavour.

PROV. La chiusura!

CAVOUR. Io non intendo di parlare nuovamente su

questo argomento; ma qualche discorso che ho sentito dopo ebbe aveva rimosso alla parola mi murre ad aggiungere al fin qui detto brevissimamente alcune osservazioni.

Il deputato Farina diceva che nell'aumentare il numero dei biglietti la emissione non si doveva considerare che due interessi: quello dei portatori di biglietti o quello della Banca; ma io credo che vi sia un terzo interesse non minore di questi due, anzi maggiore, cioè l'interesse del commercio, l'interesse cioè di coloro che vogliono ricorrere al credito della Banca, e questo è indubitato.

Nella avvi di più facile; se si vuol passare dal corso ostivo al corso volontario, la Banca non avrebbe altro a fare che sospendere tutte le sue operazioni per un tratto di tempo, a ragion d'esempio, per tre mesi, poiché nessuna operazione della Banca può farsi in un termine minore di tre mesi, o quando la Banca appesndesse la sua operazioni, tutti i suoi biglietti tornerebbero nelle sue casse, ed allora potrebbe avere 8 milioni, cioè il suo capitale, ma vi sarebbe gravemente compromesso l'interesse di coloro i quali hanno basate le loro operazioni sul credito della Banca.

Io citerò ad esempio per convincere la Camera: l'editto d'Inghilterra del 1845, citato dal signor Farina, nel quale si stabilì, per riguardo all'emissione della carta che era illimitata prima, che non potrebbe superare la somma esistente in cassa di più di 14 milioni di lire sterline, incontrò l'approvazione generale; ora nel 1847 l'emissione della carta della Banca essendo giunta a questo limite, essa ha promesso che avrebbe cessato di scolare; questo produsse un timor panico sulla Borsa di Londra (di cui sicuramente l'onorevole deputato Farina che tien dietro alle cose economiche se ne ricorderà) che diede luogo a molti fallimenti, dei quali non avremmo esempio neanche nel tempo della guerra, onde il Ministero d'allora credette dover autorizzare la Banca a violare l'atto di pagamento, e ad aumentare la sua circolazione, imponendogli l'obbligo di accrescere lo scolo; quest'aumento permise alla Banca di continuare le sue operazioni.

Donque, io dico, nel fare una legge sulle Banche non dovete solo aver lo mira l'interesse degli azionisti, ma dovete aver di mira l'interesse del commercio, l'interesse di coloro il cui credito dipende sia da un certo punto dell'istinto che sogliono ricevere dalle Banche; questo è quanto io voleva opporre al dubbio dell'onorevole deputato Farina.

In quanto poi al pericolo imminente che il deputato Valerio ravvisa nell'unione della Banca di Torino con quella di Genova, io credo che la sua immaginazione in abbia trasportato molt'oltre, e che gli esempi degli altri paesi non fossero molto esatti.

L'esempio della Banca d'America non può essere citato. Vi esistono in America trecento Banche, a non vi è mai stata questione se fatto di una Banca unita.

Quella che si chiamava la Banca federale non aveva vanto privilegio. Il Governo solera deporre nella cassa di questa Banca federale, che era piuttosto la Banca di Filadelfia, i suoi fondi, ma essa non aveva privilegio.

Nella Nuova York, seguitamente, vi erano delle Banche che, se non avevano un capitale eguale, poco però vi mancava. Il capitale di quella Banca fu malissimo amministrato, e perciò essa dovette rovinare; non è dunque un esempio da citare, ed io spero che l'esempio della citata Banca d'America non verrà seguito dalle Banche di Torino e di Genova. Io quanto alla Francia ed all'Inghilterra è noto il guadagno immane che si ricavarà dalle Banche nazionali, e queste non avrebbero potuto dare a quei Governi l'aiuto che loro die-

dero se fossero state divise in tante frazioni. Il signor deputato Valerio diceva che in Fracini vi esistevano delle Banche provinciali che potevano far concorrenza con qualunque altra Banca. Qui il signor Valerio è caduto in errore. In Fracini vi esistono Banche provinciali con un capitale limitatissimo, le quali non hanno mai pensato di poterano pensare a far la concorrenza alla Banca di Francia.

In Inghilterra le Banche provinciali assistono e prosperano perchè sono sostenute dalla Banca d'Inghilterra. Tutti sanno che una parte delle operazioni delle Banche provinciali consiste nello scontare le carte di provincia e farla riscattare dalla Banca di Londra.

Citerò finalmente l'esempio del Belgio, ivi esistono molte Banche che il Governo propose per legge di fondere insieme e costruirne una base più larga. Da ciò vede l'onorevole deputato Valerio che l'esempio di tutti i paesi che ci hanno preceduto nella via della libertà e della scienza economica, è favorevole all'unione ed alla consolidazione delle Banche.

Forse voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Chiederò se la Camera intende chiudere la discussione.

(La discussione è chiusa.)

Ora darò lettura dei tre ordini del giorno depositi nell'aula della Presidenza, cioè uno del deputato Farina, l'altro del deputato Pescatore, ed il terzo del deputato Revel. *(Legge i tre ordini del giorno. (Vedi sotto))*

Fra questi tre ordini del giorno io crederei di dare la precedenza all'ordine del giorno del deputato Farina. Parmi che si deve dare a questo la preferenza, perchè il più semplice, quello cioè che si accosta di più all'ordine puro e semplice, rimandando la discussione alla legge da esso presentata.

PAROLA F. Molto volte ho visto mettere ai voti quello che si discosta di più dall'oggetto prestatibile; quindi mi pare che sarebbe quello del deputato Pescatore che dovrebbe aver la precedenza.

PRESIDENTE. Qui non c'è cosa alcuna prestatibile; consulterò la Camera sulla precedenza. *(Voi no!)*

MELLANI. Io sono dell'avisio del signor presidente, perchè l'ordine del giorno Farina è sospeso.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Farina che rilegge:

« Propongo che la Camera, riservandosi di pronunciare sul merito del progetto di legge che è stato presentato e che si manda passare negli uffici, passi all'ordine del giorno. »

(Dopo prova e controprova, la Camera lo rigetta.)

Verrà dopo l'ordine del giorno del deputato Revel.

Voci a sinistra. L'ordine Pescatore!

REVEL. Io abbandono la precedenza; ai voti pure come si crederà.

PRESIDENTE. Allora metterò ai voti l'ordine del giorno Pescatore di cui darò lettura:

« La Camera, ritenuta la necessità di rinovare ogni dubbio sulla validità del decreto reale del 13 passato dicembre, non che di accelerare quando più sia possibile il pronto ritorno della Banca di Genova allo stato normale, e di fissare intanto un limite imperituro alla quantità dei biglietti aventi corso obbligatorio e non rimborsabili a vista; manda ad una Commissione speciale da nominarsi negli uffici di esaminare e proporre quindi alla Camera stessa quei mezzi che stimerà più accomodati per giungere agli oggetti, e passa all'ordine del giorno. »

(Dopo prova e controprova, non è adottato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Revel.

VALERIO A. Chiedo le parole.

Io aveva proposto un emendamento, cioè la soppressione di una frase dell'ordine del giorno del deputato Revel; ora avendo egli dichiarato che intendeva che quelle parole relative all'unione delle due Banche per formare la Banca nazionale erano la pura attestazione di un fatto, ma non costituivano un diritto, prendendo atto di questa dichiarazione, io ritiro il mio emendamento soppressivo.

PESCATORE. Domando la parola per proporre un emendamento.

Se ho bene inteso, nell'ordine del giorno proposto dal deputato Revel si esprime la necessità di una legge colla quale la emissione delle due Banche unite sotto la denominazione di Banca nazionale sia fissata in modo definitivo in faccia al Parlamento. Questa necessità ammessa dal Ministero si esprime come un fatto, il che sarebbe inporre che il Ministero ha riconosciuto l'invalidità del decreto reale. . . .

JACQUETTES GISEPPE. La discussione è già chiusa. *(Rumor.)*

PESCATORE. Se si ammette la necessità di una legge per rendere definitiva l'unione, si ammette per conseguenza che quest'unione non è ancora definitiva; in altri termini, che il decreto reale, con cui si sarebbe preso di fare quest'unione definitiva, sia nullo in faccia al Parlamento, cioè nullo in faccia al potere legislativo.

A me non pare che il Ministero abbia fatto quest'emissione, o se il Ministero non lo fece, io proporei quindi di sopprimere queste parole, ammesso dal Ministero.

REVEL. La necessità di fare una legge si ha proposto che regoli cioè l'istituzione delle Banche di sconto è stata riconosciuta pure dal Ministero, come pure la necessità di provvedere alla limitazione dei biglietti in circolazione, e similmente da regolare in modo esclusivo d'impetto al Parlamento la posizione delle Banche. Ond'è che non ho proposta l'aggiunta di quest'articolo senza avere preso l'assenso del ministro dell'Interno. Io credo che a questo riguardo io abbia chiaramente espresso il mio dubbio, o questo dubbio io intendo che sia espresso nell'ordine del giorno da me proposto, sì e come venne da me presentato.

PRESIDENTE. Ora domando al signor Pescatore se insiste nella sua proposta.

PESCATORE. Io intendo benissimo di mantenerla, perchè ho sempre sentito che il Ministero ha sostenuto la validità assoluta del decreto di cui si tratta, e negato per conseguenza la necessità di una legge che la convalidi. Non so comprendere come la Camera possa consentire ad appropiarsi ad un'asserzione contraria alla verità del fatto.

Il Ministero si dichiara; egli può, se vuole, ammettere la necessità di una legge a convalidare il decreto, ma finché esso nega questa necessità, la Camera non può affermare che il Ministero l'emette.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. Il signor deputato Revel ha presentato il suo ordine del giorno, lasciando il dubbio, ed il ministero non può impedire che la Camera dichiari che questo dubbio esiste; può bensì il Ministero essere d'opinione che questo dubbio non esista, e così non adire in questo punto all'opinione della Camera. Ma quando si presenta la cosa dubbia, il Ministero si tace, ed è ben contento di concorrere colla Camera per togliere in ogni caso qualsiasi dubbio che vi possa essere.

PESCATORE. Io non isolterò più per questa sola ragione, cioè perchè il Ministero ha dichiarato che ammetta la necessità di una legge, la quale fissi in faccia al Parlamento la condizione delle due Banche.

MELLANA. Domando la parola.

l'ocf. Ai voti! ai voti!

MELLANA. Io propongo come emendamento la soppressione delle parole: *d'ora in avanti*.

REVEL. Mi permette. Le parole *d'ora in avanti* si riferiscono ad una legge da farsi che regoli l'istituzione delle Banche di sconto; io credo che esse possono essere tolte; le legge provvede in questa parte per l'avvenire e non per il passato. Ella non ha forse ben inteso l'ordine del giorno; ne chiegga nuova lettura, e vedrà.

MELLANA. Io credo d'averlo inteso benissimo.

l'ocf. Legge! legge!

PRESIDENTE. Lo rileggerò:

« La Camera, considerando la necessità, pure ammessa dal Ministero, dell'emanazione di una legge per regolare d'ora innanzi l'istituzione delle Banche di sconto e di circolazione, e per fissare intanto in modo definitivo dirimpetto al Parlamento la condizione delle due Banche sotto la denominazione di Banca nazionale, come pure per limitare fin d'ora la circolazione dei biglietti finché avranno corso forzato, e provvedere il modo di ristabilire gradatamente e senza perturbazione economica la circolazione nel suo stato normale; invitando il Ministero a presentare sollecitamente quei progetti di legge all'uopo opportuni, passa all'ordine del giorno. »

MELLANA. Ora che ho sentito rileggere l'ordine del giorno Revel, insisto più che prima nell'emendamento da me proposto consistente nel sopprimere le parole: *d'ora in avanti*.

Queste due modeste parole recchiando una facile sanzione della Camera all'illegitto operato del Ministero: insomma con quelle parole messe colla quasi a piumino di cui si vuol far dire che approviamo tutto il passato, ma che riconosciamo di dovere d'ora in avanti provvedere per legge a consimili casi. Baila logica conseguenza della grave discussione di tre giorni dire che faremo una legge per i casi futuri? Non fa d'uopo di un ordine del giorno per sapere che siamo qui per fare delle leggi. Il signor Revel diceva di essersi servito delle espressioni di Banca nazionale, non per contraddire il fatto, ma solo per indicarle nella sua storica verità: contendo che sia un fatto storico l'esistenza di questa Banca: essendo illogico la sua creazione sia da illegale contenzioso, non non possiamo dire che esista. Ma anche accettando la spiegazione del signor Revel si lasci la cosa nel puro stato di un fatto esistente, ma non si sa se colla dichiarazione di voler solo provvedere al futuro.

Signori, parliamo chiaro e franco: le mentali restrizioni non possono qui ammettersi; abbia qui ognuno il coraggio della sua opinione. O la maggioranza intende di rimandare la questione sull'operato del Ministero al giorno che con una legge sanerà gli errori del passato e provvederà alle eventualità dell'avvenire, e nel francamente accettiamo quell'ordine del giorno. O ci vogliono divertire con delle vaghe parole, e vogliono blindare il paese con delle promesse inaffidabili, e noi non possiamo sentire a questo gioco. La maggioranza è padrona della decisione; ma per dire un sì od un no, non per illudersi. Dica pure la maggioranza, lo sfido, il Ministero ha agito legalmente, e noi ci inchineremo al suo voto, ma lo dica chiaro ed apertamente, e non sotto il velo di due parole *d'ora in avanti*. Sì, d'ora in avanti quando il male è fatto, quando sarà impossibile la creazione di altre Banche, quando questa si sarà impossessata di tutte le operazioni, quando i suoi soci avranno deprezzate le loro azioni; eh provvederemo per allora! ed intanto l'atto incostituzionale

del Ministero produrrà tutti i suoi tristi effetti non solo, ma sarà consolidato senza neppure censurare il Ministero che tanto si arroga.

Io quindi insisto nel mio emendamento, salvo che abbia luogo una più esplicita spiegazione.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io credo che, spiegando il dubbio, andremo agevolmente d'accordo.

Qual è questo dubbio? Si asserisce che è dubbio se il Governo possa allo stato della nostra legislazione approvare una società anonima, la quale faccia lo sconto, e se il dubbio fosse questo lo dichiarerei che non l'ammetto; ma se invece si dice che il dubbio è se un decreto reale sia stato bastevole per unire le due Banche di Torino e di Genova, le quali godono del privilegio legislativo di emettere biglietti aventi corso forzato, io ammetto tal dubbio, il quale si vuol togliere dalla legge; in quanto però al regolare le Banche di sconto nell'avvenire, se con si fa una legge, le assero che non vi può esistere alcun dubbio.

VALERIO R. L'onorevole deputato di Revel nel rispondere alle mie obiezioni ha dichiarato che considerava l'unione delle due Banche di Torino e di Genova nella Banca nazionale siccome un'azione di fatto e non di diritto.

Il ministro dell'interno, il quale nullamente ai suoi colleghi appoggiò l'emendamento proposto dal deputato di Revel, dichiarò di rincontro che non poteva dubitare della validità del decreto reale, col quale le due Banche di Genova e di Torino erano riunite ed avevano costituita la Banca nazionale.

Se l'unione delle Banche è di solo fatto e non di diritto essa fu illegale. Se il decreto reale è valido, essa fu dunque legalissima. La contraddizione è aperta e palmare.

Io prego il proponente dell'ordine del giorno ed i signori ministri a mettersi d'accordo in proposito. Qui non si debbono fare equivoci; è d'uopo votare secondo verità e coscienza, affinché sappia la nazione se la maggioranza del Parlamento riconosce nel potere esecutivo la facoltà da esso esercitata di riunire le due Banche, ed il diritto di conceder tutto ciò che nel decreto è contemplato.

Sì o no: questo è quello che chiediamo.

REVEL. In materia di schiettezza, di lealtà e di coraggio di opinione, credo di non cederla ad alcuno. Io non ho creduto menomamente di censurare, né di approvare la condotta del Ministero; io ritengo che vi è un dubbio, questo dubbio è quello che voglio che sia sciolto mediante la presentazione di una legge (lasciando alla Camera naturalmente di decidere le quelle circostanze), la quale legge intanto regoli la formazione delle Banche di sconto per l'avvenire, poiché in questo punto io ho debbo che la legge provveda.

Quanto poi all'unione delle due Banche, io ho espressa la circostanza dell'unione come un fatto, e nulla più, e non intendo di proporre una legge che ne determini le condizioni, poiché la loro condizione è già determinata; perciò io credo che il mio ordine del giorno non sia concepito in termini ambigui, ma in termini schietti.

GALVAGNO, ministro dell'interno. L'ordine del giorno del deputato Revel parla dell'istituzione delle Banche di sconto d'ora in avanti, non parla adunque della Banca di Torino, né di quella di Genova, perciò il dubbio cade sull'unione, e quando parla dell'unione l'ordine del giorno non ne parla che per indicazione.

(Messa ai voti, la chiusura della discussione è ammessa dopo doppia prova e controprova.)

PRESIDENTE. Ora pongo ai voti l'emendamento propo-

sto dal deputato Molteni, che consiste nella soppressione delle parole d'ora innanzi.

(Dopo prova e controprova, l'emendamento è rigettato.)

Pongo dunque ai voti l'ordine del giorno nel quale venne proposto dal signor conte Revel.

LANZA. Domando la parola per un altro ordine del giorno. (Mormorio a destra)

Faci. La discussione è chiusa!

PRESIDENTE. Ha la parola per proporre, me non per risolvere.

LANZA. Io credo che il potere legislativo non può decidere una questione così grave, la quale è come dubbia; esso deve avere i mezzi ed il carico di decidere il sì od il no, ma non si può lasciare la Banca nazionale sotto il peso di una questione non decisa, poiché non si saprà se la sua esistenza sia autorizzata e legale. Io credo che sarebbe l'unico esempio dato ai paesi costituzionali, di un Parlamento il quale è stato dubbioso sopra una questione così grave. Io penso all'avvenire, e credo che l'istituzione della Banca nazionale lasciata sotto questo grave dubbio non può che soffrire nel suo credito, ed in sono di parere che la Camera dovrebbe prima questa discussione mandandola agli uffici per prendere poi una definitiva decisione.

Intanto io propongo il seguente ordine del giorno, che, cioè :

« La Camera dichiara non costituzionale l'atto del Ministero con cui per semplice decreto reale ha istituita la Banca nazionale, e passa all'ordine del giorno. »

Io sono persuaso che la Camera prenderà una decisione contraria, ma almeno avrà risolto la questione.

PRESIDENTE. Io comincio a mettere in votazione l'ordine del giorno proposto dal deputato Revel.

(Dopo prova e controprova, viene dalla Camera adottato.) L'ordine del giorno di domani...

MELLANO. Io chiedo che si voti anche sull'ordine del giorno del deputato Lanza, perché l'ordine del giorno del deputato Revel provvede al futuro e quello proposto dal deputato Lanza pensa al presente; dunque credo che la Camera debba prendere una deliberazione su quest'ordine del deputato Lanza assai più essenziale e consuetudine alla seguente discussione di quello ora adottato dalla maggioranza.

PRESIDENTE. Consulto allora la Camera se intenda di votare sull'ordine del giorno del deputato Lanza.

Faci. Non si può più votare!

PRESIDENTE. Domanderò alla Camera se si debba porre ai voti l'ordine del giorno proposto dal deputato Lanza.

(Dopo prova e controprova, si dichiara non doversi votare sull'ordine del giorno del deputato Lanza.)

La seduta è levata alle ore 5 1/3.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

- 1° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Relazioni di petizioni.

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Omaggi — Relazioni di relazioni — Dichiarazione di nullità di quella del collegio di Torriggione — Elezione del collegio di San Damiano — Questioni per irregolarità nell'assistenza e nel soggetto dell'urna elettorale — Osservazioni dei deputati Durando, Mellano, Lanza, Bunico, Franchi, Paleri, Mola e Demarchi — Annullamento dell'elezione — Relazioni di petizioni — Petizioni dei furmazzini di Genova — Petizione dell'ex-militante lombardo Alberico Rollini — Petizione di alcuni abitanti di St-Jean de la Porte, in Savoia — Osservazioni a proposizione del deputato D'Avernas.

La seduta è aperta alle ore 1 5/4 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ANNUNZO, segretario, espone il seguente sunto delle relazioni ottimamente presentate :

2324. Campana Cirillo, di Spigno, porge lagnanze contro l'intendente della provincia d'Acqui, perché finora non diede corso ai bandi politici inviati dal comune di Spigno, e non provvede ai bisogni del medesimo; chiede pure che venga meglio provveduto quell'ufficio di posta.

2325. Bepelli Giorgio, di Torino, rappresenta la seguità

che il Ministero faccia inserire nel foglio ufficiale le nomine, promozioni ed i traslocamenti che succedono nelle varie cariche dello Stato.

2326. Groso Filippo, già soldato sotto il Governo francese, giubilato per riportare ferite, chiede di essere riammesso al godimento della pensione, cui rinnunciò per una gratificazione in vista della sua miseria, oppure se gli accordi un sussidio.

2327. Racca Laura, vedova Ferrera, di Murello, ricorre per ottenere l'ammontare della pensione fissata a suo marito, soldato sotto il Governo francese dal 1814 e ucciso nel 1849.

ATTI DIVERSI.

(il deputato Malan presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici scrive in data dell'8:

« L'interesse che desta meritamente il progetto di una strada ferrata che per le Alpi Cose mette in celere comunicazione il Piemonte e la Savoia e s'avvii alla Francia ha mosso questo Ministero a far di pubblica ragione le relazioni intorno agli studi che vennero eseguiti dal cavaliere Maus, ispettore del genio civile, tanto per ciò che riguarda alla costruzione della strada, quanto per ciò che riflette il miglior modo di perforamento delle Alpi.

« La stampa degli accennati documenti essendo ora completa, mi affretto di trasmetterne 135 esemplari in lingua italiana e 80 in francese a V. S. Illustrissima, pregandola di ordinarne la distribuzione ai signori deputati, ai quali la conoscenza di cotali studi renderà più agevole lo apprezzamento delle importanti questioni che potranno insorgere dall'intraprendimento di un'opera altrettanto importante quanto seconda di nazionale prosperità.

« Ho l'onore, » ecc.

Siccome questi documenti sono d'una certa entità, invito i signori deputati a volerli ritirare presso l'ufficio della segreteria.

La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

CABONNA. Nella tornata di ieri è stato letto il sesto d'una petizione presentata dai fratelli Galizia, la quale porta il numero 3332.

In essa i petenti chiedono che sia dalla Camera invitato il Ministero a provvedere favorevolmente ed una loro domanda relativa alle loro ragioni su gradi accademici da essi ottenuti nell'Università di Pavia.

Essi sono originari di questi Stati, e qui possedevano, come possiedono ancora. Essi hanno anche domicilio nel medesimo tempo in Lombardia. Hanno ricorso, erede, nei primi giorni di quest'anno. Siccome la loro situazione attuale, la quale rimarrebbe incerta, richiederebbe un pronto provvedimento, così pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

HERTZOG. Prego la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione 3011, di cui si diede il sesto in una delle precedenti tornate.

In essa il comune di Cervo domanda di avere un ufficio di posta. Veramente questo comune si trova in una condizione tristissima. Le lettere di Genova passano per Cervo o si fermano a Diano, dimodoché quegli abitanti vedono passare la posta, e sono obbligati di andare a Diano per prendere le lettere, ed è quest'effetto devono passare due finiti che in alcune epoche dell'anno non sono valicabili. Per contro, quando devono mettere una lettera alla posta per Genova, devono retrocedere fino a Diano per impostarla.

Già fecero in proposito quegli abitanti dei richiami presso il Ministero, ma rimasero inefficaci. Mi pare pertanto che sarebbe agevole di provvedere al riguardo, e per questo motivo chiedo che venga dichiarata di urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica delle elezioni.

Invito alla ringhiera i relatori che hanno relazioni in pronto.

FOLLETTI, relatore, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Bottoni cavaliere Alemanno a deputato del collegio di Caselle.

(La Camera approva.)

FOLLETTI, relatore dell'ufficio I, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Balsimida Laigi a deputato del 8° collegio di Torino.

(La Camera approva.)

FACCHIN, relatore dell'ufficio VII. Collegio di Torriglia. Questo collegio comprende i due mandamenti di Terriglie e di Savignone. Gli elettori iscritti non sono che sessantasette. Venticinque appartengono al mandamento di Torriglia; gli altri quarantadue a quelli di Savignone.

A norme della legge 17 marzo 1848 ed annessa tabella, gli elettori di quel collegio dovevano radunarsi nel luogo di Torriglia per la nomina del deputato e porre il voto in una sola e medesima urna elettorale; e così diffatti si procedeva nelle precedenti elezioni.

La legge 19 gennaio ultimo scorso stabilì bensì all'articolo 1° che i collegi elettorali s'intendano divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, ma avendo essa soggiunto che ciò non avesse luogo se non se il numero degli elettori fosse al di sotto di quaranta, vedesi come la stessa legge non abbia colpito il collegio di Torriglia, il quale non ha che sessantasette elettori tra i due mandamenti che lo compongono.

Il decreto reale di convocazione, portando la data del 19 gennaio, convocò fra gli altri il collegio di Torriglia per giorno 3 del corrente febbraio, e mentre perdeva il caso di una seconda votazione, stabilì che questa per i collegi di Torino, di Genova, di Staglieno, di Torriglia e di Alessandria, secondo collegio, avrebbe avuto luogo il 3, quando che per gli altri collegi ivi indicati la seconda votazione fu fissata per susseguite giornate.

Nella gazzetta ufficiale del regno al decreto reale fu seguito una tabella indicante il comune in cui si dovevano radunare il collegio o le sezioni di esso, e quelle di Torriglia non figura tra questi divisi in sezioni, o vi sia indicato il comune di Torriglia come unico luogo di riunione degli elettori.

Malgrado che non si avesse né legge, né provvedimento alcuno per cui quel collegio fosse stato diviso in due sezioni, risulta dai verbali della votazione, di cui ben tosto farò cenno, che il sindaco del comune di Torriglia abbia con apposito manifesto dato avviso agli elettori del mandamento di Torriglia d'intervenire nel locale ivi destinato per le elezioni, e che dal suo canto il sindaco del comune di Savignone abbia dato avviso agli elettori del mandamento di Savignone d'intervenire nel locale ivi destinato alle elezioni.

Il 3 febbraio convennero nel locale di Torriglia otto soli elettori, i quali procedettero alla composizione dell'ufficio definitivo, e quindi alla votazione per la nomina del deputato. Gli otto voti si portarono tutti sopra il signor ingegnere Rosso, di Casale.

In Savignone si procedette ugualmente alla composizione

dell'ufficio a quindi alla votazione per la comune del deputato. I votati furono trentasei. Il signor Guglielmo Francesco riportò voti 21, e furono dati al signor Barabino Dumeico e 7 al signor ingegnere Rosso.

Ripartarono per conseguenza la maggioranza di voti il signor Guglielmo, il quale ne ebbe 21, ed il signor ingegnere Rosso, che ne ebbe 15. Ma il numero degli elettori iscritti essendo di sessantasette, né l'uno, né l'altro ebbe la doppia maggioranza voluta dalla legge.

La necessità di una seconda votazione provò agli elettori né a que' due uffici quanto male a proposito avessero proposto di dividersi in due sezioni.

L'uno e l'altro de' verbali avvertiva gli elettori che ove l'elezione non fosse seguita nella prima votazione, dovessero di nuovo trovarsi convocati per il 3 febbraio, giorno fissato dal decreto reale per caso di seconda votazione, e fissato appunto perché si trattava di un collegio non diviso in sezioni.

L'ufficio di Torriglia, il quale nei verbali si qualificò per ufficio della sezione principale, non ricevè il verbale dell'altro ufficio, qualificatosi per ufficio della seconda sezione, che alla due pomeridiane del giorno 2. Allora riconobbe essere necessaria una seconda votazione, e l'impossibilità di procedere in quello stesso giorno, il quale per altro si era quello fissato dal decreto reale. Quindi si limitò a redigere un verbale, in cui dopo di aver fatto risultare di tale impossibilità, e della incompetenza dell'ufficio medesimo a fissare altro giorno per la riconvocazione del collegio, rassegnò i verbali al Ministero dell'Interno per la ulteriori provvidenza.

L'ufficio VII, in vista della paleta irregolarità risultante da che gli elettori di Torriglia si siano divisi in due sezioni, vi propose d'annullare non l'elezione (che questa non vi fu), ma le seguite operazioni, colle quali si diede principio all'elezione, perciò anche la votazione che ebbe luogo il 3 del corrente da parte degli elettori del collegio di Torriglia.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni ora esposte dall'ufficio VII.

(La Camera approva.)

PERARDI, relatore dell'ufficio IV, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Cabella avvocato Cesare a deputato del 6° collegio di Genova.

(La Camera approva.)

CAVALLINI, relatore dell'ufficio V, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Cabella avvocato Cesare a deputato del 6° collegio di Genova, quale elezione appare regolare; solo osserva, dietro incarico dell'ufficio che rappresento, quanto sia desiderabile, per evitare inconvenienti che potrebbero avvenire, che tutte le sezioni del collegio elettorale facciano risultare dal numero degli elettori iscritti, il che fu ommesso dalla sezione seconda del quarto collegio suddetto.

(La Camera approva.)

MANFRAVA, relatore dell'ufficio IV. Collegio di San Damiano d'Asti.

Nel 2 febbraio 1850 radunavasi in Villanova d'Asti la seconda sessione del collegio di San Damiano, in cui di 208 elettori iscritti (155 furono i presenti e votanti: l'avvocato Nicolò Richetta riportava 153 voti, l'avvocato Giuseppe Cornaro ne riportava 17; 15 schede sono state riconosciute nulle, di cui 11 in un plico sigillato furono trasmesse alla Camera.

Nello stesso giorno radunavasi pure la prima sessione in San Damiano d'Asti, composta di 368 elettori iscritti; ve ne intervenivano 165, e l'avvocato Nicolò Richetta riportava 105 voti, 52 l'avvocato Giuseppe Cornaro, 9 l'avvocato Savio, 3 l'avvocato Vittorio Ricotta, 2 il notaio Raimondo

Trinchero, 4 ad altri quattro individuali; 12 voti furono riconosciuti nulli.

Nel giorno 3 febbraio susseguente procedevasi alla riconvocazione delle operazioni delle due sezioni in San Damiano d'Asti, ed accertavasi il numero totale degli elettori iscritti a 371, ed il numero dei voti validamente espressi a favore del signor avvocato Richetta Nicolò essere di 307, cifra eccedente della metà il numero degli elettori votanti, eccedente al 308 ed eccedente del terzo quello degli elettori iscritti componenti l'intero collegio.

Conseguentemente l'ufficio del succeduto collegio proclamava a deputato del collegio di San Damiano d'Asti il signor avvocato Nicolò Richetta, secondo l'articolo 92 della legge elettorale.

A questa nomina però sorsero tre opposizioni: la più che riguarda l'adunanza della prima sessione di San Damiano.

La prima è di Castagnone Vittorio, elettore che protesta di nullità al risultato delle operazioni elettorali sia con dichiarazione sottoscritta da lui, sia pure con lettera a febbraio, in cui allegando le fatte essergli stato impedito l'accesso nella sala dell'adunanza dalla guardia casale e ciò comandata dal presidente, chiede annullarsi l'elezione, stante la violazione dell'articolo 81, e chiede quanto meno farsi luogo ad un'inchiesta sulla verità del fatto accennato.

La seconda è di cinque altri elettori che protestano con le parole della protesta « contro il sigillamento dell'urna per non essersi fatta coi modi legali, macchiando i sigilli del bollo, per esser questi semplici ubbidienti; inoltre per non essersi fatto risultare agli elettori presenti all'aprirsi dell'urna dell'identità degli infami sigilli. »

La terza finalmente è di sette altri elettori che protestano per la violata disposizione dell'articolo 73 della legge elettorale, che addimostrano coll'esperienza fatta da tre dei medesimi, che recatisi nella sala dell'ufficio alla ora dove o meno pomeridiane ed io epoca in cui l'ufficio aveva sospesa per lo spazio di un'ora l'operazione, trovarono con loro grande sorpresa l'urna elettorale abbandonata da tutti i membri dell'ufficio, a riserva del segretario e dello scrutatore Gatti, pretesto, il quale trovavasi però in una camera ivi attigua.

Stante queste opposizioni vennero fatte all'ufficio elettorale, così questo con verbale del 3 febbraio risponde alle medesime. Quanto alla prima è ivi delegata in linea assoluta anche scritta colla testimonianza dell'ufficio e dei sergenti della guardia nazionale la verità dell'asserita esclusione di alcun elettore. E quanto a quest'incidente l'ufficio IV non crede essere il caso di procedere alla istruita inchiesta giudiziale, anche perché l'aggiunta del voto del ricorrente non avrebbe influenza sulla validità o non dell'elezione contestata, non potendo un voto solo alterare la maggioranza di voti 307 ottenuti dall'avvocato Richetta, mentre il signor avvocato Cornaro riportò solamente 69 voti.

Quanto alla seconda obiezione, l'ufficio di San Damiano dice risolta in questione col verbale 2 febbraio, ove si asserisce essersi prima apposti all'urna i sigilli con cera luca, che furono poi riconosciuti identici. E qui, o signori, è palese la cautela non prescritta dalla legge, ma però operata dall'ufficio per assicurare l'identità dello schede rinchiuse nell'urna.

Quanto alla terza obiezione, osserva l'ufficio elettorale che il locale destinato per l'adunanza è composto della sala principale e di due altre camere annesse colle porte aperte, e per le quali gli elettori andavano e venivano liberamente, essendo tutte e tre occupate da elettori, e segnatamente io scrutatore, signor prete Gatti, passeggiava dall'urna all'al-

tra, mentre il segretario eletto dictono alle tavole dell'elezione.

A questo stato di cose fu proposta nell'ufficio la questione di diritto se il sigillamento dell'urna con cera lacca e la presenza del segretario e di un scrutatore che passeggiava da una camera all'altra, colle altre favorevoli circostanze massime di una maggioranza grandissima, possa esser prova equipollente a quella richiesta dalla legge col 5° alinea dell'articolo 73, nella prescritta presenza di tre membri almeno dell'ufficio per la validità dell'operazione a conseguente legalità della nomina. E l'ufficio quarto con quattro voti contro sei decise non essere il caso di validare nell'attuale momento la nomina. Ma a questo punto di disamina degli atti osservando che se il 5° alinea dell'articolo 73 citato non era stato letteralmente adempito stante la presenza di un solo scrutatore e del segretario, comprendendo anche questo sotto la parola membri dell'ufficio con larga interpretazione dell'articolo 70, che se questo al detto scrutatore la protesta fu dicata in una camera attigua, il verbale scritto dall'ufficio elettorale 5 febbraio diceva invece che passeggiava dall'urna all'altra camera, mentre il verbale stampato 3 febbraio dell'ufficio stesso diceva presenti tre membri dell'ufficio pendente tutta la seduta, ciò non ostante il numero di 307 voti dall'avvocato Nicolò Ricchetti fu confinato di voti 69 dati al suo competitor e una maggioranza molto rilevante, che di molto peso era pare la precauzione presa col sigillare l'urna elettorale con cera lacca, procedette ad altra votazione, in cui 7 voti contro 3 decisero per un'inchiesta sul modo dell'apposizione dei sigilli, sul numero dei membri dell'ufficio presenti durante l'adunanza, sul numero di quelli presenti durante la sospensione dell'operazione elettorale, sul modo con cui assistettero e vegilar l'urna il segretario o il scrutatore protetto Gatti, se l'urna era sotto la sua vista continua, o se non lo era.

E questa evasione assensiva è quella che ho l'onore di proporre alla Camera e nome della maggioranza del quarto ufficio, onde le piaccia ordinare la severa formulata inchiesta per ottenere non completa evidente dimostrazione del caso.

RICCHIARDI. Come membro dissenziente dalla maggioranza, la quale opinava che al procedimento ad un'inchiesta su questa elezione, io mi credo in dovere di prendere la parola per difendere la validità della medesima.

Qui abbiamo tre proteste. Di due veramente l'ufficio non fece caso, e su questa io passerò oltre. Una è spinta da un elettore, il quale asserisce non aver potuto trovare accesso alla sala; però quest'avvenimento è contraddetto dall'ufficio...

LANZA. Domando la parola.

RICCHIARDI... e quando anche non avesse trovato accesso alla sala, in un'occasione in cui il candidato eletto ebbe una maggioranza di 130 voti, certamente questo caso non può aver influito sulla validità della medesima.

La seconda protesta è ancora più singolare; un elettore si lagna con essa che l'urna non sia stata sigillata che con ubbidienza. Come osservava il relatore, la legge non esige questa formalità. Anziché l'urna non fosse stata sigillata, io credo che la mancanza di questa formalità non avrebbe potuto annullare l'elezione.

Rimane la terza protesta, la quale veramente ha un carattere più grave. L'articolo 73 della legge elettorale dice che durante l'operazione (non dice durante, ma che essere così), tre membri almeno dell'ufficio devono sempre trovarsi presenti. Evidentemente le disposizioni di questa legge intendono a che la custodia di quest'urna sia affidata in modo da

allontanare qualunque più piccolo sospetto sulla possibilità di essere violata. Vi erano presenti o uno scrutatore ed il segretario. Qui si può muovere la questione se il segretario sia una persona legalmente capace di prestare esistenza a quest'urna. La legge veramente può far nascere questo dubbio. E certo che il segretario non ha voce deliberativa, ma la ragione è evidente, se avesse voce deliberativa, molte deliberazioni non avrebbero luogo, perché potrebbe esservi parità di voce, giacché sarebbero 6. Quindi è chiaro che la legge non gli ha dato che il voto consultivo per evitare questo inconveniente. Ma di qui non risulta che il segretario sia semplicemente uno scrivano, ch'egli non eserciti un intervento di controllo o di sorveglianza sulle elezioni. Difatti noi abbiamo in un articolo della legge elettorale, l'articolo 83, in cui è detto che il segretario debba far constatare della veracità delle schede apponendovi il proprio nome. È chiaro che la legge conferendogli questo diritto di tenere la lista degli elettori, gli dà la capacità d'intervento o di sorveglianza nelle operazioni elettorali; ed è semplicemente un attuario, ma si ne membro della presidenza, e fa parte dell'ufficio elettorale.

Io credo che il segretario è persona rivestita della fiducia dell'ufficio, e quindi degli elettori, e capace perciò legalmente d'assistere alla custodia dell'urna, dunque noi abbiamo qui due membri, due persone rivestite della fiducia degli elettori che sono state alla custodia dell'urna. Mancherebbe un terzo; ma io osservo che qui non solo non si mancò alla formalità per garantire la inviolabilità dell'urna, ma che vi fu sovrabbondanza di formalità, perché la legge non esige punto che l'urna sia sigillata, né parla che in sia con un abbiato piuttosto che con cera lacca, vuole solo che vi assistano tre membri per rispondere della inviolabilità dell'urna. L'ufficio elettorale non solo si limitò a lasciare due membri, ma volle di più aggiungervi quest'altra garanzia dell'inviolabilità dell'urna col sigillarla. Vi era dunque l'urna debitamente sigillata con due membri che la custodivano, io prego la Camera a tener conto di questa circostanza, perché sono appunto quelle che devono formare una convinzione morale, giacché io credo che se noi studiamo la storia di tante elezioni, a cui noi procedemmo da due anni in qua, noi vediamo che se ci fossimo tenuti materialmente, cioè a tutta lettera alla legge elettorale, molte elezioni si sarebbero dichiarate nulle.

Il criterio vero delle elezioni non deve dipendere da una piccola formalità, ma dall'insieme delle operazioni. Ore evidentemente quando l'urna è sigillata ed è sorvegliata da due membri dell'ufficio, pare che offra tutte le garanzie di non essere violata. Ma si dice che uno degli scrutatori non era materialmente seduto alla tavola dove erano le urne, ma nella camera attigua, o che passeggiava: ritenga la Camera che consta che il locale in cui si procedette alla votazione era composto di una sala o di due camere aperte ad attigua. La legge non esige punto la materiale presenza alla tavola in cui è posta l'urna, ma la presenza nella sala; ora in una sala in cui vi sono due camere aperte ed attigue è chiaro che una persona, anche passeggiando, può assai bene sorvegliare l'urna senza essere seduta alla tavola. Quindi mi pare che, quantunque con vi concorra l'esistenza di tre membri, dall'insieme però delle operazioni pare risulti che si sono prese tutte le precauzioni necessarie perché assolutamente l'urna non potesse essere violata, e la prova ne è che tutte le proteste non mettono in dubbio questo esse, ma sostengono solamente la mancanza di formalità. Io credo che la Camera volendo giudicare dal complesso di queste operazioni, dall'immensa maggioranza che ha avuto l'elezione, non potrà

a meno di convalidare quest'elezione. La maggioranza dell'ufficio propone un'inchiesta, ma io domando, a che fine quest'inchiesta?

Io capisco molto bene che la Camera possa dichiarare questa elezione valida o non valida, ma un'inchiesta non saprei se che circostanza si voglia fare. Forse per vedere se l'urna era sigillata in un modo piuttosto che in un altro? Questo non è il caso, perchè dal verbale consta evidentemente che non solo era stata ben sigillata, ma che quando ritornarono per continuare lo squillio fu riconosciuto che il sigillo era intatto; è dunque inutile di fare un'inchiesta su questo. Si farà sul fatto se lo scrutatore era presente o se passeggiava piuttosto in un sile che in un altro della sala? Noti bene la Camera che questo è un fatto verificato, e non vedo argomento su cui si possa fare quest'inchiesta. Se la Camera decide che non sia valida, non ci è che dire, s'interpreterà l'articolo in un modo stretto, ma fare un'inchiesta su fatti che non sono in dubbio, io non lo credo ragionevole.

Così dunque che io tengo per valida questa elezione, o respingo l'inchiesta come affatto inutile.

MELLANA. Primieramente farò una sola osservazione all'onorevole deputato Durando, il quale cercava ragioni per provare che il segretario di un ufficio elettorale debba per la sua qualità stessa e per rispetto alla sua qualità personale far parte dell'ufficio stesso. E dirò che è inutile mendicare delle ragioni per interpretare una legge quando questa è chiara ed esplicita. Sia egua o no, sia logico o no, certo è che il segretario d'un ufficio elettorale non fa parte di esso in forza della legge, la quale dice « che l'ufficio definitivamente costituito elegge il segretario ». Quindi è evidente che il segretario non può far parte dell'ufficio che lo elegge, per quanto esso possa per altri riguardi esser persona rispettabilissima; d'altronde non essendo stato eletto dagli elettori, esso non può dirsi che abbia, come gli altri membri dell'ufficio, l'attestato di godere della illimitata loro fiducia.

Ora passo a confutare le varie conclusioni della Commissione. Consento che si debba ammettere un'inchiesta, se fa d'uopo, per illuminare la Camera circa la presenza o no dei tre membri all'urna elettorale, ma quest'ammissione la faccio non per le ragioni sulle quali si appoggia in Commissione; ed in questo sono del parere del generale Durando che diceva essere inutile l'inchiesta per vedere se fosse in un modo ed in un'altro suggellata l'urna. Di questo noi non dobbiamo occuparci; l'unica cosa della quale la Camera si deve occupare è di sapere se sia vero il fatto alligato della non presenza presso l'urna di tre membri dell'ufficio. Faccio osservare alla Camera che anche nelle prime elezioni, quando cioè le popolazioni non erano ancora abilitate all'esercizio del suffragio alio di eleggere i loro rappresentanti, la Camera usò sempre di essere indulgente ove vi fosse mancanza di forma, ma fu però sempre severa ed inflessibile quando si trattò che l'ufficio elettorale avesse violato il disposto dell'articolo 73 della legge elettorale, perchè esso fu sempre ritenuto per troppo casuale da non passarsi sopra. Ora che il Ministero ha abituato per troppo le popolazioni all'esercizio di questo diritto; ora, dopo che tre Legislature continueranno che quest'articolo si dovesse seriosamente osservare, sarà cosa la quarta Legislature quella che avrà a menar buon oia tanta e così patente violazione della legge?

Non comprendo poi come la Commissione possa mettersi di certe ragioni, come di quella sulla quale basava quasi tutto il suo ragionamento, quella cioè di dire che non occorre di osservare se siano sì o no state compiute le formalità della legge, perchè l'elezione ha ottenuto una grande maggioranza

sul suo competitore. Ma la formalità, se così si vuol chiamare, della presenza dei tre membri, perchè la legge l'ha voluta? L'ha voluta per evitare il caso che sia solo ed anche due membri potessero mutare i biglietti. E se uno o due biglietti possono mutarsi, si può pur dire che si possono mutare tutti; chi può fallire in tal modo da mutare un biglietto nell'urna, non sarà certo ritenuto dai mutati tutti, eguale esecuto il delitto. Infatti l'uomo che si condecise a commettere una tale enormità lo farebbe poi fine di rinsciare a mutare l'esito delle elezioni; quindi deve spingere il delitto fino al punto di veder compiuto il suo proposito.

Questa ragione adunque della grande maggioranza di voti ottenuti dall'eletto non vale per nulla. La Camera ha deciso tante volte che quando vi è una maggioranza forte a favore dell'eletto, di convalidare valida l'elezione, ancorchè vi mancassero delle formalità, ma formalità tali da essere rese inutili dal fatto della grande maggioranza di suffragi ottenuti, come sarebbero, per esempio, quando si fossero introdotti uno o più elettori senza il certificato o non iscritti, perchè essi non potevano spogliare la maggioranza ad altri fatti simili. Ma la trasgressione alla legge della quale ci occupiamo non ha nulla di comune con questi esempi.

Farò ancora una osservazione sul fatto dei due che erano presenti, dei quali si diceva che l'uno passeggiava, per cui poteva benissimo osservare se si faceva qualche soprasso all'urna. Mi rincorreva dover fare quest'osservazione, che certo non voglio in nessun modo applicare ai membri dell'ufficio elettorale di San Damiano, ma quando il legislatore prevede con una legge, egli è perchè sa per troppo esservi degli uomini perversi. Se credesse dello gli uomini buoni, tutti onesti, sarebbero inutili le leggi penali. La legge dunque si fa per evitare o punire ad altri esempi le perversità, gli inganni che possono succedere. Ora io dico: non potrebbe egli venire il caso che due membri presenti concorressero nel loro pensiero di assicurare al loro partito l'esito della elezione; che l'uno avesse l'ondata della colpa, o l'altro la dolocezza genetica; e che questo passeggiasse d'ora in un'altra Camera per lasciar luogo al compagno di operare i (furbi)?

Insisto quindi perchè vi sia bensì l'inchiesta, ma che l'inchiesta non sia appoggiata sulle ragioni della Commissione, ma puramente si restringa a conoscere la verità dell'esposto dei petizionieri, cioè per riconoscere se costantemente vi erano presenti all'urna i tre membri richiesti dalla legge, perchè la Camera deve ritenere che se non vi fu la presenza costante di questi tre membri, l'elezione, secondo la legge stessa, e sianche gli antecedenti di tre Legislature, debb'essere dichiarata nulla.

LARNA. Io combatto le conclusioni dell'ufficio unitamente all'onorevole Durando, e mi oppongo all'emendamento del deputato Mellana.

Io credo che l'inchiesta sia perfettamente inutile, giacchè non è solamente non contestabile, ma è accertato che l'urna fu raccomandata solamente alla sorveglianza di uno scrutatore e di un segretario. Ora un'inchiesta per sapere se vi erano più scrutatori è inutile, giacchè dalla relazione appare senza contestazione che non vi era che uno scrutatore presente; dunque l'unica questione sta nel decidere se quest'elezione sia valida, o se si debba annullare, ed io credo che si debba annullare. L'articolo 73 della legge elettorale, il quale prescrive che l'urna sia sempre sottoposta alla sorveglianza di tre membri almeno, è di tanta importanza e di tanta gravità che sarebbe molto pericoloso per la sincerità delle elezioni se venisse trascurato; e noti bene la Camera che la

legge non dice solo che debbano sempre esser presenti tre membri, ma almeno tre membri, dunque è già il *minimum* che si esige di scrutatori per sorvegliare l'urna; ora invece di tre membri non se ne avrà che un solo nel caso attuale; è vero che vi era presente anche il segretario, ma il segretario (come già osservò l'onorevole deputato Mellana) non è membro dell'ufficio, e qui non vi può essere contestazione, giacché l'ultimo comma dell'articolo 68 della legge elettorale dice che l'ufficio è composto del presidente e di quattro scrutatori i quali nominano il segretario. Dunque è chiaro dal testo della legge che il segretario non è membro dell'ufficio, poichè l'ufficio è composto solamente dei quattro scrutatori e del presidente; diffatti al segretario la legge non dà che voce consultiva; ora, come può esser membro dell'ufficio colui che non può col suo voto cambiare le deliberazioni dell'ufficio? Inoltre il segretario è nominato dall'ufficio e non dagli elettori; ora, come potrà godere della stessa confidenza ed avere gli stessi diritti degli scrutatori e del presidente?

Pare intanto che il legislatore fissando la presenza di 5 membri almeno per sorvegliare l'urna, abbia voluto che qualora vi nascesse poi nell'ufficio contestazione sopra questo punto della sorveglianza, la maggioranza di 5 membri sempre presenti sopra 5 potesse già decidere il dubbio siccome le decisioni oculari. Questo, in credo, è l'ottimo motivo della legge per cui essa richiede che 5 membri siano sempre presenti a sorvegliare l'urna; si aggiunga che l'unico scrutatore presente non si trovava sempre nella sala dove vi era l'urna, ma tratto tratto si assentava; che i suggeriti posti all'urna erano raggiunti sempre che non portavano impronta. È ben sicuro che quando si posero questi agili non si fece un processo verbale per provare dove veramente erano apposti, se siano stati apposti da un solo, senz'altro gli altri membri vi assistessero, oppure se tutto l'ufficio vi assistesse. Queste precauzioni non si adoperarono, perchè se si fossero usate il verbale ne sarebbe censo: come dunque l'ufficio poté dopo dichiarare che i suggeriti senza nessuna impronta non furono toccati durante la loro assenza? Quest'asserzione appare affatto gratuita. Oltre che doveva all'ufficio riuscire assai difficile di constatare l'inviolabilità del suggellamento stante la mancanza di un marchio speciale. Non essendo pertanto l'urna elettorale stata sorvegliata secondo il disposto della legge, a quale richiedesse per assicurare l'inviolabilità dei voti, la Camera non può validare il risulato della votazione.

In quale poi al numero dei voti che avrebbero potuto sostituirsi o aggiungersi, non si può determinare, e colla stessa facilità con cui si sarebbe potuto mettere nell'urna con sorveglianza un voto solo, se ne potevano introdurre anche cento, e sottrarne altrettanti. Spetta alla Camera di sorvegliare a che la legge elettorale nella sua parti più essenziali venga osservata.

Si disse che furono già altre volte trasandate simili trasgressioni della legge elettorale. Sì, ma nel caso che tali trasgressioni non siano importanti, le quali non possono per niente pregiudicare l'elezione, ed influire sul risultato; così sarebbe, per esempio, l'articolo 80 citato dal deputato Durando, il quale è concepito in questi termini:

«Nuno è ammesso ad entrare nel locale delle elezioni, se non presenta volta per volta il certificato di cui all'art. 62. » Ora in tutte le elezioni la persona preposta per sorvegliare gli elettori che entrano nella sala non chiede sempre questo certificato, e lo concede soltanto alle persone delle quali dubita e non conosce che siano elettori, ed invece quando è

persuaso che uno è elettore, lo lascia senz'altro entrare. Ma questa regola non è vietata dalla legge. Diffatti, la legge non dice che la persona che deve sorvegliare l'entrata degli elettori debba volta per volta chiamare tale certificato, dice solo che l'elettore non ha diritto d'entrare se non presenta questo certificato tutt'al più che gli viene richiesto. La Camera però non ebbe mai ad approvare alcuna elezione in cui vi fosse quest'infrazione. Questo è il senso dell'articolo 80. L'articolo 81 dice:

«Nuno è ammesso a votare, sia per la formazione dell'ufficio definitivo, sia per l'elezione del deputato se non trovasi iscritto nelle liste degli elettori affisse nelle sale, e rimesse al presidente. »

Molta volta accadde che vi entrarono nella sala dell'elezione delle persone, le quali non erano iscritte in quella lista, e intanto la Camera perciò solo non venne ad annullare l'elezione, quando però il numero delle persone illegalmente entrate nella sala non era tale da influire col voto sul risultato dell'elezione; in caso contrario l'elezione sarebbe stata dichiarata nulla. Dunque è chiaro che la Camera, quando giudicò sulla validità dell'elezione, o sulle prescrizioni della legge elettorale, ha solo tenuto poco conto di quelle trasgressioni, le quali non potevano assolutamente pregiudicare l'elezione. Annullò invece quelle dove si osservavano gravi mancanze.

Ora l'articolo 73 è violato nella parte che riguarda la sorveglianza dell'urna elettorale. Chi di noi infatti può accertare che non siano state frode all'urna? Nessuno certamente. Vi può essere un grado maggiore o minore di probabilità che l'urna non sia stata violata, ma la certezza non esiste, e neppure l'inchiesta non la farà ottenere, conseguentemente io credo che si debba decisamente dichiarare nulla questa elezione. Aggiungerò ancora una breve osservazione intorno alla qualità del segretario, vale a dire, se debba essere considerato sì o no membro dell'ufficio.

Giora ritenere a questo proposito che la Camera, se non prendo abbaglio, ha già giudicato altra volta sopra un caso analogo, allorché si trattava dell'elezione del generale Trotti col collegio di Bosco. In allora non si affittò controversia, se il segretario si dovesse o no considerare come membro effettivo dell'ufficio, e la Camera decise in senso negativo, perchè, a dir vero, l'articolo è così chiaro che non lascia luogo a veruna dubbio.

Io stima dunque che da tali osservazioni, come altresì da quelle che vannerò premesse da altri deputati, chiaro emerga che l'infrazione è troppo grave perchè la Camera possa passar oltre e convalidar quest'elezione, e concludo per l'annullazione della medesima.

MELLANA. Io intendeva di fare una dichiarazione per rendere più brava la discussione, ed è questa: io presi la conclusione che si procedesse ad un'inchiesta ora non apparisse chiaramente della presenza o non di questi tre membri; ma siccome da quanto si è di poi accennato pare che questi membri non fossero presenti, non avrebbe più luogo quella mia conclusione, e mi riferisco quindi a quella del deputato Lanza.

BERNARDI. Io appoggio la conclusione del IV ufficio al quale appartengo. Esse sono per un'inchiesta concernente il agitamento a la custodia dell'urna elettorale. L'utilità di quest'inchiesta risulta chiara dal tenore dei due verbali dell'ufficio elettorale, giacché nel primo di essi in data del 3 di questo mese di febbraio è dato per costante che tre membri dell'ufficio elettorale furono sempre presenti a tutte le operazioni, ed hanno continuamente custodito l'urna.

Quando poi sui richiami fatti da sette elettori in via di protesta, l'uffizio ha redatto il suo secondo verbale, in data del 5 di questo mese, lasciandoli credere che veramente i tre membri dell'uffizio richiesti dall'articolo 73 della legge elettorale non fossero presenti, ma che presenze vi fossero non solo di essi ed il segretario dell'uffizio, lo domando a me stesso a quale dei due verballi io debba credere, se al primo ed al secondo? Se alla protesta dei sette elettori, ovvero al primo dei verballi dell'uffizio? Se è vero quanto è scritto nel primo di questi verballi, l'articolo 73 della legge elettorale non è stato violato; se invece è vero quanto trovasi enunciato nel secondo verbale, e nella protesta, l'articolo 73 è stato violato. Nel primo caso l'operazione e la nomina dei deputati sono nulle, a mio giudizio; nel secondo caso esse sono valide.

In questa incertezza, io credo che l'uffizio quarto abbia fatto benissimo a concludere per quell'inchiesta. Prima si accertino i fatti, e poi la Camera deciderà sulla validità o nullità dell'operazione elettorale e della nomina del deputato; posto poi che si dovesse procedere a questa inchiesta, l'uffizio quarto ha creduto che dovesse l'inchiesta aggirarsi anzitutto sulle altre circostanze che più da vicino si riferiscono al sigillamento ed alla custodia dell'urna, che si dovesse cioè accertare se quest'urna è stata sigillata piuttosto in un modo che in un altro, se quando si è proceduto alla rottura dei sigilli si sia verificata piuttosto in un modo che in un altro l'identità loro; che si dovesse pure accertare se i membri dell'uffizio che custodivano l'urna erano presenti nel sito stesso ove stava l'urna, oppure se vagavano anche nei luoghi vicini.

Io credo che l'uffizio avendo riconosciuto la necessità dell'inchiesta abbia fatto bene di estenderla anche a queste circostanze, qualunque secondarie, e per conseguenza mi riferisco, siccome io diceva, alle conclusioni del medesimo.

FRANCHI. Signori, nelle molte volte in cui, per discutere sulla validità o non di elezioni, si volle trarre argomento dalla mancanza dei tre scrutatori voluta dall'articolo 73 della legge elettorale, si contempì sempre la cosa nel momento in cui gli elettori erano usciti dalla sala dell'adunanza, o l'urna rimaneva sola in presenza dell'uffizio, quasi che questa precauzione dell'esistenza dei tre scrutatori fosse stata posta dalla legge per quel solo caso, o per evitare che qualche malversazione non succedesse nell'urna; invece io credo che questa interpretazione sia meno retta, e che la precauzione stabilita dalla legge non mira a questa circostanza, anzi, ardisco dire che questa circostanza non è contemplata dalla legge, volendo questa che lo adunante continuino dal principio dell'operazione elettorale sino al fine. Il caso che gli elettori sortano e che non lascino più che l'uffizio nella sala, non è punto contemplato dalla legge; quindi non è certamente il caso che la legge non abbia prescritta una qualche precauzione speciale per quella circostanza della quale non fa menzione, e quindi molto meno non ha prescritta la nullità dell'elezione in cui fosse avvenuto tale caso.

L'articolo 73 che fu sopra citato non parla né punto né poco d'urna, né del caso del quale si tratta; l'articolo 72 si riferisce al modo di governare l'intera operazione. Pregò la Camera a permettermi di leggerle tolto intero l'articolo:

« Il presidente del collegio e della sezione è incaricato egli solo della polizia dell'adunanza. Niente specie di forza armata può, senza la sua richiesta, collocarsi nella sala della stessa adunanza, o nelle vicinanze.

« Le autorità civili, ed i comandanti militari saranno tenuti di ottemperare alle sue richieste.

« Tre membri almeno dell'uffizio dovranno sempre trovarsi presenti. »

Qui dunque i tre membri debbono essere presenti in tutto il tempo in cui s'incade l'operazione elettorale e in qualunque tempo manchino, mancherebbe la formalità voluta. Ma ove questo numero manchi in un caso non contemplato dalla legge, nel momento in cui per la mancanza di fallo degli elettori l'adunanza rimane di fallo sospesa, si potrebbe forse sino ad un certo punto dubitare se sia ancora necessaria la presenza di questi tre membri; e se non basta che in questo caso non preveduto dalla legge si siano prese tutte le precauzioni necessarie per evitare che non accidenti non abbia a produrre un male.

La mancanza degli elettori che non sortiti dalla sala può essere un accidente innocuo ove si siano prese tutte le precauzioni; può essere un accidente nocivo ove queste precauzioni non si fossero prese.

A parte anche questa interpretazione della legge, io non so se la mancanza di queste formalità volute dalla legge possa annullare di pien diritto la elezione. Le nullità di qualunque genere se non sono espresse dalla legge non si hanno a stabilire arbitrariamente; se la legge avesse creduto che la mancanza di uno degli scrutatori dall'uffizio, vale a dire se a un momento qualunque della elezione gli scrutatori fossero rimasti in numero di due, che per questo caso solo la elezione dovesse annullarsi, lo avrebbe certamente prescritto. È ordinata la presenza di tre scrutatori almeno, insieme a tutte le altre regole della polizia interna della sala o del modo di dirigere la elezione; ma non è in quest'articolo, né in nessun altro pronunziata la nullità per questa mancanza.

Quindi io credo che di pien diritto non possa la nullità pronunziarsi, e che sotto quest'aspetto, ancorché fosse certa la mancanza di questi tre scrutatori, si abbia nulla di meno a considerare valida la elezione del deputato.

Aggiungerò di più che ammetto bensì che questa circostanza della mancanza dei tre scrutatori, nel caso che la sala era rimasta vuota di elettori, sia un incidente assai grave, ma incidente che non annulli per sé l'elezione, e che si dovrebbe tutto al più fare constare se dall'uffizio dissolto si sieno prese le cautele necessarie affinché quest'incidente non preveduto dalla legge non potesse volgersi in non danno che potesse porre una diversità nei bullettini allora esistenti nell'urna.

Quindi io credo che l'elezione sia valida. La ogni caso propongo, come emendamento alle conclusioni dell'uffizio, che l'inchiesta non abbia da volgersi che sul solo fatto, cioè se si sono prese le precauzioni opportune affinché in tutto il tempo che l'adunanza non ha esistito di fatto, l'urna non possa essere stata visitata da terzi persone.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Paleri.

PALERI. Dirò poche parole onde combattere, sia le osservazioni testè fatte dall'onorevole deputato Franchi, che quelle già prima emesse dall'onorevole deputato Bonico. Disse il signor conte Franchi che la legge elettorale non può riferirsi al caso di cui trattiamo, vale a dire che la presenza di tre membri dell'uffizio non sia necessaria nell'intervallo di tempo fra la prima e la seconda votazione; parmi a sufficienza rispondere all'obiezione del deputato Franchi il disposto dell'articolo 72, il quale prescrivendo che debbano sempre (noti la Camera il vocabolo sempre) essere i tre membri presenti, comprende tutta l'operazione per intero, cioè dalla nomina dell'uffizio sino alla fine dell'adunanza, vale a dire sino a che sia redatto e scritto il verbale.

Non regge poi il dire che la legge nel suo complesso s'apponga che l'operazione sia continua; avvegnaché dalla legge uniformemente risulta che la seconda votazione non può farsi prima d'una ora dopo il mezzogiorno; da che certo non ne segue che la seconda votazione abbia sempre luogo l'ora istessa terminata la prima, essendo evidente che potrebbe talvolta accadere che la prima votazione sia terminata prima dell'ora anzidetta, anche conveniva aspettare qualche tempo prima di cominciare il secondo appello; d'altronde anche supposto che la prima votazione abbia fine dopo l'ora nella legge accennata, non v'ha dubbio che possa l'ufficio fissare l'ora del secondo appello, lasciando qualche intervallo di tempo, essendo ovvio che la legge volle bensì che il secondo appello non possa farsi prima d'una ora dopo mezzogiorno, non già che debba aver luogo a quell'ora precisa.

Ora egli è appunto in quel frattempo più che mai necessario che tre membri dell'ufficio siano sempre presenti, onde ovviare alle frodi che più facilmente possono in esso diversamente accadere.

Ma si osservò dal signor deputato Franchi, che non fu già il timore di una qualche frode che determinò il legislatore a stabilire debbano Ire membri essere presenti: parmi che ciò si possa valevolmente contestare, e sia anzi evidente che tale appunto è lo scopo della prescrizione anzidetta; ad ogni modo, quod'anche tale non fosse il motivo del citato articolo, egli è palese che ove avvi un preciso disposto della legge, lecito non è per qualsiasi ragione allontanarsene.

In secondo luogo si accennò dal signor deputato Franchi che la della mancanza non può annullare la somma, dacché la nullità non è dalla legge elettorale pronunciata. Già, parmi, edessi in proposito ad osservare che quando trattasi della forma in un atto, di quella forma che direi sostanziale, non è necessario al legislatore di annullare l'atto alla legge contraria, ma che debbasi quello dire nullo l'atto che risulti fatto in contravvenzione alla legge. Formalmente si ebbe ad asserire che quando risulti stata osservata altra solennità che possa tener luogo della presenza dei tre membri dell'ufficio, cotesta solennità a quella nella legge accennata equivalga, ed in ciò pure io non sono d'accordo col l'onorevole deputato Franchi, avvegnaché quando la legge dispone, lecito non è di supplire altra forma a quella che è dalla legge prescritta; ciò che volle il legislatore lo esprime, da ciò che la legge prescrive non può la Camera allontanarsi.

Aggiungerò brevissimi cenni rispetto alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Bonico. Accennò l'onorevole deputato essersi nel primo verbale dall'ufficio detto, che Ire membri dell'ufficio furono sempre presenti; nel secondo, che solo il segretario era nelle sale delle elezioni, e che un altro membro passeggiava dall'una all'altra camera; essere in conseguenza dubbio, se piuttosto alla prima asserzione dell'ufficio che alla seconda dobbiamo attenerci, epperò essere il caso di far luogo all'inchiesta.

Parè a me che dobbiamo a quel verbale attenerci, il quale con fondamento abbiamo ragione di credere più al vero conforme; ora, se poniamo mente che il secondo verbale fu fatto in seguito alla protesta, certo dobbiamo credere più conformi al vero le risultanze di questo secondo verbale. Non v'era difatti motivo per cui l'ufficio recedesse da quella prima dichiarazione, ove realmente fosse stata conforme al vero; se adunque ebbe nel secondo verbale a dichiarare che non tutti quei tre membri che la legge prescrive erano all'istante presenti; se l'ufficio col secondo verbale ribaltò la dichiarazione precedentemente fatta, non può più a questa aver riguardo.

E ciò tanto più dire si debbe in quanto che trovansi in

moduli stampati quelle parole dicenti essere sempre stati tre membri dell'ufficio presenti; poté quindi facilmente avvenire che abbia l'ufficio obbliato di cancellare affittive parole quando si redigette il primo verbale; ma, poscia, fatisi ad esso colla protesta presente cotai circostanze, col verbale del 3 febbraio venne quella dall'ufficio stesso rettificata, e si rinnovò difatti esservi in quella parte vera la circostanza nella protesta contenuta, sebbene stasi opinato non poter quella sulla validità della somma influire.

Inutile quindi dire si debba qualsiasi iniezione, ed allo stato delle cose abbastanza risultando che fu violato il disposto della legge elettorale, nulla dichiarare la somma della quale si irrita.

FRANCHI. Mi preme di rispondere ad una delle cose dette dall'onorevole deputato Paleri; egli mi parve, se ho ben afferrato il senso delle sue parole, abbia detto che lo proponesse che ad una solennità prescritta dalla legge se ne sostituisse un'altra, e che si considerasse quella valida tanto quanto quella trasgredita.

Io non eredo mai di aver emesso una tale proposizione, la quale sarebbe, secondo me, così erronea che veramente non l'avrei mai né proposta né sostenuta.

La mia proposizione era duplice: io dissi che la mancanza del numero degli scrutatori stabiliti nell'articolo 73 della legge elettorale non era tale da annullare l'elezione, perché la nullità non è pronunciata dalla legge. Dissi quindi che il fatto che fosse rimasta per un dato tempo l'adunanza priva di elettori, e l'urna solamente in balla dell'ufficio, era un incidente non previsto dalla legge, e che la legge vuole che l'operazione sia continuata senza nessuna interruzione, e che quindi quest'incidente essendo avvenuto, come appare dalla relazione, lo credeva che l'ufficio debba in ogni caso dovesse solennemente eseguirsi per constatare se si erano prese le precauzioni opportune affinché questo incidente improvviso non diventasse un male vero; locchè è ben diverso dal dire che lo stesso supplire alla solennità prescritta dalla legge altre solennità arbitrariamente fatte dal privato.

Osserverò di più che l'ultimo alinea dell'articolo 73 non si riferisce realmente alla sostanza dell'elezione o all'intrinseco di essa, vale a dire alla libertà od al numero dei voti, che crederei in allora che quest'elezione si potesse annullare. Ma non è qui il caso né di mancanza di libertà, né di mancanza di numero di voti. La formalità che ancora si riferisce solamente al modo nel quale deve essere governata la sala durante l'elezione, o a ciò solo si riferisce l'articolo 73. Quindi siccome la legge non ne ha pronunciato a questo proposito la nullità, così non eredo debba essere la medesima pronunciata dalla Camera in quest'elezione.

MARAVALLA, relatore. La posizione in cui fu collocata la questione dal signor deputato Paleri, a mio avviso, è giusta, e tanto giusta che risponde alle osservazioni del signor deputato Meliana nonché a quelle del deputato Lanza. Io non posso però ascoltare alla conclusione che lei ne deduce, volendo tenere vero il secondo verbale che argui, e non calcolare il primo che afferma la presenza di Ire membri dell'ufficio elettorale, e per ciò rigettare l'inchiesta per accertare il fatto che essendo dubbio deve essere appurato, e lo può essere col solo mezzo dell'inchiesta. Perciò insisto nelle conclusioni d'inchiesta per accertare il fatto, compiutasi questa seguirà quell'interpretazione dell'articolo 73 che erederà la Camera, ma prima, ripeto, è necessario conoscere il fatto della presenza o non di Ire membri dell'ufficio elettorale, fatto che precede naturalmente la questione di validità o non dell'elezione.

PRESIDENTE. Vi sono due proposizioni, una è del deputato Lanza che chiede l'annullamento emolto dell'elezione...

LANZA. Domando la parola per una spiegazione; domanderò al signor relatore se il secondo verbale sia stato fatto sul modulo mandato dal Ministero, oppure se è tutto manoscritto.

MARAVANA, relatore. È tutto manoscritto.

LANZA. Brumeri ancora di sapere se questo verbale porti delle osservazioni, le quali dimostrino, che l'ufficio, allorché ha deciso nel primo verbale che entrati tre scrutatori presenti per sorvegliare l'urna, sia stato un errore: desidererei insomma di sentire la relazione testuale di questo verbale, cioè l'articolo 3.

MARAVANA, relatore. (Lo legge)

LANZA. L'ufficio stesso riconosce che non vi era che un solo scrutatore, il quale passeggiava da una sala all'altra, cosicché non essendo stata osservata la legge, lo invitato mio proposito, di annullare cioè l'elezione, perché non vi era a custodia dell'urna il numero di scrutatori che dalla legge si richiede.

PRESIDENTE. Vi sono dunque varie proposizioni, cioè quella del deputato Lanza per l'annullamento, quella del deputato Durando contraddittoria a quella del deputato Lanza, vale a dire che si debba riconoscere valida l'elezione: vi sono poi finalmente in conclusione della Commissione, le quali sono per l'inchiesta; il deputato Franchi propone ancora un emendamento alle conclusioni della Commissione in quanto all'inchiesta. (Rumori)

FRANCHI. La Camera manifesterà l'animo suo colle votazione; ma intanto ho per diritto e formolare la mia opinione.

PRESIDENTE. L'emendamento Franchi consiste nel dichiarare che l'inchiesta debba soltanto aggirarsi sul punto, se l'ufficio definitivo abbia preso le debite cautele per la custodia dell'urna. Domando se quest'emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato)

Ora devo porre ai voti le conclusioni della Commissione.

CAGNARDI. Io desidererei fare un'osservazione semplicissima, ed è che la Camera ha sempre sin qui tenuto per vero tutto ciò che risulta dal processo verbale del collegio che doveva procedere all'elezione. Ora risulta dal secondo verbale che non vi fu presente alla sorveglianza dell'urna che uno degli scrutatori componenti l'ufficio. Ed io non vedo perché in quest'oggi non si debba ritenere per vero quello che risulta dal suddetto verbale.

PRESIDENTE. Però notare al signor deputato Cagnardi che quest'osservazione è già stata fatta dal deputato Lanza, e che però se ne terrà conto nella votazione.

MELLANA. Ora che ho sentito in che modo il presidente ha posta la questione in votazione, sento ancora il bisogno di parlare sul modo di porla. (Rumori)

Da quanto mi sembra vi sono tre proposizioni: una per l'inchiesta, l'altra per l'annullamento, la terza per l'approvazione per vedere se occorre di far l'inchiesta: e perché ognuno possa prendere una decisione o sull'annullamento o sulla conferma di questa elezione, e me pare che la Camera dovrebbe avere ogni cosa decisa se conosci delle carte che io sono sottomesso se furono sì o no presenti costantemente all'urna i tre membri richiesti dalla legge: questa deliberazione non incarta per nulla le ulteriori deliberazioni, anzi apre la via a sortire dal laberinto di queste contraddittorie proposte.

PRESIDENTE. Quando si pone la questione dell'inchiesta, egli è precisamente per vedere se la Camera ha abba-

stanza accertato il fatto o no; quindi coloro che votano per l'inchiesta sono quelli che non lo credono sufficiente constatato; per contro quelli che rifiutano l'inchiesta saranno quelli che riconoscono il fatto come accertato.

MELLANA. Vi rimane ancora una cosa da vedere, ed è, se quando si tratta di un fatto, che risulta chiaramente dagli atti che abbiamo sotto gli occhi, cioè della presenza di questi membri, la questione sarebbe di vedere anzitutto se questi tre membri erano o no presenti. Avanti ogni cosa la Camera deve decidere se sia vero o no quel fatto.

PRESIDENTE. Formoli la sua proposizione.

MELLANA. La mia proposizione è che la Camera decida se dagli atti che gli sono sottoposti appaia della presenza o non dei tre membri voluti dalla legge all'urna elettorale.

PRESIDENTE. Domando in prime se la proposizione del deputato Mellana è appoggiata.

(È appoggiata).

Esce da appoggiata...

MONTESSE. Domando le parole contro la proposizione Mellana.

Sorgo ed oppormi alla proposizione del deputato Mellana per una ragione semplicissima, vale a dire, perché la circostanza se la Camera sia sufficientemente illuminata intorno al fatto della presenza o non dei tre membri dell'ufficio definitivo, sarà naturalmente apprezzata nelle votazioni della proposizione Lanza; la Camera deciderà allora se questa elezione debba o no essere annullata per i motivi sui quali si è così e lungo discorso, ciò se siano violati il disposto dell'ultimo articolo dell'articolo 73 della legge elettorale. Quindi mi oppongo alla emanazione delle conclusioni prese dall'onorevole deputato Mellana.

Faci. Al voti al voti

MONTESSE. Non è ch'io voglia ora le parole per discutere, io l'avevo già domandata per la posizione della questione.

PRESIDENTE. Ha la parola per la posizione della questione.

MONTESSE. Nella Camera sono emerse due opinioni diametralmente opposte l'una all'altra. La prima è di coloro che pretendono che non potendosi credere ai due verbali dell'ufficio elettorale, stante che sono essi niente meno che in opposizione diretta fra di loro, siavi dubbio, e che essendovi dubbio, si debba procedere, per chiarirlo, ad un'inchiesta. La seconda opinione è di coloro i quali pensano che si debba credere di preferenza al secondo verbale dell'ufficio elettorale, e che prestandosi fede di preferenza, rimanga dissipato ogni dubbio, giacché il secondo verbale dice in conformità della protesta della quale fu originato, che veramente l'urna non era custodita da tre membri dell'ufficio elettorale, ma soltanto da uno scrutatore e dal segretario.

Paro e me che essendovi nella Camera due opinioni diametralmente opposte sopra un fatto importantissimo, dal quale dipende la validità o nullità di un'elezione, la Camera debba perciò solo sentire che vi è dubbio. Essa stessa si mostra dubbiosa a questo riguardo, e le sue opinioni diametralmente contrarie provano che vi è luogo a credere piuttosto in un senso che in un altro.

Io che penso che veramente vi sia questo dubbio, dico che non vi è ragione per credere al secondo verbale, primariamente perché quando un ufficio tiene due linguaggi affatto opposti in una o più se debba propendere piuttosto per l'uno che per l'altro di questi linguaggi; secondariamente perché il secondo verbale del 5 febbraio, ai miei occhi, è un verbale irregolare, che non deve avere alcun diritto di preferenza sul primo; esso è un verbale il quale è stato unicamente fatto

per rispondere alle false proteste. Però chi è che non vede che quell'affaire avrebbe dovuto rispondere istantaneamente alle seguenti proteste: ora sono queste state fatte nel giorno stesso in cui si è redatto il primo verbale? E qualora poi sieno esse state fatte posteriormente, avrebbe l'ufficio dovuto bensì unire alle carte dell'elezione, ma non avrebbe mai dovuto fare in iscritto un secondo verbale per trasmetterle quasi lettera d'accompagnamento alle proteste stesse cui intendeva esso di rispondere; questo secondo verbale è dunque irregolare, ed lo oso so quindi perchè gli si debba dare un diritto di preferenza sul primo, il quale è rivestito di un carattere di legalità, ed è pienamente regolare.

Io penso pertanto che vi sia dubbio.

Il signor deputato Pateri ha detto che crede più probabile che la cosa stia nella conformità espressa nel secondo, che non in quella spiegata nel primo verbale; ma lo dico che non deve la Camera votare sopra un argomento di mera probabilità. Io credo che quando vi è soltanto probabilità e non certezza, la Camera deve preferibilmente astenersi e quel partito che può condurre alla certezza: ed è per questo che io mi unisco alla coscrizione dell'ufficio per un'inchiesta diretta a chiarire ogni dubbiezza ed all'accertamento d'ogni mera probabilità.

Faci. Ai voti! ai voti!

ROMA. Mi pare che tutto l'errore, chiedo perdono per questa espressione, tutto l'errore del deputato Bonico poggia sopra di questo. Egli considera questi due verbali come due fatti contemporanei, e dirà così collaterali, che si debbano confutare uno coll'altro.

Io gli farò osservare che sono due fatti successivi delle medesime persone, la cui attenzione essendo stata richiamata sopra un'inesattezza che evidentemente era loro sfuggita, hanno le seguito rettificando esse medesime il proprio operato; egli è certo che non potevano queste persone avere altre motivi fuor quello di ristabilire la verità dei fatti, trattandosi tanto più di rettificare un fatto da loro commesso; qui non vi è probabilità soltanto, ma evidenza e certezza che i fatti sono realmente accaduti come è detto nel secondo processo verbale, per quale essendo provata che non furono presenti tre membri per la custodia dell'urna, secondo che la legge richiede, mi pare che la questione si riduce a questa, di vedere cioè se questa trasgressione della legge sia così essenziale da render nulla l'elezione; quelli che credono, come io credo, che sia essenziale, voteranno per la nullità; quelli poi che pensano altrimenti, voteranno per la validità dell'elezione, ma non mi pare che sia il caso di fare un'inchiesta.

DONAMICHE. Domanda di fare un'interrogazione al relatore. Se egli se questo verbale sia separato da quello di proclamazione del deputato?

MANFARMA, relatore. È separato.

MANFARMA. Dunque, se è separato il verbale di proclamazione del deputato, è l'ultimo atto che poteva fare l'ufficio: e questo verbale fu fatto da un ufficio che era incompiuto a farlo.

Faci. Ai voti!...

PATERNI. Attori ancora un'interrogazione a fare. Fu esso fatto dopo che venne proclamato il deputato?

MANFARMA, relatore. Il giorno dopo.

PATERNI. Scusi, mi pare che vi erano due mandamenti, in conseguenza il secondo ufficio avrà portato l'esito della votazione all'ufficio principale.

MANFARMA, relatore. Nel secondo giorno si sono votati tutti i voti, e si disse alla proclamazione del de-

pulato, ed il verbale poi della prima sessione fu dato il giorno dopo, ed era separato.

PATERNI. Il giorno 3, il giorno in cui si radunarono le due sezioni....

MANFARMA, relatore. Tutti e due nel giorno 3, sia quello della riunione, sia quello della proclamazione.

PATERNI. L'ora risulta dal verbale?

MANFARMA, relatore. L'ora non c'è.

MANFARMA. Io dico che il verbale di proclamazione del deputato era l'ultimo atto che poteva fare l'ufficio; per conseguenza il secondo verbale è nullo.

PRESENTANTE. La Camera mi pare che abbia tutti gli elementi necessari per pronunciare un giudizio sopra quest'elezione.

Vi sono le conclusioni della Commissione per l'inchiesta, cioè le conclusioni sospensive, vi sono altre conclusioni per la validità, ed altre infine per la nullità.

Le conclusioni per l'inchiesta devono avere la precedenza, lo consulterò la Camera al riguardo.

(La Camera respinge l'inchiesta.)

Pongo ora ai voti le conclusioni del deputato Lanza che sono per la nullità della elezione.

(La Camera approva l'annullamento.)

ASTESANO, relatore. propone alla Camera l'approvazione dell'elezione dell'avvocato Ignazio Ferruti, a deputato del collegio di Montebellario.

(La Camera approva.)

RELAZIONE DI PETIZIONI.

PRESENTANTE. Non essendovi altri relatori, l'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni, se ve ne sono le preste. In mancanza di queste, l'ordine del giorno porta relazioni di petizioni.

Il relatore del primo ufficio ha la parola.

MANFARMA, relatore. La guerra dell'Italia e l'indipendenza, proclamata per la seconda volta nel marzo 1849 dal magnanimo Re Carlo Alberto, e la luttuosa catastrofe che troncò a mezzo le nostre speranze, e così miseramente i voti e gli sforzi nostri resti vani, fu pur occasione a patriottiche offerte, e generosi proponimenti. Molte petizioni intanto stanno presso la Commissione, in nome della quale ho l'onore di riferire, che accennano a tale epoca, sulle quali, sebbene ella debba suo malgrado proporre l'ordine del giorno, pure per onoranza del petente, e perchè riescano a nobile emulazione per l'avvenire, vuole che siano con un cenno di fede ricordato.

Tale è quella che porta il numero 1056, con cui il sacerdote Pietro Melinazio, parroco di Borgofranco in Canavese, pregava con tutta la effusione del suo cuore i rappresentanti della nazione a volerlo nominare cappellano di un reggimento, ed inviarsi dove più viva ferrea la pugna.

Così pure colla petizione numero 1158, Giuseppe Remolard, capo-guardia forestale in Aosta, dolente che l'avanzata età e la famiglia numerosa gli vietassero di recarsi personalmente a combattere il nemico nei campi di battaglia, suggeriva mezzi varii per nuocere all'invasore straniero che avesse penebrato nell'interno della patria nostra.

Per mancanza di scopo attuale la Commissione propone l'ordine del giorno.

TECCHIO. In questa seconda petizione pare che il petente propugna dei mezzi per nuocere ad un invasore; se ora il

paese non è minacciato da un'invasione, potrebbe però esserlo in altro tempo; in questo caso, se mai i provvedimenti suggeriti dal potente meritassero l'allocazione della Commissione, pare che questa petizione dovesse essere inviata al ministro di guerra.

DEBAMBA, relatore. Osserverò al signor deputato Tecchio che certamente la Commissione si è fatta carico di esaminare se fra i mezzi proposti dal potente vi sia uno di quelli che uscissero dalla sfera comune; ma di questi nessuno è nuovo.

TECCHIO. In tal caso mi dichiaro soddisfatto dell'osservazione.

(Messa ai voti la conclusione della Commissione, sono approvate.)

DEBAMBA, relatore. Nella petizione 1095 il geometra a sotto-commissario delle fortificazioni G. A. Nicola chiedeva che gli scolari, e seco loro i giovani artisti e contadini, fossero nel di festivi addestrati nelle evoluzioni militari, con abbeverate e rigorosi difensori della patria, e cittadini robusti e disciplinati.

La Commissione, approvando la vista che dettano questa petizione, vi ha proposto il rinvio al ministro della pubblica istruzione.

(La Camera approva.)

La petizione 1048 contiene una proposta del signor Giovanni Gilardi, già artigiere, che raccomanda all'attenzione della Camera un meccanismo di una invenzione con cui si può formare una batteria di 30 canne, maneggiabile da un solo conduttore e da tre inermi.

La Commissione decide che il giudizio sulla utilità della proposta meglio può recarsi dal ministro della guerra a cui vi invita di approvare il rinvio.

(La Camera approva.)

Colla petizione 1053 l'avvocato F. Maurizio Polissari chiedeva che dall'imprendito forzato fossero esenti i proprietari di un capitale inferiore alle lire venti mila, ed al contrario vi sottostassero quelli superiori alle lire 50,000, accrescendo progressivamente l'1 per cento per ogni 50,000 lire di aumento del capitale stesso.

La mancanza presente di scopo di questa petizione induce la vostra Commissione a proporvi l'ordine del giorno sopra la medesima.

(La Camera approva.)

Sgarbi Luigi, antico militare, nativo di Rottorredo, provincia di Piacenza, chiedeva colla petizione 1048; che ha la data del 13 marzo 1849, una pensione di ritiro.

La pairs del potente a la data della petizione vi spiegano per troppo perché la Commissione proponga l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

La petizione 1067 è del signor Stefano Aymar, sottotenente nella cassa reale degli invalidi d'Asti, il quale, credendosi il diritto di godere di due annui di grado, in seguito al decreto 10 ottobre 1845, domanda, per riguardo alle fatiche riportate in ventisei campagne, di venir collocato col grado dov'egli in un corpo di riserva, od in quello di provvista.

La Commissione vi propone il rinvio al signor ministro della guerra.

(La Camera approva.)

Colla petizione 1067 Paolo Capetietto espone che i genitori che hanno figli all'armata sono frustrati talvolta nel loro scopo, inviando denari ai medesimi, perché, giunte le lettere che portano annuncio, esercito il potente che alla loro destinazione i sergenti tambori maggiori, a persone qualche

ufficiale, con un maneggio, che è momentaneamente descritto nella petizione, incassano il numerario, defraudando il povero soldato. Ed in appoggio di tale asserzione il potente descrive un fatto accaduto al proprio figlio, al quale avendo esso, poverissimo, inviato una senda risparmiata con squallide privazioni di una stentatissima vita, il figlio nulla ricevette, ed intanto all'ufficio postale veniva assicurato che quella tenue somma, spremuta dal sudore della sua fronte, era stata ritirata.

Sebbene alla Commissione ripugni di credere che abbiano luogo così deplorabili abusi, tuttavia in presenza del fatto ben circostanziato nella petizione, vi propone il rinvio al ministro della guerra, non caldo invito al medesimo, perché ordina le più severe indagini intorno a quelli ed a questo, e provveda efficacemente ad impedire la rinnovazione, ed al esigilo di chi dall'accerchiamento del fatto, rinasce colpevole.

(La Camera approva.)

È scopo della petizione 1094, nella data del 31 marzo 1849, apporta dall'avvocato Giuseppe Ferrari, di Cuneo, l'abolizione delle sostituzioni fiduciarie e del maggiorasco, di cui, con generoso ed eloquente parole, descrivendo i deplorabili effetti, chiedeva che fosse dichiarata d'urgenza la proposta di legge allora presentata per la loro abolizione.

La Commissione, nella fiducia che colla già promessa nuova presentazione di tale progetto, il signor ministro della giustizia esaudirà il voto del signor avvocato Ferrari, vi propone l'invio a quello della petizione.

(La Camera approva.)

Domenico Arato, di Ciegna, al volgo colla petizione 1097 alla Camera, onde si decreti la revisione di tutte le sentenze proferite dai tribunali dal 1815 in poi; siano resi i giudici responsabili, mediante il deposito di una somma, delle sentenze ingiuste da loro pronunciate; si escidano dalla Corte di cassazione tutti quelli che furono giudici, onde evitare che abbiano a rivedere le proprie sentenze. Vorrebbe pure il signor Arato, che i tribunali di cassazione e di appello ricevessero gratuitamente i ricorsi; che si liberassero le proprietà dalla vigilanza delle guardie forestali, nelle quali non veda che un gravame per le comuni; che la caccia si rendesse più accessibile alla gioventù, col diminuire l'importo della permesso di portare armi; infine che ai verificatori dei pesi a misura si sostituissero i sindaci nella vigilanza sopra i rivenditori.

La Commissione, riflettendo come le prime domande del signor Arato tendessero a sconvolgere diritti acquistati con sentenze passate in giudicato, che la vigilanza forestale è per molti riguardi indispensabile e sancita da una legge, che alla verificazione dei pesi e misuro si sta per provvedere con apposita legge, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

La domanda di un gubbiotto, fatta colla petizione 1099, dal Domenico Richelmi in os colta propria madre Paola, con essendo di competenza della Camera, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

È divenuta senza scopo la petizione che porta il n° 1100, con cui Maddalena Colatto chiedeva la dispensa dall'attivo militare servizio del proprio marito, soldato contingente della classe del 1816.

La Commissione perciò propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Gerolamo Gandolfi, antico ufficiale, presenta nella petizione 1048 varie osservazioni e considerazioni sugli stati

maggiori delle piazze. Di esse, alcune riguardavano le funzioni di polizia attribuite ai medesimi che sono presentemente del tutto cessate. Altre, delle quali assista l'opportunità, si riferiscono alla limitazione ingiusta dell'avanzamento che non ha luogo per gli stati maggiori delle piazze che di 15 in 15 anni. Si lagna inoltre il petente delle poche favorevoli disposizioni per laabilitazione degli ufficiali degli stati maggiori, contenute nel progetto di legge presentato dal ministro della guerra sulle pensioni. Conchiude col domandare che la istituzione degli stati maggiori delle piazze, ormai decrepita, sia surrogata da altra più corrispondente alle esigenze dei tempi e dello Stato.

La Commissione, giudicando degna di attenzione le riflessioni del signor Gandolfi, vi propone l'invio della petizione al signor ministro della guerra, non che alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sulle pensioni militari.

(La Camera approva.)

Nella petizione 1058 ventitré militi di Lerici si lagnano che il giudice di quella comunità abbia, all'insaputa dei militi, fatta l'estensione dei membri del Comitato di revisione.

La Commissione, riflettendo come l'articolo 34 della legge sulla guardia nazionale esiga la pubblicità per la suddetta estensione, vi propone l'invio al signor ministro dell'interno.

(La Camera approva.)

Antonio Salta Del Mastro, di Sassari, arrestato nella notte del 17 dicembre 1898, in seguito a disordini accaduti nei giorni antecedenti in quella città, ricorreva colla petizione 1064 protestando della sua innocenza, narrando i suoi meriti, perchè la Camera ordinasse la sua immediata liberazione e quella dei suoi compagni di arresto.

La Commissione, in seguito alla piena amnistia concessa da molto tempo per fatti che avevano dato luogo a quell'arresto, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Farmacisti genovesi.)

MEMORANDA, relatore. La petizione portante il n° 3177 è di ventiquattro farmacisti della città di Genova. Essi rappresentano che per leggi e regolamenti dell'anno 1748, dell'antico Governo genovese, avevano il diritto di proprietà dei loro stabilimenti, e quindi la libertà di disporre a talento in favore di chi era munito delle qualità legali per surrogarli. Tale diritto comune ai farmacisti del Piemonte venne loro interamente tolto da legislative disposizioni del 1835 e 1841. Osservano che la facoltà di esercitare la propria professione è inseparabile dallo stabilimento farmaceutico, della proprietà del quale non può venire spogliato né il possessore reso inabile per qualsiasi circostanza a condurlo, né la sua famiglia, senza porre un'ingiusta differenza tra le officine farmaceutiche ed un altro stabilimento qualsiasi che possa liberamente al successore di colui al quale appartengono. Perciò la libera trasmissione del diritto di esercizio delle farmacie venne stabilita con apposite leggi in Piemonte, e lo era nell'antico repubblicana Liguria. Quindi chiedono i petenti di essere paragonati al loro confratelli del Piemonte.

Si lagnano inoltre della riprovevole tolleranza dello smercio di medicinali che si fa dalle farmacie delle opere pie e dei conventi di frati e di monache, contro il disposto delle leggi civili ed ecclesiastiche, e citano tra queste una bolla di Benedetto XIV, che minaccia le più severe pene ai contraventori. Né sono d'accordo ai petenti ed alla pubblica salute

in generale essi lamentano l'abuso della vendita di sostanze medicinali che si fa illegittimamente dai droghieri e confettieri.

La Commissione osserva che non si può stabilire essere del tutto perduta per la famiglia dei farmacisti del Genovese la stabilimento farmaceutico, se manca o muore l'esercente, poichè la vigente legge del 1841 prescrive all'articolo 47 doverà nella scelta di un nuovo esercente preferire il discedente od il marito della discedente, il socio del defunto o cessante, ai quali si accordano facilità per assicurarsi la successione sulla farmacia.

L'articolo 48 estende tale favore alla vedova per l'anno vedovile. L'articolo 49 obbliga il farmacista uscito dal protomedicato a rilevare il fondo farmaceutico dal farmacista cessante, e da' suoi eredi, al prezzo da stabilirsi da periti eletti d'accordo tra le parti. Ciò non pertanto i farmacisti di Genova trovansi in una condizione meno favorevole di quella dei loro confratelli del Piemonte, ed è giusto che si provveda con una legislazione uniforme a tutti parificarli, per il che la Commissione crede doverà eccitare il Ministero ad occuparsi della questione a farsi oggetto di proposte legislative.

Quanto alle altre domande dei petenti, la Commissione ne riconosce l'equità, e quindi la necessità che l'esercizio di così importante ramo di pubblica sanità venga con migliore osservanza e con assicurazione, se fa d'uopo, delle venganti leggi regolata, non nelle provincie genovesi soltanto, ma in tutto il regno, poichè la frequente vendita al pubblico di medicinali dalle farmacie delle opere pie non va senza di inconvenienti, e quella delle farmacie dei conventi fuori del loro recinto, non che dai droghieri e confettieri, è abuso generale, e vieppiù crescente, con grave danno della pubblica salute, e con detrimento di chi con spese, studi e pesi essenziali si prepara a tenere aperta al pubblico una officina farmaceutica. Conchiude pertanto la Commissione col proporre l'invio con speciale raccomandazione al signor ministro dell'interno.

MEMORANDA. Io non mi oppongo alle conclusioni della Commissione, perchè la petizione sia inviata al Ministero dell'interno, onde, se occorresse in questa materia provvedere alla nostra legislazione, proponga quelle leggi che crederà del caso; ma non vorrei che la Commissione intendesse con ciò di appoggiare le domande dei petenti: essi parlano di libertà, io invece veggo che essi intendono di avere un privilegio.

È vero che ogni negoziazione, ogni esercente nel commercio trasmette alla sua famiglia il suo negozio, e che perciò dovrebbe essere lo stesso anche dei farmacisti, ma quando la legge ordinesse di dover lasciare libera ad ognuno, e senza sorveglianza, la vendita dei medicinali; ma se l'esercizio della professione di farmacista è accordato dal Governo all'abilità d'una persona, io non so perchè questo privilegio possa tramandarsi al suo erede, il quale può essere ben lontano dal possedere le qualità del padre; dunque questo diritto, che io chiamo privilegio, non può sussistere, a meno che la legge dica che tutti possono vendere rimedi. Ma io veggo che il relatore insiste perchè si ponga un ripiego a questa vendita di medicinali, e perchè noi, come legislatori, mettiamo un limite a quest'abuso, il quale potrebbe essere fatale, e poi concluderebbe quasi convalidando la domanda di coloro, i quali chiedono di poter trasmettere alle loro famiglie, cioè a gente ignota, un diritto stato loro accordato per qualità personali: io dunque conchiudo che, se veramente si tratta di mandare la petizione al ministro dell'in-

terno, onde per questa parte provvedere alla nostra legislatura, in merito al qual giudizio le picciamente riconosce l'autorità dell'onorevole relatore, non mi oppongo; ma non vorrei che la Commissione omettesse un giudizio in appoggio delle ragioni addotte dai petenti, perchè queste ragioni, secondo me, tendono a stabilire un privilegio, e certo non sarà la Camera che vorrà farsi iniziatrice di nuovi privilegi; essa vuole leggi uniformi per tutti i cittadini di tutte le provincie.

MINERBA, relatore. Le osservazioni fatte dalla Commissione nella relazione sulla petizione dei farmacisti di Genova, perchè fossero paraggiati agli altri farmacisti, nel senso che essi pure siano ammessi a godere dei privilegi accordati agli altri farmacisti, prova che la Commissione è ben lungi dall'appoggiare la domanda di questi privilegi a loro favore.

La Commissione nel proporre il rinvio di questa petizione non ebbe altro in mira se non di provocare dei provvedimenti legislativi che paraggiassero la condizione dei farmacisti genovesi ai farmacisti piemontesi.

Diffatti attualmente i farmacisti piemontesi godono delle piazze stabilite dall'antica legislazione del Piemonte, mentre i farmacisti genovesi vennero privati di questa piazze, sanche per essi dalla legge del 1788 dalla repubblica genovese, legge nella quale regna un sistema di libertà nell'esercizio dell'arte farmaceutica, sistema che alla Commissione, e particolarmente al suo relatore, sembrò il più consono allo stato attuale dello cose.

Per il che è soltanto in questo senso che la Commissione propose l'accennato rinvio, nel senso cioè che una legislazione uniforme riannoverà l'esercizio di questo importante ramo della pubblica igiene.

MINERBA. I farmacisti, colla petizione, non ricordo il numero, non domandano un privilegio col chiedere la abrogazione dell'articolo 46; vogliono solo essere liberali da una disposizione della legge, per la quale essi non sono padroni del fatto loro. Se un farmacista muore e vuole ritirarsi dall'esercizio della farmacia, egli non può disporre del suo stabilimento; il vero padrone è il Consiglio sanitario che ne dispone a piacimento, salvo un'indennità pel valore del fondo del proprietario.

Ora i farmacisti domandano poterne disporre a loro piacimento, ma non già, come parmi abbia inteso il signor Malhans, a vantaggio anche di chi non presenti alcuna garanzia di capacità. I farmacisti domandano di aver libera la scelta della persona, ma sempre a favore di un farmacista patento, e in ciò non domandano che giustizia. Ed hanno egualmente ragione in quanto alla altre loro istanze, salvo a che la proibizione di vendita di certi generi per parte dei droghieri, non s'abbia a intendersi a quei generi i quali per la loro specie non richiedano abilità per prepararli, e che il loro uso non sia pericoloso; ma di ciò vedrà chi sarà incaricato di formulare il progetto.

Per questi motivi le appoggio le conclusioni del relatore, che cioè la petizione sia mandata al ministro perchè faccia compilare un progetto di legge in proposito.

PRESIDENTE. Metto ai voti la conclusione della Commissione.

(La Camera approva.)

JACQUES-EDOUARD GENEPIRE, relatore. Petizione 1064. Le prêtre Louis Mansueti, de Crescentino, expose qu'il a fait des démarches auprès de trois ministres, MM. Fossati, Balbo et Dabormida, pour être nommé chapelain dans l'armée; mais que sa demande a été constamment rejetée, tandis qu'en lui

aurait préféré d'autres personnes qui n'avaient d'autre mérite que d'être appuyées par de bonnes recommandations. Il implore la Chambre pour qu'elle lui fasse accorder une position avantageuse.

Votre Commission, considérant que le choix des fonctionnaires publics est dans les attributions du pouvoir exécutif, vous propose, à l'unanimité, de passer à l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1063. Le docteur Joseph Cavagnani, médecin stipendié par la commune de Borgo S. Giovanni di Bellota, province de Plaisance, exposait le 18 mars année dernière qu'il avait été injustement privé de son emploi par les administrateurs de la dite commune, et concluait à ce que ceux-ci fussent déclarés tenus de justifier devant les juges compétents des motifs de la mesure prise contre lui.

La date de cette pétition et la partie du pétitionnaire indiquent assez pourquoi votre Commission vous propose à l'unanimité de passer à l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1074. Porta Charles, notaire à Pontedecimo, province de Gênes, se plaint de la multiplicité des notaires établis dans le voisinage de sa résidence et de la concurrence préjudiciable qu'il en éprouve. Il demande à la Chambre de prendre des dispositions pour remédier à cet abus, et pour l'indemniser d'une manière quelconque des dommages par lui soufferts.

Votre Commission, considérant que si les dommages allégués par le pétitionnaire procèdent leur source dans une violation de la loi sur le notariat, il doit se pourvoir par devant les tribunaux compétents contre les contrevenants, vous propose à l'unanimité de passer à l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1075. Joseph Demaria, négociant, s'adressait le 22 mars année dernière à la Chambre, pour que le Ministère fût invité à faire un appel de volontaires dans les légions de la garde nationale de Turin, et à les envoyer à la défense des villes de Novare, Verceil et Casale.

Votre Commission, considérant que cette pétition de circonstance est maintenant sans objet, vous propose à l'unanimité de passer à l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1077. Le théologien Giuliano Joseph adressait le 17 mars, année dernière, une demande à la Chambre, tendant à faire prendre des mesures pour défendre la ville de Turin contre l'agression étrangère.

Votre Commission, par les mêmes considérations énoncées relativement à la précédente pétition, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1086. L'administration municipale de Sospello, province de Nice, expose qu'elle est informée que les communes de Menton et Roccarubra sollicitent un tribunal de première instance, et elle fait valoir des motifs pour que cette institution soit établie préférentiellement à Sospello.

Votre Commission, considérant que les renseignements fournis par les pétitionnaires pourraient être utiles dans le cas d'un remaniement des attributions judiciaires, vous propose à l'unanimité de renvoyer cette demande à M. le ministre de grâce et justice.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore. Il liquidatore Gaetano Durando, preme-
messo non potersi pagare che lo Stato abbia bisogno di denaro,

chiede alla Camera che si mandi alla Commissione per la finanza di sentirlo anche oralmente nello sviluppo a darsi sul progetto da lui presentato fin dal maggio 1878, all'oggetto di procurare al Governo un capitale di 110 milioni con una annualità di soli 5 milioni.

La Commissione fu d'avviso che venga questa petizione trasmessa alla menovata Commissione di finanza per quei riguardi che stimerà opportuni.

(La Camera approva.)

Petizione 2115. Alcuni consiglieri municipali di Bobbio chiedono che sia fatto cessare l'illegale operato dei doganieri di quei dintorni, i quali, a violazione della legge abolitiva del dazio d'importazione sulle derrate provenienti dai ducati di Parma e Piacenza, si fanno leciti di assoggettare a tale dazio gli importatori. Si lagnano di quei signor intendente, al quale essendosi fatti ricami, esso non solamente rispose essere l'operato conforme alle sue intenzioni, ma con apparecchio di forza mostrò di essere parato a reprimere una popolazione altrettanto amica all'ordine ed al rispetto delle leggi, quanto tenera dei propri diritti. Perciò esortandoli che dalla Camera vengano efficacemente tutelate la tranquillità delle popolazioni e la libertà dei cittadini.

La vostra Commissione vi propone il rinvio di questa petizione ai due ministri di finanza e dell'interno.

(La Camera approva.)

Petizione 301. Varii militi della guardia nazionale di Chiavari espongono in questa petizione d'aver rappresentato al Ministero dell'interno varie irregolarità commesse, sia nella formazione del registro di matricola, che nelle iscrizioni ai controlli del servizio ordinario e su quello di riserva, come sta prescritto negli articoli 18, 19 e 30 della legge 8 marzo 1848; quali cose tutte si fossero pure in pria rappresentate a quei signor intendente; espongono altresì alcune irregolarità, a violazione della legge, nella nomina degli ufficiali ed altri graduati, le quali si fossero inutilmente rappresentate, in quanto meno non ebbero il dovuto appagamento; e soggiungono finalmente d'aver già avuto ricorso alla Camera per ottenere i richiamati provvedimenti a cessazione di dette irregolarità.

Si ragiona assai lungamente nella petizione sul modo d'intendere e di applicare la legge sulla milizia nel vero suo spirito, e per che al voglia concludere che la Camera abbia a far cessare gli avvenuti abusi, provvedendo a che la legge sia rettificata intesa ed applicata, per poter in tal modo conseguire lo scopo sublime al quale è la nazionale milizia intenzionalmente rivolta.

La vostra Commissione è stata d'avviso che si rimandi al ministro dell'interno questa petizione, affinché sia provvisto sui fatti ricami conformemente a quanto la legge prescrive.

(La Camera approva.)

Petizione 1103. Corro G. B., di Pagliola, mandamento di Lerici, rappresenta essersi estratto dall'unico di lui figlio iscritto nella leva del 1839 il n° 86. Avar egli dovuto partire per servizio militare, perché altri iscritti, e che dovevano prestarlo prima di lui, si fossero allontanati dal loro paese; che comunque siano poi questi assoggettati a tale servizio, pure il di lui figlio vi venne tenuto ancora, come vi si trovasse al tempo della sopra petizione; ed allegando come debba egli essere collocato in fin di lista per la sua qualità di figlio unico, a termini delle leggi, chiede la collocazione or detta.

La Commissione, ritenuto che le circostanze esposte, le quali sembrano favorire la domanda, debbono contare no-

cessariamente al Ministero di guerra, perciò ve ne propone l'invio al medesimo per esservi provvisto a termini delle leggi.

(La Camera approva.)

Petizione 1109. Molti cittadini di Albertville facendo fondamento alla loro petizione sopra l'articolo 31 dello Statuto, chiedono che qualunque cittadino sia ammesso ad eleggere i deputati al Parlamento; i membri dei Consigli divisionali, provinciali e comunali, e i capi della guardia nazionale; ed affinché questa facoltà non diventi illusoria per gli operai, chiedono che a ciascuno deputato sia allogata un'indennità non eccedente le lire 10 al giorno.

La Commissione, considerati i precedenti della Camera sopra domande di tal fatta, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1111. Moltissimi abitanti di Fenestrelle, esponendo essere inconveniente per quella popolazione e per tutte le persone del mandamento che la posta delle lettere non vi giunga fuorché tre volte alla settimana, massime che le strade per arrivarvi sono comodissime, chiedono che venga ordinato un servizio giornaliero per il mentovato oggetto.

La vostra Commissione è di parere che si possa mandare questa petizione al ministro degli affari esteri, per cui ve ne propone l'invio.

(La Camera approva.)

Petizione 1113. Cavalli Girolamo, in una lettera indiritta al signor presidente della Camera, chiede che si obblighino tutti i militi della guardia nazionale ad esserai giornalieri, e che si apra una scuola obbligatoria per gli ufficiali di detta guardia per abilitarli alle loro funzioni.

La Commissione vi propone di mandare questa petizione al ministro dell'interno per essere presa in considerazione nella compilazione della legge sulla milizia nazionale che è stata replicata alla Camera sollecitata o dal Ministero promossa.

(La Camera approva.)

Petizione 1115. Arborio Francesco, facendo qualche censo sul modo con cui fu combattuta l'ultima guerra, e come non si siano con giustizia fatte le militari promozioni, chiede che si provveda dalla Camera a migliorarle le cose.

La Commissione, ritenuto che la petizione in quanto è in oggi senza oggetto, ed in parte non contiene un oggetto speciale e determinato sopra cui si abbia o si possa stabilire, ma solamente cose vaghe ed indeterminato, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1117. Due preti, Domenico Ramella e G. B. Nabiddo, chiedono che dalla Camera venga presa in considerazione la loro causa ed altri loro confratelli prendono parte alle cose della guerra, offrendosi essi tutti pronti a recarsi in campo per sollevare con rimedi spirituali e temporali i militari che vi sarebbero rimasti feriti.

La Commissione, commendando lo spirito religioso e filantropico da cui si mostravano animati i ricorrenti ed i loro confratelli preti; ma d'altra parte ravvisando in oggi senza oggetto la loro offerta, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1120. Molti individui delle parrocchie di San Pietro d'Aodora domandano che la Camera provveda a che non sia installato nella loro parrocchia il prete Giacomo Turia, atavici esultanti dal vescovo d'Albenga, perché indegno di quell'ufficio ed esso alla popolazione.

Narrano come esso parroco sia riuscito a procurarsi la detta parrocchia con mezzi sioniaci, e di averne già fatta all'Ordinario la loro rappresentanza in proposito, ma inutilmente. Quindi si volgono alla Camera per ottenere ciò che finora non hanno potuto conseguire, e così che rimanga senza effetto la nomina sopradetta, il che possa ottenersi stante che occorrerebbe il regio exequatur alla bolla pontificia d'istituzione canonica di detto prete Tuvia.

La Commissione, ritenuto che il conoscere del modo con cui il prete Tuvia siasi procurata la nomina a parroco di San Pietro d'Andora non s'appartiene alla Camera;

Che quando tale nomina, la quale già a quest'ora ha avuto il suo effetto, venisse a produrre sconcerti in quella popolazione dovrebbe ricorrersi per porvi rimedio al potere esecutivo, il quale non provvedendo sarebbe caso di ricorrere alla Camera vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1517. Molti parrochiani delle parrocchie di Cirié, di Nule e di Grosso, vennero con decreto di monsignor Fransoni dell'anno 1840 svenibrati dalle antiche loro parrocchie per essere aggregati a quelle recentemente erettesi nella Vanda di Cirié, ora S. Carlo. Essi ricusarono contro tale svenibrasi per gravi motivi, e tra essi la difficoltà dell'accesso dalle loro case e borgate alla detta nuova parrocchia, ed anzi la quasi impraticabilità delle strade, massime nella cattiva stagione dell'anno.

Si di questi riclausuli emanava nel 1843 una prima sentenza del vicario generale, per la quale si mandava ai detti parrochiani di scegliere le loro deliberazioni nel proposito. Ciò seguito, e maturata la causa d'opposizione, una seconda sentenza pronunciava, con cui si dichiarava non potersi gli oppositori parrochiani staccare dalle loro chiese, ma però a condizione che qualora si fosse resa attuabile una strada che la comunità di Vanda stava per aprire, e che avrebbe potuto agevolare ai parrochiani l'accesso alla nuova parrocchia venisse veramente aperta, avessero a ripartirsi aggregati alla nuova parrocchia.

Non piacque tale sentenza ai parrochiani oppositori nella seconda sua parte, e perciò ne appellarono a tre giudici presieduti delegati pontifici, i quali colla terza sessione del 6 di marzo ultimo pronunziarono in modo assoluto non essere luogo alla detta segregazione ed aggregazione.

Il promulgatore della messa ha ottenuto dal suo cato breve pontificio per poter appellare, come appellò, all'arcivescovo di Veracelli, e la causa è così venuta.

I mentovati particolari adducuti che li agitano grandemente delle gravi molestie e spese cui con tali procedimenti vengono assoggettati, e cui colla più evidente ingiustizia dal cato di monsignor Fransoni, e quindi anche del vicario generale e della curia metropolitana. Non omettono di segnalare alcuni fatti notevoli concernenti alle persone di alcuni degli oppositori, ed i disordini succeduti nella difficoltà dell'amministrazione dei sacramenti e delle sepolture.

In vista di ciò tutti chiedono di essere sottratti all'oppressione di cui furono vittime fuori; di essere rilevati dai non oppositori contro i danni sofferti, e di essere rimborsati delle somme per essi pagate per la costruzione della fabbrica della chiesa parrocchiale e del cimitero; chiedono che monsignor Fransoni sia dichiarato tenuto in proprio a risarcire gli individui che per la sua opposizione ebbero a patire nella persona; e chiedono finalmente che si faccia cessare l'effetto dal provvedimento dato dal vicario generale in contrario di quanto venne pronunciato, massime dalla sentenza 6 marzo ultimo.

La Commissione, ritenuto che per quanto gravi e giuste siano le lagnanze dei petenti, non s'appartiene tuttavia alla Camera d'intervenire nell'andamento delle controversie giudiziali vertenti avanti i giudici riconosciuti dal concordato, finché a ciò non siano in altro modo più razionale provveduto; che neppure si essa s'appartiene di stabilire sopra ragioni d'indennità o di rimborso che possano ai modesti compiere; che ad ogni modo a molti dei narrati sconcerti potrebbe avviarsi a conforto e tutela dei petenti per parte del Ministero di grazia e giustizia, vi propone il rinvio di questa petizione al detto Ministero, con raccomandazione a voler provvedere nel miglior modo che crederà possibile perché sia intanto soprasseduto dal dare esecuzione al decreto del vicario generale del 28 marzo ultimo.

(La Camera approva.)

(Rottini Alberto — Riammissione al grado di sottosegretario.)

CASTELLER, relatore. Petizione 1199. Rottini Alberto, da Brescia, d'anni ventuno, narra che con dispaccio ministeriale del 13 giugno 1849 venne dispensato dal servizio che prestava qual sottotenente nel deposito d'ufficiali lombardi in Asti. Esponendo le morali impossibilità di ripartirsi, perché dovrebbe sottostare al massimo rigore delle militari leggi, non avendo adempiuto in patria agli obblighi della coscrizione, e lo sformidamento d'ogni mezzo di sussistenza, atteso che il di lui genitore a Brescia ritrarrebbe dalla unica sua qualità di pittore la quasi difficili tempi a stento di che provvedere a se stesso, ricorre a questa Camera perché per sua opera venga rimesso al possesso di quel grado.

La petizione è accompagnata d'una lettera datata ed imposta da Brescia, non con altra sottoscrizione che fu padre, la qual lettera potrebbe giustificare in parte le esposte circostanze, se non si trovasse indiritta a diversa persona, anziché al petente Rottini Alberto. Se quella sia stata una cascata dello scrivente di valersi nel carteggio col suo figlio e nell'indirizzare a questo di sue misive d'un supposto nome, o d'interposta persona, non si potrebbe allo stato delle cose, per difetto di positivi dati, accertare.

La vostra Commissione, considerando che qualora venissero le esposte circostanze pienamente giustificate, sarebbe veramente la compassione verso del petente meritevole di riguardo; che al minimo non mancherebbero mezzi di mantenere agevolmente il compimento di quelle giustificazioni che forse la prudenza consiglierebbe di non commettere a pubblica discussione; che, nella miserevole condizione lamentata dal petizionario si troverebbero altri molti, cui parrebbe conveniente di venire in soccorso con alcun provvedimento che utilizzando la loro opera andasse al riparo d'ogni conseguenza di quel tristissimo stato, vi propone per mio organo l'invio di detta petizione al Consiglio dei ministri.

MUSCO. Domando la parola, non per opporvi alle conclusioni della Commissione, ma soltanto per dirigere alla medesima una preghiera, ed è che quando vi sieno documenti, i quali possono lasciar credere che i nostri fratelli delle altre provincie d'Italia nel loro carteggio in questi regni Stati prendono dei nomi supposti, la Commissione non voglia da quella ringhiera far conoscere i nomi supposti da essi presi, perché ciò potrebbe esporli a gravi inconvenienti nel loro paese.

CASTELLER, relatore. La Commissione crede aver prevenuto l'invio dell'onorevole preopinante coll'astenersi da particolari a lei risultanti dalla petizione e dagli annessi docu-

menti, a tutto più si farà in seguito pregio di adattarsi all'avviso stesso.

DEMANDO. Non voglio oppormi a che questa petizione sia mandata al Consiglio dei ministri od al ministro della guerra, ma credo che la Camera intenderà con piacere che la sorte di questi ufficiali, o particolarmente di quelli che si trovano nel caso a cui si riferisce la petizione, è stata contemplata dalla Commissione incaricata della riforma dei quadri dell'esercito.

Bisogna però che la Camera ritenga che non è così facile pronunciare un giudizio sul merito dei petenti in questa questione dei refrattari. Quando si trattava di veri refrattari, cioè di quelli che cadevano nella leva quando scoppiò la rivoluzione di Lombardia, la Commissione tenne conto di questa circostanza nel dichiararli ammissibili al servizio, ma vi furono di quelli i quali chiesero di essere ammessi a questo beneficio dicendo di essere refrattari; ma che lo erano da 10, 15 o 25 anni e non per ragione degli avvenimenti del 1848.

Qui la Camera sente che lo Stato non può incaricarsi di ufficiali, i quali in epoca anteriore al 1848 erano incorsi nella pena comminata dalle leggi austriache ai refrattari. Io credo che il Governo abbia sempre adottato la massima di dichiarare ammissibili al servizio i refrattari del 1848, ma non quelli che erano antecedentemente compromessi.

Ho voluto far conoscere alla Camera questa circostanza, affinché non prometta con troppa facilità in queste materie.

DEMANDO. Mi pare che il signor relatore abbia detto che quest'individuo ha vent'anni; dunque egli è affatto fuori del caso del sospetto manifestato dal generale Durando; perché non è possibile che egli sia caduto nella leva austriaca, essendo questa al vent'anni.

RICHIAMO. Io non intendo di dire che sia o no refrattario anche il petente di cui si parla; ma che se non lo è, s'egli è refrattario del 1848, non certo che il Governo terrà conto di questo, lo ho creduto bene di far osservare alla Camera che la Commissione tenne conto di questa circostanza per dichiarare gli ufficiali lombardi ammissibili al servizio, e penso che sia opportuno d'inviare questa petizione, non solo al Consiglio dei ministri ed al ministro della guerra, ma anche alla Commissione incaricata di questo, la quale esaminerà se il petente è veramente refrattario del 1848; e la Camera può essere certa che la Commissione non terrà conto.

(La Camera approva l'invio al Consiglio dei ministri, ed alla Commissione incaricata della riforma dei quadri dell'esercito.)

GASTENELLE, relatore. Petizione 2185. Lamenta Carlo Racagni, di Voghera, che avendo prestato per ben 27 anni continui i suoi servizi nella milizia, ed ottenuto il grado di capitano, sia stato privato del medesimo senza pensione per effetto di base vendute contro lui esercitate da potenti persone, colle quali aveva giudiziali contestazioni, ha prodotto di un ricorso aporto al Re direttamente senza l'intermezzo del suo colonnello, contro cui muoveva nel ricorso particolari doglianze; essere già sul del dicembre 1845 ricorso alla Camera con petizione segnata al n° 641, e che ora offendosi di sottoporre ad un giudizio d'inchiesta, chiedere la sua riammissione al militar servizio col grado suddetto, e quanto meno una pensione di riposo; avere questa Camera presa la considerazione quella petizione, o votazione l'invio al Ministero della guerra; e non esser però venuto fatto al petente, non ostante il trascorso di giorni, mesi ed anno, di vedere alcun risulamento di quel voto della Camera. Ricorre perciò di nuovo al

Parlamento, perché sia chiesta ragione al Ministero dei provvedimenti emanati su quella petizione, e per rischiarare il voto già allora votato dalla Camera spiegato.

La vostra Commissione, riletto il voto già dalla Camera spiegato nella presunta Legislatura e nella tornata del 17 febbraio scorso anno; ritenute le considerazioni che determinarono quel precedente voto, vi propone di rinvier nuovamente la presente petizione al ministro della guerra, con speciale raccomandazione per gli opportuni provvedimenti.

(La Camera approva.)

Petizione 1900. Simonini Filippo, d'Alessandria, nel peno-olleggiare col più eloquenti o cittadini sensi l'acerbo universal lutto che la morte del martire Re immerse la nazione dallo stesso si immensamente amato; nell'accennar la gara con che la capitale o la altra provincia preparassero monumenti onde renderla ai posteri immortale la ricordanza; nel rammentar che questa città fu culla di Magnanimo, che da essa pubblicava le riforme, promulgava lo Statuto, bandiva la sacra guerra dell'indipendenza, per cui due volte ne partiva a combattere la causa della nazione, propone alla Camera che la città del Grande, dimesso l'antico nome, venga rinominata di quello di Carlo Alberto.

La vostra Commissione nell'incarnarsi di testimoniare in seno al Parlamento ed in faccia alla nazione la sua più viva simpatia a quei generali sensi che dettarono quella proposta; nel dare per mio organo le dovute lodi al degno cittadino, pieno la lingua ed il cuore di patrio affetto verso la nazione, di fedel riconoscenza al suo principe che l'ha tanto amato, ha creduto tuttavia che bastasse solo nome d'una città che porta in sé tanti testimoni dei benefici di quel Grande non potesse che richiamar di continuo la memoria del civile e politico suo Regeratore, etanto imperante più in ora conservare l'antico suo nome a questa città, oggetto di sì immenso affetto di quei magnanimo Re, quanto venne quasi nome illustrato da quella gloriosa vita, santificato da quel sublime martirio; quindi per mia voce vi propono l'ordine del giorno astrattamente ancora da ogni altra storico-politica considerazione.

(La Camera approva.)

Petizioni 2101, 2169, 2170, 2182, 2184, 2198. Queste petizioni sono tutte relative a veterani dell'esercito di Napoleone, i quali lamentano o la privazione o la riduzione delle pensioni loro dal Governo francese assegnate. I petenti sono Grillo Antonio, già capitano nel 19° reggimento fanteria di linea; Stupino Giuseppe, già soldato nel 64° reggimento di fanteria di linea; Balzano Giovanni Battista, nel 9° reggimento di fanteria leggera; Sappa Giovanni Matteo, fuelliere nel 100° reggimento; Clerico Francesco, capotele nel 17° reggimento di fanteria leggera; Barazzato Giovanni Vincenzo, soldato nel 6° reggimento di fanteria di linea.

La vostra Commissione, considerando che colla presentazione fatta dal ministro di guerra nella antipenultima tornata della Camera del progetto di legge relativo a quei veterani, sarebbero assecondati gli antecedenti voti manifestati dalla Camera stessa, e riconosciuti i giusti richiami di quelle petizioni, nel mentre che si prescrivevano le norme a tenersi dai petenti per l'applicazione loro di quel leggi vantaggio. Che tali norme consistono appunto nel ricorso al Ministero, corredato degli opportuni documenti giustificanti quell'assegnamento lo che chiedono i petenti venire reintegrati, che ciò stante, e nella morale certezza che questo prima sia quel progetto di legge per venire dalla Camera adottato, e dal potere esecutivo sanzionato, potrebbe parere a prima giunta soverchio ogni ulterior sollecitazione di questa Camera

relativa a simili petizioni; che tuttavia essendosi presentato le stesse in tempo che non era ancora quel progetto di legge emanato, e potendo di alcun utile tornare la più pronta esistenza di simili petizioni presso lo stesso ministero e cui spetta provvedere sulle stesse, non pare sia prepotente motivo di recedere per ora dagli antecedenti dal Parlamento adottati a tale riguardo, vi propone per mio organo il rinvio delle petizioni stesse al ministero della guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 1908. MANASSERO Bartolomeo, da Bene, espone avere dal 1805 al 1818 servito nelle armate francesi, e quindi sotto il sabado vessillo dal 1818 al 1824; che compilati, giusta i decreti imperiali, gli anni del suo servizio, atteso il doppio calcolo degli anni di campagna militare, avrebbe egli prestato in tutto un servizio di ventisei anni; trovarsi nei suoi estremi anni infermo ed incapace di provvedere al suo sostentamento, senza alcuna maniera di assegnamento; ricorrere alla Camera perchè voglia energicamente procurargli dal Governo un pane alla sua vecchiaia, poichè nella giovinezza espone le cento volte la vita per acquistare onore al nome italiano.

La Commissione, considerando degna di riguardo la petizione appoggiata ai documenti alla medesima annessi, vi propone l'invio della medesima al ministero di guerra con raccomandargli di provvedere sollecitamente sulle stesse.

(La Camera approva.)

(Abitanti di Saint-Jean de la Porte.)

GASTENELLE, relatore. Petizione 1786. Parecchi abitanti di Saint-Jean de la Porte, in Savoia, espongono che quel comune possedendo grande quantità di beni lungo il fiume Isère sottoposti al carico delle spese d'argintura dello stesso fiume, succedenti ad egregra somma, si determinava di addiventarli alla vendita coll'imposizione di simil carico. Ma riuscito infruttuoso il tentativo dell'asta, la comunità s'appigliasse al partito di dividere la vari uguali lotti che beni, coll'aggiunta di altri di montagna per cederli ai comunisti che ne avean fatte dimande, col carico di pagar la proporzione le spese di argintura ed un canone di lire 4 ciascuno lotto, rapporto ai quei suddetti di montagna; essersi in simile conformità da quattro anni messi i particolari in possesso di quei lotti ed adempirli i pesi.

Annettono alla petizione due atti consolari di quel comune, il primo del 15 gennaio 1845 relativo appunto alla presa deliberazione dello stesso conforme alla domanda di quei particolari, ed al cui articolo 9 è detto che il sindaco è delegato per appoggiare presso l'amministrazione superiore la sollecitazione dell'approvazione del presente deliberamento; e l'altro del 7 novembre 1846 relativa a deliberazione del medesimo comune su difficoltà eccitata a tal riguardo dalla superiore amministrazione.

Chieggono che la Camera decreti che i beni da quel comune come sopra esposti siano irrevocabilmente ed in tutta proprietà acquistati dai comunisti col furono assegnati, mediante l'assegno delle assenti obbligazioni.

La Commissione, considerando in fatto non risultare alla stessa quota ulteriore seguito abbiano avuto presso la superiore autorità quelle deliberazioni alla petizione unita, nè che si siano dai rievocanti inutilmente tentati gli incombeni prescritti dalla legge presso la stessa superiore autorità a tale oggetto; in diritto essere della medesima legge segnato il

modo d'approvazione delle deliberazioni del Consiglio comunale della natura di quelle di cui si tratta; ed essere contrario ai precedenti della Camera che la medesima s'interponga per alcune provvedimento del Ministero, qualora non le consti essersi inutilmente la prima i rievocanti rivolti alla stessa; che in conseguenza di tutto questa sovra, ed allo stato delle cose nulla avrebbe in proposito la Camera a pronunciare sulla inoltrata petizione, vi propone di passare all'ordine del giorno.

M'ATTENZIONE. Je tiens m'opposer à l'ordre du jour proposé par la Commission. La vente des biens communaux a été reconnue insuffisante. Elle priverait de leurs ressources plusieurs petits propriétaires. Avec le prix actuel de ces terres en Savoie ces biens communaux seraient adjugés à vil prix à des gens qui feraient d'excellents marchés. Avantageux aux riches, cette vente serait désastreuse pour les pauvres, qui méritent, ce me semble, d'être surtout pris en considération. D'ailleurs, la commune aurait encore quelque chose à payer. D'après ces considérations je demande le renvoi au ministre de l'intérieur.

GASTENELLE, relatore. La Commissione non si è potuta occupare nelle sue conclusioni di altro che di ciò che le risultava, e della petizione, e degli annessi documenti, e di ciò che era relativo alla stessa. Ora dalla petizione non altri risultare se non che la comunità avesse tentato due mezzi onde liberarsi dall'incarico delle spese d'argintura, dei quali il primo era stato approvato, ma era riuscito infruttuoso, ed il secondo, sebbene non l'acconsentisse espressamente i petenti, appariva tuttavia che non fosse stato approvato secondo le norme della legge; non apparendo d'altronde alla Commissione che si fossero per parte dei petenti già fatti altri incombeni anche presso il Ministero, credette perciò, secondo gli antecedenti della Camera, di dover passare all'ordine del giorno.

Ora la questione elevata dall'onorevole deputato D'Arienon pare estranea alla cerchia della petizione su cui doveva occuparsi la Commissione, e seppur adatta alle conclusioni dei petenti, che non mirano ad ottenere una diversa legge che regoli i rapporti dei particolari col comune, ma sì l'approvazione di un contratto tra essi ed il comune stipulato. Crede perciò dover la Commissione persistere nelle sue conclusioni.

M'ATTENZIONE. C'est justement parce que la loi s'oppose à ce partage que la commune s'est adressée à la Chambre et non pas au Ministère. Les circulaires de celui-ci aux Intendants, et celles des Intendants aux ayants droit, établissent en principe que le partage des biens communaux ne doit pas être permis, que les dépenses des communes doivent être prises sur les communaux, et que ce n'est qu'en cas d'insuffisance de ceux-ci qu'on peut imposer la commune. Or c'est précisément cette loi, contre laquelle je réclame. Attribuant tous les biens communaux à l'administration, elle se fait en réalité que les partager entre les riches. Il y a à faire, par exemple, une dépense de mille francs. S'il n'y a point de communaux, cette dépense sera soutenue par des centimes additionnels, et chaque propriétaire paiera à proportion de sa fortune. Si ces mille francs sont pris sur les communaux, c'est absolument comme si on les distribue entre les propriétaires à raison de leurs impositions, c'est-à-dire de leur fortune. Cette disposition, je n'hésite pas à la déclarer souverainement injuste, puisqu'elle dérobait le pauvre qui doit être plus particulièrement l'objet de votre sollicitude. Je pense que le seul parti à prendre serait de partager les communaux (j'entends ceux qui en sont susceptibles

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO

bies) entre les habitants; mais, me disent quelques personnes, comment fera-t-on quand il n'y aura plus de communaux? On fera comme font beaucoup de communes qui n'en ont plus de productifs. Ce qui est le cas pour beaucoup, surtout depuis qu'un décret impérial de 1810 à 1811 en a ordonné la vente, c'est-à-dire la confiscation. Ce partage serait en outre très-favorable à l'agriculture, puisque les terrains seraient mieux cultivés, et les bois mieux soignés. Je ne suis pas préparé à proposer à ce sujet une loi, qui devrait être profondément élaborée; mais dans le cas actuel, puisque la commune le demande, il est clair que les habitants y ont reconnu leur intérêt. De plus, la même loi est urgente, car il faut pourvoir au paiement de la dette pour le digement. Je supplie donc la Chambre de venir en secours des pétitionnaires, et d'ordonner le renvoi de la pétition au ministre de l'intérieur.

PRESIDENTE. Demando alla Camera se è appoggiata la proposta D'Aviorano.
(È appoggiata.)

Molto ora ai voti la medesima proposta, cioè l'invio della petizione al ministro dell'interno.

(La Camera approva.)

L'ufficio della Presidenza avendo fatta osservazione che non siamo più io numero, la Camera non può più continuare la seduta.

Solleciterò solamente i signori relatori di progetti di legge a preparare lavoro, onde aver materia in pronto.

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Verificazione di poteri;

2° Relazione di Commissioni che saranno in pronto;

3° Continuazione della discussione per la presa in considerazione della proposta di legge del deputato Lonaras;

4° Discussione sul progetto di legge per l'approvazione del rendiconto amministrativo del 1847.

TORNATA DELL'11 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Omaggi — *Atti diversi* — *Mozione del deputato Pescatore relativa ad una petizione riguardante l'alienazione di rendita* — Relazione di un'altra — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Martini per creazione dello stipendio ai deputati impiegati, durante le Sessioni — Opposizioni del deputato Costantini e Novelli — Parole in favore del progetto, del deputato Micheli — Relazione del progetto — Continuazione della discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Lonaras per una strada nella valle della Rochette — Esposizione del ministro dei lavori pubblici — Osservazioni dei deputati Bruner e Michelini, e loro ordini del giorno motivati — Approvazione di questi — Discussione sul progetto di legge per l'approvazione del conto amministrativo del 1847 — Obiezioni del deputato Farina Paolo, e schiarimenti del deputato Ricci — Proposta pregiudiziale del deputato Buntio — Osservazioni del deputato Pescatore — Comunicazione del ministro dell'istruzione pubblica della nomina del conte Pellica a commissario regio per sostenere il bilancio della pubblica istruzione — Interpellanze del deputato Sella al ministro delle finanze sul tempo e sui modi delle sottoscrizioni aperte per l'ultimo prestito — Risposte del ministro, e osservazioni del deputato Degretta — Rinvio della discussione.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente stato di petizioni:

2228. Tedoro Debonnedelli, d'Asti, osservando che il numero delle petizioni che si presentano alla Camera è stragrande, e che questa non può provvedere a meno pena se quelle che sono dichiarate d'urgenza, propone che oltre al tabulato venga dedicato alla medesima anche il giorno delle domeniche. Lo stesso prega essendo la Camera ad occuparsi sollecitamente del progetto di legge sull'istituzione dei tribunali di commercio.

2229. Amati Felice, di Cagliari, esponendo il misero trattamento fatto agli emmalati negli ospedali militari di Sardegna, supplica che quanto prima vi si provveda efficacemente.

2230. Petizione dei giudici di mandamento della Sardegna, contraria all'articolo 88 dello Statuto.

2231. Bontecchi Giovanni, domiciliato a Torino, narrando di essere stato fatto prigioniero alla battaglia di Novara, e di avere perciò perduta la qualità di vivandiere e con essa ogni mezzo di sussistenza, ricorre alla Camera perchè lo voglia raccomandare al Ministero di guerra per quei sussidi e per quei riguardi che saranno del caso.

1553. Pigno Federico, di Nizza, rappresenta essere ormai necessità di sottoporre a diligente disamina i professori e maestri dello Stato, non che i provveditori degli studii, rimovendo e collocando a riposo i poco attenti o troppo avanzati in età, migliorando le condizioni degli idonei, e soprattutto facendo sì che essi non possano accumulare impieghi.

1555. Todros Debededetti, d'Anti, propone che il ministro delle finanze venga autorizzato ad alienare in vendita di un milione le aggiunte dei quattro portali dalla legge prime corrente febbraio, affine di soddisfare sena'edugio alla Banca di Genova i diciotto milioni che la sono dovuti, e far così cessare il corso coattivo da' suoi biglietti.

1554. Olivero cavaliere Edoardo, di Busca, rinnova le domande già fatte colle petizioni 55 e 1067 per lo svincolamento delle commode mauriziane di *jur-patronatus* famigliare, e prega al voglia provvedere in via d'urgenza.

ATTA DIVERSA.

PRESIDENTE. L'intendente generale della divisione amministrativa di Cagliari fa omaggio alla Camera di alcuni esemplari del rendiconto delle discussioni e deliberazioni della sessione di quel Consiglio divisionale.

Siccome il numero degli esemplari levati alla Camera è solo di cinque, saranno questi rimossi alla segreteria perchè i deputati e le Commissioni all'occorrenza possano prenderne cognizione.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale, il quale però viene interrotto, dacchè convergono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

La Camera essendo in numero, sottometta alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

PESCATORE. Fra le varie petizioni di cui si è dato or ora lettura, ve ne ha una di certo Todros Debededetti, la cui si domanda che la Camera succeda al ministro delle finanze di vendere ancora un milione di redditi se non possa prontamente rimborsare la Banca di Genova dei diciotto milioni ad essa dovuti. Io domando che si dichiarò d'urgenza questa petizione, non già che creda che si possa assecondare un' sua termel, poichè anzi opino che il ministro delle finanze possa rimborsare la Banca di Genova col prodotto dei quattro milioni già dalla Camera accordatigli, ma piuttosto perchè questa sia chiamata a deliberare sopra questo argomento.

Siccome m'aiuto che questa petizione sarà dichiarata d'urgenza e penso d'altronde che la Commissione della petizioni vorrà sentire i ministri prima di fare sopra di essa il rapporto alla Camera, io propongo che questa relazione sia, tre giorni prima della discussione, distribuita ai deputati. Quantunque s'ometta la massima generalmente adottata per la petizioni, che si possa cioè generalmente supplire colla tabella per le altre petizioni, porre per questa che è di grave importanza e che merita profondamente discussa, parmi che sia necessario che i deputati ne siano avvertiti e ne abbiano tre giorni prima la relazione della Commissione, e che si possa con questa occasione sollecitare i ministri a presentare quelle leggi che facevano il soggetto dell'ordine del giorno ultimamente emanato dalla Camera.

PANNA P. Appartenendo alla Commissione delle petizioni, io credo che la medesima opinerà in questo proposito

come opinò a riguardo di analoghi progetti, di mandare cioè questa petizione alla Commissione permanente di finanze, la quale ne farà poi un'apposita relazione che certo si stamperebbe come tutte le altre. Trattandosi di una materia tanto speciale e che merita di essere ben approfondita come questa, mi pare conveniente trasmetterla alla Commissione permanente, siccome quella che è composta d'uomini più speciali.

PESCATORE. Io non so che cosa vorrà fare la Commissione delle petizioni, e molto meno che cosa possa deliberare la Camera quando avrà sceltito un rapporto apposito, ma non penso che le osservazioni del deputato Farina possano cambiare le due proposizioni che io ho fatte, che sia cioè la petizione di cui si tratta dichiarata d'urgenza, e che inoltre i deputati siano avvertiti tre giorni prima che si faccia il rapporto di questa petizione alla Camera.

PRESIDENTE. L'articolo 66 del regolamento, rispetto alle petizioni, porta precisamente che sia avvertita la Camera tre giorni prima della giornata in cui si farà il rapporto.

PESCATORE. Per me basta l'avvertimento.

SENATO. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione che porta il numero 1554. Essa è presentata da certo Desdefania, già vivandiere al militare servizio. Egli sarà di essere stato fatto prigioniero di guerra alla battaglia di Novara e di avere ivi perduta ogni sua sostanza, a perciò trovarsi ora nella più grande miseria; chiede conseguentemente di essere raccomandato al Ministero per avere mezzi di assistenza. La condizione misera del petente per motivo dell'ultima nostra guerra sembra a me una ragione più che giusta e sufficiente perchè la sua petizione venga dichiarata d'urgenza. Poichè ho la parola, desidererei che la Camera dichiarasse egualmente d'urgenza l'altra petizione che porta il numero 1553, colla quale il signor Federico Pigno chiede che si esamino tutti indistintamente i maestri ed i provveditori dello Stato, e che siano rimossi i meno idonei e venga migliorata la condizione dei capaci. L'urgenza di questa petizione deriva dalla pronta osservanza del regolamento universitario, al quale trovasi appoggiato il ricorso medesimo.

Io spero in conseguenza che la Camera vorrà anche dichiarare d'urgenza questa petizione.

PRESIDENTE. Conoscerò doppiamente la Camera sulla domanda del deputato Pescatore.

Se ora vi sono opposizioni s'intenderà dichiarata d'urgenza la petizione del signor Todros Debededetti, sulla quale parlò il deputato Pescatore.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

Similmente, se non vi sono opposizioni, s'intenderanno dichiarate d'urgenza le petizioni 1551 e 1553, delle quali fece cenno il deputato Buolco.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE DI UN'ELEZIONE.

MIL CARRETTO, relatore del III ufficio, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Garbarino avvocato Bigio a deputato del collegio di Varesse.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Non essendovi altre relazioni in pronto per verificazione di poteri, l'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni, se ve ne hanno in pronto...

Non essendovene, l'ordine del giorno reca la discussione per la prima in considerazione della proposta del deputato Lomasi.

LORENZINI. Monsieur le ministre des travaux publics ayant pris des notes pour parler dans cette discussion, je prie monsieur le président de vouloir bien la différer jusqu'à son arrivée.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la risposta alla interpellazione dei deputati Tamburelli e Turcolti; ma non essendo presente alcun ministro si passerà oltre.

SVILUPPO E DIACRIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO MARTINET PER LA CESSAZIONE, DURANTE LE SEDIONI, DELLO STIPENDIO AI DEPUTATI IMPIEGATI.

PRESIDENTE. Verrebbe in seguito lo sviluppo della proposta Barbier, ma questi ha lasciato la precedenza al deputato Martinet per lo sviluppo della proposta di cui fu autorizzato la lettura.

Il deputato Martinet ha per ciò la parola.

MARTINET. Je prierais monsieur le président de donner lecture du projet.

PRESIDENTE. Ecco il così concepito. (Vedi voi. Documenti, pag. 599.)

MARTINET. Messieurs, la loi dont vous venez d'entendre la lecture n'a pour but que de rétablir l'égalité qui n'aurait jamais dû cesser d'exister entre les divers membres de cette Chambre, et de procurer une diminution des dépenses de l'État, par un acte de justice, par la suppression temporaire du traitement des députés employés, pendant qu'ils ne peuvent accomplir les devoirs de leur charge.

Dijà ce même projet avait été présenté, pendant la Session dernière, à la Chambre élective qui l'avait pris en considération dans sa séance du premier octobre 1849, quoiqu'il eût été l'objet de quelques oppositions, notamment de la part de ceux qui croyaient y entrevoir, malgré ses déclarations bien précises, l'arrière pensée et le désir de procurer une indemnité aux députés.

Aujourd'hui les questions qui pourront se débattre ici au sujet du projet de loi que j'ai présenté seront nécessairement dégagées d'une telle préoccupation, puisque les débats soulevés par la pétition 910 qui réclamait une indemnité en faveur des députés, après une discussion solennelle dans deux séances, ont été définitivement clos dans celle du premier février courant, où cette Chambre a repoussé cette demande par l'ordre du jour.

Cette décision me semble avoir un autre avantage, et me paraît devoir conduire logiquement cette Chambre à l'admission de mon projet de loi; car je ne saurais croire qu'après avoir adopté l'avis qu'aucun des députés ne pût recevoir une indemnité, vous fussiez maintenant assez inconséquents pour permettre que les députés employés puissent percevoir leurs traitements pendant les Sessions du Parlement, c'est-à-dire, pendant qu'ils n'exercent pas, que nécessairement ils ne peuvent pas exercer les fonctions de leur emploi, ce que je ne pourrais considérer autrement que comme une indemnité déguisée et privilégiée, une violation palliée de l'article 80 du Statut, tel qu'il a été interprété le premier février par la majorité de cette Chambre, une violation tout aussi évidente de l'article 84 du même Statut, qui nous déclare tous égaux devant la loi.

Et que l'on ne vienne pas, pour tâcher d'étaler la justice et de raisonner, dire que les employés députés, quelques-uns d'entre eux du moins, remplissent réellement et exacte-

ment les fonctions de leur emploi, même pendant les Sessions du Parlement. D'abord une telle supposition tombe évidemment d'elle-même, à l'égard des fonctionnaires dont l'emploi doit s'exercer hors du siège du Parlement. Pour ceux-là leur emploi est indubitablement une véritable sinécure temporaire; et il n'est pas juste qu'ils perçoivent une rétribution qui ne doit et ne peut être que la juste compensation des services qu'un employé prête à l'État.

Quant aux fonctionnaires dont les emplois ont leur siège dans la ville même où se trouve le Parlement, l'on croira bien difficilement qu'ils puissent remplir toutes leurs fonctions, en même temps que celles du député, sans inconvénient pour les uns ou pour les autres, et l'on considère que les mêmes heures que les employés devraient passer à expédier leurs affaires dans leurs bureaux sont journellement les mêmes où ils sont appelés soit à élaborer les lois dans les Commissions ou dans les offices, soit à en suivre la discussion dans cette Chambre; et d'ailleurs chacun de nous à tous les jours sous les yeux la preuve de l'impossibilité absolue pour une même personne de remplir à la fois, et sans de nombreuses lacunes, les devoirs de la députation et ceux d'un emploi qui lui est étranger.

Cette preuve déjà indubitable pour nous deviendrait également évidente pour le public, si on lui donnait connaissance des absences presque constantes que nous remarquons dans les réunions de nos bureaux, ou si seulement dans les séances publiques de cette Chambre l'appel nominal était toujours suivi de l'indication de son résultat dans le journal officiel, et s'il avait lieu chaque jour, au lieu de n'être que commencé très-rarement, puis interrompu aussitôt que le nombre des membres présents a atteint la moitié de leur totalité.

Le raisonnement et l'expérience nous prouvent donc que le même citoyen ne peut remplir avec exactitude et tout à la fois et les devoirs de député et ceux d'un emploi du Gouvernement. Or, ne pouvant être supposé que celui qui a accepté le mandat de député ne veuille pas en remplir les fonctions, comme son devoir, son serment et l'article 89 du Statut lui en imposent l'obligation, si d'un autre côté il ne perd pas son emploi, il est juste qu'il n'en perçoive pas le traitement qui n'est dû et en lui est légitimement acquis que lorsqu'il l'exerce.

Ne craignons pas, du reste, que l'adoption du projet de loi qui nous occupe puisse nous priver des connaissances et des conseils des honorables employés qui siègent dans cette Chambre. Nous pouvons assez compter sur le patriotisme qui, sans doute, les anime et sur leur désintéressement pour croire qu'ils ne préféreront pas un vain titre au désir de remplir dignement le mandat dont ils ont été honorés par leurs concitoyens, et qu'ils accompliront avec satisfaction l'occasion que nous leur en avons offert de faire un noble sacrifice que leurs mandataires auront apprécié, et qui attestera la générosité de leurs sentiments et leur amour pour la patrie.

Si puis nous venions à prévoir le cas où, contre mon attente, l'adoption du mon projet de loi aurait pour résultat de porter quelques employés qui siègent dans cette Chambre à renoncer à la députation, il faudrait établir une distinction: ou le député serait porté à donner sa démission, non pas par l'impossibilité absolue de subsister sans percevoir son traitement, mais seulement par le regret de s'en priver: dans ce cas je crois pouvoir dire sans crainte d'être démenti que la Chambre gagnerait en le perdant: ou la démission du député serait motivée par la privation de tout moyen de subsister sans son traitement, et dans ce cas sa position ne serait pas

différente de celle du tout autre citoyen également privé de tout moyen de subsistance que celui qu'il se procure par l'exercice journalier de sa profession. Et si ce dernier se voit forcé de renoncer à la députation, quoiqu'il y ait été appelé par le vœu de ses concitoyens, je ne vois pas pourquoi l'employé jouirait d'un privilège que n'aurait pas le premier.

Que l'on considère donc que mon projet de loi, s'il était admis, ne servirait que rétablir en partie l'égalité qui existe pas actuellement entre le député fonctionnaire et celui qui ne l'est pas, et que, même en adoptant cette loi, le désavantage serait encore toujours pour ce dernier, notamment s'il exerçait quelque profession, toutes choses égales pour le surplus, puisque non-seulement il est privé, pendant la députation, des profits de son état, mais qu'il lui en résulte encore une perte plus notable pour l'avenir, attendu que sa clientèle négligée ou abandonnée pendant son absence, aura passé ailleurs pour de longues années et souvent sans retour, et son avenir sera brisé, tandis que l'employé ne serait privé que du la seule partie de son traitement relative à la durée des Sessions du Parlement, que tout le surplus lui serait réservé, avec tous les avantages qui se rattachent à sa place, tels que l'ancienneté, l'avancement, la retraite, sans compter les faveurs qui pleuveront sur lui et dont les ministres ne manqueraient pas de le rendre l'objet, en récompense des votes plus ou moins obéissants obtenus de sa complaisance.

D'ailleurs, je l'ai dit déjà, il est encore essentiel de considérer que ce projet tendrait à procurer une réduction sur les charges de l'État. Si vous le rejetez, pensez d'abord que le public pourrait peut-être se croire en droit de taxer d'égoïsme la majorité de cette Chambre qui repousserait cette première économie qui lui est proposée et qui concerne une partie de ses membres. Si vous ce craignez pas une pareille accusation, craignez-en une tout aussi grave. Evitez de donner une majeure consistence à un bruit déjà trop répandu, suivant lequel il existe dans certain parti, que l'on croit assez largement représenté dans cette Chambre, l'intention de désaffectionner les masses au Statut, en augmentant sans cesse les charges de l'État, sans procurer aucune réduction. (Murmure)

PRÉSIDENT. Faccio avvertito l'oratore che non vi è nessuno che possa fare alla maggioranza od alla minoranza od a qualunque parte della Camera un rimprovero di parteggiare per quelli che tendono a promuovere agitazioni nel paese.

MANTENET. Cetin observation je ne la fais pas moi-même. Je ne fais que constater un bruit qui court dans le public. Ce n'était pas ma pensée que je manifestais.

JACQUEMONT ANTONIO. Je demande la parole.

PRÉSIDENT. La parola essendo accordata al deputato Martinet per lo sviluppo della sua proposta, non posso darla al deputato Jacquemont.

MANTENET. Les nouvelles charges qu'il faudra nécessairement imposer au peuple que nous représentons ne lui donneront déjà que trop lieu de faire de tristes réflexions à cet égard; n'allez pas en augmenter l'amertume; n'allez pas ajouter les errements déplorés du régime absolu; n'allez pas faire croire que la nation n'a ici des représentants que pour prendre dès ce moment, ou pour espérer dans un prochain avenir, leur large part à la distribution de trésor de l'État.

Je crois donc que des motifs d'équité, d'économie, de prudence, de bienfaisance, nous doivent suggérer l'adoption du projet de loi que j'ai présenté, et que vous ne refuserez pas de la prendre en considération.

PRÉSIDENT. La parola è al deputato Gastioli.

GASTIOLI. Signori, lontano dagli impiegati del Governo, scorro da ogni aula di coarsigli, abbandonata in

provincia, ad esempio di molti miei onorevoli colleghi, la cura dei privati interessi e di ciò che mi è di loro e della vita più cara, io non sarò almeno sospeso nella schietta e leale opposizione alla presa in considerazione della proposta di legge che si discute. Io intenderò agevolmente una legge la quale interdicesse a qualunque impiegato del Governo di valere eletto a rappresentante del popolo, e non altrimenti gli si aprisse l'adito alla Camera elettiva, salva a condizione di dimettersi dall'impiego. Ma una legge la quale apponga, ritenga, annetta il cumulo di quella distinta qualità, l'esercizio accumulato di quelle diverse funzioni, a voglia scindere dall'una di quelle ciò che per natura, per equità, per istituzione e per legge le è inerente, lo stupendo, è per me più che un paradosso, è un'implicanza di termini, una irrilevanza nell'obbiettivo.

Se la qualità d'impiegato del Governo è incompatibile colla qualità di rappresentante del popolo, se è incompatibile il cumulo di quelle diverse funzioni, osiamo mettere la scure alla radice, osiamo scindere quelle condizioni che non si possono tra di loro conciliare. Ma se noi ripetiamo conciliabili quelle diverse qualità, conciliabili l'esercizio di quella distinta funzioni, ovvero se prepotenti motivi ci ritengono dal mettere la mano ad una radicale e franca riforma, astieniamoci da una eunuca, dubbia, irrilevante, da cui altri seppelli ancora che noi tentiamo di scalzar indirettamente ciò che non osiamo di fronte atterrare.

In una parola, o gli impiegati del Governo non debbono sedere fra i rappresentanti del popolo, o se vi hanno a sedere vi seggano con tutte le condizioni inerenti al loro impiego, all'esercizio delle loro funzioni e quindi col loro stipendio. Né men ripugna al senso ed alla lettera della legge elettorale questa imperfetta a parziale riforma, che quella riforma piena, franca e radicale; senzachè neppur si appoggia né si può appoggiare a quelle ragioni che potrebbero parere in alcuna guisa consigliare quest'ultima. Io vedo la legge elettorale ammietti in questa Camera gli impiegati del Governo, li ammette con tutte le condizioni inerenti al loro impiego, inerenti all'esercizio delle loro funzioni, qual è lo stipendio. Tanto vale importantli a volerli ammettere ad altre condizioni, quanto non volerli assolutamente ammettere.

Ma non solamente questa riforma imperfetta sarebbe in urto col senso della legge elettorale, sarebbe in urto eziandio coi termini della legge stessa. Imperciocchè la legge elettorale qualifica appunto gli impiegati del Governo con questo distintivo carattere del loro stipendio, sia allora che non ascende alcuna categoria, sia allorchè ammette alla nazionale rappresentanza un determinato numero d'individui delle altre classi. Testimonio gli articoli 98 e 100 di detta legge: col primo ed ai numeri 1 o 4 sono esclusi dal sedere al Parlamento i funzionari dell'ordine giuridico ed amministrativo, ivi designati e qualificati col carattere di stipendiati; cui secondo è determinato il numero in che debbano sedere nella Camera gli altri impiegati non esclusi o qualificati pur ivi sotto stesso carattere di stipendiati.

Se pertanto la presente proposta è un mezzo termine assunto per scindere indirettamente coloro che la legge apertamente ammette, non giova l'adozione di questo mezzo termine, il quale, ingiusto ne' suoi effetti, irrilevante nel suo scopo, si trova ancora in urto con solo col senso, ma anche colla lettera della legge.

Ma come dappima accennava, vi ba di più che le ragioni che potrebbero suffragare a questa riforma radicale non suffragano a questa riforma parziale.

Si vuol rendere indipendente la condizione dei deputati i

sta bene, ma otterremo noi questa indipendenza quando avremo tolto lo stipendio all'impiegato senza escluderne la loro presenza nella stessa Camera elettiva io temo che li faremo anzi più dipendenti (parlo sempre nell'ipotesi d'alcuna loro debolezza che non appoggio in alcun membro di questo Parlamento), inquantochè avranno tanto più mestieri di arrampicarsi al Governo onde potere con un pronto avanzamento, con qualche missione lucrosa od eziando con qualche portafoglio, rifarsi, tornarsela la Legislatura, di quanto avranno durante la legislatura perduto.

Si vuole scervare coloro i quali preferiscono all'onore di rappresentare il popolo il guadagno di uno stipendio, da coloro i quali sanno fare di questo sacrificio a quello. E che, o signori? Se le circostanze di fortuna, la necessità, costringeranno i più onesti a dover sacrificare allo stipendio l'onore di quella rappresentanza, i calcoli dell'ambizioso solleciteranno gli altri e privarli temporaneamente di un soverchio lucro che sperano di poter largamente compensare.

Si vuole provvedere al più esatto esercizio delle distinte funzioni di rappresentante del popolo e di impiegati del Governo? Vi provvediamo noi con questa proposta di legge? Qui è dove io la ravviso inefficace ed ingiusta. Inefficace, perchè non escludendo gli impiegati, non interdirendo l'esercizio di loro funzioni, permettendosi il cumulo di quelle qualità, il cumulo di quell'esercizio, non si riuscirà all'esatto adempimento delle une e delle altre se io medesimo sono disparte. Ingiusta, perchè togliere il correlativo compenso di quelle funzioni dell'impiego anche allora che all'esatto loro adempimento si accumulasse il fedele adempimento delle funzioni della nazionale rappresentanza che non fossero con quelle sostituibili.

Si vuole sgravare di alcuna spesa l'erario? Signori, se non siamo ai tempi in cui dall'erario si passava alle sedie corute, è il tempo almeno che lo stipendio dell'impiegato sia per tutti un equo compenso alle fatiche, un mezzo di onesto sostentamento, non per taluni un allietamento alla epidittia, non un incentivo al lusso, sicchè altri voti nelle dovizie, mentre altri languisce nella miseria. Ecco il vero e giusto modo di sgravare l'erario o compartirne egualmente fra tutti l'entrata, non l'indebita pretesione che altri perciò si privi di quell'equo compenso, di quell'onesto mezzo di sostentamento, perchè alle occupazioni del suo impiego non ricusi quelle agguaglianze di rappresentante della nazione, allo quali io ho la stessa esperienza del suo impiego abituato.

Si vuole eguagliare le condizioni di tutti gli eleggibili. L'eguagliamo noi in quel modo? Anzi la disuguagliamo, se pure con nuova proposta di legge non interdiremo tosto a qualunque deputato che eserciti nella città del Parlamento alcuna arte e scienza liberale, di nulla precludere de' suoi onori pendente il tempo delle sedute della Camera, se non diffonderemo i clienti, gli ammalati, i bisognosi insomma dell'opera di quella liberali arte o scienza di nulla pagare ai rappresentanti nazionali della cui professione si valga nell'intervallo di quelle Sessioni.

Si vuole infine (perchè ho anche questa ragione letta e ascoltata) lasciare più libera la scelta agli elettori, allontanando dalla candidatura quelli che si trovano a cagion dell'impiego in agevolezza di poter sostenere la rappresentanza nazionale.

Ma provvediamo noi con questa proposta di legge a coloro cui risulterebbe la medesima incomodissima, mentre tendiamo ad allontanare quelli che se soffrono meno discipito? A che altro quindi risulterebbe questa proposta che a scemare il numero dei candidati alla elezione parlamentari fatiche, senza il

mezzo di sostituire altri in loro vece, e ad aprire conseguentemente le porte della Camera ad incalcolabili.

Per queste ragioni, mentre io mi oppongo, e mi oppongo virilmente, alla presa in considerazione di questa proposta di legge, che credo implicante ne' suoi termini, ingiusta nei suoi effetti, inefficace al suo scopo, non rimprovero nemmeno, o signori, od posso rimproverare ai sentimenti che l'hanno forse dettata. Travedo io essa l'indizio d'un veramente desiderio di veder depurata l'ogni ambizioso progetto le nazionale rappresentanza, di veder depurata da ogni specie di intrigo il disimpegno delle pubbliche funzioni; travedo o parmi travedere l'indizio d'un timore di vedere sotto la forma costituzionale durare o rinnovarsi le piaghe dell'antico sistema.

Io mi affido, attraverso le tristezze de' tempi, all'avvenire di questa libera patria, chiamata a migliori destini. Faccio tuttavia anche io voti per le più prompte e salutarie riforme consentanee ai bisogni ed ai desideri dei tempi, ma queste io aspetto non solo dalla promulgazione di nuove leggi, ma io metta e forse maggior parte dalla fedele esecuzione di quelle che già sono. Protraggano i reattori dello Stato acciò che giungano loro e non giungano vane le voci di un popolo che sotto l'egide dello Stato vuole cessare domunque l'arbitrio, sostituirlo in tutto la legalità. Guardino intorno e sotto a sé stessi, se non sia per avventura chi ritorce indietro quei giusti richiami o li rimandi vuoti dell'aspettato effetto. Recidono con pronta e ferma mano qualunque purito membro, se alcuni ne incontrano nel disimpegno delle pubbliche funzioni, sollecito del suo, non dell'altri bene, piaggiatori di chi comanda, oppressor di chi ubbidisce, seminatori di scandali o di scisma fra liberi e pacifici cittadini. Da alcun tempo la nazione è avversa ad udire sanguinose profezie; ella aspetta di vederle una volta passare allo stato di realtà. (Bene! Bravo! a destra)

NOVELLA. Parendomi che l'onorevole preopinante non abbia risposto ad un argomento dell'onorevole deputato Harlinet desunto da un'eguaglianza di trattamento la quale sarebbe violata ogniquivolta si conservasse ai deputati che sono impiegati il loro stipendio durante il tempo che essi fanno parte della Camera, quando non viene accordato agli altri deputati una retribuzione od un'indennità io credo di dovere a questo argomento rispondere.

Già la Camera è passata all'ordine del giorno, in una delle ultime sedute, sopra la petizione che trattava appunto di un'allogamento di retribuzione od d'indennità ai deputati.

Ma ci si dice: se non viene dato nulla ai deputati che non hanno impiego, perchè si lascierà lo stipendio agli impiegati, e così si manterrà questa disuguaglianza di condizione? Io non trovo che vi sia disuguaglianza di trattamento, finchè le condizioni dei deputati non sono identicamente le stesse.

Ora, non vi ha dubbio che non è la stessa la condizione del deputato che ha impiego con stipendio, e quella del deputato che non ha impiego di sorta. Adora vi sarebbe disuguaglianza di trattamento, quando si desse all'uno ciò che all'altro viene negato. Ma quando non si toglie a chi ne ha in forza d'impiego, per la semplice ragione che non si vuol darne a chi non ha impieghi, io non trovo che in ciò si commetta veruna ingiustizia, o vi abbia disuguaglianza di trattamento, poichè il deputato impiegato conserva quello che aveva prima che fosse nominato deputato alla Camera, ed il deputato che non aveva nulla acquista. Si tratterebbe adunque di introdurre appunto una disuguaglianza fra i deputati, quando si togliesse all'impiegato ciò che aveva, ed invece se ne desse a quello che non aveva né stipendio, né retribuzione.

Dunque altro è il non dare retribuzione all'uno, od accordare indennità all'altro, ed altro il toglierlo a chi già non ha. Il deputato che ha un impiego ha un diritto acquistato in forza di una norma precedente alla depozizione, e non gli si può togliere senza commettere contro di esso un'evidente ingiustizia. Invece il dare nulla agli altri deputati non è ingiustizia, ma piuttosto non accordare ciò che potrebbe in tal qual modo indennizzarlo per l'abbandonamento dei suoi affari, ed invece di dover attendere all'interesse pubblico. Dunque io credo che quest'argomento desunto dalla disuguaglianza del trattamento non valga assolutamente; e per conseguenza appoggio l'opinione del proponente, onde non sia presa in considerazione la proposta del deputato Martinet.

MICHELLE. Nella grave questione che ci occupa possono addursi ragioni a pro dell'una e dell'altra sentenza; tuttavia harvi in essa un argomento così importante che domina tutti gli altri, e che deve indurre la Camera ad adottare la proposta del deputato Martinet. Questa ragione la deduco da quell'equilibrio dei poteri che nei Governi monarchici costituzionali forma la forza dei Generali medesimi, ed ove venga a mancare quest'equilibrio, il Governo degenera necessariamente in anarchia, ovvero in dispotismo.

Nelle repubbliche democratiche tutta la forza sta nel popolo, il quale la delega a suoi rappresentanti; per lo opposto nei Governi dispotici tutta la forza sta nel sovrano. La stessa cosa non accade in quei Governi che stanno in mezzo tra quei due estremi. Nelle monarchie costituzionali la forza sta, come diceva, nell'equilibrio dei poteri. Vi ha il potere esecutivo, il quale è fornito di forza immensa, perchè comanda l'armata e l'esercito, nomina a tutti gli impieghi, ed amministra i danari del pubblico; dall'altra parte vi è la Camera dei deputati rappresentando il popolo, la quale è destinata a tenere, per così dire, in freno il Governo, a fare equilibrio al di lui potere. Ove venga a rompersi questo equilibrio, ognuno vede che è falsata l'essenza della monarchia costituzionale. Ora ciò può accadere in molte guise, delle quali accennerò una sola, quando, cioè, la Camera dei deputati diviene ligia al Governo. Quindi io porto opinione che tutte le politiche istituzioni le quali tendono a rendere per quanto è possibile indipendente la Camera dei deputati, sono dell'essenza del Governo monarchico costituzionale, e valgono a dargli forza.

Per questi motivi io vorrei che dalla Camera fossero esclusi gli impiegati, ed approvo la proposizione del deputato Martinet, la quale tende, non ad escludere, ma a menomare il numero degli impiegati. Non mi si dica che la corruzione del Governo può esercitarsi anche nel caso che fossero gli impiegati esclusi dal Parlamento, che oltre gli impiegati vi sono gli impiegati; anche questo vorrei esclusi. *(Risori ed interdi)*

Sì, signori, questo può farsi, anzi v'è in Europa una Costituzione che li esclude; questo può farsi collo stabilire che nessuno possa essere ammesso e promosso negli impieghi se non trascorsi due anni dopo l'esercizio della deputazione. *(Bravo!)*

Louise io credo che si debba conseguire quel bene che nelle nostre circostanze si può conseguire, e giacchè la legge elettorale ammette gli impiegati, si deve almeno adattare la proposizione Martinet, la quale tende a diminuirne il numero. Uno degli oratori propositi trovava assurda questa proposizione. Io non risponderò a questa qualificazione; forse vi risponderà il signor Martinet, ma dirò che quello che lo trovo assurdo si è che una persona gode di stipendi attribuiti a funzioni che non può esercitare.

Per questi motivi io voto a favore della presa in considerazione della proposta Martinet.

MELIANA. Io ho chiesto la parola, non per entrare nella discussione della proposta legge, ma semplicemente per ratificare due asserzioni fatte dal deputato Novelli: una di queste è che faceva dire al signor Martinet un'assurdità, la quale non fu mai detta dall'onorevole deputato; metteva in bocca al proponente che esso avesse detto che siccome la Camera non ha voluto concedere un'indennità ai deputati, così doveva togliere lo stipendio a quelli che lo avevano, cioè, agli impiegati: il signor Martinet non ha mai pronunciato una tale assurdità, diceva bensì che la Camera, interpretando lo Statuto, avendo giudicato che in forza del disposto di quello non potendosi dai deputati ricevere alcuna indennità, ne veniva per logica conseguenza che non potendosi ricevere dagli impiegati, e titolo di compenso ai lavori del loro ufficio, lo stipendio che essi percepivano mentre sedono nel Parlamento, dovessi considerare la percezione del medesimo quale una indennità ai lavori parlamentari, non potendoli essere di uffici da loro non esercitati.

Questa osservazione, qualunque possa essere la opinione individuale di ciascuno di noi, non si può negare che essa sia logica e giusta; e queste sono le considerazioni addotte dall'onorevole deputato Martinet, e non quelle che piacque al signor professore di mettergli in bocca.

Asseriva in secondo luogo il signor professore che gli impiegati percepivano lo stipendio per diritto acquisito, e che perciò non si può loro toglierlo. Il signor professore confonde diritto ad impiego con diritto a stipendio: si può avere un diritto acquisito ad un impiego, ma non si può mai aver diritto all'annuo stipendio, se non si ne disimpegna le funzioni. Se parlasse di coloro che godono una giubilazione o pensione di ritiro, potrebbe aver ragione; ma in quanto allo stipendio mi permetta il signor professore di dirgli che non si è mai acquistato su di esso alcun diritto, salvochè si sia fatto al proprio ufficio. *(Bene!)* Mi sembrano quindi abbastanza rettificata le due erronee asserzioni del professore Novelli.

NOVELLI. L'onorevole deputato Meliana pare che non abbia ben inteso il mio concetto, quando ho preso la parola. Io non ho già detto questo suppono esso: ho detto soltanto che il deputato Martinet aveva creduto di fare questa proposizione per mantenere l'egualità tra i deputati che sono impiegati collo stipendio, e quelli che non hanno impiego, ed ai quali tuttavia non si è creduto di dover accordare veruna retribuzione od indennità. È questo solo che io ho osservato essersi detto dal deputato Martinet; e se ho sbagliato nel così affermare l'intendimento del deputato Martinet, egli è il per contrariarmi.

Del resto quando diceva che i deputati che hanno un impiego avevano già un diritto acquistato prima che fossero nominati deputati non intendeva di dire che questo diritto fosse tale che non potesse revocarsi, perchè se pure che gli impiegati non sono in generale a vita, ma intendeva di dire che avevano un certo diritto acquistato col loro onore, con una carriera che forse hanno già inoltrata, e che non sono allontanati dal loro impiego senza un demerito; e non credo certamente che Governo al mondo, se ha pure qualche fondamento nella giustizia, voglia allontanare un impiegato senza che vi abbia un ragionevole motivo.

Questo è il diritto di cui intendeva parlare, poichè ben so che l'impiego non è sempre irrevocabile.

MELIANA. Momenti sono ho parlato per rettificare delle parole usate al mio amico Martinet dall'onorevole Novelli; ora l'ho presa per rettificare delle altre che si è compiaciuto di far dire a me stesso. *(Risidi)*

Mi fa dire l'onorevole deputato Novelli, che io aveva emessa l'opinione che un Governo possa rescare gli impieghi. Io non sono entrato in questo campo, ove molto vi sarebbe a dire; io però propendo per l'insostituibilità negli impiegati tutti, onde ottenere la loro indipendenza. Ma per ora ho solo detto che lo stipendio non è un diritto acquistato, perchè lo stipendio non è che un compenso all'esercizio di un dato ufficio, al quale, compiuto che si abbia, si ha acquistato il diritto allo stipendio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione della proposta Marini.

(Folla prove e controprove, non è presa in considerazione.)

L'ordine del giorno porterebbe la discussione del progetto di legge per l'approvazione del conto amministrativo della riforma per l'anno 1847.

DISCUSSIONE PER LA PRESA IN CONSIDERAZIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO LOUARAS PER DICHIARARE REALE LA STRADA DELLA ROCCHETTA.

LOUARAS. Puisque monsieur le ministre des travaux publics est présent, je prie monsieur le président de vouloir bien permettre la discussion sur la prise en considération de mon projet de loi.

PRESIDENTE. Allora sarà cominciata la discussione sulla presa in considerazione della proposta Louaras, poiché già il medesimo era stato incominciato.

PALESCOPPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

Avete domandato la parola fin dalla prima volta che il signor deputato Louaras inoltrò questa sua proposizione, all'oggetto di fare qualche osservazione che mi pare necessaria per illuminare la Camera circa la deliberazione che crederà di prendere.

La strada di cui si tratta, queste cioè, della Rochette, a Pont-Charras, per quanto è detto nel progetto di legge del signor Louaras, condurrebbe ai confini della Francia, dovrebbe, a suo avviso, dichiararsi reale. Ma faccio osservare alla Camera che questa strada si divide in due parti. La prima è quella che dalle Rochette seguendo la valle del Gélion va a terminare alla valle dell'Aro; la seconda sarebbe quella che volgendo a mezzogiorno da presso alla Rochette sulle valli del Bredas, a seguendo il corso di questo torrente, arriverebbe al confine di Francia. Queste due parti sono distinte perchè hanno interessi d'importanza notevolmente diversa. Sulla prima parte io non dubito che siano interessi importanti che esigano la sua esecuzione, perchè attualmente vi sono due strade, come il signor deputato conosce perfettamente: l'una che segue la sinistra della valle, e l'altra che tiene la destra; queste due strade sono antichissime e si possono riguardare, sia per il commercio che per gli interessi agricoli del paese, come impraticabili, se non in tutto, almeno in parte.

Quella sulle destra può riguardarsi come impraticabile fino a Rothendaz ed a Villardoger, e cattivissima pure in seguito fino a Chamoux, per le enormi pendenze ed i frequenti torrentelli che la intersecano. Quella sulla sinistra, meno cattiva da Rochette sino a Villard-Saliet, è pessima da quivi per Batton a Betsenac sino a Mallevare.

In tale stato di cose io credo, che assai inconvenientemente parlare sarebbe quello di pensare alla sistemazione di una o del-

l'altra di queste strade, e che convenga invece ridurre il solo tronco attuale delle Rochette a Villard-Saliet, quindi scendere nel pian della valle, e seguitare per esso sino nella piovra di Bourgneuf per quivi raggiungere la strada regia di Chambéry.

Evvi un'altra importantissima considerazione che induce a tale misura, ed è la necessità, che parmi assoluta, di ridurre la valle dal tristissimo stato in cui si trova per il suo impudimento. Per giungere a questo scopo, il Governo sta disponendosi a fare una grand'opera, per la quale sono insorte delle difficoltà che confido siano ormai superate: questa grand'opera consiste nel procurare alle acque del Gélion un passaggio sicuro ed uno sbocco indipendente dall'Arco nei fiumi Isère.

Per mezzo di questa grand'opera che, come dissi, il Governo si è assunto di fare, io credo che si potrà ottenere risanata questa valle dalle attuali nefastiche emanazioni, poichè si asciugheranno tutte le paludi che ne rovinano l'agricoltura, e se alterano lo stato igienico. Sull'importanza adunque di questa strada io non ammetto alcun dubbio. Ma il signor proponente vorrebbe prolungarla sino ai confini di Francia, ed è sotto quest'aspetto che egli vorrebbe che venisse riguardata come strada reale. Ma se nel primo tratto suddetto da Rochette a Bourgneuf la strada è impraticabile, pure essa strada esiste; e poichè è strada di grande importanza, è ragionevole domandare che sia riguardata come provinciale. Quando invece si parla delle linee da Rochette al confine di Francia, qui strada alcuna non v'è; dunque non basti solo di dichiararla reale, come vorrebbe il signor Louaras, ma veramente di fare una strada nuova.

Io ben vedo perciò che le difficoltà non sarebbero eccessive: passando vicino al lago di Santa Chiara, si può discendere con bastante facilità nella valle di Bredas, e lì percorrere la valle di questo torrente con dirò che sia cosa di straordinaria difficoltà, ma non è facile: altronde con qual profitto faremo noi la strada fino al confine della Francia, senza esserci prima assicurati che quel Governo faccia dall'altra parte la strada sul suo territorio? Si dirà che le popolazioni vi sono disposte; ma altro è un desiderio vago di quelle popolazioni confinanti, altro è l'asserzione che il Governo di quel paese voglia costruire. Ed anche solo parlando del tronco di strada che correrebbe sul nostro territorio, io non credo che lo si possa eseguire senza passare intelligenti coi comeni francesi vicini, a meno che non si vaghino poi incontrare spese eccessive per tenerci sempre sul nostro territorio, cioè, sulle destra del Bredas. Perchè in quel tronco, per procedere con maggior convenienza e più economicamente, bisognerebbe tratto tratto trasportare la strada sulla sinistra del detto torrente, e quindi toccare al territorio francese, cosa questa che non si potrebbe fare senza aver preventivamente prezzi necessari concertati col Governo francese e coi comuni confinanti.

Ritengo dunque che volendo portare la questione della strada della Rochette su questo terreno, la proposizione invece di essere utile ed opportuna, per la valle della Rochette, che riconosce avere un grandissimo bisogno della nuova strada, le sarebbe forse dannosa; perchè se si volesse entrare negli studi e nelle discussioni necessarie per spingere una gran linea di comunicazione, questi studi e questa discussione protrarrebbero di tanto la decisione e tanto la si difficolterebbe da non ottenere l'intento, e si avvererebbe forse il proverbio che chi troppo ubbidisce sulla strada. All'opposto se rinunciando almeno per ora all'assunto della domandata nuova linea di strada reale si vorrà occuparsi al tronco

della Rochette, alla valle dell'Arco, io credo che non s'ha contreranno molte difficoltà. D'altronde il bisogno di quest'ultimo tronco è evidente, perché conducendolo nel piano della valle di Villard-Sallet sto alle pianure di Bourgneuf, al più conciliare la costruzione della strada coll'arginamento del Géron, cosa rilevantissima ed indispensabile, se vogliamo veramente promuovere la redenzione e la prosperità di questa valle.

Considerando però la strada così limitata, non parmi che si possa riguardare come reale, mentre essa non abbraccia assai facilmente che gli interessi della valle della Rochette. Siccome però questi interessi sono rilevantissimi, io sarei d'avviso che le si potrebbe giustamente classificarla tra le strade provinciali. L'onorevole deputato Louaras ha fatto alcune osservazioni sulla deliberazione del Consiglio divisionale di Ciambéri, che sembrerebbero contrarie alla classificazione fra le provinciali della strada di cui si tratta. Ma io faccio troppa stima del Consiglio divisionale di Ciambéri per dubitare che egli non abbia un giusto riguardo agli interessi generali, e che preferisca giudizi parziali, o tendenti piuttosto all'interesse di una che dell'altra località. Osserverò però che il giudizio proferito dal Consiglio divisionale di Ciambéri potrebbe essere stato dettato dalle considerazioni che presto si faccia, come già si è divinato e si sta progettando, la strada nel fondo della valle. Questa strada non può riguardarsi esclusivamente quel semplice strada, ma subisce e nello stesso tempo come un argine, il quale avrebbe il grandissimo vantaggio di redimere la valle da quel tristissimo stato in cui si trova attualmente. Nessuno ignora che il grande stabilimento di Bettonet è considerato insalubre perché l'infezione dell'aria arriva fin là, né vi si può più vivere, per le continue febbri sparse in tutte quella pianura, ed io penso che con la sola operazione che fa il Governo, dando uno sfogo al Géron indipendente dall'Arco, la parte inferiore della valle sarà migliorata, ma la parte superiore non può esser redenta se non l'arginamento.

Mi è dunque avviso che il Consiglio divisionale di Ciambéri, quando pronuncerà quel giudizio, avesse presente tutte queste considerazioni, e quindi che nella spesa necessaria per fare questa strada, che ha un doppio scopo, debbano concorrere tutti quelli che ne traggono profitto anche come argine: e non sono pochi, perché oltre al miglioramento di una quantità di terreni che non sono impaludati, ma che si trovano in triste condizione, vi sono pure più di mille ettari di vere paludi.

In queste guisa ripartendo la spesa, quella parte che si riferirà alla strada potrà essere riguardata come provinciale; né credo che a ciò si opporra il Consiglio divisionale, e si riuscirà allo scopo con aggravii moderati proporzionali alle forze del paese, ed ai grandi vantaggi che ne conseguiranno. Se invece noi entrassimo nella gran questione di fare una nuova comunicazione colla Francia, faremo cose assai poco opportune. E ad ogni modo io dico che in tale caso la proposizione dovrebbe essere rimessa al Governo secondo la proposta dell'onorevole generale Bri, la quale fu adottata dalla Camera. Riusumando, la mia opinione sarebbe che per ora si concentri gli studi e le cure alla strada dalla Rochette sino all'Arco, coordinandola alla regolazione del Géron, e ripartendone equamente la spesa fra gli interessi che ne reclamano.

***** L'importanza di questa route ne saurait être contestée. Je en reviens par là sur les motifs qui déjà ont été apportés par l'honorable M. Louaras et qu'il a si simplement développés, pour démontrer combien elle serait utile à la

vallée de la Rochette. Aux raisons données par M. Louaras j'ajouterais que depuis 58 ans la vallée de la Rochette contribue, par ses impôts, à la confection des travaux qui se font dans toutes les parties des États et que le Gouvernement n'a jamais rien fait pour elle. La justice distributive et l'équité réclament que l'État songe enfin à elle, en exécutant un travail d'utilité publique, tel que celui que vous réclamez de la proposition de l'honorable M. Louaras: c'est pourquoi je prie la Chambre de prendre en considération ce projet de loi.

La route que le projet de M. Louaras tend à provoquer ne sera pas seulement utile à la vallée de la Rochette. Elle sera d'une valeur immense pour cette vallée, c'est vrai, car elle lui donnera la vie et l'activité dont le défaut de communications la prive complètement aujourd'hui, mais elle sera profitable aussi aux provinces d'Alberville, de Tarantaise, d'Ancenis et du Faucigny, qui, au moyen du pont d'Alton, obtiendront par cette route une communication rapide et facile avec le midi de la France. Et quand on songe que la route de Grenoble à Pont-Charmas, sur la rive gauche de l'Isère, est si belle, si bien entretenue, large et parfaitement utile; que cette route est sans issue en Savoie, parce que le Gouvernement a toujours reculé devant l'idée de continuer cette route sur son territoire; quand on songe enfin qu'il se s'agitrait que de faire la route sollicitée par M. Louaras pour relier cette route avec la grande artère de France en Italie, il devient évident que cette route prend une importance majeure et qu'elle serait d'immense utilité au Piémont, en ramenant sur la route d'Italie une partie des voyageurs et des marchandises qui vont prendre la voie du Marcellin. Pour s'en convaincre il suffit de rappeler que de Bourgneuf à Grenoble on aurait une route à peu près sans trouble.

Ce que je veux surtout persuader à la Chambre c'est l'urgence qu'il y a de voter cette route. En voici le motif. Ce projet de route est intimement lié avec la constitution du Géron. L'une ne peut être exécutée sans l'autre. Depuis 15 ans la partie inférieure de la vallée est déolée par des inondations périodiques qui engendrent des fièvres endémiques. Les communes de Bourgneuf, de Chamousset, de Bettonet et de Chamous voient chaque année leurs champs couverts de marais infects: ce qui n'empêche pas au Gouvernement d'exiger les contributions. Et cependant c'est au Gouvernement que sont dus ces graves inconvénients; en portant la pointe de la digue de l'Arce à la butte de Chamousset, il a fermé toute issue à l'écoulement des eaux du Géron qui ont ainsi rétréci sur la territoire de ces communes. Le Gouvernement doit donc une prompte réparation à ces maux qu'il a occasionnés. Or, pour donner écoulement à ces eaux et détacher les marais de la vallée il faudra opérer la canalisation du Géron. En canalisant le Géron on peut faire la route en même temps, parce qu'avec les déblais extraits par le creusement du canal on peut élever sur l'un des bords la chaussée de la route. Ce sont là deux projets, la canalisation et la route, qui sont intimement liés. On ne saurait les séparer sans tomber dans l'un de ces inconvénients: ou de suspendre la canalisation et alors on verra la population riveraine à toutes les années des années passées: l'humanité et la justice reposent tout retard; ou bien de faire le canal du Géron sans la route, et alors on n'utilisera pas les déblais, en les formant en chaussée d'une route qui ne serait pas décidée. Il faudrait alors plus tard faire une dépense nouvelle pour faire la route, qu'on aurait évité en faisant marcher les deux projets ensemble: l'économie se refuse à cette combinaison, il ne reste donc que ma proposition acceptable, de décider immédiatement

ment la création de la route pour qu'on puisse de suite l'exécuter en même temps que la canalisation. Je pense donc que la Chambre comprendra que ce projet de route n'est pas dans des conditions ordinaires qui puissent admettre de délais et qu'il importe de la voter aujourd'hui.

Il n'en est pas de ce projet comme de tant d'autres qui ont été soumis aux délibérations de la Chambre, projets nés d'hier, à peine conçus, dont l'utilité même est contestée. Celui dont je vous parle est ancien. Il date de 1769. À cette époque le Gouvernement s'adit fait faire toutes les études de dessèchement des marais de cette vallée. Les événements de la révolution mirent obstacle à ce que le projet fût alors exécuté. Dans la courant d'août 1848, à la simple lecture d'un article de journal, la perspicacité de l'honorable monsieur Santa Rosa, alors ministre des travaux publics, entrevit les avantages immenses que cette route pouvait procurer à la vallée de la Rochette et à l'Italie entière. Il ordonna d'en faire les études. Ses ordres ne furent point exécutés; je n'en sais trop le motif: n'est probablement en suite de l'habitude contractée par les employés inférieurs de notre administration, qui n'exécutent les ordres des ministres qu'en tant que cela leur convient. (Rire) Il paraît que ceux-là n'étaient pas de leur goût. Ce qu'il y a de certain c'est que malgré ses ordres réitérés monsieur de Santa Rosa n'a pas été obéi.

M. Tecebio, alors qu'il était ministre des travaux publics, vint dans cette enceinte, à la séance du 27 novembre 1848, nous dire divers projets de travaux publics que le Gouvernement avait l'intention d'exécuter en Savoie, et entre autres il nous mentionna un projet de route qui d'Alton aboutirait à la route de France près de Grenoble, en traversant la vallée de la Rochette. C'était donc le projet de route que vous demandez aujourd'hui M. Lousaz. Enfin M. Calvagno, pendant qu'il tenait en main la portefeuille des travaux publics délégua M. le chevalier Paloccapa, aujourd'hui son successeur, pour se transporter sur les lieux et étudier ce projet. Vous voyez donc, messieurs, que ce projet ne se trouve pas dans des conditions ordinaires. On vous demande l'exécution de projets anciens qui datent de bientôt un siècle de promesses faites par le Gouvernement souvent renouvelées. On connaît à peu près les dépenses à faire. M. le ministre qui a été sur les lieux peut donner lui-même tous les renseignements désirables: et enfin la justice et l'honnêteté demandent impérieusement qu'on mette la main à l'œuvre immédiatement. Car les malheureux habitants dont je parle tout à l'heure auraient été sans infortunes si en les avait écoutés et expropriés; ils auraient érigé les églises et les contributions.

Je conviens cependant avec M. le ministre que la partie qu'il importe le plus d'exécuter promptement est le tronçon de cette route qui depuis Bourgneuf aboutit à la Rochette. Mais comme tant de motifs militent en faveur du projet de M. Lousaz, l'espère que la Chambre le prendra en considération, et pour ma part je voterai pour la prise en considération. J'avoue qu'il est une chose que je crains dans la proposition de M. Lousaz, c'est qu'elle ne soit cause d'un retard dans l'exécution de la partie de cette route qui doit mettre en communication la vallée de la Rochette avec la route d'Italie, et que l'espérance d'avoir beaucoup soit cause qu'on n'exécute rien. Les observations de M. le ministre me font pressentir ce résultat. Rien ne serait désastreux comme de rester dans l'état actuel, et de ne pas absolument commencer à travailler à ce premier tronçon et à l'écoulement des eaux du Gélon.

C'est pourquoi j'appuie le projet de M. Lousaz, et pour le cas inattendu où la Chambre ne le prendrait pas en considération, je me réserve de présenter un ordre du jour qui

puisse nous amener une prompte exécution, et qui me parait s'élever au-dessus des vues de M. le ministre. Cet ordre du jour est ainsi conçu:

« La Chambre, ouï les déclarations de M. le ministre des travaux publics, considérant la nécessité d'ouvrir une route de Bourgneuf à la Rochette avant de mettre la main à l'œuvre au tronçon de la Rochette à Pont-Charras; considérant que cette route doit être exécutée en même temps que la canalisation du Gélon, et que cette canalisation ne peut plus subir de retard; considérant néanmoins que le tronçon de la Rochette à Pont-Charras peut avoir une grande utilité, invite le ministre:

« 1° À faire achever dans le plus bref délai les études de la canalisation du Gélon, et d'une route sur le bord de cette rivière de Bourgneuf à la Rochette, de manière à en assurer la prompte exécution;

« 2° À faire faire les études du tronçon de la route qu'on pourrait établir de la Rochette à Pont-Charras, et successivement d'ouvrir des négociations avec les autorités françaises pour le part de ce tronçon qui se trouve sur le territoire français, et passe à l'ordre du jour. »

On voit que mon ordre du jour a pour but de prévenir tout délai dans l'exécution, et d'assurer la mise à l'œuvre immédiate de la canalisation du Gélon et de la route des Bourgneuf à la Rochette; et quant à l'autre tronçon de la Rochette à Pont-Charras je ne demande pour le moment que des études préparatoires et des lenteurs avec la France qui dans un avenir plus ou moins éloigné puissent permettre de compléter cette route et lui donner toute l'importance qu'elle doit avoir, en devenant une grande ligne de communication entre le midi de la France et l'Italie.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io aveva domandato la parola per rispondere al deputato Brunier che sono stati fatti i rilievi, ma limitatamente sino alla Rochette. Era già stato compilato un progetto di strada, ma questo venne giudicato meno opportuno, appunto perchè non conciliava gli interessi dell'assicamento delle paludi con quello delle comunicazioni. Io spero che nella buona stagione si porrà mano all'opera di trapassare il colle di Chamousset, e si darà un nuovo sfogo al Gélon. Il carico fatto al Governo di non essersi curato delle condizioni di quella valle non sussiste, imperocchè vi furono difficoltà che ritardarono l'esecuzione dei già presi dislivellamenti.

Se egli parla poi degli studi da farsi su tutta la via, risponde non essere conveniente di entrare in trattative col Governo di Francia, finchè non sia stato deliberato veramente se tutta la strada debba essere riguardata come reale. Il quale giudizio deve essere affidato a quella Commissione stessa, che, secondo la proposizione Bas, è istituita per studiare un nuovo sistema generale di strade.

MICHELLE. Io non ho chiesto la parola per entrare nel merito della discussione, ma bensì per una proposizione pregiudiziale. La Camera, dopo aver deliberato sulla proposizione che le era stata fatta dall'onorevole deputato Fagnani e da me relativamente alla nomina di una Commissione, la quale dovesse esaminare tutte le proposizioni relative a strade, accorgendo che molte di tali proposizioni in se sarebbero state fatte, adottò, quasi come ancora di salute, nella tornata del 31 dello scorso gennaio la proposizione del generale Bas, la quale è così concepita:

« La Camera, ammettendo la necessità di migliorare ed accrescere la rete delle strade reali e d'altra categoria, onde corrispondere ai bisogni attuali e tutelare gli interessi generali dello Stato, invita il Ministero ad occuparsene ed a far

fare gli atti opportuni, quindi a presentare nel più breve termine quei progetti conciliabili collo stato delle finanze che potrebbero girare a sfatto scopo, ed intanto passa all'ordine del giorno sulla proposta fatta ».

La proposizione di cui allora si trattava era, se non erro, quella relativa alla strada del Monginevro fatta dai deputati Valerio e Pelliotti.

Uno dei principali motivi per cui il generale Bes proponeva la Camera approvava quest'ordine del giorno era di risparmiare il tempo della Camera. Quindi io credo che lo stesso ordine del giorno debba applicarsi non solamente al progetto di legge di cui si tratta, ma ancora a tutti quegli altri che non mancheranno di essere presentati alla Camera.

Figuratevi, o signori, qual perditempo dovrebbe toccare alla Camera se ognuno dei suoi membri proponesse quattro progetti di legge relativi a strade, come in una delle ultime tornate ne minacciava uno dei nostri colleghi, il deputato Cavallini.

Laonde credendo che militano gli stessi motivi per la proposizione di cui si tratta, come per qualunque altra consimile, io propongo alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, in coerenza dell'ordine del giorno proposto dal generale Bes ed approvato nella tornata del 31 gennaio scorso, manda al Ministero il progetto di legge del deputato Lamarca, e passa all'ordine del giorno. »

LOMARCA. Le jour que je fis le développement de ma proposition j'ai en l'honneur d'exposer très au long les raisons d'intérêt général et celles d'intérêt local qui militeraient en faveur de la création d'une route dans la vallée de la Rochette; puis à ces premiers motifs j'ai ajouté les motifs de la convenance qu'il y aurait à faire déclarer cette création royale. Je ne reviens aujourd'hui ni sur les uns, ni sur les autres, afin de ne pas tomber dans des redites fastidieuses, attendu qu'il viennent encore d'être reproduits en partie par l'honorable Brunier. Cependant si est une considération que je ne puis laisser dans l'oubli; c'est celle-ci: le point de vue le plus intéressant sous lequel on puisse envisager la route en question est, sans contredit, celui de sa jonction à la France. Privée de cet avantage, elle perdrait irrémédiablement son caractère principal et distinctif de route royale. M. le ministre des travaux publics, qui est allé sur les lieux, sait tout aussi bien que moi l'importance qu'il y aurait à ouvrir une communication directe entre deux frontières dont les rapports déjà nombreux se multiplieraient bientôt à l'infini; mais des difficultés l'arrêtent; les unes purement apparentes, les autres fondées sur l'état peu prospère de nos finances. Fortuit de là, il voudrait faire une question de temps de ce que l'administration a fait résoudre prochainement.

La difficulté apparente principale opposée par M. le ministre, celle, pour mieux dire, qui résume toutes les autres, consistait dans la nécessité d'une entente avec la France pour conduire ma route jusqu'à un terme désiré. A cet égard je suis convaincu que l'intervention française ne se ferait pas longtemps attendre, parce que d'un côté cette nation a pour le moins autant d'intérêt que nous à ce que la chose se fasse ainsi, et que de l'autre elle aurait un moindre parcours à exécuter sur son propre territoire.

Quant à la difficulté pécuniaire je n'ignore pas plus que M. le ministre les embarras de notre situation financière, et personnellement certes, moins que moi, n'est disposé à prédire que les ressources du trésor. Toutefois, comme il ne s'agit pas ici d'une dépense de quatre cent mille ou de cinq cent mille francs, au plus, je ne pense pas que l'on doive

s'arrêter trop longtemps devant un obstacle pareil. Il me semble qu'un État qui, de pair de créateurs, distribue, chaque année, au-delà d'un million de tentatives entre vingt-cinq de ses employés, pourrait, sans le moindre scrupule de conscience, se résigner à affecter une fois pour toutes la moitié de cette somme à un travail d'utilité publique; au moins il s'ensuivrait des effets permanents et quelque reconnaissance. Je regrette de ne pas me trouver d'accord avec M. le ministre sur le système qu'il entendrait faire prévaloir; la Chambre, dans sa sagesse, apprécierait nos raisons respectives. Mais quelle que soit l'ultérieure détermination à laquelle il lui plaira de s'arrêter, il me paraît qu'en ce moment elle ne peut se dispenser de prendre ma proposition en considération. S'il en devait être autrement, qu'arriverait-il? L'arriverait que le pays qui le représente serait amené à conclure que la Chambre actuelle est moins bien disposée en sa faveur que ne l'était la Chambre passée. Cette conséquence se présente si naturellement qu'il est impossible, messieurs, qu'elle ne fasse une impression sur vos esprits. Assurément aucun de vous ne voudrait donner lieu à croire qu'il ne porte pas intérêt à la contrée que l'habite l'industriel donc de plus en plus pour la prise en considération de ma proposition, en remerciement M. le ministre des sentiments tout particuliers de bienveillance qu'il vient de manifester pour la vallée de la Rochette.

MICHELINI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Prima leggo il due ordini del giorno stati presentati.

BRUNIER. Io domando la parola per un fatto personale.

(Si ride)

PRESIDENTE. Ha la parola.

BRUNIER. M. le ministre des travaux publics m'a paru prendre en mauvais parti ce que j'ai allégué envers le Gouvernement passé. Je répondrai à cela que je n'ai voulu que constater un fait. Je dirai ensuite à M. Michelini que les observations qu'il a faites sont relatives à M. Lamarca et non pas à mon ordre du jour.

VALBOCACA, ministro dei lavori pubblici. Quando anche si voglia prendere in considerazione tutta la linea stradale, è pur certo che essa deve riguardarsi divisa in due parti distinte, e che la seconda, quella cioè che va da Rochette al confine di Francia, complica la questione dinanziamente per i bisogni pressanti attuali, e rende opportuna la proposizione del deputato Michelini. Chi voglia procurare i veri interessi della valle di Rochette deve per ora occuparsi della sola prima parte. E ad ogni modo bisogna cominciare a fare questa parte, cioè quella che dalla Rochette, seguendo la valle del Géron, va alla pianura di Bourgneuf. Tutto ad un tratto non si può fare, non lo consentono né le materiali difficoltà della strada che esigono molto tempo, né le permettono le finanze dello Stato.

Parò ancora osservare su quanto diceva il signor Brunier dell'importanza grande di questa strada per rapporto alla comunicazione felice colla Francia che egli non sembra avere avuto presente che quando sarà compiuta (e presto sarà compiuta) la strada reale lungo l'Isère sino al Montmellian, in luogo della linea che segue ora per Maltavigne, si avrà la più bella opportunità di avere un'ottima strada di comunicazione col mezzo della Francia, perche da Montmellian sino a Pont-Charras, e quindi sino a Grenoble, è aperta la valle dell'Isère, e brevissime il tratto. Così la strada lungo il Brezaz, se non diventa inutile, diventa certo di molto minore importanza.

MURER. Je voudrais seulement que mon ordre du jour fût adopté pour le premier point.

PALESCA. *ministro dei lavori pubblici.* Quant à moi pour le premier point je suis bien d'accord.

MURER. Quant à l'autre point je n'en parle que pour les études.

PALESCA. *ministro dei lavori pubblici.* Mais comme ça entre dans le caractère des routes royales il faut bien le renvoyer à la Commission.

MURER. Quant à moi je suis disposé à en retrancher la seconde partie.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno del deputato Brunier, sottraendo la seconda parte:

« La Chambre, ouïes les déclarations de M. le ministre des travaux publics, considérant la nécessité d'ouvrir une route de Bourgneuf à la Rochette avant de mettre la main à l'œuvre au tronçon de la Rochette à Pont-Charrais; considérant que cette route doit être exécutée en même temps que la canalisation du Gélou, et que cette canalisation ne peut plus subir de retard, invite le ministre à faire achever dans le plus bref délai les études de la canalisation du Gélou et d'une route sur le bord de cette rivière de Bourgneuf à la Rochette, de manière à en assurer la prompte exécution, et passe à l'ordre du jour. »

PALESCA. *ministro dei lavori pubblici.* Puisque M. Brunier retranche le reste, je consens à son ordre du jour.

PRESIDENTE. Leggo pure l'ordine del giorno del deputato Michellini:

« La Camera, in coerenza dell'ordine del giorno proposto dal deputato Bes ed approvato nella tornata del 31 gennaio scorso, manda al Ministero il progetto di legge del deputato Lonars, e passa all'ordine del giorno. »

Faccio osservare alla Camera che l'ordine del giorno proposto dal deputato Brunier può stare indipendentemente dalla presa o no in considerazione della legge proposta dal signor Lonars, perché non si propone altro, se non che si facciano studi intorno a questo inasprimento del Gélou e intorno alla necessità di fare questa strada; invece l'ordine del giorno del deputato Michellini si riferisce direttamente alla proposizione del signor Lonars, di modo che quello che può entrare veramente in discussione attualmente è l'ordine del giorno del deputato Michellini.

La parola è al deputato Pallou.

PALLOU. Pienzo appoggiare l'ordine del giorno di M. le député Brunier, come se rapportai perfettamente aux déterminations prises par le Conseil divisionnaire de Chambéry. Comme membre de ce Conseil divisionnaire, j'ai quelques observations à faire.

PRESIDENTE. Puisque je vois que vous parlez sur l'amendement Brunier, je vous donnerai la parole quand la discussion s'engagera sur lui; maintenant il s'agit de l'ordre du jour Michellini. On ouvrira après la discussion sur l'ordre du jour de M. Brunier.

MURER. L'ordine del giorno Michellini non préjuge en rien le mien.

PRESIDENTE. Votre ordre du jour est indépendant de l'ordre du jour Michellini.

Il ministro dei lavori pubblici mi pare abbia domandato la parola.

PALESCA. *ministro dei lavori pubblici.* Ho domandato la parola solamente per fissar bene l'idea sulla questione.

L'ordine del giorno del deputato Brunier è acclamato

a far compiere gli studi per costruire questa strada e nell'istesso tempo coordinarli all'istruimento del Gélou; questo, come ho detto, non lo riguarda come opera di una strada reale; io non credo dunque che possa essere adottata quella proposizione che tendesse a rimandar tutto alla Commissione che si occupa del sistema delle strade reali.

PRESIDENTE. Anti he detto che è indipendente.

Domanderò se l'ordine del giorno del deputato Michellini è appoggiato.

(È appoggiato.)

Metto ai voti l'ordine del giorno del deputato Michellini, il quale, come ha sentito la Camera, consiste nel rimandare al Ministero il progetto del deputato Lonars, in coerenza dell'ordine del giorno proposto dal deputato Bes ed approvato nel giorno del 31 gennaio scorso.

(È approvato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dal signor Brunier, il quale consiste unicamente in un invito al Ministero per ordinare gli studi per l'incanalamento del Gélou e per il completamento della strada.

Prima di tutto vediamo se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il signor Pallou ha la parola.

PALLOU. Je n'ai que peu de choses à dire. La question a déjà été parfaitement développée par les honorables préopinants. L'appui l'ordre du jour proposé par M. Brunier, tel qu'il vient d'être amendé par lui-même. Comme lui je suis d'avis que la route doit être faite le plus promptement possible depuis Bourgneuf jusqu'à la Rochette, et simultanément avec la canalisation du Gélou.

Je rappellerai seulement que la délibération du Conseil divisionnaire de Chambéry, à laquelle on a fait allusion, tend précisément à ces deux buts: elle témoigne du plus vif intérêt pour cette œuvre, surtout sous le rapport de la salubrité publique, compromise par l'état actuel des choses, ainsi qu'en convient M. le ministre des travaux publics.

On a blâmé le même Conseil de n'avoir pas demandé que la route dont il s'agit fût déclarée royale. Mais vraiment ce blâme ne peut pas l'atteindre. Cette proposition ne lui a pas été soumise. Aucun de ses membres n'a considéré la chose comme possible; nul n'aurait pu imaginer la coexistence de deux routes royales parallèles, à partir de Bourgneuf pour aller à la frontière de France, qui n'est qu'à la distance de deux à trois lieues au plus, surtout que celle qui se construit actuellement sur la rive droite du Rhône sera aussi courte et assurément meilleure que celle projetée par la vallée de la Rochette.

M. le ministre des travaux publics partage cette opinion, et a déjà justifié, sous ce rapport, le Conseil divisionnaire de Chambéry; mais, comme membre de ce Conseil, j'ai cru devoir prendre la parole pour sa défense.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Brunier che è stato accettato anche dal signor ministro dei lavori pubblici.

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL CONTO AMMINISTRATIVO DI TERNATERA DEL 1847.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta ora la discussione del progetto di legge relativo al conto amministrativo di Terraferrata delle entrate e delle spese del 1847.

Darò lettura del progetto di legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 100.)

La discussione sul complesso della legge è aperta.

La parola è al deputato Farina.

FARINA PAOLO. Seguendo passo a passo la relazione che si venne presentata dall'onorevole deputato Despine, io farò presenti alcuni dubbi ed alcune osservazioni che si affacciano al mio pensiero. Non mi fermerò ad osservare come nella pagina sesta si dica che l'ottobr di Torino rese meno, che invece si dica nella settima che rese di più della somma di 63,634 franchi e 39 centesimi, giacché suppongo che questo non sia stato che una svista, un errore materiale e di nessuna conseguenza pel risultato finale; osserverò piuttosto che nella pagina ottava, relativamente al bilancio dell'azienda di finanze, si vede un aumento nella categoria Canoni e così per la somma di 35,645 franchi e 68 centesimi. Colta l'occasione attuale la costituzione di nuova canone può essere una alienazione indiretta, giacché essendo data all'ente della facoltà di riestrare spirati i 60 anni al più, la costituzione di un canone enfiteutico viene ad essere un'alienazione, e conseguentemente mi sembra un'indicazione troppo digna quella di questo nuovo annesso di rendita per canoni, senza che i conti ora e come questa nuova rendita fu stabilita, mentre per istituirlo conviene addizionare ad una alienazione indiretta di altri stabilimenti dello Stato per ottenere l'aumento di questa categoria, che viene pure dal signor relatore lodata. Alla pagina 11 della relazione i residui si vedono notati nella somma di lire 1,877,038 1/2.

L'indicazione mi sembra qui pure troppo digna. Vero è che la tabella annessa alla relazione 6 dicembre 1848 ha categorizzato questi residui sotto il nome del Ministero al quale appartenevano, ma anche in quella tabella non c'è indicazione alcuna, ed del nome del debitore, né dell'oggetto per il quale questi residui sono tuttavia dovuti, dimodoché è un'indicazione non precisata, e trattandosi che questi residui devono andare a carico del bilancio avvenire, perchè dovendosi esigere nel decorso del bilancio 1848, devono constatare un aggravio per così dire all'amministrazione dello Stato, perchè si deve dar conto dall'amministrazione del medesimo. Mi pare che quest'indicazione generica non basti allo scopo. Oltre a ciò io trovo che i residui attivi nella relazione del 1° luglio 1848 non ascendono più che ad un milione e trecento ottantasette mila lire. Si osservi la nota della pagina 13 e la tabella quarta annessa alla relazione ministeriale fatta nel 1848, quando la prima volta questo conto fu presentato. Dunque la differenza che corre fra la somma di un milione e ottocento ottantasette mila e quella di un milione e trecento ottantasette mila ottocento ottantasette lire o 12 centesimi è evidente, che la diversità fra le due cifre che ho precedentemente accennate costituisce una somma esatta durata il tempo che decorre dalla fine del 1847, alla chiusura dell'anno finanziario, che si fa nel giugno dell'anno dopo.

Ma io queste 100,000 lire più non le vedo ripetute nell'attivo, perchè essendo state esatte in tale anno, siccome si deducano dai residui attivi, devono essere portate nella categoria del bilancio attivo, o, io non le trovo notate. A questo proposito io chiedo gli sciarimenti al signor relatore.

Un'altra osservazione poi di maggiore importanza è quella che mi pare risultare relativamente alla cifra del residuo passivo del 1846.

La cifra dei residui passivi del 1846 è retto è portata in

Ora la somma dei residui del 1846 ascende a L. 21,304,914 05

ascende a L. 17,450,685

Rapporto L. 17,450,685 • 21,304,914 05
i residui anteriori a mio
credere ascendono a 5,818,544 77
dato da totale di L. 21,049,037 77 21,049,037 77

Dimodoché vi è un'eccedenza sui residui passivi di L. 3,455,886 26

Il calcolo dei residui anteriori passivi lo ho dedotto dalla relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 alio al 1846, fatta a S. M. dal ministro delle finanze, in allora Thon di Riet, nella quale a pagina 41 trovo portati i disavanti degli antecedenti anni alla somma di 6,357,309 1/2.

Le attività invece sopravanzanti in 2,950,164 69, di maniera che, sottraendo dalla prima la seconda somma, si avrebbe per risultato 3,518,544 77 di residui passivi anteriori al 1846, limite al quale appunto feci ascendere la somma totale dei residui passivi anteriori all'esercizio del 1846, di maniera che non ho risultato di 21,049,037 77, in luogo di un residuo passivo di 21,304,914 05, e conseguentemente una diversità come dissi testé di 3,455,886 26.

Per completare poi la resa del conto del 1847 riesce indispensabile che vi sia unito lo stato della cassa di riserva. È noto come pel passato si estrassero dalla cassa di riserva somme per far fronte alle spese maggiori che occorrevano nel decorso dell'esercizio dell'anno; ora se contemporaneamente alla resa del conto generale dell'amministrazione di quell'anno non si ha esadito la resa del conto della cassa di riserva, non si può essere certi che realmente alla fine dell'anno il passivo sopravanzasse l'attivo della somma identica nella quale si trovano costituiti i residui passivi, senza che ad una parte di questi residui passivi siano fatto fronte per avvisare con somme estratte dalla cassa di riserva. È probabile che ciò non sia avvenuto, anzi credo certo che non sia avvenuto, ma per la regolarità della cosa è indispensabile che si presenti contemporaneamente il conto della cassa di riserva. Non voglio omettere di rimarcare a questa proposito che il conto attuale sarebbe il primo conto che la Camera approvarebbe, e che conseguentemente si debba in tale conto constatare lo stato di tutte le casse dalle quali si estraggono danaro per far fronte alle spese.

Per ultimo, siccome molto saviamente la Commissione opinò che si dovesse eccitare il Ministero a presentare un inventario degli oggetti esistenti nei magazzini, in credo opportuno, in vista specialmente delle osservazioni che feci relativamente alla costituzione dei canoni, ossia alle cofanati che possono essere create sugli immobili dello Stato, che si presenti esadito un esatto inventario di tutti i beni che sono nel patrimonio dello Stato medesimo, affinché al fine di ciascuno anno si possa constatare che realmente ai medesimi non è avvenuta alienazione diretta od indiretta del fondo sul quale il canone si costituisce.

Per questi motivi pertanto io crederei che si dovesse unire ai conti del 1847 lo stato della cassa di riserva, ed ecciterei la Camera ad insistere presso il Ministero affinché, oltre l'inventario dei magazzini di cui si parla nella relazione presentata dalla Commissione, egli presentasse esadito l'inventario di tutti gli stabilimenti dello Stato.

MINISTRO. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

Trattasi del conto amministrativo del 1847, e per conseguenza anteriore all'attuale regime costituzionale. Nella relazione che concerne questo conto si dice che agli formalità prescritta dalla legge del Governo d'allora è stata esattamente

osservata relativamente al bilancio preventivo dello stesso anno, e che non per altra la Commissione del bilancio ha creduto di doversi ciò nullameno esaminare ancora un tal conto, se non con per prendere un punto di partenza dell'azione che la Camera è chiamata d'ora innanzi ad esercitare sull'impiego del pubblico danaro.

I termini della relazione portano:

« L'année 1847 étant antérieure à la promulgation du Statut son budget a subi toutes les formalités ci-devant énoncées.

« Le ministre des finances la présente le 14 décembre 1846; le 27 du même mois le Contrôleur général donne son avis. Le 6 mars suivant le Roi ordonne au Conseil de conférence sa transmission au Conseil d'Etat, et celui-ci ayant dans ses séances des 20 avril et 19 mai émis son opinion sur toutes les parties du même budget, le Roi l'approuve définitivement par décret du 17 juin.

« Ainsi rien n'a été omis de tout ce que prescrivait la loi pour la formation de ce budget; si bien que les détails qui précèdent ne paraissent pas former l'objet du mandat donné à votre Commission du bilan, celle-ci considérant que les comptes de 1847 qu'elle avait à examiner formaient un point de départ pour l'action que la Chambre est appelée désormais à exercer sur l'emploi de la fortune publique, n'a pas cru inutile de vous donner sur ce fait accompli les explications qui précèdent et qui sont de nature à vous inspirer toute confiance sur la régularité des opérations antérieures.

« Tre quindi che la Camera sia estranea all'esame di questo conto, massime che esso oramai è un fatto consumato; ond'è che io non saprei per qual motivo la Camera venga tuttavia chiamata a votare un progetto di legge a questo proposito.

Laonde a meno che le spiegazioni che verranno date su questo mio eccitamento mi persuadano che veramente la Camera possa ancora esercitare un'azione qualunque sull'approvazione del conto del 1847, io mi riservo di presentare nel ordine del giorno nel quale sia formata la mia questione pregiudiziale.

MI NEVILL. A dir vero io credo che per risparmiare il tempo alla Camera sarebbe forse stato più opportuno che entrambi gli oratori che hanno parlato su questa questione, o che essi erano per membri della Commissione del bilancio, avessero presentati i loro dubbi nella Commissione stessa.

FABRIZIO PADOA. Io non c'era.

MI NEVILL. Ma se dovete. Fu riferita nella prima Sotto-Commissione di cui ella è membro. Fu riferita poi nella Commissione del bilancio, di cui ella è il signor Bono fanno parte. Io credo che massimamente la questione di cifre il volerle prendere di volo per contestarle sia cosa piena di difficoltà, di inconvenienti, per non dire impossibile. Laonde sarebbe stato, a mio avviso, molto miglior consiglio il fare queste osservazioni nella Commissione e quindi discuterle per non suscitare nella Camera una discussione nuova su questa intricata materia.

Aggiungo di più che non avendosi neppure la relazione che accompagna la presentazione del conto la Camera non potrà entrare, io dirò schiettamente, a parlare di cifre con sufficiente cognizione di causa, massime che non ha sotto gli occhi il complesso dei conti dei quali si tratta.

Quanto poi alla questione pregiudiziale che mettevano in campo il deputato Bunico io osservo che la questione non è nuova. Difatti quando io ebbi a presentare sul foire del 1848 il conto del 1847 alcuni mi fecero osservare che effettivamente trattandosi di cose che erano state consumate sotto l'antico regime forse non era chiamato il Parlamento a pren-

dervi ingenuità. Questa osservazione mi fu fatta quando la relazione era già in corso presso la Camera, e credetti di non doverla ritirare, ma consento pienamente dell'opinione che forse, trattandosi di cosa consumata sotto l'antico ordine di cose, sotto un regime in cui non vi aveva Parlamento ed in cui l'approvazione fosse seguita nella forma antica. Ma del resto, siccome si trattava del conto di un'amministrazione che io ebbi a dirigere per qualche tempo, non esitai un momento a lasciare in corso la relazione e il conto, perché, lo dichiaro esplicitamente, io vado lieto che il Parlamento ed il paese a fondo conoscano in che termini ed in qual modo siano spesi i danari dello Stato. Aggiungasi un'altra osservazione, che cioè se le spese portate nell'anno 1847 avessero avuto termine con l'anno 1847, cioè se l'anno finanziario corrispondesse perfettamente all'anno solare, starebbe il dire che ormai trattasi di un fatto consumato; ma siccome delle somme riportate in conto nel 1847 non furono spese anche durante il primo semestre dell'anno 1848, e che nel decorso stesso di questo solo primo semestre si dovettero concedere alcuni disarichi, cioè assegnare i fondi per sopprimere al pagamento di spese che nell'intervallo furono autorizzate, così ho creduto che lealmente, trattandosi di somme che furono autorizzate pagari dopo la promulgazione dello Statuto, almeno sotto quest'aspetto, paresse più opportuno che si sollevasse il giudizio del Parlamento.

Del resto poi dico che se sia vero che il bilancio del 1847 fu approvato dal Re, previo parere del Consiglio di Stato, il conto del 1847, conseguenza del medesimo, non lo fu. Nell'esercizio del medesimo occorsero maggiori spese di qualche categoria, e risparmi in altre. Il risultato finale di questi eccessi di spese, e di questi avanzi, costituisce il conto del 1847. Ripeta poi francamente, ch'io non mi sento d'improvvisare una discussione di cifre; una tuttavia ne rileverò, quella relativa all'aumento di 25 mila lire sulla categoria dei censi, canoni e livelli, che l'onorevole signor deputato Farina disse una poter espire come sia avvenuto in un anno un aumento di tanta importanza.

FABRIZIO P. Io non ho detto che non potessi capire, ma che desideravo sapere come era avvenuta.

MI NEVILL. I debitori di piccoli canoni, per una data somma, che ora non rammento precisamente, hanno in forza della legge la facoltà di riscattarli, pagando venti volte l'annuità, con una porzione riferibile per il laudemio, secondo dunque più o meno profitano i debitori di censi di questa facoltà, accresce o diminuisce la somma. Si calcola sempre a questa titolo la via di previsione non data somma, ma se nell'anno vi è un numero maggiore di debitori di censi che preferiscono di riscattarli, la somma si accresce.

Ritativamente poi alla differenza di 3 milioni di cui pure fecesi cenno, io dico schiettamente che non lo posso riconoscere, posso anzi garantire che questa differenza non esiste. Se la Camera non si crede sufficientemente illuminata dal rendiconto che fu fatto, rimandi pure la cosa alla Commissione del bilancio.

Quanto poi ai fondi della cassa di riserva, osservo che questa cassa fu istituita nel 1834, perché si credette necessario che il paese avesse sempre un fondo per ogni eventualità di guerra. In questa cassa allora si versò la somma procedente dal prestito del 1834, il quale produsse 50,500,000 lire circa. Ma fu detto fin dall'ora (e i provvedimenti esistono e sono nella raccolta degli atti governativi) che una somma di 9 milioni sarebbe stata applicata alle opere relative all'armamento in difesa dello Stato; se non che questi 9 milioni non bastarono e si dovette aggiungere altra somma, della quale però

si tenne un conto speciale. Quando si stabiliva il bilancio si calcolava che quella data sarebbe stata fatta coi fondi della cassa di riserva, e questa somma riferibasi a questa spesa si portava corrispondentemente nell'attivo; sicché per esempio se vi era un'opera che costava un milione, da farsi coi fondi della cassa di riserva, si portava nell'attivo a si prendeva nella cassa di riserva la stessa e medesima somma: nel risultato poi definitivo, se questa somma si era consumata senza che ciò bastasse allo intero pagamento dell'opera, si estraveva dalla cassa di riserva ciò che ancora mancasse; se l'opera poi non aveva richiesta tutta la somma che per essa erasi stanziata, il sopravanzo si versava nella cassa di riserva; dimodoché questa cassa di riserva faceva le funzioni di un mutuo, che mutava il Governo la somma di cui aveva bisogno per un dato oggetto: se ne mancava aggiugnava; se ne sopravanzava se la riprendeva, e non s'adoprava per nulla i fondi della cassa predetta a chiudere la contabilità di un anno, poichè, quando pure il conto avesse presentato un avanzo quando fosse chiuso, non per questo si prendeva dalla cassa di riserva il fondo necessario. Così aveva un'istituzione propria, dalla quale non si scostò mai. Oltre al prodotto del prestito del 1854 vi si aggiunsero successivamente tutti i fondi prodotti dai risparmi di 10 anni, dal 1836 al 1846, che sommarono, se non erro, a 24 milioni, dimodoché questa cassa avrebbe dovuto constare di 54 milioni e 300 mila lire, se non che, come dissi, essendo stata una parte destinata per la esecuzione di spese di militare difesa interessanti lo Stato, ed oltre a ciò quando si vide che questi fondi crescevano, essendosi stabilito che alcuna spesa di grande utilità potessero farsi su questa cassa, come il fu per esempio l'acquisto del canale Carlo Alberto in Alessandria, quello della proprietà Spalla dietro il giardino del Re, e vari altri, il fondo di questa cassa andò per tal modo gradatamente scemando, fra l'altro che si assegnarono 18 milioni per le strade ferrate per poterle incominciare. Ma in questi ultimi anni questa cassa, come tutte le altre, fu esaurita, e questo conto figurava naturalmente nel rendimento dal 1848 e 1849 a successivamente. Intanto credo che il ministro non possa essere imbarazzato a presentare giorno per giorno lo stato della cassa di riserva, sia del principio del 1847, sia alla chiusura del medesimo, poichè sarà perfettamente in coincidenza colle cifre che furono assegnate nel bilancio del 1847.

Che se la Camera non si crede ancora abbastanza illuminata, rimandi pure la questione alla Commissione del bilancio, la quale sarà certo in grado di giustificare tutto il suo operato, mentre invece, io lo dichiaro nuovamente, non potrei così su due piedi, senza il confronto delle cifre, dare tutte le spiegazioni in proposito.

FABRICA P. Prendo la parola per spiegare come fosse impossibile che io facessi queste osservazioni alla Commissione; convergo ancor io col signor Revel, che osservazioni di divario di cifre, come sono quelle che ho accennato, sarebbe stato assai più opportuno di farlo in seno alla Commissione, ma prima di tutto il signor Revel rammenterà che io non appartengo alla prima Sotto-commissione, ma bensì alla terza...

DE REVEL. Sì, sì, è vero.

FABRICA P. ... e che quando si trattò di questa questione in seno alla Commissione generale, siccome non era stata enuncziata nell'ordine del giorno, e che la terza Sotto-commissione alla quale spetta il bilancio della strada ferrata non si riuniva, io credetti opportuno di fare una corsa sulle strade ferrate, non credendo che questo costo del 1847 venisse riferito in quel giorno. Convergo perfettamente col signor

Revel che ogni cosa deve essere seguita regolarmente; in ciò sono persuaso, ma siccome non si deve convincere solamente la Camera, ma estendo il paese che tutto segue regolarmente, con facendo risultare delle contraddizioni che è probabile che siano solo apparenti, ma che però sono di molta antichità pel rendimento del 1846 io credo che una spiegazione sia necessaria. In quanto a mio protesto, che quattrecento sono convinto che tutto sia passato regolarmente, non saprei non ostante determinarmi a votare la approvazione di questo conto senza avere quegli chiarimenti che sono del caso. Conseguentemente mi pare che non solo per me, ma anche per tutti quelli che possono aver fatto questo riflesso, anche fuori della Camera, sia opportuno di dare gli chiarimenti necessari. Io appoggierei dunque la proposta che venisse il conto nuovamente trasmesso alla Commissione, affinché nel più breve termine chiarisse questa differenza.

Del resto faccio osservare che per quanto il conto del 1847 sia relativo ad un'epoca in cui non esisteva ancora lo Statuto, l'anno finanziario d'allora non ebbero di che in ginocchio, non vi è dubbio che in ginocchio era già in vigore lo Statuto, e che quindi le operazioni devono essere sottoposte alla Camera, la quale in fatto di costi d'amministrazione e di tributi è la prima, la principale competente.

Conseguentemente credo che non sia solo dovere della Camera di occuparsi di questi conti, ma di occuparsene estendendo con tutti quei dati che mostravano che operò non ciecamente, ma con sufficiente cognizione di causa.

Osservo ancora che è indispensabile a mio credere che si abbia lo stato della cassa di riserva. Quando un nuovo proprietario, per così dire, prende il possesso di una cosa, si fa consegnare tutto; ora, a mio credere, la nostra amministrazione dei danari dello Stato cominciò appunto dal 1848, noi diventammo suoi diretti nuovi proprietari, ma nuovi amministratori; quindi è necessario che sappiamo quanta sia l'entità della cosa che era commessa alla nostra amministrazione, e per conseguenza anche a quanto ascendesse la somma che si trovava nella cassa dello Stato, detta di riserva, perchè anche su di essa dobbiamo estendere la nostra attenzione, ed è indispensabile che parliamo da un dato certo per poter determinare quali fossero i fondi che aveva lo Stato, e che vennero sottoposti alla nostra sorveglianza.

Conseguentemente io credo dover insistere nella mia osservazione, che cioè si debba contemporaneamente presentare lo stato di questa cassa non solo, ma estendendo poichè venne fatto nella relazione l'eccezione ai signori ministri a produrre l'inventario delle merci esistenti nell'armagasin, che si facesse istanza anche che si debba presentare un inventario esatto degli stabili dello Stato, affinché se ne possa far constatare l'entità, e si inconcinchi in tale, dirò così, delle cose immobili, nell'amministrazione delle quali dove estendere la Camera la sua ispezione.

Mi pare in conseguenza, che le conclusioni da me presentate in tutto conformi alle regole parlamentari ed a quella della sorveglianza che dobbiamo esercitare.

M. DE REVEL. Après les réflexions qui viennent d'être faites par les honorables MM. de Revel et Farina, il me reste bien peu de chose à dire en réponse à l'honorable M. Buisson.

Seulement j'ajouterai que l'année financière de 1847 n'ayant pas été terminée au moment de la promulgation du Statut, le Gouvernement ne pouvait se dispenser de présenter les comptes de 1847 à la Chambre. Quant aux observations particulières faites par l'honorable M. Farina je n'ai pas assez bien entendu les chiffres qu'il a énoncés pour pouvoir y ré-

pondre. Seulement je crois devoir lui faire une observation: c'est que tous les chiffres qui se trouvent insérés dans le rapport ont été rigoureusement copiés sur les registres; or, comme il s'est commis des erreurs dans leur impression sur la Gazette parlementaire, j'ai voulu, pour les rapports imprimés qui se distribuent à la Chambre, rectifier les documents originaux à leur source, c'est-à-dire sur les registres eux-mêmes. Je ne pense donc pas qu'il puisse y avoir la moindre erreur sur les chiffres qui ont été indiqués. Pour donner une réponse précise à monsieur Farina il me faudrait avoir un demi-heure de temps. De cette manière je pourrais satisfaire à toutes les difficultés et détailler le préopinant sur tous les points. Le travail dressé par M. le baron Bianchi, que chaque député a entre les mains, nous a d'ailleurs fourni un précédent qui nous a dispensé d'entrer dans un détail minutieux. Dans ce travail sont indiqués tous les chiffres de chaque catégorie avec la cause des augmentations et diminutions. Je crois par conséquent que toutes les observations qui ont été faites s'y trouvent clairement énoncées. Au reste, je répète que si j'avais seulement une demi-heure à moi pour aller vérifier les chiffres sur les registres en apogée, tous généraux que parties, je n'aurais pas la moindre difficulté de satisfaire complètement le préopinant à cet égard.

CAMERA P. Quanto alla cassa di riserva, io mi dichiaro soddisfatto dell'indicazione che sta qui, ma mi resta sempre la questione grave dei residui che viene portata in 25,500,000 lire.

I residui del 1846 sono notati a pagina 32 della relazione, ma secondo i conti che mi risultano dalla relazione fatta a Sua Maestà dal signor conto di Revel del 1846, unitamente alle altre cifre di residui anteriori, invece di 25,500,914 05 non darebbero che 21,049,937 77: dimodoché rimarrebbe sempre una differenza di 5 milioni o quattrocento e più migliaia di lire. Questa differenza mi pare abbastanza grave per domandare schiarimento. Del resto, io trovo che si è chiesto schiarimento sulle rendite erosi e canonici, era molto naturale, perchè invece di chiamarle rendite erosi e canonici, si doveva intitolare offrazioni di erosi e canonici, nel qual caso l'accetto che non avrei domandato nessuna spiegazione.

MENTICO. Rispondo all'onorevole signor deputato di Revel che io non appartengo alla Sotto-Commissione del bilancio, la quale si è occupata del rapporto ora in discussione, e mi dispiace che nella Commissione generale dei bilanci, io (forse perchè un poco aordo) non abbia inteso la lettera di questo rapporto.

Venendo alla questione pregiudiziale, parmi che l'essere il conto finanziario del 1847 stato chiuso in giugno del 1848 non sia una ragione perchè questa Camera se ne debba occupare a termini dell'articolo 82 dello Statuto. Lo Statuto stesso non ha, giusta un tale articolo, cominciato ad avere il suo pieno effetto se non dal giorno della prima riunione delle due Camere, e così dal mese di maggio del 1848. Ora io dubito molto, che posteriormente a quest'epoca siano state fatte delle spese maggiori di quelle portate nel bilancio, cioè nel conto presuntivo di quell'anno 1847.

D'altronde la questione eccitata dall'onorevole conto di Revel trovata risolta dal fatto posto in armonia col già citato articolo dello Statuto. A termini di quest'articolo, fino all'epoca in cui lo Statuto non ebbe il suo pieno effetto, si doveva provvedere al pubblico servizio « con sovrane disposizioni secondo i modi e le forme sia allora seguite, ommesse le istituzioni dei magistrati, » che già erano sin d'allora abolite.

È veramente ritratto dal rapporto che il bilancio riguardante il conto del 1847 è stato approvato con sovrane providenze.

RICARDO. No! no!

DE REVEL. Il budget!

MENTICO. Mi scusi, il conto si rapporta al bilancio di quell'anno. E quindi non può il conto stesso essere da questa Camera esaminato, se non in quanto esso vi siano state delle spese maggiori di quelle previste nel bilancio, a partire dal mese di maggio del 1848; ma non risultandoci che vi siano state di queste spese, non trovo quindi ragione per cui la Camera si debba dire competente a conoscere di quel conto. Se poi vogliamo rapportarci al conto del 1847, come quello che si riferisce al bilancio preventivo di quell'anno, io dico che questo bilancio è stato definitivamente approvato con sovrane providenze. Ora è certo che se a partire dal mese di maggio, in cui fu convocata per la prima volta la Camera dei deputati, il sovrano avesse riconosciuto che apparteneva alla Camera e non ad esso lui il conoscere del bilancio relativo al conto del 1847, non lo avrebbe egli stesso approvato, come per altro essa fece nel mese di giugno 1848. Ripeto pertanto che trovo la questione risolta col fatto stesso del sovrano; il quale fatto va perfettamente d'accordo col già invocato articolo 82 dello Statuto.

E quindi, per non contravvenire anche a tale articolo, in propongo la questione pregiudiziale formulata nel seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerando che trattasi di conto amministrativo del 1847, e così anteriore all'attuale Governo costituzionale, e pel cui bilancio presuntivo ogni formalità relativa già venne osservata a termini delle leggi del precedente Governo, dichiara che a termini dell'articolo 82 dello Statuto lo stesso conto riesce estraneo alle di lei investigazioni, e passa perciò senz'altro all'ordine del giorno sul progetto di legge concernente il conto medesimo. »

PRESIDENTE. Domando se la questione pregiudiziale proposta dal deputato Benico è appoggiata.

(È appoggiata)

DE REVEL. Domando la parola sulla questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Essendo appoggiata, ha la parola sulla medesima.

DE REVEL. La questione pregiudiziale posta innanzi dall'onorevole deputato Benico, la quale tende a che la Camera non abbia ad occuparsi del conto del 1847, poggia sulla circostanza, che dopo la messa in vigore dello Statuto non vi sia più occorso di fare veruna spesa, verun assegnamento di fondi relativo al bilancio 1847.

Qui è dove io eredo che il signor deputato Benico è in errore: il bilancio è un conto presuntivo delle rendite e delle spese, ma naturalmente il conto dà risultati diversi, cioè la rendita sarà al disotto od eccederà, così la spesa riuscirà maggiore o minore; quindi non si può dire, perchè il bilancio è stato approvato in una forma, il conto che ne conseguita debba risultare nell'istessa forma.

Dirò poi relativamente alle spese che alcune di esse riferibili al 1847 dovettero regolarizzarsi dopo che lo Statuto era emanato, non solo relativamente all'assegnazione materiale de' fondi, che è quello che viene rappresentato dai regli di scarichi, ma estendo relativamente all'autorizzazione della corrispondente spesa, potè capitare alcune volte che una spesa essendo affatto urgente se ne autorizzava in via amministrativa l'esecuzione ed il pagamento da farsi da un coadiutore subalterno dell'amministrazione o da un tesoriere pro-

vinciato sui fondi materiali di cassa, ma per far figurare questa spesa nel conto conveniva regolarizzarla, cioè conveniva ottenere l'autorizzazione di essa spesa mediante un regio brevetto che aveva luogo previo parere del Consiglio di Stato: quando questo regio brevetto era emanato, l'assegnazione era l'oggetto di un regio discarico.

Io non ho i dati presenti per poter dire se alcune di queste spese furono autorizzate dopo la promulgazione dello Statuto, ma per quanto alle assegnazioni del fondo per farli fronte, io, aprendo la relazione stessa dell'onorevole signor Despine, trovo che si emanarono regio decreti in data 3 giugno, 6 luglio e 5 settembre 1848; vedo si emanarono provvedimenti per la regolarizzazione di questi costi anche dopo la promulgazione dello Statuto, ragione per cui lo, senza volerlo asserire in modo incontestabile, prego tuttavia la Camera perché voglia prendersi cognizione, per maggiore regolarità. Del resto poi osservo che gli onorevoli deputati Bunico o Farina facevano parte della Commissione del bilancio, e che la relazione fu letta nel seno della Commissione; che se poi essi non erano presenti a quella seduta o non fossero la relazione, me ne riferisco a loro.

JACQUEMES ANTONIO. L'ai demasé la parole pour discuter la question préjudicielle et émettre ensuite, si la Chambre me le permet, quelques considérations importantes sur le fond du sujet. J'aborde le point préjudiciel. On agite la question de savoir s'il appartient ou non à la Chambre de donner son approbation au budget de 1847, qui est le premier qui soit soumis à notre appréciation. Il y a, à cet égard, une divergence d'opinions assez marquée dans le Parlement. Le plus grand nombre, autant qu'il me paraît, est dans le doute; et cette hésitation est d'autant plus naturelle qu'il se rencontre, sur le seuil de la question financière, un point de doctrine constitutionnelle à vider. Pour moi, messieurs, je suis convaincu que l'approbation du budget de 1847 est toute de notre compétence. Les honorables membres qui prêtent, comme M. Bunico, que le Parlement s'en est à approuver, ni à rejeter le budget de 1847, disent, il est vrai, que le bilan de 1847 appartient tout entier au régime absolu qui nous gouvernait anciennement, que les sommes y portées n'ont pas été bilancées par nous, que les recettes et les dépenses ont été consommées en dehors de la sphère constitutionnelle, que tout ce compte est du domaine du vieil ordre de choses, et qu'en conséquence nous devons rester étrangers à l'approbation comme au blâme de ce qui le regarde. Je reste au contraire convaincu que le jugement du compte administratif de 1847 est de notre ressort, par la grande raison que l'année financière de 1847 n'a été close qu'en juin 1848, époque où nous étions déjà sous le régime constitutionnel; car le Parlement fonctionnait dès le mois de mai 1848. L'exercice financier de 1847 a donc participé de l'absolutisme et de l'ordre constitutionnel. L'exercice financier doit être pris dans son ensemble; il n'est complet et ne doit être soumis à l'approbation souveraine qu'un terme de sa clôture; cela me paraît incontestable. D'autre part, il est certain que des dépenses ordinaires et même extraordinaires, qui sont comprises dans l'exercice de 1847, ont été faites dans le temps où la Chambre siégeait déjà. Mais il y a plus, et je prie la Chambre de faire attention à ceci, je veux même supposer pour un moment que toutes les dépenses ordinaires et extraordinaires, qui concernent le bilan de 1847, aient toutes obtenu leur consommation avant le 1^{er} janvier 1848, et que par conséquent l'année financière de 1847 ait expiré bien longtemps avant la première année parlementaire, qui n'a été ouverte qu'en mai 1848; s'ensuivrait-il de là que le

Parlement s'enrait pas à connaître du budget absolutiste de 1847? Non certainement; et voici pour quel motif: le grand compte administratif d'un Etat doit toujours être annuellement examiné, discuté, réglé et arrêté par l'autorité souveraine. C'est là un principe d'économie politique gouvernementale qui ne peut m'être contesté. Or que nous est-il arrivé? Il est advenu ça, par le fait des grands événements et des circonstances critiques qui se sont produites dès le fin de 1847, l'autorité souveraine compétente à ce sujet, autorité qui n'était alors autre que le Roi qu'on régnait, aurait voulu de régler et d'approuver le bilan consommé de 1847, comme il avait approuvé ce bilan présumé par décret du 17 juin 1847. La clôture de l'exercice de 1847 resterait pour cela en suspens! Le compte de l'Etat pour cette année-là ne se ferait pas! Mais cet état de choses aurait au dernier point irrégulier, anormal, absurde. Il faudrait donc toute nécessité que l'autorité souveraine parlementaire, qui a succédé au pouvoir absolu, fit ce que ce dernier a oublié de faire, qu'elle remplît en un mot la lacune qu'il a laissée dans l'ordre financier.

Vous voyez donc, messieurs, que dans toutes les suppositions et sous quelque point de vue qu'on envisage la question, il est indispensable que la Chambre régle et arrête le budget de 1847.

Toutes les années financières, y compris celle de 1846, ont eu leur règlement de compte administratif selon les usages et coutumes de l'absolutisme. L'année 1848 ne doit pas rester comme une anomalie, comme une chose décrite entre l'ancien et le nouveau régime. D'ailleurs, des abus, des emplois vicieux, des malversations peuvent avoir été commis dans cet exercice; tout cela resterait inconnu, si vous vous déclariez incompetents à vérifier ce compte. Enfin admettre un tel procédé, ce serait, il me semble, vous priver de lumières utiles à l'étude des budgets subséquents.

J'ajouterais maintenant quelques observations sur le fond de la question soumise à notre examen. La Commission du budget se fait illusion, à mon avis, sur la manière dont doit être opéré le règlement du compte administratif dans le système constitutionnel qui nous régit actuellement. Elle croit que le Parlement doit d'emblée examiner les comptes généraux, vérifier les états de situation des trésoreries et voter le budget sans autre formalité préalable, en laissant seulement à la Chambre des comptes l'incommodité de vérifier et régulariser les comptes des agents financiers. Non, messieurs, non; ce n'est pas ainsi qu'on procède à la formation d'un budget sous le régime constitutionnel. D'autres formalités sont nécessaires pour la garantie du bon emploi de la fortune publique dans le nouvel état de choses où nous sommes entrés. Il faut que des contrôles, précédant le nôtre, soient exercés sur le bilan. Puisque nous sommes en constitution, nous devons adapter les principes suivis en semblable matière par les nations qui nous ont précédés dans la voie constitutionnelle. Comme nous ne faisons que d'entrer dans la nouvelle voie, nous trouverons dans les précédents des autres peuples plus expérimentés des coutumes légales et régulières qui seront pour nous la sauvegarde de l'utile application de l'impôt des contribuables.

En France, messieurs, les budgets de chaque exercice, avant d'être examinés et arrêtés par le pouvoir législatif, subissent deux contrôles publics distincts l'un de l'autre. La Cour des comptes examine d'abord le budget, puis émet, en audience solennelle, une déclaration générale, par laquelle elle atteste que les deniers publics ont été régulièrement et légalement employés. Après cette formalité, une Commission

amministrativa, composta da membri presi nella Cour des comptes, nella Cassa d'Etat o nel Parlamento, praticano un secondo controllo tria-dettatili. Les travaux importants de cette Commission sont publiés régulièrement. Le budget de chaque exercice, ainsi vérifié, annoté, accompagné d'observations, de vives critiques, de censures de plus d'un genre, de reproches et d'avertissements adressés au pouvoir, est transmis à la Chambre et à la Commission parlementaire proprement dite, qui font leur profit de toutes ces données dans la vérification et l'arrêté de compte définitif. Il est à désirer qu'un tel usage constitutionnel soit introduit chez nous. Le soin spécial que nous devons prendre des deniers de la nation nous y oblige. Comme, dans notre état de choses provisoires, la Chambre des comptes est spécialement destinée à la vérification des comptes et des pièces justificatives fournies par les comptables, c'est le Conseil d'Etat qui doit, avant tout, examiner, discuter et arrêter le budget. Ses discussions détaillées, ses observations motivées sur l'emploi des fonds dans toutes les parties du bilan, nous seront transmises; et alors nous commencerons notre étude parlementaire. Ce mode de procéder financièrement est d'autant plus indispensable que le règlement du compte administratif qu'on soumet à nos délibérations n'offre que des groupes de chiffres sommaires, dénués de détails, de notions sur l'emploi spécial, de justifications particulières; toutes conditions nécessaires pour porter un jugement sérieux sur le sujet. Quant à la Commission administrative, composée des trois éléments que j'indiquais tout à l'heure, ainsi que cela se pratique en France, il nous importe de l'établir au plus tôt.

Pour le moment, je m'oppose formellement à la discussion et à l'approbation précipitée du bilan de 1847, et je demande le renvoi au Conseil d'Etat.

PRESENTE. La parola è al signor Pascatore sulla questione pregiudiziale.

PRESENTE. Io credo dovermi distinguere tra un conto puramente aritmetico, quale si è quello che ci ha presentato l'onorevole signor Despine, ed il conto morale dell'amministrazione ministeriale. Credo che la Camera sia principalmente chiamata ad esaminare il conto che presentano i signori ministri della loro amministrazione sotto il rapporto morale, e mi spiego:

Sappiamo tutti che il bilancio presunto contiene molti articoli, molte spese d'indole fissa, invariabile, quali sono, a cagion d'esempio, tutti gli stipendi o tutte le pensioni. Nell'esegimento del bilancio presunto, per ciò che riguarda la spesa d'indole fissa, non c'è luogo a nessun arbitrio del Ministero; ma vi sono poche altre parti dell'esegimento delle quali dipende dal buon giudizio o dall'arbitrio del Ministero; ora questi articoli come debbono essere esaminati dalla Camera? Essi deve internarsi nell'esame del conto di ciascuno di essi, e vedere prima se per avventura non sia succeduto qualche sorno, giacché la Camera ritiene che nei bilanci presentati naturalmente la somma che è destinata a ciascuno dei articoli progettati dal Ministero non è fissata che approssimativamente; ora potrebbe un ministro giovarsi di una somma eccedente, compresa in un articolo, per supplire una somma mancante in un altro, e così eccedere in sostanza i limiti dal Parlamento concessi. In secondo luogo deve esaminare la Camera se il Ministero abbia eseguito il bilancio legalmente. Non in avrebbe eseguito legalmente se a cagion d'esempio avesse fatto un contratto a trattativa privata nel caso in cui la legge esiga l'asta pubblica. Deesi in terzo luogo vedere se il Ministero abbia anche amministrato prudentemente, e fatte le spese da buon padre di famiglia. Ecco quello che io intendo

sotto il nome di conto morale. In quanto al conto aritmetico io non lo credo gran fatto importante per la Camera, essendo esso un'operazione siffatta materiale, e tale che in essa difficilmente si può introdurre errore alcuno; l'ufficio principale e veramente degno della rappresentanza nazionale consista in esaminare il conto ministeriale sotto il rapporto morale. Ora, la Commissione del bilancio ha fatto ciò? Niente affatto; ci presenta un conto puramente aritmetico, che io credo...

PRESENTE. Non è sulla questione pregiudiziale.

PRESENTE. È precisamente sulla questione pregiudiziale; o per convincere aspetti la conclusione.

La Commissione del bilancio dunque non ci ha presentato che un conto aritmetico, o con ragione, perché i ministri che prima del regime costituzionale non erano responsabili davanti a nessun Parlamento, non possono essere chiamati a render ragione davanti alla Camera della loro gestione passata. Io dunque ammetto che per avere un punto fermo di partenza debbasi fissare una cifra positiva dei residui attivi e passivi dell'anno 1847; epperò io mi dichiaro indifferente sia che la Camera voglia ammettere l'ordine del giorno proposto dal signor deputato Busico, sia che voglia anche approvare la legge, purché in qualche modo si provveda acciò non sia stabilito nessun precedente nocivo per i futuri esami dei conti amministrativi; giacché io intendo che il conto amministrativo del 1848 e i seguenti siano dati non solo aritmeticamente, ma moralmente.

Ed ecco in qual senso io appoggierei la questione pregiudiziale messa avanti dal signor deputato Busico, giacché essa ci conduce precisamente allo scopo desiderato. Colla questione pregiudiziale resta fissata la somma positiva dell'attivo e del passivo dell'anno 1847 e seguenti, e intanto si allontanano ogni precedente nocivo intorno ai futuri rendimenti ministeriali. Qualora la Camera non istimi di adottare la modo così assoluto la questione pregiudiziale, e credesse che almeno un conto aritmetico debba essere da lei espressamente approvato, stante che una parte, benché menoma, di queste spese ebbe luogo dopo l'attivazione dello Statuto, in tal caso io mi riservo di proporre un altro ordine del giorno, il quale, qualunque non escluda la relazione della legge, abbia tuttavia virtù di allontanare ogni pregiudizio precedente.

PRESENTE. La Camera non è più in numero per deliberare, quindi io darò la parola al deputato Seila per un'interpellanza che vuole dirigere al ministro di finanza. Si segnerà poi domani la discussione su questo argomento.

NOMINI DEL CONTE PELETTA A COMMISSARIO PER SOSTENERE IL BILANCIO DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA.

MARELLI. ministro dell'istruzione pubblica. Ho una brevissima comunicazione a fare.

PRESENTE. La parola è al signor ministro dell'istruzione pubblica.

MARELLI. ministro dell'istruzione pubblica. S. M. ha firmato la data del 15 il seguente decreto:

« Sulla proposizione del nostro ministro per la pubblica istruzione abbiamo nominato e nominiamo il conte Pelelletta di Cortanova, intendente generale dell'azienda dell'istituto, commissario per la discussione nella Camera del bilancio della pubblica istruzione. »

PRESENTE. La Camera dà atto al signor ministro della comunicazione di questo decreto.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO NELLA SIGUANTE L'ALIANZA DEI QUATTRO MILIONI DI RENDITA.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Seila.

SEILA. Egli è spietato per me di dover chiedere al signor ministro delle finanze come mai, dopo le ripetute raccomandazioni della Camera e io reiterata promessa del ministro, non alasi tuttora lasciato al paese una quota maggiore, e conseguentemente una più lunga mora per concorrere all'imprestito dei quattro milioni di rendita. Ragionieramente si può dire (e lo può assicurare chiunque conosca un tantino la situazione del nostro paese) che a vantaggio del medesimo si poteva estendere la sottoscrizione sino alla concorrenza di quaranta milioni, cioè la metà della somma totale.

Ai paesi e alle piccole città dello Stato ragionevolmente si oppone la brevità del tempo ridotta a soli tre giorni dopo la pubblicazione del decreto. Tre giorni sono lavoro insufficienti e la sottoscrizione non avendo luogo che presso le sole tesorerie delle provincie capoluoghi di divisione è malagevole agli speculatori delle piccole città e dei paesi dipendenti di poter concorrere procacciandosi e trasportando in tempo debito il danaro occorrente.

Non ostante la brevità del tempo ed altri incagli le sottoscrizioni hanno oltrepassato la concorrenza dei venti milioni, il che dimostra evidentemente che si dovrà estendere ad una maggior somma, ed ora, a tenore del decreto del 3 corrente mese, la riduzione dovrà farsi in tutte le sottoscrizioni in giusta proporzione. Questo sarà per lo meno una fatica immensa con un gravissimo inconveniente di dover poi ridurre tanti miscoli pagamenti ad una moltitudine di sovrittori, non sapendo neanche come l'articolo 2 del citato decreto, in cui fu voluta operata una generale riduzione in giusta proporzione, possa combinarsi coll'articolo 1, in cui le sottoscrizioni dovrebbero progredire di dieci in dieci lire di rendita. La piccola parte di questo prestito riservata al paese o una latitudine di soli tre giorni destano sospetti di patti antecedentemente fermati con banchieri dell'estero. Questi sospetti io non li divido, ma queste voci corrono, e corrono a danno del paese e del Ministero.

Il modo di quest'ultimo prestito impone maggior esattezza a voi che io desidero di veder sanzionata.

L'espediente di fomentare col fatto sarebbe che il signor ministro aprisse nel paese una sottoscrizione per altri quindici o venti milioni di capitale. Egli ci dirà se suoi impegni tuttora glielo permettono, e se il paese che fece sacrifici, e ben maggiori dovrà farne, potrà essere ammesso ad un beneficio a cui gli stranieri ebbero una più larga parte.

Se alle funzioni della macchina costituzionale facciamo concorrere il più possibile le forze del paese, esso avrà interesse che il motore principia non s'arresti, ma alimentarsi troppo all'estero egli è precipitarsi sotto l'altrui influenza.

ROMA, ministro delle finanze. Le operazioni che concernono il prestito sono appena nel loro principio e progrediscono in modo così regolare che quando si potrà parlare della operazione la compie (perché il giudizio sopra di essa si può dividere), io spero poter provare come io abbia tenuto conto di tutte le osservazioni che si fecero nella Camera durante la discussione sull'emissione della nuova rendita. L'entrare ora in spiegazioni a questa proposta sarebbe pernicioso al credito delle finanze, e non tornerebbe punto utile, a parer mio, agli interessi dei sottoscrittori; io mi limiterò a parlare della questione ora risolta, quella del tempo.

Io domando se nella Camera vi sarebbe chi mi darebbe

consiglio di aprire una sottoscrizione a prezzo determinato, e di stare sotto il peso di quest'impegno oltre quattro giorni. Io, nel calcolare il prezzo che fissarà ai sottoscrittori dell'interno, ebbi in mente di far sì che ognuno avesse il tempo di fare i suoi propri conti, ma non mai di concedere ad ogni accorrente il mezzo di speculare sul prestito dell'interno, poiché la somma che io vorrei lasciare a disposizione di speculatori interni diventava allora una cosa ideale, perché in quel caso tutti potevano scrivere all'estero e fare i loro conti se vi era aumento e ribasso e specularsi sopra, ed in quella maniera io credo che sarei stato ben lungi dal fare gli interessi dello Stato. Io mi sarei messo sotto la dipendenza di una speculazione regolata secondo i loro interessi.

Io ho l'abito di tener conto di quello che la Camera esprime nella sua discussione, ed ho già varie volte fatto ribellare agli onorevoli deputati che la compongono che se io domandava libertà di azione non era perché fossi lontano dal consentire a' suoi desideri e dal partecipare alla sua via; una prova anzi che vi concorreva nella massima parte è nel termine di quattro giorni (e non di tre) eh'io accordava agli accorrenti.

In ho dato ordine che si pubblicasse per tempo l'apertura del prestito ed il decreto, la prescrizione che egli rimaneva aperto per tre giorni consecutivi, oltre quello della pubblicazione; in conseguenza sono quattro giorni, e non tre; ed in prova che questo termine di quattro giorni sia veramente quello che conveniva, o ne posso assicurare il signor interpellante, è che le sottoscrizioni maggiori si fecero nei due primi giorni, o vi fu un discreto concorso al terzo giorno, ma nel quarto, dalle ore 10 alla mezzanotte (e ne fu testimonia oculare), vi fu appena una o due sottoscrizioni, mentre ascendevano negli altri giorni sino a 110 e 115.

Il che tutto si fece con regolarità, perché ebbe la cura di far aprire, oltre il duo casse che erano già aperte, una terza nella camera che erano libere al Ministero, e con questo mezzo ho cercato di dar maggior sfogo all'operazione che progredì, come dico, regolarmente. Ebbi poi notizia delle operazioni seguite nelle provincie, dove il concorso debbo dire che è stato molto maggiore di quello che mi prometteva, o così pare concorse quasi tutti nei due primi giorni, e poca cosa si fece negli ultimi due.

Dovendosi inoltre fissare un prezzo per questo prestito, la difficoltà stava nel fissarlo ad un limite conforme ai corsi della piazza estera, e che non desse tempo a stabilirsi sopra un ribasso ed un aumento per la speculazione; per conseguenza io pensai che il termine di quattro giorni non si potesse allungare, anzi si trattava di ridurlo a tre; calcolai poi che anche di quattro giorni non poteva essere pregiudizievole, fu fissato a questo limite.

Queste ragioni e quelle altre eh'io spero poter produrre alla Camera a suo tempo per giustificare il mio operato ritaranno, lo spero, a dimostrare che l'operazione non fu viziosa, o che sulla sua esecuzione il ministro non si è allontanato, per quanto gli era possibile, dal voto della Camera, essendosi accordata una sufficiente latitudine ai sottoscrittori dell'interno per attendere a quest'imprestito. Certamente io non asserirò che non vi possa essere qualcuno che forse avesse desiderato un giorno di più, ma io dirò che si fa quanto è possibile per far fiorire l'interesse del paese, e che se qualcuno poi per negligenza non si portò a tempo alle casse, il ministro non ne ha colpa; il desiderio si può avere, ma non se ne può sempre ottenere il compimento.

In quanto poi alla somma che io credetti di dover limitare per la sottoscrizione all'esterno, di questo non potrei entrare

e discentere oggi, perchè quest'operazione è legata con un'altra, e credo che nessuno avrà luogo a sorprendersi quando dirò che trattandosi di un'operazione di ottanta milioni, io non mi fidavo di farla nell'istesso, e che per conseguenza ho preso per questo degli impegni con capitalisti esteri. Questi impegni coi capitalisti esteri li ho assunti un giorno prima che non li ho presi col paese, il che si vedrà dai contratti e dallo stato. Ma questo, posso assicurarla la Camera, fu l'effetto di una misura che io credo giudiziosa e su cui le darò tutti i possibili schiarimenti, ed ho fiducia che avrà anche in questo il voto della Camera, che è quello che desidero nelle operazioni che faccio.

DEPRETIS. Desidero di fare una semplice osservazione al signor ministro.

Certamente il Governo non chiamare anche le province a partecipare a questo prestito ebbe l'intenzione di estendere a tutti i cittadini quel qualunque beneficio che dal prestito poteva provenire; ma io credo che questo scopo non l'abbia raggiunto prescrivendo un termine così breve, e la condizione determinata che stabilisce che il versamento non si farà che nei capoluoghi di divisione.

REGNA, ministro delle finanze. (Impaziente) Era impossibile fare altrimenti.

DEPRETIS. Io non voglio già dire che questo versamento non si dovesse fare nei capoluoghi di divisione; forse dividendo i versamenti fra tutte le tesorerie, l'operazione sarebbe riuscita troppo complicata, ma non era men giusto perciò che si facessero le cose in modo che i cittadini di tutto quanto lo Stato fossero abilitati a parteciparvi.

Ora si sa che il servizio postale è ancora tanto difettoso nel nostro Stato che in molti paesi le corrispondenze della capitale non giungono che due volte o tre alla settimana al più; ora, domando io, come in quei luoghi i cittadini avranno potuto avere tutte le notizie abbastanza in tempo per poter fare i loro conti in tempo utile per fare poscia il versamento nei giorni strettamente fissati al capoluogo della loro divisione?

Io prego il signor ministro a rispondermi su questo punto.

REGNA, ministro delle finanze. È cosa facile il rispondere a quest'obiezione. Prima io credo che nessuno vorrà negarmi che dopo aver discusso tre o quattro giorni le questioni su questa legge, e aver dichiarato sempre che lo tenero in conto il desiderio che la Camera mi manifestava, che si lasciasse nel paese una parte del prestito, non si sia potuto chiaramente intendere che quanto io diceva allora replicatamente equivaleva il dire: quello che volete io farò, ma solo non imponetelo per legge; io dissi chiaramente, e spero che ognuno dei miei presenti torrà concedermelo, che io lo feci.

Inoltre io posso rispondere in un'altra maniera più legale, più positiva alle obiezioni dell'onorevole presicente.

L'editto non dice quattro giorni da un determinato giorno, ma dal giorno dopo la seguita pubblicazione.

Da questo è nato appunto un inconveniente che in qualche provincia, malgrado che il Ministero abbia dato tutte le opportune disposizioni, si pubblicarono gli editti più tardi, ed a malgrado di tutto le mie premure onde far eseguire prontamente ed esattamente i miei ordini le proposizioni, in qualche provincia questa pubblicazione ha ritardato un giorno o due. Ma con questo non credo che possa poi succedere un gran inconveniente, quantunque debba dire a tal proposito alla Camera che vi sono ancora in oggi paesi dove, stante questa negligenza, il giorno d'oggi è ancora ne giorno utile per sottoscrivere.

Questo è un inconveniente che io avrei voluto prevenire, ma per quanto io abbia cercato, mecome non dipendeva poi

interamente da me, non ho potuto; spero però che ciò non produrrà grande inconveniente, perchè nemmeno nei fondi vi fu un aumento da ingenerare una speculazione, nè il nostro commercio è stabilito in modo da poter profittare di questo ritardo sui vari punti ov'egli si è manifestato.

Del resto, o signori, tutti conoscano il nostro paese, che si attraversa in pochi giorni da un capo all'altro, che anzi tutti desideriamo che i suoi limiti estremi possano allargarsi. Ma intanto nello stato attuale io credo che non v'ia un luogo di una provincia da cui non possa sedere ed arrivare nel confine di qualsiasi altra impiegando più di quattro giorni, e quindi ognuno vede che l'obbiezione dell'onorevole Depretis circa alla distanza dalle tesorerie dei capoluoghi dai paesetti di provincia cade di per sé.

Ma si potrà dire che gli accorriti non avevano il tempo a prepararsi alla speculazione, ed io rispondo che questa non è cosa a cui debba pensare la Camera o neppure il ministro; solo si doveva pensare a dare i mezzi ai capitalisti interni di impiegare i loro fondi, se poi vogliono speculare, facciano come gli altri, compiono dello errore. Quindi io, se dovessi anche fare domani questa cosa, non saprei proporre altro mezzo che a me pare migliore di quello usato.

In quanto agli altri particolari, prego la Camera ad accordarsi qualche tempo per rispondere.

Silmo noddimo di dichiarare zin d'ora alla Camera che procurerò di tener conto in gran parte dello spirito delle discussioni della Camera, e che quindi se vedessi che senza ledere gli interessi del paese si potesse prendere qualche misura conosciuta alle interpellanze che mi vennero fatte, non me ne assumo l'obbligo, perchè intendo di far studi la proposta, ma ne terrò il più esatto conto.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Sella.

Voci. A domani!

SELLA. Io desidererei che il ministro ci lasciasse una speranza un po' più fondata...

LANZA. Domando la parola per l'ordine della discussione.

Ma pare che la cosa è abbastanza grave se si pon mente alle interpellanze fatte, oltre a quello che si vogliono aggiungere, senza entrare nei riguardi delicati del signor ministro, perchè sia concesso qualche po' di tempo all'esame di tal questione. La Camera è di molto diminuita, anzi non è più in numero, io proporrei quindi di differire a domani la fine di questa discussione.

PRESIDENTE. Qui non è questione di deliberazione...

REGNA. Io attendeva appunto di proporre un ordine del giorno... (Interruzione)

REGNA, ministro delle finanze. Pregho la Camera a riflettere che noi siamo al principio dell'operazione, e che mi porrenno solo gli stati delle provincie più vicine, esterni conseguentemente necessario di aspettare almeno quello che si è fatto e quello che si deve fare onde essere in caso di rispondere. Altre spiegazioni non saprei dare domani oltre quelle che ebbero l'onore di esporre quest'oggi alla Camera.

L'adenanza è sciolta alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Sella;
- 3° Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'approvazione del conto amministrativo del 1897;
- 4° Sviluppo della proposta Barbier.

TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Atti diversi — Relazione di elezioni — Mozione del ministro delle finanze per il rinvio della discussione sul rendiconto amministrativo del 1847 — Mozione del deputato Michelini per la pubblicità di detto rendiconto — Spiegazioni del deputato Despine sul rapporto da lui fatto — Spiegazioni dei deputati Pescatore, Hunica, Di Revel, Farina Paolo e Jacquemond Antonio — Approvazione della questione sospensiva — Proposta d'ordine del giorno motivato del deputato Noto in continuazione della discussione in proposito dell'interpellanza del deputato Sella al ministro della finanza sull'alienazione dei quattro milioni di rendita — Osservazioni dei deputati Casore, Lanza e Depretis — Si passa all'ordine del giorno — Risposta del ministro dei lavori pubblici alle interpellanze del deputato Turcato sopra un riparto di fondi di sussidio nella divisione amministrativa di Novara — Nuove osservazioni dell'interpellante, e repliche del ministro — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Barbier per classificazione fra le rendite della strada tendente da Chiasso al forte di Bard, e per l'apertura d'una comunicazione all'ospizio del Gran San Bernardo.

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente testo di petizioni:

2255. I coniugi Giuseppe ed Angela Steigher, dimoranti in Oleggio, narrando che dall'ufficio delle gabelle accennato di quel mandamento furono accusati di vendere vino al minuto, per cui vennero condannati alla multa di scudi 25, affermano l'innocenza di questa contravvenzione, perchè non tennero mai bottega, ma bensì posione pubblica, con autorizzazione del sindaco, e chiedono di venire assolti dal pagamento della multa suddetta.

2256. Anonima.

2257. Paolo Alessandro, di Pitelli, rinnova la petizione 3116 con cui chiedeva fosse sollecitamente provvista di parroco quella parrocchia.

2258. De Negri Giuseppe, praticante notaio, di Genova, dichiara apocriefa la petizione 329 e chiede on'inchiesta in proposito.

2259. Dell'epir Giacomo, già capitano, narrando che la sua petizione numero 1895, con cui si lagnava d'essere stato dispensato dal servizio senza alcun compenso, e chiedeva una pensione, venne dalla Camera respinta, perchè non appoggiata a documenti, supplica che siano richiamati dal Ministero di guerra i necessari documenti e sia la sua domanda presa in considerazione.

ATTI DIVERSI.

(I deputati Bottone e Bolmida prestano giuramento.)

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il ministro dei lavori pubblici comunica alla Presidenza,

per essere depositi alla segreteria della Camera e consulti dai deputati, tutti i documenti relativi agli studi e lavori ordinati dal Governo prima di promuovere l'emaneazione delle regie patenti che determinarono la direzione delle principali linee di strada ferrate nei regni Stati.

RELAZIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica dei poteri. Invio alla rileggersi i relatori degli uffici cui hanno relazioni in pronta.

MENTINA, relatore del II ufficio. Il collegio elettorale di Pinerolo è composto di due mandamenti, quello di Pinerolo e quello di Cumiana, e di due sezioni. In quella di Pinerolo sono iscritti elettori 392, in quella di Cumiana 62: totale 454.

Votarono in Pinerolo il giorno 2 elettori 316, in Cumiana 49: totale 365. Maggiorità del terzo dell'iscritti, 152; maggioranza della metà dei votanti, 148.

Nella prima sezione i voti si distribuirono nel modo seguente: al signor Giuseppe Brignone 135, al signor avvocato Riccardo Sineo 90, al signor avvocato Pietro Barone 15; voti dispersi, 18: totale, 246.

Nella sezione di Cumiana sopra 49 voti il signor Riccardo Sineo ne conseguì 39, il signor Giuseppe Brignone 15; voti dispersi 5, voti annullati 2: totale 49.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza richiesta dalla legge, le due sezioni si convocarono nel giorno 4 onde procedere alla ballottazione sopra i due candidati che avevano avuto un maggior numero di voti, cioè il signor Giuseppe Brignone, che ne conseguì 158, ed il signor avvocato Riccardo Sineo, che ne aveva ottenuti 119.

In questa seconda votazione il signor Giuseppe Brignone conseguì in Pinerolo voti 179, in Cumiana 55: totale 232. Il signor avvocato Sineo ottenne in Pinerolo voti 105, in

Cusiana voti 6: totale 109; cinque voti furono dichiarati nulli.

Il signor Giuseppe Brignone avendo conseguito la maggioranza dei suffragi, venne dall'ufficio principale di Pinerolo proclamato deputato.

Tutte le operazioni nelle due sezioni si eseguirono regolarmente. Soltanto in Pinerolo, nell'adunanza del 3, da due elettori si fecero all'ufficio le seguenti osservazioni: 1° intorno all'essersi compilate ai mandati Giuseppe Brignone ed avvocato Sineo alcune schede portanti semplicemente i nomi Sineo e Brignone; 2° sull'esistenza di un altro Giuseppe Brignone in bricherasio; 3° sull'iscrizione di tre Brignone sulla lista elettorale di Pinerolo.

L'ufficio II fu d'avviso che queste osservazioni non potevano invalidare la maggioranza ottenuta dai candidati Brignone e Sineo, stante che, anche messe a parte le schede sulle quali poteva nascere dubbio, rimaneva ancora un numero sufficiente di schede esattamente indicanti i suddetti due candidati per stabilirne la maggioranza sopra gli altri che avevano conseguito voti.

Nell'adunanza del 4, pure in Pinerolo, venne contestato al signor Brignone il diritto di occupare il seggio presidenziale, trattandosi della ballottazione tra esso ed il signor avvocato Sineo; ma questa contestazione venne sciolta ed rimandata alla sera alla signor avvocato Giuseppe Beria, primo scrivano, il quale l'aveva già occupata al fine della precedente seduta del 3, in occasione che era insorta la discussione di cui ho avuto l'onore di dar ragguaglio alla Camera.

L'ufficio II non giudicò di tener conto di questo fatto, e conobbe all'unanimità di proporre per mio organo alla Camera che voglia validare l'elezione fatta dal collegio di Pinerolo nella persona del signor Giuseppe Brignone.

(La Camera approva.)

SENEO, relatore del V ufficio, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del signor Falqui-Pes barone D. Bernardino a deputato del 2° collegio d'Iglesias.

DARIANI. Bisognerebbe sapere se questo eletto non ha alcun impiego.

Foci. No, non è impiegato.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni del V ufficio per l'approvazione dell'elezione fatta dal 2° collegio d'Iglesias.

(La Camera approva.)

CAVALLERI, relatore, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Niedda conte D. Pietro a deputato del 1° collegio di Nuoro.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe relazioni di Commissioni, ove ve ne siano le preste.

Non essendocene, si procede alla continuazione della discussione sul progetto di legge tendente ad approvare il conto amministrativo dell'anno finanziario 1847.

SOSPENSIONE DELLA DISCUSSIONE DEL CONTO AMMINISTRATIVO DEL 1847.

SENEO, ministro delle finanze. Ieri essendo venuto alla Camera quando la discussione sul conto amministrativo del 1847 era già avanzata, non ho creduto di prendere la parola per avvisare i signori deputati di non farlo.

Questo resoconto del 1847 il Ministero ha dato ordine che

sia stampato e con maggiori spiegazioni ancora di quelle che si trovano nei rendiconti. Ho fatto riconoscere se questo lavoro fosse già abbastanza inoltrato, ed ho riconosciuto che alla stamperia è già composta la parte attiva, sicché fra pochi giorni sarà stampato completamente.

Siccome questa non è una discussione il differire la quale di qualche giorno possa pregiudicare in alcun modo, io credo, che non piaccia alla Camera, e che si differisca fino a che essa abbia preso cognizione del resoconto che il Ministero di finanze si riserva di far distribuire.

Aggiungo che questa misura di pubblicazione fu adottata per tutti i rendiconti.

PESCATORE. Appoggio tanto più volentieri la proposizione del Ministero, che dopo aver esaminato bene questo rapporto del signor Despine, io trovavo veramente poco soddisfacente e tale che dava luogo a troppe difficoltà e troppe discussioni. In conseguenza prego la Camera a rimandare la discussione fino a che si possano avere i nuovi sbrliamenti annuali dal ministro delle finanze.

SENEO, ministro delle finanze. Debbo avvertire che anche quando si abbiano conosciuti i nuovi dati che stanno stampandosi e verranno comunicati alla Camera, i rendiconti saranno sempre gli stessi che vennero in questa legge presentati.

MICHELINI. Appoggiando la proposta del ministro delle finanze ed approvando il suo divisamento di stampare e distribuire ai deputati tutti i conti che riguardano il suo Ministero, io propongo che questi conti fossero stampati in numero di copie maggiore di quello che sia il numero dei deputati, affinché una parte dell'edizione fosse venduta pubblicamente, di modo che il pubblico possa prendere conoscenza di cose che lo riguardano così da vicino. Del resto io non faccio una specifica proposizione; mi limito a dare un consiglio.

SENEO, relatore. Quelle che sono la décision de la Chambre sur la proposition suspensive faite par le ministre des finances, je lui demande la permission de dire quelques mots en réponse aux observations faites hier par les députés qui ont parlé sur la loi des comptes. Je suivrai le même ordre dans lequel elles ont été faites.

Foci. No! Sì! sì! Parli!

PRESIDENTE. Può parlare.

SENEO, relatore. M. le député Farina a porté son attention sur les nombres relatifs à diverses catégories:

1° L'octroi de Turin, qu'il a cru indiqué, par erreur, en augmentation et en diminution de produits.

L'augmentation concerne l'octroi lui-même pour 63,63 fr. 09 cent. La diminution concerne au contraire les cotisations à l'octroi pour 194 09. Ces deux objets regardent des catégories différentes;

2° Les canots et canis qui présentent une augmentation de produits pour 25,64 65. On ne voit par les tableaux de monsieur Bianchi qu'au lieu d'obtenir une diminution sur cette catégorie, en suite des rachats permis par les lettres patentes du 4 avril 1846, on a découvert plusieurs canis oubliés, et il a été fait en abatement des concessions de terres sur le littoral. Ce sont ces produits qui ont donné lieu à l'augmentation indiquée;

3° La différence présentée entre les chiffres des résidus actifs, portés à la page 14 de la relation pour Fr. 1,877,033 40 et celle de la page 37 pour . . . 1,386,481 67

Soit Fr. 490,550 75

viens de ce qu'il a été déduit des premiers chiffres les rési-

dua encaissés dans l'année, s'élevant à la somme (page 23)
de Fr. 490,150 98
et de celle portée sur les sommes do-
minales de Fr. 599 75

Somme égale Fr. 490,550 75

laquelle a dû être déduite des résidus de 1846 à la fin de 1847 ;
4° Quant aux résidus passifs, la différence signalée par
M. Farina provient de ce qu'il n'a pas tenu compte de l'état
de situation financière (page 26), dont le projet de loi ne
fait pas mention, mais dans lequel sont indiqués les chiffres
dont se composent définitivement l'actif et le passif.

Ces observations ont été appréciées par M. Farina, qui
a procédé ce matin avec le président de la Commission et
moi à une vérification minutieuse des registres. Il nous a
paru néanmoins qu'il serait convenable d'ajouter au projet
de loi deux nouveaux articles, l'un relatif à la situation finan-
cière et l'autre à la cause de réserve, afin de fixer leur con-
dition définitive à la fin de l'exercice.

M. le député Bantico, dans l'opinion que le *spoglio* de 1847
ne doraît pas être présenté à la Chambre, a proposé par un
ordre du jour de ne pas l'examiner. Il a déjà été répondu
hier à ce sujet que l'année financière a été close à la fin de
juin, c'est-à-dire après la mise en activité du *Stato* ; qu'en
outre, des dépenses avaient été faites depuis la même époque.
Comme nous sommes, dès lors, entrés sous le régime et les
formes parlementaires, le *spoglio* ne devait plus être vérifié
par le Conseil d'Etat, mais bien par le Parlement. L'ordre du
jour proposé ne semble donc nullement admissible.

MELLANA. Domando le parola per un richiamo al regola-
mento.

Pœt. Non si può interrompere.

PRESIDENTE. Ha la parola per un richiamo al regola-
mento.

MELLANA. Estendo stata proposta una questione sospen-
siva, si deve prima votare sulla medesima, perchè ora il de-
putato che parla confonde vari altri oratori, i quali alla lor
volta vorranno rispondere.

PRESIDENTE. A questo riguardo faccio osservare al de-
putato Mellana che appunto quando chiese la parola il de-
putato Despine disse che voleva rispondere alle osservazioni
fatte : la Camera acconsentì che parlasse. Per conseguenza
non gli posso togliere la parola.

FRANCATORE. Domando d'essere iscritto per un fatto
personale.

DESPINE, relatore. M. le député Jacquemoud a pensé
que j'avais en tort de dire que les choses ne se passaient plus
de même aujourd'hui que sous le Gouvernement absolu en
ce qui concerne la régularisation des comptes. Il y a, selon
moi, une distinction à faire.

Les budgets et les *spogli* sont, il est vrai, préparés de la
même manière. En outre, les comptes des agents comptables
sont également soumis au contrôle de la Chambre des com-
ptes. Mais le Conseil d'Etat n'a plus aujourd'hui à examiner
les budgets et *spogli*, ses attributions dans cette partie étant pas-
sées au Parlement. Que l'on consulte, en effet, la nouvelle
loi présentée le 6 courant par le ministre de l'intérieur sur
le Conseil d'Etat, on y verra que l'article 6 excepta de l'avis
du Conseil d'Etat entre autres :

1° Le budget ou loi des finances ;

2° Les lois pour crédit supplémentaires, complémentaires
ou extraordinaires ;

3° Le *spoglio* ou loi des comptes.

L'exemple des autres Etats ne peut d'ailleurs nous être ap-

pliqué. Nous avons chez nous une institution qui n'existe pas
ailleurs, celle du *Contrôle général*, dont les attributions con-
sistent à viser tous les mandats de dépenses, ce qui ne peut
se faire qu'après s'être assuré préalablement qu'elles sont
accompagnées de toutes les pièces justificatives.

Pour y suppléer ces Gouvernements sont obligés d'accor-
der à la Cour des comptes des attributions spéciales. Chez
nous, au contraire, le contrôleur général est tellement indé-
pendant du ministre des finances que pour assurer cette in-
dépendance son traitement figure au budget du Ministère
de l'intérieur.

M. le député Pescatore a soutenu que la Commission aurait
du présenter un compte moral, et qu'elle n'a présenté, au
contraire, qu'un compte arithmétique.

Il a ajouté que ce compte moral consistait à reconnaître :
1° Si des *Storai* ou retraitements de fonds d'une catégorie à
une autre avaient été faits indûment ;

2° Si le bilan avait été exécuté légèrement, comme, par
exemple, si des contrats privés avaient été substitués aux
enchères ;

3° Si le bilan avait été administré prudemment, en bon
père de famille.

Selon la Commission, le compte qu'elle avait à rendre de-
vait être à la fois arithmétique et moral.

Arithmétique, dans le sens qu'il a pour objet d'arrêter la
situation financière du trésor, et qu'il exige conséquemment
de reconnaître les recettes et les dépenses faites, les sommes
restant à encaisser et à payer. C'est le motif des détails dans
lesquels elle est entrée, en tenant compte de ceux fournis
dans le travail de M. Bianchi ; elle s'est en conséquence bor-
née à signaler les faits principaux de recettes et dépenses
qu'elle a cru nécessaires pour éclairer la Chambre.

Moral, dans le sens qu'il a pour objet de s'assurer que
tout a procédé régulièrement.

Les recettes et dépenses doivent être constatées par la vé-
rification du contrôle et par la corrélation des comptes des
trésoreries provinciales, générales et des intendances.

Le système des *storai* n'existe plus chez nous depuis une
vingtaine d'années. Les réductions de dépenses figurent en
diminution sur les catégories qu'elles concernent. Les aug-
mentations sont portées en augmentation appuyées des
regli discarichi, qui ont approuvé l'allocation et qui ne sont
délivrés que sur l'avis du Conseil d'Etat.

Les adjudications ne peuvent avoir lieu que par enchères
publiques, ou si elles ont lieu par contrat privé, il faut une
autorisation royale délivrée dans les formes ordinaires.

La Commission en assurant que toutes les formalités ont
été suivies, reconnaît que les dépenses n'ont été faites ni lé-
gèrement, ni imprudemment.

Sur le point de vue moral la Commission pouvait encore
jeter un coup d'œil rétrospectif sur l'utilité des dépenses fai-
tes, mais le Parlement ayant à s'occuper prochainement des
comptes de 1848 et des budgets de 1849 et 1850, la Commis-
sion a pensé que ces observations se trouveraient mieux pla-
cées dans cet examen. Il lui suffisait, pour la loi des comptes,
de reconnaître si les dépenses étaient en harmonie avec les
dispositions qui les ont autorisées. Elle y a ajouté, en termi-
nant, quelques données propres à faciliter l'examen qui
lui est soumis ; elle croit donc avoir rempli, autant que
possible, le mandat honorable qui lui était confié.

PRESIDENTE. Accordo la parola al deputato Pescatore
per un fatto personale.

FRANCATORE. Amo di credere che la Camera non vorrà
entrare nella discussione del merito del conto amministra-

l'iva del 1847 sino a tanto che non siano distribuite quelle maggiori osservazioni, quei maggiori schiarimenti che il ministro ci ha promesso, e perciò crederei inutile di rispondere sin d'ora alle osservazioni che ci ha fatte il deputato Despine, se non che esso nel corso delle sue osservazioni ha detto che lo ignorava che il *système des stores* è été supprimé depuis vingt ans. »

Io non ho mai parlato di questo sistema: ho supposto gli storici possibili come cosa di fatto; dico che quando un Ministero ha una categoria nel bilancio inefficiente, secondo le sue viste, può essere, e pur troppo nel fatto credo che avvenga così, che egli cerchi di supplire a questa categoria colla somma eccedente di qualche altra categoria. Io credo che qualunque Commissione chiamata dalla Camera ad esaminare i conti amministrativi deve esaminarli anche sotto questo rapporto, perchè altrimenti i bilanci non essendo che presentivi, ed essendovi certamente molti articoli eccedenti i bisogni, i ministri troverebbero ampia facilità con questo sistema, non di diritto, ma di fatto, di eccedere i limiti concessi dal Parlamento e supplire ad una somma coll'altra. Sisto che questo è un conto di qualunque Commissione chiamata ad esaminare un conto amministrativo; e considerando la cosa sotto il rapporto del fatto, io vorrei che la *système des stores* fosse soppresso; ma temo molto che non lo sia di fatto. A buon conto lo vedremo nell'esame del conto amministrativo, io intanto propongo che la Camera soprasseda ad ogni discussione sino a tanto che siano distribuite le memorie promesse dal signor ministro.

FABRICA P. Domando la parola per un fatto personale.

JACQUEROT ANTONIO. Domando la parola per un fatto personale. (Interruzione)

DE REVEL. Se per parlare bisogna invocare un fatto personale, lo lavoro anch'io. (Interruzione)

PRESIDENTE. Prima di accordare la parola ai signori deputati che l'hanno chiesta, io li pregherei di sentire la proposizione che intende di fare il signor deputato Bunico. Egli ha deposto sul banco della Presidenza un ordine del giorno che conteneva la questione pregiudiziale, cioè se la Camera debba occuparsi di questi conti del 1847. Se il deputato Bunico insiste su questa sua proposizione, io credo che si debba necessariamente trattare di essa e lasciare tutte le altre discussioni. Domando perciò al deputato Bunico se insiste sulla questione pregiudiziale che ha proposta.

BUNICO. Osservo, in risposta all'invito del signor presidente, che è necessario anzitutto che la Camera conosca gli schiarimenti stati promessi dal signor ministro delle finanze, perchè secondo che questi schiarimenti mi persuaderanno o no, io recederò dalla mia proposta pregiudiziale, ovvero vi insisterò. (Bene! bene!)

PRESIDENTE. Veramente mi pare che se il deputato Bunico intende d'essere fondatamente istruito sulla questione, necessariamente bisogna che la discussione seguiti. Invece la questione pregiudiziale è quella che scarta ogni discussione.

BUNICO. Domando scusa al signor presidente. Io credo che il mio ordine del giorno contenga una vera questione preliminare nel senso che, qualora esso venisse adottato, la Camera non avrebbe più ad occuparsi del conto amministrativo del 1847. Ma siccome il mio ordine del giorno riposa essenzialmente sull'osservazione, che al fraile di un conto anteriore all'attivazione dello Stato, e che gli schiarimenti che ha promesso il signor ministro delle finanze potrebbero portarmi a credere che veramente vi siano delle partite di questo conto, le quali si rapportino ad un'epoca posteriore all'osservanza dello Stato, pare a me che al debbano anzitutto aspet-

tare i promessi schiarimenti, e che perciò la questione sospensiva stia a tal uopo proposta dal deputato Pescatore debba avere la precedenza anche sulla mia questione preliminare.

PESCATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Da la parola al deputato Revel per un fatto personale.

DE REVEL. Applaudo all'idea del ministro delle finanze, di volere con una comunicazione del conto stampato del 1847 mettere la Camera maggiormente in grado di prendere una profonda conoscenza del medesimo. Quindi appoggio la proposta dell'onorevole deputato Pescatore, perchè sia sospesa la discussione di questa legge sino alla produzione di questo conto stampato, con quelle dilucidazioni di cui il ministro intende di corredarlo. Intanto però mi permetto di osservare nella questione che qualifica personale che l'onorevole deputato Pescatore non è stato molto logico quando ha censurato la relazione della Commissione del bilancio, accusandola di aver fatto una relazione unicamente di cifre e di non aver reso un conto morale. Farò un'unica osservazione, ed è che la Commissione non ha creduto di addentrarsi maggiormente nella parte morale, perchè questa già si rilevava dai lavori fatti dalla Commissione, di cui precisamente alla Sessione passata l'onorevole Pescatore fu uno dei membri più attivi; e ha conseguentemente agguato qualche cosa di più a quello che la Commissione d'allora aveva fatto, e credette che con questo la Camera potesse essere in grado di prendere una deliberazione con maggior cognizione di causa di quello che il potesse fare con quella presentata dalla passata Legislatura.

PESCATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Vi sono parecchi deputati iscritti per un fatto personale. (Sussurro)

PESCATORE. Allora domando anch'io la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'avrà a suo tempo: ora la parola è al deputato Farina per un fatto personale.

FABRICA P. Sarò brevissimo. Il signor Despine ha detto che il conto delle 449,800 lire delle somme esatte nei residui del 1846 era veramente nel suo rendiconto, ma io desideravo che fosse portato nell'introlto, e nell'introlto non si trova. Di più osservo che la differenza da me accennata ieri soltanto in 5 milioni a 500 mila lire fu verificata questa mattina col signor Despine e col signor conte Revel in 31 milioni circa, perchè oltre ai 5 milioni enunciatimi da me vi erano 18 milioni in cassa. Abbiamo pertanto preparato di comune consenso un emendamento che varia la posizione e la chiusura dell'anno finanziario del 1847 esattamente di 31 milioni. Conseguentemente vedo che non potrei convenire col signor relatore di aver aderito a tutto quello che egli credeva aver aderito. Sono piuttosto il presidente e lo stesso relatore della Commissione venuti d'accordo con me; ed è perciò che si sono preparati di comune consenso due emendamenti, i quali non sono che la copia del conto stesso nella relazione che esisteva nei libri del Ministero, i quali cambiano totalmente la posizione dell'anno finanziario, il quale invece d'essere chiuso con un debito da 37 ai 58 milioni, che dedotti i 9 milioni anche della cassa, resterebbero dai 28 ai 29 milioni, non viene ad essere chiuso con una deficienza effettiva infinitamente minore di quella che ci levasse credere il progetto di legge, cioè con un diavanzo di sole L. 16,773,673 89

dalla quale dedotto il fondo di riserva in L. 9,710,379 89 resta una deficienza reale di sola L. 7,063,293 93

Del resto, posto che il signor ministro ha detto che avrebbe presentato il conto, consento ben volentieri a che si rimandi la discussione finché esso sia presentato, ma egli è un fatto che in seguito alle osservazioni da me fatte si è venuto a riconoscere che la chiusura dell'anno finanziario 1847 doveva variare di 31 milioni circa.

PRESIDENTE. Io comincio per insistere acciòché si affaccia al voti prontamente la questione sospensiva, e mi restringo di nuovo alla questione del voto personale.

Dico che la Commissione creata dalla precedente Legislatura aveva precisamente esaminata la questione se il conto amministrativo del 1847 dovesse esaminarsi sotto il rapporto morale, considerando che i ministri nel 1847 non dovevano rispondere davanti a nessun Parlamento dei loro atti; ora aveva deciso non essere il caso d'un conto morale, ma bensì d'un conto aritmetico per fissare la situazione finanziaria, che queste idee già appariscono dal rapporto del signor Bianchi, e sarebbero state maggiormente sviluppate nella discussione che ebbe luogo davanti il Parlamento, se la Camera non fosse stata disunita.

Ammetta poi che la Commissione presente fece qualche cosa di più che la precedente, ma in questo senso soltanto che allora nel suo rapporto avrebbe sostanzialmente pregidicato i rendiconti futuri, giacché stabilisce come definitivo il sistema puramente aritmetico, che la Commissione precedente non avrebbe ammesso. Ed è perciò che le sorti ieri, sorge quest'oggi e sorgere sempre in tutte le discussioni a questo riguardo a protestare che il conto amministrativo da esaminarsi dal Parlamento deve precisamente riguardare la relazione morale, deve precisamente vertire sul punto se i ministri abbiano amministrato legalmente e prudentemente, deve precisamente vertire sul punto se non siano operati stornati da categoria a categoria, e non mai restringersi al solo esame aritmetico che è un esame precisamente inutile, stante le ulteriori nostre istituzioni. Ecco quello che ha fatto di più la Commissione presente, ma questo di più, secondo me, non si può approvare.

Insisto nuovamente acciò il signor presidente metta al voti la proposizione di sospensione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Jacquemond.

JACQUEMOND ANTOINE. L'onorevole monsieur Despine, croyant répondre aux observations que j'ai soulevées hier à la Chambre, nous disait tout à l'heure, qu'en vertu du Statut les pouvoirs du Conseil d'Etat étaient passés à la Chambre. Quant à moi, j'ai l'honneur de lui dire qu'il est à cet égard dans une erreur complète.

L'onorevole Despine n'a fait, dans sa réponse, que coter la difficulté; il n'est pas entré dans le cœur de la question. Ce ne sont pas les pouvoirs du Conseil d'Etat, ni de la Cour des comptes qui ont passé au Parlement en vertu de la Constitution; c'est l'autorité souveraine, c'est l'autorité royale qui a été transportée à la Chambre depuis le système constitutionnel.

En effet l'avis consultatif que le Conseil d'Etat était dans l'habitude de donner sous le régime absolu relativement au budget présumptif, est tombé en désuétude devant le régime constitutionnel. Aujourd'hui la Chambre arrête d'une manière souveraine le budget présumptif; de plus, elle règle et arrête d'une manière également souveraine le bilan consommé. Mais il est à remarquer que le bilan consommé, avant d'arriver à la discussion parlementaire, doit passer par les contrôles publics établis dans tous les systèmes constitutionnels.

Si M. le député Despine s'était rappelé ce que j'ai dit hier

en proposant le renvoi du budget au Conseil d'Etat, il aurait vu qu'en France les budgets sont soumis à deux contrôles publics: celui de la Cour des comptes et celui de la Commission administrative.

Je sais bien que sous le régime absolu nous avions la garantie du Contrôle général. Je me salue, messieurs, si le Contrôle général était chez nous suppléé exactement aux fonctions de la Cour des comptes en France, Belgique et Angleterre; mais je veux supposer, j'admets même, que le Contrôle général institué dès longtemps chez nous remplît exactement les fonctions de la Cour des comptes des nations voisines qui nous ont précédés dans le régime constitutionnel; cette supposition faite, je dis que le Contrôle général aurait dû donner un règlement de compte, d'où il résultât pour nous que les comptes des ministères ont été examinés, réglés et arrêtés. Or, ce règlement administratif, général, nous ne l'avons pas sous les yeux, cette déclaration solennelle ne nous a pas été transmise. Ces observations et annotations que le Contrôle général devait apposer en marge des divers articles du bilan ne nous apparaissent en aucune façon. En deux mots le Contrôle général n'a ni arrêté, ni approuvé le bilan de 1847. Il ne nous reste pas de cette essentielle formalité.

Pour au pas trop dérangier pour le moment notre ancien système de contrôle, je me bornerai à demander le renvoi du bilan au Contrôle général, à cette fin qu'il émette ses observations sur l'application détaillée des deniers publics affectés aux divers ministères. Et de nouveau j'insisterai sur l'institution d'une Commission administrative composée, comme en France et en Belgique, de membres choisis dans le Parlement, dans le Conseil d'Etat et dans la Chambre des communes.

J'ai l'honneur de le répéter à la Chambre: nous sommes sous le régime de la Constitution; il nous emporte dès lors, dans l'intérêt du légitime emploi des deniers publics, d'adopter toutes les mesures de sûreté financière pratiquées par les peuples qui nous ont précédés dans la voie constitutionnelle. Impossible de nous écarter de là. Le bilan de 1847 nous a été présenté d'une manière irrégulière. Nous ne pouvons, en l'état, en entamer l'étude, et y donner notre approbation.

PRESIDENTE. La question suspensiva proposée au sujet de la déclaration faite par le ministre des finances de ne pas avoir la précédente supra ou l'autre question, en suite pure et simple de la déclaration faite par le député Buicco. Demande si la question suspensiva est appoggiée.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo al voti.

(È approvata.)

MEMBRE. Relatore. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Ora che si è passato al voti, non posso più concedergli la parola sulla medesima questione.

MEMBRE. Relatore. C'est seulement pour faire remarquer qu'il serait utile de faire imprimer les deux articles supplémentaires que nous avons fait non pas en forme de correction de la loi primitive, mais en forme d'addition, vu qu'on avait confondu le mot résolu avec les mots situation financière.

PRESIDENTE. È stabilito che ogni emendamento a qualche progetto, il quale non si discute nella giornata, si deve stampare; dimodoché non mi pare che vi possa esser luogo a veruna votazione in proposito. Saranno quindi stampati e ripresentati nel giorno della discussione gli emendamenti ora depositi a questo banco dal relatore Despine.

RELAZIONE DI UNA SIEZIONE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la risposta del ministro dei lavori pubblici all'interpellanza dei deputati Tamburelli e Turcolti; ma siccome non è presente, accordo la parola al relatore Pettilli per riferire su di quest'elezione.

PETTILI, relatore del V ufficio, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor De Castro emiliano Salvatore a deputato del 3° collegio d'Oristano.
(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO SALLA RELATIVE ALL'ELIMINAZIONE DEI QUATTRO MILIONI DI RENDITA.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Barbier per lo sviluppo della sua proposizione.

DEPUTATO DUMAS. In parola sull'ordine del giorno. Ieri il deputato Sella aveva fatto un'interpellanza al ministro delle finanze, e si era cominciata una discussione che si è detta sarebbe poi continuata nella tornata d'oggi.

Io inviterei quindi il signor presidente ad interrogare la Camera se intende che la discussione cominciata ieri continui quest'oggi, a preceda la discussione sulla presa in considerazione della proposta Barbier.

PRESIDENTE. Ho già detto che al punto in cui si trovava quella questione non pareva più il caso di continuarla. Ieri si erano fatte le interpellanze; a queste interpellanze il ministro aveva risposto.

DEPUTATO DUMAS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Mola sul finire della seduta avendo detto che intendeva di proporre un ordine del giorno, lo pensai che, se avesse voluto quest'oggi proporla, avrebbe chiesto la parola, ed io gliel'avrei concessa. Non avendo esso domandata facoltà di parlare, io non credetti di aprire questa discussione.

DEPUTATO DUMAS. Domando la parola per una spiegazione.

Siccome mi trovavo iscritto ieri ed erano iscritti altri oratori, mi riferisco anche che ci era detto che la discussione continuerebbe oggi, io pensai che non fosse necessario di proporre quest'oggi immediatamente il mio ordine del giorno, io mi riservavo pertanto di proporre dopo di avere avuta quelle considerazioni che me lo avevano suggerito.

PRESIDENTE. Ha di già detto che, se intendeva di proporre in oggi il suo ordine del giorno, poteva proporla; se vuole la parola, io gliel'accordo.

DEPUTATO DUMAS. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola era al deputato Mola.

DEPUTATO DUMAS. Io la chiedo sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola sull'ordine della discussione.

DEPUTATO DUMAS. Io volevo osservare all'onorevole signor presidente che non possiamo mai udire la lettura che fu in fine di ogni seduta dell'ordine del giorno per quella che segue, essendo quello il momento in cui i deputati escono. Dirò a questo proposito che alcuna volta si aggiunge persino qualche articolo all'ordine del giorno che non viene dal presidente annunciato. E potrei addurre in esempio il progetto sul conto amministrativo del 1887. Io trovo a questo riguardo che il Riformatore, il quale è entusiasta nello annunciare l'ordine del giorno stabilito dal signor presi-

deno, non porta nell'ordine del giorno la discussione del progetto di legge del mentovato conto amministrativo.

Per simili motivi io pregherei il presidente di invitare la Camera a sentire per lo innanzi in silenzio la lettura dell'ordine del giorno, affinché i deputati possano fare quelle osservazioni che stimano; altrimenti non sapremo mai a che cosa attingerci.

PRESIDENTE. Pregho il signor deputato a riflettere...

DEPUTATO DUMAS. Perdoni due parole ancora; quest'intervento frequentissimo credo al più precisamente verificato ieri nella proclamazione dell'ordine del giorno d'oggi, che, etante il mormorio di quel momento, non fu sentito. Io credevo che il primo degli articoli all'ordine del giorno fosse quello della continuazione delle discussioni sulle interpellanze mosse dal signor Gregorio Sella, e non fu senza mia sorpresa che vidi che quest'articolo non era portato all'ordine del giorno.

Ora non si tratta d'altro che d'invitare la Camera a stare silenziosa a non muoversi (si ride) sino a tanto che il signor presidente abbia annunciato l'ordine del giorno per la seduta seguente, e così abbia potuto ciascun deputato far quelle osservazioni che stimasse opportune.

PRESIDENTE. Questa preghiera che il signor deputato mi suggerisce di volgere alla Camera io ho l'onore di farla tutti i giorni, e tutti i giorni l'ascolto (Risa), perché, qualunque sia la seduta il campanello, tuttavia, appena ho detto che la discussione è finita, i deputati si alzano e lasciano il loro posto, motivo per cui veramente l'ordine del giorno si legge fra il rumore e non è sentito da nessuno.

Dirò poi al signor deputato Pescatore che, se vuole eccitarsi di qualche cosa intorno agli atti della Camera, e sapere l'ordine del giorno, non deve dirigersi né all'uscio, né all'altro dei giornali che, non essendo ufficiali, non hanno alcuna comunicazione col presidente della Camera. Ed accerto che non si è mai fatta alcuna variazione all'ordine del giorno intorno a punti essenziali, perché la legge relativa al rendiconto del 1847, cui egli accennava, fu posta ieri e sabato a quest'oggi all'ordine del giorno. Vi sono alcune materie le quali non si dichiarano all'ordine del giorno, ma che è sempre inteso che vi sono, cioè: la interpellanza ai ministri, le relazioni di elezioni, le relazioni delle varie Commissioni ed altre cose simili.

Credo dunque di non meritare l'appunto che ha inteso farli il deputato Pescatore.

Da la parola al deputato Mola il quale intende di interpellare il Ministero intorno alle operazioni del nuovo prestito.

DEPUTATO DUMAS. Di concludere cioè la discussione incominciata ieri colle interpellanze del deputato Sella.

PRESIDENTE. Sia bene.

DEPUTATO DUMAS. Comincerò con dire che non mi pare soddisfacente la risposta fatta ieri dal signor ministro delle finanze alle obiezioni mosse dal deputato Depretis.

Egli è vero che i confini del nostro Stato sono strati e che viaggiando in posta per le strade reali si può in brevissimo tempo percorrerlo in lungo ed in largo; ma ciò non toglie che la più parte dei comuni non abbiano coi capoluoghi di provincia comunicazioni regolari se non tre volte alla settimana, e talvolta anche solo due volte.

Il signor ministro vede dunque che non era possibile che gli abitanti di quei comuni nello spazio di tre giorni fossero svariati della pubblicazione del decreto che apriva l'imprestito, avessero il tempo di preparare il capitale, e recarsi al capoluogo della divisione per prender parte alla sottoscrizione, tanto meno in questa stagione in cui le strade non sono molto

praticabili. Gli abitanti adunque dei comuni che si trovano lontani dalle strade maestre sono stati esclusi dal prender parte a questo prestito, e mi pare che il ministro di finanze nel dirigersi ai capitalisti dello Stato avrebbe potuto dirigersi a tutti indistintamente, e regolare le cose in modo che la sottoscrizione fosse accessibile a tutti.

Vengo ora a discorrere del termine prefisso per la sottoscrizione di questo prestito, che forma l'oggetto principale dell'interpellanza fatta dal deputato Sella. Il ministro delle finanze ci ha detto che egli ha limitato questa termine per impedire che si frammettesse la speculazione in quest'operazione, e porlasse danno al risultato definitivo di essa.

Per quanto io ci abbia pensato, debba confessare che non ho potuto indovinare in che modo la speculazione avrebbe potuto intronarsi in quest'operazione durante il termine che questa sottoscrizione rimaneva aperta. Le speculazioni sui fondi pubblici si fanno od al rialzo od al ribasso; ora era possibile una speculazione al rialzo, perchè nessuno avrebbe voluto comprare, ad un prezzo maggiore dello stabilito, quelle cedole che egli stesso può sottoscrivere, prima che scadesse il termine, a questo prezzo fisso; non poteva aver luogo la speculazione al ribasso, perchè nessuno vuol vendere oggi quello che ha comperato ieri ad un prezzo minore della compra, trattandosi di un'operazione che non è ancor terminata.

Può essere che il signor ministro delle finanze abbia voluto prevedere il caso che i banchieri esteri avessero avuto il tempo di ricevere dai loro corrispondenti notizie della pubblicazione di quest'imprestito, e prender parte così a questa sottoscrizione. Anzitutto dico che queste comunicazioni portavano un certo tempo, e che di questo tempo avrebbero profittato i sottoscrittori all'interno; dirò che i banchieri esteri, avvertiti dell'emissione dell'imprestito di cui è questione fin da quando il progetto di legge a questo riguardo fu presentato alla Camera, avrebbero avuto il tempo di disporre i loro capitali, di dare gli ordini opportuni ai loro corrispondenti delle città dello Stato onde prender parte a queste sottoscrizioni nei limiti dei loro mezzi e delle intenzioni che avrebbero potuto avere di prender parte al detto prestito.

Ed io credo precisamente che alcuni capitalisti esteri abbiano per mezzo dei loro corrispondenti sottoscritto in realtà a questo prestito. Non trovando adunque nessun motivo per cui la speculazione avrebbe potuto intronarsi in questa operazione, io non posso trovare soddisfacenti le risposte date dal signor ministro; forse ne darà delle più soddisfacenti in seguito. Le speculazioni non si fanno durante il tempo delle sottoscrizioni, ma si fanno immediatamente dopo, ed a quest'ora sono sicuramente già cominciate e con gran vantaggio dei capitalisti che sottoscrivono i primi. Tutti sanno che le cedole del debito pubblico, come tutte le altre merci, scapitano o aumentano di prezzo, secondo che la richiesta è maggiore o minore dell'offerta. In questo caso (come già altra volta) l'offerta essendo minore assai della richiesta, il prezzo deve aumentare; e siccome chi ha sottoscritto oggi al prezzo di 88, potrà vendere domani i suoi titoli all'uno, al due, al tre per cento di beneficio; a questa è precisamente quella speculazione che i banchieri fanno a danno dei capitalisti seri, di quelli cioè che vogliono impiegare veramente i loro capitali nella rendita dello Stato, e che sono così obbligati a pagare una grossa provvigione o decima che dir si voglia a questi banchieri i quali, come già vi dissi altra volta, hanno surrogato nelle moderne società i feudatari del medio evo. Ed è appunto perchè non troppo breve termine fissato alla sottoscrizione non tende a favorire altri che quelli i quali

comprano le cedole per rivenderle con guadagno, che io sono d'avviso che sarebbe stato meglio fissare un termine meno ristretto.

Del resto osservo che il ministro aveva ancora i tre quarti della somma di cui deve disporre, e sa creduta che i capitalisti esteri avessero potuto con questo maggior tempo prender parte alla sottoscrizione, egli doveva in questa provvigione aumentare la somma da caverli.

Io non domando al signor ministro di dichiarare se sia o non sia impegnato per la rimanente somma, perchè io sono persuaso che una sua dichiarazione in questo momento potrebbe forse nuocere al seguito dell'operazione; ma io gli dico fin d'ora che questa è la seconda volta che egli non seppa indicare con qualche precisione le risorse interne dello Stato, e che se egli si è legato con banchieri esteri prima di aver veduto quanto si poteva trarre dall'interno, egli ha assunta una grave responsabilità.

Io trovo in generale che il risultato di tutte queste operazioni finanziarie è sempre di favorire gli speculatori, di favorire i banchieri, mentre vediamo che i vari possessori di capitali, i quali vogliono impiegare nelle pubbliche rendite, non lo possono fare senza aver pagato prima una provvigione a questi speculatori.

Quello che mi induce sempre più a credere che si sia avuto un po' troppo grande riguardo agli interessi di questi speculatori si è quell'articolo della legge nel quale è detto che i vaglia del prestito volontario non saranno ricevuti che alla seconda rata.

Questo è un voler escludere assolutamente dal nostro imprestito quelli fra i possessori di questi vaglia i quali non hanno un'altra somma a versare nella cassa dello Stato. E per ottenere il rimborso di questi vaglia sono costretti a passare per le mani dei banchieri, e venderli ad essi con incapito. Questi vaglia del prestito volontario ancora da rimborsarsi non ascendono che alla somma di cinque milioni e settecento mila lire circa; trattandosi ora di emettere un capitale nominale di ottanta milioni, io non so qual pericolo possa nascere ad accettarli immediatamente come contante. In questo caso questi possessori di vaglia o li avrebbero scambiati colla nostra cedola, oppure, se avessero voluto negoziarli, trattandosi di una carta che aveva un immediato impiego, avrebbero potuto alienarli al pari, meno una leggerissima commissione.

D'altronde noi sappiamo che nella legge del 5 ottobre si era stabilito che il ministro doveva servirsi dei fondi che ricavata dall'emissione di rendite autorizzata da quella legge per rimborsare questi vaglia; nella presente legge invece vedendo che il ministro aveva dichiarato che avrebbe senza filo rimborsato questi vaglia, con è venuto io mente a nessuno di proporre una disposizione in proposito, tanto più ardo riguardo alla piccola somma a cui ascendono relativamente all'importo della nuova emissione, che ora è autorizzata; se il ministro dello finanze avesse dichiarato almeno un tempo fisso in cui questi vaglia sarebbero stati rimborsati, in qualche modo allora questi sarebbero stati pagati, ancorchè non fossero ammessi per l'acquisto, nè per il pagamento della prima rata di questo prestito; ma adesso noi siamo ricaduti nell'incertezza, e il paese non sa ancora quando saranno rimborsati.

NACCA, ministro delle finanze. L'ho detto formalmente.

ROSA. Io sentii lo dichiarazione del signor ministro, ed allora ritirerò una parte del mio ordine del giorno; io dunque ho preso a considerare il termine, che anche a me pare troppo breve, fissato dal ministro per le sottoscrizioni, per cui

una gran parte dei nostri capitalisti sono stati esclusi dal prestito, e non ho voluto trascurare l'interesse dei possessori di vaglia del prestito volontario. Per questo io propongo alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero: 1° ad avere riguardo ai capitalisti dello Stato nell'emissione di quella parte di rendite create colla legge 1 febbraio 1880, che ancora non sia alienata; 2° a servirsi dei primi prodotti della suddetta emissione per rimborsare il vaglia del prestito volontario, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Il deputato Cavour ha la parola.

CAVOUR. Io credo poter daro ai dubbi sollevati dal signor Nola una spiegazione che spera troverà egli stessa appagante. Credo cioè di poter dimostrare in modo, direi quasi, matematico, che il ministro, nel fissare a un termine breve l'epoca alla quale riuscivano aperte le sottoscrizioni del prestito, operò appunto nell'interesse dei piccoli capitalisti e non di quelle dei banchieri, e anzi combinò le sue operazioni in modo che questi ultimi non potessero trarne profitto e preparare qualche gioco di borsa pregiudizievole ai nostri fondi.

Egli è probabile che, se il ministro avesse lasciato per lungo tempo aperte queste sottoscrizioni, la massima parte di quelli che agiscono con una certa prudenza nelle operazioni dei fondi pubblici avrebbe aspettato gli ultimi giorni; questi attualmente vanno soggetti a oscillazioni notevolissime, non essendo più nel in tempi normali in cui i fondi pubblici con ribassavano o rialzavano che del 1/2 o dell'1/4, al mese. Ora, nella condizioni presenti di Europa, sono possibili avvenimenti politici che producano una variazione di parecchi franchi per cento dei fondi pubblici. Ora, uno che ha la facoltà di aspettare otto giorni prima di prendere un impegno, e sa che non ha verun favore se sottoscrive il primo giorno, se è uomo accorto, indagherà sino all'ultimo momento onde profittare della facoltà che gli è data, se le circostanze sono sfavorevoli, e non impegnarsi se le circostanze tornano sfavorevoli, lo dico dunque che, restringendo il tempo, il ministro tende ai capitalisti questa facoltà di aver 10, 14, 15 giorni di tempo per cogliere tutte le circostanze sfavorevoli senza correre il rischio delle circostanze sfavorevoli. Questo lo dico nell'interesse generale delle finanze.

Vengo ora, o signori, ai capitalisti i quali, volendo veramente impiegare i loro fondi nell'acquisto di pubbliche rendite, avevano certamente in pronto i loro capitali già prima che si parlasse di questa prestito. Ho discusso per otto giorni in questa Camera; il Ministero assume un impegno quasi assoluto di aprire una sottoscrizione nel paese, salvo che circostanze speciali glielo impedissero. Essi quindi hanno avuto il tempo bastevole per portare alla tesoreria il loro denaro. Non so se in qualche angolo remotissimo dello Stato non siano potute giungere a tempo le notizie, ma dubito che nella stagione invernale alcuni molti capitalisti che abitano in luoghi dove la posta giunge solamente due volte la settimana. Laonde io credo che, se vi è stata qualche eccezione, questa non è di gran momento. Vengo ora a quanto già diceva dei banchieri. Io credo che, se il signor ministro avesse lasciato le sottoscrizioni aperte per molti giorni, vi sarebbe stata da temere una qualche operazione bancaria al nostro prestito. Il signor deputato Nola, se ha tenuto dietro alla variazione dei fondi, avrà osservato che, quando si è saputo a Parigi che si discuteva la legge, e che il prestito si doveva operare da noi, i fondi abbassarono. Il che si spiega assai facilmente attribuendo a coloro che volevano prender parte a questo prestito, e i quali pertanto avevano interesse a far ribassare i fondi.

Ma se l'operazione avesse dovuto prolungarsi per molto tempo, coloro i quali desideravano che solo una piccola parte della nuova rendita fosse alienata in paese onde costringere poi il nostro Governo a subire le loro condizioni, avrebbero esultato a Parigi l'operazione di ribasso se di una massima scala, e probabilmente, con qualche sacrificio da principio, avrebbero ottenuto il ribasso di qualche franco; se, quindi, mentre la sottoscrizione era aperta presso noi, giungeva qui la notizia che i fondi avessero ribassato di molto a Parigi, egli è evidente che l'operazione avrebbe potuto andar fallita. Così pare, se fosse sopravvenuto un qualche avvenimento politico che avesse fatto scendere i nostri fondi a Parigi all'86 od all'85, egli è certo che le casse non sarebbero più state assediata dai capitalisti, ma che invece i tesoriери avrebbero indarno aspettato che loro si portassero danari.

Da ciò il signor Nola può già comprendere che, se il ministro avesse lasciato tempo all'influenza straniera di agire, il nuovo prestito avrebbe, se non altro, corso grandissimo pericolo di subire l'inconveniente ed i danni dell'aggiotaggio, con gravissimo accremento delle nostre finanze. Io credo quindi che il signor ministro, nello stabilire questo breve termine, abbia tutelato gli interessi dell'erario, e non abbia né punto né poco pregiudicati quelli dei nostri capitalisti, i quali hanno avuto tutto il tempo necessario per portare il loro denaro nella cassa.

Si rimprovera al signor ministro di non aver ammesso i voglii al pagamento della prima rata; io veramente non so quali ragioni l'abbiano a ciò mosso; credendo forse che le sottoscrizioni nel paese non potessero fornire oltre ai dieci milioni, e dovendo già ricevere in pagamento i buoni del tesoro che sommano a sei milioni circa, egli ha voluto far in modo di avere disponibili per questo mese una certa somma in denaro contante, ma non credo che per ciò i portatori del vaglia fossero in condizione così triste, poiché qualunque fra essi voglia danaro contante, l'ottiene senza indugio dirigendosi alla Banca, coll'interesse in ragione del tre e mezzo per cento all'anno, e infatti quattrecento a cinquecento persone desiderose di concorrere al prestito così fecero, depositando cioè i loro titoli alla Banca, ed ottenendone invece le somme delle quali abbisognavano.

Laonde io credo che anche per questo punto non si possa dire che il signor ministro abbia commesso un'ingiustizia a danno dei portatori di vaglia; concorre bensì col signor Nola nel credere utile che il signor ministro di finanze annuoli l'epoca precisa nella quale tutti i voglii non solo saranno ricevuti in pagamento del prestito, ma saranno rimborsati cogli interessi; quindi, per tutta la sopra fatte considerazioni, io mi oppongo all'ordine del giorno del signor deputato Nola, e propongo invece l'ordine del giorno pur e semplice.

LANZA. Nell'occasione in cui il ministro delle finanze emetterà nove milioni di capitale nominale da alienarsi per pubblica sottoscrizione nel mese di ottobre ultimo scorso, alcuni depositi di quella Camera moveranno interpellanza al signor ministro delle finanze relativamente a quella operazione. Essi osservavano: 1° che troppo tardo era il capitale sottoposto alla sottoscrizione; 2° non si diede sufficientemente tempo ai capitalisti dell'estero per accorrere; 3° non sufficientemente pubblicità all'avviso ministeriale.

Ora noi vediamo che quegli errori furono commessi anche in questa nuova ed analoga operazione. Allora rispondendo il signor ministro alle interpellanze fatte da alcuni deputati, si sentiva così dire che un contratto più importante fatto da lui con capitalisti esteri lo legava a quelle condizioni. Se tale pure fosse stata ora la sua risposta, la questione sarebbe si-

nita, e la Camera non dovrebbe più che attendere il rapporto del signor ministro sopra l'intera operazione della sottoscrizione dei quattro milioni di rendita per giudicarla in complesso; ma invece il signor ministro non adduce più le stesse ragioni, potè egli ha invece detto essersi riservato interamente libero di emettere per sottoscrizione pubblica quella quantità di rendite che più gli aggradiva.

Non è però mena rare in generale correre voce che probabilmente il signor ministro si trovasse già, se non impegnato legalmente, almeno avesse già stabilito d'è preliminari di contratto coi banchieri esteri per alienare una gran parte della rendita de' quattro milioni ultimamente votati. Questa credenza non manca di un plausibile fondamento. Difatti la legge con cui si concedeva al Geronzi questa facoltà venne votata dalla Camera de' deputati al 27 gennaio, al 1° febbraio da quella del Senato, e nello stesso tempo fu sancita dal Re. Il decreto ministeriale con cui fu aperta la pubblica sottoscrizione di venti milioni è segnato in data del 5. Dunque avrebbe il signor ministro trattato l'imprestito coi banchieri, raccolti i diversi partiti onde naturalmente ottenere le condizioni più favorevoli, ventilate le condizioni, accordato a sottoscritto il contratto in meno di due giorni!

Operazione che rigorosamente avrà potuto fare in questo breve tempo, e ridonderebbe a lode del signor ministro, perchè provverebbe la sua attività e capacità nelle trattative finanziarie; con tale celerità nella stipulazione di un contratto tanto importante, può ben ad un certo punto legittimare il sospetto di molti i quali credevano che egli avesse già dei preliminari intesi con capitalisti esteri prima che la legge dell'imprestito fosse votata.

Comunque ciò sia, ritornando ora alle condizioni della sottoscrizione, io direi che questa sottoscrizione peccò, come la prima, in tre punti, cioè: primo, relativamente alla poca pubblicità data a questa sottoscrizione; secondo per la scarsità del capitale emesso in vendita, ed in terzo luogo per la brevità del tempo concesso per la sottoscrizione. In quanto alla pubblicità, secondo me, è un obbligo per il Governo di dare pubblicità a tutte le leggi, inserendola pure nella Gazzetta ufficiale. Ora nella sottoscrizione dal mese di ottobre si osservò che l'inserzione nella Gazzetta del decreto ministeriale con cui si apriva la sottoscrizione di nove milioni non ebbe luogo che due giorni dopo, e quella di cui ora si parla ebbe luogo 24 ore dopo; ed io non vedo la necessità di avere ritardata la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale di un decreto il quale interessava soltanto il paese.

Rifletta adunque il signor ministro che la pubblicazione sul foglio ufficiale avendo avuto luogo 24 ore dopo l'apertura della sottoscrizione, i paesi più lontani dalla capitale non poterono ricevere questo foglio che uno o due giorni dopo, il che vuol dire il giorno prima della chiusura della sottoscrizione. Ora, come mai potevano tutti quelli che volevano accorrere a sottoscrivere a questa rendita aver cognizione del fatto? Il signor ministro disse ieri che la pubblicità della discussione valea in gran parte a far avvertire i cittadini. A questo proposito mi permetta il signor ministro di osservare che il risultato di quelle discussioni poteva aver anzi un effetto contrario. È vero che il signor ministro allora disse che, quando non vi si fossero opposte delle circostanze troppo gravi a danno degli interessi delle finanze, ed egli avesse creduto di poter fare un contratto più vantaggioso, avrebbe venduto parte di quelle rendite per sottoscrizione. Ma quando un deputato di questo lato (Sinistra) propose un ordine del giorno precisamente in quei termini coi quali non legava per nulla il ministro, ma prendeva soltanto atto della sua dichiara-

zione, che avrebbe fatto il possibile onde far partecipare i capitalisti interni all'acquisto di questa rendita, qualora l'interesse finanziario non vi si opponesse, il signor ministro a la maggioranza rigettarono l'ordine del giorno. Dopo ciò poteva nascere legittimamente il dubbio nel paese che questo modo d'imprestito non piacesse al ministro, cosicché da quella pubblicità non poteva nascere nel paese la giusta avvertenza per poter quindi preparare i capitali, onde prendere parte all'imprestito per sottoscrizione in proporzione dei propri mezzi.

Dissi che si doveva concedere anche maggior tempo ai capitalisti per accorrere; che fu pur troppo breve il termine di quattro giorni. È fuori di dubbio che se fosse concessa una maggior latitudine di tempo si potevano preparare maggiori capitali dai cittadini vogliosi di concorrere nell'imprestito, a cui fare dei mutui, a cui liquidare certi generi i quali con facilità si possono vendere.

Né bisogna dire che vi fosse il pericolo, come osservò ieri il signor ministro, che i capitalisti dell'estero avvertiti in tempo avessero potuto danneggiare l'imprestito con qualche gioco di borsa, perchè, prima di tutto, osserverò che i capitalisti dell'estero, essendo più vicini, saranno sempre i primi ad accorrere, ed avrebbero sottoscritto all'imprestito per quella somma che loro conveniva, prima che si potesse conoscere l'effetto dell'aggiogio. In secondo luogo io non credo che questo potesse nascere. Difatti, se è vera la ragione addotta dal ministro che la pubblicità della discussione aveva già avvertito i cittadini dell'interno che doveva aver luogo l'imprestito per sottoscrizione, questa stessa pubblicità poteva avvertire anche i cittadini esteri per fare quindi speculazioni di ribasso nelle borse estere, onde avere poi migliori condizioni nell'imprestito emesso in Piemonte. Ma questa ragione siccome non valeva per avvertire i capitalisti dell'estero, come già avvertiti, così non poteva avere effetto relativamente ai capitalisti dell'estero.

Del resto i capitalisti dell'estero potevano essere avvertiti altrimenti che il ministro voleva fare un imprestito: esso fu annunciato molto prima di presentarlo al Parlamento, e quindi potevano preparare i loro giochi di ribasso de' nostri fondi sulla Borsa di Parigi, per costringere quindi il ministro a subire condizioni meno vantaggiose. Come voce di fatto che qualche cosa di simile sia succeduto, giacchè le nostre rendite (Certificati Rothschild) discennero nei pochi giorni da 90 50 sino all'87.

ROTHSCHILD, ministro per le finanze. Coupons détachés; questo ce lo garantisce io.

LANZA. Tanto quelle di Rothschild, come quelle della Borsa di Torino hanno la decadenza del 1° gennaio; comunque, anche ammesso il recente pagamento d'interessi per le prime, vi ha sempre un divario di un per cento tra il valore di quelle rendite e la nostra.

Con ciò è mio intendimento di osservare che se un ribasso si è tentato sulla Borsa di Parigi, esso non ha influito sopra quella di Torino; il che ridonda a conforto del nostro credito che non potrebbe essere così facilmente influenzato dal maneggio degli speculatori. Del resto, cheli concessione d'un tempo troppo lungo per le sottoscrizioni pubbliche possa dar luogo a queste speculazioni di borsa, io non lo credo, se considero che avviene in altri Stati, nell'occasione di simili prestiti. Noi abbiamo veduto l'Austria aprire un imprestito per sottoscrizioni di 70 milioni, e lasciarlo aperto lunghissimo tempo senza che questi giochi di borsa avessero potuto influirvi inconvenientemente.

Abbiamo veduto praticarsi egualmente per l'imprestito

ruovo aperto sulla piazza di Londra. Così pure in Toscana o nel Belgio; nè è credersi che i finanziari di que' paesi siano meno accorti del nostro signor ministro.

Dunque è evidente che quel pericolo accennato dal signor ministro non era così serio da persuaderlo a limitare a soli giorni il tempo nullo per le sottoscrizioni all'imprestito; d'altronde io credo che questa discussione sia ormai, suo a suo certo punto, ostesa, stantechè, quantunque breve sia stato il tempo concesso alle sottoscrizioni, e poca pubblicità siasi data, tuttavia la somma di 20 milioni fu non solo in quel breve spazio coperta, ma sorpassata d'assai.

Si assicura che la somma delle sottoscrizioni sarebbe salita a 40 milioni e più. Questo fatto prova da per sé come i capitali nell'interno abbondino, e come il ministro delle finanze si sia anche questa volta ingenuo nel ritenere che le risorse del paese. E così, se invece di 20 milioni il ministro avesse riservato per l'interno una somma doppia od anche maggiore, poteva anche essere tutta venduta a condizioni migliori di quelle che egli abbia potuto ottenere a venderla a capitalisti esteri.

Se poi avesse dilungato il tempo per queste sottoscrizioni, onde lasciare agio a tutti i capitali dell'interno ed a quelli dell'estero di poter affluire, è probabile che non solo si sarebbero trovata sottoscrizioni per 40 milioni, ma probabilmente l'intero prestito avrebbe potuto essere coperto in questo modo con grande vantaggio delle nostre finanze, poichè sono sicuro che il risultato finale dell'operazione avrebbe dato alle nostre finanze un guadagno di tre o quattro milioni.

Queste considerazioni provano che non avevano poi torto i deputati i quali, nella discussione della legge sull'imprestito, opinarono doversi il medesimo praticare nell'interno per mezzo di pubblica sottoscrizione.

MEGA, ministro per le finanze. Dirò solo due parole, perchè ieri aveva pregato la Camera di non insorgere troppo oltre in questa spiegazione, nel momento in cui l'operazione non si può dire fatta, ma è appena incominciata, e non ho neppure la nota delle offerte seguite nelle provincie, ove la sottoscrizione continua tuttavia.

Finora la Camera non può sapere le condizioni che ho potuto ottenere o che ho fatte, come pure quello che mi conviene ancora di fare; la Camera mi ha accordato un voto di fiducia per l'operazione, ed io sarò seriamente preoccupato del voto che mi fu concesso. Dirò dunque soltanto alla Camera che quello che ho firmato pochi giorni sono io firmerei ancora oggi ed in questo momento istesso, se mi trovassi di nuovo in circostanza di farlo.

Pertanto, torno a dirlo, io ho operato nel senso che la Camera vuole, ma non posso io oggi dare immediatamente conto di quello che ho fatto, perchè se io lo potessi, voi stessi, o signori, direste che non conosco il mio dovere.

Attendete perciò che vi siano manifeste le operazioni e poi giudicatele.

Io posso però dirvi sin d'ora che non ho oltrepassati i limiti delle concessioni facoltà e che ho operato con cognizione del paese e dei suoi mezzi, ma soprattutto ho mirato a far gli interessi delle finanze, perchè servendo lo finanze servo il paese. Dunque, prima le finanze e poi i capitalisti.

Io siamo quindi di aver colto nel segno e di poter a suo tempo fornire spiegazioni soddisfacentissime. Una cosa sola voglio far presente alla Camera, onde non le avvenga di cadere in errore. Disse il deputato Moia, e lo ripeté il deputato Lanza, che si erano in certa guisa favoriti i primi speculatori.

A questo proposito io pregherò la Camera di riflettere che

io tenni conto di un'osservazione fattami dall'on. deputato, che oggi non veggio al suo posto, il quale notò che si sarebbe dovuto fare una proporzione tra tutti i sottoscrittori. Siffatta idea mi era di già venuta in mente, e se tenessi il debito conto, facendo sì che nella sottoscrizione le riduzioni che si volessero fare si facessero in proporzione delle offerte, senza riguardo al tempo. In tal guisa tanto vale che non abbia sottoscritto nel primo giorno, quanto che abbia sottoscritto nell'ultimo. (Bene! bene!)

Ora volete, o signori, che io proceda più lontano? Se forse la Camera che io non posso aggiungere alla somma per la quale già si è aperto il prestito? Sa quello che io deciderò? Mi lasci operare, o sia sicura che io procedo con quella prudenza che esige il bene del paese: se un giorno dovrò incorrere nel vostro biasimo, ma ne dovrò certo, ma farò tutto per non meritarmi.

Oggi io non posso dire né quello che ho fatto, né quello che farò di poi. L'operazione è appena incominciata; quando io possa dire di più, io dirò, ma non obbligatemi ora a dire quello che pregiudicherebbe il Governo senza far bene ad altri. (Bene! Bravo! a destra)

PRESIDENTE. La Camera crede che si debba chiudere la discussione?

Faci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Domanderò se la chiusura è appoggiata. (È appoggiata.)

MOIA. Domando la parola contro la chiusura.

Pregherò la Camera di voler ascoltare le repliche e le osservazioni che ancora si possono fare al signor ministro.

REPUBBLICA. Domando la parola contro la chiusura.

Mi è sembrato che nella discussione che finora è seguita siano deviate la questione. La questione nata ieri in seguito all'interpellanza del deputato Sella era più specialmente sulla giusta o ingiusta distribuzione dei vantaggi derivanti dal prestito a tutti i cittadini che volessero parteciparvi. Di questo punto mi pare che la Camera può occuparsi senza pregiudicare l'operazione del prestito, e mi pare inoltre che sia abbastanza grave e non abbastanza chiaro. Chiedo quindi che continui la discussione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura della discussione. (Dopo prova e controprova, la discussione è chiusa.)

Ora vi è l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Cavour, e quindi quello motivato proposto dal deputato Moia.

L'ordine puro e semplice ha la preferenza, ed essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(È approvato.)

RISPOSTA DEL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO TURCOLOTTI SOPRA IL RIFATTO DEI RIENTRI PER LA COSTRUZIONE DI STRADE NELLA DIVISIONE DI NOVARA.

PRESIDENTE. Essendo presente il signor ministro dei lavori pubblici, gli domanderò se intende rispondere alle interpellanze dei deputati Tamburelli e Turco.

PALESCA, ministro dei lavori pubblici. Siccome il signor Tamburelli non c'è, non so se io debba rispondere al signor Turco.

VERTOLINI. Sebbene manchi uno degli interpellanti, sarà cosa per lui soddisfacente il sapere le ragioni esposte dal signor ministro.

PRESIDENTE. Ora intanto potrebbe rispondere al deputato Torcotti.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole deputato Torcotti mi ha interpellato sulle distribuzioni dei fondi di sussidio per costruzione di strade fatte dal Governo nella divisione amministrativa di Novara; egli crede che queste distribuzioni siano fatte in aggravio delle valli di Sesia e dell'Ossola, a motivo principalmente degli assegni accordati alla strada di Biandrate. A tal riguardo io debbo far presente che quanto decide della condizione materiale ed economica d'una strada è essenzialmente la sua classificazione.

La strada di Biandrate è stata dichiarata provinciale già da lungheggianti anni, e su tale sua classificazione non credo siasi mai mosso dubbio; bensì trovai che nel 1843 si elevarono difficoltà sulla pretesa che dovesse darsi nel promuovere i lavori di questa strada in confronto di varie altre, ma con al contriò punto la sua classificazione; queste difficoltà però bastarono a far sì che, qualunque strada provinciale, rimanesse lungamente senza altro provvedimento.

Intanto la sua condizione si fece sempre peggio e principalmente deteriorò per gli infossamenti e per i pantani che vi si erano formati, non che per la corrosione della roggia che recava molti danni alla medesima sia direttamente, che per le sue diramazioni. Questa strada cadde perciò in tale stato di deperimento, che finalmente fu indispensabile di provvedere alla sua riparazione. Difatti fino dal 1848 si compilò un progetto di rialzare, che importava una spesa di molta considerazione. In una deliberazione del Consiglio dirigenziale di Novara in deciso (dopo tanto tempo che questa strada era stata abbandonata) di porvi riparo, e dietro la proposizione stata fatta dall'ingegnere capo della divisione che si voleva rialzare la strada o toglierla dal pessimo stato in cui era caduta, rei si dovevano spendere almeno 80 mila lire, quel Consiglio, posto mente alle circostanze economiche della divisione, credette di assegnare sole lire 60 mila, quale assegno venne approvato. Quando poi si trattò della distribuzione del sussidio accordato dallo Stato al rialtamento delle strade provinciali e comunali, l'aiuto dell'interno occupandosi del riparo del medesimo, rilevante alla somma totale di 400 mila lire per tutte le provincie del regno, assegnò alla strada di cui si tratta un fondo di 30 mila lire. A questo proposito io prego l'onorevole deputato di ritenere che questo lavoro di ripartizione dei sussidi è stato fatto negli uffici dell'azienda nel mese di novembre, e questa circostanza lo rilevo, per togliere anche quei mal fondati ed inconvenienti sospetti che vennero esternati alla Camera dal signor Torcotti in occasione dell'interpellanza da esso inni mosso per riguardo di questi sussidi al ministro degli interni.

In novembre adunque si operò il lavoro di distribuzione del fondo di 400 mila lire. Il rapporto dell'azienda diretto al Ministero per l'opportuna approvazione porta la data del 1° dicembre; prima di approvarlo il Ministero in prese nel più attento esame, o trovando sotto ogni rapporto giustificato l'assegnato riparo, non altro fece che confermare l'operato dell'azienda senza emendamento di sorta.

Ciò posto si approvò e si ordinò la distribuzione dei sussidi, tal quale era stata proposta dall'azienda generale sino dal mese di novembre scorso, fatto questo che può venir maggiormente confermato quando mai vi potesse ancor essere il minimo sospetto che questa distribuzione si fosse operata sotto l'influenza delle elezioni postorborante eguale dei rappresentanti della nazione ed a beneficio di quelle provincie che nominarono deputati di un'opinione a preferenza di un'altra.

Il Ministero adunque compì il suo lavoro promesso sin dal 14 dicembre scaduto l'emissione del reale decreto con cui furono approntate queste distribuzioni, fra cui era compreso l'assegnamento di venti mila lire, come dissi, alla strada di Biandrate, e gli si fissava inoltre un complemento di lire sessanta mila, creduto assolutamente necessario a ristaurare il troneo, che si trova in uno stato non solo cattivo, ma ben anco pericoloso.

Farò oltre a ciò riflettere all'onorevole deputato che quando si accorda un sussidio ad una strada provinciale, la quale dovrebbe essere ad esclusivo carico di tutta la divisione, non è già che si faccia un assegno speciale a quella tale provincia, ma sibbene o sostanzialmente si fa il sussidio di tutta la divisione, perchè l'intera divisione avrebbe dovuto pagare, se non subito, per certo ratealmente, la sua parte di contributo nella spesa. Non saprei poi perchè il signor deputato, mentre incominciava il Ministero sopra questo assegno, non abbia ricordato che alla stessa provincia ne viene fatto un altro di 10 mila lire ad oggetto di appiagere con più attività i lavori quasi abbandonati della strada di Tramezzo: anche questa è una strada della provincia di Novara, e perciò il sussidio accordatola ridona a beneficio di tutta la divisione che in difetto avrebbe dovuto sopprimerli, dacché venivano anche a risentirne vantaggio tanto la valle di Sesia, come la valle d'Ossola; quanto poi all'assegno fatto alla valle d'Anasca, di cui il signor deputato si taceva, perchè limitato a sole 1000 lire, io prego di osservare che la strada di Anasca non è punto provinciale, ma semplicemente consortile, ed in conseguenza quell'assegno ridona integralmente a vantaggio degli interessi di Anasca; e ciò questa strada, tutt'al più interessatissima per quegli abitanti, potrebbe mai riguardarsi come provinciale, mentre non fa che percorrere la valle facendo capo al monte Rosa, accendo così esclusivamente a quella località; ciò malgrado le si assegnarono 5 mila lire; dunque la valle di Sesia e la valle di Ossola ebbero la loro parte proporzionale alle imposte che pagano nei sussidi dati alla strada di Biandrate ed a quella di Tramezzo, ed ebbero più specialmente per sussidi locali cinque mila lire, che si tosero ad altre strade di maggior interesse.

Oltre questa incriminazione, il signor deputato ne ha fatto un'altra, essera cioè stato assegnato un fondo di lire 1200 per pagare i due assistenti ai lavori della valle di Sesia. Egli fece carico al ministro di avere stralciata questa somma dai fondi di sussidio destinati alle strade; ma a ciò risponderò che da un regolamento del 30 aprile 1835 è stabilito che non si possano nominare assistenti ai lavori di cui al tratto oltre il numero in esso fissato, in conseguenza del che questa partita non poteva essere ammessa; ma siccome si era riconosciuto il bisogno di una tale assistenza, per non privare la valle dei vantaggi che avrebbe potuto ricavare da una migliore direzione dei lavori, così quello lire 1200, che si sottrassero all'assegno speciale degli assistenti per uniformarsi al citato regolamento, vennero bilanciati nella categoria della spesa imprevista per i lavori della valle di Sesia. La Valsesia adunque ebbe il suo assegno integralmente, e ciò in modo a non violare la disposizione del regolamento del 1835, che, bastato a considerazioni giustissime, che sarebbe qui superfluo sviluppare, deve essere osservato sino a che non siano contrarie disposizioni derogato al medesimo.

Io non credo che il signor deputato abbia mosso altre incriminazioni al Ministero, e quindi concludo pregandolo di osservare se devesse meritare quella taccia, direi così, di simonia politica, di cui gli piacque incolparlo.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Turentli.

TURENTI. Quando nella tornata del 31 scorso giunse il signor ministro degli Interni, invece di rispondere, come venne invitato a fare, con una semplice asserzione ai dubbi miei colla mia interpellanza, si rivolse alla Camera pregandola a volergli permettere di non rispondere, affermando però di non esser capace di scendere a bassi intrighi, io m'acquietava scegliendo come spiegazioni indirette le sue parole; tanto più quando egli rispondeva subito dopo che le voci che correvano erano indecenti o scandalose. A molto maggior ragione devo oggi chiamarmi soddisfatto, per questo disse il signor ministro dei lavori pubblici, il quale ha ora proceduto colle sue parole di togliere ogni straso di dubbio circa i sospetti di odiose parzialità, che pur troppo i fatti, le circostanze, o le combinazioni che dir si vogliono, sembrano quasi salutarizzare presso il pubblico che vi era interessato.

Tuttavia ho l'onore di far osservare alla Camera esser vero bensì che il Governo col decreto 1 dicembre ultimo scorso accorda sussidi per opere pubbliche, ma non li ha già accordati ai signori ministri affinché a solo loro talento li distribuissero a favore delle diverse località di provincia, ma bensì della divisione per condurli a' suoi lavori stradali; e tali sono le parole che trovo registrate nel foglio ufficiale, numero 800, dello scorso anno.

E ciò con tutta ragione. Chi è infatti il miglior giudice dell'opportunità, convenienza o necessità di distribuire tali sussidi a favore di una piuttosto che di un'altra località? Gli ufficiali del Ministero che stanno in Torino, o il Consiglio divisione che risiede sul luogo? A che concedere sussidi alle divisioni, quando le determinazioni dei loro Consigli sono disconformi o parziali, od else o sviate?

Il Consiglio divisionale di Novara aveva nel caso nostro deliberato un aumento di lire 44,018, che aveva distribuito più o meno equamente, dopo molte discussioni e lunghi studi, alle diverse località di provincia secondo che credeva.

Se il decreto del 1 dicembre non fosse venuto co' suoi sussidi in soccorso della divisione, questa avrebbe avuto una sovrappiù della stessa somma. Le fu invece accordato il sussidio di lire 35 mila, il che avrebbe dovuto essere, secondo ogni ragione di giustizia, la iscrizione del bilancio divisionale, poichè, secondo il decreto stesso, il sussidio era accordato alla divisione per condurli a' suoi lavori stradali (cioè le stesse parole del decreto) ne' suoi lavori stradali, o non già a qualche provincia in particolare, e tanto meno di qualche mandamento o comune.

Ma il Ministero, contro le deliberazioni del Consiglio divisionale, timò bene di diminuire di lire 5500 la spesa ordinaria per ponti o strade già stanziata dal Consiglio stesso, cioè lire 3000 per la provincia di Novara, 3000 per l'Ossola; ridurde di lire 900 lo stipendio per assistenti stradali, ed eliminare affatto le sole lire 600 stanziare per la Valsesia, e fin qui non avrebbe fatto che un'economia. Ma quello che fece meraviglia si è che nel capitolo delle spese straordinarie privò la stessa Valsesia di altre lire 600 nell'atto stesso che accordò alla provincia di Novara lire 30,000 per la strada di Biandrate in aggiunta alle 40,000 già stanziato; concedendo lire 16,901 alla provincia di Lomellina, e restituisce in lire 3000 che aveva nelle spese ordinarie tolte all'Ossola per le strade di Santa Maria Maggiore e Crodo, aggiungeodogliene altre cinque mila di sussidio per la strada di valle Anasca; cioè dieci mila in tutto. A quelle di Palisza nella toglie, e nella concede.

E così ecco fatto dal Ministero un aumento totale di lire

46,501. Talchè dato anche che il Ministero sia nel suo diritto di accordare a suo arbitrio il sussidio di lire 35,000, rimane ancora una notevole differenza a danno dell'intero bilancio divisionale (Bibbigio).

A dir il vero, a me non garba nè punto nè poco questo sistema di sussidi, ed in qualunque modo voglia spiegare il Ministero, io lo credo un atto di dispotismo. E diffatti quel dare per togliere, a togliere agli uni per concedere il doppio agli altri, in un Governo costituzionale è origine di sospetti, di diffidenza, e certamente aumenta le possibilità e le occasioni di commettere errori, loggiasimo, corruzioni a danno della morale e del bene pubblico.

E qui, giacchè siamo sul progetto della strada, rispondendo alle difficoltà mosse dal signor ministro dei lavori pubblici (Mormorio), debbo far osservare che negli scorsi giorni l'onorevole deputato Barbarava si è grandemente ingannato nell'affermare che le somme spese per le strade della Valsesia sono « immenso, ingentissime » pelto di quelle fatte pel mandamento di Biandrate. « Trattandosi di strade provinciali, egli doveva fare il confronto delle spese fatte per quelle della provincia di Novara, dalle quali per confessione dello stesso onorevole Barbarava si è circondato il mandamento di Biandrate, il quale perciò non può non approfittarne; e avrebbe veduto che la provincia di Novara ha speso milioni, cioè a cento doppi di quanto ha speso in realtà la Valsesia in strade provinciali. E in provincia di Novara ha fatto bene; i denari erano suoi, e il ha spesi con profitto. Con tutto ciò la Valsesia non ha mai cercato di nire il suo povero bilancio a quello di Novara; la Valsesia cominciando dal 1837 fino al 1874, cioè per sette anni, fu unita per volere del Governo senza essere stata consultata, alla ricca provincia di Novara; la Valsesia reclamava allora, e perdetto immensamente, e Novara non si accorse di aver guadagnato, perchè ciò che era molto per Valsesiani era assai poco per Novara. Si esaminino i bilanci relativi, si calcoli bene, e si vedrà la verità delle mie asserzioni. Ma vi ha di più. L'onorevole Barbarava non ha calcolato che la Valsesia è assai più vasta e popolata, le sue località sono di più difficil accesso, assai più pericolose che quelle della pianura di Biandrate, le quali non costano certo i dieci e fino i quindici milioni ogni anno, come la Valsesia, per cadute in precipiti ad altro. Sì, o signori, la Valsesia paga ogni anno questo orribile tributo. Ella subisce questi incerti inevitabili per la necessità di affrontare quotidianamente l'orridità e la scabrosità dei laghi (Bibbigio continuo), per cadute occasionali o dalla mancanza totale di strade o dalle pericolosissime pressochè tutte e disastrose esistenti. È vero però che tali in generale non sono le poche sue strade provinciali, le quali cominciate solo nel 1820 e proseguite fino adesso, in tutto non giungono a quattordici miglia piemontesi, e ciò nello spazio di trent'anni, il che fa meno di mezzo miglio per cadaun anno.

La strada della Biandrate pericolosa e che pericolosa vi può essere in mezzo alla pianura? Forse le valanghe, gli scossoni, le frane di scogli, di sassi, di arida terra, l'improvviso ingrossare dei torrenti, gli indispensabili e frequentissimi ponti di legno senza sponde, le continue e disorte piogge e nevicate, i turbini, gli uragani di montagna, le inondazioni solite a danneggiare le strade della Valsesia? Le strade nella Biandrate non nascevano, erano comunali, è vero, e forse alquanto incommode, ma perchè quei ricchi comuni non farin riattare a mantenerle conservate in buon stato? Perché non vi concorsero i privati colle loro ricche borse, anticipandone i capitali necessari i comuni con loro d'accordo, ed obbligandoli a pagare in proprio gli interessi

del prestito, come furono costretti a fare i comuni ed i privati di otto comunità della Valsesia per la strada provinciale da Balmuccia a Soello? Il che prova che da allora necessità erano spinti i ricchi comuni di Biandrate, e da necessità massima furono mossi i poveri comuni di Valsesia.

Le strade Valesiane, e sono moltissime, sono pressoché tutte comunali, e tra queste s'una carreggiabile; eppure sono tutte di difficile e costosa costruzione e manutenzione; eppure in caso di disastri frequenti o di necessità qualunque, sebbene alcune volte, come ha accennato il signor ministro, straordinariamente vi concorresse il Governo coi suoi sussidi, per ordinario però vi pensa il comune; se il comune non può e non basta, cioè quasi sempre, i privati tutti vi contribuiscono, con danaro quei pochi che possono, gli altri colle loro braccia, tante per famiglia, tanti giorni per settimana, spese volte alla festa. Questo è quanto sono costretti a fare anche al presente i Valesiani, nonostante l'ultimo avanzo dei loro eccezionali diritti di cui godono ancora.

E quando le popolazioni della pianura siano costrette a fare altrettanto, allora si dica che le loro strade sono le più necessarie di tutte, allora le strade comunali e le consortili si facciano dichiarare provinciali, quant'anche, come quella di Biandrate, si trovasse in mezzo ad altri mandamenti tutti solcati da strade provinciali, cioè da migliori ed ottime strade poco lontane.

La Valsesia invece ha le sue strade comunali (Suzurro continuo) o in fondo alle valli o su per l'erta delle montagne, isolate da ogni lato da altissimi ed impraticabili scogli, e gli abitanti non hanno altro sfogo, altra comoda uscita per buone strade, fuorché dal lato solo di Borgosesia per Grignasco e Romagnano; cosìchè per la Valsesia, isolata fra monti altissimi, lontana da ogni regio stradale e da ogni centro di commercio di qualche entità, in proporzione dello essa necessità, non già apparenti od esagerate, ma verissime, non sono già immenso ed ingenuissime, ma assai tenali le spese fatte per le sue strade. (Disattenzione)

Del resto la Valsesia non ha reclamato né strade regie, come le reclamano pressoché tutte le provincie dello Stato che ancora non le hanno, né pretende che a spese delle altre provincie vengano costruite le sue strade; ma non desidera neppure che col pretesto che dessa goda in compagnia di altra località di alcuni diritti eccezionali, volgarmente detti privilegi, siano le sue strade dimenticate per favorire quelle meno necessarie di altri mandamenti. (Suzurro ed altri d'impazienza)

PRESIDENTE. Prego il signor deputato Turcoletti a voler restringere il suo discorso... Vede che la Camera...

TURCOLETTI. Io non regolo più oltre proseguire nel mio discorso, poiché il signor presidente ha manifestata l'intenzione della Camera che io sia breve; finirò dunque con poche parole (Bravo! Bene!), e solo dirò che colle mie interpellanze non domandava già una spiegazione, ma una semplice asserzione. Il signor ministro dei lavori pubblici c'gli me l'ha accordata, quindi ben volentieri mi dichiaro soddisfatto, tanto più che il ministro dell'interno non l'ha negata; perché nell'atto stesso che ha domandato licenza alla Camera di non rispondere, ha risposto col togliere i dubbi che io mettera.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Risponderò solo due parole all'onorevole signor deputato Turcoletti, che egli fa una confusione fra i sussidi e le spese; io torno a dire che i sussidi si accordano con un fondo di 400 mila lire annualmente approvato nel preventivo conto, ma non ne viene per questo che allora quando si fa domanda di 80 mila lire, que-

sie si debbano concedere. Io faccio osservare che il fondo è limitato a lire 400 mila, e domando a chi ne spetta la distribuzione.

Seconde lo spirito dei decreti reali che emanarono in varie epoche, e che hanno forza di legge sin tanto che la Camera non faccia una legge diversa, questa distribuzione spetta al Ministero, il quale deve sanare i limiti delle spese, e distribuirle giusta i bisogni maggiori o minori. Tutte le divisioni fanno le loro proposizioni, e se, come non di rado avviene, simili proposizioni invece di essere di lire 400 mila sono di 700 o 800 mila lire, allora è necessario che si faccia la distribuzione.

Ciò ritenuto, dirò che nella provincia di Novara o della Lomellina la distribuzione si fecero meno che in altre, per la considerazione che queste provincie avevano sofferti danni gradissimi nel tempo della guerra, motivo questo per cui si stimò necessario di spingere più oltre efficacemente i lavori, onde dar sussidio a quelle popolazioni.

Soggiungo pertanto che la diminuzione nella provincia di Novara è stata minore che in altre provincie, che anzi non è stata neppure proporzionale per le ragioni che ora ho addotte.

Questi sussidi poi che vengono dal tesoro accordati vanno a beneficio di tutti, poiché hanno diminuzione di quelle spese che sarebbero a carico di tutte le provincie che costituiscono la divisione, e così anche della Valle Sesia. Torno pertanto a dire che non veggo come egli dica che ai accordi piuttosto ad una provincia che ad un'altra.

Osserverò che il sussidio è dallo Stato accordato alle divisioni in diminuzione e risparmio delle spese che queste dovrebbero per intero sopportare, ed in conseguenza gli utili e vantaggi che ne derivano si dividono fra tutte le parti che costituiscono la divisione.

Quanto poi a ciò che disse il signor ministro dell'interno, avvertirò solo che la sua risposta si riferiva anche ad altri sospetti cui si accennò, ed a certe calunnie, ancor più basse e vili che si allegarono formulate dal pubblico, quali il Ministero non poteva, né doveva abbassarsi a confutare, perché se in questa Camera noi siamo divisi di opinioni politiche o lottiamo sul merito di queste diverse opinioni, credo per altro che in fatto di lealtà, moralità e di onore noi tutti siamo perfettamente d'accordo. (Bravo! bravo! — *Per i segni d'approvazione*) Ritengo dunque che non solo nel recinto di questa Camera non occorra al Ministero bisogno di giustificarsi contro tali calunnie, ma nemmeno in faccia al paese, perché non certo che in tutto lo Stato non può esistere un galantuomo cui la rabbia di partito non abbia orlato del senso comune, il quale presili fede a calunnie, non saprei se piuttosto stolte che infami. (Bravo! bravo!)

CADORENA. Io intendo di fare un'osservazione che appartiene ad una questione di principio, e che non ha nulla a che fare colla questione di località. Il signor ministro diceva che il sussidio che si dava dal Governo al bilancio di una divisione, lo sosteneva in beneficio di tutta la divisione e non di una provincia in particolare.

Credo che in realtà s'uso ad un certo segno quest'osservazione sia giusta, ma non per ogni verso. Bisogna riflettere che sebbene la legge comunale abbia fuso tutti gli interessi provinciali, ordinando la compilazione del bilancio divisionale, ciò non pertanto sta in fatto che nei Consigli divisionali quasi tutte le provincie sono state gelose di non estendere i vantaggi provenienti dal bilancio alle altre componenti la divisione, se non se in proporzione di quel contributo che effettivamente ciascuna di esse avrebbe pagato per l'imposta divisionale.

Ora, applicando il sussidio ad un'opera che riguarda una sola provincia, questa ha il vantaggio di veder immediatamente eseguita l'opera a spese del Governo, il che è ragione, secondo il sistema adottato da quasi tutti i Consigli divisionali, per favorire di poi la stessa provincia in proporzioni maggiori, siccome quella che ha prodotto un minore aggravio al bilancio provinciale.

È quindi manifesto che sebbene questi sussidi diminuiscono d'alcun poco il contributo di tutte le altre provincie, pure l'applicazione di essi fa alla provincia di una provincia reca alla medesima vantaggi maggiori di quello che ne percepiscono le altre. Dalla cognizione di questi fatti potrà il signor ministro prender norma in avvenire per la ripartizione dei fondi, acciò che essa venga effettuata in modo conforme alla giustizia ed alla equità.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Sono la massima giusta le osservazioni dell'onorevole preopinante; solo gli farò rilevare che nel caso concreto si dovevano prendere in considerazione circostanze speciali, poiché era conveniente spingere più alacrità i lavori in quelle provincie che avevano maggiormente sofferto per il fatto della guerra.

Ognuno sa che a queste provincie sarà mestieri accordare un'indennità per i danni sofferti dall'occupazione straniera, e che ciò posto, se vogliasi ad esse avere speciali riguardi, era d'uopo largheggiare nell'assegno dei sussidi, destinati a migliorare la material condizione.

TURCOTTE. Il signor ministro ha accennato a giustificazioni da me chieste. Io, nella mia interpellanza, ripeto, non aveva chiesto giustificazioni per parte dei ministri, né spiegazioni dirette; io ho parlato non per altro se non perché si smentissero le voci che correvano; e diffidai il signor ministro dell'interno avendo detto in quel giorno che se le voci correvano al togliere, io non fui abbastanza pronto per rispondere che appunto per togliere quelle voci io aveva fatto la mia interpellanza; e invece mi dichiarai soddisfatto accettando le spiegazioni indirette dallo stesso signor ministro, e cui domandava asserzioni, e non dirette spiegazioni.

SVILUPPO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO BARBIER PER DICHIARARE REALE LA STRADA DA CHIVASSO AL FONTE DI BARD.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposta Barbier, di cui io lettrai alla Camera. (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

Il deputato proponente ha la parola.

BARBIER. Il me semble che la Chambre n'est plus un nombre.

PRESIDENTE. Siamo in numero; gli dà la parola per lo sviluppo.

BARBIER. La province d'Aoste était indépendante et libre. Elle prospérait à l'ombre de ses coutumes codifiées et d'une sage administration. Croyant trouver des avantages à s'incorporer à un État plus fort, suget elle était déjà unie par la nature, elle s'est réunie spontanément au Piémont sous la réserve de plusieurs droits dont elle a été dépouillée peu à peu quoiqu'elle ait toujours rempli religieusement les obligations que lui imposait sa réunion, à laquelle se lie nécessairement la satisfaction d'intérêts particuliers impérieux; tels sont ceux de l'ouverture des routes; car c'est là facilité qu'ont les habitants d'une province, les provinces et les nations de communiquer entre eux qui est le premier fondement de la société.

Avant et déjà depuis le quatorzième siècle jusqu'en 1767 elle formait elle-même et sans contrôle son budget. En 1770 elle vit substituer à son Code admirable les constitutions royales, la jurisprudence incertaine et variable des arrêts et les lois romaines. On lui donna en 1773, comme consolation de l'abrogation de son Code, un petit recueil de lois extraites de son Code, sous le titre impropre du *Règlement*, et mal rédigé. La même année ses biens furent assimilés à ceux des provinces régies par la Maison de Savoie. Elle a toujours contribué comme les autres provinces aux charges de l'État, et son régiment a versé son sang avec gloire sur les champs de bataille.

Depuis 1814 elle a été entièrement oubliée, abandonnée; on n'a satisfait à aucun de ses besoins matériels et moraux. On ne lui a laissé que le triste souvenir de son antique prospérité.

Très-intéressante par ses monuments restants, par la variété et la beauté de ses paysages, par ses établissements de bains et d'eaux minérales, par la vigueur de sa végétation, par la majesté des glaciers qui couronnent ses plus hautes montagnes, par ses vins blancs et rouges qui ne sont inférieurs à aucun des vins de l'État, et peuvent rivaliser avec ceux de France, par ses mines du plomb, de cuivre, de sel gemme, de magnésium, de manganèse et de fer, par ses nombreux établissements métallurgiques et par ses usines, la province d'Aoste fournit au Piémont du gibier fu, d'excellents fruits, de pommes de terre, des bois, du charbon, du fer, le meilleur de l'Europe, de la gousse, du beurre, des fromages, du bétail, des peaux, du cuir, de la térébenthine, de la poix; mais ses productions ne suffisent pas à l'alimentation de ses habitants, elle reçoit du Piémont le maïs, le froment, le riz, les premiers légumes que ses longs hivers lui refusent, et du vin commun.

Les exportations et importations sont très-coûteuses à cause de la distance qui sépare diverses parties de la province du Piémont, même d'Ivrée qui est le point commercial le plus rapproché, et à cause des nombreuses et pénibles montées de sa route provinciale et de ses chemins communaux. Aussi, sa gousse, son fer, ne peuvent pas soutenir la concurrence avec la gousse de Toscane et le fer d'Alsace-Lorraine.

Une partie de la population montagnaise est forcée de s'expatrier à la fin de l'automne pour gagner sa subsistance, et ne rentre qu'au printemps. De la partie qui reste dans ses foyers, plusieurs sont réduits à du pain fait avec la paille de noix, après l'extraction de l'huile, d'autres périssent du misère. Il y en a qui mangent du pain fait avec coques du noix pilées. Ce fait a été constaté, il y a deux ans, par le médecin délégué pour soigner les nombreux malades atteints du typhus typhoïde, et pour étudier les causes de ces maladies.

Plusieurs habitants de la plaine sont eu proie aux mêmes besoins et subissent les mêmes effets. Le physique souffre, se dégrade; il fait souffrir et il dégrade le moral. On sait les rapports intimes qui existent entre le moral et le physique. Cet état physique produit le crétinisme, le typhus qui fait chaque année un grand nombre de victimes. La preuve en est dans le rapport de la Commission de médecine que le Gouvernement a chargé par décret royal du 19 août 1845 d'étudier les causes du crétinisme, du goitre, et les moyens de les faire disparaître.

Ce rapport établit que le crétinisme et le goitre ne sont pas particuliers à la province d'Aoste, mais qu'ils l'infestent aussi les provinces de la Savoie-Propre, de la Haute-Savoie, du Chablais, du Faucigny, du Gênois, de la Maurienne, de la Taninaise, d'Ivrée, Turin, Susse, Coni, Aoste, Saluces,

Alexandrie, Acqui, Aasi, Tortone, Novare, Pallanza, Nice et Oneglia.

Il se rencontre aussi dans le Valais, dans l'Amérique méridionale et septentrionale, en Afrique, dans le Tyrol, la Carinthie et dans toutes les gorges des grandes chaînes des montagnes, telles que les Alpes, les Pyrénées, le Caucase, les monts Carpathes, la chaîne de l'Oural, du Thibet, de l'Ho de Siam, des Cordillères et des Andes, etc., etc. (Séguil di disattenzione)

La province d'Aoste a besoin de routes : « Chez tous les peuples et dans tous les temps (dit un économiste moderne distingué) les voies de communication ont été considérées comme une source de prospérité ; l'histoire nous autorise à les signaler comme les plus puissants moyens de civilisation, et on retrouve encore dans les vestiges des routes édifiées par les Romains la mesure de l'importance que leur attribuait la politique de ce grand peuple. »

La route du Grand Saint-Bernard augmentant la valeur des productions de la province, diminuant le prix des productions étrangères, faisant naître et prospérer le commerce, l'industrie, créant des moyens d'existence, répandant l'aisance, produisant une régénération matérielle, et la régénération matérielle enfantant la régénération morale. L'une et l'autre intéressent à un haut degré la société, l'État et l'humanité.

L'éducation physique et intellectuelle est une des principales obligations du pouvoir souverain. Ce n'est pas seulement dans l'intérêt individuel que la société doit comme une tendre mère donner tous ses soins à la santé de ses enfants, et s'efforcer de les rendre forts, sains et susceptibles d'instruction ; mais c'est encore dans l'intérêt de sa conservation, de sa force et de sa puissance. Tandis que tant d'efforts se concentrent sur l'amélioration de la race des chevaux et du bétail, refuserait-on de penser à l'amélioration de la race humaine ?

Tandis que la plupart des provinces de l'État déjà prospères par l'étendue et la fertilité de leur sol, par leur commerce, par la facilité des communications avec les provinces circonvoisines et l'étranger, possèdent des routes royales ou y abouissent des chemins de fer, ou sont à la veille d'en être dotées ; tandis qu'elles sont appelées de préférence et par prédilection aux emplois, aux honneurs ; tandis qu'elles vivent physiquement et moralement, la province d'Aoste est délaissée, déshéritée. On ne pense à elle que pour la paiement des contributions, pour le support des charges. Elle végète, se consume de pain de l'Affliction et se débat dans les angoisses de l'agonie. Elle n'a été considérée jusqu'ici que comme une mine à exploiter, une machine à produire, un troupeau de moutons qu'on parque à volonté pour en tondre la laine, et qu'on abandonne ensuite (Haridit).

Epuisée par les dépenses extraordinaires qu'elle a faites pour la rectification et l'amélioration de ses routes provinciales, privée, depuis plusieurs années, d'une bonne partie de ses récoltes de pommes de terre par leur maladie, de son bétail, produit principal, par l'épizootie, d'une partie de ses meilleures terres par les débordements et les empiétements de la Doire qui les menace toutes, et par les débordements des torrents qui la sillonnent sur tous les points, surtout depuis la destruction de ses forêts, autre source de produit bientôt tarie ; forcée chaque année à des dépenses extraordinaires pour la reconstruction de plusieurs de ses ponts et chemins vicinaux emportés par les torrents et la Doire ; sans commerce par défaut de communications avec la Suisse et la Savoie ; n'ayant qu'un débouché au levant par Ivrea, dont

elle est séparée par une longue distance, et surchargée du poids de l'entretien de ses routes provinciales, dont la dépense ne lui permet pas de travailler au diguement de la Doire qui est urgent ; plus grevée de contributifs que la Savoie ; soumise, par vote du 17 janvier 1850, à une augmentation de prix de la poudre de mine dont elle fait une grande consommation pour l'exploitation de ses mines, la construction de ses habitations et le nettoyage de ses propriétés montagneuses sur lesquelles roient et s'arrêtaient souvent des bœufs de ruées, assujéti par la sortie de ses peaux et leur entrée dans la province d'Ivrea à un droit de douane contraire à l'intérêt public et à la justice, la province d'Aoste est dans l'état le plus déplorable. La mesure de ses maux est comblée. Le foyer de sa vie sociale est éteint. Il est temps de revendiquer les droits de la vie et la place qui lui est due dans la société.

La première loi générale de la sociabilité c'est celle de l'égalité naturelle. Tous les hommes, toutes les provinces ont un droit égal aux éléments essentiels de la vie, à l'aisance, au bien-être, au bonheur. Les institutions doivent être conçues, les actes d'un Gouvernement doivent être dirigés dans un esprit de répartition équitable des avantages et des charges de la société. Le principal remède à tous ces maux c'est de déclarer royale la route de Chivas au Grand Saint-Bernard. Elle en a tous les caractères et toute l'importance.

La loi du 29 mai 1817, article premier, déclare royales :
1° Les routes qui vont directement de la capitale de l'État à l'étranger ;

2° Les routes destinées au commerce maritime ou avec l'étranger ;

3° Les routes qui intéressent l'État pour ses rapports militaires.

La route de Chivas au Grand Saint-Bernard part de Turin et conduit directement au Suisse ; elle est destinée au commerce avec l'étranger et intéresse les rapports militaires de l'État. Elle est destinée au commerce des provinces d'Aoste, Ivrea, Bielle, Vercelli, Turin, de tout le Piémont et de Gênes avec une bonne partie de la Suisse qui aurait avec nous une communication plus facile que par le Simplon et le Mont-Cenis. Elle intéresse les opérations militaires, puisqu'à Bard est un fort avec garnison. Ce fort de reconstruction moderne garantit le Piémont d'une invasion de la France par le Petit Saint-Bernard, et même par la Grand Saint-Bernard, si jamais la neutralité suisse était violée. Il est protégé par la situation de la province. En menant cette vallée à l'Italie, la nature l'a munie de plusieurs remparts que l'art pourrait rendre insurmontables. Elle a une seule route à gauche de la Doire, et cette route est traversée à angles droits par les vallées latérales qui et convergent des deux côtés, la ferment sur certains points comme de très-hautes portes de forteresses.

Déclarer royale la route de Chivas au Grand Saint-Bernard ce n'est pas donner à la loi une interprétation extensive ; car elle est royale de sa nature et de plein droit du moment qu'elle a tous les caractères des routes royales ; ce n'est que lui faire l'application de la loi. Son caractère ne dépend pas du vote de la Chambre, du pouvoir législatif, tant que la loi n'est pas abrogée. Ce n'est point au pouvoir législatif à entrer dans les détails d'exécution ; il laisse à l'administration le soin d'indiquer la classe de la nouvelle route : ce principe écarte la vérité est évidente se trouve consacré par un décret impérial du 10 décembre 1811, article 41, et par Dufour dans son remarquable *Traité général du Droit administratif*, tit. II, chap. XXV, art. 2692 — Paris, 1843, tome IV, page 885. (Bisignolo)

La province d'Aoste très-pauvre a contribué et contribue encore dans la proportion des ses moyens à la construction des routes royales et des chemins de fer des provinces riches. Elle demande maintenant de joindre à son tour du bénéfice de la loi, du capital qu'elle prête; elle implore dans sa détresse l'assistance de ses provinces. Peuvent-elles rester sourdes à cet appel et commettre un tel acte d'ingratitude et d'injustice? Voudraient-elles s'arrêter sur de primogéniture, des privilèges repoussés, abolis par nos institutions politiques, par la justice naturelle et civile, par l'état de la civilisation, et rester possesseurs égoïstes de toutes les jouissances sociales?

L'importance de cette route a déjà été reconnue par le Gouvernement français sous l'empire; elle a été déclarée impériale de première classe par décret du 16 décembre 1811, et la construction en était adjugée lorsque le Gouvernement français a cessé en Piémont.

La route divisionnaire de Chivas au Grand Saint-Bernard déclarée royale et mise en rapport avec la route royale de Turin à Verceil par Chivas et avec celle du Simplon en Valais, participerait de leur importance qu'elle augmenterait, et offrirait une direction plus courte et plus commode. Elle faciliterait immensément le commerce et les communications entre la Piémont et la Suisse.

« Nulle autre route (dit avec raison l'honorable comte Cavour) n'est, si non aussi utile, du moins plus utile à l'État pour le commerce de transit et intérieur. Pour les rapports de Gènes avec la Suisse occidentale et une grande partie de l'Allemagne méridionale, la ligne du Grand Saint-Bernard est plus courte que celle du Simplon et du Mont-Cenis. De Gènes à Lausanne, point de jonction de ces deux routes, il y a une économie de cinq jours. »

Les Cantons Suisses qui, par leur situation géographique, jouissent en première ligne des avantages de cette route, sont ceux du Valais, de Vaud, de Fribourg, Berne, Neuchâtel et Genève; les Cantons de Berne et Fribourg surtout par la forte exportation de leurs fromages et de leurs bestiaux. Ces bestiaux passent déjà non pas par le Simplon, mais bien par le Grand Saint-Bernard, malgré le danger qu'il y a.

Les frais de transport seraient réduits de la moitié. Le Canton de Genève en profiterait par les bateaux à vapeur sur le lac Léman jusqu'à Villeneuve pour le transport des marchandises de France et à la Suisse septentrionale. De Villeneuve jusqu'à la distance de six kilomètres de l'hospice du Grand Saint-Bernard une belle route est faite. On n'attend que le commencement des travaux d'une route routière de notre côté pour la continuer jusqu'à l'hospice. Cette route a été demandée et sollicitée plusieurs fois, et encore depuis dix ou trois mois seulement, par la Confédération suisse. Le Ministère ne le contestera pas. C'est donc une affaire de droit international. Il est aussi à espérer que les Cantons de Bâle, Zurich, Soleure et autres en profiteraient en faisant passer leurs transports par le Canton de Fribourg pour arriver en ligne droite au pied du Grand Saint-Bernard.

Le Piémont exporterait en Suisse par la même route et avec un grand avantage ses vins, son maïs, son riz, son froment, et la province d'Aoste exporterait son fer en Valais qui en manque et où il a un prix beaucoup plus élevé. Elle sera aussi utile à la partie de la Savoie qui borde le lac Léman et confine au Petit Saint-Bernard. Les provinces de Tarantaise et de Chambéry ne peuvent espérer l'ouverture du Petit Saint-Bernard soit aux frais de l'État, soit aux frais des provinces intéressées qu'après l'ouverture du Grand. La première sera la conséquence nécessaire de celle-ci.

Une autre considération très-puissante en faveur de la route du Grand Saint-Bernard c'est que cette route est proposée par la Commission de médecine chargée d'étudier les causes du crétinisme et du goitre comme moyen efficace et principal de les faire disparaître.

Cette Commission était composée de membres résidents et de membres correspondants: les premiers sont des célébrités de la science médicale et de l'Académie des sciences; les autres des médecins exerçant dans les lieux infectés. Je n'entrerai pas dans les développements scientifiques de la Commission dans son avant rapport imprimé; il suffit de renvoyer à sa lecture ceux qui douteraient encore de l'efficacité du remède proposé, après avoir entendu la brillante démonstration qu'en a faite l'honorable professeur Demaria lors de la discussion de mon premier projet de loi en janvier dernier. Le défaut de commerce est une des causes puissantes de la dégénérescence d'une race. Les populations qui manquent de routes principales et de communications faciles ne se livrent à aucune industrie, et errent dans l'inaction, l'ignorance et la misère.

Cet état physique et moral, cause principale du crétinisme et du goitre qui affligent plusieurs provinces de l'État, a fixé avec raison l'attention du Gouvernement et il importe de ne rien négliger pour y remédier. C'est un devoir pour l'État et en même temps un acte d'humanité auquel une âme bien née ne peut être indifférente. Aussi je reprouve l'avis de l'honorable général Bex, qui ne voudrait pas qu'après avoir pourvu aux moyens préventifs du crétinisme et du goitre dans la province du Savoie, par une route royale, on s'occupe aussi des crétins et des goitres des autres provinces (Continuons à signer et à dissuader).

L'ouverture du Grand Saint-Bernard est encore proposée par les docteurs Haffoni et Borelli non-seulement comme moyen de détruire le crétinisme et le goitre, mais encore le typhus qui fait chaque année tant de victimes dans la vallée d'Aoste. Il est produit par les mêmes causes que le crétinisme et le goitre. Le premier a été délégué par le Gouvernement, et l'autre par la Religion des Saints Maurice et Lazare pour soigner ceux qui en étaient atteints, en étudier les causes et en proposer les remèdes. Le rapport du premier a été inséré dans le *Journal de l'Académie médico-chirurgicale de Turin*, vol. V, page 1; auquel je renvoie ceux qui voudraient connaître en détail les causes de ces maladies et les moyens de les extirper.

La nation fait de grandes dépenses pour les chemins de fer; je le crois très-utile, très-nécessaires, mais non nécessaires comme les routes et les chemins ordinaires.

« Les chemins de fer, dit un auteur moderne (Guyot), n'occupent qu'un des derniers rangs dans l'échelle des nécessités humaines; ils sont placés bien au-dessous des routes et des chemins ordinaires sous tous les rapports. Les chemins de fer sont des propriétés privées, des voies de communication dont les parcours et la traversée sont interdits à tout le monde. Les routes et chemins ordinaires sont le domaine de tout le monde et principalement de celui qui n'a rien; le pauvre avec son chien et son bâton, le négligé sur son âne, le fermier dans sa charrette, les mendiants, les enfants, les riches et les pauvres se servent à leur guise et sans qu'il leur en coûte rien, de la voie publique.

« Les chemins de fer coupent les campagnes, divisent les territoires et n'accroissent que des communications rares et dédaignées aux rapports des habitants entre eux et aux travaux de l'agriculture. Ils obligent à de longs détours. Les routes et chemins ordinaires ne divisent les propriétés que pour la

allier leurs travaux, ils rendent les rapports individuels faciles, ils peuvent être abordés et traversés dans tous les points. « Les chemins de fer sont un embarras et un obstacle pour toute l'étendue des localités qu'ils traversent. Les routes et chemins sont un bienfait et une facilité dans toutes les localités, et pour tous les services locaux et généraux. Les chemins de fer en supprimant les postes, les diligences et les rouages entraînent des ressources d'utilisation de force et d'engrais d'une valeur considérable. »

Le besoin d'appliquer aux provinces d'Aoste et d'Ivrée les dispositions de la loi sur les routes royales a été senti et signalé par les Conseils provinciaux et divisionnaires d'Aoste et d'Ivrée. En effet, plusieurs des motifs de la province d'Aoste sont communs à celle d'Ivrée, et même à celle de Bielle.

La province d'Ivrée est une des plus grandes et des plus peuplées de l'Italie; elle est remarquable et importante par la fertilité et la variété de son territoire dans la plaine, par ses carrières de magnésie, de pierres calcaires, de marbre blanc statuaire, de cuivre et de fer (la mine de fer de Traversella donne chaque année un million de rubis environ); par sa grandiose manufacture de coton, qui occupe chaque jour mille ouvriers, par ses hauts fours, par ses fabriques de vitriol, de cuir, de poterie par la grande culture des vers à soie et par ses lacs très-poissonneux; mais elle est sillonnée par plusieurs vallées montagneuses et pauvres, et aggravée par l'entretien de ses routes provinciales.

La province de Bielle était régie par ses propres statuts. Elle a effert et fait sa réunion au Comté de Savoie en 1579. Elle possède des carrières de marbre, plusieurs manufactures de laine, draps, soies, toiles et autres. Elle exporte des vins, du beurre, des fromages, des meubles de menuiserie et des ustensiles, mais ses récoltes ne suffisent pas à l'alimentation de la moitié de ses habitants laborieux et très-industrieux. Le froment, le seigle, le maïs, le fer, le cuivre et toutes les matières premières de ses manufactures y sont importées. Elle reçoit aussi des fromages de Suisse. Une partie de la population s'expatrie dans les premiers jours du printemps et ne rentre qu'à la fin de l'automne. Ses campagnes sont souvent inondées, devastées par les eaux... (*Mormorio e rumori vivissimi*)

Monsieur le président, la Chambre est fatiguée; je vous prie de renvoyer à demain la fin du développement de mon projet.

CHENAL. C'est une vraie intolérance.

PRÉSIDENT. Est-ce que vous voulez renoncer à en continuer le développement ?

MARINIER. Je n'y renonce pas; mais voyant que la Chambre ne veut pas s'accorder son attention aujourd'hui, je vous prie de renvoyer à demain cette discussion.

PRÉSIDENT. Je vous ai accordé la parole pour faire votre développement; je vous la maintiens pour terminer.

MARINIER. Elle doit entretenir quatre routes provinciales. Celle de Bielle à Ivrée est très-précieuse par ses montées et ses descentes rapides. Le prix des transports pour les exportations et importations est très-couteux. Par le classement de la route de Chivas au Grand Saint-Bernard au nombre des routes royales la province de Bielle peut espérer de voir bientôt améliorer et rendre commode, facile, avec le concours des provinces d'Ivrée et d'Aoste, sa route vers Ivrée. Cette classification est un besoin urgent pour les provinces d'Aoste, Ivrée et Bielle qui ont été laissées jusqu'ici dans un abandon sauvage, sauf pour les contributions et les charges qui ont pesé sur elles comme sur les provinces les plus favorisées.

Le premier bien des hommes est l'existence; leur premier besoin est sa conservation. La nécessité de vivre précède toutes les conventions sociales, et toutes les formes possibles de gouvernement. Les citoyens s'obligent à soutenir le Gouvernement de l'exercice de leurs droits, et le Gouvernement s'engage à procurer et à garantir aux citoyens la jouissance des produits qui leur sont nécessaires. Le besoin d'assurer la subsistance est le premier des devoirs d'un Gouvernement envers ses gouvernés.

Parmi les divers projets de routes il faut préférer ceux qui sont de première nécessité, d'une utilité générale et moins onéreux proportionnellement à leur nécessité, à leur utilité. Tel est, messieurs, le premier projet de loi que je vous ai présenté.

La dépense est bien petite en comparaison de l'utilité, de la nécessité; elle n'arrive pas à un million; néanmoins vous l'avez envoyé dormir pour longtemps sans doute à la Commission du budget, sans même lui accorder une lettre de recommandation pour la prise en considération; mais comme le sommeil n'est pas nécessaire est nuisible et que la faim ne dort pas, je me suis cru dans l'obligation de venir présenter celui-ci destiné à satisfaire en partie vos premiers besoins, en attendant le réveil de l'autre. Ces deux projets n'impliquent pas contradiction. Ils tendent tous deux au même but sans se heurter. Après qu'on aura déclaré royale la route de Chivas au fort de Bard et accordé un subside de six cent mille livres pour l'entretien d'une route de Saint-Nibemy à l'ospice du Grand Saint-Bernard, rien n'empêchera que, lorsqu'il plaira à la Commission du budget d'accoucher le premier projet, on déclare royale la route du fort de Bard au Grand Saint-Bernard. Le premier article du second projet n'impose aucune dépense à l'État. De Chivas à Bard la route est très-praticable et en bon état. Cet article n'a d'autre but, ne produira d'autre effet que de dégrever les provinces d'Ivrée et d'Aoste de l'entretien de ce projet de route qu'elles ont supporté injustement depuis l'occupation et l'armement du fort de Bard; car, dès lors cette route est devenue royale; le ministre des travaux publics l'a reconnu et déclaré lors de la discussion de mon premier projet de loi au mois de septembre 1849.

Le second article ne vous demande que six cent mille livres à titre de subside. Il n'engage pas l'État à d'autre dépense; et cette somme est due en bonne partie aux provinces d'Ivrée et d'Aoste comme remboursement des dépenses qu'elles ont faites pour les réparations et l'entretien de cette route depuis qu'elle est devenue de la charge de l'État par l'occupation du fort de Bard. Elle est donc bien moins un acte de générosité, que l'extinction d'une obligation, le paiement d'une dette.

Ce second projet n'est pas de nature à être envoyé à une Commission. Personne n'a contesté, ni ne peut contester l'utilité, la nécessité de la route, et il n'est opposé à la prise en considération, mais on a objecté :

1° La loi sur les routes est vague, générale dans son principe et étroite dans son application. Elle a besoin de réforme;

2° La route de Chivas au Grand Saint-Bernard n'a pas de la capitale à l'étranger, parce que de Chivas la route de Turin va à Verceil par la Lombardie;

3° Tous les projets de route doivent être envoyés à une Commission chargée de faire une classification générale. Si la Chambre devait les étudier elle-même, elle perdrait un temps précieux, et en adoptant le projet Barbier, il faudrait en adopter plusieurs autres qui peuvent être présentés;

8° Le projet du député Barbier nous conduirait en Valais où il y a déjà la route de Simplon.

Il est de principe inamovible qu'on ne doit pas ouvrir des passages à l'ennemi et que deux routes ne doivent pas converger sur le même point. Il y a la route de Suse; c'est assez. On pourrait plutôt ouvrir la route du Petit St-Bernard.

9° L'état de nos finances ne permet pas de s'engager dans des dépenses indéterminées.

Ces objections ne sont pas sérieuses. J'y répondrai un peu de mots.

Le principe posé par la loi du 29 mai 1817 n'a rien de vague, d'incertain; il est précis et moins large que celui des lois françaises. Les lois françaises divisent les routes royales en trois classes: les routes de la première classe forment les lignes principales conduisant de Paris à l'étranger ainsi qu'aux grands ports militaires; les routes de deuxième classe se dirigent également de Paris vers les frontières ou les ports; celles de la troisième classe communiquent de Paris à quelques villes de l'intérieur et relient entre elles les villes les plus importantes. Ces routes de troisième classe ne sont pas comprises par notre loi au nombre des routes royales.

Les chemins qui font communiquer ensemble les villes les plus éloignées d'un État, dit Say, et surtout quand ils se prolongent dans l'étranger, sont ce qu'on appelle de grandes routes ou des routes de première classe.

Peu importe que d'abord le principe ait en une application étroite et qu'il n'embrasse qu'un petit nombre de routes. Le principe n'en est pas moins général et rien n'empêche qu'il reçoive son application entière en raison des besoins, de l'utilité générale, et des ressources financières. Lorsque la loi est précise dans ses termes on doit respecter sa volonté et l'appliquer dans toute sa rigueur: *lex ita scripta est*, dit le jurisconsulte Ulpian. Que la loi soit large ou étroite, générale ou sive, qu'elle soit bonne ou mauvaise, qu'elle ait besoin de réforme, ces objections sont hors des attributions de tout pouvoir. La loi doit être observée tant qu'elle n'est pas abrogée. En effet, si on pouvait l'étendre ou la restreindre à son gré sous quelque prétexte ou pour quelque motif que ce soit, la certitude qu'elle doit avoir serait bientôt anéantie, et son autorité disparaîtrait au même instant. Le législateur a eu, sans doute, ses motifs de faire la loi telle qu'elle est, et il n'appartient à personne de lui refuser son exécution.

Il est puérile, ridicule de dire que la route de Chivras au Grand St-Bernard ne ras pas de Turin à l'étranger parce que de Chivras la route de Turin va à Verceil pour la Lombardie. Il n'y a pas d'autre route de la capitale au Canton du Valais, à fort bien dit le journal la Concordia, que celle de Chivras au Grand St-Bernard, et si la route de Turin à Chivras conduit à deux frontières différentes, soit dans la Lombardie et dans le Valais, cette circonstance n'en change pas le caractère. En adoptant le système proposé par cette objection, il faudrait déclarer provinciale la route d'Alexandrie à Gènes et Sarzana par la raison que le trajet de route Turin à Alexandrie sert aussi pour aller à Plaisance; il faudrait déclarer provinciale la route de Chambéry à Genève parce que la route de Turin à Chambéry conduit aussi en France. Transmettre tous les projets de route à une Commission c'est les ensevelir. Ou sait ce que sont les Commissions, surtout celles du Gouvernement. La Commission chargée de la confection du Code civil y a mis plusieurs années; celle du Code de procédure civile dort depuis longues années, et se trouve encore loin du terme de sa grossesse,

quoique trois mois suffisent à la rédaction d'un Code de procédure civile avec les secours que nous avons dans le Code des autres nations, surtout dans ceux de la France, de la Belgique et de Canton de Genève. Quand le Gouvernement, pressé par de justes réclamations, veut les ériger ou ajourner indéfiniment, il crée une Commission avec des éléments vicieux qui ne lui permettent pas de fonctionner. (Harité)

La Chambre compte parmi ses membres des personnes très-versées dans l'étude des routes; elle n'a pas besoin de Commission étrangère, et eût-on osé dire que la Chambre perdrait son temps si elle s'occupait des projets de route?

Quelle est la mission de la représentation nationale, sinon celle de pourvoir avant tout aux besoins, au bien-être de la nation dans son ensemble et dans ses parties? Et par quel autre moyen mieux que par la création, l'amélioration des routes qui font naître l'industrie, le commerce, les richesses, peut-on satisfaire ses besoins matériels et moraux? Ces moyens de communication, judicieusement choisis, peuvent être mis au premier rang des dépenses sociales les mieux entendues.

Il est, d'ailleurs, des projets de route dont la nécessité et l'urgence sont si évidentes et connues que leur étude par une Commission spéciale devient inutile, et ces projets ne souffrent pas de retard. Tel est, messieurs, celui que vous êtes appelés à prendre en considération. On peut différer sans danger ou inconvénient grave l'exécution, l'adoption des projets de progrès; mais ceux qui sont nécessaires aux premiers besoins de la vie, ceux qui peuvent préserver une population des hurlements de la faim, des maladies qu'engendrent la misère et les privations, ceux-là s'admettent pas de retard.

En adoptant le projet de loi du député Barbier, dit-on, il faudra en adopter plusieurs autres. Certes, s'il y avait d'autres projets de routes aussi utiles, aussi nécessaires, aussi urgentes et réunissant en même temps tous les caractères établis par la loi, nul doute qu'il leur serait dû le même justice, sauf à fixer la priorité dans leur exécution, en raison de leur degré d'utilité, de nécessité, d'urgence et des moyens financiers; mais je crois qu'aucun autre projet ne réunira au même degré toutes ces conditions.

Un juge peut-il refuser de rendre la justice sous le prétexte qu'il doit la rendre à plusieurs?

J'ai déjà répondu, en démontrant l'utilité générale de la route du Grand St-Bernard, à l'objection que cette route conduit dans le Valais où il y a déjà le Simplon. Je ne répondrai qu'à celle qu'on ne doit pas ouvrir les voies à l'ennemi, que deux routes ne doivent pas converger sur le même point, et qu'on pourrait plutôt ouvrir le Petit St-Bernard.

Sans avoir des connaissances théoriques ou pratiques de stratégie, je ne crois pas cette objection fondée. Tous les États de l'Europe ont ces voies de communication avec les États voisins, lorsque ces voies sont nécessaires ou portent un caractère d'utilité générale, sans s'arrêter à la considération si ces voies peuvent faciliter l'entrée d'une armée ennemie. Si ce danger existe, on élève des fortifications sur les points les plus importants. C'est ce qu'a fait notre Gouvernement en construisant le fort de Bard pour se garantir de l'invasion d'une armée ennemie qui pourrait déboucher par le Petit ou par le Grand St-Bernard. Ce fort suffit pour fermer le passage à une armée. L'armée française a franchi le Grand St-Bernard sans un temps où il n'y avait pas de route régulière dans le Valais ni de St-Rhémy à Aoste.

Elle n'a été arrêtée que par le fort de Bard, quelque faible que fût alors sa construction. Ce passage serait bien plus facile aujourd'hui qu'un zéro: roulière est ouverte et praticable dans le Valais jusqu'à la distance de six kilomètres de l'hospice du Grand St-Bernard, et dans la vallée d'Aoste à partir de la distance de sept kilomètres environ du même hospice. Alors il n'existait pas de route roulière au-delà de la ville d'Aoste sur la ligne du Petit St-Bernard: maintenant il y en a une d'Aoste à Pré-Saint-Didier, et la route munitière de Pré-Saint-Didier à la Thuile a reçu plusieurs améliorations. Les routes du Simplon et du Grand St-Bernard convergeraient à Martigny; mais Martigny est un point sur lequel une armée ennemie ne peut arriver qu'en violant la neutralité suisse par la force des armes. Cette armée serait autrichienne ou française; mais autrichienne ou française elle pourra envahir le Piémont par toute autre voie et avec plus de facilité. En adoptant les principes stratégiques de l'honorable général Bes, il faudrait supprimer les routes du Mont-Côis et du Simplon. Le Mont-Côis est une des meilleures barrières qui séparent le Piémont de la France.

En proposant l'ouverture du Petit St-Bernard l'honorable général Bes ne contredit-il pas son principe immuable de ne jamais ouvrir des routes à l'ennemi, puisque ce serait par le Petit St-Bernard, plutôt que par le Grand, que viendrait une armée française? L'ouverture du Petit St-Bernard est à désirer dans l'intérêt de quelques provinces au-delà et au-deça des Alpes, et particulièrement de la province d'Aoste, qui n'avec la Savoie communauté de langage, de libertés de l'église gallicane, des rapports nécessaires pour les affaires ecclésiastiques, puisque des jugements de l'officialité d'Aoste on appelle à l'officialité de Chambéry. Personne ne désire plus que moi cette ouverture; mais je dois observer, et il faut reconnaître que l'ouverture du Grand St-Bernard est d'une bien plus grande utilité pour le Piémont et pour Gènes que celle du Petit, et en même temps beaucoup moins onéreuse. Elle ne coûterait pas un million, tandis que l'autre n'en coûterait pas moins de trois. Je réplique qu'on ne peut espérer l'ouverture du Petit St-Bernard qu'après celle du Grand qui en est la clef.

L'honorable général Bes a encore mis en travers de mon projet la route de Suse; cette route lui suffit: il n'en faut pas d'autre. Qu'il me permette encore de ne pas partager son esprit d'égoïsme. En Chine une loi aussi ridicule qu'extravagante permettait de dîner après l'empereur. Pourquoi les provinces d'Aoste et d'Ivrée ne pourraient elles pas dîner après celle de Suse? (Hilarité) Suffit il que celle de Suse soit servie pour que les autres provinces n'aient besoin de rien, ou doivent être oubliées? Ou a-t-on opposé la possibilité de nos finances; mais mon second projet ne demande que six cent mille livres, et je me réserve encore de présenter, lors

de la discussion, un amendement pour appliquer la moitié de cette somme au budget de 1850 et l'autre moitié à celui de 1851. (Bisbiglio)

Les Chambres ont mis à la disposition du Ministère des fonds plus que suffisants pour faire face à tous les besoins et ce pas s'apercevoir de la sortie de six cent mille livres dans deux ans. Nous en avons la preuve dans le projet de loi présenté par le Ministère pour la construction des routes de la Sarisigne.

Nos finances pourront se rétablir bientôt par les grandes économies à faire sur le budget de 1850 par la réduction d'une armée à peu près inutile, et par l'aliénation des biens ecclésiastiques, qui est devenue une nécessité financière et politique.

Qu'est-ce que six cent mille livres pour la satisfaction des besoins de deux provinces importantes, et pour l'utilité générale? Ce n'est qu'un grain de mil, comme dans la fable; c'est la miette de pain ramassée sous la table d'un banquet de plusieurs provinces. Avec cette petite somme on fera resser les justes plaintes des provinces d'Aoste et d'Ivrée. On aura prouvé que ces provinces sont filles légitimes de la nation comme les autres, et qu'elles sont traitées avec la justice et le cœur d'une mère. Je ne doute pas que mon projet ne soit pris en considération; des circonstances particulières et impérieuses le recommandent. S'il en était autrement, il n'y aurait plus rien à espérer de la sagesse et du Gouvernement. Les provinces d'Aoste et d'Ivrée devront prendre pour armoiries le crucifix sanglant, et descendre sans défense, comme Lazare, dans le sépulchre (Risa générale). Elles seraient déliées de toute obligation envers la nation du moment que la nation ne remplirait pas les siennes.

PRESIDENTE. Si come pare che la Camera non sia più in numero per deliberare, così si concluderà la discussione domani.

MICHELE. Allora prego il signor presidente a mantenere la parola nell'aprire la discussione.

PRESIDENTE. Prego i deputati a por mente all'ordine del giorno di domani.

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri;

2° Continuazione della discussione per la presa in considerazione della proposta del deputato Barbier;

3° Relazioni delle petizioni che sopranzarono nella tornata di sabbato ultimo;

4° Interpellanza del deputato Jacquemoud Antonio, al ministro dell'interno sulla legge dei comuni.

TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Omaggi — *Atti diversi* — *Fertificazione di poteri* — Elezione del collegio di Sanfront — Conclusioni dell'ufficio per l'annullamento — Contestazioni — Approvazione dell'elezione — Elezione del conte Enrico Ardigor — Osservazioni del deputato Bunico, e schiarimenti del deputato Cavour — Approvazione — Elezione del collegio di Foghera — Questioni del deputato Mellana sulla divisione delle sezioni e risposte del ministro dell'interno — Approvazione — Continuazione della discussione del progetto di legge del deputato Barber per dichiarare reale la strada da Chivasso al forte di Bard — Questioni pregiudiziali del deputato Michelini — Proposizione del deputato Bes — Osservazioni dei deputati Rivo, Demario, Quaglia e Carquet — Invio della prima parte del progetto di legge al Ministero, e alla Commissione del bilancio della seconda — Indisponibilità del deputato Jacquemont Antonio al ministro dell'interno sovra un atto dell'intendente generale di Anancy, e risposta del ministro — Relazione di petizioni — Petizione dei soldati di giustizia — Petizione per violazione del segreto delle lettere — Appello nominale.

La seduta è aperta alle ore 11 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2340. Deferanti Alessandro, di Torino, chiede si inviti il ministro dell'istruzione pubblica a provvedere che la biblioteca dell'Università di Torino sia aperta dalle ore 8 antimeridiane alle 6 pomeridiane, e che gli impiegati addetti alla medesima siano più esatti nel portarsi al loro ufficio.

2341. Teodoro Debeaudetti, d'Atti, presenta un progetto di legge tendente a regolare le Università israelitiche dello Stato per quanto riflette il culto, e specialmente per ciò che concerne l'istruzione dogmatica e la beneficenza paritaria ed individuale.

2342. Rossi Francesco, di Vercelli, geometra, esponendo che né il Ministero dei lavori pubblici, né quello delle finanze, vollero o poterono dare esequimento alle determinazioni prese dalla Camera su d'una sua petizione con cui chiedeva un compenso a' suoi studi e a' suoi lavori relativi alla scoperta della possibilità della canalizzazione del Po, ricorre perchè si voglia efficacemente provvedervi.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'avvocato Angelo Brofferio fa omaggio alla Camera di un esemplare della seconda parte della sua *Storia del Piemonte dal 1814 fino ai giorni nostri*.

Il presidente della regia Università di Torino fa omaggio alla Camera di parecchi esemplari d'una libretta che porta la statistica numerica degli studenti che hanno frequentato i corsi di quella nell'anno scolastico 1848-1849, il prospetto degli studii che vi si professarono ed un quadro statistico delle scuole secondarie dipendenti da questa Università nel medesimo anno 1848-1849.

L'intendente generale dell'azienda dall'interno inviò alla Camera 305 esemplari di alcune memorie statistiche sullo stato reale di terraferma.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene interrotto, dacchè sopraggiungono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

NOTA. Io devo pregare la Camera se ella voglia dichiarare d'urgenza la petizione col numero 2336, riferita, credo, cinque o sei giorni sono; essa è di un capitano il quale si dichiarerebbe vittima dell'arbitrio ministeriale.

Io credo che sia bene il prendere in considerazione questa domanda, tanto almeno per richiarare la cosa.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

CHIO. Io prego la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione di cui se n'è letto testè il sunto, e che porta il numero 2340. Essa riguarda richiami sporti da uno studente dell'Università ripetuto all'ora dell'apertura della biblioteca dell'Università. Questa sia aperta solo dalle ore 10 mattutine fino alle ore 5 pomeridiane.

Questo tempo è troppo limitato per i bisogni dell'istruzione degli studiosi della nostra Università. Tale mozione è pure già stata osservata dalla Commissione a ciò destinata. Parmi quindi che sia sufficiente questo enunciale per raccomandarla all'attenzione della Camera.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELATORE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verificazione di poteri. Invito alla signora i relatori che hanno in pronto relazioni.

CONSI. relatore dell'ufficio V, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Pietro avvocato Pietro a deputato del collegio d'Osseri.

(La Camera approva.)

NAPPA, relatore dell'ufficio I^{II}, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Sineo avvocato Riccardo a deputato del collegio di Palermo.
(La Camera approva.)

MOSCALELLI, relatore dell'ufficio III. Collège électoral de St-Front divisé en trois sections: St-Front, Revello, Pansana. Le nombre des électeurs inscrits dans les trois sections est de 378, et celui des votants a été de 308: savoir: à St-Front 35, à Revello 106, à Pansana 57: total égal 308.

Des verbaux des trois sections, et notamment du verbal général il résulte que l'avocat Riccardo Sineo a obtenu 102 suffrages, l'avocat J. B. Cassinis 83, divers 5; bulletins déposés comme douteux 17; un bulletin a été annulé au préjudice de l'avocat Cassinis: total égal 308.

De là il résultait encore qu'aucun des candidats n'aurait obtenu le nombre des votes exigé par la loi pour être proclamé député, soit la moitié plus un du nombre des électeurs votants, qui aurait été de 105, sans tenir compte du vote annulé, et de 104 dans le cas contraire. Dans cet état de choses se sont présentées au troisième bureau les difficultés suivantes:

Le bureau de la section de Revello, sans prononcer ni la validité, ni la nullité, sans donner aucun motif, a simplement déclaré douteux les 17 bulletins déjà énoncés, qui ont été joints à son verbal après avoir été mis sous cachet. Puis le bureau de la section principale de St-Front, auquel s'étaient réunis les présidents des deux autres sections, se serait borné à considérer qu'aucun candidat n'avait obtenu la majorité des votes exigée par la loi, ajoutant que cette majorité pourrait, peut-être, s'obtenir après la solution des doutes élevés sur les bulletins désignés. De là est née dans votre troisième bureau la question suivante:

Y a-t-il lieu de prononcer la nullité des opérations électorales dont s'agit, sans entrer au fond, soit dans le mérite des 17 bulletins mentionnés?

Une majorité de 3 contre 2 a répondu affirmativement en s'appuyant sur les motifs suivants:

1° Sur l'article 90 de la loi électorale qui statue textuellement que le bureau du collège prononce sur la nullité comme sur tout autre incident, sans réclamations, article qui aurait été complètement violé par le bureau désigné qui, constitué juge pour décider expressément, s'est borné à déclarer le doute sur la question;

2° Sur la raison et le but de cette disposition qui s'agissant pour l'ordinaire en pareil cas de questions de fait, on voulait établir dans la localité même, pour les résoudre, un tribunal composé de juges pris dans cette même localité et obligés de juger en présence des électeurs de toutes les parties du pays et qui les uns et les autres peuvent mieux que personne connaître, juger en contradiction toutes les circonstances en fait qui peuvent se présenter;

3° Sur l'impossibilité où se trouverait la Chambre de juger ces mêmes questions avec connaissance de cause, surtout lorsque les premiers juges n'ont pas même donné les motifs du doute exprimé, et que presque tous les députés n'ont aucun moyen pour juger en l'état des questions qui ne sont pas même posées, ou des questions de faits particuliers à des localités;

4° Enfin sur les attributions de la Chambre en pareil cas, lesquelles consistent à approuver ou à annuler la décision du bureau des collèges, ce qui ne peut se faire si cette décision n'existe pas.

Contrairement on a dit: que la Chambre n'était pas un véritable tribunal, mais plutôt un jury qui devait prononcer

en son âme et conscience ce qui lui paraissait vrai ou faux sans s'astreindre à aucune autre règle.

On a répliqué que la loi ayant établi textuellement une autre règle, rien ne pouvait dispenser de son observation; que d'ailleurs, pour que la Chambre pût juger en jury il faudrait qu'elle fût placée dans les mêmes conditions qu'un jury, c'est-à-dire qu'on lui donnât toutes les notions ou fait, ce qui n'existe pas en l'état; et qu'enfin dans cette hypothèse le premier et véritable jury habile à prononcer était le bureau du collège qui devait faire cette fonction avant tout.

Alors ou a encore répliqué: qu'il serait loisible, au lieu d'annuler, de renvoyer de nouveau le même bureau du collège pour décider ou bien d'ordonner une enquête sur le mérite ou la sincérité des 17 bulletins.

Maïs l'on a répliqué que ce bureau sans la convocation des électeurs contradictoires légitimes de ses décisions serait une autre illégalité qui priverait la vérité des garanties que la loi a voulu lui donner, qu'il en serait de même de l'enquête qui serait d'ailleurs impossible en l'état, puisqu'on ne connaît pas même la plume de fait contesté.

Par ces motifs votre troisième bureau a été d'avis d'admettre la nullité des opérations du collège de St-Front, sauf au Roi à le convoquer de nouveau.

Votre bureau ne s'est pas arrêté là. Prévoyant le cas où ses conclusions ne seraient pas admises, il a procédé à l'examen du fond, c'est-à-dire à la vérification des 17 bulletins indiqués, et encore du celui qui a été déclaré nul par la section de Pansana, et il a reconnu que cinq de ces bulletins portaient des noms écrits qui sans être identiques avaient quelque ressemblance avec celui de l'avocat Sineo, et les 12 autres avec celui de l'avocat Cassinis.

En cet état, comme trois votes seulement pouvaient donner la majorité à M. Sineo, et que 15 votes même étaient inutiles à M. Cassinis, votre bureau a cru devoir voter sur le mérite de ces cinq bulletins seulement. Dans ce cas, deux membres ont déclaré s'abstenir, pour n'avoir pas de connaissances suffisantes en fait, pour ne savoir, par exemple, si dans le collège de St-Front l'expression l'Avocat Sineo peut raisonnablement s'appliquer à l'avocat Riccardo Sineo ou à une autre personne connue des électeurs. Puis du vote donné à non grande majorité il est résulté qu'un seul de ces bulletins a été reconnu comme contenant des indications suffisantes pour être appliqué à monsieur R. Sineo et quatre autres, comme ne contenant pas des indications suffisantes pour être appliqué au même, et pouvait être appliqués à d'autres personnes qui porteraient identiquement les noms tels qu'ils sont écrits, ce qui a déterminé votre bureau à tenir compte de ces votes sans les annuler, et d'adopter la même règle pour les 12 autres qu'il serait d'ailleurs inutile d'attribuer ou de refuser à M. Cassinis, parce qu'ils seraient insuffisants pour lui donner une majorité.

Pour compléter cette œuvre, votre bureau avait encore porté son examen sur le vote annulé dans la section de Pansana en faveur de M. Cassinis, et l'aurait déclaré valide et applicable à celui-ci par le motif qu'il coïncide des indications semblables à celles contenues dans le bulletin validé en profit de M. Sineo. En conséquence de ce qui précède, le nombre de votes utiles resterait toujours de 308, et la majorité nécessaire pour être élu de 105, majorité que M. Sineo n'atteindrait pas encore, puisqu'avec l'addition du vote consacré il n'en réunirait que 103.

Dans cet état de choses votre bureau vous propose de prononcer la nullité des opérations du collège électoral de Saint-Front.

CORNERO. Comunque questa elezione possa sembrare, dopo riconoscenza quelle di Valenza, alquanto indifferente, pure importa evitare ogni pregiudizievole antecedente.

Ora io, come membro dell'ufficio III, credo di poter con fondamento opinare per la insensatezza delle conclusioni del relatore, e così per la validità della nomina dell'avvocato Sineo e San Front.

Ritengo la Camera che copra 374 elettori inseriti 308 essendo intervenuti, la maggioranza propriamente dovrebbe essere di 105. L'avvocato Sineo ne ottenne di alcuni 105, ne mancherebbero tre. Prima adesso di andar a verificare se ne troviam altri tre che, a mio avviso, troveremo certamente fra i dubbiosi, dobbiamo risolvere una difficoltà di giurisdizione, come dice il signor relatore, cioè che spettasse all'ufficio del collegio di decidere le questioni dell'identificazione delle schede.

Io contesto questo principio: l'ufficio elettorale ha pienamente trasmesso queste schede, che non sembrerebbero dubbiose, alla Camera, affinché su di esse fosse presa una decisione; dunque, come disse il relatore, l'ufficio elettorale non decise in primo grado di giurisdizione. Prego la Camera di considerare che l'ufficio del collegio e la Camera non sono magistrati requisiti al rigore secondo i diversi gradi di giurisdizione.

La Camera bensì, a cui vengono trasmesse dal collegio tutti gli elementi, tutti i risultati delle operazioni elettorali, è quella che definitivamente decide anche in primo grado quando l'ufficio del collegio ha trascelto di decidere.

Decide in giuri, e onninamente col proprio convincimento. Quando la Camera è convinta che veramente sono adempite tutte le operazioni di fatto tali e quali sono attestate dall'ufficio del collegio de cui ne vengono sottoscritte delle schede che quell'ufficio stesso ravvisa dubbiose, io considero che niente osta a che la Camera conosca e decida indipendentemente da detto ufficio elettorale.

Io entro adunque nel merito della questione. Si ricorderà la Camera che dei tre biglietti che si richiederebbero a formare il quantitativo dei 105 e quindi la maggioranza, uno porta scritto: avvocato Nicotri Sineo. Qui non ci manca che un c, cioè no e e cui è stato sostituito un i nel nome di battesimo. Rimangono gli altri due in cui fu scritto: avvocato Sineo. Potremo noi supporre che questi due biglietti non siano applicabili all'avvocato Sineo? È inutile entrare in cose strette, è inutile vane a dire che può essere ebo vi sia un altro così denominato; e si sa che il candidato avente la maggioranza era l'avvocato Sineo, e quando si dice: avvocato Sineo, benché manchi il nome di battesimo, si comprende troppo bene come, venendo tali biglietti scritti da villaggi, si riferiscono all'avvocato.

Perché me ne appello alla coscienza di tutti gli onorevoli miei colleghi. Io ripeto la mia osservazione che noi siamo un giuri, e che quando siamo pervasi della identificazione del nome, tutto è terminato. Voto dunque per la validità dell'elezione.

MOLLARD, relatore. Les difficultés que vient de présenter l'honorable M. Cornero ont déjà été amplement discutées dans le bureau. Je reviendrai cependant dire quelques mots à cet égard afin de mettre la Chambre en état de juger la question en parfait connaissance de cause.

Je commencerai à ce propos par lire l'article 85 de la loi électorale, qui dit:

« I biglietti nei quali il votante si sarebbe fatto conoscere come nullo; sono altresì nullo i biglietti contenenti più d'un nome, e quelli che non portano sufficiente indicazione delle persone elette. »

L'article 90 dit:

« L'ufficio si pronuncia sopra la nullità come sopra ogni altro incidente, salva le reclamacioni. »

L'article 60 du Statut dit:

« Organismo della Camera è solo competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri. »

D'après ces textes formels tout en me trouvant parfaitement d'accord avec ce que vient de nous dire l'honorable M. Cornero, que soit le bureau, soit la Chambre doivent juger en jury, je dis cependant que la loi déclare formellement que le bureau du collège électoral est le premier jury et qu'aucun autre jury ne peut juger avant que le premier bureau ait prononcé son jugement. Il y a à cet égard une raison évidente, une raison qui réclame l'exécution pure et simple de l'article 90 de la loi électorale; c'est que pour l'ordinaire en pareil cas il s'agit de décider des difficultés non pas de droit, mais de fait, qui de leur nature sont relatives aux diverses localités et ne peuvent être bien connues que par les habitants mêmes de celles-ci, c'est pour cela, c'est pour juger ces questions de la meilleure manière possible que la loi a cru devoir créer sur les lieux mêmes un tribunal ou jury composé d'hommes choisis dans ces mêmes lieux et prononçant en présence d'autres hommes semblables qui sont les contradicteurs de toutes les décisions rendues en pareil cas.

La Chambre qui ne connaît ni les localités, ni les personnes, ne peut pas juger si un bulletin se rapporte à tel ou à tel autre candidat.

Quant à moi, réfléchissant bien à la question actuelle, considérant que je n'ai aucune connaissance des lieux ni des personnes, je ne puis pas décider consciencieusement sur les mots, par exemple, avocat Sineo se rapportent exactement à M. l'avocat Richard Sineo, et qu'ils ne peuvent s'appliquer à aucune autre personne connue des électeurs.

D'ailleurs je ferai observer à la Chambre que c'est ici une question de jurisprudence qu'il s'agit de décider, afin que nous sachions nous régler pour l'avenir; c'est ce que faisait observer tout à l'heure l'honorable M. Cornero: la validité de l'élection de M. l'avocat Sineo à Venecie venant d'être confirmée, la question que je propose est une pure et simple question de jurisprudence.

Si d'ailleurs la Chambre ne croyait pas devoir adopter ce système, j'adhérerais alors parfaitement à l'opinion émise par M. Cornero, c'est à dire que si j'appartenais au collège de Saint-Front, que j'eusse connaissance des localités et des personnes, j'aurais voté pour la validité des bulletins déclarés douteux.

JACQUEIN. Je prends la parole pour appuyer les observations de l'honorable député Cornero, et je n'entrerai pas dans les explications par lui données, je m'y réfère.

La question n'est pas personnelle au député Sineo, car déjà nous avons vu dans une section dans un autre collège: c'est donc une pure question de principes. Or à cet égard je prends la liberté de donner à la Chambre quelques éclaircissements qui aideront le jugement qu'elle aura à porter, et je citerai un précédent. J'en puis d'autant mieux parler que lors de l'élection du général La Marmora je pris moi-même la parole dans la précédente législature. Ainsi je crois devoir dire ce qui se passa alors.

Je ne me rappelle pas le nom du collège dont il s'agissait, mais je suis sûr qu'il était question de choisir entre deux candidats: d'une part le docteur Grifa, d'autre part le général La Marmora. Le bureau de ce collège avait décidé qu'il proposait le docteur Grifa, parce que le bulletin concernant le général La Marmora était douteux. Cependant, mal-

siens, sur cette opération on voyait la Chambre revenir, c'est-à-dire que voulant vérifier elle-même s'il était vrai que ces 5 bulletins étaient d'origine, elle ordonnait le dépôt des pièces à la secrétaire de la Chambre. Nous vîmes tous ces bulletins ! Les uns portaient *Alfonso generale*, *Munera generale*, *Germe Munera*, et... et à la suite de la discussion qui s'ouvrit après cet examen, la Chambre, nonobstant les doutes émis par le bureau qui proclamait M. Griffo, déclara non docteurs les bulletins concernés. M. La Marmora et le proclama au contraire député en opposition au docteur Griffo.

Il y a une telle connexité entre cet exemple et le cas qui nous occupe, que je n'ai pas cru devoir le passer sous silence.

J'ajoutai même plus, c'est que je faisais valoir en faveur de l'élection du docteur Griffo les mêmes raisons que M. le rapporteur invoqua lui-même. La Chambre passa outre. Respectant alors sa décision, je demande que ce premier antécédent serve de règle aujourd'hui, et en conséquence je propose un ordre du jour conçu en ces termes :

« La Chambre, se réservant de statuer ultérieurement, ordonne le dépôt à la secrétaire des pièces et bulletins relatifs à l'élection de l'avocat Sineo. »

COMPTES. Parò solo una brevissima osservazione.

Il signor relatore si è molto fissato sull'articolo 90. Egli opina che quest'articolo stabilisce che sulle reclamazioni provvisoriamente decida l'ufficio del collegio. Verissimo è che l'ufficio del collegio non decide che provvisoriamente, poiché chi decide definitivamente è sempre la Camera.

Mi senzi il signor relatore l'espressione, io non trovo che una mera sottigliezza nella idea del primo grado di giurisdizione. Oltre a vari antecedenti che esistono, o che sono stati riferiti dal proponente, vi è sempre la gran ragione del convincimento dei giurati. L'ufficio del collegio dà il suo giudizio, quindi viene la decisione della Camera che pronuncia *ex lege*, e senza mai essere rigorosamente vincolata a gradi di giurisdizione.

Io contengo col signor relatore che essendo gli elettori sul luogo possono per avventura conoscere meglio degli altri le persone e decidere della identificazione de' nomi anche inaspettatamente costruiti sulle schede. Ma se per caso la Camera è chiamata a decidere se si trova abbastanza illuminata, al certo potrà sempre ella stessa identificare la persona su cui cade il dubbio della nomina. Ora, io ritengo che s'ha più che sufficiente indicazione nelle schede dicenti *voto Sineo* per poterle colla maggior convinzione e tranquillità attribuire all'avvocato Sineo che era il candidato in maggior predicazione.

Per queste ragioni adunque io insisto nella mia prima opinione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato l'escatore.

ESCATORE. Intendo parlare nel medesimo senso del deputato Corroero. Attendervi quindi la risposta del relatore a questo per prendere dopo di lui la parola.

MOLAND, relatore. Je répliquai que je suis parfaitement de l'avis de M. le député Corroero qui disait qu'il est un jugement de jury, mais non pas le jugement d'un vrai tribunal; mais je répliquai encore qu'il est le premier jury est le bureau du collège électoral; je disai encore que pour juger nous n'avons pas les éléments nécessaires, les contradicteurs légitimes de nos jugements: car si cette question était portée devant le bureau du collège, il y aurait 208 électeurs qui pourraient venir nous dire le contraire. Voilà donc pourquoi j'insiste à soutenir que la véritable justice, le premier jury, le bureau du collège électoral, doit avoir tout prononcé son jugement.

Quant à l'antécédent invoqué en forme d'exemple par l'honorable M. Jacquier je ne sais pas trop jusqu'à quel point cette élection-là peut être semblable avec celle-ci; je ne sais pas si dans le verbal de cette élection il y avait des motifs pour déclarer le doute, motifs sur lesquels alors la Chambre aurait pu s'appuyer pour juger en droit ou en fait, mais ici je fais remarquer que les verbaux ne portent aucun motif et expriment simplement le doute; conséquemment la Chambre n'a pas même les moyens de connaître la difficulté de juger, et ne peut ainsi porter aucun jugement.

Maintenant j'invoque encore à l'appui de ma proposition l'article 93 ainsi conçu. (Léggasi l'articolo)

Après cela, je demande à la Chambre si dans l'examen que vous propose l'honorable Jacquier, la Chambre se trouvait dans le cas de décider que si l'un ni l'autre des candidats n'ont obtenu la majorité, elle ne pourrait convoquer de nouveau le collège pour faire le ballottage, parce que ce droit n'appartient qu'au président, à la première séance sociale, ou au Roi s'il s'agit de convoquer le collège de nouveau; conséquemment l'interprétation qu'on vous propose doit être rejetée parce qu'elle rend impossible l'exécution de l'article 93, et que d'ailleurs elle viole ouvertement le texte et le sens de l'article 90.

ESCATORE. Io non farò che aggiungere poche osservazioni a quelle già addotte dal proponenti per combattere le conclusioni dell'ufficio, il quale crede doversi annullare l'operazione elettorale di cui si tratta perché l'ufficio elettorale, a termini dell'articolo 90 della legge elettorale, non si sarebbe, secondo esso, pronunciato.

Io comincio con far osservare che l'ufficio elettorale ha pronunciato che i bullettini in questione gli sembravano dubbiosi e quindi ha manifestata la sua opinione col dubbio espresso. In materia politica noi sappiamo che le questioni si possono talvolta anche risolvere provvisoriamente. E diffatti di ciò ne dà esempio la Camera, quando cade in questione la validità di un atto qualunque. Se per il momento non si può decidere assolutamente la validità qualunque di una questione, certamente si può risolvere in via provvisoria, dichiarandone dubbiosa la validità.

Dunque l'ufficio ha pronunciato, e se ad esso parvero dubbiosi i bullettini, se esso non si potava da essi formarsi un'opinione assoluta, non so vedere come la Camera possa pretendere che dovesse esternare un'opinione certa. E non solo in materia politica, lo ripeto, che noi abbiamo esempi, per cui credo che in materia politica si può pronunciare anche al senso in cui si è pronunciato dall'ufficio elettorale di San Front. La legge esige che l'ufficio elettorale pronomi, ma non impone ad esso nessun genere, nessuna forma di risoluzione, ed anche in materia civile gli stessi tribunali, che poi devono decidere quanto più si può risolutamente le questioni, talvolta pronunziano essere dubbiosa la cosa, ed indicano il modo con cui si possa pervenire ad una conclusione certa.

L'ufficio elettorale di cui si tratta, se rimaneva dubbioso, non poteva indicare altro modo se non questo, di ricorrere alla sentenza della Camera, che è la sola competente a decidere definitivamente le questioni elettorali, epperò, secondo me, ha pronunciato giustamente.

Poniamo poi che l'ufficio elettorale non avesse preso alcuna decisione a tale riguardo, poniamo, procedendo rigorosamente, che l'ufficio si dovesse proprio equiparare ad un tribunale di prima cognizione, e che la Camera si dovesse aggiungere ad un magistrato d'appello, il che, per dir vero, è una spingere l'argomentazione al sommo rigore; perché io l'al caso io dico che la Camera, considerata come giudice d'ap-

pellazione, dovrebbe fare quello che il collegio, tenuto quel giudice di prima esaltazione, non fece. E infatti, chi di noi ignora che il magistrato di appellazione può pronunciare ed anche risolvere quei punti che il giudice di prima esaltazione non abbia potuto o voluto decidere?

Se la cosa non si può porre la dubbio, dobbiamo dire che se l'ufficio elettorale, il quale doveva pronunciare decisamente sulla validità dell'elezione, non ha ciò fatto, deve farlo la Camera.

All'esempio che venne addotto dagli onorevoli preopinanti se ne può aggiungere un altro.

Nella prima Legislatura, quando si trattava dell'elezione del signor Figgini, se non erro, debb'essere accaduto un fatto consimile, nel qual caso l'ufficio non aveva pronunciato una decisione definitiva sulla validità di certi voti, e nonostante la Camera sommesse quella elezione.

DEMANDA. Badi che erra.

PRECAZIONE. Se ciò non è vero, se erro, non vien tolto sulla al valore delle ragioni che poc'anzi adduceva. Io credo che le medesime non si possano combattere.

È vero che l'ufficio elettorale può in molti casi essere competente in via di fatto, e se la Camera manca di elementi per pronunciare sul merito, allora certamente annuncerà non le operazioni elettorali, ma annullerà l'elezione, perché non la consta dell'elezione, ma in questo caso ciò non accade; pare anzi che la Camera possa avere tutti gli elementi necessari per giudicare sul valore dei bollettini. In ogni caso potrà sospendere la decisione sino ad una nuova esame dei bollettini medesimi, ma dovrà sempre la Camera pronunciare una decisione sul merito, e non avrà mai ragione alcuna per annullare le operazioni elettorali di cui si tratta. Io mi unisco dunque alle conclusioni prese dal signor Jacquier, acciò che i bollettini siano depositati nella segreteria onde possa la Camera prenderne cognizione.

TECCHIO. Io pregherei il signor relatore a leggere le conclusioni dell'ufficio elettorale di San Front, per vedere quale fu il giudizio da esso parlato.

MORLAND. Relatore. Les conclusions du procès-verbal du bureau électoral du Saint-Front sont ainsi conçues: « Du fait que ce ruisseau n'aurait aucun candidat s'ensuivrait la nullité de l'assemblée de la majorité votée par la loi, la quelle pourrait être obtenue si la résolution des doutes élevés au sein de la section de Revigny, si mande par le transcrire chaque chose à la Chambre des députés par le vote providence. »

Maintenant répondant à l'honorable M. le Président je ferai une simple observation. Je ferai remarquer que je n'ai jamais eu dire qu'un jury, qu'un tribunal, qu'un jury quelconque appelé à rendre un jugement est satisfait à ses obligations lorsqu'il a déclaré la doute. Quant à ce qu'a dit monsieur le Président que la Chambre devrait faire ce que le premier juge n'a pas fait, je répond que ce serait peut-être vrai si nous avions les éléments du jugement et les contradicteurs légitimes que le législateur a établis d'une manière évidente pour contrôler la décision de ce premier juge et y faire, suivant les expressions de l'article 90, ces réclamations sur lesquelles alors la Chambre peut prononcer; mais rien de tout cela n'existant, l'insistance à soutenir que la Chambre ne peut juger. Enfin si l'on ajoute que l'on tomberait dans un grave inconvénient, si les bureaux des collèges refusaient de prononcer, je répondrai qu'alors se présenterait la question que je ne révoque pas, celle de savoir si la Chambre pourrait faire des députés dans les bureaux des collèges.

PRECAZIONE. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non vedo come vi possa essere fatto personale.

PRECAZIONE. Sì, c'è il signor relatore è padrone di qualificare l'ufficio come giuri nelle sue argomentazioni, ma l'ufficio è ufficio...

PRESIDENTE. Faccio osservare al deputato Pescatore che ha chiesto la parola per un fatto personale, che il discorso che fa non si riferisce a fatto personale. La parola è al deputato Tecchio.

TECCHIO. Osservo che l'ufficio ha veramente giudicato che quei bollettini sono dubbi e che quando la Camera il ritenesse applicabili o all'uno ed all'altro dei candidati, l'uno o l'altro avrebbe ottenuto la maggioranza dei suffragi votata dalla legge.

Osservo poi che l'articolo 92 non dice che l'ufficio è obbligato a proclamare il deputato; mentre il medesimo articolo dice semplicemente queste parole:

« Alla prima votazione il primo s'intende eletto se non rinuncia in suo favore più del terzo delle voci del total numero dei membri componenti il collegio e più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all'adunanza. »

In conseguenza l'ufficio di San Front ha operato sregolatamente quando disse: io per me non posso proclamare il deputato; osservo però che egli forse potrebbe essere ritenuto per siffatto dalla Camera se fra i diciassette bollettini dubbi che racchiude quel plico la Camera ne trovasse tre, quattro o cinque che al potessero applicare all'avvocato Sineo. Non so poi comprendere come il signor relatore dica che non ci abbiamo gli elementi per giudicare, e ci parli della cognizione della località. Io per me non veggo che ci siano altri elementi per giudicare, se non le schede. Tutti i biglietti dubbi sono quelli sui quali cadeva la contestazione, quelli sui quali debbe giudicare la Camera. Questi sono gli elementi e la materia l'oggetto del giudizio medesimo: tutto vi è dunque perché la Camera possa pronunciare.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Gionone.

GIONONE. Alle considerazioni addotte dagli onorevoli preopinanti per la validità di quest'elezione e segnatamente a quelle addotte dal deputato Pescatore, io ne aggiungerò un'altra, spingendo la cosa più oltre.

Il deputato Pescatore sostiene che l'ufficio ha per cesso un giudizio come credeva; io sostengo che quand'anche non avesse pronunciato, deve tuttavia la Camera pronunciare sulla validità o non della nomina.

Infatti, se non si adotta questo sistema, ne verrebbe che quando rievoca noi nomina uno di quei colture che plebea ufficio, l'ufficio potrebbe trovare un qualche pretesto per non pronunciare il suo giudizio; ed in questo caso, se la Camera non pronuncia essa in merito, ex tunc, per solo motivo che l'ufficio elettorale non ha pronunciato, in tal caso, dico, sarà nell'arbitrio di un ufficio il mandare a monte un'elezione.

Questo in proposito della questione di diritto che presenta l'elezione di cui si tratta, nel senso che non debba ripetersi ammantata la proposta difficoltà.

Venendo ora alla questione in fatto, io trovo che l'indicazione data dal signor relatore relativamente ad alcuni di quei bollettini dubbi, cioè l'espressione vocato Sineo sia più che sufficiente nelle circostanze del caso di cui si agisce, perché debbano riferirsi all'avvocato Riccardo Sineo, giacché l'avvocato Sineo era uno dei candidati proposti in quel collegio dove ottenne un gran numero di voti. Ciò premesso, io tento il debito conto della qualità dei votanti che erano in gran parte poco istruiti, mi pare che non si possa pretendere che tutti quei bollettini, scritti da agricoltori e simili, dovessero

essere redatti in modo così corretto da non presentare la mancanza in errore neppure di una lettera; onde, avendo scritto vocale Sineo, egli è lo stesso, a mio avviso, come se avessero detto vocale Riccardo Sineo; epperò, sia perché non sussiste la difficoltà di diritto sopra toccata, sia perché io fatto vi sono sufficienti indicazioni per attribuire quel bollettino all'avvocato Riccardo Sineo, lo credo superfluo le misero di precauzione suggerite da alcuni degli onorevoli preopinanti perché cioè si depongano questi bollettini nella segreteria, e penso che possa la Camera, senza timore di fallire, ritenersi fin d'ora per haslamente illuminata per pronunciare sopra questa elezione il suo giudizio. Io voto sulla validità della medesima.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Jacquemond.

JACQUEMONT. Appuyérai les conclusions de la Commission. Non hoquid compatriote Molard me parait être dans le vrai, lorsqu'il opine pour l'annulation de l'opération électorale. Monsieur Sineo n'ayant été nommé dans un autre collège et son collège venant d'être validé. La question qui regarde le second collège qui l'a élu n'a aucun intérêt de personne, et se présente qu'un pur débat de doctrine électorale. Pour moi je crois que l'annulation doit être prononcée parce que le collège électoral dont s'agit n'a pas rempli sa fonction constitutionnelle, qui était de nommer un député. Il appartient au collège électoral et non au Parlement du faire ou représentant, d'être un député. La Chambre n'est compétente que pour juger l'élection, la valider ou l'annuler. Le collège électoral est resté dans le doute. Il n'a nommé personne; donc l'opération est à refaire. Il est de toute nécessité que le corps électoral exerce ses attributions qui consistent à choisir un mandataire, avant que nous décidions sur le mode et le résultat de son exercice légal.

Le collège électoral nous avoie des bulletins douteux qui, selon qu'ils seraient admis ou rejetés, décideraient de l'opération électorale dans un sens ou dans l'autre. Je pense que nous n'avons pas, dans un cas pareil, des données suffisantes pour prononcer, à supposer même qu'il fût de notre compétence de nommer un député. Les électeurs de la localité ne sentent en main les éléments pour décider. Nous ne pouvons pas déclarer, nous, qu'il n'existe dans le pays aucun individu auquel soit applicable telle ou telle appellation portée dans les bulletins douteux. D'autre part, il est le cas de faire ici quelques observations de linguistique pertinentes au sujet. Le peuple écrit généralement les mots comme il les prononce; or il les prononce mal la plupart du temps; il dénature surtout les noms propres. Mais il importe de remarquer que les mêmes syllabes sont mêlées d'une manière particulière, et pour ainsi dire locale, dans chaque localité. Chaque province alterne les mots d'une façon qui lui est propre. Les habitants d'un canton sont donc les seuls compétents à décider réellement et qu'ils ont toute connaissance de cause du véritable sens à donner aux mots empreints d'une mutilation qui leur est indigène. Cela est si vrai que les Savoyards ne peuvent pas expier la défiguration d'un nom italien; comme aussi les Italiens sont de mauvais juges pour décider du sens réel qui couvre en mot français estropié.

Attends donc que nous nousquons pour le moment des données suffisantes pour juger des bulletins mal écrits, et que, d'un autre côté, il est impossible de valider une élection qui n'existe pas, je voterai pour l'annulation des opérations électorales.

JACQUEMONT. Je me permets de faire observer à la Chambre que ce que nous avons déjà fait une fois nous pouvons le faire encore une seconde.

CARQUET. Je prieais monsieur le rapporteur de vouloir indiquer à la Chambre si dans le nombre des 304 votes exprimés se trouvent compris les 17 votes déclarés douteux, dont 5 paraissent être en faveur de monsieur Sineo et 12 en faveur de monsieur Cassinini. Le fait était vrai que ces votes auraient compté, comme j'ai bien de le croire, d'après le signe affirmatif que vient de me faire monsieur le rapporteur, il deviendrait les cas d'appliquer certaines dispositions de la loi électorale, qui n'ont pas encore été invoquées dans cette discussion.

D'après les déclarations du bureau qui présidait aux opérations électorales, et après celles du 3^{me} bureau de cette Chambre représenté par l'honorable rapporteur, ces 17 bulletins, ou plutôt 16 bulletins, abstraction faite de celui reconnu valide, contenaient des désignations insuffisantes, c'est-à-dire, n'indiquant pas assez clairement le nom du candidat à élire. Or le cas est expressément prévu par l'article 89 de la loi électorale, suivant lequel « sont également nuls les bulletins qui ne portent pas une suffisante indication de la personne élue. » Ici donc la disposition la plus défavorable à monsieur Sineo serait que les bulletins sont douteux, et alors la loi s'ajoute : ces bulletins sont nuls.

Ce résultat était acquis, il en nait immédiatement un autre, également fondé sur les dispositions précises de la loi. Il est dit (article 91) que les bulletins nuls ne seront pas comptés dans le fixant du nombre des votants. Ce nombre, au lieu d'être porté à 308, serait donc réduit à 192, et par conséquent la majorité serait de 97 et non plus de 105, comme on paraissait l'exiger tout à l'heure. D'autre part il est déjà reconnu en fait incontestable que monsieur Sineo a obtenu 105 voix également exprimées; il a donc obtenu bien plus que la majorité requise. Telles sont les observations que je vois soumettre à la Chambre à l'appui de la validation de l'élection.

MOLARD. Je réclame. La difficulté posée par M. Carquet a également été soulevée dans votre 3^{me} bureau. Pour la résoudre on a soumis à l'examen l'un des bulletins indiqués sur lequel étaient écrits ces mots : vocale Sineo. S'agissant de délibérer, deux membres du bureau ont déclaré s'abstenir par le motif que, faute de connaître les personnes et les localités, ils ne pouvaient juger s'il existait ici un citoyen connu des électeurs auquel cette inscription pût s'appliquer : les autres délibérants ont répondu qu'il était possible qu'il existât un autre citoyen auquel cette inscription pût s'appliquer et que cette possibilité suffirait pour en avoir levé le bulletin et pour refuser cependant de le porter à monsieur Riccardo Sineo tant qu'il n'avait pas subi l'épreuve du jugement de la localité et des réclamations de ses contradicteurs légitimes. Toutefois, dans ce dernier rapport, je dois avouer que si j'en ai été scrutateur ou électeur au collège de Saint-Front, je n'aurais pas jugé de la même manière, ni même que j'aurais attribué ce vote à monsieur Riccardo Sineo si, examen fait du personnel des électeurs et même de leurs intentions présumables, je n'eusse connu aucune autre personne à laquelle ces expressions eussent pu raisonnablement s'adapter. Tel est le soutien donné par la majorité de votre bureau sans préjudice de cette opinion particulière; c'est également la réponse que je donne à monsieur Carquet.

PRESIDENTE. Mi pare che le osservazioni fatte dal relatore non danno quegli schiarimenti che chiedeva il deputato Carquet. Questi domandava se i 12 bollettini riguardanti l'avvocato Cassinini ed i 5 riguardanti all'avvocato Sineo erano compresi nel numero dei 317 elettori. Questo è il fatto che voleva conoscere, ed allora sarà bene che la dica, perché la Camera possa essere schiarita.

MOLLARD, relatore. Je ferai remarquer à M. le président que monsieur Carquet, en faisant sa demande, a successivement et expressément déclaré incontinent après qu'il était satisfait de la réponse que je lui avais faite par signe et qu'il avait parfaitement compris que les 17 votes avaient été comptés dans le nombre total des 308.

COMTE. Io debbo rettificare un fatto. Qui c'è un errore. I 15 bollettini dubbiosi per Cassini a 15 dubbiosi per Sineo non sono compresi nel numero di 308.

MOLLARD, relatore. Oui, il s'est compris.

COMTE. Un momento; non sono compresi nei 308.

MOLLARD, relatore. Non pas seulement dans les 308, mais bien dans les 308.

COMTE. Ah! si, si, va bene; sono compresi nei 308.

PRESIDENTE. Oltre alle conclusioni della Commissione, s'ha la proposta del signor Jacquier, la quale tende a stabilire che i 17 bollettini se eni cada dubbio sieno depositi nella segreteria per esservi consultati da tutti i deputati, e sia per ora sospesa ogni deliberazione sull'elezione del collegio di San Front.

Vi ha poi il deputato Gianone che propone l'approvazione pura e semplice dell'avvocato Riccardo Sineo a deputato di San Front.

Domanda se la proposta del deputato Jacquier è appoggiata.

(È appoggiata.)

Domanda se è appoggiata quella del deputato Gianone.

(È appoggiata.)

Siccome la proposta Jacquier è sospensiva, la ponga ai voti la prima.

(La Camera non approva.)

Pongo ora ai voti le conclusioni dell'ufficio per la nullità dell'elezione. Resta inteso che chi resta seduto approva il voto contrario, cioè la validità della nomina.

Chi intende di approvare le conclusioni dell'ufficio per la nullità della nomina sorge.

(La Camera dichiara valida l'elezione del collegio di San Front.)

MARTINET, relatore, riferisce e propone all'approvazione della Camera l'elezione del conte Enrico Avigdor a deputato del collegio di Gavi.

MURRO. Domanderò se siano prese dall'ufficio Vite opportune informazioni per sapere se il titolo di conte dato al signor Enrico Avigdor non gli sia alle volte stato accordato da qualche Governo straniero al nostro.

MARTINET, relatore. Je trouve partout dans les verbaux la même dénomination de conte Enrico Avigdor.

MURRO. Feci questa domanda al signor relatore del VII ufficio perchè nel caso in cui fosse stato al signor Enrico Avigdor concesso questo titolo da un Governo straniero senza l'autorizzazione del nostro sovrano, potrebbe dubitarsi se in lui consista ancora la qualità di cittadino piemontese, essendo l'articolo 80 dello Statuto concepito nei seguenti termini:

« Nessuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re. »

Prego intanto il signor relatore a voler rispondere alla domanda da me fatta. (Riso)

MARTINET, relatore. Tous les procès-verbaux relatifs à cette élection donnent la désignation du député élu sous ce nom: Enrico conte Avigdor.

De resto je dirai que dans le VII bureau où a été vérifiée cette élection un membre a fait l'observation que monsieur Avigdor ne devait pas être comte. A cet égard nous n'avons pas eu d'éclaircissements ultérieurs pour savoir s'il a été

nommé comte ailleurs ou chez nous. Du reste l'observation que vient de présenter monsieur Bunico n'a pas été faite dans le sein du bureau. Il n'a pas été non plus question de savoir si sa nomination de comte faite par un Gouvernement étranger pourrait lui faire perdre la jouissance de ses droits politiques de citoyen. Au reste l'article du Statut invoqué par l'honorable Bunico n'amène point une conséquence de cette nature. En déclarant qu'un titre de noblesse ne peut être accordé sans autorisation du Gouvernement, il n'en résulte pas que l'individu cesse de faire partie du nos États. C'est, au reste, là une observation que je fais en mon non purement et qui n'a nullement été discutée dans le bureau.

MURRO. Correntemente alle spiegazioni del signor relatore, io credo che il miglior partito che possa prendere la Camera pel momento sia d'incaricare nuovamente il primo ufficio che ha esaminato questa elezione, di accertare la provenienza del titolo attribuito al signor Enrico Avigdor, ed all'oggetto anche di studiare la questione da me cominciata, o che io credo assai dubbia, se cioè il conferimento di un titolo a di non impio qualunque (A destra: Oh! oh!) per parte di una potenza estera, faccia o non perda la nostra cittadinanza.

Propongo pertanto che venga per ora sospesa la decisione della Camera e che si mandi al VII ufficio di ben accettare lo stato della questione da me proposta.

NON-COMPAENI. Io non credo che occorra fermarsi alla questione, nè di vedere se il signor Avigdor abbia avuto da una potenza estera il titolo che porta, e se questo faccia perdere i diritti civili, perchè il perdere i diritti civili è una pena, la quale non potrebbe altrimenti pronunciarsi, salvo che fosse espressamente sancita dalle nostre leggi. Ora io non conosco alcun articolo dello Statuto che vieti di ricevere titoli, e non credo neppure che vi sia disposizione alcuna nella quale si contenga questa sanzione penale.

Venendo poi al fatto concreto, nel verbale del collegio elettorale si trova bensì dato questo titolo di conte al signor Avigdor, ma non vi è alcun argomento che faccia credere che gli sia stato conferito da una potenza estera. Tuttavia quand'anche risulasse di ciò, non credo che vi sarebbe motivo sufficiente per annullare l'elezione, apperò ne concludo che sarebbe affatto inutile di rimandare questa questione all'ufficio, ma che piuttosto possa la Camera passare senz'altro a pronunciarsi sulla validità o non dell'elezione di cui si tratta.

CAVALLENI. Io credo di poter illuminare la Camera su questa questione col darle lettura degli articoli 54 e 55 del Codice civile, concepiti in questi termini:

« Art. 54. Il suddito che acquista la naturalità in paese straniero, o vi si stabilisce con animo di non più ritornare, perde il godimento dei diritti civili inerenti alla qualità di suddito.

« Il suddito però che avrà ottenuto la permissione del sovrano, conserverà personalmente il diritto di succedere a di trasmettere anche per atto di ultima volontà.

« Il domicilio trasportato in paese straniero, qualunque ne sia la durata, non basterà se solo a far prova dell'intenzione di non più ritornare.

« Gli stabilimenti di commercio non potranno essere considerati come fatti con animo di non più ritornare.

« Art. 55. È pargiato al suddito naturalizzato senza autorizzazione, ed incorre nelle stesse pargite quel suddito che senza autorizzazione del sovrano prende servizio militare o accetta funzioni pubbliche da un Governo straniero, senza pregiudizio della pena stabilita dalle leggi contro i sudditi che porteranno le armi contro lo Stato. »

Ora apparisce evidentemente che in questi articoli, per la perdita della cittadinanza, non è contemplato il caso in cui taluno abbia accettato un titolo da un Governo straniero. Quindi io concludo per la validità di questa elezione.

PRESIDENTE. Il signor Bunico insiste nella sua proposizione?

BUNICO. Io non insisterei se non avessi ora udito che al titolo il signor Enrico Avigdor accoppia la qualità di console di una potenza estera. Io non posso e non voglio quindi accertare una tal cosa, ma sentii correre questa voce; domando pertanto al signor relatore se abbia l'ufficio VII prese delle informazioni in proposito.

CAVOUR. Io credo di poter fornire gli schiarimenti chiesti dall'onorevole deputato Bunico.

Il padre del signor Avigdor, che il signor Bunico può aver conosciuto di persona a Nizza, fu per molti anni console di Prussia, la quale qualità, se non erro, fu di poi conferita al suo figlio Giulio Avigdor; ma l'eleto Enrico Avigdor non ha nessuna qualità diplomatica di agente estero.

In quanto al titolo di conte, io credo che sia stato conferito da una potenza alla quale egli aveva reso qualche servizio, come banchiere, e che non avendo molti mesi per rimanere altrimenti (*Risa prolunga*) gli hanno accordato quel titolo.

Il signor Avigdor ha sempre conservata la qualità di cittadino sardo. Fondò bensì uno stabilimento commerciale in Londra, ma l'articolo 51 del Codice civile dice espressamente:

« Gli stabilimenti di commercio non saranno considerati come fatti con animo di non ritornare. » Il signor avvocato Avigdor rinuncia a questo stabilimento per venire a Torino; non credo dunque che vi sia alcun motivo per allontanarlo da questa Camera.

BUNICO. Dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor deputato di Cavour, io, affidandomi, non ho più verun motivo per insistere nella mia proposta.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti le conclusioni dell'ufficio, che sono per la conferma dell'elezione del signor Enrico Avigdor a deputato del collegio di Gavi.

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE. Seguendo le recenti consuetudini della Camera, mi reco a dovere di partecipare al Ministero che domani interpellerà il signor ministro di grazia e giustizia sopra alcuni scritti di vescovi ed arcivescovi del Piemonte e principalmente sopra l'ultima pastorale del vescovo di Saluzzo.

Poiché non vedo il guardasigilli al banco dei ministri, prego gli onorevoli suoi colleghi a farlo consapevole di questa mia officiosa partecipazione. (*Risa prolunga*)

AVVOCATO. Relatori del V ufficio. Il collegio elettorale di Voghera, come appare dal verbale dell'ufficio provvisorio in data 9 corrente, consta di 400 elettori iscritti; dal secondo verbale del giorno stesso redatto dall'ufficio definitivo risulta che i votanti nei due appelli furono 333, sui quali il signor avvocato Carlo Pezzana ebbe suffragi 120, il signor dottore Salvi 133, altri furono dispersi. Nuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, ha avvertito l'assemblea essere la medesima convocata per le ore ora del mattino del 3, onde procedere ad una nuova votazione tra il signor avvocato Pezzana ed il signor Salvi.

Il giorno ed ora suddetti ebbe luogo la seconda prescritta votazione: i votanti furono 291, sopra cui una scheda essendo stata annullata, perchè portante il nome dell'avvocato Panizzardi, rimasero 290, divise in ragione di 145 a favore dell'avvocato Pezzana, gli altri 141 a favore del signor dottore Salvi, di modo che la maggioranza dei suffragi trovavasi ad essere in

favore dell'avvocato Pezzana, il quale venne dal presidente proclamato deputato.

La sopracennata elezione del collegio di Voghera essendo stata comunicata al V ufficio, venne nel medesimo osservato che, secondo la tabella di ripartizione del collegio elettorale annessa alla legge elettorale del 19 marzo 1848, il distretto del collegio di Voghera comprende anche il mandamento di Godiasco, e siccome, a tenore della nuova legge 19 scorso gennaio, i collegi elettorali sono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, semprechè il numero degli elettori non sia al di sotto di 40, nel qual caso il mandamento varrà per decreto reale aggregato alla sezione più vicina di quello stesso collegio, ne segue che la validazione o no dell'elezione di quel collegio dipende non solo dal vedere se il numero degli elettori iscritti nel mandamento di Godiasco sia o no minore di 40, ma anche dall'esistenza o no del decreto reale di cui parla l'articolo 1 della suddetta legge 19 scorso gennaio.

Ma tali osservazioni non vennero dall'ufficio ravviate di alcun peso, ritenuto che la tabella di designazione dei collegi elettorali convocati col decreto reale 19 gennaio, di ripartizioni a dalle sezioni mandamentali per quelli di terraferma, fu fatta di pubblica ragione ed inserita nella gazzetta ufficiale del 31 gennaio, ove fu messa a carico dell'audienza legge. Il che ebbe appunto per scopo d'empire con ciò al prescritto della legge medesima, e per altra parte dalle informazioni che il relatore dell'ufficio, per essere in grado di deliberare con cognizione di causa, prese presso il Ministero per riconoscere il numero degli elettori iscritti del mandamento di Godiasco, ne risultò che il detto numero è di soli 37 e così non giunge al numero di 40 che la legge richiede per formar una sezione; e per questo motivo non dal detto ufficio incaricato di proporre alla Camera, come le propone, la convalidazione dell'audienza elezione.

MELLANA. Io non intendo come una legge fatta per forza dal Ministero o dall'obbediente maggioranza, o non pochi giorni, ancorchè il bisogno di questa legge non fosse sentito, possa essere così sperimentalmente non dal primo momento riconosciuta da quella maggioranza stessa che la votò.

Infatti la legge dice che sarebbero d'ora in avanti i collegi elettorali divisi in tante sezioni quanti sarebbero i mandamenti che li compongono, ma che intanto che un mandamento non riunisse 40 elettori si dovrebbe per decreto reale unire questo mandamento al prossimo. Qui si vede che questa chiara distinzione della legge fu negletta dal Ministero, e ci si vien dicendo che credono di non aver adempito alla legge; perchè nell'elezione dei collegi convocati, pubblicato nel giornale ufficiale, il collegio elettorale di Voghera è considerato come formante una sola sezione.

Osservo che neppure in quell'elenco è detto, il che ancora non basterebbe, che sia formato in una sola sezione il collegio di Voghera, ma semplicemente sotto la denominazione di collegio di Voghera vengono iscritti i paesi che già le componevano.

Ora io dico: se la legge non avesse creduto necessario il decreto reale, poteva dire: intanto che il numero degli elettori componenti un tale mandamento non giunga al numero di 40, s'intenderà rinunito al prossimo; invece ha detto: per decreto reale; o questa disposizione fu utile ed indispensabile, perchè mille sono gli inconvenienti che ne possono derivare; è necessario quindi che ammi il decreto reale, per emanare il quale il Ministero prende tutte le debite informazioni onde non lasciar luogo ad equivoci.

SALVANO. ministro per l'interno. Domando la parola.

MEILANA. E qui invece venne tralasciata non questa formalità, ma questo espresso volere della legge. E se si vuole ricorrere ad una tabella, io dico che in questa potrebbero essere fatti degli errori di stampa volentieri, e dire: è la tabella, io credo che non si possa prescindere dall'eseguire questo disposto della legge fatta da questa stessa maggioranza che ora vorrebbe per mezzo dell'ufficio Vi disconoscere nei suoi primordi: nell'esempio invece di rispetto alle leggi: io che ho combattuto, io che ho votata quella legge, ora debbo ricordarne l'osservanza a coloro che l'hanno proposta, a coloro che l'hanno votata. Io concludo, perché, contrariamente alle conclusioni prese dal Vi ufficio, l'esclusione fatta dal collegio elettorale di Voghera sia annullata.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Io credo che la questione sia risolta dall'ultimo articolo della legge, ove è detto: « Nulla del resto è innovata. » Ora, quali sono le innovazioni? Sono che i collegi vengano divisi in sezioni mandamentali, quando i mandamenti eccedano il numero di 40. Quello di Godiasco è di 57, dunque è il caso che sia aggregato alla sezione più vicina. Ora vi torrebbero termini di confronto per unirli ad uno piuttosto che ad un altro mandamento: ma siccome non vi è che la sezione di Voghera, è il caso del nulla del resto è innovata.

MEILANA. Il signor ministro, per confutare la ragione da me addotta, citava l'articolo ultimo della legge, nel quale vien detto: « Nulla del resto è innovata. » Io credo che il ministro non abbia da avere fatta una tale situazione, esso: a quanto noi che quella clausola ora indispensabile in questa legge, colla quale si volle così derogare ad un disposto della legge elettorale, senza menomarla nelle altre parti: sicuramente con quei tre articoli dell'ultima legge non si è voluto derogare a tutto il resto della legge elettorale, ma solo si è scelto che i collegi elettorali fossero divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti in essi compresi, sempreché però il mandamento annoverasse 40 elettori: quando il numero degli elettori era minore non si concedeva al mandamento il beneficio di comporre una sezione; ma nel caso di questa esclusione la legge volle che il fatto fosse bene assicurato, e che questa esclusione venisse pronunciata per decreto reale. Il collegio elettorale di Voghera non poteva più essere convocato in forza dell'antica legge, ma solo della nuova; quindi non vale il dire che sempre essendosi convocato quel collegio in Voghera non era d'uopo di un decreto reale per obbligare gli elettori di Godiasco a convocarsi in Voghera. Tra il fatto delle antiche elezioni colla seguito a questa nuova riunione vi è di mezzo una nuova legge, la quale, qualunque ella sia, ad esse rispetta, ed essa vuole che il mandamento non conti 40 elettori si debba per decreto reale riunire ad un'altra sezione.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Se non ce n'è che una, a chi vuole rinviarla?

MEILANA. Qui non si tratta di riunire una sezione più all'una che all'altra, si tratta di un diritto accordato a tutti i mandamenti in genere, si quali mandamenti non si può applicare l'esclusione prescritta dalla legge, salvoché per decreto reale: e su di ciò la legge non lascia luogo ad interpretazioni, ma è esplicita.

Io non ho votata questa legge, colla quale la maggioranza attuale volle iniziare quella legislatura, anzi l'ho combattuta: ora però che la legge, in la rispetto, mentre la disconoscono i ministri che la propongono. Mi pare incredibile che si debbano spendere parole per comprovare una così aperta violazione: perché un mandamento qualunque sia privato del nuovo diritto di formare una sezione del collegio elettorale del quale

fa parte, vi devono concorrere due cose: la prima che non conti 40 elettori, la seconda che un decreto reale lo aggregi ad un'altra sezione, ed è questo decreto reale che non interviene nel caso nostro, ad è perciò che io credo nulla la elezione seguita in Voghera.

VALENZO E. Io credo di dover aggiungere pochissime parole a quanto ha detto l'onorevole mio amico deputato Meilana, anzi mi farò soltanto a leggere l'articolo primo della legge, dove è detto che i collegi elettorali saranno divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti. (Legge l'articolo)

Or dunque si scorge che affinché un mandamento sia privato del diritto di votare nel suo proprio capoluogo la legge impone espressamente che vi debba intervenire un decreto reale. In questa circostanza il decreto reale non è intervenuto, non si è osservata la legge, dunque l'elezione è nulla.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mi pare che per poter aggregare il mandamento di Godiasco ad una sezione qualunque era necessario che fosse diviso; ora io sostengo che la legge non l'ha diviso, perché dice che i collegi sono divisi in sezioni di mandamento, sempreché non contino più di 40 elettori; mancando nel caso concreto questa condizione, io non capisco come il mandamento di Godiasco possa avervi per diviso da quello di Voghera, l'ascoltò sia necessario un decreto di riunione.

DE SAN MARTINO. Io aggiungerò solamente, a quanto ha detto il signor ministro dell'interno, che per togliere il capoluogo dalla riunione di Voghera occorrea un decreto reale, perché Voghera era capoluogo del collegio, e non già solo di una sezione. Non formandosi che una sezione, questa doveva naturalmente riunirsi nel luogo già fissato dalla legge come centro di collegio; quindi era inutile il fare un decreto che convocasse gli elettori del mandamento di Godiasco in Voghera, dove non potevano non convocarsi, finché un decreto non venisse a mutare il capoluogo.

VALENZO E. In risposta a quanto hanno detto il signor ministro dell'interno ed il signor deputato Di San Martino, dirò che la nuova legge elettorale ha dato, addosso non interviene in contrario un decreto reale, ad ogni mandamento il diritto di votazione nel suo capoluogo.

La regola generale, la base della legge è che ogni mandamento abbia il diritto di votare nel suo capoluogo; è necessario poi l'intervento di un decreto reale, quando venga riconosciuto che lo uno dei mandamenti componenti il collegio elettorale non vi sono 40 elettori, e sapientemente ciò vuole la legge. Così gli elettori possono esaminare le liste, e fare gli opportuni richiami, onde quelli che per avventura fossero stati ommessi possano in tempo debito farsi iscrivero e rendere completo il numero di 40 elettori fissato dalla legge, per quindi far fruire il mandamento del diritto di stabilire nel suo capoluogo una sezione del collegio.

Ciò posto, sembrami risultare evidentemente nei termini espressi dalla legge, che senza un decreto reale che operi la riunione, gli elettori del mandamento di Godiasco devono votare nel luogo di questo nome, e questo decreto non essendo intervenuto, l'elezione deve avervi per nulla.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mi pare che una considerazione possa chiarire questa questione. La prima è che l'articolo primo è forse diviso in due parti, delle quali l'una conferisce a ciascun mandamento il diritto di costituire una sezione, la seconda invece rinuncia ad un altro mandamento quella che non conta i 40 elettori? No certo; l'articolo è uno solo, ed è inscindibile: i mandamenti costitui-

scono sezioni, sempreché eccedano il numero di 40. Dunque, quando non eccedono il numero di 40, stanno come erano, e non costituiscono sezioni a parte.

DEPUTATO. Si osserva che il luogo della convocazione del collegio elettorale doveva tenersi fisso in Voghera, in quanto che nell'ultima legge del 19 gennaio, dicendosi all'articolo 5, che nulla è innovato alla legge precedente, o siccome per la legge precedente il capoluogo del collegio era Voghera, nulla essendosi innovato, gli elettori dovevano naturalmente convenirsi in detto luogo. Ma io trovo che il Ministero non ha osservato questa regola.

Secondo la legge elettorale, il capoluogo del collegio di Tortriglia era Tortriglia; ora però si è veduto nell'ultima elezione che il modificamento di Savignano sommerebbe un numero di elettori maggiore di quello di Tortriglia: questo era precisamente il caso in cui, secondo l'opinione del Ministero, doveva emendersi il decreto reale, necessario anche per avvertire gli elettori che la sede di convocazione era Savignano. Io domando dunque al Ministero perché nel caso di Tortriglia non abbia emesso il decreto reale di convocazione.

DE SAN MARTINO. La ragione è semplice: il Ministero non avendo le note del numero degli elettori di Tortriglia, non sapeva che qui fossero appena 7 od 8, e che tutti gli altri fossero a Savignano.

DEPUTATO. Dovrà saperlo.

DEMANICO. Io trovo nella Gazzetta ufficiale la tabella di designazione dei collegi elettorali convocati dal decreto reale del 13 gennaio 1850, o la ripartizione delle sezioni mandamentali per la terraferma annessa al decreto reale.

Faria voti. Non è ancora!

DEMANICO. Fa però immediatamente seguito al decreto. Ma se non vi è ancora, nullo ho ad aggiungere.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio...

VOTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Viani ha la parola.

VOTI. Ho domandato la parola solo per far osservare alla Camera che sta pienamente l'osservazione fatta dal signor deputato Melana, in quanto che ogni mandamento che sia inferiore al numero di 40 elettori non può essere unito, tranne che con decreto reale. È vero che la legge dice doversi dividere i mandamenti, sempreché eccedano il numero di 40, ma soggiungo che quando i mandamenti che sono inferiori al numero di 40 si vogliono unire ad altri è necessario un decreto reale: dunque l'unione nella stessa legge è chiaramente stabilita con una forma determinata, colla forma del decreto reale; ora non essendo intervenuto il decreto reale, indubitabilmente ne consegue che, applicandosi letteralmente la legge, non può farsi luogo alla convalidazione proposta dall'ufficio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio che sono per la conferma dell'elezione dell'avvocato Pellicani a deputato del collegio elettorale di Voghera.

(La Camera approva.)

AUDITO, relatore. Il collegio di Sassari è diviso in due sezioni, nelle prime aveva elettori iscritti 208, dei quali votarono 55. Di questi ne riportò 40 l'avvocato Francesco Sulis, 7 il signor conte D'Ilteri, 4 l'avvocato Santoni; 5 dispersi su tre altri, una scheda annullata.

Nella seconda sezione, avendo anch'essa egual numero di elettori iscritti, i votanti furono 41, di cui l'avvocato Sulis ebbe voti 54, il conte D'Ilteri 10; 5 dispersi, gli altri due annullati.

Benché nel verbale redatto dall'ufficio della prima sezione,

il giorno 3 febbraio, non si dica letteralmente che il verbale dell'ufficio della seconda sia stato, come prescrive l'articolo 87 della legge elettorale, dal suo signor presidente recato all'ufficio della prima sezione, il cui presidente è incaricato di procedere alla ricongiunzione generale dei voti dell'intero collegio, in presenza degli altri, il presidente fece però che la cosa si eseguisse come prescrive la legge stessa, ed essere per mera inavvertenza che nel suddetto verbale non si fosse fatto risultare molto chiaramente, cioè che il verbale della seconda sezione fu dal suo signor presidente presentato all'ufficio; ma però nel suddetto verbale si dichiara che nessuno dei candidati avendo riunito sulla totalità del collegio la maggioranza voluta dalla legge, a che i due candidati, i quali ottennero maggiorità di voti, sono 3, il signor Francesco Sulis che n'ebbe 64, ed il conte D'Ilteri che n'ebbe 15, il signor presidente dell'ufficio della prima sezione convocò l'assemblea per l'indomani 5, onde procedere ad una nuova votazione sopra i suddetti due candidati, (conserve) aggiunto che si diede atto al presidente dell'altra sezione dell'atto di detta acquiescenza, ond'egli sia in grado a sua volta di convocarla.

Al detto giorno 5 febbraio i votanti nella prima sezione furono 84, e dal relativo verbale risulta che i suffragi dati al signor avvocato Sulis furono 60, gli altri 24 al signor D'Ilteri. Nella seconda sezione i votanti furono 75, su cui una scheda fu annullata, perché una non contenente alcun nome, ma solo persone immaginarie. Gli altri 73 suffragi furono divisi in ragione di 55 al signor avvocato Sulis, i rimanenti 19 al signor conte D'Ilteri.

Questa cosa poi nel verbale della prima sezione, di fare espressamente risultare, che avendo l'ufficio ricevuto dal presidente della seconda sezione il suo verbale, si addivenne al somplio dei suffragi ottenuti dai due candidati in ambe le sezioni, ed essendone risultato che il signor avvocato Francesco Sulis ebbe voti validi 115, ed il conte D'Ilteri soli 40; il primo d'essi fu dal signor presidente proclamato deputato di quel collegio.

L'accennata tal quale irregolarità, che a primo aspetto pare occorra nel verbale, cui la prima sezione si convocò il 3 febbraio, non essendo dal vostro V. ufficio considerata come potente infuori a nulla, e tutte le altre prescrizioni della legge risultando adempite, io, a nome dell'ufficio medesimo, l'onore di proporre la convalidazione della narrata elezione del primo collegio di Sassari in capo del signor avvocato Sulis.

DEMANICO-SAPPELLO. Io domanderei al signor relatore se non gli risulti che l'avvocato Sulis copra qualche impiego.

AUDITO, relatore. Non ne risulta.

DEMANICO, ministro dell'istruzione pubblica. Il signor avvocato Sulis non copra alcun impiego; egli è puramente collegio di filosofia nell'Università di Sassari, ma non gode stipendio di sorta.

(Messa ai voti le conclusioni dell'ufficio, sono approvate.)

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione per la presa in considerazione della proposta Barber.

DEMANICO. Chiedo la parola per una proposizione pregiudiziale, io propongo che applicando alla proposizione del deputato Barber l'ordine del giorno stato proposto dal deputato Bon, ed approvato dalla Camera nella tornata del 31 gennaio scorso, si mandi la proposizione Barber al Ministero, e si passi all'ordine del giorno.

Non spenderò molte parole per dimostrare l'opportunità di

questa mia proposizione. Già la Camera ebbe ad adottare simili decisioni sopra simili proposte riguardanti le strade. Parlo delle proposte dei deputati Valerio e Pollitti relative alla strada del Monte Crisio, e della proposta del deputato Lomazzi relativa alla strada della Roebette. Ora essendovi gli stessi motivi, la Camera per conseguenza deve prendere la stessa misura. Se non che una parte della proposizione dell'onorevole deputato Barbier non è relativa a cambiamento di classificazione di strade, ma si limita a domandare un sussidio per l'apertura della strada da St-Rhémy alla frontiera svizzera. Credo tuttavia che la Camera, anche su questa parte debba prendere la stessa decisione; e diffatti la differenza non consiste razionalmente che nelle parole. Quando si domandano sussidi al Governo per l'apertura e per il mantenimento di una strada, contribuiscono le finanze nazionali nella stessa guisa e poco meno di quello che contribuiscono quando hanno luogo a cambiamento di classificazione.

L'onde credo che anche su questa parte della legge si debba passare all'ordine del giorno, mandando la legge medesima al Ministero. Anzi, siccome saranno presentate molte altre proposte alla Camera, relative a strade, così si potrebbe adottare il principio di mandarle immediatamente al Ministero subito dopo che gli uffici ne avranno approvata la lettura. Diffatti, con quale scopo la Camera adirebbe lo sviluppo delle proposte, se essa prende anticipatamente la decisione di mandarle al Ministero, qualunque sia il merito intrinseco? Il tempo che la Camera risparmierebbe adottando questo sistema, potrebbe impiegare in cose d'immediata applicazione, il mio ordine del giorno sarebbe concepito in questi termini:

« La Camera, in conformità dei precedenti ordini del giorno, delibera di non mandare al Ministero, unitamente alla legge proposta dal deputato Barbier, tutte quelle che saranno presentate alla Camera, relative a strade, e la di cui lettura sarà stata approvata dagli uffici, e passa all'ordine del giorno ».

HARRIER. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Domando se la proposta Michellini è appoggiata.

(È appoggiata.)

La parola è al deputato Riva.

RIVA. Io mi eredo la dovere di respingere, per quanto riguarda la questione attuale, l'ordine del giorno proposto dal signor deputato Michellini, sia perchè in parte inutile, sia perchè in parte inapplicabile al concreto.

L'ordine del giorno proposto dal signor deputato Michellini sarebbe anche, secondo me, applicabile alla parte della legge nella quale il signor Barbier chiedeva di dichiarare reale il tratto di strada che da Chivasso tende a Bard. Ma mi pare il suo ordine del giorno inapplicabile a questo riguardo, perchè avendo già la Camera mandato alla Commissione delle strade l'altro più ampio progetto di sua proposta, quello cioè nel quale domandava che fosse dichiarato reale il tratto di strada che da Chivasso tende a San Gran Bernardo, l'attuale questione sarebbe assorbita da quella, e non lo trovo del pari applicabile per quanto alla circostanza, che il sussidio chiesto dal signor deputato Barbier lo si voglia stanziare nel bilancio del 1850.

Secondo la di lei proposta, il signor Barbier stesso nel suo sviluppo ha detto che egli non insisterebbe altrimenti, e che chiedeva solo che le massime la Camera adottasse questo sussidio.

Dunque, ciò posto, trattandosi di un mero sussidio per l'apertura di una strada, non occorre più di rimandare la

questione alla Commissione stradale, perchè non si tratta di classificare una strada fra le reali o fra le provinciali, ma di lasciarla tale e quale come si trova, cioè fra le provinciali.

Il signor Barbier chiede soltanto che sia concesso un sussidio per l'apertura comoda della medesima, e per il riattamento della strada che alla medesima tende.

Sotto questo aspetto adunque, io respingendo la proposta dell'ordine del giorno del signor Michellini, ed intendendo di appoggiare questa domanda di un sussidio la genere senza applicazione ad uno più che ad un altro bilancio, mi riservo, vista la decisione su quest'ordine del giorno, di aggiungere qualche motivo per l'adozione della proposta Barbier.

M. Il me semble que la Chambre, pour être plus conséquente à elle-même, devrait renvoyer la proposition actuelle à la Commission du budget, où déjà a été renvoyée une proposition de même nature relative à la route dont il est question.

Ces deux propositions ont entre elles une telle affinité et une telle connexité, qu'au vérité ce serait errant de les séparer, surtout si l'on considère que celle-ci est purement une mesure de l'autre.

De cette manière nous serions deux Commissions en travail de route, celle à dire celle ministérielle et celle du budget, et s'il arrivait que la Commission ministérielle tardât à seconder, selon l'expression de l'honorable député Barbier, il pourrait se faire que la Commission du budget seconderait la première, et nous donnât ainsi une route à deux pour la route d'Aoste. Par conséquent, je propose et je demande le renvoi par et simple de cette proposition à la Commission du budget.

PRESIDENTE. Domando se la proposta del deputato Riva sia appoggiata.

(È appoggiata.)

FRUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO HARRIER PER DICHIARARE REALE LA STRADA DA CHIVASSO AL MONTE SAN BERNARDO.

HARRIER. J'ai pleinement développé hier les motifs de ma proposition, je n'y reviendrai point aujourd'hui. Je ne ferais qu'ajouter deux mots pour donner quelques motifs nouveaux, afin de démontrer toujours de plus en plus l'urgence de la prise en considération de mon projet.

Un oppose l'ordre du jour de l'honorable général Bes à mon projet de loi actuel, tendant à faire déclarer royale la route qui va de Chivasso au fort de Bard. Mais ce n'est pas ici le cas. La route est déclarée royale en vertu de la loi. Il ne s'agit donc ici que d'en faire l'application. Cette application appartient au pouvoir exécutif et non pas au pouvoir législatif.

L'article 2 de mon projet est purement relatif à un subsidie. Il ne met point l'ouverture de la route à la charge du Gouvernement. Il ne demande point qu'elle soit déclarée royale depuis le fort de Bard au Grand St-Bernard, il demande uniquement que le Gouvernement accorde pour cette route un subsidie de 600,000 livres. Hors de ce subsidie la route reste à la charge des provinces intéressées.

Quand même l'on voudrait renvoyer le 1^{er} article de mon projet, tendant à faire déclarer royale la route de Chivasso à Bard, à la Commission du budget, cela n'impliquerait rien-

ment io renvoi de l'article 3^m, vu qu'il n'a aucun rapport avec le premier.

On invoque nos similitudine entre le projet des MM. Pottolli et Valerio et le mien; mais cette similitudine ne peut nullement s'établir entre eux. On dit que c'est à peu près la même chose. Quant à moi, je le répète, je ne vois point de tout comment on peut établir une similitudine pareille.

Monsieur le général Desprots encore le renvoi de ce projet à la Commission du budget, comme il l'a proposé pour l'autre, en disant qu'ils sont parfaitement identiques. Pour moi, je crois avoir suffisamment démontré la différence qui existe entre l'un et l'autre.

Le premier projet qui a été renvoyé à la Commission du budget avait pour but de demander que la route de Chivas au Grand St-Bernard fut déclarée royale. Celui dont il s'agit actuellement ne demande qu'un subside.

Du reste la question de subside ne peut pas offrir de difficultés, attendu qu'elle n'entre nullement dans la classification des routes. C'est un subside qui est bien minime ou raison des besoins de la province d'Aoste.

Après ces observations je ne crois pas qu'on puisse renvoyer ma proposition à la Commission du budget.

MM. L'ASSEMBLÉE. L'existence d'une loi que le député Barbier reproduit la proposition de lui si tratta dimostra che la medesima muovo da bisogni reali, da bisogni i quali non si può indugiare a soddisfare per il lungo tempo che il deputato Des accennava.

La proposta attuale del deputato Barbier, a parer mio, non deve incontrare gli ostacoli che incontrò la prima proposta.

Difficili la metà delle medesime è cosa di diritto, non essendo che un richiamo all'applicazione della legge. Ora nuno non vede che un richiamo all'applicazione, un richiamo all'esecuzione della legge, è cosa a cui si deve immediatamente provvedere senza che essi mostieri di ulteriore esame delle Commissioni.

Avendo pertanto il deputato Barbier fatto un richiamo all'applicazione d'una legge, la quale dichiara reale una strada che porta tutti i caratteri che la legge organica del 1817 assegna alle strade reali, quale è appunto quella che da Chivasso conduce al forte di Bard, non v'ha dubbio che questa proposta è d'immediata applicabilità, senza che vi sia d'uopo di ulteriore esame.

Quanto alla seconda parte della proposta, quella, vale a dire, che invoca un sussidio, si deve tener conto dell'ansietà del caso presente, con quello in cui per un grande infortunio accaduto improvvisamente si ricorre al Parlamento nazionale ed al Governo per un sussidio, il quale rimedio ebbe conseguenze di simile infortunio.

Ora per quanto sia di antica durata, per quanto sia di lento effetto l'ingrata infortunio, dal quale è travagliata la valle di Aosta, è un infortunio al quale si deve necessariamente recare quei soccorsi che sono indicati come valenti a farla cessare. Io non riprodurrò orate ragioni per le quali creda altra volta che a quest'infortunio si dovesse prontamente provvedere; ma considerata per conseguenza sotto questo aspetto la cosa, mi pare che la proposta del deputato Barbier si accodi da quelle analoghe che furono presentate in questa Camera, e che meriti perciò una considerazione eccezionale; per la quale pertanto lo voto.

DISCUSSIONE. Non imiterò il preopinante, il quale è entrato nel merito della discussione, ragionando dall'importanza della strada di cui si tratta. Io sono lieto di riconoscere quest'importanza, ma dico pure che molte altre strade

si potrebbero proporre, le quali non avrebbero minore importanza: se pertanto la Camera facesse un'eccezione per la proposizione di cui ora si tratta, prendendola in considerazione, mentre ha invitato le altre proposte al Ministero, la Camera commetterebbe un'ingratitudine.

Ad ogni modo limitandomi alla proposizione pregiudiziale, dirò che due sono le proposte Barbier: la prima è relativa alla strada da Chivasso al forte di Bard, che egli domanda sia dichiarata strada reale, e credo che la Camera riguardo a questa proposizione debba prendere qualche stessa decisione che ha preso riguardo ad altre proposizioni di simile natura, vale a dire inviarla al Ministero, onde presenti un progetto di legge relativo a tutte le strade.

Quanto all'altra parte della proposizione, quella cioè che riguarda il sussidio, io non dissento che sia trasmessa alla Commissione del bilancio, al quale è già stata trasmessa la domanda dal signor Barbier per la classificazione di quella strada fra le reali.

QUESTA. Domanderò di parlare.

Intendo votare per il rinvio della proposta al Ministero, previo però lo sviluppo pubblico onde dimostrarsi l'utilità, le politiche, l'umanità. Se alcuni di voi, o signori, avessero assistito alla festa della provincia d'Aosta, avrebbe veduto alcuni asseri viventi, non però pensanti, avresti le forme principali della razza umana, arcaici al Consiglio dentro costumi corbe, quasi materie inerte, e come iscritti, giovani di 30 anni.

Ciascuno di voi a tal vista, come a quella di infiniti altri casi di tal genere, avrebbe detto: egli è impossibile che il Governo resti indifferente a sì rivoltante spettacolo, e non si creda in dovere di cercare di mitigare sì schifosa condizione, colate abbruttimento di quei nostri concittadini e fratelli. Ma si dirà tosto: un sì gran male è senza rimedio; è una inevitabile conseguenza della natura di quei luoghi. Signori, io sono di parere contrario, e mi credo le dovere di esporre le ragioni, tralasciando quelle ben più sapientemente di me esposte dal deputato Demaria e dal preopinante. Certamente il rimedio non può consistere nella sola strada proposta; ma la strada come mezzo potente di civilizzazione e di benessere ne sarà uno dei principali elementi.

Che questa degenerazione della razza umana possa cessare, lo dimostrano i fatti.

Principiò dal rievocare come questa degenerazione affliggesse gli abitanti del coniglio Valsesia, o come dopo la costruzione della strada dal Sempione sia notevolmente scemata in un col crescere dell'attività dal lavoro, del fisico benessere.

Se poi, o signori, consultiamo la storia, noi vi troviamo dimostrato che avanti l'era cristiana quella valle erano popolate da uomini bellicosi e ferocissimi, e che gli storici romani chiamavano Saesini, che quei conquistatori non giunsero a soggiogare e a ridurre in provincia che dopo replicata e seria battaglia; che non ottennero quel risultato che verso il 115 prima di Cristo. Che per avvicinarsi ivi il possesso e l'autorità stabilirono colonie e città, fra cui trece a Aosta, e quella della Via Major, che ora con simili nome diciamo Courmayeur, celebre per le sue acque.

I grandiosi avanzi della grandezza romana, tuttora in numero, esistenti in quei luoghi, si dimostrano quanto dovesse essere popolata, ricca e civile quella colonia o provincia che ora non conta che circa 85 mila persone.

Ma d'onde, in quei tempi, quella fioritura? Io credo poterla assegnare in gran parte alla circostanza che per colà, e

per il Piccolo San Bernardo, passava in gran strada per le Gallie, chiamandosi allora quel monte *Mons Joëta*.

I Romani, infatti, poco o nulla frequentavano il Moeseisio, ma valicavano le Alpi per il Moncinevro, o passavano per la via Emilla, che scendeva ad Alghina per recarsi nelle Spagne o nel mar di Galizia, e preferivano la valle d'Aosta per arrivare alla Gallia Superiore. Essi vi coltivavano a feudo coltivare tutte le miniere di ferro e d'oro che la natura disperse nei monti fra la Sesia e la Dora.

Né crediate, o signori, che due mila anni fa il clima europeo fosse diverso dal presente. Le prove ne emergono da recenti memorie dell'Accademia delle scienze di Francia, su cui non ardirei insistere, meno forse in casi eccezionali.

Egli è dunque possibile di far sì che nella valle d'Aosta, evitando di troppo stabilirsi nelle parti proscritte dall'igiene, all'igni di nuovo una razza robusta e svegliata, colla condizione che di nuovo vi spiri il soffio della civilizzazione, e vi domini la forza del progresso: e uno di questi mezzi è la strada commerciale della Svizzera.

Militarmente parlando, la valle d'Aosta, con buone comunicazioni colla Savoia e colla Svizzera, potrebbe considerarsi come un gran ridotto, come un campo trincerato ove potrebbe raccogliersi e riordinarsi un esercito sconfitto nelle italiane pianure; e di là riprendere la riscossa, o ricevere soccorsi esteri.

Nel caso di guerra contro Francia, non si sarebbe in peggior condizione, vale a dire in posizione meno forte, o meno difendibile, che col fumo dal 1793 al 1796. Anzi di là potrebbe tornare minacciata la nuova strada del Sempione, ben più strategica in favor di Francia.

La storia inoltre ci insegna come i gran capitani valicano i monti e superano i fiumi secchi in mancanza di ponti o di strade.

Sotto l'aspetto industriale, un Governo saggio non deve trascurare quella provincia.

La valle d'Aosta è un emporio di materie preziose che sta sepolto sotto il peso dell'impotenza, dell'ignoranza.

Egli è indegno del tempo la cui viviamo il non far fruttare, un poco, quella rozza sì, ma abbondante e tutta speciale natura. Ad esempio, noi manovelliamo quasi affatto di lana per lo nostre manifatture: ci lamentiamo della cattiva qualità delle bovine delle nostre pianure o colline, noi invidiamo ai vicini i loro ottimi prodotti in pellicci, capi e abbonati alimenti animali, che i nostri poveri villani non hanno che raramente, e rimane, se non incolto, quasi inerte, questo vasto spazio così propizio a soddisfare a questi nostri bisogni.

Nel ci serviamo di ferro estero, di carbone estero, di minerali esteri, o lontano molte delle antiche e ricche cave di minerali della nostra valle sono quasi inoperose. Le officine vi lavorano ferro e ghisa che vi si porta a gran spesa dall'estero.

Una ricca miniera d'oro, quella d'Ollemond, manca di mezzi per lavorare, o rimane chiusa.

Economicamente parlando, io credo che quella strada potrebbe eseguirsi anche per conto e concessione di impresari, mediante un moderato dazio da imporsi per breve tempo sulle materie commerciali.

Signori, se uno straniero viaggiatore che ha percorso lo tanto desolate romantiche valli della Svizzera, si fa quindi a visitare la nostra men celebrata valle d'Aosta, non può che ammirare la magnificenza e la vaghezza di quella natura, e le rimanenti memorie del classico passato: egli è obbligato a confessare che quella valle è per nulla inferiore in bellezza ed importanza naturale alle altre più rinomate.

Ma egli domanda ad un tempo a sé stesso: perchè nelle svizzere o tirolesi valli la popolazione è sì svelta e ben conformati. . . . e in questa valle tanta corruzione della fisica ed intellettuale umanità? Perché qui e non in quelle, sì assolate, sì avvilite, si grande miseria?

Come rispondere pienamente a quella giusta interrogazione?

Io dunque concludo potersi asserire falso il credere impossibile il migliorare notevolmente lo stato fisico e morale della popolazione d'Aosta. Doversi per conseguenza promuovere questo progresso con ogni mezzo, fra cui la strada col Valesio.

Ma io credo che il potere esecutivo sia solo nel caso di ben studiati progetti di opere materiali quali sono quelli di strade; che lui solo ha documenti, e materiali, e uomini per ciò; che lui solo può elaborare gli studi che conducono ad una legge, e quindi ad un fatto utile e grande.

Io quindi credo che essendo proclamata qui fra voi la semplicità del paese per la povera popolazione d'Aosta, dimostrata la ragionevolezza della proposta, la giustizia, la possibilità dell'opera, il Governo non mancherà di cercar tutti i mezzi di secondare questi sentimenti e questi voti, e che anche mandandosi l'esame al Ministero saprà distinguere da tutte le altre.

Io quindi voterò per il rinvio al Ministero de' lavori pubblici.

COMMISSIONARI REGI PER SOSTENERE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEGLI ESTERI E LA LEGGE SULLA RIFORMA POSTALE.

D'ARZUFFO, ministro degli affari esteri. Domando la parola per una comunicazione alla Camera di due nomine di commissari.

S. M. ha nominato il conte Noma di Pollone a regio commissario per sostenere in questa Camera la discussione del bilancio degli esteri della parte che riguarda lo regio poste, e rinvocandolo, dietro sua domanda, dall'incarico di regio commissario per sostenere la discussione della legge recentemente presentata sulla riforma postale, nominò in suo vece il cavaliere Despine.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro delle date comunicazioni.

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO BARRIER.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Riva.

RIVA. Sarò brevissimo nell'aggiungere alcune osservazioni a quelle dei preopinanti in appoggio della domanda del signor Barbier, limitista però a che egli domandi un sussidio in genere di lire 600,000 da destinarsi all'apertura di quella strada, senza applicazione pluriennale al bilancio del 1850 che a quelli anteriori. Io dirò solo che ella è tanto e sì grandemente accolta la necessità dell'apertura di quella strada che or non sono molti anni quei terribili si sarebbero acciti con gravissimi dispendi ed inauditi sacrifici ad aprirla a loro spese totali, e tanto fecero e si aggrarono che sulla tratta di 39,000 metri, di quanti consta la totale strada da Aosta al Gran San Bernardo, ne avrebbero eseguito, senza la concorrenza del

Governo, pel tratto di 18,000, cioè dei tre quarti. Ma ho detto male senza l'intervento del Governo, perché il Governo interveniva, ma solamente per proibire il proseguimento di quei lavori e per riloggiarli quegli impiegati che avevano quell'intrapresa favoreggiata. Ma io parlo di tempi nei quali l'idea dominante di un'impresa qualunque oppo di noi non era pur troppo sempre quella dell'interesse generale dello Stato, ma bensì ben sovente quella di concentrare il commercio nella capitale, e quelli ben più turpe di servire ignobilmente all'interesse ed alle esigenze dello straniero.

Un ulteriore tentativo per parte di quei terricci sarebbe ora cosa impossibile; lo Stato ha chiamato la valle di Aoste al pagamento dei tributi, tali quali si pagano dagli altri regnicoli, sono cessati, e stanno per cessare interamente le esenzioni delle quali godeva quella valle; e in quelle esenzioni, e signori, non erano in conseguenza di un odioso privilegio, ma servano per fondamento la miseria di quelle popolazioni, miseria che sia per necessitare a diminuire, sempreché il Governo non intervenesse a favore di quelle popolazioni non ristabilite per essi quell'equilibrio che è pure la legge del mondo materiale.

Ciascuno sa, e pare che il Governo stesso se sia ormai persuaso, di quante utilità sia sotto l'aspetto, se non altro, strategico, l'apertura del Piccolo San Bernardo; tosto si tardi bisognerà addovervi che le popolazioni e le provincie interessate non potranno giammai concorrere in quella grande spesa s'intende per l'apertura del Gran San Bernardo non se sia ravvivato il commercio ed accresciuta la ricchezza.

Il bilancio stradale della divisione amministrativa d'Ivrea presenta una spesa per il riattamento delle strade provinciali di un milione e quattrocento mila franchi; ben lungi poi dal poter sopprimere essa ha un debito di pressoché mezzo milione.

Vede adunque in Camera come mai possa quella divisione sopprimere alle spese dell'apertura del Piccolo San Bernardo ed a quelle sue intrinseche senza il concorso del Governo all'apertura di questa strada.

A queste ragioni di convenienza locale si aggiungono ragioni di convenienza generale dello Stato; oltre meglio di quanto io potrei fare ha già detto queste ragioni, io indicherò solamente l'interesse della vicina Svizzera che da lungo tempo reclama presso il nostro Governo l'apertura di questa strada.

Io ho invocato l'interesse della Svizzera perché penso che al rispetto di una nazione generosa e libera tutti i popoli devono essere fratelli, e se loro conceder dobbiamo ciò che ad essi giova non uoce a noi, tanto più concedere lo dovremo quando all'interesse loro si aggiunge il nostro.

Io penso perciò che la Camera potrebbe senza altro prendere in considerazione la proposta del deputato Barbier per quanto riguarda la concessione di un sussidio, il quale, e signori, è poco più che la metà del reddito netto che ogni anno, dal 1818 in poi, la divisione amministrativa d'Ivrea versò nella cassa pubblica senza che ne sia risortito un solo in pro della medesima.

In tutta la sua estensione abe non è poi tanto poca, non esiste né un tronco di strada reale, né un edificio, né uno stabilimento qualunque che non ricordi, direi, la munificenza del Governo a pro di essa, che non rammenti che il medesimo ha osservato a suo riguardo quella giustizia distributiva che è pure in prerogativa di ogni ben ordinato Governo.

CAPOQUAT. Les paroles prononcées tout à l'heure par l'honorable préopinant rappellent, à mon regret, l'incident déjà une fois soulevé, relativement à la préférence à accorder à

l'une ou à l'autre des routes du Grand ou du Petit St-Bernard. La vallée d'Aoste est également intéressée à l'extension des deux entreprises; mais quand pour décider votre choix l'on parle des intérêts de la Suisse je dois en même temps vous signaler ceux de la Savoie. (Rumori) Ne murmurez pas, messieurs, il y a un moment vous entendiez avec bienveillance invoquer les intérêts d'une nation amie, il est vrai, mais étrangère, permettez que j'invoque ceux d'une population qui fait partie des États. A cet égard je dis et je répète que les sacrifices à nous imposer doivent être appliqués au profit des nationaux plutôt que de l'étranger. Le rapprochement, messieurs, n'est pas purement hypothétique et imaginaire; car dans la circonstance actuelle il est bien certain que l'État devra fournir un subside, subside faible et limité quant à la somme et quant à la durée. Si donc les secours du Gouvernement applicables à cette partie des États sont insuffisants pour les deux entreprises, la question de choix n'a-t-elle d'elle-même et il faut bien que je l'aborde quand elle a été nettement posée par le préopinant.

Considérez sous ce rapport du commerce particulier des provinces traversées par la route, l'intérêt de la vallée d'Aoste est en même; mais il se saurait l'être pour la Savoie dont plusieurs provinces peuvent acquiescer ou perdre des avantages majeurs suivant la direction de la route nouvelle.

Sous le rapport du commerce international et de transit la route du Grand St-Bernard pourrait avoir une utilité particulière, utilité que partagerait cependant la route du Petit St-Bernard; mais en négligeant sous ce rapport plus que je ne voudrais le faire, il resterait vrai que cette utilité supérieure serait éminemment temporaire. En effet, quand les grandes lignes de chemin de fer seront établies, quand surtout celle destinée à relier le Piémont aux pays au delà des Alpes par le Savoie pourront être mises en exploitation, il est bien certain que le commerce de la Suisse et de Gênes où aboutit un tronçon du réseau se fera par cette voie perfectionnée. Si elle est d'un parcours plus long, elle n'en sera pas moins d'un trajet plus court et moins dispendieux. Alors la comparaison serait réduite à ceci: utilité de la vallée d'Aoste et du Valais, utilité de la vallée d'Aoste et de la Savoie.

J'appui donc le renvoi proposé du projet de loi de l'honorable M. Barbier, et je demande ce renvoi avec d'autant plus de fondement que la question se complique d'un intérêt militaire. J'ai entendu dire à cet égard, par des personnes compétentes, que le point stratégique pour une défense du versant occidental du nos Alpes était sur le plateau des Bagnes, que ce point pourrait être utilement défendu, tant que le corps chargé de sa défense avait une retraite assurée pour lui et pour son matériel par le Petit St-Bernard; mais qu'il y aurait imprudence à résister, si par quelques heures de marche on pouvait lui couper sa seule retraite par la vallée de l'Ar. Ajoutez qu'une invasion rendue facile par le Grand St-Bernard forcerait immédiatement à l'évacuation de la Savoie.

C'est à ces motifs stratégiques, plus, peut-être, qu'à ceux purement commerciaux, ou de légitime satisfaction aux vœux des populations, qu'a cédé le Gouvernement de l'ancien régime, quand il avait résolu et presque mis le min à l'œuvre de la route du Petit St-Bernard. Quant aux populations intéressées, elles ont si bien empiété leur avantage que sans se faire illusion sur la grandeur des sacrifices, mais comptant nous sur les secours intelligents du Gouvernement elles n'ont pas hésité à voter des millions années des sommes déjà considérables destinées à cette œuvre d'utilité publique.

MARINELLI. L'onorevole M. Carquet reconnaît parfaitement l'utilité de la route du Grand St. Bernard. Quant à moi je suis bien loin de m'opposer à l'ouverture de celle du Petit St. Bernard. Seulement j'ai dit que celle du Grand est plus importante. Du reste je n'ai que deux observations à faire. Au mois de septembre 1889 M. la ministre des travaux publics a reconnu que la route de Chivas à Bard était royale de droit. L'actuel ministre des travaux publics a également reconnu que mon projet méritait d'être pris en considération.

JACQUET. Si j'osais, messieurs, ce n'est pas que j'aie eu avis il y ait antagonisme entre les populations des deux vallées de la Duière et de l'Isère, rivalité entre leurs intérêts respectifs. Pour moi, l'un des représentants de la Savoie, je voudrais que la vallée d'Aoste et la Piémont fussent sillonnées de routes nouvelles et reliées, par des voies de communications multiples et faciles, avec la Suisse, la France et les autres parties de l'Italie. Mais dès que la question se présente sous l'aspect d'un choix à faire, il faut bien que je préfère la direction par la Savoie et les intérêts de ce pays à la direction par la Suisse et aux intérêts de la Suisse; surtout quand ceux de la vallée d'Aoste sont, ainsi que je le crois, à peu près égaux de part et d'autre. Car je n'admets pas que sous le rapport commercial les communications avec le Valais soient préférables à celles avec la Savoie. Or la question se présente précisément sous cet aspect de choix et de priorité, parce que soit les fonds de l'Etat soit ceux des provinces, qui pourraient être détournés de leur destination primitive sont insuffisants pour les deux ouvertures de route.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del deputato Michelini riguarderebbe la prima parte della proposizione del deputato Barbier, quella cioè che tende a far dichiarare reale la strada che da Chivasso va al forte di Bard.

Egli poi si riferirebbe alla proposizione del deputato Bes, la quale è pel rinvio della proposta alla Commissione del bilancio, per quanto riguarda la seconda parte della proposta, cioè al sussidio di 600,000 franchi alla provincia di Aosta per l'apertura della strada che da St. Rhémy tende all'ospizio del Gran San Bernardo. Porrò quindi ai voti l'ordine del giorno Michelini che si riferisce alla prima parte della proposta Barbier, concepito in questi termini:

« La Camera in conformità dei precedenti ordini del giorno delibera siano mandate al Ministero unicamente alla proposizione di legge del deputato Barbier tutte quelle che saranno presentate alla Camera relative a strade, e la cui lettura sarà stata approvata dagli uffici e passa all'ordine del giorno. »

(È approvato.)

Ora pongo ai voti l'altro ordine del giorno, quello cioè del deputato Bes, che la Camera rinviava la proposta di legge relativa all'articolo 3 alla Commissione del bilancio.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO JACQUEMOUR ANTONIO AL MINISTRO DELL'INTERNO SOPRA L'ANNULLAMENTO FATTO DELL'INTENDENTE GENERALE DI ANNEY DELLA SOMMA DI UN SEGRETIARIO COMUNALE.

PRESIDENTE. Ora, secondo l'ordine del giorno, seguono le interpellanze del signor Jacquemoud al ministro dell'Interno.

JACQUEMOUR ANTONIO. J'ai une interpellation à adresser à M. le ministre de l'intérieur. J'en exposerai sommairement le sujet, et je prierais ensuite M. Gaivagna de fixer le jour où il pourra me donner des explications. Il s'agit d'un fait d'enlèvement des franchises communales par l'autorité exécutive. L'affaire, à mon sens, présente assez de gravité, comme on pourra en juger. Le Conseil communal de Talloires, division administrative d'Anney, réuni en séance extraordinaire par ordonnance du M. l'intendant général, comme, le 4 avril passé, un secrétaire en la personne de M. Jean-Claude Magnier Gerand, notaire de résidence à Faverges. La nomination fut faite avec les formalités voulues par la loi. Le lendemain même, 5 avril, M. l'intendant annula l'élection du secrétaire sans motif qu'on sache. Il y a plus: M. Magnier-Gerand fut de nouveau élu secrétaire à trois reprises consécutives, et trois fois M. l'intendant général cassa la nomination et nomma d'office un autre secrétaire, que le Conseil communal de Talloires, usant de son droit, refusa de reconnaître. De là un grave conflit entre la commune et l'intendance. Les signes de surprise que je remarque en ce moment même sur la personne de M. le ministre de l'intérieur m'indiquent et me prouvent tellement qu'il est étranger à l'acte dont il s'agit; ses gestes significatifs me disent même qu'il n'a aucune connaissance du fait. Je constate cela avec satisfaction. Le Ministère serait donc resté en dehors de cette affaire d'empiétement sur le préjudice de la commune. Le conflit donc il est ici question a porté le désordre dans l'administration communale et le trouble dans la localité.

Si M. le ministre n'a pas d'observation contraire à faire, je demanderai que le jour de sa réponse soit fixé à mercredi prochain. Il aurait ainsi un temps suffisant pour prendre des renseignements auprès de l'intendance générale d'Anney.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Si ferai osservare a M. le député Jacquemoud qu'il pourrait bien arriver que le Ministère ne fut point encore informé de cet égard. Alors il aurait besoin d'avoir des informations de l'intendant général d'Anney. M. le député pourrait-il me dire si la commune a fait parvenir des réclamations au Ministère?

JACQUEMOUR ANTONIO. Je ne sais pas si la commune de Talloires a adressé des réclamations au Ministère; je pencherais plutôt à croire qu'elle n'en a rien fait.

Il est facile que ses réclamations suivissent la filière administrative accoutumée, et que par conséquent ses plaintes fussent hiérarchiquement transmises à M. l'intendant général. Les faits sont tels qu'ils ne permettent pas de faire cette supposition.

GALVAGNO, ministro dell'interno. De lors vous voyez que le jour de ma réponse ne peut pas être fixé à mercredi. Je n'aurais pas le temps suffisant pour écrire à l'intendant général et en avoir une réponse qui m'éclaircit. Je m'informerais et je vous dirai tout prochainement à quel jour nous pourrions fixer le moment des explications.

JACQUEMOUR ANTONIO. C'est bien, M. le ministre, j'y consens volontiers.

RELATIONE DI PETIZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni di petizioni che sopravvennero nella tornata di sabato.

PIRELLA PAOLO, relatore. Colla petizione 1528 Filippo Carretto, sotto-segretario del magistrato d'appello di Nizza; colla petizione 1547 V. Bando, sotto-segretario del magistrato d'appello di Nizza; colla petizione 1516 tre sostituti segretari dei giudici di mandamento di questa capitale; colla petizione 1451 cinque sostituti segretari del tri-

bunale di prima cognizione di Pinerolo; colla petizione 1575 due sostituti segretari del giudice di mandamento di Savona; colla petizione 1588 fra sostituti segretari e scrivani del tribunale di Voghera; colla petizione 1588 tre sostituti segretari del tribunale di prefettura di Novara muovono osservazioni e laggiungono contro il progetto di legge presentato durante l'ultima Legislatura dal signor guardasigilli, a me lavano le varie parti la riforma.

La Commissione, senza intendere di appoggiare tutti i reclami che in tali petizioni si fanno, pure in ciascuna di esse trovando qualche osservazione degna di rimarco, vi propone l'invio di tali petizioni al signor ministro di grazia e giustizia perchè vi abbia l'opportunità riguardo nella presentazione del nuovo progetto di legge in proposito, ed il deposito negli archivi per avervi gli opportuni schiarimenti in occasione della discussione del progetto medesimo.

(La Camera approva.)

Colla petizione 1592 Luigi Sordo lamenta che i segretari dei giudici siano male retribuiti, dice i giudici amministrare talvolta la giustizia a capriccio, chiede discreto stipendio per segretari responsabili dei registri con alcuni diritti di copia, lasciando ancora qualche diritto ai giudici per animarli a lavorare, laggiungendo inoltre che tocchi ai segretari sopportare le spese d'ufficio.

La Commissione, ravvisando degna di considerazione in maggior parte delle cose esposte dal Sordo, vi propone l'invio al Ministero ed il deposito negli archivi della Camera per avervi Poppariano riguardo in occasione della legge sulla riorganizzazione delle segreterie giudiziarie.

(La Camera approva.)

Colla petizione 1605 gli alinari presso il magistrato di appello di Genova laggiungono che nel progetto di legge sulla riorganizzazione delle segreterie fossero soppressi i posti di alinari con accordare una corrispondenza di 1000 o di 800 lire per tempo che dovranno rimanere senza impiego a seconda degli anni di servizio a coloro che li coprivano, ed ammettendoli a concorrere nelle segreterie dei tribunali e delle giudicature di mandamento, osservano che il posto che coprivano rendeva loro tre mila lire all'anno, mentre quelli ai quali verrebbero ammessi a concorrere non rendono che mille duecento lire; concludono che si statuisce per legge:

1° Che nei casi di vacanza di segreterie, di tribunali, di prefettura e di giudicature di prima classe siano gli alinari ammessi preferibilmente, come pure ad altri impieghi amministrativi;

2° Che nei casi dovranno rimanere in aspettativa loro verrà corrisposta l'indennità almeno di lire 3000 annuo, somma che forma attualmente i due terzi del loro anno guadagnato.

La Commissione, credendo che i reclami dei petenti siano degni di considerazione specialmente quelli relativi alla preferenza da accordare loro nei concorsi alle segreterie delle giudicature di prima classe e dei tribunali di prefettura, vi propone l'invio al signor ministro di grazia e giustizia ed il deposito negli archivi per avervi Poppariano riguardo in occasione della legge sulla riorganizzazione delle segreterie ad uffici giudiziari.

(La Camera approva.)

Colla petizione 1538 il notaio Paolo Quaglia, vice giudice, e colla petizione 1778 Francesco Antonio Massimini ebbero con la verga dichiarato inescrivibile il notariato dei segretari dei giudici di mandamento.

Le ragioni addotte specialmente alla petizione 1538 sembrando degne di molto riguardo, specialmente per i ma-

menti rurali, la Commissione vi propone l'invio al ministro di grazia e giustizia ed il deposito negli archivi della Camera per avervi l'apporto riguardo all'occasione della legge sulla organizzazione delle segreterie giudiziarie.

(La Camera approva.)

(Soldati di giustizia.)

FARINA PAOLO, refettore. Colla petizione 1296 e 1297 Giovanni Negro, colla petizione 1537 Gustavo D'Andrea, colla petizione 2080 Antonio Giacomotta, soldati di giustizia, e colla petizione 2182 Giuseppe Lanza, custode delle carceri correzionali, lamentano essere i soldati di giustizia, non astante la necessità delle loro funzioni e l'influenza che esercitano sul morale dei carcerati, esposti a continue umiliazioni non solo per effetto di popolari pregiudizi, ma essendo a motivo d'inglorio esclusione per parte del potere, fra lo quali rimangono quella della leva militarmente regolata, nella quale non fa compenso veruno soldato di giustizia, come altri l'assoggettamento loro a funzioni pubblicamente odiose, quali l'assistenza alla berlina, le abusive traduzioni da un carcere all'altro dei detenuti, ecc., chiedono di venire fatti oggetto di una nuova organizzazione, che, cambiando il nome a le apparenze esteriori, e facendo cessare l'effetto delle leggi di loro esclusione ed escludendoli da altre abiette funzioni rendessero meno gravi ed odiosi la loro condizione.

La Commissione, considerando che non conviene che la legge urti di fronte i popolari pregiudizi, parte dover sia tendere con ogni modo indiretto a correggerli ed a sconvolgerli, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro di grazia e giustizia acciò veda, se con appositi regolamenti o con opportuna proposizione di legge, o sia in caso di migliorare la sorte di questi disgraziati.

MENACCO fa aderire alle conclusioni della Commissione, ma non saprei aderire ai motivi da essa adottati, cioè che qualunque non sia facile dire che i pregiudizi popolari col mezzo di una legge, sia ciò unicamente sempre ben fatto di trasmettere le riferite petizioni dei soldati di giustizia al ministro di grazia e giustizia perchè preveda alla loro sorte con una legge. Io credo che il disposto dell'articolo 36 dello Statuto sia ben lungi dall'essere un pregiudizio popolare. Infatti esso porta che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro grado, sono uguali dinanzi alla legge, e aho tutti godono egualmente dei diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le sole eccezioni determinate dalla legge.

Ond'è che per me non conto in approvare il rinvio di tutte queste petizioni al ministro di grazia e giustizia affinché esso provveda alla loro sorte con una legge che particolarmente spieghi a favor loro il disposto del già citato articolo 36 dello Statuto.

RICCARDE, ministro di grazia e giustizia non mi oppongo al rinvio della petizione di chi si tratta al mio ministero, ma nell'attuale condizione delle cose in esercizio inaspettate, perchè ho già in pronto un progetto di legge che avrà l'onore di rassegnare al Parlamento precisamente per questo oggetto.

FARINA P., refettore. Io credo che non ci siano ben intesi col deputato Banteo. La Commissione non ha coacchiato che non si dovesse fare sulla sua proposta, ma ha detto che non conviene urtare di fronte i pregiudizi, ma prendere tutte le misure necessarie per sconvolgerli; conseguentemente la con-

elusione è d'invitare il signor ministro di grazia a giustizia, o con un regolamento, se erede di poterlo fare, o con apposita legge, a provvedere sulla sorte di questi individui.

Credo parlarlo che sia perfettamente nel senso di quanto diceva l'onorevole deputato Bunico che la Commissione ha conchiuso.

PRESIDENTE. Potrò ai voti le conclusioni della Commissione che sono per il rinvio di questa petizione al ministro di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

[Violazione del segreto delle lettere.]

GRANONE, relatore. Petizione 1168. Carlo Delvecchi, di Genova, allegando che il segreto delle lettere è violato dal Governo, e adducendo in prova di ciò la propria testimonianza e la notorietà della cosa, chiede che si protegga a far cessare simili abusi.

La Commissione, a cui non consta di siffatta notorietà e che non crede di poter sufficientemente decorare alle allegazioni del petente per credere la cosa giustificata in fatto, vi propone l'ordine del giorno.

VALENZO L. Io chiedo che la petizione di cui udiamo lesse la relazione sia rimandata al signor ministro dell'interno ed al signor ministro degli esteri, dal cui dicastero dipende l'amministrazione delle poste; non sarà volontà del Governo, ma di crederlo, ma certo gravi abusi corsero e corrono nell'amministrazione delle poste. Io stesso posso accennare dei fatti accaduti a me assai gravi; io ho certezza che molti stampati spediti a me, che sono deputato della nazione ed ho quindi il diritto di conoscere quanto si pubblica per poter portare delle cose del mio paese quel criterio che è necessario, io ho certezza che molti stampati che mi sono diretti vengono ritenuti all'amministrazione delle poste. Per conseguenza io credo che rimandando la petizione di cui si tratta al ministro da cui dipende l'amministrazione delle poste, si porrà il Ministero in condizione di vedere se vi siano abusi di porvi riparo. Se non vi sono abusi, un colpo d'occhio dato dal Ministero su quell'importante amministrazione non potrà a meno di tornarli utile. L'intervento personale dei capi responsabili a gioverle sempre.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io credo dover mio in quest'occasione di assicurare la Camera che il Ministero fu sempre allento dal pensiero di violare menomamente il segreto delle lettere. Dunque nella mia risposta non farò alcun caso di tale appunto a cui certamente non risponderò, come già non ho risposto altre volte a simili interpellanze. Degli abusi ve ne sono stati e ve ne saranno ancora, io non lo nego; e ciò che è accaduto al deputato Valerio è anche accaduto al ministro Galvagno. Il quale però egli pure delle lagnanze, perché alcune lettere fossero state in ritardo ed altre fossero mancate. Dunque il direttore generale a questo riguardo è già stato messo in avvertenza.

Tollavia se si vuol mandare il ricorso al Ministero perché sorvegli a questo riguardo, mi farò un dovere di presentarlo anche al ministro degli esteri acciò ponga in avvertenza il direttore generale delle poste, al quale però non si può negare la massima sollecitudine su quanto riguarda quel ramo.

GRANONE, relatore. Se la petizione avesse accennato ad una cattiva amministrazione con qualche genere di giustificazione, sicuramente la Commissione si sarebbe fatto carico di rimandarla a chi di dovere; ma siccome accennava ad una specialità, alla violazione cioè del segreto delle lettere, e sic-

come non giustificava in nessun modo questa sua accusa, non parra alla Commissione di mandare al Ministero una petizione che parli di una cosa, perché il Ministero la applicasse a cose di cui non si parlava nella petizione stessa. In questo senso io mantengo le conclusioni della Commissione.

JACQUEMOUND ANTONIO. Le saje de la pétition présente est loin d'être à négliger. Je m'opposai à l'ordre du jour proposé par la Commission, et je demandai avec insistance que la pétition soit prise en considération pour être transmise avec une spéciale recommandation à M. le ministre des affaires étrangères, dans la dépendance duquel est placée la direction des postes. Profondément convaincu de la nécessité de sauvegarder d'une manière inviolable les confidences de famille, les secrets du foyer domestique, et cela dans le pur intérêt de la morale et sans distinction aucune de partis et d'opinions politiques, j'adressai l'an passé une interpellation au Ministère du 16 décembre, sur la violation du secret des lettres et surtout sur des mesures prises pour l'interception des missives particulières. Les ministres d'alors me répondirent, chacun personnellement, sur leur honneur, qu'ils n'avaient donné aucune disposition de ce genre et qu'ils étaient étrangers à tout acte d'interception des lettres qui aurait pu être commis. Je n'hésitai pas à ajouter fol entendre à leur déclaration. Mais des faits positifs étaient à me convaincre; j'invitai donc les ministres de surveiller et de faire de sévères et minutieuses recherches à l'effet de tranquilliser l'opinion publique justement alarmée. Comme alors, j'ajoutai foi à la déclaration du ministre de l'intérieur. Mais au même temps je l'engagerai vivement à exercer la plus active surveillance, et à faire des perquisitions en tous sens, pour s'assurer si quelque agence occulte, que les Anglais appellent le *noir office*, ne met pas une main violatrice sur les secrets des familles.

Je l'inviterai en même temps à donner tout le soin possible à la régularité stricto du service postal. Certains bruits de lettres arrêtées et de lettres occultement décauchetées recommencent à circuler dans le monde.

J'insisterai donc pour la transmission de la note de pétitionnaire au ministre des affaires étrangères.

VALENZO L. Il signor relatore respingendo il rinvio da me proposto e propugnando l'ordine del giorno ha detto che la Commissione non trovando prova in appoggio dell'asserzione del petente credeva non doversi tener conto della petizione. Io invece ne credo utile la trasmissione al signor ministro, perché penso che egli potrà chiamare a sé quel cittadino che ha presentato la petizione e tanto fare da esso posto sulle tracce onde scoprire cosa, la quale è troppo grave perché il Ministero non desideri di conoscere sopra di essa la verità, tutta la verità.

L'onorevole deputato Jacquemoud ha affermato essere egli certissimo che nel passato il segreto delle lettere veniva costantemente violato, o non conosceva se oggi ancora sotto il regime costituzionale esista così grave abuso della pubblica fiducia. Il solo dubbio in cosa di tanto momento è grave e pericoloso.

Questo dubbio è egli senza fondamento? Io non voglio contrastare la sincerità della dichiarazione ministeriale, ma se non è contraddetta la violazione del segreto delle lettere nel passato, non potrebbe egli accadere che le stesse persone le quali praticavano nel passato così bella opera la praticassero ancora adesso, non per ordine ed in favore dei ministri (Movimenti) presenti, ma anche contro di essi ed in profitto dei ministri venturi e sperati (*Haridi*) Chi non sa che esisteva nel passato, e forse esiste tuttavia nel presente, un potere

occulto, le di cui fila segrete furono e forse sono tuttora sparse in tutte le amministrazioni? (Rise e segni d'approvazione)

Da esse si guardino i signori ministri. Io credo dunque che la chiesta trasmissione possa tornare utile non solo all'oniversale, ma anche all'attuale Ministero, al quale raccomando quella petizione con tutte le sue forze.

VALERIO, ministro per l'interno. Quando il deputato Valerio ammetta che quest'inconveniente può accadere e in un senso o in un altro io sono perfettamente d'accordo con lui.

GIANNI, relatore. Se la Camera crede, dietro la allegazione di alcuni deputati che hanno appoggiato la cosa lamentata dal petente, di dar maggior peso alla sua osservazione del petente stesso, allora la Commissione delle petizioni al troverebbe nella circostanza le cui si trova quando vi ha un fatto importante giustificato, o semi-justificato: ella in tal caso ne seconda lo sviluppo, o ne promuove gli schiarimenti. Adunque in questo senso io non mi opporrei alla proposizione testè fatta del rinvio della petizione al Ministero.

PRESIDENTE. Vi sono due proposte: prima la conclusione della Commissione che erano per l'ordine del giorno; in secondo luogo vi è la proposta del deputato Valerio pel rinvio di questa petizione al ministro degli esteri.

Vedrò prima di tutto se la proposta Valerio è appoggiata.

(È appoggiata.)

Porrò al voti le conclusioni della Commissione.

(Non sono approvate.)

Pongo ora al voti la proposta del deputato Valerio.

(È approvata.)

Petizione 1192. Giuseppe Rossi, di Torino, esponendo come il prestito volontario del 25 marzo 1848 sia il più benemerito fra tutti i prestiti, o sia ciò nullameno il più maltrattato, chiede che ne venga prontamente eseguito il rimborso cogli interessi fino all'epoca dell'effettivo pagamento.

La Commissione, ritenute le dichiarazioni ripetutamente fatte dal signor ministro delle finanze ed in questa e nell'altra Camera, in senso preclusivo favorevole alla domanda del petente, allo quali dichiarazioni all'onde già sarebbe cominciato a dar esecuzione mercè i provvedimenti presi in occasione dell'insurrezione di una parte della repubblica, di cui nella legge del 1° febbraio corrente, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

GIANNI, relatore. Petizioni 1166 e 1171. Molti individui del comune di Comaro, mandamento di Cicagna, colla prima, e il prete Pietro Pinza colla seconda di queste petizioni, propugnano varie modificazioni alla legge attualmente in vigore sull'amministrazione comunale.

Chiedono in sostanza l'abolizione del carico di delegati mandamentali e di guardaschi, l'annullamento delle carceri di mandamento; come tutte che si dicono dannose ed inutili, e di puro dispendio al comune. Chiedono il voto universale nella nomina dei consiglieri comunali, sotto pocho eccezioni che ivi accennano; propugnano anche l'uso esclusivo nella formazione delle liste elettorali; propugnano un diverso

modo di comina nell'elezione del sindaco, e suggeriscono qualche eccezione particolare in favore del parroco, relativamente alla deliberazione dei Consigli comunali nelle materie concernenti la morale ed il culto.

La Commissione, ritenuto che fra le molte modificazioni proposte, o le considerazioni a cui vennero queste appoggiate, alcune ve ne sono che potrebbero quanto meno giovare a segnalare qualche difetto a cui riparare nell'occasione della riforma a cui si sarà per procedere fra non molto, come si spera, circa la legge in questione, vi propone il rinvio delle petizioni medesime tanto al Ministero degli interni, che agli archivi della Camera, per avervi, a tempo opportuno, i dovuti riguardi.

(La Camera approva.)

Forse voci. Non siamo più in numero.

PRESIDENTE. Non essendo ancora le cinque resta un po' singolare che la seduta sia scelta a quest'ora, dopo che ha principiato solo alle ore due.

Foci. Appello nominale!

PARA-FORMA. Pregherei l'onorevole signor presidente di far procedere all'appello nominale, onde conoscere quanti e quali sieno i deputati mancanti.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale.

(Da questo risiedono assenti i seguenti deputati):

Arnaldi — Barbaro — Barbier — Bertolini — Bolmida — Bona — Borella — Botta — Brofferio — Buia — Eurgati — Cambieri — Campana — Castelli — Cavour — Chapparon — Cornero — Correnti — Corsi — Cuneo — D'Arignano — D'Azeglio — Debonay — DeCarretto — Demartini — Demarini di Santa Rosa Pietro — Despine — Destefanis — De Villotte — Fiorito — Foix — Gada — Gerbino — Ghiglioni — Giannoglio — Ineina — Iotti — Malas — Mameli — Menabrea — Meszina — Mella di Lino — Moegellax — Oliveri professor — Paltecupa — Pallieri — Paltel — Pescatore — Pettili — Peyron — Rattazzi — Ravina — Regia — Ricci Giuseppe — Ricotti — Ruffi — Sanguinetti — Sauli Francesco — Serpi — Simocetta — Slatto-Piator — Solari — Spas Antonin — Spas Gio. Battista — Toveri.

PRESIDENTE. Siccome sarebbe scarsa la materia da portare nell'ordine del giorno di domani, atteso che la legge sul conto amministrativo del 1847 è stata sospesa, o che per altra parte alcune delle Commissioni mi fecero avvertire che probabilmente non avrebbero relazioni in pronto per domani, così le propongo di portar la seduta a dopo domani.

Foci. Sì! sì!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di dopo domani:

1° Verificazioni di poteri;

2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;

3° Interpellanze del deputato Brofferio al ministro di grazia o giustizia sovra alcuni scritti di vescovi.

TORNATA DEL 15 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Giuramento di alcuni deputati — *Atti diversi* — *Verificazione dei poteri* — *Annullamento delle elezioni dei collegi: 1° di Cuglieri, 2° di Cagliari e 3° d'Isili* — *Rassegna sui lavori delle diverse Commissioni della Camera* — *Interpellanze del deputato Brofferio al guardasigilli sull'ultima pastorale del vescovo di Saluzzo* — *Dichiarazioni e osservazioni del deputato Borelli a Chiò* — *Risposta del guardasigilli al ministro dell'istruzione pubblica, a repliche del deputato Brofferio e Chiò* — *Interpellanze del deputato Spano G. B. ai ministri degli esteri, delle finanze e d'agricoltura e commercio sovra alcune facilitazioni commerciali o stabilite per la Sardegna* — *Lettura di un progetto di legge del deputato Louaraz per alcune modificazioni alla legge comunale* — *Lettura di un progetto di legge del deputato Farina Paolo per alcune disposizioni relative alla Banca nazionale.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

PRESIDENTE. Poiché vedo le gallerie affollate, io le invito a cercare il più silenzioso contegno, a te avverto che ogni piccolo segno d'approvazione o di disapprovazione darà luogo alla sospensione della seduta ed al loro sgombrò.

AMERLEO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

2243. Pelisseri, avvocato di S. M., chiede si solleciti la Commissione degli avvocati sentì il magistrato di cassazione a fare il suo rapporto.

2244. Anonima.

2245. Molis Giacomo, negoziante di Coirugnè, raccomanda l'organizzazione dell'ordine giudiziario nei tribunali mandamentali, e propone l'ammissione dei procuratori medesimi.

2246. Pennato Giacomo, sergente addetto al servizio di polizia nella Castiglia d'Ivrea sino dal 1816, chiede gli sia accreditato lo stipendio corrispondente al grado di sottotenente d'armata di cui venne investito sino dal 1845.

2247. Alcuni abitanti di Novara chiedono che siano sollecitamente fissati i soccorsi da darsi ai danneggiati della guerra.

2248. Binelli Carlo Edoardo chiede che gli stipendi degli impiegati siano corrisposti alla precisa loro scadenza.

2249. Moise Marco Segre, detto Salomona, orfene, chiede che nella elezione dei membri delle amministrazioni israelitiche sia senza ritardo adottata la legge comunale, a rinnovare la petizione numero 1609, tendente a far procedere ad una inchiesta sull'operato di uno degli amministratori presenti.

2250. Salvini Giacomo, di Monliù de' Gabbi, provincia di Voghera, chiede s'inviti il Governo ad emanare un regolamento, per cui lo stato civile, a termini del paragrafo 6 dell'articolo 75 della legge 7 ottobre 1848, sia affidato ai sindaci.

2251. Rossi Luigi, vice-sindaco di Monliù de' Gabbi, chiede che il Governo malta in istato d'arresto il parroco di quel luogo, perchè sia chiarita la sua colpevolezza e la sua innocenza in proposito di certi fatti che esso petizionario denunzia, e dei quali dice dare i più forti indizi onde scoprire la verità, a perciò domanda d'essere sentito in nome.

2252. Bossi Andrea, sindaco di Borgomanero, porta a cognizione della Camera alcuni inconvenienti che hanno luogo nelle amministrazioni dell'opera pie, e chiede si provveda in proposito.

ATTI DIVERSI.

(I deputati Sineo, Arigdor e Brignone prestano giuramento.)

CAVALIERE. Ho domandata la parola per chiedere alla Camera che voglia dichiarare d'urgenza la petizione n° 2246. Trattasi di un vecchio militare che ha servito per tutta la vita fedelmente la patria, e chiede soccorso dal Governo.

Domanderò ancora alla Camera che si compiacesse di dichiarare d'urgenza la petizione numero 2247, in cui si tratta dei danneggiati della provincia di Novara, i quali, come ognuno sa, sono moltissimi a ridotti all'ultima necessità.

CAVALIERE. Riguardo alla seconda petizione, la quale si riferisce ai danneggiati per la guerra, io proporrei che si trasmettesse alla Commissione incaricata di esaminare la legge per sussidi da accordarsi a quei danneggiati, e che fosse ad un tempo mandata al ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Chiedo se la Camera intenda dichiarare d'urgenza la petizione 2246.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

Ora domando se per la petizione 2247 intende che sia trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame della legge per sussidi ai danneggiati della guerra, ed al ministro dell'interno.

(La Camera approva.)

PARA-FRONTI. Pregherei la Camera a decretare d'urgenza la petizione parlante il numero 2253, colla quale il signor Andrea Bossi, di Borgomanero, porta a cognizione del Parlamento e del Governo alcuni inconvenienti che hanno luogo in diverse amministrazioni delle opere pie.

Egli fa istanza onde si provveda. La Camera petando di leggerli immaginarsi di quanta importanza possa essere il tenore e lo scopo di questa petizione, la dichiarerà, spero, d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

VILVASSORI. Pregherei la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione numero 2243, il cui testo venne letto nell'ultima tornata. Essa venne presentata dal geometra Francesco Rossi, di Vercelli, il quale chiede che il ministro dei lavori pubblici gli voglia concedere quel premio che merita l'opera sua, concernente il progetto d'un canale irrigatorio derivabile dal fiume Po nelle vicinanze di Crescentino, e dirigentesi verso Vercelli, Novara e la Lomellina.

La Camera nell'ultima Legislatura ne ordinava l'invio al ministro dei lavori pubblici, e lo raccomandava la pronta spedizione, dietro le dotte osservazioni del conte di Revet e di altri deputati.

Riservandomi di parlare dell'utilità di questo canale irrigatorio quando si riferirà intorno alla petizione di cui ho fatto cenno, mi limiterò ora a chiedere che essa venga dichiarata d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica degli atti, invito pertanto alla signora i relatori che hanno rapporti in pronto.

PALLIERE, relatore dell'ufficio I, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione dei signori:

Marchese D. Edmondo San Roberti a deputato del 3° collegio di Cagliari,
Garibaldi medico G. B. a deputato del 1° collegio d'Alghero.

(La Camera approva.)

DEL CARRETTO, relatore dell'ufficio III, riferisce e propone alla Camera l'annullazione dell'elezione a deputato del 1° collegio di Cagliari del signor Guillot Francesco, come quello che copre la carica di commissario di leva, epperò impiegato, ed eccedente il numero stabilito dalla legge fondamentale.

CADONNA. Pregherei il signor relatore a volermi dire se l'ufficio abbia preso speciali informazioni sul fatto se veramente il signor Guillot copra ancora la carica di commissario di leva.

DEL CARRETTO, relatore. Appunto perchè in cosa era dubbio, l'ufficio ha preso informazioni presso il ministro della guerra, il quale ha dichiarato che il signor Guillot continua veramente nelle funzioni di commissario di leva.

PRESIDENTE. Dirò di più alla Camera che il signor Guillot venne alla Presidenza a fare la stessa dichiarazione.

LANZA. Io aveva però inteso dal signor Guillot medesimo che egli aveva fatto domanda al Ministero per essere dispensato da quest'ufficio.

PRESIDENTE. Mi disse poi di aver ritirato la sua domanda.

Pongo ai voti le conclusioni del terzo ufficio intorno all'elezione del signor Guillot a deputato del collegio di Cagliari, le quali sono per l'annullazione dell'elezione.

(La Camera annulla.)

MERTENA, relatore dell'ufficio II. Il 4° collegio di Cagliari è diviso in due sezioni. Nella prima sono inseriti 251 elettori; nella seconda ve ne sarebbero 222, giusta la tabella stampata nel numero 801, 22 dicembre 1849, del foglio ufficiale: totale 473.

Nell'adunanza tenutasi il giorno 1 febbraio votarono nella prima sezione 39 elettori.

Questi voti si ripartirono fra i seguenti tre candidati: al signor avvocato don Gavino Scano voti 20, al signor barone Bernardino Falqui-Pes 17, al signor marchese Edmondo Roberti 3: totale voti 39.

Nella seconda sezione non fuvi votazione, essendosi fatto notified verbalmente all'ufficio principale, per mezzo d'un elettore di detta sezione, che non si era potuto costituire l'ufficio provvisorio, tanto meno il definitivo, per mancanza di elettori che sapessero scrivere, il che è manifestato dalle testimonianze di cui ho l'onore di dare lettura alla Camera.

L'anno mille ottocento cinquanta, ed alli due del mese di febbraio:

« Si leva testimoniale dal sottoscritto illustrissimo signor cavaliere dei Santi Manzio e Lazzaro, dottor Giovanni Nepomuceno Rattu, presidente del magistrato d'appello come presidente provvisorio, deputato alla costituzione dell'ufficio definitivo, per la nomina del deputato del 4° collegio elettorale, sezione seconda, di questa città di Cagliari, quante volte essendosi il medesimo signor presidente recato alla chiesa di Santa Restituta, eretta nel quartiere di Stampace, destinata dal signor sindaco di questo municipio con suo manifesto del 17 precorso generale per la radunanza del 4° collegio elettorale, sezione seconda, ed avendo aspettato dalle ore nove antimeridiane sino a mezzanotte circa dopo mezzogiorno, nessuno degli elettori descritti nella lista trasmessagli è comparso, tranne pochi individui dei villaggi indicati nella unità nota, esultanti appena il numero di dodici, asseriti illitterati ed affatto inesperti, e tranne il signor capitano del corpo degli invalidi di Sardegna, Antonio Romanino ed il signor segretario della giudeatura mandamentale di Sinisai, notaro Elio Luigi Puddu; talmente che, mancato il numero degli individui letterati che potessero nominarsi a sostenere l'ufficio di scrutatori provvisori, e quindi eleggersi il segretario dello stesso provvisorio ufficio, non si è potuto divenire ad alcuna operazione relativa, e l'ampio redigersi il verbale di costituzione dell'ufficio definitivo.

« In fede del vero firma questo testimoniale lo stesso signor presidente, e lo sottoscrivono anche i due signori letterati interverenti, capitano Romanino o segretario Puddu. Chiudendosi questo testimoniale venne pure il professore di matematica padre Radicati, il quale però non sarebbe stato sufficientemente ad integrare il numero di quattro scrutatori letterati. » (Seguono le firme)

Senza la relazione dell'accaduto, l'ufficio della prima sezione avendo riconosciuto che nessuno dei tre candidati aveva ottenuto la maggioranza richiesta dalla legge, convocò gli elettori per il successivo giorno onde procedessero alla votazione di ballottaggio tra i signori avvocato Gavino Scano e barone Bernardino Falqui-Pes.

Mentre in detto giorno 3 stava per finire questa operazione, si presentarono al banco della Presidenza i signori elettori, consiglieri d'appello don Francesco e don Salvatore Salta, il segretario Antonio Roggiere e l'avvocato Sebastiano Randaciu, ai quali poscia si unirono i signori intendente Stanislao Sini, avvocato Giovanni Agostino Sanna e maestro Elio Perla, i quali dichiararono che, essendosi presentati alla chiesa di Santa Restituta dove doveva riunirsi la seconda sezione del 4° collegio elettorale, trovarono le porte chiuse, e che sull'anonimo ricorreo dello scioglimento della detta sezione, venivano a deporre presso l'ufficio principale la loro espressa dichiarazione onde far conoscere che essi erano intervenuti alla votazione per il deputato. Domandarono quindi una decisione sopra questo incidente.

L'ufficio della prima sezione non volendo pronunciare, si rivolse indirettamente con lettera del suo presidente al signor intendente generale della divisione amministrativa per le esportazioni istruzioni. Questi fu sollecito a rispondere che a termini dell'articolo 73 della legge 17 marzo 1848 spettava all'ufficio la competenza delle decisioni sul fatto in controversia. Aggiungerà il signor intendente generale, che da taluni elettori della seconda sezione erano state essendo fatte verbalmente richiami e proteste uguali a quelle che gli venivano riferite dall'ufficio principale. Alla risposta erano annessi le liste degli elettori appartenenti alla seconda sezione, e le testimonianze di cui ebbero l'onore di dar lettura alla Camera. Questi documenti venivano trasmessi al signor intendente generale dal signor cavaliere Giovanni Nepomuceno Rattu, stato destinato a presidente provvisorio della seconda sezione.

L'ufficio della prima sezione, considerando: 1° che il non ammettere la riunione della seconda sezione alla prima, stante l'incidente occorso, sarebbe stato un violare il diritto di suffragio contro tutti gli elettori che, per solo fatto dello scioglimento della seconda, rimanevano esclusi dal prender parte all'elezione dei deputati; 2° che i detti elettori appartengono allo stesso collegio; 3° che costoro, interpellati se si consentivano di votare per il solo ballottaggio (al qual punto si trovava la votazione), risposero affermativamente; decise provvisoriamente, salvo i diritti del giudizio definitivo, a mente del citato articolo 73, che gli elettori della seconda sezione si dovessero sommare alla votazione di ballottaggio, e che si ricorresse il loro voto nella stessa urna destinata per la prima sezione, nella quale già stavano raccolte le schede degli elettori componenti la detta sezione.

Conformemente a questa provvisoria decisione, si procedette alla chiamata degli elettori iscritti nella nota stata trasmessa dal signor intendente generale.

Compiuta questa votazione si riconobbe contenersi nell'urna settanta schede, dallo spoglio delle quali risultò che il signor don Gavino Scano aveva conseguito 36 voti, ed il signor barone Bernardino Falqui-Pez voti 33. Nel processo verbale non si facevano dei due voti mancanti per compiere il numero di 70, uguale a quello delle schede estratte dall'urna.

Il signor avvocato don Gavino Scano avendo ottenuta la maggioranza venne proclamato deputato.

L'ufficio II, presi in attenta disamina i fatti dei quali ho avuto l'onore di ragguagliare la Camera, si fermò principalmente sui due seguenti: di non essersi potuto costituire l'ufficio provvisorio della seconda sezione, perchè il signor cavaliere don Giovanni Nepomuceno Rattu (stato destinato ad essere il presidente) assieme agli altri pochi elettori intervenuti nella chiesa di Santa Restituta, si erano rifiutati ad un'ora circa dopo il mezzogiorno, senza aspettare per un maggior tempo l'arrivo d'altri elettori, alcuni dei quali sapendo leggere e scrivere avrebbero potuto essere eletti membri dell'ufficio provvisorio, e successivamente di quello definitivo, il che si sarebbe senza dubbio mandato ad effetto, ritenuta la qualità dei sette elettori che si presentarono come protestati il giorno 3 al banco nell'ufficio principale. In secondo luogo d'essersi stati ammessi alla votazione gli elettori della seconda sezione senza che loro se ne fosse stato avviso, ai quali d'altronde non poteva essere data questa facoltà dall'ufficio principale. Venne quindi conchiuso all'unanimità dall'ufficio II di far proporre per mio organo alla Camera l'annullamento dell'elezione del signor avvocato don Gavino Scano.

(La Camera annulla.)

MOELLER, relatore dell'ufficio V. Secondo collegio di I-nii. Le operazioni di questo collegio appaiono regolari. L'elezione fu il signor Giuseppe Siotto-Pintor: se non che consta all'ufficio V, in nome del quale ho l'onore di riferire questa elezione, che il signor Giuseppe Siotto-Pintor è impiegato, cioè professore all'Università di Cagliari. Epperò considerando che il numero degli impiegati che a tenore dello Statuto possono sedere in questa Camera, si trova presentemente compiuto, il V ufficio mi ha dato l'incarico di proporvi l'annullamento di quest'elezione.

(La Camera annulla.)

OSSERVAZIONI SUI LAVORI DELLE COMMISSIONI DELLA CAMERA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni di Commissioni che sono in pieno.

A questo riguardo, siccome già da parecchie volte furono portate all'ordine del giorno queste relazioni, e non vi si diede mai sfogo, e d'altronde parecchie sono le Commissioni che già sono nominate e da più giorni attendono ai loro lavori, così io credo di dover chiedere ai loro presidenti, segretari o relatori di dare un cenno alla Camera del corso che hanno fatto i loro lavori, e delle cause che possono ritardarne le conclusioni.

Comincerò dalla Commissione del progetto di legge sull'indennità ai danneggiati dalla guerra. Ma in quanto a questa si è già sentita la ragione, cioè che essa chiedeva chiarimenti alla provincia di Lomellina, i quali non sono ancora giunti. Credo su questo proposito di dover invitare il ministro dell'Interno a sollecitare.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. Furono chiesti già due e tre volte, e finora non vennero dati.

PRESIDENTE. Viene la seconda la Commissione per la legge sugli ospiti dei trovati.

JACQUES-GEORGES GUYOTTE. La Commissione, que j'ai l'honneur de présider, s'est déjà réunie plusieurs fois, et même encore ce matin, pour s'occuper du projet de loi sur les enfants trouvés. Elle a dû rechercher divers documents statistiques, qui lui ont été obligeamment fournis par le Ministère de l'Intérieur. P'ai lieu d'espérer que cette Commission pourra achever ses travaux dans la réunion qui aura lieu lundi, et procéder à la nomination d'un rapporteur; ainsi, il est probable que le rapport de la Commission sera présenté à la Chambre vers la fin de la semaine prochaine.

PRESIDENTE. Segue la Commissione per la legge relativa all'ammissione degli avvocati al patrocinio davanti alla Corte di cassazione.

MOLLARD. Comme rapporteur de cette Commission, j'ai dû dire que toutes les membres qui la composent ont été d'accord de faire quelques modifications dans cette loi. Je dirai en outre qu'il est parvenu à la Commission sans requête de la part des procureurs de Turin, que l'on a dû examiner toutes les pièces qui la composent. A cet effet la Commission a cru devoir s'entendre avec monsieur le ministre de la Justice, et dimanche nous aurons une conférence avec lui: voilà où nous en sommes.

PRESIDENTE. Prege adunque il presidente di questa Commissione a sollecitare questa relazione.

Ora viene la Commissione per la legge sulla lista civile.

NON-COMPARE. La relazione è in pronto; la Commissione dovrà riunirsi stamane per deliberare; per la equi-

voco nel mandare i biglietti non si è potuto riunire, ma credo che domani si riunirà e potrà la relazione essere letta alla Camera.

PRESIDENTE. Pregherei pertanto il presidente della Commissione a far sì che domani sia letta questa relazione onde si possa ampliare e porre in discussione.

V'ha poi la legge sull'organizzazione del sistema stradale della Sardegna.

FARINA PAOLO. Questa Commissione richiede non pochi chiarimenti ed indagini di fatto. Era stata presentata ad essa una petizione corredata di carte geografiche, dimostrativa di un sistema molto diverso da quello che veniva presentato dal Ministero: si scostano in proposito anche vari deputati della Sardegna, i quali sembravano piuttosto appoggiar il sistema della petizione che non quello presentato dal Ministero.

In questo stato di cose, dopo varie conferenze, si deliberò di estendere una lista dei documenti relativi a chiarimenti ed a indagini a presentarsi al signor ministro dei lavori pubblici. Questa lista dovrà essere presentata fra due o tre giorni alla Commissione, e quindi si procurerà di avere un appuntamento col signor ministro per avere tutti quegli chiarimenti che saranno del caso.

PRESIDENTE. Viene la Commissione per la legge sull'aumento del personale in alcuni tribunali di prima cognizione.

BARBIER. En ma qualité de commissaire du premier bureau et de président provisoire de la Commission chargée de la discussion et de la rédaction définitive du projet de loi à soumettre à la discussion et à l'adoption de la Chambre sur l'augmentation du personnel dans quelques tribunaux, je dois déclarer qu'après la lecture de ce projet par le ministre de la justice je lui ai représenté que le tribunal d'Aoste devait être compris dans ce projet de loi et qu'il devait avoir reçu le tableau des affaires de ce tribunal. Sur sa réponse négative je le priai de le demander.

Quelque temps après il me dit qu'il avait reçu ce tableau et qu'il n'y avait aucun doute qu'on devait augmenter le personnel du tribunal d'Aoste et de plusieurs autres tribunaux. Dès lors j'ai convoqué deux fois la Commission, mais elle ne s'est pas trouvée en nombre. Elle sera nouvellement convoquée pour lundi.

PRESIDENTE. Segue la Commissione intorno alla legge per riordinamento dell'Università di Sardegna.

CADONNA. Ho l'onore di annunciare alla Camera che il rapporto di questa legge è la pronto; ma acciebbé essa in quest'importante discussione conoscesse tutti gli elementi opportuni, la Commissione ha creduto doversi rivolgere al Ministero per domandare alcuni dati statistici. Successivamente si sono fatte nuove domande a quest'organo, onde compiarne queste notizie, e ne saranno fatte ancora delle altre.

Appena ricevuti tutti questi dati si comunicheranno alla Camera per sottoporre alla medesima il rapporto che, ripeto, è già in pronto insieme a tutti gli altri lavori che a quest'oggi si riferiscono.

MARINI. ministro dell'istruzione pubblica. Già due volte ho soddisfatto a questa richiesta. Ora è la terza volta che mi vien fatta; spero di potervi soddisfare domani.

PRESIDENTE. Viene la Commissione per la legge relativa all'istruzione secondaria.

MARINO. Questa Commissione si è già rinviata parecchio volte, tutte le volte che poté, ma la legge essendo di 129 articoli, non poté ancora che giungere alla metà della discussione dei medesimi; siamo, credo, all'articolo 50. Inten-

diamo di pregare quindi il signor ministro dell'istruzione pubblica di intervenire alle nostre sedute per vedere di concludere insieme.

PRESIDENTE. V'ha la Commissione per la legge sul riordinamento delle contribuzioni prediali in Sardegna.

NON COMPAGNI. Circa questa legge si richiedevano molti chiarimenti per parte del Ministero. Il Ministero promise di darceli, ma qui occorre qualche incaglio, perchè l'impiegato cui era affidato tale lavoro si trovava ammalato, motivo per cui non si ebbero ancora i documenti necessari per progredire nel lavoro.

PRESIDENTE. Sussiede la Commissione per la legge sulle pensioni e gli abilitazioni militari.

OLIVERO. Come presidente di questa Commissione debbo dichiarare che essa fu istituita al 1° di febbraio, e nello stesso giorno venne seduta, come pure continuò a sedere senza interruzione anche due volte al giorno. Terzi finalmente le sedute furono chiuse. Nelle tre ultime sedute chiamò uno a uno il commissario regio, ed ora il lavoro è nelle mani del relatore, per cui spero che fra pochi giorni sarà presentato alla Camera.

PRESIDENTE. Viene in seguito la Commissione intorno alla legge relativa all'abolizione dei diritti differenziali.

RICCI VINCENZO. La Commissione si è radunata per deliberare intorno all'articolo 3, non avendo nessuna difficoltà circa l'articolo 1, ed a quel proposito ha chiesto qualche chiarimento al ministro d'agricoltura e commercio. Ricevuti che avrà i richiesti chiarimenti essa farà la sua relazione alla Camera.

PRESIDENTE. Prego il presidente di sollecitare i lavori della Commissione.

RICCI VINCENZO. Si farà tutto il possibile, ma siccome al tratta di un affare grave assai, quindi non si può avanzare un'opinione fondata senza essersi sopra chiarimenti i quali e precisi che si aspettano dal Ministero.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio, lo non ho ricevuta nessuna comunicazione che domandi chiarimenti relativi a questa legge.

RICCI VINCENZO. L'avrò ricevuta il primo ufficiale.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Io aveva inteso dire che la Commissione desiderava che o il ministro, o il primo ufficiale, o il capo di divisione intervenissero nel suo seno, ed ho detto lo stesso che aveva dato l'ordine che vi si tenessero pronti, come io stesso lo sono quando occorre di recarmi.

RICCI VINCENZO. Il primo ufficiale ha detto che intenderà la pronto fra pochi giorni.

PRESIDENTE. Viene la Commissione per la legge sulla nuova tariffa postale.

CAVOUM. La Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sulla riforma postale non è stata portata a compimento che ieri. Essa si è di già radunata tre volte, la relazione della legge sarà quanto prima apparecchiata dal relatore che è già nominato.

PRESIDENTE. Viene ora la Commissione per la legge per la verifica dei pesi e misure.

MONTANARI. La Commissione si è già radunata due volte ed ha preso in serio esame la discussione di questa legge e procurerà di farne la relazione al più presto che al più. Il signor Despine, il quale aveva dato gli chiarimenti a questo riguardo, ha avuto qualche conferenza col signor ministro, per portare delle modificazioni a quel progetto, e tutto che questi chiarimenti saranno dati, io mi farò doverosa premura di condurre a termine questo interessante lavoro.

DISPARE. Aux observations qui viennent d'être faites par l'honorable préopinant j'ajouterais que le motif qui a arrêté la Commission est la question du tarif pour lequel quelques-uns des bureaux ont proposé des modifications très-importantes. Or, pour apprécier ces modifications, il est nécessaire de procéder au dépouillement des documents déposés au bureau de l'Inspection supérieure, afin de voir si les résultats pourront correspondre au but qu'on espère d'obtenir. Il ne s'agit pas en effet de gréver les finances plus qu'elles ne le sont actuellement; mais dans le même temps il faut rassurer le Gouvernement que les frais de ce service seront complètement couverts. Le dépouillement dont il s'agit exige plusieurs jours; et là est le motif pour lequel la Commission a été arrêtée dans son travail; mais elle espère pouvoir le reprendre très-incessamment.

PRÉSIDENT. Selon l'usage la loi est en rétablissement des pensions à l'égard des militaires du cessato Gouvernement français.

DE REVEL. Rispetto all'ultima proposta intorno alla legge per il ristabilimento delle pensioni a favore dei militari del cessato Governo francese osserverò che la Commissione si radunò ieri. Sebbene i membri non fossero ancora che cinque, essa prese tosto ad esame il progetto di legge, e non certo continuerà il suo lavoro colla massima alacrità.

PRÉSIDENT. Je dunque prego tutte queste Commissioni a voler sollecitare i loro lavori, quanto più possibile, onde si possa avere materia di lavoro nella Camera.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BROFFERIO AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA SOPRA UNA FANTASMA DEL VESCOVO DI SALIZADA.

PRÉSIDENT. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Brofferio al ministro di grazia e giustizia. Accordo la parola al deputato Brofferio.

BROFFERIO. (Segni di viva attenzione.) Signori, l'Europa si agita e l'umanità procede. Molti ostacoli, è vero, sorgono nel fatale cammino: ostacoli di lagrime, ostacoli di sangue; ma non per questo vien meno la legge eterna del progresso; e se da un lato gli apostoli del passato vanno gridando affannosamente indietro! Dio fa appendere l'avvenire o dice avanti!

In questa dolorosa lotta fra l'umana intelligenza e l'avaria umana perché mai dobbiamo noi vedere perpetuamente all'avanguardia della reazione, non dirò il clero, ma la fazione clericale! Come mai le nome di una religione, da cui vennero i lumi, da cui venne l'uguaglianza, da cui venne la libertà, si ardisce predicare il servaggio e inaugurare le tenebre dove il Vangelo fece sfavillare la luce?

Noi non abbiamo che ad interrogare le pagine della storia per vedere da quanti e quanti anni, per cui dire da quanti e quanti secoli questa sventurata influenza vada opponendosi a tutti gli sforzi della ragione e del progresso. Basti recarci col pensiero agli ultimi orrori della patria nostra, per rammentarci che nessun conquistato si poté fare nella palestra della libera istituzione senza dispiacere passo a passo col partito clericale.

Ricordiamoci, o signori, dei primi giorni in cui si andava balbettando timidamente la parola progresso per inoltrarsi nel miglior modo che si potesse verso quell'aurora che finalmente rifiuse.

Si cominciava dal ricovero di mendicanti.

Era una pietosa associazione di cittadini, intesa a reco-

gliere i mendicanti delle pubbliche vie e porger loro pane o lavoro. Quante invettive pioverono allora dai pergamini contro quella pia associazione, o come e quanto si dovette lottare per poterla dar fondamento, voi non dimenticate, o signori.

Al ricovero di mendicanti succedevano gli asili d'infanzia. Adoperavansi benemeriti cittadini a togliere all'ozio e al vizio i fanciulli per condurli allo studio e alla moralità; e quante imprecazioni si lanciassero dalle congreghe sacerdotali contro quella benefica istituzione, chi di noi che non sappia?

Vi ricordate delle casse di risparmio, della Società agraria, del gas, delle vie ferrate? Tutto porse occasione ai trafelatori di sacrestia per iscagliarsi sopra il progresso; persino la scuola di metodo, da un caritatevole sacerdote introdotta, dovette essere rabbiosamente osteggiata, e l'abbate Aporti si vedeva strappata la clamide sacerdotale a piè dell'altare, e si vedeva interdetto il sacrificio della messa, in odio della promessa intelligenza.

Dopo lunghi conflitti dalla stampa sopportati, spuntava il giorno di una più mite censura sul pensiero e sulla parola, e intanto l'episcopato si affacciava a protestare contro il Governo; e dovettero i ministri lottare contro l'intero clero e sostenere una guerra sleale che poco stante doveva dichiararsi a tutta la nazione.

Quando cominciarono a sorgere gli orditi costituzionali, si poteva ragionevolmente sperare che quelli ostinatissimi avversari avrebbero piegata la fronte, se non alla maestà della legge, all'impero almeno della necessità: vano speranza! non potendo più operare apertamente, cospirarono in segreto allo a che loro parve tornato il tempo di sorgere in manifesto campo, lanciandosi, come fecero al tempo delle ultime elezioni, contro onorati cittadini, facendoli segno dall'altare e dal pergamo alla pubblica maledizione. Che più? Ora che i gesuitici concistori credono tornata la stagione dei loro trionfi non hanno ormai più ritengo, e non vogliono che loro sfugga nessuna occasione per sorgere con accesi scritti contro le nostre istituzioni; quindi le proteste, le circolari, le pastorali, in cui si cerca con ogni malefico artificio di richiamare a tumulto le popolazioni per distruggere nel nostro suolo quelle reliquie di libertà che la sventura ha rispettate.

Noi sott'occhio le pastorali che in occasione della quarantesima vennero promulgate dai vescovi di Vercelli, di Acqui, di Torino, di Mondovì, di Novara, e in tutte più o meno si manifesta lo spirito di ostilità contro i patrii ordinamenti; ma tutte asperse, tutte vince la pastorale dell'arcivescovo di Saluzzo in data del 17 di gennaio, a cui serve come di prefazione la circolare da lui pubblicata verso la metà dello stesso mese.

Io non voglio, o signori, condannarvi ad ascoltare la lettura di questi due sciagurati documenti; voi mi permetterete tuttavia di citarne alcuni passi, che non vogliono essere né ignorati, né negati.

Voi sapete che non può dirsi in nessun paese assicurata la libertà finché non è diffusa l'istruzione nel popolo, specialmente l'istruzione elementare, che apre la mente ai fanciulli, ed è scala a tutte le altre. Da questa Camera si ripeterono gli inviti al Ministero per una legge di insegnamento secondario, inviti a cui il Ministero ha cominciato in parte a corrispondere, presentando il noto progetto nel quale, fra molte lodevoli disposizioni, debbo lamentare che anzi fatta larghissima parte, e più assai che non conveniva, all'efficienza dei seminaristi. Non soddisfatto di questo, udite, o signori, come si esprime monsignor vescovo.

CHIO. Donando la parola.

PROFESSORE. *(Apra la pastorale dell'arcivescovo e legge):* « Uno solo ipocrita per l'istruzione d'ogni classe del popolo s'impadronisce di tutta l'intelligenza, non risparmiando la tenera gioventù di ambo i sessi, per appressare alle loro innocenti e semplici labbra il veleno. »

Ecco la riconoscenza che ha l'episcopato per le infedeli cure vostre nella propagazione dell'immenso sapere. E veleno, è ipocrisia, è corruzione l'affetto vostro verso la gioventù che volete educare alle speranze della patria, e di questo veleno, di questa ipocrisia, rallegratevi, tocca a voi gran parte, o signori ministri!

Base fondamentale di ogni libera istituzione, e chi non sa? è la libertà della stampa; sicché la stampa non è incatenata, nessuna tirannia è possibile sopra la terra; ed è appunto per questo che il partito clericale lotta giorno e notte continuamente contro la stampa; ed è per questo che il buon pastore di Saluzzo va destramente insinuando alle sue devote pecorelle che la libertà della stampa è in contraddizione colle leggi della Chiesa; udite!

(L'oratore torna a leggere):

« Fin dal suo nascere la Chiesa nostra, tenera madre, sollecita della salute eterna de' suoi figliuoli, strappò loro dalle mani simili pestiferi scritture, ed a proporzione che coll'arte tipografica si rese più facile la spargere il veleno delle prave dottrine, accrebbe le sue premure, e stabilì leggi severe sulla stampa, e sui libri, dietro cui proibiva ai fedeli ogni scritto che giudica falso alla fede ed al costume. Ubbiditeci anche in questo, se volete essere cattolici, questa madre, la Chiesa; e prima di leggere un libro, un almanacco, un giornale, uno scritto qualunque che non conoscete, consultate il vostro pastore, un dotto e pio sacerdote, e non vi fidate di appressare incauti le labbra alla zizza velenosa. »

Così gli abitanti della diocesi di Saluzzo non potranno informarsi del giorno e del mese in cui vivono, prima di aver chiesta licenza al vescovo. *(Mariti — Bravo!)*

L'ignoranza è seme di errore e di scandalo: nessuna civiltà senza lumi, nessun progresso senza tali aiuti; e mentre non si cessa dal Governo, dal Parlamento, e da tutte le magistrature del Piemonte di raccomandare l'educazione dell'animo e dell'intelletto, piaciavi di ascoltare come si esprime monsignor Gioacchini sul conto di quelli che vogliono studiare altri libri che la sua dottrina cristiana *(Mariti)*:

« Sapete che cosa dovete fare, o dilettissimi, per non perdere la fede e serbarvi costanti nella professione delle cattoliche dottrine? Evitate, fuggite tutti coloro che vi parlano un linguaggio diverso da quello che vi tiene il catechismo della diocesi, che è quello della Chiesa universale, un linguaggio diverso da quello che, uniti al loro vescovo, vi insegnano i vostri pastori nel inculcare la missione e l'obbligo di adempirvi nei vostri doveri religiosi. Questo è il consiglio che vi dà san Paolo, il *hos deus*, a san Giovanni, l'apostolo della carità, vi proibisce per fine di onorarvi di un saluto. »

Come vedete, o signori, si proibisce perfino di onorare di un saluto tutti quelli che parlano altrimenti che il catechismo della diocesi di Saluzzo, la qual cosa mi fa ricordare la stupida logica del conquistatore ottomano, allorché entrava nella biblioteca di Alessandria, in cui era il deposito dell'antico sapere. A quella vista il musulmano istituiva il seguente dilemma:

« O questi libri contengono ciò che è contenuto nell'alcorano, a sono inutili, o contengono cose diverse dall'alcorano, e sono perniciosi. » E la biblioteca di Alessandria fu divorata dalle fiamme.

Chi avrebbe creduto che in Piemonte i cultori del vangelo si farebbero plagiari dell'alcorano!

Permettete ch'io vi chiami ai disastri della nostra patria. Noi innemmo in pugno la sorti d'Italia e soggiugnemmo: chiamati all'avanguardia dell'Italia riscatto, bastò un giorno per strapparci dalla fronte gli allori di Gasto, di Rivoli, di Pastrengo. Il lutto di Novara fu lutto europeo. Nessuno ha diritto per questo di insinuare alle patrie avventure; e se l'insulto venisse da un concittadino sarebbe malfatto.

Ma in sacrestia i dolori della patria sono esultanza di famiglia: all'infelice si aggiunge il disdegno, e sulla fronte umiliata si leota di versare l'obbrobrio. Ascoltate:

« Colla faccia coperta di confusione e di rossore dovremmo con lagrime di sincera pestilenza implorare dalla divina misericordia affinché tenga lungi da noi la sua vendetta, e sospenda il furore del suo sdegno sopra l'infelice nostra patria, divenuta oramai per le nostre iniquità l'obbrobrio e l'onta delle altre nazioni. » *(Rumori universali)*

Il Piemonte obbrobrio ed onta delle nazioni! Ed è un piemontese che così favella! Ah, si ha ben ragione di affermare che il prete non ha patria che sotto il baldacchino del pontefice!

Lasciate ch'io vi chiami un istante alla periodica letteratura. È noto a tutti quali siano i dolori, quali le battaglie della stampa liberale. La sua miseria non è che un quotidiano cimento; essa non vive che di sacrifici, e ad ogni tratto è costretta a vedersi rimproverata di citatorie, libelli, sequestri, perquisizioni e criminali procedimenti.

Queste persecuzioni non bastano alla fazione clericale, e si sceglia con velenosa rabbia sopra i fogli che non alzano il vessillo del gesuitismo e della ragione. Ma facciano fede queste iracunde parole *(Legge)*:

« Mentre a calde lagrime deploriamo la sfortunata licenza della stampa che temeraria spande dappertutto l'immoralità, l'irreligione, per quanto ci deve stare a cuore la salvezza delle anime che dagli ampi si vorrebbero strappare dal seno della Chiesa, e gettare tra le braccia dell'eresia e del vizio, noi vi scongiuriamo di avvertire, sia in privato che in pubblico, a dalle cattedre, di avvertire i fedeli, affinché si guardino dalla lettura di certi libri, giornali, almanacchi e altre simili scritture che oltraggiano di continuo la fede, la Chiesa e il capo della medesima, i vescovi ed il clero; ed alzando la voce contro quest'orrendo abuso di libertà, non abbiate timore di nominare specificamente i libri, gli scritti, i giornali che un cattolico non può leggere, né ritenere, né impastare senza colpa, quali sono fra gli altri: *La Gazzetta del Popolo*, *L'Opinione*, *La Concordia*, *L'Almanacco Nazionale* e simili; anzi eccitate tutti coloro ritenessero tali scritti a deporli nelle vostre mani, onde consegnarli alle fiamme, e perché si cancelli dall'anima la funesta impressione che potessero avervi fatto tali lettere o i discorsi di certi sedicenti religiosi, ed affinché vieppio si confermino nella cattolica fede eccitati con quanto avete di carità nei vostri petti sacerdotali ad attenersi ai buoni giornali, quali sarebbero: *L'Armonia* *(Mariti generale)*, *Il Cattolico di Genova*, *L'Instruttore del Popolo* e simili; eccitatevi soprattutto ad iscrivervi all'associazione dei Buoni Libri il cui prezzo è modicissimo e di vantaggio grandissimo. A questo fine potranno dirigersi dal signor teologo Magnani, superiore del venerando nostro seminario dei chierici. » *(Risate e rumori)*

E ancora non basta. Mentre noi nelle nostre avventure ci andiamo vicendevolmente raccomandando l'oblio, il perdono, la concordia, virtù salutemente evangeliche, udite come si esprime monsignore *(Legge)*:

« In mezzo alle persecuzioni dei tiranni, i primi cristiani, all'aspetto delle spade, delle ture, della ruota e degli aculei o di ogni genere di tormento, formavano come una nazione segregata dal Gentili, in mezzo a cui abitavano, e reciprocamente si eccitavano alla fermezza nella fede, al fervore della pietà ed alla costanza nel soffrire qualunque più barbaro trattamento anacòdo tradire la loro religione. Imitate, a miei figliuoli, imitate gli esempi di costei generosi eroi. Se non più col ferro e col fuoco non ora dovunque perseguitati i veri credenti, la loro però non arti più astute, più maligne, più micidiali, in odio di Dio e della Chiesa; giova ripeterlo, allontaniamoci da Sodoma e Gomorra! » (Numeri)

Se queste diatribe, o signori, si leggessero sopra libri o giornali sarebbe senza dubbio uno scandalo, ma pronunziata dalla cattedra episcopale che altro sono esse che provocazioni contro lo Stato, che appellii al popolo contro le nostre istituzioni?

Io rammento che quando si portava nella Camera la discussione sopra i vescovi di Torino e di Asti, il guardasigilli signor barone Demargherita diceva, che egli non aveva mezzo di costringere quei monsignori, perchè sebbene si mostrassero indisposti contro il presente ordine di cose, non erano tuttavia in diretta opposizione col testo della legge.

Queste parole, io le ho presenti, e mi giova ricordarle alla Camera e al Ministero, perchè sia giunto il caso di legale correzione.

Il vescovo di Saluzzo ha violato l'articolo 34 della legge sulla stampa, in cui è detto, che è delitto ogni provocazione all'odio fra le varie condizioni della società; e che altro sono le parole che ho lette che una flagrantissima provocazione all'odio fra cittadini e cittadini.

Gli articoli 616 e 617 del Codice penale si prescrive che chiunque offende l'onore, la riputazione altrui esponendo al pubblico odio e al pubblico disprezzo è reo di diffamazione; il quale caso più si aggrava (come all'articolo 17) quando la diffamazione segue col mezzo di stampati o manoscritti venduti o disseminati.

Non cito questi articoli della legge sulla stampa, e del Codice penale per conchiudere che sia processato il vescovo di Saluzzo, lo che esercito dinanzi ai tribunali l'ufficio di difensore non voglio qui assumere l'incarico di accusatore. Acceno soltanto: provveda chi tocca.

Rispetto alla diffamazione che si versa sul capo dei direttori dei fogli liberali, io chieggo se vi possa essere più sanguinoso affriggerli. I direttori, i gerenti di questi fogli sono rappresentati come violatori del vangelo, come bestemmiatori della Chiesa, come provocatori di colpo, come fautori di perdite, e si esorta i parroci a tonare dal pergamo contro di essi chiamandoli per nome, e si dichiara colpa leggere i loro scritti, colpa impastarli, colpa riteuerli... Ah, questo è ben altro che diffamare! Questo è chiamare a sollevazione moltitudini per rinnovare le stragi di cui sono macchiati gli annali della Francia o della Spagna. E se ancora misfatto venne commesso, è sapienza di popolo, non virtù di prelato.

Se gli apostoli della libera stampa, tante volte tradotti in giudizio criminale dal clero, dai vescovi, e perfino dal pontefice massimo, volessero alla loro volta tradurre sullo scanno degli accusati il vescovo di Saluzzo, ne avrebbero ben d'onde, e monsignore dovrebbe abbassare la fronte dinanzi alla potestà delle patrie leggi. Se ora che lo penso che nessuno scrittore vorrà discendere a queste rappresaglie. Se il clero ha per divisa *tu, accusa e vendetta*, ed abbiamo obbligo e perdono; o regnati da ciò che pratici meglio il vangelo fra il clero e la stampa.

Corro voce, signori ministri, che abbiate fatto chiamare al vostro cospetto il vescovo di Saluzzo, e gli abbiate imposto di ritirare la sua pastorale. Dicesi inoltre che gli abbiate fatto comandamento di ritirare le criminose istruzioni ai parroci di predicare contro la libertà e contro l'ordine. Avrei però chi lo nega, ed i giornali che sono organo del gesuitismo e delle reazioni affermano che monsignore ha messo nella evasione i ministri, e che contro i Parisei vivesse il leone di Ginda.

È necessario che la nazione sappia la verità; è necessario si sappia se i ministri abbiano operato mollemente, acciocché gli venga da noi eccitamento a più gagliardi provvedimenti, o gli sia resa encomio e conforto ora abbiano operato secondo giustizia.

I tempi sono grossi e minacciosi, o nessuno di noi può promuoverli, né arrestarli, ma può, da dove ognuno di noi prepararsi a sostenere i casi o buoni o rei che Dio ci ha destinati.

Leggi vi domandiamo, o ministri, che assicurino, che sostengano le istituzioni nostre; leggi sulla guardia nazionale, leggi sull'ordinamento dei comunali, e soprattutto leggi sulla giurisdizione ecclesiastica, acciocché spariscano una volta lo odioso reliquie di barbari tempi e cui la fazione clericale ci vorrebbe ricadere.

Coraggio, signori ministri, così operando, provvederete al presente, e vi troverà impariti l'avvenire. (Bravo! ben lo — Applausi)

DOMANDA. Signori, non è per una questione personale, non è per difendermi dinanzi a voi dell'accusa recatami da monsignor Gianotti, di essere consigliere del visio, che io chieggo la facoltà di parlare. Io interrogo me stesso quando e dove io sia stato consigliere del visio, e la mia coscienza mi risponde che non lo sono stato, e non lo sono, per il che io avrei ragione di citare monsignor Gianotti al banco dei diffamatori; ma seguendo il consiglio che mi ha dato l'onorevole deputato Bruffier, perdono a monsignore la gratuita ingiuria (Murmorio), e basti su questo punto.

Signori, è nell'interesse della pubblica istruzione, è dell'interesse del basso clero, che io vi esibisco in qualche momento d'attenzione. Quali sieno le opinioni politiche, o le tendenze e gli sforzi del clero superiore, voi lo avete veduto e lo vedrete forse ancora; se i vescovi fossero come gli antichi sacerdoti egiziani, gelosi della loro sapienza, i quali non lasciavano oltrepassare i confini del loro tempio, io non temerei lo loro tendenza; ma i vescovi sono prodighi della loro sapienza, e, quel ch'è peggio, loro non mancano i mezzi per divulgare la loro dottrina. I seminari, le circolari, le pastorali, le istruzioni segrete, i polipi di tutte le chiese, le suggestioni articolate dei confessionali, e così i mezzi potenti e diffusi, ed eccovi la rete cattolica colla quale si pescano, non già gli individui, ma le nazioni intere. (Bravo!)

E quando questi mezzi di diffusione loro non bastano, i vescovi, coi denari che negano agli ospiali degli orfani, agli asili d'infanzia, che negano al ricovero di mendicanti, li spremano ad intrattenere giornali che la dignità di questo tempo mi vieta di nominare. (Bravo!)

Nai, rappresentanti della nazione, da quanto tempo inalziamo presso il Ministero, perchè sorvegli l'alta clero, perchè costringa il suo potere nel seminario vescovili?

Da quanto tempo diciamo al Governo che dai seminari vescovili escono i parroci di tutti i paesi, i predicatori, i confessori, i maestri comunali, i professori di religione, tutte le persone, insomma, le quali diffondono, non le ogni provincia

soltanto, ma in ogni angolo di paese, le ogni più piccolo villaggio, in ogni più remota capanna le loro opinioni, i loro sentimenti, e che pertanto sopra di quelli è necessario investigare con ogni sollecitudine? Ma che abbiamo noi ottenuto, o signori? Ecco la legge dell'istruzione pubblica, presentata in questi giorni dal nostro ministro; le essa sta scritta:

« L'Insegnamento pubblico e privato dipende dal Governo, ad eccezione dell'insegnamento secondario che si fornisce nei seminari vescovili, i quali sono retti dalle particolari discipline riconosciute dalla Chiesa e dallo Stato, ecc. »

Ma, Dio buono, voi diciamo da tanta tempo ai ministri: sorvegliate i seminari vescovili, i vescovi, i parroci, i cappellani; sorvegliate, se non l'educazione religiosa, almeno l'educazione morale, ed i ministri ci rispondono col l'articolo 1 della loro legge.

Ben so, o signori, che questa legge non è ancora stata votata, non è ancora stata discussa in questa Camera, o qualunque sia il colore dei diversi membri di questa assemblea, io lo dico, e lo spero nell'intimo del mio cuore, io ho piena fiducia che questo articolo 1 non passerà come è scritto; ma intanto, da questa tolleranza ministeriale i monsignori si fanno coraggio ad emettere le pastorali che udite citarvi; intanto essi ne prendono ardimento a trasmodare, rompendo ogni freno.

In secondo luogo, o signori, ho detto che le voleva parlarvi nell'interesse del basso clero che è fatto costantemente segno alla loro oppressione; almeno almeno passero in lui i delitti contemplati nel Codice criminale; ma no, i vescovi hanno il Codice longobardo per punire il pensiero; hanno il Codice austriaco per cercare i delitti di tendenza: è proibito al potere prete il portare amore al suo paese, gli è proibito il volere l'indipendenza d'Italia, gli è proibito persino di dubitare se il successore di san Pietro possa vivere senza patri-monio. (Bravo! Bene!)

Signori, sole cose che io vi narro sono esagero: ditemi, quali furono i delitti che monsignor Frascari punì nell'abate Gioberti, e nel professore Doloriti? E quali sono i delitti che il vescovo di Vigevano punisce ora nell'intemerato prevosto Robecchi?

Signori ministri, se da voi non si protegge il basso clero contro l'esorbitanza dei vescovi, non sperate giammai di avere religione nel paese; i vostri preti non saranno che gli schiavi, che gli schiavi dei vescovi e voi non avrete quindi che la religione dei tartari. Signori ministri, io conchiudo col dirvi allarmante per la terza volta: se volete libertà nella Stato, sorvegliate i seminari vescovili; se volete avere religione nello Stato proteggete il basso clero contro il despotismo dei vescovi. (Bravo!)

Caso. Signori, se noi, ascoltando le interpellanze mosse dall'onorevole deputato Brofferio, ce avessimo mirato che a procurarci la gioia di quelle vive emozioni! che l'onorevole interpellante sia così meravigliosamente eccitare colui sua eloquente voce, io dovrei dichiarare che la scena parlamentare alla quale noi abbiamo avuto l'onore di assistere, ebbe un pieno successo (Ramorì); ma, o signori, sarebbe un discoscendere troppo altamente la vostra dignità ed il vostro patriottismo, il supporre che, trattandosi della presente questione, voi vogliate contentarvi di eloquenti declamazioni e pascervi di lontane speranze là dove vi vogliono pronti fatti.

Di già nella precedente Legislatura, per quattro giorni si disputò su questi banali intorno al modo di reprimere le esorbitanze clericali, e ben ricordo come il ministro che al-

lora reggeva il portafoglio di grazia e giustizia, colla sua gravità abituale ci dicesse che egli aveva in pronto lo specifico per frenare la fazione sacerdotale. E questo specifico qual era? Era d'inviare un plenipotenziario a Roma per trattare col santo padre della rinuncia dei due vescovi di Torino, e di Asti. La maggioranza d'allora, o signori, ha riso di questo singolar ritrovato del ministro di grazia e giustizia, e al maravigliò che tanta fosse l'ingenuità di animo di quel personaggio, da credere che l'agello dovesse ottenere giustizia dal lupo. (Oh! oh! — *Mormorio a destra*)

E veramente l'esito dell'ambasciata non ismentì per troppo le previsioni della Camera, e l'attuale ministro di grazia e giustizia, che ebbe dal suo predecessore l'incarico dell'alta missione, poté fare un viaggio, io spero felice, sino a Portici (Suzarro o destra), del che io ed i miei amici politici ci congratoliamo sinceramente, poté forse ammirare il cielo d'Italia. . . . (Interruzione) Ma il signor ministro potrà dire forse che sia tornato colla coscienza di aver potuto soddisfare naturalmente alla sua onerosa missione?

Rammento questo fatto, o signori, per dimostrare come nelle presenti contingenze noi mancheremo alla fedeltà che io noi ha riposta la nazione, se non si esigesse che alle parole corrispondessero proeli i fatti.

Il cinismo antiliberale del vescovo di Saluzzo di cui testè ho fatto cenno l'onorevole deputato Brofferio, è ben più grave di quello che può parere a prima giunta, se si pensa che esso non è che l'espressione dello spirito retrogrado di cui è animata l'aristocrazia del clero dello Stato. Sì, signori, la circolare di monsignor Gissotti non è che su commenta di quella di Villavert, o se più piace, non è che una tradizione di quelle encicliche con cui il papa, da Portici, salutò il suo popolo di Roma. Non vi illudete, signori ministri, monsignor di Saluzzo, forte dell'appoggio della sua fazione, mi costerà il dirlo, non si sgombererà per le vostre minacce, più che non ha finora ceduto alle vostre preghiere. Egli senza troppo il vento che soffia per non volerne approfittare da buon pilota, per far fare al suo legno una rapida corsa nell'oceano della reazione. Convegno, o signori, essere vero, che qualora il signor ministro volesse farsi un giusto concetto dei diritti dello Stato, potrebbe ben facilmente convincersi che ogni nazione è sempre onnipotente nel volere fatto ciò che promuove la sua felicità e la sua libertà, e che non ha di sopra di sé che la legge dell'eterna giustizia, di cui, nei suoi bisogni, essa sola è interprete, o non altri, e nemmeno il papa. Il signor ministro trarrebbe dalla coscienza di questi diritti tutta quella forza di cui obbligha per frenare la fazione clericale. (Segni d'impatienza su diversi banchi) Ma certamente non è seguendo le tracce del suo predecessore, cioè, dello spedire plenipotenziari a Roma, che egli vincerà la difficile lotta. L'oltraggio fatto allo libere istituzioni è dai pubblici repubblicani oltraggio fatto alle nazioni stesse, e non è evidente che il miglior modo di vendicare la dignità di una nazione è di colpire direttamente il reo, piuttosto che negoziare col medesimo? Aspetto che il signor ministro metta in atto questi principi. Intanto passo a considerare la cosa sotto un altro punto di vista. (Ramorì e movimenti d'impatienza o sinistra) Voi mi domanderete le che modo, in mezzo a tanti vescovi retrogradi che affliggono il nostro Stato, sia toccato a monsignor di Saluzzo l'insigne onore di distinguersi fra tutti. Io sono in grado, signori, di soddisfare alla vostra domanda.

Sappiate che al ministro attuale dell'istruzione pubblica va debitore monsignor di Saluzzo della sua fortuna. (Movimenti in senso diverso), ed ecco in che modo.

Nell'ultimo marzo, l'ex ministro Cadorez nominava a direttore spirituale del collegio di Saluzzo l'ottimo sacerdote Casella. Il vescovo saluzzese che non aveva partecipato a quella nomina si ingelosì dell'astoria del signor ministro, e si vendicò vietando al venerando Casella di accettare la carica, sotto pena di sospenderlo a divinis, aggiugnendo con lettera autografa, che il divieto che gli faceva (sciale bene, o signori) non era dettato da altro sentimento che dall'odio che egli nutreva contro la legge del 10 ottobre 1888, contro la quale egli insorgeva, come violatrice dei privilegi vescovili.

Il D. Casella espose il doloroso episodio al successore del ministro Cadorez, voglio dire all'attuale ministro, l'onorevole deputato Mameli, e chiese il suo patrocinio, affermando che egli non voleva dimettere il suo grado. Vi erederete che il signor ministro copri collo scudo della sua autorità l'oppresso direttore di spirito? Voi l'ingannate d'assai, o signori. Il ministro, da docile ed umile vicario del vescovo, fece il sordo ai richiami del povero sacerdote, e compiacendo la libidine del signor vescovo (Segni di oppressione — Rumori a sinistra), tolse la carica al sacerdote Casella, e la diede ad un favorito di monsignore.

Questo successo non poteva far a meno d'incoraggiare il venerando monsignore a tentare nuove imprese nell'arena della reazione. (A sinistra: Basta!)

Quindi credo di non andare errato, affermando che alla beata del ministro d'istruzione pubblica deve il vescovo la nuova audacia con cui osò stampare e pubblicare la sua pastorale; e così l'attuale ministro di grazia e giustizia riconosce dal suo collega i triboli della sua presente situazione. (Rumori)

Questo fatto non parmi che sia una lusinghiera prova del mirabile accordo, dell'armonia che dicasi regnare fra le intenzioni e le azioni della famiglia ministeriale. Ma non tocchiamo questa tasto, e lasciamo che i due signori ministri se la intendano fra di loro; non posso però dispensarmi da un riflesso che si presenta spontaneamente al mio spirito.

Nel 1844 la Francia, il vescovo di Châlons oltraggiò il corpo insegnante, e minacciò di sospendere dai sacramenti gli alunni che avrebbero frequentati i collegi dell'Università francese. Sapete voi che cosa fece allora il ministro dell'istruzione pubblica, il signor Villemain? Tradusse il vescovo davanti al Consiglio di Stato, e gli fece indignare una solenne nota di censura. Rammento questo fatto al presente ministro subalterno della pubblica istruzione, affinché dal confronto della sua condotta con quella del signor Villemain vegga che cosa, ad esempio del ministro francese, avrebbe dovuto fare nel suo conflitto col vescovo di Saluzzo. Io chiederò il mio discorso (Ala sinistra: Ah! ah! Bene! bene!) con quelle stesse parole con cui l'ho cominciato. Presentemente ci vogliono fatti pronti; o se è a questa condizione che voi, ministri, risponderete alla fiducia della camera, e che noi deputati eserciteremo con coscienza il nostro mandato. Nella presente questione sono mesi le campane delle lacerazioni vitali; l'indipendenza dello Stato, e l'avveire di quella religione sacrosanta che, legata dai nostri padri, dobbiamo trasmettere intatta e gloriosa ai nostri figli.

L'unico modo di salvare questi due precepti è di separare la Chiesa dallo Stato, in questa sola separazione dei gran problemi che ci agita, la religione debbe considerarsi come la prima delle istituzioni politiche, una ella non sarà mai veneranda ed autorevole se non si fonda sui principi immortali del cuore umano, e non sull'interesse effimero e passeggero delle potenze di questa terra.

La religione, alienandosi coll'autorità temporale, non fa che

perdere la sua universalità e la sua eternità; perde la sua universalità, perchè è costretta ad accondiscendere alle esigenze della politica, variabile secondo i tempi, i luoghi e gli uomini; perde la sua eternità perchè non può far a meno di segnire i destini dei Governi a cui si associa, deve subire le vicissitudini, e deve o tosto o tardi perire coi medesimi, nella medesima fossa. (Bravo: a sinistra) Tutto il mondo grida che il scetticismo e l'incertezza ha ormai invasa tutta l'Europa; ed è questo ne male gravissimo sopra tutto sotto il punto di vista della libertà europea. Ma non è però meno vero che gli eretici d'Europa odiano nella religione cattolica non già la fede in Dio, ma l'altezza col dispotismo.

Separate la Chiesa dallo Stato, voi avrete ad un tempo restituito al cristianesimo l'energia della sua gioventù.

SECONDO MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Signori: se io non consultassi che la mia personale convenienza, io pregherei la Camera di permettermi di differire la mia risposta a domani, ma poiché penso che la Camera non avrà caro forse di protrarre questo ragionamento ad una nuova tornata, risponderò subito il meglio che potrò.

In tutti i fatti lo provo il bisogno di dichiarare altamente che se nei trascorsi giorni il Governo ebbe a compiere un peccato, questo fu un atto non particolare al solo ministro di grazia e giustizia, ma comune a tutto il Ministero che con perfetta omogeneità di sentimento e di sistema procede nella sua via, frammezzo a mille difficoltà ad ogni passo rinascenti, e spesso talmente gravi che pare abbia a rimanerne oppresso. (Sensazione) Ma tuttavia tali difficoltà saranno, egli confida, merco un fermo volere per parte sua, ed un leale concorso per parte vostra, certamente, in ogni tempo e in ogni occasione superate. (Bravo! Bene!)

Ora vengo al fatto, e sarò breve, poiché la brevità so di un argomento di questa natura non è solamente per parte mia una convenienza, ma un dovere. Il Governo ricevette comunicazione dell'ultima pastorale del vescovo, col allodera l'onorevole signor Interpellante Brofferio, e fu ad un tempo reso avvertito che alcuni concetti contenuti in questa pastorale destavano una grave alterazione negli animi, la quale poteva dar luogo a dimostrazioni contrarie all'ordine, epperò da sottomettersi. Il Ministero pose a sé stesso due questioni: la prima se vi era o non vi era sconvenienza nei concetti che gli si fecero notare, e la semplice lettura della pastorale lo convinse pienamente che questa sconvenienza vi era. (Bravo! Bene!) La seconda questione versò sui provvedimenti che fosse da darsi; il tempo stringeva, eravi necessità di provvedere, e fu provveduto. Il Governo ebbe poscia la soddisfazione di scorgere che le sue sollecitudini non furono disconosciute, e che la tranquillità in questa illustre Saluzzo non venne né meno per un istante turbata.

Quando si ricorrerà alla via dei tribunali, osserverò che difficilmente si sarebbe potuto iniziare un procedimento d'ufficio pel titolo di coecitazione di una classe della società contro l'altra, poiché le espressioni vaghe della pastorale non accennano a varuna determinata classe di cittadini. Quanto alle invettive contro certi giornali specificamente designati, il Ministero ha ben potuto compiangere un vescovo, perchè scendesse a così fatte polemiche, ma doveva lasciar libero agli uffici l'adito ai tribunali.

Siate aerti, o signori, che qualunque sia dura e malagevole impresa, in questi tempi di esagerate paure e di colpevoli speranze, il superare tutte le difficoltà, il Ministero non si rimarrà dall'affrontarle almeno per reprimere o antivedere gli abusi da qualunque parte provengano. (Bravo! Bene!)

Duola certamente a noi, e duole a tutti che si spinga la-

lora la libertà ad offesa della religione, ma duole non meno che ai miei a porre la confusione la religione con la libertà.

E poichè, o signori, molto al parlo di pastori e di vescovi, siamo permesse prima di lasciare la parola di rendere qui non giusto e solenne omaggio a quei preti, e molti ve ne sono...

Una voce. Pochi.

CACCIAMBA, ministro di grazia e giustizia.... che nelle loro pastorali testè pubblicate seppero tenere il giusto e severo linguaggio della religione e che rispettando tutti i riguardi e tutte le convenienze, intesero a persuadere, a correggere, a ritirare gli animi dalle dottrine avverse alla religione senza alcuna maniera di provocazione. Essi hanno certamente operato in modo assai lodato nell'interesse della religione e della patria. Speriamo, o signori, come io francamente lo spero, che il nobile ed autorevole esempio avrà imitatori, e che il clero nazionale per tal modo saprà acquistare titoli in cancellabili alla stima, all'affetto ed alla riconoscenza del paese.

MARRELLI, ministro dell'istruzione pubblica. Domando la facoltà di parlare.

La parola, che non è io me ordinarmente molto atta all'ufficio di comunicare le idee, mi vien quasi meno in argomento in cui è così facile trascorrere agli eccessi.

Libertà, religione, progresso, non possono avere alimento che nei lumi e nella cognizione del vero; l'ignoranza, come nemica di ogni progresso, è nemica della religione e della vera libertà, e male certamente si apporrebbe colui che volesse stabilire una religione sulla base dell'ignoranza. In non ben lontano, signori, dal far questo torto alla santissima nostra religione, che ha sempre adoperato ogni studio per propagare i lumi; e basta consultare la storia per conoscere che i padri della Chiesa latina e quelli della Chiesa orientale sono da considerarsi come i veri custodi, come i veri propagatori dei lumi e di ogni specie di umano sapere. Citerò fra tutti san Girolamo che disse parole memorande che dovrebbero rimanere scolpite nella mente di tutti: Tra la sanità erudita e la santa rusticità intercede tanta differenza quanto dista il cielo dalla terra.

Quindi se io mi trovassi in un paese in cui non fossi circondato che da un episcopato e da un clero ignorante, facilmente potrei concepire come i vescovi siano nemici della libertà, siano nemici del progresso; ma quando trovo moltissimi vescovi dottissimi, moltissimi vescovi tanto commendevoli per religione, quanto chiari per ogni capo di umano sapere (Movimento a sinistra), non potrò mai persuadermi, e non credo che possa venire in mente a veruno che questi siano nemici del progresso e dei lumi, siano cioè nemici della perfezione della religione.

Queste parole lo dico per far notare essere cosa pericolosissima l'argomentare dal particolare al generale, come dal generale al particolare.

Dopo questi pochi cecchi generici, lo disendo a combattere due supposizioni che ho sentito oggi in questa Camera, o che mi sembrano molto inopportune, perchè hanno nella che fare coll'argomento che si doveva trattare io ordine ai seminari vescovili.

Io lo chiedo a voi medesimi: la potestà secolare può ella avere diritto di dirigere l'istruimento nei seminari vescovili? No, lo può solo indirettamente, ed a questo la legge ha provveduto; ma non può direttamente intromettersi. Abbiamo il provvedimento indiretto che obbliga i seminari ad uniformarsi ai metodi d'insegnamento stabiliti dalle leggi, ed allorchè il Ministero stabilisce che quando questi seminari

non si uniformeranno al metodo prescritto, allora i corsi non si valuteranno; con questo mezzo mi pare che si sia posta sufficiente riparo a qualsiasi inconveniente.

Passo ora al fatto relativo al D. Casella, che non mi attendeva di sentire qui per la seconda volta riferito. Già nella passata Legislatura mi si volle dare un voto di biasimo per quest'affare, ed io qui vorrei ridirlo ai suoi veri termini per dissipare tutte le tenebre, anche calcolose.

Il D. Casella era stato destinato a direttore spirituale del mio predecessore, l'onorevole deputato Cadorna nel 4 marzo passato; io venni al Ministero il 16 aprile ed ignoro questa circostanza, che cioè il D. Casella fosse disaccolto al vescovo di Saluzzo, con avendo mai udito richiamo per parte del vescovo, o del seminario.

Informato nel mese di gennaio che questo posto di direttore spirituale era vacante, non feci altro che provvedervi, e non so in che cosa possano con ciò essere violati i diritti del D. Casella.

Diro di più: se il vescovo di Saluzzo non stimò di accordare la facoltà di escludere la funzione del suo asilo ministeriale al D. Casella, non s'apparteneva certo al ministro della pubblica istruzione il chiederne conto al signor vescovo di Saluzzo.

Questo sarebbe un riconoscere affatto i limiti che separano l'autorità spirituale dall'autorità temporale.

Del resto ripeto che io ignorava affatto la circostanza accennata dal deputato Chiò, ed invito chiunque lo desidera a venire al Ministero a visitarmi i registri per vedere se mai sino a questo giorno vi siano stati richiami a questo riguardo.

Nel mese di marzo fu nominato il sacerdote Casella e non fu accolto dal vescovo di Saluzzo, ma egli non si lagò mai col Ministero, ed il Ministero che trovò questo posto vacante doveva assolutamente provvedervi. Questa è la verità e nei precisi suoi termini, del resto lo me ne riferisco alla Camera.

Aggiungerò per ultimo che prima di venire a questo rimprovero sarebbe dovuto dall'interpellante meglio accertare i fatti, e per fermo se il signor professor Chiò fosse venuto da me, avrebbe veduto che la cosa sta in quei puri e precisi termini nei quali venne da me esposta.

CARLO. I fatti che io ho esposto a proposito del sacerdote Casella constano da autentici documenti comunicati a molti deputati di questo Parlamento nella precedente Legislatura; i medesimi non essendo ora nelle mie mani io non posso entrare più a lungo in questa dolorosa polemica, perchè non pretendo che la Camera mi creda sulla parola. Ma sostengo ed affermo che i fatti contenuti in que' documenti sono ben lungi dall'essere conformi all'esposizione testè fatta dal signor ministro. Io li ho esposti sinceramente ed imparzialmente, e quando il D. Casella fu fatto pubblico nelle stampe, come spero, ciascun membro di questo Parlamento si convincerà della sincerità e correttezza della mia narrazione.

MARRELLI, ministro dell'istruzione pubblica. Prodrà documenti posteriori al giorno e non anteriori, perchè prima di questo tempo non fu mai esposta l'agnazia dal sacerdote Casella al Ministero di pubblica istruzione, circa ai terzi che gli facevo il vescovo di Saluzzo.

PRESENTE. Ora la parola spetta ai deputati Spano per interpellare il Ministero sopra altri oggetti.

PROFESSORE. Se si tratta di passare ad un'altra questione, osserverò al signor presidente che intende di rispondere al signor ministro; l'argomento è troppo grave per passare precipitosamente all'ordine del giorno. Vi sono altri che chiesero la parola.

PRESIDENTE. Siccome vedeva a sorgere nessun altro per parlare, io dovevo tenere per terminata la discussione; non essendosi del resto proposto alcun ordine del giorno...

RESPONSE. Io debbo ancora rispondere.

PRESIDENTE. Il deputato De Vallette intende parlare sulla presente questione?

DE VALLETTE. Après les explications de M. le ministre de la Justice, je renonce à la parole.

Fait à destruction. La chiusura.

RESPONSE. Mi gode l'animo che il Ministero sia stato così unanime nel dichiarare che il vescovo di Saluzzo oltrepassava ogni giusto confine, e nel recarvi pronta riparazione. Dunque soltanto che il Governo abbia provveduto in questa contingenza piuttosto per conservare la tranquillità di una città o di una provincia che per reprimere le sue macchinazioni della temeraria setta che in nome di Lolaja vorrebbe far traffico del Vangelo. La quiete della città di Saluzzo è certo importantissima cosa, ma assai più importante è la difesa dello Statuto e la conservazione della libertà che dai vescovi è minacciata.

Guai se tollerale, o ministri, che da quelle cattedre onde sgorgare dovrebbe la verità e la sapienza agorghi l'errore, l'intolleranza e lo scandalo! Quindi non cesserei mai di raccomandare al Ministero che stia in guardia contro le macchinazioni della setta e le insidie del ebismo.

Ha detto il signor ministro di aver riconosciuto che le espressioni del vescovo sono svenevoli. Gli so buon grado di questa dichiarazione, ma debbo osservargli che nel linguaggio del vescovo di Saluzzo non vi ha soltanto svenevolezza, vi ha delitto.

Dichiarò il signor ministro dell'istruzione pubblica che non si appartiene al Governo di vigilare all'educazione dei seminari; io credo che il signor ministro vada in grandissimo errore. In tutti i paesi di libertà i seminari sono posti sotto la sorveglianza del Governo. Troppo imponente si può da quei sacri elusivi insidiare colle dottrine e colle opere alla conservazione delle acquistate franchigie, perchè il Governo debba abbandonare al caso e alla fortuna una parte così essenziale del pubblico insegnamento.

Vuol egli il signor ministro che io gli recchi esempio di paesi o di Governi dove il seminario è posto sotto la salvaguardia delle leggi civili? Io gli citerò una città, alla quale non avrà nulla a replicare, o questa città è Vienna. (Sensazione)

Quando io ebbi che in Piemonte si facesse almeno quello che si fa in Austria, non credo di essere indiscreto. (Ritride)

Accolgo con soddisfazione le spiegazioni dei ministri, e mi piace che abbiano adoperato con qualche gagliardia, ma ripeto che tutto ciò è poco se essi non pensano ad estirpare dalla radice l'infetta pianta. La libertà è in pericolo se non la difendiamo dai cattivi preti; io non cesserei mai di ripeterlo. E termino tornando a chiedere con insistenza la promessa legge sulle ecclesiastiche competenze. Finché il prete non è cittadino sarà sempre cospiratore; false, o ministri, che abbiamo tutti una stessa legge e una patria stessa! (Bravo!)

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Domando la parola per una spiegazione che devo dare all'onorevole Briferio. Io non ho detto che i seminari non debbano essere sotto la sorveglianza del Governo, dovendo il Governo lasciar tutta d'innosservato, ma ho detto che, in vista delle attuali leggi, potevano in certi casi andare esenti da questa sorveglianza; ho detto che la direzione di quell'insegnamento non appartiene al Governo, perchè le leggi nostre che sono tuttora in vigore li hanno resi indipendenti, o quanto meno non instabi-

liscono che una dipendenza indiretta, consistente in ciò che, non uniformandosi i seminari vescovili ai metodi di istruzione stabiliti dalle nostre leggi relative alla pubblica istruzione, i corsi che si fanno nei seminari si considerano per nulli.

MOZIONE DEL DEPUTATO SPANO PER ALCUNE FACILITAZIONI COMMERCIALI DA STABILIRSI PER LA SARDEGNA.

PRESIDENTE. Quest'argomento parendo esaurito, poiché nessun altro domanda di parlare, do la parola al deputato Spano G. B. per alcune interpellanze al Ministero.

SPANO. Nel muovere alcune interpellanze ai signori ministri degli esteri, delle finanze e dell'agricoltura o commercio, non è mio intendimento che essi abbiano a rispondere immediatamente alle medesime, e mi limiterò a prepararli che vogliano fissare il giorno in cui mireranno di dare categorica risposta alle mie domande.

D'una ben grave questione, questione vitale per la Sardegna, io intendo d'intrattenere per brevi momenti la Camera, e su di essa richiamare l'attenzione del Ministero. Quell'isola fra io più esposta alle prodalioni conta i bestiami ed i formaggi, quali formano il quinto almeno dei prodotti della medesima. Ora a che valgono queste ricchezze, se i dazi che le colpiscono all'uscita dai nostri porti, ed all'entrata nei porti stranieri si oppongono all'estrazione di esse? A che ne sono ridotti i numerosi pastori della Sardegna, se per tali gravose quasi nessun guadagno ritraggono dai loro armenti? Essi per poter sussistere sono forzati di non appendere per alimentare le loro greggie, o di perpetuarvi quindi il diritto di pascolo, vale a dire l'imperfetta proprietà dei terreni, l'infamia dell'agricoltura. Ed in vero quando si rifletta che il prezzo medio d'un giogo di buoi da lavoro non giunge alle 180 lire, che una vacca di primo ordine difficilmente si vende 48 lire, un vitello 30, un montone 6, un agnello 1,20, un quintale metrico di formaggio dalle lire 30 alle 60, e così via dicendo, di leggeri si scorge come un proprietario di bestiami con tali prezzi e con una vendita lenta e difficilissima non può ragionevolmente pensare a migliorare le razze, a perfezionare la fabbricazione dei formaggi, a costruire ricoveri, stabilire praterie, e quanto per un buon governo dei bestiami si richiede. Finché quindi rimarranno in uno stato così rovinoso non potremo noi abolire la promiscuità del pascolo, il rovinoso sistema del bestiame errante, la vita nomade dei pastori.

Una volta Napoli faceva un considerevolissimo consumo dei nostri formaggi, il prezzo dei quali compensava abbondantemente il proprietario delle spese che faceva per gli armenti. Ma dopo che il nostro Governo gravava i tessuti napoletani di una tassa irragionevole, quello di Napoli impose per rappresentanza gli sardi un diritto d'entrata che uguagliava o forse superava il prezzo dei medesimi. Per tal motivo quest'exportazione cadde interamente, ed al giorno d'oggi io la stimo ridotta al decimo appena in quantità, ed al vigesimo in valore. Né ciò bastando, più difficile se ne rese esiliando lo smercio con Livorno e Marsiglia, mercé il dazio di uscita cui venivano assoggettati.

La sorte che subirono i miei toccò poscia ai bestiami; il commercio di essi, attivissimo cogli Inglesi durante la guerra della repubblica e dell'impero, cadde dopo la ristorazione per l'indistinta tassa o le mille argutie cui assoggettava il Francese l'exportazione. Rialzatosi momentaneamente quando i Francesi

dopo essersi resi padroni dell'Algeria furono costretti di spiarvi forze poderose per resistere alla guerra che loro muoveva Abd-el-Kader. In Sardegna essi venivano a rifornire di cavalli i loro squadroni; in Sardegna venivano a provvedersi di bestiami e di grasse per alimentare il loro esercito; i prezzi si rialzarono, la sicurezza della vendita cominciò a nascere, e perciò non pochi si diedero a migliorare il nutrimento e la razza dei loro bestiami, dando a tutti l'esempio gli abitanti d'Ozieri. Ma non si tosto sono quest'aura di miglioramento che il Ministero d'allora pensò a spegoarla, e le spese di fatto, tutte facendo rivivere le antiche vessazioni e le esorbitanti tasse aumentandole. Pare incredibile che i prodotti del nostro paese siano assoggettati a dazi d'uscita, quasi si tema che dazati entri fra noi; e tanto più ciò ha dello strano in quanto che presso quasi tutte le nazioni le esportazioni dei propri prodotti sono non solo protette, ma incoraggiate col dazio con premi. Siamo noi dunque tuttora nell'infamia in materia di dogane!

Coi trattati del 28 agosto 1843 e 22 aprile 1846, i quali cominciarono ad aver effetto nel 30 maggio del 1846, si crede che la Sardegna chiamata ai vantaggi che essi accordavano al commercio del bestiame sarda colla Francia; ma forse in forza dell'articolo 8 rimane la Sardegna nello stesso pristino stato, nessun commercio attivo essendo aperto a' suoi bestiami coi possedimenti francesi dell'Africa.

Il voto di tutti e tre i Consigli divisionali dell'isola è su tale importante materia perfettamente uniforme, ed essi tutti domandano di estendersi quei trattati alla Sardegna, e massime no' ai rapporti coll'Algeria, e favorirsi con ogni mezzo il commercio dei formaggi con Napoli.

Io quindi interpellerei i signori ministri degli esteri, delle finanze e dell'agricoltura e commercio per sapere:

1° Se abbiano intavolato delle trattative col Governo di Napoli per procurare ai formaggi sardi lo sfogo che anticamente avevano in quel regno;

2° Se abbiano incominciato delle pratiche col Governo francese onde aprire i porti della Corsica e dell'Algeria ai nostri bestiami;

3° Se spirando nel prossimo maggio i trattati cui accennai intendano di rinnovarli su larghe basi per cui la Sardegna entri a parte dei benefici che i medesimi arrecano alle provincie confinanti;

4° Se i trattati conclusi con varie nazioni per cui i diritti che colpiscono lo scalo del bastimento sono uguali a quelli che pagano i bastimenti nazionali abbiano il loro pieno effetto anche nei porti della Sardegna. E qui invito i signori ministri a pensare che per la Sardegna è questione di vita e di morte il poter estendere o no il suo commercio, il poter o no stabilire nei suoi porti un'utile concorrenza; nè ciò si potrà mai ottenere finché la bandiera nazionale sarà la sola favoreggiata, perpetuando un monopolio che depauperò e rovinò l'isola dal 1815;

5° Se alla Sardegna siano estesi i trattati stipulati con Roma e Toscana, nei quali si aboliscono i diritti differenziali di bandiera;

6° Finalmente se intenda il Ministero per mano una volta a togliere i diritti d'uscita, od almeno a modificarli, presentandone analogo progetto di legge al Parlamento.

MARTA BONA P., ministro d'agricoltura e commercio. Sarebbe difficile il dare adeguatamente sin d'ora una risposta categorica ai sei capi prodotti dall'onorevole interpellante; credo poter meglio adempiere anche all'aspettazione dell'onorevole signor interpellante domandandogli alcuni giorni per istudiarne la materia e dare tutte quelle spiegazioni che

valgano a convincerlo del sommo interesse che ha il Ministero di provvedere a tutto ciò che giovi alla maggiore prosperità della Sardegna; quindi, se lo credo opportuno, venerdì della settimana ventura il Ministero risponderà alle sue interpellanze.

PRESIDENTE. Allora la risposta a queste interpellanze sarà fissata a venerdì. Pregho il deputato Spano di trasmettere queste sue interpellanze onde lo possa fare tenore ai signori ministri.

JACQUENOT ANTONIO. Je priez M. le ministre de l'intérieur d'avoir la complaisance de me dire à quel jour il lui conviendra de faire la réponse à mon interpellation.

CALVANO, ministro dell'interno. A lundi, si vous voulez.

JACQUENOT ANTONIO. Hé bien, à lundi.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Gandolfi scrive che, informato dell'approvazione della sua nomina a deputato, malgrado il suo vivo desiderio di tosto recarsi al Parlamento, non lo potrebbe altimamente sia per la malattia propria, sia pure per gravissima malattia di un unico suo figlio.

Il deputato Antonini scrive chiedendo un congedo di quindici giorni per causa di malattia di sua moglie e per indisposizione propria.

(La Camera accorda.)

Il signor conte di Pollone, vice-presidente della Camera di agricoltura e commercio, scrive:

« Fra i mezzi più efficaci per ottenere maggiormente compiuto l'utile scopo delle esposizioni, per quella che è prossima ad aprirsi, la regia Camera d'agricoltura e di commercio di Torino non poteva non avvalorare la cooperazione dei rappresentanti del popolo, i quali col saggio loro consiglio potranno dare vivo impulso alle industrie delle provincie di tutto lo Stato ad approfittare delle favorevoli occasioni che il Governo ad esse somministra di fare con solenne pubblicità conoscere i rispettivi perfezionamenti.

« A nome quindi della regia Camera io offro in omaggio al Parlamento nazionale alcuni copie del manifesto contenente il programma per la prossima esposizione, di una notificazione di nuove disposizioni alla medesima relativa, nomenclatore, e, quale norma assai utile in simile circostanza, le notizie sulla patria industria raccolte dall'egregio professore Carlo Ignazio Giulio, che accompagnano il giudizio sull'esposizione del 1846.

« Pregandola, illustrissimo signor presidente, a voler presentare alla Camera dei deputati questa offerta ed a far distribuire ai signori signori membri del Parlamento il numero delle altre copie che pur vi unico, ho l'onore di professarmi colla più ossequiosa considerazione. »

Anche per questa distribuzione prego i signori deputati a recarsi nella segreteria a ritirare la copia a loro destinata.

LETTURA DI DUE PROGETTI DI LEGGE: 1° DEL DEPUTATO LOUARAZ RELATIVO ALLA LEGGE COMMUNALE; 2° DEL DEPUTATO VARENA P. RELATIVO ALLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. Darò commissione di due proposte di legge, la lettura delle quali fu autorizzata dagli uffici. La prima è quella del deputato Louaraz relativa alla legge comunale. (Vedi vol. Documenti, pag. 801.)

Domando al signor Lonaraz quando sarebbe pronto di fare lo sviluppo di questa proposta.

LOMARAZ. Lunedì.

PRESIDENTE. Allora sarà all'ordine del giorno di lunedì. L'altra è la proposta di legge del deputato Farina, relativamente alla discussione che ebbe luogo in questa Camera sull'unione delle due Banche. Essa è così concepita. (Vedi voi. Documenti, pag. 438.)

Domando al deputato Farina quando intende di sviluppare il suo progetto.

FARINA F. Lunedì, se la Camera lo crede.

PRESIDENTE. Sarà posto all'ordine del giorno di lunedì. L'ordine del giorno essendo esaurito, la seduta è levata.

PRESIDENTE. Mi pare che il deputato Farina potrebbe sviluppare adesso il suo progetto.

FARINA F. Se la Camera lo crede, io sono pronto a svilupparlo adesso.

PRESIDENTE. La seduta essendo stata levata, io non posso più accordare la parola.

L'adunanza è sciolta alle ore 4 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Relazioni di Commissioni se ve ne sono le pronto;

2° Relazioni di petizioni.

TORNATA DEL 16 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Relazione sul progetto di legge per la lista civile, pri donario di S. M. la Regina vedova a per l'appannaggio di S. A. R. il duca di Genova — Relazione di petizioni — Petizione dei fratelli Galitzin per libero esercizio di professione — Osservazioni del deputato Tecchio e del ministro dell'istruzione pubblica — Petizione concernente il Consiglio Comunale di Busco — Osservazioni dei deputati Michelini, Miriana e Jacquemoud Antonio — Petizione di alcuni uffiziali della marina veneta — Osservazioni e proposizioni dei deputati Mailana e Tecchio, e dichiarazioni del ministro della guerra.

La seduta è aperta alle ore 4 5/4 pomeridiane.

CAVALLANI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNESTIO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

1253. I sindaci e molti proprietari della provincia di Novara ricorrono, i primi a nome di quelle popolazioni, ed i secondi nell'interesse proprio, onde ottenere un sollecito risarcimento dei danni loro derivati dall'invasione austriaca.

1254. Vassallo Chialfredo, di Scarnafiggi, provincia di Saluzzo, già militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione, e di essere rimborsato degli arretrati.

1255. Anonima.

1256. Audisio Lucrezia e Clara sorelle, di Roccaione, chiedono che sia loro concesso un gabelletto di sale e tabacco in compenso dei danni sofferti dall'abolizione fatta colla legge 28 luglio 1799 dei dritti di pedaggio, di cui i loro antichi erano in possesso a Roccaione.

1257. Meinardi Candido rassegna un quadro degli studi da esso fatti per una nuova macchina da guerra da esso inventata.

1258. Bisio P. C., rassegnando alcune osservazioni sullo stato attuale e futuro, eccita il Governo a provvedervi.

1259. Poehltesta Giuseppe, di Stradella, reclama per la

indebita esazione di dazi fatta a suo danno dai propositi delle dogane.

1260. Muletto Lorenzo, di Pinerolo, domanda che si promulgli una legge che reprima l'abuso dei liquori e dei vini.

1261. Lo stesso invita la Camera ad occuparsi della compilazione d'una legge relativa alla responsabilità dei ministri.

1262. Lo stesso propone che la Camera inviti il Ministero a voler inibire gli arcivescovi, vescovi e parroci di parlare dal pulpito di politica in qualsiasi senso.

1263. Lo stesso, dimostrando la diversità di trattamento degli impiegati dei diversi dicasteri, propone vari provvedimenti che crede utili di adottare, e singolarmente desidera una più giusta retribuzione agli insinuatori ed esattori, portandoli agli stipendi di lire 600 ed 800 a lire 1200 annue.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Riccardi Carlo, eletto nel collegio di Alessio e 4° di Torino, scrive di rimettersi alla sorte per la designazione di quello fra i due colleghi che avrà a rappresentare.

RICCARDI. Faccio osservare che l'estrazione a sorte non si può fare, dacché ancora non si fece la relazione sull'estrazione del collegio di Alessio.

PRESIDENTE. Quest'estraneità sarà differita.

Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della seduta precedente.

(La Camera approva.)

REPUBBLICA. Domando che sia annoverata tra le petizioni da riferirsi d'urgenza quella di cui fu testé letto il titolo, sotto il numero 3259. Essa è stata presentata da un negoziante di Stradella, il quale nel marzo dello scorso anno comprò nella vicina provincia di Piacenza una quantità considerevole di grano; quando poi nel luglio successivo volle introdurre entro gli antichi confini dello Stato, fu costretto a pagare i dazi, malgrado il disposto della legge che lo esonerava.

Il petizionario ricorre inutilmente sia all'autorità competente amministrativa, sia ai ministri. Si tratta di violazione di legge, e la Camera vede che il caso è abbastanza grave perchè la petizione relativa meriti di essere annoverata fra quelle da riferirsi d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

CASARANI. Domanderei che si mandasse la petizione 3259, testé letta, alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge presentato dal Ministero sui danneggiamenti dalla guerra.

(La Camera approva.)

GEORGIO. Pregherei la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione posta sotto il numero 3269, presentata da Carlo Segre Salomon, di Saluzzo, il di cui titolo venne letto nella seduta di ieri. In quella petizione si chiedono provvedimenti acciò le amministrazioni israelitiche per i soccorsi a darsi ai poveri vengano messe in rapporto colla legge vigenti, e che si ordini un'inchiesta per verificare la contabilità delle dette amministrazioni. Se pare urgente che si provveda sulla prima domanda, io posso assicurare la Camera che è parimenti necessario che la contabilità di quelle amministrazioni sia accertata, affinché il numero dei poveri israeliti, che è piuttosto abbondante in Saluzzo, vanga regolarmente soccorso.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica di poteri.

Non essendocene alcuna a presentare, chiedo se vi sono relatori di Commissioni che abbiano relazioni in pronto.

RELAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE: PER LA NOTAZIONE DELLA CORONA; PER UN'ASSEGNAZIONE A ME CARLO ALBERTO; PER IL DOTARIO DELLA REGINA VIOGNA; E PER L'APPANNAGGIO DEL DUCA DI GENOVA.

MACE V., relatore, presenta la detta relazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 35.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita. Avverto i deputati che domani alle 11 sarà già stampata, sicchè la potranno ritirare alla Segreteria.

MELLANA. Domando quando sarà portata all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Consultaré la Camera nel proposito. Mi pare però che si potrebbe portare all'ordine del giorno di martedì.

MELLANA. Io proporrei che fosse posta all'ordine del giorno di venerdì, sia per la gravità del soggetto, sia perchè sono necessari molti atti e molte notizie di fatto che sono finora note alla sola Commissione, e che danno i deputati

procurarsi prima che si apra la discussione pubblica. Io credo che sia necessario un tempo assai lungo, e che a ciò la maggioranza non sarà per opporsi; epperò propongo che questo progetto di legge sia portato all'ordine del giorno di venerdì.

MICHELINI. Io appoggio la proposizione del deputato Mellana anche sulla considerazione che il progetto di legge ministeriale era incompleto in una delle parti essenziali, in quanto che non indicava l'ammontare dell'assegnamento reale. Ora devono tutti i deputati studiare la base sulla quale la Commissione credette dover stabilire la cifra dei quattro milioni. Questo studio richiede naturalmente un tempo, che non è certo troppo lungo essendo a quattro o cinque giorni.

PRESIDENTE. Vi sono dunque due proposte, l'una di portare questa discussione per martedì e l'altra per venerdì. Consultaré la Camera quale intenda abbracciare.

MICHELINI. Domando le parole sulla posizione delle questioni.

La proposta del deputato Mellana, che è per venerdì, si allontana di più delle prime proposizioni, e quindi vuole essere messa la prima al voti.

PRESIDENTE. Quelli che intendono di differire fino a venerdì la discussione di questo progetto di legge vogliono elearsi.

(La Camera approva.)

RELAZIONE DI PETIZIONI.

PRESIDENTE. Non essendovi altre relazioni di Commissioni in pronto, l'ordine del giorno porta la relazione di petizioni. Invito alla ringhiera i relatori.

GEORGIO, relatore. Petizione 1197. Vari individui del mantamento di Spezia, caduti nella leva suppletiva della classe del 1835, 1836 a 1837, chieggono, quanto a quelli d'ordinanza, di far trarli alla categoria de' provinciali, e, quanto ai provinciali, di essere congedati.

Essendosi a quest'ora già provveduto in via di misura generale a quanto si chiede da questi petenti, la Commissione vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1181. Tommaso Arrigo, di Savigliano, espone un gran numero di inconvenienti derivanti dalle disposizioni contenute nel regolamento secondo annesso alle regie patenti 29 maggio 1847, relativo al regime delle acque. Esso critica egualmente gli articoli 9, 10, 11, 12, 13, 26, 27, 52, 53, e propone in riforma dei medesimi qualche idea di altre disposizioni da sostituirsi, all'oggetto principalmente di rendere più pronta e più efficace la difesa dall'invasione nociva delle acque, ed a rimuovere una parte degli ostacoli che le rendono talvolta inutile per la molteplicità formalità onde l'insceppano.

La Commissione, ravvisando che fra tali censure e suggerimenti qualche cosa di utile potrebbe ricavarsi per tempo in cui verrà intrapresa la riforma anche di questa parte importantissima dell'amministrazione e della legislazione, vi propone l'invio di questa petizione agli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1176. L'avvocato Pelissieri, palermitano in Torino, osserva che il decreto 9 giugno 1849 relativo al nuovo ordinamento della fiera in materia giuridica pecca di due vizi, cioè: 1° è illegale; 2° è irragionevole. Illegale, in quanto

che toccò a materia legislativa con un semplice decreto reale; irragionevole, in quanto che non corrisponde allo scopo per cui vennero istituite le ferie. Chiede che si provvegga a far cessare l'effetto di quel decreto, e che nel nuovo provvedimento ad eminarsi su quell'oggetto venga abolita la durata delle ferie almeno al 9 novembre di ciascun anno.

La Commissione, sebbene non ereda che la determinazione del tempo delle ferie sia talmente oggetto di materia legislativa da non potersi toccare alla medesima altramente che per legge, inclina però a pensare che, essendo da egual tempo stabilite per legge le ferie delle vendemmie e delle messi per ragione di utilità pubblica, si debba nella stessa forma provvedere, quando si tratti di apportare al principio in genere, relativo a queste due specie di ferie, qualche essenziale modificazione, quale sarebbe stata quella di cui nel citato decreto 9 giugno 1859.

Ritenuto poi, nel merito delle modificazioni apportate con detto decreto, che la determinazione del tempo delle ferie sembra essere stata ivi fissata sotto un punto di vista troppo ristretto, e non le rapporto alle molteplici cause a cui si dovrebbe quella determinazione subordinare;

Per questi motivi la Commissione vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro di grazia e giustizia, perchè pensi a provvedere legalmente ed opportunamente alla presente materia, conciliando le esigenze della amministrazione della giustizia cogli interessi tanto dei giudicanti, che dei patrocinanti, e segualmente dei litiganti, massime in rapporto coi bisogni dell'agricoltura.

(La Camera approva.)

Petizione 1174. Diversi abitanti del luogo detto Cascinotti dello *Menas*, provincia di Voghera, rappresentano che, essendo il loro paese situato fra due rami del fiume Po, si trovava essi, in occasione delle escrescenze delle acque, costretti per modo da non potersi recare nei luoghi di Sonzognaro e di Pieve-Albignola (distante però queste due miglia, e quello tre) a provvedersi il sale e il tabacco loro occorrente.

Essi chiedono che venga istituito o comitato in quel luogo un gabelletto per la vendita di tali generi; e siccome, per la tenuità del reddito di cui sarebbe stata piazza in quella località, difficilmente si troverebbe chi vorrebbe recarsi essi ad esercitarla, si chiede perciò che quella nomina venga fatta in capo ad Alessandro Carena, detto *Guerini*, cui i petenti, nonché il Consiglio comunale, di cui si presenta pure un ordinale a giustificazione di questo sovra, designano come persona degna della pubblica estimazione ed atta ad esercitare quell'ufficio a comune soddisfazione.

La Commissione, giudicando conveniente alla giustizia non meno che al pubblico vantaggio l'istituzione di un gabelletto nel luogo di cui si tratta; ritenute le circostanze dalla incertezza stessa, vi propone in tal senso la trasmissione di questa petizione al signor ministro di finanze.

(La Camera approva.)

Petizione 1178. Domenico Berolo, di Pavone, sergente nella decima compagnia dei veterani, attualmente comandata in qualità di ordinanza presso l'ufficio d'intendenza di Novi, espone che, dopo aver servito nelle regie truppe per due interi ferme, veniva nel 1835 mantenuto nel militare servizio mediante riassegnamento di favore, col corrispettivo portato dai regolamenti; che, stipulato il contratto a percepire le prime lire 300, venne, in seguito alla perdita per esso sofferta dell'occhio sinistro per cagione di malattia, fatto passare nel battaglione dei veterani nella sua qualità di sergente e surrogato di favore; che, giunto alla nuova sua destinazione, il comandante dell'invalidi, generale Villaforte,

si fece da lui rimettere l'atto di surrogazione, quale più non gli restava, onde non poté più conseguire le successive rate scadute negli anni 1840, 1847 e 1848. Egli narra che, per quanto abbia reclamato presso i superiori onde riavere quel documento, non n'ebbe più riscontro; quindi chiede l'appoggio della Camera onde ottenere quel rendimento di giustizia che gli è dovuto sia in ordine alla restituzione del suo titolo, sia in ordine al pagamento della somma che gli è tuttora dovuta.

La Commissione, considerando che, ove sia vero quanto si adduce dal petente (cosa questa la cui giustificazione sta presso il Ministero a cui si tratterebbe di trasmettere la pratica), avrebbe questi diritto non tanto ad avere il titolo della surrogazione, ma anzi ad ottenere la cooperazione dell'autorità stessa da cui dipende per la consecuzione di quanto gli è dovuto, vi propone perciò la trasmissione della petizione al signor ministro di guerra, onde, riconosciuto il fatto, provveda all'interesse del petente a termini del regolamento.

QUAGLIA. Secondo i regolamenti, l'istrumento non deve restare presso i surrogati per il motivo che questi solerano prima di tale disposizione farne oggetto di traffico, ma si bene deve restare presso il comandante del corpo, il quale però paga annualmente gli interessi dovuti ai surrogati; di modo che io credo che la domanda sposta da questo petente sia veramente contraria ai regolamenti, e perciò non sia il caso dell'invio al Ministero.

GIANNONE, relatore. I regolamenti stabiliscono bensì, in proposito di queste surrogazioni militari propriamente dette, che il titolo rimanga presso il comandante del corpo a cui i surrogati appartengono, ma intanto impongono a questi comandanti l'obbligo di far sì che il surrogato paghi esattamente la rate successivamente scadenti, ed anzi impongono a quei comandanti di cooperare a che il surrogato venga a percepire quello che gli è dovuto, ordinando che, in caso di ritardo, debba il surrogato essere chiamato sotto le armi.

Nel nostro caso il petente si lagna che non avrebbe ricevuto il titolo, ed in queste lo concede col preincanto, che quegli non avrebbe ragione di tenerlo presso di sé, a termini del regolamento; ma si lagna poi talmente che non può conseguire quanto gli è dovuto, ed è per quest'ultimo motivo che la Commissione ha concluso acciò sia trasmessa questa petizione al Ministero di guerra, acciò provveda secondo i regolamenti.

PRESENTE. Le osservazioni del deputato Quaglia non contrariano per nulla alle conclusioni della Commissione.

Le pongo pertanto ai voti.

(La Camera approva.)

GIANNONE, relatore. Petizione 1170. Maurizio Saletta, banchiere de' soli a tabacchi in riposo, espone che, dopo di essere stato nominato in tale qualità a Nizza nel 1833, venne nel 1837 trasferito al banco di Asti, colla perdita di lire 800 e più sull'oggi a meno.

Avendo egli mosso querela pel torto ricevuto, venne nel 1856 trasferito al banco di Bra, colla perdita di altre lire 500 annue sull'oggi, oltre ad altri danni. Sulla domanda del petente, veniva esso in novembre 1855 ammesso a riposo, e liquidavasi la sua pensione ragguagliatamente ad anni 33, mesi sei di servizio, e sulla base degli emolumenti, cioè dello stipendio e dell'aggio del banco di Bra, in lire 1956 85. Il petente osserva due pregiudizii essergli stati inferti in tale liquidazione di pensione: 1° perchè essendo, come egli sostiene, stato trasferito a torto dal banco di Nizza a quello di Asti, e quindi da quello di Asti a quello di Bra, doversene nel

calcular la pensione aver riguardo non all'oggi di quest'ultima sede, ma a quella della prima, cioè dal banto di Nizza; 2° perchè nel compilo del tempo di servizio, la ragione cioè di anni 55, mesi sei, non gli si tiene conto di mesi 4 decorsi dal fine di gennaio a tutto maggio 1814, intervallo trascorso fra la cessazione delle dogane francesi negli Stati pontifici, presso cui il petente trovavasi impiegato a quell'epoca, e la sua riammissione al servizio nelle dogane piemontesi, costeggiati in giugno stesso anno.

Il petente, rettificando su queste basi la liquidazione della sua pensione, la porta a lire 3550 a vece di 1796 85, colla differenza così di lire 595 15 in aumento. Egli appoggia tale ses dimanda sia al nisson suo demerito (il che giustifica collo espressioni contenute nelle lettera a lui diretta da' suoi superiori), sia a' suoi meriti positivi e speciali, in quanto che ebbe esso a suggerire all'amministrazione molti provvedimenti che vennero poi adottati; appoggia poi più specialmente quella sua istanza alla legge 23 marzo 1831, quella che stabiliva la ritenuta di una quota sullo stipendio degli impiegati delle gabelle.

La Commissione, ritenuto che a termini dell'articolo 13 di questa legge la pensione viene liquidata sulla media dello stipendio dell'ultimo triennio, il che ebbe appunto luogo; che, quanto ai quattro mesi che non vennero computati nel servizio del petente, fra la disposizioni della legge stessa na esiste una (articolo 25) che lascia la facoltà al potere di determinare, secondo i casi, se debba considerarsi come servizio d'attività l'interruzione da alcuni sofferta per effetto delle trasorse politiche vicende, di modo che nemmeno potrebbe dirsi violata la legge su questo punto a danno del petente non essere stati quei quattro mesi computati nel servizio del medesimo; che ciò stante non potrebbe dirsi che nella specie di cui si tratta siavi stata violazione di legge a danno del petente, nè d'altronde potrebbe questa Camera logerirsi a conoscere dei motivi per cui il petente stesso sia stato 23 anni fa traslocato dal banco di Nizza a quello di Asti, e successivamente da quello di Asti a quello di Bra, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1187. Il notaio Pietro Roggeri, di San Benigno, chiede che la soprana autorità governativa deputi un curatore all'opera pia Olto, annessa all'ospedale degli infermi di quel luogo, acciò rivendichi alcuni stabili che esso petente dice di spettanza di quell'opera pia, e che sono posseduti dal sacerdote Verullo, economo, segretario e rettore spirituale di detto ospedale, e chiede l'appoggio della Camera presso l'autorità cui spetti, onde sia fatta giustizia.

Egli esponne lungamente, coll'analisi e col confronto dei titoli testamentari e giuridici che presenta, unitamente al parere di due avvocati, i motivi che appoggiano il buon diritto di quell'opera pia per proporre quella rivendicazione.

La Commissione, riputando alieno dalle attribuzioni di questo Parlamento l'oggetto della proposta domanda, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1175. L'avvocato Pascetto, da Genova, narra come nella biblioteca della regia Università e nelle altre due biblioteche pubbliche de' Missionari urbani e de' Franchisiani in quella città, vengano ritenuti ai giovani studiosi libri puramente storici e scientifici, come sarebbero la *Storia d'Italia* del Gualtierini e del Boita, la *Scienza della legislazione* di Filangieri, lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e simili, e ciò per la sola ragione che questi libri sono posti dall'autorità ecclesiastica all'indice dei libri proibiti.

Egli chiede che la Camera provveda a tale inconveniente per modo che, nonostante la distribuzione dei libri in quelle biblioteche quelle restrizioni che possano essere richieste dai principi della morale e della religione quanto ai libri contrarii al buon costume e alla materia dogmatica, vengano questi principi conciliati con quella larghezza d'istruzione che le condizioni dei tempi richiegono.

La Commissione, ritenuta la giustizia e ragionevolezza di siffatta domanda, va ne propone la trasmissione al ministro della pubblica istruzione ed a quello degli Interni, onde provvedano nei termini accennati.

(La Camera approva.)

JACQUESMOE GIESEPPE, relatore. Pétition 1059. Mariette Blanc née Carthanas, la vevva Fontaina née Mollo, François Dubois et autres, exposent qu'ils jouissaient pour leurs enfants de deux bonnes eutrières at de quatre demi-bonnes fondées par le Gouvernement au faveur de la ville de Chambéry et des provinces de la Savoie, au collège des Jésuites de Chambéry et qu'ils ont été privés de cet avantage, non obstant l'établissement du collège national. Ils demandent à être indemnisés de cette privation et à ce qu'on verse entre leurs mains la somme que le Gouvernement payait pour leurs enfants au collège des Jésuites.

Votre Commission, considérant qu'il ne résulte point de cette pétition que les réclamants se soient adressés préalablement au Ministère de l'Instruction publique, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1066. Le médecin Marchisio adressait le 22 mars, année dernière, une pétition à la Chambre: 1° pour qu'un nouvel indult fût accordé aux déserteurs, à l'effet d'augmenter le nombre des combattants pour l'indépendance nationale; 2° afin que le Gouvernement prit des mesures, tendant à faire cesser la perte du 8 à 10 pour cent que les billets de la Banque de Gènes éprouvaient dans le commerce.

Votre Commission, considérant que cette pétition se réfère à des circonstances qui n'existent plus, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1067. Le chevalier Edouard Olivero demande l'abolition des primogénitures et des commanderies de l'ordre des Saints Maurice et Lazare.

Votre Commission, sans approuver toutes les idées du pétitionnaire, est néanmoins d'avis de renvoyer au demandeur à M le ministre de la Justice, qui a annoncé à la Chambre la prochaine présentation d'une loi sur les fideicommissaires et les majorats.

(La Camera approva.)

Pétition 1071. Ascheri Sébastien, notaire et secrétaire du juge du mandement de Borgo Novo, présente à la Chambre un système financier pour l'émission de 12 millions en monnaie de billet, 8 millions en écus de cinq francs et 100 millions en papier monnaie.

Votre Commission est d'avis de renvoyer préalablement cette pétition à l'examen de la Commission financière de la Chambre.

(La Camera approva.)

Pétition 1082. Joseph Musino, Bonaverrio et Belto, exposent le 25 mars 1849 à la Chambre qu'ils offraient pour le service de la guerre en Lombardie un rabais de 70 centimes par jour pour la fourniture de chaque cheval sur le prix d'adjudication, et que cependant le Ministère leur aurait répondu que l'armistice veant d'être dénoncé il avait eu devoir leur préférer d'autres adjudicataires.

Votre Commission, considérant que dans des circonstances aussi graves le Ministère ne devait pas seulement prendre en considération le prix offert par les soumissionnaires, mais encore la certitude de la régularité du service et la possibilité d'exécuter l'entreprise qu'il était dans ses attributions d'apprécier, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1085. Lorenzo Vercelli, procureur à Turin, présentée à la Chambre une demande tendant à faire prononcer la nullité de diverses ordonnances judiciaires rendues par le Consulat de Turin.

Votre Commission, considérant qu'il n'est pas dans les attributions de la Chambre de réviser les arrêts et les ordonnances judiciaires, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1084. Le prêtre Louis Masocco expose à la Chambre les bases d'un projet de loi sur l'instruction publique, qui répondrait, suivant l'opinion de l'auteur, à tous les besoins de la société.

Votre Commission, sans prendre aucunement la responsabilité des opinions du pétitionnaire, vous propose cependant le renvoi de sa demande au ministre de l'instruction publique pour y joindre les vues utiles qu'il pourra y découvrir.

MUSCO. Demandando la parola.

QUESTA è la seconda tra le petizioni ora riferite, la quale accenna a progetti di legge in corso, e su cui il signor relatore della Commissione delle petizioni ha concluso per l'invio al Ministero. Io credo che quando vi sono petizioni che accennano a progetti di legge, i quali devono venire dal potere esecutivo presentati alla Camera, o da essa esaminati e discussi, sia bene che vengano trasmesse al signor ministro, il quale deve presentare il progetto di legge; ma sia pur bene che si mandino ad un tempo a deporre negli archivi della Camera perché possa questa, quando il progetto di legge venga in discussione, averli ricorsi.

Quindi è che, appoggiando le conclusioni della Commissione, propongo che la petizione di cui si tratta si mandi pure depositare negli archivi.

CHIÒ. Siccome esiste una Commissione che ha per mandato di riferire intorno all'ordinamento dell'istruzione secondaria, o che, a quanto sembra, il progetto di cui ha fatto cenno l'onorevole relatore si reggerà sopra alcuni punti che riflettono l'istruzione secondaria, sarebbe conveniente che questo progetto fosse inviato a quella Commissione.

JACQUEROD GUSEPPE, relatore. Io réponds aux honorables députés Musco et Chiò que si la Commission n'a pas eu devoir renvoyer cette pétition aux archives de la Chambre et à la Commission de la loi sur l'enseignement c'est parce qu'elle ne renferme aucune idée nouvelle qui puisse être prise en considération sous le rapport législatif; mais il y a seulement quelques observations réglementaires qui ne sont pas dénuées d'intérêt; cependant la Commission ne mettrait aucun obstacle à l'adoption du renvoi proposé par les préopinants, bien qu'elle la croie inutile.

MICHELETTI. Quando nelle petizioni non ci sono viste nuove corroborate di buone ragioni, io credo che al debba su di esse passare all'ordine del giorno. Altrimenti si ingombrerebbero gli uffici ed i Ministeri di cose inutili.

Il mandato della Commissione è di esaminare le petizioni per concludere in favore di quelle che lo meritano, o per proporre l'ordine del giorno su quelle che non hanno nulla di intrinseco entità; laonde per le ragioni addotte dall'onorevole relatore propongo su questa petizione l'ordine del giorno.

JACQUEROD GUSEPPE, relatore. Je ne crois pas qu'il

soit le cas d'adopter l'ordre du jour pur et simple, parce que l'auteur est entré dans plusieurs détails réglementaires, dans lesquels M. le ministre de l'instruction publique pourrait trouver, peut-être, des documents utiles, et c'est par ce motif que la Commission a opiné pour que cette pétition lui fût renvoyée.

PRESIDENTE. Sono adunque tre le conclusioni: quella dell'ufficio è per l'invio al ministro dell'istruzione pubblica, quella dei deputati Musco e Chiò. . .

MUSCO. Ritiro la mia proposta quando la petizione non contenga nulla che meriti d'essere inviata agli archivi.

PRESIDENTE. Ed il signor Chiò?

CHIÒ. Avrei bisogno di due schiarimenti. Se il signor relatore porta opinione che al debba mandare al ministro dell'istruzione pubblica, senza dubbio è stato indotto in questa opinione da che forse quel progetto contiene idee degne di essere concesse e meditate. In quest'ipotesi parmi anche opportuno che quel progetto sia conosciuto dalla Commissione stata testè nominata dai nostri uffici per riferire sul progetto di legge relativo all'istruzione secondaria. Ma se mai il signor relatore dichiarasse che in quel progetto di legge non trovansi idee degne di essere prese in seria considerazione, allora lo ritirerei la mia proposta e proporrei che si passasse sopra questa petizione all'ordine del giorno.

JACQUEROD GUSEPPE, relatore. J'ai l'honneur de répéter à l'honorable député Chiò que dans ce long mémoire il y a peut-être des idées utiles sous le rapport réglementaire, mais qu'il ne renferme rien qui puisse mériter l'attention de la Chambre relativement au projet de loi soumis à son examen. Tel est le motif pour lequel la Commission s'est bornée à proposer le renvoi de la pétition dont il s'agit seulement à M. le ministre de l'instruction publique.

CHIÒ. Dopo questi schiarimenti ritiro la mia proposta.

PRESIDENTE. Ora viene la proposta del deputato Micheli.

MICHELETTI. La ritiro.

PRESIDENTE. Allora restano le conclusioni proposte dalla Commissione. Le metto al voti.

(La Camera approva.)

JACQUEROD GUSEPPE, relatore. Pétition 2134. Antoine Louis Carta, fabricant d'orgues, demeurant à Cagliari, expose qu'il a confectionné des orgues de son invention, qui valent au moins 6000 francs; qu'il lui serait impossible de les vendre parce que la Sardaigne manque de numéraire, et particulièrement les administrations ecclésiastiques; qu'il s'est adressé au Ministère des finances pour obtenir l'autorisation de mettre les orgues en loterie à cinq francs le billet; mais que cette autorisation lui a été refusée; il conclut à ce que la Chambre veuille la lui accorder.

Votre Commission, considérant que le pouvoir exécutif n'a point excédé, par ce refus, les limites de ses attributions, et que l'appréciation des motifs qui ont déterminé le ministre des finances appartient à sa responsabilité, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

DEMARIA, relatore. Petizione 1058. Leopoldo Cerretti e Domenico Castiglioni espongono che avendo il tribunale di prima cognizione di Chiavari determinato di surrogare ad essi avanzati in età due individui più giovani, nella qualità di nocieri presso il medesimo, venne a questi imposta soltanto la retribuzione annua verso i supplicanti di franchi duecento mentre da altri aspiranti al loro posto era offerta ben maggiore somma. Dicano il suddetto assegnamento affatto insufficiente a sostenere la loro vita, spesa tutta, come ap-

pare dai documenti annessi alla petizione, nel militare servizio vigenta il Governo francese, oppure nell'assidua qualità di sciara.

La Commissione, non isorgendo che i petenti si siano rivolti al signor ministro della giustizia, al quale spetta di provvederla questa bisogna, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1040. Il signor Luigi Piccoli propone molti cambiamenti alla presente legge elettorale che ne modifiche- rebbero profondamente l'economia.

La Commissione, pensando che ogni mutazione nelle disposizioni essenziali della legge elettorale sarebbe attual- mente ed inopportuna e pericolosa, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1039. Il signor Francesco Pini, di Santa Marghe- rita di Rapallo, vorrebbe che per propagare l'idea ed il fatto del regno costituzionale d'Italia posasse nella palma di ognuno giornalmente il nome d'Italia o dell'ottimo sovrano che largì lo Statuto. Dovrebbero perciò a tutta le attuali mo- nete succedere altre nelle quali identica consista riproduzione da un lato il ritratto del magnanimo Carlo Alberto con intorno le parole: Carlo Alberto primo re costituzionale d'Italia; dall'altro lato l'Italia ritra in atto di muovere ardita alla battaglia, avente nella destra una spada pronta a ferire, nella sinistra uno scudo crociforme. Nel contorno della mo- neta il motto: L'Italia è di Dio; sotto la figura: Italia 1849; nella sponda: Ditt'Alpi al Fiume; intorno alla figura: Uni- ter, o figli, seguita la madre alla vittoria.

La Commissione, sebbene non ravvisi, per troppo, oppor- tuna, dopo le nostre sciagure ed i nostri lutti l'applicazione delle idee del signor Pini, sembrando tuttavia che verame- nte il conio delle monete voglia esser modificato in modo analogo alle istituzioni libere, sotto le quali avventurosamente viviamo, vi propone il rinvio della petizione al signor ministro delle finanze.

(La Camera approva.)

Petizione 2321. Giuseppe Marchisio Rosso espone che il proprio marito, entrato volontario nel regio corpo d'artiglieria, moriva dopo di averci servito per sedici anni quale trombettiere, lasciandoci approvata di ogni mezzo di fortuna, o continuamente inferma. Prega la Camera a sollecitare dal signor ministro della guerra, al quale dice di essersi già vanamente rivolta, un provvedimento a suo favore.

La Commissione vi propone l'invio al signor ministro delle guerra.

TROCCIO. Questo numero non esiste nella tabella che ci fu distribuita.

PRESIDENTE. Era compreso in una tabella numerica stata diffusa anteriormente, e se ne doveva fare la relazione già da tre giorni.

TROCCIO. La tabella dei numeri arriva appena al n° 2318, ionde quando pure nella tabella numerica sia inserito il n° 2321, questo numero, che potrebbe dirsi nullo, nulla giova e nulla significa. E solo la tabella dei numeri che ci viene distribuita può o deve farci, almeno sommariamente, conoscere l'oggetto delle petizioni da essere riferite: la tabella dei numeri termina, ripeto, col n° 2318; sicché nessuno di noi era in grado di sapere qual fosse la petizione accennata nell'altra tabella col n° 2321, e ciò può tornare di pregiudizio al pe- tente, al quale importa che i deputati siano previamente av- vertiti dell'indole e del merito della sua petizione.

CADORENA. Poiché si è parlato di una cosa d'ordine, farò anche osservare che molte petizioni che sono state riferite

non sono comprese nella nota numerica di quelle che devono essere riferite quest'oggi: probabilmente saranno petizioni che non si sono potute riferire nelle tornate antecedenti; ma in tal caso dovevano anche essere stampate nella nota d'oggi.

CAVALERI. Questa nota rimane pubblicata, dimo- ché....

CADORENA. Io persisto nella proposizione fatta, po- ché non si può sapere precisamente quali petizioni siano state riferite nelle altre sedute, e quali non siano state refe- rite; quindi è necessario che risulti alla Camera quali siano rimaste da riferirsi e quali si siano aggiunte. Mi pare che l'operazione è semplicissima, poiché nel tempo stesso che si stampa in ogni settimana la nota delle petizioni nuove, si possono a queste aggiungere quelle che non sono state refe- rite l'ultima volta.

CAVALERI. Credo mio dovere di far presente alla Ca- mera che in questa settimana si fissarono due distinte tornate per le relazioni delle petizioni, e che non tutti i rapporti che erano in pronto giorni sono potessero esser fatti in quella che ebbe luogo mercoledì scorso. E siccome non poteva pre- vedersi tale circostanza nel momento in cui venne stampata la nota che venne distribuita ai singoli deputati, così ne av- vennero le lacune e gli inconvenienti accennati dall'onorevole deputato Cadorena.

CADORENA. Io sono soddisfatto della risposta, ma la spie- gazione non fa cambiare il principio.

PRESIDENTE. Intanto per la proposizione fatta dal signor Trocchio, la Camera si asterrà essa dal deliberare sulla pe- tizione 2321?

TROCCIO. Questo a me non ha alcuna difficoltà, purché questo non stabilisca un precedente, colta scelta del quale si volessero poi riferire petizioni importanti, non indicate nella tabella dei numeri, che domandassero certe nozioni di di- ritto e di fatto non potendosi procurare senza un preavviso della materia delle petizioni da riferire.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la conclusione della Com- missione che sono per l'invio di questa petizione al ministro della guerra.

(La Camera approva.)

DEMANNA. relatore. Petizione 2307. Giuseppe Bianchieri, settuagenario, già soldato napoleonico, chiede che gli venga restituita la pensione accordatagli dal cessato Governo fran- cese. In seguito di grave ferita da esso toccata alla battaglia di Marston in Spagna.

La Commissione vi propone il rinvio al signor ministro della guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 1065, ripetuta col numero 1800. Il farmacista Francesco Virgilio accenna come il magistrato del protome- dicato suol nominare a visitatori dei generi coloniali e dei prodotti chimici nella dogana di Torino un farmacista eser- cente officina nella capitale. Tale visitatore non ha stipendio fisso, ma percepiva sulle derrate doganate un diritto, di cui il prodotto è calcolato dal petente, che dice di essere per- sonalmente accertato ad oltre sei mila franchi annui. Vor- rebbe perciò che, senza far tanto all'attuale visitatore, il Go- verno richiamasse a sé la percezione dei diritti accennati, o destinasse un visitatore a stipendio fisso moderato nella persona di un farmacista senza officina. Conchiude coll'es- porre i titoli ai quali appoggia la proposta di sé medesimo a tale carica.

La Commissione, considerando che l'ispezione sopra le der- rate coloniali ed i prodotti chimici nella dogana di Torino può veramente ordinarsi la modo da riesir più produttiva

per il pubblico erario, e più efficace per la tutela della pubblica salute, vi propone il rinvio al signor ministro delle finanze per la prima parte, non impedito, per la seconda, alla Camera di far raccomandazioni per l'ottenimento di impieghi: (La Camera approva.)

Petizione 2011. Il Consiglio comunale di Cervo, provincia di Oleggia, lamenta il grave danno che soffre dalla mancanza di un ufficio postale. Cervo, si dice, è situato sotto stradale tra Genova e Nizza, al mantenimento del quale concorre; non è quindi giusto che mentre hanno ufficio postale altri villaggi meno ragguardevoli nella riviera, esso ne sia privo. Dal che ne viene che debbono gli abitanti di Cervo far avere le loro lettere ed effetti a Diano Marone, sì che per la piena degli interposti torcoli è cesa nella stagione invernale di ritardi alla ricezione delle medesime, danno massimo ai negozianti.

La Commissione, sembrandogli non prive di fondamento le ragioni esposte dal comune di Cervo, vi propone l'invio della petizione al signor ministro dell'estero.

(La Camera approva.)

Petizione 2193. Settantaquattro abitanti, tra i quali i più ragguardevoli nella borgata di Castiglione, frazione di Beverino narrano come l'ufficio comunale rimanga in Beverino chiuso mesi e mesi, e debbano quelli che abbisognano di qualche atto da esso dipendente recarsi al domicilio del sindaco o del segretario, lontano da Castiglione non meno di due miglia. Accennano come molte delle carte comunali siano trasportate in casa dei sopradetti, come presso il signor sindaco si radoni il Consiglio delegato, il che è contrario all'articolo 171 della legge comunale. Concludono col chiedere alla Camera dei deputati quella giustizia che invano domandarono al signor ministro dell'Interno, al signor intendente generale di Genova, non che all'intendente di Livorno.

La Commissione, mossa dalla prescrizione dell'articolo 171 della legge comunale, la quale porta che ogni comune abbia un ufficio per la coesistenza dei Consigli, per la spedizione degli affari e la custodia delle carte comunali, vi propone il rinvio della petizione al signor ministro dell'Interno.

(La Camera approva.)

Gli abitanti di Apricale, Perinaldo, Dolcigno, ed Isola-hona, colla petizione 2200, segnata in loro nome dal sacerdote Stefano Martin seniore, sottopongono al Parlamento alcune considerazioni sopra il progetto di legge che il signor guardasigilli ha promesso di presentare tra poco per l'abolizione della banalità. Osservano che dopo la nota scolastica del 1817, contro la quale era dotta scrittura si alzava il conte Ferdinando Delpozo, furono vane le istanze dai suddetti comuni per venir liberati dalle banalità verso i marchesi Doria, sperte ai Re Vittorio Emanuele, Carlo Felice, Carlo Alberto, e ripetutamente a questa Camera.

All'attribucono a mese dei predetti signori marchesi l'inefficienza delle rinnovate domande e delle informative ordinate, e del provvedimento che per volere prendere il Governo le loro favore. Risale all'origine del peso che su loro si aggrava, ricordando come prima del 1796 gli lo sopportassero, ma nulla quasi pagassero al regio Governo. Il danno che su tali banalità ne offre il solo comune di Apricale è di franchi 30,000 nelle anate di abbondante raccolta, e viemmaggiore lo rendono in tutto il marchesato il pessimo stato delle fabbriche laute dei marchesi suddetti, e l'impacatezza degli operai che impiegano. Credono poi di non essere tenuti ad alcuno indennità, perchè trattasi di banalità reali offese a titolo di favore o non onerose, per godere delle quali, dicono, i marchesi Doria non aver altro titolo che la suddetta sentenza dal 1817. Sperano perciò che la Camera affretterà

col suo intervento presso il signor guardasigilli la presentazione del suennato progetto di legge.

La Commissione, nella fiducia che tale progetto verrà ben tosto sottoposto alle deliberazioni della Camera, propone che la petizione, non annuente a quelle che portano i numeri 1859 e 1948, segna da consigliere comunali o da oltre 150 abitanti del marchesato di Dolcigno, con identico scopo sia inviata al signor ministro della giustizia, e deposta negli archivi onde avervi ricorso nella discussione, che si spera prossima, in proposito.

(La Camera approva.)

Gli antichi militari Raimondo Barberio colla petizione 2215, Francesco Pario, Antonio Ferraris, Giovanni Bolmido con quella segnata col n. 2218, chiedono che venga restituita la pensione assegnata loro dal Governo francese.

La Commissione vi propone il rinvio al signor ministro della guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 2216. Il dottore Giuseppe Vandoni invita i rappresentanti della camera a rivolgere tutta l'energia dell'animo agli interni miglioramenti, tra i quali egli insiste sulle necessità di riformare la legge doganale presente. Tra le antilogiche prescrizioni della medesima egli indica come inasportabile ed inamovibile quella di dover consegnare alla dogana le granaglie quando si hanno a condurre alla macina, non che l'obbligo di una bolta di circolazione per condurre grano al mercato, trasportare boscoli da una casa all'altra, ecc. Né meno emendabile è la prescrizione della giornaliera consegna dei boscoli raccolti, la ridicola anticipata dichiarazione delle quantità di boscoli che si intende di acquistare.

La Commissione, ravvisando degne di attenzione le riflessioni del petente, vi propone il rinvio di questa petizione al signor ministro delle finanze, non che il deposito della medesima negli archivi della Camera per avervi ricorso quando si darà mano alla riforma, di cui è generalmente sentita la necessità della legge e tariffa doganale.

(La Camera approva.)

Rappresentato colla petizione 2218 ventuno abitanti del villaggio di Itteri in Sardegna, che essendosi nel 1843 ordinata la divisione dei terreni appartenenti al regio demanio, a questa i proprietari fanno la guerra più accanita per la minor concorrenza che ne verrebbe all'affitto de' loro beni per parte di quelli che preferirebbero di coltivare gli amidei terreni divenuti loro proprietà. L'esito però chier vani i timori dei proprietari. Nominalo intanto esso Commissione per comporre alcune conteste azio dall'anzidetta divisione, i proprietari indussero la medesima a far sottrarre dalla divisione il tratto denominato Pittighia, gli assegnato a 53 individui per lasciare incolte, e libera disposizione dei pastori di Tiesi che lo devastano, mentre lo rispettavano coltivato a frumento. Concludono che si redimano all'aggricoltura un terreno che vi è attissimo, con sollievo della classe poverissima, ed utile del governo, che potrebbe trarre partito dei 300 alberi che popolano quel terreno per gli arsenali.

La Commissione, ravvisando equo il provvedimento impetrato dagli abitanti di Itteri vi propone il rinvio della loro petizione al signor ministro dell'Interno.

(La Camera approva.)

(Laurenzi nell'Università di Pavia — Libero coreista della professione nel regno.)

ROMANNA, violatore. È data la petizione 2222 dall'ingegnere Scipione e dal medico Paolo fratelli Gallizia, di Varallo,

i quali rappresentano che ebbero intraso ricorso al ministro della pubblica istruzione per ottenere nel nostro Stato il libero esercizio della professione, di cui conseguirono le rispettive lauree nella Università di Pavia. Osservano che le leggi di fusione avevano pareggiati i cittadini Lombardo-Veneti a quelli degli antichi Stati, che una legge del dicembre 1848 avendo fatto lecito agli studenti delle Università lombardo-venete di continuare validamente i loro studi nel nostro Stato, lo stesso è a dire di quelli che già possederano gli accademici, nel che sembra consentisse lo stesso signor ministro della pubblica istruzione, quando con lettera del 17 gennaio prossimo passato concedeva al signor deputato Trecchi la ricognizione del grado di laurea conseguito nella Università di Padova.

La Commissione opinando che i gradi dei supplicanti si possono considerare come resi validi per l'esercizio delle professioni rispettive dalle leggi sovra citate, e tenuto conto dell'accennata determinazione ministeriale in un caso speciale analogo, vi propone il rinvio della petizione del fratello Galliaia al signor ministro dell'istruzione pubblica.

TRECCI. Devo osservare alla Camera che non è per un caso speciale relativo alla mia persona che emanò quel provvedimento: esso era già stato dato in via generale per tutti; non si fece quindi che applicarsi la legge comune: non fu mai mio stile il chiedere privilegi.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. È verissimo che il signor avvocato Trecchi venne compreso in questo decreto dietro la regola generale in esso stabilita, ma siccome coll'approvazione del trattato di pace si è dovuto considerare costante l'effetto della legge della fusione, così si ritenne che codesta ricognizione fosse soltanto valida per quelli che, dopo approvato il trattato di pace, avessero ottenute le lettere di naturalità. Laonde è da fare questa distinzione, che cioè quelli che hanno ottenute le lettere di naturalità possono anche dopo l'approvazione del trattato di pace fruire della ricognizione dei loro gradi, e così essere abilitati nell'esercizio delle loro professioni, e quelli allo incontro che sono rimasti nella condizione di stranieri, abbiano a subire la legge comune a tutti gli stranieri, dovendo impadronirsi a sé medesimi il loro esente procurate le lettere di naturalità.

MINIMARCA, relatore. Mi duole che le risposte date dal ministro dell'istruzione pubblica giustificino, anzi che contrastare la conclusione della Commissione sul rinvio della petizione al Ministero; in quanto che se quelli i quali ebbero le lettere di naturalità meritano i riguardi i quali furono giustamente usati al signor deputato Trecchi, li meritano tanto più quelli i quali sono nativi dello Stato nostro.

Ora i due petenti di cui si tratta, cioè i signori medico Paolo ed leghere Scipione Galliaia, sono appunto nativi di Varallo, e non si fu che accidentalmente, ossia perché i loro affari esigerano il soggiorno nello Stato Lombardo-Veneto precedentemente alla fusione, che ebbero a laurearsi nell'Università di Pavia. Avendo conseguita anteriormente alla fusione, la legge che convalidava gli studi fatti rispettivamente nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte dovette applicarsi anche ad essi, al pari dell'altra che conferiva il diritto di esercitare in Piemonte quelle professioni liberali delle quali si fosse conseguito il grado nell'Università di Pavia. Mi pare pertanto che non vi possa essere contestazione sul diritto dei petenti.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Queste osservazioni mi muovono a chiedere non'altra spiegazione, in quale anno conseguivano essi la laurea nell'Università di Pavia? Da ciò dipende, a mio credere, la soluzione del dubbio.

MINIMARCA, relatore. I petenti, a dir vero, non hanno accennato l'epoca in cui conseguirono questa laurea. Costa nulla di meno che essi l'ottennero anteriormente all'epoca in cui le leggi di fusione avevano convalidati tutti i gradi che erano stati conferiti nella Università dello Stato Lombardo-Veneto.

MARINI, ministro per l'istruzione pubblica. Allora richiamerò alla memoria del relatore la legge la quale non permette che i naturali del paese possano fare il loro corso nelle Università straniere, eccetto che abbiano ottenuta la sovrana dispensa. Ciò posto, è chiaro che, secondochè la collazione del grado ebbe luogo lo non pettoso che in altra epoca, si dovrà in non pittingo che in altro senso definire la presente controversia.

CADORENA. Se ho un caso in cui sembra si debba far luogo alla ricognizione dei gradi accademici riportati in Lombardia, tale è certamente quello di cui si tratta.

I petenti sono anzi in Piemonte, conseguentemente si trovano in condizione ancora migliore di quelli dei quali favellava or ora il signor ministro dell'istruzione pubblica, i quali, essendo nativi di Lombardia, hanno or ora ottenuta la naturalizzazione.

Ebbene, è vero, una legge la quale assoggetta i cittadini del nostro Stato che fecero gli studi fuori Stato a subire un nuovo esame, acciò che i gradi riportati in altri Stati possano essere riconosciuti nei nostri; ma era la questione sta nel vedere se coloro che, essendo cittadini tardi, hanno preso la laurea in Lombardia, ed i cui gradi divennero quindi efficaci anche in Piemonte in seguito alla fusione, avendo ricorso prima della pubblicazione del trattato onde far riconoscere espressamente quei gradi, abbiano diritto di ottenerli.

È d'uopo decidere se questi non debbano essere considerati nel modo stesso con cui il signor ministro ha riconosciuto i gradi dei Lombardi, i quali, avendo preso la laurea in Lombardia, ed avendo poscia ottenuta la cittadinanza piemontese, hanno ricorso in tempo utile per far riconoscere i loro gradi nel nostro Stato. Io non veggio motivo per cui si debbano porre i fratelli Galliaia in una posizione diversa. Essi sono cittadini piemontesi, hanno fatto gli studi in Lombardia, hanno diritto di godere, come gli altri, degli effetti delle leggi di fusione; hanno ricorso per far riconoscere i loro gradi prima che la fusione fosse risolta: sono dunque nella condizione di quegli altri, a cui il Ministero ha concesso questa ricognizione, o mi pare perciò che esistano le più valide ragioni che raccomandano le loro domande al Ministero.

MARINI, ministro per l'istruzione pubblica. Realmente essi debbono trovarsi in una miglior condizione, perchè sono nativi del nostro Stato, ma per un altro verso vi è una legge alla quale essi hanno contravvenuto; interessa dunque di sapere io quasi tempo abbiano conseguito la laurea. Se questo è anteriore allo stesso vicende, allora hanno d'uopo d'una grazia speciale del Re, perchè essi avrebbero contravvenuto ad una legge: se poi l'ottennero posteriormente, non vi è più necessaria la reale dispensa.

TRECCI. Oltre a quanto venne detto dall'onorevole signor deputato Cadorena, aggiungerò una preghiera al signor ministro perchè egli prenda in considerazione le condizioni in cui si trovano i Valsesiani, i quali sono costretti ad espatriare per vivere.

È appunto questa condizione in cui si è trovata la famiglia Galliaia, di Varallo, la quale dovette trasportare a Pavia il suo domicilio, e qui i loro studi, e i fratelli Galliaia fecero i loro studi ed hanno così contravvenuto alla legge, perchè vi erano costretti dalla loro condizione.

Egli è perciò che meritano in questo caso speciali riguardi.

MEMBRANA, relatore. La Commissione non ignorava certamente la legge della quale ha fatto cenno il signor ministro, ma essa ha creduto che dopo la promulgazione della legge del 10 dicembre 1848, la quale conteneva tutti gli studi già fatti nel regno Lombardo-Veneto e faceva facoltà a coloro che non avevano ancora compiuto gli studi di iscriversi allo Stato, riconoscendo i gradi già conseguiti nelle Università del regno Lombardo Veneto, la Commissione, dico, ha creduto che questa legge avesse paralizzato l'effetto delle proibizioni preesistenti, alla quale alluse il signor ministro. Non c'è poi dubbio sull'epoca in cui i petenti abbiano conseguiti i loro gradi, poiché dopo la legge di fusione non vi fu più collazione di gradi accademici nel regno Lombardo-Veneto.

Pertanto la Commissione, considerando il diritto acquistato dai fratelli Gallizia come confermato dall'acclamata legge, propone il rinvio della loro petizione al signor ministro della pubblica istruzione.

MAESTRI, ministro per l'istruzione pubblica. È necessario, come dissi, sapere se hanno conseguito le lauree prima della legge d'unione, perché in questo caso hanno bisogno d'una speciale dispensa del Re, per aver contravvenuto alle leggi che non permetteva ai sudditi di andare a far corsi né a prender gradi in un'Università straniera, senza una speciale autorizzazione.

Relativamente poi all'efficacia presente della legge di fusione, col trattato di pace le cose furono restituite nello stato quo; in conseguenza, quelli che non hanno ottenuta l'autorizzazione sono nella condizione di stranieri.

Ecco ciò che bisogna sapere.

TECCHIO. Osserverò al signor ministro della pubblica istruzione che il diploma di laurea ottenuto dai petenti avrebbe avuto in origine un solo difetto, quello cioè d'essere stato dato dall'Università di Pavia, in tempo in cui l'Università di Pavia non era, né poteva essere considerata Università del regno Sardo. Ma essendo posteriormente intervenuta la legge di fusione per cui anche l'Università di Pavia per oltre un anno e mezzo fece parte del regno Sardo, dobbiamo riconoscere in questo fatto il rimedio che ha sanato quel vizio originario ed ha reso il diploma legittimo ed invariabile. Il trattato coll'Austria, che fu in seguito concluso, porterà le sue conseguenze per l'avvenire, ma non può distruggere, né menomare l'attendibilità né l'efficacia degli atti che nell'incertezza avevano acquistata in questo regno validità.

Un diploma che divenne, secondo me, regolare ed esecutorio nel Piemonte, in conseguenza della legge d'unione, rimane un fatto compiuto anche dopo il trattato che ha staccato dal Piemonte le provincie contemplate da quella legge.

Aggiungo poi subordinatamente che se i fratelli Gallizia possero in loro petizione prima della pubblicazione del trattato coll'Austria, non può elevarsi neppure l'ombra del dubbio sull'ammontabilità della loro petizione, poiché solo dal giorno della pubblicazione il trattato avrebbe potuto cominciare a produrre giuridiche conseguenze, e quindi un diritto esercitato prima di quel giorno non potrebbe soffrire l'influenza del trattato medesimo.

MAESTRI, ministro per l'istruzione pubblica. Ma questo non tocca il fondo della questione, il quale è in ciò, che si tratterebbe qui di additi in contravvenzione delle leggi e addegnati perciò d'una speciale dispensa del Re.

CARDONA. Quanto all'epoca in cui i petenti hanno ricorso, farò osservare che prima di ricorrere alla Camera hanno ricorso al Ministero, e conseguentemente è la petizione data alla Camera che porta la data del 8, ma la petizione data al Ministero fu sposta molti prima.

Quando poi alle cose che si sono dette riferisce alla contravvenzione alle leggi, che si sarebbe commessa andando a studiare in un'Università fuori dello Stato, lo credo che non vi sia veramente una contravvenzione. Le leggi nostre non contengono un divieto di recarsi a studiare fuori Stato, ma unicamente non danno effetto a quegli studi, salvo che i gradi presi fuori non siano riconosciuti mediante gli esami che sono prescritti dalle leggi stesse. Dico poi che qui trattasi soltanto di decidere quali siano stati per i petenti gli effetti della legge di fusione. Supponiamo anche che vi sia stata una contravvenzione; si vorrà forse allegare che non ostante la fusione i signori Gallizia non si doversero ritenere laureati, sicché per essi la legge di fusione non dovesse produrre nessun effetto e la loro laurea dovesse anche dopo un tale avvenimento ripetersi inefficace? In non credo che si vogliano spingere tant'oltre le cose.

Se dunque la legge di fusione ha prodotto il suo effetto nel rendere efficace in questi Stati la loro laurea, ora è unicamente il caso di vedere se durino per signori Gallizia questi effetti, e da ciò è manifesto che è affatto inutile l'indagare in qual tempo quella laurea sia stata conferita.

Ora se gli effetti della fusione furono giustamente riconosciuti anche per Lombardi ora naturalizzati Piemontesi, perché si vorranno disconoscere per signori Gallizia, cittadini piemontesi?

MEMBRANA. Io sono obbligato a ripetere una ragione addotta già dall'onorevole deputato Tecchio, perché sembra che il signor ministro dell'istruzione pubblica non l'indagando o non la voglia intendere (umor alla destra), giacché ripete sempre che in forza delle leggi di fusione e di quella speciale nella prima Legislatura sarda, non era stato accordato che ai soli Lombardo-Veneti e non agli antichi regnicoli, la facoltà di esercitare le professioni liberali in qualsiasi delle Università dell'ora allora regno dell'Alta Italia avessero essi ottenuta una laurea o patente. Invece deve sapere il signor ministro che la Legislatura d'allora non poteva commettere un tanto errore, e potrà chiarirci ora esami quella legge, o meglio ancora una voglia leggere le discussioni che ebbero luogo in quest'aula stessa.

Tutti i nati nelle provincie che costituivano il regno dell'Alta Italia si considerarono come membri d'una stessa famiglia, non per il tempo avvenire, ma con patria carità considerata come non mai esistita la barbarica dominazione, si stabiliva che la qualsiasi tempo ed in qualsiasi Università delle italiane provincie aggregate si fosse da qualsiasi cittadino studiato ed ottenuto un diploma, si potesse in tutte le suddette provincie indistintamente esercitare le proprie liberali professioni.

Dico poi fare un'osservazione su quante ha già ripetuto più volte lo stesso signor ministro, che cioè il trattato di pace ha rimesso le cose nello stato che erano prima della guerra: in dico che quel trattato di pace non poteva togliere dei diritti acquistati.

Dico poi che i trattati vanno interpretati dal testo loro; ora lo regno nel medesimo bensì le fete elezione che richiama in vigore tutti i trattati preesistenti alla fusione, che erano cioè in vigore prima della fusione, tra il nostro governo e l'Austria, ma non conosco alcun trattato che obbligasse reciprocamente i due Governi a non concedere l'esercizio d'una professione liberale quando si fosse presa la laurea, non nel proprio, ma nell'altri Stato.

Iu non conosco che esista questo trattato; ora quelle disposizioni che proibivano ai Lombardi ed ai regnicoli di esercitare presso noi una liberale professione quando avevano preso

la laurea in un'Università posta fuori dello Stato, non esistevano in forza di trattati, ma in forza di leggi parlamentari dello Stato.

Ora questa legge fu distrutta da un'altra legge, ed il trattato non rimase più poteva rinchiudersi in vigore l'antica legge nostra, per annullare la nuova per nostra legge, a sostegno che il vorrà una nuova legge per togliere l'effetto di quella, a quindi non sussiste il dirò del signor ministro.

Ma restringendomi anche da questa tesi generale alla particolare, dico che i Lombardi, i quali dopo la ritirata del nostro esercito dal territorio lombardo-veneto non si sono più mossi da questi antichi Stati, non possono certamente essere compresi in quel trattato: essi erano a sono tuttora cittadini nostri, né posso comprendere come possa un ministro sostenere di tali tesi l'annullamento quest'Assemblea: io ho fiducia che i magistrati, ai quali s'aspetta di applicare la legge, sapranno, ove occorra, tenersi all'altezza dell'alta e onerosa loro missione; io non dubito che, ove occorresse a noi di legislativamente interpretare, esse lo sarebbero in quel senso che il diritto e l'onore esigono, e non in quello al quale piace al ministro con poco presidente ed inopportuno consiglio di travolgerlo.

MARINI. ministro per l'istruzione pubblica. L'onorevole signor deputato Mellani mi dice che io non intendo o non voglio intendere; io invece rispondo a lui che egli non mi ha capito o non mi vuol capire. È legge generale di tutto il mondo etliche che se laureati di un'Università in un'altra Università non è abilitati all'esercizio, perché in primo luogo non si avrebbero sufficienti garanzie della sua capacità, secondariamente non vi sono in tutte le Università gli stessi studi, e segnatamente è necessario lo studio delle patrie leggi, che sono diverse, secondo i paesi: ora stranieri ed un nostro laureato all'estero sarà il miglior laurato del mondo, ma non conoscerà la legge che sono in vigore nello Stato nostro, a così rilevare, qualunque sardo si presenti in Francia non è certamente ammesso all'esercizio dello suo funzioni.

Tutti i Governi in questo punto vanno col massimo rigore. Ma lasciamo questa controversia e torniamo al fatto. Ripeto che la legge che riguarda i Lombardi ed i Veneti non contemplerà il caso speciale di quei moduli che erano in contravvenzione alla legge la quale vieta di fare il corso e prendere gradi in un altro paese, e li dice per nulli, salvo il caso di grazia speciale per l'ammissione alla quale per si richiede sempre un esame della facoltà in cui si vuole esercitare. Del resto, se i petenti meritano veramente uno speciale riguardo, io non dubito che il Re accorderà loro questa grazia.

DEBELLIS. Io appoggio le sommissioni del relatore, e dico che siamo entrati in una discussione che è inutile; e noi non aspetta di deliberare se si debba o no accogliere questa domanda, ma desi di trasmettere al Ministero, il quale provvederà a termini di ragione e di giustizia. (Vormorio a sinistra)

DEBELLIS. Io non voglio entrare nel merito della discussione; credo tuttavia debito mio stringere (Si ride), sì, signori, credo debito mio di notare alcune espressioni sfuggite forse al signor ministro della pubblica istruzione: secondo lui i petizionari non possono altrimenti conseguire il loro intento, se non per dispensa speciale del Re. Queste espressioni non sono molto costituzionali, perché in regime costituzionale il Re non può in nessuna guisa dispensare dalla legge: anzi solo dispensa dalle leggi il quale lo fa, vale a dire i poteri legislativi dello Stato. Se il Re dispensa alcuni studenti dallo studiare, potrà col tempo dispensare anche altri cittadini dal pagare i debiti, e via dicendo, e così noi ritor-

niamo in pieno dispotismo. Io credo che nella legge di che si tratta a alla quale allude il signor ministro vi è previsto questo caso della dispensa del Re, ma lo dico che, pubblicato lo Stato, dove immediatamente essere l'applicazione di quest'articolo, perché bisognerebbe che in ogni caso, anche specialissimo, in cui si trattasse di dispensa, questa dispensa fossero accordate da coloro che adesso hanno il potere legislativo.

Ad ogni modo se si volesse ancora, quello che io non ammetto, applicare l'articolo di cui si tratta, riservando la facoltà di concedere tali dispense al potere esecutivo, allora non è al Re che bisognerebbe rivolgersi, ma bensì agli agenti responsabili del potere esecutivo. Noi non possiamo mandare la petizione di cui si tratta al Re, la mandiamo pertanto al ministro responsabile. Io sostengo che si deve passare all'ordine del giorno sulla petizione di cui si tratta, poiché non ci è modo di provvedervi altrimenti che cambiando la legge. La legge è dura e si dovrà col tempo cangiare, ma frattanto, finché c'è, bisogna conformarsi.

MARINI. ministro per l'istruzione pubblica. La legge appunto è quella che si osserva, altrimenti la conseguenza sarebbe che nessuno potrebbe dispensare. È vero, in tesi generale, che la facoltà di dispensare dalla legge non compete che a chi ha la facoltà di farla, ma vi sono certe leggi la cui osservanza per la stessa pubblica utilità deve dispensarsi dal potere esecutivo, o questo è uno di tali casi. Perché si prescrivono gli esami? Perché uno possa, a seconda delle norme della legge, esercitare l'arte, una professione, dopo d'aver dato saggio sufficiente della propria capacità. Qui però alcune concorrono o circostano veramente speciali, e il caso che il Re possa dispensare. Del resto, se si nega che il Re possa dispensare, non si farà che peggiorare la condizione dei petenti.

DEBELLIS. le preferisco.

PRESIDENTE. Se sono d'accordo... (Risate)

DEBELLIS. Il signor ministro della pubblica istruzione rispondendo ad alcune mie osservazioni diceva che la legge che proibisce a quelli che non sono laureati nello Stato di esercitare presso noi la propria liberale professione è conveniente alla necessità e che è preso tutti i popoli adottata; permetterà il signor ministro che io gli dica che nell'una, né l'altra delle sue allegazioni sussistono. Quanto all'esempio dell'addebiata università, perché vi sono fatti storici contrari, e molti, ma senza far pompa di citazioni gli addurrò l'esempio della vicina Svizzera: a lo deve sapere il signor ministro, giacché molti giornali di quell'antica nazione frequentano le nostre Università. La seconda poi, se mi perdonate almeno di studi legali potrebbe forse aver ragione, ma dovrà ridettersi che le matematiche, la medicina, e presso che tutto lo scibile dell'uomo sapere, si apprendono egualmente e nell'America e nell'Europa; e poter venire il caso che siano alcune di esse meglio in straniere che nelle Università nostre insegnate.

Aggiungerò poi un'osservazione relativa ad una teoria emessa dall'onorevole deputato Demarelli, il quale dice che siamo entrati in una questione la quale non ci deve interessare, giacché noi dobbiamo mandare le petizioni al potere esecutivo, al quale s'appartiene di provvedere come meglio gli talents: ma allora che cosa è il diritto di petizione? Qual è il potere che esercita la Camera in merito ad esse? Siamo forse noi qui come noi ufficio per trasmettere annui enciclopedia alla onnipotenza ministeriale? Noi invece siamo qui per dire al Ministero quello che deve fare. Io credo che quando seriamente sarà interpretato il diritto di petizione, quando si tra-

lascierà di abusare di questo prezioso diritto, la Camera, inviando una petizione al Ministero, non la manderà come una commendatizia ufficiale che venisse da qualsiasi cittadino, ma lo credo che il suo invio sarà piuttosto tenuto quale un ordine. (Oà! oh!)

Sì, i ministri che rispetteranno la Costituzione riterranno quali ordini i voti della nazionale rappresentanza o si dismetteranno d'ufficio; sì, perchè in Camera può dare di questi ordini senza pregiudicare in nulla alle prerogative del potere esecutivo. È vero, la Camera non può imporre al Ministero che faccia questa o quell'altra cosa, ma può attenderlo alla domanda dei fondi o di percosioni d'imposte, può negargli un voto di fiducia, ed allora quel Ministero costituzionale potrebbe rimanere su quegli slaliti lo quindi non accetto per potere legislativo l'umile ufficio d'inviare delle carte qualsiasi al Ministero: credo anzi che il potere legislativo ha il diritto di giudicare se il potere esecutivo debba tenersi in un limite piuttosto che in un altro, come è appunto il caso attuale, in cui si tratta d'interpretare una legge fatta da noi, una legge che ammetteva qualunque italiano delle varie provincie unite, che avesse fatto gli studi in qualsiasi Università, all'esercizio della sua professione presso di noi. Questa legge fu smetta da noi, questa legge deve essere rispettata finché non sia da un altro derogata, né il ministro, non è certo, vorrà disconoscere il voto della Camera, ove essa francamente si manifesti nel senso da me fin qui sostenuto.

ROMANA, relatore. Aggiungo pochissime parole per sostenere le conclusioni della Commissione e respingere l'ordine del giorno proposto dal deputato Michellini.

La Commissione ha proposto il rinvio al Ministero perchè ha creduto che la legge della quale appunto si è parlato, che proibiva lo studio in paese estero, era stata sferocita, era stata elisa, direi così, dalle leggi, le quali furono promulgate al tempo della fusione: ed infatti abbiamo veduto che a questa legge proibitiva non si è dato tutto il valore che era si vorrebbe di nuovo attribuirlo quando si tratta di ammettere al servizio appo di noi persone laureate nel regno Lombardo-Veneto durante la fusione. E molti nomi potrei citare di ufficiali sanitari, in quell'epoca ammessi nel nostro esercito in tal qualità, i quali tuttavia vi sono, e meritamente, sebbene non abbiano che diplomi conseguiti nel regno Lombardo-Veneto. Per conseguenza parve alla Commissione che due originari dello Stato dovessero aver diritto a quei riguardi che si ebbero ad altri stranieri per origine.

Voti. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Vi sono due conclusioni, una per l'ordine del giorno proposta dai deputati Michellini, l'altra proposta dalla Commissione per il rinvio al ministro dell'istruzione pubblica. Pongo ai voti...

MICHELINI. Chiedo la parola, lo ritiro il mio ordine del giorno per motivi addotti dalla Commissione, la quale propone il rinvio al Ministero all'oggetto d'interpretare la legge e vedere se la legge di fusione abbia abrogato quelle cui accennava il signor ministro, ma non mai perchè abbia luogo una votazione di legge.

PRESIDENTE. Porrò dunque ai voti le conclusioni della Commissione che sono per il rinvio della petizione al ministro dell'istruzione pubblica.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore. Petizione 1068. Alaix Gian Pietro essendo stato eletto ufficiale della guardia nazionale di Villarot, non potrà, chiede d'essere onorato dal servizio in qualità di milite della città di Pinerolo, ove trovai a risiedere come maestro di scuola privata.

La Commissione, considerata che non s'appartiene alla Camera di provvedere ex primo decreto sopra somiglianti domande, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

PETIZIONE 1130. Il notaio Antonio Mignati, già segretario del tribunale di prima cognizione di Lanusei, con una lunghissima narrativa espone essergli fatto torto dalla Commissione incaricata dalla preposta agli impiegati giuridici perchè se gli sia conferito soltanto l'impiego di segretario sostituto del tribunale di Nuoro.

La cagione della sua rimozione da quel suo primo impiego, come narra egli stesso ed apparisce d'altronde anche da copia di sentenza del magistrato d'appello di Cagliari 13 gennaio 1885, nulla alla petizione, deriva da imputazioni prevaricatorie, per lei commesse nel disimpegno di quel suo ufficio, e per le quali quell'ordinanza suddetta si dichiarava non farsi luogo ad ulteriore provvedimento sulla di lei condanna nelle spese.

Egli pertanto, dopo aver passata la rassegna le molte cospicue seguite nei diversi tribunali del regno, ora in favore di questo ed ora in favore di quello tra gli impiegati, facendo anche di queste nomine amara censo, finisce per dire che commettendo lo stipendio della sua qualità di sostituto segretario di Nuoro gli venne interamente corrisposto, a motivo di mancanza al suo ufficio, non volontaria, ma forzata per malattia.

Finisce quindi col concludere che dal Parlamento sia tenuto conto del suo esposto e che in ordine ai preventi arretrati del suo impiego.

A questa petizione vanno pure unite un'annotazione dell'allora viceré di Sardegna, in data 13 settembre 1884, nella quale vien detto che in udienza del 13 stesso mese S. A. S. il principe di Carignano aveva deliberato d'incaricare la suddetta Commissione di proporre il petente ad no impiego di sua portata, con espresso diffidamento che qualora esso petente fosse ricaduto in alcuno dei mancamenti da lui commessi nell'esercizio della segreteria di Lanusei, non se gli potesse più aver riguardo: ed un'attestazione del sostituto magistrato d'appello, in data 28 febbraio 1889, per constatare che esso Mignati aveva sborsata la somma che con detta sentenza era stato dichiarato tenuto a rimborsare.

La Commissione, ritenuto che in quanto concerne alla rappresentazione in suo favore degli arretrati di suo impiego non risulterà che il medesimo abbia rivolta la sua domanda al potere esecutivo per conseguire tale rappresentazione, non è esso che la Camera possa prendere sul preloso veruna deliberazione;

Che in ordine ai rimanenti di detta petizione spetta al potere esecutivo la ragione esclusiva di nominare agli impiegati a promuoverli quelli che ne stima più degni e meritevoli, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Consiglio comunale di Bosco.)

NOVELLA, relatore. Petizione 1081. Quattro membri del Consiglio delegato di Bosco contraddicono la questa petizione ad un'altra portante il numero 985, nella quale si esprime che fra tutti i membri del Consiglio comunale di quel paese soli quattro fossero senza lice contro la comunità, e si chiede dovesse porsi riparo a tale abuso.

I petenti attuali, all'opposto, dicono che soli due fra i detti consiglieri hanno qualche differenza col comune ed at-

tribuiscono invece quel primo ricorso a sentimenti malevoli dei ricorrenti.

La vostra Commissione, non trovando in questa petizione materia che possa formare soggetto della deliberazione della Camera, vi propone di passare all'ordine del giorno.

MICHELINI. Coloro tra gli attuali membri della Camera che fecero parte della prima e seconda Legislatura rammenteranno che in esse non era rappresentato il collegio di Bosco presso Alessandria, di cui attualmente è deputato un prode generale.

Questo è forse il motivo per cui gli abitanti di Bosco obbedono ad informarsi dello stato del loro comune: questo stato è veramente anormale e cagione d'una non so qual lite per la distribuzione dell'acqua d'un canale. Quasi tutti gli abitanti di quel comune hanno a sostenere questa lite contro il comune medesimo.

L'unica legislazione sull'amministrazione comunale ne escludeva quelli che avessero liti col comune; ma l'attuale non lo esclude, forse perchè essendo aumentato il numero dei consiglieri comunali, sarebbe stato difficile il trovare nei piccoli comuni persone capaci di disimpegnare le funzioni di amministrazione pubblica, e che non avessero in pari tempo qualche interesse col comune.

Portando molti abitanti di Bosco domanderanno che con una modificazione fatta alla legge municipale si rimediassero a questo inconveniente; allora la Camera passava bensì su questa parte della petizione all'ordine del giorno, ma ciò non ostante l'aria la petizione medesima al ministro dell'interno onde redasse se qualche cosa si potesse fare in modo amministrativo a favore della comunità di Bosco.

Io quindi propongo che anche questa petizione sia mandata al ministro dell'interno, che mi spiace di non vedere in questo recinto, ma prego i suoi colleghi di chiamare la sua attenzione sullo stato anormale del detto comune di Bosco, onde, per mezzo dall'intendente generale d'Alessandria, vengano date le providenze opportune sull'annotata circostanza, che cioè molti membri del Consiglio comunale hanno liti col comune, e così non ne soffre nemmeno la cosa pubblica del comune medesimo.

NOVELLA, relatore. Può essere che colla relazione della seguente petizione 814 e col tenore delle conclusioni della Commissione su questa petizione possa ottenersi quello che si propone dall'onorevole deputato Michelini. Si conchiuderà precisamente per l'aria di questa petizione al ministro dell'interno. L'oggetto della medesima non è affatto identico, ma concerne le stesse operazioni.

PRESIDENTE. Mi pare che si potrebbe attingere l'una relazione e l'altra prima di deliberare.

NOVELLA, relatore. Farò relazione dell'altra.

Petizione 814. Tre elettori comunali del nomeomisto paese di Bosco indicano in questa petizione il modo irregolare con cui recita composto quel Consiglio comunale sotto la totale influenza d'uno individuo che accennato, i quali consiglieri, dicono essi, fossero od in liti col comune o debitori od altrimenti interessati verso il medesimo.

Addecono d'aver ricorso al ministro dell'interno nel gennaio 1849, ma non aver potuto ottenere riparatili tali irregolarità.

Unirano tale rappresentanza a questa loro petizione, ed insieme in elenco dei candidati per comporre quel Consiglio colle osservazioni riguardo agli oggetti per cui non dovevano farne parte.

Chiedevano quindi che dalla Camera si mandasse al Ministero di sospendere la nomina dei sindaci e la conferma dei

resti consiglieri che da un corriere all'altro si stavano attendendo.

La Commissione, ignorando se alle irregolarità rappresentate siano proceduto in conformità delle cose dai petenti esposte, senza poter emettere reran positivo avviso in merito, vi proporrebbe d'inviare la petizione al Ministero dell'interno per ogni effetto che di ragione.

MICHELINI. Io approvo le conclusioni della Commissione riguardo a quest'ultima petizione. Siccome tuttavia la prima ha molta analogia con questa, mi pare che ragion vorrebbe che la prima fosse pure inviata al Ministero.

PRESIDENTE. Il signor Michelini propone dunque che queste due petizioni siano entrambe inviate al ministro dell'interno.

NOVELLA, relatore. Io non ho alcuna difficoltà.

MELLANA. Se bene ho inteso, mi pare che questa petizione accenni ad influenze illegali, e viene innanzi che ebbero luogo nelle elezioni dei consiglieri municipali seguite nel comune di Bosco. Io domanderei al signor relatore se abbia presente qualche articolo della legge sui comuni attualmente in vigore, che dia facilità al potere esecutivo di decidere su tali questioni. È bensì vero che vedo notata una cosa, cioè che i consiglieri sono stati eletti sotto l'influenza di certa persona che non si nomina; è bensì vero che sento lamentare che molti dei consiglieri eletti si trovano in liti col comune stesso, ma se dalla legge sopra citata non è proibito agli elettori di eleggersi dei consiglieri che si trovano in liti col comune, io non so come si possa mandare per questo oggetto una petizione al Ministero. Secondo me, la medesima dovrebbe depositarsi negli archivi della Camera, onde, quando venga il caso della revisione della legge comunale, se se possa tenere il conto che si merita, mentre dico che il mandare tale petizione al Ministero sarebbe un violare la legge stessa, facendo il Ministero giudice di una cosa della quale non è, né è conforme a libero regime che lo sia.

Parò potrei osservare, riguardo all'inflessione che si dice essersi esercitata da un individuo in queste elezioni, che se quest'inflessione venne esercitata con mezzi illegali, la cosa si dee risolvere innanzi ai tribunali, li che sarebbe bene di farla, ma non per via amministrativa.

Io credo che tutti i membri di un comune possano valersi della loro influenza per promuovere l'elezione a consigliere di una data persona, quando ciò facciano nei modi legali; se poi taluno viola le leggi a questo riguardo, spetta ai tribunali di conoscere di questo reato e di applicarvi le pene delle leggi inflette.

Io quindi opino non potersi mandare la petizione al ministro dell'interno, giacchè per il reato accennato devonsi ricorrere all'autorità giudiziaria; per l'altro incoerentemente ivi lamentato non si può né non per legge provi vedere.

MICHELINI. Coll'inviare, a norma di quanto propone l'onorevole deputato Mellana, la petizione agli archivi, si provvede per tempo in cui si porrà mano alla riforma della legge municipale; che sarà allora il caso di tirar fuori dalle petizioni per vedere se si debbano escludere od ammettere con qualche cautela nell'amministrazione comunale coloro che hanno interessi col comune.

Quindi io non m'oppongo a questa proposizione, ma faccio osservare che con questo solo provvedimento non si otterrebbe lo scopo più essenziale sul quale io insisteva che si provvedesse, quello cioè di privare perché dalla legge elimito non derivi danno al comune di Bosco. Se vi fossero consiglieri che volessero, per esempio, sottrarre carte d'importanza, lo potrebbero fare.

Ad un tale inconveniente potrebbe in certa guisa provvedere il potere esecutivo, come lo diceva, merrà in opportune istruzioni all'intendente generale di Alessandria, nel cui circondario è situato il comune di Bosco.

Lionda insisto affinché le petizioni di cui si tratta siano mandate al ministro dell'Interno.

NOVELLI, relatore. Se mi permette farò osservare solamente che non mi pare conforme ai precedenti della Camera che si mandino queste petizioni agli archivi della Camera, perché pare che sia già altre volte stabilito e deliberato doversi le petizioni mandare agli archivi della Camera quando contengono qualche progetto di legge, oppure si riferiscono a qualche progetto che sia già in corso, onde la Commissione che è incaricata di questo progetto possa farvi anche carico della petizione che s'invia agli archivi.

In ordine poi al provvedere riguardo a quei personaggi che ha potuto esercitare qualche influenza sulla nomina dei consiglieri del comune di Bosco, la Commissione non ha inteso concludendo per l'invio di questa petizione al ministro dell'Interno, che esso prenda qualche determinazione su questa persona; non ha certamente avuto questo intendimento; solo concludere per l'invio di questa petizione al Ministero, per la ragione che altre volte si era ricorso perché si provvedesse; e la Commissione ha detto: poiché hanno già ricorso e non si è provveduto sopra di questi inconvenienti, che non si sa quali siano, perché non sono ben specificati nella supplica, è inutile inviarla acciò che il Ministero voglia darvi provvedimenti che sono nelle sue attribuzioni, perché potrebbe benissimo darsi che vi fossero tali cose alle quali potesse provvedere il Ministero senza che avesse ad intervenire il potere legislativo. È solo in questo senso che la Commissione fu d'avviso di trasmettere questa petizione al ministro dell'Interno.

MEZZALANA. Mi permetta, spingerò la mia opinione.

Io lamento quanti altri mali che in questa petizione sono accennati; ma se per rimediare a qualche male individuale si corre rischio di pregiudicare alla libertà, in credo che si debbano tollerare questi mali a preferenza d'incorrere in questo ben più grave. Il male maggiore che lo reggo è di restringere sconsideratamente la libertà dei cittadini nella scelta dei suoi amministratori comunali. Ma ove fosse bisogno anche di ciò fare, dovrebbe sempre eseguirsi però per legge, non mai lasciare l'arbitrio al potere esecutivo. Se è per vedere se sia utile il mutare qualche cosa a questo riguardo alla legge comunale, io non mi oppongo sia la petizione inviata anche al ministro, ma per l'oggetto di una legge da farsi; come negli archivi per poterla consultare, quando venisse questa legge presentata; ma non posso assentire che sia mandata al ministro per quello che lo potrà riguardare, quando la petizione richiede due provvedimenti che non possono per nulla appartenere al Governo. Io dico che non possono per nulla appartenere, in questo senso che si accenna gravemente un cittadino, accusa che si deve portare innanzi ai tribunali e non all'intendente, accusa che in vedere bene si portasse, perché i cittadini devono abituarsi a far rispettare da chiesazza le leggi, massimamente quelle che regolano il sovrano diritto delle elezioni; in 2° luogo, perché si chiederebbe vanissime provvidenze in via amministrativa col non riconoscere i consiglieri eletti, perché medesimi sono in lite col comune. Ora, se la legge non proibisce all'elettore di fare questo, in credo che tutti gli individui che compongono quel collegio elettorale lo potranno fare, cosa però che non si può comprendere; potevano nominare degli uomini che hanno degli interessi loro particolari contro l'interesse del comune,

a loro amministratori, per quanto sia strano; se la legge loro non vietava, non non possiamo mandare la petizione al signor ministro, perché provveda su una cosa per la quale non può provvedere secondo le leggi, e noi non possiamo permetterla che provveda, perché sarebbe lesiva della libertà degli elettori; quindi non pienamente d'accordo colla Commissione che si debba mandare agli archivi, ma per provvedere in una nuova legge sui comuni che il ministro, si spera, sta preparando; ma non possiamo provvedere nel caso che ci occupa, estendervi una legge vigente in appoggio dell'operato degli elettori del comune di Bosco.

NOVELLI, relatore. Certamente nessuno pretende che un cittadino sia privato della facoltà di essere nominato consigliere comunale, per ciò solo che sia in lite colla comunità, dacché la legge comunale non contiene questa disposizione, ma che, quando la legge è fatta, si aspetti al potere esecutivo di promuovere la esecuzione, nessuno uno lo vorrà intendere, spero. Ora la legge attuale nella sua esecuzione presenta degli inconvenienti a cui il ministro può provvedere. Io non vedo quindi il perché non si possa mandare ai medesimi una petizione nella quale si accennino questi inconvenienti, affinché esso vi provveda a termini di ragione e di giustizia, al che appunto la esclusione della Commissione intendono.

JACQUEMONT ANTONIO. J'insinuais pour la transmission de la pétition au ministre de l'intérieur, sans préjudice du dépôt aux archives de la Chambre. Sans doute le Ministère ne peut introduire aucune disposition nouvelle dans la loi communale. Il n'est pas de sa compétence d'y faire la plus petite modification, si utile et si salutaire qu'elle soit. Le droit de réforme appartient exclusivement au pouvoir législatif. Mais, en attendant que le Parlement renouvele la loi communale, et y introduise les améliorations désirables, nous pouvons en partie satisfaire un vœu du pétitionnaire, en invitant le Gouvernement à tenir main à la ponctuelle observation de la loi communale telle qu'elle est. Ceux qui ont des intérêts particuliers à démolir avec la commune ne peuvent pour cela être exclus du Conseil communal, si le suffrage public les y a appelés. Mais il faut remarquer que dans la loi des dispositions générales concernant les Conseils communaux, provinciaux et divisionnaires, la loi établit une disposition en vertu de laquelle les conseillers devront s'abstenir de prendre part aux délibérations qui regardent les contestations, les procès, les comptes, les luttes d'intérêt privé qu'eux-mêmes, leurs parents ou leurs alliés peuvent avoir avec la commune ou la province. Cette disposition est souvent enfreinte. Dans plusieurs localités les conseillers communaux qui ont des affaires personnelles à débattre avec la commune ne se font pas difficulté de prendre part aux délibérations qui les regardent, ils influencent le vote de leurs collègues par leur présence et par leurs paroles. Il y en a même qui votent dans leur propre cause. Certains syndics négligents inérent ce grave abus qui porte profondément atteinte à l'indépendance de la décision communale. Des plaintes s'y élèvent de plusieurs côtés à ce sujet. C'est au Gouvernement à avertir les syndics et à veiller à la stricte exécution de la loi communale. Par ce motif je demande que la pétition soit transmise au ministre de l'intérieur, à fin qu'il pourvoie dans le limite de ses attributions.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti le conclusioni proposte dal deputato Michelini, alle quali mi pare che la Commissione abbia aderito, vale a dire perché queste petizioni siano inviate al ministro dell'Interno, onde provveda a termini di ragione e giustizia.

(La Camera approva.)

NOVELLI, relatore. Petizione 1062. Raineri Carlo Ignazio, narrati i molti servizi da lui prestati in qualità di militare, massimamente nella campagna di Lombardia, o le patite persecuzioni e arresti, e narrato altresì di aver inutilmente ricorso al Ministero di guerra per essere impiegato in quella segreteria, ovvero ricollocato al servizio militare, chiede che dalla Camera si voglia provvedere all'infelice sua sorte nel modo cui quale si è provveduto ad altri meno di lui meritevoli.

Aggiunge, a corredo di questa sua domanda, alcuni documenti che mirano a comprovare in parte i di lui narrati servizi e le avuto ripulse.

La Commissione, ritenuto non potersi contraddire una tal quale giustificazione dell'allegato dal petente nelle carte unite al suo ricorso, per cui parrebbe meritevole di qualche bisogno riguardo la domanda, vi propone la sua trasmissione al Ministero di guerra e marina.

(La Camera approva.)

Petizione 1065. Imberti Giambattista, di Sospello, espone la critica sua situazione ed i replicati ricorsi fatti da lui al Trono ed al Ministero di grazia e giustizia per conseguire una segreteria mandamentale o qualche altro impiego con cui provvedere alle domestiche sue strettezze.

Chiede quindi che, preso in considerazione l'esposto, la Camera voglia provvedere pel conseguimento di un impiego qualsiasi.

La Commissione, considerato che per quanto vogliono ritenersi veridico le circostanze dal petente esposte, alla Camera intanto non s'appartiene di provvedere ad emergenti tali, massimo allorché non consta di verum titolo speciale che corredi la domanda, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1119. Voglio Diego narra di aver riportato sentenza di condanna dal tribunale di prima cognizione di questa città in odio di certo Francesco Deffino al pagamento di lire 1015, interessi loro e spese; di aver rapportata successivamente ordinanza dello stesso tribunale, per cui venne lubrificato il cassiere delle regie gabelle di nulla pagare al Deffino sulla pensione che gode come già impiegato regio fino alla compita di lui soddisfazione; d'essersi a ciò opposte il detto cassiere, dicendo richiedersi all'uopo un decreto dalla regia Camera de' conti.

Si lagna di ciò il petente, perché in tal modo si rendono inutili ed inefficaci i giudicati dei tribunali, e chiede che, onde non venga scemata l'autorità dei magistrati, si voglia provvedere dalla Camera la modo ad ovviare a simili inconvenienti.

La Commissione, ritenuto che veramente, a teorica delle regali provvidenze, alla Camera de' conti s'aspetta di rilasciare siffatte lubrificazioni e sequestri;

Che intanto potrebbe essere ravvisato opportuno di modificare anche in questa parte le vigenti leggi e regolamenti, affinché possano con ogni mezzo legale esser messi in sicuro i diritti dei creditori, o meglio anche assicurata l'autorità dei giudicati, vi propone di trasmettere questa petizione al Ministero di grazia e giustizia.

MACCHELONI. Mi pare che si dovrebbe passare all'ordine del giorno sulla petizione di cui al tratta, perché non tocca alla Camera a decidere questa questione.

NOVELLI, relatore. Si propone un emendamento alla legge, la quale determina, quando i tribunali hanno pronunciato sentenza, il modo di ordinare il sequestro a mano dei casieri, quando il condannato gode di un impiego; dunque

pare che si possa trasmettere al ministro di grazia e giustizia.

MACCHELONI. In questo caso non essendovi alcun progetto in corso relativo a questa legge, lo proponerò l'invio di questa petizione agli archivi della Camera.

NOVELLI, relatore. La Commissione agglommererebbe alle sue conclusioni la trasmissione agli archivi della Camera.

(Si approva la trasmissione al ministro di grazia e giustizia ed agli archivi della Camera.)

Petizione 1285. Giuseppe Bosis, già sottocommissario di guerra, provvisto a riposo era annuolare 675 vitaline, chiede che la Camera gli faccia ragione sul risarcimento di danni che allega ascendere a lire 1080 per traslocazioni ordinarie a suo pregiudizio dal Governo.

La Commissione, considerato che allora soltanto vuole la Camera provvedere sui reclami che gli sono sporti dal cittadino quando le consta non solamente di un fondo di buona diritto nei petenti, ma altresì che essi siano prettamente rivolti all'autorità cui s'appartiene di conoscerne la prima, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1298. Luigi Poilone, che accenna di ricorrere anche a nome di ben tre mila altri suoi compagni, chiede venga nominata una Commissione la quale riconosca se intie le pensioni accordate dal Governo sono proporzionate ai meriti degli assegnatari; quali siano coloro che cambiano impieghi e pensioni; quali le supplenze rassegnate ai vari ministri per ottenere impieghi, e quali i meriti dei postulanti; e provveda infine a che gli impieghi siano più giustamente distribuiti, e tolta ogni protezione o favore, che sono causa di gravi disordini.

La Commissione vi propone il rinvio di questa petizione agli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1337. Questa petizione riguarda a certa Rosa Basco, vedova Damele, la quale narra d'essere rimasta priva fin dall'anno 1855 del marito, provveduto da impiego, e quindi ricevitore del regio lotto;

Avere le sue istanze esposte al Governo, da cui fu solita ottenere l'anno 1841 un sussidio di lire 100 anno;

Avere nel 1842 chiesto ed ottenuto un banco di regio lotto nel villaggio di San Quirico, il quale per la sua troppa tenue importanza essendo stato soppresso, lo venne di nuovo corrisposto il mentovato sussidio di lire 100 con promessa di accordarlo, venendone la vacanza, un altro banco del lotto;

Avere un di lei ascendente, Bartolomeo Damele, e quindi i suoi discendenti goduto sempre la protezione della Casa di Savoia per segnalati servizi resi all'augusta famiglia in tempi difficilissimi;

Avere infine per regio prescritto di Re Carlo Emanuele III, in data 16 settembre 1746, rapportata la di lei famiglia assicuranza di sovrana protezione.

Esposto tutte queste cose al presidente di questa Camera in due distinte rappresentanze del mese di agosto ultimo passato, chiede che le venga accordato uno dei due gabelinisti di sale o tabacchi vacanti allora nel comune di Marassi e nella città di Genova, onde porla in grado di provvedere alla di lei miseria.

La Commissione, ritenuto che essendo vere le circostanze dalla petente esposte, la domanda pare meritevole di bisogno riguardo, è d'avviso che si possa questa petizione inviare al Ministero delle finanze.

(La Camera approva.)

CANTANELLO, relatore. Petizione 1388. Pucci Domenico Serafino, da Sarzana, abituale in Areola, lagnasi esser stato con regio decreto del 29 luglio prossimo passato rimesso dal posto di sindaco di quest'ultimo comune, e con decreto 30 stesso mese dell'intendenza generale cancellato dal numero dei consiglieri del comune stesso.

Allega che il preteito di questa rimozione e di questa cancellazione sia stato il fatto di perverire il petente dal comune non stipendio come maestro dell'Istituto Basterri Tancredi.

Osserva il preteito non ricevere il suo stipendio dal fondo del comune, ma da quello dell'Istituto, i cui redditi sarebbero semplicemente dal comune amministrati.

Osserva ancora che rivestendo già esso tale qualità al tempo che veniva eletto ed approvato a consigliere, non era più il caso che a termini dell'articolo 71 della legge comunale venisse posteriormente rimesso dalla carica di sindaco, né cancellato dal numero dei consiglieri.

Conchiude perchè la Camera provveda su quell'arbitraria illegalità.

La vostra Commissione, ritenendo che l'incompatibilità di consigliere con quella di stipendiato dal comune sarebbe assoluca, senza distinzione della natura e provenienza dei fondi confilanti lo stipendio pagato dal comune, e che vorrebbe riferire ad essa mera inavvertenza l'essere stata l'elezione del petente approvata dall'intendente generale, complessivamente colle altre elezioni comunali; che nel cancellamento da tale posto l'intendente non avrebbe fatto che riparare ad un vero errore; che l'articolo 71 relativo alla perdita della qualità di consigliere nel caso di sopravvenuta incompatibilità non è di ostacolo a quella riparazione per un'incompatibilità antecedente; che al postutto non sarebbe la Camera chiamata a pronunciare su senna simile contestazione, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1475. Il Consiglio provinciale di Albertville espone i danni che a quella provincia derivano dallo troppo frequenti mutazioni di intendenti.

Lamenta il ricorrente che detta provincia sembri destinata ad essere il luogo di prova di coloro che muovono i primi passi in quella carriera, e come soggiace questi per ordinario essere vacillanti, e conseguente che la pubblica amministrazione non possa francamente procedere.

Si aggiungono altre considerazioni derivate dal tempo necessario a quei funzionari per emanciparsi o dalle prime loro imprese, o dalle altrui prevenzioni, e per conoscere i veri bisogni ed interessi della provincia.

Si conchiude con esprimere al Governo il voto perchè non abbiano luogo in avvenire quelle sì frequenti traslocazioni.

La vostra Commissione, apprezzando la giustizia di quello considerazioni, e ritenendo siccome ogni pubblico impiego debba avere per iscopo l'utile degli amministrati, anziché di mira il mezzo d'avanzamento dei destinati a coprirlo lo stesso, vi propone il rinvio della petizione al ministro dell'Interno.

(La Camera approva.)

Petizione 1487. Il sindaco e parecchi abitanti del comune di Nibbiola, provincia di Mortara, ricorrono alla Camera perchè provveda sollecitamente ad una giusta indennizzazione per intili coloro che soffrono nella passata guerra.

Avendo il ministro degli Interni già presentato un progetto di legge relativo comunque a quei danni, il quale progetto sarebbe maturando nel seno della Commissione a ciò nominata, lo vi debbo perciò d'ordine della Commissione delle

petizioni, proporre il rinvio della presente alla sovraccennata Commissione nominata per quel progetto di legge.

(La Camera approva.)

Petizione 955. Marianna Rocca, moglie di Giuseppe Prini, espone sotto il 13 marzo 1849 a questa Camera che l'unico suo figlio Luigi fosse stato contemplato nella leva anticipata degli anni 19. Avere il 3 stesso mese il rispettivo marito e padre raggiunto intanto l'anno cinquecentesimo di sua età. All'appoggio dei documenti attestati la realtà dell'esposto e le strettezze di famiglia con si rendesse necessaria l'assistenza ed opera del detto figlio, invocava il privilegio dalla legge accordato ai figli unici di padre quinquagenario.

La vostra Commissione, sebbene rattristata più regolare che la petente si fosse dovuta direttamente rivolgere al Ministero per l'effetto supplicato, considerando tuttavia d'un canto le circostanze esposte, d'altro l'urgenza di provvedere se quella supplica inoltrata da pressoché un anno, vi propone il rinvio della stessa al ministro di guerra.

(La Camera approva.)

Petizione 1391. Noreno Filippo Domenico, da Genova, già ingegnere nella 9ª compagnia della milizia nazionale di quella città, espone essere stato le aprile 1848 promosso al grado di aiutante maggiore della milizia stessa coll'assegnamento di asse lire 1500; avere nelle contingenze d'ufficio in cui trovossi la città di Genova esposto più volte la vita nel pubblico servizio, avere anzi riportato due gravi ferite nell'atto che concorreva all'arresto di malviventi nella notte del 15 al 16 marzo 1848; aggiunge in fine aver egli oltre all'incumbenza del proprio impiego disimpegnata quella di amministratore e direttore dei tamburini e trombettieri della milizia stessa, e presentando i documenti giustificativi delle sue allegazioni chiede che la Camera s'interponga perchè gli venga conferito dal Ministero nell'armata di riserva il grado che occupava nella milizia nazionale.

Sebbene non consti alla vostra Commissione che il petente siasi già rivolto al Ministero a tale proposito, non creda dovere in via di diritto appoggiare la Camera quella petizione; considerate tuttavia le particolari circostanze del petente, degne veramente di tutto il possibile riguardo, vi propone il rinvio della petizione al ministro della guerra, con raccomandazione di prenderla in debita considerazione.

(La Camera approva.)

Petizione 1786. Carlo Sirocchio, di Villafranca d'Adige, studente di leggi in questa regia Università, narra che essendo nel 1848 accorso a combattere per la guerra dell'indipendenza, venne per sopraggiungitagli infermità impedito di seguire l'esame di detto anno sino al seguente luglio 1849. Essere ricorso, dopo subito quello esperimento, all'oggetto di venire, in considerazione di quelle circostanze, ammesso all'altro esame dello stesso anno 1849, e nonostante favorevoli conclusioni del Consiglio universitario 5 luglio prossimo passato, essere stata la domanda rigettata dal ministro di pubblica istruzione con decisione 6 agosto, conforme al voto del Consiglio superiore.

Richiama contro questo voto o contro questa decisione, il preteito massimo che sarebbero con quello dirisegrata la condizione di chi venne impedito di frequentare il corso a motivo della guerra da chi venne impedito per malattia sopravvenuta per effetto della stessa.

La vostra Commissione, adottando le considerazioni e conclusioni già altra volta emesse a questo riguardo, alle quali partecipava il voto del Parlamento, vi propone l'invio della petizione al ministro della pubblica istruzione.

(La Camera approva.)

Simile alla precedente petizione 1786 è la petizione annunziata al numero 1828, relativa pure a studenti che ricorrano per l'ammissione all'esame dell'anno 1849, nonostante il difetto di corso dell'anno stesso.

Nell'esame di questa petizione nella vostra Commissione si eccitò il dubbio se potesse la medesima ammettersi a norma dell'articolo 38 dello Statuto, perchè vedevasi sottoscritta da una qualificata Commissione degli esponenti nella persona dei Quagliotti Aniceto, Visio Ludovico, Ghiberti Luigi, studenti di medicina.

Considerando tuttavia che qualunque inefficacia volesse attribuirsi a quella petizione nell'interesse degli altri studenti alla medesima non sottoscritti, e qualunque difetto di diritto a norma di detto articolo dello Statuto si volesse riconoscere nei sottoscritti di portarsi pretenti per altri, non parrebbe tuttavia doversi prendere l'effetto quanto alle persone dei sottoscritti aventi un proprio particolare interesse manifestato in quella petizione, e su cui chiesero le opportune providenze, m'incarica:

1° Di manifestare la sua disapprovazione per simile maniera di sottoscrizione non affatto conforme alle disposizioni dello Statuto;

2° Di proporre tuttavia il rinvio della stessa al ministro della pubblica istruzione, non avuto però riguardo alla qualità che i sottoscritti avrebbero preteso rivestire nella medesima petizione.

(La Camera approva.)

FABIANA P., relatore. Colla petizione 1472 Matteo Giordano, e con quella 1311 Giuseppe Bugliolo, giudici del mandamento di Voghera, lamentano essere colla legge 7 ottobre 1848 state tolte ai giudici di mandamento le comunali retribuzioni; accusano l'importanza e l'estensione dei loro doveri e della loro occupazione, l'importanza che esercitano nelle popolazioni, la nuova prospettiva di avanzamento, e concludono, il primo, perchè si pensi a meglio retribuire i giudici, ed a fare intanto una lega transitoria colla quale si annetti lo stipendio ai giudici di prima e seconda classe di lire 300, ed a quelli di terza e quarta di lire 500; il secondo perchè lo stipendio sia progressivamente aumentato, e siavi per essi avanzamento personale; perchè sia loro accordata indennità per la soppressione degli stipendi dal 1° gennaio 1849; perchè siano ancor inamovibili i giudici ed ammessi alla superiore carriera; che siano tolte le assise; che il minimum delle pensioni dei giudici di riposo sia di lire 3000.

Colla petizione 1317, promovendo ad un dipresso osservazioni identiche alle precedenti, alcuni giudici di Torino conchiudono che ai giudici di venti anni di esercizio venga aumentato lo stipendio di lire 300, ed a quelli che ne hanno 25 di lire 400, e la corrispondenza di lire 500 per i paesi di ufficio ai giudici di Torino e di Genova, di 150 a quelli di capoluogo di provincia, e di 100 agli altri.

La Commissione, senza intendere di appoggiare tutte le slegate istanze contenute in queste petizioni, pure trovando in esse non poche cose giuste e ragionevoli, va ne propone l'invio al ministro di grazia e giustizia ed al deposito negli archivi per avervi l'opportuno riguardo in occasione della legge sull'organizzazione giudiziaria.

(La Camera approva.)

Petizioni 1353 e 1589. Il signor Gallo, segretario del magistrato del Consolato di commercio e di mare sedente in Nizza, lagnavasi il 4 settembre ultimo scorso che lo stipendio proposto pel segretario del Consolato di Nizza in lire 1200 nel progetto di legge in allora presentato dal Ministero alla Camera non fosse proporzionato all'importanza ed al numero

degli affari occorrenti in quella piazza, ed alterasse in modo troppo sensibile la di lui situazione, e ciò tanto più in riguardo degli stipendi conservati ai segretari dei tribunali di commercio di Torino e di Genova, ai quali chieda di venire equiparato, ed almeno di venire pargiato al segretario del tribunale di prima cognizione in Nizza, coll'aggiunta altresì di un sostituto.

Comunque la pretesa di venir equiparato ai segretari di Torino e di Genova non sembri troppo ragionevole alla Commissione, pure osservando che potrebbe farsi opportuno il pargiamento al segretario del tribunale di prima cognizione, vi propone l'invio al ministro di grazia e giustizia per quei riguardi che ravviserà del caso nella presentazione della legge sulla organizzazione delle segreterie dei tribunali.

(La Camera approva.)

Petizione 1348. Giuseppe Pesutto dice intempestiva la legge di riorganizzazione della segreteria dei tribunali senza un Codice di procedura e di una chiara e completa tariffa: che il progetto presentatosi retarderebbe la spedizione degli affari, e non sarebbe improntato delle massime di quell'equilibrato compenso reclamato dai molti lavori e dalla responsabilità dei segretari; trasmette quindi osservazioni relative agli emendamenti che a suo senso sarebbe stato conveniente introdurre nel progetto di legge sopra indicato.

La Commissione, sebbene non approvi molte delle osservazioni fatte in questa petizione, pure riscontrando in essa alcune cose giuste che possono tornare utili in occasione della presentazione della legge in proposito della discussione della medesima, vi propone l'invio al ministro di grazia e giustizia ed al deposito negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1341. Clerico Pietro, sotto-caporale nel 6° reggimento di fanteria, espone essere sotto Voleggio rimasto ferito in un braccio, che gli fu reciso; avere richiesto al maggiore di deposita la liquidazione del suo avere; avere il maggiore scritto, una smania risposta averli fatta il colonnello. Per mezzo del sindaco di Cassine, signor Giacomo, essersi diretto al comandante di Vercei inutilmente; presentatosi personalmente, essergli stato risposto che i documenti erano stati trasmessi al deposito; il che poscia verificò essere falso. Chiede alla Camera che gli faccia rendere giustizia e consegnare quanto gli è dovuto.

La Commissione vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro della guerra acciò, verificati i fatti, provveda in proposito sì e come sarà di ragione.

(La Camera approva.)

Petizione 2240. Con questa petizione Alessandro De Ferrari lamenta che la biblioteca dell'Università sia aperta soltanto dalle ore 10 alle 3 pomeridiane, e così nella ore specialmente nelle quali vi è scuola; che vi siano molte ferie nelle quali sta chiusa; e che in tal guisa venga indirettamente precluso l'adito agli studenti di profittarne.

La Commissione, trovando fondate le lagnanze del ricorrente, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro dell'istruzione pubblica, affinché, mediante un più opportuno e lungo orario, agevoli maggiormente ed agli studenti ed al pubblico il modo d'istruirsi.

(La Camera approva.)

Petizione 1877. Gli usteri esercenti presso il magistrato d'appello sedente in Genova inutilmente a quelli dei tribunali di prima cognizione di quella giurisdizione espongono che l'articolo 491 del Codice di procedura criminale stabilisce che i salari loro per notificazioni, citazioni, legazioni e copie fossero anticipati dal regio erario, ma che invece la

tariffa provvisoria del 36 aprile 1848 avendo dichiarato che non sarebbero ripetibili se non dall'accensato condannato, essi si troverebbero gravati di grandissimo taxono con pochissima speranza di poterne esigere il compenso alla tariffa, essendo i condannati quasi sempre nullatenenti e molti dei citati venendo assolti dal magistrato; trasmettono uno stato dei diritti che sarebbero stati dovuti ai lire uscieri del magistrato d'appello per lavori dal 1° luglio 1848 a tutto ottobre 1849 ascendenti a lire 3151 60, ed un certificato del ricevitore demaniale di quelli che hanno potuto esigere in sole lire 135 35, n chiedono dalla Camera apposita legge che stabilisca doversi i loro salari anticipare dalle finanze dello Stato.

Analogo provvedimento chiedono pure colle petizioni 1784 e 1839 gli uscieri mandamentali, che a termini della nuova legge vedendosi pareggiati agli altri chiedono pure in pari modo di venire retribuiti.

La Commissione, considerando che le osservazioni contenute nelle surriferite petizioni possono tornare utili in occasione della legge sulla riorganizzazione giudiziaria, vi propone l'invio al ministro di grazia e giustizia ed agli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1057. Gaetano Fisoglio, di Nizza, osservando il prestito volontario del 1848 avere costato di perdita al tesoro il 35 per cento, ed i biglietti di Banca scapitare persino del 6 per cento, propone un'emissione per parte dello Stato di cartoline, o per quanto pare voglia dire banconote di 5, 50, 100, 500 e 1000 lire.

La Commissione, senza appoggiare la progettata emissione di banconote di 5 e 30 lire di valore che farebbe scomparire le monete metalliche dallo Stato, propone per il rimanente l'invio alla Commissione permanente di finanze acciò dia a suo tempo il proprio parere in proposito.

(La Camera approva.)

Petizione 1051. Carlo Pagliani, di Torino, rappresentava il 10 marzo 1849, dietro gli scritti di un suo zio, come egli dice, ricchissimo negoziante in Inghilterra, che l'ottico mezzo giusto ed efficace in caso di crisi finanziaria nello Stato per ristabilire le finanze si far fronte alle spese straordinarie in prelievo all'estero, ed a quello suggerisce doversi lo Stato nostro attenere.

La Commissione, trovando che se la petizione non risolvesse troppo opportuna all'epoca in cui venne presentata pure si contengono in essa massime relative alle finanze degne di considerazione, vi propone l'invio alla Commissione permanente di finanze.

(La Camera approva.)

(Ufficiali della marina veneta.)

PAGHERA P., relatore. Petizione 1151. Tre ufficiali della vettura marina, risandando l'attiva e gloriosa parte presa da quella illustre città nel troppo infelice movimento politico italiano, e mettendo lo loro il senso politico, la gloriosa perduranza e la fedeltà al principio italo-piemontese dei loro reggitori, esclusi dall'armistizio, come antichi ufficiali austriaci, o quindi dalla terra che li vide nascere, chiedono la nome anche dei loro compagni che all'asilo che loro accorda il Piemonte venga congiunto ad un grado nelle armi speciali allo quali appartenevano, essendo per la maggior parte sortiti da stabilimenti pubblici ove ricevettero completa istruzione scientifica, ed almeno un modesto assegnamento che loro assicuri i mezzi di sussistenza.

La Commissione, seguendo i precedenti della Camera a riguardo di petizioni di ufficiali lombardi, il paese dei quali venne in pari modo di quelli dal veneti al nostro aggregati, e considerato inoltre che l'opera loro nelle armi speciali nelle quali vennero istrutti può riuscire utilissima allo Stato, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro della guerra per avervi il conveniente opportuno riguardo.

MELLANA Mi pare che l'onorevole relatore riferendo questa petizione citava gli antecedenti della Camera riguardanti ufficiali lombardi già aggregati al nostro esercito; senza nulla detrarre ai diritti acquistati da questi bravi ufficiali, dei quali io qui fui sempre difensore, dirò che vi hanno circostanze che militano specialmente in favore di questi della Venezia; ora si è che alla maggior parte di essi nel movimento infelice, ma glorioso al quale accennava il signor relatore, l'Austria stessa lasciava l'arbitrio di negoziare la fortuna delle armi tedesche, o di quella della patria loro; essi, come non vi era a dubitare, sceglievano di seguire la fortuna della patria, quantunque infelice e duramente infelice potesse volgerli.

Ora, in merito a tutti gli altri ufficiali lombardi, si disse più volte qui, sebbene non troppo a ragione, che la maggior parte di essi vestirono la militare divisa solo in occasione della guerra dell'indipendenza che essi non avevano certamente perduta la loro giovinezza per darla fin dai primi anni all'arte della guerra, che essi si erano per dati ad altri studi che potevano senza grave danno disviare la militare assisa per riprendere le arti della pace, riservandosi a riventarla quando nuovamente ci sorridesse la speranza. Ma qui invece questi ufficiali furono fin dai primi anni dati allo studio della guerra, e quindi si preclusero ogni via di procurarsi diversamente un sollievo. Ora io dico: per costoro milita una maggiore o più speciale ragione perchè vengono favoriti; si dirà mai in Italia che uomini che hanno lasciato il vessillo nero per combattere sotto al tricolore, furono in Piemonte abbandonati all'insimile ed alla miseria?

D'altronde io farò presente alla Camera una cosa, ed è che certamente nessuno di noi, sorda esso da questo o dall'altro lato della Camera, può essere opposto ora ai tratti di essere giusti di conforto e di sussidio verso i nostri fratelli d'Italia balenati dalla sorte se quest'ultimo asilo della libertà e dell'Italia speranza; l'unica cosa che ci trattiene dal dar sesto allo slancio del nostro cuore al è il bisogno del nostro erario.

Farò però presente alla Camera che con lealtà di libero popolo abbiamo annunziato quanto era d'uopo il debito nostro per soddisfare con onore ai debiti incontrati per sostenere l'italiana guerra; farò osservare che noi abbiamo non meno sacro un debito verso l'eroica Venezia per una somma stanziata a quella città o non totalmente soddisfatta; ed io domando: ora finalmente la Venezia libera momentaneamente non esiste; ma domando io: chi sono i rappresentanti di quella eroica e libera terra se non sono i nostri prodi che qui hanno esultato a che anelano di dare il sangue loro, quando che sia un'altra volta per la non perduta causa dell'italiana indipendenza? Non dico che debbasi ad essi pagare l'intera somma di cui noi siamo ancora debitori, ma mi pare che vi sia una ragione fortissima perchè si debba avere speciale riguardo a questi esuli.

Io questa petizione è anche detto che l'onorevole ministro della guerra sarebbe propenso ad accettare le loro domande, ed io non ne dubito; potrebbe diversamente pensare un ministro sedente su questi statili.

Vien detto inoltre in questa stessa petizione che certa-

mente il ministro non ha i mezzi per soddisfare al voto del suo cuore, avere bisogno dell'appoggio del Parlamento per disporre di qualsiasi somma in pro di questi gloriosi che magnanimi perdonarono più d'ogni altro nella lotta contro il comune nemico.

Giacchè abbiamo presente l'onorevole ministro di guerra, io domanderò ad esso se ciò sia onde vedersi se occorre di presentare una legge affine di metterlo in grado di ascoltare questi generosi suoi sentimenti che sono i sentimenti non solo di noi tutti, ma della intera nazione che noi rappresentiamo.

È bello e grato esempio ad Italia tutta il vedere la rappresentanza ed il Gabinetto piemontese talora divisi e lottanti in discussioni riguardanti noi stessi, ma uniti come noi solo come quando si tratti di dare pegno di fratellanza ai nostri concittadini della Penisola.

PAMINI F., relatore. La prima della circostanze esposte dall'onorevole propinquo non riguarda tutti i petizionari, ma minor numero di essi, come è detto espressamente nella petizione. La seconda, non espressa nella petizione, si potrebbe forse indurre da un'espressione che si legge in essa, ed effettivamente io relatore di questa petizione aveva motivato le conclusioni in un altro modo, ma la Commissione opinò da me diversamente, ed io dovei quindi riformare le conclusioni; ma, per dir vero, in questa petizione, relativamente all'espressione accennata dal signor ministro, non si leggono che le seguenti parole: io quali non indicano che si sia fatta domanda ad esso, né una sua risposta. Ne darò lettura affinché la Camera possa giudicare:

« Valga adunque questa e le altre considerazioni a prau-movere quei generosi sentimenti che nutrono deputati italiani per i loro fratelli italiani esuli, onde determinarli col loro benevolo voto a decidere un provvedimento al quale il Ministero, malgrado ogni buona volontà, non potrebbe assumere solo la responsabilità verso la nazione, ma bensì colla concorrenza del Parlamento della medesima. »

Queste sono le espressioni.

TECCHIO. Io vorrei solo osservare in linea di fatto che, qualunque per avventura la petizione espressamente noi dica, è circostanza vera e reale che tutti gli individui compresi dalla petizione erano e sono italiani per nascita, furono iscritti alla milizia austriaca, e in essa combattevano prima della rivoluzione un lungo tempo di servizio; e ve n'ha anche taluno che prima aveva militato sotto le insegne di Napoleone. Da due elementi che ho veduti risulta, se ben mi ricordo, che alcuno di quei militari conta un servizio attivo di più di cinquant'anni, e di circa ott'anni è il tempo minimo del servizio regolare dei più giovani fra i petenti. Il loro numero complessivo non è poi, come altri forse potrebbero credere, così grande da dover indurre un grave peso alle finanze dello Stato che il ritenere ai suoi stipendi. Tra tutti non ereditano il numero di settantadue. Ed ove si consideri che tutti erano bene addestrati alla scuola delle armi, che parecchi di loro erano addetti a corpi speciali, che altri adempivano le funzioni di professori nelle cattedre di nautica, riesce sempre più manifesto che essi, lungi dal rimanere a tutto carico delle regie finanze, saprebbero ricompensarci pretendendo a quelle funzioni che loro vanissero affidate, l'esercizio delle quali non potrebbe non riescir utile al nostro Stato.

LA MARMORA, ministro della guerra. Il deputato Meliana ha parlato degli ufficiali lombardi ed il deputato Tecchio di quelli che venivano dal Veneto; io credo che bisogna ben distinguere gli uni dagli altri.

A quelli così detti lombardi, che erano cioè al nostro servizio nella divisione lombarda o appartenevano ai nostri reggimenti, il Governo ha provveduto mediante una Commissione di scrutinio; essa ha esaminata la condotta di ciascuno, ed io seguito alla sua relazione gli uni continuano a stare nei reggimenti di cui facevano parte, e gli altri furono dispensati da ulterior servizio; quelli che appartenevano alla divisione lombarda, ora sciolta, sono al deposito, ed è ora del Governo di collocarli come meglio potrà, avuto riguardo naturalmente allo stato dell'armata, a non privare, cioè, gli ufficiali piemontesi degli avanzamenti o delle promozioni a cui hanno diritto.

In quanto poi ai veneti è ben altra cosa; essi non erano precisamente al servizio nostro; dunque l'ammetterli adesso sarebbe non solo un aggravio troppo forte per l'armata, ma sarebbe una disgrazia per gli ufficiali nostri, poiché li priverebbe interamente d'ogni avanzamento. Io, come ministro o come deputato, mi associo pienamente a quelle favorevoli disposizioni che si volessero prendere a pro di questi generosi ufficiali, ma, come ministro della guerra, debbo ricordare che sia sopraccaricato il bilancio della guerra, il quale non può far fronte a tutti i bisogni dell'armata.

Inoltre debbo provvedere a che l'avanzamento non sia impedito agli antichi nostri ufficiali, meritevoli anch'essi di molti riguardi.

TECCHIO. Ho parlato semplicemente degli ufficiali veneti perchè diffatti quella petizione non concerne se non che gli ufficiali veneti, e non pone punto in questione il diritto dei lombardi. Non ho indicato quasi spece di provvedimenti debba dare il signor ministro, né molto meno ho preteso che il signor ministro per provvedere ai petenti debba pregiudicare la sorte di quelli che, più fortunati, hanno ottenuto prima d'ora titoli e gradi nella milizia piemontese. Ma non posso non osservare che quegli ufficiali veneti di terra e di mare hanno prestato anch'essi servizio alla nostra causa non meno che lo avessero prestato i lombardi. Come era l'impresa e comuni le speranze, gli intenti e gli sforzi.

Se Venezia non avesse saputo che il Piemonte intendeva di combattere contro l'austriaco e di ritenere la prova delle armi anche dopo le prime disgrazie, per troppo non avrebbe sostenuto tanto a lungo i sacrifici di una eroica difesa. Per me le darò sempre onore e gloria di aver resistito insino all'ultimo; ma non è improbabile il credere che, s'ella avesse chiamato il capo dopo l'una o dopo l'altro armistizio, avrebbe ottenuto condizioni men disonore di quelle che fu poi costretta a subire; resistendo, essa ha impedito che il nemico potesse disporre di tutte le proprie forze contro il Piemonte, e forse essa ha contribuito a mitigare le di lui pretese nel fatale trattato.

Io ispecie, quegli ufficiali di marina hanno fatto il servizio promiscuamente col nostro. Io so da alcuni ufficiali della marina sarda che veneti e sardi si scambiavano a vicenda gli uffici; che gli uni a gli altri hanno insieme sostenuto i combattimenti navali, a per esempio quelli di Pirano, e che gli ufficiali della marina sarda manovravano sulle navi venete, come reciprocamente quelli della veneta manovravano sulle navi sarde. La fusione dunque era piena e perfetta.

Del resto, se non si ammette che ai petenti spettava un assoluto diritto verso il Governo piemontese, certamente l'umanità dee conciliar loro i riguardi del Governo e del Parlamento.

Quegli infelici non possono rientrare nella loro patria; sono esclusi dall'amnistia; erano militari dell'Austria; se tornassero nel provincia da lei occupata sarebbero fucili-

lati. A questa sciagura non sono soggetti per altra ragione che per aver servito la causa italiana da noi insediata. Io non saprei immaginare un titolo più sacro a meritare, se non volessi dire giustizia, almeno i provvedimenti suggeriti dalla equità.

LA MARCONI, ministro della guerra. Io ripeto che il Governo si deve pensare, o sono persuaso di trovare nella Camera l'appoggio necessario a questo fine; ma devo osservare al signor deputato Tecchio che questi militari servano bensì la stessa causa, ma sotto un Governo diverso dal nostro, di modo che non possono avere i diritti che hanno quelli che appartenevano alle nostre truppe, diritti i quali debbono essere da noi tutelati naturalmente. Per gli altri si provvederà, ma ripeto che non è possibile per essi l'impiego nella nostra marina, perchè sarebbe un togliere ogni speranza di avanzamento ai nostri ufficiali.

TECCIO. Pregho il signor ministro di avvertire che questi ufficiali non vogliono essere di aggravio allo Stato; che sarebbero beati se, senza pregiudizio del grado e del carattere, venisse dato loro un ufficio od un soldo anche di molto inferiore a quello che loro compete. Pregho il signor ministro ad avvertire che io so conoscere uno fra gli altri che era da qualche tempo tenente nell'armata austriaca, che poi ha servito la patria nella guerra d'indipendenza e che, di recente, piuttosto di vedersi ridotto all'umiliante condizione di dover vivere di un sussidio che ha l'apparenza dell'elemosina, si è concesso (accettando il mio consiglio) di entrare semplice soldato nell'artiglieria piemontese. Certo non possiamo esigere che gli altri più gravi di età e più anziani del servizio seguano un tale esempio. Ma il valli notare perchè il ministro sappia che i petiti non hanno poi tante pretese quanto forse taluno potrebbe supporre. Turno a ripetere che io stimerò lusingato che il signor ministro togliesse i gradi ai militari piemontesi per darli ai veneti; ma, rispettando le ragioni degli uni, chieggo solo a prego che qualche cosa si faccia a pro degli altri, se non a titolo di diritto, almeno a titolo di fraterna sollecitudine. (Segni d'approvazione)

LA MARCONI, ministro della guerra. Ho anche il piacere di conoscere personalmente molti di questi, ed appunto per questo io prendo un vivo interesse alla loro sorte.

PARINA P., relatore. Facevo osservare che la Commissione aveva appunto usato le parole ufficiali austriaci, per precisare la loro condizione che sarebbe estremamente compromessa se ritornassero nel loro paese. Del resto, quanto alla conclusione, la Commissione ha creduto di prenderle genericamente, rimettendosi poi alla svezia del signor ministro per vedere se conveniva di più presentare una legge o provvedere in altro modo qualunque.

LA MARCONI, ministro della guerra. Si rivolti al Consiglio dei ministri.

PARINA P., relatore. Allora, se credono che si debba mandare al Consiglio dei ministri a luogo del solo ministro della guerra, io vi acconsento.

MELLAHA. Chiedo la parola per una semplice osservazione.

Mi compiaccio di essere pienamente d'accordo col signor ministro della guerra in questo, cioè di constatare che ri-

mane a provvedere a questi ufficiali, e nel convenire che non bisogna pregiudicare lo stato dei nostri ufficiali; quindi egli che è giudice lo questa bisogna molto competente potrebbe presentare al Parlamento un qualche provvedimento, che certamente il Parlamento porrà ogni cura per porlo in grado di attuarsi.

Quantunque io non sia uomo di guerra vorrei fare al medesimo un'osservazione che mi viene ora al pensiero o che, maturata dal signor ministro, potrebbe forse sortire vantaggio allo Stato.

Non si vuol pregiudicare agli altri, e si vuole metter meno che si può a carico dello Stato questi nostri confratelli. Si è parlato più volte di riduzione dell'esercito, ed io sono fra coloro che la consigliano, ma non credo però che a nessuno sia caduto in mente di diminuire i quadri dell'esercito; ebbene, si potrebbe formare il quadro del ventesimomillesimo nostro reggimento di linea.

LA MARCONI, ministro della guerra. Facevo osservare che sono i quadri che portano una grave spesa; la basta forza non arreca molto dispendio.

MELLAHA. Mi lasci formulare intiera la mia idea; se si prendessero due uomini per ciascheduna compagnia dei nostri 23 reggimenti, questo nuovo reggimento avrebbe tanta compagine come gli altri reggimenti composti di 50 uomini caduna. Più che danneggiare gioverebbe la sottrazione dei due uomini alla nostre compagnie, ed i soldati componenti le compagnie di questo nuovo corpo non aumenterebbero di nulla la spesa dell'erario. Vi rimarrebbe solo la spesa degli ufficiali e bassi ufficiali; ma siccome questi li abbiamo, siccome a questi è detto che bisogna provvedere, invece di lasciarli nell'ossione, è meglio giuvarcene; costerà, è vero, qualche cosa di più il tenerli sotto le armi, ma con 20 o 30 mila lire all'anno avremo un nuovo reggimento, piccolo, se volete, ma che facilmente duplicherebbe la sua forza nell'eventualità di una guerra.

Io ho fatto così questa improvvisata proposizione che maturata dal signor ministro può forse prendere un utile sviluppo.

Mi piace però, conchiudendo, di constatare che tanto il ministro, quanto la Camera sono di avviso che bisogna e prontamente provvedere a questi ufficiali veneti, e che sono certo che fra pochi giorni la Camera sarà chiamata a deliberare sul provvedimento che in proposito la verrà dal Gabinetto presentato.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta che questa petizione sia trasmessa all'intero Consiglio dei ministri.

(È approvata.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 3° Risposta del ministro dell'Interno allo Interpellanza del deputato Jacquesmod Aulano;
- 4° Sviluppo del progetto di legge Lorenza;
- 5° Sviluppo del progetto di legge Farini Paolo.

TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Omaggi — Lettere per congedo — Relazione sul progetto di legge per la riforma postale — Sviluppo del progetto di legge del deputato Lousraz per modificazioni alla legge comunale nella parte riguardante i Consigli provinciali — Parole in appoggio del deputato Pallieri — Dichiarazioni del ministro dell'Interno — Sospensione di deliberazione su quel progetto — Relazione sul progetto di legge per modificazioni al regio editto del 24 dicembre 1836 sulle opere pie e per l'applicazione di questa all'isola di Sardegna — Risposta del ministro dell'Interno all'interpellanza del deputato Jacquinoud Antonio sopra un annullamento fatto dall'intendente generale d'Annecy della nomina d'un segretario comunale — Osservazioni dell'interpellante a suo ordine del giorno motivato — Repliche del ministro dell'Interno — Si passa all'ordine del giorno — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Porina Paolo sulle Banche di circolazione — Parole in appoggio del deputato Courou e sue osservazioni al deputato Favrina — Dichiarazione del ministro delle finanze — Repliche dell'interpellante — Opinioni del deputato Sella — Opposizioni del deputato Arigdor — Sospensione di deliberazione.

La seduta è aperta alle ore 5 1/2 pomeridiane.

CAVALLONE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARMUELPO, segretario, espongono il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate.

2268. Ferrera Giuseppe Andrea, di Alratca, già militare dell'esercito francese, narra che la Camera sulla sua petizione numero 884, tendente ad ottenere restituzione in tempo onde percevere lire 68 90, di cui è in credito verso il censale Governo francese, deliberò l'invio al Ministero di guerra, e che quindi questa venne surriscritta coll'usito forzato, chiede gli si faccia pagare la aumentata somma.

2265. I sindaci e consiglieri dei comuni di Chamoussel, Borgneuf e Chamous, provincia di Moriana, mentre dichiarano che aspettano con confidenza un provvedimento, in seguito alla loro petizione numero 785, chiedono che la Camera ordini la distruzione delle opere praticate per ordine dell'impiegato del Genio civile di quella provincia, a traverso dell'alveo del torrente *Gilon*, e che a questo sia perciò ridonato il primiero corso per evitare i gravi danni che derivano dalla stagnazione e dal rigurgito delle acque all'agricoltura ed alla salubrità pubblica.

2266. Maretti Angelo Maria, di Genova, chiede che la Camera inviti il Ministero a presentare una migliore organizzazione, con aumento di personale peggli uffici d'intendenza provinciale, e segnatamente desidera che si prendano degli impiegati dalle intendenze generali, e si applicino alle provincie, e che in questa ultime si nominino vice-intendenti. Chiede pure che questa petizione si riferisca d'urgenza.

2267. Floris Francesco canonico, di Cagliari, narra che da tre anni il canonico Vargio, per puro capriccio al rifiuto di pagargli la pensione di lire 150, da questi dovutagli qual prebendato del villaggio di Samalza, e che per questioni di

competenza elevate dal canonico Vargio, quando fu evocato in giudizio, e per mancanza di giudici proximodali, non potendo proseguirsi la lite, non può ottenere lo sborso di pensione, chiede che la Camera provveda, onde egli possa conseguire ciò che di diritto gli spetta, col rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla retta amministrazione della giustizia.

2268. Dettori G. e Galisai Michele, elettori del primo collegio di Nuoro, in Sardegna, denunciano alcuni fatti relativi alla recente elezione di quel collegio, dai quali si deducano la di lei nullità.

2269. Vacca Pietro, da Roccaverano, chiede che la Camera provveda in modo che le spese dello Stato non siano a solo carico dei proprietari, ma siano adeguatamente ripartite. Accenna ad un tempo alla revisione delle pensioni esorbitanti, ad accordate senza merito, alla ritorsione da farsi sullo stipendio degli impiegati, onde provvedere allo ginebbiazioni, ed alla necessità di accordare un miglior trattamento ai giudici di mandamento.

2270. Pigna Federico, da Nizza, chiede che alla Camera si riferiscano almeno due o tre petizioni al giorno, onde evitare l'inconveniente che lamenta, che si fanno le relazioni in epoca in cui i provvedimenti riescono inutili. Propone pure che le petizioni debbano essere vidimate da un'autorità giudiziaria od amministrativa, affinché scompaia l'abuso di presentarle con falsi nomi.

2271. Rippini Ettore, torinese, prega i deputati ad invitare il Ministero a taleare il clero dalle continue calunnie o sarcasmi dei giornalisti.

2272. Molti particolari delle due borgate Siose e Vernea, lo quali ora fanno parte del comune di Contea (provincia di Nizza), chiedono che la medesima siano costituite in comunità per ragioni di località e di popolazione che adducono.

2273. L'amministrazione comunale di Frangy, nel Can-

rese, invocando le deliberazioni del Consiglio provinciale e divisionale, non che le promesse fatte ripetutamente dal ministro di grazia e giustizia, chiede che la Camera provveda affinché sia riconsolidato il mandamento di Frangy, che da 31 anni venne soppresso, aggregandone i comuni ai mandamenti di St-Jolien e Soyseul.

ATTI DIVERSI.

(Il deputato Berruti presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il signor ministro dell'Interno fa omaggio alla Camera di otto esemplari della relazione fatta dalla Commissione istituita nel 1845 per l'esame della natura e delle cause del cretinismo, e per suggerire gli opportuni mezzi onde paralizzarne l'azione.

Il deputato Bertoli depone sul banco della Presidenza un progetto di legge, il quale sarà comunicato agli uffici.

Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

LOUHAUX. Dans le nombre des pétitions il s'en trouve une portant le numéro 1365, dans laquelle les habitants de Chamoussat, Bourgnas et Chamoux, se plaignent de l'effet produit par un barrage qui aurait été construit de manière à faire refluer les eaux de Gélon dans la vallée. Je demande que cette pétition soit déclarée d'urgence.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

JACQUEM. Dans le nombre des pétitions il en est une sous le numéro 1375, par laquelle le Conseil communal de Frangy réclame, dans l'intérêt de la commune, qu'on lui restitue le privilège de chef-lieu du mandement judiciaire dont elle jouissait sous le Gouvernement français. Je demande que cette pétition soit déclarée d'urgence.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Gaslinelli chiede un congedo di un mese.

(La Camera accorda.)

Il deputato Solaroli chiede un congedo di un mese.

(La Camera accorda.)

L'ordine del giorno porta la verificazione di poteri. Non essendovi alcuna relazione in pronto, levito alla ringhiera i relatori di Commissioni che hanno rapporti in pronto.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UNA NOVA TARIFFA POSTALE.

CAYON, relatore, presenta la relazione sul detto progetto di legge. (Vedi vol. I. *Documenti*, pag. 365.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

Sviluppo del progetto di legge del deputato LOUHAUX PER MODIFICAZIONI ALLA LEGGE CORRELE NELLA PARTE RIGUARDANTE I CON- SIGLI PROVINCIALI E DIVISIONALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la risposta del ministro dell'Interno alle interpellanze del deputato Jacquemond Antonio. Ma non essendo ancora presente il signor ministro, passeremo oltre. Viene lo sviluppo della proposta Louhaux. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 404.)

Il deputato Louhaux ha la parola.

LOUHAUX. Messieurs, la réponse peu satisfaisante de M. le ministre de l'Intérieur à l'interpellation que j'ai eu l'honneur de lui adresser le 26 janvier, relativement à la loi communale, m'a mis dans le cas de reproduire la proposition dont j'ai eu l'honneur d'entretenir aujourd'hui. Cette même proposition avait déjà été présentée par moi dans la première Législature; mais elle ne put y avoir cours, sa distribution dans les bureaux n'ayant précédé que de quelques jours la dissolution de la Chambre. Je ne la renouvellerai pas à la Session suivante par le motif que le Ministère d'alors s'occupait activement à faire réviser dans son ensemble la loi provisoire du 7 octobre 1848. Reproduite dans la troisième Législature, elle fut prise en considération à la suite d'une discussion prolongée. Si elle ne put aller plus avant, ce fut parce que l'assurance donnée par M. le ministre, de nous apporter au premier jour un projet de loi communale, la condamna à languir dans les bureaux. L'espoir qu'à la troisième représentation elle éprouverait un sort plus heureux; s'il en était autrement, je n'en serai du moins rien à me reprocher.

Le besou du Gouvernement représentatif, messieurs, c'est de se résumer en des termes simples, en des principes positifs, dont on ne peut se dévier sans tomber dans le faux; et si sans s'en douter l'on s'est engagé dans la mauvaise route, le génie de la liberté ne refuse jamais la leçon de son flambé à l'homme de bonne foi qui, reconnaissant sa méprise, désire revenir dans le droit chemin.

Le préambule de mon projet de loi indique en peu de mots le défaut que des personnes judicieuses ont remarqué dans la loi communale provisoire, relativement à la composition des Conseils de province et de division. Pour mieux le faire ressortir j'entrerai ici dans quelques détails de plus.

Avant tout je dois dire que le mode d'élection ayant été rendu identique, tant pour les fonctions de conseillers de commune, que pour les conseillers de province et de division, les articles 65 et 905 de loi décident que c'est à la majorité relative des suffrages que les nominations des uns et des autres auront lieu.

Les articles 198 et 199 fixent ensuite le nombre des membres qui devront composer, en proportion de la population de chaque province et de chaque division, le Conseil provincial et le Conseil divisionnaire.

L'article 300 dispose, enfin, que le nombre des conseillers divisionnaires sera réparti entre les diverses provinces composant la division à raison de leur population.

Après avoir rapproché ces divers articles, si nous venons maintenant à en combiner les dispositions, nous reconnaitrons bientôt qu'il y a une lacune dans la loi. Cette lacune est telle, qu'il n'était pas facile de la démontrer par le raisonnement, la première expérimentation qui en a été faite devait la rendre flagrante; mais il est inutile de recourir à des résultats de l'épreuve pour démontrer l'évidence même.

Il est permis de penser que, dans tous les grands centres de population, les esprits sauront se rapprocher et s'entendre au moins aussi bien que dans les petits endroits pour faire converger leurs voix sur les mêmes sujets et sur des sujets de leur localité de préférence à des étrangers. Dès lors, et par cela seul que d'un côté ils se trouveront groupés sur le même point en plus grand nombre, et que, de l'autre, ceux qui réuniront le plus de voix seront les élus, il arrivera nécessairement que les localités populeuses, excluant celles qui le sont moins, exerceront le monopole des nominations de manière à jouir, pour ainsi dire, seules du bénéfice de la représentation, soit dans l'une, soit dans l'autre des deux Conseils.

Tel n'a pu être, cependant, le vœu du législateur; car, le législateur ne saurait un seul instant cesser de marcher en harmonie avec le Statut fondamental.

Le Statut, vous le savez, messieurs, veut expressément que tous les citoyens soient égaux devant la loi.

Les communes, les provinces, les divisions, ces corps moraux, comme les définit la loi du 7 octobre elle-même, que sont-ils donc si non des agrégations de personnes et des collections de citoyens? Or, si aux yeux de la loi les intérêts individuels doivent tous être placés au même niveau, peut-on raisonnablement supposer que les intérêts collectifs puissent être traités différemment? Non, messieurs; pour qu'on conçoive la moindre notion de la science du raisonnement, une pareille supposition n'est pas admissible. Les petites localités payant, comme les grandes, leur contingent d'impôt dans la caisse divisionnaire, elles doivent naturellement avoir des droits égaux à la répartition des subsides, et par conséquent à la composition des Conseils, soit des mandataires qui ont pour mission de surveiller cette répartition.

Je n'entends nullement incriminer ici les intentions des auteurs de la loi du 7 octobre: je crois, au contraire, qu'elles étaient pures, et j'en vois la preuve dans les soins qu'ils ont mis en rédigeant les articles 198 et 199, à proportionner le nombre des conseillers aux populations. Ils ont pensé que ces simples précautions suffiraient pour que toutes les localités fussent également représentées, et c'est précisément en cela qu'ils se sont trompés. Il leur a échappé de voir qu'il y avait un problème à résoudre était complexe; qu'il ne s'agissait pas seulement de représenter des populations en masse; qu'il fallait, de plus, assurer les moyens de les représenter ou de leur donner dans les diverses localités où elles se trouvent disséminées; et c'est ce second point que le législateur a perdu de vue. La chose, messieurs, ne duit pas nous étonner; car, s'il est déjà si difficile de faire une bonne loi alors qu'elle est conçue en peu d'articles, à fortiori les difficultés doivent elles se couvrir devant un travail d'année longue hâletée.

Quoi qu'il en soit au reste, à cet égard, le résultat ne sera pas moins constant. Ce résultat, justement apprécié, pourra se traduire littéralement en ces termes: « Les centres de population les plus considérables occuperont toujours élections à leur profit, et les localités les moins peuplées, comme les plus éloignées de ces foyers d'action, courront le risque de n'être jamais représentées. »

Fort heureusement, messieurs, que de sa nature la loi du 7 octobre n'est pas destinée à être éternelle! Combien de fois déjà, dans cette enceinte, n'a-t-on pas fait vibrer vos cœurs en vous parlant des classes pauvres de la société, que nos ministres passés et présents nous ont tour à tour déclaré vouloir couvrir du leur égide protectrice? Leurs accents ont constamment trouvé de l'écho dans nos âmes, parce qu'ils parlaient de ce sentiment de justice éternelle qui nous dit que tous les hommes sont créés égaux! Hé bien, messieurs, les campagnes les plus distantes des villes sont à un pays ce que sont les pauvres et les faibles relativement au reste de la société. Si sous le Gouvernement absolu leur sort est d'être exploités, puis d'être à tout jamais oubliés, espérons que sous notre Gouvernement constitutionnel il n'en sera point ainsi, et que dorénavant les petits comme les grands intérêts seront mis à l'unisson!

Souvent c'est en recueillant des faits partiels et isolés, insignifiants même en apparence, que l'on arrive à des réformes générales. Ainsi en vous parlant, il y a peu de jours, de la route à établir dans la vallée de la Rochette, j'ai eu occa-

sion de dire qu'elle avait excité la sympathie du Conseil divisionnaire de Chambéry, mais que cette sympathie s'était bornée à l'émission d'un vœu à peu près stérile, attendu qu'il mettait la dépense à faire à la charge des communes de la vallée. L'honorable député d'Albertville, qui fait partie de ce Conseil, a voulu le dissiper du petit reproche que je lui ai adressé: mais les faits ne subsistent pas moins; je persiste donc à dire que le Conseil divisionnaire de Chambéry n'a pas fait un bien grand effort de philanthropie dans le vœu qu'il a exprimé. Sa générosité ressemble beaucoup à celle de l'opulent qui répondrait au malheureux qui lui tend la main pour en recevoir assistance: « Mon ami, je reconnais que vous avez des besoins très-légitimes, mais comme je ne puis vous venir en aide, cherchez dans votre poche. » Il est certain, messieurs, que si la vallée de la Rochette eût pu avoir un représentant dans le Conseil divisionnaire, ses intérêts eussent été mieux sauvegardés, et que la route en question, au lieu d'être envisagée comme un simple chemin communal, aurait été proposée tout au moins comme provinciale. Or la vallée de la Rochette pouvait avoir dans ledit Conseil des personnes qui l'auraient dûment représentée; car elle possède, à ma connaissance, des hommes aussi distingués par leurs lumières que par l'expérience des affaires, habitant toute l'année dans le pays, et réunissant ainsi toutes les conditions requises pour bien étudier ses besoins. Mais, par suite du défaut que j'ai signalé dans la loi, ces personnes, là comme ailleurs, n'ont pu avoir accès dans les Conseils.

Il est donc bien réel le vice de la loi. Pour achever de le mettre au grand jour, j'aurai recours à une comparaison. Si cette Chambre avait été créée en vertu d'un système pareil; si au lieu d'avoir été élue par collèges elle l'aurait été par provinces, et à la majorité relative; bien que tout le pays eût pris part à l'opération, le pays ne serait qu'imparfaitement représenté, parce que les chefs-lieux de province auraient indubitablement absorbé la plupart des choix. La loi électorale a pourvu sagement à cet inconvénient en ordonnant que la nomination des députés se ferait par mandements. Or, c'est là à très-peu de chose près ce que je demande pour l'élection des conseillers provinciaux et divisionnaires.

La comparaison que je viens de faire me paraît d'autant plus concluante, qu'une Chambre est un corps politique, tandis qu'un Conseil n'est qu'un corps administratif; si le système d'élection par listes devait prévaloir dans l'un des deux cas, ce serait plutôt dans le premier que dans le second. Or, c'est justement l'inverse qui a été pratiqué.

Monsieur le ministre de l'Intérieur, dans la réponse qu'il m'a faite à mon interpellation, a dit qu'il n'y avait pas urgence à y satisfaire. Mais il me paraît que toutes les fois qu'un abus subsiste et qu'il est bien constaté, il devrait toujours y avoir urgence à le faire cesser. Ici l'abus est flagrant, et le renouvellement des Conseils devant, aux termes de la loi, s'effectuer tous les ans par cinquièmes, ses effets deviendraient de plus en plus pernicieux. Il y aurait donc, suivant moi, urgence, et une urgence constamment croissante à la réforme.

Après vous avoir entretenus du vice d'organisation des deux Conseils et des conséquences fâcheuses qui peuvent en résulter, je vous ai, messieurs, indiqué le remède. Répartir le nombre des membres destinés à les composer de telle manière que tout le territoire et chaque fraction de territoire pussent être représentés en raison de leur population, voilà tout ce qu'il s'agit de faire, et c'est à ce but que tend l'ar-

tiele que je propose de soumettre à l'article 300 de la loi provisoire du 7 octobre 1848, et que je formulerais en ces termes dans ma proposition de loi en substituant la mot des communes à celui de mandement que j'avais mis dans mon premier projet :

« Les membres à élire en vertu des articles 198 et 199 devront être répartis entre les communes respectives de la division et de la province, de telle sorte que les populations de toutes les localités qui les composent soient représentées aussi également que possible dans les deux Conseils. »

Ici, messieurs, je dois avouer que si le principe de ma proposition est simple en théorie, il est d'une application difficile dans la pratique, tant à cause de la complication qu'entraînent ces doubles Conseils divisionnaires et provinciaux, qu'à cause de l'inégalité des populations de division à division, de province à province et de mandement à mandement. Quoiqu'il nous paraisse facile à cet égard pour équilibrer les élections, nous arriverons jamais à une égalité parfaite : tout ce que nous pouvons espérer c'est d'en approcher. Le moyen le plus convenable, à mon avis, consisterait, en maintenant les bases des articles 198 et 199, à diviser les provinces en sections ou catégories de communes, auxquelles on donnerait une population autant que possible uniforme, et ces diverses catégories éliraient chacune leur conseiller provincial. On ferait la même opération pour les divisions, en ayant soin toujours de réunir ensemble les communes les plus voisines dont les intérêts de localité sont les mêmes. La formation de deux tableaux de répartition qui auraient beaucoup d'analogie avec la table 1 de la loi électorale étant une affaire tout de pratique, je penserais encore qu'il conviendrait d'en charger le pouvoir exécutif qui a sous sa main tous les moyens d'exécution à cela nécessaires ; et à ces fins je proposerais d'ajouter à la suite de mon premier projet de loi un deuxième alinéa qui serait ainsi conçu :

« A cet effet il sera pourvu, au moyen d'un décret royal, à la confection des deux tableaux de répartition pour régler les circonscriptions électorales. Dans l'un de ces tableaux les communes de chaque division seront classées en autant de catégories d'égale population qu'il y aura de membres à élire dans le Conseil divisionnaire. Dans l'autre les communes de chaque province figureront pareillement en autant de catégories qu'il y aura de membres à élire dans le Conseil provincial, et chaque catégorie élira son conseiller, sauf les communes dont la population sera assez forte pour comporter plusieurs nominations, lesquelles y procéderont par scrutin de liste. »

Il est bien entendu que d'après mon système l'article 203 de la loi du 7 octobre 1848 devra être modifié quant à la votation par scrutin de liste, à moins que dans ce cas on l'ait fait mention.

Je viens, messieurs, de vous développer tout ce que j'ai vu au sujet du changement à introduire dans la composition des Conseils provinciaux et divisionnaires. Cette idée, je n'ai nullement la prétention de vous la présenter comme étant la meilleure : toute mon ambition se réduit à ce que la Chambre puisse la trouver digne d'être prise en considération pour être perfectionnée de manière à servir de correctif au mode d'élection de notre loi provisoire jusqu'à ce qu'il plaise à messieurs le ministre de l'intérieur d'accomplir ses promesses par l'apport de cette loi organique communale que tous les citoyens attendent avec une si vive impatience.

PRESIDENT. La parole est au député Pallieri. Prima però domando se la proposizione Lonsara è appoggiata. (È appoggiata.)

PRESIDENT. Signori, le elezioni parlamentari a le elezioni divisionali hanno luogo, a termini delle viglienti leggi, in modo precisamente inverso di quello che la loro natura e lo scopo cui mirano richiederebbero.

Io non parlerei ora di elezioni parlamentari, né cercherei di esporre fuor di luogo ciò che la Camera non volle da me udire nella discussione del progetto della legge del 19 gennaio 1850. Mi sia però permesso di dire che io non divido rispetto all'editto del 17 marzo 1848 l'ottimismo, che nella ricordata occasione si manifestava in quest'assemblea; non già che io desidero veder aneliti quei principii che l'onorevole signor Michelini riguardava a buon diritto come fondamentali, ma bensì per coordinare o per mettere col medesimo in corrispondenza con altri principii non meno fondamentali, come quello, per esempio, che concerne al modo di elezione, ritenendo lo votazione per lista, stabilità della legge del 7 ottobre 1848, non meno necessaria per l'elezione dei deputati di quello che lo sia, come venne dimostrato dall'onorevole Lonsara, per consiglieri divisionali la votazione per scrutinio individuale prescritta dalla legge del 17 marzo 1848.

Io pertanto pienamente concorro coll'onorevole proposizione per ciò che s'aspetta all'elezione dei consiglieri divisionali.

Ed invero, quali sono a tal riguardo gli inevitabili risultamenti della legge del 7 ottobre 1848?

I consiglieri eletti sono in notabilità politica della provincia e lo notabilità del capoluogo della medesima, cioè i primari avvocati, medici, causidici, notai, ecc.

Ora, quanto alle notabilità politiche, a ma pare ben provvida la disposizione in proposito contenuta nella migliore delle leggi provinciali, la legge provinciale di quella nazione che in un territorio più ristretto del nostro, di una popolazione pressoché eguale alla nostra, seppe dispor su costituzione e leggi organiche di gran lunga superiori a quelle della grande sua vicina. L'articolo 30 della legge belga del 30 aprile 1836 stabilisce un'assoluta incompatibilità fra le funzioni di senatore o rappresentante e quella di consigliere provinciale; col che si ebbe particolarmente in mira d'impedire sia che i senatori ed i rappresentanti portino la politica discusso nel seno dei Consigli provinciali, sia che i consiglieri provinciali trattengano soverchiamente lo assemblee nazionali intorno ai punti, alla strada ed a consimili oggetti di locale interesse delle loro provincie.

In ordine alla notabilità del capoluogo della provincia sta bene che nel Consiglio divisionale ve ne sia quel numero che corrisponde alla popolazione ed all'importanza del capoluogo medesimo; ma il resto della provincia che ne è la massima parte, i comuni rurali specialmente, non sono eguali del pari in diritto di avere appositi difensori dei loro interessi, sotto pena di vedersi sacrificati da coloro che non ne possono giudicare, né con sufficiente imparzialità, né con sufficiente cognizione di causa?

Dall'attuale difettosa organizzazione deriva quindi che, mentre vien favorita in opera di utilità di semplice abbellimento la parte della provincia che è rappresentata al Consiglio divisionale, non possa sovente il resto della medesima né anche ottenere ciò che sarebbe di tanta necessità.

Simila incongruenza si verifica pure per le provincie rispettivamente tra esse. Imperocché troppo spesso accade che i consiglieri divisionali votano per provincia, tutti, cioè volentieri quelli che appartengono alla stessa provincia od a favore e contro la varie proposte, secondo che questo riguardano o no l'interesse della medesima; onde si stabilisce fra i rappresentanti delle diverse provincie una lotta che sarebbe

impossibile qualora i consiglieri venissero individualmente eletti da ciascuna parte della divisione, come nel Belgio ed in Francia.

Per la qual cosa io eredo che si debba adottare, rispetto ai Consigli divisionali, il principio che forma l'oggetto della proposta dell'onorevole signor Loazars; e dico il principio, essendo manifesto che questa proposta non potrebbe in alcun caso ridursi in legge nei precisi termini in cui trovai formulata, ma che dovrà essere completata e ridotta alla precisione della forma legislativa.

Tale proposta riflette, oltre i Consigli divisionali di cui ho sin qui discorso, anche i Consigli provinciali stabiliti presso di noi ad immagine dei francesi Consigli di *arrondissement*.

Relativamente ai Consigli provinciali, non altro rimedio parmi conveniente, salvo quello nato in Francia riguardo ai Consigli di *arrondissement* nell'assemblea Costituente del 1848.

Non è questa la sola volta che da noi siano accolte istituzioni francesi nel momento appunto in che cessavano di esistere in Francia.

Il 7 ottobre 1848 venivano così novellamente organizzati i Consigli provinciali; il 20 dello stesso mese l'assemblea francese, in conformità dell'opinion dei Comenini, dei Vivien, dei Dufaure, degli Odilon Barrot, e così dei più eminenti statisti ed amministratori, pronunciava la soppressione dei Consigli d'*arrondissement* da gran tempo voluta dall'opinione pubblica, essendo noto come nel 1839 il partito liberale della Camera dei deputati con l'introduzione nel progetto di legge presentato dal Ministero Martignac relativamente all'organizzazione dipartimentale un emendamento a fine di ottenere la stessa soppressione avesse causata la ritirata di quel Ministero, e quindi la caduta del ramo primogenito dei Borboni.

In Francia furono soppressi questi Consigli come inutili, epperò perniciosi, essendo più falso, nell'amministrazione come nella meccanica, che l'adagio *quae obumbrant non lincant*, avvegnanche nell'una e nell'altra scienza, la forza e la prontezza di azione esigono essenzialmente la rapidità e la semplicità. Ma presso di noi v'hanno ben più potenti motivi di sopprimere i Consigli provinciali.

Infatti, primariamente minori ancora sono le loro attribuzioni di quelle dei Consigli di *arrondissement*, che pure furono ravvivati di così poca entità da non potersene più tollerare l'esistenza.

In secondo luogo giova ritenere che, quando colle patenti del 25 agosto 1845 si volle in questo Stato introdurre il sistema dello scompartmentamento territoriale e della relativa amministrazione francese, assimilando le intendenze generali a le introdurre rispettivamente ai dipartimenti ed agli *arrondissement*, si discostò una regola sostanziale sancita dalla grande assemblea Costituente nella creazione di tale sistema col decreto del 23 dicembre 1789, secondo cui un dipartimento non poteva aver meno di tre né più di nove suddivisioni; e quindi il maggior numero delle intendenze generali fu costituito di due sole intendenze.

Al molteplici inconvenienti che indi derivavano ovvio fu gran parte l'egregio amministratore che nel 1847 reggeva il dicastero dell'interno, mediante le patenti del 30 ottobre di quell'anno, colle quali, sotto il nome di *divisioni amministrative*, vennero ripristinati i dipartimenti dell'impero: a questa circoscrizione a me sembra lalo che difficilmente se gliene possa sostituire altra migliore.

Ma non così è della provincia.

Sussiste tuttavia oggi una divisione composta di due sole provincie.

Né possono tampoco le attuali provincie tener luogo degli antichi *arrondissement*, essendo esse di molto maggior popolazione ed estensione territoriale; onde ne avviene che i Consigli provinciali tendono continuamente a prendere una importanza assai maggiore di quella che consentirebbe lo spirito della loro istituzione e ad eccedere i limiti delle loro attribuzioni semplicemente consultiva e ristrette a pochissimi oggetti.

Volsi inoltre osservare che almeno in Francia i consiglieri d'*arrondissement* erano eletti dai singoli cantoni, corrispondenti ai nostri mandamenti.

Presso di noi, infine, si può dire non esistere un consigliere di divisione il quale non lo sia ad un tempo di provincia, mentre in Francia tali qualità erano persino nella stessa persona incompatibili, ritenuta l'incongruenza che il consigliere divisionale pronunciasse sul merito delle proposte fatte da lui stesso come consigliere provinciale.

In varie altre parti egualmente la legge francese era superiore alla nostra, e se nondimeno furono aboliti i Consigli di *arrondissement*, con ben maggior ragione si pronuncerà da noi la sentenza finale contro i Consigli provinciali.

Tale è, o signori, il mio sentimento sul merito della proposta Loazars.

Ma, poichè si tratta di provvedere alle parti della legge del 7 ottobre 1848 che sono maggiormente in disarmonia coi principii di una ben ordinata amministrazione, sembrami indispensabile che la Camera faccia parte, senza ulteriore dilazione, scomprirne uno scoglio non minore di quelli avanti additati, cioè la sovranità dell'intendenza generale nel pronunciare in primo e supremo grado sul risultato delle operazioni elettorali contemplate nella stessa legge.

È certamente non possono le relative sue decisioni essere denunciate né ai tribunali ordinari, i quali, attesa la separazione e la reciproca indipendenza dei poteri amministrativo e giudiziario, non debbono in alcuna guisa alterare od offendere i decreti dell'intendenti generali; né conseguentemente al magistrato di cassazione, il quale s'altronde non può conoscere che nei casi e delle materie annunciate nell'editto del 30 ottobre 1847 od espressamente conferitigli da leggi posteriori; né ai Consigli d'intendenza, quali non hanno altra giurisdizione fuorchè quella che venne loro specificatamente concessa dall'editto del 30 ottobre 1847; né finalmente alla Camera dei conti, la quale non pronuncia che in appello da sentenze di Consigli d'intendenza.

Laonde nullo è che non veggia la necessità di permettere da tali decreti dell'intendenti generali l'appello ad un magistrato; ed a non altro si potrebbe meglio affidare l'incarico di giudicare lo supremo grado di questa materia che a quello por'anzi mentovato della regia Camera, nel cui lauto, nella cui alta sapienza ed imparzialità fronderebbero i cittadini la sicura garanzia dei loro diritti, ed ai quale d'altronde dovrebbe sempre essere aperto l'adito per le quistioni che, come quelle di cui si tratta, appartengono all'amministrativo contenzioso.

Signori, da quest'argomento io sono naturalmente condotto ad esternare un desiderio che, primo di terminare, lo prego la Camera di volermi lasciar esprimere, ed è che il Ministero proponga una legge della quale non v'ha né la più necessaria né la più urgente, una legge cioè che forisca un mezzo ordinario di ottenere annullati gli eccessi di potere dei ministri e riparate le loro decisioni quanto sono gravose ai diritti dei cittadini.

Voi sapete, o signori, che presso la nazione da cui abbiamo desunta, o non sempre felicemente, la maggior parte delle nostre leggi, furono specialmente a lei sue istituiti la sanzione del consenso del Consiglio di Stato ed il tribunale dei consiglieri.

Ma i nostri cittadini a chi dovranno presentare le loro ricomposizioni contro gli atti dei ministri?

Non sicuramente ai tribunali, per preallegato principio dell'indipendenza dell'autorità amministrativa dall'autorità giudiziaria.

Spetta bensì al Parlamento un'alta sorveglianza, così un perpetuo controllo sugli atti del potere esecutivo.

Può senza dubbio il Parlamento rifiutare le pubbliche imposte; può senza dubbio questa Camera porre al Ministero in istato di accusa; ma a questi estremi rimedi si ricorre soltanto in gravissimi casi, che mai certamente non occorreranno sotto l'attuale amministrazione, la quale ha, del resto, tutta la mia fiducia, ed, spero, sotto quella che la seguirà.

Accade quindi, in difetto di via regolare, che si ricorre a questa Camera, onde emanare, mi si permetta il dirlo, troppi ordini del giorno, e non sempre tutt'affatto costituzionali, né tali io potrei considerare quelli che contengono dichiarazioni per parte della Camera relativamente all'interpretazione od all'esecuzione delle leggi, sia in via di disposizione generale, sia in ordine ad un caso particolare, giacché colla prima si usurpa le piazze del potere legislativo e colle altre s'invadono le attribuzioni del potere giudiziario.

Epperanto io confido che i signori ministri non tarderanno a presentarmi un progetto di legge che saggi le vie colla quale si possa agevolmente conseguire un provvedimento rispetto alle decisioni dell'amministrazione attiva, sempreché un cittadino si creda dalla medesima lesa nelle sue ragioni.

Organizziamo, o signori, l'amministrazione, ed organizziamola sul fondamento della massima che sta scritta nell'articolo 19 della Costituzione francese, che, cioè, la separazione dei poteri è la prima condizione di un libero Governo, ed otterremo così fra le varie parti, fra i diversi poteri e fra tutte le forze della nazione quell'unità di armonia e di concerto che solo può formare la sua prosperità.

Mi affretto, o signori, di terminare.

Io voto adunque per la presa in considerazione della proposta dell'onorevole signor Loureaux, e spero che la Commissione che verrà loro nominata presenterà alle nostre deliberazioni un progetto relativo ai seguenti oggetti:

1° Estinzione dei consigli divisionali a mente della proposta Loureaux;

2° Suppressione dei Consigli provinciali;

3° Infine appello al magistrato della Camera dai decreti degli intendenti generali concernenti alle operazioni elettorali per la nomina dei consiglieri comunali e divisionali.

PRESIDENTE. Prima di proseguire la discussione sulla presa in considerazione di questo progetto di legge, siccome il deputato Loureaux avrebbe introdotta qualche variazione alla formula da esso prima presentata, io stimo necessario di darne nuovamente lettura.

« Art. 300. Les membres à élire en vertu des articles 198 et 199 devront être répartis entre les communes respectives de la division et de la province, de telle sorte que les populations de toutes les localités qui les composent soient représentées, aussi également que possible, dans les deux Conseils ».

« A cet effet il sera pourvu, au moyen d'un décret royal, à la confection de deux tableaux de répartition pour régler les circonscriptions électorales. Dans l'un de ces tableaux

les communes de chaque division seront classées en autant de catégories d'égal population qu'il y aura de membres à élire dans le Conseil divisionnaire. Dans l'autre les communes de chaque province figureront pareillement en autant de catégories qu'il y aura de membres à élire dans le Conseil provincial, et chaque catégorie élira son conseiller, sauf les communes dont la population sera assez forte pour comporter plusieurs nominations, lesquelles y procéderont par scrutin de liste ».

GALVAGNO, ministro per l'interno. Domando le parole.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha le parole.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Prendendo la parola in questa circostanza non ho già per iscopo di oppormi alla presa in considerazione di questo progetto di legge, come non intendo nemmeno di appoggiarlo. Quella che intendo di dire desidero che la Camera lo prenda per modo di osservazione, e perché conosca qual sia l'intendimento del Ministero a questo riguardo.

Il Ministero sta elaborando il progetto di una legge integrativa amministrativa, ma egli pensa che per giungere al termine del lavoro con qualche successo bisognerebbe avere delle massime certe e fisse.

Una questione venne suscitata dalla proposta Loureaux; altra di giurisdizione in materia contenziosa amministrativa era stata posta in campo dal deputato Pallieri; altre sorgono per le circoscrizioni delle provincie, ed un'ultima finalmente se si debbano conservare coi Consigli divisionali anche i Consigli provinciali.

La proposta Loureaux è pure, secondo me, imperfetta, perché non comprende ancora quelle tabelle che debbono contenere le circoscrizioni, insomma, il fare una legge in materia amministrativa richiede che certe e determinate massime sieno ben fissate.

Allora solo quando siano ben determinate queste massime potrà fermarsi la legge che si richiama.

Il Ministero adunque intenderebbe di sottoporre fra pochi giorni alla Camera una legge la quale in pochi articoli racchiudesse la soluzione dei principali problemi di questa materia, i quali s'evolvono, discussi ed approvati dalla Camera e quindi dal Senato per via di legge, porrebbero l'amministrazione nel caso di fare una legge compiuta, perocché le fornirebbero basi chiare e determinate.

Ora le domando se sia il caso di statuire la presente questione ora proposta dall'onorevole deputato Loureaux da tutte le altre che il Ministero sta per sottoporre alla sanzione del Parlamento.

Preferisco così l'intendimento del Ministero, le mi permetto intieramente alla decisione della Camera.

GALVAGNO. Glinconvenienti che derivano dalla fusione dei diversi interessi delle provincie in un solo sono generalmente sentiti, ed il Consiglio comunale di Saluzzo ha speso una petizione alla Camera per far cessare questo modo di fusione, e secondo questo metodo si esita fra le provincie una specie di emulazione che può mandarle quasi tutte in rovina. (Sorriso)

Le conseguenze in mi oppongo alla proposta fatta dall'onorevole signor Pallieri per la soppressione dei Consigli provinciali finché sia decisa la questione se il ripartimento atiale delle divisioni possa sussistere.

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole deputato che la questione verte intorno alla proposta del deputato Loureaux, la quale non tocca per niente l'argomento a cui egli accennava nelle sue osservazioni. È vero bensì che il deputato Pallieri ha fatto delle osservazioni intorno alla presa in con-

siderazione della proposta Lonaraz; ma mi pare che non debba la Camera impegnarsi attualmente in questa discussione, giacché questa non dovrebbe ristretta sopra la proposta del deputato Lonaraz.

SENATO. Sulla proposta Lonaraz non ho nulla a dire.

AMMIRATO. Io non intendo di contrastare l'utilità della proposta Lonaraz; solo mi pare che dietro le dichiarazioni del ministro dell'interno non sia più utile ed opportuno di discuterla attualmente sulla medesima, ma si possa invece ritardare la discussione per pochi giorni, quando cioè, come il ministro ha accennato, si presentino le basi di una riforma della intera legge amministrativa. Sicuramente che in quella circostanza la proposta di cui si tratta potrà essere tenuta a scelte dallo stesso Ministero, in caso contrario la Camera se ne occuperà. Dal canto mio la aprovo in massima compiutamente, ma, ripeto, li discuterò io ora mi pare inopportuno.

Quindi io proporrei, e forse l'onorevole deputato Lonaraz non contrasterà, che la Camera rimandasse la discussione per la presa in considerazione all'epoca in cui il Ministero presenterà le basi della legge amministrativa comunale.

PRESIDENTE. Se non vi sono altri che dimandino la parola...

LOMARAZ. Il parait que tous les motifs de renvoi se bornent à ce que bientôt on nous proposera un projet de loi plus complet. Mais déjà dans l'autre Législature on avait fait la même promesse; on nous avait fait espérer que dans dix ou quinze jours au plus on aurait présenté ce projet, qui cependant n'est jamais venu au jour. J'ai tout lieu de croire qu'il en sera de même cette fois-ci. (Riata)

GALVAGNO, ministro per l'interno. Pregherei il deputato Lonaraz a voler aspettare dieci giorni. Se in questo spazio la legge non sarà presentata, la sua proposta potrà essere presa in considerazione.

l'oci. Ah! ah!

LOMARAZ. En suite des déclarations qui viennent d'être faites par monsieur le ministre, je consens parfaitement à ce que la discussion sur la prise en considération de mon projet soit suspendue.

PRESIDENTE. Facio presente che qualunque proposta di legge fatta da un deputato deve ricevere una definizione, cioè essere presa in considerazione o non, oppure sospesa per un tempo determinato. Quindi mi pare che la proposta del deputato Lonaraz, almeno dietro le dichiarazioni fatte dal ministro dell'interno, porti una sospensione a tempo determinato, cioè da qui a quindici giorni.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Dieci.

PRESIDENTE. Sarà adunque per dieci giorni?

LOMARAZ. Mettons-en quinze pour être plus sûr. (Riata generale)

GALVAGNO, ministro per l'interno. Vous pouvez compter que je n'attendrais pas la dernière heure pour le présenter.

PRESIDENTE. Pongo dunque al voti la dilazione per la discussione di questa proposta di legge da qui a quindici giorni.

(La Camera approva.)

REALIZZAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE LE OPERE PIE.

SANTA ROSA TEODORO, relatore. Domando la parola per una relazione.

PRESIDENTE. Il deputato Santa Rosa ha la parola.

SANTA ROSA TEODORO, relatore, presenta la relazione

sul progetto di legge concernente le opere pie. (Vedi vol. Docum. pag. 356.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita per essere prontamente porta all'ordine del giorno siccome cosa d'urgenza.

RISPOSTA DEL MINISTRO DELL'INTERNO ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO JACQUEMONT ANTONIO RELATIVE ALL'ANNULLAMENTO DELLA NOMINA D'UN SEGRETARIO COMUNALE FATTA DALL'INTENDENTE GENERALE DI ANNET.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta ora le risposte del ministro dell'interno alle interpellanze del deputato Jacquemont.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Il deputato Jacquemont l'altro giorno mi invitava a spiegargli i motivi per quali l'intendente generale di Annet rifiutava ripetutamente di approvare la nomina di un segretario, fatta dal comune di Talloires; rifiuta che, secondo l'arrivo dell'onorevole interpellante, lederebbe le attribuzioni dei comuni.

Esposso a questo riguardo quello mi risulta dalla brevissima pratica che relativamente a quest'affare esiste presso il Ministero: dissi brevemente, perché consiste sostanzialmente in una sola lettera dell'intendente generale, e in una risposta del Ministero.

In aprile scorso il comune di Talloires nominava a suo segretario il notaio Serand.

L'intendente generale non approvava questa nomina; il comune ripetutamente confermava, e l'intendente generale sempre la respingeva, tantoché credo abbia avuto luogo una terza nomina che sarebbe stata senz'altro seguita da una quarta ripulsa, se non fosse che a questo punto l'intendente ne riferiva al Ministero, il che prima d'ora non aveva fatto, credendosi nel suo pieno diritto, come intendente generale, di agire sì e come trova agito.

Il Ministero approvava la condotta dell'intendente generale.

Ora per quale motivo l'intendente generale disapprova questa nomina? Il motivo sia specialmente in ciò che quel notaio dimora alla distanza di sedici chilometri dal comune di Talloires, in paese abitato in altra divisione; tantoché l'intendente generale si lagnava che il comune avrebbe avuto un segretario, il quale non avrebbe goduto nemmeno della franchigia della posta delle lettere, perché domiciliato in un'altra divisione.

Soggiungeva poi che non sapeva comprendere come il municipio, potendo nominare tante persone del comune stesso, o dei circondarii, persistesse in questa nomina. Ma l'intendente generale aveva quel diritto di disapprovarla? Qui s'è il nodo della questione.

Io credo che io avrei diritto, a termini dell'articolo 154 della legge sui comuni. È bensì vero che l'articolo 106 della stessa legge dice che il domicilio del segretario nel luogo in cui deve esercitare il suo ufficio è soltanto prescritto per i comuni di prima o seconda classe, e non per quelli di terza, ai quali ultimi appartenendo il comune di Talloires può darsi che esso abbia diritto di scegliere il segretario domiciliato anche fuori del comune. Ma altro è che i comuni di terza serie siano esenti dall'obbligo di nominare un segretario il quale risieda nel comune, altro è che gli intendenti generali siano obbligati di approvare qualunque nomina, anche di una persona la quale risieda ad una distanza tale che il servizio possa esserne pregiudicato.

Ora, l'articolo 156, del quale ho fatto cenno, dice che quanto all'impiego, l'intendente generale può sospendere o revocare, quando nell'impiegato non concorrono i requisiti necessari, a seconda di quanto richiede il bene del servizio. Ora a chi spetta, se non all'intendente, il giudicare, nei casi concreti, se concorrono o no questi requisiti? E l'intendente generale che ricuso di approvare quella nomina, che fece se non usare appunto la facoltà che a termini di legge gli spetta?

Queste sono le spiegazioni che sono in grado di dare. Io credo però utile lo aggiungere un'avvertenza che, se per avventura si volesse e questo riguardo prendere sin d'ora dalla Camera una deliberazione, io direi francamente non essere il caso, perché la pratica non è ancora terminata. L'articolo 152, se non erro, della legge comunale, stabilisce che qualora i comuni si erodano lesi dalle disposizioni dell'autorità superiore possano ricorrere al Re, il quale decide, sentito il Consiglio di Stato. Ora io posso assicurare il signor deputato Jacquemond che non vi fu ancora nessun ricorso del comune; dunque la pratica si può dire tuttora pendente. Quando si sporga ricorso del comune, si sottoporà anzitutto la questione al Consiglio di Stato, e quindi il Consiglio dei ministri ne provocherà la decisione del Re, lo crederei però l'utmosto per ora qualunque deliberazione in proposito.

JACQUEMOND ANTONIO. Vi vengo d'intendere le spiegazioni di M. le ministre de l'intérieur. Né bien! Il me fâche de devoir déclarer que je n'en suis point satisfait. Je vais donner les motifs de mon mécontentement à cet égard. M. l'intendant général de la division d'Anvers a annulé quatre fois la nomination du secrétaire de la commune de Talloires, nomination qui avait eu lieu successivement le 4 avril passé, le 15 avril, le 17 mai et le 1^{er} décembre suivant. L'annulation a été faite sans motif, contrairement aux dispositions de la loi. M. Jean-Claude Mognier Serand, secrétaire élu, présentait toutes les conditions requises, toutes les qualités voulues par la loi et par l'opinion publique. Moralité, antécédents honorables, bonne réputation, capacité, habitudes laborieuses, tout était réuni dans sa personne. Ces conditions, le Conseil communal de Talloires, juge compétent, les avait appréciées en lui donnant quatre fois son vote de confiance malgré la résistance opiniâtre de l'intendance générale d'Anvers, obtention dans les motifs de laquelle je ne veux pas entrer. Y a-t-il eu là des préventions politiques? C'est un point que je n'examinerai pas. Je ne tiens point à poser la question. Je m'envisage ici que le texte de la loi impossible, le texte est et impartial. La nomination ayant été faite en conformité de la loi, l'intendant général n'avait aucun droit d'annuler l'élection. En révoquant le secrétaire choisi par le Conseil communal l'intendant général a envahi les attributions de la commune et commis un manifeste abus de pouvoir, comme je l'établirai tout à l'heure.

L'intendant général, par sa lettre du 5 juin adressée au syndic de Talloires et lue au Conseil, e comme un autre abus de pouvoir. Cette lettre porte ce qui suit :

« Monsieur le syndic,

« Je vous adresse de nouveau et je vous fais un devoir de charger provisoirement du secrétariat de la commune la personne que vous jugerez convenable, toute autre cependant que M. Serand, que sa résidence trop éloignée et dans une division étrangère eût de ce poste, me réservant de pourvoir d'office à cette nomination, si le Conseil ne revient pas au plus tôt de son obstination. »

De ces paroles, messieurs, il résulte que l'intendant général d'Anvers impose au syndic des conditions arbi-

traires et des volontés impératives, même par la nomination d'un secrétaire provisoire. Une pareille nomination provisoire, qui est bien moins qu'une nomination définitive, renferme, selon le prescrit de la loi, dans le pouvoir discrétionnaire et réglementaire du syndic. L'article 15, paragraphe 3, et l'article 156 du Code communal confèrent au syndic la faculté de pourvoir, comme l'en dit, en vote provisoire. L'intendant général est chef de l'administration provinciale et divisionnaire; mais il n'est point chef de l'administration communale; c'est le syndic qui est investi de cette dernière charge; les termes de la loi sont précis à ce sujet. Je le répète, le syndic a droit de pourvoir provisoirement; car naitre sa qualité d'officier du Gouvernement il est chef de l'administration communale et il peut à ce titre prendre les mesures d'urgence dans l'intérêt du service public.

Oltre les mesures illégales ci-dessus mentionnées, M. l'intendant général a nommé de son chef et imposé d'office au Conseil de Talloires un secrétaire de son choix, lequel, muni d'une lettre de nomination émanée de l'intendance, se présente au Conseil à deux reprises, le 13 janvier 1880 et le 30 du même mois, si ma mémoire ne me fait défaut.

Là, messieurs, nous rencontrons une complète usurpation des attributions communales. La loi, par l'article 99 et l'article 116, attribue exclusivement au Conseil communal le droit de nommer son secrétaire. L'administration gouvernementale n'a pas la main; l'ingérence dans cette élection.

Sous l'absolutisme, selon la loi alors en vigueur, le secrétaire était présenté à l'intendant par le syndic qui prenait l'avis préalable du Conseil; l'intendant acceptait ou refusait. Bref, il nommait lui seul.

Par la loi des réformes du 27 novembre 1847 la nomination du secrétaire était dévolue au syndic (article 6, paragraphe 6). L'intendance y avait une nomination indirecte, non réelle la finissait par l'intermédiaire du syndic.

La loi du 7 octobre 1848, qui est au second pas dans la voie du progrès, investit le Conseil communal du droit absolu de nommer le secrétaire.

Cette loi qui nous régit actuellement a complètement admis à cet égard le principe électif. La décision inconstitutionnelle de l'intendance générale d'Anvers nous reporte d'un seul bond en plein absolutisme, bien en arrière de la simple loi des réformes du 27 novembre 1847. En cet état de choses, le Conseil de la commune de Talloires a refusé de reconnaître le nouveau secrétaire qui lui imposait l'intendance. On ne peut qu'approuver à la conduite aussi ferme que sage et intelligente de ce Conseil.

En agissant comme elle l'a fait, l'intendance générale ne prenait pas garde aux prescriptions formelles de la loi. Aux termes de la loi communale les intendants généraux ne peuvent, même dans les actes communaux qui sont soumis à leur approbation, donner des dispositions différentes de celles qui ont été prises par la commune. Approuver ou rejeter la délibération communale, telles sont leurs attributions. Les modifications leur sont interdites; ils n'ont rien à changer. Dans l'espèce dont il s'agit ici l'intendance générale d'Anvers n'est permise ni même de changer l'objet d'une délibération communale pour la validité de laquelle son approbation n'est pas requise. L'article 120 et l'article 121 spécifient les délibérations communales qui doivent être soumises à l'approbation de l'intendant général avec ou sans le vote du Conseil d'intendance. La nomination du secrétaire de commune n'y figure pas.

Il y a plus: M. l'intendant général, par son décret du 5 janvier passé, a annulé non-seulement la nomination régu-

lière et légale de M. Noguier-Serand faite le 1^{er} décembre, mais même ni en masse toutes les délibérations prises en conformité de la loi par le Conseil communal de Talloires, pendant la session d'automne. Vous eussiez remarqué là, messieurs, un noyau excès de pouvoir. Nulle raison ne peut être apportée pour justifier un pareil acte de dictature qui méprisait toutes les franchises et attributions communales. La raison futile de cette empiétement en masse serait que ces délibérations ont été rédigées de la main de M. Noguier-Serand. Mais à supposer même, ce qui n'est pas, que l'intendant fût en droit d'annuler la nomination de M. Serand, il ne pourrait point pour cela annuler des délibérations régulières et de première nécessité administrative.

Tout en refusant de reconnaître M. Serand comme secrétaire, il ne pouvait méconnaître en lui la qualité de conseiller de la commune de Talloires; car M. le notaire Serand est conseiller de cette commune; et cette qualité lui confère le droit de signer et d'authentifier, à défaut du secrétaire, les délibérations communales. Il est à remarquer que dans l'argument circonstance, le syndic, usant du pouvoir discrétionnaire que la loi lui accorde, avait requis M. Serand pour la rédaction desdites délibérations.

Je vais maintenant répondre aux objections que vient de me faire M. le ministre de l'intérieur.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Je ne voudrais pas, monsieur le docteur Jacquemoud, vous être désagréable; mais je crois que votre discussion est précisée, et qu'il serait mieux d'attendre que la commune recoure avant tout au Gouvernement. Le Gouvernement a répondu à M. l'intendant et non à la commune.

JACQUEMOUT ANTONIO. Je vous prie bien d'excuser mon insistance, monsieur le ministre. Vous m'avez fait des objections; je ne puis les laisser sans réponse. La discussion est loin d'être prématurée. Il y a un an bientôt que la commune de Talloires est dans cet état de confusion et de désordre administratif; et le Gouvernement n'a rien fait, quo je sache. Comment voulez-vous, monsieur le ministre, que la commune recoure au Gouvernement? L'intendance générale, c'est le Gouvernement agissant localement sur la commune au nom de la province. Le Gouvernement a-t-il pas dessiné son mode d'action dans les dispositions prises par l'intendant général? Il faut donc que la Chambre connaisse de cette affaire actuellement.

GALVAGNO, ministro dell'interno. La commune n'a rien adressé au Ministère jusqu'à présent.

JACQUEMOUT ANTONIO. J'ai l'honneur de faire remarquer à M. le ministre que la commune en son pareil cas n'a pas à s'adresser au Ministère pour obtenir le redressement de ses griefs. Le Ministère, saisi déjà par l'intendant général, a approuvé les actes opérés par ce dernier jusqu'en juin passé. Une réclamation en Ministère laisserait les choses toujours dans le même état. En conséquence, il est de toute opportunité que l'affaire se décide en Parlement: c'est le seul et efficace moyen de mettre fin à la déplorable situation du Conseil communal de Talloires. Je prie donc monsieur le président de vouloir bien, attendu la gravité de la chose, me maintenir la parole pour continuer la discussion.

PRÉSIDENT. La parole vous est donnée.

JACQUEMOUT ANTONIO. Il est vrai que le ministre semble me donner à demi-gain de cause quand il dit qu'au moyen d'un recours au Gouvernement qui examinerait plus attentivement les faits la face actuelle des choses pourrait changer. Toutefois, M. le ministre, pour justifier les mesures prises par l'intendant général d'Ancey, a invoqué les arti-

cles 134 et 135. Mais ces articles de la loi, convenablement appréciés, tournant plutôt à mon avantage. En effet, l'article 134 dit que l'intendant devra s'assurer que le secrétaire nommé présente les conditions voulues par la loi; mais je dois le ministre et l'intendant général de me prouver que le secrétaire élu par la commune de Talloires ne soit pas dans les conditions voulues par la loi. Il est de la compétence de l'intendant général d'annuler l'élection d'un secrétaire lorsqu'elle a été faite contrairement à la loi. Dans ce cas, c'est la loi elle-même qui frappe d'annulation de nullité une nomination; l'intendant général ne fait que formuler l'annulation. Mais il ne peut ni approuver ni rejeter son ou son plein ou son élection de ce genre. M. le ministre ne peut pas dire a priori que le domicile éloigné du secrétaire ainsi que sa résidence dans une autre division, farment une incapacité de le part de M. Serand; car la loi ne statue rien à l'égard de domicile dans le cas qui nous occupe, comme nous le verrons tout à l'heure.

Pour prétendre que l'éloignement du domicile met le secrétaire de Talloires, résidant à Faverges, dans l'impossibilité de remplir sa charge, M. l'intendant général devait attendre que le secrétaire entrât en fonctions et se mit à l'œuvre. Il aurait vu alors s'il remplissait mal, ou ne remplissait pas du tout ses devoirs. Dans le cas où il eût négligé les obligations de son emploi, alors l'intendant général aurait pu prier d'office, non pas en révoquant immédiatement le secrétaire, mais en envoyant sur les lieux un commissaire qui fût aux frais du secrétaire négligent la besogne administrative en retard; c'est la mesure que conseille l'article 105 de la loi; mais, je le répète, il n'en était pas même ici le cas, car l'intendant avait révoqué le secrétaire le 5 avril, c'est-à-dire le lendemain même de son élection. Il n'aurait donc rien pu constater à l'encontre du secrétaire, puisqu'il n'avait pas pris le temps de surveiller et d'examiner comme le lui l'ordonne. L'article 134 établit que l'intendant général pourra, lorsque l'intérêt du service l'exigera, suspendre ou destituer les employés de la commune non obstant les conventions stipulées. Pour bien comprendre cet article, il importe de la mettre en regard du § 3 de l'article 116, lequel dispose que le Conseil communal n'a pas la faculté de congédier les employés qu'il a nommés, lorsque les conventions stipulées s'y opposent. Le pouvoir discrétionnaire de renvoyer un employé de la commune dans le cas d'une convention entre lui et cette dernière est délégué à l'intendant parce que le Conseil ne pourrait pas l'exercer. Le Conseil aurait été obligé de recourir aux tribunaux ordinaires pour établir que le secrétaire a manqué à ses obligations. Comme il s'agit ici de l'intérêt de l'administration communale, comme aussi de l'intérêt du Gouvernement, la loi a dispensé l'intendant général de recourir à l'action judiciaire selon les principes du droit commun: elle lui a donné le droit de décider souverainement et souverainement à l'encontre du secrétaire et non pas à l'encontre du Conseil communal, qui en semblable circonstance doit recourir à l'autorité du l'intendant général.

L'article 135 n'est pas invoqué avec plus de bonheur par M. le ministre; car il statue que l'intendant pourra pourvoir d'office dans le cas seulement où le Conseil faillirait à ses devoirs et ne ferait pas les opérations que la loi rend obligatoires pour lui. D'après ce que je viens d'exposer il est manifeste que l'article 135 n'est nullement applicable à l'espèce; il est évident que l'intendant général a créé arbitrairement en préjudice de M. Serand une incapacité qui n'existe pas et une impossibilité de remplir son emploi qui n'apparaît pas davantage. L'article 105 de la loi a statué que dans les com-

munne de première et seconde classe les secrétaires devront avoir leur domicile permanent dans la localité même où ils exercent leurs fonctions; mais il laisse les secrétaires de troisième classe libres de fixer leur résidence où il leur conviendra; or, à teneur de l'article 6, la commune de Tailloires appartient à la troisième catégorie. M. le notaire Serand pourrait donc être valablement élu secrétaire de Tailloires tout en résidant à Faverge. La loi ne pose pas non plus la demeure dans une autre division comme un cas d'exclusion du secrétariat. Le principe de liberté du domicile pour les secrétaires à cet égard a été adopté tout par l'intendance générale d'Annecy que par celle de Chambéry. Si l'on me contestait cette dernière assertion, je citerais des noms de localités et des noms de secrétaires, qui établissent qu'il est d'usage en Savoie que sur les territoires limitrophes notamment les individus résidents dans une division remplissent les fonctions de secrétaire dans une autre division. Les informations que j'ai prises m'ont convaincu qu'il en est de même en Piémont.

Messieurs, les observations que je viens d'émettre vous auront certainement déconcerté que l'intendant général d'Annecy, en frappant quatre lois de nullité la nomination de M. Serand au poste de secrétaire de la commune de Tailloires, a enfreint quatre fois la loi communale du 7 octobre 1848, et qu'il est absolument impossible dans un état constitutionnel de laisser subsister de pareils abus de pouvoir.

Il est de toute nécessité que la distinction des pouvoirs soit bien marquée et précisée. La confusion des attributions de l'autorité gouvernementale avec celles de l'autorité communale s'est toujours au profit du Gouvernement; car en dernier ayant en main tous les moyens d'action absorber sans cesse la commune. Si on ne mettait un frein à cet empiètement quotidien, nous reviendrions bientôt au despotisme. Les intendans généraux et les intendans de province tendent à élargir leurs attributions que dans peu le droit communal sera comé d'existence. Je m'aperçois que M. le ministre fait des signes de dérogation. Je vous prie bien de m'excuser, monsieur le ministre; le fait est qu'il y a aujourd'hui tant de confusion dans les pouvoirs, si peu de démarcation dans les attributions des diverses autorités qu'on ne sait, ma foi, plus à quel s'en tenir. Aussi les communes commencent à douter si réellement elles ont des franchises, des prérogatives constitutionnelles.

Vous sentirez, messieurs, combien il importe de sauvegarder nos franchises communales, quand vous songerez qu'elles sont le base et le fondement de toutes les institutions libérales. Si les libertés constitutionnelles ne se formalisent pas et ne se réalisent pas dans la commune qui est le cœur de l'Etat, où s'appliqueront-elles? Dans quel milieu vivront-elles, je vous le demande!

On serait très-mauvaise grâce à prétendre que les libertés de notre loi communale sont exagérées. Cette loi, vous vous en souvenez, a été élaborée et promulguée par le Gouvernement lui-même, inventé du pouvoir dictatorial, en octobre 1848. Sachons au moins conserver cette loi dans son intégrité; elle peut encore produire de bons résultats, tant économe de liberté qu'elle est.

A quel bon, s'il vous plaît, confectonner chaque jour de nouvelles lois pour mettre notre état social, dites-vous, en harmonie avec le progrès moderne, quand nous abandonnons à la merci du pouvoir exécutif les franchises contenues dans les vieilles lois!

Si nous laissons envahir nos libertés communales par le pouvoir gouvernemental, absorbé et centralisé dans la nature, je ne sais trop pour moi quel sort sera réservé au

pays, à notre Savoie surtout, pour qui l'affranchissement communal est le seul refuge, l'unique sauvegarde dans l'agglomération politique.

Le point essentiel dans les lois constitutionnelles c'est leur interprétation loyale et conforme à l'esprit du Statut et des temps modernes. Avec la même loi on peut rendre un peuple libre ou esclave. Tout dépend de la manière d'en interpréter les prescriptions. C'est l'esprit du Gouvernement, ce sont ses mœurs constitutionnelles, bien plus que le texte écrit, qui font tout le caractère des lois et en déterminent l'application positive.

J'ai eu l'honneur, messieurs, de vous dire franchement ma pensée. Plein de foi dans le libéralisme sage et éclairé de la Chambre, comptant sur l'impartialité et les dispositions constitutionnelles de la majorité, je la prie et en conjure de déclarer, dans les termes les plus tempérés qui lui conviendront, qu'elle entend conserver religieusement la distinction des pouvoirs et maintenir dans leur intégrité ses franchises communales. Pour qu'il conste à la nation de nos intentions profondément constitutionnelles, je proposerai à la Chambre l'ordre du jour suivant :

« La Camera, invitant il Governo a fare osservare la legge del comiti del 7 ottobre 1848, passa all'ordine del giorno. »

Cet ordre du jour motivé, messieurs les députés, est conçu, en me semble, dans des termes si modérés, si convenables, que je présume que la Chambre l'acceptera. Je n'entends, certes, nullement faire par là une tracasserie au Ministère, et encore moins créer à son égard une occasion d'échec ministériel; il n'y a pas en moi la moindre arrière-pensée d'agression politique. Enfant de la commune, notre première mère à tous, je suis uniquement préoccupé de la conservation de ses droits et de ses libertés. Je les veux dans une mesure discrète, mais je les veux fermement; si ce point d'appui nous manque, tout est dit. Le Ministère a fait nos erreurs d'interprétation en matière de loi communale; hé bien! redressons pacifiquement cette erreur. Le Ministère, à mon avis, doit s'estimer heureux (fortia) que la Chambre interprète une loi au sens de laquelle il pourrait y avoir quelque doute à ses yeux. Cette interprétation parlementaire lui serait d'un grand secours pour la sûreté, la facilité et la précision de son action gouvernementale. L'ordre du jour que je soumetts à la délibération de la Chambre n'a pas d'autre but en vue.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. È tanto evidente la ferma volontà del Ministero di osservare interamente la legge, che egli accennava volentieri all'articolo 183 del quale ha pure fatto come il signor deputato Jacquemond.

L'articolo 183 dice espressamente che quando comini credano siasi usurpato le loro attribuzioni dalla potestà superiore possono ricorrere al Re, il quale decide previo il parere del Consiglio di Stato.

Ora, questo ricorso finora non è venuto al Ministero; che se fosse stato inviato, e se lo caso si fosse detto ciò che ha asserito il signor deputato Jacquemond, si sarebbe meglio esaminata la cosa e presa già quella provvidenza che fosse stata del caso.

Del resto io credo che, anche meglio esaminata la cosa, si sarebbe veduto che il torto dell'intendente generale non è quale si è tentato descrivere: tant'è vero che lo stesso signor Serand riconosceva essere incomodo per l'esercizio del suo ufficio il luogo dove risiede, che ha proposto egli stesso di nominare un sostituto che avrebbe pagato del proprio. Ora non si vorrà intendere che l'intendente generale avesse ragione di pretendere che vi fosse un segretario e non un sostituto.

Tale è lo stato delle cose, e queste sono le spiegazioni che il Ministero è in grado di dare.

MAS MARTINO. Il Consiglio comunale ha nominato un segretario, e l'intendente generale pretende che questi non ha i requisiti voluti dalla legge per essere approvato, epperò nega di confermarne la nomina.

In questo stato di cose tutta la questione consiste nel definire se veramente innanzi al nominato almeno dei requisiti legali, e finché questo punto preliminare non sia deciso è impossibile che il Consiglio comunale abbia il diritto di rinnovare un'altra volta lo stesso individuo, tanto che ritengo affatto invalido e nullo di pieno diritto la nomina successiva, perché l'intendente generale avendo elevata una questione, il Consiglio comunale deve accettarne il giudizio, o se noi vuole deve ricorrere alla autorità superiore che risolve il dubbio.

L'onorevole deputato Jacquemoud propone invece che la Camera decida in certo modo essa medesima la questione, invitando il Ministero a fare eseguire la legge. Questo invito, secondo non contenente alcuna indicazione diretta del modo con cui vorrebbe far rispettare la legge, è però fatto nello scopo evidente di indicare che la legge non è osservata, epperò conterrebbe in certa guisa una decisione. Ma io credo che la Camera non possa per ora essere chiamata a fare questo invito al Ministero, poiché vi è tuttavia un ordine di giurisdizione che non fu ancora esaurito, e il quale è pure inevitabile come il suo compimento. La legge cioè stabilisce che quando sorge conflitto tra le autorità superiori e i Consigli comunali il Consiglio di Stato deve decidere la questione, epperò finché il Consiglio di Stato non abbia deciso nessuno può riaprire al potere parlamentare per violazione di legge. La legge non è ancora applicata interamente; è solo nel principio di sua applicazione. Quando io non posso che concludere col Ministero che prima di ogni cosa il Consiglio comunale, se si crede gravato, debba ricorrere al Re, a termini della legge, e non possa la Camera prendere ingerenza nella questione; io propongo pertanto l'ordine del giorno puro e semplice.

M'AYMERGUS. Sans entrer dans le mérite de la question sur lequel repose l'interpellation faite par mon honorable collègue monsieur Jacquemoud, je ne puis que m'associer à ses idées sur l'importance de maintenir nos libertés communales. Je ne puis toutefois appuyer son ordre du jour, parce qu'il contiendrait une espèce de blâme qu'il ne me semble pas que le Ministère ou l'intendence ait encouru. Monsieur le ministre nous ayant promis de présenter sous peu un projet de loi sur l'organisation communale et provinciale, je crois que ce sera le moment de traiter à fond la question et de faire disparaître tous les inconvénients qu'a signalés monsieur Jacquemoud, et bien d'autres dont il n'a pas parlé.

RENAULT. L'onorable député Jacquemoud a formulé contre monsieur l'intendant général d'Anancy une accusation qu'il a développée, il me paraît, d'une manière assez longue. Monsieur le ministre de l'intérieur y a répondu en termes, je crois assez satisfaisants, en observant surtout que le recours de la commune de Tilloires n'était pas parvenu au Ministère.

Je n'ai pas l'intention de discuter la question légale, mais je dois m'opposer à l'ordre du jour proposé par monsieur Jacquemoud, comme tendant à jeter du blâme sur la conduite d'un employé supérieur qui certainement ne se l'est pas attiré. Je puis affirmer à la Chambre que monsieur l'intendant général d'Anancy est un homme franchement constitutionnel, très-partisan de nos nouvelles institutions; qu'il

a su se mériter l'estime, la bienveillance, la considération et la reconnaissance non-seulement des habitants de la ville d'Anancy, mais encore de ceux des trois provinces qui composent la division administrative. J'ai l'honneur de connaître monsieur Mugnier-Serand comme jouissant également de l'estime publique; je crois donc que dans la conduite de monsieur l'intendant général il n'y a rien de personnel contre monsieur Mugnier-Serand, et je prie la Chambre de passer à l'ordre du jour par le simple projet par l'honorable député de St-Martin.

JACQUEMOUR ANTONIO. Je serai observer à monsieur le député d'Anancy que je n'ai pas formulé d'accusation contre l'intendant général de cette division, mais que j'ai attaqué un acte qui à mes yeux est évidemment arbitraire. La preuve en est que j'ai souvent employé dans la discussion le mot d'intendence générale. C'est à l'intendence que j'attribue le fait d'avoir abusé de ce que j'ai relaté. Il ne convient pas de mettre la moindre question personnelle, la plus légère considération de passion individuelle dans un débat qui, ainsi que chacun a pu le voir, s'est porté constamment sur le texte de la loi. Je suis dans l'habitude d'accorder toutes les qualités personnelles à ceux dont je parle; mais je crois que la loi est respectable par dessus tout. L'éloge que l'honorable préopinant fait de l'intendant général d'Anancy est sans doute mérité, mais il est déplacé; car il suppose de ma part une agression qui est loin de ma pensée. L'intendant général d'Anancy a commis une erreur; s'est contre cette erreur que je me suis élevé; s'est contre de telles erreurs que je m'élèverai toujours d'où qu'elles viennent.

Je répondrai maintenant aux observations de monsieur Ponza di San Martino, et je dirai d'abord que ma réponse existe préventivement dans les arguments jusqu'ici développés. Il ne faut pas dire que le Gouvernement n'a pas encore approuvé ou improuvé la nomination du secrétaire de Tilloires. La loi ne soumet pas cette nomination à l'approbation gouvernementale. Le Gouvernement par l'intendant général peut en déclarer la nullité si elle est faite contrairement au prescrit de la loi: voilà tout. Le texte légal est tel le seul approbateur, le seul juge. D'autre part, je serai remarquer à l'honorable préopinant que le Ministère, informé, comme le fait moi-même par le ministre de l'intérieur, des dispositions prises par l'intendant général, a donné son approbation dans le principe à la ligne de conduite suivie par le fonctionnaire. Dès lors tout porte à croire qu'un recours auprès du Gouvernement serait une démarche superflue. La raison alléguée à tout l'air d'un échappatoire. Il est rationnel de supposer que le Ministère donne son adhésion aux derniers actes d'une conduite administrative dont il a autorisé le commencement. D'ailleurs, le Ministère a eu depuis le 4 avril tout le temps de faire ses résolutions sur l'interprétation à donner à la loi communale, à supposer qu'il y eût doute dans son esprit sur la légalité de la loi.

SALVADORI, ministre de l'intérieur. Intendo solo di aggiungere che nella lettera rispondente del Ministero al signor intendente generale si è detto che si credeva veramente che egli fosse in diritto di agire come aveva agito. Si soggiunge però: salvo al comune di ricorrere al Re a termini dell'articolo 183.

Ed io non dubito che il signor intendente generale abbia fatto sentire al sindaco che egli aveva pur sempre tutta questa facoltà di ricorso, che perciò se non v'ebbe richiamo questo fu perché il comune medesimo credette non essere il caso.

JACQUEMOUR ANTONIO. Monsieur le ministre de l'in-

dirleur prétend que la commune doit préalablement recourir au Roi; ja dirai d'abord qu'aux termes de l'article 183 la recours est facultatif et non obligatoire. L'article indique qu'au Conseil l'ad dans ses attributions peut suivre cette voie. Mais il est loin d'en être la cas; car il en résulterait un cercle vicieux. Le Roi constitutionnel, et par conséquent irresponsable, ne donnera pas une décision contre l'avis de son Ministère qui doit la signer. D'autre part, l'avis du Conseil d'Etat n'est que consultatif pour le Ministère. Recourir donc, comme le dit monsieur le ministre, c'est en appeler du Gouvernement au Gouvernement. Cademier changera-t-il aujourd'hui, d'après un recours de pure formalité, la décision qu'il a prise hier? En vérité, cela n'est pas sérieux. Après un an de désordre administratif dans la commune de Talloires, après le trouble et le scandale que la décision de l'assemblée générale a produite dans la localité et dans les lieux environnants, après bientôt 6 mois que le Gouvernement a eu pour sa décision, il est temps que la Chambre soit informée et décide. La décision que je demande par mon ordre du jour est, certes, bien pacifique, et n'implique pas une réelle note de blâme pour le Ministère. Par ces motifs, j'insisterai sur ma motion.

PRÉSIDENT. Perse che la discussione sia compiuta. Il signor deputato San Martino ha proposto l'ordine del giorno pure a semplice; domando se è appoggiato.

(È appoggiato, quindi approvato.)

SVILUPPO DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO FABRIZIO PAVIA RELATIVO ALLE BANCHE DI CIRCOLAZIONE.

PRÉSIDENT. L'ordine del giorno porta lo sviluppo della proposta di legge del deputato Pavia sulle Banche di circolazione. (Vedi vol. Documenti, pag. 428.)

Il proponente ha la parola.

PAVIA P. Dopo le lunghe discussioni che ebbero luogo in questa Camera, specialmente relative alla legalità dell'emissione dei biglietti dell'antica Banca di Genova, ora Banca nazionale, potrebbe parere doverci evitare ogni sviluppo in proposito, ma non ostante, siccome dall'onorevole conte di Cavour vennero emessi dei dubbi sulla utilità di quest'operazione, la quale, a suo credere, poteva riuscire dannosa al commercio, io credo opportuno il far osservare, come feci, che quando l'onorevole Cavour addusse in appoggio delle ragioni da esso adottate non è interamente esatte, ed il di lui apprezzamento dei fatti sia, a mio credere, interamente erroneo.

Diffatti il signor conte di Cavour ha creduto di far rimarcare un danno possibile pel commercio, asserendo che la crisi commerciale inglese del 1844 fu la conseguenza del bill del 1844 che limitò la circolazione della Banca inglese, dicendo che il Governo inglese dovette costringere la Banca a violare quella legge. In questa asserzione io credo opportuno di rimarcare alcune inesattezze in seguito ad un'erronea apprezzazione di fatti, i quali dimostrano il corso finanziario del 1847, e non credo lusinghe questo rimarco giacché in fatto di economia politica tengo saldo alle massime che videro trovate giuste dall'applicazione che ne fecero specialmente le altre nazioni, e soltanto che il fatto citato dall'onorevole signor conte Cavour, invece di provare il suo assunto, prova perfettamente il mio.

Prima di tutto io devo osservare che il timore è perfettamente chimérico, mentre qui non si tratta di sottrarre un numero di biglietti alla circolazione...

CANTON. Domando la parola.

FABRIZIO PAVIA. ...ma sibbene di sostituire dei biglietti rimborzabili a biglietti che ora non lo sono.

Conseguentemente, per questa parte, è perfettamente dimostrata l'inapplicabilità della teoria dell'onorevole signor conte. Inoltre il fatto citato da detto che prova il contrario dell'assunto del signor conte. Per ciò stabilire mi occorre di precisare il fatto medesimo, al quale scopo io ricorro ad un breve cenno che di quella catastrofe fece il signor Wilson, redattore del giornale l'Economist, inglese, parlando del bank bill del 1844. Questa testimonianza è tanto più degna di fede, in quanto che Wilson è quello che più rigorosamente l'attaccò nella Camera dei comuni. L'articolo si esprime in questi termini (1):

« Il 30 agosto 1846 l'ammontare dei metalli preziosi alla Banca d'Inghilterra ascendeva a 16,360,068 lire sterline.

« La circolazione delle banche note era di 21,841,092 lire sterline, e l'istimento dello scotto era del 5 per cento. A datare da questa epoca, vi ebbe un accrescimento visibile nella domanda del capitale, non solamente per sovvenire alle domande di fondi delle compagnie delle strade ferrate, le quali divennero molto considerevoli fra l'inverno e la primavera, ma ancora per pagare le importazioni dei grani. Questa cosa riunite cominciarono a farsi seriamente sentire verso la fine di dicembre ed il principio di gennaio. Il 16 di questo ultimo mese l'ammontare dei metalli preziosi alla Banca trovavasi ridotto a 15,988,681 lire sterline; nel tempo stesso il prezzo dei grani continuava a salire, o le importazioni non cessavano di accrescersi; il prezzo delle altre derrate e specialmente delle sostanze alimentari mantenevasi alto, in conseguenza delle compagnie delle strade ferrate andavano ogni mese aumentando; in breve da ogni lato si precipitava sul capitale della Banca, dimodoché il 5 aprile l'ammontare degli effetti in portafoglio, ai quali la Banca aveva fatto anticipazioni, ascendeva a 50,072,196 lire sterline, nel mentre che si era operata nell'ammontare dei metalli preziosi una diminuzione di 6,119,658 lire sterline. Quanto alla circolazione delle banche note, essa rimase presso a poco la stessa ad all'ultima data essa era di 20,818,354 ».

Questi sono dati precisi esposti dal signor Wilson: egli è evidente adunque che a giudizio del signor Wilson, il quale fu ardente propagatore del bill del signor Peel; le cause principali che condussero quella catastrofe furono: 1° le domande di capitali per parte delle strade ferrate inglesi, le quali (enti la Camera), nel 1846 assorbirono un capitale di 913 milioni di franchi, e nei primi 6 mesi del 1848 di 643 milioni di lire; 2° la domanda di danaro in specie metallici per l'introduzione dall'estero di cereali. Rimanendo tutti questi fatti come la ricerca e quanto alto il prezzo dei cereali in quell'epoca, a che non solo in Inghilterra, ma in tutti i paesi nei quali si faceva il commercio dei cereali, si verificarono le allora fallimenti in gran numero, e tutti i Genovesi ricordarono che il ritardo degli arrivi dei cereali dal Mar Nero, i quali, attesa la prolungazione del freddo in primavera non poterono partire, era tanto forte che quando nella nostra città si sapeva che si avvicinava un bastimento, si mandava a rimorchiare perfino coi battelli a vapore per farlo giungere più presto e per consegnare la derrate all'epoca convenuta.

Ora, siccome la moltitudine del freddo impedì ai bastimenti di partire nelle epoche consuete, ne avvenne che

(1) Veggasi il Journal des économistes, livraison de février 1848, pag. 167. Edizione di Bruxelles.

quando i bastimenti giunsero, il nuovo raccolto erasi già fatto, e quindi il prezzo era diminuito di più del doppio.

Diffatti in Inghilterra il prezzo che era salito a 102 scellini al quarter, era disceso fino a 48, e queste ribasse producono naturalmente un grande squilibrio in tutte le case che commerciarono in questo genere di derrate, e in tutte con sì non quantità di fallimenti; e siccome l'Inghilterra è il paese dove, più che altrove, molte case di commercio si appoggiano ad altre, quindi vi fu una specie di catena di numerosi fallimenti.

Questo dunque furono le cause che si accennarono da quegli stessi che combatterono più saccemente il bill di Robert Peel come produttrice delle crisi commerciali inglesi del 1847 e non il bill del 1844 come il signor conte ha sostenuto.

Ora suppongasì che invece di essere la circolazione dei biglietti di 30 milioni di lire aforse fosse stata di 80 a 40, non è forse vero che le persone che accorrevano a far cambiare le loro banco-note contro denaro alla Banca, non è vero, dico, che sarebbero state molto più numerose? Quindi è certo, che se una crisi avesse dovuto venire, questa sarebbe venuta tanto più rapidamente, tanto più fortemente, quanto maggiore era il numero delle banco-note che si trovavano in circolazione, poiché sarebbero stati tanto più gli individui che avrebbero presentati i loro biglietti per essere cambiati contro specie metalliche; e conseguentemente non sarebbe tanto più facilmente e fortemente avvenuta quella crisi che il signor conte Cavour volere attribuire alle disposizioni del bill, che invece di smorzare la sintonia o la rese meno sensibile.

Quindi il conte Carou diceva che questa cosa costringe il Governo a dover obbligare la Banca ad infrangere il bill del 1844; ma in questo vi è inesattezza di esposizione di fatto.

Infatti il 25 ottobre il signor Robert Peel scrisse ai direttori della Banca di dover riprendere lo sconto, non ostante che potesse essere sperata la somma di biglietti che avevano diritto di mettere in circolazione. Ma questa deliberazione non fu presa che per far cessare il timor panico, o non venne mai eseguita. Questo risulta dagli schiarimenti dati successivamente dal cancelliere dello scacchiere alla Camera dei comuni; ed anzi il Ministero stesso ritirò la lettera nel mese di novembre successivo, e seguì il bill ad avere il suo in vigore senza che sia stato infranto. In tal guisa le obiezioni che ereda di fare il conte di Cavour appaiono destituite di fondamento.

Egli è evidente d'altronde (come ebbi l'onore di dire) che se, per esempio, vi fosse stato in circolazione il doppio di biglietti, non solo sarebbe stato più grande la ricerca del numerario, ma quelli stessi 30 milioni di rubli d'argento che vennero forniti alla Banca inglese dalla Banca di Pietroburgo dell'imperatore di Russia, non sarebbero stati sufficienti per far fronte alle continue domande di numerario che si sarebbero naturalmente duplicate, perchè era duplicata la massa dei biglietti che si dovevano rimborsare.

Altronde se quell'esempio milita in mio favore, perchè si è trovato necessario di limitare la circolazione dei biglietti qualunque rimborsabilità, non può militare certo in favore del signor conte di Carou, perchè i biglietti inglesi (e questo è punto di differenza essenziale) erano rimborsabili, e ora i nostri non lo sono; così se milita per me, per argomento doctore a fortiori, non è alto certamente a sostenere l'assunto del signor conte.

Premesse queste considerazioni, non erede necessario di dimostrare l'illegittimità di quell'atto, perchè venne già abba-

stanza sentita da tutti noi, ma semplicemente mi farò ad indicare qual sia il carattere della legge da me proposta. Il suo carattere è quello di una legge transitoria, la quale faccia cessare al più presto possibile un gravissimo inconveniente ora esistente, senza ledere i diritti né della Banca, né dello Stato, né del pubblico, inteso provvisoriamente rimettendo allo stato di prima, il carattere transitorio della legge da me proposta non preclude l'adito a quelle altre definitive operazioni che il Governo simerà opportuno di fare o di proporre perchè cessi questa circolazione di carta non rimborsabile; ma io erede urgente di adottare l'espedito che io propongo, stante che dal ritardo non può venire un gravissimo danno allo Stato. Questo danno lo l'argomento da ciò che, cioè, dal momento in cui accennai al signor ministro che avrei fatto le interpellanze si giorno 7 di febbraio, data dell'ultimo rendiconto della Banca, vennero da essa messi in circolazione quasi 5 milioni di biglietti non rimborsabili di più di quelli che prima circolavano; quindi, se ancor si ritarda a dare qualche disposizione in proposito, egli è quasi certo che all'occasione dello sborso della seconda rata dell'imprestito dello Stato che si è aperto, i quattro o cinque milioni che la Banca ha ancora facoltà di emettere saranno emessi, e faranno così ribassare il corso di quelli che sono attualmente in circolazione; e questo ribasso seguirà dopo fatto l'imprestito, ed allungando il Governo dovrà spendere. Lo Stato in questo modo soffrirà danno gravissimo, perchè quando si tratterà di pagar gli interessi e di far delle provviste non potrà smaltirli che a 98, 97 o forse 96, benché il abbia ricevuti a 100 per 100.

È dunque evidente il danno del ritardo, come io è la necessità di provvedere al più presto possibile.

Del resto se al fine andato a rigore di diritto forse si sarebbe potuto far sì che si ritirassero dallo Stato i 18 milioni che ancora si tengono in prestito dalla Banca di Genova, e si obbligasse la nuova Banca al rimborso dei biglietti; ma siccome in questi affari è d'uopo procedere colla massima delicatezza e riguardo, per non privarsi del futuro appoggio della Banca che può rendere importanti servizi al commercio non solo, ma anche allo Stato, ho erede attornarmi anziché gli stretti principii di diritto, a massime di equità e convenienza; e quindi io erede che si debba regolare la circolazione dei biglietti privilegiati sulle basi della circolazione che era in corso quando la Banca di Genova cessò di esistere per la sua fusione colla Banca di Torino, sia quale ultima, considerata come Banca distinta, sono conservate le facoltà che aveva prima.

Nella discussione poi della legge si potranno introdurre tutte quelle modificazioni che si erederanno del caso.

Quindi insisto affinché la Camera voglia prendere in considerazione e la mia proposta.

PRESIDENTE. Io domando se la proposta Farini sia approvata.

(È approvata.)

CAVOUR. Ho domandata la parola per appoggiare la presa in considerazione della legge proposta dall'onorevole deputato Farini; e ciò per due motivi: Il primo perchè, come già dissi, erede opportuno che si faccia una legge che regoli lo stabilimento delle Banche per la circolazione dei biglietti; in secondo luogo, perchè io erede essere urgente che si sottoponga a mature deliberazioni la questione dell'unione delle due Banche che si son fuse assieme, e che ha assunto il nome di Banca nazionale. Nella discussione che ebbe luogo nel Parlamento io erede essersi emesse delle opinioni erronee che non possono combattersi e confutarsi se non se

merci on silenzio e pacato esame che non può farsi in una discussione improvvisata, e che richiede gli studi di una speciale Commissione. Egli è impossibile sopra un argomento così difficile improvvisare una discussione in un modo proficuo; anche le persone le più versate su questa materia, quando sono colte all'improvviso possono talvolta commettere degli errori gravissimi, far elazioni erronee e dire delle massime affatto contrarie alle sane dottrine economiche. Nell'ultima tornata, per esempio, l'onorevole deputato Farina confonde il portafoglio della Banca col numero dei biglietti; diceva che la Banca d'Inghilterra aveva 50 milioni di biglietti in circolazione, mentre quest'oggi ha detto che ne aveva ventuno. Poco fa ci citò molte cifre e molti dati, i quali non potrei confutare immediatamente, abbisognando per tal uopo una biblioteca; ma senza il soccorso di alcun scritto alla mano, io posso però far rilevare all'istante un gravissimo equivoco che l'onorevole signor Farina ha preso. Egli ha detto che la Banca d'Inghilterra aveva nel 1844 trenta milioni nel suo portafoglio. E basta conoscere che consista il portafoglio d'una Banca per scorgere tutta l'assurdità di quest'asserzione.

Il portafoglio della Banca non è altro che l'ammontare delle cambiali state scontate dalla Banca medesima; ora la Banca non aveva, ai dire del signor Farina, che 50 milioni di biglietti in circolazione, perlochè domando come con 50 milioni in circolazione si possa scontare per 50 milioni di cambiali. Giacchè il signor Farina sa meglio di me che il capitale della Banca d'Inghilterra, che è di 14 milioni di sterline, consista tutto in fondi del Governo.

Nò si potrebbe dire che forse in quel caso partecolano i depositi volontari avrebbero pareggiato la somma, equilibrando così l'entrata e l'uscita, poichè il signor Farina sa benissimo che appunto perchè all'epoca a cui egli si riferisce l'era crisi, la somma dei depositi si riduceva a pochissima cosa.

Questa eronità ho creduto di dover dimostrare perchè apparisse in qual conto si debbano tenere molte delle osservazioni dell'onorevole signor Farina, e massima quella che egli ha fatto riguardo alla legge del 1844 che io non ho che indicata, e che io credo essere una delle leggi le meglio combinate alle sì siano fatte in materia di Banca: dico però che in tesi generale la limitazione nella circolazione fu ritenuta sciesta avve degli inconvenienti, poichè il Ministero Malmourae, il quale sicuramente non era meno liberale del Ministero Robert Peel, dovette promuovere una legge al riguardo.

La Banca non è nel caso di profittare di questa facoltà; ma quello che il signor Farina non sapeva si è che il Ministero abbia data facoltà alla Banca di emettere una maggior quantità di biglietti di quello che potesse emetterne prima della legge del 1844.

Ma tornando al merito della questione, io dico che è opportuno di fare una legge, ma credo che questa legge non può farsi se non dopo maturo e lungo esame, poichè la questione delle Banche è una delle più complicate, delle più gravi che si possano presentare ai legislatori.

Quando si trattò di riformare la legge sulla Banca d'Inghilterra, il di cui privilegio scadeva nel 1844, il Parlamento nominò nel 1841 una Commissione d'inchiesta che lavorò due anni per radunare tutti i documenti necessari a questo studio.

Io credo quindi che sia opportuno di nominare una Commissione, la quale con ricerche e lavori studi questa importantissima questione, e non venga qui a trarci nel labirinto delle discussioni improvvisate.

Io non entrerei nel merito della proposizione del signor

Farina che tenderebbe a nulla meno che a fare una Banca con due specie di biglietti, gli uni rimborsabili, gli altri no; io, in verità, non conosco nella storia delle Banche nien esempio d'un fatto analogo.

Concluderò dunque col dire che non mi oppongo né punto né poco alla presa in considerazione di questa proposta, e non ne combatto nemmeno l'idea, perchè mi giunge così nuova e la trovo così strana che io non posso qui analizzarla, a perchè d'altronde le non ho ancora sentito le ragioni che l'onorevole signor preopinante porrà in campo a favore di questo nostro economico; ma io credo che sia meritevole di essere presa in considerazione, onde o con questa o con altra ragione si venga a regolare in modo stabile la gran questione delle Banche e delle circolazioni.

NUMA, ministro delle finanze. Io farò osservare alla Camera che dietro la deliberazione presa da essa quando si discusse in quest'assemblea della legalità della fusione della Banca di Genova con quella di Torino si è nominata subito una Commissione onde fare una proposizione di legge sulle Banche; questa Commissione ha già lavorato tenendo due a tre sedute, e si raduna giornalmente. Fra pochi giorni, spero, sarà nel caso di presentare un progetto di legge in proposito, che s'ei rilarda ne è cagione l'aver ella creduto che trattandosi di questione così grave, non poteva dar sub'ito termine al suo lavoro senza sentire i rappresentanti delle Banche, perlochè si è scritto e si aspettano pronti riscontri. Io pregherei la Camera perchè nel prendere in considerazione la legge del signor deputato Farina volesse aspettare prima di deliberare su questa ad avere sotto gli occhi le due leggi, cosa che non può tardare che di pochi giorni, mentre si potrà e dall'una o dall'altra prendere quelle parti migliori onde ottenere un risultato soddisfacente. Io credo che questa mia domanda sia nell'interesse della questione. Dirò di più, che io sto componendo un progetto da sottoporre alla Camera coll'intento di far scomparire il corso forzato dei biglietti in un tempo determinato e molto più breve di quello che sarebbe stato fissato dalle condizioni. Mi riserva di parlare fra pochi giorni, e spero che presentando questo progetto, quando venisse egli gradito alla Camera, trarrebbe seco tutte le misure onde evitare uno sconvolgimento, una perturbazione nel commercio nel fare questo passaggio, il quale è anche di non certa importanza. Mi limito ad osservare che questa presentazione di legge sarà fatta fra brevissime tempo.

FABRIZIO P. Rispondo prima di tutto all'onorevole conte di Cavour, il quale trovava mostruosa l'idea di biglietti diversi emessi da una Banca stessa, che egli sbaglia, poichè la Banca di Genova non è, non fu e non sarà mai la Banca nazionale, e che quindi i biglietti della Banca di Genova che erano in circolazione sono cosa affatto diversa da quelli che dovrebbe emettere ora la Banca nazionale, e quindi non lo, ma egli ha errato, o emesso un'idea mostruosa. Quanto poi alla osservazione che faceva sui fatti da me narrati, dice che i fatti sono storici e che non ho riportate che le parole di non dei più distanti economisti inglesi, del signor Wilson, redattore dell'Economist, e che i fatti sono esatti. Il signor conte di Cavour mi dice che gli effetti del portafoglio sul quale si erano fatte anticipazioni non potevano ascendere a 50 milioni sterlini quando i biglietti non ammontavano che a 51; ma ciò dipende dal non avere egli saputo calcolare l'ammontare in capitale nominale dei titoli di fondi pubblici che vengono depositi alla Banca per avere anticipazioni in numerario: conseguentemente, calcolato l'ammontare dei fondi pubblici che furono depositi alla Banca, e che dall'eco-

nomista inglese vengono posti insieme col portafoglio, ne segue che qualunque non vi fossero che 31 milioni di biglietti in circolazione, pure gli effetti cui quali si erano fatte anticipazioni ascendessero a 30 milioni, secondo i dati che il signor Wilson ha esposti. Del resto non è vero che lo abbia confuso il portafoglio e i biglietti nella prima mia esposizione. Ho fatto rimarcare che, siccome non mi pare che il risultato dei preventi degli utili della Banca per un quadrimestre (e qui rispondendo ad una ragione del signor Cavour, cui avevo dimenticato rispondere) e non per un mese, come egli aveva detto, perchè il principio della Banca nazionale, a tenore dell'atto che l'approvazione risale al 1° d'ottobre, quindi i preventi che si trovano registrati nel suo rendiconto, e che parlano dei preventi del semestre in corso (la Banca può avere stabilito un rendiconto per un trimestre, ma se si vuole stare alle parole del rendiconto stampato, si deve rimontare ai semestre che ha principio al 1° d'ottobre), quindi rinvagando una approssimazione enorme tra il reddito che la Banca aveva avuto e quello che avrebbe dovuto avere, secondo in circolazione tutte l'ammontare dei biglietti indicato, se dedussi che non tutti i biglietti emessi fossero in circolazione, ma che molti giacevano negli scrigni della Banca, e che la somma loro fosse indicata complessivamente negli effetti del portafoglio: la quale supposizione veniva avvalorata dal non vedere registrata veruna somma di biglietti come entrati nella cassa, siccome generalmente si pratica da tutte le Banche. Ho dunque dubitato se nel computo del portafoglio fossero compresi i biglietti giacenti presso la Banca o se a questo non è che io confondessi una cosa coll'altra, ma voto che ora trovando la spiegazione che la Banca doveva dare, ho dubitato che vi fosse una irregolarità, e per dir meglio un'ommissione di dilazione nella resa del conto.

Dopo di ciò io sostengo l'utilità della mia legge; io credo che siccome essa, come ho avuto l'onore di esporre, non provvede che transitoriamente, non cambia per niente le disposizioni della legge che il signor ministro ci vorrà presentare, anzi si possa fin d'ora prendere in considerazione.

Ho dimostrato anche che vi è urgenza di provvedere perchè non si aumenti la circolazione privilegiata, la quale danneggia tutto lo Stato e tutto il commercio; conseguentemente se si tratta di una dilazione di pochi giorni, di una dilazione simile a quella che ho adottato per la proposta dell'onorevole deputato Loucaze, io non discuto, e mi accomodo alla proposizione sospensiva di quindici giorni; ma se si tratta di una più lunga dilazione, insisto perchè il mio progetto di legge sia preso in considerazione.

SECONDA. La discussione che ebbe luogo in questi scorsi giorni circa l'azione delle due Banche debbe aver lasciato a tutti una convinzione e che il maggiore pericolo e il massimo inconveniente versasse precisamente sul corso forzato dei biglietti. Sotto certe condizioni facili a riempirsi, la Banca nazionale poteva e può tuttora emettere un numero indeterminato di biglietti, ed il fatto parve tale rilevante che lo stesso ministro promise di ripararvi od almeno di presentarsi un progetto di legge riguardante le Banche.

Tutti sanno che la carta monetata è un'isca che frantuma al pericolo di abusare, facendo intanto scomparire il metallo, o portandolo ad un corso esagerato. Da quest'abuso se si scapigliassero gradatamente le forze vitali del paese, lo scatti della produzione e del consumo, ed estinguere il credito dell'intera opera sarebbe il rievolvere.

Quando il Governo ricorre alla Banca di Genova, vi era spinto dalla necessità, ed appunto debbe ora premere a noi

tutti ed al Governo stesso di sortire da uno stato di cose creato in un momento di forza compressa.

Diffatti dal corso coattivo dei biglietti ne soffrono coloro che, avendo malato capitali in ore ed argento effettivo, vengono riassegnati con biglietti quando perdono l'irrita, quaranta e cinquanta per mille; ne soffrono i molti che per contratti antecedenti al corso forzato dei biglietti, questi dovevano accettare la pagatura, il cui scapito loro toglieva il beneficio e l'utile del lavoro e dei capitali; ne soffrono gli impiegati e piccolo stipendio, che sono i più ed in condizioni della vantaggiosa. Ma il Governo e la nazione ne soffrono più di tutti, e non ci vuol fatica a dimostrarlo.

Ci si dice che ora si paga che il due per cento alla Banca di Genova.

Io sono invece convinto che in quest'operazione il Governo è passivo di un dodici a quindici per cento, e che a questo oneroso condizionale soggiace quasi giornalmente. Il Governo fa contratti di opere pubbliche, le varie sue aziende ricevono somministrazioni di varie specie, ed il fornitore o lo speculatore che concorrono a questo opere o provviste, tenendo calcolo della perdita reale sui biglietti, od anche di una maggiore in caso di eventualità, sono costretti di chiedere 104, 105, 106 per un dato lavoro, per una data opera o somministrazione, quando si tratterebbe paghi di cento se ricevessero un pagamento in effettivo metallo. Non vale illederci: la conseguenza è naturale, il fatto è certo.

Ora ci si presentano delle leggi atte a diminuire il male, ma esse a toglierlo del tutto, quando lo poniamo e lo dobbiamo.

Io non posso fermarmi all'idea di due sorti di biglietti, gli uni legali e corso forzato, gli altri rimborsabili a vista. Egli sarà un congegno di difficile esecuzione, più atto a perturbare il commercio, ad incagliare le operazioni delle stesse Banche, che a semplificarle il sistema. Non posso quindi persuadermi che sia conveniente ad una Banca l'emissione di biglietti di sua natura diversa.

Mi pare invece che prima di tutto sia debito della Camera, onore del Governo, vantaggio del paese, di restituire al più presto i 18 milioni alla Banca nazionale, facendo sì che i biglietti tornino ad essere rimborsabili a vista.

AVVEDER. Je n'avais pas l'intention de combattre la proposition qui vient d'être présentée par l'honorable M. Farina, n'ayant pas connaissance de la proposition qu'en moment même du débat. Cependant je crois utile de prévenir la Chambre contre une détermination trop hâtive.

En fait de crédit il n'y a pas de demi-mesure; il faut que toutes celles qu'on adopte soient complètes, exécutées, radicales. Or la mesure présentée par l'honorable préopinant est bien loin de renfermer toutes ces conditions.

D'un côté, l'honorable M. Farina veut limiter l'émission des billets ayant cours forcé, de l'autre il veut tendre l'émission d'une nouvelle espèce de billets, payables à vue. (S'agit-il de dérogation par parte del deputato Farina?) Je ne vois pas la nécessité de cette nouvelle émission; je la crois même imprudente. Nous avons déjà les billets de la Banque de Gènes, nous avons ceux de la Banque de Turin; on veut y ajouter une autre espèce de billets. De cette multiplicité de valeurs de crédit qu'en résultera-t-il? Que les anciens billets aient cours forcé, que subsistent déjà une partie de 1, 5 et 5 0/0, en éprouveront une plus considérable, le public devant naturellement donner la préférence aux billets remboursables à vue sur ceux qui ont cours forcé.

Cette nouvelle émission aura donc le double inconvénient de surcharger le pays de valeurs de crédit, et de porter un préjudice réel à celles déjà existantes.

J'engagerai la Chambre à observer qu'en fait de crédit on doit procéder avec beaucoup de prudence, de modération et de sagesse. On nous cite les exemples de l'Angleterre, de la Belgique; mais avant de suivre ces pays, si avancés en matière de crédit dans leurs systèmes, il faut que nous trouvions dans la nation cette confiance, cette foi dans le crédit qui existe ailleurs, et qui vient progressivement, naturellement et sans contrainte; car le crédit, messieurs, peut s'acquiescer, mais on se le conquiert.

L'honorable M. Farina a cité un auteur anglais (Wilson), mais on peut citer des milliers d'écrivains anglais pour le contraire. Il n'y a pas une mesure financière s'annonçant en Angleterre, sans provoquer des milliers de pamphlets, d'écrits. On peut donc puiser à pleines mains dans cet immense arsenal des arguments pour ou contre, sans pouvoir conclure que parce que tel ou tel auteur anglais la présente, ils soient applicables à notre pays et dans ces circonstances.

Il y a pourtant quelques choses de vrai dans les citations de l'honorable M. Farina: c'est ce dont il nous a parlé à propos de la crise financière qui eut lieu en Angleterre par suite du manque de récolte. Le commerce en masse réclamait alors comme mesure efficace une émission de 100 à 150 millions de francs au bank-note. On consulta à cet égard sir Robert Peel qui persista dans la manœuvre de la loi dans toute sa rigueur. Et l'autorité de sir Robert Peel est, selon moi en cette matière, la meilleure, la plus pratique, et presque une autorité irréfutable. Le chancelier de l'échiquier devant les représentations assuées de commerce, se laissa aller à une demi-mesure, et abandonna à la direction de la Banque et à sa prudence la faculté d'émettre une certaine somme en bank-notes pour parer à la crise.

La publication de la lettre du chancelier de l'échiquier suffit pour calmer les appréhensions générales, et la crise cessa comme par enchantement. Mais il n'y a pas un homme bien informé à Londres, un banquier, un financier qui ne soit positivement qu'on ne ferait point de nouvelles émissions.

Il y a certainement des Banques qui ont le droit de faire des émissions à leur volonté, et qui en profitent. Dans ce nombre sont les Banques d'Ecosse désignées sous le nom de Joint-Stock-Bank; mais la loi a mis à côté de cette liberté un grand correctif, c'est-à-dire que tous les actionnaires sont responsables solidairement des opérations de la Banque, et en cas de faillite, la fortune de tous les actionnaires répond des dettes de la Banque.

Fajouterais, pour appuyer un ce que je trouve juste, la proposition de l'honorable M. Farina, que pour la sécurité des actionnaires ou particulier, pour celle du public ou général, il faut que la position de la Banque nationale soit régularisée par un acte du pouvoir législatif, et que les Statuts en soient pevés et édictés dans le Parlement.

C'est une condition sans laquelle la Banque ne peut exister; car la confiance publique lui ferait tôt ou tard défaut. Or la confiance, vous le savez, messieurs, est mobile, insaisissable, capricieuse; il faut la provoquer par de bonnes mesures, car si on veut la forcer, elle s'échappe et s'enfuit.

Résumant ces observations permettez-moi, messieurs, de vous observer que notre éducation ou fait de crédit commence à peine, que tous ces différents papiers de crédit peuvent être compris, appréciés par la partie éclairée de la nation, mais une Banque est faite pour le public, pour la masse, et non pour quelques uns. Il nous faut donc à nous qui commençons à peine à entrer dans cette voie de crédit ou surcroît de prudence et de précaution.

M. le ministre des Finances promet de vous présenter un

projet complet pour la Banque dans quinze jours; je pense donc qu'il faut attendre ce projet pour en discuter avec toutes les lois relatives à la Banque.

Je propose en conséquence à la Chambre le rejet pur et simple de la proposition du député Farina.

M. MURRAY. Promoteur de l'Ordre du jour tel que la Chambre l'aurait le signor ministro a présenté un projet de loi pour régler en avenir l'existence des Banques de sconto et per fissare la posizione della Banca nazionale dirimpetto al Parlamento, come altresì per limitare la circolazione dei biglietti della medesima finché avrebbero corso forzato e provvedere al modo di rimborsarli; promotore, dico, dell'ordine del giorno che fu accettato dal Ministero, sicuramente non verrò a combattere la propositione del deputato Farina, e facendo lo pare parte della Commissione che il ministro di finanze ha istituito per elaborare leggi su questa questione, ho ragione di credere che la questione sia assai complessa ed esiga molto maggiore sviluppo di quello che giunge dia il progetto del deputato Farina.

Conseguentemente io accetto volentieri la proposta dell'onorevole deputato Farina, il quale vorrebbe si scapendesse per un quindici giorni la presa in considerazione del progetto di legge, e penso che in questo spazio di tempo il Governo sarà in condizione di presentare la sua proposta, la quale, se non altro, gioverà a compire il progetto del deputato Farina.

PRESIDENTE. Domando se la proposta sospensiva del deputato Farina è approvata.

(È appoggiata.)

Nessuno chiedendo la parola, la porrò ai voti.

(È approvata.)

L'ordine del giorno è esaurito.

Siccome la relazione della legge di riforma postale e quella che venne presentata dal deputato Santa Rosa sulla opera pie non possono essere stampate a tempo per essere discusse domani, così credo bene rimandare la discussione a mercoledì, e stabilire che domani non si avrà seduta pubblica.

BARBARA. Nella relazione del progetto di legge sulla lista civile stata testè distribuita occorre un errore di stampa, il quale mi preme che venga constatato. Io essa si dice: « La Commissione crede possibile determinarsi in quattro milioni di lire, e tale fu il voto espressamente dichiarato dagli uffici. » Nel manoscritto letto ieri dal relatore, e che ho verificato oggi solo, si annunzia che nel caso gli uffici i quali si sono dichiarati espressamente per questa somma, e siccome io abbi l'onore di essere nominato commissario per detto progetto di legge da quell'ufficio che non emise esplicitamente tal voto, desidero che quest'errore di stampa sia constatato per l'esattezza della verità.

PRESIDENTE. Si torra conto di tale correzione.

Intanto se la Camera ha nulla in contrario, la prima seduta s'intenderà fissata per mercoledì.

Però. Si si!

L'adunanza è sciolta alle ore 3.

Ordine del giorno per la tornata di mercoledì:

1° Verificazione di poteri;

2° Relazioni di Commissioni che si troveranno in pronto;

3° Discussione del progetto di legge per modificazioni al regio editto del 24 dicembre 1856 sulle opere pie, e per applicazione di questa e di altre disposizioni all'isola di Sardegna.

TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI,

E POSCIA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. Omaggi — Atti diversi — Verificazioni di poteri — Opzione ed estrazione a sorte di collegi — Discussione del progetto di legge per disposizioni intorno alle opere pie — Obbiezioni del deputato P. Arneton all'articolo 1 — Spiegazioni del ministro dell'interno, dei deputati Pinelli, Jacquemont Giuseppe e Santa Rosa Teodoro, relatore della Commissione — Emendamento del deputato Tecchio — Approvazione dell'articolo — Emendamento del deputato Caroux all'articolo 2 — Osservazioni del ministro dell'interno, e dei deputati Santa Rosa T., relatore, Tecchio, Michelini, Pescatore, Pinelli e Arnulfo — Retestione — Emendamento del deputato Tecchio all'articolo 3 — Sua ordine del giorno motivato a puro progetto addizionale — Emendamento del deputato Michelini all'articolo 3 — Mozione del deputato Pescatore — Obbiezioni del deputato Sullis — Proposizione suppletiva del deputato Spano G. B. all'articolo 6 — Osservazioni del deputato Borella all'articolo 7 — Approvazione della legge.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNULFO, segretario, espone il seguente sunto delle posizioni ultimamente presentate:

2374. Falgai Raimondo, verificatore dei pesi e misure a Cagliari, dicendo che la fusione della Sardegna cogli Sisti continentali sia finora soltanto di nome e non di fatto, vorrebbe che se ne discutesse prima che i deputati dalla Sardegna s'aggano nella Camera, o che in ogni caso si accordasse ai medesimi ed a quelli dalla Savoia un'indennità. Propono inoltre che per legge si moderi l'arbitrio del potere esecutivo in proposito degli impiegati da esso dipendenti.

2375. Lo stesso, sulla considerazione che in forza della nuova organizzazione del servizio dei pesi e misure possa egli essere traslocato da quella città ove da sei anni dirige una scuola serale totalmente gratuita a beneficio degli artigiani, dimostra la necessità, onde questa istituzione non venga soppressa, di provvedere che in sua assenza vi sia chi possa non solo attendere alla direzione della medesima, ma che sopprima pure alle spese relative, la cui cifra mensile non eccede le lire 20.

2376. Ottocento settantaquattro cittadini tardi che si trovano nel cantone di Ginevra, narrando che per recarvi devono munirsi d'un passaporto che viene rilasciato dalle autorità sarde, mediante il pagamento d'una lira, e che quindi, onde poterli soggiornare, decono in ciascun anno farlo vidimare dall'ambasciatore sardo così residente, il che li obbliga a pagare all'ufficio di polizia di Ginevra, che si prende tale incarico, la somma di lire setti, ricorrano alla Camera acciò provveda perchè siano esonerati da questa grave imposta, se non per intero, almeno in parte, essendochè gravità sopra poteri operai obbligati ad espatriare per trovar lavoro.

2377. Bollaro Francesco, locandiere in Rivarolo di Genova, taguandosi del numero sproporzionato di soldati che nel pas-

saggio delle truppe fu alloggiato in sua casa, chiede d'esser compensato particolarmente dei danni occasionati da una compagnia che aveva in custodia i banli dell'ufficiatà che stanziò per 37 giorni sotto una sua tettoia, la quale per i continui ed eccessivi fuochi che vi furono fatti abbruciò in molta parte, quindi ne rovinò una porzione al sopraggiungere della neve, a tal che ora trovansi impedita dal continuare nel suo mestiere non potendo più collocare i carri sotto la medesima.

2378. Lombardo, sindaco di Crocetteschi, trasmette a nome di quel Consiglio comunale una supplica col relativo ordinato, tendente ad ottenere la soppressione dell'ufficio di pedaggio, stabilito in quel caspigno, e sussidiariamente a far dichiarare che la manutenzione della strada che tende direttamente a Busalla debba essere a carico del percipitoio i diritti del pedaggio medesimo, e perchè sia accordata a quel comune un'equa indennizzazione delle spese sopportate dall'anno 1817 sino al giorno d'oggi per le riparazioni o manutenzioni della suddetta strada.

2379. Manni Carlo, residente a Pinerolo, narrando che da alcuni avvocati generali presso le Corti d'appello non si ammettono giovani avvocati ai volontariato nei loro uffici per mancanza della vinta pratica all'ufficio dei poveri, ma poi permettono che i medesimi senza tale pratica siano ammessi negli uffici degli avvocati fiscali di provincia, e facciano carriera, chiede se vada al riparo di quest'ineconveniente con una legge generale.

2380. Bianchi avvocato teologo, di Torino, rinnova la domanda che sia emanata una legge, la quale stabilisca che ogni paese, il quale non abbia un reddito competente, e la cui popolazione sia inferiore a 300 anime, non possa costituire una comunità, ma debba unirsi ad altro comune.

2381. Lo stesso eccita la Camera ad adottare e promulgare una legge con cui si stabilisca che chiunque voglia accusare qualche persona specialmente costituita in autorità, debba

depositare una somma, la quale verrà solo restituita se le accuse saranno fondate, in caso contrario questa somma sarà applicata ad opere pie.

1283. Caltaneo cavaliere Giovanni, dimorante in Voghera, destituito nel 1831 dalla carica d'ispettore delle foreste in Savona, lagnandosi che sulla sua petizione, numero 1008, che egli dice dalla Camera inviata al Consiglio dei ministri, non siasi provveduto in modo adeguato ai lunghi suoi servizi, al rinvio di nuovo alla Camera, onde gli si faccia diritto all'aumento di sua pensione, e gli si conceda un reintegro di quanto perverrà in meno dal 1831 al 1839.

1285. Sessantasette abitanti del luogo di Cassine (provincia d'Alessandria), narrando la disposizione testamentaria del senatore Silca, colla quale volle eretta un'opera pia ch'essi credono dovessero fondare in Cassine sua patria, ricorrono affinché si deroghi alle regie patenti 18 gennaio 1831 che la sibiliscono in Alessandria, e si provveda in modo che sia trasportata in Cassine a beneficio dei poveri di quel luogo, affinché sia meglio soddisfatto all'intenzione del testatore.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'amministratore del debito pubblico fa omaggio alla Camera di 310 esemplari di una relazione da esso fatta al Consiglio generale di quell'amministrazione sulla situazione del debito iscritto al di antica che di recente creazione.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale, che viene però interrotto daché sorvenono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

La Camera essendo ora in numero, sottopone alla approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

(I deputati Salis o Siotto-Pinlor prestano giuramento.)

PROFESSORE. Negli scorsi giorni venne presentata una petizione, che porta il numero 1234, del signor Olivero Edoardo, la quale tende ad ottenere che siano quanto prima abolite le leggi esistenti sopra i saggioraschi e fedocomessi.

Trattandosi d'un provvedimento legislativo che il paese sta aspettando colla massima ansietà, pregherei la Camera a voler ordinare che la relazione di questa petizione sia collocata fra quella d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(Sulla domanda del deputato Jaquier, la petizione 1276 è pure dichiarata d'urgenza.)

MOTTA. Trattandosi degli interessi e dei diritti d'Indigeni i quali sono stati pregiudicati con provvedimenti governativi, e che preme siano, per ragione d'equità o di giustizia, revocati, prego la Camera a voler decretare d'urgenza la petizione (testé accennata sotto il numero 1285, che è stata presentata da 66 cittadini del borgo di Cassine.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MASCH. Pregho la Camera a voler decretare d'urgenza la petizione 2039. Essa è stata presentata già da qualche tempo, dal medico Crivelli, il quale insieme ad altri onorevoli membri che seggono in questa Camera è stato obbligato, per movimenti del 1831, ad esulare.

Il signor Crivelli si trova ora in grandi strettezze, e chiede che gli si conceda un mezzo di poter nuovamente esulare. Il signor medico Crivelli ha ora toccata l'età di 70 anni; egli

è ragionevole di salute, ed ove la Camera tardasse più oltre, lo credo che il beneficio risuntato sarebbe forse troppo tarda. Egli è perciò che io domando che la petizione accennata sia decretata d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RELAZIONE DI REVISIONE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verificazione di poteri. Invito alla ringhiera i relatori che hanno rapporti in pronto.

DEL CARNETTO. relatore del III ufficio, riferisce o propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Carlo D. Giacomo a deputato del 1° collegio d'Oristano.

(La Camera approva.)

ROMAGNA. relatore del VI ufficio, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Niccardi Carlo a deputato del Collegio di Alasio.

(La Camera approva.)

(Il deputato Cabella Cesare eletto nei collegi 4° e 6° di Genova fa opzione pel primo di essi.)

PRESIDENTE. Il deputato Carlo Niccardi ebbe già a notificare che quando fosse approvata l'elezione del collegio d'Alasio, siccome era pure stato nominato nel 4° collegio di Torino, lasciata alla sorte il decidere quale dei due avesse egli a rappresentare. Il collegio eba verrà tratto dall'urna sarà considerato per vacante.

(Si procede al sorteggio. Viene estratto il nome del collegio di Alasio.)

S'intende a lui che il deputato Carlo Niccardi rappresenterà il 4° collegio di Torino.

L'ordine del giorno reca le relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto. Mi pare che vi era la Commissione per il riordinamento di calceda in Sardegna che aveva detto di avere la sua relazione in pronto.

FATANI. Debbono ancora trasmettersi dal ministro di pubblica istruzione alcune carte al relatore deputato Cadorna: è per questo motivo che quest'oggi egli non è ancora in grado di fare la relazione.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLE OPERE PIE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per disposizioni relative alle opere pie. Esso, come venne adottato dal Senato e quale viene proposto dalla Commissione, è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 235.)

La discussione è aperta sul complesso della legge. Nessuno domandando la parola, si procederà alla discussione speciale degli articoli.

La parola è al deputato D'Avieros sull'articolo 1°.

D'AVIEROS. Je ferai observer qu'à Chambéry il y a plusieurs institutions de cette nature qui ne paraissent devoir être soumises à un régime tout à fait exceptionnel; telles sont, par exemple, celles de Saint-Benoît pour la mendicité, de Saint-Benoît pour les vieillards infirmes, qui ont été fondées par le général De Boigne, et sont, en vertu du testament du said général, soutenues et conservées. Or, je voudrais savoir si ces institutions sont comprises dans celles dont il est

ici question. J'aprie M. le ministre de l'intérieur de vouloir me donner quelque réponse.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Io credo dovermi unicamente rispondere al dubbio mosso dal deputato D'Aviernoz, che quanto alle istituzioni le quali hanno delle amministrazioni stabilite per testamento esse non sono comprese nella presente legge; poichè l'editto del 1836 lo ha mantenute e conservate, rispettando la volontà del testatore; poichè non vi furono assoggettate fin ad ora, ora lo saranno certo con la presente legge.

D'AVIERNOZ. Je demande la parole.

VICCOMO. Domandi in parola per l'ordine della discussione, volendo far osservare che non abbiamo per niente inteso le parole del signor ministro dell'interno. Mi sembra che esso parlasse d'eccezioni. Questo è un fatto troppo importante, che noi non dobbiamo ignorare.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Il deputato D'Aviernoz chiedeva, se due o tre istituzioni pie di Clambert fossero o no comprese in quest'articolo di legge, e citava dalle istituzioni che hanno particolari amministrazioni determinate fin dagli atti di fondazione.

Io rispondeva che se vi hanno amministrazioni particolari stabilite da fondatori, queste non furono toccate dall'editto del 1836. Osservava inoltre che le istituzioni di cui parla il deputato D'Aviernoz, se non si trovano già colpite da tale editto, non lo sono dalla presente legge, che solamente si estende agli istituti di carità e beneficenza, relli nella parte economica da corporazioni religiose.

Presidenza del vice-presidente **BERNARDI**.

(Il presidente Pinelli va a prendere posto sugli stalli dei deputati, ed accadrà allo stesso presidenziale il vice-presidente **DRUMACCI**.)

PINELLI. Essendo onorevole il dare uno schiarimento intorno le interrogazioni fatte dal generale D'Aviernoz, e siccome di questa legge mi occupai anche quando ornai al Ministero, così ho creduto di essere lo caso di schiarire questo dubbio. La legge del 1836 non varia essenzialmente il modo d'amministrazione; stabilisce unicamente alcune forme sotto quali si deve procedere alla liquidazione ed all'accertamento della consistenza delle opere pie ed alla formazione del bilancio, ed anche alla tenuta della consistenza.

Però da questa regola generale data dalla potestà del 1836 erano eccettuati alcuni stabilimenti; nitrì in ragione delle persone che amministravano; altri in ragione della dignità, per cui dire, della città in cui erano stabiliti; altri finalmente in ragione della protezione immediata, di cui godevano, di S. M.

Erano eccettuati da questa modo di tenere la consistenza e di stabilire il loro bilancio gli istituti che erano retti da corporazioni religiose, e questi erano quelli che ho accennato eccettuati per ragione delle persone che ne avevano l'amministrazione. Erano poi eccettuati per ragione di dignità della città gli istituti che erano stabiliti nella città di Torino, di Genova e di Clambert, ma questi avevano poi delle Giunte speciali, le quali esaminavano i loro conti e li mandavano direttamente al Ministero dell'interno. Finalmente erano quei tali istituti che erano posti sotto il patrocinio speciale del Re, e questi mandavano i loro conti direttamente al Ministero, e venivano così approvati. Ora la legge che si viene proponendo toglie questa differenza di forma il bilancio e di stabilire la loro consistenza, e di liquidare i conti, perchè sottopone

tutta questa opera pie al diritto comune portato dall'editto del 1836.

Quindi venendo all'interrogazione fatta dal signor generale D'Aviernoz, rispondo: in quanto riguarda al personale dell'amministrazione, questa legge non porta nessuna variazione al personale degli istituti, sia che si parli di quelli fondati dal testamento del generale De Boigne, come di qualunque altro istituto che vi sia in Clambert che, dalle disposizioni che la fondarono, avesse avuto un'amministrazione nominata dallo stesso fondatore, perchè, come dissi, non si porta nessuna variazione; bensì questi stessi istituti sono obbligati a mandare i loro conti e conformare la tenuta della loro consistenza secondo le norme portate dalla legge del 1836, e sono tenuti a far verificare ed approvare il loro bilancio, come i loro conti, nella stessa guisa di tutte le altre opere pie, dalle Giunte provinciali che sono stabilite dalla legge del 1836.

Quindi le credo di avere con ciò tolto ogni dubbio al generale D'Aviernoz intorno alla interrogazione da esso emessa.

JACQUES-CHARLES. Aux observations qui viennent d'être faites par l'honorable député Pinelli j'ajouterai quelques éclaircissements et je puis le faire par l'intermédiaire, je l'espère, à dissiper les doutes de l'honorable député D'Aviernoz.

A l'eneur de l'article 31 de la loi du 31 décembre 1836, une Commission spéciale composée de l'évêque, de l'intendant et de cinq membres nommés par le Roi était chargée de procéder à l'examen des comptes des établissements de charité et de bienfaisance de la province, et à la vérification des pièces justificatives présentées à l'appui. Mais, suivant l'article 35 de cet édit, les comptes des administrations des institutions de bienfaisance des villes de Chambéry, Turin et Gènes n'étaient pas soumis à la Commission énoncée à l'article 31, et ils devaient être examinés par une Junta composée de l'archevêque et des personnes nommées par le Roi. Or, j'ai pu remarquer à Chambéry que c'était ordinairement les mêmes personnes, qui faisaient partie de la Commission énoncée à l'article 31 et de la Junta énoncée à l'article 35, en vertu de deux billets rayés différents. J'ai eu l'honneur, pendant plus de dix ans, de faire partie de ces deux Commissions, et j'ai l'habitude conviction que les établissements de charité de la Savoie n'apporteraient aucun préjudice, quand bien même ces comptes seraient soumis à l'examen d'une Commission unique, ainsi que la propose l'article 1^{er} du projet de loi en discussion.

VICCOMO. Oltre la esenzioni che furono indicate dal deputato Pinelli, ne trovo all'articolo 35 dell'editto del 1836 un'altra, la quale è così concepita:

« Sella proposizione del nostro primo segretario di Stato per gli affari dell'interno ci riserviamo di dispensare da tutti o da una parte degli obblighi a delle formalità prescritte dal presente editto le persone che, avendo fondato un istituto di carità, ne ritenessero esse medesime personalmente ed esclusivamente l'amministrazione. »

Om io domando al Ministero se anche dopo questa nuova legge egli intenda che sia riservato al Governo di dispensare dalla osservanza dell'editto 1836 le persone che hanno fondato istituti e che sono contemplate nel citato articolo 35.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Sembra che si debba rispondere affermativamente, perchè si tratta soltanto di un'esenzione durante la vita del testatore.

PINELLI. L'idea che regolò la legge del 1836 a questo proposito si fu precisamente perchè siccome si trattava soltanto di un'eccezione che durava pendente la vita del fonda-

lore, non sembrò che si dovesse, a chi di già disponeva della proprie sostanze onde stabilire un più istituto, imporre l'obbligo di regolare queste sue contabilità in una data forma, e di sottoporle i suoi bilanci e resoconti all'approvazione delle Giunte provinciali. Era naturale a questo riguardo che tal cosa si lasciasse in balia dello stesso fondatore, perché, ove si fosse adottata una misura diversa, poteva agevolmente succedere che parecchi sarebbero stati distolti dal conferire le proprie sostanze in pie fondazioni. Egli è per tal motivo che si pensò in allora nella legge del 1856 di lasciare facoltà, a chi voleva fondare, di adottare quelle norme di contabilità che stimasse opportuna pendente la propria vita.

Quando poi egli cessava di vivere, allora questa fondazione entrava nel diritto comune, e valevano ad essere regolate come tutte le opere pie. La legge attuale non porta cambiamento a questo riguardo.

Tecchio. Io sono persuasissimo dei principi ora adottati dal signor deputato Pinelli, ma l'articolo 35 stabilirebbe una conseguenza diversa da quella a cui conducono i detti principi. Secondo i principi dal deputato Pinelli, la legge dovrebbe dichiarare: « Sono dispensati dalla formalità e norme del presente editto le persone che avendo fondato istituti di carità ne ritengono », ecc. ecc.; ma invece è implicante con quei principi l'articolo 35 che ancora riserverebbe al potere discrezionale del Governo l'accordarsi sì o no la dispensa.

Lo Statuto dice che il Re o il suo Governo non può dispensare dall'osservanza della legge; e se l'articolo 35 dell'editto 1856 stava bene prima dello Statuto, dopo lo Statuto non può più reggere. Dunque appunto perché si confessava essere ragionevole che la persona primitiva le quali hanno fondato gli istituti siano, durante la loro vita, esenti dall'osservanza di questa legge, appunto per ciò la legge stessa deve dichiarare non rimettere la dispensa, o l'imposizione dell'obbligo all'arbitrio del Ministero.

SAVIGNO, ministro dell'interno. Faccio osservare al deputato Tecchio che la sua massima sarebbe giusta quando la facoltà di dispensare non fosse scritta nella legge, ma quando questo è dato, il Re non dispensare non derogare punto ad essa, ma anzi l'eseguisce.

JACQUEMOND GIUSEPPE. Je réponds à l'honorable député Tecchio que la loi serait définitive si elle dispensait d'une manière absolue les fondateurs de l'observance des dispositions de l'édit de 1856. Il y a des circonstances où l'intérêt public exige que cette dispense ne soit pas accordée par le Gouvernement; il y en a d'autres où ce sont les fondateurs eux-mêmes qui désirent voir fonctionner régulièrement les établissements qu'ils ont créés, afin de s'assurer qu'ils continueront à fonctionner de la même manière après leur mort. En conséquence il importe que le Gouvernement ait la faculté d'accorder ou de refuser cette dispense, et si cette faculté lui est accordée par la loi, il est évident qu'il ne saurait être accusé d'inconstitutionnalité lorsqu'il en fait usage. Par ces motifs je m'oppose à l'amendement proposé par M. Tecchio, et je crois qu'il est le cas de maintenir les dispositions de l'article 35 de l'édit précité.

MINISTRE. Per la passata mia asseriva distinzione tra il potere legislativo ed il potere esecutivo. Questi due poteri erano entrambi riuniti nella stessa persona.

Accadeva pertanto che in una legge generale fosse contenuta la speciale disposizione che il legislatore potesse dispensare dall'osservanza della legge. Vediamo qual è l'effetto di questa disposizione, mutato l'ordine di cose, stabilito il vago costituzionale.

Io credo che in tal caso non esista l'efficacia d'una tale disposizione siccome contraria allo Statuto, ovvero, non essa abbia ancora qualche effetto, sì, che ricorrere ai poteri legislativi, cioè fare una legge per tutti i casi speciali. Quindi non può ammettersi la teoria sviluppata testé dal signor ministro dell'interno.

SANTA ROSA TEODORO, relatore. Due sono le difficoltà che si mossero a proposito dell'articolo 1° di questa legge.

La prima fu eccitata dall'onorevole deputato D'Avanzo e gli fu risposto sufficientemente. Diffatti gli istituti più di Torino, di Genova e di Ciamberi, furono dalla legge privilegiati, non già nei rapporti di amministrazione interna, ma nei rapporti delle medesime col Governo. A questo riguardo l'articolo 1° del progetto di cui si tratta fa cessare tutti i rapporti privilegiati a diretti che avevano quei più istituti col Ministero per bilanci o per la loro amministrazione, a colla Giunte speciali per loro conti; e li obbliga a tutte le norme generali di contabilità prescritta dalla legge del 1856.

Quanto poi alle difficoltà che si mossero rispetto all'esenzione portata dagli articoli 35 a 36 del regio editto 1856 si osservò dalla Commissione che questa non era un'esenzione privilegiata, una deroga alla legge, ma era soltanto un'eccezione temporanea introdotta dal legislatore nell'interesse degli stessi luoghi pii.

Diffatti coll'articolo 35 si volle dal legislatore che la persona, la quale intenda di fare uno stabilimento di qualche importanza, possa, durante la sua vita, iniziare secondo la propria sua mente, e che, cessata la sua vita, venga quello stabilimento (come già si verificò in diversi luoghi) portato sotto il regime della legge speciale sulle opere pie. Quindi con quell'articolo non si fa un'eccezione alla legge generale, non si fa che sospendere l'esecuzione, e fare soltanto facoltà al donatore di fondare un'opera di beneficenza durante la sua vita, e di regolarla secondo la sua mente. Si sancisce quindi un principio conforme allo scopo principale della legge del 1856; di assicurare il rispetto della volontà dei benefattori. Del resto si osserva che se il benefattore non avesse avuto questa facoltà, non avrebbe forse fatta la sua donazione o l'avrebbe ritardata all'epoca della sua morte.

Per questi motivi credo che l'articolo 35 della legge 1856 sia stato molto provveduto e si debba mantenere.

Quanto poi all'articolo 36 del regio editto si osservò dalla Commissione che non è un'esenzione assoluta che si faccia ai più istituti in quell'articolo contemplati, ma un'eccezione fatta ai medesimi; e provvida pure fu quella disposizione. Diffatti si verificò che in più comuni esistevano opere pie, o fondazioni di un reddito tenuissimo, al di sotto di cento lire, retti non da un'amministrazione speciale, né dalla congregazione di carità, ma soltanto da un solo individuo, incaricato di distribuire quelle tenue somme ai poveri. Ora per quei casi più il Governo dispensò gli amministratori dall'osservanza della legge in totalità, ed in parte, ma continuava a sorvegliarne l'andamento, per modo che, stabilendosi in quei luoghi una congregazione di carità, esaminata se nell'istituzione di quei laici nulla s'incontrava che si opponesse a che ne fosse affidata l'amministrazione alla congregazione di carità.

Si osserva inoltre che quando avessero avuto ad astenersi questi piccoli istituti all'osservanza delle leggi, si faceva sì che lo spende in un segretario, di stampati e di cancelleria avrebbero assorbito la maggior parte del reddito. Molte furono le difficoltà che nel 1857 si presentarono per l'esecuzione di tal legge; quindi il legislatore saviamente provve-

deva, quando impediva che il patrimonio del povero potesse, anziché migliorare, essere diminuito, come sarebbe avvenuto quando non si fosse fatta la disposizione dell'articolo 36 precitato. Per questa disposizione non si accordò un privilegio, ma fu una facoltà che si accordò al Governo, e per la quale non gli si tolse la sorveglianza di far cessare questa esenzione quando ce fosse l'opportunità. Questa facoltà poi, come quella di cui all'articolo 35, sta nelle attribuzioni del potere esecutivo, inquantochè la legge lascia questa opera pie sotto il regime dell'editto del 1836, né loro accorda privilegi.

Epperlosto concludo perchè l'articolo 1° venga adottato quale fu proposto, mentre nella legge 1836 non si trova altra eccezione la quale, come quella testè accennata, non sia nell'interesse dei luoghi pii.

Tecchio. Il preopinante ha parlato di due diverse materie: l'una è quella dell'articolo 35 dei fondatori di istituti pii che vogliono essi stessi durante la loro vita dirigerli e amministrarli; l'altra riguarda quei minori istituti che per comodità delle loro rendite e per la mancanza di amministrazione particolare non possono osservare le regole prescritte in genere per luoghi pii.

La prima materia è regolata dall'articolo 35, la seconda dall'articolo 36.

La questione sta ora nel vedere se quella disposta che per l'articolo 35 spettava al Re di concedere nel tempo del Governo assoluto, debba spettare ancora al medesimo ne' tempi di Governo costituzionale; o se invece non si debba piuttosto stabilire per legge che quella disposta è attribuita ai detti fondatori.

Io sono di quest'ultimo parere; né me se rimovere la ragione addotta dal ministro Galvagno, che cioè sia scritta nella nuova legge: perchè se era scritta nell'editto 1836 la facoltà al Re di dispensare, e poi sopravvenne lo Statuto, il quale ha dichiarato che il Re non può mai dispensare dall'osservanza della legge; ed ha per dichiarato che tutte le leggi contrarie allo Statuto sono abrogate. Ora, fra le disposizioni contrarie allo Statuto vi è anche questa dell'articolo 35 dell'editto 1836, la quale importava al Re la facoltà di derogare alla legge, facoltà che, secondo lo Statuto, non più gli compete. Io quindi vorrei proporre un emendamento d'aggiunta all'articolo 1 del presente progetto di legge; emendamento che sarebbe concepito già nella stessa parola dell'articolo 35, colla sola differenza che all'arbitrio del Governo, io sostituirei l'opera della podestà legislativa, e quindi direi: « Sono dispensati dagli obblighi e dalle formalità prescritte dall'editto 30 dicembre 1836 i fondatori di istituti di carità, i quali dichiarino di voler essi stessi personalmente ed esclusivamente l'amministrazione di detti istituti. »

PERUGIA. Come ha silimemente avvertito il signor deputato Tecchio, il caso contemplato nell'articolo 35 non ha nulla a che fare con quello contemplato nell'articolo 36 da cui deriva essenzialmente la questione. Egli unore il dubbio se si debba ancora lasciare la facoltà che l'articolo della legge 1836 accordava al Re di dispensare i fondatori di adattarsi a tutte le regole di contabilità stabilite nella legge stessa del 1836 pendente la loro vita, quando tale era la loro volontà, e mi para che il suo argomento stia unicamente in ciò, che essendo stabilito per regola generale, per legge, quale sia la norma del modo di tenere la contabilità delle opere pie, qualunque dispensa porta deroga alla legge, e siccome dopo lo Statuto non possa il Re mai dispensare dall'osservanza della legge, ne venga per conseguenza che non possa più lasciare al potere esecutivo questa facoltà che dalla legge del 1836 era stabilita.

Io però non posso accordarmi coll'opinione del deputato Tecchio. Primariamente osserverò che non si implica né coi principii costituzionali, né coi principii di legalità, lasciando questa facoltà al Governo, di dispensare cioè, in questo caso, dalle norme stabilite dalla legge 1836; poi dimostrerò che è utile assolutamente lasciare al potere esecutivo questa facoltà. Non è incostituzionale, né illegale, per la ragione che qui non si tratta di derogare ad una legge generale la quale stabilisce una norma per tutte le opere pie, ma bensì di esercitare una facoltà intorno all'approvazione di una fondazione di un'opera pia: non si tratta di derogare, perchè la legge del 1836 riguarda essenzialmente tutte le opere pie le quali sono commesse ad altre amministrazioni, ma che non sono tenute dai fondatori.

Questa legge ha stabilito in modo generale intorno a tutta questo opere pie le quali sono amministrate da altri, e non dal proprio fondatore. Siccome ora non si tratta di dispensare mai queste opere pie, che non sono amministrate dal suo fondatore, dalle regole di contabilità stabilite dalla legge del 1836, e viene per conseguenza che, comunque questa dispensa si faccia, a questo riguardo non porta mai la deroga ad una legge. La legge poi avendo stabilito che i fondatori possono, essenzialmente quando ne ottengono facoltà dal Re, prescrivere altre norme di contabilità, con ciò il potere esecutivo non porta dispensa di leggi, ma eseguisce la legge; non fa che applicare quella facoltà, quel modo di approvazione che la legge stessa ha stabilito. Insomma, la legge stabilisce in generale che nessuna opera pia, quando non è nelle mani del fondatore, può essere amministrata altrimenti rispetto alla sua contabilità, se non secondo le norme A, B, C, che sono dettate dalla legge.

Non sono tenuto a conformarmi a questa disposizione quelle che sono amministrate dai fondatori, e si dà la facoltà al Governo di approvare, malgrado che non si conformino a questa legge, queste opere pie. Dunque il Governo dando questa facoltà al fondatore di ritenere durante la loro vita questa amministrazione secondo le norme che egli meglio stima, non deroga per nulla alla legge, ma anzi applica il testo della legge del 1836, perciò non si viene ad incontrare un'incostituzionalità, una illegalità; dissì poi essere estremamente utile, e ciò è evidente: il Parlamento non è sempre radunato, e di più tutte le provvidenze che debbono agitarsi nel Parlamento portano con sé un certo tempo; soventi volte una proposta presentata in una Sessione non può essere discussa e deliberata nella stessa Sessione dal due corpi che costituiscono il complesso del potere legislativo. Per altra parte conviene non lasciare in sospeso alcune fondazioni che si volessero fare, e non tutti i fondatori sono disposti ad attendere che il Parlamento si riunisca per dare effetto alla loro fondazione: se a questo noi li costringessimo, soventi volte avverrebbe che, od i fondatori non vorrebbero adattarsi, e non farebbero più la fondazione, oppure che, non trovando modo per loro tanto ad effetto quel loro sentimento di beneficenza se ne stornerebbero, e quindi si ragionerebbe un vero danno alla cosa pubblica; dunque è utile lasciare la facoltà al Governo, il quale è permanente, di autorizzare queste fondazioni talvolta che si fanno, e autorizzare ancora il fondatore ad amministrare come meglio crede la sua opera di pubblica beneficenza durante la sua vita.

TECCHIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Potevo osservare al deputato Tecchio che egli ha già parlato tre volte. Se però la Camera lo crede.....

Procl. Parli il Parli!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Tecchio.

TECCHIO. Il signor presipante mi ha attribuito cose o parole che non ho dette, e che anzi sono escluse dalla mia proposta. Io non ho proposto che il Parlamento debba dar le esenzioni ai fondatori di caso in caso; quindi non nasce dalla mia proposta l'assurdo che le fondazioni debbano rimanere in pendulo, come dice il signor Pinelli, quando non vi è Parlamento aperto: io anzi ho proposto che sin d'ora le fondazioni ivi indicate siano dispensate per legge dall'osservanza dell'editto 1836. Del resto ciò non toglie che il Governo abbia da esaminare di caso in caso sotto i rapporti veramente amministrativi le domande di fondazioni che gli vengono fatte.

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio propone la seguente aggiunta all'articolo 1°:

« Sono però dispensati dagli obblighi e dalle formalità prescritte dall'editto 24 dicembre 1836 i fondatori d'istituti di carità, i quali dichiarano di voler ritenere essi stessi personalmente ed esclusivamente l'amministrazione di detti istituti. »

Interrogo la Camera se tale proposta d'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Siccome è un'aggiunta e non un emendamento, comincerò per mettere ai voti l'articolo lui quisin è stato proposto dal Ministero e dalla Commissione ove nessuno domandi la parola.

M'AVVENNIO. La discussion qui vient de s'élever en suite de la question que j'ai faite moi fait penser que nous manquons de la base nécessaire pour faire une bonne loi sur les œuvres pies. Cette base me paraît devoir être prise dans la loi que M. le ministre a promis de présenter sur la constitution des Conseils diocésains, provinciaux et nationaux, par laquelle les attributions de ces Conseils et celles de messieurs les intendans pourraient être modifiées. La loi actuelle n'étant pas urgente, je propose d'en renvoyer la discussion après l'adoption de la loi organique annoncée par M. le ministre, avec laquelle tout ce qui intéresse les communes et provinces doit se trouver en harmonie.

PRESIDENTE. Il deputato d'Avignone propone la sospensione della discussione della presente legge. Domando se tale proposta è appoggiata.

(Non è appoggiata.)

MARRELL. Je demande la parole pour adresser une interpellation à M. le ministre du l'intérieur.

PRESIDENTE. A-t-elle rapport à la loi dont il est actuellement question ?

MARRELL. Précisément.

PRESIDENTE. Vous avez la parole.

MARRELL. Aoste il esiste un hospice de charité, dont les revenus sont le fruit de fondations particulières. Il est administré en vertu d'un décret de 1794 ou 1797, je ne me le rappelle pas précisément, et a toujours été administré d'après cette loi, malgré même l'édit de 1836.

Bien que je sache qu'une loi générale ne peut pas abroger une loi spéciale, néanmoins pour être abondamment rassuré, je voudrais avoir à les dispositions dont il s'agit actuellement sont aussi applicables à cet hospice de charité de la ville d'Aoste.

GALEAZZO, ministro dell'interno. La spiegazione data dall'onorevole deputato Pinelli avrebbe dovuto persuadere che quest'articolo non varia né punto né poco l'amministrazione delle opere pie, non si riferisce che ai bilanci, e non riguarda che il modo di stabilire la contabilità: se l'istituzione cui l'onorevole deputato allude non fu colpita dalla legge del 1836, non lo sarà nemmeno dalla presente.

MARRELL. Je déclare que les explications qui viennent d'être données par M. le ministre m'ont entièrement satisfait.

SANTA ROSA T., relatore. Io aveva chiesto la parola per oppormi alla proposta dell'onorevole deputato d'Avignone; ma siccome essa non fu appoggiata, tralascio di entrare in discussione a quel riguardo. Mi limiterò ad oppormi all'aggiunta proposta dal deputato Tecchio, anche a nome della Commissione. Questa non mi dissimula, come forse questa ed altre disposizioni potessero essere introdotte per miglior andamento delle opere pie. Se ne è fatto carico nella relazione, e non può dubitarsi che il Ministero, procurandosi a questo riguardo maggiori schiarimenti, ne sendi il fatigogli invito, e proponga una legge, la quale riunisca le leggi vigenti sulle opere pie, e lo arricchisca di quelle disposizioni tendenti a migliorarne e semplificarne l'andamento.

Ma la Commissione penetrata dell'arguzia di questo progetto di legge, riconosciuto come le disposizioni proposte col medesimo sono per sé stesse meritorie dell'approvazione di questa Camera, e come era pericoloso il proporre altri miglioramenti senza prima procurarsi elementi statistici e fare nuovi studi, non crede opportuno di proporre le aggiunte che in sembravano convenienti; né le ragioni addotte possono muoverla ad aderirvi.

Essa essersi inoltre che, ove questa legge dovesse ritornare al Senato, ne verrebbe che si procurassero i benefici che da questa provvidenza non si promettono per quanto riguarda gli istituti più del continente, e molto più ancora per quelli della Sardegna. È inutile che accenni all'importanza di questa legge per la Sardegna; ella non è contestata. Di fatti tutte le leggi che ivi si pubblicarono sul regime delle opere pie rimasero sempre inefficaci. Molti sono i lasciti che si fecero in quell'isola a favore della classe meno agiata; non dobbiamo quindi ritardare l'esecuzione di altro atto; questo fa pure un grave motivo che indusse la Commissione ad opinare, perché tutte le aggiunte e miglioramenti che si possono introdurre nel Governo dalle opere pie debbano formare l'oggetto d'un altro progetto di legge che il Ministero abbia a presentare. Ond'è che, senza contare nel merito dell'aggiunta proposta dall'onorevole deputato Tecchio, io mi credo in debito di oppormi e come della Commissione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Damaris.

DMARIS. Volevo presentare alcune osservazioni acciò che non fosse accettata la proposta del generale d'Avignone, ma avendolo il medesimo ritirata, rinuncio alla parola.

DE REVEL. Io non credo che la proposta del deputato Tecchio possa convenientemente essere accettata; bisogna vedere quale è lo scopo che la legge si prefigge quando lascia al Governo la facoltà di dispensare i fondatori delle opere pie dall'uniformarsi alla legge del 1836, relativamente all'obbligo di rendimento di conti. Io temo che se si mette in termini generali nella legge che i fondatori di opere pie siano, durante la loro vita, dispensati dal rendimento dei conti e dalla presentazione del bilancio prescritto per tutti gli altri istituti, noi andiamo forse, non direi contro le parole, ma smentamente contro la mente degli stessi fondatori.

Diffatti è naturale che chi inizia un'opera pia, che ne fa i fondi, desideri ed abbia interesse di procurare che questa sua istituzione sia proceda secondo le sue viste; questa fondazione generalmente comincia poco a poco, comincia cioè con elemosine fatte o raccolte, e con altri simili mezzi, a fare qualche bene. Dipoi, quando prendono qualche consistenza, allora i fondatori ricorrono per farle conoscere come corpi morali e suscettivi di possedere, ed allora rientrano

nelle categorie delle opere pie che sono sottoposte al rendimento dei conti ed alla presentazione del bilancio; ma può accadere ancora che un fondatore, col miglior senso possibile, istituiva qualche simile opera, e col progredire del tempo queste anziché facilità vedano scemando, per cui quell'opera che dirigeva così benedice principio, invece di progredire, decada, ed è in tale circostanza che occorrerà che il Governo cominci a mettersi on poco la mano, e prenda a vedere come i redditi sono amministrati, e come le spese sono fatte; quindi è una questione sull'affidabilità di convenienza quella di assoggettare un fondatore di un'opera pia, della quale ha la direzione ed il maneggio, alle prescrizioni della legge del 1856. Sono cose che in questa materia cui il Governo non deve immischiarsi, perchè, anzi che favorire queste beneficenze, to potrebbe far retrocedere, ed almeno diminuirebbe lo zelo e la carità, od anche il capriccio dei benefattori, che talvolta li guida in questi loro atti.

Quando poi il Governo si accorge che le cose più non procedono bene, per essere forse il fondatore circonvenuto da qualche persona, e che per qualsiasi altra ragione esso lascia che la sua fondazione vada in disordine, oppure vedesi che vi è del male maneggio, allora spettando al Governo il provvedervi, ed a far sì che a poco a poco, od anche interamente, sia ridotta quell'opera pia alle regole generali stabilite dalle vigenti leggi.

Del resto io non credo che si possa dire in termini assoluti che vi sia un'incostituzionalità flagrante in quella di lasciare al potere esecutivo la facoltà di dispensare dal disposto di queste leggi quelle opere pie in certi casi, cioè quelle opere pie che hanno un fondatore il quale tuttora vive e le amministra. È cosa di pura convenienza, è una questione di amministrazione piuttosto che di legge positiva, è un principio di buona amministrazione, affinché tutte le opere pie siano in massima soggette all'ispezione del Governo ed a certe norme di contabilità.

Io stimo pertanto che col voler esimere in termini assoluti le opere pie che hanno il fondatore vivente dall'obbligo di rendere i conti, si produrrebbe forse un pregiudizio più grave, nel caso cioè che un amministratore, col progredire del tempo, lasciasse cadere la sua opera, e che certamente noi non faremmo il vantaggio delle opere pie col stabilire in massima che il Governo non debba prendere a riguardo di esse veruna ingerenza.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 1° senza l'aggiunta del deputato Teclio.

(È approvato.)

Se nessuno domanda la parola, metto ai voti la proposta originata dal deputato Teclio.

(La Camera non approva.)

L'articolo 2° è così concepito:

« Saranno approvati dagli intendenti generali i bilanci ed i conti degli istituti, le di cui entrate ordinarie non eccedono le lire 10,000, e s'intenderà applicabile ai medesimi il disposto degli articoli 3, 5 e 6 delle leggi patenti del 15 dicembre 1845. »

CALVO. Domando la parola per proporre un emendamento all'articolo 2°. Esso introduce, a mio senso, un notevole miglioramento alla legge del 1856.

Questa legge portò nella nostra legislazione una riforma benefica, salutare, che produce ottimi effetti; introduce il sistema del controllo dei conti delle opere pie, e affidò questo controllo al potere esecutivo.

Tutti sanno come questa nuova legge incontrasse potente e vivissima opposizione; onde vincere tale opposizione era

meslarsi che l'autorità incaricata del controllo fosse l'autorità suprema, fosse il Ministero; quindi le sono giunti dal bismarco la legge del 1856 di aver stabilito che i conti delle opere pie che eccedevano la somma di 5000 lire dovessero essere approvati dal Ministero. Ma ora che le opposizioni che la nuova legge incontrava sono vinte, mi pare che sin tempo di adottare, per quanto è possibile, il sistema del controllo generale, di scostarsi da quel sistema di esclusiva centralizzazione, il quale arreca sì gravi inconvenienti.

La legge, noi diciamo, fece un passo, ed un passo notevole in questa via, poiché dispone che i bilanci delle opere pie che non eccedono 10,000 lire abbiano ad essere approvati dagli intendenti generali; ma io credo che ciò non basti. Io credo che bisogna andare più oltre, e stabilire che i bilanci che non eccedono le 50,000 lire possano essere approvati dagli intendenti generali, non essendovi alcuna ragione politica per investire il Ministero del diritto di approvare.

Per me che questa operazione sarà fatta assai meglio dagli intendenti generali che dal Ministero stesso, perchè è impossibile che il Ministero il quale ha tanti affari sulla braccia, abbia il tempo di verificare egli stesso i conti delle opere pie. Non è neppure sperabile che se ne occupi il primo ufficiale: i più essenziali di questi conti saranno verificati dai capi di divisione, gli altri da applicati, da volontari e forse anche da revisori.

Credo quindi che il controllo sia molto più efficace quando venga operato dagli intendenti generali.

Se si dovesse riformare la legge, io opino che si potrebbe introdurre nella Commissione incaricata della verifica di un elemento estraneo in modo più largo, e quindi disprezzare assolutamente dal concorso dell'autorità centrale, ma siccome non è possibile operare una riforma radicale nella legge del 1856, io credo che bisogna contentarsi per ora dei miglioramenti che si possono introdurre senza inconvenienti.

I miglioramenti da introdurre consisterebbero nell'incaricare gli intendenti generali dell'approvazione definitiva dei conti che non eccedono 50,000 lire.

Io ho fiducia che si possa dalla Camera approvare, senza tema di turbare l'economia di questa legge. Ad appoggio della mia proposizione farò osservare che in Francia i prefetti possono approvare, senza il concorso del potere centrale, i bilanci che non eccedono 50,000 lire.

Se in Francia, dove il sistema della centralizzazione fu spinto all'estremo, direi quasi all'assurdo, si fece questa eccezione, credo che da noi senza dubbio si possa un'analoga facilità accordare. Si osserverà giustamente che valendo applicare questa legge alla Sardegna, riscriverebbe di sovrano incomodo per gli istituti di carità di quell'isola, ove tutti i bilanci dell'istituto dovessero venire, per essere approvati, in Torino.

Credo quindi che le ragioni d'opportunità e d'utilità debbano spingere in Camera ad adottare l'emendamento che io l'onore di proporre, e che consisterebbe nel sostituire alla cifra 10 mila, la cifra di 50 mila.

CALVO. ministro dell'interno. Io non prendo la parola per contestare l'utilità che vi ha realmente ogni qual volta si diminuisce la centralizzazione. Debo però rappresentare alla Camera le circostanze particolari per cui ora io la pregherei di prescindere da questo emendamento. Che cosa intendesse il Governo di fare con questa legge? Io primo luogo egli produceva una legge per cui aveva a censurare la semplice esenzione alla Sardegna dell'editto del 1856 il quale, avendo prodotto immensi benefici per le opere pie di terraferma,

credeva dovervi estendere, onde lo opere pie di Sardegna fossero nel caso di sentirne gli stessi benefici effetti. Inoltre era suo intendimento di far cessare con altra legge i privilegi contemplati sullo stesso editto del 1856 relativi a certe opere pie.

Di questi due progetti il Senato ne faceva es. solo; nello stesso tempo in cui il Governo presentava questo progetto non ometteva, quantunque il suo scopo fosse semplice, non ometteva, dico, di procurare qualche miglioramento, e prometteva appunto che fossero approvati dagli intendenti generali i bilanci di cui redditi non eccedessero le lire 50,000, come ora propone il deputato Cavour. Il Senato però credette di ridurre questa somma alle lire 10,000; e ciò fece in dipendenza delle notizie statistiche somministrategli dal Ministero, dalle quali risulta che, portando la somma del reddito alle lire 10,000, già viene sottratta alla ispezione del Ministero la massima parte dei bilanci. Vi saranno soggetti solo i principali. Ora appunto questi principali stabilimenti non eredita il Senato di esimersi per ora dalla ispezione del Ministero, in quanto che si disse che quelli sui quali è più diretta l'azione del Governo, possono più facilmente ricevere quei tesori dal testatore, sia per la maggiore importanza, sia ancora per la considerazione che, per le antiche costre abitudini di concentrazione, i cittadini stimano forse più quegli stabilimenti che dipendono direttamente dal Governo, che non da qualunque altro. Del resto ritenga estando la Camera che non sarebbe mai il caso di applicare queste disposizioni alla Sardegna, per la quale, come si vedrà all'articolo 6, le disposizioni dell'articolo 5 non avranno effetto. Se essa dopo un trionfo dalla stessa data. Dimodoché quanto alla Sardegna debba ancora avere il suo effetto quella disposizione che obbliga l'amministrazione a trasmettere al Ministero dell'Interno i bilanci eccedenti le lire 5000. E questo si è pur fatto perchè il Ministero allo stato delle cose non ha assolutamente nessuna notizia del vero stato delle opere pie in quell'isola, del loro reddito, del modo con cui sono amministrate, della maggiore o minore cura con cui si possa dare alle medesime.

Il Governo è disposto a procedere per la via dei miglioramenti, ma per compierli, quando lo potrà fare esso con piena coscienza? Sarà allorché conoscerà perfettamente tutte le opere pie della Sardegna, allorché dopo un trionfo avrà consultato lo scopo che si è prefisso; sarà allora che potrà, quando tutte le opere pie della Sardegna e della terraferma saranno perfettamente assimilate ed una legge sola potrà raccogliere assieme tutte le providenze finora emanate, e introdurre tutti i desiderati miglioramenti.

Perché credette il Governo che a ben conoscerne lo stato, fosse necessario qualche tempo, e di chiamare però al Ministero quei bilanci, ed esaminarli col tutto quell'interesse che il Governo deve mettervi.

Dopo queste osservazioni, conchiuderò col dire che, e dal Senato, e già dalla Commissione della Camera si è riconosciuto, e credo dalla Camera stessa si riconoscerà facilmente, come sia necessaria questa speciale disposizione a riguardo della Sardegna.

Nitenga pure la Camera che all'articolo 6 si è detto che le disposizioni della presente legge saranno esecutorie a partire dal 1° settembre 1860.

In ciò vi è dunque una certa ristrettezza di tempo, perchè al 1° settembre 1860 dovendo essere in attività i bilanci, possano essere per tempo spediti dalla Sardegna alla terraferma; perciò per quest'emendamento, il quale corrisponde perfettamente alla prima proposta, del Ministero, ove fosse

accettato, dovrebbe ritornare al Senato la presente legge, e si perderebbe un tempo prezioso per il Governo, il quale desidera quanto più presto sarà possibile di mettersi al fatto dello stato delle opere pie della Sardegna, ed è specialmente per questo motivo che pregherei la Camera di prescindere da questo emendamento.

SANTA ROSA TROBONO, relatore. Io intendo di oppormi all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Cavour. Molte delle ragioni che io mi proponevo di addurre già vennero dette dal ministro dell'Interno. Mi permetterò di aggiungere ancora alcune brevi.

Conviene prima di tutto notare che colla legge del 1856 letti i bilanci delle opere pie erano rassegnati al ministro dell'Interno, e molto opportunamente, perchè anche opere pie di poca entità e di piccolo reddito presentavano difficoltà di principi gravissime, e senza le forme del Ministero che reggeva quel dicastero e dell'autorità che gliene tornava, non si sarebbero superate, ed alcune opere pie non si sarebbero forse sottoposte al regime della legge. I tempi erano ben diversi. Tre quarti delle opere pie vennero poscia esentati dall'obbligo di presentare i loro bilanci al Ministero nel 1845. Ora ella stessa legge allargando in scoltà degli intendenti generali, si viene ad esimersi dalla concentrazione 175 istituti di beneficenza.

Ma quando si adottasse il sistema proposto dall'onorevole deputato Cavour, si ridurrebbero a 33 le opere pie il cui bilancio dovrebbe mandarsi al Ministero, e buon numero di province non avrebbero opere pie che fossero in quell'eccezione.

Questi sono i dati statistici che credo di accennar prima d'ogni cosa alla Camera. Vedendo ora al principio di concentrazione che al combattimento dell'onorevole deputato Cavour, non saprei abbastanza commendare le ragioni da lui svolte, a mi vi associo. Ma costringe procedervi gradatamente. Ora convien porre mente che non si possono sempre definire tutte le questioni che insorgono rispetto alle opere pie, io propono dei bilanci e dei conti, da on'autorità provinciale. Tali questioni sovente si raggiungono sopra materie ecclesiastiche e civili. Io allora importa assai che le medesime siano trattate dal Ministero, perchè più facile e sicura ne tornerà la soluzione.

Non posso dunque per queste considerazioni e per quelle già addotte dal ministro dell'Interno associarmi all'emendamento proposto.

La Commissione non si dissimula che si potrebbe portare ancora miglioramenti nel regime delle opere pie, e prima ancora la necessità di una decisa concentrazione, e di una semplificazione governamentale.

Ma preso che per ora uno si possa limitare a questo è proposto nell'attuale progetto di legge.

Del resto avrebbe fatto altre proposizioni. Osservò difatti che pochissime disposizioni furono fatte per i regolamenti interni di amministrazione, e queste in qual modo? Per la più in occasione dell'approvazione dei bilanci. Questo è il solo modo con cui il Governo abbia un'ingerenza diretta nei principali stabilimenti pii. La vostra Commissione confida che il Ministero studierà, oltre gli oggetti accennati nella relazione, quegli altri che per brevità si credette tacere, e quindi compiuti, portato nella Sardegna il regime sulla opere pie conforme a quello del continente, potrà presentare una legge generale su questa materia per tutte le provincie dello Stato che devono avere eguale trattamento. Prima di terminare devo osservare al signor ministro dell'Interno che forse può esserle quando disse che non si conosceva il Ministero il no-

mercato stato delle opere pie di Sardegna: se ciò fosse, io verrebbe una taccia che mi colpirebbe personalmente, come quello che fu amministratore della Sardegna. Credo opportuno di dire che in data dell'8 marzo 1850 ho sottoposto al ministro dell'interno uno stato relativo a tutti i legati pii della Sardegna, che trovavasi in allora sottoposti alle leggi speciali di quell'isola, e che la quel medesimo rapporto sono descritti tutti gli stabilimenti di qualche importanza.

TECCHIO. Ho domandato la parola per appoggiare la mozione del deputato Cavour, riserbandomi però di addurre in un altro successivo articolo certe dimidazioni che io credo necessarie per la miglior formazione delle Commissioni provinciali, alle quali è domandato l'esame dei conti degli istituti pii.

A due, se non erro, si riducono sostanzialmente le obiezioni che farono diritte alla proposta del deputato Cavour. L'una sarebbe relativa alla Sardegna, della quale si dice che non si conoscano ancora abbastanza le opere pie i loro bilanci. A questa obiezione ha già risposto testé il deputato Santa Rosa, che anzi presso il Ministero esiste sino dal 1850 quanto è d'uopo a lodare una piena conoscenza di quelle opere pie e dei loro proventi. D'altro lato, l'articolo 8 del progetto che stiamo discutendo, dice che le disposizioni dell'articolo 2, del quale ora si tratta, non avranno effetto in Sardegna se non dopo un triennio dalla pubblicazione della presente legge; quindi il Ministero avrebbe tutto il tempo e tutto l'agio a conoscere le opere pie della Sardegna, che egli dice di non conoscere. E però il primo obbietto, oltre all'essere infondato, è affatto inutile all'argomento speciale dell'articolo 2.

L'altro obbietto consiste nell'osservazione, che ove si adottasse la proposta del deputato Cavour, cioè di estendere sino alle lire 50,000 i bilanci che possono essere approvati direttamente dagli intendenti generali, pochi o forse nessuno sarebbero i bilanci ai quali resterebbe mestieri dell'approvazione del Ministero. Ma io rispondo che questa sarebbe anzi che no una fortuna e per il Ministero e per la nazione. Per la nazione, la quale così potrà sperare che il tempo che altrimenti il Ministero impiegerebbe nell'esame dei bilanci inferiori alle lire 50,000, sarà da lui consacrato a preparare e compiere quelle importanti riforme di cui tanto essa abbisogna, e che ancora inutilmente sono desiderate.

MICHELLENA. Domando la parola.

Io sono molto inclinato ad approvare tutto ciò che tende a diminuire la piaga del concentramento amministrativo: per decidere delle cose locali, ci vogliono interessi e cognizioni locali; quindi appoggio l'emendamento del deputato Cavour, il quale consiste nel sostituire la cifra di 50 mila a quella di 10 mila, di cui nel secondo articolo del progetto ministeriale. Né mi muove la ragione addotta dal signor ministro, che l'occuparsi il Governo dei conti di alcuni ospedali dà loro una certa importanza, e maggiori siano quindi i lasciti a loro favore; io credo che questo prestigio non esiste in realtà; erado anzi che avranno maggior confidenza quelli che intendono di fare legati alle opere pie, sapendo che i conti saranno esaminati dall'intendente generale, anziché da uno degli ultimi degli impiegati della segreteria del Ministero dell'interno, come avvertiva il deputato Cavour. Il ministro dell'interno faceva un'altra obiezione all'emendamento Cavour, consistente nella necessità di far presto questa legge; io stesso argomento ripeteva il relatore del progetto di legge, l'onorevole Santa Rosa, contro l'emendamento del deputato Tecchio; ma se sussistesse un tale argomento, allora sa-

rebbe violata l'indipendenza della Camera dei deputati. Le due Camere devono proporsi di fare le migliori leggi che possono senza alcuna estranea considerazione.

Osserverò poi che nel fatto, adottando l'emendamento Cavour, il ritardo si riduce a pochi giorni, e la legge non dovendo essere in esecuzione che al 1° settembre 1850, io non vedo che questo piccolo ritardo possa alla medesima recare il menomo danno; d'altronde è meglio far bene che far presto.

CAVOUR. Comincio dall'osservare che tutti gli onorevoli oratori che parlavano contro il mio emendamento fecero l'elogio del sistema di decentralizzazione, o poi vorrebbero in pratica il sistema di centralizzazione assoluta. Questo è un metodo che io non comprendo; è sottomettere il principio a negarne la applicazione. Mi pare che non si sia posto in campo ragione alcuna che possa confutare i miei argomenti.

Mi permetterò poi di osservare al signor ministro dell'interno essere poco conforme ai principi costituzionali l'invocare le spioni di un altro potere dello Stato. Credo anzi che sia perfettamente contrario agli ordini costituzionali un tal sistema.

Non erodo dover combattere questo argomento; i poteri sono perfettamente indipendenti; se si dovesse tener conto dell'opinione di un altro di questi poteri, le discussioni non varrebbero più libere; erodo che nei Parlamenti più protetti siano questi voti assolutamente vietati.

Il relatore della Commissione, appoggiando quanto diceva il ministro dell'interno, indicava alla Camera che non ci sarebbero più che 37 bilanci che verrebbero sottoposti all'approvazione del Ministero.

Questo è un argomento che mi fa sempre più persistere nel mio emendamento; così il Ministero avrà meno a fare, e potrà forse anche far risparmio di uno o due impiegati; alcuni, se il ministro ed il primo ufficiale avessero tempo di occuparsi di tutti i bilanci, essendo persona che devono avere maggiori cognizioni, maggiori lumi degli intendenti generali, potrebbe venire vantaggio; ma come questo sia possibile in pratica, ne ho appello alla buona fede dell'onorevole e dell'altro dei ministri che sono qui presenti. È assolutamente impossibile che sia il ministro, sia il suo primo ufficiale, postasse in tutto od in parte occuparsi di questi bilanci. Che ne avviene? Che di questi bilanci se ne occupano od il capo di divisione o l'intendente generale, che ha nell'ordine amministrativo un grado più elevato del capo di divisione. Credo però che per la buona amministrazione vi sia vantaggio molto a far sì che il giudizio parta dall'intendente generale piuttosto che venga sottoposto alla revisione del capo di divisione, e il più delle volte di no sottoposto, ed anche di uno scrivano.

Non mi pare di essere troppo propenso per le riforme eccessive, se di voler cominciare con troppa fretta, ma siccome non sono partigiano delle riforme cosmologiche. Poiché tutti siamo d'accordo, se si devono a fare riforme, si facciano almeno in modo da trarne utilità.

Per tutte le osservazioni che ho avuto l'onore di fare mi permetta il signor ministro di esprimere un'opinione: addevo contraria alla sua, poiché crede che chi vuol fare lasciti a favore delle opere pie sia cerca che si sorreggi e si riveda il loro bilancio, ma bada se sono più o meno buoni gli amministratori, e quando questi siano sotto la sorveglianza dell'intendente generale o dei Consigli di revisione, egli crede di avere una sufficiente garanzia della loro buona amministrazione, e quindi non esservi il favore del pubblico in loro pro.

Insisto quindi a che la cifra di 50 mila prealga su quella di 10 mila lire.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Farò osservare su questo verso esposto dall'onorevole deputato Cavour, che cioè io mi fossi espresso in un modo quasi incostituzionale, che non ho parlato di opinioni prevalenti, essendomi limitato a narrare un fatto.

Io non posso oppormi direttamente a che la somma si porti a 30 mila lire, avendola io stesso proposta. Ho unicamente rappresentato alla Camera ciò che poteva accadere, ed il tempo che si sarebbe perduto; dal resto, io ripeto che non voglio né poter né posso oppormi a ciò che sarà per deliberare a questo riguardo la Camera.

SANTA ROSA TROMBONI, relatore. Insisto rispondere poche parole al signor conte di Cavour, il quale lasciava il ministro dell'interno ed il relatore della Commissione di essere inconseguenti, col dire che essi combattono il principio di concentrazione, e poi lo vogliono nella pratica.

Io osservo a questo riguardo che il principio della legge ha la tendenza del principio che difendo a lodare.

Notai infatti che sono 175 i bilanci delle opere pie che sono sottratti dal potere centrale per esser dati al potere provinciale. Quindi non si niega l'istituzione pratica del principio di cui si tratta, ma non se ne vuole l'estremo, e si desidera arrivare gradatamente.

E qui mi torna a proposito rispondere ancora circa all'argomento tratto dall'importanza delle persone che esaminano i bilanci. Nello stesso modo che il ministro ed il primo ufficiale non hanno tempo ad entrare nell'esame speciale dei bilanci, gli intendenti generali (e posso assicurare la Camera) hanno raramente il tempo d'occuparsi dei minuti particolari dei bilanci e così delle opere pie. Per lo più chi se ne occupa è un segretario, e molte volte anche uno scrivano, chiamato segretario delle opere pie. Ora nei Ministeri quei lavori sono affidati ad un capo di divisione. Questi bilanci dunque non si verificano dai capi d'ufficio, quando si tratta di sole cifre, né si presentano difficoltà.

Quando poi un bilancio presenta delle questioni gravi (e queste si presentano sulle opere pie di maggior utilità), allora queste questioni occupano il ministro ed anche il Consiglio dei ministri, e non un intendente generale.

Si rifletta dunque bene a questo proposito perché, io ripeto, un intendente generale si troverebbe in rapporti difficilissimi per le questioni più gravi, ed in allora che ne succederà? L'intendente generale sospenderà l'approvazione del bilancio a consultarlo il Ministero; se avverrà una maggior perdita di tempo, non una semplificazione.

Dico pertanto che la legge ammette il principio della decentrazione; e ciò lo dico tal principio, e la Commissione vi fece plauso. Rimaia solo a vedersi allo a qual punto si possa operare sia d'ora siffatto decentramento. Io credo che per ora si debba limitare alla somma che venne proposta nella legge.

Nella civiltà non si può procedere tutto ad un tratto. (Mormorio a sinistra)

Sì, signori, io ripeto, è mestieri nella civiltà di procedere gradatamente quando si tratta dell'amministrazione.

Se nella politica si può progredire con passi celeri, ciò non si verifica nell'amministrazione. In questa conviene procedere passo a passo se si vuol esaminare. Altrimenti per far troppo ad una volta si altera la tela.

PESCATORE. Io approvarei in massima l'emendamento del deputato Cavour, ma parmi che vi siano ragioni fondate per non ammetterlo per ora.

Il propositor ha accennato che quando si decentra, quando si accresce il potere provinciale, si ampliano le funzioni dell'autorità provinciale, si deve anche introdurre più largamente l'elemento elettivo negli stessi Consigli provinciali e divisionali, e che le riforme devono procedere perfettamente d'accordo.

Le Commissioni provinciali, come sono attualmente costituite, sono nominali dal Re, e sono composte del vescovo, di un suo delegato e di cinque altri membri. I Consigli provinciali a I Consigli divisionali sono estranei per nulla nelle Commissioni provinciali e nella diarchia dei consigli degli istituti più.

Io dunque ammetterei l'emendamento del deputato Cavour, il quale estende l'autorità delle Commissioni provinciali e degli intendenti all'approvazione dei bilanci, il cui ammontare non eccede la somma di 50 mila lire, qualora la Camera potesse acconsentire presentemente che le Commissioni provinciali fossero nominate dai Consigli provinciali e dai Consigli divisionali; ma probabilmente non vorrà essa ammettere quest'emendamento ulteriore, a lo stesso deputato Cavour l'ha dichiarato preventivamente inopportuno.

A questa condizione dunque le crederei si debba restringere l'autorità delle Commissioni provinciali, come io ha indicato il Ministero, e che si debba rimandare la questione alla discussione della legge comunale e provinciale che presto sarà presentata dal Ministero.

Gli istituti più presentano lo sostanziale un interesse comunale e provinciale. Secondo i principi universalmente riconosciuti la amministrazioni comunali e provinciali sarebbero quelle che dovrebbero sorvegliare gli istituti ed esaminare i bilanci: io spero che nel riordinamento dell'amministrazione comunale e dell'amministrazione provinciale questo principio sarà attuato.

Quando questo sistema sia adottato, le consentirò a che si applichi larghissimamente il principio della decentrazione, e che si estenda anche l'autorità di questi Consigli, sino a poter approvare i bilanci che giungono alla somma di quaranta a cinquanta mila lire.

Se attualmente si adotta l'emendamento del deputato Cavour, che non avverrà? Il Senato, il quale ha già respinto una simile proposta fatta dal Ministero, respingerà probabilmente la proposta della Camera che è identica; quindi non potrà più questa proposta essere riprodotta nella stessa Sessione, e così la questione sarà definitivamente prorogata; all'incontro se la questione si differisce al tempo in cui si discuterà sul riordinamento dell'amministrazione comunale e dell'amministrazione provinciale, potrà la stessa questione presentarsi sotto un altro aspetto, e, coordinata con altri principi, potrà essere ammessa dalla Camera ed anche dal Senato. Se noi vogliamo ora ottenere un risultato che possa essere probabilmente ammesso da tutti i poteri dello Stato, parmi che si debba per ora considerare il presente oggetto, tendente essenzialmente ad estendere alla Sardegna il beneficio della legge degli istituti più, introducendovi solo quegli emendamenti che non possono dar luogo a contestazioni, e tutte le altre questioni rimandandole al tempo in cui sarà posto in discussione il progetto di legge relativo alle amministrazioni comunali.

Dunque concludo che la Camera potrebbe per ora rigettare l'emendamento del deputato Cavour.

PANELLA. Io appoggio quasi per le stesse considerazioni già presentate dal deputato Pescatore l'opposizione contro l'emendamento del deputato Cavour. Il principio di decentrazione ammesso dalla legge il Ministero lo avrebbe po-

tuto estendere anche più in là; il Senato, per considerazioni scio, ha creduto di dover restringere questo limite. Ora, che così facendo emendando questa legge? Potremo il Ministero nella necessità di ripresentare questa legge al Senato, la quale quindi per alcun tempo non potrà essere posta in esecuzione.

Avverto la Camera che in questa legge estendendosi il sistema di quella del 1836 anche alla Sardegna vi si ha a mandare a pubblicare la legge che dovrebbe essere posta in vigore al primo di settembre. Egli è impossibile ottenere che tale legge sia ben conosciuta in Sardegna, e che le amministrazioni la possano applicare nel suo tenore, se non vi ha un campo abbastanza largo fra la pubblicazione e la sua esecuzione. Quindi credo che tutto il tempo che si perderà in questo spazio sarà a danno della cosa pubblica, e in questo caso si verificherebbe, a parer mio, l'applicazione di quell'adagio, che per usare il meglio s'impedisce il bene.

Dirò poi che credo sia anche utile il mantenere per alcun tempo ancora una maggiore centralizzazione interna in questo ramo di amministrazione. Ritengo la Camera che il sistema che era vigente prima del 1836 era quello di massima decentralizzazione, perché ciascuna opera si regolava come meglio stimava, e da questo era venuto un caos tale che produceva il dispendio delle istituzioni delle opere pie. Gli anni che scorsero dal 1836 a questo punto hanno portato un grandissimo beneficio, e ciò viene provato dalle tavole statistiche che si fecero intorno alle opere di beneficenza che sono nello Stato: ma pure troviamo ancora attualmente moltissimi luoghi ed impieghi, e gravissimi ostacoli nei pregiudizi, molte volte anche negli interessi che vi sono per far adottare quel principio della legge del 1836. Ora, se noi possiamo in esecuzione questa legge unicamente nelle mani degli amministratori locali, ed invero non maggiori difficoltà nello adattare appieno quei pregiudizi a cui accennava, perché egli è certo che tutti questi interessi, tutti questi pregiudizi hanno una maggior forza nella centralizzazione, hanno una maggior forza nel luogo dove sono più vicini, che non quando vengono trasportati al Ministero. Io dunque credo che non vi sia inconveniente a prolungare per poco questo stato di centralizzazione, e che siccome il Governo con questa legge venne già indicando come egli voglia entrare in quel sistema che noi troviamo essere più adatto all'idea del tempo, non si debba venire ad incagliare il corso di questa legge con un emendamento il quale può avere alcun utile, ma certamente può ancora avere l'inconveniente di ritardare l'esecuzione della presente legge.

AMMENDAMENTO. Io convergo coll'onorevole deputato Pescatore essere da desiderarsi che si introduca nella legge sulle opere pie, cui si riferisce quella che ci occupa in questo momento, un sistema per cui non solo i conti, ma anche i bilanci siano approvati dalle Commissioni provinciali, e che tale approvazione, qualunque se sia la somma, sia sufficiente per regolare il bilancio ed il conto; ma l'emendamento attualmente proposto dall'onorevole deputato Cavour non mira a dare a queste Commissioni la facoltà di approvare i conti per una somma non eccedente quella di 50 mila di rendita ordinaria, ma bensì tende a fare che si attribuisca all'intendente generale questa facoltà a vece di attribuirlo al Ministero.

Io credo che sia utile il ritenere per ora la disposizione dell'articolo di cui si tratta, appunto perché si debba avviare al lavoro di modificare e quella a molte altre parti della legge che riflette l'amministrazione delle opere pie.

Io credo che debbasi togliere col tempo al Ministero ed all'intendente le attuali attribuzioni sul bilancio e sul conto,

per affidarlo a vece alle Commissioni provinciali, se si vuole portare a un occhio perspicace agli interessi di questi luoghi più; ma non può a ciò convenientemente provvedersi colla presente legge.

Debo però osservare, rettificando quanto disse l'onorevole deputato Pescatore le proposizioni, che già fin d'ora nelle Commissioni provinciali entrano due deputati dai Consigli divisionali, talché la elezione ha già la sua parte nella costituzione delle Commissioni medesime. In ogni caso questi Consigli divisionali sono obbligati a fare la nomina in ciascuna provincia di due membri della Commissione.

Dandosi col tempo a tale elezione quella maggiore latitudine che si ravvisa se conveniente, si potrà raggiungere lo scopo che si propone l'onorevole deputato Pescatore; ma intanto è da ammettersi il miglioramento che deriva dalla legge che ci occupa, salvo a promuovere col tempo quelle più estese modificazioni alla legge organica che sono necessarie.

Io quindi voto per l'adozione dell'articolo tal quale è proposto.

(Nessun al voto, l'articolo 1° è approvato.)

PRESIDENTE. All'articolo 3 il deputato Cavour fa un emendamento dicente lire 50 mila invece di 10 mila.

Domando se è spogliato.

(È spogliato.)

Nessuno domandando la parola, io metterò ai voti.

(Dopo prova e controprova, la Camera lo rigetta.)

Metto ai voti l'articolo 3 quale è proposto dal Ministero e accettato dalla Commissione.

(La Camera approva.)

Leggerà ora l'articolo 5:

« Nel capoluoghi delle divisioni amministrative gli intendenti generali concorreranno di far parte delle Commissioni provinciali.

« Ne sarà invece membro il consigliere d'intendenza più anziano. »

TECCHIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio ha la parola.

TECCHIO. L'articolo 3 parla delle Commissioni provinciali, cioè di quelle Commissioni che sono istituite dall'editto 28 dicembre 1836...

Una voce. No!

TECCHIO. Come io dico...

Paris, come io dicevo, di quelle Commissioni provinciali che sono istituite dall'editto 28 dicembre 1836. Questo editto dichiara che le Commissioni sono composte: 1° dal vescovo; 2° dall'intendente generale, al quale stesso s'intende di sostituire il consigliere anziano, e 3° di 3 membri nominati dal Governo. Io chieggo dell'interesse di chi si tratti in quelle Commissioni. Si tratta certamente dell'interesse della provincia, ossia degli istituti più di delle provincie; non si tratta punto dell'interesse dello Stato. Quindi i membri di tali Commissioni non debbono essere nominati da quel potere che ha dallo Statuto il diritto di eleggere alle cariche dello Stato, ma debbono essere dai corpi che hanno interesse di provvedere agli interessi provinciali. Io quindi proporrei che nell'articolo 3 fosse dichiarato che i 3 membri delle Commissioni provinciali, che secondo l'editto 1836 dovrebbero essere costituiti dal Re, siano invece nominati dai rispettivi Consigli provinciali.

MEMBRIA. Ho chiesto la parola per rispondere all'osservazione fatta dall'onorevole deputato Tecchio.

La Commissione la quale ha incaricato di esaminare questa legge non può a meno di tener conto dei gravi difetti

che la legislazione sulle opere pie presenta, quale ex la procurano le leggi del 1856 e del 1863 e l'attuale; non può sopraltutto dissimularsi quanto sia necessario, non solo di provvedere ad una migliore amministrazione dei redditi delle opere pie, ma esandio a meglio riconoscere come questi redditi siano impiegati, e perciò non si dissimili che questo non potere essere che un provvedimento temporaneo e transitorio, il quale avrebbe vieppiù dimostrato la necessità di fondere in una legislazione più completa tutto ciò che riguarda l'amministrazione economica e quella interna delle opere pie. Perciò non infugli esandio alla Commissione la necessità di ordinare in modo le amministrazioni provinciali delle opere pie che le medesime meglio rappresentassero generalmente gli interessi degli abitanti di ciascuna provincia, ma esse vide che se mutava l'economia delle legge sotto questo rapporto era pur d'uopo mutarla sotto molti altri; ora d'uopo di emendarla se non con quel compimento il quale è imperiosamente richiesto dallo stato dell'amministrazione interna delle opere pie. Perciò considerandola soltanto come legge di transizione, e siccome il bene non esclude il meglio, se è possibile, credette che non si potesse per ora intaccare la sostanza della legge del 1856, relativamente alla composizione della Commissione destinata a rivedere i conti.

Per questa ragione, e per tutta quella che addurre gli onorevoli deputati Pescatore e Pirelli, è dimostrata l'opportunità di occuparsi dell'ordinamento della Commissione medesima. Quindi io crederei che non si debba entrare nella discussione proposta dall'onorevole deputato Tecchio, e che si debba adottare l'articolo qui è.

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio propone il seguente emendamento:

« I cinque membri della Commissione indicati nell'articolo 31 dell'editto 24 dicembre 1856 saranno nominati dal rispettivo Consiglio provinciale. »

Sarebbe un'aggiunta all'articolo 3.

Prima di tutto domanderò se quest'aggiunta è appoggiata. (È appoggiata.)

Nulla impedire che si metta ai voti l'articolo 3 quale è proposto, votando poi dopo sull'aggiunta.

TECCHIO. Occorre, secondo me, un'altra aggiunta all'articolo 3. Questo dice: « Invece dell'intendente sarà membro della Commissione provinciale il consigliere d'intendenza più anziano. » Era evidente che dettando questa disposizione bisognava anche provvedere a che questo consigliere non avesse poi voce nell'intendenza sulla revisione ed approvazione dei conti. La Commissione che fece la relazione della legge vide questa necessità, ma dice nel suo rapporto che essa confida che il Ministero stabilirà le norme in proposito, lo stimo invece che senza attendere il beneplacito del Ministero spetti a noi lo stabilire la incapacità legale del consigliere anziano, a dar voto nell'intendenza dopo che il diode, come converrebbe, essendo membro della Commissione provinciale. Se col presente articolo 3 mutiamo una persona della Commissione, conviene ancora determinarsi sino a qual punto si escludano gli attributi di questa persona.

Leggo appunto quanto scrisse la Commissione: « Non si dubitò dalla Commissione che il Ministero saprà fare in modo che il consigliere chiamato dall'articolo 3 a far parte della Commissione provinciale per la revisione dei conti delle opere pie non venga poi, come reggente l'intendenza generale, ad approvare i conti delle opere pie, il cui reddito oltrepassa le lire 5 mila o non supera le lire 10 mila, mentre se ciò avviene, il consigliere ed inutile tornerebbe la disposizione contenuta in quell'articolo. »

Ora, da che si vede il pericolo che torni illusoria ed inutile la disposizione compresa nell'articolo 3, perchè il legislatore stesso non deve nell'articolo definire una norma che impedisca che si verifichi il caso temuto? Propongo pertanto che si aggiunga all'articolo la seguente elausola: « Questo consigliere però non potrà in verun caso approvare i conti delle opere pie come reggente l'intendenza generale. »

PRESIDENTE. Io prego il signor deputato Tecchio di trasmettere in iscritto le sue proposizioni.

SANTA ROSA VESCOMTE. Relettore. Ho domandata la parola per aggiungere alcune osservazioni in proposito dei due emendamenti che ha proposti il deputato Tecchio.

La Commissione si è fatto un dovere di anteporre la questione di opportunità alle questioni di merito, si è fatto carico che non si può, come già osservava, progredire letto ad un tratto nell'amministrazione; d'altronde la Commissione stessa accennò come nei provvedimenti desiderabili vi fosse quello che i membri della Commissione dei conti fossero non solo nominati le maggior numero dei Consigli divisionali e provinciali, ma venissero anche maggiori attribuzioni; se non che la questione di opportunità fece sì che si limitò ad esprimere questo desiderio, onde fosse recato un mutamento a questo riguardo nella legge, o vi fu lodato per le molte ragioni che già furono addotte dagli onorevoli deputati Pirelli e Pescatore su quanto riguardava l'articolo 3.

Per conseguenza credo che a questo riguardo sia abbastanza dimostrata l'opportunità di quell'emendamento dall'opportunità di far presto per far qualche cosa.

Quanto poi all'altro emendamento proposto osservo che quando un consigliere esercita le funzioni d'intendente generale, questo consigliere non assume più il titolo di consigliere anziano, ma di reggente l'intendenza generale.

La Commissione ha creduto di porre in avvertenza il Ministero che se venisse il caso in cui il Ministero avesse a dare la reggenza di un ufficio al consigliere più anziano, disponesse in modo che il consigliere che gli vien dopo fosse quello che lo dovesse rappresentare presso la Commissione provinciale.

Ciò non può far l'oggetto di un articolo di legge, ma solo di una spiegazione, onde l'articolo non possa essere diversamente interpretato.

Del resto poi la Commissione osserva che l'importanza di quest'articolo non è poi tale che quand'anche in casi eccezionali si dovessero diversamente, avesse a produrre gravissimi ed irreparabili inconvenienti.

In conseguenza concludo che si debba votare così come sta l'articolo di questa legge.

Avremo da migliorarla pronto nel regime delle opere pie. Operando diversamente, lo proterremmo di un anno.

CRUI. Essendo presentemente in campo due emendamenti, io crederei opportuno che si decidesse prima a quale dei due emendamenti debbono dirigere le nostre discussioni. Avrei qualche osservazione a fare sul primo emendamento, e pregherei perciò la Camera di volermi concedere la parola aliorquando questo verrà in discussione.

PRESIDENTE. Rileggerò l'articolo 3 coll'aggiunta proposta dal deputato Tecchio:

« Nei capoluoghi delle divisioni amministrative gli intendenti generali cesseranno di far parte della Commissione provinciale. Ne sarà invece membro il consigliere d'intendenza più anziano. »

A cui si aggiungerebbe:

« Questo consigliere non potrà però in alcun caso, come intendente generale, approvare i conti delle opere pie. »

CHIO. È sull'altro, sul primo emendamento, ch'io intendo di parlare.

TACCHIO. Domando la parola solo per rispondere ad un cenno del deputato Santa Rosa. Egli dice che gli articoli della legge sono buoni: io sono persuaso che siano anche buonissimi: ma dico che per questo appunto dobbiamo provvedere che l'uno o l'altro non divenga illusorio. E ripeto che la Commissione stessa ha precluduto che l'articolo 3 potrebbe agevolmente essere frustrato se non vi si applica quell'aggiunta che io venni proponendo allo scopo di lasciare il rimedio nell'arbitrio del Ministero.

È opera del legislatore il provvedere che la legge sia concepita in guisa da non poter esser elusa negli affetti dalla autorità esecutiva.

DI SAN MARTINO. Io mi oppongo ad una modificazione di questo articolo, per le ragioni seguenti: che nell'introduzione queste disposizioni nel progetto di legge altro non si è cercato dai loro autori che di provvedere ad un affare di semplice convenienza, e non a cosa che interessi maggiormente il servizio, o che anzi possa in certi casi turbarlo.

Sicuramente se venisse negata al consigliere anziano la facoltà di apporre il bilancio, perché egli regge tutto l'ufficio, a non può scindere quindi le sue attribuzioni, per procedere poi in virtù di delegazione, allora si avvererebbe lo stesso inconveniente in un delegato qualunque che appartenga all'intendenza, poiché sarebbe sempre esso infatti che, dopo di esser intervenuto all'adunanza, ed essere in questa approvato certi conti, apporrebbe poi, come membro dell'intendenza, il fatto suo. Quelli che introdussero questo emendamento nella legge ebbero in vista che disempando l'intendente generale, a chiamando il consigliere d'intendenza, la Commissione dei conti non soffrirebbe nessun inconveniente nel suo andamento, o eredettero quindi che si potesse avere quei riguardi ai membri della Commissione ch'essi meritano, ed non ammettere uno in meno a loro, il quale non avesse che un voto eguale a quello che rilegano essi in virtù della legge.

Per ciò credo che è indispensabile di togliere questo articolo o di lasciare la legge come è. Ciò porterebbe una laggiuna non necessaria, e porterebbe pure in lungo tutte le approvazioni; conseguentemente credo che si possa approvare la legge come è, senza pericolo, e che non contenga cambiamento nel senso stato proposto.

TACCHIO. Se l'articolo 3 non fosse stato introdotto se non per quella ragione che il signor precipiano Di San Martino chiama di convenienza, e che forse più propriamente si potrebbe appellare di mera etichetta, io non avrei alcuna difficoltà che le si togliesse dal testo di questa legge. Ma credo che gli autori del progetto abbiano avuto un motivo molto migliore ad inscrivere l'articolo 3, ed il motivo due riconoscetti nella necessità di eritare che l'intendente generale da un lato dia il voto nella Commissione provinciale, come membro della medesima, e dall'altro, come intendente generale, approvi o disapprovi la decisione della Commissione provinciale adottata. Codesto era un assurdo, al quale dava luogo l'editto del 1836 ed è edotto inconcruente ch'io ripeto che gli autori dell'articolo targa abbiano voluto sfuggire: e mi conferma nel mio avviso il vedere che gli autori di quest'articolo hanno, se non introdotto nella legge, almeno consigliato un espediente per far sì che l'articolo non si rendesse vano ed illusorio, come accadrebbe le quante volte il consigliere anziano, dopo essere intervenuto a votare nella Commissione in sostituzione dell'intendente generale, potesse,

come regante la intendenza, decidere della giustizia e della validità dell'operato della Commissione. Per questo motivo io insisto nel mio emendamento.

PRESIDENTE. L'emendamento essendo stato appoggiato, dero metterlo ai voti.

Un voce. La divisione!

Altra voce. Metta ai voti prima l'articolo quat è, quindi l'aggiunta del deputato Tecchio.

PRESIDENTE. Mettete dunque ai voti l'articolo 5 quale è proposto dal Ministero e dalla Commissione.

(È approvato.)

Viene la prima aggiunta del deputato Tecchio, la quale è così concepita:

« Questo consigliere non potrà però in alcun caso, come intendente generale, approvare i conti delle opere pie. »

La pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, non è adottata.)

Viene la seconda aggiunta nei termini seguenti:

« I cinque membri delle Commissioni, indicati all'articolo 31 dell'editto 24 dicembre 1836, saranno nominali dal rispettivo Consiglio provinciale. »

Il deputato Chio ha la parola su quest'aggiunta.

CHIO. Se ho ben compreso l'opposizione mossa contro questo emendamento dagli onorevoli deputati Desmaris o Santa Rosa, essa si restringeva a ciò che noi dobbiamo contestare presentemente del bene o non abbandonare per correre in cerca del meglio. Io, associandomi con riserva all'asserzione dei due propinqui, penso che la proposta del mio amico deputato Tecchio non è per questo solo motivo tale da rigettarsi. Consento con essi che non sia prudente cosa l'abbandonare il bene quando il meglio è incerto e non è ancora trovato, ma presumendo il meglio essendo stato messo in evidenza dall'onorevole deputato Tecchio, io domando perché io si voglia abbandonare e non piuttosto affermare. Quest'argomento parmi così evidente che io non posso in alcun modo credere che vi sia qualche membro di questo Parlamento che non voglia associarsi all'emendamento proposto dal deputato Tecchio, e che abbia valide ragioni per dimostrarlo o inutile o nocivo.

MICHELINI. Io appoggio l'aggiunta proposta dal deputato Tecchio, ed alle ragioni addotte dal propinquo aggiungo che questo notevole miglioramento che si introduce nell'amministrazione delle opere pie in quella parte che riguarda la revisione dei conti non tede in nulla l'economia generale dell'editto del 1836. È bensì cambiata l'elezione dei consiglieri, ma non vi è articolo di quell'editto che non continui ad essere in perfetta relazione con tutto il resto; quindi giacché abbiamo questo miglioramento che, come diceva il propinquo, si presenta da sé stesso, perché non lo afferriamo?

SALTARELLI. ministro dell'interno. Io non respingerò quest'emendamento se non mi indussero a ciò fare i motivi che ho già più volte addotti. Io credo che quest'emendamento troverà luogo più opportuno quando discuteremo della facoltà da accordarsi ai Consigli provinciali, poiché egli è evidente che, ammesso questo emendamento, entrerà nelle attribuzioni dei Consigli provinciali di nominare questa Commissione.

CAVOUR. Io sono d'avviso che debbasi riformare quella parte della legge del 1836 ch'è relativa all'intervento nell'amministrazione delle opere pie delle Commissioni provinciali, ma non credo che si possa adottare quale viene presentata la modificazione proposta dall'onorevole deputato Tecchio, e ciò perché io non d'arrivo che tal cosa dovrebbe meno essere l'oggetto di ingio e maturo esame; io penso che

si debba estendere l'elemento dell'elezione, ma non so se debba questo essere l'unico elemento; in secondo luogo io credo che non si possa escludere affatto l'elemento comunale. In alcune provincie forse non avverranno inconvenienti, non così là dove il espulso è di maggiore importanza della provincia. Laonde non crederei opportuno di risolvere da questa Commissione l'elemento comunale.

Io non sono per certo grado di sostituire alla proposta del deputato Tecchio un'altra proposta più opportuna, ma credo che la formula della medesima turberebbe l'economia del progetto, e penso che il principio in essa stabilito si debba rimandare ad altro tempo non già per la ragione addotta, che perirebbe il progetto di legge (questa ragione non mi ha convinto relativamente all'articolo 3, e non mi convincerebbe relativamente all'articolo 3), ma bensì per la ragione che la proposta Tecchio non è, a mio credere, maturo. Essa potrebbe essere ancora esaminata, o forse coordinata, o da far concorrere almeno per certe città, come Torino, Genova e Ciamberl, l'elemento comunale nella composizione della Commissione chiamata a rivedere i bilanci delle opere pie. Quindi inviterei l'onorevole proponente a volere aspettare ad altra occasione per proporre l'emendamento della legge del 1856, e di presentarlo in modo più completo e più adatto alla circostanza del caso.

MACCHIALI. Se l'aggiunta che ha presentato il deputato Tecchio fosse tale che non impedisse l'attuazione della presente legge, allora non si avrebbe per parte della Commissione difficoltà ad accettarla; ma certamente l'adozione di questa proposta impedirebbe il bene che dalla legge attuale si veda, a non procurerebbero ancora il meglio, il quale è da aspettare quando la questione sarà più matura, come accennava l'onorevole Cavour, e verrà occasione di adottare una legislazione più completa. Che farebbe l'adozione di quest'aggiunta parziale? Porterebbe incagli nella legge, farebbe invece di avere il bene di questo progetto di legge al 1° di settembre, si avrebbe poi il meglio soltanto allorché discussioni maturate, ma ancor lontane, lo abbiano reso possibile. Quindi, per le ragioni già abbastanza svolte, persisto a credere che ora si possa ammettere questa aggiunta.

MACCHIALI. Comincerò col rispondere al deputato Cavour, e perciò rivolcherò un principio messo innanzi dal nostro avversario, vale a dire che il meglio è il nemico del bene. Il deputato Cavour dice che sarebbe bene di discutere se non sia per avventura utile d'introdurre anche l'elemento comunale a far parte della Commissione di cui si tratta, e doversi quindi mandare a monte la proposta del deputato Tecchio; ma noi tutti siamo d'accordo che è meglio che le Commissioni di cui si tratta siano elette dai Consigli provinciali piuttosto che dal Governo. Dunque afferriamo questo bene; quando poi si farà una nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale, allora la esperienza ci avrà edotti se si debba anche introdurre l'elemento comunale nel Consiglio che deve esaminare i conti delle opere pie.

Passo a rispondere al signor ministro dell'Interno, il quale ammonisce alcuni fin per cui questa legge è stata presentata.

Ebbene a questi fini, certamente lodevolissimi, si aggiunge quello di una nuova organizzazione di quelle Commissioni che devono esaminare i conti delle opere pie, e questo è un bene di più che noi consegneremo.

Terminerò con un'osservazione di minor momento: ora la Camera adotta l'aggiunta Tecchio, crede che si dovrebbe fare di essa un articolo a parte, perché contiene una disposizione troppo importante per essere compresa in un articolo relativo ad altro oggetto.

PARELLI. Io osserverò unicamente la continuazione di quanto già accennava il ministro dell'Interno che nella legge comunale è già data una certa sorveglianza sulle opere pie ai comuni. Quindi egli è chiaro che venendosi di nuovo a riformare la legge sulla opere pie, questa attribuzione di sorveglianza nella verifica dei conti si vorrà dare ai comuni. Dunque è precisamente quando si discuterà dei miglioramenti che si vorranno fare nella legge provinciale e comunale che verrà il caso di vedere come debbano essi intervenire nella formazione di queste Commissioni: intanto mi pare che almeno lo scopo attuale della legge non è che di togliere le eccezioni che già prima esistevano a di estendere questa legge ad una parte dei domini degli Stati in cui non era in esecuzione, non parmi per ora opportuno di tenerne conto, ma che se ne debba serbare la discussione al momento in cui si presenterà questa legge (la quale sento quasi al tutto preparata), e si vorrà pure a fare quella per cui dovranno i Consigli provinciali ed i comunali intervenire nell'approvazione dei conti delle opere pie. Forse non potrà avere la sua esecuzione al momento in cui questa legge verrà posta in pratica, ma sarà meglio in quell'occasione che non al momento.

Io sento che il signor Niccolini ha egli stesso riconosciuto che questa è una cosa troppo importante, e che dovrebbe essere proposta come un articolo separato; il che vuol dire che piuttosto si appartiene ad un altro ordine di idee che non a quello di cui attualmente discutiamo.

Ebbene, doppiamente egli riconosce che deve essere in un altro articolo separato agitata questa questione, mi pare che non vi sia gran danno a rimandare questa discussione all'epoca in cui si vorrà a discutere i miglioramenti della legge comunale e provinciale, e conseguentemente anche l'attuazione più diretta di questa sorveglianza che la legge comunale stabilisce già nei comuni sulle opere pie.

MACCHIALI. Dall'averlo il progetto di fare un articolo speciale dell'aggiunta proposta dal deputato Tecchio, non se ne deduce che tale aggiunta non abbia niente a fare colla legge di cui si tratta, la quale difatti è intitolata: *Disposizioni intorno alle opere pie*, nessuno negherà che la proposta Tecchio può benissimo essere contenuta sotto questa denominazione.

DE SAN MARTINO. Io credo di dover insistere perché non si ometta questa aggiunta alla legge per la seguente ragione: i conti che si rendono sono di due specie, quelli amministrativi e quelli di cassa o di tesoreria.

Si rende nella nostra nuova amministrazione, dopo le riforme, un conto amministrativo, perché c'è un'autorità esecutiva. Questo conto non si renderà prima, perché non c'era autorità propriamente esecutiva concentrata in una persona; erano tutti corpi amministrativi, i quali rendendo conti amministrativi, li avrebbero in certo modo resi a sé stessi. Il conto amministrativo si rende sempre agli individui che hanno deliberato, non ad altri. Qui nel caso presente il conto che rendono le opere pie è un conto di cassa, e quel conto che nell'attuale sistema d'amministrazione i comuni avevano reso al Consiglio, ma l'esattore lo rende all'intendente, e che è poi approvato dal Consiglio d'intendenza, che passa al Ministero e che è approvato dalla Camera dei conti per l'amministrazione provinciale. È un conto di natura affatto a parte e che consiste principalmente nel vedere se i recapiti sono regolari, se corrispondano alla parte del bilancio, se furono osservati secondo la disciplina in vigore per la contabilità. Quindi introducendo adesso che la revisione dei conti si operi principalmente da un corpo elettivo, si ridurrebbe questo

corpo ad essere personaggio nullo, cioè senza nessuna autorità nel suo voto, per lasciare che l'intendente continuasse ad avere tutta l'autorità assoluta di adottare o non adottare come magistrato, ed allora si fa una parte così misera ad un corpo elettivo, che io non credo che valga la pena di mutare l'esenza della disposizione attuale, tanto più che mutando la disposizione attuale si interverrebbe tutti i principii generali della nostra legislazione generale, ed anche della legislazione generale di tutti i paesi. Per conseguenza io insisto onde l'articolo sia approvato tale e quale fu presentato dal Ministero e dalla Commissione.

TECCHIO. Esprimerò la ragione principale per la quale io insisto per quest'emendamento. Si tratta adesso di mandare a pubblicare ed attuare in una parte del regno le leggi per gli italiani più, le quali furono sancite ed appoi noi pubblicate al tempo dal Governo assoluto, e siccome mi pare che in quella parte del regno dove le dette leggi arrivano nuove debba fare assai cattivo senso il vedere per entro alle medesime certi principii che non sono consentanei né col regime costituzionale, né col regime comunale, così mi rincuora che esse leggi vengano pubblicate in Sardegna prima che vi sia fatta almeno la modificazione di cui si è discusso finora. Sul merito della modificazione senza che tutti e quasi tutti siano d'accordo, e si dubita solamente dell'opportunità d'introdurla in questo nuovo progetto, in quanto si teme che qualsiasi cambiamento al progetto riesca poi a ritardare la definitiva sanzione della legge, e per ciò stesso l'applicazione de' suoi effetti alla Sardegna. Ma sul principio e sulla giustizia della modificazione nessuno ha questione. Onde evitare pertanto il pericolo che, ritardandosi per titolo d'opportunità il mio emendamento, questa legge sia pubblicata in Sardegna senza che gli abitanti dell'isola sappiano veramente quale sia l'intenzione della Camera nella composizione della Commissioni provinciali, io propongo il seguente ordine del giorno motivato:

« La Camera, prendendo atto della dichiarazione del ministro dell'interno, che nella nuova legge della amministrazione comunale proporrà una riforma dell'amministrazione delle opere pie, per ciò che spetta la nomina delle Commissioni provinciali contemplata dall'articolo 31 dell'editto 24 dicembre 1850, passa all'ordine del giorno. »

Premessa questa dichiarazione, si potrebbe procedere senza alcun inconveniente alla votazione dell'articolo 5 ed alla discussione dei successivi; e così nell'atto stesso in cui arriverà la nuova legge nell'isola i Sardi sapranno che i deputati hanno provveduto, almeno col tener conto delle parole del ministro, perché debba cessare un principio che, secondo me, è una antinomia colle nuove istituzioni liberali.

CAVAGNO, ministro dell'interno. Non credo necessario che la Camera prenda atto di questa dichiarazione, perché chiunque voglia potrà introdurre il principio in essa concesso al tempo della discussione, quando anche il Ministero non facesse ciò che oggi ha dichiarato di voler fare. Del resto il deputato Tecchio mi fa dire che io ho promesso di presentare una riforma sulla legge delle opere pie insieme alla legge sull'amministrazione comunale. Io non ho detto questo: la legge sulle opere pie è una cosa, e la legge comunale è un'altra.

PRESIDENTE. Il signor deputato Tecchio sostituisce alla sua aggiunta il seguente ordine del giorno. (Vedi sopra)

TECCHIO. Permetta; dove è scritto che il Ministero proporrà una riforma anche per ciò che spetta la nomina delle Commissioni provinciali, ecc., si potrebbero farci fuori alcuna parola, o dire più semplicemente che il Ministero pro-

porrà una riforma anche per ciò che spetta alle Commissioni provinciali, ecc. Di tal guisa sarebbe tolto il dubbio testè mosso dal ministro dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del deputato Tecchio sarebbe ridotto a questa formula:

« La Camera, prendendo atto della dichiarazione del Ministero, che nella nuova legge dell'amministrazione comunale proporrà una riforma anche per ciò che spetta la nomina delle Commissioni contemplate nell'articolo 31 dell'editto 24 dicembre 1850, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

SANTA ROSA TRODARO, relatore. Ho domandato la parola per far osservare che ora quell'ordine del giorno fosse messo in votazione, io proporrei che si aggiungessero anche gli altri miglioramenti proposti dalla Commissione. Del resto la Commissione non si può opporre a che si prenda atto di quanto il Ministero dichiara essere suo intendimento di fare.

CAVAGNO, ministro dell'interno. Io osserverò solo che non mi pare regolare l'interrompere la discussione di una legge con un ordine del giorno, mentre esso versa sopra una disposizione legislativa la quale si potrà adottare sempre quando seguirà la discussione sulla legge amministrativa.

PRESIDENTE. Porrò al voti l'ordine del giorno del deputato Tecchio.

(Dopo prova e controprova, non è adottato.)

Resta dunque ritirata l'aggiunta che il signor Tecchio aveva proposta all'articolo 51.

TECCHIO. Io insisto.

SANTA ROSA T., relatore. A questo riguardo aveva domandato appunto la parola. (Rumori)

Faci. Al voti!

SANTA ROSA T., relatore. Siccome mi pare che si voglia passare ad una conclusione, mi limiterò a dire che sul merito di quest'aggiunta ha risposto il deputato Cavour. Una delle ragioni assai più valide da lui addotte fu quella che mosse anche la Commissione a far questo rilievo, come un dubbio da esaminarsi, ed a proporre di farne oggetto nelle riforme da farsi in una nuova legge. I membri componenti le Commissioni provinciali dei conti sono nommati in questa proposizione, cioè due sono membri nati, o sono il vescovo o l'intendente generale, ed intendente; due sono nominati dal Consiglio divisionale; cinque e più, se occorre, dal Governo. Ora, chi nomina il Governo? Nomina persone che abbiano conoscenza delle località in cui si trovano i principali stabilimenti. Ora conviene mantenere questo metodo finché si possa sostituire ai membri nominati dal Governo un elemento di elezione per cui vengano rappresentati gli interessi delle diverse località onde evitare a molti inconvenienti. Mi limiterò a citare l'esempio della città di Vigevano; potrebbe nella provincia di Novara uscire un Consiglio in cui non vi fosse neppure uno della città di Vigevano, la quale assorbire tuttavia pressoché i due terzi dell'ammontare dei redditi delle opere pie della provincia; e questo sarebbe un inconveniente grave. Sarebbe dunque pericoloso l'immettere sin d'ora quest'aggiunta. La Commissione osservò che l'articolo di legge attualmente in discussione non monta né punto né poco il modo di nominare le Commissioni provinciali. Essa si limitò ad accennare la convenienza di introdurre l'elemento elettivo, a ciò si potrà fare quando si tratterà di una legge sui comuni o si passerà anche a riformare questo lato relativo alle Commissioni sulle opere pie.

PRESIDENTE. L'aggiunta del deputato Tecchio è così concepita. (Vedi sopra)

Chi intendo di approvare quest'aggiunta voglia alzarsi.
(Non è approvata.)

Prima di passare alla discussione dell'articolo 1, vedevo che il signor Asticeo Spano è presente, io lo invito a prestare il giuramento.

(Il deputato Antonio Spano presta giuramento.)

L'articolo 1 è così concepito:

« Sono aboliti la Giunte provinciali per la verificaione dei conti stabilite nelle città di Torino, Genova e Ciamberi, la congregazione generalissima e le congregazioni generali provinciali di carità.

« Il numero dei membri delle Commissioni stabilite nelle dette città per la verificaione dei conti potrà essere aumentato per decreti reali »

(Nessuno si vota, è approvato.)

L'articolo 2 è questo:

« Saranno pubblicati nell'isola di Sardegna per avervi forza di legge colle modificazioni risultanti dalla presente:

- 1° L'editto regio sugli istituti pii del 24 dicembre 1856;
- 2° Il manifesto camorale del 11 marzo 1857;
- 3° Le Regie patenti del 18 settembre 1858;
- 4° Le Regie patenti del 15 dicembre 1858;
- 5° Il regio brevetto dell'8 luglio 1847.

INCHIESTA. Se nelle leggi non si deve nulla omettere di necessario, egli è anche vero che non vi si deve niente conservare d'usato, tale è l'opinione di coloro che consisteranno nella codificazione.

Io vedo qui una disposizione che non incontra in nessuna altra legge, quella cioè riferente la pubblicazione.

S'intende che le leggi tutte si devono pubblicare, perchè siano rese esecutorie; s'intende che le leggi di cui si fa cenno in quest'articolo dovranno essere pubblicate nella Sardegna, onde abbiano forza di legge in quell'isola; ma questo non è necessario di esprimere, come non si esprime che la presente legge che discutiamo sia pubblicata. La pubblicazione spetta al potere esecutivo, la sanzione del quale è necessaria per dar compimento a qualunque legge.

Ecco pertanto l'emendamento che io propongo:

« Avranno forza di legge nell'isola di Sardegna, sotto le modificazioni risultanti dalla presente legge, » ecc.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Non posso accettare quest'emendamento, perchè col dire avranno forza di legge pare che la Camera faccia una nuova legge, invece che cosa manca a queste leggi perchè siano esecutorie in Sardegna?

Manca la pubblicazione e manca al potere esecutivo la facoltà di pubblicarle, perchè non può presentare alla Sardegna una legge che non sia approvata dal Parlamento la facoltà di poterla pubblicare, per poterla mettere in esecuzione.

INCHIESTA. Mi pare che dal momento che il Parlamento stabilisce che una legge la quale per lo passato non era tale per la Sardegna lo sia ora, si fa realmente per la Sardegna una legge nuova.

Viene quindi naturalmente di per sé che il potere esecutivo debba farla pubblicare, e che a ciò fare sia autorizzato come lo è per tutte le altre leggi senza necessità di una speciale autorizzazione.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone un emendamento all'articolo 5 consistente in queste parole:

« Avranno forza di legge nell'isola di Sardegna le modificazioni risultanti dalla presente legge. »

Domando se è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Metto al voti l'articolo 5.

PESCATORE. Pregherei il ministro dell'interno ed il si-

gnor relatore della Commissione a darmi chiarimento del perchè non si proponga di pubblicare le Sardegna anche le regie patenti 25 aprile 1859.

Anche le regie patenti 25 aprile 1859 concedono principali agli istituti di cui trattiamo, e fra le altre cose dichiarano essenti gli istituti pii dal pagare i diritti giudiziari.

DE REVEL. Credo di poter rispondere con una sola parola, che cioè questi diritti non esistono in Sardegna, e non essere perciò il caso di farne cenno in questa legge.

PESCATORE. Probabilmente il deputato Revel confonde il diritto di bollo coi diritti giudiziari.

DE REVEL. Non confondo per nulla il diritto di bollo coi diritti giudiziari, sapendo benissimo che il diritto di bollo è quello che si paga alterquando si fa applicare il bollo alle carte, mentrechè il diritto giudiziario è quello che si paga quando si fa un atto giudiziario. (Intatto)

PESCATORE. Non saprei ammettere che in Sardegna non si paghi nessun diritto al regio arario in occasione delle antiche; pregherei pertanto il ministro dell'interno ed il relatore a darmi qualche chiarimento.

DE SANTA ROSA V., relatore. Se questi privilegi a cui accenna il deputato Pescatore esistono per la Sardegna, essi le furono accordati con leggi speciali, e siccome non si derogano colla misura che è sottoposta all'approvazione della Camera che le leggi le quali sono le rapporto coll'amministrazione, così io non credo che questi privilegi possano essere tolti alla Sardegna; del resto me ne sarei fatto carico nella relazione.

PRESIDENTE. Domando se il signor Pescatore voglia insistere...

PESCATORE. Pregherei il signor relatore di indicarmi quali sono queste leggi speciali, per sapere se contengono disposizioni identiche alle regie patenti del 25 aprile 1859.

Io credo che, la fatto di diritti giudiziari, devono tutti gli istituti pii godere dei medesimi privilegi; non deve un istituto dal continele essere privilegiato ed uno dalla Sardegna non esserlo, ed esserlo in altro modo.

Io trovo l'atto più necessario le spiegazioni del ministro dell'interno le quali ebbi il deputato Revel ci dice che non esistono questi diritti, ed il relatore della Commissione ci dichiara che vi fu concesso un privilegio su questo riguardo indipendentemente dalle regie patenti 25 aprile 1859.

Si più oservo che, se non erro, nel nuovo progetto d'imposte sulla Sardegna, questa non avrebbe il diritto di bollo, ed è troppo evidente che nel progetto la questione non sarebbe opportuna di estendere a quell'isola le regie patenti di cui ragiono e che conferiscono ai pii istituti di terraforma l'esenzione del diritto di bollo nella massima parte dei casi; perchè altrimenti, quando sarà in vigore la nuova legge delle imposte sulla Sardegna, bisognerà che la Camera, volendo assimilare gli istituti pii di quella provincia coi quelli del continente, bisognerà che la Camera, dico, faccia una legge per concedere poi agli istituti pii della Sardegna l'esenzione dei diritti di bollo. Per questa considerazione io crederei che alla nomenclatura delle leggi contenute all'articolo 5 sia conveniente aggiungere anche la citazione delle regie patenti del 1859.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io credo, e lo riconoscerò certamente anche lo stesso deputato Pescatore, che non è cosa molto a proposito il citare leggi le quali non sono in vigore in Sardegna; quando si tratta di disposizioni relative a quell'isola, tutti sappiamo che il diritto, per esempio, della carta bollata colà non esiste ancora; così quello sull'annullamento delle sentenze non si paga in quelle provincie. Dunque

in non vedo il perchè si dovrebbe nella deliberazione che siamo per prendere tener conto d'esimare la Sardegna dall'osservanza di leggi che essa non conosce, a cui parrebbe più opportuno il rimandare ogni deliberazione a questo riguardo all'epoca in cui verrà in discussione la legge per cui si dovranno estendere alla Sardegna simili diritti.

SEVERI. Io aveva domandato la parola appunto per far osservare ciò che vengo notato dall'onorevole deputato Pescatore, e volevo dire che essendo prossima la discussione della legge per cui la Sardegna si metterà la tassa della carta bollata, era bene il prevenire il caso d'esenzione.

In quanto poi ai diritti giudiziari, cioè diritti di emolumento e simili, io credo che gli statuti più della Sardegna non ne vadano esenti.

DE RUVES. Io osservo che è la legge del 1848 la quale mi pare sia quella che esime le opere pie dal pagamento del diritto giudiziario, perchè questi diritti precedevano, e quindi fu d'uopo esentare quando si ridusse l'amministrazione delle opere pie a norme più regolari. Osservo poi che la legge sulla carta bollata, la quale non esiste in Sardegna, ma che esiste in terraferma, deve avere, se non erro, stabiliti quali sono gli atti che sono soggetti a questo diritto, e credo che vada annessa a questa una lunga nomenclatura di quelli che ne sono esenti.

Dunque li direi in generale che le opere pie saranno esenti dalla carta bollata, dai diritti di registrazione e dai diritti giudiziari, mi pare non sia cosa giusta.

PESCATORE. Il deputato Pescatore propone che nella nomenclatura delle leggi indicate nell'articolo si aggiungano la regia patenti 23 aprile 1850.

Domando se questa proposta è appoggiata.
(È appoggiata.)

PANFILA P. In ordine ai diritti giudiziari volevo notare che nell'isola di Sardegna hanno un'imposta particolare, la quale non è percepita dai giudici, ma è devoluta all'erario. Questa forse si potrebbe abolire, perchè nel 1847 non rose che 4244 lire e 5 centesimi.

Domanderei se simile tassa si applichi anche alle opere pie, e se non si potrebbero dalla medesima esentare.

SEVERI. Quando ho potuto asserito che qualunque fosse la natura dei diritti giudiziari che si pagavano nell'isola non va d'ora alcuna, a mia cognizione, che sia fosse esente, ho accennato sufficientemente a quanto chiedeva il deputato Farina.

Farò nulla di meno notare che nell'ardimento antico dell'isola tutti i pagamenti che si facevano erano attribuiti al pagamento degli ufficiali e dei giudici, e venivano rinnovati sotto il nome di sportule, ma che nel recente riordinamento dei tribunali dell'isola queste sportule furono aggregate all'erario.

Ecco la differenza, ma di qualunque natura siano siffatti diritti, si pagano tutti.

PANFILA P. È inutile divenire alla pubblicazione della abolizione della legge del 1839, la quale riguarda l'esenzione delle opere pie dai diritti di certe gabelle, quando è certo che queste gabelle e questi dazi non esistono in Sardegna.

Ma il deputato Solis accennava che vi sono altri diritti che si chiamano sportule. Ebbene, sia pure; ma la legge del 1839 non abolirebbe quel diritto di sportule, perchè la legge del 1839 non parla di questi diritti. Dunque per ora è inutile, e sarà nel tempo in cui si esaminerà la legge che stabilisce alcuna tassa, alcuni diritti, estendendosi al sistema delle contribuzioni in Sardegna, che si dovrà esaminare quale diritto, qual dazio debba essere abolito in quell'isola rispetto alle

opere pie; ma ciò esige una nuova legge. La pubblicazione della legge del 1839, che si riferisce ad un diritto sportule, è assolutamente inutile in Sardegna.

SANTA MORA T. rielabora. Aggiungerò un'osservazione a quello che ho già detto a questo riguardo.

In Sardegna esiste l'ufficio dell'avvocato dei poveri; l'ufficio dell'avvocato dei poveri sostiene le cause dei poveri, delle congregazioni di carità, e degli stabilimenti che ne hanno il privilegio egualmente come in terraferma.

Mi sono ancora assicurato poco tempo fa se le sportule che si attribuiscono ai giudici erano parimente loro pagate quando si trattava di congregazioni di carità o d'altri stabilimenti assimilati alle medesime, e posso accertare la Camera che in quei casi le sportule non erano pagate ai giudici.

Quanto al dubbio mosso dal deputato Solis, credo che questa spiegazione basterà.

Quanto all'opportunità di estendere alla Sardegna la legge citata dall'onorevole deputato Pescatore ha già risposto l'onorevole deputato Piccoli.

PESCATORE. Io osservo che la legge del 1839 dice che le opere pie nei casi ivi determinati sono esenti dai diritti giudiziari dovuti al regio erario.

Ora è accertato o no, ed è che in Sardegna esistono diritti giudiziari; le sportule che pagano gli impiegati al regio erario sono diritti giudiziari.

Quando un pie istituito è ammesso all'ufficio dei poveri è certo che non paga più nulla, questo lo sappiamo; ma anche nelle provincie continentali gli istituti più sono ammessi o possono ammettersi all'ufficio dei poveri, eppure vi si è riconosciuta la necessità dell'esenzione dal pagamento dei diritti giudiziari in certi casi per gli istituti più, quantunque sieno ammissibili ed ammessi all'ufficio dei poveri, io credo che la stessa necessità si debba riconoscere per gli istituti più delle provincie sarde.

L'unica difficoltà consisterebbe nel vedere se vi esistano diritti giudiziari più accertati; io credo che vi esistano, qualunque il deputato Rivali abbia sostenuto il contrario.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Farò osservare che la presente legge ha per scopo di additare la regola di amministrazione delle opere pie di terraferma alle opere pie della Sardegna, appreso vi si manda pubblicare l'editto del 1836 colle altre disposizioni legislative che ne sono il complemento.

Ora io domando: che ha da fare l'editto del 1839 relativamente all'esenzione dei pagamenti delle norme d'amministrazione delle opere pie? Le osservazioni del deputato Pescatore saranno ottime quanto si riconosca che gli istituti più di Sardegna hanno bisogno di essere esenti da questi diritti, ma non ora che si tratta di una altra questione; si dovrà forse fare una legge a questo riguardo, ma che questa legge debba trovar luogo in quest'articolo, questo è quello che non so comprendere.

DE RUVES. Farò una semplice osservazione.

Nel foro, come nell'amministrazione delle finanze, è noto che vi hanno nelle cose conclusioni di giurisdizione volontaria due sorta di diritti che si pagano all'erario: uno è il diritto d'emolumento che è dovuto per le sentenze che si preferiscono dai tribunali a magistrati; l'altro sono i diritti giudiziari che sono dovuti per gli atti che precedono l'emanazione dalle sentenze; questi diritti giudiziari sono così chiamati, perchè tali sono dichiarati dal manifesto emanato, se non inganno, del 15 marzo 1835, col quale appunto furono stabiliti i diritti giudiziari dovuti all'erario nelle cause pendenti davanti i tribunali a magistrati e quelle dovute agli

alti di giurisdizione volontaria. Questo è per il contante; in Sardegna non esistono questi diritti giudiziari, quindi l'applicazione di questa legge nel suo senso non potrebbe neppure produrre effetto in Sardegna, accorrendo la questione delle aperture non fosse messa fuori della circostanza che le opere pie non sono soggette alle spese delle aperture.

PRESIDENTE. Porrò dunque ai voti la proposta del deputato Pescatore.

(Non è adottata.)

Metto ai voti l'articolo 5.

TECCHIO. Pregho il signor ministro dell'Interno di dirmi che cosa sia quel regio brevetto dell'8 luglio 1847, perchè non se trovo traccia negli atti del Governo o nel bollettino delle leggi.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. Il relatore lo saprà.

SANTA MORA T., relatore. Questo regio brevetto concerne le malterrie. I contabili, i teorici, gli insinuatori, gli esattori ed altri erano stati autorizzati a far versamenti in denaro, invece di essere obbligati a farli in ordine o in beni stabili. Questo stesso beneficio che si accordò ai contabili dello Stato con un brevetto diramato nel 29 luglio 1847 per circolare del ministro dell'Interno, e dato da Racconigi il 2 di 8 luglio 1847, contrassegnato Di Revel, estendeva lo stesso beneficio che si accordava ai contabili del Governo, ai contabili delle opere pie.

Fu un vantaggio, perchè si facilitò per quel modo di molto la prestazione delle malterrie ai contabili delle opere pie, e quindi si possono naturalmente ottenere migliori condizioni nei teorici. È necessaria la pubblicazione di questa legge in Sardegna, tanto più in quanto che si pubblicano tutte le altre che regolano le materie relative alle malterrie, come sono le altre disposizioni accennate, cioè il manifesto camerale del 1837 e la regia patente del 18 settembre 1838.

Ora, perchè in Sardegna si abbia la legislazione compiuta rispetto al modo di determinare queste malterrie, è necessaria la pubblicazione di quel regio brevetto.

TECCHIO. Io sono soddisfatto delle spiegazioni del relatore, che per altro erano necessarie.

Domando però un'altra spiegazione al signor ministro, cioè per qual motivo si proponeva di pubblicare anche l'articolo 50 delle istruzioni 4 aprile 1837. Egli mi risponderà probabilmente che quelle del 4 aprile 1837 sono istruzioni e non leggi. Ma io osservo che quantunque a tutti gli articoli compresi in quelle istruzioni non sia stato dato il nome di legge, l'articolo 50 stabilisce precisamente una disposizione diversa e più ampia di quella che era stabilita nell'articolo 53 della legge primitiva del 1836.

La legge primitiva 28 dicembre 1836 dice all'articolo 32: « Per contratti di compra-vendita, di permuta o di transazione e con gli istituti di carità o beneficenza avessero intenzione di addiventare, si dovrà ottenere la nostra approvazione ». Questa è legge, e stava benissimo che il legislatore così disponesse.

L'articolo 50 delle istruzioni 4 aprile 1837 dice:

« Fra i contratti ai quali, a termini dell'articolo 53 dell'editto, gli istituti di carità non possono addiventare senza nostra approvazione, s'intendono compresi gli affidamenti per termine eccedente un biennio, le concessioni in enfiteusi, i mutui tanto attivi quanto passivi, le costituzioni di censi, e quelli tutti per cui si sottopongono a speciale ipoteca, o ecc. »

Ognun vede che a questo modo è ampliato il testo e la materia dell'articolo 53 della legge. Forse mi si osserverà che appo noi quelle istruzioni, qualunque sia il loro nome, deb-

bbono valere anche nell'articolo 50, perchè sono state approvate dal Re che allora riuniva in sé solo tutto il potere legislativo. Ma quando non si mandi l'articolo 50 a pubblicare nella Sardegna, non verrà che nella terraferma gli istituti più saranno vincolati a chiedere l'approvazione governativa, oltreché nei contratti dell'articolo 53 dell'editto, anche per quelli dell'articolo 50 delle istruzioni, ed al contrario in Sardegna gli istituti più saranno impediti solo dal fare i contratti di cui all'articolo 53 dell'editto, o saranno in assoluta libertà di fare da sé quelli dell'articolo 50 delle istruzioni.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. Io osservo, circa le difficoltà citate dal deputato Tecchio, in primo luogo che si tratta d'istruzione, e siccome essa non è stata qui pubblicata, non era nemmeno il caso di pubblicarla in Sardegna.

Inoltre questa disposizione è inutile a termini dell'articolo 7, dove è detto che saranno fatti con decreti reali i regolamenti e le disposizioni occorrenti per l'esecuzione della legge.

Il Ministero crede che sarà il caso quando sarà approvata questa legge di rinviare quelle istruzioni e di promuovere un decreto reale il quale renda comuni quelle disposizioni alla Sardegna ed alla terraferma, ed è perciò che si credette inutile per ora di mandare a pubblicare quelle istruzioni, perchè non sono nemmeno pubblicate in terraferma in forma di legge; d'altronde io credo che l'articolo 50 delle istruzioni, siccome è conforme alla materia dei magistrati in materia di contratto, non amplia né punto né poco la legge, non fa che provvedere alla sua esecuzione.

TECCHIO. Domando la parola per protestare che non ammetto quello che dice il signor ministro, che cioè quelle istruzioni non siano state pubblicate in terraferma. È così di fatto che in terraferma furono pubblicate con regio brevetto del 4 aprile 1837, e come tali inserite nel bollettino delle leggi.

Tanto più poi protesto contro l'asserzione del ministro che l'articolo 50 possa essere in tempi costituzionali esteso dal potere esecutivo alla Sardegna con semplice decreto reale. Quell'articolo 50 è una vera disposizione legislativa, è una vera appendice all'articolo 53 della legge 1836, un'appendice che ingiunge la capacità ai luoghi più del fare da sé certi contratti, che pur sarebbe loro libero di fare secondo l'articolo 53 dell'editto. Or come mai il potere esecutivo potrebbe senza il concorso legislativo introdurre di tali aggiunte ed estenderle ad una parte del regno che finora non le ha sofferte? Sostengo che se l'articolo 50 per non ha vigore di legge, perchè le istruzioni furono per la terraferma sancite ed emanate con regio brevetto nei tempi del governo assoluto, nella Sardegna non potrà mai aver vigore di legge finché dal Parlamento non sia approvato.

SALVAGNO, ministro dell'Interno. L'istruzione non può essere e non è una nuova legge; è una spiegazione della legge; o supposto anche, il che non è, che quell'istruzione contenesse un'aggiunta, questa sarebbe nulla in ogni caso; ma ciò non farebbe mai che un'istruzione diventasse una legge.

Dirò poi, riguardo all'obbiezione che i magistrati sotto il nome di alienazione comprendono anche i mutui con ipoteca, che un'istruzione poteva anche comprendere i mutui con ipoteca quando la legge fosse l'alienazione.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'emendamento del deputato Tecchio.

(È appoggiato.)

(Messo ai voti, è rigettato.)

Metto ai voti l'articolo 5.

(È approvato.)

Legge l'articolo 6:

« Le disposizioni della presente legge saranno esecutorie a partire dal 1° settembre 1850.

« Della stessa epoca saranno abolite nell'isola di Sardegna tutte le leggi ed i regolamenti così vigenti riguardo all'amministrazione delle opere pie locali, ed a quelle miste per la parte laicale, e s'intenderanno soppressi il Consiglio generale di carità di Cagliari e i Consigli provinciali stabiliti dalla carta reale del 17 giugno 1837.

« Le disposizioni dell'articolo 2 non avranno effetto in Sardegna se non dopo un triennio dalla stessa data. »

SPANO G. M. In non so persuadermi dei motivi per cui la Commissione ed il Ministero abbiano ravvisata opportuna la disposizione eccezionale contenuta nel terzo alinea dell'articolo 6 del progetto di legge in discussione. Lenta, difficile e talvolta pericolosa è l'azione ministeriale quando versa sopra interessi locali e lontani. Le azioni di fatto non può il Ministero procurarle che o per la via dei suoi agenti locali o per particolari informazioni di persone estranee all'amministrazione. Nel primo caso il Ministero si riferirà all'avviso dei suoi impiegati, ed approverà o disapproverà il bilancetto secondo che parrà agli intendenti delle divisioni. Quale adunque sarà l'effetto di così fatta sperequata centralizzazione? Una lentezza nelle operazioni, non giustificata certamente da alcuna difficoltà; un'apprensione di scabbia nei propri ufficiali per parte del Ministero, e quindi la menomata estimazione di essi nell'universale, sempre dannosa al regolare andamento della cosa pubblica; e, di più senza afflittà alcuna, poiché non avevo il Governo altri dati all'intorno di quelli che gli somministreranno gli intendenti generali, all'avviso loro sarà ognora costretto di ottemperare.

Che so particolari informazioni di persone estranee all'amministrazione cedessero il Ministero nelle sue decisioni, allora io dico pericolosa la disposizione della legge. Avverrebbe ella è cosa sostanzialmente chiara come in tanta distanza di luoghi possa il Governo venir indotto in errore ogniqualvolta a particolari opinioni si attinge, le quali sovente non sono fondate sopra una giusta estimazione delle cose e dei bisogni locali; e talvolta ancora, giova il dirlo, da ben altri motivi derivano che dal bene delle caritative istituzioni, raro non essendo il caso che per cause meno pure del miglior andamento delle opere pie cerchi di altrui traversare le operazioni delle persone cui ne è affidata l'amministrazione. Miglior giudice le difficoltà materie sarà ognora l'intendente generale della divisione, il quale dietro positivi dati statistici, che egli è nel caso di verificare, può solo essere in grado di approvare o disapprovare il bilancio.

Né maggior peso ha la considerazione esposta dalla Commissione che solo con questo mezzo si possa lo siffatto bisogno ottenere la voluta uniformità. Quando dal Ministero si volgano agli intendenti generali particolari istruzioni, egli è evidente che meglio si otterrà la desiderata uniformità, senza esser d'uopo di avocare i bilanci al Ministero stesso.

Dirò per ultimo che la disposizione contenuta nell'articolo contro il quale s'ora si parla perpetua in Sardegna le leggi eccezionali, le quali, se non giustificate da assoluta necessità, sono e saranno sempre un ostacolo allo svolgimento delle opere istituzioni, al vero bene dei diversi rami di pubblico servizio.

Io conchiudo quindi respingendo il terzo alinea dell'articolo 6 del progetto di legge che ci occupa, e pregando la Camera a voler porre l'amministrazione delle opere pie in Sardegna nelle stesse condizioni in cui la presente legge le colloca nel continente della monarchia.

SANTA ROSA T., relatore. Accennerò alcuni fatti, dai quali dedurrò una conseguenza contraria alla proposizione fatta dall'onorevole deputato Spano. A nessuno più di me stanno a cuore i veri interessi della Sardegna, ma bisogna ritenere che in Sardegna, ammettendo quella proposizione, non arriveranno a dodici gli stabilimenti che trasmetterebbero il loro bilancio al Ministero, tra quelli che sono conosciuti, o almeno che lo erano nel 1848.

Queste opere pie si trovano per lo più dirette dai vescovi ed arcivescovi della Sardegna.

I primi contatti che si ebbero nel continente, nei casi consimili, furono difficilissimi, e se sul continente si dovette concentrare, ciò non fu solo per seguire il sistema di concentrazione, ma per meglio poter ordinare ed assicurare l'esecuzione della legge; ora io credo che queste difficoltà saranno forse anche maggiori in Sardegna, dove queste opere pie si trovano pressoché esclusivamente dirette da autorità ecclesiastiche. Oserò poi ancora che l'intendente generale non se viene per questo escluso; egli potrà informare il Governo, ma le difficoltà che potranno sorgere per contatto coi presenti amministratori saranno meglio risolte quando lo saranno direttamente dal Ministero.

Aggiungo un altro fatto: fra le opere pie di minor reddito (tra in quali alcune forse avrà il bilancio che oltrepassa le lire 2 mila e che erano ignote al tempo le cui me ne occupai) alcune sono destinate per dare doli; queste opere pie erano così maleamente amministrate che il Governo dovette fare una delegazione per rinvenire sui fatti già pronunziati; queste doli erano accordate alle diverse persone che vi aspiravano, per mezzo di sentenze di tribunali ecclesiastici; si temette che furono per questi decreti accordate doli per somme che eccedevano i redditi di molti anni in avvenire delle opere pie; e questa delegazione perché avvenne? Perché i diritti che si pagavano ammontavano a cento e più lire per ciascun decreto, e si prelevavano dai redditi di quelle stesse opere pie, ed i loro redditi non bastavano più per seguire la mente dei benefattori.

Io domando se per regolare le opere pie in Sardegna e condurre il loro sistema di contabilità regolare e normale come lo è nel continente, non è necessario che l'azione governamentale si faccia efficace, e se questa non sarà più efficace quando sarà fatta dal Ministero.

Dei resto gli intendenti generali non autorizzati, anche in Sardegna, ad approvare i bilanci di minore importanza, inquantoché la legge del 1843 sarà pure pubblicata in Sardegna, ed alinea al 1° prossimo settembre; la Sardegna viene quindi da me considerata più avanzata che non fosse il Piemonte nel 1836, postoché ammette che sia avanzata al punto che era il Piemonte nel 1848; e se nella parte intellettuale i Sardi non la cedono a quelli del continente, nella parte però amministrativa io credo che nessuno contesterà che per troppo quel paese è molto più indietro delle provincie emmentali.

DELLA. Le ragioni che si oppongono al desiderio del deputato Spano, che è pure il mio, sono quelle addotte dal ministro dell'interno, dal deputato Rerit e dal relatore Santa Rosa.

Quanto alle ragioni addotte dal signor ministro, vale a dire che il Ministero non avrebbe perfetta cognizione dell'esistenza delle opere pie in Sardegna, ha bisogno di esaminare i bilanci per avere queste cognizioni, io rispondo che le avrà sempre quando le vorrà, e le otterrà chiedendo queste informazioni agli intendenti della divisione dell'isola.

Estendendo alla Sardegna il disposto di quest'articolo, esse

ottimo quest'attività tanto vantata dal signor ministro, massime per quanto riguarda alla maggiore certezza ed accuratezza della contabilità dell'isola, giacché io non posso persuadermi che si possa avere quella medesima accuratezza in Sardegna dagli ufficiali che ne sono lontani, come da quelli che vi sono dimoranti.

L'onorevole deputato Pinelli diceva che in Sardegna era necessario certo spazio di tempo perché...

PINELLI. Mi permetta, non ho detto così, ma ho detto che si trattava da oggi sino al 1° settembre.

PRESEDENTE. Prego il signor deputato di non interrompere.

DELLA. Allora è affatto inutile. Però insisto nel contraddire a queste ragioni, non perché la abbia dette il signor Pinelli, giacché contengo che si sia espresso diversamente, ma perché fu in ultimo allegato dal relatore della Commissione.

Ritengo e sono persuaso che gli amministratori dell'isola abbiano ingegno e volontà capace per ben disimpegnare quello incombente, e che possano riceverle quando che sia. (Interruzioni)

Dunque le provincie della Sardegna sono atte a ricevere la pronta applicazione di quella legge, o se sono atte a riceverla, come è che nasce il dubbio se sia necessario questo spazio di tempo di tre anni per l'attuazione di questa legge?

L'uniformità dell'applicazione della legge riguarda le istituzioni centrali ed isolate; ora quest'uniformità s'ottiene coll'attuazione, e questa è possibile perché la Camera giudichi possibile l'applicazione della legge. Insisto pertanto a che si debba togliere l'ultimo alinea dell'articolo 6.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Prima di ogni cosa importa, a parer mio, di stabilire che la Sardegna non può per queste disposizioni lagnarsi di essere posta in uno stato eccezionale, giacché non è uno stato eccezionale quello che fra tre anni deve cessare (Bisbiglio); lo stato non è eccezionale in quanto che la legge stessa contempla il tempo che deve durare questa differenza; lo stato non è eccezionale inquantoché la legge dice che verrà in istato normale, e che per essa è utile questa momentanea eccezione. Qui sta tutta la difficoltà, poiché il Governo non la crede solo utile, ma necessaria. È vero che si avranno forse a quest'ora in Sardegna tutti gli elementi necessari per l'attuazione ed applicazione della legge; ma è pur vero che se non è per parte degli amministratori, è almeno per parte degli interessati a quell'amministrazione che si potrà venire al fatto di ciò che il Governo solo potrebbe sapere; d'altronde è per conseguire l'applicazione delle stesse norme per i bilanci e per la massima regolarità dei conti che la Sardegna viene posta in quello stato in cui le opere pie di terraferma rimasero per 14 anni, cioè dopo la legge del 1856.

PINELLI. Io debbo far osservare al signor deputato Sulla che io non ho mai parlato di questa disposizione nel senso che ci volessero tre anni per far capire agli amministratori della Sardegna queste disposizioni, ma che unicamente si parlava allora del corso possibile di questa legge, perché siccome dev'essere attuata al 1° settembre, io argomentavo che non era troppo il tempo per poter attuare questa disposizione; ma debbo aggiungere che io trovo utile questa disposizione, ed il signor deputato Sulla se non persuaderà facilmente, quando pensi che non è solo questo un caso che dipende dallo stato dell'istruzione degli impiegati della Sardegna, ma che è precisamente analogo a quanto avvenne anche nelle provincie di terraferma. Nelle provincie di terraferma, prima che si abbiano potuto mettere in esecuzione queste disposizioni dell'editto del 1856 ci vollero molti anni, perché gli

amministratori vi hanno incontrate gravissime difficoltà. Quindi io credo che non riesca per nessun riguardo inopportuno che invece che ci vollero dieci anni io terraferma per ottenere un'uniforme esecuzione di questa legge, per il suo esatto adempimento, si prenda invece un triennio per la Sardegna. Questo forma anzi un vantaggio per la Sardegna, ed ora la maggior perspicacia degli amministratori sardi, perché si ammette che farebbero in tre anni quello che non si è potuto fare in dieci in terraferma. Ma io credo che il signor Sulla mi concederà che attualmente in Sardegna vi sono veramente tali influenze che sono perniciose e difficilissime a vincersi dagli amministratori locali, e che è forse opportuno che si abbia appunto a dare una maggiore uniformità all'esecuzione di questa legge, per darvi maggior peso. Egli è certo che l'amministrazione degli interni non ha ancora tutti i dati più precisi intorno alle opere pie della Sardegna, e consta che molti dei titoli anche originali si trovavano nelle mani degli attuali amministratori, e che forse non basterebbe l'influenza di un amministratore locale, il quale si trova tutti i giorni a petto delle persone che ti posseggono, per poter avere una statistica esatta della rendita o degli impieghi che se ne fa nelle diverse opere pie. Io credo dunque che tutti quelli che amano veramente che si venga a regolarizzare questo ramo di pubblica amministrazione in Sardegna debbano esser contenti che si venga ad adottare questa disposizione, la quale gioverà molto al più esatto adempimento della legge di cui si tratta.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io aggiungerò non solo osservazione, ed è che è certo che in Sardegna esistono delle opere pie puramente ecclesiastiche e puramente laicali, e credo che su ciò non vi possa essere difficoltà, che cioè converrà che si sia separazione di fondi; aggiungo quindi che questo scopo si atterrà molto più facilmente coll'adozione della proposta disposizione.

PRESEDENTE. Domando se è appoggiato quest'emendamento del deputato Sulla, in cui si propone la soppressione dell'ultimo alinea.

(È appoggiato.)

Attesa l'ora avanzata, consulto la Camera se voglia continuare la discussione o rimandarla a domani.

Voti. No! no!

Metterò dunque ai voti l'articolo 6, e lo dividerò in tre parti, siccome si trova nel progetto di legge.

Il primo alinea è il seguente:

« Le disposizioni della presente legge saranno esecutorie a partire dal 1° settembre 1856. »

(È approvato.)

Viene il secondo alinea:

« Dalla stessa epoca saranno abolite nell'isola di Sardegna tutte le leggi ed i regolamenti colla vigenti riguardo all'amministrazione delle opere pie laicali ed a quelle miste per la parte laicale, e s'intenderanno soppressi il Consiglio generale di città di Cagliari, e i Consigli provinciali stabiliti dalla carta reale del 17 giugno 1857. »

(È approvato.)

Segno il terzo alinea, di cui il deputato Spano propose la soppressione:

« Le disposizioni dell'articolo 3 non avranno effetto in Sardegna se non dopo un triennio dalla stessa data. »

(È approvato.)

Da ora lettoro dell'articolo 7, il quale è così concepito:

« Saranno fatti con decreti reali, previo il pare del Consiglio di Stato, i regolamenti e le disposizioni occorrenti per l'esecuzione della presente legge. »

Se nessuno domanda la parola, io metto ai voti.

BORRELLA. Domando la parola.

Alcune voci. A domani!

Altre voci. No! no!

VALERIO L. Non siamo più in numero!

Uno dei segretari. Siamo in numero!

VALERIO L. Io credo che noi siamo. La Camera è ora completa; le 304 elezioni sono terminate; gli esami dei poteri sono stati fatti; quindi io credo che non sia più sufficiente per deliberare il numero che era bastevole per lo scade passato.

Uno dei segretari. Quando vi sono 103 presenti, la Camera è in numero legale per deliberare.

VALERIO L. Io ho contato ora ora, e mi pare che non siamo più di 99.

PRESIDENTE. È ufficio dei segretari di verificare se i deputati sono in numero. Essi affermano che il numero richiesto è presente, e non s'appartiene al signor deputato Valerio di contraddire.

La parola è al deputato Borrella.

BORRELLA. Io proporrei alla Camera di sopprimere quella parola «previo il parere del Consiglio di Stato». Il Consiglio di Stato non esiste ancora per una legge della Camera, né la sua autorità venne ancora dal Parlamento riconosciuta, e non so quindi perché si debba stabilire per quest'articolo di legge un precedente pregiudiziale a questa questione.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Il Consiglio di Stato esiste, e quando mai esso venisse tolto, spero che si direbbe come dovrebbe fare il Governo per le leggi per le quali è prescritto il parere del Consiglio di Stato.

Del resto l'esistenza del Consiglio di Stato è prevista dallo Statuto.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Revel.

DI REVEL. Io volevo dire che non potevo credere che l'esistenza del Consiglio di Stato dipendesse dall'incidente di mettersi in una legge: *previo il parere del Consiglio di Stato.*

BORRELLA. Poiché non pregiudica la questione, io non ho più nulla a dire.

Faci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 7.

(È approvato.)

Si passa allo scrutinio segreto della legge.

Faci. A domani! No! no! Si! si! subito, giacché siamo in numero.

PRESIDENTE. Prima di passare allo scrutinio, leggerò

l'ordine del giorno per la tornata di domani, onde consultarla in proposito:

1° Verificazione di poteri;

2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;

3° Sviluppo della proposta del deputato Ghigliini.

Si potrebbe quindi, se la Camera vi acconsente, porre all'ordine del giorno di domani la discussione del progetto di legge riguardante la riforma postale, la cui relazione è stata distribuita.

Faci. Sì! sì!

VALERIO L. Io mi oppongo a che venga posta all'ordine del giorno di domani la discussione di questa legge. La relazione di essa è stata distribuita appena oggi; è cosa di grande importanza, e richiede qualche studio.

PRESIDENTE. Consultò la Camera se intende che si ponga domani all'ordine del giorno la discussione di questa legge.

Faccio però prima osservare che l'ordine del giorno da me letto non sarebbe bastante...

Faci. Non si tenga seduta domani. Si riferiscano petizioni.

PRESIDENTE. Vi sarebbero varie petizioni a riferire, ma alcune non sono notate nell'elenco. Però ve ne sono di quelle sopravanzate nell'ultima seduta.

Domando pertanto se si abbiano a riferire petizioni: ciò sarebbe tanto più utile inquantochè si potrebbe poi procedere senza interruzione alla discussione della legge relativa alla lista civile che comincerà venerdì.

Faci. Voci. Sì! sì!

(Si passa allo scrutinio segreto.)

Risultato della votazione:

Volanti	104
Maggioranza	53
Voti favorevoli	99
Voti contrari	5

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri;

2° Relazione di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;

3° Sviluppo della proposta del deputato Ghigliini;

4° Relazioni di petizioni.

TORNATA DEL 21 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. *Altri diversi — Relazione di un'elezione — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Ghigliani per classificazione fra le reali della strada da Genova a Nizza — Proposizioni dei deputati Jacquemoud Giuseppe, Barbieri, Pinelli, Michelini, e Ricci l'incenzo — Invio del progetto di legge al Ministero — Relazione di petizioni — Petizione dei maestri Ambrogio e Guidi — Osservazioni del deputato Chio — Spiegazioni del ministro dell'Istruzione pubblica — Petizione di Simone Chio — Incidente sul sistema di riferire petizioni — Mozione del deputato Depressi per le risposte del Ministero sull'esito della petizione — Dichiarazioni del ministro dell'Istruzione pubblica — Questioni pregiudiziali del deputato Pinelli — Osservazioni del deputato Melena e risposte del deputato Pinelli — Parole del deputato Audisio in appoggio della petizione del comune d'Ormea — Parole dei deputati Pissardi e Jochet in appoggio della petizione del comune di Frunzy per la ricostituzione di quel mandamento.*

La seduta è aperta alle 1 3/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNELLO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

3284. Garrè Pietro, già ufficiale nel 19° reggimento, compreso nella sesta categoria dei dimessi per mancanza di servizio avanti la guerra, narra d'aver ricorso al Ministero per essere riammesso nel suo grado, e per avere un soccorso, adducendo che altri che trovarsi nella sua condizione furono tuttavia ritegni nel deposito di Cuneo, ove egli trovai, ma che la sua domanda non venne accolta; chiede che la Camera gli porga appoggio per ottenere quanto non gli fu accordato.

3285. Caverù Baldassarre, consigliere del municipio della Venezia Reale, rappresenta che la Camera, sulla petizione 475 tendente ad ottenere che quel mandamento, dietro all'aggregazione al medesimo fatto del comune d'Altessano, fosse annesso fra quei di terza classe, decretò la trasmissione al ministro di grazia e giustizia, ma che non venne ancora provvisio; domanda che s'abbia indugio si provveda in proposito.

3286. Sei proprietari del comune di Godano, provincia di Spezia, rappresentando che con grave disappunto di quei comune vari debitori ed aventi lite collo stesso riscuotono a farsi non solo eleggere membri del Consiglio ordinario, ma esandio membri del Consiglio delegato, sollecitano pronti ed efficaci provvedimenti in proposito, ed in ispezia la riforma della legge comunale.

3287. Gentile Giuseppe, di Torino, chiede alla Camera di provvedere affinché dal Ministero dell'Istruzione pubblica venga riconosciuto il diploma di laurea rilasciato dall'Università di Padova all'avvocato Dario Manotti, veneto, escluso dall'ammissione, nuda coll'esercizio della sua professione possa procacciarsi un'onorevole sussistenza, adducendo d'aver il Manotti presentata la domanda a quel Ministero prima della pubblicazione del trattato di pace, ed essersene accolto della simili fatte da altri veneti emigrati.

3288. Scoparona Francesco, esercente il banco di sale a tabacchi n° 3 in Asti, narrando che quel banchiere di sale o tabacchi rifiutossi a ricevere un biglietto della Banca di Ge-

nova in pagamento d'una provvista da esso fatta del menzionati generi regali, chiede che si emettano provvidenze onde non sia violata la legge 7 settembre 1848.

3289. Alassio G. B., di Cervo, provincia d'Oneglia, propo-
pono, onde riparare ad una crisi finanziaria, di battere 180 milioni di monete da centesimi 50 a lire 3 con un intrinseco minore del due terzi di quello della moneta esistente, e di ritirare le monete attuali da centesimi 35 a lire 2.

3290. Albiati avvocato Pietro chiede che si provveda per risarcimento dei danni sofferti da alcuni abitanti di Vigevano durante la guerra, già liquidati dall'azienda generale di guerra sia dall'agosto 1848.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Non essendo ancora in numero la Camera, si procede all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Bartolomei — Bolla — Bea — Bona — Botta — Broffario — Cabella — Cadorna — Campana — Cavour — Carla — Correnti — Cuneo — D'Avieroso — Daziani — D'Asteigio — Decavro — Demartini — Di Santa Rosa Pietro — Di Santa Rosa Teodoro — De Villatte — Di Revel — Di San Martino — Elena — Falqui-Pes — Foa — Gandolfi — Galvagno — Garibaldi Carlo — Garibaldi G. B. — Incisa — Jacquemoud Antonio — Iotti — Justin — La Marmora — Mameli — Mantelli — Martini — Massone — Menabrea — Modia di Lino — Noia — Mollard — Mongellax — Noddu — Olivero — Paleocapa — Perugini — Pezzani — Pettiti — Peyrone — Piatti — Polliotti — Polto — Radici — Rattazzi — Ravina — Riccardi — Roberti — Rusca — Sappa — Sauli Damiano — Sineo — Sisto-Pintor — Talucchi — Taveri — Valerio Lorenzo — Viora — Zucchi.

La Camera trovandosi presentemente in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della seduta antecedente.

(La Camera approva.)

PATRIZI. Colla petizione 3287 il signor Giuseppe Gentile chiedon che la Camera provveda acciò sia dal signor ministro

dell'istruzione pubblica rimesso al signor avvocato Mancini il certificato di ricognizione della laurea da esso presa nella Università di Padova. Non intratterrò per ora la Camera a dimostrarle la giustizia dell'istruita petizione; accontenterò solo essere state altre simili domande accette favorevolmente dal signor ministro della pubblica istruzione; e negli scorsi giorni avere per la Camera trasmessa allo stesso signor ministro una petizione dei signori Paolo e Scipione Gallizia, colla quale chiedevano la ricognizione dei gradi accademici da essi ottenuti nella Università di Pavia.

Prima al signor avvocato Mancini di ottenere il certificato di ricognizione annesso, onde poter essere ammesso ad esercitare la professione d'avvocato in questi Stati.

Prego quindi la Camera sciolta voglia dichiarare d'urgenza la petizione sommersa, come già ebbe a dichiarare quella dei signori Paolo e Scipione Gallizia.

TRICCHIA. Appoggia la proposta del deputato Paterni, tanto più che mi consta che la domanda di questo signor avvocato Mancini è stata prodotta all'Università da molto tempo. Insisto quindi anch'io per l'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

BAVO. Fra le petizioni di cui ora si diede il conto batteva una di un tale Francesco Scaparoni, esercente un gabellato di sale e tabacco nella città d'Asti, il quale lagnasi che, essendosi recato presso il banchiere di quella città per provvedersi di sale e tabacco, abbia offerto in pagamento un biglietto della Banca di Genova, e che il detto banchiere lo abbia rifiutato, ad abbia anzi protestato che passasse in insedi.

Permi che questo rifiuto non sia consentaneo col disposto dalla legge 7 ottobre; quindi erodesco che sia il caso che si provveda, pregherei la Camera a dichiarare questa petizione d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

BOTTONE. La petizione 2285 è una riproduzione della petizione 475, vale a dire, dietro l'aggregazione del comune di Alfizzano al mandamento di Venaria, avanzata sin dal dicembre 1847, si chiedeva che il mandamento di Venaria venisse dichiarato di terza classe. Secondo quanto viene asserito, la Camera accolse già favorevolmente quella petizione, se non che la deliberazione della Camera non sortì peranco alcun effetto. Per rimediare al lamentato inconveniente, ed anche perchè il provvedimento della Camera ottenga un risultato, in pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la nuova petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Scapioi domanda un congedo di quindici giorni.

(La Camera accorda.)

Il ministro dell'interno riproduce alla Camera la tabella dei danneggiati dalla guerra, debitamente regolarizzata a senso dei desideri esternati dalla Commissione istituita nel seno di questa per l'esame della legge proposta a tal riguardo dal Ministero.

RELAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la verifica dei poteri. Invito alla ringhiera i relatori che hanno rapporti in pronto.

MENGO GIACOMO, relatore del VII ufficio, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Nello avvocato Giovanni a deputato del collegio di Lanese.

(La Camera approva.)

SVILUPPO E DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO ORIGINARIO FREDERICO DIAMANE REALE LA STRADA DA GENOVA A NIZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le relazioni di Commissioni. Non essendocene in pronto, viene la discussione per la presa in considerazione del progetto di legge presentato dal deputato Ghiglioni.

Esso è così concepito:

« **Articolo unico.** La strada provinciale da Genova a Nizza è dichiarata strada dello Stato.

« Alle spese occorrenti per il mantenimento e la migliore sistemazione di detta strada si provvederà nel modo stabilito dalle vigenti leggi per le strade reali. » (Vedi vol. Documenti, pag. 400.)

Il deputato Ghiglioni fa la parola per lo sviluppo.

GHIGLIONI. Signori, la legge di cui prendo a parlarvi è quella stessa che, proposta dall'onorevole deputato Sestieri di Alasio, fu presa in considerazione in ambe le ultime Legislature. Essa riguarda un interesse locale; ma ciò non ostante io mi riservo che debba acquistare importanza nella vostra estimativa, ove vi piaccia per me che tale interesse si estende alle tre divisioni amministrative di Genova, di Savona e di Nizza, le quali comprendono non meno di dieci province, parte dello Stato non certo immeritevole che la Camera la dia qualche pensiero. Oltreché io non tengo a chiederla un atto di favore, ma sì un provvedimento di rigorosa giustizia. Le quali cose sono dette a scusare l'importunità la mia domanda, e ad ottenere la pazienza della vostra attenzione alle ragioni che mi occorre di esporre.

Nella classazione fatta dal regolamento approvato con le patenti del 29 maggio 1817 le strade delle due riviere di Genova non furono novemente tra le strade reali. Quelle della riviera di Levante venne poi innalzata a questo grado, perchè fa parte di quella sola via di comunicazione che è tra la capitale dello Stato e il granducato di Toscana; ma le strade da Genova a Nizza rimase pur sempre provinciale. Né ad essa giovò che fosse scritto nel detto regolamento (articolo 4, alinea 1) doverli dichiarare strade reali quelle destinate al commercio coll'estero. Forse inego il corso di tale strada non si vide tanta frequenza di carri da giudicarla di molto rilievo per il commercio coll'estero. E non si pensò che l'arrivo o la partenza di una lettera talvolta pesa più nella bilancia degli avvenimenti commerciali, che la partenza o l'arrivo di molte carrette di merci. Non s'intese insino ad ora, o almeno co' fatti non si mostrò d'intendere quanto al commercio coll'estero recchi di attività una strada per cui quotidianamente viaggiano corrieri i quali tra Genova, capitale del commercio dello Stato, la Francia meridionale, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, operano quello scambio di notizie, quella vicendevole trasmissione di ordini che sono condizioni vitali del commercio ligure con gli esitenti paesi. Dalla quale erronea stima della strada tra Genova e Nizza provenne che le spese necessarie a renderla notabile in tutta la sua lunghezza, a ripararne i danni, ebbero a sopportarle fino al 25 agosto 1843 le province per cui passa, e poi estinse le altre che non esse province hanno cominciata di bilancio in forza delle patenti con la data predetta e delle successive la data 30 ottobre 1847. E qui cade di notare che le imposizioni richieste dalle spese delle province essendo levate mediante un'aggiunta al tributo prediale, la strada di cui parlo pesa solamente sui proprietari di beni immobili, i quali sono perciò costretti a sopportare un'imposta provin-

cale, pari preso a poco all'imposta dello Stato. Strano a dirsi, ma vero! Una strada che serve principalmente al commercio, cioè ad accrescere i profitti dei capitalisti, è solo a carico di beni d'altra natura; d'onde nasce che le onerose conseguenze del regolamento sullo strade danno vieppiù materia di giusto querelarsi per le leggi che le restringono ad una sola maniera di proprietari.

A rimediare il male che ho brevemente descritto tocca il mio progetto di legge. Spero vi piacerà di accoglierlo; conosciute che io non vi domando se non se di applicarlo al caso di cui si tratta l'irreversibile principio di diritto sociale, che chiunque ha parte dell'utile deve pagare la sua quota di spese. E certamente egli è chiaro che la strada da Genova a Nizza va messa a carico dello Stato, se torna grandemente a carico di esso, in quanto che riesce non pure giovevole, ma necessaria al commercio di Genova, il quale costituisce una delle precipue sorgenti che versano denaro nell'erario nazionale. Ora tale verità parmi più che un'infelice provata per le cose toccate dianzi. Ma oltre a ciò ho da aggiungere che la strada ferrata da Torino a Genova sveglierebbe molti viaggiatori dal varcare il collo di Taonda, e li inviterebbe a risparmiare tempo e disagio prendendo la via delle rive di ponente. La quale osservazione opportunamente accennava l'onorevole deputato Santa Rosa al presente ministro di agricoltura e commercio quando nell'ultima Legislatura si discuteva intorno al progetto medesimo che oggi ho l'onore di svolgere innanzi a voi. E un prossimo avvalorare prometto ancora di accrescere importanza alla strada di cui ragiono a motivo della strada ferrata da Parigi ad Arvigione; perocché all'aperta di questa ognun veda quanto Genova per la via di ponente avrà pronte e facili comunicazioni con uno dei più grandi centri d'affari commerciali e di corrispondenza, qual è la capitale della Francia. Le quali cose insieme con quelle esposte più sopra io credo che pongano fuori di qualunque dubbio la convenienza di adottare il mio progetto.

Se non che dirà taluno senza fallo: un decreto reale del 18 scorso gennaio è stata istituita una Commissione a posta perchè si occupi di cose attinenti a strade, e proponga al ministro dei lavori pubblici i provvedimenti opportuni; la Camera pertanto, anche riguardo alla strada da Genova a Nizza, aspetti i risultamenti degli studi affidati alla Commissione nominata dal Governo.

A questa osservazione io preventivamente rispondo che il senso più ovvio del suscitato decreto si è non avere incaricato la Commissione di studiare le strade da un punto di vista legislativo; di esaminare se in sfera dei vantaggi anche arrecano si estenda o no all'intero Stato, o perchè debbano dichiararsi reali. Attentamente si ponderi l'articolo primo, e si vedrà che l'incarico della Commissione è lo stesso tanto per le strade reali, quanto per le provinciali, mentre l'incarico accennato dianzi, il quale nulla ha che fare colle prime, avrebbe dovuto darsi espressamente riguardo alle seconde, se fosse vero che la Commissione abbia da soddisfare verso di essi ad un mandato speciale. Si vedrà, de' chi ben guardi, che l'ufficio di essa si riduce ad intraprendere degli studi tecnici, di farne dei progetti d'ordine amministrativo e nulla più. Ma sia pure che la Commissione abbia un mandato più ampio che che non pare a me, che le appartenga anzitutto di proporre dei provvedimenti legislativi; che cosa segue da ciò? Ne segue che non conviene deliberare intorno a proposizioni sulle quali possa essere qualche dubbio, e vuoi aspettare che gli studi della Commissione spargano su di esse maggior luce. Laddeve, per esempio, una strada considerata in rapporto con altre strade potesse sommare di pregio e scendere

da qual grado d'importanza in cui si mostra, vaduta da sé sola, certo sarebbe da attendere l'esito delle ricerche comparative che si faranno sull'intero sistema stradale del regno. Ma il caso nostro è assai differente. Qui non si tratta di una strada la quale possa mutare d'aspetto venendo a confronto con altre. Che essa è l'unica via esistente e l'unica possibile tra Genova e la Francia meridionale; che è indispensabile al commercio di Genova, e che, giovando a tale commercio, reca assai profitto allo Stato, le sono verità che, comunque si contemplino, mancano sempre in tutta la pienezza delle loro luce.

Abbia pertanto la Commissione a soggetto de' suoi lavori anche la strada da Genova a Nizza, ma l'abbia aggiunta da una nuova legge alle strade reali. Sarà bene per più ragioni. Primieramente avendo già la Commissione un punto fisso cui rivolgere i suoi studi, arriverà più presto all'intento di proporre i miglioramenti domandati dalle imperfezioni di siffatta strada. Rimarrà il secondo luogo sopra l'esecuzione di opere a carico delle provincie contribuenti, a si eriterà il danno di permettere delle spese le quali in parte riuscirebbero inutili dopo che la strada fosse dichiarata reale, giacché i lavori da farsi intorno ad una strada di questo uovo vanno calcolati sopra una scala più ampia. Da ultimo i proprietari delle tre divisioni di Genova, di Savona e di Nizza sapranno d'ora che faranno accolti i loro reclami, e maggiormente potranno amore al presente Governo rappresentativo che li liberi da un peso cui portavano e malgiustamente sotto il passato Governo. Considerazione politica di non lieve momento che lo raccomando alla vostra saviezza.

Nè mi si oppongano le strettezze dell'erario. Anzi tutto che se quanti mesi vorrà il solo preparare i progetti dei lavori più urgenti, chi sa quanti l'approvazione dei medesimi con la altra formalità necessarie; di modo che si avrà tempo e stanziare i fondi occorrenti nei futuri bilanci. E poi da notare che le presenti strettezze consigliano di risparmiare le spese improduttive, ma le produttive ci vagono anzi comandate dal bisogno in cui si troviamo di accrescere le nostre rendite. Ora io vi propongo di spendere produttivamente se vi chiedo di favorire il commercio di Genova, migliorando una strada la quale ha sopra di esso l'influenza che ho detto, e, per colpa de' suoi vici almeno tre mesi dell'anno è cagione di tardanza ai corrieri. E passando finalmente ad una ragione che vale più di qualunque altra, è egli giusto o no che la strada da Genova a Nizza non pesi solamente su tre divisioni, ma sia a carico di tutto lo Stato? La questione sia qui: se è giusto che la cosa rimanga nei termini presenti, più non si parli della mia proposta; ma se non è giusto, come mi lusingo di avere dimostrato, non v'ha motivo che disegni i poteri legislativi dal fare prontamente secondo che vuole giustizia.

Adunque concludo pregando la Camera e prendendo in considerazione la mia proposta di legge.

PASSAGGIO. Domando alla Camera se intenda appoggiare la proposta del deputato Ghiglini.

(È appoggiata.)

Viene ora la discussione sulla presa in considerazione di tale idea di legge.

JACQUEMOUR GIUSEPPE. Je crois qu'on doit prendre, relativement au projet de loi qui vient d'être développé par l'honorable préopinant, les mêmes déterminations que le Chambre a déjà adoptées sur les autres projets analogues. Je propose en conséquence le renvoi du projet dont il s'agit au Ministère et à la Commission du budget.

NARRAZI. L'honorable monsieur Jacquemour m'a pré-

venga data la proposizione de renvoi de la petition à la Commission de la classification des routes par l'application de l'ordre du jour proposé par l'honorable général Bes, et adopté par la Chambre. Je n'ai qu'à appuyer la proposition de l'honorable Jacquemond, mais je ne puis m'empêcher de manifester mon étonnement du silence gardé par l'honorable Michelini sur ce projet de loi, lui qui s'est montré si hostile à tous les autres projets de loi relatifs aux routes. Ce procédé est peu parlementaire. (Harriété générale a suivi d'approbation)

FRANCINI. La proposizione stata fatta dall'onorevole deputato Ghigliani non è nuova per questa Camera. Essa fu di già presentata nell'altra Legislatura, e, attese le condizioni sfavanti speciali nelle quali si trova quella strada, riscosse sempre maggior favore di tutte le altre domande. Quindi, se per le altre domande si stimò opportuno di rimandarle alla Commissione e di attendere che dal Ministero si presentasse un lavoro speciale, io credo che per quella di cui si tratta sarebbe assai più conveniente che la Camera la prendesse direttamente in considerazione, onde nella discussione della medesima si vedesse quali vantaggi si possano fare a quella strada, vantaggi che sono richiesti dalla necessità delle spese gravissime a cui sottostarono tutti i comuni che operarono a loro proprie spese.

Se il Governo, per ragioni che forse non esistono, non giudicò di far le spese che sono necessarie; se siffatta strada fin da principio non fu dichiarata reale, non fu certamente per il solo motivo di bilancio o di strettezza dell'erario, ma piuttosto per un motivo politico. Simile motivo essendo ora cessato, pare che sia conveniente che quella strada appartenga a quella categoria nella quale avrebbe dovuto collocarsi aver quel motivo politico non vi fosse stato. Io so bene che il Governo ha accordato qualche sovvenzione a quei comuni, ma non debbo temere che la parte più ingente delle spese fu a carico dei comuni medesimi.

Pertanto io stimo che per un motivo di equità si debba prendere in considerazione la proposta di cui si tratta, onde nella discussione si chiarisca quali vantaggi si possano fare sin d'ora a quella strada, la quale serve a grandi comunicazioni, ad ha tutti i requisiti richiesti dalla legge per essere posta tra le strade reali.

Per tali ragioni io appoggio la presa in considerazione della proposizione dell'onorevole deputato Ghigliani.

MICHELINI. Sempre consentaneo a me stesso, avrei certamente proposto sul progetto di legge del deputato Ghigliani lo stesso ordine del giorno che la Camera ebbe già ad applicare a simili proposizioni; se non che credeva conveniente di lasciar esordire almeno la discussione sulla presa in considerazione della medesima, appunto come si fece per la proposta del deputato Barbier e di altre simili.

Mi parve pertanto che sarebbe stato ingiusto il soffocarla immediatamente, mentre le altre erano state discusse. Tentava io appoggiare la proposizione dell'onorevole deputato Jacquemond; ma mi mostrarono le ragioni addotte dal preopinante, l'onorevole deputato Franchi, per le quali, secondo lui, la proposizione Ghigliani merita una speciale considerazione.

Se la Camera avesse da entrare in questa discussione, credo non si finirebbe più, perchè ognuna delle proposizioni ha la sua importanza, di cui non si può giudicare in modo assoluto, ma solamente la modo relativo, cioè col confronto delle varie proposizioni; in questa guisa notatamente si può portare un assennato giudizio. Quindi io credo che la proposizione Ghigliani, come tutte le altre relative a strade

che sono state presentate, si debba inviare al Ministero. Spetta poi al Ministero il vedere a quale delle proposizioni si debba dare la preferenza. Del resto, con questa mia proposizione, che la Camera velle già applicare ad altre proposte di legge, io non intendo che sieno mandate a monte le proposizioni che si fanno relative a strade, ma intendo che finché la Camera ne fa al Ministero sia efficace, e che il Ministero debba prendere in seria considerazione quelle proposte. E se dopo qualche tempo il Ministero non ci presenterà una tal legge, allora tutti i membri della Camera avranno diritto di interpellare il Ministero, ed anche di presentare all'opo un progetto di legge. Pregho pertanto il deputato Barbier e tutti coloro che presenteranno proposizioni relative a strade a credere che non sono punto avverso alla costruzione di tali strade; e ciò è così vero, che in compagnia dell'onorevole deputato Fagnani io aveva proposto la creazione d'una Commissione che avesse per incarico di occuparsi immediatamente di tale oggetto. Questa proposta della Camera essendo stata rimandata alla Commissione del regolamento, alla Commissione che noi proponevamo di istituire giusta la proposta Bes è sottratta al Ministero, il quale ad ogni modo deve deliberare sopra le domande che gli sono trasmesse.

MARINI. Aux observations qui viennent d'être faites par les préopinants s'ajoutent que, lorsque j'ai développé mon second projet de loi, l'honorable monsieur Michelini m'a interrompu dans mon développement pour faire sa proposition suspensive, bien loin d'attendre la fin de la discussion; maintenant il s'est dit qu'on finit sur le point de voter sur la prise en considération. Il n'a pris la parole que pour répondre à mes observations.

Le projet de député Ghigliani n'est ni dans les termes et l'esprit de la loi sur les routes, ni dans la classe des routes nécessaires; ce n'est qu'un projet de progrès. Les provinces qu'il concerne ont déjà une libre et large communication par mer. Ce projet ne peut pas être mis en comparaison avec mes deux projets. Il doit à fortiori être transmis à la Commission des routes.

FRANCHI. Faccio osservare che la questione non è solamente pregiudicata dagli esempi, ma è pregiudicata da una deliberazione formale della Camera. Pochi giorni sono questa, sulla proposta del deputato Michelini adottava un ordine del giorno. Io non voglio celare a discutere sulla giustizia di questa deliberazione, ma voglio solo ricordare alla Camera un fatto, cioè che si è presa una deliberazione per cui non solamente la proposizione che era la discussione, ma tutte le altre proposizioni trattanti di strade, si tramandassero direttamente al Ministero per essere esaminate in quei lavori che vuol fare intorno al sistema generale stradale. Di modo che vi è una deliberazione di cui bisogna tener conto.

FRANCINI. Sono tre le proposizioni intorno a questo progetto: quella del deputato Jacquemond Giuseppe, che è di rimandarlo alla Commissione del bilancio; quella del deputato Michelini, che è di rimandarlo al Ministero; quella infine del deputato Pinelli, che si prenda la deliberazione già emessa dalla Camera precedentemente.

JACQUEMONT GIUSEPPE. Quant à moi, je me joins à la proposition de monsieur Pinelli, qui est dans le même sens.

MICHELINI. Una parte della proposta Barbier è stata mandata alla Commissione del bilancio, perchè non si trattava veramente di classificazione di strade, ma unicamente di sussidi. Ma per resto di essa si è presa la deliberazione di mandarla al Ministero. Io credo che alla proposizione Ghigliani si debba applicare questa seconda deliberazione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del deputato Pinelli...

ALCIDE VINCIGUO. Non credo che si possa applicare a questa proposizione lo stato di cose esposto ed il ragionamento fatto dal deputato Pinelli. La Camera ha deciso che, quando si tratta dell'apertura di nuove strade, di nuovi lavori d'arte, debba la proposta trasmettersi al Ministero affinché faccia le indagini necessarie. Ma la proposizione invece del deputato Gligini non richiede di aprire una nuova comunicazione, o fare nuovi lavori; si tratta semplicemente di esaminare la classificazione di tale strada. Quindi rientriamo precisamente nel tema della prima parte della proposta Barbier, il quale insisteva in primo luogo perchè fosse dichiarato reale un tratto di strada già esistente, soggiungeva poi che fosse intrapreso l'altro tronco di strada necessario a mettere in comunicazione il nostro Stato colla Francia. La Camera allora rinviò all'esame della Commissione del bilancio la prima parte della proposta. Nel caso presente si tratta di una questione identica, cioè della classificazione della strada della riviera, vale a dire se debba essa continuare nella classificazione come strada provinciale, o passare in quella delle strade reali. Quindi pare che debba questa proposta essere inviata alla stessa Commissione del bilancio, a cui fu mandata quella del signor Barbier.

Aggiungerò in linea di fatto che già negli anni passati, cioè nel 1846 e nel 1847, il Governo aveva fatto indagini sulla presente questione, e, dopo assunto tutte le informazioni in proposito, aveva riconosciuta la convenienza di questa riforma. Non furono che le vicende occorse, le quali impedirono che il Ministero prendesse l'iniziativa di questa classificazione; di maniera che credo che la Commissione potrà avere tutti i dati opportuni onde emettere un voto ponderato.

Per tutta queste considerazioni pregherei la Camera di votare, seguendo l'esempio della proposta Barbier, rimandando la proposta alla Commissione del bilancio.

BARBIER. Je demande la parole pour une explication.

PRESIDENTE. Prima ha la parola il deputato Pinelli.

PINELLI. Io credo che il deputato Ricci confonda una deliberazione con un'altra. Vi fu la deliberazione intorno la proposta Lousraz, in cui chiedeva che si facesse agli studi opportuni intorno ad un tronco di strada di ferro; quindi vi fu un ordine del giorno il quale mandò questa proposta al ministro, onde facesse questi studi; ma la deliberazione di cui chiedeva l'applicazione fu proposta dal deputato Michelini per la domanda di classificazione di strade e di trasporto dalla categoria delle strade provinciali alle strade reali; di modo che egli è su questo punto che la Camera ha pregiudicato la questione.

Credo che in questo caso non si può far altrimenti salvo che di dichiarare che è unita quella deliberazione già presa dalla Camera a rinvio; altrimenti bisognerà necessariamente adottare questo principio e mandar questa proposta di legge al Ministero perchè ne tenga conto in quel lavoro intorno alla classificazione delle strade di cui ha dichiarato di volersi occupare.

BARBIER. Il parait que l'honorable député Ricci a fait une confusion entre mon premier projet de loi et le second.

Le premier a été transmis à la Commission du budget attendu qu'alors l'ordre du jour proposé par le général Ben n'avait pas encore été adopté.

Le second a été envoyé à la Commission générale des routes pour la première partie relative à la classification des routes et à la Commission du budget par la seconde partie. La Chambre en effet se rappelle que mon second projet était

composé de deux articles: l'un qui demandait pour la route de Chiras au fort de Bard l'application des dispositions contenues dans la loi sur les routes: c'est celui qui a été renvoyé à la Commission des routes; le deuxième qui demandait un subside pour l'ouverture d'une route de St-Remy à l'hospice du Grand St-Bernard est étranger à la classification des routes: il a été transmis à la Commission du budget.

Le projet dont nous venons d'entendre la lecture tend uniquement à demander que la route provinciale qui va de Gènes à Nice soit déclarée royale; il doit donc être renvoyé à la Commission des routes.

PRESIDENTE. Domando al signor deputato Ricci se insiste nella sua proposta.

RICCI V. Io crederei d'insistere perchè parmi che questo sia un caso conforme alla proposta Barbier.

PRESIDENTE. Domanderò dunque se la proposta del deputato Pinelli è appoggiata.

(È appoggiata.)

Domanderò pure se è appoggiata quella del deputato Ricci.

(È appoggiata.)

Delle due proposte credo di dover mettere ai voti quella del deputato Pinelli, siccome più ampia, cioè che si mandata al Ministero questa proposta di legge onde se ne possa tener conto all'opportunità.

(La Camera approva.)

RELAZIONE DEL PRESIDENTE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazione di petizioni. Invito alla ringhiera i relatori che hanno rapporti in pronto.

JACQUENOT-GIACCHETTI, relatore. Pétition 598. Claude Joseph Sailliet adressait le 16 juillet 1846 une demande à la Chambre: 1° pour que les corporations religieuses enseignantes que le Gouvernement croirait devoir conserver fussent obligées de se soumettre aux lois et règlements relatifs à l'instruction publique; 2° pour que la suppression provisoire de la corporation des jésuites fût rendue définitive par une loi; 3° pour la suppression de divers ordres religieux en Piémont et au Savoie.

Votre Commission, considérant que la loi proposée sur l'instruction publique soumet à l'examen du Parlement le principe exposé par le pétitionnaire dans l'article premier; qu'il a été pourvu par une loi relative à l'article second et que le vœu exprimé dans l'article troisième n'est appuyé d'aucun motif sans que c'est l'opinion particulière du pétitionnaire, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 585. L'avocat Paul Pellissier exposait la 14 décembre 1846 que le Parlement n'avait encore rien fait dans l'intérêt du peuple, tandis que l'oppression d'une police intolérable avait été augmentée par un loi sur la sûreté publique, et que l'emprunt forcé mettait les petits propriétaires dans une condition très-malheureuse. Il développait un système politique, judiciaire, administratif et économique qui embrassait toutes les branches du Gouvernement et dont il demandait l'adoption. En premier lieu il trouve le Statut très-défectueux et il veut qu'on en abrogeant on en modifie plusieurs articles. En second lieu il propose l'établissement de juges de conciliation par la loi de l'élection et diverses dispositions secondaires. En troisième lieu il expose un système économique et diverses améliorations qu'il croit de nature à faire progresser notre législation administrative.

En mettant de côté les nombreuses onïres que le pétitionnaire veut faire au Statut, propositions auxquelles on ne peut avoir aucun égard, parce que la Commission considère le Statut comme une arche sainte à laquelle il serait dangereux de toucher, au début de nos libertés politiques; et mettant également de côté les liens communs et les propositions fondées sur des erreurs en fait, votre Commission n'a reconnu dans le reste de cette pétition aucune idée nouvelle, qui puisse mériter son renvoi au Ministère, et elle vous propose en conséquence l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 612. G. Fulgheri accuse le vicare de la commune de Villacré de plusieurs faits, à raison desquels il serait rendu odieux à la population, et il demande qu'il soit renvoyé de la paroisse. Cette pétition est appuyée par une délibération du Conseil double de cette commune.

Votre Commission, considérant que si les faits allégués étaient établis, le Gouvernement serait dans le cas de prendre des mesures relativement à l'objet de cette pétition, vous propose son renvoi à monsieur le ministre de grâce et justice.

(La Camera approva.)

Pétition 667. Vincenz Nicolini, de Saluces, dans un mémoire très-étendu, expose les vices qu'il croit avoir remarqués dans notre système de procédure, particulièrement devant la Cour de cassation, et il demande la réforme des inconvénients qu'il signale.

Votre Commission considérant que cette pétition renferme plusieurs idées utiles pour le Code de procédure que le Gouvernement fait préparer, et d'avis qu'elle soit renvoyée à monsieur le ministre de grâce et justice.

(La Camera approva.)

Pétition 699. Remi Palmaro, de la commune de Menthon, se plaignait le 22 janvier 1849 de plusieurs abus de pouvoir commis par les exarabiers dans l'exercice de leurs fonctions. Votre Commission, considérant que le Code pénal prévoit le cas d'abus de pouvoir de la part des fonctionnaires publics et que la voie des tribunaux est ouverte à ceux qui ont des plaintes de ce genre à porter; considérant que le pétitionnaire ne fait point résulter qu'il ait eu recours à la voie légale et que justice lui ait été refusée, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

La pétition 1103 présentée par Sébastien Panero et la pétition 1378 présentée par Claire Louise Camossi, ayant pour objet de demander la recommandation de la Chambre pour obtenir un emploi ou une pension, votre Commission vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1083. Le père gardien du couvent de St-Lazare dit La Rocca, à Turi, proteste tacit en son nom qu'en ceint des religieux de son ordre, contre une pétition sous le numéro 937 des religieux de Coni, de Chieri, de Canale et de La Rocca; et déclarant qu'il n'y a participé ni directement ni indirectement.

L'énosé de cette pétition suffit pour faire connaître la protestation du pétitionnaire et votre Commission vous propose en conséquence l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Pétition 1364. Les pères Franciscaux de l'Annonciade à Gènes protestent contre une pétition de François Martinelli de Gènes, sous le numéro 1347, qui proposait d'appliquer le contrat de cet ordre au collège d'Orsini de Gènes.

Votre Commission, considérant que lorsque les pétitionnaires se croient lésés dans leurs droits de propriété,

la voie des tribunaux leur est ouverte, vous propose l'ordre du jour.

(La Camera approva.)

Dans la pétition 1383, renouvelée par une autre pétition sous le numéro 1960, Alexandre Aschieri se plaint d'abus de pouvoir et d'abus d'usurpation de juridiction de l'officiabilité d'Albe et de l'évêque du diocèse contre un jugement du tribunal de Mondovì et un arrêt de la Cour d'appel rendus en faveur du pétitionnaire.

Votre Commission vous propose de renvoyer cette demande à monsieur le ministre de grâce et justice.

(La Camera approva.)

Pétition 1325. Monsieur le comte et avocat François Tornielli, de Crévoiant, né à Molare d'Acqui, expose qu'il a été appliqué pendant plusieurs années au bureau du procureur général en qualité de volontaire, et que lorsqu'il s'est posé à monsieur le ministre de la justice pour obtenir un emploi sa demande a été rejetée, sans que monsieur le ministre lui ait donné des raisons satisfaisantes de son refus. Il veut que la Chambre invite monsieur le ministre à lui donner des motifs plus convaincants de sa détermination.

L'auteur de cette pétition fait connaître un même temps dans un autre recours joint au premier que son père l'a révoqué à la légitime en laissant hériter son frère cadet, et il propose un projet de loi portant l'abolition du droit de tester.

Enfin il propose un projet d'amélioration de notre système électoral, suivant lequel les députés seraient nommés seulement pour deux ans. Il entre ensuite dans de longs détails sur l'élection à deux degrés, et il veut que dans cette élection on se conforme à l'ordre observé pour le tirage au sort dans la levée militaire. Enfin il veut que chaque député soit autorisé à se faire payer par le collège qu'il représente une indemnité allouée à sa position sociale, et que les deux Chambres siègent en permanence toute l'année comme tous les autres dicastères de l'État.

Ces divers projets sont parsemés de poésies barbaques de composition de l'auteur.

Je croirais abuser des moments de la Chambre en exposant les motifs pour lesquels votre Commission est d'avis d'adopter l'ordre du jour sur toutes les propositions du pétitionnaire.

(La Camera approva.)

ROMA, 12 mai. Relator. Petizione 1302. Sei allievi a posto gratuito del regio collegio dalle provincie narrano come in virtù dell'articolo 7 del soprano provvedimento del 25 febbraio 1839, allorché erano nell'esame straordinario notati fra gli ottimi, se similmente notati per la enodità, fossero tenuti al deposito della sola metà della somma rispettivamente fissata, sì per gli esami privati che pubblici dell'anno stesso; quando poi per simile risulamento dell'esame annuo dell'anno precedente avessero ottenuta l'ammissione gratuita agli esami dell'anno successivo, concorrendo la condizione sopracitata, nell'esame straordinario venivano dispensati da ogni qualunque deposito. Nei casi contemplati da tale articolo per le distribuzioni dei partecipanti si doveva supplire a carico dell'erario de'Università. Dal beneficio di tali disposizioni si dichiaravano dal Ministero esclusi gli esponenti per il difetto degli anni 1848 e 1849 di esame straordinario. Osservano essi che la logica interpretazione della legge porta che essendo stata mente del legislatore di contare con essa allo studio ed alla piena osservanza dei propri doveri gli allievi a posto gratuito, ne viene che la riduzione del deposito concessa per l'esame straordinario, che non dura più di quindici anni, è tanto più dovuta a chi con esame più so-

lenne e di più lunga durata la prova di aver atteso allo studio per tutto l'anno. Ribellono che quant'anche si volesse dire necessario il concorso dei due esami subiti felicemente per domandar la piena applicazione del sopradetto articolo settimo, tuttavia non si potrebbe a loro danno negare tale applicazione perchè non è loro colpa se l'esame straordinario non ebbe luogo; e sebbene si voglia ammettere la necessità giustificata della cessazione di tale esame, non ne viene perciò che quindi possa trarsene pretesto a reintegrare, anzi annullare gli effetti della soprannominata a favor loro espressa nel suddetto articolo settimo del regio biglietto 23 febbraio 1859. Domandano perciò l'intervento della Camera onde ottenere il rimborso di quanto è loro dovuto.

La Commissione tenuto conto dello scopo del regio biglietto 23 febbraio 1859, di allestire cioè con un nuovo premio allo studio ed alla virtù gli allievi a posto gratuito, entrò in pensiero che, sebbene per il non avvenuto esame straordinario nell'anno scolastico 1848-49 non siasi fatto luogo per i petenti ai benefici effetti di un ottimo esito del medesimo, tuttavia non ne viene che sia precluso ogni via agli effetti di un futuro esame annuo, espressamente contemplati dall'accennato articolo settimo, epperò vi propone il rinvio al signor ministro della pubblica istruzione di questa domanda.

(La Camera approva.)

Petizione 1549. Il sacerdote Francesco Maisuti, di Carignano, invita la Camera a nominare una Commissione per compilare un catechismo popolare politico, da diffondersi nelle pubbliche scuole per cura del ministro della pubblica istruzione. Vorrebbe in secondo luogo che per promuovere la popolare istruzione nelle terre minori ai maestri retribuibili dagli abitanti, epperò talvolta neanche muniti di patenti di idoneità, si sostituissero maestri approvati dall'Università e stipendiati dal comune. Suggerisce alcuni mezzi atti a render facile e di poco costo l'insegnamento normale elementare.

La Commissione, giudicando non immeritevoli d'attenzione le riflessioni contenute in questa petizione, ne propone il rinvio al signor ministro della pubblica istruzione ed il deposito negli archivi.

(La Camera approva.)

(Sacerdoti Ambrogio e Guidi, maestri elementari.)

DEMANIA, relatore. Petizione 1569. Il sacerdote Giacomo Ambrogio, di Villanova di Mondovì, narra che dopo più anni di esercizio nelle funzioni di maestro elementare, e dopo frequentato il corso di metodica veniva improvvisamente dall'ispettore provinciale di Mondovì dichiarato inetto all'insegnamento a meno che si fosse presentato a nuovo esame. Così pure sulla petizione 1585 il sacerdote C. B. Guidi si lagna che lo stesso ispettore ne abbia decretata la destituzione da maestro elementare in Fria, dove stava in tale qualità dal 1825, e ciò perchè la cagionevole sua salute non permettesse di presentarsi all'esame d'idoneità a cui era chiamato dal Consiglio provinciale d'istruzione.

Non constando alla Commissione che i petenti si siano rivolti, come era naturale, al ministro della pubblica istruzione per ottenere riparatì i torti di cui si dolgono, vi propone l'ordine del giorno.

CMAO. Le lagnanze che si contengono in queste petizioni, a parer mio, sono gravissime.

Io voglio consentire all'onorevole relatore che i petenti avrebbero fatto meglio a rivolgersi direttamente al ministro dell'istruzione pubblica; ma se essi non hanno scelta la via

diretta, non è questa una ragione per cui noi dobbiamo essere sordi ai loro richiami.

Io sarei d'avviso che la Camera, prendendo in seria considerazione le cose esposte dai petenti, ordinasse il rinvio di queste petizioni al ministro dell'istruzione pubblica.

DEMANIA, relatore. Replicherò all'onorevole deputato Chio che in tal caso la Commissione si attiene ai precedenti della Camera, la quale non pare mai approvare che la Commissione delle petizioni fosse un ufficio di trasmissione delle petizioni, e sembrò invece volere che la Commissione ne desse seguito se non alle petizioni dalle quali risultava che i petenti non avevano ottenuto giustizia dalle autorità, alle quali si avrebbero dovuto dirigere in prima istanza; dirò poi che ambedue le petizioni dimostrano soltanto che questi due maestri, i quali per lunghi anni, quando cioè la vigilanza agli insegnanti non era ancora severa come attualmente, adempirono le funzioni di maestri elementari, non vollero presentarsi all'esame che si credeva dover loro dare onde permettere che continuassero nell'esercizio della loro professione. Non risulta poi dai documenti annessi alle petizioni che abbiano ricevuto un torto diretto dall'ispettore, risulta soltanto che uno di essi è cagionevole di salute, e che il recarsi a Mondovì a subire l'esame sarebbe stato molto incomodo e molesto per lui.

Allo stato pertanto delle cose sembrò alla Commissione che la Camera non potesse farsi carico di giudicare del merito di queste lagnanze, tanto più che questi petenti avrebbero dovuto, prima di tutto, ricorrere al ministro della pubblica istruzione.

CMAO. Mi pare che da quest'ultima osservazione la Commissione abbia voluto indirettamente giudicare del merito delle petizioni; l'apocope che essa dice che risulta da queste petizioni che uno di quei due maestri per cagionevole salute si è rifiutato di portarsi a Mondovì per subire il debito esame e quindi conclude che il regio provvedimento non aveva il diritto di negare a questi maestri la facoltà di continuare nell'esercizio delle loro funzioni. Ma è questo un giudizio che si dà veramente sul merito della questione. Me ne appello al senno di quest'onorevole Consesso.

Ora, giacchè l'onorevole relatore porrà la questione sul merito delle petizioni, io mi permetterò di fare una brevissima osservazione: l'uno di questi petenti afferma di aver frequentato il corso di metodo; ora, se non erro, secondo il regolamento dell'Università tutti quei maestri elementari che frequentano il corso di metodo sono autorizzati a proseguire nell'insegnamento, purché poi ad un dato tempo si sottomettano al debito esame. Sarebbe adunque il caso di lasciare a quei maestri quella latitudine che, per consuetudine, il Ministero suole in generale accordare a tutti i maestri addetti all'insegnamento elementare.

Convengo che se quei maestri, dopo aver frequentato la scuola di metodo, avessero subito l'esame avrebbero maggiori diritti per continuare nell'esercizio della loro professione; ma siccome il Ministero suole per un sentimento d'indulgenza permettere a molti maestri di proseguire nell'insegnamento per solo motivo che hanno frequentato il corso di metodo, nella fiducia che si sottometteranno al debito esame, io credo che sia opportuno, invece ed egno di usare la medesima indulgenza verso i maestri dei quali è presente la questione.

Aggiungerò di più che nelle provincie avvi una moltitudine di religiosi i quali, a dispetto della legge del 6 ottobre 1858, proseguono ad insegnare senza aver subito il voluto esame.

Ora io domando che i maestri e laici e religiosi siano giudicati tutti dalla stessa misura. Se si permette ai religiosi di continuare nell'insegnamento senza aver subito l'esame, la

stessa facoltà sia accordata almeno provvisoriamente ai maestri laici.

MANFREDI, ministro per l'istruzione pubblica. Il deputato Chiò mi renderebbe un gran servizio se mi facesse conoscere quali sono questi religiosi che continuano ad insegnare senza aver subito l'esame; perché tutti, per quanto io mi sappia, si sono sottomessi, e si possono solo eccezionare quelli che ne erano dispensati a norma del decreto reale 4 ottobre 1848. Può darsi che qualche religioso o qualche laico abbia contravvenuto alle leggi, ed io sarò grato al deputato Chiò ove mi faccia conoscere questi fatti perchè non posso passarli sopra.

CHIÒ. L'onorevole signor ministro domandava di fargli conoscere quali siano presentemente questi maestri e religiosi che continuano nell'insegnamento senza aver subito l'esame. La mia risposta sarà brevissima. Nel collegio di Alessio vi sono quattro o cinque maestri religiosi, fra i quali non è solo da preterire l'esame. (Bravo! alla sinistra) Questo mi consta da una lettera.

MANFREDI, ministro per l'istruzione pubblica. Questo sarà un abuso da reprimere; lo parlo di abilitati. Questi hanno nessuna abilitazione, e s'adda a provarmi che uno sia stato abilitato senza aver subito l'esame. Altro è dire che abusivamente insegnano, altro è dire che sono abilitati dal Ministero.

DEMANIA, relatore. Egli è appunto perchè la Commissione non voleva entrare nel merito delle petizioni, che venne proposto l'ordine del giorno; se si accenno alle circostanze dello stato infernale di uno dei petenti, allegato dal medesimo, ciò si fece per dare un documento; se si avesse dovuto toccare nel merito, non avrebbe bastato per provare che quel maestro è capace di continuare nelle sue funzioni senza dare quella prova di capacità che il Consiglio provinciale d'istruzione credette necessaria.

Del resto, ripeto, la Commissione ha proposto l'ordine del giorno seguendo i precedenti della Camera; se essa giudica diversamente, la Commissione non si opporrà a che questi maestri possano, ricorrendo per mezzo della Camera al ministro d'istruzione pubblica, ottenere quella giustizia a cui erodono di aver diritto; ma, ripeto, è allontanarsi dai precedenti della Camera.

FOLTO. Domanderei solo uno schiarimento al signor relatore, se cioè i petenti siano di quei maestri di scuola che abbiano già subito l'esame antecedentemente all'ultima legge pubblicata. Io che caso restano dispensati da ulteriore esame, purché dopo la nuova ed ultima legge riportino un certificato dal professore di metodo provinciale, di aver assolto con soddisfazione e con profitto alla scuola. Qui bisogna distinguere due condizioni.

Vi sono dei maestri abilitati anteriormente alla legge, e per i quali non c'è più obbligo di ulteriore esame, e loro basta il solo certificato di aver assolto con profitto ed assiduità alla scuola provinciale di metodo che si tiene; ed in questo caso è giustissima la ragione che reclama il petente, perchè l'ispettore avrebbe certamente oltrepassati i limiti del suo potere. E chi è quell'ispettore che possa esigere un esame da un maestro di scuola che abbia avuto il diploma da maestro avanti l'ultima legge stata promulgata o che abbia riportato il certificato di esser lo detto?

In questo caso il maestro avrebbe ragione di reclamare perchè la Camera potesse non limitare all'esuberanza dell'ispettore.

PATERNI. Quando anche i petenti fossero nel caso testé accennato dall'onorevole deputato Folto, tuttavia mi pare che essi avrebbero dovuto prima di tutto rivolgersi al signor ministro dell'istruzione pubblica. Quando pure il provveditore avesse ecceduto nelle sue attribuzioni, spettava o spetta al

ministro di retterlo e di lui azione nei giusti suoi limiti. Per tutte le osservazioni quindi per le quali l'onorevole deputato Demania accennava dover i petenti, pria di rivolgersi alla Camera, ricorrere al signor ministro dell'istruzione pubblica, credo debba in oggi la Camera passare all'ordine del giorno.

DEMANIA, relatore. In risposta alle osservazioni del deputato Folto, osserverò che uno dei petenti è maestro dal 1833; ma egli è chiamato all'esame non già dal semplice ispettore, ma bensì per deliberazione emanata dal Consiglio provinciale d'istruzione, al quale sembra che risultasse che questo maestro non adempisse agli obblighi, né avesse la capacità voluta per disimpegno delle sue funzioni.

PRESIDENTE. La Commissione propone l'ordine del giorno.

Il deputato Chiò al contrario propone che queste petizioni siano mandate al ministro dell'istruzione pubblica.

L'ordine del giorno dovendo avere la precedenza lo mette al voti.

(La Camera approva.)

DEMANIA, relatore. Petizione 1815. Ventun distinti cittadini di Mondovì espongono eloquentemente le lamentele che presenta tra noi la elementare istruzione per la sua durata, per le materie che ne sono oggetto, per l'azione direttiva che le deve dare impulso per il modo con cui sono retribuiti gli insegnanti. Né mena bisogno di accenti provvedimenti sembra ai petenti l'istruzione secondaria, di cui tra gli altri difetti questo più particolarmente appuntano, del troppo tempo sprecato nelle traduzioni dall'italiano al latino, invece di procedere io senso inverso. Invece perciò che, come in altri paesi, così nel nostro si faccia una legge organica sulla istruzione primaria e secondaria che provveda all'insegnamento educativo, fissi i diritti ed i doveri in faccia ad essa, accerti e nobiliti la sorte degli istruitori.

A documento dell'approvazione delle idee e di annunzio ai voti degli egregi cittadini di Mondovì, la Commissione vi propone l'invio della loro petizione al signor ministro della pubblica istruzione, non che alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sull'istruzione secondaria.

MICHELINI. Se ho bene intesa la relazione, quei distinti cittadini di Mondovì (credo però che siano tutti distinti egualmente) parlano anche d'istruzione primaria; ora siccome la Commissione nominata, a cui si trasmetterebbe la petizione, non si occupa che dell'istruzione secondaria, così io proporrei un terzo invio, cioè agli archivi, perchè verrà certamente un tempo in cui la Camera dovrà occuparsi dell'importantissimo argomento dell'istruzione primaria.

DEMANIA, relatore. La Commissione certamente non ha difficoltà che questa petizione di distinti cittadini di Mondovì sia inviata pure agli archivi. Ripeto la parola distinti, non perchè con ciò la Commissione abbia voluto creare, direi, una distinzione che non ista in lei di dare a questi cittadini, ma ha voluto accennare la distinzione che questi si sono acquistata col promuovere l'educazione popolare della provincia. Segnati a questa petizione sono nomi i quali da molti anni sono conosciuti come promotori infaticabili dell'istruzione elementare secondaria nella provincia di Mondovì, e come scrittori di articoli relativi nei giornali educativi.

PRESIDENTE. La Commissione propone che la petizione 1815 sia trasmessa al ministro dell'istruzione pubblica ed alla Commissione del progetto di legge sull'istruzione secondaria. Il deputato Michelini propone che sia pure trasmessa agli archivi della Camera, e la Commissione non dissente.

Metto ai voti tali proposte.

(La Camera approva.)

DEBATELLA, relatore. Cipriano Lasca descrive nella petizione 1455 i danni ai quali sarebbe urgente di rimediare con una generale rassicurazione. Il vantaggio è la necessità di tale provvedimento essendo di generale evidenza, la Commissione si limita a proporre il deposito della petizione negli archivi. (La Camera approva.)

(Teologo Chieco)

DEBATELLA, relatore. Petizione 1379. Il teologo Simone Chieco, rettore parrocchiale di Carmagnola, domanda che in ogni terra siano stabilibili asili infantili e scuole femminili, a senso migliorale io scuola elementari e secondarie già esistenti. Per ciò ottenere vorrebbe che oltre gli ispettori generale e provinciale ve ne avesse esandio uno mandamentale ed uno locale che si servissero per le loro relazioni del modulo di relazione che va unito alla petizione. Vorrebbe promossi nelle scuole gli esercizi ginnastici, compilato un codice di disciplina scolastica, libero l'insegnamento, e soltanto represso se pericoloso per l'ordine. Chiede indi il petente eba ai suoi le ogni bivio una lapida che indichi la direzione della via; aprasi in ogni città un ufficio generale di corrispondenza e si fissino per legge le norme per determinare i limiti delle rispettive proprietà; si proibiscano lungo le vie comunali e vicinai i piantamenti di alberi e gli scavi, si rettilineino i fiumi con argini disposti in guisa da evitare ogni pericolo di inondazione, e finalmente che le petizioni presentate al Parlamento e rinviate al Ministero abbiano in un tempo determinato il loro compimento, poiché a molti giovani il rinvio ed il deposito negli archivi della petizione se debbono giacere sepolte e coperte dalla polvere dell'oblio.

La Commissione ravvisando nelle proposte che fanno il soggetto di questa petizione la sorgente di utili provvedimenti, e giudicando massime meritevole di considerazione l'ultima, nella speranza che il Ministero troverà modo a dare ragguaglio dell'esito delle più importanti petizioni a lui rinviate, senza che indi ne soffra incaglio l'ordinario andamento degli affari di ciascun dicastero, vi propone l'invio di questa petizione al Consiglio dei ministri, ed in particolare ai signori ministri dell'interno e della pubblica istruzione.

FOLTO. Nella petizione di cui testè si è fatto cenno, e segnatamente all'ultimo articolo, in cui il petente chiede che la petizione facciano in un tempo determinata il loro corso, pare a me che il petente non volesse soltanto alludere al caso dell'oggetto per cui la petizione viene fatta, ma sì ancora che la petizione potesse quanto più presto fosse possibile venir riferita al Parlamento. Sotto quest'ultimo rapporto, io non dissentendo dal parere della Commissione, la quale trasmette questa petizione in ciò che riguarda i vari ministri, sarei ancora d'avviso che questa petizione, segnatamente per questa ultima ragione, fosse trasmessa alla Commissione stabilita per regolamento della nostra Camera, onde, se mai fosse possibile, esse possano avere un più celere corso.

DEBATELLA, relatore. Osserverò che quest'ultimo articolo non concerne meccanicamente lo particolare la presente petizione. Accenna in generale che desidererebbe che le petizioni presentate al Parlamento nazionale, la cui importanza sia conosciuta, abbiano il loro compimento in tempo determinato onde non giacciono sepolte nell'oblio, e non vi è altro; per conseguenza mi pare che non vi possa essere questione su di ciò.

FOLTO. Allora io avrò preso la parola fuor di proposito, d'altronde innocentemente, perchè la mia proposta si ap-

poggia sopra un titolo il quale ci è presentato nell'albo che venne rassegnato al numero 1459, all'unilao all'ora: « ed infine che le petizioni facciano in tempo determinato il loro corso. » Allora la questa albo sarebbe stata travisata questa petizione, ed io debbo scusarmi in faccia al Parlamento di fare delle mozioni che non sono nell'ordine, e faccio istanza perchè le petizioni vengano più chiaramente indicate, a non facciano per avventura che un deputato si alzi a prendere la parola, e possa venir contraddetto dall'intrameco della petizione stessa che venne presentata, ma non bene trascritta.

PRESIDENTE. La Commissione conclude che la petizione sia trasmessa al Consiglio dei ministri.

FOLTO. Io allora prego il presidente di tenere a calcolo la proposta da me fatta dietro il titolo che credo legale; siccome le conclusioni dell'ufficio tendevano a che la petizione fosse trasmessa ai rispettivi ministri per quell'effetto che di ragione, io, sul titolo che mi viene rassegnato, faccio istanza formale perchè questa petizione venga così comunicata alla Commissione del regolamento della Camera. Non però altrimenti io fo tale istanza, se non dietro il titolo di cui ho fatto cenno.

PRESIDENTE. Persiste dunque nella sua conclusione? La Commissione conclude perchè venga questa petizione inviata al Consiglio dei ministri.

DEBATELLA, relatore. Noterò che i temi che la Commissione del regolamento potrà ritirare da questa petizione sono tutti rischiosi nelle parole che ho lette alla Camera. Non vi è altro se non che un voto; e non vi sono proposti i mezzi onde rendere più spedito il rinvio delle petizioni, si esprime solo un voto, perchè la spedizione di queste petizioni si faccia entro un tempo determinato.

FOLTO. Vi sono delle ragioni per le quali i petenti possono desiderare che il corso della loro petizioni si acceleri quanto più si possa. Chi può stare ai davanti delle circostanze per le quali un petente ricorre alla Camera e reclama per quanto più si può la celerità d'un giudizio sopra le petizioni?

Ora io dico: se mai fosse che la Commissione del regolamento della nostra Camera avvisasse a che maggior celerità si possa porre nel render ragione ai petenti, non sarà egli un vantaggio che renderemo a noi stessi ed a tutti i petenti? Ed è sotto questo rapporto che insisto acciocchè questa petizione, avuto riguardo al titolo che ho sott'occhio, venga trasmessa non solamente ai ministri, ma assistito alla Commissione per il regolamento della Camera.

DEBATELLA. Nell'ultima Legislatura la Commissione delle petizioni aveva fatta una proposizione alla Camera colla quale s'inviava il Ministero a render conto di mese in mese delle determinazioni che avrebbe prese sulle diverse petizioni che la Camera gli trasmetteva. Il Ministero s'ossuiva allora a questa proposta, ed ora mi pare ritorni il caso d'aggiungere alle conclusioni della Commissione prese su questa petizione un invito al Ministero di adottare quel sistema che si era adottato nella precedente Legislatura, e che, come dissi, il Ministero aveva in allora dichiarato di voler osservare.

Io quindi propongo al signor relatore di aggiugnere alle conclusioni che ha prese la Commissione l'invito al Ministero di voler dar conto alla Camera di mese in mese delle deliberazioni che prende sulle petizioni che gli sono trasmesse.

DEBATELLA, ministro per l'istruzione pubblica. È vero che nella precedente Legislatura il Ministero annuiva a questo invito accennato dall'onorevole deputato Depretis, ma è vero altresì che in questa Legislatura essendo stato nello stesso senso il Ministero Interpellato, io a nome dello stesso Ministero ho avuto l'onore di rispondere che, appunto per gra-

visibili inconvenienti che si erano incontrati in questo sistema, non si poteva esso seguire più a lungo, e dissi inoltre che non vi era bisogno di questo periodico rendiconto, stantechè ogni deputato dopo uno o due mesi può interpellare il Ministero dello stato, del corso e dell'esito che hanno avuto queste petizioni. Piuttosto sarebbe il caso d'inculcare agli stessi petenti a volere, dopo il rinvio di queste petizioni al Ministero, rivolgersi ai rispettivi dicasteri, onde sapere quale è la provvidenza presa rispetto alla loro domanda, perchè è fatto verissimo che mai e poi mai si sono presentate persone per sapere l'esito di qualche loro petizione.

DEMANIA, relatore. La Commissione ebbe certamente presente la decisione presa nell'ultima Legislatura ora citata dall'onorevole deputato Depretis, ma riguardò soltanto alle gravi difficoltà che vennero poscia esternate dal Ministero che aveva adottata dapprima tale misura. Non vedendo tuttavia la Commissione rinviare al principio stato in allora adottato, siccome il Ministero aveva accennato a gravi incagli, che verrebbero dall'esecuzione della presa misura, ereditate di dovorsi limitare ad invitare il Ministero a dar conto delle petizioni più importanti, sempre quando ciò non incagiasse l'andamento ordinario degli affari.

Certamente se il Ministero vuol tenerne conto, non sono poi in tanto numero le petizioni d'importanza, da poter presumere ragionevolmente che egli sia nell'assoluta necessità di astenersi dal farne un rendiconto alla Camera. In conseguenza pare alla Commissione che l'invito che ella fa nella sua relazione corrisponda alla decisione già presa antecedentemente dalla Camera, accennata dal deputato Depretis, e la concili con la difficoltà dell'esecuzione osservata dal Ministero.

MARRELLA, ministro per l'istruzione pubblica. Gli affari del Governo non tutti possono trattarsi in pubblico, ed vi sono delle circostanze in certe delicate questioni che è impossibile il manifestarle.

L'assoggettare il Ministero a questo periodico rendiconto, oltre l'incaglio che porta, ha dei gravi inconvenienti per la rivelazione degli affari. Piuttosto, ripeto, s'incute ai signori petenti che si rivolgano ai dicasteri rispettivi onde conoscere l'esito delle loro domande.

Ma del resto intendo di non ammettere altro principio che quello che per mio mezzo è stato dichiarato in un'altra Legislatura.

PRESIDENTE. La Commissione conchiude che la petizione 1879 sia trasmessa al Consiglio dei ministri, ed il deputato Polto desidera che sia pure trasmessa alla Commissione del regolamento.

INCIDENTE SUL MODO DI RISPONDERE LE PETIZIONI.

FARINA PAOLO Io non posso acconsentire alle enciclosioni proposte dal deputato Polto nel rinvio della petizione alla Commissione del regolamento, essendo di parere che non si debba accennare un'istanza che non si trova nella petizione medesima; in questa petizione si raccomandava che dal Consiglio dei ministri si facesse conoscere l'esito delle petizioni, ma non viene raccomandata una maggiore esattezza alla Camera, la quale oltre non dipende dalla Commissione, ma dipende dalla mancanza di tempo della Camera, perchè o si volessero consacrare due sedute per settimana alle petizioni, la Commissione si metterebbe in caso di presentarle abbastanza lavoro per occuparle; dunque ciò non dipende dalla Commissione, dipende bensì dalla mancanza di tempo della Ca-

mera. Io credo per conseguenza che non si possa adottare la proposta dell'onorevole deputato Polto, tanto più che tale istanza non si trova nella petizione stessa.

POLTO. Dichiaro di non poter sottoscrivere alle risposte dell'onorevole deputato Farina, inquantochè egli dice che la petizione non contiene altro, se non che sia trasmessa al Consiglio dei ministri. Arrivò molte volte in questa Camera che oltre lo scopo prefisso dalle petizioni, la Camera, facendo attenzione sopra altri punti, se ne prelassa un altro, cui le petizioni non miravano; è così pertanto che l'interesse di questa petizione è tale, per cui può benissimo essere diretta alla Commissione del regolamento.

Signori, io non voglio qui entrare in maggiori dettagli intorno a questo argomento, per non far perdere tempo alla Camera, ma credo che sarà pensiero della Commissione di rivolgere anche la sua attenzione sopra questo argomento della petizione; non voglio adesso far confronti di ciò che si usa in un Parlamento ed in un altro, ma sono d'avviso che la Commissione, avuto riguardo alle consuetudini che vigono in vari Parlamenti europei, i quali sono molto più di noi inoltrati in questo regime, potrà forse introdurre nel regolamento della Camera alcuni provvedimenti che, mentre tutelerebbero i diritti dei petenti, procurerebbero anche risparmio di tempo alla Camera stessa.

Mi fermo su questo punto, su cui le appoggio la mia istanza per domandare che questa petizione venga anche trasmessa alla Commissione per regolamento, tanto più che quella domanda non poteva esser fatta dal petente, il quale non poteva prevedere che si fosse creato questo corpo morale della Camera.

Quindi credo che quantunque la petizione non faccia apertamente quell'istanza, non sia il caso a che la Camera non debba dichiarare che la stessa petizione possa essere rimandata alla Commissione per il regolamento.

DEMANIA, relatore. Io mi limiterò a notare che le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Polto si applicano a tutte le petizioni e non particolarmente a quella che io riferiva testè. E così tutte le petizioni si dovrebbero rimandare alla Commissione del regolamento, perchè veda se dietro le medesime si debbano poi prendere altre norme.

NOTTO-PANTON. Dirò solo alcune parole sopra questo diritto di petizione. Io ammetto che sia sacro il diritto di petizione, ma mi pare che giovi molto che la Camera pensi al modo per cui di questo diritto non venga fatto abuso: il diritto è di ogni deputato il portare alla Camera, come è diritto d'ogni giornalista di scrivere nel suo giornale; ma non si potrà dire che sia lecito a quest'ultimo di gettare il fango in faccia al più onesto cittadino, nè permesso a quest'altro di far perdere al Parlamento il tempo in cose di poco momento. Ciò vuol dire che ogni diritto ha un termine di proporzione e un termine di discrezione modificato nel suo esercizio, temperato da una legge universalmente di prudenza.

In trovo che in questa Camera si leggono tutte le petizioni di qualsiasi importanza che siano.

Se noi staremo prestando al rigoroso diritto; noi in fine della Sessione avremo per lo meno un centinaio di migliaia di petizioni, e se dovremo leggerle tutte, perderemo un tempo preziosissimo, spendendolo per interessi meramente personali, invece di occuparci di quelli riguardanti l'ordine interno, la finanza e l'istruzione pubblica.

Io credo dunque che la Camera, nella possibilità di tanta intemperanza, debba usare di quella discrezione che poc'anzi faceva cenno.

Noi udiamo in quest'aula tuttora d'una petizione oltrag-

glossa alla Camera stessa, colla quale si domandava si esibisse quell'Università nella quale avesse apparato questo o quell'altro deputato.

La prudenza, oltre che è un termine di discrezione, ha anche un'altra parte essenziale, ed è la prevenzione. La prudenza è come il cavallo di Giobbe, che sente da lungi l'odore della battaglia. Che avverrà dall'attuale sistema? Certamente avverrà che noi ci occuperemo di cose inutili ed intanto defraudiamo delle sue giuste speranze la nazione, che attende da leggi opportune il suo risorgimento.

Io propongo adunque che la Commissione faccia una giudizioosa o severa cerna delle petizioni, separi le avventate e le oltraggianti da quelle che sono sagge, assennate, e di queste ultime ancora faccia doppia categoria; nella prima comprenda quelle che sono urgenti, nella seconda le altre che non lo sono. Le prime riferisca, secondochè si vuole, in ogni settimana; delle altre, fatto un succinto elenco, riferisca una volta al mese. Per tal modo sarà salvo il diritto delle petizioni, sarà salvo il tempo della Camera, la quale deve spendere il bene generato del paese.

VALLERA PAOLO. Facelo osservare agli onorevoli preopinanti: che quanto si chiede in questa petizione nulla ha che fare colla Commissione del regolamento della Camera. La petizione che rivendica si regolate il diritto di petizione fu già trasmessa alla Commissione incaricata di questo regolamento.

Nell'attuale petizione invece si domanda che il Ministero diramasse delle petizioni; lo non sa che cosa ci abbia a fare la Camera col suo regolamento. Non addossandosi i ministri questo impegno, ci vorrebbe una legge; io non saprei dunque il perché si dovrebbe mandare questa petizione alla Commissione del regolamento. La Commissione del regolamento non può imporre al Ministero di dar conto delle petizioni: questo, ripeto, non si può fare, se non che per mezzo d'una legge; e non sarà mai all'occasione di una petizione che si possa prendere una deliberazione efficace al proposito.

JACQUES. Non intendo d'èsser d'appuyer la proposition de l'honorable monsieur Depretis. Quant aux observations qui viennent d'être faites par le préopinant, l'honorable M. de Falla, je les reçois avec plaisir. Il faut remarquer que, suivant nos antécédents, la Chambre ne s'occupe que des pétitions qui ont déjà échouées devant le Ministère ou les autres autorités gouvernementales. Or, il est impossible dans ce cas de restreindre le nombre des pétitions. Car ce serait restreindre le droit et ouvrir la porte aux abus, ou plutôt les protéger. On ne peut écarter que celles dont les termes sont inconvenants ou injurieux. A cet égard il me semble que pour ne pas entraver d'un côté la marche régulière du Gouvernement, pour concilier de l'autre côté le devoir du Ministère et les égards qu'exige la simple politesse, il serait convenable que la Chambre eût en état du cours des pétitions qui lui ont été renvoyées. Je sais parfaitement que si l'on exigeait du Gouvernement un compte-rendu exact de toutes les pétitions qui lui ont été renvoyées (on entraverait nécessairement sa marche. Mais il serait possible, par exemple, d'avoir tous les mois un exact compte de toutes les pétitions qui lui ont été renvoyées au Ministère par une formule des plus simples. Le Ministère ou chaque Ministère ferait imprimer sous leur numéro respectif, par exemple, ces mots sommaires: *refusé, accordé en cours*; et alors on soustrairait la série des renvois. La Chambre serait alors dans le cas de connaître entièrement le cours des pétitions. Il est de toute nécessité de savoir ce qui devient une pétition, puisque les pétitionnaires ne s'adressent à la Chambre qu'en

dernier ressort, et lorsqu'ils se sont déjà adressés inutilement aux autorités compétentes. Si la Chambre s'occupe pas un contrôle, il n'y a pas de raison pour que les pétitionnaires restent enfermés dans les cartons sous le poids de l'oubli, de l'indifférence, ou de secret.

Monsieur le ministre de l'Instruction publique nous disait tout à l'heure que la demande que j'appuie était contraire aux usages, et que rien n'empêchait que les pétitionnaires une fois soutenus par la Chambre continuent leurs sollicitations; mais vous avez remarqué, je pense, messieurs, le cercle vicieux dans lequel tourneraient les pétitionnaires et la Chambre devant un Ministère oublieux et obéissant; car le Ministère ferait à la seconde le tort fait à la première et ainsi à la troisième, sans qu'on pût voir la fin de ce stratagème.

Quand une pétition a été présentée en vain au Ministère, quand le pétitionnaire s'adresse du nouveau à la Chambre, il faut de toute nécessité qu'elle sache la cause qui a été donnée à la demande. Néanmoins comme je comprends qu'on ne peut pas demander au Ministère un compte détaillé de toutes les pétitions qui lui sont adressées par les pétitionnaires ou renvoyées par la Chambre, sans entraver sa marche, il me semble qu'on pourrait trouver un terme moyen pour concilier l'ordre régulier de la marche gouvernementale avec les devoirs de la Chambre: ainsi j'appuie les conclusions de la Commission pour le renvoi au Conseil des ministres et faire droit, suivant le modèle que j'indiquais.

PRESIDENTE. Mettete al voti le due proposizioni: quella della Commissione, che esclude che la petizione 1479 sia trasmessa al Consiglio dei ministri, poscia quella del deputato Polto, perché sia mandata alla Commissione del regolamento.

Chi intende sia trasmessa al Consiglio dei ministri si alzi. (La Camera approva.)

Chi intende sia mandata alla Commissione del regolamento...

POLTO. Prima che il signor presidente metta al voti...

PRESIDENTE. Non può parlare durante la votazione (La Camera non approva.)

DEPRETIS. Io ho aggiunto una terza conclusione, ed era l'invito al Ministero di render conto alla fine di ogni mese delle petizioni che gli sono trasmesse.

PRESIDENTE. Ella ha suggerito tale proposizione al relatore, ma egli non ha creduto opportuno di aggiungerla alle prese conclusioni; io perciò non poteva farne alcun caso.

DEPRETIS. Allora l'aggiungo per conto mio e l'appoggerò con brevi osservazioni.

Il ministro adduceva la ragione per la quale crede che sarebbe cosa troppo grave per lui l'assoggettarsi a questo periodico rendiconto. Io non so perché questa ragione non si sono fatte nella precedente Legislatura; allora invece senza la minima obiezione accettò la proposta che fu fatta a nome della Commissione delle petizioni. Io non so a che siano cambiate le circostanze attuali perché il Ministero abbia dovuto abbracciare una diversa sentenza.

Io non so esagerarmi del cambiamento, le quanto che abbiamo già degli esempi nei quali il Ministero stesso si è attenuto a questo federale sistema. L'onorevole ministro della guerra qui presente ha reso conto alla Camera delle provvidenze...

PRESIDENTE. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

DEPRETIS. ... che aveva emanato sopra petizioni che gli erano state trasmesse dalla Camera; e, se non erro, anche il signor ministro dell'istruzione pubblica ha fatto altrettanto.

MARINI, ministro per l'istruzione pubblica. Appunto. **DEPRETIS**. Dunque non vede per qual motivo il Ministero ereda di dover procedere diversamente.

Si dice che vi sono...

PRESIDENTE. Essendo stata domandata la parola per un richiamo al regolamento, lo debbo accordarla.

Il deputato Pinelli ha la parola.

PINELLI. Sinché la petizione era in discussione o che veniva proposta sopra le conclusioni della Commissione era variazione, siava benissimo, secondo il regolamento, la proposta del deputato Depretis; ma poiché lo conchiudono sulla petizione furono votate, la proposta del signor avvocato Depretis è affatto nuova e del tutto separata, nè ha alcuna relazione colla petizione di cui si tratta. Quindi, secondo il regolamento, deva seguire le norme ordinarie, essere presentata, cioè, al tavolo della Presidenza sottoscritta, e quindi trasmessa agli uffici perchè ne autorizzino la lettura. Non può dunque procedere più oltre la discussione su questa proposta.

DEPRETIS. Farò solo osservare che la mia proposta non fa menza ai voti congiunti alle conclusioni della Commissione per un semplice equivoco; sia che l'abbia commesso io stesso nel modo di esporla, sia che l'abbia preso il presidente, che non credette di congiungerle alla proposta della Commissione, — comunque sia, è tale la connettività tra la mia proposta e l'argomento di cui si tratta, che mi pare possa star benissimo senza ledere il regolamento. Quindi insisto perchè mi sia mantenuta la parola per aggiungere alcune osservazioni a difesa della mia proposta.

PINELLI. (Interrompendo) Propongo la questione pregiudiziale, che cioè non si possa discutere tal proposizione, e prego il presidente di porla ai voti. (Rumori alla sinistra)

PRESIDENTE. Si è proposta la questione pregiudiziale; se nessuno domanda la parola chiederò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Molto ora ai voti la questione pregiudiziale.

Chi intende di approvarla voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la votazione è dichiarata dubbia. Dopo una seconda prova e controprova, la Camera ammette la questione pregiudiziale.)

MELLIANA. Domando la parola per prendere atto della votazione testè fatta dalla Camera. Gli onorevoli miei colleghi si ricorderanno che il signor presidente Pinelli, ora sedente sul banco dei deputati, tutte le volte che si mossero delle questioni, durante una discussione, sul richiamo al regolamento, esso, senza mai interrogare la Camera, fece sempre da sé stesso giustizia a tal richiamo. Io adotto benissimo l'operato della Camera in questo momento, cioè di farsi giudice d'una questione di regolamento, e ne prendo atto perchè sia sempre mantenuto quest'equo operato.

PINELLI. Non intendo bene il senso di questa osservazione del deputato Melliana: sta bene che quando si tratta soltanto d'una violazione al regolamento allora spetti al presidente di richiamare all'ordine; ma quando si tratta d'interpretare una questione di regolamento, allora bisogna consultare la Camera. Può sicuramente il presidente proporre la sua opinione, ma se vi ha richiamo contro la decisione del presidente, allora la questa, come in tutte le altre questioni, si consulta la Camera intorno alla sua opinione. Così ho sempre fatto io. Quando non vi era richiamo sulla decisione da me data, allora si seguiva il corso della questione; ma quando vi era richiamo ed insistenza, ho sempre consultato la Camera. Io credo perciò che il presidente ha fatto ottimamente a consultare la Camera, e che non ne poteva fare a meno nel

caso attuale, perchè dal momento che si era posta una questione pregiudiziale ai voti, la questione pregiudiziale, cioè, se si potesse discutere o non, egli doveva necessariamente consultare la Camera sulla sua opinione.

MELLIANA. Siccome si è detto che così mi sono bene spiegato, io sono obbligato a domandare la parola. Io assumetto che tocca al presidente di richiamare i singoli deputati all'ordine, quando abbiano mancato apertamente al regolamento; ma io ho semplicemente preso atto della votazione testè soglita, che io credo regolarissima; e avendo a giorno chiesto la parola al presidente signor Pinelli per un richiamo al regolamento, dopo aver addotte le ragioni che credeva validi in appoggio della mia opinione, il signor presidente (spasmo) si levava e diceva che, non essendovi mancanza al regolamento, conservava la parola all'Oratore. Questo è il motivo per cui ho preso atto della votazione di quest'oggi per potermele valere in ogni occorrenza ad esempio.

PINELLI. Mi rincorre di dover prendere ancora la parola su questo argomento, ma debbo dichiarare che il signor deputato Melliana confonde la questione del richiamo all'ordine con quella del richiamo al regolamento. Nessuno deputato può interrompere l'Oratore; può domandare la parola per un richiamo, ma non può interrompere la discussione di una autorità. Questa facoltà compete, secondo il regolamento, unicamente al presidente per richiamare all'ordine l'Oratore; ed è ciò che è accaduto al deputato Melliana. Egli aveva interrotto l'Oratore, ed io lo richiamai all'ordine; dissi che non aspettava che al presidente di richiamare all'ordine, e quando lo chiesi la parola per un richiamo al regolamento, non mi alzai a prendere la parola da me: attesi che il signor presidente mi accordasse la facoltà di parlare. Se il signor Melliana avesse fatto come feci io al momento, non avrebbe interrotto allora l'Oratore in quel modo.

PRESIDENTE. L'incidente essendo finito, il relatore ha la parola.

SEGUITO DELLA RELAZIONE DI PETIZIONI.

DEMARIA, relatore. Chiede nella petizione 1543 il professore O. G. Contorno che sia aperto ad uso del collegio nazionale di Novara la biblioteca ex-gesuitica.

La Commissione in vista dello scarso numero di biblioteche che pur troppo sono nel nostro paese schiese al pubblico, vi propone il rinvio al signor ministro della pubblica istruzione.

(La Camera approva.)

Petizione 1157. G. Enrico Fava, Luigi Marchesini, Angelo Pizzia, Guglielmi avvocato, Carlo Secchi ed altri 33 cittadini di Torino invitano il Parlamento a proclamare il principio della libertà d'insegnamento quale diritto imprescrittibile dell'umanità, limitando per ora le conseguenze dell'applicazione di tale principio a quelle delle quali le attuali condizioni del paese ammettono la pratica. Vorrebbero particolarmente che l'insegnamento non fosse libero al clero finché non siano provvedute allo scioglimento delle corporazioni religiose, ed alla riforma del clero secolare, o che le fine sua legge repressiva ed antivenisse gli abusi delle proclamazioni liberarie.

La Commissione, considerando che il gravissimo argomento di questa petizione è ora sottoposto alle meditazioni della Commissione per l'esame del progetto di legge sull'istruzione

secondaria, o che nella discussione sperata vicina della medesima verrà certo svolto con quell'ampiezza che la sua importanza richiede, vi propone il rinvio di questa petizione alla suddetta Commissione.

(La Camera approva.)

La petizione 1868 è spedita dal teologo Pietro Berizzi colto scopo di far abrogare il disposto della legge del 1836, che interdice agli studenti rimandati in due esami successivi di presentarsi al terzo. Tale legge il petente la dice ingiusta, crudele, incostituzionale, perchè due esami riusciti male non provano l'assoluta incapacità d'un giovane a proseguire negli studi, perchè l'esclusione dagli onori accademici e da tutti gli impieghi per i quali questi sono necessari è conseguenza troppo feroce per chi deve soggiacere, perchè privato dei diritti che non gli si possono negare. E di tale disposizione più degli altri soffrono quelli che sono rimandati in due esami di Magistero, esclusi così da ogni studio ulteriore, mentre i rimandati in due esami di una facoltà possono intraprendere lo studio di un'altra. Ordo chiede il petente che sia abrogato il suddetto articolo, ed intanto si conceda in via di grazia a quelli che furono rimandati in due esami successivi di potersi presentare a nuovi esami.

La Commissione, riconoscendo la convenienza di rivedere nella riforma della legislazione universitaria l'articolo di cui è chiesta l'abrogazione nella petizione presente, vi propone il rinvio al signor ministro della pubblica istruzione.

(La Camera approva.)

(Comune di Ormes.)

DEMANDA, relatore. Rapporto nella petizione 3319 il Consiglio comunale d'Ormes che nel 1781 si stipulava col marchese di quel luogo il pagamento di un'annuità di lire 1800 in sostituzione delle decime in natura. Tale pagamento cessava col la legge del 31 marzo 1799 che dichiarava inesigibili tali annuità; ma dopo la ristorazione la comunità d'Ormes veniva condannata al pagamento degli arretrati coll'aumento del decimo.

Chiedesi pertanto al Parlamento di appoggiare qualsiasi progetto di legge che miri all'abolizione di qualsiasi annuità, figlia di decime e di banalità.

L'equità della domanda, i precedenti della Camera e la promessa già fatta dal Ministero di presentare un progetto di legge su questa materia indocano la Commissione a proporre il rinvio di questa petizione al signor guardasigilli.

ADDENDO. Il comune d'Ormes, la petizione del quale viene ora riferita, non è il solo in cui particolari anche avvilenti non danno sufficiente per sanare essi e la loro famiglia sono tuttavia costretti a dividere con ricchi e lontani prelati il prodotto dei padri della loro fronte. E ciò a titolo, o per meglio dire, a pretesto di decime.

Il territorio della città di Cuneo, di cui ho l'onore d'essere deputato, trovasi esso pure in tale infelice ed ingiusta posizione, ed è perciò che chiesi la parola onde appoggiare quella petizione del comune d'Ormes.

Il signor arcivescovo di Torino, invocando un non sia quel supposto titolo, la cui esistenza non è nemmeno conosciuta, pretende che la sua messa arcivescovile avesse un antiquo diritto di decimare sopra quella vicina parte di territorio che si chiama regione Oliva Stura e che comprende non meno di settemila giornate, la compenso del quale preteso diritto di decimare in natura esige anno lire 1800 circa.

Il signor vescovo di Mondovì pretende egual diritto sopra

una parte del territorio detto di San Rocco della Castagnaretta, per cui attualmente esige lire 1700 circa, ed inoltre pretende diritto di tadmio sopra i così detti orti della città, e per cui ad ogni mutazione di proprietà egli pretende la bagatella del setto e mezzo per cento sul prezzo, e così due volte a mezzo di più dei diritti che inoltre si pagano al Governo.

E finalmente il signor arciprete di Santa Maria, che è ora del parrochio della stessa città, pretende lo stesso diritto sopra il territorio della Spinetta, e notisi che quel territorio ha il suo parroco particolare, e non fa punto né poco parte della parrocchia del prefato signor arciprete, e notisi anche che negli anni 1810 e 1813, durante i quali il Piemonte fu incorporato al Governo francese, non si pagavano più né decime, né tadmio; ed era cosa giustissima, mentre dal momento che anticamente i beni soggetti a decima non erano allibrati e non pagavano contribuzione, si sistema di eguaglianza inaugurato dalla Costituente e continuato dal console diventato imperatore, e per cui tutti i beni territoriali furono indistintamente soggetti alla stessa contribuzione prediale, senz'altra diversità, salvo quella del maggior o minor loro reddito, la conseguenza naturale e necessaria di tale sistema d'eguaglianza doveva essere l'abolizione d'ogni altra imposizione, e così anche quella protesa sotto il titolo di decima e tadmio, tanto più che fra le imposizioni gravanti sul suolo era compresa anche quella conosciuta sotto il nome di centesimi addizionali, ed una parte di questi era appunto per far con essa fronte alla spesa di culto.

Il la giustizia di tale abolizione di decime e tadmio è così evidente, che io stesso romano pontefice, col tenero per difendere e sostenere i diritti e pretesi diritti dei ministri del culto, tuttavia aderì al voto concordato che li sopprime, essendo soltanto nel 1817, quella famosa epoca di reazione, che si fece rivivere quella romanicissima del regime feudale e del medio evo.

Quel centesimo addizionale per le spese di culto stabilito dalla legge francese sono conservati nel regio editto 10 dicembre 1818, e così si pagano anche dai cittadini di Cuneo al pari di quelli il cui territorio, fortatamente per essi, non va soggetto a quelle ingiuste pretese di decime e tadmio, vera mostruosità, che è debito ed onore del Governo e del Parlamento di far scomparire.

Appoggio pertanto la narrata petizione del comune di Ormes e le conclusioni della Commissione, affinché la petizione medesima sia comunicata al signor ministro di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. L'ufficio della Presidenza dichiara che non siamo più la numero.

Intanto darò parte alla Camera di una lettera ora ricevuta, e mandata dal deputato Sisa, la cui dichiara di optare per il collegio di Safrat.

Il deputato Buttola ha disposto in progetto di legge, il quale sarà trasmesso agli uffici.

Un voce. Si faccia l'appello nominale.

PRESIDENTE. Poiché si fa istanza, si procederà all'appello nominale.

(Appena incominciato l'appello, sopraggiungono alcuni deputati.)

Trovandosi ora la Camera nuovamente in numero, si continuerà il rapporto sulle petizioni.

La Commissione è d'avviso che la petizione 3319 sia trasmessa al Ministero di grazia e giustizia. Il deputato Andisio appoggia questa conclusione.

(La Camera approva.)

DEMARIA, relatore. Petizione 1357. Il febotomo A. Degiorgis, invocando l'articolo 34 dello Statuto che tutti eguagli innanzi alla legge, chiede che sia abrogata la disposizione del magistrato del protomedicato per cui l'esercizio dell'arte febotomica non è permessa oltre il distretto assegnato dietro richiesta municipale.

La Commissione, riflettendo che la sola stretta necessità di certe località induce a tollerare l'esistenza dei febotomi, che malgrado le leggi restrittive del loro esercizio, sono incessanti gli abusi e gli sconcerti che dal medesimo dipendono, che è anzi desiderevole un riordinamento della legislazione sull'esercizio della medicina, che renda inutili i febotomi, vi propone l'ordina del giorno su questa petizione.

(La Camera approva.)

Nella petizione 1390 espone il Consiglio delegato di Lanzo l'antica origine, la fama conseguita, il vantaggio, anzi la necessità delle scuole e convitto di quel borgo. Accenna come la popolazione che di quell'istituto si giova somma a 60 mila anime distribuita in sei mandamenti, de' quali i quaranta comuni per la maggior parte menzionati non hanno altro stabilimento dedicato all'istruzione secondaria. Chiede perciò che il convitto e scuola di Lanzo siano biplaciale a carico dell'erario, oppure della provincia, o almeno sia stabilito per il loro mantenimento un consorzio di tutti i comuni che sono in miglior situazione per ricavarne giovamento.

La Commissione vi propone il rinvio al signor ministro della pubblica istruzione, perchè veda se lo seguito all'approvazione del progetto di legge sull'istruzione secondaria, sia il caso di promuovere il concorso dallo Stato per sostenere il collegio di Lanzo.

FRANCHI. Pare che la natura di questa petizione richiederebbe che fosse anche trasmessa agli archivi della Camera, nella stessa guisa che vi furono deposte gli altre petizioni di tal fatta, onde si possa aver ricorso alla medesima nell'epoca della discussione della legge.

DEMARIA, relatore. La Commissione certamente non muove alcuna difficoltà a questo rinvio; osserverà soltanto che siccome la Commissione incaricata dell'esame della legge di cui si è fatto cenno non si è occupata delle circoscrizioni dei collegi, quindi anche la Commissione aveva pensato alla necessità di inviarla, ma per queste ragioni non ereditate più necessario di ciò fare; del resto la Commissione, ripeto, non si oppone a questo rinvio.

FRANCHI. Dappoi che la Commissione non si oppone alla mia proposta, veramente non dovrei aggiungere altro; tuttavia è bene di dire che sebbene la legge promulgata non si occupi della circoscrizione, vi è però in essa l'articolo 86, se non sbagliate, il quale limita sino ad un certo segno il numero dei collegi nazionali e dei collegi coattivi, e per conseguenza è necessario che nella discussione di quell'articolo si possa avere sott'occhio tutte le domande che furono fatte in proposito.

PRESIDENTE. La Commissione propone l'invio di questa petizione, numero 1390, al ministro delle pubbliche istruzione. Il deputato Franchi propone che sia anche trasmessa agli archivi della Camera. La Commissione consente al signor deputato Franchi; domando dunque alla Camera se intenda approvare questo doppio rinvio.

(La Camera approva.)

(Stabilimento del mandamento di Frangy.)

DEMARIA, relatore. Petizione 1375. Il Consiglio delegato del borgo di Frangy narra come l'ufficio mandamentale ivi

esistente venisse nel 1818 soppresso per altra ragione, che per ingrandire eccessivamente il mandamento di St-Julien, che comprende attualmente non meno di trenta terre. Lettera ministeriale in risposta alle istanze per il ristabilimento del mandamento di Frangy ne daranno speranza. Il Consiglio provinciale del Genovese ne riconosceva unanime la necessità, e così pure il Consiglio divisionario.

La Commissione riconoscendo degne di considerazione, stando l'esposto, della domanda del Consiglio delegato di Frangy, vi propone il rinvio della petizione al signor guardasigilli.

PERRARD. Je viens appuyer la demande des pétitionnaires pour l'établissement d'un chef-lieu de mandement à Frangy. Le mandement de St-Julien dont la commune de Frangy fait partie est composé de vingt-neuf communes; plusieurs de ces communes sont à une distance de trois lieues de St-Julien. Il résulte de là que le juge de St-Julien est surchargé d'occupation, et que les justiciables qui demeurent dans les environs de Frangy sont trop éloignés du juge de mandement. Il est cependant indispensable que le justice, et surtout la justice des juges de mandement soit expéditive et rapprochée des justiciables.

La demande des habitants de Frangy est donc fondée sur des motifs réels; motifs que le Gouvernement français avait appréciés, puisqu'il avait établi à Frangy un juge de paix; motifs que notre Gouvernement doit apprécier, puisqu'ils sont appuyés par les votes plusieurs fois émis par les Conseils divisionnaires et provinciaux du Gênois.

JACQUEM. J'appuie les conclusions de la Commission sur la pétition qui vient d'être lue à la Chambre, et qui m'avait été personnellement adressée pour être transmise aux bureaux de la secrétairerie. M. le député de Saint-Julien qui l'appuie lui-même prouve toute la nécessité de la chose, puisque le mandement de Frangy est à rétablir en partie au préjudice du mandement de Saint-Julien, patrie et collège de l'honorable député Pisard.

Mais ce qu'on ne vous a pas dit et ce que je m'empresse d'ajouter c'est que l'exemple des pétitions oubliées dans les cartons du Ministère celle-ci et son objet n'ont cessé depuis 20 ans de faire l'objet d'incessantes réclamations. On ne peut juger en partie par des réponses de 1817 et 1819 du ministre garde des sceaux qui n'a cessé de promettre sans rien accorder. Vient enfin la période des Conseils provinciaux et divisionnaires, où cette réclamation d'utilité publique est reconnue et approuvée à l'unanimité! Eh bien, messieurs, elle n'a pas été plus heurée pour autant.

J'ai ici sous les yeux, page 118, les procès-verbaux de Conseil divisionnaire dont j'ai l'honneur de faire partie. Une notable partie des députés de cette Assemblée en sont possesseurs, puisqu'ils étaient membres de la Législature précédente, et que ces procès-verbaux ont été distribués à tous les membres de la Chambre. Or à cette page se trouve la question qui nous occupe. Je me dispense de vous lire cette délibération, et je l'indique. Il en sera bien assez, je pense, pour qu'enfin le Ministère en fasse de tant de lenteur sur des questions qui ne présentent pas d'opposition, et qui n'exigent que la simple ratification de l'autorité.

J'appuie donc les conclusions de la Commission pour que cette pétition soit renvoyée au Ministère avec prière d'y faire droit.

PRESIDENTE. Metta ai voti le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

CATTARINO, relatore. Petizione 1134. Cipriano Scotti, da

Torini, espone come già due volte con analoghe petizioni egli abbia fatto ricorso alla Camera per ottenere che tutti indistintamente gli affidi di posta-lettere, non quelli soltanto dei capoluoghi di provincia, oltre del bollo indicante il luogo di partenza, siano muniti anche di quello indicante il giorno in cui le lettere partono ed arrivano.

Dice come nelle precedenti petizioni abbia spiegato i motivi della convenienza di un tale provvedimento rispetto all'interesse così del pubblico come dei privati, e laggiù perché non siasi finora provveduto in proposito, contuttociò la sua domanda avesse conseguita favorevole accoglienza dal ministro Pareto fin da quando la Camera ebbe a questi trasmessa la sua prima petizione.

Per tale circostanza, e considerando pure che le ragioni avute nelle ricordate petizioni potrebbero tornare opportune ora che sta per riordinarsi l'amministrazione della posta-lettere, in nome della vostra Commissione ho l'onore di proporvi che la presente petizione venga trasmessa al signor ministro degli affari esteri.

(La Camera approva.)

Petizione 1125. Paroli Tommaso del fu Giuseppe, nativo di Genova, ed ora residente in Nizza Marittima, espone con fede di annesso certificato come avendo egli preso a militare sotto le insegne napoleoniche nel 1803, fu fatto caporale nel 1809, quindi sergente, e fu poscia rimandato in congedo illimitato nel 1814. Narra quindi che al suo ritorno in Genova, riabbracciato l'antico mestiere di sarto, pose il suo stabilimento in una bottega presso il Ponte Reale; che colà ebbe a prender parte nei primi conflitti che sorsero tra il popolo e le regie truppe quando nel marzo del 1831 proclamavasi quella Costituzione, che fu prematuro preludio delle riforme felicemente lusingate in lui cadere del 1847; che fatto sergente nella prima compagnia della guardia nazionale, unito ad alcuni giovani della medesima rimasi ad impadronirsi, senza spargimento di sangue, dei cannoni postati contro la popolazione al Ponte Reale a nello stesso modo al fe'poscia padrone della batteria stabilita alla punta del Mulo, la quale venne abbattuta, e che con uguale successo si adoperò pure in molti altri punti della città a superare la resistenza delle truppe, disarmando i corpi di guardia, e facendoli rientrare nei loro quartieri.

Soggiunge infine che per questi stessi fatti, per i quali avrebbe dovuto ottenere lode e premio da qualsivoglia Governo, egli venne poco appresso arrestato dalla gendarmaria, condotto al palazzo ducale, ed assoggettato ad un interrogatorio di 12 ore, dopo di che ebbe la grazia di accettare insieme colla moglie un passaporto per Nizza Marittima, ove, consunti i frutti dei suoi andari e risparmi, a grande stento trova oggi il modo di campar la vita.

Ritenendo pertanto il petento che l'attuale Governo costituzionale debba premiare e risarcire tutti coloro che per amore alla Costituzione furono dal cessato assoluto Governo danneggiati a punti, prega che la Camera, guardando all'avanzata sua età, voglia accordargli non'annua sovvenzione, la quale valga a migliorare l'attuale suo stato, e a compensarlo dei danni patiti.

La vostra Commissione parò, considerando che le cose asserite dall'espone non sarebbero meconamente provate; e per altra parte considerando pure che, ove per senso di commiserazione venisse consentito a favore del petente il principio da lui invocato, non vi sarebbe ragione per cui non avesse ugualmente ad applicarsi in pro di tutti coloro che si troverebbero in analoghe circostanze; siccome in questo caso non avrebbe più timore il pete che non ridonderebbe an-

già troppo esatto pubblico erario, perciò è d'avviso che si passasse all'ordine del giorno su questa petizione, come in suo nome ho l'onore di proporvi.

(La Camera approva.)

Petizione 1131. Ignazio Pillito, scrivano ne' registri archivi di Cagliari, accennati i diligenti lavori paleografici da lui compiuti intorno alla celebre pergamena d'Arborea, e ad altre molte da lui lette ed interpretate, alcune delle quali vennero poscia illustrate dal cavaliere Martini, espone come gli fossero successivamente consegnati parecchi altri antichi scritti, fra i quali alcuni fogli d'un vecchio Codice redatto nei primi anni del secolo decimosecolo, in cui conleggiemmo svariatissimi documenti relativi ad epoche più remote, ed aventi grandissimo pregio storico e letterario. Accenna in ispecie come per quei documenti la storia di Genova si accresca dai fasti di nuovi consoli anteriori a quelli finora conosciuti, e come vengano essi a coronare gli studii dell'egregio senatore Cibrario col render prova la discendenza di Umberto I di Savoia dai principi d'Italia. Toca pure di altri pregi di quei Codici, e narrato quindi come si accingesse a decifrarli per eccitamento di logli dal prefato cavaliere Martini, e per la speranza di veder approvato il piano di sistemazione di quegli archivi, cui trovavasi applicato da oltre vent'anni col misero stipendio di lire 480; dacché oggi egli sarebbe presso al termine del suo lavoro (scriveva nel marzo dello scorso anno), si rivolge alla Camera perchè in quel modo che le parrà più conveniente, voglia metterlo in grado di pubblicar quei documenti, somministrandogli ad un tempo miglior agio a coltivare i suoi studii.

Considerando pertanto che, ove i documenti predetti abbiano veramente l'importanza che loro attribuisce il petente, e che venga dal prefato cavaliere Martini attestata in un suo articolo appositamente inserito nell'*Indicatore Sardo* del 15 aprile 1848, costituirebbero un prezioso acquisto in aumento di quella ricca suppellettile di monumenti di storia patria, con sì generoso e sapiente affetto raccolti dal Re Carlo Alberto di venerata memoria, e ne avrebbe giusto titolo alla pubblica benevolenza il diligente interprete, la Commissione per mio mezzo vi propone di inviare la presente petizione raccomandata al signor ministro dell'istruzione pubblica e degli interni.

(La Camera approva.)

Petizione 1132. Luigi Brando, di Cagliari, va esponendo come fin dal 1808 cominciasse a prestar servizio presso la segreteria di quella prefettura sotto la direzione paterna, e come nel 1831, avvenuta la morte del padre suo, fosse passato alla carica di segretario di quel tribunale con patenti dello stesso anno. Siigna quindi amaramente, perchè nel 1839, in occasione della nuova sistemazione di quei tribunali, e quando insinuavasi di ottenere quel miglior collocamento che si sollecitava da più anni, venisse invece trasferito alla segreteria del mandamento della marina, a Villanova di Cagliari, e poscia nel 1848 a quella del mandamento del villaggio di Selargius, e finalmente nel decorso anno, quasi a punizione di aver servito sì lungo tempo con probità e zelo, sia stato destinato a prestar opera presso quello stesso mandamento non più in qualità di segretario, ma solamente di segretario sostituto col misero stipendio di 600 lire annue.

Non trovando, egli dice, verun altro modo di farsi rendere giustizia, né potendo sopportare di rimarrsi più a lungo in quel miserabile villaggio con sì tenue appagamento, si rivolge alla Camera perchè voglia farlo restituire alla capitale nella carica di capo del demanio o delle ispezioni, ovvero quei se-

pretario dell'ufficio fiscale di Cagliari, piazza che fu sempre occupata da sardi, e che trovai attualmente coperta dal signor Eugenio Picco. Quando no, voglia almeno procurargli un più largo stipendio finché si renda vacante un altro impiego e lui conveniente.

La vostra Commissione, considerando che mentre il petente molto si lagna di patite ingiustizie, non si dà pensiero di allegare un solo principio di prova; considerando altresì che fuor del caso di gravi e provate anomalie e soprusi che venissero commessi da un superior dicastero a danno di qualche impiegato, la Camera, nell'interesse del buon servizio pubblico, né può, né dare ingiustiziare in atti di ordine amministrativo, i quali rimaner debbono sotto la diretta responsabilità di ciascun ministro, ri propone per mezzo mio l'ordine del giorno su questa petizione.

(La Camera approva.)

Petizione 1124. Il notaro Antonio Ligas, di Cagliari, asserendo che i pubblici e privati motivi d'una sua domanda contenuta nella petizione numero 895, la quale fu sottoposta al giudizio della Camera nella tornata del 6 marzo dello scorso anno, non furono fedelmente riferiti dal commissario relatore, chiede che la Camera voglia ordinare che sia data pubblica lettura di tutta intera quella petizione.

La vostra Commissione essendosi fatto debito di prendere a nuovo esame la petizione numero 895, cui si riferisce la presente, ebbe a convincersi non esistere in essa motivo alcuno, onde possa ragionevolmente venir consigliato di assentire alla domanda del petente. Considerando quindi che, ora si procedesse nel modo indicato, mentre si andrebbe contro alla decisione già presa della Camera, la quale credette dover passare all'ordine del giorno allorché fu riferita quella petizione, si farebbe cosa che potrebbe indirettamente un ingiusto biasimo sulla Commissione, cui venga allora commesso l'esame e la relazione della medesima, incaricavami di proporri l'ordine del giorno sulla petizione presente.

(La Camera approva.)

Petizione 1120. Nicola Benenati di Agostino, dal comune di Monterosso, provincia di Levante, si diffonde in aspre querelle perché reneisse eletto il signor Giovanni Parodi a sindaco di quel comune, ed asserisce, senza darne prova, essere quella nomina contraria al disposto degli articoli 59 e 55 del regio editto 27 novembre 1847.

Domanda quindi alla Camera di non voler permettere che il popolo di Monterosso sia schiavo, e di fare che io luogo dei Parodi non nominato sindaco di quel comune il degno superstita di una nobile generosa famiglia.

La vostra Commissione, ravvisando in questo foglio i caratteri di un libello infamatorio anziché d'una petizione, e ritenendo altrove che, ove la nomina del Parodi fosse stata illegalmente fatta, nel citato regio editto dell'articolo 43 al 54 non accennava le norme a seguirsi onde ottenere l'invalidazione, vi propone per mio mezzo l'ordine del giorno su questa petizione.

(La Camera approva.)

Petizione 1128. Il dottore Carlo Faralli, medico-condotto a Lumello, mandamento di Mede, non sapendo render ragione per cui gli individui compresi nelle categorie accennate all'articolo 4° della legge elettorale 17 marzo 1848 non abbiano a partecipare a quei diritti medesimi che vengono dalla legge conferiti agli individui compresi nelle categorie contemplate dall'articolo 2°, prega la Camera a voler togliere dalla legge quel 4° articolo e a ritornare nullo il contenuto in suppletione dell'articolo 3°.

Però alla Commissione che non fosse ora il caso di detersi

occupare dell'oggetto di questa domanda; ma ritenendo che potesse invece tornar utile di richiamarlo ad esame in più opportuno momento, incaricavami di proporvi il deposito agli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1129. Il prefetto signor dottore Carlo Faralli lagnasi d'esser rimasto per due volte escluso dalla lista elettorale del collegio di Mede, di cui fa parte il comune di Lumello, sua ordinaria residenza, con tutte che, a suo arrivo e il primo sileza dell'articolo 4° e l'articolo 5° della legge elettorale gliene conferissero ampio diritto, ed a termini dell'articolo 35 di quella legge fosse debitore di quell'amministrazione comunale di inscrivere d'ufficio nella lista del comune anche senza sua richiesta. Espone come ripetutamente sia rimasta deluso nelle istanze verbali da lui promosse presso del sindaco per venir integrato nei suoi diritti; e facendone ricadere la colpa unicamente sul mal retore del segretario comunale, dal quale solo (gli dice) quel Consiglio non prendere in sue ispirazioni, prega che la Camera voglia provvedere, onde per l'avvenire non abbia a ripetersi un sì grave inconveniente.

Considerando la vostra Commissione che a ciò ebbe già largamente provveduto la legge elettorale medesima col amministrare ad ognuno che si credeva offeso nei suoi diritti facili mezzi di pronta riparazione; che se il petente non venne iscritto nelle liste elettorali di Lumello, nelle ipotesi che ne avesse il diritto, ciò deve solo imputare a propria sua negligenza, non a colpa altrui; che in ogni caso di quanto eragli dalla legge prescritto a fine di far constare il suo diritto alla iscrizione nelle liste elettorali; e che, ammessa pure la giustezza della sua domanda, non sarebbe da tenerne vera colpa, stante che non emergerebbe che egli avesse fatto in prima inutile sperimento delle ordinarie vie innanzi alle autorità competenti; per queste considerazioni la vostra Commissione incaricavami di proporri di passare su questa petizione, all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1124. Andrea Bandini, di Sarona, chiederebbe che fosse nominato reggente la segreteria del mandamento di Sarona il signor Alessandro Tortorile, figlio del fu Amazio, che occupò già la medesima segreteria, e venne a morte nel dicembre del 1847, sciolto potesse quegli uo proventi di tale impiego pagare al petente la somma di lire 1250 15 di sua spettanza; la qual somma era rimasta fin dal marzo del 1846 presso il detto segretario Amazio Tortorile a titolo di deposito e fu con altre dal medesimo distratta.

Benché l'oggetto di questa petizione non sia di competenza della Camera, sembrando tuttavia, così dalla forma come dal contenuto della medesima, che essa fosse rivolta al signor ministro di grazia e giustizia, e per materiale errore venisse invece indirizzata alla Presidenza della Camera, come altra volta è pure avvenuto, perciò solo la vostra Commissione fu d'arrio obli d'ordini proporri l'invio di questa petizione al preloido Ministero.

(La Camera approva.)

Petizione 1128. Origlia Michele del fu Domenico, estiro di Savigliano, e residente in Cavour, provincia di Pinerolo, esponente nei primi di agosto del caduto anno, come avesse etale fin dai primi giorni del maggio precedente il di lui maggior fratello Giovanni Battista anzi il tribunale di prima cognizione di Saluzzo, onde ottenere la dirisione dei beni comuni, a come nei tre mesi scorsi non fosse per suo intervenuta veruna decisione di quella causa. Non permettendogli le sue critiche circostanze di attendere più lungamente, imp-

presentava quindi la Camera a volerla promuovere la sollecita spedizione.

Non essendo la Camera un ufficio destinato ad affrettare la spedizione delle cause, ed essendovi altre vie aperte al petente pel conseguimento di questo scopo, né intendendo egli peranco sperimentare, in nome della Commissione ho l'onore di proporvi l'ordine del giorno su questa petizione.

(La Camera approva.)

Petizione 1187. Ventimique dei più distinti abitanti dei mandamenti di Santo Stefano d'Areto e di Cologna, premettendo che il numero necessariamente cresciuto dei pubblici impieghi va assorbito fra i maggiori disastri che turbano e logorano le moderne civili società, scendono a parlare della inopportunità, a danno dei nuovi impieghi creati dalla legge 30 settembre 1848, e più specialmente dei delegati di pubblica sicurezza da istituirsi nei mandamenti che non formano centro amministrativo, vale a dire, quasi esclusivamente nei mandamenti rurali. Provato quindi brevemente il loro assenso, massime rispetto al gravissimo pregiudizio che il mantenimento delle delegazioni di pubblica sicurezza ragionerebbe a quello povere popolazioni, le quali, attese la strettezza delle economie loro condizionali, dovrebbero detrarre dai già troppo scarsi mezzi dedicati allo scontro ed al miglioramento delle strade le spese volute dai novelli impieghi, dicono confidare che la Camera non vorrà acconsentirne lo stabilimento quando sarà chiamata a deliberare sulle riforme, che rimangono a farsi nell'organizzazione amministrativa dello Stato.

La vostra Commissione, riconoscendo la speciale utilità di alcune fra le considerazioni esposte dal petente, e ritenendo che possano tornar opportune nel maturar quei miglioramenti delle leggi sull'amministrazione dei comuni, e sulla pubblica sicurezza, che sono affrettati dal voto universale, incaricavi di proporvi l'invio di questa petizione al signor ministro degli Interni.

(La Camera approva.)

Petizione 1163. Annella Podestà, vedova Botto, tipografo in Chiavari, esponendo com'ella perlesse il privilegio della stampa di bandi per le vendite coatte di beni stabili da effettuarsi nanti quel tribunale di prima cognizione, laggiù che ciò sia avvenuto con danno enorme de' suoi figli, tre dei quali in età ancora infantile; e trovando ingiusto che in stampa di quei bandi si adempia oggi esclusivamente dall'altro tipografo di quella città, il signor Argirolo, mentre il maggior de' suoi figli, dedito all'arte paterna, basterebbe alla bisogna, ove piacesse al presidente di quel tribunale di accordargliene la concessione, volge alla Camera le sue preci, perchè la commissione dei poveri pupilli voglia trovar modo di favorirli.

La vostra Commissione, considerando non poter in Camera farsi promotrice di una disposizione che offenderebbe il diritto comune, né potersi limitare la facoltà che hanno le parti interessate, di valersi dell'opera di chi più loro aggrada per la stampa dei menzionati bandi, vi propone per mezzo mio l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. La Camera non essendo più in numero, dichiara sciolta l'adunanza.

La seduta è levata alle ore 3 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Risposta dei ministri d'agricoltura e commercio ed affari esteri alle interpellanze del deputato Spano Giovanni Battista;
- 3° Discussione del progetto di legge sulla lista civile.

TORNATA DEL 22 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Ahi diversi — Esortamento dei deputati D'Avignon a Teochio al Ministero per un resoconto sugli ultimi avvenimenti politici — Risposta del ministro dell'Interno — Risposta del ministro dei lavori pubblici alla interpellanza del deputato Spano G. B. sopra alcune facilitazioni commerciali per la Sardegna — Discussione del progetto di legge per la lista civile — Dichiarazioni del deputato Brunier — Approvazione dell'articolo 1 del progetto numero 1 — Emendamenti dei deputati Siotto-Pinor a Demurchi all'articolo 2 — Emendamento del deputato Joquier all'articolo 3 — Parole dei deputati Ricci Finzenso, relatore, Mellana, Farina Paolo, Novelli, Patera Mola — Spiegazioni del ministro dell'Interno — Emendamenti dei deputati Lanza e Michelini — Parole dei deputati Revel, Valerio L., Caroux a Dunica — Emendamento del deputato Joquier all'articolo 6 — Osservazioni del relatore a dei deputati Farina Paolo, Aiglar e Novelli — Emendamento del deputato Mellana all'articolo 7 — Spiegazioni del relatore a dei deputati di Revel — Mozione del deputato Quaglia sulla sorte degli impiegati della real casa — Spiegazioni del relatore a dei deputati Dabormida — Mozione del deputato Joquier sopra alcune possessioni della Corona, e spiegazioni dei ministri dell'Interno e di grazia e giustizia, e dei deputati Caroux e di Revel.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/3 pomeridiane

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ANNUNZO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2291. Mars Eugenio, dimorante a Torino, espone gli inconvenienti che derivano dal non essere separate le carceri degli inquisiti da quelle dei condannati, dalla mancanza di lavoro e del conseguente odio dei detenuti, e dal non provvedersi a questi buoni libri; narra anche altri sconcerti di amministrazione interna delle carceri, unicamente per richiamare l'attenzione della Camera in proposito.

2292. Bernardi Giacomo, di Torino, prega la Camera a stabilire che l'orario della biblioteca dall'Università sia esteso in modo che gli impiegati ne possano partecipare, e propone che questa sia tenuta aperta dalla fine di marzo a tutto settembre dal ore 7 del mattino sino alle 9 della sera, pel rimanente dell'anno dalle ore 8 antimeridiane alle 10 di sera.

2293. Vari sindaci ed alcuni proprietari ed affittuoli della provincia di Lomellina chiedono il risarcimento dei danni sofferti dall'occupazione austriaca.

2294. Dompè Giovanni Sebastiano, di Fossano, chiede gli sia convalidata la pratica da notaio fatta presso il notaio Airaldi, non ostante il difetto di consegna al collegio per colpa di questi, onde, dopo 10 e più anni di pratica e studi notariali, possa essere ammesso all'esame e non ne soffra i gravi pregiudizi che gli deriverebbero in caso contrario.

2295. Asoniosa.

2296. Calligaris Pietro, di Spigno, propone: 1° che siano stipendiati i segretari di giudicatura ed i loro sostituti; 2° che s'accresca lo stipendio ai segretari comunali; 3° che sia ridotto il prezzo del porto d'armi e permesso di caccia a lire 10; 4° che dai sindaci sia fatta istituire sollecitamente la guardia nazionale; 5° che tutti i prodotti che si appropriano i cantonieri lungo le ripe degli stradali siano chia-

rati di spettanza dei proprietari, come pare lo spargimento dei fossi. Da quindi dei suggerimenti ad alcuni deputati.

2297. Il municipio di Genova, asserendo aver accolto come favorevole agli interessi dello Stato, ed alla conferma delle regie patenti 18 luglio 1848, l'ordine del giorno votato dalla Camera addì 19 gennaio, relativo a nuovi studi sulla miglior linea di strada ferrata da Genova ad Arona, accenna alle ragioni d'arte e d'economia che militano in favore della linea per Valenza e Mortara, ed alle difficoltà e maggiori spese che stanno contro quella per Casale e Vercelli; fa presente la maggior convenienza della prima di dette linee nell'interesse commerciale di Genova e dello Stato, non che la necessità di non frapportare nuovi ritardi all'esecuzione della medesima, ed appoggiato a tutti questi motivi domanda e confida che la Camera dei deputati mantenga la scelta direzione per Valenza e Mortara, respingendo la proposta deviazione per Casale e Vercelli.

ATTE DIVERSE.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

(Il deputato Notta presta giuramento.)

La parola è al deputato Cavallini.

CAVALIERE. Fra tutte le petizioni che vennero sposte sia qui alla Camera io credo che quella del municipio di Genova avente il numero 2297, del cui anno si diede ora lettura, sia la più importante ed urgente, e mentre mi riserva di prendere la parola sul merito di essa quando ne sarà il caso, propongo intanto che piaccia alla Camera di commettere alla Commissione delle petizioni di riferire su quella petizione nel giorno di lunedì prossimo.

(La Camera approva.)

VALVABONNE. La petizione 3290, il cui sunto si è letto nella tornata di ieri, venne presentata dai signori cavaliere Giovanni Battista Vandoni, Enrico Strigelli, vedova Fusi, Giovanni Battista Gusberti, da Vigevano. Colla medesima chiedono venga loro pagata la somma dovuta loro a risarcimento dei danni sofferti e cagionati dalle nostre truppe nell'agosto 1848, quando reduci dalla Lombardia si accamparono nei loro feudi. La detta somma venne accertata e liquidata da un commissario locale col concorso di un perito delegato dall'azienda generale della guerra.

Chiedo pertanto alla Camera che la detta petizione venga trasmessa alla Commissione incaricata del riparto dei danni cagionati dalla guerra.

Chiederei pure alla Camera che voglia trasmettere alla stessa Commissione la petizione 3298, il cui sunto venne letto, e sporta da molti sindaci, proprietari ed affittuari della provincia di Lomellina, i primi segnatamente a nome delle rispettive popolazioni amministrato, danneggiati tutti dall'invasione ed occupazione austriaca, i quali tutti chiedono vengano pagati i danni sofferti.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Vagnani.

VAGNANI. Io voleva fare la stessa domanda.

CAGNARDI. Io pure.

FRANCHI. Domanderei alla Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 3294 nella quale (senza entrare nel merito che possono avere le ragioni in essa addotte) si tratta di un'interpretazione di diritto, dalla quale dipende il vedere se un padre di famiglia possa trar partito dell'opera che impiega per molti anni nella sua carriera.

Comunque siano le ragioni, pregherei la Camera, trattandosi di una necessità urgente, di voler decretare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MOZIONE DEL DEPUTATO D'AVIGNONE PER UNA RIFORMAZIONE DEGLI ULTIMI AVVENIMENTI POLITICI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato D'Avignone.

D'AVIGNONE. J'ai en l'honneur de faire, il y a quelque temps, une interpellation à messieurs les ministres sur la politique extérieure qui a été suivie par les Cabinets qui ont précédé celui-ci. Dans la réponse que M. le ministre de l'Intérieur voulut bien me donner en absence de M. le ministre des affaires étrangères il me signifia qu'on examinerait l'objet de mes interpellations et qu'on y répondrait en temps et lieu. Comme six semaines se sont déjà écoulées depuis cette époque, je voudrais que M. le ministre de l'Intérieur, que je vois présent, nous déclarât à quel temps M. le ministre des affaires étrangères pourra répondre à mon interpellation.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Posso assicurare il signor deputato che dopo la sua interpellanza, il Ministero diede tutto ordine perché fossero raccolte le memorie e gli scritti a questo riguardo; ma però si era riservato, come si riserva ancora in oggi, fino a che abbia visto questi documenti, di decidere se sia o no il caso di rispondere, perché la politica passata appartiene alla storia, e non potrebbe formare oggetto di discussione nella Camera.

D'AVIGNONE. Quant à moi il me semble que la question

de savoir si on ne peut pas répondre n'appartient pas tout à fait au Ministère. Il me paraît au contraire qu'il appartient à la Chambre de décider si le Ministère est tenu ou non de répondre.

Ainsi je me réserve, dans le cas que le Ministère ne croit pas devoir répondre, la faculté de demander que la Chambre soit consultée pour décider si le Ministère est obligé ou non à donner une réponse catégorique, explicite; attendu que ce droit appartient exclusivement, ainsi que je viens de le dire, à la Chambre. Je comprends parfaitement que, pendant que les questions de la guerre étaient pendantes, le Ministère pouvait, devait même avoir égard à l'opportunité, et déclarer qu'il n'avait ou non répondu à une interpellation de cette nature; mais à présent que tout est terminé, je répète que je ne erois pas que ce soit dans son droit de déclarer qu'il répondra ou ne répondra pas. Il s'agit ici de faire savoir au pays comment les choses se sont passées. Après les malheurs qui ont affligé notre pays il est nécessaire qu'il sache comment ses affaires ont été faites. Après les malheurs qui ont affligé notre patrie il est nécessaire de savoir à ceux qui ont tenu le pouvoir ont suivi une bonne ligne de politique; je ne dis pas qu'ils aient eu tort, ils ont peut-être eu raison d'agir ainsi, mais il est de toute nécessité que la nation puisse en juger par elle-même. En conséquence, si le Ministère refuse une réponse explicite, je me réserve d'acter de mon droit comme un des représentants du pays, en soumettant la question à la Chambre.

TECCHIO. Nell'altra occasione che l'onorevole generale D'Avignone ha fatta la sua interpellanza, io pure e i miei amici ci siamo associati alla sua proposta. Quindi insistito anche oggi nella domanda espressa dal generale D'Avignone.

Osservo poi al ministro dell'Interno non essere vero che la politica passata appartenga solo alla storia. La politica passata appartiene prima di tutto agli uomini che ne sono responsabili, ed in secondo luogo ai corpi costituiti cui spetta di giudicare.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Io non credo che il Ministero sia tenuto a rispondere sopra una politica che non può essere la sua, ma dei suoi predecessori. Ciò che fu il Ministero sarà di dapporre sul banco della Presidenza tutti i documenti che rinverrà al Ministero degli esteri corrispondenti a quell'epoca, dai quali risulterà della politica tenuta dai nostri predecessori, ma non noi dobbiamo rispondere ad interpellanze su fatti che non sono passati sicché siamo stati chiamati al Ministero, non credo che questo sia ragionevole.

TECCHIO. So anch'io che il Ministero attuale non deve rispondere egli della politica dei suoi predecessori, ma deve però il Ministero, che ha nelle mani tutti gli atti, rassegnare alla Camera tutto quanto appartiene a quella politica, lasciando pure la responsabilità a coloro che l'hanno assunta e non intendono di declinarla.

Del resto, se il Ministero a ragione credeva di non dover egli rispondere della politica dei suoi predecessori, io dico al Ministero che egli non aveva nemmeno il diritto d'insultarli nella gazzetta ufficiale. (Bravo a sinistra)

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Prego il signor Tecchio di osservare che non erede che questo Ministero si sia fatto lecito d'insultare i suoi predecessori sulla gazzetta ufficiale, o quando verrà la discussione, il Ministero si riserva di discioparsi dall'accusa mossegli dall'onorevole preopinante.

TECCHIO. Mi riservo ancor io, e in gazzette ufficiali stanno là per far fede dei detti miei.

RISPOSTA DEL MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO SPAIO G. B. PER ALCUNE FACILITAZIONI COMMERCIALI A FAVORE DELLA SARDEGNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni se ve ne sono la prima.

Non essendovene, vengono le risposte dal ministro d'agricoltura e commercio alle interpellanze del deputato Spazio Gio. Batt. La parola è al ministro d'agricoltura e commercio.

SANTA ROSA PIETRO, ministro d'agricoltura e commercio. L'onorevole deputato Spazio rivolgeva ai ministri degli esteri, di finanza e di agricoltura e commercio alcuni capi d'interpellanza nella seduta della settimana scorsa, del 15. Sicono l'oggetto principale di queste interpellanze si riferiva specialmente a materia di agricoltura e commercio, io ho raccolto i dati che potevano riferirsi alle materie di maggior competenza del ministro degli esteri e di quelle delle finanze, per poter a nome loro in una sola risposta riunire quanto poteva soddisfare ai deputati interpellanti. Nel trattare di questa materia il Ministero si è imposto due obblighi: di fare le debite osservazioni intorno ai discorsi preliminari dell'onorevole deputato interpellante e di rispondere positivamente ad ogni capo di formolate interpellanze. Io debbo in primo luogo osservare che l'onorevole deputato lamenta nel suo discorso la decadenza delle razze di bestiame nell'isola di Sardegna, provando col citare i tenui prezzi a cui si vendono i capi di bestiame, sia di buoi, vacche o montoni. Egli osserva come a gravissimo danno di quell'isola e di questa produzione stessa i coltivatori e gli industriali si ritraggono dal pensiero di perfezionare queste razze, e ne attribuisce la cagione principale agli enormi dazi di uscita cui essi sono colpiti i vari capi.

Ma non so veramente cosa quale fondamento possa il signor deputato questo asserire; imperocché in questa materia sono da distinguersi due epoche diverse: la prima anteriore all'8 maggio 1848 e la posteriore. Prima del decreto di partecipazione dell'isola cogli Stati di terraferma vigeva la Sardegna una tariffa daziaria sull'uscita di ogni capo di bestiame nei termini seguenti: per l'uscita di ogni cavallo lire 95; per l'uscita di una cavalla lire 75; per l'uscita dei muli e delle mule lire 70; asini ed asine lire 240; bovini e i loro capi 40 per capo; vacche lire 40; giovenche lire 55; maiali lire 30; pecore, capre, agnelli, capretti e capri; maiali lire 30; i piccoli maiali da latte lire 30. Ma dopo il decreto dell'8 maggio 1848 essendosi applicata alla Sardegna la tariffa continentale di molto minore e che riduceva oltre quasi la metà questo dazio d'uscita, tenendo conto dei prezzi della tariffa antica e dei prezzi della tariffa applicata al presente, io non posso negare il decadimento delle razze bovine, pecorine ed altre delle produzioni agricole in Sardegna come conseguenza dei medesimi dazi, i quali, sia per quelli della tariffa anteriore, che per quelli della posteriore, possono applicarsi a quella categoria che chiamano dritti di esportazione e niente più.

L'onorevole deputato Spazio nel suo discorso lamenta che nel regno di Napoli fosse scemato di molto il commercio dei formaggi che si fabbricano in Sardegna, ed attribuisce anche qui questa decadenza all'eccessiva tassa cui il Governo piemontese ha colpiti i formaggi provenienti dallo Stato della Due Sicilie, e crede che il dazio con cui

sono colpiti i formaggi della Sardegna che si esportano nel regno delle Due Sicilie sia una giusta rappresaglia di quel Governo contro le disposizioni daziarie sopra i tessuti napoletani. Io confesso che mi fa meraviglia quest'allusione a questa imposizione, imperocché i tessuti napoletani non sono colpiti da altro dazio fuorché dai dazi generali con cui sono colpiti i tessuti di tutte le altre potenze estere. Da molti anni a questa parte molte modificazioni furono introdotte nella tariffa generale circa i tessuti esteri, ed i tessuti del regno delle Due Sicilie non furono mai esclusi dal beneficio di queste riduzioni; ma la rappresaglia di cui vuole l'interpellante credere autore il Governo napoletano contro i formaggi della Sardegna è impossibile ad avverarsi, e mi sorprende che il deputato Spazio non conosca che vi è un articolo apposito stabilito a favore di questa produzione sarda nell'ultimo trattato di commercio stato concluso nel 1846 tra il Governo piemontese e quello della Due Sicilie, in cui è stipulato che, siccome s'introdusse il libero scambio di ogni produzione agricola o industriale tra i due paesi, anche i formaggi della Sardegna e alipiana convenzione espressa in un articolo separato, con cui il Governo di Napoli si obbliga a non imporre sui formaggi della Sardegna dazio maggiore di quello che sia imposto su quelli di ogni nazione estera la più favorita.

Ma quanto al lamentare che mentre nei primi anni in cui la Francia si rese padrona della colonia di Algeri fosse stato aperto un ramo di larghi benefici al commercio dei bestiami della Sardegna, fosse poi per nuova imposizioni stata recata questo ramo nel nullo che avrebbe potuto divenir produttivo, mi sorprende pure che il signor deputato ignori che col trattato di commercio stipulato nella Francia nel 1845 fu inserito in fine un articolo addizionale che prelegge il commercio e l'entrata del bestiame dell'isola nella colonia di Algeri, il quale articolo è così concepito:

« Non ostante lo stanse stabilisce al secondo paragrafo dell'articolo 5, S. M. il re dei Francesi s'impegna a non aumentare i dritti di tonnellaggio od altri della stessa specie gravanti sullo scafo del bestiamento, che attualmente sono riscossi nei porti della provvisione francesi del nord dell'Africa sui bestiamenti sardi provenienti dagli Stati sardi, come pure a mantenere la franchigia attuale dei dritti sui cereali, riso, bestiami, foraggi, legumi e frutti freschi, legna o carbone, prodotti del suolo sardo, allorché essi saranno importati direttamente nelle dette possessioni da bastimenti sardi.

« Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza e valore che se egli fosse inserito parola per parola nel trattato. Esso sarà ratificato, e le ratifiche se saranno scambiate nello stesso tempo. »

Riferito così alla Camera quello che il Ministero avrebbe di dover osservare circa il discorso preliminare dell'onorevole deputato interpellante, scendo ora a fare le categoriche risposte ad ogni capo formolato dalla sua interpellanza.

Il primo è così concepito: « Se il Ministero abbia intavolato delle trattative col Governo di Napoli per procurare ai formaggi sardi lo sdogo che anticamente avevano in quel regno. »

Le cose fin qui dette intorno al trattato di commercio stabilito tra il Governo della Due Sicilie e quello della Sardegna nel 1846 rispondono a questa prima interpellanza, e spero converrà meco il deputato interpellante che nessuna pratica si potrebbe intavolare al presente, mentre vi è un trattato che deve durare sino al 1856 che regola già per i due Stati questa materia.

La seconda interpellanza dice: « Se abbia il Ministero in-

comincio delle pratiche col Governo francese onde aprire i porti della Corsica e dell'Algeria ai nostri bastimenti. « Circa l'Algeria erede di aver competentemente risposto. Circa poi al concludere un nuovo trattato colla Francia, giacché il trattato attualmente in vigore è stato denunciato, e va a scadere nel prossimo maggio, io ho l'onore di assicurare il deputato interpellante, non che l'intera Camera, che il Governo grandemente si preoccupa per procurare con un nuovo trattato di stabilire colla repubblica francese tutti quei maggiori vantaggi che potranno concorrere al nostro commercio. Per tal fine sono intavolate pratiche, e speriamo che il Governo di quella repubblica vorrà aderire a stabilire tra le due potenze un trattato di commercio sopra basi più larghe di quello del trattato denunciato.

La terza interpellanza è così formulata: « Se rinnovando i trattati inelastici di rinnovarli su di basi più larghe. » Ed a questa ho già risposto.

La quarta interpellanza dice: « Se i trattati conchiusi con varie nazioni per quei diritti che colpiscono lo Stato dei bastimenti esteri siano eguali a quelli che pagano i bastimenti nazionali, ed abbiano il loro pieno effetto anche nei porti della Sardegna. »

E qui invita i signori ministri a pensare che per la Sardegna è questione di vita o di morte il poter estendere o no il suo commercio, il potere o no stabilire nei suoi porti una nobile concorrenza; che ciò non si potrà mai ottenere finché la bandiera nazionale sarà la sola favoreggiata, immenso esagerato, al dire dell'interpellante, il monopolio che depaupera e rovina l'isola dal 1815 in poi.

Ho l'onore di assicurare il signor deputato che nessuna differenza barri in tutti i sopracitati trattati di commercio conclusi colle potenze estere; sono uguali i vantaggi sia per il commercio di terraferma, come per quello dell'isola di Sardegna. E mi sorprende anche qui il tenore dell'interpellanza, giacché non dovrebbe ignorare il signor deputato che questi trattati furono tutti pubblicati anche in Sardegna, dove la legislazione marittima è eguale a quella del continente, e tanto più che in quei trattati i termini generali sempre si stipulano a vantaggio di tutte le provincie che formano il regno sardo.

Viene l'altra interpellanza: « Se alla Sardegna siano estesi i trattati stipulati con Roma e con Toscana nei quali si aboliscono i diritti differenziali. » Io erede colla mia risposta anteriore d'aver anche soddisfatto a questa domanda.

L'ultima interpellanza chiede: « Se intenda il Ministero porre mano una volta a togliere i diritti di uscita ed almeno modificarli, presentando un analogo progetto di legge al Parlamento. »

Dal sin qui detto risulterebbe che il merito di questa ultima interpellanza diverrebbe di molto scemato, imperciocché pare che nella mente dell'interpellante sorgesse come un fantasma terribile l'idea di questi dazi d'uscita.

Avendo dimostrato che essi non sono che dazi di esazione e non un ramo di beneficio all'erario delle finanze, rotti da per sé infirmati l'importanza di questa interpellanza. Tuttavia mi è grato di poter assicurare la Camera che, per quanto quei dazi siano per sé di poca entità, il Ministero tuttavia decise di entrare nelle maggiori vie di larghezza e di libertà commerciale, e s'adoperò il modo di poterli ancora modificare, come si preoccupa grandemente di una riforma di tariffa doganale che deve far nascere una maggiore prosperità, non solo per le industrie agricole, ma anche per le industrie manifatturiere.

Dopo di ciò, sperando che il deputato interpellante possa

essere soddisfatto, io osserverò che non ai dazi ed alle gravose imposte ai prodotti dell'isola devo attribuire la decadenza di quei rami d'industria, ma forse a molte altre cause che non cadono sotto le sue precise ramendazioni. Del resto io ringrazio il signor interpellante d'avermi data occasione di porgere queste spiegazioni alla Camera, io quali, rese pubbliche dalla gazzetta ufficiale, potranno serbare tranquillità molte persone. E se ella fosse stata meglio informata delle cose di quell'isola, forse non lo avrebbe promesso, e sarebbe così stata risparmiata al Ministero una inutile fatica nel procurare queste spiegazioni. *(Bene! Bravo!)*

SPAGNA. — Io comincio per ringraziare il signor ministro delle spiegazioni che si compiacque di dare alle mie interpellanze; ma non posso accettare la di lui accusa sull'ignoranza delle cose da me chieste al Ministero. Io so bene che per il trattato del 6 febbraio 1846, ratificato poscia nel 14 dello stesso mese, si stipulò che i formaggi sardi nel regno di Napoli non sarebbero soggettati a dazi maggiori di quello cui sono assoggettati i formaggi delle altre nazioni. In scambio però il Governo delle Due Sicilie esigeva che le barche del regno napoletano, che vengono a pescare i coralli sulle coste della Sardegna, vengono trattate nello stesso piede delle nostre barche nazionali.

Quindi io farò riflettere al signor ministro che tra le due convenzioni, di cui una è accordata la compenso dell'altra, vi è una grandissima differenza. Se il Governo di Napoli avesse trattato i formaggi sardi come i formaggi napoletani, allora sarebbe stato conveniente che le barche coralline napoletane fossero state ammesse nei diritti alle barche sarde; ma sino a tanto che vi esiste siffatta differenza e che i formaggi di altri paesi possono essere colpiti da dazi gravissimi, io dico che i formaggi sardi non furono favoriti, come si pretende dal suddetto trattato; e che malgrado l'articolo 9 del medesimo, sono al giorno d'oggi sottoposti ad un dazio più forte di quello che avevano da principio, o che è suscettibile erando d'aumento. Per tali motivi il commercio di essi è di molto diminuito a quasi in rovina, nel mentre che niente restringe la pesca dei coralli fatta dalle barche napoletane sulle coste della Sardegna.

Prima di por termine a questa discussione io vorrei ancora pregare l'onorevole signor ministro di voler dichiarare se sia nelle viste del Ministero, nel rinnovare le trattative colla repubblica francese, di agevolare le comunicazioni tra Genova o l'Algeria orientale francese, passando per la Sardegna e la Corsica. Tal cosa veniva espressamente proposta dal generale o senatore Alberto La Marmora, e per quest'anno dal 1845 apriva egli delle trattative in Parigi. E qui, valendomi delle stesse parole del chiarissimo scrittore, dirò « che la maggior sventura di un'isola è quella di essere isolata, cioè d'esser un luogo dove si va, ma per dove non si trasporta per mezzi altronde. »

Ciò è abbastanza chiaro per non aver d'uopo di prove e di dimostrazioni; poiché dove non esiste transitato alcuno di persone e di mercanzie non si avrà mai che un commercio languido e stentato, ristretto al solo prodotto del paese.

Mirava dunque la proposizione del generale La Marmora a creare questo tramite lunghesso in Sardegna, mercé un regolare ebinuadum corso postale fra Bona, Genova, Livorno o Marsiglia, o ancora piroscifi francesi, ed ecco in qual modo: le lettere, i viaggiatori e le merci, partendo da Bona, giungerebbero in 16 o 18 ore a Cagliari, con essendo la distanza che il 184 miglia marittime di 60 al grado; nel termine di altre 30 ore da Cagliari giungerebbero a Porto Torres per la via di terra, quindi coi piccoli vapori postali da Porto Torres

arriverebbero in Alaccio in circa 8 ore, percorrendo un braccio di mare di non più di 70 miglia. Da Alaccio poi a Bastia, calcolandosi la distanza a 60 miglia, potrà il tragitto operarsi in meno di 15 ore; onde la corsa totale da Bona a Bastia si ridurrebbe a 69 ore, delle quali 34 appena sono di viaggio marittimo.

Il transito poi da Bastia a Genova non oltrepassa le 10 o 15 ore di navigazione a vapore, poiché la distanza è di 110 miglia; quello di Bastia a Livorno di 8 o 9 ore, distando questi due porti di 80 miglia soltanto.

Da ciò si vede chiaramente quanto verrebbe agevolato lo comunicazioni tra Bona, Genova, Livorno e Marsiglia che ora debbono fare il grandissimo giro d'Algeri; e che, esposte ad un lungo e difficile viaggio di mare, subiscono non lievi ritardi e pericoli. Ecco quindi che le relazioni commerciali di Genova coll'Algeria orientale sarebbero agevolate ed assicurate, nel mentre che la Sardegna godrebbe dell'immenso vantaggio del transito, da cui la sua condizione d'isola l'ha finora esclusa.

Ritenga quindi il Ministero che è cosa della massima utilità per commercio di Genova e per la Sardegna di fare apposite tratte colla Francia e colla Toscana, onde questo sistema postale possa venire realizzato.

Inviato pertanto il signor ministro a dichiarare se nelle tratte che egli disse di avere inoltrate colla Francia abbia ancora intenzione di procurare l'attuazione delle comunicazioni postali di cui finora tenuti parati.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Mi spiace di dover ancora prolungare questa discussione, ma io debbo dire, relativamente al commercio dei formaggi con Napoli, che al presente non v'è modo di riparare al passato.

Quando ho elato l'articolo del trattato di commercio conclusosi tra la Sardegna e il regno delle Due Sicilie non ho per certo preso a fare il paragone di quel trattato. Sono il primo a riconoscere che i formaggi di Sardegna avrebbero potuto essere meglio trattati di quello che in siano stati.

Riguardo alla Francia posso assicurare che il Governo si occupa di conciliare il meglio che si possa tutti gli interessi sgrittoli a industriali del paese.

Non posso per ora formulare tutti i capi di questo futuro trattato di commercio colla Francia.

Sarò bensì grato al signor deputato interpellante se vorrà comunicare al Ministero d'agricoltura e commercio tutte le idee che crede potersi applicare attualmente anche per commercio della Sardegna.

Il Ministero procederà nella dovuta considerazione ogni buon suggerimento che gli possa venire dato.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA DOTAZIONE DELLA CORONA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei progetti di legge relativi alla lista civile per il re regnante sovrano, e spese relative al magnanimo Re Carlo Alberto per il tempo che sopravvive alla sua abdicazione; al ducato per S. M. la Regina vedova Maria Teresa, ed all'appannaggio di S. A. R. il Duca di Genova. Sebbene la relazione sia una sola, pare che si debbano istituire discussioni speciali su ciascuno dei tre progetti.

Quindi si comincerà dal discutere il primo progetto.

RICCA. ministro per le finanze. Mi affretto a dichiarare che il Ministero accetta il progetto emendato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Darò lettura del progetto di legge come vien proposto dalla Commissione. (Vedi vol. Documenti, pagina 53.)

La discussione è aperta sul complesso della legge.

MENICORE. Messieurs, je ne regarde pas le Statut comme une œuvre impérissable à laquelle on ne puisse apporter aucun changement, aucune modification; un édifice auquel on ne puisse enlever aucune pièce. C'est est si vrai, et le Statut peut si bien recevoir quelque modification, que le Roi qui l'avait octroyé avait dit, dans le discours du Couronne à l'ouverture du premier Parlement du 8 mai 1848, que le Statut serait révisé et retouché. Les trois pouvoirs peuvent donc modifier le Statut; ce n'est pas une œuvre divine sur laquelle il ne soit pas permis de porter une main profane: c'est une œuvre profane, c'est une œuvre humaine, une concession faite par un Roi en restitution de parties des droits que ses ancêtres avaient eu du peuple.

Mais tant qu'un changement n'aura pas été introduit légalement dans les dispositions du Statut, nous sommes tenus de l'observer. Or, l'article 19 du Statut dit formellement que la liste civile pour les successeurs de Charles-Albert sera votée par le premier Parlement qui suivra l'arrivée au trône du nouveau Roi. Le premier Parlement qui a été convoqué après l'arrivée au trône du Roi actuel devait voter la liste civile: lui seul en avait le pouvoir et le droit.

Ce premier Parlement n'existe plus. Le Parlement actuel est le second et non le premier. Nous n'avons donc ni droit, ni qualité pour voter la liste civile.

Aucune modification n'ayant été faite à cet article 19, je ne me crois pas en droit, en l'état, de pouvoir voter la liste civile. Que le Ministère nous présente une loi qui modifie cet article 19, et je suis prêt à la sanctionner de mon vote, par la raison que j'ai donné, que le Statut peut recevoir des modifications. Mais, sans modifications apportées à l'article 19, je dis que ni ce Parlement, ni les subséquents n'ont ni n'auront le droit de fixer la liste civile.

On me fera probablement une objection, c'est que le Statut donne au Roi la faculté de dissoudre la Chambre et que ayant pu dissoudre la première Chambre, il devient évident que la liste civile doit être votée par les Chambres suivantes. A cette objection je ferais observer que le droit de dissolution n'est pas un droit absolu; l'article 9 du Statut à ses limites et son correctif dans les autres dispositions du Statut. Lui donner un sens illimité serait admettre que dans la pratique le Statut peut être annulé de fait. Ainsi trente jours après une convocation le Roi n'aurait qu'à dissoudre la Chambre, attendre quatre mois pour en convoquer une seconde, puis reconvoquer les dissolutions successivement. L'on pourrait passer de cette manière plusieurs années en conservant la lettre du Statut; mais au fond en restant sans aucune garantie constitutionnelle qui se trouverait toujours écartée par des dissolutions répétées. Nous serions alors un régime constitutionnel basé sur celui dont le roi de Naples s'est gratifié ses sujets.

La prérogative royale de dissoudre la dernière Chambre avait donc son correctif dans l'article 19. Le Roi pouvait sans aucun doute dissoudre cette Chambre, mais après la fixation de la liste civile. Donner une autre interprétation, c'est admettre que le Statut peut devenir illusoire et dérisoire par une application sans borne de l'article 9 du Statut qui confère à la Couronne le droit de dissoudre la Chambre des députés.

Je le répète: que le Ministère nous présente une loi en modification de l'article 19, je la voterai; mais en l'état, mem-

bre d'un Parlement qui n'est pas celui prévu par l'article 19 du Statut pour être la liste civile, je ne puis prendre part à la discussion et à la votation.

Je déclare donc que je m'abstiendrai tant de l'ensemble que de la suite en ce qui concerne la liste civile du Roi régnant.

GALVAGNO, ministro dell'interno. In risposta all'osservazione fatta dal deputato Bruni non ho che una semplice risposta a fare. L'articolo 19 dello Statuto ha per scopo d'ordinare che la lista civile si faccia subito; ma non ha certamente per scopo di ordinare che se non si fa subito non si possa più fare.

PRESIDENTE. Non essendo più alcune che domandi di parlare sul complesso della legge, si procede alla discussione particolare degli articoli.

L'articolo primo è così concepito:

« La dotazione di cui il Re dovrà godere durante il suo regno, a termini dell'articolo 19 dello Statuto, si comporrà di un determinato assegnamento in beni mobili ed immobili, e della corrispondenza di un'ondata somma dalle finanze dello Stato. »

Nessuno chiedeva la parola, lo mette ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo secondo è concepito nei seguenti termini:

« La dotazione in beni immobili comprenderà i palazzi, i fabbricati ed i terreni indicati nell'elenco segnato A unito alla presente che sarà ridimato dal nostro ministro segretario di Stato delle finanze. »

S'intenderanno fra parte di ciascuno dei suddetti immobili le loro dipendenze tutte, sì e come risulteranno dal quadro che ora sarà formato a termini dell'articolo 4. »

Faccio osservare che in occasione della discussione di quest'articolo viene pure la discussione dell'elenco A, di questo articolo si riferisce. (Vedi vol. Documenti, elenco A.)

MOTTO-FINTON. Tra i palazzi reali io non vedo enunciarlo il palazzo reale di Cagliari. Questo credo che sia una omissione cui si dovrebbe supplire.

REGIA, ministro delle finanze. Il palazzo reale di Cagliari al presente è palazzo demaniale e serve a doppio uso, poiché è occupato dalla autorità. Però, se la Camera vuole aggiungerlo alla lista, lo non mi oppongo.

PRESIDENTE. Si propone l'aggiunta all'articolo Palazzi reali, oltre dei succennati, anche quello di Cagliari.

REGIA, ministro delle finanze. Si era creduto che fosse dall'interesse della lista civile il lasciarlo al demanio, tanto più che si vuole destinare ad uso di pubblico servizio. Questo era il motivo per cui non vi fu compreso.

PRESIDENTE. Chiedo se la proposta del deputato Motto-Finton è appoggiata.

(È appoggiata.)

DEMARCHI. Domando la parola per un semplice emendamento all'articolo secondo, dove è detto che l'elenco sarà ridimato dal nostro ministro segretario di Stato. Non assecondo, a parer mio, il Re che parla si dovrebbe togliere la parola nostro, a dire semplicemente del ministro segretario di Stato.

PRESIDENTE. Domando se la proposta Demarchi è appoggiata.

(È appoggiata.)

MICHELLE. I palazzi di Chamberi e di Nizza servono anche ad uso degli uffici: non vedo quindi come si possa conciliare quest'uso colla destinazione che loro si dà nella legge. Propongo pertanto la soppressione della parola Chamberi e Nizza nell'elenco, dove parlasi dei palazzi reali; tanto più

che non vedo la necessità che in tutte le città dello Stato il Re abbia un palazzo.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la proposta Michelletti.

(Non è appoggiata.)

Nessuno più chiedendo la parola, pongo ai voti la proposta del deputato Demarchi, di togliere cioè il pronome nostro alla prima parte dell'articolo 2.

(La Camera approva.)

Pongo ora ai voti l'emendamento Motto-Finton.

DE REGIA. Non mi oppongo a che sia incluso nella dotazione della lista civile il palazzo di Cagliari; ma domanderò ai signori deputati di quell'isola che forse meglio potranno a questo riguardo rispondere quali siano le limitazioni di tal palazzo. Parlo di una casa di vecchia data, ma quando mi trovavo in Cagliari, circa trent'anni fa, questo palazzo era diviso in due parti, sebbene occupato in tutto dal Governo. Una parte era palazzo reale, l'altra era palazzo detto *Genovesi*, erede anticamente dello palazzo dall'*Archivescovo*. Domando se ora comprende tutte le due porzioni, oppure quella parte che serviva ultimamente per gli uffici e per l'alloggio dei vice.

Questa è una questione che, a mio avviso, si debbe chiarire, perchè non avvenga alcuna inintelligenza.

MOTTO-FINTON. Il palazzo del Genovesi non ha niente che fare con quello dall'*Archivescovo*, e non entra per niente nel palazzo del Re.

REGIA, ministro delle finanze. Io debbo far ancora notare che si era creduto utile di lasciarlo palazzo demaniale, inquantochè, se non erro, mi fu detto che è difficile trovare in Cagliari dei locali per mettervi gli uffici pubblici.

CAFFA. Ho domandata la parola per dare uno serbamento.

Finora il palazzo di Cagliari era a carico del demanio per tutte le riparazioni.

Quindi forse è il caso per cui sia lasciato nella stessa categoria in cui vorrebbe il signor ministro.

MOTTO-FINTON. Io credo che sia anche al decoro del Re che vedendo a Cagliari vi trovi un suo palazzo, e che quell'isola che dà il titolo a tutti gli Stati possieda un palazzo reale.

REGIA. Io farò osservare che per la riparazione di questo palazzo, quando era demaniale, si spendevano annualmente 30,000 lire. Io non so se la lista civile voglia incaricarsi di questa spesa; ove non se ne incarichi, si verrà in tal modo a privare di un ornamento la città di Cagliari.

REGIA, ministro delle finanze. Come accennò il deputato Sappa, dirò pure che questo palazzo prima era a carico del demanio. Il demanio erediterebbe utile di conservarlo e di valersene per tutte quelle parti dove gli può giovare, tanto più che si tratta di un paese in cui è più difficile il trovare locali per gli uffici che in qualsiasi altra provincia. Per queste ragioni ed anche in vista di questa speciale condizione che così questo palazzo riesce in tal modo veramente utile, e che perciò lo spese che si fanno in esso non si fanno per semplice ornamento, lo insisto perchè resti a carico del demanio e non a carico della lista civile.

DE REGIA, ministro. Io vorrei dire una sola parola, ed è che la Commissione aveva anche in principio inclinato a togliere dai beni assegnati alla dotazione della Corona i palazzi di Chamberi e di Nizza; ma fu riconosciuto che ciò riuscirebbe spiacevolissimo allo popolazione di quelle città.

Quindi non venne proposta modificazione alcuna al pro-

getto, sul riflesso che non portava che un tenue carico alla lista civile per le spese dei custodi e di riparazioni di diverso genere.

Farò inoltre osservare che ove si aggiunga anche quello di Cagliari, che è stato seppure a carico del demanio, si diminuirebbe un po' troppo, cioè di 30,000 lire, la lista civile.

Del rimanente, ritenendo che il palazzo continuerà a serbare la denominazione di palazzo reale, non parmi che nello stato attuale delle cose possa questo nuocere momentaneamente o agli interessi, od all'amor proprio della Sardegna.

SENZA. Se la Commissione si è fatto carico del dispiacere che poteva cagionare ai cittadini di Cagliari, di Nizza e di Alessandria il veder togliere dalla lista civile quei palazzi reali, non doveva forse farsi in egual carico di quello che produrre doveva nell'animo del Sardi nello scorgere non annoverato nella stessa lista quello di Cagliari, parte di quella terra che dà il nome alla Corona?

La giustizia debbe essere eguale per gli uni e per gli altri. Quindi io sostengo che il palazzo di Cagliari per il decoro stesso della Corona debba ritenersi fra i palazzi del Re, ed essere soggetto all'amministrazione della lista civile.

MACCÀ VINCENZO, relatore. La Commissione si sarebbe certamente fatto carico di simile avvertenza di non offendere in una certa guisa l'amor proprio di quel paese, se si fosse trattato di innovare qualcosa in ordine al medesimo. Ma faccio però osservare che si sarebbe fatta un'innovazione togliendo all'amministrazione della lista civile i palazzi di Cagliari e Nizza, mentre all'incontro il palazzo di Cagliari non era mai stato soggetto all'amministrazione dell'azienda della real Casa, di maniera che le cose restavano in stato quo.

Per tali ragioni non si crede opportuno di fare un'innovazione coll'aggiungere all'amministrazione della lista civile un palazzo che non vi fa mai compreso.

PRESIDENTE. Posso io voti l'emendamento del deputato Siotto-Pintor, col quale chiede s'aggiunga alla lista dei palazzi reali anche quello di Cagliari.

(La Camera approva.)

Pongo ai voti separatamente l'articolo 3, e quindi l'elenco A. Quelli che approvano l'articolo 3 stato emendato secondo la proposta Demarchi vogliono alzarsi.

(La Camera approva.)

Quelli che approvano l'elenco A stato emendato dal deputato Siotto-Pintor vogliono alzarsi.

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 3 della Commissione, il quale è così concepito:

« Art. 3 La dotazione in beni mobili comprenderà le gioie, perle, pietra preziose, le statue, i quadri, compresi quelli della reale Galleria, i medaglioni, le armerie antiche ed altri oggetti d'arte, le biblioteche, il vasellame e gli oggetti tutti in argento ed oro, le biancherie e gli arredi ed effetti mobili d'ogni sorta esistenti nei palazzi, castelli, fabbriche, parchi e giardini indicati nel detto elenco, non che nei giardinetti mobili.

« Di questa dotazione faranno parte gli oggetti d'arte esistenti negli immobili che giaccia l'articolo 10 passeranno al demanio dello Stato, come altresì i parchi riservati alla real Casa nel teatro annesso alle Segreterie.

« La Galleria reale dovrà rimanere aperta al pubblico, e specialmente agli artisti, nei giorni e nelle ore che saranno determinate dalla intendenza della Casa reale con apposito regolamento. »

JACQUES. Ayant vu dans le préambule de loi ces paroles :

« La Commissione mi ha dato speciale incarico d'assicurarvi

che giusta le comunicazioni ricevute la galleria sarà sempre mantenuta a tutto studio degli artisti ed a comodo accesso dell'universale, « Je voudrais qu'à la suite de cet article on eût indiqué d'une manière précise que les galeries royales sont à disposition des artistes et du public. A cet effet je proposerais un amendement ainsi conçu :

« Le Ministère est spécialement chargé de présenter un règlement en vertu duquel la galerie des tableaux est ouverte aux artistes et au public. »

Il me paraît tout naturel que cet article soit placé à la fin de l'article 3 comme complément.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Farò osservare che se si dà questo alla lista civile, il regolamento opportuno dovrebbe farsi dalla medesima. Quando il Re dichiara...

LANZA. Il nome del Re non debbe entrare nelle nostre discussioni.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Quando il ministro dichiara che la galleria sarà sempre aperta al pubblico è chiaro che di una simile promessa si terrà conto nel regolamento, ma questo debbe essere fatto dalla lista civile, poiché la galleria viene alla medesima attribuita.

JACQUES. Je ne fais que signaler ici la promesse qui a été faite; maintenant je retire mon amendement, après les déclarations qui viennent d'être faites par nous le ministre de l'intérieur, et dont le public, comme moi, nous prenons acte. Je prieais ensuite monsieur le président de vouloir bien, quand nous en serons à l'article 6, m'accorder la parole pour proposer un amendement sur l'article 5. Cet amendement consisterait à ajouter après le mot existants l'expression que ces existants. Mais comme la démonstration de l'amendement repose nécessairement sur la discussion de l'article 4, 3^e allée, et de l'esprit des articles 5 et 6, je prieais la Chambre de me permettre de revenir sur les mots ou ces existants, dont la nécessité se prouve à l'évidence, quand nous aurons discuté les articles 4, 5 et 6 de la loi.

PRESIDENTE. Si tratterebbe di stabilire che la votazione sopra l'articolo 5 non pregiudicherebbe agli emendamenti che proporrebbe poi il deputato Jacques circa l'articolo 6. Perciò debbo consultare la Camera.

Quelli che approvano che si possa votare l'articolo salvo la discussione della proposta del signor Jacques all'articolo 6...

MACCÀ VINCENZO, relatore. Per aggiungere alla parola esistenti queste altre o che esisteranno, credo che la Commissione non ha difficoltà; ma assoggettare questo articolo a modificazioni che non conosciamo ancora, mi pare che sarebbe impossibile, e contro tutte le usanze e le regole di questa assemblea.

PRESIDENTE. Si tratterebbe di stabilire che la votazione di questo articolo non interdica al signor Jacques di proporre circa all'articolo 6 il suo emendamento.

DEMARCHI. Potrebbe darsi che questo emendamento che si vuol proporre distruggesse l'articolo 3?

JACQUES. Mon Dieu, non! C'est le complément et non le contra-sens de l'article 5.

PRESIDENTE. Mi pare che sarebbe meglio che ella proponesse il suo emendamento sopra questo articolo terzo, senza che, cioè poi legghi la Camera quanto all'approvazione dell'articolo sesto.

JACQUES. Puisque M. le président m'y invite, je mettrai après ce mot existants ceux-ci : ou que existeranno.

PRESIDENTE. Dunque la proposizione del deputato Jacques sarebbe di mettere le parole : d'ogni sorta, che esisteranno.

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Io credo che bisognerebbe

rebbi spiegare quelle parole che esisteranno; bisognerebbe dire che esisteranno in surrogazione di quelli che esistevano prima, perchè quelli che appartengono alla lista civile sono propri della lista civile.

Dunque per conciliare ciò che desidera il deputato Jaquier coll'istesso che si farà all'occasione dell'inventario dei beni esistenti, bisognerebbe dire: a di quelli che esisteranno in surrogazione di quelli che esistevano prima.

JACQUER. Il me semble que cette application qu'on donne ne remplit pas le but de la loi relative à la liste civile.

Le changement des meubles qui se détiendraient et se gâtent journallement doit être réassuré exclusivement au Roi. Or dès le moment que les meubles se détiendraient, on leur lorsqu'ils sont sujets aux variations capricieuses de la mode, il est tout à fait naturel de laisser au Roi la faculté de les changer selon sa volonté; et c'est là la nécessité de joindre à l'article 5 les mots: qui existeront.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

DECE VINCENZO, relatore. Per chiarezza maggiore della relazione mi pare che l'idea del deputato Jaquier sarebbe di dire i mobili esistenti, o che vi saranno surrogati.

DELLANA. Accolto pienamente in spiegazioni data dal signor ministro. Egli ha detto che i mobili che venissero posti nei palazzi reali sono della lista civile; questa è cosa certa; ed è appunto perchè sono della lista civile che bisognerebbe dire che sono parte d'essa, accorché non siano nel catalogo.

SALVAGO, ministro dell'Interno. Io credo che dovendo cessare la dotazione, i denari che per avventura esistessero in casa non appartenerebbero mai, come non appartengono ad altri, salvo agli eredi delle persona a cui era assegnata la dotazione; così appartengono i mobili che ha comprato durante la sua vita, né si può paragonare la successione di chi gode della lista civile con un usufruttuario.

VERINA P. Mi pare che se si adottassero l'emendamento che si è proposto, si verrebbe implicitamente ad adottare che bisognerà che lo Stato pensasse a rinnovare i mobili dei palazzi reali, il che certamente non entra nell'idea di nessuno.

Quando alla riconsegna di quel tale usufrutto che si costituisce nella lista civile si verificasse che i mobili non hanno più lo stesso valore, al avrà diritto ad un compenso in denari, perchè appunto in denaro sono stimati, senza che vi sia bisogno di dire che tutto quello che è in casa diventerà non dell'usufruttuario, ma della lista civile.

DELLANA. Colla teoria che vuol sostenere il signor ministro dell'Interno ne verrebbe una triste conseguenza. Se non erro le spese annue per il mantenimento dei palazzi reali sono calcolate in 900,000 franchi. Ammettendo questa somma, per un regno di 40 anni, andiamo ad una somma che vale tutti gli stessi palazzi reali. Ora io dico: potrebbe la Corona lasciarsi decedere questi palazzi, e sempre incassarsi questa somma, oppure potrebbero alla fine del regno gli eredi far constatare dai lavori fatti, e che lo Stato dovesse dare una seconda volta quei danari che ha dato per la riparazione di questi luoghi reali; ammetto il principio che i mobili e le miglioni fatte dalla lista civile appartengono non a questa lista civile, la quale è imperitura, ma agli eredi, ne verrebbe la conseguenza che dando noi 900,000 lire per questa manutenzione, alla fine del regno lo Stato si troverebbe con un debito di più milioni; io quindi non posso accettare questa teoria, e sostengo quella emessa prima dallo stesso ministro, che dicca che tutto quello che in casa è aumentato è della lista civile.

NOVELLA. In credo che questa questione non può essere

altrimenti giudicata che secondo le regole lo quali sono ricevuto in materia d'usufrutto. Il Re sostanzialmente non è che l'usufruttuario dei mobili o degli immobili che fanno parte della dotazione della Corona.

Ora tutti sanno che in quanto ai beni mobili che sono usufruttuati, l'usufruttuario deve godere da buon padre di famiglia, e quindi restituire in fine dell'usufrutto nello stato in cui si trovavano. In quanto poi agli immobili, se l'usufruttuario, durante l'usufrutto, ha fatto delle spese intorno ad essi, se queste spese sono fatte per la conservazione, esse le compie il suo dovere; e che se egli ha migliorato in stabile, non è da dirsi che abbia diritto a conseguire questi miglioramenti. Se poi accade che gravi spese straordinarie si abbiano a fare intorno allo stabile usufrutto, allora la legge determina pure in qual modo queste spese straordinarie debbano essere sostenute. Credo che i diritti e gli obblighi dell'usufrutto riflettente la dotazione della Corona siano o debbano essere quelli stessi che reggono gli usufrutti in general, e che determinano i diritti tra i privati. Conseguentemente io non credo che in questo punto ci sia luogo a discussione alcuna.

MOE. Quello che ha detto ora l'onorevole deputato Novelli sulle norme generali che regolano gli usufrutti starebbe se si trattasse di una legge fatta; ma qui si tratta di una legge da farsi. Ed in questa legge si può benissimo stabilire una modificazione alle regole generali. L'emendamento proposto dal deputato Jaquier mi pare che sia perfettamente in armonia coll'articolo 5, o colla legge in generale.

L'articolo 5 dice: « Il Re potrà fare ai palazzi, ai castelli, alle ville, alle fabbriche ed ai parchi costituenti la dotazione, tutte quelle variazioni per la loro conservazione e pel loro abbellimento. »

L'emendamento Jaquier ha per scopo di applicare ai mobili quella stessa disposizione che si è adottata per gli immobili: nello stesso modo che il Re ha la facoltà di ampliare i fabbricati e di aggiornare dei nuovi a quelli già esistenti, senza che questi siano di sua proprietà, e che i suoi eredi possano ripetere nulla, così si tratterebbe di adottare la stessa regola per beni mobiliari che il Re credesse di aggiungere per l'adornamento di questi palazzi. Mi pare dunque che questo emendamento, anche senza l'aggiunta proposta dal signor ministro dell'Interno, sia consentaneo alla economia generale della legge, o si trovi in armonia coll'articolo 5, lo quindi voto per quell'emendamento.

DECE VINCENZO, relatore. Nell'osservazione che intendeva di fare fui preceduto dal signor deputato Moie. Però anche a me che l'usufrutto che avrà il Sovrano non debba essere quel limitato nuovamente da regole generali, perchè in questa stessa legge è determinato dagli articoli 5 e 6.

L'articolo 6 riguarda le spese tutte per la conservazione dei beni tanto mobili quanto immobili di cui si compone quella dotazione, e dice che rimangono e carico della lista civile. In queste spese di conservazione c'è anche la sostituzione dei mobili.

L'articolo 5 poi indica che sono comprese anche la spese per gli abbellimenti, le quali io crederei che non sieno ripetibili dai successori.

PRESIDENTE. Credo opportuno far notare a quelli intendendo prendere ancora la parola che la questione è unicamente sopra l'emendamento proposto dal signor Jaquier, il quale consiste nell'aggiungere a quelle parole: effetti mobili d'ogni sorta esistenti, queste altre: a che esisteranno, o che verranno surrogati.

JACQUER. La discussion qui vient de s'élever sur ces mots qui existeront nous a conduit tout d'un trait au les

articles 4, 5 et 6; c'est donc là une preuve évidente que l'esprit des articles 4, 5 et 6 est lié étroitement avec mon amendement sur l'article 3; et c'est un motif pour lequel je prie la Chambre de voter avant tout l'article 3, parce que quand nous passerons aux articles suivants, nous ajournerons nécessairement ces mots: qui existeront. Jusques-là la discussion est formellement restreinte.

C'est pour cette raison que je proposais tout à l'heure de voter l'article 3 tel quel, en me réservant de revenir ensuite sur l'addition des mots: qui existeront.

PRESIDENTE. Per instaurare l'ordine della discussione io credo necessario di fare una osservazione. La proposta del deputato Jacquier non è necessario che sia posta ora in discussione, mentre si parla dell'articolo terzo, perchè può benissimo trovar luogo, e forse più convenientemente, negli articoli 5 e 6, perchè in essi appunto si tratterà delle spese di conservazione, di miglioramento, di abbellimento intorno ai beni mobili ed immobili; dimodochè, mantenendo le sole parole: *di ogni sorta esistenti*, senza alcuna aggiunta, non si pregiudica in nulla, secondo me, la questione proposta dal deputato Jacquier, e perciò si potrebbe non mettere in discussione e in votazione l'articolo terzo tal quale è; libero poi di proporre le modificazioni che si riteranno opportune quando verranno in discussione gli articoli 5 e 6, seppure dalle spiegazioni che venissero date non risultasse compresa l'idea del signor Jacquier.

MELANA. Ho chiesto la parola per dire che accetto le teorie legali messe avanti dal signor deputato Novelli in merito agli usufruttuarii: ma faccio osservare che io le accetto però con tutte le loro logiche conseguenze. Gli usufruttuarii godono dei frutti, ma sono obbligati a conservare la proprietà, né certo ricevono dal diritto padrone, nessuna somma per compiere a questo debito loro.

Invece prego la Camera di osservare che nel caso nostro non solo la Corona usufruisce degli stabili ad essa a questo titolo conceduti, ma riceve dall'erario l'ingente somma di lire 900,000 e più all'anno per sopporre al carico della manutenzione degli stabili, la godita dei quali è alla medesima devoluta.

Ora io dico: la teoria generale degli usufruttuarii potrebbe aver luogo nel nostro caso, sempre quando la lista civile avesse fatto constatare di aver impiegato quest'annua somma di 900,000 lire accordategli. Ma con tale somma si possono, nello spazio di un regno che abbia la durata di quarant'anni, non solo mantenere, ma raddoppiare i palagi alla Corona conceduti ad uso.

Ora, se si adottasse la teoria sostenuta dai signori Novelli e Galvagno, ne avverrebbe che o la Corona non spenderebbe le 900,000 lire annue accordategli, nell'ora per cui le sono concesse, o se le spendesse, alla fine del regno si troverebbero tali miglierie, per cui non dovremmo pagare agli eredi dell'ex-Re un'ingente somma di compensazione per le fatte miglierie. E sarebbe cosa bella in vero questa dare alla Corona lire 900,000 annue per mantenere ed abbellire i palagi e le ville nazionali, e poi pagare un'altra volta con denari della nazione gli abbellimenti e miglierie fatte coi denari della nazione: pagare due volte cioè la stessa cosa. Io credo dunque doversi appoggiare l'emendamento proposto dall'onorevole Jacquier.

PRESIDENTE. Il signor Jacquier persiste che si debbano aggiungere in quest'articolo le parole che verranno surrogati.

MELANA. Mi sembra che l'emendamento Jacquier discusse: che esisteranno.

Se il medesimo lo ha modificato, lo lo riprendo e propongo che si aggiungano queste parole: che esisteranno.

PRESIDENTE. Domando se questa nuova aggiunta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mi pare che queste parole poste in questo luogo artterebbero un poco colla disposizione dell'articolo 3, ove è detto che sarà formato a spese delle finanze ed in contraddittorio del sovrintendente della real Casa un inventario taeto dei beni stabili col rispettivo piano figurativo, quote di tutti gli oggetti mobili che costituiranno la dotazione della Corona.

Quindi io credo essere assolutamente necessario di aggiungere le parole: *che esisteranno in surrogazione dei precedenti*.

MORA. Io credo che si potrebbe sospendere la deliberazione sull'articolo 3 sino a che siano discussi gli articoli 4, 5 e 6, potèbè il procedere alla votazione con riserva di fare un'aggiunta non mi pare regolare. La proposta fatta dal signor Jacquier era di votare l'articolo 3, riservando la facoltà di fare quest'aggiunta. A mio avviso, pare più ragionevole di sospendere la votazione di quest'articolo finchè non siano discussi gli altri che vi hanno relazione.

PATRISI. Pare a me che sia affatto inutile di aggiungere nell'articolo 3 le parole che esisteranno, ovvero quelle che saranno surrogati. Avvergnchè, come già ebbe ad accennare l'onorevole signor presidente, troveranno nell'articolo stesso il loro luogo le disposizioni che si riferiscono all'oggetto cui accenna l'onorevole preopinante.

Ed in vero, trattandosi nell'articolo 6 delle spese che sieno necessarie per la conservazione dei beni immobili che mobili, ivi si potea stabilire che a carico eandem del Sovrano debbano essere quelle spese che occorrono onde surrogare i mobili che in oggi esistono, e che coll'andar del tempo deperiscono o rimangono fuori d'uso.

Che se anche parlare si volesse di quegli oggetti che collo andare del tempo vengano posti nei palazzi reali, talchè non ivi s'introducano in surrogazione degli esistenti, ma piuttosto in aggiunta, e per abbellimenti, di questi parò si potrebbe far cenno nello stesso articolo 6, sebbene però io sin d'ora creda dover osservare che ove si trattasse di mobili posti ne' palazzi reali non già in surrogazione di quelli esistenti, ma per maggiori abbellimenti, debbano questi dirsi di proprietà del Sovrano medesimo, come comprati con danari suoi propri, né in conseguenza correr mai debba l'obbligo di quelli rappresentare.

PRESIDENTE. Non si può certamente rinviare sull'articolo 3 per instaurare la discussione dell'articolo 6. Se il signor Jacquier intendo di dire che nell'articolo 3 vi sarà una clausola che spieghi la sua idea, allora la cosa è regolare, ma non si può sicuramente venire poi nell'occasione della discussione dell'articolo 6 a proporre un'insertione di una parola qualunque nell'articolo 3.

JACQUIER. Je me rends parfaitement à l'explication de M. le ministre, et coconsent bien volontiers à ce qu'il soit dit *qui existeront en remplacement*, sans à faire revenir cette discussion par des termes équivalents à l'occasion de l'article 6.

PRESIDENTE. Il deputato Melana consente?

MELANA. Sì, sì!

PRESIDENTE. Essendo d'accordo, pongo ai voti l'articolo tal quale.

(La Camera approva.)

LANZA. Domando la parola per proporre un'aggiunta all'articolo 5.

Desidererei che all'articolo 5 si aggiungesse che la galleria reale dovrà rimanere aperta al pubblico tutti i giorni nelle ore che saranno determinate dalla Intendenza della lista civile con un apposito regolamento.

Io credo che il Parlamento deve assicurare per legge una disposizione la quale riduca ad utilità del pubblico, e non lasciarla così vagamente sospesa. La parola del Ministero può fino ad un certo punto assicurare la nazione che quella disposizione avrà luogo, ma lottaria ripeto che sarà sempre meglio che sia determinata dal Parlamento.

Nè vale il dire che essendo dichiarato appartenere alla lista civile la galleria dei quadri, debba appartenere alla Casa reale di disporre della medesima.

Nella stessa lista civile che stiamo per votare, e nella tabella che è già votata, nella quale sono determinati i beni mobili ed immobili della Corona, è dichiarato che l'usufrutto di questi beni mobili ed immobili è soggetto a determinati aneri, come alcuni palazzi che in parte servono ad uso di pubblici uffici. In conseguenza sulla cosa che si possa anche determinare che la galleria reale debba appartenere alla lista civile, alla condizione che debba essere aperta al pubblico in quei giorni ed in quelle ore che saranno prestabilite da apposito regolamento, lasciando però queste disposizioni in balia dell'intendente generale della real Casa. Non vedo quindi nessun inconveniente che la Camera adotti questa aggiunta; a me pare invece che è una precauzione legislativa la quale ridurrà ad utilità del pubblico e delle belle arti.

ROMBA, ministro delle finanze. A me pare che non vi sia bisogno alcuno di inserire nell'articolo di cui si tratta quest'aggiunta, poichè se si vuol badare al passato, questa galleria non fu mai chiusa, e si poteva visitare da chi lo voleva, ed era anche aperta molti giorni della settimana al pubblico. Ora il Ministero promette che si farà un regolamento, e certo non si vorrà presumere che si voglia fare un regolamento stretto, ed in no modo illusorio, ma bensì in modo che vi sia la più possibile facilità al pubblico di giovarcene.

Ora credo che basti che dal Ministero si faccia questa dichiarazione, e non mi par quindi conveniente di inserire espressamente questa disposizione in un articolo di legge.

PRESIDENTE. Domando se l'aggiunta proposta dal deputato Lanza è appoggiata.

(È appoggiata.)

RICCI VENTURINI, relatore. Convegno che la Camera ha facoltà di inserire quest'aggiunta nel progetto di legge; ma parmi che non ve ne sia né la necessità, né l'utilità, ed anzi sotto molti rapporti non la crederei conveniente. Primariamente non può dubitarsi che col regolamento che emanerà verrà data maggior facilità al pubblico di quanto ora ne goda; tanto più che la circostanza che in quello tale adunsi il Senato non permette che il pubblico possa aver sempre libero l'ingresso. E senza dubbio il regolamento sarà fatto giusta la base di tutti i regolamenti per le gallerie, le quali in certi giorni sono sempre aperte, ed in cui sono fissate le ore più comode in cui si possano visitare. Quindi a me pare che non vi sia bisogno di inserire quest'aggiunta.

DI REVEL. Io vorrei dire le stesse cose esposte dall'onorevole preopinante. Osservo poi che le leggi devono essere fatte in modo che possano essere eseguite.

La proposta del deputato Lanza porta che la galleria sarà aperta in tutti i giorni dell'anno; dunque nel 365 giorni dell'anno, e se questo è bisestile, nei giorni 366 si vorrebbe che la galleria stesse aperta. (Mormorio a sinistra)

Ora io domando se non possa succedere che in occasione di riparazioni o per qualunque altra causa la galleria non possa per qualche giorno tenersi aperta. (Nuovi rumori a sinistra)

Dico poi che di questo non si debbe fare oggetto di legge, perchè tutti abbiamo abbastanza confidenza che il Re avrà a cuore di far conoscere al pubblico gli oggetti d'arte esistenti nel suo palazzo, i quali gli furono dal paese, dal Parlamento assegnati, a fine che fossero meglio conservati e di più facile accesso al pubblico.

LANZA. Io stimo essere intendimento generale della Camera che, qualunque sia la questione che si agiti in questo recinto, la persona del Re, siccome inviolabile ed irresponsabile, debba sempre rimanere estranea alle nostre discussioni. (Bene)

Premessa tale osservazione, mi farò ora a rispondere al relatore della Commissione ed al deputato di Revel.

Io sono perennissimo che se dipendesse dalla sola Corona, e se essa potesse esercitare una sorveglianza continua e diretta sopra tutto, non sarebbe necessario prendere delle precauzioni legislative perchè la galleria de' quadri possa servire a maggiore utilità delle belle arti e della popolazione. Ma noi intratti dall'esperienza degli anni trascorsi in cui al vide per troppo che non ostante le migliori intenzioni della Corona, il pubblico non aveva che difficilmente accesso alla regia galleria, a poco poteva servire ai cultori delle belle arti, quindi abbiamo nell'interesse pubblico adottare tali misure che impediscano la rinnovazione di simile inconveniente.

DOBBIAMO evitare che le persone le quali saranno incaricate della sorveglianza e della direzione di questa galleria, alla volte per considerazioni di mala intesa economia, per trascuratezza o per un amore poco sentito per le belle arti, mettano inelampi al libero accesso nella regia galleria, con pregiudizio degli artisti e del pubblico. Del resto, non vedo sconvienienza di sorta a che questa disposizione, la quale assicura al pubblico tale beneficio, sia inserita nella legge. In quanto poi alle parole precise con cui ho dichiarato che in tutti i giorni quella galleria dovesse essere aperta, io non ho difficoltà alcuna a temperare questa domanda. L'esecuzione è che abitualmente, ed in giorni ed ore fissi, la galleria venga aperta al pubblico, e che questo favore sia assicurato ai cittadini.

NOVELLA. Io credo inutile l'emendamento proposto dal deputato Lanza, perchè ritengo che l'intendenza della lista civile prende certamente le direzioni dal sovrano (Rumori a sinistra), e non crederò mai che un re italiano... (Nuovi rumori)

Faci, il nome del Re non debbe pronunciarsi.

NOVELLA.... nel quale è incarnato l'amore delle belle arti, possa dare la minima ordinazione che possa impedire agli artisti di entrare nella galleria per farvi gli aiuti necessari.

VALERIO. Io rinnovo la protesta che venne fatta testé dall'onorevole deputato Lanza. La persona del Re è inviolabile, nessuno in no Parlamento costituzionale deve trarla in discussione; si manca ai principi fondamentali della costituzione ogniqualvolta in un dibattito si fa entrare il capo irresponsabile dello Stato. Se affermarsi si opera, gli oratori non hanno più libera la parola, non hanno più libera l'azione, ed è violato il fondamento delle nostre istituzioni, la libertà della tribuna.

Ciò posto, agli argomenti addotti dal deputato Lanza aggiungo che per lungo spazio di tempo abbiamo veduto la galleria reale aperta ai forestieri a chiusa ai cittadini, i quali

non potevano recarsi a studiare ed ammirare i capolavori dell'arte italiana e straniera, raccolti dal magnanimo Re Carlo Alberto, se non ottenevano un permesso particolare che si concedeva a pochi, mentre tutti i forestieri, presentando un passaporto, potevano entrarvi; quello che è accaduto nel passato è possibile che accada nell'avvenire; è quindi dovere dei legislatori che si facciano la legge in modo che i danni si evitino, e non si abbiano poi a reprimere. (Segni di approvazione)

CAVOUR. Approfiterò della lezione data dal deputato Valerio, e lasciando in disparte la persona del Re in questa discussione, parlerò solo dell'intendenza della lista civile.

Il Re Carlo Alberto, quando era ancora Re assoluto, disciolse da' suoi palagi questa galleria e ne fece parte al pubblico senza essersi obbligato da patto veruno.

Ora io domando se adesso che questa galleria al pubblico è ritornata alla Corona è probabile che l'intendenza della lista civile voglia vietare al pubblico l'accesso alla medesima, mentre, chiebbi ne dica l'onorevole deputato Valerio, la facoltà di vietarla era prima concessa assai largamente.

Alcune voci. No! no!

CAVOUR. Io credo che a fronte di una tale considerazione l'imporre un obbligo siffatto sarebbe un mancare, se non alla persona che non dobbiamo nominare, alla memoria del magnanimo Re Carlo Alberto che è lecito sicuramente d'invocare nel seno di questa Camera.

VALENZIO R. Io ho detto che per lunghi anni non si permette ai cittadini Piemontesi di visitare la galleria, e ciò per certo contro le intenzioni del magnanimo fondatore della medesima.

Ora a fronte delle negazioni dell'onorevole deputato Cavour mantengo in tutta la sua interezza la mia asserzione, e dove occorre darne delle prove, io potrei farlo più che a sufficienza. Sì, lo ripeto, i forestieri presentando semplicemente il loro passaporto potevano entrare nella galleria, ed i Piemontesi non potevano porvi piede senza un permesso particolare che si doveva ottenere dal direttore della galleria stessa; ma non tutti conoscevano il direttore della galleria e potevano ottenerlo quel favore che per parte mia ho chiesto ed ottenuto. Di modo che i nostri concittadini per lungo spazio di tempo vennero privati di poter vedere e studiare i capolavori raccolti nella Pioscotea, e così veniva il paese defraudato in gran parte dal beneficio che si poteva a dover aspettare da quell'istituzione.

MELLANA. Cessano tutte le considerazioni di convenienza qualora si ponga mente che non è lecito dal prescindere di apporre alla legge la condizione proposta dall'onorevole deputato Lanza. La galleria dei quadri è della nazione; si può benissimo dal Parlamento lasciare la disponibilità al Re, ma non possiamo privare la nazione, non possiamo assentire che questa nazione la quale è al possesso di questa galleria, debba poi chiedere il favore di esercitarla uno dei suoi diritti, che è quello di valersene.

Quindi io dico: possiamo benissimo accordare l'uso della galleria alla lista civile, ma non possiamo alienare questo diritto della nazione; dunque non potendolo alienare, è indispensabile che se ne faccia ricordo nella legge.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza intende fissare i giorni nel suo emendamento?

LANZA. Sì!

PRESIDENTE. Rileggerò l'emendamento. (Lo legge)

DEMACCHI. Siccome la galleria è collocata in un sito dove il pubblico non può essere giornalmente ammesso, io

farei un sotto-emendamento, e direi: quando sia collocata in apposito locale.

PRESIDENTE. Domando se questo sotto-emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Allora non rimane che l'emendamento Lanza. Lo pongo ai voti.

MACCHERANI. Domando la parola per un sotto-emendamento. Siccome sarebbe la prima volta che in questa legge si parlerebbe di lista civile, proporrei che invece di lista civile si dicesse: Casa reale o Intendenza della Casa reale. Se il deputato Lanza non acconsentisse, svolgermi più ampiamente il mio sotto-emendamento.

PRESIDENTE. Il signor Lanza acconsente?

LANZA. Acconsente.

SENATO. Desidererei proporre un sotto-emendamento (Susurro). Il quale consisterebbe nel dire che la galleria dei quadri è aperta al pubblico non solo, ma più specialmente agli artisti (*Ah! ah! — Risso*). Mi scusino quei che fanno le meraviglie, a penson che siamo in Italia, terra classica delle arti belle, dove tutti sappiamo che se il pubblico interviene nella galleria artistica per sola curiosità, gli artisti vi intervengono invece in un altro affatto loro particolare; essi hanno bisogno d'intervenire per farvi i loro studi; ed è per questo che io intenderei che alla parola pubblico fossero aggiunte quelle dicenti: ed agli artisti.

PRESIDENTE. Domando se questa proposta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Lanza aderisce?

LANZA. Aderisco.

MACCHERANI. Per evitare a questo emendamento l'obbiezione che gli artisti sono compresi nel pubblico, pare che si potrebbe dire: e specialmente agli artisti; quindi ne verrebbe che gli artisti sarebbero ammessi in ore in cui la galleria è chiusa al pubblico, ciò che è in uso in tutte le gallerie; altrimenti si può dire che è aperta specialmente agli artisti dacebè è aperta al pubblico.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la proposta del deputato Micheli.

(È appoggiata.)

Il signor deputato Lanza aderisce a questa proposta?

LANZA. Vi aderisco ancora.

PRESIDENTE. Rileggerò l'emendamento con tutte le modificazioni acconsentite:

« La galleria reale dovrà essere aperta al pubblico, e specialmente agli artisti, nei giorni e nelle ore che saranno determinate dall'intendenza della Casa reale con apposito regolamento. »

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

Pongo ai voti l'intero articolo terzo con quest'aggiunta.

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 4:

« Sarà formato a spese delle finanze ed in contraddittorio del sovrintendente generale della reale Casa un inventario tanto dei beni stabili ed relativo piano figurativo, quanto di tutti gli oggetti mobili che costituiranno la dotazione come al precedente articolo.

« A quelli degli oggetti mobili che per l'uso sono soggetti a deterioramento sarà fatto l'esimo del loro valore.

« I suddetti inventari, piani ed estimi, saranno estesi in quattro originali e debitamente certificati a firmati dal ministro delle finanze, saranno consegnati uno al Senato, uno alla

Camera dei deputati, uno al Ministero delle finanze ed uno all'amministrazione della dotazione della Corona per essere conservati nei propri archivi. »

Lo pongo al voti.

(La Camera approva.)

L'articolo 5 è questo :

« Il Re potrà fare ai palazzi, ai castelli, alla villa, allo fabbrico ed ai parchi costituenti la dotazione tutte quelle variazioni che giudicherà convenienti per la loro conservazione e pel loro abbellimento. »

Chi intende di approvare quest'articolo si alzi.

(È approvato.)

L'articolo 6 è così concepito :

« Le spese fatte per la conservazione dei beni tanto immobili quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della lista civile. »

MACHIELLI. Per la ragione addotta circa l'emendamento Lanzi sostituirei la parola Corona alle parole lista civile.

JACQUEN. En proposant tout à l'heure les expressions qui existaient, je disais que ces mots étaient essentiellement liés avec l'article 6, article, suivant moi, qui est bien loin d'être parfait et auquel je voudrais substituer la rédaction suivante :

« Article 6, § 1. La liste civile est chargée de l'entretien et de la conservation au bon état des meubles et immeubles qui composent la dotation de la Couronne. »

« § 2. Néanmoins les meubles inventariés avec estimation pourront être échangés ou aliénés moyennant remplacement. »

« § 3. Sauf l'exception qui précède, les immeubles et meubles qui composent la dotation de la Couronne ne peuvent être prescrits, aliénés, donnés, grevés d'hypothèques ni engagés sans une loi du Parlement. »

Je désire expliquer plus amplement les motifs qui m'ont conduit à faire cette modification. D'abord l'article 6 dit que toutes les dépenses pour la conservation des biens tant immobiliers que mobiliers dont se compose la dotation de la Couronne restent à charge du la liste civile. Ce que je ne conçois pas bien c'est que la Commission ait enlaid le mot d'entretien. Quant à moi, il me semble qu'on devrait dire : la conservation en bon état, à moins que l'expression italienne conservazione ne comprenne déjà cette double clause ; ce que je ne pense pas. Il ne suffit pas de conserver isolément, partiellement ou même matériellement ; il faut conserver en bon état et entretenir d'une manière convenable les immeubles soumis à la dotation de la Couronne.

Reprochant ainsi à la rédaction de la loi du Ministère et de la Commission le vague et l'incertitude des expressions, j'y substitue le 1^{er} § de l'article que je vous ai proposé. Quant au 2^m § il trouve son interprétation toute naturelle dans le 2^e alinéa de l'article 4. A quel bon en effet soumettre à l'estimation des meubles qui périssent par le temps, qui varient d'usage et de mode, si vous n'admettez pas que la liste civile peut échanger ce mobilier, le vendre à son gré, sans à le remplacer par d'autres objets de même nature, ou d'égale valeur ?

Décider autrement c'est essentiellement gêner la liste civile et obliger la royauté de vieillir dans ses meubles. Et en vérité, n'est-il pas plus juste, plus convenable, que la liste civile puisse à son gré, quand elle voudra, changer un tableau, un tapis, par exemple, et les remplacer par d'autres objets, ou par d'autres tableaux et d'autres tapis, ou tous autres objets ?

Cet exemple donné qui, si j'en crois aux signes affirmatifs, paraît obtenir l'assentiment du Ministère, prouve unia, mes-

sieurs, la nécessité du dire, comme à l'article 5, que le mobilier de la Couronne ne sera pas seulement celui existant aujourd'hui, mais encore celui qui existera à la fin du règne, et qui aura été reconstruit, échangé, etc. ...

Vous voyez par le fait que mes prévisions étaient justes, la déba nous en convaincre.

Encore un mot sur le remplacement, et le mot mérite une explication. S'agira-t-il simplement du remplacement matériel ? Je ne le pense pas ; une table se remplace par une table, un tapis par un tapis.

Cela peut-être ; mais cela dépend des époques et des usages ; moi j'entends par remplacement une qualité ou une valeur équivalente au jour du revêtement de l'invén-

taire.

Enfin j'ai cru devoir expliquer dans l'article que les immeubles et les meubles composant la liste civile étaient inaliénables, et imprescriptibles ; qu'ils ne pouvaient pas être donnés, échangés, grevés d'hypothèques, et que les meubles ne pouvaient pas être engagés sans une loi.

Je sais que les lois civiles ont prévu certains cas à cet égard ; mais ces lois civiles n'avaient rien de commun ou de solide, politiquement parlant, avec la dotation de la Couronne sous le régime de la liberté et du Statut ; et cela fit la matière à contestation, que je crois que quand on fait une loi, il est beaucoup plus sage de la faire sévère, complète, pour ne pas laisser le moindre doute sur les conséquences qu'elle doit avoir.

Du reste, si le Code civil prévalait en cas, c'est un motif de plus pour que mon amendement ne souffre pas de difficulté, sans pour autant que l'on doive refuser à une loi nouvelle et politique les clauses qui sont de son essence.

J'y tiens, messieurs, et je vais vous dire franchement pourquoi je n'ai pas cherché bien loin mes exemples, et puisque nous nous occupons de la Couronne de Sardaigne, c'est d'elle-même que je parlerai. Cet exemple pris dans l'histoire m'a souri, il vous frappera par sa coïncidence.

J'ai vu quelque part qu'après la révolution les diamants de la Couronne de Sardaigne avaient été par le Roi engagés à la Banque d'Amsterdam pour la somme de 200,000 florins (450,000 francs environ).

Lorsque Pichegru fit la conquête de la Hollande, les commissaires républicains qui suivaient les armées françaises du nord s'emparèrent de ces bijoux.

Ils offrirent à la Banque d'Amsterdam de lui laisser en nantissement une partie de ces pierres jusqu'à concurrence de sa créance ; mais la Banque refusa, et dès lors les commissaires de la république transportèrent à Paris ce précieux dépôt des diamants de la Couronne de nos États.

Bien, messieurs ! par le fait même ils ont servi de parure à la femme du premier consul ; puis encore à elle-même devenue l'impératrice Joséphine ; 3^e à l'impératrice Marie Louise ; 4^e enfin à la duchesse d'Angoulême, suivait ainsi comme accessoirs et dans leur aile les phases politiques des États qui en étaient possesseurs.

A l'époque de la Restauration Louis XVIII avait promis à tous les rois de la sainte alliance, par un article secret d'une convention du 23 avril 1810, du leur restituer en valeur un nature tout ce qui leur avait été personnellement enlevé par la république française. A cette époque monsieur Decousson, si je ne me trompe, fut au nom de la royauté de Sardaigne chargé de faire valoir ses droits et arriva à la cour de France un jour précisément où la duchesse d'Angoulême était parée de nos bijoux.

Il n'est sans dire que si cet respectable duchesse eût connu

l'origine révolutionnaire de sa parure (Rien), elle l'est dédaignée, et c'est ce qu'elle fit, lorsqu'elle connut, désiraient qu'elle se porterait jamais plus ces diamants, qu'elle prait qu'on rendit à son ancien possesseur, ou pour mieux dire, à l'Etat sard. Monsieur Degoussin présente donc un mémoire qui fut appuyé auprès de monsieur de Richelieu et du roi.

Comme à cette époque la France était livrée aux alliés qui avaient institué une Commission de liquidation pour les indemnités stipulées dans les traités, ce mémoire fut transmis au commissaire français, monsieur Duden, pour avoir son avis. Celui-ci trouva d'abord que, suivant les procès-verbaux du garde-meubles de la cour de Sardaigne, le caractère des diamants revendiqués avait une analogie frappante avec les diamants qu'avait portés la duchesse d'Angoulême; mais il refusa d'en reconnaître l'identité; puis tout à-coup à l'appui de cette première raison qui ne paraissait pas des plus concluantes, il évoqua les clauses d'un traité du 30 floréal, an iv (19 mai 1796), signé par les plénipotentiaires piémontais de Revel et de Tono d'une part, et d'autre part par monsieur Lacroix ministre des affaires étrangères de France. Dans ce traité il avait été stipulé que la république française restituerait aux sujets piémontais tout ce qui leur avait été enlevé; mais en même temps Victor-Amédée en ce qui le concernait:

« Renouçait à toute action personnelle et mobilière pour lui et sa Couronne, » etc. . .

Armé de ce texte, monsieur Duden répondit alors que la conquête de la Hollande et ses conséquences ayant reçu leur sanction par le traité antérieur à celui de 1814, ce dernier ne pouvait rétroagir sur un fait consommé. L'argument était sérieux et les diamants restèrent en France; en France, où ils sont encore. . . (Session prolongée)

Voilà, messieurs, comment et pourquoi je trouve bon, nécessaire, indispensable, qu'il soit écrit dans notre loi, à la face des Banques de toutes les nations, que les immeubles et meubles de la Couronne ne peuvent être distraire de leur destination, ni soumis à aucun engagement et charge.

PRESIDENTE. Rileggo l'emendamento del deputato Jacquier all'articolo 6:

« 1° La lista civile est chargée de l'entretien et de la conservation en bon état des immeubles et meubles qui composent la dotation de la Couronne;

« 2° Néanmoins les meubles inventariés avec estimation pourront être échangés ou aliénés moyennant remplacement;

« 3° Sauf l'exception qui précède, les immeubles et meubles qui composent la dotation de la Couronne ne peuvent être prescrits, aliénés, donnés, grevés d'hypothèques et échangés sans une loi. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, chiedo se qualche deputato voglia parlare su questo emendamento.

RICCI V., relatore. Quando alla prima parte dell'emendamento proposto dall'onorevole deputato Jacquier non redrei nessuna difficoltà, ma lo crederei per una gran parte compreso nell'articolo 6, ed in modo forse più chiaro e preciso. Quando al secondo ed al terzo, io li crederei perfettamente inutili, perché con questi loggiamo all'infinito della real Casa delle facilità che certamente non ha: non può né vendere, né prestare, né dare in ipoteca beni di cui non gode che il semplice usufrutto. Laonde lo dico che a parer mio è inutile questa dichiarazione.

Abbiamo un articolo nel Codice civile, il quale dice:

« I beni di diritto, i beni regali o demaniali sono per legge

fondamentale della Corona inalienabili, e qualsiasi alienazione o permutazione sarà nulla di pien diritto non ostante tutte le derogatorie che vi fossero opposte. »

Tutta la dotazione della Corona non cambia la natura dei beni demaniali.

JACQUIER. Monsieur le rapporteur, je vous demandai quelle est la partie de mon article que vous acceptez.

RICCI V., relatore. La première partie.

JACQUIER. Dès que monsieur le rapporteur accepte les modifications de mon § 1^{er}, article 6, je ne renrerais pas dans cette discussion. Quant au 3^{em}, il n'est, pour ainsi dire, que la complément, la conséquence rigoureuse du droit d'extinction que l'on a voulu porter dans l'article 4, car il est tout naturel que le Roi ait la faculté de changer ou aliéner ces meubles.

RICCI V., relatore. Je déclare consentir encore au 3^{em} paragraphe.

JACQUIER. Dès que M. Ricci reconnaît encore la jnsence de mon amendement sur le 3^{em} paragraphe, j'en prends acte et je réserve enfin mes moyens sur le 3^{em}.

PRESIDENTE. (Rileggo l'emendamento del deputato Jacquier)

RICCI V., relatore. Pregberti il signor Jacquier di tradurre in italiano queste parole: *entretien et conservation*, perché, a mio avviso, o non sono sufficientemente chiare, od in sostanza con queste due parve si viene ad esprimere la stessa idea.

JACQUIER. Pour l'intelligence du rapporteur je me serai bien servi de la langue italienne, mais craignant de ne la connaître suffisamment j'ai cru devoir proposer mon article en français.

PRESIDENTE. Se ne farà la traduzione.

JACQUIER. Si se maintenant le 3^{em} paragraphe. Je n'ignore pas les dispositions du Code civil à cet égard. Risa du plus naturel qu'un juriste consulte connaisse cette matière; mais je ne crois pas que dans une loi toute politique une explication positive soit une superfluité, loin de cela; elle a effet si vous jetez les yeux sur tous les autres Gouvernements constitutionnels, si vous faites attention aux peuples qui sont nés bien avant nous dans les institutions libérales, vous pourrez vous convaincre de ce que j'avance. Vous trouvez, par exemple, dans la Charte française ces explications parfaitement formulées. La raison du reste en est fort simple: c'est qu'il est important, pour que la loi soit plus claire et pour qu'elle soit sur un sujet si sérieux à l'abri du tout événement qui pourrait être une surprise, de stipuler que les biens qui forment la dotation de la Couronne ne seront sujets ni à prescription, ni à engagement quelconque. Je ne vois pas pourquoi dans une loi politique on ne réitérerait pas cette sanction. Quant à moi, je crois qu'il est important que dans la loi actuelle on la formule d'une manière positive et claire. Et si on me le permet, je donnerai lecture de quelque passage de Constitution française du 23 mars 1832. Il y est dit:

« Les biens immeubles et meubles sont inaliénables, imprescriptibles, et ne peuvent par conséquent être ni donnés, ni inventariés, ni grevés d'hypothèque. Ils pourront néanmoins être aliénés avec remplacement. »

FABRIZIO F. A mo non pare che possa implicare veruna difficoltà la prima parte dell'articolo proposto dal deputato Jacquier, ma vorrei soltanto far notare alla Camera che nella parte che riguarda i mobili che sono soggetti a valutazione mi sembra che invece di riportarli a rimpicciamenti, alla sostituzione dei mobili, sarebbe più conveniente di riferirli alla surrogazione del valore dei medesimi.

Per tal guisa, a parer mio, si semplificherebbe d'assai la cosa, perchè, quando i mobili sono estimati all'epoca che si consegnano, pare che all'epoca in cui si riscossano sia evitato ogni rischio di aumento allo Stato e nello stesso tempo si lascia all'intendente della Casa una certa ampiezza di fare nel mobiliare dei palazzi le mutazioni che si amerà opportuno.

Consequentemente invece di dire *remplacement* dei mobili, proporrei che si rappresentasse l'abbigliamento della residenza al valore che viene assegnato ai mobili a seconda del precedente articolo 4.

AVIGDON. Je ne veux pas prolonger cette discussion qui me paraît dévier en une pure discussion de mots. Mais je demande au préopinant comment il est possible de faire une distinction entre entretenir et conserver. Du moment qu'on dit qu'on veut entretenir, il est probable qu'on veut conserver; comme aussi il est probable qu'on veut conserver du moment qu'on veut entretenir. Je crois donc que la Chambre perd un temps très-précieux à s'occuper de mots, on de tona de phrases, quand elle pourrait le consacrer à des choses beaucoup plus sérieuses, et que la nation est en droit d'attendre de nous.

NOVELLI. Io credo che fosse opportuno di porre nella Costituzione francese, elata dall'onorevole signor Jacquier, quanto egli ha detto alla Camera, perchè nel Codice civile di Francia non s'incontra un articolo uguale a quello che abbiamo nel nostro Codice civile.

Ora, siccome nel nostro Codice civile abbiamo un'espressa disposizione, secondo la quale i beni demaniali non possono alienarsi menomamente, salvo nei casi argenti espressamente dallo stesso Codice contemplati, ne addivene quindi che non è più necessario che si aggiunga qui alla legge relativa alla lista civile l'espressione che viene adottata dallo stesso deputato Jacquier, e tanto più io credo in quanto che qui si parla sostanzialmente del diritto che ha il principe di godere dei beni che sono addetti alla Corona. Non si tratta già di attribuirgli la proprietà per cui egli possa disporre; egli non può disporre veramente per la ragione che nessun usufruttuario ha diritto di alienare i beni usufrutti. Del resto, ripeto, il Codice civile ha abbastanza provveduto, come provvedeva già le costituzioni generali del Piemonte prima del Codice all'alienabilità dei beni della Corona.

PRESIDENTE. Interrogherò il signor deputato Jacquier per sapere se egli acconsente che si aggiunga nell'articolo 6 la parola manutenzione.

Mi pare che ciò equivalga all'idea contenuta nella sua proposizione.

La parola manutenzione corrisponde a quella di *entretien*. **CAVALLO.** ministro per l'Interno. La conservazione in bono stato.

JACQUIER. Si M. le président me le permet, je demandai la parole pour bien rendre ma pensée, et faire comprendre la différence qui existe entre les mots: conservation en bon état et *entretien*.

PRESIDENTE. Vous avez la faculté de parler.

JACQUIER. C'est si peu vrai que la distinction entre les expressions: conservation en bon état et *entretien* ne sont pas onquerelle de mots, que l'on trouve la distinction même dans le Code civil à l'article 117. Ainsi le député Avigdon lui-même que mon observation est loin à lui faire. D'altro pari, je ferai une dernière observation au dernier paragraphe de mon amendement. Il est bien vrai que nous ne pouvons pas comparer les articles de notre Code avec ceux du Code civil français; mais cela s'empêche point qu'à

l'imitation de la loi du 23 mars 1832 nous puissions et devions invoquer les lois de l'inalienabilité et que nous les consacrerions dans la loi politique qui nous occupe.

Remarquez surtout, messieurs, qu'aux termes de l'article 139 du Code civil, le Roi (sans la sanction que je vous propose) pourrait encore sans la sanction de la Chambre des députés, avec le seul assentiment de la Chambre des comptes, vendre et aliéner les biens de la Couronne. Or je vous le demande, messieurs, cela peut-il être?

Je vous le demande donc, dans la supposition qui il y eut doute, pouvons nous le tolérer?

Non, cela n'est pas de notre dignité, et puisque nous disons et allons voter une loi, achevons franchement et radicalement notre œuvre, qui sous le 3^e paragraphe de mon amendement ne sera qu'irregulière et ridicule.

F. del. Al voi!

PALLIERI. Nell'articolo 5 che si è già votato si parla di conservazione e di obblimento; nell'articolo 6 contemplandosi solo la conservazione, crederei conveniente che si aggiungesse, come propongo di aggiungere, la parola obblimento alla parola conservazione.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la proposta del deputato Pallieri.

(È appoggiata.)

Questa proposta consisterebbe in aggiungere all'articolo 6 anche le parole: e per obblimento.

NOVELLI. Non regge il paragone tra il disposto dell'articolo 5 e quello dell'articolo 6; nell'articolo 5 si parla di facoltà data al Re per l'avvelire, nell'articolo 6 si parla d'obbligo imposto di conservare; sono due cose ben diverse: il Re potrebbe obblimento, ma non deve conservare.

MELLA. Io sproprio l'osservazione testè fatta. Se si concede al Re la facoltà di obblimento, se non si dice che questi obblimenti saranno ad onore della Corona, ne avverrà che ogni qual volta il principe avesse fatti degli obblimenti potrà pretendere il prezzo (Oh! oh!) dalla nazione. Se nell'articolo si dice semplicemente che è a carico della lista civile di conservare, non si può togliere da essa l'obblimento. Ne viene dunque per conseguenza che questi obblimenti che ha facoltà di fare non sono sopportati dalla nazione.

NOVELLI. Quando l'obblimento è fatto appartiene alla cosa obblita. Ora, siccome è a carico della Corona di conservare, dunque conserva tanto l'obblimento quanto la cosa obblita, e non ha diritto a risarcimento.

PRESIDENTE. Il signor Pallieri persiste nella sua proposta?

PALLIERI. Persisto.

PRESIDENTE. Allora verrebbe il sotto-emendamento del deputato Pallieri, il quale sarebbe un emendamento all'articolo 6, che è così concepito:

« Le spese tutte per la conservazione dei beni tanto immobili quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della lista civile. »

Il signor Pallieri proporrà che si dicasse:

« Le spese tutte per la conservazione ed obblimento dei beni, » ecc., come nell'articolo.

SOTTO-FINTON. Farò una sola osservazione contro la proposta del deputato Pallieri: se le spese che si fanno per conservare i beni mobili ed immobili rimangono a carico della lista civile, molto più debbono rimanervi le spese di obblimento, giacché in tali principi legali dietro cui, se non si rendono le spese di conservazione, molto meno si rendono le spese di obblimento; per lo che mi pare inutile la proposta Pallieri.

PRESIDENTE. Metto ai voti il solleoneamento del signor deputato Paillet.

(La Camera non approva.)

Ora viene la prima parte dell'emendamento proposto dal deputato Jaquier. Lo ritengo:

« Le spese tutte per la manutenzione e per la conservazione in buono stato dei beni tanto immobili quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della Corona. »

SALVANO, ministro per l'Interno. Mi pare che il dire la conservazione in buono stato sia troppo generale, e che possa dar luogo a molti inconvenienti, perchè, per esempio, i mobili che risultassero dall'inventario in cattivo stato non si potrebbe dire che si conservino in buono stato.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la prima parte dell'emendamento Jaquier.

(La Camera approva.)

Ora viene la seconda parte dell'emendamento, concepito in queste parole:

« Tuttavia i mobili portati nell'inventario con estimo potranno essere perennati o alienati, a condizione di essere surrogati. »

Quindi vi è l'altro proposto dal signor Farina:

« Quanto ai mobili soggetti a deterioramento, basterà che all'epoca della cessazione del regno rappresentino un valore eguale all'estimo fatto a termine dell'articolo 4. »

Pongo prima ai voti l'emendamento del deputato Jaquier.

NICHELINI. Mi pare che questi due emendamenti del deputato Jaquier siano piuttosto aggiunti all'articolo dell'ammessione che veri emendamenti, tanto più che non possono sussistere da sé, lo stile stesso lo indica, perchè c'è un però, c'è un'eccezione, dunque io credo che si debba prima di tutto mettere ai voti l'articolo della Commissione come è, e poi discutere.

PRESIDENTE. Lasciando a parte se sia più ragionevole il modo di discutere proposto dall'onorevole deputato Nichelini, gli farò osservare che ora n'è già intrapreso un altro, di modo che si deve necessariamente continuare in questo, essendo già voluta la prima parte.

Pongo ai voti questa seconda parte dell'emendamento Jaquier.

(È approvata.)

Ora viene la terza parte, che pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, la Camera non adotta.)

Leggo l'articolo 6 degli emendamenti che sono stati adottati:

« Le spese tutte per la conservazione in buono stato dei beni tanto immobili quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della Corona. »

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

« Art. 7. I boschi facienti parte della dotazione saranno soggetti alle prescrizioni delle leggi forestali, in quanto può cooccorrerli. »

« Per tagli ordinari sarà stabilito un turno periodico. »

« Per tagli straordinari e per quelli d'alberi d'alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze. »

MELLANO. Domando la parola per fare un emendamento nel secondo alinea di questo articolo. Là dove dice: per tagli straordinari e per quelli d'alberi d'alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze, io sostituirò queste altre parole: « per tagli straordinari e per quelli d'alberi d'alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del Parlamento e saranno fatti a beneficio dell'erario dello Stato. »

Non farò che brevi osservazioni. Le piante di alto fusto fanno parte della proprietà; le proprietà dello Stato non ai possono alienare neppure coll'assenso di un ministro responsabile, ma solo io si può nel mezzo d'apposita legge.

Chi ricorda i disidri e le lunghe discussioni che ebbero, a quest'oggetto, luogo in Francia, riconoscerà la necessità di provvederli ora per legge modo non essere noi riserbati a ripetere quello di cui fu testimonia la Francia sotto il regno di Luigi Filippo.

I procedimenti giudiziari intesa in corso in Francia contro la lista civile dell'ultimo suo re dovrebbero render prudenti onde antivenire quei mali.

JACQUER. Je demande la parole pour faire une question au rapporteur de la Commission.

Dans l'article 7 il est dit que les lois qui font partie de la dotation seront sujettes aux prescriptions des lois forestales en ce qui peut les concerner. Je désirerais que M. le rapporteur eût la bonté de me donner une explication à ce sujet, et qu'il expliquât sa pensée.

MACE V., relatore. Questi beni essendo soggetti alle regole ordinarie prescritte dal regolamento generale sui tagli dei boschi, e siccome sono proprietà demaniale, è naturale che in caso che si voglia procedere al taglio dei medesimi se ne faccia istanza al ministro delle finanze qual capo supremo dell'amministrazione dei beni demaniali.

Aggiungerò in linea di fatto alle osservazioni su cui il deputato Mellano appoggiò il suo emendamento, che mi sono notissime le controversie che ebbero luogo in Francia circa il modo con cui era regolato il taglio nelle selve; ma così si trovavano delle immense bosaglie che danno un annuo reddito di più e più milioni; qui invece trattasi di poca cosa, qui non trattasi di quei boschi alti sconosciuti nella relazione dal signor ministro di finanze, e che si riducono a quantità assai tenui, per cui i tagli tanto ordinari che straordinari non sono oggetto di molta importanza, nè quindi sarebbe il caso di convertirli a beneficio dello Stato.

JACQUER. Il me semble qu'il serait peut-être plus rationnel de donner à cet article une interprétation plus positive. Je voudrais également que M. le rapporteur eût l'obligeance de me dire qu'elle est la surface des forêts.

MACE V., relatore. Questi boschi sono indicati nell'ultima parte del progetto del Ministero, e sono i boschi di Racconigi e di Cavallermaggiore, ed ivi ne è indicata la quantità ed il reddito che hanno prodotto per un decennio.

JACQUER. Enfin je demanderais à M. le rapporteur à combien il évaluerait les revenus des bois de l'Italie en leur coupe régulière et en coupe d'affouages.

DE REVEL. Io volentieri precipitavo per osservare che nella nota P annessa alla relazione fatta dal ministro di finanze, è detto che i boschi di Racconigi, Cavallermaggiore, Cavallermaggiore danno un reddito di lire 36,550. In questo reddito non è solo compreso il taglio dei boschi, e anzi, ma è pure compreso il taglio delle piante d'alto fusto quando si credono giunte a maturità tale da pregiudicare alla crescita dei rimanenti alberi. In generale poi si sa che non vi sono nel paese foreste di grande estensione; le foreste che allornano il castello di Stupinigi non sono appartenenti allo Stato, ma bensì all'Ordine Mauriziano; e quando ai boschi che sono annessi al castello di Racconigi, o che faranno parte della dotazione della Corona, sono quelli stessi che furono ancora amministrati dalle finanze, e che produssero mediamente in ciascun anno 36,500 lire, destinandose ogni anno al taglio una parte di cui erode che d'alto fusto.

La cosa, come si vede, è ben diversa da quanto avvenne in

Francia, ove grandiose foreste furono assegnate in dotazione a Luigi Filippo.

JACQUIER. Jo me déclare satisfait de ces explications.

MELLANA. Si è osservato che sin ora non si trattò che di cose di piccola entità, ma per quanto lieto sia l'oggetto, lo dimando se si possa violare il principio che la proprietà dello Stato non si può alienare, e per conseguenza io insisto nel mio emendamento, specialmente nella prima sua parte.

SALVAGNO, ministro dell'interno. Questi boschi, a termini di questo articolo, vengono sottoposti alla legge comune. Ora, per ammettere quell'emendamento proposto dal signor deputato Mellana, bisognerebbe dire che mai l'usufruttuario abbia diritto di procedere ai tagli degli alberi di alto fusto, il che sarebbe affatto erroneo, perché anche questi tagli sono permessi quando possa esservi deterioramento nel soprassere; e d'altronde, l'assenso del ministro delle finanze è un assenso dato da un ministro responsabile, ed in conseguenza pare che la proposta cattedra ricca affatto inutile ed inopportuna, e che non occorre certamente una legge, come non occorre una legge per tagliare gli alberi d'alto fusto degli altri beni demaniali, quando questo taglio diventa necessario per i motivi espressi dall'onorevole deputato Norelli.

PRESIDENTE. Pongo ai voti separatamente la seconda clausola dell'emendamento Mellana. L'emendamento intero consiste nel surrogare alle parole assenso del ministro di finanze, le parole: per assenso del Parlamento, a tutto anno fotti a beneficio dell'erario dello Stato.

Ora pongo soltanto ai voti la interrogazione delle parole: per assenso del Parlamento, a quelle espresse: per assenso del ministro delle finanze.

(Non è approvato.)

Metterò ai voti la seconda parte.

MELLANA. La ritirò.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 7.

NOVELLI. Domando la parola per un emendamento.

Io propongo all'attuale alinea dell'articolo 7, dove si legge:

« Per tagli straordinari e per quelli di alberi d'alto fusto, dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze » che si ridigesse quest'alinea nei termini seguenti, cioè:

« Per gli alberi d'alto fusto non distribuiti regolarmente, dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze. »

Ed ecco il perché: anche quando si tratta d'alberi d'alto fusto, all'usufruttuario non è impedito il taglio, sempreché questi alberi di alto fusto siano regolarmente distribuiti, come prescrive il Codice civile. Parmi dunque che ogniqualvolta si tratta di alberi d'alto fusto distribuiti regolarmente non sia necessario per il tagliamento quest'assenso del ministro delle finanze, perché, come dissi, questo taglio è già permesso a termini del Codice civile.

Questa dunque è la ragione per cui propongo il suddetto emendamento, in quanto che non mi sembra dovermi assegnare ed essere diritto che io vedo già attribuito alla Corona, all'obbligo di chiedere sempre l'assenso del ministro delle finanze, anche quando si tratta di procedere al taglio di alberi di alto fusto che sono posti in distribuzione regolare, e a come viene prescritto dal Codice civile.

PRESIDENTE. Domando se quest'emendamento del deputato Novelli è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Ora legge l'articolo come è proposto dal Ministero e dalla Commissione per porlo ai voti:

« Art. 7. I boschi facenti parte della dotazione saranno soggetti alle prescrizioni della legge forestale, in quanto può concernerli.

« Per tagli ordinari sarà stabilito un turno regolare periodico.

« Per tagli straordinari e per quelli d'alberi d'alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze. »

(La Camera approva.)

QUAGLIA. Prima di passare alla discussione del capo quarto desidererei di sottomettere alla Camera alcune osservazioni.

Nel capo terzo si è parlato delle condizioni per il godimento dei beni costituiti nella dotazione della Corona. A tale proposito pare a me che nel medesimo dovrebbe ancora farsi cenno delle persone, vale a dire, si dovrebbe stabilire quali siano gli impieghi, gli stipendi dei quali debbano ricadere a carico della lista civile.

A ragion d'esempio, molte dubbiezze possono sorgere in ordine al decreto del 24 gennaio 1849, il quale stabilisce che lo stato della Casa del Re sia composto del prefetto del palazzo, del soprintendente generale della real Casa, del primo elemosiniere, di otto aiutanti di campo.

Coteste persone potrebbero essere a carico della lista civile, oppure a carico dello Stato, ed alcuno a carico dello Stato, altre a carico della lista civile. Io interpellerei pertanto il signor ministro a dichiarare in qual condizione debbano considerarsi simili impiegati.

RECE V., relatore. Io eredo di poter fornire qualche spiegazione in linea di fatto su questa interpellanza.

Le persone che restano attualmente addette alla Corte sono tutte a carico della lista civile; e così il prefetto del palazzo, il soprintendente della lista civile e la serie numerosissima dei cappellani. (Viva il relatore.)

Sono però a carico del bilancio di guerra tutti gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza del Re, e ciò come militari a perché restano sotto le bandiere a disposizione del ministro della guerra. Gli assegnamenti per questi aiutanti sono tenuissimi; del resto è rimasto quest'uso in conformità di quello praticavasi nell'antica Corte per gli scudieri che conservavano lo assegnamento del grado militare che occupavano nei reggimenti; ora, meno degli aiutanti di campo e degli ufficiali di ordinanza del Re, tutti gli altri impiegati sono a carico della lista civile.

QUAGLIA. Questi aiutanti e questi ufficiali di ordinanza hanno però nei razioni di foraggio; questo quantitativo non è l'assegnamento ordinario, e perciò mi pare dovrebbero pure essi essere a carico della lista civile.

PRESIDENTE. La parola è al ministro della guerra.

LA MARMORA, ministro della guerra. Io non ho altro a dire se non che gli aiutanti di campo hanno la loro paga ordinaria come se fossero in servizio attivo.

MARMORA. Gli aiutanti di campo hanno la paga di maggior generale, ma non hanno 1800 lire di rappresentazione come hanno i generali in servizio attivo. Gli aiutanti di campo poi, qualunque altra destinazione abbiano (ed io che sono del loro numero, ne ho diverse) non ricevono un soldo di più.

È bensì vero che hanno più razioni di foraggio, ma miuno ignora che la loro posizione particolare presso il Re li obbliga a fare spese in cavalli maggiore di quelle a cui sono obbligati gli altri ufficiali generali, i quali tutti hanno diverse razioni di foraggio, mentre alcuni non hanno bisogno di farne uso.

(Voci numerose. A domani! a domani!)

SALVAGNO, ministro dell'interno. Mi pare che ammetta il deputato Jacquier che abbiamo paragonato l'usufruttuario della lista civile a qualunque altro usufruttuario. È dunque inutile fare a questa legge quelle addizioni, io quali sono con-

temple appunto nel Codice civile. Egli ci parlò del successore; ma il successore è il demanio, ed il demanio quando entra nella proprietà ha diritto di dire al fittaiuolo che non possono percorrere oltre il compimento del noventennio che era la corso.

Il successore non può entrare in possesso senza una nuova legge, perchè la lista civile cessa ed cessare il regno, quindi scatta il demanio, il quale ha veramente questo diritto nel Codice civile.

JACQUER. Pour élire la difficulté que j'ai soulevée, M. le ministre de l'intérieur me disait que le régime cessait, cessait le bail. Où en réitérait-il si on ne semblait solution? Qu'il renvoie bien remarquer que nous ne plaçons pas un cas sur l'interprétation d'une loi, mais que nous faisons cette loi, et qu'alors dans l'interprétation par des sous-entendus, ou des consultations sur la loi même, ne cachent que le désir de couvrir des omissions essentielles que nous devons réparer. Qu'arriverait-il en effet, si le bail cessait par la fin du règne? C'est que l'heure de la fin du règne étant ou à la libre volonté du régiment par l'abdication, ou au hasard de la vie de l'homme, la liste civile ne présenterait plus une garantie réelle à ses obligations et ne trouverait jamais à louer qu'à des conditions onéreuses. Voyez donc où nous conduit votre système! (Sensation)

Je reviens ainsi à mon observation que je soulevais juste, et surtout beaucoup mieux dans les conventions du sujet qui nous occupe, celle de laisser à la liste civile la poursuite d'accroître et de faire durer même après le règne les obligations qu'elle aurait contractées. Réservons cependant l'avenir. Je m'explique: le trône n'est jamais vacant, une liste civile peut-elle et doit-elle empiéter sur l'autorité? Là est l'écueil. Il pourrait en effet arriver que le successeur au trône trouvât des bâtiments dont il a besoin, des prairies qui lui plaisent, occupés par un fermier désagréable ou importun et que par un caprice, ou une fausse idée la liste civile précédente eût loué pour une période longue, destinée à suivre la règne suivant: dans cette hypothèse, la justice que la nation met à la disponibilité du successeur au trône serait illusoire et fictive. Il faut donc prévoir ce cas, et de fait il est tout prévu dans les articles 366 à 367 du Code civil, dont on devrait transcrire les dispositions dans cette loi par une substitution de mot: on dira Liste civile au lieu d'usufruitier, et à la place de cessation d'usufruit, on mettra Cessation du régime pour que à l'aide de cette substitution la loi soit complète; l'amendement est tout trouvé. Je le propose donc tel qu'il est dans le Code civil, et je lis. (L'orateur prend le Collier, et effectivement legge l'amendamento colla solennità sostituzione)

PRESIDENTE. Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

CAVOUR. Vi è un argomento, vi è un fatto che mi pare possa render inutile ogni discussione al riguardo, ed è che lo Stato l'elenco dei beni non si vede un tenimento che renda 50,000 lire all'anno.

LANEA. E la Mandria?

CAVOUR. La Mandria costa molto e non rende niente. I boschi della Mandria sono demaniali, ed inoltre vi sono ancora molte parti sterili che non rendono nulla e che costano immensamente. Io credo che se fossero esposte all'asta pubblica le foreste di Carallier maggiore non se ne potrebbe trarre una rendita annuale che oltrepassasse la somma di 30,000 lire. Ora domando se per questo sia necessario di fare una clausola quale vorrebbe il signor Jacquier. Io credo dunque

che avresti a questo fatto cada la questione di diritto, e che la Camera abbia a passar oltre.

JACQUER. L'onorevole député Carour combat mon amendement, non point par des raisons en droit, mais en fait. Pour sauver le Ministère et la Commission du fust reprocha que je leur ai fait et fait encore, d'avoir omis un article aussi essentiel, tel que la durée des baux, il assure qu'il était inutile de prévoir ce cas, puisque les immeubles compris dans la dotation de la Couronne ne sont pas dans le cas d'être accensés. Toutefois c'est un singulier argument devant l'aveu de M. De Revel qui disait, il y a un instant, que la Commission n'y avait pas songé. Je ne crois pas, messieurs, que l'observation de l'honorable député Cavour soit fondée. Étranger, je veux dire, était peu résidé en Piémont, je ne connais pas les immeubles dont nous parlons, sauf pourtant le château de Chambéry. Cependant, moi, qui vois chaque jour et de mes yeux le château situé sur la colline en face du rai de Pô, et qui sais ce château inoccupé, j'ai pensé souvent que cette résidence pourrait bien contraindre à une puissance malheureuse dans ses États, ou sourire à un gentileme capricieux, et que la liste civile, au lieu d'abandonner des bosquets, des jardins, des palais qui se détièreraient plus par l'oubli que par l'usage, pourrait tirer un revenu réel, et accenser ces bâtiments.

LANEA. Io domando la parola solamente per rettificare un fatto del signor deputato Cavour che io credo sia affatto erroneo. Parlando della Mandria ha detto che essa può rendere poco stante che questo tenimento non consta che di boschi e di pochi prati. Io credo che invece sia tutto il contrario; nel tenimento della Mandria vi sono dei boschi, ma si sono para del prati di un ragguardevole valore.

L'onorevole relatore della Commissione, che conosco appunto questo stabilimento per le indagini che esegui ogni anno fare il suo rapporto, fa salire la sua rendita a 50 mila lire. (Il deputato Cavour lo interrompe a fa qualche osservazione che non si può intendere) Sta bene! sta bene! Ma del resto questi beni sono di circa 550 giurata, ed io credo che superino le 150 di grato, che sono di un valore considerevole a si potrebbero appigionare... (Interruzione)

Io non ho voluto altro che rettificare un fatto.

DE REVEL. Come membro della Commissione, dichiaro che realmente essa non si è occupata gran fatto di questa questione, riferendosi in questo alle leggi che regolano l'usufrutto delle proprietà; dirò di più che se non se ne è occupata, è perché realmente ha veduto che non vi era da fare gran caso dei pochi beni che formavano parte della dotazione della Corona. Sa si eccettuati precisamente la Mandria della Varena, altrove non vi esistono assolutamente beni coltivati; vi sono i boschi di Racconigi, e questi non sono coltivati; vi sono i parchi, e sicuramente non si andrà a mettere l'aratro in essi, i beni poi di Stupinigi non appartengono al demanio, ma sono di pertinenza dell'Ordine Mauriziano, come ho già detto un'altra volta. Cosicché la Commissione non credette di occuparsi di una questione di diritto, di principio, quando non ne redotta un'applicazione pratica di qualche rilievo.

PRESIDENTE. Il signor deputato Jacquier intende di persistere nella sua proposizione?

JACQUER. J'ai cru et je crois qu'à Stupinigi il y a des terres prairies-qui pourraient devenir cultivables at accensés, il peut-être depuis 20 ans que je ne suis pas allé dans cette localité en est-il ainsi? Or, dans toutes ces hypothèses, il est de rigueur que la loi règle d'aracore la durée des obligations at la pourvoir d'accuser.

RICCARDO, ministro di grazia e giustizia. Mi pare che

non sarebbe stata inconveniente lo apporre una clausola espressa nel senso proposto dall'onorevole signor propinante, limitata unicamente agli affittamenti. La legge che il Ministero ebbe l'onore di proporre: è legge del tutto speciale e non comprende sicuramente tutte le regole che possono riferirsi a questa specie di proprietà; resta adunque necessariamente inteso che per gli affittamenti, come per tutti gli altri oggetti di questa legge, per cui non sia dalla legge stessa specificamente provveduto, si debbono osservare le regole generali.

JACQUER. Si j'ai bien compris la réponse de M. le ministre, il s'ensuivrait que l'amendement que j'ai proposé est inutile parce que le Code civil...

Foci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Io chiederò all'onorevole deputato Jacquier se persiste nella proposizione del suo emendamento.

JACQUER. Je persiste, d'autant plus que M. le ministre semble l'accepter.

SECCARU, ministro di grazia e giustizia. Quando si propone un emendamento generale concepito in questi termini, lo crede che non vi potrebbe essere veruna difficoltà

ad accettarlo, perché non si farebbe altro che esprimere ciò che è essenzialmente inerente alla natura della cosa.

SALVANO, ministro dell'interno. Mi pare che abbiamo detto di discutere questo emendamento in fine della legge; giacché vi è un capo sesto intitolato: *Disposizioni diverse*, in esso si potrà inserire quanto chiede il signor Jacquier.

JACQUER. Da moment que M. le ministre dit qu'il est inutile de placer cette condition, parce que le Code civil y pourrui, alors nous mettrons dans la loi une clause générale qui affecterait la dotation de la Couronne, pour ce qui n'est pas prévu actuellement, aux dispositions des lois civiles. Toujours est-il qu'il faut d'une manière ou de l'autre un remède à cet oubli.

Foci. Domani! domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione sul progetto di legge per la lista civile.

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Relazione sul progetto di legge per le pensioni militari — Continuazione della discussione sul progetto di legge per la dotazione della Corona — Articolo (8) addizionale del deputato Jacquier — Opinioni dei deputati Pallieri e Vincenzo Ricci relatore, e del ministro dell'interno — Mozione del deputato Michelini sul capo III, sul pagamento delle contribuzioni — Spiegazioni dei deputati di Revel e Vincenzo Ricci relatore — Capo IV, articolo 9, assegnazione annua al Re — Proposizione del deputato Fagnoni sulla dotazione dell'Accademia Albertina per parte della lista civile — Opposizioni della Commissione e del deputato Siotto-Pintor — Proposizione sospesa del deputato Duroni — Osservazioni del relatore Ricci e del presidente del Consiglio — Proposizione per diminuzione del deputato Mellana — Opposizioni ed osservazioni del deputati Ricci relatore e di Revel — Reazione — Nuova proposizione del deputato Fagnoni — Reazione — Approvazione dell'articolo 10.

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMATELLO, segretario, espone il seguente sesto dello pelioni ultimamente presentate alla Camera:

1298. I membri del Consiglio delegato di Zaccarelli, provincia d'Albano, trasmettendo copia d'un ordinale di quel comune, con cui si fa istanza per lo stabilimento d'una giudeatura massondale in quel luogo, supplicano che la Camera provveda onde sia appagata l'ardente voto di quelle popolazioni.

1299. Almansi Michele (1).

2300. Barliolina Pinna Raffella, di Sassari, narrando d'aver apporto vari ricorsi alle autorità competenti, onde, la vista della misera sua condizione, fosse accordato il congedo a suo fratello atermo, Gavino Pietro Salvoni Barliolina, soldato nel reggimento cacciatori guardie, e di non aver mai ottenuto appagata la sua domanda, chiede che la Camera provveda.

2301. Fassiotto Melleo, di Nomaigio, provincia d'Ivrea, già caporale nelle armate francesi, chiede d'essere reintegrato

(1) Non so se non fosse il sesto perché il potente non era cittadino sardo.

nella sua pensione, e d'essere indennizzato di quella non percorsa dal 1816 in poi.

3502. Gelloni Carlo Antonio propone, onde rendere un vantaggio allo Stato, col riaprire mille migliaia di lire, che si faccia una rivista degli impiegati posti in aspettativa, e loro s'assegnino un impiego conveniente.

3503. Solella Francesco chiede che per prevenire la ingiustizia che possono succedere nelle curie ecclesiastiche ai sostituti che i vescovi non possono nominarli vicari che non abbiano fatto il corso di legge.

3504. Salomon Giuseppe, di Villar, nella Valle di Luserna, narra che egli ed alcuni altri individui della stessa valle, essendosi separati dalla Chiesa valdese, e non intendendo più per conseguenza di far battezzare i loro figli, né benedire i loro matrimoni per mezzo dei ministri della medesima, i quali si rifiutano ciò tanto d'iscrivere nei registri, chiedono che il Governo loro somministri i mezzi di maritarsi civilmente, e di far comprendere nei registri civili le nascite dei loro figli, senza obbligo d'adempiere ad altri religiosi.

ATTI DIVERSI.

(Il deputato Pezzana presta giuramento.)

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

CORRE. Nella tornata del 13 di questo mese fu riferita la petizione numero 2359, del cavaliere don Giacomo Deliperi, già capitano nella brigata cacciatori guardie, di Sassari: egli era da 35 anni e più nell'esercito, ed ha fatto la campagna di Lombardia, ma ha poi dovuto ritirarsi dal campo per grave malattia, come risulta a tutta evidenza delle carte che rassegnò al ministro di guerra, allorché le sue supplicazioni gli porse, perché gli si rendesse la giustizia che il lungo e faticoso suo servizio aveva richiamargli. Per questo motivo è stato messo a riposo senza pensione: egli ha ricorso al Ministero per ben due volte, e non ha potuto ottenere alcuna provvidenza: ha ricorso alla Camera, ma la Camera non vedendo la sua domanda appoggiata dai documenti necessari, ha ereditato di dover passare oltre.

Oggi egli presenta un nuovo ricorso per lo stesso oggetto, ed aggiorna la Camera che le pette (tutte comprovanti) il suo diritto esistono nel Ministero, ed implora che, o si richiamino per poter provvedere appositamente, o si rimetta al medesimo la sua petizione avvalorata da' suoi potenti ufficiali: ciò gli sia resa l'implorata giustizia. Un ufficiale che militò sotto i gloriosi vessilli sabaudi, che mal mancò al suo dovere, che per un motivo legittimo si ritirò dal campo, merita i riguardi del Governo, ed inale per ciò che al dichiara d'ingrassare questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni.

Invito alla ringhiera i relatori che hanno rapporti in proprio.

RELAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE LE GIUDICAZIONI E LE PENSIONI MILITARI.

PREVITA, relatore, presenta la relazione sul detto progetto di legge. (Vedi vol. Documenti, pag. 535.)

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA DOTAZIONE DELLA CORONA.

PRESIDENTE. Non essendovi altre relazioni in pronto, l'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo alla dotazione della Corona.

MICHELINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il primo iscritto è il deputato Jaquier. Accordo quindi ad esso la parola.

JACQUIER. La discussion relative à la durée des baux, au sujet des biens qui forment la dotation de la Couronne, avait été commencée hier; mais soit que l'heure avancée rappelât la Chambre à remplir d'autres devoirs, soit que les diverses observations présentées par MM. les ministres et le président eussent compliqué la question, il fut, pour ainsi dire, déconseillé absolu de renvoyer à aujourd'hui la question relative à ces baux. Ainsi je crois qu'il est de mon devoir d'y revenir, afin que la Chambre puisse connaître l'esprit des amendements que j'avais proposés, et auxquels M. le ministre de justice paraissait adhérer. M. le président de la Chambre me fit observer très-justement que c'était au chapitre III que se rapportait forcément l'objet de ces amendements, puisque le susdit chapitre est relatif aux conditions qui règlent la jouissance des biens qui forment la dotation de la Couronne. Toute réflexion faite, je ne puis que reconnaître le justesse de ce raisonnement. Maintenant je désirerais que la Chambre me permit de revenir à cet égard. J'avais proposé deux amendements, dont l'un était conçu en ces termes :

« La durée des baux des biens qui forment la dotation de la Couronne n'excèdera pas 18 années, et ne pourra pas être renouvelée plus de 3 ans avant leur expiration. »

J'en ai ensuite formulé un second que j'ai en quelque manière déduit des articles 506 et 507 du Code civil que je ne lirai pas, attendu que chacun en connaît la locution, et dans lesquels il s'agit de habiter au mot d'usufruit ceux de liste civile, et aux mots de cessation d'usufruit ceux de cessation de règne, car, à l'exception de ces deux mots, le texte du Code civil comprendrait tout ce qui regarde la durée des baux des biens qui forment la dotation de la Couronne. A cet égard les biens qui forment la dotation de la Couronne, soit comme bâtiments, soit comme biens ruraux, ne sont pas, m'a-t-on dit, sujets à être loués et affermés. Cependant comme des éventualités peuvent surgir d'un moment à l'autre, il me paraît que ces éventualités doivent, dans une loi sérieuse et complète, être prévues. Il y a pour cela des raisons très-graves, et qui peuvent intéresser la dotation de la Couronne elle-même. Mais on me dira: il n'y a aucun besoin de faire insérer cette clause, vu qu'elle est déjà comprise dans l'article qui dit que les baux cesseront quand cessera le règne; que cette condition est inutile, attendu que la dotation de la Couronne n'est entrevenue qu'un usufruit, et que la question de l'usufruit étant prévue par les articles 506 et 507 du Code civil, cet amendement est complètement superflu. Je ne partage pas cet avis, parce que je ne crois pas que la dotation de la Couronne ne soit qu'un usufruit.

La liste civile jointe, et ne donne pas canton l'usufruitier qui bâtit à droit à la réfaction des frais de constructions utiles; au contraire la liste civile construit en bénéfice des biens de la Couronne. L'usufruitier paie des contributions, la liste civile en est exemptée. Je ne cite pas d'autres différences, et je m'arrête pour vous dire en conséquence que l'on ne sa-

rait ainsi confondre la jouissance des biens de la Couronne avec un usufruit contemplé dans les lois civiles.

C'est à cet égard que je regarde donc comme indispensable de terminer le chapitre III par une section sur la durée des baux. J'en propose deux; et la Chambre rejette le premier, je demanderais le vote sur le second.

PRESIDENTE. Il signor Jacquier ha presentato due emendamenti, uno subordinato all'altro; li primo è così concepito:

« La durée des baux n'excédera pas 18 années, sauf loi contraire. Ils ne pourront être renouvelés plus de trois ans avant leur expiration. »

Nel caso che questo non fosse adottato, propone poi un altro emendamento in questi termini:

« En ce qui concerne la durée des baux des biens qui forment la dotation de la Couronne on observera, en cas de cessation du règne, les dispositions en matière d'usufruit contemplées dans les articles 506 et 507 de Code civil. »

Secondo l'intenzione del proponente, posto in deliberazione il primo emendamento.

GALVANO. ministro per l'interno, io dirò solamente che volendo provvedere a questo riguardo mi pare migliore il secondo emendamento che il primo, poiché il primo costituirebbe una legge eccezionale, mentre il secondo non farebbe che riferirsi alla legge generale del Codice civile, ed è un solo in questo senso che mi pare migliore il secondo emendamento, ma anche nel senso che inutile sia favorire in tal modo la lista civile, meglio essendo riferirsi al diritto comune, dal quale i beni demaniali sono in miglior modo tutelati.

Secondo il Codice civile gli affittamenti non potrebbero mai giungere agli anni 31, come giungerebbero se si adottasse quest'articolo; secondo il Codice civile non potrebbero mai eccedere il novant'anni, il che nell'interesse del demanio parmi doverli mantenere.

Non trattandosi pertanto di un evidente interesse della lista civile, parmi si possa lasciar la cosa secondo le disposizioni del diritto comune.

PRESIDENTE. Domando al signor Jacquier se insiste nella sua proposizione.

JACQUIER. Dés que monsieur le ministre adhère au second, je retire le premier.

PRESIDENTE. Rileggo il secondo emendamento tradotto in lingua italiana:

« Per quanto riguarda alla durata delle locazioni dei beni che formano la dotazione della Corona, si osserveranno, avvenendo il caso di successione al regno, le disposizioni stabilite la materia d'usufrutto dagli articoli 506 e 507 del Codice civile. »

PALLERINI. Signori, se da un canto io mi oppongo tanto alla prima, quanto alla seconda delle aggiunte proposte dall'onorevole signor Jacquier, ritengo per altra parte dovermi con opportune disposizioni completare il capo III, che abbiamo nella tornata di ieri adottato.

Premetterò a tal riguardo alcuni principi fondamentali in questa materia, di cui non mi pare maggiormente la vostra attenzione, per motivo in specie che se si tratta di fare una legge, la quale non potrebbe, come le altre, essere rievocata quando poi l'esperienza venisse a chiarirne i difetti, ma dovrà venire invariabilmente osservata durante un tempo che oggino di noi, che la nazione intera, che l'Italia tutta augura all'augusto figlio di Carlo Alberto, tanto lungo, quanto preparato a suoi destini. Uopo è anzi tutto vedere qual sia la natura dei beni costituenti la dotazione della Corona.

A questo proposito un distinto giuristaconsulto, nostro onorevole collega, citava ieri il patrio Codice civile, il Codice Napoleonico e la Costituzione francese.

Esaminerò io pure tali leggi, ma ne dedurrò conseguenze affatto contrarie alle allegazioni del detto professore. Io non so a quale fra le Costituzioni francesi egli intendesse accennare, ma so che in nessuna di esse fu stabilita l'inalienabilità dei beni né del demanio, né della Corona.

La Francia aveva prima del 1789 comuni con noi i principi del diritto demaniale, come ci attesta Chopin nel suo trattato *De Demanio Francico*.

Sia nell'uno, sia nell'altro regno, patrimonio dello Stato, regio patrimoniale, patrimonio della Corona, o regio Demotio, erano espressioni assolutamente sinonime, e lo furono presso di noi sino all'attivazione dello Statuto, ora nell'articolo 19 venne per la prima volta usata la parola Corona, nel senso inglese, adottato lo Francia nel 1789.

Ho dello stato all'ottimizzazione dello Statuto; del che la più manifesta prova risulta dalle disposizioni che formano l'oggetto del capo 3, lit. 1, lib. II del Codice civile, fra le quali basterà addurre quella contenuta nell'articolo 619, del seguente tenore:

« È patrimonio dello Stato, ossia della Corona, tutto ciò che è destinato a somministrare le rendite necessarie per sostenere i bisogni, e così i tributi e le gabelle, i diritti sul miniero e sullo salino, sui beni vacanti e sulle successioni senza eredi od abbandonate, ed ogni altro diritto regale e demaniale. »

Dalla legislazione francese era pure stata assunta, come nella monarchia di Savoia, da antichi editti, fra cui vaolti notare quello del 25 aprile 1445, ed infine dal Codice civile, la massima fondamentale dell'inalienabilità o della conseguente imprescrittibilità dei beni di pertinenza dello Stato, ossia della Corona; massima sommamente assoluta nel Governo assoluto, come quella che impediva il dilapidamento di tali beni a favore dei cortigiani e l'aumento delle contribuzioni a detrimento del popolo, ed fu forza della quale la Camera dei conti, per diritto che da secoli la competeva, riconfermato dal Codice civile, ricusò le molte occasioni d'interminare concessioni alle ravvisate contrarie al pubblico interesse.

Ma questi principi dovettero necessariamente subire le più gravi modificazioni, come dalla rinvenzione francese, così dal nostro Statuto, ed in specie dall'articolo 19 del medesimo.

Ed invero nulla sarebbe più incostituzionale che il contestare al potere legislativo il diritto di alienare beni demaniali, sempreché ciò stiano conveniente; non già che lo riguardi tale potera come sovrano, mentre anzi lo eredo subordinato al potere costituente, ma perché non può ricevere limitazione alcuna, né dal Codice, né da altre leggi, fuorché da quella primaria e fondamentale del 6 marzo 1848: onde egli è manifesto che più non può ritenersi in vigore l'articolo 625 del Codice civile così concepito:

« I diritti a beni regali e demaniali sono per legge fondamentale della Corona inalienabili per qualunque titolo o gratuito che oneroso; e qualunque alienazione o concessione sarà nulla di pieno diritto, non ostante tutte le derogatorie che vi fossero apposte. »

Né tampoco vi sarà chi voglia tuttavia riconoscere la menoma efficacia all'articolo 439, che pronunciava la nullità di ogni alienazione o concessione di beni demaniali, la quale non fosse interinata dal magistrato della regia Camera.

Io stimerei per certo assai spedito che le materie dema-

niali venissero regolate mediante apposita legge, secondo lo spirito delle nostre istituzioni, come non tardarono ad esserlo in Francia col decreto del 22 novembre 1790, ove l'Assemblea costituente depose le sue dottrine in queste materie; ma intanto troviamo nelle espresse e nelle implicite disposizioni dello Statuto quanto basta per ritenere assolutamente di esclusiva competenza del potere legislativo ogni provvedimento riferentesi alla costituzione, a qualsivoglia titolo, di beni demaniali.

In ordine al Codice civile di Francia fu detto ieri che non incontrandosi la esso alcun articolo relativo all'inalienabilità dei beni demaniali o della Corona, era stato necessario l'introdurre a tal riguardo lo opportuni prescrizioni in una successiva Costituzione, colla quale designazione s'intendeva probabilmente di alludere alla Carta del 1830.

Ma qui giova riflettere che Peron repubblicano, divenuto imperatore, aveva ordinato al suo Senato di richiamare in vigore a favor suo la legge sulla lista civile del 1° giugno 1791, e, più tardi, di costituirgli inoltre un demanio straordinario, e che quell'ossequioso corpo si era fatto dovere di eseguire i voleri del padrone, col senatocensu del 30 floreale anno xi e del 30 gennaio 1810.

Nella Carta poi del 1814 venne inserito l'articolo 35, testualmente riprodotto dall'articolo 19 della Carta del 1830, in questi termini:

« La lista civile est fixée pour toute la durée du règne par la première Législature assemblée depuis l'avènement du Roi. »

Se non che ai due articoli 35 e 19, perfettamente identici tra essi, si attribuisce nella Restaurazione un senso ben diverso da quello che riceverono rispetto a Luigi Filippo.

Infatti le leggi dell'8 novembre 1814 e del 13 gennaio 1825, relative ai due regni della Restaurazione, riconoscevano la perpetuità della dotazione immobiliare della Corona, e ritenendo che questa passasse per propria natura dal Re al suo successore, si limitarono a fissare, sotto il nome di lista civile, l'annua somma di 25 milioni.

Il Governo di Luigi Filippo, nel progetto che divenne poi la legge del 3 marzo 1825, aveva seguita, nel presentarsi alla Camera dei deputati, lo stesso sistema; esso ammetteva del pari la perpetuità della dotazione immobiliare della Corona, che in tal modo veniva distinta, come sotto la Restaurazione, dalla lista civile, e questa denominazione erasi esclusivamente riservata all'annua rendita pagata al Re dal pubblico tesoro.

Ma la Camera dei deputati credette invece che le parole lista civile dovessero egualmente riferirsi alla dotazione immobiliare della Corona, ed in tale conformità coll'articolo 1 della legge del 3 marzo 1825 si dichiarò che la lista civile comprendeva tanto l'annua somma quanto la dotazione immobiliare, e che ambedue dovevano essere stabilite per la durata di ciascun regno.

Tale questione venne per noi risolta nel senso liberale dalla Camera dei deputati coll'ultimo alinea dell'articolo 19 dello Statuto dal magnanimo Re costituyente, che confidò totalmente, ed a ragione, nella generosità della nazione e di chi la rappresenta.

Io non saprei quindi comprendere come il Ministero avesse introdotte nel suo progetto le parole lista civile, che avevano dato luogo alla prememoriala questione, che non presentava alcuna chiara idea alla mente, e delle quali è forse andar cercare la significazione nell'Inghilterra ed in remoti tempi, lo cui lista civile si denominava il complesso delle spese necessarie all'ordine civile, le quali erano a carico del

Re, per contrapposto a quella dell'ordine ecclesiastico e dell'ordine militare cui provvedeva il Parlamento.

Ma rifloro alla legge francese del 1832, dalla quale venne nella massima parte letteralmente desunto il progetto sul quale ora voige la discussione.

Il Ministero di Luigi Filippo aveva adottato, come dissi, il sistema di perpetuità della dotazione della Corona; esso perciò aveva limitata la parte del progetto corrispondente a quella del nostro capo III, conditions, non del godimento, ma de la racapitulation des biens formant la dotation de la Couronne, ed aveva ideate disposizioni relative all'inalienabilità ed imprescrittibilità dei beni della Corona, i quali avrebbero spettato alla medesima cosa ad un ceto morale distinto dal demanio dello Stato.

Dissi pure che a questo sistema era contraria la Camera dei deputati; ma mentre essa cangiava nell'illuminata la parola propriety in quella di godimento, lasciava per inavvertenza sussistere tale parola in alcuni articoli, nella stessa guisa che per inavvertenza della nostra Commissione ancor si trovano nel suo progetto le parole lista civile.

In ogni modo adottava la Camera dei deputati le disposizioni concernenti all'inalienabilità ed all'imprescrittibilità dei beni della Corona, le quali erano inconciliabili col principio da cui ella stessa voleva informata la legge, e che propone ieri a quest'Assemblea l'onorevole signor Jaquier vennero con ragione da essa rigettate.

Epper tanto io ritengo fuori d'ogni dubbio, che dei beni costituenti la dotazione della Corona spetta la nuda proprietà al demanio dello Stato e l'usufrutto al Re; e che sono applicabili a tale usufrutto tutte le regole in proposito stabilite dal Codice civile, quelle cioè ecclesiastiche che vengano espressamente escluse.

Ond'è che, per esempio, le locazioni, se nulla si dispone rispetto alla medesima, saranno regolate in conformità del novernie, contemplato dall'articolo 305 del Codice civile. Così in Francia, se non una disposizione in ordine all'usufrutto si fosse introdotta colla legge del 3 marzo 1825, la durata delle locazioni non avrebbe potuto eccedere il termine determinato dall'articolo 395 di quel Codice, conforme all'ora citato articolo 306. Ma siccome si volle concedere alla Corona un tempo doppio di quello stabilito dal Codice civile, egli è perciò che veniva adottato l'articolo 11 di quella legge. Lando l'onorevole signor Jaquier s'inganna a parlarne, nel proporre ora alla Camera un'aggiunta identica all'attuale articolo, credo così di restringere anzi che ampliare a favore della Corona i diritti che le spetterebbero a tenore del testo del progetto. Ora, siccome io non credo punto conveniente di derogare per le locazioni alle regole generali del Codice civile, così voto contro tale aggiunta, che è la prima di quelle alternative proposte dall'onorevole signor Jaquier. E voto contro l'altra come assolutamente inutile perchè già scritta nel Codice civile.

Sigori, evidente, a mio avviso, è la necessità di opportuno addizionali a questo capo III; a basti a tal riguardo riflettere che dal progetto, quale ora trovasi concepito, se deriverebbe che il Re sarebbe persino tenuto a prestare cauzione, ciò che non può essere nell'intenzione di alcuno.

Io però non proporrò né aggiunte, né emendamenti in una materia su cui non divinava acume di parlarla, essendomi solo desso quando non enunciare principii che mi parvero non potersi lasciar senza risposta.

Ma se le considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporvi non avranno di sotto fondamento, certamente i signori ministri o la Commissione, che hanno fatto speciali studi sulla

mataria, proporranno quanto è più conveniente, ed in ogni caso saprà la Camera provvedere secondo che l'interesse e la dignità della Corona richiede.

MACEI VINCENZO, relatore. Io non ho nessuna osservazione contro il merito dell'articolo, ma omino (e parmi che tale sia pure l'opinione di molti dei giuriconsulti) che è perfettamente inutile che questa limitazione sia compresa nella natura del dominio che ha il Principe di quei beni di cui è semplicemente usufruttuario; quindi le regole dell'usufrutto sono applicabili, e questa clausola non può sussistere. Avrà osservato il signor Passieri che nella legge francese del 1833 ciò era proposto sotto un aspetto tutto diverso, cioè come godimento perpetuo per la Corona dei beni immobili e non semplicemente vitalizio. Avendo la Camera voluto stabilire una limitazione, occorre poi, come per tutte le altre idee, che essendo base da una legge non si replicarono tutti gli articoli secondo le basi fissate. Credo quindi che gli articoli inseriti nella legge francese del 1833 fossero inutili, dacché era già stabilita dal Codice la base della rendita vitalizia dell'usufrutto personale del Principe.

Non vedo motivo di sorta per cui la Commissione debba insistere sulla reiezione di quell'articolo, ma credo che esso sia perfettamente inutile, non abbisognando del medesimo per conseguire il fine proposto.

PRESIDENTE. Sottoponga ai voti della Camera la seconda proposta del deputato Jacquier. Essa è così concepita. (Vedi sopra)

(La Camera approva.)

MICHELINI. Avrei in animo di proporre un'aggiunta al capo III; tuttavia prima di fare una specifica proposizione desidererei alcuni chiarimenti, o dal Ministero o dalla Commissione. Io nessuno dei progetti, cioè né nel progetto ministeriale, né in quello della Commissione, con trovo che si dica da chi saranno pagate le contribuzioni dei beni che formeranno parte della dotazione della Corona. Ben so che è regola generale che i beni demaniali sono esenti da contribuzioni, e che perciò i beni che formeranno parte della Corona, continuando ad appartenere in proprietà al demanio, saranno probabilmente esenti dalle contribuzioni.

Ma per altre parti, nella discussione che ebbe luogo sia ora, si è detto che le tutto ciò che non è previsto dalla presente legge si seguirà il diritto comune. Ora è principio lacerato di diritto comune che l'usufruttuario paga le contribuzioni.

Ecco i motivi degli acchiamenti che domando.

DE HERVEL. Come membro della Commissione risponderò all'interpellanza dell'onorevole deputato Micheli.

La legge del 18 dicembre 1818, se non isbaglio, regola le contribuzioni che debbono pagarsi dai beni alla dello Stato che dei privati.

Secondo della legge, i beni demaniali fruttiferi (se vede errato, il deputato Micheli, il quale parmi abbia quella legge sott'occhio, potrà controllarmi), i beni demaniali fruttiferi non pagano contribuzioni regie, ma soltanto le provinciali e comunali. Siffatti beni non pagano le contribuzioni regie per la ragione che si tratterebbe di prendere da una cassa per mettere in un'altra, non in somma identica, perché, se queste contribuzioni passano per le mani dell'esattore, naturalmente sarà d'uopo detrarre l'aggio del medesimo.

Per tale ragione la legge stabilisce che i beni demaniali non pagano contribuzioni regie, ma pagano soltanto le contribuzioni provinciali e comunali.

Hevvi però nella stessa legge, se non erro, un'esclusione

assoluta per i castelli reali, ville, chiese parrocchiali, cimiteri ed alcuni altri beni, per i quali non si dovrebbero pagare contribuzioni di alcuna sorta; ma in quanto ai beni fruttiferi, che sono suscettivi di reddito, incontra l'obbligo di pagare le contribuzioni provinciali e comunali. Ora, siccome la Corona non avrebbe che la godita di beni demaniali, e che sarebbe considerata come usufruttuaria, io credo che i termini del diritto comune spetti all'usufruttuario di pagare simili contribuzioni, e conseguentemente non sia il caso di stabilire affatto la distinzione.

MICHELINI. Gli articoli del regio editto del 16 dicembre 1818, cui alludeva il deputato Kerz, sono così concepiti:

« 1° Dichiariamo esenti dalle imposte prediali, e conseguentemente non potersi comprendere in alcun riparto, i palazzi di nostra residenza, i castelli e villeggiature a noi spettanti, i giardini ed i parchi, come pure i palazzi di residenza dei Principi reali e del sangue,

« 2° Godranno della stessa esenzione i locali e fabbricati di nostra spertanza, e compresi nell'appellaggio dei suddetti Principi, e ecc., ecc.

Qui nasce primieramente un dubbio. I beni componenti la lista civile hanno un'indole particolare, che è, per così dire, speciale del Governo costituzionale, o che non esiste nei Governi assoluti; quindi si può dubitare se queste disposizioni del 1818 siano applicabili ai beni che fanno parte della dotazione della Corona, in quanto che vi si dice: « a noi spettanti. » Ora questi beni non spettano alla Corona, spettano, come tutti noi siamo convinti, alla nazione; io propongo perciò un articolo speciale, che esentasse la Corona dal pagamento di queste contribuzioni, perché, come osservava benissimo il deputato Revel, se si pagassero tali contribuzioni, si perderebbe l'aggio d'esenzione, il quale sarebbe perduto per tutti, vale a dire, per la nazione e per la Corona. Quindi d'ora in poi la Camera stabilire l'assegnamento che è a carico delle finanze, bisognerebbe sapere qual vantaggio o qual disvantaggio si fa alla Corona, mettendo a suo carico od esimentola dal pagamento di quella parte delle contribuzioni che è alla nazione dovuta.

Io rivolgo dunque alla Commissione, la quale ha fatto al di là a questo riguardo, per sapere da essa a quanto ammonterebbero queste contribuzioni ove si dovessero pagare.

MACEI VINCENZO, relatore. La Commissione non potrebbe indicare nemmeno approssimativamente alcuna somma, giacché il catasto è formato sui redditi presenti; dei beni, ed è difficile determinare il reddito possibile dei palazzi, parchi e giardini reali, e per conseguenza il determinare a quanto ascenderebbero le contribuzioni regolari dei beni assegnati alla Corona.

Mi sembra però che non sia necessaria una disposizione per risolvere i dubbi accennati dal deputato Micheli. Ho già accennato che questi beni conservano la natura di beni demaniali, di beni dello Stato, e quindi naturalmente godono delle esenzioni di cui godono tutti i beni demaniali.

Se poi si volessero assegnare questi beni alle imposizioni, ne nascerebbero due inconvenienti: il primo sarebbe che converrebbe aumentare proporzionalmente la lista civile di una somma che non saprei per ora indicare; il secondo inconveniente sarebbe assai maggiore, che cioè la natura di questi beni sarebbe mutata, e potrebbe contestarsi la loro spertanza demaniale.

Per questi motivi non vedrei le necessità di alcuna disposizione a questo riguardo.

DE HERVEL. Non ho da aggiungere gran che a quanto ha detto l'onorevole deputato Ricci; esserò che l'espressione delle

patirli del 1818 è quella che si aveva nel regime assoluto, il Re non diceva il poezzo *reale*, diceva il nostro poezzo.

Ora, la distinzione è fatta chiara, si tratta di palazzi, ville e giardini annessi alla sua residenza non facende i beni. Direi di più: la distinzione tra i beni di proprietà del Re, e conseguentemente dello Stato, e i beni del Re, come patrimonio privato, esistevano ancor per lo passato, perchè per i beni del patrimonio suo privato Carlo Alberto pagava le contribuzioni.

MICHELINA. Dopo queste spiegazioni, io non ho più nulla a proporre.

PRESIDENTE. Darò dunque lettura dell'articolo che ora cade in discussione, cioè dell'articolo 8 del capo IV, divenuto articolo 9 per quello addizionale del deputato Jacquier testè approvato:

« L'assegnazione sopra le finanze per la dotazione della Corona è stabilita nella somma di anno lire quattro milioni. »

La parola è al deputato Fagnani.

FAGNANI. Per motivi che sono i popoli a libertà, sapiano tutti le inquietudini, i danni, le difficoltà e le probabilità dubbie di riuscita.

Ogni qual volta i popoli vogliano dare allo Stato ordinamenti politici che non siano voluti dai principi assoluti che li governano, sappiano tutti quali siano i sacrifici a cui debbano irrimissibilmente i popoli assoggettarsi.

Carlo Alberto, ai popoli del quali egli aveva il governo assoluto, ha risparmiato i danni ed il saage di una rivoluzione. Debiti dei popoli piemontesi è quello di essere al breve riconoscimento. Ma la riconoscenza nostra non abbiamo noi la fortuna di poterla mostrare al suo stesso, al quale tanto avremmo desiderio che potesse essere riferita libbene, il miglior mezzo ed il solo che rimane ai superstiti di attestare la riconoscenza agli uomini trappassati è quello di riversarla sui figli e sulla famiglia dei loro nipoti. In questa sola maniera noi faremo fremere (se anche di tarda gioia) le ceneri del Re Carlo Alberto, dolore di libertà, propugnatore e martire dell'indipendenza italiana.

Noi abbiamo l'occasione: a noi dimostreremo coll'esempio che alla memoria dei principi generosi i popoli mai non mancano di essere generosi.

Ben si al momento di concludere vorrei chiedere al signor relatore se la somma che è stata determinata dalla Commissione per dotazione della Corona abbia essa stabilita detracendovi la occorrente spesa per la manutenzione dell'Accademia Albertina, perchè, se così non fosse, siuerci doverci detrarla, perciocchè io penso che al Governo ha da premere, come a tutti, che lo studio delle belle arti sia inclinazione nazionale, e che non potrà mai sperarsi che abbia importanza nazionale quella istituzione che dipende da una più o men individuale affezione o simpatia che vi abbiano, non dirò i sovrani che si succedano, ma ben anche gli amministratori della Casa reale che non può mai moltiplicare. In conseguenza delle quali osservazioni sarei d'avviso che firma la proposta dell'articolo 8, si aggiungesse il seguente alinea:

« Sotto deduzione del dispendio annuale per l'Accademia Albertina di belle arti, la quale sarà d'ora in avanti considerata istituzione nazionale, e dipendente perciò dal Ministero di pubblica istruzione. »

MICCI VINCENZO, relatore. La Camera riterrà che nel progetto ministeriale realmente era stato detratto dalla lista civile così l'assegnamento in danaro destinato all'Accademia di belle arti, quanto i locali in cui questa ha sede. La Commissione ha creduto che fosse conveniente di continuare e l'amministrazione e l'assegnamento all'Accademia di belle arti

nella lista civile, ed essa ha esposte le sue ragioni nella relazione.

La sostanza dei motivi che mossero la Commissione sono i seguenti: tutti i diversi assegnamenti che sono dati agli insegnanti di quest'Accademia sono tenuissimi, ma per altra parte pressochè tutti questi artisti sono poi compresi nelle largizioni o pensioni che il Re accorda ai professori distinti; cosicchè ove si staccasse dalla lista civile l'Accademia, ne nasce per conseguenza la necessità di fissare stipendi discretamente proporzionali ai professori che occupano le cattedre, e questo sarebbe già un dispendio di qualche entità. Per altra parte le spese dell'Accademia non consistono soltanto nel pagamento di uno stipendio ai professori, ma vi sono spese continue e gravissime, e le maggiori destinate a favorire in belle arti, cioè a fare tutte le assegnazioni che si distribuiscono a quei giovani che danno belle speranze di riuscita, i nuovi acquisti, i modelli, ecc. Aggiungasi che l'emendamento proposto non può esaurirsi e risolversi parzialmente. La Galleria deve far parte dell'Accademia; ora avendo già su questa la Camera pronunciato, la questione è pregiudicata.

In complesso la Commissione ha riconosciuto che ove si volesse staccare quest'amministrazione dalla lista civile, ne verrebbe la conseguenza di dover assegnare al ministro dell'istruzione pubblica un vistoso fondo, il quale di mano in mano andrebbe crescendo, nè sarebbe forse minore di 100 o 150 mila lire.

Questi sono i motivi per cui ha creduto la Commissione che convenisse, in senso contrario del progetto ministeriale, assegnare l'amministrazione e tutti gli assegni per l'Accademia di belle arti alla lista civile. Ometto le altre considerazioni di un ordine di idee superiori accennate nella relazione.

FAGNANI. Il signor relatore vorrebbe che l'Accademia Albertina rimanesse a carico della lista civile, perchè togliendola da essa, l'erario pubblico verrebbe ad essere aggravato di altrettanti ed anche di maggior somma di quanto costa oggigiorno l'andamento di questa istituzione.

Ma io dico che l'Accademia di belle arti non potrà mai prendere in Piemonte l'importanza che ha ottenuta a Venezia ed a Milano, come in tutti i luoghi dove lo studio di belle arti è considerato una ramificazione del sistema generale di pubblica istruzione, se la direzione di questa istituzione non sia regolata da quel Governo stesso che imprime la direzione a tutti quelli i rami della istruzione dello Stato.

Grande è il destino che si riserva alle arti piemontesi se a questa istituzione s'è fatto diritto di aspirare all'altezza di quel vigore che non vi è forza speciale che possa irrorare, tranne la forza propria della nazione, e perciò appunto dei poteri riuniti che la rappresentano.

MICCI VINCENZO, relatore. Aggiungerò una parola sola, e dirò che non solo per l'esperienza passata, ma per la sicurezza dell'avvenire, credo che il Piemonte continuando lo stato attuale delle cose potrà dare sinistri all'Accademia migliori di quelli che può essa aver da Milano e Venezia.

FAGNANI. Questo può esser vero, avendo riguardo alla generosità del principe cui quale abbiamo oggi che fare, ma qui si tratta di una considerazione che abbraccia i secoli, e che perciò sta al di sopra di qualunque, sia pure cospicua, considerazione particolare.

PRESIDENTE. Ritengo la proposizione del deputato Fagnani. Ewa consulto nel mantenere l'articolo 8 tale e quale venne proposto dalla Commissione e accettato dal Ministero, aggiungendovi però le seguenti parole:

« La Corona sarà pure esonerata, sotto deduzione del di-

spendio annuale occorrente per l'Accademia Albertina di belle arti, la quale sarà d'ora in avanti considerata istituzione nazionale, e dipendente per ciò dal Ministero di pubbliche istruzione.

Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

MACE GASPARE. Io vorrei far osservare al deputato Fagnani che la questione fu già pregiudicata, imperciocché all'articolo 3 noi abbiamo votata la tabella A che si trova nella relazione della Commissione alla pagina 15 in cui trovansi iscritti i locali del palazzo dell'Accademia di belle arti destinati alle scuole ed alle gallerie, esclusi tutti gli altri locali non destinati. Quando la Camera ha già pronunciato, io non eredo che possa ritornare ora sul suo voto.

JACQUEMONT GASPARE. Comme membre de la Commission j'observe à l'honorable député Fagnani que dans le système de son amendement il ne pourrait être le cas de déduire du chiffre des 4 millions proposés par la Commission les 40,000 francs de dépenses qu'exige l'Académie des beaux-arts. On voit figurer les 40,000 francs dans les 535,000 dont les finances se sont chargées; et la Commission, en mettant l'entretien de la galerie et de l'Académie aux frais de la liste civile, ne l'a cependant pas créditée envers les finances de la somme correspondante, ainsi que M. le rapporteur ne manquera pas de la faire connaître au Parlement.

MACE VINCENZO, relatore. Io non posso altro aggiungere se non che è verissimo, a tutti possono riconoscere che nel progetto del Ministero tra le spese delle finanze che si addicevano alla lista civile vi era la somma di 41,000 lire per le spese dell'Accademia, e la Commissione tolse questa somma dal carico delle finanze e la mise a carico della lista civile.

SOTTO-FANTO. Meno difficile che delicato è l'argomento che abbiamo per le mani; perocché a chi voterà per i milioni si potrà da taluno dar nota di troppo ossequioso, e a chi s'ia per la contraria sentenza si potrà forse dar biasimo di menomata riverenza al principe. (Mormorio)

Credo che io, come ogni altro deputato, abbia il diritto di dire quello che penso: quindi continuerò pacatamente. Dirò pertanto liberamente e brevemente come soglio il mio pensiero. A me pare e forse a qualcheuno di voi parrà che l'assegnazione di 4 milioni sia alquanto soverchia, se volgò la mente al disotto attuale delle nostre finanze, alla netta rendita dello Stato, all'esempio delle liste civili di altri paesi; eppure io non esito di discendere nella sentenza della Commissione.

Tra le grandi gioie e gl'ineffabili dolori passavano gli ultimi due anni che non sono, e frattanto le arti belle, prive di patrocinio, se non avvilirono affatto, caddero pressoché al fondo. Io non trovo nel nostro bilancio una categoria speciale per l'incoraggiamento delle arti belle. Egli giova pertanto che si diano al principe i mezzi d'incoraggiarle, di proteggerle, acciocché non paia che uno Stato nobilissimo di quella grande nazione che Italia si appella, metta in oblio la gloria delle bellezze eterne, gl'ori colui se ne prepotenza d'eventi, né fraudolenti consigli potranno rapirle a non patto mai.

Signori, io trasando il presente, passo sopra l'avvenire del Piemonte, e vi richiamo alla storia: questo sacerdotio delle generose ispirazioni. Io confido che essa possa additare alla Camera i più validi motivi per cui si debba senza modificazioni approvare il progetto della Commissione, e voto per il medesimo.

BARZANI. Se da alcuno non si fosse fatto cenno su quest'articolo, io non avrei preso la parola per il desiderio di non fare alcuna opposizione sopra un argomento sì delicato,

quantunque fossi io dubbio che la somma proposta potesse eccedere i bisogni della Corte attuale, e fosse alquanto grave, avuto riguardo al bilancio e al presente stato delle nostre finanze. Ma essendosi questa discussione sollevata, mi corre l'obbligo di prendere la parola, onde render palesi le ragioni che io seno alla Commissione non mi faceva interamente aderire all'esplicita proposizione fattavi dalla maggioranza della medesima, cioè di stabilire 4 milioni di dotazione.

Signori, io sono in oggi dal credere che una monarchia costituzionale debba reggersi sulla semplice foglia repubblicana: ogni forma di Governo deve essere conseguente a sé stessa, e perciò il Governo costituzionale deve in sé contenere e sviluppare principi benal rappresentativi popolari, ma le pari tempo monarchici, come d'altra parte la repubblica deve svolgere istituzioni puramente repubblicane: ché se ciò non fosse, se si volesse un governo nell'altro confondere, per la invincibile forza degli eventi quel governo non sarebbe di lunga durata.

Io sono certo che nel governo monarchico rappresentativo si può godere di una vera libertà, quante volte la costituzione, applicata veramente di buona fede, eguali su tutti spanda i suoi benefici effetti. Ho pure pienissima convinzione che il Piemonte è e debb'essere monarchico, e per tradizione e per affetto e riconoscenza alla famiglia regnante, e per il suo stato di civilizzazione, e per l'avvenire d'Italia, io guisa che ogni nostra deliberazione aver deve l'impronta di questo supremo principio, e, più d'ogni altra, quella riguardante la dotazione del sovrano capo del regno, che in sé racchiude non solo la somma del potere esecutivo, ma pur anche una parte del potere legislativo, essendoci di lui formato per astrazione, nell'interesse della pubblica utilità, un essere speciale, superiore, immutabile o irreprensibile; perché sotto lui e per lui vi sono esseri responsabili e mutabili secondo l'espressione dell'opinione pubblica. Così nell'immobilità della monarchia racchiudesi la rappresentanza di tutto il movimento della nazione: ed è in questo pensiero che farono fondate le prerogative politiche della Corona, in questo pensiero doversi determinare la sua esteriore esistenza, il suo stato, la sua vita, di maniera che come colla costituzione si stabilisce la politica sua condizione, colla legge di dotazione si stabilisce la sua condizione civile; quindi la medesima può quasi considerarsi un'appendice dello Stato. Tale distinzione non trovavasi nel governo assoluto, perché in esso ogni potere era nel principe concentrato.

Da affatte considerazioni si può dedurre che questo progetto racchiude in sé, ed è dominato principalmente da una questione politica, o che la questione finanziaria non può esservi che secondaria, per cui nella provveduta di questa legge si deve tener conto e dei bisogni della più eminente famiglia del regno, e della nazionale rappresentanza, o di ciò che riguarda la dignità dello Stato e l'adempimento di quei doveri di munificenza che parti benal all'immaginazione, una che non escluda la semplicità del popolare principio, munificenza che lo conservi o'alla morale influenza, la quale non solo proviene dal concorso o dall'aiuto dei poteri politici, ma ancora dall'indipendenza e dalla dignità della personale sua posizione. Inoltre può quella dotazione considerarsi come un credito aperto alle nobili spese che non possono designarsi dallo Stato, una sorgente di beneficenza che non può concedersi dal Governo perché dalla legge non preveduta, non supplimento al bilancio che il paese rimette al discernimento del suo principe per conservare colui splendore per trono lo splendore delle lettere e delle arti, nobile mandato che per certo pone la Corona in quell'alta sfera, degna

di una rappresentanza eminentemente nazionale, il cui primario elemento è la popolarità.

A queste osservazioni noi siamo lieti di potere aggiungere come la Casa di Savoia, che da otto secoli ha il reggimento di questa contrade, sempre i tesori dello Stato impiegò nel benessere della pubblica cosa, e diede lungo ordine di monarchie probi e valorosi, dalla cui progenie ebbe origine Carlo Alberto che con esempio raro, su non amico, a noi spontaneamente largiva il palladio delle liberali franchigie, ed era iniziatore, propagatore e martire di un'era novella, ed al regnante Vittorio Emanuele lasciava colla costituzione la corona tanta eredità di affetti e di virtù, e questi in tutto mostrasi degno figlio di quel Naganimo.

Tutto ciò fu veramente osservato dalla Commissione, ma non poteva essere, a mio credere, una norma certa per precisare la somma da doversi proporre, massime che il Ministero non presentava a questo riguardo altro dato che l'ultimo decennio del bilancio delle spese fatte da Carlo Alberto, io che, a mio avviso, fu grave mancanza. Penso quindi che, lungi dal soffermarsi al solo dato offerto dal Ministero, far doveva costituzionali considerazioni, e prender norma altresì dall'estensione dello Stato, dalla sua ricchezza, dal suo reddito e debito, dalla situazione politica in cui ora trovansi, dalle gravità cui è sottoposto, dalle spese ordinarie e straordinarie cui deve far fronte, e principalmente dai fini che avrebbe potuto avere, ebbene nel seno della Commissione il ministro delle finanze, e l'intendente generale della real Casa, colla scorta delle spese dettagliate fatte negli anni decorati, tenendo conto del nuovo sistema di governo, e della diversa formazione della corte, prendendo pure in seria considerazione le liste civili degli altri Stati costituzionali; illuminandosi insomma e formando un bilancio presuntivo della nuova lista civile da stabilirsi, e dopo quasi inidonei studi avrebbe potuto presentare la somma da proporsi alla Camera, che poteva essere maggiore o minore della somma proposta, secondo il risultato dei medesimi e dietro l'esame della questione su tutti i lati.

Che venir si dovesse a questo preventivo esame, era il voto emesso dall'ufficio che nominavami commissario, ed io ne feci formale proposizione nel seno della Commissione, la quale pareva in parte volesse aderire, perchè trasportò in una seduta nella sera dello stesso giorno per poterli protrarre i bilanci della real Casa, e infatti furono rimessi i conti di due anni; ma la Commissione, fondandosi sul voto emesso dagli altri uffici, e sulla media del decennio di Carlo Alberto, presentò oltrela sua relazione dal Ministero, non credette soffermarsi su quei bilanci, ed in una seduta di tre ore votò e la somma da proporsi e tutti gli altri articoli delle tre leggi, nominando indi il suo relatore. Io credetti dovermi astenere dal prender parte al voto della somma, sì perchè, come già dissi, non sembravami di essere abbastanza chiarito sul merito della questione, sì perchè il mio ufficio aveva opinato doversi dar luogo alla discussione anche dopo che la Commissione si fosse procurati tutti i dati sopra espressi. La Commissione prima che le fosse fatta lettura della relazione non si adunò che un'altra volta per invitare il ministro delle finanze a venire nel suo seno, non già per chiedere chiarimenti sulla somma in progetto, ma solo per alcune nozioni dal relatore desiderate sui redditi degli amministratori per la compilazione della relazione.

Che il criterio necessario a stabilire la somma da proporsi per la lista civile, non dovesse desumersi solamente dalla media di un decennio di reggimento assoluto, parmi di non difficile prova:

1° Io vi debbo far osservare che ciò è previsto dallo Statuto; imperocchè all'articolo 19 del medesimo che riguarda la dotazione della Corona, si fa una distinzione ponendo nei due primi alinea soltanto la dotazione del Re datore dello Statuto, e stabilendo unica base della lista dotazione la media degli ultimi dieci anni del suo regno; e a ragione, avvegnachè sarebbe stata inconveniente che un Parlamento venisse ad esaminare e a discentare la lista civile di quel Re che, padre al suo popolo, con tanta magnanimità di affetto con esso divise il suo sovrano potere; tanto più a ragione perchè allora non era per nulla cangiato lo stato delle nostre finanze. Ma altrimenti nello Statuto è disposto per successori alla Corona, venendo nell'ultimo alinea dichiarato che nell'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni regno dalla prima Legislatura. Che se si fosse creduto che in base su cui dovesse formarsi il criterio onde stabilire la lista civile del successore s'avesse a prendere dall'ultimo decennio della lista civile di Carlo Alberto, il provvido legislatore non avrebbe fatto quella distinzione che in questo caso sarebbe stata inutile ed odiosa; ma con quelle parole nello Statuto è implicitamente indicato che in alto pratico, allorchè fosse per deliberare sulla questione, dovrebbe la Legislatura illuminarsi con tutte le nozioni possibili, onde stabilire la dotazione della Corona sui veri bisogni della medesima, e sullo stato in cui si troverebbero in quell'epoca le finanze del regno;

2° Perchè la posizione e le circostanze della Corona sono in parte cangiate, essendo assai diverse le spese necessarie al mantenimento della reggia di un sovrano assoluto da quelle di un sovrano costituzionale, ed essendosi per la riforma fatta col regio brevetto 30 gennaio 1849 ristretto il numero degli addetti alla Corte, lo che induce non notevole riduzione di spese non solo negli stipendi, ma ancora indirettamente in tutte le altre spese concomitanti;

3° Perchè si è data soltanto la cifra complessiva delle spese di ciascun anno senza alcun dettaglio, e perchè quando anche si volesse esaminare le spese dei passati bilanci della real Casa, si troverebbe sempre una spesa vistosissima di lire 2,300,000 sotto il titolo e categoria: *Mantenimento della real Casa*, senza alcun spiegativo dettaglio, solo riferendosi alle regie patenti 25 febbraio 1832 ed ai regii biglietti 18 dicembre 1843, e 10 marzo 1846, che io cercai inutilmente nella raccolta delle leggi stampate. Spesa che, giusta il titolo, dovrebbe riferirsi al solo mantenimento della Casa di cui in vista delle sopra citate patenti l'intendente della real Casa credè che non fosse tenuto a dare un conto dettagliato né al Consiglio di Stato, né alla Camera dei conti;

4° Perchè il bilancio annuo della real Casa è diviso in spese ordinarie e straordinarie, e queste ultime ammontano sempre a ingenti somme; avvegnachè nell'ascendere al trono Carlo Alberto trovò i palazzi, i parchi, le ville quasi senza mobilia ed in istato di grande sfilcio, per cui dovette fare annualmente fortissime spese, così per ingrandimento dei medesimi, come per fabbricazione ed abbellimento, e per acquisto di mobilia, di argenteria e di oggetti preziosi, onde quei palazzi, quei parchi, quelle ville avessero decoro e lusso regale; le quali riparazioni essendo ora in parte compiute, risultar deve una non piccola diminuzione nella spesa straordinaria calcolate nell'annuale bilancio. Ed io credo che queste spese formino una gran parte della somma di lire 917,839 57, media decennale di cui il relatore vi fece cenno, che non ricordo sia stata esaminata nel seno della Commissione, ma che fu rimessa in complesso a senza alcun

circostanziati dettagli dal ministro delle finanze al reintegro, come egli mi disse, per cui lungi dal servire di argomento per provare la sua necessità nell'avvenire, sarebbe quella somma di argomento forse contrario.

Aggiungete, signori, che nella media del decennio hanno l'anno 1852 del matrimonio dell'altissimo Sovrano, per cui le spese aumentarono circa di due milioni, somma che in una media si sarebbe dovuta diffondere, perché qualora nuovamente dovesse farsi una spesa straordinaria di quel genere, separatamente si stabilirebbe dal Parlamento. Trovansi pure in quel decennio compresi lo spallatico e le spese della Corte del duca e della duchessa di Savoia e del duca di Genova, quantunque avessero oltrepassati i diciotto anni, nella quale non solo si deve considerare le spese dirette, ma estendendo quelle che indirettamente avevano relazione, o ne erano naturale conseguenza: lo che non potrà più accadere nell'avvenire, avvegnaché lo Statuto all'articolo 21 a ciò provvede, dichiarando che sarà stabilito per legge un assegnamento annuo al principe ereditario giunto alla maggioranza, od anche prima in occasione di matrimonio, e l'appannaggio ai principi della famiglia e di sangue reale nelle condizioni predefinite.

Da tutte queste parziali ed intime osservazioni sui bilanci della real Casa dell'ultimo decennio sembrami chiaramente risultare che non si doveva sulla media di quegli anni stabilire la base e il criterio dell'attuale lista civile; per tuttavia, quando anche la media tratta dall'ultimo decennio dovesse servire di norma, non sarebbe esatto, a mio credere, l'asserire che, paragonata la somma ora proposta colla media del decennio passato, vi sarebbe nel presente regno una diminuzione di annue lire 294,281 95; non inteso facendo deduzione, stante le spese del matrimonio, di due milioni circa per essersi spesi in quell'annata più di 6,300,000 lire, quando che nelle altre annate in spese annue erano solo da 4,500,000 a 4,400,000, e della notevole diminuzione delle spese straordinarie che naturalmente deve avvenire, o dalla diversità diretta ed indiretta tra le spese della Corte antica e quella del nuovo sistema di Corte stabilito nel regio brevetto sopra citato.

Convien quindi ripetere che il Ministero ebbe torto perché, se non voleva proporre una somma convenientemente determinata, doveva almeno presentare tutti i dati, coll'enumerazione delle spese da farsi dalla Corona, alla Camera, od annunziare che l'avrebbe fatto nel seno della Commissione. Mi si risponde che non parva conveniente e decoroso che si volesse a dettagliati conti sulla lista civile del Re. Io osservo primariamente che ciò si sarebbe fatto solo nel seno della Commissione, la quale, godendo la confidenza della Camera, avrebbe probabilmente bastato, e certamente in queste indagini ella non avrebbe dovuto servirsi di fannullone investigazioni, ma di quelle idee grandiose e nobili che sono ispirate dalla riconoscenza, dalla dignità nazionale e dall'indipendenza della Corona. Inoltre io non voglio citarvi esempi di altri Governi nei quali si potrebbe obiettare che hanno una rigidez diversa dal nostro; ma mi sia permesso di parlarvi soltanto dell'Inghilterra, là dove il sistema costituzionale è più che in ogni altra parte una verità, e il principato monarchico, l'angusta persona del sovrano è sotto ad ogni aspetto sommamente rispettata, e, quasi direi, venerata, lo che è uno dei cardini più forti di quel sistema. Eppure leggete, vi prego, le discussioni che precedettero le ultime due liste civili di quel regno, e di leggerli scorgete a quali minute indagini credette il Parlamento dover rivolgere la sua attenzione. Sotto Guglielmo IV questa fu causa della caduta del

Ministero, perché essendosi chiesta al medesimo la presentazione di numerosi documenti, ad esso opposto, la Camera insistette e il ministro si ritirò, come pure prima della votazione dell'ultima lista civile nel 1857 fu nominata nel seno della Camera, dietro proposizione del Ministero, una Commissione composta di venuti membri per esaminare i numerosi e dettagliati documenti disposti dal Ministero sulla tavola della Camera.

Ed in queste indagini sarebbe stato conveniente di tenere pur grave conto delle liste civili degli altri Stati costituzionali. Eccone, o signori, alcune le quali per quanto ho ragione di credere non si allontanano dall'esattezza. E primariamente vi parlo della Francia. Nell'ultima monarchia, Luigi Filippo aveva 12 milioni oltre al reddito dei beni che si calcolava ammontare a 6 milioni all'incirca; ma quel reddito andò in gran parte nel mantenimento ed abbellimento dei numerosi palazzi che furono in lui aggranditi, e ne furono prova le magnificenze di Versailles, di Eu, di Fontainebleau. Eppure quella somma non è maggiore della settantesimissima parte dell'entrata della Francia.

Nell'Inghilterra, d'onde ebbe origine la denominazione della lista civile, come già vi disse testé il deputato Palfrey, era nei tempi antichi di lire sterline 12,708, perché in essa si comprendevano tutte le spese necessarie per ciò che appartiene all'ordine civile, indipendentemente dall'ordine giudiziario e dall'ordine ecclesiastico, per i quali era dal Parlamento ogni anno votata una somma; ma sotto Giorgio III venne ridotta quasi al senso che da noi e dagli altri paesi costituzionali s'intende, ed attualmente si trova votata in queste diverse categorie:

Per la casella particolare	40,000
Stipendi e pensioni di ritiro della casa	131,360
Spese della casa	173,360
Largizioni di carità	12,500
Spese straordinarie	8,000
Pensioni	1,300
Fondi segreti	10,000

Totale lire sterline 396,200

oltre i ducati di Cornwall e di Lancaster, del reddito di 80,000 lire sterline, e dei quali redditi deve rendere conto al Parlamento; per cui tolia alcune spese che sono fatte per pubblico servizio più che per la casa reale, non vi resta una somma maggiore di 9 milioni, o tuttavia questa somma risponde ai bisogni di una Corte eminentemente aristocratica, tra famiglia privata davisiosissima, ed io non paese in cui i prezzi degli oggetti di consumazione, specialmente di quelli aventi riguardo al lusso, sono costosissimi.

Nella Spagna, in quel paese dove lo spirito di economia e di regolarità non è ancora di molto penetrato, come n'è prova il corso de' suoi fondi, fu proposta dal Ministero la somma di 56,300,000 reali, cioè:

Per la regina madre 35,000,000 di reali;	
Per la regina governadora 12,000,000 di reali;	
Per l'infante don Francesco 5,750,000 di reali;	
Per l'infante don Sebastiano 3,000,000 di reali;	
Per la principessa di Sassonia 570,000 reali.	
Fu però ridotta in complesso a circa 43,000,000 di reali.	
Il reale vale poco più di 16 centesimi, e siccome le entrate della Spagna si calcolavano nel 1845 a 1,177,128,000 reali, perciò farebbe all'incirca il trentesimo del reddito.	

Ma di questi grandi Governi osserva con ragione che non sta in proporzione coi Governi di popolazione molto minore, imperocché non essendo una questione di semplice finanza,

ma un oggetto di dovere e di dignità nazionale, egli è naturale e ragionevole che i piccoli Governi debbano sopprimere proporzionalmente a maggiori spese. Quindi ecco le liste civili di Stati che per popolazione e per redditi molto si avvicinano al nostro.

Sassonia. Pel ro 515,589 talleri (da calcolarsi a lire 5 89 caduno); per la regina 38,776 talleri; appannaggi, 154,191 talleri.

Grecia, un milione di dramme, da calcolarsi 96 centesimi all'incirca.

Danimarca, 515,415 talleri a lire 5 e 78 centesimi.

Olanda, entrata del 1849: 71,177,718 fiorini, a lire 1 e centesimi 10 caduno. Lista civile 1250 fiorini, cioè on 56° circa dell'entrata.

Portogallo, fatta la riduzione dei reis in franchi, il bilancio del 1848 è di lire 78,291,917. La lista civile, oltre gli appannaggi, pare che sia solo di 3,439,000 franchi.

Il Belgio, infine, che noi cerchiamo con ragione di imitare in moltissime cose, con una entrata di 117 e più milioni ha una lista civile di 3,751,550 lire, cioè la 43° parte del bilancio attivo. È vera però che alcuni di questi sorrali sono ricchissimi per patrimoni privati o per pensioni, com'era Luigi Filippo, a come lo sono i sovrani d'Olanda e del Belgio.

Su pure che vi è un Governo costituzionale nella Germania, cioè quello della Baviera, che deve avere una lista civile molto forte, di cui non ho potuto procurarmi i dati certi; ma non credo sia quello il modello che si dovrebbe prendere a imitare, giacché tutti sappiamo in qualepoca fu essa rotata, a quali vicissitudini fu sottoposta, e quale fu il partito che quasi sempre dominò in quel paese.

Vi citerò ancora due altri Governi, che furono spesso considerati, principalmente uno di essi, come difensori del principio assolutista, e che diventarono solo da breve tempo, e voglia il Cielo storicamente, costituzionali: essi sono l'Austria o la Prussia. Il bilancio dell'Austria nel 1848 era di 150,500,000 fiorini da lire 3 e centesimi 37, e la lista civile di 3,500,000 fiorini, cioè la 37° parte all'incirca della sua entrata.

La Prussia, bilancio dell'entrata 1847: 66,059,695 talleri a lire 5 e 71 centesimi; ma si tratta di entrata netta, astrazione fatta delle spese per l'incasso e per il prelievo della Corona. Bisognerebbe dunque aggiungere per stabilire il vero dato di paragone tutte le somme per dette cause non contemplate, a principalmente 3,005,955 talleri per le spese della dogana e 3,375,099 talleri, somma prelevata sul reddito delle foreste a favore della Corona, avvegnanche essa è la sola somma che figurò nel bilancio sì attivo che passivo per la datazione a favor della medesima: totale delle entrate 71,615,784 talleri, e la lista civile è la 37° parte dell'entrata dello Stato.

Vi è però un grande Stato nel quale la lista civile è altissima, ed è l'impero della Russia, la cui casella imperiale dietro un documento pubblicato nell'*Annuaire d'économie politique*, comprenderebbe all'incirca la 17° parte dell'entrata; ma tutti sanno che questa divisione di spese a queste diverse categorie in un Governo assoluto sono stabilite in modo che è impossibile accertarsene se non sono poste nelle loro vere categorie. Quest'osservazione deve pure valere per la lista civile dei re di Napoli.

Questi dati, come già vi dissi, forse non possono essere del tutto esatti, perché qua e là raccolti, sono però tali, io credo, da meritare una seria attenzione.

Come già esposi, la questione finanziaria in quest'oggetto è questione secondaria; ma benché si debbano ammettere spese riconosciute utili e che hanno un perfetto legame col nostro ordine costituzionale, e che io non credo che la ric-

chezza sia principalmente nel pagare leggere imposte, ma piuttosto scaturisca dalla sua produzione o riproduzione continua, e le imposte, oltantando gravi, purché bene impiegate, sono spesso sorgenti di ricchezza di un paese; tuttavia, qualunque sia l'utilità di una spesa, noi dobbiamo sempre aver presente ed esaminare la posizione finanziaria del paese, i pesi che lo aggravano o tutti i bisogni suoi bisogni, come pure i mezzi che possiede per farli fronte, tanto più quando si crede necessario doversi servire dei dati del tempo passato per stabilire una spesa, direi, costitutiva. Signori, egli ignora quanto cangiò lo stato delle nostre finanze da quelle del regno di Carlo Alberto! Eravi allora una pace generale senza la minima apparenza di prossima guerra, per cui il nostro esercito non costava più di trentadue milioni; ora esclamano da una guerra infelice, e lo stato d'Europa è tale che sarebbe cosa sommamente impolitica il porsi in piedi di pace.

Noi avevamo cinquanta milioni all'incirca in cassa, e un debito pubblico inferiore a quello di qualsiasi altra nazione. Infatti gli interessi del nostro debito pubblico, compreso il debito perpetuo, il prestito del 1845 ed il debito feudale della Sardegna, sommarono appena a nove milioni seicento sette mila seicento ventisei lire, ed in dipendenza dei prestiti del regio decreto 7 settembre 1848 e dello leggi 25 marzo e 5 ottobre 1849 furono portati a diciotto milioni centotredici mila ottocento trentasette lire e diciannove centesimi; aggiungendo a questa somma gli interessi di poco meno di duecento milioni che fra mestieri di corso d'imposto per saldare l'anno disavanzo di cento ottantatré milioni per il 1849 ed il 1850, oltre l'uno per cento di ammortizzazione, cioè dodici milioni all'incirca, avremo un debito pubblico di ventotto e più milioni, e non essendovi probabilità che fra un anno siano già volute e messe ad attuazione tutte le leggi di finanza, per cui si temerà di porre in equilibrio le spese. Conviene aggiungere un altro disavanzo che si può già calcolare fin d'ora di trenta a quaranta milioni di capitale, per cui sarà difficile problema e dogna di un abile ministro di finanze quello di stabilire l'uguaglianza tra il bilancio attivo e passivo. Non è per questo che io credo che noi esaminiamo ad una bancarella più di qualsiasi altro Stato d'Europa. No: il Piemonte ha ancora nel suo seno molti mezzi di produzione e di ricchezza, purché siano incoraggiati dal genio della libertà e da un Governo illuminato. Tuttavia queste considerazioni non ci devono sfuggire nel notare la lista civile come in ogni altro voto che abbia relazione a spese. Da queste osservazioni di diverso genere si dovrebbe partire per istituire questa delicata questione, e sono persuaso che chiunque è fedele sostenitore del costituzionale sistema sentirà con piacere che senza spirito di parte, senza mancare al rispetto dovuto all'augusta Persona cui la questione si riferisce, si discute questo importantissimo argomento solo colla vista di stabilire alla Corona una dotazione proporzionata, per quanto è possibile, e allo splendore monarchico, e al presente stato della piemontese finanza. Ognun sa che non tanto la pompa dei troni quanto il sincera affetto del popolo è la più ricca gemma della Corona di un principe costituzionale. Il figlio di Carlo Alberto, il nostro secondo Re costituzionale, ne diede le più splendide prove di patria virtù, i più chiari segni di entusiasmo per le nuove istituzioni sancite dall'augusto e venerato suo genitore. Rammentate, o signori, il giuramento che con tanto fervore pronunciava da principe nell'aula del Senato, rammentate con quanta ansia di militare valore corse sui campi di Lombardia, a quanta luce di gloria si morì; rammentate che, quando i fatti valsero averla alla misera Italia, quando nella misteriosa rotta di Novara la maledizione

di un giorno estinse la speranza di tanti secoli sul campo di battaglia bagnato dal sangue di tanti prodi morti per la patria e dalle lacrime del Re martire della nostra libertà, Vittorio Emanuele cingeva la reale corona, e qual uomo che non dispera dell'avvenire, sordo alle infami suggestioni dei tristi, inaugurò il suo regno con passato in rivista la guardia nazionale, ed avale da essa giuramento di fedeltà, solennemente giurò di conservare intatto lo Statuto e il tricolore vessillo, e fece che suonavano al Piemonte si volessero le future speranze d'Italia; rammentato finalmente quale e quanta significazione di affetto per le nuove istituzioni fece in quel giorno, in cui con tanta pubblica gioia il giovanotto principe ereditario fregò dell'assisa della nazionale milizia; e la osazione concepì maggiori speranze nel principe di Piemonte in vederlo vestito col semplice costume di soldato della guardia nazionale di quello che avrebbe potuto concepire se visto lo avesse adorno del più splendido lusso.

Così, mentre Vittorio Emanuele conduce una vita semplice e modesta, giusta il suo genio, ebbe di già mille prove di affetto e di riconoscenza dell'intera nazione.

Da tutte queste osservazioni che erediti doverci far presenti, mi pare, o signori, che la Camera debba essere persuasa, come lo sono io, che questa gara questione non è stata bastantemente studiata né negli affari, né nel seno della Commissione; e che per altra parte non è conveniente prolungare la medesima con una pubblica discussione, essendo meglio ch'essa si sospenda o si rimandi il progetto di legge alla Commissione, affinché si procuri dal Ministero tutti i dati all'uopo necessari, e faccia in seguito relazione alla Camera con una ragionata proposizione della somma maggiore o minore ch'essa eredera. Quindi per la questione sospensiva propongo il seguente ordine del giorno:

« La Camera, sospendendo la discussione sul progetto di legge della lista civile, affinché la Commissione si procuri dal Ministero maggiori schiarimenti, passa all'ordine del giorno. »

MACE VINCENZO, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima vedrà se la proposta del deputato Durasio è appoggiata.

MACE VINCENZO, relatore. Anche prima che sia spogliata l'ordine del giorno del signor Durasio, lo credo dover mio di presentare alcuni schiarimenti per mostrare che la Commissione ha assunte tutte le cognizioni che credeva necessarie per poter deliberare.

PRESIDENTE. Allora ha la parola.

MACE VINCENZO, relatore. La Commissione ha considerato la presente legge sotto tutti gli aspetti che possono meritare considerazione, ma nella relazione essa si è limitata ad esporre le principali vedute; non vi è dubbio che quella che prima presentasi alla mente qualunque per determinare l'entità dell'assegno dev'essere l'entità dei bisogni; ora questo è determinato dalle esigenze o dalle consuetudini della somma delle spese che fece la Casa reale nello scorso decennio.

La Camera conosce in proposito lo stato presentato dal Ministero. Ma oltre a questo la Commissione è risalita dal 1837 sino al 1815, o trovò presso a poco sempre la stessa somma di quattro a cinque milioni. Inoltre, anche risalendo ad epoca più remota, dove si voglia conoscere le spese della Casa reale nel secolo scorso, cioè dalla metà del secolo decimottavo sino al 1797, epoca in cui i redditi dello Stato non eccedevano i ventotto milioni, l'ammontare delle spese della Casa reale era pressoché eguale, non ostante la proporzione dei redditi dello Stato in quei tempi in confronto a quelli del tempo presente.

A ciò si aggiunga che oltre al carico dell'assegnamento alla Casa reale vi erano gli appannaggi; fino dal 1763 era stato determinato l'appannaggio al duca di Chiablese di L. 400,000 antiche di Piemonte, che equivalevano a franchi 480 mila.

In seguito, nel 1785, veniva costituito l'appannaggio a quattro principi secondogeniti, figli di Vittorio Amedeo III, cioè al duca di Aosta, di Monferrato, del Genevese o di Moriana; a ciascheduno di questi si assegnò l'appannaggio di L. 300,000 antiche di Piemonte, formanti franchi 360 mila, il quale appannaggio doveva essere raddoppiato in caso di matrilinea. Per due di questi principi, cioè per il duca d'Aosta ed al duca del Genevese fu realmente duplicate l'appannaggio.

Queste somme erano certamente forti, ma non erano minori di quelle che proporzionalmente occorreano in tutti gli altri Stati. Io non vi tratterò di cifre antiche che non conosco esattamente, né di quelle esposte dal preopinante, ne riporterò però alcune che credo esattissime, e che sono conformi alle indicazioni che aveva preso il ministro di finanze in proposito. Nel regno di Sassonia, in cui la popolazione ascende circa a due milioni ed a reatidue milioni e cinquecento mila franchi il reddito annuo, è assegnata una lista civile di due milioni; nel Wurtemberg, che conta più di un milione e settecento ventisei mila abitanti, ed ha un reddito di ventitré milioni e mezzo, è assegnata una lista civile di un milione ed ottocento trentanove mila franchi; nella Baviera, che in fatto di popolazione è uno Stato quasi conforme al nostro, che conta cioè quattro milioni e cinquecento e quattro mila abitanti, ed ha un reddito di settanta milioni, è assegnata una lista civile di cinque milioni e cento settantasette mila duecento eiaquanta franchi oltre gli assegni particolari a diversi principi. Secondo questo compendio nella Baviera la lista civile ha una proporzione di un tredicesimo delle rendite dello Stato; nel Wurtemberg di un duodecimo; nella Sassonia di un undicesimo. Aggiungasi che in tutti questi Stati, oltre gli assegnamenti in numerario, i sovrani possiedono moltissimi beni di origine feudale che danno un reddito assai cospicuo, segnatamente per lo ampio seic che vi sono annessi.

Ora si confrontino queste proporzioni con quelle della nostra lista civile, e si vedrà che il reddito totale dello Stato, sebbene ragguagliato a soli ottanta milioni, non aggiungerebbe che alla quota del rentesimo.

Credo ora indispensabile di sottoporre alla Camera qualche particolarità intorno alla ripartizione delle spese assegnate all'azienda della real Casa. I bilanci della Casa per gli anni trascorsi furono presentati alla Commissione, e poterono perciò essere minutamente studiati, come pare, depositi essendo tuttora in segreteria, possono esser verificati da chiunque li desideri.

Alcuni fra i membri della Commissione non avevano bisogno di studiarli e quei bilanci, conoscendoli benissimo, come il deputato Di Rerel, il deputato Bon-Compagni; seppure a me erano affatto sconosciuti; non ci fu dunque bisogno di rorificare ciascheduna cifra. Del resto il bilancio delle real Casa è diviso in due parti: una è composta di 56 distinte esattorie, nelle quali è indicato il titolo dell'erogazione, ed ogni menoma spesa sino al centesimo; non leggerò tutte queste liste, mi limiterò solo ad accennarne alcune dalle principali, a queste sono:

2. Guardaroba regia	L. 120,000
3. Duchessa Savoia	» 56,000
5. Compra e riaccomando d'argenteria	» 15,000
6, 7. Casa, messe, anniversari e funzioni di chiesa	» 34,800

9. Spese per reali appartamenti	109,518
10. Galleria quadri	35,780
11. Accademia delle arti	11,910
12. Stipendii reali Casa	114,650
13. Real cappella, elemosinieri, cappellani e musicisti	75,950
17. Governatori, ispettori, custodi	40,300
18. Giardinieri e giardini	45,740
20. Pensioni e trattamenti d'impiegati	205,674
25. Pensioni di riposo	75,000
28. Tesoreria segreta	130,000
50. Annullità ecclesiastiche	16,481
51. Stipendii regie fabbriche e guardamobili	51,360
53. Spese varie comuni ai regii palazzi	40,600
56. Palazzi di Torino	69,763

In tutte queste categorie sono indicato minutissimamente tutto le spese fino all'ultimo centesimo. L'altra parte del bilancio, che ha per titolo *Mantenimento della Casa reale*, comprende un assegnamento pari presso a poco alla prima, cioè una spesa annua determinata nella somma di 3,900,000 lire.

Non è veramente nel bilancio ripartita ed indicata per categorie, ma essa provvede, oltre a tutte le spese di cucina, tavola, biancheria o agli stipendi o lire di tutto il basso servizio, ai cavalli e carrozze, all'assegnamento alla Venaria Reale; su questa categoria è pure compresa la somma di lire 400 mila almeno, che viene sempre erogata in elemosine. Da questa si tolgono tutte le spese di festo in Corte, di viaggi e di altre eventualità.

Credo dovere adesso accennare alcun che la rettificazione dell'esposto dall'onorevole collega deputato Daxiani. Esso ha osservato che una gran parte delle spese indicate nei bilanci degli anni trascorsi furono consentite dalle spese straordinarie.

Questo s'io ad un certo punto è verissimo, ma non è meno vero non esser cessata la causa di altre spese di questo genere, cioè di abbellimenti e restauri ai palazzi reali; intanto conoscono le ingenti spese state fatte, per esempio, a Racconigi; ora attentalmente toccherà alla lista civile di farne delle gravissime per il castello di Moncalieri, nel quale, meno gli appartamenti abitati, tutto il resto si trova in uno stato di deterioramento assoluto; di maniera che prego la Camera di ritenere che non è vero che sieno stati questi palazzi ristorati in guisa che alla lista civile non occorran ulteriori spese di riparazione.

In secondo luogo devo osservare che nel 1842, all'epoca del matrimonio del duca di Savoia, allora sovrano, le spese per detto matrimonio non salirono già a due milioni, ma furono poco a poco di 800 mila lire; tutte le altre servono piuttosto in abbellimenti, come eredi, fatti al palazzo reale, anziché in assolute spese consuete per le circostanze del matrimonio; aggiungasi che questa categoria di spese straordinarie, la quale era quella che costituiva la variazione agli antichi bilanci, adesso più non esiste; bensì non mancherà il caso di spese straordinarie, ma per questo non verrà aumentata la lista civile, e quindi questo è un motivo di più a che la lista civile sia tale da poter far fronte a tutti i carichi eventuali che occorreranno.

Non so se debba trattenermi più oltre in minuti particolari la Camera; però non ne accennerò che due soli:

La Commissione ha discretamente accresciuti e non certo diminuiti i carichi.

Oltre le spese dell'Accademia, già messo a carico, sarà gravata di molte altre che non figurano nell'antico bilancio.

Così venne soppresso il corpo dei dragoni della caccia, i quali facevano servizio nel distretto riservato alla Corte, ma

è subentrato l'obbligo alla lista civile di stipendiare un gran numero di guardaboschi, per i quali si richiede una spesa annua di diecimila lire. Questa sicuramente non è una grande somma, ma è nullameno un carico di più assegnato alla lista civile.

Aggiungerò ancora che rigorosamente (come ne era stato fatto un cenno nella relazione del ministro di finanze) la Camera avrebbe dovuta pronunciare anche su due altri punti: primo sull'assegnamento del principe ereditario prescritto dallo Statuto all'epoca di 18 anni; in guisa che dall'epoca dello Statuto questo avrebbe dovuto determinarsi o decorrenza, cosa che non fu fatta.

In secondo luogo la Camera aveva palesemente il nobile desiderio di fare un assegno particolare al magnanimo Re Carlo Alberto. Tai voto disgraziatamente non poté avere effetto, ma intanto il mantenimento e tutte le spese che occorrono sono state sopportate dalla lista civile.

Tali cose io esposi per dimostrare che alla lista civile vennero imposti carichi assai larghi e vistosi.

Accennerò un'altra considerazione, vale a dire che i soli anni decorati dal 1837 al 1846 furono calcolati per stabilire il decennio, in guisa che venne escluso l'anno 1847.

Ora quest'anno rigorosamente non doveva essere escluso; lo Statuto emanò di fatto nel 1848, e quindi l'anno 1847 non era veramente compiuto quanto all'esercizio finanziario, ma credo che le parole che determinano il decennio non si riferiscono alla designazione d'anno finanziario, ma bensì a quella d'anno ordinario o solare. Ora da queste sole diversità di calcolo può risultare un aumento per la lista civile di 93 in 35 mila lire; ma questa mi paiono considerazioni di poca importanza, trascurerò quindi di farne altre presso a poco analoghe, o mi limiterò a riflettere che la Camera è troppo giusta appressatrice di tutti i sentimenti di delicatezza per vedere come non convenga spingere più oltre questa diminuzione. Tutti sappiamo che nel 1791 l'Assemblea costituente di Francia, che non aveva troppa simpatia per la famiglia Borbone, in una situazione di finanze sfidatissima, ereditò bene il volere per acclamazione un bilancio di 55 milioni, oltre i redditi dei boschi e dei beni annessi alla Corona, i quali erano grandissimi. Io mi limiterò ad una considerazione che mi pare molto più evidente. Il Re Carlo Alberto ha ripudiato tutte le prerogative o qualsivoglia feudali, costituito il buono e giuridico principato civile nell'interno, e meglio ancora inaspettata una politica aurea, generosa, italiana.

Né Europa, né Italia sono comprese, né dormono, ma più o meno imminente ch'ella sia, non è certo remota l'epoca in cui i giusti diritti dei popoli e della nazionalità concitate scenderanno un'altra volta sull'arena dei elementi, e, viva Dio, trionferanno i pensati, e seriamente pensi il Ministero a non disperdere per stolte puerili l'immensa eredità lasciata dal Re martire; pensi che guida unica di sua condotta esser deve il vessillo tricolore, e le nobili idee, il simbolo che egli racchiude; ma riflettano altresì i rappresentanti della nazione che importa far noto al mondo, bandire agli amici come ai nemici che questa nazione è indissolubilmente congiunta al suo principe, ch'essa reputa sua forza e fortuna d'Italia, e unico titolo di preminenza sulla altre provincie della Penisola le dinastie nazionali, quella famiglia che nei giorni del pericolo tutta scende sul campo a rischiare la vita a fianco dell'ultimo soldato, famiglia che da tante secoli divide col suo popolo glorie e sventure.

Senza risoluta unità di forza, senza sincera cooperazione di pensieri e d'affetti non costituiscono le nazionalità, non

può raggiungersi la indipendenza. Vogliamo, e giustamente, vogliamo lo scopo, non trascuriamo i mezzi possibili.

Questo per me è il punto di vista massimo della questione. Mi rievoco di dare quelle maggiori spiegazioni sugli articoli che potranno occorrere; del resto non dubito che quando si procederà la discussione potrà la Camera persuadersi che la proposta della Commissione non solo è conforme ad un debito di riconoscenza, ma racchiude un alto concetto di prudenza politica. *(Segni di approvazione)*

D'AFRANO, presidente del Consiglio dei ministri. Nel prendere la parola in questa questione io sento (e la Camera si renderà di leggieri ragione di questo mio sentimento) quanto ciò sia delicato pel Ministero.

Il Ministero deve naturalmente sostenere la prerogativa della Camera; ma un senso di alta convenienza l'impone, nel sostenere queste prerogative, di osservare certi limiti, e sulla è più difficile della scienza dei limiti.

Io mi restringerò dunque a rassicurare che il Ministero non ha ereditato di determinare cifra alcuna nel progetto che ebbe l'onore di presentare alla Camera, ma che è a tutti noto, ed è stato manifestato abbastanza dagli oratori che mi hanno preceduto, quanto sia conveniente che la Corona abbia il modo di seguitare in quella via di protezione e di beneficenza in cui è stata finora.

Io non aggiungerò altro intorno a quest'idea; ma mi sovrviene in questo momento un fatto che ebbe luogo di osservare viaggiando per la Toscana, ch'io esporrò alla Camera brevemente perchè essa ne tragga le deduzioni che crederà più opportune.

Viaggiando per quel paese, in ogni luogo in cui vedeva una delle ville, un bel possedimento, domandava a chi appartenesse, e mi si diceva: anticamente alla casa Medici. Io considerai che in cento anni la casa Medici poteva quasi dirsi fosse divenuta proprietaria di mezza Toscana, ed io osservo per contro che in otto secoli la dinastia qui regnante non ha quasi un patrimonio privato.

Da questo la Camera potrà prendere le deduzioni che crede; al Ministero non pare di dover aggiungere altro. *(Bensi)*

PERRONE. Domando se la questione sospensiva del deputato Daxion intorno a quest'articolo è appoggiata. *(Non è appoggiata.)*

Viene dunque la discussione dell'emendamento proposto dal signor Fagnani come aggiunta; essendo un'aggiunta, io credo di dover porre ai voti l'articolo 8, riserbando poi la discussione dopo la votazione.

JACQUES. J'ai une question à faire à M. le rapporteur. Je s'en bien entendu, à l'article concernant les dépenses, laquelle étaient les pensions que la Maison royale avait à payer, et à quelles personnes elles les accordait. Une explication à cet égard peut avoir une certaine portée de fait pour l'époque à laquelle viendra la question des pensions.

MAZZE V., relatore. La somma degli stipendiati della real Casa è di L. 114,000, e questi sono gli stipendiati attualmente in servizio, ossia la retribuzione dell'ufficio che vi coprono. Vi sono inoltre la pensione e trattamenti d'impiegati L. 365,000, e questi sono assegnamenti di riposo e trattamenti, ossia gradificazioni anche anche regolari concesse a molti impiegati sia giubilati, sia in attività di servizio.

Aggiungerò per ispiegazione alla Camera che queste due categorie di pensioni rimangono a carico della lista civile, perchè restituiscono a dati a persone che continuano a prestare il loro servizio. È tolta invece dalla lista civile la somma di 314,000 lire, le quali sono comprese nella tabella C, e sono state trasportate a carico delle finanze, perchè costituivano

tutto le pensioni della Corona nobilitate abolite con decreto del 24 gennaio dall'anno scorso.

Queste pensioni vitalizie furono portate a carico delle finanze; tutte le altre restano a carico della lista civile, perchè sono a favore di persone che vi prestano il loro servizio.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Revel.

REVEL. Rispondo, perchè ha già risposto il relatore.

PRESIDENTE. Allora la parola è al deputato Nicheletti.

NICHELETTI. In cosa di tanto momento sono anch'io il bisogno di esprimere senza ambagi il mio sentimento.

Io voto per il progetto di legge quale è proposto dalla Commissione, o vota perchè, commentando sempre più i nodi indissolubili che avvengono la Casa di Savoia col Piemonte, noi provvediamo all'indipendenza italiana.

Voto per tutte le considerazioni politiche così bene espresse dal relatore della Commissione.

Io credo che non vi siano alcun membro di questa Camera che non faccia eco alle medesime. Che se alcuno avesse lo animo di proporre diminuzione alla cifra di 8 milioni, non proverebbe certamente dal non parteggiare per quei sentimenti, proverebbe unicamente dal pensiero che con quella diminuzione si potrebbe per avventura oscurare ancora di più quei vincoli che lo accennava, rendendo cioè più accetto il sovrano alla nazione.

CONTE. Doppio sentimento deve, o signori, dirigere il vostro giudizio; uno di gratitudine, che io coloro che sentono generosamente, profondamente deve essere il primo pregio, la prima virtù sociale, e l'altro tutto stesso vostro decoro, non improprio in uomini all'altezza dei tempi educhi, ed alla gran civiltà della famiglia europea. Il figlio del magnanimo Carlo Alberto, generoso donatore dello Statuto, merita i nostri riguardi, la nostra riconoscenza. Fa ora quel grande opera a noi benefica con un alto non comune nella storia del re, e forse singolare. Egli si associava al Governo, ci emancipava dall'antica schiavitù, e ci metteva in istato di reggere la cosa pubblica. Chi mai obbligava quel grande a rinunciare ai suoi diritti secolari? Per certo il solo suo cuore magnanimo. Ciò basta per decretare e pronunciare per l'assegnamento proposto dalla Commissione per la Casa reale. È debito di riconoscenza, e voi non dovete mancare a questo debito.

L'altro sentimento deve essere il nostro stesso decoro; conviene alla nazione che risplenda la reggia con decoro combinato collo stato finanziario; non deve confondersi sotto stato privato anche splendissimo. La condizione della casa è stata ben ponderata dalla Commissione, ed avendo essa proposto quattro milioni, pare a me che debba adottarsi questo progetto come conveniente al decoro della nazione. Né vi spaventi lo stato delle finanze, perchè l'industria e l'industria regno sardo non tarderà a recuperare la sua normalità, a prendere l'alta siltitudine da farsi rispettare a temere, e l'eroe di Santa Lucia, degno erede delle virtù del Grande la di cui perdita lamentiamo, merita il nostro affetto e la nostra ammirazione, acciò dal forte popolo appoggiato sappia conciliare al Piemonte quella gloria a cui giustamente aspira.

Gli esuberanti dati dall'onorevole e dotto relatore confermano la mia opinione. Egli presentò il calcolo dei bisogni e delle spese necessarie alla Casa reale, e dimostrò in modo vittorioso che la somma proposta non eccede i limiti di prudenza; concludo pertanto che la Camera deve accettare il progetto della Commissione, e così intendo votare.

NICHELETTI. Mi spiacce di aver sentito finora da quasi tutti gli oratori che hanno parlato nella discussione di questa legge mettere lo campo il nobile sentimento della gratitudine, sia perchè poteva scambiarsi con quello meno nobile dell'adula-

sione, sia perchè io credevo e credo che qui si debba votare dietro freddo raziocinio una legge di principi, e quindi opinava ed opino che si debba parlare alla ragione e non al cuore dei nostri colleghi nell'attuale discussione; io credo che la questione della lista civile è questione di principio monarchico costituzionale, o che ove esistesse fosse triste ed inutile alla nazione il principe che siede sul trono costituzionale del Piemonte, ciò nullameno dovremmo votare i fondi per decorare la Corona, giacchè questi fondi si votano non per l'individuo, ma per il principio; l'individuo rappresentante questo principio è sempre coperto dalla responsabilità ministeriale; esso ha solo la libertà di scoprirsi per far spiccare dalle virtù di più credo, nè temo di asserirlo, che invocare la questa circostanza il sentimento della gratitudine sia indecoroso per il Parlamento, indecoroso per il principe. È indecoroso ed indegno di noi il credere che si debbano o si possano pagare con dell'argento la virtù di un principe che sappia popolar la Corona all'indipendenza della nazione; sarebbe indecoroso per il principe il presumere che esso meresse di dover essere compensato de' suoi sacrifici con degli onori.

Signore, il popolo, sì, il popolo che ha insegnato in qual modo nobilmente si esprima la riconoscenza verso il principe che ha saputo combattere e non patteggiare coll'Austria. Esso, il popolo, ha saputo mutare in altro vollo in obbligo appettore di Superga, da che hanno colto stanza in cuori dei soldati dell'italiana indipendenza. (Bravo! bravo!) Il principe che credeva al trono costituzionale di Carlo Alberto, il principe che solo in questa infelicitosa Italia sa fidente e fedele sotto il tricolore vessillo, perdurando, come non è dubitiamo, nel magnanimo proposito, avrà diritto a ben altra e più bella corrispondenza d'affetti dagli Italiani, di quello sia il meschino oggetto per quale siamo qui ora occupandoci: meschino, dico, se si consideri come compenso di virtù; grave però ora ai consideri o dal lato degli interessi materiali della nazione, o quale principio di regime monarchico costituzionale.

Io opino quindi che discutendosi questa legge non dovevano trovare luogo che due soli argomenti: 1° conoscere i mezzi dei quali possa la nazione disporre per mantenere il lustro del trono costituzionale; 2° vedere se sia più giovevole per principio stesso monarchico-costituzionale il circondare di fasto e di lusso questo trono, e tenerlo in quella decorosa semplicità che lo rende più consonante ai principi democratici che pur deve sviluppare il Governo costituzionale se vuole avere una esistenza.

In una voglio parlare dei nostri mezzi finanziari; troppo è dolorosa questa nostra posizione, sono troppo sentiti i pesi che gravitano sopra di noi; molti sono ancora i sacrifici che noi dovremo a che vogliamo fare per la santa causa della indipendenza, perchè lo voglio mettere in campo questo argomento in occasione della discussione della legge per la lista civile, giacchè sarebbe un voler far pagare alla corona il suo affetto per questa nobil causa; d'altronde io sono di coloro che credono che una nazione non debba ritirarsi dal fare qualsiasi sacrificio, ove questi siano imperiosamente richiesti per l'attuazione di un principio. Se il principio monarchico-costituzionale che si vuole con questa legge rafforzare esige che il trono sia circondato di fasto, coloro che vogliono questo principio e che hanno questa convinzione non debbono ritirarsi da qualsiasi sacrificio; quindi io mi asterrò dall'esaminare le proposte leggi dal lato dei nostri mezzi finanziari; d'altronde sarebbero inutili parole, giacchè a voi tutti è noto che un onore debito grava sul paese, e che anche con gravi sacrifici difficilmente potremo arrestare in equilibrio

l'attivo col passivo del nostro erario; esaminerò invece la questione puramente dal lato dell'interesse del principio monarchico costituzionale.

Posta la questione su questo terreno, che è quello che maggiormente avrebbe dovuto essere studiato dalla Commissione e discusso dagli oratori che mi hanno preceduto, in non dubito di asserire che l'interesse monarchico-costituzionale esige che il trono sia liberato da quell'inutile fasto, da quell'esorbitante lusso di che lo ha circondato l'assolutismo.

Signore, una lotta principia tra noi sessant'anni fa: viene la miriade europea sulla convenienza della forma di Governo da adottarsi, e più condcente all'acquisto di quella felicità alla quale anela l'umanità. In Europa alcuni pur troppo ancora propugnano l'assolutismo, altri sperano nel regime costituzionale, molti altri pieno sviluppo della democrazia sotto la forma repubblicana; ma se esiste questa fatale discrepanza d'idee in merito alla forma di Governo, non dobbiamo però dimenticarci che l'impronta caratteristica del nostro secolo è quella del positivismo; o che alla fin fine non ultima considerazione, nella scelta di Governo, sarà quella di vedere quale delle forme di esso meno costi alla nazione. Ricordi, signori, che l'astuto Luigi Filippo poté imporre ad una rivoluzione trionfante 17 anni ancora di Governo costituzionale, con quelle parole così dolci alla borghesia di Parigi, Governo a buon mercato. E quando Luigi Filippo dimetteva la magis di quelle parole per mandare ogni anno degli appannaggi a' suoi figliuoli, una nuova rivoluzione veniva a ricordare al vecchio re, che troppo presto aveva denudata la sua politica. (Bene!) E certo siamo noi vorrà credere che oggi le popolazioni s'inchinino ad una corona, perchè carica di grame a circondarla di fasto; passò il tempo di cieco ossequio; il popolo oggi può credere necessario alla nazione il trono, o quindi convenientemente a debito il mantenere la dignità della corona, ma non ignora però che è ora, e che è frutto dei suoi sinistri quell'apparato di dispendioso lusso di che si circonda la costituzionale corona. Se ciò è, domando io, è utile, o pericoloso il far sentire troppo il carico che questa forma di Governo esige?

Io credo facile il dare a noi stessi risposta a questo grave quesito.

Qui mi occorre di fare una breve osservazione a questa tesi che diceva l'onorevole presidente del Consiglio, quando venne raccontando le osservazioni da lui fatte ne' suoi viaggi in Toscana. L'illustre scienziato, io credo, saprà che la impudica famiglia dei Medici non comprava la villa ed i palagi con denari estratti ai popoli da lui asserviti, ma bensì quella fatale famiglia ritraeva dagli eserciti e commercianti la ingenti somma colle quali comperò non solo le ville ed i palagi, ma anche i cittadini di Firenze che si vendettero vilmente ad essa. (Applausi) Perciò opino che l'addotto esempio non faccia, né convenga al caso nostro.

Voglio anche brevemente rispondere all'onorevole deputato Sotini-Pinto, il quale avvedutamente propugnava il principio di una ricca lista civile, sulla considerazione dell'onore nazionale, il quale esige che la corona sia posta in grado di poter incoraggiare i cultori delle arti belle, lo disento pienamente dall'opinione dell'onorevole presidente, perchè credo che non sia ancora venuto il tempo per l'oppressa Italia di rivolgere gli animi dei travagliati suoi figli agli studi della pace. Invece di pensar a erigere dei nuovi monumenti, o dei capolavori d'arte, io vorrei che ci mettessimo in condizione di difendere quei pochi che ancora ci rimangono. A che ci gioverebbe il procurare dei nuovi o un nuovo sistema ordinamenti ad armi per difenderli dalla prepotenza straniera?

(Bene!) io credo che per ora si dovrebbero impiegare i mezzi nostri o rivolgere gli aiuti a quegli Stati che devono preoccuparsi l'indipendenza, e non a quelli, per altro nobilissimi, delle arti. Quando saremo al possesso della indipendenza, o fortemente costituiti da poterla contro chi che sia difendere, allora sia certo l'onorevole oratore, che all'Italia non mancheranno guai per arricchirla di monumenti, di marmi e di tale valore a conservarla questo primato, sempre inutile, ora non si abbia la forza per difendersi dall'altra prepotenza. Ciò è tanto più certo quando si pensa mento che solo in terra libera può crescere il vero genio.

Mi si dirà: la lista civile è fissata per tutta la durata del regno del principe al quale viene dal Parlamento fissata; stante l'età del principe, la legge che ora stiamo per votare può avere la durata di 50 e più anni. Dunque, mi si soggiungerà, non si deve pensare alle sole circostanze del presente, ma anche al futuro, giacché certo non vogliamo attendere 50 anni per giungere al possesso dell'italiana indipendenza. Io, quant'altri, ho piena fiducia che non dorremo per così lunga tempo ancora vaghiare quale speranza la indipendenza, ma che presto frugiamo di questo sacro diritto; ne deduco però dalla certezza del prossimo acquisto della indipendenza un'altra, a mio avviso, più logica conseguenza, ed è che l'articolo dello Statuto, del quale è discorso, a mio avviso, sarà il primo a non avere il pieno suo effetto; né alcuno, prego, si commova a questa mia proposizione prima che più ampiamente mi sia spiegato.

Io spero che se, merco gli eventi, la virtù nostra e quella del principe si manterranno le condizioni nostre vorranno all'Italia assicurare ben altra corona a quel principe che sarà fedele alla causa nazionale, e che quindi sarà il caso di rinviare su questa lista civile che siamo ora discutendo; quindi la lista civile, secondo me, che ora votiamo al presente, è semplicemente durativa fino a quell'epoca che eventi fortunati abbiano metala l'infelice condizione della nostra Penisola.

Vede quindi la Camera che io non sono fra coloro che perleggiano per una ricca dotazione alla corona, e che perciò non mi associo alle conclusioni della Commissione. Parmi però che vi sia un mezzo per conciliare la mia opinione e che a taluno possono parere grida, con quelle dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, che tentò esprimere il desiderio che si lasciasse alla corona quei mezzi dei quali la medesima fra prima che Carlo Alberto riconoscesse i diritti della nazione. E questo mezzo, a parer mio, ce lo presenta il bilancio della real Casa del 1847, che è l'ultimo nel quale Carlo Alberto disponeva da Re assoluto di quanto poteva assegnare pel lustro della sua Corte.

Noti il signor relatore, il quale appoggiava la proposta somma sulla considerazione politica che la vista degli eventi che si intrinse ai devono lasciare alla Corona i mezzi che già da prima aveva per attrarre a sé gli animi degli Italiani, che io appositamente ho scelto per norma della mia proposizione il bilancio del 1847, perchè in quell'anno non potevano alla previdenza di Carlo Alberto sfuggire gli eventi che poi si manifestarono nel 1848 e nel 1849, a che non stanziasse quella somma gli sarà occorso alla mente il pensiero politico dal quale pare preoccupato il signor relatore.

Ora io dico, stando precisamente al bilancio della lista civile del 1847, veggio stanziato per la real Casa la somma di 5 milioni 345 mila lire; e sottraendo da quella somma tutte quelle spese che oggi più non occorre di fare, per le ragioni che verrà esponendo, noi avremo una cifra per la nuova lista civile minore di 700 mila lire di quella proposta dalla Com-

missione, e che non varia colle opinioni espresse dal presidente del Consiglio, e che pare divisa dalla maggioranza della Camera, quella cioè, di regolare sulle norme seguite dal cessato Governo nello stanziare l'attuale lista civile.

Io veggio figurare in questa somma di quattro milioni e 345 mila franchi molte somme, che dimanderai al signor relatore della Commissione se si possono ancora oggi calcolare le 38,000 lire per la guardaroba del duca di Genova, 50,000 per quella del duca di Savoia, 36,000 per quella della duchessa ara regina, 9200 lire per la Corte del duca di Genova, 9500 per quella del duca di Savoia, 15,480 per quella della duchessa, 333,555 lire per restauri anni e fabbricati già annessi alla lista civile, ed ora posti a carico del demanio; 150,000 lire circa per stipendi agli impiegati di Corte, che con decreto dell'on. allora ministro, ed ora relatore, vennero soppressi; 50,000 lire per pensioni agli impiegati giunti in età provetta; a queste spese si aggiunge ancora la somma di 363,854 lire per spese straordinarie fatte in quell'anno e che ora non possono ripetersi, ed avremo la somma complessiva di un milione 345 mila lire circa, le quali lire 1,345,000 sottraendole dalla somma totale del bilancio per lo spesa di Corte dell'anno 1847, verremo ad avere la somma di lire 3,500,000, nella quale si potrebbe fissare la lista civile attuale. Ne so chi possa dissentire da questa mia proposizione, o se si consideri che nulla si immetta a quanto fu fatto dal Re quando era ancora assoluto, solo si fulgano delle somme che ora non potrebbero più collucarsi o stanziasse, perchè manca la causa per cui lo erano in allora. Né fa duopo di provare questo mio asserito, giacché basta la semplice lettura di quegli articoli per convincere chi essa sia.

Aggiungasi che questa somma di 3,500,000 lire pareggia la somma stanziata al re dei Belgi, in essa compresi gli appannaggi dei figli o dei principi, e quando il Belgio ha 117 milioni d'entrata, mentre noi non ne abbiamo che 80. Aggiungasi anche che nel 1847, quando Re Carlo Alberto stanziava quella somma, non gravitavano ancora sullo Stato le altre spese che oggi occorrono, e che la nazione supporterà, per il dvario cioè della Regina vedova, e per l'appannaggio che si vuol fissare al duca di Genova.

Propongo quindi alla Camera di adottare la medesima lista civile fatta da Re Carlo Alberto nel 1847, colla deduzione di quella spesa che oggi non possono in quella comprendere. (Sensazione)

MAESTR V., relatore. Io non posso rispondere pienamente agli interpellanti dell'onorevole signor Mellana, perchè trattandosi di cifre converrebbe averle sott'occhio onde potere restare convenientemente intesi. Io dirò solo che per quanto riguarda la guardaroba della duchessa e del duca di Savoia a di Genova, le spese speciali per la loro Corte queste cessano certamente, ma non sono di grande entità.

Non ho bene intesa la cifra di 500 più centinaia di mila franchi che egli ha indicata come spese di manutenzione o di riparazione agli edifici adesso letti dalla lista civile, e messi a carico dello Stato, perchè mi par impossibile che ci possano essere state, in così breve intervallo, riparazioni ed edifici che non sono di vera importanza, in entità così grande; del resto io non ho sotto gli occhi la cifra del bilancio del 1847, perchè escluso dal decennio, ma egli è assolutamente impossibile che possa essere inferiore a quello degli ultimi anni.

Nel 1845 di 4,450,000 lire, nel 1844 di 4,500,000 lire, nel 1843 di 4,390,000 lire, ma del resto la media del decennio risulta dall'annessa tabella nella somma di 5 milioni e 533 mila franchi. In una parola non mi pare possibile che il calcolo fatto

dal deputato Mellana possa portare il risultato di diminuire di un milione, quando in tutta l'altra serie d'anni noi vediamo una media tale, per cui l'attuale lista civile di 8 milioni ha una notevole diminuzione e non un aumento.

MELLANA. Diceva il signor relatore che non intendeva dove avessi desunta la somma da me indicata da detrarsi.

Io gli rispondo che la vedo qui nella legge stessa, cioè al capo delle spese per riparazione ai palazzi di Madama e del Valentino.

MICCI V., relatore. Ora sono detratte, ma allora non lo erano.

Quanto si scorge nella cifra maggiore di queste spese faceva parte della Corte ora soppressa; dirò che questi pensionari si sono messi a carico delle finanze, come tutte le altre pensioni vitalizie.

Del resto devo poi dire al deputato Mellana ch'io ho accennato ad una considerazione meramente politica, ed in alcun modo ho evocato sentimenti, o impulsi di riconoscenza. La mia riflessione politica consisto in ciò solo ch'io prego la Camera di ritenere che nella presente discussione tutta Italia ci guarda.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento proposto dal deputato Mellana è appoggiato.

(È appoggiato.)

MOTTO-PANTON. Intendo di dire soltanto poche parole in risposta all'onorevole deputato Mellana.

Nino più di me si associa ai generosi sentimenti da esso espressi. Egli può essere certo che nello passato vicende io sperimentai quant'agli io più care speranze ed i lutti abbandonai. Nulla di meno mantengo ferma la mia proposizione, o dico sembrarmi un paradosso lo affermare che lo studio delle belle arti s'opponga in nessun modo agli spiriti militari.

Io trovo che la proposizione del deputato Mellana è smontata da tutta la storia; e se io avessi parte dell'alto sapere storico che possiede il nostro Cesare Balbo, leggermente io proverei che in tutti i secoli, nei quali fiorirono le belle arti, splendettero calando per le virtù militari.

Per ora basterà rammentare i secoli di Pericle, di Augusto e di Luigi XIV, basterà dire che le generose ispirazioni delle arti belle non conducono alla virtù dell'animo, o combinerò dicendo che molti fra i più illustri artisti furono spesso i migliori propugnatori della indipendenza nazionale.

Foci. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Siccome l'emendamento del deputato Mellana è stato appoggiato, io...

MELLANA. Io ho parlato soltanto in massima, la proposizione mia è: « Che la lista civile sia portata eguale a quella del bilancio della real Casa del 1847, sotto deduzione di quelle somme che oggi non possono più figurare in quelle ».

MICCI V., relatore. Io avrei la cifra del 1847...

DE MEVEL. Io posso produrre questa cifra, poiché è contenuta appunto nel rendiconto dell'amministrazione di finanze, che fu fatto di pubblica ragione ancora prima dell'istituzione del regime costituzionale, ed è questa:

L'attivo del 1847 era consegnato in 87,080,000 e la cifra del passivo in 115,310,000 lire.

L'uscita della real Casa figurava per le spese ordinarie in 3,983,115 50; per le spese straordinarie in 369,884 75: totale lire 4,353,000.

Ma poiché ho espresso la cifra bisogna ancora che esprima il perché questa cifra si trova nel 1847 ridotta a questo punto. Debo dirlo schiettamente, che si fu appunto io, vista delle spese che si andavano ad incontrare per le strade fer-

rate, e tantoché si fosse fatto un prestito, che io ottenni dal Re Carlo Alberto che per quell'anno limitasse a quella somma le spese straordinarie del suo bilancio.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana propone un emendamento che, secondo lui, è inteso al principio di massima, ed è così concepito:

« La somma della lista civile sarà portata eguale a quella del bilancio della real Casa del 1847 sotto deduzione di quelle somme che oggi non possono più figurare in quelle ».

Egli si rimette poi alla Camera per fare questa deduzione.

MICCI V., relatore. Io credo di dovere osservare che la somma delle pensioni consiste in quella della tabella C.

Quest'elenco C poi deve ridursi a 395 mila 181 franchi, mediante la deduzione dei 41,000 franchi delle spese dell'Accademia, le quali spese sono state assegnate dalla Commissione alla lista civile, ed in questa conformità votata dalla Camera; ma non è stata fatta la rettificazione nell'addizione, di modo che la somma delle spese che si mette a carico del bilancio generale dello Stato è dedotta dalla lista civile.

Ora, se la Camera adottasse la norma stabilita dal deputato Mellana, il risultato non sarebbe altro che di aggiungere un qualche centinaio di mila franchi ai quattro milioni proposti.

Foci. Ai voti ai voti!

MELLANA. Io aveva creduto di emettere un principio di massima; ma giacché sembra che ben difficilmente saremo d'accordo col signor relatore della Commissione, io intendo di ripetere nuovamente la mia proposizione.

La mia proposizione è di sottrarre dai 8 milioni 345 mila lire, che formavano il bilancio della real casa nel 1847, l'ammontare delle seguenti somme da me già dette, e che rileggerò, ove la Camera lo desideri, per cui la lista civile verrebbe d'ora in avanti fissata in 5 milioni, 500 mila lire, pari a quella del Belgio.

MICCI V., relatore. Credo che ogni deputato può proporre la cifra che crede meglio, ma non posso comprendere come proponga di ridurre in tre milioni 500 o qualche lire, uniformandosi al bilancio del 1847, cioè di togliere varie spese che figurano nel bilancio, le quali sono imprescindibili dalla lista civile. Io non ho ricevuto spiegazioni sufficienti che mi facciano intendere ciò.

MELLANA. Se crede, lo fa il rileggo...

Foci. Sì! sì!

MELLANA. Sicuramente, ora si dà un appannaggio al duca di Genova, questa somma non può più figurare. Dunque continuo: per la guardaroba del duca di Genova, 25,000 lire; a quella del duca di Savoia, ora divenuto Re, 30 mila lire; a quella della già duchessa, 36,000; quindi 9300 franchi per la Corte del duca di Genova, 9360 per quella del duca di Savoia, 16,480 per quella della già duchessa. Quindi vi è la cifra di 535,000 franchi per lavori ai locali già addebiti alla lista civile ed ora posti a carico del demanio.

MICCI V., relatore. Queste bisogna ridurre a 993.

MELLANA. Si ridurranno. Se non posso dare esatti e dettagliati i conti, la colpa non è mia, ma della Commissione, la quale doveva procurarsi e sottoporli alla Camera, se essa doveva dare un contenzioso e ragionato voto in questa materia.

Seguito: 150,000 lire circa per stipendi d'impieghi di Corte, ora finalmente aboliti; 50,000 franchi circa per impiegati giunti in età provetta. Quindi in quel bilancio figura una somma di 369,000 lire straordinarie, che credo non si possano mettere sulle spese ordinarie, mentre in quello stesso anno figura già una spesa ingente per le restaurazioni degli

edifici, per esempio: veggio figurare una somma di 250 e più mila franchi. Dietro ciò, chi potrebbe dire che si dovesse anche tenere conto per fissare dello stesso largizioni dello spese straordinariamente fatte in quell'anno?

Si spendono per 15 anni 250 mila lire all'anno nel palazzo di Torino, e ne avrete uno nuovo e più magnifico. Le spese straordinarie di quell'anno sono di quelle che si chiamano eccezionali.

Queste somme fanno in complesso quella di un milione, ed è questa somma di un milione che intendo sottrarre dalla cifra dei quattro milioni e 500 mila lire che componevano il bilancio della real Casa fatto dal Re Carlo Alberto nel 1847.

MACEI V., relatore. Per rispondere adeguatamente bisognerebbe avere sott'occhio tutte le cifre; mi limiterò nondimeno ad osservare che, per esempio, i 150 mila franchi che figurano per stipendi agli vari impiegati di Corte, sebbene non esistano più questi impiegati, come aboliti, esistono per altro gli impiegati a cui si è lasciato il godimento delle pensioni, sicché questa non si possono togliere.

Osserverò quanto alla cifra assai vistosa delle spese straordinarie che ho già rappresentato alla Camera che nella manutenzione dei palazzi reali occorrono frequentemente spese designate come straordinarie.

In questo, come in tutti i bilanci dei Ministeri, sotto nome di spese straordinarie, s'intendono veramente le spese di riparazione non consuete e non comuni, le ampliamenti, ricostruzioni importanti e simili, di maniera che non si potrebbero dedurre dal bilancio della Casa del Re le spese straordinarie senza intaccare l'unità dell'intero bilancio.

Fate le voci. Ai voti! ai voti!

MELLA. La mia proposizione dunque resta spiegata in questa proposta, direi, di massima; ma ora spiegando meglio la mia proposizione, restringo la somma a 5,400,000 franchi annui.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata questa proposizione.

(È appoggiata.)

Siccome la proposizione della Commissione è più ampia, la metterò ai voti prima.

MELLA. Credo che la mia debba avere la preferenza, in quanto che il Ministero non avendo fissato alcuna cifra, quella stabilita dalla Commissione fa parte integrante del progetto di legge, ed è così lasciata la precedenza agli emendamenti.

PRESIDENTE. Darò la precedenza all'emendamento del deputato Mellani.

Quelli che intendono che sia ridotta la somma ad alcune lire 5 milioni e 400 mila, vogliono alzarsi.

(La Camera non approva.)

Pongo ai voti l'articolo proposto dalla Commissione che porta quest'assegnazione a 5 milioni.

PAGNANI. Domando la parola per un'aggiunta da fare, invece di quella che aveva testé proposto; questa è così concepita:

« La lista civile sarà inoltre esonerata dal dispendio an-

nuale occorrente per l'Accademia albertina di belle arti, la quale sarà d'ora in avanti considerata istituzione nazionale, o dipendente perciò dal Ministero di pubblica istruzione. »

PRESIDENTE. Osservo al signor deputato Pagnani che con ciò egli viene a distruggere la votazione fatta già ieri, poichè l'elenco votato porta: « I locali del palazzo dell'Accademia di belle arti destinati alle scuole ed alle gallerie, ecc. (tutti gli altri) aventi usi estranei. » Di modo che non potrei più metterlo ai voti.

PAGNANI. L'importanza di quell'alinea della lista chiamata A è così piccola in proporzione del vantaggio che nasce dalla proposta che si fa, che opino che la Camera abbia diritto, e possa farne l'annullamento.

PRESIDENTE. Non si può ritornare sopra una votazione fatta; io pertanto metto ai voti l'articolo proposto dalla Commissione; di cui darò prima lettura:

« Art. 8, divento 9. L'assegnazione sopra le finanze della dotazione della Corona è stabilita nella somma di annue lire quattro milioni. »

(È approvato.)

Ora verrebbe l'aggiunta che propone il signor Pagnani: egli la presentava prima in questi termini: « Sotto deduzione del dispendio annuo occorrente per l'Accademia albertina, e ecc. *(Vedi sopra)* »

Il signor deputato Pagnani mantiene la sua proposizione? *Faci. Sì!* *Altre voci. L'ha ritirata.*

PAGNANI. Io non l'ho ritirata, l'ho solamente cambiata con quest'altra: « La lista civile sarà inoltre esonerata, e ecc. *(Vedi sopra)* »

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'aggiunta del deputato Pagnani.

(Non è approvata.)

Leggo l'articolo 10:

« Tale somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi, ed in anticipazione di mese in mese alla persona del Re. »

Se nessuno domanda la parola, io pongo ai voti.

(È approvato.)

Faci. Domani! Lunedì!

PRESIDENTE. Prendo quest'occasione per invitare la Commissione ad accelerare i loro lavori. Se non sbaglio, vi era la Commissione sulle due cattedre di Sardegna che doveva riferire in questa settimana; essa aveva bisogno di schiarimenti dal ministro di pubblica istruzione. . .

MELLA, ministro per l'istruzione pubblica. Io li ho dati da lungo tempo.

PRESIDENTE. Allora io invito questa Commissione ad accelerare la sua relazione.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Continuazione della discussione sul progetto di legge per la dotazione della Corona.

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Presentazione di un progetto di legge per l'abolizione delle immunità ecclesiastiche, per riduzione di feste, e per altre disposizioni — Relazione sul progetto di legge per la verifica dei pesi e misure — Continuazione della discussione del progetto di legge per la dotazione della Corona — Mozione del deputato Pautieri pel pagamento delle contribuzioni — Estradizione del deputato Cavallotti all'articolo 2 — Emendamento proposto dalla Commissione all'elenco B — Emendamenti all'articolo 12, dei deputati Jacquier, Mallard e Mazzu — Appella del deputato Jacquier all'articolo 15 — Emendamento proposto dalla Commissione concernente il pagamento delle contribuzioni — Spiegazione del deputato Di Revel — Modificazioni dei deputati Jacquemont Giuseppe e Denarck all'articolo 13 — Proposta del deputato Mazzu — Mozione del deputato Berbolini sulla sorte degli impiegati della real casa — Osservazioni del ministro dell'Interno, e dei deputati Di Revel e Jacquier — Votazione ed approvazione della legge — Discussione del progetto di legge per il divorzio di S. M. la regina vedova — Proposta suppressiva della Commissione e del deputato Caspare Benzo — Approvazione dei due articoli — Votazione ed approvazione della legge.*

La seduta è aperta alle ore 3 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMBROSIO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate:

3503. Bertò Luigi, notaio collegiato di Nizza, presenta alcune sue riflessioni sul notariato onde la Camera le invii con un voto favorevole alla Commissione incaricata di compilare un nuovo regolamento notarile.

3506. Paoletti Alessandro, di Spesia, propone che si stabilisca per legge che ogni pubblico funzionario debba vestire un distintivo.

3507. Tuerano Bernardino, di Mondovì, lagnasi che i ministri di finanze e di grazia e giustizia non abbiano ancora provveduto sulla sua petizione 594, mandata loro comunicare dalla Camera, con cui chiedeva che fosse liquidata la piazza da fondachiere di cui è proprietario, e chiede si provveda di urgenza.

3508. Franceschi Gerolamo propone, onde tutelare in certi luoghi l'ordine pubblico, di sintonare certi impiegati intrinseci e famelatori di discorde, i quali, egli scrive, possenti conoscere dalle parti pubbliche o private che fecero nei due scorsi anni, in occasione delle locali non politiche agitazioni, e chiede che nel suato siano riferite totalmente queste sue parole.

3509. Becchini Biagio, propone che per frenare certi giornalisti che si dicono liberali, che non indica quali, sia loro conferito un impiego.

3510. Reale Angelica, vedova d'un capitano, avendo ricorso più volte infruttuosamente al Ministero ed alla Camera per ottenere una pensione od un gabellotto, chiede ora le si accordi un sussidio che la sollevi intanto dalla misera sua condizione, viantantoché la legge le accordi un mezzo sicuro di sussistenza.

3511. Debarlomeis Luigi, maggiore nel real corpo dello stato maggiore generale, narrando alla Camera l'affidamento ripetutamente datogli dal magnanimo Re Carlo Alberto di fargli rimborsare la spesa della stampa dell'opera da lui dedicata a S. M. Carlo Alberto portante il titolo: *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*; e narrando similmente che i ministri dell'interno e della guerra, ai quali ebbe ricorso, dichiararono abbisognare dell'autorizzazione della Camera per far luogo a quel rimborso, chiede che la Camera autorizzi il Governo a fare acquisto di 500 esemplari di detta opera, e che in compenso gli si paghino sole lire 37,079 e centesimi 35, residuo debito per la stampa, sebbene il valore librario sia di lire 80 centesimi 10 per copia, per nulla calcolando le fatiche da lui impiegate nel corso di 13 anni, durante i quali si applicò nella compilazione dell'opera stessa.

3512. Rinaldi A. narra di aver visti dei libri stampati in Genova nei quali si spiegano idee favorevoli al Governo repubblicano, e si accenna alla caduta del Governo monarchico piemontese, e chiede che o si tolga la facoltà di promulgare simili stampe o si estenda a tutto lo Stato.

3513. Morelli Luigi, professore, allungandosi ereditore di lire 708 per servizio prestato come stenografo a questa Camera, e di non essere stato soddisfatto nè dall'ufficio della Presidenza, nè dal Ministero, chiede che la Camera esamini la sua ragione e gli faccia giustizia.

ATTI DIVERSI.

(I deputati Maletti e Garbarini prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Sottopongo alla Camera l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

PAVANI. Vi sono delle cognizioni scientifiche dalle quali è forza cominciare lo studio di qualunque progetto di pubblica utilità: sono le cognizioni topografiche, almetriche, geografiche, idrografiche, statistiche d'ogni genere.

Questi studi sono non generali, così, vorrei dire, diffusivi, che si profittano tutti: ingegneri, deputati, ministri, popolazioni. Sono studi che non si può errar nel dire che influiscono sulla migliore riuscita dei progetti delle opere pubbliche e delle leggi, e perciò influiscono sul bene e sulla prosperità dello Stato.

Questi studi li promuovono i Governi quando le nazioni sono molto inoltrate a civiltà. Ma dove si trovano degli uomini generosi che a proprio sacrificio hanno avuto l'aulmo di sudare incanagli coraggiosi e costanti ad iniziare non solo, ma anche compiere dei lavori dei più importanti di questo genere, è debito sacramento del Governo di accorrere colle forze dello Stato a remunerarli, oltre al risarcirli il più prontamente dei danni ai quali si sono spontaneamente e con tanto merito di loro annessi.

Tale è il merito del maggiore De Bartolomeis, autore dell'opera intitolata: *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, dedicata a S. M. Carlo Alberto, la cinque volumi, alla quale si riferisce la petizione 3311. Ed è questa la ragione per la quale io domando alla Camera che la voglia decretare d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PERONE. Colla petizione 3307 il signor Bernardino Ferraro, proprietario di una piazza da fondachiere, chiede, e di essere rimborsato dal prezzo pagato alle regie finanze o che siano mantenuti i diritti inerenti alla piazza medesima. Il presidente ebbe già a ricorrere a questa Camera per simile oggetto; la Camera rinviò ai ministri di finanza e di grazia e giustizia tale petizione, senza però che abbia avuto verun risultato.

Quindi prego la Camera di volerne decretare l'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Sanguinetti chiede un congedo di un mese.

(La Camera accorda.)

Il deputato Cuneo domanda un congedo per tutta la Sessione (Ora: ah!) per poter attendere ad affari che richiedono lungo tempo.

BERTOLINI. Veramente non c'è esempio che la Camera abbia dato un congedo per tutta l'intera Sessione, e siccome vedo che essa farà qualche difficoltà nel concederlo all'onorevole deputato Cuneo, propongo di concedergli due mesi. Nel caso gli occorra più lungo tempo, potrà ricorrere un'altra volta.

PRESIDENTE. Il deputato Bertolini propone che si accordi al deputato Cuneo un congedo di due mesi. Interrogo la Camera in proposito.

(La Camera accorda il congedo di due mesi.)

La Commissione incaricata dell'esame della legge presentata dal Ministero sui disegni dell'ultima guerra fece osservare che parecchi dei suoi membri si trovano chiamati al congresso, di modo che essa ora sarebbe composta di soli tre membri, mancandovi i commissari degli uffici II, V, VI e VII.

Siccome l'esame di questa legge deve necessariamente essere proseguito, e d'altronde la Commissione non può continuare con un numero così ristretto di membri, io propongo che gli uffici II, V, VI e VII surrogassero fin da domani i loro commissari.

(La Camera approva.)

PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO E DELL'INNITÀ LOCALE.

RICCARDI, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola per una comunicazione. (Segni di viva attenzione)

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha la parola.

RICCARDI, ministro di grazia e giustizia. Trattandosi di un progetto di legge che al Ministero pare avere qualche importanza speciale, spero che la Camera vorrà perentoriamente leggere la brevissima relazione che lo precede [Sì: sì!] (1).

«D'ordine di S. M. vengo a proporre all'approvazione della Camera un progetto di provvedimento legislativo, le cui disposizioni non fanno che ridurre in forma esplicita e positiva di legge alcune conseguenze che direttamente e necessariamente derivano da principii già posti nello Statuto fondamentale del regno, o sono altrimenti richieste imperiosamente dall'attuale condizione di tempi e di cose.

«Vuole la nostra legge politica, ed è elemento indispensabile di ogni libero reggimento, l'eguaglianza di tutti i regolamenti dinanzi alla legge, qualunque sia il loro titolo e grado (Bravo!); e conseguente a sè stessa, vuole altresì che la giustizia eman dal Re e nell'angusto suo nome venga ministrata a tutti i cittadini da giudici ch'egli instituisce e che sono inamovibili. Oltre di che l'influenza dello Stato estendendosi a tutte e singole le parti del regno, l'universalità de' suoi principii non permette che siavi nel territorio dello Stato verun luogo inaccessibile all'autorità della legge ed all'azione della giustizia. (Bene! bene!)

«Importa quindi, ed è anzi necessario che le leggi civili si osservino da tutti e si applichino a tutti, senza differenza tra ecclesiastici e laici; che alle leggi penali siano gli uni e gli altri egualmente soggetti (Bene! Benissimo!) — *Faci ergo di approvazione dalle varie parti della Camera;* che quelle solenni e protettive canele che circondano l'accusato nei procedimenti criminali siano indistintamente comuni a tutti gli individui su cui pende un'accusa; e che le stesse leggi siano applicate dagli stessi tribunali; e che la religiosa destinazione di un luogo, per quanto sia da venerarsi, ed anzi per ciò appunto che dee venerarsi, non renda rieetto ai colpevoli e non rechi inciampo al vigile e pronto ministero della giustizia politica. (Bravo! Bene!)

«Questi principii sono di per se così ovvii e manifesti, e derivano così tale evidenza dall'intero concetto della nostra legge fondamentale che si potrebbe francamente asserire essere quelli tali con la legge stessa, sicché lo non mi meraviglia se da taluni fu perfino dubitato che fosse necessario una apposita legge per dichiararli e recarli ad effetto.

«Coll'accusare, o, signori, io vi ho esposti i motivi delle disposizioni contenute nei primi sei articoli del progetto.

«Le altre disposizioni mi parvero emanando per se medesimo convenienti all'utile scopo cui vengono indirizzate, strettamente siccome sono appunto l'espressione di altrettanti volti già emessi dal Parlamento in analoghe discussioni.

«Io mi limiterò ad accennare, riguardo all'articolo 6°, che esso, senza nulla detrarre al precepto ecclesiastico, e con una disposizione esattamente ristretta entro i confini del potere civile, provvede ad un oggetto assai rilevante e adempie ad un voto universalmente manifestato, procurando alla religione ed alla morale questo beneficio, che le festa religiose,

(1) Quantunque stampato nel volume dei Documenti, noi riprodurremo qui la presente relazione perchè si veda l'impressione che la lettura della medesima ha prodotta nella Camera.

col divenire meno frequenti siano meglio osservate (*Alla sinistra: Bravo! bravo!*) ed al potere il vantaggio di non trovarsi così spesso nella dura condizione di dovere, interrompendo il lavoro, scemare a sé stessi i mezzi di un solenne contravvenendo abitualmente ad una legge a disprezzarla tutte.

« L'ultimo articolo poi, concernente il matrimonio colle sue relazioni con la legge civile, contiene la riserva di presentare al Parlamento un progetto di legge che, per la somma e specialissima sua importanza, avrà d'uopo d'essere ponderatamente considerato. Con l'annunziarsi di presente questo nuovo ordinamento collegato con tanti e così vitali interessi dell'ordine religioso, politico e civile, il Governo volle soltanto dimostrare alla Camera ed al paese che una materia così rilevante non è sfuggita alle sue cure e che sarà particolarissima oggetto delle sue meditazioni.

« Signori deputati! Le disposizioni che ho l'onore di proporvi sono da tempo più o meno antiche scritte nei Codici di quasi tutti i popoli d'Europa, ed anzi alcune di esse già trovansi in vigore presso di noi in varie parti del regno; esse nulla tolgono alla condizione politica in cui le nostre novità istituzionali pongono d'impetto al potere civile la religione dello Stato, quella religione dei padri nostri che sta profondamente a cuore a noi tutti, e che il Governo del Re, per intima convinzione, per affetto, come per dovere, è fermamente risoluto a difendere con tutti i suoi mezzi (*Bravo! bravo!*); che anzi accerandola da privilegi che non sono in lei, ma contro di lei, diretti da lungo tempo onerosi ai privilegiati stessi, e rivendicando alla sovranità civile quella giurisdizione sulle cose interne o temporali del regno che, appunto perchè necessaria al bene della nazione, è assolutamente inalienabile, toglieranno di mezzo quella confusione di giurisdizioni e di competenze che fu così spesso occasione o fomento di deplorabili conflitti, e verranno a rendere viepiù stretta quell'unione della religione cattolica con la saggia e temperata libertà da cui soli possono essere assicurati il regolare svolgimento delle nostre istituzioni e l'avvicinare del paese. » (*Bravo! bravo!*) — *(Vivissimi applausi)* (Vedi vol. Documenti, pag. 439, il progetto di legge.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampata e distribuita.

MONSIEUR KAPPELON. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MONSIEUR KAPPELON. Doppio è lo scopo che mi muove a prendere la parola in questo momento. Il primo al è quello di fare sincere congratulazioni all'onorevole Ministero, ed io ispetto al ministro di grazia e giustizia, per la presentazione del progetto di legge sull'abolizione del foro ecclesiastico. È questo un primo passo importantissimo segnato sulla via della riforma del nostro diritto pubblico ecclesiastico, al compimento della quale io mi affido che non sarà mai per mancare al Ministero il solerto concorso non solo dei rappresentanti del popolo, ma dell'intero Parlamento.

Il secondo oggetto, per cui prendo la parola, è quello di pregare la Camera a voler decretare d'urgenza questo stesso progetto di legge. Noi lo abbiamo sollecitato con voti troppo caldi o la nazione intera ne attende l'adozione con troppa impazienza, perchè da noi non si faccia tutto ciò che si può per soddisfarlo quanto più presto sarà possibile a sì giusto desiderio.

PRESIDENTE. Domando se questa proposta è appoggiata. (È appoggiata.)

Domando se è approvata.

(La Camera approva.)

RELAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA VERIFICAZIONE DEI PESI E MISURE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazione di Commissioni. Invito alla ringhiera i relatori che hanno qualche rapporto in pronto.

REDAIRE, relatore. Messieurs, la Commission que vous avez nommée pour la vérification des poids et mesures m'a chargé de vous présenter son travail. Comme le rapport est un peu long, je me contenterai, si la Chambre le veut, de le déposer sur la table de la Présidence afin qu'il soit ensuite imprimé et distribué. Seulement je me prends la liberté de vous faire observer que cette loi doit recevoir son application dès le premier avril; et comme les mesures préparatoires que sa mise en vigueur exige sont très-nombreuses, je prie la Chambre de vouloir bien s'en occuper le plus tôt possible. (Vedi vol. Documenti, pag. 385.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA DOTAZIONE DELLA CORONA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sulla dotazione della Corona.

FALCONE. Signori, nell'ultima nostra tornata l'onorevole deputato Micheli annunziava l'intendimento di fare un'aggiunta al capo terzo, della quale si sarebbe stabilita l'esenzione dei beni costituenti la dotazione della Corona dal pagamento di ogni contribuzione verso lo Stato.

Egli si faceva quindi a dimostrare la convenienza di siffatta esenzione, e gli onorevoli signori di Revel e Vincenzo Ricci riconoscevano, a nome della Commissione, la convenienza dell'esenzione suddetta, ma credevano inutile ammettere disposizione, come quella che non stabilirebbe se non ciò che trovavasi già espresso nell'editto del 14 dicembre 1818.

Ora io chiedo se le spiegazioni fornite dalla Commissione, io seguito alle quali il deputato Micheli prescindette dal fare la sua proposta, debbano avere tanta forza da prevalere persino al disposto della legge stessa. Io no, credo...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Ho osservato si deputato Fallier che il deputato Micheli non solo ha ritirata la sua proposta, ma che di più al parso già alla discussione del capo quarto. Quindi non si potrebbe più riprendere questa discussione senza turbare l'ordine della legge attuale.

Questa sua aggiunta sarà poi il caso di farla alla fine della legge.

FALCONE. La ogni caso avremo qualche spiegazione per parte della Commissione. Che se non si potesse fare l'aggiunta al capo terzo, chiederò almeno che fosse posta dopo l'articolo che al è in ultima adottata dalla Camera.

PRESIDENTE. È impossibile.

FALCONE. Prego il signor presidente a riflettere che un'aggiunta necessaria è meglio sia fatta tardi che mai.

PRESIDENTE. Sarà posta alla fine delle disposizioni diverse, ma non può venir posta al capo quarto, se al capo quinto.

FALCONE. Mi permetta almeno di dire ancora due sue parole.

Io credo sia caduta in errore la Commissione quando disse

che i beni demaniali sono esenti dalla contribuzione prediale regia, io prego gli onorevoli miei colleghi di voler esaminare la nota che sta a carte 36 del progetto ministeriale, ora si trova indicato l'importare delle contribuzioni pagate dalle finanze dal 1839 a tutto il 1888 per boschi posseduti sui territori di Raconigi, Cavallerese, Cavalleremaggiore, e vi sono specificate le contribuzioni regia, provinciali, locali e comunali. Del resto nell'editto del 14 dicembre 1818 non vi è alcuna esenzione rispetto ai beni demaniali fruttiferi; onde se la Camera, per le ragioni che già furono addotte dall'onorevole signor Michellini, crede che i beni costituiti la dotazione della Corona debbano essere esentati dal pagamento di ogni contribuzione verso lo Stato, dovrà adottare un'aggiunta, se più non si può al capo III, ove sarebbe proprio il suo luogo, almeno al capo VI. Io però nulla più aggiungerò, ove una proposta a tal fine si faccia dalla Commissione o dall'onorevole signor Michellini, la quale già aveva preso l'iniziativa.

PRESIDENTE. La discussione segue sul capo V. L'articolo 10 del progetto, ora 11 per l'articolo d'aggiunta già stato accettato, è così concepito:

« I beni immobili passati dall'azienda generale della real Casa alla lista civile, ed inseriti nell'unico specchio notato B, saranno da questa rimessi al demanio, di cui faranno parte, insieme tutti gli altri che non trovansi inseriti nell'elenco seguito A. »

Il deputato Cavallini ha la parola.

CAVALLINI. Parmi che, ed il Ministero e la Commissione, adoperando la locuzione: *passati dall'azienda generale della real Casa alla lista civile*, abbiano inteso di parlare dell'amministrazione dei beni immobili che si tiene ancora dall'azienda generale suddetta, alla quale vuoti ora surrogare quella del demanio. E se questo è realmente l'intendimento dell'uno e dell'altro, io proponerò che alle parole innanzi suonate si sostituissero le seguenti:

« I beni immobili, attualmente amministrati dall'azienda generale della real Casa ed inseriti, » ecc.

Con questo emendamento, mentre a mio avviso spiegasi vieppiù chiaramente il concetto che dell'articolo 10, si manterrebbe l'uniformità esistente nella legge, in cui, dietro le discussioni e adesioni che ebbero luogo nella tornata precedente, non reggono i vocaboli di *lista civile* che si trovavano nel progetto in luogo delle parole della Corona.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Cavallini è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Pongo ai voti l'articolo 11 così emendato:

« I beni immobili attualmente amministrati dall'azienda generale della real Casa ed inseriti nell'unico specchio notato B saranno da questa rimessi al demanio, di cui faranno parte insieme a tutti gli altri che non trovansi inseriti nell'elenco seguito A. »

(La Camera approva.)

Leggo pure lo specchio B:

Elenco dei beni immobili che si distruggono dalla dotazione della lista civile per essere incorporati al demanio dello Stato:

- Palazzo di Madama in Torino.
- Palazzo della regia Segreteria di Stato e degli Archivi di Corte all'istituto teatro di Torino.
- Palazzo della regia Accademia militare in Torino..
- Quartiere delle guardie del Corpo in Torino.

« Quartiere delle guardie svizzere e del reale palazzo in Torino.

• Palazzo dell'Accademia di belle arti in Torino. »

RICCI V., relatore. Farò osservare che questo è stato un errore. Pel palazzo dell'Accademia di belle arti in Torino già la Camera ha disposto altrimenti, e lo ha compreso nel primo elenco, di maniera che va tolto.

PRESIDENTE. Seguo a leggere l'elenco:

• Castello del Valentino reale presso Torino.

• Fabbriato della Stamperia reale.

• Chiesa e convento del Monte sui colli di Torino. »

Il relatore osserva che nell'elenco A fu già portato il palazzo dell'Accademia delle belle arti.

RICCI V., relatore. Non è portato veramente l'intero palazzo; sono contemplati i locali destinati alle scuole ed a tutti gli usi per l'Accademia delle belle arti; quindi si potrebbe lasciare nel ben che si distruggono dalla lista civile per essere incorporati al demanio, la denominazione di palazzo dell'Accademia di belle arti, esclusi i locali destinati alle scuole ed alle gallerie. Tale redazione sarebbe più conforme all'inserzione già fatta nell'elenco A.

BRONZINI-ZAPPELLO. Io proporrei di dire: *meno i locali di questo palazzo contemplati nell'elenco A.*

PRESIDENTE. Il deputato Bronzini propone di aggiungere: « meno i locali di esso contemplati nell'elenco A. » Domando se tale proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti.

(La Camera approva.)

JACQUEMOT. Je voudrais faire une question à monsieur le rapporteur. Je voudrais savoir ce qu'il en est du théâtre Royal.

RICCI V., relatore. Il teatro è compreso in questo elenco, cioè nei beni che passano al demanio; è fatta semplicemente nell'articolo 3 la riserva alla lista civile dei palchi che servono per suo uso, ma il complesso del teatro passa al demanio; non c'è bisogno di fare esclusione, perchè è già fatta nell'articolo 2.

JACQUEMOT GIUSEPPE. Dans le tableau des immeubles qui passent de la liste civile à l'administration du domaine je vois figurer le quartier des suisses et gardes du palais royal de Turin. Or, il est notoire qu'on ne part de ce quartier à toujours servi et sert encore aujourd'hui au logement des personnes de service du palais; il n'a pu être dans la pensée du projet de loi de faire passer cette partie du quartier au domaine. En conséquence je propose un amendement qui sera placé à la suite de la désignation du quartier des suisses et gardes du palais royal, le quel serait ainsi conçu: « à l'exception de la partie actuellement occupée par les personnes attachées au service du palais. »

RICCI V., relatore. Nel mio sentimento particolare credo che si dovesse lasciare al demanio questo locale.

BRONZINI-ZAPPELLO. Io credo che non fu senza motivo che la Commissione esclusse totalmente questi palazzi dalla dotazione della Corona, in quanto che naturalmente avrà saputo che negli altri palazzi i quali rimangono a quest'oggetto vi saranno i locali destinati alle persone di servizio di cui faceva cenno l'onorevole deputato barone Jacquemot: cosicchè sarei d'avviso che si ritenesse totalmente esclusi questi palazzi in ogni loro parte, perchè altrimenti produrrebbero anche confusione nell'applicazione di questo articolo.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Jacquemot propone all'elenco B, dove dice *quartiere delle guardie svizzere e del palazzo reale* la seguente aggiunta: *esclusa la por-*

zione di quel quartiere occupata attualmente dalle persone addette al servizio del palazzo.

Domando se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(La Camera non approva.)

Metto ai voti l'elenco B come venne emendato per mozione della Commissione.

(La Camera approva.)

Viene ora l'articolo II del progetto della Commissione, 19° della legge, così concepito:

« Le azioni attive o passive relative alla dotazione della Corona saranno intestate o sostenute dal sovrintendente della real Casa. »

JACQUER. Je voudrais avoir un autre éclaircissement de M. le rapporteur; je voudrais savoir ce qu'il entend dans ces mots: *actives et passives*, si dans ces actions sont comprises les pensions que la liste civile doit accorder.

MESSE V., relatore. Sotto la designazione d'azioni attive e passive la Commissione ha inteso riferirsi alla consuetudine di distinzione forense. Dopo quanto si è detto in tutto il corso della presente discussione non può cadere dubbio sulla natura del godimento spettante alla Corona, che non è che un semplice usufrutto. Quindi quando presentisi controversie di proprietà dovrà sempre intervenire il demanio senza che occorra specificarlo. Perciò ripete che l'aggiunta parmi inutile.

JACQUER. Dans ce cas je proposerai cette addition à l'article 11: « que le trésor public ne peut pas être grevé des pensions qu'accorderait désormais la liste civile. » Quand il a été, on jours derniers, question des charges de la liste civile, on a parfaitement distingué entre les pensions qui restent à charge de la Maison royale et celles qui avaient été inscrites à celle de l'État.

Or je voudrais qu'il fût pour l'avenir formulé, que dans aucun cas le trésor public ne puisse être grevé de pensions qu'il plaira à la liste civile, soit à la Maison royale d'accorder. Ce n'est pas un changement que je demande, ce n'est qu'une simple addition qui doit enlever tout doute sur la position que la loi fait en ce moment et désormais à l'administration de la Maison royale.

MESSE V., relatore. Io non crederei che vi sia a temere alcun pericolo previsto dall'onorevole propinquo.

L'utile ragione per cui una parte delle pensioni che gravitano sull'azienda della Casa si è proposto di metterle a carico delle finanze si è perché esse hanno cambiato di natura, essendo cessati tutti quegli uffici che avevano dato luogo a queste retribuzioni e a questi stipendi, in guisa che invece di stipendi adesso non vi sono che pensioni di giubilazione e pensioni vitalizie.

In questo caso poi non vi è pericolo che le pensioni accordate particolarmente dalla lista civile possano per cambiamento di regni passare a carico delle finanze. Ad ogni modo costituendosi una nuova lista civile sarà sempre il caso di fare quelle osservazioni che occorressero; ma non credo, come dissi, esservi questo pericolo, perché le pensioni che potrà di presente accordare la lista civile sono di natura tutta speciale, sono per servizi particolari prestati alla persona del Re ed alla Casa reale, mentre invece le pensioni antiche erano, secondo gli usi, secondo la natura di quella Corte, accordate come per servizi prestati alla dignità della Corona, e quindi piuttosto a carico dello Stato.

PRESIDENTE. Il signor Jacquier propone a quest'articolo la seguente aggiunta:

« In nessun caso l'erario dello Stato potrà essere gravato di pensioni accordate dalla lista civile. »

Domando se tale proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

JACQUER. Je conçois parfaitement que les observations qui ont été faites par l'honorable rapporteur aient été complètement à mon idée, mais elles ne me paraissent pas cependant suffisantes, attendu que dans l'article qu'il invoque rien ne nous dit que les mêmes pensions qui ont été accordées pour les services de la liste civile ne passeront pas plus tard sur l'État. Je voudrais que cette condition fût formulée dans l'article. La Chambre me comprend; je ne erois pas devoir l'entretenir d'avantage sur cet incident.

MESSE V., relatore. Io mi permetterei una sola osservazione, che cioè sostanzialmente nella presente legge mettendo a carico delle finanze le pensioni dell'antica Corte non si fa una nuova disposizione, ma si empla quella contenuta nel decreto del gennaio dell'anno scorso, in cui abbandonò la Corte al di però conservata la pensione alle persone di servizio collocate a riposo.

Ora questa non avendo più nessuna relazione colla Casa reale, sono state messe a carico dello Stato come erano prima; ma questo caso non può più rinnovarsi adesso.

Sono di una natura diversa le pensioni che cadono a carico delle Stato da quelle che possono darsi per l'averne per servizi prestati alla persona del Re, ora che vi esiste una lista civile, di maniera che non posso prevedere il caso in cui si voglia queste pensioni mettere a carico dello Stato. In ogni caso ci sarà bisogno di una legge, e la allora si rientrerà nell'ordine se sia il caso di aumentare o diminuire.

PRESIDENTE. Perché la discussione possa procedere con miglior ordine io farei osservare al deputato Jacquier che la sua proposta mi pare che si riferisca piuttosto all'articolo 19 che all'11, perché in questo non si tratta se non che di regolare la rappresentanza della dotazione della Corona nelle azioni si attive che passive.

Quanto poi all'articolo 19 è quello che stabilisce che alcune delle pensioni attuali della dotazione della Corona sono assicurate nel bilancio dello Stato; quindi potrà essere il caso della proposta del deputato Jacquier, che stabilisce che d'ora in avanti nessun'altra nuova vi si possa introdurre.

MOLLARD. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Jacquemond Antonio.

JACQUEMOND ANTONIO. J'aurais demandé la parole pour faire l'observation qui vient de nous être soumise par M. le président. Il s'agit ici d'actions judiciaires tant actives que passives; actives, si la liste civile intentait un procès; passives, si elle subissait le procès qu'on lui intentait: car la liste civile est comme un particulier; elle intente des procès ou subit ceux qui lui sont intentés, et les frais qu'il y a à supporter sont à sa charge, et non à celle du domaine.

MOLLARD. La discussion que M. le président vient de faire est tout à fait exacte. Seulement je ferai remarquer que cet article ne fait aucune distinction entre les actions personnelles et les actions réelles. D'après la loi générale du droit commun, l'usufruitier ne peut pas défendre une action réelle. Faudrait-il dans cette circonstance faire une exception à la loi générale? Pour mon compte je ne le pense pas, je ne vois même aucune raison pour cela; au contraire j'y verrais l'immeuble inconvénient de ne pas faire représenter l'intérêt du domaine.

PRESIDENTE. Il deputato Mollard propone un'altra questione, ed è quella che la rappresentanza che è la questione ar-

tiolo contenziale all'intendente generale della real Casa, per tutte le azioni attive e passive relative alla dotazione, non comprenda anche l'azione reale.

Il suo emendamento è così concepito :

« Le azioni attive e passive che appartengono all'usufruttuario saranno intestate e sostenute dal sovrintendente della real Casa; le azioni reali sono intestate e sostenute dal demanio secondo il giure comune. »

Forse sarà d'uopo aggiungere : « le azioni attive e passive relative alla dotazione della Corona. »

Domando anzitutto se quest'emendamento è appoggiato.

PARINA F. L'alteriore spiegazione che si vuole introdurre si può inserire per abbondanza ove bene si stima, ma non mi pare necessaria, mentre le parole dell'articolo, quale fu concepito dalla Commissione, contemplano la dotazione e non i beni della dotazione, e conseguentemente quel diritto che è di sua natura nell'usufrutto.

Pertanto non si può dire che sia mestieri di maggiore spiegazione, mentre la parola sono queste : *Le azioni attive e passive relative alla dotazione della Corona.*

Ora, siccome le dotazioni non consistono che in una assegnazione di usufrutti, è evidente abbastanza la cosa. Per conseguenza se si vuol inserire una maggiore spiegazione, si potrà fare, ma trovo che già sufficientemente è precisata la cosa colle parole usate dalla Commissione.

MOLLARD. En réponse aux observations de M. Farini je ferais remarquer que l'article 1^{er} de la loi dit que la dotazione de la Couronne se compose d'une assignation au bien meubles et immeubles, et d'une somme, etc.; maintenant l'article 11 attribue à l'intendant de la liste civile sans distinction toutes les actions actives et passives de la dotazione, on pourrait croire qu'on a voulu comprendre les actions réelles, et faire ainsi une dérogation au droit commun; c'est là le doute que fait disparaître l'amendement que j'ai déposé.

MARSA. La proposizione dell'onorevole preopinante non richiede il concorso del demanio nelle questioni reali, e si renderebbe quindi imperfetta l'azione; io direi perciò in fine dell'articolo : « e in concorso col regio demanio quando trattasi di azioni reali. »

PRESIDENTE. Il deputato MARSA propone un sotto-emendamento a quello proposto dal deputato MOLLARD.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

PARINA F. Facio osservare semplicemente che l'argomento che si voleva dedurre dall'articolo primo non mi pare troppo esatto, mentre l'articolo primo usa termini diversi nell'indicare l'usufrutto dei beni stabili e la dotazione in danaro. Non c'è dunque quell'identità di termini che può far supporre un'identità di diritti.

Consequentemente mi pare che non si possa dedurre da ciò una necessità di maggiori spiegazioni nell'articolo che ferma le questioni situate.

MOLLARD. Si l'on croit que l'article soit formulé d'une manière assez claire pour éviter la confusion que je viens d'évoquer, je m'associerais volontiers à cette opinion. Seulement il me semble qu'il faudrait employer une expression explicite pour démontrer clairement que la loi a précédemment ce sens. C'est pour cela que je proposerais à la fin de l'article ces mots : *La loi suivant le droit commun et sans préjudice de l'action du domaine.*

PRESIDENTE. Est-ce que vous retirez votre premier amendement?

MOLLARD. Je retire le premier amendement.

PRESIDENTE. Dunque il deputato MOLLARD ritira il suo

primo emendamento, ed invece suggerisce quest'altro, di aggiungere cioè dopo l'articolo 11 le parole : *il tutto secondo il diritto comune e senza pregiudizio dell'azione del demanio.*

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

MECCI V., relatore. Siccome in tutte le leggi è stato dichiarato, e credo non possa cadere in dubbio che una cambia la natura dei beni che sono assegnati alla Corona, i quali continuano ad essere del demanio, mi pare che non vi possa essere dubbio che tutte le azioni dovranno essere sostenute dal proprietario. La redazione dell'articolo non presenta, a parer mio, alcun plausibile dubbio, perchè dice : *azioni attive e passive relative alla dotazione della Corona; dunque relative all'usufrutto.*

Per queste considerazioni io crederei una complicazione l'aggiungere qualunque degli emendamenti proposti.

PRESIDENTE. Dunque non resta che l'ultimo emendamento proposto dal deputato MOLLARD, che consiste nelle parole : *il tutto secondo il diritto comune e senza pregiudizio dell'azione del demanio.*

Chi intende di approvarlo voglia alzarsi.

(La Camera non approva.)

Domando al deputato MARSA se persiste nel suo emendamento.

MARSA. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Ponga ai voti l'articolo tal quale venne proposto dalla Commissione. Lo rileggo :

« Le azioni attive o passive relative alla dotazione della Corona saranno intestate e sostenute dal sovrintendente generale della real Casa. »

(La Camera approva.)

Viene l'articolo 12 del progetto, 15 della legge :

« Le spese iscritte nel qui unite specchio notato C, le quali erano stimate nel bilancio passivo dell'azienda generale della real Casa, e che passarono quindi alla lista civile, saranno trasferite su quelli dei diversi bilanci passivi della Stato cui per loro natura devono appartenere. »

Va annesso a questo articolo l'elenco C, così concepito :

Specchio (C) delle spese che dall'Azienda generale della Real Casa sono passate a carico della lista civile, che debbono trasferirsi sui bilanci passivi dello Stato, ed in parte esser poste a peso dell'appannaggio di S. A. R. il Duca di Genova.

Spese ordinarie.

« Spese per il palazzo delle regie segreterie di Stato e degli archivi di Corto in Torino	L. 6,078 07 1/10
« Fabbriche delle guardie svizzere, del real palazzo, del real castello di Madonna, della regia Accademia militare, e del quartiere delle guardie del Corpo in Torino	12,798 15 7/10
« Valentini reale presso Torino	3,809 85 7/10
« Teatro Regio di Torino	22,467 »
« Filio del quartiere delle guardie del Corpo e del real palazzo in Torino	15,881 66 9/10
« Segreteria di gabinetto e privata di S. M. il Re Carlo Felice	6,400 »
« Stipendi, trattamenti e pensioni, comprese quelle di riposo delle Corti nobili riordinate col real decreto del 24 gennaio 1849	215,240 »

Spese straordinarie.

« Spese per il real castello di Madama e della regia Accademia militare in Torino »	7,954 28 7/10
« Pel Valentino reale presso Torino . . . »	385 26 9/10
« Totale a carico del bilancio dello Stato L. »	550,069 90 1/10
« Spese per il palazzo Genesio in Torino da porsi a carico dell'appannaggio di S. A. R. il Duca di Genova »	3,475 04 3/10
	L. 335,535 94 4/10

MACE V., relatore. Debbo avvertire la Camera che in questo elenco, secondo la proposta del Ministero, il primo capo delle spese messe a carico delle finanze era quello di 40,000 lire per le riparazioni dell'Accademia di belle arti. Essendo questa stata messa a carico della lista civile, doveva essere detratta dal presente elenco, e fu difatti detratta; ma non fu fatta la rettificazione nella somma prima di 550,000 lire, e nella seconda di 555,000 lire, la guisa che adesso l'elenco delle cifre non darebbe la somma stampata; quindi questa somma va rettificata, la prima di 550 in 549,178 84, la seconda invece di 555,535 94 4/10 va invece rettificata nella somma di 555,141 38 8/10.

JACQUER. Je désire faire remarquer que l'article 12 de la loi qui décharge la liste et fait passer à l'Etat les dépenses du tableau C semble préjuger que consentant à ce transfert nous adoptions sans mot dire la totalité de la dépense reportée de plein droit dans un budget des finances. Je consens bien à décharger la liste civile, mais je ne renonce pas ensuite à vérifier la nature de ces dépenses elles-mêmes quand nous voterons le budget général.

La Chambre comprendra cette distinction sensible qui nous empêche de nous lier. Nous consentons à la maxime des transferts, mais nous ne déclarons pas pour autant que l'Etat payera le chiffre de fr. 555,535 94 4/10 sans vérifier en qu'il y a d'utile, d'indispensable dans ces dépenses elles-mêmes, et si à cet égard M. le rapporteur m'accorde la justice de ces réflexions... (Il relatore fa un segno affermativo che è parso notato al banco dei ministri)

MACE V., relatore. Convergo perfettamente nell'idea del preopinante. Tanto il Ministero quanto la Commissione non hanno inteso di stanziare una precisa somma a carico del bilancio; si è semplicemente stabilito che queste spese rimangono a carico delle finanze, ma non si è stanziata l'indicazione precisa delle spese; così queste potranno essere variato secondo che il Ministero le presenterà e la Camera la stanzierà.

PRESIDENTE. Il deputato Jacquier farebbe la seguente aggiunta all'articolo:

« In nessun caso, d'ora in avanti, l'erario dello Stato potrà essere gravato da pensioni accordate dall'amministrazione della dotazione della Corona. »

JACQUER. Dans mon amendement j'ai parlé des pensions qui sont à la charge de la liste civile. Jusqu'à présent les divers employés de la Maison royale avaient leurs services inscrits sur le budget du ministère de l'Intérieur.

Or, il me paraît plus rationnel qu'on explique dans la loi que désormais l'Etat ne se charge pas des pensions qui regardent la liste civile. Ceci est une question tout à fait claire: l'Etat paye ses employés et la liste civile paye les aïeux.

L'amendement que j'ai proposé est très-rationnel; il ne blesse personne; ce n'est, pour ainsi dire, que la consé-

quence rigoureuse des principes que nous avons posés jusqu'à présent; autrement nous courrions risque à la fin de chaque règne d'avoir à enregistrer sur le trésor public une nouvelle série de pensions comme nous venons de la faire cette année. Aux termes du Statut, l'Etat ne reconnaît que les pensions par lui accordées; il paye à la Couronne une somme de 4 millions, au moyen de laquelle la Couronne soldo ses propres employés et les retraites à sa guise comme serviteurs de la Maison royale; mais c'est là un débiteur de l'Etat et qui ne le concerne plus. Par ce motif j'ai insisté à mon amendement propre à dessiner nettement la question: et à écarter tout équivoque.

PRESIDENTE. Demandi se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Se nessuno domanda la parola, la metto ai voti.

(La Camera approva.)

CAVALIERE. In conformità dell'emendamento che ebbi già prima proposto alla Camera, e per gli stessi motivi che l'indussero ad accettarlo, lo crederei opportuno di omettere in quest'articolo le parole: « che passeranno quindi alla lista civile ».

PRESIDENTE. Il deputato Cavallini propone la soppressione delle parole: che passeranno quindi alla lista civile.

Domando se tale proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(La Camera approva.)

Metto ai voti l'articolo 12 tal quale venne emendato.

(La Camera approva.)

Pongo ora ai voti l'elenco C, a cui questo articolo si riferisce.

(La Camera approva.)

JACQUER. Avant que nous terminions le chapitre V il me paraît rationnel, puisque nous parlons des deniers de la liste civile, d'insérer un dernier article à cet égard. Dans presque tous les régimes constitutionnels il est d'usage, à propos de la liste civile, de déclarer que les deniers de la liste civile sont inaliénables.

Chacun de nous comprend le fond et la portée de cette pensée. Nous avons fixé pour la liste civile la somme de 4 millions; bé bien, ces millions doivent être inaliénables.

Il est incontestable que dès qu'il y a un intendu de la liste civile il y a des créanciers. Or l'action de ces créanciers pourra aller jusque devant les tribunaux compétents; mais elle ne doit pas pouvoir aller jusqu'à la caisse. Je me borne à ce peu de mots. Les motifs qui dérolent la cause comme la portée de mon amendement sont d'une trop haute convenance pour la liste civile et pour la nation, pour que j'abuse de votre intelligence et de votre temps en les développant. La Chambre m'a sans doute compris.

PRESIDENTE. Il signor Jacquier propone il seguente articolo di aggiunta:

« I danari della dotazione della Corona non possono essere sequestrati. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

MACE V., relatore. Questo articolo costituirebbe un privilegio grave e importantissimo. Stecome non è stato proposto dal Ministero, quindi lo crederei migliore il diritto comune, che cioè se incorreranno debiti, che i debitori possano farsi soddisfare coi mezzi che prescrivono le leggi, io non vedo la necessità di fare questa eccezione, ed anzi crederei, il non farla, un miglioramento, tanto più dietro tutte le altre ragioni di diritto civile accusate dal preopinante.

JACQUER. Je conviens parfaitement qu'il y a là une question de privilège; savoir pour qui est le privilège? (Murmure) Ilé bien, à'il faut lo dire (puisqu'on n'ai pas dit compris), en privilège n'est pas pour la royauté, il est pour la nation! !

Si l'on poursuit, si l'on séquestre en main du ministre des finances les deniers de la liste civile, ce ne sera pas à celle-ci qu'on fera tort, mais à la nation qui paye de ses deniers le Gouvernement qui régit. Il faut que les créanciers sachent avec qui ils ont à faire: il importe qu'ils sachent que la dépense ne dépassera pas tel ou tel chiffre.

Il faut qu'ils sachent bien que les prodigalités ou les fausses spéculations d'un intendant de la liste civile n'affecteront jamais la nation: que même, s'il leur est permis d'exploiter des faiblesses, la nation ne permet pas que les millions payables par donations et par anticipation puissent être séquestrés sous aucun prétexte. La dignité de l'État commande cette mesure propre à éviter bien des maux et dont certaines éventualités à empêcher que le Parlement et l'État soient mis dans une fausse position.

PRÉSIDENT. Se nienno più domanda la parola, ponga si voti l'aggiunta proposta dal deputato Jacquier così concepita:

« I denari della dotazione delle Corona non possono essere sequestrati. »

(La Camera non approva.)

PALESTRA. L'aggiunta relativa all'esenzione dei beni componenti la dotazione della Corona dalle contribuzioni verso lo Stato, qualora non potesse più trovar luogo in fine del capo terzo, si potrebbe, a mio avviso, collocare dopo l'articolo 15, cioè in fine del capo quinto. Io però, prima di tutto, desidererei di sentire in proposito, come pure nel merito dell'osservazione che ebbe l'onore di esporre alla Camera, l'opinione della Commissione. Né le farò alcuna proposta, come ho già detto, se ella, messo concorrendo in massa, presenterà un'addizionale all'fine di esentare i beni costituenti la dotazione della Corona dal pagamento delle contribuzioni di cui si tratta.

MACE V., relatore. Per quanto la legge del 1818 esenti totalmente tutti i beni, come si diceva, appartenenti alla casa reale, e però, tutti i beni demaniali consistenti in fabbriche, edifici e simili, accomo per oltre i beni rurali dati in locazione od enfiteusi dal demanio pagano anche le contribuzioni regie, così non crederei affatto inutile l'emendamento già proposto dal deputato Michelini, ed attualmente riprodotto dal deputato Vallieri, cioè che l'articolo di cui si tratta dichiarasse esenta dalla contribuzioni chiamata regia tutti i beni assegnati alla Corona. Quindi io lo proporrei in questi termini: « I beni componenti la dotazione saranno esenti dalle contribuzioni dovute allo Stato. » Quest'espressione mi pare che faccia al caso.

PRÉSIDENT. Domando se quest'aggiunta è appoggiata. (È appoggiata.)

MUNICO. Io mi oppongo alla proposta aggiunta per due ragioni. La prima, perché avendo la Camera sempre mantenuto che i beni della dotazione debbono essere equiparati agli altri beni tutti, sui quali compete un usufrutto a termini del diritto comune, ne viene per logica conseguenza che i beni della stessa dotazione debbono, come tutti indistintamente gli altri beni sottoposti ad usufrutto, essere soggetti al pagamento delle contribuzioni; altrimenti si concederebbe un privilegio a favore della Corona, la quale pare a me che in questa parte non debba godere di nessun privilegio, massimamente contro il disposto della legge del 16 dicembre 1818

che regola la qualità, il pagamento ed il riparto di tutti indistintamente i tributi diretti.

L'altra ragione poi si è che accordando alla Corona un simile privilegio si fa esao sopportare agli altri proprietari, i quali possiedono beni nel distretto in cui sono situati i beni assegnati alla dotazione della Corona.

Infatti, a termini dell'accennata legge del 1818, l'assegnamento delle contribuzioni si fa proporzionalmente per ciascuna provincia, salvo poi a fare il riparto della somma stanziata tra tutti coloro i quali hanno i beni soggetti a tributo. Ciò posto, ove si esimersero dal pagamento delle contribuzioni i beni della dotazione della Corona, ne seguirebbe che tutti gli altri beni di quella provincia nella quale si trovano situati gli stabili di quella dotazione dovrebbero sopportare essi soli tutta la quota dei tributi altri assegnati alla provincia medesima, e così anche le contribuzioni dalle quali vennero esentati gli stabili della dotazione reale. (Dalla sinistra: Bene! Bravo!)

MARVELL. In primo luogo debbo rettificare un'asserzione che l'altro giorno, preso alla sprovvista dal deputato Michelini, ho avanzata, relativamente alle disposizioni delle leggi del 16 dicembre 1818, che io, come dissi allora, non teneva sotto gli occhi, e di cui perciò non ricordava le ben precise disposizioni. Ora avendo meglio esaminato la legge e avendola sotto gli occhi, posso per conseguenza leggerla alla Camera, e si vedrà che i timori esternati dall'onorevole deputato precipitante non sono fondati.

La legge che regola il riparto delle contribuzioni è la legge precisamente del 16 dicembre 1818. Per disposizione generale di essa l'articolo 2 del titolo secondo porta che il contribuito si impone sulle terre ed altre proprietà stabili di qualunque natura ed a chiunque appartenenti, ma per altro colle eccezioni portate del titolo quarto. Andiamo ora a vedere il titolo quarto; esso dice: « Dichiariamo esenti dalla imposta prediale, e conseguentemente non dovorsi comprendere in alcun riparto i palazzi di nostra residenza, i castelli e villeggiature a noi appartenenti, i giardini e i parchi che non dipendono, come pure i palazzi di residenza dei principi reali e del sangue. » Questo è l'articolo 1.

« Articolo 2. Godranno della stessa esenzione i locali e fabbriche di spettanza del nostro patrimonio. » Osmerto, signori, che qui non si parla che di locali e fabbricati, ma non de' beni rurali, ed è in ciò che io ho errato l'altro giorno, accennando genericamente i beni del demanio. « Secondo, i beni assegnati in appannaggio ai suddetti principi. Terzo, tutte le fabbriche appartenenti al nostro demanio. Quarto, le case arcivescovili, vescovili, parrocchiali, locali e giardini che vi sono annessi, ecc. »

« Articolo 3. Vogliamo per altro che tutti i beni, case o locali esentati nel precedente articolo senza essere descritti nei rispettivi catasti coll'indicazione del proporzionale loro registro od estimo, e che per l'ammontare del medesimo concorran a tutte le imposizioni provinciali e comunali, ed eccedano delle chiese e elemosini che ne saranno egualmente esenti. »

Da ciò si vede che poi beni rurali demaniali si paga del demanio la contribuzione regia.

Io non dico che questa sia cosa ragionevole, poiché quello che esce da una casa rientra in un'altra; ma, come bene si scorge, ciò non aggrava la posizione dei contribuenti.

Quindi io non saprei fino a qual punto l'articolo proposto possa essere adottato nei termini dei quali fu presentata in parlò un'esenzione che già esiste.

Il signor presidente vuol favorire di leggere l'articolo? (Il presidente lo legge.)

Dunque, o signori, la conseguenza di questo è che se si sono esentati soltanto dalle contribuzioni dovute allo Stato non saranno immuni dalle contribuzioni dovute alle provincie ed ai comuni; quindi i palazzi reali, i parchi ed i giardini che erano finora esenti d'ogni sorta di contribuzioni, dovranno d'ora innanzi pagare la contribuzione provinciale e comunale; questo mi pare che risulti evidentemente. È verissimo che in un quadro che specifica quali sono i beni componenti i boschi di Cavallerione e Cavalermaggiore è indicata la contribuzione in complesso regia, provinciale e comunale che pagano questi beni, ma allora bisognerebbe riformare l'aggiunta cui dire: « i beni demaniali che passano in dotazione alla Corona non saranno soggetti al pagamento della contribuzione regia, mantenendo l'eccezione portata dall'articolo 1, titolo quarto della legge del 18 dicembre 1818. »

Del resto che questi beni debbano godere dell'esenzione del contributo regio si può desumere egualmente dalle disposizioni stesse della legge del 1818, quando per lo meno si consideri questa dotazione come un appannaggio, comechè come beni appannaggiati non pagherebbero la contribuzione regia, ma bensì soltanto la contribuzione provinciale e comunale.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole deputato Revel di formulare il suo emendamento.

MUNICO. Dalla lettura che l'onorevole deputato Revel ha dato dell'articolo 1, titolo IV, della legge del 18 dicembre 1818 risulta che per i palazzi e le case reali, ora assegnati alla dotazione della Corona, vi è un'esenzione dal pagamento dei tributi, senza che per altro possano quei beni entrare nel riparto che si fa dei tributi stessi; ora si è appunto perchè questi beni della dotazione non possono entrare nel riparto dei tributi che io dico che col proposto privilegio di esenzione si fa sopportare interamente agli altri proprietari la porzione del tributo che dovrebbe senza il privilegio stesso cadere sopra i beni medesimi.

DE MELLANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima ha la parola il deputato Mellana.

MELLANA. L'onorevole deputato Revel diceva che la ragione che indusse il legislatore del 1818 ad onerare dal pagamento delle regie imposte i beni demaniali è stata la creduta inutilità di far pagare una somma ad una cassa per poi ritornarvi colla perdita di quell'1 per cento che spetta all'usciatore. Questa ragione io la trovo eccellente per quell'epoca in cui il Governo riconosceva in alcuni individui, in alcune classi dei privilegi, e poteva ben riconoscerne per sé medesimo, massime quando questi privilegi erano in ordine col Governo d'allora, e ne veniva un guadagno al tesoro; ma io dico: questo risparmio dell'1 per cento al giorno d'oggi deve ritenersi per sancire un privilegio, i beni che possiede la nazione che si dicono del demanio, li possiede colle leggi comuni. Non si dovrebbe vedere la nazione per la prima a pagare quel tributo? Io opino che al giorno d'oggi non possa più mettersi in campo sotto quel riguardo la legge del 1818; anzi mi stupisco come il ministro non abbia già prima d'ora presentata una legge per mettere in relazione la legge del 1818 colla legge statutaria, perchè in quella legge, come diceva l'onorevole deputato Revel, si vede che non solo i beni demaniali, ma le case degli arcivescovi e di altri prelati sono esentate dal tributo. Quell'esenzione oggi è contro lo Statuto, e perciò non può assistere, e deve emanare una legge la quale metta la legge del 1818 in correlazione colla legge statutaria; quindi io credo che se al giorno d'oggi la Camera opina che d'ora in avanti debbano continuare i beni del demanio che sono dati in dotazione alla Corona a godere di que-

sta esenzione, deve esprimerlo espressamente per legge, perchè, come dico, quella del 1818 deve essere caduta. Ma io però sono d'opinione che noi non dobbiamo, per quell'unica ragione che fu finora messa in campo, cioè della perdita dell'1 per cento, violare un principio. Dobbiamo dare l'esempio per i primi che per i beni che la nazione possiede deve in forza della legge comune, come tutti gli altri cittadini, concorrere a sopportare i pesi che gravitano sui beni che appartengono ai cittadini.

DE MELLANA. Risponderò in primo luogo all'osservazione fatta dall'onorevole deputato Basico che l'esenzione di questi beni dalla contribuzione di cui è accennato nell'articolo 1 non va a peso o carico degli altri contribuenti; la prova ne sia che all'articolo 1 dello stesso titolo è detto:

« I rilevare delle imposte prediali corrispondenti al registro d'estimo dei suddetti beni, case e fabbricati sarà detratto dal contingente assegnato per la medesima e caduta dalle rispettive comuni. »

Conseguentemente ben si vede che si è detratto dal registro del comune; ciò fa sì che questi non pagano le contribuzioni regie per conto dei beni che ne sono esenti, bensì i beni descritti all'articolo 2 pagano le contribuzioni in proporzione dell'estimo o contingente di tributo regio che dovrebbero pagare se non ne fossero immuni. Del resto quanto alla questione sollevata dall'onorevole deputato Mellana osservo che ella è una questione teorica sulla quale si potrà discutere in altra più opportuna occasione, se converga cioè che i beni posseduti dallo Stato paghino le contribuzioni regie come gli altri, lo ripeto essere una questione teorica, poichè nel fondo questa non toglie né aggiunge al Governo, e, come dissi, vantaggio o danno solo agli elettori; avremo nel caso affermativo in aumento al principale delle contribuzioni prediali qualche centinaio di mila franchi pagato per i beni dello Stato; avremo nella spesa qualche centinaio di mila franchi di più per pagare queste contribuzioni. In non vedo che qui si tratti di veruna esenzione, di verun privilegio. Quanto poi al dire che i beni che passano nella dotazione della Corona debbano pagare come quelli degli altri privati, ciò starebbe se i beni fossero veramente della natura dei privati, ma abbiamo l'idea che questi beni conservano la loro qualità, cioè il carattere di demaniali, anzi, se non erro, nelle discussioni che sono seguite nei giorni passati già si agitò il punto se era il caso di far pagare le contribuzioni ai palazzi, alle ville, in sostanza ai fabbricati che farebbero parte della dotazione della Corona, e mi pare che opportunamente fu risposto che quando pur si volesse fare questo non si avrebbe una base per stabilire una contribuzione, poichè non si saprebbe fino a qual punto un palazzo reale si possa valutare per imporlo corrispondentemente. Io sostengo la questione mi pare che sia allora stata definita o almeno non sia stata accettata in questi termini. Conseguentemente io opino che quando si abbia da fare una legge si potrà in questo caso provvedere in quel modo che si crederà migliore, ma che intanto che vi ha una legge che regola in genere il riparto delle imposte prediali e le esenzioni si debba, per quanto riguarda la lotta civile, seguire quella che ha luogo relativamente ai beni del demanio, e quindi se fra i beni che dal demanio passano nella dotazione della Corona ve n'è di quelli che debbono pagare contribuzioni, le paghino, se non le debbono pagare, conservino l'esenzione che è stata finora in vigore. Conseguentemente propongo che si pronunciasse dall'emendamento proposto dal deputato Palieri.

PRESIDENTE. Il signor deputato Revel non propone un emendamento.

DE REVEL. No! no! Le cose stanno così: la legge le fa.

PRESIDENTE. Osservi la Camera che sull'emendamento proposto dal deputato Ricci ad accoglimento del deputato Patellieri vi è la questione se possa ancora discutersi perché già presentato dal deputato Michelini quando si trattava del capo terzo, e fin da esso ritirato in seguito a discussione, senza che si sia altrimenti votato sopra di esso. Però lascia la questione se questo emendamento, mediante il ritiro, debba considerarsi come rigettato o come non votato dalla Camera...

RICCI V., relatore. Quanto alla questione di massima, ossia di diritto, credo che un emendamento ritirato da un deputato possa essere riprodotto da un altro e sottoposto alla votazione, ritenuto per altro le opposte difficoltà e le osservazioni fatte precedentemente, lo dal canto mio lo ritiro.

MANTOVANI. Je voudrais proposer un amendement à cet égard. Dans la tabella à laquelle est annexée la lettre A nous voyons figurer parmi les impositions qui forment la dotation de la Couronne les palais royaux de Chambéry, Nice, Alexandrie et Cagliari. On se rappelle, d'après les observations qui ont été faites dans la séance de samedi, que les palais de Cagliari et Chambéry ne servent pas seulement d'habitation au Roi ou à sa famille dans les moments qu'ils font leurs visites dans ces villes, mais encore qu'ils sont de publique utilité en ce sens qu'ils servent à quelque administration locale. Il me semble conséquemment que ces palais ne devraient pas être exemptés des contributions.

DE REVEL. Questo prova evidentemente che non conviene essere in sulla li principio della legge che regola i riparti delle contribuzioni; i palazzi di Chamberi e di Nizza sono proprietà domaniale, e come tali devono concorrere al pagamento delle contribuzioni provinciali e comunali, ma sono esenti dalle contribuzioni regia. Quanto alla Sardegna non so come si possa per ora stabilire qualche cosa, mentre non vi è alcun regolare riparto delle contribuzioni, ma esso seguirà il disposto della legge quando verrà.

PRESIDENTE. Siccome il deputato Ricci ha ritirato il suo emendamento, non vi resta alcun oggetto di discussione ai riguardi.

Leggo l'articolo 14 del capo VI:

« La costituzione della dotazione della Corona, a termini della presente legge, avrà effetto cominciando dal 1° gennaio 1850. »

Se nessuno chiede la parola, lo pongo al voti.

(È approvato.)

Leggo l'articolo 15:

« Fino al termine del corrente anno 1849 continuerà la lista civile sulla base stessa del decennio, riservata per sé dal magnanimo Re Carlo Alberto coll'articolo 19 dello Statuto, sotto deduzione però di lire 17,700 per il prorata dal 1° aprile p. a tutto dicembre prossimo delle lire 25,600, montare, giusta lo specchio notato D, delle spese cessate per la lista civile e per lo Stato; ma per altra parte saranno sopportate dalla lista civile tutte le spese relative al magnanimo Re Carlo Alberto dall'epoca della di lui abdicazione, a continuazione pure per tutto l'anno medesimo ad essere a carico della stessa lista civile tanto le spese tutte riguardanti agli immobili di cui all'articolo 10, quanto quelle di cui all'articolo 11. »

JACQUEMOND GIUSEPPE. J'observere que dans l'article 15 des projet commencent par les mots: *infino al termine del corrente anno 1849*, il est évident qu'il faut supprimer le mot *corrente*.

DE REVEL. Egualmente all'articolo 15 ore è detto: a tutto dicembre prossimo, bisogna dire: *a tutto dicembre passato*.

PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola, pongo al voti l'articolo con tutte le modificazioni che furono fatte.

DEMARECHI. Domando la parola.

Proporrei di redigerlo diversamente, di dire cioè:

« Per tutto l'anno 1849 la dotazione della Corona sarà regolata sulla base stessa, » ecc.

PRESIDENTE. Secondo la proposizione del deputato Demarechi, la nuova redazione sarebbe concepita in questi termini:

« Per tutto l'anno 1849 la dotazione della Corona sarà regolata sulla base stessa del decennio riservata per sé dal defunto Re Carlo Alberto coll'articolo 19 dello Statuto, sotto deduzione però di lire 17,700 per il prorata dal 1° aprile prossimo passato a tutto dicembre passato delle lire 25,600 montare, giusta lo specchio notato C, delle spese cessate per la dotazione della Corona e per lo Stato; ma per altra parte saranno sopportate dalla Corona tutte le spese relative al magnanimo Re Carlo Alberto dall'epoca della di lui abdicazione, e continueranno pure, per tutto l'anno medesimo, ad essere a carico della stessa Corona tanto le spese tutte riguardanti gli immobili di cui all'articolo 11, quanto quelle di cui all'articolo 15. »

Pongo ai voti quest'articolo.

(È approvato.)

MAZZA. Desidererei di fare un'aggiunta a questo articolo. Io proporrei che il teatro, a cui si accenna nella presente legge, assumesse il nome di *Carlo Alberto*.

Questo teatro venne nel quadro annesso alla presente legge significato con diversi nomi; ora è detto *teatro annesso alle aspietarie*, altra volta *teatro di Torino*.

Simili indicazioni non sono né proprie, né precise; col nome da me proposto si rimedia a tale inesattezza. Le brevi parole da me dette saranno, spero, sufficienti a far sì che la mia proposta possa essere bene accolta.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Mazza che non pare che in questa legge sia il caso di inserire quest'aggiunta. A tal effetto si richiederebbe una legge speciale.

RICCI V., relatore. Oltre l'osservazione fatta poc'anzi dall'onorevole presidente, la quale mi pare fondatissima, vale a dire che questa non sia la sede opportuna dell'idea suggerita dal deputato Mazza, farò notare che occorrerà probabilmente alla Camera di dover occuparsi dell'uso e governo di quel teatro, quando verrà la necessità di stabilirvi un assegnamento. Aggiungerò poi nel merito che non crederei intendimento della nazione e della Camera limitarsi per dimostrazione di riconoscenza al magnanimo Carlo Alberto a dar il suo nome ad un teatro. (Bravo! È vero!)

MANTOVANI. Io vorrei interpretare il ministro dell'Interno se intende di provvedere agli impiegati della real Casa i quali hanno acquistati alcuni diritti coi servizi da loro prestati.

Sinora si è parlato dell'avvenire; si è dichiarato cioè che gli stipendi e le pensioni degli impiegati della real Casa o della lista civile saranno sempre a carico della lista civile e non mai dello Stato, ma non si è provveduto per niente al passato.

Questi impiegati sin qui furono funzionari dello Stato; e ciò tanto è vero che gli stipendi e le pensioni loro gravitavano sul bilancio del Ministero dell'Interno; ma d'ora innanzi saranno impiegati della lista civile; i loro stipendi e le loro pensioni non graviteranno più sul bilancio del Ministero dell'Interno, ma sulla lista medesima.

Ciò posto, domando lo se, voluta questa legge, sia lecito

al sovrintendente generale della lista civile di dispensare la metà di costei impiegati da ulteriore servizio; domando se essi abbiano diritto a quella giubilazione che sarebbe loro stata dovuta ora non si votasse questa legge, vale a dire se il bilancio della Casa reale continuasse ad essere il bilancio dello Stato, come lo fu finora.

Io prego il signor ministro dell'Interno di volermi dare qualche schiarimento a questo proposito.

SALVAGNO, ministro per l'interno. Quando venisse il caso di stabilire una pensione di ritiro a qualcuno di questi impiegati, o la lista civile si incaricherebbe ella stessa di dar le pensioni che possono esser date a termini del regolamento, od altrimenti la lista civile non s'incarica di tal cosa, allora sarà il caso di vedere se il Governo debba conceder siffatte pensioni. Questa è una questione sulla quale non si può dare per ora una risposta precisa.

BERTOLINI. A dir vero simili spiegazioni non impiegano niente. (Bravo — *Haridi*)

Però pertanto la proposizione che la Camera mandi alla Commissione incaricata di esaminare questo progetto di legge di presentarne uno col quale si assicuri la sorte di questi impiegati per il tempo trascorso, vale a dire per i servizi che hanno sin qui prestati.

SALVAGNO, ministro per l'interno. Io credo di essermi spiegato abbastanza sulla risposta che diedi poc'anzi all'onorevole interpellante.

Tale diritto alle pensioni non si può contestare.

Disognerà però quindi vedere se la lista civile vorrà compiere ella stessa gli anni di servizio o no. Se essa non vorrà compiere questi anni, ci penserà il Governo.

BERTOLINI. Io propongo in conseguenza delle spiegazioni del ministro le seguenti ordina del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro dell'Interno, passa alla votazione della legge. »

DI MEVRE. Io credo che questa discussione sia affatto inutile. Gli impiegati che erano retribuiti sull'azienda della real Casa ricevevano per il passato la loro pensione sull'azienda della real Casa, quando veniva il tempo di metterli a giubilazione. Vi era a riguardo di quelli un favore assai maggiore degli altri, cioè quando venivano posti a riposo godevano in genere della totalità dello stipendio che avevano per il servizio attivo. Dopo la morte del Re Carlo Felice e l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto era il bilancio della real Casa sopracaricato di queste pensioni per somme molto egregie e che erano in parte per eredità successive de' regni passati di Carlo Emanuele, Vittorio Emanuele e Carlo Felice. Allora fu fatto un trapasso di queste pensioni a carico, non del bilancio dell'Interno, ma delle finanze; fu stabilito un aumento al bilancio della real Casa di somma fissa e permanente, e fu sgravato di somme maggiori, ma vitalizie; cosicchè a capo di un certo numero d'anni le finanze approfittarono di tutto il beneficio nascente dalla cessazione di queste pensioni.

Ora gli impiegati che sono addetti alla real Casa e che vi verranno impiegati eredito avranno ragione alla giubilazione on termini portati dai regolamenti; ma intanto non parmi si possa fin d'ora accordare loro dei diritti che ignoriamo se i regolamenti loro possano accordare e se si possa ritenere che gli impiegati che sono addetti al servizio della real Casa debbano esser retribuiti in determinato modo, e debbono essere giubilati dalla medesima, ossia dalla dotazione della Corona. Quando in un successivo regno venisse il caso che una parte degli impiegati della lista civile, ossia della dotazione della Corona, dovesse essere dispensata dal suo servizio, sarà il caso allora che il Parlamento dovrà provvedere; ma

intanto io non credo si abbia da introdurre veruna eccezione a favore di questi impiegati che corrono la sorte di tutti gli altri impiegati dello Stato.

BERTOLINI. Io non sono stato bene inteso dal deputato Revet, imperocchè io non domando che si sgravi la lista civile di queste pensioni e giubilazioni, ma domando solo che questi impiegati per i servizi fin qui prestati sieno assicurati nella sorte loro; perciò persisto nel mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il deputato Bertolini propone quest'ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal ministro dell'Interno, passa alla votazione della legge. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

ARQUINA. Je ne serais pas d'avis que la Chambre prit acte des déclarations de M. le ministre; je conteste à M. le ministre le droit de lier le Gouvernement sur cette matière, à la supposer saine, et je ne lui refuse positivement aujourd'hui, d'après l'amendement que nous avons déjà voté qui constate que les pensions accordées par la liste civile ne peuvent pas passer à la charge de l'État.

L'honorable préopinant supposait que l'intendant général de la liste civile pourrait faire des économies en renvoyant divers employés qui viendraient ainsi à être frustrés des espérances qu'ils auraient fondées sur l'avenir. Je réponds que cette supposition ne peut avoir cette conséquence. Si la liste civile renvoie comme inutiles ses employés pour faire des économies, hé bien, dans ce cas, comme nous avons voté 4,000,000 ayant égard à ses charges actuelles, soit au nombre de ses employés, la liste civile les retrairera sur le chiffre déjà alloué de leurs traitements. Si elle les renvoie comme inutiles, l'État n'a pas à s'immiscer dans les qualités des stipendiés de la Maison royale, qui ferait valoir leurs droits, ainsi qu'ils aviseraient de servir à l'État.

Dans cette double hypothèse, en présumant que la liste civile ne se montrera ni injuste, ni ridicule, vis-à-vis de ses serviteurs, je repousse un ordre du jour qui viendrait heurter et dénaturer la décision fort sage que nous avons prise, et y a un instant, de laisser à la liste civile la faculté d'accorder pour son compte ses récompenses et pensions.

SALVAGNO, ministro per l'interno. Io credo che la decisione presa dalla Camera che le pensioni di quegli impiegati non possano cadere sullo Stato, ma sulla lista civile, sia certamente una declaratoria giustamente data; ma quanto al retribuire i servizi passati questa è questione la quale certamente non voglio né posso decidere in questo momento; e però osservo al signor deputato proponente l'ordine del giorno che non mi pare essere il caso di accettare le dichiarazioni fatte da me, quando egli stesso osservava che io non avara dichiarato niente, e siccome non ho dichiarato nulla, intendo che di nulla si possa prendere atto (*Haridi*); accetto però la Camera che, quando ne venisse il caso, si esaminasse ben bene dal Governo la questione, perchè sia retribuito a ciascuno ciò che gli è dovuto.

BERTOLINI. Domando la parola solamente per rispondere alle poche parole esposte dal signor ministro dell'Interno; egli non ha in principio dichiarato nulla, è vero, ma dopo, sul mio eccitamento, rendendosi più esplicito, dichiarò che qualora alcuni di questi impiegati fossero mossi a riposo, senza giusta causa, dall'intendente generale della lista civile, e qualora anche a questi la giubilazione non fosse pagata dalla lista civile, essi avrebbero avuto diritto di rivolgere il loro reclamo allo Stato, ed è di questa dichiarazione che io chiedo che la Camera prendesse atto.

PRESIDENTE. Rileggo l'ordine del giorno proposto dal deputato Bertolini:

« La Camera, prendendo atto della dichiarazione fatta dal signor ministro dell'interno, passa alla votazione della legge. »

Lo mette ai voti

(La Camera non lo approva)

Il primo progetto è terminato. Prima però di passare allo squillino segreto, darò lettura dell'intera legge. (Vedi volume Documenti, pag. 33.)

(Si passa allo scrutinio segreto sul primo progetto: si fa l'appello nominale, e giunto al nome del deputato Barbieri egli fa la seguente protesta):

BARBIERI. Parteggiando l'opinione sviluppata per l'onorevole deputato Brunier à la séance d'avant-hier, je déclare que j'en ai pris aucune part à la discussion, et que je ne vote pas.

Risultamento della votazione:

Presenti	103
Votanti	101
Maggioranza	71
Voti favorevoli	111
Voti contrari	20
Assenze	1

(La Camera approva.)

PERNIGOTTI. Chiederei la parola per domandare al signor guardasigilli se le sia comodo che mercoledì io mi muova un'interpellanza sul progetto di legge testè presentato.

RICCI V., relatore. Supponendo che l'onorevole deputato Pernigotti non verrà obbliato né la Camera, né il Ministero a discutere due volte la legge che ho presentata, io lo pregherei di diffidare le sue osservazioni all'epoca della discussione della legge.

PERNIGOTTI. Acconsento.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL DISegno DI LEGGE PER IL DOVARIO DI S. M. LA REGINA VEDOVA.

PRESIDENTE. Si passa alla discussione del 3° progetto relativo all'assegnazione di dotalio alla Regina Maria Teresa, vedova del Re Carlo Alberto.

Ne do lettura:

« Art. 1. L'assegnazione sopra le finanze per il dotalio della Regina Maria Teresa Francesca di Toscana, vedova del magnanimo Re Carlo Alberto, è stabilita nella somma d'anne lire cinquecento mila, cominciando dal 29 luglio prossimo passato, e continuando in avvenire durante la di lei vita e domicilio nello Stato.

« Art. 2. Tale somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione, di mese in mese, alla persona che sarà delegata dalla prefata Regina. » (Vedi. vol. Documenti, pag. 33.)

RICCI V., relatore. Il progetto di legge quale venne stampato è perfettamente eguale a quello presentato dal Ministero: debbo però avvertire che è occorso un errore nella stampa: la correzione che aveva fatta la Commissione era quella di scrivere la parola dotalio come non italiana, e di sostituirvi « l'assegnazione sopra le finanze per la Regina Maria Teresa Francesca di Toscana, vedova, ecc., è stabilita, ecc. »

Dunque converrà sopprimere la parola per il dotalio, giacché altrimenti l'articolo sarebbe perfettamente uguale.

PRESIDENTE. Se nessuno intende parlare sul complesso della legge, si passerà alla discussione dell'articolo 1.

JACQUEMONT GIUSEPPE. Suivant la loi qui vient d'être

lro vote, la dotation de la Couronne pour 1889 a été chargée des dépenses relatives au mariage de M. Charles Albert, mais il n'a point été possible de faire connaître la somme qui lui est allouée d'après le projet de loi. Le 25 mars 1889, jour du nouveau règne, j'ai pu constater que la somme de 500,000 francs, assignée depuis le 25 mars jusqu'au 29 juillet 1889, n'a pas été versée. On peut d'ailleurs constater que la somme de 500,000 francs, assignée depuis le 25 mars jusqu'au 29 juillet 1889, n'a pas été versée. On peut d'ailleurs constater que la somme de 500,000 francs, assignée depuis le 25 mars jusqu'au 29 juillet 1889, n'a pas été versée.

PRESIDENTE. Il signor deputato Jacquemoud propone che sia variata la data del 29 luglio e vi sia annessa quella del 25 marzo 1889.

RICCI V., relatore. Sostiene che il Ministero ha proposto d'intendere, come si fa nel vocabolo dotalio, servire per lo stato vedovile, e riesce evidente non poter cominciare che dalla data del 29 luglio.

PRESIDENTE. Quando se è appoggiato l'emendamento Jacquemoud.

(Non è appoggiato.)

BERTOLINI. Il signor deputato Ricci ha proposto di sopprimere la parola dotalio.

Quando anch'io ho proposto la soppressione di quelle parole, io ero tuttavia che convenga attenersi alla prima proposizione della Commissione, perché la parola assegnazione è troppo vaga, e non esprime il motivo per cui si stabilisce l'assegnazione stessa.

RICCI V., relatore. Mi pare che colla soppressione della parola dotalio non si lasci luogo ad alcun dubbio, tuttavia, quando voio rendersi più chiara la locuzione si potrebbe dire: « l'assegnazione sopra le finanze per lo stato vedovile » o « per l'assegnazione vedovile sopra le finanze per la Regina vedova del Re Carlo Alberto. »

BERTOLINI. Io non comprendo gli scrupoli del deputato Ricci. Venendo la parola dotalio non è d'origine italiana, ma fu usata dall'uso, e noi non ne abbiamo altra che ne esprima esattamente il nostro. Egli è proprio delle lingue progressiviste la moda di far sue quelle parole le quali, sebbene grigiose straniere, convengono precisamente alla espressione di un concetto o di una cosa. Se la parola dotalio è quella adottata dallo Statuto all'articolo 31, possiamo anche noi ammetterla in questa legge.

PRESIDENTE. Il signor deputato Bertolini propone che si cancelli la parola dotalio, che la Commissione aveva proposto di sopprimere.

Quando se è appoggiata questa proposizione.

(È appoggiata.)

RICCI V., relatore. Io insisteva per la soppressione, perché mi sembra la parola dotalio possa esser supplita da non diversa locuzione: sarebbe più semplice ancora l'aggiungere: « per la Regina Maria Teresa Francesca di Toscana vedova... »

(Noi no!)

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del deputato Bertolini che è di mantenere lo stato per il dotalio stato soppresso dalla Commissione.

(Poi ai voti, è approvata.)

Pongo a votazione articolo.

PROPO **SA** **MM.** Domando la parola solamente per fare un cambiamento nella redazione dell'articolo; in esso si dice: « durante la vita e domicilio nello Stato; » questo modo di dire è troppo italiano; io direi: « durante la vita e il domicilio nello Stato. »

PRESIDENTE L'onorevole Benso propone questo traslocamento di parole, cioè invece di dire: « durante la vita e domicilio » dica: « durante la vita e domicilio di lei. »

Chi intende adottare.
(È adottato.)

Pongo ai voti l'intercetto. Lo rileggerò:
« L'assegnazione sovranamente per il ducato della Regina Maria Teresa Francisca di Toscana, vedova del magnifico Carlo Alberto, e della somma di acome lira

cinquecento mila, cominciata nella somma di acome lira cento, e continuando lo avrà dal 29 luglio prossimo passato, e continuando lo avrà durante la vita ed il domicilio di lei nello Stato. »

(È adottato.)

« Articolo 2. Tale somma, pagata ripartitamente per dodici mesi ed in anticipazione, per un mese alla persona che sarà delegata dalla prefata R. »

Se nessuno domanda la parola, vengo ai voti.
Chi intende approvarlo sorge.

(È approvato.)

Si passa allo squilibrio segreto alla seconda legge.
(Vedi vol. Documenti, pag. 55.)

Risultamento della votazione :

Presenti	151
Votanti	129
Maggiorità	65
Voti favorevoli	138
Voti contrari	8

(I deputati Brunier e Barbier s'astengono dal votare.)
(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Si passa al terzo progetto.

Foci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Intende la Camera di sciogliere la seduta?
Foci. Sì! sì! A domani!

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 3° Discussione del progetto di legge per l'appannaggio a S. A. R. il duca di Genova;
- 4° Relazione della petizione 2297;
- 5° Discussione del progetto di legge per la riforma della tasse postali.

TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — *Discussione del progetto di legge per l'oppannaggio di S. A. R. il duca di Genova* — *Proposizione sospensiva del deputato Daxion* — *Opposizioni del relatore Vincenzo Ricci* — *Approvazione della proposizione sospensiva* — *Relazione e discussione sulla petizione 2297 del municipio di Genova sulla strada ferrata da Alessandria al lago Maggiore* — *Esposizione ed osservazioni del ministro dei lavori pubblici* — *Opinioni del deputato Fagnani* — *Osservazioni e ragguagli del deputato Cavallini, e suo ordine del giorno motivato* — *Ordine del giorno motivato dal deputato Tecchio* — *Osservazioni del deputato Carou, e nuove dichiarazioni e spiegazioni del ministro dei lavori pubblici* — *Osservazioni dei deputati Fosti e Palerio L.* — *Ordine del giorno motivato del deputato Mellano* — *Chiusura della discussione* — *Approvazione dell'ordine del giorno motivato della Commissione.*

La seduta è aperta alle ore 3 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNESTO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

2514. Carmagnola Giovanni Battista, elettore di Carignano, suggerisce l'adozione di varie providenze onde diminuire i casi d'idrofobia nei cani, e procurare al tempo stesso, fissando un tributo sui medesimi, un reddito alle finanze dello Stato.

2515. Antonione Giuseppe, dimorante in Alfano, provincia di Casale, già baso ufficiale applicato allo stato maggiore della guardia imperiale francese, insignitosi d'aver ricorso più volte inutilmente al Ministero onde ottenere un posto nella regia armata, chiede che la Camera gli accordi un impiego nella pubblica amministrazione, a gli dia quell'altra destinazione che le sarà più benevola.

2516. Torta Lorenzo, ex-massaro del pievano di S. Gregorio della città di Cherasco, narrando che non poté mai ottenere dal citato parroco i conti del prodotto della vendita de' suoi mobili fatta col mezzo degli'incanti in conseguenza di provvedimenti giudiziali, chiede che l'avioli il vescovo d'Alba a pre-crivere al suddetto parroco la pronta rimessione di detti conti e delle carte relative.

2517. Quattara Angiolina, di Andora, vedova di Morena Emmanuele, caporale nelle armate francesi, chiede che le si conceda la metà della pensione di cui godeva san marito, onde poter sollevare dalla miseria i suoi cinque figli.

2518. Giusta Giuseppe Antonio, domiciliato a Mondovì, già soldato nella armata francese, chiede d'essere compreso nel numero di coloro che saranno reintegrati nelle loro pensioni.

2519. Castagnolo Giacomo, residente in Genova, sottintendente negli invalidi, chiede si richieda d'argenza la sua petizione 1899, e si prenda la medesima deliberazione già adottata sulla petizione 700 che fu inviata al Ministero della guerra.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene interrotto dacchè sorvegliano deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo presentemente in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della seduta precedente.

(La Camera approva.)

FATENA. Colla petizione 2514 G. B. Carmagnola, lamentando i frequenti casi d'idrofobia derivanti dalla morsicatura di cani arrabbiati, chiede si diano energici provvedimenti atti ad annientare si siffatti accidenti.

Propone esizendo che, ad accrescere i redditi dello Stato, s'imponga un tributo su tali animali. L'importanza di questa petizione è tale che non dubito vorrà la Camera dichiararla d'urgenza, siccome ne la prego.

(La Camera approva.)

SENTOLANI. Carlo Borgogna, colla petizione 2514, di cui si è letto il sunto in uno degli scorsi giorni, chiede che gli sia restituito il suo aglio il quale trovai ora anito le insegne militari. Egli crede di avere per sé il testo dei regolamenti militari. Vede la Camera che questa petizione ha un carattere d'urgenza; perciò la pregherei a volerla decretare tale.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

FATENA. Ieri si è rifatto il sunto di una petizione sporta dal signor professore Moralli, già stenografo alla Camera, colla quale domanda di essere rimborsato di una somma che gli sarebbe ancora dovuta pel suo servizio stenografico.

Io credo che la Camera debba procurare di soddisfare, se veramente vi sono dei motivi, questa sua domanda, la quale la interessa fino ad un certo punto.

Per conseguenza la pregherei di voler decretare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe la relazione dell'elezione del collegio di Lanzo; ma sento che mancano ancora dei documenti.

AUDISSI. Mancano dei verbali.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPANNAGGIO DEL DUCA DI GENOVA — SOSPENSIONE.

PRESIDENTE. Allora l'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni, se ve ne hanno in pronto.

Non essendocene, si procede alla discussione del progetto n° 5, per l'appannaggio del principe Ferdinando Maria duca di Genova.

Esso è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 53.)

DAZIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Daziani ha la parola.

DAZIANI. Per le stesse ragioni espone l'altro giorno sono oggi a proporre di sospendere la discussione di questo progetto di legge per invitare il Ministero a deporre sul tavolo della Presidenza lo stato attivo e passivo del patrimonio privato del duca di Genova ed i testamenti del re Carlo Felice e della regina Maria Cristina di lui consorte, a meno che questi documenti non fossero già stati particolarmente comunicati dal Ministero al relatore della Commissione, il quale potrebbe in allora farlo conoscere esso stesso alla Camera, come già si praticò nelle passate sedute.

Signori, nel domandare comunicazione di questi documenti non è già perchè io voglia indi proporre qualche diminuzione sull'assegnamento di cui si tratta in questo progetto, che anzi io non trovo alcuna difficoltà a votare la somma proposta, la quale non è al certo troppo vistosa, tanto più se è vera la voce che corre, dovere in breve il giovane e valoroso principe contrarre un illustre connubio; ma solo io faccio questa proposizione per stabilire un precedente, e perchè sembrami di dovermi sopra tutte le proposizioni, tanto più quando hanno relazione colle finanze, illuminare, ed illuminare il paese, avvegnachè sulla privata fortuna di quel prede vi sono opposte voci, credendosi da alcuni che non ammonti ad una somma di grande entità per gravi pesi a cui è sottoposta, da altri che monti ad una somma ingente di alcune centinaia di mila franchi di reddito, ed in ambedue le ipotesi sarebbe argomento di esame e di giudizio per la votazione di questo progetto di legge; in ogni caso è necessario che si conosca tutta intera la verità, escludendo nell'interesse del giovane principe, a cui il paese non può a meno che portare affetto e riconoscenza per suoi gloriosi fatti d'armi, e perchè in ogni circostanza si mostri l'impartido soldato e sincero italiano.

Quindi lo propongo il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a deporre sul tavolo della Presidenza lo stato attivo e passivo del patrimonio del duca di Genova e i testamenti del re Carlo Felice e Maria Cristina di lui consorte, sospende la discussione del terzo progetto di legge, e passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se questa proposizione del deputato Daziani è appoggiata. (È appoggiata.)

RICCA V., relatore. La Commissione non ha avuto comunicazione del testamento e degli atti richiesti dal preopinante; non ha creduto neppure che vi fosse la necessità di richiedere tutti siffatti titoli, tanto più che l'assegnamento che venne proposto per appannaggio al duca di Genova è molto inferiore a quanto potevano veramente suggerire le antiche consuetudini. Quanto al patrimonio privato, la Commissione, senza poter enucleare alcuna cifra ufficiale, può per altro assicurare (altronde è di notorietà quasi universale) che il reddito, dedotti i carichi a cui va soggetto, si riduce

ad una quota minima, cioè a poche migliaia di lire annue. Per questa ragione, o ritenute le osservazioni dello stesso preopinante che ha richiesti questi documenti, che cioè questo non deve influire sulla votazione di questo progetto di legge, nè per dissimulare, nè per accrescere l'appannaggio, mi pare che questa richiesta può bensì far oggetto di una domanda speciale, ma non debba ritardare l'approvazione di questa legge.

Ritenuto pertanto che il patrimonio del duca di Genova, come sappiamo tutti, è assai tenue, e la lettura di questi testamenti non potrà influire sulla legge di cui si tratta, a me pare non sia il caso di sospendere per questo motivo, rimanendo sempre libero alla Camera, quando in crederà, di aver comunicazione di questi documenti.

JACQUER. Les explications qui viennent d'être données par monsieur le rapporteur ont me paraissent pas de tout satisfaisantes. Il faut de toute nécessité, pour fixer l'appanage d'un prince, savoir à combien à peu près s'élève sa fortune. L'article du Statut qui dit que les princes recevront un appanage ou le déclare pas d'une manière absolue, impérative, sans exception. Je suppose, par exemple, que la fortune du prince soit telle qu'elle lui donne un revenu annuel de 5 millions, et supérieur à celui de la liste civile elle-même; conviendrait-il encore qu'il fut appanagé? Evidemment non. Or, d'après cette considération qui est fort simple, il n'est pas convenable que la Chambre passe à la discussion d'un chiffre quel qu'il soit, soit en augmentation, soit en diminution, sans que la Commission ait eu à cet égard toutes les pièces requises, sans qu'elle se soit procuré tous les documents et tous les éclaircissements qui ont rapport à ce sujet.

Il y a encore une autre considération à présenter: c'est qu'il n'en est pas de l'appanage d'un prince comme de la liste civile. La liste civile est fixée pour tout le règne, et ne peut être ni augmentée, ni diminuée; l'appanage des princes au contraire peut être fixé année par année, augmenté ou diminué suivant les circonstances et les besoins. Or, d'après ces distinctions, s'il était vrai que la fortune du duc de Gênes, qu'on dit très-riche, fût couverte par un usufruit qui excéderait le chiffre de l'appanage, il serait de toute nécessité de lui en fixer un réductible au fur et à mesure de l'extinction des charges de cet usufruit.

L'examen des livres de propriété du prince peut seul nous mettre à même de discuter le projet de loi présenté, projet que notre dignité nous défend de mettre aux voix sans les documents voulus, que la Commission a trop complaisamment dédaignés; et en passant, sans entrer cependant dans le mérite de l'article premier, je m'étonne vraiment, et je demande pourquoi l'un a fixé le paiement de 500,000 francs à dater du 1^{er} avril 1848. Est-ce que le prince ne vivait pas alors à charge de la somme affectée à l'entretien de la Maison royale? Pourquoi revenir sur un appanage qui était déjà payé par l'ancien liste civile? Par tous ces motifs il me paraît que nous ne pouvons voter en connaissance de cause, et que c'est le cas d'adopter l'ordre du jour suspensif proposé par l'honorable monsieur Daziani.

RICCA, ministro delle finanze. Il Ministero nel proporre questo progetto di legge concernente l'appannaggio del duca di Genova opinò di fissare questo alla somma di lire trecento mila, persuaso come era che attivamente la fortuna del principe è minima. Quando la Camera esiga però dei documenti, degli schiarimenti, il Ministero non ha difficoltà a fornirli, certo che l'esame di essi non influirà a far scemare l'attuale proposta.

DAZIANI. Io ho detto che per parte mia, da alcune infor-

marioni prese, conoscerà lo stato dell'attuale fortuna del ducato di Genova, e questa è la ragione per cui per me non avrei difficoltà ad adottare le lire trecento mila, e che considero questa somma certamente non come ingente; ma credo che non è sufficiente questa mia asserzione per passare alla discussione di questo progetto di legge. Onde, come membro della Commissione, mi credetti in dovere di avvertire la Camera che sarebbe bene che ella invitasse il Ministero a far conoscere lo stato reale di tale fortuna, giacché non basta la semplice asserzione d'un deputato, ed anche del Ministero stesso, per giudicare; egli è necessario conoscere i documenti. Quindi sostengo che è di tutta convenienza che questi documenti siano depositi sul tavolo della Presidenza, acciocché possano essere esaminati da ciascun deputato, e dietro tale esame si potrà emettere un giudizio sopra dati più certi e più sicuri di quello che si possa fare sopra una semplice asserzione; indi assuego il mio ordine del giorno.

MICHELE V. RAFAELI. Mi limiterò ad esporre brevissimi riscontri riguardo alle spiegazioni richieste dal signor deputato Jacquier circa la data da cui comincii la decorrenza dell'appannaggio sul ducato di Genova. Tutti conosciamo come l'articolo 21 dello Statuto stabilisce che sarà fissato un appannaggio ai principi della famiglia reale tanto che siano giunti alla maggior età, ed anche prima in occasione di matrimonio. Ora, all'epoca della pubblicazione dello Statuto il ducato di Genova aveva già oltrepassata l'età minorile, e quindi doveva fin dall'ora essere appannaggiato, e ciò dico quanto al diritto.

Quanto alla convenienza, prego la Camera di riflettere che, secondo l'antico sistema, quando si fissavano gli appannaggi ai principi, oltre alla quota la quale era sempre maggiore dell'attualmente proposta, si fissava una somma per lo stabilimento della casa, per quelle spese che si chiamano di primo stabilimento, e dalle quali mai si può prescindere. Queste spese sono anche maggiori in caso di matrimonio. Posso assicurare la Camera che negli anni trascorsi, in occasione di trattative di matrimonio di un principe della casa reale, o mandato un sovrano provvedimento col quale era assegnata straordinariamente la somma di 700,000 franchi.

Per queste considerazioni riunite a quelle enumerate dai precipuanti, io credo che la Camera ravviserà la convenienza di anticipare la decorrenza di quest'appannaggio piuttosto che aver a votare un'altra somma per le spese di primo stabilimento.

PRESIDENTE. La questione sospensiva del deputato Duziani essendo stata appoggiata, la pongo ai voti.

(Dopo doppia prova in controprova, la Camera l'adotta.)

RELAZIONE E DISCUSSIONE DI UNA PETIZIONE DEL MUNICIPIO DI GENOVA CONCERNENTE IL SOLLECITATO COMPIMENTO DELLA FERROVIA DA ALESSANDRIA AL LAGO MAGGIORE, PASSANDO PER MONTARA E NOVARA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la relazione intorno alla petizione 2297 portata dal municipio di Genova.

JACQUEROD GIESEFF, relatore. Messieurs, j'ai l'honneur de vous faire le rapport d'une pétition sous le numéro 2297, présentée par le Conseil municipal de la ville de Gènes, et qui la Chambre a déclarée d'urgence le 22 du mois courant, pour être référée à la séance de ce jour.

Cette pétition a pour objet d'obtenir que le chemin de fer

qui tend d'Alexandrie au lac Majeur par Valence, Mortara et Novara, soit achevé le plus promptement possible sans tenir compte du projet de changement proposé par les représentants de Casal, de Verceil et de Bielle, parce que l'adoption de ce projet causerait un préjudice immense non-seulement au commerce de Gènes, mais encore aux intérêts de l'Etat.

Cette pétition a été occasionnée par les discussions qui ont eu lieu à la Chambre dans les séances du 19 et du 30 janvier dernier, à la suite des réponses de monsieur le ministre des travaux publics aux interpellations de l'honorable député Chib, relativement à la section du chemin de fer d'Alexandrie à Novare par Mortara. Je rappellerai brièvement l'objet de cette discussion.

Le chemin de fer de Gènes au lac Majeur passe par Alexandrie et Novare. Dans les lettres patentes du 18 juillet 1844 le tracé de la section d'Alexandrie à Novare a été arrêté par Valence et Mortara, préférablement à la direction par Casal et Verceil. L'honorable député Chib ayant adressé des interpellations pour que le Ministère fût requis de fournir tous les éclaircissements et faire connaître tous les documents qui avaient fait donner la préférence au tracé par Mortara dans les patentes de 1844, monsieur le ministre y répondit le 19 janvier; il dit que la principale difficulté de la section de chemin de fer tendant d'Alexandrie à Novare consistait dans le choix du point le plus propre pour traverser le Po, et qu'il avait été reconnu, après des études longues et sérieuses faites par les hommes les plus compétents, que le point le plus propre était situé près de Valence; que le tracé offrait en outre deux avantages importants: promettant parce que le trajet était plus court de onze kilomètres que celui par Casal et Verceil, ce qui présentait au minimum une économie de deux millions et deux cent mille francs; secondement parce que la galerie qui doit être ouverte afin de traverser la chaîne qui sépare le bassin du Tanaro du bassin du Po, sera beaucoup moins longue en passant par Valence que par le trajet de Casal; il ajoutait que la totalité de la dépense de la section du chemin de fer d'Alexandrie à Novare s'élèverait environ à 16 millions; que déjà sept millions et 300,000 francs étaient engagés dans le tracé de Valence pour dépenses soldées ou cotéprises données, et qu'il faudrait joindre à ce sacrifice la dépense plus considérable qu'exigerait une augmentation de parcours de 11 kilomètres, une galerie plus longue pour arriver dans la vallée du Po, et la nécessité de construire un pont en pierre non-seulement sur le Po vers Casal, mais aussi près de Novare sur la Sesia.

Il fit valoir encore le retard considérable qu'on changerait de tracé et les nouvelles études à suivre occasionneraient à l'ouverture du chemin de fer de Gènes au lac Majeur. Il déclara enfin que, quand bien même la question serait vierge, il donnerait, en ligne d'art, la préférence au tracé par Mortara.

L'honorable député Cavour contesta les calculs de monsieur le ministre des travaux publics; il soutint notamment que la différence de parcours par Casal n'était que de trois kilomètres; que le tunnel ne serait pas plus coûteux que par Mortara; que le chemin par Casal et Verceil traversait une population bien plus considérable, à laquelle se joignaient les affluents de la vallée de Bielle et d'Ivry; qu'ainsi il serait beaucoup plus productif et qu'il favoriserait d'avantage le développement du commerce intérieur; que cette augmentation du trajet de trois kilomètres était un peu nuisible à Gènes, mais que cet inconvénient serait largement compensé par le bénéfice qui en résulterait pour quatre provinces, peuplées, industrieuses et fertiles; il fit valoir en

oltre des considérations stratégiques, l'importance des villes de Casal et de Vercelli, et enfin un bénéfice majeur dans le cas où l'on ouvrirait un autre chemin de fer direct de Turin à Milan.

Il déclara toutefois que si la différence de parcours par Casal était de 11 kilomètres, et s'il était constaté que le tunnel fut plus long, il ne serait plus partisan de la ligne de Vercelli.

Il proposa en conséquence que le ministre fût invité à faire mesurer exactement la distance du parcours par Casal et Vercelli, et à faire reconnaître quelle serait la longueur du tunnel dans ce même parcours.

L'honorable député Ricci Joseph proposa un ordre du jour pur et simple sur les interpellations de monsieur Chiò, en disant que le tracé ayant été établi par une loi, il ne pouvait être changé que par une autre loi. Les honorables députés Mellana, Farina, et plusieurs autres orateurs présentèrent des arguments à la suite desquels monsieur le ministre déclara qu'il était fidèle observateur de la loi; que tant que celle relative au tracé par Mortara subsisterait, il était de son devoir de la faire exécuter et de faire l'application des fonds alloués pour cette dépense. Il déclara néanmoins adhérer à un ordre du jour motivé, présenté par les honorables députés Cavour, Chiò, Mellana, Arnulfo, Brounini et Tecchio, lequel était ainsi conçu :

« La Chambre, en invitant sous ses yeux les travaux publics à faire reconnaître au moyen d'une Commission spéciale la distance que le chemin de fer d'Alexandrie à Novare aurait à parcourir, en passant par Casal et Vercelli, comparativement au tracé par Valenza et Mortara, ainsi que la longueur du tunnel qui devrait être ouvert près de St Sauveur dans la première hypothèse, passe à l'ordre du jour. »

Cet ordre du jour a été voté par la Chambre le 20 janvier dernier.

Il était indispensable de rappeler ces faits pour l'intelligence des motifs sur lesquels l'administration municipale de Gênes appuie son recours, et dont je dois vous donner lecture :

« L'ordre du jour du 19 janvier dernier, prononcé par la Chambre des députés sur la discussion insérée dans le tronçon de strada che da Alessandria deve mettere a Novara, non solo non è lontano dall'arrecare il minio pregiudizio alla questione, ma fu accolto da questo municipio come favorevole agli interessi di Genova, cioè alla conferma delle regole patenti 1834 ed alla primitiva direzione per Valenza e Mortara. E per verità nulla di più favorevole poteva immaginarsi che l'esecuzione di nuovi studi sulla spesa e sulla difficoltà comparativa dei due tronchi.

« Questo municipio ha fede che tali studi, condotti con quello zelo e con quella imparzialità di cui ci è pegno la scelta della Commissione, debbano recare autorevole sanzione alla nota tecnica ed economica onde la presente petizione fu breve cenno, in favore di Genova con nota, ma del commercio e della marina nazionale e dei generali interessi dello Stato.

« E cominciando dalla questione tecnica, benché manchino apposti calcoli a disegni, la natura del terreno è tanto nota, i precedenti più recenti forniscono dati di confronto così facili, che il parere degli uomini competenti non fu mai discordo, né dubbioso.

« L'esame più superficiale convince e convince tutti che la deviazione per Casal e Vercelli importa un aumento di spesa notevolissimo, ed un ritardo nel compimento della desiderata impresa.

« A noi basti toccare di volo gli elementi dell'eccedenza e

del ritardo, riferendoci del resto alla lucida esposizione del ministro Paleocopa ed alle informazioni del perito.

« Il tronco per Casal e Vercelli presenta, paragonato col primitivo per Valenza e Mortara, gli svantaggi seguenti :

« 1° Lunghezza maggiore, generalmente calcolata in dodici chilometri, ma da osservatori diligenti fatta ascendere fino a quattordici;

« 2° Maggiore difficoltà che i lavori d'arte debbano incontrare, specialmente nel tragitto da Alessandria a Casal.

« In primo luogo è noto che la galleria disegnata nel tronco di Valenza nelle quasi ultime falde della catena di colli aspramente il bacino del Po da quello del Tanaro, e per la lunghezza di metri due mila quattrocento settantasette, dovrà invece farsi nel corpo stesso di tali eminenze, verso San Salvatore, dove la base più larga e lo sviluppo più complicato della catena assediata è proporzionale alla cresciuta elevazione del suo vertice, e dove saranno pertanto più lunghe le pendenze e più laromoda, e più lungo ancora il traforo della galleria. Quanto a quest'ultimo, l'estimazione di un perito esercitatissimo ad osservare o studiare le due linee disputate esprime un'eccedenza minima di due quinti sul traforo di Valenza, cioè che la galleria di Valenza sarebbe a quella di San Salvatore come tre a cinque; eppure tutte un divario anche maggiore.

« In secondo luogo non bisogna omettere, oltre la galleria, le difficoltà che presenta il terreno nelle vicinanze di Mirabello e di Occhiano, dove si dovrebbero superare le notevoli ondulazioni del terreno costituite dalle estremità dei contrafforti spinti verso la pianura, mentre fra Valenza ed Alessandria le medesime difficoltà sono ristrette ad una linea di molto più breve.

« In terzo luogo, calcolando pure mediocre quanto si vuole la spesa del nuovo ponte a Casal e felicissima la sua costruzione, rimane sempre un ponte di più sulla linea Casal-Vercelli, il ponte della Sesia, opera impertinissima, cui le stime più basse assegnavano due milioni circa, togliendo argomento dal costo del ponte costruito sullo stesso fiume nel 1843, lungo la strada reale da Vercelli e Novara.

« 3° Finalmente, abbandonando del ponte già quasi compilato sul Po presso Valenza, compreso le opere d'arginamento, importerebbe l'abbandono di esso spesa già fatta di sette milioni e mezzo circa, la quale dovrebbe necessariamente spingersi a nove milioni: e più per finire e salvare quindi da deterioramento o rovina i lavori eseguiti.

« Gli stessi dati di fatto che provano il maggiore costo dei lavori sulla linea Casal-Vercelli provano la più lunga loro durata, perché fra essi viene compresa una galleria di quasi doppio traforo.

« Quali sono poi commercio di Genova e per l'utilità generale dello Stato i sicuri corollari di questa eccedenza e di questo ritardo?

« Il primo che si affaccia è l'aumentato indubitato nella riva delle condotte fra i due punti estremi.

« Se il pubblico erario non aspira a speculare sulla riva ferrata, nessuno sosterrà nemmeno che debba far getto di così ingente somma come è quella rappresentata dai nove milioni spesi su Valenza a Mortara dal maggior costo della galleria ed opere annessi, dal ponte sulla Sesia, e dal costo dei dodici o quattordici chilometri che costituiscono la notevole differenza di lunghezza delle due strade, eccettuati dal capitale corrispondente all'anno maggiore manutenzione.

« Dunque l'interesse anche minimo percepito sull'eccedenza del costo sarebbe una causa necessaria di aumento proporzionale nelle spese di trasporto.

« Non occorre desistere la cifra di tale aumento in modo preciso. Solo debbesi mettere in saldo questa verità, che il commercio di transito vive e prospera coll'alimento delle più piccole economie, mentre soffre per le più piccole eccedenze in false diseredite. E perciò, quando anche i sostenitori della deviazione Casale-Vercelli avessero colto nel segno confessando un aumento del dieci per cento e più sui prezzi normali delle vetture in grazia del loro progetto; quando anche tale valutazione non si ravvisasse inferiore di molto al divario effettivo, non esisteremo un istante a reclamare contro tale affetto, come alquanto lesivo degli interessi commerciali di Genova e di tutto lo Stato.

« Una vasta e formidabile gara di economica concorrenza cominciò nel mondo dei produttori civilizzati.

« Giunsero quel dogma della scienza degli scambi fu più largamente applicato. Le azioni più potenti riunivano ai monopoli secolari, e si susseguirono nel campo della libera concorrenza, dove a chiunque possiede mezzi ed attività non può fallire vantaggioso posto; ma dove chi non sa sfruttare abilmente ed in tempo le condizioni geografiche ed economiche rimane schiacciato senza remissione.

« E come se le ostilità concorrenti non bastassero, il commercio dello Stato da una parte senza la guerra continua di inimicizie ed esclusioni ispirate dalla politica nimicizia.

« Il potere legislativo e l'esecutivo compresero queste verità; francarono da molte barriere e da molti pesi il traffico, riconobbero nella libertà di questo un rifugio sicuro, cominciarono studi, formularono e discussero progetti sui diritti di navigazione, sui trattati di commercio, sul regime doganale; attesero insomma a porsi nella sfera del grande e nuovo movimento.

« Ora esser debbono e saranno conseguenti a tali principi nel sistema delle vie ferrate che formano un tutto coll'attività marittima dell'impero nazionale. Non diminuirebbero mai che la strada di ferro da Genova al lago Maggiore ed oltre Alpi (quanto più presto sia possibile) verso la valle del Reno presenta la sola via per cui si può rompere e paralizzare il blocco economico onde dalla laguna doganale e dai progetti politici dell'Austria siamo minacciati.

« Non diminuirebbero quindi tale strada per soddisfare alle vitali condizioni della nostra economica prosperità ed indipendenza deve riunire in sé i massimi commerciali vantaggi, consistenti: 1° nella massima celerità; 2° nel costo minimo dei trasporti.

« Tutto l'avvenire dell'impero genovese consiste in due grandi, e speriamo, sicuri falli: 1° corrispondere coi luoghi d'origine ed arricchire il suo deposito con vantaggio della marineria nazionale, mediante l'acquisto di generi, fatto le prima mano; 2° estendere la sfera di attrazione e di provvista sui proprii fino a quelle contrade del centro d'Europa che geograficamente non dipendono dai porti di Marsiglia e di Trieste.

« La deviazione e gli aggravati trasporti bastano a farci perdere la speranza dell'intento supremo e finale.

« Quanto grave interesse sia questo e quanto comune a tutto lo Stato, ognuno lo vede. Ma il solo interesse speciale di Genova e del commercio ligure presenterebbe sempre una massa imponente da determinare abbastanza.

« Prendendo soltanto la marina ligure, noi abbiamo una somma di oltre cento quarantasei mila tonnellate (come ufficiale del 1847), le quali rappresentano un valore effettivo di quaranta milioni. Si esista a questo valore galleggiante il complesso dei capitali strettamente necessari a mettere in esercizio quei navigli; e si consideri dove lo sviluppo e la

prosperità di tale rispettabilissimo corpo d'interessi dipende dall'accennata estensione della nostra sfera di provvista, e del commercio di transito.

« Quale sarebbe stata l'estensione perchè la favorisca il più pronto ed economico veicolo fra Genova, il lago Maggiore e le Alpi, lo provano cifre non meno autentiche.

« Il transito nostro accrebbe alquanto il raglio della nostra sfera di provvista per le maggiori facilitazioni stradali degli ultimi anni. Eppure il numero di trecento mila quintali che ne rappresentano l'annua importanza, assegnandone circa duecento mila alla Lombardia, e gli altri cento mila fra i ducati e la Svizzera (sempre calcolando a numeri rotondi) provano ad evidenza che quel raggio non giunge ancora dove dovrebbe.

« Ora, come potrebbe sperare l'immenso e certo aumento di quella estensione, se una differenza di prezzo nelle vetture tenesse Genova lontana dai nuovi centri di consumo che lo scopo della strada sarebbe appunto di avvicinarla?

« Oltre di che la deviazione proposta lederebbe ancora gli interessi antichi e nuove assai meno all'idea d'una congiunzione col centro lombardo, la quale giunse a bisogno perdere di vista, perchè fu il primo soggetto di studio e di desiderio allorché si cominciò a parlare di strade ferrate nel nostro paese, e perchè Genova e Milano e lo Stato nostro rappresentano tale armonia di naturali interessi, che nessuno artificiale impedimento può a lungo dividere.

« Al danno della spesa maggiore va unito quello del ritardo del compimento dell'impresa.

« Se il primo ed il secondo riescisse fatale nel sistema di libera concorrenza, poichè rimasero inferiori nelle difficili gara siamo rovinati, il secondo non presenta minor pericolo.

« Mentre nel ritardo dell'esecuzione d'una via necessaria allo sviluppo del nazionale commercio, le altre nostre lavorano e lo sovracciano, ed il commercio avviato da non parte si distoglie difficilmente, o più non ritorna.

« Ciò posto, ognun vede essere il caso d'insituare un confronto fra il danno irreparabile del Genova ed il commercio dello Stato andrebbero soggetti, e la semplice privazione di un comodo maggiore, cui si riducono i reclami delle casalesi e vercellesi provincie.

« Lungi da noi pure l'idea di disconoscere l'importanza dell'intero commercio e dell'agricola produzione.

« Ma mentre l'estero commercio può soffrire estreme danni combattuto com'è da moltissimi concorrenti, l'intero procede sicuro e non turbato nel solito corso, e soffre il più, come si è detto, la privazione d'un comodo maggiore.

« E poi può dirsi forse che la prosperità dell'impero genovese è un fatto indifferente per gli interessi anche agricoli delle provincie piemontesi?

« Noi non lo crediamo.

« Colpire questo centro di ospitali d'ingegnoso lavoro di eredità, di marittimi veicoli, di appunto straniero che come necessario mediatore fornisce prodotti esteri al prezzo più conveniente e procura lo sfogo migliore ai prodotti nazionali, sarebbe lo stesso come ledere direttamente gli interessi particolari delle provincie bagnate dalla Sesia e dal Po.

« Quanto al Governo, otti al dovere di difendere tale solidarietà utilissima e il generale interesse dello Stato, fu senza dubbio determinato, e con ragione, ad assegnare il prioritario progetto dal pensiero di non fare inutili lavori a gravi sacrifici e di non ritardare per parecchi anni il profitto che importa sperare, massime nell'attuale condizione delle finanze pubbliche, dall'esecuzione e dalla completa attivazione dell'intera linea fra il mar Ligure ed il lago Maggiore; ritardo

sacrifici più che sufficienti a compensare l'allegato maggior movimento fra certe stazioni intermedie in favore della linea Casale-Vercelli. Si aggiungano gli altri motivi non finanziari, ma di alta economia politica, poichè anzi accennati, dove abbiamo detto che la linea menovata deve rendere più indipendente lo Stato nostro, aprendogli una comunicazione coi minori Stati del centro d'Europa: si ricordi che alla solidarietà con questi Stati bene corrisponde la concordia perfetta coll'economica sistema dell'Inghilterra, e si comprenderà che il Ministero non poteva tenere nell'interesse generale dello Stato diversa opinione.

« Questo municipio domanda pertanto e confida che la Camera dei deputati mantenga la scelta direzione del trinceo disputato per Valenza e Mortara, respingendo la proposta deviazione per Casale e Vercelli. »

Votre Commission, considérant qu'il importe de résoudre le plus promptement possible une question aussi grave que celle du changement proposé dans le trait du chemin de fer d'Alexandrie à Novaro;

Considérant que les motifs invoqués par l'administration municipale de Gênes pour le maintien du tracé actuel doivent être sérieusement examinés avant de prononcer sur une question qui se complique de tant d'intérêts divers;

Considérant que si les travaux du chemin de fer d'Alexandrie au lac Maggiore étaient ralentis il en résulterait un très-grand préjudice pour notre commerce intérieur et extérieur;

Considérant que la Chambre et le Ministère ont reconnu que les travaux du tracé actuel, approuvés par les patentes du 15 juillet 1844, devaient être continués jusqu'à ce que ces patentes aient été abrogées ou modifiées par une autre loi;

Vous propose à l'unanimité le renvoi de cette pétition à M. le ministre des travaux publics.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. In questa questione che si fa malaguratamente sempre più acerbata io certamente devo avere la maggiore imparzialità negli atti del Ministero; ma credo che la Camera riconoscerà che non posso fare astrazione dall'aver in principio ed ora opinione mia propria, e, benché ministro, ritengo che questa opinione io possa e debba averla libera.

Io ho già detto in altra tornata di questa Camera, in cui si era discusso sopra quest'oggetto, che la scelta della linea a me parve fatta con grande maturità di esame e di giudizio, ed avuto riguardo non soltanto a tutti gli interessi generali dello Stato, ma anche a quelli locali, subordinati però sempre agli interessi generali.

Mi si dice che si esaminarono soltanto i dati generali ricavati per altri rilievi geodetici e non si fecero appositi studi sulla linea di Vercelli a Casale; ma io non ho mai asserito che questi studi siano fatti; anzi prego la Camera di osservare che quando ho parlato della lunghezza del tunnel che si avrebbe dovuto aprire sotto il colle di San Salvatore, ho detto che erano stati dedotti dai confronti su alcune livellazioni fatte per tutt'altro oggetto, e che erano stati dedotti non a quell'epoca in cui si trattava di scegliere la linea, ma posteriormente, relativamente appunto alla questione del giorno.

Se dunque in avessi creduto o pensato, che rilievi positivi erano stati fatti alla prima epoca, non avrei più detto che si deduceva la lunghezza di quel tunnel da un confronto con altri rilievi eseguiti in altra occasione, e per tutt'altro oggetto.

Rilievi positivi, dice, non sono mai stati fatti; ma quando si mette innanzi l'opportunità di una linea io confronto di

non'altra non si può pretendere che per averne scelta una siano dovuti praticare rilievi positivi anche sull'altra; sarebbe troppo lungo lavoro, troppo dispendio di tempo e di fatica, se invitata che si vanno proponendo a desiderando diverse linee di strade ferrate, si dovessero tosto fare appositi studi per ciascuna di esse.

Non si deve procedere a siffatti studi, se non quando vi sono motivi preponderanti per giudicare l'opportunità di una linea senza entrare in più minuti dettagli, e questo è quanto si operò per riguardo alla scelta di quella da Alessandria per Valenza e Mortara, stata giudicata a suo tempo, come dissi, d'interesse generale, perchè la semplice ispezione del terreno era quasi di per sé sufficiente a determinare la scelta di quella linea senza entrare in più minuti della gila.

Lo studio principale e più importante a cui si procedette colla massima accuratezza e con corredo di pratiche e locali cognizioni si fu nel determinare il punto lo cui meglio convenisse passare il fiume Po, quale punto dopo le più minute osservazioni venne fissato nel sito ove si sta attualmente compiendo il ponte in conteste.

Accertato questo punto, non poteva più cadere dubbio sulla direzione della linea che venne tosto tracciata e su cui si avviarono i lavori, come già rappresentai in altra tornata.

Del resto secondo l'obbligo che mi correva a seguito del desiderio espresso dalla Camera, intesi gli atti relativi a questa pratica sono stati religiosamente depositati presso la segreteria della Presidenza, e chiunque volle ne poté prendere cognizione.

Io spero che quelli che avranno preso lume a questi documenti si saranno convinti dell'insussistenza di quel vago argomento che si andava adducendo, che cioè i motivi per quali venne tracciata la linea da Vercelli a Casale furono i principali con cui si governava allora lo Stato; io credo che si comprenderà che qualunque fosse il sistema del Governo d'allora, la questione se si stava astennamente maturata e profondamente studiata, si tennero a calcolo i richiami di tutti gli interessati, si sommarono delle varie Commissioni d'onori distintissimi state appositamente ed a più riprese create i più rinomati ingegneri, e se ne ricavarono sempre migliori argomenti di preferenza per la linea di Valenza e Mortara.

Che più? Mi sia lecito di osservare alla Camera che, se in quell'epoca non fosse stato in vigore il cessato sistema di Governo (i cui infiniti inconvenienti nessuno, spero, dubiterà quanto io nel primo discorso) non saprei, se un'opera così grandiosa nel suo concetto, come difficile nell'esecuzione sarebbe stata così presto risolta e decisa, poichè nei primordi di un'impresa così grande, l'unità di pensiero e di volontà ha un gran peso nella sua pronta e sicura attuazione.

Ad ogni modo, qualunque sia l'opinione che siano formata coloro che hanno conati questi atti depositati alla Camera, sia pur sempre che la Camera ordinò nuovi studi, limitati però alla misura della linea sulla quale sono insorti dei dubbi, quella cioè da Alessandria per Casale, Vercelli in Novara, e della lunghezza della galleria di San Salvatore.

La Camera espressamente ordinò che si facciano queste due ricognizioni, ed è appunto nell'eseguire siffatti ordini che io sento il dovere, qualunque sia il mio avviso e la mia opinione al riguardo, di osservare la più scrupolosa imparzialità, e di questa io diedi prova colla scelta della Commissione, nella quale vi sono membri i più appassionati per la linea di Mortara, ed i più appassionati per la linea di Vercelli e di Casale. (Morita)

Nell'istituire però questa Commissione io faccio presente che erediti mio debito di raggiungere che si limitasse tassativamente ed esclusivamente ai due ponti sui quali sono stati richiesti i nuovi riscontri specificamente teorizzati nell'ordine del giorno della Camera, l'orale, se non erro, del 19 secondo gennaio.

In questa Commissione sorsero alcune dubbiezze e disparità di pareri, come ben si può immaginare. Queste dubbiezze e disparità di pareri tendevano a che si consultasse nuovamente tutti gli atti della passata amministrazione per vedere quali furono i motivi che indussero nel 1844 il Governo a scegliere la direzione attuale, quali atti mi vennero chiesti; allora dichiarai che i medesimi erano depositati alla segreteria della Camera, ove potevano essere esaminati dai membri della Commissione; seriosi alle istanze generali dell'Interno e dello Strada ferrata, perché loro rendessero ostensibili tutti i documenti ufficiali che ritenessero relativa questa pratica, ma ad un tempo diffidai nuovamente la Commissione che queste ispezioni dovessero puramente o semplicemente limitarsi al riscontro dei due punti di questione a cui mirava il citato ordine del giorno, perché, se fatti quei rilievi, la Camera desiderava nuovi lumi e maggiori chiarimenti, a lei spettava il prescriverli nella misura ad in quel senso che avrebbe desiderato.

Se non che a questo punto sorsero nella Commissione nuovi dubbi sul modo di eseguire questi rilievi, e al riscontro la necessità di praticarli sul luogo per misurare la lunghezza e lo sviluppo della linea, e per riconoscere il sito dove si dovesse passare il colle di San Salvatore, determinando precisamente il punto di ingresso e quello d'uscita della galleria, e deducendone da un rilievo geodetico la lunghezza; questi rilievi si dovevano prolungare fino a Casale; poiché per Casale e Vercelli erano bastavano le buone carte topografiche dello stato maggiore generale. Comunque sia, la Camera vedrà che questi rilievi fatti sul terreno, ed ai quali credo che gli ingegneri si accingeranno quanto prima, se già noi fecero, trarranno la cosa in lungo. Io ho fatto quanto era possibile per agevolare il lavoro alla Commissione, sulla cui domanda diedi le occorrenti disposizioni all'azienda delle strade ferrate perché sia messa a disposizione della medesima tutto il personale che le è indispensabile per accelerare questi lavori, e perché siano assegnati i fondi necessari per le spese relative a tali operazioni; ciò tuttavia però vi si consumerà un tempo notevole.

Mi trovo dunque nella necessità di esporre le conseguenze di questo ritardo: quello di maggior rilievo sono che il compimento dei lavori verrà notevolmente aggiornato, e che da una parte e dall'altra l'esacerbazione dei partiti andrà crescendo.

Quando si ritardato compimento dei lavori è per vero che io dichiarai alla Camera che servivole della legge, avrei osservato il disposto delle regie patenti 18 luglio 1844 alio a che una nuova legge non fosse stata adottata dal Parlamento, e perciò ho detto a ripeto, che quando la stagione lo concederà si riprenderanno con attività i lavori sul Po, di cui credo che siano chiusi quotidiani o quotidiani archi, non rimandando che sei od otto ad ultimarsi.

Ho detto ancora che è applicato il tronco da Alessandria sino all'imbocco della galleria, e che io certamente non posso sospendere l'esecuzione di un contratto debitamente stipulato; d'altro pure che passa la galleria c'è altro tronco di cui, per accidenti, non progredirono i lavori, perché si dovette sciogliere il contratto col'appaltatore; ma la Camera deve però notare che vi si trova una quantità di materiali i quali

potrebbero andare dispersi a perduti, e che bisogna assolutamente metterli a profitto; né ciò si può fare se non tornando a rinnovare l'appalto già stato approvato e messo in corso; ma il più importante si è l'affrettare l'apertura della galleria di Valenza.

La costruzione di questa galleria esigerà due anni e mezzo circa ed in questo frattempo si potrebbe proseguire la linea nella Lomellina, andare a Novara e presso il lago Maggiore. Così in tre anni circa la tratta da Genova a Novi e forse anche a Rigoroso, perché presto il tratto da Novi a Rigoroso potrebbe essere messo in corso, sarà, salvo accidente, compiuto quando la Camera accennava i fondi necessari; ma se non affrettiamo contemporaneamente i lavori della galleria sino a Valenza, succederà certamente che la nostra linea di strada ferrata si troverà interrotta in uno dei suoi punti i più importanti quale è quello di una pronta comunicazione di Genova col lago Maggiore.

È venuto vero che, stando strettamente alla legge, il ministro sarebbe autorizzato senz'altro ad appaltare i lavori della galleria, il cui progetto completo ed approvato può esser messo quando che sia in corso d'esecuzione, ma mi astengo dal farlo perché, altro è il proseguire l'esecuzione di lavori già intrapresi in dipendenza di regolari contratti, altro è il decretarne dei nuovi, e per un'opera così grandiosa che, potendo venir abbandonata per un cambiamento di direzione della strada, darebbe luogo a scenerci gravissimi, ed implicherebbe questioni infinite di compensi ed indennità agli appaltatori per le immense spese d'allestimento cui questi dovrebbero sottostare nell'accingersi ad una tale impresa.

In tal caso di cose, parmi che non convenga al Ministero pregiudicare su quella deliberazione qualunque che piacerà alla Camera di prendere, e quindi questo lavoro deve rimanere necessariamente sospeso; ma se i soli rilievi a farsi, e le questioni che insorsero, e quelle che potrebbero nascere anche dopo eseguiti i rilievi; se, dico, queste sole circostanze importino una perdita di tempo considerevole, di leggieri vedrà la Camera in quale perdita di tempo lumbissima s'incorrerebbe se fosse presa la determinazione di cambiare la direzione attuale della strada; bisognerebbe ripetere tutti gli studi geodetici, perché quelli che in ora si fanno non sono che studi d'approssimazione per paragonare la lunghezza di una linea con un'altra, la lunghezza di un tunnel con quella di un altro; studiare di bel nuovo i progetti del lungo stradale, quello della galleria di San Salvatore, rifare il progetto del ponte sul Po, studiare il progetto del ponte sulla Sesia, quindi raminare tutti questi studi, fare nuove considerazioni, riformarli, o poi assoggettarli l'intero piano a nuovi esami sotto tutti i suoi rapporti strategici commerciali ed economici, e finalmente sottoporli all'approvazione dei poteri dello Stato, incumbenti questi che, non credo di esagerare, importeranno al certo più di un anno, e ragioneranno una ragguardevole spesa.

Venendo ora a ragionare dell'esecuzione di questo nuovo progetto si può s'ora ritenere che le sue difficoltà saranno immense, massime per la costruzione di un nuovo ponte sul Po presso Casale, opera questa difficilissima per ciò appunto che colà si trova il fiume ristretto ed arginato, circostanza questa che, lungi dal facilitare la fondazione delle pile, come da taluno si crede, la rende complicata o dispendiosa per non potersi deviare le acque, e ricercare un fondo stabile.

A questo riguardo d'altronde già ho spiegata la mia opinione, non come ingegnere (ché qui non mi riguarda più

come tale), ma sibbene appoggiato al parere conforme di valenti uomini dell'arte, i quali credono che il ponte sul Po a Casale sarà l'opera che esigerà maggior tempo di tutte le altre, qualora la cosa proceda felicemente e propriamente, e se richiederà poi non più lungo ancora, se una successione di impreviste difficoltà venga a turbare, come spesso accade in simili imprese, i lavori in guisa che io non esiterei a dire che vi si vorranno forse più di quattro anni. Ecco una fra le principali conseguenze, per tacere di tante altre, che verrebbe dal cangiare la direzione della linea in corso, sulla quale per l'opposto già si trova un ponte colossale pressoché interamente costruito, ed in condizioni vantaggiosissime.

Non parlo poi dell'esacerbazione che un tal cambiamento produrrebbe nelle varie provincie che vengono attraversate dalla traccia di strada in corso.

CAVOUR. Sono lieto di disacerbare.

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. A me pare che già lo steno abbastanza e per una parte e per l'altra, mentre egli è certo che, se si adotta la linea di Casale o Verceili si esacerbano gli animi degli abitanti della Lomellina; se a vece si mantiene quella di Mortara, si dà luogo a vivo lagnone di quelli di Verceili e di Casale; ma sufficienti considerazioni non parmi che meritino riguardo, se non nel caso che abbiano una certa apparenza almeno, se non ne fondo di giustizia. Ora io non saprei se non sarebbero più giusti i lagni di quelli della Lomellina, i quali dopo aver veduto la determinazione presa dal Governo, dopo malari studi ed esami mandati ad esecuzione col tracciamento sul loro territorio della linea in questione, in parte già anzi inoltrata, vedessero tutto ad un tratto dettarsi le loro speranze!

Ora se questi lagni non sarebbero destituiti assolutamente di ragione, vuolsi evitare di promovere con una determinazione che, esacerbando quei paesi, originerebbe una discussione fra provincie rive, che è desiderabile invece che fraternizzino tra loro nel miglior modo.

Si tacé pure gli interessi delle provincie di Casale e Verceili di troppo amore municipale nel sostenere e nel rovere che la strada di cui si tratta passi per queste città, e si potrebbe dire egualmente che i signori gravati che hanno presentata la supplica testé letta si mostrino per parte loro amore municipale a Genova, ma mi permetterò di osservare che municipalismo s'ha dappertutto. Forse so io stesso non ne sono affetto, sì è perché non nacqui in questo paese; se ne fossi stato forse lo sentirei anch'io; ma non mi si può più incolpare perché troppo vecchio. (ilarità) Danque ritengo che municipalismo vi è dappertutto, a Genova come altrove: nonchè quando Genova propaga gli interessi del suo commercio e della sua marina, non s'ha debbo che propagare ad un tempo gli interessi del commercio e della marina di tutto lo Stato.

Io veggio che pel rapporto commerciale è desiderabile certamente per il commercio di Genova la linea stata scelta; oltreché, ripeto, il più grande inconveniente consisterebbe nel lungo ritardo che si avrebbe se alla linea adottata si volesse surrogare l'altra; ritardo che deriverebbe dai motivi addotti, dalla necessità di fare una nuova legge che dovrebbe essere approvata dagli altri poteri dello Stato, dal dubbio che un altro potere non approprando dovesse tornare alla Camera; ritardando questo che arrecherebbe danno gravissimo non solo al commercio di Genova, ma al commercio interno di tutto il paese. Quanto poi al commercio di Genova ed alla linea che si riguarda di alta importanza, come influente sul commercio estero, io ho sentito contrapporsi l'importanza

del commercio interno; nessuno vuol mettere in dubbio tale importanza; ma io non veggio come si possa separare il commercio interno dal commercio coll'estero, e su questo non ho che un'osservazione a fare: supponiamo che il Piemonte si isolasse dall'estero colle sue relazioni di commercio interne, o che conservasse senza migliorare né aumentare le sue comunicazioni coll'estero; che si segregasse dal commercio estero quello interno, non potrebbe certamente a meno di seipitare; quando all'incontro, facilitando le relazioni ed i trasporti all'estero, egli introdurrà ad un tempo di molto il suo commercio interno; poiché io non intendo come esista la separazione che si vuol introdurre tra il commercio interno e quello estero: e mi ricordo che uno degli oratori, certamente fra i più istrutti e teoricamente e praticamente in queste materie, ci ha citato l'esempio dell'Inghilterra, con cui a sostegno del suo assunto riguardava come commercio interno quello che ha luogo sulla linea da Manchester a Liverpool, cioè quel commercio che porta le immense produzioni di Manchester a Liverpool, e quindi lo spande per tutto il mondo; ma se questo è commercio interno, allora non saprei poi con che base si potrebbe separare il commercio estero dall'interno. Ho sentito anche ad argomentare sulla quantità dei trasporti che vengono da Genova. Si dice che la quantità delle mercanzie che venendo da Genova passano il colle dei Giovi e vengono nelle pianure del Po per diramarsi poi in varie direzioni si è di 160,000 tonnellate, e che da studi fatti si è rilevato che di queste tonnellate non ce ne vadano circa che 35 o 38 migliaia in Lombardia ed in Svizzera; che il resto sia per commercio interno, e si conchiude quindi della grande preponderanza del commercio interno nell'esterno. Prima di tutto non avverrà che le quelle 150,000 tonnellate circa che si vorrebbero riservate al commercio interno...

MARCHE. Domsodiere la parola alla questione dubbia. . .

PRESIDENTE. Non può interrompere l'oratore.

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io espongo tutte le ragioni che condurranno la Camera a prendere una misura decisiva. (Parlò parlò! — Bravo bravo!) Dico dunque che di queste centoventi mila tonnellate non tutte certamente andranno per la via di Casale e Verceili; la maggior parte si dirige verso Torino, e da Torino ne ha altro sfogo la più grande e principale parte che si avvia verso i paesi vicini alla Lombardia, nella Lomellina, nel Novarese ed altri luoghi; la frazione dunque che al verrebbe per Casale e Verceili sarebbe certamente piccola, o non bisogna per conseguenza costituirla base di tutto il commercio interno. Ciò posto sarà vero bensì che queste 150,000 tonnellate formano parte del commercio interno, ma non sarà vero che su questo abbia influenza l'adottare la direzione di Casale o Verceili e quella di Mortara.

D'altronde questo commercio interno, limitato a Casale o Verceili, io riconosco che avrebbe più vantaggi se la strada fosse diretta per quella parte; ma non s'è dubbio che risentirà anche vantaggio grande se la strada sarà diretta per Mortara, perché potrà mettersi con tanta facilità in comunicazione con quella linea.

Dunque per il commercio interno, limitato, come dissi, a Casale e Verceili, vi sarebbe un maggior vantaggio; ma il commercio colla Lombardia io sostengo, o signori, che se non lo favorite colla massima facilità di comunicazioni, non solamente seipiterà, ma lo perderete, perché il commercio interno che vorrà avere comunicazione con Genova andrà sempre a Genova; non così sarà per la Lombardia, perché molto si fa in Austria per accelerare e rendere prompte le co-

manicazioni da Trieste colla Lombardia; e permettetemi che ve lo dica, in queste materie e nello stato attuale delle cose si discute poco, in Austria, ma si opera molto. (Bene! Bravo!)

Per questi motivi io non credo che il commercio interno abbia tutta quell'importanza che gli venne data da taluni, importanza però che, ad ogni modo, sarebbe relativa al maggior profitto limitatamente a quelle parti, ma che non deve essere tale da far perdere, come meno potrebbe accadere, i vantaggi del commercio colla Lombardia.

Nell'esporre gli inconvenienti di perturbazione e di perdita di tempo derivanti da questo rallentamento nel procedere, oltre ai lavori di cui si tratta, rilevai come il più importante in oggi sarebbe l'effettuare la galleria di Valenza; ma allo stato attuale di questa questione io non posso assumermi nel riguardo l'impegno di sorta, a meno che la Camera formalmente non me lo scongiuri.

Nella fatta esposizione io omai di accennare due altri motivi, che renderebbero necessaria questa determinazione; uno deriva da che fino dal principio di quest'inverno la città di Mortara ed una deputazione di signori lomellini vennero da me sollecitando che io facessi intraprendere i lavori sulla linea ai di là del Po; mi che dovetti rispondere che non potevo prendere per ora nessun impegno di accelerare i lavori ai di là del Po, anche perchè il terreno essendo ivi facilissimo si aveva sempre tempo ad eseguirli, il più importante essendo l'intraprendere la galleria di Valenza, o che per conseguenza quando la Camera avesse stanziato fondi sufficienti, questi sarebbero stati spesi per la linea da Genova ad Alessandria e per quella da Alessandria ai di là del Po. Essi addussero che il loro paese avendo sofferto molto per la circostanza passata, e versando in ristretti strettezze, aveva bisogno d'essere soccorso coll'attuazione di molti lavori; motivo per cui avevo cercato subito di promuovere una società che eseguisse i lavori sulla strada fermata di Lomellina, onde alleviare anche il sovraccarico eraria della Stato; infatti sarà circa un mese o poco più, se ben mi ricordo, venne presentata una proposta colla quale una società si offre di eseguire il primo tronco di strada da Mortara venendo in qua, il cui progetto è già compiuto, e poi di proseguire il compimento della strada anche fino al Po, ma si tosto ne fosse eliminato il progetto, il fatto coi condizioni che possono dirsi ragionevoli, perchè sostanzialmente si eseguirebbero in strada in due anni, senza chiedere alcun compenso durante tal termine, accantonando il Governo in facoltà di pagarli nel tre anni successivi, colla corrispondenza degli interessi dall'ultima sezione dei lavori a rate non maturate al 6 per cento.

Per tutti questa domanda ragionevole, e sarei entrato in trattativa, se mi fosse creduto autorizzato a farlo, e non l'avessi riconosciuto convenientemente fino a che sussiste la debbissima della direzione della linea promossa dall'ordine del giorno della Camera.

L'altro contraltato prodotto da questo ritardo si è la poca fiducia che si ingenera in paese a fuori sulle condizioni del progresso dei lavori delle nostre strade ferrate, per cui certo non fu vantaggio il sentire che dopo avere il Governo per molti anni stanziata una linea di strada ferrata, dopo avervi spesi da 6 a 7 milioni, si tratta in oggi niente meno che di abbandonarla per un'altra direzione, senza badare che si tratti di una delle più importanti comunicazioni, quale è quella che da Genova conduce al lago Maggiore. Il Governo che ne appressa tutta l'importanza, urgenza e necessità, si adopera con ogni cura per vedere di combinare il mezzo di ottenerne la prolungazione sul territorio svizzero;

egli è entrato già le trattative per questo oggetto; ma lo domando che confidenza incontrerà per costituire una società, la quale si disponga ad assumere un'impresa così colossale, o che non può aver risulti se non si compie prima la strada che in oggi si mette in discussione? Che confidenza, dico, potrà avere questa società che tale linea si compia, quando essa vedrà che dopo tanti studi, tanto deliberazioni, e dopo ben aucti i lavori intrapresi, si vuol tutto abbandonare per percorrere un'altra direzione?

Nascerà il sospetto che si metta di bel nuovo in dubbio questa seconda linea che, per esempio, senza andare in esagerazioni, senza parlare di cose che possono riguardarsi come improbabili, giunti la strada a Vercelli, o quindi in prossimità del passaggio, certamente non facile, della Sesia, in quel punto non si pensi a variare od a prolungare la linea? E chi si assicurerà, o signori, che non nascano in questo riguardo altre questioni, od almeno come impedire che possa ingenerarsi nell'animo di una società estera il dubbio che, giunta la strada alla destra della Sesia, posto che si vuol andare al lago Maggiore, non si arguiti la valle della Sesia, andando per Gattinara a Romagnano, e quindi, passata la Sesia a Romagnano, il che è facilissimo, si avvii la strada per Borgomanero nella valle di Arona?

Come ognuno vede la possibilità sola di questi cambiamenti produce incertezza, leggiera diffidenza e discredito, motivo per cui io dubito forte che se noi duriamo ancora nell'induzione sulla linea da scegliere, non troveremo più né capitali, né società che si interessino a proseguire la linea del lago Maggiore al lago di Costanza.

Io espono alla Camera nettamente e francamente le condizioni in cui mi trovo, e non desidero altro se non che la Camera, penetrata dall'importanza delle esposte considerazioni, me ne tragga per decoro e vantaggio stesso del paese, che in fin dei conti ha diritto di essere accortosi sul suo avvenire. (Bravo! Bene! — Ferventi segni di approvazione)

FABRARE. Appoggio in pure le ragioni sviluppate dal signor ministro; ma mi pare opportuno di aggiungere che tutte le disquisizioni che si sono trattate sui giornali, nei circoli e nei comizi interessati, dopo il già citato ordine del giorno, sono venute dacché si è dimenticato il principio di tutta in questione.

Io penso che se la Camera mi onora di attenzione a riguardo di quanto sono per dire su questo principio, ogni questione a questo proposito sarà sciolta da sé.

Il problema che ci proponiamo di sciogliere nel fare una strada ferrata è quello di raggiungere i punti estremi questo più prontamente è possibile, cioè con quella maggiore economia è possibile di tempo e di spesa.

I punti estremi che ci proponiamo noi di raggiungere col nostro sistema di strade ferrate sono Genova, la Svizzera o Milano.

Trattasi di trovare quel più semplice sistema che con una linea fondamentale ed una sua diramazione ci porti con la maggiore speditezza a comunicare Genova con Svizzera e con Milano.

Ora, se si trattasse per nostro caso di congiungere solamente Genova e Svizzera, potrebbe essere ragionevole questione di vedere quale delle due linee, fra quella da Alessandria per Mortara e Novara, o quella per Casale e Vercelli, merita di essere preferita per essere la linea fondamentale del sistema.

Ma siccome la fondamentale che passasse da Casale, Vercelli e Novara obbligherebbe Genova a fare il giro d'Alessandria, Casale, Vercelli, Novara e Bellinzona per andare a Milano,

contro la proposta linea di Lomellina porterebbe Genova per la linea molto più breve e molto più naturale di Valenza, Mortara e Vigevano a Milano; quindi e non solamente evidente, ma perentoria la ragione per la quale fu stabilito che il sistema di strade ferrate più breve e più esaltato che si possa adattare, onde avere la linea fondamentale, breva quant'è possibile, in combinazione col più breve imbracciamento che la colleghi con Milano, è quello che si attiene alla fondamentale che passa per Valenza, Mortara, Novara e lago Maggiore, colla diramazione od imbracciamento da Mortara per Vigevano a Milano.

Questo brevissimo ragionamento basta da per sé solo a dimostrare l'insufficienza di qualunque studio per qualunque altra linea.

Eso solo basta a manifestare la vera ragione per la quale fu dal Governo antedecedeniente prescelta e determinata da eseguirsi la strada di Lomellina.

Qui dentro è la ragione per la quale fu respinta per cinque volte la dimanda di Vercelli e di Casale, e sarà questa la sesta.

E questa è la ragione per la quale non si fece opposizione (che sarebbe parsa lurbana resistenza o durezza a voler negare) a che si facessero nuovi studi da chi desiderava di farli, e non si è ricusato l'ordine del giorno, stante che la promessa del Ministero, e la legge che lo autorizzava, non ci hanno menomamente permesso di dubitare che i lavori sulla linea stabilita si sarebbero continuati.

Poche queste osservazioni, se si considera che l'interesse dello potesse che ci fossero nemiche ha da essere quello di indurci a divagare :

Per obbligarci a sopportare il maggior carico di dispendio che sia possibile ;

Per obbligarci ad allontanarci quanto più sia possibile dai ponti d'arrivo a cui ci vogliamo dirigere ;

Per depauperarci quanto più sia fattibile, e per rendere, se loro riuscisse, impossibili le spese modiche, indispensabili a sostenere le concorrenti alle quali aspiriamo.

E (quando altro non potessero fare) per danneggiarci a divagare tanto nelle inutili questioni, negli inutili sperimenti, negli inutili studi, nelle inutili disquisizioni e contese di qualunque genere siano.

Perlochè, stante che saremo di discutere sugli studi, noi saremo sempre ancora, come ben diceva il signor ministro, da capo per le difficoltà d'aria o le possibili evenienze contrarie nei fenomeni conosciuti della natura, allorché si dovesse ricominciare a fare i nuovi ponti sul Po e sulla Sesia.

E sarebbe per tal guisa protratto ad anni ed anni il compimento o l'attivazione della strada; e l'Austria avrebbe tempo di intendere delle linee ferrate da Milano a Livorno per Parma, Piacenza e Toscana, o da Milano a Svizzera per lo Spiga; e sarebbe dalla una dura prova da sostenere a tutto il Piemonte per l'interesse che ha o che gli sarebbe fallito, di far essere Genova la perla mediterranea del commercio di Svizzera e della lega doganale germanica.

Sarà questo il guadagno che avremo ottenuto dalla miseria che ci hanno occupato a ritardare l'adempimento delle opere che già furono stabilite ed approvate.

Quindi io concludo che la legge 18 luglio 1844 abbia da avere il suo pieno adempimento per quanto riguarda la linea di strada ferrata di Lomellina, salvo a fare degli studi che furono approvati coll'ordine del giorno quell'anno che si giudicherà opportuno per la formazione che occorra di linee secondarie.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cavallini.

TACCIO. Domando la parola per l'ordine della discussione.

Il relatore della Commissione, in vista dell'ordine del giorno adottato dalla Camera il 19 gennaio, ha proposto di rinviare la petizione del municipio di Genova al ministro dei lavori pubblici, senza però dichiarare esplicitamente il senso dell'ordine del giorno 19 gennaio, e l'effetto che questa possa o debba importare sulla istanza del municipio.

Il ministro dei lavori pubblici ha esposto che in forza dell'ordine del giorno 19 gennaio egli rimane per le meno dubbie se gli compete la facoltà di procedere a nuovi lavori o a nuovi appalti per la prosecuzione della strada ferrata verso il lago Maggiore, stabilita già dalle regie patenti 1844, o se in quella vece non gli incomba il debito di sospendere o di ritardare il corso dell'opera fino a che siano compiuti gli studi ai quali il detto ordine del giorno si riferisce. Lo stesso signor ministro ha esternato il desiderio che la Camera il voglia togliere da codesta dubbiezza, da codeste incertezze.

Ora io stimo opportuno che la discussione si ritolga appunto a determinare e spiegare l'ordine del giorno 19 gennaio, sicché il ministro sappia se la Camera colla propria adesione ai nuovi studi del tronco di Casale e Vercelli, abbia inteso di lasciare tuttora libero, a piuttosto inceppare il detto ministro nell'andamento della sua amministrazione o nell'esecuzione delle regie patenti.

Per ciò intendo di proporre un nuovo ordine del giorno, che esplicitamente dichiari il senso e l'affetto di quello del 19 gennaio.

PRESIDENTE. Lo proporrà quando sarà il caso. Ora la parola è al deputato Cavallini.

CAVALLINI. A compimento di quanto egregiamente si disse dal signor ministro dei lavori pubblici, e per illuminare sempre più la Camera sul vero stato della questione che si sta per agitare, credo bene innanzi tutto di fare una breve e succinta storia di quanto si contiene nelle carte tutte che in stesso signor ministro depositò presso la segreteria di questa Camera.

Da queste risulta che sino dal 1840, con regie patenti del 10 settembre, si autorizzarono gli studi sulle migliori linee che da Genova conducevano al confine lombardo e ad Alessandria, con riserva di proseguire verso Torino. La seguito a questi studi, eseguiti per conto di una società genovese, dall'ingegnere inglese Brunel, al 5 febbraio del 1844, la società medesima, con sua sottomissione al ministro Galizia, si obbligava a porre mano alla formazione degli studi speciali per la strada a Torino e al lago Maggiore, ed a presentargli i progetti entro un anno dalla data della concessione.

Una Commissione d'arte allora creata nelle persone degli ingegneri Mosca, Negretti e Bosso, faceva un minuzioso esame del progetto presentato dal signor Brunel, e ne dava alla luce una dettagliata relazione agli 6 marzo 1844, che ci è incontestabile prova dell'esistenza colla quale fu d'allora fu studiata la questione che ora ci noi rimaste in campo.

Quella Commissione ammetteva la coerenza evidente di riunire col tempo Genova, Torino e Milano con strade ferrate per le vie più brevi, e di comunicare parimenti per la via più retilinea da Genova al lago Maggiore; dichiarava preferibile dal lato economico il varco del Po a Grotte, anziché quello a Bagnasco proposto dal Brunel; riconosceva che prescelto il varco del Po, la direzione verso il lago Maggiore non offre difficoltà di sorta, essendo il terreno compreso fra la Sesia e

il Ticino sensibilmente più; osservava che qualora non si voglia portare una grave perturbazione nel movimento commerciale istante, le direzioni delle strade ferrate verso Torino ed Arona devono seguire quelle delle attuali ordinarie comunicazioni; opinava la direzione verso Arona meritare la preferenza sopra quella a Milano, e in appoggio a tale sua opinione ricordava i grandi vantaggi commerciali che ne sarebbero ridotti a Genova e allo Stato. In una estensissima nota poi confrontava con esatti calcoli le diverse direzioni che si potevano dare alle proposte linee; e fra queste si annoverava anche la diramazione che dopo il passo del Po contro Casale avrebbe luogo per la strada da Genova al lago Maggiore. E in una carta dimostrativa annessa a detta nota sono tracciate le diverse linee, e fra le altre, quella che da Alessandria mette a Casale, Vercelli, Novara ed Arona, colla designazione della distanza che per detta linea sono, partendo da Alessandria, 30,5 + 35,7 + 21,3 + 58: totale 145,5; mentre per l'altra linea da Alessandria per Valenza, Mortara, Novara e Arona, sarebbero notate 15 + 39 + 33 + 58: totale 105. Così da questi stessi calcoli, seguiti Basso, Negretti e Mosca, risulterebbe la proposta linea per Casale e Vercelli, più lunga di chilometri 16,6, che non quella per Valenza, Mortara e Novara.

In seguito a questo rapporto della Commissione di arte, dietro relazione del ministro dell'Interno a S. M., del 21 marzo 1844, veniva esaminata con regio brevetto 36 marzo 1844 una Commissione incaricata:

« 1° Di esaminare o proporre la direzione, il prolungamento o lo sviluppo che sia più conveniente di dare allo stabilimento della strada ferrata nei regni Stati, non che l'opportunità di costruirne una o simultaneamente sulle diramazioni della medesima, sotto sotto il rapporto politico e strategico, quanto all'interesse economico e morale;

« 2° Di dare il suo parere sulla domanda di concessione della società;

« 3° Di suggerire la scelta dei massi finanziari. »

Anche questa Commissione studiò attentamente la questione, che è ora ritornata in campo, e il generale Frassinetti, appartenente alla sotto-Commissione incaricata di riferire al primo dei citati quesiti, sostenne preferibile in via strategica e in linea d'arte, la direzione per Casale a Vercelli ed Arona; a tale sua opinione espresse in una sua Memoria del 15 aprile 1844, che fu annessa alla relazione della Commissione. A quella va pure annesso un diverso parere del 24 aprile 1844, del generale Chiodo, il quale afferma che le considerazioni militari non sono di molta importanza nello stabilire le direzioni di siffatta strada, e debbono lasciare la preponderanza alle considerazioni politiche e commerciali. »

E anche questa Commissione, dopo averne volentieri discusso sulla proposta del generale Frassinetti, tendente a far passare per Casale o Vercelli la linea che mette ad Arona, conchiuse addì 19 maggio 1844 diversi vantaggi quella per Mortara e Novara.

Oltre a questa relazione, con cui ad altro, l'una dei due Petiti all' 8° quesito, l'altra del cavaliere Colli all' 5°, ne fu fatta un'ultima nel giorno 31 maggio 1844, dal medesimo cavaliere Colli, sulla convenienza di favorire colla linea da seguirsi il nostro commercio colla Lombardia, e di evitare una svantaggiosa deviazione per Casale a Vercelli; in essa è detto che « Genova, porto del solo Piemonte, non può essere grosso mercato allestato a grosse spedizioni, a raggiungerne deponiti; mentre invece grosso mercato sarebbe Genova, porto non solo del Piemonte, ma altresì di una porzione della Lombardia, del Parmigiano, di molti cantoni svizzeri, e di

alcuni paesi della Germania. Egli è in seguito a questi rapporti della Commissione creata con regio brevetto 36 marzo 1844, che furono emanate le regie patenti 18 luglio 1844, che stabiliscono: »

« Art. 1. Il sistema delle strade ferrate nei nostri Stati di leveratura avrà luogo colla costruzione simultanea di una strada a rautate di ferro, da Genova a Torino per Alessandria e la valle del Tanaro, con delle diramazioni verso la Lomellina, dando a Novara e al lago Maggiore. »

« Art. 2. Il posto da cui partirà quella diramazione sarà determinato in correlazione della località che in dipendenza di accurati studi sarà prescelta per varcare il fiume Po con maggiore utilità e sicurezza. »

In adempimento a questo secondo ufficio delle regie patenti 18 luglio 1844 una Commissione composta degli ingegneri Negretti, Barbavara, cavaliere Cavalli, Colli, Rovere, Berretto, Buvi e Carbonazzi, coll'intervento dell'ingegnere capo Mercalli, membro a segretario del congresso centrale per le strade ferrate, si convocò il 7 agosto successiva a fare esplorazioni sul varco del Po, nei limiti correlativi alle dette patenti.

La relazione fatta da quella Commissione dimostra come dai più attenti esami risultasse la convenienza di proseguire per varco del fiume la località di Monte, prossima a Valenza, riconoscendovi l'esistenza di un fondo di roccia nell'alveo del fiume.

L'ingegnere Carbonazzi, in un'ampissima sua relazione del 3 settembre 1844, relativa alla seguita esplorazione del Po e alla scelta del miglior varco, fu conoscere la convenienza della scelta del sito fra Monte e Valenza, ed espone ampiamente i suoi e le difficoltà che si oppongono alla scelta della località di Gerole e di quella di Bassignazza, nelle quali non avvi speranza di trovare il terreno fermo a minore profondità di 15 metri.

Conseguentemente a questa relazione, radunatosi il congresso centrale per le strade ferrate il giorno 2 settembre 1844, visti ed esaminati attentamente il piano generale relativo agli studi dei canali navigabili ed il relativo atlante di disegni, non che il piano generale dell'andamento delle strade provinciali da Mortara a Voghera e da Mortara a Tortona, il piano del corso del Po sul territorio di Valenza e di quello presso Bassignazza a presso Gerole, il piano del corso del Po da Torino sino al ponte di barcho sotto Valenza, levato dal cavaliere Cavalli, tutti tra relativi rapporti degli ingegneri Rovere, Negretti e Carbonazzi, il congresso a voti unanimi si decise per la scelta della località di Valenza.

Al 13 febbraio 1845 emanavano le regie patenti, colle quali S. M. ordina l'esecuzione delle strade ferrate di cui approvò le linee colle regie patenti del 18 luglio 1844, a prescrivere che vi sia provveduto per cura del Governo a spese delle regie finanze, semplificato a tal fine le forme di amministrazione o di controllo.

Un ultimo tentativo per far prevalere sulla linea per la Lomellina la linea per Casale a Vercelli risulta essersi fatto con ricorso delle dette città, nei quali son mariervoli d'essere riferiti i considerando e il voto del congresso centrale per le strade ferrate:

« Il congresso centrale, nella lettura dei ricorsi della città di Casale e Vercelli, tendenti ad ottenere che la strada ferrata proveniente da Genova a dirotta al lago Maggiore passi per la detta città ed abbandoni l'andamento prescritto per Valenza o provincia di Lomellina; »

« Udita parimente lettura del contro ricorso della provincia di Lomellina, non meno che le più recenti osservazioni

della città di Mortara, aventi lo scopo di censurare in essa provincia il passaggio di tale strada;

« Udita lettura del dispaccio ministeriale in data 13 aprile prossimo passato;

« Sentito il signor referente nelle sue motivate conclusioni;

« Considerando che la strada ferrata da Genova al lago Maggiore riuscirà in modo apprezzabile più breve nella direzione già assegnata alle sovrae determinazioni per la provincia Lomellina a fronte della direzione per Casale e Vercelli;

« Che dalla strada da Genova al lago Maggiore dovendo pur diramarsi quella per la Lombardia, dopo il varco del Po, il miglior modo che si presenti, al fine di non pregiudicare sostanzialmente con soverchio maggior cammino agli interessi soprattutto di Genova, è quello di dirigere la strada per la provincia di Lomellina;

« Che nessuna grave difficoltà d'arte, né per l'apertura di tunneli, né per la costruzione del ponte sul Po, né per altri riguardi avrà nella direzione per Valenza e Mortara, come dimostrano gli elementi che il congresso ebbe sott'occhio, e che anzi tutto induce a credere che sarebbero per riuscire maggiori in complesso in difficoltà a le spese nell'altra direzione per Casale e Vercelli;

« Che d'altra parte colle diramazioni delle strade ferrate, che potranno venir fatte in progresso di tempo, sarà provveduto alle esigenze particolari della provincia di Casale e di Vercelli, mentre ora la deviazione dalle più rette linee già assegnata dalla strada da Genova alla Svizzera ed alla Lombardia darebbe luogo a gravissimo danno al commercio in generale dello Stato,

« È di voto: non esservi motivi d'arte, né di pubblica economia che possano consigliare il Governo di S. M. a dipartirsi dalle determinazioni già prese nelle direzioni delle strade ferrate da Genova alla Svizzera ed alla Lombardia. »

Dopo l'esposizione che si è fatta di vari rapporti sulla preferenza a darsi alla linea per la Lomellina; dopo le roghe patenti 18 luglio 1844 e 13 febbraio 1845; dopo le decisioni del congresso centrale per le strade ferrate del 3 settembre 1844, relative al varco del Po; infine dopo il voto qui riferito del medesimo congresso centrale, non sarebbe d'uopo aggiungere altro, a dimostrare che leggi sinora esistenti per la scelta e per l'esecuzione della strada ferrata da Genova ad Arosa, per Mortara e Novara, furono dettate da severi studi fatti in proposito, e da motivi di arte e di pubblica economia.

In appoggio a quest'asserzione viene un ultimo rapporto dell'ingegnere Carbonazzi, in data 7 settembre 1847, nel quale coi più dettagliati calcoli si dimostra la maggior brevità e le minori spese occorrenti per la linea della Lomellina, non che i maggiori vantaggi risultanti dalla esecuzione della medesima, pel commercio nazionale: « Ci sia dunque fatta facoltà, conclude l'ingegnere Carbonazzi, di ripetere ancor qui abbondantemente: è dannosa la vagheggiata deviazione pel commercio di transito, non necessaria pel commercio lombardo, dannosissima pel commercio degli Stati sardi. »

Da tutto ciò vede la Camera che la questione intorno alla convenienza dell'una piuttosto che dell'altra linea fu profondamente e minutamente discussa, e da persone la più intelligenti in linea d'arte.

Quindi io non posso a meno di apprezzare tutte le considerazioni svolte dal signor ministro; se non che debbo rammentargli che non altrimenti la Camera nella tornata del 19

gennaio ultimo scorso, adottò l'ordine del giorno di cui si fa cenno nella petizione del municipio di Genova, se non perché egli dichiarò ripetutamente che era serro della legge, o che si ritenere che non ostante in obbligo di eseguirlo.

Gli ricordo pure che il Governo corra alla massima responsabilità se omette da ora esecuzione alla medesima, poiché dalla sospensione delle leggi nasce nelle popolazioni la sfiducia in esse, dalla sfiducia l'indifferenza, e da questa l'incoscienza. Che se ciò è vero, se si parla delle leggi in generale, questo maggiori non saranno gli inconvenienti che derivano dalla sospensione di quelle che hanno attinenza colle politiche e colle commerciali contrattazioni, quale è quella di cui ora è caso? Gli abitanti della terra limitrofa alla linea della strada ferrata stata prescelta dalle lettere patenti del 18 luglio 1844 non avranno certamente ommesso di intavolare ed anche di compiere e l'una o l'altra convenzione, appoggiate come erano ad una disposizione testuale della legge. Ma se attualmente si reca in dubbio l'ulteriore attuazione di quella linea, le loro speranze, i loro diritti terranno d'altra, e per l'avvenire non vi sarà più nulla di certo. È necessario impertanto che noi togliamo il paese da questo stato di incertezza. Si afferma che non sono fatti studi di dettaglio, di località, ma qui io debbo citare le parole stesse pronunciate dal signor deputato di Cavour, ora non sono molti giorni in questa Camera, nell'occasione in cui trattavasi della strada ferrata che da Torino deve far capo alla Francia, e si discuteva se dovesse preferirsi quella per la valle di Susa, oppure l'altra che transiterebbe per quello d'Aosta.

Il signor conte di Cavour affermava allora che non era questione di trattare sulla linea migliore da adottarsi, ma si ben di fare in guisa che o l'una o l'altra fosse attuata senza perdere tempo; poco appresso all'incontro facevasi a sostenere un'opinione totalmente opposta.

« Io non intendo (diceva egli) di disapprovare ciò che il Ministero fece eseguire rispetto agli studi in altre vallate, oltre di quelli che sono stati eseguiti nelle vallate della Dora e dell'Arco; ma io desidererei che questi suoi studi non portassero nuovi ritardi al progetto già avuto, o che per cercare il meglio si tralasciasse di fare quanto è più urgente. Io non ho i dati di fatto necessari per portare un assenso incondizionato, ma mi pare che dalla semplice esposizione della carta geografica non possa sostenersi che sia la linea dell'Arco, sia quella della Dora Baltea presentino i vantaggi della linea della Dora Riparia e dell'Arco. . . . Dunque mi pare che il voler fare degli studi su quella linea sia un gettare denari. In quanto alla linea della Dora Baltea, forse in favore di questa militano maggiori ragioni, vi sono considerazioni militari e strategiche che possono mettersi in campo in favore di questa; ma salvo queste considerazioni militari e strategiche, mi pare che economicamente non si possa nemmeno fare un paragone tra le une e le altre linee partenti da Torino per giungere a Ravenna. « E terminando il suo discorso l'onorevole oratore conchiudeva così: « Quindi, senza opporvi a questi studi speciali, io conturbato qui pregare il ministro a volersi contentare di studi generali, dai quali forse potrà risultare la convinzione assoluta, che la linea già stata studiata della Dora Riparia o dell'Arco è già fra tutte quella da preferirsi. »

Se pertanto gli studi generali in linea d'arte e di economia, come ebbi l'onore di esporre innanzi, si fecero fra le due linee per Casale a Vercelli, e per Valenza, Sarliana e Mortara, io dovrei limitarmi a chiedere l'applicazione di quella teoria anche per ciò che concerne la petizione della città di Genova, tanto più che l'opera è già in corso di costruzione.

Del resto fa d'uopo non dimenticare che ogni anno che passa infruttuosamente ci presenta un capitale perduto; che se il commercio si avvia lungo una linea difficilmente si può deviare, e che quanto più prontamente sarà effettuata la linea da Genova al lago Maggiore ed alla Lombardia tanto più prospero riuscirà il commercio genovese.

Genova e Trieste, come rettamente osservava il signor ministro, si contendono fra loro il commercio marittimo, non solo per la linea settentrionale, ma ben anco quello per la Sialiera, per il Tirol e per alcune province germaniche. Quello di Trieste ha un lieve vantaggio su quello di Genova per il commercio col Levante; all'opposto Genova ne ha uno considerevole pel commercio coll'Occidente, consistente in che le mercantili che formano l'oggetto delle commerciali transazioni dell'Italia settentrionale e le nazioni d'Occidente, tramettonsi vicendevolmente fra esse e Genova, in parecchi giorni di tempo la meno di quanto farebbe d'uopo con Trieste, perchè per comunicare con vie di mare da quest'ultimo porto con quelli d'Occidente deve percorrere tutto l'Adriatico, e quindi all'estremità dell'Italia meridionale per angolo retto volgersi a ponente; dovendosi superare le difficoltà d'approdo nell'Adriatico, che esistono in grande parte dell'anno, e vincere gli ostacoli che si frappongono ad una strada ferrata per Salzgub, ovvero per Verona ed Innsbruck, che unisca le province austriache al centro della Germania, la Baviera ed i paesi renani, mentre il passaggio del Luckmanier può vincersi assai agevolmente, e per il lago Maggiore da Genova le merci possono essere con leggero dispendio trasportate in quelle regioni.

È questo ben lo conobbe l'Austria, la quale si è risolta a costruire una strada ferrata da Colra a Milano; compiuta quella linea e formato un tronco da quest'ultima città al lago Maggiore, gli abitanti della Svizzera, della Lombardia e del Tirol, e varie altre provincie germaniche, alle quali le comunicazioni con Trieste verrebbero rese in tale guisa più spedite, meno dispendiose e più comode, preferivano Trieste a Genova per il loro commercio d'introduzione o d'esportazione sia col Levante, sia col Ponente, talchè per Genova non rimarrebbe che il commercio pel Piemonte, od è evidente che tale danno arrecato a Genova nella sua importanza commerciale deve riverberare su tutto lo Stato.

E mentre mi riservo di prendere nuovamente la parola quando abbiano parlato gli oratori che propugnano la linea per Cavale e Yercelli, propongo intanto, in luogo delle conclusioni della Commissione, il seguente ordine del giorno motivato:

« La Camera, sentite le discussioni riguardo alla linea della strada ferrata da Alessandria al lago Maggiore per Valenza, Mortara e Novara, invita il ministro dei lavori pubblici a dare corso ai lavori della linea, appaltandone le relative opere, non tralasciando però d'incoraggiare gli studi per l'apertura di vie secondarie che alla primaria si attaccano, onde sia quanto più presto possibile raggiunta questo mezzo di vivificazione delle provincie e comuni limitrofi per lo scambio dei loro prodotti territoriali e d'industria locale con quelli provenienti dagli empori principali di Genova, Torino e Svizzera, e possa all'ordine del giorno. »

PRESENTANTE. Domando se l'ordine del giorno del deputato Cavallini è appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Cavour.

TACCHIO. Domando la parola per un richiamo al regolamento. L'articolo 19 del regolamento dice:

« La parola è concessa secondo l'ordine delle domande o

delle iscrizioni. Non si deroga a quest'ordine che per accordare la parola alternativamente pro, contro o contro l'argomento lo discussione. La parola sopra è esclusivamente riservata agli oratori che avrebbero emendamenti a proporre. »

Io ho annunciato alla Camera che ho un emendamento da proporre alle conclusioni già esposte dalla Commissione. Quindi, in nome dell'articolo 19 del regolamento, domando la parola.

Avverto poi la Camera che le mie parole saranno brevissime, poichè la mia proposta non tende ad altro se non che a dirigere la questione. Con essa credo di poter risolvere la questione molto più semplice e elevescritta ai veri limiti nei quali dev'essere posta, avuto riguardo alla petizione da un canto ed alle dichiarazioni del signor ministro dall'altro lato. L'andare ritardando la lettura della mia proposta riuscirebbe, secondo me, a complicare d'assai l'argomento e a duplicarlo la trattazione.

PRESENTANTE. Osserverò all'onorevole Tacchio che l'articolo 19 del regolamento si riferisce ad altro, e non ha relazione alcuna col caso attuale, poichè qui non si tratta di proposizione sopra cui vi debba essere votazione, ma non si tratta d'altro che di una discussione sopra una votazione di una petizione, quindi non vi può essere altro se non che discussioni sopra le conclusioni delle Commissioni, e sopra quelle altre conclusioni che gli oratori possano andar proponendo.

Ora la Commissione ha proposto il rinvio della petizione presentata alla Camera dal municipio di Genova al ministro dei lavori pubblici; il signor Cavallini la vece propone sopra questa stessa petizione un ordine del giorno, il quale cambia le conclusioni della Commissione. Ed io non posso far altro se non che seguitare a dar la parola a quelli che l'hanno chiesta prima, ed il signor deputato Tacchio debbe quindi averla dopo.

La parola è dunque al signor Cavour.

TACCHIO. Io domando che sia consultata la Camera se mi spetti il sì o la parola.

CAVOUR. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

Senza discutere, per ora, il principio svolto dal deputato Tacchio, osservo che è uso della Camera quando tre o quattro oratori hanno parlato per sostenere le loro proposte, di permettere che altri oratori abbiano la parola per combatterle. Pertanto siccome ancora il ministro e due onorevoli deputati della Lamolina hanno parlato in un senso, pare che la Camera debba permettere che un altro deputato esponga le ragioni buone o cattive che militano a favore dell'opposta opinione.

TACCHIO. Domando la parola per dare alcune spiegazioni. (Mormorio)

PRESENTANTE (Interrompendo). Prima debbo consultare la Camera. Ella ha eccitato il di lei giudizio, e debbo consultarla.

TACCHIO. Io chiedo la parola per un fatto personale, o credo di aver diritto di parlare onde spiegarli a questo proposito.

Il conte di Cavour pare abbia voluto accennare che io pretendo di parlare per togliere a lui quella facoltà che gli spetta secondo il turno dell'iscrizione.

Questo suo sospetto è tanto più infuocato che io ho espressamente asserito che mi contenterò di leggere il mio ordine del giorno, e che non lo avrei neppure svolto se non quando venisse il mio turno.

Domando quindi semplicemente che il presidente voglia

consultare la Camera se intende permetterli la lettura del mio ordine del giorno, che è un emendamento alle conclusioni della Commissione, e che l'articolo 19 del regolamento mi attribuisce il diritto di proporre.

PRESIDENTE. Io consulterei la Camera sulla mia opinione, vale a dire, se non si debba mantenere la parola al deputato Cavour, al quale spetta secondo il diritto di iscrizione. (Rumori)

DEIDERLH la Camera. (Forte mormorio)

PERCATORI Domando la parola.

ISOTI. L'emendamento del deputato Tecchio. (Bisbiglio)

CAYON (Interrompente) Siamo alla fine della seduta e non vogliono lasciarmi discutere. (Mormorio continuo)

ISOTI. Ogni deputato ha diritto di parlare sull'ordine della discussione. (Interruzione prolungata)

PRESIDENTE lo spero che il deputato Isoti verrà cedere al giudizio della Camera.

Quelli che credono...

PERCATORI. Domando la parola. (Rumori)

PRESIDENTE. Su che cosa?

PERCATORI. Per un richiamo al regolamento.

Il signor deputato Tecchio ha fatto una proposizione; ha pregato il signor presidente a voler consultare la Camera sulla sua proposizione; io domando dunque che il signor presidente consulti la Camera sulla proposizione fatta dal deputato Tecchio.

PRESIDENTE. Il signor deputato Tecchio non aveva la parola per far proposizione veruna, e perciò consulto la Camera se intende mantenere la parola al deputato Cavour, che ora iscritto prima.

PERCATORI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non posso accordargliela... (Rumori)

PERCATORI. Consulti la Camera...

PRESIDENTE. Chi intende si debba accordare la parola al deputato Cavour voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la Camera si pronuncia per la negativa.)

La parola è al deputato Tecchio.

TECCHIO. Fedele alla mia prima dichiarazione, io non l'avevo, ma semplicemente leggevo la mia proposizione, riservandomi in qualche occasione a svolgerla e giustificarla allorché verrà il mio momento secondo l'ordine delle iscrizioni.

« La Camera, dichiarando che la deliberazione del 19 gennaio prossimo passato non autorizza il Ministero né a sospendere l'esecuzione de' lavori in addietro appaltati, né a ritardare la stipulazione dei nuovi appalti per lavori della strada ferrata nella linea già determinata dalle regie patenti 1844, rimette la petizione del Municipio di Genova al ministro dei lavori pubblici, e passa all'ordine del giorno. » (Bene! Brava!)

JACQUEMONT GISEPPE, relatore. L'ordre du jour prop. par l'honorable député Tecchio me paraît tellement conforme avec les vœux de la Commission que je n'hésite pas à y adhérer, car cet ordre du jour tend au même but que les conclusions dont j'ai donné lecture et qui sont elles-mêmes connues.

(Rilegge le conclusioni della Commissione.)

Mais d'après les données que M. le ministre a exprimées à la Chambre et sur lesquels il demande une solution, et d'après la discussion qui s'est élevée sur les paroles nécessaires pour trancher la question d'une manière telle qu'il ne puisse rester aucune incertitude sur les intentions de la Chambre. C'est pourquoi je me réserve de consulter les membres de

la Commission pour demander s'il se serait pas cas d'ajouter à l'ordre du jour de M. Tecchio quelques expressions qui accorderaient spécialement à M. le ministre l'autorisation de contracter l'adjudication de la galerie sur la route de Valenza et Mortara.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io ho domandato alla Commissione che ella si esprimesse più esplicitamente, perché il dire che si commissioni i lavori può intendersi di quelli che sono appaltati.

Ma questa è cosa assai grave, motivo per cui mi sono astenuto d'impegnare l'amministrazione in nuovi lavori prima che il voto della Camera fosse adempito: avrei creduto, operando diversamente, d'acclappare e quindi di voler deludere le intenzioni della Camera.

Altro è continuare gli appalti in corso, altro è intraprenderne dei nuovi.

Laonde mi sembra che le espressioni della Commissione non sieno abbastanza esplicite, e desidererei di essere messo in posizione di poter procedere senza tema di perturbazione negli ordini.

VALENZO E. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non so se si voglia concedere di parlare al deputato Cavour.

Quando la Camera l'aveva di dargli una soluzione al regolamento, ma alle regole di giustizia (Mormorio), secondo le quali tutti quelli che sono iscritti debbono avere la parola, con ordine alternativo tra il pro e contro, si starà al suo giudizio; mi pare però che quando tre oratori hanno parlato lo favore della petizione del municipio di Genova sarebbe ingiusto il non sentire anche almeno uno di quelli che intendono parlar contro. (È vero! è vero!)

VALENZO E. Io non intendo chiedere la bocca al conto di Cavour; io chiedo che si tenga conto della mia domanda di parlare, e che al mio turno mi sia ciò concesso.

PRESIDENTE. La parola è al signor Cavour.

CAYON. Molto malgrado risen ai deputati che erodono dover in coscienza diffondere in questo consesso la causa della linea da Casale a Vercelli il prendere la parola; i difetti essi hanno da lottare contro l'influenza del Ministero, il quale ha manifestato altamente la sua preferenza per la linea di Valenza e di Mortara, e contro l'influenza dei deputati di Genova e della Lunellina, che esercitano essi pure un'alta influenza sopra una parte della Camera. Ciò nulla meno io mi farò ad esporre per debito di coscienza le ragioni che credo poter contrapporre a quelle dette dal signor ministro, e dal municipio di Genova espresse nella loro petizione.

Se si dovesse prendere letteralmente la considerazione questo disse il municipio genovese, si potrebbe credere che l'esistenza del suo commercio dipendesse dall'esecuzione della linea di Valenza e di Mortara; e per lo meno che lo scegliere l'altra linea potesse in grave pericolo gli importantissimi traffici di quella cospicua città. Ad appoggio di questa proposizione il municipio genovese abbilitava che la linea da Casale a Vercelli allungerebbe di dodici o forse di quattordici chilometri la distanza a percorrere da Genova al lago Maggiore; e con questa asserzione il municipio di Genova si mostra orgoglioso informato di quello che sia il ministro dei lavori pubblici o gli ingegneri che di questa questione hanno trattato, e che hanno esposta pubblicamente la loro opinione, poiché la Commissione stata nominata dal signor ministro con quella somma imparzialità che lo distingue, per quale ragione abbia fatto e presso il Ministero o presso la assemblea e presso i singoli ingegneri, non escluso quello citato dal deputato Cavallotti, cioè il signor ingegnere Carbonnas, tutti

potè rinvenire il menomo documento che stabilisca in modo approssimativo la distanza da Alessandria a Casale per Vercelli, come neppure da qualunque lavoro di profilo su quella linea.

Di questa ricerca furono incaricati e il signor Bosso, uno dei meglio disposti a favore della linea di Casale, e il signor Rovere, non meno ardente per preferirla ad ogni altra; ed il signor Bosso, ed il signor Rovere ebbero a dichiarare altamente, ed i processi verbali della Commissione ne fanno fede, processi che, ove la Camera lo chiedesse, potrebbero anche essere comunicati, che non esisteva né al Ministero dei lavori pubblici né presso alcuna azienda, né presso il signor Ingegnere Carbonazzi alcun dato preciso né sulla lunghezza, né sul profilo della linea in discorso: anzi il signor Ingegnere Carbonazzi invitato a dire su quanto fece per un sistema di canalizzazione, di cui fece cenno il signor ministro dei lavori pubblici, rispose, almeno così riferivano il signor Rovere ed il signor Bosso, che i suoi studi non si erano estesi superiormente a Valenza; quindi al giorno d'oggi non esiste documento alcuno dal quale si possa ritrarre, anche per approssimazione, qual sia il profilo della linea da Alessandria a Casale. Se ciò sia avere slanciato materialmente la questione, come lo diceva l'onorevole ministro dei lavori pubblici, io non lo so; ma certo, a parer mio, ciò non si potrebbe francamente asserire, tanto più ciò credo, come già dissi, che in favore di quella linea vi siano argomenti di egual valore, tanto per le molte considerazioni del commercio interno quanto per quelle relative al commercio esterno. Io far fare un profilo sopra una distanza di 28,000 metri non è cosa da trasandarsi, e quando questo si fa trasandato non potresti mai dar coscienza di un giudizio in merito; né mi si oppongano le parole che io pronunciavo quando si trattava delle varie linee che potrebbero per avventura trarsi per stabilire una strada ferrata fra il Piemonte e la Savoia, poiché la cosa è ben diversa, e la sola dissimilitudine della carta dimostra che la differenza tra le linee della Doria Riparia e della valle dell'Arco, paragonata alle linee della Dora Baltea e dell'Isère è del 5 al 2 (per ciò non si richieggono studi, e basta consultare la carta per convincersene); ma per stabilire la preferenza tra la strada da Alessandria a Novara per la linea di Mortara o per quella di Casale si richiedono studi.

Ora al giorno d'oggi né il Ministero, né l'intendente generale dell'azienda, né alcun ingegnere ha potuto dire ancora quale sia, in modo esatto, questa distanza, e nei calcoli comunicati alla Camera dall'onorevole signor ministro la distanza tra Alessandria e Casale era segnata dal 31 al 33 chilometri, mentre l'appello per l'inghiamento della strada portava solo 28 chilometri; dal che risulterebbe una differenza talmente grave che è evidente richiedersi qualche lavoro per poterla precisare.

Né si dica che questo lavoro porterebbe un ritardo notevole e quindi nocivo al commercio di Genova; giacché per fare un profilo di massima tra Alessandria e Casale io credo fermamente non richiedersi dei mesi, ma poche settimane, tanto più che gli ingegneri a ciò destinati conoscono le località ed hanno già fatti studi su proposito, o possono per conseguenza in poche settimane portare a compimento quelle investigazioni che la Camera ordinava coll'ordine del giorno del 19 gennaio; ove da queste investigazioni risultasse che i fatti su cui si appoggiava il municipio di Genova, cioè che la differenza fra le due linee non fosse di 12 o 14 chilometri, ma solo di 3, 4 o 5, io direi in allora che questa differenza di distanza non può porre a repentaglio né l'esistenza di quel commercio, né la sua prosperità.

Infatti, io già dimostravo alla Camera che ove la distanza maggiore fosse anche di cinque chilometri, questa non avrebbe prodotto per la mercanzia che un aumento di spesa al più (adottando la tariffa di 20 centesimi per chilometro, che forse il Governo non adotterebbe preferendo quella di 18 centesimi per chilometro e per tonnellata) di un franco per tonnellata; e se la differenza di un franco per tonnellata potesse porre a repentaglio il commercio di Genova, potrebbe considerarsi altrettanto come molto argutissimo per non aver introdotti quei miglioramenti che sono in vigore in tutti gli altri porti del mondo, che diminuiscono le spese dello scaricamento dei bastimenti di oltre un franco per tonnellata. Il non esservi a Genova nel porto per i bastimenti una scapra, mancava che non si troverebbe in nessun altro porto del Mediterraneo, aumenta la spesa di scarico di ben oltre una lira per tonnellata; e qui mi appello all'onorevole ministro stesso, il quale è obbligato di pagare, per lo scarico delle mercanzie e delle macchine che la venire dall'Inghilterra, oltre un franco per tonnellata di più che se vi esistesse a Genova una capra. Dunque se veramente il commercio di Genova potesse essere posto a repentaglio per una differenza di un franco per tonnellata, allora l'amministrazione sarebbe colpevole al più alto grado di non mai avere introdotto quelle semplicissime facilitazioni che diminuiscono di ben oltre quella somma le spese di scarico della mercanzia.

Io dico che per le mercanzie che attraversano il nostro paese la spesa di un franco di più per tonnellata è affatto indifferente, né può avere influenza di sorta sull'andamento generale del commercio. Infatti, o signori, notate quali sono le mercanzie che da Genova transitano per la Savoia o per la Lombardia: sono, o generi manifatturati, o generi coloniali, cioè generi che hanno un alto valore sopra un determinato peso, i meno costosi dei quali sono i cotoni in lana, i succhi, ecc. ecc.; ebbene, una tonnellata di zucchero costerà 1200 o 1300 franchi; e non è sopra una tonnellata di un genere che costa 1500 franchi che la differenza di spesa di un franco possa aver influenza di sorta. Io credo dunque che il municipio di Genova, quando esponente che la maggior distanza della linea tra Casale e Vercelli potrebbe mettere a repentaglio il suo commercio, esagerava grandemente gli elementi del problema.

Il signor ministro ci diceva che si erano fatti degli studi gravi e dello mature considerazioni prima di dare la preferenza alla linea per la Lomellina: io però ho letto con attenzione tutti gli scritti, tutte le relazioni che si sono staminate in proposito, e non trovo (forse vado errato, forse quel pregiudizio di cui faceva cenno il signor ministro può acciecarsi) che negli scritti anteriori al 1884 si sia posta in confronto la linea di Casale e Vercelli con quella di Mortara: in allora vi era in confronto il progetto dell'ingegnere Brunel, il quale invece di passare il Po a Valenza lo passava a Gerola; in allora, è vero, la linea che senza passare ad Alessandria, da Novi si sarebbe diretta al lago Maggiore passando il Po a Gerola, presentava un'economia notevolissima, non solo rispetto alla linea di Casale e Vercelli, ma altresì rispetto a quella di Mortara. Ciò essendo fin dal 1884, non si venne mai al confronto delle due linee di cui presentemente si ragiona, e la relazione degli ingegneri Bosso, Carbonazzi e Mosca, cui alludeva l'onorevole deputato Cavallini, non era diretta a stabilire un confronto per le due linee da Alessandria a Novara passando per Casale o per Valenza, perché in essa non si parlava di passare il Po a Valenza, ma bensì a Gerola; in allora la Commissione creata per questo oggetto doveva aver portato il suo esame in una questione più larga, cioè se fosse meglio

stabilire la strada da Torino a Genova per la valle del Po, o per la valle del Tanaro, e quindi, dando la preferenza alla valle del Po, proponere un passaggio vicino a Valenza; questa linea non fu adottata per altre considerazioni gravissime, ed io mi affretto a dire che non ben lontano dal biasimare il Governo di aver dato la preferenza alla linea per la valle del Tanaro; ma dico che non si può appoggiare un argomento di preferenza sulla relazione degli ingegneri Bono, Carbonati e Mosca, perchè la questione che essi studiavano era una questione affatto diversa da quella che esaminiamo.

Ripeto che se sia infatti che la differenza tra le due linee non sia che di 4 o 5 chilometri, non si può invocare l'interesse del commercio genovese onde dare la preferenza alla linea di Mortara e di Valenza. Ma l'onorevole signor ministro ci dice che il commercio ligure non ha poi quella importanza che gli si vuol dare, e ciò perchè egli non tiene conto che del commercio delle provincie di VerCELLI e Casale. Ma prima osserverò al signor ministro che oltre a queste provincie vi sono quelle di Biella, Ivrea ed Aosta che hanno interesse a questa linea, e che fra queste la provincia di Biella è la più industriosa dello Stato, e nella quale esistono il maggior numero di opifici, i quali si alimentano interamente con materie prime tratte dall'estero. Tutti sanno che nella provincia di Biella abbondano i lanifici e tutti sanno pure che il nostro paese non ha che una piccola produzione di lane, e che quasi tutte le lane che si lavorano nel distretto giungono da Genova. Io domando se sia un piccolo interesse che le manifatture del biellese possano ricevere le loro materie prime nel modo più pronto e meno costoso di quello che le riceverebbero se la strada di ferro passasse lungi dalla località dove si trovano. Si osservi altresì che la valle d'Aosta ha delle razioni frequentissime con Genova, che, in parte notabili, la carne che si consuma in Genova si trae dalla valle d'Aosta per la quantità di vacche che d'Aosta vanno a Genova..... (Interruzione)

Una voce. Dalla Svizzera.

CAVOUR. L'interruzione non mi commuove punto, poiché sono testimone oculare di questo commercio che si fa tra Genova e la valle d'Aosta; si osservi poi che non si è tenuto conto dal signor ministro del commercio della Svizzera delle provincie interne del Piemonte, e del commercio interno delle varie provincie del Piemonte fra di esse, cioè di quel commercio che si fa colle merci che noi mandiamo nella Svizzera, cereali, vino, ecc. Ora, egli potrebbe spedire in gran copia del vino all'estero, massime se i prezzi del trasporto ne aumentassero di molto la spesa? Qui prego la Camera di notare questo fatto, che le spese di trasporto hanno una grande influenza sul commercio del vino, che è una mercanzia di piccolo valore sopra un determinato peso; una tonnellata di anacardi costa dieci volte tanto quanto una tonnellata di vino, quindi le spese di trasporto sullo zucchero influiscono molto meno che sul trasporto del vino.

Io credo che anche il commercio del vino, che è una delle principali produzioni dello Stato, debba essere preso in considerazione o dal Ministero o dalla Camera.

Quali sono poi le derrate che ricavano dalle Svizzeri? Ricavano dei legnami da costruzione, ricavano della pietra da lavoro, del marmo, ricavano del caffè. E queste derrate dove si consumano? Certo nelle provincie dell'interno, e vanno in poca copia a Genova, ma per la maggior parte vengono in Piemonte; dal che risulta che una strada che ravvicini le provincie svizzere alle provincie piemontesi credo che abbia una grande importanza.

Si voti poi, e di ciò l'onorevole signor ministro non ha le-

onto alcun conto, quantunque io la creda la principale osservazione che milita a favore della linea da Casale a VerCELLI, ove si eseguisse questa linea, si otterrebbe per ciò solo un'attività più del quarto della strada fatta che deve essere un giorno Torino e Novara, e servirà a mettere la capitale in comunicazione con le ricche ed industri provincie che si trovano sulla sinistra del Po; egli è quindi questo un vantaggio di non poco momento, e credo che il signor ministro non si sdegnarà essere da tenerli in considerazione l'aver già costruito 25 chilometri di questa strada, di cui egli l'altro giorno riconosceva l'altissima importanza. La provincia stessa di Novara, e quelle vicine al lago Maggiore, sono provincie assai industri, e che tendono a svolgere i loro mezzi di produzione. Tutti conoscono come in altra viciamo molte fabbriche di cotone, come pure se uno trovo sulle sponde del lago Maggiore non che nel Novarese. Ora questa fabbriche dove smerciano i loro prodotti? Non li mandano sicuramente all'estero, non li mandano a Genova per quindi oltremano, ma li mandano in Piemonte. Tutte le esse d'oltre hanno corrispondenti in Torino, e quindi hanno depositi dei loro prodotti; dunque interessa altamente le provincie limitrofe del lago Maggiore di vedere la comunicazione colla capitale accelerata.

In una relazione dell'intendente generale delle strade ferrate si dice che questa strada servirà anche per commercio tra Alessandria e Valenza, come per quella tra Torino e la Lombardia ed il lago Maggiore; e non è certo aumentando la distanza di 40 e più chilometri che si unirà Torino col lago Maggiore e con quelle provincie che hanno tante relazioni fra loro.

Il municipio di Genova e quelli che sostengono l'altra linea dicono che con bisogna solo tener conto del peso delle mercanzie, ma del loro valore; è vero che se 150,000 tonnellate che attraversano annualmente i Giovi solo 16,000 sono dirette dal Genova all'estero; ma queste tonnellate rappresentano un valore superiore a tutte le altre mercanzie. Io quest'argomento io non scorgo che una ragione di più per dimostrare l'imperianza di stabilire le relazioni di Torino col lago Maggiore e le Lombardia.

Tutti sanno che Torino è il mercato centrale delle sete di tutto il Piemonte. Le sete di Oleggio sono lavorate in Piemonte dove esistono moltissimi torcoli; e di qui si sceglie quanto importi che le relazioni di Torino colle provincie d'oltre Sesia, le quali producono una gran quantità di seta, siano accelerate. E poiché si parla di tramito, io credo che non sia da tenerli in gran conto quello delle sete dalla Lombardia per Lione o per l'Inghilterra, perchè questo tramito l'abbiamo già perduto quasi per intero, la sete lombarda trovando ora un vantaggio per la celerità e l'economia della spesa nel passare il San Gottardo per andare a Lione anziché passare per la strada di Torino.

Per tal modo noi riacquisteremo tutto il vantaggio per il tramito delle sete lombarde che si consumano in tanta copia a Lione ed in Inghilterra.

Io credo che questo argomento possa meritare qualche seria considerazione, e mi rincresco che ci sia sfuggito affatto alla sagacia dell'onorevole signor ministro dei lavori pubblici. Ma l'obbiezione che ha colpito maggiormente la Camera, e che anche sopra di me fece un senso che io non nego, è quella del sovracchio ritardo.

Il signor ministro dice: se voi sospenderete i lavori della linea da Valenza a Mortara, o se adottate l'altro sistema, voi rimanderete di oltre quattro anni l'esecuzione di questo progetto, quando e questo proposito egli stesso ci disse che si richiedevano 3 anni o meno per fare la galleria di Valenza; io non so se esso creda che per compiere l'altra linea si richie-

dano anche 7 anni; qui il signor ministro, quantunque egli sia, e lo riconosco, assai imparziale, è caduto in una qualche esagerazione. Premetterò una questione di fatto.

Il municipio genovese asserisce, senz'altro, essere la galleria di San Salvatore il doppio di quella di Valenza; ma bisognerebbe credere che il municipio genovese sia molto più edotto del Ministero e dei suoi ingegneri, perché ognuno di questi, fra i quali debbo dire che vi erano persone molto distinte, nessuno ha potuto amministrare alla Commissione di cui ho avuto l'onore di far parte il benché menomo dato che ci potesse indurre a credere che la galleria di San Salvatore avesse ad essere più lunga di quella di Valenza; anzi vi sono argomenti che ci indurrebbero a pensare che quella di San Salvatore dovesse essere molto più breve di quella di Valenza. Infatti si è accennato che la quota forse vi sarebbero sopraggiunti degli inconvenienti, perché avrebbe necessitato di stabilire una salita dell'8 per mille sul tiro d'Alessandria a San Salvatore; ma non fu contrastato che sarebbe possibile che la galleria di San Salvatore avesse ad essere minore di quella di Valenza. E se ciò fosse, posto che non è stato dimostrato il contrario, se la galleria, come dissi, di San Salvatore invece di 2800 metri (il che non si può d'altronde appoggiare a nessun dato positivo) fosse solo di 1800 metri, come io suppongo, crede allora il ministro che si richiederebbe maggior tempo di quattro anni per eseguire questa strada? Il ministro ha molto meglio di me che il tempo che si richiede non è già la ragione aritmetica, ma la ragione geometrica della lunghezza della galleria. E quindi ove fosse vero che la galleria di San Salvatore fosse misare di 800 a 900 metri di quella di Valenza, sarebbe probabile che invece di esigere quattro anni di tempo si compirebbe in un anno, e forse anche in un tempo minore; aggiungasi a ciò che io non credo neppure che il ponte sul Po richiegga tre anni per essere costruito.

Il ponte sospeso fu costruito in un anno, ed io non vedo il perché... (Fiso mormorio) io non credo di aver detta cosa che sia men vera; in linea d'atto io uso mi credo un'autorità; io ho soltanto asserito che il ponte sospeso fu costruito in un anno, e che perciò non redeva ragione per cui il ponte sul Po non possa costruirsi in due anni. Noti la Camera a questo proposito che non vi sono lavori da fare sulle sponde, ed il Po è incanalato in quei luoghi dove vorrebbero attraversare.

In interpellando pertanto il signor ministro se nella sua buona fede non creda che in due anni questo ponte possa essere costruito.

Se questo ponte può essere costruito in due anni, se la galleria fosse minore... (Segni di dissenso) io sono lontano dall'asserire che la galleria debba necessariamente essere minore, ho detto che possibilmente lo può essere, e che questo è un fatto abbastanza grave per meritare di essere verificato.

Io ho aggiunto che non era impossibile che la galleria di San Salvatore fosse minore; il municipio di Genova all'incanto afferma che essa è maggiore.

A simile asserzione io non posso opporre che il silenzio degli ingegneri che furono consultati, ed a tal proposito io penso che, siccome l'onorevole ministro ordinò che ci venissero comunicati tutti i dati che si potessero raccogliere, ove ne fosse esistito qualcuno, da cui apparisse che la galleria fosse maggiore, ci sarebbe senza dubbio stato somministrato, perché non posso opporre che i miei avversari abbiano voluto risparmiare un'arma per gli ultimi momenti, la qual cosa certamente sarebbe poco leale, ed io quindi non voglio nemmeno asserire.

Io dico quindi che se la galleria potesse farsi in minor tempo di quello giudicato necessario dal ministro, io credo che il tempo che si perderebbe per fare gli studi si acquisterebbe nei lavori della galleria di Valenza.

Il signor ministro ha detto che sarebbe compiuta in due anni e mezzo; io lo desidererei; ma a dire la verità io lo spero, se considero il tempo che fu richiesto per fare i pozzi della galleria dei Giovi.

Si calcola ancora al giorno d'oggi che 50 mesi si richiederebbero per fare la galleria dei Giovi, e lo veriti, ragionando per analogia, non posso sperare che la galleria di Valenza si faccia nell'istesso spazio di tempo, perché oltre la galleria vi sono anche i pozzi da fare e i materiali da preparare. Io vorrei non perlosto ingannarmi, o quando la Camera abbia deciso che si debbano continuare i lavori in quel posto, io mi unirò ad essa onde spiegare al ministro comechè faccia sì che esse proseguano con tutta l'alcrità possibile; ma però, lo ripeto, ho un dubbio fondato che la galleria di Valenza possa farsi in 50 mesi.

Se poi questo mio dubbio si facesse realtà, il che auguro non sia, se invece di trenta mesi se ne richiedessero trentasei a forse di più, io credo che allora le quelle spazio di tempo si potrebbero fare il ponte sul Po e tutti gli altri lavori, tranne la galleria di San Salvatore; e quando questa galleria fosse riconosciuta meno lunga di quella di Valenza, la questione di tempo posta in campo dall'onorevole signor ministro sarebbe affatto toltà. Io non credo poi vi sia probabilità che la strada svenza di cui si tratta possa essere compiuta prima della strada da Genova al lago Maggiore; non credo che il tunnel del Lukmanier possa essere terminato prima del tunnel di San Salvatore, e qui pure invoco la opinione del ministro dei lavori pubblici; ripeto però che l'argomento del tempo ha molto minor valore di quello che il signor ministro pare volerne dare. Ma veniamo alla conclusione: che cosa ci chiede da noi? Che si accertino i due fatti, e che ciò non si faccia in modo illusorio; è evidente che se si adottasse l'ordine del giorno proposto dal deputato Cavallini o quello proposto dal deputato Tecchio, gli studi che la Camera commetterebbe con ordine del giorno del 19 gennaio sarebbero una derisione per le provincie che hanno fatto sentire la loro voce... (Risumori a segni d'impressione)

Si sono ascoltati cinque oratori, mi pare...

Faci. Parli: parli!

CAVONI. In dico che se dopo avere adottato quell'ordine del giorno, ordinati gli studi, istituita una Commissione sul dubbio che già si fossero fatti degli studi, e quando questa Commissione vi dice: « Finora non si sono fatti studi di sorta », gli ingegneri che ne facevano parte, fra i quali vi ne erano di quelli che parteggiavano per la linea di Valenza, hanno dovuto confessare non essersi lasciati indurre per la linea di Alessandria a Casale; se dopo ciò la Camera vuole nondimeno che si proseguano senz'alcun indugio per accertare questi fatti, le provincie interessate potrebbero con ragione leggersi, quell'ordine del giorno (non vorrei profferire una parola meno conveniente) potrebbe sembrare in certo modo una derisione. Non si tratta d'altronde d'un indugio di due, tre o quattro settimane, o si è aspettato assai più per quel famoso progetto della galleria di Valenza, il quale non giunse a Torino se non poco dopo che s'era adottato a quel riguardo un ordine del giorno. (Segni di ilarità)

Poiché l'onorevole signor ministro lo dice, io non dubito della verità della sua asserzione, ma io non so se si giorno d'oggi la Commissione superiore in abbia esaminato.

Quel che è certo sì è che nient'altro ancora esaminato pe-

chi giorni o sona, quando questa Commissione era raccolta, e di questa Commissione faceva parte il signor ingegnere Ravere. Ora, poiché si è aspettato tanta tempo, non veggio perchè non si possa ancora aspettare quattro settimane. Io non veggio come, aspettando quattro settimane, si possa porre a ripescaggio la sorte del commercio di Genova e le condizioni politiche dello Stato, come già accusava l'onorevole deputato Farina.

Io domando che si sospenda solo per quattro o cinque settimane; se in questo frattempo non saremo in grado di portare alla Camera dei dati positivi, allora deciderà la Camera nella sua sapienza, e noi non ci opporremo maggiormente; ma dopo aver dato una specie d'affidamento a quattro province che presentano più di 600 mila abitanti, alle quali si è dato il municipio di Novara che dovrebbe essere imparziale in questa vertenza, perchè la strada passa per Novara in tutti e due i progetti, mi pare che vi sia bastante motivo per soprassedere ancora per qualche settimana.

Concludo adunque pregando la Camera a voler aspettare, prima di prendere una definitiva determinazione, che gli onorevoli che si sono assunti l'incarico di fare il profilo da Alessandria a Casale abbiano compiuto il loro lavoro.

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato un ordine dei giorni il quale si accosterebbe a quello proposto dal deputato Tecchio; ne darò lettura:

« La Camera, dichiarando che l'ordine del giorno 19 genovale non autorizza il Ministero né a ritardare i lavori per l'addietto appalti, né a sospendere la stipulazione dei suoi appalti per i lavori della strada ferrata sulla linea determinata nelle patenti del 1844, ed invitando anzi a dare in appalto quella della galleria presso Valenza, rinvia la petizione al ministro dei lavori pubblici, e passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Tecchio aderisce.

TECCHIO. Sì, aderisce.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Ho domandato la parola per dare alcuni chiarimenti su ciò che disse il signor conte di Cavour.

Per quanto riguarda il confronto delle due linee e le sue argomentazioni la propongo, ripeto francamente, come già dissi, che se non si fecero apposti rilievi sulla linea di Casale e Vercelli si fu perchè l'approfondito esame delle circostanze locali, degli elementi di pubblica utilità ed economia mostravano ad evidenza, e così solo al di là di generali topografici, qual traccio meritasse la preferenza, e quindi si limitarono gli studi più accurati, le operazioni geodetiche ed i piani esecutivi alla traccia preceitata senza altro spreco di tempo e di danaro.

Del resto su di ciò non v'ha più questione, tanto più che dai documenti presentati alla Camera è provato come questa pratica è stata considerata sotto tutti i suoi rapporti coll'interesse generale dello Stato, ai quali solo doveva aver riguardo per trattarsi di una delle più importanti sue comunicazioni, la cui esecuzione cortissima gravitando su tutto il paese, a ragione deve flettersi Stato sottoporle il beneficio.

Il conte di Cavour espose che dall'esame delle carte stampate non gli risultò che si fosse proceduto dal Governo coll'allegata maturità di giudizio. A questo proposito però non posso che riferirmi ai titoli e documenti che vennero presentati alla Camera, e di cui ho narrato il tutto il signor deputato Cavallini.

Quanto agli interessi del commercio interno delle provincie d'Ivrea e Biella, torno a ripetere essere per lo intanto pienamente persuaso che a Casale, e Vercelli, o Biella ed Ivrea avrebbero maggiori vantaggi se la strada ferrata passasse per

le loro provincie, ma sta sempre che qui si tratta solo di un maggiore o minore vantaggio; ora io credo che discostando troppo la linea dal tracciato di Lomellina, allontanandola di troppo dal Ticino e portandola di qua dalla Sesia, se ne ricaverà il triste effetto d'indurre in modo sulle relazioni colla Lombardia, da farne scapitare tutto il commercio; non è dunque il caso soltanto di una piccola differenza, ma sibbene di rendere un utile ad alcune provincie con grave danno dell'intero Stato; del resto non si può negare che la provincia d'Ivrea, la valle d'Aosta, o tutti i paesi che hanno rapporto con Genova comunicassero sempre più facilmente con quell'emporio del commercio quando sarà costruita la strada dal Po a Mortara che non attualmente pel difetto di comunicazioni.

Dico inoltre che quando vorrebbe si prendesse a considerare il commercio di queste provincie, si troverebbe vero quello che ho osservato, che cioè il medesimo tenderebbe ad estendersi verso la linea succeduta, ed in allora per farne queste valli sarebbe opportuno far passare la strada sulla destra della Sesia per Gattinara, Romagnano, Borgomanero ed Arona, ed è appunto perchè il signor conte di Cavour ha parlato dell'importanza di dar pronta comunicazione a queste provincie, anche per la Svizzera che io ritengo che in allora sorgerebbe questo dubbio, pel vantaggio evidente che ne ricaverrebbe la valle della Sesia principalmente, e se, mossa dal suo utile, questa provincia sollecitasse una tal direzione, ciò fare coll'appoggio di ragioni molto più valide ed argenti che anni se ne addornerò ora per cambiare la linea di Mortara; ed in ciò io credo che sarà questa volta meco d'accordo lo stesso signor deputato Turcoletti. (Ritardi prolungano)

Osserverò poi al signor conte di Cavour che la città di Novara, lungi dal rimanere indifferente alla questione che in ogni si agita, si adopera in ogni modo, cercando ben anco di trarre al suo partito il municipio di Alessandria, perchè si dia la preferenza alla linea per Casale e Vercelli, senza badare né punto né poco che, giunta la strada ferrata sulla destra della Sesia a Vercelli, potrebbe di leggeri succedere che gli abitanti della valle Sesia, raggiando nel loro interesse, ponessero la questione in questi termini: poichè si vuol andare al lago Maggiore, perchè girare per Novara, attraversare la Sesia, di passo difficile e di costosa regolazione, anziché, tenendo sempre la destra della Sesia, salire alquanto, e per Gattinara venire al lago rispetto a Romagnano, passare ivi la Sesia, cosa questa ivi facilissima, e quindi, proseguendo per Borgomanero, far capo ad Arona? In questa guisa si avrebbe pur sempre la più breve linea da Genova al lago Maggiore, con immenso beneficio di tutta la valle di Sesia.

Ora, se si adottasse la linea per Casale e Vercelli, si fatta domanda sarebbe tutt'altro che irragionevole; e perciò non so comprendere con qual criterio la città di Novara prenda partito per una tal direzione, che potrebbe riescirla totalmente fatale.

Quando alla perdita di tempo preziosissima la cui s'incorrerebbe cambiando l'attuale traccia, mi occorre far presente al signor conte di Cavour che in dissi essere persuaso che, mentre seguendo la linea attuale in tre anni si potrebbero compiere i lavori tutti fino ad Arona, quando vengano acconsentiti i fondi a ciò necessari, nell'altra linea si potrà appena arrivare oltre il Po, o ciò, torno a ripeterlo, essenzialmente per la difficoltà del passaggio di quel fiume, secondo l'opinione dei più distinti uomini d'arte che ho consultato, i quali, per la loro pratica cognizione delle località meritate molta confidenza. Occorre inoltre un altro riflesso, che, cioè, mutata la linea, voluti fare tutto il corredo di rilievo per

seguire, tracciare, rettificare sul terreno la linea, quindi compilare i progetti, i piani esecutivi e le perizie per lo stradale, per la galleria di San Salvatore, per il ponte sul Po, per quello sulla Sesia, operazioni queste per cui s'impiegherà non meno certamente di un anno.

Non parlo poi del tempo che richiederebbero le difficoltà prevedibili ed imprevedibili dell'esecuzione, massime pel passaggio del Po, al cui riguardo non si può invocare l'esempio del ponte in ferro costruito presso Casale, perchè se fu fatto in un anno un ponte sospeso, perchè vi è solo una pila da fondare in mezzo al fiume, la cosa è ben diversa per un ponte in muratura che esigerà non so quanto pile per tutto il sito dove il Po sfugge liberamente, o quando si tratterà di metterlo otto o dieci entro il Po, sarà affare molto più grave ancora: egli è evidente dunque che il confronto non regge; poichè, se per questo ponte sospeso basta un anno, non basterebbero parecchi per quello in muratura, quando anche i lavori procedono felicemente; mentre se per disgrazia sopravvenissero accidenti di piena straordinaria, non saprei prevedere nè quando, nè come in si vedrebbe ultimato, per la circostanza che essendo il fiume incescato, non in si potrebbe deviare, come si potrebbe nel ponte di Valenza.

Quanto alla galleria di San Salvatore è inutile ragionare sull'ipotesi delle sue maggiore o minore lunghezza per rapporto a quella di Valenza, dipendendo utiliteramente dalla altezza a cui si vuol praticare, mentre più si va in alto del colle di San Salvatore, tanto minore sarà la lunghezza; ma in ciò si dovrà sempre badare alla pendenza della via, la quale non può eccedere un certo limite.

Quanto alla strada di Svizzera, che dovrebbe essere la continuazione della grande linea da Genova al lago Maggiore, io non ho detto che la medesima si possa eseguire in Svizzera col presto che interessi sollecitare l'ultimazione della nostra per congiungerla l'oste a quella; osservai solo che importa sollecitarla per l'orma di mezzo le dubbiezze, l'incertezza, il discredito che colpirebbero le nostre opere, ed servir devono di base alla grande impresa della strada ferrata svizzera, per cui necessariamente si dovrà ricorrere ai capitali esteri.

Ora, giova ripetere, chi vorrà prender parte, ed a giuste condizioni, a tale impresa, se vedrà la continua esitazione, la mutabilità di pensiero in cui noi viviamo, le infinite lungaggini in cui l'ingolfiamo dal dar seguito alla questione che si agita, se sia meglio proseguire nella direzione già decisa per legge, e su cui già si speso 6 o 7 milioni, o vararla nuovamente per mutarla ancora più tardi ove occorra? Così operando scemano fiducia e credito; fallito questo, mudano i capitali, e senza capitali la strada per la Svizzera non si farà nè presto, nè tardi.

Finalmente, rispetto all'ordine del giorno, io sono perfettamente d'accordo col signor conte di Cavour; ed è sì che la Camera tien fermo al suo ordine del giorno, e non mi accorda facoltà di progredire, lo non posso far nulla. Egli è appunto per ciò che io ho interrogato la Camera, e mi sono astenuto sinora dal dare in appalto la galleria di Valenza ed i successivi tronchi, i cui progetti già erano compiuti ed approvati molto prima che nascesse l'odierna questione.

Per compiere questi lavori io credo che il tempo da me accennato sia sufficiente, non potendosi far confronto delle opere della galleria di Valenza con quella dei Giovi, perchè dovendosi in questa lavorare nello scisto, lo scavo ne riesce difficilissimo; inoltre la quantità d'acqua che visi trova rende pure penoso il lavoro, la stessa sua situazione fa perder gran tempo, perchè dandosi l'inverno non vi si può sempre lero-

rare, e poi da ultimo i pozzi necessari allo scavo sono profondissimi: quanto a Valenza lo circostanze sono affatto diverse o il lavoro molto più facile.

Quanto poi a quell'indugio che il deputato Cavour, non ostante le esposte considerazioni, vuol ridurre a quattro o cinque settimane, lo faccio osservare che con questo ritardo si verrà all'una di queste due conseguenze: o si approverà la linea attuale, come confido (potrebbe al postutto non si è finora *ex professo* parlato dei milioni spesi, che però sono argomento di qualche importanza), o dico, si approverà la linea attuale, e allora questo poco tempo sarà inutilmente perduto; o non si approverà, ed allora ne conseguiranno lutti in lungaggini che ho riterate dallo studio del progetto, della sua approvazione non solo, ma della sua riduzione in legge, la quale oltre alla sanzione di questa Camera, dovrà pure riportare quella del Senato e del Re, e se alcune di questi poteri non l'adottasse, o inorgnasse la proposta qualche dubbio bisognerà tornare a ripigliare la discussione, che ognun vede quanto riescirà intricata ed indeterminata.

Poel. La chiusura!

PRESIDENTE. Se la chiusura è chiesta, la pongo ai voti.

MELLANI. Io chiedo che la discussione si rimandi a domani. (*Vivo movimento*)

PRESIDENTE. Perdoni! siccome la chiusura è stata chiesta, io debbo porla ai voti.

MELLANI. Allora parlo contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Mellani ha la parola contro la chiusura.

MELLANI. Mi sembra che l'argomento sia di tale gravità da non potersi così leggermente troncata la discussione; in esso non solo è posto in campo l'interesse materiale di molte provincie a questa questione interessante, ma pur anche qui dell'onore della Camera si tratta, o signori, e sotto questo punto la discussione non è ancora matura; e questo lato della questione è ben più grave di quello degli interessi materiali. Se la Camera principia in cose di tanto momento a cambiare ogni giorno di avviso e di opinione, io al certo non so quale credito essa potrà acquistare presso la popolazione... (*Clamorosa interruzione e rumori*) Sì, lo ripeto, qui si gioca l'onore della Camera. Quindi io domando che sia messa ai voti la questione pregiudiziale della sospensione, onde domani possa la Camera con più maturo consiglio giudicare.

PRESIDENTE. Quando è chiesta la chiusura, o che si tratta di sospenderla, la sospensione è implicitamente compresa nella questione della chiusura.

LOTTE. Domando la parola sulle chiusure.

Io non vedo alcuna contraddizione tra l'ordine del giorno del 30, relativamente a chi si facessero gli studi, quando invece passasse l'ordine del giorno attuale che ordinasse al ministro di continuare i lavori. L'ordine del giorno del...

PRESIDENTE. Scusi, entra nel merito della questione, non parla sulla chiusura.

LOTTE. Sì, escludo l'argomento del signor Mellani; egli dice che trova incoerente la condotta della Camera, decidendo oggi con un ordine del giorno che ordina al ministro di seguire la legge, quando coll'ordine del giorno del 30 ordinava gli studi comparativi. Io dico che non c'è niente di contraddittorio, che gli studi furono accordati per una soddisfazione particolare ai due municipi, e dietro l'istanza del deputato Cavour, mentre né la Camera, né il Ministero intendevano con quell'ordine del giorno di sospendere l'attuazione della legge, e così l'ordine del giorno del 30 soddisfa ai desideri dei due municipi e del deputato Cavour, mentre quest'oggi col nuovo ordine del giorno si dichiara

esplicitamente che, accordando questa soddisfazione, la Camera non intendeva né derogare, né sospendere la legge.

Ora, a tal riguardo, non ci è nulla di voluto che contraddica al voto di quest'oggi; non lo troverei molto incoerente e molto disonorevole per la Camera che si sospendesse l'esecuzione di una legge con un semplice ordine del giorno. Quando tal fosse stata e sia l'intenzione della Camera, che essa si spieghi definitivamente, se ella intendeva di derogare o di sospendere la legge, e di riprendere la discussione su studi che costarono alle passate amministrazioni anni di tempo; ai spieghi la Camera sopra questa circostanza, su cui lo precisamente aveva chiesto la parola prima di dare il mio voto all'ordine del giorno proposto dalla Commissione per interpellare in proposito il signor ministro, se cioè egli con questo ordine del giorno erede aveva acquistato tutta la sua libertà d'azione secondo la legge del 1844; e quindi se egli in forza di quell'ordine del giorno si crede autorizzato ad accettare tutti i contratti che gli saranno proposti e che crederà convenienti all'erario. Prima di votare io abbagliavo di queste spiegazioni del signor ministro, perché non varrei con un ordine del giorno gesuitico, come quello poco tempo fa emesso dalla Camera, essere mistificato. (Risata)

Voti. La chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata appoggiata, io la metto ai voti.

MELLANA. Domando la parola contro la chiusura.

Le ragioni che si addussero dal proporzionale per combattere le mie ragioni a per appoggiare la chiusura consistono nell'erronea asserzione, che cioè non vi esista discrepanza di sorta fra il voto emesso ora sono pochi giorni dalla Camera e quello che si proporrà brevemente ora dalla Commissione.

Io domando come si possa asserire con sincerità una tal cosa, quando il signor ministro fino ad ora ha sempre detto che esso voleva che la Camera lo togliesse con questo nuovo ordine da quel letto di Procuste in cui fu posto dall'ordine del giorno del 19 gennaio. Il ministro vuol fuggire alla sua responsabilità; egli che ha tanta persuasione del suo operato, non osa continuare nei lavori, e chiede un ordine del giorno col quale sia tolto dall'imbarazzo, nel quale egli, come dice, è stato messo col suddetto ordine del giorno; non so pertanto comprendere come non si veda io ciò una discrepanza fra il voto emesso dalla Camera in allora e quello proposto in oggi dalla Commissione, e che si vorrebbe imporre alla carica e senza permettere sia continuata la discussione: erede la Camera vorrà rispettare sé stessa; se facesse diversamente, io non temo di dirlo, commetterebbe un abuso di maggioranza (Risate) che sarebbe un fatale precedente. Insisto quindi perché la discussione sia continuata o rimandata a domani. Aggiungo che non si torrà l'agitazione nel paese se esso non è convinto, e non è colto stizzare le discussioni che si può persuadere.

VALERIO E. Domando la parola sopra la chiusura.

Io comincerò per dire che in ambedue le votazioni in cui fu trattata questa questione non mai fu nell'idea della Camera di acclamare momentaneamente la sospensione dei lavori.

Io erede che questo non abbia avuto luogo mai, anzi nell'ultima deliberazione ricordo che un onorevole deputato, l'avvocato Bronzini, fece la formale domanda della sospensione dei lavori, e che questa domanda non fu dalla Camera presa in considerazione; e con ragione, perché il Parlamento non poteva e non può con un ordine del giorno sospendere l'azione di una legge. Per sospendere l'azione di una legge è necessaria una legge; in questo modo solo si può una legge sospendere.

Se altrimenti si fosse operato e si operasse, ciò sarebbe la più alta violazione della Costituzione che sia stata commessa mai, di modo che io erede che la nostra discussione non può in nessun modo continuarsi sopra il terreno in cui è stata messa. Le leggi si debbono osservare: il signor ministro dei lavori pubblici ci ha detto nell'altra volta esser egli servo della legge, e nulla più. Ora chi serve alla legge ha il dovere di farla adempiere con precisione e senza particolari riguardi. La legge che impone l'esecuzione della strada ferrata esiste. L'ordine del giorno del 19 gennaio non ne ha e non se poteva sospendere l'azione. Al ministro incombe ed incombe il sacro dovere di farla eseguire con quella rapidità e precisione che è imposta dagli interessi economici e politici del Piemonte. (Segni di approvazione)

PALESCA, ministro dei lavori pubblici. Io ho detto che non posso assolutamente sospendere i lavori, e non li sospendo; gli appalti seguiti in questo ed altri casi cominciano avere la loro esecuzione, ed i lavori non possono rimanere incompiuti senza involgere lo Stato in danni incalcolabili.

Nel dire quanto sopra io manifestai alla Camera il dubbio che mi si affidava senza volerlo scegliere da me, perché ciò sarebbe un'assoluta adozione dell'ordine del giorno: le confessi sinceramente che se io avessi sospesi i lavori avrei fallito al prescritto della legge sospendendone l'esecuzione, ma questa legge non prescrive di lavorare con più o meno sollecitudine; se ne è sospesa in altri tempi l'osservanza, perché ad obbedire al disposto della medesima si richiedevano spese, e in quell'epoca mancavano alle finanze i fondi per sopprimerli, a ragione delle circostanze speciali della guerra; in ora cambiate, esso il motivo di sospendere l'osservanza delle regie patenti 18 luglio 1844. Ma io domando se la posizione in cui si trova il ministro è chiara e netta. Vi è un ordine del giorno che lo segue; con questo si mandano a fare nuovi studi; e quindi non erede di dovere spiegare il Governo in impegni che abbiano poi a rendere questi studi inutili.

MONTELLA-MAPELLONI. Io ho domandato la parola per un fatto personale. (Mormorio)

LANZA. Domando la parola contro la chiusura.

Io dirò solo due parole per raccomandare alla Camera la pura imparzialità, in quanto si lasciarà che continui la discussione. Dirò a chi abbiano parlato gli oratori, i quali credono che sia nell'interesse delle loro provincie come anche dello Stato il difendere l'ordine del giorno già stato adottato nell'altra seduta.

È bene che questa ragione venga esposta, poiché finora abbiamo solo inteso quattro o cinque discorsi, piuttosto lunghi ed elaborati, di coloro che vorrebbero ritornare sull'ordine del giorno dell'altra tornata, ed in senso contrario non vi fu che l'onorevole Carvot che ebbe la parola. Mi pare che prima di venire ad una decisione sia bene che qualche altro deputato parli in altro senso.

Allora la Camera potrà giudicare con piena cognizione di causa, e dare ad un tempo soddisfazione sia in tal parte.

Del resto le provincie interessate potranno credere ragionevolmente che le loro ragioni non furono state sufficientemente esposte, e ritorneranno un'altra volta su questo proposito col mandare altre petizioni alla Camera.

Io sono persuaso che se invece di essere io a mezzo fossero soltanto io, la Camera avrebbe pazienza di sentir qualche altro oratore; si rimandi dunque la discussione a domani, e così potremo sentire altri oratori con soddisfazione reciproca.

PRESIDENTE. Il signor deputato Tosti avrebbe la questione pregiudiziale a proporre, ha la parola.

NOTA. La questione pregiudiziale è questa: che io non credo che la Camera possa andar nel merito della questione, senza prima dichiarare che vuole sospendere o derogare alla legge.

No, signori, non si può trattare una questione di merito così profonda, così intricata e per opposti interessi così delicata, con discussioni fatte a questo modo; è d'uso che la Camera veda sù o giù quel punto voglia ritornare sulle cose giudicate, e che furono giudicate con molta profondità. La Camera prima di ritornare sulla cosa giudicata dev'essere convinta che quella decisione fu presa senza maturità di esame, la Camera deve di ciò essere persuasa prima di dichiarare dubbio e sospetto tutto quello che si è fatto dalle amministrazioni passate.

Io non dico che tutto quello che si è fatto sia fatto bene, come non pretendo nemmeno che sia tutto bene ciò che si fa adesso, e che si farà in avvenire; ma soggiungo che, chiunque abbia letti e meditati gli atti delle amministrazioni passate, non potrà contestare che la questione fu profondamente discussa, e che la decisione fu presa con maturità di esame.

Rifletta dunque bene la Camera prima di ritornare sulle cose giudicate. Se ella decidesse di rivedere le ragioni che decisero la prima legge del 1843, allora si entrerebbe nella questione del merito, ed in tal caso mi riserverei il diritto della parola per difendere e il mio interesse, o l'onore delle passate amministrazioni, benemerite del paese.

Si fa presto ad accumulare dati statistici presi qua e là a capriccio, più o meno esatti e senza il corredo di seri documenti; si fa presto ad ellastellare ragioni più o meno esatte di commercio interno ed esterno, di economici principi, di considerazioni strategiche, sperando così colla novità e l'eredità delle proposizioni sorprendere un voto. Ma, signori, avvertite che tali cose, e più altre, erano tutte presenti alle menti delle persone che decisero in allora la questione, e che il solo emesso dal Consiglio dei ministri nel considerando i fatti dall'onorevole signor Cavallini dietro l'esame dei ricorsi delle città di Casale, di Verceili e Mortara non fu né leggero, né cervelotico; ma profondamente studiato e meditato è il risultato di analisi profonda di tutti gli elementi che occorre- vano ad un ragionato giudizio.

Come mai dunque ritornare su una cosa decisa e con tanta leggerezza gettare il fango in faccia a tutte le amministrazioni passate, a tutti i nostri uomini speciali i più eminenti che tuttora dirigono i nostri interessi e i nostri pubblici lavori? La Camera rifletta, il paese l'osserva, quasi se se l'ignora. (Mormorio)

Non si deroga alla legge per capriccio, o signori, ma per questo vi vogliono ragioni serie e una profonda convinzione che sia stata decretata senza sufficienti ragioni, senza conoscenza di causa, o per influenza di parte.

La Camera decida adunque avanti tutto che sospende la legge e che riprende a discuterne i motivi, ed io non loderebbero quale sia la discussione a seguirsi, ma voglio essere, o tutti ce abbiamo diritto, il terreno su cui mi trovo, né essere, ripeto, mischiato con un ordine del giorno qualsiasi.

FINE. Non si può.

PRESIDENTE. Io non posso mettere ai voti la questione pregiudiziale del deputato Tosti.

Faci generali. La chiusura! la chiusura! (Rumori)

MELLANA - RAFFAELLO. Domanda la parola per un fatto personale. (Mormorio)

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

MOROSINI RAFFAELLO. L'onorevole deputato Vatterio mi faceva dire che nella discussione, la quale ebbe luogo allorché emauva dalla Camera l'ordine del giorno intorno al quale si trattava, io aveva chiesto la sospensione dei lavori, io debbo dire che questa parola non è uscita dalla mia bocca. Io dicevo che si trattava di una questione gravissima, la quale avrebbe forse potuto dar luogo ad una sospensione di lavori, ma quando quando si fossero fatti gli studi che allora si chiedevano dai deputati delle provincie interessate per la linea di Casale e di Verceili, ma non che si trattasse di sospendere i lavori. Del resto, giacché ho la parola... (Rumori prolungati) — No! no! no!

Faci. Ai voti! ai voti! a domani!

MELLANA. Domanda la parola per un fatto personale. (Rumori generali)

Faci. No! no! no!

MELLANA. La Camera deciderà se sia o no per un fatto personale.

Faci. A domani! a domani! (Rumori vivissimi — Movimenti su molti banchi)

PRESIDENTE. Prego la Camera a voler far silenzio; accorderò ancora la parola per questo fatto personale, o poi porrò ai voti la chiusura.

MELLANA. In tutta la discussione, o più specialmente ed ingiustamente dal ministro, venne detto che le provincie di Casale e Verceili furono mosse in quest'affare da municipale interesse. Sappia il ministro che solo vi è municipale quando si vuole cosa con giusta e contraria agli interessi generali; ci provi dunque questo peccato con dei documenti, e noi lo cercheremo, ma intanto non si permetta di accusarci di municipalismo, accusa che noi potremmo ad altri rimandare. *Forse voci.* Oh! oh! Non è fatto personale! (Faci rumori)

MELLANA. È fatto personale, rappresenta una città canunnata, quindi è fatto personale. *(Forse mormorio)*

Faci. No! no! no!

MELLANA. Ha detto il ministro che specialmente peccavano di municipalismo le provincie di Casale e di Verceili... (Rumori ed interiezioni) La Camera adunque vuol soffocare la parola? È questa la libertà della tribuna? (Esclamazioni da diversi banchi)

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Ho detto che Casale e Verceili potevano essere accusate di municipalismo, quanto Genova, e che io credevo in sostanza che un po' di municipalismo ci fosse dappertutto. *(Bene! Bravo!)*

MELLANA. È del ministro ancora. (Interruzione — Faci a prolungati rumori)

Faci. Ai voti! ai voti! È tempo! è tempo!

PRESIDENTE. Credo che la Camera non vorrà costringere il presidente a levar la seduta per quest'agitazione.

STURABO. Si abbia della sua pazienza.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti la chiusura della discussione.

(È adottata.)

Abbiamo due proposte d'ordine del giorno: quella del deputato Mellana è così concepita:

« La Camera, rinnovando il suo ordine del giorno del 19 gennaio, passa all'ordine del giorno. »

Quello della Commissione è già stato letto, e credo che la Camera non ha bisogno di maggiori schiarimenti. Però prima di metterla ai voti lo rileggerò:

« La Camera, dichiarando che l'ordine del giorno 19 gennaio non autorizza il Ministero né a ritardare i lavori per l'addietto appaltati, né a sospendere la stipulazione dei nuovi

appalti per i lavori della strada ferrata sulla linea determinata nelle patenti del 1844, ed invitandolo anzi a dare in appalto quelli della galleria presso Valenza, rinviava la petizione al ministro dei lavori pubblici, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

MELLANA. Quando si propone un ordine del giorno, si sviluppa; così vorrei del mio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è la conseguenza della discussione.

Leggo l'ultima conclusione della Commissione concepita in questi termini. (Fedi sopra)

MELLANA. Domando la divisione.

PRESIDENTE. Di che parte?

MELLANA. Dalla prima parte sino alla parola: ed invitandolo a dare in appalto...

Domando poi che si dia la precedenza alla mia proposta.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera a questo riguardo.

(La Camera non accorda la precedenza all'ordine del giorno del deputato Mellana.)

NOTA. (Risolto al ministro dei lavori pubblici) È sufficiente l'ordine del giorno della Commissione?

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Pregho il signor presidente di dirmi che cosa si vota. Essendosi fatto molto rumore, non ho udito quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ultima conclusione della Commissione.

Il deputato Mellana ha chiesto la divisione, perciò leggerò sino al punto ove dice: *ed invitandolo a dar in appalto*, ecc.

FALESCAFA, ministro dei lavori pubblici. Io accetto volontieri quest'ordine del giorno, perchè è quello che mi toglie d'imbarazzo.

PRESIDENTE. Darò lettura della prima parte di questo ordine:

« La Camera, dichiarando che l'ordine del giorno 19 gennaio non autorizza il Ministero nè a ritardare i lavori per l'addietro appaltati, nè a sospendere la stipulazione de' nuovi appalti dei lavori della strada ferrata sulla linea determinata nelle patenti del 1844, » ecc.

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Leggerò la clausola su cui fu sospesa la votazione, cioè la seconda parte di quell'ordine del giorno:

« ...ed invitandolo anzi a dare in appalto quelli della galleria presso Valenza, rinviava la petizione al ministro dei lavori pubblici, e passa all'ordine del giorno. »

La pongo ai voti.

(È approvata.)

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse postali.

TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — *Motione del deputato Serpi per accelerare i lavori della Camera* — *Lettura di tre progetti di legge: del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentecatti; del deputato Quaglia per un premio al miglior trattato sulla razza cavallina; e del deputato Bottoni sul prezzo d'abbonamento ai giornali stranieri* — *Discussione del progetto di legge per riforma delle tasse postali* — *Proposizione sospensiva del deputato Arnulfo* — *Opposizione a questa, a spiegazioni del deputato Despine, regio commissario, del relatore Cavour, e dei deputati Menabrea e l'Albergo Lorenzo* — *Parole in appoggio della moderata dei deputati Fatina Paolo e Lanza* — *Ricezione della proposta sospensiva* — *Approvazione dell'articolo 1 del progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 3 3/4 pomeridiane.

CAVALLONE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNULFO, segretario, espone il seguente atto d'una petizione ultimamente presentata alla Camera:

3530. **Miletti Giuseppe**, instando perchè si provveda sulla sua petizione numero 1949, tendente ad ottenere varie riforme legislative, chiede che le sentenze ingiuste vengano senza formalità d'atti, dietro a ricorso sottoscritto da due avvocati che dovranno essere contabili dei danni che ne potrebbero derivare, rivedute e discusse da un'assemblea di giureconsulti i più rinomati.

ATTI DIVERSI.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale, il quale però viene interrotto dacchè sorvengono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare).

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

MOTONE. La petizione 3530 chiamerebbe l'attenzione della Camera su di una petizione stata anteriormente presentata nelle due ultime Legislature.

Aiuto riguardo al ritardo ed all'importanza della materia che la medesima contiene, mi pregherei la Camera a volerla dichiarare d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MOZIONE DEL DEPUTATO SERPI PER ACCELERARE I LAVORI DELLA CAMERA.

SERPI. È dovere di ogni rappresentante della nazione di accorrere prontamente al Parlamento, massime quando trattasi vitali interessi del paese. Il metodo da essi spontaneamente sceltato conferma lo stesso obbligo di tale loro dovere.

Alcuni deputati, in circostanze gravi e dolorose, fecero, in questa stessa assemblea, varie istanze presso il presidente, perchè si compiacesse di sollecitare l'arrivo dei colleghi assenti; la proposta fu favorevolmente accolta.

Potremmo noi rianalizzarli ora che trattasi della grave discussione della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, sul riordinamento delle contribuzioni e delle strade in Sardegna, e su quella delle due Università di Cagliari e Sassari?

Non andrò errato se opino che tutti noi concorriamo nella affermativa sentenza; anzi aggiungerei essere questo stretto nostro dovere per lagravarci di quella somma responsabilità che noi di noi peserebbe se diversamente operassimo.

In conseguenza io prego la Camera di invitare il signor presidente a che si compiacesse di scrivere ai deputati assenti senza permesso di tutto venire a sedere in questa Camera.

Giacchè ho la parola ne approfitterò per pregare la Camera di accordarmi ancora la sua sofferenza. Sono quindici giorni circa che fu annunciata la pronta relazione della legge sulle due Università di Cagliari e Sassari. Udimmo dal signor ministro della pubblica istruzione che i documenti esibiti gli erano stati rimessi alla Commissione. È una settimana circa che non abbiamo più il piacere di veder sedere fra noi l'onorevole relatore: tale sua assenza, conoscendo il raro zelo e l'operosità dell'egregio relatore per le cose nostre isolate, credo possa essere prodotta da causa per noi tutti disgiunta. Se ciò fosse (il ciel noi voglia!), io pregherei il signor presidente di invitare la Commissione a nominare un altro relatore. Credo ciò tanto più necessario, chè in Sardegna dieci che la legge fu molto sfavorevolmente accolta. In sono persuaso che la pronta relazione ed adozione di tal legge tranquillizzerà quegli animi agitati, e li farà convinti della viva simpatia ed interesse dei deputati delle provincie sorelle per tutto ciò che riguarda il vantaggio e progresso della Sardegna.

PATERNI. Mi credo in dovere di accertare l'onorevole deputato Serpi che la relazione della legge, di cui testè faceva cenno, è in pronto; che essa non può finora portarsi alla Camera perchè l'avvocato Cadura, relatore, dotto per urgenti motivi improvvisamente assentarsi. Speriamo che fra pochi giorni egli sarà di ritorno, e quindi tosto farà tale relazione alla Camera.

SENZA. Prendo atto della dichiarazione del membro della Commissione, e m'affido che in questa settimana al più tardi questa relazione al presenterà alla Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi ritira dunque la sua proposizione a questo riguardo?

SENZA. La ritiro.

PRESIDENTE. Quanto all'altra proposta, la Presidenza è autorizzata a provvedere, e si servirà perciò agli assenti.

SENZA. Massimamente quelli della Sardegna, perchè quanto prima entreranno nella discussione delle leggi di quell'isola.

Poel. S'invitano tutti.

SENZA. Tutti, sì, ma principalmente quelli della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca verificazioni di poteri. Se è pronta la relazione sull'elezione fatta dal collegio di Lanzo, lo luvito il relatore a venire alla tribuna.

AURANDO. Quest'elezione fu enuncziata all'ufficio VI, ma esso ha riconosciuto che non si era presentato che il verbale della sessione principale, e mancavano quelli dei due altri mandamenti: dimodochè si è eccitato il Ministero a procurarli. Appena saranno comunicati, mi farò un dovere di farne la relazione alla Camera.

LETTURA DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO BERTINI PER LA CURA DEI MENTECATTI.

PRESIDENTE. Gli uffici I, II, III, IV e VII hanno consentito alla lettura del progetto di legge presentato dal deputato Bertini sul trattamento dei mentecatti. Esso è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 476.)

Domando al proponente quando intende di svilupparlo.

BERTINI. Io sono agli ordini della Camera, e sono pronto a svilupparlo anche subito.

PRESIDENTE. Potrà svilupparlo dopo l'ordine del giorno, se vi sarà tempo.

LETTURA DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO QUAGLIA PER IL MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA CAVALLINA.

PRESIDENTE. Gli uffici III e IV hanno autorizzato la lettura della proposta fatta dal deputato Quaglia per un credito di lire 5000 da convertirsi in uno o più premi per l'autore del miglior scritto sul modo di migliorare le razze cavalline. Esso è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 487.)

Interrogo il deputato Quaglia quando intende di sviluppare la sua proposta.

QUAGLIA. Lunedì prossimo.

PRESIDENTE. Si metterà adunque all'ordine del giorno per lunedì.

LETTURA DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO BOTTONE RELATIVO AL PREZZO D'ANNUO RENDIMENTO AI GIORNALI ESTERI.

PRESIDENTE. Gli uffici II, IV e VII hanno autorizzato la lettura del seguente progetto di legge presentato dal deputato Bottone. (Vedi vol. Documenti, pag. 489.)

Interrogo il deputato Bottone a fissare il giorno che intende di sviluppare la sua proposta.

BOTTONE. Converrebbe aspettare che fosse discussa la legge sulla tariffa postale. Del resto io son sempre agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Dunque la rimanderemo alla settimana veniente.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TARIFFA POSTALE.

PRESIDENTE. Viene la discussione del progetto di legge per la nuova tariffa postale.

Esso, quale fu presentato dal Ministero, è concepito nei seguenti termini. (Vedi vol. Documenti, pag. 360.)

Il signor presidente del Consiglio dei ministri ha fatto annunciare alla Presidenza che, continuando ad essere indispuesto di salute, non può trovarsi presente alla discussione di questa legge; ma la Camera sa che il signor deputato Despins è stato nominato commissario regio per sostenerla.

Si apre quindi la discussione generale.

Il deputato Arnolfo ha la parola.

ARNOLFO. Signori, il Ministero, nel presentare la legge che ci occupa, non dissimulò che grave scapita poteva derivarne alle finanze e che una perdita di 890 mila lire poteva essere la conseguenza immediata, o conseguenza più remota, vale a dire dopo un quinquennio, quella di 350 mila lire. Io dirò che dalla esposizione del Ministero non risulta se nell'istituire questo calcolo siasi tenuto conto della maggiore spesa necessariamente derivante dal trasporto e dalla distribuzione di un considerevole maggior quantitativo di lettere che si crede, e non senza ragione, possa verificarsi nel quinquennio di cui al tratta.

Cheché se sia però, ritenendo la cifra di 890 mila e di 350 mila lire per le rispettive epoche, la Commissione, che accuratamente prese in esame la legge, Issne in conto ed esaminò l'obbiezione di coloro che senza contestare i benefici economici e morali che da essa possono derivare opinano non essere conveniente, in questi tempi, in cui una fatale necessità ci costringe ad acconsentire allo stabilimento di nuove gravanze, il promuovere una riforma che accresca l'intiroito di un'imposta, già da gran tempo in vigore, e che passata in abitudine si paga senza incontrare ostacoli e senza suscitare mali amori. Ed io sono fra quelli che così opinano. La Commissione non disconobbe la gravità di una tale obbiezione, lo dichiarò apertamente, e soggiunse che la somma accennata dal Ministero è cospicua, è tale da far dubitare anche i più ardenti fautori dello riforma postale.

La Commissione tuttavia fu indotta ad opinare per l'adozione della legge dalla considerazione che il sacrificio non sia tanto grave quanto si è calcolato.

A questo proposito lottisti dei calcoli, non senza accennare che non ebbe ricorso alle basi adottate dall'Inghilterra ed ai risultati, sia perchè questo paese, dopo un decennio, è ben lungi dall'aver raggiunta la cifra d'imposte che riscuoteva prima col mezzo delle lettere, sia perchè il medesimo si trova in circostanze diverse dalle nostre.

La Commissione invece ebbe ricorso all'esperienza fatta nel Belgio, ove si è adottata una tariffa conforme a quella che ora si verrebbe proponendo per noi.

Ma io dubito che l'esperienza fatta nel Belgio, e sulla quale la Commissione si è appoggiata, non sia abbastanza lunga perchè possa dar convenientemente fondamento ai ragionamenti fatti dalla Commissione; ad invero, essa prese per base dei

mai calcoli il prodotto delle lettere del solo mese di dicembre 1888, e argomentando da esso ne deduce quale sarà approssimativamente per gli Stati nostri. Ma non tacque la Commissione che il detto mese di dicembre di poco si scostava dall'epoca in cui si attuò un analogo sistema, vale a dire un sistema postale eguale a quello di cui ora parliamo, quindi ne deduce che il calcolo fatto sopra un solo mese d'un anno, per un periodo di tempo si breve e così poco lontano da quello in cui il cambiamento della tassa seguita, può lasciare dei dubbi se esso calcolo sia giusto e se possa convenientemente da esso argomentarsi onde farne applicazione a noi. Dirò ancora che le condizioni del Belgio non sono identiche a quelle del Piemonte. Nemo ignora che il Belgio è un paese molto più industriale che il nostro; nemo ignora che nel Belgio vi sono molte strade ferrate ed altre che somministrano facili mezzi di comunicazione e di trasporto delle lettere, cosicché quasi tutte le località, anche le più frazionate, sono nel caso d'avere comodo mezzo di mandar lettere colla posta, ed il Governo spende poco nel trasporto. Non possiamo neppure dissimulare che lo spirito industriale di quel paese fece sì che l'istruzione popolare è più estesa. Noi non siamo in pari condizione: fra noi l'istruzione popolare non è estesa; le strade che abbiamo sono per la maggior parte mal costruite e mal riparate, ed in molte località è forza convenire che non può quasi dirsi che ne esistono, il che fa sì che colui il quale si trova lontano dalle strade principali, reali o provinciali, dee sempre spendere per far recapitare le lettere all'ufficio di posta molto più di quello che costa la lettera per corso ulteriore che avrà col mezzo del corriere; vale a dire che l'aumento del numero delle lettere non si farà progressivamente maggiore come si è fatto nel Belgio ed in Inghilterra. Mi è quindi lecito di concludere che la mancanza di più positivi dati debba tenerci lontano per più esatto, o almeno per approssimazione esatta, il calcolo che fece il Ministero della perdita presunta, derivante dal nuovo sistema della tassa delle lettere. Ma la Commissione tiene pure conto di un altro riflesso, ed è quello dell'ingiustizia, dell'ineguaglianza di riparto della tassa attuale; ed lo che non mi oppongo alla legge in massima, ma che credo doverci solo ritardare a discuterla, non reitro in alcuna questione a questo proposito; solo accennerò che con ragione la Commissione considerò il prodotto delle poste come un'imposta. Ora, l'ineguaglianza nelle imposte non è da lamentarsi soltanto in questo ramo d'amministrazione, ma esiste in molti altri, eppure la necessità costringe a sacrificare a un miglior riparto quello che esiste. Ritenute le circostanze finanziarie, noi forse saremo astretti a tollerare ancora per qualche tempo l'odiosa ed immorale imposta del lotto, la quale è tanto più dannosa, in quanto che toglie il danaro della scarsezza del potere a cui viene spesso a disordini gravi, e talvolta a delitti; eppure le circostanze finanziarie ci costringono fin qui e ci costringeranno forse a conservare per qualche tempo ancora questa odiosissima gravata.

Vi sono altre imposte, e fra queste anche la territoriale, che nello stato presente non presentano quella vera eguaglianza di riparto che è da desiderare; eppure, e per le circostanze finanziarie e per l'impossibilità di fare altrimenti, bisognerà mantenere ancora questa ineguaglianza. Ciò non conduce a dire che non si debba pensare a togliere le ineguaglianze di riparto quando si presenta l'opportunità; solo ne deduco un'altra conseguenza, ed è questa: che prima di introdurre migliori riparti nelle imposte è necessario di calcolare la possibilità di fare i sacrifici che ne sono la necessaria conseguenza.

Ciò mi conduce a dire che da due anni so sappiamo quale sia la nostra condizione finanziaria, altro per quanto ne risulta dai bilanci presentati, sono due anni, da che il dimai non gli introiti positivi che costituiscono l'attivo del bilancio (io non ne faccio rimprovero, ma accerto soltanto un fatto, perchè la diminuzione c'è), e sono due anni da che per circostanze straordinarie si sono accresciute molte cifre al passivo; cifre che andranno scemando col tempo, a vero, ma che in complesso dureranno molti anni: fra le medesime non sono da tacersi le pensioni che per legge si accorderanno ai compromessi del 1851; quelle date agli ufficiali che si dovettero collocare a riposo ed in aspettativa; i soccorsi che si diedero agli emigrati e le maggiori spese determinate dall'accresciuto numero dei soldati invalidi, ed all'aumento degli impiegati in molte amministrazioni. Ripeto, non disapprovo queste spese in massima, ma accenno ad un fatto, che cioè abbiamo diminuzione di somme nel bilancio attivo ed un accrescimento considerevole (per buona parte incontestabile) nel passivo, e che fin ora non si è, non dirò provvisto, ma neppure pensato a mettere un equilibrio tra l'attivo ed il passivo.

In questo stato di cose, io domando: sarà appurato, sarà cosa da prudente amministratore il togliere 800 mila lire, a forse un milione dal bilancio per un tempo più o meno lungo, senza arrivare al modo col quale si debba far fronte alle spese fin qui incontrate ed al maggior deficit che dall'adozione della proposta legge deriva?

Non sarà egli più prudente di stabilire da prima quali siano le imposte inerte che si dovranno accrescere o introdurre, e quindi dal confronto fra le medesime a quella della tassa delle lettere giudicare quelle che saranno preferibili? Nemo di noi ignora che la tassa delle lettere ha essenzialmente la classe più facoltosa della società (la Commissione in ciò pienamente concordò), la quale se ha diritto di godere eguaglianza di riparto, non è però men vero che, finché non conosciamo la nuova imposizione, non possiamo sapere se queste saranno di tal natura che per avventura venissero ad aggravare di troppo una classe della società meno favorita.

Io avviso per conseguenza che sia saggio consiglio il rimandare la discussione di questa legge quando conosceremo al giusto il nostro stato attivo o passivo; quando il Ministero ci avrà fatto conoscere le leggi nuove, onde soddisfare al disavanzo che evidentemente già risulta dai bilanci presentati, il quale disavanzo, se porta fiducia, potrà bensì essere diminuito, ma non annullato; allora sarà il caso di vedere se il sacrificio che si deve fare, anche nel senso della Commissione, almeno di quattrocento mila lire, sia proporzionato alle nostre condizioni, perchè i sacrifici sono relativi, ed in un caso sono sopportabili, in altro, ancorché minori, non lo sono: ma qui debbo tener conto di un'altra considerazione che fece la Commissione, derivata da ciò che mezzo della nuova tassa delle lettere si facilita, o per meglio dire si toglie l'incaglio che potesse incontrarsi nel concludere le convenzioni postali cogli altri Stati. Io trovo lodevole il diviamento, ma credo che la proposta sospensiva, che forma l'oggetto delle mie parole, non sia tale da recare imbarazzo all'effettuazione del diviamento stesso; immercede dopo l'approvazione del bilancio 1890 venendo questa legge in discussione, vi sarà tempo di adottare riconoscendoci possibili i relativi sacrifici. Stime che le trattative che si fanno coll'estero non dovranno aver effetto prima del 1891, vi sarà tempo.

D'altronde io non sacrificerei mai a questa circostanza delle convenzioni coll'estero né le 800 mila lire, né un'altra

approssimativa somma senza piccolissima cognizione di causa della condizione finanziaria dello Stato. Aggiungo poi che il bilancio del 1850, a mio avviso, non debbe tardar troppo ad essere approvato, e ciò per le ragioni che vado ad esporre. Io penso che nello stato attuale delle cose, ch'io chiamerò fino ad un certo punto enorme, noi dobbiamo occuparci del bilancio dell'anno che ora corre, piuttosto che di quello del 1849, poiché quest'ultimo deve prendere più l'aspetto di un conto che di un bilancio; non dico già che a quel bilancio non si debba badare, dico all'opposto che ci si debbe intanto badare in quanto ha relazione col bilancio del 1850, poiché la discussione di questo può rendere necessario di ricorrere a quello del 1849; ma si debbe esaminare per intero soltanto dopo quello del 1850, perchè è utile l'occuparsi immediatamente degli affari correnti e lasciare un momento in sospeso gli affari che si possono considerare compiuti e passati. Il bilancio del 1850, io penso, può essere riferito e discusso il primo senza gravi inconvenienti; vi saranno forse delle cifre che dovranno tenerci per approssimativo, ma le medesime non cambieranno la condizione del bilancio; è necessario di averlo approvato rigorosamente prima di dare il nostro tempo al bilancio del 1849, il quale verosimilmente si farebbero le stesse osservazioni che si faranno al bilancio del 1850, se non fosse che per non lasciare inosservate certe circostanze, se non fosse che per impedire che s'adottino in occasione del bilancio del 1849 dei precedenti i quali venissero poi introvati come cosa stabilita nella discussione del bilancio del 1850. È altresì importante di accelerare l'esame di questo bilancio per un'altra ragione, ed è che dal bilancio stesso risulta di un *deficit* essenziale. Io spero che si faranno delle riduzioni; ma non è però men vero che saranno insufficienti a stabilire l'equilibrio, ed alle passività incontrate durante o temporaria bisognerà sopporre con delle imposte maggiori e nuove; potrà sopporle colle dirette si possa supplire in parte a questo *deficit*, ma, a mio avviso, non basteranno sicuramente, se pure non si vogliono rendere la sopportabili, eccessive; si dovrà quindi inevitabilmente ricorrere alle imposte indirette. Ciò stando, più e' moltiplichiamo nell'anno, più perdiamo la speranza di esigerte, poiché le imposte indirette non avranno mai effetto, salvo successivamente all'approvazione della legge; ne deriverà da ciò che se il bilancio del 1850 verrà esaminato dopo la discussione di quello del 1849, probabilmente ci inoltreremo in un'epoca dell'anno nella quale non ci sarà più possibile applicare ai l'annata che corre le imposte indirette che si voteranno, ma bisognerà portarle al 1° gennaio 1851; dal che se deriverà un'altra conseguenza, cioè che il debito dello Stato, che è attualmente di una cifra considerabile, verrà di nuovo accresciuto e farà mestieri incontrare altra passività per far fronte alle spese del 1850, a vece che si potrebbe sopprimere colla imposta; ragione per cui, ricapitolando, io dico attualmente doverci sopprimere all'esame di questa legge sin dopo la discussione del bilancio del 1850, tanto più che questo non dovrà ritardare di troppo ad essere riferito, vale a dire che quando questo bilancio sia stampato, e che la Commissione, diligentissima com'ella è, avesse potuto occupare, debbasi tutto porre in discussione, o messa ogni altra occupazione.

Così facendo, si servirà anche allo scopo che la Commissione ebbe in vista, cioè di non incagliare le convenzioni da farsi coll'estero in proposito delle poste.

Cocchiando quindi col proporre la questione sospensiva, vale a dire che si sospende la discussione di questo progetto di legge intanto che sia votato il bilancio del 1850.

PRESIDENTE. Domando se la proposta sospensiva del deputato Arnulfo è appoggiata.
(È appoggiata.)

DISPONE. *commissaire* regio. Les difficultés que vient de soulever l'honorable préopinant n'ont pas échappées à la Commission que le Gouvernement a nommée. La Commission n'a pas cru cependant que pour ces motifs le Piémont dût rester en arrière, en pensant que toutes les puissances qui nous avoisinent avaient déjà adopté le principe soumis aujourd'hui à votre discussion. A l'appui de cette déclaration, je me bornerai à faire une observation à la Chambre, c'est que la France, qui a adopté la taxe uniforme pour la circulation des lettres à son intérieur, s'en pas voulu la diminuer dans ses rapports postaux avec notre pays, attendu qu'il n'y avait pas réciprocité de notre part; en sorte que les relations qui ont lieu entre le Piémont et la France ne jouissent nullement de la faveur que la France a créée à cet égard. Cette simple observation me paraît suffisante pour engager la Chambre à adopter les mesures qui ont été proposées à cet égard.

L'honorable député Arnulfo n'a pas contesté l'utilité de la mesure, seulement il en a contesté l'opportunité. Cette circonstance a été prise en considération par la Commission de la Chambre, puisqu'elle a reculé le terme de la mise en vigueur de cette loi jusqu'au 1^{er} janvier 1851 tant pour la Sardaigne que pour la terre-ferme, au lieu de la laisser pour la première au 1^{er} avril 1850, ainsi que l'avait proposé la Commission du Gouvernement. Mais elle n'a pas cru pouvoir reculer davantage ce terme, parce que la plupart des conventions postales avec les puissances étrangères doivent alors être renouvelées. Toutefois, comme le Gouvernement a dû envoyer à cet effet des agents auprès de ces puissances, leurs négociations se trouveront accélérées tant que la nouvelle loi postale ne sera pas adoptée. La Chambre sera par conséquent la nécessité qu'il y a d'adopter au plus tôt cette loi.

L'honorable préopinant a dit encore que les faits indiqués par la Commission ne lui semblaient pas exacts, et que ceux signalés par le Gouvernement lui paraissent beaucoup plus réels. Il est bien sûr que s'agissant de l'avenir, on ne peut émettre aucune donnée certaine; cependant la Chambre ne doit pas perdre de vue que le produit de la poste est continuellement allé en augmentant. En effet le revenu était :

En 1844 de	2,432,765 62
En 1845 de	2,892,701 72
En 1846 de	2,490,615 38
En 1847 de	2,515,150 79
En 1848 de	2,979,000 »
En 1849 de	2,066,000 »

Ainsi d'après cette augmentation progressivement croissante dans le nombre des lettres, il y a lieu de penser que lors même que la taxe uniforme sera adoptée, le chiffre total de perception ne diminuera pas dans la proportion que l'on annonçait.

Je ferai en outre une dernière observation: c'est que dans le calcul des lettres qui se distribuent annuellement il est reconnu que la moitié va à la distance de 40 kilomètres; qu'ensuite il y en a deux dixièmes à la distance de 100 kilomètres, un autre dixième à la distance de 165 kilomètres, et enfin un vingtième pour cent à la distance de 325 kilomètres, et un vingtième à celle de 385. D'où il résulte évidemment que les lettres qui circulent en plus grand nombre sont celles des rôles les plus rapprochés, en sorte que la réduction du tarif porte essentiellement sur le plus petit nombre de lettres qui se distribuent.

D'après ces considérations, en tenant compte de l'activité que le système des francobolli, l'amélioration des communications et celle du service postal ne manqueront pas de donner aux correspondances, la Chambre reconnaît que la perte en francs-motifs grande qu'elle était annoncée, et que d'ailleurs il y a nécessité absolue que la loi soit votée le plus promptement possible. C'est pour ces motifs que je crois devoir m'opposer à la proposition suspensive faite par l'honorable préopinant.

ROSSELLINI. Ho chiesto la parola per fare una semplice osservazione sopra la poca esattezza di un dato numerico molto importante sul quale il Governo e la Commissione istituirono i loro calcoli, a per chiedere su questa proposizione un semplice chiarimento al signor relatore della Commissione, ovvero al regio commissario.

CAYON. relatore. Chiedo la parola.

ROSSELLINI. Il Ministero calcola il prodotto annuo postale a lire 2,122,950, e su questo dato s'appoggiano molti dei ragionamenti del Governo e della Commissione; ma trovo alla pagina 6 del rapporto della Commissione una nota, nella quale, benché sia scritta in carattere minuto, contiene documenti che hanno una grande importanza, in specie dopo la dichiarazione fatta or ora dal deputato Desjardes. Da questa nota apparisce che negli ultimi anni si fu un aumento considerabile nel prodotto delle poste; l'aumento fu così rapido che nel 1849 quel prodotto arrivò a 5,066,000 lire; ed è a credersi che questo prodotto sia per aumentare anziché per diminuire negli anni venturi; la Commissione lo asserisce, ed io mi accosto volentieri a questa sentenza: credo anzi di non andar lungi dal vero ritenendo che nell'anno 1851 (che sarebbe l'anno nel quale, secondo la proposta della Commissione, s'introdurrebbe la riforma postale) il prodotto della tassa delle lettere salirà per lo meno a 5,200,000 lire. Io stabilisco questa cifra con un aumento nel 1849 di 134,000 lire, aumento che non parà certo eccessivo, né esagerato, se si dà un'occhiata alla rapidità della progressione che si manifesta nei prodotti degli ultimi anni. Ciò posto, io dico: ora si ammettesse nel 1851 la progettata riforma postale, la perdita del lesore, calcolata al 42 per cento, ascenderebbe non già a 891,000 lire, dice il rapporto, ma a 1,344,000 lire, perché il 42 per cento sopra 5,200,000 lire porta evidentemente 1,344,000 lire. Questo calcolo è nell'ipotesi che il numero delle lettere non si risenta di questa riforma. So bene che questo numero aumenterà in conseguenza della riforma, ed in voglio abbondare nel senso della Commissione, a ritenere con essa che il numero delle lettere si aumenterà di tanto che la perdita del lesore non arriverà al più che al 35 per cento; tale è la perdita probabile prevista dalla Commissione; ora il 35 per cento sopra una somma di 5,200,000 lire porta non 400,000 lire, ma 800,000 lire di perdita senza nel primo anno, perdita, come ognun vede, gravissima, massime se si riceve, siccome è debito nostro, aver riguardo allo stato della finanza. La Commissione passò oltre, dicendo che trattandosi di calcoli dimostrativi ha creduto doversi attenere alle cifre del Ministero: questo argomento non mi persuade; nei calcoli dimostrativi, quando si vuol veramente dimostrare quello che è, bisogna tenerli ai dati che più si approssimano al vero.

Questa è l'osservazione che io aveva da fare, o pregherei il signor relatore della Commissione a darvi qualche chiarimento in proposito.

CAYON. relatore. L'onorevole deputato Rossellini ha ragione quando indica una differenza tra le cifre della nuova tariffa postale portate nella relazione della Commissione o

quelle che sono nel progetto ministeriale. Ma la Commissione non ha creduto di dover modificare questa cifra onde non rifare tutti i calcoli che erano stati presentati dal Ministero nella sua proposizione; poiché, come già osservai, non si trattava che di una dimostrazione in cui non si possono far calcoli positivi, e non possiamo fissare in modo assoluto la diminuzione in una data somma di 900,000 o di 700,000 lire; sono calcoli ipotetici che non si fondano che sopra analogia, e non sopra dati precisi e fuori di contestazione.

Ma tuttavia osserverò che il Governo e la Commissione non hanno forse calcolato abbastanza sull'immediato aumento. Il Ministero nel suo progetto ha creduto che si richiedano cinque anni onde le lettere aumentino del 30 per cento. Ed io credo invece, arguendo da ciò che è succeduto in paesi nei quali sono operati riforme analoghe alla nostra, che l'aumento sarà più rapido. La Commissione ha creduto che l'esempio il più proprio, o quello dal quale si potesse trarre qualche deduzione più probabile, fosse quello del Belgio, perché le condizioni di questo paese non sono molto diverse da quella del nostro Stato, cheché siasi in contrario sostenuto dal primo oratore che prese a combattere la proposta legge.

Infatti, se nel Belgio l'industria è più sviluppata di quella che la sia tra noi, non per questo il numero delle lettere deve essere di molto maggiore. Ciò apparirà manifesto ora se consideri che nei grandi centri industriali, in cui esistono vastissimi stabilimenti, le corrispondenze non sono più slegate di quello che lo siano in un paese agricolo e moderatamente commerciale.

E ciò per una ragione chiarissima. Nei grandi stabilimenti industriali, chi è che scrive? Il direttore, il proprietario; ma gli operai con mantengono che una corrispondenza assai limitata.

Quindi è che il prodotto delle lettere del nostro Stato nell'anno 1849 s'avvicina di molto al prodotto delle lettere del Belgio nell'anno 1848.

Ora poi ritenere una circostanza che è di particolare, ed è che una gran parte della nostra popolazione è solita ad emigrare durante una parte dell'anno, o talora esiliando per parecchi anni. Tal cosa, meglio che ad ognuno, può esser nota al deputato Aronoff, il quale rappresenta una provincia dove una frazione notevolissima, e forse un terzo della popolazione, ogni anno abbandona il patero focolare per andare in cerca di lavoro nelle altre provincie dello Stato, ed anche all'estero.

Siffatte abitudini sono comuni ad una parte della Liguria ed a molta porzione della Savoia; e le frequentissime e costanti emigrazioni che accendono danno luogo ad un'altra corrispondenza postale, la quale secondo tra persone che sono in condizione poco agitata, gravita molto sopra le classi meno agiate, meno fortunate della società, e le quali non tarderebbero certo a prevalersi del beneficio che loro colla nuova tariffa si farebbe. D'onde conchiudo che abbiamo fondato argomento per credere che la riforma postale da noi non produrrà effetti, finanziariamente parlando, più gravi di quelli che abbia prodotto nel Belgio. Ai quali propositi giovi notare che l'esempio tratto da questo paese può dirsi desunto in condizioni per noi sfavorevoli, anziché no. Ognun sa che l'aumento delle corrispondenze non si produce in modo immediato, ma cresce gradatamente: aumenterà per esempio dell'80 per cento il primo mese; del due per cento il secondo, e così via dicendo: epperò operando il nostro confronto nel mese di dicembre, epoca in cui erano trascorsi soli cinque mesi dall'introduzione del nuovo sistema postale,

abbiamo preso una media che sarà forse minore di quella che risulterà definitivamente alla fine dell'anno. Abbiamo inoltre la ferma convinzione che nel fissare al 30 per cento la perdita del primo anno, non oltrepassammo i limiti più rigorosi del vero; che se l'esperienza vorrà a chiarire inesatta questa cifra, portiam ferma opinione che ciò potrà solo essere per mostrarla superiore al danno reale delle nostre fiocche, riducendo cioè la diminuzione di questo ramo d'entrata a somma esiziale minore di quella ipoteticamente presentata dalla Commissione.

E ciò è tanto più probabile in quanto che se le cose procederanno appo noi in quel lenore che seguirono negli altri paesi, la perdita supposta del 30 per cento per il primo anno si ridurrà probabilmente al 15 o al 10 per il secondo, e forse sparirà affatto dentro 3 o 4 anni.

Egli è vero che compiuta la riforma postale in Inghilterra l'aumento da essa prodotto non è ancora giunto in dieci anni a colmare la deficienza nelle entrate prodotta dalla diminuzione della tassa: ma ciò si spiega da alcune circostanze specialmente proprie di quel paese. L'entrata lorda ha già raggiunta la cifra alla quale ambizioso ammontava prima della riforma; ma le spese di amministrazione vennero aumentate di molto; e non vien dire inoltre che in Inghilterra si passò da un estremo all'altro: da una tassa elevatissima si discese d'un colpo ad una tassa minima, a quella cioè di un soldo inglese eguali a dieci centesimi. Sicuramente se anche noi così facessimo, la riduzione dell'entrata sarebbe notevolissima e si richiederebbero molti e molti anni al pareggiamento. Ma da noi si tratta di una riduzione assai minore, eguale cioè appena al 43 per cento.

Laonde basta che la quantità delle lettere aumenti del doppio perchè le entrate future sieno paragonate alle entrate passate. E ben vi è argomento a credere che una diminuzione della metà sulla tassa valga a raddoppiare il numero delle lettere, giacchè un tal fatto si è verificato per le lettere che passano per la posta centrale di Londra, e si distribuiscono in un certo raggio di distanza da questo ufficio. La tassa primitiva era di due soldi inglesi, fu ridotta ad uno, e dopo tre anni raddoppiò il numero delle lettere spedite per mezzo di questo ufficio.

In Inghilterra poi le spese hanno aumentato immensamente, sia a cagione del maggior numero d'impiegati che si richiede per l'enorme aumento della quantità di lettere messe in circolazione, sia perchè non si pensò a stipulare alcun contratto colla compagnia delle strade ferrate per obbligarla al trasporto gratuito dei disposti postali, sicchè ora le compagnie, per fare questo servizio, costringono un corrispettivo alle finanze.

Ora questi inconvenienti non si verificano presso di noi, perchè le strade ferrate, già in costruzione, appartengono al Governo, e se verranno in seguito fatte nuove concessioni all'industria privata, probabilmente si avrà cura d'apporre la condizione del trasporto gratuito dei disposti postali; ed almeno nei casi nei quali richiedonsi le compagnie di un servizio straordinario, si pattuirà un compenso sopra basi egue e ragionevoli. Non è quindi a temere che da noi le spese del servizio postale crescano colla stessa ragione con cui crebbero in Inghilterra.

Noti ancora la Camera che il numero delle corrispondenze cresce in ragione della rapidità del loro scambio. Se si scrive molto più fra paesi vicini, ciò è non solo perchè le lettere costano meno, ma esiziale perchè impiegano meno di tempo. Se si potesse ricevere la risposta nello stesso giorno da un dato paese, si scambierebbe una

quantità di lettere molto maggiore. Ora le strade ferrate hanno per effetto di diminuire di molto il tempo che impiega una lettera per andare da un luogo all'altro: ed aumenta così il numero dei paesi che possono scambiare le loro corrispondenze nella stessa giornata, fatto in certo modo scomparire le distanze. Le corrispondenze postali potranno essere organizzate in guisa che facciano doppio servizio: così le lettere scritte a Torino giungeranno alla sera a Genova, e se ne potrà ricevere la risposta la domane. Questo solo gioverà ad aumentare di molto le corrispondenze; tuttavia il prezzo potrebbe ostare a questo aumento; ma se combinati la diminuzione del prezzo colla rapidità dello scambio, l'aumento nello scambio delle lettere seguirà non più la ragione aritmetica, ma si in ragione composta di questi due elementi: e crescerà così pure in ragione geometrica il beneficio, relativamente al servizio postale: tale almeno è la mia opinione.

Trovo pure che dagli avversari della riforma non si è tenuto conto dei vantaggi indiretti che la finanza può ottenere. Egli è evidente che la diminuzione della tassa sulle lettere, rendendo le comunicazioni più frequenti, farà aumentare le contrattazioni commerciali, non sicuramente per i banchieri o per i ricchi negozianti, i quali dovendo spedire molte migliaia di lire, non badano alla tassa; ma bensì fra i piccoli negozianti che pur sono omerosissimi, i quali vi badano essendo per essi anche le spese di posta un oggetto di considerazione, tantochè indagano talvolta la conclusione dei loro contratti, appunto per non pagare o far pagare ai loro corrispondenti la tassa postale; e si noti che ciascuno di questi piccoli negozianti rappresenta un'umana massa di transazioni commerciali. Io dico adunque che si può sperare dal maggiore incremento degli affari e dalla maggiore attività delle transazioni commerciali un vantaggio indiretto, il quale compenserà in parte, se non interamente, anche nel primo anno la deficienza che nascerà dalla proposta riforma della tariffa postale.

Io credo poi che le considerazioni finanziarie non essendo di quella importuna e di quella gravità che parevano al primo oratore, l'onorevole signor deputato Arnulfo, e che la perdita potendosi ragionevolmente limitare fra angosti limiti, laiche non oltrepasserà le 800,000 lire, questo sia poca cosa relativamente al beneficio morale che deve da questa riforma risultare.

La Camera ogni giorno proclama la santità del principio della educazione popolare; noi insistiamo presso il Ministero onde promuova con tutti i mezzi questa istruzione; ma quale è il miglior incentivo a dare alle classi, le quali finora non hanno goduto di questi benefici? Non forse quello di porle in grado di corrispondere col loro amici e col loro parenti?

Così, per esempio, dacchè si sono introdotte le scuole nei reggimenti, tutti i soldati mostrano senza bramosia di imparare, e così mettersi in grado di corrispondere coi loro parenti.

Finora i soldati godono il beneficio della tassa minima, onde le loro condizioni finanziarie non li impediscono questa corrispondenza, epperò vi si accingono colla massima alacrità.

Se voi desiderate che il popolo si istruisca, fate che possa trar frutto da questa sua istruzione: essendo sua parte notevolissima degli abitanti del nostro paese dirisa attualmente dai congiunti, dagli amici, ciascuno comprende quale forte incentivo allo studio debba essere questo delle agevolate comunicazioni epistolari mediante la riduzione della tassa.

La Commissione ha dimostrato essere questa tassa ingiusta, poiché colpeva in modo sproporzionatamente grave le lettere che avevano una lunga distanza da percorrere. Ed a ciò non ha risposto l'onorevole deputato Arnulfo, ma solo ha detto che vi erano altre tasse ingiuste, e che non si potevano riparare tutte le ingiustizie. Però se egli bada ai calcoli istituiti dalla Commissione, vedrà che non vi è nessuna tassa tanto ingiusta come quella; poiché, se per esempio le imposte prediali non si possono sempre dire ben ripartite, se vi sono alcune provincie più favorite delle altre, l'ineguaglianza però non giunge mai al doppio, mentre alla invece per le lettere l'ineguaglianza è maggiore anche del doppio. Alcune pagano una tassa tre, quattro, cinque volte maggiore della altre. Ora una sì enorme sproporzione deve scomparire dal Codice finanziario di una nazione la quale ha proclamato il principio dell'uguaglianza delle imposte.

Si è già accennata dall'onorevole commissario del Governo l'importanza di questa riforma relativamente alle convenzioni da stipularsi colla potestà vienna. È noto che le convenzioni stanno per scadere coll'anno 1856; bisogna loro sostituirne altre; per esse devono pure stipulare o sulla base della tassa unica, o sulla base della tassa progressiva; e se noi vogliamo mantenere la tassa progressiva, egli è evidente che la Francia non ci farà godere del beneficio della tassa unica, e si continuerà a pagare l'attuale tassa enorme per le lettere che giungono o vanno in provincia; lo stesso accadrà per la Svizzera, la quale, quantunque non abbia adottato un sistema analogo al nostro, ha però semplificato di molto la tariffa postale e l'ha ridotta a sole tre tasse diverse.

Ma le nostre relazioni colla Francia sono numerosissime non solo per parte dei commercianti e delle persone ricche ed agiate, ma per parte esteso degli operai che vanno in gran copia a lavorare in Francia e dal Piemonte e dal Biellese e dalla Savoia: e se non potessimo concludere una convenzione postale colla Francia, continuerebbe ad essere grandemente pregiudicata questa parte interessata della popolazione.

Io credo quindi che, a fronte di tanti benefici economici e morali operati da questa riforma, la Camera non abbia ad esitare a far loro un sacrificio il quale, quantunque sia stato calcolato per ora da quattro a cinquecento mila lire, è da sperare che si leverà ridotto fin dal primo anno a proporzioni molto più esigue; e che inoltre dee andare successivamente scemando, finché fra non molto affatto scompaia, avendosi il nostro commercio e le nostre industrie da questa riforma aiutati e promossi. Miglioreranno inoltre per essa la condizione intellettuale e morale del nostro popolo; per essa cesserà finalmente di essere disdetta alle classi meno agiate la dolce consolazione di ingannare in certo modo le distanze e vivere, sebbene lontani, in mezzo alla desiderata famiglia; per essa cesserà di essere un privilegio dei ricchi quello di potere anche da lungi mantenere vive e perenni le soavi relazioni e la dolce corrispondenza dei famigliari affetti.

L'esempio delle altre civili nazioni, i benefici frutti che fecero in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, il premio dell'illuminato e filantropico ardimento dei riformatori, siano a noi pure di stimolo e di incoraggiamento a compiere un voto che esprime ormai una necessità universalmente sentita ed apprezzata.

ROMANA, ministro delle finanze. Io non debbo tacere alla Camera che allorché il Ministero si accinse all'esame di questa legge non gli sfuggì punto la progettata riforma sarebbe per accrescere la difficoltà delle finanze già tanto esauste, e per conseguenza se non vi fossero stati motivi,

itali da essere presi in alta considerazione, il Ministero avrebbe rimandato questa proposta a tempo più propizio. Ma le ragioni addotte ora dall'onorevole preopinante furono appieno quelle che maturamente ponderate dal Ministero lo decisero ad anteporre alle ragioni di economia quelle di generale utilità. Il Ministero, guardando a quanto avveniva in altri paesi, spera che la diminuzione dell'entrata, per effetto della riduzione della tassa sulle lettere, non sarà così grave come da principio si temette.

Considero inoltre che l'attivazione di questa legge richiedendo qualche tempo, l'indugiare la discussione avrebbe pregiudicato le trattative che sono a farsi colle nazioni estere per il rinnovamento delle convenzioni postali prossime a scadere.

Del resto, nessun più di me, che sono alla vigilia del giorno in cui sto per presentare vari progetti di legge, onde la Camera esamini i mezzi per provvedere ai bisogni delle finanze, nessun più di me può bromare che non si diminuisca l'attuale reddito dello Stato; ma in questa materia si tratta di cosa vantaggiosa alla universalità dei cittadini: i benefici che si sperano dalle riforme postali sono grandissimi, i danni passeggeri e minori probabilmente di ciò che in principio si temea; l'onde il Ministero ha creduto di potere senza esitazione e senza inconvenienti obbedire alla sapienza della Camera l'esame e la sanzione.

ROMANA P. Per quanto io abbia posto attenzione alle cose dette dall'onorevole preopinante, io non credo che la Camera abbia ancora dal soll'occhio sufficienti per poter sperare non solo che la diminuzione dell'introito annuo si arresti nei limiti dei calcoli fatti dal Ministero, invece di ridursi a quelli fatti dalla Commissione, ma nemmeno per poter sapere se riesca opportuno ammettere la legge. Io credo fermamente di poter dimostrare che questi calcoli furono a gli uni e gli altri non abbastanza basati, e che la diminuzione prodotta dalla riforma scenderà probabilmente ad una somma degli uni e degli altri molto maggiore. Infatti, e la Commissione ed il Ministero nel calcolare gli effetti della riforma medesima non tennero alcun conto dell'aumento della spesa che in seguito alla riforma doveva avvenire. Ora questo aumento di spesa è divenuto indispensabile, quando realmente cresce il numero delle lettere; e non ostante né il Ministero, né la Commissione l'hanno calcolato. Questa verità è dimostrata dall'esperienza, perché sebbene nell'Inghilterra dopo otto anni nei quali fu in vigore il bill di Rowland Hill, dopo otto anni dico di esercizio, sebbene le lettere fossero quadruplicate (non sestouplicate), non ostante l'introito netto era ancora inferiore a quello che portavano le lettere prima della riforma, come risulta dal confronto delle somme seguenti:

Nel 1839 il reddito netto era di 1,633,764 lire sterline; nel 1847 invece, quantunque le lettere fossero quadruplicate, non ascendeva che a 984,896 lire sterline; di modo che vi era ancora una deficienza di quasi 649,358 lire sterline, e così in un terzo circa del reddito netto che questa imposta produceva.

Si è citato per sostenere il contrario l'esperienza del Belgio. Ma, signori, di che esperienza si parla, quando si pretende dedurre dai risultati di un solo mese? E tanto più di quel mese eccezionale nel quale quasi tutti i negozianti sogliono chiudersi i loro conti, e nel quale si fanno una quantità di operazioni che non si verificano nel rimanente dell'anno? Io non credo veramente che l'esperienza dedotta da un solo mese in un paese che per industria commerciale è posto in condizione molto differente dal nostro possa som-

ministrare dati sufficienti per basarvi sopra una disposizione dell'importanza di questa.

Non saprei neppure convenire col signor di Cavour e col commissario regio nominato per la difesa di questa legge che la riduzione della tariffa postale debba produrre presso noi gli stessi effetti che ha prodotto nell'Inghilterra e nel Belgio, paesi nei quali l'istruzione popolare è molto più estesa che fra noi. Infatti, perché un individuo possa scrivere è necessario prima di tutto che sappia scrivere.

Questo non ha bisogno di dimostrazione. (Risate) Ora la coltura in Inghilterra e nel Belgio è infinitamente maggiore della coltura popolare che si ha da noi, ed è quindi certo che vi erano in Inghilterra e nel Belgio elementi di un aumento che assolutamente fra noi non sussistono. Ma le spese della quali non si tiene calcolo da noi il signor conte di Cavour osservava che erano molto più gravi in Inghilterra, atteso che non si era imposta l'obbligo alle compagnie delle strade ferrate di trasportare le lettere gratuitamente. Io convengo pienamente con lui su questo punto, ma osservo che appunto perciò da noi mancano quei simili mezzi di comunicazione vi sarà appunto per questa stessa mancanza un minor aumento nelle lettere che si spediscono.

Non mi rimane quindi più da combattere se non le osservazioni che faceva l'onorevole deputato Despine, nelle quali si alludeva alla necessità di coadiuvare convenzioni colla potestà colla quali avevano trattati relativamente alle lettere, e qua queste convenzioni si possono fare per ora sulle basi della tariffa attuale, ed io non vedo che sia per ciò necessario di riformarle senza altri uffici. Per ora queste convenzioni si possono basare sull'attuale tariffa; più tardi faremo tutte quelle modificazioni che le riforme stesse più materialmente ponderate ci autorizzano a fare; del resto nella condizione attuale delle nostre finanze, per diminuire il prodotto di una tanta bisogna prestabile un altro introito che supplisca alla medesima, il che per noi ancora non si è fatto; e nello stato attuale in non posso quindi che appoggiare la mozione dell'onorevole deputato Arnault, che rimanda questa discussione all'epoca della discussione del bilancio, epoca nella quale la Camera si sarà potuto procurare dei dati più estesi, ed avrà fatti assai più opportuni per giudicare dell'opportunità di così importante riforma.

MEMBRANO. Aux observations qui viennent d'être émises par les préopinants je crois devoir se joindre quelques autres qui seront, je l'espère, propres à convaincre la Chambre de la nécessité de repousser les propositions des orateurs, qui voudraient renvoyer la discussion de la loi actuelle jusqu'après l'examen du budget, ou même la rejeter entièrement. L'honorable M. Farina a dit que dans le calcul des pertes probables provenant de la nouvelle taxe on n'a pas tenu compte de l'augmentation des dépenses qui doivent résulter du plus grand nombre de lettres qui par suite du nouveau tarif vont être mises en circulation, et qui exigera une augmentation d'employés.

Je répondrai à cela que c'est moins le nombre des lettres qui augmente ou diminue la difficulté que la complication de la comptabilité, qui dérive de la diversité des tarifs. Or il est bien évident que si l'on réduit toutes les lettres à deux taxes seules, le calcul sera beaucoup moins compliqué et par conséquent il faudra moins d'employés. Il me semble donc que l'objection du M. le député Farina n'a pas sous ce rapport un fondement bien solide.

Il y a encore une autre considération qui me paraît assez grave, et qui milita en faveur de l'adoption immédiate de la loi actuelle, c'est celle des conventions postales qui doivent

cesser vers la fin de 1850. D'autres orateurs vont en déjà fait observer combien à cet égard l'adoption immédiate de la loi en question est importante. J'ajouterais encore que cette adoption aura pour conséquence certaine d'amener le transit, à travers nos Etats, d'une grande partie des correspondances, qui actuellement passent par d'autres voies. Ici, comme on le voit, il y a intérêt politique et économique en même temps.

L'observation de l'honorable M. Cavour relative au grand nombre d'habitants qui émigrent de notre pays est aussi, à mon avis, d'un grand poids. Vous savez qu'au nombre des plus grandes peines pour l'émigré est de ne pouvoir pas correspondre facilement avec sa famille. Et ce n'est pas, ainsi qu'on a voulu le dire, à l'ignorance qu'il faut attribuer le peu de relations que ces émigrés conservent avec leurs familles. Pour moi, je ne crois pas que l'ignorance soit aussi grande qu'on le suppose. Mais la cause principale consiste dans la dépense des ports de lettres. Est-il, en effet, possible à un pauvre ouvrier qui se trouve à Paris de faire fréquemment la dépense de 36 sous par an port de lettre? Evidemment non! C'est donc par son sentiment d'humanité et dans l'intérêt même de la morale que nous réclamons un abaissement dans la taxe des lettres afin de mettre le pauvre émigrant à même de maintenir des relations plus fréquentes avec sa famille et tempérer ainsi les douleurs et les inquiétudes de l'absence. (Bravos)

Quant à M. le député Arnault qui a dit que l'exemple de la Belgique ne pourrait s'appliquer au Piémont je suis en cas de lui répondre, d'après les observations que j'ai faites moi-même depuis que je suis au Ministère des affaires étrangères. Je me suis convaincu que in bonum des correspondances va s'accroissant d'une manière très-rapide; et j'en juge par les demandes que font les communes les plus éloignées pour avoir à leurs propres frais des courriers tous les jours. Il me semble donc que ces considérations ainsi que celles qui ont été développées par M. le commissaire du Gouvernement doivent indiquer la Chambre à passer immédiatement à la discussion de cette loi; car si on la renvoie après l'examen du budget, il n'est pas sûr qu'alors la Chambre ait encore la patience de s'en occuper, et par là fait le Gouvernement se trouverait dans un grand embarras relativement à ses relations internationales. Par conséquent je conclus pour qu'on passe immédiatement à la discussion de la loi proposée.

MEMBRANO, commissario regio. Je voudrais simplement faire quelques courtes observations en réponse aux honorables préopinants.

Les raisons si bien développées soit par le ministre des finances, soit par M. Menabrea, me dispensent d'entrer dans de plus longs détails. Je ferai remarquer à l'honorable député Rosellini, qui dit avoir trouvé de l'inexactitude dans le produit que signale l'exposé des motifs, qu'il ne faut pas perdre de vue que dans le chiffre des 3,066,000 fr. indiqué par moi sont compris tous les produits qui se rattachent à l'administration des postes. Pour en citer seulement quelques-uns, j'indiquerai les prix des places par les courriers 316,000 fr., les plus pour les finances 7800 fr., les associations aux journaux étrangers 36,000 fr., les droits de transport sur les journaux du pays 88,500 fr., les bureaux de poste étrangers 160,814 fr., etc., faisant en tout plus de 300,000 fr.

Ces indications suffisent pour démontrer que le Gouvernement et la Commission ont fait un calcul aussi approximatif que le comportait la matière.

Je ferai ensuite remarquer, relativement à la quantité des lettres, qu'il faut tenir compte du nombre des lettres qui circulent chez nous comparativement à celles qui circulent chez

les nations étrangères. Ainsi chez nous la moyenne des lettres en circulation est annuellement de 8 millions. En France elle est, en proportion de la population, au moins quatre fois plus grande. Dans l'Angleterre la circulation est bien plus considérable encore. Nous sommes loin par conséquent d'avoir atteint un chiffre normal à cet égard, et ce chiffre normal ne pourra s'obtenir que quand nous aurons adopté une taxe uniforme pour les lettres, et quand nous aurons fait avec les autres puissances des conventions basées sur les mêmes principes qu'elles ont déjà introduits chez elles.

Ce que je viens de dire est tellement vrai, que je demandai à la Chambre la permission de lui lire un passage du rapport de l'agent envoyé en France pour y étudier le système adopté :

« Nella diversità delle condizioni in cui trovatisi attualmente la nostra tariffa dirimpetto a quella di Francia risulterà che una lettera diretta da Parigi a Pont-Beaulain è recapitata al suo destinatario mediante soli 30 centesimi, e proseguendo a Torino la nostra amministrazione postale deve gravarla a norma delle vigenti convenzioni di 1 franco 30 centesimi; onde il breve corso da Pont-Beaulain a Torino costa cinque volte e mezza di più di quello da Parigi a Pont-Beaulain; lo stesso sia detto viceversa, poiché l'amministrazione postale francese non ha adottato alcun cambiamento per le lettere provenienti dall'estero.

« Coloro che dalla Francia corrispondono cogli Stati sardi si lagnano amaramente di ciò, come di non ingiusta imposizione che da essi si percepisce egualmente. I sudditi sardi che hanno dei rapporti in Francia si considerano esorbitantemente aggravati. L'amministrazione francese risponde ai suoi nazionali che non può variare le attuali convenzioni fino a che la Sardegna non le offra una reciprocità di condizioni. Noi rispondiamo ai nostri compatrioti che non possiamo diminuire la tassa delle lettere di Francia l'antichità in Francia con estendersi il favore delle sue riforme. Ma questo favore non l'otterremo mai se non cominciamo per riformare la nostra tariffa interna.

« Potremmo al certo trovare la Francia disposta a fare una nuova convenzione sulla base di una reciprocità di condizioni, ma aderendo noi ad accordare alle corrispondenze della Francia una riduzione quale si domanderebbe per equiparare quella della sua nuova tassa, andremmo incontro ad un'altra anomalia di cui i sudditi sardi non saprebbero darsi ragione, intendo a dire di percepire sulle lettere di Francia una tassa minore di quella che gravita sulle lettere circolanti nell'intero.

« Egli è adunque per questo motivo, in aggiunta a tutti gli altri, che hanno persuaso le nazioni più illuminate ad adottare una base uniforme e mite, che diventa urgente alla nostra amministrazione postale di seguire l'esempio. »

Votò, messieurs, les circonstances qui ont déterminé la Commission du Gouvernement à rédiger la loi qui vous a été présentée. Il ne faut pas perdre de vue que notre pays a dans son voisinage la France et la Belgique qui ne perçoivent que 30 centimes, l'Angleterre qui perçoit seulement 10 centimes, la Suisse qui a des taxes variables de 7 centimes (1) à 21 (2), l'Autriche qui a également abaissé ses tarifs, et qu'ainsi il est impossible de différer plus longtemps l'adoption d'une taxe uniforme d'après les mêmes bases.

J'insiste donc de nouveau pour que la loi soit immédiatement mise en discussion.

LAWA. Io credo che non sia possibile di poter negare l'utilità della riforma postale, e che questo minore è il prezzo delle lettere, tanto maggiore sia il vantaggio che la società

ne ricava, sia sotto il rapporto morale che sotto il rapporto commerciale.

È inutile l'addurre argomenti in proposito dopo le luminose discussioni che ebbero luogo in altri Parlamenti, ed i risultamenti molto decisivi che si ottennero da quella riforma, che anni se si trattasse di fare noi una riforma postale credo che nostro debito sarebbe spingerla ben più oltre di quello che l'abbia spinto il progetto ministeriale, e di adottare una tassa uniforme la quale fosse in armonia collo Statuto, siccome l'unica, la quale comprende in sé una grandissima quantità di vantaggi senza avere i difetti dell'attuale progetto. Fintantoché non si presentava al Parlamento una legge di riforma postale, il Parlamento poteva tollerare come una necessità che esista la tariffa postale attualmente in vigore, benché in urto coi principii contenuti nello Statuto; ma quando questa discussione si presenta al Parlamento, è impossibile che il Parlamento, il quale deve subordinare le sue decisioni allo Statuto, possa adottare una riforma qualsiasi la quale non si trovi in perfetta armonia collo Statuto.

Ora tutti sappiamo che fra i diversi articoli dello Statuto avvece uno molto essenziale che stabilisce che tutte le imposte debbano essere ripartite egualmente fra tutti i cittadini dello Stato. La presente tassa postale all'incontro presenta delle differenze enormi, di modo che molti sono tenuti a pagare quattro, cinque e sei volte di più di quello che pagano altri cittadini, e mi spiego.

Dal cenno fatto in altri paesi colla massima precisione, e che si possono anche applicare nelle nostre condizioni, risulta che ogni lettera, senza distinzione di distanze, per spese generali d'amministrazione viene a costare 8 centesimi, o per spese di locomozione raggiungiate alla distanza minore, cioè alla distanza di 10 chilometri, costa un centesimo e tre quarti; di modo che la spesa totale che si dovrebbe rimborsare al Governo per una lettera spedita alla distanza non maggiore di chilometri 10 sarebbe di 9 centesimi e tre quarti.

Ora nell'attuale tariffa sovvierte tutte le quali sono tassate a 10, 30, 50, 40, 50, 60 e 70 centesimi. Per conseguenza vi rimane fra le lettere della zona più vicina o le lettere della zona più lontana una differenza di 13 centesimi circa. A che titolo è pagata la tassa differenziale da 10 a 70 centesimi? A titolo d'imposta o di contribuzione. Colla tassa di 10 centesimi il Governo è già rimborsato delle spese fatte non solo, ma si è già pagato anche delle spese che occorrono per il servizio dello Stato relativamente al trasporto dei disposti.

Egli è giunto adunque che vi siano dei cittadini i quali paghino un'imposizione postale di 60 centesimi, altri di 50, altri di 30 ed altri di 20, mentre coloro che solo pagano 10 centesimi non toccano loro che un quarto di centesimo d'imposizione! Se questo è vero, e non si può fare contestazione, risulta chiarissimo che il riparto di quest'imposta che si trova inerente alla tariffa postale è così ingiusto da non potersi assolutamente conciliare collo Statuto che prescrive l'egualità dei contributi fra i contribuenti. Ma questa ingiustizia è alle volte dall'attuale progetto di legge emendata! No, signori, è invece messa maggiormente in evidenza. Se vi ha una ragione la quale possa apparentemente giustificare il sistema di tariffa postale tuttora in vigore, consiste nell'ammettere per principio che quanto più grande è la distanza a cui le lettere sono trasportate, queste debbano costare di più allo Stato, e quindi maggiore debba anche essere l'importo delle medesime; ma ora il Governo col progetto presentato al Parlamento ha rinunciato a questo principio, anzi lo ha dichiarato erroneo ed ingiusto, perché dai 35 chilometri fino all'estremità dello Stato, cioè sino a 380 chilometri, come

sono la due distanze estreme dello Stato, credo da St. Julien a Sirazana, ne avverrebbe che tutte le lettere pagherebbero ugualmente 30 centesimi, mentre che nella zona di 35 chilometri si manterrebbe la tassa di 10 centesimi senza che questa minore tassa possa essere più giustificata dal riguardo delle minore distanze.

Ora, stando al calcolo già presentato, 10 centesimi comprendono poco più che la spesa d'amministrazione e di locomozione; perciò questo lettere non pagherebbero niente d'imposizione, ed al più non pagherebbero che un quarto di centesimo, o tutte le altre, a qualsiasi distanza siano recate, pagherebbero di sola imposta 10 centesimi ed un quarto.

Ecco che l'ingiustizia nell'attuale progetto è ancora più flagante ed inescusabile che nella tariffa postale delle sette sono ora in attuazione; perchè, qualunque ingiustizia sia questa in realtà, poteva apparentemente giustificarsi colta ragione che in proporzione della distanza debba essere maggiore anche la spesa.

Io credo per conseguenza che quando la Camera decidesse che sia congruo ed opportuno di adottare una riforma postale, essa non possa equamente attenersi che ad una tassa unica ed uniforme. Qualunque altro sistema varrebbe colto Statuto e sarebbe ingiusto. La tassa uniforme si potrebbe poi determinare a 10, 15 o 30 centesimi, secondo le convenienze economiche del paese e la condizione attuale delle nostre finanze; non è che in questo modo che si può togliere l'ingiustizia allora vigente nel riparto delle imposte relativamente alla tassa delle lettere.

Ora vengo ad esaminare se sia congruo ed opportuno che questa riforma cardinale ed equa, come solamente la può fare un Parlamento che rappresenta gli interessi di tutti e veglia alla conservazione dei principi contenuti nello Statuto, abbia ambito luogo, ossia se è arrivato il momento di attuarla; io credo di no.

Non basta dire che una riforma è buona, che una riforma è giusta, che può produrre per l'avvenire grandi vantaggi al paese, ma prima di tutto bisogna vedere se si può fare senza aggravare di troppo la condizione del nostro erario già tanto esauito; bisogna prima fare i calcoli colle nostre finanze: e diffatti in tutti i paesi in cui ebbe luogo la riforma postale fu praticata quando le finanze erano in uno stato florido...

CAYON, relatore. Domando la parola.

LANZA. Ma noi invece la presentiamo quando le finanze sono in uno stato deplorabile. Io non so come il Ministero abbia avuto il coraggio di presentare al Parlamento una riforma postale, che porta una riduzione essenziale delle nostre entrate, riduzione la quale per il primo anno eguaglia il sessantesimo delle nostre rendite, senza prima aver pensato almeno a riempire il vuoto esistente nelle nostre finanze.

Quantunque tutti noi conosciamo lo stato delle nostre finanze, pure, non essendo possibile a tutti averlo presente al momento, siano le diverse cifre che occorre di porre la confronto, ne farò un breve riepilogo.

Secondo il progetto di bilancio del 1850 presentato dall'onorevole signor ministro delle finanze, noi abbiamo un siffatto di 85 milioni, ed io credo che il medesimo non sia stato molto scrupoloso nell'accrescere certi rami dei prodotti; anzi penso che questa cifra di 85 milioni sia il maximum che si possa ottenere nelle condizioni economiche attuali.

Le spese ordinarie dello stesso bilancio sommano a 110 milioni di lire, oltre alle straordinarie, le quali ammontano ad una somma ragguardevole di 63 milioni circa; ma attecendo alle altre ordinarie noi vediamo che vi ha già un disavanzo di 25 milioni, il quale bisogna che si riempia in qualche modo,

col provvedimento che ci vennero annunziati più volte dal signor ministro, e che finora attendiamo invano.

Da questi 85 milioni di presenta entrata bisogna ancora dedurre quello che non è nostro, cioè 25 milioni circa degli interessi da pagarsi pel debito pubblico, e l'uno per cento per l'estinzione; senza produrre le cifre dettagliate io sono persuaso di non allontanarmi molto dal vero nel fissare questa somma per tale uso.

Ora, deduciamo dagli 85 milioni questi 25 milioni, e noi non abbiamo più che 60 milioni d'introito netto i quali ci devono servire per sopprimere a tutte le spese che occorrono nel 1850.

Di questi 60 milioni 47 spettano al Ministero della guerra, giacché pare, da quanto si dice, che il signor ministro non voglia demordere da questa somma; 5 milioni sappiamo che sono già stanziati, e che stanno per stanziarsi in favore della lista civile e per assegnamenti alla famiglia reale, il che somma a 55 milioni; rimangono 7 milioni per tutte le altre spese; ebbene è su questi 7 milioni che noi togliamo ancora un milione, colla perdita che risulterebbe adottando l'attuale progetto di legge. Io mi attengo di preferenza a questo dato di un milione di perdita per il primo anno qualora si adottasse il presente progetto di legge, perchè risulta in modo ufficiale dai calcoli fatti eseguire dal Ministero, poichè suppongo che il Ministero debba avere i dati più precisi e più sicuri per fare esattamente questo calcolo; ora secondo questi dati risulta che la perdita sarebbe di 894,000 lire per il primo anno, a cui bisogna ancora aggiungere la perdita che risulterebbe dalla riduzione fatta sopra diversi altri articoli postali. Noi sappiamo che, a questi anni quello dai giornali che dà 4 centesimi che pagano ora sono nel progetto del Governo ridotti a 3 centesimi di tassa, e la Commissione li ridusse a 2 centesimi; così le circolari, i programmi, gli annuali ed altri fogli statopali da 3 o 4 centesimi sarebbero ridotti a uno. Io credo di non aver errato ammettendo che da questa riduzione nel primo anno noi avremo un'altra perdita di 70 a 80 mila lire; inoltre si toglierebbe il diritto di 10 centesimi che pagano le lettere estere entrando nei nostri Stati come quelle delle lettere che vengono da oltre mare; abbiamo la riduzione a 10 centesimi fatta sulle lettere scritte ai sott'ufficiali e soldati che ora ne pagano 20, oltre a molte altre riduzioni sulle lettere doppie, sui pieghi, e via dicendo. Dunque sommando assieme tutte queste riduzioni ed aggiungendo la perdita risultante a quella del 12 per cento che si avrebbe sulle lettere si viene a riconoscere una diminuzione di 990 mila lire (poco meno di un milione) di entrata per il primo anno, nel secondo non sarebbe che di 866 mila lire, nel terzo di 744 mila lire, nel quarto di 621 mila lire, nel quinto di 499 mila lire, e la perdita totale che risulterebbe per l'erario alla fine del quinquennio sarebbe di 5,735,000 lire. Ecco una perdita certa alla quale noi andiamo incontro.

Ora esaminerei il progetto emendato della Commissione. La Commissione non vede le cose così gravi; la Commissione dice che il Ministero non è stato solamente scrupoloso, ma che ha esagerato di molto questa perdita. Essa dice nel suo rapporto che la perdita reale nel primo anno non sarà maggiore di 400 mila lire. Io credo che invece il Ministero è stato nei limiti propriamente più approssimativi alla realtà e forse li ha oltrepassati impieciendo un poco il danno, così che la Commissione si è pienamente illusa ne' suoi calcoli.

Diffatti noi non possiamo sperare un aumento che nelle lettere le quali ora pagano più di 30 centesimi, perchè anche dopo l'attuazione di questa riforma postale non c'è ragione per cui le lettere che ora pagano 10 e 20 centesimi debbano

crescere di numero. L'aumento può solo ritenersi nelle lettere che pagano ora più di 30 centesimi, e colla nuova tariffa verrebbero ridotte a questa tassa. Perché si possa meglio rilevare l'errore della Commissione consideriamo prima di tutto, come ha già detto l'onorevole deputato Despiere, che secondo i dati statistici risulta che le lettere le quali non sorpassano la distanza di 40 chilometri corrispondono alla metà dell'intero numero delle lettere dello Stato. Ebbene, a tenore del sistema postale in vigore pagano già 10 e 30 centesimi non solo le lettere che vanno ad una distanza di 40 chilometri, ma questa tassa è estesa sino alla distanza di 65 chilometri.

Donque per tutte le lettere le quali saranno dirette ad una distanza da 1 a 65 chilometri non si può sperare aumento di sorta mediante la nuova riforma: quali dunque sono le lettere in cui si potrà sperare aumento? Quelle che provveranno da una distanza maggiore, cioè da 65 a 380 chilometri, e che corrispondono al 4/10 dell'intero numero delle lettere; ma noi sappiamo per un principio economico riconosciuto che la ragione della distanza decresce sempre il numero delle lettere; ed è facile spiegarci questo fenomeno economico, perché diminuiscono sempre le relazioni e la conoscenza in proporzione delle distanze. Donque perché non si verificasse nel primo anno che una perdita di 400 mila lire, come sarebbe calcolata nel rapporto della Commissione, bisognerebbe che il numero delle lettere che vanno ad una distanza maggiore di 75 chilometri non solamente crescesse di un decimo, come è calcolato nel progetto del Governo, ma del doppio e del triplo. Ora, è egli probabile che questa categoria di lettere, la quale in tutti i paesi si trova sempre in minor proporzione o che nell'attuale progetto è l'unica che goda del vantaggio della riduzione, possa aumentare di tanto fu dal primo anno da ridurre la nostra perdita solamente a 400 mila lire? Io credo che nessuno lo possa supporre.

Inoltre io credo che non possiamo neppure attendere gli stessi vantaggi ottenuti dalla riforma postale del Belgio; oltre le varie ragioni addotte da altri deputati, io ne aggiungerò altre che dissolvono la differenza che esiste tra le condizioni economiche del Belgio e quelle del Piemonte, differenza che sta a favore del primo. Prima di tutto la configurazione stessa del regno: noi abbiamo un solo il quale è longitudinale ed ha un asse estensissimo di 380 chilometri di superficie; invece il Belgio ha una configurazione la quale è assai più comoda e meno sproporzionata tra la larghezza e la lunghezza. Qui vi è già un vantaggio, perché riduce di assai le spese di trasporto. In secondo luogo, stante la rete delle strade ferrate, è sicuro che il trasporto costa assai meno di quello che possa costare da noi.

In terzo luogo bisogna osservare che presso di noi in molti comuni e parecchi insediamenti non esistono ancora uffici di posta, che in gran parte bisogna stabilire, per cui avviene facile spesa ragguardevole; o con ciò risponde all'onorevole deputato Mensabré, il quale diceva che colla nuova tariffa non vi poteva essere aumento nelle spese di amministrazione. Inoltre osservo ancora che nel Belgio, se non m'inganno, si fece colla riforma una riduzione anche sopra la tassa delle lettere della zona di 50 a 60 chilometri che prima era di 30 centesimi ed ora fu ridotta a 20 centesimi, ed è sopra di questa zona che dovute avere luogo il grande accrescimento delle lettere ed il maggior prodotto, poiché questa zona è in ogni paese la più lavorata. Nel invece non possiamo sperare aumento delle lettere in questa stessa zona, stante che anche un nuovo progetto non varierebbe per essa la tariffa postale, e riflettasi bene che a questa distanza il numero di lettere è

assai maggiore che in tutte le altre, così che poco dista dal due terzi del totale delle lettere.

Donque non bisogna sperare né nel primo anno, né dopo un quinquennio un grande aumento di lettere, né di entrata del nuovo sistema di tariffe postale; noi possiamo essere sicuri che la perdita a cui andiamo incontro è per il primo anno di un milione almeno, ed in un quinquennio si avvicinerà a quattro milioni.

Confrontata questa perdita colla stato infelice delle nostre finanze, confrontata anche colla poca, ma si perdoni l'espressione, colla poca diligenza del ministro per presentare dei progetti di riforma finanziaria che promettano di riempire il vuoto delle nostre finanze, noi non possiamo accettare un progetto di legge che ci priva sicuramente di una vistosa entrata senza dare all'Europa un triste spettacolo d'imprevidenza ed al paese una prova di non essere sufficientemente gli interessi della cosa pubblica.

Da queste considerazioni io ne deduco che per ora non conviene occuparsi di questa legge e che sarebbe cosa utile rimandarla all'epoca che il ministro abbia presentato i suoi progetti di riforma finanziaria; se il ministro (come voglio ben credere) sarà così felice di presentare un complesso di riforme finanziarie che soddisfi il Parlamento ed il paese, da cui si possa prevedere che non solo si può rimarginare il difetto delle nostre finanze, ma ancora ridotta l'entrata attuale della posta, allora la Camera potrà addentrare alla discussione di questa legge. Quanto a me, parmi ragionevole che fino a quel punto non si debba decidere in proposito a questa riforma; e quando poi si debba farla, io spero che il Ministero e la Camera adotteranno il sistema di una tassa uniforme, siccome l'unico il quale toglie ogni ingiustizia, siccome l'unico che sia più consonante ai bisogni del paese, e quello che produrrà nell'avvenire maggiori risultati e morali e commerciali.

Intanto io propongo, d'accordo cogli altri deputati che mi preecedettero, i signori Farina, Rosellini ed Arnaldi, di soprassedere dalla discussione di questa legge ed attendere a discuterla allorché il ministro presenti il suo desiderato progetto di riforma finanziaria.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Rosellini.

ROSSELLINI. Io non ho altro ad aggiungere a quanto ho detto. Ho mosso un dubbio al quale l'onorevole relatore della Commissione non aveva risposto in modo appagante, il regio commissario però ha fatto poche alcune osservazioni, le quali, se non mi tolgonno sfatto questo dubbio, ne accennano almeno d'assai l'importanza; perciò io non ho altro a dire.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Chiò.

CHIÒ. Io aveva chiesta la parola per parlare in favore del progetto di legge che si sta discutendo, ma mi pare che la Camera sia a questo proposito bastantemente illuminata. D'altronde l'onorevole relatore aveva chiesto la parola per rispondere, se non erro, ad alcune osservazioni evidentemente erronee dell'onorevole deputato Lanza (Harid), ed io glielo cedo di buon grado.

CAVOUR, relatore. Dall'esordio del discorso dell'onorevole deputato Lanza io aveva concepita la speranza che egli avesse a concludere in favore del progetto di legge in discussione, ma non tardai ad accorgermi d'essere stato dolosamente deluso tostoché io udii che da questo esordio stesso l'onorevole propinquo me ne deduceva degli argomenti per combatterla radicamente. Egli faceva osservare alla Camera che l'attuale legge sulla tariffa postale è ingiustissima e contraria allo spirito di eguaglianza proclamato dallo Statuto. Egli aggiungeva a questa un'altra osservazione, ed è che le spese generali postali debbono dividere in spese generali ed in

spese di locomozione; e che le spese generali cangiavano, giusta l'antico sistema, da tre quarti di centesimo ad otto centesimi, e le spese di locomozione variavano da un centesimo e tre quarti a sei centesimi e tre quarti, quindi la tassa che ogni lettera doveva sopportare si doveva dedurre dalla differenza di queste due spese, epperò alcune lettere non erano tassate che di un quarto di centesimo, mentre alcune altre pagavano 50 o 35 centesimi. Secondo tutte queste premesse, io, ripeto, credevo che egli avrebbe a conchiudere che quella ingiustizia che riconosceva radicalmente in opposizione allo spirito dello Statuto avesse a disparire dal Codice nostro; ma l'onorevole deputato diceva che, siccome la legge che si sta discutendo non fa sparire radicalmente questa ingiustizia, era meglio che il Parlamento non adottasse veruna riforma, dovendosi aspettare a tempo più opportuno per presentarne una completa.

A ciò risponde essere quasi impossibile, qualunque siano i tempi, lo stabilire matematicamente l'equaglianza perfetta della tassa postale, perchè con questo sistema troppo si favorirebbero le lettere che hanno una maggior distanza a percorrere. Le spese di locomozione sono di 6 centesimi o tre quarti, e può benissimo darsi il caso che vi sia qualcuno che riceva una lettera che ha costato 6 centesimi e tre quarti di locomozione, il quale non paga di più di quello che riceve una lettera partita dalla stessa città o'egli abita, e che ha così un beneficio di 6 centesimi e tre quarti. Epperò non è caduto mai in mente a nessuno di dire che la tassa unica fosse contraria allo spirito d'equaglianza; questo principio d'equaglianza però ha un limite che leggi devono cercare di raggiungere, ma che è impossibile di conseguire in termine matematico. Non vi esiste una legge finanziaria per ben combinata che sia, la quale racchiuda questa perfetta proporzionalità delle tasse; si prendano tutte le tasse daziarie e si mettano in confronto, e si riconoscerà evidentemente ch'esse al costo sempre da questo principio assoluto d'equaglianza. Così nella tassa per lo zucchero vi sono delle differenze, come vi sono differenze fra le varie qualità dello zucchero; così pure nel calato il più perfetto è impossibile che non succedano delle ineguaglianze. L'essenziale sì è che queste ineguaglianze siano ristrette in limiti da non offendere il sentimento della giustizia.

Vediamo ora a quale sarebbe il limite dell'ineguaglianza relativamente alla riforma postale.

Secondo il sistema proposto, la lettera più costosa, quella che è trasportata da una distanza di 65 chilometri, viene a costare solo 0,14 e tre quarti al massimo, mentre il minimo sarebbe solo di 7 centesimi. Ora, domando se si può dire che una tassa di 7 centesimi per una lettera sia cosa ingiusta e ledente il principio d'equaglianza? Finora la differenza stava nell'antico sistema fra un quarto e 35 centesimi; ognuno vede come la differenza sia enorme, invece ora è ridotta dal quarto di cento a 7 centesimi, ed ogni individuo in qualunque posizione sociale si trovi, nello appendere 7 centesimi non fa mai un gravissimo sacrificio; anche il povero può appendere 7 centesimi senza sbrancarlo, ma 35 centesimi costituiscono già una somma grave per l'operaio, e il terzo, e la metà della sua giornata di salario, quindi vi è un'ingiustizia, mentre non è più in quella differenza che proponiamo, differenza che il sapere umano non può giungere a far scomparire. Dico dunque che la legge che stiamo per discutere è impossibile che raggiunga quella meta a cui non è dato di arrivare colle leggi fatte dagli uomini, e credo che evidentemente è erroneo l'argomento del signor deputato Lanza, che non potendosi raggiungere la perfezione, non si abbia da fare

un miglioramento che riduca la differenza dal 35 centesimo a 7 centesimi e mezzo. Quando una legge farà aprire il setto ottavo delle esigenze umane, io credo che il Parlamento possa adottarla senza timore di disonorsarsi per non aver fatto una legge perfetta.

Verrà ora alle considerazioni finanziarie del signor deputato Lanza.

Egli diceva in primo luogo che bisognava che la Camera avesse in mente non solo le riduzioni che al proponivano sotto la tassa delle lettere, ma anche le altre diminuzioni che il progetto di legge contemplava altresì per i giornali, le lettere dell'estero e le lettere per via di mare. In quanto ai giornali farò osservare al deputato Lanza che la diminuzione non è tale quale egli la suppone; poichè in ora la tassa non è che di 2 centesimi e 6 millesimi sopra i giornali, e questa riduzione dalla tariffa primitiva fu fatta prima ancora che venisse emanato lo Statuto, giacchè vi fu in quell'epoca una disposizione del ministro di finanze che riduceva di un terzo la tassa dei 3 centesimi, ed io me n' appellò a tutti i membri di questa Camera che hanno parte nelle amministrazioni dei giornali, che non si paga più che 2 centesimi e 6 millesimi. Ora il ministro invece di proporre una riduzione nei giornali portava o aumento di tassa, e la Commissione ha creduto di dover proporre una diminuzione, poichè a favore dei giornali del nostro paese militano molte ragioni anche finanziarie, e che sono certo che l'onorevole deputato Lanza sarà per apprezzare. La condizione di tutti i giornali, come sono tutti coloro che fanno parte di queste amministrazioni, non è delle più felici, che anzi tutti i fogli quotidiani, e più che mai meno, si trovano nelle angustie pecuniarie, per modo tale che se si rendesse ancora più difficile la loro posizione, vi sarebbe rischio che sul campo di battaglia giornalistica si aumentasse ancora di molto il numero dei morti degli organi della pubblica opinione. Non v'ha dubbio che l'aumento di tassa avrebbe inevitabilmente per effetto di diminuire il numero dei giornali esistenti, o quindi di scemare il prodotto che da questa tassa ne ritrae il Governo. In quanto alle lettere per l'estero, io faccio osservare che se si tratta del transito, in ciò egli è evidente che noi saremo costretti delle nostre convenzioni colle potenze estere (qualunque sia la tassa che noi adotteremo per le lettere all'interno) ad acconsentire alle condizioni le più larghe, onde non ridurre assolutamente il transito che fu già, se non erro, molto menomato per non aver noi introdotti questi miglioramenti ed acconsentito a quella diminuzione che gli altri paesi hanno operato; o si tratta delle lettere dell'interno per la Francia o della Francia per l'interno, ed io faccio osservare a questo riguardo che la convenzione fatta nella base della tassa attuale farebbe sì che la Francia rispetto a noi ristabilirebbe l'antico sistema. Ora gioverà notare che, secondo l'antico sistema, noi doveremo pagare alla Francia una somma molto maggiore di quella che la Francia pagava a noi, e ciò perchè col sistema della zona quelle francesi erano di un raggio maggiore delle nostre, e l'equità voleva che noi pagassimo alla Francia in ragione della maggiore distanza che la lettera, partendo da un punto medio della Francia, doveva percorrere per venire al noi.

Per tali ragioni, se noi manteniamo il principio delle zone, non potremo riconoscere la giustizia delle pretese francesi, imperocchè quando la Francia vi dirà: la lettera media per giungere alle vostre frontiere ha da percorrere una somma di chilometri due volte maggiore che la lettera media del Piemonte per giungere alla frontiera nostra, dunque per ogni lettera dovete pagare il doppio; io, a dir vero, non so che si potrebbe rispondere a siffatti argomenti.

Ma se invece di consacrare il sistema delle tasse graduite, noi adottiamo il sistema delle tasse unica, egli è probabile che la Francia applicherà a noi gli stessi principii che si applicano alle lettere interne, e non ci farà pagare una somma maggiore di quella che pagano le lettere di Francia che giungono all'estrema frontiera.

In tal guisa noi avremmo guadagnato molto, ed avremmo procurato ai nostri concittadini una diminuzione di tasse, non solo nell'interno, ma estendendo all'estero.

Diffatti, invece che sui 36 o 38 soldi che paga una lettera da Torino a Parigi, 10 soldi forse non per il nostro Governo ma per la Francia, se noi consentiamo di ridurre questa lettera a soli 8 soldi, 4 soldi saranno per il nostro Governo e 4 per la Francia, di modo che noi non potremmo una diminuzione di 18 soldi, ma 8 soldi sarebbero solo a danno nostro e 10 soldi a danno della Francia.

Ognuno vede dunque che questa riforma avrà anche per effetto di far ottenere un beneficio alla massa che i nostri concittadini pagano all'estero per le lettere che dall'estero giungono a noi; questo è un riflesso gravissimo di cui prego la Camera a voler tener conto.

L'onorevole deputato Lanza diceva che la Commissione aveva concepito troppo larghe speranze quando ne' suoi calcoli credeva un più rapido aumento delle lettere fra commercianti. Egli diceva: per una certa parte delle lettere la massa non cambia, quindi per queste il numero non può aumentare, ma è chiaro, ed io ne accetto l'onorevole presunzione, che non è su queste lettere che noi ci siamo fondati; abbiamo preso il complesso. Se l'aumento avesse dovuto estendersi a tutte le lettere, non avremmo sicuramente creduto che avesse da essere, prendendo la media dei 30 per 100, ma avremmo oplito dover essere del doppio: si è già verificato anche in Inghilterra, dove la riduzione si estese ad ogni genere di lettere, che l'aumento nell'attività delle corrispondenze epistolari fu del doppio, del triplo e del quadruplo, perciò non è erroneo il dire che questo aumento abbia a verificarsi anche nel nostro paese.

Querrò poi all'onorevole deputato Lanza che l'attivazione della strada ferrata da Torino a Genova diminuisce la distanza per innanzi delle lettere che vanno dai punti compresi in sua periferia di oltre 85 chilometri, noi quindi avremo per procurare l'aumento del commercio delle lettere e la diminuzione di spesa, e la diminuzione di tempo, e per queste ragioni io sostengo essere ragionevole lo sperare che l'aumento sarà quello che calcolò la Commissione e non quale io giudicava il deputato Lanza.

Egli per sostenere la sua tesi pose in campo un singolare argomento. Noi ci eravamo vanto dell'esempio del Belgio, ed egli ci dice: badate che la riduzione ebbe luogo per le lettere del primo raggio. Quelle che anteriormente pagavano da noi 30 centesimi, nel Belgio non pagavano 30.

Questo argomento è fatto in altro favore, e ringrazio il signor Lanza di avercelo somministrato. Da ciò risulta che nel Belgio la riduzione è stata più radicale di quella che si propone presso di noi. Ora, se mirando questa riduzione maggiore del 14 per 100 di quella che si vuole introdurre fra noi, in entrata non diminuiranno nel Belgio, abbiamo un argomento di più per credere che non avremo alcuno scapito a soffrire nelle nostre entrate, stante che non andiamo tanto oltre.

Se il signor Lanza avesse potuto affermare che il numero delle lettere posto in giro nel Belgio non cambiò punto, egli avrebbe avuto ragione, ma non c'è stato dato di poter raccogliere dati esatti sul numero delle lettere, abbiamo solo rac-

colto che la cifra delle entrate nel mese di dicembre 1849, paragonata a quella del dicembre 1848, non presentava una riduzione in danaro del 14 per 100.

Né sono più concettuali gli argomenti del deputato Farina, il quale diceva che non si poteva prendere per termine di paragone il mese di dicembre perchè il mese in cui i negozianti spediscono le loro circolari ed i loro conti: ma questa circostanza dell'epoca dell'anno utilità tanto pel dicembre del 1848 quanto pel dicembre del 1849. Le circolazioni che accrebbero il prodotto delle poste nel 1848 avrebbero potuto produrre questo accrescimento nel dicembre 1849.

Inoltre, come ho già fatto osservare, non sono i conti correnti e le circolari che i negozianti spediscono in dicembre quelle che possono far crescere il numero delle lettere: questi negozianti pagano otto, pagano quindici soldi le loro missive, non temeranno perciò di spedire i loro conti e le loro circolari. Ma egli è dei piccoli negozianti che la massa delle lettere può avere non grandissima influenza. E questi non hanno molti conti correnti da spedire in veruna epoca dell'anno.

Finalmente il signor deputato Lanza passava a rassegna il nostro bilancio, e ci assicurava che noi eravamo a fronte di una deficienza di 60 milioni, poichè a fronte di 110 milioni di spese non avevamo che 60 milioni d'entrata. Io credo che il ministro di finanze potrebbe rispondere non ciò meglio di me; ma tuttavia dirò che suppongo che nei 110 milioni il ministro di finanze abbia anche calcolato il servizio del debito pubblico...

RICHA, ministro per le finanze. Veramente il signor Lanza non ha tenuto conto di ciò, ha poi diviso l'entrata ed il servizio del debito. Quest'entrata una somma precisa per il servizio del debito pubblico. Ma il deficit è di 85 milioni. Nelle cifre del passato dei 110 milioni è anche compreso il servizio del debito pubblico...

LANZA. L'ho tutto detto due anni.

CAVOUR, ministro. Se lo togliate da due parti siamo d'accordo: debbo ora osservare ai nostri oppositori che il Belgio non è in una condizione finanziaria come la nostra, poichè il suo bilancio passivo somma a 115 milioni, ad io ho l'informa convincente che le rendite interne del nostro paese sono eguali a quelle del Belgio. Non bisogna esagerare poi la ricchezza di quello Stato, vi sono alcuni fondi molto ricchi, ma ve ne sono dei molto poveri; per esempio, le due provincie della Fiandra sono state oppresse dalla miseria per alcuni anni addietro, e da una miseria tale di cui, grazie al Cielo, non vi è esempio in alcuna delle nostre provincie. Non è ancora, poichè si parla del Belgio, che vi è una circostanza che rende la corrispondenza molto più difficile nel Belgio che da noi, ed è che in quel regno gli abitanti di tutte le provincie non parlano la stessa lingua; vi sono delle provincie che parlano il fiammingo, e questa è senza dubbio una circostanza gravissima la quale rende nel Belgio la corrispondenza postale più difficile che non riesce da noi. Dice che nel Belgio le condizioni finanziarie non sono più felici delle nostre. Il debito del Belgio supera di gran lunga quello che intora grava sulle nostre finanze, coll'aggiunta anche dei nostri debiti futuri; e tuttavia nel Belgio si è fatta questa riforma, perchè il Ministero e la Camera hanno creduto che i benefici indiretti anche finanziariamente risultino dalla deficienza diretta dell'imposta delle lettere. Qui non è possibile poter ricercare nell'aumento degli altri prodotti indiretti la somma precisa di quello che derivò dalla diminuzione della tassa postale e dall'aumento delle corrispondenze; questo è un calcolo morale che non si può dimostrare matematicamente.

Però farò osservare che in Inghilterra la diminuzione radicale della tariffa delle lettere ed altre riforme economiche, che spero di vedere pure introdotte nel nostro paese, hanno aumentato rapidamente in modo la somma delle rendite indiritte dello Stato, che in ora il suo bilancio attivo supera quello del 1839, quantunque si sia diminuito il numero delle tasse. Perciò lo credo, e ripeto cogli onorevoli miei colleghi che parlano nello stesso senso, che la Camera non deve spaventarsi delle circostanze finanziarie di questo progetto.

Vi è pure un altro argomento che rende indispensabile la discussione di questo progetto, ed è la Sardegna, giacché è indispensabile di applicare il sistema delle tasse alla Sardegna.

Ora si sta riordinando il sistema delle imposte prediali, e dovendosi riformare in Sardegna colla terraferma, sarebbe indispensabile il fare una legge postale anche per la Sardegna.

In talo stato di cose volete voi imporre alla Sardegna l'attuale nostra tariffa così grave? Io no! credo; io son sarei di opinione di passare dal regime di assoluta libertà di cui godono i Sardi (mediante quel maggior tributo diretto che pagano ai proprietari) ad un sistema di tassa gravatoria quale è la nostra attuale.

Notate che se si volesse stabilirlo le ragioni di distanza una tariffa, ne avverrebbe che una lettera per venire dalla Sardegna in terraferma pagherebbe una somma enorme, a che una lettera proveniente da Cagliari o Sassari verrebbe a pagare diedi o dodici soldi.

Ora io domando se sarebbe ragionevole di far passare la Sardegna dal sistema attuale di libertà di cui gode a questo sistema di tassa eccitata, e così di mantenere la Sardegna nello stato eccezionale, quando appunto tutti i giorni i deputati sardi sono i primi a chiedere che si rendano uniformi in tutto lo Stato le leggi finanziarie. Ci vedremo adunque costretti di commettere un atto impolitico e di mantenere uno stato eccezionale contro il voto della assemblea ed i principi dello Statuto.

Aggiungendo quindi le considerazioni politiche a quelle che ho già accennate di finanza, io son credo che la Camera possa rifiutare di discutere questa legge e rigettare il mezzo termine proposto dal signor Lanza, cioè di rimandare la discussione dopo il bilancio, poichè, o signori, non possiamo illuderci, la discussione del bilancio son potrà presentarsi che fra qualche mese, qualunque sia la sollecitudine della Commissione.

Il bilancio del 1850 non è ancora stampato e finchè non in sia non so come si possa esaminare, ed io quanto a me dichiaro che son ho ancora potuto volgerli la mia attenzione. Ma quando sarà stampato, io credo che la Camera vorrà discuterlo po' maturatamente, e che perciò è probabile che la discussione sarà per protrarsi sino ai mesi estivi, epoca in cui io temo che la Camera non si trovi più in numero per discutere la legge che ora ci è sottoposta, perchè dopo essere rimasti i deputati sette, otto o nove mesi lontani dalle loro case, la maggior parte saranno costretti di ripartire, ed arriverà presso di noi quello che avrevasi costantemente in Francia, che, cioè, votato il bilancio era impossibile di raccogliere la metà dei rappresentanti; quindi il proporre che questa legge sia rimandata dopo il bilancio è domandare che sia rigettata, equivale al modo inglese di rimandare la lettura d'una legge fra sei mesi; è non modo civile, gonfio che equivale a questo; per ciò prego la Camera di ben ponderare il suo voto e di ritenere che, votando per la proposta dei deputati Arnaldi, Lanza e Farina, essa vota per rimandare la legge ad un'altra Sessione, e che, in altre parole, è rigettare la legge; io la

prego di riflettere anche all'effetto che produrrebbe nel pubblico il vedere la prima riforma un po' grave che viene sottoposta alla Camera venire da essa deliberata e rigettata senza nemmeno che le si faccia l'onore di esaminare gli articoli; io veramente credo che ne risulterebbe al Parlamento un grave danno, e che questo non aumenterebbe quell'influenza che più d'ogni altro desiderio di vederla esercitare nell'opinione del paese; io prego perciò la Camera di voler passare alla discussione degli articoli.

Procl. Ai voti!

VALMESE. Io sono maravigliato di trovarmi in così compiuto accordo col signor conte di Cavour, col signor Menabrea e col signor cavaliere Desplès. (Risa a destra ed a sinistra) Io mi sottoscrivo a tutte le idee, a tutti i pensieri da essi in questa torata espressi, ed aggiungerò soltanto pochissime parole.

Fu detto essere necessario di aspettare la votazione del bilancio prima di discutere una legge la quale, diminuendo temporaneamente le nostre entrate, viene a pesare con qualche gravità sopra le medesime; io trovo straordinario che questa obiezione, la quale si poteva rivolgere a moltissime leggi che vennero già discusse in questa stessa Camera ed in questa stessa Sessione, al mezza soltanto innanzi adesso che si tratta di discutere una legge la quale è eminentemente desiderata dalla nazione, e che porta una facilitazione in favore dello stesso paese. E qui aggiungerò a quanto ha detto il signor conte di Cavour un fatto che consta a me personalmente. Io come manifatturiere ho lungamente in contatto colla classe povera delle valli che circondano il Canavese ed il Biellese, d'onde parto ogni anno un'emigrazione numerosissima per la Svizzera e per la Francia. Ora io vi so dire che spesso quelle povere famiglie sono costrette a limitare per giorni e giorni onde metterlo assieme quei 20 o 30 soldi necessari a pagare la tassa d'una lettera che loro porta notizie del padre, del fratello, e che spesso contiene una piccola cambiale colla quale essi sostentano la derelitta famiglia. Del resto, se si adottasse la massima del principale argomento tratto dall'aggravio finanziario a cui si appoggiano i preopinanti per chiedere la sospensione della legge, io credo che per alcuni mesi non vi sarebbe altro partito da prendere che quello di chiudere il Parlamento, perchè quasi tutte le leggi le quali sono state presentate (di cui alcune son già state riferite e delle altre sono in pronto le relazioni) possono, anzi debbono necessariamente aggravare, date le debite proporzioni, almeno egualmente alla nuova tariffa postale, altre maggiori o meno dello stato delle nostre finanze. Ricorderò la legge intorno ai danneggiati dalla guerra; quella dell'organizzazione del sistema stradale della Sardegna; la dotazione degli ospizi del trovatielli; l'aumento del personale nei tribunali di prima cognizione; la legge sulla istruzione secondaria; quella sul riordinamento delle Università sarde; l'abolizione dei diritti differenziali; la verificazione dei pesi e misure; le pensioni di ritiro ai militari del cessato impero francese e l'appannaggio del duca di Genova, ecc. ecc. Ognuno ben vede che, adottata la massima che si debba esaminare e votare il bilancio prima delle leggi che vengono ad aggravare le nostre finanze, noi per alcuni mesi potremo ritirarci.

Tant'è il signor conte di Cavour ci ha detto che il bilancio non è ancora stampato, e che non potrà essere esaminato e votato che fra due o tre mesi; inoltre ricorda come nella precedente Sessione legislativa il signor conte di Ruvéil ci affermava che fino al 1851 noi non saremmo mai stati in grado di avere un bilancio votato...

ME MEYER. Domando la parola.

VALLINO LORRINO. ... ognuno dunque ben vede che la proposta sospensione è logicamente la sospensione delle altre leggi sovra accennate potrebbe prorogarsi sino al 1851. Inoltre conviene tenere la mente che i baruffi che possono sperarsi da questa legge, benefici che non tutti vennero accennati dal signor di Cavour, compenseranno indirettamente il vuoto prodotto nelle casse dello Stato. La nuova legge deve necessariamente produrre una maggiore attività industriale e commerciale.

Ognuno sa che quando il porto delle lettere costa meno caro sono rese più facili e più assidue le relazioni tra i piccoli industriali, e possono quindi intraprendersi nuovi commerci e nuove industrie, le quali vengono poi a portare altri introiti nelle nostre finanze. Del resto vi è un mezzo con cui si può diminuire la sottrazione d'introito che si fa con questa legge, ed è di togliere il privilegio che hanno i deputati di non pagare i porti di lettere. (Mormando, segretari su parecchi banchi della destra) Io propongo questo mezzo per tranquillare quelli che sono spaventati di questa momentanea diminuzione, io però questa momentanea diminuzione non la temo.

Il Piemonte è entrato appena da pochi giorni nell'arena della libertà. Al soffio vivificante di essa gli apriti si destano, le capacità individuali sentono raddoppiate le proprie forze, gli interessi privati e sociali deggono svolgersi e moltiplicarsi con beneficio di tutti.

Noi riflettiamo a questo svolgimento. I mezzi che gli sono necessari, fra cui è importantissimo quello che ravvicina le città alle città, le province alle province; che facilita a tutti la comunicazione del pensiero: ed io son certo che anche sotto il rapporto dell'entrata postale le previsioni della Commissione invece di essere al di sopra della realtà saranno superate dall'evento.

VALLINO P. Io alle mie precedenti parole ho addotto i motivi per cui credevo di escludere che l'esempio del Belgio e dell'Inghilterra non fosse applicabile al caso nostro. Il deputato Cavour, in risposta, ha creduto di sostenere che questo esempio si applicava veramente a noi.

Egli disse che se l'esame che si è fatto dell'introito del mese di dicembre 1849 si era fatto di un'epoca in cui si fa un errore, in stesso era anche del dicembre 1848, e che quindi vi era parità. Io credo che il signor di Cavour s'ingannasse gradatamente, perchè eravi una grande disparità di condizioni politiche fra le due epoche che vennero messe a confronto; egli è certo che nessun paese commerciale poteva conservare la stessa attività di operazioni e di relazioni alla fine del 1848 che riproduceva alla fine del 1849; questa è una cosa generalmente conosciuta, ed è riferita da tutti i giornali e da tutti gli scritti periodici di economia, i quali accennano come appunto sul finire del 1849 riprendessero vigore tutte le operazioni commerciali.

Del resto io devo fare molti ringraziamenti al signor Menabrea, che volendo combattere le ragioni da me dette, mi fornì il migliore argomento per sostenerle; infatti egli andò accennando alle molte domande che aveva di corrieri ed uffici di posta parziali, per dimostrare che si doveva diminuire l'imposta delle lettere, e venne così a dimostrare che era necessario per dar soddisfazione ai giusti desideri di una quantità di cittadini di aumentare i mezzi di trasporto delle lettere, cosa che più importante e la più necessaria nel nostro paese, anzi quella la maggior parte delle popolazioni sono escluse dal vantaggio di aver le lettere giornaliere.

Ora, siccome per stabilire questi parziali corrieri e questi uffici secondari di posta occorrono spese ulteriori, così venne

a dimostrare la necessità e la giustizia dell'aumento delle spese attuali, il che appunto costituisce il mio assunto.

Si è inoltre preteso fare di questa legge una legge di sommo favore per i poveri; io credo però che nessuno di quelli che hanno scritto sulla tariffa delle lettere abbia considerato la tariffa delle lettere come un'imposta ladrettiva il cui alleviamento servisse molto ad alleviare le condizioni dei poveri, essendo certo che le classi povere e per coltura e per abitudini e per bisogni sono quelle che meno approfittano delle corrispondenze epistolari.

D'altronde, signori, non siamo qui per dire che sia brava il mantenere un'imposta, quando se ne possa far a meno, ma siamo qui per vedere se sia meglio lasciare le cose per ora come sono nel nostro paese, oppure sopprimere un'imposta nuova a quella che ora esiste, perchè sicuramente cogli immani neri che abbiamo non possiamo levare un'imposta, senza metterne un'altra. Ora, io dico, mi si mostri quale sia l'imposta che riesca meno grave e meno impopolare di questa, ed allora vedrò se debba accettarla o no la sostituzione. Anche qui il signor Menabrea mi parlò della popolarità di questa legge, ma se queste ragioni valgono, l'assunto che si possono levare tutte le imposte, e che la legge che tutte le sopprimesse sarebbe la più popolare di tutte, perchè tutti ne sarebbero sommaramente contenti.

Fra le ragioni che vennero esposte, io dico il vero, non se trovo alcuna abbastanza forte, fuori di quella dipendente dalle convenzioni colle altre nazioni. Ma a questo riguarda credo che bisogna distinguere, come ha già fatto giustamente il signor conte di Cavour, dalle interne ed aventi destinazione per l'intero le lettere che passano per transito (ed in ciò mi accordo perfettamente con lui, e convengo che questa sarebbe cosa sommamente ben fatta e che si doveva fare anche prima d'ora), cioè di fissare per queste lettere una tassa minore che non per quelle che circolano all'interno. E dico anzi che non solo per le lettere, ma per tutto ciò che riguarda al commercio di transito, debbesi accordare la massima facilitazione per attuarlo nel paese. Lo stesso dirò anche a riguardo all'isola di Sardegna. Nell'isola di Sardegna la tassa della posta era regolata in un modo che non gravitava, almeno esclusivamente, sopra quelli che la ricevevano, ma era altrimenti ripartita sotto il nome di tassa di posta. Per quell'isola quindi si può adottare la tariffa che ora ci viene presentata, senza che perciò riesca opportuno introdurla nella terraferma, mentre le speciali condizioni di quell'isola una permissione che nelle cose daziarie sia equiparata al continente, cosa di cui si poterono e dovettero convincere quelli si occuparono del sistema stradale e delle questioni della più equa ripartizione dei tributi in Sardegna.

Non vedo dunque necessità, sotto questo rapporto, di equiparare la Sardegna e noi quando si dispari la tassa in tutto il resto, e io sarò ancora per molto tempo; come non vedo quale inconveniente potrebbe nascere dal lasciare le cose come si trovano attualmente per le lettere dell'interno circa le relazioni che abbiamo colla Francia. Ma, ci si dice, la Francia farà pagare l'antica tariffa per le nostre lettere che vanno colà; io veramente non intendo così il sistema di reciprocità; io credo che la reciprocità per noi consista in non far pagare alle lettere francesi destinate all'interno niente di più di meno di quello che pagano le nostre, e per la Francia a non far pagare per le nostre lettere di più di quello che pagano le lettere francesi. Questo è il sistema, o direi meglio, la massima di vera reciprocità per gli Stati. Ora fosse altrimenti, ne verrebbe che appena emanata una legge in uno Stato, lo Stato vicino col quale avesse relazioni sarebbe subito obbligato a

far una legge identica (il che non credo), ad arriverebbe che una riforma postale introdotta in Francia trascinerebbe con sé una riforma postale del Piemonte, nonché per gli altri Stati che colla Francia commerciano; cosa che certamente non può succedere, essendo assurda e contraria alla libertà naturale di ciascuno Stato.

Del resto, sostengo che non sussiste menomamente la parità che si volle dedurre tra le nostre popolazioni e quelle del Belgio; non è dalle risorse finanziarie che si darono dedurre questi dati, ma bensì dallo sviluppo dell'industria commerciale e manifatturiera, che nel Belgio è infinitamente maggiore. Nel Belgio è immenso il commercio, a la sola parola di commercio porta la necessità della corrispondenza epistolare, mentre per effettuare gli scambi è forza prepararli a concertarli cogli altri paesi che hanno bisogno o convenienza dei concambi medesimi; mentre l'industria agricola prevalente nella maggior parte del Piemonte non ha sicura bisogno di tener tutte le corrispondenze di cui hanno bisogno le industrie commerciali e le manifatturiera.

Ora il Piemonte è evidentemente agricolo, mentre il Belgio è commerciale emmentemente.

Vi corre quindi tra le condizioni economiche dei due paesi una grandissima differenza, e la parità che si è voluta addurre non sussiste menomamente.

Inoltre ho già detto come sia insufficiente l'esperienza di un mese per dedurre basi ad innovare una legge; in conseguenza io persisto in dire che nello stato attuale delle cose la Camera non ha dati sufficienti per votare questa legge, mentre avendo di bisogno di sostituire a questa legge di finanza in parte un'altra legge di finanza, non può sapere se la legge che si vuole sostituire aggraverà o no maggiormente le classi povere, non può sapere se sarà o no più popolare di questa, o la Camera non ha elemento per potersi in verun modo determinare: quindi insisto perché non venga rimandata la discussione all'epoca dell'approvazione del bilancio, mentre non sarà che all'occasione della discussione generale del medesimo che si conosceranno tutti i mezzi coi quali far fronte alla generalità delle spese occorrenti, e si avrà quindi l'elemento necessario di confronto per sapere se questa si debba od no'altra tassa preferire, dacché l'imposizione d'una nuova tassa in surrogazione di quella che si diminuisce è assolutamente inevitabile e necessaria.

Poesi. Ai voti! ai voti!

JACQUINTE GUEFFRE. Je demande la parole.

Poesi. No! no! Bisola! Ai voti! ai voti!

JACQUINTE GUEFFRE. Je ne dirai qu'un mot.

Poesi. Parli! parli! No! no! Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Se la Camera vuol passare ai voti, non posso più darle la parola.

CHIE. Io aveva rinunciato alla parola nell'ipotesi che si passasse alla chiusura, ma se continua...

CHIE. È stata chiesta la chiusura, si metta ai voti.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura.

(È adottata.)

Il deputato Arnolfo propone che la discussione di questa legge sia sospesa fino dopo la discussione del bilancio del 1850.

Traffandosi di una questione sospensiva la devo mettere ai voti per la prima.

(La Camera non adotta.)

Ora domando se la Camera ha inteso di chiedere la discussione generale. (Si! si!)

Comincia quindi la discussione particolare degli articoli di legge.

Prima di leggere l'articolo 1 del progetto ministeriale, domando se il signor commissario crede di adottare gli emendamenti fatti dalla Commissione a questo articolo.

DESPERES, commissario regio. Je crois devoir déclarer que le Gouvernement n'a aucune difficulté à adopter le 1^{er} article de la Commission, dont l'addition consiste à transporter l'application de la loi en Sardaigne, que le Gouvernement avait fixé au 1^{er} avril 1850, au 1^{er} janvier 1851.

PRESIDENTE. Allora leggo l'articolo primo, com'è fu dato dalla Commissione:

« Dal 1^o gennaio 1851 la tariffa per la tassa delle lettere, pieghi, giornali, gazette, ecc., ed altri oggetti trasportati dalle regie poste è stabilita per tutte le provincie dello Stato secondo il disposto della presente legge. »

Se nessuno domanda la parola lo metto ai voti.

DESPERES. Ho chiesto la parola per domandare al Ministero una dichiarazione, ed è stata intesa nell'applicare questa legge alla Sardegna che venga pure applicato contemporaneamente il vigente sistema postale del continente.

La bisogna di siffatta dichiarazione, in quanto che vedo che nella Sardegna il nostro progresso è in senso inverso di quello del continente, e mi spiego.

Si sono aumentate le corse dei regli piroscafi di due al mese, ed abbiamo noi forse approfittato di questo vantaggio? No, signori, si è agevolata la comunicazione del continente con il litorale della Sardegna, ma si sono diminuite nell'interno: infatti prima avevano un corridoio straordinario che trasportava la valigia del continente, ad ora questo corridoio è tolto, cosicché coll'interior dell'isola a vece di quattro corrispondenze non ne abbiamo ora che tre al mese.

È quindi d'opo che il Ministero dichiari se nell'applicare questa legge intenda di adottare contemporaneamente lo stesso sistema postale che vuole stabilire nel continente.

DESPERES, commissario regio. L'honorable monsieur Serpi que la réorganisation du service des postes en Sardaigne est un des objets dont s'occupe au ce moment-ci la Commission, de manière que l'intention du Gouvernement est certainement d'appliquer à la Sardaigne toutes les améliorations des autres provinces de terre-ferme.

DESPERES. L'onorevole regio commissario ha asserito che il Governo si occupa della riorganizzazione del servizio postale in Sardegna, ma ha trascurata la parola contemporaneamente.

Io sostengo quindi che non si debba applicare questa legge al continente se non si applica contemporaneamente lo stesso sistema alla Sardegna, giacché è giusto che, se deve concorrere nei posti, abbia ad usufruire dei vantaggi che godono le provincie sorelle.

CAYROL, relatore. Si era proposto di applicare questa legge alla Sardegna il 1^o luglio, ed una delle considerazioni che mosse la Commissione a protrarre l'applicazione fino al primo gennaio si furono le informazioni prese, da cui risultava che il nuovo sistema in Sardegna non avrebbe potuto essere in vigore che al 1^o del venturo gennaio, e l'amministrazione ci ha data l'assicurazione che a quell'epoca il sistema delle poste del continente sarebbe pure attivato in Sardegna, e la Commissione, dietro a quest'assicurazione, ha creduto dover protrarlo fino al 1^o di gennaio. Essa non ha verun motivo per supporre che il Governo voglia mutare alla promessa che fece alla Commissione dietro le istanze che alla muoveva se questo punto.

DESPERES. Io ed i miei colleghi prendiamo atto di questa dichiarazione del regio commissario.

DESPERES. La discussione che ora si è mossa sulla convenienza

o non di estendere questa legge alla Sardegna non mi pare possa cadere sul primo articolo della legge, perchè le variazioni da farsi alla legge verranno a discutersi nel corso della medesima, e si potranno poi fare in allora le aggiunte credute necessarie.

PRESIDENTE. Se nessun altro domanda la parola, metto ai voti l'articolo primo.

(È approvato.)

Articolo secondo...

Molte voci. A domani a domani!

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Estrazione de' nuovi uffici;
- 2° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 3° Relazione di un'elezione, se sarà in pronto;
- 4° Seguito della discussione sul progetto di legge per la riforma delle tasse postali;
- 5° Strappo del progetto di legge del deputato Bortini per la custodia e cura dei menecoli.

TORNATA DEL 28 FEBBRAIO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCI.

SOMMARIO. Sorveglianza degli uffici — *Atti diversi* — Inizio dal ministro delle finanze di documenti concernenti la legge per l'appompiaggio di S. A. R. il duca di Genova — Omaggi — Continuazione della discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse postali — articolo 2 — *Emendamenti dei deputati Lanza e Cioè* — *Questioni sulla tassa uniforme* — Parole del deputato Carour, relatore, del regio commissario, Desplac, e dei deputati Michelini ed Audisio — *Elezione del suo emendamento* — Approvazione dell'articolo 2 — *Appunti dei deputati Sulla e Sella* — *Opposizioni del regio commissario, e del relatore* — *Relazione* — *Emendamento del deputato Rignone all'articolo 3* — *Parole in appoggio dal deputato l'olero Lorenzo* — *Opposizioni del regio commissario e del relatore* — *Relazione* — *Approvazione dell'articolo 3* — *Appunti del deputato Spano G. R.* — *Opposizioni del relatore, e del regio commissario* — *Rinvio.*

La seduta è aperta alle ore 11 3/4 pomeridiane.

CAVALLINA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

PRESIDENTE. Secondo che richiede il regolamento, essendo in fine del mese, si procede alla formazione degli uffici per via dell'estrazione a sorte.

(Si procede all'estrazione a sorte per la formazione degli uffici.)

AMATEO, segretario, espone il seguente sunto delle piazze ultimamente prescelte:

3321. Arrivabene Sebastiano, di Genova, presenta alcune riflessioni sui collegi nazionali; accusa di monopolio civile le nomine che si fanno dal Governo dei professori di religione e dei direttori spirituali senza approvazione o consenso delle autorità ecclesiastiche, e annovera i danni che da ciò ne derivano; eccita i deputati a riformare la legge 4 ottobre 1848, ed a provvedere onde siano collocati nei mentovati collegi maestri di religione o direttori spirituali avanti il doppio mandato e dal Governo e dalla Chiesa. Nella seconda parte della petizione accusando un professore d'insegnamento contrario alla rigorosa ortodossia, ed adducendo per provare la sua asserzione varie opere da questi compilate, propone che questi sia surrogato e sia creata una Commissione (ed indica chi debba farne parte) la quale proceda agli opportuni esami e faccia una sua e coscienziosa relazione in proposito al Ministero.

3322. Scaccheri Antonio Maria, di Castelnovo Scrivia, già

Sezione 1848 — *Discussioni.*

soldato dell'esercito francese, chiede d'esser reintegrato nella sua pensione.

3323 Nandi Paolo, di Sefano, provincia di Novara, rappresenta alla Camera la necessità che sieno proibite, con apposita legge, le dimostrazioni che si fanno in occasione di matrimoni fra dispari di età, adducendo ad esempio il fatto testè avvenuto in Novi; propone pure che per scemare i delitti sia sommerso il numero dei carabinieri reali.

3324. Calvi Brigida, di Monlovenoso, provincia di Voghera, porge lagnanze contro il parroco di Caselo per averla impedito di seguitare a tenere un baneo nell'oratorio in detto luogo sotto il titolo di San Siro.

3325. Canaveri Carlo, già militare volontario nell'ultima guerra, chiede un qualche impiego per il suo sostentamento, allegando di conoscere varie lingue.

3326. Braglia Salomè, cavaliere, già sergente nella brigata guardie lungo l'ultima campagna, chiede un impiego.

3327. Ferrari Giuseppe, di Broli, chiede venga eccitato il ministro delle finanze a provvedere al pagamento del prestito volontario del marzo 1848, allegando inoltre di essere maggiormente favorito quelli che dopo il 7 settembre 1848 furono forzati al prestito che quelli che corrisposero somme volontariamente.

3327. Sarpi Paolo, operaio di Casale in Torino, nel riflesso che la guardia nazionale abbisogna di una pronta riorganizzazione, prega la Camera di porgere eccitamenti al Ministero perchè riproduca la legge presentata nella passata Legislatura.

2528. Viaprio Gregorio, Petitti Pasquale e Rousset Oscarre, in virtù dell'articolo 57 dello Statuto, chiedono che ufficialmente si smentiscano, se false, alcune dicerie riflettenti il Governo ed un individuo che nomina, ovvero si proceda colle forme legali contro di esso.

2529. Faldella Luigi Leone notaio lagnosi che non siano ancora recate riforme nel sistema giudiziario, chiede annullamento delle piazze degli albi, e si stabilisca che i termini per rispondere nelle liti decorrano da sé.

2530. Grandi, vice-presidente della Camera di commercio di Genova, trasmette alcuni riflessi di quella Camera tendenti a provare il danno che ne deriverebbe al commercio qualora nella costruzione della strada ferrata si derivasse dalla linea per Valenza a Mortara onde condurra per Canale e Verceil.

ATTO DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata antecedente.

(La Camera approva.)

NOTA. La milizia nazionale, pel doppio oggetto che ha di difendere la libertà e l'indipendenza, non può a meno di meritare la cura dei rappresentanti della nazione. Io chiedo quindi, interpretando la loro intenzione, che sia decretata d'urgenza la petizione 3337 di cui si diede testé lettura.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il ministro di finanze trasmette alla Camera il testamento delle LL. MM. defunte il Re Carlo Felice o la Regina Maria Cristina, come altresì lo stato attivo e passivo del patrimonio privato di S. A. R. il duca di Genova, documenti richiesti per la discussione della legge sull'appannaggio di questo principe.

L'avvocato Pier Carlo Boggio, a nome della redazione del periodico *La Rivista Amministrativa*, fa omaggio alla Camera di un esemplare della prima puntata di tale pubblicazione.

L'avvocato Achille Bartolini fa omaggio alla Camera di alcuni esemplari d'un suo opuscolo sulle surrogazioni ed assicurazioni militari.

Ora che si è fatta l'estrazione degli uffici, propongo alla Camera di addorarsi domani alle ore 12 perchè questi si costituiscono (1).

(1) Gli uffici si costituiscono poi come segue:

UFFIZIO I. *Presidente*, Mella di Lino — *Vice-presidente*, Bonavero — *Segretario*, Pallieri — *Commissario per le petizioni*, Piccini.

UFFIZIO II. *Presidente*, Di Ravel — *Vice-presidente*, Benzo Caspero — *Segretario*, Acciullo — *Commissario per le petizioni*, Notti.

UFFIZIO III. *Presidente*, Novelli — *Vice-presidente*, Biglia — *Segretario*, Corti — *Commissario per le petizioni*, Venturoli.

UFFIZIO IV. *Presidente*, Botticini — *Vice-presidente*, Jacques — *Segretario*, Vagnoli — *Commissario per le petizioni*, Patelli.

UFFIZIO V. *Presidente*, Finelli — *Vice-presidente*, Costa — *Segretario*, Riva — *Commissario per le petizioni*, Franchi.

UFFIZIO VI. *Presidente*, Jacquemond Giuseppe — *Vice-presidente*, Galbi — *Segretario*, Gallazzi — *Commissario per le petizioni*, Giannone.

UFFIZIO VII. *Presidente*, Boncompagni — *Vice-presidente*, Zoni — *Segretario*, Folio — *Commissario per le petizioni*, Giannone.

REGISTRO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE DELLA TARIFFA POSTALE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul progetto di legge per la nuova tariffa postale.

L'articolo 1° essendo stato approvato, si passa all'articolo 2°. Intanto annuncio alla Camera che il deputato Sullis ha presentata un'aggiunta a questo articolo.

L'articolo 2° della Commissione, identico a quello del Ministero, è concepito nei termini seguenti:

« La lettera semplice spedita da un luogo all'altro qualsiasi dei regni Sullis continentali e d'oltremare è assoggettata alla tassa uniforme di 30 centesimi. »

L'aggiunta del deputato Sullis sarebbe la seguente:

« nondimeno le lettere nell'interno dell'isola di Sardegna rimangono tassate in centesimi 10 finché non vi sia compiuta la costruzione delle strade. »

Viene ora presentata un'altra aggiunta a questo articolo del deputato Sella, così concepita:

« Quando però l'anno prodotto postale giunga a tre milioni di lire la tassa sarà ridotta a 15 centesimi, o quando colla tassa di 15 centesimi si sarà raggiunto l'anno prodotto di tre milioni di lire non vi sarà più che una tassa uniforme di 10 centesimi. »

Se nessuno domanda la parola sull'articolo proposto dalla Commissione, comincerò a dare la parola al deputato Sullis per lo sviluppo della sua aggiunta.

LANZA. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lanza.

LANZA. Io propongo l'aggiunta in fine dell'articolo 2° dopo le parole: « è assoggettata alla tassa uniforme di 30 centesimi, di questo parole: senza distinzione alcuna di zone. »

CAVOIR. Relatore. Faccio osservare all'onorevole deputato Lanza che per raggiungere il suo scopo basterebbe sopprimere l'articolo 3°.

LANZA. Io credo che gli articoli 2° e 3° sono collegati assieme, e potrebbe darsi che molti desiderassero la tassa uniforme, e poi vi fosse divergenza sopra il valore di questa tassa. Per questo motivo lo desidererei che si finisse subito in quest'articolo la tassa uniforme, il che si potrebbe fare adottando la mia aggiunta senza pregiudicare il valore della tassa.

CHIO. Domando la parola per proporre un emendamento. Io propongo che nell'articolo 2° alla cifra 30 centesimi si sostituisca quella di 15 e si sopprima quindi l'articolo 3°.

PRESIDENTE. Invito il deputato Sullis a sviluppare la sua aggiunta.

LANZA. Stesso che la mia aggiunta verrebbe, nell'ordine delle cose, l'ultima in discussione, io mi riservo di parlare dopo che il deputato Chio avrà sviluppato il suo emendamento, il quale, se per avventura avesse felice esito, renderebbe inutile l'aggiunta da me proposta.

PRESIDENTE. In questo caso domando prima alla Camera se l'aggiunta proposta dal deputato Lanza, tendente ad aggiungere in fine dell'articolo 2° le parole: senza distinzione di zone, è appoggiata.

(È appoggiata.)

La parola è al deputato Lanza per svolgere i motivi della sua aggiunta.

MICHELANGELO. Chiedo la parola sull'ordine della discussione.

Mi pare che fra tutti gli emendamenti proposti quello del

deputato Chiò è il solo che rifletta l'intrinseco dell'articolo che cade ora in discussione. L'emendamento Lanza non sarebbe che un'aggiunta, la quale si ridurrebbe a sopprimere l'articolo 5°, e non rifletterebe l'intrinseco dell'articolo 2°. Per conseguenza parmi che l'emendamento del deputato Chiò debba avere la precedenza.

PRESIDENTE. Io aveva invitato il deputato Chiò a ridire il suo emendamento per poscia porlo in discussione.

CHIÒ. Il mio emendamento non ha bisogno di essere formulato per iscritto. Io propongo solo per emendamento che alla cifra di 20 centesimi si sostituisca quella di 15 centesimi, e che si adotti una tassa uniforme per qualunque distanza.

PRESIDENTE. Interrogo se l'emendamento proposto dal deputato Chiò è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Chiò ha la parola per lo sviluppo della sua proposta.

CHIÒ. La Commissione riducendo le sette tasse attuali a due soltanto, di 10 e 20 centesimi, ha senza dubbio fatto un passo nella via della giustizia. Ma io domando: il dovere di un legislatore consiste forse soltanto nel diminuire i torli, o non piuttosto nel farli tutti sparire nel limite del possibile? Io prendo atto della dichiarazione della Commissione, che la graduazione della tassa attuale sia cosa contraria al principio dello Stato, in virtù del quale i tributi devono essere egualmente ripartiti su tutti i cittadini in proporzione de' loro averi. Ma domando che ella sia conseguenza con sé stessa, che sia logica nelle sue deduzioni ed applicazioni, e che non commetta un circolo vizioso, sostituendo ad una tassa ingiusta un'altra la quale, cheché si dica, è pure ingiusta.

Veramente la Commissione consente con noi che la tassa doppia da lei proposta è difettosa; solamente vorrebbe far credere che il difetto è talmente tenue, da non doversi emendare nelle attuali strettezze delle nostre finanze con un nuovo sacrificio delle medesime.

Quindi la vera controversia fra me e l'onorevole Commissione si deve raggiungere intorno al grado d'ingiustizia ancora inerente alla nuova tassa proposta. Prego la Camera di permettermi di entrare a questo riguardo in alcune considerazioni. Ricorrerò al rigoroso linguaggio delle cifre. Secondo il rapporto del signor Chégaray fatto alla Camera francese nel 1844, la spesa della lettera meno costosa monta a centesimi 9 3/4 e quella della lettera più cara ascende a centesimi 14 3/4.

Io credo questi due dati assolutamente erronei, come lo proverò fra breve; ma per un momento li voglio ammettere come giusti, e non concludo quello che già ne concludeva l'onorevole deputato di Cavour nella seduta di ieri, che cioè la lettera fissata a 10 centesimi nell'ipotesi che costi soltanto il minimum, centesimi 9 3/4, pagherebbe allo Stato un tributo eguale ad un quarto di centesimo, mentre la lettera tassata a 20 centesimi, nell'ipotesi che costi il maximum, centesimi 14 3/4, pagherebbe un tributo di centesimi 5 1/4.

Ma qual c', e signori, il rapporto fra questi due tributi? Evidentemente, tra 1/4 e 5 centesimi e un quarto passa il rapporto di uno al ventuno. Ora non è egli ingiusto che in un sistema costituzionale che ci proclama tutti eguali in faccia alla legge una lettera debba pagare un tributo 21 volte maggiore di quello pagato da un'altra?

Questo solo risultato parmi sufficiente per dimostrare che il grado d'ingiustizia inerente alla doppia tassa proposta dalla Commissione è troppo alto per poter essere trasandato, anche nelle attuali strettezze delle nostre finanze. Ma vi ha

ben di più: io non ho ancora data la vera misura dell'ingiustizia della nuova tassa. Dai calcoli statistici della corrispondenza postale si rileva che le lettere tassate a 10 centesimi comprenderebbero i tre ottavi del numero totale delle lettere postali. Cesi il progetto della Commissione divide la nazione in due parti; dall'una stanno 13 ottavi che avranno il privilegio di pagare per caduna lettera un tributo di un quarto di centesimo; e dall'altra starà il maggior numero, cioè i 5 ottavi ai quali sarà imposto per caduna lettera un tributo 21 volte maggiore. Ora quali sono le frazioni della nazione che compongono principalmente questi ultimi 5 ottavi? Sono principalmente gli abitanti della campagna. Infatti, le lettere convengono a pochi centri che sono i capoluoghi delle provincie e la capitale; ora, siccome, secondo la nuova tassa, le lettere che percorrono minore distanza di 25 chilometri sono precisamente quelle che pagano solo 10 centesimi, e quelli che percorrono una distanza maggiore tutti indistintamente 20 centesimi, ne risulta necessariamente che nelle borgate, che si trovano più lontane dai rispettivi capoluoghi, cade il peso del maggiore tributo; d'altronde i rapporti che le popolazioni rurali hanno con i capoluoghi delle provincie, essendo in gran parte forzati, per la necessaria conseguenza della divisione amministrativa del territorio, è egli giusto che quelle popolazioni, a malgrado della critica allusione in cui già si trovano rispetto alle altre città ed agli altri comuni, a cagione della loro distanza dai capoluoghi, siano ancora, in forza di una disposizione arbitraria, astretti a pagare un'ammenda, per così dire, di siffatta natura?

Simile osservazione è, a parte mio, bastevole per dimostrare che il carattere di popolarità che si voleva attribuire alla progettata riforma sarebbe una menzogna qualora la Commissione volesse assolutamente restar ferma nel proposito della doppia tassa. Io spero quindi che ella mi sarà grata d'averle fornita questa felice occasione di dare prova della sua imparzialità verso tutte le classi di cittadini e della sua simpatia verso quelle popolazioni di campagne le quali precisamente perchè la fortuna, o meglio la società, le colloca in una situazione sfavorevole, hanno maggior diritto alla sollecitudine dei rappresentanti della nazione.

Io ho fin qui ragionato nell'ipotesi che le cifre date dal signor Chégaray nel suo rapporto alla Camera di Francia nel 1844 fossero esatte; ma mi rincresce il dirlo, dopo aver ben studiato quel rapporto mi sono pienamente convinto che in nessun modo quelle cifre meritano la nostra fede. Ecco il sunto del calcolo del signor Chégaray. Egli osserva che in Francia le lettere tassate sommano a 80 milioni, e costano per spesa di trasporto 2 milioni e 800,000 franchi; divide questa cifra per il numero totale delle lettere, e trova per quoziente 5 centesimi e 1/3, quindi conchiude che ogni lettera in Francia costa, in media, per spese di trasporto 5 centesimi e 1/3; ecco poi come fa il Chégaray a dedurre da tale media il minimum ed il maximum di spesa di trasporto per caduna lettera. Egli suppone che per avere il minimum della spesa si debba prendere la metà di quella media, e per avere il maximum se ne debba prendere il doppio. Il minimum sarà quindi 2 centesimi e 2/3, ed il maximum sarà 7 centesimi. Colà la differenza tra il minimum ed il maximum si riduce circa a 5 centesimi. Questo è il calcolo del signor Chégaray, ma evidentemente esso fondasi sopra ipotesi affatto arbitrarie a gratuite, e non ha paura di compromettermi dicendo che sotto il punto di vista matematico il signor Chégaray ha fatto prova della più perfetta ignoranza.

Talvolta è assurdo di insistere nel calcolo per determinarsi la cifra della spesa di trasporto d'una lettera in ragione della

distanza, senza partire da una legge, o vera o ipotetica, che determini il modo con cui la spesa debba variare dipendentemente dalla distanza. Era questa legge che bisognava fissare prima di determinare il *minimum* ed il *maximum* della spesa di trasporto di ciascuna lettera. Ora nel calcolo di Chégaray non c'è ombra di questa legge.

Aggiungerò che la spesa di trasporto per ciascuna lettera da un luogo ad un altro debbe variare in ragione di due elementi, cioè la distanza ed il numero delle lettere trasportate; per esempio, se da Torino si trasportano a Chivasso 10,000 lettere, la spesa di trasporto per ciascuna di esse sarà assai minore che nell'ipotesi in cui le lettere trasportate non siano che 1000. Imperocché la spesa totale è poco o presso la stessa in subdugli i casi; ma nel primo caso essa deve ripartirsi fra 10,000 lettere e nel secondo fra 1000 soltanto, quindi ne avviene che nel primo caso ogni lettera dà luogo ad una spesa dieci volte minore che nel secondo.

Nel riparto del signor Chégaray l'elemento del numero delle lettere relativo allo singole distanze non è preso in considerazione; quindi ecco una nuova fonte di errore del calcolo del relatore francese; del resto l'errore della due cifre, centesimi $5/4$ e $6\frac{1}{4}$ per *minimum* e *maximum* della spesa di trasporto d'una lettera, diventa ovvio con un semplice esempio. A Parigi fuvi una società privata che si offerse di portare le lettere a domicilio a lire 7,50 per 1000, mentre il Governo esige per tale trasporto lire 150. Ora 7,50 per 1000 corrispondono a meno di 1 centesimo per lettera. Se poi si considera che quella società non offriva certamente il suo servizio per pura filantropia, sarà forza di conchiudere che una lettera trasportata da Parigi in Parigi costerà assai meno di 1 centesimo, e a fortiori assai meno di 1 centesimo a $5/4$, come vorrebbe l'onorevole ex-deputato francese. Ma i miei onorevoli avversari mi obbligheranno che se i dati del signor Chégaray sono falsi, saranno pure tali le conseguenze che lo ne dedussi contro la tassa proposta dalla Commissione. Io li prego di non affrettarsi a condannare le mie obiezioni, perché fondandosi sopra un principio incontestabile che può per esporre, farò vedere che sono ben più gravi che non sembrano stando ai dati del pubblicista francese. Il principio da cui io prendo le mosse è il seguente. Nelle condizioni attuali della pubblica amministrazione la spesa che incontra lo Stato per il trasporto d'una lettera è la stessa, qualunque sia la distanza che la lettera percorre. Infatti il Governo avendo fatto della corrispondenza postale un ramo di finanze, ed essendocene attribuito il monopolio, ha contratto verso la nazione l'obbligo di soddisfare il servizio postale per l'universalità di tutti i comuni dello Stato, qualunque sia il numero delle lettere che da un comune si trasportano nell'altro.

Ora prendo ad esempio una lettera diretta da Torino a Vercelli, e considero le stazioni intermedie di Chivasso o Cigliano; dico che la lettera in discorso non costa allo Stato più della lettera diretta soltanto da Torino a Chivasso. Infatti, supponiamo che il corriere giunto a Chivasso debba deporre, oltre le lettere destinate a questo comune, anche quelle dirette a Vercelli. Non dovrà egli ciò nullameno continuare la sua corsa per Cigliano onde portare costà le lettere di Chivasso? Questo riflesso mostra che la spesa di trasporto da Chivasso a Cigliano non è imputabile alla lettera diretta da Torino a Vercelli. Il corriere porta o non porti seco quella lettera, non perciò allunga o raccorcia od evita il suo viaggio da Chivasso a Cigliano. Lo stesso discorso per tratto di viaggio da Cigliano a Vercelli. Il corriere, lasci o non lasci in Cigliano la lettera proveniente da Torino, sarà sempre te-

nato di proseguire il suo cammino per Vercelli onde recare in questa città le lettere ivi dirette da Cigliano. Adunque è una flagrante ingiustizia l'apporre alla lettera di Torino la spesa di un trasporto che, anche senza essa, avrebbe sempre necessariamente avuto luogo.

Per conseguenza è dimostrato il principio che nell'attuale condizione della nostra amministrazione la spesa di una lettera per lo Stato è la medesima qualunque siasi la distanza che percorre. Forac l'onorevole relatore mi obbligherà che il corriere portando seco da una stazione all'altra la lettera proveniente da stazione antecedente, porta seco maggior peso, o quindi corre per così dire l'obbligo di maggiore spesa; ma io gli osserverò che le lettere semplici sono il sedicesimo del peso totale della valigia. Ora io domando se quando si tratta del sedicesimo del peso totale di cui si compone il trasporto del corriere possa meritare qualche importanza l'obbligazione a cui vado incontro.

Io credo adunque di aver dimostrato che sotto il punto di vista della giustizia la tassa delle lettere debba essere la stessa, qualunque sia la distanza che esse percorrono.

La tassa da me proposta è di 15 centesimi; avrei desiderato di ridurla a 10 centesimi, ma me ne dissuassero le attuali angustie delle nostre finanze. La media delle due tasse proposte dalla Commissione, tenendo conto del modo con cui il numero delle lettere diminuisce colla distanza, riducesi a 16, ovvero a 17 centesimi, cifra poco lontana da quella da me proposta. Quindi il prodotto che si può da questa ragionevolmente sperare debbe a poco presso uguagliare quella proveniente dalla tassa doppia della Commissione. Ma la tassa che ho l'onore di proporre ha il merito di non violare uno dei principi sacrosanti dello Stato, è conforme perfettamente alle esigenze, allo spirito dei tempi, mentre che la tassa doppia proposta dalla Commissione non farebbe altro che stabilire una graduazione nell'ingiustizia.

Quanto ho fin qui detto parmi debba bastare per ridurre la Commissione ad associarsi al mio emendamento, inteso a rendere completo il beneficio che essa intese di fare alla nazione colla progettata riforma.

PRESIDENTE. Il relatore della Commissione ha la parola.
CAVOUAT, relatore. L'onorevole deputato Chiò propone di sostituire alla doppia tassa di 20 e di 10 centesimi una tassa unica di 15 centesimi, ed appoggia questa sua domanda alle considerazioni di giustizia. Egli intese di dimostrare essere giusta la tassa doppia solo nel caso in cui le varie lettere costino all'amministrazione delle poste una somma diversa secondo la distanza a percorrere, e poscia ha cercato di dimostrare che le lettere costano egualmente, e che quindi devono essere egualmente tassate. Seguirò l'ordine inverso tenuto dal signor deputato, e comincerò a dimostrare essere erronea l'asserzione che le lettere costino egualmente all'amministrazione postale, e quindi esser erronea che quando quelle costino una somma diversa, la giustizia esiga che esse siano sottoposte a una tassa unica. L'onorevole deputato Chiò voleva dimostrare l'erroneità dei calcoli del signor Chégaray, lo confesserò schiettamente che non ho presenti abbastanza le cifre e i calcoli del deputato francese onde poter giustificarmi agli occhi della Camera: tuttavia da quello ha detto lo stesso preopinante, lo credo poter dimostrare che la differenza tra la lettera la più tassata e quella tassata meno, secondo il calcolo del signor Chégaray, è molto maggiore di quanto dico il signor deputato Chiò; laonde io argenterò in senso inverso.

CHIÒ. (Interrompendo l'oratore) Ma senza dubbio che se si prende la cosa in tal modo...

PRESIDENTE. Pregho il deputato Chiò a non interrompere.

CAVOUR, relatore. Dunque il signor deputato Chiò ammette che il signor Chégaray non ha riconosciuto abbastanza alta la differenza tra le lettere più costose e le meno costose. Il signor Chégaray fa stima di 0,05, il deputato Chiò la dice erronea, e pensa che debbe essere di 7 o di 8 centesimi. Io prendo atto di questa ammissione del signor deputato Chiò per dimostrare erronea la seconda sua argomentazione, cioè che tutte le lettere costino egualmente all'amministrazione delle poste. Il nuovo calcolo istituito dal signor deputato Chiò tenderebbe a dimostrare non essere possibile di conciliare la tassa unica con quella puramente ammissibile nella giustizia assoluta che esso voleva.

Il deputato Chiò ci diceva che il Governo è obbligato a stabilire nel servizio postale per i punti intermedi, non meno che per i punti estremi; epperò, anche quando non vi fossero lettere tra i punti estremi, dovrebbe pur sempre mantenere un servizio costante per quelli intermedi. E si serviva dell'esempio tra Torino e VerCELLI, notando che il corriere che parte ordinariamente da Torino con lettere per Chivasso, Cigliano e VerCELLI, quand'anche non dovesse portare lettere per Cigliano, dovrebbe nulla meno andare a VerCELLI, e progredire anche senza lettere dei luoghi anteriori per fare il servizio tra Cigliano e VerCELLI. Tale, se bene intesi, fu l'argomentazione del deputato Chiò. Ora io dico che ammesso l'obbligo assoluto, indeclinabile nel Governo di questo servizio postale fra i punti intermedi e i punti estremi, appena esista una lettera da trasportare in uno dei essi, dee il trasporto effettuarsi in modo che le lettere più sopravvenute nulla a questo importino. Donde userebbe la conseguenza che la sola prima lettera dovesse sopportare tutta la spesa del trasporto, il che sarebbe evidentemente assurdo.

Aggiungo poi che la tassa postale vuole considerarsi come la retribuzione del servizio reso dall'amministrazione al privato, le cui lettere si trasportino. Ora la remunerazione è giustizia che corrisponda alla importanza del servizio. Questa è in ragione diretta della distanza; dunque a termini di giustizia esandio si può per la maggiore distanza esigere una tassa più elevata.

Si è invocato l'esempio dell'industria privata.

Ma a questo proposito io osserverò che quelli che fanno il servizio del trasporto da una città all'altra sono obbligati a partire qualunque sia la quantità delle mercanzie ed il numero dei viaggiatori; epperò esigono il pagamento del prezzo di trasporto, anche dagli ultimi sopravvenuti, quando, cioè, indipendentemente dai medesimi, è già di-posta e deve effettuarsi la partenza. Siffatto argomento non è adunque di alcuna efficacia. Che se entrassimo in particolari, direi che il servizio sarebbe ben diverso se non si trattasse che dei punti intermedi, invece di percorrere tutta la linea, giacché ove non si facesse questo servizio dei punti estremi, evidentemente non per recarsi da qui a Chivasso e da Chivasso a Cigliano dovrebbe pagare un quinto della spesa di locomozione dovuta appunto per questo trasporto per i punti estremi. Anche per questa parte adunque il ragionamento del signor Chiò non regge all'esame.

Ciò dimostrato vengo ora alla prima parte della sua argomentazione sulla quale egli voleva dimostrare l'ingiustizia della doppia tassa nell'ipotesi che le lettere costino di più in ragione della maggior distanza.

Il deputato Chiò prese a combattere la cifra del signor Chégaray, a siccome egli è molto perito nelle matematiche lo suppongo che abbia ragione.

Parlando però della differenza tra le lettere tassate, egli è evidente che alcune lettere verranno favorite di 5 centesimi, a si commetterà quindi pur sempre un'ingiustizia di 5 centesimi; se la differenza è vera, è impossibile stabilire un calcolo matematico, e credo che il signor Chiò avrebbe qualche difficoltà a trovare la formula esatta di una tassa esatta: vi sarebbe sempre un'ingiustizia di cinque centesimi a danno o a favore di qualcuno. Diceva il signor deputato Chiò che l'ingiustizia, secondo Chégaray, poteva andare da 1 a 23; ma io gli dico che questa ingiustizia potrebbe andare ben oltre nel suo sistema. Supponiamo intanto di credere col signor Chiò che la differenza sia molto maggiore di 5 centesimi; supponiamo, dico, che ella sia soltanto maggiore di un quarto di centesimo: basta ciò solo per provare che al punto potrebbe giungere l'ingiustizia del suo sistema.

Supponendo che per le lettere le più costose si paghino 15 centesimi invece di 13 $\frac{1}{4}$, e per lo meno costose 9 o 10 centesimi, le più costose nel suo sistema non pagherebbero nulla, pagherebbero 0; le meno costose pagherebbero 5 centesimi; ora il rapporto tra io 0 e 5 va all'infinito, il signor deputato Chiò lo sa meglio di me; dunque l'ingiustizia sarebbe infinita. Ecco come talvolta volendo applicare troppo rigorosamente i calcoli matematici si cade nell'assurdo.

Io credo quindi aver bastantemente dimostrato non potersi dire che la tassa unica sia richiesta in modo assoluto dal principio della giustizia.

Ho citati alcuni esempi di tasse che non sono in proporzione col peso dell'oggetto tassato. Potrei citarne degli altri, come quello del sale. Egli è evidente che quando il Governo dà in Salsola il sale allo stesso prezzo a cui lo dà a Genova, il guadagno è minore nel primo caso che nel secondo, perchè nel primo caso la spesa di trasporto è più rilevante. Vi sono dunque limiti all'eguaglianza delle imposte che la convenienza e la possibilità deve imporre.

Che se non bastassero le ragioni di giustizia adottate in favore della proposta del deputato Chiò, meglio forse l'appoggeranno quelle di convenienza?

Desidero di evitare ogni esagerazione, lo credo tuttavia che sia più opportuno l'adattare il sistema della Commissione a guisa quasi di transizione. Siffatta il signor deputato Chiò che se la sua proposta tornerà più vantaggiosa di quella della Commissione per certe lettere, tornerà molto più grave per molte altre, per quelle cioè che hanno una breve distanza da percorrere, e quelle che si scambiano nella stessa città in cui sono scritte, o le quali tutte verrebbero da lui assoggettate ad una tassa tripla dell'attuale, il che diminuirebbe forse agli occhi dell'opinione pubblica i vantaggi maggiori che si ricaverrebbero in riguardo alle lettere spedite a grande distanza.

La tassa di 10 centesimi, e qui non vorrei neppure esagerare, non credo che possa rendere facile lo scambio di lettere per le distanze minime in cui le comunicazioni sono assai più agevoli e frequenti: avrei timore che la parte del beneficio che si dovrebbe riscuotere per l'aumento proposto dal deputato Chiò tornasse in danno dell'amministrazione postale. Per le distanze maggiori, la differenza di pochi centesimi non potrebbe produrre un grande aumento nella corrispondenza, ma potrebbe bensì recare danno alle lettere; considerazione questa che è assai grave, e che dee essere tenuta in conto dalla Camera nel deliberare su questo argomento.

Io credo che quando si tratta di riforme finanziarie convenga mutarle molto, ma quando si fanno è d'uopo procedere largamente e non omeopaticamente.

La riforma che stiamo discutendo è già di non certa lar-

ghezza, poichè ad una media di 35 centesimi ne sostituire un'altra di 17.

Dopo questo primo esperimento, quando si vorrà progredire nella via delle riforme, allora bisognerà scendere immediatamente alla taxa di 10 centesimi; e se noi fossimo in condizione pari a quella in cui si trovavano le finanze inglesi nel 1850, io mi accosterei all'opinione del deputato Chiò per la taxa di 10 centesimi; ma a fronte delle considerazioni finanziarie che furono esposte ieri alla Camera dagli onorevoli nostri avversari in questo punto, di cui io non disconosco la gravità, io certamente non avrei il coraggio di proporre una riforma così radicale. Io credo che per ora convenga limitarsi a questa doppia taxa, con riserva di procedere in seguito più oltre, quando le condizioni economiche del paese ce lo consentano. Epperò mi oppongo all'emendamento del signor Chiò, e desidero che siano mantenuti i due articoli 2° e 3° quali furono emendati dalla Commissione.

DEMPHRE, commissario regio. J'aurai bien peu de chose à ajouter aux observations qui viennent d'être faites par l'honorable rapporteur de la Commission. Je ferai néanmoins remarquer que la Commission du Gouvernement, en fixant la taxe uniforme de 30 centimes pour toutes les distances qui dépassent celle de 35 kilomètres, a eu faire tout ce qu'il était possible dans la situation actuelle de nos finances. Elle a discuté les différentes taxes dont on a parlé; celle de 15 centimes proposée par l'honorable M. Chiò a également été l'objet de son examen; mais elle n'a pas pensé que dans la situation actuelle du trésor il fût possible d'adopter un tarif inférieur à celui de 30 centimes. En fixant la taxe de 10 centimes pour les distances qui n'excèdent pas 35 kilomètres, elle a eu faire un acte non pas tant de justice que de convenance; elle a voulu adopter une mesure favorable aux populations et qui pût être agréée généralement. Et c'est là en effet ce que elle avait gravé du double les populations qui jusqu'à ce jour n'ont payé que 10 centimes, elle aurait fait un acte très-impopulaire.

Un autre motif qui l'a encore déterminé à proposer la taxe de 10 centimes pour les distances qui n'excèdent pas 35 kilomètres c'est celui d'empêcher la contrebande. La distance de 35 kilomètres est très-courte; de Turin à St-Ambrose, par exemple, il y a plus de 35 kilomètres. Or, si pour une zone de cette étendue on n'allait fixer une taxe de 30 centimes, il est évident qu'on favoriserait singulièrement le transport en fraude. Le Gouvernement a cru en ceci proposer une mesure analogue à celle des tabacs adoptée pour la zone sur la frontière suisse; et en agissant ainsi, je le répète, il n'a pas tant cherché à faire un acte de justice qu'un acte de convenance. On dira, peut-être, que si la fraude est à craindre, le Gouvernement a les moyens de l'empêcher. Il est vrai que la loi donne au Gouvernement des moyens repressifs; mais tout le monde conviendra que ce sont là des moyens extrêmes, et il faut user de la mesure possible. Maintenant, ce faisant la taxe de 10 centimes pour les distances moindres de 35 kilomètres, et celle de 30 centimes seulement pour les distances excédantes, le Gouvernement ôte aux fraudeurs la possibilité de pouvoir faire le plus petit bénéfice, et prévient conséquemment cet abus.

A ces observations j'en ajouterais une dernière, celle de l'exemple des pays qui nous avoisinent. En France, où la taxe des lettres est fixée à 30 centimes, l'on a toutefois réduit à 10 centimes la taxe pour toutes les communes et distributions du même arrondissement postal. Par tous ces motifs le Gouvernement croit devoir insister sur le maintien de la taxe qu'il a proposée.

LANZA. La questione attuale mi pare che debba considerarsi sotto due aspetti: sotto l'aspetto finanziario e l'aspetto di giustizia e costituzionalità. Io credo che non si possa sostenere il progetto attuale sotto il rapporto della legalità o della giustizia.

Il progetto attuale stabilisce due tasse: una di 10 centesimi per la distanza non maggiore di 35 chilometri, e l'altra di 30 centesimi per tutte le altre distanze, le quali si estendono da 35 a 380 chilometri.

Se è vero che nella taxa delle lettere si deve distinguere la quota la quale non serve che al rimborso delle spese dall'altra parte che costituirebbe una vera imposizione, è fuori di dubbio che questa parte che costituisce l'imposizione deve essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini; altrimenti si andrebbe manifestamente contro all'articolo 23 dello Statuto, il quale prescrive che tutti i cittadini contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.

Ora il reddito della posta, depurato dalle spese, risulta da una media, credo, di cinque anni, stabilita dalla Commissione che elaborò il progetto di legge, a due milioni e 133 mila lire: questa somma rappresenta l'imposizione postale, la quale dovrebbe egualmente pesare sopra tutto la lettera dello Stato, ossia sopra otto milioni di lettere, che tale è il numero approssimativo delle lettere dello Stato, le quali passano per l'ufficio postale in un anno.

Ma la riforma attuale, coll'ammettere due distinte tasse di 10 e di 30 centesimi, a quale conseguenza condurrebbe? Una porzione delle lettere, tre milioni circa, essendo tassata a soli 10 centesimi, non offrirebbe al pubblico erario che il rimborso delle spese, o tutta' più 1/3 di centesimo d'imposizione postale, mentre che i cinque altri milioni di lettere pagherebbero, oltre le spese di rimborso, l'intera somma di 1.122,000 lire, ossia un'imposta di 10 centesimi ed 1/3 per ciascuna lettera.

Dopo queste considerazioni, com'è possibile ancora sostenere che il Parlamento, collo Statuto innanzi agli occhi, possa accettare un progetto di legge, il quale stabilisce una inegualtanza di tributi così grande e così flagrante tra cittadini o cittadini? Né qui voglio amplificare la ingiustizia: so che in qualsiasi località dello Stato vi saranno 35 chilometri in giro, i quali non saranno tassati per le lettere che di 10 centesimi: per conseguenza pare che questo vantaggio debba essere goduto più o meno da tutti i cittadini: ma riflettasi pure che questo vantaggio è tre, quattro, cinque volte forse maggiore per i grandi centri di popolazione, col che non vi ha confronto tra l'utilità che da questa eccezione ricavasi dai circondarii di Torino, per esempio, e di Genova; vengono in seguito i capoluoghi di divisione ed i capoluoghi di provincia, i quali tutti sono centri del commercio, dove si approvigionano tutti gli altri cittadini che abitano le campagne, dove vi sono le case di educazione, dove vi sono tutti gli istituti ed i pubblici stabilimenti, i tribunali, le guarnigioni, ecc.

È incontrastabile, quantunque non possediamo dati statistici precisi, che il numero delle lettere le quali affluiscono in questi centri di popolazione da una distanza di 25 chilometri è molto maggiore del numero di quelle che provengono da una distanza al di là di 25 chilometri. Ora qual è la parte della popolazione che abita oltre questa sfera, al di là di 35 chilometri dai grandi centri di popolazione? In generale è la popolazione la meno agiata, quella che stanziata nei siti più remoti; pesa adunque particolarmente sopra questa la taxa sproporzionata di 30 centesimi, e quindi l'imposta di 10 centesimi per ogni lettera: e notisi che questa parte di

popolazione è precisamente quella la quale, appunto per la sua distanza dai grandi centri di popolazione, è obbligata a pagar più cari tutti gli altri generi, ed inoltre gode meno dei favori sociali. Qui è patente che non vi è giustizia.

L'onorevole deputato Cavour, per sostenere il progetto di legge di cui si è relatore, ha voluto ammettere il principio che mi pare che avesse abbandonato nella discussione di ieri, cioè che non si debba tener gran che esito delle spese di trasporto nel fissare la tassa delle lettere. Ora invece, intanto solo a rispondere all'onorevole deputato Chini, ha dato molta importanza a questa maggiore spesa risultante dalla diversa distanza, e non si è accorto che con questo sistema di difesa ha combattuto la legge che fa incaricato di difendere...

CAVOUR, relatore. No! no!

LANEA. E faccio il provvio: la legge alleata stabilisce la tassa di 10 centesimi per le lettere che vanno ad una distanza di 25 chilometri; da 25 a 380 chilometri non stabilisce più che la tassa di 30 centesimi; sicché la distanza, sia di 50, sia di 100, di 150, 250 e di 380, non ammette più aumento di soria; ma se bisogna dare tanta importanza alla maggiore spesa che risulta dalla maggiore distanza, perché non si sono sopracaricate di più le lettere che dalla distanza di 60 chilometri si trasmettono a quella di 100, e così progressivamente sino a 380 chilometri?

Io non comprendo la ragione: secondo il progetto di legge, si stabilisce una differenza di 10 centesimi nella tassa delle lettere che da 25 chilometri passano alla sola distanza di 1 chilometro, e poi si lascia la stessa tassa da 36 chilometri sino a 380. L'assurdità del sistema è troppo patente. Se si vuole persistere nel sistema delle zone, è più ragionevole attenersi alla legge vigente, la quale stabilisce sette zone, e così si conserverà l'applicazione di quel principio che le lettere debbono pagare in proporzione della distanza; ma il progetto attuale di legge avendo evidentemente abbandonato questa norma, collo stabilire una tassa solo di 30 centesimi per tutte le distanze oltre 35 chilometri, non può più dai suoi difensori sostenersi il principio della tassa progressiva in ragione delle distanze.

Ho di già dimostrato che la tassa eccezionale di 10 centesimi ridonda a speciale vantaggio delle persone più agiate, e che il peso principale della contribuzione postale cade sulle altre classi più povere e più lontane dai centri di popolazione.

Ma si disse: vi sono motivi di convenienza, vi sono considerazioni finanziarie che impediscono di accrescere la tassa oltre 10 centesimi per i raggi che non si estendono più di 25 chilometri. Io credo anzi tutto che quando si tratta di applicare un principio costituzionale ed un principio di equità, queste ragioni di convenienza non si dovrebbero guari addurre. Ammetto che i motivi finanziari sono di molto maggiore importanza, solo però quando ne risultasse un danno evidentemente massimo; nel qual caso bisognerebbe avere pazienza o mostrarsi meno rigidi sul principio di diritto, perché uno Stato ha prima di tutto bisogno di un florido erario per poter far prosperare tutti i rami di pubblica amministrazione. Ma vediamo non po' se queste ragioni di convenienza, se queste ragioni finanziarie possono aver per tanto importanza da contrabbandare il sacrificio che occorrerebbe di fare nohile al principio costituzionale; io credo che esse sono molto esagerate. Si parlò di convenienza, che cioè sarebbe forse mai sentito l'aumento della tassa da 10 centesimi a 15 o a 20 (giacché questo si prezza fuso da stabilirsi, io mi riavverto di adattare o l'una o l'altra cifra secondo le ragioni di convenienza finanziaria); le ragioni di convenienza sarebbero

le seguenti: coloro che finora hanno goduto il privilegio della tassa di 10 centesimi non hanno mai pagato che 1/4 di centesimo per lettera di imposizione; ora sarebbero tenuti a pagare centesimi 5 1/4 o 10 1/2, qualora si portasse la tassa da 10 a 15 oppure a 20 centesimi. E che? Mentre questi hanno per anni ed anni goduto di non privativa a detrimento di tutte le altre zone che sole contribuirebbero per somme ragguardevoli in questo ramo d'imposta, ora potrebbero laggiù perché la legge li farebbe riequilibrare nel diritto comune, col ripartire anche sopra di loro in modo uniforme l'imposta delle lettere? Non è supponibile: se avvi motivo di ingiustizia, sta piuttosto negli abitanti di quelle zone che dovrebbero finora sopportare l'intero tributo.

Adunque le ragioni di convenienza non mi paiono ammissibili, perché sarebbe una vera indiscrezione, se intesi osassero dire: abbiamo pagato sin qui 10 centesimi, vogliamo solo pagarne 10 anche in avvenire. Ma se volesse questa ragione, sarebbe anche buona per tutte quelle località, per quelle provincie che finora hanno goduto di qualche privilegio. Allora il canonico Turcati avrà pure ragione quando voleva sostenere il privilegio del sale e delle polveri goduto dal passato dalle provincie dell'Ossola e della Valsesia; non si potrebbe più mettere in Torino la tassa personale e mobiliare, per la singolare ragione che ne aggiò finora esente: così in altre provincie non si paga la gabella sui vini; quando si dovrà estendere anche ad esse, ci asterremo noi per la considerazione che se andassero fuori i summi e che potrebbero ricovero di noi animo quest'imposta nuova per loro?

Ma se il Governo a questi futili motivi di convenienza volesse arrendersi, dove sarebbe lo Stato, dove l'egualianza della imposta? Sarebbero affatto illusori.

In quanto poi alla considerazione finanziaria del contrabbando, questa è un po' più grave, per la ragione che diceva, che se veramente potesse pregiudicare all'erario, bisognerebbe pensarci sopra prima di risolverci: ma osservo che non è difficile la sorveglianza del Governo sul contrabbando delle lettere, perché le lettere non si possono celare con facilità, quando devono distribuire di casa in casa, d'individuo a d'individuo. Questo contrabbando, qualora si eseguisse in grande, sarebbe cosa facile a scoprirsi. Inoltre osservo che quelli che scrivono delle lettere hanno prima di tutto bisogno che queste lettere siano spedite prontamente. Ora nessun mezzo è più pronto della posta.

Il secondo luogo è necessario la sicurezza, la garanzia che quella lettera sarà recapitata, e questa garanzia non si ha naturalmente se la lettera vien rimessa ad una persona che faccia questo mestiere per un guadagno illecito; essa non può godere di quella garanzia che si richiede in cosa di tanta delicatezza.

Ma si dirà: tuttavia il contrabbando avrà luogo più o meno: voglio ammetterlo; ma vediamo in quale proporzione si farà lo suppongo, per esempio, che la Camera sia una tassa uniforme di 15 o di 20 centesimi, anche sopra le lettere della zona di 25 chilometri: perché le somme possano avere un danno reale dal contrabbando sulle lettere di questa zona di 25 chilometri, bisognerebbe che il contrabbando si praticasse in una proporzione maggiore del terzo o della metà. Diffetti è chiaro che se invece di pagare dieci, si pagano 15 centesimi, con un contrabbando del 33 per cento, il Governo incasserà sempre la stessa somma, come se la tassa esistesse a 10 centesimi; come pure se la tassa si porta a 20 centesimi, e che vi sia un contrabbando del 50 per cento, il Governo seguita ad incassare la stessa somma, come se la tassa fosse stata stabilita a 10 centesimi.

Dunque vedono che ancorchè il contrabbando sia spinto agli estremi a cui presumibilmente possa giungere, come sarebbe se giungesse al 30 o 50 per cento, tuttavia all'erario non rinderebbero scapito alcuno, cioè a dire ricaverrebbe la somma che rievra ora dalla tassa di 10 centesimi.

Ma supponiamo anche che venisse a soffrire qualche lieve perdita, sarebbe meno male che il violare i principii di equità, di giustizia e di costituzionalità; e questi principii sono troppo sacri per non avervi qualche riguardo.

A me pare che da queste considerazioni appaia chiaro che noi per sentimento di equità e per osservanza allo Statuto non possiamo stabilire altra tassa che una tassa uniforme ed unica per tutte le distanze dello Stato. E qui sarebbe il caso di entrare in deliberazioni per stabilire quale possa essere la spesa di locomozione delle lettere, secondo le diverse distanze a cui sono destinate. Ma eredo inutile di trattare questo punto, dopo che lo stesso progetto di legge, come è concepito, rinuncia a questa somma, e sarebbe veramente un voler dilungarsi di troppo, ed annuolare la Camera, per trattare sui testi che si può considerare come inutile nella presente controversia.

Prima di tutto adunque propongo che la Camera decida se vuole ammettere una tassa uniforme per tutto lo Stato, salvo per le lettere che entrano nello stesso comune o nello stesso mandamento. Dopo ciò mi occorre di rispondere all'allegazione fatta dall'onorevole deputato Despine, che cioè bisogna che la nostra riforma postale ci metta in armonia cogli altri paesi. Ebbene, mettiamoci pure la zanzola colle nazioni vicine e colla Francia particolarmente che ci circonda in gran parte, e colla quale abbiamo più relazioni commerciali. La Francia ha stabilito una tassa uniforme di 50 centesimi, nè è vero che vi sia una zona la quale paghi di meno; si paga di meno sicuramente per le lettere che sono destinate per la stessa località, per lo stesso comune o circondario dove sono impostate; ma non vi è che una tassa sola di 50 centesimi per tutto lo Stato.

Torno a ripetere, che io quanto al fissare poi il valore della tassa unica, mi riservo io arguito: per ora, quello che mi pare debba andare innanzi tutto è di riconoscere il principio, cioè che la Camera decida se vuol riconoscere il principio d'uguaglianza delle imposte, ed applicarlo anche alla nuova tassa postale, collo stabilire una tassa uniforme ed unica per tutta lo lettere. In seguito al vedrà se, secondo le convenienze finanziarie, sia meglio di stabilire una tassa di 10, 15 o di 50 centesimi. Questa questione rimarrebbe intatta, e la Camera la deciderebbe dopo aver risolto il primo punto.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha fatto una nuova proposizione. Esso propone che si metta in votazione la massima se si voglia ammettere una sola tassa per tutto lo Stato, tranne le eccezioni che verranno stabilite per le località.

Domando al signor Lanza se tale sia la sua espressione.

LANZA. Signor sì.

PRESIDENTE. Domando se questa proposta è appoggiata. (È appoggiata.)

LANZA. Se mi si permettesse, vorrei ancora fare una rettificazione per un fatto materiale, la quale è molto essenziale. Io persisto a credere che l'onorevole deputato Despine è nell'errore quando insisté nel dire che i circondari di Francia corrisponderebbero alla zona di 35 chilometri circa. Il decreto di legge votato nel 1848 in Francia, e concernente la tariffa postale, comprende questa disposizione:

« Art. 1°. A dater du 1^{er} janvier 1849, toute lettre du poids de 7 grammes [1/2 et au-dessous, circulant à l'intérieur de bureau à bureau, sera taxée à 50 centimes. »

Ora a me pare che non vi possano essere delle distanze a 35 chilometri con un solo ufficio. Questo è il testo del *Wolnteur*.

DESPINE. *emmissario regio.* Je demande la parole pour un fait personnel.

L'honorable député Lanza a dit, contrairement à mon assertion, qu'il n'était pas d'usage en France de payer le tarif de 50 centimes pour une distance excédant la localité du bureau de poste.

Je me permets de lire à cet égard un passage de l'Annuaire des postes françaises pour l'année 1850 :

« La taxe des lettres d'un bureau pour une distribution avec laquelle ce bureau est en correspondance directe, ou d'un bureau ou d'une distribution pour une commune que ce bureau ou cette distribution dessert, ou enfin d'un commune pour une autre commune du même arrondissement postal, reste fixée à un décade. »

Vous voyez que l'arrondissement postal comprend toutes les distributions du même arrondissement; par conséquent, toutes les communes qui en dépendent.

Or, le nombre de ces bureaux s'élevait en 1849 à près de 2400 pour la totalité du territoire français, soit en moyenne 16 à 20 communes, la distance se trouve à peu près la même que celle du projet de loi.

CASIS. Propagateur della tassa unica, confesso francamente che la mia teoria riposa interamente sopra questi due principii: primo, che la spesa del Governo per il trasporto di una lettera resta costante, qualunque sia la distanza percorsa dalla medesima; secondo, che nella condizione attuale il Governo avrebbe fatto un ramo finanziario della corrispondenza postale, ha contratto accessoriamente l'obbligo di soddisfare a questo servizio per l'universalità di tutti i cittadini, qualunque sia il numero delle lettere che da un comune si trasportano in un altro.

L'onorevole oratore, senza combattere questo duplice principio, ha però ereditato di trovare ragioni valide contro il principio della tassa unica, in questo riflesso che, più grande è la distanza che la lettera percorre, maggiore è il servizio che il destinatario, cioè l'autore della lettera, riceve; a che perciò corre al cittadino l'obbligo di pagare alla Stato una tassa in proporzione al servizio che ne riceve. Io non eredo che questa ultimo principio, sotto il punto di vista sociale, possa meritare la nostra approvazione.

Ad ogni modo ammettasi che il cittadino debba nella corrispondenza postale pagare allo Stato una tassa proporzionale al servizio che ha ricevuto. Ciò sarebbe vero se la corrispondenza postale fosse un commercio libero per tutti; ma dacché siffatta corrispondenza divenne un monopolio dello Stato, questo non può più esigere dai singoli cittadini ciò, l'risarcimento delle spese che incontra per questo servizio; 2° un tributo uguale per tutti i cittadini.

Ora che la spesa sia eguale, qualunque sia la distanza, io eredo di averlo sufficientemente dimostrato, né eredo valga ad infirmare la mia dimostrazione le obiezioni mosse dal signor conte di Cavour.

Quanto poi all'altro principio che lo Stato debba imporre un egual tributo a tutti i singoli i cittadini, parmi anche evidentissimo, e fu d'altronde propugnato dagli onorevoli precipuanti, ed in ispecial modo dal deputato Lanza in una maniera così valente, che non eredo che sia mestiere di spendere ulteriori parole intorno al medesimo punto.

A dir vero, se noi vogliamo adottare il principio enunciato dal signor conte di Cavour, che la spesa di trasporto varia secondo la distanza, allora certamente bisognerebbe esigere

che l'amministrazione pubblica ci comunicasse positivi documenti che non abbiamo in mano; bisognerebbe che ci desse queste o quelle delle singole sette o sei attuali, e che ci desse quanti sono le lettere che convergono ai principali centri o capoluoghi dello Stato, o partono dai medesimi.

Con simili dati si potrebbe forse partire da una qualche legge, secondo la quale si supponga variare la spesa del trasporto relativamente alla distanza, si potrebbe forse, dico, stabilire un *maximum* ed un *minimum* per la spesa di trasporto delle lettere riguardo alla loro maggiore o minore distanza.

È vero che io ho dubitato che il *minimum* della spesa di trasporto sia agevole ad 1 centesimo e 3/4; anzi ho affermato che lo credo di gran lunga inferiore. Ma da questo mio asserito si può forse inferire in una maniera positiva quale sia il tributo netto che pagherebbero le lettere dirette ad una distanza qualunque nell'ipotesi della tassa unica di 15 centesimi?

No, certamente. Tain tributo è un'incognita che non può determinarsi che con i documenti di cui testè faceva menzione. Ma questi non essendo io pronto, è cosa opportuna e prudente l'astenersi da ogni conclusione fondata sopra congetture che possono essere erronee. Il signor deputato Cavour ha riconosciuto nella sua dotta relazione che la tassa unica è la sola che rivesta il carattere di giustizia; e poi nella risposta di cui mi ha onorato ha voluto provare che anche sotto il punto di vista della giustizia la tassa unica non sarebbe la sola ammissibile.

Non parmi che la mia risposta sia contenuta nei principi propugnati dall'onorevole relatore nella sua bella relazione. Del resto, che la tassa unica sia la sola giusta, questo è un principio ormai proclamato da tutti gli economisti e da tutte le nazioni più civili, ed in specie dalla Francia e dall'Inghilterra. Che più? Facilmente lo Stato ha già sommerso il principio della tassa unica rispetto al sale, non tenendo conto della distanza che deve percorrere il medesimo per giungere alle singole famiglie. Col procedimento, il Governo ha considerato che alcuno il sale è un suo monopolio, e che gli corre obbligo di somministrarlo a qualunque singolo comune, col non è giusto che la tassa del medesimo vari secondo la distanza.

Ora in tassa sulle lettere è, rispetto alla vita morale dei popoli, quello che è la tassa sul sale per rapporto alla vita materiale dei medesimi.

Se il Governo crede bene di fare del commercio delle lettere un monopolio come fece del commercio del sale, è giusto che in ambedue questi commerci tenga le stesse norme.

Io veramente, proponendo la cifra di 15 centesimi, mi sono vivamente preoccupato delle strettezze del nostro erario, e sono d'accordo col deputato Cavour che converrebbe, sotto il punto di vista sia commerciale che sociale, ridurre la cifra a 10 centesimi; imperocché deve essere libero a tutti i cittadini, anche i più poveri, di dare libero sfogo a' loro affetti e di comunicare colle persone le più care, da cui le fortune od altri eventi li hanno divisi. Ma l'inesorabile necessità finanziaria in cui veriammo ci vieta di adottare una riduzione così popolare e così conforme alle nostre simpatie. So bene che per stabilire l'equilibrio tra le entrate e le uscite delle nostre finanze sarà necessario di accrescere gli antichi tributi e d'imporre dei nuovi, ma il male non consiste nel fatto dell'imposizione del tributo. Questo fatto è una necessità. Il male nasce allora quando il nuovo tributo che si impone trovasi in opposizione coi principi dello Stato. Il Go-

verno adunque ha il diritto di fare della corrispondenza postale un ramo finanziario, può imporre alle lettere quel tributo che esigono in attuali circostanze finanziarie; ma non avrà mai il diritto di derogare a quel principio, pel quale i tributi imposti devono essere ripartiti ugualmente su tutti i cittadini. Quindi concludo che lo stato critico delle nostre finanze dovrà bensì influire sulla determinazione della cifra della tassa unica da me proposta, ma non potrà mai fare sì che nelle occasioni si debba preferire la tassa multipla.

MECCANICO. Io credo dovermi adottare l'articolo 3 quale è proposto dal Ministero e dalla Commissione; e per non ripetere le ragioni state esposte da coloro tra i precipuati che hanno difeso il progetto di legge, osserverò solo che due sono le specie di spese che fa il Governo per le lettere: la prima è la più esecutiva e sicuramente quella degli uffici, degli impiegati stipendiati all'anno, ecc.; l'altra è di locomozione. Non vi ha dubbio che la spesa di locomozione è proporzionale alla distanza: quindi mi pare giusto che le lettere che percorrano una maggior distanza paghino qualche cosa di più delle altre. Ma se consideriamo la cosa rispettivamente a coloro che inviano lettere, noi scorgiamo che se non fosse della comodità somministrata dal Governo, coloro che mandano lettere a maggior distanza dovrebbero necessariamente pagare di più.

Il signor deputato Chiò (al quale non è sfuggita questa osservazione) diceva che il Governo, avendo stabilito un monopolio, cioè essenzialmente riservata e se solo la spedizione delle lettere, doveva pure fissare alle medesime un prezzo solo.

Ma io non vedo la necessità di questa conseguenza, accorché si tratti di un monopolio; non vedo perchè non si dovessero seguire quelle stesse basi che si seguirebbero in un contratto liberamente stipulato. L'unica conseguenza del monopolio deve essere che il Governo ricorra nel diritto postale maggiore di quello che è necessario ad indennizzare delle spese; nel rimanente si deve aver riguardo alle circostanze in cui si trova da una parte il Governo, e dall'altra chi contrae col Governo, cioè colui che manda le lettere.

Del resto non è sfuggito alla Commissione quanto semplicità si sarebbe acquistata, e quanta facilità avrebbero avuto i cittadini da una tassa piccola ed uniforme ad esempio di quella stabilita in Inghilterra. Ma siccome è pare incontrastabile che una grande diminuzione nel reddito delle finanze succeda immediatamente in seguito all'abbassamento della tassa; siccome noi dobbiamo sopra tutto provvedere alle contingenze attuali delle finanze, perchè è da sperare che nell'avvenire esse si troveranno in miglior condizione di quello che sono presentemente; così, colla speranza di adottare col tempo la tassa inglese che è di un penny, equivalente a 10 centesimi, io credo che si debba frattanto adottare il sistema di transazione che è contenuto nel progetto di legge.

ARMANDO. Signori, secondo la vigente legge del 1844 una lettera scritta dall'uno all'altro degli estremi limiti dello Stato, come, per esempio, da Sarzana a Saint Julien, la cui distanza in linea retta giunge a circa 350 chilometri, ma che pel giri e rigiri delle strade è di quasi 500, corrisponde a 300 miglia di Piemonte, va soggetta alla tassa di centesimi 70.

La nuova legge che stiamo discutendo ne riduce la tassa a soli centesimi 30, e così colla diminuzione di più del triplo. Ed io che in questa diminuzione di tassa trovo un vero progresso consentaneo all'attuale civiltà, ai bisogni del commercio e a tutte le convenienze sociali, non posso a meno di applaudire.

Affinché tutte le località dei regii Stati abbiano a fruire proporzionalmente dello stesso favore di cui, mercé la nuova tariffa postale, profiteranno le province più remote, non sarebbe sicuramente avventata la proposizione che da alcuno di noi si facesse qualmente ad oggetto che le lettere aventi a percorrere la sola distanza di 25 chilometri, le quali, secondo la ridetta legge del 1844, pagano soli centesimi 10, abbiano esse pure a profitare proporzionalmente del favore comparso alle località più remote, la cui taxa si riduce per le une alla metà, per le altre al terzo e perfino al quinto dell'antica taxa, a quanto meno che il raggio che deve pagare soli centesimi 10 sia dal venticinque chilometri protratto a trenta come l'onorevole signor relatore della Commissione ebbe a dire essere stabilito nel Belgio.

Non è però mia intenzione di far alcuna proposizione di tal fatta, ma soltanto di accennare che, ove tal proposizione venisse fatta, essa sarebbe, secondo il mio parere, assai più fondata e degna che non sia quella che lasté udimmo fatta dall'onorevole signor deputato Lanza, e tendente a che, senza distinzione per la maggiore o minore distanza che denno percorrere le lettere, e così anche quelle dirette da due luoghi prossimissimi, come, per esempio, da Torino a Moncalieri, o in strada oltre ad esser brevissima è anche piana e scabra da ogni sorta di difficoltà ed incomodi, deggiano pagare la stessa e medesima taxa via la nuova legge sottopone le lettere che denno traversare il Moncenisio ed il colle dei Giovi. Per me, io nol credo né giusto, né equo, né ragionevole, ed è perciò che chiesi la parola onde oppormi.

Le ragioni che, secondo me, ostano all'accoglimento di tale proposta sono infinite ed evidenti; basterebbe sincretamente quella dell'onorevole signor relatore della Commissione accennata nella sua relazione, cioè del contrabbando; poi invece darebbe luogo una taxa unica senza distinzione di distanza; tal ragione, potentissima al certo, non è però la sola.

Ed infatti l'onorevole signor Lanza, per appoggiare l'analisi della sua proposizione, dice che d'appresso i calcoli apparenti dalla relazione della Commissione, le spese del servizio postale si distinguono in due categorie, cioè: la prima, delle spese generali nelle quali sono comprese le spese di distribuzione; la seconda, delle spese di trasporto, e che, secondo il calcolo del signor Chégaray, pure menzionato dall'onorevole signor conte di Cavour, relatore della Commissione, le spese generali fanno sì che ogni lettera costa allo Stato centesimi 8, e le spese di trasporto variando da 1 centesimo e 3/4 a 5 centesimi e 3/4, ne addivenga che la spesa postale della lettera meno costosa sia di centesimi 9 5/4; la spesa reale della lettera maggiormente costosa sia di centesimi 14 3/4; dal che l'onorevole signor deputato Lanza pretende dedurre la conseguenza che le lettere dirette anche ad una distanza minore di 25 chilometri, costando tuttavia allo Stato centesimi 9 5/4, le località che pagano soltanto centesimi 10 godrebbero in tal modo di un favore negato alle località più lontane, il che sarebbe, secondo lui, contrario al principio d'uguaglianza.

Per quanto concerne l'esattezza o no dei calcoli del signor Chégaray, teorizzati nella relazione della Commissione, io ne lascio la verifica ai più matematici di me, riconoscendo l'incompetenza di giudicarme, ed in conseguenza non abuserò sicuramente dei momenti nella Camera, trattendola in proposito, e mi limito ad osservare:

1° Che accogliesi la proposizione dell'onorevole deputato Lanza, le lettere del raggio di 25 chilometri venendo soggette alla taxa di 20 centesimi, non solo rimborserebbero

al Governo i centesimi 9 5/4 di cui parla il calcolo Chégaray, ma pagherebbero al Governo l'aggio di più del doppio, il che, se non altro, sarebbe però inenfrastabilmente poco lodevole; quando che per contra le lettere che percorrono la maggiore distanza dei regii Stati, cioè 780 chilometri in linea retta, a la cui spesa giunge a centesimi 14 3/4, pagando esse centesimi 20, non pagano al Governo che l'aggio di 5 centesimi ad 1/4, e così della sola metà delle prime.

E allora, dove sarebbe l'uguaglianza? E coll'uguaglianza ove sarebbe la giustizia? Per una lettera che percorre due o tre miglia in pianura, e che costa poco o nulla, il Governo utilizza 10 centesimi ed 1/4 di centesimo per ogni lettera. Quando che per le lettere percorrenti duecento miglia e che traversano le più scoscese sommità dello Alpi e degli Appennini, il Governo non profiterebbe che soli centesimi 5 ed 1/4.

Oh, sarebbe pur bella quell'uguaglianza!

Disuguaglianza dunque per disuguaglianza. Io credo che saremo tutti d'accordo dovorsi propendere per la minore, quella che quanto meno ha in suo favore il disposto della legge precedente, perchè le lettere dirette all'anzidetto raggio di 25 chilometri vanno soggette alla suddetta taxa di 10 centesimi conforme a quella portata dalla nuova legge, tanto più che il sistema sia qui praticato corrisponde anche al lodevolissimo scopo d'impedire, o quanto meno non dar occasione al contrabbando che sommo danno, non solo delle regie finanze, ma anche della pubblica moralità.

È questo riflesso propende anche sufficientemente alla proposizione dell'onorevole deputato Chib, essendo evidente che accogliesi la di lui proposta taxa uniforme di 15 centesimi le lettere che denno percorrere duecento miglia non rimborsano al Governo che un quarto di centesimo, oltre ai centesimi 14 e 3/4 portati dal calcolo della Commissione e del signor Chégaray. Quando che le lettere che del raggio di 25 chilometri in che, secondo tali calcoli, costano al Governo 9 e 5/4, pagandosi in ragione di centesimi 15, sarebbero condannate al sacrificio di 5 centesimi di più oltre il costo, ed il ripeto, ovi in ciò potrebbe trovarsi principii di ingiustizia e di giustizia?

Voto imperitanto per la reiezione della proposizione dell'onorevole signor deputato Lanza, e per l'adozione della legge come venne proposta dal Governo e dalla Commissione.

PRESIDENTE. Ora si tratta di votare la proposizione di massima del deputato Lanza, che è stata appoggiata, e che consiste in ciò che si stabilisca una taxa uniforme per tutto lo Stato, salvo le lettere distribuite nello stesso comune o nel mandamento della loro origine.

LANZA. Io osservo che il mio emendamento consisterebbe in due parti: la prima stabilirebbe una taxa unica per tutto lo Stato, la seconda poi stabilirebbe un'eccezione per i comuni e mandamenti.

Quella che ora importa di mettere ai voti è la taxa unica generale; e mi pare che sarebbe il caso di dividerla in parte prima dalla seconda. Posta la prima ai voti, mi riervo di parlare poscia sulla seconda.

PRESIDENTE. La questione sarebbe sempre una, poiché si propone che si stabilisca una taxa uniforme per tutto lo Stato, salvo le lettere, ecc.

RADICE. Io chiedo la divisione.

PRESIDENTE. Io non vedo come sia il caso di divisione.

MICHELINI. Chiedo la parola.

La proposizione del deputato Lanza non è veramente un emendamento al progetto di legge, e come questione di massima, secondo me, ha un grave inconveniente, quello cioè

che non essendo determinata la cifra della tassa che si proporrà, tutti noi siamo naturalmente perplessi nel votare pro e contro questa proposizione. Manca pertanto un criterio per giudicare della proposizione del deputato Lanza.

LANZA. Per togliere ogni scrupolo al signor Micheli basterebbe di osservargli che il mio emendamento ha per principio di stabilire una tassa uniforme ed unica per tutte le distanze postali. È su di questo principio che prego la Camera di pronunciarsi.

Rimarrà in seguito a fissare il valore della tassa ed ognuno potrà proporre la cifra che crederà più conveniente.

Nello stato attuale della discussione appare evidentemente che la Camera è solo divisa sulle massime della tassa uniforme o di una tassa diversa, secondo determinato distanza. È sopra questa massima che col mio emendamento è invitata a decidere. Spero che l'onorevole preopinante troverà ragionevole quest'ordine di votazione.

MUSÀ. Pregho il signor presidente a tener conto dell'agitazione che io avrei presentata, perché non vorrei che votandosi la proposta del deputato Lanza sotto il nome di massima, ne venisse poi un impedimento all'accettazione del mio emendamento.

MICHELINI. Meglio esaminata la proposizione del deputato Lanza, coll'eccezione che ad essa va unita, mi pare sia questa conforme al progetto di legge in discussione. Il progetto di legge stabilisce una tassa uniforme con un'eccezione; tale è pure la proposizione del deputato Lanza. Quindi non vedo l'utilità di votare sopra questa proposta.

L'unica portata della proposizione del deputato Lanza sarebbe di ridurre la distanza di cui parla all'articolo 5, ma questa questione si potrà porre innanzi quando si discuterà tale articolo.

Faci. Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. Mettèrò dunque ai voti la proposta di massima del deputato Lanza lesse accennata. (Non è approvata.)

Viene ora la proposizione del deputato Chiò, la quale stabilisce la cifra di 15 centesimi a quella di 30, ed estende questa tassa a tutto lo Stato. Ma siccome si è già rigettata ora la massima di una tassa uniforme per tutto lo Stato, così non so se sia ancora il caso di por questa ai voti.

CHIÒ. Pregho il signor presidente di osservare che si è rigettata l'emendamento Lanza che conteneva due parti; cioè una tassa per tutto lo Stato, per regola generale, poi un'eccezione per le lettere dirette dal comune entro il proprio circondario. Nel rigettare l'emendamento, molti avranno rigettato l'eccezione, molti avranno forse anche rigettato la massima, ed alcuni avranno rigettato l'una e l'altra proposizione; quindi parmi sia ancor opportuno votare sul mio principio, il quale è ridotto al caso puro e semplice della tassa uniforme per tutto lo Stato, qualunque sia la distanza, e tolte ogni eccezione.

MUSÀ. commissario regio. Le Gouvernement insiste sur le maintien de la taxe de 20 centimes pour les raisons qu'il a développées.

PRESIDENTE. Debbo notare alla Camera che adottando l'emendamento del deputato Chiò, l'articolo 5 sarebbe soppresso, e verrebbe così sostituita la cifra di 15 centesimi a 30.

MICHELINI. Io voterò contro la proposizione del deputato Chiò; ma se fosse adottata dalla Camera, io credo che debba sempre essere lecito a qualunque deputato il proporre una modificazione od un emendamento alla stessa proposta, formulando presso a poco l'articolo 5; quindi io non vedo come si possa in una volta votare su due articoli.

PRESIDENTE. Io debbo ora mettere ai voti la proposizione del deputato Chiò.

(La Camera non approva.)

Abbiamo ora due aggiunte; ma siccome queste vengono dopo l'articolo, comincerò a mettere ai voti l'articolo come è proposto dalla Commissione, il quale è così concepito:

« La lettera semplice spedita da un luogo all'altro qualsiasi dei regni Stati continentali e d'oltremare è assoggettata alla tassa uniforme di 20 centesimi. »

(È approvato.)

Viene ora l'aggiunta del deputato Solis così concepita:

« Nodamente le lettere nell'interno dell'isola di Sardegna rimangono tassate in centesimi dieci finché non vi sia compiuta la costruzione delle strade. »

L'altra del deputato Sella è in questi termini:

« Quando però l'annuo prodotto postale giunga a tre milioni di lire la tassa sarà ridotta a 15 centesimi, e quando colla tassa di 15 centesimi si sarà raggiunto l'annuo prodotto di tre milioni di lire non vi sarà più che una tassa uniforme di 10 centesimi. »

Ora domanderò se le aggiunte dei deputati Solis e Sella sono appoggiate.

(Sono appoggiate.)

Il deputato Solis ha la parola sulle sue aggiunte.

MUSÀ. Sebbene nelle prime possa parer poco conveniente l'aggiunta da me fatta all'articolo 3, nondimeno invocando il principio d'equità per cui la legge stessa vuole comandarla, io mi affido che voi, o signori, sarete per accettare il mio emendamento.

La legge che esaminiamo considerata come economia riforma è buona; riguarda poi per gli effetti che debbono ridondare dalla di lei applicazione, è forse dire che non certamente riuscirà a bene, giacché sanabile è la diminuzione delle tasse antiche; non così in Sardegna ove le tariffe che esaminiamo è veramente un'imposta effluvio nuore per uno dei molti abusi dell'antica amministrazione insulare.

La tariffa postale era annoverata tra le tasse prediali per la somma di lire 34,500; d'onde proveniva che un simile tributo era un privilegio per le classi agiate, ed un gravame per le classi povere, giacché vi dovevano concorrere in gran parte gli analfabeti, i quali di epistole non sapevano, ed invece c'erano esenti molti i quali scribacchiavano una grande quantità di lettere e le facevano viaggiare grinta dal nord al sud dell'isola. Quindi è che io approvo la massima questa riforma postale, ma non mi sembra egualmente il modo che la Commissione vuol tenere nell'applicazione della medesima, perchè essa non fece differenza fra il continente e l'isola di Sardegna in cui questo sistema non esisteva dapprima. Per effetto di questa legge si avrà bensì nell'istesso le giustizie della distribuzione, ma non si avrà l'equità del ribasso di cui verranno a godere gli abitanti di terraferma; è questa per la Sardegna una tassa afflitta nuova che verrà pagata da quelli che prima non la pagavano.

Ciò posto, non so vedere la ragionevolezza di una misura per cui si adotterebbe subito in Sardegna il mezzimmo della tariffa del 20 centesimi per venire quando che sia, come è dritto nel rapporto della Commissione, al minimum del 10 centesimi. Invece tutto consiglierebbe a cominciare l'introduzione della nuova tassa dal minimum de me proposte, per poi salire al maximum dei centesimi 30. Ed è appunto questo il senso del mio emendamento. Però si dirà di certo: com'è che la Sardegna vuol riuscire questa tassa, se per è vero che obborre dalle condizioni eccezionali? O bene, se voi, o signori, accettate la legge quel è, voi farete cosa vera-

mente ed intrinsecamente eccezionale per la Sardegna. Vediamolo: qual è l'ultimo scopo della legge, il bene morale di essa? Le lo legge nella pagina 15 del rapporto della Commissione ave è scritto: « La Commissione spera che il Governo si adoperi a che il servizio postale si renda più rapido, più regolare, più frequente, e ciò per questo riflette il servizio mandamentale e delle comuni rurali. » Tutto ciò è facile a conseguirsi nelle provincie continentali intersecate da strade molte e varie; ma ciò è impossibile ora nell'isola in cui non è la strada carreggiabile, inabboniti i fiumi, povero e servo il traffico. Se dunque una medesima tariffa postale potesse in Sardegna come nelle altre provincie già preparate al benefici della legge, com'è che intendete fare cosa equabile ed eguale? Voi, così facendo, fate sostanzialmente un'eccezione sotto il pretesto di perfezione, la quale non può darsi quando esistono sì evidentemente tanti argomenti di disparità nocivi, fatali per la Sardegna. Dissi nelle passate Legislature, io dirò sempre: privilegio a nessuna provincia, giustitia a tutte dee farsi. Ma in fede vostra qual modo di giustizia è codesto per cui gli oneri s'impongono ed i benefici non sono? Fate in modo che le strade siano fatte in Sardegna, ed allora non solo la tariffa postale potrebbe aumentare, ma altri ragionevoli balzelli esigere. Raddrigherete la Sardegna come una pupilla dai suoi tutori tormentata, vessata di continuo, la quale però per far la fortuna di un marito sole abbinare di venire libera dal costringimenti degli antichi amministratori di sue ricchezze. Fate questo, e persuadetevi che quell'isola non sarà tarda agli uffici civili, all'esigenza della finanza, lo lusinga per l'adozione del mio emendamento.

FRANCIA. Ieri il signor deputato Serpi fece un'osservazione che, a mio giudizio, è fondatissima. Egli disse: prima d'introdurre la nuova tariffa postale nella Sardegna, la quale produce in quell'isola una maggiore diversità dall'antico sistema, che non nella terraferma, in quanto che il sistema postale colà è ben diverso, il Ministero deve pensare a istituire in tutta la Sardegna gli uffici postali, e le loro diramazioni, affinché godendo di questo monopolio, e lucrificandosi di questo servizio esso lo possa eseguire.

Questa domanda mi pare sia giustissima. Ora il signor deputato Siliis domanda che non a tanto che questi uffici non saranno stabili, e che i mezzi di comunicazione non saranno perfetti, la tassa portata dalla nuova tariffa postale sia ridotta della metà nell'isola di Sardegna. Mi pare che altrettanto era giusta la domanda del deputato Serpi, altrettanto questa sarebbe mal fondata dinanzi al Governo, in quanto che il Governo avrà sicuramente maggiori spese nella Sardegna che non in terraferma nel trasporto delle lettere, fino a quando le comunicazioni saranno perfette, e malgrado tutta la sua buona volontà, malgrado gli ottimi suoi desideri; e quando anche le spese fossero per le nuove vie da aprirsi in quell'isola poste in bilancio, tuttavia ci vorrebbe un tempo materiale per l'esecuzione di queste strade, e quindi in letto quel tempo certamente il trasporto delle lettere nella Sardegna si farà sempre con maggiore difficoltà e con maggiore dispendio di quello che potrebbe esser fatto in quell'epoca nella quale il signor deputato stesso accennerebbe che fosse la tassa portata al maximum della legge.

Quindi mi pare che se il Governo si incaricherà del trasporto di queste lettere in tempi difficili, non vi ha ragione certamente per cui la tassa debba essere diminuita in ora, ed accresciuta poi quando tutte le facilitazioni saranno tali da poter fare esattamente il servizio.

Se nell'isola in questo momento si potrà trovare la nuova tariffa postale forse un po' forte a motivo della varietà im-

mensa che produce, la troveranno ancor più se quando essendosi tutte le comunicazioni, e le spese del Governo essendo accresce di molte, si vorrà accrescere il pagamento delle lettere; che se invece sarà posta la tariffa nella stessa guisa che è nella terraferma, non si vedrà in essa che quel sentimento e quelle norme di uguaglianza che deve esistere in tutte le provincie delle State, e si comprenderà che il Governo ha alto di buona volontà dando le lettere al prezzo medesimo che ha fissato per le altre provincie, quantunque le spese che avrà a sopportare nella Sardegna siano assai maggiori di quelle che sopporta nella terraferma; quindi io proporei che non si accettasse l'aggiunta proposta dal signor deputato Siliis.

DESPINE, commissario regie. Je demande la parole pour faire quelques observations en réponse à l'honorable député Siliis. Le système proposé par la nouvelle loi change, il est vrai, le système actuel suivi en Sardaigne, mais il n'en augmente pas les charges. Je vais donner quelques éclaircissements à cet égard. Le nombre approximatif des lettres qui circulent en Sardaigne est de 500,000, d'après les calculs qu'a recueillis le Gouvernement. De ce nombre il faut en déduire 1/4 qui jouit de l'avantage qui vient d'être accordé, de ne payer que 10 centimes. Les autres paieront 30 centimes; ces 30 centimes seront acquittés non-seulement pour les lettres qui circulent dans l'intérieur de la Sardaigne à une distance excédant 25 kilomètres, mais encore pour toutes celles qui y arriveront du continent.

Or la Sardaigne payera pour :

525,000 lettres à 0 30	Fr. 45,000
75,000 lettres à 0 10	7,500
Ensemble	Fr. 52,500

Malis elle paye maintenant pour l'impôt des postes à charge des communes Fr. 34,303

Pour lettres de terre-ferme distribuées :	
par le bureau de Cagliari	18,923 66
par le bureau de Sassari	5,498 30
Total	Fr. 24,421 96

Elle trouvera donc un avantage de près de 5,000 francs, outre que la charge pèsera sur ceux qui en profitent et non sur ceux qui n'en profitent pas.

D'un autre côté, le budget passif des postes pour l'intérieur de l'île seulement, sans compter le service des pyres-cabres, s'élève à 88,966 francs, c. à d., coùtera à l'État près du double de ce que rendra ce service.

L'honorable député Siliis voit donc que la Sardaigne ne peut sous aucun rapport se plaindre des effets pour elle de la nouvelle loi.

J'ajouterais cependant que ce n'est pas une raison non plus pour négliger le service des postes en Sardaigne; et comme les députés sardes ont demandé qu'on s'en occupât d'une manière sérieuse, j'ai l'honneur de leur rappeler que le Gouvernement a envoyé dans cette île en 1849 deux agents très-épaulés pour y étudier ce service dont la réorganisation pourra recevoir son application dès la mise en vigueur de la loi nouvelle.

L'intention du Gouvernement est d'établir un service quotidien entre Cagliari et Sassari, tandis que jusqu'à ce jour il ne s'est fait que 5 fois par semaine; ensuite il tâchera d'établir avant le commencement d'hiver sera nécessaire pour activer les relations commerciales; seulement il est à observer que dans ce moment il y a un concessionnaire qui a pris à bail pour plusieurs années le service de Cagliari à Sassari, et que

le concessionnaire demandant des conditions exagérées pour ériger ce nouveau service, le Gouvernement doit chercher les moyens de l'établir, sans cependant dépenser une somme plus considérable que celle qui doit réellement être dépensée.

Je dirai ensuite que le Gouvernement cherche tous les moyens d'établir une correspondance plus fréquente entre la Sardaigne et les provinces de terre ferme. Déjà, à cet effet, il a ajouté un départ par mois, bien que les produits de transport des voyageurs et des marchandises soient loin de couvrir la moitié même des dépenses qu'il doit faire.

Les députés sardes ont rappelé dernièrement un projet qui avait été fait et présenté par le royal commissaire M. le comte Albert de La Marmora dans le but de faciliter ou plutôt d'établir un service entre l'Italie, la France et l'Afrique par le moyen de la Sardaigne. Ce projet a été également communiqué à la Commission des postes. Son adoption présenterait un avantage très-grand non-seulement pour la Sardaigne, mais encore pour toute l'Italie. Il consisterait à établir un service régulier de bateaux à vapeur qui partant de Bona viendrait aborder à Cagliari; les dépêches seraient portées de Cagliari à Sassari et Porto Torres par terre, puis de là à Alacero par un autre vapeur, d'Alacero à Bastia par terre et de là elles seraient dirigées vers la France ou l'Italie.

Ce projet qui vivifierait la Sardaigne et la Corse et qui offrirait le grand avantage d'éviter pour la navigation les dangers du golfe de Lyon mérite donc toute l'attention du Gouvernement; cependant il ne peut recevoir son application qu'avec le concours de la France qui devrait elle-même faire le transport entre Bona et la Sardaigne.

Je me borne à ces simples considérations pour démontrer aux députés sardes que tout ce qui concerne les postes en Sardaigne est pris en très-grand considération, mal que les demandes qu'il s'agit de faire ne sont pas fondées et qu'en conséquence le Gouvernement entend maintenir les dispositions qu'il a indiquées dans l'article qui nous occupe, aussi bien pour la Sardaigne que pour la terre-ferme.

BIOTTO-PINTON. Je appoggio l'aggiunta fatta dal deputato Solis: è principio, non dirò di variabile economia sociale, ma di immutabile giustizia eterna, che i dazi siano in proporzione composta dei bisogni dello Stato e dell'utile che torna ai contribuenti. Su quest'ultimo rispetto io mantengo che la tassa per le lettere di Sardegna non può, non dee fin d'ora paraggiarsi alla lettera di terraferma.

Io trasando il servizio irregolare, lento, disordinato delle poste in Sardegna, dove sono paesi alla distanza di soli tre miglia italiani, che non hanno corrispondenza di lettere se non se una volta per settimana; trasando i lussuosi stipendi coi quali sono retribuiti gli ufficiali delle poste, al che la Camera potrebbe provvedere, e forse provvedere con sollecitudine. Ma in qual guisa potrebbe ordinare un servizio regolare, pronto, esatto, se prima non farete aprire le strade? Ci si dice: le faremo; ma la promessa non sono alcuni che di reale, quello che vi ha di reale si è il denaro. (ilarità)

Ora lo dico adunque: cominciate per fare le strade, e noi pagheremo. Io prego la Camera di porre mente a queste considerazioni, e troverà che i deputati della Sardegna si rinfacciano dal principio della agguaglianza, anziché volere eccezioni e privilegi, e che la questione è di ben più alta importanza che non sia una questione di campane.

REDA. Parò due sole osservazioni in risposta agli argomenti addotti dall'onorevole deputato Franchi e dall'onorevole commissario.

L'onorevole deputato Franchi diceva che appunto perchè

manco in Sardegna le vie di comunicazione, e che il Governo deve provvedervi, egli riconosceva giusta quella tassa di 20 centesimi. Giacchè, come dire egli, questo servizio postale sarà meglio eseguito di quello che non lo fosse per lo passato, e per ottenere questo miglioramento, soggiungeva egli essere necessario che la tassa postale di Sardegna fosse eguale a quella di terraferma.

Io mi contenterò di far osservare al signor deputato Franchi che anche le strade non sono compiute in Sardegna, è impossibile l'attuazione degli uffici postali nell'isola. Impeccerebbe la celerità della comunicazione postale non può andar disgiunta dalla facilità della via. Come sarà un corriere nell'inverno, quando alla metà della sua corsa troverà un fiume che lo impedisca di andare avanti? È certo che il corriere dovrà rifar via, e non azzardarsi al guado del fiume. Quindi il suo calcolo mi pare erroneo. In quanto poi agli altri calcoli presentati dal regio commissario, io li dichiaro affatto inapplicabili col mio emendamento, alludendo a questo alle lettere dell'interno dell'isola e non a quelle d'oltremare; ed è per essa che domando che venga la tassa di 20 ridotta a 10 centesimi, perchè attualmente in Sardegna non escedono gli strade, non si può godere, come in terraferma, di quelle facilità sulla tassa.

Quindi mi pare che gli argomenti generali creduti valere per la terraferma non sono validi per la Sardegna. Come anche gli argomenti desunti dalle cifre dal regio commissario non possono esserli egualmente, giacchè, lo ripeto, queste cifre non possono infirmare per nulla il mio emendamento.

DESPERES, commissario regio. Je demande la parole.

Pœt. Al voli ai voli!

CAVOU, relatore. A nome della Commissione, io credo dovermi opporre a questo emendamento. L'onorevole deputato Siotto-Pinton ha detto che nulla vi ha di reale, nemmeno il denaro.

BIOTTO-PINTON. Perdono, è il contrario: ho detto che se c'è qualche cosa di reale, è il denaro. L'ho tanto detto, che mi pare d'aver detto troppo.

CAVOU, relatore. Appunto questo è ciò che io rinfaccio, che cioè, l'onorevole propinquo ha detto che se vi ha qualche cosa di reale in questo mondo, è il denaro.

Partendo da questa base, io dirò che appunto perchè il denaro entra in quasi tutte le questioni, ci vuole anche in questo caso del denaro per sciogliere la difficoltà del problema che egli enunciava; ci vuole denaro per fare le strade, e per fare queste strade buone: ci vuole ancora che la Sardegna concorra in questo spese.

Io sono pronto a votare molto volentieri le somme necessarie per l'esecuzione di queste strade, ma desidero che la Sardegna concorra nello spese generali dello Stato nella stessa proporzione con cui concorrono i cittadini di terraferma.

Il cittadino sardo che riceve una lettera ottiene, con questo, lo stesso vantaggio che ha il cittadino di terraferma: ora perchè dovrà egli pagar meno? Ci si dice: ma non gode di questo vantaggio, perchè questa lettera non giunge così frequentemente e regolarmente nella Sardegna quanto in terraferma. Questa è una diagrafia, ma è una diagrafia anche per certe altre parti dello Stato; sarà una colpa delle amministrazioni passate, ma non delle circostanze attuali. Ora, che cosa debbono fare il Governo ed il Parlamento? Devono cercare di porre rimedio a questi inconvenienti col decretare la costruzione delle strade, o col non indietreggiare davanti le maggiori spese che il cattivo stato delle strade della Sardegna ad essi impongono.

Le cifre citate dal regio commissario dimostrano che la spesa dell'amministrazione postale relativamente al numero delle lettere che si distribuiscono in Sardegna è maggiore, onde è che il costo reale invece di essere di soli 10 centesimi, sarà forse di 40 a 50, e così in Sardegna gode di un maggior beneficio, perchè riceve dallo Stato un servizio che adesso costa molto più di quanto lo fa pagare da chi lo riceve.

Se si dovesse applicare la massima della perfetta eguaglianza, di cui faceva cenno il deputato Chiò, siccome il trasporto delle lettere in Sardegna costa molto più che nel continente, questa dovrebbe pagare di più; ora questo né sarebbe giusto, né potrebbe vanità in capo a nessuno. Ma nemmeno credo che la Sardegna possa sostenere che gli si debba mantenere ed estendere quell'esenzione qualunque dalla regola generale. Si noti che la Sardegna è una parte dello Stato che è molto più favorita e vantaggiata dalle presenti leggi, poiché le lettere che partiranno, a cagion d'esempio, dall'estremità della Sardegna, andranno nei luoghi più lontani della Sardegna senza pagare più di 80 centesimi. Quindi si veda che per essa la tassa trovata maggiormente ridotta. Io non so precisamente cosa ora paga una lettera da Torino a Cagliari. . .

Alcuna voce. Dodici soldi.

CAPOU. relatore. Mi si dice dodici soldi; dunque la riduzione sarà molto più notevole che per la altra parte dallo Stato.

Io erodo pertanto che i deputati della Sardegna debbano contentarsi per ora di questa onega legge, la quale in effatto comporta loro un beneficio, perchè se non si pagavano direttamente le lettere, si pagavano in un modo più ingiusto, vale a dire, si facevano pagare da chi non riceveva le lettere, e si distribivano poi queste gratuitamente a coloro ai quali erano dirette.

Per simili ragioni io spero che i deputati della Sardegna non vorranno più oltre insistere sul proposto emendamento. *Pref.* Ai voti ai voti!

PRESIDENTE. La Camera vuole passare ai voti. Rileggo pertanto l'aggiunta del deputato Solis:

« Nondimeno le lettere dell'interno dell'isola di Sardegna rimangono tassate in centesimi dieci finché non vi sia compiuta la costruzione delle strade. »

La pongo ai voti.

(Non è approvata.)

Resta l'aggiunta del deputato Solis, di cui darò lettura:

« Quando però l'anno prodotto postale giunga a tre milioni di lire la tassa sarà ridotta a 15 centesimi, e quando colla tassa di 15 centesimi si sarà raggiunta l'anno prodotto di tre milioni di lire non vi sarà più che una tassa uniforme di 10 centesimi. »

Il deputato Solis ha la parola per invitarla.

SOLE. Io propongo siffatta aggiunta appunto per seguire le tracce delle Camere del Belgio, e nell'intendimento di vanir presto ad una tassa uniforme.

Né avrei altro ad aggiungere a questo proposito.

DEPUTATO commissario regio. Je n'ai aucune difficulté à croire que dans quelque temps on pourra de nouveau réduire la taxe uniforme de 10 centimes qui a été celle fois-ci proposée par le Gouvernement; mais je ne crois pas que le Gouvernement, ni la Chambre puissent hier les Parlements à venir. Je pense au contraire qu'ils doivent rester entièrement libres de faire les modifications qu'ils jugeront convenables à cet effet.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, io la metto ai voti.

(Non è approvata.)

Leggo l'articolo 3:

« Art. 3. Tuttavia la lettera semplice impostata e diretta nel comune, o destinata per i luoghi compresi nel limite della distanza di 35 chilometri in linea retta dal punto di sua partenza, è sottoposta alla tassa di soli 10 centesimi. »

Viene ora l'emendamento del deputato Franchi così concepito:

« Tuttavia la lettera semplice impostata e diretta nel comune è sottoposta alla tassa di 5 centesimi; quella destinata per i luoghi, » ecc.

Domando se è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Metto ai voti l'articolo 3.

DEPUTATO. Domando la parola per proporvi un emendamento. Io vorrei dire, invece di 35 chilometri, 40 chilometri.

Domando che mi sia concesso di sviluppare.

PRESIDENTE. Chiederò in primo luogo se questa proposizione è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il signor deputato Brignone ha la parola per svilupparla.

DEPUTATO. Ho pochi ragioni da addurre per appoggiare l'emendamento da me proposto. Nel prescindere dalla tariffa proporzionale che era sanata dalla legge 30 aprile 1844, a noi voler adottare una tariffa diversa in due sole zone, in due soli prezzi, è certamente difficile lo stabilire in un modo perfettamente giusto la linea di demarcazione fra le due tasse, perchè mancano regole positive, e bisogna forzatamente ricorrere all'arbitrio; ma appunto per questo io credo che si debbano ricercare e pesare tutte le ragioni che possono giovare a stabilire il più esattamente possibile questa linea di demarcazione. Io credo che tutte queste ragioni non sono state librate né dalla Commissione, né dal Ministero, poiché l'una e l'altro si sono, a questo punto, regolati unicamente dietro alla tariffa precedente, la quale stabiliva che le lettere incominciassero ad essere tassate a 10 centesimi, quando percorrevano una distanza maggiore di 35 chilometri, d'onde ora si vorrebbe stabilire nell'articolo 3 un'eccessione di tassa per le sole lettere che si trasportano nel limite della stessa distanza. Io credo che questa somma non sia né razionale, né sufficiente.

Quali sono i motivi che hanno indotto gli Stati esteri e che ora inducono noi a riformare la tariffa postale? Questi motivi sono, e parer mio, essenzialmente due, cioè la maggiore facilitazione che si vuol procurare alle comunicazioni epistolari, ed il riparo che si vuol porre all'esercizio del contrabbando.

Ora, la tariffa che discutiamo sacrifica questi vantaggi per le lettere che debbono percorrere una distanza maggiore di 65 chilometri, la cui tassa, relativamente alla tassa che era in vigore per l'addietro, varrebbe sensibilmente diminuita, ma non relativamente alle lettere che debbono percorrere una distanza superiore ai 35 chilometri; per queste lettere il prezzo non sarebbe punto variato: la tassa di esse relativamente alle altre sarebbe dunque assorbita, come lo sarebbe rapporto al costo del trasporto, e rapporto anche alla distanza che debbono percorrere; imperciocché possiamo dire che in questi ultimi anni è intervenuta una diminuzione nelle distanze, stantechè le comunicazioni sono agevolate, molti anni i viaggi periodici che si sono stabiliti sulle varie strade, ed inoltre sopra alcune linee o sono già avviate, o stanno per avviarsi delle strade ferrate. Io credo adunque che la limitazione di 35 chilometri tra i due prezzi si debba portare a 40.

Mi si dirà che se si stabilisse una tassa unica non vi sarebbe differenza tra le lettere che percorrono 10 o 100 chilometri;

ma allora la lenità della tassa scemerebbe certamente la disagiabilità. Ma si potrà pure opporre che, adottando il mio emendamento, si verrebbe a produrre ancora una maggiore diminuzione dell'incasso delle finanze dal servizio postale, perché il maggior numero delle lettere sono appunto quelle che percorrono uno spazio medio; ma io dico che se lo stato delle finanze non ha trattenuto la Camera dal discutere questa legge, malgrado la diminuzione di rendita che deve produrre, mi pare che la ragione finanziaria non debba pure impedire che noi precuriamo di farla quanto più perfetta possibile.

Osserverò ancora che nel Belgio, dove è attivata una tariffa, la quale è approssimativamente eguale a quel sistema che stiamo discutendo, il limite di che la parin è portato a 30 chilometri invece di 25, come ci propone la Commissione. Dunque se nel Belgio, dove, come diceva ieri un onorevole deputato, per la configurazione dello Stato le distanze sono minori, è stabilita a 30 chilometri, pare che presso noi, dove lo Stato è diviso in parte dalle Alpi, si potrebbe portare senza nessun danno a 40 chilometri. Perciò insisto nel mio emendamento.

VALENZIO E. Io intendo dire poche parole per appoggiare l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Brigueone. Egli ha combattuto con ragione una delle obiezioni che si possono fare da coloro che per avventura volessero oppugnare questo emendamento, che cioè verrebbe a farci maggiore nel prodotto postale la deficienza che si teme dall'adozione del progetto di legge che stiamo discutendo. All'incontro io penso che, adottando l'emendamento proposto dal deputato Brigueone, questa deficienza non solo non sarà maggiore, ma anzi sarà minore. Chi è pratico del modo in cui vanno le faccende del piccolo commercio non ignora certamente che la lettera, la quale si scambiano tra paesi di una distanza di 5, 10, 15 miglia, sono portate in massima parte per contrabbando dai carrettieri e dai returieri, e ciò per non pagare la tassa troppo grave della posta; ed io non credo esagerare menomamente affermando che i due terzi almeno delle lettere che si aggirano nel perimetro ristretto sovra enunciato non passano per le mani della direzione delle poste, ma sono recate per via di contrabbando. Ora, qualora venisse adottato l'emendamento del deputato Brigueone, cioè riducendosi la tassa di queste lettere a 10 centesimi, egli è da sperarsi, anzi si può affermare che queste lettere saranno in massima parte affidate all'amministrazione delle poste, e che quindi si avrà un aumento d'entrata. Avrai poi un'altra considerazione che mi pare degna di rilievo, e che viene in appoggio dell'emendamento stesso. Una delle viste principali che furono posta innanzi dai promotori della legge si è il beneficio che colla diminuzione della tariffa postale si reca alla classe povera. Ora, oggiam ben sa che il carteggio della classe povera e della classe media si aggira dentro una stretta cerchia, di modo che diminuendo la tassa per quelle lettere le quali si scambiano in questa medesima cerchia ristretta, si viene un particolare beneficio alla classe meno ricca, al piccolo commercio.

Se invece non venisse adottato l'emendamento Brigueone, si conserverebbe il progetto quale venne presentato dal Governo e dalla Commissione, siccome la diminuzione della tariffa postale è molto maggiore per le lettere destinate a percorrere una via più lunga, lettere che speltano in massima parte alla classe più ricca, la quale, come ognuno sa, sola, o pressoché sola, coltiva le lontane relazioni, si potrebbe una ragione appunto alla legge, la quale noi stiamo discutendo, che essa sia più favorevole al commercio bancario ed alle classi più

ricche, che non alle classi meno facoltose ed al piccolo commercio ed alla industria minuta.

Per questi due motivi io ereda utile la proposta modificazione, e nutro speranza che il Governo vorrà esso pure accettare l'emendamento dell'onorevole Brigueone.

DESPAIN, commissario regio. La proposition présentée par l'honorable M. Brigueone a été faite également dans le sein de la Commission du Gouvernement; car le chiffre de 10 centimes y a été proposé pour une distance de 40 kilomètres.

La Commission n'a pas cru devoir l'accepter parce qu'elle n'a point entendu établir des privilèges nouveaux, mais maintenir seulement ce qui existait. Or la taxe des lettres ayant été jusqu'à présent fixée à 10 centimes pour une distance qui n'excède pas les 25 kilomètres, elle a cru qu'il était de convenance de la maintenir pour ce rayon, mais non pour l'étendre pour une plus grande distance.

D'ailleurs il ne faut pas perdre de vue que le chiffre des 40 kilomètres comprend presque tous les chefs-lieux des provinces qui avoisinent celle de Turin, et que si l'on adoptait la taxe des 10 centimes pour un périmètre aussi étendu, les produits postaux seraient considérablement diminués.

Par tous ces motifs, la Commission n'a pas cru devoir adopter une distance plus grande que celle de 25 kilomètres.

VALENZIO E. A me pare che il signor commissario del Governo non abbia risposto alle ragioni che io aveva discorse per appoggiare l'emendamento dell'onorevole deputato Brigueone. Io ho detto che allargando la periferia in cui venne stabilita la tassa di 10 centesimi si viene a diminuire fortemente il contrabbando delle lettere, e quindi ad aumentare l'incasso dell'amministrazione postale, e quest'argomento io lo eredo di qualche valore, e non vedo che il signor commissario ne abbia tenuto conto. Invece il signor commissario ha detto che la Commissione aveva respinto la periferia di 40 chilometri onde non instaurare privilegio. Ma io eredo che il signor commissario sia in grande errore. Stabiliendo una periferia di 40 chilometri non si dà privilegio a veruno, perché questa periferia tocca d'utilità non solamente di Torino, ma ad utilità di tutti i punti di partenza, di tutti i luoghi, villaggi o città, dove hanno un ufficio postale; per conseguenza essa non costituisce un privilegio esclusivo per veruna della città dello Stato, ma allarga a profitto di tutti la tassa di 10 centesimi.

Aggiungo ancora che non vedo l'economia della legge menomamente intaccata accettando questo emendamento, come non viene ad essere complicato il conteggio postale, e quindi non aumentate le spese. La compilazione del conteggio prodotto dal variare della tariffa secondo la varia distanza è cosa grave anzi, e per evitarla ho respinto alcuni degli emendamenti che vennero proposti; accettando l'emendamento Brigueone, rimase al conteggio e conserva la legge il carattere di semplicità quale ebbe dalla primitiva redazione.

L'emendamento distribuisce più equamente il beneficio della legge fra le classi ricche e le classi povere. Non costituisce verun privilegio alla capitale, ma allarga per bene di tutti una equa disposizione della legge. Non diminuisce l'importo dell'incasso postale, ma anzi tende ad accrescerlo.

Io non veggio ragioni per cui il Governo e la Commissione respingano l'emendamento; in ogni modo ne chiedo l'accettazione dalla Camera.

CAVOUR, relatore. La Commissione non nega che l'emendamento proposto dal deputato Brigueone produrrebbe un vantaggio economico ed un beneficio per tutti coloro che si trovano nel raggio di 40 chilometri dagli uffici postali, ma

dopo le indagini che ha fatto, essa fu indotta a credere che non risulterebbe un vero vantaggio per l'erario.

In fatti i calcoli istituiti per classificare le lettere dimostrano che la metà totale di esse non percorrono una distanza maggiore di 40 chilometri; quindi ognun vede che una riduzione che si porti su queste lettere deve influire grandemente sul prodotto postale. Ma l'onorevole deputato Valerio dice: questa diminuzione farà cessare il contrabbando ed aumentare quindi le corrispondenze. A ciò si risponde: il contrabbando non può avere quell'immensa estensione che si potrebbe credere a ragione del fatto che ho già accennato, poiché la metà delle lettere che circolano nello Stato sono appunto limitate tra una periferia di 40 chilometri. Inoltre io non penso che la diminuzione di quattro o due centesimi per la distanza di 25 chilometri, che è la distanza che si percorre ordinariamente, possa avere per scopo di sopprimere il contrabbando, e quindi la Commissione non potrebbe lusingarsi che il Governo trovasse un compenso approssimativo della diminuzione del prezzo nell'aumento delle corrispondenze.

È unicamente per ragione finanziaria che la Commissione si è opposta a questa riduzione, la quale non si può negare che sarebbe vantaggiosa, ma tutte le considerazioni in ordine ad altri emendamenti che si sono poste sull'orlo dalla Camera militano odo per ora non si adotti questo sistema.

Quando le varie città dello Stato saranno fra esse collegate con strade ferrate, quando la distanza di 40 chilometri si potrà percorrere in un'ora, allora sicuramente sarà il tempo di adottare la diminuzione di prezzo con tanto calore dall'onorevole deputato Valerio. Io prego quindi la Camera di rimandare a quell'epoca, che spero non sarà lontana, l'adozione della proposta del signor deputato Brignone.

DISCUSSIONE. Io non risponderò che poche parole agli onorevoli propinatori. Il signor Despine, regio commissario, ha detto che la Commissione nulla voleva innovare per la tassa delle lettere mandate alla sola distanza di 25 chilometri; io capisco che la Commissione nulla ha innovato per esse, ma ha innovato per le altre, e da qui nasce l'anomalia da me combattuta. Finché avevamo una tariffa proporzionale che spingeva la tassa fino a settanta centesimi, era razionale che soltanto le lettere che erano spedite a minore distanza di 25 chilometri pagassero 10 centesimi; ora dal momento che non vi sono più che due sode e due prezzi, mi pare che la tariffa dovrebbe dividersi più proporzionalmente secondo il numero e l'importanza delle lettere, e che al vantaggio che si vuol fare al commercio dovrebbe partecipare anche quelli che si servono di corrispondenze per una distanza media.

Gli onorevoli propinatori hanno parlato delle strettezze finanziarie. Io non dico che questo non sia un importante argomento; io avrei ben voluto che non si fosse presa per ora in considerazione questa legge, perché lo scapito che ne proveranno le finanze è molto grave ed inopportuno; ma poiché si è voluta discutere, dal momento che le finanze debbono soffrire una perdita, non vedo perché il vantaggio che porterà al commercio questa legge debba essere tolto per le corrispondenze a grande distanza e niente per quelle di distanza minori, che è quando dire il piccolo commercio e la persona meno agita.

PRESIDENTE. La proposizione Brignone essendo stata appoggiata, la mette al voti.

(Non è approvata.)

Pongo ai voti l'articolo 5 concepito nei seguenti termini:

« Tolliva la lettera semplice impostata o diretta nel comune, o destinata per luoghi compresi nel limite della di-

stanza di 25 chilometri in linea retta dal punto di sua partenza, è sottoposta alla tassa di soli 10 centesimi. »

(È approvato.)

Il deputato Spano G. B. propone un nuovo articolo che verrebbe dopo l'articolo 5; esso è così concepito:

« La tassa di cui agli articoli 3 e 5 non potrà essere estesa alla Sardegna finché, approvandosi la legge sul riordinamento delle contribuzioni prediali, non venga abolito il tributo che ora si paga per le lettere dell'interno dell'isola. »

Domando se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Spano G. B. ha la parola per sviluppare la sua proposta.

SPANO G. B. Io credo che non vi sia bisogno di svilupparla: ho avuto un progetto di legge presentato dal Ministero che tende al riordinamento delle contribuzioni prediali; tra le contribuzioni prediali si annovera l'imposta sulle lettere; ora estendendo fin da questo momento la nuova tariffa delle lettere alla Sardegna, verrebbe a pregiudicare la questione della nuova legge, ed in secondo luogo si pagherebbero due contribuzioni, cosa che non potrebbe sussistere.

CAVOUR, relatore. Io credo che l'emendamento del deputato Spano riesca affatto inutile, poiché si fonda sopra un principio di giustizia che nessuno vuol contestare.

Egli è evidente che se si stabilisce in Sardegna la tassa delle lettere non si può più percepire quel compenso che pagavano le comuni, il Governo avendo proposto una legge per l'ordinamento dei tributi prediali, colla quale scomparisce questa imposta che paghino i comuni; se sarà adottata, evidentemente l'emendamento del deputato Spano non avrà effetto, e la questione non può essere che di tempo: se questa legge non può essere discussa adesso, si discuterà sicuramente col bilancio, e nel bilancio relativo alla Sardegna i deputati sardi potranno manifestare i loro sentimenti a questo riguardo; sicuramente questa gravezza cesserà senza che nessuno vi si opponga; che anzi mi pare sarebbe dubitare dei sentimenti di giustizia della Camera il porre questo in dubbio.

Io prego i signori deputati della Sardegna di credere che l'intenzione del Governo è di porre ad effetto il pensiero espresso in quell'emendamento, ma sembra, non so se la parola sarebbe un poco avventata, poco decoroso per la Camera fare un atto di così manifesta giustizia con un semplice emendamento.

Prego quindi l'onorevole alcun deputato di ritirare questa sua proposta, convinto come sono che il suo pensiero sarà accolto ad effetto dal Governo o dal Parlamento.

DESPINE, commissario regio. On a fixé la mise en vigueur de la loi dont il s'agit dans l'île de Sardaigne au 1^{er} janvier 1851, précisément pour le motif que l'impôt sur les postes sera alors supprimé; l'un est la conséquence de l'autre, et cette dislocation dans la loi paraît complètement inutile.

SPANO G. B. Sono ben lontano di aver inteso di offendere il Parlamento... (Mormorio)

Faci. No: noi Nessuno l'ha pensato.

SPANO G. B. ... come mi opponeva il signor conte di Cavour; io volevo solamente proporre quest'articolo per non pregiudicare la questione della legge sulle imposte, la quale sarebbe già pregiudicata, qualora si dichiarasse che questa legge della tariffa postale è applicabile alla Sardegna prima che venisse discussa ed approvata dal Parlamento quella sulle imposte prediali.

PRESIDENTE. Il deputato Serpi ha la parola.

SENZA. Vi rimuovo.

SANTA ROSA TEODORO. Io credo che quell'emendamento è giustamente domandato, inquantochè niente impedisse che sin d'ora si dichiarasse che al 1° gennaio 1851 cessi la contribuzione prediale sulle poste. Invece di formularlo nel senso che lo ha formulato il deputato Spano, mi pare che si conseguirebbe lo stesso scopo quando si dichiarasse che la contribuzione prediale sulle poste cessi al 1° gennaio 1851.

PRESIDENTE. Il deputato Di Santa Rosa formula la proposizione diversamente, e dice:

« Col 1° gennaio 1851 cessa la contribuzione prediale sulle poste dell'isola di Sardegna. »

Domanderò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora mi permetterò di domandare ai due precipitanti se non credono di differire la loro proposizione all'epoca della di-

scussione degli articoli di questa legge, compresi nello disposizioni generali in fine del progetto.

P. O. S.! Sì! sì!

PRESIDENTE. Si può dunque passare all'articolo 8.

Molta voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Seguito della discussione del progetto di legge sulla riforma della tariffa postale;
- 3° Sviluppo della proposta del deputato Bertini per la custodia e cura dei mentecatti;
- 4° Discussione del progetto di legge per le pensioni militari.

TORNATA DEL 1° MARZO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. *Proposizioni dei deputati Zunini e Pollo per festeggiare il dì di marzo, anniversario della proclamazione dello Statuto — Parole del deputato Chenaud — Ordine del giorno motivato del deputato Pissard — Continuazione della discussione del progetto di legge per riforma delle tasse postali — Approvazione degli articoli 4 e 5 — Emendamenti dei deputati Madam, Bottonne, Martinet e Seila all'articolo 6 — Opinioni del regio commissario e del relatore — Osservazioni dei deputati Nollard, Franchi e Banico — Approvazione dell'aggiunta del deputato Martinet — Approvazione degli articoli successivi fino al 22 — Emendamenti a questo dei deputati Bertolini, Michelini, Mufon e Franchi — Approvazione di quest'ultimo — Articolo 23 della tassa sui giornali — Emendamenti dei deputati Fagnani, Chio, Isotti, Michelini e Cosato — Opposizioni del regio commissario — Opinioni del relatore, e dei deputati Jacquemoud Antonio, Paterno Lorenzo, Brunier, Ursabren e Molin — Questioni per la dimensione dei giornali — Approvazione del primo alinea dell'articolo 24 della Commissione e dell'emendamento del deputato Michelini.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiana.

AMNELFO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espongono il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2531. Ferandi Giovanni, da Cuneo, propone che in ogni comune, o, oltre la congregazione locale di carità, esistono altre opere pie, siano sopresse le attuali amministrazioni e ai nomi un'amministrazione collettiva composta di 14 membri: rassegna pure alcune sue idee sul modo di amministrare e chiede tale sua petizione sia riferita d'urgenza ed in occasione della discussione della nuova legge comunale, colla quale dice aver qualche analogia.

2532. Vacca Antonio, di Prascorsano, provincia d'Ivrea, già militare dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione e d'essere riammesso al godimento del gabelletto di sale e tabacco di cui era provvisto.

2533. Fenoglio Giuseppe, di Prascorsano, già soldato dell'esercito francese, chiede d'essere reintegrato nella sua pensione o d'essere indennizzato degli arretrati.

2534. Blazheri Giovanni Battista, di San Remo, propone di sopprimere i sostituti civici in quella città e di portare sino al numero di 12 i casidali collegiali.

2535. Consalvi Pietro, avvocato, di Torino, rassegna alcune osservazioni sul progetto del ministro di grazia e giustizia, relativo all'abolizione del foro ecclesiastico.

2536. Fischedda Antonio, già vice-parroco nel villaggio di Sni, in Sardegna, lamentandosi d'essere stato arbitrariamente destituito da quel vicario capitolare, chiede d'essere reintegrato nella sua carica.

ATTI DIVERSI.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene però interrotto, dacchè sorvegliano deputati a compirli il numero richiesto per deliberare.)

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sotto-

pongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

(Il deputato Gandolfi presta giuramento.)

VALVASONE. Della petizione 2335 sporta da noi certo avvocato Consalvi di Torino, sul progetto di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia per l'abolizione dei loro ecclesiastici, io chiederò alla Camera di volerne ordinare l'invio alla Commissione che si occupa di questa legge.

(La Camera approva.)

MOZIONE DEI DEPUTATI ZUNINI E POLTO PER FESTEGGIARE L'ANNIVERSARIO DELLA PROCLAMAZIONE DELLO STATUTO.

ZUNINI. Signori, è imminente la ricorrenza del 4 marzo, giorno in cui fu proclamato lo Statuto.

Merè questo atto, giungemmo a quella libertà che è la parte migliore di vita per l'uomo che sente la dignità di sé stesso, quella libertà che, saggiamente usata, forma la più preziosa condizionale dell'ordine sociale, senza attraversare le terribili e inughe prove di lotta e di sangue che il possesso di tanti beni costò ad altri popoli, cui toccò di contendere col potere per conquistarlo. Di tale ventura, unica anche rara, noi siamo debitori all'impulso spontaneo della sapienza e del paterno onore del magnanimo Carlo Alberto. Questo fastidioso giorno segna quindi per noi un'epoca così grande e memoranda, che non saprei come possa scorrere inosservato e tacito senza commoverci a sentimenti che parranno l'avvenimento che si rammenta.

Io confido che sarà vostro pensiero, o signori, il disporre che all'avvenire sia degnamente celebrato. Ma intanto non posso contenermi dall'esprimere un voto che sin di questo anno sia iniziata la corrispondente solennità. Permettetemi che vi manifesti e vi rassegni l'idea che in me è suscitata dalla circostanza.

Rivolgere anzitutto riverenti il pensiero alla suprema Provvidenza, dalla quale partono i retti consigli, e certo fu quella che ispirò la pia e generosa anima dell'autore del nobile patto costituzionale, ed insegnare quindi la festività con religiosa azione di grazia a Dio, d'ador d'oggi bene. Segua poi e compia la manifestazione dei sensi dai quali siamo animati tale espressione della riconoscenza nostra all'angusto e degno successore di chi s'empirà l'alto beneficio, che ad esso sia pegno del profondo affetto e d'indelebile gratitudine, di nobile fedeltà in nome della nazione, ed anni di ravvivare come per questo pegno stesso alba splendore, e quanto poi rispetta e sicura la corona.

Intanto il mondo riconosce per qual modo gli italiani rispondono ai Principi, i quali collocano la loro gloria nel promuovere e formare con sagge istituzioni la felicità dei popoli.

Se quanto ho l'onore di proporvi ottiene favore ed accoglimento, aggiungerò di raccomandare all'ufficio della Presidenza che, concertato il corso della Senato, assumesse la direzione delle disposizioni convenienti all'atto. (Bene! Bene!)

PRESIDENTE. Il deputato Zunini propone che il giorno 4 marzo sia festeggiato a commemorazione delle libertà largiteci dal magnanimo Re Carlo Alberto, e che l'ufficio della Presidenza prenda gli opportuni concerti colla Presidenza del Senato onde dare esecuzione alla sua idea.

Chiedo se tale proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Se nessuno domanda la parola, la metto ai voti.

POLTO. Postochè aggiungerò o molto civilmente l'onorevole deputato Zunini ha emesso un precario a cui pianda intirra la Camera, onde l'attenzione del medesimo risponde alla piena dell'affetto che necessariamente in noi tutti produsse, in farei la proposta sull'aggiunta, che cioè venisse eletto il ministro dell'interno onde quel giorno la guardia nazionale facesse bella corona al Parlamento intero.

Faccio questa mozione perché non s'ignori qui che quel giorno stesso la guardia nazionale di Torino è chiamata ad un servizio religioso col municipio alla Gran Madre di Dio. Io troverei dignitoso e molto utile che la guardia nazionale facesse nobilità corona al Parlamento, atteso che questa sia la vera espressione nazionale.

CENAL. En m'associant à la pensée émise par les deux préopinants que vous venez d'entendre, je demanderais, en outre, que le jour où le Statut a été promulgué soit consacré par la reconnaissance nationale, qu'il soit converti en un jour de fête. En retraçant à nos cœurs la mémoire plus vive de celui qui recourent des droits inaliénables, qui fit un appel à cette liberté qui nous est chère, c'est à la fois faire de la gratitude, associer la population à une commémoration qui se convertira pour nous en un sentiment religieux; c'est parler plus vivement à l'imagination de nos campagnes, vulgariser nos idées éminemment saintes et patriotiques. Au nombre de nos fêtes nationales nous n'avons que celle du 7 septembre qui s'adresse au souvenir d'une victoire, mais qui est étrangère à la pensée dont il est le question. Je demande en conséquence que la perpétuité par moi proposée soit consacrée tant que le Statut nous sera consacré.

PRESIDENTE. Per quest'oggi faccio osservare al deputato Cenale che converrà proporre un progetto di legge.

CENAL. Je demande la prise en considération de ma proposition.

PRESIDENTE. Io non credo che sia troppo regolare il prendere in considerazione una proposizione che deve formare oggetto d'un progetto di legge. Non dubito che la Camera tutta concorrerà nel desiderio manifestato dal deputato Cenale, ma è necessario proporre la cosa regolarmente.

Intanto faccio osservare che il deputato Polto ha proposto in aggiunta alla proposizione Zunini che la guardia nazionale sia invitata a far corteggio al Parlamento, e perciò metto ai voti la proposta Zunini coll'aggiunta del deputato Polto.

(La Camera approva.)

JACQUIN. La proposition faite par l'honorable monsieur Cenale au lieu d'être adoptée par la présentation d'un projet de loi, pourrait être acceptée par un ordre du jour qui consisterait à en ordonner le renvoi à la Commission chargée d'examiner le ombre des fêtes de l'Etat.

REDA. La proposition del deputato Jacquier non potrebbe aver luogo quanto alla Commissione incaricata della legge riguardante la festa, perché la Commissione non è già incaricata di diminuire o di aumentare il numero della festa, ma solamente di vedere a quali delle feste siano applicabili le leggi penali dello Stato. Non sarebbe dunque essa competente per stabilire altra festa oltre quelle che già esistono.

JACQUIN. La motion que je faisais tout à l'heure avait uniquement pour but de simplifier la question; il m'a paru qu'il n'y a pas la moindre difficulté à renvoyer cette proposition à la Commission chargée par le Ministère d'examiner les fêtes de l'Etat. En indiquant que l'Etat adopte telles et telles fêtes, la Commission peut très-bien indiquer dans ce

nombre l'anniversaire de la fondation du Statut. An reste je ne tiens nullement à ma proposition. Je ne fais que démontrer une nécessité, celle d'élever le souvenir de l'inauguration des libertés constitutionnelles.

PATREY. Ho chiesto la parola per osservare che a mio avviso non è il caso d'incaricare dell'esame della proposizione Chénal la Commissione nominata pel progetto di legge stato presentato dal signor ministro di grazia e giustizia.

Trattasi in questo progetto delle feste stabilite dalle leggi della Chiesa, ed in esso unicamente all'articolo 7 si propone che le feste stabilite dalle leggi dello Stato per l'osservanza dello feste religiose non si applichino d'ora innanzi che in ordine alle domeniche ed altre feste accennate. All'incontro la proposizione dell'onorevole deputato Chénal si riferisce ad una festa nazionale.

Io applando all'idea dell'onorevole deputato, di festeggiare l'avvenutoso giorno in cui ci fu dal magnanimo Re Carlo Alberto largito lo Statuto, ma essendo tale proposizione affatto diversa e distinta da quella di cui nel menovato articolo 7 del progetto presentato dal signor ministro di grazia e giustizia, sembrami debba essere oggetto d'una legge speciale.

PATREY. Je erois que la Chambre est unanime dans le désir d'exprimer ses sentiments de reconnaissance pour la promulgation du Statut. C'est afin de rendre l'expression de ce désir que je vous proposerais, messieurs, l'ordre du jour suivant :

« La Chambre, en invitant le Ministère à présenter un projet de loi pour célébrer, chaque année, l'anniversaire de la promulgation du Statut, passe à l'ordre du jour. » (Segni di approvazione)

PRESIDENTE. Donando se l'ordine del giorno proposto dai deputati Pissard è spogliato.

(È spogliato.)

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TARIFFA POSTALE.

PRESIDENTE. Non essendovi relazioni in pronto, si procede alla continuazione della discussione sul progetto di legge per la nuova riforma postale.

La discussione verte sull'articolo 8.

Esso, come venne proposto dal Ministero ed accettato dalla Commissione, è così concepito :

« Le lettere spedite o ricevute dalle distribuzioni mandamentali o comunali stabilite nel circondario di un ufficio di posta sono tassate ed affrancate come la lettere di quell'ufficio medesimo. »

Se nessuno chiede la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo 8 fu emendato dalla Commissione nei termini seguenti :

« Le lettere assicurate vanno soggette, oltre alla tassa progressiva stabilita per le altre lettere, ad un diritto fisso di 40 centesimi.

« In caso di perdita non cagionata da infortunio di mare, l'amministrazione delle poste corrisponde al destinatario od al mittente l'indennità di lire 50 per caduna delle medesime.

« Vengono anche ammesse le assicurazioni per i paesi esteri coi Governi dei quali esistono, o saranno concluse analoghe stipulazioni.

« La predetta indennità di lire 50 viene parimente soddisfatta dall'amministrazione, riguardo alle lettere assicurate per l'estero, quando la perdita di esse è accaduta nel territorio dei regi Stati.

« Allorché questa è occorsa sul territorio straniero, non si fa luogo all'indennità che nei casi in cui nel convogli col Governi esteri sia stipulata reciprocamente una tal condizione.

DESPINE, commissario regio. Le Gouvernement ne croit pas devoir adopter la modification qui a été faite par la Commission de la Chambre et qui consiste à substituer dans l'article 8 les mots *infortunio di mare* à ceux de *force majeure*, attendu que selon lui cette substitution ne remplit pas la totalité du but proposé. En effet, il peut arriver que les correspondances soient arrêtées sur mer par une forte tempête qui fait naufrager le bâtiment à vapeur ; c'est là un cas de force majeure ; non courir traverser le Mont-Cenis, non avaranches le précipite au fond de la montagne, c'est un cas de force majeure. Le courrier traverse un fleuve, un accident le renverse et noie le paquet des lettres ; c'est un cas de force majeure. Je rappellerai encore l'accident qui est arrivé, il y a peu d'années, sur le chemin de Paris à Versailles, ça était un cas de force majeure. Or, toutes ces circonstances ne sont pas indiquées dans la modification faite par la Commission.

Par tous ces motifs que la Chambre ne manquera pas d'apprécier, le Gouvernement insiste à ce que les mots de *force majeure* soient maintenus, attendu qu'il ne peut donner lieu à aucune interprétation équivoque et douteuse.

CAVOUE, riformatore. La Commissione ha creduto di dover restringere l'eccezione in favore del Governo a questo caso, poiché essa opinò che la massima parte dei casi conosciuti sotto il nome di *force majeure* sia nel potere del Governo l'impedire.

I casi a cui accennava l'onorevole commissario del Governo sono talmente rari, così eccezionali, che non se ne può tener conto dalla legge finanziaria. Il caso di *force majeure* il più frequente è quello in cui si tratta d'un idrocinio a mano armata. Questo, disgraziatamente per i viaggiatori ordinari, può succedere, e succede, se non frequentemente, ad intervalli non troppo lontani. Il Governo però potrà sempre impedire questo pericolo, dando le disposizioni necessarie alla forza di cui dispone per porre il corriere fuori del rischio di essere assalito sulla strada. Dico dunque che quanto ai casi più frequenti, che sarebbero quelli di grassazione, il Governo ha il mezzo d'impedire ; in quanto agli altri sono così poco frequenti, che non ne possono conseguire rimborsi dannosi per le finanze ; mentre noi ereditiamo che quell'obbligo generale che si assume il Governo sia per tale diritto d'assicurazione che a lui torna molto favorevole. Si osserverà che la tassa di 40 centesimi per le lettere assicurate, posta a confronto dell'indennità che il Governo corrisponde quando le lettere sono perdute, equivale al 4/100, premio d'assicurazione assai elevato. Ma un diritto è talr, che diventa solo accettabile quando l'assicurazione che dà il Governo in corrispettivo sia larghissima.

Perciò erede che sia il caso di mantenere l'emendamento della Commissione.

DESPINE, commissario regio. Je ne partage pas l'opinion de l'honorable rapporteur. Il dépend, en effet, de Gouvernement d'assurer la sécurité des routes par l'emploi de la force publique ; mais les cas dont j'ai eu l'honneur d'entretenir la Chambre sont indépendants de la volonté du Gouvernement qui n'a pu les prévoir. Nous sommes même obligés de dire que dans un pays accidenté comme le nôtre les cas de force

moindre sont beaucoup plus fréquents que l'honorable rapporteur ne le suppose.

Par conséquent, je crois qu'il est toujours plus convenable de laisser les mots de force majeure. Par ces mots il est bien entendu que les cas qui en résultent ne dépendent nullement du Gouvernement. C'est pour ces motifs que je maintiens les mots de force majeure.

PRESIDENTE. Faccio osservare alla Camera che la Commissione nel redigere l'articolo qualche cosa ha fatto altra variazione che quella di sostituire le parole *infornio di mare* a quelle di *forza maggiore*.

Il commissario regio non accellerebbe questo emendamento.

Pongo ai voti l'emendamento proposto dalla Commissione. (La Camera non approva.)

Rimane dunque l'articolo 5 quale fu proposto dal Governo.

BOTTONE. Leggo il paragrafo 5° :

« Allorché questa è occorsa sul territorio straniero, non si fa luogo all'indennità che nei casi in cui nel convenit col Governi esteri alla stipulata reciprocamente una tal condizione. »

Io crederei bene sostituire la parola *convenzioni* a *convenit*.

PRESIDENTE. Il deputato Bottone propone di sostituire la parola *convenzioni* a *convenit*.

DESPINE, commissario regio. Le Gouvernement accepte.

PRESIDENTE. Accettando il Governo, mette ai voti questa proposta del deputato Bottone.

(La Camera approva.)

Metterò ai voti l'articolo 5 intero come venne rimandato dal deputato Bottone.

(La Camera approva.)

L'articolo 6 come venne emendato dalla Commissione è così concepito :

« Le lettere parimente contenenti edicole, biglietti di banca, carta moneta e carte di qualunque valore, spedite da e per l'interno, che si vorrebbero assicurare per l'ammontare del valore di esse carte, vengono sottoposte, oltre alla tassa ordinaria portata dalla tariffa delle medesime, al diritto proporzionale di 25 centesimi per ogni cento lire sul valore entrante debitamente accertato dai mittenti presso gli uffici di posta in partenza, e riconosciuto dai destinatari presso gli uffici di posta in arrivo, mediante l'adempimento delle speciali formalità, cautele e condizioni che verranno stabilite con regolamento, il quale indicherà pure gli uffici e determinerà le somme per cui saranno questi autorizzati ad eseguire tali operazioni.

« L'amministrazione delle poste è responsabile delle asseccate assicurazioni per l'integrità, salvo il caso di perdita seguita per infornio di mare.

« Il diritto d'affrancamento della lettera semplice diretta ai bassi ufficiali e soldati di qualunque arma in attività di servizio è ridotto a centesimi 10 per qualunque destinazione dei regli Stati.

« La lettera diretta ai medesimi contenente un foglio postale, sempreché ne sia fatta l'annotazione sull'indirizzo, viene considerata come semplice. »

Il regio commissarin accetta questa redazione ?

DESPINE, commissario regio. L'aurais quelque observation à faire.

PRESIDENTE. Allora leggo pure l'articolo quale venne proposto dal Ministero :

« Le lettere parimente contenenti edicole, bi-

giletto di banca, carta moneta o qualunque altra di valore in corso nei regli Stati, spedite dall'interno per l'interno di essi, vengono sottoposte, oltre alla tassa ordinaria portata dalla tariffa per le medesime, al diritto proporzionale del 10 per 100, o frazione di cento lire, sul valore entrante debitamente accertato dai mittenti presso gli uffici di posta in partenza, e riconosciuto dai destinatari presso gli uffici di posta in arrivo, mediante l'adempimento delle speciali formalità, cautele e condizioni che verranno stabilite con regolamento, il quale indicherà pure gli uffici e determinerà le somme per cui saranno questi autorizzati ad eseguire tali operazioni.

« L'amministrazione delle poste risponde delle asseccate assicurazioni per l'integrità del valore constatato, salvo il caso di perdita prodotta da circostanze di forza maggiore.

« Il diritto d'affrancamento della lettera semplice diretta ai bassi ufficiali o soldati di qualunque arma in attività di servizio è ridotto a centesimi 10 per qualunque destinazione dei regli Stati.

« La lettera diretta ai medesimi contenente un foglio postale, sempreché ne sia fatta l'annotazione sull'indirizzo, viene considerata come semplice. »

Il Commissario del Governo ha la parola.

DESPINE, commissario regio. J'ai quatre observations à présenter sur cet article.

Au lieu des mots *carte di qualunque valore*, je proposerais de substituer comme au projet du Gouvernement ceux-ci : *e qualunque altro di valore in corso*, sans mettre les mots *net regli Stati*.

La seconde observation que j'ai à faire sur cet article est relative aux mots : *al diritto proporzionale di 25 centesimi per ogni cento lire sul valore entrante*. J'y ajouterais comme au premier projet : *o frazione di cento lire*.

Le Gouvernement eût devoir maintenir cette désignation pour faciliter la comptabilité dans les bureaux de poste.

La troisième observation se rapporte aux mots : *infornio di mare*, que je veux remplacer par les mots : *di forza maggiore*, ainsi que la Chambre l'a déjà tout à l'heure accepté.

Enfin la dernière observation que j'entends faire consiste à demander la séparation des deux derniers alinéas qui concernent i bassi ufficiali o soldati et en faire l'objet d'un article à part.

DESPINE. Je n'ai que très-pen de mots à dire sur le prix fixé pour le transport des billets de banque. La Commission de Gouvernement n'a fait aucune différence entre la taxe qu'on doit payer pour le port des billets de banque et celle qu'on doit payer pour le port des valeurs effectives en numéraire. Par exemple, d'ici à Lyon le transport du numéraire par le courrier coûte le 10 0/0, c'est-à-dire juste ce que le Gouvernement propose pour le transport des billets de banque par l'entremise de la poste. Il me semble que si l'on adoptait un tarif beaucoup moins élevé, toutes les personnes qui ont des billets à envoyer se serviraient de la poste pour en faire l'envoi. Par conséquent je propose une réduction qui serait de 15 centimes au moins.

PRESIDENTE. La sua proposizione dunque sarebbe di ridurre a dieci centesimi invece di 25 per ogni cento lire sul valore entrante.

DESPINE, commissario regio. Si ou ne veut pas payer un droit aussi fort, il n'y a qu'à ne pas déclarer la valeur des billets contenus dans un pliu dans une lettre, parce qu'ailleurs on ne paye que la taxe fixée par l'article 5 : mais du moment qu'on indique la valeur du contenu c'est tout comme si on envoyait de l'argent.

FRANCHI. Mi pare che la proposizione che venne fatta di ridurre il pagamento di 25 centesimi debba essere posta in relazione coll'osservazione fatta dal commissario del Governo. Se si ammette l'espressione contenuta nel progetto della Commissione, vale a dire che il Governo risponde d'ogni caso di perdita, eccettuato l'infortunio di mare, allora mi pare che il pagamento può sostenersi nella somma proposta; se invece poi si adottasse l'espressione che il Governo non è responsabile che per le perdite avvenute per forza maggiore, allora anch'io sarei d'accordo che si dovesse diminuire la somma di 25 centesimi. Se il Governo non esclude verun altro caso, meno l'infortunio di mare, qualunque vi sia spesa eguale o forse alquanto maggiore di quanto si paga per trasmettere altri fondi per mezzo della diligenza o altri trasporti, mi preferirò sempre la posta, inquantochè vi è maggior certezza; allora questa somma un po' aumentata potrebbe considerarsi come un prezzo d'assicurazione; ma se invece il Governo non garantisce tutti i casi di forza maggiore, allora veramente lo credo che bisognerebbe, per poter fare concorrenza con tutti gli altri mezzi di trasporto, diminuire la spesa di 25 centesimi. Io proporrei che prima si deliberasse intorno all'ammissione o non dell'espressione della quale si è scritto la Commissione, per ritornare poi a decidere se si abbia a mantenere il pagamento di 25 centesimi o di ridurlo.

RESPONSE, commissario regio. Si la proposition de l'honorable monsieur Franchi était adoptée, le Gouvernement ferait une perte réelle. En effet, que sont les billets de banque si ce n'est de l'argent? Je dis plus, c'est une valeur qui peut même être perdue plus facilement que le numéraire! Par ce motif je ne crois pas qu'il soit le cas de fixer une taxe molétre pour le transport des billets de banque que pour celui des espèces métalliques.

MALAN. Je ferai simplement observer que l'administration des courriers se charge du transport des billets de banque moyennant une rétribution de 10 centimes. Dès lors l'administration devient responsable; le Gouvernement diminuant la taxe pourrait avoir lui-même ce bénéfice.

DESPINE, commissario regio. Je ne connais pas quels sont ces bénéfices des courriers. Seulement je ferai remarquer que les courriers ne présentent pas la garantie que présente le Gouvernement.

PRESIDENTE. Il deputato Malan propone che alla cifra di 25 centesimi si sostituisca quella di 10 centesimi.

Domando se questa proposizione è appoggiata.

(È appoggiata.)

CAVOEN, relatore. La Commissione nel mantenere la cifra di 25 centesimi, che equivale a quella del 100, come premio di assicurazione, ebbe in vista il maggior prezzo che si sarebbe dovuto pagare quando i casi di forza maggiore si fossero ristretti a quelli di infortunio di mare. In questo caso sicuramente il 4 per 100 non sarebbe sovrabbondante come premio di assicurazione. Ma quando il Governo garantisce l'integrità della somma, esclusi tutti i casi di forza maggiore indeterminatamente, secondo l'interpretazione legale questa intenderebbe estesa anche a quelli di grassazione, perchè se non s'introdusse nella legge un'espressa spiegazione, i tribunali giudicherebbero sempre la grassazione come un caso di forza maggiore. Allora in questo caso sicuramente il 4 per 100 sarebbe un premio eccessivo, poichè, come saprà il deputato Malan, il prezzo del trasporto degli scodi da Torino a Lione è molto minore. Ove non vi sia per parte del Governo una garanzia maggiore di quella che danno le imprese particolari, sarebbe inutile questa disposizione, perchè nessuno si varrebbe di questo mezzo. Si noti poi che, per ciò che riflette

le relazioni tra Torino e Genova, vi è anche la facilità di prendere dei mandati alla Bona, i quali non costano che un mezzo per cento, e così otto volte meno; quindi sarebbe difficilissimo che, quando anche si riducesse a 10 centesimi, come vuole il signor Malan, sarà difficile che i particolari si valgano della posta; ma per tutte le altre parti dello Stato si avrà sempre la concorrenza della diligenza, le quali al quattro per mille s'inscriveranno di trasportare il numario, epperò io appoggio quanto proponeva il deputato Franchi, che è quanto proponeva la Commissione, di mantenere il premio di 25 centesimi, ma di mantenere altresì il paragrafo come veniva proposto dalla Commissione, che restringe il caso di forza maggiore a quello d'infortunio di mare.

Osservo all'onorevole Despine che all'infuori di alcuni casi di grassazione, dal 1818 in poi non si potrebbe citare un solo caso d'una vettura corriera che sia rovinata in un precipizio, d'onde non sia stato possibile il ricavarne la corrispondenza; non un caso d'una vettura caduta in un fiume, poichè, grazie a Dio, vi sono dei ponti sopra tutte le strade che percorrono i corrieri, e quindi resta quasi impossibile il caso che una vettura sia per cadere in un fiume.

Perciò lo credo che la Camera possa, nell'interesse stesso delle finanze, mantenere l'articolo tale e quale, perchè quell'idea di sicurezza che avrà il commercio di vedersi garantito da tutti i casi di forza maggiore farà sì che il medesimo si varrà molto più frequentemente della posta.

Io quindi proporrei che si cominciasse a determinare se in questo articolo si vuol mantenere il paragrafo relativo ai casi di forza maggiore, quale venne dalla Commissione proposto, e che si votasse quindi sulla cifra del premio, poichè nel caso in cui venisse escluso questo paragrafo, in non avrei difficoltà d'entrare all'emendamento del signor commissario.

PRESIDENTE. Il commissario regio propone tre emendamenti all'articolo 6.

Il deputato Malan ne propone un quarto.

Al paragrafo primo, laddove la proposta ministeriale dice: e curte di qualunque valore, il commissario regio propone di sostituire e qualunque altra di valore in corso.

CAVOEN, relatore. La Commissione non ha difficoltà ad aderire a questo emendamento.

PRESIDENTE. Nel medesimo paragrafo alle parole: al diritto proporzionale di 25 centesimi, il deputato Malan vorrebbe si sostituisse: di 10 centesimi.

Ancora nello stesso paragrafo alle parole: per ogni cento lire, il commissario vorrebbe si aggiungessero le parole: o frazione di cento lire.

Alle parole: infortunio di mare, nel paragrafo secondo, il commissario vorrebbe si sostituissero le parole: per forza maggiore.

Il relatore Cavour propone che si cominci a votare sulla parola: per forza maggiore, da sostituirsi alla altre: d'infortunio di mare.

BOTTONE. Io farò osservare che all'articolo 11, ove è stato detto: di perdita seguita per infortunio di mare, sarebbe forse conveniente di aggiungere: ed in caso di guerra guerreggiata.

CAVOEN, relatore. La Commissione, che crede dover restringere i casi determinati che possono venire da forza maggiore, non ha difficoltà di accogliere l'emendamento del deputato Bottone. Così che la forza maggiore, per cui il Governo non sarebbe tenuto a dar indennità relativamente agli assicurati, sarebbero e gli infortuni di mare e quelli di guerra guerreggiata, e si escluderebbero quelli di grassazione od altri casi di forza maggiore.

Il regio commissario ne citava il caso di Verrailles; ma siccome ora la nostra strada di ferro è amministrata dal Governo, così, se arrivasse un caso simile a quello citato, lo troverei giustificato che il Governo indennizzasse gli assicurati.

PRESIDENTE. Io domanderò al signor commissario regio se egli accetta questo emendamento del deputato Bottone.

DEPUTATO, commissario regio. Sì la Chambre accetta le mots: *infortunio di mare*, l'accepterai l'amendement de M. le député Bottone. Mais auparavant j'insiste pour qu'elle vote sur les mots de *force majeure*.

MARTINET. Dans le cas où l'on n'adopte pas les mots: *infortunio di mare*, proposés par la Commission, je présenterai un article additionnel qui formerait l'article 7 et qui serait ainsi conçu:

« I casi di grassazione non saranno annoverati nei casi di forza maggiore di cui è fatta menzione. »

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Martinet è appoggiato.

(È appoggiato.)

Un altro emendamento su tal proposito è presentato dal deputato Sella, così concepito:

« Non saranno però le grassazioni considerate come casi di forza maggiore. »

Domando se la proposizione del deputato Sella è appoggiata.

(È appoggiata.)

MARTINET. Il serait opportun que la Chambre prit une détermination sur ce point-ci avant d'aller plus loin. Si M. le président me le permet, je dirai deux mots pour motiver mon addition.

PRESIDENTE. Vous avez la parole.

MARTINET. M. le commissaire du Gouvernement a reconnu que, dans le cas d'agression, il serait juste que le Gouvernement fut responsable et remboursât conséquemment les pertes qui ont été faites par les particuliers; cependant, comme il ne s'est pas expliqué assez clairement, je le prie de donner une autre explication au projet de loi, d'y faire une modification qui tende à peu près au même but et qui déclare catégoriquement que le Gouvernement est responsable dans le cas d'agression.

HOLLAND. Ici il s'agit de s'entendre et de savoir si la Chambre veut ou non sortir du droit commun sur la responsabilité. Suivant le droit, toute personne responsable doit restituer la valeur de l'objet perdu qui lui avait été confié, *sauve le cas de force majeure*; si l'on veut excepter ce cas, il faut l'exprimer ou le stipuler d'une manière précise. Maintenant qui dit *force majeure* exprime une force que la personne ou l'être responsable n'a pu vaincre avec toute la prudence humaine et les moyens en son pouvoir; de manière que ce cas peut exister ou ne pas exister dans l'hypothèse d'une tempête ou d'une guerre déclarée. Ainsi, si dans une tempête le pilote n'a pas fait tout ce qui était en son pouvoir pour sauver son navire, qui pourrait être sauvé par une prudence ordinaire ou par les moyens en son pouvoir, il est clair que la force majeure n'existe pas, et que, sans exception, la responsabilité reste. Dans le cas de guerre déclarée le cas de force majeure peut également ne pas exister. Si, par exemple, les communications ne sont pas interrompues, si le courrier a pu passer avec une vitesse ordinaire, si l'arrestation ou la perte n'est due qu'à sa faute ou à sa négligence, la force majeure n'existe pas mieux. Si, au contraire, le pilote ou le courrier ont fait tout ce qui était en leur pouvoir pour éviter le danger ou la perte, la force majeure existe

réellement, et alors la raison repousse la responsabilité; aller au delà ce serait tomber dans le contrat aléatoire qui ne peut convenir au Gouvernement.

Dans cet état de choses je pense qu'il convient de laisser chaque partie dans les termes du droit commun, soit dans la faculté de juger des cas de force majeure dans toutes les occasions possibles; par ces motifs, je vote pour l'adoption de ces expressions contre les amendements proposés.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Michelini.

MICHELINI. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Allora la parola è al deputato Farina.

FARINA P. Io non posso che appoggiare le cose dette dall'onorevole propinante. Mi pare eba qui si confondano due cose affatto diverse. Quando la posta assicura, non assicura contro i pericoli, ma contro le urglienze. Per assicurare contro i pericoli bisogna misurare questi pericoli. Ora, secondo le circostanze di tempo, altre volte questi sono gravissimi e presenti, altre volte sono tenui e remoti; per esempio io tempo di guerra i pericoli sono certamente infinitamente maggiori che in tempo di pace. Io stesso si dica riguardo ai tempi di torbidi civili, ai tempi in cui la tranquillità pubblica sia grandemente alterata. Se si ammette una base generale di lassa di assicurazione elevata, che cosa ne verrà? Ne verrà che in tempo di pace, in cui il Governo potrebbe guadagnare somme vistose nel trasporto dei biglietti, nessuno li farà trasportare col mezzo della posta, perchè troverà così facilità a farli trasportare altrimenti; in tempi di pericoli poi, in cui facilmente il Governo potrà perdere, tutti si prevarranno per garantirsi contro l'istante minaccia di pericoli di questo premio stabile a uno variabile, come sono tutti gli altri premi d'assicurazione che variano a seconda del rischio maggiore o minore che si corre; quindi il Governo non avrà che perdita sempre, perchè, quando si ricorrerà a lui, vi sarà gran pericolo di perdere, perchè saranno tempi torbidi; nei tempi tranquilli poi, quando egli potrebbe guadagnare, la lassa che impone sarà troppo alta, e nessuno ricorrerà a lui.

Per conseguenza credo che si debba da un lato tenere bassa la lassa, e dall'altro mantenere l'espressione primitiva di casi di forza maggiore, senza specificare i casi di guerra o d'infortunio di mare, perchè, così facendo, si verrebbe, secondo me, a falsare le istituzioni, le quali debbono sempre osservare una proporzione tra il premio ed il pericolo. Io voto pertanto per la redazione proposta dal Governo.

PRESIDENTE. A queste parole: *infortunio di mare*, il commissario regio propone che si sostituiscano le parole: *forza maggiore*. Che se fossero conservate, il deputato Bottone proporrrebbe si aggiungesse: o per l'effetto di guerra guerreggiata.

Comincerò a mettere ai voti le parole: *forza maggiore*, dalle quali può dipendere l'acclamazione di altri emendamenti.

(La Camera approva.)

Essendosi accettate le parole: *di forza maggiore*, non ha più luogo l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Bottone.

FRANCINI. Domando la parola.

Relativamente alla proposizione fatta dal signor Nalau, credo sia importante di fare un'altra osservazione, senza della quale essa, per quanto fosse limitata, riuscirebbe illusoria.

L'articolo della legge dice:

« Le lettere parlamentari contenenti cedole, biglietti di banca, carte monetate e carte di qualunque valore spedite da e per

l'interno che si vorrebbero assicurare per l'ammontare del valore di esse carte, vengono sottoposte, oltre alla tassa ordinaria portata dalla tariffa per le medesime, al diritto proporzionale di 35 centesimi per ogni 100 lire, » ecc.

Queste lettere pagheranno 25 centesimi sul prezzo del contenuto dell'interno, ed inoltre saranno pesate e pagheranno un accrescimento di tassa, il quale corrisponde assai più che a 35 centesimi; non si ha che a considerare l'articolo ottavo, e vediamo che le lettere dai 7 grammi e mezzo ai 30 pagano di più di due volte la tassa delle lettere semplici, quello che vuol dire 40 centesimi; quelle dai 30 ai 60 pagheranno quattro volte, e così ottanta centesimi, in guisa che una lettera semplice che contenga tre o quattro biglietti di Banca pagherà il diritto in 40 o 80 centesimi, ed inoltre pagherà 125 o 10 centesimi, cioè forma un aumento assai forte ed ingiusto, perché questi biglietti di Banca pagano già il loro prezzo d'assicurazione, e non devono essere sottoposti ad un secondo pagamento, come sarebbe quello che la legge ci impone, considerandoli come una doppia lettera. Io quindi propongo che si sostituissero alle parole della legge le seguenti: « Vengono sottoposte, oltre alla tassa ordinaria per le lettere semplici, al diritto proporzionale, » ecc.

Nà si può incontrare il pericolo che nello stesso plico si contengano altre carte; perché prima di fissare il prezzo si deve accertare ed all'ufficio di partenza ed all'ufficio d'arrivo; in guisa che se nello stesso plico vi fossero altre lettere semplici, la frode sarebbe subito scoperta; quindi ne viene la necessità che queste lettere contenenti biglietti di Banca debbano pagare come le lettere semplici, ed inoltre poi, che si paghi il diritto in proporzione del valore contenuto nella lettera. In che modo adunque che allo parola tanto del progetto ministeriale, quanto della Commissione, si sostituiscono queste: « oltre alla tassa ordinaria per le lettere semplici. »

CAYROL, relatore. Non posso ammettere la proposta fatta dall'onorevole signor deputato Franchi, né in ordine alla giustizia, né in ordine alle considerazioni finanziarie. Quelli che spediscono lettere per la posta, assicurandole, richiedono due servizi dal Governo: l'uno quello del trasporto, l'altro quello dell'assicurazione; dunque paghi due tasse diverse. Così, quello che spedisce delle merci per mare paga il nolo e paga il premio d'assicurazione. L'eccezione a chi spedisce biglietti di Banca in favore del peso sarebbe favorirlo più di quanto si faccia per le carte di liti ed altre simili che non hanno un valore per il quale si credeva esservi un sufficiente interesse a farlo assicurare. Ed io non posso credere che la Camera voglia di preferenza favorire coloro che sono nel caso di spedire molti biglietti di Banca per mezzo della posta.

Perloché io prego la Camera e non ammettere la proposta del deputato Franchi ed a mantenere invece, per le lettere che contengono biglietti di Banca, la tassa progressiva in ragione del peso.

Il Governo in questo progetto di legge sostituisce all'attuale scala di progressione relativamente al peso una tassa molto più favorevole, onde si possono spedire molti biglietti di cento e di mille franchi senza essere gravati sopperitamente.

Io non potrei al presente istituire un calcolo preciso a queste righe, ma credo che un biglietto di mille lire inviato per la posta non avrebbe lo ragione del peso a pagare che una lira.

Si noti che una lira è quattro volte la tassa, ed io credo che 100 biglietti di banca di mille lire non pesino oltre 60 grammi, e che quindi non pagherebbero più di otto soldi.

Ora io domando se sia il caso di discutere per assicurare il favore di quattro soldi a chi spedisce per cento mila lire di biglietti di banca.

Io pertanto voto contro l'emendamento del signor conte Franchi.

PRESIDENTE La proposta del deputato Franchi essendo subordinata a quella del deputato Malan, metterò prima ai voti quest'ultima che consiste nel sostituire al diritto proporzionale di 35 centesimi quello di 10 centesimi per ogni cento lire sul valore entrostante.

(La Camera non approva.)

Ritorno l'emendamento del commissario, il quale vorrebbe che dopo le parole: per ogni cento lire, si aggiungesse o frizione di cento lire, quali erano già nel progetto ministeriale.

(Dopo prova e controprova, è adottato.)

Rileggo il primo paragrafo dell'articolo 6 per metterlo ai voti; esso è così concepito:

« Le lettere parimenti contenenti cedole, biglietti di banca, carte monetarie e carte di qualunque valore spedite da e per l'interno che si vorrebbero assicurare per l'ammontare del valore di esse carte, vengono sottoposte, oltre alla tassa ordinaria portata dalla tariffa per le medesime, al diritto proporzionale di 35 centesimi per ogni cento lire o frazione di cento lire sul valore entrostante, debitamente accertato dai mittenti presso gli uffici di posta in partenza e riconosciuto dai destinatari presso gli uffici di posta in arrivo, mediante l'adempimento delle speciali formalità, cautele e condizioni che verranno stabilite con regolamento, il quale indicherà pure gli uffici e determinerà le somme, per cui saranno questi autorizzati ad eseguire tali operazioni. »

(La Camera approva.)

Leggo il secondo paragrafo come è stato emendato:

« L'amministrazione delle poste è responsabile delle succennate assicurazioni per le integrità, salvo il caso di perdita seguita per forza maggiore. »

(La Camera approva.)

Vengono ora gli emendamenti dei deputati Sella e Martinet.

Quello del deputato Martinet dice:

« I casi di grassazione non saranno annoverati nei casi di forza maggiore di cui è fatta menzione. »

Quello del deputato Sella è così concepito:

« Non saranno però le grassazioni considerate quali casi di forza maggiore, per l'effetto contemplato da questo articolo. »

La differenza consiste in che il deputato Sella parla soltanto della forza maggiore dell'articolo 6, mentre quello del deputato Martinet abbraccia anche l'articolo 8.

HOLLAND. Dès que la Chambre a admis le principe de force majeure, je crois qu'il faut nécessairement rejeter les deux amendements qui viennent d'être proposés, par la raison toute simple que, qu'elles que soient les situations qui puissent avoir le Gouvernement pour établir ou conserver la sécurité dans les routes, il est impossible qu'il puisse prévoir tous les cas qui peuvent arriver. Une bande de voleurs, par exemple, va arrêter le courrier quand il passe; c'est là un cas de force majeure dont le Gouvernement ne peut pas se rendre responsable. Par conséquent les amendements qu'on propose sont complètement contraires à l'idée déjà adoptée par la Chambre par l'acceptation des mots: force majeure. C'est pour ce motif que je rejette les deux amendements qui viennent d'être proposés.

MICHELINI **G. M.** Io appoggio l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Martinet. Ore principalmente che si

è stabilito il diritto di 25 centesimi per ogni cento lire di valore per il trasporto degli effetti di commercio, eredo non andar errato, affermando, dietro la discussione che ebbe luogo a questo punto, che pochi si varranno della posta, a ragione dell'alto prezzo di quel trasporto. Diffatti nella discussione che ebbe luogo sul quattro per cento da pagarsi per diritto di trasporto, i deputati prafici in esse di commercio hanno affermato che il Governo avrà vinto dalla concorrenza delle imprese private, la quale osservazione non venne contraddetta. Dunque almeno diamo a coloro che si servano della posta una maggiore sicurezza la corrispettivo del maggior diritto che loro imponiamo, altrimenti si reca danno ed al pubblico ed al Governo stesso che non può lottare contro la concorrenza.

D'altronde mi pare che lo stesso regio commissario, se non esplicitamente, almeno implicitamente, aveva riconosciuto questa esclusione delle grazzioni, imperocché egli, ancorando altri casi di forza maggiore, faceva poco conto della grazzioni.

REUSCH. Io l'appoggio pur anche, primariamente perchè il Governo è obbligato ad impedire lo aggressioni e le grazzioni, e siccome, quando esse succedono, egli ha già trasportando più o meno il proprio dovere, e si trova conseguentemente in colpa, e deve perciò solo subire le conseguenze della forza maggiore cagionata dalle occorse aggressioni. E secondariamente poi perchè il Governo trovasi ad avere a sua disposizione non solo i mezzi tutti di polizia, ma ben anche la forza armata, e può, se così stima (e lo dovrebbe sempre fare), servirsi di essa per tutelare il corriere contro qualunque aggressione; così che, questa segnando, è cosa giusta che egli ne garantisca chi, a lui affidandosi, dovette perdere il proprio denaro. Per questi motivi l'appoggio l'emendamento dell'onorevole deputato Martinet.

PRESIDENTE. Del due emendamenti quello del deputato Martinet è più largo, ed in conseguenza debbe essere il primo messo ai voti.

MARTINET. Avant de mettre aux voix cette addition qui j'ai faite, comme au septième article, je prie encore M. le commissaire royal de vouloir bien indiquer sa pensée. Il me paraît qu'il a déclaré d'une manière précise que la Gouvernement doit garantir les courriers contre toute agression des malfaiteurs. Il est bien vrai que l'honorable M. Mollard a manifesté une opinion contraire; mais comme ce n'est pas lui que le Gouvernement a chargé de soutenir la loi qui nous occupe, je voudrais avoir l'assertion de M. le député Despine.

DESPINE, commissario regio. Dans mon opinion, je crois que le cas d'agression rentre dans la catégorie de ceux dont le Gouvernement est responsable, quand il n'a pas pris les mesures nécessaires pour l'empêcher; mais je erois qu'il vaut beaucoup mieux, pour les raisons qu'a fait valoir l'honorable M. Mollard, de s'en tenir à cet égard au droit commun, et pour ce motif je repousse l'amendement de M. Martinet.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, metto ai voti l'aggiunta proposta del deputato Martinet, la quale formerà l'articolo 7 così concepito:

« In casi di grazzione non saranno annoverati nei casi di forza maggiore, di cui è fatta menzione ».

(Dopo prova e controprova, la Camera l'adotta.)

I due ultimi paragrafi dell'articolo 6 vengono proposti dal commissario regio come un nuovo articolo che sarebbe l'ottavo, concepito in questi termini:

« Il diritto di affrancamento della lettera semplice diretta

ai bassi ufficiali o soldati di qualunque arma in attività di servizio è ridotto a centesimi 10 per qualunque destinazione dei regi Stati.

« La lettera diretta ai medesimi contenente un vaglia postale, semprechè ne sia fatta l'annotazione sull'indirizzo, viene considerata come semplice ».

(La Camera approva.)

Segue l'articolo 7 che diventa il 9, ed è così concepito:

« Art. 9. È tenuta per semplice la lettera od il piego il di cui peso non oltrepassa 7 grammi e 5 decigrammi ».

(La Camera approva.)

L'articolo 8 diventa il 10.

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

NOVELLE. Domanda la parola.

Non so perchè nel primo alinea di quest'articolo 8 che resta il 10 si debba dire 7 grammi e mezzo invece di 7 grammi e 5 decigrammi come nel precedente.

PRESIDENTE. Il signor commissario consente alla sostituzione? . . .

DESPINE, commissario regio. Sì! sì!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 8 che diventa decimo, e che rimane ora così concepito:

« Le lettere di peso, ossia i piegii, sono tassati a seconda della progressione seguente, cioè:

« Da oltre i grammi 7 a decigrammi 5 al 20 inclusivamente, due volte la tassa della lettera semplice.

« Da oltre i grammi 30 al 60 inclusivamente, quattro volte la tassa della lettera semplice.

« Da oltre i grammi 60 al 100 inclusivamente, nove volte la tassa della lettera semplice.

« Da oltre i grammi 100 ad ulterior peso, per ogni 50 grammi due volte la detta tassa aggiunta ».

(La Camera approva.)

(Legge quindi e mette successivamente ai voti i seguenti articoli):

« Art. 11. Le lettere da e per l'estero, oltre alla tassa interna vanno soggette ai diritti dipendenti dalle apposite convenzioni coi Governi stranieri ».

(La Camera approva.)

« Art. 12. È ammesso nei regi Stati l'uso facoltativo dei così detti francobolli (timbres postaux) per l'affrancamento delle lettere e piegii a destinazione di qualsiasi luogo dei medesimi.

« A tale effetto vengono essi applicati dal mittente sulla parte anteriore delle stesse lettere e piegii ».

(La Camera approva.)

« Art. 13. La forma ed il valore dei francobolli verranno determinati da un decreto reale ».

(La Camera approva.)

« Art. 14. La formazione dei medesimi è esclusivamente riservata all'amministrazione delle poste ».

(La Camera approva.)

« Art. 15. Il francobollo non opera l'affrancamento che per le sole lettere e piegii trasportati dall'amministrazione delle regie poste ».

(La Camera approva.)

« Art. 16. Allorché il montare dei francobolli apposto ad una lettera o piego non corrisponda a quello della tassa in ragione di distanza e di peso, il compimento del medesimo viene messo a carico del destinatario, il quale è tenuto a soddisfarlo in danaro ».

(La Camera approva.)

Pongo ai voti l'articolo che rimane 17 così concepito:

« Le lettere ed i piegii che si vogliono spedire per mezzi

estranei alle poste (salvo le eccezioni prescritte dalla legge) vanno preventivamente sottoposti al bollo in corso di parificazione, mediante pagamento dei diritti portati dalla tariffa.

Le lettere ed i pieghi che giungono dall'estero per via di mare dovranno pagare, oltre alla retribuzione dovuta ai capitani dei piroscafi, o bastimenti a vela, ed ai diritti che potessero spettare alle amministrazioni postali estere, la forza di speciali convenzioni, la tassa di 10 centesimi se destinate per la città o luogo d'approdo, e la tassa di 20 centesimi se destinate per altre località, entrambe estensibili a ragione del peso, in conformità della progressione stabilita all'articolo 3. »

Anche per questo ho letto *convenzioni*
Il Governo accetta questa redazione?

DESPINE, commissario regio. Le Gouvernements l'accipite.

BOTTONE. Osservo che in fine dell'articolo, dove è detto in conformità della progressione stabilita all'articolo 3, si deve dire all'articolo 10.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 18 di cui ho dato lettura, dicendo in fine articolo 10 invece di 8.

(La Camera approva.)

Succede ora l'articolo 19 così concepito:

« Le lettere spedite dai regi Stati a qualunque destinazione estera in via di mare vengono affrancate contro pagamento delle tasse e della retribuzione di cui all'articolo precedente, ed assoggettate inoltre, ove ne sia il caso, ai diritti che fossero dipendenti da particolari convenzioni collo poste estere. »

« Lo suddette lettere hanno liberamente corso verso i paesi cui quali, al favore di esse convenzioni, l'affrancamento è facoltativo. »

Se nessuno domanda la parola, io pongo ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo che rimane 20, secondo la Commissione, è così concepito:

« Alle lettere dell'interno per l'interno spedite per la via di mare con mezzi estranei all'amministrazione delle poste viene applicata la tassa dietro la tariffa, oltre al diritto che si dovesse corrispondere al capitano del piroscafo o bastimento latore delle medesime. »

DESPINE, commissario regio. Je trouve que la rédaction de cet article n'est pas assez claire; par conséquent je proposerai à la Chambre d'y substituer celle-ci:

« Alle lettere dell'interno per l'interno spedite per la via di mare dall'amministrazione delle poste con mezzi estranei alla medesima viene applicata la tassa dietro la tariffa, oltre al diritto che si dovesse corrispondere al capitano del piroscafo o bastimento latore delle medesime. »

CAYON, relatore. La Commissione accetta l'emendamento.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti l'articolo così emendato.

(La Camera approva.)

L'articolo 21 della Commissione è identico al progetto del Ministero:

« Le lettere e i pieghi dell'estero per l'estero che vengono introdotti nei regi Stati per la via di mare sono assoggettati ai diritti dipendenti dalle stipulazioni in vigore coi Governi interessati. »

(La Camera approva.)

DESPINE, commissario regio. A l'article suivant le Gouvernement accepte la rédaction de la Commission.

PRESIDENTE. — Art. 22. Le circolari a stampa, anche

con firma manoscritta, gli avvisi stampati di nascita, di matrimonio, di decesso, gli inviti e le partecipazioni qualsiasi, purché affrancate, che non eccedono la grandezza la dimensione di 11 decimetri quadrati e piegate in modo da poterle riconoscere, sono assoggettate ad un diritto fisso di 5 centesimi cadun foglio per qualsivoglia destinazione dell'intero dello Stato. »

BERTOLINI. Pregherei il signor relatore di spiegarci se la disposizione di quest'articolo si estenda anche ai manoscritti, oppure sia soltanto relativa agli inviti ed alle partecipazioni stampate.

CAYON, relatore. È soltanto alle circolari a stampa che si accorda il favore di una diminuzione della metà, ma non alle circolari manoscritte.

BERTOLINI. Allora io credo che l'articolo si dovrebbe redigere diversamente, poiché nel modo in cui è concepito si potrebbe con ragione sostenere che la disposizione di esso comprendo eziandio gli inviti e le partecipazioni manoscritte.

L'articolo infatti è così concepito: « Le circolari a stampa anche con firma manoscritta, gli avvisi stampati di nascita, di matrimonio, di decesso. » E poi con un'altra forma di locuzione, soggiunge: « gli inviti e le partecipazioni qualsiasi. »

È evidente che se non si specificano maggiormente queste ultime espressioni, gli inviti e le partecipazioni manoscritte sono anche comprese nella disposizione di questo articolo, e perciò io credo necessario esprimere che esso si riferisce solamente agli inviti ed alle partecipazioni stampate.

Desidererei pur anche che la disposizione contenuta in quest'articolo si estendesse eziandio alle litografie, poiché la litografia non viene, propriamente parlando, sotto il nome di stampa, ed è certo d'altrove che lo spirito dell'articolo comprende anche la litografia, e che in molti casi si preferisce l'uso della litografia all'uso della stampa.

DESPINE, commissario regio. Le Gouvernements acceptent cet amendement.

BERTOLINI. Inoltre credo che vi sia un errore di grammatica nelle parole: *purché affrancate*, piegate in modo da poter essere riconosciute. Si è adoperato il genere femminile invece del maschile; e ciò è errore, poiché fra le cose a cui si riferiscono quelle parole, vi hanno gli avvisi stampati a gli inviti, i quali sono di genere maschile.

MICHELINI. Domando la parola.

Le osservazioni dell'onorevole preopinante sono giustissime; laonde io proponerei una redazione, la quale eviterebbe la ripetizione di alcune parole; io direi: « gli stampati e le litografie contenenti circolari anche con firma manoscritta, avvisi di nascita, di matrimonio, di decesso, inviti e partecipazioni qualsiasi, purché affrancati, » ecc.

BERTOLINI. Io annuncio alla redazione del signor Michelini.

MALAN. Io domando se, adottandosi questa emendamento, non siavi poi una contraddizione nell'articolo 21.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone il seguente emendamento:

« Tutto le stampe o le litografie e simili, contenenti circolari, anche con firma manoscritta, avvisi di nascita, di matrimonio o di decesso, od altre partecipazioni quali si siano, purché affrancate, » ecc.

Il deputato Franchi propone un altro emendamento così concepito:

« Le circolari, gli avvisi di nascita, di matrimonio, di decesso, gli inviti e le partecipazioni, quali siano, non manoscritte, » ecc.

scritte ed anche con firma manoscritta, purché affrancate e non eccedenti la dimensione di 11 decimetri quadrati, » ecc.

NICHOLANS. Mi accosto all'emendamento Franchi.

PRESEDENTE. Metterò ai voti l'emendamento del deputato Franchi, al quale si accosta anche il deputato Michelin.

NICHOLANS. Mi pare che ci manchino le litografie.

FRANCHI. Non sono accennate, ma sono comprese nel senso dell'articolo.

NICHOLANS. Io faccio unicamente osservare che se la Camera adotta questa riduzione non verrà che la firma manoscritta potrà essere messa non solo alle circolari, come è il primo intendimento della legge, ma altresì agli avvisi di nascita, di matrimonio, di decesso e di partecipazioni qualsiasi.

PRESEDENTE. Metto dunque ai voti l'emendamento del deputato Franchi.

(La Camera approva.)

« Art. 23. I plichi di carte manoscritte destinati per l'interno sono assoggettati, tanto in tasso che in affrancamento, alla metà del diritto stabilito per le lettere, con la stessa progressione di peso, purché siano sotto fascia, e con la sola lettera in accompagnamento aperta, unitari per modo da poter essere facilmente riconosciuti. Però il diritto di un plico non può essere inferiore a quello di una lettera semplice. »

(Messo ai voti, la Camera lo approva.)

Darò ora lettura dell'articolo 23 del Ministero, e successivamente del 22 della Commissione, che vi corrisponde, e che sarà il 24.

L'articolo 23 del Ministero è concepito in questi termini:

« I giornali e le gazette sotto fascia sono assoggettati, per qualsiasi destinazione dei regni Stati, alla tassa di affrancamento di 3 centesimi per foglio della dimensione stabilita dall'articolo 26. »

« I supplementi dei giornali e delle gazette surriferite, non eccedenti in grandezza il foglio principale, purché uniti al medesimo, vanno esenti dalla tassa. »

La Commissione lo proporrebbe invece in questi termini:

« I giornali e le gazette sotto fascia sono assoggettati, per qualsiasi destinazione nell'interno dello Stato, alla tassa in affrancamento di 3 centesimi cadun foglio della dimensione stabilita dall'articolo 23. »

« I supplementi dei giornali e delle gazette surriferite, non eccedenti in grandezza il foglio principale, purché uniti al medesimo, vanno esenti dalla tassa. »

DUPIN. commissario regio. Je demande à faire quelques observations en ce qui concerne les journaux.

Sous l'ancien tarif les journaux étaient taxés à quatre centimes. Ce prix fut réduit d'un tiers en Conseil des ministres, dans la première Législature, par une disposition qui ne fut pas fort régulière, mais plutôt de convenance, à cause de la Gazette Prénominale qui jouissait de cette faveur. Quelques-uns des premiers journaux qui se publièrent à Turin ayant demandé que le même tarif leur fût appliqué, le Gouvernement eut devoir y adhérer et assimiler la taxe des autres journaux à celle de la gazette officielle. D'après cette détermination, tous les journaux ne payent aujourd'hui qu'à 3 centimes avec la réduction d'un tiers; ce qui fait un peu moins de 3 centimes (2 c. 66). Au moyen de ce droit, le produit de l'année 1849 s'est élevé à 85,500. Si l'on réduit la taxe à 5 centimes, l'État perdrait nécessairement 50,000 livres sur les recettes des postes. Le Gouvernement est certainement loin de vouloir mettre des entraves à la presse périodique, surtout aux journaux sérieux, et il l'a prouvé dans toutes les circonstances; mais il doit mettre sous les yeux de la Chambre cette observation dans l'intérêt du trésor.

J'ajouterai qu'en France le droit de 4 centimes est perçu sur tous les journaux dont la dimension n'excède pas 30 décimètres carrés, d'où il suit que la taxe des nos journaux est moindre qu'en France; le Gouvernement croit conséquemment pouvoir insister sur le maintien du tarif de 3 centimes.

Relativement aux suppléments des journaux, je pense que dans la taxe on n'a entendu parler que de suppléments qui contiennent les comptes rendus des séances du Parlement. Si ce n'était pas dans ce sens qu'on doit l'entendre, il pourrait arriver que chaque journaliste publiât autant de suppléments qu'il le désirerait, et fit ainsi partir pour la poste des ouvrages entiers gratuitement; ce serait une perte sensible pour nos finances. Le cas n'arrivera peut-être pas souvent; toutefois il doit être prévu par la loi.

Je ferai une dernière observation. En France il n'y a qu'un supplément affranchi de la taxe; par conséquent lorsque les journaux publient plus d'un supplément même pour le compte-rendu de la Chambre, un seul supplément est excepté de droit et les autres sont soumis à la taxe. Il me semble donc qu'on pourrait chez nous se borner à excepter les seuls suppléments relatifs aux travaux du Parlement.

Par tous ces motifs je demande qu'on maintienne la taxe de 3 centimes, et que les seuls suppléments exceptés de la taxe soient ceux qui donnent les comptes rendus de la Chambre.

JACQUENOT A. J'appuyai la modification apportée par la Commission à la taxe d'affranchissement proposée par le Gouvernement. Pour moi, sans doute, je voudrais que l'administration des postes se chargât gratuitement du port des journaux, car les écrits politiques périodiques sont spécialement destinés à l'instruction du peuple; or cette instruction populaire, cette éducation des masses devrait, dans un état régulier constitutionnel, être complètement gratuite. Tout au moins il conviendrait de réduire à un centime les frais de poste d'une feuille de journal. Mais comme on objecte la détresse des finances et qu'on ne paraît pas vouloir une réduction radicale dans les frais de poste pour le port des journaux, je me bornerai à demander au moins ce qui est possible et praticable en l'état des choses. La taxe à deux centimes est, à mon avis, le montant corrélatif de la dépense que l'administration des postes fait pour le port de chaque feuille. La taxe de 3 centimes par feuille de journal que le Gouvernement veut établir est manifestement trop forte; ce serait un impôt réel; ce tarif élevé indiquerait que le pouvoir tendrait à faire des spéculations financières sur les productions de l'esprit, tendance que je ne puis admettre. Il est un fait authentique, un fait de toute notoriété, qui doit être notre règle, notre unique point de départ dans la présente discussion qui s'agit sur la question de savoir de quels frais on frapperait le port d'une feuille de journal; ce fait que nul de nous ne peut ignorer c'est l'état déplorable du journalisme parmi nous à l'heure qu'il est, c'est la détresse financière de la presse périodique. (Sensation) Que nous dit-on tous les jours? On nous dit, ou nous assure que le Statut est en vigueur, que la Constitution marche bien, que les libertés nationales sont dans l'état le plus florissant; et pourtant la presse boite chaque jour d'avantage, et le journalisme tombe par terre. (Harlé) On nous dit que la Constitution se porte bien, et je dis, moi, que les journaux qui sont son expression libre sont gravement malades. (Harlé) La décadence du journalisme chez nous est un des plus tristes symptômes. Ce dépérissement de la presse périodique est de nature à nous inspirer les plus sérieuses réflexions.

Je comprendrais cette baisse du journalisme chez un peu-

ple rompu de longue main su système constitutionnel; mais je m'en rends à peine raison chez nous qui d'hier seulement sommes initiés à la liberté. La presse, cette signification parlante des franchises nationales, devrait, dans l'ordre naturel des choses, être aujourd'hui let des tous sa force, son élan et son expansion. Le Gouvernement devrait la favoriser par tous les moyens possibles, alléger, autant qu'il est en lui, toutes les charges financières qui peuvent la grever et retarder son développement normal. Loin de là, nous voyons la presse périodique succomber sous l'écrasement fardeau des droits de timbre et de poste; elle se meurt après avoir absorbé des capitaux considérables dans les deux premières années de son épreuve. Parmi les journaux de toute opinion, socialistes ou opposants, qui avaient inauguré dans leurs colonnes l'ère de la liberté avec tant d'enthousiasme et de courage, ceux-ci, de quotidiens qu'ils étaient d'abord, deviennent hebdomadaires, ceux-là réduisent leur format à une excessive maigreur, d'autres enfin disparaissent tristement de dessus la scène politique.

Ce que tous accusent dans leur mésaventure c'est leur détresse financière; chacun d'eux déclare ne pouvoir suffire aux frais de timbre et de poste. En cette situation vraiment déplorable du journalisme, situation qui ne doit pas faire honneur à un peuple qui se dit libre et qui aspire à des grandes conquêtes du progrès, je m'hésite pas à déclarer pour ma part qu'aggraver la taxe des frais de port c'est condamner à mort le journalisme, condamnation d'autant moins méritée que jusqu'ici le journalisme libéral n'a fait que des sacrifices.

Et alléguant que nous réduisons les frais de timbre, introduisons au moins une discrète modicité dans les frais de port. Si nous voulons conserver nos institutions libérales, si nous tenons à les développer dans le peuple, soutenons et encourageons le journalisme, cet éducateur des masses, cet efficace instrument de la civilisation populaire.

La compensation dont M. le commissaire royal nous parle au sujet de l'exemption de taxe pour les suppléments du journal, contemplée dans la seconde paragraphes de l'article 95 du projet gouvernemental, cette compensation me touche peu, car le bénéfice en revient tout entier au journal officiel, qui donne habituellement des suppléments. Les autres journaux non officiels ne fournissent des suppléments que dans des cas très-rare. Le bénéfice de la loi ne les intéresse donc point.

Par ces motifs, et pour me leur prorsorément dans les limites de ce qui est discret et réalisable, je voterai pour la projet de la Commission, qui fixe les frais de poste pour chaque feuille de journal à deux centimes.

MICHELENA. Anch'io mantengo la redazione proposta dalla Commissione, ed alle ragioni adottate dal preopinante aggiungerò che non regge il paragone che fatterà l'onorevole commissario del Governo tra la Francia e, non dico l'Italia, ma il Piemonte. La maggior parte dei nostri giornali non esce dalla cerchia di quella parte d'Italia dove avventò ancora la bandiera tricolore, quindi il smercio ne deve necessariamente essere molto ristretto. Se i giornali francesi hanno per consumatori (per esprimermi col termine di economia politica) 54 milioni, il giornalismo piemontese, il quale dovrebbe avere 35 milioni, di cui si compone l'Italia, non ne ha realmente che 4 milioni o mezzo; per conseguenza se si istituisce un paragone tra lo smercio francese e lo smercio piemontese, sarebbe ancor troppo alta la cifra dei due centesimi proposta dalla Commissione, la quale sopra perciò sarà dalla Camera adottata.

WAGNER. Avuto riguardo alle ragioni che furono adottate

dai due preopinanti, ed avuto riguardo che questo è uno dei rami più importanti della pubblica istruzione; che lo Statuto è istituzione nascente, e che ha bisogno dei mezzi per poter essere conosciuto e diffuso in tutte le diramazioni della popolazione, io propongo che si debba ribassare ad un solo centesimo la tassa di cui si parla, imperocché la Commissione ha osservato che caricandoli di tre centesimi verrebbero i giornali a pagare 57 e 50; ed io osservo che caricandoli di un centesimo verrebbero ancora a pagare 12 e 75 per ogni cento, il che è un troppo grave caricamento per un ramo di pubblica istruzione che merita di essere sopra inteso sostenuto, incoraggiato ed aiutato.

BRUNER. L'appoggio egualmente la proposizione di la Commissione, e io credo che le ragioni manifestate per M. Despine ne sono più serie e serie che qu'il les croit.

Quant aux journaux je fais remarquer que ce qui les empêche de prendre de l'essor, d'être des abonnés, ce sont les droits dont ils sont grevés, droits de poste, droits de port, droits de timbre. Si l'on abaissait ces droits, il est clair que plusieurs journaux qui sont dans la détresse, qui languissent, qui végètent, qui meurent, pourraient se vivifier, se multiplier, se répandre, et le Gouvernement pourrait gagner un nombre de qu'il perd sur la même taxe fixe.

BOUZA. Tutti siamo convinti che fra le spese necessarie, in qualunque Stato si trovi la nostra finanza, sono quelle che riguardano l'istruzione. Ora io non so capire come, ammesso il principio che lo Stato debba dare l'istruzione gratuita (ed è fra i primi dei doveri quello dell'istruzione del popolo), si voglia cominciare a soddisfare al nostro dovere spremendo sui giornali, e loggiere così o neutralizzare, se non l'unico, il più pronto mezzo che possediamo per diffondere l'istruzione.

Ceramente, se vi ha un caso in cui il Governo deve fare un'agevolezza, la quale d'altronde non aggrava l'erario, quello si è dell'uso gratuito dei suoi corrieri per la diffusione di tutti gli stampati e di tutti gli scritti. L'ufficio della posta esista, e deve già esistere per un altro oggetto, quale è quello del porto delle lettere. Ora, io non vedo come il Governo voglia rifiutarsi di accordare questo suo mezzo di comunicazione alla stampa che fa già tanti sacrifici pel popolo, anziché voler da questa ritirare una meschina retribuzione.

Dietro queste osservazioni non solo io trovo che anche la Commissione ha ecceduto nell'aggravare la distribuzione dei giornali di due centesimi al foglio; ma io sono di parere che qualunque minima riduzione è un alto onore del Governo contro la stampa, e che quindi il Governo debba la gratuita diffusione degli stampati (flaridi), giacché questo è il primo mezzo e il meno costoso che il Governo può adoperare per la istruzione popolare. Duque io propongo che la circolazione dei giornali nell'interno dello Stato sia gratuitamente somministrata dall'ufficio delle poste.

CAVOUR. relatore. Quantunque la proposizione del deputato tutti abbia eccitato qualche flarid, faccio osservare alla Camera che abbiamo un esempio di un'analogia misura nell'inghilterra.

La posta trasporta in inghilterra gratuitamente tutti i giornali, se non che, prima di prendere in considerazione la proposta del deputato tutti, bisogna consultare lo stato delle nostre finanze, al quale riguardo, quantunque personalmente io potessi approvare e bramare tale riforma, non mi scuto il coraggio di appoggiarla.

Io credo che per qualche tempo abbiamo ancora i giornalisti a sostenere ad una tassa e contribuire anche alle spese dello Stato, ma sono però convinto che queste debbano esse

stringersi fra giusti limiti; nè poi credere tali quelli che vorrebbe fissare il Governo.

Infatti la proposta governativa aumenterebbe la tassa attuale portandola a tre centesimi, mentre finora è solo di due centesimi e due terzi di centesimo. Né al creda che questo aggravio, perchè solo di un terzo di centesimo, non s'abbia a prendere in considerazione, sendochè sul complesso dell'anno non tralasci d'essere di qualche entità, ammontando a circa un franco.

È sarebbe invece molto strano che in questa legge, la quale tende a beneficiare ogni classe di persone, i giornalisti dovessero venir sacrificati a condannati ad un nuovo aggravio; mentre pure io posso confermare pienamente quanto diceva l'onorevole deputato Jacquemoud che, fra quanti esercitano la professione dello scrittore, i giornalisti sono quelli che si trovano nella più triste ed ingrata situazione.

Oltretutto, poega mente la Camera alla natura ed alla gravità di questo tributo che si vorrebbe imporre al giornalismo: lo produzione dello Stato debbono contribuire tutte alle gravanze pubbliche, ma in una giusta proporzione: ora i giornali più costosi, di maggior formato, si vendono 40 lire all'anno, la tassa dei 5 centesimi che ci si vorrebbe imporre ammonterebbe a circa 10 lire, aggiungasi le 4 lire di bollo, ed avremo 14 franchi di tributo all'anno. La quale somma emendo più che il terzo di 40, ne conseguiva che il rapporto della tassa al capitale imposto sarebbe di lire 37 per cento; imposizione evidentemente eccessiva e sproporzionata, cotale non ha mai altro prodotto o industriale o commerciale che sia sottoposto ad una tassa simile, o sì che il giornalismo dee escludersi considerarsi quasi come una produzione dell'intelligenza onasiuiva, epperò meritevole di essere analata e promossa, a vece che quella tassa eccessiva ne turba i progressi e ne minaccia l'esistenza.

E per fermo la trovano così esagerata che i direttori di giornali non eredettero di poter far pagare agli abbonati delle provincie l'intera tassa, e si rassegnarono perciò a sopportarne essi medesimi la metà, fissando l'abbonamento a 48 lire invece di 48 per non allontanarsi gli abbonati delle provincie; e questa considerazione vuol essere misuramente ponderata dalla Camera.

Certo gl'interessi dello finanze non si denno trascurare, nè io ne sono men sollecito che non altri chierchessa; ma io credo che lo esagerare la tassa sui giornali sia un mezzo di comprometterli, anzichè di favorirli, giacchè se più si aggravi l'attuale loro situazione, molti di essi dovranno cadere, per non rialzarsi, sotto il peso della loro croce. Già l'onorevole deputato Jacquemoud vi esprimeva come la condizione di quasi tutti i giornali sia tristissima, ed io sopprimerò li guai, non conoscendo eccezione alcuna, che se, per quanto più da vicino mi tocchi, fosse chi ne dubitasse, gli basterebbe a persuadersi della triste verità della mia parola, li venire questa sera alla riunione degli azionisti del Risorgimento (Risa), dove vedrebbe quale triste quadro si faccia dalla condizione finanziaria del giornale.

Il commissario del Governo ci parlava di 85 mila lire che la tassa aveva prodotto nel 1849, ma io lo posso assicurare che queste 85 mila lire non sono state pagate dagli abbonati, ma bensì dagli azionisti di questi giornali, massime che la perdita complessiva delle imprese dei giornali nell'anno 1849 superò d'avvi, e mio avviso, la cifra da lui indicata; sovra tutto poi chi vuole il principio deve valersi le conseguenze; se si vuole la libertà della stampa, se si vuole che vi siano giornali, bisogna lasciarli almeno in tale condizione che si possano sostenere.

Io lo dico altamente e francamente: l'aumento della tassa attuale equivarrebbe ad una condanna a morte di gran parte dei giornali esistenti, e costringerebbe quelli che tuttavia intendano durare nell'arringa a diminuire di molto il loro formato, a fare economia sulle spese di redazione e di compilazione, ossia sulla parte intellettuale e morale della loro esistenza e della loro azione.

Ed io non voglio punto andare che tale scopo si proponga la Camera; tando io ben mi lusingo ch'ella non vorrà, per una considerazione prettamente finanziaria, la quale probabilmente non risponderà neppure all'aspettazione; che ella, dico, non vorrà condannare a morte il giornalismo piemontese; cosa questa che non sarebbe troppo in armonia colio stato di civiltà e di cultura al quale è giunto il nostro paese. I giornali del Piemonte, se non uso dire per la parte intellettuale (il che mi interessa troppo vicino perchè io ne voglia qui parlare), certamente però per la parte materiale sono i migliori d'Italia, in quanto che mantenendo un maggior formato, possono trattare con più svariati articoli e con maggiore profondità ed ampiezza un maggior numero di questioni e di materie. Ma essi non sono giunti o questo punto se non a prezzo di grandissimi sacrifici. So ora si accrescono le difficoltà della loro condizione, per quanto vir possa essere il desiderio dei promotori e nel sacerdoti della libera stampa, di ammassar loro quella importanza a quel luto al quale sono aziali, ma al divisamente risponderebbero le forze, cotachè dorrebbero essi pure subire il destino comune ai giornali delle altre provincie d'Italia, che in generale lasciano molto a desiderare.

Rispetto poi alla questione dei supplementi, in verità io non ho mai creduto che il Governo avesse un serio intenzione di restringerli alle relazioni delle sedute della Camera, tanto più che ne face affatto e il progetto di legge e la relazione che lo precede, come neppure con se fece mai parola in seno alla Commissione, tantochè questa questione mi giunge affatto nuova. Ma non perciò periticosimi a dire che la tassa sui supplementi sarebbe una praticata restrizione di una libertà utilissima, che nessun reale motivo di pubblico utilità giustifica: quando si pubblicano supplementi, questo si fa d'ordinario per dare una maggiore pubblicità a qualche scritto o documento di una importanza straordinaria; fra questi possono esservene molti che per nulla riguardano la Camera, e che pure siano di una utilità incontestabile, come, per esempio, lavori pubblicati dal Governo. Or bene, io comprendo che vi possa essere qualche diversità d'opinione sul minore o maggiore utile della polemica giornalistica; ma tutti, io credo, furono d'accordo nel proclamare vantaggiosa la distribuzione la più ampia di quei documenti che interessino il benessere, o i progressi, o la diffusione di lumi nel paese. Epperò il voler gravare di una doppia tassa tutti quei supplementi che non si riferiscono alle sedute della Camera sarebbe un rendere impossibile la propagazione e la diffusione dei documenti statistici e scientifici più importanti.

Persuadersi pure il commissario regio che nella condizione attuale dei giornali nessuno fra di essi abuserà di questa facilità (Risa), poichè il procurare agli abbonati il beneficio di avere qualche documento interessante costituisce sempre un sacrificio più o men grave per giornale.

DEBATTI. *commissario regio.* Je répète que le Gouvernement n'entend nullement empêcher la diffusion des journaux; seulement l'al ex devoir soumettre à la Chambre les pertes qui dériveraient pour le trésor avec l'adoption de l'amendement proposé par la Commission de la Chambre; pero qui s'élèverait au moins au chiffre de 30 mille francs par an-

né. On a dit qu'en France il n'y a pas de suppléments dans les journaux ordinaires. Cela n'est pas étonnant, et j'en ai donné la raison : c'est que tous les suppléments qui excèdent le n° 1, même ceux qui contiennent les comptes-rendus de la Chambre, sont soumis à une taxe spéciale. On a dit encore qu'en Angleterre les journaux sont transportés d'un lieu à l'autre sans être soumis à la moindre taxe ; mais je crois que là on supplée par le droit de timbre à ce que l'on perd pour le port : que l'on double en effet le droit de timbre en supprimant celui de transport, le Gouvernement retirera toujours le même produit.

CAVOUÏ, relator. Faccio osservare al signor commissario che la legge limita il numero dei supplementi ; essa dice : « I supplementi dei giornali non eccedenti il foglio principale. » Vi è una sola gazzetta interessata a questo emendamento, ed è il foglio ufficiale, ed a questo riguardo lo otterrò che sarebbe un assurdo il far pagare da una mano la tassa del foglio ufficiale per poi riscoterla dall'altra. Quindi in credo che in pratica nessun giornale abbia finora pubblicato più supplementi nello stesso giorno né qui, né in Francia. Veramente io conchiudo adunque che non credo che sia di alcuna utilità pratica la limitazione ad un solo supplemento, oltretutto sarebbe assurdo il pretendere di determinare a priori il limite dei bisogni nel quale possa accidentalmente trovarsi un giornale di pubblicare supplementi per dare ai suoi lettori un documento che sarà, non voglio dir sempre più interessante che i dibattimenti della Camera, ma certamente altrettanto interessante, talora fatale di quanto lo possano essere alcune delle nostre discussioni, quali, per esempio, i lavori statistici, politici o scientifici.

CHIÒ. Noi abbiamo dei piccoli e dei grandi giornali. Io sono d'accordo colla Commissione che i giornali grandi, quelli cioè il cui foglio non ecceda 30 decimetri quadrati, sono sufficientemente tassati, anche avuto riguardo all'attuale ristrettezza del nostro erario, pagando due centesimi per caduto foglio ; ma vorrei richiamare l'attenzione del Parlamento intorno alle sollecitudini che meritano pure i piccoli giornali, i quali, come ognun sa, sono soprattutto destinati alla classe popolare. Opportunamente molti degli onorevoli preopinanti osservarono, come poi essendo presentemente nell'esordio dell'era costituzionale, avevamo maggior obbligo di promuovere l'educazione popolare. Uno degli strumenti più potenti per quest'educazione si è principalmente la propagazione di questi piccoli giornali.

In conseguenza ereditare opportuno di proporre un emendamento all'articolo 2, nel quale fosse chiaramente enunciata la distinzione tra i giornali grandi ed i giornali piccoli ; si conservi pure la tassa di 0,03 per caduto foglio la cui dimensione non ecceda i 30 decimetri quadrati, e si riduca la tassa ad un solo centesimo quando non ecceda i 15 decimetri quadrati.

Io presento quindi un emendamento in questo senso alla Presidenza.

CAVOUÏ, relatore. Io farei osservare all'onorevole preopinante che forse sarebbe più opportuno l'introdurre il suo emendamento all'articolo 25, dove si parla dei giornali. Ma comunque, se egli crede poter persistere, gli darò alcune spiegazioni in proposito.

Prima di tutto debbo avvertire che è occorso un errore nella stampa del progetto dalla Commissione all'articolo 25, in cui si parla della superficie dei giornali. La Commissione, come risulta dalle sue relazioni, intendeva di portare la superficie, non a 30 decimetri, ma a 40, per le ragioni che svilupperò in appresso.

Per ciò che riflette i piccoli giornali, farò osservare che d'ora si rionobbe, almeno per quanto conzi alla Commissione, dall'amministrazione delle poste, e quindi credo dal Governo, col quale tutte le amministrazioni sono solidarie, che i giornali i quali in superficie non costituiscono che mezzo foglio, non pagano che mezza tassa, ed io credo (il che è di tutta giustizia) che questa disposizione continuerà ad essere loro applicata dopo l'approvazione di questa legge.

Finora infatti i giornali che sono mezzo foglio di carta, che sono cioè evidentemente d'un formato di un foglio intero, il quale si taglia in due per poter esser più stampato, non pagano che mezza tassa ; e la Commissione nella sua redazione ha espresso l'opinione che questa regola avesse a seguirsi or avanti.

Quindi io credo forse inutile l'emendamento del deputato Chiò, perchè il principio che si seguì finora non s'è ragione alcuna perchè non si debba seguire d'ora innanzi ; ma mi pare che le legge vi osti, che quando si dovesse fare un emendamento, ripeto che si potrà fare all'articolo 25.

PRESIDENTE. Interrogo il signor deputato Chiò se persiste nel proporre in ora il suo emendamento.

CHIÒ. Io non ho difficoltà di differire quest'emendamento all'articolo 25 ; però non vedrei come si trovi più opportuno d'introdurre quest'emendamento all'articolo 25, che non all'articolo di cui si tratta. Del resto io mi rimetto a quanto osserva il signor relatore per non opporvi sù le sue osservazioni.

DESPINE, commissario regio. Je crois que la proposition qui vient d'être faite serait mieux placée à l'article 25, puisque dans cet article la loi détermine la dimension des feuilles. Or, comme l'amendement de l'honorable M. Chiò est relatif à la dimension, je crois qu'il est mieux de le renvoyer à l'article 25.

CHIÒ. Mi riservo adunque di proporre il mio emendamento all'articolo 25.

VALENZIO R. Io intendo di spogliare l'emendamento proposto dal deputato Chiò, se non che anch'io penso che sia più opportuno trasferirlo all'articolo 25, dove sarà utile di spiegare fra i commenta il principio espresso nella relazione della Commissione, vale a dire che un piccolo foglio sarà considerato come un mezzo foglio, e quindi non pagherà che la metà della tassa.

Voglio ora a svolgere alcuni miei pensieri intorno alle considerazioni emesse dall'onorevole signor relatore, il che mi scorgo a fare non senza un qualche imbarazzo, perchè anch'io mi trovo nella condizione in cui è il signor relatore, e non vorrei mi si applicasse il famoso motto degli antichi: *Clerus pro domo sua*, e così venisse menomata la efficacia dei miei argomenti. (Inrida)

Noterò in primo che le considerazioni dell'onorevole signor conte di Cavour parevami dovessero condurlo ad una ben diversa conclusione.

Evo provò colla solita sua evidenza e matematicamente le condizioni tristissime in cui si trova il giornalismo piemontese ; dimostrò come attualmente col bollo e colla tassa postale i giornali vengano a pagare il 37 1/2 sopra il prodotto che essi incassavano dagli abbonati ; dimostrò che questa imposta era troppo grave, era incompensabile, ma venne a concludere poi che si dovesse ammettere la tassa di due centesimi, con la qual cosa, in vece del 37 1/2, verrebbe a conservare un'imposta del 35 per cento.

Ognuno può vedere come siffatta imposta, gravosa a qualunque industria, e qualunque proprietà o capitale o commercio si applichi, sia ingiusta o nociva per misura se ri-

cada, non sopra un guadagno possibile o sperabile, non sopra un capitale esistente, ma sopra una perdita certa e costante, sopra una deficienza, una miseria avverata in guisa che venga ad imporsi la tassa del 33 per cento su chi non ha niente, sopra imprese le quali vivono il sacrificio.

L'onorevole relatore, signor conte Cavour, a cui sinno, sia della destra che della sinistra, vorrà negare ch'egli abbia speciali cognizioni della cosa di cui si tratta, di già espose quali furono le condizioni del giornalismo nel 1848 e 1849. In aggiungerò che tutti i giornali, non solo quelli di Torino, ma anche quelli delle provincie, taltri forse quelli che hanno il privilegio degli annunci ufficiali e legali, anche i grandi giornali di Genova hanno consumato pressoché interamente il loro non esigui capitali di fondazione. Uno di essi ha consumato in due anni un capitale di 100 mila lire, un altro nello stesso spazio di tempo ha consumato 60 mila lire, ed bavremo uno che in un anno solo ha consumato un capitale di 80 mila lire; e perché questo stato di cose?... Perché le condizioni affini del Piemonte, circoscritte come si trova con provincie interiere nelle quali la lingua italiana è poco men che ignorata, non può dare ad un giornale per mezzo de' suoi abbonati, i mezzi di vivere colle sue proprie forze, quando anche non dovesse soggiacere a veruna imposta.

Ora il Governo imponendo il 25 per cento sul giornalismo, mi si permetta il dirlo, il Governo commette uno degli atti più ingiusti e immorali che si conoscano. S'impongano i capitali fertili, s'impongano anche, se vuoisi, i capitali infertili, ma esistenti, ma non si sminiscano imposte su quello che non esiste, non si tassi la deficienza, non si metta gabelle alla miseria.

Io trovo dettata dalla giustizia la proposta dell'onorevole mio amico Iotti, però non ho il coraggio di accettarmi ad essa, e penso che adottando il limite designato dal deputato Fagnani, la condizione dei giornali si troverà intiera molto aggravata e difficile...

FAGNANI. Ritiro il mio emendamento per unirmi a quello del deputato Iotti. (Risate) — Bravo! Bene! o sinistra!

VALERIO. L. Sarà tuttavia non cosa gravosissima, ma almeno sarà sopportabile.

Badi bene la Camera che, accettando la proposta della Commissione e fissando la tassa postale a due centesimi, essa verrà a quelli due risultati: o soffocherà indirettamente la libera stampa, o viene a ridarla ad una condizione tale che equivarrà ad un annullamento morale, e che essa accadrà in questo caso! Avverrà che i giornali cadranno nelle mani di coloro che serviranno per mera speculazione, che venderanno le questioni, come si dice in un paese vicino, ed allora il giornalismo piemontese invece di propagare, come egli fece per il passato, e fa a suo rischio e pericolo, delle opinioni che altri possono considerare buone e ad altri possono parere cattive, ma che però partono dalla coscienza di coloro che le propagano, diventerà sfioramento di basse passioni, di basse speculazioni, come pur troppo spesso accade in altri paesi, che io non voglio citare. Se i liberi giornali poi cesseranno di comparire, allora che cosa sarà del nostro libero Governo costituzionale?...

Ora lo aggiungerò nell'altra considerazione che non vorrei fosse riguardata come un epigramma, perché è una verità.

Quando i giornali indipendenti cessassero, perché soffocati dalle tasse, accadrebbe che rimarrebbero in vita i soli giornali salariali dal Governo. Essi soli rimarrebbero a pagare le tasse postali e le imposte, ma questa imposte invece di essere un guadagno per le finanze, sarebbero pagate dalle finanze stesse coi fondi segreti.

Ecco il bel risultato che si otterrebbe dalla Camera. (Segni di approvazione)

PRESIDENTE. Abbiamo adunque tre proposizioni, quella del deputato Iotti il quale propone...

MEABREA. Je demande la parole

Je viens combattre les propositions émises par les honorables préopinants, et qui ont pour but d'abolir la taxe pour les journaux, ou tendent au moins à la réduire au-dessous de la dépense réelle qu'occasionne leur transport; de manière à rendre l'administration passive pour cette branche de service public.

Je comptais autant que tout autre aux souffrances de la presse dont les orateurs qui m'ont précédé ont fait un tableau si déplorable; mais je trouve que le moyen que l'on propose pour venir à son secours n'est pas exécutable. L'admettant, si vous le voulez, que les journaux ne doivent pas payer d'impôt; mais il y a bien loin de là à une exemption de taxe. D'après des données que je ne crois pas inexactes, la taxe de deux centimes proposée par la Commission n'indemniserait pas l'administration des dépenses qu'elle est obligée de faire pour le transport des journaux; tandis que celle de trois centimes donnerait peut-être quelque léger excédant de recette. C'est pourquoi je pense qu'on ne peut s'écarter des taxes proposées par le Gouvernement ou par la Commission, et que dans aucun cas on ne doit descendre à celles qui l'ont été par quelques-uns des honorables préopinants. Nous ne devons pas oublier, messieurs, que faire payer à l'Etat les frais de transport des journaux c'est la même chose que la faire payer aux contribuables, et que ce serait par conséquent créer en faveur des journaux une véritable imposition qu'il n'est sans doute pas dans votre intention d'établir. (Bravo)

MEABREA. Io intendeva appoggiare l'emendamento proposto dal deputato Chiò, facendogli tuttavia alcune modificazioni; e credo che tale emendamento troverà lungo precisamente nell'articolo di cui discutiamo, ma dopo che sarà decisa la questione che è presentemente agitata dalla Camera. Pregho pertanto il presidente di concedermi la parola dopo che si sia discussa la questione della tassa.

LOTTI. Io aggiungerò poche parole alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Valerio. Anzi intito risponderò alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Meabrea; egli dice che la tassa di tre centesimi rimborsa il Governo della spesa del trasporto delle lettere. Qui in risposta viene il secondo argomento del deputato Chiò: io non so che cosa spenda il Governo per il trasporto dei giornali, discebe il servizio della posta è già organizzato per un altro ufficio; dunque il Governo non dà niente del suo, tanto al più sarebbe il servizio materiale degli uffici che il distribuiscono; ma per il trasporto non paga niente, sarebbe un favore che il Governo farebbe alla stampa senza suo scapito o spesa speciale per quest'oggetto.

Aggiungerà l'onorevole deputato Meabrea che in questo modo, non pagando la stampa, sarebbero i contribuenti che pagherebbero per essa. Rispondo che dovendo i contribuenti già pagare per altre ragioni gli uffici e i corrieri di posta, per nulla verrebbero sopracaricati dalla aggiunta dei giornali; solo non tirerebbero partito nessuno del loro contributo. Vi sarebbe incerto cessante, ma non danno emergente. In ogni modo poi lo dico: non vi è dubbio che sono i contribuenti che debbono pagare le spese se vogliono l'istruzione; dunque i contribuenti debbono anche pagare la libera stampa, quando essa dalla sua industria non tragga i mezzi di sostenersi. Se il paese vuole istruirsi, se il paese vuole la

libertà, il paese deve volere i mezzi e fare i sacrifici necessari per difendere l'istruzione liberale; qui non c'è via di mezzo: allora sopprimere le scuole se le ragioni finanziarie sono quelle che devono prevalere.

Qui è il caso dell'ossessione che faceva l'onorevole deputato Di Ieri a quelli che volevano imporre sui fondi demaniali, che, cioè, volevano prendere da una mano per versare nell'altra, complicando l'azione coll'aggiunta della perdita dell'aggio del decaro. Così il Governo spenderà per le scuole, spenderà per promuovere altri stabilimenti d'istruzione; ma dall'altra parte caverà danari da un'altra istituzione pubblica di simile natura. Ma, in grazia, non è meglio esentare dai sacrifici d'imposta le istituzioni esistenti, anziché imbastire delle nuove col denaro esortato dalle prime? A me pare che, altrimenti facendo, sia un circolo vizioso. Risparmi il Governo nell'istruzione elevata, se crede di non avere mezzi sufficienti, ma non cavi danaro dall'istruzione popolare, che è la più necessaria.

Signori, se è vero (come non l'ha dubbio) che tutti i giornali sono in perdita, che l'industria giornalistica ha già scintillati parecchi capitali, io soggiungo che qui vi è danno economico ed anche finanziario: a lungo andare si alanceranno gli azionisti e maccheranno le risorse; la stampa cesserà la sua voce quando non vi soccorra il Governo. Che cosa direbbe il Parlamento quando vi fossero petizioni che implorassero un pubblico assegnamento al sostentamento del libero giornalismo, senza di cui non libertà, non Costituzione, non popolare istruzione politica? Pagate gli artisti, pagate i teatri e tante altre opere di lusso, e non soccorrerete alla libera stampa? All'industria del pensiero! Al commercio delle idee! Ma questa è la prima fra le industrie, il principale fra i commerci. Se le finanze sono in angustie, se le finanze non sono in uno stato florido, cavate il danaro da qualunque altra industria, come diceva il deputato Valerio, che abbia un qualche guadagno, ma non soffocate la prima delle industrie, il commercio delle idee nel suo nascere, nei primi suoi vagiti: in mezzo a tante privazioni e tanti ostacoli morali e finanziari. Vorrà forse tempo in cui la stampa dei giornali sarà una speculazione attiva, e allora sarà giusto che anche essa concorra ai carichi proporzionalmente alle altre, e forse vi rimborserà con usura.

In Francia la carriera di giornalista presenta delle fortune immense, ed è una speculazione lucrosa come tante altre: ivi trovo giusto che paghi come le altre. Se i professori fossero da noi ricercati come i ballerini e le ballerine, certo si farebbe bene a comprendere i professori nella imposta delle patenti, né si correrebbe pericolo di deficienza di personale, ma adesso se volete trovare sufficienti e abili professori, non che ronzare sui loro guadagni, dovrete soccorrerli voi stessi coi denari dell'erario dello Stato. Così è nei nostri tempi della stampa, se voi la volete per l'istruzione del popolo, anti che ronzare sui miseriali suoi guadagni, dovrete soccorrerla.

Io quindi dico che nella nostra situazione, con una popolazione limitata, ove non è forte il numero dei lettori, e rinserate fra paesi più di noi sviluppati o avversi al nostro giornalismo, dobbiamo anzi che trar profitto dai giornali, soccorrerli con sacrifici, e sin d'ora dichiaro che quando verrà la questione del bello voterò per la soppressione di quella lassa, come ora voto per l'esenzione a loro favore dai diritti di posta, e che quando questo largimento non basterà per ravvivarli, voterò per un soccorso a carico dell'erario come di una spesa necessaria pel bene del paese.

E così, coerente a questi principi, vi prego fin d'ora a

sopprimere il minimo dei pesi che impedisce questo progresso morale del nostro paese; dal minimo, e ciò anche riguardo alle finanze, perché poi nel fondo è la rinuncia all'ottolo di 80 mila franchi per parte dei contribuenti, ed ove questi intendano il loro interesse, esprimeranno ben di leggieri che mai si arribbero procurato a così buon mercato un più grande vantaggio anche pel loro materiali interessi, favorendo la circolazione dei giornali.

Dunque, riconoscendo che questo è il minimo dei favori che si può fare alla stampa, io persisto nel sostenere che la circolazione e trasporto dei giornali deve esser fatta gratuitamente dall'amministrazione delle poste.

VALENTINO S. Le ragioni esposte dal deputato lottì renderanno molto più brevi le mie parole.

Io aveva chiesto la parola per dire che il servizio delle poste essendo organizzato, la distribuzione dei giornali non aggrava di un centesimo la spesa dell'amministrazione postale, perché la spesa per gli impiegati e per il trasporto deve farle quando anche non dovesse distribuire un foglio di stampa. L'onorevole signor deputato Menabrea ha compiuto la condizione della stampa nel passato. Per parte mia io non accetto questo compianto, e credo che altri in questa Assemblea saranno della mia opinione. Io per parte mia sono orgoglioso del contegno che la stampa libera ha tenuto nel passato nel nostro paese. Se abbiamo sopportato delle gravi perdite, egli è appunto perché non abbiamo voluto vendere il nostro pensiero, vender l'opera nostra. Quando a danno della propria indipendenza noi avessimo voluto far fruttare i giornali che erano nelle nostre mani avremmo potuto farlo e non ci mancarono le occasioni. Noi abbiamo creduto di dover sostenere francamente, onestamente la nostra opinione, perché abbiamo sopportato delle gravi perdite; perdite di danaro e di tempo, di lunghe e distinte fatiche; però speriamo che il seme che abbiamo gettato non sarà perduto, e questo ci è bastante compenso.

Ma intanto pensi la Camera che essa mette il paese al bivio di avere una stampa sincera, onesta, franca, preparatrice ai liberi pensieri, od una stampa salariata, e salariata chi sa a chi e da chi. Ci pensi seriamente.

MENABREA. Pour soutenir leur proposition d'obliger le Gouvernement au transport gratuit des journaux les honorables députés se sont appuyés sur des faits que je croix inexactes, et à ce sujet je regrette de n'être pas d'accord avec M. Lorenzo Valerio aussi bien que nous l'étions dans nos séances précédentes sur le principe même de la loi.

Ou a dit que l'administration était obligée aux mêmes dépenses soit qu'elle n'eût à transporter que les lettres, soit qu'elle eût également à transporter les journaux. Or ceci est une erreur; car je puis assurer que l'administration a été obligée d'augmenter considérablement son personnel à cause du développement qu'a pris la presse périodique. (Séjour du dubbio) Ce que je vous dis, messieurs, est la vérité; il est facile de vous en convaincre vous-mêmes. D'ailleurs, vous le verrez mieux encore à l'époque de la discussion du budget des postes qui a dû être notablement augmenté à cause du service des journaux.

L'an a voulu comparer les journaux aux écoles; et de ce que l'État est tenu de fournir des moyens d'instruction pour le peuple on en a conclu qu'il était également obligé de lui fournir des journaux. Je commence par déclarer que la parité qu'on a voulu ainsi établir est passablement contestable, et certes, je ne erois pas que se soit par le journalisme que l'éducation et l'instruction se développent; mais bien, au contraire, par du bonnes écoles et par des études sérieuses

faite dans le recouvrement et soutenus par un travail assidu. Il n'y a donc pas similitude; et la conséquence qu'on a cherché à en tirer est par le fait même inexacte.

M. Valerio a parlé des sacrifices qu'ont fait les hommes de la presse: lui bien! messieurs, tout le monde en peut dire autant; pour mon compte, je sais ce qu'il m'en coûte, et il n'y a peut-être personne dans cette Chambre qui n'ait fait quelque sacrifice pour encourager les journaux qu'il croyait conformes à ses opinions. Mais si la presse a besoin d'encouragement, je ne crois pas que ce soit à propos d'une loi sur la taxe qu'on doit venir l'imposer aux contribuables. Je conclus donc à ce que les propositions des préopinants soient repoussées.

PRESIDENTE. Rileggo l'articolo 23:

« I giornali e le gazette sotto fascia sono assoggettati per qualsiasi destinazione nell'interno dello Stato alla tassa in affrancamento di due centesimi esadun foglio della dimensione stabilita all'articolo 25.

« I supplementi dei giornali o delle gazette surriferite, non eccedenti in grandezza il foglio principale, purché uniti al medesimo, vanno esenti dalla tassa. »

Sulla prima parte di questo articolo vi sono tre proposizioni: la prima del deputato Iosti che torrebbe ogni tassa per l'interno, la seconda quella della Commissione che porta l'affrancamento di due centesimi, la terza quella del commissario regio che domanda che sia stabilito un affrancamento di tre centesimi.

Domando se l'emendamento proposto dal deputato Iosti è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Valerio ha la parola.

VALENTINO R. Ho domandato la parola solamente per dire che intendeva di riprendere l'emendamento che il signor deputato Fagnani aveva ritirato.

JACQUEMOND ANTONIO. Pour moi, messieurs, je pense qu'il nous sera difficile de rédiger convenablement l'article 23, sans comprendre dans cette rédaction l'article 25 et l'article 26. Je trouve que les articles 23, 24, 25 et 26 sont très-mal rédigés dans le projet du Gouvernement comme dans celui de la Commission. La logique veut que nous traitions d'abord à l'article 23, qui est la préliminaire de tous les autres, la double question de la taxe et du format. La taxe ne peut s'établir sans que le format soit en même temps fixé. Comme l'opinion de la Chambre à cet égard ne me paraît point encore bien arrêtée, et que d'autre part il importe de coordonner les articles de la loi d'une manière rationnelle et pleine de clarté, je pénétrerais à proposer à la Chambre de renvoyer la décision de la double question de la taxe et du format à la séance de demain, à moins que la Commission ne déclare avoir des données suffisantes pour soutenir la discussion et trancher les deux points en litige dès à présent.

DESPINE, commissario regio. Il me semble que si la Chambre voulait résoudre actuellement toutes les questions de maxime, elle devrait déterminer immédiatement la dimension.

Dans ce cas le renvoi serait inutile. Je propose par conséquent que la Chambre discute avant tout la question du format.

Je dirai à cet effet que le projet du Gouvernement a proposé 30 décimètres carrés, qui est la dimension de la Gazette Piémontaise; la Commission a proposé au contraire 70 décimètres carrés, dont le modèle que je présente à la Chambre fait voir la dimension excessive.

Le Gouvernement eût accordé une dimension bien suffisante en la fixant à 40 décimètres carrés qui est la dimension du *Ninorgimento*, le plus grand de nos journaux quotidiens. Je propose donc, au nom de Gouvernement, de fixer cette dimension à 40 décimètres carrés.

PRESIDENTE. Domanderò prima se la mozione d'ordine presentata dal deputato Jacquemond, il quale propone che questi articoli 23, 24 e 25 del progetto della Commissione siano a questa rimandati, sia appoggiata.

(È appoggiata.)

DESPINE, commissario regio. Comme l'honorable est Iré-avançée, il serait convenable de renvoyer la discussion à demain.

Faci. No! no!

PRESIDENTE. Si tratterebbe di far precedere l'articolo 23.

DESPINE. Il me semble que sans renvoyer à la Commission les articles indiqués par monsieur le docteur Jacquemond, on pourrait rendre à la discussion toute la clarté que l'honorable préopinant désire y introduire, en transportant les articles 23 et 25 immédiatement avant l'article 24 de la Commission. Cette proposition qui coïncide avec celle de monsieur Despine éviterait tout retard et remplirait le but qu'a en vue le docteur Jacquemond.

MICHELINI. Non mi oppongo a che siano rinviati questi articoli alla Commissione per una migliore redazione; tuttavia mi pare che la Camera dovrebbe, onde guadagnare tempo, determinare sin d'ora la tassa di affrancamento, affinché le discussioni che ebbero luogo non abbiano a rinnovarsi altre volte. Questa decisione della Camera servirà di norma alla Commissione per la redazione degli articoli che gli arretrero rinviati.

PRESIDENTE. Facin osservare che per mettere ai voti l'articolo 25 bisogna prima votare la proposta del commissario regio, di mettere cioè 40 decimetri invece di 30, poiché verrà la proposta del deputato Chiò.

Prima di tutto però domando se non si voglia accettare la proposizione del deputato Jacquemond Antonio, che cioè si rimandi quest'articolo alla Commissione.

La proposizione essendo stata appoggiata, la debbo mettere ai voti.

Faci. A domani!

MOGA. Mi pare che al poteva intanto decidere se si deve continuare la discussione, o se la Camera vuole rimandare quest'articolo alla Commissione; mi pare che si può fino da oggi decidere la questione di principio.

PRESIDENTE. Io debbo intanto mettere ai voti la proposizione del deputato Jacquemond per sapere se si abbia da rimandare o no alla Commissione l'esame di quest'articolo.

CAVOUR, riduttore. Io non veggio motivo bastevole per rimandare alla Commissione gli articoli accennati dall'onorevole deputato Jacquemond Antonio; se egli crede che si debba invertire l'ordine della discussione, bene sia, ma io non posso ritenere le osservazioni che sono state poste in campo come tali da provare che vi sia niente da riformare sulla riduzione della tassa, né sulla distinzione da farsi nei giornali di varia dimensione; non fa bisogno di rifare un lavoro; la Camera mi pare che nello stato delle cose non ha bisogno di disentrare più su queste due proposizioni.

Sono le 3, e se non si lavora di più, saremo ancora obbligati al mese di ottobre di star discutendo questioni vitalissime.

PRESIDENTE. Se il deputato Jacquemond non ritira la sua proposizione, io debbo metterla ai voti.

JACQUEROT ANTONIO. D'après les observations que l'honorable rapporteur vient de faire, je n'hésite pas à le retirer.

PRESIDENTE. Leggerò l'articolo 22. Sul primo alinea di questo articolo vi sono tre proposizioni: la prima è quella del deputato tosti che è già stata appoggiata, la quale dice:

« I giornali e le gazzette sotto fascia non sono assoggettati per qualsiasi destinazione dei regi Stali ad alcuna tassa. »

Viene dopo la proposta della Commissione che è per due centesimi.

E la terza è quella del commissario regio, il quale domanda che sia ristabilita la tassa ora vigente dei tre centesimi.

Se nessuno domanda la parola, io metto ai voti la proposta del deputato Iosti.

(Dopo prova e controprova, la Camera rigetta.)

MORA. Domando la parola sull'ordine della discussione.

Essendosi ripreso l'emendamento dal deputato Fagnani, sarebbe il caso di rimettere in discussione quello del deputato Valerio.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio aveva detto che lo ritirava.

VALERIO E. Ho detto che lo subordinava a quello del deputato Fagnani, non che lo ritirava.

MORA. Comunque sia, lo riprodurrò lo stesso. E se la Camera vuole continuare la discussione, lo parlerò.

PRESIDENTE. Donque viene la proposta del deputato Fagnani, la quale è di ridurre la tassa di affrancamento ad un centesimo.

Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

MORA. L'onorevole deputato Menabrea, parlando dell'affrancamento dei giornali, ha asserito che non pare equo che si metta un'imposta sui contribuenti a favore dei giornalisti e di quelli che leggono i giornali, dalle quali parole mi pare si possa inferire che egli assentirebbe a che i giornali siano trasportati ad un prezzo che basti a rimborsare le spese che si fanno dallo Stato. Si limita dunque di vedere quale tassa sarebbe bastevole a compensare lo Stato della spesa che deve incontrare. Sebbene mi siaochio gli elementi per poter stabilire un calcolo sorda solo approssimativo a talo proposito, nulladimeno io non posso indurmi a credere che sin a tal effetto necessaria la tassa di 3 centesimi, a nemmeno quella di due. Né io posso contrivire nell'opinione dell'onorevole Menabrea, il quale ha detto che la tassa di tre centesimi è un po' ai disopra e quella dei due centesimi è un po' al di sotto del costo suaccennato.

Io per me aderisco all'emendamento del deputato Fagnani, e fino a prova contraria io sono disposto a credere che la tassa di un centesimo basta a compensare il Governo delle spese che fa per il trasporto dei giornali, tanto più che è da credersi che la diminuzione della tassa produrrà necessariamente un aumento di diffusione dei giornali.

Parlando, quando anche nell'amministrazione fosse d'uso di aggiungere qualche impiego per la distribuzione, quando anche avvenisse il caso di attaccare qualche cavallo di più alla vettura dei corrieri, io non istimo però che siffatte spese debbano giungere a tanto da oltrepassare la tassa di un centesimo per ogni foglio.

Però, torno a dirlo, io non ho dati precisi per stabilire questo calcolo, e se qualcuno dei deputati vorrà fornirmi elementi certi a tal riguardo, io modifico la mia proposizione, finché non sia provato che la tassa di un centesimo non basti a compensare in stato delle spese che ha per far fare

la distribuzione dei giornali; io eredo che la Camera possa votare l'emendamento Fagnani, perché tutti gli oratori che hanno parlato, tanto in sostegno della cifra del Governo, quanto di quella della Commissione, sono stati d'accordo in questo che il Governo non debba percepire una tassa sopra questo trasporto, ma debba limitarsi a rimborsarsi della spesa che egli deve fare. Io appoggio quindi l'emendamento del deputato Fagnani.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del deputato Fagnani che consiste nel ridurre la tassa da due centesimi ad un centesimo.

(Dopo prova e controprova, la Camera rigetta.)

CASO. Non parva che il mio emendamento fosse a inogo nell'articolo 22, perché portava l'indicazione della diminuzione dei diversi giornali ai quali si riferiva.

Tenendo conto di questa osservazione dell'onorevole relatore, ha creduto dovermi astenere dall'indicare la dimensione del foglio e di portare al mio emendamento una modificazione; il mio è in questo senso.

Nei primo alinea dell'articolo 22 alle parole *due centesimi* cadun foglio della dimensione stabilita all'articolo 23, aggiungerei queste parole: *ed un centesimo per ogni mezzo foglio della dimensione stabilita all'articolo 23.*

In questo modo lo scopo del mio emendamento sarebbe raggiunto ed inoltre la questione della dimensione del foglio non verrebbe intaccata.

Farmi che la Commissione non possa respingere il mio emendamento ridotto a questi minimi termini.

CAVOUR. rritore. Reputo inutile l'emendamento, perché eredo che dalla legge risulta che il mezzo foglio non debba pagare che la metà del porto. Se però il deputato Chiodo erede indispensabile una disposizione esplicita a questo riguardo, io eredo che in Commissione non sia per opportuno.

CASO. Ringrazio l'onorevole relatore delle sue favorevoli disposizioni rispetto del mio emendamento, ma per maggior chiarezza eredo che sia opportuno di indicare che il mezzo foglio dovrà solo pagare la metà, a ciò per la semplice ragione che eredo che l'assai dai principali caratteri che debba avere una legge sia la chiarezza.

Questa semplice riflessione deve mostrare come sia conveniente e prudente di adottare quest'emendamento.

DENFÈRE. commissario regio. J'insisterais pour que la séance fut renvoyée à demain.

PRESIDENTE. Consulto in Camera se voglia rimandare la discussione a domani.

J'oci. Si!

Altre voci. No! no!

JACQUEROT. Je demande la parole pour une motion d'ordre.

PRESIDENTE. Vous avez la parole pour une motion d'ordre.

JACQUEROT. Puisque M. le commissaire royal vient de proposer le renvoi de la discussion à demain, je crois devoir rappeler à la Chambre que l'ouverture de la séance est fixée à une heure précise, et qu'unvi deux heures nous nous trouverons rarement en nombre. Il n'y a pas de doute que nous pourrions terminer nos séances à cinq heures si nous pouvions les commencer à une heure précise. S'il importait peu aux députés qui séjournent à Turin que les séances aient une durée plus ou moins longue, il n'en est pas de même pour ceux qui sont des provinces éloignées. Une heure perdue chaque jour, d'après le calcul qui a été une fois fait par l'honorable Cavour, prolonge de beaucoup la durée de la

Session, et forme une quantité de jours à la fin de l'année. Je prie la Chambre de vouloir bien tenir compte de ces observations.

PRESIDENTE. In seguito alla mozione del deputato Jacquier, io credo di dover annunziare alla Camera che la seduta si aprirà ed udrà, e che il quarto dopo il tocco si farà l'appello nominale.

Continua la discussione sull'articolo 33.

Il deputato Michelini ha la parola.

MICHELINI. Le giustizia vuole che la tassa d'affrancamento sia proporzionale alla grandezza dei giornali e delle gazette, ma siccome non si può discendere a tutte le particolarità, siccome non vi può essere una proporzione per ogni dimensione, così almeno mi pare che si debba adottare il sistema che i giornali i quali avranno la dimensione che non ecceda la metà di quella che sarà stabilita dall'articolo 33 non debbono pagare che le metà del prezzo.

Parè che e la Commissione e tutti i membri di questa Camera siano d'accordo sopra questo punto. Nella relazione della Commissione difilati si legge:

« Un membro della Commissione errebbe desidero che la tassa di due centesimi venisse ridotta per i fogli le di cui dimensione non eccede 30 decimetri quadrati; ma le maggioranza, sul riflesso che i piccoli giornali stampati sopra mezzo foglio non pagano e non continueranno a pagare che la metà della tassa stabilita, non ha creduto dover modificare in conformità dal manifestato desiderio il progetto di legge ».

Ora vediamo se dal testo del progetto di legge viene soddisfatto il desiderio enunciato nelle relazione medesima.

Nell'articolo 33 si dice:

« Per foglio di stampa s'intende quello la di cui superficie aperta non eccede un numero di decimetri quadrati che sarà determinato. »

Da questo articolo ci vede che tutti i giornali, qualunque sia la loro dimensione, purché inferiore e quella che sarà determinata, sono compresi nella legge. Ma, per piccolo che esso sia sarà, escluso. Per me, se fossi ministro di finanze, dopo che questo progetto fosse ridotto in legge, mi crederei in dovere di costringere tutti i giornali anche piccoli a pagare la stessa tassa che pagano i giornali di maggiore dimensione. Difatti l'esposizione dei motivi, le discussioni che hanno luogo nel seno del Parlamento non possono servire di norma alla interpretazione della legge se non quando queste è oscura; ma quando la legge è chiara, come nel nostro caso, il giudice deve stare al testo, e non a quanto si è detto e scritto nel Parlamento. Per questi motivi io credo necessario (malgrado la contraria opinione del signor relatore) un emendamento il quale stabilisca un'eccezione a favore dei giornali piccoli, e questo emendamento credo che debba essere colossale come secondo alinea dell'articolo che è in discussione.

In quest'articolo si stabilisce la tassa di affrancamento, senza determinazione le larghezza dei giornali; quindi, siccome il progetto lascia quell'incertezza riguardo ai giornali o gazette in genere, così può anche lasciarsi per i piccoli giornali, salvo e determinare poscia le rispettive dimensioni in un articolo posteriore.

Il mio emendamento, conforme nella sostanza a quello del deputato Chiò, sarebbe concepito in questi termini:

« I giornali e le gazette che non eccederanno la metà di tale dimensione (cioè di quella che sarà stabilita dall'articolo 33) sono assoggettati alla tassa di un centesimo. »

PRESIDENTE. Osserverò che in ogni caso quest'emenda-

mento vorrebbe dopo il terzo alinea, e dopo quella del deputato Chiò.

CHIÒ. Io mi unisco a quello del deputato Michelini.

COMATO. Io ho chieste la parola per appoggiare l'emendamento del deputato Chiò; ed anzi, per renderlo più chiaro, sarebbe bene di aggiungervi qualche parola. Laddove parla di fogli e mezzi fogli (mentre non sappiamo ancora a questo riguardo se vorremo attenerci ai 30 decimetri quadrati come era nel progetto), io proporrei, per togliere ogni dubbio, di fondere l'articolo 33, dove si parla di dimensione di foglio, in questo articolo stesso 33 o di compilarlo in questo modo:

« I giornali e le gazette sono assoggettate, per qualsiasi destinazione nell'interno dello Stato, alla tassa in affrancamento di due centesimi per ciascun foglio della dimensione di oltre 15 decimetri quadrati, e di un centesimo per quelli di dimensione inferiore. »

Fate voi. Domani!

Altre voci. No! no!

PRESIDENTE. Parè che la Camera voglia mandare la discussione a domani; io la interrogherò in proposito.

(La Camera vote perchè si continui la discussione.)

L'emendamento del deputato Comato è concepito in questi termini. (Vedi sopra)

DEPINE, commissario regio. Le Gouvernements ne peut accepter la rédaction de l'honorable préopinant, puisqu'elle ne fixe aucun maximum de dimension. Il entend qu'elle soit limitée à 40 décimètres carrés, car celle-ci est la plus grande dimension des journaux du pays.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

MICHELINI. Se la Camera non adotta i 70 decimetri quadrati proposti dalla Commissione, io proporrei almeno che si adottasse la dimensione di 60 decimetri. La ragione addotta dal commissario del Governo per mantenere la sua proposizione di 40 decimetri consiste nel dire che tale è la dimensione del Risorgimento, il più grande dei giornali piemontesi attuali.

Ma chi impedisce che col tempo escano giornali di maggior dimensione? Noi vediamo in paesi dove il giornalismo ha preso un maggiore sviluppo che non in Piemonte, per le ragioni addotte in questa discussione, che i giornali hanno una maggiore estensione di quella che abbiamo noi; è pertanto da sperare che quando maggiore sarà il campo sul quale si diffonderanno i giornali del Piemonte, quando avranno l'editto nelle altre parti della Penisola, esciranno giornali di maggior estensione di quella che abbiamo attualmente; anche noi avremo un giornale della dimensione del Times. Propongo adunque che si adotti la dimensione almeno di 60 decimetri quadrati per i grandi giornali, e di 50 per i piccoli.

COMATO. Io credo che non sia a temersi una dimensione al di sopra di quei 70 decimetri quadrati, perchè essa costituisce un formato grandissimo, del quale io ha fatto tentare vedere, con stupore di tutta la Camera, un campione il signor commissario del Governo...

DEPINE, commissario regio. Toujours est-il qu'elle ne fixe aucun maximum...

COMATO. Dai 15 ai 40 decimetri allora.

PRESIDENTE. Allora resterebbe concepito in questi termini:

« Per ciascun foglio di oltre 15 decimetri quadrati sino ai 40, o di un centesimo per quelli di dimensione inferiore. »

Domando se l'emendamento del deputato Comato sia appoggiato.

(È appoggiato.)

PARLARI. Io propongo che invece di dire dai 15 ai 40, si dica dai 30 ai 60.

PRECATORE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Quelle parole aggiunte testé dall'onorevole deputato sino ai 40 contengono una proposizione; io dunque credo che si debba mettere ai voti quest'articolo per divisione. Metta prima ai voti l'articolo come lo proponeva l'onorevole deputato prima dell'aggiunta, quindi la Camera discuterà e poi voterà l'aggiunta.

JACQUEMOUR ANTOINE. Je m'opposerais à l'amendement de l'honorable Cassato, par la raison toute simple que sa motion tend directement à ruiner les petits journaux. Pour moi, je tiens sans doute à la prospérité des grands journaux; mais en notre état politique actuel, et vu le peu de développement qu'a obtenu jusqu'ici chez nous la polémique constitutionnelle, je porte le plus grand intérêt à la nécessité et à la propagation des petits journaux. Notre vie politique n'est ni profonde, ni étendue encore; d'un autre côté, le peuple qui n'a besoin d'instruction constitutionnelle est peu en état de faire des dépenses. C'est à ses besoins intellectuels que nous devons songer avant tout; les journaux de petite dimension, mis en rapport avec son intelligence encore novice ou politique, me paraissent essentiellement propres à satisfaire aux exigences de l'époque. Plutôt donc que d'accepter l'amendement proposé qui obligerait les petits journaux à réduire leur format à 15 décimètres carrés pour jouir du bénéfice de la moitié de la grande feuille, bénéfice qui consiste pour eux à ne payer qu'un centime pour frais de port, je préférerais l'amendement suivant, et cela avec d'autant plus d'insistance qu'il me paraît être admis par le commissaire royal.

L'article serait conçu en ces termes:

« I giornali e le gazette sotto fascia sono assoggettati alla tassa in affrancamento di 2 centesimi per foglio la cui superficie aperta non ecceda i 40 decimetri quadrati.

« Il mezzo foglio pagherà la metà della sopraddetta tassa. »
De cette manière, les petits journaux pourraient porter leur dimension à 30 décimètres carrés, et ne payer qu'un centime pour frais de port.

Certainement, je désirerais que la format des grands journaux fût porté à 30 ou 60 décimètres carrés; ce qui contribuerait proportionnellement à l'agrandissement de la dimension des petits journaux; mais la déclaration réitérée du commissaire royal a été égaré m'empêche de concevoir une si belle espérance. Il est bon, je crois, de profiter avant tout du peu qu'on nous offre.

PRESIDENTE. Il deputato Jacquemour propone un emendamento a questo articolo 22. (Vedi sopra)

BERPANE, commissario regio. En France la dimension prescrite est de 50 décimètres carrés. Les journaux qui excèdent cette dimension payent le double de la taxe. Par conséquent, tous les journaux qui nous viennent de France, le *Moniteur* excepté, ayant une dimension qui excède 50 décimètres carrés, sont soumis à la double taxe. Notre Gouvernement en fixant la dimension de 40 décimètres carrés a voulu concilier tous les intérêts publics et particuliers.

ROSA. Mi pare che la proposta del deputato Jacquemour tenda ad intricare un po' la discussione, perché tende ad amalgamare l'articolo 35 coll'articolo 22. E siccome mi sembra che siamo tutti d'accordo nel volere che i giornali la cui dimensione non è che di mezzo foglio paghino la metà della tassa, non rimano che a stabilire anzitutto questa misura, e qui mi pareva conseguito interamente questo scopo il primo

emendamento del deputato Michelini, il quale non so perché ora lo abbia dimenticato.

La questione della dimensione dei giornali è una questione grave, non questione che attivamente non vuole essere intralciata con altre questioni.

Pregherei in conseguenza il signor presidente a mettere ai voti il primo alinea dell'articolo 22, ed anche tutto l'articolo 22 come è redatto dalla Commissione, poichè verrebbe l'emendamento del deputato Michelini, che stabilisce per legge che i mezzi fogli paghino la metà della tassa.

Mi è sembrato che tutti gli oratori che hanno parlato finora siano d'accordo su questo punto, e il regio commissario stesso non lo ha impugato. Qui non si tratta che di stabilire per legge quello che già esiste in pratica.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se vogli votare quest'articolo.

Faci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metto ai voti la prima parte dell'articolo 22 che diventa l'articolo 26. (È approvata.)

NICHELINI. Adesso domando al signor presidente di mettere ai voti il mio emendamento, il quale deve essere precisamente collocato qui prima dell'ultimo paragrafo.

Faci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Rileggo l'emendamento Michelini:

« I giornali e le gazette che non eccederanno la metà di tale dimensione sono assoggettati alla tassa di un centesimo. »
Lo pongo ai voti.

Faci. Sì! sì!

BERPANE, commissario regio. On ne peut pas admettre cet article sans commettre la dimension; par conséquent je propose que cet article soit renvoyé après l'adoption de celui qui fixera la dimension.

NICHELINI. Domando la parola.

Faci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metterò ai voti la proposizione del deputato Michelini. (È approvata.)

Viene il terzo paragrafo dell'articolo. (Molti deputati lasciano gli stalli per uscire)

Prego i signori deputati a non uscire perchè non saremmo più in numero per votare.

A questo secondo paragrafo c'è un emendamento proposto dal regio commissario, il quale dice:

« I supplementi della gazetta ufficiale contenenti il rendiconto delle sedute del Parlamento vanno soli esenti dalla tassa. »

Vogliono continuare la discussione?

Faci. No! no! A domani!

VALENTINO L. Voleva interrogare la Presidenza per sapere quando si farà la relazione sul progetto di legge stato presentato pochi giorni sono dal guardasigilli.

La discussione di esso fu dichiarata urgente con voto pressochè unanime, ed essa è aspettata con impazienza dal paese.

Faci. Domani! domani!

La seduta è levata alle ore 3 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni di Commissioni;
- 2° Relazione di petizioni;
- 3° Continuazione della discussione sul progetto di legge della nuova riforma postale.

TORNATA DEL 2 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. *Relazione di petizioni — Spese del culto in Savoia — Incidente sulla petizione numero 3188 relativa agli alloggi militari — Proposizione del deputato Finelli per regolare il diritto di petizione — Osservazioni dei deputati Michelini, Tecchio e Faiero Lorenzo — Approvazione della proposizione — Petizione sulla strada di Reviglio — Rognuagli ad eccitamenti del deputato Berruti — Mozione del deputato Noelli — Petizione di Gustavo Montaldo, laureato nell'Università di Pisa, per ammissione all'esame — Osservazioni dei deputati Paleri, Cadorna, Finelli, Noelli e Tecchio — Spiegazioni del ministro dell'istruzione pubblica — Presentazione dal ministro dei lavori pubblici d'un progetto di legge per alcune riparazioni al porto di Savona — Presentazione dal guardasigilli d'un progetto di legge per conferimento dei diritti civili e politici ai soldati di giustizia — Mozione del deputato Brofferio sulla petizione che porta lagnanze di alcuni abusi del parroco di Riverni — Risposta del guardasigilli — Annunzio d'interpellanze del deputato Simonetta — Continuazione della relazione di petizioni — Sorteggio dei membri componenti la deputazione per assistere alla festa nazionale del 2 marzo — Continuazione della discussione del progetto di legge sulla tariffa postale — Articolo 24. Emendamento del regio commissario — Aggiunta del deputato Michelini — Approvazione dell'articolo 25 — Emendamenti dei deputati Michelini, Noto e del commissario regio all'articolo 26 — Articolo 27. Diminuzione dei fogli — Emendamenti dei deputati Sella e Chiò — Approvazione di quello di quest'ultimo.*

La seduta è aperta a un'ora pomeridiana.

AMNELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

CAVALLINI, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

2327. Malmeri Vittorio Ambrogio, di Torino, provincia di Albenga, supplica la Camera a provvedere onde dal Ministero della pubblica istruzione gli sia concesso di poter laurearsi in medicina soltanto appena ultimati i cinque anni di corso.

2328. Gandino Maria vedova, da Camerano (provincia di Mondovì), narrando che suo figlio fu iscritto nella leva straordinaria della classe 1828, e che quantunque il numero estratto lo escludesse dal far parte del contingente di quel mandamento, tuttavia fu costretto a partire per surrogare un certo Morello che era assente dalla provincia; ora, essendosi riconosciuto che quest'ultimo trovavasi pure nelle regie troppe, e che per conseguenza il suo figlio Giacomo, soldato nel 13^o reggimento fanteria, dovrebbe già essere stato licenziato, al quale effetto già ricorse inutilmente a chi di ragione, chiede che la Camera dia le providenze opportune.

2329. Lagorio Domenico, domiciliato a Genova, possessore di cedole, ingannandosi che soltanto alcuni proprietari di cedole dell'imprestito di quattro milioni, creato coll'editto 11 gennaio 1834 a favore della Sardegna, siano stati soddisfatti non solo degli scaduti interessi, ma estendendo rimborsati dei capitali delle cedole estratte, chiede che si inviti il Ministero a far cessare queste irregolarità, ed a provvedere i fondi necessari per l'estinzione di tutto ciò che doveva pagarsi al 1^o gennaio corrente anno sia in interessi che in capitale.

2330. Zocca Porta Domenico e Lobato Giuseppe, di Quaglianico, provincia di Ivrea, esercanti osteria, narrando d'aver ricorso invano alle autorità municipale e provinciale per ot-

tener chiusa in quel comune, composto solamente di cinquecento anime, una terza osteria aperta recentemente con danno della pubblica moralità, ricorrono alla Camera per la opportuna providenza.

2331. Pellas Luigi, di Genova, compilatore e proprietario del giornale *Il Corriere mercantile*, chiede che si rimetta in discussione e sia approvato il progetto di legge presentato nella scorsa Sessione dal ministro di grazia e giustizia, relativo alle inserzioni giudiziarie.

2332. Dosin Giuseppe, consigliere delegato di Rivara, provincia di Sosa, espone che il parroco di detto luogo ricusò in questi giorni di dar sepoltura al cadavere di sua sorella, perchè egli non volle lasciar prima esaminar la cera al signor parroco, il quale pretendeva che fosse della qualità più fina di levante. Sdegnata la popolazione, trasportò essa medesima processionalmente il cadavere alla porta della chiesa, dove il parroco lo lasciò sino a notte, fuorché, a preghiera della famiglia dell'estinto, venne il parroco della vicina terra di Alghese a seppellirla. Il supplicante, a nome della popolazione commossa ed agitata da questo scandalo, chiede pronta riparazione.

2333. Trentun abitanti della parrocchia di San Pietro di Andora, provincia di Albenga, muovono onore lagnanze contro il loro parroco, e chiedono d'essere liberati.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'apporto nominale, il quale viene però tosto interrotto dacchè sorgono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

ROFFERIO. Vorrei presentare alla Camera qualche osservazione in ordine alla petizione del Giuseppe Donio, la sorella del quale fu priva in morte delle preci della Chiesa per opera di fatto del parroco di Rivera. Forse i ministri sono già consapevoli di questo ingiurioso avvenimento: e se la Camera lo permette, giacché nessun ministro è presente, parlerò più tardi.

PRESIDENTE. Allora vuol dire che si potrà dichiarare l'urgenza di tale petizione.

ROFFERIO. È necessaria la presenza dei ministri, i quali potrebbero già aver dato qualche provvedimento.

PRESIDENTE. Avrà dunque la parola appena saranno giunti i ministri.

L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto.

Non essendocene, l'ordine del giorno reca la relazione delle petizioni.

Invito pertanto alla ringhiera i relatori di esse che hanno rapporti in pronto

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Servizio del culto in Savoia.)

JACQUEMOT GIUSEPPE, relatore del II ufficio. Petizione (1878). Pionieri proprietari della province di Haute-Savoie, membres du Conseil provincial, exposent à la Chambre que les biens ecclésiastiques de la Savoie suffisaient aux frais du culte avant la révolution française de 1789. La république française s'est emparée de tous ces biens et les a vendus à son profit. Mais par le concordat de 1801 le Gouvernement a pris la charge de pourvoir d'une manière convenable aux frais du culte et à l'entretien de ses ministres. Cette obligation ne fut pas complètement exécutée immédiatement à raison des circonstances critiques où se trouvait la France, et les communes furent appelées provisoirement à supporter une part de ces frais. Tel était l'état des choses en 1814 et 1815, lorsque la Savoie fut rendue à nos princes. La France a pris définitivement à sa charge depuis longtemps les frais du culte en exécution du concordat de 1801, et cependant notre Gouvernement a continué à faire supporter aux communes et aux provinces de la Savoie un poids énorme qui continue à absorber la majeure partie des ressources qu'elles pourraient destiner au développement de l'instruction primaire et au progrès de ses intérêts matériels.

Les pétitionnaires alléguent que notre Gouvernement aurait reçu de la France une indemnité spéciale à raison de la vente des biens ecclésiastiques dont il s'agit, et ils demandent qu'il soit fait une loi à l'effet de décharger les communes de la Savoie des suppléments pour le service du culte, en déclarant cette dépense à la charge de l'État, et en affectant pour cet objet une rente perpétuelle et non rachetable sur le grand livre de la dette publique.

Votre Commission a reconnu, d'après les recherches sérieuses auxquelles elle s'est livrée, que les pétitionnaires ont commis une erreur en fait lorsqu'il ont allégué que notre Gouvernement avait reçu de la France une indemnité spéciale en corréctif de la vente de ces biens ecclésiastiques; car aucun traité diplomatique n'en fait mention; d'où il suit qu'il ne pourrait être la base de convertir cette prétendue indemnité en une rente perpétuelle sur la dette publique; mais votre Commission a reconnu en même temps que les

pétitionnaires ont la justice en leur faveur lorsqu'ils demandent que les communes de la Savoie soient déchargées de l'impôt particulier qu'elles paient pour suppléer au service du culte.

En effet, on lit dans le concordat conclu en 1801 entre le premier consul de la république française et le Souverain Pontife les dispositions suivantes:

« Art. 13. Sa Sainteté, pour le bien de la paix et l'heureux rétablissement de la religion catholique, déclare que ni elle, ni ses successeurs ne troubleront en aucune manière les acquéreurs des biens ecclésiastiques aliénés, et qu'en conséquence la propriété de ces mêmes biens, les droits et revenus y attachés demeureront incommutables entre leurs mains, ou celles de leurs ayant cause.

« Art. 14. Le Gouvernement assurera un traitement convenable aux évêques et aux curés dont les diocèses et les cures seront compris dans la circonscription nouvelle. »

Or, par la force des traités du 30 mai 1814 et du 20 novembre 1815 notre Gouvernement a succédé à tous les avantages et à toutes les charges inhérentes au territoire de la Savoie qui lui a été cédé.

Notre Gouvernement l'a si bien reconnu qu'il a cru devoir faire un traité spécial le 25 avril 1818, afin de déterminer les charges qu'il ne devait pas accepter du Gouvernement français sans une indemnité préalable. Dans ce traité particulier notre Gouvernement n'a fait aucune réclamation au sujet des biens ecclésiastiques vendus; d'où il suit qu'il n'est soumis à la règle générale relativement à cette charge du Gouvernement. En effet, comment aurait-il pu en être autrement? Il acceptait ce territoire avec ses conditions actives et passives; il n'était pas plus fondé à se faire indemniser pour la vente nationale des biens ecclésiastiques que pour celle des émigrés, ce qui n'a pas empêché qu'il n'ait cru parfaitement équitable d'accorder aux émigrés une indemnité, bien qu'il n'eût pas reçu un corréctif spécial. La raison en est facile à comprendre, puisque le Roi avait pris envers ses alliés dans le traité de 1814, article 27, l'engagement de respecter les droits des acquéreurs des domaines nationaux dans le duché de Savoie. Il lui appartenait donc de prendre les mesures opportunes pour indemniser ceux à son préjudice de qui ces domaines avaient été injustement vendus; il est d'ailleurs notoire que les concordats sont inhérents au territoire, et qu'ils continuent à être observés, sous quelque domination que le territoire passe; ainsi le territoire de la Lombardie est encore régi aujourd'hui par les constitutions de Milan, et la Savoie continue à jouir des libertés et franchises de l'Eglise gallicane qui lui ont été acquises pendant l'occupation française, avant Emmanuel Philibert. La circonscription ecclésiastique annectée au concordat de 1801 comprend tout le duché de Savoie, et l'engagement pris par le Gouvernement à cette époque envers le St-Siège oblige notre Gouvernement actuel; car non-seulement il n'a fait aucun concordat avec le St-Siège qui ait dérogé pour la Savoie aux articles ciés du concordat de 1801, mais Victor Emmanuel a, au contraire, formellement reconnu qu'il acceptait les dispositions de ce concordat pour le duché de Savoie envers la Cour de Rome. Cela résulte formellement du bref de Sa Sainteté le pape Pie VII en date du 30 décembre 1816, accordé sur les instances du Roi, où on lit, entre autres, ces mots:

Hinc premissis, adiungit maiestas tua, minime eam in bonis in ducatu Sabaudia possit esse sollicitam, si quidem, cum ad provincias etiam illas, utpote Galliarum territorium temporis adiunctas, conventio inter Sanctam Sedem

et *Gubernatum gallicanum*, anno 1801 *infin*, pertinere, circa *prædicta* bona *proutem* apostolicæ auctoritatis *fulmas*, non ignorat, articulo *ultimo* *conventionis* 13 (1).

An reste, cette réclamation qui s'est fait jour en Savoie d'une manière unanime par les délibérations des Conseils communaux, provinciaux et divisionnaires, a déjà été émise favorablement par le Gouvernement; il a reconnu l'opportunité d'y faire droit, et il vient d'entrer provisoirement dans une voie de réparation.

Par ses annulations votre Commission vous propose à l'unanimité le renvoi de cette pétition au Conseil des ministres, avec invitation de prendre des mesures pour l'exécution complète des engagements contractés par le Gouvernement en 1801 envers le St-Siège au sujet des frais de culte qui doivent être exclusivement payés par le Gouvernement et non du duché de Savoie.

PALLUET. J'appuie les conclusions de la Commission.

Voilà bien des fois que cette question est portée à la Chambre; il est bien temps qu'elle y reçoive une solution conforme à la justice.

Dernièrement, à propos d'une pétition de la commune de Montagnole, la discussion fut vivement engagée; mais elle n'obtint d'autre résultat qu'un ordre du jour pur et simple, fondé sur le droit qu'aurait cette commune de s'adresser directement au Ministère, et de lui demander un subside pour la reconstruction de son église.

Aujourd'hui la pétition du Conseil provincial d'Aierville pose la question même du principe; il est impossible de l'éluder; il faut que la Chambre se prononce.

La Commission a reconnu le fondement de la demande; elle a, il est vrai, contesté un point de fait qui avait été allégué, savoir: le paiement par le Gouvernement français au Gouvernement sard d'une somme de plusieurs millions pour lui tenir lieu du prix des biens ecclésiastiques vendus en Savoie en 1793. Je réponds à cela que nous n'avons pas intérêt à contredire cette assertion de la Commission; nous n'aurions pas en ce moment, d'ailleurs, les documents officiels nécessaires. Il suffit de dire que le fait a pu être imaginé pour le besoin de la question; il a été indigné aux membres de la députation de Savoie par des personnes se prétendant bien instruites en cette matière.

Mais, je le répète, nous n'avons pas besoin de cet appui. Le point de droit nous conduit à la même solution, comme la Commission l'a fort bien démontré. Il est certain, en effet, que le Gouvernement sard n'a dû succéder nécessairement aux charges qui pesaient sur le Gouvernement français par suite du concordat de 1801. Le bénéfice de ce concordat a été acquis au territoire; il ne peut plus en être détaché. Quand un territoire passe d'un Etat à un autre Etat, la succession aux avantages et aux charges est une des conditions inséparables de la cession, à moins toutefois qu'il y ait une limitation ou stipulation contraire. Ici il n'y en a pas eu. Et l'on ne peut pas vouloir que la Savoie, parce qu'elle est revenue à ses anciens souverains, soit dans une condition pire que si elle était restée liée à la France.

Le rapprochement fait entre l'indemnité due aux communes et celle qu'ont obtenue les émigrés est parfaitement exact; il y a les mêmes raisons de justice des deux côtés. Je dirai même que les communes devraient passer les premières dans cette voie de réparation; et que l'on peut s'étonner que les émigrés soient indemnisés depuis longtemps, tandis que les communes de Savoie attendent depuis 35 ans, et sont imposées

à faire d'utiles améliorations, parce que tous leurs fonds sont absorbés par les frais du culte.

La question doit donc être décidée une fois pour toutes et sans plus de retard. C'est un grand acte de justice que le Parlement ne peut plus différer. Si le droit était contesté, nous invoquerions, d'ailleurs, encore le Statut qui a proclamé l'égalité des charges, et qui ainsi ne permet pas que les communes et les contribuables de Savoie supportent une charge qu'on ne supporte pas dans les autres parties des Etats.

J'espère donc que la Chambre approuvera sans difficulté les conclusions de la Commission.

PRESIDENTE. La Commission delle petizioni propone che la petizione 1878 sia trasmessa al Consiglio dei ministri.

Ciò è d'avviso d'approvare queste conclusioni voglia altresì.

(La Camera approva.)

GRANDE. relatore. Petizione 1865. Giuseppe Martinelli, della Venaria Reale, premesso in questa inghinissima petizione li danno derivante alla religione, e perciò allo Stato, per cagione de' cattivi preti e frati, e premesso che la libertà della stampa relativamente alle persone e alle cose religiose, invece di rimediare agli abusi, non fa che irritare vieppiù gli animi e cagionarne dei maggiori, dice di aver trovato il riparo a tanti mali. Questo riparo consiste: 1° nella soppressione della libertà della stampa in materia di religione e di religio; 2° nella creazione di una Commissione o Tribunale Inquisitorio nei preti, frati n simili.

La semplice enunciazione di affatto proposte, che furmano in sostanza l'oggetto della petizione, dispensa la vostra Commissione dallo spendere maggior tempo intorno alla medesima, siccome contraria allo Statuto; perciò vi propone senza altro l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1875. Undici individui qualificati membri del Consiglio provinciale dell'Alta Savoia invitano la Camera a proporre una nuova legge elettorale che abbia per base il voto universale o diretto, che assoggetti una congrua indennità ai deputati.

La Commissione, ritenuti i precedenti della Camera a tale riguardo, vi propone di passare all'ordine del giorno.

JACQUEM. Io dois, pour la vérité du fait, observer que lors de la discussion qui s'est établie, il y a 15 à 20 jours, dans ce Parlement au sujet de l'indemnité demandée pour les députés, on ne passa point à l'ordre du jour, comme le dit monseigneur le rapporteur aujourd'hui, et comme le voulait alors le rapporteur lui-même; mais on vota, au contraire, l'ordre du jour pur et simple, sous la déclaration expresse que l'ordre du jour proposé ne préjugeait rien sur la question de savoir si la demande était ou non contraire au Statut.

Il y a à entre passer à l'ordre du jour ni voter un ordre du jour simple sous protestation de ne rien préjuger une différencie telle qu'on la peut comparer entre un refus d'une part ni en réserve au contraire de mieux étudier une demande présentée.

Voilà ce qui est arrivé et ce que sont les antécédents. J'entendrais donc qu'on votât de même aujourd'hui sous ces réserves, et si monseigneur le rapporteur y consent, je m'insisterai pas d'avantage; autrement je renouvellerai la discussion.

GRANDE. relatore. La Commissione si è accontentata di attenersi ai precedenti della Camera; in questo non ha pregiudicato menomamente in questione.

PRESIDENTE. La Commissione conchiude che al passi all'ordine del giorno sulla petizione 1878.

(1) *Traité public de la Maison de Savoie*, vol IV, pag. 370.

(Chi intende di adattare queste conclusioni si alzi.

(La Camera approva.)

Cassazione, relatore. Petizione 1340. Il esaudito collegio in Cagliari Giuseppe Cadello chiede che si provvegga per legge a che: 1° si ammainano i ricorsi per cassazione anche contro le sentenze anteriori alla erezione del magistrato di quel nome; 2° sia abolito ogni deposito prescritto dalla legge a titolo di multa ed indennità.

La Commissione, ritenuto che la prima domanda violerebbe i diritti acquistati, vi propone in tal parte l'ordine del giorno.

Quando poi alla seconda domanda, sebbene la Commissione non ravvisi troppo gravoso, qual è ridotto al presente, il deposito di cui si tratta, non dissimulando tuttavia l'importanza delle ragioni che militano d'ambe le parti circa la conservazione e l'abolizione di quel diritto, e ritenuto soprattutto la opportunità di studiare definitivamente in proposito in occasione della compilazione delle leggi di processura civile, a cui si sta attendendo, vi propone perciò in tal senso la trasmissione di questa petizione al signor ministro di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

Petizioni 1404 e 1301. Colla prima di queste petizioni Federico Grossi protesta contro il progetto di legge presentato dal Ministero nella precedente Legislatura, col quale si restringeva in più angusti limiti la libertà di disporre per testamento. Invece il signor Pasquero Ignazio colla seconda petizione vorrebbe che la libertà dei testatori venisse vincolata anche in favore dei fratelli, degli zii e dei nipoti.

Il primo appoggia il suo assunto al rispetto dovuto alla libertà e alla proprietà; il secondo lo appoggia ai diritti del sangue ed ai pericoli di capitazione la materia d'eredità.

La Commissione vi propone il rinvio di queste petizioni agli archivi della Camera per farne quell'uso che possa occorrere a tempo opportuno.

(La Camera approva.)

Petizione 1381. Il regis liquidatore Gaetano Durando, confrontando l'articolo 989 cogli articoli 946, 719 e 725 del Codice civile, dice sorgere il dubbio se la legittima dovuta alle femmine come prezzo d'esclusione, a termini dell'articolo 946, debba misurarsi sul patrimonio del genitore defunto, senza far caso della quota d'esclusione spettante al coniuge superstite di questo, a termini dell'articolo 989, ovvero se debba questa quota predestinarsi dal patrimonio, e diminuire così l'entità di quella legittima.

Dice che tale questione venne variamente decisa dai diversi magistrati d'appello dello Stato, e chiede che si provvegga ad evitare simile dubbio in occasione della revisione delle leggi civili.

La Commissione, ritenuta la ragionevolezza della domanda, vi propone la trasmissione di questa petizione al signor ministro di grazia e giustizia, perché la faccia passare alla Commissione dal Governo istituita per la revisione delle leggi, e il deposito della medesima negli archivi della Camera.

(La Camera approva.)

Petizione 1469. Petizione del notaio Carlo Porta, residente a Poleddecchio, provincia di Genova, identica con quella avuta il numero 1074, su cui la Camera nella seduta del 9 corrente mese pronunciò l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1956. Questa petizione concernente i giudicanti che pronunciano sentenze ingiuste, i patrocinanti che sostengono cause contrarie alle leggi, e l'ammessibilità o no

dei giuramento decisorio secondo le circostanze, è identica con quella avuta il numero 1969 già da me riferita in essa delle precedenti tornate, e di cui la Camera ha ordinato il deposito negli archivi; quindi non credo il caso di prendere sovra di questa veruna conclusione.

Petizione 1876. L'avvocato Pelisseri si lagna (cioè si lagna nel mese di settembre 1889) che il Ministero e la Camera non si curassero del progetto di legge concernente l'ammissione di tutti gli avvocati aventi diecianni di esercizio al patrocinio dello esame avanti il magistrato di cassazione.

La Commissione, ritenuto lo stato in cui sono oggi le cose relativamente a quel progetto di legge, e ritenuto che nessuna azione utile si contiene in questa petizione, la quale non è in sostanza che un eccliamante ad occuparsi di quell'argomento, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizioni 1893, 1806, 1950. Molti cittadini di Torino lamentano in queste tre petizioni la grande quantità di reati che si commettono contro le persone e contro le proprietà; e ripetendo questo stato di cose della moltitudine di omicidi e vagabondi, e soprattutto di omicidi che ingombrano la città simulando il mestiere di venditori di giornaletti, di saffoni e simili, ed esercitando in sostanza quello di borsaiuolo, chiedono che si provvegga alla sicurezza pubblica. Raccomandano poi specialmente a tal effetto, e come mezzo di rimediare fino ad un certo punto a tanto male, lo stabilimento agrario della Generala, ove si potrebbero raccogliere quei molti ragazzi abbandonati, e non sorvegliati dai propri parenti, per ivi fornir loro un'educazione morale e professionale, onde riconoscerli poi migliori alla società sotto il patrocinio di buoni cittadini.

La Commissione, nell'affrettare col desiderio la presentazione della legge promessa dal signor ministro dell'interior in materia di polizia, la cui necessità è così universalmente e così vivamente sentita; e nel riconoscere che quelle condizioni di persone cui accennano tali petizioni dovranno principalmente formare oggetto della legge stessa, vi propone a tal effetto la trasmissione di queste petizioni allo stesso signor ministro.

(La Camera approva.)

Petizione 1907. È questa la quinta petizione che viene riferita alla Camera sul medesimo oggetto. Si tratta della carcerazione stata ordinata ingiustamente, come dice il petente, dal giudice di Goiasco contro certo Giuseppe Giani, oste in quel luogo; si deplorano i danni che si dicono indur derivati; si dichiara contro tutti i poteri e tutte le autorità dello Stato, né si prende poi veruna specifica conclusione, salvo che sembra che si miri in sostanza ad ottenere una riparazione dei pregiudizi sofferti.

Le altre prime quattro petizioni che, siccome dissi, già furono riferite su quest'argomento, erano presentate dal nominato Giuseppe Giani; quest'ultima è sottoscritta da Caterina Redin di lui moglie. Sulle prime la Camera pronunciò l'ordine del giorno, perché relative a materia attribuita al potere giudiziario e sprovviste sempre della dovuta giustificazione. Tale è pure quest'ultima.

La Commissione non deplorare l'abuso dei diritti di petizione di cui fanno preva quelle ora accennate, e nel tacere i termini senza, ingiuriosi e sotto ogni rapporto indegni, in cui è concepita quella di cui si tratta, ha creduto, precisando ancora dal conchiudere perché si promova veruna misura repressiva le proposizioni di proporli per la quinta volta su quest'argomento l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1250. Centoventotto individui, qualificatisi proprietari di case poste in questa città, prospicienti nel vicolo detto dei Solterratari, si lagnano della manifattura dei feretri ivi stabilita e dell'abitazione dei becchini ivi fissata con grave danno, com'essi dicono, dei proprietari di quelle case e contro il decoro della capitale. Dicono di aver ricorso alla elvetica amministrazione perchè faccia cessare quell'abuso, com'essi lo chiamano, il che non avendo ottenuto si rivolgono al Parlamento onde vi ponga il dovuto riparo.

La Commissione osserva che, o si considera la cosa sotto il rapporto dell'interesse privato o sotto quello dell'interesse pubblico. Sotto il primo aspetto non pare che l'uso che fa della casa sua quel proprietario di casa che la dà in affitto ai becchini ed ai fabbricatori dei feretri sia turbativo dei diritti di proprietà dei vicini, oltrechè quand'anche ciò fosse dovrebbero i petenti rivolgersi ai tribunali ordinari. Sotto il secondo rapporto poi non pare che s'è l'interesse pubblico, nè il decoro della capitale siano compromessi per le circostanze di fatto avanti narrate, avuto riguardo specialmente alla incalità a cui queste si riferiscono: in ogni caso poi crede la Commissione che tale materia, come riflette la polizia urbana, spetti alle attribuzioni dell'amministrazione comunale, per questi motivi essa ha creduto di non poter concludere salvochè per l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

CATTANEO, relatore. Petizione 1465. Delfina Ceon, di Saluzzo, moglie Brocchieri, figlia del fu aiutante di piazza Antonio Ceon, deceduto nel 1790 dopo avere per lo spazio di 63 anni servito sotto le bandiere dei Reali di Savoia, lasciando tre figli che ne imitarono l'esempio, dei quali l'uno per lo seguito ai disagi sofferti nella campagna contro la Francia, l'altro cadde da forte nel campo di battaglia presso Verona militando nel reggimento Aosta cavalleria e il terzo coprì tuttora il posto d'aiutante di piazza nel Genovasco, lagnosi d'essere da quattordici mesi a questa parte privati dell'annuo sussidio di 40 lire che le si corrispondeva in considerazione di lunghi e segnalati servizi prestati allo Stato dal padre e fratelli di lei, o chiede di essere riammessa a fruire di quel beneficio anche con qualche aumento, attesa l'avanzata sua età e i bisogni urgentissimi cui ella va soggetta insieme col consorte ed i figli di sua ferma salute.

La vostra Commissione, abbenchè ravvisi le circostanze o i fatti dalla petente esposti a comprovati da sufficienti certificati degni di riguardo, tuttavia non dubitando che dirigendosi l'esponente al Ministero competente verrà retribuita di quanto, o per giustizia, o per speciale equitativo riguardo possa spettarle, nè constatando che a quello gli siano la petente diretta, vi propone per mio mezzo di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 2089. Dornia Francesco, Orsolano Francesco, del comune di San Giorgio, provincia d'Ivrea, Gioacchino Antonio e Nigra Carlo Antonio, di San Giusio, tornano ad esporre colla presente petizione, come già fecero con altre precedenti, che avendo dovuto far parte delle armate dell'impero francese trovarono a molte battaglie, ed avendo combattuto sempre con quel valore che convien ad ogni buon soldato, ebbero a toccare molte e gravi ferite, come risulta da speciali documenti che essi produrrebbero ove d'uopo.

Che per effetto delle riportate ferite vennero congedati e rimunerati per decreto imperiale colla pensione di ritiro, come consta dai rispettivi brevetti di cui han cenno, e che le loro pensioni, benchè garantite, com'essi asseriscono, in virtù dei trattati, vennero nondimeno arbitrariamente e no-

tabilmente ridotte negli anni 1814 e 1815 dai ministri del restaurato Governo sardo.

Ora, temendo essi che le domande per loro già sporte alla Camera siano andate smarrite, rinnovano le istanze, e pregano che sia trovato modo di reintegrarli nei loro diritti, tanto perchè siano loro quindi innanzi pagate le pensioni come furono stabilite ne' primitivi brevetti, quanto ancora perchè abbiano a conseguire quanto fu ad essi negli andati anni indebitamente ritenuto.

La vostra Commissione, lodando alle deliberazioni già prese dalla Camera in simili circostanze, vi propone per mezzo mio che la presente petizione venga inviata al signor ministro di guerra o marina perchè sia tenuta nel debito conto, a norma di quanto verrà stabilito nella relativa legge che dal predetto ministro fu non ha guari presentata alla Camera.

(La Camera approva.)

(Alloggi militari.)

CATTANEO, relatore. Petizione 3188. Il giorno 1° del corrente mese fu letto alla Camera il testo della presente petizione, che dietro istanza di alcuni onorevoli deputati venne decretata d'urgenza. Con essa Sebastiano Ferrari e Teofilo Prato, sedicenti cittadini e proprietari di Voghera, narrato in prima come per quella città avesse passaggio presso che tutta l'armata che calava in Lombardia all'iniziativa della guerra contro l'austriaco, e come successivamente, durante il primo armistizio, ivi tenessero stanza gli ufficiali e soldati di due reggimenti, l'uno di fanteria e l'altro di cavalleria, e dopo la rotta di Novara, pendente il secondo armistizio, vi tornassero ad alloggiare un reggimento di cavalleria ed un battaglione di fanteria, senza che si movesse tangente, o si chiedesse indennità agli abitanti; querelavansi perchè in opposizione ai regolamenti, anche dopo che la guerra era stata dichiarata impossibile se fosse continuata, ed oggi pure si continuasse a lasciar a carico della città gli alloggi degli ufficiali colà stanziati, con gravissima ingiustizia a danno dei cittadini.

Asserivano essi doversi cioè unicamente attribuire all'arbitrario procedere del sindaco di Voghera, il quale ad una semplice osservazione fattagli dagli ufficiali del presidio sulla difficoltà di trovar ad alloggiarsi a proprie spese, avrebbero autorizzati a rimanere gratuitamente negli alloggi già loro assegnati, e tuttora persisterebbe nel volerli mantenere, obbligando i restituti proprietari a rimanere, in piena pace, sotto il peso di un ingiusto ed eccezionale tributo. Dichiarando quindi di volersi riservare il diritto di ripetere dal sindaco, in via giuridica, l'indennità ad essi competente per gli alloggi prestati dal giorno in cui non furono più per legge dovuti, invitavano frattanto la Camera a vedere se non fosse il caso di poter anon amministrativamente esigere il sindaco ed il comune di Voghera al sollecito pagamento del prezzo degli alloggi.

Se non che dalla lettura degli atti della Camera fatto accorto quel signor sindaco dalla presentazione e dichiarazione d'urgenza della petizione di cui si fa discorso, fu sollecito di inviare all'onorevole nostro presidente un suo foglio d'ufficio in data 6 corrente febbraio, col quale, a fine di por la Camera in grado di attribuire alla petizione il valore che merita, facevasi a dichiarare:

1° Che non solo nell'elenco dei proprietari gravati dagli alloggi militari, ma neanche nello stato di popolazione di Voghera non si riscontrano i nomi di Sebastiano Ferrari e di Teofilo Prato;

3° Che la distribuzione degli alloggi non fu mai operata per particolare disposizione del sindaco;

5° Che i signori ufficiali delle truppe colà stanziati, appena emanati gli ordini col quali il Governo dava al loro stanziamento il titolo di presidio, si provvidero d'alloggio a spese;

4° In fine che in quella città non sono mai elevate laggiù per la prestazione degli alloggi militari, e che la generalità degli abitanti ebbe costantemente a lodarsi dell'onorevole contegno di tanta quanta l'ufficialità che la città ebbe la sorte di accogliere fra le sue mura.

Dalle quali cose il prelodato sindaco argomentava altro scopo non avere l'apocrita petizione se non quello di prendersi gioco della nazionale rappresentanza, come già fecero coll'altra precedente, colla quale chiedeva la restituzione dei Gesuiti.

Per lo che, in nome della vostra Commissione, mentre ho l'onore di proporvi l'ordine del giorno, mi fo debito di richiamare anche una volta la vostra attenzione sulla opportunità di circondare il diritto di petizione di tali cautele, che senza menomare il libero esercizio, siano atte ad impedire che non si converta in fastidioso impedimento ai lavori della Camera, ed anzi in offesa della sua dignità, come vediamo verificarsi nel caso presente.

MOZIONE PER REGOLARE IL DIRITTO DI PETIZIONE.

PINELLI. Io appoggio l'idea che è manifestata nelle conclusioni della Commissione, ma non mi pare che debba bastare un ordine del giorno.

Per darvi esecuzione dovrebbe la Camera prendere una deliberazione per cui fosse nominata una Commissione coll'incarico di studiare il modo col quale il diritto di petizione fosse tutelato, ma che ad un tempo non porresse occasione a perdimento di tempo per la Camera, ed anche aprisse la strada alla calunnia ed alle ingiurie.

Io, come presidente, ricevo più volte delle lettere da persone che dichiarano essere estranee alle petizioni a cui fu apposto il loro nome. È evidente perciò essere necessario che questo diritto non preloso di petizione non debba essere lasciato in questo modo all'arbitrio di coloro che ne vogliono abusare.

Propongo quindi che la Camera nomini una Commissione, la quale studi il modo con cui si possa regolare questo diritto.

MICHELINI. La molteplicità delle petizioni che sono presentate alla Camera, la stranezza di molte di esse ed i termini improponibili con cui sono concepite alcune dimostrano evidentemente che se il diritto di petizione è sacro, l'esercizio vuole essere regolato onde impedire gli abusi. Già si è agitata questa questione nella Camera, e si proponeva allora che la Commissione istituita incaricata del regolamento provvedesse a questa bisogna.

A me sembrava, anche appoggiato a quanto accade in altri paesi costituzionali, che spetti ad una legge anziché al regolamento della Camera di provvedere a questa bisogna. Quindi io appoggio la proposta del deputato Pinelli, la quale tende a studiare che cosa si debba fare, salvo sempre il diritto di petizione.

TECCHIO. Facilo osservare che la molteplicità delle Commissioni sopra oggetti che pur hanno relazione o analogia fra sé medesimi, da un lato scinde l'attenzione della Camera in

varie parti e dall'altro accresce ogni di più le proposte, gli esami, gli studi e le conclusioni.

Esiste una Commissione incaricata di rivedere il regolamento e di proporre s'è d'uopo una riforma del medesimo. Mi pare quindi naturalissimo che l'esame di quelle cautele che per avventura potessero occorrere a regolare l'esercizio del diritto di petizione non in sé stesso, ma in faccia alla Camera, debba essere rimesso alla detta Commissione del regolamento.

Del resto, se mai la Commissione del regolamento stimasse necessario di proporre cautele tali che abbisognavano di una legge per essere rese efficaci, allora la Camera, veduti gli avvisi della Commissione, potrà provvedere regolarmente o coll'incitare il Ministero a proporre una legge in proposito, o col valersi essa medesima del diritto d'iniziativa che le spetta per lo Stato.

Ma se invece volessimo sottrarre questa particolare materia alla Commissione del regolamento e stabilire una Commissione speciale, quando vediamo di già che tanta sono le Commissioni e pur troppo non sono tanti i lavori (bene!), mi pare che si cagionerebbe un perdimento e si membri della novella Commissione e quindi alla Camera, senza alcuna utilità per lo scopo al quale tutti intendiamo.

VALERIO L. Io credo molto savi le considerazioni che ha svolte l'onorevole deputato Pinelli, ma non stimo che sia necessaria a tale effetto la nomina di una Commissione, né necessaria soprattutto una legge.

Mi trovo pertanto su questo punto in perfetto dissenso col deputato Michelini, il quale ha asserito che negli altri paesi il diritto di petizione è regolato da una legge. Tal cosa mi riesce affatto nuova, imperocché non conosco in alcun paese costituzionale veruna legge che regoli il diritto di petizione.

Dirò a tale proposito che se noi facessimo una legge essa avrebbe per effetto di regolare il diritto di petizione non solo per quelle che sono presentate alla Camera dei deputati, ma estendendosi per quelle che sono indirizzate alla Camera dei senatori. Ciò, secondo me, sarebbe contrario all'indole del regolamento parlamentare. Ciascuna delle parti del Parlamento deve poter regolare e stabilire il modo di accettare, discutere e concludere sulle petizioni che le sono presentate, secondo le crede utili nella sua onnipotenza particolare, per quanto riguarda l'indole interna dei suoi dibattimenti.

Io credo che sarà posto argine sufficiente agli abusi quando si venga a far eseguire lo Statuto. Lo Statuto richiede imperiosamente che sia riconosciuta l'identità del petente, e che questi petenti sieno di maggior età.

Quando stessi nel regolamento della Camera efficacemente fissate le basi per cui sieno riconosciuti i dati addetti, nessuno avrà più il coraggio, essendo accertata l'identità della persona, né di presentare segrete col proprio nome petizioni assurde, e tanto meno delle petizioni calunniose. Io credo dunque che qualora venisse con una parte del regolamento a fissarsi il modo con cui debba essere stabilita l'identità delle persone, le quali presentano petizioni alla Camera dei deputati, e l'età delle medesime, sarebbe posto sufficiente impedimento agli abusi, e che da questo lato si sarebbe idoneamente provveduto.

PINELLI. Io mi accordo volentieri coll'opinione manifestata dal deputato Valerio ed anche con quella espressa dal deputato Tecchio. Correggo quindi la mia prima proposizione che era per la nomina di una Commissione apposita. Dichiaro essere io pure di parere che possa benissimo soddisfarsi a questo bisogno la Commissione stessa incaricata del progetto di regolamento. Solo vorrei che, siccome questo bisogno di

provvedere al regolamento delle petizioni è urgentissimo, e che per altra parte il regolamento generale è un lavoro assai lungo e che prima che sia discusso e attuato forse vi torrà un lungo tempo, vorrei, dico, che la stessa Commissione sia incaricata di formare a parte un'idea di regolamento relativamente alle petizioni, e che ne facesse rapporto anche prima che avesse terminato il suo lavoro generale intorno al regolamento, lo eredo che con un regolamento interno la Camera può benissimo provvedere a questa bisogna.

MICHELETTI. Mi pare che in Francia esista una legge sul diritto di petizione.

Det resto s'io proponessi una legge a questo riguardo si era per tutelare maggiormente il diritto di petizione medesimo.

Qui è d'uopo fare una distinzione: altro è il diritto di petizione relativamente al petente, altro è il diritto di petizione relativamente a quella Camera cui viene spedita la petizione: considerando la questione sotto il primo aspetto io eredo che il diritto di petizione non si possa regolare che con una legge; considerandola sotto il secondo aspetto può far parte del regolamento di ciascuna Camera.

Del resto io non faccio proposizione.

PRESIDENTE. La Commissione conchiude che ai passi all'ordine del giorno sulla petizione numero 3189.

Il deputato Pinelli d'accordo con altri deputati propone che questa petizione sia rimandata alla Commissione del regolamento e che s'incarichi la medesima di studiare i mezzi opportuni per prevenire gli abusi che occorrono nell'esercizio del diritto di petizione.

Domando se questa proposizione è appoggiata.

(È appoggiata.)

Se nessuno domanda la parola la metto ai voti.

(La Camera approva.)

CONTINUAZIONE DELLA RELAZIONE DI PETIZIONI.

CATTANEO, relatore. Petizione 139. Anonima.

Petizione 1133. In questa petizione, segnata *Della Rovere*, senza indicazione di nome e di patria, veniva proposto alla Camera in sul cader del marzo dello scorso anno un facile espediente, che dicevasi atto a ristorar in modo assai sollecito l'esauito erario dello Stato, onde trarne i mezzi opportuni a continuar la guerra contro l'Africa.

Mancando oggi lo scopo della domanda, dovendosi la medesima considerar come anonima, e non essendo altrimenti in ogni caso ammissibili i mezzi proposti, la Commissione vi propone di passar sulla medesima all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Strada comunale di Revigliasco.)

CATTANEO, relatore. Petizione 3199. Quarantadue individui sottoscritti nella presente petizione, in cui non è accennato il luogo del loro domicilio, espongono che la strada comunale di prima categoria, denominata di Revigliasco, la quale dalla porta San Rocco della città d'Asti tende alla borgata di Revignasco, essendo rimasta interrotta dalla via ferrata fra la detta porta e il ponte in legno del torrente Borella, dall'amministrazione delle strade ferrate venne proposto di supplirvi col formare un altro tronco di quella strada comunale a destra della porta, uscendo, il quale, attraversando il Borella con un nuovo ponte avrebbe superata la strada

ferrata mediante un agiato cavalcavia nella regione detta del *Cinto sacchi*, ed aggiungere che la città d'Asti per l'esecuzione di quell'opera avrebbe dovuto concorrere nella spesa del nuovo ponte, stante che l'altro già esistente in legno richiedeva urgenti e notabili riparazioni. Credendo però quel municipio di poter riattare con assai minore spesa l'attuale ponte in legno non aderiva al progetto dell'amministrazione delle strade ferrate, e obbediva invece che si volesse mantenere la comunicazione della via comunale in discorso mediante un passaggio a livello della strada ferrata. Ma la prefata amministrazione non acconsentendo alla domanda disponeva che al dicesse invece praticare ordinariamente la strada del viadotto costruito nella proprietà del signor Alessandro Birelli per dar accesso ad alcuni orti, e fosse permesso di transitare sul piano della via ferrata solo quando per straordinarie inondazioni non fosse possibile il passaggio sotto di quel viadotto. Di ciò grandemente si lagnano gli esponenti, allegando che per la depressione del suolo adiacente e per la copia delle acque che vi concorrono, rendesi per lo più pressochè impraticabile il varco del viadotto, oltre che l'angusta apertura del medesimo mal si presta al passaggio dei carri carichi di fieno, di derrate, di legna e simili, che sogliono introdursi nella città in gran copia per quella via. Si lagnano inoltre perchè avendo rappresentate nello scorso novembre queste gravi circostanze di fatto al municipio, il quale deliberò di far valere i suoi diritti verso chi di ragione, provenisse l'ufficio d'intendenza generale, dopo quasi un mese non avesse questi dato peranco verun riscontro. E per questi motivi, desiderando essi di ottenere una pronta provvidenza, si rivolgono alla Camera, affinché in via di urgenza, ed in quel modo che nella sua sapienza troverà più opportuno, voglia sollecitamente disporre, o che venga attivamente concesso un passaggio a livello della strada ferrata come si fece per lo stradale che da Alessandria conduce in Acqui, o si conceda almeno provvisoriamente finchè quella amministrazione abbia dato esecuzione al progetto dapprima proposto.

Benchè della verità delle cose asserite non siano somministrata dai petenti veruna prova, e benchè non sia fatto abbastanza chiaro, se, e quali convenzioni siano intervenute fra l'amministrazione delle strade ferrate e il municipio d'Asti per rendere assicurate le comunicazioni della via comunale di Revigliasco, ciò nulla meno constando alla Commissione che il viadotto praticato nella proprietà Birelli, per la sua angustia non si accomoda alle esigenze dei trasporti soliti farsi fra quelle popolazioni; constando altresì che l'attuale stato di cose è causa permanente di gravissimi conflitti anche accompagnati da vie di fatti e da ferimenti che avvengono ben di frequente fra gli abitanti del contado e gli inservienti della strada ferrata, dal che potrebbe sorgere per avventura anche qualche più grave e deplorabile inconveniente rispetto all'esercizio della via ferrata: per queste considerazioni la vostra Commissione fu d'unanime avviso ch'io dovessi proporvi di trasmettere la presente petizione al signor ministro dei lavori pubblici per più sollecito provvedimento.

MEMORIA. Appoggio le conclusioni della Commissione non perchè io dubiti che la Camera non sia per adottarle, ma perchè vorrei che all'invi di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici si aggiungesse l'invio di un pronto provvedimento, provvedimento che io vorrei dovuto alla giustizia della domanda dei ricorrenti e richiesto dal bisogno di rimuovere il pericolo di gravi disordini.

Premetto che questi proprietari inoltrarono ripetutamente i loro richiami al municipio d'Asti, al quale spetta di tutelare

il loro diritto di passaggio sulla strada comunale di Revigliasco, ma inutilmente, perché inutilmente pare lo stesso municipio ha fatto finora le più vive istanze a questo proposito presso l'azienda generale delle strade ferrate, la quale crede di avere, colle opere eseguite, ristabilita la modo comodo e sicuro la comunicazione fra la città d'Asti e la strada comunale di Revigliasco.

Io ho presso di me copia di tutte le deliberazioni riguardanti questa pratica, emessa dal municipio d'Asti dal 1846 a questa parte, e copia di tutte le lettere in risposta alle medesime, tanto dell'azienda generale delle strade ferrate, quanto dell'ingegnere direttore capo di quel tronco di strada, e trovo che dal contesto di dette carte resta chiaramente provato che non è né favore che si vuole ottenere colla domanda di un passaggio a livello della strada ferrata, ma l'esecuzione di un obbligo per parte dell'azienda delle strade ferrate.

E primariamente risulta che il viadotto di cui è cenno nella petizione sarebbe stata, le origini, costruito per dare accesso ad alcuni terreni rinchiusti nell'angolo formato dalla strada ferrata colla sponda sinistra del torrente Borbone, e non per provvedere al passaggio ordinario del pubblico tanto a piedi che con carri carichi.

Per provvedere a questo passaggio interrotto sulla strada di Revigliasco, l'azienda delle strade ferrate aveva proposto la formazione di un cavalcavia al punto dell'intersezione.

Ma il municipio dovette considerare che con questo cavalcavia non sarebbe stato possibile di dare alle strade d'accesso al medesimo uno sviluppo tale da renderle praticabili con carri carichi, daché operandosi l'intersezione della strada ferrata alla sola distanza di metri 100 circa dall'abitato della città, e di soli metri 50 dalla parte del ponte in legno, avrebbe necessariamente la strada d'accesso dovuto avere il 18 per cento di salita da una parte ed il 25 per cento dall'altra.

Dietro queste considerazioni il municipio d'Asti avrebbe deliberato di promuovere senza indugio le opportune istanze presso l'azienda delle strade ferrate onde ottenere che, o si permettesse un passaggio a livello della strada ferrata, o si facesse il trasporto di una parte della strada comunale di Revigliasco, e dava a due dei suoi membri l'incarico di portarsi a Torino a conferire col capo dell'azienda generale delle strade ferrate.

Il risultato di questa conferenza si fu che sarebbe stato convenuto di trasportare una parte della strada comunale di Revigliasco, avvicinandola al campo santo in modo che colla costruzione di un nuovo ponte sul torrente Borbone, a precipite spese della città d'Asti, si venisse ad avere l'accesso al detto campo santo. E l'ingegnere Reali, direttore di quel tronco di strada, ricevette l'ordine di compilare il relativo progetto.

Presentatosi quindi dall'ingegnere direttore questo progetto, il municipio d'Asti si vide costretto a non accontentarsi per le molte ragioni avute nella sua deliberazione del 4 settembre 1847, la principale delle quali consisterebbe in che con tale progetto non si provvedesse all'accesso del campo santo e della strada comunale di Revigliasco, e secondariamente perché non si avesse in verun modo ravvisare fondata la proposta di portare a spese della città la maggior parte delle opere di deviazione.

E fu allora, come risulta sempre da questa pratica, che il municipio d'Asti avrebbe deliberato di fare nuove istanze presso l'azienda delle strade ferrate, e ebbe, omessa la deviazione della strada comunale di Revigliasco e la conseguente costruzione di un nuovo ponte sul torrente Borbone, si permettesse il transito a livello della strada ferrata al punto d'in-

tersezione colla strada comunale di Revigliasco, e si provvedesse all'accesso del campo santo colla costruzione di un viadotto, appoggiando quest'istinta sul risparmio che sarebbe ottenuto dall'erario dello Stato di lire cento mila circa, ed all'erario della città d'Asti di lire duecento mila e più.

Non risulta veramente da queste carte che siano finite risposte con lettera a questa nuova istanza del municipio, di avere, cioè, un passaggio a livello della strada ferrata, ma è cosa certa che il sindaco venne verbalmente assicurato che la surriferita proposta sarebbe stata accettata, e dovette necessariamente restare di ciò persuaso quando vide non darsi dall'ingegnere Reali ulteriore corso al progetto di deviazione della strada comunale di Revigliasco; quando vide costruirsi un viadotto per dare accesso al campo santo, il quale non sarebbe stato necessario quando avesse dovuto eseguirsi il progetto di deviazione; quando vide disporsi la rotaia della strada ferrata al punto dell'intersezione in modo che servisse ad un passaggio a livello. E tanta fu la persuasione del municipio che questo passaggio a livello fosse stato concesso definitivamente che ordinò e fece eseguire la ricostruzione del ponte in legno sul torrente Borbone, appendendovi intorno alcune migliaia di lire, il quale avrebbe dovuto abbattersi quando si fosse eseguita la deviazione della strada di Revigliasco.

Sarebbe adunque chiaramente provato che l'occupazione della strada comunale di Revigliasco non è stata dal municipio altrimenti consentita se non mediante la conservazione di un adeguato passaggio o per mezzo della deviazione della strada comunale, ovvero colle traversa a livello della strada ferrata e non mai per mezzo del viadotto del quale è cenno nella petizione, perché, come già dissi, questo viadotto venne in origine costruito per dare accesso a poche giornate di terreni rinchiusti nell'angolo formato dalla strada ferrata colla sponda sinistra del torrente Borbone, e ciò è tanto vero che in tutte le deliberazioni del municipio, nelle lettere in risposta alle medesime per parte dell'azienda delle strade ferrate, in quello dell'ingegnere direttore, e nelle moltissime conferenze che ebbero luogo, e coll'una e coll'altro non si trova mai parola che si riferisca al detto viadotto.

Non è quindi a stupirsi se fu grande la sorpresa degli Astigiani quando si videro impedito il passaggio della strada ferrata appena aprivasi il corso della medesima da Torino ad Asti, e si videro costretti a servirsi di un passaggio impraticabile per la sua ristrettezza, soggetto agli allagamenti in tempo di pioggia, senza veruna possibilità di scolo per essere il suo piano pressoché a livello dell'alveo del torrente Borbone.

E quando non fossero di ciò prova sufficiente i richiami dei petizionari; basteranno a provare la ristrettezza e la non sicurezza di questo viadotto questi due fatti che io fra mille mi limito ad accennare.

Un contadino conduceva al mercato d'Asti un carro carico di fieno che tutt'al più poteva essere di 100 rubbi: con le sue possibilità di passare quel viadotto, perché la larghezza del carico era maggiore della larghezza dell'andito. Privatosi di un altro carro si fece a ricoverarlo a dimensione più stretta e quindi tentato per la seconda volta il passaggio lo dovette fare inutilmente, perché trovò che il viadotto era troppo basso. (ilarità) Avrebbe allora ricondotto a casa il suo fieno, ma nemmeno questo ha potuto eseguire, perché è tanta l'angustia degli angeli che forma il viadotto e così vicino la sponda del torrente Borbone che questo povero diavolo non ha trovato modo di far girare il suo carro. Posto intanto sotto la dura necessità di non poter andare indietro, né di andare avanti, volendo pur finir la sua vita, fu costretto di depositare an-

terreno, o dirò meglio nel fango, una parte di fieno per poter passare sotto quell'incomodo viadotto. E qui, come è naturale, imprecazioni, maledizioni contro il sindaco, contro il municipio e contro l'azienda delle strade ferrate, e fermo proponimento di passare un'altra volta a livello della strada ferrata, accada ciò che vuole accadere.

Nel giorni 9, 10 e 11 dicembre nei quali le nevi e le piogge avevano interrotte tutte le comunicazioni (e noi tutti le sappiamo, perchè cadde appunto in quei giorni la convocazione dei collegi elettorali), i cadaveri i quali dopo i funerali regionali depositare negli osari delle rispettive parrocchie della città, dovettero restarvi tre giorni, perchè le acque occupando quasi interamente il viadotto e le strade di accesso resero impossibile il loro trasporto al campo santo.

Non si saprebbe adunque in verun modo giustificare il rifiuto che si è dato finora dall'azienda delle strade ferrate alle istanze del municipio tendenti ad ottenere questo passaggio a livello, e l'insistenza della medesima nel sostenere che colla opere eseguite siasi sufficientemente provvisto al passaggio del pubblico.

Ma io voglio concedere che l'azienda delle strade ferrate avesse in origine ordinata la costruzione di questo viadotto per dare il passaggio al pubblico anche con carri carichi o vetture. Voglio ancora concedere che il municipio d'Asti vi abbia aderito, ciò che assolutamente non è; ma quando l'esperienza ha fatto conoscere che questo passaggio è sempre incomodo per la soverchia sua ristrettezza, quasi sempre interrotto dalle acque e degli inevitabili risalti della medesima, domando io perchè non si dovrà concedere questo passaggio a livello? Deve forse l'azienda delle strade ferrate sottostare a qualche onera spesa? No, perchè le risorse della strada ferrata nel sito dell'intersezione sono già disposte il modo da servire ad un passaggio a livello. Vi ha forse luogo a temere che possano succedere inconvenienti? So che sono accaduto disgrazie sui cavalcavia, ma non mi risulta che siano accadute nei molti passaggi a livello che sono pure permessi sulla strada provvisoria da Donino a Valdichiesa, e se non sono successi inconvenienti su questa via provvisoria si può avere la certezza che non succederanno nel punto d'intersezione della strada comunale di Revigliasco, poichè trovandosi questa alla sola distanza di pochi metri dalla stazione principale d'Asti, e per conseguenza assai prossima all'arrivo e partenza dei veicoli, resta sommamente agevole eliminare qualsiasi pericolo, se questo pericolo potesse esistere.

Possono benissimo succedere inconvenienti, ma succederanno nel solo caso in cui dall'azienda generale delle strade ferrate si persistesse nel rifiutare la concessione di questo passaggio a livello.

In questo caso il municipio d'Asti, nell'interesse dei suoi amministrati, si troverà costretto a promuovere contro l'azienda delle strade ferrate le opposizioni giudiziali istanzie, le che, come ognuno vede, non è né bello, né decoroso. E si rinoveranno pur troppo gli alterchi, le resistenze alla forza pubblica, le quali già ebbero luogo per lo passato, e che se furono senza tutti i conseguenze devesi attribuire all'interposizione di persone autorevoli che per caso si trovarono presenti: inconvenienti che non mancheranno di farsi e più frequenti e più frequenti sia perchè diranno ogni giorno maggiore il bisogno di questo passaggio con grossi carichi ora che sono imminenti i lavori di campagna, sia perchè questi aiuti di resistenza o di violenza potrebbero da molti credersi giustificati, quando si sono esauriti inutilmente tutti i mezzi legali.

Appoggio quindi le conclusioni della Commissione, e prego

la Camera a voler aggiungere all'invio di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici l'invito di prontamente provvedervi.

NOVELLA. Se io non temessi di aggravare l'onesta che vico data all'amministrazione delle strade ferrate, appunto per la cattiva disposizione del sottovia separati che la traversano, aggiungerei ancora non pochi inconvenienti che sono succeduti e succedono lettori nel mio paese, ove le parti di questi viadotti furono costruite o troppo angustiate, o troppo bassamente. dimodochè i carichi che sono piuttosto grossi nel mio paese. (Interrito)

Foot. Qual è il suo paese?

NOVELLA. È Solero; non vi possono transitare assolutamente. Un altro di questi sottovia ha il livello talmente basso ed è sotto del fiume Tanaro che vi passa vicino, che l'acqua vi scaturisce continuamente, e ciò succede particolarmente nell'inverno, e sia l'acqua, sia il ghiaccio rendono impossibile il tragitto. Inoltre per l'angustia precisamente dalle volte e per l'altezza delle rive che sono laterali al passaggio ed alle sottovia vi è continuo pericolo di rovina, di precipite.

Queste lagnanze si sono sparte dal municipio affinché vi si volesse provvedere, a particolarmente si è chiesto che fossero provveduto con passaggi a livello che si sono praticati in molti altri paesi senza che inconvenienti od almeno inconvenienti di grave riguardo si siano fatti conoscere. Per esempio nella strada ferrata *Ferdinandea*, che io percorro, non ho veduto che un solo viadotto, ed i passaggi sono pressochè a livello, e mi occorre sovente volte di vedere coloro che dovevano passare dall'uno all'altro lato di questa strada fermarsi finchè il convoglio fosse passato, quindi alzarsi dai ciottolieri che colà si trova appositamente una barriera acciò potessero passare. Non ho mai sentito che in quei passaggi si siano manifestati inconvenienti.

Ad ogni modo il sistema che si è qui adottato è quello che si passi per montagna, ovvero si vada negli abissi. Mentre si percorre in paesi di piana perfetta, come sarebbe per esempio il mio, il quale è perfettamente piano e può assimilarsi ad una tavola. Convienne adunque che o si ascenda ad altezze graditissime con pericolo, oppure ai passi nei sottovia con probabilità o di essere ritenuti nel passaggio, oppure annesso nell'acqua che vi si trova: si sono cercati degli espedienti a quest'oggetto, ma inutilmente si sono tentati richiami, ma furono del pari inutili. Per verità se non si provvede in qualche altra maniera non si sono finire queste cose, ed io temo non si avverino precisamente quel che temo: se accennata l'onorevole preopinazione, giacchè i contadini soffrono sino ad un certo punto e poi si fanno giustizia da se stessi. (Mormorio)

FABRIZIO P. Para a me che per ora possano bastare le conclusioni della Commissione. Quanto al metodo da adottarsi per attraversare le strade ferrate potrà poi farne oggetto di discussione più opportuna o più approfondita alla epoca in cui si dovrà parlare dei fondi da assegnarsi per la costruzione delle strade ferrate medesime; ma in questo momento pretendere di far derogare ad una legge generale, od almeno ad un regolamento generale quale si è quello introdotto da noi, dove la via carreggiata è allo stesso livello della strada ferrata, non mi sembrerebbe troppo opportuno. Quindi credo si sia abbastanza provvisto ai richiami de' ricorrenti, coll'invitare per ora la pignola signor ministro dei lavori pubblici, affinché vi provveda nei miglior modo possibile, salvo poi a stabilire il metodo di costruzione più opportuno per le strade ferrate, quando si tratterà delle strade ferrate medesime, perchè in allora si potrà con mag-

giur cognizione di cosa materiale a confronto gli vantaggi ed i vantaggi che presentano l'uno e l'altro dei metodi indicati.

TACCINO. Paro anche a me che la questione sollevata dal deputato Novelli non abbia a che fare con quella cui riguarda la petizione numero 3199. Si tratta di provincia diversa, poiché la petizione riferisce poi viadotto presso la città d'Asti, o i casi ai quali allude il deputato Novelli si riferiscono alla provincia d'Alessandria. Oltre a ciò la petizione provocherebbe un provvedimento speciale, rispetto al quale già furono molti atti tra il municipio d'Asti e il Ministero; e il deputato Novelli vorrebbe invece a censurare in generale il sistema del sollevamento delle strade ferrate.

Ma poiché il deputato Novelli ci ha parlato della strada *Ferdinandea* ad ha fatto l'elogio del sistema ivi adottato che è per ordinario quello di concedere ai venienti dalle strade laterali il passaggio a livello della strada ferrata, mi corre obbligo di rispondere poche parole. Egli ha detto che in quei passaggi non ha mai veduto succedere inconvenienti di sorta. Mi pare per verità che questa sua osservazione non meriti molto peso, poiché naturalmente essa si limita alla una o due volte nella quali il deputato Novelli avrà percorso qualche tratto della strada *Ferdinandea*. Chi all'incontro soggiornava abitualmente in quei paesi ha veduto che il sistema di passaggi a livello è incomodissimo a tutti coloro che vengono dalle vie laterali e sono costretti di attendere innanzi alla sbarra l'arrivo e il passaggio del convoglio, il quale, come tutti sanno, non arriva sempre all'istante prefisso. D'altro canto quel sistema che a prima giunta sembra meno costoso che quello del sollevamento rende necessari giornalieri e continui dispendi, attese che si richieggono molte barriere e ad ogni barriera un custode che l'apra e la chiude, e non permette il passaggio quando crede vicino il momento dell'arrivo d'una locomotiva. Poi quel sistema impedisce, o per lo meno rende pericoloso e difficilissimo le corse straordinarie, le quali non si possono intraprendere senza averne prima dato apposito avviso a tutti i custodi di tutte le barriere; e specialmente quando fa cattivo tempo, è increscioso il vedere carrozze, carri, cavalli ed uomini soffermati alla sbarra una, due o tre ore, secondo gli accidenti che rallentano il corso del convoglio. Accade spesso che il convoglio ritarda, o, intanto il custode non vuole aprire la sbarra, perché l'orario gli indica che il convoglio deve sopraggiungere, e intanto merli, bestie e persone stanno là aspettando il passaggio e sostenendo tutti i disagi delle intemperie, dal che sorgono impressioni anche maggiori di quelle delle quali faceva cenno l'onorevole deputato Berruti.

Consento quindi nelle conclusioni della Commissione che la petizione degli Antignani sia rimessa al ministro dei lavori pubblici; consento all'aggiunta proposta dal deputato Berruti che, cioè, la trasmissione segua con particolare raccomandazione per gli opportuni provvedimenti, e per ultimo consento all'opinione del deputato Farina che la questione del metodo di passaggio della via laterali sopra o sotto le strade ferrate debba essere riservata a più matura discussione.

NOVELLI. Quando io ho aggiunte le mie osservazioni a quelle del deputato d'Asti, certamente non ho inteso di fare altro, salvo che di segnalare gli inconvenienti che presentano i viadotti delle strade ferrate. Capisco anch'io che qui non era il caso che si potesse procedere ad alcuna deliberazione rispetto al sistema di passaggio sulle strade ferrate. Non credo poi di non aver mai detto che io abbia veduto i citati inconvenienti; avrà detto che io non aveva mai sentito parlare di questi inconvenienti.

Non credo poi che coloro i quali devono fermarsi sulle strade laterali alla via ferrata per fare il passaggio a livello della medesima abbiano da arrestarsi molte ore intere, perché ognuno sa che i convogli delle strade ferrate, minuto più minuto meno passano sempre alla medesima ora. (Segui di dissenso.)

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della Commissione perché la petizione 3199 sia trasmessa al ministro dei lavori pubblici, con speciale raccomandazione, siccome propone poi il deputato Berruti che voglia prontamente dare gli opportuni provvedimenti.

(La Camera approva.)

CATTANEO, relatore. Petizione 283. Il presente foglio rinvenuto nel notaro della petizioni dirette alla Camera segnato col numero d'ordine 283, non è che una semplice lettera privata, indirizzata al deputato Merlo, di onorevole memoria, per pregarlo di voler appoggiare coi suoi buoni uffici una supplica dallo scrivente diretta al Ministero di guerra fin dal primo di luglio 1848, al fine di consegnare il grado di sottotenente in un corpo di cavalleria.

La vostra Commissione, ritenendo che questa lettera sia stata confusa e inavvertentemente registrata fra le petizioni dirette alla Camera allorché il prefato professore Merlo tenne il seggio della Presidenza, fu d'avviso che non fosse il caso di prendere veruna provvedimento.

NOVELLI, relatore. Petizione 1315. Ernesto Bonifazi, da Cagliari, rappresenta in questa petizione essersi in Sardegna e notabilmente in Cagliari ed in Sassari delle chiese parrocchiali che per la loro vetustà e cattivo stato non dovrebbero più essere affidate, mentre sono in quelle due città bellissime chiese già affidate dai gesuiti ed ora chiuse.

Aggiunge non essersi finora data veruna disposizione al riguardo dei beni spettanti alla cessata società gesuitica. Epperò per soddisfare altresì ai caldi desideri dei suoi concittadini egli propone:

1° Che la rendita di tali beni siano applicate alle opere di pubblica beneficenza ed in ispecie per quelle della Sardegna agli spedali civili delle mentovate due città;

2° Che le due chiese di Santa Eulalia in Cagliari e di Gesù Maria in Sassari vengano surrogate nelle due parrocchie di Santa Teresa e di Santa Caterina, non così fatto delle opposizioni che s'incontreranno nei due arcivescovi.

Finalmente chiede ancora che vengano abolite le corporazioni di frati e i benefici senza ufficio, e vengano ridotti i vescovati e le loro entrate.

E procedendo oltre lo stesso petente proporrebbe che così beni da togliersi alle corporazioni venisse costretto nel porto franco nel porto di Cagliari o forse anche una *Buena* che potrebbe far circolare, come egli si esprime, il numerario che manca nell'isola.

Essendo parso alla Commissione che in questa petizione vi siano cose che meritano grave e seria attenzione del Governo si in ordine all'interesse particolare delle chiese parrocchiali delle due mentovate città di Sardegna, come in ordine all'interesse generale dello Stato per le proposizioni che vi si contengono, è stata d'avviso che la medesima venga trasmessa al Consiglio dei ministri.

HAMMERS. Je proposerais de l'envoyer aussi aux archives de la Chambre.

(La Camera approva.)

NOVELLI, relatore. Petizione 1519. Erasmo Destefanis, casimiro, di Casale, si lagna che emigrato le molte istanze per lui fatte onde ottenere una piazza di casimiro collegiato in quella città, non ha mai potuto far qui ottenere né tale

più, né qualche impiego per provvedere ai suoi bisogni ed a quelli della numerosa sua famiglia.

Chiede pertanto alla Camera di voler interporre presso il ministro perché gli venga accordata la nomina ad una delle quattro piazze da caudico vacanti in una pairia, o la prima che verrà a vacare qualora vogliasi sopprimere lo della quattro vacanti.

Tutto ciò alla Commissione non risulti punto delle cose espresse, il petalo però allegando di aver replicatamente ricorso alla grande Cancelleria, vi propone il rinvio di questa petizione al signor ministro guardasigilli.

(La Camera approva.)

Petizione 1331. L'avvocato cavaliere Francesco Tornielli narra che dopo d'essere stato sin dall'anno 1835 ammesso volontario nell'ufficio del signor procuratore generale di Sua Maestà, ed esservi rimasto per ben sette anni, abbandonò tale sua carriera per assistere il padre a Molare, provincia di Aagni;

Che avendo cercato al suo ritorno nella capitale di provvedere a sé stesso coll'applicarsi alla carriera forense, né avendo potuto riuscire, fece domanda al Ministero di grazia e giustizia per la sua riassunzione all'interrotta carriera;

Che non essendo stata tale sua domanda esaudita, ed avendo egli d'altronde potuto procacciarsi utili cognizioni nella pratica e studio delle cose forensi, perciò si trova in circostanza da ricorrere alla Camera onde ecciti il ministro di grazia e giustizia a provvedere sopra tale sua domanda.

La Commissione non avendo ravvisato sufficiente fondamento all'istanza che alla Camera vien fatta dal petente, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1332. Questa petizione, alla quale si riferisce quella portata il numero 1333, nella quale il prete Giacomo Perotti chiede che vengano soppressi tutti i benefici ecclesiastici di padronato laicale, per motivi diversi da lui esposti, e notabilmente perché contrarii all'interesse della pubblica finanza, dell'agricoltura e del commercio.

La Commissione, ritenuto che a quelle disposizioni le quali sotto il velo di religione e di culto nascondono vincoli ai beni vietati dalle leggi è già dalle leggi, stesse abbastanza provveduto;

Che d'altra parte non par cosa conveniente lo spingere il desiderio di servire alla libertà del commercio sino al punto di sottrarre al culto ecclesiastico le rendite che per libere disposizioni dei fedeli vi sono destinate;

Che in fine la facoltà che ognuno ha di disporre delle cose sue va rispettata, massime da un Governo libero, neppure non se ne faccia un abuso dannoso alla società, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1341. Alcuni particolari di Sparone domandano alla Camera che siano tolti per legge alla Chiesa, ai preti, alle congregazioni religiose, alle abbazie, ecc., i beni di che sono possessori per essere convertiti a pubblico vantaggio, provvedendo ai ministri dell'altare come dal Governo provvedesi agli altri pubblici funzionari.

Molti altri cittadini di Mondovì, nella petizione 1319, fanno a sé stesso la stessa domanda, perché siano incamerati i beni della Chiesa e dell'economato regio apostolico e della sera religione dei Santi Maurizio o Lazzaro, provvedendo però onestamente a coloro che coi redditi di tali beni sono alimentati più o meno pinguismente. Vanno in queste petizioni adducendo i vantaggi che non allo Stato solamente, ma ben anche ai possessori ed usufruttuari di detti beni deb-

bono derivarne. Non omettono perfino di asserire che gli stessi ministri del culto di buon grado assentirebbero a siffatto provvedimento.

La Commissione, considerato che nelle narrate petizioni s'avrebbero delle considerazioni che non mancano di qualche gravità per non essere del tutto trasandate, ve ne propone l'invio al Consiglio dei ministri.

MAMMISI. Je demande en outre que ces pétitions soient déposées aux archives de la Chambre.

(La Camera approva.)

NOVELLA, relatore. Petizione 1338. Ferraris Giovanni Battista, da Ortovero, si lagna perché per omonimia con certo Giovanni Battista Ferraris, d'Oneglia, siasi a questi attribuita una petizione presentata a questa Camera per ottenere che si facesse cessare disordini che vi si dicevano succeduti nella provincia d'Aienga. Egli rivendica quella petizione o conferma ciò che in essa contenevasi. Quindi chiede che a malgrado d'una contro-petizione data alla Camera da altri contraddittori in numero di 118, venga tenuta per buona la prima esposizione da lui fatta, sebbene per la prudente condotta di chi faceva le voci d'intendente di detta provincia siano cessati quei disordini.

La Commissione, ritenuto che stante la dichiarata cessazione del motivo per cui quella prima petizione si presentava dai rappresentanti, non bavi più materia per nessun provvedimento, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1345. Il qui dianzi nominato prete Giacomo Perotti, vista la confusione che facilmente può introdurre nell'animo dei fedeli la diversità dei catechismi messi in uso nelle diverse diocesi, propone un progetto di legge contenuto in due articoli, per i verrebbe nominata una Commissione di teologi e professori di teologia, i quali applicherebbero alla formazione d'un catechismo religioso, capace ad educare le menti ed i cuori dei fedeli, mediante revisione del medesimo per parte d'un'altra Commissione composta di vescovi, a quali da introdursi ed insegnarsi in tutte le diocesi dello Stato.

La vostra Commissione, ritenuto che per quanto creda s'illa ai religiosi insegnamenti l'effettuazione dell'ideato progetto del prete Perotti, non arriva però che di questa materia possa o deggia occuparsi il Parlamento nazionale, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1391. Molti cittadini di Nossana, cantone del comune d'Argine, provincia di Voghera, narrano in questa petizione che dopo d'aver il vescovo di Tortona con decreto del 5 di luglio 1844 concesso ai medesimi la facoltà di erigere nella loro chiesa la compagnia del SS. Sacramento, oltre all'esercizio in essa delle funzioni parrocchiali per mezzo di un vice-parroco, eccettuata la celebrazione dei matrimoni, lasciata al parroco d'Argine, esso monsignore ad istigazione dello stesso parroco emanò il 25 di maggio 1849 nuovo decreto per cui quella chiesa venne ridotta alla condizione di semplice oratorio, e ai preti di far in essa le varie funzioni religiose che prima si facevano e ciò senza il minimo motivo, tranne la gelosia, come essi dicono, del ridotto parroco di Argine.

Chiedono quindi che dalla Camera sia provveduto in modo da far cessare i gravi inconvenienti a disordini che in quella popolazione nascer potrebbero, continuando le cose nello stato attuale in cui il vescovo mostra di volerle mantenere.

La Commissione, sebbene non disconosca che così la creazione di nuova chiesa con cura d'anime, come la loro sop-

pressione e amembrazione entrino nelle attribuzioni vescovili, infliggere ad esse per mene pretese disposizioni degli Ordinali in proposito possano nascere sconcerti e disordini nelle popolazioni, il Governo secolare può, anzi deve intervenire colla sua autorità per porvi riparo ed evitarli, vi propone di trasmettere per siffatto oggetto la presente petizione ai due ministri di giustizia e dell'interno onde provvedano all'emergente conforme il caso potrà esigere.

(La Camera approva.)

Petizione 1343. Diversi abitanti di San Bartolomeo d'Andora, ai signori dei fabbricieri di quella loro parrocchia, contro dei quali già ebbero a porgere supplica al ministro di grazia e giustizia, quale supplica temono si sia smarrita in Genova ove sarebbe trasmessa per prendervi sopra l'avviso dell'avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello.

Per tanto domandano che la Camera faccia far giustizia ai loro ragionevoli richiami, mediante anche, ove d'opo, una inchiesta contro il delli fabbricieri. Dice che essere tale loro domanda argente.

La Commissione vi propone di trasmettere altra volta la presente petizione al Ministero di grazia e giustizia con invito a voler provvedere sopra la falsità della domanda.

(La Camera approva.)

Petizione 1359. Rodolfo Boerio presenta alla Camera la seguente petizione:

« Boerio Rodolfo invoca tutta l'autorità del Parlamento nazionale per porre pronto argine all'impudenza, alla sfrenatezza della stampa che va ogni dì più on lusinghiera parole delirando la religione, la morale ed i ministri del santuario, al fine d'infamare nel popolo la miscredenza, principii e massime che saranno forse ben presto fatali alla religione ed alla civiltà sociale. La storia degli orrori e dei primordi della vicina Francia nel secolo scorso illumini il Parlamento. »

La Commissione, considerato che le vigilanti leggi provvedono bastantemente agli abusi dal petente segnalati, vi propone di passare all'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Laureati nell'Università di Pisa.)

NOVELLI, relatore. Petizione 1450. **Gustavo Montaldo**, da Reville, è ricorso nello scorso mese di luglio al Consiglio universitario di questa città per essere ammesso all'esame di conferma della laurea in leggi da lui riportata nel precedente marzo nell'Università di Pisa. Corredeva tale sua domanda del diploma di laurea e di due attestazioni speditegli dalla cancelleria di quell'Università comprovanti come egli avesse superati i privati esami prima del pubblico sulle materie delle civili istituzioni, del diritto penale e delle pendenti si dichiarava ciò stante parato a sottoporsi all'esame sopra tutte le altre insegnate nella nostra Università per gli studi legali, all'infuori di quelle già, come si è detto, citate superiormente.

Deputatosi la domanda al signor cancelliere della regia Università pel suo parere, emise queste nel 30 di detto luglio in senso che il supplicante potesse essere per dispensa ammesso ai tre esami di conferma oltre all'esame pubblico prescritti dal regolamento 5 agosto 1816.

Il Consiglio universitario adellò il 3 successivo agosto tale avviso, in proposito che il ricorrente fosse ammesso all'impiegata conferma in conformità dei vigenti regolamenti. Ma

invece il ministro della pubblica istruzione con sua decisione del 5 di settembre dichiarò non potersi la domanda riferire a S. M. salvo che il postulante al offerisse disposto:

1° A frequentare, pria di presentarsi all'ultimo esame di conferma, il corso del 4° e 5° anno di legge nella nostra Università a compimento del corso quinquennale prescritto dai vigenti regolamenti tanto agli studenti classici che esteri;

2° Ad uniformarsi relativamente al diritto canonico (poiché l'esponente sarebbe israelita) ai provvedimenti che sarebbero per emanare.

E siccome esso ricorrente aveva anche chiesto d'essere dispensato dal pagamento dei relativi diritti, così se gli mandava di rivolgersi su proposito a suo tempo al Consiglio universitario.

Tale decisione veniva dal Ministero motivata sopra l'avviso del Consiglio superiore di pubblica istruzione, e ad una considerazione che il supplicante appena potesse contare tre anni incompiuti di studi legali, due cioè in Padova ed uno in Pisa, allorché a termini del paragrafo 6 del titolo V delle regie Costituzioni per l'Università non potesse la in tale domanda essere riferita, come si è detto, a S. M. per l'ammissione alla conferma della propria laurea.

Ora egli ricorre a questa Camera e chiede di essere ammesso agli esami di conferma nel modo già da lui supplicato al ministro di pubblica istruzione, senza l'obbligo di fare ciò che nell'avanti riferita decisione ministeriale vien richiesto.

La Commissione, ritenuto in ordine all'ammissione agli esami di conferma che il paragrafo 6, titolo V delle regie Costituzioni per l'Università di Torino dichiara che saranno dispensati dal farli esso gli studi i forestieri che avranno ottenuto la permissione di essere ammessi ai gradi accademici;

Che avendo il petente rapportato dall'Università di Pisa il diploma di laurea in leggi, pare che possa essere ammesso alla conferma di questo grado supremo accademico, comunque sia stato per avventura soverchiamente breve il tempo impiegato nei relativi studi;

Che d'altra parte esso petente si offre disposto ad esporre in esame le materie dei trattati che s'insegnano nell'Università di Torino, e dei quali egli non ha dato saggio in quelli superati nell'Università di Pisa;

Ritenuto in ordine alla richiesta dispensa dal pagamento dei relativi diritti che nella deliberazione presa dal Ministero di pubblica istruzione sul relativo ricorso presentatogli dal petente si sarebbe previsto analogamente a quanto i regolamenti universitari prescrivono, porta opinione che tale petizione possa rimandarsi al Ministero di pubblica istruzione per tutti quei riguardi che essa può meritarsi.

PATENA. Domando la parola.

PRENUNZIANTE. Il deputato Patena ha facoltà di parlare.

PATENA. Ho domandato la parola per aggiungere alcune osservazioni a quelle fatte dall'onorevole relatore della Commissione, e perché io credo debba questa petizione essere trasmessa al ministro non solo per quei riguardi che possono essere del caso, ma con raccomandazione al medesimo di provvedere sopra la domanda dell'avvocato Montaldo. Non solo le regie Costituzioni per l'Università prescrivono ai titolo V, paragrafi 5 e 6, che coloro i quali abbiano conseguito la laurea in qualche Università estera, ove branno di essere iscritti fra i dottori di quelle dello Stato, debbano essere approvati negli esami che ad essi vengono prescritti; e che i forestieri i quali abbiano ottenuta la permissione di essere ammessi ai gradi accademici sieno dispensati dal fare

gli studi nell'Università dello Stato, e solo sieno tenuti agli esami privati e pubblici di licenza e di laurea; ma s'ibbene anche il regolamento del 1846 per gli studi della facoltà legale, parlando all'articolo 65 di coloro i quali abbiano conseguito la laurea in qualche estera Università, stabilisce che siano essi unicamente sottoposti a tre esami nel modo prescritto dagli articoli argenti.

Non avvi dunque legge presso di noi, la quale stabilisce che coloro i quali abbiano ottenuta la laurea in qualche estera Università debbano ancora andar soggetti a fare qualche anno di corso in questi Stati; ed anzi ciò è contrario agli accennati paragrafi delle regie Costituzioni dell'Università ed articolo del regolamento del 1846. Forse il Consiglio superiore al quale fu dal primo ministro trasmessa cotesta pratica si fondò sovra una relazione di udienza del 26 ottobre 1838, la quale al paragrafo terzo così si esprime:

« È intenzione sovrana che si loro rientrare la patria coloro i quali avranno ottenuto di studiare in estere Università per conseguire la conferma dei gradi ottenuti debbano far risultare di aver fatto l'intero quinquennio di studio o compiuto in difetto in una delle Università dello Stato. Da tale disposizione però sono esenti quelli ai quali non fosse stata apposta tale condizione nel biglietto di permesso. » Ma in primo luogo egli è agevole il vedere come cotesta disposizione non possa per modo alcuno riflettere l'avvocato Montaldo al quale certo non fu apposta la menovata condizione, e che non poteva chiedere la permissione di fare i suoi studi in una Università estera come quello che prima della fusione della Lombardia e della Venezia con questi Stati già aveva fatto parte del corso nella Università di Padova; ed anzi, se non erro, già erasi recato in Pisa per quello terminare e prendere l'esame di laurea. D'altronde poi egli è evidente che con una semplice relazione di udienza non si poteva apporre una condizione a coloro che fossero laureati in qualche estera Università, o se volesse anche supporre che a qualche condizione potessero essere assoggettati, certo non potera loro apporsi una condizione contraria alla legge non che alla natura stessa della conferma; meno conveniente dovendo, a mio avviso, ravviarsi che colui il quale chiede la conferma della laurea, vale a dire di quel grado che non si ottiene tranne terminati gli studi universitari, si assoggetti di bel nuovo a fare parte del corso già terminato.

Per questi motivi adunque io penso non solo debba inviarsi al ministro la petizione dell'avvocato Montaldo per che riguardi che possano essere dal caso, ma s'ibbene con raccomandazione al medesimo perché sov'essa provveda.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Il caso dell'avvocato Montaldo (prescindendo da ciò che non vi è legge che obblighi ad accordare la conferma della laurea a quelli che sono laureati fuori dell'Università) contiene una questione molto più grave che non è stata sino qui contemplata. Si tratta di una laurea per la quale nel nostro paese avrebbe dovuto andar soggetto all'esame di diritto canonico che riposa sulle credenze cattoliche. Prima pertanto ci vuole una legge che stabilisca come dobbiamo regolarci in questo caso. Ecco qual è il punto della questione.

PATRISI. Sono due le questioni che si presentano relativamente alla domanda dell'avvocato Montaldo: la prima è se esso possa essere assoggettato alla condizione già prima accennata di dover fare due anni di corso; la seconda se debba il medesimo esporsi agli esami che avrà a subire sui trattati di diritto canonico: queste due questioni sono affatto separate, né debbe l'una coll'altra confondersi.

Quanto alla prima ben so che è necessaria per la conferma

una concessione, e se io ammetto che possa quella negarsi a colui che per qualche speciale motivo non ne sia giudicato meritevole, lo credo, siccome or dianzi dicevo, che non si può, se si debbe imporre una condizione, la quale non solo non è consentanea allo spirito della legge, ma che anzi deve dirsi alla legge stessa contraria.

Quanto poi all'altra questione relativa alla religione professata dall'avvocato Montaldo, se pure che finora non fu deciso dal Ministero se debbano gli ebrei essere soggetti agli esami nel diritto canonico; ma ciò anche ammesso, ed ore pure si conceda che possa essere necessaria a questo riguardo una legge, non ne seguirà che per tale motivo si potesse assoggettare l'avvocato Montaldo a due anni di corso. Salva quindi la questione, se ammettendo l'avvocato Montaldo alla conferma della laurea debba essere assoggettato agli esami sui trattati di diritto canonico, peraltro nella medesima opinione che non può ad esso imporsi l'obbligo di fare due anni di corso, ma solo quello di subire gli esami prescritti nel regolamento del 1846.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Il sovrano che ha la facoltà di accordare o negare la dispensa può fissarne le condizioni: queste si stabiliscono appunto in ragione dei corsi e delle materie insegnate nella Università alla quale si chiede il grado, non essendo giusto che chi non è abbastanza istruito in tutto le materie insegnate nei corsi dello Stato siavi ammesso alla conferma della laurea, poiché non deve trovarsi in miglior condizione degli altri. Quanto poi a quelle condizioni che sono richieste dall'ordine pubblico e dalle leggi del paese, mi piace che il preponente concorra esso pure nel suo sentimento che, cioè, senza una legge del Parlamento non si possa dal Ministero determinare cosa alcuna a tale proposito.

PATRISI. Osservo che, giusta il disposto del regolamento del 1846, deve colui che voglia ottenere la conferma della laurea subire tali esami che richieggono lo studio di tutte le materie che s'insegnano nelle Università dello Stato. Che in conseguenza da cotesti esami ben si può conoscere se sia deo dotato delle necessarie cognizioni a termini della viglianti norme senza che sia necessario di obbligarlo a fare verson anno di corso, locchè come già ripetutamente dissi non sarebbe conforme alle leggi in proposito.

Non basta che uno sia disposto a prendere gli esami; è necessario che faccia i corsi, altrimenti gli esami alla Università sarebbero le molto miglior condizione di quelli che la frequentano.

CADOREA. Io non posso consentire col signor ministro che avrebbe allegato la necessità assoluta e legale di far il corso di studi nelle nostre Università, per quelli i quali avendo fatto fuori Stato, desiderano di ottenere qui la conferma della loro laurea. Esistono leggi le quali fissano le condizioni che si debbono adempiere al fine di ottenere la conferma dei gradi nell'Università. Quando si fa il corso all'estero si debbono subire certi dati esami che dalla legge sono accennati; e se si vedrà come si possano imporre condizioni maggiori di quelle che sono dalla legge richieste.

Io non posso neppure ammettere il principio che altre condizioni non solo, ma altre norme si debbano adottare intorno alle domande di conferma dei gradi. Anche queste norme sono fissate dalla legge, e sopra la legge non vi è nessuno. Quindi domando che la petizione sia trasmessa al signor ministro onde provveda in proposito.

MARINI, ministro dell'istruzione pubblica. Se i corsi risultano fatti, sicuramente non è obbligato a riferirli, ma molte volte non sono fatti i corsi di quelle materie che sono pre-

scritte dalle leggi dello Stato sardo; bisogna che risulti aver fatti i corsi analoghi, ebbene abbia studiato le stesse materie.

CADONNA. È evidente che se vi fosse l'obbligo di rifare tutti i corsi di studi nelle nostre Università, sarebbe assolutamente inutile lo stabilire delle regole per la conferma dei gradi conseguiti fuori dello Stato. Se uno straniero viene a fare i suoi studi nelle nostre Università, e vi compierà i suoi corsi, sarà ammesso ai gradi come tutti gli altri studenti. Ma la legge ha voluto appunto provvedere per gli stranieri che avessero già riportato i gradi accademici in un'altra Università, al fine che potessero ottenere la conferma di essi nelle nostre Università. Ora, le condizioni prescritte a questo riguardo sono che debbono prendere gli esami nel modo indicato dalla legge stessa.

Se dice che, acciòché questa prescrizione sia applicabile, bisogna che i corsi fatti in altre Università vadano d'accordo con quelli che si fanno nelle nostre Università. Certo che avverrà quasi sempre che nelle altre Università non si vada assolutamente d'accordo col programma degli studi delle nostre; ma la legge rigente non impone la condizione di questo accordo per essere ammessi agli esami di conferma, e questi esami sono prescritti appunto per verificare se coloro che si presentano onde riportare la conferma dei gradi accademici siano istruiti in quelle materie nelle quali ciascuno è obbligato a subire l'esame nelle nostre Università. Quindi è evidente che anche per questo rispetto la legge contiene garanzia sufficiente. Del resto, ripeto, le condizioni sono stabilite dalla legge; nessuno può farvi variazioni, e non si possono conseguentemente imporre condizioni diverse da quelle che da essa sono imposte. Dico ancora che se si volesse obbligare gli stranieri a ripetere tutti i corsi nelle nostre Università per ottenere la conferma dei gradi, allora non vi sarebbe stato più bisogno alcuno di fare una legge su tale proposito.

MARRELLI, ministro dell'istruzione pubblica. Io rispondo che non è questione di metodo, né di programma, bensì è questione di materie che qui si studiano, e che non sono insegnate in altre Università. Così nella nostra si studia il diritto costituzionale, il diritto amministrativo e l'enciclopedia del diritto; insegnamenti affatto ommessi in altre. Epperò io non vedo perché i laureati in questi paesi non debbano essere tenuti a fare questi corsi.

NOVELLA, relatore. Quando la Commissione ha preso le conclusioni che io ho avuto l'onore di leggere alla Camera, essa lo fondava sul disposto delle regio Costituzioni per l'Università di Torino. Il titolo quinto di questa legge al paragrafo sesto dice:

« Quelli che avranno conseguito i loro gradi in altre Università, ove brasseranno di essere iscritti fra i dottori di questa, non vi potranno essere ammessi senza nostra permissione e senza essere approvati in quell'esame che sarà prescritto dalla riforma. »

Quindi nel paragrafo successivo:

« I forestieri che avranno da noi ottenuta la permissione di essere ammessi ai gradi accademici saranno dispensati dal far gli studi in questa Università, o soltanto tenuti agli esami privati e pubblici di licenza e di laurea. »

Ora, che vuol dir ciò a senso della Commissione? Vuol dire che quegli il quale ha conseguito in una Università straniera il grado di laurea e che desidera di ottenere la conferma in una delle nostre Università, deve presentare i certificati coi quali giustifichi la sua qualità di laureato, quindi chiedere di essere ammesso alla conferenza mediante gli esami che sono stabiliti dalla legge medesima. In quest'esame egli deve esporre le materie che sono estratte a sorte, vale a dire tutte

le materie che sono insegnate nell'Università, le quali sono immutabili e se ne fa l'estrazione; quindi si trattano da chi è ammesso all'esame quelle tra esse materie che vengono estratte a sorte.

Quando esso pertanto si dispone ad assoggettarsi a tale esame, necessariamente debbe correre il pericolo di estrarre anche alcuna di quelle materie che non avrà studiate nell'Università estera, e conseguentemente al rischio di dover forse esporre nell'esame uno di quei trattati che soltanto qui si insegnano e non nell'Università dove ha compiuti gli studi.

E se, a cagion d'esempio, in quell'Università straniera non si insegnano il diritto canonico, il diritto costituzionale, il diritto amministrativo, ove avvenisse che chi è ammesso all'esame estrasse uno di simili trattati, e che non fosse preparato sul medesimo, tanto peggio per lui. Esso sarebbe rimandato non sapendo rispondere.

Dunque, io credo che le conclusioni della Commissione sono conformi alla lettera ed allo spirito della legge.

MARRELLI, ministro dell'istruzione pubblica. A questo posso rispondere in due parole, cioè che bisogna distinguere i tempi per applicare la legge. A quell'epoca non s'insegnava nemmeno la metà delle materie sulle quali ora si deve rispondere; ora siamo in condizioni molto diverse.

NOVELLA. Pare che il signor ministro dell'istruzione pubblica non abbia forse bene inteso quel sì, a seconda delle conclusioni della Commissione, il senso in cui essa opinò che la riferita petizione venga a lei comunicata.

Il signor relatore ha osservato che il petento non sarà dispensato, qualora venga ammesso all'esame, dal subire anche relativamente alle materie che non ha studiate nelle Università di Pisa e di Padova, ma che dovrà prenderlo su tutte indistintamente le materie che s'insegnano in giurata nell'Università di Torino. E quindi si troverà egli sufficientemente preparato per subire con successo l'esame da lui chiesto, e sarà in tal caso ammesso ai gradi accademici per l'esercizio della sua professione di avvocato in questi regni d'Italia; oppure non darà prova nell'esame di avere convenientemente studiato le materie che s'insegnano nelle nostre Università per esservi laureato in legge, ed allora ne sarà rimandato.

Il signor ministro ha detto che nasceva una grave difficoltà da che il petente signor avvocato Montaldo, professando il culto israelitico, non sembri conveniente che venga egli ammesso a prendere l'esame sul diritto canonico; per me non vedo come un israelita non possa essere istruito nel diritto canonico. La qualità d'israelita non esclude la possibilità di subire un esame nella scienza del diritto stesso come in qualsivoglia altra.

Lo Statuto che assicura i diritti di cittadinanza a tutti indistintamente non fa veruna eccezione per gli israeliti, che, nel concernente i gradi accademici, debbono essere ammessi a tutti indistintamente gli esami ai quali ammessi vengono gli altri cittadini che professano una diversa religione.

Quindi, per mia parte, trovo che le conclusioni della Commissione vogliono essere adottate. Mi accosto anche a quelli fra i miei colleghi i quali intendono che si faccia speciale raccomandazione al ministro dell'istruzione pubblica di prendere in considerazione questa petizione.

F'col. Ai voti ai voti.

PRESIDENTE. La Commissione conchiude che la petizione 1450 sia trasmessa al ministro dell'istruzione pubblica per gli opportuni provvedimenti. Il deputato Pileri aggiunge che sia trasmessa con speciale raccomandazione.

Nellerò ai voti la due proposte.

In primo luogo metto ai voti le conclusioni della Commissione perchè questa petizione sia trasmessa al ministro dell'istruzione pubblica.

TECCHIO. Se fosse permesso, vorrei fare una semplice osservazione in linea di fatto.

PRESIDENTE. Ha la parola.

TECCHIO. Nei paesi nei quali da lungo tempo gli ebrei sono paragonati ai cristiani per ciò che concerne ai diritti civili e politici, quelli fra gli ebrei che intraprendono gli studi legali non sono tenuti a studiare il diritto canonico, e ciò non ostante vengono laureati. La differenza è questa, che i cristiani, al novero dei quali appartengo anch'io, qualunque certi giornali nel tempo dello ultimo elezioni si compiaceranno di dare a credere che io sia iscritto ad una religione diversa (*ilarità*) da quella nella quale mi hanno allevato i miei padri, ed io ho allevato i miei figli, che i cristiani, dico, sono laureati in utroque iure ed hanno il conforto che sulle loro lapidi sepolcrali si scolpiscono le lettere J. U. D., ossia *juris utriusque doctor*; e i non cristiani vengono invece laureati solamente nel diritto civile, senza che si impediscano dall'esercitare quelle professioni alle quali sono ammessi i laureati in ambe le leggi.

Pregerei pertanto il signor ministro di prendere in opportuna considerazione la petizione di ebrai tratta, non solo per quanto spetta al petente, ma estendendo perchè, se egli non si stimasse autorizzato dalla legge attuale, e dall'esempio di tutti gli altri paesi ad ammettere alla laurea in legge gli ebrei i quali non s'arrestano sù di più il diritto canonico, ei voglia senza altra dilazione presentare a questo proposito un progetto di legge.

Non è possibile apporre che gli ebrei da un canto siano paragonati ai cristiani per ciò che riflette i diritti civili e politici; dall'altro canto, se mai per uno scrupolo di coscienza o per altro rispetto alla loro religione essi non possono presentarsi allo studio e all'esame di una data materia, ne abbiano ad essere pregiudicati così da vedersi interdetta la via di conseguire la laurea in quella facoltà della quale hanno sostenuti e gli studi e gli esami.

ROVELLA, ministro dell'istruzione pubblica. Io convengo perfettamente col deputato Tecchio; ed è tanto vero ciò che egli riferì, che in Toscana gli ebrei non sono ammessi allo studio del diritto canonico; d'onde però scorgesi estendendo siccome il dubbio del Consiglio superiore e del ministro della pubblica istruzione non fosse privo di fondamento.

Non abbiamo una legge, in forza della quale tutti quelli che vogliono conseguire la laurea debbono subire anche l'esame di diritto canonico; d'altra parte è dubbio che questo studio possa aver per accessibile agli israeliti. Ora questa difficoltà nascendo da una legge, non pare che si possa rimoverla con un semplice decreto governativo, determinando cioè che gli ebrei debbano subire l'esame sul diritto canonico (massime trattandosi di esame pubblico) o che se siano in eccezione disposti.

Questa è questione gravissima, che dee essere decisa dal Parlamento e non dal solo ministro di pubblica istruzione.

ROVELLA, risale. Io invece, con buona venia dei preopinanti, credo che agli ebrei si debba ingiungere l'obbligo di studiare il diritto canonico. (*Bruno*) La ragione è questa: un ebreo dietro le nostre istituzioni è ammesso a tutti gli impieghi; dunque vuol dire che può essere nominato ad impiego di magistratura. Ora, come farà un ebreo magistrato pronunciare sopra questioni che hanno tratto alle materie canoniche, se egli non le ha studiate? Trillodi si presentano ai magistrati questioni benefiche, tattodi si presentano questioni

realiste a materie che spettano precisamente al diritto ecclesiastico: ma se un ebreo siede in questi magistrati, come farà a decidere: io credo adunque che, dietro le nostre attuali istituzioni, non si possa, ma si debba ingiungere anche l'obbligo agli ebrei di esporre negli esami le materie del diritto canonico. (*Segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Mettèrò adunque primamente ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per la trasmissione di questa petizione al ministro della pubblica istruzione.

(La Camera approva.)

Ora metto al voti la proposta del deputato Patelli, perchè questa trasmissione sia fatta con raccomandazione speciale al ministro.

(La Camera approva.)

PROGETTO DI LEGGE PER LAVORI DA ESEGUIRSI NEL PORTO DI SAVONA.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola per una comunicazione.

Vengo a domandare alla Camera i mezzi per provvedere ai bisogni urgentissimi del porto di Savona, osservando che non si tratta già per ora di migliorarlo, ma solo di dare i provvedimenti necessari per mantenerlo praticabile, e per impedire che il deterioramento si facciano tali da renderlo incommolessimo e pericoloso, e costringerci poi a fare spese infinitamente più gravi.

Questo argomento non è nuovo per la Camera, giacchè nella Legislatura del 1848 fu presentata una petizione della città di Savona, dichiarata nel dicembre dello stesso anno d'urgenza, riferita poi ed accolta con gran favore, e trasmessa al ministro di guerra, perchè, presi gli opportuni concerti col ministro delle finanze, provvedesse.

Nella relazione che ho l'onore di presentare alla Camera (e che non leggerò profittando del precedente intervallo) sono sviluppati chiaramente i motivi per i quali questa petizione e la domanda della città di Savona dal Ministero di guerra passò al Ministero dei lavori pubblici, nonché quelli per i quali io credo che la legislazione riguardante i porti debba essere messa per essere coordinata colle nostre istituzioni attuali; per distribuire con maggiore giustizia i sussidi e gli aiuti che lo Stato accorda, e finalmente per favorire il commercio.

Ad ogni modo si dee pensare ad una nuova legislazione sulle discipline e sulla manutenzione dei porti: argomento assai grave ed assai complicato, tanto più che il personale a cui è affidata la cura della manutenzione e del miglioramento dei porti è personale militare. Sono io capo nemici distintissimi per capacità, per sapere, e per pratica consumata, ai quali converrà pur sempre che si ricorra quando si vogliono redere proposte buoni lavori, ed averli ben eseguiti. Ma non perciò si può dire che convenga aspettare nuove leggi e nuovi regolamenti per la manutenzione e per la disciplina dei porti, perchè i provvedimenti più urgenti venissero implorare i sussidi della Camera sono di strettissima urgenza, taccio il non provvedersi attualmente sarebbe non solo dannosissimo al porto di Savona, ma anche dannosissimo all'economia pubblica, perchè i danni si accrescerebbero enormemente; in conseguenza il Ministero d'annanze consento avere preso la deliberazione di aggiungere al conto preventivo al bilancio del 1850 una somma di 150,000 lire, a tanto stimandosi appalto per ora i bisogni assenti ed urgenti del porto di Sa-

vona; ora la Commissione incaricata dall'esame di questo colpo preventivo ha dichiarato che non poteva ammetterla se non fosse appoggiata da una legge sanzionata dalla Camera; ecco il motivo che m'indusse a proporla la legge seguente. (Vedi vol. Documenti, pag. 133.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo progetto di legge.

**PROGETTO DI LEGGE PER L'ABILITAZIONE DEI
CONDANNATI DI GIUSTIZIA AL GODIMENTO DEI
DIRITTI CIVILI E POLITICI.**

ACCARDI, ministro di grazia e giustizia. (Sale alla tribuna) Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto, già altre volte proposto, per l'ammissione al godimento dei diritti civili dei condannati di giustizia. (Bravo! Bene!)

Esso è così concepito:

« La qualità di soldato di giustizia addetto alla custodia delle carceri non ferma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, od all'ammissibilità alle cariche civili e militari. » (Vedi vol. Documenti, pag. 360.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo progetto di legge.

**DESIONE DEL DEPUTATO ROFFERIO RELATIVA
AD ALCUNI ANCHI DEL PARROCO DI RIVERA.**

ROFFERIO. Prevalendomi della facoltà che mi ha fatta la Camera nell'aprirsi di questa seduta, prendo argomento dalla compendiosa esposizione della petizione 3343, per partecipare alla Camera un doloroso avvenimento che tiene da alcuni giorni agitate e commosse le popolazioni della provincia di Susa.

Havvi nel paese di Rivera un parroco per nome Defendente Giarli, il quale, dacché rifiutò la luce dello Statuto, si pose in aperto contrasto colla popolazione e col municipio. Facevasi ricorso alle autorità ecclesiastiche; ma, secondo il costume, quelle autorità non solo non provvidero, ma fecero testimonianza di aver in sempre maggior considerazione il riluttante parroco. E come da abuso nasce abuso, da colpa nasce colpa, ecco un nuovo recentissimo fatto del prete Giarli.

Moriva nel 35 di febbraio in Rivera Teresa Bruno, sorella di Giuseppe Dosio consigliere delegato: mentre tutta la famiglia era immersa nel pianto, il signor parroco mandava un messaggio nella casa mortuaria, per mezzo del quale dichiarava che non avrebbe sepolto la defunta se non si fosse provveduta cera di Levante. (ilarità)

Abbiamo un biglietto del parroco del tenore seguente: « Stimatissimo. Mi darà la seguente cera di Levante: 1° libbre 6 candele di libbre 1 1/2 caduna; 2° libbre 6 di oncie 3 caduna. » (Nuova ilarità)

A questa bestia legione mandavasi inconciantemente a comprar cera di Levante, ed abbiamo sotto gli occhi la quantità del venditore di Avigliana, il quale dichiara che spedisce 10 libbre di cera di Levante e ne riscuoteva il prezzo.

I più desiderosi del signor parroco sembrava dovessero essere soddisfatti, ma così non fu: il buon pastore pretendeva già fosse prima delle esequie esibita la cera per esaminare se fosse proprio di Levante e della migliore qualità. A questa

incredibile pretesa sdegnavasi la famiglia ed osservava che questo non era ufficio di ministro del Vangelo, ma di avaro mercenario; e il parroco con sereno volto replicava che senza cera di Levante (ilarità) non dava sepoltura ad evadere.

Giunge l'ora della sepoltura: si aspetta il clero, e non viene alcuno. Allora l'accorsa moltitudine si schiera processionalmente, e trasporta il feretro in prossimità della chiesa. Il credente, o signori! Niega il parroco di benedire la morta spoglia che viene deposta sul limitare della sacra magione. Dopo alcune ore si presenta un prete senza stola, senza croce, senza fascio per strascicare il cadavere al cimitero. A ciò si opponeva la sdegnata popolazione, dicendo che non cristino non al seppelliva come una fera selvaggia, e che bisognava pregar pace all'anima trapassata; ma invano: il parroco comandava che il cadavere rimanesse insepulto; e l'ordine era eseguito, finché nella notte a preghiera della famiglia arrivava il parroco di Almese che dava sepoltura alle stanche ossa. Io non fo commenti; non è mia intenzione in questi giorni di suscitare sdegnosi affetti, ma di chiedere efficaci provvedimenti, quindi fo istanza perché sia fissato il giorno di martedì per la discussione di questa petizione, ove meglio non piaccia alla Camera di ordinarne incontante la trasmissione al signor ministro dei culti perché sia con sapiente operosità provveduto.

ACCARDI, ministro di grazia e giustizia. Signori, io ignoro totalmente il fatto di cui venne parlato nel precedente.

Se la Camera stimerà di ordinare la comunicazione di quella petizione al dicastero che ha l'onore di presiedere, il Governo si recherà sicuramente a doverosa cura di chiarire i fatti, e di dare quei provvedimenti che la legalità permette, e che l'interesse dell'ordine e della tranquillità in quei paesi potranno richiedere. (Segni d'approvazione)

PRESIDENTE. Secondo il regolamento, per ora non si tratta che di decretarla d'urgenza.

L'or. sia trasmessa sin d'ora al Ministero.

PRESIDENTE. Chiederò alla Camera se crede che debba essere trasmessa immediatamente al guardasigilli. (La Camera approva.)

**URGENZA DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI
LEGGE RELATIVO AL POSTO DI SAVONA.**

PRESIDENTE. La parola è al deputato Zunini.

ZUNINI. Dovo rivolgere una preghiera alla Camera, e la rivolgo con tutta l'istanza, affinché essa voglia dichiarare che sia riferito d'urgenza sul progetto di legge ora presentato dal signor ministro dei lavori pubblici per porto di Savona.

Dell'urgenza dei bisogni di questo porto esso vi diede sufficiente cenno che mi dispensa dal trattenermi su questo argomento col dettagliarli.

Ma la legge proposta, o signori, dal ministro dei lavori pubblici, coll'intendimento di dar principio ai provvedimenti richiesti dal caso, se dovesse sottostarsi al provvisorio esame pedissequamento ai non pochi progetti di altre leggi già presentati, la discussione delle quali non può non assorbire lungo tratto di tempo, mancherebbe d'effetto, almeno per questo anno, anche dopo di essere stata approvata. Ciò deriva da che l'esecuzione dei lavori da intraprendersi col mezzo dell'assegno dimodato colta medesima, differita sinché questo non sia consultato, e possa passare dei lunghi indugi inseparabili dalle formalità e dai termini prescritti per gli

appalti, andrebbe a confinare od a coincidere colla pericolosa stagione autunnale, durante la quale essendo i lavori medesimi impraticabili per la condizione del luogo in cui dovevano eseguirsi, o si dovrebbero interrompere, o non si potrebbero oppur coniare.

Credo conveniente prevenire due obiezioni che forse potrebbero far proposito allacciarsi a taluno; la interruzione che il trattare di questa pratica occasionerebbe alle altre gravissime occupazioni per le quali la Camera è impegnata, ed il minore e locale interesse che include a fronte dei generali, ai quali deve di preferenza consacrarsi la Camera stessa. Rispondo che l'argomento è tale da non richiedere se non che breve tratto di tempo per esaminarlo, e poca parte delle ordinarie sedute basterà per deliberarne. Quanto all'interesse esso è vitale per Savona, e non mancherebbe per ciò di entità e di titolo di riguardo; ma quantunque essa dai cancelli municipali, se si ponga mente ai comodi importantissimi ed ai vantaggi che il porto di Savona offre alla navigazione dello Stato tutto, e si rifletta alle vie di ragguardevole commercio delle quali è scalo per considerabile parte dello Stato e per questa stessa capitale, tutto iustifica che la mia preglianza possa essere accolta con favore. Ciò facendo, la Camera renderà efficace l'atto non men generoso che giusto col quale raccomandando al Ministero di provvedere con efficacia al porto di Savona, dava fondamento ed impulso alla legge proposta.

PRESIDENTE. Il signor Zualo propone che la legge sia riferita d'urgenza.

DESPINA. Je rappellerai à la Chambre qu'il y a une loi très-importante qu'il intéresse infiniment d'adopter; c'est celle de la vérification des poids et mesures. Elle doit recevoir son application dès le premier avril, et nous sommes déjà en mars, d'où il résulte clairement qu'il n'y a pas un moment à perdre. Ainsi, sans vouloir en rien préjuger la question d'urgence qui est proposée par l'honorable Zonini, je demande que la Chambre veuille au plus tôt passer à la discussion de celle dont je viens de parler.

PRESIDENTE. Je ferai observer à M. le député Despina que la loi relative à la vérification des poids et mesures est déjà portée à l'ordre du jour.

(Messa ai voti la proposizione del deputato Zonini, è approvata.)

SIMONETTA. Ho l'onore di annunziare al Ministero (non saprei se lo debba rivolgermi al ministro della guerra od al ministro degli interni) che ho un'interpellanza a fare relativa all'armamento dell'Austria sul lago Maggiore. Domanderei quindi che la Camera stabilisse un giorno, per esempio, martedì.

D'AREGLIO, ministro degli interni. Accetto per martedì, ed in tal giorno od il ministro della guerra od io avremo l'onore di rispondere all'interpellanza di cui è caso.

CONTINUA LA RELAZIONE DI PETIZIONE.

PRESIDENTE. Continuano le relazioni di petizioni.

FARINA F., relatore. Colla petizione 1816 molti abitanti di San Damiano d'Asti, di Casale, Govone, Claterna, Castellinaldo, Priocca, Aotignano, San Martino, Cella a Vigliarano, e ad essi unitisi posteriormente molti di Alba, di Diano d'Alba, di Monticelli, e i Consigli comunali di Neive, di Cornigliano, di Bossolasco e di altro comune nell'atto consolare del quale non esiste né data, né nome del comune ricorrente espongono:

Avere il comune di San Damiano con lettera del 14 giugno 1849, annessa alla petizione, avuto dal signor intendente di Asti l'accertamento della costruzione di una stazione sulla strada ferrata al cavalcavia di Vigliarano, lungo al quale mette capo la strada che per la valle del Tassarò tende ad Alba e Moadovi, siccome di cosa accordata dal Ministero dei lavori pubblici in seguito al parere favorevole esternato dal Consiglio speciale della strade ferrate nella seduta del 23 febbraio 1849.

Che nulla di meno si era dato opera a costruire una stazione a Villafrauda ed un'altra ad Asti senza nemmeno pensare a quella di Vigliarano, ove alla costruzione della stazione si sostituisce una semplice fermata.

Passando quindi a dimostrare come quel punto per lo sbocco della sovraintendente vallata del Tassarò e delle comunicazioni con Alba, Mondovì, Cuneo o sua provincia, riesce di maggiore importanza commerciale di Villanova e del Pesone, ove esistono stazioni, e persino d'Asti, escludendo a che venga dal Parlamento stabilito che al cavalcavia di Vigliarano si debba stabilire una stazione sulla strada ferrata, sebbene non disti che di tre miglia circa da quella d'Asti.

La Commissione, avendo esaminata la carta topografica del regil Stati, ha dovuto convincersi che nel punto indicato mette effettivamente capo la strada che per la valle del Tassarò tende ad Alba e Mondovì, e che conseguentemente è degna di molta considerazione una petizione che altronde, o per il ragguardevole numero delle firme specialmente di persone distinte che porta, e per vari municipi che vi aderiscono fa prova di una quantità di materiali interessi locali che, per l'omissione della costruzione della stazione, si credono, o per quanto pare alla Commissione, effettivamente sono lesi.

La Commissione pertanto senza pretendere non ostante di portare un definitivo giudizio in proposito, vi propone di trasmettere questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici acciò possa provvedere, conciliando il locale interesse del ricorrenti all'opportuna distribuzione delle stazioni lungo le strade ferrate.

(La Camera approva.)

Petizione 2264. Ferrero Giuseppe Andrea dice essersi diretto alla Camera il 6 marzo 1849 colla petizione n.° 889 per essere reintegrato nella pensione che godeva sotto il Governo francese in no agli arretrati; che la petizione venne trasmessa coll'annesso libretto al ministro della guerra ed ivi smarrita; ricorre alla Camera per avere la suddetta pensione ed arretrati.

La Commissione, senza appoggiare in verun modo la domanda degli arretrati, avendo non istante verificato ai registri della segreteria la presentazione della petizione del ricorrente, e la trasmissione al Ministero avvenuta sino dalla scorso aprile, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro della guerra, perché in mancanza del ritrovato della precedente e dell'annessovi libretto, possa tenergli luogo dei documenti smarriti.

(La Camera approva.)

Colla petizione 2265 vari sindaci a consiglieri di Chamois, Bourgneuf e Chamoux narrano come l'impiegato del genio abbia formato una chiesa alta un metro a traverso del torrente Gélou, e come in forza di ciò ne venga allagata e resa paludosa una notevole quantità di terreni, con grave danno dei proprietari e della pubblica salute; ricorrono alla Camera perché provveda alla rimozione della detta chiesa.

La Commissione, considerato che prima di dirigersi alla Camera i ricorrenti avrebbero dovuto rivolgersi all'inten-

dente ad al Ministero per ottenere che venga quell'opera tolta, o resa innocua, e che di tale preventivo ricorso non costia, vi propona l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 3249. Mista. Marco Segre narra avere in ottobre 1889 sporto supplica dichiarata d'urgenza, indicando vari inconvenienti occorrenti nelle amministrazioni delle Università israelitiche, designando per norma quella di Saluzzo; che in seguito gli amministratori vedendosi chiamati a render conto del loro operato, diedero le loro dimissioni, e le medesime essendo state accettate, vennero in loro sostituzione dall'istesso eletti tre individui, uno non residente, il secondo figlio di famiglia, il terzo quasi totalmente parente dell'amministratore demissionario Salvador Segre.

Il ricorrente, invocando le disposizioni che chiamano anche gli israeliti al godimento delle libere istituzioni, mentre lavora una riforma per regolamento delle amministrazioni israelitiche, chiede intanto che per la nomina degli amministratori sia posta in vigore la legge comunale, e sia concesso ai contribuenti di scegliersi le persone che debbono amministrare quanto gli altri hanno contribuito e destinato a vantaggio del povero, insistendo perché le inchieste sulla condotta del Salomone Segre sieno estese a tutto il tempo in cui il demissionario ebbe ingerenza nell'amministrazione, e non ristrette ai conti non ancora approvati, come sarebbe stato ordinato.

La Commissione, trovando giuste e fondate le domande del ricorrente circa la riforma del modo di somministrare gli amministratori delle Università israelitiche, sebbene non riconosca ugualmente fondata la domanda della revisione dei conti già approvati dall'amministrazione precedente, vi propone l'invio di questa petizione al Consiglio dei ministri, affinché con regolamenti, o con apposita proposizione di legge, ova sia il caso, d'introducano nell'amministrazione delle Università israelitiche tutti quei miglioramenti e quelle riforme che sono convenienti alle generali istituzioni dello Stato.

(La Camera approva.)

(Canale irrigatorio del Po — Geometra Rossi.)

FABRICA P., relatore. Petizione 3252. Francesco Rossi, geometra, di Vercelli, narra avere progettato la derivazione di un canale irrigatorio dal Po; avere sporto ricorso alla Camera per avere il meritato compenso; avere la Camera ordinato quel ricorso con opportuna raccomandazione al signor ministro dei lavori pubblici; essersi edo alante il ricorrente a quel Ministero rivolto, che lo laviava al ministro di finanze, ove realmente trovò esistere le carte del progetto; indirizzatosi a quel signor ministro, averne avuto in risposta che non era, ma che si sarebbe informato; essersi, dopo più che sufficiente intervallo di tempo, cioè agli 8 dello scorso febbraio, diretto nuovamente allo stesso signor ministro, dal quale non ottenne verun riscontro. Nelle sue ristrettezze pecuniarie si rivolge alla Camera per sentire le ultime sue deliberazioni in proposito.

La Commissione, owerentemente alla deliberazione della Camera presa al riguardo della petizione precedente del ricorrente Rossi, vi propone l'invio dell'attuale al signor ministro delle finanze, acciò vi abbia l'opportuno riguardo.

CHIO. È mio dovere di appoggiare le conclusioni della Commissione.

Si tratta d'una nuova petizione del signor geometra Rossi, nella quale questi rammenta l'infelice esito che ebbe presso

il Ministero un'antica petizione già diretta alla Camera nella precedente legislatura, e stata accolta dalla medesima con singolar favore.

L'oggetto di questa petizione era duplice: il primo era di eccitare il Ministero a riprendere l'interrotto suo progetto di aprire un canale per l'irrigazione del basso Novarese e della Lomellina; il secondo consisteva nel chiedere al Governo una ricompensa proporzionale all'importanza della sua felice scoperta. All'occasione in cui fu tale petizione riferita vidi con soddisfazione che l'onorevole deputato Di Revel l'appoggiò vivamente, rendendo giustizia all'utilità dell'invenzione del geometra Rossi, ed insistendo perchè gli fosse data una retribuzione di cui lo riconosce degno.

La Camera inviava allora la petizione ai signori ministri dei lavori pubblici e delle finanze. Ora dalla relazione fatta ultimamente dall'onorevole relatore deputato Farina si rileva che il petente si presentò più volte al ministro dei lavori pubblici, non che a quello delle finanze, ma si l'uno che l'altro non gli furono generosi di una soddisfacente risposta, cosicché egli fu costretto a rinnovare la sua petizione ed insistere perchè nella sua terza vecchiaia non fosse defraudato della debita remunerazione.

L'esposizione fatta dall'onorevole deputato Farina mi dispensa dall'entrare la maggiori particolari sulla situazione interessante del geometra Rossi, ed al merito della sua domanda, onde eccitare la sollecitudine di questo onorevole consesso.

Mi limito perciò a pregare la Camera perchè altamente raccomandando la presente petizione al signor ministro delle finanze, onde voglia fare una pronta e soddisfacente risposta al petente.

FABRICA P., relatore. In noterò solamente in via di fatto che il petente non dice che il ministro dei lavori pubblici non gli abbia fatta adeguata risposta, ma che diredetti al ministro medesimo ebbe per risposta che le carte trovavansi al ministero di finanze, e che dal ministero di finanze non ebbe più nessun riscontro, e perciò egli desidererebbe di sapere quale deliberazione si sia presa al suo riguardo.

PRESIDENTE. La Commissione conclude che questa petizione sia trasmessa al ministro delle finanze.

CHIO. Io propongo che sia trasmessa con raccomandazione.

PRESIDENTE. Il relatore acconsente.

FABRICA P., relatore. Non ho difficoltà.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti le conclusioni della Commissione coll'aggiunta del deputato Chio.

(La Camera approva.)

FABRICA P., relatore. Petizione 3253. Andrea Bossi, sindaco di Borgomanero, espone che, sebbene coll'articolo 3 della legge 7 ottobre 1888 siano sottoposti alla sorveglianza dell'amministrazione comunale le istituzioni fatte a pro della generalità degli abitanti, pure molti di questi trovandosi amalgamati con altri israeliti non contemplati in detto articolo, amministrati dai parroci o da semplici preti, questi non si erdono obbligati a notificarli ai Consigli comunali. Tali amministrazioni vengono sottoposte alle visite pastorali dei vescovi, ma questi essercio badarvi assai poco, e riferirsi piuttosto a quanto viene loro detto sulla moralità dell'amministratore che a quanto dal conto dovrebbe risultare.

Osserva essere frequenti i casi di poca vantaggio del pubblico inerenti alle prebende e benefici parrocchiali ineguagli, e dice essere le amministrazioni comunali impossibilitate a promuoverne l'esecuzione quando non costui loro della esistenza e delle condizioni delle medesime.

Insiste quindi che si provveda con apposita legge alla conse-

gna alle amministrazioni comunali dei documenti o titoli, o dell'ammontare dei redditi e registri di amministrazione delle prebende, benefici, cappellanie, oratori, confraternite, ecc., acciò non prendano cognizione e nota, e facciano relazione al superiore dicastero, cui nominarsi, ere d'uopo, anche per ciò una speciale Commissione di persone capaci in ciascuna mandamento, il tutto affinché il pubblico non venga defraudato del beneficio di tali pie istituzioni.

La Commissione, credendo degna di essere presa in profonda considerazione la petizione della quale si tratta, sia per l'oggetto che la riverenza che il pubblico deve ai ministri dell'altare non può andare disgiunta dalla convinzione che essi con defraudando i poteri specialmente delle beneficenze a loro vantaggio istituite, sia perché il pubblico stesso ha diritto di conoscere se, gravitati sui redditi a beni del beneficio, del quale lo Stato accorda il godimento ai sacerdoti od alla corporazione ecclesiastica o laicale, esistono o no istituzioni fatte a favore del pubblico, e che cadano nel novero di quelle alla sorveglianza delle amministrazioni comunali sottoposte, vi propone l'invio della petizione al signor guardasigilli ed anche al ministro degli Interni acciò, presa in considerazione specialmente la circostanza di fatto, provvedano nel modo che crederanno più opportuno per lo scopo sovrinteso.

PARA-FORNI. Siccome il petente signor Andrea Bossi, sindaco di Borgomanero, nella petizione della quale è caso accennato, mi pare, ad inconvenienti di qualche rilievo, ed ai quali converrebbe porvi pronto riparo, io sarei quindi d'avviso venisse la medesima rimessa anche all'onorevole signor ministro dell'Interno per quei provvedimenti necessari a che simili inconvenienti fossero prontamente tolti.

PRESIDENTE. La Commissione conclusa per l'invio di questa petizione al signor guardasigilli; il deputato Para-Forni propone che sia anche inviata al ministro degli Interni. Se non vi è opposizione, s'intenderà approvato questo doppio rinvio.

(La Camera approva.)

PARA-FORNI, relatore. Petizione 2266. Giacomo Pennato, d'anni 68, sergente addetto al servizio di polizia in Ivrea sino dal 1816, era nominato con brevetto 6 gennaio 1835 sottotenente di armata, senza però lo stipendio di tal grado; narra essere stato soldato nelle armate piemontesi sino dal 1799; avere quindi servito Napoleone ed aver fatto campagne nella Spagna, in Portogallo, in Austria ed in Prussia; ferito e storpiato in una mano ed in un piede, essere stato congedato munito di due certificati, dei quali produce copia, e che constano il suo valore. Osserva come, essendosi nel brevetto 1835 dichiarato che si volevano compensare i suoi lunghi servizi, anzi invece peggiorata la sua condizione, obbligandolo ad indossare un uniforme più dispendioso di quello di prima; producendo quindi lo stato di sua famiglia, composto della moglie e di sette figli, e producendo copia di varie lettere colle quali venne dal Ministero di guerra rinviato a quello dell'Interno, e da quest'ultimo al primo, senza mai nulla ottenere, chiede che gli venga corrisposto lo stipendio di sottotenente dal giorno della nomina a tal grado in poi, o quell'altra somma che, a titolo di ricompensa, dopo 50 e più anni di servizio, si credeva che egli si sia potuto meritare.

Non è senza una ben dolorosa sensazione che la vostra Commissione, prendendo cognizione dei documenti annessi alla petizione, dovette convincersi che tuttavia si lascia languire nella miseria e con una derisoria promozione non gode che consacrare l'intera sua vita alla difesa ed al servizio della

patria. Essa quindi vi propone l'invio di questa petizione ai Ministri della guerra e dell'Interno, acciò provvedano d'accordo a che vengano onorate le giuste e moderate domande del prode ed infelice supplicante.

CAGNABIS. Chiederei a questo rinvio si aggiungesse una espressa raccomandazione.

L'onorevole deputato Dabormida essendo al Ministero, ha trovato che meritava qualche riguardo la sua posizione, e diceva che avrebbe provveduto, ma che nelle circostanze in cui si trovava per la guerra non si poteva per allora provvedere: mi pare dunque che sarebbe il caso di raccomandarlo espressamente.

PARA-FORNI, relatore. Mi pare che la conclusione della Commissione sia più che una raccomandazione, perché dice espressamente che gli si dia lo stipendio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione per l'invio della petizione 2266 ai ministri della guerra e dell'Interno acciò vi provvedano.

(La Camera approva.)

PARA-FORNI, relatore. Petizione 2254. Vassallo Chiffredo, soldato di Napoleone, congedato in seguito a riportate ferite con una pensione di lire 75 86 pagatagli fino al 1837, e poi ridottagli di due terzi, chiede la reintegrazione nella antica pensione col pagamento degli arretrati.

La Commissione, seguendo i precedenti della Camera adottati in simili casi, ed espressamente dichiarato che non intende appoggiare la domanda degli arretrati, vi propone per il resto l'invio al signor ministro della guerra per avervi a suo tempo l'opportuno riguardo.

(La Camera approva.)

DEPUTAZIONE PER ASSISTERE ALLA FESTA ANNIVERSARIA DELLA FORMULAZIONE DELLO STATUTO.

PRESIDENTE. Se non vi sono più relazioni in pronto, l'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge della nuova tariffa postale.

Debbo però prima annunziare alla Camera che, dietro la deliberazione presa ieri, l'ufficio della Presidenza si è posto in comunicazione con quello del Senato, che promise di esporre la cosa a quell'onorevole consesso. Ora il presidente del Senato annunzia che si deliberò di nominare una deputazione di dieci senatori per intervenire alla sacra funzione nella chiesa della Gran Madre di Dio il 4 del corrente mese, giorno anniversario della concessione dello Statuto fatta dal magnanimo Re Carlo Alberto, nel quale il municipio farà celebrare una messa alle ore undici di mattina.

Parmi che lo stesso potrà anche fare questa Camera, e nominare essa pure una deputazione; i membri della quale si estrarranno a sorte quando la Camera abbia nella ad apporre.

PARA-FORNI. Io credo che nella strettezza di tempo non vi era altro mezzo più adatto per dar esecuzione all'idea della Camera, fuor di quello d'intendersi, come si è fatto, col Senato; d'altronde ciò è conforme agli usi di tutti gli altri paesi, dove, come è noto, il Parlamento suole intervenire per mezzo di deputazioni nelle funzioni che si celebrano per qualche solenne avvenimento.

L'angustia anche della chiesa pare che dovesse necessariamente indurre a questo ripiego; circa ai membri che dovranno comporla a me pare che dovrebbe essere maggiore.

Quella del Senato è composta di 12 membri, ma in ragione del numero dei membri che compongono la nostra Camera, il quale è superiore di quello del Senato, converrebbe che la nostra si formasse almeno di 30, ben inteso con ciò che rimanga libero a qualunque deputato di potersi aggiungere, se lo brama, alla deputazione. (Si! si! bene.)

PRESIDENTE. Se la Camera approva la proposizione del deputato Pinelli, si farà l'estrazione a sorte dei deputati che devono far parte di questa deputazione.

(La Camera acconsente.)

JACQUEMOND ANTONIO. Comme il est probable qu'un grand nombre de sénateurs et de députés se joindront à la députatiôn spéciale tirée au sort, il me paraît qu'il serait opportun que la Présidence fût d'avance d'une manière claire, précise, délaillée, les mesures qui regardent cette assistance à la cérémonie de l'anniversaire. L'an passé, lorsqu'il s'est agi des honneurs funèbres rendus à la mémoire glorieuse du Roi Charles-Albert, j'ai remarqué que, soit pour l'aller, soit pour l'assistance à la cérémonie, soit pour le retour, on avait marché sans trop d'entente, et même avec un peu de débâcle. Pour le retour surtoit, quelques-uns des députés élaient d'avis qu'on reviendrait en corps à la Chambre, d'autres, au contraire, présentaient qu'on ne reviendrait pas en cortège. Le fait est que la plupart des députés avaient enjoint à propos de revenir en ordre à la Chambre, et que ce retour nous fût impossible. Rien n'avait été à cet égard prévu, ni disposé en aucune façon.

Le joubillon de la foule et l'encombrement étaient tels au sortir du service funèbre que, dans l'absence d'une haute protection, les membres du Parlement se virent forcément divisés et dispersés. Cette inconvenance, il m'en souviens très bien, avait offensé la plupart des députés. Sans rappeler tout ce qui est arrivé alors, attendu que ce récit blesserait le Parlement, je dirai seulement que la Chambre ne fut pas respectée. Pour éviter cette fois un inconvenance semblable je voudrais que la Présidence arrêtât d'une manière précoce et régulière les mesures et les dispositions convenables en pareille circonstance.

PINELLI. Io darò alcune spiegazioni in seguito alla mozione dell'onorevole deputato Jacquemond.

Inoltre questa mattina della deliberazione della Camera, io presi immanentemente gli opportuni concerti coll'uffizio della Presidenza del Senato e col municipio.

Si pensò a tale proposito che, intervenendo il Parlamento per via di semplice deputazione, sarebbe stato sufficientemente che le deputazioni si trovassero al tempio della Gran Madre di Dio nel momento in cui verrebbe celebrata la messa.

Ho parimente prevenuto il municipio onde tenesse un locale a disposizione delle deputazioni e degli altri membri del Parlamento che si sarebbero aggiunti alle medesime, avvertendolo che un locale il quale avesse potuto contenere cento o centocinquanta persone sarebbe forse stato bastevole.

Rimase quindi inteso che in deputazioni paritèbrebbero rispettivamente ciascuna dal proprio palazzo per recarsi al tempio, ove pure potrebbero nello stesso tempo convenire, se non processionalmente, almeno individualmente gli altri membri del Parlamento che intendessero di assistere a quell'ufficio.

Non si omissa pure di dare gli ordini opportuni onde i membri che fanno parte del Senato e della Camera dei deputati siano riconosciuti al loro ingresso nel tempio, e sia quindi indicato ai medesimi il posto che loro è riservato.

In tal guisa mi pare che sia tolto il rischio dell'inconveniente che venissero dall'onorevole preopinante accenti.

PRESIDENTE. Si procede all'estrazione dei nomi di 90 deputati che debbono far parte della deputazione alla festa nazionale.

Risultato del sorteggio:

Chapparron — Berruti — Gerbino — Peyron — Farin — Brofferio — Turcoletti — Cavallini — Martini — Bonavera — Tecchio — Palluel — Arcona — Visconti — Garda — Boncompagni — Polliotti — Gandolfi — Lanza — Jacquemond Giuseppe — Franchi.

DEBITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TARIFFA POSTALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge sulla riforma della tariffa postale. A questo riguardo avverto la Camera che l'articolo 33, fatto dalla Commissione articolo 31, è già stato approvato nel primo paragrafo, il quale è così concepito:

« I giornali e le gazette sotto fascia sono assoggettati per qualsiasi destinazione nell'interno dello Stato alla tassa in affrancamento di 2 centesimi radun foglio della dimensione stabilita all'articolo 35, fatto ora articolo 36. »

En pure approvata l'aggiunta alla proposta dal deputato Michellini concepita nei termini seguenti:

« I giornali e le gazette che non eccederanno la metà di tale dimensione saranno assoggettati alla tassa di un centesimo. »

Rimane l'ultimo paragrafo dell'articolo della Commissione concepito nei termini seguenti:

« I supplementi dei giornali e delle gazette surriferite non eccedenti in grandezza il foglio principale, purché uniti al medesimo, vanno esenti dalla tassa, » alla quale il commissario regio proporrebbe un emendamento così concepito:

« I supplementi dei giornali o delle gazette surriferite che rendono conto dei lavori del Parlamento, non eccedenti in grandezza il foglio principale, purché uniti al medesimo, vanno esenti dalla tassa. »

La differenza consisterebbe in queste parole: che rendono conto dei lavori del Parlamento.

CAVORE, rifutatore. Nella tornata di ieri ho già esposto le ragioni che avevano indotto la Commissione a mantenere la sua redazione, colla quale l'esenzione si estenderebbe ad ogni genere di supplementi, purché questi supplementi non eccedessero in grandezza il foglio stesso. Io credo non inutile di ritornare su quest'argomento, e mi basterà di ricordare alla Camera che i supplementi dei giornali sono consacrati quasi sempre a documenti, dei quali è da desiderarsi che in conoscenza si spenda il più che sia possibile, e fra questi documenti è cosa incontrastabile che ve ne sono moltissimi che non riflettono le discussioni della Camera; io persisto per altra parte a credere che non vi sia inconveniente di sortir per le finanze, ove si adotti l'articolo quale fu emendato dalla Commissione.

In caso contrario si priverebbe il paese della conoscenza di documenti che è desiderabile sieno il più possibilmente diffusi.

REDAZIONE, commissario regio. Aux observations que j'ai eu l'honneur de soumettre hier à la Chambre j'ajouterai qu'en France on n'admet qu'un seul supplément; et en proposant d'accorder auinsi des suppléments qu'il en faut pour donner les comptes-rendus des séances de la Chambre, j'aimais en cultiver dans une voie ainsi large qu'on peut le désirer.

Dependant pour satisfaire les intentions de M. le rapporteur il me paraît qu'on pourrait joindre aux suppléments qui donnent les comptes-rendus de la Chambre ceux qui contiennent les actes officiels du Gouvernement.

CAVOUS, relator. Vi sono anche dei documenti che non sono ufficiali e che hanno moltissimo interesse; la relazione di una discussione accademica, per esempio, non è un atto ufficiale del Governo, ma è pure un documento la cui diffusione è desiderabile; una lezione d'un professore è anch'essa una cosa che non appartiene al Governo, e che è talvolta bene di pubblicare.

Se un grave ostacolo finanziario non permettesse che si praticasse qualche agevolezza a simili documenti, io non insisterei in questa idea, ma penso che non abbiamo a temere che i giornalisti abusino di tali facilità, e che solo per gravi motivi ed in circostanze straordinarie i giornalisti si arisciolgano ad incrementare le spese che necessita la pubblicazione di supplementi.

DESPINE, commissario regio. L'intenzione del Gouvernement n'è che d'éviter les abus qui pourraient arriver. Maintenant je laisse à la sagesse de la Chambre la faculté de faire ce qu'elle croira convenable.

PRESIDENTE. So nessuno domanda la parola, metto al voti la proposizione della Commissione.

Chi è d'avviso di adottare questo paragrafo dell'articolo 28 voglia alzarsi.

(È approvato.)

NICHELINI. Prima di votare sul complesso dell'articolo 28 lo proponerei che si aggiungesse al medesimo una sola parola, merco la quale si renderebbe, secondo me, inutile l'articolo che nel progetto ministeriale ha il numero 35 e nel progetto della Commissione il numero 34.

Il Ministero proponeva tre centesimi per la tassa dei giornali e delle gazette. La Camera ha adottato il progetto della Commissione riducendo la tassa di affrancamento a due centesimi; tale è pure la tassa che tanto il Ministero quanto la Commissione propongono per le raccolte, annali, bollettini periodici, ecc. Quindi non reggo la necessità di farne un articolo separato. Aggiungerei pertanto al principio dell'articolo 28 che dobbiamo votare la parola *riviste*, ovvero quelle di *annali periodici*.

PRESIDENTE. Facete osservare al signor deputato Michelini che la prima parte è già stata votata.

NICHELINI. Sincère non si è votato sul complesso di un articolo mi pare che non è preclusa la via ad emendamenti, tanto più per questo che è nell'aggiunta; senza cambiare momentaneamente le parole già votate, niente impedisce che si faccia un'aggiunta alle medesime.

Non si tratta di mutare quello che è votato, si tratta di votare qualche cosa di più. Quindi mi pare che non debba precludersi la via al mio emendamento.

Io direi pertanto nel principio dell'articolo 28: *i giornali, le gazette, le riviste, gli annali periodici sotto facia, ecc.*

Con questo mezzo si rende affatto inutile l'articolo che vien dopo, in cui si parla di raccolte annuali, bollettini, ecc.

DESPINE, commissario regio. L'onorevole M. Michelini a voulu ajouter les mots de *revues périodiques* après les mots de *gazettes et journaux*. Son amendement consiste par conséquent à supprimer l'article 35 et à le remplacer par ces deux mots dans l'article 28.

PRESIDENTE. Formoli la sua proposizione.

NICHELINI. La mia proposizione consiste nel dire: *i giornali, le gazette, gli annali o riviste periodiche sotto facia, ecc.*

PRESIDENTE. Allora si sopprimerebbero le parole: *raccolte, memorie, bollettini periodici*?

NICHELINI. Sarebbe soppresso tutto l'articolo che dice: *Le raccolte, gli annali, ecc.*

PRESIDENTE. Vuole includere solo gli annali e le riviste periodiche.

DESPINE, commissario regio. J'ai cru que les mots proposés par M. le député Michelini comprissent toutes les spécialités contenues dans l'article 25, mais dès le moment qu'on fait des réclamations, je n'ai aucune difficulté à ce que toutes les autres expressions soient conservées.

PRESIDENTE. Allora acconsente?

DESPINE, commissario regio. Oui, j'y consens.

PRESIDENTE. Leggo allora l'articolo 25, che si tratta di approvare:

« Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici esclusivamente consacrati alle scienze, alle arti ed all'educazione, purchè sotto facia, vengono sottoposti al diritto fisso in affrancamento di due centesimi cadun foglio della dimensione prescritta dall'articolo predetto, per qualsiasi destinazione dei regii Stati. »

Invece di quest'articolo il deputato Michelini aggiungerebbe queste parole all'articolo 24:

« I giornali, le gazette, gli annali e riviste periodiche sono assoggettati, » ecc.

Domando se la proposta del deputato Michelini è appoggiata.

(È appoggiata.)

NICHELINI. Io volevo solamente domandare quale è il motivo per cui non si voglia far cenno delle altre parole: *le raccolte, le memorie, ecc.*

NICHELINI. Io non ho difficoltà che siano inserite quelle parole, qualora la Camera così creda, ma mi pareva che nelle parole *annali e riviste periodiche* si comprendessero anche le raccolte e memorie.

DESPINE, commissario regio. Je n'ai pas plus de difficulté que l'honorable député Michelini à ce que la Chambre fasse droit à l'observation de l'honorable député Radice.

PRESIDENTE. Si aggiungerebbero dunque anche la parola *raccolte e memorie*, e si direbbe: *le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici e le riviste.*

NICHELINI. Questo mio emendamento è logico, perchè i precetti di codificazione vogliono si esprima con un solo articolo tutto ciò che è soggetto ad una medesima disposizione legislativa.

MONTEZAPALLONI. È meglio lasciare l'articolo com'è.

MOA. La proposizione del deputato Michelini avrebbe, secondo me, l'inconveniente di essere irregolare, né servo il dire che è un'aggiunta. Poiché, se è permesso di aggiungere altri allineamenti a quelli già votati, a me non pare che si possa incontrare nulla in un allineamento già votato. E questo è appunto il caso nostro. Il primo allineamento è stato votato, non furono votati altri due, e qualunque aggiunta che si volesse fare dovrebbe essere messa dopo.

Le proposizione non varia niente affatto né l'economia, né il principio della legge; per conseguenza io credo che sarebbe meglio lasciar l'articolo com'è, e non incontrare un'aggiunta in un articolo che è già stato votato, onde evitare un precedente affatto irregolare.

NICHELINI. Io sono disposto a rinunciarci.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 25.

DESPINE, commissario regio. On n'a pas encore voté sur l'ensemble de l'article 28.

PRESIDENTE. Netto dunque ai voti tutto l'insieme dell'articolo 24.

(La Camera lo approva.)

di Art. 25. Gli stampati lo genere, le litografie, le incisioni di ogni specie, la carta di musica impressa o manoscritta e simili, purché sotto fascia, sono soggetti al diritto fisso in affrancamento di due centesimi ad ogni foglio della dimensione prescritta dal citato articolo, per qualsiasi destinazione interna.

Questa è la proposizione della Commissione.

Il regio commissario l'approva?

DESPINE, commissario regio. Je l'accepte.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, metto ai voti l'articolo 25, che diventa l'articolo 24.

(La Camera approva.)

L'articolo 24, che diventa 26, è identico a quello del Ministero:

« Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici esclusivamente consacrati alle scienze, alle arti ed alla educazione, purché sotto fascia, vengono sottoposti al diritto fisso in affrancamento di centesimi due ad ogni foglio della dimensione prescritta dall'articolo predetto, per qualsiasi destinazione dei regi Stati. »

MICHELINI. Dopo di aver parlato in generale dei giornali consacrati alle scienze ed alle arti, si passa a parlare di quelli consacrati all'educazione. Io credo che l'educazione è scienza od arte, epperò trovo già compresa nelle espressioni generali della legge; per altra parte vedo esclusa la letteratura, la quale non è scienza, né arte. Io propongo pertanto il seguente emendamento:

« Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici, letterari e scientifici, purché sotto fascia, vengono sottoposti, » ecc.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone...

MICHELINI. Toglierei le parole: esclusivamente consacrati alle scienze, alle arti, all'educazione, e sostituirli le parole: letterari e scientifici.

DESPINE, commissario regio. Il me paraît qu'il n'y a aucun inconvénient à adopter l'amendement de M. le député Michelini, puis qu'il ne propose aucune différence dans la taxe. Le droit étant le même, le Gouvernement n'a aucun difficulté d'accepter cet amendement.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone che, invece di dire: *Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici esclusivamente consacrati alle scienze, alle arti ed all'educazione, purché sotto fascia, ecc.* si dica: *Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici, letterari e scientifici, purché sotto fascia, ecc.*

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

VOLTO. Propongo di aggiungere la parola *oristici*, per non escludere le arti.

MICHELINI. Dicali pure letterari, scientifici e artistici.

PRESIDENTE. La redazione dunque del signor Michelini sarebbe la seguente:

« Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici, letterari, scientifici e artistici, purché sotto fascia, vengono sottoposti al diritto fisso, in affrancamento di centesimi 2 ad ogni foglio della dimensione prescritta dall'articolo predetto per qualsiasi destinazione dei regi Stati. »

NOTA. Vorrei che il commissario regio ci volesse dare una spiegazione, per asperse se alle volte sulla parola *educazione* siano volti accettati da questa imposta gli scritti che sono compilati per l'educazione maschile e femminile; allora

mi pare che sarebbe più ampia la redazione dell'articolo 26, secondo la Commissione, e quindi inclinerai ad accettare questa redazione a preferenza dell'emendamento del deputato Michelini. Io sostengo io inclino ad essere questo più si può ampio in questa parte, e voterò in tal senso.

DESPINE, commissario regio. J'ai l'honneur de répondre que l'article du Gouvernement était ainsi conçu par la raison que les articles 23 et 24 portent un droit de 5 centimes, tandis qu'on a adopté celui de 2 centimes pour cette catégorie simplement. Aujourd'hui qu'on a adopté 2 centimes, il n'y a plus de motif de maintenir cette rédaction.

MOA. Il regio commissario ci ha fatto osservare che se quest'articolo faceva un favore relativamente agli scritti contemplati negli articoli, si faceva un favore sopra la tassa stabilita per i giornali. Io desidererei che il relatore della Commissione desse alla Camera alcuni chiarimenti, perché la Commissione non ha creduto di mantenere questo beneficio a favore degli scritti di questo genere. Intanto, siccome io ho votato per la trasmissione gratuita, poi per la tassa di 3 centesimi, io propongo fin d'ora, poichè la tassa per i giornali è fissata a 3 centesimi, di lasciare l'articolo come è concepito, o di fissare invece la tassa di un centesimo per ogni foglio.

PRESIDENTE. Il deputato Moa propone che nell'articolo che ora si discute l'imposta sia ridotta ad un centesimo.

MOA. Allora la redazione rimarrebbe stabilita tale e quale...

PRESIDENTE. Il signor Michelini ritira il suo emendamento?

MICHELINI. No signore; io sostengo.

PRESIDENTE. Comincio a domandare se la proposizione del deputato Moa è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Moa propone che ai metta un centesimo invece di due.

Nello si voti questa proposizione.

(Dopo prova o controprova, è rigettata.)

Rimane l'emendamento Michelini coll'aggiunta del deputato Notta; domanderò prima se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

MICHELINI. Quest'emendamento che tende ad aggiungere la parola *educativi* mi pare assolutamente inutile, inquantochè non vi è giornale educativo che non entri nella categoria dei letterari, scientifici od artistici; la differenza è nell'espressione e non nella sostanza. Certamente l'avvocato Notta ed io siamo perfettamente d'accordo di favorire per quanto possiamo i giornali educativi, ma per ottenere questo scopo bisognerebbe introdurre un'eccezione a favore dei medesimi, tanto più ora che si è adottata la cifra di due centesimi; e l'avvocato Notta, per essere consistente a sé stesso, dovrebbe proporre un'eccezione merà la quale i giornali educativi non fossero soggetti che alla tassa di un centesimo. Se non lo farà egli stesso, farò io lo.

DESPINE, commissario regio. Pour être conséquent avec ce que j'ai dit tout à l'heure, que je désire entrer dans la voie la plus large possible, je supprimerais dans l'article 26 les mots: exclusivement consacrés aux sciences, aux arts et à l'éducation, et je dirais tout simplement: *Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici, purché sotto fascia, et le resto come dans l'article.*

MICHELINI. Io ritiro il mio emendamento e mi accosto alla redazione proposta dal regio commissario, ma mi riporto il diritto di proporre un'eccezione riguardo ai giornali educativi.

PRESEDENTE. Secondo la redazione proposta dal regio commissario, l'articolo sarebbe così concepito:

« Le raccolte, gli annali, le memorie, i bollettini periodici, purché sotto fascio, vengono sottoposti al diritto fisso in affrancamento di centesimi 3 cadun foglio della dimensione prescritta dall'articolo predetto per qualsiasi destinazione dei regi Stati. »

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

È aperta la discussione sull'articolo 35 che diventa articolo 37, così concepito:

« Per foglio di stampa s'intende quello la cui superficie aperta non eccede i 70 decimetri quadrati. »

Quello del Ministero dico 50 invece di 70, secondo debbe dire quello della Commissione.

MICHELINI. Domando la parola.

Una voce. Ha parlato finora.

MICHELINI. Parlo per la prima volta sull'emendamento che sto per proporre. (Si ride) Esso è concepito nei seguenti termini:

« I giornali educativi non pagheranno che un centesimo. »

DESPANE, commissario regio. Je repousse cet amendement-là.

PRESEDENTE. Domando se la proposta Michellini è appoggiata.

(È appoggiata.)

MENABREA. Je demande la parole pour repousser l'amendement de l'honorable M. Michellini, et je me sera pour demander ce rejet des raisons mêmes qu'a fait valoir hier M. le député Testi. . .

MICHELINI. Io confesso che non mi sfuggiva la dubbità delle parole da me introdotte nell'aggiunta al progetto di legge. Ma è chiaro che se in generale tutto è educazione, se tutti gli atti ai quali partecipiamo, tutti i libri che leggiamo esercitano influenza sulla nostra educazione, ed è appunto di quelli dai quali si deve ricavare non solo una generale, ma una speciale e più diretta utilità che intendo di parlare.

Del resto toccherà poi a chi deve applicare la legge l'interpretarla in quel senso che sarà più conforme alla retta intelligenza che vuole darvi il Parlamento; persisto pertanto nel mio emendamento.

PRESEDENTE. Se nessuno più domanda la parola, metto ai voti quest'emendamento del deputato Michellini.

(Non è approvato.)

Leggo l'articolo 37:

« Per foglio di stampa s'intende quello la cui superficie aperta non eccede i 70 decimetri quadrati. »

Qui già si osservò che occorre un errore di stampa, si è messo cioè 30 invece di 70.

DESPANE, commissario regio. Il Governo ha accettato 40.

CAVOU, relatore. Nel progetto di legge è occorso un errore di stampa, ma la proposta della Commissione fu per 70 decimetri, il che si può rilevare facilissimamente leggendo la relazione che precede il presente progetto di legge. Dirò che anche nel seno della Commissione il regio commissario ci ha alquanto atterrito mostrandoci quell'enorme foglio di carta che ha mostrato ieri alla Camera, e quantunque noi avessimo misurato il giornale il Constitutionnel e ci paresse che giungesse ad un dipresso a 70 decimetri quadrati, a fronte di questa dimansione, che mi fa qualche specie, io non ardirei mantenere la proposta.

PRESEDENTE. La Commissione aderisce alla proposizione del commissario regio?

CAVOU, relatore. La Commissione non è riunita, quindi io non posso esprimere l'opinione della medesima.

MICHELINI. Ieri lo proponeva per emendamento ai due progetti che sono in discussione la dimensione di 60 decimetri.

Farò osservare a tale proposito che il giornale il Débats è di 54 decimetri, il Constitutionnel è di decimetri 61; simili pure sono le dimensioni della Presse e di vari altri giornali.

Mi pare quindi che se stabilissimo la dimensione di 60 decimetri raggiungeremmo lo scopo a cui miriamo, le guisa che potremmo sperare di avere giornali se non della larghezza del Times, almeno di quei giornali francesi che ho poc'anzi citati.

DESPANE, commissario regio. Je fais observer à la Chambre qu'ayant adopté hier de ne faire payer que la moitié de la taxe à la demi-feuille, il rat de toute nécessité qu'elle taxe la feuille dans une proportion relative à la dimension.

Quelques-uns des préoposants ont proposé la dimension de 60 décimètres carrés; mais on doit observer qu'en France la feuille légale est de 50 décimètres carrés, c'est-à-dire de la moitié moins. Dans ce cas-là, c'est comme si l'on adoptait la taxe d'un centime pour une feuille, puisque les journaux pourraient tous être réduits à la dimension de 50 décimètres carrés qui est celle de la Gazette de France.

Insiste donc pour la proposition du Gouvernement qui est de 40 décimètres carrés.

MELLA. Io insisto per la dimensione di 60 decimetri.

La Commissione ha verificata la misura di vari giornali esteri e trovò che questa era in generale di 60 decimetri quadrati circa.

CRASO. Io mi unisco all'opinione del deputato Sella, vale a dire, penso che la dimensione accennata negli articoli precedenti possa convenientemente portarsi a 60 decimetri quadrati, ma parmi che per maggiore chiarezza, l'articolo che si discute converrebbe annunciarlo piuttosto nei termini seguenti:

« La dimensione del foglio di stampa, menzionata negli articoli precedenti 34, 35 e 36 è intesa uguale a 60 decimetri quadrati. »

Secondo la redazione della Commissione il foglio di stampa dei giornali grandi potrebbe variare entro i limiti zero e 60 decimetri quadrati, lo che è contrario alle nostre intenzioni. Infatti coll'adozione dell'articolo 34 noi abbiamo stabilito due sorta di fogli, distinti tra di loro da questa circostanza che il maximum di grandezza dell'uno è la metà del maximum di grandezza dell'altro. Il primo foglio appartiene ai giornali piccoli, il secondo ai grandi. Pertanto bisogna presentemente fissare il maximum della dimensione del foglio di questi ultimi giornali.

Dico poi che a questo maximum è la sola determinazione che ci resta a fare, perché è già stato deciso che il limite di grandezza dei fogli piccoli sia la metà del maximum di grandezza dei fogli grandi. Così se noi dichiareremo che il maximum di dimensione del foglio di stampa indicato negli articoli precedenti sia 60 decimetri quadrati, non risulterà necessariamente, in virtù dell'articolo 34 già stato votato, che il maximum di grandezza dei fogli piccoli sarà 30 decimetri quadrati, e sarebbe foglio piccolo, e perciò tassato ad un solo centesimo ogni foglio di superficie compresa entro i limiti zero e 50 decimetri quadrati.

FRANCIA. Avendo avuto l'onore di far parte della Com-

missiono debbo deliberare che mi unirei all'emendamento proposto dal deputato Sella, il quale tende a che la dimensione sia conservata almeno a 60 decimetri quadrati, per il motivo che uoa gran parte dei giornali francesi eccedono anche questa misura; eccederebbero di poco, ma l'eccedono, e quindi se si dovesse pagare la doppia tassa di posta per riceverli verrebbero ad un prezzo eccessivo, o quanto meno carissimo.

È vero che questa dimensione fissata, come osserrò l'onorevole commissario regio, è un po' grande, ma io lo prego a voler considerare che, o non si stamperanno giornali in quel formato, ed allora nulla importa che si adottasse una misura più grande; o si stamperanno, e non non li vogliamo eccezionare da questa misura, né desideriamo diventino molto più cari.

È vero che questa misura riguarda specialmente i giornali che vengono dall'estero, perché credo anche che ci vorrà probabilmente molto tempo prima che i giornali del paese eccedano la misura di 60 decimetri quadrati, tuttavia i giornali esteri verrebbero a costare un prezzo eccessivo, e quindi io mi associo alla proposta di 60 decimetri fatta da altri membri della Commissione.

DEPUTATO, commissario regio. Je fais remarquer que s'il y a en France des journaux qui excèdent la dimension de 40 décimètres carrés, il est aisé à payer la double taxe.

PRESENTE. La parola è al deputato losti.

SORTI. Io aggincerò una sola osservazione, ed è che non bisogna poi sempre riferirsi all'esempio della Francia in queste materie; noi non abbiamo né il bilancio, né la popolazione della Francia, e ci è d'uopo adottare un sistema tale che la nostra stampa non abbia a soffrirne.

MEMBRANO, commissario regio. Je n'ai nullement entendu attaquer la presse française, mais comme nous posons des principes qui consistent tant dans la taxe que dans la dimension, et qui ont été jusqu'à ce jour étrangers chez nous, il faut bien que nous nous en rapportions aux nations voisines qui ont déjà établi des principes à cet égard. Il me semble donc que si je cite si souvent la France, ce n'est que pour partir d'un point précis et pour nous éclairer dans la question qui nous occupe.

MEMBRANO. Il est certain que hier la Chambre en adoptant la taxe d'un centime a voulu favoriser les journaux de petit format. De là il est évident que les journaux de grand format sont soumis à la taxe de 3 centimes et les petits journaux sont soumis à la taxe d'un centime. Par ces motifs je maintiens la proposition du Gouvernement, et je demande que les journaux, soit grand, soit petit, qui excéderont la dimension adoptée, soient soumis à la double taxe.

CAVOUR, relatore. Prendo la parola come relatore della Commissione, poiché in questo punto la Commissione non ha deliberato, ed io qui non posso che esprimere la mia opinione individuale per porra sotto gli occhi della Camera una considerazione. Nello stabilire un favore, e, se si vuole, un atto di giustizia per i piccoli giornali, si è voluto fare una differenza fra quelli che ora si chiamano grandi o piccoli giornali.

Faccio osservare alla Camera che ove si adottasse la proposizione del deputato Sella, e che i giornali a 30 decimetri quadrati non pagassero che un solo centesimo, sarebbe forse che tutti i grandi giornali riducessero chi più chi meno il loro formato per non sottostare alla doppia tassa.

Finora non vi è che la Gazzetta Piemontese la quale sia nel limite di 30 decimetri quadrati...

Una voce. Credo ecceda egualmente.

CAVOUR, relatore. L'ho misurata, è di 30 a qualche frazione.

Credo che l'Opinione ecceda di poco, la Concordia ecceda.

VALENZIO E. È di 30.

CAVOUR, relatore. Dico sarebbe impossibile; non vi sarebbe che i grandi giornali che potessero sostenere la concorrenza fra giornali di prezzo uguale, e che pagherebbero la metà della stessa tassa. La Camera volendo la proposta Sella costringerebbe tutti quelli che si chiamano grandi giornali a ridurre il loro formato. I lettori non li perderebbero molto, forse, poiché infine avrebbero meno da leggere. Credo debito mio il porre questa considerazione, perché conosco che la necessaria, inevitabile conseguenza di questa proposizione sarebbe che tutti i grandi giornali ridurrebbero il loro formato e non pagherebbero più che un centesimo.

VALENZIO E. Io appoggio la proposta di 70 decimetri fatta dalla Commissione, e subordinatamente quella di 60 decimetri fatta dai signori Sella e Chiò, esaminando la questione sotto un nuovo aspetto che non venne ancora considerato dalla Camera.

Noi siamo ancora giovani nella vita della libertà, per conseguenza nelle nostre istituzioni la libera stampa, che ne è uno degli svolgimenti principali, non ha ancora presentata tutta le fasi in cui la stampa di un paese libero necessariamente deve enfiarsi. Ognuno sa, e più di tutti il signor conte di Cavour, che l'istruzione politica del popolo nell'oggi-terra e nell'America fu specialmente opera dei giornali settimanali di amplissimo formato, e sono persuaso che presso di noi non andrà gran tempo che, cessando di vivere parecchi giornali politici quotidiani, sorgeranno a prendere il loro posto giornali politici settimanali. Se i nostri giornali settimanali non potranno prescelere un ampio formato a medio prezzo, come i giornali settimanali di Francia, e citerò la *Semaine*, il *Napoléon*; come i giornali settimanali d'oggi-terra, e citerò l'*Athenaeum*, l'*Atlas*, l'*Examiner*; come i giornali settimanali d'America, voi renderete impossibile l'istruzione politica del popolo. Se questi giornali dovessero sopportare una tassa superiore ai due centesimi, allora sarebbero costretti a fissare il loro abbonamento ad un prezzo troppo alto, ed essi non potrebbero mai giungere ad avere quel grande numero d'abbonati col quale solo i giornali politici settimanali possono sussistere. Io credo dunque che se la Camera non stabilisce almeno il formato proposto dagli onorevoli deputati Sella e Chiò, essa preventivamente ucciderebbe, per dir meglio, impedirebbe la nascita ad una serie di pubblicazioni le quali potranno grandemente giovare alla popolare istruzione.

JACQUEMONT ANTONIO. Pour moi, j'accepte toujours l'invocation des précédents des autres peuples et la similitude ou au moins l'analogie qu'on établit entre nous et les nations voisines qui nous ont devancés dans le régime constitutionnel. Mais il faut que dans cette comparaison, d'où peuvent découler d'utiles données, on ait égard aux dissimilitudes qui existent réellement entre les positions. Nous sommes loin, sans le rapport de la presse, d'être dans les conditions de la France, dont M. le commissaire royal a souvent invoqué l'exemple dans cette discussion. Si le journalisme est assujéti à plus de frais en France que chez nous, si la feuille de journal dont la dimension excède 40 décimètres carrés paye la double taxe chez nos voisins, si on n'admet là qu'un sens appliqué de tolérance, c'est que la presse y est dans les conditions favorables qui peuvent lui rendre légère une telle charge, de laquelle, du reste, on se plaint haïvement en France aujourd'hui. Entre ce pays et le nôtre il

esiste, à propos du journalisme, deux points de différencie essentiels. D'abord, la vie politique commence à peine chez nous; une bonne partie du peuple reste encore étrangère au système constitutionnel.

De là, un économe très-restrict des produits de la presse. En France la lecture des journaux politiques est aujourd'hui un besoin des masses, dans les villes surtout. D'un autre côté, les ressources pécuniaires étant peu généralisées chez nous, un petit nombre seulement se trouve en état de se procurer des journaux. De là l'urgence nécessaire de dégrever notre journalisme des charges financières qui paralysent son développement. Mais il y a une observation préliminaire à faire ici, et qui n'a pas encore été faite.

Se figure-t-on qu'en France le journalisme se soutienne par la politique seule? On errerait grandement. La presse vit dans ce pays par la partie industrielle autant que par la partie politique. Ce qui tient debout les journaux français en sont les réclames du négoce, les annonces commerciales. Ces annonces commerciales, qui sont nombreuses et se paient fort cher aux journaux, remplissent la plupart du temps la troisième et la quatrième page, et donnent un revenu annuel considérable à la gérance. Sans le secours des annonces industrielles et productives, il est certain que les journaux n'y pourraient pas tenir. Tous les journaux indépendants, ceux qui ne sont ni subventionnés par le pouvoir, ni soutenus par les sacrifices individuels d'un parti, succomberaient infailliblement sans la ressource dont nous parlons. Le montant considérable du prix des annonces commerciales et l'appui qu'il donne à la presse politique nous est constaté par le relevé financier des grands journaux français, tels que la *Presse*, le *Constitutionnel*, le *Sicéle*, les *Débats*. Les petits journaux, qui ne peuvent pas exploiter les annonces industrielles, végètent quelques jours et meurent bientôt. Les faits que je viens de vous exposer, messieurs, sont hors de contestation. Mais dans quel pays l'annonce industrielle, véritable sucrose de la politique, peut-elle produire assez pour venir en aide à la politique? Dans un pays d'industrie comme la France. Pour nous qui sommes nés en industrie comme en politique, nous manquons presque absolument de cette ressource. Nos journaux n'existent que par l'abonnement politique. Tout ce que nous pouvons faire pour la presse consiste donc à la débarrasser de la taxe qui pèse sur elle. Plus grande sera la dimension de la feuille légale, plus seront les petits journaux, qui n'auront dès lors qu'une demi-feuille, seront en état de résister aux difficultés que les arrêlent. On a cité tout à l'heure la dimension de diverses feuilles françaises; je citerai à mon tour la grandeur du format du journal le *Sicéle*, que je tiens en main; elle dépasse 57 décimètres carrés. Admettons donc que la dimension légale de la feuille soit de 60 décimètres carrés, moriamur fixe, elle payera 3 centimes de port. Les petits journaux dont nous laissons le format varie de 20 à 30 décimètres carrés qui représentent la moitié de la feuille légale, ne payeront que la moitié de la taxe, qui est un centime par feuille. Cette proportion est de toute équité. Convaincus d'avance que la Chambre appréciera la gravité des raisons que je viens d'alléguer, je valrais avec confiance pour les 60 décimètres carrés.

Faci. Al voti! ai voti!

MOIA. Sarà brevissimo. Io vorrei solamente leggere alla Camera questo paragrafo della relazione.

« La vostra Commissione, ritenuto che quasi tutti i giornali quotidiani che si stampano in Piemonte eccedono di molto in superficie i 30 decimetri quadrati, e considerato essere opportuno li favorire l'ampollazione dei giornali, come un

mezzo di diffondere la conoscenza de' documenti pubblici e delle discussioni parlamentari, opioi doverli portare a 70 decimetri quadrati (il limite massimo della superficie de' fogli sottoposti alla tassa semplice di 3 centesimi). »

Io non so per qual ragione l'eloquente relatore abbia abbandonato nella discussione questo progetto della Commissione, il quale necessariamente deve essere stato molto naturalmente meditato ed elaborato. Abbiamo veduto che fu per semplice errore di stampa che nel progetto stampato si è messo 30 decimetri invece di 70. L'onorevole signor commissario regio ci ha detto che egli acconsentiva alla dimensione di 40 decimetri sull'osservazione che tale era la dimensione del *Risorgimento*. Io non voglio supporre, e nessuno sicuramente saprà che l'avere il signor relatore abbandonato la sua cifra di 70 decimetri, e l'avere il regio commissario portato la sua a 40 sia una specie di compromesso tra il Governo ed il *Risorgimento* (floridi), compromesso il quale potrebbe favorire grandemente quel giornale. Io credo che nella sua relazione il signor relatore dice delle eccellenti ragioni per sostenere la sua cifra di 70 decimetri, ed io non so capira come ora l'abbia abbandonata, dietro quello che si è detto nelle discussioni precedenti. Io adotto anche la dimensione di 60 decimetri proposta dal deputato Sella.

La principale ragione che adduce il regio commissario per opporsi a questa dimensione fu l'esempio della Francia. Io gli risponderò che se noi abbiamo molte cose buone da prendere dalla Francia, non dobbiamo però imitarla in quello che ha di meno perfetto.

CAVOUE. relatore. Domando la parola.

L'onorevole deputato Moia ha creduto che vi sia stato, un concetto tra il Governo e il *Risorgimento*...

MOIA. Ho detto che non lo credevo.

CAVOUE. relatore. Ha detto che non lo credevo? Allora io prendo allo che il deputato Moia non lo crede, e non ha niente ad aggiugnere su questo proposito.

Il Governo ha voluto prendere il massimo della dimensione dei giornali che si stampano attualmente nei regni Stati. Questa dimensione è quella del *Risorgimento*, il quale è esattamente eguale a quell'antica della *Concordia*.

Le dimensioni loro vennero concordate, al loro apparire, fra i due direttori di questi fogli. Io credo d'altronde che il *Corriere Mercantile* sia ben poco minore del *Risorgimento*... (No! no!) Anche questo ha potuto essere. D'altronde io ho fatto osservare che noi mi sono opposto; ho detto che dietro l'emendamento del deputato Micheli adotta nella seduta di ieri, che riduce alla metà la tassa dei giornali che non hanno che la metà di dimensioni, ne sarebbe venuta la conseguenza che tutti i giornali, non escluso il *Risorgimento*, sarebbero stati obbligati di restringere il loro formato, ed ho aggiunto che io non consideravo quello come una disgrazia.

CORRATO. Domando la parola.

Faci. Al voti! ai voti!

CORRATO. Mi pare che quello che dobbiamo più temere non è tanto che il limite dei giornali sia superiore ai 60 o 50 decimetri, ma che il timore che dobbiamo avere si è che, essendosi stabilito ieri che la metà del foglio non pagherà che un centesimo, fissando un limite superiore troppo alto nei derivi che nessun foglio sarà soggetto alla tassa di 3 centesimi; dimodoché per evitare a questo inconveniente io propongo che l'articolo 35 fosse concepito come segue:

« Per un foglio di stampa s'intende quello che oltrepassando i 30 decimetri quadrati non ecceda i 60; per mezzo foglio s'intende quello che non ecceda i 30 decimetri quadrati. »

PRESIDENTE. Il deputato Cossato propone una emenda mento così concepito:

« Per un foglio di stampa si intende quello che oltrepassando i 30 decimetri quadrati non eccede i 60; per mezzo foglio si intende quello che non eccede i 30 decimetri quadrati. »

Il deputato Chiò propone un altro emendamento così concepito:

« La dimensione del foglio di stampa menzionata negli articoli precedenti 34, 35 e 36 è intesa uguale a 60 decimetri quadrati. »

Camincerò a domandare se è appoggiato l'emendamento del deputato Chiò.

(È appoggiato.)

Quello del deputato Cossato è appoggiato?

(È appoggiato.)

Abbiamo dunque tre proposizioni: la prima quella del deputato Chiò, la quale combina con quella del deputato Sella, e cambierebbe la redazione dell'articolo e la dimensione in esso accennata; la seconda quella del deputato Cossato, che qualifica il foglio di stampa in un modo a il mezzo foglio in un altro, come abbiamo veduto; la terza è del commissario regio che proporrebbe un limite di 40 decimetri quadrati.

RESPONSE. commissario regio. L'accepte la proposition de M. Cossato.

VALERIO E. Ho chiesto la parola per combattere l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Cossato, perché il medesimo sarebbe in perfetta contraddizione con quanto ha già deliberato la Camera ieri.

La Camera ieri ha deliberato che la tassa sarebbe ridotta ad un centesimo per ogni mezzo foglio. Ora una metà è una metà, e non vedo che si possa intendere altrimenti. (Clarità e segni d'approvazione) Dichiarare che per mezzo foglio s'intende la terza o la quarta parte di esso parmi un vero non senso.

COSCATO. Siccome non si è fissato assolutamente il limite, essendosi semplicemente detto che non ecceda, per eccedere tanto si può intendere la metà di 40 o di 50 decimetri, quanto ogni altra cifra intermedia.

PRESIDENTE. Darò lettura alla Camera dell'articolo votato ieri. (Legge l'articolo)

FRANCIA. Io credo che si debba fare un'osservazione che diviene tanto più necessaria dopo quello che ha detto l'onorevole Valerio.

Io ho votato per la dimensione maggiore, nulladimeno in fatto io credo che il dividere i fogli in mezzi fogli si poteva dire quando tutta la carta non era fatta alla macchina, ma in questo momento credo che non si possa dire con esattezza che un mezzo foglio sarà la dimensione che si vorrà dare ad una parte della carta; poiché quella carta che chiamano *paper size* fin è fatta alla macchina per modo tale che prosegue a dar sempre lo stesso foglio, e quindi si taglia la dimensione che si crede senza dividerla in fogli, motivo per cui rimarrebbe inesatta materialmente l'espressione di metà di un foglio di grandezza doppia; quindi io credo che sia veramente giusto l'esprimere nella legge la grandezza del foglio a dei mezzo foglio.

MICHELETTI. Appunto per le ragioni esposte dall'onorevole deputato Franchi, che non si sa che cosa si debba intendere per foglio e mezzo foglio, è necessaria la spiegazione della legge. Ma siccome in un articolo antecedente si è stabil-

lito che il mezzo foglio non pagherà che la metà, mi pare impossibile che adesso si voglia adottare la proposta del generale Cossato.

NOTA. Chiedo la parola per una semplice osservazione, cioè per una contro osservazione alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Franchi.

Qui non si tratta già di dire la metà fisica del foglio, ma s'intende la metà matematica, talmente che quando si prenda per foglio la misura di 60 decimetri, si intende per mezzo foglio quello che è solamente di 30 decimetri.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposizione dei deputati Sella e Chiò che fisserebbe a 60 decimetri quadrati la dimensione del foglio.

(Dopo prova e controprova, la proposta Chiò è adottata.)

La redazione della Commissione sarebbe:

« Per foglio di stampa s'intende quello la cui superficie non eccede 70 decimetri quadrati. »

Poi. È la stessa.

CINQUE. C'è una differenza essenziale tra la redazione della Commissione e la mia. La redazione della Commissione dice così: « Per foglio di stampa s'intende quello la cui dimensione non ecceda, » ecc. Ella ammettendo questa espressione, un foglio di qualunque grandezza, purché inferiore a 60 decimetri quadrati, potrebbe averci come un foglio grande, e perciò come sottoposto alla tassa di 3 centesimi. Così, per esempio, un foglio di 10 decimetri quadrati potrebbe tassarsi a 3 centesimi, perché veramente la sua dimensione non eccederebbe 60 decimetri quadrati. Ciò basta per mostrare che la redazione della Commissione è difettosa.

Per esprimere chiaramente la nostra intenzione bisogna riflettere che ora non si tratta già di definire che cosa s'intende per foglio di stampa, ma soltanto di stabilire il maximum di grandezza del medesimo. In altri termini: negli articoli 34, 35 e 36 noi abbiamo accennato una dimensione che doveva rappresentare il maximum di grandezza dei fogli grandi, e ci siamo riservati di determinarla nel presente articolo. Dunque, ora non occorre che di dire quale sia questa dimensione, ed è questo ufficio che soddisfa, in una maniera che oso dire precisa, il mio emendamento. Fissata questa dimensione, noi avremo a un tempo fissato il maximum di grandezza dei fogli grandi, ed in virtù dell'articolo 34 la metà di tale maximum sarà il maximum dei fogli piccoli. »

PRESIDENTE. Annuncio alla Camera che non siamo più in numero, e non si potrà più votare.

Avverto i signori deputati che gli uffici sono tutti convocati per le 10 precise di martedì mattina.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di martedì:

- 1° Relazioni di Commissioni, se si troveranno in pronto;
- 2° Seguito della discussione del progetto di legge sulla nuova tariffa postale;
- 3° Interpellanze del deputato Simonetta sul concentramento di forza per parte dell'Austria lungo il lago Maggiore;
- 4° Sviluppo della proposta Bertini per la cura e custodia dei montecelli;
- 5° Discussione del progetto di legge per le pensioni militari.

TORNATA DEL 5 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHEL

SOMMARIO. Osservazioni sul processo verbale — Atti diversi — Congedi — Relazione sul progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, di alcune immunità ecclesiastiche e delle penalità per l'inosservanza di alcune feste — Incidente sull'urgenza — Relazione sul progetto di legge per provvedimenti alla Università di Sardegna — Relazione e relazione per parte della Commissione del progetto di legge del deputato Bruner per abolizione di diritti competenti ai mastri di posta — Interpellanza del deputato Simonetta per l'armamento dell'Austria sul lago Maggiore — Risposta del ministro degli affari esteri — Osservazioni del deputato Brofferio e risposta del ministro della guerra — Continuazione della discussione sul progetto di legge per la riforma delle tasse postali — Emendamento del deputato Franchi all'articolo 27 — Emendamento del deputato Bottoni all'articolo 29 — Articolo 33. Osservazioni dei deputati Menabrea, Bruner e Jacquemoud Antonio — Aggiunte del regio commissario — Emendamento del deputato Arigdor — Emendamenti dei deputati Spano G. B. e Santa Rosa T. relativi alla Sardegna — Emendamento del deputato Pollo all'articolo 39 — Volazione ed approvazione della legge — Comunicazione del ministro delle finanze di variazioni al bilancio.

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALLERI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

SIMONETTA. Domando la parola per un'osservazione sul processo verbale. In esso è detto che io avessi annunziato al Ministero una mia interpellanza sul concentramento di truppe austriache sul lago Maggiore; mentre io dichiarai solamente di voler interpellare il Ministero sull'armamento che si sta preparando dall'Austria sul lago Maggiore.

PRESIDENTE. Sarà fatta la richiesta rettificazione.

AMMISERO, segretario, espone il seguente ruolo delle petizioni all'immediato prescelte alla Camera:

3344. Rossina Gaudenzio, di Novara, eccita la Camera ad interessare il Ministero ad inserire nel foglio ufficiale le nomine ed impieghi, promozioni e traslocazioni.

3345. Paolietti Alessandro, di Spezia, propoos che la divisa e l'armamento della guardia nazionale sia a carico dei comuni.

3346. Belvedere Egidio, merciaio ambulante, di Torino, propone alla Camera d'inviare il ministro dell'Interno a provvedere perchè i figli dei custodi delle carceri giudiziarie facciano parte della guardia nazionale.

3347. Mulas medico Antonio, sindaco del comune di Tortolì (Sardegna), raccomanda la petizione n° 3043, sposta da varii abitanti della provincia d'Ogliastra per ottenere la restituzione alla dogana di Tortolì della facoltà di cui godeva per l'addietro di ricevere qualunque merce venisse importata sia nell'interno dell'isola che dal continente, come pure sia nominato no soggetto per la distribuzione del sale e tabacco.

3348. Enrico Antonio, di Pavone, ricorre per ottenere il permesso di poter aprire un'osteria in quel luogo, permesso che già prima d'ora gli era stato concesso, ma che per circostanze particolari non aveva creduto di sua convenienza l'accettare.

3349. Cimossa Giovanni Andrea, pievano di San Gregorio,

dimorante a Cherasco, sottopone alla Camera alcune osservazioni a difesa del proprio carattere religioso, stato intaccato dal già di lui massaro Lorenzo Torta con la petizione n° 3336.

3350. Peretti Niccolò Maggini Ambrogio a nome degli speciali si minuto chiede: 1° Che l'arte loro sia equiparata a quella dei droghieri in ciò che concerne la facoltà di tenere e vendere le sostanze ed i generi appartenenti ai loro commercio; 2° Sia loro permessa la vendita di tutte le sostanze semplici nello stato in cui sono somministrare e fornite dal commercio, benché servano ad usi medicinali, purché siano da essi vendute senza alcuna ulteriore preparazione e manipolazione.

3351. Centotrentanove studenti eccitano il Parlamento a provvedere perchè: 1° La biblioteca dell'Università di Torino sia aperta dalle ore 8 del mattino sino ad un'ora prima della notte in tutti i giorni dell'anno, eccettuate le quattro solennità; 2° Sia abolito l'uso d'imprestare libri fuori della biblioteca; 3° Sia permesso agli accorrenti di consultare i cataloghi della biblioteca; 4° Ogni tre giorni si più dopo la pubblicazione si diano lo lettori i giornali periodici mensili, come anche tutte le opere in corso d'associazione; 5° Vi siano almeno due copie d'ogni trattato dei professori.

3352. Luso Cesare e Francesco, fratelli, pongono lagnanze contro il presidente del collegio nazionale di Torino, ed invitano la Camera ad eccitare il ministro d'istruzione pubblica, prese le volute informazioni, di provvedere in proposito.

3353. Delfo avvocato Francesco, d'Argente, proclama di Voghera, dimorante in Torino, già applicato presso il consolato generale in Milano, provvisto di un anno trattamento con decreto del ingegnerente generale del regno principe di Carignano, in data 10 luglio 1848, di lire 1500, lagnandosi che con altro decreto del 23 prossimo passato novembre gli sia stata ridotta tale somma a sole lire 500, chiede di essere reintegrato nel primitivo assegnamento e gli sia conferito un impiego.

2353. Fumassi Francesco rappresenta che in seguito all'attuazione della legge municipale vari municipi male interpretando la medesima licenziano i rispettivi segretari a sotto segretari, senza alcun loro demerito, per cercare dei nuovi; lamenta che una gran parte di essi sono assai male retribuiti; propone che si proibisca ai segretari del giudicio o sotto segretari di esercitare la carica di segretario comunale.

2353. Scovero Margherita, vedova Trebbia, dimorante in Chieri, rappresentando di non aver potuto ottenere né dalle autorità ecclesiastiche, né da quelle civili il necessario biglietto per trasferirsi in Torino a visitare e parlare liberamente ad una figlia collocata nel ritiro della marchesa Barolo, ed in procinto di farsi monaca, ricorre perché venga abilitato il parroco a rilasciare tale biglietto.

2354. Dodici individui sardi, esercenti i mestieri di mazzai da muro, da bosco e simili in Ginevra, lagnandosi di quel Governo il quale, mentre fa loro pagare il permesso di soggiornare in quella città, tuttavia che trattasi d'impresie di qualche importanza loro proibisce di concorrervi per non essere cittadini ginevrini, quando così non praticati dal Governo sardo, eccitano la Camera a provvedere perché cessi cotale ingiustizia.

2357. Armand Nicheli, di Scalghe, provincia di Pinerolo, già militare dell'esercito francese, chiede d'esser reintegrato nella sua pensione.

2358. Ballo Marco, elettore torinese, propone che gli atti del Governo vengano stampati sopra carta della di protocollo.

2359. Lo stesso nel rappresentare come per la costruzione delle strade ferrate varie proprietà rimangono dimezzate, per cui ai possessori occorre di divenire a permuta che per aver effetto debbono soggiacere ai diritti di insinazione, chiede che a parità del disposto dall'articolo 51 del regio editto 36 ottobre 1859, sia sufficiente che per quelle che saranno effettuate dentro l'anno, le parti convengano mediante verbale nunti l'intendente provinciale, equivalente a pubblico istrumento insinazione.

2360. Lo stesso propone che i verbali dei Consigli comunali abbiano sempre ad essere firmati da tutti i consiglieri presenti all'atto.

2361. Lo stesso rappresenta alla Camera la convenienza di allontanarsi dall'attuale sistema, di sostituire alla comunale in oltora per le strade comunali il pagamento in denaro, e riprendersi l'anica consuetudine.

2362. Paoletti Alessandro, di Spezia, propone che per tutta la famiglia cattolica, apostolica e romana vi sia un solo catechismo da compilarsi dallo stesso Sommo Pontefice.

2363. Olivero Odoardo cavaliere propone che i soldati esondati sia conservati per tutto il tempo necessario a riparlarsi la paga ed il pane col diritto d'alloggio nei paesi per cui hanno a transitare per restituirsi ai loro focolari.

2364. Davat Adolfo, sindaco della città di Aiz, espone a nome di questa, come la prosperità di detta città dipende principalmente dalla prosperità dello stabilimento termale; come il municipio non abbia fin qui perdonato a spesa alcuna, quando anche maggiore delle sue forze, per attirarvi numero concorso di stranieri; come esso abbia più volte invocato l'aiuto del Governo onde non soccombere alle spese occorrenti ed alla rivalità degli altri stabilimenti termali di Francia e di Germania, o sia stato da ultimo costretto di ricorrere a speculatori esteri, i quali si assoggettarono ad eseguire gran parte del miglioramenti necessari mediante loro fosse concesso di tenere una banca di gioco ad uso dei soli stranieri che frequentano lo stabilimento; espone quindi che

in seguito al voto emesso dalla Camera il 21 della scorso gennaio le particolari convenzioni fatte coi degli speculatori non possono a meno di venire rescisse, ed enumera le dannose conseguenze che ne sorgerebbero alla città: epperò nell'interesse della medesima e io quello di altri 25 comuni della Savoia che appoggiano la sua petizione, chiede che in ripara- zione venga votata alla città: 1° un assegnamento di lire 500,000 per estinguere i debiti contratti, e sopprimere alle spese più urgenti; 2° un assegnamento di annue 40,000 lire per gli otto anni che dovrebbe ancor durare la convenzione fatta coi sopra citati speculatori, a meno che il Governo per mezzo di apposite trattative coi Governi delle varie località d'Europa, dove sono permesse le pubbliche banche di gioco, ne ottenesse la generale soppressione.

2365. Asinari Filippo, avvocato, giudice di prima cognizione, residente in Acqui, sottopone alla Camera varie considerazioni per dimostrare la convenienza che con apposita legge si dichiarasse l'abrogazione delle assise, o quanto meno siano surrogati dal sindaco.

2366. Maniero Antonio, capomastro calataio, espone che dal 1850 prestò i suoi servizi a favore del Governo, che nel 1858 e 1859 inviò a Porto Torres per sorvegliare i lavori di quel porto venne gravemente ferito in un piede da un grosso macigno; che seguì a poter lavorare sino al 1868; ma da quell'epoca aggravatosi in sua ferita non fu più in grado di guadagnarsi il vitto; per il che implora una pensione, producendo gli attestati comprovanti i servizi e la sua infermità.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in onore, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

DE MANTOUE. Je prie la Chambre de vouloir bien déclarer d'urgence la pétition qui porte le n° 2364. Dans cette pétition plusieurs habitants de la ville d'Aix-les-Bains exposent à la Chambre la triste situation dans laquelle se trouve cette localité, et proposent les remèdes qu'ils croient nécessaires à l'en faire sortir. Les moyens qu'ils sollicitent à la Chambre et du Gouvernement n'ont d'intérêt ni seulement la ville d'Aix, mais encore toute la Savoie. Par ces motifs, j'espère que la Chambre voudra bien déclarer cette pétition d'urgence.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

RUSSA. Nella tornata antecedente a questa, nel punto delle petizioni si lesse quella inserita al n° 2359, spedita dal signor Lagorio Domenico, di Genova, il quale narra che si sta praticando una preferenza tra i possessori delle cedole del debito pubblico di Sardegna in modo tale che alcuni proprietari di esse cedole sono non solo pagati degli interessi, ma persino rimborsati dei capitali; altri, tra i quali il supplente, non hanno potuto ottenere né l'una, né l'altra di queste cose. Io credo che la Camera conoscerà l'ingiustizia di siffatta preferenza, e quindi renderà la debita soddisfazione. Quindi chiedo che sia decretata d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

PECATORE. La petizione 2354, presentata da 159 studenti, è relativa all'ordinamento della biblioteca dell'Università. Questa manca di fondi di dotazione, è difettosa pure sotto il rapporto della provvista dei libri e del servizio generale. La necessità di provvedervi già venne riconosciuta

dai ministro nella scorsa Legislatura, avendo esso presentato a questo riguardo un progetto di legge che fino ad ora non ha ancora riprodotto. Parmi asserisco che io mi dilonghi di più su questi incoerenze e disordini nel serraglio attuale della biblioteca.

Prego pertanto la Camera a dichiarare d'urgenza questa petizione, riservandomi in altra occasione di svolgere più ampiamente le ragioni, e di far quelle istanze che saranno più opportune.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

JACQUES. Je priez la Chambre de vouloir bien déclarer d'urgence la pétition portant le n° 3356. Par cette pétition quelques entrepreneurs des provinces du Chablais et Faucigny, qui ont des relations journalières avec la province romaine de Genève, se plaignent de ce que le Gouvernement sarda n'invoque pas en leur faveur dans le canton de Genève la faculté qu'ont les Genevois de venir se présenter aux enchères des travaux publics en Sardie. Ils ne demandent pas que le Gouvernement empêche aux Genevois de se présenter aux enchères chaque fois que le Gouvernement lui-même, ou les provinces et communes mettent en adjudication des travaux à exécuter, mais ils demandent tout au moins qu'il y ait réciprocité à cet égard, et qu'ils aient droit de se présenter aux enchères des travaux publics qui s'adjugent dans le canton de Genève. Les réclamations des pétitionnaires, ainsi qu'on le voit, sont parfaitement justes. Les relations de bon voisinage qui existent entre la république de Genève et notre Gouvernement font présomer qu'il sera facile d'obtenir, je ne dirai pas cette concession, mais l'abolition d'une exception odieuse. Ce n'est pas au moment où ces deux États viennent d'abolir une des entraves les plus graves des relations des citoyens des deux pays que l'on pourrait laisser subsister une distinction onéreuse pour nos nationaux seuls.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

NOTA. La petizione n° 3347 riguardante un'altra portante il n° 3045 tenderebbe ad ottenere alcuni provvedimenti doganali per orrizzare al pregiudizio già occorso negli ultimi giorni dello scorso gennaio, per cui non venne fatta la distribuzione del sale e de' tabacchi per due giorni consecutivi a Tortolì ed in altri circonvicini luoghi della provincia di Cagliari; tenderebbe poi più specialmente (quella di cui si accennò numero 3045) ad ottenere altri provvedimenti doganali, acciò non fosse posto incaglio allo sbarco ed imbarco delle merci provenienti dall'estero, e particolarmente recate od esportate dalle navi genovesi che approdano a quelle spiagge di Tortolì, trattandosi di interesse che riflette il bene non solamente degli abitanti di quei luoghi, ma altresì l'utile del commercio e del pubblico erario; quindi prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza dette petizioni.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

REDA. Poc'h anzi fu letta una petizione di certo Mantero di cui non intesi il numero. Questi sarebbe caduto nella miseria, perchè nel pubblico serraglio direnne atropio, e non si può più muovere dal letto, come risulta dai documenti accessi alle suppellesse.

Preghevi perciò la Camera di voler dichiarare la presente petizione d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(I deputati Roberti e Rusca prestano giuramento.)

PRESENTANTE. Il deputato Sauli Damiano chiede un congedo di un mese.

(La Camera accorda.)

Il deputato Moia domanda un congedo di dieci giorni.

(La Camera accorda.)

Il deputato Bastian chiede un prolungamento di congedo per venti giorni.

(La Camera accorda.)

Il deputato Garibaldi Carlini, in risposta alla circolare della Presidenza della Camera, rappresentando gravi motivi di salute, manda a questa le sue dimissioni.

DECA. Siccome le ragioni che addusse l'onorevole deputato Garibaldi per dimettersi dalla deputazione sono quelle medesime che, per altri deputati, raisero onde invece della demissione venisse loro accordato un congedo più largo del primo che ottennero, perciò interirei la Camera a voler concedere invece della dimissione al medesimo lo spazio ancora di due mesi finché possa ristabilirsi in salute; perchè cessato il motivo per cui ruote egli in questo momento dimettersi, egli potrà intervenire alle sedute del Parlamento.

CONTE. La proposizione dell'onorevole deputato Sulis lo trovo ottima, ed in conseguenza non avrei difficoltà ad accettarla, se non mi si presentasse la grave difficoltà che dopo un mese, dopo due mesi saremo nello stesso caso io e i miei oggi, ed in conseguenza la rappresentanza sarda mancherebbe sempre d'uno dei suoi membri. Io piango veramente la perdita dell'onorevole deputato Garibaldi che sapeva degnamente adempiere al suo mandato, ma conosco che il mio incomodo è di tal sorta che non gli può assolutamente permettere l'esercizio di questa carica.

In fatto prorò con dispendio di salute e di denaro, e stette qui un mese dove quasi ci lasciava la pelle. Per conseguenza, che arremo fatto quando avremo accordato questo termine? Arremo fatto nulla, se non che privare la rappresentanza di un membro. In conseguenza appoggio la domanda del deputato Garibaldi, e prego la Camera ad annuirci.

SEMP. Se gravi sono i sacrifici che ha fatto il deputato Garibaldi per adempiere al mandato della nazione, pare a me che la Camera debba tenerne conto per accordare a lui quei favori che ai sono usati verso altri deputati, come giustamente disse prima il deputato Sulis; in conseguenza io prego la Camera a prendere in considerazione i servizi del deputato Garibaldi per adempiere al mandato della nazione, e di accordargli un permesso di due mesi.

PRESENTANTE. Metto ai voti la proposizione del deputato Sulis appoggiata dal deputato Serpi.

Chi è di avviso che si debba concedere questo congedo voglia alzarsi.

(La Camera accorda.)

Il cavaliere Giuria G. B. fa omaggio alla Camera di 210 esemplari d'un suo opuscolo *Sulla riforma dell'amministrazione economica dello Stato in ordine allo Statuto*.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO E DELLE LEGGI PENALI PER L'INDEBENTURA DI ALCUNE PESTE — CAPACITÀ DE' CORPI MORALI PER ACQUISTARE, ECC.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni.

Ha la parola il deputato Giannone, relatore. (Mormento d'attenzione)

GIANNONE, relatore, presenta la relazione su detto progetto di legge. (Vedi rel. Documenti, pag. 429.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

MINISTRO ZAPPALÀ. Domando la parola unicamente per pregare la Camera a voler decretare d'urgenza la discussione di questa legge, e, se è possibile, fissarla anche per domani.

PRESIDENTE. Siccome una si potrebbe mettere all'ordine del giorno di domani, si porterà immediatamente dopo che sarà stato esaurito quello di quest'oggi.

LANZA. L'onorevole nostro presidente ha detto che la legge di cui s'intende poi assai la relazione si metterà all'ordine del giorno dopo che sia esaurito l'ordine del giorno attuale.

Mi pare a tale proposito che siccome vi sono all'ordine del giorno alcuni progetti di legge, tra i quali quello sulle pensioni militari, che richiederà un lungo tratto di tempo onde venga discusso, si ritarderà soverchiamente la discussione di questa legge, l'importante ed opportuna della quale è universalmente riconosciuta, lo proporrò in conseguenza che tal legge si mettesse all'ordine giorno per giovedì o venerdì; che si finisca insomma un giorno di questa settimana.

PRESIDENTE. Farò osservare al deputato Lanza che nell'ordine del giorno è portato: 1° lo sviluppo del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mecolati; 2° la discussione del progetto di legge per la verifica dei pesi e misure. Pertanto, se la Camera le desidera, la discussione della legge su cui si è testè riferito si potrebbe mettere dopo...

Voci. Prima! prima!

Altre voci. Giovedì!

DEPUTATO JE. Je prie la Chambre d'observer que la loi des poids et mesures est une loi excessivement urgente. (Rumori)

Je crois devoir parler, puisque la parole m'a été accordée. Cette loi ne peut pas occuper longtemps la Chambre, attendu qu'elle a déjà été discutée. Si nous ne la votons pas cette semaine, le Gouvernement va se trouver fort embarrassé pour ordonner la mise en vigueur au premier avril. Du reste, c'est une loi qui peut occuper une séance ou une séance et demie tout au plus.

PRESIDENTE. Consulto la Camera se intende che la discussione di questa legge si metta all'ordine del giorno prima della discussione sulla legge intorno ai pesi e misure, oppure dopo della medesima.

Voci. Prima! prima!

MICHELETTI. Io non ricorderò qual legge sia più importante tra quella della verifica delle misure e quella relativa all'abolizione del foro ecclesiastico; osserverò solamente che la prima legge è indipendente dall'altra legge, che essa si aprì l'attuazione del sistema metrico, perché niente impedirebbe che continuasse l'attuale sistema di verifica, qualunque nome fossero le misure adoperate. Ora, ciò stando, non essendo molto urgente la legge sulla verifica delle misure, deve rimanere salda la decisione della Camera, la quale, appena fu presentata dal ministro di grazia e giustizia la legge sul foro ecclesiastico, ne decretò l'urgenza. Quindi io credo che questa legge debba avere la precedenza sulla legge della verifica delle misure.

DEPUTATO JE. Je demande la parole

Voci. Ai voti! ai voti!

DEPUTATO JE. Je répète sciemment que quand j'ai eu l'honneur de faire le rapport sur la loi des poids et mesures j'ai demandé l'urgence; que l'urgence a été adoptée, et que cette adoption d'urgence est antérieure à celle qui a été accordée à la loi relative à l'abolition des tribunaux ecclésiastiques.

PRESIDENTE. Chi intende che la discussione della legge sul foro ecclesiastico abbia la precedenza su quella relativa alla verifica delle pesi e misure voglia alzarsi.

(La Camera dichiara la precedenza per la legge sul foro ecclesiastico.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ORDINAMENTI RELATIVI ALLE UNIVERSITÀ DI SARDEGNA.

PRESIDENTE. Il deputato Cadorna, relatore, ha la parola.

CADORNA, relatore, presenta la relazione sul detto progetto di legge. (Vedi voi. Documenti, pag. 374.)

PRESIDENTE. Questa relazione verrà stampata a distribuita negli uffici.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ESECUZIONE DEI DIRITTI DI POSTA DI ALCUNE RILANZIE E VETTURE PUBBLICHE.

PRESIDENTE. Invito alla ringhiera il deputato Revel, relatore.

REVEL, relatore, presenta la relazione sul detto progetto di legge. (Vedi voi. Documenti, pag. 399)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO MINONETTA RELATIVE ALL'ANDAMENTO DELL'AUSTRIA SUL LAGO SAUGGIONE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Simonetta al ministro degli affari esteri.

La parola è al deputato Simonetta.

SIMONETTA. La voce pubblica, tutte le relazioni del giornale, e le informazioni da me particolarmente prese, concordano che l'Austria, non contenta di avere nuovamente imposto il trattato del 1859, il quale, come ognun sa, sotto il maso d'impedire il contrabbando, arreca immenso danno al commercio del Piemonte, ora si dispone a rendersi assoluta padrona delle acque del Verbano, e con esso dell'intera riva austriaca, su che delle adiacenti valli. L'Austria ha affidato al signor Escher, di Zurigo, la costruzione di un battello a vapore della forza di cento cavalli e della portata di sei pezzi di cannone. Fra le condizioni del contratto vi è quella che il battello deve essere consegnato entro il 1859; questo battello viene ammucchiato a Zurigo, e deve essere composto a Locarno, ove già a quest'ora vi è preparato il cantiere. Lungo la costa lombarda del lago si vanno continuamente studiando i punti più interessanti, ed io tre di questi già si piantarono i picchetti che semi-ranno segurare i fortili che vi si vogliono costruire.

Io non mi farò a dimostrare l'importanza di questo fatto, poiché è cosa chiara ad ognuno che conosce paritemente quelle località. L'Austria una volta sola padrona sul lago di un battello armato e di tal forza, può con un pugno di soldati dominare non solo le sponde lombarde, ma quella di tutto il lago, tagliando tutte le comunicazioni tra le valli

che mettono capo alla strada del Sempione ed il resto dello Stato.

Si dirà che noi siamo in pace, che fu stipulata a perpetuità, e che perciò nulla havia a temere. Sia, e per me non ho difficoltà a credere che le nostre attuali relazioni coll'Austria sieno più che pacifiche. Ma che vogliono dire allora questi arrazzamenti? E contro chi possono essere?

Le popolazioni della nostra riviera se ne commovono non poco: e credo che la Camera darà loro ragione. I fratelli assiecurano la pace; sta bene: ma queste misure dell'Austria parlano un altro linguaggio. Al Governo incombe l'obbligo di vegliare alla sicurezza dello Stato, di calmare l'ansietà delle popolazioni, che temono di rimanere senza difesa esposte ad un colpo di mano dell'arbitrio militare.

Io pertanto avendo perfermo che il Ministero sia informato di quanto si sta facendo dall'Austria in linea militare sul lago Maggiore, invito il medesimo a partecipare alla Camera in quel modo intendo provvedere alla tutela ed alla garanzia dei suoi governati, e particolarmente delle popolazioni di quella riviera.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. Domando la parola.

PREMIERE. Ha la parola.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. Nell'interpellazione che l'onorevole deputato Simonetta aveva fatto l'altro giorno aveva inteso che si trattasse della linea di difesa del confine austriaco col nostro. Per questo il Governo può dare assicurazione, o se ha la piena certezza, che nessuno straordinario concentramento di forze si fa in questo momento sul nostro confine, ne viene ad esso; che neppure si fa veruno di quei preparativi che annunciano che un tal progetto abbia ad effettuarsi.

Quanto al progetto del quale parlò l'onorevole deputato, relativo alla costruzione di un battello a vapore sul lago Maggiore, noi non ne possiamo impedire l'esecuzione, ed alla fine del 1850 si potrà vedere se vi sieno misure da prendersi a questo riguardo. Però io credo che tutti gli uomini di guerra non penseranno mai che le sorti del Piemonte possano essere decise con battaglie navali sul lago Maggiore. (Ilorridi)

Credo che in questo momento sia più che mai da guardarsi dalle voci che corrono, e che sono prodotte dagli interessi dei diversi partiti, e quasi mai nell'interesse della verità. Del resto il Governo starà sempre, come è il suo dovere, in saggi avvisi per impedire l'indipendenza e i diritti del Piemonte sieno garantiti, ed impiegherà per questo tutte le forze che sono a sua disposizione, ed è certo che qualora queste forze non fossero bastanti, il Parlamento e la nazione non rifiuterebbero mai tutti quei soccorsi che fossero necessari.

MONTEVERDE. Non è intenzione di spingere il Ministero ad ulteriori dichiarazioni. Comprendo anch'io quanto importi nelle attuali contingenze una sapiente circospezione nelle opere e nelle parole. Tuttavia non posso a meno di rappresentare al signor ministro come poco soddisfacenti siano le sue risposte. Egli ci assicura che al fine del 1850, quando il battello guerriero sarà costruito, vedrà quello che saranno per raggiungere i suoi ed i tempi. Ciò vuol dire che quando il pericolo non si potrà più evitare allora si penserà ad evitarlo. So bene che noi non possiamo impedire che si costruisca un battello a vapore nei cantieri di Locarno; ma so che noi possiamo, che noi dobbiamo vegliare affinché non sia violata la neutralità del lago Maggiore.

Soggiungo il signor ministro che le sorti del Piemonte e dell'Italia non saranno mai per decidersi con una battaglia navale sopra le acque del Verbano. Dove si decideranno le

sorti dell'Italia nessuno lo sa; neppure il signor ministro. So nondimeno che esser padrone della navigazione del lago importa la dominazione di tutte le sue coste che sono una parte ragguardevole dei nostri Stati.

Nel ricordismo, o fa un anno, come il prode Garibaldi si rendesse impadronito tala fazione austriaca in Lombardia, dal Duilio del Verbano, dove innalzava una bandiera tricolore sui castelli di Cannero, e da non sillo protetti che da due vapori mercantili.

Allora il nostro Governo comprendeva quanto fosse importante quella posizione che ora finge di disprezzare; allora si affrettava a spedir truppe in tutte le città, in tutti i villaggi della riviera per osteggiare il grande capitano, il quale ben lungi dal minacciare le nostre coste, voleva anzi privilegiare contro la sua stessa insolenza e l'infedeltà degli armistizi.

E perchè non si daranno adesso i medesimi ordinamenti per rassicurare contro l'Austria le popolazioni che si veggono minacciate, e per proteggere una delle nostre principali frontiere?

Le risposte del signor ministro, lo lo ripeto, non mi soddisfanno che assai poco; a ripeto che egli non dee aspettare che il battello austriaco scesi a gonfie vele le onde del lago; egli dee sin d'ora prepararsi a sostenere gli eventi non meno con aperto dimostrazioni militari, che con apposite negoziazioni di Stato.

Mi lusingo pertanto che il signor ministro avrà fatto e farà assai più che non ha accennato, e di buon grado più che nelle sue parole avrà fedeltà nello opere sue.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. Quantunque in presenza del ministro della guerra io non debba gran fatto parlare di strategia, o lasciandogli la parola dopo di me per spiegare quello che io non saprei bene esprimere, emergerò non pertanto all'onorevole deputato Brofferio che dicendo io che alla fine del 1850 si sarebbe provveduto naturalmente intendeva di dire che per l'arrivo di questo battello a vapore sul Verbano avrebbe potuto il Governo prendere le opportune determinazioni onde, se il caso lo esigeva, potesse avere una forza eguale a quella che stesse sulle altre sponde. Del resto, lasciando la parola al ministro della guerra, dico che non credo che il fatto del quale è questione in questo momento sia dell'importanza che si vuole attribuirgli; tuttavia, ripeto di nuovo, il Governo esaminerà in questione, e qualora sia necessario, porrà in questo, come pone ora del resto, la sua cura affinché lo Stato, i suoi diritti ed i suoi confini siano sempre tutelati.

LA MARMORA, ministro della guerra. Giacchè il signor presidente dei ministri ha detto che io avrei preso la parola, io non ne prevarrò solo per appellarmi a tutti gli uomini di guerra, che conoscono la topografia del nostro paese, se noi per avventura abbiamo qualche cosa a temere verso il lago Maggiore.

Quando la Camera volesse fornire i danari per farne un battello a vapore, in la pregherei a destinarli piuttosto all'aumento della nostra flotta, anziché a difesa del lago Maggiore. Quanto poi alla destinazione delle truppe, lo dico che queste non devono essere troppo disseminate; e ne ho già date le ragioni un'altra volta alla Camera. La truppa in tempo di pace vuole essere raccolta per la sua istruzione, e per tale scopo bisogna che sia concentrata e non sparpagliata. Se si desse retta alle domande che vengono da ogni parte, ora per la sicurezza pubblica, ora per la paura d'un battello a vapore, si disvierebbe tutto l'esercito.

MONTEVERDE. Non ho mai creduto che in nessun tempo le sorti delle armi nostre possano decidersi sul lago Maggiore;

mi si permetta per altro di aggiungere alcune osservazioni. Io mi sono indotto a presentare questa mia interpellanza perchè il Ministero poteva ignorare che la popolazione della riviera sono inquiete vedendo da una parte la grande operosità degli Austriaci e dall'altra l'inespicabile noncuranza del nostro Governo. E come non lo ignoro io, non dovrebbe ignorarlo il Ministero. Non dovrebbe il Ministero ignorare come sia caldo e costante in quei rivierani ed in quei villeggianti l'amore verso il Piemonte, col quale furono e sono sempre fermi di dividere lo sorti, ad ota che i materiali loro interessi siano strettamente legati alla Lombardia.

A questo riguardo faccio presente che l'Austria ben conoscendo lo stato anormale di quella riviera non solo, ma di tutti i paesi posti al di là della Sesia, tentò sempre insinuare il mal germe, e molto si adoperò da questo lato durante l'occupazione, e questa la quale, non ommise di lasciare apposti emissari onde vadano di far nascere fra quelle popolazioni qualche desiderio favorevole ai suoi disegni.

Il paese, ripeto, conterrà sempre e conterrà, io credo, ad ota delle mene e dei materiali suoi interessi, le sue simpatie per il Piemonte, ma è necessario che il Governo non trascuri quelle popolazioni, o da loro continue prove della sua vigilanza e della sua premura a tutelarla la dignità nazionale.

Non bisogna aspettare l'ora del pericolo a prendere le misure necessarie alla difesa ed atte ad ispirare ai popoli confidenza.

La confidenza del popolo è tanto facile ad acquistarsi col'equa e provvida amministrazione, quanto è difficile una volta perduta a riconquistarla, massime allorché sovrastano i pericoli.

Del resto io ho denunciato dei fatti, ed ho compiuto al mio dovere di cittadino e di rappresentante del popolo. Il Ministero compia il suo.

INTERROGGIO. Accetto le maggiori spiegazioni del signor ministro degli affari esteri; se i provvedimenti che egli sarà per dare nel termine del 1850 non escludano altre più efficaci disposizioni nei giorni presenti, io non persisto nella mia istanza.

Non così mi posso acquietare alle osservazioni del signor ministro della guerra. Non entrerei seco a disputare se il lago Maggiore sia o non sia una posizione strategica, mi basterà osservare che ogni città, ogni terra del Piemonte, ha eguale diritto ad essere protetta, e che corre sacro obbligo ai governanti di vegliare sulla incolumità di tutto lo Stato, specialmente quando si tratti di una provincia per sorriso di cielo privilegiata, a per commercio, per industria e per operosità a nessuna seconda.

La sicurezza del Ministero io sono ben lontano dal comprenderla, quando getto gli sguardi sulle condizioni politiche di tutti i paesi dell'Europa. Grandi evolvi sembrano approssimarsi. Arma la Prussia, arma l'Austria, arma la Russia, arma la Francia, arma perfino la Turchia, e tutto ci avverte che qualche grande conflagrazione è imminente. E noi che facciamo? Noi stiamo guardando questo immenso apparato d'armi e di armi con una filosofica tranquillità degna forse di un saggio dell'antica Grecia, ma non di uomini ai quali è commessa la difesa della patria.

Ma è noto che il Piemonte oltre proprie forze non può opporsi alle catastrofi che minacciano la condizione europea; ma il Piemonte può, congiungendo le sue armi con quelle dei liberi popoli, porre un peso notevole sulla bilancia dello umano sorto.

Ciò riordinò i signori ministri. Giòri intanto dichiarare al-

lanciate, che per quanto io noi stette, non si è incaricato di chiamare l'attenzione del Governo sopra i pericoli della patria, e se mai venisse il giorno in cui avessimo a pentirci dell'incredibile oculatezza vostra, non fin che allora si dicesse: i rappresentanti del popolo hanno fallito alla loro missione. Toccherà allora il rimprovero a chi lo avrà meritato. E voglia il Cielo che non si avveri il triste augurio!

LA MARMORA, ministro della guerra. Io aderisco fino ad un certo punto al discorso del deputato Brofferio, se non che vorrei che queste cose le avesse dette 30 giorni sono, quando da quella parte della Camera (*accennando alla sinistra*) si richiavano riduzioni nell'esercito. Eppure allora io aveva posto sull'occhio o le eventualità esterne e le necessità interne che s'imponivano di mantenere un'armata forte (*Bravo! Bene! alla destra*); io aveva per detto che per la nostra posizione o per l'orizzonte politico quale si manifestava in Europa non conveniva di disarmare affatto. Di questo mi ricordo benissimo.

LANZA. Non posso fare a meno di considerare l'allusione nitida fatta dal signor ministro della guerra come a me diretta, stante che in una discussione antecedente, quando si trattava di votare i 5 milioni di rendita al Governo, io aveva fatto notare che dopo segnata la pace, anzi, dopo segnato l'armistizio di Novara, si poteva ridurre il nostro esercito con sensibile risparmio di spese e senza inconveniente di sorta; poichè da una parte esso aveva estremo bisogno di organizzazione, o dall'altra si era dal Ministero dichiarata impossibile la guerra.

Intatti il miglior modo per procedere ad una nuova organizzazione era quello di principiare a ridurre l'esercito sul piede di pace, per impedire che si manifestassero altri disordini provenienti da una massa di truppe sotto le armi ma non ordinata e poco disciplinata. Se il Ministero della guerra si fosse subito occupato con sufficiente attività dell'organizzazione dell'esercito, a quest'ora questa potrebbe essere compiuta, invece che rimane tuttora un desiderio e nulla più. Del resto io non ho mai detto che nelle contingenze attuali fosse necessario ridurre l'esercito; io ho detto che era necessario di organizzarlo perchè fosse più forte, qualunque minore di numero, e capace di difendere il paese occorrendo il caso. Ma giacché il ministro della guerra me ne offre occasione, io mi dirigerò a lui per interpellarlo su quella tanto sospirata organizzazione dell'esercito; e se, cioè, ella è già apparecchiata, e se il Parlamento potrà ben presto occuparsene, io so che il signor ministro della guerra ha già proceduto all'organizzazione di alcuni corpi speciali; io che ha già organizzato secondo un nuovo sistema la cavalleria, e che attualmente sta organizzando i bersaglieri, portando la forza di questo corpo a un quantitativo molto superiore a quello che prima esisteva.

Io credo che questo modo di procedere non sia secondo la Costituzione (*Ad destra: Oh! oh!*): non si può per semplice disposizione ministeriale variare la proporzione tra le diverse armi, né fra la bassa forza ed i quadri, senza alterare l'organizzazione dell'esercito, ed una nuova organizzazione non si può fare che per legge. Se io finora non ho mai parlato di questa illegalità, fu particolarmente per le circostanze politiche tanto interne che esterne in cui si trovava il paese, e quasi avrei desiderato che anche a costo di una incostituzionalità, il ministro si fosse con molta attività occupato della pronta organizzazione dell'esercito, malgrado che avesse dovuto in seguito venire al Parlamento a chiederne una sanatoria; ma vedendo che questa organizzazione si limita solamente ad alcune armi speciali, ed invece per resto dell'eser-

cilo si è fatto nulla (poiché la trappa di linea che aveva maggiore bisogno di riforma è allora nello stato di prima), io quindi domanderò al Ministero se la legge per l'organizzazione della linea sia in pronto, e se ha l'intenzione di presentarla quanto prima alla discussione del Parlamento, oppure se sia suo intendimento di metterla immediatamente in opera come ha fatto per la cavalleria ed i bersaglieri, stante le circostanze critiche in cui si trova l'Europa, e la necessità di tenerci pronti a qualsiasi avvenimento.

LA MARMOMA, ministro della guerra. Primieramente farò richiamare alla memoria del deputato Lanza che se ben mi sovviene ha detto che bisognava ridurre l'armata e conservare i danari per poter poi fare la guerra a tempi migliori.

Venendo ora all'organizzazione, debbo dire che non capisco che cosa s'intenda con questa organizzazione generale. Io credo che l'onorevole deputato partecipi l'opinione di alcuni che si credono che per organizzare l'armata bisogna rimpiantare, in una parola esprimerla interamente: questa non è la mia idea.

Quanto poi al risproverci che mi si fanno riguardo alla trappa di linea, io faccio osservare al signor deputato che l'organizzazione della linea era già fatta dal mio predecessore otto o dieci giorni prima che io giungessi al Ministero. Io domando al deputato Lanza che cosa avrebbe detto egli stesso se lo avessi toccata l'organizzazione fatta dal medesimo. Non convergo che questa sia interamente perfetta; secondo il mio modo di vedere, la medesima presenta assai alcuni inconvenienti; ma, dico io, che cosa si sarebbe detto se la l'avessi toccata? Essendo un'organizzazione che non abbiamo ancora sperimentata, bisogna, a parer mio, lasciarla qualche tempo per vedere se è buona o cattiva.

Lascio giudicare alla Camera quale scompiglia avrebbe cagionato all'armata il modificar di bel nuovo l'ordinamento otto giorni dopo che questo era stato attuato secondo le determinazioni del mio predecessore. Io non lo dovevo fare, ed ho lasciato l'ordinamento come era.

Ho bensì organizzato la cavalleria, e come quella ora organizzo i bersaglieri, perché a mia istanza e piena convinzione quella è l'arma che abbisogna di maggiore sviluppo nella nostra armata.

LANZA. Domando ancor la parola per rettificare un fatto. Io mi ricordo nella discussione dei quattro milioni di rendita di aver presentato in compendio lo specchio del bilancio attivo e passivo del 1850, e di aver osservato che in questo bilancio vedeva una cifra di 47 e più milioni destinati alla guerra, che credeva questa cifra essere eccedente le nostre forze finanziarie, e che non potevamo a lungo sopportare una spesa così grave per la sola categoria della guerra.

Ho ammesso che noi eravamo in una circostanza eccezionale in Europa, che io fummo sempre per lo passato, per cui avevamo bisogno di eccedere alquanto nelle spese relativamente alla categoria della guerra, ma che questa eccedenza doveva pure avere un limite, oltrepassando il quale, soccomberebbe inevitabilmente che giunto il momento in cui ci occorresse d'aver bisogno dell'esercito contro un nemico qualunque, non avremmo più trovato denari per fare la spesa della guerra.

Quanto alla riduzione dell'esercito, torno ripetere che io non ho mai detto che si dovesse ridurre l'esercito malgrado le circostanze critiche dell'Europa, ma meglio organizzarlo e porre la forza del medesimo in rapporto alle risorse delle nostre finanze.

Io tanto poi alla osservazione che faceva il signor mini-

stro relativamente al modo diverso di comprendere l'organizzazione dell'esercito, cioè che taluni credono che questa sia una specie di rimpianto generale, e se io sia di questa opinione, io gli risponderò che l'idea in quale io ho dell'organizzazione dell'esercito è comune agli uomini competenti non solo di questo paese, ma di tutti i paesi d'Europa: per organizzazione dell'esercito io intendo solo, come pare che intendano il signor ministro, la sola alleanza di un diverso sistema di leva, e la varia durata dei soldati sotto le armi, ma ben anche la diversa proporzione che si stabilisce tra la base forza ed i quadri, non che delle differenti armi tra di loro; il numero delle compagnie per ogni battaglione, le funzioni di queste compagnie; se provviste di cacciatori o non; il numero dei battaglioni per reggimento, ecc.

Ora, nel nostro caso, il signor ministro ha formulato cinque reggimenti di cavalleria leggera, mentre prima non esistevano oltre a quattro reggimenti di cavalleria pesante, corredata di corazzate, e che so io; invece di 6 squadroni per cadron reggimento, composte questi di 4, ed invece di 6 reggimenti che prima esistevano, ora ve ne sono 9.

I bersaglieri da 4 battaglioni furono portati a 5, e loise la compagnia di cacciatori ai reggimenti di linea.

Chi potrà sostenere che queste variazioni non tocchino l'intero organismo dell'esercito? Se fosse qui il caso di dare maggiore sviluppo a questa questione, quantunque io non sia uomo speciale, tuttavia per alcune cognizioni dettate dal buon senso e suggerite da persone competenti, potrei far toccare con mano anche al signor ministro che colle sue innovazioni ha cambiato l'organica condizione dell'esercito, e, ripeto, questo non si può fare che per legge. Del resto il signor ministro stesso, nel concludere, mi dice ragione col dire che egli non ha voluto toccare alla linea per non voler contraddire a quanto fece il suo predecessore, ma che ha organizzato la cavalleria ed i bersaglieri; dunque conviene egli stesso che ha organizzato di nuovo la cavalleria ed i bersaglieri; rimane solo a vedere se compete al Parlamento od al potere esecutivo di dare disposizioni che tocchino all'organizzazione di questi corpi.

Osservo poi che il suo predecessore, se ha dato disposizioni organiche per la trappa di linea, non poteva farlo che in via provvisoria, e aspetta sempre alla Camera di sanarle o rigettarle. Non comprendo la buona opinione che spiega il signor ministro sull'attuale organizzazione della linea, mentre intesi le migliaia di volte ad accusare i difetti dell'attuale sistema da tutti gli ufficiali di qualunque grado, con cui ebbi l'onore di parlare: si trovavano i quadri piccoli in proporzione delle compagnie; i soldati poco istruiti e disciplinati a cagione del breve tempo che stanno sotto le armi; pochissimi i soldati d'ordinanza in confronto dei provinciali: ed a questi essenziali difetti si attribuivano i nostri disastri. Il signor ministro invece pare di opinione contraria, e col dichiarare che non vuole toccare all'organizzazione della linea riconosce implicitamente che la sua organizzazione è perfetta e che non lascia più nulla a desiderare. Io non vedo in queste contraddizioni cosa alcuna che possa soddisfare il paese.

LA MARMOMA, ministro della guerra. Risponderò poche parole al signor deputato Lanza, cioè, che io credo di avere costituzionalmente il pieno diritto di fare nuove organizzazioni nell'esercito, quando queste organizzazioni non accrescano né la forza totale, né la spesa: credo di avere questo pieno diritto, perché tal cosa si fa in tutte le armate dei paesi retti costituzionalmente. Io non ho accresciuto l'esercito neppure d'un uomo, ma l'ho sempre ridotto; delle compagnie di linea se ho fatto delle compagnie di bersaglieri, ma non ho aumentato il numero totale delle compagnie.

Riguardo alla cavalleria poi, come ho già avuto l'onore di dire a questa Camera, da 35 squadroni l'ho ridotta a 36. Non avendo, come dissi, fatto aumento alcuno, ma solo combinato delle nuove organizzazioni, io dichiaro che credo di avere il diritto ed il dovere di farle, e che di questo diritto me ne prevarrò sempre quando li creda opportuno.

ESITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TARIFFA POSTALE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge per la nuova tariffa postale.

La Camera rammenta che intorno all'articolo 25, il quale ora diviene venticesimo, si è soltanto deliberato in massima che il *maximum* della dimensione del foglio di stampa, relativamente ai giornali, è fissato a 60 decimetri quadrati. La Camera si riserva di accogliere quella nuova redazione dell'articolo che sarebbe stata più chiara e più precisa.

A questo riguardo furono presentati due emendamenti, l'uno del deputato Chib, l'altro dal deputato Franchi, dei quali darò lettura dopo di aver letto l'articolo proposto dalla Commissione.

« Per foglio di stampa s'intende quello la di cui superficie aperta non eccede i trenta decimetri quadrati. »

Il deputato Chib ha presentato questo emendamento:

« La dimensione del foglio di stampa menzionato dagli articoli precedenti 24, 25 e 26 è l'area eguale a 60 decimetri quadrati. »

Al contrario il deputato Franchi propone quest'altro emendamento:

« Per foglio di stampa s'intende quello che supera la superficie i trenta decimetri quadrati » non eccede i sessanta; per mezzo foglio s'intende quello che non eccede i trenta decimetri quadrati. »

Il deputato Chib ha la parola.

CHIB. Aderisco all'emendamento dell'onorevole deputato Franchi.

PRESIDENTE. Allora domanderò se l'emendamento Franchi è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Franchi ha la parola per sviluppare il suo emendamento.

FRANCHI. Non credo che occorra di svilupparlo: la cosa è troppo chiara.

Farle voti. Noi no!

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, io metto ai voti.

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 26 che ora diviene 28:

« La tassa sugli stampati verrà aumentata di due centesimi per ogni foglio ecceda la dimensione stabilita nell'articolo antecedente. »

La parola è al deputato Despine.

DESPINE, commissario regio. Il me paraît que la rédaction n'est pas très-élaborée; car elle embrasse toute dimension excédant 60 décimètres carrés. Je proposerais par conséquent la rédaction suivante qui me semble plus conforme au but de la loi et à l'usage établi dans les autres pays:

« La tassa verrà accresciuta di due centesimi per ogni sessanta decimetri quadrati, ossia per ogni frazione eccedente la dimensione prescritta. »

CAVOUR, relatore. La redazione dell'onorevole deputato Despine forse è più chiara che quella della Commissione, ma la Commissione non ha creduto di prevedere il caso di un foglio che eccedesse cento venti decimetri quadrati. La Camera ricorda la dimensione del foglio che suppose il deputato Despine; si figuri ora un foglio che sarebbe dieci volte tanto; sarebbe un foglio colossale, ed io credo che non vi sia, né in Inghilterra, né in America un giornale che si avvicini a una tale dimensione. Però non veggio difficoltà di adottare l'emendamento proposto, persuaso che non sarà mai il caso di farne l'applicazione, e così che non vi sarà inconveniente nella pratica.

PRESIDENTE. Poiché il relatore accetta l'emendamento del deputato Despine, ne darò lettura. Esso è concepito come segue:

« La tassa verrà accresciuta di due centesimi per ogni sessanta decimetri quadrati, ossia per ogni frazione eccedente. » Se nessuno domanda la parola, io metto ai voti.

(È adottato.)

Darò lettura dell'articolo 29, il quale è identico a quello proposto dal Ministero. Esso è così concepito:

« I supplementi di giornali e gazzette, o le frazioni di foglio degli oggetti, di cui agli articoli 25, 26 e 28, presentati isolatamente alla posta, sono considerati come fogli interi. »

BOTTONE. In seguito alla questione dei fogli e mezzi fogli, erediterei conveniente che si facesse una variazione a quest'articolo, e parmi che potrebbe essere redatto in questa maniera:

« I supplementi di giornali e gazzette, e le frazioni di fogli degli oggetti, di cui agli articoli 24, 25 e 26, presentati isolatamente alla posta, saranno sottoposti alla tassa prescritta dall'articolo 24 della presente legge. »

Così no foglio pagherebbe due centesimi, un mezzo foglio un solo centesimo; diversamente, se si adottasse l'articolo com'è concepito, porterebbe per conseguenza che si pagherebbe sempre come foglio intero, anche quando si trattasse di un solo mezzo foglio.

PRESIDENTE. L'articolo ventinove, giusta l'emendamento proposto dal deputato Bottone, sarebbe dunque concepito nel modo seguente:

« I supplementi di giornali e gazzette, e le frazioni di fogli degli oggetti, di cui agli articoli 24, 25 e 26, presentati isolatamente alla posta, saranno sottoposti alla tassa prescritta dall'articolo 24 della presente legge. »

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

DESPINE, commissario regio. Mi me semble qu'il serait mieux de conserver la rédaction de la Commission du Gouvernement telle quelle. La rédaction proposée par l'honorable député Bottone a spécialement en vue les journaux; tandis qu'ici il ne s'agit pas seulement des journaux, mais encore des autres imprimés. Je demande conséquemment qu'on adopte l'article proposé par la Commission du Gouvernement.

BOTTONE. Non mi pare conveniente che si faccia pagare lo stesso ai fogli ed ai mezzi fogli. È vero che questo principio è già stato adottato dalla Camera Italiana, nell'articolo proposto dal Governo si stabilisce che i supplementi di giornali, gazzette e le frazioni di foglio di oggetti di cui agli articoli 25, 26 e 28 presentati isolatamente alla posta sono considerati come fogli interi, ma questo era stabilito prima, giacché non si era fatta una distinzione dal foglio al mezzo foglio. Ora anche questa distinzione è fatta, non mi pare ragionevole di non stabilire una diversità di tassa.

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Bottone es-

sendo stato appoggiato, messo ai voti (l'articolo com'è stato da esso emendato. *(Vedi sopra)*)

(È approvato.)

Articolo 38 della Commissione, che diventa 50, identico a quello del Governo:

« Le circolari a stampa, gli avvisi, le partecipazioni, i giornali interni ed esteri non meno che gli stampati, di cui agli articoli 23 e 35, gettati nella buca per una qualche destinazione per regii Stati, sono ai gli uni che gli altri tassati 10 centesimi a carico del destinatario, fermo, quanto alle dimensioni, il disposto degli articoli 21, 36 e 37. »

DESPINE, commissario regio. J'observe qu'il faut changer les numéros, et dire 23, 27 et 28.

PRESIDENTE. L'articolo emendato porterebbe adunque in fine, in luogo degli articoli 31, 35 e 37, gli articoli 23, 27 e 38.

Chi intende approvarlo...

DEMANIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Demania ha la parola.

DEMANIA. Mi pare che sarebbe necessario d'introdurre in quest'articolo le modificazioni gli adottate per l'articolo 30, nel quale si disse: « Le circolari a stampa, anche con firma manoscritta, » ecc.

Le medesime ragioni che militavano per questa modificazione all'articolo 30 militano per quest'articolo.

CAVOU, relatore. Sarebbe più regolare.

DESPINE, commissario regio. Je n'ai point de difficulté d'accepter.

PRESIDENTE. Si potrebbe dire: « Le circolari non manoscritte, » ecc.

DEMANIA. Bisogna coordinare la redazione di quest'articolo come all'articolo 30.

PRESIDENTE. Si direbbe così: « Le circolari, gli avvisi, le partecipazioni non manoscritte, » ecc.

MENTINI. Domando la parola.

Io proporrei che si aggiungessero le parole: anche con firma manoscritta, come è detto all'articolo 30, perchè può accadere che una circolare possa essere stampata o litografata e sottoscritta a mano, ed in allora l'ufficio postale potrebbe credersi in diritto di tassarla come lettera ordinaria, mentre si sa che quasi sempre le circolari sono sottoscritte a mano per far conoscere la firma dei mittenti.

PRESIDENTE. La redazione di quest'articolo sarebbe dunque la seguente:

« Le circolari a stampa, gli avvisi, le partecipazioni non manoscritte, anche con firma manoscritte, i giornali interni ed esteri, non meno che gli stampati di cui agli articoli 25 e 36 gettati nella buca per una qualche destinazione dei regii Stati, sono ai gli uni che gli altri tassati 10 centesimi a carico del destinatario, fermo, quanto alle dimensioni, il disposto degli articoli 23, 27 e 28. »

DESPINE, commissario regio. J'accepte cette rédaction.

PRESIDENTE. Lo mettiamo dunque ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo 31, identico a quello presentato dal Ministero, è così concepito:

« I giornali, le gazette e gli stampati diversi dei regii Stati per l'estero o viceversa sono sottoposti ai diritti stabiliti dalle convenzioni coi paesi stranieri, oltre al diritto di bollo deroluto al regio demanio riguardo a quelli a destinazione degli Stati predetti.

« I giornali, le gazette ed altre opere periodiche non debbono contenere né sui fogli a parte, né sui loro margini veruna scrittura a mano. »

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Articolo 32, introdotto dalla Commissione:

« È fatta facoltà ad ognuno di abbonarsi ai giornali e gazette estere, sia direttamente, sia per quell'altro mezzo che ci si ravviserà più opportuno.

« Quando però quest'abbonamento verrà operato da un ufficio postale, l'amministrazione preleverà un diritto di Commissione di una lira, qualunque sia il periodo di esso abbonamento. »

DESPINE, commissario regio. Je pense qu'il faudrait mieux supprimer cet article dans la loi; comme il concerne une question de privative, il me paraît qu'il serait mieux placé dans la loi sur la régie des postes qui sera présentée sous peu à la Chambre.

Il donne lieu ensuite à quelques inconvénients qu'il importe d'éviter. D'abord la faculté de s'abonner directement aux bureaux de poste étrangère n'existe ni en France, ni chez les autres nations voisines. Elle avait été adoptée ici par un motif politique, le Gouvernement se réservant la faculté de ne laisser entrer que les journaux qui lui conviennent. Il convient aujourd'hui que cet abonnement devient libre de rentrer dans le droit commun. Le Gouvernement n'est d'ailleurs pas toujours à même de s'abonner à tous les journaux qui pourraient être demandés, surtout quand ils sont publiés dans des pays avec lesquels il n'a aucun rapport.

Du moment qu'il n'y a plus de privilège, qu'on accorde aux particuliers la faculté de s'abonner à la poste ou à l'étranger directement, il me paraît qu'on doit également laisser à l'administration des postes la faculté de recevoir ou ne pas recevoir les abonnements. Par tous ces motifs que je laisse à l'appréciation de la Chambre, je demande la suppression de cet article.

CAVOU, relatore. La Commissione insiste perchè la Camera voglia adottare questo articolo. Non pare abbastanza fondato il motivo che venne addotto dal regio commissario perchè questo articolo abbia a togliersi da questa legge per comprenderlo in quella della privativa, nella quale hanno a determinarsi gli uffici che sono riservati all'assoluto dominio delle poste. Qui si tratta di un servizio che si vuole che le poste rendano al pubblico, io mi pare che debba introdursi nella legge che regola appunto il servizio delle poste relativamente a questo speciale ufficio degli abbonamenti. Inoltre il privilegio di cui è investita la posta relativamente agli abbonamenti dei giornali esteri riesce dannosissimo, giacchè, se non sbaglio, la posta percepisce un tributo di tre franchi per cadaun abbonamento, e non consente abbonamenti che per un trimestre, quindi questo diritto bassi a pagare quattro volte nell'anno e giunge a dodici franchi per cadaun foglio.

Ora la Camera vede quanto grave sia questo diritto di abbonamento che viene percepito dalla posta sopra i giornali esteri; a questo diritto di dodici franchi aggiungendosi il diritto di posta ed il diritto di bollo, costituisce per i giornali esteri una somma di diritto che supera il prezzo primitivo degli abbonamenti, e faccio notare che questo è di molto aggravato a tutte le provincie dello Stato, ma specialmente a quelle che per ricchezza della Francia e per la comodità del passaggio hanno maggior bisogno di procurarsi dei giornali francesi. Io credo quindi che vi sia urgenza di provvedere a questo riguardo. Io non debbo che il Ministero presenterà in breve spazio di tempo la legge sulla privativa, ma debbo moltissimo che questa legge possa discutersi nell'attuale Sessione.

Il rimandare quindi la disposizione di questo articolo alla legge sulla privatizzazione sarebbe un decidere che il dato eccessivo dei giornali esteri di cui ho fatto parola abbia a durare sino all'anno venturo, cioè sino alla prossima Sessione. Io trovo quindi no motivo di urgenza per adottare il presente articolo. Rimane la seconda parte dell'articolo, la quale rende obbligatorio per la posta l'abbonnare ebbene si presenta ad essa a no giornale estero, mediante il corrispettivo d'un franco. Se per effettuare questi abbonamenti le poste avessero a sostenere a qualche spesa speciale, per esser noi privi di convenzioni col paese del cui giornali si trattasse, come, per esempio, coll'America, e che fosse necessario di ricorrere ad un agente di giornali a Parigi o a Londra, egli è evidente che questa maggiore spesa da pagarsi a questo agente estero dovrebbe ricadere a carico della persona che vuole abbonarsi. È ben inteso che questo diritto di una lira è un diritto oltre a quelli cui le poste dovrebbero aggiungere per procurarsi questi giornali. Si ritiene che quasi tutti i giornali esteri che vengono a noi sono di paesi coi quali abbiamo delle convenzioni e per cui basta scrivere una lettera ogni trimestre per effettuare tutti quegli abbonamenti di cui l'ufficio delle poste è richiesto. Per questo servizio di cui non si disconosce l'importanza si è creduto giusto di stabilire un diritto di commissione di un franco. Si noti che questo diritto per un trimestre, per un giornale che costa quaranta franchi, equivale a un diritto del 3 2/3 per cento, che rinnovato quattro volte all'anno costituisce 4 franchi, cioè il 10 per cento, ed è perciò assai equo. Né vale il dire che la posta dovrà scrivere una lettera per ogni abbonamento, poiché ognuno capisce che l'ufficio delle poste scriverà una sola lettera per tutti gli abbonamenti di cui sarà richiesto al fine di ogni trimestre, e con una sola lettera potrà soddisfare a tutte le richieste del pubblico. Si potrà anche per maggiore regolarità determinare che gli uffici postali secondari debbano dirigere le domande di abbonamento ai direttori principali, i quali le spediranno tutte insieme al paese estero da cui si desidera di procurarsi i giornali. Quindi è evidente che la posta non avrà a sostenere che ad una lievissima spesa, a che quasi l'intero prodotto del diritto di un franco basterà a rimborsare l'erario pubblico. Per questi motivi la Commissione crede che vi è opportunità, e direi fino ad un certo punto urgenza di adottare la presente disposizione, e che non si può porre in campo l'interesse dell'erario pubblico onde rigettare la seconda parte dell'articolo proposto dalla Commissione relativo all'obbligo che si pone all'ufficio postale.

DISCUSSIONE. — **Commissario regio.** Les considérations que vient de faire valoir l'honorable rapporteur du la Commission ne me paraissent pas applicables à l'espèce actuelle. Il a dit que les abonnements ne se font qu'une fois chaque trois mois et que par conséquent ils se renouvellent à fois par année. Cela était vrai dans l'ancien système. Ce système était adapté aux intérêts des abonnés, attendu que si le Journal avait dû cesser du paraître on eût été reçu dans les États pour cause politique, ou pour toute autre motif, les abonnés n'auraient eu que de faibles pertes à supporter. Aujourd'hui que ce système n'existe plus, le Gouvernement peut accepter les abonnements pour 5, pour 6 mois et même plus; je ne crois donc pas que les considérations du préopinant puissent s'appliquer au cas dont il s'agit.

L'honorable rapporteur a dit ensuite qu'avec le droit d'un franc fixé par la Commission le Gouvernement n'avait aucun frais à payer. Quant à moi, je pense qu'il y aurait moyen de concilier les vues de la Commission avec les inté-

rêts du Gouvernement; ce serait de proposer dans le second paragraphe après le mot *précéder* ceux de *oltre le spese, un diritto di commissione*, etc. Il serait bien entendu alors que si le Gouvernement n'a aucune *frank* payer, il n'en déclarera aucun. Si l'on accepte cette addition, je n'ai aucune difficulté d'adhérer à l'article de la Commission.

PRESIDENTE. Si tratta ora di aggiungere in via di emendamento le parole *oltre le spese*.

CAVOUR, relatore. Bisognerebbe intendersi che cosa sono queste spese. Nei casi ordinari, quando si fanno abbonamenti per giornali francesi, credo che la spesa sia una semplice lettera che scrive l'amministrazione delle poste all'amministrazione della posta francese od al più al direttore del giornale, cosicché quando si scrive per 30 abbonamenti di lire 100 o del Nonion o di altri giornali, si scrive una sola lettera, e la ginevina vorrebbe che la spesa di questa lettera, la quale dopo l'adozione di questa legge nella nuova tariffa sarà ridotta a 50 centesimi, sia ripartita fra i 30 abbonamenti.

Tunque si veda che nei casi ordinari questa aggiunta non avrebbe nessun effetto; e credo perciò che sia giusto che nel caso in cui l'amministrazione delle poste non abbia altri mezzi per procurare l'abbonamento che di dirigersi ad un ufficio pubblico, come ve ne hanno in Parigi e Londra, la spesa di commissione che si paga a questi uffici esteri sia portata a carico dell'abbonato, questo è nel diritto comune; ma per quelli per quali basta una semplice lettera, non vedrei il motivo di aggiungere queste parole delle *spese*. Negli altri casi io credo che senza aggiunta veruna i principii del diritto romano bastano a fare che questa spesa che accorrerebbe per procurare l'abbonamento dovrebbe cadere a carico dell'abbonato. Perciò veramente non vedrei necessità di stabilire quest'aggiunta.

MEMBRE. Le sais d'avis que l'article 30 proposé par la Commission devrait faire partie de la loi sur le privilège des postes plutôt que de la loi relative.

Mais, puisqu'on a raison de craindre que la loi sur la privatisation postale ne puisse pas être discutée pendant la Session, et que d'un autre côté je reconnais la convenance de rendre libre l'abonnement aux journaux, je voterai pour le premier paragraphe de l'article en question, en déclarant toutefois qu'il soit placé après les autres comme article transitoire afin de ne pas altérer le caractère de la loi relative.

Quant au deuxième paragraphe, M. le député Cavour a dit de fort bonnes choses, mais tout cela n'est applicable que pour les pays avec lesquels nous avons des conventions qui nous permettent de traiter directement avec les administrations postales sans avoir recours à des agences intermédiaires. Mais s'il s'agissait de faire venir des journaux des pays avec lesquels nous n'avons pas de semblables relations, il est clair que l'administration serait soumise à des dépenses telles que frais de lettres, transport de valeurs, etc., qui ne seraient nullement compensés par la somme d'un franc que l'on propose pour frais de commission. Je trouve donc beaucoup plus rationnelle la proposition de M. le commissaire royal et c'est pour cela que je vote pour son amendement.

MEMBRE. L'article 50 a été ajouté par la Commission au projet du Gouvernement pour parler au nombreux inconvénients qui entourent actuellement l'abonnement aux journaux étrangers.

M. Cavour vous a parlé d'un droit de 5 francs que l'administration des postes perçoit pour chaque abonnement, mais je ne crois pas qu'il ait fait ressortir que ce droit se percevait pour chaque trimestre, ce qui fait 15 francs par an

ou lieu de 3 francs, sans compter que ce droit n'était pas toujours fixé; sur certains journaux on perçoit plus de 3 francs par trimestre. Il n'y a pas de règle, c'est le caprice qui dirige l'administration.

Puis, comme l'administration des postes n'abonne aux journaux étrangers que par trimestre, il arrive que si l'on veut prendre un abonnement dans l'intervalle du trimestre, on même dans le 15 jours avant le commencement du trimestre, on ne peut recevoir le journal qu'à dater du trimestre suivant. Ce sont là des entraves tellement graves que l'on doit se hâter de les faire disparaître le plutôt par l'adoption de l'article 50; voilà pour le premier alinéa.

Cet article 50 proposé par la Commission est tiré d'un projet de loi que j'avais présenté dans les législatures précédentes et renvoyé dans celle-ci, projet que la Commission a bien voulu accueillir en adoptant l'article premier qui concerne le droit de poste. Mais dans mon projet je n'avais pas parlé de cette indemnité d'un franc pour droit de commission en faveur de l'administration des postes.

Je pense que cette indemnité proposée par la Commission doit rester déguisée de toutes les fautes successives de l'abonnement; il doit revenir à l'administration le droit d'un franc net; je crois donc qu'il faut accepter l'addition proposée par monsieur le commissaire royal, outre les fruits, à placer entre les mots *prélevera* et *un droit*. Je suis surtout amené à accepter cette addition par la raison que les abonnés ne seraient pas tenus de prendre la voie de la poste; ce ne sera pour eux qu'une faculté de plus. S'ils pensent que ce soit trop de payer 1 franc, il leur sera toujours loisible de profiter de la faculté qui leur est accordée par le premier alinéa, de s'abonner directement. Le premier alinéa est donc le correctif du second, si on ne veut pas profiter du second qu'on s'abonne directement en vertu du premier, et l'on n'aura pas à payer le droit porté par le second. Je conviens donc pour l'adoption de l'addition proposée par le commissaire royal.

DE REVEL. Je n'en ai proposé de parler sur cette loi que dans l'attente, parce que c'était ma intention de parler avant que ne commençât la discussion générale, laquelle non m'en venant; ainsi, quand j'entrerai au principe de la loi, et m'occuperai de ce qui concerne le droit de poste.

Dit-il ensuite que lui-même la disposition de l'article 50, le cui est detto che è fatta facoltà ad ognuno di abbonarsi ai giornali ed alle gazette estere, sia direttamente, sia per altro mezzo che crederà più conveniente, non mi pare conciliabile col diritto di bollo cui devono essere soggetti i giornali stessi. È vero che l'articolo precedente dice che le gazette ed i giornali esteri debbono pagare il diritto di abbonamento indipendentemente dal diritto di bollo; ma questo sta quando l'abbonamento è preso dagli uffici di posta, perché contemporaneamente alla presa d'abbonamento si percepiscono pure i diritti di bollo da chi deve tener conto della contabilità verso l'amministrazione del bollo; ma quando questo abbonamento sia stato preso direttamente agli uffici esteri, io non vedo modo che quest'esenzione si possa conciliare colla necessità di distribuire prontamente i giornali, in specie negli uffici ove il lavoro è più abbondante; io non vedo che vi sia mezzo, dico, che l'amministrazione sappia subito quale è il giornale di cui l'abbonamento è stato preso all'ufficio di posta direttamente, e quale quello risultante da un abbonamento preso dagli uffici esteri, per cui potrà accedere che forse non soggiaceranno al diritto del bollo ed avranno così una preferenza sopra gli altri giornali, quando che la legge deve essere applicata ugualmente a

tutti. Quindi credo che se si vuole che i giornali esteri siano assoggettati al bollo quando entreranno nello Stato, conviene che l'abbonamento sia preso direttamente agli uffici di posta, poiché non vi è mezzo di poter riconoscere nella fretta con cui si devono fare gli scomparsi e le distribuzioni dei giornali, non vi è mezzo, ripeto, di riconoscere quali siano i giornali di cui l'abbonamento è stato preso all'ufficio di posta, e per il quale il diritto di bollo è stato pagato, e quelli il cui abbonamento è preso direttamente agli uffici esteri.

CAVOUR, relatore. Farò osservare al deputato Di Revel che, quantunque in regola generale non si possa prendere abbonamenti se non che all'ufficio di posta, però in via eccezionale si ricevono sia gratuitamente, sia per altri che si danno il cambio, e questi giornali esteri che si ricevono per questa via pagano tutti il diritto di posta, ed io ogni mese gli amministratori dei giornali tengono presso l'amministrazione delle poste una lista per i giornali esteri, per i quali corre il diritto di posta ed il diritto di bollo che si debbono pagare, o che giungono per via di cambio. Se presentemente l'amministrazione delle poste si bene per pagare il dazio del bollo e della posta da coloro che ricevono giornali dall'estero, io credo che essa saprà benissimo prevederli da coloro che si abboneranno direttamente dagli uffici dei giornali. Mi pare quindi che questa sia una cosa semplicissima, se prima di distribuire il giornale per trimestre si farà prevedere quali siano abbonati e che egli abbia a pagare il diritto di bollo che è dovuto.

Io credo pertanto che non vedo un ostacolo alla legge; io non vedo ragioni bastevoli per togliere al pubblico quella facoltà che si vorrebbe con questa legge concedere, la quale, toltola, si può essere di poca importanza per alcune provincie dello Stato, è di grandissimo momento per le provincie della Savoia in quali hanno molteplici e continue relazioni colla Francia, e nella quali la circolazione dei giornali francesi relativamente alle medesime popolazioni è evidentemente maggiore che in Piemonte.

Insisto pertanto a nome della Commissione onde venga adottato l'articolo 50.

JACQUEROD ANTONIO. Il est de toute justice qu'il soit permis à chacun de s'abonner directement aux journaux étrangers, sans avoir à passer par les mains de l'administration postale. Pour moi, je ne vois nullement comment on pourrait justifier en pareil monopole administratif. L'abonnement est de sa nature une transaction privée; or à ce titre il ne saurait en aucune façon être assujéti à la direction postale. Chacun est libre de faire venir de l'étranger, par telle voie qu'il juge convenable, un journal comme un livre quelconque. Il ne s'agit ici que de canal de transmission.

L'autorisation d'introduire dans le pays tel livre ou tel journal imprimé au dehors est une autre question; c'est une affaire de censure. L'honorable comte De Revel veut que l'abonnement aux journaux du dehors s'ait lieu que par la voie de bureaux des postes, par la raison que, suivant lui, il serait facile d'éviter le droit de timbre en s'abonnant directement sans passer par le bureau postal. Quant à moi, je ne le pense pas. Le journal n'arrive-t-il pas par la poste? Penser-t-il plus se soustraire au droit de timbre qu'à des frais de parti? Non certainement. D'un autre côté, je ferais remarquer ici à la Chambre qu'il est à ma connaissance que quelques personnes font déjà venir leurs journaux de Paris au moyen de l'abonnement direct fait en dehors du bureau de poste; ces journaux arrivent régulièrement par la voie de l'administration postale qui les timbre. À cet égard donc, pas d'inconvénient. Il

est bon en même temps qu'on ait la voie du bureau des postes pour s'abonner de cette seconde manière, si on le désire. L'admette au droit fixe de commission de 50 centimes. Mais je voudrais qu'on fixât le montant de ce qu'on appelle les autres dépenses. Ces autres dépenses ne sont que l'envoi d'une lettre de demande d'abonnement et l'envoi du mandat en de l'argent qui est en pris de cet abonnement. Je comprends combien il serait difficile d'en préciser le montant dans la loi. Il est clair que ce montant ne pouvait pas être précisé, la fixation de ces frais spéciaux tombe dans le domaine de l'arbitraire administratif. Le Gouvernement aurait ainsi la latitude de frapper d'une taxe à volonté l'abonnement aux journaux étrangers. Le quantum de ces dépenses particulières ne pouvait donc être arrêté dans la loi, à cause des nombreuses variations accidentelles auxquelles il est sujet dans la pratique; d'une autre part, le droit fixe de Commission devant être répété à chaque renouvellement périodique de l'abonnement au bureau postal, il résulterait de là un monopole gouvernemental très onéreux pour les abonnés, si ceux-ci n'avaient d'autre voie d'abonnement que celle du bureau des postes. Un tel état de choses serait intolérable. Tout impôt trop fort équivaut à une prohibition ou à une quasi-interdiction. De là découlait avec toute évidence la nécessité de garantir à chacun le droit de s'abonner aux journaux étrangers de la manière qu'il l'entend. Je voterai donc pour la liberté d'abonnement. C'est sous le régime constitutionnel une franchise aussi légitime et indispensable que toutes les autres franchises.

PRESIDENTE. L'article 50, que devient il 53 de la Commission, est concepté les questi termini. (Vedi sopra) il commissario regio non accconsento a questo articolo, egli chiede di inserirne la parole oltre le spese nel secondo paragrafo.

A ciò si aggiunge che il deputato Manabrea domanda che l'articolo sia collocato in fine della legge come disposizione transitoria.

DEPUTATO, commissario regio. L'accetto.

PRESIDENTE. Il commissario regio vorrebbe che s'inserissero le parole *oltre le spese* nel secondo paragrafo, si dice, cioè: « L'amministrazione preferirà, oltre le spese, il diritto d'una lira, qualunque sia il periodo di esso abbonamento. »

Chi intende approvare quest'aggiunta voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

Pongo ai voti l'articolo così emendato.

(La Camera approva.)

Ora metto ai voti se questo stesso articolo debba essere rimandato alla fine della legge come articolo transitorio.

(La Camera approva.)

L'articolo 51 della Commissione è diverso da quello del Governo; esso diventa il 53, ed è in questi termini:

« Le somme di denaro depositate presso gli uffici postali, contro rilascio di vaglia postali, per qualsiasi luogo dello Stato, vengono per cura dell'amministrazione corrisposte ai destinatari, mediante il diritto anticipato dell'uno per cento, oltre a quello fisso di spedizione di centesimi 5 per ognuna delle medesime. »

« Il trasporto tuttavia di quelle dirette ai bass'ufficii e soldati viene eseguito gratuitamente, sino alla concorrenza di lire 20, fermo però il disposto circa al diritto di spedizione. »

DEPUTATO, commissario regio. Le Gouvernement accepte le droit de 1 0/0 proposé par la Commission, mais il désire que l'on ajunte à la fin de l'article ou même qu'il consistât à dire: un décret royal déterminera d'office le maximum della somma pagabile in ciascuna degli uffici di posto. .

La disposizione a été adoptée pour l'article 6; par conséquent elle ne peut offrir aucune inconvénient; et l'on conçoit que tous les bureaux se peuvent pas être à moins d'acquitter quelle somme que ce soit.

CAVOUR, relatore. L'onorevole commissario regio aveva adottato la proposizione della Commissione, che riduce dal 3 all'1 per 100 il diritto di trasmissione dei vaglia postali, cessa la maggior divergenza che esisteva tra la Commissione ed il Governo. Alla proposizione dell'onorevole commissario regio la Commissione non vede gravi ostacoli per apporsi, tuttavia essa non erede che debba tornar utile al Governo. Infatti l'articolo 51 obbliga il Governo a pagare ogni vaglia postale ad un determinato ufficio, ma non obbliga il Governo a pagarla subito. Onde se si richiedesse un vaglia postale per un ufficio, ove non vi sia una somma sufficiente in danaro, il Governo non sarebbe obbligato a pagarlo nelle 24 ore; avrebbe intto il tempo necessarino per far passare il danaro a quell'ufficio. Ora non vi è ufficio nello Stato, per cui il trasporto del danaro possa costare al Governo oltre all'1 per 100. Augurerai al Governo che avesse soventi volte tali richieste per pagamento di somme ingenti, anche agli uffici ove non vi sono attualmente somme di danaro; poichè sarebbe facilissimo col mezzo di cui dispone di far trasportare queste somme ad una somma minore dell'1 per 100, e quindi vi rimarrebbe un profitto netto in quell'operazione, a in non vedo perchè il Governo vorrebbe rifiutare questo mezzo di fare un guadagno. Tuttavia nella persuasione che questo regolamento sarà fatto in modo da non poter togliere al Governo di poter fare questo lucro, e che si disporrà solo di quegli uffici di ordinario non vi è disponibile che una piccola somma, e il Governo si riterrà un tempo maggiore per effettuare il pagamento dei vaglia postali, lo non mi appogio, ma invito solamente il Governo a non lasciarsi spaventare dalle difficoltà che esso stesso non impieghi amministrativi, che si fanno dei mostri di ogni piccola cosa, o che credono infinitamente difficile il far passare del danaro da una parte del paese ad un'altra, e ripeto che non vi ha parte alcuna del paese in cui non possa tornar utilissimo e vantaggioso al Governo di far passare del danaro mediante il pagamento dell'1 per 100.

DECELANO G. M. Il proponente ha addotte, secondo me, ottime ragioni per dimostrare essere inutile l'aggiunta proposta dal signor commissario regio, quantunque sul fine del suo discorso abbia alle medesime accennato; a quelle ragioni in aggiungerò che la natura stessa della cosa, cioè il diritto, ancorchè non sia che dall'1 per 100 si appone che i privati affidano al Governo il trasporto di grosse somme.

Si pensi che per trasportare 100,000 lire bisogna pagare 1000, e pochi sicuramente faranno una tale spesa; perchè raramente accadrà che il Governo debba pagare delle somme di molto riguardo in determinate località.

Quindi in credo inutile l'emendamento ad aggiunta proposto dal signor commissario regio.

DEPUTATO, commissario regio. Le Gouvernement prendra toutes les mesures, tous les moyens possibles pour payer les sommes qui seront remises; néanmoins il me semble qu'il est nécessaire d'insérer cette clause dans la loi. Voilà pourquoi le Gouvernement eroit devoté insister sur la rédaction qu'il a proposée.

PRESIDENTE. All'articolo 53 il commissario regio propone un'aggiunta ed il relatore della Commissione assente a quest'aggiunta; metterò dunque ai voti l'articolo della Commissione.

DECELANO G. M. Domanda la divisione, cioè che si voti primariamente sul primo paragrafo dell'articolo 53, e poscia

sul secondo, sul quale mi riserva di proporre un emendamento.

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti il primo paragrafo.

(La Camera approva.)

MICHELINI G. M. In quest'articolo 32 si stabilisce una regola generale, vale a dire il pagamento dell'1 per 100; vengono positi due eccezioni: una di queste è contenuta nel secondo paragrafo dello stesso articolo, l'altra è contenuta nell'articolo successivo, quindi io proporrei di riunire queste due eccezioni in un articolo solo, il che mi pare più logico e più regolare; l'articolo che in proporci di aggiungere sarebbe pertanto concepito in questi termini:

« Tollava il trasporto delle somme dirette ai bandi ufficiali e soldati, ovvero provenienti dal peculio dei detenuti liberali, spedite in occasione della loro uscita dal carcere, viene eseguito gratuitamente, purché non eccedano lire 30, fermo il disposto circa il diritto di spedizione. »

Il mio emendamento non varia la sostanza del progetto di legge; ne varia solo la redazione.

PRESIDENTE, commissario regio. Le Gouvernement s'autorise pas de difficulté d'accepter l'amendement Michelini; mais il n'a pas cru convenable de mettre les sous-officiers et soldats dans le même article et sur la même ligne que les détenus, et c'est pour ce motif qu'il a adopté la rédaction par lui proposée.

PRESIDENTE. Farò osservare al deputato Michelini che l'aggiunta da lei proposta sarebbe d'imbarazzo...

VALENTI E. (Interrompendolo) Chiedo prima se è appoggiato.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'emendamento proposto dal deputato Michelini.

(Non è appoggiato.)

Metto ai voti il secondo paragrafo. (Vedi sopra)

AVVIGOR. A propos de cet article je proposerais à la Chambre un amendement ainsi conçu:

« Gli uffici postali sono ugualmente autorizzati a rilasciare senza percezione di tassa alcuna dei mandati sulla posta di lire 30 ed al di sotto agli operai che giustificassero di essere tali colla presentazione dei loro libretti. »

Je prie la Chambre d'observer que les personnes qui recourent à l'administration des postes pour faire passer quel que argent d'un point à un autre appartiennent ordinairement à la classe de la société qui réclame le plus nos sympathies; ce sont ordinairement des ouvriers laborieux qui requiront quelque secours de leur famille ou des ouvriers laborieux qui voudraient des secours à un père infirmé ou à une mère impotente. Ne bien! vous frappez un acte de pitié; un sentiment que vous devriez encourager vous le frappez d'un droit, et d'autre part, vous dispensez complètement de ce droit le détenu libéré, c'est-à-dire que vous mettez le criminel dans une position meilleure que l'ouvrier.

Je trouve ceci souverainement injuste: je trouve qu'il y a dans ces quelques lignes une tendance que nous devons combattre, celle de placer, je le répète, le prisonnier libéré dans une situation plus favorable que l'ouvrier.

Messieurs, j'entends souvent citer dans cette Chambre l'exemple de l'Angleterre: certes, je serai le dernier à m'en plaindre. Toutefois il n'est aucune autre humaine qui soit parfaite, et l'Angleterre, elle aussi, a ses défauts. Un de ceux que je lui reproche est de trop penser aux prisonniers. On pourrait presque dire qu'il suffit d'être criminel ou Anglaise pour obtenir tous les avantages d'un vieillard. Un criminel est bien nourri, bien vêtu, bien logé. L'hiver, il a des

chambres bien chauffées pour y prendre de l'exercice; l'été il a l'ombrage de beaux arbres et une verte prairie pour se promener. L'espérance que vous n'aurez pas envie d'entrer dans cette voie, et revenant sur mon amendement je conclus à ce que la Chambre veuille bien l'adopter.

PRESIDENTE, commissario regio. Le Gouvernement se croit pas devoir accepter cet amendement, attendu que ce mot d'assuier est trop vague et que tout le monde peut s'en servir.

Ce droit sur 30 francs ne s'élève d'ailleurs qu'à la somme de 25 centimes qui est très-minime. Mieux vaudrait alors dire que toutes les sommes au-dessous de 30 francs seront portées gratuitement.

PRESIDENTE. Donò lettura dell'emendamento del deputato Avvigor:

« Gli uffici postali sono ugualmente autorizzati a rilasciare senza percezione di tassa alcuna dei mandati sulla posta di lire 30 ed al di sotto agli operai che giustificassero di essere tali colla presentazione dei loro libretti. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Comincerò a mettere ai voti il secondo paragrafo dell'articolo 32.

(È approvato.)

Ora verrebbe l'emendamento del deputato Avvigor.

AVVIGOR. Je prie la Chambre d'observer que les ouvriers sont obligés, pour obtenir le mandat, de présenter leurs librets et d'en faire reconnaître l'identité.

PRESIDENTE, commissario regio. Je ferai observer qu'il ne s'agit que d'un droit de 25 centimes.

AVVIGOR. Je ne puis pas placer l'ouvrier au-dessous des autres: il faut au moins qu'il soit mis au même rang que le soldat et le libéré; cela est tout naturel.

PRESIDENTE. Se accuso domanda la parola, metto ai voti l'emendamento.

RIEVER. Io non ho veruna difficoltà ad accettare la proposta del deputato Avvigor, purché si cambiino le parole mandato sulla posta, si conservi la denominazione di vaglia postale.

PRESIDENTE. Vi accosente signor Avvigor?

AVVIGOR. Sì.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'aggiunta del deputato Avvigor emendata dal deputato Riever.

(È approvata.)

Vieno ora l'aggiunta del signor commissario accosente alla relazione della Commissione:

« Un decreto reale determinerà gli uffici ed il maximum delle somme pagabili le ciascuno dei medesimi. »

(Metto ai voti, è approvato.)

Leggo l'articolo 33:

« Alle somme provenienti dal peculio dei detenuti liberali spedite per la posta, in occasione dell'uscita loro dal carcere, viene esente la facilitazione accennata all'articolo 31, purché oggettiva d'oste non ecceda lo stesso limite di lire 30. »

MICHELINI G. M. Spero che le ragioni che hanno indotto la Camera a non approvare il mio emendamento non sono tuttavia tali da indurci a rifiutare questa piccola modificazione che io propongo; siccome trattasi di un'eccezione simile all'altra che fece parte dello stesso articolo, così proporrei che questa disposizione legislativa fosse contenuta in un quarto paragrafo dell'articolo 32, ed allora si dovrebbe dire: « Alle somme provenienti dal peculio dei detenuti liberali, spedite per la posta, la concessione dell'esente loro dal carcere, viene estesa la stessa facilitazione... »

PRESENTE. Domando se le proposte del deputato Michelini è appoggiata.

(Non è appoggiata.)

Metto ai voti l'articolo 35.

ORATORE. Chiedo di parlare.

In ossequio che in quest'articolo la facilitazione per il trasporto delle somme provenienti dal peculio dei detenuti liberali all'epoca in cui sortiscono di prigione, non si può, secondo l'attuale sua relazione, in verun modo estendere anche ai detenuti durante la loro prigionia. Io credo che sia nello spirito della Camera di migliorare per quanto si possa le condizioni dei detenuti, e credo anche che convenga eccitarli all'economia, eccitarli a fare risparmi, ed è in quest'interesse che io spero che verrà sopprimere le parole liberali, ed in occasione dell'uscita loro dal carcere. Così la facilitazione di cui si parla in quest'articolo sarebbe estesa e tutte le somme che provengono dal peculio dei liberali, sia all'epoca in cui usciranno di prigione, sia durante la loro prigionia.

PRESENTE. Il deputato Bertolini propone che all'articolo 35 si tolgano alcune parole, senza le quali quell'articolo sarebbe ridotto ai termini seguenti:

« Alle somme provenienti dai peculii dei detenuti, spedite per la posta, viene estesa la facilitazione accennata all'articolo 33, purché minime, » ecc.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Metto ai voti l'articolo così emendato.

Domanderò prima se il commissario regio concosente.

RESPON. commissario regio. Oul, l'accepte cette rédaction.

(L'articolo è approvato.)

PAGANI. Siccome dalla determinazione presa lunedì dalla Camera ne varrebbe che i detenuti nell'occasione della loro uscita dal carcere all'epoca in cui avessero scontata la loro pena non avrebbero più il diritto degli altri, quindi io domando che sia aggiunto e quest'articolo in alcune particolari che depongo sul banco della Presidenza.

PRESENTE. Il deputato Fagnani propone che all'articolo testé votato s'aggiungano queste parole: « Lo stesso vantaggio è esteso ai detenuti liberali nell'occasione della loro uscita dal carcere. »

RESPON. commissario regio. Je demande la parole pour m'opposer à cette addition, parce que je la crois inutile.

PAGANI. Osservo che quell'aggiunta non pare inutile, poiché dal momento che escono dal carcere vi è dubbio sull'attuale redazione di quest'articolo se debbano ancora godere della suddetta facilitazione.

PRESENTE. Domando se l'aggiunta del deputato Fagnani è appoggiata.

(È appoggiata.)

Metto ai voti l'aggiunta del deputato Fagnani, se nessuno domanda la parola.

CAVOU. relatore. Faccio riflettere all'onorevole deputato Fagnani che le facilitazioni di cui si tratta è accordata non ai detenuti, ma alle somme provenienti dal peculio.

Già posto, ognuno vede che quello che si vorrebbe esprimere in un apposito articolo si trova di già nell'articolo precedente, e che si farebbe quindi una vera duplicazione.

PAGANI. Ripeto ancora che questa prerogativa è data all'articolo precedente a coloro che hanno la qualità di detenuti...

Voci. No! no!

CAVOU. relatore. La facilità è accordata alle somme pro-

venienti dal peculio, ed è a queste sole che s'applica il detto privilegio, e non alle qualità di detenuto.

PAGANI. Dietro queste osservazioni, io ritiro le mie proposte.

PRESENTE. L'articolo 34 è identico a quello proposto dal Governo. Ne dà lettura:

« L'amministrazione delle poste risponde delle somme regolarmente consegnate ai propri uffici, la quali venissero derubate o amarrate, senza eccezione di casi. »

MICHELINI G. G. Faccio osservare che le parole *risponde* in questo significato non è italiano. Io proporrei quindi che si dicesse: « L'amministrazione delle poste è responsabile, » come si dice in altro articolo, od anche meglio è *mallevadrice*.

PRESENTE. Il deputato Michelini propone di sostituire alle parole *risponde* le parole è *mallevadrice*.

Domando se questo emendamento è appoggiato.

Voci. Sì! sì!

RESPON. commissario regio. L'accepte cet amendement.

PRESENTE. Pongo ai voti l'articolo così emendato.

(È approvato.)

Articolo 34. Campioni di merci. L'articolo della Commissione è diverso da quello proposto dal Governo. L'articolo della Commissione è il seguente:

« I campioni di merci che si vogliono spedire col mezzo delle poste sono assoggettati tanto in tassa che in affrancamento alle metà del diritto stabilito per le lettere e per pinguini, purché tuttavia essi esibiscano sempre e pagare una tassa non minore di quella che colpisce le lettere semplici. »

RESPON. commissario regio. Le Gouvernement pense devoir conserver pour le transport des échantillons le droit qui a été proposé, qui est le même que celui des lettres. Les échantillons insérés dans les lettres sont ordinairement des échantillons d'étiquettes dont le poids est très-léger. Ce serait donc compliquer inutilement le comptabilité sans avantage pour le commerce.

PRESENTE. Il commissario regio non eccette l'emendamento delle Commissioni.

CAVOU. relatore. La Commissione nel proporre le diminuzioni dei 5 per 100 per le lettere che contengono campioni di merci, nel maniera istessa che ha avuto in mira di favorire le operazioni commerciali, si è anche convinta che questo non dovrebbe portare scapito notevole agli introiti finanziari, poiché egli è evidente che, essendo diminuita la tassa in vista della riduzione della tariffa, si farà circolare per mezzo delle poste un numero molto maggiore di campioni che per l'addietro. Infatti in Inghilterra questo ramo di prodotti ha aumentato infinitamente, e si spediscono per la posta quasi delle pezze di stoffa; ed il dazio ridotto alla metà, secondo la versione della Commissione, verrebbe a peggiorare quello dell'Inghilterra; si crede quindi per parte delle Commissioni che l'articolo così concepito possa agevolare le operazioni commerciali senza imporre sacrifici di sorta alle finanze; ed è perciò che esso crede dover mantenere l'articolo quale lo propone all'approvazione delle Camere.

MICHELINI. Io domando la parola.

Je crois devoir m'opposer à l'article proposé par la Commission pour un motif qui n'a pas été exposé. M. le commissaire royal: celui de l'augmentation qui en résulterait nécessairement dans le travail des bureaux.

Ceux qui connaissent la marche du service savent combien les employés perdent de temps pour reconnaître la nature des lettres portant échantillons; si ces lettres n'étaient pas plus favorisées que les autres, elles se seraient sujettes à au-

cune formalità eccezionali; si au contraire, se leur applique une diminution de taxe, il faudra en faire une catégorie à part, ce qui entraînera une perte de temps assez considérable.

Il y a plus: ou tel privilège entraînerait probablement des abus, et des lettres portées échantillons pourraient fort bien contenir une correspondance qui ne serait nullement relative à la marchandise qu'elles couvrent. On trouverait ainsi moyen de s'affranchir de la taxe établie, et de porter préjudice aux intérêts du trésor. D'ailleurs la taxe actuelle est si minime, que je doute que des négociants puissent se priver de l'avantage qu'elle offre la poste pour le transport des échantillons, quand bien même ils ne jouiraient pas de la réduction de taxe proposée par la Commission.

Sur les motifs sus énoncés je vote pour l'article du Gouvernement et contre celui de la Commission.

PRESIDENT. Il commissario regio non consente all'emendamento della Commissione.

Leggo l'articolo del Governo:

« I campioni di merci che si vogliono spedire col mezzo delle poste sono assoggettati, tanto la tassa, che la affrancamento, al diritto stabilito per le lettere colla stessa progressione di peso, e mediate l'adempimento della condizioni prescritte dal regolamento. »

Molto ai voti l'articolo della Commissione.

(Non è approvato.)

Metto ai voti l'articolo del Governo:

« I campioni di merci, che si vogliono spedire col mezzo delle poste, sono assoggettati, tanto la tassa che la affrancamento, al diritto stabilito per le lettere, colla stessa progressione di peso, e mediate l'adempimento della condizioni prescritte dal regolamento. »

Chi l'avevo approvato si alza.

(È approvato.)

Disposizioni generali. — Intorno alle disposizioni generali debbo dare comunicazione di due emendamenti, uno del deputato Spas Giovanni Battista, l'altro del deputato Santa Rosa Teodoro; il primo di questi è concepito nei termini seguenti:

« La tassa di cui agli articoli 2 e 3 non potrà esser estesa alla Sardegna fino a che, approvandosi la legge sul riordinamento delle contribuzioni prediali, non venga abolito il tributo che ora si paga per le lettere dell'interno dell'isola. »

Questo emendamento è già stato appoggiato.

Vengo l'emendamento del deputato Santa Rosa; ed anche questo è stato appoggiato:

« Il tributo prediale per le poste nell'isola di Sardegna è soppresso a cominciare dal 1° gennaio 1851. »

PRESIDENTE. Il commissario regio. Le Gouvernement accepte l'amendement proposé par M. le député Santa Rosa.

CAVOEN, relatore. Così pare la Commissione.

SPAS G. M. Signori, allorché nella tornata del 28 febbraio io proponevo l'articolo di legge che ora cade in discussione, due oggetti principali avevo in mira: quello cioè di lasciar vergine la discussione sul progetto di legge presentato dal Ministero per il riordinamento dell'imposta prediale in Sardegna, non pregiudicandola colla presente legge; l'altro di evitare il caso di pagare un'imposta duplicata. Il regio commissario e gli onorevoli deputati Di Santa Rosa e Di Cavour, che questa mia proposizione combatterono, sono mirarono che alla seconda parte di essa, assolvendo una potestà dar il caso di un'imposta pagata per due volte: e l'ultimo di essi oratori votava non solo contro la mia proposta, ma quasi d'indignazione per la Camera, la quale nella discussione del bilancio

avrebbe potuto agevolmente scorgere questo doppio pagamento e farvi quindi sparire dal bilancio medesimo.

Io non pretendo sicuramente di possedere le cognizioni economiche di cui è così laica dotata l'onorevole signor conte di Cavour; ma molto scisso, a parer mio, non è necessaria per ravvisare che chi paga qualora paga il doppio di due; è questa una semplicissima operazione aritmetica. Ma siccome questo principio non avrebbe significato reale se non si adattasse al caso pratico e speciale, così io pregherei la Camera a permettermi di dimostrare che un tal caso succede in Sardegna e succede tuttora; e voglio dire che si pagano in quell'isola o si pagano tuttavia alcune gravanze per due volte sotto nomi diversi. Il comune di Coglieri, per esempio, essendo infendato, soggiaceva tra le altre gravanze alla banalità dei molini ad olio. Dopo la carta reale per il riscatto dei feudi, venuto esso a trattarsi col feudatario e fatto col consenso d'ambe le parti lo spogliò dell'attivo e passivo dello stesso feudale, fu stabilito il prodotto di tale banalità in barili annui 100 che, calcolati al piede di lire 24 al barile, davano l'annua somma di lire 2400. Conformata questa particolare convenzione del voto dal supremo Consiglio di Sardegna, fu incamerato il feudo al demanio, ed il comune assoggettato al pagamento della rendita liquidata del feudo, sotto il titolo di contribuzione surrogata alle prestazioni feudali. Chi non crederebbe per questo fatto cessata nel comune la banalità? Ma non così l'interesse gli avvocati del demanio, che per molare come rilennero mutata la natura del pagamento; e quindi dopo averlo esatto lo summarono per pagare il feudatario si esigeva raddoppiando la natura, mantenendo la banalità in favore del demanio. Io che confesso di non essere molto queste sottili distinzioni, ho sempre considerato come pagata per duplicata questa gravanza. Si ricorda al Ministero d'allora, ma egli fece il sordo; si ricorse ai ministri costituzionali, ma non vollero saperne; finché nella seconda Legislatura i rappresentanti di quella provincia ottennero la via privata dal ministro di finanze che si potesse fare a tale mostruosità. Ma questo è un fatto che non appartiene più al presente, e quindi io di esso non spenderò altre parole; giacché però star alla Camera così presenti, e che minacciano di rimanere perpetui.

Nella maggior parte dei feudi esistevano foreste baronali, dove libero era il pascolo per bestiame del comune era ovino situale; ma il bestiame d'altri comuni pagava il fido al feudatario sia in danaro che in natura. Nel riscatto dei feudi si tenne conto al baroni di questo ramo d'introito, il quale, appagato della passività a ciò necessario, venne posto a carico del comune infendato, sempre sotto lo stesso nome generico di contribuzione surrogata alle prestazioni feudali.

Senza soffermi a cavilli, parlando lo schietto linguaggio della giustizia, parrebbe che, o dovessi ritenere abolito questo diritto, nel qual caso lo popolazione non godenti del diritto di pascolo dovessero contribuire le proporzioni; e a dover cedere la beneficenza dei comuni che ne pagano il compenso ai feudatari; ma il demanio prese da esse il compenso per indennità ai baroni, ed usufruttuò ed usufruttuò al presente questo diritto, che perciò si paga due volte. Io non credo andar molto errato se valuto l'importo di esso in lire 30,000 sene, e per cui la Sardegna, sotto nomi diversi, ne paga 100,000. E qui lo troverete il signor conte di Cavour, che parmi faccia parte della Commissione per l'esame dei bilanci, a dirmi se tale mostruosità sia egli giunto a scoprirla nell'esaminare i bilanci della Sardegna: io opinerei di no, e fredda della particolare sua scienza economica; tanto è che nel labirinto delle sottigliezze amministrative si perde talvolta

Perché più investigatori! Ed in faccia a fatti di tal natura che accadono sotto gli occhi nostri, si vorrà sostenere impossibile, e direi ancora indecoroso, un tale timore nell'applicazione della legge attuale? Né, a dir vero, il progetto presentato dal Ministero per l'abolizione dell'imposta prediale è molto rassicurante; ed allora soltanto lo riterrò abolito il contributo posto in Sardegna quando la proprietà rimanga effettivamente alleggerita dell'ammontare al esso tributo, non riprodotto sotto nome diverso.

Venendo ora alla questione di pregiudicarsi o no la legge sulle imposte, non è malagevole lo scorgere come la riforma della tariffa postale portando in Sardegna una variazione nell'imposta prediale usurpi già ed anticipi sulla legge predetta, la quale non potrebbe venire alla discussione affatto vergine, bensì con un precedente già stabilito dal Parlamento; né così facile sarebbe il ristabilire la questione nei termini presentati dal Ministero, quando una decisione legislativa ne avrà variata una parte interessante.

In ultimo lo farà notare che l'articolo proposto dall'onorevole signor conte di Santa Rosa trarrebbe seco con lievi inconvenienti. Supponiamo, per taglio d'esempio, che esso venga adottato, ma che la legge sulle imposte, per una causa qualunque, non potesse venir votata in questa Sessione. La conseguenza necessaria sarebbe che al 1° gennaio 1851 le proprietà in Sardegna sarebbero sollevate di 50 mila e più lire: ora se nel corso dello stesso anno venuto si approvasse la legge sulle imposte, si verrebbero nuovamente a gravare le proprietà; ciò che non produrrebbe il miglior senso in un popolo condotto per la forza delle circostanze, e per vizio della sua amministrazione alla più spaventevole rovina.

Eccovi, o signori, i motivi che m'indussero a proporre l'articolo in discorso, e che spero carveranno abbastanza gravi per condurmi ad un voto favorevole. Del resto io ho accolto con piacere le dichiarazioni del regio commissario, e dello medesimo anzi prendo atto; ed inviterei la Camera a non credere che i rappresentanti della Sardegna siano mossi da un soverchio municipalismo nelle loro proposizioni; che mai si argomenta delle sardo cose da quelle del continente. L'esperienza del passato ci rende cauti e nulla più: il desiderio di togliere quanto prima la nostra patria alla trista ed umiliante condizione di esser a carico delle rimanenti provincie dello Stato ci fa andare guardinghi in tutto ciò che può aggravare lo sfort. Del resto noi conosciamo a vivamente sentiamo la giustizia di far pesare le spese della posta sulle persone che di essa si servono, non già sulla proprietà; ma non possiamo esporre l'isola a più gravi pericoli del desiderio di far cessare un'ingiustizia alcuni mesi prima. Insisto adunque per l'adozione dell'articolo da me proposto.

SANTA ROSA TEMONO. Intendo combattere l'emendamento del deputato Spano, e lo stesso ragioni che mi serviranno per combatterlo spoglieranno il mio emendamento.

Il tributo prediale della posta in Sardegna si percepisce come un'imposta diretta, la quale si paga esclusivamente dai comuni, ed esenzione di una parte delle città della Sardegna. Quel tributo prese origine dalla prestazioni che si facevano ai feudatari, e dai feudatari al sovrano dell'isola. Ora gravio ingiustizia sarebbe noi tempi attuali il lasciar sussistere questo tributo, inquantoché ne viene che gli isolani i quali scrivono meno, o non scrivono, pagano le spese relative al servizio delle lettere, e che quelli i quali hanno frequenti corrispondenze ricevano lo loro lettere senza concorrere nel pagamento delle spese, o concorrendovi per poca cosa.

Ciò premesso, dal momento in cui si sostituisce al servizio attuale delle poste in Sardegna un sistema uniforme

al continente, conviene far cessare questo tributo ingiusto, o sostituirvi l'imposta indiretta siccome si paga sul continente.

Avrò quindi opportuno che nelle disposizioni generali della legge sia aggiunto un articolo con cui si faccia cessare l'imposta attuale al momento dell'attuazione della nuova legge. Ora il deputato Spano asserisce che si potrebbe correre il pericolo di lasciar sussistere due imposte contemporaneamente.

Che ciò non possa accadere mi sembra a sufficienza dimostrato. Invece col suo emendamento vari inconvenienti si verificherebbero. Colla legge attuale s'introdurrà in Sardegna un nuovo sistema di amministrazione, il quale ne aumenta d'assai la spesa attuale; di fatti presentemente il servizio di trasporto delle lettere e degli impiegati ammonta alla somma di lire 45 mila incirca, somma presso a poco corrispondente al tributo che si paga attualmente in Sardegna. Col nuovo sistema, o coll'aumento del personale, la spesa non sarebbe minore di 90 a 100 mila lire. Ne verrebbe che si pagherebbero solamente per le spese di posta 45,000 lire quando al primo di gennaio prossimo non fosse ancora promulgata la legge che si sta esaminando sulle contribuzioni dirette.

Ore per la legge sulle contribuzioni dirette venne pubblicata prima del 1851, cesserebbe il tributo prediale sulle poste, e domando se egli è giusto che quel servizio sia fatto dalle finanze generali dello Stato, senza corrispettivo, cioè al 1° gennaio 1851, epoca in cui andrà in vigore la legge attuale. Col mio emendamento si evitano questi due inconvenienti, e si consegue lo scopo di far cessare l'attuale tributo delle poste all'epoca in cui se ne stabilisce quello indiretto colla tariffa stabilita dalla legge attuale.

Faci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Santa Rosa è il seguente:

« Il tributo prediale per le poste nell'isola di Sardegna è soppresso a cominciare dal 1° gennaio 1851. »

Quello del deputato Spano essendo più largo lo metterò ai voti.

DESPINE, commissario regio. L'emendamento Santa Rosa sembra più largo.

PRESIDENTE. Il deputato Spano propone la sospensione di che si approvi la legge sulle contribuzioni prediali, dunque può darsi che sia un termine più lungo.

Metto ai voti l'emendamento del deputato Spano.

(Non è approvato.)

Metto ai voti l'emendamento Santa Rosa.

(È approvato.)

Leggo l'articolo 36 e lo pongo ai voti:

« I richiami relativi alle lettere assicurate ed agli articoli di danaro non sono più ammessi dopo trascorso il periodo di cinque anni dalla data della loro spedizione. »

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 37 che pongo ai voti:

« Le frazioni di centesimo risultanti dal computo delle tasse sono considerate come centesimi interi. »

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 38:

« Sarà provveduto alla parte esecutiva della presente legge mediante regolamento approvato per regio decreto. »

(La Camera approva.)

« Art. 39. Un decreto regio determinerà del pari le franchigie di posta, le quali dovranno essere limitate esclusivamente al corteggio delle persone della famiglia reale, ed a quello relativo al pubblico servizio. »

Il deputato Polio propone sia tolta da quest'articolo la

parola esclusivamente, e di aggiungere dopo le parole della famiglia reale, e quelle dei senatori e deputati durante la Sessione parlamentare, dimodoché l'articolo intero sarebbe redatto nei termini seguenti:

« Un decreto regio determinerà del pari le franchigie di posta, le quali dovranno essere limitate al carteggio delle persone della famiglia reale, a quelle dei senatori e deputati durante la Sessione parlamentare, ed a quelle relative al pubblico servizio. »

Domanda se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato lo mette ai voti.

DISPENSE, commissario regio. Come il s'agit ici d'une question de délicatesse vis-à-vis de deux des pouvoirs de l'État, la Chambre doit être convaincue que le Gouvernement ne pouvait pas prendre une décision sans la prévenir; mais puisque la question a été soulevée, mieux vaut la voir dès à présent, et le Gouvernement déclare s'en rapporter ultérieurement à la sagesse de la Chambre.

MOTTON. Osservo che viene proposto dall'onorevole deputato Polto di dichiarare la franchigia a favore del Senato e della Camera dei deputati durante la Sessione; io credo che la qualità di senatore e di deputato porti una corrispondenza tale, a cagione di simile carica, che sarebbe bene questa franchigia fosse estesa ad un tempo indefinito (Oh! oh! — Bisbiglio), od almeno a quindici giorni prima dell'apertura, e quindici dopo la chiusura del Parlamento.

Aggiungerò che dopo la chiusura della Sessione molti deputati riceverono ancora lettere a causa della loro carica, ed in ispecie i deputati della Savoia e della Sardegna, cui certo le lettere giungono tardi.

PRATO. Io accetto.

JACQUIN. Je désire soumettre à la Chambre un simple fait.

Il est arrivé plusieurs fois que la Chambre a été dissoute à l'improvise. Les électeurs n'ont connu l'événement que quelques jours après; et pendant quelque temps les députés ont continué à recevoir des lettres de leur part sans leur parler de la franchise qui leur est accordée devant la Session du Parlement. Il me semble que l'on pourrait déterminer le temps, soit avant soit après la Session, où ils cessent de jouir de privilège qui leur est accordé, et pour mon compte je proposerais que le terme fût de 8 jours avant l'ouverture de la Session et 8 jours après sa clôture.

CAYON, relatore. Qualcuno mi ha accettato volentieri quest'aggiunta, purché stia sempre fermo il principio.

COMTE. Io osservo che, e questo termine non si deve accordare, e, se si vuole accordare, deve farsi per tutti, nè otto giorni bastano per la Sardegna; ed affinché possa essere utile tanto ai deputati sardi, come ai savoiardi, io dico: se si vuole accordare questa dilazione, si deve proporre per lo meno quindici o venti giorni.

PRESIDENTE. L'emendamento sarebbe dunque formulato in questi termini:

« Un decreto regio determinerà del pari le franchigie di posta, le quali dovranno essere limitate al carteggio delle persone della famiglia reale, a quelle dei senatori e deputati durante la Sessione parlamentare, e 30 giorni prima e dopo la Sessione, ed a quello relativo al pubblico servizio. »

Lo mette dunque ai voti.

(È approvato.)

La legge luterà è così concepita. (Vedi: vol. Documenti, pag. 369.)

Si passerà adunque allo scrutinio segreto.

Prima però annuncierò alla Camera che il deputato Marongio scrive di non accettare l'impiego testé conferito dal Governo, come ne ebbe annuncio dal foglio ufficiale. (Bravo!)

PROGETTO DI LEGGE PER AGGIUNTE DI RAGGIUNTI OPERE AL BILANCIO.

REINA, ministro per le finanze. Chiedo la parola per presentare alla Camera una legge per qualche aggiunta al bilancio di cui darò lettura:

« Signori, è odo che le previsioni dei bilanci, massime per le spese indipendenti dalla volontà dell'amministrazione, possono nel corso dell'anno andar soggette a modificazioni principalmente in aumento, per il motivo, ben naturale, che nel primo stanziamento si cerca di trattenerne nel più ristretto limiti.

« Quando queste modificazioni si palesano dopo la sanzione del bilancio è stabilito che se ne chiede l'approvazione nella forma di crediti supplementari; quando però tal sanzione non è ancor seguita, ed anzi non s'è per ancor principata la discussione, pare ovvio che ciascun diestore possa proporre al Parlamento le aggiunte o modificazioni che occorrono per essere discusse insieme al bilancio medesimo, dappoché la previa approvazione dell'accessorio implicherebbe in certa guisa l'ammissione del principale.

« Consensualmente a questo principio, e ritenuto che i bilanci del 1849 e del 1850 non sono ancora in discussione, ho l'onore di presentarvi, signori, le seguenti proposte accompagnate da apposite relazioni acciò, concorrendo la Camera nell'esternato avviso, voglia mandarle alla Commissione dei bilanci per tenerne conto nel loro esame.

« Bilanci 1849. 1° Maggiore spesa di lire 3.566,902 30 al bilancio dell'azienda generale di guerra; 2° Maggiore spesa di lire 165,384 al bilancio dell'azienda generale di finanze.

« Bilanci 1850. 1° Sostituzione di un nuovo progetto del bilancio dell'azienda generale di guerra; 2° Aumento di lire 60 mila al bilancio dell'ispezione generale del regio erario.

PRESIDENTE. Queste proposte del signor ministro saranno stampate e distribuite negli uffici.

REINA, ministro delle finanze. In queste presentazioni è compresa pure una lieve riforma dei bilanci della guerra che lo stesso ministro aveva annunciato.

Risultato della votazione del progetto di legge sulla riforma postale:

Votanti	143
Maggioranza assoluta	73
Voti favorevoli	85
Voti contrari	59

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazioni di Commissioni;
- 2° Sviluppo dei progetti di legge del deputato Bertini sulla custodia e sara dei menicotti;
- 3° Discussione del progetto di legge per l'abolizione del loro ecclesiastico, di alcune immunità ecclesiastiche e delle pene per l'inservanza di alcune feste;
- 4° Discussione del progetto di legge per la varificazione dei peni a misura.

TORNATA DEL 6 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alti diversi* — *Discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico* — *Interpellanze in proposito del deputato Fernigotti al ministro di grazia e giustizia sui concordati colla Chiesa* — *Risposte del ministro ed esposizione dei motivi della legge* — *Repliche a dichiarazioni del deputato Fernigotti* — *Discorso del deputato Brofferio in appoggio del progetto* — *Opposizioni, ed ordine del giorno motivato del deputato Marzagù* — *Parole in appoggio del progetto, del deputati Bon-Compagni e Piccon* — *Opposizioni e proposizioni sospensive dei deputati Di Aret e Balbo.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNESTIO, segretario, espone il saggio annesso alle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3567. Saracco Giovanni Battista, narra che l'unico suo figlio, chirurgo maggiore in secondo nell'esercito, cessò di vivere nello spedale d'Almaedria in seguito ai lunghi disagi della guerra, chiede che in vista della misera condizione in cui trovasi per la perdita dell'unico suo sostegno, sia questa petizione trasmessa con raccomandazione al ministro di guerra onde gli assegni un annuo sussidio.

3568. Burchetti Giovanni Battista chiede che s'inviti il Ministero a provvedere alla formazione di un nuovo catasto, che per risparmio di spesa si affidi allo stato maggiore generale del genio, che si formi una nuova circoscrizione dei circondari e delle provincie, e siano consultati a tale riguardo i Consigli provinciali e divisionali; inoltre che gli intendenti procedano a visite nei comuni onde provvedere che non si disperdano le carte loro appartenenti collocate negli archivi; chiede che questa sua petizione sia dichiarata d'urgenza.

3569. Caligari Maria, di San Sebastiano, rinnova la domanda di cui nella sua petizione 668, tendente ad ottenere il pagamento d'un suo credito che la viene contestato da due sacerdoti, non ostante che la Camera abbia già inviata tale petizione al ministro di grazia e giustizia, e che costui abbia scritto al vescovo onde facesse ufficio presso dell'ecclesiastico per una esenzione anche delle relative pretese.

3570. Castellani Francesco, di Gallarate (Lomellina) narrando d'aver inutilmente ricorso al Ministero per ottenere congedato suo figlio Paolo soldato nell'11° reggimento, chiede che la Camera vi provveda.

3571. Garbarini B., segretario comunale di Sassolo, propone alcuni emendamenti alla legge del 7 ottobre 1848 relativa ai comuni.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della seduta precedente.

(La Camera approva.)

PETIZIONE. Colla petizione 3516 il signor Taria Lorenzo, da Cherasco, mosse querela contro il pievano di San Gregorio, imputandogli di rifiutarsi a somministrargli i cotti del prodotto ricavato dall'incanto giudiziale fatto di varie sostanze di sua pertinenza.

Il mantovato pievano leggendo nel rendiconto ufficiale delle nostre sedute il sunto della detta petizione, sentì il bisogno di pergersi della fattagli imputazione, quindi spedì a questa Camera una contropetizione, la quale fu registrata al numero 3549, a vi fu letta in compendio ieri.

Sta giustamente a cuore del citato sacerdote che la Camera preferisca tutto il suo giudizio sulla vertenza, dacché naturalmente gli preme che si riconosca l'inesattezza d'acusa che offusca il suo onore, e più particolarmente il suo carattere di ministro di una religione di carità. Per altra parte deve interessare al signor Lorenzo Taria che si esamini la sua querela, e si trovi mezzo di ripararsi qualora sia realmente fondata.

Io prego pertanto la Camera di voler decretare d'urgenza queste due petizioni, e di voler dichiarare che della medesima sia reso conto le una sola relazione.

(La Camera consente.)

PRESIDENTE. Il deputato Destefanis domanda in congedo di 30 giorni.

(La Camera accorda.)

L'ordine del giorno reca relazioni di Commissione, se va ne sono io pronto. Non essendovene esso porla lo sviluppo dalla proposta del deputato Bertini per la cura e custodia dei masticati.

MENTARA. Adrisco di buon grado al desiderio manifestato dalla Camera d'intraprendere subito la discussione della legge proposta dal signor guardasigilli, riservandomi di svolgere indistintamente dopo la mia proposizione. Il che farò le brevi parole, non trattandosi che di aggiungere qualche nuova osservazione a quella che ho avuto l'onore di rassegnare alla Camera nella precedente Legislatura, allorché presentai per la prima volta il mio progetto di legge.

PRESIDENTE. Conosco la Camera se intenda di passare tutto alla discussione del progetto di legge presentato dal guardasigilli intorno all'abolizione del foro ecclesiastico, e dargli la precedenza sulla proposta di legge del deputato Bertini.

(La Camera dichiara la precedenza.)

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER
L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO.**

PRESIDENTE. Si procede adunque alla discussione di questa legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, e per altre diverse disposizioni. Siccome la Commissione avrebbe proposto di dividere la legge in tre progetti separati, interrogo il ministro se s'acconsente a questa divisione.

SCACCAVI, ministro di grazia e giustizia. Annuisce perfettamente.

PRESIDENTE. Allora s'apre la discussione generale sugli articoli che formano complessivamente il primo progetto proposto dalla Commissione. Esso è così concepito. (Vedi vol. Documenti, pag. 329.)

Il primo iscritto per imprendere la discussione è il deputato Fernigotti. Gli accordi pertanto la parola.

FERNIGOTTI. Le interpellanze ch'io intendeva muovere al signor guardasigilli sulla legge da esso presentata per l'abolizione del foro ecclesiastico, e per altre disposizioni, sono le seguenti:

Io interpello il signor ministro: 1° se avanti la presentazione di questa legge abbia intralasciate trattative colla Santa Sede; 2° in caso affermativo se abbia per questa legge ottenuto l'assenso. E riserbandomi di fare le mie osservazioni in proposito, sto attendendo dal medesimo le analoghe risposte.

SCACCAVI, ministro di grazia e giustizia. (Movimento d'oltretutto) Per rispondere adeguatamente all'interpellanza dell'onorevole signor canonico Fernigotti io debbo, sia a lui, sia alla Camera, e sia a me stesso, alcune dichiarazioni.

Signori, mi duole che la natura non mi abbia fatto eloquente; ma ella invece mi rese capace di una forte convinzione, e questa convinzione lo ve la reco. (Ascoltate! ascoltate!)

Noi abbiamo uno Statuto la cui emanazione fu un fatto immenso per le condizioni presenti e per lo sorti future della nazione. Questo Statuto in sé comprende una serie di principi strettamente collegati tra essi, l'uno dall'altro dipendenti, e che sono ciascuno per sé, e tutti insieme inseparabili dall'esistenza dello Statuto medesimo. (Bravo! bene!) Negare questi principi sarebbe negare lo Statuto, riconoscere e lasciarli inerti nelle sue pagine sarebbe un privarlo di tutto ciò che ne forma l'elemento, la sostanza, la vita. (Bravo! Benissimo!)

Io presumo che me, bene spesso, che se fors'altro ignaro delle nostre istituzioni arrischiare tra noi, che leggesse lo Statuto, e ne facesse confronto colla presenti nostre condizioni legali. Egli troverebbe bensì nella nostra legge politica che la giustizia emana dal Re, ed è amministrata dai giudici che egli istituisce, e come dopo un triennio di esercizio direbbero essi inamovibili, ma incontrerebbe ad un tempo due giustizie, di cui l'una emana dal Re, l'altra dal Re non dipende. Troverebbe da un canto giudici per la più gran parte istituiti dal Re, e che sono chiamati a godere della inamovibilità, e dall'altro canto ne scorgerebbe di quelli che il Re non istituisce, che non può rimuovere, e che pure non sono inamovibili.

Quando all'uguaglianza al cospetto della legge, che vuol essere considerata come il principio il più fondamentale del nostro pubblico diritto, egli vedrebbe mille differenze tra gli ecclesiastici ed i laici in ogni parte dell'amministrazione civile e penale. Vedrebbe la stessa causa recata a due giurisdizioni, l'una dall'altro distinta e del tutto indipendenti, secondo che si tratta di ecclesiastici o di laici. Vedrebbe la

stessa causa con vari riti trattata a condotta, e con diverse norme decisa, secondo la qualità delle persone. E penserebbe io dico non solo condotta e trattata, ma ben anche con diverse norme decisa, perché vidi io stesso ed ebbi io mano sentenze di tribunali ecclesiastici emanate sopra affari essenzialmente civili, in cui, a esigione d'esempio, si ammisero la prova testimoniale anche al di là dei limiti costituiti dal Codice civile, o ciò per la considerazione che nei tribunali ecclesiastici le sole leggi ecclesiastiche abbisognano osservare, quand'anche si tratti di cause civili. (Sensazione)

Vedrebbe, dico, quello straniero la stessa causa percorrere due soli gradi di giurisdizione qualora sia recata dinanzi a tribunali civili, ed a ricolto percorrerne una serie indefinita ove sia agitata dinanzi a tribunali ecclesiastici.

Negli affari penali poi le differenze apparirebbero di gran lunga più rilevanti e più sostanziali. Il crimine che in un laico è punito coi lavori forzati, lo vedrebbe punito nell'ecclesiastico colla semplice relegazione o colla reclusione. Le esemplarità che sono applicate ai laici non poterle essere agli ecclesiastici, e i delitti che, commessi da un laico, sono giudicati da tribunali civili, commessi da un ecclesiastico, essere giudicati da tribunali ecclesiastici. Per i delitti, come per le contravvenzioni, vedrebbe il laico condannato alla multa, ed in sussidio alla pena correzionale dal carcere; la pena correzionale del carcere non mai applicata all'ecclesiastico reo di pari delitto. Vedrebbe il laico circondato da tutte le garantigie di pubblicità a di difesa che sono introdotte dal Codice di procedura criminale; nessuna di queste garantigie, e nessuna parte di queste tutele estesa all'ecclesiastico delinquente; il laico giudicato da un tribunale collegiale, l'ecclesiastico giudicato da un individuo solo; giudicato il laico sulla prova orale, l'ecclesiastico sugli elementi della procedura scritta, che pel laico basterebbero appena a metterlo in accusa. Leggendo lo Statuto, e perseguitandolo collo stato attuale di questa parte della nostra legislazione, che cosa direbbe lo straniero? Direbbe che lo Statuto è una menzogna; direbbe che noi non comprendiamo le nostre istituzioni o non vogliamo applicarle. (Bravo! Bene!)

Io potrei ancora, volendo, produrre di molti esempi, ma sono pago di citarne da nilino un solo che mi porge l'articolo 57 dello Statuto.

Quest'articolo dice che nei reati commessi dai membri del Senato è solo giudice competente il Senato. Supponiamo (e ben si può supporre senza offesa di alcuno, poichè è lecito a noi il prevedere ciò che la legge stessa prevede), supponiamo, dico, che un membro del Senato, il quale fosse clericale, per sua disgrazia si facesse autore di un delitto, chi dovrebbe giudicarlo il Senato alla condizione legale che dura intanto, dovrebbe giudicarlo il tribunale ecclesiastico. Ma pure lo Statuto dice che il Senato è il solo competente a giudicarlo. Dunque, a vogliamo applicare lo Statuto, e con ciò riconosciamo come esso abbia già derogato a simile stato di cose; oppure vogliamo seguire le norme antiche, ed allora cadiamo in una flagrante violazione dello Statuto. (Bravo!)

Io ho posto innanzi queste considerazioni per dimostrare che la condizione attuale delle cose è la aperta e diretta opposizione coi principi proclamati dalle nostre leggi politiche. Dopo di ciò avrà il bisogno di dimostrare come la legge che il Ministero ebbe l'onore di proporre sia piuttosto dichiarativa che dispositiva? Che dessa propriamente non crea principi nuovi, ma è unicamente rivolta alla pratica applicazione ed alla esteriore esplicitazione di quelli che già si trovano nello Statuto inviolati?

Ora vengo all'onorevole signor interpellante. Egli desidera

di sapere se siasi trattato su di questa materia colla Santa Sede; in secondo luogo, se siasi venuto a qualche conclusione.

Risponderò quanto al primo punto: sì, e signori, si è trattato, sì è languamente e variamente trattato con aote e controaote, con progetti e controprogetti. Quanto alla seconda parte dell'interpellanza, se siasi, cioè, o non venuto a qualche conclusione, rispondo che nulla realmente fu concluso. Ma potressi forse inferire da ciò che il Ministero abbia avuto torto nel ricavarvi questo progetto di legge? Il Ministero non lo crede. Ed in innanzi tutto presuppone, e daggli sicuramente presupporlo, che l'onorevole signor Interpellante nel rivolgere a me così fatta interrogazione avesse in mente come fra il nostro Governo e la Sede pontificia esistano dei concordati, ed a questi alludesse. Ebbene, io mi affretterò ad osservare in proposito che se non furono i concordati di ostacolo a ciò che quei sodegni principii si proclamassero nello Statuto, non debbono nemmeno fare ostacolo a ciò che gli stessi principii vengano attualmente e secondo le naturali e legittime loro conseguenze applicati. (Bene! bene!)

Con tale osservazione, o signori, lo rianuoverai da voi e da noi ogni responsabilità di questa legge; ma pure così fatta responsabilità noi vogliamo accettarla.

L'amministrazione della giustizia civile e penale è inconcettibilmente un ramo inseparabile dalla sovranità dello Stato; ed allo Stato solamente appartiene di ragione la pienezza della sovranità territoriale, e così l'esercizio della giustizia civile e penale sulle persone e sulle cose temporali.

I tribunali ecclesiastici ne esercitano e vogliono tuttavia esercitarne una parte, ma la esercitano non come giurisdizione propria, ma come se ella fosse delegata dal principe sovrano che ne comporta l'esercizio, moltiplicando da lui solo deve emanare ogni giustizia.

Ora, così fatta delegazione è ella sì o no irrevocabile? Signori, una tale questione ne involge un'altra, quella cioè se la sovranità sia o non per natura alienabile, ovvero se la sovranità possa spogliare né stessa dell'eminente diritto di regolare le cose temporali nell'interno del regno.

Io credo, o signori, che la inalienabilità della sovranità sia tal cosa che non si possa per alcun modo contendere. Io credo che il Re, il Parlamento, a tutti insieme i poteri dello Stato non potrebbero rinunciare al diritto di far leggi, e con esse di preservare norme ai tribunali nell'esercizio della giustizia civile o penale. Posto adunque, e signori, che la sovranità sia, come è senza dubbio, in qualunque delle sue parti inalienabile, io credo di non aver ardore di dedurre questa conseguenza, cioè che la delegazione di cui ho superflamente parlato sia essenzialmente rievocabile. Vi è sì o no ragione o necessità di rievocarla? A questo proposito io mi riferisco ai già fatti ragionamenti, e me ne appello al sentimento della Camera. (Sensazioni di adesione.)

Ma non si creda perciò che io stimi impossibili i concordati che sono e saranno in vigore. Lungi da me, o signori, questo pensiero, che anzi io vi esorto brevemente la mia opinione a tale riguardo. Spogliare la sovranità dello Stato, e spogliarla irrevocabilmente delle attribuzioni che le competono per natura e per virtù delle sue istituzioni, sarebbe illogico, sarebbe assurdo; spogliare la Chiesa dall'autorità spirituale che a lei spetta per natura sua propria e per virtù delle sue leggi sarebbe del pari illogico ed assurdo; regolare l'esercizio delle rispettive attribuzioni senza alterarne la base, ecco il vero oggetto dei concordati. Se edificassimo su questa fondamenta, o signori, le opere nostre riuscirebbero immortali; se vorremo altrimenti operare, edifiche-

remo sull'arena, l'edificio crollerà ad un minimo urto, u trarrà noi e le opere nostre nella sua rovina. (Approvazione.)

Debbo ancora francamente dichiarare alla Camera che, a parte queste immunità che già furono indotte dalle necessità dei tempi, e che ora altre necessità ci portano ad abolire, scorrendo la serie dei vostri concordati, io per verità non saprei ora discernere altri oggetti a cui il progresso dei tempi possa richiedere modificazioni, le quali non possono effettuarsi d'accordo; io non vi scorgo materia la quale urti direttamente coi principii che ho enunciati, e che non possa conciliarsi col pieno e perfetto esercizio delle nostre leggi fondamentali.

Perciò, o signori, io penso che il Parlamento col sancire questa legge, appianerà al Governo la via per venire ad un accordo sovra altri oggetti che risarranno a trattarsi; è necessità che il Parlamento dichiari innanzi tutto come intenda lo Statuto, e come intenda di applicarlo. Quando ciò sarà fatto mercede questa legge, allora il Governo potrà dire alla Santa Sede: eccovi le nostre istituzioni, eccovi i limiti entro i quali sono applicabili. E se gli accordi videranno, allora potremo venire confidenzialmente al Parlamento, e dire: eccovi un concordato conforme alle basi già sancite. Approvato.

Altrimenti operando, che cosa ne avverrà? Avverrà a noi quello che accadde la Francia nel 1817, quando Luigi XVIII fece un concordato per abolire il concordato del 1601. Il concordato fu concluso, venne presentato al Parlamento, ma quantunque fosse potentissimo allora l'influenza della Corona in quella Assemblea, il Governo fu costretto a ritirare la sua proposta, e così il concordato rimase privo di effetto. Avverrà a noi quello che in epoca più recente, nell'ottobre del 1848, avvenne al Governo di Toscana che aveva pur esso concluso un trattato, ma che non avendo mai osato presentare (quantunque già ratificato) al Parlamento dovette pure lasciarlo inoperoso, e ciò non senza grave scapito della Santa Sede da un canto e del Governo dall'altro.

Io non vi addurrò, o signori, altri esempi a conferma e della legge e della mia asserzione; e prescinderò tanto più volentieri dallo addurne, perchè se ne sono alcuni che non vorrei fossero per noi imitati.

Restringetevi, o signori, a volger lo sguardo intorno a voi, e andrete facilmente convinti che, per quanto vi affrettate, sarete poi sempre gli ultimi. (Sensazione — Bravo! bravo! È vero!)

Signori, io auguro lieta sorte al progetto di legge che il Ministero ausulmo ebbe l'onore di presentarvi. Esso non s'ombra per nulla la nostra religione che noi tutti confidiamo di trasmettere pura ed intatta ai nostri figli, i quali, più fortunati di noi, raccoglieranno i frutti dei nostri dolori, e forse non sapranno degnamente apprezzarli. (Bene!)

Separando la religione dai privilegi che a lei ed alla società tornano utili in tempo, non intendo associarla oggura più a quel civile progresso che sempre io vorrei avesse per guida e per lume la religione. (Bravo! Bene!)

Nel, così operando, innalziamo il clero, questa parte così nobile, così eletta, così diletta della nazione, al diritto comune; e dico innalziamo, o signori, perchè, siate persuasi, d'ora innanzi chiunque non vorrà essere nel diritto comune, non gli sarà più sopra, ma gli rimarrà sotto. (Bene! Benissimo!)

Mirate, o signori, quel rispettabile clero di Francia: finché dararono colà i suoi privilegi, continui furono i conflitti tra esso clero, i Parlamentari e i magistrati; ma appena cessarono, ed il clero, fatto veramente nazionale, vestì di subito un nobilissimo aspetto di rispetto alla Francia ed a tutte le

altre nazioni, e questo non già perchè alla intrinsecamente migliore, ma perchè meglio ordinato.

Finalmente, o signori, con questa legge il Ministero crede di aver soddisfatto al voto il più acuto della nazione. Non ancora si parlava di riforme politiche, non si parlava ancora di libertà, e già era inteso ed universale il desiderio della abolizione di queste immunità. Il Ministero adunque sente che egli ha adempiuto al suo dovere, ed abbandona confidentemente il progetto di legge al vostro giudizio. (*Applausi vivaci e prolungati*)

FERRISOTTI. Veramente quel profondo silenzio tenuto dal signor ministro nella proposizione della legge su di un punto così importante, quale il consenso di Roma, argomento era bastante a dedurre le incontrate difficoltà. Lusinghevole sarebbe stato per certo ai medesimi presentare questa legge alla Camera coronata dall'assenso del capo della religione, e ce ne fanno prova le incoincidenze italiane, e le parole altra volta in questo luogo pronunciate. Cheché ne sia, tali speranza fallirono ed era mestieri arrestarsi, o far' un passo ardito. Forse abbastanza da non arretrare a fronte delle difficoltà, capace anzi di affrontarle, lanciò la pietra assumendo sopra sé stesso questa tremenda responsabilità.

Doveva egli e poteva ciò fare?

Questo progetto di legge non fu al tutto dal Governo presentato alla Camera tra fragorosi applausi, che veniva desso decretato d'urgenza. Bastava un giorno, o poco più alla stampa ed alla discussione dello stesso, e riferito ieri tal quale parlava dal signor ministro, si pose oggi in discussione. Io per me leggo nel volto della nostra maggioranza come sia deciso il suo favore; cosicché l'approvazione della legge è per me siccome un fatto compiuto. (*Bene! bene!*)

Colla piena cognizione dunque del Codice, dei canoni, dei trattati, dello Statuto voi siete per votare questa legge? Ebbene, la responsabilità del signor ministro sta per riversarsi tutta su di voi.

Motte voci. E noi l'accettiamo.

FERRISOTTI. A me non resta che a dichiarare con candorezza o con coraggio la mia opinione, lasciando intanto che voi immaginate se sopprime il potere che così spinoso divenir potesse la posizione d'un sacerdote in questa Sessione del Parlamento.

Alle accuse contro il clero non mal risposi; so che l'uomo prudente ha vantaggio sul valoroso e che il silenzio ha pur egli la sua eloquenza, spesso grave, severa, temuta più d'ogni parlare; ma prudenza è tale virtù che ha i suoi confini, e dietro le tiene virtù disprezzate e derise, e l'equabile tranquillità del silenzio spoglia resta del suo decoro, dalla sua maestà, ove per esso a ragione, a giustizia venga fatto oltraggio. La cose ora sono a questi confini: la questione non è più di parole, o di vaghe accense; si tratta di una legge, ed il silenzio più oltre protratto basta a varcarli.

Dichiaro io dunque in brevi termini le cause per le quali protestin non prender parte alla discussione ed alla votazione di questa legge siccome lesiva ai diritti della Chiesa.

I canoni, i Concilii, o sopra tutti quelli di Trento, stabiliscono sempre più e confermano a favore della Chiesa quelle immunità, delle quali per loro vantaggio hanno i popoli nei tempi antichi sentito il bisogno d'investirla a grado a grado, finché poi venivano queste sancite dagli imperatori resi più miti e convinti della necessità di tutelare l'ecclesiastica indipendenza e la libertà della religione che in sostanza è il palladio della vita civile, essendo meglio assai più del principio domestico il principio religioso, il più conservatore della società.

In qui non intendo rivendicare queste immunità dalle zote d'obbrobrio che contr'esse furono lanciate, dico soltanto che per costume di tutti i popoli, lo tutte quasi le religioni se ne ritrova vestigio, a che queste immunità, innanzi all'essere un'usurpazione della Santa Sede, furono un omaggio del popolo verso la religione, vario bensì, interrotto, se il volete, nel fati, e che per noi conteminate i periodi della religione rimonta fino alla Genesi. Il diverso carattere dei secoli, o più ch'altro il crescere della civiltà consigliavano a scemare di mano in mano le eccezioni di cui per queste immunità si godevano i luoghi, le cose e le persone della Chiesa. Di qui i concordati del nostro paese tra la Santa Sede e i regnanti di Savoia, con che mentre la Chiesa rinanziava a quella parte di privilegio che più non riconosceva vantaggiosa alla società ed alla religione, il Governo dall'altro canto ripetutamente la riconfermava nel diritto di conservare gli altri, dei quali per comodità e per legge si trovava nel più legittimo possesso. E qui voi noterete di leggeri quanto la Chiesa si mostrasse eminentemente liberale nell'immunità dell'asilo; essa aveva aperto i suoi templi destinati al culto onde fossero rifugio all'innocente armato dal sicario quel fiera nei bosco, o incalzato dalla spada del prepotente feudatario; e si faceva a chiuderlo al sicario stesso ed all'assassino, allorché seppe che ivi si rifugiavano per sottrarsi al merlato castigo.

Il progetto presentato dal Ministero distrugge di un sol colpo tutte queste immunità. Ora o nullo non si sa (secco parole precise pronunciate in questo Parlamento dai guardasigilli che siede al banco dei ministri nella passata Legislatura), nullo non si sa che secondo le leggi da cui siamo retti, e più ancora giusta i concordati tra il sacerdotio e l'impero intervenuti, le leggi ecclesiastiche sono tutt'altro che leggi dalla cui osservanza possa lo Stato a suo talento sottrarsi, non potendo la Camera violare la santità delle leggi che sono in vigore, rompere la fede dei patti colla Santa Sede firmati e mantenuti sin qui la piena osservanza, ed attribuire a sé un potere che realmente non le appartiene, sresaudendo chi ne sia legittimamente in possesso.

Il Governo mi presenta questa legge, ed io colle parole stesse del Governo la respingo.

Vengo all'articolo 7 dallo stesso progetto...

PRESIDENTE. Siccome questo articolo forma un progetto a parte, potrà parlare di esso quando al venga a discutere.

FERRISOTTI. Le leggi che ho citate sono chiare, voi giudicate delle conseguenze che ne ho dedotte, mentre io formalmente ripeto non prender parte né alla discussione, né alla votazione della legge.

E credetemi, pria di decidermi ho ben pensato alle condizioni dei tempi, al progresso della civiltà, alle esigenze dei popoli, alla difficile posizione del Governo, ed alla virata intellettuale del signor ministro che li proponeva, al cui sapere professo la stima a l'ossequio più profondo. Con tutto ciò, o signori, la mia convinzione non fece che vieppiù rafforzarsi.

Io sapeva che questi privilegi si vogliono da molti divenuti odiosi, sospetti e di nullo vantaggio; giusto quindi il reclamarne l'abolizione. La giustizia però non li fa né dai moti, né dai pochi, e gli uni o gli altri è uopo obbediscano a lei. Se la Santa Sede non acconsente, non istà a me giudicare colui che Dio pose a giudicio di me stesso, ed anche il votanti, noi potrei; perché mi sono note bene le ragioni di coloro che reclamano, ma io loro affatto le cause per le quali essa rimedia.

Mi si oppone da alcuni essere i concordati convenzioni senza limite prefisso, e stabiliti fra due poteri nella stessa os-

cietà, e quindi io ballo di qualsiasi parte di distrurli. Ma io so che questi due poteri non debbono innalzare l'indipendenza dell'uno a svantaggio dell'altro. Sono due società egualmente legittime, egualmente indipendenti, ed a vicenda devono rispettarli i loro principi anche quando vengono a contatto. Ove si annullasse un patto, perchè non ha termine prefisso, si bandirebbe la buona fede, si proclamerebbe la legge della forza, e sancirebbero la dottrina la più immorale contro il diritto delle genti. D'altronde se per Roma non istà il diritto, perchè mai si è trattato? O con quell'atto voi pregiudicaste i vostri diritti, o con questa legge pregiudicaste gli altrui.

Ma pure nella Francia, nella Spagna... ho inteso. La Francia e la Spagna si trovarono allora nella convulsione di sanguinose rivoluzioni; noi, grazie al cielo, non siamo tra quelle sciagure. La Sede pontificia all'opposto si trova in uno stato d'eccezione, e lo proclamare per qualunque circostanza la sovranità nazionale in materia di religione è un passo ardito che mette soventi a delle crisi conseguenze. Le sanatorie di Roma il più delle volte le impediscono; ma le sanatorie, o signori, sono fatte per la buona fede dei popoli, o non per assolvere nel caso di violenza o di usurpazione.

Ma pure questi privilegi che inceppano il Governo, che creano ad ogni passo un inciampo, sono pur, fra le tante prerogative d'Italia che ci sopravvanzano, a noi, a noi soli riservati. È vero, ma consolativi; con tutto ciò siamo il popolo più guerriero o più preparato. È vero che in parte negli altri paesi furono soppressi, ma imposti ben anco certi limiti, a fissare i quali si richiese il consenso d'ambo i poteri: vi son delle azioni miste... Nel Vangelo io leggo che Cristo ha fatto anche egli un processo, o proprio contro i sacerdoti; ma scrisse in cifra misteriosa perchè niuno altro la intendesse, e scrisse sulla polvere perchè il vento lo disperdesse ogni memoria.

Ma se la necessità è urgente, a non s'ha modo a piegare la Sede pontificia... Sono poi veramente, io dico, in mezzo ai tanti bisogni, sono questi i bisogni più urgenti? Sono questi gli unici tribunali di eccezione che avete? E i rescovi sono forse proposti dallo straniero? Avete voi testato, o signori ministri, ogni mezzo per riunire nell'intento? Avete alla Santa Sede offerta quella libertà che voi reclamate e quei diritti dei quali la stessa Prussia costituzionale ha mic in possesso? Avreste mai creduto che la Santa Sede esser debba vincolata sull'altare medesimo della libertà lo nome della quale voi chiedete la perfetta eguaglianza?

Io non entro, o signori ministri, nel sanzuale dei vostri pensieri, rispetto il mistero dei vostri negoziati, rifido la legge, e voglia il Cielo che venendo approvata, a voce di togliero, o a voi fomenti maggiori reclami.

Tu però intanto ricoverato sotto il manto di Samuele, patrocini la tua causa, a rifiuti i giudici, i giudici e le nostre pene. (Hurliti)

Noi, o signori, come rappresentanti del popolo godiamo di alcuni privilegi, e giustamente. Uno però vi ha tra questi di cui ognuno di noi arrossirebbe farne uso, e difenderebbe ad un tempo d'altra parte a tutta possa se venisse a danno d'alcuno di voi violato. Nessuno di voi, vo' dire, permetterebbe che il creditore passasse d'uomo, perchè il debitore sia rappresentante della nazione.

Io per tal guisa, o signori, ho parlato del privilegio del foro personale di non trovarvi giammai nel caso di spemecolarne a mio pro gli effetti. (Riso) Io ho parlato perchè sono violati i diritti della Chiesa, perchè rispetto l'oracolo di Pietro, perchè mi arresto ogni volta che mi dico: *Ti ferma. Franto ed intrepido passerei sull'istessa arena, se Pietro mi dicesse: S'at*

Coila fronte alla io allora dir potrei: noi abbiamo su questa terra due codici, due giudici, due pene; oppure non ce ne vogliamo. Ci riconoscete allora uguali abbastanza? Stendiamoci dunque la destra in segno di pace.

Voi chianaste il nostro ceto *fauzine* clericale, e così nella gorbaccia ecclesiastica lanciate una nota di sarcasmo alla Chiesa. E noi tacemmo (Oh! oh!), perchè questa non era che una vana parola senza alcun fondamento: sapevamo pur troppo che diffidate di noi, perchè vi fabbricaste in mente un'ossessiva alleanza del clero col tirannia, e traveldete nell'oscurità del chiostro e nelle adozioni del clero ordita la trama del patto infame. Eppure mentre i vostri giuriconsulti dicevano la legge essere la volontà del principe, il nostro filosofo d'Aquino la definiva una disposizione della ragione diretta al bene comune, o promulgata da chi ha la cura della comunità.

Voi ci faceste colpa d'aver esercitato un'influenza sulle elezioni, e ce la faceste in una Camera che non avrebbe potuto incolparci senza recare un qualche sfregio a sé stessa; a noi serbammo il silenzio a fronte di quest'accusa senza prove, perchè pensammo darsi alla cristianità malaguarata che collocano le cause più evidenti e tantissime sotto l'influsso dei più infelici auspici.

Voi ci accusaste quei uomini dei lumi e della stampa, e uno movimento un lamento. Le nostre ingiurie contro la licenza ci fanno sospetti nemici della libertà: eppure non è nemico della libertà del commercio quegli che grida contro le cambiali false che lo rovinano. Se voi siete preposti alla garanzia della politica potenza, noi siamo a quella della politica moralità, e la perorazione di M. Tullio contro Calpurnio e di Demostene contro i re macedoni ci provano che la perfetta eloquenza per sé sola è tuttavia più debole della perversità e del capriccio degli uomini. Ad ogni modo noi sappiamo che non potremo mai toglierli dal peso di questo sospetto finchè non sarete convinti che la nostra libertà è troppo circoscritta dalla vostra.

Voi ci diceste oserei raggiatori a segreti intrighi. E noi sopportammo in pace in tempi di legalità, in tempi costituzionali questa specie di ingiuria ingiustissima, né pronunzammo un accento di difesa. Ci eravamo giustificati abbastanza per ciò che voi asseriste di conoscerci: le nostre opere sono dunque pubbliche, perchè altrimenti non ci conoscereste; per nostra sventura ci state troppo lontani.

Voi infine ci dichiaraste provocatori d'odii, ci faceste colpa di dividere a vece di unire; e noi ministri della religione di amore credemmo dovere d'abbassare il capo, perchè il nostro legislatore o maestro ci aveva imparato non ad uccidere, sì a morire.

Si ponga adunque la pietra dell'oblio su tutto questo, noi vi diremmo; ed ora che li riconoscete veramente eguali, ci sosteniamo e ci gioiamo a vicenda. E se avvenga che un giorno in questa terra, come verde è il valore e il coraggio, rivederete pure l'alloro, mentre voi r'inchinerete nanti quest'albero della gloria su cui sventolava la nostra nazionale bandiera, sarete contenti, siamo certi, che noi al tricolore vessillo sopraggiungiamo devoti la croce. (Bene! Bene!)

MOVIMENTO. Usciva dal mio labbro in questo recinto la parola di *fazione clericale*, ed io la impiegava per distinguere gli apostoli del Vangelo da quei preti pochissimi evangelici che in vece del regno del cielo vanno promulgando la schiavitù della terra.

Lungi adunque da aspettarmi rimproveri per questa circospezione da un ecclesiastico, io crederei d'aver morali gli encomi suoi; mi sono ingannato: ma fosse per vero che

le mie espressioni annasero ostili a tutto il clero, come mai il signor canonico Perogotti potè affermare che i preti si rassegnassero e facessero? Del loro silenzio, della loro rassegnazione fanno fede i concellaboli di Villanova, le pastorelle di Saluzzo, e tutti gli scritti che in nome del clero vanno da molti giorni spargendo la discordia e soffiando il mal talento nelle nostre contrade.

Ci offre il signor canonico il bacio della pace. Quanto a me dichiaro di non poterlo accettare.

Se il bacio di pace che egli mi offre è in nome della Chiesa e della religione, lo protesto che colla Chiesa e colla religione non sono mai stato io guerra; se poi è in nome della fazione clericale, protesto che non lo accetterò se non quando questa fazione entrando nel diritto comune, sotto gli auspici della libertà costituzionale, desidererà da una sciagurata lotta che affligge la patria e oltraggia la religione.

Io sostengo il progetto ministeriale; lo sostengo non solo per quello che ci reca, ma per quello che promette di recarci; se si trattasse soltanto dell'abolizione di una parte delle immunità ecclesiastiche e della legge penale sovra l'osservanza di alcune feste, direi che è poco lo scoppio dei tempi e delle contingenze; direi che lo stato civile ha sacralità, e le grosse rendite dei campanili, e il matrimonio sottratto al diritto comune, e le nomine ai vescovi dalla Curia di Roma, e i conventi e i monasteri chiamano altamente la sollecitudine del legislatore.

Ma qui si tratta di proclamare un grande principio, da cui dovessero sgorgare tutte le altre conseguenze; si tratta di rivendicare allo Stato la sovranità che venne usurpata in nome della Sede pontificia; è lecito di essere ministeriale quando i ministri sono nella via del bene, lo plauso questa volta non tutta l'effusione dell'animo alla sapiente riforma di cui si fanno iniziatori. (Bravo! Bene!)

La Chiesa, disse il preopinante, è una grande società che vuol essere rispettata. Soltanto addimo della fazione clericale vorrebbe non Stato nello Stato. La società è una sola; è l'unione di tutti i cittadini dinanzi alla legge, di tutti i cristiani dinanzi a Dio.

La Chiesa non è una società; è la viva parola del Vangelo che solleva i mali della terra colle speranze del cielo. Coloro che vogliono separare l'ufficio ecclesiastico dal civile consorzio e costituirlo sé medesimi in privilegiata condizione fanno opera poco cristiana; innalzano bandiera contro bandiera, legge contro legge, e in vece della fratellanza dalle sacre carte raccomandata promuovono la fraterna discordia e la civile guerra.

Con amaro accento ci è rimproverato di voler proclamare la sovranità nazionale anche nella religione; ingiustissimo rimprovero!

Nel veneriamo il Pontefice come vescovo della Chiesa, e siamo docili alla sua voce quando ci parla della osservanza del culto e della salute delle anime; sovrano nel dogma religioso è il romano gerarca; ma non possiamo comportare che in nome di un Dio, il quale diceva ai primi dei pontefici che il suo regno non era in questo mondo, vogliano i romani pastori, non contenti di regnare con mandato fatto in casa propria, spogliare le nazioni della propria sovranità, e regnare dispoticamente in casa d'altri. (Applausi vivissimi)

Non so se il signor canonico Perogotti, sostenendo la incontestabile autorità dei concordati, abbia voluto insinuare che il Pontefice si stipulava la virtù del potere spirituale che gli venne da Dio. Se questa fosse la opinione sua, io gli risponderei prontamente che quest'ordine religioso non sono quelle che si agitano sopra le rendite dei preti, sopra le competenze

forensi, sopra i privilegi personali, sopra le tavole dello stato civile, questioni tutte che non si addicono che a noi profani disquisitori dei diritti della società e degli interessi della terra.

Quando i farisei volevano trarre il divin Maestro nei campi della politica, egli rispondeva: « Date a Dio ciò che è di Dio, date a Cesare ciò che è di Cesare. » E invece i preti adoprano sempre ad allargare il poter temporale, tolgono la spada a Cesare. Restituite, o novelli farisei, la potestà usurpata. La sola e la spada sono un mostruoso connubio. (Approvazione)

Non è mio intendimento di chiamare a disamina tutti i concordati fra Roma e Piemonte; basterà ch'io rammenti l'ultimo di essi che in materia d'immunità personale è tuttavia in verde osservanza.

Eccolo il primo articolo:

« La Santa Sede non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i reati che avranno qualificazione di criminali. »

Ciò quanto ai criminali; quanto ai delitti, rimangono sempre sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica. Ma che! Nemmeno nei criminali si lasciò piena autorità alla legge civile, imperocché si stabiliva che condannato un prete alla pena di morte, il vescovo avesse il diritto di chiedere il processo, di esaminarlo, e di far richiamo alla Curia contro la sentenza, in quale poteva essere da un giudizio revocato di quattro vescovi spogliata di autorità e di esecuzione.

Chi non rammenta il famoso giudizio del frate Marengo, dannato a morte per accisione premeditata e barbara del marito dell'adultera sua! Eppure bastò l'opposizione di un vescovo perchè la sentenza non fosse eseguita; e il Senato dovette vider distaccata la sua giurisdizione; e il Piemonte vide con ribrezzo alterare le basi della giustizia in favore del frate adultero ed omicida; e la donna che aiutava l'assassino a scannare il proprio marito godeva anch'essa dell'impunità ecclesiastica, poichè aveva compiuto un frate; e ciò che rendeva più esecrato il suo misfatto fu ciò appunto che la salvò dal patibolo. Ecco la moralità del concordato. (Senza fine generale)

Poichè la religiosa autorità della Chiesa non conferisce diritto ai Pontefici di stipulare concordati in cose temporali, vediamo qual forza possano avere i medesimi sotto l'aspetto di atti pubblici e colla scorta del diritto internazionale.

Posta così la questione, io non esito ad affermare che costesti concordati sono legalmente macchiati di nullità radicale; poi soggiungo che quando pure non fossero radicalmente nulli, avrebbero cessato di essere validi col mutar delle circostanze, e concludo che in ogni modo sarebbero stati abrogati dalla promulgazione dello Statuto.

È principio di diritto che nessuna convenzione o pubblica o privata è valida quando ai tratti di essa che non sia la commercio o non sia nel dominio dei contraenti.

Utile come su questo proposito al signor Waitel, libro I, capo xii, § 260:

« Le prince ou le supérieur quelconque de la société n'est point naturellement que l'administrateur et non le propriétaire de l'État, la qualité de chef de la nation, de souverain ne lui donne point par elle-même le droit d'aliéner ou d'engager les biens publics. Si le supérieur vient à passer son pouvoir à l'égard de ses biens, l'aliénation qu'il en aura faite est valide et peut toujours être révoquée par son successeur ou par la nation. »

Se così è dei beni che non sono proprietà della Corona, che cosa si dirà di un diritto che è per natura inalienabile come è questo della sovranità nazionale, diritto di cui la stessa nazione non avrebbe potuto spogliarsi mai?

E siccome col concordato del 1861 si legheva al Piemonte la facoltà di giudicare colla sua legge e col suoi tribunali una parte de' suoi cittadini, noi possiamo francamente conchiudere che quel concordato, non meno di tutti gli altri, era viatico di unità radicale.

Nulladimeno se volessimo concedere in tanta ipotesi che quel trattato nel suo incitamento fosse valido, noi saremmo tuttavia costretti a riconoscere che cessò di esser tale quando col mutare delle vicende divenne più che mai rovinoso e pregiudizievole non meno ai diritti patrii che al nazionali interessi.

A chi non è nota la clausola che in tutti i trattati si ha per opposta con queste parole: *res sic stantibus*... E col cangiare dei tempi e dei casi, chi può mai pretendere che come la civil legge non sia mutabile la legge internazionale?

Al trattato del 1861 non venne prescritto alcun confine. Si dovrà per questo argomentare che debba durare a perpetuità?

Permettetemi di citarvi a questo proposito la sentenza di Burlamaqui:

« L'on demande s'il est prudent de stipuler un traité perpétuel. Rien ne me paraît si puéril que le mot de perpétuité dans les traités des princes. On sait bien que l'on contracte des promesses que l'on n'écrit point, et que les intérêts, les situations ne se trouvent pas les mêmes, le traité sera rompu. » (*Principes de droit de gens*, pag. 208.)

Cangiano i tempi, cangiano le vicende, cangiano gli uomini, i secoli succedono ai secoli, le generazioni succedono alle generazioni, e non le umane leggi dovrebbero stare immobili e durare eterne contro l'ordine della creazione?

È poché io detto che un trattato per cui sono sconsigliati i diritti e gli interessi di una nazione può essere validamente impugnato dalle parti contraenti, permettetemi che ancora una volta io vi citi l'opinione di Wattel:

« Un traité perpétuel que l'État est en état de tout obli-gatoire, aucun conducteur de nation n'ayant le pouvoir de s'engager à des choses capables de détruire l'État, pour le salut duquel l'empire lui est confié. La nation elle-même oblige nécessairement à tout ce qui exige sa conservation et son salut, ne peut prendre des engagements contraires à ses obligations indispensables. »

Dopo aver provato che questi concordati erano radicalmente nulli dal loro incitamento, e che in ogni caso avrebbero cessato d'essere obbligatori per le successive modificazioni, mi rimarrebbe a provare che in qualunque modo la promulgazione dello Statuto li avrebbe abrogati. E mi verrebbe in soccorso di citare gli articoli 5, 6, 36, 68 e 71 dello Statuto per dimostrare che ogni vantato privilegio ecclesiastico è assolutamente inconciliabile col patto costituzionale. Ma questa parte di ragionamento ha già svolta con tanta luce dal signor ministro, che è d'orve per me il silenzio.

Si fa tanto scapitare dai promotori delle usurpazioni pontificie sulla pretesa intolatabilità dei trattati. A udirla si direbbe che noi ci facciamo simbolo della pubblica fede, che ne abbiamo di rispettabile, nulla di sacro, poiché sorgiamo con siera fronte contro i patti internazionali.

Ma i nostri avversari vorrebbero forse far dimenticare come i loro clienti abbiano osservato la fede dei trattati sempre che lor parve utile di infrangerveli!

I casi di Cracovia non sono ancora tanto lontani.

Era dichiarata Cracovia città libera e indipendente dai trattati del 1815 o 1816; eppure l'Austria, il russo e il prussiano non ebbero riguardo a metterla a ferro e fuoco, e poscia recarla in poter loro. Che vale alle angustie Polonia la re-

ligione dei trattati! Assomiglia indifferente l'Europa al suo sacrificio e tripudio sulla sua rovina e i carnefici suoi.

Quando Carlo Alberto ereditò che l'ora fosse suonata dell'indipendenza italiana si lasciò forse sgomentare dalla odiosa condizione di quel mercato infame che si ebbe il trattato di Vienna? Facendo sventolare sul Ticino il tricolore standard facesi in pezzi quel magnanimo l'oscuro patto; e dirà la storia se non sia stata questa la più sublime delle sue imprese.

Ma poiché qui si parla in più special modo di concordati, eh! è che parlando in nome della Santa Sede abbia diritto di farli il rimprovero di poca osservanza dei medesimi?

Come osservasse Giallo il patti suoi ve le diedi il duca di Ferrara da lui chiamato a negoziare in Roma. Mentre si stava negoziando, mandava il papa di soppiatto ad occupare gli Stati del duca e lo spogliò delle città sue.

Nè meglio li osservava Clemente VII, il quale faceva lega con Francesco I contro Carlo V, poi si collegava con Carlo V contro Francesco I, e poco stante tornava a patteggiare accontentando coi Francesi e coi Veneziani contro l'apostolico imperatore.

E non bastava ai papi di rompere per proprio conto la data fede; essi avevano costume di sciogliere i principi dell'obbligo di osservarla quando temevano la religione del giuramento.

Permettetemi di ricordarvi un fatto che appartiene alla storia dei tempi nostri.

Il re Ferdinando nel 1821 giurava sui sacrosanti Evangelii di mantenere intatta la Costituzione portoghese. Ottenne poscia facoltà dal Parlamento di recarsi al congresso dei principi in Lubiana nell'intento, come egli diceva, di persuaderli a riconoscere le nuove condizioni del regno. Partiva e poco stante si mostrava sulle sue frontiere con gran seguito d'Ungheresi e di Croati. Non osava tuttavia quel religioso principe far guerra alla Costituzione da lui giurata prima di farsi lavare dallo spergiuro; Pio VII lo assolse benediciendo; e il Borbone ritornava benedetto ne' suoi Stati a piantarvi il papabile.

Lungi da noi la tentazione d'imitare i nostri avversari nell'osservanza della fede; alla forza e alla violenza noi opponiamo la ragione e il diritto; vorremmo tuttavia che raccomandando a noi la religione dei trattati potessero provarci i nostri avversari di averli sempre osservati.

Chi volesse por mente ai clamori del secondo piemontese sarebbe stolto di credere che la religione cristiana sia la perloso, e che noi provochiamo con questa legge le fulguri di San Pietro.

Ma queste immunità ecclesiastiche per cui al combattito così rabbiosamente dal altro subalpino, in qual parte d'Italia sono ancora in osservanza?

A Milano, a Venezia, da gran tempo non esistono più; eppure Pio IX è in grande intimità cogli Austriaci; e benché a Vienna siano rigorosamente praticate le riforme di Giuseppe II, l'imperatore d'Austria è sempre salutato dal papa col titolo di S. M. Apostolica.

In Toscana di questi privilegi clericali non barri più traccia. Eppure il duca Leopoldo divideva fraternamente con Pio IX l'amaro pane di Geta.

A Napoli è per gran tempo che le immunità ecclesiastiche sono scomparse; eppure i napoletani sono consultati ogni giorno dalle benedizioni del pontefice, e i suoi amplessi di Ferdinando e di Pio sono non all'Italia, che no fin soffocata.

Che più? Nella stessa Roma, nella capitale medesima del mondo cattolico non esistono due leggi e due tribunali, e laici

e preti sono giudicati con una sola forma e con un solo giudizio?

Vi quindi molto opportunamente che il signor guardasigilli vi dica, che per quanto vi affrettate sarete per sempre gli ultimi ad arrivare.

Coraggio, signori ministri; voi siete nella via del bene, coraggio! È appena un mese che io vi annunziavo da questa stessa ringhiera come il sacramento di cui eravamo allora bersaglio si sarebbe in breve rovesciato sopra voi stessi che poco eruditamente la provocate. I ringhiati, i maledetti, io vi dicevo, oggi siamo noi, domani sarete voi. Chi avrebbe creduto ch'io dovessi aver ragione così presto?

E poiché sono stato una volta così verace profeta, permettetemi un'altra profezia che non sarà men vera della prima. Uditè! I preti o non bisogna provarli o bisogna vincerli. Guai a chi rimane con essi a mezza via; la rotta è sicura. Voi avete fatto il primo passo; pensate ad inoltrarvi risolutamente; se vacillate voi siete perduti. Coraggio, signori ministri; voi siete nella via del bene, coraggio! La nazione vi applaude; la patria vi sorride; da ogni parte avete testimonianze di affetto e di riconoscenza: coraggio, e nei fasti del Piemonte l'opera vostra durerà immortale! (*Applausi dalla Camera e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che è proibito ogni segno di approvazione o disapprovazione, e quindi se si rinnovano questi segni, io sarò costretto a farle sgombrare e io farò.

MARCONI. Signori, dovere di cittadino, sacrosanto dovere è quello di apporsi a quanto che nuoce alle liberali nostre istituzioni, a quanto menomamente intacchi la legge fondamentale, che proclamando l'impero onto alla vera religione, propone di formare la mente ed i cuori dei soggetti siccome la ragione dei tempi e l'eterno evangelio addomandano. Dovere, sacrosanto dovere di ogni cittadino è quello di difendere le liberali nostre istituzioni; però, e cittadino e sacerdote, potrà io tacere mirando presentato davanti al nazionale Parlamento un progetto di legge che cancellando l'esordio dello Statuto, esordio che forma la gloria più bella di Carlo Alberto, rompe d'un tratto i proclamati legami con l'autorità ecclesiastica, disconosce il diritto pubblico della Chiesa sanzionato per la costante pratica di tanti secoli, si fa ardito a penetrare per vie indirette nel santuario, a regolarne il culto e privar la Chiesa dei mezzi necessari alla sua conservazione, e renderla un'ombra vana di società? Signori, io posso: e sebbene pericolosa sia la lotta, pure francamente parlerò, permettendomi nel rispondere ai preoccupanti di osservare che un tale progetto di legge nella forma in cui propo- scesi, cioè senza il previo accordo colla Sede apostolica, non può né deve esser discusso dal Parlamento senza che questo ed ecceda la sfera delle sue attribuzioni, o mostri di allontanarsi dal principio della cattolica unità proclamato dallo Statuto.

Signori, l'articolo 1° della legge fondamentale riconosce la religione cattolica apostolica romana la sola religione dello Stato... Ma come è che l'ammette, come è che la riconosce? Tale quale la costituzione coesistita, che vale ormai di quelle prerogative, fornita di quei mezzi, potente di quei diritti e di quell'autorità che non l'arbitrio dei Cesare dei popoli, ma la Colui stesso che dava vita in mezzo alle persecuzioni degli uomini, impartire onde perpetuarsi e rispondere alle obbligate sua destinazione indipendentemente dal secolo, l'opposizione del quale siccome la debolezza le fu vaticinata per confortarla?

Se dunque si riconosce tale quale la caratterizzano le parole cattoliche apostoliche romane, non si è subito nella ne-

cessità di riconoscere l'autorità che è in lei di proporre e definire le sane dottrine intorno ai dogmi, alle morali, al culto? Non si è subito nella necessità di riconoscere in lei l'autorità di prescrivere quelle regole di esteriore disciplina che sappia in ogni tempo rispondere alla solenne missione e garantire l'unità cattolica e tutelare il decoro dei divi culti e dei sacri ministri? Non si è subito nella necessità di riconoscere una sagra gerarchia che congiunta col capo visibile di lei miri a governare i fedeli secondo i precetti dell'Evangelio in tutto quanto riguarda la partecipazione delle divine promesse? Non si è subito nella necessità di riconoscere l'esistenza politica del sacerdotio, i membri del quale obbedendo a Cesare in ciò che è poramento di Cesare, nel punto opposto alla divina loro missione, sono soggetti a provvedimenti speciali e propri della divina origine, dell'eterno e sempre libero loro magistero? Senza dubbio, o signori, ed è più conseguente e più dotti tra gli stessi cattolici non osarono negare una verità dedotta dall'essere stesso della sua istituzione e constatata dal fatto di tanti secoli.

Ma come si potrà dire che siano risecolati nel sistema di legge presentato dal Ministero? Ma ne duole il cuore a dover dirlo, molto si è voluto disconoscere, e si è voluto mostrare propensione soverbia a far da sé in cosa che non potessi legalmente eseguire senza il consenso dell'autorità ecclesiastica.

Pretende infatti in primo luogo il signor ministro sottoporre nelle materie erili e nei delitti comuni al tribunale secolare il clero tutto, bandito il foro ecclesiastico: ma senza il consenso della Chiesa e fuori di quei limiti che in simili casi ella vuole sapientemente prescrivere, polara egli esferet? Non lo poteva, né lo potrà giammai senza il concorso della Santa Sede. Né eredito ch'io sostenga come sacerdote troppo forse zelante nella difesa delle leggi speciali al mio ceto: cattolico, non posso che professar questo vero. D'onde infatti ha origine cotale immunità in materie temporali? (ché nelle spirituali sarebbe apertamente contro il dogma cattolico disconoscere nella Chiesa inalienabile il diritto di liberamente giudicare e definire a riguardo di tutti i fedeli.) D'onde ha origine l'immunità dei chierici dal foro laicale in materie temporali? Omessa ogni diamina sulla troppo in oggi volgare differenza tra gli antichi arbitri ecclesiastici ed i veri giudici, dalla confusione dei quali nasceranno molti errori di alcuni nel rintracciare la vera origine delle cose, non io mi farò a sviluppare se la potestà giudiziale propriamente detta, che esercitò ed esercita la Chiesa nelle cause non spirituali dei suoi ministri, sia di diritto divino o di diritto ecclesiastico assistito dalla religione dei principi, mentre pende tuttora indecisa tra gli scrittori la gran lite. Comunque però piecisse pensare sopra ciò, non può a meno di confessarsi esser discesa consentanea al diritto naturale, diritto consentito ai ministri del culto di tutte le nazioni, qualunque fosse la religione de loro seguita; non può a meno di confessarsi, come unanimi nelle più solenni forme lo dichiararono i particolari e generali Concilii ammessi e tutelati dalle potenze cattoliche, esser logica deduzione dagli ordinamenti divini, che mirando alla grandezza della sacerdotale missione accendevano chiaramente alla necessità e convenienza di provvedere alla dignità dei membri a lei destinati; non può a meno di confessarsi, come apertamente lo confessano molti degli stessi scrittori poco o niente devoti alle Sede romana, essersi codesta immunità generalmente riconosciuta e venerata dalla società cristiana fin dai primi secoli della Chiesa e molto prima di Giustiniano, alle cui epoche alcuni vorrebbero riferirla, come ad evidenza la comprovano i Con-

civil tentati nei quartieri a quinto secolo della Chiesa, ne quali gravissime pene veggono folminate contro i chierici che per cause puramente temporali abbandonassero il proprio foro ecclesiastico o contro qualunque altro che impedisse ai saggi ministri di godere di totale immunità sia nelle cause civili che nei delitti comuni.

È in forza di ciò che la Chiesa nello stabilire in progresso i limiti del proprio loro già da tutti consentiti e dall'antica pratica confermati, determinò le cause da definirsi, pronunziò della competenza e delle attribuzioni dei suoi giudici, fissò le norme da seguire nel libero esercizio della sua giurisdizione, affinché nulla mancasse alla perfezione della società ecclesiastica, che anzi grandemente sollecita perché nei suoi ministri non entrasse lo spirito litigioso, propose modi facilissimi e chiari, onde non si elamassero le liti, di regolamenti sapientissimi, dei quali assai vantaggiarono gli stessi codici a tribunali civili. È in forza di ciò che i principi cattolici, ben lungi dal contrariarsi, studiandosi a tutt'uomo di accordarli il loro aiuto, di proteggerla di tutta la sua autorità, di permettere che gli individui eletti a trattare le cose sacre fossero in ciò che riguarda la loro soggezione al principe, siccome cittadini, giudicati all'occorrenza entro i confini del santuario.

Di qui avvenne che la immunità personale anche nelle materie temporali fu riguardata presso tutta la cattolice nazioni siccome punto principale del diritto pubblico ecclesiastico-civile, che consociate in amicizie in due facoltà distese, propugnarono, riguardarono inviolabile. E come dunque potrà l'una rompere questi vincoli, violare codici tratti, rivendicare, per usare i vocaboli che adopra dai nuovi sermone in codesta materia, quanto che ella medesima ha creduto convenienza non solo, ma propria utilità il cedere, come ed potrà senza prima convenire con l'altra intorno alle attribuzioni proprie di ciascuna, intorno ai limiti che separano le due potestà, e fino a dove possa pretendere l'una, concedere l'altra? Violazione del diritto naturale, del giusto e dell'onesto, delle dirette violazioni di fede pubblica, e nel senso cattolico ripugnante affatto alla contraria credenza, alla pratica costante della società cristiana.

Infatti, quando la unitaria ragione dei tempi, o la nuova forma di governo, od altra imperiosa circostanza nel rivolgimento delle umane cose fece apprendere necessario il rivendicare alla potestà civile qualche diritto che credeva aver ceduto alla Chiesa, o modificare qualche concordia conclusa tra le due potestà che si è sempre praticato? Si è ricorso al capo supremo della Chiesa, senza l'annunzio del quale su ogni semplice fede nella potestà innovare dentro i confini del santuario, nulla potersi togliere di quanto che miri al conveniente decoro dei suoi ministri, seppure non voglia osare un colpo che miri ad indirettamente distruggere quella unità che non può seindersi senza delitto; seppure non voglia rinnovare i fatti che rendono memorandi gli sconvolgimenti dei tempi non molto da noi lontani. Senza l'assentimento pontificio non può assolutamente uno Stato cattolico sanzionare legge contraria.

Così usarono le potestà cattoliche, così praticò la regnante sabaunda famiglia, né vi ha luogo a dubitare a fronte dei codici che ue riportano le conclusioni concordie: così praticò il magnanimo Carlo Alberto, quando nel 1841 conveniva alla Santa Sede che nei delitti comuni si procedesse contro i chierici dalla civile potestà, salvando nei modi più convenienti il decoro dentro al divino loro carattere. E questa, si questa, mi giova il credere, sarà la pratica del magnanimo figlio di Carlo Alberto. Inspiro egli alla gloria degli esempi pa-

terni tutta egli conosce la sua missione. Amplificare le glorie della religione, proteggere l'unità cattolica, che è gloria principale d'Italia; rendere indipendente a forte la gran nazione padrona un tempo del mondo, con la destinazione del regnanti sabaundi, e questo appiamo che ardentemente egli vuole; però lungi dal rompere la preziosa unità, col sanzionare le varie disposizioni di questo progetto, tanto si studierassi perché non venga sfrondata questo allora della corona sabaunda, perché non veggia fraudato di una parte tutta propria della valorosa provvidenza degli Umberti e degli Amedei.

Ma il Ministero ha anche a ciò pensato, ha forse più di una volta insistito, come disse, presso la Santa Sede, e le sue trattative non avendo sortito un felice successo, si di per sé quanto che era suo desiderio fare in armonia colla Chiesa. E ciò che importa? Che il Ministero stesso riconosca la necessità di dipendere da Roma in tale bisogna, che riconosca impotente ad operare una riforma senza il concorso di colui cui spetta moderare, e derogare le canoniche sanzioni. Ma ciò che credeva in allora non poter legittimamente operare, crede ora di poterlo, perché Roma non ha di subito, e nei modi richiesti assentito? Dunque a poter legittimamente innovare, dispogliare altri di ciò che da tempo immemorabile e per intrinseca pertinenza al Ministero che si esercita, e per concessione dei principi possiede, basterà domandare, comminare che si conceda o no da colui, che solo ha la potestà di operare, quasi che il silenzio, o la presa negativa conceda o no diritto a fare quanto che prima non si poteva? Oh non mai intesa deduzione logica, in forza della quale quali mostruosi attentati non verrebbero a legittimarsi, quale autorità potrebbe più oltre assistere? Ai miei la decisione. (Segni di disattenzione)

Né mi si dica che non si tratta di dogma, ma di cosa pertinente ad esteriore disciplina, che pure conosciamo essere mutabile. Signori, lo per il primo ve lo concedo: ma se non possiamo senza allontanarci dal principio cattolico disconoscere nella Chiesa la potestà di formulare queste leggi, e farle osservare, disconoscere potremo la necessità di suo concorso per operare le mutazioni volute dalla necessità degli umani rivolgimenti? O sarebbe forse la Chiesa d'oggi affatto priva di quell'autorità che è propria, di che liberamente usava nei tempi andati? Sono leggi mutabili, ma l'autorità civile non può da sé introdurre il mutamento senza il consenso di colui, cui spetta conoscere e la convenienza di mutarle, e di stabilire i giusti limiti dentro i quali debbono da ora innanzi i due poteri estendersi o restringersi la rispettiva giurisdizione.

E dove è allora l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge, come lo Statuto preclama, dove l'amministrazione giustizia in nome del Re? L'abolizione del foro ecclesiastico è conseguenza necessaria della legge fondamentale: così affermami nel progetto di legge che vien presentato, così testé replicò il ministro. Ma di grazia, si è fatto l'opportuno confronto tra i diversi articoli dello Statuto? Io credo di no; perché ammesso il principio testé annunziato, non vedo come possa più salvarsi almeno prerogativa del chierico, come questi possano esentarsi dal tributo di sangue nella legge della leva, come escludersi dagli impieghi giudiziari civili, o da molti altri inconvenienti al loro Ministero, non vedo come la Chiesa stessa possa ritenere la sua autorità legislativa, giudiziaria e penale, che è necessaria per compiere la divina missione quaggiù in terra; non vedo come possano conservarsi nello Statuto inteso alcune disposizioni speciali a riguardo dei senatori, dei ministri e dei deputati. Quando la legge fondamentale proclamò la religione cattolica sola religione dello

Stato ammise i ministri di lei con quatto leggi e con quei diritti propri della loro condizione; li riconosce cittadini, ma non aristici, che sarebbe mostruosa condizione dall'angusto carattere che li distingue. E come si potrà dunque sostenere che l'abolizione del foro e delle prerogative clericali derivi di necessità dallo Stato medesimo? Se chi ama porre come conseguenza entelea assurdo, e perturbare l'ordine di ogni legalità, potrà non far le meraviglie sul giudizio di coloro che reputavano per sé superflua cotale riforma per mezzo di una legge speciale, mentre non era che una semplice conseguenza dello Stato.

Né si accontentava il Ministero di fermarsi a voler lotti i decantati abusi, salvo il decoro clericale: no, come se tutti in un fascio; e semplici sacerdoti, e vescovi volle assoggettati alla giurisdizione secolare. Non badò punto alla pur troppo delicata posizione di questi, non ricordò che la loro stesso ministero poteva più di sovente farli segno alle mene dei tristi, alla maldicenza degli invidiosi, alla calunnia, alla persecuzione dei nemici di ogni religione; non ricordò un vescovo processato, ancora che si appuri la sua innocenza, perde assai della propria dignità, del decoro episcopale con danno della religione; non volle riflettere che appunto per così fatte ragioni i romani pontefici fin dai primi secoli posero tra lo comune maggior quella pertinenza alla persona dei vescovi riservandola al giudizio della Santa Sede; nulla volle più ricordare, e cancellando d'un tratto i venerandi ordinamenti dei sacri canoni confuse lotti in no fascio, e lotti senza la benché minima riserva assoggettò ai tribunali civili. Quando danno di ciò si prepara! Saranno d'ora innanzi i capi del sacerdotio cattolico anfasti co' i profani: non smiei del moodo, il quale è pure asserzione divine, gli porta odii, avverso la sventura di sottostare bene spesso a' nemici; caldi il petto di zelo sacerdotale saranno divaganti perturbatori dell'ordine pubblico; liberi banditori della verità, che ha suo domicilio nel santuario, saran creduti irati a Cesare... Ed i poteri parochi come potranno esercitare il loro ministero? Nessuno può piacere insieme a Dio ed al moodo: quindi, o converrà tradire le funzioni della loro missione, o sguattersi contro la tempesta. Si vedrà quindi l'autorità civile venire di continuo a fortissimo contrasto con la potestà ecclesiastica, ed intanto saprarsi la religione con danno immenso del popolo. Non basta. Saranno da qui innanzi per conflitto sistema di legge rimossi dalle parrocchie i rettori, dalle proprie ordi i vescovi stessi, senza che la gerarchia ecclesiastica conosca punto la realtà di loro che le appartengono, senza che abbia disamminato i processi compilati dal tribunale secolare onde conoscere la giustizia della sentenza, o la necessità di venire alla destituzione canonica, od alla applicazione di quelle pene spirituali che lo stesso Ministero afferma la sola Chiesa poter indiggere?

Arroge, che una tal legge snocciolata senza il concorso di Roma, pone allo santuario medesimo le discordie, e nella più triste condizione i saggi ministri. I chierici poco subordinati a dediti alle liti, sottratti all'autorità del vescovo, che in molti casi frenava l'impeto loro, non cessarono di slanciare i tribunali civili, ridedendo degli ammonimenti dei superiori ecclesiastici, ne disprezzarono i comandi con grave disordine del loro loro ministero. I veri sacerdoti per lo contrario non credendosi prosciolti in forza di una legge civile dall'osservanza delle sanzioni canoniche, né volendo incorrere le gravi pene che di necessità tengono dietro alla trasgressione delle medesime, saranno vilissimi innocenti dell'altrui prepotenza, citati non risponderanno, condannati non si daranno per intesi, e solo redranno alla forza dell'escussione e del sequestro, e così i malvagi riporteranno il trionfo, ed i virtuosi

genereranno sotto l'oppressione. Ecco a che ne conduce così fatta legge ove vogliasi porre in pratica senza il concorso della Sede pontificia, senza concertare colla medesima le regolari convenienze da tenersi in simile bisogna.

Né vale la insinua che Roma non intenderà poi di approvare il fallo; conciossiachè il togliere a violenza ciò che deve esserci consentito liberamente da altrui sotto lusinga che questi rimetterà a scampo di maggiori danni il proprio diritto non lascia di essere un male per sé stesso.

E poi chi se se Roma rilasci per infierire e senza alcune prudenti condizioni ciò che piacque al Ministero di appropriarsi e di stabilire colla presente legge? Ma avvenge comunque, si operi in armonia con la Sede apostolica, o tutti di buon grado, amici dell'ordine e della legalità, anziché tenaci zelatori dei privilegi, ci intremo alle sapienti decisioni di lei.

Né qui è tutto. Il progetto di legge non si restringe alle cause di ordine temporale; vuole andar oltre, e le spirituali od a quelle strettamente congiunte assoggettare al potere civile, dal quale dovranno in avverso pronunziar giudizio sulle controversie che mirano alla nomina attiva e passiva ai benefici, sia che riguardi il possessore che il pettitorio. (Continuano i segni di dissatisfazione)

Sono ben lungi dal credere che il Ministero non abbia ben esaminata la natura e l'indole dei benefici ecclesiastici e fieri e patronali. Ma se lo feci, come punto non dubito, conoscere che questi, qualunque sembrino avere alcun che di temporale per i proventi noiti allo spirituale ufficio imposto al beneficiario, pure la forza della erezione canonica venono tale in indole da riguardarsi come cose affatto spirituali, o ad esse strettamente congiunte, e perciò di competenza della sola autorità teocratica. La Chiesa sola ne ha diretta l'amministrazione, la Chiesa ha provveduto alla collazione, la Chiesa ha determinato in qualità necessarie e poteri conseguire, le cause perchè si decada, e ciò con tale plenaria di libertà da non permettere che altri, né meno lodatamente, vi si intromettesse, o meno che per ispeciale concessione, per privilegio concesso da lei medesima non se ne fosse conseguita il patronato, cioè il diritto di semplice presentazione, riservata sempre a lei l'autorità di approvare o rigettare i presentati. E come dunque si potrà togliere alla Chiesa quanto che essa riguarda di sua propria pertinenza?

Arroge che andando un tempo congiunte e la collazione dei benefici o quella degli ordini sacri, sebbene oggi siano all'i separati, è nulladimeno la collazione dei benefici un mezzo, perchè anche la Chiesa imporre la missione canonica per il legittimo esercizio delle sagre funzioni: però chi di necessità non deduca, che siccome la sagra ordinazione e legittima missione furono sempre, sono e saranno di pieno e libero diritto dell'episcopato cattolico, esaminate affatto ogni terrena potestà, secondo che più volte sanzionò il cattolico dogma contro le asserzioni dei protestanti, così ora possono i laici tribunali concedere un vero drillo ai nominali per esercitar quelle funzioni, che proprie del cattolico sacerdotio non possono esercitarsi senza la legittima missione della Chiesa.

Né vale l'opporre che non s'intenda di togliere o vincolare la potestà dei vescovi per riguardo all'approvare ed instillare canonicamente i nominali, che ciò non potriasi senza rinviare al principio cattolico: conciossiachè e venga indirettamente violato con disappunto del sagra ministero e dell'armonia che ha da esservi tra le due potestà, o quando ancora non fosse l'ostacolo posto per questa legge al libero esercizio della missione canonica, il poterlo illo non può di per sé venire a questa riforma.

E per verità, o credete che la sentenza del tribunale laico serva di titolo al clero per domandar dal vescovo la istituzione nel beneficio, ed in tal ipotesi verrebbe privata la Chiesa della sua libertà nel conferire la missione a coloro che giudica idonei, si romperebbe il sagra vincolo di subordinazione che deve stringere i membri tutti della teocratica gerarchia, si romperebbe a questa la novità di accettare per ministri coloro che conosce indegni; o concedete che la sentenza del giudice laico abbia soltanto la forza di un semplice commendatizio, o di una legittima presentazione, lasciando quindi la Chiesa nella sua piena libertà di pronunciare sull'ammissione o reiezione del presentato, ed allora dovrà di necessità concedersi ai vescovi la facoltà di rivedere gli atti compilati dal tribunale civile onde conoscere se nel presentato concorrono le qualità tutte volute dalla Chiesa, e in condizioni di comune concorso stabilite dal fondatore e dall'autorità ecclesiastica nell'erezione del beneficio. Ed in questo caso chi potrà appendere che sia per seguire qualunque volte l'autorità ecclesiastica non sia arrendevole, e giudichi piuttosto per la reiezione del presentato? Quanta discordia da ciò nascerà dentro lo stesso sacro territorio? Il tribunale civile stimerà egli il suo decoro, i chierici fuori della secolare sentenza rielameranno contro i vescovi arbitrari, si vorrà che sia posta in esecuzione, ed il vescovo o patirà per decoro del santuario la più dura persecuzione, o debolmente sopportata dalla resistenza, e quindi o vedrà nella casa del Signore ministri che egli non vuole, o sarà costretto a propagare le ragioni talvolta occulte dal suo rifiuto, cose, l'una e l'altra, condannate dalle canoniche sanzioni.

Ma si ammettano pure così bene armonizzate in esse, che non sia punto intesa la libertà delle canoniche istituzioni, quale delle civili potestà potrà spogliare la Chiesa del diritto di conoscere le cause beneficali anche di diritto privato, specialmente al petitorio? Qui almeno mi si concederà che non trattasi di concessione di principi, concessione che secondo molti possa ripigliarsi sempre che siano a grado, giacché dalla Chiesa furono istituiti i benefici da lei eretti, da lei come cose congiunte allo spirituale regolati, da lei concessi i diritti di presentare a nominare onde mostrare grata considerazione ai benemeriti suoi figli fissando il tempo ed il modo di esercitarli. Ora, se trattandosi di prerogative derivanti, o conseguenti dai principi, tengono per fermo i cattolici non potere l'autorità civile, come sovra si è detto, riprodurre quanto crede di aver ridotto, senza prima contrare con la Sede di Pietro, e fissare di concerto colla medesima le nuove regole da tenersi, che dovrà dirsi del caso che la civile potestà voglia privar la Chiesa di diritti a lei propri, di ciò che ella ha stabilito e confermato con quelli che tanti secoli ricorrono e venerano? Ai giusti estimatori delle cose il giudizio.

Ma a molti popoli non è nuovo quanto nella legge proponesi, osservarono i preopinanti. Signori, non mi giunge nuovo tal riflesso, specialmente in rapporto al giudizio posesorio. Come però si conseguì una tale facoltà, quali ne furono le forme? Furono altri che riconoscono riverenti l'autorità della Chiesa stipularono con lei apposti concordati, coi quali, mentre rimettevasi alla potestà civile una parte della giurisdizione ecclesiastica, fu solennemente garantita la libertà, e l'indipendenza episcopale circa la canonica istituzione. Furono altri che in tempi di turbidissimi sconvolgimenti, in cui si disconobbe ogni principio, si calpestò ogni legge, si violò ogni patto, osarono simile attentato, che si riguardò come usurpazione violenta, ne poté dare alla potestà secolare diritto legittimo fino a quando non si convinsse colla Chiesa, e

si ne consegnò da lei libera concessione con quelle cautele che i limiti delle due potestà e la prudenza esentavano. Ecco come la conseguirono i popoli presso i quali dicono in vigore le suddette disposizioni contenute nella presente legge. Lando fermamente persuaso che in un Governo che ponga per base della legge fondamentale la religione cattolica si vorrà operare d'accordo colla Santa Sede su materie che in altro modo conciliate non presenterebbero la necessaria località lo faccia allo Stato, sempre più mi raffermo nel principio che tutto prima verrà combinato colla Chiesa quanto che riguarda parte sì delicata della giurisdizione ecclesiastica, prima, dico, di occuparci della discussione di questo progetto di legge.

E poiché per la divisione del progetto di legge in due distinte parti non mi è permesso di ragionare in quanto viene prescritto in riguardo della riunione delle feste e della proibizione che si fa alla Chiesa di acquistare beni stabili, senza che sia venga autorizzata con reale decreto, mi limiterò a rispondere al vizio ed oggimai da tutti riprovato sofisma dei protestanti, che metteva testé in campo il preopinante, essere cioè la Chiesa nello Stato, quasi che tra questo e quella vi potesse essere contraddizione o confusione di poteri, o una fosse piuttosto ben distinta la sfera delle rispettive attribuzioni dell'uno e dell'altra; quasi che la Chiesa potesse essere circoscritta entro i termini di un limitato territorio, o non fosse ella cattolica per essenza, che è quanto dire cosmopolitica, destinata a chiamare al suo seno tutte le nazioni, senza la distinzione di luogo, di tempo, o di sabita; quasi che la Chiesa per stabilirsi nella società, e per conservarsi tra i popoli abbia avuto mestieri della permissione dei Cesari, e possa da umana potenza ricacciarsi e distruggersi a tale, mentre per lo contrario indipendente, quasi dica che per origine e per virtù soprannaturale, si stabilì a dispetto del secolo, penetrò fin negli ultimi angoli della terra, senza che il mondo abbia potuto soffocarla. Non è dunque, o signori, la Chiesa o collegio od uno stabilimento simile agli altri collegi, agli altri corpi che lo Stato può ammettere, o respingere, a governare colle sue leggi, come nel suo delirio lo pensarono ed insegnarono i pretesi riformatori di lei, ma è dessa una società perfetta per se stessa, e quindi fornita di tutti gli elementi e mezzi necessari per propagarsi e conservarsi in eterno.

Potrà la potestà secolare negarle la sua tutela, sfardarla di sua protezione, potrà in tal modo ridurla allo stato dei suoi difficili a ben pensati primordi, ma dessa non lascerà di essere men perfetta società nell'abbiezione e nell'avvilimento, di quel che lo fosse nel giorno della gloria e del trionfo. Si potrà politicamente disconoscere, ma dessa non mancherà lo tempo alcuno della sua garanzia, del centro di una unità e dell'autorità necessaria per governarsi. Dessa vivrà salda a profondamente scolpita nel cuore dei popoli fedeli; potranne ridurno nuovamente allo squallore delle catacombe, all'orrore delle carceri, ma dalle stesse viscere della terra ella non lascerà di spandere i suoi lumi, il beneficio suo iudusso a pro dell'umanità, perché è opera divina, contro cui non vao ogni umano tentativo; perché non perturbatrice, ma amica dello Stato, e vera civilizzatrice dei popoli che hanno la bella ventura di conoscerla; non avversa i Governi, non li raffermano, non è loro ostidia, ma compagna, senza punto ledere gli altrui diritti, ponendosi a capo di ogni morale e civile progresso. (Segni più voti di disapprovazione)

Queste sono le ragioni per le quali reputo con dovizia occupare il Parlamento della discussione del presentato progetto di legge fino a che non si sia prima nelle debite forme

convenuto col supremo capo della Chiesa se quanto riguarda la riforma da introdursi nelle materie ecclesiastiche. Signori, conosco la religione vostra, conosco quanto sia a cuore di tutti il mantenerla salva ed illisa la gloria italiana del primo cattolico; però, mi giova erarderlo, non varrete masecare a voi stessi, alla dignità vostra. Saprete in faccia all'Europa mostrare quanto amore sia in voi alla religione dei vostri padri. Nè ereditate già che per ispirito di parte lo vi abbia posto innanzi cotesti argomenti: ho ereditato rendere un omaggio alla verità richiamando alla vostra attenzione quanto che giudici opportuno in affari di sì gran peso. Cattolico, sacerdote, e sincero amico della vera libertà, non posso a meno che protestare formalmente contro una legge che opponesi alle esatte sanzioni, spoglia dei propri diritti il sacerdotato senza il debito concorso dell'autorità ecclesiastica, e si allontana dalla serapopolosa osservanza dell'articolo primo dello Statuto. Però, forte di questa ragione, non posso che proporre il seguente ordine dei giorni:

« La Camera, considerando non potersi occupare della discussione del presente progetto di legge per non trovarsi proposto nelle debite legali forme, passa all'ordine del giorno. » (*Mormorio, a risa dalle gallerie*)

SOGGIUNTO. Signori, allorché il signor ministro degli affari ecclesiastici ci porrà il progetto sul quale ora verto la discussione, due contrari sentimenti si suscitano in molti: alcuni applaudiscono come ad un atto ostile al clericali, altri se ne contristano come di un atto per cui si manomessero le giuste prerogative della Chiesa cattolica.

Io avviso che il Parlamento nell'occupare questa grave discussione debba tenere l'animo sgombrato dall'uno e dall'altra preoccupazione; che noi dobbiamo rimanerci ad esaminare se i principi dei quali è informata la legge siano una legittima, una naturale conseguenza di quelli che sono stabiliti dallo Statuto, se le sanzioni che in essa sono stabilite facciano decadere la religione cattolica da quel grado che le assegna la nostra legge fondamentale.

Leggo l'articolo 24 dello Statuto, e ci trovo che « tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado sono eguali dinanzi alla legge. » Leggo l'articolo 68, e ci trovo che « la giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dal giudice che egli istituisce. » Ora io domando agli oppositori della legge, se i privilegi che oggi s'intende abrogare si fossero proposti dopo questa disposizione dello Statuto, vi sarebbe alcuno che potesse difenderli. Vi sarebbe almeno che potesse negare che non si potesse offesa alle massime che sono consacrate nella nostra legge fondamentale? Certo che no. Anzi, quando questi principi si promulgavano nello Statuto, s'intendevano abrogare quei privilegi che non possono a meno di riconoscere contrari ad esso.

Io non ripeterò ora le cose che con tanta evidenza di argomenti e con così viva eloquenza di parole vi adduceva l'onorevole ministro della giustizia per mostrarvi in quanta contraddizione finora cadde l'amministrazione della giustizia, per due opposizioni principi che tenevano in vigore, per l'una parte l'eguaglianza civile sancita dallo Statuto, per l'altra i privilegi attribuiti al clero. Ma per quanto siano gravi questi argomenti, io non mi rimetto dal respingere la legge, se in eredità contraria alle prerogative essenziali della religione cattolica, se per lei si violassero i principi sanciti nell'articolo 1° dello Statuto, se la religione scadesse dalla dignità di religione dello Stato, o da quella maggiore di religione del popolo; giacché, se non è questo, o signori, né il luogo, né la materia, io cui dobbiamo fare una professione di fede religiosa, è pure ufficio di savi e prudenti legi-

slatori di rispettare le credenze del popolo di cui discutiamo le leggi.

Ora bene, in queste credenze che si oppone alla legge che viene proposta? L'oratore che mi precede in questa discussione vi ricorda che sono prerogative inerenti alla Chiesa cattolica il definire i dogmi, correggere i costumi, regolare le discipline della religione.

Ebbene, si porta forse argomento a questi suoi diritti, perché i suoi ministri negli affari civili si chiamino innanzi ai tribunali che giudicano tutti i cittadini, perché essi se commettono un reato siano o difesi dalle leggi comuni, o puniti dalla spada della giustizia? Se un sacerdote fa un contratto, se egli prende parte ad un interesse civile, agisce forse come sacerdote? (Bravo!) Se egli commette un delitto, agisce forse come sacerdote? (Bravo! Brava!) A che dunque si forza la riverenza al sacerdotato, a chi si invoca la riverenza alla Chiesa? (Bravo!)

Ci si diceva che procedendo di questo passo noi torremo alla Chiesa il diritto di fare le leggi nelle materie spirituali, che noi torremo al clero quelle altre prerogative che tutti riconoscono, per esempio quella di essere immune dal servizio militare. No, o signori, queste prerogative noi le rispettiamo, e non le torremo mai, perché riconosciamo che esse sono necessarie alla conservazione della religione, all'esercizio del culto di cui noi siamo solleciti quanto possono essere i nostri avversari. (Bravo!) Cerco l'origine della nostra religione, esamino le parole del suo Divin Fondatore, e non vi trovo la traccia di questi privilegi; studio nella storia quelle lotte che ella sostenne per quattro secoli contro il paganesimo, a trovo che ella divenne sovrana degli spiriti senza prerogative, senza privilegi, senza giurisdizione. (Bravo! Brava!) Se cerco l'origine di questa giurisdizione, la trovo nella decadenza dell'impero romano, allorché, cadute di riverenza tutte le antiche magistrature, speravano i Cesari di infondere nuovo rigore ai decaduti costumi dell'impero accoppiando all'autorità morale religiosa dell'episcopato quelle delle attribuzioni civili che gli attribuivano; insinuavano così una nuova censura più santa dell'antica, ma troppo incapace di richiamare all'antico splendore quell'impero di cui una forma umana poteva ormai fermare la decadenza. Cerco nei secoli posteriori, e vedo che la Chiesa in essi ha accresciuto le sue prerogative ed i suoi privilegi, non perché li derivasse dalla propria essenza, ma perché li teneva dalla concessione espressa o tacita dei regnatori di quel tempo.

In realtà, o signori, la società nostra era tutta fondata sui privilegi. La monarchia non era allora la suprema magistratura che difende la società e la custode del diritto comune, era il privilegio di una famiglia; i nobili avevano i loro privilegi, le città i loro privilegi, l'autorità era un privilegio e un privilegio la libertà; questi stessi Parlamenti dove oggi ha sede la comune egualianza non furono dapprima che l'esercizio di privilegio. (Signi di approvazione) In quella condizione di cose era ben naturale che la Chiesa avesse anche essa i suoi privilegi; se essa non li avesse avuti, forse non sarebbe stata alcuna di poter esercitare con piena libertà la divina missione che le era affidata. A poco a poco la potestà monarchica rimase in un fascio le forze nazionali, ed i privilegi scaddero, ma non scaddero tutti le antiche istituzioni e ne restarono le reliquie finché le monarchie d'Europa si trasformarono da assolute in costituzionali. Oggi le condizioni degli Stati sono affatto diverse; oggi noi siamo tutti soggetti alla stessa legge, in cui troviamo tutti le stesse garantizie di diritto. Noi possiamo tutti ad un modo partecipare al governo della società, alla formazione della legge; nessun or-

dime di cittadini è diseredato di questa prerogativa ben preferibile ai vetusti privilegi.

Ora, come potremo noi in questo stato di cose dire che non classe di persone debba invocare un diritto speciale? Quale altro titolo di protezione debba cercare il sacerdote e che quello della libertà tutelata dal diritto comune? E so intanto gli ordini di cittadini invocano la libertà, credo che più di tutti dovrebbe invocarla il sacerdote, che ha una missione di spontanea persuasione, che ha una missione alla quale la forza materiale non può che nuocere, una missione la quale non può proseguirsi altrimenti che colla libera parola.

Per troppo le condizioni in cui nascono le recenti libertà di Europa fecero che quelle cose le quali dovevano essere alleanze ed amiche comparissero spesso in aspetto di nemiche. Si fece un sacrilegio, mostruoso connubio fra l'irreligione e la libertà.

Per troppo a questo corrispose un altro connubio non meno sacrilegio del dispotismo e della religione. (*P'ici signi di approvazione*)

Io sicuramente non intendo di accusare il clero cattolico, molto meno il clero italiano; mi compiacio di proclamare in gran parte benemerito della religione, benemerito dell'umanità, benemerito dello scienziato, benemerito della patria; ma che questa fusione sia esaltata, che ella esista nel clero cattolico, chi di noi può negarlo al cospetto di quanto avviene nel mezzogiorno dell'Italia? (Bene! bene! a sinistra)

Noi, o signori, non inquietiamoci oltremodi di quelle perturbazioni di principi da cui l'età nostra è travagliata; non inquietiamoci né delle accuse mai fondate degli uni, né degli applausi che vorrebbero condurre in una via troppo pericolosa (Bene!), in una via più spinta che quella in cui vogliamo e dobbiamo procedere; stiamo fermi nei principi di giustizia civile, nei principi di libertà costituzionale, che sono i principi dello Stato. Di questi principi io vedo informata la legge, ed io ho troppa fede nella loro evidenza, perché non creda che tosto o tardi vi si acquilino anche i reggitori della Chiesa, se non dei quali ora ci avvertano, perché io sono persuaso che, procedendo per quella via, noi faremo che la religione trovi efficace garanzia, e la patria liberi e gloriosi destini. (Bene! Benissimo!)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Piccon.

PICCON. La cede al signor deputato Di Revel.

PRESIDENTE. La parola è al signor deputato Di Revel.

DI REVEL. Signori, la Camera comprenderà con quale trepidazione d'animo io vengo a prendere la parola in questa questione in senso diverso di quello per cui riscosse tanti applausi.

Due motivi mi muovono a prenderla in questo senso: uno è un sentimento di coscienza, di cui non debbo render conto a nessun altro che a Dio solo ed a me stesso; l'altro è un sentimento di ragione politica, la quale svolgerà ai vostri occhi.

Intanto mi sia lecito di dire come mi doiga infinitamente di trovarmi in questa circostanza in dissenso con amici politici, di cui divido pienamente le opinioni, e come mi doiga egualmente di trovarmi in disaccordo con un Ministero che finora appoggiò di tutta la forza della mia convinzione. (Bravo! a destra)

Il progetto di legge presentato dal Ministero fu dalla Commissione svolto in tre progetti: io non entrò in dettagli su ciascuno di essi; dico che in massima non posso volarne nessuno, meno un articolo, che a suo tempo voterò.

Quando agli altri articoli, lo dico candidamente che ne approvo la sostanza, che sarei pronto a votarli quando nelle loro conseguenze non vedessi sorgere occasioni di dissidio,

occasioni di torbidi, in un momento massime in cui il paese ha maggiore bisogno di calma e di concordia, onde poter camminare in quella via retta, in quella via larga che gli assegna lo Statuto.

Ma, o signori, si tratta di una questione molto delicata: so che le mie parole verranno interpretate all'rore in un senso molto più largo di quello che io intendo di profferirle; se dunque esprimo quest'opinione, io vedo, come dissi, ad un sentimento di dovere, poiché ho ereditato da miei antecessori non potessero permettermi di dare un voto silenzioso, ancorché negativo. Ritorno quindi sull'argomento. Io dico che approvo pienamente la sostanza della legge, ma che non posso approvare il modo con cui viene presentata. Mi si oppone che questa sia piuttosto una legge dichiarativa dello Statuto, che non veramente una nuova legge. A questo riguardo potrei dire che quando si lasciarono trascorrere due anni senza dichiarare una cosa, che così schiettamente appariva, il torto almeno sia comune. (Mormorio a sinistra)

Io so di dire cose forse spicciolate (*Parli! parli!*), ma si deve capire che io esprimo un sentimento intimo e profondo che sta in me. Dunque dico che se la cosa emanasse così limpida dallo Statuto, avrei ragione di rimanere sorpreso come nel succedere di tanti Ministeri, come nell'avvicinarsi, nel rinnovarsi di tre Legislature successive, oggi solo si venga a presentare questa dichiarazione.

Del resto il Ministero ci disse che da lunga mano furono intinate trattative colle Corti di Roma, e che non condurre a conclusione veruna. Io voglio crederle sulla sua parola; ma avrei desiderato che in un affare di tanta importanza avesse depositato sul tavolo della Presidenza tutte le note e le corrispondenze scambiate su quest'oggetto. Allora ognuno di noi avrebbe potuto più facilmente conoscere quali fossero le proposte fatte e quali le eccezioni opposte. Intanto io mantengo che questa legge, che io considero buona in sé stessa, avrà nei suoi effetti delle conseguenze cattive e getterà nel paese un grave seme di discordia... (Mormorio)

Fuori dalla sinistra. Nessuno!

DI REVEL. Io esprimo una libera opinione, e prego pertanto la Camera di ascoltarla. Io non abuso generalmente della sua sofferenza; ma credo di avere il diritto di esporre il mio parere. (Bravo! a destra)

Io ripeto pertanto che questa legge avrà conseguenze funeste in quanto che spargerà nel paese semi di discordie, le quali saranno cagionate in parte da credenze religiose, ai quali proposito voi ben sapete, o signori, che se nelle credenze politiche possono talvolta agevolmente farsi transazioni, alle credenze religiose vi è un'ostinazione che eccede forse i limiti che sarebbero segnati all'uomo della ragione.

Per così fatti motivi io penso che questa legge non possa essere votata, non dirò sin tanto che il Ministero abbia ottenuto l'assenso di Roma, ma almeno sinché si faccia constare che siano tenute pratiche a questo riguardo.

Concludo dunque che si debba, a parer mio, sospendere l'approvazione della predetta legge e rimandare ad un tempo più remoto, onde lasciar in tal guisa il tempo per poter ottenere quel consenso che ho per'anal accennato, a che io stimo indispensabile per non compromettere la concordia e la tranquillità del paese. (Bravo! da alcuni banchi della destra)

PRESIDENTE. La parola è ora al deputato Cavour.

CAVOUR. Se vi fosse stato alcuno che avesse osato volere parlare contro la legge, io avrei parlato dopo.

PRESIDENTE. La parola toccherebbe ora al deputato Piccon.

PACCO. È di tanta importanza la legge proposta alla sanzione della Camera che, quand'anche certo io fossi non esservi alcuno il quale stesse ancor titubante sul voto che ha da emettere, ciò nullameno desidererei che la legge fosse innanzitutto discussa, onde provare alla nazione che il Parlamento si occupi della medesima con quella unità di consiglio, con quella pacatezza d'animo che si richiede in una materia più delicata di quante si possano immaginare.

Ecco, o signori, il motivo che mi spinge a prendere la parola e la prendo per appoggiare la legge nel suo complesso; il che vuol dire che quando nella discussione degli articoli alcune cose s'incontrino la quali mi paia non essere conformi al potere spirituale della Chiesa, le mi riservo il diritto di proporre alcune, ma lievi variazioni.

L'argomento il più forte, dirò anzi, l'unico che si adduce contro il progetto di legge in complesso (giacché gli altri toccano piuttosto la discussione degli articoli), l'argomento, ripeto, il più forte è quello che viene dedotto da che mancherebbe il consenso della Sede pontificia. Certamente che io desidererei che nelle riforme le quali toccano alla Chiesa ed allo Stato si procedesse di comune consenso. Ma quando noi sappiamo che le tentate trattative, benché siano state spinte ben oltre e con tutto l'ossequio e in corrispondenza che si deve usare verso la Chiesa, non produssero verun utile risultato, allora io affermo che il diritto della nazione d'indagare quale alla perfine debba essere l'effetto di questi concordati, quale ne sia la forza; ed in questa indagine io credo di poter addurre un argomento il quale serve a vie maggiormente dimostrare che la nazione è nel suo diritto di abolire i privilegi e le prerogative a cui allude la legge. Nemo vorrà contestare il principio che i concordati abbiano il carattere di transazione, il carattere delle convenzioni; avranno, se si vuole, qualche particolare indole, ma nella sostanza nei concordati deve incontrarsi ciò che appartiene all'essenza delle transazioni e delle convenzioni. E poi cosa da tutti riconosciuta come in qualunque siasi transazione sia dell'essenza della medesima che l'una e l'altra delle parti contraenti diano e prendano vicendevolmente una cosa qualunque; che vi sia in altri termini reciproca cessione di un diritto: se manca questa reciproca cessione, manca la materia della convenzione, manca per conseguenza il contratto.

Ora, io domando, di qual natura sono essi i diritti dei quali volesse la Chiesa essersi spogliata nei concordati che sono intertenuti coi sovrani di Savoia? Certamente che non si affermerà che la Chiesa si sia spogliata di veruna parte del suo potere spirituale, il quale si è il solo potere che la Chiesa possa esercitare. No, questo potere spirituale la Chiesa non può cederlo né in tutto, né in parte; essa den riserbarlo intatto per trasmetterlo fine agli ultimi successori degli apostoli. Che anzi, ella è cosa tanto assurda il dire che la Chiesa abbia potuto cedere una parte del suo potere spirituale, che la Chiesa stessa chiamerebbe bestemmie chi osasse ciò avanzare; perché questo sarebbe lo stesso che dire aver la Chiesa commesso un delitto di simonia; il che non lice, ed io non lo affermerò giammai.

Posso poi che il potere della Chiesa sia semplicemente spirituale, e che essa non ne abbia potuto cedere veruna parte, le dico che i concordati non sono neppure convenzioni obbligatorie per lo Stato, perché questo nulla ha ricevuto, nulla anzi ha potuto ricevere di ciò che spetta alla Chiesa. La Corte di Roma non fece altro nei concordati, salvo di recedere da alcune maggiori pretese; essa restrinse il privilegio del foro, restrinse in giurisdizione troppo ampia che prima esercitava, restrinse altresì il diritto d'asilo; ma appunto perché

la Chiesa contrattò sopra queste materie, le dico trattarsi di cosa essenzialmente temporale, di cosa essenzialmente inerente, alla quale è inattuabile, come già eloquentemente fu dimostrato dal signor ministro di grazia e giustizia. Ma mi si dirà: nelle convenzioni, quando uno dei contraenti crede che la convenzione pecchi per qualche vizio di nullità radicale, è necessario che questa nullità venga pronunciata dal giudice, oppure riconosciuta da tutti e due i contraenti. Questo, io rispondo, è proprio delle transazioni in privati; ma volti soltanto alla convenzione, quello che crede di essere stato lesa può ricorrere ad un giudice superiore e questi deciderà se siavi o non siavi lesione nella convenzione.

Ma questo carattere della convenzione fra i privati non può convenire alle convenzioni politiche e si concordati, per la ragione che ni dispora della Chiesa e dello Stato non siavi alcun giudice, alcun tribunale; ed in tal caso se non vi ha tribunale a cui si possa ricorrere, si deve necessariamente ricorrere al tribunale della ragione, la quale divide e segna i limiti dei due poteri spirituale e temporale.

Si dirà forse anche: se una delle due potestà che contrattarono ha il diritto di recedere dai concordati e di averli per nulli, in tal caso converrà che anche lo Stato rientri nel diritto comune e si spogli di tutti quei diritti che i concordati gli accordano.

In questa conseguenza non la respinge, e se realmente lo Stato si trovasse in possesso di una parte anche minima del potere spirituale, io sarei il primo a consigliarlo a dimetterla, come cosa che non a lui, ma alla Chiesa spetterebbe. Io vorrei anzi che non si potesse neppure elevare il sospetto che lo Stato voglia ritenere una parte del potere con suo.

Io credo adunque che anche per queste ragioni indipendenti da quelle fatte valere dal signor ministro, la Camera possa votare la legge senza necessità di aspettare che la medesima sia sconsigliata dalla Corte di Roma. No, questo non è indispensabile, né si può tentare quando le trattative già rievocano inutili.

Né in ciò si lede nemmeno l'articolo primo della Costituzione e la religione cattolica che tutti i vostri innanzi e grande e rispettata.

Si è altresì preteso di dare ad intendere che i privilegi statali concessi alla Chiesa, e quello del foro in specie, derivino dalla legge naturale. La legge naturale sopra di questo punto nulla assolutamente ordina o vieta, ed il concederli dipende unicamente dalla diversità dei tempi e dei costumi. Io ammetto essere talvolta utile che si concedano delle immunità alla Chiesa, che si concedano dei privilegi, come il privilegio del foro, alle persone ecclesiastiche; ma che questo derivi direttamente dalla ragione, io dico il vero, non posso nemmeno comprendere: to non parlerei dell'origine dei privilegi, ed in specie del privilegio del foro, giacché alcuno ha osato sostenere che il privilegio del foro fosse di origine divina; si è parlato di una Costituzione di Giustiniano, la quale concesse un simile privilegio; io noterò soltanto che in Costituzione di Giustiniano non concesse già verun privilegio a favore dei chierici; essa diede soltanto la facoltà o coloro che avessero delle cause contro i chierici di azionarli dinanzi ai vescovi, ovvero dinanzi ai tribunali secolari; il che, come si vede, è ben lungi dai potersi addurre come una Costituzione favorevole al privilegio del foro; essa era anzi in certo qual modo odiosa ai chierici, i quali dovevano dipendere dalla azzola che fosse per fare quello che aveva da chiamarli in giudizio. No, il privilegio del foro non è tanto antico; fu introdotto dalla consuetudine e dalle capitoli dei re di Francia, e siccome queste capitoli passarono anche

nel decreto di Graziano, e posta nelle Decretali, ne venne che là dove furono ricevute questo collazioni fu pure ricevuto il privilegio del foro.

Io non intendo però, o signori, di dire che il privilegio del foro sia un'usurpazione del clericato. La mia opinione in questo è anzi affatto diversa; io so che il privilegio del foro e le altre immunità non furono introdotti per usurpazione della Chiesa, ma bensì per riparare dalle prepotenze dei feudatari, i quali non esercitando la giustizia nel modo in cui doveva essere esercitata, i loro sudditi cercavano ogni maniera onde sottrarsi alla loro giurisdizione e di elevare sopra di essi il clericato. Ecco come si accrebbe di molto la giurisdizione della Chiesa; intanto quello che la medesima acquistò di temporale lo acquistò per consenso e espresso o tacito del principi e delle popolazioni; ma ciò non potrà però valere per sostenerle al giorno d'oggi che, cangiati i tempi e i costumi, cangiata la disciplina della Chiesa, non possa lo Stato riprendere quei privilegi i quali le furono altra volta concessi. Io voto adunque per l'adozione della legge nel suo complesso, a non credo con ciò di emettere vana opinione o alla religione cattolica alla quale mi glorio di appartenere. (Bravo!)

RICCARDI, ministro di grazia e giustizia. Rispondo brevemente alle parole proferite dal cortese nostro avversario l'onorevole conte di Reval.

Egli dimostrò desidero che fossero depositi sul tavolo della Presidenza di questa Camera i documenti relativi alle negoziazioni intervenute colla Santa Sede. Se il Ministero avesse significata al Parlamento una negoziazione compiuta, io credo che la Camera avrebbe avuto il diritto di chiedere, ed il Ministero non avrebbe probabilmente incontrato alcuna difficoltà di depositare i documenti alla convenzione relativi; ma le negoziazioni non ebbero il risultato che se ne sperava, ed io perciò dovetti presentare alla Camera non un concordato, ma una legge. In questa condizione di cose credo adunque il Ministero di non aver mancato al debito suo se intrinsecò di esibire documenti relativi ad una negoziazione rimasta vuota di effetto.

Debbi tuttavia aggiungere che chiamato in seno della Commissione della Camera con ho ommesso di accennare i fatti principali e l'impressione che aveva in me prodotta; delle quali cose mi pare rimanesse la Commissione soddisfatta.

L'onorevole signor propinquo teme che da questa legge possano risultare gravi conflitti, gravi disordini nel paese; io spero meglio dal mio paese. (Bravo! Bene!)

Io credo che il paese riconosca come con questa legge non si offenda per nulla le religioni; che l'unità cattolica continuerà ad essere il fondamento del nostro diritto ecclesiastico, ed insieme il primo fondamento del nostro diritto pubblico, siccome appunto tale principio risplende nella forma del primo articolo dello Statuto.

Siccome s'incontreranno delle difficoltà, degli ostacoli; ma quando bisognerà aver rispetto ad ogni maniera di evenualità, i Governi non potrebbero mai procedere innanzi. Se una riforma risulta evidentemente necessaria, bisogna che i Governi la facciano indilatamente, perchè i ritardi e le inopportune resistenze partoriscono poi le rivoluzioni ed i moti violenti, che spingono le riforme oltre la meta, le guastano e le deturpano; deplorabile e perplesso inganno dei Governi e dei popoli! (Applausi)

PRESIDENTE. Il deputato Cavour ha la parola.

CAVOUR. Se vi è qualche oratore che parli contro la legge io mi riservo di parlare dopo.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al conte Balbo, che è iscritto per parlare contro la legge.

BALBO. Signori, diffidente della mia parola ho dettato la mia opinione, ma la mia vista mi impedisce di leggerla. Quindi, se la Camera le permettesse, un mio amico la leggerebbe per me.

Faci. Si leit

(Il deputato Giovanni Battista Spinola legge il seguente discorso del deputato Balbo.)

BALBO. Credo dover mio il render conto alla Camera dei motivi che mi fanno in quest'occasione scostarmi dall'opinione e dal voto di molti miei amici politici. Ciò farò, secondo il mio consueto, colto più brevi e più semplici parole che mi sia possibile.

Signori, io non sono et giorisperito, et anche meno canonista. Dirò più, se me l'concedete: agitato passivamente od attivamente dalle vicende politiche fin dall'anno 1798, io non seguii nemmeno quel corso di studi regolari che faceste voi tutti; non ho per guida delle mie opinioni e delle mie parole se non quei principi ch'io potei raccogliere da un padre dello già ministro liberale nei tempi del regno assoluto, quelle poche notizie teoriche ch'io potei raccapezzare leggendo storico, e tutt'al più quel poco di buon senso comune che può venire da una vita lunga, e non quietamente passata tra gli uomini e le cose politiche. Io non sono pur troppo ciò che si vuol chiamare un uomo speciale; e perchè so che voi avete bisogno di questi, e li desiderate a ragione, perciò taccio così sovente, diffidando de' miei diritti alla vostra silenziosità. Se io non sperassi che ne concedete alquanto al semplice buon senso ed alla semplice buona intenzione, io non avrei se non a tacermi sempre, a ridurmi al diritto d'izata e seduta.

Lascio dunque ai più dotti le dispute legali e canoniche; mi tengo ai fatti più indisputabili e più chiari nelle loro conseguenze. Dico che, venga da Teodosio e da qualsiasi degli imperatori romani o da qualunque altro fonte più antico l'origine del loro ecclesiastico, fosse allora concessione o non fosse, fosse di diritti inalienabili o no, sieno o non sieno da toccarsi gli Stati presenti per successori dell'impero romano, e sieno poi o non sieno stati confermati quelle concessioni, quei diritti reciproci dai concordati posteriori fino a quello dell'anno 1861, il fatto sia, il fatto presente, noto a tutti, indisputabile è, che ora, al tempo che corro, negli anni precedenti lo Statuto, ed in questi due stessi corsi poi, la Chiesa, o come vorrete, il ceto ecclesiastico, o la Curia romana, il Sommo Pontefice, sono in possesso di questo, che lo pur lascio chiamare a voi, diritto, od uso, o consuetudine come vorrete.—Ed lo concludo quindi fin d'ora direttamente, immediatamente, chiaramente: che questo diritto od uso non si può, non si deve mutare, se non col consenso, con l'accordo di chi ne è materialmente in possesso.

Lo so, i più ignoranti l'hanno potuto imparare in questi giorni dai più dotti; si dispunti, si dice che questo possesso fu precario, non venne che da una concessione dell'autorità civile, poté sempre, può distruggersi a volontà di questa. Ma precario dopo quindici o sedici secoli di durata! Inalienabile dopo la lunga, al sostanziale attenzione! Diritto, per altro di una volontà che non s'esercitò mai, o per lo meno efficacemente, in sì lunghi secoli! Sussistono, o signori, se n'appello qui al senso comune non solamente mio, ma vostro, ma universale; se dico che un possesso, un'usanza, una cosa qualsiasi, tanto dura, non può, non deve distruggersi se non per l'accordo di coloro i quali col ingannamento la mantengono.

Sì, e l'abbiamo tutti udito in questi giorni, che mi si risponderà essero questo caso simile a quello di tante altre distinzioni fatte ai nostri tempi senza accordo o consenso delle parti interessate; simile alle distinzioni delle giurisdizioni signorili, dei diritti feudali in generale. Ne scusate mi di nuovo se rifaccio il medesimo appello io protesto, io dichiaro differentissimi questi due casi; se veggio nella distruzione delle giurisdizioni e dei diritti feudali non altro che un esercizio delle sovranità nazionale incontrastabile nell'interno delle cose nazionali, sia che questa autorità si rappresenti da un principe assoluto o da un Parlamento; se all'incontro io veggio nella distruzione del foro ecclesiastico un esercizio di quella medesima autorità nazionale, nacente più o meno, certamente, o dubbiamente, o contrastatamente, o per lo meno contrastatamente, in modo contrastato, di fatto, dei limiti suoi.

Supponiamo che i dotti giurisperiti, che gli esperti e pro-vetti magistrati, i quali propugnano il diritto dello Stato in fare questa distruzione, abbiano ragione essi, alle due dei conti, al termine di una discussione lunga, difficile, intricata; ella sarà stata sempre lunga, difficile, intricata, mai necessabile al senso comune di noi tutti. E dico che nea conclusione tratta d'una simile discussione, una conclusione non chiedere dunque, non soddisfacciate al senso comune di tutti, non deve, non può trarsi in simili materie, la materia di coscienza, se vogliate in materia che tutti, o molti almeno credono di coscienza.

Io non vi abbandono la questione pure di diritto; io non la fo, la prendo bell'e fatta da altri, che non dico nemmeno il più dotti; una dico il più severi; perchè in materia di coscienza, o che si erodono di coscienza, il più sicuro per noi ignoranti è di tenerci co' più severi: io di più o di meno, conto poco; se non facessi così io, la farebbero altri molti, i più, quasi tutti del popolo, o se vogliate del volgo nostro. Ed io mi rivolgo a coloro che rispettano anche più di me le opinioni del popolo e del volgo per dire che queste cose sono da seguirsi sempre, ma da tenersi sempre in conto quanto al giudizio di opportunità, che è in somme anch'esso giudizio di politica. Io somma, ogni questione politica si divide in due: questione di diritto e questione di opportunità; e quando la prima è troppo dubbia, la seconda resta sciolta naturalmente. Diceva un antico: non essere opportuno mai ciò che sia ingiusto. Io credo potersi dir più, e tanto più nelle materie di coscienza religiosa: non può essere opportuno mai ciò che sia dubbiamente giusto.

Badate, o signori, a ciò: non mettiamo in conflitto non solamente certo ma anche dubbio le due grandi legalità, civile e religiosa. Nei secoli andati questi conflitti producevano scandali occasionali, che non sono da temer più per vero dire; ma anche ora sono da fuggire quegli impacci, quei contrasti, quelle distinzioni che ne vengono ai veri e grandi affari nazionali. Gli esempi abbonderebbero, ma ne lascio per discrezione.

E dico poi che il diritto io questione qui è molto più dubbio dopo lo Statuto, che non prima. Dico più: dico che la questione mi pare sciolta dallo Statuto in senso assolutamente contrario a quello del progetto di legge. Noi abbiamo udite dire e ridire che lo Statuto eguagliando i diritti di tutti i cittadini ha determinato che fosse nello Stato un solo foro, un solo modo di essere giudicati tutti i cittadini. Ma primamente così non è in modo assoluto, e giudicio di nessuno. Un foro militare eccezionale fu e sarà conservato senza alcun dubbio e senza contrasto.

Né mi si venga a dire che questo foro militare non è, né

sarà serbato se non per i delitti militari; e che su foro ecclesiastico per i delitti e le pene ecclesiastiche è pur serbato dal progetto di legge. Perciò io risponderò facilmente, che ad ogni modo uno od anche due eccezioni si mantengono; che dunque è mantenuto il principio, la possibilità statutaria delle eccezioni; che ammesso il principio, non si tratta quindi qui se non di una più o meno lata applicazione; e che l'applicazione più lata desiderabile o no (ed io non ben lungi dal dichiararla desiderabile) non è ad ogni modo di natura sua, e come eccezione, contraria allo Statuto.

E poi, lo Statuto, come ogni legge umana, non si può interpretare in una delle sue parti se non col confronto, col l'effetto della altre. Ora io veggio nell'articolo primo dello Statuto che la religione cattolica è religione dello Stato. E più che mai ne appello non solamente al senso comune di tutti, ma alla sincerità di voi stessi miei avversari politici momentanei o consueti, che è, che significa questa dichiarazione, politica senza dubbio, pascibile è fatta in una legge politica fondamentale, che è, dico, in una non una dichiarazione di diritti politici, una dichiarazione che le leggi, e consuetudini, o convenzioni politiche della religione cattolica, sono fatte leggi dello Stato, leggi fondamentali, statutarie dello Stato?

Signori, la religione cattolica è forse, o senza forse, una religione assegitte, incombente, come il suo Dio è, disse io stesso, un Dio geloso. La religione cattolica è assoluta, pretende, ha i suoi diritti inalienabili anche essa; e dire vive, e vige, e trionfa anche là dove ella non è se non tollerata al paro ed anche meno delle altre religioni; ma colla esse non pretende, non può pretendere che le leggi sue siano leggi dello Stato. Ma là, mi qui dove ella fu sempre, e dove è più che mai solennemente dichiarata religione dello Stato, ella non può non pretendere il diritti politici suoi, a quelli che ella possedette da inghi secoli, che le furono confermati dal lungo uso, sanciti da numerosi accordi che non si possono distruggere, se non nei modi risultanti da quei secoli, da quegli usi, da quegli accordi.

Signori, qui sta il punto, qui il nodo della questione presente. Punto non importante io origine, la natura o per sé; non non così difficile a sciogliere forse come sembra ad alcuni; questione di forma, anzi di formalità, e non più. Ma voi lo sapete, voi uomini tecnici, molto più di me; la forme non oscurate, o peggio apertamente rigettate, implicano il fondo, la materia stessa, implicano la nullità dell'atto, il quale fatto colla forme debita sarebbe legittimo, legale, giusto, approvato da tutti.

Signori, io non vi dirò di vedere come altri incompatibili alcuni, od anche molti privilegi, della libertà io veggio un paese tutto privilegi, in che anni il privilegio è considerato quasi parte della proprietà materiale od immateriale: privilegi o prerogative della Corona, privilegi dell'una e dell'altra Camera, privilegi personali grandi e piccoli e piccolissimi dei membri di esse, privilegi della Chiesa stabilita e religione dello Stato, privilegi di alcune altre, privilegi delle Università, privilegi dei Comuni o provincie, privilegi delle corporazioni comunali, privilegi di alcune porti eccezionali, e di questa o quell'assemblea, privilegi pure di questa o quella Corte di giustizia, privilegi di ogni sorta ed in ogni luogo; e queste è pure il paese più libero della terra. Io potrei dunque asserire che i privilegi non sono così incompatibili colla libertà come si crede volgarmente; ma in un'affrettato e confuso che essi sono incompatibili con un altro principio, un'altra tendenza, un altro desiderio forse meno alto, men bello, ma non meno od anzi più universale, il de-

siderio dell'uguaglianza; o m'affretto a concludere, che risposso lo pure a questo desiderio universale, desidero anch'io l'abolizione dei privilegi in generale, e di questi ecclesiastici in particolare. Non c'è via di mezzo, non c'è principio politico più necessario che questo, di seguire in ogni Stato i principi dello Stato. Ora uno dei principii più evidenti del nostro, come di tutti gli altri nuovi Stati liberi continentali, è quello dell'uguaglianza, è quello quindi della distruzione dei privilegi. Distruggiamo questo dunque; qui siamo tutti d'accordo. Noi non dissentiamo abo sulla forma, sul modo.

O piuttosto noi non dissentiamo nemmeno sulla forma intieramente. Perciò, volendo abbreviare, e soprattutto essere sincero co' miei avversari momentanei o co' nemici, io non mi fermerò a dichiarare ininfluente sulla preferenza da darsi in questa come in ogni vertenza, alla via degli accordi, sulla via di fatto o di forza quel che dico lo tengo per fermo (e spero non essere contraddetto) che da nessuno fra gli uni o gli altri di que' miei avversari, io tengo per fermo che tutti e ciascuno di essi preferirebbe la via degli accordi a quella di fatto o di forza. Ma dicono essi: qui sta la difficoltà, ad anzi l'impossibilità; la via degli accordi è stata tentata inutilmente, e così sarà per l'avvenire; dunque non resta possibile se non la via di fatto; alla quale poi è tanto più opportuno di appigliarsi, quanto più ci è dimostrato dalla esperienza, che questa riesce ultimamente sempre, e riesce sola agli accordi.

Io dico all'incontro: 1° che la via degli accordi non è stata sufficientemente tentata; 2° che se non molti, certo alcuni fatti ci dimostrano dover riuscire questa via degli accordi ulteriormente tentata; 3° che l'indugio che ne risultasse anche lungo non sarebbe di nessuna importanza a petto degli inconvenienti molto più gravi risultanti di necessità nell'altra via.

Qui sta tutta la differenza tra i miei avversari o me. Concedetemi alcune parole ancora ad aver finito.

La vostra Commissione e il Ministero furono molto periti di notizie sui negoziati intervenuti colla Corte di Roma. Non me ne tango; piglio questa prudenza come una speranza che quei negoziati non siano a termine, che continuino e si vengano e si possano continuare. I ministri debbono essere prudentissimi sui negoziati in corso, a noi non li dobbiamo appigliare oltre a questa prudenza. Ma io credo che non parrà spinta tale il dirvi questo fatto (del resto fattuale) ad essi ed ai loro argomenti) che i negoziati colla Corte di Roma per quante abolizioni di privilegi ecclesiastici furono iniziati già dal primo Ministero costituzionale, fin dal maggio o giugno 1848. Voi vedete che io son sincero, e porto a quasi due anni addietro questi negoziati, che parecchi di voi eredereste forse non iniziati se non da pochi mesi.

Ma in invece a rievocare la vostra sincerità, e domando se questi 24 o 32 mesi furono tali che favorissero, non dico la conclusione, ma nemmeno l'iniziarsi di negoziati colla Corte di Roma. Di nuovo mi attingo dal dichiarare, come potrei facilmente, sulle stenture, sugli sconvolgimenti di questi due anni; la vostra memoria potrà diversamente, ma potrà in ciascuno di voi più che non qualunque parola. Certo che voi assolverete quindi qualunque dei nostri non pochi o vari negoziatori in Corte di Roma (e non parlo di me a cui non furono comuni, né potevano, affari); ma assolverete forse parimenti quella Corte agitata da così terribili vicende, l'assolverete, dico, non forse, né per certo di tutti i suoi fatti politici, ma di non aver atteso pacatamente, attivamente a questo nostro negoziato. Signori, nessuno più di

me deplorea, ha deplorato francamente, apertamente gli errori politici della Corte di Roma. Ma perciò appunto nessuno più desidera, ha più diritto di desiderare apertamente, pubblicamente, che si separino la politica temporale di Roma o la sua autorità spirituale, che disapprovando quella, si rispetti questa continuamente, esattamente, pazientemente.

Quanto più adempriamo questo nostro dovere, dovere impostoci dallo Stato, di cattolici rispettosi al pontefice sommo, tanto più avremo diritto, avremo forza, avremo efficacia ad influire sul principe italiano, uscito dalle nostre vie, uscito dalle vie che crediamo sole buone, dalle vie che voi dimostraste tali, o dimostrerete tanto più quanto più la calcherete con prudenza, con pazienza, con longanimità.

Ed ora vengo al secondo punto riserbato, vengo a dirvi o concludere a un tratto anche questo. Direte voi che un tale negoziato, intrapreso non sono due anni, interrotto d'allora in poi, non ripreso se non una sola volta, e brevissimamente, ed insieme con altri pur difficili, pure ingrati, sia fuori di speranza di riuscire se si continuasse attivamente e separatamente?

Signori, io so la risposta assoluta che fanno molti a ciò, e credono troncante ogni replica; dicono la Corte di Roma non aver mai fatto di queste concessioni de' suoi privilegi ecclesiastici, se non per forza, se non dopo il fatto compiuto, se non riconoscendo, legalizzando ciò che ella non poteva più impedire. Ed aggiungono che bisogna avere il coraggio di compiere il fatto, di cui verrà poi la legalizzazione certamente.

Ma, o signori, io lascio l'ingenuità, la illegalità di questo argomento, e lascio non pochi fatti che si potrebbero raccogliere nello storia contro a quello che qui si assume a fondamento; mi tango ad uno solo, simile, recente, e del nostro paese; nel 1841 fu fatto un ultimo concordato che scemava, di poco, per vero dire, ma scemava in somma i privilegi ecclesiastici nel nostro paese; e per certo non vi adoprata allora né forza, né coazione morale di alcuna sorta, forza nemmeno la legittima influenza del nostro Stato in quella guisa che si poteva. E non avremo noi a sperare che in questi anni, con queste nostre istituzioni, coll'esempio, coll'aiuto a ciò, coll'influenza, colla coazione morale di tutta Europa, non potremo ottenere legalmente ciò che ella ha ormai illegalmente o legalmente ottenuto dappertutto?

Signori, mese più, mese meno, il papa tornerà a Roma; e sapete voi perché non v'è tornato ancora, perché s'impediva di tornarci? Perché (mi si perdoni il paragone profano e volgare), perché Roma è ai papi come la madre terra ad Anico, perché nella terra di Roma, sul suo seggio pontificale, il papa ripiglia sempre la sua forza, la sua via naturale.

Ma ciò pure può andare in lungo, in lungo i negoziati, in lungo la conclusione. Possono passare altri mesi od anni; forse due, o quattro, o dieci, o più; chi ce ne risponde? E qui sta il punto ultimo del mio discorso, ma il punto essenziale, quello in che io potrei trattenermi a lungo, se non vi avessi già attoniti e se avessi più fiducia nelle mie parole. Come, o signori, vi parrebbero egli troppi due, o quattro, o dieci, o quindici anni a distruggere ciò che dura da quindici secoli? A distruggerlo legalmente anzi che illegalmente, coll'amore anzi che colla forza, colla pace, colla soddisfazione di tutti, anzi che colle discordie, coi timori di coscienza, quando pur fossero irragionevoli, di tanti cittadini del nostro Stato? Quali fretta ci piglia, o piuttosto ci continua? Non è il luogo qui di svolgerli il mio pensiero, ma lasciatelo almeno enunciare: la fretta, la furia francese, sopra ogni cosa perdette l'Italia in questi due anni fatali. Ma ridico, lasciamo il passato, veniamo dal marzo 1848 a questo marzo 1850,

che è, che debbe essere l'opera nostra presente, in appello della futura? Dice l'opera nostra di questo nostro regno, tanto più felice degli altri, di questo Parlamento, di questo Governo nostro tanto più savi, e che ne raccolgono col Re nostro, le lodi di tutta l'Europa! L'opera nostra debbe essere, e di confermare e svolgere le nostre legittime istituzioni rappresentative, e darne esempio, norma e coraggio al rimanente della misera Italia. Epperò senza dubbio, senza contrasto e senza necessario due cose: prima mettere la opera, in effetto, in realtà queste nostre istituzioni, o poi coordinarli tutte le istituzioni vecchie e non conformi, malarie francamente, arditamente, liberalmente, e dove è d'uopo, radicalmente.

Signori, io ho parlato poco in questa assemblea generale della Camera; ma spero che i colleghi i quali mi hanno udito più sovente negli uffici, e sopra tutto nelle Commissioni di che io parte, mi vorranno essere generosi di queste testimonianze: che nessuno è men timido di me nel proporre, e propugnare vivamente mutazioni liberali ed anche radicali. Ma appunto per ciò, appunto perchè amo tanto vecchio e costante di libertà, e pur vedendo nella libertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i suoi inconvenienti, io non veggo a questi se non non un rimedio, la libertà, più libertà, sempre e dappertutto la libertà; appunto perchè pur vedendo l'ordine non lo veggo possibile se non nella piena libertà; appunto perchè veggo molti e gravi, gravissime mutazioni necessario a ciò, perciò credo non meno necessario che elle si facciano gravemente, gravissimamente, epperò lealmente, con molte discussioni parlamentari, con molte extra-parlamentari, col concorso della pubblica opinione, coll'aiuto del tempo, e per stare tra l'uno e l'altro amico mio, mettendo aria per così dire tra l'uno e l'altro atto di legislazione. Io non so se il Ministero presente continuerà a moverarmi fra gli amici suoi, a malgrado questa mia momentanea opposizione. Ad ogni modo io farò, io sono tale, perchè approvo la sua politica generale, perchè gli son grato d'essere rimasto al potere nell'occasione la più ingrata che sia stata o potesse esser mai, perchè il paese s'è venuto tranquillando durante il Governo suo, perchè ha agitata quella duplice opera di governare, a costituzionalmente riordinare il paese. Io fo a lui ed a noi un solo rimprovero, quello di dilatarci forse del governare, per voler troppo lentamente e troppo presto riordinare. È un fatto incontrastabile che noi abbiamo nelle due tavole parlamentari tali e tanti progetti di leggi riordinatrici ed organiche, da occuparci durante tre Sessioni almeno, senza tener conto del tre bienni, che do-

vremmo stanziare in questa per entrare davvero a seriamente nella regola del Governo rappresentativo. Mettiamo aria, o signori, tra le nostre deliberazioni, tra i nostri atti legislativi; facciamo ciascuno di essi seriamente, liberalmente, radicalmente; facciamone più pochi, ma più buoni e più durevoli; non imitiamo quella Francia e quella Spagna presenti, e quelle repubblicche antiche nostre, che mutavano leggi e costumi ad ogni anno; imitiamo piuttosto quella vecchia Inghilterra, così verde in sua vecchiezza, che meditò ed indugiò 30 anni le sue riforme parlamentari, quella riforma che erano pur chiamate dall'opinione universale o concorde dei tre regni. Questo fu ben altro che aspettare alcuni anni la riforma del foro ecclesiastico, già ridotto in fatto a quasi nulla.

Se si viene alla votazione del presente progetto, senza qualche emendamento che ne prolunga l'esecuzione fino agli accordi da intervenire, io voterò con rinascimento contro esso. Ma, meno per speranza d'avervi persuasi, che per essere onnisciente ai miei principii esposti, io vi propongo la questione sospensiva seguente: che non si passi alla discussione degli articoli, se non dopo sianli stati almeno i due bilanci del 1849 e 1850. (Rumori)

Questo darebbe agio, tempo alle vostre deliberazioni; agio al Ministero, o diciamo non senza dubbio d'essere ascoltati altrove, agio e così che intenderà senza dubbio insieme e questo nostro alto rispettoso, e la vivezza dei nostri desideri. (Bene! Bravo! daltra destra)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cayner.

Motte voc. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Pare che la Camera intenda rimandare a domani la discussione.

Motte voc. Sì! sì!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico;

2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentecatti;

3° Discussione del progetto di legge per la verificazione dei pesi e misure.

TORNATA DEL 7 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico — Schiarimenti e spiegazioni del ministro d'agricoltura e commercio sulle negoziazioni colla Sede Romana — Discorso del deputato Casati per l'opportunità della legge — Parole del ministro dell'interno — Osservazioni in appoggio dei deputati Peyron, Futeri e Sullis — Opposizioni dei deputati Mongellaz e Spinola G. B. — Spiegazioni dei deputati Brofferio e Marmaggi — Opinioni del deputato Novelli, e repliche a queste del deputato Balbo — Opposizioni del deputato Bersani — Parole in appoggio del deputato Jotti.

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARUFFO, segretario, espone il seguente stato delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

2572. Varii elettori della provincia di Nuoro, adducendo molte considerazioni tendenti a provare il gravissimo danno che deriverebbe dalla soppressione della terza divisione amministrativa in Sardegna, chiedono non solo la sua conservazione, ma estendendo che ivi si stabilisca una sezione del magistrato d'appello.

2575. Paoletti Alessandro, di Pitelli, ricorre di nuovo, chiedendo che quel comune sia provvisto di un parroco in sostituzione di quello che fu nominato, il quale non adempie al suo ufficio, assentandosi dalla parrocchia, non ostante che sia stato ricondotto in essa per ordine del vescovo.

2574. Ferrero Giacomo, di San Michele, propone che sia resa obbligatoria in tutte le scuole comunali l'istruzione intorno al nuovo sistema di pesi e misure, che in tale insegnamento si adotti il sistema comparativo fra le nuove e le antiche misure, e si pubblichi innanzi tutto il tempo determinato ed imperituro in cui il sistema decimale sarà posto in vigore.

2575. Chiarelli Giulio, della provincia di Vercelli, propone che siano tutti i comandanti militari delle provincie e che siano soppressi i comandi militari in tutti i paesi che non sono capoluoghi di provincia; raccomanda quindi alla Camera che nella disamina del bilancio li elimini dal passivo.

2576. Lo stesso propone la soppressione dei commissariati di leva, incaricando di quell'attribuzione un impiegato della carriera superiore delle intendenze, come pure la soppressione dei commissariati di guerra stabiliti in paesi non capoluoghi di provincia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

L'ingegnere Celatino Rosci, maggiore del genio, fa omag-

GIUGNO 1850 — *Disordini.*

113

gio alla Camera di dieci esemplari delle due prime dispense della sua opera relativa ad una linea di via ferrata da Torino alla Francia per Ivrea, Aosta e Savina.

Preveggo i deputati che presso la segreteria della Camera vi sono parecchie memorie intorno al porto di Savona, che il deputato Zunini depone in rapporto alla legge che sta in oggi esaminandosi dalla Commissione.

VALENZIO L. Sotto il numero della petizione 2591 un pregiato cittadino di Torino, il signor Eugenio Mars, chiedeva l'attenzione della Camera sulla condizione in cui trovano i detenuti nelle carceri, e specialmente gli inquisiti. Ognuno sa di quale e quanto grave importanza sia una buona amministrazione delle carceri, e quale sia questa amministrazione in tutto lo Stato, e specialmente quella delle carceri di Torino. Il lugubre avvenimento successo alcuni giorni sono le ha dimostrato.

Ventiquattro uomini inquisiti di gravi delitti furono detenuti nel carcere di Torino per quattro anni consecutivi. Di questi ventiquattro sette morirono, e tal cosa non forma certamente l'elogio della condizione igienica delle nostre carceri. Diciassette di essi rimasero superstiti, e qual insegnamento, qual miglioramento essi abbiano avuto nelle carceri, io ho indicato il santuario delle leggi fatto scena ad una triste ribellione e bagnato di sangue. (Approvazioni)

Io porto fiducia che l'egregio cittadino il quale esprime ora la carica di ministro di giustizia, o se quanto grande parola sia questa di giustizia, e quali incarichi imponga a chi se ne fa ministro, vorrà porre a questo grave male pronto e valido rimedio.

Uno dei condannati, uno dei più colpevoli fra quelli disgraziati massacrati dichiarò in pubblica seduta al presidente del magistrato che appunto nelle carceri si formano le bande e si preparano i più truci delitti.

Se invece le carceri debbono essere educative e repressive, e non un cimitero ed una scuola di delitti, io porto speranza che anche sotto questo rapporto lo Stato non sarà un menzogna e che si crederà un rapido ed efficace riparo ad un male colanto grave e miseroso.

Infine invocando ed aspettando dal signor guardasigilli veri provvedimenti, io chiedo che la petizione la quale diede origine a queste mie parole sia referita d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

NOTO-FATTO. Sebbene io non creda che l'attuale

Ministero voglia commettere il vandalismo di distruggere in Sardegna la divisione amministrativa di Nooro, tuttavia per i molti ricorsi che mi sono pervenuti da quella divisione, io pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 3573.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

ESUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Domando la parola. (Movimento d'attenzione)

PRESEDENTE. Il ministro d'agricoltura e commercio ha la parola.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Nè domandare la parola intorno a questa grave e solenne discussione non è mio pensiero di entrare ad esaminare profondamente la materia che si riferisce alla legge sottoposta alla deliberazione della Camera: noi consentiremmo se le mie forze fisiche attuali, nè lo scarso numero delle mie cognizioni relative ad essa.

Ho chiesto di parlare per due motivi, uno di coscienza e l'altro di opportunità.

Per coscienza, cattolico, come mi vanto di essere, io dichiaro di non avere alcun timore, non sentire alcuna angustia di spirito nel sottoscrivere alla proposta legge del ministro di grazia e giustizia specialmente alla portata alla discussione della Camera, ma prima dall'unanime consenso del Ministero assentiva. (Bene!)

Ricordando di avere avuto l'onore di far parte di un Ministero che vantava per suo collega l'onorevole conte Di Revel, penso essere obbligato mio di addurre alcune riflessioni intorno ad alcune osservazioni emesse da questo onorevole deputato per giustificare il motivo della sua non adesione al presente progetto del Ministero.

Se la memoria non mi tradisce, parmi l'onorevole signor deputato Revel aver detto ieri, che se da due anni dacché sussiste presso di noi il Governo costituzionale non era parso ai Ministri anteriori al presente manifestarsi la necessità assoluta di proporre i provvedimenti che sono in discorso, gli pareva altresì non doverne riconoscere dall'allora Ministero la stessa necessità.

DI REVEL. Domando la parola.

SANTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. A questo punto faccio distinzione. Se intendo l'onorevole preopinante di dire che i Ministri anteriori al presente non hanno creduto di dover proporre al Parlamento una legge in proposito, io sono d'accordo con lui; ma la ragione di questa mia generale salicitudine nel proporre una legge consiste in ciò che anteriormente eravi praticate in corso per quella stessa materia. Che tali pratiche fossero state sin da principio iniziate, lo ha dimostrato l'onorevole deputato Balbo nel suo discorso, dacché esso narrò siccome il primo Ministero costituzionale creato dal Re Carlo Alberto dopo l'arrivo lo Stato, si era tosto preoccupato d'iniziare pratiche colla Santa Sede per ottenere un concordato che regolasse le materie da rendere comuni ai due principi politici stabiliti nello Stato. Nè poteva essere altrimenti, imperocché quel Ministero doveva conoscere esser suo obbligo, non diritto e suo dovere di promuovere, per quanto potevasi, tutte quelle leggi e quelle riforme che avessero applicata integralmente la legge politica in esso

statuto contenuta. Ma non solo il primo Ministero costituzionale iniziò queste pratiche, ma le continuò pure il secondo. E giova rammentare che lo stesso Ministero Casati mandava, nel tempo che fu al Governo, un ambasciatore straordinario a Roma nella persona dell'egregio abate Rosmini. Il Ministero che accordò a quello denominato Casati, di cui faceva parte l'onorevole deputato Revel, si trovava in tempo avere tre ambasciatori a Roma, intili con incarichi speciali; e l'abate Rosmini, che continuò a risiedere a Roma come ministro straordinario del nostro Governo presso la Santa Sede, fu precisamente da quel Gabinetto riconfermato nell'ufficio di ennetimare le pratiche del concordato. Giova ora riflettere che se non ha potuto quel Ministero riuscire in allora a buon esito col mezzo di un ministro straordinario così accetto, come era in quei tempi alla Santa Sede il signor abate Rosmini, poco potrebbe instaurare il Ministero attuale di rinnovare pratiche, che furono iniziate sempre continue, come migliore speranza di successo, cercando invano, forse, che alla Sede romana potesse essere più gradito di quello che allora fosse l'egregio abate Rosmini. Ora, allo stato delle cose, io rido il mio discorso ad osservare, che da un lato ripugna al buon senso il supporre che per non avere il consenso di una delle parti non possa l'altra provvedere a ciò che è propri diritto e proprio dovere (Bravo! Bene!); dall'altro lato non essere della dignità della Corona, non essere della dignità della nazione, il continuare a rinnovare pratiche, che fin qui non avevano e non potranno avere alcun risulamento. (Bravo! Arrivissimo!)

DI REVEL. Domando la parola per un fatto personale.

PRESEDENTE. Il deputato Revel ha la parola per un fatto personale.

DI REVEL. Io m'appello alla memoria della Camera ante parole che ho pronunciato ieri. Non ho detto che dovessero redarguirmi i Ministri intili passati per non aver fatto quello che ora fa l'attuale, ho solo voluto alludere alla dichiarazione fatta dall'onorevole ministro della giustizia, cioè che questa legge fosse piuttosto dichiarativa dello Stato che non una legge nuova, ed è in questo senso che dissi meravigliarmi che quando fosse stata una legge semplicemente dichiarativa tanti Ministri a tante Legislature che si succedettero da due anni a questa parte non avessero fatto prima ciò che in ora si vuol fare.

Soggiungerò poi che sia realmente che, durante il tempo che io ebbi l'onore di essere al Ministero, e segnatamente coll'onorevole conte di Santa Rosa, furono fatte pratiche in questo senso per ottenere l'assenso dell'apremo capo della Chiesa, circa la proposta dell'abolizione del foro ecclesiastico e circa le altre proposte di cui si tratta.

A questo riguardo non potrei entrare in particolari, perché nemmeno la memoria mi soccorre abbastanza per poter dire in quali termini le cose abbiano avuto luogo, ed era perciò che ieri aveva inteso presso l'onorevole ministro della giustizia parecchie deposizioni sul lavoro della Presidenza i documenti a queste pratiche relativi.

Per me credo di poter dire tanto, che la missione di cui feci cenno l'onorevole ministro di Santa Rosa ebbe più tosto tratto a qualche oggetto politico, che non ad oggetto che interessasse più direttamente la costituzione interna della Chiesa nel nostro Stato.

Del resto io ho detto ieri, e ripeto oggi, che l'onorevole preopinante ed apprezzo la convenienza e l'utilità della proposta fatta dal Governo, lo ne approvo l'utilità pratica, e la mia opposizione non riguarda che la forma e non la sostanza; ed ho pure detto ieri le ragioni per cui non poteva assentire.

MARTA ROSA P., ministro d'agricoltura e commercio. Debbo solo rettificare meglio, e dar maggior peso alle parole che ho testè pronunciate. Io posso assicurare la Camera che ancora questa mattina perduto il documento affidato con che all'abate Ronchini, spedito a Roma dal Ministero Casti, veniva confermato l'incarico politico sotto data dell'8 settembre, se non erro, ed anche veniva confermata la missione di promuovere le trattative per il concordato.

PRESIDENTE. Il deputato Marongiu aveva chiesto pure la parola per un fatto personale.

MARONGIU. Cedo la parola, essendovene altri che debbono parlare.

PRESIDENTE. Io vorrei che in questa discussione così grave si passasse sopra anche a qualche suscettibilità personale, e non si interrompesse così la discussione generale.

La parola è al deputato Cavour.

CAVOUR. Signori, la legge che ora è sottoposta alla nostra deliberazione viene combattuta con due maniere d'argomenti, gli uni tratti dal diritto civile e canonico, gli altri tratti da considerazioni politiche che si fondano specialmente sulla non opportunità della legge. Quanto al primo argomento io non mi farò a combatterlo, giacché per ciò mi mancherebbe la dottrina, e quant'anche l'avessi, non potrei farlo certamente in modo adeguato al soggetto, e d'altro non farei che ripetere in una maniera molto meno soddisfacente quello che venivano ieri esponendo con tanta dottrina, con tanta eloquenza l'onorevole ministro del culto e l'onorevole mio amico il deputato Bon-Compagni. Io mi limiterò unicamente a trattare la questione d'opportunità, e lo faccio tanto più volentieri dacché posso dichiarare alla Camera che in nessuna discussione non sono mai stato così pienamente convinto della opportunità della causa che io tengo a difendere.

Nella tornata di ieri due distinti oratori che siedono da questo lato della Camera, con parole piene di schiettezza e di nobiltà hanno esposto le ragioni per le quali non credevano poter aderire alla proposta ministeriale, e doversi perciò su questo punto separare dal maggior numero dei loro amici politici. Io credo che gli argomenti su cui essi fondano possono distinguersi in quattro categorie: primariamente, cioè, essere la presente legge non opportuna a ragione dell'indole dei tempi che corrono; secondariamente non aver carattere d'opportunità per non essersi ancora fatte bastevoli trattative onde compiere di comune accordo colla Santa Sede queste riforme; il terzo argomento deriva dalle considerazioni politiche; il quarto finalmente dall'effetto che queste misure potrebbero cagionare negli animi, dalle conseguenze che potrebbero da esse derivare.

Io prenderò a combattere ad uno ad uno questi argomenti. Prima di tutto mi permetterà di far osservare, in ordine alla opportunità, che quando una riforma è riconosciuta buona, come venne solennemente riconosciuta dall'onorevole deputato Revel, e crede anche dal deputato Balbo, quando non le si può fare una critica intrinseca, da ciò solo non risulta un grandissimo argomento di opportunità. Quando una riforma deva produrre un immediato beneficio, per ciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbandonatissime ragioni in contrario onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento.

Vediamo adunque se le obiezioni che si sono addotte contro il progetto di legge, fondandosi sull'opportunità, siano tali da vincere queste ragioni. E primariamente dissei la legge non opportuna a ragione di tempo; e qui ci troviamo a fronte di due argomenti di natura affatto opposta. Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma perché i tempi

sono troppo tranquilli, e non conviene turbare questa tranquillità; conviene gunderla finché dura, e non far nulla che possa menomamente diminuir la (floride); gli altri invece dicono non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandare questa legge finché una maggiore tranquillità sia conseguita. Al primo farò osservare che è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili. (Bravo! Fatti segni d'approvazione) Quelle che si possono fare con dignità per parte del Governo non possono certo operarsi se non in tempi tranquilli, e quando il paese non veste nemmeno in apparenza il colore delle fazioni, dacché è certamente a più utile e più conveniente farle allorché il paese è perfettamente tranquillo, che non quando si tumultuasse e quando i partiti le domandassero la loro minaccia. Credo adunque che l'essere i tempi tranquilli sia un potente argomento da addurre in favore dell'opportunità dell'attuale riforma. (Bene!)

Quanto poi a coloro (e credo che fra questi siano l'onorevole conte Balbo) i quali dicono dover aspettare ancora tempi tranquilli, dico che veramente senza essere spirito timido, né non allarmista, io non credo che si possa prudentemente rimandare questa riforma a un tempo avvenire, in cui l'attuale tranquillità sia ancora maggiormente cresciuta. Io non credo che siano luminati fuori torbidi politici, non divido l'opinione di coloro che vedono pericoli in ogni dove, che vedono le nostre frontiere minacciate dal lago Maggiore a Sarsina, dalle rive del Varo alle sponde del Lemano; ma nemmeno sono di quelli ottimisti che credono siasi aperta per noi un'epoca di pace quasi eterna. Quindi penso che coloro che vorrebbero mandata questa legge a tempi più tranquilli correrebbero rischio di non veder giungere mai la opportunità.

Io ho fatto appello all'onorevole conte Balbo che citava l'esempio dell'Inghilterra, e diceva che in quel paese si miravano le riforme ad un lungo periodo di anni, che la riforma elettorale crasi discussa o riformata dopo 80 anni. Invoco la sua buona fede, e domando se crede che la nostra Costituzione sia robusta come quella inglese, e se la nostra condizione politica sia forte come la condizione politica d'Inghilterra da poter rimandare a 50 anni una riforma come quella che ci occupa. Ho detto, o signori, che io non era un allarmista, ma però credo che senza esser tale si possa prevedere, se non la probabilità, la possibilità almeno di tempi procellosi. Ebbene, o signori, se voi volete provvedere per questi tempi procellosi, sapete qual sia il miglior mezzo? Eppo è di fare le riforme in tempi pacifici, si è di riformare gli abusi mentre ciò non vi è impedito dai partiti estremi. Se volete ridurre alla impotenza, od almeno scemare la forza di questi partiti, non avete miglior mezzo che toglier loro l'arma più potente, che è quella del domandare la riforma degli abusi la di cui esistenza non può essere contestata. Facciamo le riforme in questi tempi in cui non siamo da verun pericolo minacciati, e se i tempi procellosi verranno, ci troveremo in condizione ben migliore per resistere alla tempesta. Io dico dunque che, sia che si considerino i tempi attuali come pacifici, sia che si considerino come non ancora bastantemente pacifici, nell'una come nell'altra ipotesi la legge attuale basta a riparare eminentemente opportuna; ed è appunto perché crederci che coll'indugiare si corresse il pericolo di andar incontro a tempi meno opportuni, che non potrei associarmi all'opinione di coloro che vorrebbero che prima di votare questa legge si intrattassero nuove trattative colla Corte di Roma. (Segni d'approvazione generale)

Sicuramente se il Ministero prima di aver fatto alcun passo presso la Santa Sede, prima di avere cercato di ottenere il suo concorso in questa importante bisogna fosse venuto a proporgli immediatamente questa legge, io mi sarei associato a coloro che pensano in ora di dover biasimare la sua condotta. Ma fu detto, sia dal Ministero, sia dai membri che ad esso contrastarono, che queste trattative furono inoltrate fin dall'anno 1848. Ed io mi ricordo che nel seno stesso della Camera, non so bene se nel maggio o nel giugno di tal anno, li guardasigilli d'allora, il conte Selce, annunciò avere il Governo iniziato trattative colla Corte di Roma in proposito.

Dopo d'allora non credo che queste trattative siano state interrotte mai; abbiamo avuto un gran numero di ambasciatori di ogni specie a Roma, ed ufficiali e non ufficiali, e talei e sacerdoti, e magistrati e pretati, uomini tutti distintissimi, ed io credo che tutti sono ritornati dalla Corte di Roma senza aver nulla ottenuto.

Ed il conte Balbo mi permette che gli dica essere io nell'ultima convinzione che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile l'ottenere per mezzo di trattative non concordato quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa il nostro Statuto.

Infatti, o signori, io non vorrei dir parola che non potesse interpretarsi avuto che rispetto per la Santa Sede, poichè, qualunque in non possa approvare la sua condotta politica, io la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica. Ma se quanto si dice e tenne detto da tutti coloro che tornarono da Gaeta è vero, il voler fondare speranza sopra queste nuove trattative sarebbe una vera puerilità. Infatti ho udito dire da varie persone autorevolissime che tornarono da Gaeta, onde dare idea dello spirito che domina il sacro collegio, che in questo l'uomo più favorevole alle riforme, direi quasi l'estrema sinistra di esso, era il cardinale Lambruschini. (*Harold prolungata*)

Quando ciò sia vero, io credo che la mia tesi non abbia mestieri di maggior dimostrazione; ma poichè delle trattative sono state inoltrate colla Corte di Roma, e che gioverebbe rianovarle nello stesso modo col quale furono già fatte? Giacchè abbiamo ricevuto un rifiuto poco tempo fa, torniamo a presentarsi alla Corte di Roma colla stessa forma, si conseguirebbe lo stesso risultato. Si potrebbe forse dire da taluno: tenete un altro modo, dichiarate apertamente alla Corte romana che se essa non consente a sancire un concordato entro un termine determinato, allora farete senza il suo concorso.

Ma per quanto un siffatto modo di procedere si volesse palliare sotto forme diplomatiche, sarebbe sempre un vero ultimatum minaccioso, di quelli che nella sfera della politica si mandano alle potenze la vigilia di entrare in campagna. Quindi io credo che questo modo di procedere senza nessun utile effetto tenderebbe anzi ad accrescere le difficoltà che per avventura possano da questa riforma derivare; accrescerebbe certamente i mali nostri, e non sembrerebbe per nulla gli scappoli, i timori delle coscienze che non possono approvare queste disposizioni legislative; ma di più aumenterebbe di molto la forza dell'argomento che faceva valere l'onorevole canonico Pernigotti, il quale vi diceva: « se credete di far senza la Santa Sede, perchè vi siete rivolti ad essa? » Se la prima volta avete ricevuta una risposta, perchè esporti ancora ad una terza, ad una quarta?

Se voi evidentemente dimostraste che non credete avera in voi il diritto bastevole per operare queste riforme, in allora veramente non potrei contraddire all'onorevole Pernigotti.

Per tutto ciò credo poter asserire che non riuscirà inoppo-

tuna la legge, anche in ordine alle possibili trattative da farsi colla Santa Sede.

Passo ora a trattare la questione politica; e qui non posso nascondermi che m'invito su d'un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrò se non credessi mio dovere di porre alcune gravissime considerazioni sull'occhio alla Camera, e specialmente a quelli dei miei amici politici che in questa circostanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.

Prima che il magnanimo Re Carlo Alberto desse lo Statuto il paese era diviso in due partiti: fra quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il progresso civile, e che, onde ottenerlo, non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni; e fra coloro i quali erano soddisfatti dello stato vigente di cose, e che a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.

Lo Statuto di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di far sparire questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti l'immensa maggioranza degli amici del progresso accettarono lo Statuto, e quando anche non lo trovassero forse conforme pienamente ai loro desideri, io riconobbero però adattato ai tempi, e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desideri. La massima parte poi dell'altro partito accettò lo Statuto come un atto legittimo del Sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.

Né mi si oppongano a questa mia asserzione le lotte parlamentari, più o meno accese, che ebbero luogo in questo Parlamento, giacchè ho l'ottima persuasione che in questo Parlamento vi potessero bensì esistere delle dissidenze, dei diversi modi di pensare circa ai mezzi, ma che tutti più o meno fossero intesi ed nati sullo scopo, e che in esso non vi esistesse altro partito che pienamente costituzionale non fosse. Sin tanto che le considerazioni di politica estera e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto occupavano tutti gli spiriti, non si manifestarono gravi dissidenze riguardo alle questioni interne: anzi gravi dissidenze, perchè non intendo di dar tal nome alle diversità di opinioni intorno alle leggi di amministrazione, intorno a leggi organiche bensì, ma che si aggirano nella cerchia tracciata dallo Statuto.

Ma quando la prepotenza degli avvenimenti ci spinse ad abbandonare, almeno per qualche tempo, ogni pensiero di politica estera, quando l'attività delle menti si rivolse sulle questioni interne, si accese in allora naturalmente lo spirito del partito che era signora dello Stato al progresso, desiderando in esso vivamente la brama di vedere applicati in tutte le sue parti lo Statuto, e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva.

Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, che anzi protesto che non voglio di esse rendere responsabile nessuna parte, nessun membro di questo Parlamento; solo intendo di osservare che siffatte contingenze politiche resero per parecchi mesi, ed anzi per un anno, impossibile qualsiasi riforma.

Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mio? Negli spiriti di molti nacque una dubbiosità, uno scaramento, dacchè si credeva che le nostre forme costituzionali fossero incapaci a produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluni una disaffezione per le nostre forme rappresentative.

Questo sicuramente non si può dire delle persone illuminite, di coloro che sanno distinguere le cause transitorie dalle cause durature; ma nelle masse, che giudicano più dagli effetti che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia ineliminabile, e questo costituisce, ai miei occhi, una circostanza gravissima, della quale il Ministero ed il Parlamento devono tenere gran conto. Per altra parte quel partito che prima dello Statuto era soddisfatto dell'antico ordine di cose, e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale, senza nulla riformare, rimanendo nello stato quo, giunse a poco a poco a credere che si poteva anche mantenerlo in Stato, e retrocedere un poco. (Sensazioni)

Non voglio erarmi pericoli immaginari, a non sono neppure del parere dell'onorevole deputato di Casagio, che in tale partito, quantunque se non cresciuto in forza certamente cresciuto in ardore, sia molto minaccioso, e che v'abbia alcuna probabilità anche remotissima di vedarlo trionfare. Di ciò m'assicurano gli alti sensi del Sovrano che ci governa, ed il sentimento dell'immensa maggioranza della nazione; giacché se la nazione piemontese non è forse così impetuosa come le popolazioni d'altre provincie d'Italia, è però molto più tenace nei suoi propositi. (Bene)

Ma finalmente, quando s'orlo questo partito non potesse diventare preponderante, egli potrebbe acquistare tal forza da cercare al Governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento e il Governo vogliono compiere. Se rimandassimo questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per rovesciare il Governo e porre in pericolo se non la lettera, almeno lo spirito delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l'impresa, già non troppo agevole, del Ministero e dell'onorevole guardasigilli.

Io credo quindi che è opportunissimo che il Ministero faccia un atto che dimostri qual sia il vero, l'intimo sentimento del Governo. Era anzi orgoglio che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propagare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell'uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

Io credo che essa abbia per effetto di provare a tutti gli amici del progresso, che questo si può ottenere mercé le nostre istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestar quali sono i veri e reali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per una di una tale gravità, di una sì alta importanza, che essa basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell'attuale progetto di legge.

Se facesse altrimenti il Ministero, se continuasse in una via semi-negativa di piccola riforma, di miglioramenti più o meno occupati, che cosa sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi se fosse sradicato in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contraccolpo, per modo che nell'interno del paese sarebbero succitate le fazioni, e noi avremmo visto la nazione divisa in due campi contrari e contrari, ed il partito costituzionale, ridotto a pochi nomi d'isolazione, i quali sarebbero rimasti senza forze e scherniti col nome di dottrinari.

Credo dunque che l'attuale atto ministeriale debba avere l'effetto di allontanare questo pericolo, la di cui importanza, ripeto, ai miei occhi era grandissima.

Finalmente vengo al quarto argomento, quello sul quale insisteva maggiormente l'onorevole signor Di Revel, ed è sulle conseguenze dell'attuale riforma nell'interno del paese. Si teme che questa abbia ad ispirare gli animi, abbia ad alienare dal nostro sistema attuale una parte notevole del clero e del popolo, nel quale esso esercita un'influenza.

Se le attuali riforme minacciano menomamente il principio cattolico, se le attuali riforme minacciano la condizione del sacerdozio, anch'io crederei questo risultato possibile; ma veramente non ho udito un solo oratore sostenere che da queste riforme ne nascesse realmente un danno al sacerdozio, che queste riforme minaccino il principio cattolico. Anzi molte autorevoli persone hanno sostenuto ed ai miei occhi provato che queste riforme erano altamente favorevoli al principio cattolico, erano altamente favorevoli a quelle legittime influenze che desideriamo veder esercitate.

Infatti, o signori, il cattolicesimo ebbe sempre il gran merito di sapersi adattare ai tempi, di sapersi, nella parte di esso mutabile, conformare il suo principio col partito che reggeva la società. Quindi ottimamente disse l'onorevole deputato Bon Compagni, che quando la società posava sui privilegi, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte di privilegi, e una parte piuttosto larga; ma ora che la società posa sul principio dell'uguaglianza, sul principio del diritto comune, credo che il clero cattolico saprà molto bene adattarsi, saprà farli suoi, a suo questo vedrà crescere la sua influenza, la sua autorità. (Bravo!)

Infatti, io non voglio entrare nei particolari della presente legge, perchè, come già dissi, non potrei farlo adeguatamente; solo osserverò un punto che mi ha colpito. Si è parlato dell'inconveniente dei processi intentati ai sacerdoti; di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare, ma a ciò rispondo che nell'antico sistema per troppo essendo possibile, e talvolta probabile l'impossibilità, gli inconvenienti di essa erano ben più gravi, assai maggiori di quelli che potrebbero derivare dai processi intentati ai sacerdoti. Io credo che l'esempio di un sacerdote colpevole ed impunito nuocia dieci volte più nella pubblica opinione di quello che esso potrebbe fare un processo intentato nelle forme volute dalle leggi; che l'impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poiché dà luogo non solo alla maldiscrezione, ma per anche alle calunnie. Il che non avverrà quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

Disco dunque che in riforma proposta in ordine al foro ecclesiastico devono tornare altamente utili all'influenza del sacerdozio. Lo stesso può dirsi delle immunità e della legge d'asilo. Io mi ricordo nella mia prima gioventù, essendo a Ventimiglia, di aver visto a ricoverarsi in un convento un frate che era inquisito di omicidio, e quindi questo convento circondato per un mese da una truppa di soldati e di carabinieri. Mi sovvenne dell'effetto che un fatto tale produce sopra di me e sulla popolazione tutta, e posso accertare che fu niente affatto favorevole né alla religione, né al sacerdozio.

Se ciò è vero, se le conseguenze della riforma non possono essere di momento alla religione, sarebbe egli possibile che destasse negli animi dei sacerdoti un'ostilità duratura contro le nostre istituzioni, contro il Governo e il Parlamento che queste riforme promovesse? Il sostenere questa tesi è fare no torto al sacerdozio, non crederei capace di sentimenti puerili e bassi. Io noi credo, ed anzi ho l'intima convinzione

che queste riforme non avranno per effetto di sommuovere gli animi ed eccitare disprezzo contro di noi; al più ne potrà risultare qualche piccolo malumore, qualche passeggera irritazione, ma la immensa maggioranza non tarderà, come diceva l'onorevole deputato Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirvi il bacio di pace. E voi che non siamo così austeri come il deputato di Caraglio (*Interdì prolungata*) lo accoglieremo con sommo piacere e stringeremo molto volentieri l'anulo col sacerdote, giacché portiamo ferma opinione che si progress della società moderna si richiede il concorso delle due potenze morali che possono più agire sulla società, la religione e la libertà. (Bravo! a destra)

Io quindi non nutro i timori di pessimi effetti a cui faceva cenno l'onorevole deputato Di Revel, né credo aversi a temere di suscitare ostilità, né di seminare in certo modo il germe di una guerra religiosa.

Ecco quello che a mio senso succederà.

Io già vi dissi in altra parte del mio discorso che vi era un partito il quale aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni, e di questo partito alcuni sacerdoti fanno parte.

Io sono convinto essere questa una minorità; tuttavia è incontrastabile che vi sono sacerdoti i quali fanno parte di questo partito, e sono forse i più attivi e, per denominarli con una parola un po' forte, i più intriganti. Costoro però hanno finora più o meno celati i loro sentimenti, hanno nascosto le loro ostilità e si contentarono di muovere alle nostre istituzioni una guerra insidiosa. Ora con questa legge si è amministrato loro un motivo, un pretesto per dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in urina al loro debbo da questa legge conseguire sarà di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, ed in ciò invece di vedrli una ragione per rifiutare la legge, io ne vedo anzi una per accoglierla, giacché credo infinitamente meno pericolosi nemici aperti, che nemici occulti. (Bravo!)

Credo aver compiutamente dimostrato non esservi alcun fondamento negli argomenti che si opponevano a questa legge alla considerazione di opportunità; quindi dovrei mettere fine al mio discorso, ma voglio ancora rispondere ad un argomento, il quale, quantunque non sia stato posto in campo in questa Camera, può avere una qualche influenza sulla persona che si mostrano averichemente tenere del principio di autorità. Questa riforma è da alcuni ravvisata come un atto di debolezza, come una concessione fatta allo spirito rivoluzionario. Se questa riforma non fosse opportuna, se contro di essa si fossero messi in campo validi o solidi argomenti detti dal merito intrinseco di essa, o che in appoggio non si fosse posto in campo che la considerazione di conciliare i partiti, lo aderirei al valore di questo argomento, ma lo credo contrario al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata tale riforma considerata in sé stessa; i soli argomenti che ad essa si opposero furono quelli fatti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito coll'altro. Dunque anche da questo lato io non credo che gli uomini i più teneri del principio dell'autorità possano contrastare. (Bravo!) Ed a questi uomini io mi farò lecito di dire: vogete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che possono resistere alla bufera rivoluzionaria. Noi potremo i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali; noi potè la Francia che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, onestissimi, ed, senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme invece di compiersi con maturità

ed esperienza, si compirono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Gaisot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabile che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono. (*Sensazione*) Qual è dunque il solo paese che sapeva preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È quell'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese uomini di Stato, i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quelle di cui si occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

Nel 1839 il duca di Wellington, il quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe però separarsi dai suoi amici politici e compiere l'emancipazione cattolica, che l'intera Chiesa anglicana combatteva come inopportuna; e con questa riforma entrò nel 1850 una guerra religiosa nell'Irlanda.

Nel 1832 lord Grey, separandosi dalla maggior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure far accettare e dalla Corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale che si riputava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con questa riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commovente politica. Finalmente, a signori, un esempio più recente ed anche più luminoso fu quello che ci diede sir Robert Peel nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non perdeva solo una giurisdizione ecclesiastica, ma una parte delle rendite; e per compiere questa grande riforma il ministro Peel ebbe il coraggio di sottrarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di soggiacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, che agitavano tutta Europa e che parevano dover trovare esca maggiore nell'Inghilterra.

Vedete dunque, o signori, come le riforme, compilate a tempo, invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. (*Sensazione*) Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey o di sir Robert Peel che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è alle vostre mani affidata, che invece lo rafforzate, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sé tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata.

(Lunghe e fragorose applausi da tutti i banchi e dalle galerie. L'onorevole oratore riceve le congratulazioni di molti deputati che siedono attorno a lui, e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli danno una stretta di mano, e parecchi deputati della sinistra si flettono con esso.)

GIULIANO, ministro dell'interno. Parrebbe certamente alla Camera, come parrebbe al Ministero, che egli poco apprezzasse le dignitate parole ieri dettate dal nostro amico deputato conte Balbo, se dal Ministero nulla si rispondesse

alle sue osservazioni. Io tanto più volentieri lo faccio, inquantochè sento il bisogno di dichiararlo nostro amico, non ostante questo suo dissenso. Le antiche amicizie non si sciolgono così facilmente, anzi vengono vieppiù rafforzate dalla testità e dalla franchezza.

Egli, nel principio del suo discorso, rammentava il padre suo, ed anch'io amo di ricordarlo quel grande uomo che lasciò presso di tutti così cara memoria di sé, e amo tanto più ricordarlo in questo senso, che il conte Prospero Balbo attraversò alla riforma della legislazione nel 1830. Ora osservinsi le minute del Codice di procedura allora redatto, o si vedrà che per la competenza dei tribunali ordinari non era più riconosciuta eccezione alcuna. Non dubito che allora anche si saranno aperte delle trattative colla Santa Sede; ma è fatto altresì che da 50 anni il Piemonte desidera questa riforma, e non lo ha ancora ottenuta.

Il signor conte Balbo si dichiarava non abbastanza versato nella materia legale per conoscere a fondo le parti e l'indole di questa giurisdizione esercitata dalla Chiesa. Mi ricercavo di dover entrare in questo campo, ma mi si permette che lo dica poche cose a questo riguardo.

Due sono i punti sui quali intendo specialmente richiamare l'attenzione della Camera per dimostrare quante sia l'indole della giurisdizione ecclesiastica che si tratta di far cessare. La Chiesa conosce, a termini dei concordati, del pelitio in quelle stesse materie nelle quali l'autorità civile già conosce del possessorio. Ora questa distinzione il più delle volte riesce assolutamente assurda e sommamente imbarazzante per i magistrati e gli avvocati. Agli avvocati però, quali ricorrono ai magistrati per ottenere giustizia in materia ecclesiastica, riesce facile di sottrarsi dalla cognizione del pelitio invocando i rimedi del possessorio. Ma questo, o signori, non è che un vero inganno; queste finzioni e distinzioni non possono più sussistere dopo la promulgazione dello Statuto.

Vi ha di più: si disse questo privilegio del foro radicato da più secoli in questo paese; io non lo credo così antico, come si suppone; se non che vedemmo pur sempre l'autorità civile dispostissima a diminuirne il più che fosse possibile le conseguenze.

Una volta i contratti, per l'osservanza dei quali fosse apposto il giuramento delle parti, erano soggetti alla cognizione delle curie ecclesiastiche. Che cosa fecero le Costituzioni? Dichiararono questi contratti nulli, o fu evitata così la giurisdizione ecclesiastica. Il possessorio appartiene alla giurisdizione civile; si trovò dunque di far la modo che si trovasse il possessore senza laddove realmente non esiste. Che cosa fecero le Costituzioni? Ordinarono che le clausole del costituito, in forza delle quali il debitore possiede, in nome del creditore fossero sottintese in tutti gli atti pubblici. Vi ha di più: che cosa fece il nostro Codice del 1837? Aggiunse che la clausola del costituito possessorio si sarebbe sottintesa in tutte le scritture private.

Dico pertanto che l'autorità civile sempre si è curata di facilitare di rientrare nella piena della sua giurisdizione con quei mezzi che erano suoi propri, cioè colle leggi civili.

L'altro punto sul quale io voleva chiamare la vostra attenzione è quello del braccio secolare.

La Chiesa giudica delle materie a lei attribuite dai concordati, ma essa non ha la forza per far eseguire le sue sentenze. Come si eseguivano? Colla concessione del braccio secolare che si richiedeva volta per volta.

Ora domanda io se, a termini dello Statuto, possa essere a disposizione dei giudici non costituiti dal Re per l'esercizio di una giustizia che non emana dal Re. (Segni di approvazione)

Ho sentito dire che appunto per ciò questi diritti non erano inalienabili, inquantochè fossero stati alienati per tanti secoli, e qui appunto lo rredo poter sostenere che non vi fu mai alienazione, vi fu consenso del principe a che la Chiesa esercitasse questa giurisdizione, e tanto si considerava la giurisdizione esercitata dagli ecclesiastici nelle materie loro attribuite, quanto la giurisdizione esercitata dal giudice regio, quindi non vi fu alienazione, vi fu una vera delegazione, la quale è sempre rinvocabile come, lo ripeto, sono inalienabili questi diritti.

Si disse pure che furono aboliti i feudi colle loro giurisdizioni, e che furono dati dei compensi. Qui credo esserci errore: furono aboliti i feudi, furono dati compensi ai diritti nulli, ma non furono dati compensi per le giurisdizioni richiamate all'autorità sovrana.

Non parlerei più dell'opportunità della legge, già così egregiamente trattata dall'onorevole deputato Cavour, dirò solo che tutta la questione in sostanza si riduce a una questione di forma, ed a questo proposito dichiaro di non poter accettare la teoria del chiarissimo avvocato Brofferio relativa ai trattati. I concordati non sono trattati, ed appunto si chiamano concordati perchè trattati veri non sono. I trattati si passano fra potenze della stessa natura, della stessa indole; i concordati invece si passano fra l'impero e il sacerdozio, poteri ambedue liberi ed indipendenti, ma di diversa natura, d'indole diversa.

Ora, nel concordati conviene distinguere la parte che è di loro essenza da quella che può essere accessoria; la parte che è di essenza dei concordati è la parte che regola l'esercizio del culto; l'autorità civile coesiste coll'autorità spirituale nell'intendere i mezzi di regolare l'esercizio del culto. La parte accessoria si è quella in cui l'autorità civile aderendo a che dalla Chiesa si eserciti giurisdizione in certe materie temporali, intende però che queste giurisdizioni siano limitate, o i concordati ne fissano i limiti; ma lo ripeto: la parte accessoria i concordati non contengono che delegazioni, non rinvengono che mandati, ed i mandati sono sempre rinvocabili.

Queste mie osservazioni mi sembrano sufficienti perchè quando al punto legale la cosa sia resa più che evidente. In punto poi dell'opportunità io accetto tutti gli argomenti addotti dal deputato Cavour, dal quale io deduco la conseguenza che non sarà mai il caso in cui il Ministero possa procrastinare od accettare indogli. A questo riguardo ci si disse che il Governo deve governare, e che egli si distacca dal governare per riordinare. A questa difficoltà io rispondo che egli è appunto per governare che il Ministero erede sia necessario che non stavi più nessuno esente dal diritto romane.

Si conchiuse infine, nel discorso a cui io rispondo, coi dire che le riforme devono tendere a che vi sia per tutti libertà, libertà a poi libertà. Ebbene, io ripeto il modesto pensiero, ma dico che la Chiesa non gradirà mai di una vera libertà sin tanto che gli individui appartenenti al sacerdozio godranno dei privilegi e delle immunità che da essi persino furono respinti, allora, concessa da Carlo Alberto le prime riforme, chiedevano che il privilegio del foro venisse abolito, onde per tal causa non fossero esclusi dalla carica di consiglieri comunali o divisionali.

Dunque io torno a dire: vi sia libertà e libertà per tutti; eguaglianza in faccia alla legge per tutti; privilegio per nessuno! (Bravo! bravo! — *Fies applausus*)

PERMONE. Signori, fra il numero dei tristi, ma necessari effetti dell'editto 21 maggio 1814, si deve annoverare quello di doverci noi occupare del presente progetto di legge; poi-

chè, annullate tutte le leggi dalle quali era retto il nostro paese durante la dominazione francese, le antiche leggi vennero ripristinate senza che fossero modificate in quelle parti nelle quali l'esperienza, l'interesse ed i nuovi bisogni lo richiedevano. Per i consiglieri del Re Vittorio Emanuele l'epoca della francese occupazione fu un sogno. E questo sogno per il corso di trentatré anni costò alla nazione dilapidazione della fortuna pubblica nei primi anni dopo la ristorazione, i privilegi rinnovati, le cariche e gli impieghi venduti, la rivoluzione del 1848, i movimenti del 1850 ed i loro tristi effetti. Tutta queste funeste conseguenze non si sarebbero certo sofferte dal nostro paese se i consiglieri di Vittorio Emanuele I, invece di abrogare con un tratto di penna tutte le leggi francesi civili, criminali ed amministrative, avessero dato opera a conservare quelle che si credevano necessarie e convenienti per il nostro paese ed a modificare quelle altre che non si trovassero in armonia colle nostre abitudini e coi nostri bisogni.

La nazione restò mula ed attonita quando vide rinnovarsi l'antico sistema, e non si fu che per l'antica fedeltà ed attaccamento alla Casa di Savoia che sommessamente sopportò le impronitabili di uomini quanto tosti, altrettanto dell'antico ordine di cose reluttissimi. Nei fatti, ai quali toccò in sorte di vivere negli anni andati, fummo testimoni dei conati della nazione onde a brano a brano recuperare quelle leggi che per dieci anni ci restero, e per le quali essendo quanto meno sacella l'eguaglianza innanzi alla legge di tutti i cittadini, conservammo non ardente desiderio di vederle ripristinate. Noi tutti sappiamo che le leggi francesi abrogate nell'anno 1815, a mano a mano che venivano nuovamente adottate, almeno nei loro principi, trovavano continui contraddittori, come quelli che, o per avversione alle leggi francesi, o per proprio interesse, volevano arrestare il tempo e soffocare ogni anche lontana speranza di libere istituzioni.

Se non che, se eravi nell'anno 1815 utilità e bisogno sentito dal popolo che fossero conservate le adottate nella massima parte le leggi francesi, vi era una necessità di ritenere quelle tra le medesime che riflettevano le relazioni dello Stato colla Chiesa, poichè i ministri di quell'epoca non dovevano ignorare quanto avesse costato ai Governi cattolici per emanciparsi più o meno dai pretesi diritti e dalle giurisdizioni che la Chiesa intendeva di far prevalere; dovevano sapere che il più sordido i Governi per consimili questioni furono costretti, loro malgrado, a far argine alle esorbitanze della Curia romana ed a prendere provvedimenti per i quali il potere civile più oltre non fosse incagliato nella pienezza dei suoi diritti. I ministri che nell'anno 1815 si trovarono al potere trovarono tutte queste difficoltà appianate; ma o non seppero o non vollero approfittare di questa fortunata posizione, di modo che le relazioni tra lo Stato e la Chiesa si trovarono nell'istessa condizione in cui erano prima dell'occupazione francese.

Venendo ora senza più al progetto di legge dal Ministero presentato, col quale viene abrogato il privilegio del foro a favore degli ecclesiastici a vengono sottoposti i medesimi al diritto comune, possono sorgere due questioni, cioè:

1° Se l'autorità civile possa, abrogando il privilegio del foro e le immunità, sottomettere le persone ecclesiastiche al diritto comune;

2° Se dopo la promulgazione dello Statuto possa ancora sussistere il privilegio di cui si tratta.

Io tratterò brevemente tali questioni, dichiarando anzitutto che ho bisogno di tutta la benevolenza della Camera, massime da che le questioni medesime vennero discusse ieri dal

guor ministro della giustizia e dagli altri onorevoli oratori con un corredo di scienza ed erudizione che certo in me sono un difetto.

Da che, o signori, la Chiesa pretese misurare diritti, esercitare giurisdizioni negli Stati cattolici, fu sempre lotta tra la Curia romana ed i Governi che reggevano i detti Stati. Quindi le relazioni tra la Chiesa ed i Governi non furono mai in modo certo ed assoluto definite.

La storia però ci insegna che la Chiesa, la quale, approfittando delle dissanazioni degli Stati civili e della preponderanza che il clero assumeva nei medesimi, andò di mano in mano usurpando diritti sopra il potere temporale, smetteva delle sue pretese allorchè gli Stati si opponevano o facevano prevalere quei diritti di dominio o di sovranità che a ciascun Governo compete.

Quindi è che, essendovi pretese dalla parte della Chiesa e resistenza dalla parte dei Governi nell'esercizio degli atti di giurisdizione di cui si tratta, ne deriva che la ragione del diritto comune dove prevalere. Un Governo civile, qualunque ne sia la forma, non sarà mai rispettato, se non ha e non esercita la pienezza dei poteri; non sarà mai amato se non vi è uguaglianza di diritti o di doveri fra i cittadini che lo compongono. Ora, semprechè o individui o classi di cittadini saranno ammessi a godere dei privilegi, egli è certo che il potere del Governo si troverà diminuito, l'omologazione e l'amore dei cittadini compromessi. Il Governo adunque per mantenersi nella condizione d'esser forte ed essere d'ispirare confidenza nei cittadini, non deve soffrire, sotto qualunque pretesto, che altri venga ad esercitare diritti, giurisdizioni nel suo Stato, e che vi esistano privilegi fra i cittadini, tanto più più quando questi privilegi sono sostenuti da un potere estraneo che pretende di possedere e conservare diritti rispetto alle persone ed alle cose che non gli appartengono, perchè attinenti ad un altro libero Stato. Della natura degli anzidetti privilegi è quello del foro ed il diritto d'immunità, conservati dalle persone ecclesiastiche nel nostro paese. Antiche, come già dissi, sono la querela tra la Curia romana ed i diversi Stati, onde normalizzare la condizione dei medesimi a delle persone che vi sono sottoposte; ma i Governi, temendo le armi spirituali, delle quali seppero fare il buon negozio la Curia romana, solo si determinarono a prendere una seria e decisa attitudine rispetto alla medesima quando la civiltà ne aveva rotta la poena. Ecco il motivo per quale la Chiesa rimase per sì lungo tempo in possesso dei privilegi e delle immunità, o per cui il potere temporale fu privo dei suoi diritti, ed è certamente innanzi che gli avversari della legge cercano di trarre un valido argomento da questo fatto. Le dottrine di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifacio VIII, tradotte in fatti, sono quelle sole che impedirono i Governi civili di riempiere i loro diritti, giacchè se qualche principe, massime nel medio evo, avesse preteso di emanciparsi, veniva dal Vaticano fulminato colle scomuniche e cogli interdetti, il cui primo effetto era quello di liberare i popoli dall'obbedienza verso i loro governanti; ed in questa maniera principi e popoli restarono compresi con mano di ferro dalla romana Curia, finchè dalla civiltà ne vennero liberati.

L'Italia, se non fu la prima, certo non fu l'ultima a tentare la via dell'emancipazione dai privilegi ed immunità ecclesiastiche: Leopoldo di Toscana, Tannucci, Dittolli, seguendo le tracce di Maria Teresa e di Giuseppe II d'Austria, dimostrano essere ormai tempo che i Governi comandassero in casa loro; e qui, o signori, è da notare che la quei tempi si trattava di cose ben più gravi di quelle che concernono il foro ecclesiastico e l'immunità; si trattava di togliere l'esenzione

di cui godevano i beni del clero, della collazione dei benefici per lo più riservata a Roma, e simili; insomma si trattava di togliere lo Stato romano che, tanto rispetto alle persone che rispetto alle cose, si era impiantato in altro Stato libero ed indipendente.

La prima rivoluzione francese prendendo le mosse dagli esempi dell'Austria e dell'Italia, distrusse i privilegi del clero come incompatibili colla condizione d'uno Stato libero: lo stesso successe ai giorni nostri in Spagna ed in Portogallo; e del resto è incontestabile che un Governo, qualunque ne sia la forma, avendo il diritto di fare quelle leggi che crede più convenienti agli interessi ed ai bisogni dei suoi popoli, può togliere qualunque privilegio di cui un individuo od una classe di persone possa godere, e ciò per quel diritto di sovranità legale che esercita e sopra le persone e sopra le cose.

Mi sembra d'aver dimostrato che qualunque Governo ha il diritto di fare ciò che crede più utile al suo Stato, senza che abbia a subire né l'influenza, tanto meno l'autorità di un altro qualunque potere. Ora rimane la seconda questione, vale a dire, se a fronte della nostra legge fondamentale possa ancora sussistere il privilegio del foro, di cui si tratta, e l'immunità ecclesiastica. È scritto nello Statuto che la giustizia emana dal Re e che nel di lui nome è esercitata dai giudici che egli instituisce. Dietro queste disposizioni della nostra legge fondamentale chiaramente si evince che ogni tribunale d'eccezione e di privilegio in colla promulgazione della medesima formalmente s'abroga; e ciò è tanto più vero, in quanto che non si lesso si trovò in vigore la Costituzione, che caddero tutti i tribunali che esistevano in virtù di eccezione, a riserva delle Curie ecclesiastiche, che prima del potere del Governo riconoscono quello di Roma. Ciò stante, io penso che il potere esecutivo sarebbe stato in diritto di far cessare il privilegio del foro ecclesiastico per il solo motivo che si trovava incompatibile collo Statuto.

Deti rimanente, esistendo nel nostro Stato l'uguaglianza di fatto e di diritto di tutti i cittadini rispetto alla legge, ne viene la necessaria conseguenza che il clero secolare, che pur gode di tutti i diritti civili e politici, non può godere di un foro privilegiato, per cui l'uguaglianza resta distrutta. Di più, se è vero che un cittadino ecclesiastico non possa essere sottoposto all'attuale foro ecclesiastico in materia civile senza contravvenire alla legge fondamentale, sia che la contestazione sorga tra ecclesiastici, sia che abbia luogo tra ecclesiastici e laici, è di mestieri confessare che a più forte ragione l'ecclesiastico cittadino non può godere il privilegio del foro sempre quando sia sottoposto ad un giudizio criminale, poiché le sentenze nell'uno e nell'altro caso non possono avere la loro forza, se non che emanate dai giudici del Re costituiti.

Per mezzo del privilegio del foro non solo l'ecclesiastico cittadino viene distrutto dal suo giudice naturale, quale si è quello instituito dal Re per tutti gli altri cittadini, ma di più per necessità il laico che si trova in contestazione coll'ecclesiastico viene assorbito da un tribunale eccezionale, la cui giustizia anche senza ragione gli sarà sempre sospetta.

In una parola, o gli ecclesiastici cittadini d'uno Stato vogliono godere di tutti i diritti ai medesimi spettanti, e allora devono essere sottoposti a tutte le leggi vigenti nello Stato medesimo senza verun privilegio; oppure gli ecclesiastici vogliono esser fuori del diritto comune, sia rispetto alle leggi che ai giudici, ed in questo caso costituiranno uno Stato nello Stato, massima questa che non può, né dev'essere accettata da qualunque Governo libero ed indipendente, il quale non può permettere che una parte dei cittadini sia sottoposta a

leggi diverse ed a giudici che non abbiano avuto l'opportuno mandato del Governo.

Supponete, o signori, che un delitto in materia di stampa venga commesso da un ecclesiastico e da un laico, quest'ultimo riconosciuto reo dal suo giudice naturale verrà condannato, l'ecclesiastico può essere assolto, ed anche riconosciuto colpevole, verrà dai giudici ecclesiastici considerato come benemerito della loro comune causa.

Tali sono le conseguenze del sistema delle Curie romane, che vorrebbe impiantare lo Stato nello Stato. Io non ricorderò alla Camera come l'abolizione del foro ecclesiastico sia imperiosamente richiesta dalla maniera colla quale si amministra la giustizia nelle Curie vescovili: per esse i canoni sono tutte le leggi dello Stato. Nel matrimonio le curie vescovili del consenso degli ascendenti e del consiglio di famiglia, prescritto dalla legge civile, non tengono conto alcuno; ricevono e mantengono opposizioni ad un matrimonio, sebbene non consti che gli sponsali allegati dall'opponente sieno seguiti a norma delle vigenti leggi; le liti sono prolungate con grave dispendio dei litiganti e con profitto della curia; rinvio per mezzo d'appello dall'ordinario al metropolitano, da questi alla romana Curia, i di cui giudici, estranei allo Stato ove succede la contestazione, pronunciano e sulle persone e sulle cose appartenenti ad uno Stato indipendente.

In non vi parlerò nemmeno, o signori, sui diritti che si percevano dalle Curie per gli atti che davanti alle medesime si compiono; mi limiterò solo a dire che tali sono le impronititudini che succedono in simili tribunali, che l'eletta parte del clero, quella cioè che ama la religione per sé stessa, e non per i privilegi, brama ardentemente che siano tolti i medesimi come quelli che si trovano incompatibili coll'uguaglianza dei cittadini rispetto alla legge e coll'interesse del clero e dei laici.

Io potrei citare in proposito molti esempi, valga un solo per tutti. Nessuno ignora che si è fra i giuriconsulti antichi e moderni disputato se una sentenza della Curia possa dar luogo all'iscrizione ipotecaria; il dubbio crebbe dopo la promulgazione dell'editto sulle ipoteche.

Cinque o sei anni sono il Senato decise negativamente, quindi lotta tra il supremo magistrato e l'arcivescovo di Torino, minaccia da una parte e resistenza dall'altra.

In fine la pace si conchiuse con un regio biglietto che non fu pubblicato, e per il quale venne prescritto che le sentenze delle Curie potessero essere iscritte mediante il visto del primo presidente del Senato; questa è la giurisprudenza tuttora in vigore nel nostro paese.

Colui adunque che avrà ottenuto dalla Curia una sentenza favorevole, possederà un titolo esecutivo emanante del mezzo più efficace, vale a dire dell'azione reale onde essere soddisfatto dal suo debitore, poiché io credo che né il regio biglietto, né il visto del primo presidente possano rendere valida l'iscrizione ipotecaria presa in forza d'una sentenza che per sé stessa non produce tale effetto.

Da ciò si vede, o signori, in quale anormale condizione sieno posti coloro che sono sottoposti al foro ecclesiastico, siano essi chierici o laici.

Ritenuto intanto per le anzidette ragioni che il foro ecclesiastico e l'immunità sono incompatibili collo Statuto, mi permetterà di aggiungere alcune osservazioni onde constatare la vera origine del privilegio del foro, tanto più che si vorrebbe sostenere che tale privilegio è accresciuto alle persone stesse componenti il clero, onde trarne la conseguenza che totale privilegio sia di diviso diritto.

Il privilegio del foro di cui si tratta, non che essere di di-

ritto divino, è di diritto umano, poichè esso derivò dalle concessioni del potere temporale. Infatti, sebbene la Chiesa abbia ricevuto da Costantino immense largizioni e privilegi, per le quali si trovò nella condizione d'aver una maggiore influenza, tuttavia, e prima del secolo terzo e poscia la Chiesa non conobbe che degli affari di religione, e non si fu che sotto Giustiniano, cioè nel secolo sesto, che il privilegio del foro o altre consimili prerogative della Chiesa presero consistenza. Vi sono di quelli che pretendono che prima di Giustiniano la Chiesa cominciasse a conoscere delle cause civili a modo di arbitrio, ma è tanto vero che anche laio scelti lo veniva contrattata a quei tempi, che Arcadio ed Onorio con apposita legge lo diedero la facoltà di arbitrare nelle cause civili: *Siqui ex consensu apud aeternae legis constitutum litigare voluerint, non veniant, sed experiantur illius in civilis iudiciorum negotio mori obituri sponta redditus iudicium.* (Leg. IX, Cod. De epis. n. d. l.)

Del resto, che il privilegio del foro abbia solo preso consistenza sotto Giustiniano, risulta dalla novella duodecima di Valentiniano III, ove sia scritto:

Quoniam consilii episcoporum forum legibus non habere nec de illis causis quam de religionis posse cognoscere, ut Theodosianum corpus ostendit: aditer ens iudices esse non possunt, nisi voluntas iurgantium sub vinculo compromissa procedat; quod si altera nulli sit laicus, aliter clericus sit, agere publice legibus et iure communi.

L'argomento poi che si mette in campo da coloro che, senza disconoscere l'opportunità e la necessità di questa legge, vorrebbero contestarne la legalità, consiste nel sostenere che l'abolizione del foro, delle immunità, non che le altre disposizioni della legge medesima, non possono aver luogo che per mezzo di un concordato.

Io volentieri ammetterei l'opinione degli oppositori, qualora nella sua origine avesse spiccato alla Chiesa qualche diritto sulla materia di cui si tratta, per il quale le transazioni e concordati inseguibili tra il potere temporale e la Chiesa avessero potuto assumere la sostanza e la forma d'un contratto bilaterale; ma, come dimostrai poc'anzi, nell'origine ogni diritto appartenente al potere temporale, per nulla alla Chiesa, quindi il privilegio del foro e dell'immunità derivano o dalle usurpazioni della Chiesa o dalle concessioni fatte dal potere civile.

Non parlerò delle usurpazioni, poichè queste non possono mai consistere verun diritto a favore dell'usurpatore; dirò solo rispetto alle concessioni che, essendo i diritti competenti al potere civile per sé stessi inalienabili, le concessioni fatte dal medesimo si devono considerare non come una rinuncia fatta dal potere temporale alla Chiesa dei diritti suddetti, ma sibbene come una delegazione, un mandato per l'esercizio dei diritti medesimi, poichè il potere civile non poteva spogliarsi di quei diritti che appellano alla sovranità o che sono necessari, inerenti nella sostanza del potere medesimo: di più, in qual maniera la Chiesa acquistò ella il privilegio del foro, le immunità e simili?

Noi abbiamo veduto che la Chiesa ebbe simili concessioni da Costantino e suoi successori, non già in forza di transazioni o concordati, ma sibbene in virtù di apposite leggi emanate dal potere temporale, le attribuzioni del quale anche colle mutazioni dei tempi e delle circostanze essendo sempre lo stesso, ne deriva che nell'istessa maniera che per mezzo di leggi il potere civile faceva le concessioni di cui si tratta, può il medesimo modificarlo o rivocarle, e nel caso nostro il Governo, abrogando i privilegi e le concessioni di cui è questione, come contrari agli essenziali attributi di un potere

indipendente ed incompatibili colla nostra legge fondamentale, non fa che usare della pienezza dei suoi poteri, che rientrare nei primitivi suoi diritti, senza che abbia bisogno né di transazioni, né di concordati in proposito colla Santa Sede.

In ultimo, che non si sarebbe offeso da Roma per la via dei concordati? Nulla... come nulla di serio (salvo a fatti compiuti) non hanno mai ottenuto i Governi civili cattolici che tentano questo mezzo per essere reintegrati nel loro diritto.

A questi Governi conveniva usare la via dei fatti per vincere la resistenza della Chiesa romana, ed è solo in questa maniera che loro venne fatto di riappropriare l'esercizio delegato e perduto dei diritti inerenti al potere temporale.

Del resto, se l'Austria, la Francia, la Spagna, il Portogallo e la vicina Toscana già da lungo tempo fecero rientrare il clero nel diritto comune, perchè dobbiamo restare noi soli in una condizione eccezionale?... Se la religione presso quei popoli, nonostante l'abolizione dei privilegi del clero, si mantiene ferma, inconcussa, vorremmo noi anche ghibellini cessare per questo d'essere buoni credenti? Che anzi io ho fiducia che, stabilito in modo preciso le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ed in modo che un'autorità sull'altra non primogegli, ne nascerà quella fiducia ed armonia per cui ne ridonderà un grande vantaggio alla Chiesa ed al potere temporale.

Voto in favore della legge. (Sguìt d'approvazione)

MONGELLAN. Messieurs, si je prends la parole ce n'est point pour combattre la teneur du projet de loi en discussion, c'est uniquement pour vous présenter quelques observations en vue d'un accord à cet égard avec le Saint-Siège, accord que chacun désire dans cette coorée, comme dans tout notre pays.

Les motifs développés par le ministre de la justice nous paraissent plausibles et rationnels pour ce qui regarde l'abolition des privilèges du clergé ecclésiastique, des immunités et exceptions au contraindre de la justice. Tout cela étant déjà presque entièrement tombé en désuétude, et n'étant plus dans nos idées actuelles, dans nos besoins et dans nos mœurs, celle loi ne fera que sanctionner et régulariser ce qui est dans l'esprit et dans les vœux de la très-grande majorité des citoyens et même des ecclésiastiques, lesquels en général s'assistent trop pour croire qu'ils ont besoin d'une juridiction exceptionnelle.

Mais quelque juste et motivée d'une part que nous paraissent cette loi, nous aurions voulu d'autre part qu'elle ne blessât point les droits de l'autorité religieuse; que, puisqu'il existe des concordats, des traités particuliers entre les papes et les souverains, qui garantissent les privilèges et immunités que nous voulons abolir, les deux parties contractantes pussent intervenir pour supprimer ce qui fut jadis établi d'un commun accord. Car, si l'État enfreint les concordats pour ce qui regarde les droits accordés à l'Eglise, le pape de son côté déchirera celui de 1851 entre Nicolas V et le duc Louis de Savoie, qui accorde à l'État le droit de nommer des évêques et refusera l'investiture canonique aux sujets présentés pour les sièges épiscopaux et pour les autres bénéfices concistoriaux.

Garçons-nous de faire une loi despotique, contraire à la liberté politique, et qui nous exposerait à un véritable schisme. Et celui-ci ne serait-il pas aujourd'hui d'autant plus condamnable que l'Eglise est elle-même en souffrance, qu'un exil forcé et des graves tribulations déchirent la grande âme de l'auguste chef de cette religion que notre Statut a choisi pour l'unique religion de l'État? C'est seule circonstance ne nous commande-t-elle pas des égards particuliers envers le Saint-Siège?

Sans doute la suppression des privilèges dont il s'agit semble autorisée par le Statut, qui nous rends égaux devant la loi, qui nous fait tous, prêtres ou laïques, jouir des mêmes droits, des mêmes libertés, et nous oblige tous indistinctement aussi à lui obéir sous peine de châtiment. Or, d'après le Statut, c'est le pouvoir exécutif qui sent, au nom du Roi, fait exécuter les lois du l'État, fait rendre prompte et bonne justice à tous et en tous lieux; par conséquent fait poursuivre et arrêter le coupable partout où il se réfugie, vu qu'il n'y a plus aucun lieu impénétrable aux recherches de la justice, comme il n'y a aucun individu grand ou petit, riche ou pauvre, prêtre ou laïque, qui ne soit soumis aux lois et passible des peines infligées à tout délinquant quel qu'il soit.

Les privilèges qu'il s'agit d'abolir, consentis dans des temps reculés, alors sans doute qu'ils pouvaient avoir leur utilité et un but rationnel, ne présentent plus aujourd'hui ni l'un, ni l'autre. Ils succombent même pour la plupart sous le poids de leur vieille ineptie et de leur présent déshonneur que le temps ne fait qu'augmenter.

D'ailleurs notre Statut, en abolissant tous les privilèges, ne pouvait faire une exception en faveur de ceux-là mêmes qui n'offrent plus qu'une étrange anomalie, que des exceptions choquantes sous un régime constitutionnel. On conçoit donc que l'autorité judiciaire ait pu se faire un devoir de rentrer dans son légitime domaine, de faire disparaître toute confusion de juridiction, de compétence, et de mettre dans nos lois le plus de concorde et de régularité possible. Mais nous eussions dû rappeler au ministre de la justice que notre Statut ne choisissait le catholicisme pour la religion de l'État lui prescrivait naturellement des égards envers celui qui en est l'aigle chef. Aussi nous permettrons nous en core de lui adresser le reproche de n'avoir point pris convenablement l'initiative pour s'entendre à cet égard avec un Souverain Pontif aussi dévoué et aussi indulgent que Pie IX. Si l'un a fait dans les temps à Gêles quelques tentatives infructueuses à cet égard, n'aurait-on pas dû en attribuer l'insuccès aux graves embarras dans lesquels se trouvait alors l'autorité spirituelle? Ceci n'a-t-elle pas pu croire que nous voulions nous prévaloir de ces embarras pour lui imposer des conditions qu'elle aurait jugées moins défavorablement à Rome, et dans un temps prochain?

Quoiqu'il en soit, notre reproche devient encore plus fondé par la suppression projetée du bon nombre des fêtes instituées jadis par l'Eglise avec l'assentiment du pouvoir temporel. En effet, peut-on contester à l'autorité spirituelle le droit de conserver ce qu'elle a légitimement établi? Sa mission n'est-elle pas divine, incontestable, et son pouvoir indépendant du pouvoir civil pour tout ce qui tient à la religion? Oui, messieurs, l'Eglise a son existence à part. Elle possède une hiérarchie fixe, indissoluble, et des lois particulières. Elle a des droits tellement sacrés, qu'ils sont respectés dans tous les pays civilisés, par tous les Gouvernements réguliers, et quand il s'agit du culte divin, du pouvoir temporel s'arrête à la porte du lieu saint. (Segni di disattenzione)

Nous avons l'intime conviction que le Gouvernement n'a point épuisé les moyens qui sont à sa disposition pour s'entendre avec le Saint-Siège; nous croyons qu'il aurait dû renouveler des conférences sérieuses et conciliatrices avant de nous présenter les projets de loi dont il s'agit. Nous ne doutons pas qu'au moyen d'égards, de concessions réciproques, on n'obtienne à ce sujet un accord désiré et cette honorable convention entre l'Eglise et l'État qui beaucoup de motifs graves et communs rendent plus que jamais opportune et indispensable dans l'intérêt de notre religion et de notre

pays. Un ministre de la justice ne doit pas ignorer que l'Eglise, naturellement fixe et immuable, ce va jamais au devant des réformes qui lui sont demandées. Elle met au contraire beaucoup de lenteur, de prudence dans ses décisions. Elle fait surgir par fois mille difficultés, mille entraves pour éprouver la bonne foi des fidèles, avant d'obtempérer à leurs vœux, avant d'approuver certains changements que la nature progressive des hommes et des choses exige de loin en loin en matière de discipline religieuse. Toutefois l'expérience nous apprend qu'en même temps et indulgente l'Eglise ne manque jamais, pour éviter de plus grands inconvénients, de se rendre aux vœux très prononcés fréquemment et sincèrement exprimés par ses enfants. Alors elle ne manque point de sanctionner des changements exigés par le temps et les circonstances: elle fait alors des concessions parce qu'elle a la certitude que leurs demandes ne proviennent point de la mobilité capricieuse de l'esprit humain, mais d'une conviction profonde puisée dans la justice et dans la raison. (Segni di disattenzione)

Oui, messieurs, aujourd'hui plus que jamais le Saint-Siège comprend qu'il doit concéder à propos de désirs réels, de besoins progressifs des peuples. Ceux qui croient qu'une lutte invétérée, incurable, doit toujours exister entre l'autorité spirituelle et l'autorité temporelle sont dans une grande erreur; jamais rapprochement ne fut plus facile, ni réconciliation plus opportune et plus désirée du part et d'autre. Tous les pouvoirs légitimes comprennent aujourd'hui qu'ils doivent former une alliance indispensable, un pacte indissoluble, non-seulement de fraternité et d'amour, mais encore d'un grave et puissant intérêt, puisqu'il s'agit de leur propre conservation; puisqu'il est urgent qu'ils s'entendent, et réunissent leurs forces pour résister à leurs implacables et mortels ennemis communs, l'anarchie, l'incrédulité, le communisme. Ceux-ci travaillent par tout et sans relâche par tous les moyens possibles, surtout par la presse, les affiliations et les clubs, pour détruire en tous lieux l'autel et le trône, les temples, véritables barrières à leurs désastreux projets. Il s'agit donc pour l'Eglise et pour l'État d'annuler toutes divisions, toutes prétentions rivales, de ne point annuler, en les divisant, des forces dont ils ont eu commun et pressant besoin pour lutter avec succès pendant qu'il en est temps encore... Plus tard il ne serait plus temps.

Nous avons l'intime conviction qu'en établissant de nouvelles et spéciales conférences avec le Saint-Siège pour l'objet important dont il s'agit on réussira parfaitement à surmonter des difficultés que nous ne devons pas aggraver par des lois inopportunes et despotiques, par des procédés angéliques et peu convenables dans les circonstances actuelles, surtout en vue de la position très-pénible et très-délicate de l'aigle chef du catholicisme dont nous ne pourrions sans cruauté augmenter les angoisses morales.

Par tous ces motifs nous nous proposons de voter ce projet de loi, mais à condition que le Gouvernement prendra des nouvelles mesures pour s'entendre avec le Saint-Siège, dont nous attendons avec confiance l'assentiment pour mettre en vigueur la loi dont il s'agit.

FATERNI. Riconobbe, per quanto infelice, l'insurrezione depistato Monzelia come giusta la se debbasi dire la legge che in oggi ci viene proposta, e solo lamentò che non stessero fatti e questo riguardo accordò tutto Carlo di Roma. Dai dotti ed eloquenti discorsi però dei veri oratori che mi precedettero pare a me ad evidenza dimostrato non solo che il potere civile spetta il diritto di sanzionare la legge che il discorso, ma sibbene che nessuna necessità vi era di chiedere l'assenso

della Sede apostolica, che punto non possono essere i concordati fatti negli scorsi tempi colla Santa Sede, che opportuna finalmente dir debbesi la legge della quale si ragiona, ed altro in sostanza non è se non l'applicazione dei principi contenuti nello Statuto.

Crederei quindi abusare della sofferenza vostra, o signori, se io mi facessi a ripetere argomenti già da altri con molto maggior maestria svolti di quello che ora per me si potrebbe.

Mi limiterò quindi ad alcune brevi osservazioni attorno ad alcuni argomenti stati ieri dagli onorevoli deputati Balbo e Marongiu messi in campo, ai quali non mi pare siasi sinora risposto.

Non sooo, osservò l'illustre Cesare Balbo, le Curie ecclesiastiche i soli tribunali di eccezione che presso di noi esistono, e ben molti altri privilegi sono dalle leggi dello Stato riconosciuti. Perché adunque quei tribunali, perché quel privilegio si vorrà dire allo Stato contrario, se tali noi sono questi altri? Perché essere cotanto solleciti di quello abrogare? Forse che ben altre importanti materie non vi hanno delle quali si debba il Parlamento occupare a dover essere cotanto sollecito di abolire il privilegio del foro ecclesiastico?

Vero è che non è questo il solo tribunale d'eccezione che a termine delle leggi attuali tipo di noi esista; ma a parlo la questione se e fino a qual punto conservare gli altri si debbano, cade all'indietro l'argomento avversario, ove solo si consideri che i giudici i quali sedono negli altri tribunali, tuttoché di eccezione, sono istituiti dal Re, loché dir non posso dei tribunali ecclesiastici; e se ben altri privilegi scorgiamo presso di noi esistenti, lo fu voti dell'onorevole conte Balbo perché siano dessi alla perfine tolti. Ma quindi non credo si possa in guisa alcuna dedurre che conservare quello si debba che riflette il foro ecclesiastico; siccome pure io non penso che più importanti materie vi sieno delle quali si debba il Parlamento occupare, a preferenza di quella di cui si discute.

Signori, allorché si tratta di attivare lo Statuto, di far sì che esso non sia (come ottimamente disse il ministro di grazia e giustizia) una nuda parola; allorché si tratta di stabilire una norma per cui eguale sia la condizione di tutti i cittadini, ella è questa una cosa di tanto rilievo, che lo non saprei vedere altro argomento che merita di possa maggior favore, cui si debba dare la preferenza.

E come d'altronde potresti dire che con troppa fretta noi ci accingiamo a fare scomparire un privilegio che da molti secoli esiste, quando quello, a mio avviso, già ben più d'ora avrebbe dovuto abrogarsi, se pur meglio stato non sarebbe che giammai si fosse accordato?

Ma apponci perché di un privilegio si tratta, il quale da molti secoli è indotto, il quale se non debbe dirsi di divina origine, pure già era in uso nei primi secoli della Chiesa, e che possa fu esteso dal Concilio di Trento riconosciuto ed approvato, possente argomento, al dire dell'onorevole deputato Marongiu, ne sorge per dire che non si debba quello in oggi abrogare.

Signori, io non posso primieramente andare d'accordo coll'onorevole proponente che dubbia sia la questione sull'origine del privilegio del foro.

Se alle sacre pagine io pongo mente, lungi dal vedere in esse parole che accennino a tal privilegio, io anzi mi scorgo parecchio che siffatto privilegio omniamente escludano. Se poi alle leggi dei primi secoli della Chiesa io bado, nessuno mi posso facilmente persuadere che fosse in quei tempi il privilegio del foro ecclesiastico in uso.

E come di fatti potrà credere che i governatori pagani, sotto il regime dei quali i primi fedeli vivevano, abbiano vo-

luto apogiarvi di un diritto inerente all'impero per inventare i vescovi?

Già ebbe d'altronde l'onorevole deputato Peyroni a dimostrare come solo dalle *Novelle* di Giustiniano tragga, a propriamente parlare, la sua origine il privilegio di cui ragioniamo.

So quindi in scorgo alcuni canoni antichi che facevano cenno di giudici istituiti dai vescovi, ove pure non siano relativi si così detti arbitrali, anziché a veri giudici, ovvero non siano apertivi, siccome però molti ve ne esistono di quelli che a tale proposito sogliono enumerarsi, non posso riconoscere da essi tolto ai magistrati laici il diritto di conoscere delle cause civili dei chierici, che loro a termini delle leggi civili spettava. Né maggiormente mi muova l'argomento dedotto dal Concilio di Trento, dal quale si disse riconosciuto e confermato il privilegio del foro.

Se infatti i preseniti del Concilio di Trento, i quali allo cose disciplinari riflettano, non hanno forza se non perché fu il Concilio di Trento presso noi in tali parti ricevuto, e col consenso dei Principi promulgato; se perciò le leggi disciplinari di detto Concilio in paesi a noi vicini, ed anzi in alcuni luoghi di questi Stati stessi non han forza perché non avanza prestato il potere civile il suo assenso, pubblicato non furono, ben con molto maggior ragione parmi dobbiamo noi dire essere lecito di negare a quel privilegio che s'abbia riconosciuto dal Concilio, anzi che riflettere a materia ecclesiastiche, altro non è se non uno speciale diritto dagli Imperatori accordato, e che per volontà dei legislatori civili ha unicamente forza ed effetto.

Che se io riconosco come in quel primi tempi nei quali non avrebbero facilmente potuto i cristiani portare le loro cause innanzi ai tribunali laici, ovvero anche posteriormente quando con maggior protezione ed equità potevano sperarsi dai tribunali ecclesiastici vedersi definite le loro controversie, o per altri motivi già accennati dagli oratori che mi precedettero, potè avvenire che di buon grado non solo i chierici, ma ben anche i laici ai vescovi ricorressero per ottenere giustizia, o si mantenesse in vigore il privilegio del foro, ben parmi esservi ragione di meravigliarsi che già non siasi da lungo tempo quello appo di noi come in altri paesi abrogato. Ma da quel lungo possesso in cui la Chiesa si trova di giudicare delle cause civili e penali dei chierici non mi pare trovar si possa argomento a suo favore, dappoiché di possesso si tratta che dal solo consenso del potere civile deriva, cui in conseguenza per sempre spetta il diritto di quella rievocare.

Mi rimangono ora brevi osservazioni rispetto a quell'articolo di legge il quale conferisce ai magistrati civili il diritto di giudicare delle cause relative al diritto attivo e passivo di nomina ai benefici od ai beni di essi, o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, sia che riguardino al possessorio ovvero al petitorio.

Lesi con quest'articolo di legge credette l'onorevole deputato Marongiu i diritti della Chiesa, perché, riflettendo coteste questioni benefici ecclesiastici ovvero il patronato che ai benefici ecclesiastici è inerente, si tratta di cose che per loro natura ed indole alla potestà della Chiesa spettano, e delle quali perciò in nessuna guisa può il magistrato civile giudicare.

Certo se spirituali considerari si dovessero le questioni alle quali ora accenno, non mi farei a sostenere che al magistrato civile attribuire si potesse il diritto di giudicare di esse; ma all'incontro io non posso ammettere un tale supposto.

E qui primariamente, per ciò che spetta alle controversie le quali riflettono il diritto di nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, di che altro in esse si tratta se non di interpretare la volontà del fondatore, di definire se dalle tavole di fondazione sia taluno chiamato a nominare il clericato da presentarsi al vescovo per la canonica istituzione, ovvero se sia in ragione di essere al beneficio nominato? Di diversa natura dire non si debbono cotali questioni di quello che spesso sorgono fra coloro che si pretendono chiamati ad un fidecommissario, che cioè consistano nel vedere se a termini della volontà del fidecommissario debba uno a preferenza d'altri diritto al fidecommissario. Ora in simili questioni le quali a null'altro riflettono se non ad interpretare le tavole di fondazione, e di vedere a chi spetta il diritto di nominare o d'esser nominato al beneficio, io non posso vedere alcun che di spirituale, e quelle anche decise dal tribunale laico e riconosciute in uno fra i litiganti la potestà d'esser nominato, pur sempre io ammetto competere alla ragione ecclesiastica il diritto di non istituire al beneficio colui a favore del quale sia stata proferita dal magistrato civile la sentenza, in cui siansi riconosciuti il diritto di nomina passiva al beneficio, quando in esso non concorrano quelle qualità, quelle condizioni che dai canoni sono nel beneficiario richieste. Adunque per nulla lesa è la potestà del giudice ecclesiastico, per nulla è lesa l'autorità dei vescovi, quando anche al magistrato civile spetti di giudicare delle questioni che riflettono la nomina attiva e passiva ai benefici. Locchè è tanto vero che a termini dei concordati tuttora vigenti è ai magistrati civili accordato di giudicare delle controversie che riflettono il diritto di patronato quando di patronato feudale e regio ai tratti.

Che se parli delle questioni che riguardano il petitorio rispetto ai beni che formano la dote dei benefici o la proprietà di altri beni ecclesiastici, qualsiasi questione che tali uggetti rifletta non posso, a mio avviso, dire che meramente temporale.

L'essere questi beni ecclesiastici, il formare la dote d'un beneficio non ne cambia la loro natura; e se dessi spirituali per sé dire non si possa, spirituale non è la questione che riguarda ai medesimi.

Che se ora i tribunali laici giudicano del possesso di simili beni, io non veggo differenza per dire che riconoscano la incompetenza dei giudici laici per conoscere del possessore, in essi non si debba riconoscere quella di giudicare del petitorio.

Sa temporale è la questione che al possessore riflette, temporale pur debbesi dire quella che al petitorio riguarda; né la proprietà di tali beni di diversa indole ravviare possa di quello che io sia il possesso, e se io oggi, sebbene a termini dei concordati solo possano i magistrati laici conoscere delle questioni relative al possesso, pure diffidi tutte le questioni quando anche al merito spettino vengono dai tribunali civili giudicate, ben meglio è, come a ragione disse l'onorevole relatore della Commissione, che francamente dalla legge si dichiarasse estinti dal petitorio debbono i giudici laici conoscere.

Se adunque anche in questa parte lesi non sono i diritti della Chiesa, se non ragiono gli argomenti addotti in senso contrario, se questa legge deve dirsi giusta, utile ed opportuna, io non posso a meno di concludere che debba quella dal Parlamento venir approvata. (Segni di approvazione)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bruffero per un fatto personale.

BRUFFERO. Fu plauso all'arguto discorso del signor

conte di Cavour; ammirò il ragionamento grave e profondo del signor ministro dell'interno; ma poiché l'uno e l'altro si vollero personalmente al deputato di Caraglio, mi trovo in obbligo di una breve risposta.

Signori, la parte della Camera dove io seggo fa prova in questa contingenza della sua lealtà quando si scioltevolmente e francamente alla maggioranza ed al Ministero per operare il bene. Ma il bisogno di qualche oratore della destra mi fa sentire la necessità di qualche preliminare dichiarazione che chiarisca bene le condizioni delle due parti.

Son pochi mesi che nella questione dei vescovi di Torino e d'Asti il Ministero, per organo del guardasigilli signor Demagheri, sosteneva in mio contraddittorio un'opinione affatto diversa da quella che oggi sostiene; e ne seppe molto degnamente profittare il signor canonico Perugotti citando ai ministri d'oggi le parole dei ministri di ieri.

A che attribuire questa improvvisa conversione fuorché all'essersi scoperto dai signori ministri e dal signor Cavour o da tutti i loro colleghi della conservazione che era tempo finalmente di promuovere e non di conservare, perchè i nemici dello Statuto non sono i democratici, ma i reazionari?

Io mi rallegro col signori ministri e col signor Cavour; meglio tardi che mai: ma non posso a meno di dolermi che mentre noi rechiamo al Ministero il tale concorso dell'opera e della parola, ei si corrisponda dalla destra con epigrammi, e dal banco dei ministri con avversari dottrine.

Il signor deputato Cavour dopo avere accennata una sensazione che vorrebbe tornare indietro, si affrettò a soggiungere che egli è ben lungi da credere che questa faccenda abbia veramente ostili propositi, e che essi non i pericoli da me più d'una volta annunziati. Eppure, se io pongo mente al complesso del discorso del signor Cavour e alla nuova posizione politica che oggi assume in questa Camera, non posso a meno di persuadermi che le sue espressioni e la sua condotta sono la conseguenza della confusione che dovette fare occultamente a sé medesimo della verità dei pericoli che vorrebbe dissimulare.

Se ciò non fosse, a che potrebbe attribuirsi il suo improvviso cambiamento?

Sono due anni che da questa parte della Camera si va insistendo perchè si abolisca lo Statuto e si faccia diventare una verità; sono due anni che si va cogliendo ogni occasione per persuadere i ministri che è tempo di romperla colle macchinazioni clericali e di far scomparire dai nostri Codici gli odiosi privilegi a cui si oppongono le costituzioni britanniche; ma alle nostre istanze, alle proteste nostre non si diede mai retta.

Starem fermi nel nostro proposito di sostenere il Governo, e io farò con religiosa proibizione uomini di liberali convincimenti, noi combatteremo per la libertà da qualunque parte si manifesti; ma non accetteremo per mai per modelli di progresso né il Peel, né il Grey, né il Wellington, vecchi lealisti dell'Inghilterra che il signor Cavour ci raccomandava.

Che fecero contro per il popolo britannico? Si opposero sempre ostinatamente a tutte le riforme; e quando mai poterono più opporsi consentirono a qualche concessione concettuale, come il vecchio avaro che per conservare le sue glibnet si lascia strappare qualche miserabile scellino.

Hanno forse costoro riparato ai mali dell'Inghilterra? Essi li fecero più gravi. L'Inghilterra è assai più vicina in questi giorni ad un estancimento che noi fosse negli anni addietro. Le inglorie dell'Irlanda, grazie alle concessioni del Peel e del Wellington, si fecero assai più funeste; e ciò perchè non si restaura un cadente edificio con qualche logoro puntello, ma

è d'auco ricostruito dalle fondamenta. Le concessioni strapazzate a Wellington ed a Grev non furono che un involontario omaggio al genio di O'Connell; non potendo schiacciare l'Irlanda, i Tories pensarono a deluderla; questa è la politica degli eroi del contino Cavour.

Aeranto ai lories dell'Inghilterra io colloco il famoso Anleo dell'Anstria, Venesiao Metternich. Anch'egli si vantava di aver salvata l'Europa coi suoi trattati e coi provvedimenti suoi. La monarchia assoluta dell'Europa lo proclamava il primo politico del mondo; e le rivoluzioni dell'Italia, della Spagna, della Grecia, della Francia, della Polonia e per ultimo dell'Anstria stessa, fecero testimonianza alla terra della pochezza del suo intelletto e della sterilità del cuor suo.

Passo al discorso del signor ministro dell'Interno.

Egli respinge le mie teorie legali; egli sostiene che altro sono i trattati, altro i concordati. Vediamo se ciò si avvera.

Ecco la definizione che io trovo dei concordati nel Dizionario legale del signor Ledru-Rollin... (Mormorio alla destra)

Quelli che mormorano in questo momento non sanno che Ledru-Rollin è uno dei primi gloriati dell'Interno. (Bravo! dalla sinistra) Me ne duole per essi.

Ecco la definizione del signor Ledru-Rollin. I concordati sono « transaction entre le chef du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel ayant pour but de régler les rapports généraux qui naissent les deux pouvoirs dans les divers pays de la Chrétienté. »

Non si parla in questa definizione delle sole relazioni che riguardano l'esercizio del culto, si parla delle relazioni generali: ed io domando al signor ministro dell'Interno se il concordato del 1801 fra Roma e Piemonte tratti dell'esercizio del culto, e di materie legislative che sono fondamento della civile società. Trattati di reali, di crimini, di giudizi, di competente forense; e queste sono materie di giudizio giuriprudenza, non di spirituali esercizi.

Né comprendo maggiormente la dottrina del signor ministro quando si fa a sostenere che nei concordati fra Roma e Piemonte non vi fu alienazione di diritti, ma vi fu solo prestazione di consenso per l'esercizio di un diritto che a noi spettava.

Quando si consente che un diritto che è nostro passi in altri mani dominio non si compie forse un'alienazione di diritti? Quando in un contratto si presta il consenso non è forse tutto consumato? E si può forse dare oggi e ritirare a capriccio domani il consenso nei contratti, il consenso che è la base sostanziale di tutte le umane convenzioni!

Soffra pertanto il signor cavaliere Galvagno che io persista a sostenere che le vere ragioni legali che per noi militano contro la Santa Sede sono queste: che si alienò un diritto inalienabile, quello cioè della sovranità nazionale; che precludendo anche da quest'uno vizio radicale del contratto, avrebbe il medesimo vizio di esser valido per le mutue contingenze che lo resero incompensabile coi diritti e cogli interessi della nazione; che poste anche in disparte queste considerazioni, la promulgazione dello Statuto avrebbe virtualmente abolito ogni privilegio che è inconciliabile colla libertà costituzionale.

Non piacciono queste dottrine al Ministero! Me ne duole: io lo ho portato in suo seggio con sincerità di cuore, e perché ho creduto che egli si mettesse sinceramente nella via del progresso. Né voglio riedermi così presto. Voglio soltanto ricordargli che se per avventura credesse di essere salito alle stelle con questa sua riforma, s'inganna a gran partito. Egli comincia bene: ma comincerà bene e poco se non

si continua meglio; e noi siamo con lei a condizione che per severi, e non pensi a disfarsi oggi l'opera che ha abbozzata ieri. Ogni riforma che si compie porta seco la necessità di un'altra riforma; e chi si arresta nella via del progresso fa peggio che chi si tiene indietro. (Segni d'approvazione generale)

Mi ha profondamente commosso l'elogio del signor Cavour alla mia austerità cristiana. Il beato di un canonico che ho ricevuto mi ha fatto meritare dal signor Cavour questa corona evangelica. Ma oimè! ho troppo d'opo, sventurato peccatore qual sono, della universale indulgenza per far pompa di cristiana austerità. E per provare al signor Cavour che io non sono tanto austero, eccomi pronto a porre la mia uella sua mano per volare con lui a favore del Ministero, colla riserva di ritirarla subito, se il signor Cavour, dopo aver fatto oggi un passo innanzi, intendesse di far domani due passi indietro. (Applausi generosi)

MARONIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Se non intende entrare nella discussione, allora gli do subito la parola.

MARONIS. No! no!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Spinola.

MARONIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Farò osservare al signor deputato Maronig che se intende entrare nella discussione, io devo prima accordare la parola al signor Spinola.

MARONIS. Io credo dover rispondere a quanto si è detto ieri, e particolarmente a quanto ne ha risposto l'onorevole signor deputato Paterni.

PRESIDENTE. Allora egli intende di entrare nella discussione generale, e quindi abbia pazienza di aspettare la sua volta giusta il turno d'iscrizione.

Il deputato Spinola ha la parola.

SPINOLA G. D. Signori, dedicato dalla più tenera età alla carriera delle armi, non sono certamente oratore che valga di per sé a meritare la vostra attenzione. Ma la somma importanza dell'argomento proposto quest'oggi alla deliberazione del Parlamento impone ad ognuno di noi il rigoroso dovere di seriamente riflettere alla convenienza, alla giustizia, alla conseguenza del voto che si deve pronunciare; e così io credo mio dovere di palesare quello che mi suggerisce alla mente e mi pone sul labbro la coscienza di cittadino cattolico e di rappresentante della nazione.

Ed io farò in poche parole, fidando nella vostra severa imparzialità, per cui, anziché alle forme esterne del discorso, vorrò per mente alla sostanza delle mie ragioni.

Signori, io non vi contrasterò per ora né la giustizia, né la convenienza del presente progetto di legge, ma nego assolutamente il potere di metterlo in atto, senza il precedente consenso del Sommo Pontefice (Aumori), nel quale solo esiste il diritto di toccare ciò che spetta al culto cattolico, o ai diritti dei suoi ministri. Una gran parte, per non dir tutti i punti di cui tratta il presente progetto di legge, sono stabilibili sull'autorità di concordati. La semplice esistenza di questi concordati è più che bastevole, a parer mio, a chiaramente dimostrare come esista l'incontestabile diritto della Santa Sede intorno a tali materie.

Ed il Governo medesimo ha riconosciuto questo diritto con una prova di fatto, mentre sentiamo aver egli chiesto ripetutamente alla Corte romana le facoltà in proposito. Da ciò ne segue che trattando quest'affare indipendentemente da Roma noi faremmo cosa apertamente contraria ai nostri medesimi principii (Mormorio alla sinistra), che non altrimenti che per abuso di forza potremmo per parte nostra scon-

sere quel diritto. Procedendo a riforme importanti di cose ecclesiastiche, senza prima metterci d'accordo col capo supremo di quella religione cattolica, apostolica e romana (Rumori a sinistra), che il magnanimo Carlo Alberto nel primo articolo dello Statuto proclamava religione dello Stato; sì, la ripeto, o signori, il fare altrimenti potrebbe, se volete, tornare utile, potrebbe giovare allo spedito andamento delle cose, potrebbe soddisfare ai desideri di molte persone, potrebbe riparare a molti disordini, ma sarebbe sempre cosa poco prudente, sarebbe un abuso di forza, e l'abuso di forza è ingiustizia, e l'ingiustizia non giova mai ai popoli! (Forte mormorio di disapprovazione)

Non contrasterò al signor ministro di grazia e giustizia l'esattezza dei suoi principi, dell'uguaglianza di tutti i cittadini alla legge, e della necessità che non vi sia luogo inaccessibile all'azione della giustizia. Sostengo bensì che la coesistenza di cattolico ed il rispetto del lungo santo impongono il dovere di non situarli senza il consenso di quella autorità che riguarda alle materie religiose è indispensabile.

So bene, o signori, che altri governi precipitarono a vie di fatto senza tanti riguardi, e poco dopo con minacce di peggio, o con altri mezzi poco meno che violenti ottennero la convalidazione di quelle riforme, o almeno una certa tolleranza della Santa Sede che si fosse invece di consenso. Ma l'onore del nostro paese eminentemente cattolico comporterebbe forse che ci facessimo imitatori delle acquisizioni straniere? L'ottenere il condono di un'ingiustizia cancellerebbe forse l'onore di averla commessa?

No, no, o signori, non ispetta né a noi, né ai signori ministri il scelerare la religione di quei privilegi che le sono garantiti dalla santità dei trattati. Sottomettiamoci, e rispettiamo la Chiesa ed i italiani, ed allora otterremo certamente quando desideriamo.

Concludo adunque che s'io a tanto che il Ministero non riesce a dimostrarmi che l'articolo 1° dello Statuto non ci impone il dovere di rispettare le leggi ecclesiastiche, e che ci ha sciolti invece d'ogni obbligazione di mantenere gli accordi legalmente conclusi e giurati colla suprema autorità della Chiesa, non si può adottare la legge che ci viene dal Ministero proposta.

E prego la Camera di voler invece adottare il progetto dell'onorevole deputato Balbo.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Sullis.

SULLIS. Le questioni delle immunità ecclesiastiche agitarono per lo passato molti regni, e la storia diede lode di civiltà a coloro che scrivendo od operando le soppressero o le diminuirono. E fu tanto e siffatto lo studio che ormai quei privilegi tornaron essi alla parte maggiore e migliore del clero. E che difatti sono queste immunità locali, reali, personali? Sono istituzioni o sorte o radicate nei tempi di mezzo nei quali ciascuna corporazione volle procaacciarsi un'azione propria indipendente; d'onde è che i Governi furono deboli, disordinati, malvagi, perchè dovendo cedere porzione di sovranità o ad una, o all'altra di quelle classi, dovettero mancare di giustizia con tutti. Basti alla prova l'accennare che le due principali corporazioni dei tempi andati, cioè la chiesa ed il feudalismo, di rado alleate, spesso nemiche, sempre turbarono il mondo. Il feudalismo cessò, ed il clero, restringendosi ai propri uffici, crebbe di riverenza e d'autorità morale, e vide che volendo tenere un piede dentro il santuario e difendere l'altro alla Corte od alla Curia partecipando degli intrighi e delle nequizie umane che era chiamato a correggere, non ad imitare. L'onde è che nei paesi civili d'Europa il prete benedice il popolo e le istituzioni da lui

amate, esige ed ottiene l'osssequio universale quando attente alle opere dell'alto suo ministero: ma dappoi, deposta la stamida sacerdotale, va comunista nel popolo, vive delle larghi e dei dracini d'esso, rifrendo da siffatta commensa non impedimento, al sesto a ben meritare di Dio. (Bene! Bravo!)

Siffatte cose sono così pensate al più che non dubito debba la legge che esaminiamo tener accerta al paese che aveva diritto d'attendere, al clero che la doveva desiderare.

Essendomi però fatte obiezioni alla legittimità della legge ed alla sua opportunità, mi propongo di esaminarle. Il deputato Marongiu la disse contraria allo Statuto, giacché l'articolo 1° dichiara la religione cattolica religione dello Stato; dal che a sua sentenza le immunità ecclesiastiche divergono inviolabili. E perchè, sebbene altri preauptanti siffatta conseguenza non osarono irrazze, ma pure del medesimo argomento usaron, mi è forza cominciare da queste. Signori, il primo principio che abbia dichiarato la religione dello Stato essere la cattolica in Costantino, il quale gli altri papi rovesciò, ricusò le istanze del Senato che voleva al contravvenire quello della vittoria, e la croce del Nazareno fece riporre nei templi e nelle bandiere. Il grande esempio fu imitato da Teodosio il Grande che con speciale edillo comandò si ritenesse per tutto l'impero essere la cristiana la sola religione dello Stato. Or bene, siffatte dichiarazioni importarono esse immunità? Per aver quei principi dichiarati ciò, intesero essi di riconoscere gli ecclesiastici privilegi? No: lo vedo invece che la Chiesa fin da quei suoi primordi sociali riconosce la sovranità dei principi, i padri diffatti del primo Concilio ecumenico di Nicea gli altri concilii anteposero all'approvazione di Costantino, ed a Teodosio il somigliante fecero i padri del Concilio costantinopolitano. E che intesa fosse l'autorità del principe nelle persone e nelle cose degli ecclesiastici lo dimostra il decemmostrato libro del Codice Teodosiano, nel quale ordinamenti si veggono sulle canoniche discipline, acciò che la salute dello Stato non pericolasse. So bene che i più zelanti fra i curiali di Roma tentarono di aggiungere a quel Codice la legge *De episcopali iudicio* per regolare fin da quei remoti tempi una ecclesiastica giurisdizione: ma so dei pari che gli storici notarono l'inganno, e che il gran commentatore Gotofredo dichiarò apocrifa, falsa l'aggiunta.

Pertanto il deputato Marongiu permetterà che lo gli noti l'errore storico in che eside quando risolutamente asserì che nel quarto e nel quinto secolo esistesse il foro ecclesiastico, giacché neppure ai tempi di Giustiniano quella era affatto indipendente; del che ne fa prova la novella 55, in cui leggesi del come il patriarca di Costantinopoli impiorò dall'imperatore la grazia che le cause ecclesiastiche prima di inviare ai magistrati laici si vedessero dagli arcivescovi, e solo allora i primi le decidessero quando gli arcivescovi decidere non le potessero. Giacché, lo dico, se il patriarca chiedeva ciò siccome non gravis, ben mostrava che il giure comune e la pratica giudiziaria altrimenti ordinavano.

L'origine dei fori ecclesiastici e delle altre immunità di già l'accennai nell'esordio del mio discorso. I vescovi spesso erano arbitri nelle liti, ed era l'ufficio in essi di carità, e nei litiganti di fiducia; progredirono dappoi a recarsi fra mano maggiori autorità, e quando all'epoca dell'invasione dei barbari andarono disperse le civili istituzioni, i clericali che avevano serbato le parti più essenziali del romano diritto non si meravigliò che stessi di ciò molto giovari per ripristinare i responsi della Curia, a tenere anche autorità di foro.

Ma cherebbe sia di ciò, vediamo a quel che più importa, e quindi è che lo considero la Chiesa o come un corpo politico

o come un corpo mistico e sacro; non s'ha altro modo. Come corpo politico va riguardato per rapporto allo stato di cui è membro; come corpo mistico è sacro per rapporto all'unione dei fedeli radunati in una medesima fede ed in un dogma. Non s'ha dubbio che la Chiesa nel secondo modo considerata ha un unico capo, il Sommo Pontefice, e che sarebbe sacrilegio usurpazione il voler a lui contendere la supremazia e la podestà ch'è spirituale; ma la Chiesa riguarda come corpo politico fa sì che gli ecclesiastici si debbano ritenere per cittadini, e come tali obbedire alle leggi dello Stato. So che questa separazione tardò a perfezionarsi, e so che aiuto ad essa furono i concordati. Adunque di essi bisogna discorrere. I concordati, a mio credere, furono convenzioni o patti liberi, spontanei, come di due persone che comuni interessi hanno in qualcosa che profitti ad entrambi di regolare. I principi avevano interesse a che la temporale autorità non patisse, i papi negli ampliamenti di tale autorità sospettavano di menomare la supremazia loro, che ben confessavano essere spirituale, ma pur credevano più saba quanto più s'allargasse sulle persone; codesti concordati furono sempre atti transitori, giacché nella storia appariscono siccome concessioni o fatte dai re a Roma, o da lei fatte ai principi. Difficili cominciando dai capitoli di Carlo Magno, poi l'assassino s'io, dichiarato da Leone III difensore della Chiesa romana, trovansi ivi le basi degli ordinamenti clericali di Francia non disputate dal papa, che dappoi servirono per le famose libertà della Chiesa gallicana; esaminando il concordato di Francesco I con Leone X è facile scorgersi come quel re che mirò in tutta sua vita alle conquiste in Italia non abbia mostrato deferenza alle pretese pontifici; che per aggiungere i suoi fini, riguardando il concordato di Napoleone primo console studioso d'impero e del consenso clericale coll'altro concordato di lui, imperatore e carceriere del papa a Fontainebleau, egli è facile osservarsi la grande differenza occasionata dalla diversa politica condizione dei due contrattanti. E per citare un esempio d'Italia, paragono il concordato del reago delle Due Sicilie con Roma dell'anno 1781, quando era ministro a Napoli Tanucci, coll'altro del 1818, quando le armi della Santa Alleanza riposero in trono Ferdinando IV, e vedrete il primo favorevole alla monarchia, il secondo alla Chiesa romana, cresciuta di potenza per le paure dell'assolutismo.

Queste cose disse a dimostrazione che i concordati non avendo una regola determinata furono sempre atti transitori, spontanei, volgarli ai modi dell'esercizio dell'impero e del sacerdozio per rapporto alla Chiesa nella duplice sua azione di corpo politico e di corpo mistico, i quali atti non mai potevano estendersi insino alla reciproca usurpazione o del pontefice sullo Stato, o di questo su quello; che se qualche usurpazione si fosse fatta, non dee valere, epperò come sarebbe lecito al papa, senza il consenso del prence, riprendere ciò che avrebbe potuto perdere del suo potere spirituale, così dee esser lecito al principe ripigliare al modo stesso quanto avesse perduto della sua temporale podestà.

Queste cose venni esponendo per coloro che dissero essere da fin secoli il clero al possesso dell'immunità, il quale possesso essendo stato non plenario, ma oscillante, a seconda dei casi e dei tempi, non so come voglia ritenersi quale un titolo perpetuo e duraturo in eterno.

A me pare che avendo gli oppositori della legge, tra i quali i due sacerdoti Pernigotti e Marongiu, confessato che le immunità furono concessioni di principi, ed essi a chiarire che in essi è il diritto di rifiuto come fu il diritto di darsi, e quest'ultimo diritto non può estendersi insino alla cessione

irrevocabile, perchè allora importerebbe perfetta alienazione di sovranità. Però di sovranità, d'inalienabilità assai si è parlato, epperò finirà per dire qualcosa sull'opportunità della legge.

I pericoli che taluno ha temuto di dissidi e di discordie, io li vedo nel rifiuto della legge, non nella sua accettazione, perchè io penso che la concordia fra cittadini si rompa per privilegi, non per l'uguaglianza della giustizia.

L'opulenza pubblica quando è chiara più illuminata, o adesso o nel secolo xvi, in cui il Concilio di Trento fu da alcuni sovranamente censurato, da tutti ricevuto colla protesta di non accettare le parti lesive della sovranità? Or bene, consultate pure tutte le cronache dei tempi e non troverete che quell'atto abbia per nulla turbato le coscienze, le quali seppur si turbano allorché per ordine dell'imperatrice Maria Teresa fu pubblicamente abbracciata a Milano la bolla *Egna domini*. Perchè dunque temete ora nel secolo xix, coll'esempio di tante nazioni che fecero quel che noi faremo che il popolo nostro scambii lo così: e vede nella legge no offesa alla religione a vez di riconoscerlo un atto per nulla a lei di nocimento? La religione è un sacro deposito che manderemo intatto ai nostri figli; troppo li amiamo noi per volerli privare di sì cara, cosìvalente e sapiente cosa!

Il clero stesso avrà a grado l'uguaglianza innanzi alla legge, e quel che disse il deputato Marongiu sui pericoli di perseguitazione, di calunnie, di peggio che egli raffigurò per i clerici nei giudizi laici, è tutt'altra alle nostre leggi, la cui bontà disconosce ai nostri magistrati, la cui rettitudine pone in forse, ai nostri sacerdoti che suppone esposti di delitti che abbisognino del segreto per rimaner impunite. Affrettiamoci invece ad accettare la legge che toglie un assurdo dalle nostre istituzioni, togliendo le immunità ecclesiastiche, le quali se, come disse l'onorevole Pernigotti, furono diminuite per consiglio della civiltà, deggiansi ora affatto da noi annullare per essere consentanei allo stato dell'attuale nostro civiltà. (Bene! Bravo!)

MARONGIU. Postochè l'onorevole mio collega, deputato Solis, pare che abbia frainteso alcune parti del discorso che ho fatto nella tornata di ieri, è necessario che io mi faccia a ripetere brevemente quanto ieriho detto. (Rumori — No! no!)

Se il signor deputato Solis avesse posto mente a quanto io era venuto dicendo, non avrebbe confusi gli arbitrati coi giudizi. La potestà di arbitralo che ha esercitato la Chiesa fin dai primi secoli dipende appunto dal precetto che imponeva san Paolo ai fedeli che non portassero le loro controversie ai tribunali laici, perchè questi tribunali erano in allora occupati da giudici pagani (*Itariti a sinistra*), e siccome vi era pericolo che i novelli credenti cedessero nell'idolatria in forza del giuramento per i falsi Numi che avrebbero dovuto prestare qualora fossero obbligati a comparire in questi tribunali, quindi è che i fedeli stessi costituirono alcuni arbitri nel proprio seno, onde comporre le vertenze che tra loro potessero sorgere, o specialmente ai sacerdoti ministri ebbero a deferire colale onore, come quelli verso i quali maggiore era la fiducia e la venerazione dei medesimi. Costesti arbitri pertanto, come quelli che non lo odio, o per disconoscere la potestà civile, ma soltanto per l'addotta ragione e per ispirare ai fedeli lo spirito pacifico della cristiana religione si erano fin dallo stesso nascere della Chiesa introdotti, cessarono l'istochè il sacerdozio, e l'impero strinsero il patto di concordia e di pace, sebbene i religiosi principi anche dopo quest'epoca peravessero, anzi pregassero i loro sudditi perchè portassero le loro controversie alla cognizione dei vescovi, la di cui santità e virtù era così generalmente

nota dal credersi sufficiente a comporre i più intricati affari.

Riguardo poi ai giudizi debbo dire che la potestà giudiziaria io discorro fu esercitata fin dai primi secoli dalla Chiesa, cioè dal IV e V secolo, senza tenere la nota di anacronismo di cui mi si volle accusare. Per provare cotale incontestabile verità non ho che a presentare al deputato Sullis il canone del Concilio di Cartagine celebrato nell'anno 393, nel quale ecco come si esprimono quei padri:

Item placuit. (Rumori e interruzione a sinistra)

Si è potuto sopportare dalla Camera che si leggesse: In latino una legge non fa, essa può sopportare che si legga in canone.

Foci. Sì! sì! l'aril! parli!

Item placuit, et quicquid episcoporum, presbiterorum, diaconorum, seu clericorum cuius ei fuerit crimen institutum, vel elidit causa fuerit commota, si ratiocinatio ecclesiastico iudicio, publicis iudiciis purgari voluerit, etiam pro ipso fuerit probata sententia, tamen suam amittit, et hoc in criminatis, in civilibus vero perdat quod erit ad locum suum obtinere maluerit.

Nello stesso senso, per non citare molti altri Concilii tenuti in quel periodo di tempo, onde non abusare di troppo e stancare la pazienza della Camera, si esprime il Concilio di Calcedonia celebrato nel 451, al canone IX:

Si quis clericus adversus clericum habet argotiem non debeat episcopum proprium ut ad neculagium percurrat iudicio, sed prius in loco venietur apud episcopum proprium pariter vel in concilio ratiocinatio episcoporum quod utique iudicium iudicium continuabitur.

Ora io debbo far sapere al deputato Sullis che questi canoni son genuini e veri, e non lo provo solamente col testimonio del più accreditato storico e canonista dei quali forse molti sarebbero creduti preconcetti da spirito di parte, ma lo provo col'autorità dello stesso Van Espen, la di cui divisione io sostengo i diritti ecclesiastici è troppo a tutti nota, onde non ingenerare sospetto di soria sulla questione che si discute. Ecco le di lui parole nel commento dei citati canoni:

Canon in hoc articulo generaliter loquens de omni negotio, et causis inter clericos vertentibus tam de causis civilibus, quam de ecclesiasticis est intelligendus, ut quaecunque in his causis inter clericos oriantur questio ad episcopum proprium, et non ad saecularia iudicia deferantur.

A questi canoni trovansi per acconciderli molte leggi civili degli antichi tempi, la autenticità delle quali acconciderli contrastano, non però moltissimi critici che per lo contrario la riconoscono genuina e con gravissimi argomenti lo dimostrano.

Importante fino a che non si distrugga la verità dei monumenti che mi addotti, fino a che non si negli ogni autorità a rinominati storici, io avrò tutto il diritto di far osservare al mio amico e collega deputato Sullis quale di noi due meriti la nota di anacronismo.

Il riferire poi l'origine delle immunità personali dei nobili ai tempi di mezzo, all'istituzione dei feudi, che è quanto dire ai secoli delle barbarie, alla decadenza dell'impero, è tale una storia da non potersi ammettere da chi per poco abbia dato una scorsa alla storia dei Concilii ed agli annali ecclesiastici.

Mi duole assai meno il deputato Sullis siasi lasciato sfuggire nel suo discorso che i Concilii ecumenici venivano dalla Chiesa sottoposti all'approvazione degli imperatori, ed in appoggio alcuni esempi, perchè se con siffatta asserzione

egli intendesse di asserire che le definizioni di quelle vengano assemblee fossero destinate di loro forza prima dell'approvazione del potere secolare, andrebbe ben lungi dal vero ed impugnerrebbe apertamente la dottrina cattolica, la quale riconosce nella Chiesa il libero ed indipendente diritto di proporre le sane dottrine in materia di fede e di morale, e di stabilire le regole disciplinari che erederà opportuna per il bene spirituale della società cristiana. I Padri del Concilio ricorsero ai principi perchè televisero di loro autorità la Chiesa, proteggessero la di lei libertà, e procurassero la esatta osservanza delle leggi canoniche, non però ad oggetto di riconoscere in essi un'autorità che essi non avevano, nè potevano avere, autorità di ordine soprannaturale, la quale non poteva competere ad altri che alla gerarchia ecclesiastica, cui soltanto concedeva il Divino Fondatore della Chiesa. Che se talvolta trovansi nelle leggi civili qualche disposizione riflettente materie di ecclesiastica pertinenza, sanno ben tutti che cotali leggi o non furono che un'espressa conferma delle sanzioni canoniche che il potere civile volle tutelare colla sua autorità, o furono tali leggi che non ottennero il loro effetto che quando furono adottate dalla Chiesa, la quale ad alcune concedeva, negava ad altre.

Disse finalmente, se mai non mi appongo, il deputato Sullis che la Chiesa è una parte dello Stato; sentenza questa sì equivoca che potrebbe condurre al sistema dei protestanti, i quali non sapendo conciliare nella società cristiana due diversi poteri, quasi che ben distinte non fossero le attribuzioni di ciascuno di essi contro la propria sfera, stabilirono l'assurdo, per cui dissero essere la Chiesa uno Stato entro lo Stato civile, che è quanto dire esser la Chiesa un'ancella di pendente dal potere civile, essere la Chiesa simile ad un corpo o ad un collegio che la potestà secolare può ammettere, regolare in tutto colle sue leggi ed anche distruggere; mentre per lo contrario il cattolico dogma d'insegna che la Chiesa, come d'ordine soprannaturale, è indipendente da qualunque potere nell'esercizio delle sue attribuzioni che non avversa qualunque sorta di Governo legittimo, ma gli è amica, e lo protegge, che, nata nell'antagonismo non è serva di alcuno, ma vivrà in eterno ad onta delle contraddizioni del mondo; che se voglia dirsi che essa è nello Stato civile lo lo ammetterà nel senso espresso da un profondo filosofo, cioè come la luce è nell'universo, come la ragione nell'anima.

E ciò basti per rispondere al deputato Sullis, il quale sono ben lungi dal credere che abbia voluto meco onestamente accennare a dottrine tutte contrarie alle sue credenze, che io ben conosco essere sinceramente cattoliche; che se in questa legge che discutiamo a questo riguardo, egli mi sarà cortese di compatimento perchè le mie convinzioni, la mia qualità, la mia coscienza non mi permettono che io mi additi a transazione di sorta.

SEBASTIO. Io non posso accettare la specie di anatema che mi scaglia il deputato Marongiu; io lo respingo lungi da me, perchè io son cattolico quanto lo possa essere lui stesso. In quanto poi alle osservazioni da lui fatte egli ha confuso il dogma colla disciplina ecclesiastica; bisogna andare ben cauti onde non confondere queste cose che devono essere distinte e separate fra di loro. In quanto poi all'anacronismo storico che mi appone è par lacerto: diffidati per fatti da me enunciati sui Concilii di Nicea e di Costantinopoli cito l'autorità dello storico Eusebio, il quale a conferma di sue asserzioni citando, come faccio io, lo storico fonte donde lo tratto non inbaglia, ed fa a certo anacronismo.

MARONGIU. Parla in diverso senso.

NOVELLI. Signori, in mezzo a tanta luce gettata dai precedenti oratori sopra di una questione la quale si presentava a prima vista, a mio credere, nella massima semplicità, io non saprei, a dir vero, che cosa possa ancor reputarsi necessario d'aggiungere; un solo fatto, un solo argomento io addurrò tuttavia fra i molti che ancora rimarrebbero per combattere i dissensionisti. Lo Statuto, come già replicatamente venne detto in questa Camera, stabilisce che la giustizia emana dal Re, che i magistrati l'amministrano in suo nome e che sono inamovibili dopo un tempo determinato; lo stesso Statuto stabilisce che tutti i cittadini siano eguali dinnanzi alla legge, qualunque sia lo stato ed il grado loro: dopo di ciò domando se la legge presentata dal Ministero non sia una legittima, diretta, logica conseguenza dello Statuto medesimo.

E se la cosa è così come venne dimostrata dai precedenti oratori, e soprattutto come venne dimostrata dall'onorevole signor ministro della giustizia, io domando come si possa giurare l'osservanza dello Statuto, e quindi non ammettere una legge che n'è una necessaria conseguenza. (Rumori in senso diverso)

Eppure, o signori, deputati che doppiamente giurarono la osservanza dello Statuto eredettero che questo loro giuramento li vincolasse in modo da poter imporre la conseguenza dello Statuto medesimo. (Rumori e segni di denegazione sopra alcuni banchi della destra)

Io adunque concludo queste brevi mie osservazioni col ripetere che non si può giurare obbedienza ed osservanza allo Statuto senza ammettere una legge che ne è una diretta, manifesta e logica conseguenza. (Segni d'approvazione)

HALBO. Domando la parola per un fatto personale.

Le opinioni sono diverse.

Le une e le altre sono appoggiate allo Statuto. L'argomentazione che ha fatto il signor avvocato Novelli è quella che ha svistappato il primo di tutti il signor guardasigilli in appoggio della legge. Su questo medesimo argomento si è disputato finora, ed alcuno fra noi ha abbracciato per convinzioni una sentenza opposta a quella che è stata sostenuta dai nostri avversari. Noi ci appoggiamo al primo articolo dello Statuto e dichiariamo che crediamo questa legge equa e giusta. Noi non diciamo, ad imitazione del signor avvocato Novelli, che coloro i quali sono dell'opinione diversa dalla nostra manchino allo Statuto ed ai propri giuramenti, ma crediamo ch'essi s'ingannino nella interpretazione di questo stesso Statuto.

Ma se questa è semplice questione di convinzioni e d'interpretazione, dichiaro però e sostengo, ed in questo io credo che ci troverem tutti d'accordo in questa Camera, che l'accusa di violare lo Statuto ed il giuramento è evidentemente, altamente antiparlamentare. (Segni d'approvazione)

PRESIDENTE. Credo di dover dire nella mia qualità di presidente che non posso pensare che l'onorevole deputato Novelli colle parole che ebbe a proferir abbia mai inteso di portare un vincolo qualunque alla coscienza degli altri deputati.

NOVELLI. Quando ho parlato ho inteso di esprimere una mia convinzione particolare come ognuno degli oratori che mi hanno preceduto ebbero la libertà di farlo o lo fecero.

Quindi ripeto essere mio convincimento che non si possa, dopo aver giurato lo Statuto (la sbagliò, ma lo dico, perché penso così), disconoscere una legge che io credo una logica conseguenza dello Statuto medesimo.

HALBO. E noi non crediamo che questa ne sia una logica conseguenza, anzi crediamo il contrario.

NOVELLI. Ognuno può avere la sua opinione anche su questo punto.

HALBO. E noi teniamo la nostra.

BERNINI. Signori, la natura della questione che si agita costringe me pure ad usare del diritto della parola per esprimere più apertamente che io non soglio col solo soffragio il mio pensiero; ed li farò brevemente perché dopo tanti oratori è piuttosto possibile appoggiare gli argomenti dei precorriti che produrre dei nuovi. Io non sooo per ritrovare in dobbò che le materie di cui si tratta, per li variare che fanno continuo i tempi e le condizioni dei popoli, possano talvolta andar soggette a mutazioni e riforme; e non ignoro quello che tutti sanno, come e in altri paesi cattolici, e in questo nostro furono esse più volte fatte in queste medesime materie ed in altre ad esse similanti. Neppure vorrò, né ragionevolmente potrei disconoscere la chi siede al Governo della cosa pubblica il diritto, anzi il dovere di investigare quale oggi possa essere fra noi bisogno o necessità di cosiddetti variazioni e di proccacciarle. Ma nella considerazione di quelle che ora ci sono proposte a me non è possibile di rimuovermi dall'animo questo pensiero che manifestamente appartengono esse insieme alle due distinte ma coordinate società spirituale e civile, ed alle due distinte ma coordinate autorità a cui n'è dato il governo. Le quali società sono per modo vincolate, e tale è fra loro intrecchio che in ogni tempo, in ogni operazione sono ad amendue del pari necessarie le più diligenti cure e la massima circospezione non solo a non ledere i diritti l'una dell'altra, ma a giovargli in intimo e perfetto accordo al conseguimento di quello scopo speciale a cui ciascuna nel proprio ordine spirituale e politico aspira. Ogni esorbitanza non può non incontrare resistenza.

E questo esorbitanza da qualunque delle due parti avvengano sono altamente condannate dalla ragione e dall'eterna giustizia, e la storia mostra apertamente quanto pericolose tornino all'una ed all'altra e di quante calamità abbiano miseramente funestata la terra. Voi vedete, o signori, che io mi accosto alla sentenza di coloro i quali quando sia chiara vera e reale nella civile società la proclamata necessità dei progettati provvedimenti richiedono che l'eccezionale autorità debba avervi anch'essa partecipazione di azione.

E ben parmi ragionevole quello che essi vanno dicendo non potersi alla Chiesa negare l'intervento a provvedimenti che non solo alle esterne sue relazioni, ma ancora all'interno suo ordinamento appartengano.

Questo esige la sua natura di società per divina istituzione indipendente e per la specialità del suo fine spirituale, esigerli l'antichità del possesso e la retta persuasione e venerazione del popolo e la fede delle convenzioni.

Ben altri, quanto alle funeste traversie che corrono in questi intrattabili tempi, sembra che ragionino: potere certamente in questo, come in ogni altro uoglio o pratica, occorrere difficoltà, rumore, inezie; ad ogni modo convenirsi temperare i troppo accesi desiderii; gli atarbochevoli impulsi frenare (Oh! oh!), non bene esagerarsi i mali che da senza indugio potrebbero provenire o uno essere quelli di tanta gravità che per impazienza di essi corra ad affrattare il periglio di altri maggiori; alle istituzioni immutabili ed indefettibili doverci mirare, più che non alle persone per natura caduche, e nelle umane faccende soggette per natura a variare di opinioni e di pensier. Questa essere condizione delle mondane cose che la invincibile forza della ragione e

del diritto vada con pacata opera ordinandole: l'impeto, la impazienza e le ire generare soltanto confusione, disordine e rovine. E di confusione, di disordini e di rovine non è ella ancora colma abbastanza questa povera Italia? (Bisbiglio a voci: Oh! oh!) Non hanno ancora abbastanza lacerata e guasta le nostre discordie, i vicendevoli nostri sospetti? Siquori, la più funesta delle discordie è quella dei laici e del clero, e ben se sanno gli implacabili nemici d'Italia che a totale sua distruzione soffiano continuo in questo fuoco. Non voglia il cielo permettere che mutare gli animi la aborriscono la nostra opera esterna miseramente cospiri coll'empia opera loro. In verità (Risa ironiche) alle prime voci che udii correre di questi provvedimenti, anziché ci fossero dal Governo proposti, io mi scossi destare nell'animo il sospetto non fosse questa una delle consuete mene (Rumori) per cui studiassero di levare fra noi discordie, o come essi vogliono dire, la necessaria confusione del caos per ingenerare quell'odiosissima luce che ancor rimane di libertà italiana e riscoprire poi, Dio sa come, a tutto l'isento Italia. Io non m'inoltrerei in un'arena bollente dove infuriano lo tempesto delle passioni e turbano le opere ed i giudizi degli uomini. Pare questo solo, e non inopportuno dirò, essere le nostre libere istituzioni fondate sopra sì irrefragabili e potenti titoli di legittimità che non verace professore della parola cattolica può senza rinnegare i fondamentali principii ricusare loro quella riverenza e quell'opera che a tutti non per necessità, ma per dovere è prescritta: accomodarsi la religione cattolica del pari a qualsivoglia legittima forma di Governo, e in tutto potere egualmente il prete cattolico bene adempire la divina sua missione.

Quale adunque può essere giusta ragione di diffidenza o di sospetti? Si lasci pure libero il corso alla immaginazione, si raccolga quanto possono di meglio offrire le scuole de' filosofi morali, a non verrà fatto mai ad alcuno di foggiansi un cittadino che sia cittadino più nullo del sacerdote cattolico che sia veramente informato del vero spirito di Cristo. E piacesse a Dio che come io posso con verità asserire che non è di tali scarso il numero, così potessi affermare essere l'ordine clericale mondo sfilato de' contrari che immemori della santità del loro stato, meglio delle umane faccende che di quelle di Cristo amano occuparsi. Ma noi possiamo mente che lo questi tempi in cui tanta abbiamo necessità di stringere in fraterno amore e menti e cuori, non solamente le inesorazioni o le aperte esortazioni, ma ancora un operare non abbastanza prudente e circospetto, a se non i provvedimenti stessi, certo il modo dei farli, o (che Dio noi voglia!) si venisse ad aperto conflitto coll'autorità ecclesiastica, potrebbe spargere lo sconcerto e la diffidenza in cuore ai buoni sacerdoti e impedire o rallentare l'opera che può e dee aprirsi ad ogni altra giovare alla suprema necessità che abbiamo di unione e di concordia, ed a consolidare sulla religiosa persuasione dei popoli le nostre istituzioni; siccome ancora potrebbe quell'operare amministrare ai triati armi formidabili per turbare le menti ed i cuori, e pretesto e scudo per ischerirsi dalla meritata esecrazione dei buoni, o dalla spada che a sua propria difesa Dio ha posta in mano alla civile società. E se voi vorrete ricordare a quali dottrine fosse dato pubblico corso in tempi assai vicini, quale abbiasi ricercata educazione non buona parte della nazione, voi non vorrete ripetere vano il timore che la malattia dei nostri nemici non trovi preparata e bene disposta materia a destare fuoco e scandali, i quali noi dobbiamo evitare, quanto abbiamo cara religione e patria, le quali tutti abbiamo poste e porteremo sempre, siccome ogni onesto dee,

alla cima di ogni nostro pensiero e di ogni nostro affetto. Parmi finalmente che non debba tornare inutile di osservare che la moderazione, il riserbo ed i riguardi che noi in questa pratica cercheremo potranno per avventura giovare a dare più giusta e verace cognizione e idea delle cose nostre e di noi al supremo gerarca, lo quali egli di troppo lontana parte rievoca, e sa Dio per quali canali e come sincere.

Per queste considerazioni io propongo (Segni d'attenzione) che la Camera si astenga ad invitare il Ministero a continuare col più prudente ed efficace modo le opportune pratiche coll'autorità ecclesiastica (*Per segni di dissenso*), le quali possano condurre ad un felice accordo tra i due poteri; come in ogni altra cosa così ancora intorno ai progettati provvedimenti. (Rumori)

NOTA. Ben lungi dal credermi trascinato a prendere la parola in questa questione, io mi aspettava che la legge come fu presentata fra gli applausi di tutti, così fra gli applausi di tutta la Camera fosse approvata e votata; ma giacché da questa discussione presero occasione le diverse teorie che dominano nella Camera di spiegarsi e fu trattata sotto tutti i punti di vista, anch'io esporti il mio modo di giudicare la questione, e prima di tutto io mi congratulo che tanto quelli che l'impongono, come quelli che l'accettano, tutti in questa Camera convergono in un solo pensiero, cioè che gli uni per lo spirito di cattolicismo la impongano, gli altri l'accettano perché evidentemente cattolica e conforme ai sentimenti della nostra religione. Il Ministero poi può doppiamente andare superbo di aver presentato questa legge, giacché fra tutti quelli che si opposero nessuno addusse una ragione contraria allo spirito della medesima, ma la sola dissensione che vi esiste fra quelli che l'accettano e quelli che vorrebbero, dirò, in certo modo sospenderla è solo per difetto di forma. Ora io accetto la legge perché la credo compiuta e perfetta nel suo scopo, e l'accetto perché precisamente presentata in quell'unica forma che io volevo, perché ove fosse stata presentata in altra forma, io l'avrei accettata negli utili, avvegnaché io non rifiuto mai il bene da qualunque parte, e sotto qualunque forma mi viene presentato, ma l'avrei rifiutata nello spirito, e mi spiego. Gli avversarii di questa legge vorrebbero che essa fosse stata presentata al Parlamento dopo l'accettazione o l'approvazione della Corte di Roma.

Signori, che il Ministero abbia trattato colla Corte di Roma, che il Ministero abbia fatto come cittadino e cattolico gli atti di rispettosa deferenza verso il Sommo Pontefice, nessuno di noi poteva sospettarlo, perché tutti siamo convinti dei sentimenti cattolici di cui sono informati i consiglieri della Corona di un paese eminentemente cattolico e che lo sarà sempre. Ma questa è una questione estranea o che non ci riguarda nel caso presente di una legge patria, e sostengo che quando avremo ottenuto l'assenso della Corte di Roma essi avrebbero fatto male presentandola al Parlamento con questa forma.

Quando Carlo Alberto ci ha dato lo Statuto forse avrà consultato se le potenze europee lo tolleravano; ma forse che ce lo presentava corroborato di un benepiactato della diplomazia europea? No, egli disse: i tempi sono maturi; la cura dei miei antenati e del mio Governo vi hanno resi capaci di governarvi da voi, vi hanno resi capaci di essere azionisti della patria; io vi dichiaro liberi e popolo. Che non arreste voi detto se egli ci avesse presentato la legge colla firma delle potenze straniere che permettevano l'istituzione dello Statuto? Queste cose, o signori, ci possono fare in via di prudenza, in segreto, ma non si dicono, non si innalza la su-

scellibilità nazionale, i diritti inalienabili della nazionalità in questo modo.

Così, o signori, se il Ministero, credendo della sua coscienza e nella sua prudenza necessario il beneplacito del Sommo Pontefice per una legge riguardante il clero, se lo fosse procurato, doveva tacere e presentare la legge senza allusione al medesimo, perchè altrimenti operando avrebbe dichiarato che egli subordina la nostra nazionalità, la nostra autonomia al capriccio di uno straniero; e allora io avrei ripudiato la forma della legge. (Bene!)

Quale si poteva intendere quando la sovranità era rappresentata dalla volontà di un solo, il quale poteva esigere che i suoi ministri ne subordinassero l'esercizio ai capricci di un principe straniero, di un confessor, di un favorito, di una concubina; ma s'esso che la nazione è libera, e la nazionalità appartiene al paese, quasi il ministro che oserrebbe presentare alla Camera l'approvazione di una legge di diritto interno già convenuta con un principe straniero?

Se la nazionalità appartiene al paese, nessuno deve intervenire nelle nostre interne faccende: quello che fa un Parlamento cattolico ligio alla Chiesa, quando il Ministero presenta una legge relativa a cosa religiosa, è di osservare se nella legge presentata dal Ministero non vi sia qualche cosa che urti la religione del paese; ora, nel nostro caso, tutti siamo convinti che la legge presentata dal Ministero è eminentemente religiosa e cattolica; questa è una ragione sufficiente per la coscienza dei deputati, e noi dobbiamo adottarla quando la crediamo utile al paese. Da questo atto nascerà poi il resto, e disse bene il Ministero, che una volta votata la legge, una volta fatta la riforma sorgerà l'occasione del concordato con Roma: allora i due poteri per l'assoluta necessità del rispettivo esercizio della loro autorità combineranno il modo con cui si debbano irritare gli affari giusta il nuovo ordine di cose avvenuto nel paese. Supponete che domani lo Stato cambi per la volontà nazionale, l'unica veramente sovrana che per il concorso di tutti i legittimi poteri si cambiano i principi dell'ordinamento politico del paese; ecco allora una nuova necessità di un nuovo concordato con Roma, giacchè adottato un principio, il paese è per logica conseguenza obbligato a uniformarsi le sue leggi secondarie d'ordinamento interno.

L'autorità ecclesiastica osserva se vi è qualche cosa che urti al principio religioso, e in tal caso protesta ed avvisa, e la società indipendentemente accede o rifiuta. Perchè, o signori, noi siamo cattolici, vogliamo esserlo, ma spontaneamente, non per volontà di un terzo: come Dio ci vuol salvi, ma senza toglierle la libertà di potersi disancorare se lo vogliamo. (*Forza generale, e segni di dissenso*)

Dal resto tutti sappiamo, o signori, sinché dalla storia non risulta diversamente, che l'autorità ecclesiastica mai s'è presa l'iniziativa delle riforme; ella non lo può, nè lo darebbe; ma ella s'accontenta alla riforma. Perchè, o signori, quando anche la Corte di Roma riconoscesse utile, necessaria una riforma in qualche paese della cristianità, potrebbe essere che la consigliasse in segreto, non mai che la promovesse o la iniziasse pubblicamente. Ciò è contrario all'indole sua, alla sua essenza, alla ragione della propria esistenza: ciò vuol dire che quando la riforma sarà fatta, il Pontefice, che non ha mai mancato ai bisogni della cristianità, il Pontefice si appropria; ma se mai s'approvasse, o signori! Perchè si fino lo non so fino a qual punto si possa calcolare sulla libertà del papa. Se egli ed i suoi consiglieri non si approvassero, subordineremo noi la nostra nazionalità, la nostra autonomia, la nostra esistenza e la libertà politica al

capriccio di un papa? Signori, questa non è la sapienza italiana; la sapienza italiana ha preso di noi salvato il cattolicesimo perchè seppe ostare alle eccessive pretese del pontificato, e se la religione cattolica esisteva nelle nostre credenze dopo la riforma di Lutero, noi lo dobbiamo alla fermezza di Leopoldo I e di Francesco I, che educati alla sapienza italiana sapevano fino a che punto si dovesse recitare alla Corte di Roma; sapevano che l'ubbidienza non è servilità; che libertà e religione sussistono colà dove i due poteri spirituale e temporale fanno rispettare i propri diritti rispettando gli altrui; che il cristianesimo cadrebbe nel disordine se l'autorità temporale assorbisse l'autorità ecclesiastica, e il pontefice nella corruzione e mollezza dall'islamismo dove il sacerdosio divenisse sovrano temporale; perchè nessuno sa a che punto prevalerebbero la prepotenza e corruzione pretese, quando a questa succedesse il freno e la censura delle autorità secolari, perchè alla fine dei conti la prete è un uomo soggetto alle umane fragilità e capisce come tutti gli uomini di abusare delle funzioni e autorità ed elevazione del sacerdote, qualità che non vuol mai essere confusa colla natura del prete.

Ciò posto, signori, se a Pio IX, se alla Corte di Roma hanno bene di avere la guerra civile in casa, loro bene di violare i suoi popoli, di rovinarli per pretesti, per capricci, per sovrabbondanza di pretese, io dovrò fare il nostro governo! Dovremo noi aspettare da Roma, da Gaeta, da quelli forse che comandano, che circondano il Pontefice, l'ordine e il modo di provvedere alle nostre necessità, di soddisfare ai desideri del nostro popolo? E qui viene il caso dei pericoli cui accennava l'onorevole deputato Revel, a cui molti hanno risposto, e particolarmente in modo ironico, ma profondo il signor guardasigilli, il quale disse non dividere la medesima opinione, gli stessi timori del signor Revel; ed io soggiungo che in questa riforma non incontreremo altri ostacoli che quelli inerenti alle più innocenti riforme, cioè di qualche incorreggibile pregiudizio, e della naturale opposizione delle antiche abitudini, ma morte da gran pezzo. Ed io non solo ho tanta fede nel buon senso del popolo piemontese, ma ce ho anche molto più nella dottrina dei nostri sacerdoti, almeno se debbo giudicarli dalla conoscenza che ho di quelli della Lomellina, poichè sono convinto che tutto il clero della Lomellina benedirà la promulgazione di questa legge; vi sarà certamente qualche eccezione, ma le eccezioni non fanno regola.

S'agradiscono molto i pericoli che potranno nascere dalla presentazione di questa legge; ma, signori, non si rifletta abbastanza ai pericoli che ci minacciano ritardandola.

Il signor conte di Revel si trovò già al Ministero la una di quelle circostanze sabbini, in cui fare una cosa era pericoloso, ed il non farla egualmente.

DI REVEL. Domando la parola.

NOTA. Il signor conte di Revel ha fatto vedere in quell'occasione che aveva coraggio, e che sapeva decidersi per la parte dove più onorevole era il pericolo. Se i ministri avranno qualche difficoltà nell'applicare la legge, ne avranno molto maggiori ritardandone la pubblicazione. Prescindendo poi dai pericoli che io voglio ammettere nelle due opposte vie, prego i signori oppositori a volerli dire se mai sospettarono del bene che può apportare al paese la promulgazione di una tale legge. Perchè ora se abbiamo sospetto, dubito forte abbiano potuto preventivamente apprezzarlo.

Io per me lo credo immenso, se giudico dall'effetto che produsse in me stesso; perchè, lo la dico francamente, non ho creduto alla sincerità del Governo che quando egli pre-

senò questa legge, e non crederò costituzionale il nostro paese che quando sarà approvata questa legge. L'impressione che ha fatto sopra di me credo l'avrà fatta sopra la generalità. Non so se il conte Balbo, quando ci raccomandava d'imitare l'Inghilterra, intendesse ciò dire in materia religiosa, perchè in questo caso il religioso signor conte ci permetterebbe di allineare alla dottrina italiana, la quale ci insegna nella nostra storia come si debba resistere alle pretese della Corte di Roma, senza ripudiare l'autorità, e continuando ad essere cattolici al contrario di quanto fecero gli Inglesi.

Sì, o signori, noi continueremo ad essere fedeli alla religione dei nostri padri, a malgrado dello immenso ostacolo che la religione e il clero oppone alla rivasazione dei nostri alti diritti, perchè noi sappiamo che dobbiamo trionfare più colta virtù della vittima che non con quella del sacrificatore.

Soffriremo finchè i tempi siano maturi, finchè la ragione abbia convertiti tutti, a malgrado dello immenso ostacolo che la religione e il clero oppone alla rivasazione dei nostri alti diritti, perchè noi sappiamo che dobbiamo trionfare più colta virtù della vittima che non con quella del sacrificatore.

Se veramente vogliamo essere sinceri, non era tanto il Governo assoluto arbitrario, che era piuttosto paterno (e nel fatto, io vedo che sia molto cambiato) (ilarità), ma se si desiderava la libertà, era proprio specialmente perchè si odia la grande prepotenza clericale, gli abusi ed il privilegio del clero. Oh! signori, quale legge è più matura di questa, quando era generalmente invocata dallo stesso clero, due anni or sono, come diceva il signor ministro dell'Interno?

Dunque, qui non c'è nessuna violenza all'opinione, nessuna violenza contro lo spirito pubblico.

Del resto, io sono intimamente convinto che l'opinione, la ragione pubblica è tanto matura al giorno d'oggi, almeno in Italia, che credo impossibile una guerra di superazione, non guerra di religione come un'insurrezione sira E qui non si spaventi il signor canonico Parnigotti (Si ridà); non tema

mai che una mano italiana stacchi la croce dal nostro vessillo nazionale, no. Ci condanniamo quelli che confondono i patrioti italiani cogli atei del 1789, coi comunisti, coi facinorosi e cogli sregolati degli altri paesi. No, o signori, i patrioti italiani sono e furono sempre religiosi. Il vessillo noi lo deporremo sugli stili purificati, e non sulla rovinosa del medesimo; lo innalzeremo anzi Vaticano non orbo del Pontefice, ma purgato da quelle sozzure che già sino dai tempi di Dante e di Petrarca stomaravano le anime incontaminate e sinceramente cristiane. (Bravo! — Applausi)

A questo proposito mi si permetta che io alluda al bacio che offriva al mio amico Brofferio, e che egli rifiutava, non per antipatia cristiana, come diceva il signor Cavour, ma perchè esso non aveva mai creduto di aver demeritato il bacio dei veri cattolici, dei veri religiosi, come il signor canonico.

Signori, non siamo stati noi che abbiamo ripudiato il clero; i buoni del clero sono anzi i nostri più intimi amici; i buoni del clero ci amano come noi li amiamo; ma si bene parte del clero, così la Corte di Roma che ci ha abbandonati. Signori, volete giudicare il sentimento religioso dei patrioti italiani? Ebbene, mirate quei corpi esanimi, estenuati dal carcere e dall'esiglio, atrezzati per impeto d'affetto verso il capo della Chiesa, la stessa carrozza di Pio IX, quando Pio IX era italiano.

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. La discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione dei furo ecclesiastico;

2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei venerabili;

3° Discussione del progetto di legge per la verificaione dei pesi e misure.

TORNATA DELL'8 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Relazione sul bilancio passivo per il 1849 dell'azienda generale d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari — Relazione sul progetto di legge per l'approvazione del conto amministrativo dell'isola di Sardegna del 1847 — Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico — Parole in appoggio del deputato Turcotti, Michelini e Gerbino — Opposizioni dei deputati Cosu, De-Bligny, Falluel e Bes — Ordine del giorno motivato di quest'ultimo — Opinioni e spiegazioni del deputato Chénal — Dichiarazioni del presidente del Consiglio — Risposte del guardasigilli ai vari oppositori — Opposizioni del deputato D'Arverno — Incidente per la chiusura della discussione — Deliberazioni di questa — Retrazione dei diversi ordini del giorno motivati.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.
CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

AMNELO, segretario, espone il seguente scudo delle piazze ultimamente presentate alla Camera:

2377. Basile, avvocato, rassegnando alcune riflessioni sul progetto di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia, relativo ai giorni festivi, invita la Camera a considerare se non sarebbe cosa opportuna da consultare la Santa Sede prima di prendere una decisione sul medesimo.

2378. Sinfiorosi Antonio, domiciliato in San Fedele (Lombellina), narrando che gli Austriaci gli depredarono tutti i suoi effetti del valore di lire 818, unica sua sostanza, prodotto delle fatiche impiegate come domestico, laggiù che nelle liste di riparto per compensi ai danneggiati della guerra egli sia iscritto per sole lire 50, e chiede che tale somma sia aumentata in proporzione del danno ricevuto, come equità e giustizia esigo.

ATTI DIVERSI.

(Il deputato Pietri presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il deputato Demarelli scrive non poter assistere alla presente grave discussione per causa di malattia.

RELAZIONE SUL BILANCIO PASSIVO DELL'ANNO 1849 DELL'AZIENDA D'ARTIGLIERIA, FORTIFICAZIONI, ECC.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta relazioni di Commissioni. Invito alla ringhiera i relatori che ne hanno in pronto.

PINETTI, relatore. L'approvazione del bilancio delle varie amministrazioni dello Stato per l'anno 1849 vi fu richiesta dal signor ministro delle finanze col mezzo d'un solo progetto di legge.

Se la vostra Commissione dei bilanci avesse seguita la stessa norma, avrebbe dovuto aspettare a presentarvi il risultato dei suoi lavori quando avesse terminato per intero

l'esame particolare di tutti i summenzionati bilanci parziali, in tal guisa la Camera avrebbe dovuto aspettare qualche tempo ancora prima di metter mano a sua posta all'esame di tali bilanci, ed avrebbe così ritardato un lavoro che le sta molto a cuore, perchè essenzialissimo fra i suoi doveri e perchè impazientemente desiderato dalla nazione. Frattanto l'approvazione dei bilanci medesimi sarebbe rimandata sempre più con danno morale e positivo della cosa pubblica.

La vostra Commissione per farvi guadagnare tempo ha pensato di porgervi il risultato dei suoi studi di mano in mano che avrebbe terminato l'esame particolare di uno dei detti bilanci parziali, e di proporvi l'approvazione di ciascuno di questi bilanci col mezzo d'una distinta legge.

La Camera potrà così esaminare per ora ed approvare i detti bilanci non ad uno, i quali, comunicati successivamente al Senato e sanzionati dal Re, avranno più presto forza di legge.

In un bilancio realmente preventivo potrebbe giovare forse l'esame e l'approvazione complessiva di tutti i bilanci parziali, all'fine di concordare l'attivo col passivo e di conservare nei vari bilanci parziali unità di principi e di forma, ma in un bilancio consumato, qual è questo del 1849, tali cose non potrebbero più ottenere, quindi la vostra Commissione ha creduto di poter adottare l'accennata massima senza inconveniente di sorta.

Della Commissione avendo pertanto terminato l'esame del bilancio passivo dell'azienda generale d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, ed avendosi eletto a suo relatore sul soggetto, io mi fo un dovere di presentare alla Camera la relativa relazione. (Vedi voi. Documenti, pag. 43.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita negli uffici.

RELAZIONE SUL CONTO AMMINISTRATIVO DELLE RENDITE E DELLE SPESE DELLA SARDEGNA PER L'ANNO 1847.

DESPIRE, relatore. Messieurs, la Commission du bilan m'a également chargé de présenter à la Chambre le rapport de la loi qui règle l'exercice de 1847 pour l'île de Sar-

daigne, et pour les mêmes motifs qui ont été allégués par l'honorable préopinant je demanderais la permission de le déposer sur la table de la Présidence au lieu qu'il vient d'être imprimé et distribué conformément à l'usage établi. (Vedi vol. Documenti, pag. 409.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

CONTINUAZIONE NELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico. Il primo iscritto è il deputato Costa. Non essendo presente, accordo la parola al deputato Turcolti, che è iscritto dopo lui.

TURCOLTI. Io non intendevo in sulle prime di prender parte alla discussione della presente legge, ma poichè altri deputati del ceto ecclesiastico, a cui anch'io appartengo, credettero nelle loro buone fede, e come cittadini e come sacerdoti, di dichiarare le loro opinioni contrarie alle leggi, così per gli stessi titoli mi eredo in dovere di esporre le mie che le sono favorevoli. (Bravo! Bene!)

Io non dirò molto, ma semplici e franche parole, sia per motivare almeno indirettamente il voto che è favore della legge stessa già aveva determinato di dare, sia per rispondere a varie difficoltà opposte da alcuni dei preopinanti, ed alle quali non sembravami ancora fosse data soddisfacente risposta, eccettochè dal lato legale.

Io non dirò molto, ma semplici e franche parole, sia per motivare almeno indirettamente il voto che è favore della legge stessa già aveva determinato di dare, sia per rispondere a varie difficoltà opposte da alcuni dei preopinanti, ed alle quali non sembravami ancora fosse data soddisfacente risposta, eccettochè dal lato legale.

Io non dirò molto, ma semplici e franche parole, sia per motivare almeno indirettamente il voto che è favore della legge stessa già aveva determinato di dare, sia per rispondere a varie difficoltà opposte da alcuni dei preopinanti, ed alle quali non sembravami ancora fosse data soddisfacente risposta, eccettochè dal lato legale.

Io non dirò molto, ma semplici e franche parole, sia per motivare almeno indirettamente il voto che è favore della legge stessa già aveva determinato di dare, sia per rispondere a varie difficoltà opposte da alcuni dei preopinanti, ed alle quali non sembravami ancora fosse data soddisfacente risposta, eccettochè dal lato legale.

Io non dirò molto, ma semplici e franche parole, sia per motivare almeno indirettamente il voto che è favore della legge stessa già aveva determinato di dare, sia per rispondere a varie difficoltà opposte da alcuni dei preopinanti, ed alle quali non sembravami ancora fosse data soddisfacente risposta, eccettochè dal lato legale.

Il diritto di giudicare e condannare i chierici quando fossero colpevoli. E persino nei secoli d'oro della Chiesa, posteriori anche a Costantino, quante volte gli ecclesiastici, sia in Oriente, sia in Italia, sia nell'Africa, e nell'Occidente, non vennero giudicati dai tribunali cristiani laici dell'impero, le materie non solo civili, ma perfino in materie miste, ed anche solo ecclesiastiche esterne? Eppure io non trovo un solo esempio di ecclesiastici che abbiano invocato il privilegio del foro, o che siano appellati al tribunale della Chiesa romana e dei vescovi, eccettochè nelle cose puramente spirituali.

Che se il signor Marongiu ha l'età citato un Concilio del quarto o quinto secolo, in cui vengono rimproverati quegli ecclesiastici che abbandonavano nei loro illigi il foro della Chiesa, cioè non al rimettevano al giudizio dei rispettivi pastori, e specialmente dei vescovi, per seguire il foro civile, io farò osservare che non solo agli ecclesiastici si faceva questo rimprovero, ma a tutti i cristiani che più non seguivano l'ottimo esempio lasciato dai loro padri, i quali, pacifici essendo, nelle differenze che insorgevano talvolta fra di loro si rimettevano al giudizio di arbitri scelti da loro stessi, i quali arbitri erano pressochè sempre i loro vescovi, i loro pastori od ecclesiastici monaci o secolari, secondo portava il caso, i quali tutti erano sempre uomini stimati ed accreditati come giusti ed imparziali; ed al loro giudizio si uniformavano perciò i buoni cristiani e non illigati dei primi secoli della Chiesa. Così O'Connell consigliava i cattolici irlandesi, per evitare di essere giudicati da magistrati protestanti, a far definire le loro liti privatamente da giudici ed arbitri cattolici.

Ed ecco quale fu veramente l'origine del foro ecclesiastico: mentre si sfacciava da noi l'Impero romano, mentre in modo pessimo si amministrava la giustizia venale dai laici, tanto più i cristiani ricorrevano agli ecclesiastici, i quali gratuitamente si prestavano, sentite le parti, ad accomodare le liti e le differenze che insorgevano tra cristiani, ed è modicata un semplice parere, come usano fare ancora presentemente alcuni buoni parroci, il cui giudizio richiesto e dato gratuitamente viene talvolta considerato come un giudizio definitivo. Qual meraviglia adunque se nei Concilii del quarto o quinto secolo della Chiesa faccia rimprovero a quegli ecclesiastici che, non curati dei giudizi dei loro superiori, nominali di chiesa, ricorressero piuttosto quei scandalosi litiganti ai tribunali civili? Il che prova due cose, cioè: o che gli ecclesiastici di quei tempi cominciavano già a non essere più quei santi esemplari che erano i loro predecessori, o che le antiche proferte nei quali loro ecclesiastico non avevano né forza d'esecuzione, né sanzione penale come avevano le civili: ma obbedivano i fedeli e si rimettevano spontaneamente e volontariamente.

I passi citati dagli stessi Concilii del quarto e del quinto secolo provano ancora che i vescovi mai soffrivano che gli ecclesiastici ricorressero ai magistrati civili, i quali certamente non tutti ancora avevano abbracciato la religione cristiana, principalmente in Africa, cosicchè riusciva cosa mostruosa, indecente ebe le cause dei sacerdoti venissero giudicate da laici non cristiani e forse ancora idolatri; ma non giova che fin d'allora fosse già organizzato il foro ecclesiastico (eccettochè per le cose puramente spirituali), siccome venne stabilito nei tempi oscuri intorno al nono secolo, ed anche posteriormente.

In quanto alle altre difficoltà poste innanzi dall'onorevole professore Marongiu, le credo che abbiano già trionfante risposto gli oratori che, precedendomi, hanno perorato in favore della legge. Passo ad altro.

L'onorevole Pernigotti disse che le immunità degli eccl.

siastici furono sancite dagli imperatori per tutelare l'eccelesiasia indipendenza e la libertà della religione. Io sono dal canto mio intimamente persuaso che la religione, la Chiesa e gli ecclesiastici tutti, per essere liberi e indipendenti non hanno d'uopo né di immunità, né di privilegi di sorta, i quali spesso inceppano piuttosto che legano, ma non rendono liberi; e se vuoi che alcune volte rendano veramente gli ecclesiastici immuni e più liberi, ciò avviene quasi sempre a pregiudizio degli altri fedeli, quantché questi siano fatti pel comodo e servizio degli ecclesiastici, e non già che lo sono o lo dovrebbero essere, intitolati gli ecclesiastici per l'istruzione e per il bene dei fedeli.

Del resto, perchè la Chiesa sia libera non ha bisogno d'altro che di libertà. E difatti trovo che nelle sue sacre liturgie la Chiesa conobbe frequentemente la sue precie colle parole a Dio dirette: *ui ecclesiam libi servas libertatem*, e non chiede giammai né immunità, né privilegi, né nuncie protezioni. (Bene! a sinistra)

In quanto a me adunque io credo che i veri diritti e la vera libertà della Chiesa di Dio non furono giammai così bene intesi siccome lo sono nei tempi moderni sotto i Governi unicamente costituzionali, e come lo saranno meglio nell'avvenire quando saranno tolti tutti quei privilegi o quegli abusi di cui si servono gli uomini a danno della Chiesa stessa.

Dal canto mio temo piuttosto che i Governi dispotici ancor esistenti, d'accordo col partito gesuitico che si strascina seco una parte del nostro clero, solo protesto di difendere la libertà della Chiesa non vogliono appunto incepparla più che mai.

Il catechismo romano e quello della mia diocesi mi dicono che il corpo, ossia il complesso di tutti i fedeli cristiani sparsi per tutto il mondo, insieme uniti, formano la Chiesa. La Chiesa adunque non è certamente né il solo Sommo Pontefice, né i soli cardinali e vescovi, né il solo clero; ma intiti i cittadini cristiani, e non del solo Piemonte, fanno parte di essa. Libertà della Chiesa vuol dire libertà di tutti i fedeli. Ora, come potrebbero intiti essere liberi se gli noi fossero privilegiati a danno della libertà degli altri? Come saranno soltanto utili i privilegi in Piemonte e non altrove? E bene! vero che gli ecclesiastici sono come i rappresentanti della Chiesa, tanto più quando sono come tali accettati o ritenuti dai fedeli; ma la loro libertà viene forse in qualche modo inceppata dalla presente legge, o non piuttosto meglio assicurata?

Certo che la libertà alla Chiesa è indispensabile, ma pur troppo la Chiesa, o dirò meglio quelli che la rappresentano, hanno più che la libertà, hanno cioè la protezione e l'appoggio obbligatorio della forza degli uomini, quantché la religione, cioè l'opera di Dio, avesse bisogno per sostenersi e trionfare d'immunità e di privilegi laicali, e per difenderli sia d'uopo del sussidio miserabile dei milioni dei banchieri ebrei e dei reami del Cosacchi, piuttosto che di poche regole o modesti canoni ecclesiastici che non inceppino la libertà dei fedeli. E noi, uomini di Chiesa, perchè non ci contenteremo della libertà che ci viene assicurata da tutti i Governi rappresentativi? Invocheremo noi dunque la protezione eresia e cosacca, la forza sinesica o protestante, per sostenere alcuni miserabili privilegi pregiudizievole alla maggior parte dei noi e dei fedeli cristiani, e basati sull'ingiustizia? (Bravo!)

L'onorevole conte Balbo ci disse ieri che in materia di diritto ecclesiastico il più sicuro è di tenersi col più severi; egli parlava di interpreti del diritto medesimo.

Ora non ignoriamo certamente come viene interpretato sul

Napolitano ed in Roma stessa appunto dai più severi interpreti, come venga interpretato il diritto ecclesiastico in Ungheria, in Austria e in tutta Italia, fuori del regno sardo. Or bene, è ella così, sotto que' Governi dispotici, la libertà degli ecclesiastici e dei fedeli cristiani, cioè della Chiesa, tutelata sufficientemente? O meglio che appresso i Governi repubblicani o costituzionali? Certi difensori improvvisi della Chiesa si mostrano più gelosi della libertà di essa colà dove la si gode tutta intera, senza privilegi, che presso le nazioni ove vi sono privilegi ecclesiastici senza libertà della Chiesa.

Che è mai il privilegio del loro a paragone delle altre più importanti libertà? Abbiamo dunque la libertà i fedeli e l'avrà la Chiesa. Se poi parliamo della Chiesa apostolica romana come amministrazione spirituale, non gode ella nache in Piemonte di tutte le più ampie libertà? Eppure sembra che si tema per esse più qui che altrove, più la Piemonte ed in Francia che a Napoli, che a Roma, che nel Lombardo-Veneto. Che vuol dir ciò? La Chiesa romana conta fra i suoi difensori tutto il numerosissimo clero secolare e regolare; sono per lei il Re, le due Camere, i grandi, i potenti della nazione; stanno per lei le leggi ed il popolo; lavorano per lei i diplomatici, i ricchi e i più distinti signori dei libri e dei giornali; i Governi si coalizzano e si indebitano per lei; per lei combattono gli eserciti stranieri e si muovono le flotte più potenti; per lei sono disponibili i milioni dei banchieri cattolici o non, cristiani ed anticristiani. Se trattasi poi del Piemonte, noi ecclesiastici abbiamo la libertà della parola non solo in Parlamento, ma ancora sul pulpito e nelle pubbliche piazze, la qual cosa non è ai secolari concessa; non ci vien contrastata dal Governo la libertà della stampa; non ci vien negato il privilegio di servirvi a beneficio della religione del mezzo onnipotente del confessionale, o di istituire pubblicamente il popolo in chiesa, e noi soli abbiamo la facoltà di convocarlo col suono delle campane, e di forzarlo in certo qual modo ad udire i nostri insegnamenti; e tutte queste libertà ci vengono assicurate dallo Statuto e dalle leggi; e saremo noi ora così tenaci sotto pretesto di religione da voler contrastare palmo a palmo un miserabile privilegio più nostro che utile alla maggior parte degli ecclesiastici? In quanto a me io vi rinunzio volentieri. (Bene! bene!)

Io, in coscienza, trovo giustissima, religiosissima e rispettosa verso la Chiesa la legge proposta dal Ministero, tanto più dopo le spiegazioni dei signori ministri esposte, ed io sono intimamente persuaso dover essere accolta alla maggior parte del clero illuminato non solo, ma anche generalmente al popolo tutto, e non credo che possa nascere in conseguenza di essa alcun tumulto, a meno che qualche maligno ed interessato ecclesiastico o secolare, nemico del suo paese, non paghi e corrompa in qualche modo l'acozzaglia dell'anima feccia del popolo eccitandolo a commettere scandali. Allora, o signori, se dovestimo far caso di questi tumulti, noi dovremmo ristarci dal far nuove leggi, perchè il pericolo che va soggetta questa lo potrebbero correre tutte le altre; allora potremmo chiudere il Parlamento e riunire allo Statuto, o almeno alle riforme tutte che ne devono essere la necessaria conseguenza. Io pertanto non facendo alcun caso di somiglianti vani timori o pericoli, accetto la legge in ogni sua parte.

In quanto poi al dipendere dal Sommo Pontefice, anch'io non lo credo né necessario, né utile, e ciò per le ragioni esposte sapientemente da molti oratori che mi precedettero nel difendere questa legge. Del resto, quand'anche fosse stato utile in tempi più pacifici dei presenti, lo credo al giorno d'oggi cosa inutile, nociva ed impossibile: inutile, perchè si

ricorse già inutilmente pel passato; sarebbe cosa noiva, perchè priveremmo per lungo tempo il paese di una necessaria riforma, e finalmente impossibile, perchè, dice il mondo ciò che vuole, ma io dubito forte che il Sommo Pontefice Pio IX sia altrettanto libero di sé stesso, e con un papa, direi così, prigioniero, sarebbe impossibile a fare un concordato qualunque. Questa è la mia opinione; dubito cioè che il papa sia prigioniero della diplomazia, del dispotismo, i quali essi si prendono giacché come del papa, così dei cristiani fedeli che amano alla libertà civile ed alla libertà religiosa. (*Applausi della sinistra*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cosco.

COSCO. Signori, sebbene molti e valenti oratori abbiano eruditamente e profondamente ragionato pro e contro la legge che l'onorevole guardasigilli presentava a questo amplissimo Consesso, talché inopportuna sembrò ogni altra parola, tuttavia mi permetto di esporre alla saviezza vostra alcune considerazioni, acciò il mio pensiero sia manifesto in una materia che, grave in sé stessa ed oltremodo delicata, affetta tanti interessi, o, riechiamo l'attenzione della nazione non solamente, ma del mondo cattolico.

Una vedo essere la opinione di tutti riguardo alla razionalità della legge, qualunque sia il colore politico degli opinionanti, qualunque il partito che li divide; e destra, e sinistra, e centro, tutti, si tutti la credono giusta, accomodata all'altezza dei tempi, alla nuova vita politica a cui con tanta saviezza, c'incamminiamo, e produttiva d'ottimi risultati. Quest'alta risponda di queste magnanimità voci, di questa unità di pensiero, per cui tributo al Ministero e specialmente al guardasigilli, detto artefice d'una legge che risanisce il coraggio civile ad una non comune dottrina, i meriti encomi. Sia lode a chi la merita, ed lo altrettanto, cordialmente questa tributo, e concorro anch'io mi unisco con lui in questa sentenza, giacché porto ferma opinione che i diritti del clero saranno meglio tutelati e più sicuri all'ombra del potere civile, circondato di tante cautele da far tremare il vizio ed i viziosi, e rendere tranquilla la virtù.

Il discorso d'ovvi diversi partiti si riduce alla facoltà della Camera. Si dubita che possa essa senza il consenso della Sede romana sopprimere il foro ecclesiastico, e dare tutte le disposizioni che la legge contiene. Nella sentenza negativa io entro, e con mio dispiacere per la prima volta mi divido da un partito che ho seguito finora con piena convinzione d'essere promotore del benessere pubblico e difensore accerrimo dei diritti del popolo. Spero che mi avrà scusato se in materia di coscienza seguo la mia, disposto sempre di secondario, o, non insormontabile barriera non mi divida da lui.

La questione si riduce adunque a questi brevissimi termini. Può il Governo togliere alla Chiesa, essa inconsulta, anzi contraddittoria, la giurisdizione che esercita? Dissolte ogni lusso d'orazione, ogni altra coincidenza ed estranea lesi, a questa sola restringerò le mie osservazioni, non perchè avvisti al vanto di cominciare i discorsi, sibbene per far conoscere il mio modo di vedere, e voglio della saviezza vostra sperare che mi accorderete, se non il vostro plauso, che ravviso non meritare, almeno il vostro compiacimento.

Premetto un problema alla discussione che potrà molto influire nella decisione del caso. Può, chi non ha facoltà, fare una legge giusta e razionale nel suo fondo lo peso che niuno di voi vorrà pronunciarsi per l'affermativa; vi conosco troppo illuminati, e non posso ammettere quella vantaggiosa idea. Voi sapete che niuno può fare una legge obbligatoria senza averne il potere, senza il primario attributo che deve avere il legislatore. Se ciò è vero, com'è verissimo,

spariscono tutti i riflessi d'opportunità, d'opportunità, di convenienza quasi volutamente esposti da molti oratori, ed in ispecie dell'eredità ed onorevole conte di Cavour.

Entro ora in materia. Può la Camera, inconsulta la Chiesa, sopprimere il foro ecclesiastico, che vale lo stesso che dire: può toglierlo la sua giurisdizione? Io credo di no; e faccio dipendere la risoluzione del caso dall'ossequio necessario dell'ordine della giurisdizione ecclesiastica, perchè dall'ordine, natura e precedenza di essa sarà facile il poter decidere se possa il Governo privarsela a suo arbitrio. A quest'indagine io mi limito.

Credo di non andar errato se giudico propria ed ingenuità nella Chiesa la giurisdizione sul clero e su quanto lo riguarda, e se così è, non vedo ragione per la quale possa spogliarsene, inconsulta e contraddittoria. Accordatemi la vostra sofferenza e vi esporrò le ragioni alle quali appoggio il mio sentimento.

Idolo stabiliva nel mondo la Chiesa militante, prometteva lo spirito vivificante per correggerla, un suo vicario per dirigerla, e fondava la religione nostra santissima che, nata nell'autogoverno, si diffondeva per tutto l'orbe, portando ovunque la benedizione sua luce. Ecco i ministri del santuario da Dio mandati per pubblicare ovunque l'Evangeli; e così la primitiva origine della Chiesa. Essa non è dunque nata nell'impero, nè suddita dell'impero, come si vuol far credere; ma creata da Dio, stabilita nel mondo per dirigerlo, informarlo e spingerlo a quel punto cui nell'ineffabile sua misericordia la destina. I suoi ministri formarono sempre e formeranno fino alla consumazione dei secoli una società, un Governo, uno Stato, se così vi piace chiamarlo, socio d'ogni Governo, non suddito, separato da ogni modificazione civile, da ogni dipendenza, che si regge con proprie leggi, con una esclusiva gerarchia indipendente, isolata, divina. Ora il suppone una società senza leggi conservatrici o direttive, senza fedeltà ed autorità di direzione, è un vero assurdo. Ed invece, avrebbe il suo Divin Fondatore mancato all'alto fine che si proponeva se l'avesse creata senza i mezzi necessari di conservazione propria e di conservazione. È dunque dimostrato all'evidenza esistere nella Chiesa naturalmente, e direi procedere da questo principio divini la sua giurisdizione, esercitata sulla clericale famiglia i suoi direttori, e niuno poterne privare senza suo consenso. Non è dunque vero che dal principio la sia stata concessa, che sia un collegio dato nell'impero, e suo suddito.

Non ignoro che la Chiesa di tempo in tempo fece le sue conquiste cattoliche, diffuse nel regni lo tempo eterne ed esercitò il potere accordatole dal suo Divin Fondatore. So che i principi cristiani la riconobbero, la protessero, le permisero l'esercizio del suo sacro ministero, così la dichiararono religione dello Stato, e se ne fecero superbi. Ma da ciò mai si concluderebbe aver mutato il potere dell'impero; sono cose ben diverse, e basta distinguere per raggiungere la verità. La Chiesa aveva l'ingenuo potere, ma la contraddizione de' potentati e de' popoli fatalmente ingenui ne impedivano l'esercizio. Cessate le persecuzioni, convertiti alla fede cattolica i popoli, cessò l'ostacolo che si frapponeva, e si attuava un potere che per l'esposta ragione era solito. Potrà però dirsi che non avesse la Chiesa la totale giurisdizione perchè non poteva esercitarla l'eredità di suo.

Questa considerazione elide il massimo degli argomenti prodotti da contrasentimenti, che la Chiesa nel medio evo, nei tempi di barbarie, abbia acquistata, anzi usurpato il potere.

Non ignoro che in quei tristissimi tempi molti i principi si

avvalersi dei vescovi nei consigli, nell'aula, nell'esercizio del potere; so che, seguendo la sorte delle cose umane, molti ne abusarono, ed anche usurparono; conosco che oltre la propria cerchia estese la loro influenza, e resero allora impotente e la Curia ed il foro; ma che però! Ci permetteremo noi da questo fatto arguire che l'origine della giurisdizione ecclesiastica debba riportarsi a questi tempi, e si voglia derivare da questi abusi? Io credo che male si ragionerebbe, giacché avendo, come si è dimostrato, la Chiesa il potere ingento ed accordato nella sua istituzione, non poteva conferirglielo l'esercizio, né l'abuso, che coi lumi de' secoli succedutosi si corresse, potera diminuirlo. E poi questo fatto non indurrebbe concessione di potere, sibbene maggiore sviluppo, esplicazione, aumento, lo che non toglie forza alla mia opinione, anzi la rinforza e la consolida.

È dunque falso che abbia mutato dai popoli i diritti in discorso; male dunque si suppone che se non possa spogliare ad arbitrio de' medesimi; manca dunque della necessaria base la legge in discussione, e manca la Camera della facoltà necessaria per sancirla senza il concorso della Santa Sede. Né mi si dica che il solo spirituale è ristretto la giurisdizione ecclesiastica, perciocché la conversione, l'esistenza della società clericale, esigono di necessità leggi tali che riguardano lo persone ed i beni della medesima ed i singoli suoi membri, come crudelmente lo dimostrava l'onorevole mio amico il deputato Marongiu. Ma ai accordi, per mera ipotesi, che il clero si trovi in possesso di questi diritti per concessione de' principi, sarà però men vero che non può essere spogliato invito? lo ritengo che non si possa. Se sono infatti rispettabili le ragioni private che hanno in appoggio l'antichità del tempo, non esplico per qual motivo non voglia questo diritto comune estendersi al clero.

Il fatto costante di tutti i Governi cattolici viene lo appoggio di questa mia opinione, a gli stessi avversari senza volerlo lo hanno confessato. Che mai vuol dire l'esistenza di tanti concordati tra la Chiesa e l'impero, se non la ricognizione del potere in essa? Se si fosse creduta usurpazione, non era mestieri trasgredire con lei; se i principi riconoscano in loro la facoltà, non bisognava innovare il concorso della Chiesa. La costante pratica dei Governi ha dunque suggellato i diritti della Chiesa. (Mormorio)

Più, gli stessi dissennuati sperano che accederà l'assenso pontificio fatta la legge; essi dunque ravviano il potere nella Chiesa, e soffrono una voce che batte forte al loro cuore. Ma i concordati si dissero transitori; e che perciò? L'accomodarsi all'esigenza de' tempi la Chiesa non importa essere priva dal diritto, che anzi in senso mio li richiamarla in tutte le transazioni, li non fare senza di lei, mi conferma nell'idea che si è sempre riconosciuto il potere conferito nella medesima. Ma molti principi lo fecero da sé; ciò prova arbitrio e non diritto, forza e non ragione.

Stabilito così il potere ingento nella Chiesa, brevemente addisferò alle difficoltà degli avversari.

Secondo i medesimi lo Statuto, rendendoci uguali, dichiarando emanare la giustizia dal Re, ha tolto la forza ai concordati, alla Chiesa questo diritto.

Io credo che anzi lo Statuto ha in tutta la sua piechezza confermato e l'uno e gli altri, perché avendo dichiarata la religione cattolica apostolica romana essere la religione dello Stato (articolo primo) ha esplicitamente manifestato ammetterla con tutti i suoi diritti, ragioni, poteri e privilegi; ha dimostrato allora volerle togliere, anzi volerla tutelare; ha deciso nulla voler rinvocare, l'abolire, alterare. (Mormorio)

Emana, è vero, la giustizia dal Re, e noi ci gloriamo che da questo puro fonte derivi la ragione del giusto e dell'onesto: nullo contrasta questo vero, nullo rifugge da questo potere, e fortunato si crede all'ombra di un trono che concilia allo Stato forza e rispetto, ma emana nel modo voluto dallo stesso Statuto, riconoscendo la Chiesa nei suoi diritti e conservandoli.

Mi si ripeterà che negli altri Stati non esiste. Lo accordo. Ma ciò avviene per volontà della stessa Chiesa. Falso lo stesso e si avrà lo stesso effetto.

Tutti siamo uguali in faccia alla legge, ma lo dobbiamo essere nello stesso modo e secondo la data intelligenza, e con quelle modificazioni introdotte dallo Statuto, altrimenti togliereste i privilegi dei senatori, dei deputati e di quanti altri privilegi lo Statuto, e sebbene non siasi esplicitamente considerato, il clero vi è virtualmente compreso, perché essendovi ammessa la religione cattolica, debbono intendersi riconosciuti tutti i di lei diritti, debbo intendersi ammessa in stessa guisa. Quindi se essa era in possesso di questo potere, si è riconosciuto e confermato dallo Statuto.

E m'induco tanto più a pensare così, perché non esaudendo tutti espressamente è argomento che una si sono voluti togliere, ricevendo come riceve la legge correttiva strettissima intelligenza.

Si è detto che lo Statuto ha annullato i precedenti concordati colla Santa Sede. Ma io domando, e si poteva e si è voluto? lo ritengo di no. Primo, perché una reciproca convenzione non può risolversi da una delle parti contrattanti. Secondo, perché i concordati contengono una modificazione dei diritti o reciproci, o della Chiesa, che si è attonito sempre restringere. Ciò posto poteva e volle il Governo violare la data fede, decidere le ragioni del terzo, usurpare i diritti altrui? Poteva lo Statuto cancellare queste massime eterne di giustizia? Sarebbe far torto al religionissimo magnanimo Carlo Alberto così ragionando. Mi è dunque permesso di concludere che colla Statuto nulla si volle, o si poteva innovare.

Si dissero nulli i concordati per contenere cose inapplicabili e fuori di commercio, come si è la sovranità accordata al clero. Ma io credo favorevole alla Chiesa questo rifiuto. Ed in vero coi concordati si è sempre tolto ad essa qualche diritto, e se fossero nulli potrebbe ripigliarli.

Però lo ritengo che non assista questa osservazione, perché i diritti sono propri della Chiesa, e nulla le ha concesso l'impero.

Credo in questo modo d'aver dimostrato di non essere opportuna la legge, e di non esser la Camera nel diritto di sancirla. Non crediate però, o signori, che io intenda condannarla nella sua razionalità: non discuto i principi economici e politici che la informano, riconosco solamente illegale il modo. Si ricorra al capo della Chiesa, si ottenga il permesso e si farà opera religiosa, opera cittadina, ed allora nullo riflettere il suffragio; ed allora canderemo ancor noi l'una di gloria ad un Ministero progressista ed amico del popolo, sanale le nostre coscienze e vedrete che saremo a nullo secondo nel promuovere il bene; che siamo liberali coraggiosi ed a voi uniti nell'onesto pensiero di procurare al popolo e libertà e forza e vantaggi.

Si è detto che il Ministero ricercò inutilmente l'assenso pontificio. E che però? Dunque la negativa gli ha dato il diritto che non aveva? Bisogna trattare e concludere per essere sicuri; il domandare non basta. (Stabilimento continuato)

Signori, la questione è grave; un errore può esser fatale, bisogna pensarvi o pensarvi profondamente. Frattanto io, non potendo declinare dai miei principi, appoggio l'ordina-

conoscono l'ottima organizzazione? E perchè ciò? Perchè l'episcopato inglese è specialmente protetto e gode privilegi. Se passiamo l'Atlantico..... (*Voce mormorio*) Ritornere presto... (*Risa generali ed interruzione*)

Che io mi apposi al vero in questa esposizione lo disceo tutti coloro che hanno visitato con attenzione i paesi da me accennati. Se poi noi passiamo l'Atlantico, noi vediamo negli Stati Uniti i ministri delle varie religioni, promotori zelanti di tutte le buone istituzioni e dar loro quella tutela religiosa che altrimenti non avrebbero.

Cochiudo col dire che il clero si identifica colla nazione dovunque non vi hanno privilegi, il che torna a grande giovamento e della nazione e del clero medesimo. Quindi bando ai privilegi affinché il clero sia una volta cittadino o non osteggi più le utili istituzioni, anzi sia risorto. (Bravo i bravi?)

PRESIDENTE. La parola è al deputato DeBloray.

DEBLORAY. Messieurs, voici la première fois que je désire prendre la parole, et j'attends avec confiance de votre urbanité un peu de patience et de tolérance pour les quelques mots que je prononcerai contre le projet de loi qui vous est soumis aujourd'hui; que dis-je? que vous éclairiez depuis quelques jours.

Cette loi, ou ces lois qui se disputent en cette enceinte, me paraissent violer le Statut et toutes les notions d'ordre et de droit public. (*Mormorio, réclamations*) Ce qu'on demande de vous, messieurs, c'est de déclarer votre omnipotence. C'est une embûche. (*Rumori*) Le bon sens et les usages établis en cette matière disent que quand il y a un contrat il ne peut être changé ou modifié que du consentement des parties qui l'ont observé depuis de longues années. Ce qui vous est présenté n'est point cela. Ces mesures, qui peuvent être utiles en partie, doivent être adoucies avec le Si-Siège qui, selon toute apparence, sera disposé à admettre ce qui est juste et raisonnable.

Messieurs, déjà l'histoire a saisi son inexorable burle, et l'Europe, la monde, va vous juger.

Mérites donc leur ostime par votre prudence et votre sagesse. (*Mormorio*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Gerbino.

GERBINO. Dopo le eloquenti parole degli onorevoli oratori che mi precedettero, dopo i lumi che sparsero colla profonda loro dottrina, io dovrei tacermi; se non che la gravità dell'argomento richiedendo maturo esame, talvolta dalle sorgenti le più intime può scaturire qualche lieve germe di coesistenza; dirò perciò alcune brevissime parole.

Io vedo nelle sacre pagine che il Salvatore nostro essendo stato richiesto arbitro da due fratelli per la divisione di una eredità, si rifiutò e disse che il suo regno non era di questo mondo, ma di un ordine più elevato; egli non intendere di regnare che sugli animi per rendere colla persuasione gli uomini migliori, e da così non esigere che adorazione in isplendore ed in verità.

Io deduco in primo luogo da ciò che il diritto divino non appoggia l'esercizio della giurisdizione civile e criminale negli ecclesiastici relativamente alle cose temporali, col che credo di non trovarmi in dissenso col signor Cousin, perchè credo che i suoi principii siano solo applicabili alla giurisdizione spirituale.

Aprò la storia e vedo che la giurisdizione ecclesiastica incominciò dai volontari arbiramenti permessi da motivi politici; vedo che dopo la caduta dell'impero d'Occidente, e precedente la dominazione dei barbari, i vescovi fissi principii in gran parte estendevano la loro giurisdizione, ma trovo che le

false Decretali d'Isidoro che comparvero verso il fine dell'ottavo secolo, ed il successivo decreto di Graciano, contribuirono assai a similin estensione, quando che nella Chiesa greca, che professava altra dottrina, non vedo questioni di giurisdizione, salvochè in qualche parte della Siria e dell'Egitto, per motivi che ivi rimase lo vigore il diritto comune.

In ordine al diritto romano, vedo che gl'imperatori, secondo le diverse circostanze dei tempi, permisero l'esercizio dell'ecclesiastica giurisdizione, ma subordinata all'ispezione della giurisdizione laica; sono chiare la legge viii del Codice *De episcopis* e *audientia*, in novella 123, capo xxi, in legge xiv, *De episcopis* ed *clericis*.

Io questo circostanza io trovo non potervi essere dubbio che, secondo le varie circostanze, questa giurisdizione può venir modificata, e che i Governi sono nel diritto nel dovere di farlo.

Tutta la questione sta nell'esistenza dei concordati; ma se il diritto divino, a mio avviso, non sorregge la giurisdizione ecclesiastica, il canoel, secondo me, non possono aver maggior forza, e se la sovranità civile è di sua natura inscalfibile, secondo tutti i principii di ragione, io non posso vedere nei concordati che una misura di mera convenienza, uno tacito mandato tuttora rievocabile, onde la questione si ridurrebbe ancora al solo punto dell'opportunità sul quale essenzialmente già con tanta dottrina parlato, in devo astenermi da ogni inutile ripetizione, solo dirò, e col convincimento il più intimo, essere io persuaso che il Santo Padre spontaneamente mai può rifiutarsi ad approvare questo atto di assoluta e manifesta giustizia. (*Rene! Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Paillet.

PAILLET. Messieurs (*Movimento d'attenzione*), dans cette lutte suprême où s'agitent de si graves questions, où viennent se heurter tant de convictions diverses, les uns courtoises, les autres véhémentes, toutes loyales, il faut l'espérer, il en surgira un rayon de lumière qui nous révélera de quel côté est la vérité; car c'est en vérité que nous cherchons tous, et puisse-t-elle nous apparaître dans tout son éclat.

C'est ce qui m'a décidé à prendre la parole dans ce grave débat, avec la volonté d'y apporter, aussi de mon côté, une conviction éclairée et consciencieuse.

Moi aussi, messieurs, j'ai regretté dans cette circonstance de me trouver en dissidence avec le Ministère. Je lui avais donné toutes mes sympathies et mon faible appui. Je les lui rendrai avec empressement quand j'aurai la satisfaction de me trouver encore avec lui dans une parfaite conformité de principes. Vous comprenez tous que les sympathies sont dominées ici par des devoirs plus impérieux, et que les obligations de mandataire de la nation réclament de lui une complète obédience et la rénonciation à tout esprit de parti.

Ce que j'ai à dire sur la loi ne question se divise en deux parties bien distinctes: la première sera pour l'éloge, la seconde pour la critique.

J'examinerai en premier lieu la loi en discussion au point de vue de son vrai libéralisme et de la saine philosophie. C'est sous ce point de vue que j'en approuve le fond.

Je l'examinerai en second lieu au point de vue de l'opportunité, de la légitimité et de la politique; c'est sous ce rapport que j'en ferai une critique franche et modérée.

Dans l'article premier j'approuve complètement la pensée de créer l'unité du pouvoir judiciaire, sans distinction, entre laïques et ecclésiastiques, d'appliquer à tous les intérêts et à tous les droits de citoyen une parfaite unité de législation, une complète conformité de jurisprudence. C'est un besoin que la justice réclame impérieusement. Je crois, du reste,

que dans les tribunaux civils les justiciables trouveront les plus amples garanties que donnent une plus profonde connaissance des lois et une plus grande expérience des affaires.

J'admets que dans les officialités il a pu régner de graves abus, et qu'il y aurait tout à gagner pour les ministres de la religion que le sacerdoce ne pût être attaqué sous ce rapport. Enfin nous aurons appliqué par là à tous les débats civils cette grande maxime que la justice émane du Roi.

Dans l'article 2 je reconnais aussi comme un avantage réel que l'on fasse cesser ces distinctions entre le possesseur et le pétitoire. Je conviens qu'elles ont souvent donné lieu entre les tribunaux civils et ecclésiastiques à des luttes regrettables, à des tiraillements, à des usurpations de pouvoir, le tout au grand détriment de la justice, je dirai même, à sa déconsidération. Je reconnais encore qu'il est nécessaire que tous les biens situés dans notre territoire soient soumis à la même juridiction et aux mêmes lois, mais quand il s'agira de les appliquer aux droits de nomination active et passive aux bénéfices ecclésiastiques, je crois qu'il se rencontrera de graves difficultés. Peut-être sous ce rapport l'article 2 appelle-t-il quelques modifications; je laisserai au reste le soin de les proposer aux hommes plus compétents que moi dans cette matière.

Dans les articles 3, 4 et 5 j'approuve infiniment l'idée d'avoir proclamé l'égalité de tous devant la loi pénale. Tout privilège établi sur la distinction des classes est odieux de sa nature. Le besoin d'égalité qui est porté-tiro de tous le plus ardent exige impérieusement cette réforme. Le privilège est une source d'abus; il est une cause incessante de jalousie, je dirai même de haine. Achérons donc de le détruire partout où il a laissé quelques traces.

Le clergé y perdra-t-il en considération? Non, messieurs; de quoi se plaindrait-il! Il sera dans les mêmes conditions que l'armée et la magistrature. Ces deux corps ne sont-ils pas aussi respectables et aussi respectés que le sacerdoce? Cependant ils sont soumis à la loi commune, et si, dans ces corps, se rencontre un membre qui manque à ses devoirs, il en est rejeté comme un membre indigne, et la justice humaine suit son cours.

Pourquoi donc n'en serait-il pas de même quant au sacerdoce? Son caractère est-il un motif suffisant d'exception? Non certainement. Je dirai même que c'est une raison pour le frapper plus sévèrement, s'il est possible, car il est plus particulièrement tenu à ne donner que de bons exemples.

Ainsi si en lui appliquant la loi en question nous obtenions cet effet d'épurer ses mœurs, de la rendre observateur plus sévère des lois et des convenances sociales, et en un mot de le rendre digne de sa haute et divine mission, certes le résultat serait assez beau, il aurait profité à la fois à l'État et à la religion.

Dans l'article 6 j'applaudis encore à la suppression des immunités et du droit d'asile: ces choses ne sont plus dans nos mœurs et révoltent notre raison. Le droit d'asile dans les temps antiques avait sa raison d'être dans les circonstances critiques où se trouvait la liberté des citoyens; la loi était impuissante alors pour les protéger, l'arbitraire, les persécutions pouvaient partout les atteindre. Ce fut un bien dans ces temps malheureux que l'Église pût servir de refuge assuré. Mais aujourd'hui ces raisons n'existent plus. La liberté individuelle est partout protégée et garantie. Il est donc nécessaire que de son côté, le bras de la justice puisse partout atteindre et frapper les coupables, en donnant toutefois aux lieux saints toutes les garanties possibles pour que les cérémonies du culte ne soient pas troublées; en un mot, ce qu'il faut

aujourd'hui à nos mœurs, c'est que l'Église continue à donner toutes les consolations spirituelles, qu'elle soit, comme on la dit, le refuge des pécheurs, mais non la patronne du crime.

Ainsi, comme vous le voyez, messieurs, jusqu'à présent nous sommes parfaitement d'accord. C'est bien là du vrai libéralisme, de la saine philosophie, et tels ont été les sentiments de toute ma vie, tels sont aussi ceux de mes amis politiques qui m'ont confié l'honneur et la mission d'être leur interprète. (Bravo!)

Je n'adopte pas la division des partis que l'honorable M. de Cavour a faite hier dans cette Chambre, et qui n'aurait d'autre résultat que celui de diviser encore plus profondément la majorité du Parlement. Ici, messieurs, je fais appel à votre bienveillance; j'ai à m'expliquer dans une question bien délicate, je ne veux être injuste, ni blesser pour personne.

En créant trois partis dans la Chambre, voici peut-être comment on ferait cette division. On dirait: la gauche est le parti libéral avancé, le parti de progrès; la partie de la droite qui suit le Ministère dans la loi proposée se proclamera la fraction libérale constitutionnelle, de sorte que cette autre partie de la droite qui trouve dans cette loi un mélange de bien et de mal se trouvera classée dans le parti rétrograde ou dans la fraction cléricalle. L'honorable M. Brofferio s'emparant hier de cette distinction avec toute l'habileté qui le distingue, a frappé avec véhémence sur ce dernier parti, comme s'il avait des représentants dans cette enceinte.

Quant à moi, messieurs, et encore au nom de mes amis politiques, je réponde de toute la force de mon âme cette fatale classification. S'il s'agissait de décider de quel côté il y a plus de libéralisme, nous pourrions revendiquer, avec quelque droit, je le pense, le premier rang. (*Demagogia alla sinistra*) Nous croyons être du notre siècle et que ceux qui se prétendent plus avancés que nous sont encore du siècle passé. Quant à appartenir à la fraction cléricalle je le repousse comme une injure. Cette faction, si elle existe, n'a point de représentants dans cette enceinte. Les honorables ecclésiastiques qui siègent de ce côté (*Accennando alla destra*) ont donné mille preuves du contraire: en conservant ce qu'ils doivent à leur caractère, ils se sont montrés aussi les apôtres de la vraie liberté. (*Bravo! della destra*)

Quant à la fraction cléricalle qui pourrait exister hors cette enceinte et dans le sein de l'État, nous n'arrivons pas à nous en occuper. Mais puisque on a fait allusion à son existence et à ses menées, je décrirai pour mon compte qu'elle est à mes yeux la plus odieuse des factions. Le clergé par sa mission spirituelle doit se montrer supérieur à tous les partis. Dans nos tourments politiques il doit être neutre afin d'agir sur les partis par la voie de la persuasion, et lâcher de les reconcilier par des paroles de paix et de charité; autrement il ne pourrait jamais remplir sa mission, toute noble, toute divine. Il ne peut appartenir à un parti sans se rendre suspect aux autres, et de là toute bonne influence de sa part serait complètement détruite. Le vrai clergé doit donc repousser toute idée de faction cléricalle autant et plus que qui que ce soit.

Je suis peut-être mauvais juge de ce qui se passe en Piémont; je l'habite depuis trop peu de temps, mais je crois être excellent juge de ce qui se passe en Savoie. Hé bien! je le dis hautement, le clergé de Savoie est instruit, libéral, de mœurs irréprochables et au dessus de toute suspicion de composer ce qu'on appelle une faction cléricalle. Ce clergé, comme celui de France, a été instruit à l'école de la révolution française; celle-ci en passant sur ma patrie, y a laissé des reines et des bienfaits; les reines se sont effacées avec le

temps, les bienfaits subsistent. (*Signif di dubbio*) Au nombre de ces bienfaits je tiens pour le plus grand d'avoir détaché le clergé des biens temporels. Chez nous, messieurs, il n'existe plus de bénéfices ecclésiastiques. Nos prêtres sont modiquement rétribués; aussi ne sont-ils appelés au sacerdoce que par une véritable vocation. Par là nous sommes arrivés à posséder un clergé à la hauteur de son ministère. Ce serait trop dire peut-être que de dire qu'il n'y a pas d'exceptions; car où n'y en a-t-il pas! Mais je puis soutenir que celles-ci sont du moins en très-petit nombre.

Ainsi permettre, messieurs, que, comme Savoisien, nous ne partageons pas complètement vos opinions; nous n'avons pas souffert comme vous des abus que vous signalez et dont je ne conteste pas l'existence. Nous pouvons donc avec raison différer un peu sur les moyens de les détruire, car, je le répète, nous poursuivons tous le même but, c'est seulement sur le moyen de l'atteindre que nous sommes divisés.

Cette division est regrettable, je le répète, car voyez-en tout de suite les conséquences. Hier, monsieur le député Brofferio s'en est emparé pour faire appel au Ministère et à cette majorité. Il leur a dit: « Venez à nous, nous vous servirons d'appui, mais à la condition que vous nous suivrez toujours; car, du moment où vous feriez un pas en arrière, nous redeviendrons vos adversaires. » Est-ce assez clair? D'ailleurs, pour ne laisser aucun doute sur la portée de sa pensée politique, il a adressé au Ministère ces paroles qui n'auraient pas manqué sous doute de fixer son attention: « Nous appuyons votre loi, mais pour ce qu'elle donne que pour ce qu'elle promet. » Je ne puis m'empêcher, messieurs, de signaler les dangers que révèle cet appel de la gauche. (*Rumori dalla sinistra*) Et je dirai à messieurs les ministres: avec des adversaires accidentellement devenus des appuis on peut-être entraîné plus loin qu'on ne le voudrait (*Rumori*), et la majorité qui vous a soutenus jusqu'à ce jour, que vous avez considérée comme un gage de stabilité dans le moment critique de ce dernier appel à la nation, cette majorité qui pourrait être pour vous votre plus sûre garantie sera peut-être au moment d'un nouveau péril divisée, affaiblie et incapable de vous venir en aide. Vous regretterez peut-être alors de ne plus la trouver unie, forte et compacte. (*Rumori a sinistra — Approvazione da qualche banco della destra*)

Je passe maintenant à la seconde partie.

J'ai dit que je désapprouvais la loi au point de vue de l'opportunité, de la légalité et de la politique.

Monsieur le ministre de la justice nous a dit qu'il n'apporterait pas dans la discussion de la loi de l'éloquence, mais une profonde conviction. Monsieur le ministre a fait beaucoup plus qu'il n'a promis; car il y a apporté à la fois une véritable conviction et le plus noble éloquence. Je regarde comme une des plus grandes qualités dans un ministre d'avoir de la fermeté, des convictions profondes et de savoir marcher dans la voie des réformes et du progrès sans s'épouvanter des obstacles qu'il peut rencontrer sur sa route. Je souhaite vivement que pour le bien de notre pays nous ayons toujours des ministres de cette espèce. Mais je dis qu'il faut savoir employer cette conviction et cette fermeté avec des réserves qui soient tempérées par les circonstances politiques du moment. Ainsi je n'admets pas que toute réforme bonne en soi puisse être faite indifféremment sans distinction du temps, de lieux et de personnes. En conséquence je n'admets pas le système posé par M. de Cavour d'une manière trop absolue. Et nous a cité à cet égard l'exemple de l'Angleterre qu'il invoque bien souvent et fort à propos, mais je ne crois pas que on soit ici le cas.

En effet, messieurs, comment est-il possible de comparer notre pays avec l'Angleterre, qui jouit depuis deux siècles de sa Constitution et où l'esprit de liberté a jeté de profondes racines dans le sol? L'Angleterre a d'ailleurs fait ses grandes réformes avant la révolution du 26 février 1838 qui a placé l'Europe presque toute entière dans des conditions nouvelles et presque sans exemple. Aujourd'hui quelle est la pensée qui y domine? C'est celle de la conservation.

S'il se s'agissait que d'organisation purement intérieure, de réformes simplement civiles, oh! alors j'abonderais dans le sens du Ministère et je dirais: ailes droit aux réformes qui tendent au bien public, faites les malgré tous les obstacles, détruisez les abus, faites tout cela suivant vos convictions; je suis prêt à vous aider et à vous suivre. Ainsi, par exemple, je lui rappellerai toutes les réformes que réclame notre système financier, l'organisation de l'armée, les lois communales et provinciales, enfin tout le système d'organisation intérieure qui laisse tant à désirer encore, surtout sous le rapport d'une centralisation poussée jusqu'à ses dernières limites.

Mais, je le demande, la question dont il s'agit, est-elle de la même nature? Non certainement, elle se lie nécessairement aux rapports internationaux, aux rapports avec l'Eglise, elle touche à des questions religieuses qui ont toujours une certaine gravité. Sur ce terrain-là nous ne sommes pas complètement libres et maîtres de nos actions.

Monsieur le ministre a invoqué dans cette question, et comme principal fondement de la loi, les deux articles du Statut, portant que tous les citoyens sont égaux devant la loi et que la justice émane du Roi. Ces deux articles ont paru offrir des arguments invincibles à tous les orateurs qui ont défendu la loi. L'égalité de tous devant la loi personne plus que moi ne la veut, mais existe-t-elle réellement et d'une manière absolue? Si elle existait, nous ne serions pas, nous-mêmes, les représentants légaux du pays, attendu que nous ne sommes pas l'expression du suffrage universel (*Sensazioni diverse*), mais d'une partie seulement des habitants. Pour être conséquents, donner nous donc le suffrage universel.

Je pourrais encore citer d'autres illégalités qui existent, mais je me borne à celles que je viens d'indiquer.

Quant au clergé, je demande également si l'égalité est complètement possible: je demanderai s'il y a vraiment l'égalité dans ces cas-ci: vous exercez d'abord le clergé du service militaire; ensuite si un prêtre venait à se marier, est-ce que la loi civile reconnaîtrait son mariage? Vous voyez donc que le prêtre vit nécessairement sur quelques points en dehors du droit commun. C'est certainement un principe fondamental que la loi doit être égale pour tout le monde; j'aime beaucoup cette image du niveau de la loi passant sur toutes les têtes; mais encore, faut-il avouer que c'est là une vérité relative et non absolue et qui admet quelques rares exceptions.

Remarquez, d'ailleurs, que ces exceptions ne se rapportent pas à l'individu, mais au caractère officiel dont il est revêtu; c'est ce qui existe pour les sénateurs et les députés, et ce privilège on ne pourrait pas le détruire, parce qu'il repose sur un principe politique.

Moi aussi j'invoque le Statut, et je l'invoque avec conviction. Ainsi c'est l'article 1^{er} du Statut qui décide la question dans cette matière. L'article 1^{er} du Statut dit que la religion catholique est la seule religion de l'État. Or voici d'après mon avis et d'après l'avis des hommes compétents dans cette question la vraie signification de cet article. En disant que la religion catholique est la seule religion de l'État, cela

ne veut pas dire seulement que la religion catholique est la religion du Roi, de la famille royale, des membres du Gouvernement, mais encore de l'État, en ce sens que lorsqu'il s'agit d'une cérémonie soveine de culte, où l'État doit être représenté, cette cérémonie ne peut se faire que suivant les rites de la religion catholique. Cela veut dire enfin qu'il y a alliance intime entre l'État et l'Église, et qu'il faut observer ses lois comme loi de l'État.

L'article 3 du Code civil le dit, d'ailleurs, en termes précis. Pour concilier l'article 1^{er} du Statut avec les articles 23 et 68, il faut donc considérer le premier comme réglant les rapports généraux entre l'État et l'Église, les deux autres comme réglant les rapports du Roi envers ses sujets, et ceux des sujets entre eux, sauf les exceptions qui naissent de l'article 1^{er} et des articles 37, 45 et 46.

Si on ne l'admettait pas ainsi, l'article 1^{er} n'aurait pas une autre signification. La religion catholique serait dans la condition de tous les autres cultes, car tous ont droit à une égale protection.

Du reste, messieurs, ce que je viens de dire est constaté par les documents de l'histoire. Si vous voulez vous éclairer sur cette question comme je l'ai fait moi-même, vous verrez comment Napoléon a su faire cette distinction. Comme il a voulu conserver vis-à-vis des religions diverses la plus grande indépendance et la plus grande réserve, dans le concordat de 1801 il n'a pas voulu de religion d'État; il a dit tout simplement que la religion catholique était la religion de la majorité des Français. La Charte de 1814 a établi le texte primitif: que la religion catholique est la religion de l'État. Cette disposition inscrite dans cette Charte a pu faire naître beaucoup d'abus; et plusieurs publicistes ont même pensé qu'elle a immensément contribué à ébranler la chute de Charles X. Aussi vous voyez comment dans la Charte successor de 1830, lors de l'accession au trône de Louis-Philippe, dans le même temps qu'on a appelé le nouveau élu roi des Français, on a rétabli le texte napoléonien que la religion catholique est la religion de la majorité des Français. M. Dupin, à cet égard, a donné des motifs puissants qui prouvent quelles sont les conséquences de la distinction que je viens d'établir.

Or quelles que soient les conséquences, il ne nous appartient pas de les changer; nous avons accepté notre Statut tel quel; chaque jour nous le proclamons notre ancre de salut. Laissons donc, messieurs, à cet article premier toute sa signification; et ne croyons pas être parjures à notre serment au Statut dans la défense que nous faisons de nos doctrines. Quant à moi, je crois le devoir déclarer ici: je n'attaque la loyauté de personne. Je respecte les opinions, l'indépendance et la conscience de ceux qui à cet objet pensent autrement que moi. Nous sommes tous ici gens loyaux et de bonne foi: je crois plus, je crois que notre loyauté ne devrait jamais être mise en doute. (Bravo!)

Messieurs, quelle que soit la distinction qu'on puisse faire entre le caractère du citoyen et celui du prêtre, il est certain néanmoins que ces deux caractères se trouvent réunis dans la même personne. Respectez-la donc et ne l'accusez pas quand elle veut allier les obligations du citoyen avec celles du prêtre. Et s'il est de cas où ces obligations se trouvent en opposition, trouvez bon que le prêtre obéisse plutôt au chef de l'Église. Je crois que c'est son devoir. On a voulu, il est vrai, faire une Église complètement spirituelle, un être abstrait, mais c'est tout simplement une théorie impossible. L'Église est une puissance, elle est un Gouvernement, elle a des biens, des lois, une utilité. Elle ne peut par conséquent

pas être complètement spirituelle. Qu'on dise que son esprit, que ses intentions doivent se diriger vers le ciel. C'est là la seule signification des paroles divines: mon royaume n'est pas de ce monde; mais il y a loin de là à conclure qu'elle ne doit rien posséder sur cette terre.

Ainsi, si l'Église est une puissance, elle a le droit de faire des traités. Ces traités prennent le nom de concordats. Or comme les traités tiennent nécessairement les puissances contractantes, il résulte incontestablement que le concordat est un véritable traité, une vraie convention *synallagmatique* et qui lie les deux parties.

Je vous demande la permission de prendre un instant de repos. Je me sens fatigué.

(Dopo 3 minuti circa, l'oratore riprende il suo discorso.)

M. Brofferio nous a apporté dans la séance d'hier la définition du concordat par Ledru-Rollin, cette définition est exacte, je l'accepte. C'est donc, d'après lui, une convention, une transaction réglant les rapports généraux entre l'Église et l'État.

J'ai aussi vu quelle était la définition faite du concordat par l'illustre M. Portalis dans le sein de l'Assemblée législative; en lui présentant le concordat de 1801 il a dit ceci: « La convention avec le Pape et les articles organiques de cette convention participent à la nature des traités diplomatiques, c'est-à-dire à la nature d'un véritable contrat. » L'opinion d'un tel personnage, d'un jurisconsulte aussi distingué est certainement bien respectable. M. Simon, rapporteur de la Commission, qui a examiné le concordat de 1801, a dit ainsi au nom de la Commission composée des plus illustres jurisconsultes: « C'est un contrat conclu avec un Souverain qui n'est pas redoutable par les armes, mais qui est révérend par toutes les puissances de l'Europe comme chef de l'Église catholique. »

Ainsi cette définition peut certainement être considérée comme un point de droit incontestable. Voyons donc quelles en seront les conséquences.

M. le député Brofferio a dit qu'un général les traités n'étaient pas obligatoires attendu qu'ils doivent suivre les phases de la politique; qu'un jour on les signent, le lendemain on les déchirent; il a fait, à cet égard, appel à plusieurs faits historiques.

Malheureusement pour les nations, pour les peuples, c'est quelque fois vrai. On fait des traités aujourd'hui et on les déchirent demain, c'est-à-dire quand l'occasion de le faire avec plus ou moins de succès se présente; c'est-à-dire qu'on les suit jusqu'à quand on est vaincu, et qu'on les déchire quand on a l'espoir de rattraper la victoire; c'est au moins là l'histoire du passé, elle sera aussi l'histoire de l'avenir; mais, je le demande, est-ce qu'on peut tirer de ces faits un principe et en faire une maxime de droit public? Peut-on argumenter de l'abus pour établir des doctrines? Non certainement; il y aurait trop de danger d'ailleurs à établir de pareilles maximes: on les appliquerait bientôt aux rapports des citoyens entre eux, et où cela nous conduirait-il?

On nous a dit que les papes nous ont donné l'exemple de la violation des traités. Je sais bien que tous les papes n'ont pas été des saints, et l'histoire nous en fait connaître plusieurs qui ont été hommes politiques plutôt que pontifes. Comme hommes politiques, ils ont subi l'influence du temps dans lequel ils ont vécu. Mais, je le demande, est-ce parce que cela est arrivé dans les siècles passés qu'on doit le supposer aujourd'hui avec le pontife Pie IX?

Nos souverains ont fait beaucoup de traités avec la Cour de Rome.

A partir de l'induite du pape Nicolas V, nous voyons à différentes époques des traités sous forme de concordats, de conventions, et même de bulles. Je ne veux parler ici que des concordats. Ceux de 1737, 1791 et 1801 sont précisément relatifs aux matières ecclésiastiques qui sont l'objet de notre loi. Or, je dis que lorsque nous nous trouvons en face de pareils traités, si nous croyons pouvoir les violer, nous commettons un acte exorbitant dans son principe et dans ses conséquences. On a dit à ce sujet que la souveraineté nationale restait toujours intacte, que ses droits étaient inaliénables et que les nations pourraient toujours les revendiquer. On est allé ainsi jusqu'à conclure que les concordats avec Rome n'avaient pas force de traités et qu'on pouvait en cas de besoin les méconnaître. Cette théorie est habile, j'en conviens, et les auteurs qui l'ont soutenue ont apporté des raisons excellentes; mais moi je les considère un peu comme sujettes à contredit.

Je dirai d'un autre côté que les papes également pourraient bien revendiquer des droits et des prérogatives, comme étant des droits inaliénables. Nous nous trouverions donc, sous ce rapport, en face d'un adversaire qui serait à même d'employer les mêmes armes, et quel serait le juge d'un pareil débat! La force, mais on ne peut pas y songer sérieusement; mieux vaut par conséquent s'en tenir aux traités existants, sauf à les faire modifier de la même manière qu'il en est fait. En matière civile, il n'est personne qui me le conteste. Or, je le demande, pourquoi chercher une base nouvelle, éculée, quand nous en avons une certaine à cet égard?

C'est en vertu de ces traités que les Souverains Pontifes ont exercé le droit de conférer, dans des temps déjà reculés, à nos princes la nomination aux bénéfices ecclésiastiques. Ce droit, nos princes l'ont reconnu, et encore dernièrement, en 1819, pour ce qui concerne les évêchés de Gênes qui restaient d'être réunis à la Couronne.

Or, qu'arriverait-il si par suite de méconnaissance avec la Cour de Rome le pape refusait ce droit de nomination aux évêchés, celui de présentation aux bénéfices? Il en résulterait certainement une perturbation grave dans l'État, et qu'il importe absolument d'éviter.

La politique, messieurs, selon moi, est une science de prévoyance. Nul n'a le pouvoir de pénétrer dans l'avenir. Seulement nous pouvons juger de l'avenir par le passé, par les grands enseignements de l'histoire. Les mêmes causes produisent les mêmes effets, et comme les hommes sont toujours les mêmes, que dans tous les temps ils ont eu les mêmes passions, les mêmes ambitions, les mêmes rivalités, il n'est pas étonnant que les mêmes résultats se reproduisent. Eh bien! quel sont les faits de l'histoire? Moi, messieurs, j'ai vu de près les faits de la révolution française et son histoire m'est assez familière. En 1789, lorsque la Constituante se réunit, elle était composée de tout ce que la France possédait de plus haut et de plus éclairé; et jamais aucune assemblée ne pourra être comparable à celle-là sous ce rapport. Hé bien, ces hommes qui avaient pour mission de régénérer la nation, d'y introduire toutes les réformes, de faire table rase de toutes ces vieilleries qui avaient corrompu la France, n'ont pas su se borner à cette grande mission: en dépassant ce but, ils l'ont manqué.

L'histoire fait aujourd'hui un crime à la Constituante d'avoir fait la constitution civile du clergé. Elle alarme les consciences; les prêtres les plus scrupuleux viennent en elle une atteinte à leur caractère et refusent de lui prêter le serment: d'où vient la distinction de prêtres assermentés et

non assermentés. Or, voulez-vous savoir ce que devint alors la France! N'en croyez pas mes paroles, mais croyez aux faits. Voici ce qu'a dit M. Siméon dans son rapport sur le concordat:

« L'Assemblée Constituante ne commit qu'une faute, et la convention qui nous occupe la répare aujourd'hui; ce fut celle de ne pas se concilier avec le chef de la religion. On rendit inutile l'instrument dont on s'était saisi, dès lors qu'en l'employant à contresens, et que malgré les pontifes, les pasteurs et les ouailles, on formait un schisme au lieu d'opérer une réforme. Ce schisme jeta les premiers germes de la guerre civile que les excès révolutionnaires ne tardèrent pas à développer. »

M. Thiers ne vous est pas suspect.

Aucun vote alla sinistra. Oui, il nous est suspect.

PALLUEL. Il ne vous était pas suspect lorsqu'il écrivait l'histoire du Consulat et de l'Empire. Hé bien, écoutez ce qu'il dit dans cet ouvrage:

« Il n'y a rien de si bideux que le schisme, il n'y a rien de plus affaiblissant pour une nation... La véritable réforme du culte est celle qui se fait d'accord avec le pape. Cette condition n'est pas à mépriser, car tout établissement religieux est impossible sans un accord sincère avec Rome. »

Ces graves paroles me semblaient, messieurs, mériter toutes nos méditations.

Le schisme donc est odieux de sa nature; il affaiblit en divisant; personne ne me conteste cette vérité, personne ne peut contester cette conséquence. Maintenant, je vous le demande: est-ce le moment de nous affaiblir! Nous sommes entre deux ennemis communs. Celui qu'il est au delà du Rhin, et celui qui nous vient de France, d'Allemagne et de Suisse. Celui-là c'est le socialisme. (Rumori)

VALLEBO L. Il y en a encore un troisième, qui est le jacobinisme.

PALLUEL. Qu'a-t-on dit?

DE MARTINES s'est effrit. Ce n'est pas la peine d'y répondre. Continuez.

PALLUEL. Et nous avons besoin de toutes nos forces pour leur résister, de tout ce que nous avons de vie et de cœur pour nous défendre. Par conséquent évitons toute occasion, tout motif qui peut nous déseoir.

Je reviens aux tableaux de la France après dix ans de schisme, après dix ans de révolutions, je reviens à l'époque du 18 brumaire.

Ce fut un coup d'État, mais il assura la France. Dès ce moment la première pensée de Napoléon consista à rétablir le culte catholique et de commencer, à ces fins, des négociations avec Rome. Celles-ci durèrent deux ans: avec Rome on ne va pas vite. Eh bien! Pourquoi n'aurait-on pas la patience de cet homme ordinairement si pressé, de cet homme prodigieux qui a réuni sur sa tête toutes les gloires, même celles de la plus grande infortune connue, situation où il fut plus grand encore que dans les jours du triomphe! Si Napoléon en a agi ainsi pour le concordat de 1801, c'est qu'il comprenait que la paix religieuse consolide la paix politique. Nous comprenons les choses au rebours, j'en suis fâché; ici nous sommes en voie de consolider la paix politique, et pour y parvenir nous allons troubler la paix religieuse.

Le concordat de 1801 a placé la France dans un état de bonheur, de tranquillité, qui fut presque un embaumement; consultez en effet l'histoire contemporaine, et vous verrez que jamais une nation ne s'est trouvée en des moments pareils.

Cependant il faut le reconnaître, Napoléon avait fait un

seste hâlabable lorsqu'il s'était emparé des légations dépendantes du domaine temporel du pape. Le concordat de 1801 ne s'en est pas occupé; on avait laissé cet objet en souffrance. Vous connaissez à cet égard les parole qui ont excité le rire universel de l'Europe.

« Le successeur de l'empire de Charlemagne avait le droit de reprendre au pape ce que le premier lui avait accordé. »
CHENAL. Eh! de quel droit Charlemagne a-t-il fait cette concession?

FALLUZZI. De là, messieurs, les discussions qui surgirent entre Napoléon et le pape. Celui-ci transporté à Fontainebleau, de Fontainebleau recandida à Savone. Maintenant de quelle manière se défendit le pape contre les forces de l'empereur? Il se défendit comme le faible contre le fort, par l'insulte et la seule puissance du droit; il se défendit par le refus de donner l'investiture canonique aux évêques présents, et toute la puissance de l'homme géant dut fléchir devant cette simple expression du pape: non possumus.

Lisez après cela le *Mémorial de Sainte-Hélène*, et vous verrez comment ce génie décliné par sa chute eut le courage de reconnaître et de déclarer à la postérité que ça avait été l'une de ses plus grandes fautes. (*Sensazione*)

Messieurs, que tous ces faits historiques qui ne peuvent nullement être contestés nous servent aujourd'hui d'enseignement, et nous soient une règle sûre dans les réformes que nous devons entreprendre en matière ecclésiastique. Autrement nous serions de médiocres politiques de ne pas savoir profiter de l'expérience des autres nations.

Ainsi donc, je dirai: renouvelons les tentatives de négociations avec la Cour de Rome pour arriver à un concordat. Sans ce rapport, je m'associe à l'idée émise par l'honorable M. de Revel que ces tentatives ne sont peut-être pas allées aussi loin qu'elles auraient dû aller; et cela semble être prouvé par le refus que le Ministère a fait de déposer dans la Chambre les pièces relatives à ces négociations. Si ces pièces avaient été déposées, ainsi que le demandait l'honorable M. de Revel, plusieurs d'entre vous en auraient pu prendre connaissance. Quant à moi, j'ignore complètement quelles sont ces négociations, et je ne suis certainement pas le seul.

Seulement je crois qu'elles ont commencé avec le ministre Della Margherita; mais je ne pense pas que ce ministre fit l'homme propre à une œuvre de cette nature. Je crois aussi que si, jusqu'à ce jour, on n'a pu parvenir à aucun résultat, il faut uniquement l'attribuer aux circonstances qu'il y a dans lesquelles s'est trouvé le pape jusqu'à présent. Quand un pape ne jouit pas de la plénitude de sa liberté, il n'accorde rien habituellement. Nous avons à ce sujet l'exemple de la France que j'ai cité ci-dessus. C'est une maxime dans l'Eglise; le pape ne cède rien s'il ne jouit, comme je l'ai dit, de sa liberté toute entière, il ne veut pas que l'on puisse dire qu'on a vaincu sa faiblesse. Ainsi donc donnons un bill d'indemnité au Ministère qui a tenté ces négociations; parce que, s'il n'a pas réussi, ce n'est nullement sa faute. C'est parce qu'il était en face d'un obstacle momentanément insurmontable.

Attendons donc que la situation critique du pape ait cessé pour renouveler les négociations pendantes. Pour moi, je suis certain qu'elles obtiendraient un heureux résultat attendu que le pape ne peut pas refuser au Pionnet ce qu'il a accordé à la France et à presque toutes les puissances de l'Europe. S'il a pu le faire par le passé, il le fera encore aujourd'hui, et le fera nécessairement; il ne pourra certainement pas le refuser à un Parlement qui le lui demande d'une voix unanime et au nom de toute la nation. (*Rumori*)

Après ce que je viens de dire, tout le monde comprend

que nous sommes tous d'accord quant au fond, et que nous ne sommes divisés que dans la forme, c'est-à-dire sur les moyens et l'opportunité. Et bien! faites une concession, nous en ferons une nous aussi. Cette concession vous la trouvez dans l'article additionnel que je propose et qui consiste à dire: qu'après que la loi sera votée à l'unanimité, ainsi que je l'espère, elle ne sera mise en vigueur que quand le Gouvernement se sera entendu avec la Cour de Rome... (*Rumori très-vifs*) Je voulais dire quelques chose de plus concis; et que le Ministère en rendra compte au Parlement. Par ces mots j'exprime l'idée que le Parlement verra comment les négociations seront acceptées; il en connaîtra le résultat; et dans le cas inattendu où le pape s'y refuserait, alors le Parlement verra ce qui lui convient de faire, et s'il doit ordonner l'expédition de la loi. Voilà quelle est la pensée de mon amendement; je l'ai présenté comme un moyen de conciliation; acceptez-le et vous aurez assuré le paix général du pays. (*Applaudissements et mormorations*)

CHENAL. Je serais heureux de pouvoir accepter l'assertion de M. Palluel, au sujet de sa dérogation, sur l'existence d'une faction cléricalle en Savoie; mais c'est là une illusion qu'il fera difficilement partager. Si, comme il nous l'assure, il n'y a dans le corps sacerdotal de ce pays aucun élément réactionnaire, que signifient donc les injures pleines de diffamations répandues à profusion, sous les yeux d'un évêque, par un journal rédigé par des prêtres savoyais? Quel sens donnera-t-on à des mandements passionnés, aux prédications empoisonnées, au refus d'absolution pour cause politique, aux mille moyens bontous mais quotidiennement en pratique par des prêtres de cette contrée?

Les calomnies adressées par cette faction cléricalle à ceux qui composent l'opposition parlementaire, ainsi qu'à tous les amis de la liberté, ont été sans terme, empreintes des plus grossières personnalités. Avec des gens qui descendent à ce degré de misère, l'homme qui aime la liberté devrait être assez sage pour répéter avec un empereur romain qu'on avait aussi diffamé: je ne me sens pas blessé.

Sans pouvoir suivre monsieur Palluel dans toutes les discussions par lui abordées, je me bornerai à rappeler à votre attention celles qui m'ont semblé avoir le plus d'importance.

Pour mériter le maintien du fort ecclésiastique, l'honorable préopinant nous assure que le pape est une puissance qui n'est forte que par sa faiblesse, que dès lors l'on a dû s'en redouter.

C'est là une assertion que je ne puis accepter; je crois, au contraire, qu'avec ses armées de lérètes, de moines, de congrégations innombrables, sous son impulsion, se lèvent et agissent comme un seul homme, par la confession dont disposent le grand nombre des membres qui les composent, par les rapports matériels qu'ils ont avec une partie de la société, par le concours que tous apportent à ce chef de la catholicité, celui-ci possède un pouvoir redoutable.

Quoi que le propro eût que toute l'ulte avec lui na suene borac; c'est qu'une idée erronée, une prétention ambitieuse de sa part ne s'efface au instant que pour reparaître plus menaçante; et quand bien même cette idée, ou cette prétention est vaincue, ce n'est qu'après des efforts inouis. Aussi presque tous les Gouvernements ont-ils à l'envi voulu se garder de ses attitudes dominatrices et élevées à l'environner. Ce que je dis du pape je le sous-entends de tout le clergé.

Pour revenir plus spécialement aux objections adressées à la loi, il me semble que ses adversaires s'arrêtaient au point du

Statut pour légitimer sa répression; ils oublient que ce Statut qu'ils invoquent infirme tous privilèges non énoncés par lui, que si la religion catholique y est mentionnée comme religion de l'État, les autres cultes sont déclarés permis ou tolérés. Or si, comme le prétendent à tort ces argumentateurs, le *for ecclésiastique* se lie aux intérêts religieux, à quel titre et de quel droit le protestant, l'israélite pourraient-ils être contraints de plaider devant un tribunal qui à une religion religieuse étrangère à celle de l'homme professant, ou culte dissident? Qui dit tolérance ne dit pas violence, contrainte morale, persécution. Or, si vous me soumettez à des préteurs étrangers à mon culte, si vous leur livrez quelques-uns de mes intérêts, je dis que vous froissez, que vous blessez ma conscience, que vous méconnaissent l'esprit de la loi. Quand dans notre Code politique il existerait une antinomie, deux textes contraires, qu'en fudrait-il le nom? Rien, si ce n'est d'interpréter ces textes dans le sens qui peut le mieux se concilier avec la raison, qui dans ses investigations a pour but de s'être laïse pour personne?

Les adversaires de la loi ministérielle sont beaucoup loin de pouvoir invoquer en leur faveur notre loi fondamentale; pas na de ses articles na consacrer le tribunal exceptionnel qu'ils veulent nous imposer. En mentionnant, au contraire, que la justice émane de celui qui représente l'État, d'un pouvoir civil, celle-ci ne peut être le partage du préteur.

Si, comme il ne cesse de le répéter, le clergé n'est pas un fonctionnaire civil, il doit en conséquence s'abstenir des fonctions qui relèvent ce caractère. C'est pour cela qu'en France l'on a isolé au clergé les registres de l'état civil.

Sous prétexte qu'il beaucoup d'égards le préteur est soumis à des lois, à des usages exceptionnels, est-ce donc une raison pour motiver des privilèges blessants la droit d'antra? Depuis quand une exception, qui de sa nature doit être strictement circonscrite, mollit-elle, ou peut-elle motiver des exceptions qui en sont indépendantes? Si le préteur a le droit de lever à son tribunal le laïque, il devrait aussi avoir le droit de pouvoir se soustraire aux lois civiles, de soumettre la société à celles qui n'émaneraient que de lui.

Si les préteurs veulent être jugés par leurs pairs, s'ils détiennent toute autorité sur eux à la société, ils peuvent à leur gré se choisir des arbitres tolérés; mais c'est là un acte qui doit être purement facultatif de la part des contendants.

Ainsi d'invoquer le concordat, il est une question préjudicielle à voter: c'est celle de savoir si le prince avait le droit de le contraindre, de renoncer à l'un des droits de la société qu'il représentait, à l'effet d'en investir un prince étranger. Que signifie une extension d'autorité à laquelle la pape ne peut prétendre?

Quand le clergé appelait les régiments *enfants de St-Martin*, était-il par hasard dans sa pensée de se soustraire pour son propre compte à cette désignation?

L'illégitimité d'un acte ne perd pas ce caractère pour être convenue avec le pape étranger à nos intérêts temporels. J'ajouterais que le mot *concordat* trace lui-même la nature exceptionnelle de cet acte. Il a une étymologie cum corde, ce qui est fait avec amour, sans l'empire d'une liberté absolue, d'une adhésion sincère, ce qui a l'affection des parties contractantes.

Convient-il au pape, quand ce sentiment est transformé, de maintenant une convention qui n'a plus ce même caractère, qui est devenue laïque ou répulsive à ses co-contractants? Je ne le crois pas. Si la libre adhésion doit être protégée par quelque chose, si tout ce qui a l'ombre d'une contrainte doit

être répudié, c'est plus particulièrement de la part de celui qui ne doit toute son influence que de la persuasion, d'une autorité toute morale, caractère qu'elle prêterait si l'on supposait que cette influence papale peut s'imposer. Que de fois la papauté elle-même n'a-t-elle pas répudié ce qui plus tard s'assimilait pour elle à de la contrainte morale! Que de fois n'a-t-elle pas repoussé des conventions pour elle d'abord librement contractées avec des princes étrangers! Si le pape se peut divorcer avec sa conscience, enlève-t-il le Gouvernement puisse divorcer avec la conscience publique! Par cela seul que l'autorité pontificale est toute spirituelle, elle doit être toute volontaire.

Pour mieux combattre la loi en question on nous a cité plusieurs Conciles; ce n'est pas à répondre; qui ne sait que chez les peuples barbares on enfants, le Gouvernement est à la fois théocratique et militaire, que c'est là l'élément qui le régit plus spécialement! Qui ne sait aussi que cette domination s'efface ou disparaît à mesure que la civilisation populaire grandit, que la pensée des peuples s'épure et s'ennoblit! Alors l'âme a besoin de voir le préteur étranger à des intérêts qui peuvent l'égayer, elle a besoin de le voir se consacrer exclusivement à sa mission sainte; tant pis pour la papauté, si méconnaissant le génie des peuples, ses phases diverses, elle en néglige la marche et la progression. C'est à elle à s'imposer d'avoir déigné de se mettre en harmonie avec des nouvelles époques, d'être restée en arrière alors que le monde marchait, de n'avoir rien échangé quand tout avait changé autour d'elle.

La société ne peut naître de l'inertie cléricale, qui est plus spécialement le vice qui fait remonter le Gouvernement des préteurs par les peuples asservis dans une voie progressive.

Si, de ce que la royauté et la papauté se sont accordées pour établir un *for privilégié* pour le préteur, vous en tirez une induction de légitimité, vous devez en conclure, avec la même raison, que ce même privilège aurait pu être accordé à une foule de communautés religieuses, aux jésuites, à des dominicains, à mille autres établissements conventuels. Que serait devenue la société si cet état anormal qui par fois a existé n'avait pu être supprimé sans le concours du pape lui démant ce droit? Aurait-elle donc dû mourir, faute de avoir se guérir elle-même? Dans cette hypothèse, le pape aurait donc la souveraineté arbitre des destinées politiques des peuples!

Si la suppression du *for ecclésiastique* est si nuisible à la religion, le pape aurait donc commis un acte de forfaiture en y renonçant à l'égard de plusieurs États de la chrétienté! Quelle contradiction avec l'immuabilité attribuée au chef des fidèles! Ce serait facilement avouer qu'il a été le violateur des lois qu'il aurait dû protéger.

Si cette suppression est, au contraire, une affaire de simple discipline, la France a également le droit de remporter son privilège qui touche à ses intérêts civils, qui les blesse intérieurement.

Je ne me rends pas compte de ce que peut signifier l'autorité de Napoléon qu'on a invoquée dans la question qui nous agit. Bonaparte, loin d'avoir accordé une autorité temporelle au clergé, a dépouillé le pape de ses États. S'il a traité avec Pie VII pour quelques intérêts éternels, c'est qu'il ambitionnait le concours du clergé pour s'assimiler aux prétentions des rois de France, qui fondaient leur autorité sur le droit divin. Ce que Napoléon a fait pour le clergé il ne l'a fait que pour fortifier sa puissance, que dans un intérêt tout personnel.

Les donations de Charlemagne au pape sont également étrangères à la loi que nous discutons ici. Charlemagne avait-il le droit de disposer des États romains? N'était-ce pas là le vol d'un conquérant? Si ce que cet empereur a fait est légitime, l'acte de Napoléon doit l'être également. Ce qu'un voleur a fait un autre voleur a pu le désirer, car la force peut toujours influencer la force. (Bravo!)

L'honorable préopinant nous a encore cité les droits inaliénables des papes à la nomination des évêques; autre citation aussi étrangère à la question que la précédente.

Autant que je me le rappelle, il me semble au contraire que l'élection des évêques aussi bien que celle des papes étaient faites par le peuple, que ces élections devraient être rendues au peuple qui en a été dépouillé (Bravo!). Bien loin de servir à consolider la thèse des partisans des immunités ecclésiastiques, il me paraît que l'exemple de Napoléon s'emparant à la fois et des nominations épiscopales et des biens temporels du pape, tendrait au contraire à prouver que l'empereur des Français regardait comme éminemment politique de circonscire le plus possible l'action ecclésiastique dans tout ce qui pouvait avoir un point de contact avec le pouvoir civil.

Quant à la durée du *for* ecclésiastique invoqué pour en motiver la persistance, je ne croirai jamais cette objection bien sérieuse tant que le fait ne constitue pas le droit.

Parmi les nombreuses assertions émises par le préopinant il en est une qui a plus spécialement le droit d'affliger les amis de l'indépendance des peuples. Monsieur Palluel semble avoir une tendresse toute spéciale pour les princes étrangers (Hérild), et cela aux dépens de nos intérêts nationaux. C'est àinsi qu'en 1848 il plaide la cause de duc de Modène dont nous devions, disait-il, obtenir le consentement à l'unité italienne, subordonnant ainsi tout un peuple, sa nationalité collective, à une volonté toute individuelle; c'était là, ce me semble, du droit divin en faveur d'un homme, au préjudice du droit divin au peu plus sérieux d'un peuple.

Pour réveiller maintenant d'une manière plus spéciale la question, je dirai que si la justice doit être la même pour tous, pour le faible comme pour le fort, si elle n'a et ne peut avoir un caractère moral qu'à ce prix, si cette loi est un des instincts de la conscience, si elle est antérieure à toute loi écrite, le clergé des États sardes ne peut se soustraire à cette vérité éternelle. Ce ne pourrait être au nom de la religion, ici fausement ou abusivement invoquée. L'esprit religieux repousse que le clergé soit privilégié, que les lois qui atteignent le corps des fidèles lui soient plus ou moins étrangères, plus ou moins soumises, plus ou moins livrées à sa merci et à ses passions. Cette doctrine erronée tendrait à mettre la religion au service de l'égoïsme, à méconnaître son esprit, à en faire un monopole injustifié. Si je lis les paroles bibliques, j'y trouve la condamnation absolue de toute prétention semblable. C'est elle qui dit: Il n'y a entre vous ni premier, ni dernier; c'est encore elle qui nous promet que le Christ interviendra au milieu de trois personnes invoquant son nom; c'est toujours elle qui nous dit que le sang du Rédempteur de l'humanité nous pour elle sera une semence germinatrice versée dans tous les cœurs. Un tel langage répelle que l'inspiration religieuse soit l'exclusif patrimoine de quelqu'un. Vous m'assurez qu'en soumettant le pape à la juridiction sociale, dans ce qui s'adresse à ses intérêts sociaux, je me livre à une spoliation; je crois, au contraire, ne céder qu'à une pensée élevée, toute religieuse. En quel le dogme, l'idée divine est-elle donc méconnue en ne séparant pas le pape de ses ouailles?

Si tout ce qui s'adresse aux intérêts matériels du pape doit être l'objet d'un *for* exceptionnel, on ne peut découvrir que la gouvernance d'un curé, seigneur au nom de ce dernier, devenue son arandaire pour une foule d'actes de la vie, son représentant dans des intérêts multiples, s'il doit au même bénéfice que son mandant. (Hérild générale) Certes, cette dernière exception ne serait pas plus absurde que la première. Seulement il ne lui manque que d'avoir été consacrée par l'usage pour lui trouver des défenseurs.

Non, jamais je ne pourrais me persuader que la religion puisse être compromise alors que le pape sera appelé comme tout le monde au prétoire ordinaire: cela n'est pas sérieux; ce n'est en définitive que de l'égoïsme. En voulant se protéger plus spécialement que son adversaire plaçant contre lui, le pape méconnaît la garantie à laquelle a droit ce dernier.

Quand dans le moyen-âge deux champions combattaient en champ clos, ils égalisaient leurs armes; le pape serait-il moins généreux?

Se protéger est-ce donc faire la loi et commander aux autres? Être citoyen comme tout le monde, au même titre que tout le monde, est-ce donc pour lui n'être rien?

Si c'est de la défiance pour la laïque, à quel titre le clergé ose-t-il invoquer une confiance qu'il refuse aux autres? On ne saurait trop le répéter: toute prétention à une justice exceptionnelle n'est que le désir plus ou moins déguisé d'adoucir, en sa faveur, la rigueur des lois, de s'y soustraire plus ou moins, d'échapper à la loi de tous.

Pour motiver la pensée des immunités ecclésiastiques je demandais à un délit, si un acte quelconque perd de sa gravité par cela seul qu'il émane d'un inoustré. Si l'on me répond négativement, je m'obligerai à rechercher pourquoi le clergé décline la justice laïque. Je ne puis présumer qu'il n'invoque un tribunal exceptionnel que dans le but qu'on soit plus sévère contre ses membres.

Pour se dissuader d'une telle idée on n'a qu'à voir les efforts qu'il fait partout à l'effet de soustraire le pape aux procédures dirigées contre lui: il met tout en jeu pour voiler, nier, dénaturer les infractions aux lois communes par l'inculpé.

L'atténuation des peines ne se conçoit qu'en faveur de l'ignorance, que pour l'homme qu'a l'incapacité de ses actes, la faculté moins vive de sentir. Se placer dans cette catégorie n'est pas, je pense, dans la pensée du pape. A voir la fermeté dont il fait un usage si prépotent, tout indique qu'il a d'autres prétentions, qu'il se croit bien supérieur au reste des mortels. Dès lors ses actes ne peuvent avoir droit à une répression moins sévère que ceux qui émanent de toute autre individualité.

Un autre mode de procéder ne serait qu'un stigmate pour celui qui en jouirait.

Toute justice exceptionnelle n'est plus de la justice, mais une commission, mais l'arbitraire plus ou moins dissimulé; c'est à la fois le secret d'être jugé et partie dans sa propre cause; c'est risquer de s'égarer en se laissant gagner par l'esprit de corps; c'est une pente fatale à laquelle la sagesse ne se confie pas; c'est enfin une véritable atteinte morale.

Cette justice exceptionnelle n'est qu'un reste de ce régime féodal transmis par le moyen-âge, que la civilisation répudie. C'est de la part du pape se poser en souverain, et ce ne peut être là l'esprit de celui qui se dit le serviteur des serviteurs de tous. A moins que cette maxime ne soit acceptée qu'à titre de pensée spéculative, l'homme d'Eglise doit la mettre en pratique.

Où le prêtre est ou en toyon, ou il ne l'est pas : s'il l'est, il doit être soumis au tois de ses associés politiques, il ne peut revendiquer aucun privilège gouvernemental; s'il n'est pas citoyen, il a moins roover le droit d'ériger en sa faveur un tribunal civil et d'en rendre justiciable quel'un.

Qu'y a-t-il donc de plus choquant que d'entendre un prêtre nous appeler ses frères, du haut de la chaire, et n'en descendre que pour vouloir être toujours et partout le maître! Ce serait une singulière fraternité que celle qui ne considérerait que dans les mots, qui ressemblerait à celle d'un seigneur.

Cette prétention de quelques membres du clergé à ne pas vouloir être confondus avec leurs ouailles n'est que le conseil perfide de la plus mauvaise des passions, de l'orgueil, que l'Eglise a mis en tête de ses péchés capitaux, comme celui qui assiége l'homme avec le plus de violence et auquel l'expérience nous montre le clergé aussi et peut être plus accessible que toute corporation quelconque. Pour être converti d'une robe noire, on n'est pas pour cela inaccessible au souffle des passions et des mauvais penchants.

Intéresser la religion à une question d'égoïsme c'est la profaner, c'est la méconnaître; dépouiller le prêtre d'un privilège compromettant, le confondre avec le peuple, le soumettre aux lois, lui faire partager son sort avec celui de tous, c'est, au contraire, l'ennoblir. Le clergé qui nous prêchait la soumission aux lois, qui acquiesçait à l'absolutisme gouvernemental au droit d'ordre, prétendrait-il se soustraire pour son compte aux lois émanées du vœu populaire! L'obéissance n'est-elle donc un devoir que lorsqu'elle ne l'atteint pas? Ne serait-ce pas là de sa part la négation la plus absolue des devoirs civils?

L'association chrétienne a pour conséquence de la part du prêtre une loi commune: différencier la balance de la justice ne serait qu'un trébuchet: elle aurait deux poids et deux mesures; ce serait en outre une violation de l'unité sociale; tout privilège est un retard apporté à l'émancipation de l'humanité.

Qu'y a-t-il de plus révoltant que de voir le prêtre, si souvent élevé avec le pain de l'aumône, vouloir s'armer d'un privilège civil! Cela me rappelle le samit pour cornus des Latins. Combattre une telle prétention ce n'est pas du nivellement, le lit de Procruste, c'est de la justice. L'égalité est un dogme religieux. L'unité humaine que promulgue l'Eglise dans la personne du premier des humains a pour conséquence l'égalité de sa descendance. Dieu a sanctionné ce même principe en pesant tous les humains au même poids et à la même mesure.

D'autre part la véritable liberté ne peut exister que par l'égalité qui en est le corollaire absolu. Il est des gens de mauvaise foi qui prétendent qu'attaquer les abus cléricaux c'est attaquer la religion elle-même. Les pharisiens avaient aussi cette même prétention, et ils firent pendre le Christ.

Les inquisiteurs, les auteurs de la St-Barthélemy prétendaient à leur tour que blâmer leurs actes c'était attaquer le ciel. Non Dieu, quand donc cessera l'impunité humaine à vouloir associer ses vices à la Providence, à en faire un être anthropomorphe! Quoi! Critiquer les actes vicieux d'un prêtre qui altère en lui le sentiment religieux, c'est être sans vertu! Il me semble qu'il faudrait en tirer une conclusion contraire. C'est là l'histoire du personnage de Balleau: qui n'aime pas Cotin, n'aime pas son roi, et n'a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi. (Hurle)

Ne vous inquiétez pas de ces injures, de cette image de

Dieu faite par quelques hommes pervers à leur ressemblance. De la main du méchant, un chapelier peut venir ou instrument de strogulation aussi bien que le cordon au tissu le plus serré. (Hurle) — Bravo!

Si le clergé, qui fait tant d'opposition, consultait l'histoire, peut-être se poserait-il d'une manière moins hostile à la lui proposée, il verrait qu'une foule de réformes aujourd'hui acceptées comme légitimes et par lui autrefois combattues n'ont servi qu'à lui faire adresser les reproches les plus mérités par la postérité. Au milieu du siècle le plus prononcé des évêques n'ont-ils pas prétendu, chez plusieurs nations de l'Europe, se soustraire à l'impôt! A quoi leur ont servi ces résistances! A blesser leur autorité morale, à les faire accuser d'égoïsme. Chaque fois que des privilèges ont été arrachés au clergé on a soulevé sa colère.

Sans contester ces assertions, il est une foule d'individus qui nous disent : nous sommes libéraux comme les partisans de la loi; comme eux nous reconnaissons son utilité; mais l'instant de l'accepter n'est pas opportun. C'est maintenir un germe de discord et nous avons besoin d'union. Ce langage n'est pas sérieux : si dans un intérêt d'union vous répandez le projet, vous le répandrez toujours; car toujours il sera repoussé par les individus qui aujourd'hui le rejettent; et l'union que vous invoquez aujourd'hui ne sera pas mieux obtenue dans cent ans qu'à ce jour. Ce n'est là que le langage de la faiblesse qui est dans l'impuissance de combattre. Quand cette faiblesse cesse, quand ces mêmes individus ont la force, ils parlent alors différemment. La rérité est une, nous disent-ils : on ne transige pas avec elle. Cette variation d'allégations ne peut nous arrêter. C'est la stratégie politique d'un parti et rien de plus.

Il est encore une autre classe de gens qui se persuade que le maintien d'un monopole est un appui pour les les monopoles dont elles jouissent en fait ou en droit. Ils croient que plus les privilèges sont isolés, plus ils attirent les regards, plus ils deviennent odieux, plus ils sont accessibles à la destruction, parce qu'alors ils deviennent le point de mire du public. Ajoutons que quelques évêques regardent la destruction du for clérical comme un affaiblissement de leur absolutisme sur le clergé inférieur, comme un amoindrissement de leur autorité, et leurs cris à cet égard ne peuvent tromper personne.

La société a d'autant plus à gagner à associer le clergé à sa fortune que lorsque ces abus l'atteignent ils ont une durée bien moins prolongée. Rien n'est moins patient que le corps sacerdotal lorsqu'il est froissé, et qu'il peut appeler le tiers populaire à son aide.

A toutes ces considérations nous ajusterons que tout accord entre le clergé et les princes n'a été pour tous que des trahisseries compromettantes. Que le clergé ne l'oublie pas : les rois s'accordent en général un privilège que dans un but intéressé, c'est le *de ut des, facio ut facias*.

D'autre part, si la liberté du peuple est inaliénable, si la société a aujourd'hui récupéré ses titres politiques, pourquoi voulez-vous maintenir un accord qui la blesse? Quelle valeur peut avoir un traité fait chez nous, sans nous, et contre nous! Si à cela vous répondez que nous n'étions pas nôtres pour traiter nos propres affaires, c'est alors nous assimiler à des mineurs; mais, devenus majeurs, nous devons récupérer le plein exercice de nos droits.

Je vote pour l'adoption de la loi. (Bravo! bravo!)

PALLAS. Je demande la parole pour un fait personnel.

PRESIDENT. Je vous prie de vous restreindre à un fait personnel.

PALLONE. C'est ce que je fais. L'honorable monsieur Chénal a fait une allusion contre laquelle je dois me défendre. Il a dit que j'avais une affection spéciale pour les puissances étrangères, et à ce sujet il a cité le duc de Modène. L'intention de cette allusion, monsieur, est-elle d'être blessante pour moi? Je vous le demande. Dans tous les cas elle ne pourrait pas m'atteindre.

CHÉNAL. Je n'ai nullement eu l'intention de dire quelque chose qui pût vous blesser; j'ai seulement rappelé un fait passé.

PALLONE. J'accepte cette déclaration; mais je déclare eu même temps que ce qui a été dit a besoin d'une explication. D'abord je ne comprends point comment on peut supposer en moi une affection pour les puissances étrangères; l'affection que j'ai, messieurs, savez-vous pour qui je l'ai? Je l'ai pour mon pays (Bravo!), et j'en ai beaucoup. Ma preuve la voici: depuis deux ans, moi, sans fortune, j'ai abandonné ma famille, tous mes intérêts pour venir défendre ici ceux de ma patrie. (Bravo!)

Quant au duc de Modène voici le motif qui a donné lieu à cette allusion. Dans le mois de juin, si je ne me trompe, de l'année 1848, quand on votait la loi de fusion du duché de Modène, je fus une interpellation au Ministère dans ces termes-ci (on peut consulter la gaxette officielle, je suis certain de ne pas me tromper): « Je recouais la souveraineté nationale, cependant sans vouloir porter atteinte à ce principe, je ferais une demande à messieurs les ministres: y a-t-il, ou n'y a-t-il pas, comme quelques personnes le prétendent, une traité avec le duc de Modène pour la rénovation à son duché? Messieurs, voilà les paroles que j'ai prononcées; mais elles ont été mal interprétées; ma pensée a été travestie; l'esprit du parti y a attaché un sens qu'elle n'avait pas. Dans le *Messaggero torinese* il y eut un article qui m'accusa d'avoir montré des sympathies pour le duc de Modène; j'ai répondu à l'article, et j'ai déclaré dans ma lettre quelle avait été la pensée de mon interpellation et qu'au surplus je n'avais jamais eu et je n'aurais jamais la moindre sympathie pour ce prince. Je voulais donc tout simplement fixer l'attention du Ministère sur un seul point; et il me semble qu'il était en lui-même assez important.

Au moment où nous sommes à l'Etat une nouvelle province par suite d'un vote populaire, j'ai voulu faire comprendre que de la même manière d'autres provinces pourraient s'en détacher.

L'expression de cette pensée était bien permise à nous Savoyens qui, dans les événements d'août 1848, avons vu notre pays sur le point de se réunir à la France par un mouvement populaire.

Je suis resté à cet égard dans une réserve complète: mais le point de droit politique m'a paru être assez important pour fixer un instant l'attention du Ministère.

Vous jugerez, messieurs, si j'ai eu quelque raison à le faire.

PRESIDENT. Le député Des ha la parole.

DES. Je commence par déclarer que je n'entends nullement combattre la loi dont il est question. J'entends uniquement présenter quelques observations sur son inopportunité...

La loi qui vous est proposée est-elle bonne? Est-elle nécessaire et indispensable? A tout cela je réponds affirmativement, et je déclare ostensiblement que je n'hésiterais point à la voter si d'autres considérations ne venaient ralentir le désir que j'éprouve de la voir promulguée. Ces considérations sont d'une gravité telle, messieurs, et font naître en moi une perplexité si insurmontable que je me sens plus disposé à vous

dire: refusez au lieu d'accepter la fusée présente qu'on veut vous faire, ou pour mieux dire, suspendez l'approbation de cette loi jusqu'à ce que nos institutions aient pris un plus ample et plus sûr développement et soient mieux enracinées dans l'esprit de la nation. Le Ministère qui vient de faire un pas si décisif a-t-il bien calculé toutes les conséquences de sa marche? Est-il en mesure de braver et surmonter tous les dangers, et de poursuivre hardiment sa route? Il le croira sans doute, et vous tous, ou du moins la majorité, sans doute, sera prête à le seconder. Hé bien, fusée-je du nombre! Vous les vous que je vous déclare ce qui en arrivera! Vous succumberez, vous succumberez tous. (Rumori prolungati)

Je cherche en vain tous les éléments propres à faire triompher les principes que vous voulez fonder, et je n'en aperçois que de contraires. Ce ne serait rien encore, quoique puissants, que les éléments contraires de l'intérieur; les plus redoutables sont ceux du dehors intimement liés avec ceux du dedans contre lesquels longtemps encore vous lutterez en vain.

Ne vous abusez pas, messieurs, ce qu'on vous offre n'est qu'un leurre, et je ne m'étonnerais pas que le Ministère lui-même, ou bien une partie de ses membres n'aperçût pas le précipice où il se jette, et se laisse entraîner! (Rumori vivissimi — Bravo!)

Il y a un an, et des membres de cette assemblée ne l'ignoraient pas, j'annonçais tout pour toutes les chances qui ont précédé et suivi la catastrophe du Norar. (Segni di attenzione)

Une voix. C'est vrai!

DES. Elles étaient inévitables, et je dirai d'un calcul bien facile pour celui qui savait apprécier tous les éléments favorables que nous possédions et ceux contraires. Nous voici donc à l'anniversaire de cette funeste époque, et il m'est douloureux de vous le dire: si la loi proposée venait à être sanctionnée, on bien ne l'était pas, dans un cas comme dans l'autre, savez-vous ce qu'il en résulterait? Il en résulterait qu'elle aura ébranlé le pays jusques dans ses fondements, déplacé la majorité dans cette assemblée sans aboutir à aucun achèvement; elle sera ni plus ni moins qu'une poignée de discordes qui eul été jetée par nous. (Rumori) Voilà, messieurs les ministres, le seul résultat que vous ayez à attendre de votre projet, et si vous suez bien et sagement regardé autour de vous, et même un peu plus loin, vous n'auriez pas commis le même bêtise que commettait, il y a un an, un autre Ministère. (Rumori) Pour s'arrêter de cette emprise et conjurer l'orage qui déjà gronde sur vos têtes je ne vois qu'un seul moyen (Segni d'attenzione), et je vais le proposer, que la Chambre dans sa sagesse décide en qui lui plaira.

Ce moyen consisterait dans l'ordre du jour motivé suivant:

« La Camera accetta favorevolmente l'idea della proposta legge, e riservandosi di discuterla quando lo stimerà, si sospende per ora, o passa all'ordine del giorno. » (Rumori vivaci e prolungati)

En adoptant l'ordre du jour motivé que j'ai l'honneur de proposer, qu'en arrivera-t-il?

Il en arrivera que le Ministère hésitera, poursuivra les négociations entamées, non rompra, avec la Cour de Rome, qui sera mise en demeure de se prononcer plus favorablement; il en arrivera que vous lui fournirez un puissant argument de plus, à savoir que l'ordre du jour motivé, voté unanimement, témoignera hautement des intentions et des désirs de la nation pour que cette loi soit promulguée; vous aurez de plus le mérite d'avoir été et épuisé de tous les engagements et de toutes les convenances avec la société Cour

dont vous connaissez les scrupules, les tendances et la situation ordinaire; en dernier lieu si toutes les instances et les démarches faites demeurent infructueuses après le vote, vous conserverez toujours votre initiative, et si l'époque devenait plus propice, rien ne s'opposerait à ce que le Parlement, usant de son autorité et de ses droits, passât outre. Mais en matière si délicate, qui touche à la conscience et à la conviction de tout le clergé et de beaucoup d'adhérents, croyez-moi, ne précipitez rien; bâtons-nous lentement, n'oublions pas ce précepte indigène: *Chi ro piano va sano*. (L'urli.)

L'oct. Oh! oh!

MR. C'est pour l'avoir mis ce oubli, c'est pour vous être trop épris de l'urgence, enfin disons le mot, c'est pour être allé trop vite que jusqu'à ce jour on s'est cassé le cou. (Rumeurs) Radetzky et son vénérable protégé de Portici ne l'ignoreraient pas; tous les deux ont des aides de camp parlottés, vous m'entendez, eux aussi savent surteindre à profit ce bon précepte, et leurs bons conseils qui pénétraient de tout côté. Dans un tel état de choses, quel est celui qui ne peut reconnaître avec évidence que la question dont il s'agit doit nous tenir en garde et nous préoccuper vivement, car si d'une part vous trouvez de profondes convictions, d'autre part elles ne sont pas molles et intimement liées à des devoirs de conscience, ce qui en double la force et la puissance? Pourquoi donc vous-les vous que les uns, triomphants ou préfaussés au détriment des autres, et par là réussant à causer une perturbation, ou des scissions parmi nous, et cela presque au moment même où l'Europe, grosse de prochains événements, nous fait une loi, une nécessité de l'union et de la force pour faire tête aux chances futures? Le répit: oui, selon moi, la loi qui vous est proposée est bonne, mais tout le monde n'est pas d'accord sur ce point; car il est des vérités qui ne pénètrent que lentement, surtout à travers les masses compactes de préjugés qui se peuvent s'éclaircir qu'au fur et à mesure, et se dissiper graduellement. Dans un an plus ou moins, qui le sait, beaucoup d'opinions pourront se modifier, et ce qui n'était pas praticable la veille, peut-être le sera le lendemain; telle est la marche de l'esprit humain, telle est aussi celle des institutions comme les nôtres. Combien de lois utiles, urgentes, proposées, débattues en Angleterre, n'ont-elles pas subi le retard ou le renvoi, qui postérieurement furent votées à immense majorité? Tel sera le sort de celle-ci, mais je vous le répète, hâtez-vous lentement, et votez l'ordre du jour proposé. (Longo mormorio e conversazioni particolari)

PRESIDENTE. La parola è al signor presidente del Consiglio. (Movimento d'attenzione)

M. AZEGLIO, presidente del Consiglio. In una discussione che già dura da tre giorni, e che è stata così abbondantemente e così sapientemente trattata dagli onorevoli propo-nenti che presero la parola io non intenderò di parlare, ma una dichiarazione è divenuta necessaria dietro una supposizione fatta dall'onorevole Bes. Io godo quindi di poter qui pubblicamente dichiarare, che presentando questa legge fu concordato ed unanime nell'ammetterla in tutte le sue parti il Ministero intero, e che fra noi non vi sono, non dico differenze, ma nemmeno sfumature. (Segni d'approvazione)

Questa dichiarazione era necessaria, ed io ho creduto doverla fare alla Camera. Ora, poiché ho la parola, aggiungerò che l'impressione prodotta in me dall'insieme di questa discussione, e, a mio credere, nella maggior parte degli onorevoli deputati che sedevano in questa Camera, fu tale da non lasciar dubbio alcuno che tutti siamo unanimi nell'idea che la legge

proposta dal ministro sia necessaria, giusta ed opportuna, e che l'unico dissenso in ciò consistesse che alcuni credessero che non fossero abbastanza protratte le trattative con Roma, e che perciò si dovessero rinnovare. Ond'è, anche su questo punto, aggiungerò che l'opinione del Ministero è pienamente concorde.

Noi possiamo errare, ma crediamo in coscienza di aver fatto tutto quanto era possibile, e di non potersi aspettare altro di meglio da ulteriori trattative; ripeto che in questo noi possiamo errare, ma tale è la nostra convinzione profonda. Ora di questo il giudizio a chi spetta? Al Parlamento. (Fervor applausi)

PRESIDENTE. La parola è al signor relatore.

(Il relatore Gianone si alza per parlare.)

ACCARDI, ministro di grazia e giustizia. Chiedo la parola. (Movimento d'attenzione)

Ora che la discussione generale si accosta al suo termine, sianmi concesso, o signori, di aggiungere alcune osservazioni, non già che io prenda air acceglia, o più di quello che dagli altri oratori sia stato detto, la qual cosa veramente non potrei, ma solo per riassumere in brevissimi termini e rispondere alle principali obiezioni che contro la proposta legge si vennero facendo. La qual legge, o signori, fu da onorevoli convinzioni sostenuta, e da onorevoli convinzioni appugnata, ma la nostra convinzione è pur sempre la stessa.

In ogni caso però io debbo dichiarare che il Ministero nel proporre non ha inteso mai di farne una questione politica, ella è tutta questione di legalità e di applicazione dello Statuto, sul quale punto, se può incontrarsi in questa Camera divergenza di opinioni, non vi possono essere e non sarà mai che nascano partiti.

Fu opposto a questa legge che mirasse a violare l'articolo 1° dello Statuto. Ma, o signori, l'articolo 1° sta accolto dall'articolo 24 e dall'articolo 68 dello Statuto medesimo, il primo dei quali proclama il gran principio dell'uguaglianza civile, il secondo riconosce il Re come unico fonte da cui derivi la giustizia civile e la penale insieme.

Se l'articolo 1° impedisse l'esatta e piena applicazione degli articoli 24 e 68, sarebbe forse il dire che lo Statuto ci togliasse con una mano quello che ci dava con l'altra. Ma tutti e tre questi articoli appartengono egualmente allo Statuto, tutti e tre adunque vogliono essere sinceramente applicati.

La legge che il Ministero vi propone nulla, assolutamente nulla, togliendo di ciò che appartiene alla religione, lascia pienamente intatto l'articolo 1° dello Statuto, e recando ad effetto il principio dell'uguaglianza civile, e non ammettendo che la giustizia civile e penale possa emanare d'altronde che dal Re, è agli articoli 24 e 68 dello Statuto pienamente conforme. (Segni d'approvazione)

Si alliegò come lo Statuto non abbia tolte tutte le disuguaglianze, la qual cosa è vera, perocché alcune disuguaglianze politiche furono appunto dallo Statuto medesimo riconosciute. Ma io farò notare a tale proposito che punto non intesi parlare dell'uguaglianza politica, la quale in alcune parti è al tutto incoercibile col sistema di un Governo rappresentativo, e che la legge non riguarda che l'uguaglianza di rispetto alla legge, l'uguaglianza cioè nell'amministrazione della giustizia civile e penale, e che questo principio lo Statuto lo proclamò in modo generale ed assoluto.

Molto si parlò di trattati, ed io sicuramente non mi farò qui a ripetere i ragionamenti che già ho fatti, e che da altri furono svolti più ampiamente e più ornatamente. Deggio soltanto ripetere, o signori, che io ben posso comprendere come

un popolo possa alienare a favore di uno Stato un interesse o materiale, o territoriale, o commerciale, un interesse qualunque di qualsiasi natura, e come così fatte stipulazioni possano emettere quel carattere di perpetuità che la buona fede richiede e che sia conciliabile colle umane contingenze; ma non comprenderò giammai che sia dato alla sovranità di alienare ad stessa, che ella possa alienare da sé irrevocabilmente il diritto di dire ai sudditi: voi tutti siete eguali dinanzi alle leggi civili. (Bravo! bravo!); esaltandolo, voi sarete giudicati colle stesse forme; dolquendo, avete colle stesse pene puniti la sovranità rinunciando a questo diritto acciderrebbe sé stessa. (I fel argui di adesione)

In questa mia sentenza, o signori, si tiene certi, convengono tutti i pubblicisti antichi e moderni, non sta per me ciò che più vale dell'autorità dei pubblicisti, la natura stessa delle cose, che è pure una legge di Dio. (Vivissanti argui di approvazione)

L'onorevole signor Falluè disse che i concordati dovevano in tutto paragonarsi ai trattati diplomatici, e cioè l'autorità del celebre Portalis, nome da tutti meritamente venerato.

Primeramente lo disse: quando il signor Portalis disse che i concordati partecipavano *de la nature des conventions diplomatiques*, usando questa formula, egli stesso non li ragguagliava interamente ai trattati. In secondo luogo la questione non era di sua natura tale che occorresse al Portalis di svolgere i principi che lo dovettero porre innanzi. Se la necessità della questione lo avesse condotto ad esaminarla ed a svolgerla, egli sarebbe sicuramente dilungato da ciò che la natura stessa della cosa gli avrebbe permesso di intralasciare.

L'onorevole signor Falluè cita pure il trattato fatto da Napoleone nel 1801. Ma, signori, in quel concordato non si trattava né di privilegi di foro, né di privilegi di culto. Il privilegio del foro già era cessato in Francia sin dal 1790. Il privilegio dell'asilo non esisteva più alun da tempi di Francesco I.

Quando si fosse trattato unicamente di ridurre gli ecclesiastici negli affari temporali alle norme del diritto civile, si tiene persuasi, né Napoleone, né Portalis ne avrebbero fatto oggetto di un concordato. (Bravo!)

Mi pare che l'onorevole signor Falluè non abbia avuta presente la legge che accompagnava la presentazione del concordato, la legge cioè contenente gli articoli organici del concordato medesimo. Questa legge dimostra tutto quello che intendeva Buonaparte di fare da sé: egli riservò al concordato quei punti che di necessità dovevano trattarsi colla Santa Sede, e che riflettevano precisamente l'esercizio delle due autorità nei mutui rapporti fra di loro, ma che con alteravano le basi né dell'una, né dell'altra; e pose poi in una legge tutta le altre disposizioni che egli riconosceva dipendere unicamente dal potere civile.

Si disse che si dovevano usare i dovuti riguardi verso la Santa Sede. Sì, o signori, tali riguardi erano e sono alla Santa Sede dovuti, e appunto perché sono dovuti le furono usati e si usavano sempre; ma salva la compiuta, l'esatta applicazione dello Statuto. (Bravo!)

Fo anche invocata da molti la ragione del possesso, e di lungo possesso. Signori, a difendere il privilegio bastasse il possesso, il principio dell'uguaglianza civile non sarebbe sorto giammai. (Sensazione, vivi argui di approvazione)

In che cosa versò, o signori, quella lunga, quella immensa lotta del medio evo contro il progresso civile? (e solo per dire che la questione di cui ora trattiamo appartiene per l'indole sua a quella età). (Bravo! Bravo!) Ella versò principalmente nel conflitto dei privilegi che alcuni ceti della società posse-

devano contro al diritto comune, e che la società voleva possedere anch'essa, ma il cui possesso era gagliardamente contrastato; quindi il privilegio non più sorretto da quel complesso di circostanze e di cose che ne forniva la base, fu ridotto ad lavorare al cospetto della ragione il solo possesso, e a dire: io debbo essere perché sono; ma allora i privilegi crollarono, il diritto prevalse al possesso, e l'Europa cominciò a divenir libera e civile. (Bravo! Bravo!)

Fu anche invocata l'esempio dell'Inghilterra, e fu detto che la sua libertà sempre verde vire accanto ai privilegi, e che prima che si accettassero le riforme erano già le cose per loro rivolgimenti essenzialmente mutate. Signori, a me parvero sempre mal sicure queste analogie che vengono dall'Inghilterra.

I secoli fecero dell'Inghilterra quello che essa è, e fino ad ora i secoli le diedero ragguarzo; quindi all'avvenire, esso è anche per lei svolto negli arcani della Provvidenza. Ma, o signori, se le riforme che si operarono in quell'isola famosa nel secolo xvi per debole e i veri limiti del sistema rappresentativo, e chiarire le conseguenze, si fossero operate sin un secolo prima, l'Inghilterra avrebbe forse patito tutte le calamità cui ha dovuto soggiacere? Il clero cattolico inglese avrebbe egli potuto sopportare tutte le orribili persecuzioni di cui è stato vittima? E quando, lo ripeto, le convenienti riforme si fossero prima eseguite, sarebbero forse avvenute le innovazioni religiose, la più triste, la più funesta delle calamità che si possano rovesciare sopra di un popolo? (Bravo!)

Anguro anch'io al mio paese il senno e la stabilità di quel nobile popolo inglese, ma pergo l'odio che lo preserò dalla necessità di comprare questi vantaggi a così caro prezzo. (Bravo!), e sopra tutto che lo preservi dalle guerre civili, dalle guerre religiose e dalle rivoluzioni che l'Inghilterra ebbe a soffrire per due volte in un secolo. (Bravo!)

Si venne poi anche discorrendo della inopportunità della legge.

Su di questo proposito, o signori, io non farò che riferirmi alle ragioni che furono ottimamente sviluppate dal mio onorevole amico e deputato conte Cavour in un discorso che io trovo bello per quello che disse, e bello ancora per quello che apertamente non disse. (Si sorride) Furono anche poste innanzi previsioni funeste, spaventose, paure di futuri danni che debbono risultare da questa legge. Signori, io non mi associo a così tali timori; la legge, ben può dirsi, è universalmente desiderata dal popolo; il clero, ossia la gran maggioranza, o la parte più ragionevole di esso (Si ride) la prosegue col suoi voti, ed io ignoro in verità che in nessun paese cattolico l'abolizione dei privilegi del foro e dell'asilo ecclesiastico abbia messo la popolazione a soqquadro, abbia sconvolti gli Stati. (Segni di adesione, e riso)

L'onorevole signor deputato Falluè parlava ancora degli inconvenienti terribili che risultarono in Francia dall'essersi stabilito e ordinata la costituzione civile del clero. Questi inconvenienti io non li nego, ma dico che la modesta e temperata legge che il Ministero presentò al Parlamento ha nulla che fare colla costituzione civile del clero francese. (Si ride e si applaude) E per tralasciare altre differenze io non citerò che questa: la costituzione civile del clero francese stabiliva un'eccezione odiosa e sfavorevole al clero; la legge che il Ministero vi propone non intende che a richiamare il clero al diritto comune. (Bravo!)

L'onorevole signor Falluè teme che il Santo Padre voglia discostarsi da tutta la serie dei concordati che ingiunsero tra i Reali di Savoia e la Corte di Roma. Signori, io non posso io darvi a credere, ed anzi crederci che in me veniva meno

la riverenza che sinceramente professo al Sommo Pontefice, quando presuppone che egli, capo supremo della religione, fosse per muovere costoro al tranquillo esercizio della religione in un paese cattolico, solo perchè esso paese ha uno Stato, e che intende applicarlo nelle sue legittime conseguenze. (Si ride)

Dirò ancora, o signori, che ben considerata la serie di questi concordati, essi propriamente non conferiscono diritti al Governo, ma tali diritti lo lui riconoscono. È difatti, esaminando i principi fra questi diritti, io trovo che sono preesistenti, o indipendenti dai concordati. Partò il signor Palloni della nomina ai vescovati; ma il governo delle diocesi, per esempio, è cosa talmente importante, che il Governo non potrebbe assolutamente abdicare in tal parte a qualunque specie d'ingerenza. È impossibile che in uno Stato, in un paese dove è proclamata una religione di Stato, dove questa religione è dal Governo riconosciuta, non come semplice opinione, ma come un'autorità costituita; è impossibile, io dico, che il Governo possa abbandonare ogni specie d'ingerenza in ciò che tanto importa al bene della nazione, quando tale ingerenza, nullo è che lo ignori, sotto qualunque forma venga esercitata, è ormai incorporata nel diritto universale di Europa.

Quanto all'economato, il quale fin pure oggetto di concordati colla Santa Sede, io osservo che la sua istituzione fin di molto anteriore ai concordati. Esistono documenti che ne fanno l'esistenza fin dal principio del secolo XV, e così molto innanzi al primo fra i nostri concordati, il quale risale soltanto alla metà del secolo XV; dimostrandoci i concordati ben poterono riconoscere queste regalie, ma non le hanno certamente costituite. Quanto all'aspiraglio, altra materia frequentissima di concordati, dirò che tale prerogativa è strettamente collegata col diritto della difesa che a ciascun Governo compete, e che già da non solamente la facoltà, ma l'obbligo ancora di esercitare una discreta e temperata vigilanza su tutte le provisioni che vengono dall'estero, onde evitare che in esse, se non nella sostanza, nella forma almeno intervenga alcuna cosa che possa essere contraria alle leggi ed alla conservazione dell'ordine pubblico. Seguita poi il braccio secolare; ma il braccio secolare appartiene al regolamento della pubblica forza, il quale regolamento appartiene essenzialmente per diritto suo proprio al Governo civile; dunque non sarebbe ragionevole per un alto che è e debbe riguardarsi al tutto innocente, al tutto inoffensivo dal canto nostro, non sarebbe, io dico, ragionevole il tentare di sconvolgere questo principio, ed opporsi difficilmente ed ostacolo; ed appunto perchè ciò non sarebbe in alcun modo ragionevole, io voglio allontanare da me questa provisione, per se stessa irritante verso il Pontefice.

Finziando, o signori, da alcuni degli onorevoli proponenti propria la sospensione. Signori, il Ministero non può accogliere questo partito.

Una sospensione con determinazione di tempo sarebbe poco ossequiosa alla Corte romana; o per ciò stesso inefficace; una sospensione senza determinazione di tempo sarebbe, credetelo, la morte di questa legge. (Segni di approvazione) Io concluderò dicendo che il Ministero continua ad essere intimamente persuaso che egli vi ha presentato una legge buona in sé stessa, religiosa, bramata dal paese, e quindi egli desidera che tale possa parere anche a voi; perocchè io sono persuaso che, qualunque sia per essere l'esito di tale proposta, non sia giammai che interessa a noi di averla fatta, come non interesserà a voi di averla accolta. (Voci e prolungati applausi da tutta la Camera e dalla tribuna)

(Il relatore Giamone si alza per parlare.)

L'ocel numerose. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo domandata...

D'AVIGNON. Je demande la parole contre la clôture.

PRESIDENTE. Ha la parola per parlare unicamente contro la chiusura.

D'AVIGNON. Les orateurs qui ont parlé contre la loi proposée n'ont pas été convaincus dans leurs opinions sur son mérite intrinsèque, mais ils l'ont été dans leurs déclarations qu'il ou pouvaient adhérent parce que leur conscience s'y opposait. Je ne veux point examiner si leurs motifs sont fondés, mais seulement constater le fait qu'il y a sur ce point un certain nombre de députés qui regardent leur conscience comme engagée dans cet affaire, car certainement ceux qui ont parlé de leurs scrupules ne sont pas les seuls qui en éprouvent.

Ce nombre ne sera, si vous voulez, qu'une minorité, et je la erois même assez faible, mais une question de conscience se décide à coup de majorité? Je pense que sans distinction de droite ou de gauche nous sommes tous d'accord pour déclarer qu'il n'y a rien de plus sacré que la conscience religieuse, et qu'une minorité ne peut imposer son point de vue à la minorité. Or, cela est-il bien sûr que la nation se divise dans la même proportion que la Chambre? J'appellerai votre attention sur ce point. (Rumori) Est-il bien sûr que les habitudes de nos populations, leur éducation religieuse...

PRESIDENTE. Vous avez demandé la parole contre la clôture, et vous ne pouvez pas rentrer dans le fond de la question.

D'AVIGNON. Je parle contre la clôture. Ce que vous appelez peut-être leurs préjugés ne les disposent pas à être attentifs à l'opinion du clergé? Il croyez-vous que le clergé, avant que le Saint-Siège y ait consenti, ose se prononcer en faveur de la nouvelle loi? Elle aura certainement contre elle le parti prêtre. J'accepte cette dénomination, mais à cause de son emploi fréquent je demande la permission de la définir. Les hommes qui en font usage ordinairement entendent par parti prêtre tous les ecclésiastiques qui ne prennent pas comme eux, qui entendent et pratiquent l'Evangile d'une autre manière, et je m'en rapporte aux honorables membres qui siègent du côté opposé, pour la justesse de ma définition.

Cette expression a été avec beaucoup d'autres empruntée à la France, où elle est un peu tombée en désuétude, depuis que ce parti prêtre s'est complé, et qu'il s'est trouvé composé de l'unanimité des évêques, et de l'immense majorité du clergé qui leur est soumis.

Si nous faisions la même épreuve dans nos pays, qui sait si nous ne trouverions pas le même résultat? Et alors croyez-vous que la masse du peuple, habituée à les regarder comme ses maîtres spirituels, n'hésiterait-elle pas entre eux et la majorité de la Chambre? De quoi donc croyez-vous que se rangent la majorité religieuse de la nation? Dans la mesure la plus favorable à vos idées ne serait-elle pas au moins divisée?

Le peuple lui peu Grotius, Puffendorf, Wattel et les Diderot, mais il déteste toujours plus ou moins son curé, qui lui dit: cela est permis, cela est défendu. Il en résulterait qu'une grande partie de nos concitoyens se trouverait embarrassée entre la conscience et la loi, choisis qu'une sage politique doit toujours éviter.

Le Gouvernement fait taire les esprits faibles, me diriez-vous. Mais s'il y avait beaucoup de ces prêtres faibles? Si parmi ceux se trouvaient des évêques? Vous savez tous, messieurs, qu'il y a à quelques années dans un puissant

royaume du nord, où les catholiques forment la minorité, le Gouvernement voulait traiter on évêque comme un prêtre facieux, armé d'un pouvoir que nos lois actuelles ne vous donnent pas, il le fit arrêter et mettre en prison. Nous nous rappelons tous du l'embarras où, par suite de cet acte, se trouva le souverain de ce pays que je n'ais pas besoin de vous nommer. (Rumori)

Ei si le St-Siège ne voulait pas céder, qu'arriverait-il? Le schismo, messieurs, le schismo dont l'honorable député d'Alberville a déploré les déplorable conséquences. (Rumori vivissimi.)

Foei. No! no!

D'AVIGNON. Puisque vous ne craignez pas la chose, pourquoi ne voulez-vous pas en entendre le nom? (Rumori)

PRESIDENTE. Vous ne parlez pas contre la clôture, et je ne puis pas vous continuer la parole.

VALENTI L. Io non ho chiesto di parlare contro la chiusura per conservare ai miei amici politici la parola, ma per conservarla agli oppositori delle leggi, che noi dal nostro cato appoggiamo, e che fu già difesa con tanta evidenza di ragionamenti. (No! no!)

Io credo coi miei amici politici che stiedono da questa parte della Camera che non convenga che la chiusura sia già decretata, e che anzi importi che gli oppositori a questa legge svolgano interamente le loro ragioni, qualora essi ce abbiano ancora da mettere in campo.

Io credo che nessuna maggioranza parlamentare debba impedire che si esaurisca interamente una questione qualunque che da vicino o da lontano tocchi alla religione; ciò facendo, sarebbe dare agli oppositori una forza che non possono trovare nel loro argomenti; sarebbe on concedere loro troppo a buon mercato il diritto, o per dir meglio, il prestito di alleggiarsi in martiri.

Quindi nell'interesse della minoranza, come della maggioranza, nell'interesse stesso della legge chiedere che tutti gli avversari di essa abbiano facoltà di parlare. (Segni di dissenso su vari banchi)

Foei a sinistra. Sì! sì!

PRESIDENTE. Consulto la Camera. . .

Molte voci. Ai voti! ei voti! No! no!

PRESIDENTE. Consulto la Camera per vedere se intenda di chiudere la discussione.

(Dopo prova e controprova, la Camera decide che la discussione generale sia chiusa.)

Vari sono gli ordini del giorno che vennero trasmessi alla Presidenza; ne darò lettura, quindi si porranno ai voti senza ulteriore discussione quelli che saranno appoggiati.

V'è dapprima la proposta del deputato Bes, la quale è così concepita:

« La Camera accetti favorevolmente l'idea della proposta legge, e riservandosi di discuterla quando in simerà, la sospende per ora, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se la medesima è appoggiata.

(È appoggiata.)

Viene quindi la proposizione fatta dal deputato Bersani nei seguenti termini:

« La Camera si restringa ad invitare il Ministero a continuare nel più prudente ed efficace modo le opportune pratiche coll'autorità ecclesiastica, lo quali possano condurre ad un felice accordo tra i due poteri intorno ai progettati provvedimenti. »

Chiederò se tale proposizione è appoggiata.

(È appoggiata.)

Vi è quindi l'ordine del giorno proposto dal deputato Marongiu, così concepito:

« La Camera, considerando non potersi occupare della discussione del presente progetto di legge per non trovarsi proposto nelle debite o legali forme, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(Si alzano cinque o sei deputati, gli stessi che già appoggiarono le proposizioni antecedenti) — Si ride)

Viene l'ordine del giorno proposto dal deputato Mongellaz.

MONGELLAZ. Moi je déclare d'adhérer à l'ordre du jour proposé par monsieur l'aimel.

PRESIDENTE. Il deputato Palluel non ha fatta proposizione d'ordine del giorno, egli ha solo proposto un articolo addizionale.

MONGELLAZ. Alors je retire ma proposition.

PRESIDENTE. Viene ora l'ordine del giorno proposto dal deputato Revel, il quale chiede che si sospenda la discussione fino a che dal Ministero sieno depositati sul banco della Presidenza i documenti relativi. . .

DE REVEL. Domando perdono, io non credo d'aver proposto quest'ordine del giorno. . .

PRESIDENTE. È precisamente la conclusione del suo discorso.

DE REVEL. Ho detto che non potevo dare il voto e questa legge finché non mi constasse dell'assenso del Santo Padre alla medesima.

PRESIDENTE. Dunque ritira il suo ordine del giorno?

DE REVEL. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del conte Balbe, il quale chiede non si passi alla discussione degli articoli di questa legge sin dopo che sieno stanziati i due bilanci del 1849 e 1850.

Domando se è appoggiato.

(Si alzano gli stessi deputati di prima —ilarità, e sussurro nelle gallerie)

(È appoggiato.)

Ora io credo di dover dare la precedenza all'ordine del giorno del deputato Marongiu, siccome quello che è il più ampio o si scosta maggiormente dalle questioni.

Lo rileggo. (Fede sopra)

Chi approva quest'ordine del giorno voglia alzarsi.

(Non è approvato.)

Passiamo ora all'ordine del giorno del deputato Bersani, il quale è così concepito. (Fede sopra)

Lo metto ai voti.

(S'alciano gli stessi deputati di sopra — Risa rumorosa.) Una voce dal centro. Signor presidente, faccia rispettare la Camera.

DE REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non si sa se la disapprovazione venga dai deputati o dalle gallerie.

Una voce. Non è della Camera.

PRESIDENTE. Avverto intanto le gallerie che ogni segno di approvazione o disapprovazione è interdetto, e che se non si contengono le farò sgombrare.

DE REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Domanda la parola sull'ordine della votazione?

DE REVEL. (Con energia) Domando la parola sulle questioni di attualità, sulla questione del regolamento.

Coloro che hanno espressa un'opinione diversa da quella della maggioranza della Camera, o diversa da quella delle

tribuo, credono di aver adempiuto ad un dovere (Si! si! si!); conseguentemente hanno fatto un atto di coraggio nell'esprimerla (Si! si! si! — Bravo!); conseguentemente desiderano di essere rispettati. (Forti applausi da ogni parte della Camera)

PRESIDENTE. Viene l'ordine del giorno del deputato Bes, così concepito. (Vedi sopra)

(Non è approvato.)

Finalmente vi è quello del deputato Balbo, il quale è così concepito:

« La Camera tramanda la discussione degli articoli di questa legge dopo che siano stanziali i due bilanci del 1849 e del 1850. »

Quelli che intendono approvarlo sorgano.

(Non è approvato.)

Ora domanderò alla Camera se intenda di passare alla discussione degli articoli. . .

Molte voci. Domani!

PRESIDENTE. Sta bene, domani; ma intanto è necessaria la votazione sul punto se si voglia o no passare alla discussione degli articoli.

(La Camera delibera di passare alla discussione degli articoli.)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico;

2° Relazione di petizioni;

3° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei manicomii;

4° Discussione del progetto di legge per la verificaione dei pesi e misure.

TORNATA DEL 9 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Relazione di un'elezione — Discussione degli articoli del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico — Osservazioni del deputato D'Aviernoz all'articolo 1 — Approvazione di questo, e dell'articolo 2 — Emendamento del deputato D'Aviernoz all'articolo 5 — Opposizioni del deputato Novelli — Approvazione degli articoli 3, 4 e 5 — Opposizioni del deputato D'Aviernoz all'articolo 6 sul diritto d'asilo nelle chiese — Osservazioni dei deputati Farina Paolo, Demaria, Jacquemoud Giuseppe e Novelli — Approvazione dell'articolo — Obiezioni del deputato D'Aviernoz all'articolo 7 — Approvazione — Articolo addizionale sospensivo del deputato Pulluet — Opposizioni del deputato Jacquier a dei ministro di grazia e giustizia — Relazione — Votazione ed approvazione della legge — Discussione del progetto di legge per l'abolizione delle pene stabilite per l'inosservanza di alcune feste — Disposizioni di motivi per parte dei guardasigilli — Osservazioni, ed ordine del giorno sospensivo del deputato Jacquemoud Giuseppe — Parole in appoggio del progetto, del deputato Jacquier — Opposizione e proposizione del deputato Fosti — Proposizione sospensiva del deputato Fernigotti — Opposizioni del deputato D'Aviernoz — Parole in favore del deputato Cavour, e sua proposizione.

La seduta è aperta alle ore 5 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMMENDI, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3379. Bressio Caterina, di Chieri, vedova d'un militare caduto sui campi lombardi, lagnandosi di non aver potuto ottenere dal Ministero di guerra alcun soccorso, invoca la protezione della Camera in proposito.

3380. Cerutti Antonio, di Torino, narrando che in seguito all'invio della petizione 3280 il ministro dell'istruzione pubblica non provvede sufficientemente alla biblioteca dell'Università, ardeendo aumentata d'uo'ora sola l'orario, propone che sulla petizione 3381 sia decretato non solo l'invio al sud-

dette ministro, ma sia richiesto il medesimo a riprodurre il progetto di legge presentato nella passata Legislatura, e suggerisce altri relativi provvedimenti.

3381. Carletta Agostino, residente in Carignano, già soldato nell'esercito francese, chiede che in vista della sua senile età che lo rende inutile al lavoro gli sia accordato un tenue sussidio.

3382. Genzani Michele, di Torino, chiede che al proibiscano, sotto pena di multa, i vetturini della capitale di far correre con tanta velocità i cavalli, onde evitare molte disgrazie, delle quali si ebbero già troppi esempi.

3383. Stepiolosi Paolo, di Torino, propone la seguente idea di legge: « Che qualunque cittadino possa addottrarsi in qualsiviegli facoltà, sebbene non abbia fatto il corso regio-

lare il prevevuto nelle scuole universitarie dello Stato, e che gli esami debbano però versare sulla materia spiegata nelle rispettive Università a cui il candidato si presenta per subire gli esami. »

3364. Louvattier Francesca, narrando d'aver ricorso già due volte a questa Camera per ottenere un duplicato d'un vaglia del prestito volontario, del valore di lire 500, che dovette abbandonare insieme a tutto il suo equipaggio unito mani degli Austriaci, e che queste sue petizioni furono dichiarate d'urgenza, chiede se provveda sollecitamente allo medesimo. (La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene interrotto dacché sorvegliano deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, sottopone alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

RELAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Invito alla ringhiera il relatore per la verificazione dell'elezione del collegio elettorale di Lanzo.

ADDARIO, relatore dell'ufficio V, riferisce e propone alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor cavaliere Bianchi a deputato del collegio elettorale di Lanzo.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca relazioni di Com-missioni che sono in pronto.

Non essendovene, si procede alla discussione particolare degli articoli componenti la legge per l'abolizione del foro ecclesiastico.

L'articolo 1 è così concepito:

« Le cause civili fra ecclesiastici e laici, od anche tra soli ecclesiastici, spettano alla giurisdizione civile, sia per le azioni personali, che per le reali o miste di qualunque sorta. »

È aperta la discussione su questo articolo.

D'AVIERNOZ. Monsieur le ministre du grâce et justice a déclaré que la loi qu'il propose est la conséquence rigoureuse du Statut, qu'il est nécessaire à son développement et à son exécution. Je pense au contraire que le Statut n'a pué rien de semblable. Le magnanime auteur du Statut, déclarant au premier article la religion catholique, apostolique et romaine la seule religion de l'Etat, a par là même décidé que les lois subséquentes qu'il serait nécessaire de faire devaient être subordonnées à la religion, tandis que la loi actuelle veut subordonner les lois de la religion aux lois politiques, ce qui n'est pas rationnel, puisque la religion est immortelle, tandis que les Etats sont périssables. Outre cela, il me paraît que l'on se presse beaucoup de commenter et d'expliquer le Statut; toutes les fois que je vois une loi nouvelle livrée à l'analyse et à la discussion des jurisconsultes je ne puis m'empêcher de penser à un enfant nouveau-né entouré de médecins. Il y a une grande analogie entre ces deux cas; dans l'un et l'autre cas, le sujet est bien malade, et il est à craindre que la diversité des opinions n'augmente

le danger, et qu'il n'atteigne pas l'âge d'homme. Le Statut n'a pas voulu innover qu'il parait au premier coup-d'œil; il a abrogé plusieurs droits et privilèges tombés en désuétude et abolis par une grande partie du cens qu'ils concernaient, il a rétabli plutôt qu'il en a créé d'anciennes institutions; par exemple, la représentation nationale qui existait sous différents noms dans nos provinces, ou sous les ordres de l'Etat alors existants à cette époque étaient appelés. Ce qu'il a fait c'est d'y faire entrer le peuple qui alors n'avait pas d'existence politique.

En cela il a fait une innovation absolument exigée par l'état actuel de la civilisation et de la société. On peut dire que tout en qu'il n'a pas abrogé existe encore; or, l'article 70, déclarant formellement que les magistrats, tribunaux et juges actuellement existants, seront conservés, ne fait aucune exception des tribunaux ecclésiastiques, ce qui prouve que dans sa pensée il ne les jugeait pas incompatibles avec nos institutions.

Avant de chercher les conséquences plus ou moins directes du Statut, ne serait-il pas plus à propos de faire les lois, sans lesquelles le Statut ne peut recevoir son exécution? Par exemple, l'article 67 qui détermine la responsabilité des ministres, est une lettre morte, si on ne lui fixe le mode de son application. On a vu en France les résultats provenant du manque de cette loi promise et annoncée par la Chartre de Louis XVIII.

PRESIDENTE. La parole est au relatore.

GALEONI, relatore. La questione che sollevò l'onorevole deputato D'Aviernoz in eredo che sia già stata, come tante altre, bastantemente trattata nella discussione generale della legge. Mi limiterò perciò a rispondervi con due sole parole. L'articolo 1° dello Statuto che egli invoca, cioè quello che dice che la religione cattolica è la sola religione dello Stato, è veramente strano che si voglia interpretare in modo da dargli questa significazione, che, cioè, perché uno Stato possa dirsi avere una religione, debba spogliarsi di una metà del suo potere per darlo ai ministri di quella religione. Quando si trovasse che tutte queste concessioni, non restasse un significato più ragionevole alle espressioni religione dello Stato, allora, siccome non si vorrebbe credere che queste espressioni fossero illusorie, ciò potrebbe dare qualche peso a questa difficoltà: per avvenire si presenterà l'occasione, nella discussione del secondo progetto di legge, di spiegare il senso di quell'espressione, di quella disposizione dello Statuto; allora potrà dimostrarsi come il significato di quell'articolo sia ben altro da quello che gli si vorrebbe dare; per ora basti il dire che l'interpretazione che pretende darci l'onorevole signor D'Aviernoz porta a conseguenze assurde.

Quando all'argomento dedotto dall'articolo 70 dello Statuto, dove, parlando dei magistrati, tribunali e giudici, si dice che sarebbero stati conservati quelli che esistevano, osserverò che quell'articolo dovendosi coordinare cogli altri, si riferisce unicamente ai giudici nominati dal Re. D'altroché le ultime parole di quello stesso articolo spiegano abbastanza che non c'è l'autore dello Statuto non intendeva se non che non si potesse variare l'organizzazione giudiziaria se non per legge.

Queste sono le poche parole che intenderà di dire sopra rinnovata opposizione del signor generale D'Aviernoz.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda più la parola, metto ai voti l'articolo 1.

(La Camera approva.)

L'articolo 2 è così concepito:

« Tutte le cause concernenti il diritto di nomina attiva e

pevisti ei benefici ecclesiastici, ed i beni di essi o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, sia che riguardino al possessorio, ovvero al petitorio, sono sottoposti alla giurisdizione civile. »

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo 3 è in questi termini :

« Gli ecclesiastici sono soggetti, come gli altri cittadini, a tutte le leggi pensate dallo Stato.

« Per reali nelle dette leggi contemplati essi verranno giudicati nelle forme stabilite dalle leggi di procedura, dai tribunali laici, senza distinzione tra criminali, delitti o contravvenzioni. »

La discussione è aperta su di esso.

D'AVIERNOS. L'abrogation du for ecclésiastique est-elle nécessaire comme conséquence de l'égalité des citoyens ? Je ne crois pas qu'elle le soit plus que l'abrogation du for militaire qui entraînerait la ruine absolue de l'armée. Les deux professions imposent des devoirs spéciaux et exceptionnels ne peuvent être bien jugés que par des tribunaux exceptionnels. Que deviendrait l'armée si pour les actions personnelles, dettes, délits ou contraventions, les militaires étaient soustraits à la juridiction de leurs chefs ? Que deviendrait le clergé des le même cas ? Il y a plus : le militaire peut cesser de l'être, tandis que le prêtre ne le peut pas ; ses devoirs, et la juridiction à laquelle il est soumis, doivent durer autant que la vie.

Mais, me direz-vous, le prêtre n'est qu'un simple citoyen, tout comme le militaire : tout deux sont d'une classe privilégiée, c'est-à-dire soumise à une loi particulière, et cette loi particulière ne peut être bien appliquée dans tous les cas en général que par des gens soumis eux-mêmes aux mêmes lois.

Pour un militaire on considère, et l'on fait bien, sa dignité personnelle ; le même raisonnement existe bien plus fortement pour le prêtre, revêtu d'un caractère impérissable.

Maintenant considérons l'effet que pourrait produire l'application de la loi actuelle.

Un prêtre, un évêque pourrait être cité devant un jury pour délit de presse, et l'on verrait appelés à juger d'une pastorale, d'un catéchisme, ou d'un sermon interprétation, des hommes qui tout au plus sont en état de les lire ; et si l'évêque était condamné par eux, il serait jeté dans une prison et confondu avec les plus vils scélérats, qui est précisément ce qu'on évite pour le soldat. Je demande, messieurs, si cela est dans l'intérêt de l'ordre, de la politique, des convenances, de la morale ; dans l'intention de notre grand législateur, enfin de tout ce qu'on doit respecter ? En conséquence je vous propose l'amendement suivant en second article de l'article 3 :

« Pour les faits qualifiés crimes par la loi les ecclésiastiques seront jugés dans les formes ordinaires de la procédure par les tribunaux laïques ; pour les faits qualifiés délits ou contraventions ils seront jugés par les tribunaux ecclésiastiques, sauf les exceptions portées par l'accord de mars 1841. »

NOVELLO. È facile la risposta alle osservazioni che si sono proposte dall'onorevole generale D'Aviernos. Certamente se si tratta di delitto meramente ecclesiastico, commesso da un membro del clero, non importa ai tribunali ordinari, ai tribunali creati dal Re, di giudicarli, ed a questi delitti, e questi mancamenti non si riferisce certamente l'articolo di cui ora si tratta. Esso parla soltanto dei delitti comuni, di quei delitti, cioè, i quali non tendono punto a ferire una di quelle

leggi, alle quali, per ragione della propria qualità, ve soggetto l'ecclesiastico.

Dunque, o si tratta di delitti meramente ecclesiastici, ed allora certamente l'autorità civile non ha nulla a che fare, e non sono questi delitti giudicati dai tribunali ordinari ; ovvero si tratta di un delitto, di un crimine, di una contravvenzione commessa da un ecclesiastico, che entri nel novero dei delitti comuni, ed allora saranno i tribunali ordinari che decideranno. Anche nel militare le cose sta così. Quando si tratta di delitto meramente militare, come sarebbe, per esempio, l'insubordinazione alle discipline od altro caso consimile, sono i giudici militari che pronunciano ; ma se un militare commettesse un delitto comune, chi è che dirà che questo delitto sia giudicato dai tribunali militari ?

Questo delitto verrebbe giudicato dai tribunali ordinari.

Dunque sta che il giudice civile, il giudice nominato dal Re, giudichi dei delitti comuni commessi dai preti, e che i tribunali ecclesiastici, o per dir meglio, le autorità ecclesiastiche, pronuncino su quei delitti che saranno meramente ecclesiastici.

Non vedo perciò necessità di emendamento a questo articolo.

PRESIDENTE. Il deputato D'Aviernos propone il seguente emendamento :

« Les ecclésiastiques sujets comme les autres sujets aux lois pénales de l'Etat seront jugés par les tribunaux ordinaires pour les faits qualifiés crimes par les lois, mais pour ceux qualifiés délits ou contraventions ils seront jugés par les tribunaux ecclésiastiques, sauf les exceptions contenues dans l'accord de mars 1841. »

Domando se questo emendamento è spoggiato.

(Non è spoggiato.)

Allora metto ai voti l'articolo 5 come fu proposto dal Ministero e dalla Commissione.

(La Camera approva.)

L'articolo 5 è così concepito :

« Le pene stabilite delle leggi dello Stato non potranno applicarsi che dai tribunali civili, salvo sempre all'ecclesiastica autorità l'esercizio delle sue attribuzioni per l'applicazione delle pene spirituali, e termine delle leggi ecclesiastiche. »

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

L'articolo 5 è questo :

« Per le cause contemplate nel quattro articoli precedenti, come per tutte quelle che in ragione di persone o materie ecclesiastiche si ricavano in prima istanza alla cognizione dei magistrati d'appello, si osserveranno d'ora innanzi le regole generali di competenza stabilite delle vigenti leggi.

« I magistrati d'appello riterranno però la cognizione delle cause che già si trovavano presso di essi vertenti nell'epoca in cui emanerà la presente legge. »

La discussione è aperta sul primo paragrafo di questo articolo.

Nessuno chiedendo la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

È aperta la discussione sul paragrafo 2.

Non essendovi alcuno che chiegga la parola, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Metto ai voti l'insieme dell'articolo 5.

(La Camera approva.)

L'articolo 6 è così concepito :

« Rifugiandosi nelle chiese od altri luoghi, sino ad ora considerati come immuni, qualche persona alla cui cattura si

debba procedere, questa vi si dovrà immediatamente eseguire, e l'individuo arrestato verrà rimesso all'autorità giudiziaria per pronto e regolare compimento del processo, giusta le norme statuite dal Codice di procedura criminale.

« Si osserveranno però nell'arresto i riguardi dovuti alla qualità del luogo, e le cautele necessarie affinché l'esercizio del culto non venga turbato. Se ne darà inoltre contemporaneamente, o nel più breve termine possibile, avviso al parroco od al rettore della chiesa in cui l'arresto viene eseguito. Le medesime disposizioni si applicheranno altresì al caso di perquisizione e sequestro di oggetti da eseguirsi nel suddetti luoghi. »

La discussione è aperta sul primo paragrafo di questo articolo.

D'AVERNIO. En prenant la parole contre l'article 6 je sais que je fais quelque chose parfaitement inutile, parce que d'après les discussions qui ont eues jusqu'à présent je crois l'acceptation de la loi décidée; mais j'ai droit, comme un des députés de la nation, d'exposer mes convictions sur cette matière importante.

Le droit d'asile n'est point, comme on avancé quelques orateurs, une concession faite pour mettre le faible à l'abri de la violence dans un temps où la justice était mal rendue; c'est un droit établi de temps immémorial chez tous les peuples civilisés ou non. On ne le retrouve chez les Grecs, chez les Romains, et surtout chez les Hébreux, où des villes entières jouissaient de ce privilège. De graves historiens de l'antiquité attribuent des malheurs publics à la violation des temples où l'on poursuivait des suppliants.

Chacun sait qu'un roi de Sparte s'étant réfugié dans un temple e'y fut pas poursuivi; à la vérité il y gagna peu, car on l'y laissa mourir de faim, ce qui prouve le respect que l'on avait pour les lieux consacrés.

Cet accord de tous les peuples si différents entre eux sur le même point, cette conscience de l'antiquité, frappe fortement mon esprit. Suivant les règles de la philosophie, cette concordance unanime d'opinions doit nécessairement avoir pour base une idée vraie. Je déclare, messieurs, que je respecte toujours une conscience, lorsqu'elle est sincère, celle d'un juif, celle d'un païen. Si les religions de l'antiquité exigeaient l'inviolabilité de leurs temples, que serait-ce de la nôtre, qui admet comme dogme la présence réelle de Dieu dans les églises ?

Les magistrats et les personnes en autorité qu'ils y croient on n'y croient pas, sont tenus d'agir comme s'ils y croient, puisqu'ils ont prêté serment au Statut qui la reconnaît.

Pensez, messieurs, aux inconvénients qui pourraient résulter de l'application de cet article.

Un coupable poursuivi dans une église peut chercher à se défendre; la force publique sera contrainte de faire usage de ses armes; les églises sont rarement tout à fait vides, et des fidèles priant dans l'église pourront succomber sous des balles qui n'étaient pas dirigées sur eux. Maintenant, calculez les suites du sacrilège, du scandale et du sang versé dans une église, qui se trouverait par le fait en l'interdit.

Voilà, messieurs, deux faits qui se sont passés de mon temps et presque sous mes yeux.

En 1821 un prisonnier détenu dans la citadelle s'échappa des mains des soldats, et se réfugia dans l'église; on s'arrêta à la porte, et on envoya prendre les ordres de l'archevêque, qui permit de s'en saisir, pourvu qu'on se verse pas le sang. Il est à observer que des imputations fondées ou non le rendaient particulièrement odieux aux soldats, de l'exaspération desquels il aurait eu tout à craindre dans le premier

moment; il se préparait devant les juges, la peine s'était adoucie d'un degré, et sa vie était sauvée. Ce détenu était un détenu politique.

En 1848 quelques compagnies de volontaires lombards pénétrèrent sur la rive gauche du Minio, et occupèrent un village que l'ennemi vient d'attaquer avec des forces supérieures, et après un combat acharné, le village est emporté; les soldats poursuivent les réfugiés dans une église, où il se passa des scènes affreuses. Voilà la droiture d'asile respecté dans un cas, violé dans l'autre.

FARINA P. Fra tutte le obiezioni che ho sentite a fare contro questa legge questa mi pare la meno ragionevole di tutte. (Ritard.)

Perché veramente, se s'invoca la immunità dei luoghi sacri per proteggere la società contro le passioni, lo non so come si possa fare del santuario il ricovero di coloro che hanno violata la legge della società medesima; conseguentemente trovo che il sostenere in questo senso la immunità è precisamente un farne rilevarla tutta l'assurdità. Il vero mezzo per fare che questi scandali succedano nei luoghi sacri è quello di accordare l'immunità, perché allora tutti i delinquenti vi si rifugiano. Quando invece si sappia che il luogo sacro non tutela i rei, non tutela i colpevoli, i delinquenti, nessuno ostarà più a rifugiarsi in un luogo nel quale è certo di poter essere più facilmente che altrove preso. Quindi coloro che vogliono che i luoghi sacri non vengano profanati, e non succedano scandali nelle chiese, credo che debbono tutti amare che non si accordi il diritto d'asilo; giacché questo richiama in esse i delinquenti, è quello precisamente che dà luogo agli scandali che si vogliono evitare.

ROMANA. Se ebbero la parola per aggiungere alcune idee a quelle espresse dal deputato Farina, è per conformarmi al dignitoso contegno tenuto da questa Camera nella discussione generale, la quale non volle che vi fossero obiezioni che almeno volesse muovere contro questa legge le quali non fossero liberamente espresse, ed è perché volle pure che a ciascuna di quelle obiezioni si facesse adeguata risposta, che, prevalendomi della di lei indulgenza, dirò alcune.

L'onorevole deputato D'Aviernò ha detto che la storia di tutti i popoli ci dimostra che presso i medesimi sempre vi fu il diritto d'asilo; ma se egli ha ben consultato la storia, avrà veduto che questo diritto d'asilo è proprio massimamente delle nazioni nel loro primordiali, non ancora condotte a quel grado di civiltà al quale mirano incessantemente: egli è a misura che le nazioni divennero più colte che il diritto d'asilo scomparve. E se noi ora vogliamo farlo scomparire, egli è perché anche noi vogliamo realizzare l'egualianza civile che ci concede lo Statuto.

L'onorevole deputato D'Aviernò soggiungerà che la presenza reale nelle chiese è sufficiente impedimento a che s'ammetta quest'articolo di legge; mi pare appunto che questo dogma della presenza reale sia meglio tutelato dal fare che questa presenza reale non sia contaminata dal soggiorno di quelli che per la legge alle giuste leggi della società vi cercano ricovero; questa presenza reale sarà meglio rispettata quando sarà abolito il diritto d'asilo, giacché allora i malfattori non cercheranno più di rifugiarsi all'ombra della medesima per fuggire la giusta pena del loro delitto. Epperò è appunto per tutelare maggiormente la santità del dogma della religione, per tutelare maggiormente il culto che alla medesima si deve, che noi vogliamo togliere quest'avanzo dei secoli barbari. (Bravo.)

La profanazione non risulterà in altro maggiormente che nella dimora dei malfattori in quei luoghi.

Concludo pertanto che se s'ha articolo di questa legge, il quale debba maggiormente condurre ad accrescere il rispetto alla religione; se vi ha articolo che possa una coselena cattolica volare, senza essere turbata, egli è l'articolo attualmente in discussione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Jacquemoud Giuseppe.

JACQUEMOUT GIUSEPPE. Je regarde comme un devoir de réfuter les principes avancés par l'honorable général D'Aviernoz au sujet du droit d'asile. Il prétend que ce droit est une conséquence nécessaire de la religion catholique; je me bornerai à lui répondre que la Savoie est reconnue comme un pays très-religieux et très-catholique, et cependant le droit d'asile n'y existe pas en vertu des libertés et franchises de l'église gallicane et du concordat de 1801 dont nous jouissons. Le droit d'asile n'existe pas non plus en France où les lois fondamentales de l'Etat établissent que la religion catholique, apostolique et romaine est la religion de la majorité des Français.

On n'a jamais observé ni en Savoie, ni en France, que l'abolition du droit d'asile ait occasionné le moindre scandale. Les malfaiteurs savent qu'ils n'obtiendraient pas l'impunité de leurs crimes en se réfugiés dans les églises, et il se gardent bien d'aller y chercher un asile. Ayant la conviction que l'autorité de la loi les y poursuivrait, ils s'en éloignent, et le lieu saint est préservé de la souillure de leur présence.

NOVELLI. Alle parole dette dall'onorevole signor deputato Jacquemoud io aggingerò ancora che alcuni di noi ignorano che il diritto d'asilo sia stato ricevuto presso quasi tutte le antiche nazioni. Ma quello che si contende sì è che questo diritto, primariamente sia di necessità inerente alla religione; in secondo luogo che esso siasi da principio introdotto per accordare un ricovero ai delinquenti.

Dico che da principio il diritto di asilo non venne introdotto per dare ricovero ai delinquenti, si bene per tutelare l'onore contro i profetisti.

Questo era il vero spirito dell'asilo dagli antichi.

Non è poi il diritto di asilo inerente necessariamente alla religione; e qui si vuol parlare del diritto divino o si vuol parlare del diritto ecclesiastico umano.

Se si vuol parlare del diritto divino, ehi vi ha chi igeori che il Vangelo ci porge innanzi un esempio tutt'affatto in contrario, allorchando Gesù Cristo entrò nel tempio, ed avvedendosi che alcuni lo profanavano col' esercitare la mercatura, prese il fleglio e ne li cacciò? (*Matteo*)

Ora io domando se nel tempio di Gesù Cristo, ora non potessero lasciarsi coloro soltanto che esercitavano la mercatura, si possono ricoverare rei di violazioni alle leggi umane e divine.

Quanto poi al diritto umano ecclesiastico io assero che nel Breve di Clemente XIII, col quale si sono estesi i paragrafi 9, 10, 11, 12 e 13 delle istruzioni di Benedetto XIV alla provincia pervenute al dominio di S. M. col trattato di Vienna e di Aquigrana, venne appunto esteso ancora il limite di quella trasgressione per la quale già era stato abolito il diritto di asilo. Ora se i Pontefici non dubitarono di poter sopprimere questo diritto di asilo rispetto a certi determinati delitti, la ragione sì è che questo è puro diritto ecclesiastico umano, imperciocché nemmeno i Pontefici non li avrebbero potuto derogare se fossero stati diritti derivanti o dalla natura, o dalle leggi angeliche.

Osservava il signor generale D'Aviernoz che ne potrebbero derivare scandali del non accordare il diritto di

asilo, poichè ricoverandosi nei sacri templi delinquenti armati, qualora si procedesse o si volesse procedere al loro arresto, potrebbero alle volte succedere sconvolti gravissimi; ma esso non ha fatto attenzione che coll'articolo 12 dell'ora citato breve pontificio è stabilito che nessuno possa aver ricovero nella Chiesa nemmeno per quei delitti che sono indicati sia nelle istruzioni di Benedetto XIV, come nel Breve di Clemente XIII, se non è disarmato. Ciò è espressamente stabilito dal paragrafo 12.

Consequentemente non è a temersi questo pericolo che vorrebbe prevedere il generale D'Aviernoz. Il timore che venga fatto oltraggio alla religione o alla maestà dei luoghi sacri denegando questo diritto di asilo è, per quanto io credo, pienamente distrutto dalle osservazioni che si sono venute facendo.

D'AVIERNOS. Un des préoccupants à émis une observation qui se me parait pas exacte, et à dit que ce droit d'asile vanti des peuples primitifs qui commencent à peine à entrer dans les voies de la civilisation. Je ne crois pas que les Grecs du temps de Périclès, les Romains du temps d'Auguste et surtout les anciens Hébreux doivent être regardés comme des peuples primitifs. J'les regarde au contraire comme ayant en eux une civilisation aussi avancée et aussi perfectionnée qu'elle peut l'être hors du christianisme.

Quant aux usages seints à cet égard en Sarnie, d'après l'observation de l'honorable conseiller Jacquemoud, je ne crois pas qu'ils puissent être pris en considération quand il s'agit d'une loi. Je suis d'ailleurs très-persuadé que si on n'individe pour servir par la justice se saurait dans une église en Savoie, il, comme en Piémont, on y persévérerait deux fois avant de l'en arracher de vivre forcé sans l'autorisation ecclésiastique.

M. le député Novelli a cité le passage de l'Évangile qui nous montre Jésus Christ chassant du temple les vendeurs et les acheteurs, mais il n'est pas dit qu'il en eût aussi en criminel implorent le pardon du ciel.

NOVELLI. Non dice nemmeno...

D'AVIERNOS. C'est la qualité de suppliant qu'il faut lui supposer, et jamais l'approche d'un suppliant n'a profané les autels de la divinité. Ne pourrait-on pas d'ailleurs employer d'autres moyens sans violer ouvertement le droit d'asile, et si ces moyens existent, pourquoi ne pas les employer? Je ne dis pas ceci pour défendre le coupable; je sais que la société a tout à gagner à ce que justice soit faite, mais j'émetts ces idées pour concilier le respect dû aux lieux saints avec celui dû aux lois. Je demande donc la suppression de cet article que je regarde non comme injuste, mais comme irrégulier, et je déclare que pour mon compte si je recevais l'ordre de poursuivre dans une église un homme qui y aurait cherché refuge, je m'obéirais sans sans préventive autorisation ecclésiastique, parce que je sais que sur l'autel dont ce malheureux réclame la protection, réside un Dieu devant lequel mes supérieurs ne sont, ainsi que moi, que des vases de terre et une vile poussière.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Demaria.

DEMARIA. Parò notare all'onorevole deputato D'Aviernos che lo non ho detto puoto che questo diritto d'asilo non avesse esistito che presso le popolazioni rosce ed incolte; ho detto solamente che questo diritto ha avuto oascimento nei primordii della società, quando i popoli erano rozzi ed incolti, e l'esempio eh'egli mi cita della Grecia e di Roma sussiste piuttosto in favore di quanto ho detto; imperciocché tutti sanno che il diritto di asilo presso i Greci deriva dal diritto che avevano acquistato i santuarii dei sacerdoti di quelle

naioni, dalle quali la religione e le leggi passarono nella Grecia, e dalla venerazione, dalla impenetrabilità dei luoghi dove abitavano i sacerdoti di quelle antiche religioni. Tutti sanno che presso i Romani il diritto di asilo nacque con Roma, che se ne giovò Romolo per favorire la popolazione e l'incremento della sua città. Io ho detto solamente che, a misura che i popoli tendevano a divenire più civili, e misura che perfezionavano le loro leggi, il diritto d'asilo insensibilmente scomparso.

Io non ignorava che esistesse anche presso i popoli civili, imperocché io quanto altri ho alta idea della civilizzazione del mio paese; eppure presso di noi il diritto d'asilo esiste ancora, e stiamo appunto per abolirlo.

Pertanto io desidero che il generale D'Aviernos si persuada che l'argomento da me fatto sia efficace quale io l'avevo proposto.

JACQUEMONT GIEFFRE. Il est permis à l'honorable général D'Aviernos de ne pas connaître les maximes de droit ecclésiastique qui régissent la Savoie et de s'en faire ce qu'il ignore; mais il n'en est pas moins vrai que la Savoie est régie par les libertés et franchises de l'Eglise gallicane et par le concordat de 1801, qui proscrivent le droit d'asile dans les églises.

PRÉSIDENT. Pongo ai voti la prima parte di questo articolo.

(La Camera approva.)

Metto ai voti il paragrafo secondo.

(La Camera approva.)

Essendo approvati parzialmente i due paragrafi componenti l'articolo 6, pongo ai voti questo nel suo complesso.

(La Camera approva.)

Vieno ora l'articolo 9 che, secondo la proposta della Commissione, diventa l'articolo 7, così concepito:

« Il Governo del Re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile, la capacità dei contrattanti, la forma e gli effetti di tale contratto. »

È aperta la discussione su di esso.

D'AVIERNOS. Chiedo come si voglia inserire in una legge una disposizione che non è legge (1).

GRANDEAU, relatore. Rispondo alle osservazioni dell'onorevole deputato D'Aviernos dicendo che primieramente non è contrario all'uso parlamentare d'inserire in una legge un articolo dove si faccia quasi una specie di promessa di un'altra legge. Oltre di ciò era necessario, nel caso di cui si tratta, di far sentire come, intendendosi di regolare la giurisdizione ecclesiastica in ciò che deve appartenere al potere civile, e non escludendo negli articoli della legge sviluppata e regolata tutta la materia, poiché resta ancora a regolare la giurisdizione e la competenza dei tribunali secolari in materia matrimoniale, era necessario, per compiere tale mancanza, ella lascia che sembrava presentare quella legge, di farne come fin d'ora, benché come di cosa futura. Per questi motivi, la Commissione ha creduto che fosse opportuna la disposizione di quest'articolo in fine del progetto di cui si tratta.

PRÉSIDENT. Se nino domanda più le parole, metto ai voti l'articolo 7.

(La Camera approva.)

Il deputato Palluel propone l'articolo addizionale che aveva

già annunciato nella discussione di ieri, e che è così concepito:

« Prima che sia messa in esecuzione la presente legge, il Governo dovrà concertarsi colla Santa Sede, a rendere conto de' suoi negoziati al Parlamento. »

Domande se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Annuncio fin d'ora che dieci deputati domandano in iscritto che questa proposta di addizione del deputato Palluel venga messa ai voti per scrutinio segreto.

GRANDEAU, relatore. Credo superfluo il dichiarare che in Commissione respinge questo articolo addizionale. Esso sarebbe, come diceva molto opportunamente ieri l'onorevole signor ministro di grazia e giustizia, la morte della legge, e sarebbe d'altronde una contraddizione che il legislatore facesse una legge, e dicesse nello stesso tempo di non poterla fare. (Si ride) E questo sarebbe veramente il significato di quest'articolo addizionale. (Segni di adesione)

JACQUEMONT. Je repousse l'amendement de l'honorable M. Palluel. Hier dans un discours prononcé avec un conviction profonde, M. le député Palluel regretta le dissentiment qui s'était établi entre la majorité et le Ministère, et en termes d'une touchante éloge il exprima comment le Ministère en se séparant de cette majorité s'était rapproché de la gauche et de M. Brofferio en particulier. Je laisse à M. Brofferio le soin de répondre à cette égard avec la verre brûlante qui la distingue; acceptant d'ailleurs particulièrement et personnellement cette admission qui est faite à la gauche, à laquelle j'appartiens, je crois devoir dire mon opinion toute entière.

S'il est vrai qu'en dissentiment ait éclaté entre les membres de la majorité, je serais plutôt tenté d'en rire que de m'en affecter, d'autant plus peut-être que le Ministère aurait dû les membres de cette majorité dans une circulaire que le précédent ministre de la Justice adressait lors des élections aux évêques de notre pays, de nos États. Mon oraison funèbre sur cette majorité est dans ce cas prononcée en peu de mots: le ciel l'avait donnée, le ciel l'a colorée: le ciel en soit béni! (Rire). Je ne sais si vous avez besoin d'une majorité, messieurs les ministres, mais ce que je puis dire c'est que les membres entrant eussent les sortant.

Si toutefois vous aviez besoin de ce genre d'appui, la gauche, à mon avis, n'est pas dans un homme! Elle n'est pas même un parti, quoiqu'en ait voulu dire. La gauche est un principe, et ce principe le voici: il tend à atteindre et développer toutes les conséquences logiques de nos franchises constitutionnelles.

Le Ministère arbore-t-il avec le Statut ces principes nobles, généraux? La gauche le seconde. Le Ministère devie-t-il? La gauche l'abandonne. Ne vous préoccupez point de la dissidence dont vous menacez, Suisses, messieurs les ministres, la voix de votre conscience, vous exaucera les vœux que nous avons cessé de manifester depuis que nous parlons dans cette enceinte. (Bravo!) Le pays vous applaudira surtout de n'avoir pas utilisé le détournement de qui vous servant tendait à devenir votre maître!

Reentrant dans la discussion, je dis: l'article addizionale de l'honorable M. Palluel me paraît singulier; il approuve la loi non philosophique, et la repousse en opportuniste; enfin il propose la condition suspensive de la mise en vigueur de la loi jusqu'à ce que le St-Père y ait donné son adhésion. Je ne suis pas trop en vérité ce que cache cette argumentation, et quand je me rappelle ce que j'ai entendu hier et avant hier de la bouche du président du Conseil des ministres, je m'étonne

(1) Le parole pronunziate e questo punto del deputato D'Aviernos non furono riferite né dalla stenografia, né dal processo verbale. Vi abbiamo perciò supplito col testo medesimo ricavato dal giornale la Concordia.

de l'existence que mai l'honorable M. Falluel à proposer son article suspensif. Hier le Ministère vous a dit et répété que des tentatives sans nombre de tout genre, par tous moyens, par tous ambassadeurs avaient échouées; que rien n'avait pu vaincre l'obstiné veto de la Cour de Rome. Or, demander aujourd'hui la suspension de la loi jusqu'à ce que le St-Père y consente c'est évidemment par là même la rejeter: la condition proposée dans l'amendement n'est autre chose qu'un refus à la loi. Si c'est là que vous voulez, et certainement dans les circonstances données tel est le vôtre but, ayez donc le courage de l'avouer franchement. (Bravo!)

Des arguments contredictoires on a passé aux menaces: l'honorable M. Falluel nous disait en nous rappelant l'histoire: « Ce que vous faites aujourd'hui l'Assemblée française le fit en 1790 à l'époque de la constitution civile du clergé, et ce mouvement plongea la France dans les malheurs d'une révolution qu'ensanguinant l'Europe; mêmes causes et mêmes effets; l'avenir peut devenir sombre: vous allez attirer sur votre pays les tristes fléaux qui ont si vivement affligé la France. » Si dans ces paroles il y avait une prédiction, il y aurait là de quoi nous faire reculer d'effroi; mais serait-il bien vrai que pour une loi si modérée, aussi que nous le disait hier M. le ministre de la Justice, le Piémont fut conduit à une situation si déplorable? Non, messieurs, je ne le crois pas; j'ai maillere opinion de bon sens de nos populations; j'espère que nous mettrons à profit beaucoup mieux aussi l'expérience de l'histoire. Qu'est du reste une grave erreur que de dire que so fut la constitution civile de clergé de 1790 qui causa toutes les révolutions, toutes les luttes qui ont eu lieu à la suite de cette époque.

La révolution prit cette couleur parce que la noblesse se soumettait avec peine à la perte de ses privilèges (les privilèges sont solidaires), appelait de ses vœux secrets l'étranger sur la France. Le clergé et l'aristocratie refusant d'exécuter la Constitution jurée par le roi, leurs excès et leurs menaces amenèrent tous ces malheurs. Quand des deux étaient le plus comptable était-ce la loi et le roi, ou ceux qui leur résistaient? Si la loi eût été exécutée, si le roi eût accepté les conséquences de son serment, la révolution n'eût pas éclaté! Alors la faute au fut non à la loi, mais à ceux qui la violèrent. Et puisque l'honorable M. Falluel vous a cité hier quelques passages de l'histoire de M. Thiers, j'ai éprouvé le besoin à moi tour de faire une citation de cet auteur. J'ai apporté avec moi l'ouvrage de la *Révolution française*; j'en ai cité l'ouvrage avec le texte devant les yeux: or voici ce qu'il dit: « L'Assemblée décréta le serment, la loi en référa tour de suite à Rome. L'archevêque d'Aix, qui avait d'abord combattu la Constitution civile, sentant la nécessité d'une pacification, s'unit au roi et à quelques-uns des ses collègues plus modérés pour solliciter le consentement du pape. Les évêques de Turin (*L'orateur appuie sur ces mots*), et les évêques opposants de France écrivirent à Rome en sens tout contraire, et le pape, sous divers prétextes, différa sa réponse. » Vous voyez, messieurs, que ce ne fut moins la volonté du pape que celle des évêques opposants et des évêques de Turin.

Je continue la citation: « On a condamné l'Assemblée d'avoir occasionné ce schisme et d'avoir agité une cause nouvelle de division à celles qui existaient déjà. » D'abord quant à ses droits il est évident à tout esprit juste que l'Assemblée ne les exécutait pas en s'occupant du temporel de l'Eglise. Quant aux considérations de prudence, on peut dire qu'elle ajoutait peu aux difficultés de sa position. En effet la Cour, la noblesse et le clergé avaient assez perdu, le peuple avait assez acquis (*L'orateur appuie sur ces mots*) pour être des en-

nemis irréconciliables, et pour que la révolution eût son issue inévitable, même sans les effets de nouveau schisme. » Dans ce texte M. Thiers n'accuse point la Constituante de 1790, puisqu'il dit que « l'Assemblée ne peut pas être condamnée d'avoir occasionné le schisme, qu'il est évident à tout esprit juste qu'elle ne dépassait ni ses pouvoirs, ni ses droits. » Suivant l'opinion de l'auteur cité, la révolution ne survint point par l'effet de la loi, elle est venue de la résistance qu'elle ont opposée la clergé et l'aristocratie, et la nation n'en est pas la responsabilité. Hé bien! oui, nous sommes dans les mêmes conditions.

Or, je vous le demande, messieurs, si de pareilles évènements devaient se continuer à l'époque où nous sommes, si le Piémont devait être victime de la conséquence d'un fait qui se présente sous les mêmes apparences, si nous étions destinés à traverser une pareille époque, ayant du sang jusqu'aux genoux, je demanderais à qui serait la faute? Serait-ce au Gouvernement qui a entamé des négociations avec la Cour de Rome, et qui n'a pu arriver à aucun résultat, ou bien serait-ce ses personnes qui ont entouré le Souverain Pontife, et l'ont empêché d'adhérer à la demande qui lui a été faite? Je vous le demande, à qui serait la faute?

Toutefois, messieurs, à quoi sert la résistance, la révolution et tout en sang versé à rien. Les temps se sont accomplis, et en l'an 12, époque du concordat, les principes restent en substance ce qui étaient et avaient dû être.

L'honorable Falluel enfin, messieurs, ajoutait (et on a l'air de le donner comme certain): le Saint-Siège ne refusera plus son adhésion; c'est, à mon avis, une singulière assertion. D'un côté j'entends les ministres nous dire que tout fut inutile; de l'autre j'entends l'honorable député affirmer que rien ne sera plus facile. Obligé de me former un conviction entre deux assertions aussi contredictoires, je ne sais vraiment pas à qui m'en tenir.

Dans cette hésitation je demande franchement à M. Falluel: avez-vous, monsieur, une mission pour nous assurer ce que nous disiez (*Bravo!*) Répondre! (Sensation)

Allez-donc à Rome, on à Gênes; revenez-en avec cette adhésion, et pour ma part, oui, pour ma part, je vous en remercie... (*Bravo!*)

M. le député Falluel a cité M. Portalis. Le concordat de Napoléon, dont il a beaucoup parlé, n'est autre chose que la consécration des franchises de l'Eglise gallicane. C'est le texte tout au long des expressions dont s'est servi M. Portalis lorsqu'il expliquait les divers articles du concordat. M. Portalis explique parfaitement que la France, à l'époque du concordat, n'avait plus ni religion, ni Dieu. Notre position est essentiellement diverse. Il s'agissait alors de rétablir une religion quelconque. On avait adoré la liberté sous les formes les plus attrayantes de l'humanité. La religion était à établir; la France était libre de choisir entre le protestantisme et le catholicisme. L'Eglise athétique, qui avait son intérêt, devait y concourir: il ne s'agissait pas alors d'une question d'immortalité, ni de foi, mais d'une organisation primordiale, différence essentielle entre cette nécessité du temps et l'objet même qui nous occupe.

En revenant sur le concordat, il faut faire une observation. Je vais vous la dire; elle est de M. Dupin lui-même dont vous avez parlé: « J'ai vu partout, dit-il, en parcourant l'histoire de notre droit public ecclésiastique que les actes des papes et les canons mêmes des Conciles n'ont jamais en de force qu'autant qu'ils y ont été reçus et publiés avec l'assentiment de la puissance publique; j'ai vu que dans les occasions les plus soennelles, pour donner cours d'exécution à

es actes, les lois ou reprenaient la substance dans leurs édicts, afin que les citoyens pussent obéir à leurs lois et non aux prescriptions d'un pouvoir étranger. » Ainsi sous voyes que les actes des papes n'ont jamais eu force qu'autant qu'ils ont été faits avec l'assentiment des puissances temporelles.

C'est là précisément ce que nous disoit, il y a un instant, l'honorable M. Jacquemond, ex-conseiller de la Cour d'appel, que les concordats en Savoie n'ont jamais eu force qu'autant qu'ils ont été enregistrés au Sénat. C'était un droit des anciennes libertés et franchises, qui restaient au Sénat de la Savoie. De ce que les canons n'étaient obligatoires chez nous qu'autant que nos Sénats les enregistrèrent, on ne peut en conclure que nos lois n'ont d'effet qu'autant que les papes les enregistrèrent à leur tour. Un cercle aussi vicieux d'idées serait une odieuse négation de la souveraineté nationale dont nous sommes les dépositaires et resteront les gardiens.

Par ces motifs je repousse l'article additionnel susmentionné.

PARELLE. Je n'ai point l'intention de répondre à M. Jacquier; je ne veux que donner une explication sur la vraie signification de l'article additionnel que j'ai proposé. Ce qui en a été dit par M. Jacquier me prouve qu'il n'en a pas bien saisi le sens. Il en retranche la dernière partie, portant que le Ministère devra rendre compte des négociations au Parlement.

Or cela signifie précisément que la Chambre se réserve d'avisar si les négociations devraient rester sans résultat.

Ainsi la pensée de mon amendement n'est pas celle indiquée par M. Jacquier.

Ma pensée me semblait même se rapprocher beaucoup de celle exprimée par M. le ministre de la justice. J'ai relu ce matin son discours d'hier, il contient à peu près les paroles suivantes: votes, a-t-il dit, la loi proposée, je la soumettrai ensuite au St-Rége. Je lui dirai: voilà les intentions du Parlement; maintenant, voilà de quelle manière il entend appliquer son Statut. Faisons un concordat sur ces bases. Il a ajouté que ce concordat il l'espérait l'obléner et le soumettre ensuite à l'approbation du Parlement.

En quoi diffère-t-il donc de M. le ministre? Seulement en ce que je veux exprimer dans la loi la nécessité de concordat, tandis que le ministre veut le concordat sans en reconnaître la nécessité.

Ainsi plus j'y réfléchis, plus je me persuade que mon amendement présente un moyen-terme parfaitement acceptable.

J'ajouterais encore deux mots: M. Jacquier nous a cité un texte de M. Thiers, qu'il dit être en opposition avec celui cité par moi hier; pour moi je n'ai vu pas cette opposition; mais existait-elle, cela signifierait simplement que l'opinion de M. Thiers dans son *Histoire de la Révolution française* (car c'est de celle-ci qu'il s'agit) n'est un peu modifiée dans son *Histoire du Consulat et de l'Empire* par moi invoquée. L'un sait la distance qui sépare ces deux productions; or à laquelle donner la préférence? Certainement à la dernière, comme étant l'opinion mûrie par l'expérience de l'homme d'État.

BOCCATO, ministro di grazia e giustizia. Mi pare di aver già avuto l'onore di dire ieri che il Ministero non poteva accettare nessuna proposta di sospensione sotto qualunque forma venisse presentata: la stessa protesta, suggerita dalla medesima convinzione, che il Ministero ha l'onore di ripetere quest'oggi alla Camera, e con ciò lo non erede di essere da uno stesso discorde.

Ho veramente detto che molte cose rimangono a concordarsi colla Santa Sede, e non nello stesso tempo ho dichiarato

che per me si riguardava questa legge come il vero compimento della Stato nelle materie soggette alle giurisdizioni civili o penali.

Io credevo allora, come credo tuttora, che il compimento di questa legge appartenga alle attribuzioni, come appartiene al dovere del Parlamento. (Bravo!)

JACQUEMONT. M. Thiers a changé d'opinion, dit l'honorable député Parelle: hélas! messieurs, que voulez-vous que j'y fasse? (Rire.)

Toujours est-il que dans son ouvrage spécial de la révolution française il n'a point blâmé la conduite de l'Assemblée constituante?

Ei cela prouve à tout le moins deux choses:

La première, que quand on cite des auteurs il faut choisir ceux qui ne changent pas (Rire);

La seconde, qui est la meilleure, c'est que pour des questions de ce genre on doit, sur lieu de ces citations, s'en réserver eux sources pures de bon sens et de notre droit public. (Bravo!)

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, si passerà allo scrutinio segreto sopra questo articolo addizionale.

Lo ritengo:

« Prima che sia messa ad esecuzione la presente legge, il Governo verrà concertarsi colla Santa Sede, e renderà conto da' suoi negoziati al Parlamento. »

Alcuni voci. Spiegli il voto.

LANZA. Vi sono deputati i quali desiderano che venga meglio spiegato il voto che si dà, che cioè esso è un voto dato per l'emendamento e non sull'intera legge, perchè alcuni hanno manifestato il dubbio che possa essere incertezza sulla votazione.

PRESIDENTE. Resta inteso che si passa alla votazione per scrutinio segreto sopra l'articolo addizionale e nulla più. Quelli che approvano l'articolo porteranno la palla bianca nell'urna che sta sulla ringhiera e la palla nera in quella che sta sul tavolo.

NOTA. Bisogna dire che è l'emendamento proposto dal deputato Parelle.

PRESIDENTE. L'ho già detto.

MASTRETTI. Je demandais qu'onût les noms des députés qui ont proposé le scrutin secret.

PRESIDENTE. Non ho nessuna difficoltà, e penso che coloro che hanno chiesto lo scrutinio segreto non hanno per essi nulla a opporre. Essi sono i deputati Despine, Pisard, Moegelin, Delivet, Justin, Gandolfi, Roberti, Costa, Favral e D'Alvares.

(Si procede allo scrutinio segreto.)

(Terminata la votazione, il deputato Cagnard avverte che alcuni votanti hanno sbagliato nel dare il voto, che cioè votarono in favore dell'articolo, mentre avrebbero voluto votare in senso contrario, al che il presidente risponde non esservi alcun rimedio.)

Risultato della votazione:

Presenti	154
Votasti	154
Maggiorità	78
Voti favorevoli	54
Voti contrari	120

(La Camera rigetta l'articolo addizionale.)

Siccome tutti gli articoli sono stati votati, si passerà alla votazione per scrutinio segreto sul complesso della legge.

BOCCATO. Mi sia concesso di far conoscere in brevi pa-

rote alla Camera l'impressione che hanno prodotto in me (*Mormorio*) i vari ragionamenti avuti con tanta maestria in favore e contro il progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni.

Siffatta impressione, la quale sarà probabilmente conforme a quella prodotta sopra alcuni altri de' nostri colleghi, che forse al pari di me son privi del soccorso della molta dottrina che sono necessarie per addentrarsi profondamente nella questione di che si tratta, e saranno quindi ridotti a giustificarsi colla semplice scorta del buon senso; questa impressione, dico, potrà, a mio credere, farvi giudicare della forza relativa dei contrari argomenti, in quell'istessa guisa che si giudica della forza di un proiettile dall'effetto prodotto dal medesimo sopra un impassibile bersaglio.

Si è invocato vittoriosamente da ambe le parti lo Statuto per propugnare e combattere il progetto in discussione; ma io osservo che l'articolo primo dello Statuto citato dagli uni non è che una dichiarazione generica, dalla quale non si potrebbe che per una assai coservabile interpretazione dedurre la necessità di ricorrere all'assenso della Corte di Roma prima di proporre una legge che si riferisca in qualche modo alle discipline della Chiesa...

PRESIDENTE. (*Interrumpendo*) Se è per dare una spiegazione sul suo voto, bene; altrimenti non posso mantenerlo la parola.

CORRATO. Spiego solamente come questa mia decisione sia venuta dall'aver sentita i vari ragionamenti, mentre gli articoli 34 e 68 citati dagli altri sono chiarissimi ed impongono evidentemente l'obbligo di coordinare le leggi dello Stato coll'uguaglianza a cui hanno diritto tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado.

Quindi, per me, non rimane dubbio che lo Statuto, lungi dall'ostare alla legge proposta, la favorisce invece, e direi quasi la comanda.

Si ebbe ricorso alla storia; ma le citazioni fatte dimostrandomi che si furono tempi in cui non esisteva giurisdizione ecclesiastica, in quale venne posta introdotta con estensione diversa secondo i tempi ed i luoghi, che vi hanno paesi cattolici in cui la medesima più non esiste, e che infine il Piemonte stesso, senza cessare di essere cattolico e religioso come lo è al presente, non conobbe giurisdizione ecclesiastica durante il tempo in cui faceva parte dell'impero francese, mi persuasero che non si tratta nella proposta legge se non di disposizioni disciplinari variabili a seconda dei tempi e delle condizioni dei popoli, e non già di principi di religione, i quali, essendo mutabili per essenza, essi avrebbero potuto variare né per concessioni, né per concordati colla Santa Sede.

Si è parlato di diritti che la pietà dei principi avrebbe concesso convenevoli riconoscimenti alla Corte di Roma di ingenerarsi anche nelle cose temporali dei paesi altrui, qualora esse abbiano relazione con ecclesiastici; ma fu dimostrato che una tale concessione non costituisce un vero diritto. Infatti il papa non può avere altro diritto sugli Stati che da lui non dipendano siccome da sovrano temporale, se non quelli che si riferiscono esclusivamente alla religione di cui egli è capo, e non può esercitarne nessun altro se non per sottomissione volontaria e rinvocabile di chi ha voluto riconoscerli, i concordati nei quali un sovrano cede una parte dei suoi diritti, senza che dal canto del papa si cede a recesso de' suoi, che non aveva, non sono dunque vere convenzioni dalle quali nessuno dei contraenti possa recedere senza l'assenso dell'altro; tant'è più, in considerazione degli antecedenti, può correre al principe un obbligo di coerenza

di prevenire il Santa Padre dei motivi che lo inducano a recedere dai concordati o supplicarlo della sua adesione a conferimento delle coscienze più timorate.

Un tale atto ossequioso il nostro Governo non mancò di farlo; se non sortì l'effetto che doveva naturalmente avere, la colpa non sarà certamente dal canto di chi insistette per due anni consecutivi onde persuadere la Corte romana di una necessità cui generalmente da noi sentita al primo momento che ci venne dal ministro di grazia e giustizia presentato il progetto di legge in discorso.

Questo all'opportunità di questa legge, io la credo pienamente dimostrata della sua utilità non contestata da nessuno, ed anzi confermata dagli oppositori stessi della medesima, e perciò io mi rassegnai dicendo che dal confronto delle ragioni opposte recate nel presente dibattimento nacque in me la convinzione che la legge di cui si tratta è non solo utile, ma necessaria, siccome conseguenza dello Statuto, e che il modo in cui ci è presentata era ormai il solo a cui dovesse attenersi il Ministero, e quindi ne voterò, senza esitare né di giudizio, né di coscienza, l'acclamazione. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Per evitare ogni equivoco, prego i deputati a non venire a votare se non quando sono chiamati. (*Si procede allo scrutinio segreto sul complesso della legge.*)

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	156
Maggiorità assoluta	79
Voti favorevoli	130
Voti contrari	26

(La Camera approva.)

(*Privi applausi dalla galleria.*)

Il deputato Deffa e 14 altri deputati presenteranno insieme un progetto di legge che verrà distribuito negli uffici.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLE PENALITÀ PER L'INOSSERVANZA DI ALCUNE FESTE RELIGIOSE.

PRESIDENTE. Passiamo ora al secondo progetto della Commissione che formava l'articolo 7 del progetto ministeriale.

Ne do lettura (*Vedi val. Documenti, pag. 439*):

« La pena stabilita delle vigenti leggi per l'inosservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche, ed inoltre alle seguenti feste in qualunque giorno ricorressero, cioè: di Natale, del Corpo del Signore, della Ascensione, della Natività di Maria Vergine, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di Ognissanti. »

La discussione è aperta sul complesso della legge.

Il barone Jaquemont ha la parola.

ORCAGNANI, ministro di grazia e giustizia. Demando la parola.

PRESIDENTE. Il signor ministro ha la parola.

ORCAGNANI, ministro di grazia e giustizia. (*Profondo silenzio*) Prego la Camera a volermi essere cortese di un momento d'attenzione sulle poche cose che avrò l'onore di sottoporle relativamente a questa disposizione.

Fra gli errori popolari che mi trascorsi giorni si vennero diffondendo vi fu anche questo, che il Governo con tale disposizione intendesse sopprimere ed a vietare le feste reli-

giuse. Sicuramente io potrei citare Governi, o nomi imperiali e reali che lo fecero, ma il Governo non intese di farlo, nè lo fece, perchè avrebbe creduto, facendolo, di fare oltraggio alla religione ed alla libertà. Atterrebbe, per verità, dovuto bastare la semplice lettura di quest'articolo per dimostrare che non si voleva sopprimere altro che la penalità, lasciando intatto il precetto religioso delle feste, e che nient'altro si stabiliva fuorchè l'imponibilità del lavoro nei giorni da cui si disgiungeva l'azione penale.

Ma egli avviene per troppe che non tutti quelli che hanno buon senso sappiano leggere, non tutti quelli che sanno leggere abbiano buon senso. (Risa ed applausi)

Il Governo fu indotto a proporre siffatta disposizione per i melivri che mi fo ad accennare.

Ecco la credette utile nell'interesse religioso, nell'interesse morale e nell'interesse economico.

Dico nell'interesse religioso, perchè importa alla dignità della religione o del culto che vi siano poche feste, ma bene a religiosamente osservate, anzichè molte feste le quali siano profane. Dico nell'interesse morale, perchè l'argomento dell'esperienza pur troppo ci fa istrutti come nelle feste principalmente si violano assieme ai precetti della religione quelli della morale, e che precisamente in quei giorni si compiace la maggior parte dei delitti, massimamente di quelli che succedono per impeto nelle rixe a cui l'uomo riesce facilmente sospinto dall'ubriachezza, il che si verifica generalmente nello champagne.

Dico da ultimo nell'interesse economico, la qual cosa è cotanto evidente che una dimostrazione a tale proposito mi porrebbe del tutto superflua.

L'articolo viene poi rigorosamente limitato alla sanzione penale che rientra essenzialmente nelle attribuzioni del dominio civile, ed io credo che non vi sia verun eccesso di potere per parte dell'autorità civile quando ella sceglia tra i precetti religiosi quelle a cui crede di dover aggiungere una sanzione penale, oppure per qualunque motivo attenga di ritirare la sanzione penale da quel tale precetto, lasciando però sempre intatto il precetto medesimo.

Alcuni dissero: ma, determinando voi stessi le feste, entrate nelle attribuzioni della teologia. Signori, io rispondo: se si volesse introdurre una nuova festività religiosa, l'autorità civile sarebbe ella sì o no in facoltà di denegarle la sanzione penale? Io credo che tutti risponderanno affermativamente. Se l'autorità civile può scegliere rispetto alla sanzione penale tra le feste già esistenti a quelle che si volessero stabilire, io non vedo perchè non possa fare eguale scelta per le feste che già sono in osservanza.

Mentre da una parte si disse che il Ministero aveva proposto troppo, da altri fu detto che aveva proposto troppo poco e che bisognava sopprimere le penalità per tutte indistintamente le feste! Signori, io non lo credo: il posto sopraeminentemente che lo Stato assegna alla religione dello Stato non permette, secondo me, che si confondano le feste che sono parte essenziale di questa culto con le feste degli altri culti semplicemente tollerati, e credo inoltre che la soppressione delle penalità relativamente a tutte le feste religiose offenderebbe ed offenderebbe gravemente il sentimento nazionale.

La Camera farà di queste osservazioni e delle disposizioni sottoposte alla sua deliberazione quel giudizio che crederà; a noi basta di aver dimostrato che a torto si accusa d'irreligiosità quest'articolo, e che per questa parte almeno l'articolo si difende da sé.

ACQUEDOTTO DI CHATELAIN. Messieurs, je me propose de démontrer premièrement la nécessité de diminuer le nombre

des fêtes, secondement l'importance d'obtenir ce précieux résultat, en joignant à la loi un concordat avec la Cour de Rome.

La Chambre a entendu les pétitions qui lui ont été adressées pour la diminution du nombre des fêtes; c'est le vœu de la nation. Il s'est manifesté par la voie de la presse, par des pétitions au Parlement et par les délibérations des Conseils divisionnaires. Je me bornerai à vous citer textuellement celles du Conseil divisionnaire de Chambéry :

« Le rapport qui par le Conseil sur la réduction du nombre des fêtes chômées a établi le fait, d'ailleurs notoire, qu'un trop grand nombre de fêtes est nuisible à l'agriculture et à l'industrie, et qu'il est malheureusement l'occasion de débâches, où la santé, la bourse et la moralité sont toujours plus ou moins compromises.

« Le Conseil, mû par le désir de faire cesser un état de choses dont les conséquences sont si graves et si contraires aux vœux de la religion, persuadé d'ailleurs d'obtenir le concours de ses ministères, a été d'avis à l'unanimité qu'il était le cas de supprimer quelques-unes des fêtes chômées.

« Successivement, sur la proposition de l'un de ses membres de déterminer le nombre des fêtes à conserver, le Conseil, après discussion, a adopté, à la majorité de seize voix contre trois, qu'il émettait le vœu que le Gouvernement veuille bien s'entendre avec la Cour de Rome pour faire réduire les fêtes qui ne sont pas déjà fixées au dimanche, aux quatre principales de l'année, en renvoyant toutes les autres au dimanche suivant.

La Savoie a vécu pendant quarante ans sous l'empire du concordat de 1801 et des articles organiques, en vertu desquels les fêtes avaient été réduites sous le Gouvernement français au nombre de quatre, savoir: Noël, l'Assommoir, l'Assommoir et la Toussaint; toutes les autres étaient renvoyées au dimanche suivant. Elle a senti et apprécié les bienfaits de ces dispositions. Elle en désire le rétablissement.

Lorsque les conseillers de la Couronne engagèrent le Roi Victor-Emmanuel I^{er} à solliciter auprès de la Cour de Rome le fameux bref pontifical du 9 novembre 1814, qui porta le nombre des fêtes à dix-sept, ces hommes d'État furent dirigés par un sentiment religieux, mais ils manquèrent leur but. Napoléon avait imprimé le cachet de son génie dans les dispositions que je viens de citer, ils détruisirent son œuvre, sans se douter qu'ils arrivaient à un résultat directement opposé à celui qu'ils voulaient atteindre, et que loin de protéger la religion, ils favorisaient la paresse, le débâche, l'immoralité. Le repos du dimanche est nécessaire aux forces physiques de l'homme, au développement de ses facultés morales et intellectuelles, à l'accomplissement des préceptes de la religion; mais si on multiplie les jours de repos au-delà de la nécessité, on ouvre la porte aux plus graves inconvénients. Qu'on consulte l'expérience, et on se convaincra que la moralité publique et l'observance de la religion suivent une progression inverse au nombre des fêtes.

Si le Roi Victor-Emmanuel I^{er} avait su qu'en demandant le rétablissement de treize fêtes si surchargées le peuple à pure perte d'un impôt annuel de vingt millions, je suis convaincu que ce bon prince aurait repoussé les fâcheux conseils de ses ministres. Or, messieurs, ces treize fêtes sont pour le peuple une surcharge d'impôt de vingt millions, et je le prouve.

Je suppose que dans la population du royaume il y ait seulement un million de journées de travail produisant chaque jour de fête. Cela fait un million, en fixant la valeur du produit de la journée de travail à un franc. Treize fêtes font treize

millions. Il faut ajouter à cela tout l'argent qui se dépense d'une manière infructueuse et souvent préjudiciable : il faut ajouter encore que le lendemain des fêtes les ouvriers fatigués des excès auxquels ils se sont livrés, se retournent pas au travail : enfin calculer les résultats des rixes et des autres délits dont le péral est plus fréquent ces jours-là, et il restera bien certain que c'est une perte réelle de vingt millions, soit par défaut de production, soit par un emploi infructueux, ou nuisible des ressources applicables à la prévoyance de l'épargne.

Comme je traite la question de la réduction des fêtes sous un point de vue général, je m'abstiendrai de discuter la légalité du rétablissement des fêtes dans le duché de Savoie, où régnait le concordat de 1601, les libertés et franchises de l'Eglise gallicane. En admettant même que le bref pontifical du 9 novembre 1818, accordé sur la demande du Roi Victor-Emmanuel, pût être considéré comme un concordat, comment pourrait-il être applicable à cette partie de la Savoie qui n'appartenait pas alors à Victor-Emmanuel, et qui ne lui est parvenue qu'en vertu du traité du 30 novembre 1815 ? Ou sait que les concordats n'affectent que le territoire possédé par le prince temporel au moment de la convention, et si le prince augustin eût eu ses États, la portion non-romaine ne se fût point régie par ces concordats.

Je pourrais même faire connaître à la Chambre les difficultés qui s'élevèrent lors de la publication du bref pontifical du 9 novembre 1818, et les obstacles qu'il rencontra de la part du Sénat de Savoie. Vous pourrez juger par la lecture textuelle de l'arrêt qui intervint le 27 avril 1846 quelles sont les maximes en vigueur dans ce duché sur cette matière :

« Sur remontrance de l'avocat fiscal général portant qu'ayant été informé que monseigneur révérend l'évêque de Chambéry et de Genève avait fait publier, dans son diocèse, à l'occasion du rétablissement de quelques fêtes, un mandement dans le corps duquel il a inséré un bref du pape en date du 9 novembre 1818 pour autoriser à l'établissement des dites fêtes, sans que le dit bref ait été auparavant présenté au Sénat à fin d'obtenir la permission pour son exécution, ainsi qu'il est prescrit par l'article 1^{er}, chapitre V, du règlement pour la Savoie, et même sans avoir fait mention du baili qu'il avait reçu du S. M. du 9 février dernier, portant l'invitation d'établir les dites fêtes. le remontrant s'est procuré un extrait imprimé du dit mandement, sous date du 25 mars dernier, publié, in ex nomme dans toutes les paroisses du diocèse, et intitulé : *Mandement de monseigneur l'archevêque de Chambéry et de Genève pour le rétablissement des fêtes, signé : sans titre, évêque de Chambéry et de Genève*; que comme il omette par l'exhibition des dites imprimées que le bref ci-dessus est également devenu public, et qu'il a été récemment sans la permission requise, ce qui est une transgression manifeste au dit règlement, et à la pratique suivie en Savoie à l'égard des fêtes dont la suppression ou l'établissement doit avoir lieu par l'exercice de la seule juridiction épiscopale, sur l'invitation ou sur la permission de l'autorité royale, et peut fournir prétexte à introduire, par la suite, une nouvelle méthode, au préjudice de l'autorité épiscopale elle-même, des usages du pays, et des droits du souverain, et par conséquent un abus qui doit être réparé

« A ces fins il requiert qu'il plaise au Sénat le recevoir appelant comme d'abus du dit mandement, en toutes les parties où il fait mention du bref, d'il énoncer avoir été donné en exécution du dit bref, et qui pourraient tendre à introduire une nouvelle méthode pour l'établissement des fêtes, contraire à ce qui est établi en Savoie, et aux droits de l'autorité souve-

raïne en cette matière, et en tenant son appel pour relevé et dûment intimé, déclarer avoir le dit mandement dans toutes les parties, délégalé, délégalé, nullement et abusivement publié et exécuté, ordonner que toutes ces parties de dit mandement, ainsi que la publication et l'exécution donnée au dit bref seront et demeureront supprimées; et que pour mieux détruire cette publication et exécution, la remontrance ait l'arrêt qui interviendra sur icelle, seront publiés aux lieux et de la manière accoutumées, tant dans cette ville, que dans toutes les paroisses du diocèse qui sont de ce ressort, et qu'aux copies imprimées par l'imprimeur de S. M. Vincent Bianco, lui sera adjointe comme à l'original; et qu'il plaise aussi au Sénat décerner au remontrant les exhortations requises contre le dit révérend archevêque, pour le paiement de l'amende de mille livres par réduction du temporel de ce prélat qui a solennellement encouru la dite peine, pour avoir retourné son audit article 1^{er} chapitre V du règlement de Savoie, et ordonner que tout sera signifié au dit révérend évêque par le premier huissier, en sergent requis; et qu'il lui sera baillé copie, en l'exhortant de l'insérer aux archives de l'évêché, et de transmettre cette copie du procès-verbal qu'il fera dresser pour constater cette insertion.

« Vu par le Sénat la dite remontrance signée PIGNATEL, en date du ce jour, et les pièces annexées et jointes à icelles, et tout ce qui suit à voir, considéré :

« Le Sénat faisant droit sur la dite remontrance, celle entièrement a reçu et reçoit le remontrant appelant comme d'abus, de la publication et exécution du dit mandement dans toutes les parties où il est fait mention du dit bref du 9 novembre 1818 où il est énoncé avoir été donné en exécution du dit bref, et qui pourrait tendre à introduire une nouvelle méthode pour l'établissement des fêtes, contraire à celle pratiquée en Savoie, et aux droits de l'autorité souveraine sur cette matière, et en tenant son appel relevé pour dûment relevé et intimé, et y faisant droit, a déclaré les dites parties du dit mandement avoir été mal, nullement publiées et exécutées; ordonne en conséquence que toutes les dites parties soient et demeureront supprimées, et que le présent arrêt sera publié et affiché dans le ressort du Sénat à la manière et aux lieux accoutumés, et aux copies qui seront imprimées par l'imprimeur du Gouvernement Vincent Bianco lui sera adjointe comme à l'original et pas même moyen, en déclarant que le révérend évêque a encouru l'amende de mille livres portées par le dit règlement, a décerné au dit archevêque l'exhortation requise pour le paiement de la dite amende, par réduction du temporel du révérend évêque. Ordonne enfin que le présent arrêt signifié au révérend évêque par le premier huissier, en sergent requis, et qu'il lui en sera baillé copie.

« Fait à Chambéry au Sénat le 27 avril 1846.

Signé : GATTINARA, premier président.
BOGHEVIN, Rapporteur.

Le Sénat reçu à ce sujet une lecture de Roi ainsi conçue :

LE ROI DES SARDAIGNES, DE CHYPRE ET DE JÉRUSALEM, ETC.

Très-chers bien-aimés et fidèles,

« On nous a soumis l'arrêt que vous avez rendu le 27 de ce mois, sur une remontrance de l'avocat fiscal général, par lequel vous avez déclaré nul et abusif le mandement donné le 25 mars dernier par l'évêque de Chambéry, pour le rétablissement des fêtes religieuses dans son diocèse et ce que, joint à l'adhésion aux invitations que nous lui avons faites à ce

sujet par une lettre à lui écrite, et en vertu de laquelle seule il devait publier son mandement, il ne l'a pas fait que sur un bref du Pape qu'il a cité, au mépris des règles constamment observées en Savoie, dans ces occasions. Nous avons vu avec satisfaction le zèle que vous avez déployé pour maintenir dans leur intégrité nos droits et les prérogatives de notre Couronne, dans cette délicate matière, ainsi que les usages reçus à cet égard dans ce diocèse; auxquelles fins vous avez condamné le dit évêque à l'amende de mille livres, et ordonné l'impression et la publication de votre arrêt susdit. Ces dispositions étant régulières et fondées sur les lois existantes, nous les avons approuvées dans toutes leurs parties; cependant voulant avoir des égards favorables au dit évêque et prévenir toute sorte d'inconvénients qui pourraient résulter dans ce moment de la publication comme dessus ordonnée, sortent d'après le laps considérable de temps pendant lequel nos lois ont cessé d'être observées au Savoie, nous nous sommes disposés à modérer en partie par un effet de notre grâce spéciale la juste rigueur de votre arrêt. Nous vous disons en conséquence d'avoir fait pleine et entière remise à l'évêque susdit de l'amende par lui encourue; et nous mandons en outre de ne pas faire imprimer ni publier l'arrêt susdit, sans vous borner à le faire exécuter quant à nos autres parties, et avec déclaration expresse que jamais les résolutions susdites ne pourront tirer à conséquence.

« Sur ce nous prions, etc.

« Turin le 30 avril 1816.

Signé: VICTOR EMANUEL.

Contresigné: BORGARELLI.

« L'adresse est ainsi :

« A nos très-chers bien-aimés et fidèles les gens tenant notre Séant de Savoie. »

Les difficultés s'applanirent. Le Roi voulut le rétablissement de ses fêtes, et elles furent rétablies par un commun accord du Gouvernement et de l'évêque (à cette époque la Savoie ne formait qu'un seul diocèse).

Le préjudice résultant de la multiplicité des fêtes est surtout frappant en Savoie. Les frontières de la France d'un côté et celles de la Suisse de l'autre le portent jusqu'à l'évidence. Aussitôt qu'on a quitté la ligne divisionnelle, on remarque une aisance, un bien être plus général, la maison de l'agriculteur est mieux tenue, la mise de l'ouvrier est plus soignée, on rencontre moins de gens dans le besoin.

C'est un singulier contraste, je vous assure, de voir les catholiques français, ou les catholiques suisses, qui s'occupent de leurs travaux agricoles pendant que les catholiques de la Savoie chôment des fêtes; les uns et les autres ne savent s'expliquer la raison de cette différence et lui demandent pourquoi ils ne sont pas régis par les mêmes lois ecclésiastiques.

Le clergé de Savoie, si respectable par ses vertus et son lumières, désire lui-même que le nombre des fêtes soit réduit dans l'intérêt de la morale et de la religion.

Je regarde la loi que nous nous sommes appliqués à discuter comme un moyen de faire le Parlement de l'importante question relative à la réduction des fêtes. Les considérations que j'ai eu l'honneur de vous soumettre, messieurs, me semblent démontrer la nécessité de cette réduction; mais pour atteindre le but proposé je crois qu'il faut s'entendre avec la Cour de Rome. Si jamais il fut le cas de recourir à la voie des concordats, c'est bien certainement dans cette circonstance pour mettre une complète harmonie entre le pouvoir temporel et le pouvoir spirituel.

La religion catholique est la religion de l'État. Le pouvoir temporel applique des peines à ceux qui l'auraient les jours de fêtes et dimanche, parce qu'il y trouve un intérêt moral. À la rigueur, il est le maître d'abroger ces peines s'il le croit convenable; mais ce défaut de protection n'empêche pas que les lois de l'Eglise n'oblignent la conscience des fidèles. On continuera à chômer, comme auparavant, les fêtes de précepte auxquelles le Gouvernement propose de retirer sa protection par la loi dont il s'agit, et le but sera manqué.

Bien plus, il est à craindre que cette loi, si elle n'est pas sanctionnée par l'Eglise, ne devienne un germe de discorde dans l'intérieur des familles. L'intérêt général exige qu'on évite ce danger.

On dira peut-être que nous avons déjà vainement tenté la voie d'un concordat et qu'il est inutile d'y recourir de nouveau.

Je répondrai que les tentatives qui ont été faites étaient compliquées d'une grande quantité d'articles et qu'il était plus difficile de s'entendre que lorsque la question se réduisait à un point unique.

Quand le Gouvernement fera remarquer à la Cour de Rome que c'est sur la demande du Roi que ces fêtes furent rétablies; lorsqu'il observera que nous avons plusieurs fêtes que le Souverain Pontife ne fait pas même chômer dans ses propres États; lorsque le Parlement aura fait connaître solennellement le vœu de la nation, j'ai la persuasion que l'Eglise voudra y adhérer pour tranquilliser les consciences. Il n'y a pas péril en la demeure. En entamant des négociations le Gouvernement fera un acte de défiance envers la pègre des fidèles, mais il ne préjudiciera en aucune manière les droits de l'autorité civile.

D'après ces considérations, j'ai l'honneur de proposer à la Chambre de voter les dispositions suivantes:

« La Chambre, pénétrée de la nécessité de réduire le nombre des fêtes, charge le Ministre d'entamer des négociations à ce sujet avec la Cour de Rome et de rendre compte au Parlement, avant le 1^{er} janvier prochain, du résultat de ces négociations. »

JACQUES. Messieurs, je suis parfaitement d'accord en fait sur tout ce que vient de vous dire l'honorable député Jacquemoud, ex-conseiller de la Cour d'appel de Savoie, sur la pragmatique, de l'ancien Séant à l'occasion de rétablissement des lois pénales pour l'observance des fêtes, mais je diffère complètement avec lui sur les conséquences.

Nous avons toujours cru, et nous avons raison de croire, que le refus d'enregistrement au Séant d'une loi, ou surtout d'un bref pontifical, équivalait à un refus d'exécution, vœux qui annulaient le bref lui-même.

Tel était notre droit public, et nous y tenions d'autant plus que c'était le dernier remède des droits et prérogatives de la nationalité savoisienne. Ainsi, et à dire vrai, ce n'est qu'un mépris de notre droit public inaliénable que le bref pontifical a reçu son exécution.

Je ne rentrerai pas dans les considérations en chiffres que vous a présentées l'honorable député, évaluant à 500,000 francs par jour de repos la perte occasionnée par la suppression du travail. Déjà l'ingénieur Sarti évaluait ce chiffre à 555,000,000 par an pour tout l'État. Sans entrer dans ces spéculations dont je n'ai pas vérifié l'exactitude, je me permettrai seulement de vous citer un exemple, et cet exemple je le prendrai dans la Savoie et dans l'une des villes principales.

Annecy est, sans contredit, proportion gardée avec sa population, l'une des villes les plus industrielles et manufactu-

rières de la Savoie. Ses fabriques, je ne erois pas exagérer, occupent de 1000 à 1500 ouvriers, l'intérieur de la ville en compte dans les diverses professions de 600 à 700; supposons 3000 pour faire un compte plus juste.

Le salaire des industriels s'élève, comme on le voit, à 1,35, au maximum à 1,50 par treize heures de travail dans la journée.

Chacun sait que l'ouvrier n'est pas en avance, et que le salaire de la semaine est toujours impatiemment attendu par la famille pour payer les provisions achetées à crédit. Supposons alors que dans le courant de cette semaine vous ayez un jour de repos absolu, comme le travail cesse, sans que pour autant le besoin ait cessé lui-même, alors commence, pour la famille de l'artisan, un jour de dette et le premier pas dans la misère. La ville d'Annecy aurait quelques raisons de se préoccuper très-particulièrement de ces détails. Je la crois, par sa position, destinée à devenir florissante, mais je crains pour elle de la voir roger par le paupérisme. Qu'en dirait, messieurs, que, sur une population de 9 à 10,000 âmes, cette ville compte jusqu'à 3500 pauvres vivant d'aumônes ou de secours! Et comment alors ne regretterait-on pas le béneficé annuel de 60 à 60,000 francs, dont on est privé par le chômage des fêtes, si cette somme devait être le produit du travail? Car j'ai dit de l'industriel s'applique également aux ouvriers de tous genres, aux manœuvres tant des villes que des campagnes.

L'éprouve, messieurs, le besoin de vous parler aussi de l'agriculture. Rarement nous nous en occupons; saluons moi, c'est un tort. La classe des agriculteurs, que je ne crains pas de dire la plus intéressante, n'a jusqu'ici peu beaucoup occupé les instants du Parlement.

J'ai beaucoup vécu parmi eux, je les aime et souvent je les plains. Dans nos pays de montagnes le sol est loin d'être aussi fertile que dans les riches plaines de l'Italie. Pendant qu'un homme seul guide lui-même ses charrues, marchant sans effort au travers d'une terre épaisse et légère en Piémont, dans la Savoie au contraire une charrue, tirée par de nombreux attelages, ne marche qu'avec peine au travers du sol qui lui résiste. Ou dirait parfois que la terre se révolte contre nous. Dans nos montagnes la série des beaux jours est incertaine, quelques heures suffisent pour passer du soleil à la tempête. Nous avons vu souvent une récolte de foin, une récolte toute entière de céréales compromise, altérée et même perdue par quelques heures de retard et de séjour dans les champs. En automne, pendant les semailles, le succès de la récolte future tient également au jour des semailles elles-mêmes. Hé bien, messieurs, avec cette température, avec ce sol, je vais vous dire ce qui se passe. Nous observons les dimanches et les fêtes quant à l'assistance aux offices divins, mais dans la plupart des paroisses on travaille une partie de la journée. Les uns s'adressent à leurs pasteurs, les autres à leurs syndics et tout se passe à la satisfaction générale; je dois même dire que beaucoup d'ecclésiastiques venant au devant des besoins de leurs paroissiens et pour faciliter leurs travaux, diant souvent, les dimanches, les veilles après la messe, exemptent d'une tolérance religieuse dont l'affection du peuple les indemnise sans doute.

Si je suis entré dans ces détails, c'est que j'ai voulu vous dire en résumé que ce que vous propose la loi actuelle la nécessité l'a déjà mis en pratique.

Quant aux principes de droit qui fondent la Gouvernment dans son projet de loi, je n'abstiens d'y revenir; nous les avons sanctionnés déjà dans le premier projet. Je ne vous parlerai donc ni de Constantin, ni de Théodore, ni de Constance,

ni de canons, mais j'appellerai votre attention sur une loi de la nature, celle loi est le temps. Nous passons, messieurs, et nos œuvres restent, aussi le temps nous domine. Le bon emploi des heures est une science; rien n'obste que, conformément à la loi proposée, nos citoyens puissent tout à tour vaquer librement à l'exercice de leur croyance religieuse, puis retourner librement à celui de leurs travaux. Administration, armée, commerce tout se ressentira de ce bienfait de la liberté. Si je prends le calendrier, je trouve que déjà nous célébrons par piété une quantité de fêtes, dont la loi civile ne protège par l'existence. Ainsi le jour des Cendres, une partie de la Semaine Sainte, l'octave de la Fête-Dieu, les processions des flagellants, l'invention de la Sainte-Croix, le Sacré Cœur de Jésus sont chez nous des jours où l'Eglise convoque les fidèles plus particulièrement à la prière. Je pourrais vous parler des sermons de l'Ascension et du Carême, des exercices religieux de tout le mois de mai que, depuis quelques années, on appelle mois de Marie. Remarquez, messieurs (et je tiens à le constater), que ce n'est point par un esprit de critique que j'entre dans ces détails; mais j'estime prouver que ce qui est possible sans l'intervention du bras séculier pour ces exercices religieux, ne sera pas difficile non plus pour continuer la célébration des fêtes religieuses auxquelles la loi civile cesse d'imposer la sévérité de ses peines.

Cette question, messieurs, n'est, du reste, pas neuve pour le Parlement, qui en a déjà été saisi par l'honorable député Bastien, qui, à la satisfaction de nos confrères, proposa lui-même deux fois la loi actuelle ou à peu près l'équivalent. Elle n'est pas neuve non plus en Europe, et puisque les orateurs qui m'ont précédé ont fait des citations, je vous demande la permission de vous lire les fragments d'un article de journal de Trévoux antérieurement rédigé par les jésuites: il est du mois de mai 1788: « Plusieurs évêques d'Italie ont considéré que les dimanches et quatre ou cinq grandes solennités suffiraient au peuple, et qu'il ne fallait pas lui laisser, dans une multitude d'autres fêtes, le prétexte ou l'occasion de perdre son temps, son argent, son innocence et le fruit de l'instruction de ses pasteurs. En conséquence des retards et de ce qu'on appelle petites contradictions, qui étaient le cri de la multitude plutôt que de la piété, tout le monde a été content. »

Vous voyez, messieurs, par cet article qu'on nous accusait nous autres ni d'irréligion, ni d'irrégularité quand nous ne faisons que proposer ce que proposaient les jésuites. Il y a cent ans. (Rires)

Après tous ces détails, je reviens à l'amendement de M. Jacquemoud, qui n'est autre que la reproduction de système de l'amendement Palluel. Je m'étonne que l'honorable préopinant, après avoir fait l'éloge de la pragmatique de Savoie, après avoir indiqué le droit que nous aurions eu de nous soustraire aux lois pour l'insubordination des fêtes, je m'étonne, dis-je, de l'amendement qu'il présente. A bon droit nous pouvons et nous devons lui répéter que semblable proposition n'a pas d'autre portée que le rejet de la loi elle-même. Comme dans cette séance même l'amendement Palluel a été rejeté par des motifs suffisamment développés, je ne rentre pas dans la discussion. Ce sont les mêmes principes, ce doit être la même conséquence.

Je suppose enfin, messieurs, que le Gouvernement au lieu de la loi actuelle vous proposât un contraire de frapper de peines civiles les citoyens qui s'abstenraient pas le repos le jour des Cendres, l'octave de la Fête-Dieu, etc. etc. Et croyez-vous que nous eussions besoin d'un concordat pour mettre semblable loi en rigueur? Evidemment non. Enfin,

si nous avions voté cette loi et qu'il nous pût dans quelques années de supprimer les peines diaboliques sur ces nouvelles fêtes, pensez vous que nous aurions besoin de l'assentiment du pape? Evidemment non assurément. (Bris.) En résumé, disons-le nettement, rien dans nos mœurs, rien dans notre droit public ne vient heurter la loi présentée. J'aurais, à la vérité, vu avec plaisir que la Cour de Rome ne trouvât pas mauvais que les États sardes ce qu'elle trouve excellent dans la Suisse et dans la France, mais puisqu'il en est autrement, je dis qu'à moins d'être illogique et irrégulier, la Chambre doit voter le second comme le premier projet de loi, sans s'arrêter à l'amendement proposé.

ANNO. Il ministro ha detto, parlando di quelli che hanno fatte delle osservazioni a questo articolo, che alcuni dicevano aver egli fatto troppo poco ed altri troppo. Io appartengo a quelli che dicono che ha fatto troppo poco, anzi ad un partito che egli non ha indicato, e che dice francamente che ha fatto male. I miei principii sono semplici e tanto cristiani e cattolici quanto quelli degli altri che vogliono che il Governo protegga la festa. Io non posso approvare il concorso della forza del Governo in tutto ciò che tocca alla religione e perciò alle coscienze. Io credo una profanazione, un insulto, un peccato contro alla libertà individuale, l'uso della forza che preta il Governo in fatto di coscienza; credo un insulto fatto alla religione l'uso della forza per farsi rispettare ed amare. Nessuno di noi vorrebbe che il Governo prestasse la forza per consigliare l'amore della nostra famiglia, perché questo crediamo aspercolo guadagnare noi stessi. Io credo che abbiano idee ben meschine e basse della religione quelli che ricorrono al braccio secolare per raccomandarla al popolo, e molto più subitimi e più conformi a quelle dell'iniziatore della stessa religione, quelli che l'abbandonano sempre e in tutto alla efficacia della sola sua influenza.

Il ministro ha detto, e tutti l'abbiamo applaudito, che vuole libertà e non altro che libertà per tutti. Ora, la libertà verso l'individuo esclude la possibilità legale accordata all'obbligo dei doveri religiosi. Lasciate alla religione la libertà di applicare le sue pene morali, e basta. Vedrete che così la religione progredirà da sé stessa. Ciò pel principio. Ora alla pratica. Il domando: è essa una legge seria che col vogliamo fare, una legge che vogliamo osservata o una legge pro forma, dirò, gesuitica, già perenni a priori che non sarà osservata? Giacché, o signori, io non intendo come in un paese agricola e commerciale, collo abitanti inveterate delle nostre popolazioni, si possa da tanto esigere l'osservanza delle feste. Non mi dilungherò in ulteriori parole a questo proposito, perché a quest'oggetto non ho che a riferirmi a quanto ha già detto l'onorevole Jacquier.

Dirò solo che quelli stessi che mostrano tanto solo perché il Governo faccia rispettare le feste, se sono agricoltori o commercianti sanno già fin d'ora che non rispetteranno la legge.

CAVOUR. Domando la parola.

ANNO. Se la memoria non m'inganna, credo aver letto che la Sardegna fin dai primi tempi della Chiesa era precisamente esente dall'obbligo di osservare le feste, perché paese agricola, e tanto è vero che tutti conoscono l'impossibilità dell'osservanza delle feste nei paesi agricoli.

La mia opinione non è che si dovesse limitare la protezione del Governo alla festa o ad una festa, ma che il Governo deve negare assolutamente ogni appoggio di forza per far osservare tutte le feste, e che non deve creare dei diritti civili di soli precati di coscienze intanto alla società.

Aggiungo poi che questa predicazione di una festa, e al-

cune festa fra le tante ammesse dalla Chiesa, pare festiva, almeno così può essere interpretato, della indipendenza della Chiesa in tale materia. Ed io che se da una parte sono geloso della indipendenza nazionale, rispetto d'altra parte e riconosco con eguale scrupolo l'indipendenza della Chiesa, e perciò del suo rappresentante, il Pontefice, a lascio alla Chiesa la facoltà di dichiarare festivi tutti quei giorni che ella crede, lascio alla Chiesa la facoltà di nominare quali suoi le piace; lascio alla coscienza dei fedeli di osservare sotto le pene del loro interno ed ecclesiastico, o rifiuto al Governo il diritto d'intervenire in queste questioni colla sua autorità civile, come non acconsentirò mai che scordi l'uso delle una forza alla Chiesa per far obbedire i suoi comandi dai fedeli. Così pure il Governo volendo istituire delle feste civili non potrà mai usare la forza per farle santificare dalla Chiesa.

Io credo che la questa seconda legge il Ministero ha deviato un teotino dai principii che avevano informato il concetto della prima; io mi faccio carico dei motivi per cui il Ministero ha creduto di recedere alquanto dalla ragione logica dei suoi principii sul punto della festa, e ammetterli volontieri che avrà ragione, ma non posso dispenarmi di emettere con franchezza la mia opinione. Né io do al suo argomento, addotto dall'essere il culto cattolico la religione dello Stato, un valore tale da indurre come logica conseguenza il diritto al braccio secolare per la sanzione delle sue leggi. Io rifiuto questo appoggio come lesivo alla libertà dei cittadini ed alla dignità o santità della religione. Né tampoco do alle dicerie, alle calunnie che qualche malevolo sparge sulle intenzioni dei ministri o sulla religiosità della legge, quel peso che mi pare, dalla parola da lui stesso proferita, accordare il signor ministro. Né molto meno temo che queste male voci possano nel nostro popolo produrre serie agitazioni, perché io non temo le agitazioni cagionate da opinioni fittizie che non hanno radici nelle istituzioni, nelle credenze vere del popolo, nella sua coscienza. Ora, come diceva benissimo il signor Jacquier, è già da tempo che il nostro popolo non osserva più le feste, forse dal tempo che si creavano, e ciò, non per mancanza di rispetto verso la Chiesa, non per difetto di sentimento religioso, ma per mero bisogno, per impossibilità a rispettarle. Di modo che io temerei piuttosto le agitazioni che vi avrebbero luogo quando il Governo volesse obbligare le nostre popolazioni ad osservare rigorosamente.

Signori, sono agricoltore, e confesso ingenuamente che anche io mi sono più volte trovato nella necessità di violare il precetto di osservare le feste. È vero che come cattolico usavo i debili atti di obbedienza verso del parroco, sacerdoti autorizzati, ma adempiuto quest'atto mi credeva giudico nella mia coscienza, della colpevolezza del mio operato.

Non sono poi d'accordo coll'onorevole signor Jacquemoud sulla necessità di ricorrere per questo al Sommo Pontefice, e come cattolico rifiuto questa necessità, giacché quel non si tratta di materia spirituale, ma anzi di cosa tutta temporale e materiale, quale è la concessione dell'appoggio delle leggi penali dallo Stato per l'osservanza della festa; pesa che noi possiamo mutare o sopprimere come meglio crediamo pel bene del paese, senza bisogno di beneplacito straniero.

PERMIGOTTI. La parola è al deputato Pernigotti.

PERMIGOTTI. Culto all'improvviso, perché era lontano dal credere che oggi si discutesse questa legge, mi restringo a poche parole.

Allorché quando trattavasi di discutere la legge sull'abolizione del foro ho candidamente fatta la mia protesta, dichiarando non poter preder parte alla votazione; adesso invece mi vi

presento in atto di preghiera, o in una preghiera è diretta ad ottenere che per voi si voglia per ora sospendere la discussione di questa legge.

Sig.ori, io faccio appello alla vostra sincerità, e viva sicuro che non sarà per fallirmi. Credete voi urgente proprio questa legge? Lo credete?... E se non l'ha questa urgenza perché discuterla e votarla, mentre esser dovete persone che grandemente può dispiacere ad una gran parte della popolazione?...

Poel. No! no!

FERNIGOTTI. Sì, siete certi, dispiacerà. Voi voterete una legge la cui utilità si ridurrà quasi al zero, dacché ogni buon cattolico preferirà certo l'adempimento del precetto alla vostra legge che gliene permetterebbe la violazione. Sapete indico e quali n quanti inconvenienti, dispiaceri e litigi può la medesima dar luogo?

Volgendomi poi a voi, o signori ministri, vi dirò francamente che con questo progetto vi siete costituiti giudici delin fests che meritano il vostro appoggio, e di quelle alle quali voi nella vostra saviezza avete creduto negarlo; che con ciò, se non direttamente, indirettamente certo infinite sulla inosservanza del precetto. Si arrage che nelle parole tutte quali vien presentato il progetto, se non vi si ravvisa il consiglio, vi si ritrova quanto meno la giustificazione dell'inosservanza. Non basta: voi, o signori ministri, nell'atto che riconoscete non solamente utile e lecito, ma quasi necessario, in quei giorni di festa ai quali negate la protezione, il lavoro del povero, del contadino, dell'artiere; voi che dovete somministrare a quelli i più grandi lumi, voi vi potete nella necessità d'essere conseguentemente i primi violatori del precetto. Ora con uno Statuto che dichiara la religione cattolica religione dello Stato, con un Codice nel quale il Re espressamente ne vanta il protettore, come conciliare si possa questi principi d'omaggio alla cattolica religione coll'impresa permissione di violare alcuni de' suoi precetti?

Ad ovviare pertanto non si grande contraddizione, io propongo il seguente ordin dal giorno, che vi prego di benignamente accogliere:

« La Camera, riconoscendo che le disposizioni di questa legge allora soltanto sortir potrebbero il desiderato effetto, d'acrescere cioè il tempo ed i mezzi di lavoro, orn si ottiene per parte della autorità ecclesiastica la soppressione di quelle feste che per avventura si ravvisassero meno opportune, incaricando il signor ministro guardasigilli di tralasciare colla medesima per quest'oggetto (Vino mormorio), passa all'ordine dei giorni. »

Voi vedete, o signori, che la non ho fatta citazioni né di Concilii, né di canoni, né di concordati, perché pur troppo mi ha insegnato l'esperienza che nella discussione di questa legge non si dà loro valore alcuno. Solo dichiaro che ora si devine alla votazione della medesima, io darò il mio voto contrario.

D'AVERNES. In mezzo all'impetenza della Camera sostiene gli argomenti di Fernigotti, si oppone ad alcuni proposizioni di Jacquier (1).

JACQUIER. J'ai demandé la parole pour un fait personnel. L'honorable M. D'Avernes ne m'a pas compris; je prie la Chambre de croire que sur une matière aussi délicate on ne saurait trop parler clairement. Dans nos pays ces questions préoccupent beaucoup; l'expérience nous a appris à

(1) Né la stenografia, né il processo verbale ufficiale avendo riportate le parole pronunciate a questo punto dal deputato D'Avernes abbiamo perciò supplito alla lacuna con le surriferite estratte dal giornale la Concordia.

vous délier de la mauvaise foi avec laquelle certaines coteries dénature nos intentions. Je n'ai pas dit que le mois de mai est de Marie (il en mois de fêtes religieuses, j'ai seulement dit que dans ce mois on convoquait régulièrement les fidèles à des prières journalières. Mon intention était de faire seulement une comparaison, et de prouver qu'il n'était pas plus difficile de continuer des exercices religieux pour les jours de fêtes dont l'observance se serait plus civilement obliger, que pour le mois de Marie lui-même, ou tout autre exercice religieux.

CAVOUR. La presente legge venne testè ravvivata in questa Camera sotto due aspetti diversi: gli uni credono che non possa sussistere il principio in essa stabilito, se non essai prima concluso un accordo colla Sede romana; ed altri, cioè l'onorevole tosti, sostengono invece che questa legge non è bastante, anzi fa male, poiché sanzionò un principio vizioso che ostenderebbe, a loro avviso, colla Statuto, dal qual chiaramente risulta non dovere in potestà civile prendere ingerenza veruna nel determinare o nell'imporre giorni festivi.

Io credo che questi due contrari principii siano egualmente erronei; ma credo assai più erroneo il secondo dal primo, epperò comincerò dal combattere questa opinione. Io non credo che si possa dire in termini assoluti, come lo diceva il deputato tosti, che il potere civile non debba mai in nessuna circostanza far risplendere il principio religioso (Oh! oh!); foran avrà male copiato l'opinione, il concetto del deputato tosti, ma tale è l'impressione che io ricevo dal suo discorso, e qualora egli voglia dare qualche spiegazione in contrario, allora io mi restringerò nelle mie risposte, e sarò con esso. Ma mi pare che esso abbia proclamato questo principio, non dover il potere civile prestare il suo appoggio al principio religioso; ed in ciò, ripeto, credo che esso cada in errore, perché questo sarebbe evidentemente contrario all'articolo primo dello Statuto che proclama la religione cattolica religione dello Stato, e la cui logica conseguenza deve essere un tributo del Governo d'impedire che questa religione sia fatta vessaggio agli italiani e che l'esercizio del suo culto sia fuori degli insegnamenti.

Ma non è in ciò solo che io trovo erroneo il principio del deputato tosti, ma dal suo discorso io rievvo un altro che è pur gravissimo, ed è quello seguendo il quale dovrebbe proclamare, che lo Stato non possa né debba giammai imporre un riposo obbligatorio.

Invece io non esito a dichiarare essere non solo nell'aspetto religioso, ma anche nell'aspetto economico opportuno e necessario che vi siano dei giorni di riposo obbligatorio, e ciò nell'interesse delle classi più umili.

Io intesi taluno a promovere l'abolizione delle feste nell'interesse delle classi trafficate.

Se siffatte opinioni non eccedano i limiti nei quali le proposizioni del Ministero si restringe, io posso assentirvi; ma se si volesse andar più oltre, se si volesse proclamare in modo assoluto il principio, per cui non si dovesse imporre verun giorno di riposo nell'interesse delle classi operanti, io temo che operando in tal guisa si commetterebbe un errore economico gravissimo, e che si turberebbe non via contraria allo scopo che si brama raggiungere.

Difatti il giorno di riposo stabilito dal principio religioso è assolutamente cunsono a dette leggi economiche e sociali, almeno se si vogliono tessere come migliori le leggi che mirano ad assicurare la maggiore utilità ed il miglior bene della medesima parte della popolazione.

Io penso pertanto che un sverruccio numero di feste torni fuor misura nocivo alle classi operanti, perché siffatte feste

straordinarie non si dedicano per lo più al riposo, ma si spendono in quella vana in solazzi ed altri mali usi; ma credo ad un tempo che il riposo regolare sia necessario moralmente, fisicamente ed economicamente.

Per provare la cosa non intendo lo più di fare alla Camera un corso di economia politica e di discutere quali siano, o da quali principi siano nati, i salari come i lavori delle classi operanti, ma voglio soltanto dichiarare essere mia ferma opinione che, ove tutte le feste venissero sopresse, dopo un breve giro d'anni le classi operanti non ne avrebbero guadagnato altro che mille ore di più di lavoro, o che alla fine dell'anno non avrebbero maggior parte nella produzione.

Tal cosa, credo, non può porsi in dubbio, ed è questo non dei canoni di economia politica che si può agevolmente dimostrare.

Dico dunque che è molto opportuno che la società regoli i giorni di riposo, e ciò per le stesse ragioni per le quali nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica ed industriale, si sono regolati le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne e dei fanciulli; cosa che io desidererei moltissimo che si facesse da noi, perchè, mentre lamentiamo la condizione degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, trovo poco ed enigmatico di sapere che da noi, nei nostri ospitali, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, di quello che si lavori in Inghilterra.

Io dirò adunque: se le società più civili hanno creduto di dover riposo con apposito leggi le ore di lavoro delle classi le più operose della società, e fortiori si devono regolare i giorni di riposo. E per prendere l'esempio eletto dall'onorevole deputato Isola, quando egli diceva d'essere stato agricoltore, dirò che io sono stato anche io, e che anche a me accadde di veder i contadini lavorare in giorni di festa, ma non però del permesso dall'autorità religiosa (Hartid); ma per la poca conoscenza che ho acquistato della condizione economica della nostra agricoltura, e specialmente delle provincie che abita il signor deputato Isola a di quelle in cui ho esercitato il mestiere di agricoltore, dubito assai che se tutte le feste, compresa la domenica, tenessero ad essere abolite, che ove fosse permesso di far lavorare tutti i giorni dell'anno, dubito assai, dico, che la classe contadina ci trovasse un profitto, anzi non esito a dire che vi troverebbe gran perdita. Io credo aver dimostrato non essere inopportuno, non essere illogico che il Governo voglia mantenere con disposizioni legali l'osservanza di alcuni giorni di riposo.

Vango poi alle altre obiezioni fatte alla legge, a lasciando in disparte le opinioni di coloro che non avrebbero alcuna variazione alle leggi attuali ed alla anzichè abitudini, su questo punto mi fermerò alla proposta molto più conciliante del deputato Jacquemoud, che non solo riconoscendo, ma anzi magnificando la bontà del progetto di legge, dimostrò propendere per l'effetto non fosse sospeso per un tempo indeterminato, a fine di conciliare il concorso della Santa Sede coll'azione legislativa.

Io dichiaro schiettamente che anche io desidererei moltissimo che questo concorso si potesse ottenere, a che anche io sinceramente credo che ne risulterebbe a gran bene, a che questa legge sarebbe assai più efficace, assai più prodica, se contemporaneamente alla sanzione civile ricevesse la sanzione religiosa. Ma dove la non posso concordare coll'onorevole deputato Jacquemoud si è nel modo più probabile di ottenere questa sanzione religiosa.

La proposizione del deputato Jacquemoud in ordine a questa legge è quasi identica alla proposizione del deputato Pal-

luel in ordine alla prima legge. Egli ci propone bensì di fare una legge, ma ci propone pur anche di sospendere l'effetto sinchè la Santa Sede lo abbia sanzionato. Ma, così operando, non potrete porla in esecuzione ad un'epoca determinata, a dovete nuovamente interpellare il Parlamento per mettere questa legge in esecuzione; se non che una legge che non può essere esecutoria senza una speciale e nuova disposizione legislativa non è una legge, è solo un principio che si pone in campo, è un ordine del giorno, è una disposizione che equivale ad una risoluzione della Camera in Inghilterra, è una disposizione così incompleta che non può chiamarsi legge.

Io confesso tuttavia che se questo sistema fosse tale da potersi ragionevolmente credere che il possa indurre la Santa Sede a sanzionare il principio in essa legge contenuto, fosse tale da conferire l'accordo fra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica, io non mi rifiuterei a commettere (prego il deputato Jacquemoud di non avere a male le mie parole) questa semi-illogicità; ma veramente io non credo che il mezzo che egli propone sia il più alto ad ottenere il suo intento.

Io non credo che la Santa Sede quando essa sappia che positivamente sia nell'assoluto suo arbitrio approvare o non questa legge, si possa indurre ad accoglierla; io credo che la Santa Sede nella condizione attuale di cose si rifiuterà senza altro a sanzionare questa legge. Io preferirei pertanto un altro mezzo, il quale otterrebbe più probabilmente il nostro scopo, a sarebbe di rimandare l'esecuzione della legge, di stabilirla cioè che essa non andrebbe in vigore che ad una epoca assai lontana, onde prima di essa fosse possibile al Ministero d'entrare la negoziazione colla Santa Sede, e di veder modo d'ottenere questa sanzione religiosa. (Rumori delle tribune) Io sarei d'opinione che a cagione d'esempio si stabilisse la presente legge non aver forza se non dal 1851 in poi, a per tal maniera vi sarebbe un tempo sufficiente onde poter operare delle negoziazioni colla Santa Sede, onde far si che contemporaneamente alla sanzione civile si ottega la sanzione religiosa. Questo sicuramente importa un voto di fiducia al Ministero; ma io che ho sempre sostenuto la politica ministeriale a che in questa circostanza invece di scostarmi da lui ho sentito raddoppiare la confidenza che in esso riponova, io credo di poter dare, quanto a me, questo voto di fiducia; se non avessi questa confidenza, se credessi che il Ministero fosse per intitolare queste trattative a coardarle con modi troppo duri ed imprudenti, io voterei la legge quale ci vien proposta; ma avendo alla fiducia nel senso del Ministero, io porto a spianare che io si possa, senza lesione veruna inconveniente, accordar questo mezzo onde tentare di riunire la sanzione religiosa alla sanzione politica, e non dubito punto che quando il Ministero dirà al Sommo Pontefice: voi vedete il voto della nazione espresso dai Consigli provinciali, dai Consigli divisionali, espresso specialmente dai Consigli della Savoia, che è parte religiosissima, cattolicissima di questi Stati; sanzionata dal voto quasi unanime del Parlamento, il quale voto si pronuncia energicamente per questa riforma, riforma che è già attuale in quasi tutti gli Stati della cattolicità, io credo che in allora la Santa Sede, a fronte di necessità inattuabili, si piegherà agli accordi a vorrà muovere tal legge della sua sanzione religiosa. Egli è perciò che io propongo all'articolo 7 il seguente emendamento...

PRESIDENTE. Pregato osservare all'onorevole deputato Cavour che non è ancora il caso di proporre l'emendamento, la discussione essendo generale.

CAVOUR. Allora mi riservo di premettere a suo tempo il mio emendamento, che consista nel proporre che la legge non abbia effetto che dal 1851.

NOTA. Domando la parola per un fatto personale.

Foci. A lunedì! Ma! no!

NOTA. Non ho bisogno di prolungarmi per riaprendere al signor di Cavour, perché egli parlo da un equivoco. Egli mi farebbe dire che io non ammetto che le leggi civili devono il loro appoggio al principio religioso; invece io ho detto sempre che non ammetto l'appoggio della forza, l'appoggio dalle leggi penali.

Ciò non vuol dire che io ricusi ogni sorta di appoggio delle leggi civili al principio religioso, mentre dichiaro che le leggi civili devono proteggere, difendere contro i fatti la religione, onorarla, assisterla con ogni morale appoggio, e non scindarla, comprometterla colla penalità di leggi o regolamenti governativi.

Così anche porrebbe che io avessi detto che voglio abolire le feste; ma intenderà facilmente il signor di Cavour che v'ha una grande differenza fra abolire le feste e farle coesistere con leggi penali.

(Molti deputati si alzano per uscire.)

Allora parlerò lunedì. (ilarità)

PRESIDENTE. Il deputato Rossi avendo domandato la parola per un fatto personale, prego la Camera di non voler lasciar il suo discorso in sospeso e di volerlo sentire.

Foci. Parli!

NOTA. Io non voglio essere calunniato, rispondo di quello che dico trattandosi di cose delicate, perché io credo alla religione. Del resto io mi credo sempre obbligato di rifiutare il principio che sia d'uopo ricorrere a Roma per queste cose; io non lo posso ammettere come lo ammise il deputato Cavour.

Io credo di essere egualmente cattolico dichiarando che il Governo deve farle senza ricorrere a Roma.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di trovarsi ad un'ora precisa.

La seduta è levata alle ore 3 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Discussione del progetto di legge per l'abolizione della penalità stabilita per alcune feste;

2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentali;

3° Discussione del progetto di legge per la verificazione dei peni a misure.

TORNATA DELL'11 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Alti diversi* — Dichiarazione del deputato Di San Martino in proposito del processo verbale, ed approvazione di questo — Annuncio della morte del deputato Marco Massone — Omaggio alla Camera di 32 opere del deputato Bertini — Incidente sull'ammissibilità del deputato Fulgini-Pez — Giuramento dei deputati Fulgini-Pez, Nieldu e Riccardi — Congedi accordati ai deputati Carlo e Mazza — Continuazione della discussione generale sul progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste — Opposizione del deputato Despina, e suo ordine del giorno — Parole dei deputati Michelini e Mellona in appoggio del progetto ministeriale — Ordine del giorno del deputato Jacquemond Giuseppe — I deputati Brancini, Gerbino, Sults, Louaroz e Demorio parlano in favore della legge — Il deputato Revet domanda comunicazione delle carte delle negoziazioni fatte con Roma — Proposta modificatrice del deputato Bon-Compagni — Reiezione degli ordini del giorno dei deputati Despina, Jacquemond Giuseppe e Pernigotti — Discussione dell'articolo di legge — Emendamenti dei deputati Cavour, Rossi, Michelini e Radita — Sviluppo di quello di quest'ultimo.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ANNUNZIO, segretario, espone il seguente voto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

2385. Debernardi Alfonso, di Tortona, propone che il Parlamento decreti che tutti i vescovi, parroci e superiori di comunità religiose vengano sottoposti ad un pubblico giuramento di obbedienza allo Stato ed alle leggi dello Stato, e che in caso contrario sieno privi delle loro prebende ed impieghi.

2386. Gravesana Angelo Antonio, già console generale di S. M., laggiungendo di essere stato congedato col solo stipendio di lire 2000, e d'aver ricorso varano più volte al Ministero degli esteri per essere risarcito dei diversi sacrifici e danni a cui soggiacque, chiede che la Camera nomini d'urgenza una Commissione speciale di personaggi indipendenti allo scopo di esaminare diversi documenti relativi ai suoi servizi ed ai danni sofferti.

2387. Parotto Giovanni Antonio, sacerdote, di Bormida, provincia di Savona, narra che nel suo testamento legò la somma di lire 1000 a favore della cappella sotto il titolo

delle SS. l'ergine del Carmelo, con che seguita la di lui morte sia data sepolcra al di lui corpo nella precitata cappella, e che questa disposizione, siccome trovasi in opposizione alla legge relativa ai funerali, supplica la Camera a permettere che il di lui cadavere sia tumulato nella menzionata cappella.

3388. Appendino Pietro Amedeo, di Villastellone, narrando di non aver mai potuto ottenere dalla regia Commissione di liquidazione riconosciuto un credito che egli dice di avere lo qualità di arredo universale del suo cugino Giuseppe Antonio Viano, ascendente alla somma di lire 8388 35, chiede che si provveda ond'egli possa conseguire il pagamento di tale suo avere in capitale ed interessi.

3389. Vari abitanti della parrocchia di Santa Maria di Bagagli, adducendo che l'attuale loro arciprete è balzuscato e non può quindi essere compreso quando fa le spiegazioni dagli uditori, o facendo altresì delle lagnanze contro il medesimo, chiedono che si provveda onde sia surrogato.

3390. I sacerdoti Vassì, Depressi e Bononi, seco giunti il Balbo, Varizio, Forastari o Verma, da Acqui, chiedono: 1° Che si metta in istato d'accusa l'autore della petizione 3351; 2° Che si origi una istanza al Re per la progettata legge dell'abolizione dei loro ecclesiastici; 3° Che si rivedano da una Commissione le teorie di quella curia; 4° Che si faccia una legge per la libertà di regoleri di accettare vescovadi; 5° Che i vescovi non possano nominarsi virari e non abbiano lo voluto capacità; 6° Che si vendichi la morte di un teologo che nominano, perché sacrificato dall'invidia dei suoi nemici.

3391. Dal l'ab. avvocato Francesco, regio impiegato consolare in aspettativa, presenta nuove osservazioni o vari documenti in appoggio alla sua petizione numero 3385, o chiede che siano entrambe riferite d'urgenza.

3392. Caramellino Francesco, di Gallinara, narrando d'aver ricorso a quel sindaco e all'intendente di Verucchi onde ottenere il permesso d'esercitare osteria in propria casa, e che da entrambi venne rigettata la sua domanda, chiede che la Camera preveda affinché egli ottenga l'impetrato favore.

3393. Paoletti Alessandro, della Spezia, lagnosi che il trattato di pace coll'Austria si sia pubblicato in francese, e chiedi provvedimenti in proposito.

3394. Frola Mariauza, residente nel borgo di San Giorgia, in Casanova, chiede sia raccomandata, per la pronta definizione, una sua istanza criminale spolta all'avvocato fiscale d'Ivrea contro individui che nomina, per battiture e ferite avute dai medesimi.

ATTI DIVERSI.

PRESENTANTE. La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Avigdor — Barbavara — Bella — Benso Gaspare — Benso Giacomo — Berghini — Bianchetti — Bianchi Pietro — Bolmida — Bonavera — Cabella — Cagnone — Cambieri — Carta — Cavour — Chappone — Correnti — Corai — D'Arverno — D'Asaggio — Daziani — De Blouy — Dei Carretto — De Castro — Durando — Fagnani — Fola — Galli — Galvagno — Isoli — Jacquemond Antonio — Jacquemond Giuseppe — La Marmora — Maisa — Maliverani — Mameli — Mantelli — Martini — Monahes — Mexena — Novelli — Olivero — Paleocapa — Pescatore — Petitti — Pietri — Ravina — Regia — Ricci Giuseppe — Ruffi — Santa Rosa Pietro — Sauli Francesco — Scapini — Sineo — Sullis — Tueri — Valerio Gioacchino — Valerio Lorenzo.

Il deputato Bertini fa omaggio alla Camera delle seguenti scritture da lui pubblicate:

- 1° Prospetto clinico del venerando spedale maggiore mauriziano del 1821, in 8°, 1832;
- 2° Sulla virtù febbrifuga dell'iliacina, in 8°, 1838;
- 3° Statistica nosologica del venerando spedale maggiore suddetto dal 1821 al 1833, in-8°, 1838;
- 4° Della medicina idropatica in Germania, in-8°, 1838;
- 5° Viaggio medico in Germania nella state del 1837, in-8°, 1838;
- 6° Seconda statistica nosologica del suddetto spedale mauriziano dal 1835 al 1839, in-8°, 1839;
- 7° Congresso scientifico di Lione nel 1841, 1841;
- 8° Congresso scientifico di Strasburgo nel 1843, in 8°, 1843;
- 9° Terza statistica nosologica dello spedale mauriziano dal 1841 al 1843, in-8°, 1843;
10. Caso di grave meliorragia guarita coll'estratto di segale corata, in-8°, 1843;
11. Caso di morte subitanea in circostanze particolari, in-8°, 1843;
12. Idrologia minerale degli Stati sardi, in-8°, 1843;
13. Della statistica medica in Italia, in-8°, 1843;
14. Caso di completa aliata durante il corso d'una febbre tifoida, in-8°, 1844;
15. Vantaggio dell'applicazione dell'estratto di belladonna nei dolori podagrici, in-8°, 1844;
16. Sull'utilità dell'acetato di morfina, in-8°, 1844;
17. Maligni effetti del decotto di foglie di tabacco per elistere, in-8°, 1845;
18. Congresso scientifico di Nimes nel 1844, in 8°, 1845;
19. Utilità del sodio nelle diarree inveterate, in-8°, 1846;
20. Sull'azione medicamentosa delle acque minerali, in 4°, 1846;
21. Congresso scientifico di Marsiglia nel 1846, in-8°, 1847;
22. Memoria sulle miglioni, 1847.

Debbo cominciare alla Camera la dolorosa notizia della morte del nostro collega il signor Marco Mussone. Se ne darà avviso al Ministero perchè il collegio elettorale, di cui era rappresentante, sia riconvocato per una nuova elezione.

DI SAN MARTINO. Alcuni miei amici che siedono in questa Camera mi hanno avvertito che alasi dubitato da taluno che io avessi dato un suffragio contrario alla legge sui loro ecclesiastici, votata ieri l'altro. Io credo dover dichiarare che l'intima mia convinzione che aveva già prima espressa al Ministero mi ha indotto a farlo favorevole; che ove avessi opinto doverlo dare contrario, avrei prima mandata la mia dimissione, perchè non erado che il posto di primo ufficiale sia conciliabile con una simile divergenza dal Ministero in una questione politica di tanta importanza. E non solo l'opinione mia su questo oggetto era ferma ed irrevocabile, ma credo opportuno far conoscere ai miei colleghi che io aveva già concertato col ministro che se tale questione si fosse convertita in questione di Gabinetto, ed avesse prodotta una crisi ministeriale, io mi sarei ritirato con essi dal mio impiego. (Bravo da tutti i banchi)

PRESENTANTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Essendo presenti i deputati Falqui-Pez, Niedo e Riccardi, io li invito a prestare il giuramento.

SENTENZA. Domando la parola.

PRESENTANTE. Non posso accordarla se non si riferisce all'atto di giuramento, cui ho invitato a prestare gli onorevoli tre deputati.

MONTOLINI. È appunto su ciò che intendo di parlare.

PRESIDENTE. Allora conceda la parola.

MONTOLINI. Corre voce che il signor Falqui-Pes sia impiegato; io non so se ciò sia vero, ma per togliere ogni dubbio lo inviterei a dichiararsi.

FALQUI-PES. Io non credo di aver impiegato che mi escluda dalla Camera. Era censore dell'Università di Cagliari, ma ho dato la mia dimissioni che furono accettate, ed ora non ho altro che il ritiro che mi è stato accordato.

MELLANA. Mi sembra che l'onorevole signor Falqui-Pes non abbia risposto esplicitamente alla domanda se sia impiegato.

Voci. Sì! sì! Ha risposto.

MELLANA. Ei non ha detto di non essere più impiegato; ha detto che aveva un impiego, da cui diede le sue dimissioni, le quali furono accettate, ma questo non toglie che possa averne un altro, come, per esempio, uno stipendio dalla Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Inoltre è necessario sapere quando ha dato e quando furono accettate le sue dimissioni, perché abbiamo degli esempi di dimissioni date in tempo, e non accettate prima della nomina a deputato, nel qual caso la Camera si è pronunciata per l'ammissione di essa nomina.

FALQUI-PES. Era editore della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, ma essendo cessato un tale impiego, come sa la Camera, è cessata quella mia qualità. Volei bensì il Ministero continuare l'assegnamento di cui godeva in tale qualità, ma l'impiego è cessato.

MONTOLINI. La difficoltà non sarebbe ora più nel sapere se sia impiegato o no, ma bensì quando abbia cessato di esserlo, perché se avesse cessato di essere editore dopo l'elezione, egli è evidente che non potrebbe essere deputato.

FALQUI-PES. Il mio impiego non è cessato dopo la mia elezione. La Camera sa che due anni fa, all'epoca delle riforme, sono cessati tutti i tribunali eccezionali, e cessò in conseguenza anche l'editorato dei Santi Maurizio e Lazzaro, e così il mio impiego.

BERGHEMI-ZAPPALONE. Inviterei il signor Falqui-Pes a dichiarare quando ha dato la dimissione dalla sua qualità di censore nell'Università di Cagliari.

FALQUI-PES. Sono sei anni.

(I deputati Falqui-Pes, Noddu e Riccardi prestano il giuramento.)

Il deputato Gardi chiede un mese di congedo.

(La Camera accorda.)

Il deputato Mazza chiede un congedo di dieci giorni.

(La Camera accorda.)

PROGETTO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLE PENALITÀ PER L'INOSSEQUIANZA DI ALCUNE FESTE RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca in relazione di Commissioni che sono in pronto. Non essendovene, si procede la discussione sul progetto di legge che riguarda l'osservanza di alcune feste.

Il deputato Despine ha la parola.

DESPINE. Io n'avevo più le prete di parlar della discussione dei lohi presentati per N. le ministro de gràce et justice, liassant à mes amis politiques, dent j'ai parlage la manière de voir sur ces questions, le soin de les développer beaucoup mieux que moi; mais puisque la Chambre veut

bien me concéder la parole, je me bornerai à quelques courtes observations sur le projet actuellement en discussion.

Je pense, ainsi que tous les membres de cette Chambre, qu'un trop grand ombre de fêtes chônées est plus nuisible qu'utile. Toutefois je ne puis admettre les calculs présentés par l'honorable député Jacquesson qui tendent à établir que chaque fête coûte au moins un million de perte à la classe ouvrière. En effet ces fêtes sont préjudiciables aux industriels en ce que le capital souvent considérable du matériel et des machines reste dans ce temps-là improductif, et ce en ce que l'ouvrier ne peut utiliser ses bras, tandis que se dépense et celle de sa famille restent la même. Mais il n'en est pas de même de la classe agricole, dont les grands travaux, comme l'on sait, ont lieu nécessairement à des époques déterminées qu'on ne peut ni avancer, ni reculer. Alors si le temps devient menaçant à que l'urgence des travaux soit manifeste, l'Église ne refuse jamais l'autorisation qui lui est demandée; c'est donc plutôt un acte de soumission envers elle qu'un empêchement réel. Pendant le reste de l'année la classe agricole se donne généralement beaucoup de loisir, au sorte qu'on doit retrancher tout à fait cette classe ouvrière des calculs qui précèdent; ce qui réduit à peine au dixième la perte énoncée.

L'aborde maintenant la loi sa elle-même. Selon moi, elle est tout à fait inutile, et ne produira aucune effet, puisque, même d'après la déclaration du monsieur le ministre de gràce et justice, elle ne touche en aucune manière un devoir religieux, lequel n'en restera pas moins obligatoire.

Voyons en effet ce qui est arrivé en France, où cependant, contrairement à nous, l'autorité civile agit entièrement de concert avec l'autorité ecclésiastique.

Dans ce dernier pays le nombre des fêtes a été réduit canoniquement par un Indult du cardinal Caprara, légat à l'Intero, en date du 9 avril 1808, publié par arrêté du Gouvernement français du 19 même mois. Le command des deux pouvoirs ayant été complet, toute obligation de conscience avait cessé. Hé bien! malgré cela les fêtes, soit par la force de l'habitude, soit par l'effet d'un sentiment de pitié respectable, ont encore continué à se célébrer dans une grande partie de la France, comme on célèbre encore en Savoie, dans bies des localités, la fête de saint Jean-Baptiste, queque supprimée canoniquement depuis 1816.

Il a fallu que le Gouvernement français soit retenu plusieurs fois à la charge; qu'il ait mis à contribution l'autorité des évêques auprès des curés qui annonçaient ces fêtes pour les faire cesser. Le cardinal Caprara a dû ajouter le 6 juillet 1806 des explications à son indult, et déclarer expédient qu'un s'abolit de les annoncer; plusieurs circulaires ministérielles ont été envoyées aux évêques à cet effet; il y en a une notamment du 19 octobre 1813.

Après la restauration les fêtes ont recommencé plus que jamais à être célébrées. Il a fallu de nouvelles circulaires; il y en a une du 30 novembre 1850, et une autre du 30 juin 1855. Cette dernière, écrite plus de 35 ans après que l'obligation des fêtes avait cessé à algérie: C. Pagan, garde des sceaux, reconnaît que généralement, en annonçant ces fêtes, les curés prêchaient leurs paroissiens qu'elles ne sont pas obligatoires.

Mais elle ajoute:

« La simple annonce de la célébration est déjà une contrainte morale exercée sur les esprits. Ceux qui y obéissent regardent avec dédain ceux qui n'en tiennent pas compte. De là des discussions, des animosités, qui trop souvent aboutissent des rixes, et fournissent aux ennemis du clergé de nombreux

motifs de reproche contre lui. La religion ne saurait rien gagner à de pareils conflits.

* Il devenait donc nécessaire de remettre en vigueur partout où l'on aurait pu s'en écarter les sages règlements concédés en 1803 et 1806 entre l'autorité spirituelle et l'autorité civile; de veiller surtout à ce qu'il ne soit fait aucune annonce des fêtes supprimées, même comme simples fêtes de dévotion.

« La sagesse de messieurs les évêques ne peut permettre au Gouvernement de douter de leur active et constante coopération à l'exécution d'une mesure si importante pour la paix publique. Je te recommande en particulier à ta sollicitude des évêques, » etc.

Maintenant je vous demande, messieurs, après un exemple aussi concluant, après la nécessité reconnue en France de telles recommandations, après le peu de succès des efforts réunis pendant 33 ans de l'autorité civile et de l'autorité ecclésiastique, que pourrions-nous espérer chez nous de la loi proposée, qui sera privée de ce concours ?

L'obligation de conscience continuait à subsister, le clergé ne pouvait en aucune manière appuyer le nouveau loi si elle est vaine. Il continuait à annoncer les fêtes et à prêcher l'obligation, puisque tel est son devoir. La position sera donc bien plus mauvaise qu'en France, et si le Gouvernement veut bien obliger le résultat qu'il se promet, il n'aurait d'autre moyen que de faire fermer ces jours-là les églises par la force publique, ce à quoi il ne se décidera jamais, puisqu'il n'en-tend en rien toucher en précepte religieux.

Cette loi sera donc inutile dans ses résultats; elle sera en contraire un encouragement pour désobéir aux lois de l'Eglise par l'assurance de l'impunité civile aux contrevenants.

Les observations que j'ai l'honneur de soumettre à la Chambre sont si simples que, sans doute, elles n'auront échappé à aucun de ses membres. Les Conseils provinciaux et divisionnaires de la Savoie, lesquels par leur voisinage du France et de la Suisse, ont été plus que ceux des autres provinces du royaume dees le cas d'éprouver à la fois l'esprit des populations et l'utilité de réduire les fêtes, ont toutellement reconnu les difficultés qu'ils se sont bien gardés de demander une loi semblable à celle qui rous est soumise, mais ils se sont borés au contraire à prier le Gouvernement « d'écriter, s'ilant que les circonstances le permettront, les négociations entamées avec le Saint-Siège pour conserver à leur dévotionnement les aïq fêtes de Noël, la Circumcision, l'Ascension, l'Assomption à la Toussaint, et pour reoyer toutes les autres au dimanche suivent. » Ainsi, non-seulement ils reconnaissent la nécessité de l'adhésion du Saint-Siège, mais dans ses affaire de si haute importance ils laissent au Gouvernement la latitude nécessaire pour choisir le moment favorable de l'obtenir. Imitez, messieurs, cette sage réserve, laquelle est véritablement l'expression d'un pays et qui e l'im-mense avantage de n'alarmer aucune conscience.

D'après ces considérations que j'ai prié la Chambre de vouloir bien peser dans sa sagesse, je rapasse et par devoir de conscience, et pour cause d'humanité dans ses effets, la loi qui se trouve en discussion.

Je repousse en même temps, et pour les mêmes motifs, l'amendement de l'honorable député Carour, qui fixe le 1^{er} janvier 1881 pour la mise en vigueur de la loi, parce que cet amendement ne tient également aucun compte de l'autorité ecclésiastique.

Mais je me rangerai volontiers soit à l'amendement du député Paragols, soit à l'amendement du député Jacquemoud, soit à tout autre qui assurera l'exécution de la loi jusqu'à ce

que l'autorité civile et celle ecclésiastique en soient mises d'accord entre elles pour la réduction des filles chômeuses.

Toutefois, comme il paraît résulter des détails fournis dans cette discussion que le Gouvernement a entamé avec la Saint-Siège des négociations à cet effet, et que en dernier, sans émettre ni exception, ni refus, a seulement pris du temps pour répondre, qu'ainsi les négociations sont encore pendantes, je pense que la Chambre respecterait à la fois les droits de l'autorité civile et ceux de l'autorité ecclésiastique en acceptant de préférence l'ordre du jour suivant :

• La Camera, riservandosi di provvedere quando saranno ultimate le negoziazioni colla Santa Sede, passa all'ordine del giorno. » (Rumor)

« Je ne suis pas d'accord », m'étais fait inscrire dans la dernière séance pour prendre la parole aujourd'hui, mais j'y renonce volontiers puisque j'ai eu dire qu'on bon nombre d'orateurs s'étaient également fait inscrire pour parler dans cette discussion, dont j'ai eu ma part. J'avais l'intention de faire quelques observations à M. le député Lotté, mais je m'en abstiens puisque je ne le vois pas à sa place. Je voudrais uniquement dans ce moment faire une réflexion relative aux vœux émis par le Conseil départemental d'Annoey, dont j'ai l'honneur d'être membre. Il est bien rare que dans ce Conseil l'on émette le vœu que le Gouvernement s'entende avec le Saint-Siège pour demander la suppression d'un grand nombre de fêtes; mais nous pensons que ces négociations n'auraient pu manquer d'obtenir un bon effet; si nous enions sur que toutes les tentatives eussent pu être tentées, j'aurais pour moi même une opinion toute contraire, car nous n'ignorons pas que plus alors qu'aujourd'hui, qu'il appartient à la nation seule de maintenir intacte l'imprimante nationale, et que tout autre contrôle est hostile à l'ordre et à la société.

marquise. Je demande la parole pour un fait personnel.

PRESIDENTE. Je ne vois rien qui vous soit personnel dans ce qui vient d'être dit par M. le député Jacquier.

BRASPEN. C'est comme membre du Conseil d'administration d'Agency.

CONSTATANT. Il n'y a rien de personnel pour nous.

MECHLINIANA. La questione che si agita può essere considerata sotto l'aspetto del diritto pubblico, della religione, dello Statuto, della moralità e della economia politica. (Mem-morio)

Io sarò breve per non ripetere quanto si è detto sotto i
rari aspetti che ho enumerati.

L'osservanza delle feste è certamente questione religiosa; spetta unicamente alla Chiesa il determinare in quali giorni dell'anno si debba far festa, ed in quali no; me to stabilire pena contro coloro che non osservano le feste è evidentemente questione di legislazione, di quelle per le quali la legislazione civile ha diritto di intervenire. Se si volesse invece imporre la pena contro chi non rispetta le feste, si tratterebbe di diritto pubblico, perché altrimenti non vi sarebbe questione di legge, la quale non rientrerebbe nel dominio teologico o religioso, ed allora bisognerebbe che cedessimo i nostri stelli ai teologi per far leggi: io non reggo una linea di separazione, un criterio per giudicare quali questioni legislative si debbano riferire alla religione e quali no.

Esaminiamo tuttavia quanti debbano essere i rapporti tra il Governo e la religione. Perciò bisogna necessariamente investigare qual sia l'essenza della religione, quale l'essenza del Governo.

La religione, lo sappiamo tutti, esprime le relazioni delle creature intelligenti colle cause supreme, con Dio; il fine del Governo è di tutelare l'esercizio di tutti i nostri diritti, di difenderci dalla prepotenza dei forti.

Ora domando io: quale analogia, quali rapporti possono esistere fra questi due ordini di cose? Io non ne vedo alcuno. L'uomo religioso e l'uomo cittadino sono un ente solo, ma i suoi bisogni come cittadino e come uomo religioso sono diversi. Quindi ne viene la necessaria separazione fra Governo e religione. È dovere del Governo di tutelare l'esercizio di tutti i diritti dei cittadini, e fra questi di tutelare il diritto di adorare l'Ente supremo la cui legge è più loro cara; ma ogni intervento governativo nella cosa di religione, oltre a quella tutela è contraria all'essenza, alla natura del Governo. Chè se da queste considerazioni di diritto pubblico noi passiamo a considerazioni religiose, in no deduco la stessa conseguenza.

E qui non mi fermo al diritto canonico, ma vado al canone dei sensi, al Vangelo, e stabilisco come cosa che nessuno contende, che non havvi testo in tutto il Vangelo il quale autorizzi la persecuzione; havvene al contrario moltissimi i quali la riprovano. Ora, ammesso che l'uomo può fare tutto quello che vuole, purché non leda i diritti altrui, ne viene di conseguenza che la religione non vuole che s'impedisca l'esercizio di questo diritto; perchè altrimenti sarebbe una persecuzione minore che quando, come nei tempi dell'inquisizione, si abbruciavano gli eretici, ma ad ogni modo persecuzione.

Concludo pertanto che anche sotto l'aspetto di religione non deve essere costata l'osservazione delle feste; non si debbono stabilire pene contro coloro che non le osservano.

Veniamo allo Statuto, e primariamente se investigando la natura del Governo e della religione io trovo che il Governo non deve immischiarsi nelle cose religiose con sanzioni penali, bisogna dire che, a meno vi sia un articolo specifico nello Statuto che lo autorizzi, tutti gli altri articoli che non sono specifici devono essere interpretati in modo da non ledere e la giustizia naturale e quello che vuole il Vangelo.

S'intocca l'articolo 1 dello Statuto, il quale dice che « la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato; » ma se quest'articolo avesse tutte le conseguenze che gli vogliono dare coloro che in questo recinto se ne valsero contro la legge del foro ecclesiastico e contro la legge che dissentiamo presentemente, io non vedrei altra conseguenza se non che ammettere che il papa fosse padrone a casa nostra.

Diffatti, il Sommo Pontefice potrebbe non solo votare che il nostro Governo rendesse obbligatoria l'osservazione delle feste attualmente esistenti, ma moltiplicarle a suo piacere; così dicasi del resto.

Quindi io concludo che l'articolo citato deve ricevere una stretta interpretazione, e che non è punto applicabile al caso nostro.

Solta questione della moralità dirò che non è la forza che fa fare gli uomini buoni; che la religione è meglio osservata in quei paesi dove libero è l'esercizio che dove è forzato. La forza o rende ipocriti o nulla più...

Mi prende no po' d'affanno, sono quindi stretto a tacere.

PRESENTANTE. Vuol ella riposarsi alquanto?

MEGLIOLA. Rinuncio alla parola.

PRESENTANTE. La parola è al deputato Mellani.

MELLANI. Io parlo in favore del progetto ministeriale pel quale io voterò.

Feci nel primo esordire questa dichiarazione, perchè nel processo del mio discorso dovrò appoggiarmi ad alcune ragioni le quali a primo aspetto parra accennino ad altra conclusione; e ciò dovrò fare per combattere sul loro stesso terreno gli oppositori della legge.

Il progetto di legge che ci è sottoposto si trova combattuto al presente da tre diverse e fra loro contraddittorie opposizioni; il che prova che la legge sta nel mezzo, cioè sul terreno della pratica possibilità.

La prima delle opposizioni è partita dai banchi fra quali io siedo; accennata dall'onorevole Iossi nell'ultima tornata, pareva volesse più ampiamente in ogni avvilgerla il mio amico Micheli, ove non fosse stato colto da improvvisa indisposizione...

MEGLIOLA. Domando la parola. (Hartig)

MELLANI.... essa s'appoggia al democratico principio della libertà individuale. L'altra opposizione è la scelta di coloro che vorrebbero la civile alla religiosa società asservire. La terza è quella, direi, di transazione messa dall'onorevole Cavour.

Incarnando da coloro che si mostrano gelosi della libertà individuale e che la vorrebbero piena ed assoluta, in detrimento dell'autorità della società stessa, rappresentata da un Governo libero ed acconsentito dal suffragio della nazione, io dirò che sono quasi tutti i mai propugnatori delle libertà individuali; a queste voglio dare tutto il fallibile sviluppo, ma però non fino a quel punto che correse pericolo di sciogliersi la società stessa, giacché il primo bisogno dell'uomo si è la società, e la società non può esistere se gli individui non si sciogliono in pro di essa di una parte della loro libertà. (Bene!) Quindi se noi volessimo portare le libertà individuali fino all'ultimo loro confine, è certo che la società cesserebbe di esistere; e che questa tale tesi sia giusta io me ne appello al partito più liberale fra quelli che oggi hanno vita in Europa, voglio dire al partito repubblicano-socialista. Nessuno, prego, si commova a questo nome, nè perchè lo faccia appello alle dottrine dei socialisti. Io sono di coloro che non temono così facilmente o che si lasciano spaventare dai nomi; io accetto l'utile, l'insegnamento di dovunque essi vengano; se così si facesse, noi vedremmo il triste spettacolo di molte assemblee rifuggenti da utili riforme solo perchè proposte da nomi temuti, perchè si denominano più in uno che nell'altro modo. Io dico dunque ai miei amici politici che propugnano la libertà individuale, che i repubblicani-socialisti assentono non solo alla società il diritto, ma vogliono che per dovere essa assoggetti gli individui tutti che la compongono, alla istruzione obbligatoria; ed io assento alla dottrina dei socialisti; credo anche che se noi osassimo i mezzi o ci fosse proposta una tale radicale riforma, siamo la rifletterebbe.

Alcune voci. No! no!

MELLANI. Quelli che la rifletterebbero sarebbero i 25 della minoranza in questa legge di utile riforma. (Bene!) Ritornando al mio ragionamento io dico che considerandoci la domesticità o come giorno di necessario riposo, o come giorno di morale religiosa istruzione, tutti dai quali noi dobbiamo considerarla, come legislatori civili, io non posso a meno di assentire alla società il diritto di potere con autorità tutta sua propria stabilire, come e fino a quel punto che lei crede utile, la sospensione del lavoro.

Però io credo, per un'altra ragione che verrà esposta, che la società non debba di troppo e per molto ancora esercitare questo suo diritto. Ancorché la religione cattolica sia dichiarata la religione dello Stato, perchè è la religione della maggioranza dei cittadini, non possiamo però disconoscere i diritti della minoranza, cioè di coloro che professano altre religioni che dicasi tollerare. Ora, se la legge civile interviene per rendere obbligatorie per tutti i cittadini dello Stato certe determinate feste del culto cattolico, essa lede i diritti degli

altri; perché, o astringe anche i non cattolici a sospendere in quei giorni i loro lavori od i loro negozi, e viola, senza la sopraffatta ragione, che sola può assentirgli questo diritto, la loro libertà individuale; o non li astringe, ed allora i cattolici si potrebbero lamentare di essere privati di quella libertà che ad altri loro concittadini non è tolta: nel primo caso poi è da notare anche un altro gravissimo inconveniente, ed è che i cattolici si troverebbero obbligati a fare le feste volute dai loro riti, o quelle d'una religione che non è la loro: e mi valga ne esempio.

La parte più numerosa dei nostri concittadini, che non divide con noi le credenze religiose, sono gli ebrei: essi sono zelantissimi del loro prestatto religioso che li allontana totalmente dal lavoro nei giorni loro festivi: la legge civile li ha obbligati fino ad ora, bunn grado o malgrado, a cessare i negozi ed i lavori anche nei giorni nostri festivi: ecco gli ebrei costretti ad ossiare 140 giorni dall'anno, cioè più di un terzo di esso; e notrei, e signori, che se in questa classe si contano molti devotissimi, la maggior parte però di essi geme nella più assoluta miseria, colpa del Governo che li tiene in uno stato d'ingiustizia e barbaro abiezione. Ora che tarda sì, ma giustizia fu fatta; ora che il trionfo del principio dell'uguaglianza li ha a noi pareggiati; se essi dovessero ancora rimanere astretti all'osio per un terzo e più dell'anno, non potrebbero mai sortire dallo stato di miseria in cui li ha posti l'antica ingiustizia. E esso morale? È esso da previdenti legislatori l'impedire a degli uomini il sortire dalla desolata miseria?

Logica conseguenza di questo mio dire sarebbe di appoggiare coloro che combattono la legge ministeriale, perché vorrebbero che la medesima si estendesse, non a poche feste, ma a tutte. E certo, se io ragionassi qui puramente teoreticamente, sarei fra coloro che assentono bensì il diritto al Governo d'intromettersi in questa materia, ma che optano però non convenientemente l'esercizio: aggiungo anzi che procedendo nello sviluppo progressivo dell'istruzione e della libertà, noi perverremo un giorno a poter adottare anche in pratica questa dottrina. Ma siccome io vedo che noi, come legislatori, dobbiamo essere più uomini di pratica che di astratti principi, perciò credo dobbiam cercare non il maggiore, ma il fattibile miglioramento, ad alla certezza di un beneficio sociale si debba porre la severità di principi non praticabili. Condotti adunque sul terreno della pratica, io opino che le nostre popolazioni sono ben persuase della necessità di dover restringere il numero delle feste, massime che molti vecchi si ricordano ancora di averle già vedute una volta sopresse; ma credere che le medesime vedrebbero di buon occhio o tranquille sotto d'un colpo le sonanti pene civili per tutte indistintamente le feste, questa è un'utopia. Le ragioni che a noi paiono così chiare vi verranno ancora molli non prima che siano penetrate ed immediatamente nelle masse. Io, che difficilmente temo, confesso che ora temerei oro di un colpo si estendesse anche alle domeniche la presente legge: quindi mi adagia se non per convinzione, per opportunità almeno, al progetto ministeriale quale ci fu sottoposto. Con esso si ottiene il beneficio di fare un esperimento, il beneficio di restituire quattordici giorni al lavoro, e si evita quel pericolo di perturbazioni; più si fa trionfare un gran principio, quello cioè di dichiarare che si aspetta alla civile società, ad essa sola il conoscere se la conveniva, e fino a qual limite, di prestare il suo braccio e la sanzione delle sue pene all'esecuzione dei precetti religiosi.

Voglio poi far osservare ai miei amici politici i quali stanno alla severità dei principi, che se essi in oggi per inopportuna severità di essi prestassero l'opera loro alla

realizzazione del progetto ministeriale, non farebbero certo trionfare il principio loro, ma invece soddisferebbero il trionfo di un principio diametralmente opposto, il principio cioè di coloro che vogliono farlo rigettare per veder asservita la potestà civile alla religiosa. Facciasi ragione al vero, continui essi i loro voti, si paragonino a quelli di coloro che siedono alla destra o che, come loro, ma per diversa ragione combattono la legge, a vedranno che i loro voti stanno a quelli come 10 a 10, a diano poi se il trionfo sarebbe per noi o per loro principi. Spero quindi che nessuno di coloro che siedono da questo lato della Camera vorrà, rifiutando la legge, suscitare la fazione dei retrogradi, rifiutare il beneficio dell'esperienza, rifiutare quello della dichiarazione di un gran principio, rifiutare il più essenziale, quello cioè di farla restituire al lavoro. Ne creda la Camera che io voglia intrattenere per provare ora tal verità, già l'hanno fatta nell'antecedente tornata con algebrica esattezza gli onorevoli deputati Jaquier e Jacquemoud, ai calcoli dei quali io assento pienamente.

Passo ora a parlare a coloro che vogliono aspettare la mano da Portici: con costoro sarò breve, perché non credo che parole partite dall'estrema sinistra possano convincerli, quando a ciò ottenere non valsero la forte convinzione e la molta e grave eloquenza di un ministro moderato.

Dai molti oratori che, sia nel progetto di legge per la soppressione del loro ecclesiastico, sia in questo che ora siamo discutendo, quasi dimentichi della società che rappresentano, hanno parlato nell'interesse della Curia di Portici, da tutti questi oratori si è elitato quasi a loro paladio l'articolo primo del nostro Statuto. Né valse che il ministro di grazia e giustizia a tacitarli loro rispondesse con quella perentoria ragione che una legge, massime la fondamentale, si deve interpretare dall'insieme degli articoli, perché l'uno né può, né deve essere cogli altri contraddittorio, giacché questo sarebbe un assurdo, ma essi stanno fermi fermi, e tutti come lema obbligatorio ci ripetono quel primo articolo dello Statuto. Voglio quindi anche io provarmi ad addurre questi signori un argomento che, se non erro, non fu da altri toccato, onde provar loro che quel primo articolo invano fu da essi elato in appoggio delle loro dottrine.

Credo vorranno assentirmi gli oppositori che lo Statuto non fu opera convenzionale fra la civile e religiosa potestà; ma che esso emanò puramente dalla libera volontà della sovranità civile e nazionale in quell'epoca tutta concentrata nel solo principe.

Ora, da questa sovranità, rappresentata legittimamente dai tre poteri civili dello Stato, potrebbesi anche ampliare quella legge fondamentale; e senza fallo poi appartiene a questi soli tre poteri l'interpretarla. Or bene, questo articolo dice che la religione cattolica, come quella della maggioranza dei cittadini, è la religione dello Stato: ma ne verrà perciò la conseguenza quale noi vorremmo dedurre i cattolici romani, che tutti gli ordini partiti dalla Sede pontificia debbano essere da noi sommamente ed omniunamente accellati? Sarebbe ben triste la nostra condizione, ben saremmo tratti a dei brutti assurdi! Già il guardasigilli acutamente faceva osservare che, se valessero le ragioni di coloro che in questo senso confutano la legge, ne verrebbe per logico assurdo che noi dovremmo anche estendere la sanzione penale ad altre feste, ove cadesse in mente al Pontefice di regalare delle altre: ed io vado più oltre in questi logici assurdi, a dico che per pari ragione noi dovremmo salutare delle pene contro coloro che non adempiono al precetto pasquale, come già in tempi, che da alcuni si rimpiangono, esistevano; si do-

avrebbe anche prestato il braccio secolare a servizio degli uffici inquisitoriali, d'infame memoria, ora piacesse al Pontefice di Portici di ripristinarli. Ora adunque questa formula generale, che cioè la religione cattolica è la religione dello Stato, va interpretata conformemente allo spirito dello Statuto, e questa interpretazione d'aspetta a noi il farla: e questa interpretazione da noi fu fatta nei solenni ed imponenti voti, ar sono pochi giorni emesso, e credo non potersene altra fare in questa medesima aula.

Concludo che, se si potesse mai dare a quell'articolo l'interpretazione che vorrebbero gli opposenti, ci sarebbe ginocchio prima di andare quelle assurde conseguenze di mutare l'articolo stesso.

Ma io vorrei procurar di tranquillare le coscienze di coloro che tengono continuamente l'occhio rivolto alla Sede papale, e dirò loro, e spero che sei rammentino: che lo Statuto nostro fu accettato con tutte le sue conseguenze da Pio IX.

E qui mi giova ricordare alla Camera in bella similitudine fatti alcuni giorni sono dall'onorevole Balbo. Esso diceva che Roma sta al Pontefice come la terra ad Atene; ed io accetto la similitudine, ma mi permetta il conte Balbo di dirgli che l'aceto per lo tempo passato: poi tempo avvenire ho i miei dubbi. (Bene! Bravo!)

Vede quindi il conte Balbo che lo accettò il giudizio di Pio IX glorioso ed onnipotente ed idolo di tutta la cristianità sedente in Vaticano; e che questo giudizio è molto migliore di quello ne possa fare questo Pontefice seduto sul sepolcro di Portici!

Uso voce. Oh sepolcro!

MELLIANI. Sì, sepolcro, ma storicamente, se così piace a colui che m'interrompe; tutti sanno che il palazzo di Portici dove il Borbone ospita il Pontefice è fabbricato sulle rovine di Ercolano, e non è questo un sepolcro? Vedono adunque che storicamente possono dare questo epiteto, e per tale se l'abbiano coloro che fossero non disposti a riceverlo nei significati morali. (Bene!)

Dico adunque che Pio IX ha riconosciuto con tutte le naturali sue conseguenze il nostro Statuto, che quando esso stesso fu stretto dalla forza delle circostanze a dare non Statuto, come principe, all'in allora suo popolo, riconoscendo in logiche conseguenze che derivavano dal principio di eguaglianza che pur doveva sancire, gli fu ginocchiosa interire in quella legge fondamentale tutte quelle disposizioni, che ledenti quel gran principio, per il volevano da lui in pro del sacerdozio mantenere.

Passo per ultimo all'opposizione fatta dall'onorevole Cavour. Io ammiro molto l'ingegno ed i molti talenti del chiaro oratore, per cui non potrei mai dargli laccia di illogico: non poleandolo dire illogico, mi è ginocchiosa cercare d'altronde le ragioni per cui egli sia rivenuto sui suoi passi.

Ni suonano ancora all'orecchio gli applausi meritali che dal consenso quasi unanime della Camera gli venivano tributati dopo il facendo discorso, or son pochi giorni, pronunziato; ed oggi egli presenta un emendamento col quale disdice alle dottrine da lui così egregiamente svolte. Dubito perciò che, ove in esso persista, corra pericolo di dovere troppo presto disgiungere la mano che gli venne stretta dall'onorevole Brofferio. (ilarità)

Dormo quindi ragionare per induzione, prego l'onorevole Cavour a non offendersi ove andassi errato nelle mie induzioni.

Io non posso vedere altra ragione di questo ritorno sui suoi passi, se non che egli voglia far sentire al Ministero la forza dell'appoggio di cui gli fu largo nel primo progetto e

nello stesso tempo voglia stendere la mano prevalente ai 36 dissidenti. (Rumori)

CAVOUR. Domando la parola.

MELLIANI. La dicevo or dianzi, è cosa supposizione; apporrò qualsiasi cosa avuti di apporre laccia d'illogico all'egregio oratore. Io suppongo che egli voglia stendere una mano ai 36 dissidenti ande raggranellare e ricomporre la compatta maggioranza della quale egli è uno dei principali oratori. Ma se questo fu il suo pensiero, non deve in oggi pentirsi, giacché ha dovuto vedersi in quel modo uno dei 36 dissidenti, il deputato Despine, abbia respinto l'emendamento di conciliazione.

Ma, aggiungeva il deputato Cavour: io ho proposto questo emendamento perché lo credo vantaggioso al Ministero, perché io in esso fidele; che anzi, ove non avessi in esso una illimitata fiducia, io mi sarei ben guardato dal proporlo. Permetterò però l'onorevole oratore che io gli osservi che tali cose si possono ben dire, ma non si può pretendere che siano da altri credute. Che con tale emendamento si possa o si voglia appoggiare il Ministero, nullo che abbia senso potrà mai crederlo.

Se il Ministero avesse puramente presentata la legge, la cosa potrebbe ancora onestarsi: ma quando il Ministero non solo la presentò, ma sostiene il principio del diritto della società civile, dopo che ha detto che invano aveva dapprima tentati gli accordi con Roma, potrà mai far credere il deputato Cavour che il rimandare questi stessi ministri al Pontefice sia dare ad essi un appoggio? Io dico invece che dal momento che passasse quell'emendamento il Ministero sarebbe moralmente sconfitto.

D'altronde, che cosa guadagnerebbe il Ministero ritornando un'altra volta presso il Pontefice col mandato della Camera? Ecco la conseguenza: ad ottiene, e si guadagna una patente di non aver saputo dapprima maneggiare questo negozio; o non ottiene, e l'opposizione all'unilateralità di un nuovo rifiuto. Nel modo intero di appoggiare il Ministero: io che sono dell'opposizione non mi sentirei il coraggio di proporre di tali tribolazioni.

Aggiungasi che in caso di un nuovo rifiuto l'emiliazione non risulterebbe solo solo Gabinetto, ma se di noi rappresentanti della nazione, che sconsigliando i suoi diritti, ben ci saremmo meritato. Aggiungo anzi che il rifiuto è certo: negava il Pontefice quando i ministri erano puri di tentativo contro i suoi pretesi diritti: ora come concederebbe adesso che sono rei di averli disconosciuti colla presentazione di questi tre progetti di legge?

Anch'io credo che il Ministero nell'interesse nostro deve presentarsi un'altra volta a Portici: ma si presenti in tutta la sua dignità e possa dire: la nazione mi ha data questa legge da far eseguire; il bene dei fedeli esige che vi sia accordo in lei fra la potestà nazionale e l'eccelesiastica; voi che, come Pontefice, dovete più d'ogni altro desiderare per bene dei fedeli l'accordo di ambe le potestà, e sfuggire e prevedere gli scandali, provvedete: e provvederò allora, almeno certi, e non prima.

Per ultimo non mi rimane, dopo aver brevemente toccato alle tre opposizioni che stanno contro il progetto ministeriale, se non che di osservare alla Camera che in legge, come questa, devono avere una forza morale, e che per ottenerla devono essere votate a grande maggioranza; e che quindi a qualsiasi opinione si appartenga ci giova in oggi di rinascere ciascuna da una parte di rigidità dei propri principi per strigliare sul terreno ministeriale di questa legge modesta, per servirvi dell'espressione del guardasigilli, con-

stantanea ai tempi ed ai suoi bisogni, intensa e desiderata dalla popolazione. (Bene! bene! Bravo!)

CAVOUR. Domanda la parola per un fatto personale. Io non entrò nel merito dell'emendamento, giacché, come avvertiva il presidente, tale discussione sarebbe prematura; la Camera mi permetterà di svolgere poi i motivi che mi hanno indotto a proporlo.

Intendo ora soltanto di rispondere all'onorevole deputato Mellana, il quale volesse rappresentarsi come un membro che stenda alternativamente la mano alla destra ed alla sinistra di questa Camera.

In penso di potermi a buon diritto giustificare di simile rimprovero, sul ch'io richiami l'attenzione dei miei colleghi sulla condotta ch'io tenni sempre nella mia carriera parlamentare.

In quanto alla sinistra, quand'essa era maggioranza di questa Camera in l'ho combattuta apertamente; ora ereditò dover sostenere un principio che era da essa appoggiato, ed io tal cosa mi sono giovato di sifflare concesso.

L'emendamento poi che ebbe l'onore di proporre era in opposizione assoluta con i principi propugnati dai membri della destra che si sono separati dalla maggioranza, dacché essi sostenevano e sostengono tuttora non potersi introdurre modificazione veruna in questa parte della nostra legislazione senza il concorso della Santa Sede, mentre la tesi da me propugnata trovasi essere affatto contraria, imperocché proposi che la legge fosse resa esecutoria dal 1° gennaio 1851, e non ho detto a tale proposito, per mettermi d'accordo coi membri più avanzati della destra, che non potesse questa legge essere obbligatoria senza il consenso della Chiesa.

Da quanto ho asserito mi pare si appalesi che il mio principio non fosse quello che propugnavano quei membri che ho pur'anzi accennato, e come sia destituito di fondamento l'accusa che il deputato Mellana muoveva, per così dire, contro la lealtà delle mie opinioni.

MELLANA. Domando la parola per un fatto personale.
PRESIDENTE. Mi pare inutile di continuare una questione su questo proposito.

MELLANA. Desidero di dir ancora poche parole per dare una spiegazione che mi pare indispensabile ed importante.
Voci. Parli! parli!

MELLANA. Io credo che l'onorevole deputato Cavour non ha ben compresa le mie parole. Non ho mai inteso di dire che esso stendesse la mano ora alla destra ora alla sinistra; ho detto che supponeva che egli col suo emendamento facesse un appello ai 26 dissidenti al gran corpo della maggioranza, della quale desso è uno degli oratori principali.

JACQUINOT D'ARREFF. Je ne dirai que peu de mots pour soutenir la proposition que j'ai eu l'honneur de soumettre à la décision de la Chambre. Il y a deux points sur lesquels le Parlement est unanimement d'accord, savoir: premièrement que l'intérêt social exige la réduction du nombre des fêtes; secondement que la loi proposée ne sera efficace que lorsqu'elle sera appuyée sur un concordat avec la Cour de Rome. Toute la question se réduit donc à examiner quel est le meilleur moyen pour atteindre le but proposé.

Si un passai immédiatement la loi, il serait à craindre que le St-Siège ne se montrât plus difficile à accorder les concessions demandées, c'est pourquoi je préfère qu'on entame au préalable les négociations, et que la votation de la loi soit momentanément suspendue. Je ne puis adopter les amendements de mes honorables collègues MM. Parnigotti et Despine parce que la suspension qu'ils proposent est illimitée: tandis que la mienne n'exécute pas la fin de l'année 1850. Ma propo-

sition offre si peu d'inconvénients qu'il ne reste plus, en 1850, que quatre fêtes qui seraient comprises dans la suppression. Je repousse ainsi l'amendement de mon honorable ami M. de Cavour, parce qu'il ressemble à une coaction envers le St-Siège.

Il est incontestable que le Gouvernement n'exécute point les limites de ses attributions en refusant d'appliquer des peines temporaires à ceux qui ne chômaient pas certaines fêtes. Les uns pourraient dire, comme les députés lottis d'Asti, qu'il vaudrait mieux supprimer l'application des peines temporaires pour toutes les fêtes et dimanches, d'autres pour les dimanches seulement; d'autres diront enfin qu'il n'est pas convenable que le Gouvernement punisse ceux qui n'observent pas certains fêtes, et qu'il ne protège pas par une sanction pénale les autres fêtes, qui sont cependant ordonnées par l'Eglise, mais enfin ce droit appartient au pouvoir temporel et il n'affecte en aucune manière ni les droits de l'Eglise, ni les lois de la conscience. Dans l'application des peines à ceux qui enfreignent les préceptes de la religion le pouvoir civil n'envahit que l'intérêt social, et c'est lui qui en est le seul appréciateur. Ainsi la loi puni celui qui trouble le service du culte, et elle ne punit point celui qui n'accomplit pas le devoir pascal, celui qui n'observe pas le précepte du jeûne ou de l'abstinence des jours maigres. Je conclus de là que le pouvoir temporel n'est pas tenu de sanctionner par des peines toutes les infractions aux lois de l'Eglise, et qu'on ne peut l'accuser d'empirisme quand il protège plus particulièrement l'observance d'un précepte, ou qu'il en abandonne un autre à la seule conscience des fidèles.

Mais je dis que la loi n'aura toute son efficacité que lorsqu'elle sera appuyée sur un concordat, car les bons catholiques observent les fêtes ordonnées par l'Eglise non point par ce qu'ils craignent l'application des peines temporaires, mais parce que la conscience leur en fait un devoir.

Je voudrais voir disparaître de mon pays la peste de la mendicité, c'est pourquoi je désire la suppression d'un grand nombre de fêtes qui tendent à entretenir la misère des populations, etc. etc. parce que je le désire sincèrement que j'appelle de tous mes vœux un concordat qui mette les consciences en repos en faisant marcher d'un commun accord les lois de l'Eglise avec l'intérêt social et les lois civiles qui lui servent d'appui.

Ne soyez donc point surpris, messieurs, que dans cette grave question je sois dominé par l'importance d'obtenir un concordat qui mette en harmonie les lois de l'Eglise et les lois de l'Etat.

Pénétré du plus profond respect pour le St-Siège je veux éloigner tout ce qui pourrait entraver les négociations auxquelles on doit recourir dans l'intérêt de la paix des consciences et de la tranquillité des familles.

Ma proposition est dirigée vers ce but. Elle implique qu'il ne soit reculé d'une manière indéfinie, et elle réserve en même temps les droits du pouvoir civil qui restent dans toute leur force, en laissant cependant au temps raisonnable pour conduire à terme des négociations diplomatiques avec le Souverain Pontife.

En conséquence j'insiste à la proposition que j'ai déposée sur le bureau de la Présidence.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Brunini.

BRUNINI. SARELLON. Signori, nel prendere la parola non intendo di farvi a dimostrare l'utilità della legge che ci occupa sotto il rapporto religioso, economico e morale. Non intendo nemmeno infratrenciare la Camera intorno alla perfetta legalità della forma nella quale ci viene dal Ministero

proposta; sotto tutti questi aspetti la discussione si può dire ormai esaurita, ed io non che aggiungere all'evidenza delle ragioni maestrevolmente volute dagli onorevoli presuppanti che un preceduto, temerei non fossero le mie parole per adunbrare la finezza.

Se non che, avendo io avuto l'onore di proporli la discussione d'urgenza di questo progetto di legge mi credo ora in dovere di dimostrare brevemente quanto importi al bene del paese la pronta ed immediata attuazione della medesima onde confutare gli argomenti degli oratori che parlavano in senso contrario.

Anzitutto io osservo essere in massima riconosciuta anche dagli stessi oppositori del progetto di legge che l'estendere la sanzione della elvite poietà (che il Governo è in piena facoltà di accordare o di rifiutare senza intaccare per nulla il progetto religioso) all'osservanza di tutti indistintamente i giorni festivi, è cagione di gravissimi inconvenienti, tendendo a smuovere oia della classe più numerosa e meno colta della società dall'un canto ad iniziarla al vizio ed al disordine, e dall'altro a macchiare notevolmente l'unico mezzo di sostentamento che ritrae dall'impiego delle proprie braccia.

Se pertanto l'attuale stato di cose in questa parte si lamenta giustamente siccome un male economico e morale, io soa no vedere il motivo per cui da noi si debba o si possa ritardare nel porvi pronto rimedio con una più razionale e temperata tutela della legge civile rapporto all'osservanza dei giorni festivi, lasciando però al progetto religioso il suo pieno ed intero effetto, come appunto lo propone col progetto che cade in discussione.

Né punto io posso consentire coll'onorevole deputato il canonico Pernigotti all'efficacia degli argomenti ch'egli nell'esporre della discussione deduce, quasi a mostrare che la materia di questa legge non avesse io sì il meno carattere di urgenza, dal confronto che ne faccia coi molti altri progetti presentati a questa Camera dal Ministero, toccanti ad interessi vitali della nazione, e dalla considerazione che questo stato di cose, comché svantaggioso, duri da tanti anni presso di noi; imperocché io penso che non sia mai abbastanza sollecita la cura del Governo quando si tratta di promuovere la moralità del popolo, e nessuno certamente dubiterà che un popolo è tanto più morale quanto più è laborioso. Il trattarsi poi di inconvenienti e di mali vici a radicali da gran tempo è appunto, a mio avviso, un motivo di più per adoperarsi con ogni maggior cura e sollecitudine per far cessare.

Altro ben grave argomento per ispirare con vigore l'attuazione di questa legge io deduco da ciò ch'essa tendo non solo a recare sollievo al popolo coll'assimilare i di lui mezzi di produzione, ma emendando ad accrescere la prosperità nazionale. Quanto più si diminuiscono le feste, tanto più aumenta la somma del lavoro, che calcolata sopra una scala così vasta come si è quella dell'agricoltura, del commercio e dell'industria di tutta la nazione, deve necessariamente dare prodotti immensi, i quali vanno ora totalmente perduti. Quindi ogni settimana, ogni mese di ritardo, produce non notevole perdita ed aggrava il malessere della classe operaia, di quella cioè che campa colla fatica delle proprie braccia; malessere che sia in voi, se non di far cessare, almeno di diminuire presto e tosto.

Egli è dunque, non che utile, urgente il per una a questa riforma; e per tacere di molti altri motivi che non consiglio la pronta attuazione, mi basterà di addarvi ancora il bisogno di far cessare, coll'immediata attuazione della stessa legge, quelle sordide agitazioni che il partito reazionario si

aforza di sollevare nel paese, scuotendo le timide coscienze, ed accusando con perfide arti il Governo di offendere la religione con una legge tutta civile, la quale, se pure può aver tratto alla religione, tendo anzi a renderla più cara e venerata.

Io mi oppongo perciò con tutte le mie forze all'indefinita sospensione della discussione di questa legge proposta dal deputato Pernigotti. Il mal esito delle trattative con Roma state intraprese dal Ministero per tratto di mala deferenza deve renderci convinti che da questo canto si è fatto dal Governo più che non si doveva, e che sanzionando la legge, mentre ci varremo di un diritto incontestabile, adempiremo ad un gravissimo dovere.

Vengo ora all'oggetto dell'emendamento annunciato dall'onorevole deputato Carou.

Se sono perfettamente d'accordo col signor conte di Cavour quando asserisce che un accordo colla Santa Sede può contribuire ad una più efficace attuazione della legge che ci occupa, giacché riconosce che tutto il progetto religioso per l'osservanza di quei giorni festivi in cui si tratta di rendere facilitativo il lavoro, non rimparrerebbe più verun ostacolo a che il popolo questi come gli altri impieghi interamente in utili e produttive occupazioni. Ma non sago più d'accordo collo stesso propinquo, sull'idea che convenga differire l'esecuzione della legge fino al venturo anno 1851.

È di vero oltre al ricorrere qui per l'attuazione di questa gli stessi motivi di urgenza che ho già avuto l'onore di accennare rispondendo al canonico Pernigotti, convien ritenere:

1° Che la proposta sospensione a tempo determinato si troverebbe in contraddizione col voto già emesso dalla Camera nella legge dell'abolizione del foro ecclesiastico, la quale dovrà essere applicata tosto che avrà avuto la sanzione degli altri poteri, sebbene rapporto a questa si trattasse di fare cessare un'ingerenza della Chiesa nello Stato; quando invece nella legge attuale per cui si tocca all'osservanza del progetto religioso, togliendosi solo una sanzione penale che lo Stato è in piena facoltà di accordare o di rifiutare;

2° Perché se non era più sperabile un accordo con Roma su questa materia prima che il Governo esercitasse la sua prerogativa colla presentazione della legge che abbiamo sanzionata nella precedente tornata, tanto meno sarà sperabile che la Santa Sede voglia recedere dalla consueta sua tenacità ora che, malgrado il suo rifiuto, ci siamo valsi dei nostri diritti per dare allo Statuto la sua piena ed intera esecuzione;

3° Ed infine, perché il sospendere l'esecuzione della legge a tempo determinato sarebbe per una parte atto di debolezza mentre si darebbe a vedere che si temano inconvenienti dall'applicazione di una misura creata non solo utile, ma necessaria, o per altra parte potrebbe essere ravvisato meno riverente verso la Santa Sede quella specie di evasione morale, la quale risulterebbe dal significarla che, ove essa non credesse di accordare entro un certo termine ciò che le si era domandato, la legge lo porrebbe egualmente in esecuzione.

Per questi motivi io non posso accettare l'emendamento presentato dall'onorevole deputato Carou.

MORILLAS. Messieurs, je ne suis point partisan d'un trop grand nombre de fêtes; je crois qu'il vaut mieux en avoir moins pour qu'elles soient mieux observées et pour qu'on ne fasse rarement une obligation de chômer aux pères de famille qui ont besoin de travailler six jours de la semaine pour fournir le pain quotidien à leurs enfants. Mais nous croyons que plusieurs des orateurs qui nous ont précédé ont singulièrement exagéré le préjudice qui résulte généralement de l'observance du nombre actuel de jours fériés, et en par-

licieux pour la classe des ouvriers, des journaliers. Ce ne sont pas les bons, les braves ouvriers ceux qui observent régulièrement les fêtes et les dimanches, qui en souffrent réellement, qui s'en plaignent, et qui font mal leurs affaires; ce sont au contraire ceux qui us respectent rien, qui ne se contentent pas de travailler jusqu'après midi les jours de fêtes et de dimanches, mais qui font encore un chômage complet chaque lundi et le lendemain des jours de fêtes, parce qu'une fois échauffés, exaltés par les excès du tout genre, ils ne savent plus reprendre cette vie sobre et laborieuse qu'ils ne devraient jamais abandonner. Ce ne sont donc pas les fêtes, mais les excès, la fréquentation des cabarets et la prolongation indéfinie du chômage au dehors des fêtes qui sont habituellement nuisibles à la classe ouvrière.

Sous ce rapport il en résulte beaucoup moins d'inconvénients chez la très-grande majorité des habitants de la campagne qui n'ont point les défauts dont nous venons de parler. Nous avons toujours vu, surtout au Savoie, que ce sont les plus scrupuleux observateurs des fêtes et des dimanches dont les travaux sont les plus avancés, les plus réguliers et les plus productifs.

Ce sont ceux-là qui sont en mesure de porter aide et secours à leurs voisins qui manquent de bras et d'attelages pour récolter à temps, pour labourer et enssemencer leurs champs. Alors ces braves gens s'empressez pour rendre, avec l'approbation de leur curé, des services aussi importants. Sous ce rapport il y a plusieurs jours de fêtes qui nous paraissent très-utiles pour les gens de la campagne, surtout en Savoie; parce que les propriétaires aisés n'y travaillent jamais pour eux-mêmes ces jours-là, mais uniquement pour les pauvres. C'est là, comme le reconnaît notre honorable collègue et compatriote monsieur Jacquier, une excellente pratique, assez générale et fort heureuse, dans un pays où les travaux de labour sont si pénibles et si multipliés que beaucoup de pauvres gens se verraient les achever sans le ébarbitaire secours de leurs bons voisins.

Sous d'autres rapports nos regrets d'être en opposition avec le député du Faucigny; nous croyons inexacte son assertion relative à la prétendue habitude qu'on aurait en Savoie de travailler les jours de fêtes et dimanches, tout au moins jusqu'à l'heure des offices divins, sans que les curés le trouvent mauvais, sans que les syndics en refusent la permission. Certes si vos curés, qui ont à cœur l'observation des fêtes et des dimanches, ne le trouvent pas mauvais, c'est que cela n'existe pas. On n'y travaillerait pas deux heures dans la matinée d'un jour de fête sans en demander la permission au curé; et on ne demande guère cette permission qu'aux temps des semailles et des moissons. Les syndics ne refusent pas les permissions par la bonne raison qu'on ne les leur demande pas. Pour cet objet on ne s'adresse qu'à son pasteur, qui y consent volontiers quand cela est nécessaire, comme quand il y a urgence de moissonner par un temps variable; et même dans ce dernier cas le pasteur convoque les fidèles à une petite messe du matin pour qu'ils puissent travailler la plus longtemps possible. Un curé se refuse la permission de travailler un jour de fête que quand il a la conviction qu'on ne peut s'en passer; dans ce dernier cas on a coutume de respecter un tel refus et non de l'enfreindre comme on l'a fait précédemment.

Nous ne savons ce qui a porté l'honorable député de Bonnevillle à faire une longue déclamation de saints et saintes du calendrier; mais quand ces noms ne serviraient qu'à indiquer aux enfants les jours de fête de leurs parents, à la fille la fête de sa mère, à la femme celle de son époux, il ne ré-

sulterait encore de bonnes inspirations, comme l'observation de ces fêtes de joie, d'amour et de reconnaissance qui entretiennent l'union et le bonheur dans les familles. Après avoir dit que le bon emploi du temps est une science, c'est sans doute pour l'éducation de notre Chambre, et en particulier du côté gauche, que M. Jacquier a cru devoir faire l'énumération de quantité de fêtes et d'exercices religieux que la piété seule des fidèles entretient au Savoie, comme la jour des Cendres, la semaine Sainte, les processions des Rogations, le mois de Marie, les sermons de l'Aréop, l'Invention de la Sainte Croix, la Sacré Cœur de Jésus, etc.

Relativement au projet de loi pour la suppression des fêtes, nous croyons que dans l'intérêt moral et matériel de nos populations, et pour le bien général de la société, il est bon de supprimer la plupart des fêtes qui se trouvent dans la semaine. Généralement il suffit à l'homme de se reposer le dimanche, à l'exemple du Dieu lui-même, qui dans la grande œuvre de la création du monde se reposa le septième jour. Ce précepte adopté par toutes les religions est le plus convenable à la moralité, au dévouement et à la santé de l'homme. Le repos du dimanche lui suffit pour fortifier son corps, pour laisser à son âme la faculté de se recueillir, d'adresser au Ciel ses hommages de reconnaissance et d'admirer pour les biens qu'il en a reçus pendant la semaine.

Mais si nous rencontrons volontiers de la nécessité de supprimer la plupart des fêtes, nous sommes obligés de convenir aussi que leur célébration, ayant eu lieu jusqu'à ce jour en vertu d'un précepte de l'Eglise catholique, ne peut être abolie sans que celle-ci d'intervienne à son tour; parce que l'Eglise seule possède l'autorité morale qui fait loi et qui peut dégager les fidèles d'un précepte qui tient à la religion. Quelques positifs qui sollicitent les ordres de l'autorité civile pour exhorter les citoyens de célébrer les fêtes, l'obligation morale d'observer ce précepte subsistera tant que l'autorité religieuse n'aura pas sanctionné les ordres dont il s'agit. Tout ce que peut faire l'autorité civile c'est de ne point appliquer les peines réservées à ceux qui, durant les jours fériés, enfreindraient la défense de travailler. Notre loi apprendra donc à ceux qui déjà violent clandestinement la loi religieuse qu'ils peuvent le faire ouvertement! Le Gouvernement a-t-il bien calculé les conséquences d'une telle irrégularité, d'un tel exemple donné à ces peuples de mépriser un précepte de cette religion qu'il reconnaît être la sienne? Et tout cela sans arriver au but projeté; car s'est certain qu'il ferait publier l'abolition des fêtes, si les curés, qui, dans l'exercice de leurs fonctions sacerdotales se relèvent que de leur rôle spirituel, continuent à décorer solennellement, à ouvrir leurs églises aux fidèles pour qu'ils assistassent aux pompes accoutumées des offices divins.

Qu'arriverait-il alors? Les paroissiens voyant leur pasteur persécuté dans l'exercice d'un culte qu'il vénère, n'en seraient que plus séduits à suivre toutes les cérémonies religieuses. De là de nombreuses et irritantes séissions dans les familles et dans la société, dont un grand nombre de membres continueraient à célébrer les fêtes dont il s'agit, tandis que les autres y renonceraient. On verrait donc le même jour beaucoup de personnes s'habiller en fête et aller à la messe, tandis que les autres, vêtues comme à l'ordinaire, iraient à leur travail. On comprend tout ce que cette disparité, ces dissensions publiques, cette divergence de croyances et d'actions provoqueraient de reproches, d'animosités, de querelles, de haines, ou au mot, de graves désordres dans la société, surtout au sein des familles dont l'harmonie et la paix seraient troublées.

Or, n'est-ce pas à prévenir de pareils troubles, de telles dissensions domestiques et sociales que doit travailler avant tout un sage Gouvernement? Pour y parvenir il devra donc entrer avec la Saint-Siège, comme pour l'abolition des privilèges qui font l'objet du 1^{er} projet de loi, dans des rapports bienveillants, dans des conférences spéciales, et habilement conduites, d'où résulterait bientôt une conciliation désirée, un accord convenable.

Avant la suppression des fêtes dont il s'agit nous demandons, soit dans l'intérêt général de la morale publique, de la paix et du bonheur domestique, soit pour satisfaire à la dévotion particulière de toutes les femmes pour le culte de la Mère de Dieu, nous demandons que, sur le très-grand nombre de fêtes instituées en son honneur, comme l'Assomption, la Nôtre-Dame, la Conception, l'Annonciation, l'Assomption, la Nativité, la Purification, etc., on ne conserve que deux, sans parler de celle du nom de *Mari* qui se rencontre le dimanche. Nous proposons les fêtes de la Purification et de l'Assomption: la 1^{re} ayant lieu en hiver ne nuit point aux travaux de la campagne; la 2^{me} se trouve à une époque favorable pour faire hommage aux autels de la Sainte Vierge de tant de fœtus dont la terre est alors parsemée. D'ailleurs, cette fête de l'Assomption est en grande vénération chez tous les peuples catholiques. Elle ne fut point supprimée dans le célèbre concordat entre Pie VII et Napoléon. Aujourd'hui même, dans la France républicaine, on le reconnaît, on s'est reconnu pour la religion de l'État, on continue à célébrer la fête de l'Assomption. Nous proposons donc qu'on conserve cette fête avec celle de la Purification.

Un grand nombre de personnes tiennent beaucoup à celle-ci, messieurs, parce qu'elle est de toutes les fêtes de la chrétienté la plus ancienne. Elle remonte au 1^{er} siècle. L'Église se hâte de l'établir parce qu'elle comprend la nécessité de remplacer l'antique et célèbre fête païenne des *Ambrosiens*, à l'origine toutes les femmes tenaient très-particulièrement. C'était chez les anciens Romains la fête des instructions, des Purifications, des ébriétés ardentes; de là le nom de *Chandeleur* donné à cette fête. On la célébrait en l'honneur de *Cérès-Fébra*, d'où vient le nom de *février*, mois dans lequel on a de tous temps observé cette fête. Le christianisme s'est emparé avec sagacité, on le purifiant, de tout ce qui dans le rite antique était bon et sympathique au goût général des peuples; c'est ainsi qu'il a pu facilement donner à leurs pensées, à leurs croyances les sages et utiles directions de la foi et de la loi nouvelles. Dans la religion catholique les instructions, la bénédiction des flambeaux allumés qu'on porte et conserve dans chaque habitation, indiquent la lumière que Jésus-Christ a répandue sur la terre, qu'on va puiser dans le temple du Seigneur afin de la porter et conserver dans sa famille. Pour les femmes en particulier c'est la lumière ardue de pureté, qu'elles vénérent dans la personne de la Mère de Dieu.

Chez les femmes païennes les instructions et les flambeaux allumés étaient aussi le symbole de la vigilance éclairée pour conserver leur chasteté. Après la mort de *Léonore*, les dames romaines ayant, le jour de la Chandeleur, élevé des autels particuliers à la chasteté patricienne, l'histoire nous apprend avec quelle ardeur et religieux élan toutes les femmes du peuple se bätèrent d'en élever d'autres à la chasteté plébéienne! On sait que l'antiquité a placé l'emblème de la vierge au rang des constellations.

Aujourd'hui, messieurs, comme du temps des Romains et comme toujours, on ne saurait trop favoriser et entretenir chez les femmes un culte si bon, si parfait depuis qu'il a été

purifié par le christianisme. Les flambeaux de la purification qu'on rapporte dans les familles y sont conservés comme des gages de sécurité, de foi et de pureté. N'oublions pas que la dévotion à la Sainte Vierge est celle qui est la plus ardente, la plus efficace dans le cœur des femmes. N'allons pas imprudemment ralentir cette ardeur, paralyser les heureuses conséquences d'un culte d'amour et de pureté dont nous ressentons chaque jour les inestimables bienfaits dans nos familles et dans la société.

La tendresse et l'amour des femmes ont besoin d'un aliment que les hommes et le monde ne sont pas toujours en état de satisfaire. Ah! gardons-nous d'empêcher ce commerce intérieur, ces intimes épanchements des âmes ardentes qui ont besoin d'exhaler auprès de la Mère de Dieu les sentiments dont elles ont trouvé nulle part la réciprocité, où dont elles ont reconnu par tout ailleurs l'insuffisance et la fragilité! C'est aux autels de la Sainte Vierge qu'elles trouvent alors cet aliment moral qui les préserve des entraînements du vice, qui les relève, les soutient contre les illusions, les injustices, les déceptions tant de fois rencontrées dans le monde. Laissons leur donc, dans les fêtes de la Mère de Dieu, ces favorables et précieuses occasions de purifier, de soulager et calmer leur cœur dans les fréquentes et misérables déceptions du vie! Combien de fois des autels de la Sainte Vierge ne rapportent-elles pas cette résignation et ce calme de l'âme, ces sentiments de confiance et de pureté qu'elles ont besoin de conserver pour elles et pour nous, dans l'intérêt général des mœurs, de la paix, du bonheur des familles et de la société!

De toutes les fêtes que nous avons vu célébrer en Piémont, à Gènes, surtout à Turin, il n'en est point où nous ayons observé une aussi grande affluence de fidèles, une aussi sincère dévotion que dans les fêtes de la Sainte Vierge, notamment celles de l'Assomption, de la Nativité et de la Purification. On ne peut se dissimuler qu'il y ait quelque chose de providentiel, d'entraînant, de secourable et de purifiant dans l'admirable culte dont il s'agit. Pour notre part nous abandonnerions volontiers les fêtes de tous les saints du paradis pour qu'on nous laissât celles de la Mère de Dieu. C'est le culte qui contribue le plus à raviver la foi, à purifier et adoucir les mœurs. Généralement on s'adresse avec plus de confiance et d'abandon à la Mère de Dieu qu'à Dieu lui-même, parce qu'il est le cœur de la femme est plus sensible, plus affectueux, plus compatissant que le nôtre.

C'est là une tendance universelle et spontanée de la nature humaine dont le catholicisme, pour notre bien, a su tirer un admirable parti. Ne serait-il donc pas irrésistible et presque inhumain d'affaiblir, d'entraver d'autant plus merveilleux et aussi fréquents bienfaits, surtout dans un moment où des sectes perverses s'efforcent de briser tous les liens de la famille et de la société, en tournant en dérision, en sapant ces croyances religieuses qui en sont la plus sûre garantie et le plus solide fondement?

Par tous ces motifs nous sollicitons avec instance la conservation des fêtes de l'Assomption et de la Purification.

A cette condition, et avec la réserve expressément qu'on obtiendra l'assentiment du Saint-Siège pour la suppression des autres fêtes, nous voterons le deuxième projet et l'article 7 de la loi dont il s'agit.

COMPTES. Per quanto pare a me, le questioni che auscitò la presenta legge sono di facilissima soluzione; di più lo non saprei ritrovare il motivo plausibile pel quale si ereda necessario in quest'affare l'intervento dell'autorità ecclesiastica.

Diffiditi, di che si tratta? Di modificare una legge preesistente emanata dalla sovranità senza la menoma ingerenza della Chiesa, e perché lo circostanze dei tempi lo comandano; ma quello è un dovere per parte del legislatore.

La sessione penale relativamente all'osservanza delle feste iran origine dall'editto di Amedeo VIII del 17 giugno 1450, ripetuto nelle successive Costituzioni generali del Piemonte.

Queste leggi assieme a quelle sul rispetto dovuto alle chiese e simili, mentre dimostrano la singolare pietà dei sovrani che le promulgarono e dei magistrati che le consigliarono, danno però contemporaneamente a dividere quasi fosse, massime nei tempi in cui vennero pubblicate, l'alleanza del loro uomo politico. Con queste l'anteriorità ecclesiastica venne avvertita che, anche in certe materie che si precludevano allora riservate, l'autorità civile poteva emanare provvedimenti o quelli far eseguire. Chi legge con attenzione i manoscritti d'allora non giudica così leggermente quelle disposizioni come fanno taluni, che anzi si persuade che i nostri magistrati sempre amaron e rispettarono la Chiesa, ma quella Chiesa che, secondo la missione del suo fondatore, conserva fra noi la purità del Vangelo, e di quella santissima religione in cui alla fin dei conti noi troviamo esclusivamente le anime e vero consolazioni.

Ora io suppongo che fossimo ancora sotto il regime austriaco, e domando se il Re per modificare qualche titolo della regio Corti fosse in obbligo di ricorrere a Roma: sarebbe un'assurdità il pensarli. E che cosa facciamo ora di più noi nelle attuali politiche ed economiche circostanze nelle quali ci troviamo, a sotto un regime di libertà?

Bandendo adunque ad ogni timore in via di legalità, ma ancora e più largamente in via di coscienza, giacché Gesù Cristo ci disse che ci predicava una religione di persuasione, d'amore e di carità, e nella più.

Sarò illuso, ma questa dimostrazione parmi non solo razionale, ma geometrica.

Andiamo avanti, mi si dice, la legge la faremo o si eseguirà ad un'epoca determinata, malgrado il dissenso di Roma a cui però avremo ricorso.

In primo luogo lo comincio per chiedere se sia molto logico e dignitoso per un legislatore di riconoscere una cosa non necessaria e poi eseguirli. Ma sarà un atto rispettoso, mi si dirà, ed io con tutto l'ossequio alle opinioni altrui rispondo che pare a me una maniera singolare di cattivarsi in un'ipotesi quella di dire: chiediamo il vostro consenso, ma se ce lo negato faremo lo stesso. (Risate) E se il Pontefice, dopo essersi ricorso a lui, non consente, come tanto induce a credere, allora saremo ridotti ad un bel punto.

Coloro che credono indispensabile questo consenso, ed io rispetto in opinioni loro, ed diranno: o necessario o non necessario il consenso in fatto, l'avete impedito, vi fu negato, e noi obbediamo al Pontefice. Che cosa risponder loro se non se: ebbene, osservate la festa, noi non ve lo proibiamo: ottimamente; ma quando un padre dirà ai suoi figli: aprite quel negozio, la legge lo permette; i figli risponderanno: il Pontefice lo vieta, ed allora contrasti che possono esser molli e diventar seri.

Signori, siamo già abbastanza divisi, e forse per non esserci ancor abbastanza intesi; evitiamo qualunque motivo anche minimo e remoto di discordia, tanto più che siamo, a mio avviso, nella legalità ed in coscienza, procediamo francamente e con energia secondo le proprie nostre convinzioni, approviamo o rigettiamo puramente e semplicemente la legge che ci viene proposta, evitiamo per carità le così dette

mezze misure, che ben soventi hanno tristi conseguenze. (Bene! Bravo!)

PACCON. Signori, io ho sostenuto e votata la legge relativa alla soppressione del foro ecclesiastico, l'ho votata perché là non si trattava d'altro se non che di rivendicare un diritto della sovranità che altra volta era stato concesso alla Sede pontificia: l'ho votata malgrado che non si avesse il consenso della Santa Sede; l'ho votata insomma, e la voterò ancora, perché aveva la convinzione che si trattasse di cosa essenzialmente temporale e sottoposta alla potestà civile.

Dovrà egli dirsi lo stesso del progetto di legge ora sottoposto alla nostra deliberazione?

Io noi erode, o signori, e spero che mi vorrete concedere quella libertà di parola che è essenziale in tutti i Parlamenti, e massime in questo, il quale è chiamato a costituire la libertà nelle basi dello Stato. Se la legge che vi è proposta abolisce le pene per tutte le feste indistintamente, io la crederò istempestiva e non adatta ad un popolo nuovo alla libertà ed avendo da lungo tempo a rispettare le cose di religione solo quanto in leggi civili ne rafferranno i precetti. Ma in via di principii lo potrei dirvi coll'onorevole deputato Iosti: la società civile è nel suo diritto; essa ha decretato le pene contro i trasgressori delle feste, essa può abolirle; e vi aggiungerò: la Chiesa non ha poi in sostanza bisogno delle vostre pene. Essa fu grande e vicerata prima che queste pene fossero sancite, ed essa lo potrà essere ancora malgrado che le pene siano abolite. Ma quando si presenta una legge, la quale abolisce le pene per alcune feste, conservandole relativamente a molte altre, allora io dico: la legge eccede i limiti del potere temporale, la legge non è conforme allo Stato. Per provare che la legge eccede i limiti del potere temporale io non farò altro che di far mia una delle ragioni che il signor guardasigilli adduceva per sostenerla.

Esso ha asserito che la legge è essenzialmente religiosa, perché meglio giova aver poche feste e ben osservate, anziché averne molte, le quali siano trasgredite.

Questo è l'argomento del quale mi prearrò per dimostrare che si eccederebbero con siffatta legge i limiti del potere temporale. E per verità, dal momento che voi v'internate ad indagare che cosa meglio giovi o porti nonnente alla religione, e che dichiarate che la legge giovi a questa voi portate un giudizio su di una cosa di cui è giudice la Chiesa sola.

Questa sola riverrà da Dio il mandato di dichiarare agli uomini che che giovi alla religione. Emetto lo Stato il giudizio che vuol aprir lo cose temporali, ma lascia alla Chiesa il diritto di statuire e di giudicare di ciò che serve a promuovere la religione.

Sostengo pertanto che dal momento che si afferma che la legge di cui si tratta è religiosa, perché meglio conviene conservare poche feste, ma ben osservate, da questo momento siete oltre i limiti del potere temporale.

Il principio che sia utile di aver poche feste, ma ben osservate, non v'ha dubbio che sia teoricamente vero, ed io l'ammetto. Ma il Governo potrà egli poi garantirci che in feste, quando saranno ridotte ad un minor numero, siano per essere osservate in modo più vastigioso alla religione? Il Governo potrà senza dubbio impedire agli artigiani di lavorare, potrà inviare carabinieri e truppa nelle campagne onde distogliere i coltivatori dall'aratro e dalla falce; potrà far chiudere i magazzini, i caffè, le bettoie; potrà ancora, se si vuole, costringere fisicamente i cittadini a stare tutta la giornata rinchiusi nella Chiesa, ma con ciò farebbe forse cosa utile alla religione? Porterebbe forse incremento alla mede-

sima! No, signori; la religione abborre dalla forza, e dal momento che vi è forza, che vi è costanza non vi ha più che apparenza di fede e di religione, vi ha soltanto l'ipocrisia: dunque il Governo non può nemmeno fare che le poche feste tornino osservate nel modo profittevole alla religione.

Oltre a questo primo argomento non altro ve ne ha, il quale, e mio credere, resta ancora più evidente la mia proposizione.

Il Governo, col sanzionare le pene rispetto ad alcune feste, col lasciare la loro senza penalità di sorta, dice in sostanza ai cattolici: alcune feste sono degne di maggior venerazione, altre lo sono meno. Ma il Governo non può dire che alcune feste deggiano essere più rispettate di alcune altre. Il Governo non lo può, come non potrebbe dire che fra due diverse preci, una sia più giovevole dell'altra, non potrebbe dire essere meglio che si reciti un dato salmo a preferenza di un altro. Con ciò eccederebbe i limiti del potere temporale, e li eccede ugualmente quando distingue le une dalle altre feste.

Ora mi resta a dimostrare come la legge che ci è proposta non sia neanche consentanea allo Stato. E benché già molte volte si sia citato l'articolo 1° dello Statuto, mi giova ancora invocarlo in appoggio della mia dimostrazione.

Quest'articolo dichiara che la religione cattolica è la religione dello Stato. Farò osservare a questo riguardo che la religione cattolica non si compone soltanto delle mere cose di fede, del mero dogma.

I riti, le cerimonie, le preghiere, le feste fanno anch'essa parte della religione. Ora, quando il Re Carlo Alberto sanzionava lo Statuto non limitò già la parola di religione al solo dogma, volle che la religione cattolica fosse religione dello Stato, colle sue preci, coi suoi riti, colle sue osservanze religiose.

Se voi vi eliminate da questa religiosa osservanza, come io fa il progetto di legge, voi vi eliminate altresì dallo Statuto. E qui vi giova di fare una risposta a quanto nell'ultima tornata affermava il sempre dotto ed onorevole deputato Cavour; egli rispondendo al deputato Rossi diceva che la religione cattolica non lascierebbe di essere religione dominante quando anche lo Stato ritirasse ad alcune delle feste la sanzione penale, e la conservasse però riguardo ad altre feste. Mi perdoni l'onorevole signor deputato, ma non posso in questa parte con lui consentire.

La religione onde essere dominante esige, secondo me, essenzialmente due cose: esige la libertà e che il potere temporale non cerchi di impedirla, di statuire tutto ciò che si riferisce al culto; oltre a questo, per essere dominante, vi vorrà anche la protezione del Governo; ma la sola protezione che un Governo apportasse ad una religione, la quale per altro non fosse lasciata in piena balia di tutto ciò che concerne al culto, questa non sarebbe religione dominante. Supponga, per esempio, come avviene presso di noi, che il Governo permetta alla religione di possedere dei beni temporali: supponga che debbasi dignitari dello Stato tutti i vescovi della religione cattolica, e dia loro le facoltà di sedere nella Camera dei senatori, tutto questo dimostrerebbe che il Governo protegge bensì la Chiesa, ma se nell'istesso tempo il Governo impedisce alla religione di statuire sopra ciò che concerne il culto, non sarebbe più religione dominante, e meglio sarebbe non accordarle protezione di sorta, ma lasciarla nella piena sua libertà di statuire sopra tutto quello che si rapporta al culto.

La religione cattolica, la quale è dichiarata religione dello Stato, si troverebbe in peggiori condizioni della religione

ebraica, se lo Stato si attenesse di statuire in quello che spetta alla Chiesa; e questo, come ho dimostrato, avverrebbe quando si potessero ritirare le pene ad alcune fra le feste, e lasciare le pene medesime riguardo ad alcune altre.

Ma qui mi dirà il signor ministro guardasigilli (noi in credo che egli lo ha già detto nell'altra tornata): lo Stato può impedire che la Chiesa introduca una nuova festa presso di noi, e lo può impedire col togliere la facoltà di far pubblicare la bolla in cui s'annunzia ai fedeli; lo Stato può altresì ed una nuova festa stabilita dalla Chiesa denegare la sanzione penale, quindi lo Stato potrà anche ritirare la sanzione penale ad alcune delle feste, le quali già sono stabilite. Io ripendo in primo luogo, e per quanto concerne la prima parte dell'opposizione, che, quando dal diritto che ha lo Stato d'impedire la pubblicazione delle bolle se ne volesse dedurre che egli abbia sovrà la facoltà di legiere le feste, in questo caso pare a me almeno che si sarebbe dovuto presentare la legge in modo che direttamente togliesse alcune delle feste, e che non fosse necessario d'aver ricorso alla via indiretta del togliere soltanto la penalità. Apparentemente il signor ministro guardasigilli mi fece, perché credè che con ciò si sarebbe di troppo lesa l'autorità spirituale, l'autorità riservata alla Sede pontificia; e se lo Stato ciò non può fare direttamente, non reggo che per una via indiretta possa scemare nei cattolici il rispetto che devono alla Chiesa.

Non è neppure senza risposta la seconda parte di quell'argomentazione. Io non intendo neppure nella discussione di vedere se lo Stato il quale accorda la sanzione penale, una già ad una od altra festa nominata nella legge, ma a tutte le feste in genere, possa, quando si promulga la bolla che sancisce una nuova festa, possa dire alla Santa Sede: per questa festa specialmente io non vi accorderò la penalità stabilita dalla legge; ma supponiamo puro che ciò si possa, almeno mi si ammetterà che io tal caso il Governo è obbligato di avvertire il potere spirituale che non intende per questa nuova festa di concederle il favore delle pene temporali. La Chiesa allora potrà o non potrà pubblicare queste nuove feste nello Stato, ovvero potrà anche dire allo Stato: rifiuto la vostra protezione per tutte le feste indistintamente, giacché volete rendermi meno libero nello statuire le medesime entro quel principio di libertà che mi è proprio, e farò rispettare la legge coi soli mezzi che mi sono concessi dalla natura del potere spirituale, lo non credo quindi che l'argomentazione che si fece valore dal signor ministro guardasigilli possa realmente autorizzare la Camera a votare una legge, nella quale, come già dissi, si distinguono le une delle altre feste, le une si dichiarano più rispettabili, più venerande che le altre non sieno.

Ma vengo ad altre ragioni (Rumori) state adottate dal signor guardasigilli. Egli fece anche ratere un principio di moralità affermando che la legge fosse essenzialmente morale, perché la medesima tendeva a diminuire in alcuni giorni dell'anno le gozzoviglie, i bagordi nella classe rossa, e talvolta anche i delitti. Potrei io dire che questa ragione è fondata sulla presunzione che le feste, e non noi si concede più la penalità, non vengano più sacrificate da alcuno; ma potrà avvenir tutto il contrario; potrà avvenir che le persone, le quali vogliono in quei giorni attendere alle crapule, ai bagordi, facciano festa per questo solo oggetto, o che dell'osservanza della religione non si curino alcunamente; in quel caso avremmo le crapule, le gozzoviglie e i delitti malgrado la vostra legge. Ma ella sarebbe cosa ben umiliante per la specie umana se la bassa gente... (Poco mormorio)

Alcune voci. Basta! basta!

PICCON Mi pare che non mi sono servito di alcuna parola impropria.

VALERIO LOMENO. Non vi è bassa gente in Piemonte.

PICCON... direi la classe rozza; se si dovesse dire per distrarli dai bagordi, per distrarli dalla eresia, non vi fosse altro mezzo che di condannarla alla vanga ed al lavoro. La società ha ben altri mezzi per ritirare dai delitti la classe rozza; essa ha il mezzo della pubblica istruzione, e quando venga questa attivata, i giorni di festa, anziché ridondare a danno della società, ridonderanno a vantaggio della medesima; imperocché i giorni di festa saranno appunto quelli in cui si faranno le scuole, alle quali interverranno le persone che nei giorni non festivi sono edotte al lavoro, quindi non rege a mio avviso neppure il motivo della moralità.

Un altro motivo venne addotto dal signor guardasigilli, e se non lo sruole, io credo sia perché vido essere cosa troppo pericolosa il mettere la religione a calcolo della pubblica economia. Questi calcoli possono anche fino ad un certo punto esser giusti, ma non possono far sì che si lida il potere spirituale della Chiesa; oltre di questo, questi calcoli poi sopra di che sono fondati? Se i cittadini osservassero le feste maggioro che la medesima non siano minate dalla sanzione penale, allora tutti questi calcoli cadono da per sé stessi; giacché essi continueranno a santificare gli stessi medesimi giorni che si santificavano per lo innanzi; l'onde, perché la cosa possa riuscire utile alla pubblica economia, è necessario che ai calcoli sulla violazione dei precetti della Chiesa.

Questa sì è cosa sommarmente pericolosa, ed una volta che sia distrutto il principio di moralità, si chi sa quali siano per esserne le conseguenze?

Avrei terminato il mio dire se non mi toccasse di dire ancora una parola in ordine all'emendamento del signor conte di Cavour; quest'emendamento, io confessò egli stesso, non tende nullamente a far rigettare la legge, ma a sospenderne soltanto l'esecuzione, quindi tutte le ragioni che fu addotte contro la legge militano pure contro l'emendamento; in aggiungerò soltanto che se si sospende la legge per trattare colla Santa Sede, o si ottiene che la Santa Sede tolga le feste che noi desideriamo tempo tolte, ed in tal caso non veggio che vi sia motivo a legge di sorte; in Santa Sede abolirà costali feste con una bolla, e le sanzioni penali rimarranno per lo restanti feste e la vostra legge tornerà inutile. Nel caso poi che si voglia supporre che la Santa Sede sia troppo restia nel volere togliere queste feste, direi allora che si deve togliere la sanzione penale non solo riguardo a queste determinate feste, ma si deve togliere riguardo a tutte le feste in generale, e la legge che state per sanare nonистер, coverrà farne un'altra. Si parla molto di leggi le quali puniscono i trasgressori delle feste: ma quali sono poi queste leggi? Nel Codice penale non s'infligge veruna pena contro i trasgressori delle feste. Questo pena ridotto a delle multe erano portate da regolamenti e da circolari di polizia.

Ora, senza neanche occuparsi di abrogare queste pene, potevano i ministri dare ordine di non molestare alcuno per la trasgressione di quel regolamento; ma non era punto necessaria una legge che turba le coscienze, eccede i limiti del potere temporale e contrasta colla religione che lo Stato dichiara religione dello Stato.

CAVALLOTTI, relatore. Veramente non sembrava che la discussione sopra un progetto di legge concepito in termini così semplici, così modesti quale è quello di cui si tratta, potesse prendere proporzioni tali quali ha preso realmente nelle precedenti tornate e nella presente. Io credo che la ragione

principale di ciò consista in ciò che gli oratori che parlarono contro la legge giunti ad un certo punto del loro ragionamento perdettero di vista l'oggetto delle loro opposizioni, e sembrarono un argomento di leggerissima portata con un altro di ben maggior importanza; io richiamo la questione alla sua semplicità.

Non si tratta né di abolizione di feste, né di riduzione del loro numero, si tratta unicamente di abolizione e di riduzione di pene stabilite dalle leggi civili; solo io domando se la legge civile può o non può statuire queste pene. E se qualora non fossero queste pene già stabilite potrebbe il Governo stabilirle, perché non potrà variarle se sono costituite? L'argomento che adduce poco fa l'onorevole deputato Gerbino io lo trovo assolutamente legale e conforme al principio di diritto, che *unumquodque solvitur eo modo colliguntur est*.

La legge civile stabilisce queste pene; e se ora trova motivo sufficiente per rinvocarle e le revoca, essa è nel suo preciso diritto. Allorché si trattava del primo progetto di legge s'invocò in molte maniere e da molti l'argomento dedotto dall'articolo 1° dello Statuto; quest'argomento per verità non mi stupisce che venga ora riprodotto in questa questione, dueché vidi nei passati giorni argomentarsi tanto da una disposizione concepita in termini generici ed indeterminati, come molto saviamente osservava l'onorevole deputato Cosato nella precedente tornata, per combattere disposizioni precise, determinate e speciali, contenute in altri articoli dello Statuto medesimo.

Poiché dunque io sento ripetersi l'argomento dedotto da quest'articolo, non mi meraviglio che, anche in proposito di questa legge, si ricorra al medesimo. Rispondendo io, se non erro, all'onorevole deputato d'Avignone nella tornata precedente, dissi che sarebbe venuta per avventura l'occasione di spiegare meglio in che consista la vera interpretazione delle parole dello Statuto: la religione cattolica è la religione dello Stato. Questa occasione mi si presenta attualmente, ed io la colgo volentieri per spiegare il mio avviso a tal riguardo. Lo Stato ha una religione; ciò vuol dire che esso l'osserverà; e precisamente in proposito dell'osservanza delle feste io credo (questo è il mio avviso), che quando occorra di fare, per mezzo dei suoi agenti, eseguire qualche lavoro, che, secondo il precetto religioso non si possa in giorno di feste far eseguire senza la debita venia dell'autorità ecclesiastica, io credo che lo Stato, come corpo morale che ha una religione, adempirà questo precetto religioso. Si presentano spesso occasioni di pubblica gioia, di pubblico dolore; si tratta di esternare questo sentimento con una dimostrazione religiosa; si è al culto della religione dello Stato che si ricorre, e non al culto di un'altra religione. Lo Stato ha molti modi di onorare il culto della religione dello Stato: e noi vediamo tutti in occasione delle solenni funzioni come lo Stato si presta in tutti i modi ad onorare il culto cattolico. Lo Stato contribuisce, e sopprime alle spese del culto; lo Stato protegge in particolar modo o difende l'esercizio del culto della sua religione. Quindi è che vediamo nel Codice penale, nel titolo 1, libro II, dove si parla dei reati contro la religione dello Stato, con questa differenza di protezione sia protetta, sia tutelata l'esercizio del culto cattolico a fronte degli altri culti.

In sostanza, io credo che in tutti questi casi possi lo Stato mostrare anzi chiaramente aver esso una sola religione. Ma persisto a credere che non si possa argomentare dalle espressioni indeterminata per sé stesse, che costituiscono l'articolo 3 dello Statuto, per volere che all'effetto di tutelare la sua religione lo Stato debba minuire la sanzione penale nei

suei precetti religiosi. Io credo pertanto che il potere civile abbia la facoltà di moderare le pene e di abolirle nei casi che crede, e che lo Stato non si opponga momentaneamente a tale abolizione, non di feste, ma di pene. Vediamo ora se convenga di farlo.

A questo proposito sorgeva nella precedente tornata il deputato Iotti dicendo che conveniva farlo, e che bisognava farlo non solo per alcune feste, ma per tutte, poichè la religione per sostenersi non abbisogna degli aiuti umani, nè di sanzioni di pace temporali. Io ammetto il principio, ma ogo la conseguenza. Io ammetto che la religione non abbisogna di aiuti umani per sussistere o durare; ma contendo poi che lo Stato debba astenersi affatto dall'indiggere pene per l'osservanza di qualsiasi festa; io ciò lo sostengo appoggiato a motivi politici ed economici, secondo che è dimostrato che conviene assolutamente allo Stato che in dato numero di giorni dell'anno e del mese sia consacrato al riposo; e per questo motivo credo che spetti al poter civile il diritto, anzi che all'autorità il dovere di determinare questi giorni di riposo, e perciò di farli osservare colla sanzione delle pene. Ma io credo che il motivo religioso debba essere affatto estraneo a tali prescrizioni. Ora se lo Stato può decretare questi giorni di riposo, poichè esso lo ravvisa cosa utile alle popolazioni; o se può far in modo che questi giorni coincidano colla festa religiosa, tanto meglio. Ma se ciò non si potrà fare, se il numero delle feste religiose sarà eccedente a fronte dei bisogni politici ed economici, allora sarà forza scegliere; ed è appunto ciò che ha fatto questa legge. Ed in questo io credo che non si possa rimproverare di aver male proposto. Infatti, in quanto alla preferenza data alle domeniche, io credo che nessuno debbiterà che questi giorni non dovessero averla sopra ogni altro. In quanto poi alle altre feste non si è inteso dal Governo di dare una qualsiasi preferenza in senso religioso, ad una sopra un'altra festa; io credo che in tale scelta abbia unicamente consultato l'opinione, il sentimento più comune della nazione.

Del resto sono certo che non è nella volontà del Ministero, come non lo è lo quella della Commissione, di contrariare all'opinione di quelli che credessero che si dovesse modificare quell'enumerazione. Io ripeto che l'enumerazione di cui nell'attuale proposta di legge non fa fatta momentaneamente nel senso di voler dare un'idea di preferenza in senso religioso ad una festa sopra di un'altra.

Ma sia ora permesso di aggiungere ancora un ultimo argomento.

Per un modesto zelo di coscienza si fa gran caso da molti di siffatta disposizione, qualche si volesse toccare con essa a materia di religione.

Io mi credo in dovere di accennare come io pensi in simile materia la stessa Sede pontificia.

Nella discussione del precedente progetto di legge abbiamo ripetutamente fatto menzione dell'istruzione pontificia di Benedetto XIV, al § 7 della quale io trovo le seguenti espressioni: « E quanto all'osservanza delle feste potranno i vescovi procedere contro i trasgressori colla dovuta pena, quando ad essi per giunta e legittima causa non avessero concessa licenza di poter fare nei dì di festa alcune opere servili, avvertendogli di concedere le dette licenze non per favori, ma rilevanti motivi, e senza esigere verun pagamento, e di non inquietarsi o mover querela se il Tribunale locale castighi i trasgressori delle sopradette feste di precetto. »

Se pertanto nel brano dell'istruzione pontificia che ho ora letto alla Camera noi vediamo come il Pontefice avverte i vescovi di non inquietarsi, di non muover querela se il tribu-

nali laici castigano o non castigano i trasgressori delle feste, io non so comprendere come si possa ora muovere tanta querela, come si possa provare tanta inquietudine, perchè la legge civile voglia cessare dall'applicare le sue leggi penali all'inservanza di alcune di esse.

È vero che in quel tempo si credeva che i vescovi potessero da sé indiggere pene pecuniarie e pene corporali; ma intanto il fatto è che quello non ebbe mai luogo; e fatto è similmente che fa sempre per pura tolleranza della Chiesa che si lasciò alla potestà secolare la facoltà d'ingerirsi nell'osservanza o non osservanza delle feste.

Io credo pertanto, ritornando alla prima idea, e procedendo mente alla semplicità del progetto di legge su cui discutiamo, che con sia il caso ne di sospenderlo a tempo indefinito, nè di protrarlo l'esecuzione a tempo determinato più o meno lontano, ma che sia per contro il caso di ritorno sem'altro il progetto stesso giuoco fu presentato dal Ministero. (Strati bravo.)

MANFREDI. Qui, o signori, mi udiste parlare libere e franche parole, mi udiste solennemente protestare contro la prima parte del presente progetto di legge, che accennava all'abolizione delle ecclesiastiche immunità, alla cognizione laicale delle cose di nomina attiva o passiva ai benefici: mi udiste asserire agli uomini rigardi impegnare il diritto della civile autorità a poter fare di per sé in ciò che richiedeva l'esplicito assenso della Sede apostolica; e qui mi sentiste ancor oggi non meno libero e franco dichiararmi contro la seconda parte dello stesso progetto, che mira a restringere l'applicazione delle pene civili alla trasgressione della domenica e di altri sei giorni festivi all'anno, facendosi per tal modo ardito a penetrare per tori ed obliqui angoli dentro del santuario, e regolare ad arbitrio il culto religioso.

Convergono tutti... (e qui ciò debba senza rinviare alle dottrine cattoliche?) Convergono tutti che il precetto che mira ai giorni da essere santificati dai fedeli deriva dalla sostanza del diritto divino ampiamente sviluppato nelle sacre pagine, opporò essere di giurisdizione meramente ecclesiastica il determinare il modo e la forma con che si ha da adempiere a questo sacro dovere della società cristiana, giacchè l'autorità che alla sua Chiesa impartiva il divino fondatore non è già ristretta nei limiti di semplice persuasione e di esortazione, come da taluno si volle qui asserire, ma racchiude in sé la piena ed affatto libera ed indipendente potestà di dettar leggi contro la sfera delle sue attribuzioni, e di farle osservare dai fedeli cui ella le propone.

Ciò posto, mi sia lecito domandare al signor ministro da chi abbia egli avuto il diritto di fissar norme e dettar leggi a cotale proposito cancellando d'un tratto dal commercio dei giorni festivi quelli che fin dai primi secoli della Chiesa si riguardarono siccome i più solenni e più adatti ad infiammare gli uomini delle celesti cose! Dove da egli ricercato l'autorità di cancellare con grave scandalo dei veri credenti quella anche festività che dovrà eccitare i fedeli a sciogliere i più fervidi leni di ringraziamento a Dio, siccome quella che rammenta la vocazione dei gentili, la vocazione dei padri nostri al cristianesimo, cioè, la festività dell'Epifania? Credo egli forse di poter con ciò prosciogliere la coscienza dei fedeli dall'osservanza delle feste sancite dall'autorità della Chiesa, cui unicamente spetta il determinarle?

Comprendo bene che lo stesso signor ministro ha saputo prelevare tali insolubili difficoltà perchè ha protestato davanti al Parlamento che il diritto di regolare il culto religioso appartiene alla gerarchia ecclesiastica, diritto rispettato religiosamente da lui, che piacevasi soltanto di restringere

L'applicazione delle pene civili alla trasgressione di alcuni giorni festivi, cose di pura giurisdizione civile, nulla per altro innervando, che noi potria, sull'obbligo e che sono tenuti i fedeli devoti alla Chiesa negli altri giorni non contemplati in questa legge. Ma chi non si accorga esser questo uno specioso ritrovato da illudere l'improvvidi? Per quanto altri si studi di provarlo, non mai potrà a meno, se sia conseguenza, che confessare con tale disposizione porsi nella pensava via il popolo, ed indirettamente accennarsi all'abolizione del precetto ecclesiastico. E vaglia il vero, il volgo sapendosi prosciolto dalle pene civili in molte festività non crederà egli poter francamente violare in quei giorni l'osservanza voluta dalla Chiesa? Non dedurrà dal fatto al potere, che posta tale restrizione della pena, abbia la civile autorità potere sufficiente da riconoscere alcuna festa, oltre disoecoscenza, e possa così agli regolarsi a favore dei prescritti civili? Signori, voi meglio di me lo conoscete, che la restrizione delle pene a certi determinati casi è tacita permissione, spesso ancora è coattamento ad operare nei casi con contemplati. E di cotali trasgressioni che saranno per ridondarne chi ne risponderà se non chi voglia giungere fino a dove non era lecito, o dare ai fedeli un'indulgenza occasione non mancare?

Fra i due estremi sarebbe stato più logico a meglio adatto a tutelare la libertà delle coscienze, come osserva l'onorevole deputato Testi, lo abolir affatto l'applicazione delle pene civili, anziché restringerla all'osservanza delle sole, meglio che delle altre. In questo caso sarebbe, è vero, mancato all'obbligo che stringe le potestà cattoliche a totalità la Chiesa ed i di lei ordinamenti, sarebbe mancato all'obbligo di proteggere la religione proclamata dallo Statuto come la sola dello Stato, sarebbero data libertà ai popoli di esigere e no i propri doveri in materia di religione; ma non si sarebbero posti i fedeli nell'occasione di violare in molte occasioni un precetto, dal quale non potevano della terra potrà mai prosciolgerli, abbenchè possa per il diritto dal più forte parre esclusi d'ogni sorta.

Né voglio qui contenere dal lodare le buone intenzioni del signor ministro, il quale mirando a ridurre le feste sovrarie di numero, massime in Sardegna, terra agreste, ma classicamente religiosa, propone di promuovere per confilto modo il haare religiose e morali, accenna a sollevare le classi povere, la quale rilevata da cotale obbligo può protrarre le giornate dal tuo lavoro, e conseguire più abbondante il pane dal suo intrinseco: ma, di grazia, giungesi con questa legge a tale scopo? Par verità che no, anzi se siamo lecito schiettamente dir quanto ne penso, peggiorasi l'uno, nè si solleva l'altra.

Ometto la questione se le feste sieno cagione d'immoralità, se steso sorgente di porrette, conciossiachè se dalla bontà delle istituzioni dovessi argomentare dagli abusi dei degeneri, quale avrei santissima cosa che non debba essere dispersa dal mondo? Di che l'uomo non è arido di amare? Di tutto si abusa, e niente allora rimarrebbe, perchè tutto resta intemerato in terra. Ometto di entrare nella questione se il numero dalla giornate si accresca per così fatta legge, conciossiachè, quando mai proibi la Chiesa che l'indigole, il meschino si desse alle opere servili aci di festivo necessità lo stringa a proccacciarsi il proprio nutrimento? Basta conoscere i rudimenti del catechismo perchè sappia che è data facoltà anche agli inferiori pastori della Chiesa di dispensare sulla cognizione della vera necessità. Tutto lo voglio omettere, e per comprovare che si peggiora la moralità e la religione del popolo piacciavi riflettere che per tal legge s'accia senza l'autorità teocratica s'induce la moltitudine a farsi

forte contro i prescritti della Chiesa, ed avvanza a fuggire le pratiche di pietà, e con esse il pascolo di vita; si avvanza e non ubbidire a quel freno che solo può rallentarla dal seguire i suoi impeti ciechi a violenti, e tutto ciò che importa? Cho a grado a grado anziché migliorare corre al suo peggio, fino a rovinar tutto.

Si vantaggiasse almeno la condizione della classe povera, ma neppor questo si ottiene: posta infatti la impotenza del potere civile a dispensare da un precetto di pura autorità (spirituale), corre al popolo l'obbligo di astenersi dalle opere servili: quindi rimano affatto per intiero ai poveri che non disconoscono i propri doveri l'unico numero dei di festivi, ed il decantato vantaggio riducesi a vano parole, o lo sarà, se così vogliate, per chi nulla vuol sapere di ecclesiastiche sanzioni, per i quali certamente non era d'uopo di legge. Non conviene illuderli, o signori, conviene badare alle parole, ma sibbene alla sostanza, la quale appalesa pur troppo che non vi ha vantaggio di sorta, l'ha sibbene del male che potevate evitare ora tutto si armonizzasse coll'assentimento dalla Sede pontificia, senza la quale torna vana o del tutto illegittima ogni riforma su cotesta materia; sarà un attentato contro l'autorità ecclesiastica, sarà uno scindere l'unità, che tanto importa che si rispetti in faccia all'articolo primo dello Statuto.

Né penso vale qui l'allargare il diritto di nazionalità, d'indipendenza, perchè a chi sappia separare il rispetto temporale a politico del romano Pontefice dal rispetto cattolico, e religioso di capo massimo della Chiesa, è ben facile il riconoscere che se in quanto al primo noi abbiamo tutto il diritto di tutelare la nostra indipendenza, non lo potremmo in modo alcuno nel secondo senza distruggere il prezioso vincolo della cattolica unità, che collega insieme tutte le nazioni, unità perchè è dolce e confortevole l'affisar gli occhi nella Chiesa conforme sempre a sé stessa, che vede da lungi con dolore il naufragio dei legal partitisti dal suo seno, ma tranquilla e sicura sfida i flutti minacciosi, e si ride della tempesta.

Signori, la podestà secolare non può operare da sé in simile bisogno; si ricorra quindi alla Sede apostolica, che per riguardo allo spirituale è potenza sovrana a loro aliamento che rinegano la fede, non già e noi che tutti ci gloriamo di essere sinceramente cattolici, e vedrete allora che tutti e clero e popolo, e liberali e conservatori, appoggeremo la legge comunque che si pensi o no del vantaggio di tale riduzione, non volendo puoto occuparci di riguardare la questione dalla parte economica-politica. Convenite in armonia con Roma, e volentieri assentirò per il primo alla legge; ma fino a quando si operi senza l'intervento dell'autorità legittima, piaccia pure la legge a qualunque ei siasi, piaccia pur anco, come disse delle precedenti tornate il signor ministro, alla parte più ragionevole del clero, a coloro che hanno buon senso, a me che fo professione di cattolicità, a me che so che il clero non reputasi saggio e ragionevole se non quando è unito, come di fatto lo è, alla Sede di Pietro, a me, ripeto, non può piacere, e francamente mi pronuncio contro la medesima. In faccia al Parlamento, in faccia alla nazione tutta con quanta solennità in possa protesto contro l'occupazione dei diritti della Chiesa, contro le violata fede dai congressi concordati colla Santa Sede, iusto formalmente pregando la Camera onde non si voglia andar più oltre in questa discussione, e passi all'ordine del giorno, ed invitando il ministro a trattare questo importante affare nelle debite vie con Roma. (Mormorio)

Veggio che non a tutti toreranno gradite le mie parole;

ho ferma fiducia però che vorrete almeno aggradire la libera espressione delle mie convinzioni, dell'insolito sentimento della mia coscienza, che di ciò dovrete rilevare votare non per servilmente obbedire ai cenni altrui, ma per intima coscienza del vero.

Uno voce a destra. Bravo!

CHIESA. Signori, io parlerò contro la proposta ministeriale cui parmi sia favorevole la maggioranza di questa Camera; perocché mi torrei immeritarlo di sedere in mezzo a voi, se non mi sentissi il coraggio di manifestare liberamente quale che sia la mia opinione.

Il signor ministro di grazia e giustizia, presentandosi alla legge che oggi dà materia alle nostre discussioni, ci diceva: « Senza nulla detrarre al precetto ecclesiastico, e con una disposizione esattamente ristretta entro i confini del potere civile, provvede ad un oggetto assai rilevante, e adempie ad un voto universalmente manifestato, procurando alla religione ed alla morale questo beneficio che le feste religiose, col divenire meno frequenti, siano meglio osservate, ed al povero il vantaggio di non trovarsi così spesso nella dura condizione di dovere, interrompendo il lavoro, scemare a sé stesso i mezzi di sostentamento che non può ritirare altronde, o di avvertirsi, contravvenendo abitualmente ad una legge, a disprezzare intie. »

Ora domando io: dopo la pubblicazione della legge proposta a noi, il precetto religioso rimarrà o no in tutto il suo vigore? Mi si risponde egli che rimarrà! Ma dunque la nostra legge tenda a far violare un precetto religioso la cui validità noi medesimi riconosciamo; ma dunque è immorale riguardo a noi, e larga fonte d'immoralità verso i cittadini cattolici dello Stato, perocché, avvezandosi a sprezzare il precetto religioso ne' giorni festivi, la cui osservanza non sarà più comandata dalle leggi civili, finiranno per osservare solo gli altri, solo quello sarà necessario a non farsi tradurre davanti ai giudici. Donde seguirà che contrarranno l'abito immorale di non rispettare più alcuna legge la quale credano di poter violare impunemente. E questi non sono forse effetti al tutto contrari a quelli che accennava il signor ministro per muoverci ad accettare la sua proposizione?

Che se invece mi si risponde con dover più restare alcuna forza al precetto religioso nei giorni che per lo Stato più non saranno festivi, ma dunque, ripiglio io, l'autorità della Chiesa è nulla nel nostro concetto? Dunque i suoi comandamenti obbligano in coscienza solo quando ricevono la sanzione del potere civile? Essa a questo modo non ha che il diritto di proposizione, ma l'autorità suprema circa all'imporre doveri religiosi è nei poteri dello Stato, non nel capo della Chiesa?

Ora, non sono forse peggiori l'una dell'altra siffatte conseguenze, all'una o all'altra delle quali riesce necessariamente la legge che viene presentata alla nostra approvazione?

Io per me francamente dichiaro che meglio della proposta ministeriale mi piace quella dell'onorevole deputato Iosti. Egli ci diceva nella scorsa tornata che desidera abolite le pene contro l'inosservanza di tutte le feste religiose, perché crede non si abbiano a far rispettare con la forza, e convega lasciare che i cittadini cattolici obbediscano ai precetti della Chiesa per sentimento di dovere. Ora ogeon vede quanto corra tra il principio che era motivo alla proposta del deputato Iosti e quello incarnato nella proposta ministeriale. Il primo principio riconosce tutte le feste religiose che sono stabilite dalla Chiesa, solo non vuole che se ne faccia osservare alcuna con minacce penali; il secondo, nel diritto di definire quali abbiano da essere le feste religiose, colloca invece della

Chiesa lo Stato, o mira a fare, come dice chiaramente la relazione posta innanzi al progetto ministeriale, che per l'inosservanza di quelle feste cui lo Stato non riconosce crescano di numero i giorni di lavoro. Il principio del deputato Iosti è adunque insieme più liberale e più ortodosso dell'altro.

Il signor ministro di grazia e giustizia addeceva a sostegno della sua opinione che la religione dello Stato merita qualche speciale riguardo, e perciò l'inosservanza di parte delle sue feste voluti punire con pene repressive. Ma tale distinzione, assai che favorevole, è odiosa, perché presuppone nello Stato il diritto d'ingerirsi nelle cose religiose che certamente non ha. Io non dirò che esista in noi tendenza a rompere poco a poco il centro dell'unità cattolica, smazzicando la religione e facendone un'istituzione politica. Ma si tratta di cose tanto importanti che di tale tendenza dobbiamo rimuovere persino l'ombra del sospetto della rappresentanza nazionale. Non si vuole che la Chiesa sia sopra lo Stato? Non sia; ma né meno si pretenda che sia soggetta. Amh i poteri ecclesiastici e civili rimangano entro la sfera delle loro competenze; e piuttosto che una protezione, la quale la renda dipendente, la Chiesa non abbia onlo dallo Stato, eccetto che l'effettuale garanzia di quelle libertà le quali sono scritte nello Statuto.

L'onorevole signor deputato Carroz, traendo la questione sul terreno dell'economia politica, affermava che i giorni di lavoro devono essere interrotti da giorni di riposo, comandato dalle leggi civili. Io ho fede che i giorni di riposo a ogni modo vi saranno; anzi vi saranno tutti quelli voluti dal precetto religioso. Quanto a' miei compatriotti del Genovese, entro mallevadore lo...

Poi dalla sinistra. Oh! eh!

CHIESA.... parlando non solo del maggiore, ma del massimo numero di loro.

A ciò basterà che i parroci e gli altri ecclesiastici caldamente ne raccomandino l'osservanza: e i più di questi, avranga che può, non falliranno agli obblighi del loro ministero. Certo che apparirà non essere lo Stato, come era una volta, favorevole alla religione, e questo tornerà a danno della sua potenza. Perocché, scriveva il più grande degli Italiani pubblicisti, trovarsi uno Stato forte di piena potenza relativa, quando tutti i poteri naturali degli associati divengono potenza del corpo sociale. Ora la parte del popolo più numerosa, e veramente potente per nerbo di braccia a costanza di cuore, ha de' vizii, ma non è infetta di miscredenza, e non porrà amore alle nuove istituzioni politiche, se non la giudicherà conformi ai suoi interessi religiosi. Ma questo sia locco di trascurata, giacché il signor ministro di grazia e giustizia non credeva buone le ragioni del genere di quella che io accennava, allegate gli scorsi giorni a provare l'inopportunità di fare al presente delle riforme riguardanti cose religiose. Egli però, mi sia permesso il dirlo, male si appoggiava agli esempi d'Anstria o Toscana, perocché i Governi di Giuseppe II o di Leopoldo II erano da assai tempo radicali nella pubblica opinione; qui invece abbiamo una nuova forma di Governo che ha bisogno di fortificarsi, estendendo le sue radici, e gettando profondamente nell'affetto della folla maggioranza nazionale. Il che non è ancora avvenuto, perché i popoli, diern il Botto, di metafisica non sanno, e misurano la loro felicità non da quello che odono, ma da quello che sentono. Con le quali parole è da notare che il citato storico poteva fare al racconto della apollura senza lagrime che locò alla Costituzione siciliana del 1812, sebbene fosse nato in mezzo alla esultanza d'ogni ordine di cittadini. (Risurre)

Naviando del resto il mio discorso, e stringendolo la conclusione in poche parole, io sto per la proposta dell'onore-

voile barone Jacquemoud; ma ore questa non sia accettata dalla Camera, anziché il progetto ministeriale, lo appoggio la proposta dell'onorevole deputato lotti per le ragioni discorse più sopra.

PRESIDENTE. Il deputato Radice ha la parola.

RADICE. Rammenterò al signor presidente che ho proposto un emendamento....

PRESIDENTE. Sì, ma se è per questo non posso ancora concedergli la parola.

RADICE. Se crede che io lo possa sviluppare....

PRESIDENTE. Avrà la parola a suo tempo, quando cioè si porrà in discussione il suo emendamento. Ora ha facoltà di parlare il deputato Lonarua.

RADICE. Allora aspetterò a parlare.

LOUAR. Messieurs, à bien prendre le projet de loi qui est en discussion, tout bon chrétien devrait le considérer moins comme comportant la suppression absolue de certaines fêtes, que leur transposition (telle au dimanche suivant. En l'envisageant de la sorte, il me paraît que la religion aurait tort de s'alarmer, car une pareille transposition ne saurait lui nuire en aucune manière.

La véritable religion, messieurs, ne réside pas seulement dans la pratique des actes extérieurs; elle réside essentiellement dans la pratique des vertus; et son plus noble sanctuaire est le cœur de l'homme. C'est à juste titre, messieurs, que l'oisiveté a toujours passé pour être la mère de tous les vices, et tout le monde sait que les classes ouvrières, comme les classes agricoles, dépensent le plus les jours où elles gagnent le moins. Divers orateurs nous ont successivement mis sous les yeux les préjudices réduits en chiffres que le calendrier liturgique nous cause chaque année; mais en établissant leur compte sur l'absence simplement du travail pour une quotité de jours donnés, ils n'ont pas tout dit. Il me semble qu'il leur a échappé de faire remarquer que malheureusement trop souvent l'excès de la boisson qui accompagne le jour de fête rend l'ouvrier impropre au travail du lendemain. Ils n'ont pas fait attention non plus que dans toutes les grandes usines, les fabriques, et les ateliers d'industrie, il y a une dépondance nécessaire d'un ouvrier à l'autre, tellement que l'ensemble de ces ouvriers peut être comparé à une machine. Supprimez à la machine son seul rouage, elle ne fonctionnera plus; de même, bien souvent, l'absence d'un seul ouvrier fera chômer tout un atelier. Je vois cela fréquemment chez moi, où la fabrication du fer par l'effet des feux de forge prédispose naturellement l'ouvrier à l'impétuosité de la boisson. Là si le chasseur manque, l'éleveur devient inutile, et viceversa.

Voyez donc, messieurs, jusqu'à quel point nous serions conduits par une appréciation plus exacte et plus minutieuse des conséquences qu'entraîne nécessairement avec elle cette multiplicité de fêtes dont nous sommes dotés. La perte réelle qui en est le résultat peut bien ne paraître qu'une pure abstraction aux yeux de certaines personnes; mais aux miens c'est une expérience tout à fait acquise. Le pays que j'habite touche à la France. Son sol, plus favorisé de la nature, vaut mieux que le sol français qui lui est contigu. C'est là un fait reconnu, et cependant les populations françaises du voisinage, tout aussi morales, tout aussi religieuses que les nôtres, jouissent généralement de beaucoup plus d'aisance. On m'objectera peut-être que la cause de la différence tient aux institutions des deux pays.... D'accord, mais l'on comprendra que parmi ces institutions l'observance des fêtes y entre pour quelque chose aussi.

Da resté, l'on paraît être presque unanime dans cette as-

semblée sur la nécessité de rendre au travail et à la production certains jours exclusivement consacrés au repos, soit à la consommation. Nous ne sommes donc en désaccord que sur les moyens d'y arriver. D'honorables membres de la Chambre voudraient que l'on renouât à cet égard des négociations avec le St-Siège; et dans ce but ils ont formulé des amendements. Quant à moi je ne puis m'y associer à la suite de cette déclaration si franche et si précise que nous a l'écrit M. le ministre des cultes: que toute tentative auprès de Rome serait infructueuse. Nous avons déjà voté une loi sur le fur ecclésiastique d'où nous avons exclu des amendements de même nature que quelques-uns auraient voulu y introduire. Cela fait, peut-être le cas, je le demande, de donner accès à ceux qui ont été nouvellement proposés? Est-il raisonnable de supposer que le St-Siège consentirait à nous donner, pour la suppression des fêtes, une adhésion dont nous nous sommes passés pour la suppression du fur ecclésiastique? Ne sera-t-il pas, au contraire, porté à considérer notre démarche, sinon comme une insulte, du moins comme une mystification? Soyons d'ailleurs conséquents avec nous-mêmes. Or, comme nous avons usé de notre droit pour détruire au premier abus, continuons à en user pour mettre fin à un second. Nous devons pouvoir jouir paisiblement de ce dont jouissent d'autres peuples. Bien convaincu en ce qui me concerne que l'humanité, comme la moralité publique, auront tout à gagner, sans que la religion ait rien à y perdre, je vote pour la loi du Ministère contre les trois amendements qui ont été proposés.

PRESIDENTE. Il deputato Saini ha facoltà di parlare.

SAINI. Proponendomi di difendere il progetto di legge, credo di farlo stabilendo: 1° che il progetto di legge non è in opposizione coi precetti religiosi; 2° che lo Stato, nel caso che ci occupi di presente, usa del proprio diritto; 3° che l'abitudine dei cittadini, ed i bisogni dello Stato rendono utile la legge stessa.

La legge non è in opposizione ai precetti religiosi; infatti qualunque sia la confusione di cose e d'idee che si voglia fare in questa discussione, rimarrà sempre evidente che la legge altro non fa se non che modificare in certo modo il Codice di polizia rapporto alle pene pecuniarie o corporali in cui cadono i violatori delle feste. Se veramente codesta legge fosse in opposizione ai precetti religiosi, ne addirebbe che i precetti inteli religiosi che non hanno l'appoggio della legge più non dovrebbero esistere; la qual cosa non persuaso che non sia. Infatti domando: i precetti religiosi sui digiuno e sulla celebrazione della Pasqua, i quali non hanno quest'appoggio, cessano di esistere? No, al certo. Dal che addirebbe che continuando gli oppositori della legge nelle loro opposizioni deggiono cadere in aperte contraddizioni.

Se per dar forza ai precetti religiosi vi invocate sempre l'aiuto del potere civile, voi alle vostre credenze s'opponete perché da un lato conoscete illegittimo ciò che da un'altra parte volete chiamare buono ed accettabile, e quindi rinnoziato in tal guisa a quell'indipendenza del potere spirituale, che voi separate con tanta cura e sapientemente dalla potestà civile, o subordinato questo al temporale potere che suppone indispensabile alla validità dei precetti religiosi.

Ho udito per'anni a parlare di potestà teocratica. Questo vocabolo in questione non l'avevo, perché teocrazia per me vuol dire potere politico dato ai sacerdoti in cose temporali, e l'esempio di quanto patì la Romagna mi persuase a non accettare affatto teocratica giurisdizione. Lo Stato, nel far questa legge, non contrasta dunque per nulla al principio religioso, giacché non vi può essere comunanza veruna tra un

preetto religioso e le leggi dello Stato sul suo concorso alla loro osservanza.

Di più, lo Stato, nel fare siffatta legge, fa sì o no una cosa che sia nel suo diritto? Io credo di sì. Diffatti come era in piena balia del medesimo di fare a non fare quel tal Codice di polizia che infliggeva pene al trasgressori delle feste, così lo Stato pur anche essere in sua piena facoltà il togliere, o modificare, od annullare queste pene quando lo creda opportuno. Ora, che sia opportuna una riforma delle feste in quest'epoca è cosa evidente, mentre abbiamo veduto de' nostri agricoltori, specialmente posti alle strette dalla necessità della vita, studiarsi ogni mezzo per evitarsi, per eludere queste pene, come diffatti lo facevano la maggior parte delle volte, ora coll'ascondersi alle perquisizioni degli agenti di polizia che andavano a ricercarli, ora col mettersi d'accordo anche sul preetto religioso, domandando il permesso al parroco di non obbedire al preetto.

Come dunque le costume dei nostri cittadini stiano alla continuazione delle leggi penali sulla forma finora adottata, così lo stato spossato di quelle abitudini persuaderà gli uomini di buona fede a non credere alle pene dei turbamenti di coscienza che si predicano finora con tant'artificio. Si adduce per esempio il caso dei figli di famiglia cui per la legge riuarrebbe libero il lavoro, ai quali pur sarebbe impedito dalla timorata coscienza dei padri che s'altererebbero al preetto religioso. Però tale difficoltà ha più d'apparenza che di pratica realtà. Diffatti in questo caso avverrà nient'altro che questo. Costoro si saranno di coscienza licenziati, o saranno di larga coscienza; se di larga coscienza, faranno quello che prima facevano; se di stretta coscienza, riorreranno al loro parroco, il quale obbedirà al suo dovere di riconoscere l'obbligo di secondo loro licenza quando la necessità apparisca. E qual altra necessità può esservi che la seguente: per esempio, quel povero diavolo che non lavoro, il mio padrona mi sceglia dal fondo, e scacciato, non trovo così facilmente un altro luogo dove occuparmi; concedetemi dunque questa licenza. Ed il parroco non potrà certamente negargliela.

A me pare dunque che la questione sia benissimo decisa ove si voglia usare di quella buona fede che io credo tutti abbiano, vale a dire, di por mente a non confondere ciò che è di religione, con ciò che è di podestà civile. Facciamo adunque l'obbligo nostro, il quale in codesta discussione non è in modo alcuno, in parte alcuna commisto con spiritus ed ecclesiastica podestà, la quale non ha diritto, non ha utilità a mettersi nell'altare qualunque col potere civile. Adunque lo stato per la legge che veramente separa e da separarsi per l'utilità e decoro della religione dai preetti suoi.

MEYER. L'opinione che ho espressa intorno alla legge sul loro ecclesiastico che fu già votata dalla Camera, si riferiva, come in allora dissi, anche al rimanente della legge prescelta dal ministro di grazia e giustizia e che la Commissione divideva in più parti.

Ho poi soggiunto allora che vi era un articolo in favore del quale avrei votato; ma, signori, quest'articolo non è ancora quella di cui si ragiona presentemente.

Credo poi di dover ancora qui rinnovare la dichiarazione che ho fatto in quell'occasione, cioè che mi rincresco di dovermi scostare anche in questa parte dalla politica del Ministero che ho finora sostenuto e che sono pronto a sostenere ancora.

Per questa dichiarazione anche perchè non si creda da taluno che la mia opposizione possa nascere da fini che pante non mi muovono. Conosco troppo per esperienza la dolorosissima

posizione di quelli che stiedono su quei banchi (demonstrando al banco ministeriale) per desiderio di farli ritorno.

Riconosco che il Governo ha piena facoltà di dare o di non dare la disposizione proposta in questa legge, e ch'egli è perciò nel suo diritto di assicurare con sanzione penale l'esecuzione delle leggi ecclesiastiche sulle feste, come è in piena sua balia di ritirare questa sanzione. Riconosco del pari che sarebbe nullo che il numero delle feste fosse diminuito, perchè non sempre le feste sono occasione per frodi d'istruzione o di pratica religiosa, o che anzi molti vi sono che passano nel bagordi il tempo destinato alle cose divine. Io credo fermamente che dalla diminuzione delle feste nascerà occasione di maggior lavoro per la classe povera e che utile ne verrebbe quindi alla classe medesima; ma per verità, parmi riconoscere che la proposta del Ministero non sia appoggiata alla logica.

Se il Ministero crede che realmente convenga di ritirare la protezione delle leggi civili all'osservanza delle feste, abbia il coraggio di farlo completamente, ritiri interamente questa sanzione; e nel suo diritto: ma se la ritira solo parzialmente, io dico che questo è un invito, un consiglio, un lusingio a violare il preetto ecclesiastico, ed in questo senso non credo che la cosa sia morale. Si è contestato che questa disposizione del Governo inviti alla violazione del preetto, in quanto che lascia semplicemente ad ognuno la facoltà di fare quello che meglio gli convenga.

Ma io domanderai, se dal canto suo intende di osservare il preetto, e se egli autorizza l'impreveduto a dar mano ai loro lavori, e i tribunali a sedere nei giorni che rimarranno tuttavia festivi, secondo il preetto ecclesiastico, poiché relativamente all'osservanza di questo preetto io osservo che lo leggi civili entravano per far rispettare il preetto in quanto concerne gli atti esterni per questi atti, cioè contrarli al preetto ecclesiastico che si traduceva in pubblico; in tutti gli altri casi, in cui il preetto ecclesiastico non si traduce in atti esterni, il Governo non s'entrava.

Si è fatto valere la difficoltà che si non incontrata a Roma per avere questo assenso. Pur certo non voglio mettere in dubbio quanto dai ministri venne asserito a questo riguardo, ma credo che avanti al Parlamento, meglio di parole, valgono i fatti, epperò, come già osservai relativamente all'altra legge, desidererei che nella parte qua ci venissero prodotti i documenti relativi a questo negoziato. Io non credo che la Santa Sede possa essere restia nel diminuire il numero delle feste; quindi per potermi fare un più sano criterio, vorrei sapere se le negoziazioni sono state proseguite, e se le furono in quei termini, io quei modi che meglio potessero convenire per poter portare a fine. Conseguentemente, finché queste giustificazioni non mi siano date, io voto contro la legge, e voto egualmente contro tutti gli emendamenti che potessero aver per effetto non di ritardarne la discussione, perchè su questo punto io li accetterei, ma contro gli emendamenti che abbiano per oggetto di sanzionare fin d'ora questa legge colpevole che in seguito ella possa conseguire il voluto assenso.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Demaria.

DEMARIA. Signori, l'imperanza e la delusione dell'argomento intorno al quale discutiamo mi concilieranno l'indulgenza della Camera, se dopo le eloquenti parole che abbiamo sentite, e in favore e contro la legge, mi permetto di aggiungere alcune considerazioni in favore della medesima, giusta la modificazione proposta dal deputato Cavour. Le considerazioni sulle quali io fonderò il mio dire sono massimamente le considerazioni economiche, in quanto riguarda special-

mente il benessere delle classi faticate. E queste considerazioni io tenterò di appoggiarle sopra dati positivi.

Io non ripeterò gli argomenti addotti dagli onorevoli deputati Jacquemond, Carver e Loursa per dimostrare che quanto danno sarebbe alle classi faticate, se ai giorni di lavoro non succedesse l'interrotta qualche giorno di riposo. Le leggi fisiologiche, le leggi del ben essere fisico esigono questi giorni di riposo. Imperocchè, avvertita opportunamente il signor Carver, che in quei paesi nei quali non è limitato ai fanciulli della classe operaia il tempo consacrato al lavoro, quelle classi sulla guadagnano, anzi perdono assai nella loro capacità a continuare il lavoro proficuo, o vi addurrò un fatto che è ormai dimostrato, ed è che in quei paesi nei quali nelle classi operaie, massime nei fanciulli, non si limita con leggi opportune il tempo del lavoro in ciascun giorno, il fisico deteriora continuamente, ed è dimostrato che la media della statura degli individui di questi paesi diminuisce; cosa esistendo che qualsiasi causa che venga ad offendere questi individui diminuisce il loro ben essere fisico, come coll'andare del tempo la statura ed aumenta la mortalità. Ora il numero eccessivo delle feste io li considero come una causa per la classe faticata, e ciò si dimostra massimamente cogli effetti nocivi per queste classi che accadono ne' giorni di festa. Quindi i giorni di riposo, e perciò le feste, limitate e ben regolate giovano ai ben essere fisico delle classi faticate, perchè fanno succedere per gli operai ne' giorni di respirazione di aria sana a sei giorni di respirazione di aria mofica, perchè fanno succedere per le classi agricole un giorno di riposo muscolare a sei giorni di incessanti fatiche. Ma quei giorni di riposo che sono superflui, per le medesime classi sono sorgenti di gravissimi inconvenienti.

Il che è pare dimostrato, oltrechè dai fatti già da altri qui ricordati o conosciuti, dalle cifre che ci offrono alcuni ospedali, e tra questi l'ospedale Maurisiano di Torino, che, come ognuno sa, è quello a cui accorrono più di frequente gli operai che in giorni festivi si abbandonano ai bagordi, egli è incontestabile che per ferite accidentali, effetto di ferimenti prodotti in rissa, i malati si sono portati in molto maggior numero nei giorni festivi, che negli altri giorni, o perchè gliedebate di questa proporzione si dirà soltanto che di 57 feriti le rissa, i quali vennero portati allo spedale Maurisiano dal 30 luglio prossimo passato sino al 10 marzo corrente, 34 lo furono in giorni festivi, e vi ha un'altra osservazione positiva fatta, ed è questa, che il numero dei feriti, i quali si sono portati nei giorni festivi, a quali deve succedere altro giorno festivo, è superiore a quello dei giorni ai quali non succede un secondo giorno festivo, e ciò che cosa dimostra? Dimostra che l'operaio, quando sa che al giorno festivo succederà un altro giorno festivo, invece di astenersi dall'occasione dei bagordi e degli stravizi nella festa, vi continua, perchè sa che il giorno dopo è di essere dedicato al riposo. Ora la legge che ci è proposta tende precisamente a accrescere questa duplicazione di feste, anzi a toglierle quasi completamente; voi restate che sotto questo solo rapporto già avrebbe utilissimo effetto sopra la classe operaia, e quello che si dice della classe operaia di Torino, io credo, e me ne appello a quelli i quali conoscono questa materia, si potrebbe estendere alla classe operaia ed anche alla classe agricola di tutto lo Stato.

Non vi ha dubbio pertanto, e questo è un fatto incontrastabile, che la mortalità delle classi faticate guadagna dalla diminuzione del numero delle feste, e guadagna tanto più dalla diminuzione di questo numero di feste, se queste feste saranno meglio osservate, cioè se saranno osservate in modo che il sentimento religioso venga occupato la classe faticata

in quei giorni, anziché lasciarli oziosi in preda ai vizi; imperocchè quando un sentimento pare energico occupa la classe faticata, i disordini, che sono effetti delle feste, sono molto minori; e qui mi cade l'opportunità di rispondere all'onorevole deputato Gligini, il quale diceva nel nostro popolo non ancora abbastanza radicata il sentimento delle nostre istituzioni; io gli risponderò che è anzi dimostrato il contrario e prova ne sia che in tutte le feste nazionali che finora recarono celebrare, tutte quelle il popolo prendeva parte con tutte le facoltà dell'animo, molti minori, anzi quasi mai succedevano quelle risse che succedono negli altri giorni festivi. Ciò è dimostrato che veramente nelle classi faticate è già radicato il sentimento delle nostre istituzioni, poiché tanto partecipano alle feste che la riguarda.

Fare pertanto orazione che il Governo, anche sotto il rapporto della moralità, ha il debito di circoscrivere il numero delle feste; a se ha il debito, ma ha il diritto, imperocchè il Governo con questa legge non tiene già a determinare quali debbano essere i giorni festivi, il Governo non tiene già ad annullare i giorni festivi, già stabiliti, ma dice soltanto: « Io vi darò il mio concorso alla celebrazione di queste feste. » Ora questo concorso è riconosciuto dalla stessa Chiesa offerta spontanea, imperocchè la Chiesa stessa non reclama più il concorso dello Stato per l'esecuzione di alcune delle sue prescrizioni per le quali questo concorso altre volte era prestato; altre volte lo Stato prestava il suo concorso alla Chiesa per l'osservanza del precetto pasquale, prestava il suo concorso per l'osservanza del precetto della quaresima, prestava il suo concorso per la proibizione dei libri, ed ora la Chiesa non reclama più il concorso della potestà temporale per l'osservanza di questi precetti. E dunque riconosciuto dalla stessa Chiesa come affatto volontario il concorso che lo Stato presta, ma lo Stato costoso concorso lo deve prestare, perchè la religione cattolica è la religione dello Stato.

Nel che mi pare che abbia risposta l'obiezione fatta da quelli che vorrebbero che cessassero tutti gli effetti delle leggi penali sull'osservanza delle feste. Lo Stato quando ha riconosciuta una religione, quando ha detto che questa è la religione dello Stato, deve prestare la sua assistenza alla celebrazione di tutte le feste che sono nei libri santi di casa religione dichiarate osservabili; ora tutti appaiono le domeniche; quanto alle altre feste è in arbitrio della potestà temporale di dichiarare quale debba o non osservarsi, o di ciò lo Stato massimamente la prova in un documento pubblico d'è un arcivescovo di Torino.

Allorché nel 1798 il nostro paese passò in potestà del Francese, quel prelato invitato dal Governo di quel tempo a diminuire il numero delle feste, si prestò di buon grado, non ebbe bisogno dell'autorizzazione della Santa Sede, ed emise una pastorale, nella quale diceva:

« Giovami chiamare alla memoria ciò che è già stato detto in simili circostanze, vale a dire, che questa disciplina della Chiesa intorno al numero ed alla destinazione delle feste da santificarsi, se si prescinde dal giorno del Signore, fu sempre soggetta a variazioni, avendosi essa talvolta, per soddisfare al desiderio e fervore dei fedeli, accordato alcuna e soppressa talora delle altre o modificate perchè rappresentate come eccedenti nel numero, epperò creduta nociva al commercio, alla coltura, all'esercizio delle arti o ad altri bisogni pubblici, quando coll'aumento della popolazione pareva richiedersi proporzionale aumento di tempo da impiegarsi nei lavori, nei traffici e nell'industria nazionale. »

Egli è conformandomi a questo autorevole sentimento di un arcivescovo di Torino, che io credo appartenere piona-

mente al Governo il diritto di limitare queste feste, ma aver esse ad un tempo il debito di assistere l'osservanza di alcune tra le medesime.

Se è fatta un'opposizione al Governo circa la scelta da esso fatta delle feste da celebrarsi: si è detto che il Governo non ha autorità di scegliere queste feste, ma le risponderò: quest'opposizione si potrebbe fare ad un ministro di uno Stato che non avesse la religione cattolica per religione dello Stato, ma in queste determinazioni il Governo ha una norma infallibile nei precetti che sono a tutti gli abitanti d'uno Stato cattolico inculcati fin dalla culla. Fin dall'infanzia ci è stata inculcata l'osservanza delle feste, e ci si è dichiarate quali sieno le feste da osservarsi, e noi abbiamo documenti incontrastabili per conoscere quali siano queste feste più solenni. Ciò posto, adunque sarebbe stato desiderabile che il Governo nel presentare questa legge avesse detto: le feste delle quali essivola l'osservanza, oltre le domeniche, saranno scritte e verranno determinate d'accordo colla Santa Sede; tuttavia, poiché non le fece, non è a dire che abbia oltrepassato il suo diritto nel designare nominativamente queste feste; ne aveva il diritto e lo ha fatto, e così non possiamo non approvare questa designazione.

Noterò poi che queste feste designate dal Governo si trovano appunto fra quelle delle quali è conservata l'osservanza nel documento che testé lo accompagnava dell'arcivescovo di Torino, che era monsignor Carlo Boreale del Signore.

Dimenticavo così il diritto che ebbe, secondo me, il Governo di proporre la legge della quale siamo discostando in tutte le sue parti, passero a toccare delle ragioni che mi sembrano esservi per smentire la dissensione proposta dall'onorevole deputato Cavour. La dotalità di questa discussione, il numero degli oratori che vi presero parte, le obiezioni assai importanti e assai meritorie d'attenzione che vennero mosse dagli oppositori della legge, dimostrarono che quando essa fosse preceduta da tentativi, i quali non mettano menomamente in questione il diritto di farla, ma procurino solamente di aggiungerle alla medesima la sanzione dell'autorità religiosa, la quale sanzione non è una *conditio sine qua non*, questa legge avrebbe molte maggior efficacia, che non se venisse immediatamente adottata, senza il temperamento proposto dall'onorevole deputato Cavour. Signori, pur troppo noi sappiamo con quanta prestezza vogliono essere trattati gli argomenti, e vogliono essere adottate le leggi che toccano le coscienze; noi sappiamo che non vi sono dissensioni più da temersi che le dissensioni religiose, noi non possiamo dissimularci che quando queste leggi sia messa in esecuzione senza la sanzione delle autorità religiose incontrerà assai ostacoli. Non dirò che questa non si possa eseguire, perché un Governo che è nel suo diritto e che fa una legge giusta, trova sempre il mezzo di farla eseguire, ma dico che l'obbedienza alla legge sarà ottenuta molto più facilmente, quando alla sanzione legale sarà aggiunta la sanzione religiosa.

Pertanto, che cosa farà la proposta dell'onorevole deputato Cavour? Non farà altro se non procurare più facilmente quell'assenso, che altrimenti vedo difficilissimo per le commo-
casioni che vennero fatte dal Ministero; e credo che questo assenso sarà più probabilmente ottenuto, quando sarà accompagnato l'istanza per esse del Ministero presso la Santa Sede da un voto solennemente espresso dal Parlamento.

Signori, vi ebbero Governi i quali erano in altre materie molto più attivi ed energici di quello che siamo noi; il Governo provvisorio del Piemonte nel 1798, per esempio, a richiesta dal quale l'arcivescovo di Torino restrinse il numero delle feste, esso raccoglieva nei suoi seno tutti i più ardenti

patrioti di quel tempo, uomini che quindi furono parte splendida e dei Consigli e dell'amministrazione dell'impero francese, uomini i quali non temettero di mettere la scure alla radice dell'ulbero del feudalismo ed atterrarlo; quegli uomini, i quali non temevano di sconvolgere l'ordinamento finanziario e di sottoporre ai carichi dello Stato tutte le classi indistintamente, quegli uomini ricorrebbero la necessità della riduzione delle feste, ma queste riduzioni non la fecero essi; egliino a ciò invitarono l'arcivescovo di Torino, il quale promulgò una pastorale nella quale erano soppressi molte feste.

Sarò certamente l'ultimo a consigliarvi di ricorrere in questi tempi ai mezzi cui ricorre il Governo d'allora, ma vi dico che da questo fatto si deve inferire, non che si debba menomamente esitare sul nostro diritto di votare le leggi proposte, sulla necessità e bontà della medesima, bensì che da debilitare se sarà più efficace quando la faremo noi soli, quando comparirà colla nostra sola azione, o se tale non riuscirebbe assai più, se può ottenere la sanzione dell'autorità spirituale.

Pertanto lo dichiaro che ove non fosse adottato l'emendamento Cavour, io non trascurerei perciò di votare in favore della legge, ma più di buon grado voterò per la medesima, ove sia temperata nel modo proposto dal deputato Cavour.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Boncompagni.

NON-CONFORME. (Movimento di attenzione) Io vi confesso, o signori, che quando la mia opinione fu risolta e decisa inascolto tra cui si parlò di abrogare il loro e le immunità ecclesiastiche, altrettanto fu perplessa io sulle prime, allorché si trattò della materia che ora si discute dalla Camera. Comincierò per dichiarare che io non vedo in questa legge alcuno che contrasti all'articolo 1° dello Statuto. Lo Statuto è cattolico, il Governo è cattolico, e come cattolico che egli è, vieta i lavori che dipendono immediatamente da sé, tiene chiusi i tribunali, tiene chiusi gli uffici delle pubbliche amministrazioni, impedisce le opere che egli direttamente dirige, ma non ne consegue che esso debba con leggi penali impedire i lavori a cui possono darsi i privati.

Non così tuttavia ho trovato irreperibile la legge rispetto alla logica deduzione delle conseguenze dal principio che per essa viene a stabilirsi.

Il nostro legislatore accettò la massima che il precetto festivo sia spallieggiato da leggi penali. Ora, posto questo principio, non comprendo abbastanza come sia consentito a sé, distinguendo le une dalle altre festività, dichiarando che per le une il contravvenire è materia penale, per le altre no. Considerando la cosa sotto questo aspetto, io avrei certamente inclinato ad accogliere l'opinione che esprimeva il deputato Lotti, che certo in materia di coscienza e di religione le leggi sarebbero più perfette, se ne rimettesse l'esecuzione alle coscienze ed alla religione.

Io accoglierei volentieri queste cose, in cui mi confermerebbero alzando le cose che ci diceva quest'oggi il deputato Despine, per cui si comprava quando la sola memoria di un precetto religioso infliggeva alle abitudini del popolo anche senza la sanzione, anzi contro le prescrizioni della legge civile. Ma ad un tale sistema con credo che siamo abbastanza preparati. I Governi assoluti sono cattivi educatori delle coscienze dei popoli, perché li fanno sempre procedere col partito delle leggi penali, né migliori educatrici delle coscienze dei popoli sono le rivoluzioni; e se guardiamo alle condizioni di tutta Europa, noi ci troviamo appunto in mezzo all'atmosfera della rivoluzione. Perciò, una legge che abrogasse affatto le sanzioni penali rispetto all'osservanza dei precetti a delle feste religiose, mi parrebbe inopportuna, oltre a tutti

gli altri argomenti che adduceva in questa discussione l'onorevole mio amico il deputato Cavour. Ed io quindi eredo che per ascrivere agli inconvenienti della condizione attuale, dagli inconvenienti cioè dell'eccessivo numero delle feste, inconvenienti questi confessati da tutti, non vi può essere altra via che quella d'ottenere l'assenso dell'autorità religiosa, poiché eredo che senza quest'accordo sussisteranno sempre più o meno delle contrarietà fra gli obblighi di coscienza ed i bisogni o la necessità, che si voglia, del lavoro.

Ora, a promuovere cosiffatto accordo, non mi pare conveniente abbassare né la proposizione del Ministero, né quella che venne fatta dall'onorevole deputato Jacquemond.

Non quella del Ministero, perché essa decide la questione, determinando quali festività debbano mantenersi e quali abolirsi, e conduce per tal guisa il Governo nel campo pieno di triboli o d'inciampi per tutti, e più che per gli altri, per i legislatori della teologia. Non mi pare adalata quella del deputato Jacquemond, perché la proposta di lui lascia indefinitamente la cosa all'arbitrio della potestà ecclesiastica.

Per incanare gli uni o gli altri inconvenienti, mi pare che sarebbe anzi tutto convenevole di non abrogare in modo assoluto la sanzione penale del precetto festivo, ma abrogarla per le festività che ricorrono tra l'una e l'altra domenica.

Facendo siffatta distinzione, noi non entriamo nel campo della teologia, noi non ricerchiamo quale festività sia maggiore e quale minore, ma appoggiamo soltanto con una sanzione penale il precetto festivo della domenica, come in quello in cui troviamo non pure una necessità religiosa, ma altresì una necessità civile ed economica.

Questa sarebbe la prima limitazione con la quale accoglierei il sistema dell'abrogazione delle sanzioni penali del precetto festivo, debbando ad un tempo che siffatta limitazione ridurrebbe solo in tanto che si prendessero gli accordi coll'autorità ecclesiastica (*Mormorio in senso diverso*), onde ridurre il numero dei giorni festivi.

Io farei così questa proposizione in surrogazione di quella che fu fatta dal Ministero:

« Finché non sieno presi gli opportuni concerti coll'autorità ecclesiastica in ordine alla riduzione delle feste religiose, le pene stabilite dalla vigente legge per l'inosservanza di esse non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

Che cosa diciamo alla Chiesa facendole questa proposizione? Noi diciamo: Governo cattolico, osservate il precetto religioso, ma Governo civile, Governo incaricato anzitutto di provvedere agli interessi temporali della nazione, noi non possiamo esigerne l'osservanza con le leggi penali, finché non siano posti in armonia coi loro bisogni, colle loro necessità.

Una sola obiezione eredo si potrebbe fare a questa proposizione, cioè dello scandalo che nascerrebbe quando l'abrogazione della legge penale autorizzasse la violazione di quei giorni festivi che, per consenso comune, si tagliano riguardare come i più solenni. Ebbene, questo scandalo in non lo temo: in primo luogo, perché eredo che le abitudini di festeggiare quei giorni sian tanto radicate nelle popolazioni, che non possa quasi imporre possibile la violazione; in secondo luogo, perché eredo che non sia possibilità di quello scandalo, che un solo timore anche non fondato possa essere una facilità per preparare quegli accordi a cui tutti desideriamo di riuscire. (*Bruno! Bruno!*)

PRESENTE. La parola è al deputato Bruseri.

BRUSERI. Si la Chambre veut passer à la votation, j'y renonce.

PRESENTE. Io domanderò allora se la Camera intende chiudere la discussione generale.

(La Camera delibera che la discussione generale sia chiusa.)

Prima di passare alla discussione particolare dell'articolo di legge, conviene che la Camera deliberi sopra i vari emendamenti, proposizioni ed ordini del giorno che si sono presentati nel corso della discussione generale.

Fu presentato un emendamento dal deputato Cavour, un altro dal deputato Radice, un ordine del giorno dal deputato Despine, un altro dal deputato Pernigotti, un terzo dal barone Jacquemond, una proposizione dal deputato Testi ed un'altra dal deputato Bon-Compagni.

In quanto alle proposte dei signori Testi, Cavour e Bon-Compagni occorrerà metterle in votazione quando saremo giunti alla discussione dell'articolo unico di cui si compone la legge.

Laggrò pertanto ora i tre ordini presentati e domanderò se siano appoggiali.

Il primo è del barone Jacquemond, così concepito:

« La Chambre, pénétrée de la nécessité de réduire le nombre des fêtes, invite le Ministère à onlamer des négociations à ce sujet avec la Cour de Rome. Il rendra compte à la Chambre, avant le premier janvier 1881, du résultat de ces négociations. »

(È appoggiato.)

NICHOLAS. Domando la parola contro l'emendamento.

PRESENTE. Non è un emendamento, è un ordine del giorno.

NICHOLAS. Domando la parola contro quell'ordine del giorno.

PRESENTE. Adesso non è il caso di entrare in nuova discussione.

L'altro è del signor Pernigotti, così concepito:

« La Camera, riconoscendo che le disposizioni di questa legge sono invocate da molti bisogni del paese, incarica i signori ministri a trattare per quest'oggetto colla Santa Sede, e passa all'ordine del giorno. »

(È appoggiato.)

L'ultimo è del deputato Despine, così concepito:

« La Camera, riservandosi di provvedere quando saranno ultimate le negoziazioni colla Santa Sede, passa all'ordine del giorno. »

(È appoggiato.)

Ora, avendo appoggiali tutti e tre questi ordini del giorno, li porrò successivamente in votazione. Comincio da quello del deputato Despine, il quale mi pare il più ampio.

(Non è approvato.)

Ora viene l'ordine del giorno del canonico Pernigotti, che è più largo di quello del deputato Jacquemond.

Lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Finalmente vi è l'ordine del giorno del barone Jacquemond che pongo pure ai voti.

(Non è approvato.)

Ora comito la Camera per sapere se intende passare alla discussione particolare dell'articolo di legge.

(La Camera delibera affermativamente.)

Forse voci. A domani! A domani!

PRESENTE. Faceto osservare che vi è un solo articolo. Forse voci. A domani! No! no! Si prosegue!

PRESENTE. Consultarò la Camera se intende di proseguire oggi la discussione particolare.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera affermativamente.)

Leggo l'articolo:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche, ed inoltre alle seguenti feste in qualunque giorno ricorrano, cioè di Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione, della Natività di Maria Vergine, dei Santi apostoli Pietro e Paolo, e di Gioisanti. »

Leggo ora i vari emendamenti che sono proposti, domandando se sono appoggiati. Il primo emendamento è quello del deputato Carour, il quale, mantenendo la disposizione della legge tal quale è stata proposta, vi aggiunge soltanto in principio le parole dal 1° gennaio 1851.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Vien dopo quello del deputato Testi, così concepito:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose sono abolite. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Michellini non aveva proposto una pena identica...

MICHELINI. È identico.

PRESIDENTE. Ricorre poi quello del deputato Bon-Compagni:

« Finché non siano presi gli opportuni concerti coll'autorità ecclesiastica in ordine alla riduzione delle feste religiose, le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza di esse non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

Domanderò se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Vien ora quello del deputato Radice:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

RADICE. Pregherò il signor presidente a volermi permettere di dire alcune parole per avviluppare il mio emendamento.

MICHELINI. Domando anch'io la parola per sviluppare il mio emendamento.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Radice.

RADICE. Non è senza esitanza che io sorgo a pronunciare brevissima parola a pro del mio emendamento, il quale, sebbene non si scosti gran fatto dal progetto ministeriale, ne limita tuttavia e modifica l'azione, e ne definisce più francamente il salutare intendimento.

Io credo che le nostre feste religiose s'abbiano a dividere in due categorie. Quella cioè che lo direi del Vangelo e quelle istituite dalla Chiesa. Quelle consacrate al culto dei Santi, le altre alla Divinità, ed alla cessazione di ogni opera terrena. Considerate sotto questo aspetto, le domeniche partecipano nel medesimo tempo all'ordinamento civile e religioso, ed il potere, abbandonando alla libera coscienza dei cittadini il modo del culto divino, può, e forse debbe interdire l'osservanza in quella parte che più specialmente gli compete. L'autorità civile in questo caso confonde le sue origini con quelle della religione, ed opera a norma dello Statuto, ma indipendentemente dall'autorità sacerdotale. Egli è perciò che le pene stabilite dalle leggi sull'osservanza dei giorni festivi che non sono quelli del Decalogo vogliono essere sole abolite, come contrarie alle prescrizioni del Vangelo e ad una più estesa libertà delle coscienze.

E qui farò osservare come il progetto ministeriale, patrocinando certe feste della Chiesa, e l'osservanza delle altre lasciando all'arbitrio degli animi timorati, s'avvicina del dop-

pio imbarazzo d'ubbidire a contraddire ad un tempo all'ecclesiastica autorità. Ubbidisce nel caso delle feste che copre dell'altare, contraddice nell'altre più molte che s'è stesse arbitrariamente abbandona. Imperciocché, o voi credete che l'osservanza delle feste della sola Chiesa istituite debba essere lasciata alla libera coscienza dei fedeli, ed allora perché non levare per tutte ed interamente le pene? O voi siete tuttavia persuasi che la sanzione penale d'accordi coi tempi e le nuove istituzioni, ed allora perché scioglierla in parte? L'autorità che invoca il braccio secolare a favore delle cose della religione non farà certamente distinzione a sanno vostro tra festa e festa, né vorrà in voi riconoscere il diritto di stabilir norme che ne determinino il maggiore o minor grado d'importanza o di santità; alla non vorrà soggiacere al giudizio ministeriale a vostro, vi ordierà poi fatto, né vi sarà riconoscente per non fatto.

Ma io penso, o signori, che, poiché il progetto che noi discutiamo ammette potersi il braccio secolare ricattare alle esigenze dell'autorità ecclesiastica, il principio dovrebbe essere interamente recato ad effetto, negandola a quanto esse sono le feste di papale istituzione. Imperciocché, se la legge tende anzitutto a scemare il numero dei giorni sottratti al lavoro, ella tornerà per sempre inefficace colle coscienze timorose; se a stabilire un principio, essa non debbe mostrarsi incerta o paurosa. I miei termini sono fatti sempre all'opera dal legislatore, perciò che tolgono a lui la fede e la venerazione della genti.

Per ciò che riguarda le sole feste del Decalogo egli sembra che in esse il Divino Autore abbia voluto, almeno nel attimo giorno, santificare, per renderlo lodevole, il riposo a tutti gli uomini, che durante i sei baguano la terra ed il pane che mangiano di non evitabili sudori. Ed anche lo stesso non vivono del sudore della propria fronte hanno bisogno dei giorni di riposo. Anche a loro giova sottrarsi alcuna volta alla tempesta della vita esterna, bruciare qualche incenso sugli altari domestici, e cercare nel riti della religione e nel culto della famiglia il sentimento o l'abitudine di quella virtù, nelle quali sta solo la forza e la grandezza delle nazioni. Io quindi non mi opporrò a che il Governo abbia facoltà di provvedere all'osservanza di quei giorni festivi, i quali tutti i popoli cristiani consacrano, per autorità del Vangelo, al culto del Signore e alla cessazione delle opere. Ma ricordatevi, o signori, che le pene stabilite dalle leggi vigenti nascono in tempi diversi troppo dal nostri, in tempi in cui non erano stati proclamati e sanati dal comune consenso degli uomini giusti e illuminati i grandi principi della libertà civile e religiosa. Lo Statuto ha attuato in parte questi principi, e voi li sconsocerate, o signori, se mantenete vigenti nel loro interesse le leggi che li avversano. Io credo, e che se ne dicesse l'onorevole relatore, essere il carcere una delle pene portate contro coloro che non osserverebbero, in certi casi, le feste religiose. Come, o signori, è dunque questa stagione di carcere per coloro che nell'esercizio della loro piena libertà di coscienza, libertà stipulata dalle nostre istituzioni e dall'esempio di popoli vicini e più incivili, fallirebbero nell'osservanza dei giorni festivi? Le pene corporali poi, per afflitti contravvenzioni, oltre ad essere in piena contraddizione colla sapienza e la mitica dei nostri costumi, vanno per anche soggetta alla taccia d'ingiustizia, siccome quelle che colpiscono sovrattutto quelle classi, in quali, solo per proccacciare pane a sé ed alla figliolanza, vengono ora trascinate a rompere le comandate feste. I ricchi ed i potenti, i quali vivono sempre in festa, non

saranno toccati dalla sanzione penale. Se vi ritenete quelle leggi, voi le tempererete a minore severità.

La legge, o signori, vuol essere, per quanto è possibile, cattolica, cioè universale nei suoi effetti e di facile osservanza al più gran numero dei cittadini. Ora, gli ordinamenti ai quali accenna il mio emendamento toteranno non ingratì a quei nostri concittadini, i quali, essendo, sebbene cattolici, sinceramente cristiani, non si sentirebbero per essi compulsi ad osservare alle quali la loro coscienza e la proclamata tolleranza di culti egualmente ripugnan. Il mio emendamento adunque tende piuttosto ad onestare, anziché a distruggere la empietazione, in ciò che le spetta, dell'autorità civile nel tutelare l'osservanza delle feste religiose ridotte a quelle sole, le quali, come emanate dall'immediato divino comandamento, sono accettate con egual riverenza da tutti i popoli cristiani. E dove l'azione governativa si aggiri entro quei limiti, segnati omai imprevedibilmente dai nostri costumi e dallo stesso sentimento religioso, stabilirà esso francamente e senza ambagi il gran principio di giustizia, di tolleranza e di perfetta indipendenza da ogni altro potere, che pure trapela, ma non si compie nel progetto ministeriale. Intanto pietosi debbiare che, ove rigettasse la Camera questo mio temperamento, lo mi accostereb, come ad ultima fortuna, a quello dal signor ministro proposto.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento proposto dal deputato Radice è spogliato.

(È spogliato.)

CAVALIERE. ministro per l'interno. Su questi diversi emendamenti il Ministero vorrebbe fare qualche osservazione, ma l'ora essendo tarda...

Furto voc. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Domani si porrà in discussione prima di tutti l'emendamento proposto dal deputato Testi e quindi gli altri, secondo l'ordine in cui vennero presentati.

Avverto la Camera che ad un'ora ed un quarto si procederà all'appello nominale.

La seduta è levata alle ore 5 e 30 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Discussione del progetto di legge per l'abolizione delle pene stabilite per l'inosservanza di alcune feste;

2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei menecati;

3° Discussione del progetto di legge per la verificazione dei pesi e misure.

TORNATA DEL 12 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione delle pene stabilite per l'inosservanza di alcune feste — Emendamento del deputato Micheli, e suo sviluppo — Discorso del deputato Jacquemond Antonio in favore del progetto ministeriale — Spiegazioni e dichiarazioni del ministro dell'interno, — Spiegazioni del deputato Courou per il ritiro del suo emendamento — Discorsi dei deputati Chiodi e Fagnoni in appoggio dell'emendamento del deputato Testi — Dichiarazione del deputato Turcoffi in favore del progetto ministeriale — Volazione ed approvazione della legge — Annuncio di nomina del cavaliere Emilio Petella a regio commissario per la discussione del bilancio della marina — Richiamo del deputato Bertolini al ministro dell'interno per la convocazione del collegio elettorale di Tarriglin — Risposte del ministro e del deputato Di San Martino — Obiezioni del deputato Sineo — Si passa all'ordine del giorno — Spiegazioni del deputato Menabrea per voto da lui emesso contro la legge sul foro ecclesiastico — Discussione del progetto di legge ministeriale per alcune indizioni concernanti i corpi morali — Dichiarazioni dei deputati Jacquet e Murongiu — Emendamenti del deputato Siotto-Pinlor all'articolo unico — Osservazioni dei deputati Jacquemond Antonio e Bertolini — Obiezioni dei deputati Sineo e Calorina — Spiegazioni del guardasigilli — Volazione ed approvazione della legge — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei menecati — Cenni dei deputati Cavalli e Demaria in favore del progetto.

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALIERE, segretario dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AMNESTIA, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3595. Argentero Giovanni, di Casale,

3596. Bordonne Stefano, di Casale,

3597. Caprioglio Giovanni Maria, di Rosignano,

3598. Chiesa Carlo Francesco, di Frassineto da Po,

3599. Cima Domenico, di Casale,

3600. Coggiola Giuseppe, di Ferruggia,

3601. Deambrosi Giovanni, di Balzo,

3602. Gabba Giovanni Battista, di Casale,

3603. Gavron Giovanni, di Cella,

3604. Maggiorino Costanzo, di Casale,

3605. Margara Giuseppe, di Frassineto da Po,

3406. Maschera Autouio, di Baisola,
 3407. Pizzano Matteo, di Baisola,
 3408. Rei Vincenzo, di Ronignano,
 3409. Rossini Giacomo Casimiro, di Morano,
 3410. Timoni Evasio, da Casola,
 3411. Coppo Valerio, di Cella,
 3412. Verro Giovanni, di Baisola, tutti vecchi militari dell'esercito francese, ebbero di essere reintegrati nelle loro pensioni e di essere indennizzati degli arretrati.
 3413. Reitrani Pietro ed altri 7 scrivani d'intendenza, dimostrando che lo stipendio loro assegnato nel quadro annesso al regio editto 30 ottobre 1847 è di gran lunga inferiore a quella di cui godono gli impiegati in varie altre amministrazioni di grado eguale, ebbero che allora il ministro dell'interio presentò il progetto di legge diretto a riorganizzare l'amministrazione regia, provinciale e comunale, e così il personale degli impiegati nella medesima si abbia riguardo alla loro posizione e si estenda pure ad essi il principio d'equaglianza.

3414. Premaris Giovanni Bernardino, dimorante in Roasio, provincia di Vercelli, caporale nell'undecima compagnia, seconda divisione di riserva, ora in congedo illimitato, rappresenta che nel giorno 23 marzo 1849 una quantità di soldati fuggiaschi truppe dell'osteria cercata dalla sua famiglia, e che la posero a saccheggio, devastando ed infrangendo ogni cosa, cosicché privarono la famiglia stessa dell'unico mezzo di sussistenza; narra d'aver ricorso infruttuosamente al Governo onde ottenere o'adequata indennità, e chiede si provveda affinché gli sia impartito l'impiegato risarcimento.

3415. Firmino, da Spesio, sacerdote cappuccino, espone di avere ottenuta dalla Santa Sede in data del 6 luglio 1849 un breve di secularizzazione con delegazione ad un vescovo qualsiasi di esaminare la verità delle cause da lui allegate a dargli facoltà di rimanere in abito di prete. Sasseguentemente espone di avere strettamente atteso al medesimo breve il raziunum exequitur prescritto dai concordati, e di essersi quindi rivolto al vescovo, il quale senza ragione alcuna gli diniegò per due volte di mandare il detto breve ad esecuzione, ed anzi, perchè insistente, lo sospese dalla messa e dalla predicazione; aggiungendo poscia di aver inutilmente implorata la protezione dei guardasigilli contro le esorbitanze del detto vescovo, ricorre ora alla Camera perchè voglia avvisare al modo di far cessare le persecuzioni mossigli contro e provvedere perchè abbia effetto il breve di secularizzazione.

3416. Casanova Michele Angelo, geometra, dimorante in Torino, gli applicato ai lavori delle strade ferrate, narra che nell'attraversare il fiume Po in una barca per le sue operazioni polimeriche cadde dentro, per il che soggiacque ad una malattia di un anno, o fu costretto a lasciare il suo posto, chieda di essere riammesso a qualche impiego.

ATTI DIVERSI.

(Lo Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale che tiene però interrotto, sicchè sorvegliano deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

PRESIDENTE. La Camera essendo presentemente in numero sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della seduta precedente.

(La Camera approva.)

COMI. Colla petizione iscritta al numero 3367, il sacerdote Antonio Pirolo domanda che dopo la sua morte venga

sepolto il suo corpo in una cappella, a cui avrebbe largita la somma di lire 1000. Questo sacerdote ha già 80 anni, quindi non avrebbe inago tempo a perdere. (Inter.) Prego quindi la Camera a voler dichiarare d'urgenza tale sua domanda.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

MISSIONE. Colla petizione 3416 il signor Michelangelo Casanova, geometra, di Pinarolo, espone che eseguendo alcuni anni sono un lavoro commessogli dal Governo nella sua qualità, cadde in un fiume; il che gli cagionò una lunga malattia, per cui non poté più né proseguire il suo lavoro, né consegnare il prezzo. Domanda quindi il potente di essere rimmesso. Trattandosi di lavori eseguiti pel Governo, io prego la Camera di voler dichiarare questa petizione d'urgenza.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

COMI. Alcuni scrivani degli uffici d'intendenza, colla petizione 3413 chiedono venga in loro sorte migliorata, ed appoggiano questa loro domanda a diversi motivi degni di essere presi in considerazione. Siccome il Ministero sta occupandosi di una riforma amministrativa, come disse in questa Camera, sembra perciò che sarebbe utile che conoscesse appieno, o prima di prendere alcuna determinazione, i veri bisogni di tutte le parti del servizio. Preghebbi perciò la Camera a voler decretare d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

(Il deputato Bianchi Pietro, intendente, presta giuramento.)

VALENZIO L. Vorrei chiedere che fosse decretata d'urgenza una petizione di cui mi ricordo il numero, presentata da due individui contro il collegio nazionale di Torino. Uno stabilimento a cui è affidata l'educazione di una gran parte della gioventù torinese non deve stare sotto il peso di una calunnia. Egli è da lungo tempo che i colleghi suoi non sono presi di mira da un partito nero, il quale vorrebbe opprimere, vorrebbe schiacciare per riconquistare il monopolio dell'educazione di cui ha fatto così tristo governo negli anni scorsi. Il collegio nazionale di Genova, quelli di Nizza e di Mondovì o quello di Torino sono specialmente bersaglio alle ire ed infami calunnie di questo partito. Ora è necessario che luce si faccia. Chiedo adunque che la petizione di cui si tratta sia decretata d'urgenza, ma che però prima l'ufficio della Presidenza riconosca i fatti esistenti veramente, perchè non è giusto che si possa portare alla tribuna nazionale una calunniosa petizione, senza che colui che la presenta debba portare il peso delle denegazioni lanciate su altri.

CADORNA. Io appoggio l'istanza fatta dall'onorevole deputato Valerio. Se non erro, la petizione di cui egli discorre allude essenzialmente a trattamenti un po' duri di cui si accaserebbe principalmente il preside del collegio. Io ho avuto il bene di visitare o di esaminare lungamente e minutamente questo stabilimento, e riconobbi che onora molto chi lo ha istituito, e coloro che attualmente lo dirigono, e principalmente il degno preside del medesimo. Perciò desidero che questa petizione venga preso riferita acciò che si provveda prontamente, come è necessario, all'onore di chi dirige questo importante stabilimento nazionale.

VALENZIO F. Io appoggio anche l'istanza dei signori deputati Valerio e Cadorna, quanto al merito della petizione di cui si tratta; quanto poi al verificare la firma dei petenti, nel caso che la Camera adottasse quell'istanza, io pregherei ad indirizzare il modo di farlo; ed è cosa non così facile.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, si intenderà dichiarata d'urgenza questa petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL
PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLE
PENALITÀ PER L'INOSSERVANZA DI ALCUNE
FESTE RELIGIOSE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul progetto di legge tendente ad abrogare le penalità relative all'osservanza di alcune feste.

Ieri la discussione venne portata sull'omendamento del deputato Iosi, cui si è unito il deputato Michelini, così concepito:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose sono abolite. »

Il deputato Michelini ha la parola per l'approvazione.

MICHELINI G. B. Dalle poche considerazioni io mi svolgo al principio della teoria di ieri e dalle conseguenze che la Camera ha potuto trarne è facile il concludere che il Governo non deve prendere parte alle cose religiose altrimenti che per tutelare l'esercizio di tutti i culti, purché tale esercizio non turbi l'esercizio degli altri diritti. Io non ho mai potuto comprendere come ministri di una religione di carità e di persuasione possano in coscienza ricorrere alla forza per ottenere i loro intenti, tuttoché buonissimi, violando così e la natura giustiziale ed il Vangelo, emanazioni entrambe della Divinità. Che cosa si direbbe di un cittadino qualunque, il quale non contento di ricorrere al Governo perché tutelasse l'esercizio dei suoi diritti, volesse ancora che il Governo obbligasse tutti gli altri a fare quello che egli fa? E se molti avessero tali pretese nascerrebbe un'amarezza peggiore di quella cui i Governi sono destinati a por fine. E che cosa direbbero quei preti cattolici, i quali mantengono che i Governi devono rendere obbligatorio il cattolicesimo, se si mette pretesa contro di loro innalzassero i ministri protestanti ed i rabbini ebrei? Hanno dunque essi dimenticato il precepto di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi stessi? regola generale e costante. Se voi non rispettate i diritti degli altri, non può a meno che nascerne o lotta od oppressione.

Dunque abolizione assoluta di tutte le pene contro l'osservanza delle feste. Non avrò difficoltà d'argomento (e la lunga discussione ch'ebbe luogo ce lo prova evidentemente) atto a dimostrare doversi sopprimere le pene per l'osservanza di alcune feste il quale dimostri doversi sopprimere riguardo a tutte.

Le legislazioni di molti paesi hanno di già soppressa ogni pena sensuale a tale riguardo. Mi limiterò a rammentare la Belgica. Nessuno dirà che la popolazione di quel paese non sia eminentemente cattolica, e che l'influenza del clero non vi sia molto estesa. La rivoluzione del 1830 che operò la separazione del Belgio dall'Olanda, e la decadenza della casa d'Orange, è stata promossa non solamente dalle idee liberali, ma ancora dalle idee religiose, anzi cattoliche. La Costituzione belga, dopo di avere nell'articolo 14 stabilita la libertà dei culti, così si esprime più specificamente nell'articolo 15:

« Nul ne peut être contraint de concourir d'une manière quelconque aux actes et aux cérémonies d'un culte, ni d'en observer les jours de repos. » In questa Camera vi sono molti deputati che hanno visitato il Belgio; alcuni diranno il suo esiglio vi hanno dimorato per lunghi anni, rendendovi onorato il nome italiano. Ebbene, dicano essi se per l'abolizione delle pene contro l'osservanza delle feste qualche nocimento sia venuto alla religione.

Se la Camera adotta il progetto qual è preposto dal Ministero e dalla Commissione, ne nascerà questo inconveniente. Il Governo vuole venire in sussidio del precepto ecclesiastico: ebbene, la sua legge sarebbe più rigorosa del precepto medesimo. Lunganimo è la Chiesa nelle sue prescrizioni, le quali ella stessa vuole soggette a molte eccezioni. Così, per motivi di salute si suole dispensare dal digiuno a dalla vigilia; parimente quando sono orgogli i lavori di campagna si accorda il permesso di lavorare anche in giorno festivo. Ora, io domando, fatta la legge lei darà questi permessi? Può un parroco, può un sindaco, può un cittadino qualunque disporre dall'osservanza delle leggi? No, sicuramente. Coloro soli li possono che fanno le leggi. E allora che cosa accadrà? Accadrà che il carabinieri, il quale vedrà lavorare quel contadino, il cui fieno è minacciato da imminente pioggia, o socchiato la porta di una bottega, forse per mancanza di finestra dovrà procedere alla contravvenzione, ed il giudice sarà obbligato ad applicare le pene volute dalla legge.

Dunque l'esame della natura del Governo, il cui ufficio non può essere d'immischiarsi in cose religiose, l'esame della natura della religione cristiana, la quale abborre dalla persecuzione, alcuni inconvenienti che nascerrebbero dall'abolizione parziale riguardo ad alcune pene, ed debbono indurre all'abolizione generale riguardo a tutte le feste.

Che se la Camera giudicasse altrimenti, io rispetterei tale giudizio, sarei indotto a credere che il nostro paese non sia ancora maturo per quella totale riforma, ed adotterei, a modo di transizione, quella parziale del Ministero, perché chi non può conseguire il più non rifiuta il meno; ma non mi pentirei tuttavia della cosa dette per appoggiare la proposizione del deputato Iosi, identica colla mia, tanto perché ho obbedito ad un istinto conviccionato, quanto perché le ragioni di già addotte e quelle che ancora si addurranno nella discussione gioveranno ad illuminare il paese, e ad affrettare il tempo in cui la riforma potrà essere attuata in tutta la sua estensione senza difficoltà.

JACQUEMONT ANTONIO. Messieurs, mon intention n'était pas de prendre la parole dans cette discussion. Voyant une majorité compaître, acquiesce à l'avance à la loi sur l'abolition de la juridiction ecclésiastique, et croyant la chose hors de toute discussion sérieuse, j'ai gardé le silence jusqu'à ce jour. Je me serais là encore volontiers aujourd'hui par la raison toute simple que je n'ai pas l'habitude de défendre une loi dont le succès est assuré. Mais j'ai suivi de près la marche de la discussion d'abord sur la question de la restriction du nombre des fêtes. Il m'a paru qu'à cet égard le débat était devenu plus grave, et avait par conséquent opéré une plus grande division d'opinion dans la Chambre. En effet, la loi sur l'abolition de la juridiction ecclésiastique ne faisait que supprimer des privilèges ecclésiastiques, et évidemment incompatibles avec le principe de la souveraineté nationale, principe en vertu duquel le rendement de la justice, la distribution du droit positif entre les citoyens, ceux qu'ils soient, ne peut appartenir qu'à l'État, à l'exclusion de l'intrusion d'une autorité étrangère. Aujourd'hui la question des fêtes toute simple qu'elle paraît de prime abord, présente au fond plus d'importance et de gravité. Il s'agit en effet de savoir si l'autorité gouvernementale, dans un pays catholique, est obligée de prêter son bras séculier à l'exécution des préceptes religieux, et ensuite, dans le cas affirmatif, en quelle mesure la sanction pénale civile peut être appliquée dans la même circonstance. Cette importante question, comme l'on voit, met en jeu la grande question constitutionnelle de la

liberté de conscience et de culte. Le Ministère a présenté une loi qui restreint la sanction pénale émise à quelques fêtes seulement. Cinq ou six amendements ont été soumis à l'appréciation de la Chambre; chacun d'eux a réuni autour de lui une certaine fraction parlementaire; chacune de ces fractions, si mon évaluation politique ne me trompe, offre une valeur réelle. Aussi qu'est-il advenu? La majorité compacte et homogène d'hier, qu'avait réunie la loi sur l'abolition des privilèges électoraux, s'est dissolue, décomposée, disséminée en fait, sur la question des fêtes qui doivent être rendues civillement obligatoires. Je cherche en ce moment la majorité, et je ne la rencontre plus; elle est devenue insaisissable, introuvable. (Rire) Est-elle ici à la gauche? Est-elle là au centre? Est-elle là-bas à la droite? Est-elle là-bas, au fond, à l'extrême droite? Ma loi, messieurs, je n'en sais rien; et qui est-ce qui me le dira? (Rire) J'ai beau chercher l'attitude de la majorité dans la présente question; encore une fois, je me perds dans cette recherche. Les amendements qui ont été apportés au projet ministériel, projet réellement libéral, sont cause, à mon avis, de la dispersion, de l'éparpillement de la majorité. Quant à moi, considérant que le projet de loi est discrètement progressif, considérant encore que la décomposition actuelle de la majorité, si elle se produisait dans le vote définitif, nuirait ce qu'il y a de libéral dans la loi, je m'opposerais à tous les amendements possibles. C'est pourquoi mon intention en ce moment est de les discuter tous, même les plus généreux, et de démontrer que chacun d'eux, même le plus généreux, est actuellement impolitique et intempestif. Mais avant d'entrer dans ce débat, je prie la Chambre de vouloir bien me permettre de résumer en peu de mots, et avec des arguments nouveaux, l'opinion de ceux qui repoussent la loi d'une manière absolue sans y apporter le moindre tempérament de modification.

Ceux-là, entre lesquels je remarque d'abord les honorables docteurs théologiques Perrigot et Marongin, allèguent, pour justifier le complet rejet de la loi, qu'il en résulterait de graves inconvénients, des divisions intestines, et même de grands scandales; ils disent que le peuple croira qu'il appartient au Gouvernement et non à l'Eglise de rendre telle ou telle fête obligatoire ou facultative; que la population voyant la sanction pénale retirée à certaines fêtes, pensera qu'elles ne sont pas du précepte religieux et s'habitueront à la fin à n'en plus célébrer aucune. Rien de plus faux, à mon avis, que ce raisonnement. Le peuple a trop de bon sens pour ne pas comprendre que l'Etat ne s'ingère aucunement par cette loi dans la direction des affaires religieuses; l'opinion publique verra tout d'abord que l'Eglise conserve tout son droit de sanction spirituelle, et que la présente loi lui fait autre chose que de refuser sa sanction de police civile à telle et telle cérémonie du culte religieux.

Les plus sages intelligences comprendront que le Gouvernement est libre de son action, et qu'il peut prêter ou refuser l'appui de son bras séculier à l'Eglise, de la manière et dans la mesure qu'il l'entend. S'il en était autrement, il faudrait dire que l'Etat est le vassal de l'Eglise, et que celle-ci peut disposer d'une manière souveraine de la force gouvernementale, ce qui constituerait une souveraineté théocratique au-dessus de la souveraineté nationale; supposition irréaliste que le bon sens populaire ne fera jamais. Disons, pour être vrai, qu'il est notoire que le peuple trouve aujourd'hui trop considérable le nombre des fêtes politiquement obligatoires, et que son travail, ses besoins domestiques et sa situation économique en souffrent grandement; de tous côtés la réduction des fêtes est réclamée.

Ceux qui, comme je le disais tout à l'heure, craignent par là la destruction radicale des habitudes populaires religieuses et nous menacent de certains périls, sont dans une profonde erreur; ils ne savent apparemment aucun fait positif à l'appui de leur opinion. Je ne veux pas rentrer dans la discussion générale. Je produirai seulement à la Chambre certains faits positifs à ma connaissance qui démontreront le vide des arguments adverses. J'ai habité Paris, Lyon et Grenoble, soit à l'époque de la révolution de 1830, soit dans les derniers jours du règne de Louis Philippe; si la Chambre me le permet, je lui exposerai les observations que j'ai faites à cet égard. (S'il est) Bien que la loi civile n'accorde en France aucune sanction pénale ni aux dimanches, ni aux fêtes à cet égard. (S'il est) Bien que la loi civile n'accorde en France aucune sanction pénale ni aux dimanches, ni aux fêtes, j'ai vu dans ce pays, véritable terre natale de la liberté, les dimanches et les fêtes de précepte soigneusement observés. J'ai vu dans les départements de la Drôme et de l'Aube, départements qui se distinguent par leur radicalisme en politique, radicalisme bien démontré par la couleur des représentants du peuple qu'ils ont envoyés à l'Assemblée nationale, j'ai vu toutes les fêtes de précepte ecclésiastique régulièrement célébrées par le peuple; j'ai été témoin entre autres de la célébration de la fête du Corps de Dieu à Grenoble en 1847; je dois dire, pour rendre hommage à la vérité, que j'ai vu là cette fête célébrée avec une magnificence, un éclat, une vénération populaire telle que jamais je n'ai rien remarqué de semblable en Savoie ni en Piémont, pays où la pénalité légale frappe l'insoumission des fêtes. Pourquoi cette différence? C'est qu'en France la conscience et le culte sont complètement libres, et que, par le fait du caractère humain, l'homme se porte avec plaisir et même avec enthousiasme vers ce qui est conforme à ses instincts, toutes les fois que son penchant n'est pas violent. Je vais rapporter encore ce dont j'ai été témoin, messieurs. Dans les premiers temps de son règne, Louis Philippe, pour acquiescer à une certaine surabondance de popularité fit travailler ses ouvriers à ses bâtiments du palais royal le jour de Pâques même. Bientôt il dut abandonner un pareil système, en sentiment populaire ne tarda pas à lui être contraire. Voilà, messieurs, des faits positifs et bien constatés, contre lesquels il n'y a pas d'objections à élever. Paris était alors révolutionnaire, et pourtant il restait religieux par habitude. Vous rappellerai-je ici que, sous la dictature de Robespierre, la Convention décréta l'existence de l'Être suprême? Un pareil ordre de choses, contraire au sentiment populaire, ne dura que quelques jours. L'instinct des masses revint promptement au Christ.

Ici, messieurs, j'ai une observation à faire à l'honorable professeur de théologie Marongin; il disait avant hier, dans le débat sur la suppression du serment ecclésiastique, que la religion catholique était divine, se soulevait d'elle-même, qu'elle prospère par le seul secours de soi-même. Comment donc se fait-il qu'aujourd'hui il s'élève contre le projet de la suppression d'elle certaines fêtes? Comment adient-il qu'il veut pour la religion l'appui de la police, la force matérielle du bras gouvernemental? Cela ne portez-vous pas à soupçonner qu'il ne croit que très-insidieusement à la vertu intrinsèque et divine de la religion chrétienne? Pour moi, j'ai une meilleure opinion de la foi religieuse. La plus forte preuve, à mes yeux, de l'intrinsèque efficacité de la religion, c'est que, malgré les méfaits historiques des papes, malgré les vices et les écarts honteux du clergé, la religion du Christ soit restée debout au milieu des peuples. (Bruit houleux.)

J'oubliais une observation de fait, relativement à ce que je disais tout à l'heure. Sous la Restauration, jusqu'en 1850,

la religion catholique fut en France la religion de l'État; le Gouvernement de Louis XVIII et de Charles X prêtait son appui matériel à l'Église; la gendarmerie française poursuivait ceux qui travaillaient publiquement les dimanches et les fêtes. L'œil d'une police inquisitoriale scrutait les consciences. La révolution du 1830 arrive; les haines, longtemps accumulées dans la conscience populaire violente par la police religieuse, se déchaînent tout à coup; monsieur de Quélen, archevêque de Paris, est pourchassé, le sac est donné au palais épiscopal, et l'Église du Saint-Germain-l'Auxerrois est dévastée. Sous Louis Philippe, jusqu'en 1848, le catholicisme, cessant d'être la religion de l'État, ne fut plus que la religion de la majorité des Français; pendant son règne le Code pénal ne donna aucun appui à l'Église; la liberté de conscience et de culte, il faut le dire, s'exerça dans toute sa latitude. Aussi, lorsque éclata la révolution du 26 février 1848, aucun prêtre n'en fut atteint, aucune église ne fut profanée; le clergé resta garanti; c'est que, pendant tout le règne passé, la conscience populaire n'ayant pas été comprimée en matière de religion, suite entière n'avait pu y converger, ni par conséquent faire explosion contre le clergé. De tels faits parlent si haut qu'ils n'ont pas besoin de commentaire.

Dans son projet du loi le Ministère a fait à la gauche une promesse de mariage (*harité viétimn et prolongato*) : je veux dire, messieurs, qu'il nous a promis un projet de loi qui mettrait le contrat de mariage en rapport avec nos lois civiles; je n'hésite pas à lui dire dès aujourd'hui que, s'il veut résumer devant la nation, il doit nous apporter un projet sans détours, sans restriction, sans ambiguïté, un projet qui déclare nettement et formellement que, devant la loi constitutionnelle, le mariage est un contrat purement civil. La nation attend cette réforme. A ce sujet, nos adversaires vont dire ce qu'ils disent aujourd'hui : que le Gouvernement se sépare complètement de l'Église, qu'il s'élève dans l'administration des sacrements, et que contrairement aux principes de la foi catholique, il fait de l'union matrimoniale un acte purement profane. Hé bien ! une pareille allégation n'est qu'erreter et mensonge. Aux yeux du chrétien le mariage restera un sacrement qui sera à part de l'acte civil. Ici, messieurs, permettez-moi encore de citer les observations pratiques que j'ai faites; mon expérience à cet égard m'autorise à vous assurer que dans tous les départements que j'ai visités, et notamment dans le département de la Seine, dont, comme je vous l'ai déjà dit, les moeurs sont excessivement libérales, les époux se marient d'abord à la mairie, et ensuite à l'église, le même jour; il est rare, infiniment rare, de trouver des époux qui ne sanctionnent pas le contrat civil par la cérémonie religieuse. Pourquoi cela ? Parce que la conscience est libre dans ce pays et qu'aucune disposition législative ne contraint les conjoints à se marier par devant le prêtre.

Ceux qui veulent la sanction pénale pour les fêtes religieuses nous ont menacés d'un schisme, si à cet égard nous ne nous soumettons pas d'avance à la décision pontificale. Ce pronostic est la plus lourde des erreurs. Le schisme n'a pas au lieu en France à l'époque où la pleine liberté de conscience et de culte a été proclamée. Si le schisme a été impossible dans un pays où règne l'esprit philosophique, à plus forte raison le serait-il en Italie, pays à peine initié au raisonnement politique ? Le schisme n'est possible qu'à l'époque encore primitive des virages croyances religieuses. Nous arrivons à l'ère du rationalisme; les croyances religieuses ont déjà perdu de leur esprit de dispute et de controverses dogmatiques. Le temps du schisme et des hérésies est passé. La

raison aujourd'hui est devenue la compagne de la foi. D'un autre côté l'Italie est de tous les pays le moins accessible au protestantisme; le protestantisme a trop de nudité et de sécheresse dans ses rites et ses asages religieux; il n'a pas, à cause de l'aridité de ses formes, s'introduire dans les âmes italiennes; l'Italie est trop artiste, il est trop dans son sens de formuler l'idée religieuse par les arts, les cérémonies, les pompes et les fêtes pleines. L'Italie raisonne sans doute, mais elle sent avant tout; elle ne pourrait se déposséder de l'habitude des fêtes religieuses, sans renoncer à ce qui fait son charme naturel et satisfait à ses plus impérieux instincts. Voilà pourquoi je n'ai jamais pu adopter l'opinion de l'illustre père Ventura qui augurait que le schisme sortirait du grand conflit élevé entre le Pape et les Romains.

Le schisme, je le répète, le schisme est impossible en Italie. Quelles seront donc les suites de notre loi qui enlève la sanction pénale à plusieurs de nos fêtes ? Pendant longtemps le peuple continuera à les célébrer comme auparavant; seulement la police ne pourra plus exercer de vexations envers ceux qui auraient besoin de travailler pendant tels et tels jours de fête.

J'aborde maintenant, messieurs, l'examen rapide des divers amendements proposés, qui tous ont le grave inconvénient de fractionner la majorité, de faire succomber la loi en fin de compte, et de nous empêcher de proclamer le grand principe, au moins, en maxime, que la conscience du citoyen doit jouir de toute sa liberté, et que l'Église n'a pas le droit d'employer la force gouvernementale d'un État pour en faire un instrument de contrainte à l'égard des croyances religieuses de qui que ce soit. L'amendement losti, qui veut que la sanction pénale soit enlevée à toutes les fêtes ainsi qu'aux dimanches, est sans doute la doctrine naturelle de la gauche. Sans doute nous, hommes de cette gauche, nous voulons en principe la liberté de conscience et de culte illimitée; selon nos principes, l'âme du citoyen est un sanctuaire où Dieu seul a le droit de pénétrer; nous pensons que le Gouvernement ne peut, sous un régime constitutionnel, exercer le moindre contrainte, le moindre contrôle sur les actes religieux du citoyen; nous tenons pour certain que l'Église ne saurait, sans forfaire à sa mission évangélique, employer le bras séculier pour forcer le chrétien à un acte religieux quel qu'il soit. Laisser à César ce qui est à César, c'est-à-dire la police, et à Dieu ce qui est à Dieu, c'est-à-dire la conscience. Tel est notre dogme politique invariable; mais en présence du sort qui va décider d'une loi qui, sans être pleinement libérale, est pourtant dans une mesure discrète, en ce sens surtout qu'elle consacre d'un côté au commencement de la liberté de conscience et de culte, si que, d'un autre côté, elle sanctionne un principe politique important, c'est-à-dire l'indépendance, la souveraineté nationale vis-à-vis du pouvoir pontifical, nous devons descendre de la spéculation théorique et faire quelques pas de concession sur le terrain positif de la valatin parlementaire. En courant exclusivement après le mieux, nous pourrions d'atteindre la bien; nous décomposons la majorité et donnerions gain de cause à l'extrême droite, qui veut que la sanction pénale continue à être appliquée à l'observance de toutes les fêtes et qui fait dépendre notre constitution civile à cet égard du bon plaisir pontifical ! Telle est la raison de conduite politique qui me fait proposer l'amendement losti.

Quant à l'autre amendement extrême présenté par MM. Despine, baron Jacquemoud et leurs collègues, je le rejette bien loin; ce lui résulterait, si nous admettions le principe qui en ressort, que l'autorité pontificale aurait le pou

chez nous sur la souveraineté nationale, et serait en droit d'intervenir dans notre organisation civile.

En ce qui touche les amendements intermédiaires de messieurs Radice, de messieurs Bon-Compagni et de messieurs de Carov, je ne puis accepter le premier qui veut la sanction pénale seulement pour les dimanches, parce qu'il tend à déplacer la majorité sans rallier à lui la fraction Bon-Compagni, ni la fraction Carov. Je n'accepte pas non plus l'amendement Bon-Compagni qui statue que la sanction pénale s'applique seulement aux dimanches, jusqu'à ce que des négociations entamées avec le St-Siège aient amené un résultat définitif à l'égard des fêtes; car cet amendement ne résout rien; il crée au contraire un embarras, il implique la possibilité de deux décisions contraires, en ce qu'une Rite, cessant d'être sujet d'obligation au point de vue de la police, peut la redevenir demain, si le Pape en décide autrement. D'autre part, il n'est pas probable que le chef de la chrétienté consente à diminuer le nombre des six fêtes proposées par le Gouvernement. D'ailleurs, quel que fût le résultat des conférences tenues avec la Cour papale, il faudrait toujours procéder plus tard à la confection d'une loi, quand l'autorité pontificale aurait prononcé. Enfin le vice radical de cet amendement implique notre soumission politique à la suprématie du St-Siège romain.

Relativement à l'amendement Carov, je l'ai d'abord pris hier pour ce qu'en appelle en politique une reculade, une palissade en contraste avec le libéralisme prononcé de son discours en faveur de l'abolition de la juridiction ecclésiastique. Mais je vois aujourd'hui qu'il n'y avait là de sa part qu'une tactique parlementaire pratiquée dans la loi de ramener à lui les scrupules de la fraction de l'extrême droite. (Rires.) Cette stratégie sera habile tant que vous voudrez, mais je la crois fautive.

L'amendement Carov, établissant que la loi ne sera exécutoire qu'au 1^{er} janvier 1851, veut évidemment faciliter au Gouvernement le moyen de s'entendre préalablement avec le St-Siège. Je combats cet amendement, d'abord parce que, comme tous les autres, il tend à soumettre notre droit national à la décision apostolique de Rome, ensuite parce que l'ajournement de l'exécution de la loi peut en entraîner à la fin la non exécution; je pourrais, si je voulais, citer à la Chambre des exemples d'un pareil résultat, puisés les uns dans les précédents de notre Parlement, les autres dans ce qui arrive aujourd'hui à l'Assemblée nationale de France. Il est un principe politique qu'il ne faut jamais oublier : quod differtur, auferitur; ce qui est différé est toujours perdu. (Bris à bris.)

Je compte assez sur la loyauté de MM Bon-Compagni et Carov pour espérer qu'après avoir sérieusement réfléchi, ils retireront chacun leur amendement et feront, eux, hommes de centre, une concession que nous, hommes de la gauche, nous sommes disposés à faire à leur égard dans le but de sauver la loi. (Bris à bris.)

Je le répète, je m'oppose vivement à chaque amendement, et j'inviterai avec toute la franchise de mon cœur les libéraux à faire de tous les côtés de la Chambre un pas sur le terrain de la conciliation; ainsi la majorité qui résultera de ce rapprochement, sans méconnaître sa dignité et posé le grand principe de l'indépendance nationale.

Si nous corrigeons la loi sur un point quelconque, nous l'amoindrissons forcément, nous brisons sa force morale, et de plus, nous donnons au complet échec au Ministère; or il ne nous est pas avis qu'on eût en le Ministère ait mérité le moindre censure.

Si le Parlement impose un amendement au Ministère, le Ministère est dès lors abattu; au yeux de la Cour romaine, à qui nous donnons par la victoire contre le Ministère qui a refusé de subir la loi pontificale.

De plus, nous compromettons le Ministère et la loi devant un autre pouvoir de l'Italie qui doit délibérer sur le projet après nous, et dont la politique n'est pas encore bien dessinée à nos yeux; cette politique se dessinera forcément, si la loi s'en va, ralliant à elle la Chambre et le Ministère, arrive telle quelle devant ce pouvoir. (Sensazioni.)

Ka cet état de choses. Je n'hésiterai pas à dire au Ministère que, s'il accepte le moindre amendement, il commet un acte de faiblesse. (Sensazioni.)

Si la loi était repoussée ou si elle subissait un amendement venant, que s'ensuivrait-il? La nation dirait : le Ministère est plus avancé que la majorité. Cela, messieurs, vous ferait-il beaucoup d'honneur, dites-le-moi? An lieu de se traîner à la remorque d'un Ministère, la majorité qui veut mériter ce nom doit toujours marcher en avant dans la voie libérale; s'est au Ministère à la diriger, à la tempérer. La majorité est la puissance, et la Ministère la résistance.

En outre, si vous veniez à mollir après avoir résolument voté l'extinction des privilèges ecclésiastiques, le Cour de Rome penserait ceci : cette Chambre piémontaise a eu peur d'être aliée trop loin et abolissant les prérogatives ecclésiastiques sans son autorisation; elle recule maintenant devant sa puissance, c'est le moment de la tenir et de lui imposer plus fortement mes volontés qu'elle a non insisté méconnaître.

Soyez en sûrs, messieurs, les cardinaux Lambruschini, Antonelli, Bedini et Beretti sont de trop fins politiques pour ne pas saisir notre côté faible. (Bris à bris !)

L'Italie nous regarde, oui, elle nous regarde en ce moment... (Sensazioni.) La grande lutte en Italie n'est-elle pas aujourd'hui entre le pouvoir spirituel et le pouvoir temporel? Il n'est pas besoin de m'appuyer davantage sur la caractère et la gravité de ce conflit; il n'est pas nécessaire de pronostiquer l'issue déplorable que doit avoir une pareille collision.

N'est-il pas clair que la question entre l'Italie et le pape, s'agit et se vide ici par un côté sur le terrain de la souveraineté nationale? Vous êtes des nobles cours italiens, vous avez apporté dans cette discussion une dignité et une fermeté à laquelle tous vos frères de la Péninsule applaudissent; mais si après avoir dans cette affaire fait anéantir du chef de la chrétienté les démarches que le devoir chrétien et les convenances diplomatiques exigeaient, vous venez à descendre à des différends superflus, l'Italie dirait indubitablement : voyez ces Piémontais qui s'étaient levés pour constituer l'Italie, et qui aujourd'hui n'ont pas même su constituer chez eux sans la permission du Pape ! (Sensazioni profondes.)

Nos adversaires, pour justifier un nouvel acte de soumission, démarche évidemment inutile, prétendent que le pape, voyant la volonté du Parlement bien prononcée, accorderait à nos demandes. C'est à cette fin assurément, qu'ils proposent la suspension de la loi. Vraiment, si leur amendement n'est pas une fin de non recevoir, chose que je crois, il faut convenir qu'il est une merveilleuse ingénuité. La Cour de Rome reconnaît-elle l'autorité du Parlement? Prendra-t-elle en considération le vœu de notre Chambre, elle qui ne reconnaît pas le principe de la souveraineté des nations? Admettre la souveraineté nationale en Piémont, terre d'Italie, ne serait-ce pas, pour elle, admettre la souveraineté nationale italienne à Rome? Cela n'a pas besoin de démonstration.

Si le Ministère recourait de nouveau auprès du St-Siège, il donnerait à un pur acte d'obéissance et de ménagement politique le caractère d'un devoir rigoureux. L'honorable M. Rouquié, ne fondant seulement sur les négociations jusqu'ici suivies avec l'autorité papale, prétendait déjà que la demande adressée par le Ministère, pour obtenir le consentement du pape à l'abolition des privilèges ecclésiastiques, était une preuve que notre Gouvernement reconnaissait le droit apostolique à notre égard. Une nouvelle tentative de ce genre lui donnerait complètement raison. Nos adversaires ajoutent que, dans le cas où le pape se refuserait à la concession demandée, nous garderions notre liberté d'action, et que nous aurions la latitude d'envisager alors comme bon nous semblerait. Pour moi, je ne vois là qu'un sophisme, et je raisonne ainsi contre eux : vous prétendez que nous pouvons agir nous-mêmes, si le pape définitif refuse d'adhérer à notre demande ; vous admettez donc que le consentement n'est pas nécessaire au fond : vous déclarez par là qu'il ne s'agit ici que d'un acte de déférence envers le Pontife. Mais plusieurs actes de ce genre ont déjà été pratiqués par le Ministère. Prenez-y garde, répéterai-je à nos adversaires : pousser trop loin l'obéissance c'est tomber dans le servilisme, dans la pusillanimité. Une nation qui ne sait pas être fière, après avoir fait valoir ses droits avec tous les égards voulus, n'est pas digne d'être libre. (*Segni generali d'approvazione*)

On s'aurait pu traiter plus sérieusement avec Rome dans les temps pacifiques : aujourd'hui toute négociation en matière simplement religieuse révélerait forcément une couleur politique. La Cour de Rome, à cette heure, a affaire à toute l'Italie ; le débat qu'elle soutient est trop passionné pour qu'elle garde toute sa liberté d'action spirituelle. Pouvoir politique, pouvoir religieux tout est confondu dans la mêlée des intérêts. Attendez-vous à vingt refus successifs et opiniâtres sur un point qui intéresse l'existence matérielle et la prépondérance politique de la Cour romaine en Italie.

L'an passé, dans la dernière Législature, lorsque le Ministère, interpellé sur la vacance des sièges épiscopaux de Turin et d'Asti, dans l'affaire des évêques Fransoni et Azucio, répondait au Parlement qu'il espérait une solution favorable au moyen de négociations entamées avec la Cour papale, nous lui dîmes et lui répétâmes à satiété que nous le mettions en défi de rien obtenir. Il a longtemps poursuivi les conférences, hé bien ! qu'ont-elles amené ? Rien, absolument rien. L'affaire s'est envenimée. Il en est résulté une complication de plus et un refus obtenu à ajouter aux autres refus. Aujourd'hui comme alors nous avons raisons de répéter : il est impossible d'obtenir une concession de Rome.

Examinons rapidement de quelle façon la Cour pontificale procède dans ses propres affaires. Nous avons sous les yeux de frappants exemples de son inconcevable ténacité à une époque où la paix entre les princes et les peuples ne s'opère que par conciliation, ne se fait que par des concessions réciproques.

Quand le peuple romain, en novembre 1848, demandait une Constitution et un Gouvernement séculier, la Cour de Rome fut tout sacré, si elle eût octroyé à temps ce que réclamaient les besoins de la situation. Elle n'a pas voulu se plier d'un signe aux nécessités impérieuses qui la dominaient. Le Pontife, obéi par son entourage, s'enfuit de Rome. Il finit, au contraire, rester dans la capitale de la chrétienté, et s'y asséoir d'une manière stable en concédant ce qui ne pouvait plus être refusé. Les faits successifs qui se sont produits ne laissent que trop entrevoir les mauvaises passions, les ambitions aveugles et les idéales mensonges qui s'agi-

tent autour du Pontificat. Une Cour papale qui se met en si grande influence napolitaine et sicilienne ne serait être l'amie de la liberté piémontaise.

A une époque postérieure, la Cour pontificale, retirée à Gaète, a refusé d'entrer dans le moindre pourparler avec la Commission du Gouvernement provisoire. La situation papale, si le Pontife eût été sagement conseillé, aurait infailliblement été sauvée par le retour à Rome et la concession d'un Gouvernement représentatif séculier. On n'a voulu entendre à rien ; vous avez vu les suites de cette opiniâtre résistance.

Plus tard enfin la Cour de Rome a résisté aux sages et raisonnables demandes de la France, de la France qui, au prix de son sang, reconquerra au Pontife la tiare souveraine et la ville éternelle !

Vous savez, messieurs, combien était modeste la Charta que les ministres français Odilon-Barrot et Tocqueville demandaient à la Cour de Rome. Une concession politique de ce genre eût infailliblement pacifié Rome, l'Italie et la France. Les vieilles prétentions de la Cour pontificale sont restées inflexibles devant l'urgence des événements ; aujourd'hui encore la masse des complications politiques européennes n'a pas pu les faire reculer d'un pas.

En présence de ces faits qui prononcent irréfutablement contre nos adversaires, voici la conclusion : le droit imprescriptible et sacré des nations est pour nous : accordons-nous, nous-mêmes, ce qui nous appartient. (*Firri applausi*)

GALVAGNO, ministro dell'Interno. Signori, giacché io aveva divisato di prendere la parola nei tre amendamenti anzi che non la discussione, presentati dal deputato Boncompagni, Cavour e Radice, io credo necessario esordire di dire al compimento della legge nell'ultima parola, la quale riassuma tutta l'idea del Ministero. Ripeterò forse di quelle ragioni che furono ammesse e ripetute da tutte le parti della Camera ; ma importa al Ministero di ancora esporre una volta, poiché fuori dei due recetti del Parlamento non vi sono solamente quelli che intendono o non intendono, ma vi sono anche di quelli che fingono di non intendere. (*Bene !*)

Si disse, o signori, che il Governo con questa legge aveva niente altro in mira che la soppressione delle feste. Questo è assolutamente falso. Il Ministero ben sa in quel modo in un paese cattolico, dove la religione cattolica è la religione dello Stato, si stabiliscono le feste. Queste si istituiscono con precetti religiosi, e tale precetto religioso da noi, relativamente alle feste delle quali si tratta, fu accettato. Le bolle furono promulgate da tempo antichissimo, e sono tuttora in vigore. Chi oserrebbe dunque dire che a noi spetta la facoltà di distrarre questi precetti ? Noi non lo crediamo. Ma questi precetti possono essere mutati di sanzione, prima, di pena temporale, e queste pene sono assolute in arbitrio del potere temporale.

Ora è questa pena che si tratta di far cessare, e non altro. Ma si chiedeva : quale sarebbe dunque l'applicazione di questa legge, se il Governo sarebbe sedere i magistrati in quei giorni, se egli farebbe cessare dei lavori ?

Io rispondo che il Ministero governa non paese cattolico, che perciò non può dispensare alcuno dall'osservanza di un precetto religioso, e che ciò che può fare si è di impedire la polizia dal perseguire coloro i quali non osservassero queste feste.

D'altronde giova ancora osservare che nel parlare di siffatta legge siamo di nuovo entrati nella sfera delle controversie diplomatiche da conchiudersi colla Corte di Roma. Qui, o signori, pare che non vi debba essere oggetto di contro-

dato. La legge civile provvede a quanto ad essa si appartiene; quindi il Governo richiede la Corte di Roma onde voglia porre il precetto religioso d'accordo con la legge civile.

Dirò di più, che se furono troncate le trattative a cagione d'affari più rilevanti, senza che però siano finite in modo definitivo, non è certamente per causa di cotesto affare concernente le feste che abbiamo mancato, ché anzi dichiaro che non credo che vi possa essere un ostacolo insuperabile a questo riguardo.

Ma allora taluno potrà dirmi: qual è l'effetto di coteste leggi?

A questo proposito giova ricordare la disposizione dell'articolo 168 del Codice penale, il quale fornisce in opportuna norma in così fatta materia. Esso dice che nulla è innovato ai regolamenti di polizia per quanto concernono l'osservanza delle feste. Da simile disposizione si riterrebbe dunque che la legge civile intenda che la inosservanza delle feste siano semplicemente punite giusta quanto le leggi di polizia prescrivono.

Tal cosa premessa, quindi sono, io dico, queste leggi di polizia?

Le leggi di polizia sono di tal fatta, che non avrete certamente inteso mai che siano per l'addietro, ed essendo sotto l'assolutismo, violato il domicilio di chiesuola onde rilevare se in feste fossero o no osservate. La polizia non faceva altro che denunciarle le contravvenzioni dei congiurati ritrovati sulle strade pubbliche, come le contravvenzioni degli ozi, caffettieri e simili, che non avessero osservata la legge. Queste sono pene di pura polizia, le quali cessarono mediante la presente legge.

Le più recenti pene che erano stabilite con decreti e con manifesti senatorii non riguardano più che i condannati. Ora io dico quanto a questi i quali si trovano lontani di casa e coipiti in ogni momento da una festa, per cui sono obbligati a fermarsi sotto pena di essere in contravvenzione, che essi sono quelli i quali meglio godranno degli effetti di questa legge. E qui occorre esordendo di osservare che appunto la legge si mostra efficace in quanto il bisogno facilmente mette d'accordo la coscienza sulle operazioni di colui che non fa altro che continuare il suo viaggio per recarsi a casa.

Vi ha pure un altro effetto rilevantissimo col quale raggiungere questa legge, e mi lende essenzialmente il Ministero, ed è un voto del Parlamento, perché questo porrà il Ministero in grado di dire alla Santa Sede: ecco qual è il desiderio della nazione, che le feste siano ridotte. Noi vi chiediamo di porre il precetto religioso d'accordo con questa legge. Ci si dice ancora: ma voi avete scelto fra queste feste; e chi vi dà la facoltà di sceglierle? A questo riguardo io dico: la facoltà forse da teologo il Governo assoluto, allorché quando nell'articolo 11 del regio editto 30 marzo 1836 diceva che gli uffici per la distribuzione e l'affrancamento delle lettere avrebbero a stare aperti al pubblico tutti i giorni ad eccezione della domenica, e delle solennità dell'Ascensione del Signore, del Corpus Domini della Natività della Beata Vergine e del Santissimo Natale? Qui la legge civile si conteneva nei limiti della legge civile, come si contiene nei limiti della legge civile quella che vi abbiamo proposta. Lo stesso dicasi dell'altro ordine reale emanato in novembre 1847, con cui senza rimuovere interamente l'eccezione fatta coll'editto del 1836, fu permesso agli uffici di posta, anche in questa solennità principali, di rimettere e ricevere le lettere, fissandone però l'ora in altro modo.

Nel vi abbiamo aggiunto la festa dei Santi Pietro e Paolo, in omaggio appunto alla Cattedra di San Pietro, vi abbiamo

aggiunto quella d'Ognissanti che, come tutti ben sanno, è una delle più radicate nelle consuetudini della nostra popolazione.

Ora che siamo bene intesi che questa è una legge puramente civile, che i suoi effetti non potranno mai eccedere le facoltà dell'autorità civile, vengo agli emendamenti.

Parlando prima di tutto dell'amendamento del deputato Bon-Compagni e di quello del deputato Radice, finemmi passa qualche analogia, dirò che senza entrare in una profonda discussione dei medesimi, mi basta di considerare che in un paese cattolico come il nostro, certamente quando avremo ottenuta una bolla della Santa Sede verranno prescritte altre feste oltre le domenicali, a specialmente quella del Santissimo Natale.

Ora questa festa non sarà alin munita della stessa sanzione di anni saranno muniti le domeniche? In un paese cattolico io credo necessario, a meno che non si voglia sopprimere ogni sanzione penale. Ciò posto, dopo fatta questa legge, dovremmo venire al Parlamento per demandare l'aggiunta di penali, mentre invece, accettando questa nostra proposta, quando succeda per parte della Santa Sede lo scioglimento del precetto religioso per le feste rimaste senza penali, non sarà più mestieri di ulteriori provvedimenti.

Lo stesso dicasi dell'amendamento del deputato Radice.

Il Ministero si sarebbe di preferenza accostato all'emendamento del deputato Casati, qualora non vi avesse ravvisato due inconvenienti.

Il dire che questa legge avrà la sua esecuzione dal 1° gennaio 1851 è un immischiare la Santa Sede in un affare cui essa è perfettamente estranea.

È inoltre non prefiggere un termine alla Santa Sede, è lo stesso che dire: io concedo prima del 1851, o faremo senza; quando che limitando la legge alle penali di polizia, portate da una legge civile, non faciamo nulla che leda i diritti della Santa Sede.

Vi è ancora un'altra osservazione, ed è che in materia di penali non è troppo regolare di dire: queste penali nel 1851 non saranno più applicate, ma in saranno nel 1850. La legge più mite, quella che toglie le contravvenzioni, dee riservare la sua pronta esecuzione. Questi sono i principi della materia penale. (Bene.)

Per questo adunque il Ministero crede di dover rigettare qualunque emendamento presentato nella proposta legge, e si rimette interamente alla decisione della Camera. (Applausi.)

PARLAMENTO. Il deputato Cavour ritirò il suo emendamento. Pretende però mantenere la parola, e gliela accordò.

CAVOUR. Io non intendeva di prendere la parola in questa discussione; ma l'altro giorno avendo visto delle due estremità della Camera sorgere degli oratori a sostenere una tesi che io credeva radicalmente erronea, quella cioè che non avesse la società civile a prescrivere in nessuna circostanza giorni di riposo, io mi decisi a sorgere per protestare contro quello che tengo per errore economico, il quale se fosse praticato tornerebbe a danno gravissimo della classe più numerosa. E perché io soggetta a parlare, mi venne il pensiero, invero malagurato, di proporre un emendamento il quale credeva prescrivere alcuni vantaggi politici. Poiché da due onorevoli oratori fu fatta allusione ai motivi che hanno potuto muovermi a presentare questo emendamento, sono condotto da tali insinuazioni più o meno benevole a far qui una specie di confessione.

Sì, è vero, oltre i motivi tratti dal merito intrinseco del mio emendamento vi era anche un pensiero parlamentare;

ma non era quello che mi attribuiva l'onorevole deputato Mellana. No, non era io che certamente il pensiero di ricondurre quella parte della destra che si separò dalla maggioranza nella circostanza della primitiva legge, che mi ha mosso a proporre il mio emendamento. Infatti io avrei commesso un'ingiustizia, se avessi creduto che questa proposizione avesse potuto condurmi alla maggioranza; sarebbe stato un insulto alla loro buona fede, poiché la loro opposizione non si fondava sopra un principio di politica o d'inconvenienza, ma sopra un punto di coscienza. Ora, siccome il mio emendamento non si fondava su questo principio, ma su di un principio affatto opposto, io era certo che questi membri della Camera, di cui riconosco la coscienza delata, non sarebbero stati giustissimi per accostarsi alla mia proposizione. Quindi vede il deputato Mellana che mi attribuiva un errore madornale.

Vedendo sorgere nella maggioranza stessa un altro drappello inaugurato dall'onorevole barone Jacquemond, ribbi veramente in pensiero di fare una proposizione che avesse una portata politica. Devo però confessare che non riuscii nel mio scopo: invece di condurre sopra un buon terreno tutte le opinioni, non sono riuscito che a suscitare contro quest'emendamento un'opposizione quasi universale. Diffatti nella seduta di ieri tutti i membri che sorsero a parlare, sia che ardessero sui banchi estremi della destra, o sui banchi a me vicini, tutti ci credettero in obbligo di scagliarsi una pietra contro. (ilarità)

Confesso quindi di aver commesso un errore di tattica parlamentare madornale.

Ciò posto, poiché sono costretto a questa intima confessione, dirò poi i motivi che mi spinsero a sostenere l'emendamento, e che mi fanno tuttora ancora riconoscerlo non così cattivo come si vorrebbe crederlo. E qui mi permetto di dichiarare alla Camera che forse nessun membro di quest'Assemblea ha tanto a cuore quanto io di vedere l'adozione di questa legge, e di vedere intanto nel paese il principio che l'informa, quello cioè di restringere il numero dei giorni festivi. E la Camera lo comprenderà facilmente: quando giungo alla ragione. Io mi professo per la dolorosa libertà del commercio, l'ha sempre sostenuta per tutta la mia vita leocraticamente, e spero di sostenerla praticamente in questo Parlamento. Ora fra le opposizioni che si fanno a questa legge ve ne sono moltissime fondate, e ve ne sono di quelle ragionevoli, quelle cioè che riguardano i fabbricanti; ma si dica loro: come mai non potete sostenere la concorrenza della Svizzera che è più lontana di voi dalla produzione delle materie prime? Essi vi risponderebbero che lì si lavora 15 giorni di più all'anno, il che fa il 5 per cento di più. Per il fatto delle feste noi siamo gravati di un aumento di spesa del 5 per cento. Veramente a questo riscontro non ho saputo che cosa rispondere; però desidero siffatto, oltre gli altri motivi che militano a favore di questa legge, che sia tolto questo argomento ai fautori del sistema di protezione. Ma appunto perché desiderava ardentemente questa legge, pensava che il sistema proposto, cioè di rimandare l'esecuzione al primo del venturo gennaio, avrebbe potuto agevolare non solo la sua sanzione civile, ma altresì la sua sanzione religiosa, la quale può giovare a veder tradotto in pratica il principio che la legge proclama. Ma pare che questa mia idea avesse qualche cosa di mostruoso, perché fu biasimata sotto tutti gli aspetti.

L'onorevole signor Mellana disse che era indecorosa, ingiuriosa per il Ministero, o quasi quasi mi dimostrò come appoggiante apertamente il Ministero, a segretamente tendente

ad esso delle insidie. Io spero che il Ministero, e specialmente l'onorevole guardasigilli, del quale mi onoro di poter dire amico, non confermerà questa, non che severa, ma ingiusta sentenza. Io non tendo alcuno insidio al Ministero, gli do il mio appoggio apertamente e schiettamente nel limite delle mie forze, e credo che il Ministero non lo disconoscerà. Altri oratori invece non riconoscevano questa proposizione come ingiuriosa per il Ministero, ma come indecorosa per la Santa Sede; e si disse, come ha accennato l'onorevole deputato Bransini, che essa era una protrazione di tempo che metteva in mora il Santo Padre. Veramente venendo questa proposizione combattuta con argomenti contrari, io credo che essi si distruggano, o credo che veramento non fosse né ingiuriosa per l'uno, né indecorosa per l'altro. Anzi ripeto essere intiera d'opinione che un negoziatore sile, armato di questa legge, avrebbe potuto più facilmente ottenere dalla Santa Sede quella sanzione religiosa che non è riconosciuta intatta da nessuno degli onorevoli oppositori, nemmeno da quelli che sostengono con più vigore la legge, come l'onorevole deputato Jacquier che per ricchezza avrebbe voluto mandare a Roma tutto intero il collegio della Savoia. (ilarità)

Io credo che il diplomatico incaricato di negoziare colla Santa Sede per ottenere il suo concorso, armato di questa legge, non avrebbe certamente dovuto parlare con quella voce grossa, colla quale l'onorevole deputato di Casale scagliava un'apostrofe al Santo Padre nell'ultima tornata, ma penso che vi sarebbero alcuni argomenti che in questa circostanza avrebbero potuto produrre un qualche effetto sopra la Santa Sede.

Ma ora, siccome tutti sono per abbandonare gli emendamenti proposti, torna perfettamente inutile che io lo esponga alla Camera. Comunque, ripeto che persisto nella mia opinione che esso fosse buono, fosse opportuno. Non so se questa mia persistenza mi farà perdere assolutamente quel poco di concetto che mi aveva guadagnato il mio discorso dell'altro ieri nello spirito del deputato di Casale. (ilarità) Non so nemmeno se il signor Brofferio vorrà ritirarsi la sua mano, e così mandare ad effetto la minaccia che mi scagliava ieri lo stesso deputato di Casale (non so però se con suo mandato o no), ma so che è mio dovere di esprimere la mia opinione.

Non avendo però il mio emendamento potuto conseguire l'effetto politico che mi proponeva, e analitico desiderando l'approvazione di questa legge, e che essa conseguì il maggior numero di voti che sia possibile, così dichiaro altamente di ritirare senza alcuna esitazione il mio emendamento, e invito egualmente i miei amici politici ad appoggiare la proposta ministeriale ed a ritirare quegli emendamenti che per altri motivi avessero creduto di proporre. (Applausi)

PRESIDENTE. Mentre il signor deputato Casar ritirava il suo emendamento ne vennero due alla Presidenza (Riso): uno dal deputato Chiò, o l'altro dal deputato Incisa.

Leggo l'emendamento del deputato Chiò, il quale è così concepito:

« Il Governo è autorizzato ad abolire con decreto reale le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza dei giorni festivi, ovvero a restringerne l'applicazione ad una parte soltanto di questi. »

L'altro è del deputato Incisa, ed è concepito nei seguenti termini:

« La Camera, non essendo a sua conoscenza che esista una legge generale che punisca l'inosservanza delle feste, non credo doverci occupare del progetto di legge presentato dal

Ministero per restringere l'applicazione a certe determinate solennità, e passa all'ordine del giorno.

Uscirò però al deputato Inessa che questo emendamento rientra nella discussione generale del progetto di legge. Ora, siccome la Camera è già passata alla discussione degli articoli...

ANCORA. L'emendamento è solamente spiegativo del mio voto che è contro la legge; ma ora il ritiro.

BON-COMPAGNI. Io ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Chib per isviluppare il suo.

CHIB. Il mio emendamento è favorevole al Ministero. Non vorrei però con esso provocare un risultato contrario alla mia intenzione. Qualora gli onorevoli deputati Bon-Compagni e Radice s'accordassero a ritirare i loro emendamenti, crederò opportuno di ritirare anche il mio.

PRESIDENTE. Il deputato Bon-Compagni l'ha ritirato.

CHIB. Allora ritiro anche il mio.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Chenal.

RADICE. Domando la parola per ritirare anche il mio emendamento; solo vorrei promettervi alcune osservazioni.

PRESIDENTE. Parlerà dopo il deputato Chenal.

CHENAL. En politique il ne peut y avoir de préceptes religieux imposés par elle, et moins encore une pénalité pour cause d'infraction à cet égard. Si le domaine de la pensée religieuse est insaisissable, tous les statuts possibles ne peuvent contraindre à ce droit naturel. Telle est la question qu'il faudrait vider avant tout autre discussion; différemment notre potémique n'est qu'un cercle vicieux, la chanson du ricochet; c'est vouloir qu'un accepté comme non vérité ce qui avant tout doit être prouvé; c'est donner à notre Charte politique un sens forcé. C'est enfin d'un mot équivoque, équivoque, indiquer des conclusions oppressives.

Lorsqu'il s'agit de culte, la supériorité de l'homme d'Etat ne se révèle que par la pensée de lui épargner des haines hostiles, de ne blesser aucune conviction sincère.

Si ce résultat ne s'obtient et si on peut s'obtenir qu'en ne froissant aucune croyance, la conduite du législateur est toute tracée: il respectera tout ce qu'il ne peut toucher sans froisser les plus intimes sentiments; c'est-à-dire qu'il fera de la liberté pour tous et avec tous. Là sera la seule voie rationnelle, la seule voie morale qui puisse avoir l'assentiment des consciences.

Il est hors de notre pouvoir d'établir des lois pénales de conscience, da nous imposer des des opinions dont Dieu est le seul juge.

Différemment on prendra-vous la sanction de votre pénalité à cet égard? Sera-ce dans votre conscience religieuse? Mais elle n'a pas le droit de violenter la mienne. Jamais je ne reconnaîtrai un droit que je me refuse à moi-même à l'égard des autres; jamais je ne vous accorderai la faculté de vous céder la gloire spirituelle, car ce serait vous accorder que vous pouvez me contraindre à suivre de l'hypocrisie, à honorer telle ou telle idée dogmatique qui n'a pas mon adhésion.

Ou vous voulez faire de la pénalité en votre nom, ou vous prétendez la faire au nom de Dieu! Dans la première hypothèse, je vous dénie ce droit; dans la seconde, vous ne pouvez pas être en opposition avec vous-même faire la moindre scission avec la Pontificat romain. Vous ne pouvez être pape pour l'idée qui seule vous convient, et en plus l'être pour celle qui participe cependant à la même nature.

Oh! quand je vois le Christ donner l'exemple de la résignation et de la douceur jusqu'à souffrir la violence persou-

nella, commander à Pierre qui venait de couper l'oreille de Malchus de remettre son épée dans la fourreau, je ne puis croire que vous ou personne ayez la faculté de m'imposer, sous peine de châtiment, une croyance quelconque, de m'imposer l'élireté, le chômage pour une pensée qui n'est en définitive qu'une idée abstraita, métaphysique ou mystique, à laquelle la doute ou l'incertitude peut s'attacher avec bonne foi.

Si la conviction des agents du pouvoir les autorise à faire de la pénalité religieuse contre ceux qui ont des opinions dissidentes aux leurs, si le pays est encore condamné à voir des Cour de Justice, comme le Sénat de Savoie, ni punissant des individus se trouvent accidentellement au passage d'un prêtre portant le viatique et négligence, même par distraction, de lever leur chapeau, qui ne comprend que cette conviction dont l'autorité exorbitante s'armer est de la violence, qu'elle n'est propre qu'à légitimer les persécutions que d'autres nations, au nom d'un culte qu'elles appellent ainsi religion de l'Etat, feront peser sur le catholicisme.

Si la conviction du pouvoir pouvait suffire pour substituer la violence à la persécution, ce serait justifier la conduite des papes qui punissaient les premiers chrétiens de leur refus à saluer les statues de Jupiter. Loin de moi de vouloir établir aucune comparaison à ce sujet, bien qu'il n'en est pas moins vrai qu'eux aussi croyaient ou feignaient de croire à leurs diens au nom desquels ils faisaient de la persécution.

Dieu exige que son disciple souffre la martyre pour la foi à laquelle ce disciple attache une idée de vérité, mais au même temps il lui défend de faire des martyrs pour elles. En d'autres termes, il lui dit: souffre pour soutenir les croyances religieuses, mais garde-toi de les imposer aux autres par la force.

Pourquoi donc cette différence, si ce n'est pour que la parole ait pour cortège la conviction la plus entière?

Le dogme, les opinions à telle ou telle croyance sont d'autant moins susceptibles d'être de domaine du législateur que ce qui est ici par lui entaché de culpabilité sera honoré ailleurs, qu'à cet égard la fluctuation des opinions le fait nécessairement échapper à la pénalité.

Le vol ou tout autre action honteuse est partout punissable, partout certains actes sont considérés comme une action odieuse, et à cet égard d'en pôta à l'autre de notre globe ils rencontreront la répression des lois.

L'appréciation sur la moralité de ces actes divers doit les différencier aux yeux du législateur. Le vol sera partout puni, parce qu'il rencontre la réprobation unanime des consciences; la non croyance à tel ou tel dogme échappera par elle loi opposée à cette même loi. Le législateur ne peut punir qui l'acte auquel l'homme attache un sentiment de culpabilité; il ne peut être plus sévère que Dieu lui-même qui absout celui auquel sa conscience ne reproche rien.

À part l'existence de Dieu et quelques croyances éternelles, telles que l'immortalité de l'âme et la rémunération des actes de la vie généralement acceptées par tous les peuples, le reste est soumis et continuera d'être soumis à des appréciations diverses, incertaines.

À moins de se faire théologien, de vouloir ériger une religion officielle, le pouvoir gouvernemental ne doit s'immiscer dans les croyances que pour garantir à chacun son libre exercice, et non pour les imposer lui-même à les soumettre à ses interprétations.

Si aujourd'hui l'autorité temporelle détermine que telles fêtes seront célébrées de préférence à d'autres, qui lui empêchera de substituer plus tard d'autres fêtes aux premières?

Ce qu'il y a fait bien il pourra le varier demain; il s'érigera en papauté temporelle et donnera aux idées religieuses symbolisées par telle ou telle sainteté, sous un nom ou sous un autre, une signification qui doit lui être interdite.

Les peuples promouguent des lois civiles et criminelles, au gré de la volonté générale, parce que ces lois sont impérieusement nécessaires, que leur absence amènerait des combats multipliés entre tous les individus qui composent l'ordre social, que leur défectuosité plus ou moins prononcée est mille fois préférable aux maux qui résulteraient de la privation d'une législation faisant défaut à des intérêts de chaque jour et de chaque instant, qu'avec leur privation nous rentrerions dans l'état de nature ou dans l'état sauvage.

Quand ces lois civiles et criminelles ne constituent aucun monopole, elles n'ont en général rien d'absolument odieux, parce que lorsqu'une loi s'adresse à tous, ses abus, ses imperfections trop marqués se corrigent rapidement. Il n'y a que l'exploitation de quelques hommes influents au détriment des masses désarmées qui perpétue des lois décidément vicieuses.

L'égalité, au contraire, ulcère toujours ce qu'elles peuvent avoir de choquant.

En sera-t-il de même lorsqu'il s'agira de croyances religieuses? Non certes, car dans ce qui touche aux idées de cet ordre l'égalité ou l'uniformité à soumettre les hommes aux mêmes opinions constituerait le plus affreux despotisme, et néanmoins les idées religieuses ne suffiraient pas pour cela à la société; car elles sont en des instincts les plus impérieux du cœur: seulement gardées-voilà de les violenter et aises-les se grouper selon les affinités des âmes.

Que faut-il conclure de tout cela si ce n'est qu'il vous est interdit de vouloir commander aux consciences, de leur imposer vos lois et votre autorité multilatérale?

L'égalité dans les lois sociales consiste à soumettre chaque homme à l'acceptation d'une idée homogène.

L'égalité, au contraire, dans la loi religieuse veut que vous protégiez toutes les opinions les plus contraires, alors que ces opinions et ces pensées n'ont rien de blessant pour les mœurs et les intérêts civils collectifs.

Par votre pénalité vous faites plus que de l'injustice, vous faites du non-sens.

Si c'est le sentiment de faire le mal qui constitue le délit, dites-moi donc à quel titre, messieurs les ministres, sévissez-vous contre ceux qui sont dissidents à vos idées?

L'empire de la loi, a dit Napoléon, finit où commence l'empire indéfini du conscience. Cette pensée, bien qu'en partie démentie par Napoléon lui-même, mais longtemps avant lui réalisée par le Gouvernement américain, acceptée aujourd'hui par la Constitution belge, est généralement saoullonnée par toutes les consciences éclairées et de bonne foi.

En fait du religion, vos dispositions législatives ne peuvent avoir de la force qu'à la condition d'être écrites dans tous les cœurs, et cette condition vous ne l'oblindrez que par la tolérance, que par la liberté des cultes, qu'en ne froissant aucun.

Personne n'aura à se plaindre; car rien ne sera euloré à personne; l'Eglise catholique, qui chaque jour nous répète que les portes de l'enfer ne prévaudront jamais contre elle, qui par cela seul ne doit craindre aucune rivalité, aucun combat, qui se dit toujours sûre de sa supériorité morale, doit, à moins d'être en contradiction avec elle-même, vouloir pour elle, comme pour tous, une liberté égale. Le premier chrétien, les premiers pères de l'Eglise solliciteront des païens la liberté de conscience; ils la demandèrent pour eux

comme pour leurs adversaires. Ce qu'ils revendiquaient comme un droit pour tous aurait-il changé de nature? La justice se déplacerait-elle alors que la faiblesse est devenue de la force et vice versa?

Quand partout et chez tous les Gouvernements éclairés l'exclusivisme dogmatique est par eux repoussé, quand partout ils cherchent à faire prévaloir que l'idée religieuse est un patrimoine de l'âme, un bien qu'on ne peut lui ravir, quand le Parlement anglais a aboli la loi du test, quand il cherche à introduire dans son sein l'irréligion, quand dans toute l'Amérique du nord on abandonne les cultes à la libre, à la pleine expansion de leurs développements moraux; pour quoi voulez-vous faire loi de l'oppression, obliger le joir et le protestant à rester les bras croisés à négliger l'indolence de leurs familles, leur bien-être pour des idées qu'ils ne partagent pas? Ce serait de la spoliation; ce serait atténuer les affections pour le pouvoir, rendre le seullement de la patrie moins vif en eux et arriver à un résultat plus fâcheux que le bien que vous prétendez obtenir par la voie contraire.

C'est en vain que vous nous dites: rien n'empêche celui qui ne veut pas observer la fête de s'enfermer chez lui et d'y travailler; ce n'est pas à moi réponse satisfaisante; il est une multiplicité d'occupations qui ne peuvent s'exécuter qu'en public, qu'en plein air: telles sont celles de l'homme des champs. Si j'ai un magasin, une usine, si je souffre d'une non-venue par ces établissements ébloués, qui me dédommagera de cette fermeture?

Chez les nations très-avancées en civilisation le dogme, les croyances à telle ou telle idée n'ont été aux yeux de la politique qu'un supplément des lois pénales, tandis qu'on contrairement que les peuples barbares les lois pénales sont le supplément des idées dogmatiques. J'ai plus loin et je dirai: la rivalité des cultes est souvent le secret de révéler plus impérieusement, de donner le moins de prise possible aux reproches des adversaires de leurs croyances; il y a cet égard et à l'envi un amour-propre incontestable contre les esprits dissidents.

Par leur conduite les hommes ne s'observant davantage apprennent à plus s'estimer; leur tolérance réciproque les rend aussi moins hostiles, plus indulgents; et ce n'est pas sans raison que l'on a dit que la liberté de conscience est une des plus belles conquêtes de l'humanité, parce qu'elle est un mode de abasité éminent. Méconnaître cette maxime c'est faire de l'oppression, c'est plus ou moins mettre l'Etat dans l'Eglise, c'est revêtir l'autorité d'un sorcier, c'est arriver à cette pratique égyptienne qui réduisait la principauté au sacerdoce.

Pour mieux connaître les âmes, pour leur apprendre à s'aimer, les Romains avaient ouvert le Panthéon à tous les dieux étrangers, et leurs lois n'avaient aucune sanction pénale pour les fêtes: ils avaient compris que dans l'impossibilité d'arriver à l'unité religieuse qui est une véritable violence, il fallait donner la direction la plus utile à ce que l'on ne peut empêcher, et savoir l'accepter; s'ils persécutèrent le christianisme, c'est qu'ils y virent une sorte de socialisme, ce qui les porta à désigner le culte évangélique qui abolissait l'esclavage, qui stigmatisait l'inégalité sociale du nom de religion de la casuelle.

Ainsi s'exprimaient les hommes du privilège du ce temps; tous, comme aujourd'hui, ceux qui aiment les peuples, qui voudraient pouvoir alléger ses souffrances, étaient appelés démagogues, désignation hypocrite qu'on peut victorieusement repousser, à laquelle on peut répondre par le mot d'aristotélisme à ceux qui nous l'adressent. (Hurla) Pour les

hommes de cette catégorie les expressions les plus injurieuses n'ont jamais manqué pour flétrir les plus nobles vertus de l'âme : l'amour de l'humanité, de ses semblables, à tous jours été en butte aux sarcasmes des exploiters.

Pour me résumer je dirai que la pénalité religieuse tend à affaiblir toutes les religions qui en ont fait usage; des supplices, des amendes peuvent bien me rendre plus ou moins réservé, plus ou moins dissimilé, mais ces amendes, mais ces supplices ne sont pas des idées.

Les peines religieuses rendent la victime sans la persécuter. Qu'a-t-on gagné depuis tant de siècles à frôler, à persécuter les juifs, à faire haïr les chrétiens? Les martyrs, les victimes de l'inquisition ont appelé sur le catholicisme une défaveur marquée. Outre ces considérations, quel orgueil n'y a-t-il pas de la part de l'homme qui n'est qu'un vermineux de terre à se croire appelé à venger la Divinité?

Comme l'a fort bien fait observer Platon, est-ce que Dieu a besoin de l'homme pour se venger? L'être qui toujours s'est trompé en employant des supplices dans l'intérêt des croyances est un instrument porté à l'erreur pour qu'il s'inspire pas des défiances profondes!

Un philosophe de l'antiquité s'est dit de Dieu :

« Je suis celui qui sois, et personne n'a encore soulevé le voile qui me couvre. »

Ce mot profond révèle toute notre faiblesse à scruter la pensée divine.

La seule pénalité que le législateur pourrait le plus raisonnablement admettre c'est celle qui s'adresse à l'objection du dimanche consacré à la Divinité, jour de repos nécessaire à la morale comme à l'hygiène publique. Encore la police pourrait-elle avoir quelque indulgence à l'égard du malheureux qui dans l'intérieur d'une famille indigente crott par le travail de ce jour pouvoir léguer un fragment de pain à ses enfants. Certes, il serait droit à l'égard de l'homme qui s'écroule au cabaret.

Si je fais une exception pour le dimanche, c'est que la révélation d'un jour de la semaine à Dieu se retrouve dans toutes les religions.

Je suis persuadé que renonçant à toute pénalité pour les jours de fêtes, le Ministère aurait amené, par la persuasion, les juifs à choisir pour jour de repos le dimanche ou lieu du samedi; avec plus de tolérance à leur égard nous les amènerions peut-être à s'harmoniser à quelques-uns de nos usages. A Genève les magistrats israélites sont généralement ouverts le samedi et fermés le dimanche. On m'a assuré qu'il en est de même dans plusieurs contrées de l'Allemagne. Pourquoi n'obtiendriez-vous pas en Piémont le même résultat?

Contraindre le juif à négliger ses intérêts pour nous, l'obliger à se plier à des pensées qui lui sont étrangères, c'est le porter à chercher une compensation au tort que nous lui causons, c'est l'aider à faire de l'usure contre nous, à se venger du despote qui le met à sa merci. Nous plaierons du dommage que nous en recevons quelquefois c'est en définitive accuser nos propres actes.

Néanmoins ces observations, je n'en reconnais pas moins que la loi proposée est une amélioration matérielle; seulement je ne voudrais pas que son obtention fût acquise au mépris des droits d'autrui. Je regrette que le Ministère ait manqué de courage en reculant devant ce résultat. Le clergé ne lui en aura aucun gré.

En adoptant un système de voir, il aurait proclamé le principe que les communications des peuples deviennent plus fréquentes par nos chemins de fer rendront bientôt impé-

rieux : il aurait rendu un service au clergé lui-même, qui par ses fêtes trop multipliées, par ses neurasthies, par le mola de Marie, par ses missions trop fréquentes fait dépenser un temps infini aux campagnards : ce n'est plus là les civilisés, c'est les sauterelles aux poaux rouges de l'Amérique presque égarées à tous besoins.

Trop répétées, ces pratiques ont peut-être fait soupçonner à tort que le clergé voulait appaître la société pour mieux la dominer. Ce qui est sûr c'est qu'une large part de mal se place toujours à côté de ce que l'on regarde comme un bien et que l'on exagère. Je conclus en conséquence à l'admission de l'amendement testé.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Fagnani.

FAGNANI. Accennerò alla Camera alcune brevi osservazioni per dedurre una breve e facile conseguenza.

Se la Chiesa comanda di santificare una festa nuova, per esempio, la festa di santa Filomena o di san Primitivo, nessuno mette in dubbio che l'autorità civile abbia diritto di rifiutare l'appoggio delle penalità civili comminate dal Codice ai contraventori delle nuove feste prescritte dalla Chiesa. Se l'autorità civile voglia cancellare dal suo Codice penale le pene ivi stabilite per le contravvenzioni alla santificazione di tutte le feste dell'anno, nessuno sarà per mettere in dubbio che l'autorità civile abbia il diritto di cancellarle; ma voglio anzi aggiungere che sarà opera santa a cancellarle, inquantochè cesserà per tal guisa di aver luogo una imposizione assurda, quella cioè di comandare al più profondo sentimento dell'anima, alla venerazione. Assurdi che, come bene fu già qui accennato, equivarranno a quella di voler comandare all'affezione della famiglia ed all'amore.

I sentimenti o, per meglio dire, gli affetti e i rispetti non soffrono di essere impediti; si ha invece da dire che la morte dell'affezione e della stima è l'obbligo di amare e di amare. Non vi può essere uno schiavitù più insopportabile e più indegna dell'elevatezza a cui aspirano gli uomini generosi, che quella di voler contrariare ad amare ed a stimare. Tanto più assurda e, vorrei dire, più sacrilega è quindi la tirannia che impone di venerare e di adorare.

Io non ho dubbio di sorta che, ove fosse lasciata libertà piena alle nostre popolazioni di giudicare esse stesse dell'importanza delle feste da osservare, le saprebbero scegliere con tanto discernimento e con tale unanimità santificare da edificare ben più colte spontanee dimostrazioni, di quanto mai non siano per ottenere tutte le minacce e tutte le pene che vi si possano o comunicare od infliggere.

E perciò io ripeto: non sarebbe che per amore di transizione che potrebbe volersi anche per ora una iniziativa od intradimento del grande, radicale e certamente più generoso principio che dobbiamo tendere tutti a stabilire integralmente, e che è quello di lasciare alla religione del cuore la libertà integrale di venerare, e perciò quella di santificare liberamente le feste.

Ad ogni modo guardarsi dal comandare la venerazione. Guardarsi dal ricorrere a Roma per ottenere una permissione di non commettere un'azione governativa che è condannata ai suoi termini estremi, dalla verità più sublime, dalla più sublime giustizia e dalla ragione più chiara e più evidente.

E per queste stesse ragioni aggiungere che il ricorrere a Roma per ottenere quest'abolizione di pene sarebbe assurdo ancor maggiore. Assurdi che si risulterebbe nel chiedere la permissione al vicario di Cristo di non commettere un'immoralità ed una indegna. Sarebbe una sommissione che fa onta e che degrada tanto che la faccenda, come quegli che fosse per accoglierla.

Ed io penso, e lo vorrei voi pure, che il partito più giusto, più vero e più generoso, abbia da essere quello che noi dobbiamo seguitare. E nessuno di noi ha da credere e da farsi torto a temere che da nessuna parte, da nessuna autorità competente ci derivino reclami o proteste che ci siano contrarie.

Dopo di che non vi potrebbe più essere che il solo desiderio di transizione, il quale potesse consigliarci a votare oggi per solamente iniziare l'applicazione di quella massima più generale e più libera, al compimento della quale dobbiamo tendere con tutta l'energia degli animi nostri. Desiderio di transizione che potrebbe solo essere ragionevole ove fosse occasione a dubitare che la religione delle nostre popolazioni non fosse radicata e profonda entro al cuore di tutti.

Fate, nei limiti del vostro potere, ciò che credete più vantaggioso, o francamente o radicalmente (che è il meglio); o se non credete abbastanza la ragione, iniziando il radicale progresso con un atto di transizione come lo ha proposto il Ministero. Per lo che io propongo che si voti in favore dell'emendamento totti, salvo al votare per la legge tale quale venne proposta dal Ministero, ove l'emendamento stesso non si volesse adottato.

TERCOTTI. Domando la parola. (Rumor — No! no!)

Foci. La chiusura! la chiusura! Parli parli!

TERCOTTI. Non dico che poche parole. È solamente per motivare il mio voto.

E come cittadino e come ecclesiastico cattolico mi credo in dovere di dichiarare che in quanto alle feste religiose io desidero che siano osservate religiosamente dalla maggior parte possibile dei fedeli. Onde siano bene osservate, credo essere necessario che non siano in numero eccessivo, o tale da favorire l'ozio, padre di tutti i vizi. Ciò tanto io credo in quanto alle feste considerate dal lato religioso; ma per questo lato nulla può determinare o decidere ut il Ministero, né il Parlamento, ed ometto perciò di parlarne più oltre. Ma le domeniche ed anche le altre feste sopra settimana sono anche giorni di riposo materiale, sono anche feste civili; e come feste civili e di semplice riposo, io credo che i legislatori laici possono sopprimerle, e debbono anzi farlo quando queste feste dal lato civile e non certamente religioso riescono immorali perché troppo numerose. Che questo sia il caso nostro nient'ora io ha negato.

Lo scopo pertanto di questa legge si è adunque di diminuire il numero delle feste considerate dal lato civile, e perciò senza ledere i diritti della Chiesa. Per diminuirle bisogna farlo gradatamente poco per volta, poiché il popolo tutto ad un tratto non cambia le sue abitudini, ed io sono pienamente d'accordo cogli onorevoli miei amici deputati Mellana e Jacquemond, mentre non posso contrariare cogli onorevoli Iusti e Micheliotti, i quali vorrebbero che la sanzione penale fosse tolta per tutte indistintamente le feste considerate anche dal solo lato civile. Se si adottasse il loro emendamento, la legge non otterrebbe il suo effetto, poiché la generalità dei cittadini non potrebbe più essere d'accordo nel distinguere quello da quelle feste, che ora dal lato civile si giudicano superflue. Onde il popolo potesse conoscere quali fossero quelle da omettere, e fosse unanime, conveniva propriamente che la legge le indicasse coll'esclusione dal numero di quelle da conservarsi.

Io sono dunque persuaso che non si poteva altrimenti ottenere l'intento fuorché nel modo proposto dal Ministero. Adotto adunque l'articolo senza emendamenti, e l'adotto ancora senza scrupoli di coscienza, poiché qui non si tratta di soppressione di feste religiose, ma della semplice non applicazione della sanzione penale civile.

Quando poi questa legge venga approvata, nella sala che io seguito i vescovi, d'accordo per il bene della pace con tutto il clero, osservino se sia il caso, e definiscano se per avventura non convenga di ricorrere essi medesimi presso la Santa Sede per ottenere la soppressione delle feste medesime anche dal lato religioso. Così i diritti della Chiesa e la giurisdizione spirituale ecclesiastica rimangono pienamente in salvo ed intatti. Io poi non trovo alcun motivo ragionevole per ritardare ancora l'esecuzione di questa legge. Ritardare nel caso nostro è lo stesso che impedire, lo adunque voto per la legge e voto perché abbia il suo effetto il più presto che sia possibile. (Bravo! Bene! della sinistra)

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, pongo ai voti l'emendamento del deputato totti:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose sono abolite. »
(Non è approvato.)

Pongo ora ai voti il progetto del Ministero. Lo rileggo:

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'osservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche, ed inoltre alle seguenti feste, in qualunque giorno ricorreranno, cioè: di Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione, della Natività di Maria Vergine, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di Ognissanti. »

(La Camera approva.)

(Si passa allo scrutinio segreto.)

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	149
Maggioranza assoluta	75
Voti favorevoli	107
Voti contrari	42

(La Camera approva.)

(Bravo! dalle gallerie.)

NOMINA DEL CAVALIERE PELETTA A COMMISSARIO REGIO PER SOSTENERE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELLA MARINA.

PRESIDENTE. Venue ora ora data esecuzione alla Presidenza di un decreto reale con cui il signor cavaliere Peletta, capitano di vascello, venne nominato a commissario regio per sostenere avanti il Senato e la Camera dei deputati la discussione dei regii bilanci relativi all'esercizio della regia marina negli anni 1849 e 1850.

RECLAMI DEL DEPUTATO BERTOLINI SULLA CONVOCAZIONE DEL COLLEGIO ELETTORALE A TORRIGLIA.

BERTOLINI. Prego la Camera di permettermi di rivolgere alcune parole al signor ministro dell'interno relativamente al decreto del 6 corrente mese, col quale si convocavano i collegi elettorali vacanti.

Ho veduto con dolore e con sorpresa ad un tempo che il collegio di Torrighia è convocato a Torrighia e non a Savignone; ciò mi pare contrario alla lettera ed al senso della legge del 19 scorso gennaio; di più mi pare in loro colle dichiarazioni stesse fatte dal Ministero circa un mese fa.

Dico anzitutto che questo decreto mi pare contrario alla lettera della legge del 19 gennaio ultimo; imperocché leggo all'articolo primo queste parole:

« I collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, sempreché il numero degli elettori iscritti non sia al di sotto di 40; ove gli elettori non giungono a questo numero, il mandamento verrà aggregato per decreto reale alla sezione più vicina dello stesso collegio elettorale ».

Ora nel collegio di Torriglia vi hanno due mandamenti: quello di Savignone e quello di Torriglia; nel mandamento di Savignone vi hanno 42 elettori, nel mandamento di Torriglia soli 25.

Mi pare adunque che fosse il caso di applicare l'articolo già da me citato della legge 29 gennaio, e così di aggregare il mandamento di Torriglia a quello di Savignone, e non questo a quello.

Dirò di più che questo decreto è contrario allo spirito della legge, imperocché ricorda la Camera che, quando il Ministero presentava la legge del 19 gennaio ultimo, il Ministero e il relatore della Commissione, e gli oratori che propugnarono la stessa legge ci dissero che l'idea principale che dominava era quella di facilitare agli elettori l'esercizio dei loro diritti elettorali, cioè quella di avvicinare l'urna agli elettori.

Entrano da questa parte della Camera, ed in specie, se non erro, dall'onorevole deputato Rattazzi per combattere la legge: ed almeno la sua opportunità, al aggiungevano ragioni e ragioni, che dall'altra parte si ripeteva sempre siso a società quella ragione per la quale conveniva avvicinare l'urna agli elettori. Ora io domando come in questo caso si sia avvicinata l'urna agli elettori.

A questo riguardo faccio osservare alla Camera che il mandamento di Savignone è composto di 65 elettori e dista dal mandamento di Torriglia, che ne ha soli 25, per ben cinque ore di cammino, reso quasi impraticabile per le batte e i dirupi che in esso si trovano, di maniera che nelle elezioni che precedettero pochissimi sempre furono gli elettori che si recarono all'urna, e ciò su benissimo l'onorevole signor conte di San Martino, che fu due volte eletto ad unanimità di quel collegio, una volta con sei voti e l'altra con 13. Né si dica che questo provenga da negligenza degli elettori del collegio di Torriglia, imperocché l'ultima volta che fu convocato il collegio, e che senza essere autorizzati da un decreto reale quei di Savignone avevano votato a Savignone, su 42 elettori iscritti 36 andarono a votare; per contro a Torriglia otto soltanto furono i votanti. Egli è dunque manifesto che il decreto reale il quale convoca il collegio di Torriglia a Torriglia e non a Savignone, ha violato lo spirito della legge del 19 gennaio ultimo. Dico finalmente che questo decreto è in urto colle stesse dichiarazioni fatte dal signor ministro dell'interno e dall'onorevole suo primo ufficiale il deputato Ponza di San Martino. La Camera ricorda sicuramente ancora la discussione che ebbe luogo relativamente all'elezione di Voghera; io non la narrerò per non ledere la Camera.

A questa discussione, oltre il deputato Di San Martino, preso pur parte il ministro dell'interno, ed assicurava che tutti i mandamenti, sempreché avessero 40 elettori, avrebbero fatto una sezione da sé. Ora io domando come il mandamento di Savignone possa fare una sezione da sé quando si unisce a Torriglia.

Io mi ricordo anche precisamente che l'onorevole mio amico Depretis faceva rimproverare al Ministero perché nella ultima elezione avesse convocato gli elettori di Torriglia a Savignone per mezzo di un decreto reale: rispondeva alla presenza e col consenso straniero (perché non contraddicevano) del signor ministro dell'interno l'onorevole Ponza di San Martino, pronunciando le seguenti precise parole: « La ragione

è semplice, il Ministero non avendo la nota del numero degli elettori di Torriglia, non sapeva che quei fossero appena sette od otto elettori e che tutti gli altri fossero a Savignone. » Egli è dunque evidente che il Ministero riconosceva che quel di Savignone avevano diritto di costituire una sezione, e che implicitamente dichiarava che, qualora avesse riconosciuto che la maggior parte degli elettori erano a Savignone e non a Torriglia, avrebbe convocato quel collegio a Savignone.

Io lascio al Ministero di conciliare il suo operato colla legge, e specialmente colle dichiarazioni fatte qui alla Camera.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Comincerò coll'osservare che, quanto alle dichiarazioni cui allude il deputato Bertolini, esiste una qualche differenza. Questo certamente non impediva che nel decreto si accennasse ad un diverso sistema di adunarsi quando non urtasse colla legge; ora questo non urta colla legge, e dall'esposizione testé fatta dall'onorevole deputato Bertolini egli è evidente che Torriglia non può fare una sezione da sé. Ora non pretendo fare una sezione da sé, e non essendovi che una sola azione, poiché a comporre il collegio non vi hanno che due mandamenti, di cui non può fare una sezione e l'altro; se vi fosse stato un terzo mandamento, allora soltanto Torriglia avrebbe potuto essere aggregata all'uno o all'altro di quei mandamenti, il quale avesse ceduto il numero di 40 elettori. Bisognerebbe forse poter convocare il collegio a Savignone, ma convocando il collegio qui o là sarebbe dovuto cambiare il capoluogo elettorale, il che il Governo non ha creduto di dover fare, perché sarebbe stata un'eccezione piuttosto a danno di Torriglia, che è il capoluogo del collegio, perché Savignone avrebbe dovuto chiamare a sé tutti gli elettori del distretto. Ora il collegio è stabilito a Torriglia e non è collegio di Savignone. Dirò poi che tanta essendo la distanza da Savignone a Torriglia quanta è la distanza da Torriglia a Savignone... (Si ride) Perdonino un momento, quel di Torriglia che erano in possesso del capoluogo di collegio potevano esservi mantenuti.

BERTOLINI. Pare che il signor ministro dell'interno non abbia risposto all'osservazione che io ho fatta.

Sia pur sempre quello che io dirvo, che esso ha vinata la legge, imperocché l'articolo 1 della legge da me letta alla Camera stabilisce che tutti i mandamenti, i quali hanno almeno 40 elettori, facciano una sezione da sé.

In verità io non so comprendere come il mandamento di Savignone, il quale ha 42 elettori, andando a votare a Torriglia faccia sezione da sé...

GALVAGNO, ministro dell'interno. (Interrompendo l'oratore) La pregherei di leggere anche gli altri articoli della legge, e non un solo, per vederne il complesso.

BERTOLINI. A me pare che tocchi al signor ministro di citare l'articolo di cui si tratta.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Vi è un articolo in cui è detto che gli elettori debbono convenire nel capoluogo di mandamento, a meno che per decreto reale si sia disposto diversamente.

BERTOLINI. Ammetto che nella legge vi sia l'articolo citato dal signor ministro, col quale si stabilisce che gli elettori debbano convenire nel capoluogo di mandamento, a meno che altrimenti si sia stabilito, ma intanto egli stesso tempo che quest'articolo deve essere combinato alle parole dell'articolo primo, che è assai noto e non soggetto a condizioni. Ora io domando: a che cosa può servire agli elettori di Savignone di trovarsi nella condizione che la legge loro ha fatta, quella cioè di potere da sé costituire una sezione, perché sono in numero di 42? A che cosa, dico, vale ciò se si trovano nullamente sempre costretti ad andare a Torriglia, in cui non ci

sono che 25 elettori! Ed è per questo che io ripeto che con ciò si violò evidentemente la legge.

DE SAN MARTINO. Io credo che la legge non stabilisce sezioni elettorali dove non si può dividere il collegio in due parti. Quindi quando questo non si può dividere in due, non si divide; ed è perciò che il collegio intero è riunito in Torriglia, perchè in questo collegio non vi sono due sezioni.

Questa è la ragione per cui, per convocare gli elettori a Savignone, avrebbe bisognato derogare alla prima legge, la quale è tuttora conservata. È bensì vero che questa legge in questa parte non ha che la forza di un decreto, ma avrebbe bisognato un decreto organico per far prevalere un decreto di second'ordine. Ed il Ministero qui non ha creduto che fosse il caso di derogare al decreto primordiale, che è il decreto che determina la composizione dei collegi nei capoluoghi di mandamento, ed è perciò che mi pare che in ciò non si sia violato nessun articolo di legge. All'incontro io ritengo che il Ministero l'avrebbe violata se avesse convocato tutti gli elettori in Savignone, anziché derogare espressamente alla prima legge, a motivo che questa attribuisce a Torriglia la qualità di capoluogo di collegio elettorale. E ciò è tanto vero che, ove non si fosse fatta una deroga espressa alla legge, gli elettori che avessero votato a Savignone sarebbero stati obbligati di riportare il voto a Torriglia, dove si doveva fare lo spoglio, io credo pertanto che il Ministero sia perfettamente in regola.

Farie voci l'ordine del giorno!

Altra voce. No! no!

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è stato chiesto; domanderò se si vuol chiedere la discussione.

CRUSO domanda la parola.

Parli che nell'opinione del deputato Di San Martino, se Torriglia non fosse mai stata la sede del collegio, sarebbe evidente che, a termini della legge del 19 gennaio, la sede del collegio dovrebbe essere presentemente a Savignone, perchè tal comune comprende 42 elettori, mentre Torriglia ne ha un numero minore.

Ma la questione ridotta a questi termini si può dire già risolta, tanto è semplice e facile. La legge del 19 gennaio ultimo ha forse stabilito che quando un mandamento avesse meno di 40 elettori, e fosse sede del collegio, continuerebbe ad esserlo anche dopo la pubblicazione della legge in discorso? Questa eccezione non esiste in tal legge, ed una semplice lettura della medesima legge ogni dubbio a tal riguardo.

Quindi è chiaro per tutti gli uomini di buona fede che un mandamento che comprenda meno di 40 elettori, o che prima della legge del 19 gennaio fosse sede del collegio, dopo la promulgazione della medesima legge correva la sorte di tutti i mandamenti aventi meno di 40 elettori, vale a dire debbe essere aggregato alla sezione più vicina.

Applicando questa osservazione della più alta evidenza al collegio di Torriglia, sarà facile di conchiudere che il mandamento di Torriglia comprendendo soltanto 36 elettori, mentre quello di Savignone ne conta 42, era quell'ultimo che a termini della legge citata doveva diventare la sede della riunione elettorale e non Torriglia, come arbitrariamente volle il Ministero.

Del resto questi se avesse voluto essere sincero ed imparziale avrebbe potuto illuminarsi con un precedente stabilito da esso medesimo nella convocazione del collegio di Voghera. Questo collegio presentava pure il caso di due mandamenti, dei quali l'uno conteneva meno di 40 elettori, ed esso per questa ragione fu precisamente aggregato all'altro che comprendeva più di 40 elettori. Perché, domando, il signor mi-

nistro dell'Interno non fece altrettanto del collegio di Torriglia? Io conchiudo che nella convocazione di questo collegio nel comune di Torriglia il signor ministro ha violata la legge del 19 gennaio, e l'ha violata apertamente e scientemente.

CRUSO Domanda la parola

PRESIDENTE. L'ordine del giorno essendo chiesto, lo porrò ai voti.

CRUSO Domanda la parola contro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha la parola

CRUSO. Il signor ministro ed il signor conte di San Martino, rispondendo al deputato Bertolini, hanno preso per assunto di sostenere che non si è violata la legge. Io credo veramente che se si è violata nel suo senso letterale, come ha dimostrato l'onorevole signor Bertolini. In ogni caso il signor ministro ha violato evidentemente lo spirito della legge che fu da lui stesso recentemente proposta al Parlamento. Saprà quindi l'onorevole il Parlamento, saprà la nazione quale sia il conto in cui il Ministero tiene quei motivi che frenano da lui invocati per modificare il nostro sistema elettorale.

Mi premo inoltre di non lasciare che passi senza risposta una tesi sulla quale pare che il Ministero voglia fondarsi.

Il signor ministro degli Interni crede che quando si fanno eccitazioni in questa Camera su ciò che si è operato dal Ministero, gli basti il dimostrare che esso non ha violato nessuna legge; crede di non aver bisogno di dare altra spiegazione.

Ai miei occhi questo sistema è affatto incostituzionale. Non solo il Ministero deve osservare la legge, ma egli deve usare dei poteri che la legge gli attribuisce nel modo il più ragionevole e il più conveniente allo spirito della legge. Quando dunque il Ministero aveva facoltà, uniformandosi a quei motivi stessi che aveva adottati per ottenere la nuova legge, quando aveva facoltà di convocare il collegio in Savignone, luogo ove può concentrare il maggior numero degli elettori, egli doveva farlo, a meno che vi fosse grave ragione in contrario. Egli non addusse grave ragione; innanzi dunque al suo dovere; noi siamo in diritto di fargli questa cenura.

In che modo il signor ministro dell'Interno ha voluto giustificare il suo operato? Una sola ragione addusse: quella tratta dal possesso in cui era il comune di Torriglia di servir di capoluogo al circondario cui appartiene. Ma io domando se questo sia un legittimo motivo; se questa specie di possesso contrario alla ragione sia tale da far recedere da quelle stesse teorie che il Ministero aveva propugnate, e per le quali il Parlamento sancì la legge da esso proposta. Come mai il Ministero che poco fa, ragionevolmente, a mio avviso, si opponeva ad un possesso di quindici secoli invocato dall'onorevole deputato Balbo, crede che un possesso di due anni e meno ancora debba bastare per far sì che a quel sei od otto elettori del collegio di Torriglia, che si erano di prender parte alle elezioni, sia riservata la prerogativa di nominare il deputato, mentre il fatto dimostra che quei di Savignone non possono concorrervi? Mi rincresce di doversi dire: il vero motivo che mosse il Ministero a così fare fu perchè egli, argomentando dal passato, credeva più facile che in Torriglia si nominasse un deputato ministeriale; perchè nell'ultima elezione che ebbe luogo in Savignone prevalse un deputato dell'opposizione. Lascio che altri giudichi se questa sia una buona ragione, e se sia con questo mezzo che il Ministero debba cercare di conquistarsi e di consolidarsi una maggioranza. Per troppo la condotta del Ministero nelle precedenti elezioni fu costantemente contraria allo spirito delle nostre istituzioni, contraria al modo con cui la Costituzione fu intesa ed osservata sotto il regno di Carlo Alberto che ce l'aveva data.

Quando il Ministero adottava proposte francamente democratiche, adottava e promuoveva le teorie della sinistra in questa Camera, ci potevamo lusingare che egli fosse per lasciarsi in altre cose da quel funesto sistema a cui egli aveva inclinato precedentemente; noi avevamo specialmente diritto di supporre che egli mostrerebbe lo stesso sentimento nelle materie elettorali. (*Rumori alla destra*) E veramente ci deve essere doloroso il vedere che in questo punto noi ci siamo ingannati. Lo ripeto, il Ministero se non ci dà altra ragione che quella del possesso dei pochi elettori di Torriglia, egli non adduce motivi valevoli per giustificare la sua condotta.

Anche richiamando la questione alla legge elettorale quale fu sanata da Carlo Alberto, noi troviamo nell'articolo 65 che i collegi elettorali sono convocati dal Re e gli elettori convengono nel luogo del distretto elettorale od amministrativo che il Re stabilisce.

La legge dunque ha lasciato al Re d'indicare per ciascun collegio elettorale il luogo della convocazione; il Ministero dunque aveva la facoltà di convocare gli elettori in Savignone; egli doveva usare di questa facoltà, dappoi che lo suggerivano la ragione ed i motivi stessi per cui la legge elettorale era stata recentemente modificata.

CALVANO, ministro dell'interno. Non risponderò alle parole del signor Sineo inquantochè non si riferiscono alla questione. Restringendomi sull'oggetto in discorso dirò che riguardo al collegio di Torriglia, la questione che doveva proporsi al Ministero, in conformità della legge del 19 gennaio, si era la seguente: il collegio di Torriglia, giusta la legge del 19 gennaio, è o non divisibile in più sezioni? Non lo è. Ora, perchè non vi poteva essere una sezione di Savignone e una in Torriglia, non avendo quei due mandamenti tanti elettori quanti bastano, a termini della succennata legge, a farne due sezioni? Egli era evidente che questo collegio non era compreso nelle disposizioni di detta legge; non essendovi compreso, il Ministero lasciò le cose nello stato in cui erano. Ora il signor Sineo sarà persuaso, come spero lo sarà la Camera, che quando le ho parlato di possesso non ho inteso di parlare di un diritto che ne possa derivare, ma ho accennato ad un riguardo ed all'esistenza di un semplice fatto, che non era vi motivo di cambiare.

L'articolo 65 della legge elettorale è abbastanza chiaro:

« I collegi elettorali sono convocati dal Re; gli elettori convengono nel luogo del distretto elettorale od amministrativo che il Re stabilisce. »

Il luogo dove si riunisce questo collegio è fissato nella tabella che va congiunta alla legge elettorale; nè vi era motivo di cambiarlo.

Parle voci. L'ordine del giorno.

PARINA F. Io propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno essendo ripetutamente proposto io lo pongo ai voti.

(È approvato.)

ESPOSIZIONE DEL DEPUTATO MENABAZZA SOPRA IL SUO VOTO CONTRO IL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEI PONI ECCLESIASTICI.

MENABAZZA. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MENABAZZA. Messieurs, je regrette de ne m'être pas trouvé hier au commencement de la séance, lorsqu'on do-

voir expliquer le vote qu'il avait donné dans la loi sur l'abolition du for ecclésiastique; alors en suivant son exemple, moi aussi, j'aurais expliqué le mien; qu'il me soit permis de le faire aujourd'hui.

M. de San Martino a dit qu'il a voté pour la loi, et que, s'il avait pensé devoir voter contre, il aurait auparavant donné sa démission de premier officier, parce que le Ministère faisait une question de Cabinet. Quant à moi, messieurs, je le dis franchement, j'ai voté contre la loi, non que je la trouve mauvaise dans le fond; hier au contraire, je la trouvais bonne et même utile à la religion; mais j'y apercevais quelque chose qui excitait gravement mes craintes et mes scrupules. (*Murmure aux interruptions*)

Voci. Parli! parli!

MENABAZZA. C'est pourquoi je l'ai repoussée.

Maintenant, je dois vous dire pourquoi je n'ai pas donné ma démission de premier officier, ainsi que M. de San Martino déclare qu'il l'aurait fait. (*Murmure d'attention*) La Chambre peut bien croire que je n'aurais pas hésité si j'en avais eu besoin en agissant ainsi, car j'ai donné en d'autres temps des preuves de ce que je sais faire en pareilles circonstances. Dans mon vote il n'y a rien en d'hostile au Ministère; car jamais je n'ai pu me résoudre à croire qu'il fit une question de Cabinet d'une question qui touche de si près aux convictions religieuses, et j'ai trop bonte opinion du Ministère pour supposer que telle soit sa pensée, et qu'il prétende ainsi contraindre la conscience de ses amis.

En resté, quoiqu'il en advienne pour moi, je ne cesserai pas toutefois d'appuyer le Ministère en tout qu'il a sa confiance, car dans mes votes je consulte mes convictions, et jamais mon intérêt personnel.

Aucune voix à droite. Très-bien!

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI RELATIVE ALLA CAPACITÀ DEI CORPI MORALI DI ACQUISTARE E RICHIEDERE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del terzo progetto di legge.

Leggo l'articolo unico di questo progetto (Vedi vol. Documenti, pag. 529):

« Gli stabilimenti e corpi morali, siano ecclesiastici o laicali, non potranno acquistare stabili senza essere a ciò autorizzati con regio decreto, previo il parere del Consiglio di Stato.

« Le donazioni tra vivi e le disposizioni testamentarie a loro favore non avranno effetto se essi non saranno nello stesso modo autorizzati ad accettarle. »

La discussione è aperta sul complesso della legge. Se ninco domanderà la parola, consulterà la Camera se intende di passare alla discussione dell'articolo unico che lo compone.

(La Camera passa alla discussione dell'articolo.)

JACQUIN. Je ne prends point la parole pour proposer un amendement; sentement je désirerais faire connaître mon opinion à la Chambre sur cette matière; et je le ferais dans ce moment même, si je n'avais l'occasion de présenter les réflexions que j'ai l'intention de présenter lorsque nous en viendrons à la discussion de la loi relative à la réorganisation du Conseil d'État; mais afin qu'on ne me vienne pas faire l'objection plus tard, je crois devoir dès cet instant faire cette déclaration. Lorsque cette même loi a été présentée dans la dernière Législature je l'ai votée par la Com-

mission chargée de la rédiger : sia de ces membres opinèrent qu'après les paroles précédentes il paraitrait au Conseil de l'Etat il fallait ajouter les autres : *scilicet* le parti intéressé. Je fais simplement cette observation pour pouvoir revenir sur la question quand nous en viendrons à la discussion de la loi relative au Conseil d'Etat.

MANONTE. Ho domandato la parola unicamente per protestare che intendo astenermi dalla discussione o votazione di quest'ultima parte del progetto di legge, sì perché le mie parole tornerebbero forse di troppo sospetto al Parlamento per la materia contenuta in tale legge, sì perché, a quanto mi fu detto, il disposto della medesima sarebbe di già stato adottato dalle precedenti Legislature, e quindi conterrebbe un alto pressoché compiuto.

NOTTE-FANTOM. Io proporrei a quest'articolo nuovo il seguente emendamento :

« Gli stabilimenti o corpi morali menovati nell'articolo 25 del Codice civile non potranno acquistare stabili, » ecc.

Mi pare che l'emendamento si utilissima, imperocché le espressioni troppo generali che si leggono nell'articolo come è proposta abbraccierebbero anche le corporazioni che non si chiamano legalmente *universitarie*, abbraccierebbero anche la società dei negozianti, perché dice : « Gli stabilimenti o corpi morali, sia ecclesiastici che laici », ecc.

Ora non è dubbio che una società di negozianti è un corpo morale, per conseguenza sarebbe compresa nelle disposizioni dell'articolo. Dunque mi pare che urterebbe collo spirito del Ministero che ha proposta questa legge il ritenere l'articolo tal quale è concepito. Quando quest'articolo fa parte di tutta la legge, allora era utile dire : *sic ecclesiastici che laici*, perché era in correlazione dell'altra legge precedente ; ma ora che la Commissione ha stimato di farne un progetto particolare, mi pare sia adatta a necessaria l'aggiunta da me proposta.

JACQUENOT. Messieurs, fidèle au système politique que j'ai l'honneur d'avoir l'honneur de vous exposer, système qui consiste à repousser absolument tout amendement au projet de loi, je m'opposerai vivement à la modification que veut introduire dans la loi l'honorable Signor Siotto-Pintor. Je lui ferais d'abord remarquer que la dénomination de corps moraux, dénomination toute spéciale, ne s'applique nullement aux sociétés industrielles ou commerciales. Celles-ci sont représentées par un gérant qui les représente personnellement.

Dans les associations soit en commandite, soit anonymes, chaque membre possède personnellement et peut demander la liquidation. Rien de semblable dans les corps moraux. Je n'entrerais pas dans les autres différences. Je voterai donc pour le projet ministériel sans y changer un iota.

SECCHIA. ministro di grazia e giustizia. Il Ministero concorre pienamente nell'arrivo dell'onorevole signor consigliere Siotto-Pintor, tanto più che, mediante questa dichiarazione, la disposizione del progetto si collega perfettamente ad intimamente colle disposizioni del Codice civile che deve nominare quei corpi morali.

Una voce. Legge l'articolo del Codice.

SECCHIA. ministro di grazia e giustizia. L'articolo è così concepito :

« Le chiese, i conventi, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re ed altri corpi morali, si considerano come altrettante persone, a godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalla legge. »

Di modo che se vi avesse qualche dubbio sul concetto dell'articolo, come l'ho, sarebbe sciolto dal confronto dell'articolo medesimo coll'articolo 25 del Codice civile.

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Siotto-Pintor è concepito nei termini seguenti :

« Gli stabilimenti o corpi morali menovati nell'articolo 25 del Codice civile non potranno acquistare stabili, » ecc.

JACQUENOT. Je dirai deux mots sur cette amendement.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo.

MANONTE. Mi pare che prima di tutto il signor presidente debba interrogare la Camera se quest'emendamento sia appoggiato. La ragione per cui il signor presidente arde poter dispensare da questa prova l'emendamento si è perché il Ministero l'ha accettato. Io credo che sia una prerogativa della Camera, che lo acconsiglia di non abdicare, quella di esigere che tutti gli emendamenti prima che siano votati debbano essere appoggiati.

Già atteso allo stesso onore signor presidente, il quale allora reggerà il portafoglio degli affari interni nell'altra Legislature, di proporre un emendamento per cui mi ricordo benissimo che si fece la questione se fosse necessario innanzi tutto interrogare la Camera se volesse appoggiarlo. Si osservava da questa parte della Camera che il privilegio che ha il Ministero nelle proposte di legge non si deve estendere agli emendamenti, imperocché quando il Ministero fa una proposta di legge si presume che essa sia meditata, mentre il ministro che presenta la legge ha potuto consultare il Consiglio dei ministri, ha potuto valersi dell'arrivo dal Consiglio di Stato ; ma allora quando si presenta un emendamento, e che questo nasce dalla discussione, la Camera è in diritto di chiedere che prima sia interrogata se appoggia o no l'emendamento.

PRESIDENTE. Io non eredo che la prerogativa che ha il Ministero dipenda da che si possa presentare nulla dell'appoggio del Consiglio dei ministri o di quello del Consiglio di Stato, ma bensì che consista nella parola stessa che egli lo porta a nome del Governo, ed è per ciò che egli non abbisogna di essere appoggiato nelle sue proposizioni. Ad ogni modo non volendo io decidere da me la cosa, domanderò se l'emendamento proposto dal signor Siotto-Pintor ed accettato dal Ministero sia appoggiato.

(È appoggiato.)

SECCHIA. Domando la parola. (Si volti i voti.) Mi riacconsiglia che la proposta dell'onorevole deputato Siotto-Pintor abbia portata la necessità di discutere una legge, la quale io speravo che sarebbe passata senza discussione; ed è appunto per evitare la discussione che non si propongono questi emendamenti che avrebbero potuto portare forse la legge più avanti verso lo scopo cui essa è diretta. Ma poiché si è proposto questo emendamento, conviene che la Camera, prima di votarlo, ne esamini bene tutte le conseguenze.

Io primo luogo dirò che io non vedo in che modo l'emendamento dell'onorevole Siotto-Pintor conduca al fine cui egli mira.

Nell'articolo 25 del Codice civile non sono contemplate, ma vi sono escluse le società di commercio più di quelle che lo siano nell'articolo proposto dal Ministero. L'articolo 25 parla anche esso generalmente non solo di stabilimenti pubblici, ma di tutte le società autorizzate dal Re. Quindi se il progetto del Ministero potesse dar luogo a qualche equivoco, questo pericolo non si eviterebbe colla proposta dell'onorevole Siotto-Pintor.

Io poi scorgo un altro pericolo nell'adottare questa proposta. Una grave questione già crasi agitata dagli antichi giuriconsulti, sia cioè negli Stati del Re si riconoscono la Chiesa come essere morale e civile, capace di possedere, ov-

erro se piuttosto non fossero i singoli stabilimenti ecclesiastici che si dovessero considerare come altrettanti corpi morali di pubblica utilità che avessero un'esistenza separata affatto da quella della Chiesa universale.

A quest'ultima versione tenevano le opinioni dei più chiari giuristi, e tale fu sempre la dottrina dei nostri antichi Senati. Questa dottrina s'incrinò specialmente dal Senato di Savoia, allorché nel progetto del Codice civile vide annoverarsi la Chiesa fra gli stabilimenti di cui si riconosceva l'esistenza. Il Senato di Savoia, nelle sue osservazioni sul detto articolo 35, propose di sostituire le parole *le chiese* a quelle di *la Chiesa*, affermando che nei nostri paesi i diritti civili non potevano essere esercitati che dalle singole chiese, come quelle che avevano il carattere di altrettanti stabilimenti di pubblica utilità.

Egli è vero che questa asserzione, sebbene appoggiata ad una dottrina tradizionale in questi Stati, non fu adottata dal Consiglio di Stato. Ma la Camera sa che in molti casi il Consiglio di Stato si scostò dal parere degli antichi Senati, e che non sempre la pubblica opinione, o molto meno il senso dei datti, parteggiarono per il Consiglio di Stato.

Io non vorrei entrare ora in questa discussione, e preferirei precisamente la redazione del Ministero, perché con la medesima si evitava simile questione. L'articolo 35 sta nel Codice civile quale fu approvato dal Consiglio di Stato contro il parere dell'antico Senato di Savoia. Trattandosi di una legge nuova, ed essendo la prima volta che nel Parlamento si viene a toccare afflitta materia, non chieggo che la Camera si attenga all'opinione del Senato di Savoia, vorrei solo che la questione non fosse pregiudicata. Sia per questo motivo, sia perché trovo che l'emendamento dell'onorevole Siotto-Pintor non corrisponde al suo scopo, io voto contro questo emendamento.

SIOTTO-PINTOR. Io non dissento di aderire a qualsiasi altro emendamento che sia migliore del mio, poiché io non ho l'orgoglio di voler insistere nelle mie proposizioni ad ogni costo.

Osservo però che le parole dell'articolo sono tanto generali, che comprendono anche quelle corporazioni che non reggono sotto la denominazione di *manimorte*; e mi pare un'esorbitanza lo estendere anche ad essa tutte un'ingiusta eccezione.

PRESIDENTE. Se nessuna domanda la parola, metterò ai voti l'emendamento.

SENTO. Domando la parola. (*Mormorio*)

Mi pare di aver dimostrato, e l'onorevole Siotto-Pintor non ha opposta nessuna osservazione a ciò che ho detto, che non basta adottare il suo emendamento per ottenere lo scopo che egli si propone; mi pare che questo sia già un motivo sufficiente per rifiutare quell'emendamento, tanto più, com'ho detto, che esso produrrebbe qualche altro incoerente. Per ottenere lo scopo cui mira l'onorevole Siotto-Pintor al potrebbe aggiungersi un paragrafo all'articolo del progetto; si potrebbe dire espressamente che le società commerciali autorizzate legittimamente e stabilite secondo la forma sanata dal Codice di commercio non sono contemplate lo questa disposizione. (Oh! oh!)

PRESIDENTE. Ella propone dunque questo emendamento?

SENTO. Io non propongo nessun emendamento, ed ecco il motivo: io credo che nello stesso modo in cui non si è pensato che il Codice civile contemplasse le società commerciali, così anche in questa legge, che è pura di diritto civile, non debbono credersi contemplate. Le società commerciali ap-

partengono tutte ad una di queste tre specie. O esse sono in accomandita, oppure anonime, ovvero sono società in nome collettivo.

Se si tratta di una società in accomandita, essa è rappresentata da un gerente, il quale solo ha facoltà di acquistare e di possedere, ed è sotto il di lui nome che la società esercita tutti i diritti civili.

Se si tratta di una società anonima, allora le condizioni dell'esistenza di questa società debbono essere fissate dal decreto che l'approva. Se si tratta poi di una società in nome collettivo, allora è un semplice contratto tra privati che la nascono tra i contraenti delle rispettive obbligazioni, senza dar vita ad un corpo morale. Sono semplici cittadini vincolati da patto che possono possedere beni in comune. Non arri dunque nessuna specie di società commerciale che possa essere colpita dal progetto del Ministero. Questo è il motivo per cui non propongo nessun emendamento. Mi limito a votare contro quello proposto dal signor Siotto-Pintor.

SIOTTO-PINTOR. Dunque, per togliere ogni dubbio, io formulerò in questo modo:

« Le chiese, i comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re ed altri corpi morali che si conoscono sotto il nome di *manimorte*, non potranno acquistare beni stabili, » ecc.

PRESIDENTE. Mi mandi questo suo emendamento formulato per iscritto.

CAMORRA. Io credo che non è mai venute in mente ad alcuno di dire che le disposizioni dell'articolo 35 del Codice civile si dovessero applicare alle società commerciali. Questo dubbio, che non è mai stato, non nascerà certamente d'ora in poi, a tanto meno a petto della natura di questa legge. Perciò credo che si può adottare la redazione della legge che ci fu proposta dal Ministero senza nessun timore che possa nascere verun dubbio sull'applicazione della medesima.

Voto quindi per l'articollo della legge come è stato proposto dal Ministero.

SECCARDI, ministro di grazia e giustizia. Mi pare essere ben inteso che le società commerciali sono sempre state comprese nelle disposizioni di questa legge, a che per conseguenza si potrebbe tralasciare di approvare l'emendamento che ora si sta discutendo, e sono tanto certo che le società commerciali non sono lo questa legge comprese, in quanto che, o al tratta di società in nome collettivo, e queste sicuramente non sono autorizzate dal Re o non si considerano quindi come veri corpi morali; o si tratta di società anonime od anche in accomandita, ed allora non vi è società di persone, non vi è corpo morale, ma vi è società di capitali; conseguentemente credo che sia inutile l'emendamento proposto. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Siotto-Pintor ritira il suo emendamento?

SIOTTO-PINTOR. Lo ritira.

PRESIDENTE. Prego ai voti l'articolo quale fu proposto dal Ministero, e lo ritiro:

« Gli stabilimenti e corpi morali, siano ecclesiastici o laici, non potranno acquistare stabili senza essere » ed autorizzati con regio decreto, previo il parere del Consiglio di Stato.

« Le donazioni tra vivi e le disposizioni testamentarie a loro favore non avranno effetto se essi non saranno nello stesso modo autorizzati ad accettarle. »

Mi pare che converga dividere questa votazione, e così comincerò a porre ai voti la prima parte di quest'articolo unico.

(È approvata.)

Pongo ai voti la seconda.
(È approvata.)

SESSA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non si può parlare quando si vota.

MILIS. Non è sulla votazione che io domando la parola; è solo per pregare la Camera di acconsentire che nella tornata di domani io faccia alcune interpellanze al ministro dell'Interno sull'amministrazione in Sardegna, e prego il signor ministro di dirmi se nella tornata di domani potrà rispondermi.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Potrò domani sentire la sua interpellanza, ma non so se potrà rispondermi, non conoscendo ancora i punti precisi su cui essa dovrà varire.

SESSA. Allora, se il signor ministro vorrà, si prenderà un tempo più lungo, tostochè avrà scelta la mia interpellanza.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ultimo articolo.

(È adottato.)

(Si passa allo squittinin segreto.)

Risultamento della votazione:

Presenti	156
Votanti	135
Maggioranza	68
Voti favorevoli	138
Voti contrari	7
Si astiene dal votare	1

(La Camera adotta.)

SVILUPPO DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO BERTINI PER LA CURA DEI MENCACATI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta lo sviluppo del progetto di legge presentato dal deputato Bertini per la cura dei menecatti. (Vedi voi Documenti, pag. 476.)

Ho la parola al deputato proponente.

BERTINI. Signori, nel presentare alla precedente Sessione una proposta di legge diretta a provvedere alla custodia ed alla cura degli infelici colpiti da alienazione mentale, legge comandata dall'umanità, altamente desiderata dalle famiglie ed invocata dall'ordine pubblico, in veniva sonando siccome l'attuale legislazione debbasi considerare quasi nulla intorno a questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione, ed accennava fra le principali menche dei regolamenti e dell'ordine in vigore su questa materia la nessuna uniformità né per l'ammissione, né per la custodia, né per il trattamento dei menecatti, neppure sulla maniera di accertarne lo stato mentale. Aggiungerei che questi regolamenti e queste discipline, oltre al non essere adattate alle odierne condizioni sociali, né modellata su quanto si è sinora in proposito operato nei paesi che maggiormente progrediscono nella civiltà, sono sconosciute, non che dai privati, di molte delle potestà municipali, per cui ben sovente vengono respinti dai manicomiali i menecatti che vi sono presentati ovi maniti di regolari documenti.

Gli attuali regolamenti non permettono l'ammissione di un menecatto in un manicomio se due persone non attestano che il medesimo ha dato argini manifesti di furor. In altre parole, i menecatti tranquilli non vengono ricevuti nei manicomiali. A chi appena appena conosce la natura delle malattie mentali, e la facilità con cui la più lieve cagione può far cangiare l'alienazione pacata ove la furia, non tarderà a

coinciderci dell'imprevidenza di questa pratica, colla quale si aspetta a porre al riparo l'incolumità del menecatto o di chi lo attorna quando già scade il danno. Né vi ha memoria di tali fatti. Mi istarò ad abusare dei preziosi monenti della Camera coll'intrattenere per molto su questo disagevole soggetto. Non regnò tuttavia trascurare di rammentare un fatto giudicato in Torino or non pochi giorni dalla seconda classe criminale del magistrato d'appello, cioè di un Vigliermo Brusco, di Vico (Ivrea), il quale, dopo parecchi anni di esilio tranquillo, schiacciò a colpi di sasso la testa di una donna in un improvviso accesso di furor afredisiaco. Signori, nel manicomio non si poteva ricevere il Brusco se non dopo che fu commesso questo atroce fatto.

Io diceva esandio che nel nostro paese i manicomiali non erano sufficienti né per il loro numero, né per la loro distribuzione, né per la loro capacità, e neppure essere in relazione coi progressi fatti dalla scienza in questo importantissimo ramo di medicina psicologica; del che fanno fede le visite testè eseguite per parte del Consiglio superiore di sanità, il quale fu votò scio questa mia proposta venne felicemente presa in considerazione dalla Camera. Esponete che questi istituti mancano totalmente nella Sardegna, ove gli infelici menecatti vanno vagando in miserando abbandono, o si richiudono quali malviventi nelle carceri, od in certi locali più fatti per la custodia di bestie feroci che di creature umane.

Parlava per ultimo della necessità di abrogare il privilegio eccessivo da Vittorio Amedeo II alla confraternita del Santissimo Sudario, fondatrice del manicomio di Torino, con regie patenti del 2 giugno 1738, colla quale si proibiva indistintamente, teno ogni spedali, luoghi più a qualunque altro corpo, università, ed eziondo particolari di ricevere menecatti, facendo osservare che se è cosa lodovola che questi infelici non vengano curati negli spedali ove si ammettono tutte le altre infermità, più commendevole ed utile sarebbe il favorire la fondazione di manicomiali privati. Con questi stabilimenti diffusi si eviterebbe a quelle famiglie che in ora sono costrette di collocare i loro congiunti affetti da menecaggine in istituti privati all'estero, oltre a molti impieci e spese, il rammarico di averli a grande distanza, ed un cospicuo denaro rimarrebbe nel paese.

Mossa da queste ragioni e da altre non meno valide, che io appoggio a posero alcuni miei colleghi, la scorsa Legislatura prendeva ad esaminare in considerazione la mia proposta.

Una Commissione composta per intero dell'ordine del giorno che allora si trovava nella Camera, e di cui alcuni vi stanno tuttavia, valendosi dei materiali che servirono alla compilazione di leggi analoghe per la Francia, per l'Inghilterra, per il Belgio, per la Svizzera e per vari paesi della Germania, e dei lumi fornitili dal dottore eclettico Bonacosa, medico primario del regio manicomio, da essa Commissione chiamato nel suo seno, aveva già condotto a buon termine il suo lavoro allorché venne sciolto il Parlamento.

Mi credo ora in dovere di riprodurre la legge, arricchita di quelle aggiunte e di quei miglioramenti che vi faceva la detta Commissione. Con essa, oltre all'ovviare ai gravi inconvenienti che alla società ed ai menecatti possono derivare dalle condizioni attuali della materia io discorro, verrebbe meglio determinato il meccanismo amministrativo, e reso più conforme alle odierne istituzioni economiche. Sarebbero meglio fissate le condizioni d'ammissione e d'uscita, resa quella più agevole in questa più cautele; con essa verrebbero servati i casi in cui i magistrati decretano la

ammissione o l'uscita di un menecallo. Con questa legge sarebbero assoggettati al controllo della pubblica podestà i privati che vogliono ritenere a domicilio i loro menecalli, e ciò a beneficio di questi ultimi, ed a guarentigia per dei primi. Con essa verrebbe meglio provvisto alle spese degli stabilimenti pubblici con giusta ripartizione tra lo Stato ed i privati. Con essa finalmente sarebbe provveduto quali siano le basi sotto quali devono fondarsi i regolamenti dei vari stabilimenti pubblici e privati, e provvisto all'uniformità dei medesimi.

Neltra la fiducia che la mia proposta incontrerà presso queste Legislature lo stesso favore ottenuti nella precedente.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato questo progetto di legge.

(È appoggiato.)

CAVALLI. Domando la parola.

Una voce. Non siamo più in numero per votare.

PRESIDENTE. Si può però discutere; manca un quarto alle cinque.

Il signor Cavalli ha la parola.

CAVALLI. Prendo la parola per appoggiare la presa in considerazione della legge che viene proposta dal deputato Bertini, legge che, a mio senso, è non solamente utile, ma necessaria pel bene dell'umanità. Presso di noi molto si fece per meglio collocare e trattare i detenuti e i condannati, e niente o quasi niente si è ancora fatto fin qui per collocare e trattare con maggiori riguardi i menecalli, quegli esseri infelicitissimi che non ebbero già la disgrazia di commettere un delitto, ma bensì toccò la somma delle disgrazie, quella di perdere la ragione. In molte parti dei regni Stati queste sventurate creature non sono cacciate nelle prigioni come rei, o sono confinate in civili come belve feroci; nessun riguardo viene loro usato, nessuna cura eseguita; se pure riguardi non sono i cattivi e spesso brutali trattamenti che loro si usano per gli incompatti otti di una smarrita ragione. Io non intendo tracciare i miserandi casi che ebbi a vedere, e veramente miserandi, nel corso della mia lunga pratica; basti fra tutti uno, quello di un povero demente che, lasciato senza cure o quasi senza cure, fu trovato che dilaniava le carni di un cadavere depositato nella sola mortuaria. Importa dunque di far cessare simili scandali; lo vuole l'umanità, lo vuole la giustizia, lo vuole lo stato di civilizzazione in cui viviamo; il perchè lo raccomando caldamente la presa in considerazione della legge Bertini.

PRESIDENTE. Il deputato Demaria ha la parola.

DEMARIA. Ho chiesto la parola per aggiungere brevissime osservazioni in appoggio della proposta del deputato Bertini.

La prima sì è che nella relazione sullo stato degli istituti di beneficenza, in seguito alla legge del 1836, presentata nel 1841 al Re dal conte di Pratolino, allora ministro dell'Interno, parlando degli istituti relativi ai menecalli, si diceva che non vi era ordine di ospedali né di istituti sui quali

si fosse ravvisato tanta necessità di porre rimedio ad anomalie e lacune nella legislazione, quanto ai ricoveri dei menecalli, e si diceva che il Ministero si riservava di sottoporre in breve tempo al Re il modo di togliere queste riconosciute imperfezioni.

Ora dal 1841 sino a questi giorni quante promesse ministeriali sono rimaste vuote d'effetto; io credo che ora tempo (poiché ogni giorno si rivedeva più evidente la necessità di tali misure) si sarebbero le medesime realizzate anche sotto il Governo assoluto; osservo perciò essere doppiamente urgente che questa necessità, apparsa perché fu pure riconosciuta sotto il Governo assoluto, sia senza indugio soddisfatta in un Governo costituzionale.

Noi esclamò da una discussione nella quale abbiamo votato leggi che tolgono le economie in favore degli ecclesiastici; qui si tratta estinguendo di votare una legge che deve far cessare delle economie a danno dei poveri menecalli. (Ingrido)

La legislazione attuale, se provvede alla guarigione dei menecalli, non provvede alla tutela dei loro diritti civili, non provvede abbastanza all'amministrazione delle sostanze loro; anche sotto l'impero dell'attuale legislazione possono ancora i menecalli essere condannati come colpevoli di atti commessi in seguito al loro stato mentale; nella legislazione attuale la società non provvede sufficientemente al bene essere dei menecalli, cosicché un menecallo richissimo può essere collocato in uno degli stabilimenti destinati al ricovero degli individui affetti da tal malattia colla pensione che si paga per un poverissimo, e quindi possono avidi parenti impossessarsi dei suoi beni, goderne i proventi, ed il menecallo essere tratto nella condizione più meschina, nella condizione dei poverissimi.

Per queste considerazioni e per tante altre che io potrei aggiungere per dimostrare il difetto dell'attuale legislazione dei menecalli, spero che la proposta del deputato Bertini verrà gradita dalla Camera e favorevolmente accolta.

Alcune voci. A domani!

PRESIDENTE. La Camera non essendo più in numero, si rimanda a domani questa discussione.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Relazione di Commissioni che si troveranno le pronto;

2° Deliberazione intorno alla presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini sulla cura e custodia dei menecalli;

3° Discussione della legge per la verifica dei peal e misure;

4° Interpellanza del deputato Salis al ministro dell'Interno sull'amministrazione dell'isola di Sardegna;

5° Sviluppo della proposta Quaglia e Bullone.



29 DEC. 1971

